1416: SAVOIE BONNES NOUVELLES

Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia

a cura di

Gustavo Mola di Nomaglio

VOLUME I

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO

1416: SAVOIE BONNES NOUVELLES

Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia

a cura di
Gustavo Mola di Nomaglio

VOLUME I

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO 2021

Autori

Saluto del Direttore della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino e del Presidente dell'Associazione Amici

La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino è lieta e onorata di aver ospitato, in condivisione e collaborazione con la sua Associazione Amici, il Centro Studi Piemontesi e molte altre importanti istituzioni di Torino il convegno "*Savoie, bonnes nouvelles: Studi storici nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*".

Non poteva esserci centro e riferimento migliore della biblioteca più antica presente a Torino e naturale casa della cultura storica torinese, istituita nel 1720 dal sovrano Vittorio Amedeo II sull'unione della biblioteca ducale di Casa Savoia con quelle della Regia Università e del Comune di Torino.

Un meritorio convegno che ha inaugurato e accompagnato la mostra storica e rievocativa dello stesso anniversario "*Piemonte Bonnes Nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoi*a". La mostra, infatti, ha favorito l'esposizione nella biblioteca stessa di una importante scelta del proprio patrimonio librario che costituisce ricca e pregiata parte del patrimonio culturale costituito a Torino dai Savoia e che si presta armoniosamente e con dovizia ad illustrare i sei secoli del Ducato in una biblioteca che fino a metà del XX secolo ha mantenuto con la dinastia del suo fondatore un legame diretto anche nella sua stessa denominazione di Regia Biblioteca Nazionale Universitaria oltre che nell'uso

del nodo Savoia per indicare la collocazione di intere sezioni dei suoi libri antichi.

Un onore e un piacere ulteriori oggi, nel Trecentesimo anniversario della Biblioteca, di salutare la pubblicazione della raccolta di studi presentati al convegno che ripropongono ad ampio raggio temi di carattere storico, politico, militare, dinastico ed istituzionale relativi allo Stato sabaudo per i quali la Nazionale sente fortemente il suo ruolo di polo culturale cittadino per concorrere alla conoscenza ed alla valorizzazione del patrimonio culturale della nostra storia locale come partecipazione identitaria e come strumento di sviluppo della collettività nella consapevolezza del proprio passato fondante nell'ambito più ampio della storia nazionale.

Guglielmo Bartoletti
Direttore Biblioteca
Nazionale Universitaria

Franco Cravarezza
Presidente
Associazione Amici

Presentazione

Nel 2016 il Centro Studi Piemontesi e il Consiglio regionale del Piemonte, con la collaborazione della Deputazione subalpina di storia patria (presieduta dal compianto Professor Gian Savino Pene Vidari, nel contempo coordinatore del comitato scientifico del Centro Studi Piemontesi), del Centro studi della Reggia di Venaria, diretto dallo storico Andrea Merlotti e dell'Associazione Amici della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, guidata dal generale Franco Cravarezza, hanno promosso il convegno *Savoie, bonnes nouvelles: Studi storici nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, svoltosi dal 19 al 21 ottobre 2016, onde celebrare un momento simbolicamente assai significativo nella storia della dinastia reale sabauda.

Al successo dell'iniziativa hanno contribuito con la loro partecipazione numerosi studiosi di diverse discipline, scuole e generazioni che hanno colto l'occasione per riesplorare diversi ambiti, momenti, istituti, personaggi, della millenaria storia sabauda, avendo sullo sfondo la dimensione europea dei domini dinastici: un insieme di «pays» e «patrie» caratterizzati da proprie distinte identità e lingue, ma saldamente uniti, nell'arco di molti secoli, da una storia e vicissitudini comuni, vissute con leggi ed apparati amministrativi e militari indipendenti e peculiari, come pure con

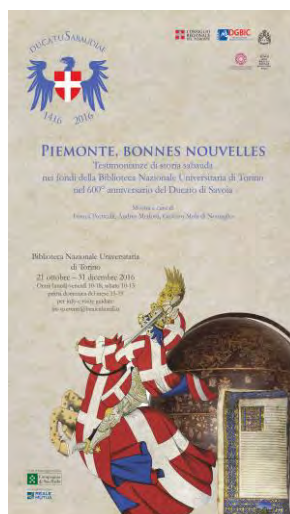
usanze e costumi condivisi, nell'alveo del forte collante rappresentato dalla dinastia.

Giornata inaugurale del Convegno *Savoie, bonnes nouvelles*, nella Sala del Consiglio regionale, alla presenza di S. A. R. la Principessa Maria Pia di Savoia

Inizialmente si era previsto di pubblicare la raccolta di studi presentati al convegno, congiuntamente a parecchi altri che si sono aggiunti successivamente, entro il 2018 o all'inizio del 2019. Mutamenti imprevisti nella struttura di alcuni sponsor, qualche lentezza nella consegna di importanti tasselli che meritavano di essere attesi e, da ultimo, taluni impatti della pandemia in corso, hanno comportato un ritardo della pubblicazione che in qualche misura è giustificato dalla non comune consistenza e ricchezza e

di questa raccolta di studi, declinata sia attraverso i suoi singoli tasselli, sia attraverso i risultati complessivamente raggiunti, giudicati molto positivamente dagli specialisti italiani e stranieri ai quali si deve l'attività, in questo caso particolarmente impegnativa ma, come sempre, qualificata e generosa attività di referaggio.

Giuseppe Pichetto
Presidente
Centro Studi Piemontesi

Albina Malerba
Direttore
Centro Studi Piemontesi

Alcuni dei manifesti con cui fu comunicata la mostra *Piemonte Bonnes Nouvelles*, che fu inaugurata in occasione dei lavori del Convegno *Savoie Bonnes Nouvelles* in cui furono presentati parecchi studi editi in questi volumi

1416-1861: dal Ducato di Savoia al Regno d'Italia e al bicentenario della nascita di Re Vittorio Emanuele II

L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, emanando il 9 febbraio 1416 il diploma col quale la contea di Savoia, con varie terre annesse, fu eretta in Ducato a favore dell'*Illustrissimo Principe Amedeo* [VIII], «consanguineo nostro carissimo», compì un atto giuridicamente di indubbia rilevanza, la cui efficacia era, tuttavia, più formale che sostanziale. In effetti, come nel corso dei secoli molti hanno evidenziato – e come a metà Ottocento ha condivisibilmente sintetizzato Luigi Cibrario –, presso la corte di Savoia «guardavasi più all'indipendente sovranità e all'estensione dello Stato che al titolo».

I Savoia, principi e vicari perpetui del Sacro Romano Impero da tempi ben anteriori al XV secolo, non si erano mai troppo curati di farsi riconoscere o di conseguire anche sui loro principali domini un titolo col quale già detenevano sin da un più remoto Medioevo la sovranità sul Chiablese e sulla Valle d'Aosta (territori eretti in ducato dall'Imperatore Federico II nel 1238[1]). Anche in quei remoti anni il conferimento del titolo ducale sulle due regioni ebbe rilevanza più onorifica che concreta. Occorre ricorda-

[1] ÉDOUARD AUBERT, spiega, con sguardo anche storico-araldico, l'erezione in distinti ducati delle contee d'Aosta e del Chiablese, regioni sabaude ricche di forti castelli e di potenti vassalli in questi termini: «Dans le courant de l'année 1238, l'empereur d'Allemagne, Frédéric II, qu'une nouvelle révolte des Milanais avait conduit en Italie, vint jusqu'à Turin, où le comte Amé IV le reçut de la façon la plus brillante. Charmé des honneurs que lui rendait ce prince, et voulant se l'attacher par les liens de la reconnaissance, l'empereur érigea en sa faveur les provinces d'Aoste et de Chablais en duchés, et lui en donna l'investiture. Les armoiries du duché d'Aoste furent désormais de sable au lion d'argent armé et lampassé de gueules (*La Vallée d'Aoste*, Paris, Amyot, 1860, p. 26). Non tutti gli storici attestano la concessione del titolo ducale con riferimento a un preciso provvedimento dato che secondo alcuni esso era usato già più anticamente sicché preferiscono documentarla attraverso documenti in cui è citato il possesso di quei ducati o di uno di essi.

re, tra l'altro, che già dodici anni prima Federico aveva conferito a Tommaso I di Savoia «comes Sabaudiae et marchio in Italia» ampie prerogative, annesse alla qualifica di vicario imperiale «[…] totius Italiae et Marchae Trivigianae»[2], e pure di «legatus per totam Italiam»[3]. Del vicariato imperiale si parlerà ancora in queste pagine. Vicariati imperiali furono vantati anche da altri detentori di diritti sovrani in Italia, ma generalmente afferenti a delimitati territori (spesso i propri stessi domini), facoltà e per ristretti periodi, nonché con ben differenti capacità e poteri idonei a far valere il vicariato concretamente (quando non esercitato all'interno del proprio Stato).

[2] Come pure «Saonae et Albinga» (v. *Regesta Comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MDCCLIII* [sic, per MCCLIII] curante Dominico Carutti, Torino, Fratelli Bocca Librai di S. M., 1889, docc. CDXC, 5 maggio 1226, CDXC [bis], 1226, p. 181).
[3] *Regesta Comitum* cit., doc. CDXCI, 126, pp. 181-182.

Piaccia o no a coloro che detestano ammettere l'esistenza di una via eminentemente sabauda all'unificazione italiana[4], può apparire predestinante anche la progressiva e reiterata concessione o conferma del vicariato imperiale per l'Italia intera (naturalmente nelle sue di tempo in tempo ovvie e corrette accezioni storico-geografiche).

Pur duchi d'Aosta e del Chiablese i capi della Casa continuarono a prediligere tra le ampie titolature che loro spettavano, quella di «Conte di Savoia». Federico Della Chiesa di Cervignasco spiega, proprio riferendosi in particolare al Chiablese, che questa scelta, certo non un semplice vezzo, non era inusuale:

> Essendo dunque il titolo di questo Ducato quasi così antico nella Serenissima Casa di Savoia, quanto fosse quello della Contea di Savoia, non sia chi si maravigli, ch'essendo senza dubbio di maggior preminenza il titolo di Duca, che non è quello di Conte, habbino in tutt'i tempi questi Serenissimi Prencipi questo à quello anteposto.

92 CORONA REALE

DEL DVCATO D'OSTA.

Capitolo III.

TRA l'Alpi Graie, e le Pennine, dalle quali la Tarantasa, e la Vallesa vengono dal Canauese, e Vercellese diuisi, giace vna Valle, la quale dal nome della Città Capo della Prouincia, Valle d'Osta si dice. Questa terminando dallo stretto passo di Bardo, per il quale dal Canauese in essa si và, fino all'vno, ò all'altro S.Bernardo non è più lunga di trentacinque miglia, se bene il Ranchini misurandola da Cormaggiore, fino à Varale, che è nella Valle di Sessia, li assigni trenta leghe, ò siano sessanta miglia di strada. La sua larghezza, come c'habbi sù l'vno, e l'altro

lato

DI SAVOIA. 73

DEL DVCATO DI CHIABLES.

Capitolo II.

TRA le più antiche Prouincie, ch'oltre l'Alpi la Real Casa di Sauoia posseda, vna è il Ducato di Chiables. Questo quantunque di presente habbia stretti cancelli, come quello, che non è più lungo di vintimiglia, e largo dieci, era però nel tempo de' Romani assai più grande, poiche col nome di *Prouincia Equestrium* il dal quale deriuò quello di *Caballicentinum*, che fù indi corrot-

K 2 tamen-

[4] Da tempo vi è chi ama vedere solo altre vie, talora sottovalutando, tacendo o addirittura celando oltre ogni ragionevole misura la multisecolare azione savoina e il determinante ruolo di Vittorio Emanuele II.

> Hanno voluto intorno à questo prudentemente imitare molti altri Prencipi[5], quali hanno osservato lo stesso stile. Il Palatino del Reno, & il Duca di Baviera, il titolo di Conti Palatini à quello di Duchi di Baviera prepongono. Il Marchese di Brandemburgo quello di Marchese à quello di Duca di Prussia, Stetino, e di Pomerania anteponevano: il Moscovita doppo il titolo di Gran Duca dicesi padrone di molti Regni, & Imperatore della Russia. Alfonso d'Aragona si nominava prima Conte di Barcellona, che Duca d'Athene, e di Neopatria. Gli antichi Prencipi di Viena [Vienne] preferivano a' titoli di Duchi di Campsore, e Marchesi di Sesana, quelli di Conti d'Albone: Raimondo Duca di Narbona anteponeva il titolo di Conte di Tolosa à quello di Marchese di Provenza; e Ferdinando, & Isabella Regi di Spagna al titolo di Duchi di Calabria, e della Puglia mettevano innanti quello di Conti di Barcellona, & à quello di Duchi d'Athene preponevano le Signorie di Biscaia, e di Molina, come continuò di fare la Regina Giovanna loro figliuola: e così di molti altri dir potressimo, regolandosi l'operationi de gl'huomini grandi secondo le contingenze de' tempi, prendendo regola da ciò, che più gli è profittevole, ò che più le agrada[6].

Inoltre, come numerosi antichi autori, giuristi, storici, trattatisti, cronisti hanno rilevato, i domini e Stati sabaudi non furono, sin dalle epoche più antiche secondi a diversi primari Regni, né per estensione territoriale, né per popolazione, città e borghi murati, fortezze, castelli, forza economica, consistenza militare. E ciò a prescindere dalla dinastia che li reggeva, la quale in Europa primeggiava, documentabilmente, a fianco delle più potenti case

---

[5] O, secondo altri, che avanzano argomentazioni cronologiche, sono stati i Savoia, ad essere imitati.

[6] FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO, *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle provincie, e titoli ad essa appartenenti, Esattamente ristampata secondo l'edizione degli anni 1655 e 1657. Con due copiose Tavole, una delle Città, e Luoghi, e l'altra delle Famiglie & Huomini più illustri in essa nominati di Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa De' Conti di Cervignasco, Vescovo di Saluzzo*, In Torino, Per Onorato Derossi Mercante Librajo, 1777, vol. I, pp. 45-46.

regie. Solo in età contemporanea, dopo la Restaurazione, si affermò in modo ordinato la tendenza a distinguere, idealmente, le monarchie in potenze di prima grandezza, potenze minori e potenze intermedie. Tra queste ultime si poteva annoverare quella sabauda, che per l'ennesima volta doveva rialzarsi, riconquistata la propria non negoziabile autonomia, dopo l'ennesima aggressione oltralpina, poco importa se di matrice regia, giacobina o imperiale da operetta.

La stessa dipendenza sabauda dall'Impero era sempre stata, nei secoli precedenti, puramente nominale: i poteri esercitati dai Savoia erano sostanzialmente incondizionati. Già i più antichi conti di Savoia, come recitava un detto e si constatava nella realtà (è attestato l'equivalente anche per la monarchia francese e probabilmente pure per altre) erano, sotto un profilo sostanziale, nei propri Stati (talora più ampi e robusti non solo di altri ducati ma anche di taluni "regni", come si è appena accennato) *Imperatori*, vale a dire che la loro autorità era indipendente dalle corone che portavano in capo: conti, duchi o re che fossero, essa era piena assoluta e non dipendente da contesti o autorità esterni al dominio dinastico. Solo più avanti nel tempo, mano a mano che in Europa si affermavano sempre più usi e modelli cerimoniali codificati, il titolo ducale prima e quello regio poi, divennero desiderabili e opportuni con più forti motivazioni, avendo essi assunto in progresso di tempo valenze sostanzialmente gerarchiche, anche di concreta portata in ordine a precedenze e "trattamenti" dei principi e dei loro ambasciatori e rappresentanti - in particolare presso la corte imperiale e la sede pontificia- : valenze sempre più significative anche negli scambi e relazioni con altre potenze.

Merita dire che la rilevanza (concreta) dell'adozione del titolo ducale sulla Savoia, nel momento stesso in cui questo fu assunto, in seguito alla concessione imperiale, appare, talvolta, alquanto sopravvalutata. Vale a dire che il titolo ducale può essere correttamente definito una "promozione", ma non dovrebbe essere sovrastimato in termini assoluti, richiedendo di essere inquadrato in un contesto storico-politico-cerimoniale e pure geografico piutto-

sto ampio, complesso e, nel divenire istituzionale europeo, in un certo senso transeunte: una semplice tappa verso successivi traguardi che meglio poteva abilitare.

Un'ulteriore corona ducale, pur poggiata sul paese dal quale la dinastia derivava il proprio nome, poteva essere ambìta e rilevante non tanto, è lecito supporre, in prospettiva politica interna ma sotto il profilo delle relazioni con le altre potenze, monarchie o repubbliche che fossero. Il rango ducale sulla Savoia fu probabilmente necessario, comunque, anche per una molteplicità di motivi non meramente formali o "politici": diversi autori del passato ne hanno individuati alcuni in particolare, anche dalle valenze eminentemente geopolitiche: tra questi merita annotare che il nome geografico Savoia originariamente non si applicava che a una porzione di territori che circondavano il medio corso dell'Isère, nonché al bacino del lago di Bourget. Gli altri domini sabaudi in quell'area, la Moriana, la Tarentasia o Tarantasia, il Genevese, il Faucigny, il Chiablese ne erano completamente distinti, con propria individualità. Parve necessario unificare su più piani e anche in termini denominativi quella vasta area che si estendeva dal Moncenisio al lago Lemano, formante una regione che prima poteva essere definita sabauda ma non, nel suo complesso, "Savoia". La fusione di quei territori portò ad una denominazione collettiva di Savoia alla quale la trasformazione in ducato fu funzionale e fece da collante, rivelandosi forse inopportuno differirla, senza qualche rischio di subire contraccolpi nella sfera del prestigio, anche se non certamente in quella dei poteri effettivamente esercitati.

L'assunzione del titolo ducale sulla Savoia da parte di Amedeo VIII può essere, nelle sue motivazioni, accostata a quella che indusse circa due secoli dopo Vittorio Amedeo I a inalberare, ufficialmente e non più solo a titolo di pretensione sul regno di Cipro, la corona reale. In relazione all'evolversi dei cerimoniali politico-diplomatici il titolo regio comportava ormai, infatti, specialmente presso le corti imperiale e pontificia, differenziati trattamenti onorifici e gerarchici, in progresso di tempo sempre meglio

definiti, sia per i sovrani sia per i loro rappresentanti e ambasciatori. In chiave prospettica non era consigliabile, pertanto, sottovalutare gli aspetti anche solo esteriori, nonostante il prestigio sabaudo in Europa prescindesse dai titoli usati dalla dinastia, a vantaggio della quale parlavano la vastità dei domini, i poteri concreti e le alleanze matrimoniali più prestigiose. Ricorda lo Sclopis che nel 1530, in occasione dell'incoronazione in Bologna dell'imperatore Carlo V, il duca Carlo III di Savoia, a lui legato da stretti legami d'affinità, ebbe «il primo luogo tra i principi assistenti»[7], pur attraversando egli uno dei momenti più critici e tormentati della storia dinastica, a causa delle prepotenze e tradimenti di Francesco I di Francia, «dimentico dei benefizi non che della parentela»[8] e alla vigilia di nuove aggressioni da parte sua.

La data della concessione del titolo ducale, comunque costituente una significativa pietra miliare nella storia savoina, meritava di non passare inosservata. La sua celebrazione ha offerto anche l'occasione per ripercorrere, all'insegna di un'estesa polidisciplinarità, le vicende dei Savoia e dei loro Stati dal Medioevo al Risorgimento, all'unità d'Italia.

I numerosi e autorevoli studiosi che hanno accolto l'invito del Centro Studi Piemontesi (i più partecipando al convegno del 20, 21 e 22 ottobre 2016, alcuni altri presentando i propri contributi successivamente) hanno il merito di avere dato vita a una miscellanea di studi originale e - a giudizio unanime degli specialisti di

---

[7] FEDERIGO SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1878, p. 290.

[8] Come ricorda F. GALLO, pur in una semplice e didascalica storia popolare (*Storia della Reale Casa di Savoia, narrata in brevi biografie de' suoi conti, duchi e re da Umberto 1, fino a Carlo Alberto. Operetta che può servire di testo alle classi 3.ª e 4.ª elementare, nonché di lettura alle scuole serali civili e militari del Regno, compilata dal Prof. F. Gallo […]*, Milano, G. Gnocchi, 1864, pp. 28-29). Anche quest'autore, riferendosi alla cerimonia d'incoronazione annota - al pari di tanti altri - che Carlo III «fu dallo imperadore onorato e distinto sovra tutti i principi italiani con alte prerogative, e sua moglie Beatrice di Portogallo regalata della contea di Asti». Un fatto del quale non sempre gli storici hanno debitamente sottolineato la portata e i significati politici, taluni persino rivelandosi restii a prenderne atto.

differenti discipline che l'hanno avuta in lettura prima della stampa – nel suo complesso oggettivamente importante e, per diversi aspetti innovativa. Di alcuni studi è stata inizialmente proposta la pubblicazione in lingua inglese al fine di accrescerne la fruibilità e conoscenza a livello internazionale; si è tuttavia preferito utilizzare unicamente la lingua italiana, non solo per un doveroso principio di difesa della sua proiezione nel futuro, ma anche perché di fronte ai diffusi strumenti di agevole traduzione automatica, in via di costante miglioramento e progressivamente sempre più performanti e affidabili, l'utilizzo privilegiato e pervasivo dell'inglese [da etichettarsi come "cosmopolitismo" o come, in qualche misura, "provincialismo"?] meriterebbe di essere osservato non più come strettamente indispensabile anche quando ci si voglia rivolgere a un pubblico internazionale, bensì come un opzione, di fronte alla quale le altre lingue nazionali non sono soccombenti né caratterizzate da minore fruibilità.

Questa raccolta di scritti viene pubblicata nel 160° anniversario dell'unità d'Italia. Ancora una volta le commemorazioni della ricorrenza, per la verità non rare, si sono tenute mettendo, troppo spesso e come già in passato indebitamente, la sordina alla figura di Vittorio Emanuele II. Lo si è accennato di sfuggita poco più indietro ma conviene entrare meglio nel merito della questione.

A quanto pare nessuno vuole ammettere o prendere atto del fatto che, senza la regìa del Re, l'Italia non sarebbe stata unificata nei tempi in cui lo fu e chissà quando mai e lungo quali traiettorie geopolitiche avrebbe potuto esserlo in seguito.

Chi è stato capace di tessere la tela delle alleanze internazionali?

Chi ha saputo coinvolgere le maggiori potenze, senza dubbio per nulla propense a vedere sorgere un'Italia unita, creando o cavalcandone abilmente antagonismi e concorrenze, diffondendo direttamente il sovrano o facendo filtrare attraverso apparati diplomatici e informativi di straordinarie capacità, notizie e allarmi che predisponevano a sostenere i Savoia nel timore di permanenti evoluzioni sfavorevoli all'una o all'altra?

Chi poteva prevalersi di ramificate e fondamentali parentele al vertice di tutti gli Stati, di sostenitori sparsi in ogni paese, di autorevolezza "congenita", di dimestichezze, intimità e solidarietà personali esclusive?

Chi ha saputo e potuto far convergere alla volta dell'unificazione italiana forze tra loro probabilmente del tutto inconciliabili o ben difficilmente compatibili?

Chi avrebbe potuto scalzare, tra altre dinastie, i Borbone senza potere essere accusato (quanto meno non in buona fede) di avere posto in atto una prevaricazione unilaterale, dopo secoli e secoli di borboniche ingerenze, aggressioni, occupazioni o manovre finalizzate alla conquista degli Stati sabaudi, onde spodestarne i legittimi sovrani? Chi, sinceramente, poteva contestare un'evoluzione che rispondeva, quasi si potrebbe dire all'insegna del motto «chi la fa l'aspetti», alla prevaricazione di diritti successori sabaudi, talora usurpati facendo leva sulla "legge del più forte"?

Insomma, guardando all'unione, o conquista se si preferisce, del Sud all'Italia quello che il piagnisteo neoborbonico (oggi sempre più asfittico anche se ha ormai fatto vendere libri a milioni di copie, le cui falsificazioni continueranno a ostacolare - e a lungo - una visione spassionata e veritiera della storia italiana, in uno con il sentimento unitario) ha dipinto come un delitto sembra configurarsi, banalizzando e fatte le debite proporzioni, come una controversia tra parenti (e parenti tanto stretti da potersi contare nel corso dei secoli circa quaranta alleanze matrimoniali tra i Savoia e la casa reale di Francia, oltre venti prima dell'avvento al trono del ramo dei Borbone e una ventina dopo).

Chi ha tentato di fare apparire i popoli meridionali come spontaneamente legati a filo doppio ai sovrani delle Due Sicilie di stirpe borbonica, non può che averlo fatto, in buona o cattiva fede, influenzato dalla faziosa e martellante, quanto legittima, naturalmente, propaganda politica promossa, immediatamente dopo l'unità italiana e nel corso di alcuni decenni successivi, dalla spodestata dinastia e dai suoi alleati nazionali e internazionali. Sul trono di Napoli la permanenza dei Borbone era stata, del

resto, esigua. Così esigua da fare apparire piuttosto velleitaria la pretesa che le genti del Sud sentissero i propri destini indissolubilmente saldati a una stirpe sovrana durata poco più di un secolo e loro imposti ad un certo momento da giochi bellici e politici europei nel quadro di una spartizione tra Spagna e Francia di terre italiane. Il dominio borbonico persisté, infatti, circa 116 anni tra il 1734 e il 1860, dato che se ne devono sottrarre le parentesi - complessivamente di oltre un decennio - repubblicana, bonapartista e murattiana, sorvolando sulla resistenza, discontinuità e repressioni siciliane o sulle turbolenze costituzionaliste di durata e segno e assai diversi da quanto si registrò in Piemonte. Ma a far dubitare che popoli e dinastia potessero essere considerati come un insieme realmente coeso o empatico non è solo la, relativamente, effimera ed esigua persistenza della seconda, ma anche le insofferenze non marginalmente diffuse, sfociate, in porzioni rilevantissime del Regno, in una resistenza aperta. Nell'Ottocento vi fu, occorre dire, una sovrana che fece davvero breccia nel cuore del popolo, che proverbialmente la predilesse nonostante la sua breve vita: ma era già una rappresentante dei Savoia, la beata Maria Cristina, Regina delle Due Sicilie, secondo molte voci la rappresentante in assoluto più amata della Casa reale. Nel corso dei secoli, sin dal medioevo, nelle vene dei sovrani duosiciliani non era tra l'altro mancato, per via di donne, nel succedersi impetuoso di differenti sovranità e dinastie, il sangue sabaudo. Nulla a che vedere con i nove secoli nel corso dei quali il continente alpino savoiardo-piemontese marciò al fianco dei Savoia, generandosi qui, un vero cordone ombelicale, una sentita identificazione dei destini dei sovrani e dei loro popoli. Non ci si può spingere a considerare i Borbone propriamente come degli usurpatori, ad esempio nell'articolata individuazione che ne offre Benjamin Constant[9], tuttavia se essi non

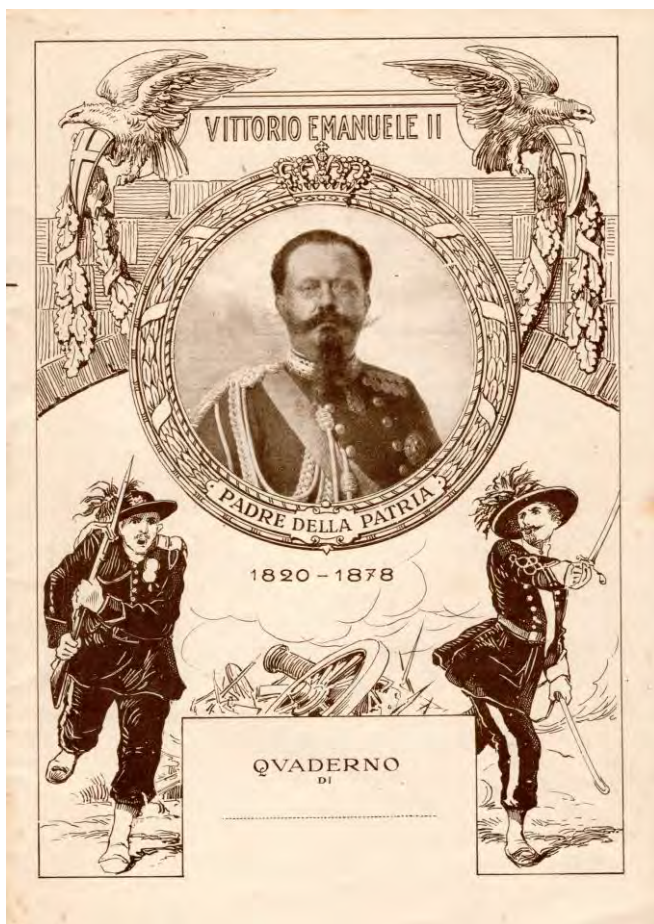
[9] BENJAMIN CONSTANT, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation, dans leurs rapports avec la civilisation européenne, Par Benjamin de Constant- Rebeque […]*, [Hanovre, Hahn], 1814, in partic. pp. 75-80.

lo furono, ancor meno potrebbe essere considerato tale, in forza di precise e ineludibili argomentazioni sia storico-politiche sia genealogiche, neppure Vittorio Emanuele II.

Sarebbe, invece, azzardato affermare, anche senza considerare l'avversione della Sicilia, che oggi si vorrebbe seppellire sotto una coltre di disinformazione, che i popoli meridionali individuassero nella dinastia borbonica chi ne poteva rappresentare l'unità, l'anima e i valori, anche se, pur non essendo i Borbone la più longeva tra le dinastie regie duosiciliane, poterono essere percepiti come meno estranei, avendo un ramo fissato a Napoli la propria sede, senza più l'intermediazione, nei rapporti con i popoli, le istituzioni e i corpi intermedi, della figura del viceré.

Se i Savoia fossero stati invisi ai popoli del Meridione, come pretendono i falsari del neoborbonismo, come si potrebbero spiegare gli esiti referendari del 1946, plebiscitariamente a favore della monarchia, quindi dei Savoia, in tutta l'Italia del Sud, che pur non fu esente dalle generalizzate manipolazioni a favore di un esito "repubblicano"? Non senza motivo i neoborbonici, per sostanziare le loro teorie e amplificare stridori e avversioni, sono stati costretti perciò a esibirsi in clamorose invenzioni di varia natura, sino a giungere a eccessi quali il preteso e completamente falso eccidio di Pontelandolfo o, all'ancora più vergognosamente inventato di sana pianta, campo di sterminio di Fenestrelle (e in queste pagine si parla di entrambi). Genuino fu anche al Sud, nonostante vi sia chi si affanna a negarlo facendo leva su esempi situati nel solco profondo della propaganda antica e attuale, l'entusiasmo popolare per Re Vittorio Emanuele II prima e poi Casa Savoia in generale.

Eppure, assistendo a convegni, conferenze, commemorazioni anche in questo 160°, si sente soprattutto parlare di vie, visioni, abilitazioni all'unità d'Italia di matrice rivoluzionaria, francese, napoleonica (considerando prodromici l'effimero regno d'Italia istituito a Milano da Napoleone e il sorgere della visione illuministica della nazione), inglesi, cavouriane, mazziniane, garibaldine,

federaliste e altre ancora. Solo raramente la figura e il ruolo di Re Vittorio emergono a luce meridiana in tutta la loro effettiva efficacia e grandezza.

Vittorio Emanuele II oggetto del culto popolare prima dei tentativi di marginalizzazione della sua figura e del suo ruolo. Qui e di seguito alcuni quaderni per le scuole elementari e medie dedicati al Re

Se Vittorio non avesse fatto da catalizzatore di tutte le forze che interagivano e combattevano idealmente o militarmente per l'unità e la libertà d'Italia, forze convergenti, ora centrifughe, ora decisamente incompatibili, ora propriamente avversarie o nemiche tra loro, sarebbe stato difficile anche solo immaginare gli esiti unitari nell'era in cui si conseguirono.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2°

Anno 61 — N. 6 | 8 Febbraio 1959 | L. 40.—

Celebrazione del 1859. Nel centenario dell'anno che fu decisivo per la storia d'Italia, l'anno della seconda guerra di Risorgimento che si concluse con le vittoriose battaglie di Solferino e San Martino, rievochiamo, con una tavola di Walter Molino, una delle pagine più memorabili di quel periodo. Il 10 gennaio, Vittorio Emanuele II, inaugurando la sessione al Parlamento subalpino, pronuncia le parole: "Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi", parole che scossero tutti gli italiani e suscitarono enorme impressione nel mondo.

Tutte le vie care a coloro che minimizzano per partito preso il ruolo dei Savoia avrebbero verosimilmente finito per estinguersi in altrettanti vicoli ciechi, tra dispersioni di forze, scontri ideologici, liti, protagonismi, gelosie e campanilismi incoercibili.

La storia non si fa con i se e con i ma, è persino troppo banale ripeterlo, o individuando percorsi ucronici. Tuttavia con riferimento all'unificazione italiana non si tratta di fare la storia con né con i "se" né con i "ma". Si tratta semplicemente di constatare ciò che è accaduto, non di presentare ciò che poteva accadere, arrampicandosi sui vetri, come più rilevante, e potenzialmente [solo potenzialmente] più efficace e vivo di ciò che, invece si è concretamente verificato.

L'Italia unita ha potuto divenire realtà – certo mettendo a fattor comune forze multiple e diverse, traendo spunti da differenti moti e pulsioni, dall'affermarsi di nuove sensibilità e ideologie – solo grazie alla regia dei Savoia, vale a dire di Vittorio. Sarebbe ora di porre fine ai sofismi, alle interpretazioni elucubrate o forzate, formulate rifiutando di vedere o ammettere ciò che è realmente accaduto, ponendo avanti chimere retrospettive secondo cui ciò che poteva accadere quasi fa aggio su ciò che, invece, è realmente accaduto. Nel settembre del 1859 i redattori di un'autorevole rivista inglese con lo sguardo puntato sulla realtà politica, civile e militare non solo della Gran Bretagna ma d'Europa, conclusero, parlando di Vittorio Emanuele, dopo una puntuale ricostruzione degli avvenimenti e del complessivo scenario politico-militare, specialmente a partire dal 1855 – e si era ormai a ridosso dell'unità – che «[…] he was, in short, to give Italy to the Italians»[10]. Costoro, piaccia o no guardavano ai fatti reali

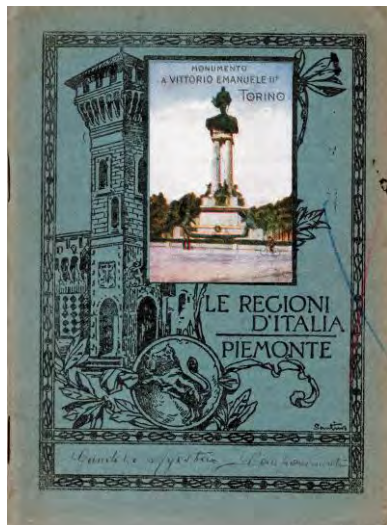
che erano sotto gli occhi di tutti e che oggi troppi non voglio neanche vedere, pur non essendo costretti a formulare semplici pronostici sulla base di quanto si andava sviluppando e stava accadendo ma potendo giudicare a "cose fatte": era Vittorio «[…] a dare l'Italia agli italiani». Ma questa era una realtà che a non pochi storici non è piaciuto e non piace ammettere, il che li ha spinti e li spinge a interpretare la storia a piacer proprio e a suggerire che l'esito unitario si debba solo a un contesto predisponente, a nuove visioni e sistemi politici, a variegati beniamini – uomini, idee, movimenti –, a seconda delle appartenenze ideologiche di ciascuno. Anche di simili storture si parlerà diffusamente in varie pagine di questa raccolta di studi.

Gustavo Mola di Nomaglio

---

[10] *Franco-Sardinian Alliances*, in "Colburn's United Service Magazine, and Naval and Military Journal", 1859, Part III, London, Hurst And Blackett, Publishers (Successors to Henry Colburn), Sold by all Booksellers, pp. 86-94 (87).

FERT
PADRE DELLA PATRIA
VITTORIO EMANVELE II°
I° RE D'ITALIA
1820 - 1878
QVADERNO
DI
FERT

MONUMENTO
A VITTORIO EMANUELE II°
TORINO
LE REGIONI
D'ITALIA
PIEMONTE

STORIA, DIRITTO, VITA QUOTIDIANA NELLA COSTRUZIONE DEGLI STATI SABAUDI TRA MEDIOEVO E NOVECENTO

Conti di Savoia e conti di Albon. Poteri concorrenti o convergenti tra Rodano, Saona e arco alpino?

Silvio Bertotto*

DOI 10.26344/CSP.SBN/BER

Secondo una consuetudine storiografica che mostra i segni del tempo, numerosi fattori avrebbero apparentato la Savoia e il Delfinato finché quest'ultimo, nel 1349, in seguito al trattato di Romans, fu ceduto dal delfino Umberto II della Tour-du-Pin, *desargenté*, senza programmi politici e privo di eredi, alla corona di Francia. Generalmente si citano le identità molto nette, le comuni vicende politico-militari e le strategie di controllo dei passi alpini (soprattutto il Moncenisio e il Monginevro) e delle relative valli (Arc e bassa Dora Riparia; Durance, alta Dora Riparia e Chisone), ma anche i possessi fra loro incuneati e le conseguenti annose dispute territoriali. Pur affondando le radici in tempi lontani, la tradizione si rinvigorì, arricchendosi di ulteriori elementi, tra la fine del diciannovesimo e i primi decenni del ventesimo secolo, quando alcuni studiosi francesi ritennero di essere pervenuti a conoscenze risolutive dalle quali si poteva evincere come le dinastie che esercitarono il potere nelle due regioni, vale a dire i conti di Savoia e i conti di Albon, avessero avuto una comune nascita. Si tratta di una questione storiografica complessa e spinosa. Il presente contributo non mira ad analizzare la controversa origine delle due dinastie, bensì a tracciare una sintesi dei rapporti istituzionali e territoriali fra i rispettivi stati, alla luce delle vecchie e nuove acquisizioni storiografiche, evidenziandone affinità e differenze.

* Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie - Chambéry

Umbertini e Guigonidi: un'origine comune?

Ormai prossimo alla morte, Burcardo, arcivescovo di Vienne, fra il 1029 e il 1030 avrebbe provveduto a sistemare il comitato del Viennois, concesso in dono alla Chiesa locale da Rodolfo III, l'ultimo re di Borgogna, grazie ai buoni uffici della regina Ermengarda, forse vedova in prime nozze del conte Rotboldo (Roubaud) di Provenza. Secondo tale tesi, l'arcivescovo divise il territorio fra due signori a cui lo legavano vincoli di parentela, mantenendo unicamente la città di Vienne e il suo distretto sotto il proprio immediato dominio.

1 - Victor Cassien (1808-1893): Vienne, la cattedrale di Saint-Maurice.

A Umberto, più tardi detto Biancamano, capostipite degli Umbertini ossia dei Savoia, toccò in feudo la parte settentrionale del comitato, mentre Guigo I il Vecchio, signore di Vion, sulla riva destra del Rodano, nel Vivarese (ora dipartimento dell'Ardèche), e antenato dei conti di Albon, successivamente Delfini del Viennois, ne acquisì la parte a sud[1]. Sarebbero così sorte due entità politiche feudali, la Savoia e il Delfinato, *enfants jumeaux de la féoda-*

---

[1] GEORGES DE MANTEYER, *Les origines du Dauphiné de Viennois. La première race des comtes d'Albon (843-1228)*, in "Bulletin de la Société d'Études Historiques, Scientifiques et Litteraires des Hautes-Alpes", 44° anno, 5ª serie, 1925, pp. 50-140 e partic. 73-74.

lité, presto trasformatisi in *frères ennemis*, stando alle celebri definizioni di Gaston Letonnelier (1881-1955), direttore degli Archivi dipartimentali dell'Isère (Grenoble)[2]. D'altronde, sorvolando sull'anno (1135) e sul personaggio menzionato (Guigo il Grasso), la *Genealogia Delphinorum Viennensis* che precede una delle edizioni secentesche degli *Statuta Delphinalia*, già si collocava sulla linea della comune origine:

> *Notandum est quod Delphinatus et Comitatus Sabaudiæ incœperunt anno nativitatis Domini millesimo centesimo trigesimoquinto videlicet post mortem Bosonis regis Vienn[ensis] et Arelate* [di Arles] *incipiendo a Guigone Gras Delphino Vienn[ensi] Comite Albonis*[3].

La tesi fu proposta e vivacemente sostenuta da Georges de Manteyer, nato a Gap nel 1867, bibliotecario della Fondazione Thiers, quindi archivista capo presso il dipartimento delle Hautes-Alpes, a lungo presidente della locale Société d'Études, deceduto nel 1948, autore di eruditi saggi sulle origini dei Savoia e dei Delfini. Egli mise a punto un'articolata teoria che ha il merito della coerenza, poggiando su una ragguardevole quantità di documenti[4]. Il guaio è che essa, nell'arco di pochi decenni, perse i caratteri dell'ipotesi, trasformandosi in certezza storiografica. «Questa divisione del Viennois fra due casate distinte – scriverà Manteyer nel 1925 – è la base essenziale dell'evoluzione da cui sono derivati i due paesi moderni della Savoia e del Delfinato»[5]. Al giorno d'oggi, benché sempre molto suggestiva, la tesi appare difficilmente sostenibile per quanto concerne alcuni fondamentali

---

[2] GASTON LETONNELIER, *Histoire du Dauphiné*, 2ª ed., Parigi, Presses Universitaires de France, 1958, p. 19.

[3] *Statuta Delphinalia hoc est libertates per Illustrissimos Principes Delphinos Viennenses delphinalibus subditis concessæ statutaque et decreta ab eisdem Principibus necnon Magnificis Delphinatus Præsidibus quos Gubernatores dicunt et Excelsum Delphinalem Senatum edita quibus etiam forenses extraiudiciales causæ facile dirimi possunt*, Grenoble, P. Charvys, 1619, f. 1 recto.

[4] HENRI BAUD, *La Savoie des premiers comtes (Xᵉ-XIIᵉ siècles)*, in PAUL GUICHONNET, *Histoire de la Savoie*, Tolosa, Privat, 1973, pp. 131-162 e partic.132.

[5] G. DE MANTEYER, *Les origines du Dauphiné de Viennois* cit., p. 74.

passaggi che non si appoggiano a fonti documentarie oppure si basano su fonti false, dubbie o posteriori[6]. Purtroppo la visione di Manteyer continua a essere accolta senza riserve da troppi autori di opere didascaliche, per lo più di storia delfinale[7].

Ai tentativi di fare chiarezza nuoce che le genealogie degli Umbertini e dei Guigonidi – rispettivamente progenitori dei Savoia e degli Albon – non si spingano in modo sostanziale oltre l'anno Mille. La storia degli Umbertini comincia con due documenti che appartengono al *Chartularium A* o *Primum Chartularium* della cattedrale di Grenoble e furono redatti il 25 gennaio 1000, il primo, e il 2 aprile 1003, il secondo, *apud castrum Bocizelo* o *Bocissello* (Bocsozel, nel territorio dell'attuale comune di Mottier, dipartimento dell'Isère)[8]. Con certezza la dinastia dei Guigonidi ebbe inizio nel 996. In un atto del cartario dell'abbazia benedettina di Saint-André-le-Bas di Vienne si menziona un Guigo, marito di tal Fredeburga[9]: plausibilmente si tratta di un antenato del conte Guigo I il Vecchio, morto nel 1070 a Cluny. Un documento appena posteriore di quest'ultima abbazia (settembre-ottobre 996) informa che Fredeburga era la madre di Umberto, vescovo di Grenoble, il quale aveva un fratello, anch'egli di nome Guigo, e un nipote, Umberto, vescovo di Valence[10].

È noto come nel 1032, in seguito alla morte senza eredi di Ro-

---

[6] CHANTAL MAZARD, *À l'origine d'une principauté médiévale: le Dauphiné, Xe-XIe siècle. Le temps des châteaux et des seigneurs*, in *Dauphiné, France. De la principauté indépendante à la province (XIIe-XVIIIe siècles)* a cura di Vital Chomel, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1999, pp. 7-35 e partic. 13-14.

[7] Per tutti si citano ROBERT AVEZOU, *Petite histoire du Dauphiné*, Parigi-Grenoble, Arthaud, 1946, p. 33; ROBERT BORNECQUE, *Histoire et art*, in ROBERT BORNECQUE, ALAIN BOUCHARLAT, JEAN SERROY, RENE BOURGEOIS, CLAUDE MARTEL, GASTON TUAILLON, JEAN BILLET, CLAUDE MEYZENQ, *Dauphiné: Drôme – Hautes-Alpes – Isère*, Le-Puy-en-Velay, Bonneton, 1982, pp. 11-97 e partic. 26.

[8] *Cartulaires de l'Église cathédrale de Grenoble dits Cartulaires de Saint-Hugues*, a cura di Jules Marion, Parigi, Imprimerie Impériale, 1869, pp. 16-17 (docc. VIII e IX).

[9] *Chartularium monasterii S.ti Andreæ Inferioris Viennæ Ordinis Sancti Benedicti sequitur appendix chartarum viennensis diœcesis ineditarum (sæcul. IX-XII)*, a cura di Cyr-Ulysse-Joseph Chevalier, Vienne, Savigné, 1869, pp. 248-249 (doc. 37*).

[10] *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, a cura di Auguste Bernard e Alexandre Bruel, III, *987-1027*, Parigi, Imprimerie Nationale, 1884, pp. 430-431 (doc. 2.307).

dolfo III, il regno di Borgogna fu integrato nel Sacro Romano Impero, anche se l'imperatore Corrado II il Salico poté prenderne possesso soltanto dopo la sconfitta del conte Oddone di Champagne che lo rivendicava in quanto nipote del defunto sovrano. A un signore debole ma presente ne subentrava un altro più forte ma lontano. Secondo Georges de Manteyer, perseguendo una politica di consolidamento e di estensione del potere, Guigo I il Vecchio e Umberto Biancamano avrebbero accresciuto i propri domini verso oriente. Al primo, fra il 1039 e il 1043, l'imperatore Enrico III il Nero, figlio di Corrado, avrebbe infeudato il Briançonnais, precedentemente diviso dalla diocesi di Moriana e unito a quella di Embrun che faceva parte della contea di Provenza; al secondo, invece, fu concessa la stessa Moriana, la cui piccola diocesi divenne suffraganea dell'arcidiocesi di Vienne. Le due regioni furono rispettivamente tenute da Guigo I e Umberto I in qualità di feudi del Sacro Romano Impero, mentre nel Viennois essi non erano che vassalli ecclesiastici. Da quel momento, insomma, stando alla tesi di Manteyer, ebbe inizio il dominio del conte *viennois* di Savoia, in quanto «principe dell'impero», in Moriana. Nel Briançonnais, invece, fu il conte *également viennois* di Albon che s'installò, *également* come vassallo diretto della corona imperiale[11]. Le due famiglie erano strettamente alleate: lo sviluppo parallelo dei loro possessi può essere visto come una dilatazione *viennoise* fino alle Alpi, a oriente della quale si apriva la valle di Susa che dipendeva da Torino, i cui marchesi, gli Arduinici, impegnati a creare un principato territoriale dinastico, dedicavano grande attenzione ai valichi, come si deduce dalle molteplici iniziative in favore della prevostura di San Lorenzo d'Oulx, dell'abbazia di San Giusto (fondata dal marchese Olderico Manfredi e da suo fratello Alrico, vescovo di Asti, nel 1029) e della pieve segusina di Santa Maria Maggiore, l'antica chiesa matrice della valle.

Allo scopo di unire le terre lungo il Rodano al nuovo feudo al-

---

[11] G. DE MANTEYER, *Les origines du Dauphiné de Viennois* cit., pp. 76-77.

pino, i Guigonidi dovettero ben presto estendersi nel Grésivaudan, ai danni della Chiesa di Grenoble, ma i tempi e le circostanze permangono poco chiari[12].

2 - Donazione d'Ambilly (1022): Lamberto, vescovo di Langres, e il conte Umberto Biancamano si accordano sui diritti di Saint-Mamert (Archivi dipartimentali dell'Alta Savoia, Annecy).

Anche l'investitura del Briançonnais a Guigo I è malsicura poiché gli atti relativi alla dinastia nella regione iniziano non prima del 1063, quando è attestata la presenza di un castellano dei Guigonidi in Briançon (*domini Ade castellani Brienςonis existentis*)[13]. A ragion veduta si è osservato che la visione di Manteyer è molto «feudale»: ogni possesso degli Albon deve esserlo in virtù di una «infeudazione»[14]. Il che, ovviamente, non è sempre vero, come dimostra lo stesso caso del Grésivaudan, di cui gli Albon

[12] PIERRE VAILLANT, *Les comtes d'Albon et Dauphins de Viennois (1029-1349)*, in *Histoire du Dauphiné*, a cura di Bernard Bligny, Tolosa, Privat, 1973, pp. 113-137 e partic. 114-115.
[13] GIOVANNI COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1908, p. 18 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLV).
[14] C. MAZARD, *À l'origine d'une principauté médiévale* cit., pp. 21-22.

s'impadronirono senza preoccuparsi di questioni giuridiche[15]. È utile aggiungere, infine, che la presenza dei Guigonidi nel Briançonnais subito dopo la metà dell'undicesimo secolo non comporta che l'alta valle di Susa fosse già allora dominio delfinale, «sì da compromettere il possesso del Monginevro» da parte dei marchesi di Torino[16]. Resta il fatto che l'egemonia dei conti di Albon nel Briançonnais si configurò come una sorta di porta aperta sulle terre a oriente delle Alpi, verso le valli di Susa e del Chisone.

In modo analogo, il possesso della Moriana e del Moncenisio da parte degli Umbertini venne a implicare il controllo di un'altra importante via di traffico, in direzione di Torino e della pianura padana. Sarà lungo tale strada che essi cercheranno di far valere i propri diritti sull'eredità della contessa Adelaide di Susa, figlia di Olderico Manfredi, marchese di Torino, e moglie in terze nozze di Oddone, ultimogenito di Umberto Biancamano. È significativo che nel 1098, in una bozza di trattato con Asti, la più considerevole città commerciale cisalpina, proiettata verso i traffici d'oltralpe, il conte Umberto II (il Rinforzato) si presentasse chiaramente quale indiscusso *dominus* delle comunicazioni che facevano capo al Moncenisio, addirittura *per terram quam habet atque habiturus est*[17].

I possessi delfinali e quelli sabaudi si configuravano in modo netto come signorie di strada. Nelle aree alpine, il ruolo delle vie di traffico appariva accresciuto dall'impossibilità di modificare i tracciati, diversamente dalle zone pianeggianti. Tuttavia il potere politico era in grado d'incidere sui flussi. Per tenere le strade, inoltre, risultava indispensabile sorvegliare i relativi valichi[18]. In sostanza, sia i Savoia sia gli Albon cercarono di convogliare uo-

---

[15] GERARD GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XIIe-début XIVe siècle,* Roma, Ecole Française de Rome, 1988, p. 22.
[16] FRANCESCO COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968, p. 113.
[17] GIUSEPPE SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981, p. 154.
[18] BERNARD BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1965, pp. 221-231 e partic. 221.

mini e merci verso i passi da loro controllati allo scopo di espandere le rispettive aree d'influenza[19]. Il 13 luglio 1228, aumentando la pressione sabauda verso la pianura del Po, il comune di Torino si accordò con gli Albon per assicurarsi una via alpina attraverso la valle del Chisone e il Monginevro, in modo da evitare la valle della Dora Riparia, anche se ormai quest'ultima non temeva la concorrenza di altre direttrici del traffico fra le terre subalpine e le regioni al di là dei monti[20]. Sin dalla fine dell'undicesimo secolo, cioè da quando dominavano incontrasti su buona parte della valle di Susa oltreché sulla valle dell'Arc, gli Umbertini godevano dell'indiscusso prestigio di signori dei valichi, come pure si evince dal *Chronicon universale* redatto da un anonimo monaco dell'abbazia premostratense di Saint-Martin di Laon, nell'attuale dipartimento dell'Aisne, con riferimento al conte Umberto III:

> *ex terra enim sua posset, qui strenuus esset, Italiam et Burgundiam universam iusticiare, cum non pateat ingressus vel egressus ad utrasque nisi per eam*[21].

Titoli, possedimenti ed evoluzione delle due dinastie

Sui titoli di cui abitualmente si fregiavano i Savoia e gli Albon sono sufficienti poche considerazioni, rimandando ai numerosi studi sull'argomento. Umberto Biancamano avrebbe ottenuto la dignità comitale fra il 1000 e il 1003 poiché nel primo dei due citati documenti che lo riguardano, quello del 25 gennaio 1000, compare semplicemente come *Ubertus*, mentre nel secondo, risalente al 2 aprile 1003, è detto *comes*, senza alcuna specificazione

---

[19] GIUSEPPE SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXIV, 1976, primo semestre, pp. 67-75 e in partic. 69.

[20] ID., *Potere e territorio* cit., pp. 23 e 157.

[21] *Ex Chronico universale Anonymi Laudunensis*, a cura di Georg Waitz, in *Monumenta Germaniæ Historica inde ab anno Christi quingentesimo ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptorum XXVI*, Hannover, Hahn, 1882, pp. 442-457 e partic. 447. Si veda anche G. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 156.

geografica. «Dalla Borgogna Transgiurana fino al Valentinois – osserva Laurent Ripart – non esisteva allora alcun'altra famiglia che esercitasse tali funzioni comitali»[22]. Dal secondo quarto del dodicesimo secolo, gli Umbertini assunsero il titolo di *comites Maurianæ* (conti di Moriana), prima di optare per quello di *comites Sabaudiæ (*conti di Savoia), impostosi definitivamente all'inizio del Duecento[23]. Il cronista Wippone di Borgogna, narrando del viaggio compiuto a Zurigo dalla regina Ermengarda, vedova di Rodolfo III, presso la corte di Corrado il Salico, nel 1033, riferisce che l'imperatore ricompensò *mirifice*, con una donazione, i sostenitori borgognoni guidati dal conte Umberto[24]: si trattava proprio della Moriana dove gli Umbertini penetrarono fin dagli anni trenta dell'undicesimo secolo, con grave danno del vescovo?

Pure i Guigonidi, con Guigo I il Vecchio, si fregiarono di analogo titolo, sebbene assai più tardi rispetto agli Umbertini, forse fra il 1034 e il 1038 (non pare nel 1016, come abitualmente si legge), ma la datazione permane incerta[25]. Fu soltanto nel 1079 che essi vi aggiunsero un determinante geografico, definendosi conti di Albon, dal nome di un antico castello reale o comitale che l'imperatore carolingio Ludovico il Pio (*Louis le Pieux* o *le Débonnaire* per i francesi) aveva restituito nell'831 alla Chiesa di Vienne[26]. Da tale anno il predicativo «di Albon», unito al titolo di conte (*comes Albionis*), figurerà in tutti gli atti dei Guigonidi[27]. Guigo IV, dal 1110 circa, quando ancora non era salito sul trono, sarà il

---

[22] LAURENT RIPART, *Les fondements idéologiques du pouvoir des premiers comtes de Savoie (de la fin du X^e au début du XIII^e siècle)*, tesi inedita di dottorato in Storia sotto la direzione di Henri Bresc, Università di Nizza-Sophia Antipolis, 1999, p. 52.

[23] BERNARD DEMOTZ, JEAN-PIERRE LEGUAY, *La Savoie féodale, XI^e-XII^e siècle*, in REJANE BRONDY, BERNARD DEMOTZ, JEAN-PIERRE LEGUAY, *La Savoie de l'an mil à la Reforme*, Rennes, Ouest France, 1985, p. 29.

[24] *Wiponis opera*, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniæ Historicis separatim editi*, Hahn, Hannover-Lipsia, 1915, p. 50.

[25] L. RIPART, *Les fondements idéologiques du pouvoir* cit., pp. 173-174.

[26] C. MAZARD, *À l'origine d'une principauté médiévale* cit., p. 14.

[27] P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., p. 113.

primo degli Albon a presentarsi come delfino (*ego Guigo Delphinus [...] pater meus Guigo comes*, si puntualizza in un documento coevo che appartiene al cartario del monastero benedettino di Domène, non lontano da Grenoble)[28]. «Questo soprannome – sintetizza Chantal Mazard – diverrà una sorta di marchio dinastico, e *delfinus Viennensis* finirà per soppiantare *comes Albionis* così come *Delphinatus* nel 1293 farà scomparire *comitatus*»[29].

3 4

3 - Cartolina illustrata del primo Novecento: Grenoble, il palazzo del Delfini.
4 - Saint-Jean-de-Maurienne, cattedrale di Saint-Jean-Baptiste: l'imperatore Corrado II e il conte Umberto I Biancamano.

Con qualche cautela occorre affrontare il problema dell'equiparazione di Umbertini e Guigonidi – i famosi *frères jumeaux de la féodalité* – poiché le due dinastie non erano sullo stesso piano per quanto concerne l'ascendenza aristocratica. È indicativo che Wippone accenni ai *plures Burgundionum* che accompagnarono Ermengarda, nel 1033, dall'imperatore Corrado, ma ne no-

[28] *Cartulare monasterii Beatorum Petri et Pauli de Domina Cluniacensis Ordinis Gratianopolitanæ Diœcesis*, Lione, L. Perrin, 1859, p. 15 (doc. 13).
[29] C. MAZARD, *À l'origine d'une principauté médiévale* cit., p. 18.

mini uno solo, il *comes Hupertus*, «senza dubbio – come riconosce lo svizzero Maxime Reymond (1872-1951) – per la sua situazione preponderante nel regno»[30]. È non meno considerevole che fosse Umberto, nel 1034, a guidare attraverso il Gran San Bernardo, sino a Ginevra, l'esercito radunato in Italia dall'arcivescovo milanese Ariberto da Intimiano e dal marchese Bonifacio di Canossa per soccorrere Corrado[31]. Il solenne giuramento di mantenere la pace che Umberto avrebbe pronunciato nel 1025 (forse da posticipare di alcuni anni, tralasciando il preteso nesso col secondo concilio di Anse che non ebbe mai luogo) ben si addice a un *dominus* della più alta aristocrazia, in grado d'imporsi su numerosi vassalli nei comitati e nelle diocesi di Vienne e Belley, nonché nel comitato di Sermorens, una piccola circoscrizione post-carolingia che si estendeva soprattutto nella parte più a nord dell'attuale dipartimento dell'Isère[32].

Si consideri, infine, che della Borgogna Transgiurana aveva fatto parte anche il *comitatus Augustanus*, cioè la valle d'Aosta, isolata dalla barriera alpina ma determinante per vigilare sui valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Secondo una tesi condivisa da pa-

---

[30] *Wiponis opera* cit., p. 50; MAXIME REYMOND, *Les origines de la maison de Savoie*, in "Anzeiger für schweizerische Geschichte", 17, 1919, pp. 87-111 e partic. 89.

[31] *Wiponis opera* cit. p. 50; RENE POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines du royaume d'Arles*, Parigi, Librairie Honoré Champion, 1907, pp. 166-167; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 103.

[32] Sul problematico giuramento il cui testo fu rinvenuto all'inizio del secolo scorso in una Bibbia viennese presso la Bibliothèque de la Bourgeoisie di Berna (manoscritto A9), si veda LAURENT RIPART, *Le serment de paix viennois (vers 1030?). Contribution à l'étude du manuscrit A9 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne*, in BERNARD ANDENMATTEN, CATHERINE CHÈNE, MARTINE OSTORERO, EVA PIBIRI, *Mémoires de cours. Etudes offertes à Agostino Paravicini Bagliani par ses collègues et élèves de l'Université de Lausanne*, Lausanne, Section d'Histoire, Faculté des Lettres, Université de Lausanne, 2008, p. 29-43 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 48). Cfr. inoltre GEORGES DE MANTEYER, *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne (910-1060). La paix en Viennois (Anse [17 juin?] 1025) et les additions à la Bible de Vienne*, in "Bulletin de la Société de Statistique, des Sciences Naturelles et des Arts Industrielles du Département de l'Isère", 4ª serie, VII, 1904, pp. 87-189; BENEDETTO BAUDI DI VESME, *Sulle origini della Casa di Savoia. La pace di Dio nel Viennese ed i conti di Vienne*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XVIII, 1913, pp. 131-163 e 337-359; XIX, 1914, pp. 81-139 e 306-369; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 105-106; L. RIPART, *Les fondements idéologiques* cit., pp. 530-542.

recchi studiosi, già prima della morte di Rodolfo III e della conseguente incorporazione del regno nell'impero, la valle sarebbe stata soggetta all'autorità di Umberto I, la cui comparsa ad Aosta avrebbe avuto a che fare con la moglie Ancilia o Auxilia, sorella del vescovo Anselmo. A questi, nel 1025, succedette Burcardo, figlio dello stesso Umberto, che poi ottenne l'assai più prestigiosa sede arcivescovile di Lione[33].

Nulla di analogamente importante si conosce per i Guigonidi. La fragilità delle loro origini è un dato di fatto. Forse per equilibrarla, come asserisce Chantal Mazard, essi s'impegnarono molto presto in una politica familiare che mirava a stringere alleanze se non prestigiose per lo meno «accuratamente scelte e diversificate». È plausibile che Fredeburga, moglie di un oscuro antenato di Guigo I, fosse una donna di alto lignaggio e disponesse di un consistente patrimonio. Più che il marito, è verosimilmente lei a rappresentare il ceppo dei futuri Delfini[34].

Per l'evoluzione dei Guigonidi in dinastia signorile fu decisivo il controllo della diocesi di Grenoble, la cui gestione si ridusse a una sorta di affare familiare, come appare dall'atto del 1012 con cui il vescovo Umberto, figlio di Guigo I, concesse la vecchia necropoli grazianopolitana di San Lorenzo all'abbazia benedettina di Saint-Chaffre (ora nel dipartimento dell'Alta Loira), *consentiente [...] matre [...] mea Fredeburga atque Malleno, nepote meo, simulque aliis nepotibus meis Umberto atque Wigone*[35]. A Umberto, sulla cattedra episcopale di Grenoble, succederà il nipote Mallein. Come rileva Laurent Ripart, mancando i conti e i visconti, le diocesi assicuravano ai lori titolari un potere di tipo signorile. In tale contesto, i Guigonidi rappresentano un caso particolarmente significativo

---

[33] ALESSANDRO BARBERO, *Conte e vescovo in valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXVI, 1988, primo semestre, pp. 39-75 e in partic. 39-42.

[34] C. MAZARD, *À l'origine d'une principauté médiévale* cit., pp. 16-17.

[35] *Cartulaire de l'Abbaye de St-Chaffre du Monastier Ordre de Saint-Benoît suivi de la Cronique de Saint-Pierre du Puy et d'un appendice de chartes*, a cura di Ulysse Chevalier, Parigi, Picard, 1891, pp. 118-120 e in partic. 118 (doc. CCCLV).

poiché riuscirono dapprima ad assicurarsi il dominio della sede grazianopolitana, quindi si costituirono in dinastia, avvalendosi di un titolo comitale che riconosceva il dominio che essi esercitavano sulla diocesi. Finché la riforma gregoriana non vi pose fine sotto il vescovo Ugo di Châteneuf (Sant'Ugo di Grenoble, 1079-1132), il dominio comitale si confuse ampiamente con la signoria episcopale[36].

5 - 1788, il castello di Chambéry

Anche gli Umbertini pervennero ad assumere il controllo di una diocesi, quella di Belley, con Oddone, fratello di Umberto I Biancamano, di cui Ripart ipotizza che fosse il «vero leader della parentela umbertina attorno all'anno Mille». A Oddone succederà Aimone, nipote del Biancamano e figlio del conte Amedeo I (il Coda). È verosimile, osserva ancora Ripart, che gli Umbertini si organizzassero attorno alla cattedrale di Belley in modo non diverso dai Guigonidi a Greno-

---

[36] LAURENT RIPART, *Du royaume aux principautés: Savoie-Dauphiné, X^{e}-XI^{e} siècles*, in CHRISTIAN GUILLERÉ, JEAN-MARIE POISSON, LAURENT RIPART, CYRILLE DUCOURTHIAL, *Le royaume de Bourgogne autour de l'an mil*, Chambéry, Université de Savoie, 2008, pp. 247-276 e partic. 262-263. ID., *Le diocèse de Belley comme foyer de la première principauté savoyarde*, "Le Bugey", 102, 2015, pp. 51-64 e partic. 58-59.

ble, riuscendo come questi ultimi a patrimonializzare la propria sede vescovile[37].

L'espansione territoriale degli Umbertini-Savoia fu decisamente rapida. A nord-ovest delle Alpi, essi puntarono a estendersi nei territori del regno di Borgogna, dapprima col favore della regina Ermengarda, la vedova di Rodolfo III, forse parente assai prossima di Umberto Biancamano (la sorella?), quindi – secondo Bernard Demotz – confermandone simbolicamente i diritti mediante l'anello di San Maurizio, il quale, stando alla tradizione, sarebbe pervenuto in possesso del conte Pietro II (il Piccolo Carlomagno) nel 1250[38]. Ceduto dall'omonima abbazia di Saint-Maurice-d'Agaune, già centro simbolico del regno rodolfingio e nucleo dell'egemonia militare prima che istituzione religiosa, l'anello avrebbe rappresentato la continuità del potere fra i sovrani di Borgogna e i Savoia (*vecteur du pouvoir* e non la sua *simple représentation*). Tuttavia la trasmissione dell'autorità attraverso l'anello è conosciuta soltanto dalle *Croniques de Savoie* di Jean d'Orville detto Cabaret, un'opera assai tarda (1417-1419)[39]. A oriente gli Umbertini-Savoia seppero trarre vantaggio dal titolo di marchesi in Italia di cui il conte Umberto II cominciò a fregiarsi sul finire del dodicesimo secolo[40]. La doppia denominazione di *comes Maurianensis et marchio in Italia* rammentava che i conti, controllando la strada del Moncenisio, avevano autorità sugli opposti versanti delle Alpi[41]. In genere essi segneranno via via i limiti

---

[37] L. RIPART, *Du royaume aux principautés* cit., p. 263; ID., *Le diocèse de Belley* cit., pp. 58-59.

[38] BERNARD DEMOTZ, *La frontière au Moyen Age d'après l'exemple du comté de Savoie (début XIII^e^-debut XV^e^ siècles)*, in *Les Principautés au Moyen-Age. Communications du congrès de Bordeaux en 1973 revues et corrigées. Cartes, discussions*, Parigi, Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 1979 pp. 95-116 e partic. 100.

[39] LAURENT RIPART, *L'anneau de Saint Maurice*, in BERNARD ANDENMATTEN, ANNICK VADON, AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XI^e^-XV^e^ siècle)*, Lausanne, Fondation Humbert II et Marie-José de Savoie, 1994 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 10), pp. 45-91.

[40] LÉON MENABREA, *De la marche des études historiques en Savoie et en Piémont depuis le XIV^e^ siècle jusqu'à nos jours et des développements dont ces études sont encore susceptibles*, Chambéry, Puthod, 1839, p. 93.

[41] ANDRÉ PERRET, *Les institutions dans l'ancienne Savoie du onzième au seizième siècle*, Chambé-

esterni della propria espansione mediante zone avanzate che delimitavano i settori d'influenza, per poi procedere con ciò che Demotz definisce il «riempimento della scacchiera» (*remplissage du damier*), attraverso scambi di possedimenti, in base al principio della coesione territoriale (come nel 1289 fra luoghi della Bresse sabauda e della Borgogna), e l'avanzamento verso aree di debole resistenza (come nel Piemonte del Sud, a Nizza e a Barcellonette, quando gli Angioini s'indebolirono a causa delle spedizioni militari nel regno di Napoli)[42].

«Mortali nemici»?

In genere si pensa che Savoia e Albon fossero inevitabilmente destinati a confliggere in campo aperto poiché mossi dalla stessa brama di costruire e consolidare signorie in aree contigue e intersecantesi, senza ben definite linee di demarcazione fra i domini territoriali come pure fra gli ambiti d'influenza politica. Dopo aver ribadito che lo scontro nasceva dalla «delimitazione imprecisa delle frontiere» e dalle «ambizioni antagoniste dei principi», Marie-José del Belgio (1906-2001) asserisce che «il conte e il delfino aspiravano a ricostruire, ognuno a proprio vantaggio, l'antico regno di Borgogna», mentre il re di Francia era interessato a svolgere il ruolo di mediatore, non potendo auspicare la prevalenza di uno dei due contendenti né «un'alleanza fra loro troppo stretta» poiché perseguiva l'obiettivo di estendersi sui medesimi territori[43]. La rivalità avrebbe avuto inizio fin dall'undicesimo secolo: chiaramente più abili e favoriti da un prestigio nobiliare superiore a quello degli avversari, gli Umbertini si trovarono avvantaggiati dal possesso della Moriana che rivestiva, nelle Alpi occidentali,

ry, Conseil départemental d'animation culturelle, 1981, pp. 40-41.

[42] B. DEMOTZ, *La frontière au Moyen Age* cit., pp. 100-101.

[43] MARIE JOSÉ, *La Maison de Savoie. Les origines – Le Comte Vert – Le Comte Rouge*, Parigi, A. Michel, 1956, pp. 63-64.

una rilevanza più grande rispetto a ogni altra via di transito verso la pianura del Po e l'Italia (escludendo, ben inteso, la strada del Gran San Bernardo), a scapito soprattutto del Monginevro e della valle bagnata dalla Durance. La politica sabauda – osserva Bernard Bligny (1919-1987) – avrebbe impedito la penetrazione delfinale in Piemonte, dove gli Albon ebbero modo di garantirsi il possesso di ben poche terre (nelle alte valli di Susa, del Chisone e del Varaita) oltre a vaghi diritti sul Saluzzese[44].

6

7

6 - Grenoble: palazzo del Parlamento, cappella dei Delfini
7 - Altacomba: rovine dell'abbazia dopo la Rivoluzione francese (da LUIGI CIBRARIO, *Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba, antico sepolcro dei principi di Savoia, fondata da Amedeo III, rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina, Torino*, Chirio e Mina, 1845).

Per lungo tempo, in realtà, le due casate cercarono di risolvere i contrasti mediante le alleanze e le nozze. Prescindendo da Adele o Adalgida, la moglie di Amedeo I (il Coda), della quale non è affatto documentato il legame coi Guigonidi – *dont l'extraction nous est encore inconnue*, asserisce Samuel Guichenon (1607-1664) nella

[44] B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval* cit., pp. 216-217.

sua *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*; «*dont l'origine est inconnue*», ribadisce Georges de Manteyer[45] – si possono menzionare Adelaide, forse figlia di Umberto Biancamano, sposata con Guigo I il Vecchio; Anna di Borgogna, figlia di Beatrice d'Albon, moglie di Amedeo IV (1197-1253), conte di Savoia; Bona, figlia del conte Amedeo V di Savoia, che sposò il delfino Giovanni I (1264-1282); Ugo, cadetto di Umberto I della Tour-du-Pin e di Anna d'Albon, marito di Maria, figlia di Amedeo V; e anche Filippo I di Savoia Acaia (1278-1344), coniugato in seconde nozze con Caterina della Tour-du-Pin, sorella del citato Ugo. «Matrimoni – osserva Francesco Cognasso (1886-1986) – vi furono tra le due case nel secolo dodicesimo e poi nel tredicesimo, forse per cercare di assicurare i buoni rapporti, ma i dissidi erano sempre forti, anzi andarono aggravandosi via via che attorno ai castelli feudali si sviluppava la vita economica delle popolazioni»[46]. È da dimostrare che i vincoli di parentela non facessero che suggerire *prétentions rivales* alle due signorie e rendere *plus furieuse leur émulation de gloire*, come sostiene Albert Du Boys (1804-1889)[47].

Prescindendo dalle apodittiche tesi della storiografia tradizionale, lo scontro fra Umbertini e Guigonidi iniziò piuttosto tardi: solo attorno al 1140 il delfino Guigo IV aprì le ostilità nella valle del Grésivaudan contro il conte Amedeo III di Moriana – la cui moglie, Matilde di Albon, era sorella dello stesso Guigo – e assediò il castello di Montmélian, un importante crocevia stradale e commerciale nei pressi di Chambéry. Il luogo – come precisa Ni-

---

[45] SAMUEL GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie justifiée par titres, fondations de monastères, manuscrits, anciens monumens, histoires et autres preuves authentiques*, Torino, Briolo, 1778, I, p. 196 (1ª ed. Lione 1660); GEORGES DE MANTEYER, *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne (910-1060)*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", XIX, 1899, pp. 363-539 e partic. 520.

[46] FRANCESCO COGNASSO, *I Savoia*, Milano, Dall'Oglio, 1971, p. 43.

[47] ALBERT DU BOYS, *Savoie & Dauphiné ou rivalités du Dauphiné et de la Savoie jusqu'en 1349*, Chambéry, Puthod Fils, 1864, p. 9.

colas Chorier (1612-1692) – era difeso da un castello che la posizione «rendeva imprendibile»[48]. «È sotto le mura di Montmélian – scrive il savoiardo Léon Ménabréa (1804-1857) – che comincia la storia del lungo conflitto dei principi della casa di Savoia con i Delfini del Viennois»: «è da lì che partono i cronisti» per narrare gli *hauts faits* degli «illustri rivali»[49]. L'ostilità sabaudo-delfinale si colloca nella storia di lungo periodo.

Samuel Guichenon riferisce che i cronisti del tempo non erano ancora pervenuti a chiarire i motivi della guerra (*les historiens n'ont pas déclaré la cause*)[50]. Per contro, nella *Histoire générale de Dauphiné*, Nicolas Chorier accenna alla «ambizione reciproca» che avrebbe trasformato Guigo e Amedeo in «mortali nemici» (*mortels ennemis*)[51]. Nel diciannovesimo secolo, Jean Frézet scriveva che il conflitto si accese *pour d'anciennes contestations de limites, pour des droits en litiges*[52]. Francesco Cognasso lascia cautamente intendere, seppure in forma dubitativa, che la «rottura [...] tra Amedeo III e [...] Guigo IV» potrebbe essere collegata ai tentativi sabaudi d'impadronirsi della città di Torino con l'appoggio di alcuni piccoli feudatari della zona, ai danni dell'imperatore Lotario (morto nel 1137) e del vescovo Arberto[53]. Ma è impossibile scartare a priori l'ipotesi che vi concorresse la «questione di Susa»: il vescovo di Moriana cercava di recuperare la valle, ovviamente favorito da Amedeo e contrastato dai prevosti di Oulx che erano sostenuti dagli Albon[54]. Il vero problema è che alcuni possedimenti dei Sa-

---

[48] NICOLAS CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné dépuis l'an M jusques à nos jours*, Lione, Thioly, 1672, p. 50.

[49] LÉON MÉNABRÉA, *Les Alpes historiques. Première étude. Montmélian et les Alpes*, Chambéry, Puthod, 1841, p. 163.

[50] S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* cit., I, p. 226.

[51] N. CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné* cit., p. 52.

[52] JEAN FRÉZET, *Histoire de la Maison de Savoie*, Torino, Alliana e Paravia, 1826, I, p. 123.

[53] F. COGNASSO, *I Savoia* cit., p. 24.

[54] ID., *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 205. Sui difficili rapporti fra le diocesi di Torino e Moriana in merito alla valle di Susa, cfr. G. SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 74-75; GIAMPIETRO CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1979, pp. 46-53.

voia – Voiron, Saint-Laurent-du-Désert (ora Saint-Laurent-du-Pont) e molti altri – erano troppo prossimi a Grenoble per non destare inquietudine nei Delfini. Erette sopra una roccia strapiombante allo scopo di proteggere la Comba di Savoia ossia gli accessi alla valle dell'Arc e alla valle superiore dell'Isère, le torri della sabauda Montmélian sembravano sfidare il delfinale Grésivaudan.

L'improvviso ed energico contrattacco di Amedeo III recò scompiglio fra le truppe nemiche, le quali si ritirarono in disordine. A causa delle ferite, Guigo morì tre giorni dopo nel proprio castello della Buissière, a una quindicina di chilometri da Montmélian. Si legge nella citata *Genealogia Delphinorum Viennensis*:

> *Iste Guigo in prelio duro habito inter eum et comitem Sabaudiæ versus Melianum letaliter vulneratus apud Buxeriam castrum suum apportatus, infra paucos dies expiravit, anno Domini millesimo centesimo quadragesimo. Et in claustro ecclesiæ Gratianopol[itanæ] sepultus est*[55].

Da allora *il n'y eut plus parfaite amitié* fra Savoia e Albon[56]. Non si può escludere che la tragica scomparsa del delfino – «dramma di famiglia», come si esprime Henri Ménabréa – abbia indotto Amedeo a partire per la seconda crociata, con Luigi VII, il re di Francia, trovando la morte il 30 agosto 1148 a Cipro[57].

Nel 1153 Guigo V, figlio di Guigo IV e di Margherita di Borgogna, raggiunta l'età di portare le armi, riprese le ostilità, assediando a sua volta Montmélian, ma fu messo in rotta da Umberto III di Savoia (il Beato). I disaccordi s'incancrenirono, opponendo quest'ultimo ad Alfonso di Tolosa che governerà le terre degli Albon in nome del fratello Raimondo V, il cui figlioletto Alberico (Tagliaferro) aveva sposato Beatrice, delfina del Viennois, figlia di

---

[55] *Statuta Delphinalia* cit., f. 1 recto.

[56] N. CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné* cit., p. 53. Sull'assedio di Montmélian del 1140, cfr. anche LUIGI CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino, Fontana, 1840, I, p. 183.

[57] HENRI MÉNABRÉA, *Histoire de la Savoie*, Les Imprimeries Réunies, Chambéry, 1976, p. 51.

Guigo V e di Beatrice del Monferrato[58]. Finalmente, nel 1167 circa, l'arcivescovo Pietro di Tarantasia riuscì a imporre una lunga tregua[59].

Complesso e intricato, lo sviluppo dei tumultuosi rapporti fra Savoia e Delfini è impossibile da sintetizzare in poche righe. Mentre l'incertezza e l'instabilità di alcuni possedimenti originavano sempre nuovi motivi di contesa, la situazione non poté che peggiorare quando Beatrice, l'unica figlia di Pietro II di Savoia, fu concessa in sposa, appena settenne, a Guigo VII (1241), a cui portò in dote la ricca baronia del Faucigny, un tempo dipendenza feudale della contea di Ginevra. Ereditata dalla madre Agnese, la baronia era lontana dai possessi delfinali e stretta fra le terre sabaude. Il contratto prevedeva che Guigo avrebbe avuto il Faucigny, qualora Pietro e il barone Aimone, padre di Agnese, fossero deceduti senza eredi maschi. In realtà, il vincolo di parentela che univa Pietro e Guigo dovette plausibilmente contribuire alla pace tra Savoia e Delfinato negli anni sessanta del tredicesimo secolo. Divenuto conte nel 1263 alla morte del nipote Bonifacio, Pietro II continuò ad amministrare la baronia in nome della moglie. Nel 1268, essendo deceduti Pietro e Agnese, i rapporti fra il nuovo conte Filippo I, già arcivescovo eletto di Lione, e il delfino Guigo VII degenerarono poiché quest'ultimo s'impossessò senza indugio del Faucigny, ma venne a morire l'anno seguente. Il tentativo del conte Filippo di recuperare il Faucigny, *enclave* delfinale fra territori sabaudi, diede origine a una contesa destinata a protrarsi per non meno di un settantennio. Principessa intelligente ed energica, non diversamente dal padre, Beatrice – la *Grande Dauphine* – pervenne a coalizzare contro lo zio tutti coloro che mal

---

[58] *Histoire générale de Languedoc avec des notes et des pièces justificatives composée sur les auteurs et les titres originaux et enrichie de divers monumens*, Parigi, J. Vincent, 1733, II, p. 640.

[59] ANSELME DIMIER, *Saint Pierre de Tarentaise. Essai historique*, Ligugé, Abbaye Saint-Martin de Ligugé, 1935, pp. 129-131; ALAIN KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lione, Presses Universitaires de Lyon, 2005, p. 39.

sopportavano la crescente potenza dei Savoia: il conte di Ginevra, il signore di Gex e i vescovi di Losanna e Ginevra, sostenuti da Rodolfo I d'Asburgo, il re di Germania[60].

8

9

8 - Reggia di Venaria Reale: Margherita di Ginevra (Margherita del Faucigny), moglie del conte Tommaso I di Savoia.
10 - Reggia di Venaria Reale: Agnese del Faucigny, moglie del conte Pietro II di Savoia.

Il conflitto divampò con rinnovata virulenza nel 1282 in seguito alla morte di Giovanni I, il figlio di Guigo VII e di Beatrice del Faucigny, per una caduta da cavallo, allorché il Delfinato passò a Umberto della Tour-du-Pin, marito di Anna d'Albon. Questi, integrando la baronia della Tour-du-Pin nei possedimenti delfinali, era chiaramente in grado d'interrompere le comunicazioni fra la Savoia e la Bresse, divenuta appannaggio sabaudo dopo le nozze del futuro conte Amedeo V con Sibilla di Bagé (1272). Aggiungendosi alla serissima questione del Faucigny, la baronia della Tour-du-Pin finì per costituire un ulteriore e preoccupante motivo di conflitto. In quest'ultimo caso, secondo Nicolas Chorier, tutto nasceva dal rifiuto del delfino

[60] MARIA JOSÉ, *La Maison de Savoie* cit., p. 46.

Umberto I di rendere omaggio al conte Amedeo V per numerosi luoghi della baronia, come pure da pretese usurpazioni di feudi. Non stupisce che Umberto I negasse la sottomissione ai Savoia, asserendo di poter provare, mediante titoli autentici, che «i signori di tutte le terre che lo riconoscevano erano legittimamente suoi vassalli»[61]. Il problema appariva quanto mai ingarbugliato poiché i punti territoriali di attrito erano molteplici. Sintetizza Cognasso:

> Le lotte si riaccesero terribili e devastatrici: i Delfini trovarono alleati naturali nei conti del Genevese, espulsi da Ginevra, la loro antica città, mentre i Savoia vi si infiltravano. Paci e guerre si alternarono senza che arbitrati e interventi di papi, di imperatori e di re potessero metter fine a contrasti dove le pressioni aggravavano una inconciliabile differenza di interessi[62].

Forse un po' troppo semplicisticamente ma non senza criterio, Samuel Guichenon sostiene che Amedeo II, conte di Ginevra, e il delfino Umberto, vecchi nemici dei Savoia, mossero guerra ad Amedeo V per *la jalousie qu'ils avaient de sa prospérité* e per la volontà che tutti i principi manifestano di *s'opposer à la trop grande puissance de leurs voisins*[63]. Con prosa suggestiva scriverà Léon Ménabréa:

> *Le mal tenait à la nature même des choses: on faisait des traités, on jurait sur les SS. Evangiles de les observer, les barons ou vassaux juraient également; on espérait cimenter tout cela par des projets de mariage; mais le lendemain, le pennon des combats était de nouveau déployé; les cris des hommes d'armes retentissaient au loin; on se battait à outrance* [64].

---

[61] N. CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné* cit., p. 171.
[62] FRANCESCO COGNASSO, *Il Conte Verde. Il Conte Rosso*, Milano, Dall'Oglio, 1989, p. 35.
[63] S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* cit., I, p. 350.
[64] L. MÉNABRÉA, *Les Alpes historiques* cit., p. 168.

Di rado le forze antagoniste si scontrarono in combattimenti campali. La guerra non era che un'interminabile serie di

> agguati, assassinii, incendi, distruzioni, scalate di castelli, discussioni di giuristi, scambi di memoriali, accuse di spergiuro e di violazione delle tregue[65].

Il 7 agosto 1325, a Varey, nel territorio dell'attuale comune di Saint-Jean-le-Vieux (dipartimento dell'Ain), le truppe delfinali agli ordini di Guigo VIII inflissero una pesante sconfitta all'esercito del conte Edoardo, figlio di Amedeo V[66]. Ma nel luglio 1332 Aimone di Savoia, il fratello cadetto di Edoardo, sbaragliò l'avversario a Monthoux, non lontano da Montmélian; il 26 agosto dell'anno dopo, mentre i delfinali assediavano il castello della Perrière (ora nel comune di Saint-Julien-de-Raz, a circa venticinque chilometri da Grenoble), Guigo VIII perse la vita, colpito da un verrettone di balestra («la sua troppo audacia lo fece miserabilmente perire», commenta Chorier)[67]. Terribile fu la risposta degli assedianti: conquistato il castello, essi infierirono sui difensori, passandoli tutti a fil di spada. Guillaume Paradin (1510-1590) narra che

> […] *les dauphinois, ayans prins à merci et par composition ceux qui estoient dedens le chateau, ne tindrent promesse ains armez de iuste douleur pour la mort de leur seigneur hascherent les savoisiens en pieces, nonobstant appointement fait avec eux*[68].

---

[65] F. COGNASSO, *Il Conte Verde. Il Conte Rosso* cit., p. 35.
[66] A. KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey* cit., pp. 66-67 ; A. DU BOYS, *Savoie & Dauphiné* cit., pp. 37-43.
[67] N. CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné* cit., p. 815; S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* cit., I, p. 388; A. DU BOYS, *Savoie & Dauphiné* cit., p. 47; A. KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey* cit., p. 100.
[68] GUILLAUME PARADIN, *Cronique de Savoye*, Lione, J. de Tournes et G. Gazeau, 1552, pp. 277-278.

9 - I possedimenti sabaudi nell'attuale dipartimento francese dell'Ain.

A una pace più duratura si pervenne soltanto nel maggio 1334 mercé i buoni uffici del papa Giovanni XXII e del re Filippo VI di Valois. Presso il ponte di Glandon, tra Chapareillan e Montmélian, gli ambasciatori delle due parti – Aimone e Umberto II – sottoscrissero uno schema di accordo, poi convalidato a Lione, che prevedeva lo scambio di castellanie i cui territori s'incuneavano nei confini dell'avversario, per accrescere la coesione dei possedimenti ed eliminare i motivi di contrasto. Inoltre il conte di Savoia rinunciò all'omaggio dovutogli dal delfino per il Faucigny[69]. L'intesa fu solennemente sancita: stando a Paradin, il re di Francia prese i due principi per le mani e

> *les fit accoler l'un l'autre et commanda au conte qu'il donna à boire au dauphin et que le dauphin en fit autant au conte de Savoye en signe d'amitié et confederation*[70].

[69] F. COGNASSO, *I Savoia* cit., p. 126; ID., *Il Conte Verde. Il Conte Rosso* cit., p. 36; P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., p. 124.
[70] G. PARADIN, *Cronique de Savoye* cit., p. 278.

Ma il problema delle linee di frontiera non era davvero risolto, tant'è che si continuò a negoziare per diversi anni. Immancabilmente la pace s'infranse quando Umberto II iniziò le trattative per cedere il proprio stato al regno di Francia. Ripresero allora le solite scorrerie, intervallate da inconcludenti conferenze diplomatiche. Come previsto, dopo il *trasport* del Delfinato, nel 1349, Carlo di Valois, duca di Normandia e delfino di Francia, si rivelò un temibile avversario. Ma subito si tornò a trattare grazie alla mediazione del papa Clemente VI. Di fatto l'accordo stipulato il 27 ottobre 1351 a Villeneuve-lès-Avignon non ebbe efficacia. Nell'aprile 1354 l'esercito di Amedeo VI, il Conte Verde, sconfisse quello delfinale presso la Bâtie-des-Abrets (ora nel dipartimento dell'Isère) e proseguì la propria marcia fin sotto Grenoble. Fu l'ultima battaglia di una guerra che durava da troppo tempo[71]. Sottoscritto a Parigi il 5 gennaio 1355, il definitivo accordo di pace stabilì che il conte di Savoia abbandonasse tutti i castelli del Viennois; il delfino cedeva le terre a nord del Rodano, acconsentiva all'occupazione del Gex, rinunciava per sempre al Faucigny e riconosceva l'omaggio del conte di Ginevra ad Amedeo VI. «Non sappiamo se, dal punto di vista economico, il cambio – commenta Francesco Cognasso – fosse vantaggioso per il conte di Savoia o no.

Egli abbandonava territori ricchi della pianura, popolosi e ben coltivati, ne riceveva altri di mediocre valore economico, come il Gex e il Faucigny»[72]. Pur con una certa approssimazione, il confine cominciava a essere segnato dal Rodano e dal suo affluente di sinistra, il Guiers.

---

[71] F. COGNASSO, *Il Conte Verde. Il Conte Rosso* cit., pp. 55-60.
[72] *Ibid.*, p. 61.

Legittimità dei poteri ed espansioni territoriali

Senza sminuire gli elementi di affinità fra le rispettive dinastie, la contea di Savoia e il Delfinato si svilupparono secondo logiche politiche assai diverse: la prima per impulso di fortissime spinte espansionistiche, il secondo in seguito a una lenta opera di assestamento del potere e di consolidamento territoriale nei confronti dei vassalli imperiali, sia laici sia ecclesiastici. Gli Umbertini-Savoia non ebbero problemi dal punto di vista della legittimità, la quale discendeva in linea diretta dal Sacro Romano Impero: malgrado il massiccio incastellamento al di là dei monti ovvero nonostante la forza delle armi, la principale ragione a cui sempre si appellarono risiedeva nella sovranità a loro delegata in epoca remota. Tale principio sarà riaffermato il 9 febbraio 1416 quando il conte Amedeo VIII riceverà il titolo ducale dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Per i Delfini, invece, si tratterà si vedersi riconosciuta una qualche forma di legittimità iniziale: il che implicava non poche complicazioni[73].

Fin dall'undicesimo secolo, la politica espansionistica degli Umbertini-Savoia si orientò lungo tre direttrici. A est, nelle terre subalpine, essi si richiamarono costantemente all'eredità della contessa Adelaide di Susa. La via da Chambéry alle Alpi e la sua prosecuzione verso Torino non furono sicuramente «segno del destino italiano di casa Savoia» («ciò [...] fa parte della mitologia sabaudista perché ben altri avvenimenti occorsero, in età medievale e moderna, per indurre la dinastia a privilegiare, fra le sue possibilità di affermazione, quella italiana»), ma «la strada dei pellegrini e dei mercanti che collegava l'Europa occidentale con Roma ebbe un suo rilievo nell'attrarre gli Umbertini verso la pia-

---

[73] ANNE LEMONDE, *Les principautés alpines occidentales de la fin du Moyen Age (Savoie, Dauphiné, Provence)*, in "Histoire des Alpes - Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", 10, 2005, pp. 187-202 e partic. 190-191.

nura padana»[74]. Nel 1220, con Tommaso I, i Savoia acquisirono Pinerolo, pur ottenendone la piena sovranità soltanto nel 1246[75]. Nel 1280, dopo l'effimero dominio del marchese Guglielmo VII di Monferrato, Tommaso III (Tommasino) ottenne Torino, il cui possesso sarà decisivo per garantire ai Savoia il controllo delle strade che conducevano alle città piemontesi e lombarde, ma anche per disporre di un centro strategico da cui allargare i domini territoriali[76]. Nel 1294 Amedeo V assegnò una parte dei possedimenti subalpini al nipote Filippo che rivendicava l'eredità del padre Tommaso III: sorsero così il ramo collaterale dei Savoia Acaia, avendo Filippo sposato Isabella di Villehardouin, erede del lontano principato di Acaia, e il piccolo stato di Piemonte che vincoli vassallatici legavano alla contea di Savoia. Nel 1418, dopo la morte senza eredi di Ludovico d'Acaia, le terre piemontesi furono integrate *in toto* nello Stato sabaudo[77].

Chieri, Cuneo e Mondovì passarono in via definitiva ai Savoia rispettivamente nel 1347 (per sottomissione al conte Amedeo V e al principe Giacomo d'Acaia), nel 1382 (per assoggettamento al conte Amedeo VI) e nel 1396 (per passaggio in forma pattizia dal marchese Teodoro II di Monferrato al principe Amedeo d'Acaia)[78]. La spinta all'ampliamento dei domini verso la Lombardia portò ad acquisire Ivrea (che si sottomise ad Amedeo V e

---

[74] GIOVANNI TABACCO, *L'eredità politica della contessa Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI. Atti del convegno, Susa, 14-16 novembre 1991*, "Segusium", anno XXIX, 32, gennaio 1992, pp. 231-242 e partic. 232.

[75] DOMENICO CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1893, pp. 63-68 e 111-115.

[76] ANTHONY L. CARDOZA, GEOFFREY W. SYMCOX, *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 75-76.

[77] PIETRO LUIGI DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, Torino, Stamperia Reale, 1832; FERDINANDO GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1897.

[78] LUIGI CIBRARIO, *Delle storie di Chieri libri quattro con documenti*, Torino, Alliana, 1827, II, pp. 315-346; FERDINANDO GABOTTO, *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, Cuneo, G. Salomone, 1898, pp. 79-80; GIANNANTONIO BESSONE, *Sulla città e provincia di Mondovì dissertazione storico-critica*, Mondovì, P. Rossi, 1856, pp. 58-59.

a Filippo d'Acaia nel 1313), Biella (per dedizione del comune ad Amedeo VI nel 1379), Vercelli (ceduta da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, nel 1427) e Chivasso (strappata al marchese Giangiacomo di Monferrato nel 1435)[79]. I Savoia finirono per avere la meglio anche sui conti del Canavese che si suddividevano in numerosi rami, riuniti nell'omonimo consortile, poi disgregatosi agli inizi del quattordicesimo secolo in conseguenza di asperrime lotte intestine[80]. Sfiniti dalla guerra, *deteriora timentes*, ma pure *volentes manus et dominium Marchionis Montisferrati effugere*, i conti di San Martino, Valperga e Rivara – scrive il cronista trecentesco Pietro Azario – *se dederunt et vassallos se constituerunt Domini Comitis Sabaudiæ*, vale a dire di Amedeo VI[81].

11 - Abbazia di Altacomba: la tomba di Sibilla di Bagé (1255-1294), moglie del conte Amedeo V di Savoia, a cui portò in dote la Bresse.

[79] GIOVANNI BENVENUTI, *Istoria della antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, Ivrea, Fratelli Enrico, 1976, pp. 331-332; GIOVANNI TOMMASO MULLATERA, *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, Biella, A. Cajani, 1778, pp. 70-73; ROSALDO ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli, Giovannacci, 1982, pp. 213-214; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1859, V, p. 62.
[80] GIUSEPPE FROLA, *Corpus statutorum Canavisii*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1918, I, pp. III-VI (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCII).
[81] PIETRO AZARIO, *De bello canepiciano*, in LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum italicarum scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum quarum potissima pars nunc et primum in lucem prodit ex Ambrosianæ, Estensis aliarumque insignium bibliotecarum codicibus*, Milano, Società Palatina, 1730, XVI, coll. 426-440 e partic. 440.

A occidente i Savoia ebbero modo di consolidare i propri possessi nell'odierno dipartimento dell'Ain (Bresse, Bugey, Pays de Gex e una parte della Dombes), fra Saona, Rodano e Guiers (un affluente di sinistra dello stesso Rodano), bloccati però dai re di Francia – Capetingi e Valois – in direzione di Lione. Nel 1245, sulla cattedra arcivescovile di quest'ultima città, formalmente dipendente dal Sacro Romano Impero, salì Filippo, figlio del conte Tommaso I di Savoia, che non volle mai ricevere gli ordini maggiori per non precludersi la possibilità di succedere ai fratelli. Com'era prevedibile, la nomina destò vivissima apprensione tra la corte francese che non nascondeva le proprie mire sulla città. Nel 1267, tuttavia, la rinuncia di Filippo alla carica episcopale, aprì un periodo di vacanza della sede lionese. In seguito il re Filippo IV (Filippo il Bello) riuscì a imporre un proprio *gardiateur*, col compito di attendere agli interessi della corona. L'arcivescovo Pietro di Savoia, figlio di Tommasino, s'impegnò a fondo per ristabilire i diritti della Chiesa, respingendo le ingerenze francesi, ma il 10 aprile 1312 dovette sottoscrivere il trattato di Vienne con cui si sancì ufficialmente il *rattachement* di Lione al regno di Francia[82].

A nord, fin dagli inizi del tredicesimo secolo, al tempo di Tommaso I, i Savoia si estesero nel Vaud, però la vera acquisizione del territorio non si ebbe che con Pietro II. Delimitato a sud dal lago Lemano, a ovest dalle terre dei conti di Ginevra e dei signori di Gex come dalle montagne giurassiane (controllate sul versante occidentale dai conti di Borgogna), a nord dai laghi di Neuchâtel e Morat (il cui entroterra era sotto l'influenza dei signori e poi conti di Neuchâtel e di alcuni lignaggi signorili alemannici), a nord-est dalla Sarina e dai rilievi della Gruyère, a oriente dal Chiablese sabaudo, il Vaud rivestiva un'indubbia importanza geopolitica poiché attraversato dalle vie che conducevano in Italia, attraverso il Gran San Bernardo, e in Alemannia e

---

[82] BRUNO BENOIT, ROLAND SAUSSAC, *Histoire de Lyon*, Brignais, Editions des Traboules, 2001, pp. 89-91

Svevia[83]. Al conte Filippo I di Savoia, deceduto nel 1285, succedette Amedeo V, il quale concesse il Vaud in feudo – col Bugey, il Valromey e alcuni castelli del Vallese – al fratello Luigi[84]. Nel 1359 Caterina di Vaud si risolse a vendere il feudo ad Amedeo VI, il Conte Verde, per 160 mila fiorini d'oro, ponendo fine all'appannaggio dei Savoia Vaud[85]. Sempre a nord, la penetrazione sabauda fu resa difficile dai conti di Ginevra, coi quali la dinastia si trovò in guerra per circa un secolo, dal 1234 al 1329, finché Amedeo III acconsentì al vassallaggio nei confronti di Aimone di Savoia, fratello di Edoardo, il suo acerrimo rivale (aveva contribuito a sconfiggere quest'ultimo nella battaglia di Varey). Nel 1394, alla morte del conte Roberto (l'antipapa Clemente VII), la contea di Ginevra passò a Umberto di Thoire-Villars, quindi a Oddone di Thoire il quale, nel 1402, vendette i propri diritti per 45 mila franchi d'oro ad Amedeo VIII di Savoia[86]. Tuttavia la città di Ginevra, non diversamente da quella di Losanna, la capitale del Vaud, sfuggì sempre al pieno controllo sabaudo.

12 - Moneta del delfino Guigo VIII della Tour-du-Pin.

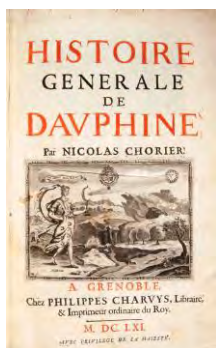
[83] GUIDO CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud sino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, prima parte, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXVI, 1988, secondo semestre, pp. 469-522 e partic. 469-470 e 473.
[84] F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 103-104.
[85] ID., *Il Conte Verde. Il Conte Rosso* cit., pp. 81-82.
[86] ID., *Amedeo VIII*, Milano, Dall'Oglio, 1991, pp. 142-143.

Dal punto di vista geopolitico, come pure chiarì Bernard Bligny nel 1973 al quarto congresso della Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, i possedimenti degli Albon si configuravano come una sorta di stato incompiuto. Privi di un nucleo centrale omogeneo, erano costituiti da terre e diritti disseminati qua e là, fra il Viennois e il Briançonnais, il Lemano e le alte valli di Susa, Chisone e Varaita, con rilevanti *enclaves* sabaude e numerosi signori laici ed ecclesiastici che sfuggivano all'autorità del principe. Se dal Viennois a Cesana era facile spostarsi senza sconfinare, più difficile risultava raggiungere, da Grenoble, le Baronnies di Montauban e Mévouillon – acquisite rispettivamente da Umberto I e Giovanni II della Tour-du-Pin – che la provenzale contea del Valentinois isolava[87].

Correttamente si è rilevato come la frantumazione feudale sembrasse un mosaico esploso (*mosaïque éclatée*) di cui il signore non possedeva che alcune tessere sparse[88]. L'autorità del principe era ristretta persino a Grenoble, la capitale politica del Delfinato: la prima carta delle franchigie, quella del 1226, fu concessa congiuntamente dal delfino Andrea di Borgogna e dal vescovo Soffrey. La convenzione del 1293 stabilì che la giustizia alta e bassa fosse esercitata in città da una corte comune: il giudice esigeva il giuramento in nome dei consignori; le ammende erano divise in parti eguali fra il delfino e il vescovo[89]. A Embrun e Gap, gli Albon dovettero contrastare poteri vescovili non solo riconosciuti da diplomi degli imperatori, ma stabiliti in modo assai più solido che a Grenoble. Si tratta di due casi emblematici delle difficoltà con cui i principi furono costretti a misurarsi per secoli, sino al *transport* del Delfinato alla Francia.

---

[87] BERNARD BLIGNY, *Le Dauphiné, quelques remarques*, in *Les principautés au Moyen-Age* cit., pp. 79-84 e partic. 80. Sulle Baronnies, cfr. LEON MENABREA, *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, Torino, Imprimerie Royale, 1865, pp. 467-468.
[88] HENRI FALQUE-VERT, *Pouvoir et société en Dauphiné durant le principat de Guigues VII (1236-1269)*, in *Dauphiné, France* cit., pp. 37-57 e partic. 38.
[89] P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., pp. 120-121.

HISTOIRE
GENERALE
DE
DAVPHINE
Par NICOLAS CHORIER.
A GRENOBLE,
Chez PHILIPPES CHARVYS, Libraire,
& Imprimeur ordinaire du Roy.
M. DC. LXI.

13

14

15

13 - NICOLAS CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné*, Grenoblee, Charvys, 1671.
14 - Diebold Schilling il Vecchio (1445-1486): Chillon, il conte Pietro II di Savoia riceve gli inviati di Berna (Berna, Bibliothèque de la Bourgeoisie).
15 - Carlo V di Francia (il primo dei Delfini francesi) riceve una Bibbia miniata (L'Aia, Museum Meermanno-Westreenianum).

L'Embrunais e il Gapençais passarono ad Andrea Guigo nel 1209 in quanto dote della prima moglie, Beatrice di Sabran, nipote del conte Guglielmo II di Forcalquier (Guglielmo IV di Provenza), nonostante la rottura del matrimonio a motivo della stretta consanguineità. Probabilmente per eludere eventuali rivendicazioni dei Forcalquier, il delfino riconobbe l'alto dominio ecclesiastico di tutti i luoghi già posseduti dagli stessi conti nella diocesi[90]. Lo stesso anno, concordemente, il delfino e l'arcivescovo Raimondo Sédu confermarono agli abitanti di Embrun le franchigie a suo tempo ottenute dai Forcalquier. Nel 1247 Guigo VII e l'arcivescovo Umberto stabilirono un vero consortile, decretando di amministrare la giustizia mediante un giudice comune, di ripartire a metà i proventi delle imposte e così via, ma non sembra che l'accordo trovasse pronta attuazione. Nel 1257, quando Carlo d'Angiò, divenuto conte di Provenza e di Forcalquier, costrinse Guigo VII a prestargli

[90] ADRIEN SAURET, *Essai historique sur la ville d'Embrun*, Gap, Delaplace, 1860, pp. 84-85.

omaggio per le contee di Embrun e Gap, il delfino dichiarò che non poteva più riconoscersi vassallo dell'arcivescovo. Titolare della diocesi era allora Enrico da Susa, poi detto Cardinale Ostiense, il quale si appellò a Roma. Nel frattempo Guigo intraprese i lavori per un fortilizio all'esterno delle mura di Embrun, in posizione dominante rispetto alla città e al castello dell'arcivescovo. Fra minacce di scomunica e d'interdetto, il delfino si rassegnò a sospendere i lavori. Sennonché discutere i suoi diritti equivaleva a porre in dubbio la sovranità di Carlo d'Angiò[91]. E questi, da Valensole, il 18 novembre 1260, pregò l'arcivescovo di astenersi da ogni molestia nei confronti di Guigo VII, se non voleva *lui beaucoup déplaire*[92]. Ma nel 1315 Giovanni II si rassegnò a rendere omaggio all'arcivescovo Giovanni du Puy (Giovanni di Guascogna), riconoscendo che la contea di Embrun era un feudo ecclesiastico[93]. Anche Enrico della Tour-du-Pin, vescovo di Metz e reggente del Delfinato dal 1319 al 1323 per il piccolo Guigo VIII, si piegherà all'arcivescovo Raimondo Roubaud, ordinando di demolire il castello[94].

A Gap la situazione non appariva meno intricata. Nell'aprile 1238, da Torino, l'imperatore Federico II di Svevia riconobbe tutti i privilegi della Chiesa locale, richiamandosi a un precedente diploma di Federico Barbarossa (29 settembre 1184)[95]. Tuttavia nel giugno 1247, da Chieri, il medesimo imperatore confermò i possedimenti acquisiti da Guigo VII nelle contee di Gap e Embrun[96]. Assicuratasi la neutralità di Carlo d'Angiò con

---

[91] JACQUES HUMBERT, *Henri de Suse à l'archevêché d'Embrun (1250-1262)* in *Il Cardinale Ostiense. Atti del convegno internazionale di studi su Enrico da Susa detto il Cardinale Ostiense, Susa 30 settembre – Embrun 1° ottobre 1972*, "Segusium", anno XVI, 16, dicembre 1980, pp. 89-100 e partic. 97-98.

[92] *Regeste dauphinois ou répertoire chronologique & analytique des documents imprimés et manuscrits relatifs à l'histoire du Dauphiné des origines chrétiennes à l'année 1349*, a cura di Ulysse Chevalier, Imprimerie Valentinoise, Vienne, 1913, tomo III, fascc. IV-VI, col. 647 (doc. 9.653).

[93] MARCELLIN FORNIER, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cottiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun*, Parigi, H. Champion, 1891, II, pp. 123-124. Gesuita, l'autore nacque nel 1592 a Tournon-sur-Rhône (Ardèche) e morì nel 1649.

[94] A. SAURET, *Essai historique* cit., pp. 112 e 125.

[95] *Regeste dauphinois* cit., tomo II, fascc. IV-VI, coll. 301-302 (doc. 7.594).

[96] Ivi, col. 434 (doc. 8.338).

l'accordo del 17 luglio 1257, il delfino poté finalmente consolidare il proprio potere a danno del vescovo e del comune, fra loro alleati. Però soltanto nel 1300 il vescovo Geoffroi de Lincel e il futuro Giovanni II della Tour-du-Pin riordinarono definitivamente i rispettivi diritti: il primo rinunciò a ricevere l'omaggio dei Delfini, che fu riservato ai conti di Provenza, pur mantenendo la preminenza sulla città e sul suo territorio suburbano[97].

Estesissimi erano i poteri dei signori laici ed ecclesiastici nel Delfinato. Fra i privilegi della diocesi di Embrun rientrava quello di battere moneta che Corrado III di Svevia e Rodolfo I d'Asburgo, re dei romani, avevano confermato rispettivamente nel gennaio 1147 e nel gennaio 1276[98]. In epoca assai tarda, durante il ministero episcopale di Jean de Girard (1432-1457), Luigi di Valois (figlio del re Carlo VII di Francia e futuro re Luigi XI) cercò di sradicarlo: i giudici deputati a dirimere la controversia dichiararono che non era concepibile un tale diritto nelle terre comuni al delfino e all'arcivescovo, però quest'ultimo poteva godere dell'antico privilegio in quei luoghi della diocesi che non appartenevano al Delfinato. Si crede che da allora Jean de Girard abbia coniato moneta a Beaufort, in territorio di Bréziers, al confine con la contea di Provenza, in quel periodo governata da Renato d'Angiò (il *Bon Roi René*)[99].

Resistenze non meno tenaci alla penetrazione delfinale opposero alcuni signori laici. Valga per tutti il caso dei Bardonecchia che cercarono per lungo tempo di non sottomettersi agli Albon: paradossalmente si trattava di una famiglia vicina al principe, ma in grado di mantenere indipendenza e potere. Nel 1334, in seguito a una rivolta filosabauda, Francesco di Bardonecchia fu condannato per fellonia; successivamente Umberto II della Tour-du-Pin lo privò dei beni e lo fece giustiziare[100].

---

[97] P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., pp. 121-122.
[98] *Regeste dauphinois* cit., tomo I, fasc. II, col. 636 (doc. 3.791); tomo II, fascc. IV-VI, col. 934 (doc. 11.499).
[99] A. SAURET, *Essai historique* cit., pp. 181-182.
[100] P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., p. 113; N. CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné* cit., pp. 264-265.

16 - Alexandre Debelle (1805-1897): Embrun, cattedrale di Notre-Dame del Réal.

Lo Statuto concesso il 14 marzo 1349 da Umberto II ai propri sudditi limitava i servizi di cavalcata, riconoscendo ai nobili il diritto d'intraprendere guerre personali e costruire fortilizi, come pure la piena giurisdizione sulle loro terre e su quelle dei vassalli, senza essere infastiditi dagli agenti delfinali[101]. Per quanto concerne i conflitti *inter barones seu alios nobiles Delphinatus et aliarum terrarum domino Delphino subiectarum*», lo Statuto stabiliva:

> *non inquiratur nec inquiri posset ex officio curiæ delphinalis nisi primitus de ipsa guerra seu de offensis vel forefactis non faciendis per dictam delphinalem curiam specialis inhibitio facta esset.*

Tuttavia una nota in calce al testo avverte:

> *Ista libertas fuit revocata per licteras domini nostri Delphini existentis in camera computorum*[102].

[101] P. VAILLANT, *Les comtes d'Albon* cit., p. 126; VITAL CHOMEL, *De la principauté à la province (1349-1456)*, in *Histoire du Dauphiné* a cura di B. Bligny cit., p. 162.
[102] *Statuta Delphinalia* cit., f. 38 recto.

Era inoltre previsto che i nobili del Delfinato potessero

> *conducere tempre guerræ et alio quocunque amicos suos per Delphinarium impune*», purché non andassero «*ad procurandum damnum vel dedecus domini Delphini vel sui quomodolibet Delphinatus*[103].

In quanto ai castelli, lo stesso Statuto ricordava come *voluit, concessit et ordinavit [...] dominus Delphinus* che *subditi Delphinatus et aliarum terrarum domino Delphino subiectarum* potessero

> *in quacunq[ue] parte Delphin[atus] et aliarum terrarum prædictarum [...] facere domos fortes pro libito voluntatis dummodo dictæ domus non fiant in locis esponderiis seu limitrophis*[104].

17 - Sigillo equestre del delfino Umberto II della Tour-du-Pin.

Si può dire, insomma, che il delfino non era davvero a casa propria né a Grenoble né a Vienne né a Embrun né a Gap. Non

[103] Ivi, f. 43 recto.
[104] Ivi, f. 43 recto e verso.

esistevano città che presentassero un'importanza per il solo principe, cioè non esistevano *bonnes villes* in tutto il principato[105].

I destini si separano

Giuseppe Sergi evidenzia come l'antico regno di Borgogna offra un atipico esempio di due signorie territoriali decisamente estese, il Delfinato e la contea di Savoia, che non trassero origine da un'iniziale grande marca o ducato, bensì da signori (gli Albon e i conti di Moriana-Savoia) che seppero progressivamente aggiungere numerosi territori a modesti comitati, conferendo «unità a posteriori e per via dinastica a un coacervo di distretti senza una passata storia comune»[106]. Sviluppatisi in base a differenti sollecitazioni politiche, Delfinato e Savoia andarono incontro a opposti destini.

Umberto II, l'ultimo delfino della terza dinastia, quella della Tour-du-Pin, perse l'erede presunto, Andrea (1335), e la moglie, Maria di Baux (1347♥)[107]. Finirono così i suoi disegni di consolidare e ampliare gli antichi possedimenti. A corto di risorse economiche, cercò di vendere i propri stati a Roberto d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, conte di Provenza e di Forcalquier, poi al papa Benedetto XII[108]. Infine si orientò verso il regno di Francia. Il 30 marzo 1349 il Delfinato fu irrevocabilmente ceduto a Carlo I, figlio di Giovanni II, duca di Normandia (poi Carlo V, re di Francia), al prezzo di duecentomila fiorini, oltre a una rendita annuale di quattromila fiorini[109].

---

105 H. FALQUE-VERT, *Pouvoir et société en Dauphiné* cit., p. 49.
106 GIUSEPPE SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, p. 268.
107 FOURNIER PAUL, *Le dauphin Humbert II*, in "Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 56e année, 8, 1912, pp. 581-599.
108 CLAUDE FAURE, *Un projet de cession du Dauphiné à l'Eglise romaine*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 27, 1907, pp. 153-225.
109 VITAL CHOMEL, *Roi de France et Dauphins de Viennois. Le «transport» du Dauphiné à la France*, in ID., *Dauphiné, France* cit., pp. 60-90.

18 - Alexandre Debelle (1805-1897): l'unione del Delfinato alla corona di Francia.

Per contro, mediante un lungo e paziente lavoro, gli eredi del conte Umberto Biancamano seppero fondere e amalgamare le «piccole patrie» (Moriana, Genevese, Tarantasia, Bugey, Pinerolese, Canavese, Biellese, Vercellese, ecc.), creando due unità territoriali di maggiori dimensioni, la Savoia e il Piemonte, le quali furono all'origine di quel rafforzamento strutturale che proietterà la dinastia verso posizioni di sempre maggiore visibilità sulla scena politica europea[110]. Con Amedeo VIII, conte dal 1391, la dinastia si organizzò «all'ombra del vessillo imperiale», per ricorrere a un'espressione di Francesco Cognasso[111]. Dell'impero Amedeo non cessò di proclamarsi difensore tanto in Italia quanto in Borgogna. Il 9 febbraio 1416, nel grande cortile del castello di Chambéry, la Savoia fu eretta in ducato. Chiosa Cognasso:

---

[110] WALTER BARBERIS, *Quattro storie per una dinastia*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII.
[111] F. COGNASSO, *I Savoia* cit., p. 238.

Ora che il regno di Borgogna era scomparso di fronte alla monarchia di Francia, padrona del Delfinato, al ducato di Borgogna ed alla Franca Contea che erano nel girone francese, il duca di Savoia legato all'impero, che dominava i territori centrali del vecchio regno tra Saône, Rodano ed Isère, che conservava il vecchio santuario nazionale dei burgundi, San Maurizio d'Agauno, appariva come difensore della tradizione regale di Arles[112].

Silvio Bertotto, laureato in Scienze politiche, archivista, dal 1998 responsabile dell'Archivio storico della città di Settimo Torinese. È autore di numerosi studi e di una trentina circa di libri sulla storia moderna e contemporanea del Piemonte, con particolare riguardo all'area torinese e canavesana. Fra gli altri: *Tradition païenne et culte chrétien au sanctuaire de Saint-Bès au Val Soana* ("Lo Flambô-Le Flambeau", 115, Aoste 1985); *I campi e le ciminiere. Società, politica e lavoro in un Comune della cintura torinese. Settimo 1861-1946* (Torino, Allemandi, 1995, vincitore del «Premio Baudi di Vesme» della Deputazione Subalpina di Storia Patria); *La città solidale. Per una storia dei servizi sociosanitari nell'area metropolitana torinese* (Roma, Carocci, 1999); *Il ragazzo al fulmicotone. Guerrino Nicoli, una storia partigiana*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2005; *«Una tribù straniera dal volto abbronzato». Per una storia degli zingari nel Piemonte d'Antico Regime* ("Studi Chivassesi", 5, 2014). Ha inoltre collaborato con l'Università di Torino (dipartimenti di Scienze Sociali, Studi Politici e Scienze Antropologiche).

112 ID., *I Savoia* cit., p. 242.

Tra fedeltà e resistenza: cinque secoli di rapporti tra i valdostani e la dinastia sabauda

Giuseppe G. Rivolin*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RIV

È un luogo comune affermare che uno degli elementi costitutivi dell'identità storica della Valle d'Aosta consiste nella fedeltà plurisecolare alla dinastia sabauda: in quasi dieci secoli, dall'epoca del conte Umberto I, capostipite della stirpe nel primo quarto dell'XI secolo, al breve regno di Umberto II (che al momento dell'esilio, nel 1946, assunse significativamente il titolo di "conte di Sarre"), il rapporto che legava i Valdostani ai Savoia non ebbe che una breve interruzione al tempo della prima Repubblica francese e dell'Impero napoleonico. Le origini, la natura e i contenuti dell'autorità sabauda sulla regione sono state, però, variamente intese e interpretate nel corso del tempo. Il presente contributo si propone di fornire una breve sintesi, senza pretese di originalità, dell'evoluzione di tale rapporto nei cinque secoli del basso Medio Evo.

L'Archivio di Stato di Torino conserva la carta con la quale il conte Umberto I donò nel 1040, la signoria di Derby, nell'alta Valle d'Aosta, ai canonici della cattedrale di Aosta e a quelli della collegiata di Sant'Orso. Nel 1758 fu prelevata dall'archivio della cattedrale per ordine del re di Sardegna Carlo Emanuele III e depositata all'archivio di corte. Il re la considerava la prova regina del dominio assoluto che la dinastia sabauda avrebbe esercitato sulla Valle d'Aosta sin dalle origini, come affermato da Gian Tommaso Terraneo in polemica con la teoria sostenuta nei decenni precedenti dallo storico e politico valdostano Jean-Baptiste de Tillier, segretario

* Archivio storico regionale Aosta

dell'assemblea degli Stati del ducato di Aosta e del *Conseil des Commis* (1778-1744), secondo il quale la carta di franchigie di Aosta, accordata dal conte Tommaso I di Moriana, provava invece che l'autorità dei Savoia sulla regione era la conseguenza di una «dédition libre et volontaire» risalente al 1191 circa[1].

Sappiamo oggi che entrambi gli eruditi avevano una parte di ragione e una parte di torto: la lettura della carta di franchigie non consente certo di parlare di una "dedizione", presentandosi formalmente come un atto di pura liberalità del conte: ma il suo tenore sostanzialmente contrattualistico, basato su impegni reciproci tra Tommaso – a nome anche dei propri discendenti e successori – e i cittadini di Aosta, è ben lontano dall'ideologia del Terraneo, che proiettava nel passato un concetto assolutistico del potere del principe proprio del suo tempo, assolutamente estraneo alla mentalità del XII secolo. Comunque sia, contrariamente a quanto si crede comunemente, la presenza signorile dei discendenti di Umberto I nella regione non si concretizzò mai nell'uso del titolo comitale riferito al suo territorio ed essi si intitolarono sempre, nelle carte valdostane, come conti di Moriana e marchesi in Italia, poi come conti di Savoia e Borgogna, fino al 1310, quando l'imperatore Enrico VII concesse al cognato Amedeo V il titolo di duca del Chiablese e della Valle d'Aosta (titolo poi diventato "duca d'Aosta"). Anzi, per quasi due secoli i discendenti di Umberto sembrarono disinteressarsi delle sorti dei Valdostani, impegnati com'erano nella costruzione di una solida dominazione territoriale sui due versanti del Moncenisio. Tale situazione favorì il formarsi di una clientela vassallatica di *milites* intorno alla figura del vescovo di Aosta: un ceto signorile che appariva ormai solidamente insediato in città e in varie località della regione alla fine del XII secolo.

---

[1] JEAN-BAPTISTE DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, ed. a cura di ANDRÉ ZANOTTO, Aoste, ITLA 1966, pp. 58 ss. Sulle posizioni contrapposte degli storici di corte – in particolare il conte Nicolis de Robilant, autore di una *Istorica relazione del ducato d'Aosta* – e del De Tillier, cfr. LIN COLLIARD, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aoste, ITLA, 1976, pp. 144-146.

Soltanto con Tommaso I si verificò una svolta decisiva. Nel 1191 regolò con il vescovo di Aosta Valberto un certo numero di questioni relative all'esercizio dei diritti di regalia[2]; nella stessa occasione fu concluso un accordo tra il conte, il vescovo gli abitanti di Aosta, sancito da una carta di franchigie che segnò una tappa fondamentale nei rapporti tra i Valdostani e la dinastia umbertina. Con quest'atto il conte, cosciente del valore strategico di una città situata lungo l'asse stradale che collegava la valle del Po con quelle del Rodano e del Reno attraverso il Gran San Bernardo, s'impegnò in particolare a difendere la vita e i beni del clero e dei *cives et burgenses* di Aosta[3] e a non pretendere alcuna prestazione finanziaria che non fosse preventivamente accettata dai cittadini stessi; costoro si impegnarono a loro volta a riservare al conte la loro fedeltà ligia e a fornirgli il loro aiuto in caso di guerra[4].

Potendo ormai contare sul controllo della città, l'autorità del conte s'irradiò progressivamente sul territorio circostante: i discendenti di Tommaso I perseguirono coerentemente, nei secoli successivi, un'accorta politica egemonica, sostenuta dall'alleanza con i visconti di Aosta signori di Challant, sfruttando al meglio le opportunità fornite dalla loro triplice posizione giuridica: l'autorità di funzionari pubblici, rappresentanti della sovranità imperiale, che i Savoia rivestivano nella loro qualità di conti, spesso investiti del vicariato imperiale; i meccanismi di dipendenza vassallatica che derivavano dalla qualità di *suzerains* feudali; e la signoria diretta su importanti zone del territorio valdostano, rafforzata da un consenso per così dire "popolare", di cui i Savoia godevano grazie alla concessione di numerose carte di franchigia alle comunità del cosiddetto *domaine direct*.

---

[2] I testi degli accordi sono pubblicati in *Historiæ Patriæ Monumenta*, *Chartarum*, t. I, Torino, Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, 1836, coll. 978-981.

[3] Ossia degli abitanti delle due comunità urbane: la *Cité* e il *Bourg Saint-Ours*.

[4] Il documento originale, ritrovato presso l'archivio vescovile di Aosta verso il 1990, è pubblicato in *Liberté et libertés- VIII^{ème} centenaire de la charte des franchises d'Aoste. Actes du colloque international d'Aoste (20 et 21 septembre 1991)*, a cura di ANNA FOSSON e JOSEPH-GABRIEL RIVOLIN, Aoste, Région autonome Vallée d'Aoste, 1993, pp. 113-114.

Ricordo rapidamente le tappe essenziali di questo processo egemonico.

Un passo fondamentale fu compiuto da Amedeo IV, che con l'appoggio del visconte di Aosta Gotofredo I di Challant, s'impadronì nel 1242 del castello di Bard, vera e propria chiave strategica della Valle, sino allora posseduto dall'omonima dinastia di vassalli del vescovo, di cui erano gli *advocati* laici. Tale occupazione rappresentò il tramonto dell'influenza politica del vescovo sulla regione e la definitiva emarginazione del prelato dal punto di vista delle clientele vassallatiche[5].

Durante le Udienze generali del 1253 Tommaso II di Savoia, reggente per il nipote Bonifacio, concesse agli abitanti di Aosta una nuova carta di franchigie, mediante la quale quale estese il suo banno sull'intero percorso valdostano della *via Francigena*, confermando la volontà dei Savoia di porsi come rappresentanti legittimi dell'imperatore, al quale spettava in esclusiva la giurisdizione sulle strade pubbliche[6]. Controllare la strada significava percepire i pedaggi e soprattutto arrogarsi il diritto di accusare punire i signori locali che avessero violato il banno comitale.

Com'è noto, il successore di Bonifacio, Pietro II si adoperò a razionalizzare l'amministrazione degli Stati sabaudi, istituendo tra l'altro la carica di balivo. Nominato probabilmente in occasione delle Udienze generali del 1263, il balivo di Aosta rese superflua la carica di visconte, cui infatti rinunciò, nel 1295, Ebalo di Challant a favore del conte Amedeo V, in cambio della signoria di Montjovet, che il conte aveva confiscato ai signori omonimi proprio perché

---

[5] Sui rapporti politici tra il vescovo di Aosta e il conte di Savoia cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" 86 (1988), pp. 39-75; riedizione in ID., *Valle d'Aosta medievale* (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXVII), Napoli, Liguori, 2000, pp. 1-40.

[6] Il testo della carta del 1253 fu poi inserito in quello della successiva conferma, con aggiunte, concessa dal conte Aimone di Savoia nel 1337, riportata nel cosiddetto *Livre Rouge*, redatto nel XV secolo, contenente tutte le franchigie di Aosta – cfr. *Le Livre Rouge de la Cité d'Aoste*, ed. a cura di MARIA ALDA LETEY VENTILATICI, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1956, pp. 1-9.

colpevoli di avere molestato e rapinato i viandanti sulla strada pubblica[7].

Nel frattempo il conte Filippo I aveva fondato, nel 1273, il borgo franco di Villeneuve, ai piedi del castello di Châtel-Argent, in una posizione strategica per il controllo dell'accesso all'alta Valle e al colle del Piccolo San Bernardo, oltre che ai colli secondari in capo alle valli di Cogne, Valsavarenche, Rhêmes e Valgrisenche, che mettono in comunicazione la Valle d'Aosta con l'alto Canavese e la Val d'Isère[8]. Lo stesso anno ricevette l'omaggio dei *marron* e borghesi di Étroubles e di Saint-Rhémy per la *viérie* e il *marronage* (ossia il monopolio dell'accompagnamento dei viandanti) tra Aosta e il Gran San Bernardo, il che rafforzava il controllo effettivo della strada del Mont-Joux.[9] Controllo che fu completato tra il 1281 e il 1319 dall'acquisto progressivo dei diritti signorili sui territori della valle del Gran San Bernardo dai loro detentori, i signori D'Archéry, De Gignod e De Porta[10].

La cessione di diritti giurisdizionali al conte di Savoia da parte dei nobili valdostani era sintomatica di una crisi dell'aristocrazia locale, dovuta in gran parte a motivi di carattere economico. Venne meno infatti, nella seconda metà del XIII secolo, l'importanza degli introiti derivanti dal transito lungo la *via Francigena*, a causa della decadenza delle fiere di Champagne e della concorrenza della via del Sempione e del San Gottardo al tradizionale itinerario attraverso il Gran San Bernardo.[11] Agli acquisti si sommavano le confische e l'esautoramento delle vecchie famiglie di obbedienza

---

[7] Per la precisione, Ebalo ottenne dal conte la metà della signoria; l'altra metà gli era stata portata in dote dalla moglie Alexia di Montjovet (J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, ed. a cura di A. ZANOTTO, Aoste, ITLA, 1970, pp. 85-86, 424 e 426.

[8] Le franchigie di Villeneuve sono pubblicate da DAMIEN DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve et ses franchises*, Aoste, ITLA, 1967.

[9] J.-B. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, ed. a cura di MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD e MARIA ADA BENEDETTO, Aosta, ITLA, 1965, pp. 12-26.

[10] JOSEPH-GABRIEL RIVOLIN, MARIA COSTA, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, 2010, p. 21.

[11] PAUL GUICHONNET, *Histoire et civilisation des Alpes*, vol. I, *Destin historique*, Toulouse, Privat, 1980, pp. 201-211.

vescovile con metodi violenti, la cui memoria è ben presente nella tradizione storiografica locale, ma di cui restano scarse tracce documentarie[12]. Non bisogna pensare, infatti, che la politica egemonica dei Savoia non suscitasse resistenze di vario genere e di diversa gravità: ribellioni mosse dai signori locali (in particolare i signori di Quart, di Vallaise, di Pont-Saint-Martin e i nobili Sarriod) contro i conti e i suoi funzionari – balivi e castellani – si verificarono nel 1271, nel 1277, nel 1305, nel 1317 e nel triennio 1324-26[13]. I verbali delle Udienze generali (di cui si dirà in seguito) riportano numerose condanne derivanti da violazioni dei doveri vassallatici: nel 1376 si dovette addirittura ricorrere all'assedio del castello di Cly da parte delle truppe sabaude, per eseguire la sentenza di confisca[14].

Nel Trecento il processo di acquisizione di territori a favore del conte si accelerò anche a causa dell'estinzioni di famiglie nobili, le cui signorie, in base al diritto feudale, furono riunite al dominio diretto del conte, che finì per inglobare: la signoria di Aymavilles nella prima metà del XIV sec.; quella di Châtillon nel 1361, per estinzione della famiglia Challant del ramo di Châtillon; quella di Sarre e di Rhins nel 1373, per estinzione dei signori di Sarre, discendenti dei Bard; nel 1377 la grande signoria di Quart, Brissogne e Oyace, per estinzione della dinastia dei siri di Quart; nel 1384 la signoria di Cly, oggetto di confisca e poi di permuta. Alcune di queste signorie, di minore importanza strategica ed

---

[12] Il De Tillier cita diverse famiglie nobili « qui se sont faittes maltraitter par les comtes de Savoye dans le tems que la vallée d'Aoste s'est soumise par la dedition à leur souveraineté, tant pour leur mauvaise conduitte que pour les extortions dont ils usoient à l'endroit des peuples et sujets qui estoint soumis à leur jurisdiction et justice » (*Nobiliaire* cit., p. 302). L'impressione è che esse fossero soprattutto colpevoli di *insoumission* nei confronti dei Savoia.

[13] TANCREDI TIBALDI, *La Regione d'Aosta attraverso i secoli*, vol. II, *Evo Medio*, Torino, Roux e Viarengo, 1902, pp. 326-328, 338-340; BRICE SARRIOD D'INTROD, *Histoire de la Noble Maison de Sarriod-d'Introd*, Aoste, Lyboz, 1845, pp. 11-12.

[14] Sulle vicende del castello di Cly e dei suoi turbolenti signori, appartenenti a un ramo della famiglia Challant, cfr. ANSELME PESSION, *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)* (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXX), Aoste, Région autonome Vallée d'Aoste, 2004, pp. 6-22.

economica, vennero concesse in feudo alle famiglie più fedeli o usate come merce di scambio per acquisizioni considerate più importanti: così, delle signorie di Châtillon e di Aymavilles furono investiti gli Challant; Sarre, Rhins e Brissogne vennero concesse nel 1405 ai signori di Montagny, famiglia originaria del Vaud, in cambio della propria signoria d'origine. Rimasero invece nelle mani dei Savoia le estese e ricche castellanie di Quart e di Cly; nel 1438, infine, venne riacquistata la signoria di Montjovet, che il conte François de Challant cedette ad Amedeo VIII, probabilmente per far fronte a una pesante situazione debitoria[15].

Si è accennato alle Udienze generali. Si trattava delle solenni cerimonie che ogni conte o duca, da Tommaso I nel 1222 ad Amedeo IX nel 1466 (con la sola eccezione di Ludovico), tennero ad Aosta almeno una volta nel corso del loro regno. Lo scopo era di ribadire di persona il proprio ruolo di suprema istanza politica, feudale e giudiziaria della regione e di rinsaldare i legami di dipendenza. Si componevano di quattro fasi: la consegna di tutti i castelli della Valle d'Aosta nelle mani dei rappresentanti del sovrano; il giuramento solenne, da parte di quest'ultimo, di rispettare le franchigie e le consuetudini della *patria Vallis Augustæ*; l'omaggio di fedeltà delle comunità e dei nobili, ai quali erano restituiti in feudo i castelli e le rispettive signorie; e le vere e proprie Udienze, vale a dire le assise giudiziarie, che comprendevano tre sezioni: le cause feudali, quelle criminali e le civili. Spesso, in tale occasione erano accordate nuove carte di franchigia o confermate singolarmente quelle esistenti[16].

Amedeo V concesse nuove carte ad Aosta (1296 e 1307), a Morgex e La Salle (1305), a Étroubles (1310), alla Valdigne (1318) e alla Valsavarenche (1320). Altre franchigie accordò Edoardo "il Liberale" ancora alla Valdigne (1324) e in occasione delle Udienze generali del 1326 al borgo di Villeneuve e agli abitanti di

[15] J.-G. RIVOLIN, M. COSTA, *Appunti* cit., p. 22

[16] Sulle Udienze generali cfr. AUGUSTA LANGE, *Le Udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta, 1337-1351*, Paris, Picard, 1956, pp. VII-LXX.

Valsavarenche; a quelli Donnas estese la carta del borgo di Bard. Aimone detto "il Pacifico" concesse diritti di pascolo agli abitanti di Aosta nel 1333, confermò le franchigie del borgo di Étroubles nel 1335 e tenne a sua volta le Udienze generali nel 1337, nel corso delle quali confermò e accrebbe le franchigie accordate ai cittadini di Aosta da Tommaso I e Tommaso II. Confermò un'ennesima volta le franchigie di Aosta nel 1341[17].

Anche Amedeo VI "il Conte Verde" confermò le carte di franchigia di Aosta (1353, 1371 e 1380), Sarre (1356), Étroubles (1364 et 1381), la Valdigne (1371), Villeneuve (1376), Quart e Oyace (1378 et 1379), Saint-Oyen (1381) e Hérères (1390). Nel 1380 regolamentò il privilegio, esclusivo dei cittadini di Aosta, di vetturaggio verso Ivrea, La Thuile e Saint-Rhémy. Amedeo VII, durante le Udienze generali di Aosta del 1391, accordò nuove franchigie agli abitanti della Valdigne, della *Cité* e del *Bourg* di Aosta, della signoria di Gignod e della castellania di Cly, e confermò le carte di Étroubles e di Sarre[18].

Fu all'epoca di Amedeo VI e dei suoi due successori, Amedeo VII "il Conte Rosso" e Amedeo VIII "il Pacifico", che la dinastia degli Challant raggiunse il culmine della potenza, occupando, durante i due secoli successivi, le cariche più prestigiose dell'amministrazione e della gerarchia ecclesiastica negli Stati sabaudi.

Yblet, signore di Challant, Montjovet e Châtillon, cavaliere dell'Ordine del Collare, capitano generale di Piemonte, si distinse in imprese belliche, particolarmente contro Facino Cane, e in delicate missioni diplomatiche, e il figlio François, consigliere di Amedeo VIII, ottenne da lui il titolo di conte nel 1424[19]. A distinguersi maggiormente fu tuttavia il ramo primogenito della famiglia, nelle persone di quattro dei figli di Aimon de Challant, signore di Fénis e

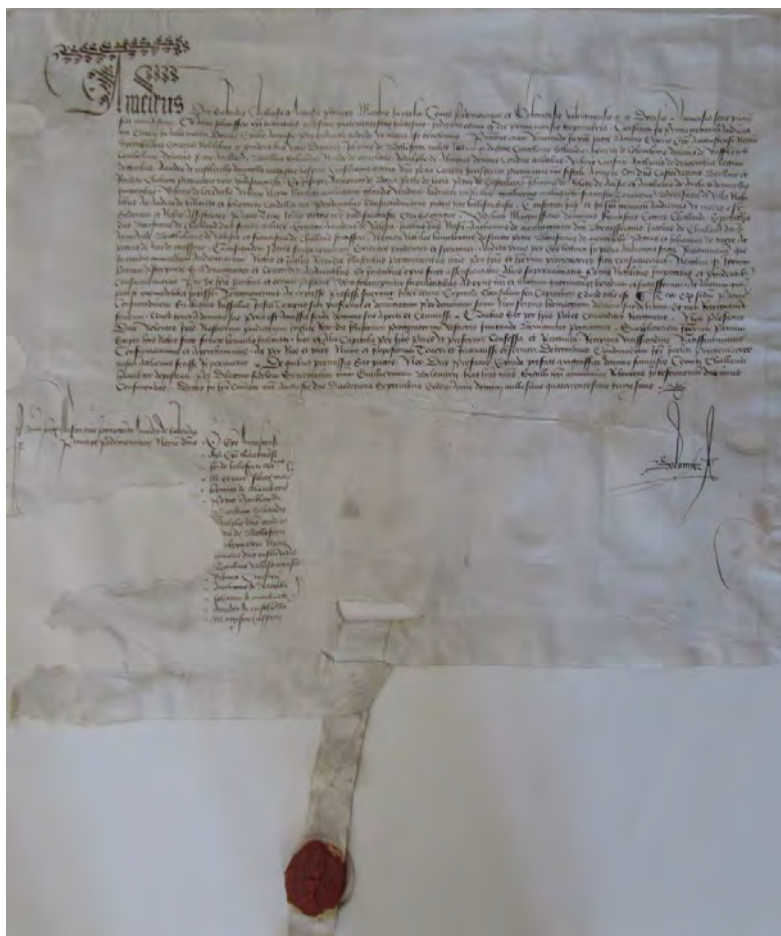
---

[17] J.-B. DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità* cit., *passim*; ID., *Le franchigie della città di Aosta (1727),* ed. a cura di EZIO GARRONE, Aosta, Duc, 1985, *passim.*

[18] *Ibidem.*

[19] Salvo diversa indicazione, le stringate notizie sugli Challant qui riportate sono tratte dalle tavole genealogiche dell'opera di LUIGI VACCARONE, *Scritti sui Challant*, a cura di Lin Colliard e Andrea Zanotto, Aosta, ITLA, 1967.

di Aymavilles: Boniface I, anch'egli cavaliere dell'Ordine, consigliere ducale, governatore del Piemonte, luogotenente del duca a Nizza, castellano di Chambéry, Ambronay, Varey, Gex et Bard; Amedée, scudiere del duca, castellano di Santhià, San Germano, Verrua, Thonon, Allinges, Châteauneuf, Cerlier, Chillon e Villeneuve, balivo del Chiablese e della Tarantasia, ambasciatore presso l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo; il cardinale Antoine, arcivescovo di Tarantasia, nunzio apostolico in Francia, ambasciatore presso il Concilio di Costanza, consigliere e procuratore generale del duca e cancelliere di Savoia, carica che dopo di lui fu ricoperta dal fratello Guillaume, vescovo di Losanna e abate di San Michele della Chiusa.

Fedelissimi sostenitori dei Savoia, come si è detto, gli Challant furono tuttavia protagonisti dell'ultimo episodio di resistenza di qualche rilievo, nei confronti del potere sabaudo in Valle. Com'è noto, Amedeo VIII intraprese un'opera legislativa volta a uniformare il diritto nell'insieme dei suoi Stati, in opposizione con il pluralismo giuridico e istituzionale esistente: un progetto che si concretizzò nel 1430, con l'emanazione dei *Decreta seu statuta*. Alle Udienze generali tenute ad Aosta nel 1409 aveva peraltro già promosso la riforma di alcune consuetudini valdostane. Le Udienze furono riconvocate nel 1430 e in coincidenza con queste seconde assise il duca fece promulgare la nuova compilazione giuridica, che avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, sovrapporsi al diritto consuetudinario locale, abrogandolo di fatto. Guidata dal conte François de Challant e da suo cugino Boniface II signore di Fénis, figlio dell'omonimo maresciallo, vi fu una ferma reazione dei nobili *pairs* e *impairs* e dei *savants coutumiers* valdostani, che rifiutarono di riconoscere la legittimità delle nuove norme e ottennero un diploma di conferma delle consuetudini locali. I *Decreta seu statuta* furono quindi pubblicati con la clausola che non avrebbero in nulla derogato alle «buone e lodevoli consuetudini del ducato d'Aosta e

1 - Aosta, 12 settembre 1430 –Nel corso delle Udienze generali il duca Amedeo VIII conferma le franchigie e le consuetudini della Valle d'Aosta (Aosta, Archivio storico regionale, fondo Challant)

2 - Sigillo del duca Amedeo VIII (particolare dell'immagine precedente)

della patria di Vaud (dove c'era stata una reazione analoga), che si reggono non sul diritto scritto, ma sulle consuetudini»[20].

Dopo l'epoca dei "tre Amedei", una serie di circostanze sfavorevoli interne ed esterne provocarono il progressivo indebolimento dell'autorità ducale e un rilancio del potere nobiliare, anche in Valle d'Aosta[21]. Tra i primi sintomi di crisi vi fu la partecipazione alla congiura contro la duchessa Anna di Lusignano di alcuni tra i più bei nomi dell'aristocrazia valdostana: Jacques de Challant-Aymavilles, Amedée de Challant-Varey e Boniface II de Challant-Fénis. Altro indizio di un grave scollamento tra il potere ducale e l'aristocrazia valdostana fu la ribellione di Catherine de Challant, figlia del conte François, che sfociò in guerra guerreggiata contro i cugini del ramo di Fénis[22].

Il susseguirsi di sovrani troppo giovani, troppo anziani o troppo deboli precipitò la crisi degli Stati sabaudi, che raggiunse il punto di rottura al tempo di Carlo II (1504-1553), quando il piccolo ducato fu coinvolto nella guerra tra il re di Francia e l'imperatore re di Spagna, e finì per esserne travolto: i Francesi occuparono la Savoia e il Piemonte occidentale, gli Spagnoli il Piemonte orientale, i *dizains* vallesani il Chiablese e i Bernesi il Vaud. Fu tuttavia in questa contingenza che i Valdostani diedero la maggiore prova di fedeltà alla dinastia sabauda. Il 29 febbraio 1536 l'Assemblea degli Stati del Ducato di Aosta – clero, nobili e rappresentanti delle comunità – fu riunita d'urgenza dal balivo Mathieu de Lostan: malgrado la situazione disperata, con gli invasori alle porte, l'Assemblea confermò la volontà dei Valdostani di « vivre et

---

[20] «[…] salvis etiam bonis et laudabilibus consuetudinibus nostrorum ducatus Auguste et patrie Vaudi, qui non jure scripto sed consuetudinibus reguntur» (*Decreta ducis Sabaudiæ*, Franciscus de Silva, Torino, ristampa del 1513).

[21] Sulle crisi e la decadenza del ducato sabaudo dopo l'abdicazione di Amedeo VIII cfr. RÉJANE BRONDY, BERNARD DEMOTZ, JEAN-PIERRE LEGUAY, *Histoire de la Savoie*, vol. II, *La Savoie de l'an mil à la Réforme*, [Rennes], Ouest-France, 1984, pp. 425-437.

[22] Sulle vicende di Catherine de Challant e il coinvolgimento dei suoi parenti nella congiura contro la duchessa, cfr. L. VACCARONE, *Scritti sui Challant* cit., pp. 7-26 e 61-76.

mourir en la subgection et obeissance de nostre tresredoubté seigneur monseigneur le duc de Savoye comme bons et feaulx vassaux et subgects »; rifiutò inoltre di aderire alla Riforma protestante e s'impegnò a difendere il ducato contro qualunque attacco[23].

Tale indefettibile fedeltà era concepita dai Valdostani come contropartita delle antiche libertà concesse e aumentate nei secoli e corrispondeva ad una visione del rapporto tra il sovrano e i sudditi che, a partire dalla restaurazione ad opera di Emanuele Filiberto, fu sempre meno compresa, mano a mano che allo Stato sabaudo veniva impressa un'evoluzione in forme assolutiste, fino alla radicale cancellazione del particolarismo politico-giuridico della Valle d'Aosta nella seconda metà del Settecento[24].

Giuseppe Rivolin, Archivista paleografo e giornalista, dirigente dell'Archivio storico regionale, membro dell'Académie Saint-Anselme, del Consiglio di amministrazione della Fondazione Centro Studi Natalino Sapegno e del Consiglio dell'Università della Valle d'Aosta, già presidente del Comité des Traditions Valdôtaines e dell'Association Valdôtaine d'Archives Sonores, direttore responsabile del periodico "Le Peuple Valdôtain", membro del comitato di redazione della rivista "Lo Flambò / Le Flambeau". È autore di monografie di soggetto storico e etnografico, tra cui: *Pollein, materiali per una storia* (1993), *Aosta* (1995), *La ville d'Aoste* (1995), *Uomini e terre in una signoria alpina: la castellania di Bard nel Duecento* (2002), *Les Chartæ Augustanæ*

---

[23] EMANUELE BOLLATI, *Le congregazioni dei tra stati della Valle d'Aosta*, t. I, Torino, Paravia, 1877, pp. 19-27 (la data del 28 febbraio, riportata dall'autore, è errata).

[24] Sulle vicende delle "libertà" valdostane nei secoli XVI-XVIII cfr. CORRADO PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso della Valle d'Aosta* e JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *La lutte contre les libertés valdôtaines*, in *Liberté et libertés* cit., rispettivamente alle pp. 191-215 e 217-239.

des archives Challant […] (2003). È coautore di pubblicazioni quali *Les "Chansons de Napoléon", témoignages populaire de l'épopée napoléonienne en Vallée d'Aoste* (con E. Lagnier e R. Champrétavy, 1986), *Iconografia musicale in Valle d'Aosta* (con E. Lagnier, 1988), *Appunti di storia della Valle d'Aosta* (con M. Costa, 2007) *Les armoiries de la Région et des Communes de la Vallée d'Aoste […]* (con B. Fracasso e M. Ghirardi, 2008). Ha coordinato e/o ha collaborato a varie opere collettive, in particolare: *Casa Savoia e la Valle d'Aosta - La Maison de Savoie et la Vallée d'Aoste* (1989), *L'Archivio Storico della Valle d'Aosta - Les Archives Historiques Régionales* (1991), *La Valle d'Aosta - alla scoperta di una realtà alpina* (1997), *Quart - spazio e tempo* (1998), *Il castello d'Issogne in Valle d'Aosta: diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo* (1999), *Les institutions du millénaire* (2001), *Chambave - l'ambiente e la storia (*2006), *Saint-Christophe* (2010), *Georges de Challant priore illuminato* (2011), *Saint-Vincent - la vita di una comunità valdostana* (2014), *Saint-Marcel, un pays, une communauté, une histoire* (2015).

Principati a confronto: la valle della Stura di Lanzo da Monferrato a Savoia

Giancarlo Chiarle*

DOI 10.26344/CSP.SBN/CHI

> […] l'histoire est écrite par les vainquers qui, rarament magnanimes, tuent les cadavres et assassinent les morts.
> (Michel ONFRAY, *Décadence*, 2017)

Prima di essere definitivamente annessa al principato sabaudo a metà del XIV secolo, la valle della Stura di Lanzo[1] fu assoggettata e governata dai marchesi di Monferrato, che promossero la formazione dei primi distretti castellani (Caselle, Ciriè, Lanzo, Fiano), dando vita ad una fase storica importante sul piano politico-istituzionale (ma non solo) marginalizzata, quando non oscurata, da una storiografia locale che, più o meno consapevolmente, mirava a retrodatare il dominio dei conti di Savoia.

Un errore da correggere

Su un numero del «Bollettino storico-bibliografico subalpino» dell'anno 1913 Ferdinando Gabotto recensiva in modo

---

* Società Storica delle Valli di Lanzo

[1] Mi riferisco al bacino fluviale della Stura, dalla catena alpina ai dintorni di Torino, che comprende le tre valli superiori (Viù, Ala e Cantoira); la valle inferiore, tra Ceres e Lanzo; due piccole valli laterali percorse da due immissari, il Tesso (Monastero e Coassolo) e la Ceronda (Fiano, Monasterolo, Vallo, Varisella); infine la pianura sotto Lanzo segnata dal corso inferiore della Stura (Mathi, Ciriè, Caselle, Altessano/Venaria Reale, Borgaro), fino alla confluenza nel Po tra San Mauro Torinese ed Abbadia di Stura, insediamenti nati intorno a due monasteri medievali, San Mauro di Pulcherada e San Giacomo di Stura, i cui animali salivano alle valli superiori per la transumanza.

brutalmente polemico il libro sulla storia delle valli di Lanzo dei fratelli Giovanni e Pasquale Milone, trattati come incauti dilettanti. Pur con alcune inesattezze, il libro, pubblicato due anni prima, in realtà rappresentava un apprezzabile tentativo di sintesi di storia locale, pur fidandosi troppo di Luigi Cibrario, che, originario di Usseglio, di tale storia era considerato il nume tutelare[2].

Ai Milone Gabotto contestava, in primo luogo, di non sapere «[…] nulla […] dei signori del paese prima di Casa Savoia», precisando che «l'ingerenza dei marchesi di Monferrato in Lanzo e valle» risaliva «assai più addietro» di quanto essi credessero, ben prima di quella dei Savoia, e rettificando così un errato caposaldo invalso a partire da una svista (?) di Cibrario: che le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo fossero (temporaneamente) passate da Savoia a Monferrato, a fine XIII secolo, come dote di Margherita, figlia di Amedeo V, sposa del marchese Giovanni. Le cose erano andate esattamente al contrario: era stato infatti Giovanni ad assegnarle, nel contratto di matrimonio, alla futura sposa come assicurazione sulla «dote [e controdote]»[3]. Cibrario aveva invece scritto, e ripetuto:

> Nel 1296 Amedeo V possedeva Caselle, Ciriè, Lanzo e le tre sue valli, poiché le diede in dote a Margarita, sua figliuola, che andò sposa a Giovanni marchese di Monferrato; modo di restituire onorevole, se non utile, a tutte e due le parti. Ma

---

[2] GIOVANNI e PASQUALE MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo,* Torino, Tipografia Palatina di G. Bonis e Rossi, 1911 (2ª ed. 1914; rist. anast. Torino, A. Viglongo, 1975). Al primo posto della sommaria bibliografia, riportata nell'indirizzo «Al Lettore», i due autori citano «Gli scritti del conte Luigi Cibrario che si riferiscono alle Valli di Lanzo».

[3] FERDINANDO GABOTTO, recensione a G. e P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino, Tipografia Palatina, 1911, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XVII, 1913, pp. 399, 403, 404. Cfr. anche GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia con la Cronologia feudale delle valli di Lanzo*, Lanzo Torinese 2006 (Società Storica delle Valli di Lanzo 95), p. 169: pagina che ha stimolato la presente ricerca.

> essendo morto nel 1305 senza prole Giovanni I tornarono alla Casa di Savoia quelle terre dotali […][4].

Rovesciando così la successione storica.

Prendendosela con i Milone, Gabotto criticava in realtà Cibrario, manifestando insofferenza per quanti ne ripetevano le affermazioni senza verificarle[5]. A criticare questo atteggiamento ingenuo, portato a oscurare le fasi pre-sabaude della storia locale, era uno storico certo non sospettabile, da questo punto di vista, di partigianeria: ma il «sabaudismo» di Gabotto, di forte impronta positivistica[6], non era disposto a sacrificare il primato delle fonti neppure alla devozione dinastica.

In realtà, fin dal 1887 l'errore era stato corretto da uno storico locale scrupoloso come Leopoldo Usseglio[7]: ma non avendolo esplicitamente denunciato, e continuando anzi a tributare al suo autore l'omaggio di prammatica[8], aveva consentito che, su questo

---

[4] LUIGI CIBRARIO, *Origine e progressi delle instituzioni della monarchia di Savoia*, I, Torino, Stamperia Reale, 1854, p. 73. Lo stesso concetto si trova in ID., *Della qualità e dell'uso degli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle Valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e d'Usseglio nel secolo XIV*, Torino, Stamperia Reale, 1844 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo XXXII), p. 20; ID., *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, in ID., *Studi storici*, Torino, Stamperia Reale, 1851 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo XXXIV), p. 295; ID., *Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, Torino, Tipografia degli Eredi Botta, 1862 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo XXXVI), p. 33.

[5] Vd. per esempio LUIGI CLAVARINO, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1867, p. 20: «1296. Amedeo V dà in dote alla figliuola Margherita, sposa di Giovanni marchese di Monferrato, i castelli di, Lanzo, Ciriè e Caselle». Lo stesso vale per alcune voci del repertorio feudale del Guasco: per esempio, Caselle (FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia, dall'epoca carolingia ai tempi nostri [774-1909]*, I, Pinerolo, Società storica subalpina, 1911, Biblioteca della Società storica subalpina 54, p. 427).

[6] Cfr. ENRICO ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 100 (1997), p. 178.

[7] LEOPOLDO USSEGLIO, *Lanzo. Studio storico*, Torino, Roux e C., 1887, pp. 81-82 (sintesi di tutta la questione, con citazioni documentarie).

[8] Ivi, p. 79: «[…] *lo mio maestro e lo mio autore*, che è quanto dire Cibrario…».

snodo storiografico fondamentale, l'errore continuasse (e in qualche caso continui) a fare testo.

Alle origini: un grande patrimonio monastico

L'interesse dei marchesi monferrini per la valle della Stura risaliva addirittura al X secolo. Nell'anno 991, infatti, nell'atto di dotazione del monastero di San Quintino di Spigno, alcuni marchesi aleramici, agnati dei monferrini, avevano conferito alla nuova fondazione, con molti altri beni, il monastero di San Mauro di Pulcherada con le sue dipendenze, tra le quali il castello di Mathi e le sue pertinenze («castello in loco et fundo Matingo cum omnibus ad eum pertinentibus»)[9].

Purtroppo gran parte dell'archivio di Pulcherada è andata perduta[10], e certamente con essa molte testimonianze sulla storia medievale delle valli di Lanzo. Nel 1286, data del più antico documento pervenuto, buona parte delle valli, dal confine tra Balangero e Lanzo in su, appartenevano ancora al monastero[11].

---

[9] Per la trascrizione del documento vd. RINALDO MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1995 (Biblioteca storica subalpina 212), pp. 276-281, doc. III. Inoltre: LEOPOLDO USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, I, ed. postuma a cura di Carlo Patrucco, Casale Monferrato, Stabil. Tipogr. Miglietta, 1926, p. 31; BERNARDINO BOSCO, *La carta di fondazione e dotazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno*, Visone 1972. Per l'analisi del documento cfr. ETTORE CAU, *La «carta offersionis» dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti» 100 (1991), pp. 27-40. Nel recinto della parrocchiale di San Mauro di Mathi esiste ancora un torrione medievale, che si può considerare quanto resta dell'«antichissimo castello» del 991, il più antico di tutte le valli (PASQUALE CANTONE, *Storia della gente di Mathi fino all'anno 1600*, I, Torino, Tip. Ramondini, 1977, Società Storica delle Valli di Lanzo 22, p. 250, fotografia a p. 193).

[10] Vd. ANNA BORGI, *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCIV, 1996, pp. 643-652; ID., *La questione storiografica di S. Mauro di Pulcherada*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, a.a. 1992-93.

[11] Vd. *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, a cura di Francesco Cognasso, Pinerolo, Società storica subalpina, 1908, Biblioteca della Società storica subalpina 44, p. 312, doc. 26.

Inoltre, per buona parte del medioevo, esse si chiamarono *Mategasche*, prendendo nome dalla dipendenza di Mathi[12]: il riferimento più antico si trova nella cronaca dello Pseudo-Fredegario, risalente a metà VII secolo, che narra che alla fine del secolo precedente, dopo le valli di Susa e di Aosta, anche la «vallem cuinomento Ametegis» era stata sottratta ai Longobardi e unita al Regno di Borgogna[13]. Secondo l'erudito Jacopo Durandi, «Ancora ne' secoli X e XI Mathi appellavasi Amatis, Matigis, [...] e Mathegasca, e Mathegaria gran parte della valle, ch'or diciam di Lanzo, e di Viù»[14]. In realtà, la denominazione antica restò in uso nelle cancellerie fino a XIV secolo inoltrato: della Valle di Mathi («Valdematis») venivano per esempio qualificati, alla metà del Trecento, i rappresentanti di alcuni di questi territori nel parlamento monferrino di Trino[15].

Come spesso accadeva, il controllo del monastero e delle sue dipendenze era conteso: in questo caso dai marchesi arduinici di Torino (e forse dagli stessi vescovi della città), tanto che pochi decenni dopo Mathi («Matengum») e Pulcherada venivano confermati dall'imperatore Corrado II ai rappresentanti di un ramo laterale dei secondi[16]. I malvagi («mali homines»), autori

---

[12] La più antica testimonianza della chiesa di San Mauro di Mathi, officiata da un «monachus sacerdos et minister», risale al 1204 (*Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di Ferdinando Gabotto e Giovanni Battista Barberis, Pinerolo, Società storica subalpina, 1906, Biblioteca della Società storica subalpina 36, p. 135, doc. 13; cfr. CANTONE, *Storia della gente di Mathi* cit., p. 250).

[13] *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici libri IV cum continuationibus*, a cura di Bruno Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannover 1888, p. 143. In nota, il curatore Bruno Krusch individua la valle come «Vallis Lanzo». Cfr. anche LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino, Alessandro Fontana, 1846, pp. 78, 91 sgg. Non è invece corretta l'identificazione di «Ametegis» con Mattie in val di Susa (come per esempio in GIAMPIETRO CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1979, Biblioteca storica subalpina 196, pp. 25-6n).

[14] JACOPO DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano. Parte prima o sia la marca di Torino altramenti detta d'Italia*, Torino, Stamperia di Saverio Fontana, 1803, p. 140.

[15] *Parlamento del Monferrato*, a cura di Annibale Bozzola, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926, p. 5.

[16] Intorno al 1026 Corrado II confermò a Bosone e Guido, figli del marchese torinese Arduino, il castello di Susa, la *domus* di Torino, e la terza parte di numerose terre (*Carte*

delle violenze che avevano ridotto il monastero in uno stato di desolazione, ricordati nel documento del 991, non vanno identificati con più o meno fantomatici «saraceni», ma più realisticamente con *milites* dei marchesi di Torino: «le clientele armate di Arduino il Glabro - o dello stesso vescovo Amizone - che avevano provveduto a rendere inoffensivo un centro di potere concorrente spinto nel loro territorio»[17].

Di possibili presenze patrimoniali dei marchesi arduinici di Torino nella valle della Stura vi sono poche tracce. L'unico caso sicuro riguarda una località situata nella valletta laterale del torrente Ceronda, La Cassa («Cacia»), donata da un esponente di un ramo laterale, Arduino (V), al monastero di San Michele della Chiusa al quale viene confermata nel 1039, mentre molto incerta è l'identificazione con Vallo Torinese della località «Vallae» oggetto di una conferma di Ottone III del 1001, ed il «Superiori Lancio», elencato nel 1093 tra i beni di Novalesa, non è certamente Lanzo Torinese ma Lanslevillard[18].

Tra XII e XIII secolo vi si andarono invece infittendo le presenze ed i possessi dei discendenti degli aleramici, i marchesi di Monferrato, secondo una strategia che ebbe nel monastero di

---

inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300, a cura di Benedetto Baudi di Vesme, Edoardo Durando, Ferdinando Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1909, Biblioteca della Società storica subalpina 3, p. 174, doc. 4).

[17] ALDO A. SETTIA, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti» 100 (1991), p. 45. Per una rilettura critica della storia delle incursioni saracene in Piemonte, cfr. ID., *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, *Atti del 34° Congresso storico subalpino* (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988, pp. 293-310.

[18] Per questi riferimenti cfr. GIUSEPPE SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», s. III, XII (1971), pp. 702n e 705; poi in ID., *I confini del potere*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 101n, 104n, 105, dove però scompare il riferimento a La Cassa, mentre è dato per sicuro il «possesso periferico» di Vallo. Previté-Orton esclude categoricamente presenze patrimoniali arduiniche nella valle della Stura di Lanzo dove, scrive, «we do not hear of the Ardoinids» (CHARLES WILLIAM PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy,* Cambridge, Cambridge University Press, 1912, p. 327n).

San Mauro di Pulcherada il riferimento principale, sia iniziale, in senso cronologico e geografico, sia finale, con l'acquisizione dei suoi amplissimi possessi nelle valli superiori[19].

L'espansione monferrina

Il Monferrato Torinese cominciò ad ampliarsi a nord della città in coincidenza con la seconda discesa in Italia di Federico Barbarossa, che all'inizio del 1159, secondo un cronista coevo, «si portò nelle parti del Monferrato e di Ciriè, ove trascorse l'inverno»[20].

I rapporti documentati dei marchesi monferrini con San Mauro risalgono al 1158 quando il marchese Guglielmo il Vecchio intervenne, sostanzialmente in qualità di avvocato, per dirimere il conflitto insorto tra il monastero ed il vicino Ospedale di San Giacomo di Stura, recentemente fondato e legato alle famiglie del patriziato torinese. L'accordo, basato sulla spartizione di beni e diritti situati lungo la Stura, fu siglato a Caselle, località in cui, come appare chiaro da documenti successivi, il marchese contava sicuramente già degli aderenti[21].

In realtà, l'influenza monferrina lungo l'asse della Stura si era già estesa in profondità perché, cinque anni dopo, quando lo stesso Guglielmo acquistava alcuni beni dipendenti dal castello di Leinì, la controparte era rappresentata da due signori di Lanzo,

---

[19] Vd. avanti n. 56 e testo corrispondente.

[20] «...stetit in partibus Montis-Ferrati et Ciriate et hiemavit ibi» (*Gesta Federici I imperatoris in Lombardia, auctore cive Mediolanensi*, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, a cura di Oswald Holder-Egger, Hannover 1892, p. 35; traduzione: ANONIMO MILANESE, *Le imprese dell'imperatore Federico in Lombardia*, in *Il Barbarossa in Lombardia: comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, a cura di Francesco Cardini, Giancarlo Andenna, Pierangelo Ariatta, Novara, Europia, 1987, p. 171).

[21] *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 30, doc. 23. Su San Giacomo di Stura vd. anche avanti nn. 57 e 134 e testo corripondente. Cfr. inoltre GIAMPIETRO CASIRAGHI, *Ospedali di strada a Torino: il caso dell'Abbadia di Stura*, in *Le vie del Medioevo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1998, pp. 59-78; RICCARDO CILIBERTI, FRANCESCO SALVESTRINI, *I Vallombrosani nel Piemonte medievale e moderno: ospizi e monasteri intorno alla strada di Francia*, Roma, Viella, 2014, pp. 23-27.

Viberto e Gualtiero figli di Robaldo, ed il contratto veniva formalizzato nel castello di Ciriè («in castro Ciriaco»). Tra i testimoni figurava un altro esponente dell'elite lanzese, Martino «de Lancio», che, già al suo fianco come testimone nel documento di Caselle, rappresentava probabilmente una sua *longa manus* a livello locale[22].

Tra i molti possessi confermatigli l'anno dopo dall'imperatore Federico I figuravano, in successione lungo il corso della Stura di Lanzo, Borgaro, Leinì, Caselle e Ciriè, oltre ai vicini Rocca («Roccha de Canaveis») e Rivara, tutte località che, da un documento di sessant'anni dopo, risultano ormai stabilmente integrate al dominio monferrino, parte come allodi, parte come feudi[23].

Il primo vassallo monferrino documentato nella zona è un certo Martino Lupo di Caselle, il quale, ricevendo nel 1186 l'investitura di un feudo («per feum»), giurava fedeltà ai signori che glielo conferivano contro tutti gli uomini tranne il solo marchese Guglielmo[24].

Nel 1198 Caselle figurava, insieme con Chivasso, in una clausola del cittadinatico d'Ivrea giurato dal marchese Bonifacio I

---

[22] Il documento è stato trovato, trascritto e pubblicato da DAVIDE CAFFU, *Guglielmo il Vecchio acquista il controllo di Leinì e Tulfo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI (2008), pp. 549-554.

[23] «Lenium, Caselle, Sethimum […] Ciriacum, Roccha de Canaveis, Rivaria… Burgari iuxta Taurinum» (*Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, *Die Urkunden Friedrichs I*, a cura di Heinrich Appelt, II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979, p. 378, doc. 467). Gabotto esclude che questi possessi possano essere appartenuti in precedenza al conte di Savoia: ma, anche ammettendolo come remota possibilità, «non li possedeva certo più da molto tempo» (FERDINANDO GABOTTO, *L'abazia ed il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*, Pinerolo, Società storica subalpina, 1899, Biblioteca della Società storica subalpina 1.2, p. 119). Sulla situazione di sessant'anni dopo, vd. avanti n. 29 e testo corrispondente.

[24] «[…] fidelitatem fecit contra omnes homines ad salvacionem marchionis» (*Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di Francesco Cognasso, Pinerolo, Società storica subalpina, 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 65, p. 43, doc. 49). Vd. anche LEOPOLDO USSEGLIO, *Le Valli di Lanzo nella Storia*, in *Le Valli di Lanzo. Alpi Graie*, Torino, Club Alpino Italiano, 1904, p. 26, che accenna genericamente a «possessi e diritti» dei marchesi di Monferrato a Caselle e Ciriè a partire dalla metà del XII secolo.

e dal figlio Guglielmo (VI) come significativo punto di confine del marchesato con il Canavese: le due località segnavano infatti i limiti estremi ai quali gli eporediesi s'impegnavano a condurre il loro esercito a sostegno dei marchesi[25].

Si ampliava anche il patrimonio. A Leinì, località degli acquisti del 1163, nel 1209 è documentata la «Cascina del Marchese» («Cassenam Marchionis»), accanto alla quale, a fugare i dubbi, vi sono beni del castellano di Caselle («castellanus de Casellis»): primo funzionario monferrino ad esser documentato nella valle della Stura[26]. Il primo documento della presenza attiva dei marchesi in questo castello risale a non molti anni dopo: nel 1234, «in castro Casellarum», il marchese Bonifacio II trasferiva un beneficio di tre denari sul pedaggio di Torino dagli Arpino ai Cane, due famiglie dell'elite torinese del denaro[27]. E di nuovo da questo castello, nel 1240, cedeva alcuni diritti signorili in Piovà Massaia[28].

Nel 1224, secondo un documento già citato, nella valle della Stura i marchesi possedevano Caselle e metà di Leinì in allodio, e vari feudi: una quota del castello di Ciriè («in castro Ceray») e di

---

[25] «[…] facere exercitum eis et ire usque ad Clivaxium vel Caselle per comune pro sua terra defendere» (*Il Libro Rosso del comune d'Ivrea*, a cura di Giuseppe Assandria, Pinerolo, Società storica subalpina, 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 74, p. 172, doc. 179).

[26] *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino (989-1300)*, a cura di Ferdinando Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 69.3, p. 172, doc. 42 (il toponimo «ad Cassenam Marchionis» è citato di nuovo nel 1296: op. cit., p. 199, doc. 79). Il primo castellano monferrino di Chivasso è documentato nel 1196 (ALDO A. SETTIA, *I Visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni*, in *Aleramica*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXXI, 1983, p. 712n).

[27] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 126, docc. 127 e 128. Vd. TEOFILO ROSSI, FERDINANDO GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino, Società storica subalpina, 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 82, p. 254. È questa la prima citazione del castello di Caselle, come era la prima quella del 1163 (sopra, nota 22) per il castello di Ciriè. Su queste famiglie, potenziatesi con l'attività feneratizia, cfr. RENATO BORDONE, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 771-773.

[28] Cfr. ALDO A. SETTIA, *L'aquila d'oro. Sepolcri gentilizi e fonti iconografiche a Santa Maria di Vezzolano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CIX (2011), pp. 116-117.

altri beni nella valle di Mathi («in valle Macche»), infeudati a due fratelli della Rovere; Borgaro, infeudato ad Arnaldo Vasco e a non precisati «domini de Bulgaro»; l'altra metà di Leinì, infeudata ai conti di San Martino[29]. Nella clientela vassallatica dei marchesi s'incontravano quindi membri del patriziato torinese ed esponenti della più orgogliosa aristocrazia canavesana.

In occasione del matrimonio con Margherita di Savoia, nel 1235, Bonifacio II di Monferrato le assicurò in controdote i castelli di Ciriè, Caselle e Mathi, insieme a quello di Pianezza[30]. Con Bonifacio e Margherita molto spesso, nei successivi vent'anni, la corte monferrina soggiornò nel castello di Ciriè. Il convegno più prestigioso vi ebbe luogo il 14 gennaio 1246 quando Bonifacio vi ospitò re Enzo, figlio di Federico II, per dargli garanzie della sua (non più sicura) fedeltà, e con lui alcuni dei massimi rappresentanti del partito ghibellino nell'Italia del nord (il suocero Amedeo IV, lo zio di acquisto Tommaso di Fiandra, il marchese Oberto Pelavicino), dell'aristocrazia piemontese (Piossasco e Busca), e dell'alto funzionariato imperiale e sabaudo[31].

---

[29] PATRIZIA CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, in *Aleramica* cit., pp. 735-6 (p. 740 sgg.: identificazione dei nomi di luogo a cura di Aldo A. Settia).

[30] FRANCESCO COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968 (Miscellanea di Storia Patria, IV, 10), p. 652. Non ha invece fondamento la notizia del Sismonda, storico di Ciriè, secondo cui con un accordo vergato lo stesso anno il vescovo di Torino avesse promesso «di investire il Conte [di Savoia] in feudo nobile dei Castelli di Lanzo e di Cavour… Non risulta poi come sessant'anni dopo Lanzo fosse appartenente al Marchese di Monferrato…» (ANGELO SISMONDA, *Notizie storiche di Ciriè*, con note ed aggiunte del teol. ENRICO GIACHETTI, Ciriè, Tipografia Capella, 1924, p. 72). L'accordo ci fu, ma non ebbe questo oggetto: cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 255; COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 627.

[31] *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 320, doc. 143; COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 652. Cfr. anche GIUSEPPE ALDO DI RICALDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, I, Torino, La cartostampa, 1972, p. 247 (che però confonde l'anno). Oberto Pelavicino era all'epoca uno dei «massimi rappresentanti dell'imperatore», e dal 1250 al 1266 la «figura dominante» del partito imperiale nell'Italia del nord (WOLFGANG

Nel dicembre dello stesso anno, nel medesimo castello, il marchese investiva di una serie di beni in Val Ceronda, secondo la pratica del feudo oblato, i fratelli Guglielmo e Giacomino Visconti di Baratonia, la più potente famiglia signorile della valle della Stura[32]. È la più antica investitura dei Baratonia che si sia conservata. La cerimonia si svolse nella camera della marchesa Margherita, forse in memoria dei trascorsi rapporti tra Baratonia e Savoia[33].

Ma fin dal 1224 già più oltre, in direzione di Lanzo, i marchesi controllavano la metà del castello di Balangero infeudata ai conti di Castellamonte (l'altra metà era dei Visconti di Baratonia), come pure beni feudali in territorio di Rocca e di Corio, tenuti in feudo da non specificati signori di Lanzo e che, come si è detto, erano già stati confermati ai marchesi dal Barbarossa[34].

Nel 1234 toccava a Bonifacio investire Pietro di San Giorgio, conte di Biandrate, della metà di Balangero da lui acquistata dai conti di Castellamonte[35], come toccherà nel 1297 al marchese Giovanni nei riguardi di Antonio di San Giorgio, nipote di Pietro[36].

Guglielmo VII conquista Lanzo e valli

Con il famoso diploma di Occimiano del 1159 Federico Barbarossa aveva confermato al vescovo torinese Carlo la corte di Fiano, la corte di Mathi con tutta la «valle Mategasca», la corte

---

STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 540-542, 1005-1006).

[32] GIUSEPPE SERGI, *Un documento inedito sui rapporti fra marchesi di Monferrato e visconti di Baratonia*, in *Aleramica* cit., pp. 759-762.

[33] A cui ho dedicato un successivo paragrafo (vd. avanti nn. 81-86 e testo corrispondente).

[34] Vd. sopra nn. 23 e 29 e testo corrispondente.

[35] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 129, doc. 130.

[36] Vd. avanti n. 109 e testo corrispondente.

di Lanzo, la corte di San Maurizio con castello pieve e distretto, e inoltre l'abbazia di San Mauro di Pulcherada con le pertinenze[37].

Anche in questo caso il documento vale più come indizio dell'intraprendenza del vescovo e delle sue rivendicazioni che come prova sicura dei possessi elencati. È comunque chiaro che il territorio delle valli apparteneva in larghissima parte al patrimonio ecclesiastico.

Sicura era certamente la signoria dei vescovi su Lanzo: i signori del luogo erano loro vassalli, e in quanto tali nel 1219 ottenevano la concessione del mercato settimanale[38], ma cinque anni dopo risultano vassalli anche dei marchesi monferrini dai quali, secondo la disinvolta pratica della pluralità degli omaggi, tenevano feudi in Rocca e Corio[39].

Di più: nel 1245 giuravano fedeltà al vescovo per il castello ma l'anno dopo erano proprio loro, i «nobiles de Lanceo», a consegnarlo ai suoi nemici, nelle mani di re Enzo e a riprenderlo in feudo oblato per la parte imperiale. Enzo s'impegnava a insediarvi un castellano, senza costi per loro, che in questo modo ne perdevano però il controllo integrale[40].

La fortezza, citata nel giuramento di fedeltà del 1245 per la prima volta[41], aveva evidentemente già acquisito un notevole valore strategico per il controllo del territorio, mentre i suoi

---

[37] *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 51, doc. 252.

[38] *Ibidem*, p. 179, doc. 170. La fisionomia del consortile dei «domini de Lanceo» rimane al momento piuttosto opaca a causa della scarsità della documentazione.

[39] Vd. sopra n. 34_e testo corrispondente.

[40] *Ibidem*, p. 260, doc. 247; p. 266, doc. 254; COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 704.

[41] Infatti, il «castrum monte et muris firmissimum», di cui parla il vescovo Landolfo nel suo «testamento» del 1037, non va riferito a Lanzo Torinese (come fa, per esempio, SILVIO SOLERO, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo*, I, *Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Torino 1955, Società Storica delle Valli di Lanzo 1, p. 9), ma a San Raffaele Cimena (*Cartario della Abazia di Cavour*, a cura di Benedetto Baudi di Vesme, Edoardo Durando, Ferdinando Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1900, Biblioteca della Società storica subalpina 3.1, p. 8, doc. 2; da ultimo: PATRIZIA CANCIAN, *Il testamento di Landolfo: edizione critica*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di Giampietro Casiraghi, Torino, Scriptorium, 1997, p. 39).

possessori (il vescovo e i «domini de Lanceo») attraversavano una fase di grave debolezza, ciò che la rendeva una preda ambita.

Nel 1248, dopo essere stato nominato vicario generale dell'impero, Tommaso II di Savoia, che abbiamo già incontrato nel 1246 nel castello di Ciriè tra i capi ghibellini, otteneva dall'imperatore l'infeudazione di una serie di località piemontesi, tra le quali Lanzo, ma non è chiaro se e quando riuscisse a prenderne possesso[42].

Nel 1251 il papa Innocenzo IV ammoniva formalmente l'abate di San Mauro di Pulcherada a non alienare in alcun modo le amplissime proprietà del monastero nelle valli ora per la prima volta individuate come area distrettuale del castello («districtu et dominio castri de Lanceo»[43]), novità quanto mai significativa in quanto consente di fissare a quest'epoca la nascita della *castellania* di Lanzo: forse in conseguenza della nomina del castellano di parte imperiale, prospettata nell'investitura del 1246. Si prospettava così, sul piano toponomastico, il passaggio dalle «Valli Mategasche» alle «Valli di Lanzo».

Dopo la morte del padre Bonifacio e da poco uscito di tutela, prima della fine del decennio si presentava nella valle della Stura il non ancora ventenne marchese Guglielmo (VII) che nel 1259, nel castello di Pianezza, confermava alla badessa del vicino monastero cistercense femminile di Santa Maria di Brione, venuta a ossequiarlo, l'esenzione da alcuni pedaggi. Il castello di Pianezza era chiaramente nelle sue mani[44].

In una situazione che si andava facendo magmatica, il 1°maggio 1262 Guglielmo VII stringeva patti con Corrado di

---

[42] Alla questione ho dedicato un successivo paragrafo, nella parte riservata ai Savoia (vd. avanti nn. 91-97 e testo corrispondente).

[43] *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 308, doc. 22.

[44] Vd. GIANCARLO CHIARLE, *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio. Il caso di Brione. Parte prima (secoli X-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CVIII (2010), p. 387. Fin dal 1229 anche il signore di Caselette, nei dintorni di Pianezza e all'imbocco della valle di Susa, si dichiarava vassallo dei marchesi (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 110, doc. 115).

Rivara, un Valperga esponente di primo piano del ghibellinismo canavesano, che si era impadronito del castello di Lanzo, e si impegnava ad acquistare anche lui una quota del castello da una famiglia di signori locali, accordo siglato nel borgo di Ciriè nella casa del gastaldo Ribaldo, probabilmente un funzionario monferrino[45]. Quattro anni dopo Guglielmo controllava ormai tutta la fortezza di Lanzo e si diceva disposto a prestarne fedeltà al vescovo torinese Goffredo, il proprietario legittimo, il quale rifiutava, protestando che gli era stata ingiustamente tolta[46]. Le cose non erano certamente andate meglio per i (presunti) venditori, i «domini de Lanceo»: quasi trent'anni dopo la cessione, nel 1292, l'unico di loro che conosciamo, tal «dominus Bertolinus de Lanceo», trasferitosi a Moncalieri, donava alla moglie 200 lire viennesi sulla somma che ancora Guglielmo gli doveva per l'acquisto («pro restitucione castri Lancei seu occasione Lancei»)[47].

Nel 1268 Guglielmo si assicurava i diritti su Corio, località monferrina fin dal 1164, e su Barbania di due signori del consortile locale, Raimondo e Ottone[48].

Ben presto l'area d'influenza monferrina inglobò anche le alte valli a partire da quella di Viù, raggiungendo lo spartiacque alpino sul colle dell'Autaret, «le plus facile et le moins dangereux», secondo un viaggiatore ottocentesco, dei colli che

---

[45] *Ibidem*, p. 264, doc. 269. Un gastaldo monferrino di Caselle è documentato nel 1299: Giovanni «Pelicerii, gastaudi in Casellis pro illustri viro domino Iohanni marchione Montisferrati» (*Cartario del Monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300*, a cura di Giacomo Sella, Pinerolo, Società storica subalpina, 1913, Biblioteca della Società storica subalpina 67, p. 94, doc. 94).

[46] *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 292, doc. 275. Nello stesso 1266 Guglielmo s'impadronì d'Ivrea, anche in questo caso con l'appoggio e la complicità di Corrado di Rivara.

[47] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 381, doc. 343.

[48] Archivio di Stato di Torino, Corte, Ducato di Monferrato, m. 5, f. 93, n. 18.

dalle valli di Lanzo portavano in Savoia[49]. Nel 1271 Guglielmo acquistò infatti da Giacomo Visconte di Baratonia, la valle di Usseglio con tutti i diritti, vale a dire la parte superiore della valle di Viù comprendente anche Lemie e Forno di Lemie[50].

All'interesse per quest'area, una delle due più ricche in questo campo, non era certamente estranea una motivazione economica legata all'avvio dello sfruttamento delle risorse minerarie delle valli: secondo due interessantissimi documenti del 1266 e del 1289, di cui mancano purtroppo copie antiche, la formazione di due delle primissime società minerarie delle valli fu autorizzata proprio da Guglielmo VII[51]. L'ormai avvenuta espansione del controllo monferrino sulle valli è provata dal fatto che i forni delle due società erano ubicati a Pessinetto, nella valle inferiore, e a Groscavallo, nell'alta valle di Cantoira.

Una nota frammentaria del capitolo dei «banna» (le multe) di uno dei primi rotoli dei conti della castellania attesta inoltre l'esercizio della giurisdizione da parte del marchese Guglielmo e dei castellani di Lanzo («G. marquio Montis Ferrati et castellani qui post ipsum fuerunt») sugli uomini di Ala di Stura[52].

Il primo castellano di Lanzo conosciuto è Alberto di Revello, espressamente qualificato come monferrino nel 1270 («castellani Lancei pro domino marchione Montisferrati»)[53] e citato ancora successivamente in documenti del 1271 e del 1272[54]. Conosciamo

---

[49] Cfr. LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, Torino, Chirio e Mina, 1823 (rist. anast. Torino, Gribaudi, 1974), p. 100.
[50] ASTo, Ducato di Monferrato (inv. 33), m. 5, f. 18, cc. 35-36.
[51] La trascrizione del primo documento, da copia di epoca moderna, è pubblicata in *Nascita, vita e morte di un villaggio minerario medievale: Pertus in Valle d'Ala (1267-1665)*, a cura di Ezio Sesia, Lanzo Torinese 2015 (Società Storica delle Valli di Lanzo CXXX), pp. 119-120. Il secondo è pubblicato tradotto, senza indicazione delle fonti archivistiche, in MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo* cit., pp. 249-251.
[52] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, art. 41, par. 1, Conti della castellania di Lanzo, rot. 3, 1308-1310.
[53] ALDO DI RICALDONE, *Germagnano contado dei Faussone*, Roma, Collegio Araldico, 1978, p. 64, doc. 1.
[54] 1271: vd. sopra n. 50; 1272: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 292, doc. 289 («de Vuello» va corretto in «de Revello»).

anche i nomi di due successivi castellani monferrini di Lanzo, il già noto Vercellino di Gabiano, in carica nel 1288, e l'inedito Leone di Santo Stefano, in carica nel 1285[55].

I monaci di Pulcherada non furono più in grado di resistere alla pressione marchionale e nel 1286 cedettero in enfiteusi a Guglielmo (un'escamotage per mascherare la cessione) al canone di 50 lire tutti i loro possessi nelle valli, da Lanzo alla sommità delle Alpi, compresa la fedeltà dei signori di Viù (un ramo dei Visconti di Baratonia) che tenevano Viù in feudo dal monastero, eccettuate solo le chiese ed eccettuate i beni del priorato di Mathi[56]. I territori acquistati in questo modo dal marchese andavano perfettamente a incastrarsi, da una parte, col castello di Lanzo, sottratto al vescovo nel 1266 e, dall'altra, con l'alta valle di Viù acquistata nel 1271 da Giacomo di Baratonia, disegnando il quadro completo delle alte valli. Non solo: con l'unica eccezione di Altessano (come si vedrà), tutta la valle della Stura, dalla zona dei monasteri di Pulcherada e di Stura[57] nei dintorni di Torino ai colli alpini, attraverso acquisti, affitti e infeudazioni era ormai passata all'obbedienza monferrina.

Il castello monferrino di Fiano

Lo stesso discorso vale per la piccola valle laterale della Ceronda, situata appena sotto Lanzo, tra il corso della Stura e l'area di Brione-Pianezza. In questa zona di boschi i marchesi si erano infatti assicurati non solo la fedeltà dei Visconti di Baratonia, che qui avevano il castello eponimo, ma anche il

[55] Cfr. USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 135 n., secondo il quale l'esistenza dei due (a lui noti) castellani monferrini «vale a riconfermare non aver Tommaso III recuperata la Signoria di Lanzo». Sul castellano Leone di Santo Stefano cfr. avanti n. 59 e testo corrispondente.

[56] *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., pp. 312-4, doc. 26 (è l'atto con cui i monaci delegano all'abate la conclusione del contratto col marchese).

[57] Nel 1263 Guglielmo confermava al monastero di San Giacomo di Stura, dove il documento era rogato, le concessioni fatte dal padre Bonifacio e dal «padre di suo padre», tra i testi il *miles* torinese Corrado Beccuti (*Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 279, doc. 7) e nel 1281 lo prendeva sotto la sua speciale protezione.

controllo di un altro castello sottratto, come Lanzo, ai vescovi di Torino, ai quali la *curtis* di Fiano era stata confermata dal Barbarossa nel 1159[58].

L'inserimento nel distretto di questo castello da parte del marchese Guglielmo VII avviene, a partire dal castello di Lanzo, mediante l'acquisto di uomini e diritti pertinenti al piccolo villaggio di Vallo confinante con Fiano. La notizia si ricava da un documento inedito del 1285, pervenuto in trascrizione seicentesca, che rappresenta il primo atto di una lite secolare tra le comunità di Vallo e di Fiano a proposito della definizione dei rispettivi confini per la divisione dei beni comuni («montanea») del Monte Basso. La comunità di Vallo è guidata dai propri signori: il castellano di Lanzo, il «nobilem virum» Leone di Santo Stefano, che agisce a nome del marchese Guglielmo di Monferrato per gli uomini e i diritti che il medesimo marchese ha a Vallo e nel suo territorio, e i «dominos» Giacomo di Viù, Giacomo di Guglielmo (sic) e Raimondo Certana di Lanzo, a nome anche di Guido di Baratonia. Per la comunità di Fiano intervengono i signori Pietro di Baratonia e Rainerio di Front, anche a nome del fratello Giovanni[59]. In questi due gruppi signorili, così numerosi nonostante si tratti di piccole comunità, colpisce, oltre alla «sovraesposizione» dei Visconti di Baratonia (tali sono anche Giacomo di Viù e Giacomo di Guglielmo), l'assenza totale di ogni riferimento al vescovo di Torino, che di Fiano, come si è già detto, era il legittimo proprietario.

I beni ed i diritti dei marchesi monferrini in Vallo sono ricordati e ribaditi nei successivi conti della castellania del tempo degli Acaia in cui si citano alcuni uomini di Vallo, sudditi dei Visconti di Baratonia, tenuti a pagare la taglia al castello di Fiano

---

[58] Vd. sopra n. 37 e testo corrispondente.

[59] Archivio Storico del Comune di Fiano Torinese, fald. 48, fasc. 6, *Comunità di Fiano contro comunità di Vallo (sec. XVII)*, cc. 4r-8v. In merito alla lite, che durò quasi cinque secoli, cfr. GIOVANNI BUSSONE, CARLA GIACOMELLI, *Vallo Torinese. Dalle origini al terzo millennio*, s.n.e. (Vallo 2000), p. 135. Su Vallo vd. anche sopra n. 18 e testo corrispondente.

per i beni che tenevano in Vallo dal marchese di Monferrato («de talea per annum in festo Sancti Martini MCCCXIII quam taleam dicti homines dare consueverunt antiquitus Marchioni Montisferrati pro possessionibus quas tenebant ab eo in Valle»)[60]. L'annessione di Fiano ai domini monferrini avvenne quindi dopo il 1285, probabilmente ancora sotto Guglielmo VII, e certamente nel successivo ventennio: secondo i conti della castellania, quando Filippo d'Acaia, dopo essersene impadronito approfittando dell'interregno seguito all'estinzione della dinastia marchionale aleramica, vi insediò il suo castellano, lo fece in sostituzione del castellano del marchese di Monferrato («castellano Marchionis»). Non si può anzi escludere che siano stati i marchesi a farvi costruire il castello, non documentato in precedenza[61].

Il più antico documento conservato nell'archivio di Vallo a proposito della lite per il Monte Basso è un documento del 1416, pervenuto anch'esso in copia autentica molto successiva, secondo il quale la prima sentenza in merito sarebbe stata pronunziata nel 1285 dai «Marchiones Montisferati» Guglielmo (VII) e Giovanni (il figlio, ancora bambino) al tempo della loro signoria («*tempore dominationis* predictorum Illustrium Dominorum»). Il secondo atto della lite fu arbitrato nel 1324 da due commissari nominati da Filippo d'Acaia, subentrato ai marchesi nel controllo della

---

[60] Conti della castellania di Fiano cit., rot. 2, 1312-17. Gli stessi uomini dovevano pagare al castello di Fiano anche la tassa di successione (*ibidem*, rot. 10, 1334).

[61] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Conti della castellania di Fiano, rot. 1, 1307-12. L'insediamento del nuovo castellano avvenne il 7 novembre 1305. Nel castello furono trovate e requisite le scorte accumulate dall'amministrazione monferrina: 12 moggi di avena, 3 di vino, 2 carrate di fieno. Non ha fondamento la notizia riportata dal Bertolotti, autore per solito molto affidabile, che fa inopinatamente risalire al diploma imperiale del 1164 (sopra, n. 23) il controllo di Fiano da parte dei marchesi monferrini (ANTONINO BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VIII, Torino, Gazzetta di Torino, 1878, rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmo, 1965, p. 210). Non vi sono documenti che consentano di datare la costruzione di questo castello, che dovette comunque avvenire dopo il 1159 quando nella località è documentata solo una *curtis*, una grande azienda agraria.

castellania, il quale intervenne poi personalmente, qualche mese dopo, per investire il sindaco della Comunità di Vallo della parte di montagna a lui spettante[62]. All'epoca, come risulta dai conti della castellania, a Vallo spettava un terzo della montagna, a Fiano gli altri due terzi («pro indiviso cum hominibus de Fyano qui tenent duas partes eiusdem montanee»)[63].

Spuntano i Savoia

Rispetto ai territori transalpini, dove si trovava il cuore del principato, per i conti di Savoia il Piemonte rappresentava una zona di frontiera, dove, anche per la concorrenza di altri potentati, il loro dominio poteva espandersi solo lentamente, privilegiando, secondo la logica di uno «Stato di passo», le valli dotate di comodi valichi tra l'Italia, la Moriana e il Vallese[64].

Le valli di Lanzo, chiuse o «conservative», erano da questo punto di vista nettamente svantaggiate. I principali valichi, l'Autaret e l'Arnàs, si aprivano infatti mille metri più in alto di

---

[62] Archivio Storico del Comune di Vallo, fald. 17, fasc. 2, *Vallo & Fiano*, cc. 3r-10r. I commissari del 1324 furono due castellani ben noti: Ribaldo di Rivalta lo era di Lanzo nel 1313 (vd. avanti n. 123; Ribaldo fu un eminente personaggio della corte di Filippo d'Acaia: cfr. GAUDENZIO CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XIII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole*, Torino, Stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1878, pp. 53-55**)**, Ugonetto Berardi lo fu sia di Fiano che di Balangero per Filippo d'Acaia (FERDINANDO GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti,* Pinerolo, Tip. Chiantore - Mascarelli, 1903, Biblioteca della Società storica subalpina 18, pp. 226, 253, 377, 383). Nel 1287 è documentato un intervento di Guglielmo VII per la definizione dei confini tra le Comunità di Gassino e Castiglione Torinese (ALDO A. SETTIA, scheda *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003, p. 769). Un analogo intervento di Filippo d'Acaia è descritto in un documento del 1503 a proposito dei confini di San Gillio (Archivio Storico del Comune di Pianezza, V, 1, 2272, *Volume degli atti sui confini territoriali tra Pianezza, Alpignano e Sant'Egidio*).

[63] Conti della castellania di Fiano cit., rot. 6, 1320-21.

[64] GIOVANNI TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, Costanza-Stoccarda, Thorbecke, 1965, p. 235.

quelli valsusini e valdostani e non favorivano dunque il passaggio di strade internazionali ma solo di un traffico regionale, con sporadica supplenza nei confronti degli altri passi[65].

Solo nella seconda metà del Trecento, tardi rispetto a quelle di Susa e Aosta, esse entrarono a pieno titolo nei domìni sabaudi, per una serie di coincidenze dinastiche che determinarono la stabile ridefinizione dei confini con i territori monferrini[66].

Un confine al Casternone

Il 15 settembre 1094, «in loco Altesiano» (Altessano?), un certo Umberto del fu Amedeo, di legge romana «ex nacione», fa donazione alla chiesa d'Ivrea del castello di San Giorgio (attuale San Giorgio Canavese) con i villaggi che ne dipendono, sostanzialmente un'antica *curtis* di pertinenza regia. Il documento originale è conservato nell'Archivio Vescovile d'Ivrea[67]. Il problema è l'identificazione del personaggio: gli storici sono divisi tra quanti vedono in lui Umberto II di Moriana e quanti lo considerano invece un conte di Castellamonte o del Canavese,

---

[65] Sulla questione cfr. GIANCARLO CHIARLE*, L'alba del popolo. Baratonia e le valli di Lanzo nella crisi del Trecento*, Lanzo Torinese 1016 (Società Storica delle Valli di Lanzo 132), pp. 117-120. Per la distinzione tra valli «aperte» e valli «conservative» cfr. GUIUSEPPE SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo*, *Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato (novembre 1997)*, a cura di Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 3-12.

[66] BERNARD DEMOTZ, *La frontière au Moyen Âge d'après l'exemple du comté de Savoie (début XIII*[e] *- début XV*[e] *siècles)*, in «Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public», a. 1973, vol. 4, n. 1, pp. 104-5.

[67] *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, a cura di Ferdinando Gabotto, Pinerolo, Società storica subalpina, 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina 5), pp. 13-4, doc. 3. La *curtis* era detta anticamente Corte Regia e poi, all'inizio dell'XI secolo, di Arduino, Corte Orco: le successive denominazioni sono richiamate in un diploma del 1003 di re Arduino, che la tolse ai vescovi di Vercelli (cfr. JACOPO DURANDI, *Della Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po per servire alla «Notizia dell'antico Piemonte traspadano»*, Stamperia di Carlo Fontana, Torino 1804, pp. 28-9). Per una ricostruzione più analitica della storia della *curtis* con le sue pertinenze, cfr. *Andar per castelli. Da Ivrea tutto intorno*, testi di GIUSEPPE GULLINO, IRMA NASO, FRANCESCO PANERO, prefazione di LUIGI FIRPO, Torino, Edizioni Milvia, 1977, pp. 108-135.

non meglio precisabile. A favore della prima ipotesi, che ultimamente ha guadagnato favori, stanno, al di là delle corrispondenze onomastiche, la professione di legge romana e la presenza come ultimo teste, alla fine di un elenco di (possibili) signori canavesani, di un membro della famiglia dei signori «de Camoseto» (Chamousset, vicino al castello di Miolans, in Moriana) successivamente nota per sua la militanza nei ranghi sabaudi[68].

Se, come sembra, si tratta effettivamente di Umberto II, sarebbe ovviamente la prima attestazione della presenza e dell'azione di un conte umbertino in area canavesana. L'assenza del titolo non fa problema: in un atto del 1097 per la canonica di Oulx è definito semplicemente «dominus Ubertus»[69]. La compresenza, tra i testi, di signori dei due versanti alpini si riscontra sostanzialmente in tutti i suoi documenti noti. La medesima sequenza, con vari signori locali seguiti alla fine da un unico signore transalpino, si ritrova in una carta del 1100 rogata in valle d'Aosta a favore di Fruttuaria[70]. Il primo teste del nostro documento, Guglielmo «de la Tur», ha un predicato di origine che potrebbe rimandare, invece che ai signori di Torre Canavese, a quelli di Val della Torre, molto vicino ad Altessano[71].

La località del rogito è probabilmente Altessano, l'odierna Venaria Reale, nella valle della Stura, scelta non così immotivata

---

[68] Per il riepilogo delle varie posizioni cfr. da ultimo ALFREDO LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di Giorgio Cracco con la collaborazione di Andrea Piazza, Roma, Viella, 1998, p. 177; cfr. anche GIUSEPPE SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, Liguori, 1981, p. 143n. Entrambi propendono (Sergi con più prudenza) per Umberto II.

[69] *Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di Giovanni Collino, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 45), p. 59, doc. 47.

[70] *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. 1753* [i.e. 1253], a cura di Domenico Carutti, Torino, Fratelli Bocca, 1889 (Biblioteca storica italiana 5), p. 86, n. 240. In questo caso è un Bocsozel.

[71] L'attestazione più antica di un personaggio della famiglia riguarda un Pietro «de Turre», del fu Guinigi, e risale al 1150 (Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e B, Val della Torre, m. 1, doc. 1, pergamena originale). Val della Torre si trova nell'alta valle del torrente Casternone, non distante da Altessano.

come potrebbe sembrare (elementi e contesto della donazione rimandano invece al Canavese orientale) dato che Ogerio, delegato a riceverla per la chiesa d'Ivrea, è allo stesso tempo prevosto della canonica del Salvatore nella vicina Torino, e che proprio Altessano ritornerà, forse non casualmente, come luogo di confine dei territori controllati dai Savoia in più di un documento del XIII secolo[72].

Già nel secolo successivo sono documentati alcuni contatti dei conti Umbertini con l'area canavesana. Nel 1131, quando Amedeo III entra a Torino, intitolandosi per l'unica volta «comes Taurinensis», nel suo seguito spicca al secondo posto Oberto conte di Castellamonte, preceduto solo da Enrico Visconte di Baratonia, privilegiato in quanto ritenuto legittimo erede di un'autorità cittadina[73].

Nel 1173, in trattative matrimoniali non concluse con la corona inglese, Umberto III si dice «signore di Torino, di Cavoretto, di Collegno e dell'omaggio dei conti del Canavese» e una clausola prevede che, nella dote della figlia Alice abbia in dote, siano tra l'altro compresi i diritti feudali sui conti del Canavese e su Castellamonte[74]. In realtà, poi, quando giurarono il cittadinatico d'Ivrea nel 1197, un ramo dei conti di Castellamonte e dei Valperga riservarono i marchesi di Monferrato, ma nessuno i conti di Savoia[75].

A fine XII secolo il territorio del principato sabaudo era arrivato in prossimità di Torino, superando i limiti della bassa valle di Susa e allargandosi verso quella della Stura. Umberto III aveva infatti ricevuto dal vescovo di Torino e successivamente

---

[72] Vd. avanti note 98-103 e testo corrispondente.

[73] *Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 50, doc. 29. La riproduzione delle sottoscrizioni si può vedere in G. CHIARLE, *Sulle tracce del medioevo. Dai Baratonia agli Arcour*, Varisella, Biblioteca Civica, 1999, p. 21.

[74] Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 251-1, ID., *I Savoia*, Milano, Dall'Oglio, 1971, p. 34. Vedi anche: Fedele SAVIO, *I primi conti di Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1887, p. 69; PREVITÉ ORTON, *The Early History* cit., p. 338.

[75] *Libro Rosso del Comune d'Ivrea* cit., p. 73, doc. 88; p. 174, doc. 181. Non si è conservato l'atto di cittadinatico della terza famiglia dei conti canavesani, i San Martino.

ingiustamente tenuto, avendo arrecato al vescovo «offese» non meglio precisate, un feudo che comprendeva anche il castello di Val della Torre («castrum quod dicitur de Turreta»)[76].

Nella piccola valle del torrente Casternone, che prese nome proprio dalla «Turreta», i conti sabaudi costituirono un caposaldo di confine con la fondazione del monastero cistercense femminile di Santa Maria di Brione, emanazione di quello savoiardo di Betton. Nel 1195 Tommaso I donò a Betton una serie cospicua di beni valsusini, e l'anno dopo Guido, prevosto di Vezzolano, investì il marchese Bonifacio di Monferrato, tutore di Tommaso I, di quanto a Brione restava del monastero abbandonato di San Martiniano ed il marchese lo trasferì ad un rappresentante di Betton. Regista dell'operazione fu Tommaso, che era signore del monastero di provenienza delle monache e che nel 1198 condonò loro, appena trasferitesi, il pagamento di ogni pedaggio[77].

L'imprinting sabaudo, periodicamente richiamato nelle successive conferme, fu profondo e tenace. Nel 1287 il notaio Broço, originario di Ciriè e attivo ad Avigliana, dichiarava che la fondazione del nuovo monastero era avvenuta su terra di proprietà dei conti di Savoia («super terram domini comitis»), e ancora lo ripeteva nel 1340 il conte Aimone («in nostri [sic] territorio per nostros predecessores fundatum extitit»)[78].

La rifondazione di Brione fu quindi, con tutta evidenza, un'operazione di «colonizzazione monastica» che mirava al controllo ed allo sfruttamento di un'area a ridosso di «una

---

[76] *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 79, doc. 76.

[77] *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., 67, p. 4, doc. 3, a. 1197; p. 5, doc. 6, a. 1200; p. 8, doc. 9, a. 1213. In generale, su questa parte, cfr. CHIARLE, *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio* cit., pp. 349-354.

[78] *Ibidem*, pp. 355-357. Su Broço: UGO GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broço, notaio di Avigliana*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXXV (1987), pp. 387-444.

frontiera politicamente delicata» con lo scopo di creare «una zona cuscinetto contro potenziali conflitti»[79]. All'epoca di Broço, quasi cento anni dopo, la linea di confine del Casternone non era praticamente mutata: la contea sabauda, che dopo la val di Susa aveva inglobato Torino, più a nord si fermava a Brione («usque ad Brionum») e ad Altessano, i cui signori, precisava lo stesso notaio, erano vassalli dei Savoia[80].

Baratonia e Savoia

Allo sviluppo del monastero di Brione contribuirono anche famiglie dell'aristocrazia locale. Tanto più spicca quindi, in tali vicende, l'assenza dei Visconti di Baratonia, i signori più potenti della valle della Stura, arroccati nella finitima valle della Ceronda.

Il primo, e anche il principale, documento dei primi rapporti dei Baratonia con i Savoia è quello, citato, del 1131[81], quando al fianco di Amedeo III Enrico (II) Visconte sottoscrisse («vidit et firmavit») una conferma a favore del monastero di San Solutore. La sua presenza ebbe certamente funzione legittimante, ma non solo: se si contestualizza il dispositivo del documento e se si focalizza il non comune «vicecomite» con cui si apre l'elenco degli eventuali destinatari delle sanzioni, viene da pensare che proprio il Visconte fosse il responsabile delle «invasiones» di beni

---

[79] TERRYL N. KINDER, *I Cisterciensi. Vita quotidiana, cultura, arte*, Milano, Jaka Book, 1997, p. 57 (considerazioni di ordine generale). Sul concetto di «colonizzazione monastica» cfr. LUIGI PROVERO, *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale*, in *L'abbazia* di *Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di Rinaldo Comba e Grado Giovanni Merlo, Cuneo, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1999, p. 85.

[80] CHIARLE, *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio* cit., p. 357. Vd. anche avanti nn. 99-100 e testo corrispondente. Spesso era un corso d'acqua a formare il confine di un principato (BERNARD DEMOTZ, *La frontière au Moyen Âge d'après l'exemple du comté de Savoie [début XIII^e - début XV^e siècles]*, in «Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public», a. 1973, vol. 4, n. 1, p. 106).

[81] Sopra, n. 73 e testo corrispondente.

lamentate dal monastero a Col San Giovanni, sui confini di Baratonia.

La valenza funzionariale della carica di Enrico fu spesa al servizio del conte anche alla metà del secolo, quando fu lui a ricevere il giuramento di fedeltà dei cittadini di Susa in occasione della concessione degli Statuti da parte del conte[82]. In questo caso, l'uso del possessivo («vicecomite *tuo*») servì a rimarcare la forza del rapporto.

Una forza che non si riscontra in altre epoche se non, parzialmente, all'inizio del secolo XIII quando l'omonimo Enrico (III) Visconte è ben documentato tra i *fideles* di spicco di Tommaso I, senza però che sia più evidenziato un ruolo funzionariale o legittimante. Enrico compare comunque due volte nel seguito del conte, la prima nel 1209 come primo dei nobili piemontesi, davanti a Piossasco e Rivalta, nel palazzo abbaziale di San Michele della Chiusa a Sant'Ambrogio[83], la seconda nel 1213 nel castello di Saluzzo, per gli accordi matrimoniali tra i Savoia e i locali marchesi[84]. Il momento in cui la collaborazione è più stretta e significativa riguarda la fondazione della Certosa di Montebenedetto, voluta dal conte e realizzata grazie alla donazione dei consignori di Villarfocchiardo, primo il Visconte, della montagna sopra il paese, decisiva per dare al monastero la base economica e l'isolamento del «deserto»[85].

---

[82] *Statuta et privilegia civitatis Secusie*, a cura di Luigi Cibrario, in *Historiae Patriae Monumenta*, I, *Leges Municipales*, I, Torino, Stamperia Reale, 1838, col. 7 e col. 11.

[83] *Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino (1160-1370)*, a cura di Patrizia Cancian, in ID., GIAMPIETRO CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1993, Biblioteca storica subalpina 210, p. 160, doc. 6.

[84] *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di Armando Tallone, Pinerolo, Società storica subalpina, 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina 16), p. 57, n. 182. Nel 1217 risulta inoltre una vicinanza di possessi tra il conte Tommaso e la famiglia del Visconte («vicecomitis») nei pressi di Sant'Antonio di Ranverso (Archivio dell'Ordine Mauriziano, Fondo Antoniani, Cat. Avigliana, I, 13).

[85] GIANCARLO CHIARLE, *I Visconti di Baratonia e di Villar Focchiardo*, in *Prelati e famiglie illustri della Valle di Susa*, Susa, Segusium, 2004, «La biblioteca di Segusium» 3, p. 35. La

Il rapporto tra Enrico (III) e Tommaso chiuse la prima fase, apparentemente amichevole, dei rapporti. Enrico fu comunque chiaramente coinvolto in qualità di signore valsusino, e come tali dopo di lui lo furono, ma in modo assai problematico, i suoi eredi di Villarfocchiardo, mentre per gli altri rami di discendenza (Baratonia, Balangero, Viù) non sono documentati rapporti coi Savoia fin verso la metà del XIV secolo.

Con la sua morte, nel 1213, scomparve anche una parte consistente della potenza familiare. Nei confronti della Certosa i suoi figli non agirono da donatori ma al contrario rivendicando i beni ceduti dal padre, tanto da provocare l'intervento personale del conte a sostegno dei monaci. Proprio per quella primitiva donazione, a partire dal 1281 il conflitto tra i consignori di Villarfocchiardo, *in primis* i Baratonia, e la comunità, da una parte, e la burocrazia sabauda, dall'altra, costantemente schierata a favore della Certosa, assunse toni sempre più duri, fin quando, nel 1325, gli ultimi discendenti di questo ramo vendettero la loro parte del feudo di Villarfocchiardo e si trasferirono altrove, scomparendo nell'anonimato[86].

Rivendicazione e cessione di diritti

Il possesso del monastero di Pulcherada e di Mathi fu alcune volte confermato dai conti di Savoia al monastero di San Giusto di Susa, il loro principale caposaldo nella valle. Ultimo, Tommaso I confermò nel 1212 al monastero segusino, tra gli altri beni, il monastero di San Mauro con alcune corti tra cui quella di Mathi con le sue pertinenze dalla Stura alla sommità dei monti («cortem que vocatur Matingo et eius pertinentia, a fluvio Stura usque in

---

fondazione della Certosa fu grosso modo coeva a quella del monastero di Brione: anche questo è probabilmente un motivo dell'assenza dei Baratonia nella seconda iniziativa.

[86] *Ibidem*, pp. 43-46.

cacumine alpium»)[87]. È assai dubbio che San Giusto, che si era impossessato del corpo santo di San Mauro tanto da assumerne il nome nel titolo, abbia mai realmente esercitato un controllo su Pulcherada o sulle valli di Lanzo: le conferme sabaude erano l'avallo di semplici rivendicazioni[88].

Forse proprio in relazione a tale questione, e considerata la presenza ormai consolidata dei marchesi monferrini nella valle della Stura, il contratto di matrimonio tra Bonifacio II di Monferrato e Margherita, figlia di Amedeo IV, combinato nel 1228 dal nonno Tommaso I ancora titolare della contea, mirava, tra l'altro, ad un aggiustamento in merito tra i due principati con la rinuncia da parte sabauda: il conte assegnavava infatti in dote alla nipote tutto ciò che possedeva «in valle Mathiis»[89].

Quando il matrimonio si celebrò, nel 1235, Bonifacio assegnò alla sposa in aumento di dote i castelli di Pianezza, Ciriè, Caselle, Mathi. Nel 1239, trovandosi in posizione di debolezza, il nuovo conte Amedeo IV dovette anzi promettere ai due generi, Bonifacio di Monferrato e Manfredo III di Saluzzo, che, in assenza di eredi diretti, avrebbe lasciato loro tutta la terra che possedeva sul versante italiano (in «Lombardia») dal Moncenisio a Barge, promessa da cui fu poi liberato, nel 1244, dalla nascita di un figlio[90].

---

[87] *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa [1029-1212]*, a cura di Carlo Cipolla, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo» XVIII [1896], pp. 112, doc. 8.

[88] Per legittimarla San Giusto fabbricò un falso del suo atto di fondazione contenente questi possessi (cfr. ETTORE CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà dell'XI secolo*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, *Atti del Convegno di Susa* [14-16 novembre 1991], «Segusium» 32 [1992], pp. 186-195). Sulla questione cfr. LUCA PATRIA, *Il monastero benedettino di S. Giusto di Susa, le sue dipendenze e i suoi rapporti con la società oltralpina (Savoie, Provence)*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, *Atti del Convegno internazionale di studi (Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004)*, a cura di Frederi Arneodo e Paola Guglielmotti, Bari, Edipuglia, 2008, pp. 127-129.

[89] Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Ducato di Monferrato, m. 5, f. 18, c. 33 (tutti i beni e i diritti «in montibus et planiciebus, in hominibus et personis, in terris cultis et incultis, pratis, ierbis, nemoribus, villis, pascuis, rippis, riparicis, rupis, ruinis»).

[90] COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 652, 658-659.

L'infeudazione imperiale di Lanzo a Tommaso II (1248)

Dopo la morte del padre Tommaso I (1233), Tommaso II, figlio cadetto, ricevette in appannaggio il Piemonte, vale a dire i possessi dei conti al di sotto di Avigliana, dal fratello Amedeo IV. Nel 1245, tornato in patria dopo lo sfortunato matrimonio con Giovanna di Fiandra, fu nominato dal fratello signore del Piemonte. Ma la sua grande occasione venne nel 1248 quando Federico II lo nominò vicario generale dell'Impero da Pavia in su e contestualmente gli donò, ad alcune scadenze, una serie di feudi piemontesi, e tra questi il castello di Lanzo, che Federico dichiarava di voler acquistare per lui entro due anni dai signori suoi legittimi proprietari («dominis castri ipsius»). Successivamente passato alla parte guelfa e ottenuta la speciale protezione papale grazie al matrimonio con Beatrice Fieschi, nipote di Innocenzo IV, nel 1252 Tommaso ottenne la conferma di questi feudi anche dal successore papalino di Federico II, Guglielmo d'Olanda[91].

Dato che i documenti mancano, la questione a livello locale, non facilmente risolvibile, è se e quando di Lanzo Tommaso abbia preso possesso. Gli indizi vanno nel senso di una possibile acquisizione successiva alla morte di Federico II, alla fine del 1250, epoca cui risale anche l'ingresso di Tommaso a Torino. Nel luglio successivo, impegnandosi a sottostare all'arbitrato di due incaricati papali nella contesa insorta tra lui ed il vescovo torinese, Tommaso dichiarava di non vantare altri diritti sul castello di Lanzo se non quelli derivantegli dalla custodia del castello che gli era stata affidata dai suoi legittimi padroni («se nullum ius habere in castro predicto nisi quod a dominis dicti castri fuit eidem ipsius castri custodia commodata»)[92]. Ma l'anno dopo, il 22 maggio 1252, pare che Tommaso non sia in possesso del castello,

---

[91] *Ibidem*, p. 710-721, 762-763.

[92] HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, *Chartarum*, I, Torino, Stamperia Reale, 1836, col. 1409; USSEGLIO, *Lanzo* cit., pp. 68-69.

dato che il citato Guglielmo d'Olanda deve intervenire per ordinare ai signori di Lanzo («dilectis fidelibus suis dominis Lancei») di riconoscere Tommaso come loro signore[93]. Due mesi dopo lo aveva forse recuperato dato che il fratello Amedeo IV, il 27 luglio, gli cedette tutti i diritti che poteva avere sui castelli di Lanzo e Coassolo («omnem dominium et iusridictionem quod et quam habebat et habere debebat in castris Lancey et Covazolii atque pertinenciis ipsorum»)[94]. Indizi contrastanti, dunque, che fanno pensare ad un possesso intermittente[95].

Nel corso di queste intricate vicende vi furono anche trattative col nipote di acquisto Bonifacio di Monferrato, come avvenne, il 14 marzo 1249, sulle rive della Stura presso Altessano[96]. L'espansionismo sabaudo non poteva non inquietare le potenze concorrenti del Monferrato e di Asti, tanto ad indurle all'alleanza. Tommaso II fu infine sconfitto rovinosamente dagli Astigiani a Montebruno, presso Moncalieri, il 23 febbraio 1255. Morì improvvisamente quattro anni dopo senza essersi risollevato dalla cocente umiliazione[97].

I Savoia a Torino e la fedeltà dei signori di Altessano

Con l'estromissione di Tommaso, Torino passò all'egemonia di Asti, poi, nel 1270, di Carlo d'Angiò e infine nel 1276, dopo la vittoria di una lega antiangioina, di Guglielmo VII. Ma l'affermazione del marchese monferrino su un vasto piano territoriale suscitò la reazione di Asti, da una parte, e del figlio di Tommaso II dall'altra. Fu quest'ultimo, omonimo del precedente, a vendicare clamorosamente il padre: nel 1280, a inizio anno, fece infatti catturare il marchese Guglielmo in Provenza, mentre si

---

[93] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 223, doc. 221.

[94] *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 339, doc. 2.

[95] Vd. anche USSEGLIO, *Lanzo* cit., pp. 71-72.

[96] Archivio di Stato di Torino, Monferrato inv. 33, m. 2 f. 48.

[97] COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 807-808. Come spesso accadeva, si sospettò un avvelenamento. Il suggestivo monumento funebre si trova nella cattedrale di Aosta.

stava recando in Spagna con una piccola scorta, e lo lasciò andare solo dopo essersi fatto cedere, tra l'altro, Torino, città che in questo modo passava, definitivamente, all'egemonia sabauda.

Al 26 giugno dello stesso anno risale la prima investitura pervenuta dei Vasco signori di Altessano, conferita a Peronetto, a nome anche dei fratelli, dal castellano di Avigliana per conto di Filippo conte di Savoia, dal quale riconoscono di tenere in feudo castello e villaggio di Altessano Superiore («Altesanum castrum et villam Superiorem a domino comite tenere in gentili feudo»). Primo testimone è Guidotto Visconte di Baratonia, come pure di Baratonia è il notaio Guglielmo Zenolla, che roga l'atto di procura, mentre l'imbreviatura dell'investitura è dovuta al già più volte citato «Brochum de Blado»[98].

I Vasco avevano anche la signoria di Borgaro, località che stava dirimpetto ad Altessano sull'altra sponda della Stura. Erano una famiglia del ceto consolare torinese e la loro investitura fu probabilmente condizionata anche dall'occupazione sabauda della città. Furono comunque i primi vassalli dei Savoia nella valle della Stura e mantennero anche in seguito un orientamento filosabaudo[99]. Nuovamente il 27 febbraio 1287 Peronetto giurava fedeltà nelle mani del castellano di Avigliana per conto di Amedeo V, riconoscendo di tenere da lui in feudo Altessano e scambiando il bacio di fedeltà («osculo fidelitatis»), uno dei primi esempi di ritualità feudale in area torinese[100].

Dunque, il notaio Broço, che di nuovo stilava l'imbreviatura, poteva ben testimoniare, nel corso dello stesso anno, che il comitato sabaudo in Piemonte («comitatu Sabaudie citra montes in Pedemonte»)[101] arrivava al di là di Pianezza («ultra Planicias»)

---

[98] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 317, doc. 309.

[99] GUIDO CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino 1997, p. 748; ALDO A. SETTIA, *Modelli insediativi periurbani*, in *Storia di Torino*, II, *Dal basso Medioevo alla prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, p. 57.

[100] *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 360, doc. 332.

[101] È così definito in un documento del 1290: cfr. *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 84, doc. 86. È probabilmente uno dei primi riferimenti espliciti in tal senso.

fino ad Altessano, i cui signori gli prestavano omaggio. Ma non i Visconti di Baratonia, dei Vasco probabilmente parenti (si ricordi la presenza di Guidotto all'investitura del 1280), che confinavano con i territori di Altessano e di Brione, ed erano alleati e vassalli dei marchesi di Monferrato[102].

A questa data, come ammise lo stesso Cibrario in un'altra opera, «la pianura che si stende appié del Monbasso al di là della Dora Riparia era quasi tutta soggetta alla dominazion Monferrina, cosicché a pochi passi da Rivoli, a breve distanza da Torino, cominciava allora lo stato del Marchese»[103].

Le fasi dell'annessione

Nel 1286, come si è visto, Guglielmo VII aveva sottratto le valli superiori al monastero di San Mauro e nel 1289 vi aveva autorizzato la formazione di una società mineraria. Sono gli ultimi documenti noti rogati nella valle della Stura per il marchese, che nel 1292 moriva ad Alessandria, forse di scoramento, anche in questo caso preso a tradimento (pagato dagli Astigiani agli Alessandrini con la promessa di 85.000 fiorini d'oro) e avendo trascorso un anno di crudele prigionia in una gabbia di legno.

Durante la prigionia, e ancora dopo la successione del giovanissimo figlio Giovanni, alle soglie della maggior età, il marchesato fu messo a dura prova dai tentativi di chi cervava di approfittarne: lo stesso Amedeo V mandò scorrerie, tra l'altro, contro i castelli di Leinì, Caselle, Ciriè e Fiano[104]. Ma la prova fu superata, ed il riavvicinamento ai Savoia, avviato con un accordo siglato il 7 luglio 1292 nel monastero di Pulcherada[105], fu infine

---

[102] CHIARLE, *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio* cit., p. 357. Sulla deposizione di Broço vd. sopra n. 77 e testo corrispondente.

[103] LUIGI CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, II, Torino, Alessandro Fontana, 1841, p. 214. Ma anche in quest'opera si trova l'equivoco di Caselle, Ciriè e Lanzo ricevuti da Margherita «a titolo di dote» (*ibidem*, p. 288).

[104] *Ibidem*, p. 291.

[105] Archivio di Stato di Torino, Corte, Ducato di Monferrato, m. 2, f. 55.

coronato dal matrimonio di Giovanni con la figlia del conte sabaudo, Margherita.

Il marchese Giovanni e l'estinzione della linea aleramica

Con Giovanni e Margherita Ciriè tornò ad essere una delle sedi preferite della corte marchionale e un'area su cui investire. Il 7 dicembre 1293, nella casa di un notaio nel borgo, il castellano Giacomo «de Varexio», Giacomo «de Lu» e Daniele Quadrato di Chivasso, il notaio del castello incaricato di rogare l'atto, acquistavano per 100 soldi viennesi per conto del marchese da Guglielmo Peracchio (i «de Peracio» erano un ramo dei Cavalleri) una quota del bosco di Grosso, con tutti i diritti su questo bosco e sulle Vaude («Gualdis»). Testimoni, Mainerio, il padrone di casa, e «Achatino de Sancto Salvatore habitatore Ciriaci», un immigrato monferrino proveniente dalla stessa zona del citato Giacomo «de Lu», due paesi (San Salvatore e Lu) tra Casale ed Alessandria[106]. Come è evidenziato anche dalla provenienza del notaio del castello e come altri documenti confermano, Ciriè era ormai un nodo importante delle reti migratorie e funzionariali dei dominii monferrini.

Il 5 febbraio 1295, nel castello di Ciriè, il giovane marchese operava un'importantissima permuta con Amedeo Cavalleri, leader della più potente famiglia locale, acquistando da lui la signoria su una serie di uomini del luogo, in tutto quindici famiglie («hospicia»), oltre ai diritti detenuti dal Cavalleri sul pedaggio di Chivasso, e cedendogli in cambio il poco distante feudo di Grosso «in valle Mathiarum» con la piena giurisdizione e molti diritti[107].

---

[106] Archivio Storico del Comune di Ciriè, Copia autentica ricavata dall'originale esistente nell'archivio del comune di Ciriè per conto dalla comunità di Grosso (2 aprile 1749).

[107] *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 314, doc. 27. Forse per adeguare il documento alla vulgata derivata da Cibrario, Guasco architetta una presunta infeudazione di Grosso ad Amedeo Cavalleri da parte di Amedeo V (GUASCO, *Dizionario feudale* cit., II, p. 838).

In base al contratto di matrimonio, sottoscritto ancora nel castello di Ciriè («in palatio castri Ciriaci») il 28 del mese successivo, Amedeo V si impegnava a versargli in alcune rate la cospicua dote di 20 mila lire astesi, e per la controdote Giovanni ne aggiungeva altre 10 mila, per un totale di 30, assicurate sulle castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo («super castris *ipsius domini marchionis* villis et locis de Lanceo de Ciriaco et de Casellis…»), dichiarando di sposare Margherita di propria libera volontà (« ipsam Margaritam sponte in uxorem meam accipio »)[108]. Il matrimonio fu celebrato il 10 giugno, Giovanni aveva 17 anni.

Il 21 agosto 1297, a Rivoli, alla presenza del suocero Amedeo consenziente, Giovanni concedeva ad Antonio di San Giorgio, consignore del feudo di Balangero, di esigere pedaggio da chi transitava nel distretto («per poderium et districtum Belangerii») ma a metà delle quote che Antonio aveva chiesto e con l'esenzione degli abitanti di Lanzo[109].

Tre anni dopo i marchesi sentirono la necessità di chiedere agli abitanti Caselle, Ciriè e Lanzo, suoi futuri sudditi in caso di premorienza del marito, un giuramento di fedeltà speciale a Margherita. A riceverlo il 5 aprile, davanti alla chiesa castrense di San Pietro di Lanzo, insieme al notaio Broço ed al procuratore di Margherita, si presentò «personaliter» lo stesso Giovanni premurandosi lui stesso di spiegare in volgare («lingua materna») gli accordi matrimoniali su cui i lanzesi, «nobiles et innobiles», erano chiamati a giurare[110]. Il medesimo giorno toccò anche agli uomini di Ciriè, davanti alla citata casa del notaio Mainerio nel borgo, dove di nuovo fu presente il marchese, e il giorno dopo a quelli di Caselle, davanti al castello[111].

---

[108] ELVIRA SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato*, in «Miscellanea di storia italiana», 3ª serie, t. XII, 1907, pp. 242-243, e pp. 277-283 (citazione da p. 279). Vd. anche FERDINANDO GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino, Bocca, 1894, p. 20.
[109] Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Ducato di Monferrato, m. 5 f. 18, c. 68.
[110] SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., p. 289, doc. 13.
[111] *Ibidem*, p. 289, doc. 14.

L'iniziativa di Giovanni e la sua attiva presenza sono un chiaro indizio della popolarità di cui lui godeva in questi territori, l'uso del dialetto («lingua materna»)[112] per comunicare con lanzesi e ciriacesi rivela anzi un'indubbia familiarità.

Terre di Margherita (e del conte di Savoia)

Giovanni morì improvvisamente, a Chivasso, nel gennaio 1306. Fu un evento traumatico, tanto che si sospettò un veneficio (un medico vercellese chiamato con altri al suo capezzale sarebbe finito vittima di un linciaggio). Con lui si estingueva la dinastia dei marchesi di Monferrato di discendenza aleramica e, per la seconda volta in una dozzina d'anni, si apriva nel marchesato una delicata fase di passaggio[113]. Il testamento prevedeva che, in mancanza di un erede, anche postumo, la successione toccasse alla sorella Iolanda, sposa dell'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo, o ad uno dei suoi figli. Ancora una volta Saluzzo, Acaia e Angiò cercarono di approfittarne per occupare le terre del marchesato, ma alla fine ebbe la meglio il figlio di Iolanda, Teodoro Paleologo.

Riunita una grande assemblea a Chivasso, Manfredo IV, esecutore testamentario, pensò per prima cosa di rinsaldare i legami coi Savoia riconoscendo i diritti di Margherita e cedendole le tre castellanie, teoricamente ancora riscattabili col versamento delle 30 mila lire dotali, a titolo di usufrutto vedovile. In realtà Margherita divenne così «vera signora di quel piccolo stato che tenne fino alla morte»[114] scegliendo di stabilirsi a Ciriè, probabilmente non solo per la posizione centrale ma anche per la

---

[112] L'espressione ricorre, quasi nella stessa forma, nel *De vulgari eloquentia*, composto da Dante negli stessi anni: «proprium vulgare… idest maternam locutionem» (DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, in ID., *Opere*, 1, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, introduzione di MARCO SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2011, p. 1174).

[113] ALDO A. SETTIA, scheda *Giovanni, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, p. 129.

[114] SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., p. 251.

preferenza di cui godeva (o aveva goduto) nella corte marchionale.

Lanzo era divisa tra i sostenitori dell'antico padrone, il vescovo, e quelli del nuovissimo, il conte di Savoia, tanto che in un primo momento i lanzesi si ribellarono al nuovo regime provocando l'intervento del fratello di Margherita, Edoardo, con una «cavalcata» di sei giorni ed un breve assedio[115]. I due arbitri nominati dal conte e dal vescovo Tedisio per risolvere la questione non approdarono a nulla, e nel 1307 la castellania fu colpita dalla scomunica. L'accordo, finalmente raggiunto nel 1309, comportò la cessione al vescovo delle decime e dei novali dei tre castelli e di molti luoghi delle valli[116]. Per tutelare i diritti del monastero di San Mauro, il 9 gennaio 1311 il vescovo fece autenticare una serie di deposizioni rese nel 1298 da alcuni testimoni sui beni ed i diritti del monastero di Pulcherada nelle valli di Lanzo («castellata Lancei et contrata») nel quadro di una perorazione allora rivolta al marchese Giovanni per recuperare i beni ceduti nel 1286[117].

Se Margherita regnava, il vero *dominus* dei territori era il padre Amedeo, che interveniva anche direttamente, per esempio, il 31 dicembre 1310, concedendo Statuti agli uomini di Caselle[118]. Già il 4 maggio di quell'anno Antonio, figlio di Amedeo Cavalleri, si era presentato a Susa, anche a nome dei fratelli, per fare il consegnamento dei feudi che teneva (ora) dal conte di Savoia: principalmente il villaggio di Grosso e gli uomini del luogo, che suo padre Amedeo aveva avuto in feudo dal marchese Giovanni, e inoltre, con altri minori feudi, i beni che erano stati donati al

---

[115] Tracce dei preparativi per l'assedio («quando [Lanzo] fuit obsessum») si trovano nei conti delle castellanie di Rivoli, Avigliana e Susa (cfr. SIMONETTA BOELLA, *Il conto della castellania di Lanzo 21 ottobre 1311 – 20 aprile 1313*, tesi di laurea in Storia medievale, Facoltà di Magistero, rel. Anna Maria Nada Patrone, Università di Torino, a. a. 1973-1974, pp. 28-29 n).

[116] SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., p. 312, doc. XXV.

[117] *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 317, doc. 28.

[118] SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., p. 313, doc. XXVI.

padre Amedeo da Margherita, già marchesa di Monferrato, e dallo stesso conte di Savoia (!)[119].

Della concitazione del passaggio di consegne aveva approfittato Filippo d'Acaia per ampliare i suoi stati in direzione della valle della Stura, giovandosi dell'alleanza dei Visconti di Baratonia e impadronendosi di alcune castellanie. Le controversie così insorte coi Savoia furono regolate da una sentenza arbitrale del 29 ottobre 1313 che confermava ad Amedeo le castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo, e a Filippo, con altre, quelle di Balangero, Fiano e Rocca, mentre i due si impegnavano a governare insieme Ivrea e Canavese[120].

Al 10 dicembre dello stesso anno risale una delle primissime (se non la prima) investitura operata dal conte di Savoia nei territori delle valli superiori, particolarmente significativa anche perché riguarda una delle prime dinastie imprenditoriali delle valli nel settore metallurgico: in una sede paludata come il castello di Rivoli, il conte investiva infatti Omodeo Polterio, anche a nome del fratello Reinaudo, della dodicesima parte del territorio di Forno di Groscavallo, secondo confini chiaramente indicati, compresa la loro casaforte («domo forti»), una prerogativa del ceto nobiliare, e tutti i diritti[121].

Il documento localizzava Groscavallo nel mandamento di Lanzo, ed il primo testimone era il castellano di Lanzo Ribaldo di Rivalta, al quale Omodeo prometteva di «aperire», quando

---

[119] Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Provincia di Torino, m. 15, f. 8, Grosso, n. 2. Una parte dei beni consegnati da Antonio dipendevano già in precedenza dal dominio eminente del conte di Savoia in quanto siti in valle di Susa (GIANCARLO CHIARLE, *La rifondazione di Ciriè nel medioevo nell'area d'influenza dei marchesi di Monferrato*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CXIV [2016], p. 643).

[120] GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 75.

[121] Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Provincia di Torino, m. 16, f. 3, Lanzo, n. 2. Per un sintetico inquadramento della famiglia, cfr. GIANCARLO CHIARLE, *Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» CVI (2008), p. 96, con i rimandi.

richiesto, la casaforte. La principale conseguenza sul piano toponomastico dell'affermazione del distretto castellano (la «castellata Lancei et contrata» del documento del 1311) fu la parallela affermazione della nuova designazione «Valli di Lanzo» in sostituzione di quella antica «Valli Mategasche», ormai, forse non a caso, rimasta in uso nell'amministrazione monferrina[122]. Nel conto della castellania del 1309-10 si fa riferimento alle «Vallibus Lancei» per delimitare il territorio in cui alcune famiglie imprenditoriali, tra cui quella dei Polterio, fanno i loro investimenti[123]. In un conto di poco successivo si trova il riferimento ai consoli delle comunità «Vallis Lancei»[124].

L'acquisizione delle valli superiori e dei feudi

Dopo i due del 1235 e del 1296, fu un terzo matrimonio dinastico, celebrato a Caselle il 1° maggio 1330 tra il conte Aimone e Iolanda, figlia di Teodoro Paleologo, a segnare il definitivo passaggio della valle della Stura ai Savoia. Per questa occasione, il primo marchese monferrino di stirpe paleologa dichiarò infatti di rinunciare ad ogni futura rivendicazione sulle castellanie di Caselle, Ciriè e Lanzo con tutte le loro pertinenze, comprese le miniere[125].

Fu poi il conte Aimone ad appropriarsi definitivamente dei residui diritti sulle valli rimasti a Pulcherada mediante una permuta assai squilibrata, stipulata il 22 gennaio 1341: tutti i possessi del monastero nelle valli, escluso unicamente l'alpeggio dell'«Adrito de Vennonio» al Pian della Mussa, contro nove giornate di terra a Castiglione. Il monastero doveva far fronte ad

---

[122] Vd. sopra n. 15.

[123] Conti della castellania di Lanzo cit., rot. 3, 1308-1310.

[124] *Ibidem*, rot. 6, 1317-1319.

[125] «… in castris villis Lancei Ciriaci et Casellarum et eorum mandamentis», con un lungo elenco di diritti ed un esplicito riferimento a tutte le miniere di qualunque metallo («omnibus menis cuiuscumque metalli») (doc. cit. in USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 88 n). Vd. anche GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 141.

una gravissima crisi finanziaria e fu perciò costretto a cedere queste proprietà dalle quali, come si giustificava l'abate nel contratto, non ricavava più rendite[126].

Tre mesi dopo, per la prima volta, anche i Visconti di Baratonia dovettero chiedere l'investitura al conte di Savoia: fu lo stesso Aimone, in qualità di «novus dominus», a ricevere a Rivoli l'omaggio di Martino di Balangero, il 16 aprile, di Giacomino di Baratonia, il 18, e di Bartolomeo di Baratonia, il 4 maggio, per i feudi nelle valli («infra dictas Valles Lancei») che prima tenevano da Pulcherada. Il documento più analitico è il primo: poste le sue mani tra quelle del conte e scambiato, secondo il costume, il bacio di fedeltà, alleanza e amore («fidelitatis, federis et amoris»), Martino Visconte prestò omaggio al conte e gli giurò fedeltà, dichiarandosi suo «bonum vassallum et fidelem»[127].

Storia a sé, almeno in parte, continuava a fare la valle di Viù, divisa tra la bassa valle, che apparteneva alla castellania di Viù, passata da Pulcherada al conte Aimone coi suoi signori, un ramo dei Baratonia[128], e l'alta valle, da Forno di Lemie in su, detta nel medioevo «valle di Usseglio», dove invece conservava ampi diritti signorili il vescovo di Torino che li aveva infeudati (anche qui!) ai Baratonia, investiti dal vescovo Tedisio, per esempio, nel 1313[129]. Di nuovo nel 1316 il medesimo vescovo investiva Giovanni di

---

[126] Archivio di Stato di Torino, Corte. Paesi, Provincia di Torino, m. 16, Lanzo e Valli, n. 3. Il documento è riprodotto in CHIARLE, *Sulle tracce del medioevo* cit., p. 65. Le notizie sulla crisi finanziaria del monastero si trovano in CANTONE, *Storia della gente di Mathi* cit., p. 244. Vd. anche USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 89; MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia* cit., p. 531.

[127] Martino: Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Provincia di Torino, m. 16, Lanzo e Valli, n. 4; Giacomino: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Archivio d'Harcourt, b. 1, n. 6; Bartolomeo: Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Provincia di Torino, m. 16, Lanzo e Valli, n. 6.

[128] Almeno in origine, perché poi ne vendettero la maggior parte, conservandone, dopo il 1350, soltanto un quarto (CHIARLE, *Sulle tracce del medioevo* cit., p. 63).

[129] *I protocolli di Tedisio* cit., p. 53, doc. 30. Il confine inferiore dell'alta valle era il rio di Nanta, sotto Forno di Lemie, il «fluvio Nante» come si esprime un documento d'investitura del 1266 (*Il Libro delle Investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, a cura di Francesco Guasco di Bisio, Pinerolo, Società storica subalpina, 1913, Biblioteca della Società storica subalpina 67.3, p. 192, doc. 59).

Balangero, Visconte di Baratonia, della signoria di Lemie e di Forno e della sesta parte delle miniere di Usseglio[130]. La signoria dei signori di Viù e di Baratonia («domini de Vicho et de Baratonia») sulle risorse minerarie dell'alta valle è confermata anche dal prelievo da loro esercitato della metà della decima dell'argento estratto a Lemie, mentre l'altra metà spettava alla marchesa Margherita signora della castellania[131].

I villaggi dell'alta valle, Usseglio, Lemie e Forno, non erano amministrati direttamente dal castellano di Lanzo, ma ne costituivano un «ressortus» ed avevano un proprio podestà con sede a Lemie[132]. L'altra risorsa economica principale erano gli alpeggi, in parte di proprietà del vescovo di Torino e del monastero di San Giacomo di Stura, a danno dei quali nel 1288 i pastori di Usseglio iniziarono una serie di rivolte e di occupazioni. Nel 1313 intervenne Amedeo V rimettendo la decisione sulle liti al giudice del balivato di Susa, ma la sentenza non ebbe effetto, e discussioni e molestie si trascinarono per altri duecento anni[133].

L'inquadramento negli Stati sabaudi

Dopo la morte di Margherita, avvenuta il 6 agosto 1349, le sue tre castellanie entrarono a tutti gli effetti a far parte degli stati

---

[130] BOELLA, *Il conto della castellania di Lanzo* cit., p. 34 n. Il testo è ora trascritto in ANNA GATTIGLIA e MAURIZIO ROSSI, con la collaborazione di LUCA PATRIA, *Il primo testo sulle miniere di Usseglio (1316) nel processo di messa in valore delle risorse ambientali dell'alta montagna*, in *Terre rosse, pietre verdi e blu cobalto. Miniere a Usseglio. Prima raccolta di studi*, a cura di Maurizio Rossi e Anna Gattiglia, Usseglio, Museo Civico Alpino «Arnaldo Tazzetti», 2011 (Letture dal Museo Civico Alpino 7), pp. 53-54.

[131] Conti della castellania di Lanzo cit., rot. 7, 1326-1327.

[132] LUIGI CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, Torino, Tipografia degli Eredi Botta, 1862 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo 36), p. 41; USSEGLIO, *Lanzo* cit., pp. 112-113. Accenna ai «ressort» B. DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale: l'exemple du conmté de Savoie*, in «Le Moyen Age», 1974 (80), p. 273.

[133] CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio* cit., p. 35.

sabaudi[134]. Come la costruzione di mura e fortificazioni, concessioni e conferme di franchigie e statuti erano un modo per legittimare le «conquiste» e rinsaldare la fedeltà di nuovi sudditi, come fece Amedeo VI per Lanzo nel 1351[135].

Fu lui, pochi anni dopo, a completare l'occupazione dei territori della valle della Stura annettendo i feudi e le castellanie (Balangero e Fiano) che alla morte del marchese Giovanni a inizio secolo erano stati conquistati dagli Acaia. L'occasione fu la guerra «fratricida» (Gabotto) da lui combattuta in due riprese con Giacomo d'Acaia a seguito del rifiuto di quest'ultimo di riconoscere la sua superiorità feudale sui territori piemontesi. Con la sentenza pronunciata a Rivoli nel gennaio 1360 Giacomo fu spogliato dei suoi feudi[136].

La castellania di Balangero fu amministrata direttamente dalla burocrazia sabauda fino al 1378, quando fu infeudata ai Biandrate di San Giorgio, sorte toccata alla castellania di Fiano già prima della metà del secolo, quando il feudo era stato investito dagli Acaia ai San Martino di Front, probabilmente per la quarta parte, ed ai torinesi Borgesio, che nel 1360 ne chiesero e ottennero la reinvestitura da Amedeo VI[137].

---

[134] GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 241; USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 107.

[135] RENATO FRESIA, *Gli Statuti di Lanzo e di Forno di Lemie*, in *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico*, a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, Lanzo 1996 (Società Storica delle Valli di Lanzo 50), pp. 75-108.

[136] FRANCESCO COGNASSO, *Il Conte Verde (1334-1383)*, Torino, G.B. Paravia & C., 1926, pp. 103-4.

[137] Per Balangero, cfr. COSTANTINO ROSA BRUSIN, *Balangero, Mathi, Villanova e Cafasse. Appunti di storia canavesana*, Venaria Reale, Tipografia Moderna Carlo Mairone, 1922, p. 86. La situazione di Fiano è assai complessa. Filippo Borgesio è già «domino Fiani» quando assiste a Balangero alla concessione degli Statuti da parte di Giacomo d'Acaia il 4 maggio 1356 (cfr. GIUSEPPE FROLA, *Corpus Statutorum Canavisii*, I, Torino, Società storica subalpina, 1918, Biblioteca della Società storica subalpina 92, p. 266) e sarà reinvestito da Amedeo VI nel 1360 (Archivio di Stato di Torino, Corte, Prot. 68, c. 68v). Già il 18 marzo 1357, subito dopo la prima sconfitta di Giacomo d'Acaia, Bartolomeo San Martino di Front riconosce di tenere la quarta parte del feudo da Amedeo VI (Archivio di Stato di Torino, Corte, Prot. Ducali, Prot. 408, c. 23).

Con quelli di Viù, Balangero e Fiano, anche il castello ed il distretto di Baratonia passarono infine all'obbedienza sabauda. Già il 28 novembre 1356, appena giunto a Balangero per l'assedio del castello, il conte di Savoia aveva ricevuto la pronta sottomissione del «nobili viro» Micheletto di Baratonia per il feudo, il castello ed il mandamento di Baratonia e Varisella, il cuore di quanto restava delle signorie dei Visconti. Anche in questo caso omaggio e fedeltà furono espressi attraverso i gesti dell'«immixtiom manuum» e del bacio di pace[138].

A metà del Trecento la geografia amministrativa della Contea di Savoia era ormai stabilmente fissata: a modificarsi ancora furono solo i due balivati subalpini, quello di Aosta e quello di Susa, che si ampliò a comprendere la valle della Stura[139], sostanzialmente considerata all'epoca, sul piano geografico, parte della regione canavesana[140].

Nel Piemonte sabaudo, definitivamente unificato sotto Amedeo VIII, il primo duca, la valle della Stura fu parificata a quella di Susa nella definizione di «terra vetus». Il titolo fu

---

[138] Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Archivio d'Harcourt, b. 1, n. 10. Cfr. anche ROSA BRUSIN, *Balangero* cit., p. 75.

[139] DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale* cit., pp. 282-3; CIBRARIO, *Origine e progressi* cit., p. 276; ROMOLO QUAZZA, *La formazione progressiva dello Stato sabaudo*, Torino, Società Editrice Internazionale, s. d. (ma 1942), p. 25. Sul balivato cfr. ALESSANDRO BARBERO, GUIDO CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia» n. 57 (1992), pp. 483-4; GUIDO ASTUTI, *Formazione degli ordinamenti politici e giuridici dei dominii sabaudi fino a Emanuele Filiberto*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento,* a cura di Giorgio Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 135.

[140] Ricorrente la localizzazione di Lanzo nel Canavese: così per esempio, nel 1358-1359, il castellano Nicod Francois è detto «castellanus Lancei in Canapicio» (Conti della castellania di Lanzo cit., rot. 24, 1358-1359). Per una definizione dei confini storici del Canavese, cfr. FROLA, *Corpus* cit., pp. I-XI; ma sono ancora interessanti anche le considerazioni di DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano* cit., pp. 14-24. Secondo l'opinione più diffusa il confine col Canavese è segnato dalla Stura e, a nord, dalle Levanne: USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 21. Sia Bertolotti che Cibrario consideravano le valli di Lanzo parte del Canavese (BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VIII cit., pp. 185-186).

ufficialmente riconosciuto nel 1544 dal duca Carlo nel contesto della conferma delle franchigie di Lanzo e valli, e servì ai Lanzesi per essere equiparati nel trattamento a Susa, Avigliana e Rivoli[141]. La regione così denominata, come scrive Cibrario, comprendeva quelle terre che «ubbidivano ai Conti di Savoia assai prima che, per l'estinzione dei principi d'Acaia, il Piemonte tornasse sotto al dominio della linea regnante (1418)»[142].

Del dominio dei marchesi si perse poco per volta il ricordo. Delle castellanie monferrine restarono solo tracce indirette, nulla di paragonabile ai successivi «conti» delle castellanie sabaude: fin dentro il Trecento i marchesi di Monferrato non si curarono di sviluppare apparati documentari né di tenere archivi centralizzati[143]. Restò però un confine al di là del quale alcune terre continuarono ad appartenere al marchesato, Corio e Rocca di Corio (ora Rocca Canavese), e, più a est, la castellata di Rivara, che passarono al dominio dei Savoia soltanto nel 1631[144], «rari nantes in gurgite vasto».

Giancarlo Chiarle si interessa di storia medievale e di storia del libro, settori di ricerca in cui ha pubblicato da ultimo, rispettivamente, *L'alba del popolo. Baratonia e le Valli di Lanzo nella crisi del Trecento* (Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2016) e *La grande tradizione italiana dell'editoria dal Rinascimento a oggi* (in *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, a cura di C. Marazzini,

---

141 USSEGLIO, *Lanzo* cit. p. 298.

142 CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio* cit., p. 51.

143 GIUSEPPE BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, in «Monferrato. Arte e Storia» n. 15 (2003), p. 30.

144 GIULIO CESARE POLA FALLETTI VILLAFALLETTO, *La castellata di Rivara e il Canavese*, III, Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1950, p. 123; ALDO A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino, Celid, 1983, p. 94n. Vd. anche GIUSEPPE PALMERO, *Cenni storici intorno a Corio e a Rocca di Corio Canavese*, Torino, Stamperia Gazzetta del Popolo, 1873.

Firenze, Accademia della Crusca, 2014). Oltre a mostre, convegni e corsi d'aggiornamento per insegnanti, ha curato la realizzazione dell'Antiquarium del Castello di Baratonia (Varisella). È presidente dell'Associazione Amici dell'Ecomuseo della Val Ceronda, socio della Società Storica delle Valli di Lanzo e del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM) e socio onorario del Gruppo Archeologico Torinese (GAT). Nel campo della storia monastica ha condotto e pubblicato ricerche sulle certose di Monte Benedetto e di Asti-Valmanera, sull'abbazia cistercense femminile di Brione e sull'Eremo camaldolese di Lanzo. Ha insegnato italiano e storia nella scuola superiore.

La spontanea dedizione dei Biellesi a Casa Savoia

Mario Coda*

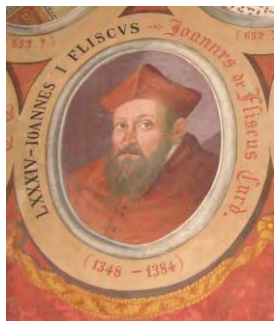
DOI 10.26344/CSP.SBN/COD

L'argomento che mi accingo a trattare è già noto alla piccola e alla grande storiografia subalpina, ma ho pensato di riproporlo in questo Convegno per via della importanza che riveste non solo per la storia della città di Biella, ma anche per quella di casa Savoia desiderosa, nei secoli XIV-XV, di ampliare i confini dei suoi stati "al di qua de' monti", accogliendo sia le pressanti suppliche di popolazioni e comunità del Biellese e del Vercellese che desideravano sottoporsi spontaneamente alla sua benevola signoria onde sottrarsi al dispotico dominio di un vescovo-conte, quello di Vercelli, sia le perorazioni di alcuni signori feudali desiderosi di diventare vassalli dei Savoia, piuttosto che essere sottomessi da altri principi.

Nel gennaio 1348 a Emanuele Fieschi dei conti di Lavagna, vescovo di Vercelli, morto da poco, succede sulla cattedra eusebiana un suo lontano cugino, Giovanni Fieschi dei conti di Lavagna, il quale, a differenza del suo predecessore, non era farina da fare ostie, tant'è vero che il primo cronista biellese che risponde al nome di Jacopo Orsi, di Candelo, maestro di scuola a Biella, nella sua *Cronica Bugelle* scritta intorno al 1488, arrivò a definirlo "un mostro quasi neroniano"[1] per le molte angherie cui assoggettò le popolazioni da lui dipendenti.

---

*Doc.Bi – Centro Studi Biellesi

[1] GIACOMO ORSI, *La Guerra di Andorno. Versione della Cronaca latina di Biella scritta nel 1488 da Giacomo Orsi di Candelo, con note e commento di Pietro Torrione*, Biella, Unione Biellese,

Giovanni Fieschi dei conti di Lavagna, vescovo di Vercelli (+ 1384), in un ritratto di fantasia esistente nella sala del trono del Vescovado di Vercelli

Un ritratto molto severo di questo vescovo viene fatto anche da un altro antico storico biellese, Carlo Antonio Coda (1614-1670). Egli infatti, nel suo *Ristretto del sito e qualità della Città di Biella*, *e sua Provincia*, stampato in Torino nel 1657 per Bartolomeo Zavatta, pure afferma, senza mezzi termini, nel farraginoso linguaggio seicentesco, che Giovanni Fieschi fu uno "spirito che impastato d'alterne inquietudini, depositava i suoi riposi più nella spada, che nella Mitra"[2]. Non di meno saranno gli autori biellesi, e non, dei secoli successivi, a cominciare dal medico-storiografo Giovanni Tommaso Mullatera (1727-1805), che, nelle sue *Memorie cronologiche e corografiche della Città di Biella*, date alle stampe nel 1778 dallo stampatore Antonio Cajani, scrive che «il vescovo Gioanni Fiesco de' Conti di Lavagna Genovese rivolse tosto il pensiero a dominare da Principe assoluto la sua Diocesi, anzi che da mansueto spirituale Pastore[3].

Un secolo dopo, anche don Severino Pozzo (1824-1882), sacerdote candelese, autore di un'opera storica dal titolo *Biella,*

1946, p. 12.; *Cronaca Latina di Biella, di Giacomo Orsi, pubblicata da Pietro Vayra*, Biella, Amosso, 1890 p. 14.

[2] CARLO ANTONIO CODA, *Ristretto del sito e qualità della Città di Biella e sua Provincia*, Torino, per Bartolomeo Zavatta, 1657, p. 44.

[3] GIOVANNI TOMASO MULLATERA, *Memorie cronologiche e corografiche della Città di Biella*, Biella, per Antonio Cajani, 1778, p. 54.

Memorie storiche e industriali, data alle stampe nel 1881, per i tipi di Giuseppe Amosso, rifacendosi a quanto scrissero prima di lui i predetti autori, non esita a descrivere il Fieschi come un «uomo irrequieto, fatto più per la spada che pel pastorale, amante più del torbido che della pace, più tormentato dalla sete di dominio, che dall'amore alla preghiera. Superbo, iracondo e dottato di tutti i vizi opposti all'umiltà ed alla sottomissione... etc.»[4].

Nel 1353 però i Biellesi, stanchi della dominazione vescovile vercellese, cercano protezione presso l'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, ponendosi spontaneamente sotto la sua signoria, signoria che, alla di lui morte, avvenuta l'anno dopo, passerà ai nipoti *ex fratre*[5] Matteo II, Galeazzo II e Bernabò. La dominazione viscontea fu per i Biellesi tranquilla e pacifica, ma durò soltanto un ventennio circa.

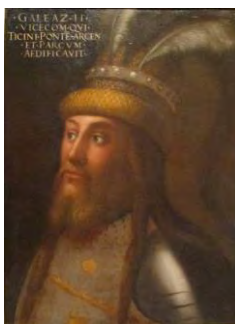
Giovanni Visconti (1290-1354),
arcivescovo e signore di Milano,
come appare in una antica stampa

Bernabò Visconti (1323-1385)
con la moglie Beatrice della Scala,
nell'affresco di Andrea di Bonaiuto
(sec. XIV), parete della Via Veritatis,
cappellone degli Spagnoli,
chiesa di S. Maria Novella

Nel luglio 1372 il papa Gregorio XI (al secolo Pietro Roggero), che subito dopo la sua elezione (avvenuta nel 1370) aveva rinno-

[4] SEVERINO POZZO, *Biella, Memorie storiche e industriali,* Biella, Amosso, 1881, p. 84.
[5] Cioè del fratello Stefano Visconti, morto nel 1327.

vato la lega contro i Visconti, già stretta con i principi lombardi dal suo predecessore Urbano V (al secolo Guillaume de Grimoald), dichiara apertamente guerra ai signori di Milano. Per il vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, che ovviamente sta dalla parte del papa, si presenta l'occasione buona per rientrare in possesso delle terre che aveva perdute. Alla lega antiviscontea, tra gli altri, aderisce il conte Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, cui viene affidato il comando generale delle forze confederate, nel quale viene coadiuvato da Raimondo conte di Belforte, nipote del papa.

Queste ultime, all'inizio del 1373, dopo aver liberato la città di Asti (terra monferrina dal 1356) dall'assedio cui la sottoponeva Galeazzo II Visconti, mossero verso la città di Biella che era ancora terra viscontea, cingendola d'assedio.

Galeazzo II Visconti (1320-1378), signore di Milano

Ai Biellesi, che non erano assolutamente in grado di opporsi alle forze che l'assediavano, non restava altro che la via delle trattative, soprattutto con il vescovo Fieschi, con il quale i rapporti erano tesissimi. Così il chiavaro, che era Giovanni Gromo, ed i consoli, che erano Guglielmo Tarditi, Simone Neggia e Martino de Novellino, si recarono al quartier generale degli alleati, che si era sistemato presso il monastero di Sant'Agata, poco distante dalla Porta del Vernato, per trattare la pace. Il Vernato, oggi è un

rione di Biella, mentre a quel tempo, pur trovandosi all'interno delle mura cittadine, era ancora un comune autonomo; si aggregherà a quello di Biella nel 1421.

Pala d'altare della basilica antica di Oropa, eseguita negli anni Sessanta del '900 dalla pittrice Maria Giovanna Brovetto Rondo, nella quale Biella appare sotto assedio

Le trattative si conclusero il 21 gennaio 1373. Biella ottenne equi patti, ma dovette riconoscere nuovamente come suo signore feudale il vescovo Giovanni Fieschi, che nel mese di ottobre successivo riuscirà, con l'aiuto dei confederati a riprendersi anche Vercelli, sottraendola al dominio visconteo. L'atto di transazione tra il vescovo di Vercelli e la comunità di Biella, fu rogato dai notai Micheleto de Croso, segretario del conte Amedeo di Savoia e Vercellino de Caligaris, segretario episcopale. Eccone i punti sa-

lienti (in versione italiana), tratti dalle *Memorie cronologiche e corografiche* del Mullatera (1778)[6].

Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde (1334-1383), durante la campagna di Bulgaria (1366). Dall'affresco di Andrea Bonaiuto (sec. XIV), parte della Via Veritatis, cappellone degli Spagnoli, S. Maria Novella

Primo. Che tutte le ingiurie, danni, offese, ed aggravj fatti tanto per parte del Vescovo contro gli uomini, e Comune di Biella, come all'incontro per detti uomini, e Comune al Vescovo siano del tutto rimessi, ed annullati.

[6] MULLATERA, *Memorie* cit., pp. 59-61.

II. Che tutte le condanne, processi, sentenze, proclami, ordini, o in qualunque modo si possano nominare fatti dal Vescovo, o altri Giudici contro la Comunità, o siano uomini particolari di Biella per cause criminali, o civili, o escheite, o per qualunque altra causa, siano cancellati, ed annullati, e che esso Vescovo abbia ad investire detta Comunità delli soliti feudi, ed anche gli uomini particolari, ed il Collegio de' Notaj, e gli altri Collegj.

III. Che il Vescovo quita, e cede ogni cosa dovuta per la Comunità, o siano particolari delle sue rendite, escheite, ed ogni altro debito fino a quel tempo.

IV. Che il Vescovo cede ogni ragione, o pretensione che abbia per le successioni, mediante che la Comunità gli paghi annualmente scudi cento fintantochè abbia pagato scudi due mille per una volta tanto, medianti li quali siano esenti di pagare li scudi cento annui, e che il Vescovo, e li Signori Capitani dell'Armata abbiano a mandar Ambasciatori a Sua Santità per far confermare questo Capitolo.

V. Che il Vescovo in tempo di pace non possa imporre agli uomini di Biella alcun carico nè reale, nè personale, pagandogli però li soliti fitti, e rendite, e in tempo di guerra per difesa delle terre e popoli, ed ecclesiastici debbano concorrer ne' carichi a rata per loro porzione.

VI. Che il Vescovo debba mantenere alla Comunità, ed Uomini le loro onoranze, e giurisdizioni soliti ad avere ed esercire per se, loro Chiavari, e Consoli, come per ogni altro Uffiziale, e così delli mercati, macelli, e altre giurisdizioni nel luogo di Biella.

VII. Che il Vescovo debba fare che li suoi sudditi riconosciuti debitori a' particolari di Biella, gli debbano pagare non ostante qualunque trascorso di tempo, o editto in contrario.

VIII. Che il Vescovo sia tenuto di accettare il pagamento delle sue rendite, e fitti dovutigli secondo il comun corso delle monete ne' suoi tempi, e grano per grano.

IX. Che gli Ambasciatori, quali si mandaranno per parte del Vescovo, e de' Capitani a S. Santità debbano procurar la confermazione de' suddetti capitoli, e convenzioni, con esservi in essi compresi il Comune, ed Uomini di Vernato.

X. Che il Vescovo debba rilasciare tutti quelli di Biella, che si troverà aver prigioni, senza taglia, nè costo di spesa alcuna, cassandogli ogni processura.

XI. Che se sovra detti Capitoli, o per qualsivoglia altra causa nascerà differenza tra il Vescovo, e Comune di Biella, si debba rimetter ogni cosa alla decisione, e determinazione del Conte di Savoia.

La signoria del vescovo di Vercelli sui Biellesi però non durerà più per molti anni. Infatti, avendo Giovanni Fieschi ripreso a tiranneggiare come in passato violando i patti che aveva sottoscritto con i rappresentanti della comunità di Biella e che erano stati approvati da papa Gregorio XI, i Biellesi ordirono una congiura contro di lui.

Calixte Serrur (1794-1865), ritratto di Papa Gregorio XI, Palazzo dei Papi ad Avignone

Jacopo Orsi, il cronista del '400 già citato, nella sua *Cronica Bugelle* racconta minutamente come si sarebbero svolti i fatti. In questa sede però noi ci limitiamo all'essenziale.

Scorcio del Piazzo e del Piano di Biella dipinto in uno stallo del coro della chiesa di S. Gerolamo, opera di Defendente Ferrari (sec. XVI)

Se dobbiamo credere a detto scrittore, i rivoltosi sapendo che il vescovo si trovava nel castello del Piazzo, in una notte dei primi giorni di maggio del 1377, si ritrovano nei boschi di San Paolo della Burcina (un colle sito nelle vicinanze di Biella) e, dopo essersi accordati su come agire, verso l'alba, guidati da un certo Gribolo, personaggio violento che, avendo sparlato dei pessimi costumi del vescovo, era stato privato della propria casa sita presso la porta della Torrazza, ed era stato proscritto, si portano nel suddetto borgo e, con l'inganno, riescono a penetrare nel castello vescovile, neutralizzando gli armigeri di guardia. Mentre i rivoltosi si davano poi al saccheggio, asportando una infinità di cose, il Gribolo in persona entrava di brutto nella camera da letto del vescovo e, prelevato quest'ultimo, lo condusse, seminudo e legato

sul dorso di un asino, davanti al consiglio di Credenza, che ne ordinava l'imprigionamento nella gran torre del suo stesso castello[7].

Il Mullatera nelle già citate sue *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, aggiunge altre dettagliate informazioni sulla penetrazione dei rivoltosi nel castello vescovile, sugli scontri con gli armigeri (alcuni dei quali sarebbero stati uccisi), sull'arresto del vescovo e sulle cose asportate durante il saccheggio. Egli trasse sicuramente le notizie da un documento originale risalente all'epoca dei fatti: il *Liber bonorum robatorum de castro de Flisco*, che aveva trovato fra le antiche carte del Comune, dove, nella seconda metà dell'Ottocento, viene ancora visto dal capitano di artiglieria Angelo Angelucci, che nel 1869 lo darà integralmente alle stampe a Torino, per i tipi della Tipografia G. Cassone e Comp., in un suo volume, dedicato al principe Eugenio di Savoia-Carignano, dal titolo: *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*[8].

Stando al suddetto documento, le persone coinvolte nel saccheggio furono una sessantina ma, cosa strana, tra di esse non figura nessun individuo di nome Gribolo, tant'è che Ferdinando Gabotto lo credette una figura immaginaria[9]. Non di questo avviso fu invece Pietro Torrione, il quale, a sostegno della sua tesi, citò alcuni documenti datati tra il 1378 e il 1409, da lui rinvenuti, nei quali il Gribolo compare come uno degli attori[10].

---

[7] *La Guerra di Andorno* cit., pp. 13-16. E nel testo originale in latino, pubblicato da Pietro Vayra, pp. 15-17.

[8] ANGELO ANGELUCCI, *Documenti dell'Archivio comunale di Biella*, in *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino, Tipografia G. Cassone e Comp., 1869, pp. 217-233. L'autore, nella nota 1, precisa che si tratta di un fascicolo di 34 fogli e spiega che «Incomincia la numerazione moderna al foglio secondo e prosegue fino al n. 19. I fogli non numerati sono in bianco. La copertina è in pergamena. Nell'esterno sta scritto con carattere diverso da quello del codice *Liber bonorum robatorum de castro* (e con altro carattere) *de Flisco*». La sua segnatura archivistica era: "Mazzo F, numero 180". Da indagini esperite da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Biella purtroppo oggi il documento non è più reperibile.

[9] FERDINANDO GABOTTO, *Biella e i Vescovi di Vercelli*, Firenze, M. Cellini e C., 1896, p. 113.

[10] *La Guerra di Andorno* cit., nota 41.

Le deposizioni, sotto giuramento, delle persone coinvolte avvennero tra il 13 dicembre 1377 e il 1° febbraio 1378, ma da quanto risulterebbe, non con il fine di punire i rei, ma semplicemente «per risapere la qualità e quantità delle robe tolte dal castello»[11]. E dalle varie dichiarazioni si viene a sapere che si tratta di un po' di tutto: denaro, gioielli, argenterie, pellicce, mobili e masserizie varie, elmi (chiamati "barbute"), nonché armi, in particolare balestre.

Per quanto riguarda i fatti, però non tutto corrisponde alla lettera. Per esempio, a proposito dell'arresto del vescovo, nella ricostruzione fatta dal Mullatera, il nome del Grigolo non compare affatto. Il vero artefice dell'arresto sarebbe stato un certo Giovanni Marzio (o de Marcio) aiutato da Giovanni Ferraro o Ferraris, suo nipote, e da mastro Bartolomeo (recte: Bartolino) de Veggi (o de Vegijs)[12]. Però anche questa ricostruzione non sembra del tutto precisa in quanto dalla deposizione del Marzio, fatta *die iovis XVII decembris* 1377 si apprende che l'arresto del presule fu soltanto opera sua. In essa infatti si legge che, appena entrato nel castello, egli *accessit primo ad cameram domini Episcopi et ipsum invenit in lecto et ipsum conduxit ad turrim*[13]. Del nipote e del De Vegijs non una parola; quindi evidentemente essi non erano con lui. Ed è pertanto verosimile che si fossero uniti agli altri occupanti nel fare man basa di mobili, soldi e oggetti vari nelle altre stanze del castello. Inoltre, contrariamente a quanto l'Orsi fa fare al Gribolo, il de Marcio nella sua deposizione non dice di aver condotto il presule davanti al Consiglio di credenza, ma di averlo portato direttamente alla torre, subito dopo l'arresto. A chi dunque dobbiamo credere? Alla testimonianza di Giovanni de Marcio, che fu testimone diretto degli avvenimenti, o ai racconti degli storiografi posteriori, compreso l'Orsi che, seppur per primo, ne scrisse già

---

[11] MULLATERA, *Memorie* cit., p. 63.
[12] *Ibidem*.
[13] ANGELUCCI, *Documenti* cit., p. 224.

cent'anni dopo i fatti, senza dire, tra l'altro, da quali fonti documentarie avrebbe attinto le informazioni?

Qualche tempo dopo il suo arresto il vescovo sarà consegnato a Ibleto di Challant, capitano di Piemonte per il conte di Savoia, che, secondo qualcuno, potrebbe essere stato addirittura l'ispiratore della rivolta dei Biellesi. Egli verrà custodito nel castello di Montjovet, da dove però riuscirà a fuggire. Ripreso, sarà rinchiuso nel castello di Montestrutto. Il papa manderà a Biella un suo nunzio, Sighino di Ottone, per convincere i Biellesi a trattare la pace con il presule prigioniero.

Ibleto di Challant (1330 ca.- 1409)

Castello di Montjovet, ruderi

Dopo mesi di non facili trattative, finalmente, con la mediazione dello stesso Nunzio pontificio, il 25 aprile 1378 a Verrès, il vescovo Giovanni rinuncerà definitivamente ai suoi diritti feudali su Biella, Andorno e Zumaglia. Alla stesura dell'atto, oltre al nunzio Sighino, sono presenti il capitano Ibleto di Challant e una delegazione di uomini di Biella e delle altre due comunità. Come viene esplicitamente sottolineato nella scrittura, la rinuncia vale però solo per il vescovo Fieschi, mentre in caso di sua morte o comunque di abbandono da parte sua della sede

episcopale vercellese per qualunque motivo, tutti i patti e le convenzioni stipulati con lui non pregiudicano in alcun modo i diritti dei suoi successori, perdendo quindi ogni valore.

Liberato che fu, il vescovo Giovanni Fieschi, pur rimanendo titolare della diocesi vercellese fino alla sua morte, avvenuta nel 1384, non ne mise più piede. Andato a Roma, il papa Urbano VI (al secolo Bartolomeo Prignano), nel concistoro del 18 settembre 1378, lo elevò alla porpora cardinalizia, come cardinale presbitero dal titolo di San Marco, forse per compensarlo per i meriti acquisiti nella lotta contro gli scismatici Visconti, ai quali, nel 1373, era riuscito, con l'inganno, insieme ai nobili novaresi Brusati, a togliere la città di Novara[14].

Intanto però tra i Biellesi va maturando sempre di più l'idea di entrare a far parte dello Stato sabaudo, per garantirsi una maggior protezione, come già avevano fatto altre comunità e perfino alcuni feudatari del Vercellese e del Biellese. Infatti, nel febbraio 1373 si erano sottomessi ai Savoia i nobili Berzetti, Signoris, Gottofredo, Agacia, Bucino, Delle Donne, Plebano, tutti consignori di Buronzo, e i nobili Vialardi, signori di Verrone; con questi ultimi, a quanto pare, anche il luogo di Ternengo, di cui essi tenevano la signoria (si veda il Registro della Castellania di Santhià 1376-1381)[15], onde sottrarsi al dominio dei Visconti. Il 9 marzo successivo era stata la volta della comunità di Magnano. I suoi procuratori, Martinetto Novaresi e Bartolomeo Girardi, si erano recati all'uopo ad Aosta, dove il conte Amedeo allora si trovava[16]. Nel 1374, il 17 settembre, in Candelo, nella antica chiesa di Santa Maria anche i nobili de Bulgaro, signori di Castellengo e Montebelluardo (che era una parte dell'odierna

---

[14] MULLATERA, *Memorie* cit., p. 59.

[15] LUIGI BORELLO, *Le dedizioni delle Comunità biellesi a Casa Savoia*, in "La Rivista Biellese", 1926, n. 9, settembre 1926, p. 4.

[16] *Ibidem*.

Mottalciata), avevano prestato omaggio e giurato fedeltà al conte di Savoia nelle mani del milite Giacomo de Avulier, espressamente delegato. Essi erano stati poi reinvestiti in nome del principe sabaudo di tutti i loro feudi[17].

Ma, tornando a Biella, tra i più convinti assertori della sua dedizione ai Savoia c'era Ardizzone Collocapra, canonico del capitolo di Santo Stefano, il quale nel giugno 1379 veniva inviato, insieme a Nicolò Ferrero, presso la corte sabauda per concordare i patti deditizi. Il 1° luglio 1379 il comune di Biella incaricava Pietro de Mosso e Martino de Novellino, di recarsi, quali suoi procuratori, a Rivoli, dove il Conte Verde si trovava, per chiedergli di accogliere sotto la sua signoria la comunità di Biella. Il principe sabaudo accettò di buon grado e il 6 agosto in Morgex veniva stilato l'atto di dedizione per un periodo di trent'anni[18], che la comunità ratificava poi il 18 agosto successivo. Per inciso sottolineiamo che, prima che questo periodo fosse del tutto trascorso, e precisamente in data 21 novembre 1408, i Biellesi rinnoveranno in perpetuo la loro dedizione a casa Savoia, nelle mani del nipote di Amedeo VI, il conte Amedeo VIII, che nel frattempo era succeduto sul trono sabaudo[19]. Come ben sappiamo cingerà la corona ducale, con diploma dell'imperatore Sigismondo, nel 1416, abbandonandola poi quando il Concilio di Basilea, nel 1439, lo eleggerà papa ed egli assumerà il nome di Felice V.

Verso la fine di ottobre del 1379 Amedeo VI volle portarsi a Biella per ricevere di persona sul posto l'omaggio e il giuramento di fedeltà dei suoi nuovi sudditi. La cerimonia ebbe luogo il 27 ottobre nel castello del Piazzo.

---

[17] *Ibidem*, p. 5.
[18] *Ibidem*, p. 7.
[19] *Ibidem*, p. 8.

Amedeo VIII, duca di Savoia (1383-1451), in una miniatura del Quattrocento
conservata a Bruxelles nella Bibliothèque royale de Belgique

Dell'avvenimento fu redatto un atto solenne, ovviamente in latino, nel quale vengono riportati i patti concordati tra la Comunità di Biella e il principe sabaudo. Di detto atto, che fu rogato da «Johannes Ravaysij clericus auctoritate imperialj et dicti Domini Comitis notarius publicus et Juratus», esistono diverse copie, risalenti a epoche diverse. Chi scrive ne possiede una manoscritta, settecentesca, che aveva acquistato sul mercato antiquariale alcuni anni fa.

1 2

1 - Dedizione dei Biellesi a casa Savoia. L'atto di ratifica da parte della Credenza della Comunità in data 18 agosto 1379. Archivio di Stato di Torino, Museo storico della sezione "Corte", scatola V, 2. Pubblicazione autorizzata con lettera del 23 dic. 2020, prot. n. 5088.
2 - Cronica Bugellae, di Jacopo Orsi, 1488. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, sez. mss e libri rari. F.IV.23, c. 1r. Pubblicazione autorizzata con lettera del 26 nov. 2020, prot. n. 2855.

Come si legge nelle pagine finali, essa fu levata «da un autentico scritto in bergamena (sic), quale si ritrova nelle scritture presentate in Biella agli Ill.mi Signori Dellegati di S. A. nella predetta Sindicatura» da Giovanni Bernardino delli Barbery, notaio pubblico di Ceva e Secretaro Ducale nella Sindicatura di Biella». Confrontata con altre copie, mentre nella sostanza concorda perfettamente, nella forma contiene qualche piccola variante, del che non si riesce dare una spiegazione. In essa è riportato integralmente anche il verbale della riunione del Consiglio di Credenza (con tutti i nomi dei Credenzieri, che sono circa una sessantina), avvenuta nel palazzo comunale del Piazzo cinque giorni prima dell'incontro con il conte di Savoia[20], per conferire al chiavaro e

[20] Sulla data della riunione del Consiglio di Credenza non c'è concordanza. Infatti, mentre in questa copia del documento essa è indicata nel 22 ottobre 1379, in altre copie è

ai consoli la procura speciale per il giuramento di fedeltà da prestare al cospetto di detto principe[21]. La si pubblica integralmente in Appendice, evidenziando in neretto i punti salienti, onde facilitare eventuali riscontri con quanto desunto in questo saggio.

Il giuramento di fedeltà al conte di Savoia, fu prestato in nome di tutta la comunità e degli uomini di Biella dal chiavaro Bartolomeo Scaglia, e dai consoli Pietro de Mosso e Martino de Novellino, all'uopo espressamente delegati, come già si è detto, dal Consiglio di Credenza, che pure presenzierà al gran completo all'incontro con il Conte Verde. A fungere ufficialmente da testimoni furono indicati i personaggi venuti a Biella al seguito del conte Amedeo e precisamente: Ibleto[22] di Challant signore di Mongioveto, capitano di Piemonte; Girardo Serex (o de Stres, o de Streij)[23], cancelliere dello Stato; Bartolomeo de Chignino e Francesco de Arentone, militi; Savino de Florano, professore di leggi; e Aimone de Monton (o di Mentone), domicello.

Ma quali sono i punti salienti contemplati nell'atto di dedizione in parola? Eccoli in sintesi:

1

La comunità e gli uomini di Biella fanno dedizione spontanea e non per altre cause al conte di Savoia, come si è già detto, per la durata di anni trenta. Oltre agli altri obblighi e doveri che ne derivano, essa Comunità dovrà versare annualmente, nel giorno di Pasqua, al suo nuovo signore 200 fiorini d'oro, alla condizione però che né il conte, né qualche suo ufficiale o messo possa imporre, pretendere, esigere dal comu-

---

indicata nel 27 ottobre 1379. Ad avviso di chi scrive quella giusta dovrebbe essere la prima, perché generalmente non si aspetta l'ultimo momento per conferire una procura.

[21] Nella copia pubblicata da LUIGI BORELLO, sotto il numero XLVI, nel IV volume de *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, che vide la luce nel 1933, nella serie della Biblioteca della Società Storica Subalpina, il verbale della Credenza è stralciato; va però detto che esso è pubblicato come documento a sé stante, sotto il numero XLV, nello stesso volume.

[22] Nel documento è scritto *Ubleto*, ma è chiaro che si tratta di un errore.

[23] È indicato come *Giraudo de Streij Domino Banere* da PIETRO SELLA in *Statuta Comunis Bugelle et documenta adiecta*, 2° vol. (Biella, Testa, 1904), p. 12; e anche come *Girardo de Stres d. Banens* da BORELLO ne *Le carte dell'Archivio comunale di Biella* cit., p. 112.

ne o da singole persone della comunità altro fodro, taglia, tributo o imposta a qualunque titolo, a meno che non provenga da spontanea volontà.

2

La comunità e gli uomini di Biella potranno percepire le pene pecuniarie per tutti i singoli banni, condanne e sentenze, emanate tanto dal chiavaro e dai consoli, quanto dal podestà, dal suo vicario e da qualunque altro ufficiale del conte di Savoia, ad eccezione di quelle per i delitti contro il conte stesso, il suo podestà e i suoi famigliari e questo senza pregiudizio per le ragioni, le consuetudini e i privilegi tanto del comune che del collegio dei Notai, del collegio dei Beccai (cioè dei Macellai) e di tutti gli altri collegi professionali esistenti in Biella, ecc.

3

Il conte di Savoia si impegna a mantenere in vigore tutti i diritti e tutte le consuetudini del Comune e delle singole persone, e a farli osservare, così che, non ostante i patti e le convenzioni presenti, ai suddetti uomini sia lecito di continuare a vendere ed alienare i loro beni stabili e stipulare contratti, così come facevano anteriormente ai presenti patti e convenzione. Il conte inoltre si impegna a difendere e a salvaguardare il territorio di Biella e del suo distretto e tutti gli abitanti, nonché i loro beni e i loro diritti ovunque essi siano, nello stesso modo e forma con cui difende e tutela quelli di Ivrea. Per questo gli uomini di Biella e del suo distretto giurano la loro fedeltà al conte di Savoia e ai suoi successori.

4

Il comune e gli uomini di Biella sono tenuti a fornire, a proprie spese, all’esercito del conte di Savoia, ogni qual volta egli, o il suo capitano di Piemonte o il balivo di Avigliana o altro suo commissario lo richiedesse, uomini abili in misura di uno ogni tre “fuochi” (cioè famiglie), come fanno quelli di Ivrea.

5

Il comune di Biella, due mesi prima della scadenza del mandato del podestà, ha il diritto di proporre quattro sudditi del conte di Savoia o del principe d’Acaia, tra i quali il conte sarà tenuto a scegliere il nuovo podestà, purché sia un milite o un castellano, o un buon cittadino, o

una persona nobile ed onesta. Viene inoltre precisato che, nel caso i quattro candidati rifiutassero la nomina, il comune potrà proporne altri quattro. Il podestà dovrà avere un giudice collaterale, famigli, cavalli e ricevere un conveniente salario annuale di 600 fiorini.

6

Il podestà e gli altri officiali, prima di entrare in carica e di ricevere la bacchetta del potere, sono tenuti a giurare sui Santi Vangeli di esercitare fedelmente il loro ufficio nel rispetto di quanto stabilito nei presenti patti e negli Statuti del comune presenti e futuri. Sarà lecito al comune e agli uomini di Biella riformare gli Statuti e gli ordinamenti come meglio vorranno, purché le modifiche non siano in qualche modo avverse al conte o in contrasto con i presenti patti. Pure il podestà, il vicario e gli altri officiali ovviamente sono tenuti a osservare gli Statuti e gli ordinamenti comunali e a farli osservare e sono inoltre tenuti ad amministrare la giustizia secondo le leggi comuni e le buone usanze locali.

7

Le terre e i luoghi di Andorno, Bioglio, Mosso, Mortigliengo, Zumaglia, Ronco, Chiavazza, Occhieppo Superiore, Sordevolo, Vernato, Pollone, Tollegno, nonché quelli già sottomessi alla Chiesa Vercellese e che pure entreranno a far parte del dominio sabaudo, dovranno essere sottoposti al podestà e alla giurisdizione del comune di Biella, concorrendo con detto comune al pagamento del salario del podestà, fissato in fiorini 600 all'anno. Così come facevano - è rammentato – quand'erano sottomessi ai vescovi di Vercelli Rayneri Avogadro (1305-1310), Aimone di Challant (1268-1305), Uberto Avogadro (1310-1328), Lombardo della Torre (1328-1343) ed Emanuele Fieschi (1343-1347).

L'amministrazione della giustizia, da parte del medesimo podestà, sarà esercitata sulla piazza del Piazzo di Biella.

Sono escluse dai presenti patti le terre che dal conte sono già state sottoposte al regime del suo capitano di Sant'Agata (cioè Santhià).

8

Nessuna persona della terra di Biella o ivi residente può essere detenuta per un debito pubblico o privato di un altro in alcuna terra del conte di Savoia, a richiesta del creditore o di chiunque altro, ma solo colui che deve restituire il debito. E ugualmente questo sia osservato anche in Biella verso coloro che sono di altre terre del conte di Savoia.

Infine, per quanto concerne i beni di cui il comune e i particolari di Biella sono investiti dai vescovi di Vercelli, viene affermato che con questi patti non si intende recare alcun pregiudizio e sia il comune che i particolari potranno continuare a prenderne l'investitura dalla Chiesa vercellese giurando fedeltà, non ostante il dominio del conte di Savoia[24].

Conseguentemente a quanto stabilito al punto 7, il 28 ottobre 1379 si presenteranno al cospetto del conte Amedeo VI, per il giuramento di fedeltà, anche i rappresentanti dei comuni di Bioglio, Ronco, Pollone, e Mosso. Essi sono: per Bioglio, il sindaco Giovannino Rana; per Ronco, il sindaco Albertino Lanza; per Pollone, Pietro Galta e Michele Mussone, entrambi sindaci; e per Mosso, Bozio Ormezzano e Giroldo Vercelloto, anch'essi sindaci.

Il 29 ottobre, per il comune di Andorno si presenteranno Antonio Levera, Giacomo Dena e Antonio de Graciano, tutti sindaci.

Il 31 ottobre, per il comune di Mortigliengo, Alberto Tempia, sindaco.

Il 1° novembre, per il comune di Zumaglia, Alberto de Raspino, sindaco.

Il 2 novembre si presenterà il rappresentante di Graglia, il cui nome è rimasto sconosciuto, perché - dice il Borello - non è stato rinvenuto l'atto di dedizione, ma solo la data della medesima.

Il 3 novembre inoltre a Ivrea, dove si era trasferito, il conte riceverà la dedizione del comune di Camburzano in persona del sindaco Alberico de Castello[25].

Nel mese di dicembre altre comunità assumono precisi impegni di sudditanza verso il conte di Savoia, impegni che, come già rilevò a suo tempo Luigi Borello, non sono vere e proprie dedizioni, anche se, a nostro avviso, nella sostanza molto ad esse as-

---

[24] LUIGI BORELLO, *Le dedizioni delle Comunità biellesi* cit., in "La Rivista Biellese", 1926, fascicolo n. 10, ottobre 1926, pp. 3-4.

[25] *Ibidem*, fascicolo 9, pp. 8 e 9.

somigliano: si tratta cioè della promessa di soddisfare il focaggio in misura di un fiorino per ogni singolo fuoco (ovvero famiglia) in cambio dell'assicurata protezione da parte del conte sabaudo contro possibili nemici. Gli atti (i cui originali sono conservati presso il Museo storico dell'Archivio di Stato di Torino) furono stilati presso la casa di Giovannino Tarditi, il quale funse da testimone insieme al giureconsulto Arminio de Palma di Alessandria, vicario di Biella. A rogarli fu il notaio Bartolomeo Franchino di Ivrea, residente in Biella. Per il conte Amedeo, trattenuto altrove da altri impegni, erano presenti il suo capitano generale in Piemonte, Ibleto di Challant e il podestà di Biella, Arnaldino Provana.

Le prime a presentarsi, il 12 dicembre, furono le comunità di Chiavazza, Miagliano, Pollone, Ronco e Zumaglia. In rappresentanza di Chiavazza si presentarono Albertino de Nerva, console, Giacomo Trossello, Enrico de Perolis, Maffeo Spola, gastaldo, Guglielmo Panizza e Bernardino Pietragrossa; in rappresentanza di Miagliano: il console Fantone, Uberto de Marandolo, Andreone Choa, Giovanni Choa, Uberto Gaglione, Antonio Vegliano, Giacomoto Craveya, Lorenzo Vegnato, Pietro de Perono e Marchisio Buscheto; in rappresentanza di Pollone: Martino Ferrula, Giacobino Belletto, consoli, Guyeto Rueta, Guyeto Belletto, Michele Muzono, Antonio Veglano e... (la pergamena è corrosa); in rappresentanza di Ronco e Zumaglia: Alberto Lancia, e Giovanni de Plano, consoli e sindaci, Albertino de Ruspino e Vercellono de Cam... (la pergamena è corrosa)[26].

Il 13 dicembre fu la volta della comunità di Bioglio, rappresentata da Giovanni Rapa, Buongiovanni Savio, Albertino de Serra, Pietro Girardini, consoli e sindaci, Nicolino de Serra, Giacomo Beglia, Martino Ferrario, Viano de Bertolio e Giacomo Vota. Nello stesso giorno fu la volta anche della comunità di Tollegno,

---

[26] *Ibidem*, fascicolo 10, p. 4.

rappresentata da Ghisulfo Ioya, Antonio de Gamagio, sindaci, Antonio del fu Nicolao, console, e Giacomo detto Gener[27].

Il 15 dicembre si presentò la comunità del Vernato, rappresentata da Antonio Turco e Guglielmo Ripa, consoli, Guglielmo de Benedetto, Benedetto de Benedetto, e Martino Ripa. Sempre il giorno 15 si presentò anche la comunità di Occhieppo Superiore, rappresentata da Pietro de Pasquerio, Perroto Carta, Nicolino Pozzo, Pietro Borgeto, Giovanni de Calenzano e Uberto de Ripa[28].

Il 18 dicembre toccò alla comunità del Mortigliengo, rappresentate da Alberto Tempia, sindaco, Antonio Garlanda, Pietro de la Colla, consoli, Amertono e Vercelloto de Campo Levario. Sempre il giorno 18 fu la volta anche di quella di Sordevolo, rappresentata da Giovanni Vignatis, console, Giovanoto de Levera, Giovanni de Viatio, Nicolao de Viatio e Giacomo Carraria[29].

Infine, il 19 dicembre, si presentò la comunità di Graglia, rappresentata da Antonio de Campra, sindaco, Bartolomeo de Via Plana, console, Antonio Gato, Pietro de la bella, Bartolomeo Margaria, Antonio di Maffeo Beccario ed Eusebio Beccario. E anche quella di Muzzano, rappresentata da Guglielmo Viglengo (sic), sindaco, Pietro de Trellono, console, Giacobino de Furno e Nicolino Cravario[30].

Per quanto riguarda le dedizioni vere e proprie, fino all'anno 1403 non ve ne saranno più. In questo anno, in data 14 settembre ci sarà la dedizione del comune di Trivero, rappresentato da Giovanni de Lono, Giovanni Lesna, Giovanni Albertino e Martino de Valle, sindaci e procuratori della comunità; il giorno dopo, quella del comune di Coggiola, rappresentato da Antonioto de

---

[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*

Galiando, console; il 20 settembre, quella del comune di Lessona, rappresentato da Perrino Vineo, sindaco e procuratore[31].

Il 21 luglio 1404 si sottometterà ai Savoia il comune di Sostegno, rappresentato da Bertolino Palexio detto Boleto, Bongiovanni Gropallo e Giroldo de Putio, sindaci e procuratori dello stesso[32].

Tra luglio e agosto del medesimo anno si avranno finalmente anche le dedizioni di quelle parti dei comuni di Chiavazza, Bioglio, Sordevolo e Mosso che fino ad allora erano rimaste sotto la giurisdizione del vescovo di Vercelli. Il 19 luglio, giurano fedeltà al conte di Savoia per la restante parte di Sordevolo, in Biella e nelle mani del podestà Gabriele di Rivarolo dei conti di San Martino, i sindaci Giovanni de Giordana, Francesco Negro, Pietro Lamice e Giannino Bruco; nello stesso giorno giurano anche i rappresentanti di Mosso; il 1° agosto, sempre in Biella e nelle mani di Lorenzo de Alianis, giurisperito e vicario della città, per la restante parte di Chiavazza presta il prescritto giuramento Giovanni de Sole, sindaco e procuratore; il 12 agosto infine, in Morgex ed al cospetto dello stesso conte Amedeo VIII, giura per la restante parte di Bioglio Guglielmo Foscale, sindaco e procuratore[33].

Sempre nel 1404 anche i nobili Avogadro chiederanno di essere accolti dal principe sabaudo come loro vassalli. Il 7 agosto si presentano a Morgex, dove Amedeo si trovava, gli Avogadro consignori di Cerrione, anche a nome di quelli di Valdengo, Vigliano, Motta Alciata, Massazza, Benna, Albano, Villata, Casalvolone e Nebbione. E nello stesso giorno si presentano pure gli Avogadro di Quaregna, per i feudi di Quaregna, Cerreto, Brualli (?) e Piatto[34].

---

[31] *Ibidem*, pp. 5-6.
[32] *Ibidem*, fascicolo 11, p. 9.
[33] *Ibidem*, fascicolo 10, pp. 8-9.
[34] *Ibidem*, pp. 6-7.

Il 19 settembre in Biella, nella casa di Giovanni Cutella e alla presenza di Umberto, bastardo di Savoia, luogotenente del conte Amedeo VIII saranno i nobili Avogadro di Benna a sottomettersi al principe sabaudo, chiedendo l'investitura del loro feudo e di tutti gli altri loro beni, ottenendola seduta stante dal luogotenente stesso[35].

Seguono altre investiture Avogadro in data 22 settembre e in data 12 ottobre per i feudi di Valdengo, Vigliano, Beatino e Borriana, ed infine Massazza[36].

Il 12 ottobre 1404, in Santhià ed alla presenza di Umberto, bastardo di Savoia, fanno dedizione i nobili Alciati per Mottalciata e le altre loro proprietà che si trovano in Salussola, Caresana, Borgaro, Villanova e Castelletto Cervo[37].

Passa oltre un ventennio prima che si abbiano altre dedizioni di comuni o di feudi biellesi.

Nel 1426, il 25 settembre, è la volta della comunità di Sandigliano, la quale, rappresentata da Giovanni Lancia, Aico Fiamma, Giulio Basso e Martino Fiamma, fa atto di dedizione nelle mani del duca Amedeo VIII di Savoia nel castello di Ivrea. Il 9 ottobre successivo tocca alla comunità di Roppolo, rappresentata da Simone Mazzia, Martino Ferrario e Francesco de Francesco, sempre nel castello di Ivrea, dove il duca sabaudo ancora si trova. Il 23 dicembre tocca invece alla comunità di Cavaglià, rappresentata da Guglielmo de Franconis, Giovanni Niato, Martino Mocafico e altri, ancora in quel di Ivrea[38].

Nel 1427, il 24 gennaio, nel castello di Pinerolo, dove il principe sabaudo si è trasferito, è la volta della comunità di Serravalle Sesia, rappresentata dal notaio Ardizzone Riba, espressamente incaricato[39].

---

[35] *Ibidem*, p. 7.
[36] *Ibidem*, p. 8.
[37] *Ibidem*, fascicolo 11, p. 9.
[38] *Ibidem*, p. 12.
[39] *Ibidem*.

Come sottolinea il Borello, del tutto speciale è poi il modo col quale Salussola entrò a far parte dello Stato Sabaudo. Infatti il duca di Milano Filippo Maria Visconti il 15 gennaio 1427 donava Salussola al capitano generale del Piemonte Enrico Colombier, signore di Vufflens, il quale il 21 marzo la retrocedeva al suo sovrano, il duca Amedeo VIII di Savoia, che lo compensava donandogli la somma di L. 2250 d'oro[40].

Ci vorranno poi quasi tre secoli prima che si registrino ulteriori passaggi di territori biellesi o vercellesi allo Stato sabaudo. Il primo, nel 1707, riguarda la Valsesia, regione confinante con il Biellese, appartenente alla provincia di Vercelli, ma alla diocesi di Novara. Essa fu donata dall'imperatore Giuseppe I al duca Vittorio Amedeo II di Savoia, «in remunerazione - come scrive il Tonetti della fermezza e costanza dal Duca addimostrate»[41] nella guerra contro la Francia di Luigi XIV. Il giuramento di sudditanza dei Valsesiani al loro nuovo sovrano avvenne il 18 marzo 1707 per bocca dei procuratori da essi nominati nelle persone di Silvestro Alberganti, Giovan Domenico Ferraris e Giorgio Castellano. Il 12 aprile successivo gli stessi procuratori presenteranno a nome di tutta la Valle una supplica tendente a «conservare le prerogative, libertà, franchigie ed esenzioni della Valle nella stessa forma che le erano state concedute dal duca di Milano Filippo Maria Angelo Visconti nel 1415, e quindi ampliate nel 1523 dal duca Francesco II Sforza e confermate dai loro successori sino a Carlo II nel 1667». Vittorio Amedeo II, con rescritto del 22 aprile, accoglie benevolmente la supplica presentatagli[42].

Sempre nel secolo XVIII, dopo la Valsesia, anche il principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore, antichi feudi pontifici, prima dei Fieschi conti di Lavagna, poi dei biellesi Ferrero Fieschi, dei quali facevano parte i comuni di Masserano, Brusnengo, Curino, Crevacuore, Ailoche, Caprile, Flecchia, Guardabosone,

---

[40] *Ibidem*.

[41] FEDERICO TONETTI, *Storia della Valsesia e dell'Alto Novarese, con note e documenti*, Varallo, Tipografia Fratelli Colleoni, 1875-1880, p. 543.

[42] *Ibidem*, p. 545.

Pianceri e Postua, passarono allo Stato sabaudo. Fu il principe Vittorio Filippo Amedeo Ferrero Fieschi, che oramai viveva presso la corte di Spagna, a prendere l'iniziativa, prima che gli venisse imposta da altri. Così, dopo lunghe trattative condotte per lui dal marchese Carlo Emanuele di San Martino di Agliè, suo nipote, con Carlo Emanuele III, re di Sardegna, rappresentato dal suo avvocato generale Chiaffredo Peyretti e dal conte Caissotti di Santa Vittoria, ministro di Stato, in data 20 marzo 1767, a Torino, venne firmato l'accordo, che prevedeva la cessione al re di Sardegna dei due feudi pontifici per la somma di lire 400.000 e l'impegno da parte del sovrano di concedere a Vittorio Filippo Ferrero Fieschi e ai suoi successori l'investitura dei luoghi di Masserano e Brusnengo col titolo di principato, di Crevacuore e luoghi annessi col titolo di marchesato, con l'obbligo per gli investiti di «continuare il pagamento dell'annuo canone di scuti trenta Romani d'argento che già si pagava alla Santa Sede... il qual pagamento si farà in tal giorno (festa dei Santi Pietro e Paolo) a S.M. e ai suoi Reali successori, incominciando dalla vigilia di detta festa cadente dopo la stipulazione del presente contratto, e così si continuerà successivamente in avvenire»[43].

Concludendo possiamo dire che, per certi aspetti, le antiche e spontanee dedizioni delle comunità biellesi e delle terre circostanti non sono altro che il lontano preludio di quella sempre più vasta aggregazione territoriale che porterà al Ducato prima e ai regni insulari poi, per giungere, nella seconda metà dell'Ottocento, alla formazione di quello Stato unitario, tanto sospirato dalle genti italiche, sotto la spinta convinta e determinante della millenaria e rigenerata Monarchia Sabauda.

---

[43] VITTORINO BARALE, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella, Tipografia e Libreria "Unione Biellese", 1966 (prima ediz.), pp. 552-556.

Appendice

Atto di dedizione della Comunità di Biella e di altre terre al Conte di Savoia (*)

1379 a 27 8bre (**)

AVVERTENZE

- Salvo poche eccezioni, le iniziali di parole comuni che nel testo sono impropriamente scritte con carattere maiuscolo sono state trascritte con carattere minuscolo.
- La lettera "u", quando sta per "v" (come, per esempio, nelle parole *uel, jurauit, Uernati*), al fine di facilitare la lettura è stata trascritta con la lettera "v" (*vel, juravit, Vernati*).
- I dittonghi latini "ae" e "oe" (come nelle parole *haec, coelum*) sono stati eliminati, scrivendo, secondo l'uso moderno, soltanto la "e" (*hec, celum*).

In Nomine Sancte et Individue Trinitatis Patris et Filij et Spiritus Sancti Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo tercentesimo septuagesimo nono, Indictione secunda, die vigesima septima mensis octobris, In castro Bugelle et camera ill.mi Magnifici Principis, et Domini nostri Domini Amedei Comitis Sabaudie, Ducis Chablasij et Auguste, In Italia Marchionis, et Principis, presentibus Viris Nobilibus et potentibus Dominis Ubleto (recte Ibleto) Chalant Domino Montisjoveti, Gerardo Serex Domimo Vallerud... (?) Cancellario Sabaudie, Bartolomeo de Chignino, Francisco de Arenthon militibus, Jannino de Florano legum professore / et Aymone de Monton Domitello Testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis. Per presens publicum Instrumentum conctis appareat evidenter quod in mei Notarij publici infrascripti et Testyum predictorum presentia Constituti Bartolomeus Scaglia, Petrus de Moxo et Martinus de Novellino Sindici, Sindicario et Procuratorio nominibus totius Comunitatis et Universitatis Hominum Terre Bugelle ad speciale mandatum, et specificam autoritatem habentes prout de eorum Procuratorio et Sindicatu constat Instrumento publico indi facto manu Antonij Mestiati de Bugella Notarij publici, cuius tenor inferius est insertus;

In Nomine Domini Amen. Anno Nativitatis Eiusdem millesimo / tercentesimo septuagesimo nono, Indictione Secunda die vigesima secunda

mensis octobris In Platio Bugelle, super Pallatio Comunis dicti loci presentibus Testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis Joanne de Blandrate dicto Mambellono et Petro Conetui (?) dicto Tribiglietto Servitoribus dicti Comunis ambobus habitatoribus Bugelle ibique Convocata et Congregata Credentia Comunis, et hominum dicti loci Bugelle ad sonum campane, et vocem preconis super Palatio predicto ut moris est et in talibus fieri consuevit de mandato discretorum Virorum Dominorum Bartolomei Scalie Clavarij, Martino de Novellino, Antonij de Lexona et Albertini Maruchi Consulum dicti Comunis, ad quam Credentiam / convenerunt et presentes fuerunt dicti Domini Clavaris, et Consules ac infrascripti Credendarij nomina quorum sunt hec et in primis Dominus Nicolinus de Ferariijs, Petrus de Moxo, Jacobus Bertoldanus Notarius, Jacobus de Ferrarijs, Ubertinus Passalaqua, Ubertus de Codecapra, Petrus de Concte, Simon Capra, Jacobus Passalaqua, Simon de Sancto, Jacobus Boni, Joannis Bertoldani, Petrus Domini, Alberti Concte, Boninus Gerardini de Casuchio, Guglilmus de Gilliono, Jacobus Judeus, Antonius de Grocio, Bertolinus de Codecapra, Vercellinus de Prato, Bertolomeus Constantinis, Antonius Petri Constantini, Antonius Judeus, Antonius Joannis Constantini, Joannes Brunini Barberij, Jacobus Mignettus / Antonius de Novaria, Lodovicus de Montegrando, Augustinus Barberius, Perottus Gromus, Antonius Saracenus, Martinus Bagne, Aymus Frigidus, Magister Bortolinus de Veggijs, Petrus de Golia, Steffanus de Grampa, Tomas Messeranus, Manuel de Montegrando, Bartolomeus Nigra, Martinus Tolognus, Petrus de Agnexia, Guglielmus Bertoldanus, Bartolomeus Ferrarius, Steffanus Gambre, Antonius Bocasellus, Bartolomeu Boccasellus, Petrus Steffani Artaldi, Philonus Morisius, Guglielmus Gromus, Petrus Guglielmi Scaglie, Joannes Villanis, Joannes Jacobi Gromi, Ambrosius Artaldus, Julius Fetia, Bertolinus Sapellanus, Jacobus de Bartolomeo, Ubertinus Sapellanus, Antonius Gambarova / Bartolomeus Cavagna, Joannes Albertini Maruchi, Joannes Uberti Ferrarij, Bonus Joannes de Serevoto (?), Joannes de Cerrutus, Albertus Lugandus, Petrus Lavezinus, Bertolomeus Roberti Gromi, Jacobus Blancus, Antonius Joanotti de Torre, Antonius Ottini Villanis, Petrus de Catanio, Jacobus Brachettus, Gabrinus Sartor, et Antonius de Pulliato.

Per hoc presens publicum Instrumentum conctis appareat evidenter, quod convocata, et congregata Credentia, et Comunitate predicta ut supra.

Ibidem existentibus longe pluribus duabus partibus Credentie, et Comunitatis predictorum, per quam ipsi omnes, et singuli Credentie, et Comunitatis predictorum nemine discrepante unanimes, et concordes ex eorum spontanea voluntate, deliberato proposite / ceteraque Scientia, et de eorum juribus informati fecerunt, constituerunt, et ordinaverunt predicte Universitati et Comunitatis Procuratores certos Nontios negotiatorum gestotes, et sindicos speciales, et quidquid melius esse possunt, discretos viros Bartolomeum Scaliam, Petrum de moxo, et Martinum de Novellino omnes de Bugella ibidem presentes, et presens mandatum sponte suscipientes specialiter, et expresse ad se nominibus, quibus supra personalitj presentandum coram Illustre et Magnifico Principe et D.D. Amedeo Comite Sabaudie Duce Cablaysy et Auguste, ac In Italia Marchione, et Principe, eidemque vel eius Comissario nominibus quibus supra oblaturus pro se Heredibusque / successoribus suis fidelitatis, et huomaggij (sic) Juramentum precetteris hominibus, et Dominis huius mondi ipsum homaggium et fidelitatem prestandum, et se dictis nominibus obligandum cum omnibus, et singulis que ad fidelitatis prestationem et homaggij debitum expectant seu pertinent quovismodo, et que ad ipsam fidelitatem, et huomaggium (sic) liggium tam in Capitulis nove fidelitatis, quam etiam alio quovismodo quomolibet requirunt et quacumque puta, et Conventiones, ac obligationes cum ipso Domino Comite, vel eius Comissario pro ut eis dictis nominibus videlitj (?) faciendum sic et taliter quod quid quid per ipsos gestum et factum fuerit in hac parte perinde valeat, et plenam optineat firmitatem, hac si / per omnes et singulos ipsius Credentie Universitatis, et Comunitatis actum esset cum juramentum promissionibus renuntiationibus bonorum obligationibus et ceteris oportunis.
Promitentes dicti constituentes per Juramenta sua ad Sacra Dei Evangelia corporaliter prestita, et sub bonorum suorum et dicte Comunitatis mobilium, et immobilium presentium, et futurorum obligatione quorumcumque mihi Notario publico infrascripto stipulanti, et recipienti omnia, et singula super et vice, et nomine, et ad opus omnium, et singularium, quorum interest, et interesse potuit in futurum se, et pro se, et suis vatum, gratum, firmum, et irrevocabile perpetuo habituros / quid quid per prenominatos Sindicos, et Procuratores actum et gestum recognitum, promissum conventum firmatum fuerit, seu alia quomodlibet procuratum, et contra non facere ullo unquam tempore quomodlibet, vel venire renontiando omni juri scripto, non scripto canonico, pretorio, et civili consuetudini, privileggio, et statuto per que fieri posset contrarium predicto-

rum, de quibus pacte predicte precepurum inde publicum instromentum per me Notarium infrascriptum ad Sapinetis dictamen Ego Antonius Mestiatus publicus Imperiali auctoritate Notarius de Bugella scribaque Comunis predicti premissis / omnibus interfui, et inde hanc cartam mihi jussum rogatus tradidi, scripsi ac me subscripsi cum appositione solliti signi mei.

Qui quidem Sindici, et Procuratores ad predicti Illustri et Magnifici Principis, et D. Domini Sabaudie Comitis accessere presentiam eidem Domino Comiti exposuerunt omnes, et singulos homines, et personas mares et feminas totius Comunitatis, et Universitatis loci Bugelle predicti ex singulari affexione, et dilectione speciffica quas habent ad Ipsum D. Sabaudie Comitem, et sub ipsius dominationis regimine velle venire, et Ipsum Dominum Comitem in ipsorum singularem Dominum pre cetteris ellegerunt, et nomine / ipsorum Comunitatis hominum fidelitatis et homaggy Sacramenta debita policentes eidem Domino Comite homaggio, et fidelitates se facturos humiliter presentarunt dispositi ipsa homaggia, et fidelitates singulares, et per singolares personas dicti loci fieri facere, et prestare requirentes ipsos admitti per Dominum Comitem supradictum, et qui quidem Dominus Comes auditis expositis predictis prenominatos Sindicos et Procuratores nominibus predictis ad ea gratenter admisit dessiderans ipsos homines tamquam suos liggios favorabiliter pertractare, quibus factis predicti Bartolomeus Scaglia, Petrus de Moxo et Martinus de Novellinus Sindici / et Procuratores ut supra, suo proprio Sindicario, et Procuratorio nominibus dictorum hominum, et Comunitatis Bugelle, excerta eorum Scientia, et volontate spontanea non vi, dolore, metu, ad hoc inducti, nec alicuius fraudis ingenio circumventi de juribus, et factis ipsorum certificati, et instructi pro ipsis, et suis, ac singularibus hominibus, et personis universitatis predicte, Heredibus, et successoribus. quibuscumque fecerunt, et prestiterunt eidem Domino Comiti presente me Nottario publico infrascripto stipulante et recipiente pro ipso Domino Comite, et suis eredibus, et successoribus universis in Comitata Sabaudie causamque haberunt, et / habituris ab eodem homaggium et fidelitatem liggium, et ligiam pre ceteris hominibus, et Dominis huius mondi natis, et etiam nascituris promiserumque dicti Sindici, et Procuratores suo et nominibus predictis per juramenta sua in manibus mei jam dicti Nottarij ad Sancta Dei Evangelia corporaliter prestita, et sub expressa et speciali hipoteca, et obligatione omnium bonorum suorum, et dicte Comunitatis, et

singularum personarum eiusdem mobilium, et immobilium presentium, et futturorum quorumqumque eidem Domino Comiti, et suis successoribus perpettuo fideles, et legales existere statum, et honorem ipsius fidelitatis conservare / utilia procurare, inutilia possatenus evitare eidem Domino Comiti, et perpettuo successoribus in Comitata predicto ligie et fideliter desservire contra omnes natos, et etiam nascituros eisdem, et suis officiarij revereri honores, reverentias, subiectiones que dominios imprendere, et alia facere, et prestare dicto Domino Comiti, et suis perpettuo successoribus ut supra, que boni, et fideles Vasalli homines liggy facere, et prestare tenentur sub domino singulari, et que in Capitulis forme fidelitatis nove, et vetteris continentur.

Post hec vero predictus Illustris et Magnificus Princeps, et D.D. Amedeus Comes Sabaudie mores felicis Princicipis (recte Principis) considerans, et attendens / homaggy, et fidelitates vinculis, quibus prenominati homines, et tota Comunitas sibi spontanee submissi sunt sinceraque dislectionis affectibus, quibus ad eum experientia visibili submituntur.

Volens idem Dominus Comes prenominatos Sindacos (sic) ac predictos Procuratores, et singulares homines eiusdem Comunitatis presentes, et futturos benevole respondere, et ipsos in quibuslibet eorum actionibus favorabiliter pertractare, ut, et locus Bugelle quem sibi carissimum reputat per ipsius nove donationis suffragium laudabilia suscipiat juramenta cum predictis Sindicis, et Procuratoribus nominibus predictis firmavit, et juravit Pacta Consuetudines Capitula et Statuta / inferius declarata, que omnia eisdem hominibus et Comunitati in libertatem immunitatem, et franchisiam dat largitur et concedit deliberato animo non improvide, vel per erorem perpettuis temporibus valitura;

Primo per dictum Comune Bugelle predicto Illustri Domino nostro Sabaudie Comiti, et eius successoribus annis singulis durante spatio triginta annorum proxime, et continue futurorum die sexta mensis Augusti proximi inchorandorum in festo Pasche resurexionis Domini quorum prima solutio in festo Pasche resurexionis Domini proxime debeat inchoari ducentos florenos auri boni ponderis / Ducatorum, seu januinarum dare et realiter solvere hoc addito quod ipse Illustris Dominus Sabaudie Comes, sive alius eius officialis, vel nontius non possit imponere capere, exigere a dicto Comuni Bugelle, vel alliquibus singularibus personis ipsius universitatis aliquod fodrum, seu alliquam taleam, vel colectam, seu impositionem, vel alliquid alliud quocumque nomine Censeatur preter

supra, et infrascripta nisi de eorum quos tanger negotium liberali procederet volontate (sic);

(2) Item quod predictum Comune, et homines Bugelle habeant et percipiant omnia et singula banna condemnationes, et judicaturas faciendas, tam per Potestatem / Domini Bugelle, seu etiam Vicarium aut eius officiales quoscumque predicti Domini nostri Sabaudie Comitis, quam per Clavarium, Consules, et Comune Bugelle que haberi percipi, et exigi poterunt pro omnibus delictis commissis, vel comittendis per eodem homines habitantes in Terra Bugelle, vel districtum, que pena pecuniaria veniant condemnanda, que condemnationes fiende debeant fieri cum Consilio, et consensu Sapientium dicti Communis per Clavarium, et Consules dicti Communis elligendus ex ceptis dum taxat condemnationibus fiendis de, et pro hijs que contra predictum Dominum nostrum Sabaudie Comitem, ac Potestatem dicte Terre, et eius familiares quandocumque comittere contingat in futurum, et que / tales condemnationes, et pene ad Illustrem Dominum nostrum Comitem pervenire (seguono, cancellate, le parole "non pro") totaliter debeant, non preiudicando tamen per presentia pacta, et conventiones dictis hominibus de Bugella, et habitantibus ibidem sive singularibus personis, que omnia jura, vationes, consuetudines, et privileggia tangentia tam predictum Comune, quam Coleggium Notariorum, Bechariorum, Consortium sive aliorum paracticorum, aliarumque Magistralium et singularum personarum dicti loci Terre Bugelle in suo robore firma et firme perexistant, et eis uti possint, et premissis non obstantibus dictum Comune Bugelle, et districtuales dicti loci sine in salvaguardia / predicti Domini nostri Comitis, et successorum suorum, et ad solutionem premissorum ducentorum florenorum teneantur ut superius est expressum et etiam teneantur nos sequi in exercitibus, et Cavalcatis in omnibus, et per omnia, ac allia facere que in Capitulis et Pactis supra et infrascriptis continentur;

(3) Item quod Illustris Dominus Comes Dominus noster predictus ipsa jura, et consuetudines Communis, et singularium personarum eiusdem manutenere, et manuteneri facere teneatur ita quod non obstantibus coventionibus, et pactis presentibus jam dicti homines, et districtuales possint de posessionibus suois (sic) vendere, et alienare sicut ante presentia conventiones, et pacta faciebant, et teneatur idem / Dominus noster Sabaudie Comes terram Bugelle, et districtum, et omnes habitantes ibidem,

ac districtuales ipsius Terre, et omnia bona, et jura ipsorum Comunis, et hominum ac singularum personarum dicti terre Bugelle ubicumque sint deffendere, et salvare per modum, et formam per quem, et quam facere teneretur pro illis de Hiporeggia, et ipsi de Bugella, et districtuales fidelitatem erga dictum Dominum nostrum Comitem et successores suos servare, et custodire teneantur;

(4) Item per predictum Comune et homines proprijs expensis ipsorum in exercitibus, et Cavalcatis, ac mandamentis predicti Illustri Domini Sabaudie Comitis, vel eius Capitanei Pedemontium, seu Baillivi Aviliana, vel alterius sui certi comissarij venire, et sequi teneantur videlicet pro tertia parte focorum dicte Terre habiliorum tamen ad premissa per modum, et formam / Ducum, et viarum longitudinem, pro ut Cives Hiporegienses predicto Domino nostro Comiti facere sunt astricti;

(5) Item quod dictum Commune Bugelle per duos menses ante exitum regiminis potestatis existentis nunc ibidem possit eligere Potestatem quolibet anno per modum infrascriptum videlicet quatuor de terra dicti Domini nostri Sabaudie Comitis, vel Illustris Domini Principis Accaie, et ipse Dominus noster Comes teneatur ex dictis quatuor electis per dictum Comune dare, et confirmare ipsi Communi in potestatem illum quem voluerit de eisdem, dummodo sit miles, vel Castellanus, vel de genere militum, vel bonus Civis, vel allia persona Nobilis, et honesta, et si dicti quatuor sic nominati dictum regimen reccusarent tunc dictum Communem / Bugelle possit iterum alios nominare, et dicto Domino nostro Comiti presentare ex quibus alterum predictus Illustris Dominus noster Dominus Comes dare, et confirmare teneatur qui Potestas secum in regimine teneatur habere Judicem Collateralem famulos, et equos regimini, et salario convenientes, et prout Dominus noster Sabaudie Comes duxerit ordinandum et habeat pro suo salario florenos sexcentum annuatim;

(6) Item quod dictus Potestas, et allij officiales Domini jurare teneantur ad Evangelia Dei Sancta antequam banchettam (sic), et regimen suscipiant dictum eorum regimen facere, et complere secundum formam Pactorum supra, et infrascriptorum, et secundum formam statutorum dicti Comunis factorum, et faciendorum / que statuta refformationes, et ordinationes secundum quod et videbitur dumodo non sint dicto Domino Comiti, et suis contraria, vel repugnantia pactis presentibus, singulis annis

facere ordinare, et reformare liceat dicti Communis, et hominibus Bugelle omniaque statuta, et reformationes observare, et observari facere posse, et bonam fidem Potestas, et Vicarius, et officiales teneantur, quibus statutis sive reformationibus defficientibus secundum jura communia, et bonas consuetudines Terre Justitiam ministrare teneantur;

(7) Item quod predictus Illustris Dominus noster Sabaudie Comes teneatur compellere omnes, et singulos homines Terrarum Andurni, Bedulij, Moxi, Triverij, Zumalie, Ronchi, Clavasie, Oclepi Superioris, Sordevoli, Vernati, Polloni, / et Tolegni, et alliarum Terrarum alias subditarum Ecclesie Vercellensis, et qui fidelitatem seu gubernationem predicto Domino nostro Comiti, sive alteri eius nomine recipienti feccisse (sic), et se posuisse in ipsius Domini nostri Comitis Gubernatorem noscantur aut amodo in antea in salvaguardia, sive dominio predicti Domini nostri Comitis se suponent, vel fidelitatem fecerint, et facere contingat in futturum memorate Ecclesie subditarum sicuti faciebant tempore dominorum Episcoporum bone memorie Reynerij, Aymonis, Uberti, Lombardini (sic), et manuelis ad obediendum predicto Potestati mandatisque suis parendum et faciendi (recte: faciendum) Justitiam coram ipso, sive eius Judice in Bugella, que Justitia / per dictum Potestatem sive eius Judicem in Platea Platij Bugelle ubi reddi consuvevit (sic) ministrari debeat prefatusque Dominus noster Sabaudie Comes ut premittitur eosdem, qui jam fidelitatem predicto Domino Comiti fecerunt, seu in eius salvaguardia posuerunt ad solvendum dicto Potestati salarium suprascriptum una cum Illis de Bugella secundum facultatem ipsorum compellere teneatur, et alios ut superius et expressum cum contingat in dicti Domini Comitis salvaguardia se ponere in futurum ita quod ad solutionem salarij ipsius Potestatis dicti de Bugella ultra partem eos tangentem minime teneantur illos vero quos dictus Dominus noster Comes Sabaudie sub regimine sui Capitanei S. Agathe jam submisit presens Capitulum / nullatenus comprehendit;

(8) Item quod in aliqua Terra predicti Domini noster Comitis pro aliquo debito publico, vel privato nullus de Terra Bugelle, vel ibi habitans possit ad petitionem alicuius Creditoris publici, vel privati eiusdem Domini nostri subditi mediate, vel immediate, vel cuiuscumque alterius detineri pro alliquo de Bugella ipsi creditori debenti, sed solum qui pro se ipso dare debebit, si per creditorem requiratur a Rectore illius Terre in qua reperiatur, vel alter

juri pareat, et versa vice sic observetur in terra Bugelle versus, quoscumque homines mediate, vel immediate subditos Domini nostri Comitis antedicti, et quod quicumque homines sive subditi dicti Domini Comitis mediate, vel immediate / possint, et eis liceat ipsi hominibus terre Bugelle, et ibidem habitantibus tradere victualia menerei cuiuscumque, et quecumque allia bona, modis, et titulis habilibus quibuscumque, et ipsa bona, et victualia de terris ipsius Domini nostri Comitis, et eorum descendentibus, ac sibi subditis mediate, vel immediate contrahere (recte: extrahere) et Bugellam conducere pro eo usu villarumque predictarum; predicta vero omnia, et singula contenta in Capitulis suprascriptis promisit dictus Illustris Dominus noster Dominus Comes Sabaudie pro se, et Heredibus suis per juramentum suum tactis Dei Evangelijs Sacrosanctis in manibus Antonij Mestiati de Bugella Notarij stipulantis nomine persone publice vice, et nomine, et ad opus dictorum de Bugella et omnium aliorum, quorum interest / intererit, vel interesse poterit in futturum, ac sub obligatione omnium bonorum suorum mobilium, et immobilium presentium, et futurorum attendere, et inviolabiliter observare suo posse, et non contravenire aliquo modo vel ingenio, volens idem Dominus noster Comes Sabaudie quod in mutatione seu creatione cuiuslibet novi Domini Comitis Sabaudie simile fiat, et renovetur Sacramentum renonciantes siquidem dicti Illustris Dominus noster Sabaudie Comes pro se, et eredibus suis, ac dicti Procuratores, et Sindici sui, et nominibus quibus supra, in hoc facto pro ut ad quemlibet pertinet eorum certa Scientia vigore juramentorum, et obligationum / predictarum omni exceptioni, et actioni doli, mali metus, et in factum conventionum, pactorum promissionum, obligationum, et constitutionum predictarum non sic ut supra recte seu, et legittime factarum condictioni sine causa, vel ex iniusta causa petitioni, et oblationi libelli litis contestationi, et ne possit dicti, opponi, vel obyci quod dolus causam presentibus pactionibus dederit seu intervenerit in eisdem juri per quod deceptis in suis contractibus subvenitur omni lesioni circumventioni gravamini, erori (sic), omni juri Scripto, et non scripto consuetudini, privilegio, et statuto, omni appellationis / remedio, et omni alteri juri canonico, et civili, jurique dicenti generalem renonciationem non valere nisi precesserit specialis, et de quibus dicti Dominus noster Sabaudie Comes, dicti Procuratores, et Sindici suo, et Sindicario nominibus Procuratorio quibus supra preceperunt sibi dari, et fieri ad opus cuiuslibet partis unum publicum instrumentum.

Et ego Joannes Ravaysy Clericus auctoritate Imperiali dicti Domini Comitis Notarius publicus, et juratus premissis omnibus, et singulis dum fierent, et

agerentur una cum suprascriptis Testibus presens fui, presens instrumentum manu Joannis Diaretti de Varallo / Novariensis Diecesis coadiutoris mei virtute Comissionis Generalis per ipsum Dominum Comitem mihi facte, scribi feci hic me subscripsi et signum meum huic instromento publico apposui consuetum;
Nos vero Comes predictus attestantes predicta omnia fore vera, et in nostri fuisse presentia cellebrata, ut eisdem fides adhibeatur plenior in futturum sigillum nostrum proprium presentibus duximus apponendi.
Datis anno die, et Indictione ac loco predictis per Dominum presentibus predictis D.D. Capitaneo Pedemontium Gerrardo de Sancto Cancellario, et Bertolomeo de Chigino.

La sovrascritta copia è stata levata per me Gioanni Bernardino delli Barbery Notaio publico di Ceva, e Secretaro Ducale nella Sindicatura di Biella da un autentico scritto in bergamena (sic) quale si ritrova nelle scritture presentate in Biella agl'Ill.mi Signori Dellegati di S. A. nella predetta Sindicatura, E qual estratto hò fatto ad instanza di messere (?) Steffano Marochetto d'esso luogo di Biella. E perche havendone fatta Collatione col detto originale autentico l'hò ritrovato concorde mi son quà di mano propria sottoscritto constandomi della cassatione d'una parolla et sublineatura di due fatta nel settimo foglio come si vede, qual non per vitio, ma per errore è stata nel levare.
Così hò ordinato io l'Honorato Drago Senatore / e Dellegato à cui fede hò apposto il mio sigillo.
Sigillato et manualmente sottoscritto De Barbery.
Il sovrascritto instromento manualmente sottoscritto de Barbery l'hò io Procuratore. Gioseppe Tetio Notaio et Procuratore Collegiato della presente Città quello collationato e ritrovato concordante et per fede mi son qua manualmente sottoscritto Tetio. Per copia manualmente Masserio Nodaro.
Per copia Salvo &

Gromo Nodaro

(*) L'atto originale probabilmente era senza titolo. Sulla copertina posteriore di questa copia settecentesca invece sta scritto: Instromento di Deditione della Città di Biella et altre Terre a S.R.M. Re di Sardegna. Però noi abbiamo preferito dargli un titolo più consono all'epoca del documento originale.
(**) La data sta sul margine sinistro della prima pagina.

Mario Coda, di antica famiglia biellese, nasce a Biella nel 1934. Coniugato da 60 anni con Silvia Costa, vanta con la sua consorte l'ambito "titolo" di bisnonno. Impegnato fin dagli anni giovanili nella vita politico-amministrativa della sua città, ha rivestito diverse cariche pubbliche, tra cui quelle di consigliere comunale di Biella, assessore alla cultura e al turismo della Comunità Montana Bassa Valle Cervo-Valle Oropa, presidente dell'Ospizio di Carità di Biella, presidente della Casa di Riposo Belletti Bona e amministratore delegato del Santuario di Oropa del quale attualmente è bibliotecario-archivista e vice presidente della Commissione del Cartario oropense. Studioso di storia locale e di araldica, nonché esperto genealogista, è membro di prestigiose associazioni e accademie culturali, tra le quali la Società Storica Vercellese, il Doc.Bi. Centro Studi Biellesi, l'Associazione Culturale di Gattinara e la Società Italiana di Studi Araldici. È ispettore archivistico onorario emerito per il Piemonte e la Valle d'Aosta. È autore di alcuni volumi di interesse soprattutto locale, tra i quali: *Biella tra polemica e storia nel "Ragionamento" di Carlo Antonio Coda (1614-1670)* (1986); *Il Libro della Blasoneria Biellese. I Consegnamenti d'armi gentilizie degli anni 1687 e 1689* (2009); *Biella nei secoli. Cronologia storica. Le insegne araldiche della Città di Biella* (2014); *Il Casato dei Coda. Di origini savonesi, nel Biellese dal secolo XIV,* (2019); e, con altri autori: *Araldica e Genealogia* (1989); *Drapò. aràldica, stòria*, *ideal* (2006); e *L'altra Oropa: Guida al Cimitero monumentale del Santuario* (2006). È inoltre autore di molti articoli e saggi, sempre di interesse storico-araldico-genealogico, dispersi su varie riviste periodiche, non solo biellesi. Si citano: *Le armi degli antichi signori feudali biellesi* (2001); *Le principali famiglie feudali vercellesi e i loro blasoni* (2002); *I Micca: una famiglia del ceto popolare entrata nella storia grazie all'eroismo di Pietro Micca* (2007).

Torino 1416-1418: dal principe Ludovico d'Acaia al duca Amedeo VIII di Savoia

Maura Baima*, Fulvio Peirone*

DOI 10.26344/CSP.SBN/BP

Il 1416, anno del conferimento del titolo ducale alla dinastia sabauda, non costituisce per Torino un momento di svolta. Appare però opportuno delineare un breve profilo della città ancora sottomessa agli Acaia attraverso la lente delle sue fonti primarie.

Il quadro storico e politico

Sin dal 1280 Torino è assoggettata ai Savoia, in particolare al ramo degli Acaia. Il Comune, pur dotato di un organo amministrativo proprio (la Maggior Credenza, attuale Consiglio comunale), è limitato nell'autonomia essendo sottoposto a ufficiali, quali il vicario e il giudice, nominati dal principe. Gli Statuti del 1360 (fig. 1) prevedono infatti che uno di loro, o un luogotenente, partecipi alle riunioni del Consiglio; inoltre, ogni decisione che coinvolga il principe deve essere discussa e sancita con voto palese anziché segreto. Nel 1416, anno di erezione del ducato, Torino è assoggettata all'autorità di Ludovico di Savoia principe d'Acaia, signore del Piemonte e fondatore dell'Università di Torino: alla sua morte, sopraggiunta l'11 dicembre 1418, con l'estinzione del ramo degli Acaia, la città passa sotto il diretto dominio di Amedeo VIII, cui dichiara fedeltà e rende omaggio, ricevendo in cambio la conferma delle franchigie e degli Statuti.

Le fonti restituiscono episodi curiosi e acclarati fatti storici[1]:

---

* Archivio Storico della Città di Torino

[1] Le informazioni sono tratte in gran parte dalla serie degli Ordinati municipali, ovvero dai verbali delle sedute della Maggior Credenza del Comune di Torino, conservati nell'Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT) a partire dal 1325 (in latino fino al 1562). Tali verbali rappresentano per questo periodo storico la fonte

dalle ingerenze del principe nella gestione dell'amministrazione civica ai provvedimenti per la difesa della città, dalla cura delle fortificazioni ai turni di guardia alle porte d'ingresso, testimonianza delle costanti difficoltà affrontate dai torinesi nel corso del Medioevo[2].

1 - Statuti di Torino redatti dal Consiglio comunale e approvati dal conte di Savoia con lettere patenti del 6 giugno 1360, in vigore per tutto il Medioevo. Il volume è denominato «Codice della Catena» poiché, dovendo essere esposto alla pubblica consultazione presso il Palazzo comunale, le catene di ferro fissate sui piatti in legno ne impedivano il furto. Il volume è aperto alla pagina che riproduce i santi tutelari della città e gli stemmi dei Savoia e del Comune (*Carte sciolte*, 390).

---

primaria che consente di raccontare la vita della città, sebbene di difficile lettura, perché scritti in corsivo e in una lingua ricca di abbreviazioni, di solecismi e di riferimenti al dialetto. Per questo motivo nel 1996, su iniziativa di Rosanna Roccia, allora direttrice dell'Archivio Storico civico, e di Domenico Carpanini, vicesindaco di Torino, fu avviata l'edizione, nella collana «Fonti», dei *Libri consiliorum* (che a oggi annovera le trascrizioni degli anni 1325-1393, per un totale di 11 volumi).

[2] STEFANO A. BENEDETTO, *L'amministrazione della città nel tardo Medioevo*, in *Itinerari fra le carte*, Guido Gentile, Rosanna Roccia (a cura di), Torino, Archivio Storico della Città, 1999.

Per tutto il Trecento e anche a inizio Quattrocento la gestione della città è affidata agli organi consiliari comunali, ai *sapientes* e ai sindaci. La Maggior Credenza è composta da 60 consiglieri, a nomina vitalizia e scelti per cooptazione; poiché i defunti non vengono immediatamente sostituiti, durante alcuni anni i ranghi risultano ridotti: ad esempio nel 1416 e nel 1418 sono 59, nel 1417 58[3]. Gli Statuti, oltre a fissare il numero dei componenti, ne sanciscono l'obbligo di partecipazione a tutte le sedute: regola quasi sempre disattesa, mentre, per validare le medesime, sembra sufficiente la presenza dichiarata dei due terzi dei consiglieri viventi e che si trovano in città.

Nel Trecento alcune deliberazioni sono assunte dal Consiglio di Minor Credenza, o Consiglio ristretto, che però perde gradualmente di importanza; resta tuttavia consolidata la prassi dell'incarico a *sapientes* (di norma 6 o 8) nominati appositamente per i problemi più disparati: la custodia della città, la festa di San Giovanni, le fiere in primavera e in autunno, gli accordi col maestro di scuola, la scelta del medico comunale e così via.

Nel 1418 in Consiglio siedono 27 nobili e 32 popolari, secondo la spartizione sancita dagli Statuti del 1360: «L'equilibrio così raggiunto fra le famiglie di grandi proprietari terrieri che avevano governato il Comune fin dalla sua costituzione e quei ceti professionali che dopo essersi arricchiti grazie a un lungo periodo di prosperità possedevano ormai stabilmente […] una voce nel governo della città»[4]. Il che non significava però un reale ampliamento della partecipazione alla vita

---

[3] Si vedano i volumi nn. 56-58 della serie *Ordinati*; l'elenco dei consiglieri compare all'inizio di ogni volume.

[4] ALESSANDRO BARBERO, *La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune*, in *Storia di Torino*, II, Rinaldo Comba (a cura di), *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino, Einaudi, 1997, p. 546.

pubblica di tutta la comunità, ma di una élite abbastanza ristretta.

Il potere esecutivo invece restava saldamente nelle mani del vicario, di nomina sabauda, che si occupava del mantenimento dell'ordine pubblico, della difesa della città e sul piano politico rappresentava il principe; una seconda figura era quella del giudice, che aveva il compito di vagliare in prima istanza delitti e violazioni commessi in città e territorio, era anch'egli nominato dal principe e proveniva quasi sempre dal di fuori dei confini dello stato; il terzo ufficio di nomina statale era quello del chiavaro o clavario, ruolo soprattutto contabile, che collaborava con il giudice nell'amministrazione della giustizia ed era responsabile della gestione dei mulini, delle gabelle e di diritti fiscali. L'ufficio fu abolito da Amedeo VIII nel 1418 per uniformare l'amministrazione di Torino alle castellanie francesi[5].

Il quadro demografico e geografico

Torino nel Medioevo non è il centro urbano più importante del Piemonte: nella prima metà del Trecento conta circa 5.000 abitanti, ma nel 1416 essi si sono drasticamente ridotti poiché, nel frattempo, la peste ha prodotto effetti devastanti. La tabella che segue mostra l'andamento demografico di quegli anni (si noti in particolare il confronto con le più popolose Pinerolo e Chieri)[6].

---

[5] ALESSANDRO BARBERO, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in particolare *La struttura dell'apparato signorile in città* e *Il governo comunale*, in *Storia di Torino*, II cit.

[6] IDEM, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino*, II cit., pp. 373-374. Per valutare l'andamento demografico si considerino mediamente 5 persone per ogni contribuente.

Anno	n. contribuenti Torino	n. contribuenti Pinerolo	n. contribuenti Chieri
1393	723		
1403		1007	
1411		999	
1415	624		
1418		807	
1428	631	762	
1437	687		999
1445	720		
1453	734		
1464	891		
1466			978

Di Torino non esiste un'iconografia realistica anteriore al Cinquecento.

Disponiamo tuttavia di fonti scritte che oggi, con l'aiuto dell'informatica, è possibile cartografare per creare una ricomposizione schematica dei contorni della città in epoca medievale (fig. 2), da cui si evincono proporzioni e confini: i fiumi sono al di fuori delle mura. Il colore giallo indica i confini attuali, il quadratino rosso la Torino del Medioevo: la città medievale lambisce l'attuale Porta Palazzo, mentre piuttosto lontane appaiono le zone di piazza Statuto, Porta Nuova e piazza Vittorio.

Torino in epoca medievale ha perso il suo assetto regolare; il tracciato viario segue solo parzialmente lo schema romano soprattutto nella zona nord, le strade lastricate e l'impianto fognario sono ormai caduti in rovina, case in legno e pietra sostituiscono gli edifici in mattoni. Nell'area del teatro romano sorgono tre chiese intitolate al Salvatore, a San Giovanni e a Santa Maria: saranno demolite alla fine del Quattrocento per far posto al Duomo attuale. La città del Tre-Quattrocento è ancora chiusa nella cinta muraria romana: da ovest a est è percorsa dall'antico decumano, la via principale ora denominata *strata publica*; da nord a sud è attraversata dalle attuali vie San Francesco d'Assisi e Milano, mentre l'antico *cardo maximus* (via San Tommaso e via Porta Palatina) ha perduto importanza. Le due vie principali dividono la città in quattro quartieri che prendono il nome dalle porte cittadine corrispondenti: Porta Marmorea, Porta Nuova,

Porta Pusterla, Porta Doranea. Ciascun quartiere è inoltre suddiviso in *carignoni* (isolati) non più squadrati come un tempo poiché le antiche *insulae* di epoca romana non hanno più la loro rigorosa geometricità. Le famiglie aristocratiche vivono in agglomerati detti *hospicia*, palazzi raggruppati in isolati chiusi affacciati su un cortile o un giardino comune, spesso difesi da una torre. Sulla *strata publica* (via Garibaldi) scorre la «dojra», derivazione del canale di Torino, un corso d'acqua definitivamente interrato negli anni trenta del Novecento[7].

La vita quotidiana

La sicurezza: dalle questioni militari alla difesa dei raccolti - Molti sono i provvedimenti adottati dal Consiglio per la salvaguardia della città, dalla nomina dei guardiani alle porte e ai loro doveri, alla riparazione delle fortificazioni, al rifacimento del ponte sul Po; inoltre, a seguito delle richieste del principe Ludovico, più volte sono assoldati dei mercenari quale contributo di Torino alla difesa del territorio. Una testimonianza è fornita dalla missiva di Ludovico, inviata da Vigone il 1° novembre 1416[8], con cui viene convocato l'esercito generale, nei luoghi e nei modi consueti, «perché ciascuna persona abile a portare armi sia il giorno 7 a Vigone munita sufficientemente e lodabilmente di armi e di vettovaglie per un mese senza alcuna eccezione, per non incorrere nella nostra perpetua indignazione»[9]. Viene

[7] La ricostruzione informatica è opera di Fulvio Peirone. Per eventuali approfondimenti si rimanda a *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Rinaldo Comba, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città, 1993.
[8] ASCT, *Ordinati*, vol. 56, p. 133*v*. Questa richiesta del principe, come le successive, si inscrive in una prassi consolidata sin dal secolo precedente: R. ROCCIA, *L'organizzazione militare nella Torino del XIV secolo*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino, Archivio Storico della Città, 1981, II, pp. 39-48.
[9] Le trascrizioni e le traduzioni dal latino presenti in questo testo sono opera di Maura Baima.

quindi dato mandato ai *sapientes guerre* e al luogotenente di ritrovarsi e di dare disposizioni sull'esercito, ovvero sui «bandererio, rectoribus, vardacampis et careandis» (portabandiera, rettori, guardiani dei campi e portatori di carri).

Ludovico scrive ancora da Vigone l'8 novembre: «Per minor danno e spesa della patria nostra abbiamo deciso di avere una certa quantità di mercenari buoni ed esperti per la difesa della patria e non solo l'esercito se sia possibile», perciò il principe dispone che il Comune di Torino scelga e stipendi quindici mercenari (*clientes*), che siano buoni, gagliardi e «ussitatos bene armatos tavolatis, lancis, balistis et aliis arnexis» (abituati a essere bene armati di tavole, lance, balestre e altri strumenti)[10].

La situazione doveva essere davvero preoccupante, poiché Ludovico rinnova la richiesta il 10 novembre[11]. Il principe afferma: «Poiché Ludovico Cane e certi suoi complici intendono portare offesa e offendono la nostra patria disponiamo che il 13 di questo mese a Vigone mandiate i vostri ambasciatori con potere di concederci almeno fino a mille fiorini».

In una lettera datata 14 novembre registrata nei verbali nove giorni dopo[12], siccome i mercenari non vogliono «equitare donec receperunt pecuniam eis fieri premissam» (cavalcare finché non avranno ricevuto il denaro loro promesso), Ludovico chiede un anticipo di 300 fiorini d'oro dei 4000 promessi in dono dalla comunità.

---

[10] *Ibid.*, vol. 56, p. 136*v*. Il Consiglio delibera che i chiavari eleggano otto *sapientes* che abbiano la potestà di provvedere, decidere e scegliere in merito alle persone e al denaro. La medesima facoltà è data anche ai *sapientes guerre*.
[11] *Ibid.*, vol. 56, p. 137*v*.
[12] *Ibid.*, vol. 56, p. 138*r*.

Un problema relativo alla 'sicurezza interna', di cui erano investiti principalmente i *campari*, ossia i guardiani dei campi[13], era la difesa dei raccolti.

Il 21 agosto 1416 si parla dei danni che i maiali potrebbero causare agli alberi di noce e si redige un'apposita 'grida':

> Nessuno possa ignorare che chi porta i maiali al pascolo deve accertarsi che essi non vadano sotto gli alberi di noce. [In merito a ciò] piacque ai credendari che siano fatte gride oggi e domani nei soliti luoghi e per i «cantonos» perché nessuno possa fingere di ignorare che nessun guardiano di porci o altra persona che conduce i maiali «ad pascendum sive pasturandum» osi condurre i maiali sotto gli alberi di noce fino alla festa di San Matteo [21 settembre] sotto la pena di XVI denari per ciascun porco «subtus ipsas noxerias repperto» oltre alle altre pene previste dagli statuti della città di Torino, della cui pena due terzi vadano al signore e la terza parte all'accusatore, e ciascun uomo di buona fama possa essere accusatore e si creda al suo giuramento[14].

Il 30 agosto 1417 si rinnova la preoccupazione di «proteggere dalle offese dei maiali le vigne e i noceti, almeno fino alla festa di San Michele [29 settembre]; inoltre è vietato a tutti di andare a raccogliere le ghiande altrui senza il consenso del proprietario, né condurre maiali sotto gli alberi»[15].

Anche l'anno seguente, l'11 luglio si ribadisce il divieto di devastare i noceti[16], mentre il 25 agosto viene disposto

> che si facciano delle grida nella piazza del mercato e negli altri luoghi soliti e per i carignoni della città che dicano che nessuno possa far pascolare i maiali o le scrofe grandi e piccoli dai figli o da altre persone che debbano avere l'approvazione dei sindaci della città. I maiali non possono essere fatti pascolare al di qua del

[13] Diritti e doveri dei campari sono minuziosamente descritti in data 14 gennaio 1416, *ibid.*, vol. 56, cc. 13-14.
[14] *Ibid.*, vol. 56, c. 105.
[15] *Ibid.*, vol. 57, p. 73*v*.
[16] *Ibid.*, vol. 58, p. 66*r*.

> fiume Dora, ma debbano pascolare nei confini più lontani. La pena sarà di dodici denari per ciascun maiale; un terzo della pena andrà a chi accusa (e ciascun uomo di buona fama possa essere accusatore). E questo valga fino alla festa di San Luca [18 ottobre][17].

Il pane e l'annona

Il Consiglio, o più spesso i *sapientes* a ciò designati, si occupano periodicamente di stabilire i prezzi di alcuni generi alimentari di prima necessità. Il 25 aprile e il 1° maggio 1416 si stabiliscono i prezzi per le carni:

> Item si placet providere super facto becarie adeo quod carnes possint sufficienter haberi et instancia super ipsis fienda. […] Super secunda proposta facto partito ut supra placuit ipsis credendariis quod ex nunc instanciaverunt carnes recentes, videlicet carnes motoni boni et suficientis ad denarios novem pro libra, et carnes motoni non suficientis denariis octo pro libra, item carnes bovis boni et suficientis denariis sex pro libra, item carnes bovis non suficientis denariis quinque pro libra, item carnes vituli de lacte boni et suficientes denariis octo. Et predicta ordinacio durare debeat usque ad festum Pendecostes. Item quod ynfrascripti duo sapientes habeant potestatem et plenum posse auctoritate presentis conscilii advidendi dictas carnes et illas qui erunt suficientes ponere et poni facere super eis unam papiram dentatam sic quod unicuique emere volenti licitum et noctum sit posse emere carnes predictas ad dictas instancias. Item quod dicti duo sapientes durante eorum officio possint et debeant carnes morboxas vel non suficientes poni et portari facere extra becariam in mercato et quod eorum potestatem durare debeat usque ad dictum festum Pendecostes et si quis dictorum becariorum contrafecerit solvat pro bampno solidos quinque pro quolibet et qualibet vice. Nomina dictorum sapientum sunt hec: Ludovicus de Gorzano et Grimerius Nechus[18].

[17] *Ibid.*, vol. 58, p. 80*r*.
[18] *Ibid.*, vol. 56, cc. 39-40.

e i prezzi dei pesci:

> Eodem die congregati in domo comunis in presencia supradicti domini locumtenentis sapientes custodie ordinaverunt et instanciaverunt pisses recentes ut infra. Prima libra truyte, luci, abolati et tenche solido I denariis IIIIor. Item libra balbi, caveni et aliorum pissium ponderis a media libra supra denariis XII. Item libra pissium minutorum denariis octo. Et presens instancia duret usque ad festum Pendecostes. Et qui contrafecerit incurrat penam solidorum quinque pro quolibet et qualibet vice[19].

Il 12 febbraio 1417 si discute del salario dei fornai:

> Item de providendo super salario fornariorum tam in pane quam in denariis nec non super numerando panem crudum et coctum quid placet ordinare consulatis et eciam super instancia panis [...] Super secunda proposta facto partito ut supra videlicet super prima parte placuit ipsis credendariis quod per clavarios comunis elligantur sex probi viri qui debeant advidere super contenti in IIa proposta et in prima parte ipsius proposte qui sex debeant advidere capitulum de salario fornariorum mencionem faciente et providere de ipsorum salario[20].

Il grano in città scarseggia; lo testimonia anche il verbale del 23 aprile 1417, recante provvedimenti volti a tutelare il fabbisogno di tutti i cittadini e non solo di alcuni, infatti vengono eletti quattro *probi viri* che si occupino di procurare del frumento per venderlo, e abbiano anche la facoltà di ricercarlo nelle case dei torinesi[21].

Nella seduta del 12 maggio successivo vengono trattate varie questioni: si parla nuovamente di approvvigionamento del grano per garantire scorte sufficienti alla popolazione, anche acquistandolo con mutuo, e di «restaurare e migliorare il mercato di Torino

[19] *Ibid.*, vol. 56, p. 73*r*.
[20] *Ibid.*, vol. 56, pp. 168*v*.-169*v*.
[21] *Ibid.*, vol. 57, cc. 40-41.

tanto delle bestie che delle altre mercanzie». Perciò vengono incaricati gli otto *sapientes* già eletti in merito al grano, che si esprimano anche sul salario dei fornai[22].

Il 14 luglio il problema da affrontare è ancora una volta la scarsità di pane:

> Item super providendo de habendo granum ut vendatur in foro loco consueto et quod panaterie inde habere possint per modum quod continue reperiatur panis in sufficiencia ad vendendum in marchato[23].

Nonostante gli sforzi il problema rimane costante nel tempo: un anno dopo, l'11 luglio 1418, si provvede nuovamente all'acquisto di grano affinché la città non ne resti sprovvista[24].

I lavori al ponte sul Po

I fiumi, il Po in particolare, sono al centro dell'attenzione degli amministratori per garantire il buon governo della città. Il 25 gennaio 1416 si lavora al ponte sul Po, il 27 marzo una convenzione della Città di Torino affida al mastro Alessio Adamo Peirerio di Avignone la riparazione di tre pilastri del ponte[25]. Il 29 aprile una lettera del principe Ludovico da Pinerolo (fig. 3) rammenta i danni provocati dall'inondazione del fiume e chiede che esso sia liberato dai tronchi di alberi che impediscono il deflusso normale delle acque[26]; il 22 gennaio 1417 si discute nuovamente dei lavori al ponte, ovvero del reperimento di 100 genovini e di 200 fiorini per il pagamento

---

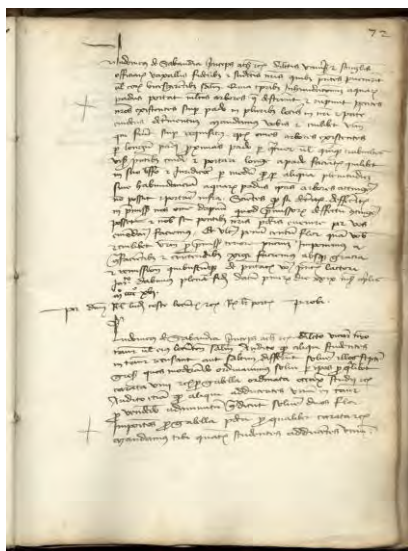
[22] *Ibid.*, vol. 57, cc. 45-46.

[23] *Ibid.*, vol. 57, p. 60*r.*

[24] *Ibid.*, vol. 58, p. 66*r.*

[25] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 2246.

[26] ASCT, *Ordinati*, vol. 56, p. 72*r.*: «Poiché ai tempi delle inondazioni delle acque il Po porta molti alberi che distruggono e rompono i nostri ponti esistenti sul Po in molti luoghi, a detrimento nostro e della patria, disponiamo che tutti gli alberi esistenti lungo il Po e vicino al Po per 4 o 5 trabucchi li facciate portare lontano dal Po, ciascuno per quanto concerne la sua giurisdizione, in modo che per un'altra piena o abbondanza delle acque del Po non possano essere tirati nel fiume e portati oltre; sapendo che se mancherete nei presenti doveri ogni danno che ne potrà venire vi sarà addebitato, oltre all'imposizione di una penale di 100 fiorini».

delle maestranze ivi impiegate[27]; gli sforzi per la messa in sicurezza della struttura si protraggono almeno sino al 2 marzo[28]. Si discute del fatto che gli otto *sapientes* a ciò eletti siano a fine mandato, pertanto se ne debbano eleggere altri «si et eo casu quo per presens consilium deliberatum fuerit quod in opperibus dicti pontis prosequatur et construatur alia pila de novo super quibus provideat ipsum consilium prout et sicut eidem utilius videbitur expedire», cioè nel caso in cui si decida di proseguire nei lavori al ponte. Il 12 maggio[29] vengono così nominati altri cinque *sapientes*, in aggiunta agli altri otto.

3 - Ludovico di Savoia-Acaia rammenta al Consiglio comunale di Torino i danni provocati dall'inondazione del Po e chiede che esso sia liberato dai tronchi che impediscono il deflusso delle acque, 29 aprile 1416 (*Ordinati*, vol. 56).

[27] *Ibid.*, vol. 56, c. 157.
[28] *Ibid.*, vol. 56, pp. 174*r.*-175*r.*
[29] *Ibid.*, vol. 57, c. 45.

Sanità e istruzione

Medico e provvedimenti sanitari - Nel Tre-Quattrocento il Comune di Torino era solito stipendiare alcune figure considerate imprescindibili per la vita in città; si trattava in particolare di garantire la presenza almeno di un medico e di un maestro delle scuole grammaticali[30]. La salvaguardia della salute pubblica e la necessità di arginare le malattie contagiose, nonché l'ambizione di rendere più allettante la scelta di Torino quale sede per i forestieri che intendessero impiantarvi affari, erano alla base di questa scelta[31]. Il medico e il maestro di scuola dovevano risiedere in città con regolarità e potevano assentarsi solo a seguito di autorizzazione; il Comune si impegnava a versare loro uno stipendio e a garantire i servizi a beneficio della maggior parte della popolazione.

Provvedimenti di questo tipo si ritrovano con regolarità negli Ordinati; ad esempio, all'inizio del 1416, il 5 febbraio, viene confermato per un anno l'incarico al medico Antonio de Cusano, al salario di 60 fiorini annui[32]. Il 29 marzo 1417[33] si nomina ancora il medesimo medico: il Consiglio deve decidere se pagargli il salario o, in alternativa, l'affitto di una casa.

Il 9 ottobre 1417[34] i sindaci sembrano accordarsi col medico Giovanni de Cancoregio; tuttavia il 19 ottobre si discute ancora della sua conferma[35], poiché il principe Ludovico interviene a favore del medesimo che, apprezzato «per le sue lodevoli opere nella scienza», lamenta il fatto che il Comune non voglia accor-

---

[30] Si vedano in proposito, per un approfondimento, i contributi di IRMA NASO, *I problemi della sanità*, e *La scuola*, in *Storia di Torino*, II cit.

[31] «Del resto nella coscienza civica del tempo la medicina municipale appare strettamente associata alla scuola pubblica e rientra tra i servizi di utilità sociale, considerati indispensabili per le esigenze di una comunità, tanto che spesso nell'ordine del giorno di una stessa seduta consiliare si ribadisce l'impegno a procurare alla città un medico e un maestro di scuola», *ibid.*, p. 291.

[32] ASCT, *Ordinati*, vol. 56, c. 21.

[33] *Ibid.*, vol. 57, p. 33*v*.

[34] *Ibid.*, vol. 57, c. 86.

[35] *Ibid.*, vol. 57, pp. 88*v*.-89*r*.

dargli uno stipendio annuo superiore a 60 fiorini. Ludovico non solo chiede di arrivare almeno a 80 fiorini, perché in caso contrario l'interessato non potrebbe accettare di rimanere, ma «vista la carenza di buoni medici in città e le molte malattie invece da curare», impone che entro dieci giorni venga assunto un medico «famoso» che si fermi a Torino. A questo punto ai sindaci non rimane altra scelta se non di accordarsi col suddetto dottore Giovanni per un salario annuo di circa 100 lire viennesi.

Il 16 agosto 1418[36] si parla del medico Armano come *phisicus comunitatis*, ma si eleggono comunque *sapientes* per trovare un accordo su quella che pare sempre essere la questione più delicata, ovvero il salario.

I problemi sanitari agitano la città subalpina, soprattutto in certe contingenze. Sabato 3 ottobre 1416 il Consiglio discute sul «dare un qualche ordine» al riguardo di coloro che sono malati del morbo, ossia verosimilmente di peste («infirmantur de morbo»)[37]. Alla *reformatione* si decide di inviare un ambasciatore al principe e di supplicarlo da parte della comunità perché disponga che coloro che si ammaleranno non vengano espulsi dalle loro case, ma possano rimanervi.

Il problema si ripresenta quasi ogni anno; il 22 luglio 1417 si pongono infatti custodi alle porte «ne aliquis veniens de lociis morboxiis seu infectis intret civitatem» («perché qualcuno proveniente dai luoghi infetti non entri in città»)[38].

Scuole di grammatica

Il 9 febbraio 1416 il Consiglio prende in esame la richiesta del maestro di scuola Nicolino, che chiede di essere confermato nel suo ruolo oppure di avere licenza di partire. Alla *reformatione*

---

[36] *Ibid.*, vol. 58, pp. 76*v.* e 77*r.*
[37] *Ibid.*, vol. 56, c. 117*r.*
[38] *Ibid.*, vol. 57, p. 64 bis *r.*

> […] placuit ipsis credendariis quod dicti sex sapientes electi debeant loqui et pacisci cum dicto magistro Nicolino et eciam debeant perquirere alium magistrum cum quo debeant loqui et pacisci […][39].

Il 24 maggio del medesimo anno l'Ordinato riporta una lettera[40] spedita il 21 da Ludovico al suo luogotenente, ai sindaci e alla comunità da Torino.

> Ci è stato riferito che il reverendo padre abate di Borgo San Dalmazzo e il signor prevosto di Torino, insieme con i diletti fedeli nostri Ludovico di Gorzano e Antonio di Brozolo tra gli eletti sulla ricerca di un buon maestro di scuole grammaticali nella nostra città di Torino, ebbero un colloquio con il maestro di scuola attualmente dimorante in Savigliano e fecero un patto con lui fissando il salario a fiorini 30 d'oro per anno e l'affitto di una casa per tenervi le scuole, sebbene questo accordo non sia stato ancora confermato; informati che davvero sarà buono e utile agli studenti e volendo provvedere a queste cose per l'onore vostro e della comunità, affinché gli studenti in sapienza e scienza grammaticale possano migliorare e gli studenti provenienti da fuori abbiano materia di accedervi, disponiamo che lo stesso patto sia confermato e che il maestro sia trattenuto al salario detto.

Dopo aver votato «ad tabulas albas et nigras» (cioè con tavolette bianche e nere) viene confermato e deciso che i chiavari eleggano sei probi viri che si occupino della richiesta del principe circa l'avere un buon maestro delle scuole grammaticali, «quello di cui la lettera fa menzione o un altro buono e sufficiente». Si delibera altresì che «chiunque sia il maestro di scuola non possa né debba accedere ad ascoltare leggi civili o decretali o altre se non nei giorni festivi o al tempo in cui ci saranno le dispute e non altrimenti», ovvero che non si assenti dalle lezioni; se non mantenesse i patti non gli sarà pagato lo stipendio. Il nome dell'insegnante non viene cita-

[39] *Ibid.*, vol. 56, c. 23.
[40] *Ibid.*, vol. 56, p. 80*r*.

to, tuttavia il 10 novembre si esamina la richiesta del maestro Giovanni, rettore *scolarum gramaticalium*[41]. Egli vuole che siano rispettati i patti precedentemente stretti e in particolare che «nonnulli scolares vadant ad scolas magistri Silvestri, contra formam ipsorum pactorum». Era quindi presente in città un altro insegnante: il Consiglio delibera che «il maestro Silvestro tenga sei scolari e che per parte della curia si controlli che a detta scuola non ne accedano di più».

Il 5 settembre 1417[42] si ricerca un nuovo insegnante delle scuole «gramaticalium», della qual cosa sono incaricati quattro *sapientes*, per uno stipendio annuo di non più di 25 fiorini di piccol peso.

Il 17 luglio 1418[43] il maestro di scuola Martino de Monte Caprelo, rettore delle scuole di grammatica appena nominato, viene confermato al salario di 36 fiorini annui per altri tre anni; se le cose non dovessero andare bene, però, la Credenza potrà rimuoverlo.

Università

In questi anni Torino è anche sede universitaria[44], come frequentemente testimoniato nei verbali del Consiglio. Se la concezione moderna del *welfare* poco si addice al pensiero medievale (gli studi universitari erano un privilegio di pochi e facoltosi ceti sociali), è pur vero che le proteste per l'esosità delle rette accomunano i giovani di tutte le epoche. Il 29 aprile 1416 una lettera di Ludovico prende in esame il rifiuto, da parte di alcuni studenti, di pagare la gabella sul vino[45]. Il principe d'Acaia scrive da Pinerolo al vicario di Torino:

> Udito che alcuni studenti a Torino rifiutano o almeno differiscono il pagamento di quei 7 grossi i quali abbiamo ordinato che

[41] *Ibid.*, vol. 56, pp. 136*v.*-137*r.*
[42] *Ibid.*, vol. 57, pp. 75*v.*-76*v.*
[43] *Ibid.*, vol. 58, cc. 70-71.
[44] Per le origini dello *Studium* a Torino si veda I. NASO, *La scuola e l'università*, in *Storia di Torino*, II cit.
[45] ASCT, *Ordinati*, vol. 56, p. 72*r.*

> siano pagati da loro per ciascuna carrata di vino come gabella disposta per l'Università, e udito anche che alcuni che portano vino in Torino per venderlo al minuto contraddicono di pagare due fiorini imposti per la gabella predetta per ciascuna carrata, disponiamo che gli studenti che portano in città il vino tu costringa con la forza e con il fermo del vino e delle bestie che lo portano fino al pagamento dei 7 grossi per carrata, e gli altri paghino 2 fiorini per carrata senza alcuna esenzione né eccezione.

Dove abitavano gli studenti? Il 14 agosto 1416[46] si parla proprio di questo, ovvero di reperire circa venti case da dare in affitto ai ragazzi:

> Per clavarios comunis elligantur duo probi viri qui vadant ad perquirendum domos aptas pro studentibus et aliis, sic quod ipse domus necessarie haberi possint titulo locacionis et qui duo elligendi unaa cum illis duobus ut dicitur deputandis habeant potestatem taxandi salaria ipsorum domorum.

Il 13 aprile 1417[47] l'argomento principale della seduta è il sussidio per l'Università richiesto da Ludovico alla comunità di Torino; si è votato a scrutinio segreto (tutte tavolette bianche tranne sei nere)

> che venga fatta una risposta dai sindaci al principe in cui si dica che Torino aveva sempre provveduto allo «Studium» e se vorrà continuare a tenere lo «Studium» in città la comunità è contenta di provvedere e mantenere le case per le scuole e le cattedre e i banchi necessari e che tuttavia non possa contribuire con alcun altro sussidio, ma si degni il principe di considerare esentata la comunità essendo impensabile che la comunità possa sopportare altri esborsi.

[46] *Ibid.*, vol. 56, pp. 102*v.*-103*v.*
[47] *Ibid.*, vol. 56, pp. 183*v.*-184*v.*

Quattro giorni dopo[48] Ludovico chiede che siano concessi dal Consiglio mille fiorini di piccol peso quale aiuto allo *Studium*. Si decide allora di inviare due ambasciatori al principe per esporre le difficoltà del Comune.

Si torna a trattare del contributo all'Università il 27 agosto[49]: nonostante le spese in essere, quali il pagamento della dote della principessa Margherita di Savoia marchesa di Monferrato, i saldi per i lavori al ponte di Po e la riparazione delle mura cittadine, nonostante la scarsità di grano e vino che sono costosi e vanno ricercati fuori Torino, il Comune è costretto ad accettare di contribuire per l'anno seguente allo stipendio dei dottori (ovvero degli insegnanti) e degli altri lettori dello *Studium*.

Il 30 agosto[50], la città si impegna a versare 100 fiorini per lo stipendio dei dottori e dei lettori, in quattro soluzioni, di cui la prima a Natale.

Il 24 dicembre 1418[51], considerata l'utilità che alla comunità di Torino può venire dalla presenza dello *Studium*, l'accordo sembra definitivamente raggiunto. Viene infatti deciso che sei *sapientes*

> accedano al duca per discutere la faccenda, se piaccia al duca confermare le gabelle della città di Torino in perpetuo e che la comunità possa diminuire o accrescere le gabelle come meglio creda; allora per cinque anni siano dati dalla città in aiuto al pagamento dei dottori insegnanti 400 fiorini di piccol peso ciascun anno, sotto la condizione «quod ibi in Taurino sit et teneatur continue Studium generale et complectum in quacumque facultate, et per famossos doctores legentes, prout et sicut in aliis studiis legitur.

[48] *Ibid*., vol. 56, p. 186*r*.
[49] *Ibid*., vol. 57, pp. 72*v*.-73*r*.
[50] *Ibid*., vol. 57, p. 73*v*.
[51] *Ibid*., vol. 58, pp. 115*v*.-117*r*.

Le fiere

Ogni anno si organizzano almeno due fiere: quella di aprile e quella di fine ottobre.

L'allestimento della prima si evince dal verbale del 24 aprile 1416[52]: il Consiglio assume provvedimenti sulla fiera da celebrare e in quale luogo tenerla. Dopo la votazione (fatta «ad tabulas albas et nigras») viene deciso che

> la fiera venga tenuta sempre ogni anno nella festa di San Marco, cioè il 25 del mese di aprile, e che duri lo spazio di dieci giorni, cominciando la vigilia [*sic*] di San Marco, cioè il giorno di San Giorgio [*recte*: 23 aprile], cosicché ciascuno possa venire, stare e ripartire con le sue mercanzie e i beni, comprare e vendere liberamente ed impunemente senza il pagamento di alcuna gabella o pedaggio, specialmente sulle cose e sulle bestie di ciascun genere che vengano condotte nella fiera, per lo spazio di quattro ore poco più o meno nel giorno nel quale le bestie sono condotte, mentre l'altra mercanzia per un giorno o più finché non sarà stata venduta.

Il 13 aprile 1417[53] si discute ancora della fiera di San Giorgio:

> si mandino lettere come al solito che dicano che la fiera debba iniziare venerdì 23 aprile e durare 10 giorni e che per le merci condotte in Torino che vi siano tenute tre giorni non ci sia da pagare gabella né pedaggio (tuttavia non si può esportare il grano). La fiera degli animali sia tenuta «ab excarzaglo» di San Giorgio fino alla porta Segusina fuori città e che sia consentito a chi venga in città per la fiera di portare armi (legate e non estratte).

Il 29 ottobre 1417[54] l'attenzione è del tutto dedicata alla fiera degli animali:

---

52 *Ibid.*, vol. 56, c. 38.
53 *Ibid.*, vol. 56, pp. 183*v.* e 185*v.*
54 *Ibid.*, vol. 57, pp. 93*r.*-94*r.*

si tenga nel prato dei Santi Saverio e Margherita vicino alla «pessinam raneam» come è solito. La fiera inizi domenica ultimo ottobre e duri per 10 giorni continui. Tutte le persone di ovunque siano e di qualsiasi stato e condizione, purché non siano traditori e ribelli del principe e uomini banditi dalla città, o ladri e uomini di cattiva fama, possano stare, dimorare e negoziare libere e sicure in città durante il tempo della fiera, venire in città con i loro beni e animali e senza il pagamento di alcun pedaggio. Ugualmente sia consentito a ciascun abitante di Torino e a chi venga da fuori alla fiera di vendere e portare beni e mercanzie per la città, anche senza lume.

Le richieste del principe

Le istanze dei Savoia alla Città appaiono cospicue e perentorie: il verbale del 30 ottobre 1416 riporta una lettera di Ludovico, inviata da Vigone il giorno precedente, in cui è richiesto che Tommaso Alamanno sia accolto come consigliere e credendario[55]. Una nuova ingerenza del principe nelle questioni cittadine si ha il 21 novembre, quando impone la proroga del mandato di Agostino Beccuto, che invece non era stato confermato[56].

Anche le richieste in denaro si susseguono incalzanti: il 22 gennaio 1416[57] il principe chiede il pagamento al suo vicario generale di 430 fiorini quale rimanenza del sussidio di 6000 fiorini concessi dai torinesi; dopo la votazione si decide che i chiavari del Comune abbiano potestà di cercare due o tre buoni sindaci che decidano come provvedere a reperire il denaro richiesto. Tuttavia si riparla di questo pagamento il 10 marzo[58]. Il 21 agosto il Consiglio risulta tenuto in arresto per il mancato pagamento della somma al vicario

---

[55] *Ibid.*, vol. 56, pp. 131*v.*-132*r.*

[56] *Ibid.*, vol. 56, p. 143*v.*

[57] *Ibid.*, vol. 56, p. 16*r.*

[58] *Ibid.*, vol. 56, p. 28*v.*

generale Franchino de Valdetario, a cui il principe aveva ceduto il credito[59].

Il 20 dicembre una lettera del principe[60] chiede «il pagamento della rata di 5000 fiorini in scadenza alla festa della Natività del Signore Gesù, in deduzione dei 50.000 fiorini concessi per le fortificazioni verso Mondovì», insieme alla rimanenza dei 4000 fiorini appena elargiti. In conseguenza di ciò vengono inviati degli ambasciatori per esporre al principe le gravissime difficoltà della città e per chiedere una riduzione della cifra o un allungamento dei termini.

A questo proposito, può essere interessante leggere il documento redatto dal notaio Lazzerino de Monforte del 3 dicembre 1417[61], con cui il principe Ludovico di Acaia-Savoia rilascia quietanza per i sussidi concessigli dalla città dal 18 maggio 1402 al 19 aprile 1416.

Le motivazioni di sussidio elencate nel regesto della carta sono le più svariate: «Per la sepoltura del principe Amedeo (1402), per pagare le milizie (1403), per la dote alla principessa Margherita, in sposa al marchese di Monferrato nel 1403, per l'arrivo della principessa (1405), per salvare la patria, per l'acquisto di una bombarda (1406), per pagare Baldo di Firenze (1406), per l'arrivo di Amedeo VIII di Savoia in Piemonte (1408), per la custodia di Monforte (1409) e per l'esercito di Carrù nel 1411, per sussidio nelle spese al principe nel suo viaggio di andata e ritorno in Francia (con gente armata, nel 1409 e 1410), per l'acquisto di fortalizi, che il marchese di Monferrato teneva a Mondovì, per la paga dei dottori dello "Studium" nel 1412, per l'arrivo del re dei Romani nel 1413, per il ritorno dell'imperatore diretto a Costanza e per il sussidio degli ambasciatori del principe al Concilio di Costanza

---

[59] *Ibid.*, vol. 56, pp. 104*v.*-105*r.*: «Et primo super providendo ut presens consilium licencietur ab arresto in quo est causa reste debite egregio viro domino Franchino de Valdetario vigore assignacionis sibi per dominum facte denariorum florenorum CCCCXXX».

[60] *Ibid.*, vol. 56, c. 150.

[61] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 497.

[1414-1418]». La cifra complessiva non è esplicitata. Ma basti pensare ad alcune voci: la comunità di Torino sborsa per il pagamento del tasso mille fiorini al mese (spesso impiegati dal principe nello stipendio di uomini in armi); mille fiorini sono stati pagati per il funerale di Amedeo, padre di Ludovico; 36.000 fiorini per la dote della principessa Margherita; 8.000 fiorini di tasso sono stati impiegati per l'accoglienza della principessa.

Da tutto questo risulta evidente come Torino dovesse faticare non poco a far tornare i conti del proprio striminzito bilancio[62].

Il principe pretende non soltanto contributi in denaro: perentorie e molteplici appaiono infatti anche le richieste di prestazioni lavorative gratuite ai torinesi. Il 17 agosto 1417[63] sollecita dodici paia di buoi per portare della calce a Stupinigi, il Comune acconsente. Il 13 novembre 1418, in seguito ancora a una richiesta per una *royda* (corvée) di buoi per il trasporto della legna a Ludovico d'Acaia «vengono concessi per grazia speciale 100 coppie di buoi che debbano portare 100 carrate di legna, pagati 6 soldi dal Comune ciascuna coppia»[64].

Il 6 dicembre 1418 il principe, per accogliere al meglio a Torino Amedeo VIII, «ha fatto richiesta che per la venuta del duca in città si procuri di avere cento buone sistemazioni per i suoi uomini; vengono così eletti quattro *sapientes* che debbano redigere un quaderno con gli alloggiamenti previsti»[65].

---

[62] In un Comune già frequentemente in crisi per la difficoltà di far quadrare i conti e per l'assenza di un bilancio preventivo, il colpo di grazia rischiava di darlo «il continuo stillicidio di richieste di contribuzione o di sostegno finanziario da parte dei principi e dei duchi, [quindi] si può ben comprendere come una porzione significativa dell'attività amministrativa consistesse nel cercare di reperire risorse finanziarie per soddisfare un fabbisogno non quantificabile a priori», S. A. BENEDETTO, *L'amministrazione della città nel tardo Medioevo*, in *Itinerari fra le carte* cit., p. 56.

[63] ASCT, *Ordinati*, vol. 57, p. 70*r*.

[64] *Ibid.*, vol. 58, c. 104.

[65] *Ibid.*, vol. 58, p. 112*r*.

I simboli

I luoghi del potere, evidenziati nell'elaborazione informatica (fig. 4), si identificano da un lato con la torre e la piazza del Municipio e dall'altro con l'attuale piazza Castello, simbolo del potere 'statale', del principe, del duca, del re, a seconda delle epoche. Erano luoghi altamente simbolici e tali rimasero anche nei secoli a venire.

4 - Elaborazione informatica delle sedi della civica amministrazione nel 1335 (lettera A), nel 1375 (la casa con torre indicata con la lettera B) e nel 1472 (nell'attuale piazza Palazzo di Città, lettera C); in basso il castello simbolo del potere ducale.

La torre, la campana e il toro rosso, presenti sulle copertine in pergamena degli Ordinati (figg. 5 e 6), sono simboli del potere comunale, così come lo scudo ducale è l'emblema di quello statale (si vedano le riproduzioni del Codice della catena, fig. 1).

5, 6 - Le copertine, in pergamena, sono illustrate dal disegno di una campana simboleggiante la chiamata dei credendari nell'aula consiliare. Nel 1419 compaiono inoltre il toro furioso e gli stemmi ducali (*Ordinati*, voll. 57 e 59).

La campana, ubicata sulla torre civica, regolava i ritmi della vita cittadina: era utilizzata per convocare i consiglieri comunali, per radunare studenti e professori nelle aule scolastiche, per disciplinare i turni di guardia alle porte e per allarmare la cittadinanza in caso di guerre o incendi.

Le funzioni del campanaro, la guardia posta a custodia della città sulla torre, sono minuziosamente elencate nei verbali del 28 ottobre e 7 novembre 1417[66] in cui il Consiglio è convocato per decidere se confermare il custode della torre Giovanni de Ughexio: a tal proposito i *sapientes* si accordano con lui e con suo padre Antonio.

---

[66] *Ibid.*, vol. 57, c. 92 e pp. 96*v.*-97*r.*

Giovanni promette di fare una buona custodia sulla torre del Comune tanto di giorno quanto di notte, per un anno. Se dovesse morire prima che sia trascorso un anno («quod absit») tenga il denaro che gli spetta, ma Antonio restituisca con gli interessi la somma che eventualmente avesse preso in più.

Giovanni è tenuto a suonare la campana per l'Università ogni giorno, all'ora che i docenti e lettori richiedono e a tenere in funzione l'orologio della torre; in caso di guasto però verrà fatto riparare dal Comune.

Gli si consente per un'ora soltanto al giorno di scendere dalla torre per andare a mangiare o per sbrigare incombenze. Tutto ciò per un salario di 42 fiorini di piccol peso, da pagare in tre soluzioni, cioè alla festa di Natale, la seconda a San Giovanni Battista e l'ultima a fine anno.

> Eodem die congregati sapientes pridie sub die XXVIII mensis octubris proxime preteriti ordinati de firmando Iohannem de Ughexio ad faciendum custodiam super turrim comunis et cetera in presencia domini locumtenentis et in camera inferiori domus comunis virtute potestatis eisdem a maiori consilio atribute convenerunt et resetaverunt cum dicto Iohanne Ughexio et Anthonio eius patre prout infra:
>
> et primo, quod ipse Iohannes cum voluntate et consensu dicti Anthoni eius patris ibidem presentis et infrascriptis omnibus et singulis consencientis convenit et promisit bene et legaliter ac bona fide facere custodiam super dictam turrim comunis tam de die quam de nocte aut suis sumptibus et expensis casu infrascripto fieri facere per unum annum die hodie incoandum et finiendum anno revoluto; eo tamen salvo quod si casus mortis ipsius Iohannis acideret, quod absit, quod habere debeat salarium infrascriptum pro rata temporis quo dictam custodiam fecisset, et si plus habuisset de ipso salario idem Anthonius promisit illud tale plus in pecunia numerata comuni restituere inmediate seu massario comunis qui pro tempore fuerit, et ipsum comune tunc de alio custode provideat.
>
> Item similiter teneatur idem Iohannes pulsare campanam pro studio prout moris est omni die horis per doctores legentes pul-

sari debere ordinatis, et similiter regere bene et gubernare orologium per unum annum de sua persona, et si aliqua rota vel aliud ingenium romperetur seu aliquid aliud ad reparandum ad fuxinam necesarium foret, quod illud comune suis sumptibus faciat reparare.

Item quod licitum sit sibi Iohanni una hora et semel in die qualibet descendere causa eundi ad comedendum vel aliud faciendum prout volet impune et absque eo quod imputari valeat.//

Item quod idem Anthonius eius pater sit et esse debeat durante tempore supradicto quitus et exemptus ab omni onere personali.

Item et predicta facere pro salario florenorum XLIIorum parvi ponderis, talis monete qualis tempore solucionum fiendarum in Taurino currere contingerit solvendo in tribus terminis, videlicet quod prima solucio fiat et fieri debeat in proximo festo Nativitatis Domini et secunda in festo sancti Iohannis babtiste, et ultima in fine anni, et super huiusmodi solucionem fiet et ordinabitur per modum quod in quolibet dictorum terminorum sibi Iohanni de predictis erit integraliter satisfactum.

La falsa notizia della morte del principe

Il rapporto fra Torino e Ludovico di Savoia-Acaia appare stretto seppure basato su continue richieste di denaro. Ma un fatto rompe gli equilibri: una falsa notizia arrivata in città il 21 dicembre 1416 porta a discutere della morte del principe. Infatti in Consiglio «publice dicitur de infelicissima morte illustriximi domini nostri domini Ludovici de Sabaudia principis Achaye»[67]. Vengono allora eletti tredici uomini della città con pieni poteri che parlino con il giudice per avere il suo consiglio su cosa fare per la buona custodia della città e del territorio. Al punto successivo, tuttavia, si decide

[67] *Ibid.*, vol. 56, c. 151.

quod cras fiat processio generalis pro salute bona et convalexancia pro illustri domino nostro, et cetera, de quo facta fuit comissio nobilibus Cathelano de Gorzano et Francisco Borgesio ut super hoc requirant reverendum dominum episcopum et ceteros prelatos et cetera ad hoc ut si amplius superstit prestet sibi Deus ut supra bonam convalexanciam (*che il giorno dopo ci sia una processione generale per la salute e la convalescenza del signor principe, di cui si affida la commissione ai nobili Catelano de Gorzano e Francesco Borgesio perché ne richiedano l'attuazione al reverendo signor vescovo e agli altri prelati, affinché se fosse ancora in vita che Dio gli garantisca una buona convalescenza*).

Come si desume domina l'incertezza sulla veridicità della notizia. Ciò nonostante, il 22 dicembre in Consiglio si parla ancora della lettera trasmessa al nobile Giustino Guasco, luogotenente del vicario, in merito alla morte del principe Ludovico e viene confermata la buona custodia decisa[68].

Nella riunione dell'«Anno Nativitatis eiusdem millesimo quatercentum decimoseptimo, indicione decima, die lune XXVIII menssis decembris»[69], cioè il 28 dicembre 1416, il dubbio è sciolto sicché si revoca ogni provvedimento:

super revocando et in prestitum statum reducendo omnia et singula facta et refformata et ordinata per presens consilium die XX prima mensis presentis propter erroniam rellacionem infelicissime mortis que […] absit illustrisimi domini nostri domini Ludovici de Sabaudia principis Achaye et cetera, qui adhuc Altissimi gratia viget et utina[m] longe in prospera sanitate servetur, nec non omnia et singula de predictis emersa et subsecuta («*per l'erronea relazione dell'infelicissima morte che invece sia lontana dall'illustrissimo signore nostro Ludovico, che sta bene per grazia dell'Altissimo e voglia il cielo che continui a essere conservato in prospera salute*»)

e si eleggono ambasciatori per andare a colloquio con il principe.

---

[68] *Ibid.*, vol. 56, c. 152.

[69] Si noti lo stile della datazione che fa iniziare l'anno alla Natività del Signore, 25 dicembre, *ibid.*, vol. 56, c. 154.

Il volume successivo degli Ordinati si apre con un verbale anch'esso del 28 dicembre[70]: si parla ancora di revocare tutti i provvedimenti presi il giorno 21 a causa dell'erronea relazione dell'infelicissima morte del principe d'Acaia Ludovico «qui adhuc Altissimi gracia viget et utinam longe in prospera sanitate servetur» («che sta ancora bene per grazia dell'Altissimo e che voglia il cielo che sia conservato in salute a lungo»).

Il 25 gennaio[71] il Consiglio si occupa di nuovo della falsa notizia della morte e decide di «inviare alcuni ambasciatori al principe d'Acaia per supplicarlo del fatto che se qualcuno sia in colpa o malizia di coloro che portarono la notizia in quei giorni si punisca il colpevole e se no si ricerchi chi abbia pronunciato quelle parole e sia punito».

> Et primo super mittendo aliquos ambaxiatores ad illustrem dominum nostrum principem Achaye et cetera pro supplicando eidem ut si aliquis est in culpa seu malicia eorum que pro lata fuerunt hiis diebus de quibus fuit inquisitio facta in Taurino quod puniatur et alias si nullus est in malicia quod inquirantur illi qui promoverunt talia verba et puniantur prout puniri debebunt […].
>
> In refformacione cuius consilii […] placuit ipsis credendariis quod de et super contentis in ipsis literis et propostis et ipsorum occaxione et attento quod premissorum occaxione presens consilium fuit et est arrestatum ipsarum literarum vigore et cetera, per clavarios comunis elligantur duo boni ambaxiatores qui causa et occaxione in ipsis literis et propostis contentorum accedere debeant ad prelibatum illustrem dominum nostrum principem et eidem supplicare ut dignetur facere secundum effectum et tenorem dicte proposte et prout melius eis videbitur fore dicendum, exponendum et supplicandum pro honore et utilitate comunitatis, universitatis et hominum Taurini.

[70] Vol. 57, p. 6*r*. I volumi 1416-1417 (vol. 56) e 1417 (vol. 57) procedono in parallelo fino al mese di aprile 1417, senza apparente motivo.
[71] *Ibid.*, vol. 57, pp. 11*v*.-12*r*.

Dalla *reformatione* si apprende che il Consiglio è tenuto in arresto, quindi i chiavari «eleggano due ambasciatori che si rechino presso il principe a supplicarlo» affinché alla Città sia restituita la propria onorabilità.

Per tutto il 1417 Amedeo VIII non viene a Torino e il suo nome non è menzionato nei verbali del Consiglio comunale.

1418: la Città passa sotto il dominio di Amedeo VIII

La storica svolta si ha alla fine del 1418. Ludovico muore infine l'11 dicembre a Torino, dove era andato per ricevere papa Martino V; non lascia figli legittimi, i suoi domini ritornano pertanto al casato dei Savoia, ovvero al duca Amedeo (fig. 7).

7 - Ritratto di Amedeo VIII, eletto papa nel 1440 con il nome di Felice V.

Amedée VIII, comte de Savoye, crée duc par l'empereur Sigismond au concile de Constance en 1416. Elu pape par le concile de Basle sous le nom de Felix V, ceda le pontificat volontairement, mourut en 1451 (*Collezione Simeom*, C 7243).

Nei medesimi giorni in città fervono i preparativi per l'accoglienza di Amedeo VIII del quale è finalmente annunciata la visita: martedì 6 dicembre[72] si discute in Consiglio della sua prossima venuta e si stimano necessari cento buoni alloggiamenti per il suo corteggio.

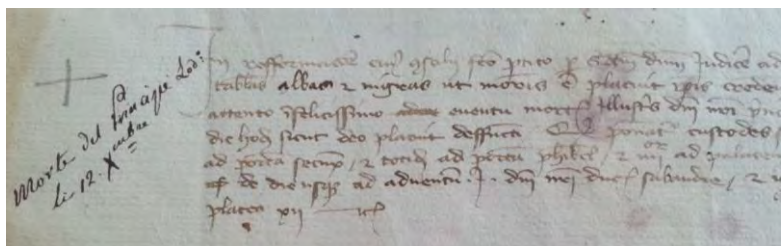
Il lunedì successivo, 12 dicembre[73], il Consiglio assume in proposito vari provvedimenti: si prepara la custodia della città (delle porte, della piazza, delle mura, di giorno e di notte); si provvedono «panni necessari per vestire gli uomini che sembra bene alla credenza per l'onore della città e le torce necessarie»; e si eleggono «alcuni uomini che si occupino delle cose necessarie per l'utilità della comunità e degli uomini di Torino in merito all'illustre ed eccelso signor duca di Savoia, oltre i capitoli e le franchigie altrimenti concessi».

Ma nel corso del dibattito sembra irrompere la tragica notizia della scomparsa di Ludovico (fig. 8):

> placuit ipsis credendariis attento infelicissimo eventu mortis illustris domini nostri principis die hodie [*sic*] sicut Deo placuit deffuncti, quod ponantur custodes sex ad portam Secuxinam et totidem ad portam Phibellonam et IIIIor ad Palacem de die usque ad adventum illustris domini nostri ducis Sabaudie, et in platea XII
>
> (*udita la notizia dell'infelicissimo evento della morte dell'illustre signor principe Ludovico, oggi defunto come è piaciuto a Dio, siano posti sei custodi alla porta Secusina e altrettanti alla Fibellona, e quattro alla Palazzo di giorno fino alla venuta del signor nostro duca di Savoia, e in piazza dodici guardie*).

[72] *Ibid.*, vol. 58, p. 112*r*. «Et primo super requissicione ibidem in Consilio facta parte illustris domini nostri ut pro adventu illustris domini nostri ducis Sabaudie perquirantur haberi centum bona logiamenta pro gentibus suis».

[73] *Ibid.*, vol. 58, pp. 112*v*.-113*r*.

I programmi si debbono adeguare al luttuoso evento. Nel secondo punto all'ordine del giorno si decide di vestire di nero a spese del Comune i sindaci per la morte del principe («propter obitum prelibati illustris domini principis») e altri quattro uomini a ciò eletti; inoltre si dispone di provvedere 24 «torzie» di tre libbre da portare quando ci sia il seppellimento[74].

8 - Nella seduta del Consiglio del 12 dicembre 1418 viene dato l'annuncio della morte di Ludovico (*Ordinati*, vol. 58).

Amedeo accorre in Piemonte alla notizia della malattia di Ludovico e, dopo la sua morte, il 1° gennaio 1419, proclama l'annessione dei suoi domini. Il primo soggiorno di Amedeo VIII nei nuovi territori si protrae quindi dai primi di dicembre 1418 alla fine del febbraio 1419[75].

Sabato 17 dicembre[76] la Città di Torino ratifica nei verbali del Consiglio il passaggio al duca; si nominano alcuni sindaci che riconoscano la fedeltà e l'omaggio al principe Amedeo duca di Savoia e che accettino il suo giuramento di fedeltà alle franchigie e agli Statuti della città medesima.

---

[74] «Questi sei si vestano di nero a spese del Comune e per vestirsi gli siano dati otto scudi d'oro o 16 fiorini ai primi due e agli altri 12 fiorini; e gli stessi sei debbano vedere e scrivere le cose necessarie al signor duca e lo riferiscano alla Credenza che provvederà».

[75] A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino*, II, cit., pp. 381-382.

[76] La data però è corretta da venerdì 16. ASCT, *Ordinati*, vol. 58, c. 114.

Nel consiglio quel giorno sono presenti 42 consiglieri e vengono costituiti 4 sindaci:

> dominum Ribaldinum Becutum, dominum Solutorem de Ruore legum doctores, Catelanum de Gorzano et Malaninum Gastaudum ibidem presentes et mandatum huiusmodi suscipientes specialiter et expresse ad faciendum fidelitatem et homagium prestandum prefato super illustri domino nostro duci in forma solita per eos prestari illustribus quondam dominis principibus Achaye ac eciam in eodem actu ad requirendum et obtinendum confirmacionem franchixiarum et capitulorum civitatis Taurini ac societatis beati Iohannis babtiste eiusdem loci, et iuramentum super ipsis observandis a prefato domino nostro duce, similiter ad supplicandum eidem quatenus dignetur et vellit alias gratias et franchixias, privilegia et capitula descriptas et descripta// in quodam foleo papiri per ipsos sindicos sibi exhibendo comunitati Taurini de novo concedere et cetera dederuntque concesserunt ipsi credendarii eisdem procuratoribus et sindicis plenum, liberum et generalem mandatum cum plena, libera et generali administracione in predictis et circa cum promisionibus et obligacionibus ac renunciacionibus oportunis. Et sic ipsi credendarii in dicto conscilio existentes ad sancta Dei evangelia iuraverunt et cetera prout de predictis seu de sindicatu predicto constat et apparet per instrumentum ad conficiendum receptum per Iohannem Papam notarium publicum, quod instrumentum in forma debita secundum premissa dictari debeat et advideri per prefatos dominos Ribaldinum et Solutorem et cetera.

Il verbale riprende descrivendo al punto successivo i provvedimenti conseguenti alla venuta di Amedeo VIII, poiché al duca vengono concesse di speciale grazia 100 carrate di legna.

Inoltre vengono ricompensati i 66 uomini che mercoledì 14 dicembre portarono fino a Pinerolo la salma del principe Ludovico (pagati ciascuno 8 soldi di Vienne):

Item placuit ipsis credendariis quod pro felici adventu illustris domini nostri Sabaudie ducis eidem dentur de speciali gratia carrata centum lignorum et quod precipiatur boveriis ut eam adducent et habere debeant de avere comunis pro qualibet carrata solidos octo viannensium compensandos in prima talea et cetera.//

Item ibidem in Consilio ordinatum fuit quod infrascripti qui die mercuri XIIII huius mensis portaverunt et asociaverunt usque Pineyrolium corpus illustris domini Ludovici principis quondam habere debeant quilibet ipsorum de avere comunis solidos VIII viannensium.

Segue l'elenco dei 66 uomini[77].

La città presta l'omaggio di fedeltà al duca Amedeo e nel contempo ottiene il riconoscimento dei propri diritti nell'atto notarile del 16 dicembre[78]. L'atto viene redatto nel castello di Torino, *in camera paramenti*, presenti il vescovo Aimone di Romagnano, l'abate di San Michele della Chiusa e molti ufficiali del duca (fig. 9).

Fiat manifestum modernis et posteris constituti in presentia illustrissimi principis domini domini Amedei ducis Sabaudie, Chablaysii et auguste principis marchionis in Italia, comitis Pedemoncium et Gebennensis, egregii et honorabiles viri domini Ribaldinus Becuti et Salustinus de Ruore nec non Catellanus de Gorzano et Melanus Gastaudi, sindici et sindicario nomine hominum et comunitatis Thaurini, docentes de eorum sindicatu quodam publico instrumento recepto et signato per Iohannem Pape notarium [...] cum aliis solempnitatibus in talibus opportunis unus post alium fecerunt, prestiterunt, recognoverunt, soliciti sunt et confessi fuerunt homagia ligia et fidelitates ligias ac homagiorum et fidelitatum debita sacramenta [...] illustrissimo

[77] *Ibid.*, vol. 58, pp. 114*v.* e 115*r.*
[78] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1152.

> principi domino Sabaudie duci pro se suisque heredibus et successoribus universis.

Redatto su pergamena con sigillo pendente in cera appeso a filo di canapa, tale documento viene ratificato da Pietro Dynone di Chambéry, notaio imperiale e segretario del duca.

9 - La città presta omaggio di fedeltà al duca Amedeo VIII, pergamena con sigillo pendente, 16 dicembre 1418 (*Carte sciolte*, 1152).

Un'ultima traccia del primo, breve soggiorno torinese del duca è riportata nel verbale di martedì 24 gennaio 1419[79].

Pare che il venerabile Consiglio del duca, adunatosi nella casa del suo luogotenente di fronte alla maggior parte degli uomini della città, abbia lamentato che i generi alimentari si vendono a prezzo maggiorato dopo la felice venuta del duca, con questo pretesto e per l'aumento delle gabelle. Si devono prendere informazioni per verificare.

---

[79] ASCT, *Ordinati*, vol. 59, p. 9*v*.

Occorre verificare «cosa detto dal Consiglio del duca, ovvero che per la comunità e il consiglio di Torino stessi siano state fatte e ordinate cose contrarie all'onore e allo stato dell'illustrissimo duca».

Si decide quindi a maggioranza che i sindaci

> accedano all'illustrissimo duca per supplicarlo di sapere chi abbia detto tali cose al suo Consiglio, e chi abbia detto che le gabelle siano state aumentate, specialmente avena, fieno e le carni siano vendute più care dopo la sua venuta, ma tuttavia ciò manca di verità, perché le gabelle non sono state aumentate; per questo si debbano trovare i colpevoli per portarli in giudizio e venga così discolpato il Consiglio cittadino[80].

La morte di Ludovico rimette in discussione la supremazia di Pinerolo quale capitale amministrativa (forse anche perché per-

---

[80] *Ibid.*, p. 10*r*. «Et primo super verbis prolatis per venerabile consilium illustriximi et domini domini nostri Amedei ducis Sabaudie hodie in domo nobilis locumtenentis habitacionis coram maiori parte hominum civitatis Taurini potissime quod victualie vendebantur cariori precio post felicem adventum prelibati illustriximi domini nostri pretextu et occaxione gabellarum augmentatarum ut asseritur de et super victualibus ultra quam erant primitus pro ante dictum adventum, et pro vendita informaciones habenda quid placet consulatis.
Item de et super excusacione fienda veridica et bona de et super verbis prolatis per ipsum spectabilem consilium in ea parte in qua asseruit per ipsam comunitatem et consilium fuisse facta gesta et ordinata aliqua tendencia contra honorem bonum et statum prelibati illustriximi domini nostri ducis.
In refformacione [...] refformatum fuit quod sindici comunis accedere debeant ad prefactum illustriximum dominum nostrum pro facto de quo in dictis duabus propostis mencio habetur et eidem supplicare ut dignetur et vellit [...] vel si eius venerabile consilio citare et evocari facere illos// qui debuerunt [...] vel venerabile consilium informasse et illos de consilio augumentasse gabellas post eius felice adventum, cuius occaxione victualie maxime avena, fenum et carnes vendebantur cariores, quod tamen caret veritate, quia non fuerunt ipse gabelle augumentate nec in eis aliquid non factum fuit, et persequere debeant dicti sindici ipsam causam et reperta veritate dare libellum nomine comunitatis illis personis que reperirentur culpabiles in predictis usque ad sentenciam expensis comunis ut aliis in similibus cedat in exemplum, item et ulterius portare et presentare debeant supplicacionem factam parte comunitatis prefacto illustri domino nostro et eidem supplicare ut culpabiles dignetur puniri facere et dictos de consilio habere excusatos tamquam non culpabiles in predictis//».

cepita come lontana dal resto del territorio sabaudo); Torino sembra da subito rivestire un ruolo più importante rispetto al passato: ne è prova il fatto che l'omaggio di feudatari e comunità piemontesi al duca sia stato prestato proprio qui.

Il fatto può essere interpretato come la prima tappa di un lungo processo che farà assurgere la città a capitale del ducato. Dal 1432 il Consiglio del duca è citato nelle fonti come «Thaurini residens»; in seguito, cessata la dominazione francese e in conseguenza del trattato di Cateau-Cambrésis (1559), Emanuele Filiberto trasferirà la capitale a Torino, primo nucleo della futura struttura di uno Stato moderno, culminata nel 1713 con il passaggio da ducato a regno di Sicilia, poi di Sardegna (1720) e infine, nel 1861, prima capitale dell'Italia unita.

Maura Baima, laureata in Storia Medievale e diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Funzionario archivista presso l'Archivio Storico della Città di Torino, ha trascritto e regestato otto volumi dei *Libri consiliorum*, anni 1325-1392, pubblicati nella collana «Fonti». Ha inoltre eseguito la trascrizione dei testi in lingua latina per la riedizione del *Theatrum Sabaudiae*, data alle stampe nell'anno 2000, e svolto ricerche storico-iconografiche per vari volumi della collana «Blu». Ha curato l'*editing* della rivista «MuseoTorino» e della collana «La città per immagini» (Priuli & Verlucca - «La Stampa»). Ha partecipato alla mostra *Dipingere la parola* (Torino, 2001) e ha fatto parte del comitato scientifico dell'esposizione *I carabinieri del Re* (Torino, Biblioteca Reale e Roma, Museo Storico dei Carabinieri, 2014). Ha curato il riordino dell'archivio d'impresa *Superga*, della banca *Cassa di Risparmio di Torino* e dell'inventario *on-line* del

fondo *Carte Sciolte* (tutti conservati presso l'Archivio Storico della Città).

Fulvio Peirone, laureato in Sociologia, con master universitario di II livello in Diritto amministrativo e Scienze dell'amministrazione, ha compiuto ulteriori studi post laurea in Storia e Antropologia delle religioni. Funzionario dell'Archivio Storico della Città di Torino, dal 1989 svolge attività di ricerca e redazionale e dal 1999 si occupa dell'elaborazione e aggiornamento del portale web. Vincitore del secondo premio Carbone della Deputazione Subalpina di Storia Patria per il volume *I volti della Storia*, ha pubblicato saggi e articoli su riviste di settore e curato, in collaborazione, varie mostre istituzionali di rilevanza locale e nazionale a Torino e Milano. È coautore della biografia del premio Nobel Rita Levi-Montalcini, edita da Poste Italiane, e autore dei volumi *Per Torino da Nizza e Savoia* (Centro Studi Piemontesi, 2011) e *Cittadini onorari di Torino* (Presidenza del Consiglio comunale di Torino, 2013). Dal 2015 è curatore e autore dei volumi della collana editoriale «La città per immagini» (Priuli & Verlucca - «La Stampa»).

Chivasso nel delicato momento di passaggio dai Monferrato ai Savoia (1435)

Fabrizio Spegis*

DOI 10.26344/CSP.SBN/SPE

Dopo circa tre secoli di sovranità monferrina[1], il 29 gennaio 1435, con il giuramento di fedeltà prestato a Torino al nuovo signore, il duca Amedeo VIII di Savoia, Chivasso passa sotto il dominio sabaudo.

Le vicende sono note e sono state narrate da molti studiosi, tra i quali ricordiamo, nel Settecento il Sangiorgio[2] e, in particolare, il Borla, illustre storico locale chivassese[3]; poi, nell'Ottocento, lo Scarabelli, il Lupi, l'Osio[4], cui occorre aggiungere un altro storico locale chivassese, il Vittone il quale, sebbene in forma più ampia, senza tuttavia sostanziali variazioni rispetto al Borla, raccontò la storia di Chivasso in una serie di conferenze tenute presso il Teatrino Civico della città alla fine dell'Ottocento, successivamente

---

* Società Storica Chivassese

- Ringrazio il prof. Aldo A. Settia per i preziosi consigli e la revisione del testo.

[1] Ufficialmente, l' "atto di nascita" del marchesato è sancito per volontà dell'imperatore Federico I Barbarossa con documento emanato da Belforte (Como) a favore di Guglielmo il Vecchio il 5 ottobre 1164 (*Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, *Friderici I diplomata* t. X, pars II, Hannover 1979, p.377, n° 467); allo stato attuale delle conoscenze, non è però dato sapere se Chivasso appartenesse già – e da quanto tempo - alla dinastia monferrina oppure se fu concesso all'epoca dall'imperatore svevo.

[2] BENVENUTO SANGIORGIO*, Cronica di Benvenuto Sangiorgio, Cavaliere Gerosolimitano* [*Cronica del Monferrato*], Torino, a spese di Onorato Derossi libraio (Torino, nella Stamperia Reale), "Apud Vernazzam", 1780, pp. 312-325.

[3]GIUSEPPE BORLA, *Memorie istorico-cronologiche della città di Chivasso*, II, ed. anastatica a cura del Rotary Club di Chivasso, Chivasso, 1982, pp. 746-748; ID., *Memorie storiche di Chivasso [...]*, I, Chivasso, Pro Loco di Chivasso "l'Agricola", 2013, pp. 342-345.

[4] LUCIANO SCARABELLI, *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, "Archivio storico italiano", XIII, Firenze, Viesseux, 1847, pp. 225 ss.; CLEMENTE LUPI, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e i duchi di Savoia*, "Giornale storico degli archivi toscani", VII, (1863), pp. 270 ss.; LUIGI OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, III, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1872, pp. 15 ss.

raccolte e pubblicate in tre volumi[5]. In tempi più recenti, inizio Novecento, il Gabotto curò sia la pubblicazione di documenti relativi alla guerra tra Savoia e Monferrato[6] sia una monografia sulla politica sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto[7]; tuttavia, la ricostruzione più precisa e dettagliata di questi avvenimenti si deve al Cognasso, in una serie di articoli comparsi nella rivista "Archivio storico lombardo" tra il 1915 e il 1918[8]. Infine, in un articolo del Settia che traccia il profilo biografico di Gian Giacomo di Monferrato, si ripropone in chiave critica questa pagina di storia, con un ricco apparato di riferimenti bibliografici[9].

In questa sede, si esamineranno soltanto le linee essenziali degli avvenimenti, in quanto, come si è già detto, ampiamente studiate e conosciute[10]; lo scopo del presente articolo, infatti, è di evidenziare da un lato gli elementi di presunta debolezza che causarono la sconfitta del marchese e dall'altro, invece, gli elementi di forza del Savoia.

Vediamo, dunque, in sintesi, le vicende storiche in generale che portarono il marchesato monferrino alla perdita di Chivasso.

---

[5] CARLO VITTONE, *Casa Savoia, il Piemonte e Chivasso*, I, Torino, G. Vaccarino e C., 1904, pp. 244-259.

[6] FERDINANDO GABOTTO, *Un libro di "conti" dell'occupazione sabauda nel Monferrato degli anni 1432-1435*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", VIII (1903), pp. 97-116; ID., *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei "conti" dell'Archivio camerale di Torino*, *ibidem*, XII (1907), pp. 141-220; ID., *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei "conti" dei tesorieri di guerra*, "Bollettino storico bibliografico-subalpino", XIX (1914), pp. 276-305; ID., *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, "Bollettino storico bibliografico-subalpino", XX (1916), pp. 81-235, 298-365.

[7] FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, 3 voll., Torino; Roma, L. Roux, 1892-1895.

[8] FRANCESCO COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431*, "*Archivio storico lombardo*", XLII (1915), pp. 273-334, 554-664; ID., *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia*, *ibid.*, XLV (1918), pp. 157-236, 357-426.

[9] ALDO ANGELO SETTIA, *Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 407-410; C. VITTONE, *Casa Savoia, il Piemonte e Chivasso* cit., I, p. 244, pone come data di morte il 2 dicembre; B. SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 311, si limita a fornire l'anno.

[10] Per la sintesi di questi avvenimenti con ampia bibliografia, vedi: SETTIA, *Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato* cit., pp. 407-410.

La situazione va contestualizzata in uno scenario politico che affonda le radici nel momento successivo alla scomparsa di Teodoro II, infatti alla sua morte, avvenuta il 26 aprile 1418[11], il potere passò nelle mani del figlio Gian Giacomo (1395 – 1445), che alcuni anni prima, il 21 aprile 1411, aveva sposato a Chivasso Giovanna, sorella del duca di Savoia Amedeo VIII, con il quale, dunque, esisteva anche uno stretto rapporto di parentela. Il 17 giugno 1418 venne ufficialmente investito del Marchesato dall'imperatore Sigismondo il quale, dieci giorni dopo, gli confermò i privilegi già concessi al padre.

Nei mesi seguenti, Gian Giacomo, in accordo con il duca di Milano Filippo Maria Visconti, fu impegnato in azioni militari al confine con il territorio genovese contro il doge Tommaso Fregoso, con cui ottenne, oltre a Ponzone, alcune località dell'alta Val Bormida, quali Cairo, Dego, Spigno e Pareto; e dell'Ovadese: Cassinelle, Cremolino, Molare, Morbello e Morsasco. Con queste acquisizioni, il dominio monferrino raggiunse la massima estensione territoriale della sua storia. Inoltre, il marchese, forte delle recenti conquiste, riconfermò nell'area appenninica la sua autorità sui marchesi Del Carretto e su altri signori minori. Questo iniziale successo non ebbe però seguito.

Infatti, nel 1425, nel complesso e delicato scenario politico di equilibrio fra gli Stati italiani, prese avvio la vicenda che, nelle intenzioni di Amedeo VIII, avrebbe dovuto portare alla spartizione del marchesato di Monferrato tra i duchi di Milano e di Savoia.

Nel mese di dicembre dello stesso anno, nell'alleanza stipulata tra Firenze e Venezia per contrastare l'espansionismo di Filippo Maria Visconti, fu richiesta anche l'adesione di Amedeo VIII e di Gian Giacomo; il primo aderì subito e nella breve guerra che seguì contro il Visconti, acquistò terre fra Biella e Vercelli; Gian Giacomo, invece, ritenne più prudente temporeggiare, per evitare

[11] C. VITTONE, *Casa Savoia, il Piemonte e Chivasso* cit. I, p. 244, pone come data di morte il 2 dicembre; B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1730, ed. anastatica Ed. A. Forni, p. 311, si limita a fornire l'anno.

l'aggressione del Visconti, con il quale continuava a condurre trattative; nella pace di Ferrara del 30 dicembre 1426 egli figurò quindi compreso nella lega antiviscontea[12] solo come "aderente" di Amedeo VIII[13].

L'indecisione del marchese, benché allettato dall'offerta dell'Alessandrino proposta dagli alleati che gli avrebbe permesso di riunire in un blocco unico i suoi domini, indusse il duca di Milano nel 1429 ad esercitare sempre di più pressioni contro Gian Giacomo, per compensare, con l'acquisizione delle terre monferrine, i territori perduti nella guerra contro Venezia, in particolare il possesso di Brescia.

L'anno successivo, oltre all' ulteriore deterioramento dei rapporti con il Visconti, Gian Giacomo dovette anche guardarsi dai suoi stessi collaboratori, infatti il capitano generale di Monferrato, Giovanni Turco, per intese segrete con il nemico[14], venne arrestato e poi impiccato il 19 dicembre.

Riaperte le ostilità fra Venezia e il Visconti nel febbraio 1431, la guerra riprese anche in Monferrato con scorrerie reciproche e con l'occupazione da parte monferrina delle terre dei signori di Cocconato, dei Turco e del vescovo di Asti, tutti alleati del Visconti. Se su questo fronte il conflitto ebbe esito favorevole per il marchese, le forze monferrine a sinistra del Po invece si sbandarono di fronte agli avversari. Frattanto, Amedeo VIII e il duca di Milano stipularono un patto segreto che mirava alla spartizione del marchesato ai danni di Gian Giacomo, che reagì intrigando di nascosto in Francia contro il Savoia.

Nel corso dello stesso anno, una serie ripetuta di pesanti sconfitte militari dovute all'intervento delle truppe di Niccolò Piccinino e poi di Francesco Sforza, entrambi al servizio del Visconti, che causarono gravi mutilazioni territoriali al marchesato, costrin-

[12] F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431* cit., pp. 274-275; SANDRO BASSETTI, *Erasmo Gathamelata*, Terni, 2012, p. 131.
[13] *Ibidem*, p. 277.
[14] *Ibidem*, p. 315.

sero Gian Giacomo l'8 dicembre a rifugiarsi a Chivasso, mentre il 10 dicembre Casale cadeva nelle mani dello Sforza.

Amedeo VIII, con il pretesto degli intrighi antisabaudi precedentemente orditi in Francia, pur avendogli dichiarato guerra, tuttavia gli offrì il suo aiuto come parente e amico, proponendogli un incontro a Thonon, per firmare un patto segreto: in cambio della restituzione del marchesato di Monferrato occupato, Gian Giacomo si impegnava a donargli il territorio a sinistra del Po e a destra del Tanaro, da concedere in feudo al primogenito; per tutte le rimanenti terre avrebbe dovuto dichiararsi in perpetuo "aderente" dei Savoia (13 febbraio 1432)[15].

L'insistenza di Amedeo VIII nell'esigere dal cognato in particolare i territori a sinistra del Po, ovvero Settimo, Brandizzo e soprattutto Chivasso, è da ricercarsi nel suo desiderio di ottenere una continuità di possedimenti territoriali in quella zona dopo l'acquisizione di Vercelli e rendere quindi più veloci e facili le comunicazioni fra Torino e quest'ultima città [16]. Nel frattempo, l'8 gennaio 1432 Ottonino di Lavigny si installò a Moncalvo come capitano generale di Monferrato per conto del duca di Savoia, mentre sulle 28 località non ancora occupate venne innalzata la bandiera sabauda.

Intanto, il regime d'occupazione sabaudo in Monferrato organizzava un vero e proprio sfruttamento del territorio che provocò tra le popolazioni oppresse numerose rivolte, duramente represse con le armi.

In seguito alla firma di una seconda pace di Ferrara, il 26 aprile 1433, il Visconti fu costretto ad accettare la restituzione dei territori monferrini da lui occupati, pur ritardandola con ogni genere di pretesti.

Alcuni mesi dopo, Gian Giacomo, rientrato a Casale l'11 dicembre 1433 dopo un viaggio a Venezia e un soggiorno a Milano,

---

[15] Archivio di Stato di Torino, Corte, *Monferrato ducato*, m. 12, fasc. 20*: Patti, e convenzioni Seguite in Thonone trà il Duca Amedeo di Savoja, ed il Marchese Gioanni Giacomo di Monferrato*, 1432, 13 febbraio.

[16] F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431* cit., p. 305.

peraltro bene accolto sia dal doge sia dal Visconti, nel mese di gennaio del 1435 fu indotto da Amedeo VIII al rispetto degli impegni presi a Thonon tre anni prima, cui il marchese cercò in tutti i modi di sottrarsi rivolgendosi al papa, all'imperatore e perfino al Visconti.

Vistosi completamente isolato, col pretesto di indisposizione, il 21 novembre inviò ad Avigliana e poi a Torino, con numerosa scorta, il figlio Giovanni, che il 29 fu autorizzato a trattare a nome del padre con Ludovico di Savoia, luogotenente di Amedeo VIII in Piemonte.

I Sabaudi pretendevano 300.000 fiorini di indennizzo per le spese di occupazione sostenute e l'osservanza dei patti di Thonon (in parte soltanto verbali) che i Monferrini fingevano di ignorare. Dopo che era stata richiesta imperiosamente la presenza di Gian Giacomo in persona, il 7 gennaio 1435 il figlio Giovanni venne arrestato, mentre un corpo di esercito pose infine Chivasso sotto assedio, la cui conclusione si vedrà al termine della presente relazione.

Gli storici che si sono occupati degli eventi in cui furono coinvolti il marchese Gian Giacomo, i duchi di Savoia e di Milano tendono a giustificare la sconfitta del Paleologo, con la conseguente perdita di Chivasso e di altri territori monferrini, insistendo sul carattere dei personaggi implicati: ingenuo e bonario Gian Giacomo[17], spregiudicati e scaltri gli altri due, *golpe* e *lione*, per dirla con Machiavelli, in particolare il duca Amedeo VIII, definito in forma ricorrente dal Cognasso "volpe sabauda e "astuto duca"; oppure "due vasi di ferro" secondo la ben nota metafora manzo-

---

[17] GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, Torino 1848, (*Monumenta Historiae Patriae*, *Scriptores*, III), col. 1230, così lo descrive: «Fue segnor de buona natura, tutto piacevole, pio, benigno, facondo, gioioso et pien de virtù". In un'occasione, Gian Giacomo, confessava di non essere "un sapientone" e non saper fare "dei bei discorsi». Una certa perizia militare gli fu riconosciuta dal Visconti che, nel 1428 (sia pure solo come espediente politico) gli offrì il grado di capitano generale dei suoi eserciti. Mostrò, comunque energia, condannando l'infedele Giovanni Turco, e fierezza, nel resistere nel 1435 al proditorio assedio di Chivasso, SETTIA, *Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato* cit., p. 409.

niana[18], in cui risulta fin troppo facile riconoscere in Gian Giacomo il "vaso d'argilla".

Si tratta, come si vede, in ogni caso, di giudizi moralistici che, pur condivisibili e accettabili, non spiegano da soli il tracollo del marchesato, nonostante i successi iniziali del governo di Gian Giacomo.

Indubbiamente, come già rilevato dal Cognasso[19], il marchese dovette confrontarsi con personaggi accorti e, soprattutto, con situazioni contingenti più grandi di lui che lo misero ben presto in difficoltà.

Tali difficoltà derivavano essenzialmente, più che dall'indole dei personaggi coinvolti, da due importanti fattori che, rispetto al marchesato monferrino, rivestivano un ruolo determinante negli stati di Amedeo VIII e di Filippo Maria Visconti: in primo luogo, una maggior ricchezza di risorse economiche derivanti da un'agricoltura in evoluzione verso metodi più moderni e redditizi, da una produzione manifatturiera di alto livello, da una notevole diversificazione dei settori produttivi, dalla gelsi-bachicoltura e da una circolazione di merci più snella e agevole e, nel caso specifico della Lombardia, favorita da una efficiente rete di canalizzazioni interne[20].

L'economia del marchesato, invece, fondamentalmente basata sull'agricoltura, risentiva della qualità dei terreni, che permettevano soltanto un numero limitato di coltivazioni peraltro ad uso e consumo locale e le esportazioni erano spesso colpite da divieto; esistevano anche modeste attività artigianali legate sia al settore

---

[18] A. A. SETTIA, *Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato* cit., p. 409.

[19] F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431* cit., p. 281: "Giangiacomo Paleologo (…) signore di uno staterello eminentemente agricolo, privo di centri popolosi e commerciali capaci di sostenere i gravi oneri di guerra, non potevasi impegnare in un conflitto fra stati così potenti senza la sicurezza di un vantaggio considerevole".

[20] ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 171-173; ROBERTO BELLOSTA, *La vita economica a Milano e in Lombardia (secoli XI-XV)*, in *Milano capitale. Volume celebrativo dell'80° anniversario del Rotary Club di Milano*, a cura di G. Rumi, G. Sena Chiesa, G. Soldi Rondinini, L. Antonielli, Milano, Abitare Segesta, 2003, pp. 109-130.

tessile, però appena sufficienti alle richieste del mercato locale, sia ad un commercio soprattutto di passaggio[21], che comunque mantenevano in sé le caratteristiche e le conseguenze dell'economia chiusa.

In secondo luogo, era decisamente marcata la profonda differenza delle strutture politico-amministrative e burocratiche degli stati con cui Gian Giacomo venne a conflitto, innegabilmente più solide, più moderne per l'epoca e dunque maggiormente valide ed efficienti in confronto al sistema burocratico e fiscale del marchesato, forse ancora troppo arretrato[22] in un contesto politico di stati regionali italiani ormai in evoluzione verso criteri politico-amministrativi innovativi che imitavano modelli stranieri vincenti[23].

Se la *virtù*, riallacciandosi ancora a Machiavelli, è certamente una dote indispensabile per un "principe" sia per ottenere il possesso di uno stato sia soprattutto per mantenerlo, per ingrandirlo e per far fronte all'imprevedibilità della *fortuna*, anche gli elementi oggettivi appena esaminati rivestono la loro importanza. Se, come si è appena visto, l'economia del marchesato non era competitiva con quella dei potenti vicini, anche il suo apparato amministrativo non poteva contare ad esempio, sulla lunga tradizione dei conti di castellania sabaudi che risalgono alla metà del XIII sec. e che presentavano, anno per anno, la situazione economica delle singole castellanie. Nell'archivio comunale di Chivasso è conservato un registro risalente alla fine del XIII sec. che contiene fogli di estimo relativi a Chivasso; ma si tratta dell'unico

---

[21] ANNIBALE BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei sec. XIV e XV*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XXV (1923), p. 212.

[22] A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei sec. XIV e XV*, cit., pp. 233 ss., in part. p. 243 ss. e p. 257 ss.

[23] MARIA AUSILIATRICE GINATEMPO, *Finanze e fiscalità*, in *L'Italia alla fine del medioevo. Caratteri originali nel quadro europeo*, I, Firenze, 2006, p. 253 ss.; ALESSANDRO BARBERO, GUIDO CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, "Società e Storia". XV, 1992, pp. 465-511; ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 3-47, 259-272.

documento amministrativo monferrino attualmente conservato anteriore al ‘400[24].

Malgrado i suoi insuccessi, con le conseguenti mutilazioni territoriali subite dal marchesato, a Gian Giacomo va comunque il merito di aver compreso tale situazione di inferiorità e soprattutto, di aver tentato in qualche modo di porvi rimedio, seppure con un ritardo storico che purtroppo gli impedì di rivaleggiare con i suoi avversari.

Non è affatto casuale che i libri dei conti e i catasti relativi alla città si moltiplichino a partire dal 1420, data di un voluminoso registro che riporta beni immobili con relativo imponibile sia dei Chivassesi, sia dei forestieri che possiedono proprietà nel borgo e dintorni[25].

Inoltre, nel 1423, 27 luglio, compare il *Liber consignamentorum*[26], con cui il marchese impone a tutte le comunità la denuncia dettagliata di proventi e proprietà marchionali, in particolare di ogni sua proprietà terriera, coltivata o incolta, di prati, boschi, fitti, pedaggi, esazioni di imposte e di tutto ciò di spettanza del signore, con scadenza perentoria di un mese.

In realtà, le comunità non ottemperano alle richieste del marchese, nonostante le sanzioni previste per inadempienti o ritardatari, infatti Gian Giacomo è costretto a rimandare al 3 marzo dell’anno successivo la stessa richiesta e nomina tale Franceschino de Ripis in qualità di *officialis* incaricato di sovrintendere alle operazioni di computo. Tuttavia, malgrado questo provvedimento, a fine marzo 1424 soltanto Settimo Torinese invia i suoi conti; dal 1425 si attivano altri centri; lo stesso Chivasso li fornisce solo

---

[24] Archivio storico comunale Chivasso (d’ora in poi ASCCH), mazzo 600, fasc. 1: *Registro di tutti li beni, case, crediti, animali e granaglie del 1370*; in realtà, il manoscritto, oggetto di studio a cura di CATERINA PRIANO, *Il “catasto, libro di consegnamenti dei beni mobili ed immobili dell’anno 1370” di Chivasso*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, rel. Prof. Rinaldo Comba, a. a. 1978-1979, si è rivelato più antico e databile al quinquennio 1292-1297.

[25] ASCCH, mazzo 600, fasc. 3: *Libro di registro delle consegne*.

[26] Archivio di stato di Torino (d’ora in poi AST), Sezioni riunite, *Liber consignamentorum*, inv. gen. 954.

il 28 agosto 1426; altre località, per esempio Verolengo, Mombaruzzo, Bruno e altre ancora, benché citate nell'elenco, non li presentano affatto.

Se, da un lato, si rileva la volontà del marchese di imporre al suo stato un'impostazione fiscale rigorosa, dall'altro, però si evidenziano anche la fragilità e l'improvvisazione di questo sistema, in quanto il marchese non possiede l'apparato amministrativo e giuridico idoneo a far rispettare per tempo le debite scadenze.

La volontà marchionale di riscossione per rendere più efficiente lo stato, si nota ancora in Chivasso, infatti per due anni consecutivi compaiono altrettanti catasti relativi al quartiere di S. Michele (1431) e al quartiere di S. Maria (1432), quartieri "bene" del borgo, nonché il *Liber rationum* chivassese del triennio 1430-1432[27].

Evidentemente, Gian Giacomo tentò, per quanto gli fu possibile, di rimediare velocemente all'inefficienza della burocrazia e del sistema fiscale monferrino, per poter competere con i suoi vicini e rivali da tempo molto meglio organizzati sotto questo profilo.

Un altro ambito carente, o comunque inadeguato per l'epoca in cui si sono svolti i fatti narrati, riguarda il settore militare. Gian Giacomo non può contare su capitani di ventura esperti, come ad esempio il Visconti che aveva al suo servizio personaggi come il Piccinino e lo Sforza, dal momento che le finanze del suo stato non glielo consentono; inoltre, l'organizzazione dell'esercito, come si rileva dagli studi del Bozzola e del Settia[28] risultava anch'essa arretrata e inefficiente.

In effetti, la nostra conoscenza di Chivasso relativa al periodo monferrino è paradossalmente nota nei dettagli soprattutto attraverso la documentazione sabauda e non quella marchionale sin

---

[27] ASCCH, m. 403, fasc. 1, *Libro delle ragioni, Liber rationum comunitatis Clavaxii1430, 1431, 1432*. D'ora in poi, *Lr. 1430-32*.

[28] A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica*, cit., pp. 256 ss.; SETTIA, *"Sont inobediens et refusent servir": il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese*, in: *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 85 - 121.

dal triennio 1326-1329 in cui Chivasso, durante la momentanea assenza di Teodoro I Paleologo, passò temporaneamente sotto la sovranità del ramo Acaia di casa Savoia, come documentano i *Conti di castellania* del periodo.

E tale considerazione vale anche per la vicenda in esame: infatti, per la parte riguardante l'occupazione di Chivasso, è ancora la documentazione sabauda che permette di ricostruire lo svolgimento dei fatti attraverso alcune voci dei "Conti dei Tesorieri di guerra"[29].

Dal contesto, si desume che l'attacco a Chivasso viene organizzato dal 23 dicembre 1434, infatti sotto tale data, un tale *Magotus* riceve la somma di due fiorini *parvi ponderis* per recarsi a Santhià e a Vercelli e provvedere di vettovaglie, farina e vino in preparazione dell'assedio di Chivasso[30]; circa tre settimane dopo, il 17 gennaio 1435, Simone di Cigliano, con il compenso di quattro denari grossi, viene mandato dal campo di Chivasso incontro alla bombarda denominata *Domina Amedea*[31] fino a Vische; il giorno seguente, 18 gennaio, un certo Ramella è mandato dal campo di Chivasso a Vische ancora per la bombarda *Domina Amedea* e compensato con la somma di altri quattro denari grossi; altri quattro denari grossi vanno al trombettiere di Vercelli Franceschino per condurre la scorta alle vettovaglie destinate al campo di Chivasso.

Poco più avanti, si legge esplicitamente: *Incipit guerra contra Clavasium* con data 27 dicembre 1435 secondo lo stile della Natività allora in auge, in realtà, ancora 1434, secondo il calendario gregoriano. In questo giorno si pagano 42 fiorini *parvi ponderis* a sei la-

---

[29] F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei "conti" dei tesorieri di guerra*, cit., p. 301.

[30] *[…] pro provisione victualium farine et vini ad obsidionem Clavaxii conducenda*,

[31] ALDO A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, GLF Laterza, 2002, p. 129.

picidi, come stipendio di un mese per la produzione di proiettili di pietra da bombarda *pro exercitu campi contra Clavasium*[32].

Segue poi un interessante elenco di località che forniscono contingenti destinati ad assediare Chivasso: 45 lance, 2988 fanti, 201 balestrieri, un "trabuchiere", dieci bombardieri, due araldi e due commissari addetti alle vettovaglie, in tutto 3249 uomini per una spesa complessiva di 11.780 fiorini, 2 denari e 2 oboli di grossi[33].

I conti nominano poi armi e munizioni da impiegarsi: 480 aste di lancia, 148 asce di "giaveline", 130 ferri di "giaveline"[34], quattro casse di verrettoni.

I conti infine segnalano la prestazione d'opera di Aymonetus de Brozio, il quale si impegna a fornire per tre giorni 16 bovari da Montanaro per il trasporto di legnami per la costruzione di ripari attorno alla grande bombarda detta "Donna Amedea" e davanti al trabucco, entrambi sistemati dietro al castello di Chivasso[35].

Ancora un altro documento sabaudo, il conto della castellania di Chivasso del 1435[36] segnala indirettamente anche i danni agli edifici chivassesi causati dai soldati sabaudi con la ricorrente formula: *per armigeros domini nostri Ludovici ducis Sabaudie* che attribuisce agli stessi non solo la distruzione del *baptitorium papiri* che un tale *Iacobus Paparolius* affittava dal marchese[37], ma anche della *res-*

---

[32] F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei "conti" dei tesorieri di guerra* cit., p. 304.

[33] *Ibidem.*

[34] Giavellina, giaverina, chiaverina: «Sorta di arma da lanciare, come una mezza lancia, con ferro in cima di tre facce, o lati terminanti in punta», NICOLA ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1966, s. v.

[35] F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei "conti" dei tesorieri di guerra* cit., pp. 301-305.

[36] AST, Sezioni riunite, *Camerale Piemonte*, art. 27, paragrafo 1-2, mazzo 16, rotolo 4 (1435-1436). D'ora in poi, abbreviato in *Cdc. 1435.*

[37] Il *Cdc 1435*, f. 10, precisa che a *Iacobus Paparolius* viene abbuonato l'affitto di un ducato d'oro per l'anno in corso e per il 1436 per consentirgli la ricostruzione dell'opificio completamente distrutto dai soldati sabaudi: FABRIZIO SPEGIS, *Fiscalità e*

siam, cioè della segheria a energia idraulica situata presso il Po, di due mulini del borgo S. Pietro e del tetto del castello[38].

Nello stesso conto di Ottonino di Lavigny, primo castellano di Chivasso dall' inizio della dominazione sabauda, si rilevano, rispetto ai computi del triennio 1326 - 1329, dati particolarmente utili soprattutto per la conoscenza delle condizioni del castello nel gennaio del 1435.

Il lavoro maggiormente impegnativo, 48 giornate svolte da tali *Simone de laz Porta* e *Iohanni clavario de Cilliano carpentari*, effettuato per il rifacimento del tetto del castello di Chivasso, fa capire che era stato distrutto, probabilmente a causa dell'assedio [39] e necessitava quindi di urgente riparazione; la durata di tali lavori rende l'idea o dell'entità dei danni subiti o del livello di degrado della fortezza.

Si pagano ancora le spese per interventi all'interno del castello ad Antonio *de Sordivello*, in ragione di 17 giornate lavorative impiegate per la copertura di una stanza e della loggia [40].

A mastro *Iacobo Bellioni de Rippolis* si corrispondono 18 giornate di lavoro per la ristrutturazione del tetto dell'armeria e della stalla del castello [41] e a mastro *Faczano de Clavaxio carpentario* si corrisponde la somma per 17 giornate di lavoro per la

---

società a Chivasso nel XV sec. Amministrazione monferrina e sabauda a confronto (prima parte), "Studi chivassesi", 4 (2013), p. 170.

[38] *Cdc. 1435*, f. 35; F. SPEGIS, *Fiscalità e società a Chivasso nel XV sec.* (*seconda parte*), 5 (2014), cit., p. 208, nn. 111 e 112.

[39] *Cdc. 1435*, f. 36 "*ad recoperiendum castrum Clavaxii*"; SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, cit., p. 321; C. VITTONE, *Casa Savoia e Chivasso* cit., I, p. 254: «E tosto furono dalle soldatesche di Ludovico <di Savoia> occupate Settimo, Brandizzo e Chivasso, dopo breve assedio e combattimento colle milizie marchionali fattasi breccia nelle mura mercè una grossa bombarda e altra grossa artiglieria».

[40] *Cdc. 1435,* f. 37: *[…] Anthonio de Sordivello copertori coporum pro suis salario et expensis decem septem dierum quibus vacavit ad coperiendum aulam et lobiam castri domini Clavaxy.*

[41] *Cdc. 1435,* f. 37: *Libravit magistro Iacobo Bellioni de Rippolis carpentatori pro suis salario et expensis decem octo dierum quibus vacavit ad recoperiendum in castro dicti loci Clavaxy copos seu tegulas et in melius reponendo tam super tecto artillierie quam stabulo dicti castri, ubi pluebat.*

copertura della torre maggiore (presumibilmente la torre ottagonale) e del corridoio delle mura [42].

Altro lavoro importante viene appaltato a mastro Nigro [43]: la costruzione di 18 trabucchi di muro (circa 54 m) per il contenimento del fossato rivolto verso l'abitato.

Si affida infine a tale *Iacobo Manduì de Vigono magistro artillieriarum* l'incarico di ispezionare *municiones et artillierias dicti castri ut melius consignarentur pro domino* e di redigerne l'inventario. I termini *municiones* e *artillierias* sono da intendersi qui nel senso generico di "approvvigionamenti" e "armeria".

È difficile stabilire se tali riparazioni da effettuare alla fortezza fossero da ascriversi esclusivamente all'assedio sabaudo; se davvero così fosse, a causa delle devastazioni prodotte *per amigeros domini ducis Sabaudie*, di cui s'è detto poc'anzi, si deduce che l'attacco fu certamente assai violento.

Di ciò, comunque, erano consapevoli sia il Sangiorgio, quando scrive che dopo l'arresto di Giovanni, figlio di Gian Giacomo, il cugino duca Ludovico di Savoia "pubblicamente cominciò a guerreggiare la terra di Chivasso" [44]; sia il Vittone il quale, in particolare, precisa:

> E tosto furono dalle soldatesche di Ludovico <di Savoia> occupate Settimo, Brandizzo e Chivasso, dopo breve assedio e combattimento colle milizie marchionali fattasi breccia nelle mura mercè una grossa bombarda (evidentemente la *Domina Amedea*) e altra grossa artiglieria[45].

[42] *Cdc. 1435,* f. 38: *Libravit magistro Faczano de Clavaxio carpentario pro suis salario et expensis decem septem iornatarum quibus vacavit in castro Clavaxy ad coperiendum magnam turrim <?> scale pro eundo super correorium meniorum* (sic) *dicti castri.*

[43] *Cdc. 1435,* f. 39: *Item libravi magistro Nigro fornaserio et muratori habitanti Clavaxy (…) pro factura et construccione decem octo trabucorum muri per ipsum factorum et constructorum in fondamento bragarum fossati muri castri dicti loci Clavaxy tendentis versus villam predictam.*

44 B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 321-322.

45 C. VITTONE, *Casa Savoia e Chivasso* cit., I, p. 254.

Fa eccezione soltanto il Borla asserendo, quindi erroneamente, che l'occupazione di Chivasso avvenne senza ricorso alla violenza[46].

L'8 gennaio 1435, dunque, dopo due giorni di assedio, il Maresciallo Manfredi di Saluzzo, comandante delle truppe sabaude, intimò la resa al castello di Chivasso, nonostante che Gian Giacomo Paleologo, saputa la notizia del sequestro del figlio Giovanni da parte di Ludovico, avesse orgogliosamente intimato a Giovanni Sassello chiavaro di Chivasso:

> Anche se detto nostro figlio fosse condotto dinanzi alle mura, vogliamo che piuttosto di cedere Chivasso, lo lasciate uccidere: ne abbiamo degli altri!

Non solo: il marchese gli raccomandò di sostenere l'assedio del Savoia per altri sei giorni.

Intanto, a Torino, previ accordi tra il Savoia e il Visconti, il 17 gennaio si stabilì di inviare ambasciatori a Casale per convincere il marchese ad accettare le condizioni proposte con la mediazione del Visconti; nella stessa mattinata, essi giunsero a Chivasso per concordare l'armistizio con il maresciallo Manfredi di Saluzzo che – come sappiamo –

> aveva continuato in tutto questo tempo le operazioni contro la piazza di Chivasso con la maggiore energia, radunando genti d'arme e portando sotto Chivasso diverse grosse bombarde[47].

Il 21 gennaio, Gian Giacomo giunto a Torino, si rassegnò ad accettare la consegna di Settimo, Chivasso e Ozegna in cambio della restituzione delle altre sue terre con vincolo di vassallaggio al

[46] G. BORLA, *Memorie*, II, cit., p. 781: «L'anno seguente <1435>, senza dar mano alle armi, acquistò il Duca di Savoja dal Marchese di Monferrato Chivasso, suo Castello, e molte terre del Monferrato».

[47] F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431* cit., p. 419.

Savoia[48]. Il 29 gennaio, infine, il duca di Savoia Amedeo VIII prese ufficialmente possesso di Chivasso e ricevette il conseguente giuramento di fedeltà da parte della cittadinanza.

Soltanto allora, il fedele chiavaro di Gian Giacomo, Giovanni Sassello, si arrese dopo l'assenso del marchese[49].

Fabrizio Spegis, nato a Torino il 21 marzo 1954, dopo aver conseguito il diploma di Maturità classica, si laurea in Archeologia greca e, dal 1980, si trasferisce a Chivasso dove tuttora vive e lavora presso il locale Liceo Linguistico in qualità di professore di Italiano, Latino e Storia. Partecipa a campagne di scavo con l'Istituto di Archeologia di Torino in Calabria negli anni 1976-1979 e nel biennio 1984-1985 collabora con la Soprintendenza archeologica del Piemonte allo scavo di una necropoli tardoromana a Verolengo, suo paese d'origine. Nel 1986 pubblica un saggio sul *La mansio Quadrata in epoca romana*, cui seguono, fino al 2016, una serie di volumi riguardanti la storia di Verolen-

---

[48] AST, Corte, *Monferrato ducato, m. 13, fasc. 11: Donazione fatta dal Marchese Gioanni Giacomo di Monferrato di compagnia degl'Ambasciatori del Duca di Milano, 1435, 27 gennaio: Donazione fatta dal Marchese Gioanni Giacomo di Monferrato (…) à favore del Duca Amedeo di Savoja (…) de Castelli, e Luoghi di Chivasso, Settimo, Volpiano, Caluso, Verolengo, Trino, Fontanetto, Palazzuolo, Livorno, Bianzè, Tricero, Morano, Villanova, e generalmente tutto Ciò, che detto Marchese possede tanto nel Dominio, Resorto, e Sovranità, che in Feudi Retrofeudi, Fedeltà, Omaggj, Aderenti, e Raccomandati, di quà dal Pò; Con più delle Città, Castelli, e Luoghi d'Acqui, Nizza, Mombaruzzo, Strevi, Capriata, Ponzone, Fontanile, Quaranti, Casale, Castelletto, Alice, Castel Rochero, Ricaldone, Rivalta, Castelnovo, Val di Bormida, Trisobio, Carpenetto, Montaldo, Vizone, Paretto, Melazzo, Bestagno, S.t Steffano, Castiglion, Tinella, Cigliano, 1435, 27 gennaio; Id., m. 14, fasc. 1: Infeudazione fatta da Ludovico di Savoja […] à favore di Gioanni Primo genito del Marchese Gioanni Giacomo di Monferrato in esecuzione del pronunziamento degl'Ambasciatori di Filippo Maria Anglo Duca di Milano sovra le differenze, che vertivano trà detto Duca, ed il Marchese Gioanni Giacomo di Monferrato, e della donazione per questo fatta al detto Duca di tutte le Città, Castelli, Terre, e Luoghi già descritti nella precedente donazione al n.o 11. alla riserva di Chivasso, Settimo, ed Ozegna, Azeglio, e Brandizzo.*

[49] F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431* cit., p. 422.

go, tra cui si ricordano: *La mairie di Verolengo*, *Origini di Verolengo*, *Presenza gerosolimitana a Verolengo*, *S. Maria di Piazza*, *Casabianca, storia di una frazione* e, nel settembre 2016: "*Entrarono in detto luogo di Verolengo con gran tumulto e facendo strepito d'armi": problematiche politiche e sociali all'inizio del dominio gonzaghesco in Monferrato. La controversa vicenda delle fortificazioni di Verolengo*. Collabora con articoli e saggi col "Bollettino Storico Vercellese" e la rivista "Monferrato, arte e storia". Dal 2005, è presidente della Società Storica Chivassese e con i Soci fondatori ha istituito la rivista "Studi chivassesi", giunta al settimo numero.

Da Fruttuaria al ducato di Savoia. Il caso di Brandizzo

Claudio Anselmo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/ANS

L'oggetto di questo contributo riguarda il passaggio del borgo e del territorio di Brandizzo dalla giurisdizione formale dell'abbazia di Fruttuaria e dal dominio *de facto* dei marchesi di Monferrato al ducato di Savoia. Si tratta essenzialmente di un caso, peraltro non infrequente, in cui il nuovo assetto determinato dall'annessione sabauda del marchesato paleologo risente di una persistente duplicità e sovrapposizioni di poteri che da più di un secolo si contendono il controllo di una via di transito di non secondaria importanza come quella che da Torino conduce a Chivasso. La dinamica messa in moto dal passaggio di Brandizzo al ducato consente di gettare una qualche luce sui complessi rapporti fra la potenza signorile sabauda e quella rappresentata da una antica fondazione monastica come Fruttuaria.

Un dominio conteso

Sin dal XII secolo gran parte del territorio di Brandizzo costituiva, per effetto di una donazione del 1079, una porzione del patrimonio della fondazione monastica di Fruttuaria che al tempo si trovava all'apice del suo prestigio e della sua potenza. Non si contavano infatti in Piemonte e in tutta Italia i luoghi in cui il monastero fondato da Guglielmo di Volpiano nel 1003 non avesse radicata la sua presenza[1].

* Società Storica Chivassese

[1] Sulle varie fasi dell'organizzazione monastica fruttuariense si veda: ALFREDO LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo: dalla «Ecclesia»*

A partire dagli ultimi decenni dello stesso secolo l'intraprendenza espansionistica monferrina, che teneva ormai saldamente l'importante centro di Chivasso, perseguì il suo dominio mediante l'istituzione e la riscossione del pedaggio sulle più importanti vie di comunicazione. Vassalli del marchese davano inizio pertanto ad una sorta di «occupazione» del territorio di Brandizzo suscitando le vibrate proteste degli abati legittimi signori del luogo[2].

Il culmine di tale strategia, effettuata con colpi di mano e azioni armate, si ebbe nel 1203 quando Ottone di Grafagno esponente di spicco dell'entourage del marchese decise l'edificazione di un nuovo insediamento in prossimità del Malone attuando un disegno che si inscriveva in una dinamica conosciuta e studiata, quella dei borghi di nuova fondazione[3]. A partire dal XIII secolo la penetrazione monferrina in Brandizzo si può affermare essere un dato acquisto e stabile anche se affatto pacifico. Non si contano infatti le azioni e le proteste messe in atto dagli abati che rivendicano la legittimità del loro dominio continuando ad esercitare sul territorio – o molto più probabilmente su una porzione di esso – tutte le prerogative proprie del signore quali le investiture o la soluzione di controversie fra gli abitanti. Valga come esempio un documento del 14 settembre 1352 con il quale gli «*homines de Brandicio*» prestano in Montanaro, altra residenza abbaziale dopo San Benigno, un omaggio di fedeltà, giuramento tipico dei vassalli, all'abate di Fruttuaria Tommaso *de Bagnolio*. In tale atto i brandizzesi si riconoscono sudditi e promettono di adempiere fedelmente vari doveri tra cui quello di difendere «*cum armis et sine armis*» i diritti degli abati e di non maltrattare per alcun motivo i suoi legati, segno questo di una realtà che doveva aver luogo piut-

---

all'«Ordo», in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del convegno, Pontida 3-6 settembre 1995, Cesena, 1998, pp. 97-138.

[2] CLAUDIO ANSELMO, *Le origini di Brandizzo. Dall'età tardo antica al basso medioevo*, Peveragno, Blu Edizioni, 1999, pp. 109-112.

[3] *Ibid.*, pp. 112-114.

tosto di frequente non da parte degli abitanti ma dai turbolenti seguaci del marchese questi sì armati e bellicosi[4]. Non è da escludersi infatti che il solenne atto fosse più l'espressione di un desiderio che la rappresentazione di uno stato di fatto occorrendo infatti tener presente che la presenza sacrale e disarmata dell'abate ben poco poteva a fronte dei bellicosi vassalli marchionali.

Il 4 settembre 1388 si riuniva a Moncalvo il parlamento del Monferrato per ripartire una taglia fra tutte le terre del marchese «*pro accipiendo gentes armigeras*» e Brandizzo vi partecipava per la prima volta con i rappresentanti della comunità «*consulibus ac communitatibus*». Così sarà fino al 1420 quando, sempre a Moncalvo, in occasione del matrimonio di Sofia sorella del marchese Giangiacomo con il primogenito dell'imperatore di Bisanzio, la stessa comunità sosterrà la spesa di 408 fiorini[5].

Ma, nonostante ciò, gli abati continuavano non soltanto a rivendicare ma anche ad esercitare la loro giurisdizione così come si evince dalle investiture feudo di Brandizzo ad esponenti della famiglia abbaziale *de Segleriis* intervenute nel 1399 e nel 1409. Sarà l'energico marchese Teodoro II nel periodo in cui si dispiegano gli ultimi fuochi dell'espansionismo monferrino, a limitare le pur legittime pretese degli abati di Fruttuaria nel periodo in cui la fondazione monastica viveva da tempo il suo inesorabile declino. Il 22 settembre 1407 «*in castro Montanarii*» alla presenza di vari nobili testimoni, fra cui Tommaso e Antonio Malaspina, Teodoro II si accordava con l'abate di Fruttuaria Pietro prendendo sotto la sua salvaguardia e protezione il monastero, i suoi uomini e le sue terre con la condizione che il capitolo non avrebbe eletto l'abate senza l'approvazione del marchese. Inoltre, si conveniva che in caso di guerra gli uomini dipendenti dalle terre fruttuariensi avrebbero dovuto fornire alle truppe monferrine il necessario

---

[4] A.S.T., Corte, *Abbazie, San Benigno di Fruttuaria,* mazzo 15, fasc. Il documento è integralmente riprodotto in C. ANSELMO, *Le origini* cit., pp. 150, 151, documento n. 7.
[5] *Parlamento del Monferrato*, a cura di Annibale Bozzola, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1926, p. 40, p. 78.

vettovagliamento, in cambio il marchese avrebbe garantito all'abate la difesa dei suoi domini. Si trattava con ogni evidenza di una sorta di protettorato se non di una annessione di fatto che mette in luce il processo di disgregazione della capacità autonoma di controllo del patrimonio monastico[6].

La scomparsa di Teodoro II nel 1418 e l'entrata in scena del successore, il figlio Giangiacomo di ben più debole tempra rispetto al padre, non mancò di avere qualche ripercussione anche nei complessi equilibri locali. Il 12 aprile 1419 ha luogo *in castro Clavaxii* un importante incontro in cui alla presenza del marchese Giangiacomo l'abate di Fruttuaria Aleramo del Carretto esprime tutte le sue rimostranze contro l'ultimo usurpatore del feudo di Brandizzo Giovanni Antonio *de Macello* e «nell'elevare la sua ferma protesta» ripercorre tutta la complessa vicenda fin da quando, più di un secolo prima, esponenti della famiglia chivassese dei *de Palacio*, fedeli sudditi del marchese di Monferrato, avevano «invaso» Brandizzo sottraendone il possesso agli abati di Fruttuaria[7].

L'incontro non diede i risultati sperati e le cose rimasero al punto di prima, l'abate sperava infatti che Giangiacomo revocasse o modificasse l'atto con il quale nel 1405 Teodoro II investiva il suddetto Giovanni Antonio *de Macello de Clavasio* del feudo di Brandizzo. Soltanto nel 1429 ed esattamente il 23 marzo a Pontestura alla presenza del marchese Giovanni III figlio di Giangiacomo, si addiveniva alla stipula di una convenzione fra Giovanni Antonio *de Macello* e il cancelliere abbaziale Giacomo *de Segleriis*. In essa, prendendo atto che «*in castro et loco Brandicii*» continuavano ad imperversare liti e discordie, le parti si impegnavano ad evitare violenze contro persone e cose sotto pena di 200 scudi d'oro da versarsi alla parte colpita. Pochi anni prima dell'annessione sabauda del Monferrato, pur se la signoria dei marchesi su Brandizzo appare un dato incontestabile, permanevano ben ferme le ri-

[6] A.S.T., Sezioni Riunite, *Economato Benefici vacanti, S. Benigno di Fruttuaria*, mazzo 1 (n. a: m. 5, nn. 21 e 22). Il documento meriterebbe di essere studiato e pubblicato.
[7] A.S.A., Fondo Roero di Cortanze, *Abbazia di San Benigno di Fruttuaria (1272-1451)*, faldone 85, n. 230.

vendicazioni degli abati di Fruttuaria tese a contestarne o comunque a limitarne la legittimità del possesso[8].

Dal marchesato di Monferrato al ducato di Savoia

Il vigoroso espansionismo sabaudo di Amedeo VIII era ostacolato da quello che il Cognasso ha definito «il protendersi fastidioso del marchesato monferrino addentro al Canavese e al Vercellese»[9]. Il problema era costituito in particolare dall'importante centro di Chivasso indispensabile nodo commerciale e viario. In seguito a complicate vicende diplomatiche che il debole marchese Giangiacomo non riusciva a contrastare efficacemente, con il patto segreto di Thonon del 1342 Chivasso sarebbero transitata temporaneamente insieme a Settimo, Volpiano, Brandizzo, Trino e Livorno nei domini sabaudi con la clausola che tali luoghi sarebbero poi stati infeudati a Giovanni figlio del suddetto marchese. Naturalmente ciò non avvenne e due anni dopo il figlio di Giangiacomo fu tratto in arresto con l'intimazione di cedere quanto precedentemente pattuito a Thonon mentre le truppe sabaude mettevano sotto assedio Chivasso che capitolava dopo breve resistenza. Il 27 gennaio 1435 fu raggiunto un accordo con il quale veniva imposto al marchese di Monferrato un oneroso trattato di pace. Esso permetteva al duca Amedeo di raggiungere il suo scopo: il riconoscimento «in donazione» di tutte le terre del marchesato a sinistra del Po e sulla destra del Tanaro che sarebbero poi state infeudate al figlio di Giangiacomo ad esclusione di «Chivasso, Ozegna e Azelio, che dovevano rimanere possesso diretto dei Savoia, come pure l'aderenza di Fruttuaria»[10].

---

[8] *Ibid.*, faldone 85, n. 231.

[9] FRANCESCO COGNASSO, *Amedeo VIII (1383-1451)*, 2 voll., Torino, G. B. Paravia, 1930, II, p. 122.

[10] FRANCESCO COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434*, in "Archivio Storico Lombardo", XLV (1919), pp. 145-150.

Ai fini del presente contributo occorre soffermarsi sul contenuto di tale documento. In esso Brandizzo viene menzionato a parte dagli altri luoghi del marchesato che transitano nel ducato di Savoia e considerato come un nucleo a se stante, riconoscendo che esso rientrava nella competenza di Fruttuaria come sua appendice o *aderenza*:

> *et ressorto Brandicii ac adherencia perpetua Abbatiae et Conventus monasterii Fructuariensis, castrorumque, hominum, terrarum et honorum universorum ipsius monasterii, que et quas principaliter habet, tenet et possidet dominus abbas predictus*[11].

I termini *ressorto* e *adhaerentia* indicano una porzione del territorio situata ai suoi confini e soggetto a una giurisdizione propria. Era in sostanza il riconoscimento della sovranità *de iure* che gli abati continuavano ad esercitare su Brandizzo ma che non impediva affatto la sua annessione al ducato di Savoia.

Pochi mesi dopo ed esattamente il 15 luglio 1435 veniva redatto «*super pontem castri Thaurini*» alla presenza di vari dignitari sabaudi un documento dal titolo *Reacchetum et pactiones Brandicii* (riscatto e pattuizioni di Brandizzo) mediante il quale Ludovico di Savoia figlio di Amedeo VIII richiamandosi alla «donazione» del gennaio precedente avanzava la pretesa della piena giurisdizione su Brandizzo:

> [...] *pretenderet turrim seu domum fortem Brandixy, cum illius burgo, territorio, districtu, iurisdicione, hominibus, fictis, pedagiis et ceteris pertinenciis universis* [...][12].

A tale pretesa si opponeva Giovanni Antonio *de Macello* sostenendo di essere il legittimo signore del luogo in quanto a suo tempo investito dai marchesi di Monferrato. Si giungeva pertanto ad una transazione in cui si prevedeva che il duca di Savoia

[11] A.S.T., Sezioni Riunite, *Camere dei Conti*, art. 957. L'originale del documento è in A.S.T., Corte, *Monferrato ducato,* mazzo 13, n. 11.
[12] A.S.T., Sezioni Riunite, *Titoli per feudi*, art. 754, mazzo 3 B.

avrebbe dovuto riscattare il feudo a favore dei *de Macello* entro sei anni spirati i quali se ciò non fosse avvenuto Brandizzo sarebbe entrato a far parte integrante del demanio ducale e gli stessi de Macello avrebbero ottenuto la somma di 1500 ducati d'oro e nel frattempo avrebbero continuato a posseder il luogo, liberi entro sei anni di venderlo.

Come si vede, nonostante la «donazione» che segna il passaggio dal marchesato di Monferrato al ducato di Savoia del 1435, il nuovo assetto signorile stenta a prevalere e ad imporsi sui vassalli del marchese. Così il 5 agosto successivo gli uomini di Brandizzo prestano due distinti giuramenti, uno nelle mani del castellano sabaudo di Chivasso e l'altro in quelle di Giovanni Antonio de Macello il quale nel 1441, trascorsi i sei anni convenuti e non riscattato dal duca il feudo in suo favore, lo vende a Simonino I Dal Pozzo esponente di quella nobiltà sabauda che non ha più carattere militare ma fiscale e in cui tende ad affermarsi la successione per la sola primogenitura maschile. I Dal Pozzo saranno investiti del feudo Brandizzo per quasi un secolo da tutti i principi di Casa Savoia e nel 1526 Simonino II concederà alla comunità i suoi statuti, cardine del diritto locale ed espressione del potere di emanare norme giuridiche riconosciuto ai feudatari[13].

Sbaglieremmo tuttavia se pensassimo che Fruttuaria avesse dismesso le sue pretese. Ancora nel 1444 quando la sovranità sabauda e il saldo dominio dei Dal Pozzo su Brandizzo era ormai consolidato, l'abate Michele della Ripa investiva «*de castro, villa, finibus, poderio, districtu et commitatu Brandicii*» i figli del sunnominato cancelliere abbaziale Giacomo *de Segleriis* e altrettanto facevano nel 1451 i vicari del nuovo abate Giovanni Ludovico di Savoia (Gianluigi), fratello del duca Amedeo IX e vescovo di Ginevra[14]. La sua nomina era stata il risultato dell'autorizzazione concessa nello stesso anno 1451 dal papa Niccolò V ai duchi di Savoia ad

---

[13] Sugli statuti di Brandizzo: CLAUDIO ANSELMO, *Il pescatore di gamberi. Poteri feudali e comunità nella storia e negli statuti di Brandizzo del 1526*, Chivasso, Aquattro Edizioni, 2013.

[14] A.S.T., Corte, *Abbazie, San Benigno di Fruttuaria*, mazzo 15, fasc. 9; A.S.A., Fondo Roero di Cortanze, *Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria (1272-1451)*, faldone 85, n. 232.

intervenire nell'elezione e nella scelta degli abati. Per Brandizzo fu l'ultimo sussulto e da allora non avrebbero più avuto luogo le ormai anacronistiche investiture[15].

Sarebbero rimaste *in temporalibus* le cosiddette quattro *Terre Fruttuariensi*: San Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore che nel 1476, in quadro politico-militare di forte debolezza del ducato di Savoia, furono oggetto di un «colpo di mano» dimostrativo da parte delle milizie assoldate dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza[16]. L'anno seguente il papa Sisto IV Della Rovere costituiva l'abbazia in commenda e successivamente con la bolla *Romani Pontificis providentia circumpspecta* sottraeva ai monaci di Fruttuaria la facoltà di eleggere al loro interno l'abate riservandola al Sommo Pontefice. Come primo abate commendatario fu scelto il cardinale nipote Domenico Della Rovere dei signori di Vinovo e futuro arcivescovo di Torino. Gli abati commendatari spesso non visitavano neppure Fruttuaria e si limitavano a nominare un vicario che provvedesse all'amministrazione temporale dell'abbazia. Nel 1583 delle centinaia di monaci di un tempo non ne restavano che otto. Nel 1585 papa Sisto V soppresse il monastero e i monaci furono sostituiti da una collegiata di canonici, al cui vertice continuava ad essere nominato dalla Santa Sede l'abate commendatario.

A partire dal 1576 Emanuele Filiberto riuscì ad ottenere per sé e per i suoi discendenti con il consenso del pontefice quello che nel 1407 era riuscito solo in parte a Teodoro II Paleologo e cioè lo *jus patronatus* e lo *jus praesentandi.*

---

[15] GIAMPIETRO CASIRAGHI, *Vescovi ed istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di Giorgio Cracco, Roma, Viella 1998, p. 468.

[16] Sulla spedizione si vedano: ANTONINO BERTOLOTTI, *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", X (1883), pp. 549-646; CLAUDIO ANSELMO, *"Non perdonar cosa alcuna excepto chiesa monasterio et cose sacre". Il colpo di mano sforzesco contro le Terre di Fruttuaria: una pagina poco nota di storia piemontese*, in "Studi Chivassesi ", 2 (2011), pp. 111-149.

La fine del dominio temporale di Fruttuaria

Primo abate commendatario presentato dai Savoia fu Giovanni Battista di Savoia Racconigi nominato da papa Gregorio XIII Boncompagni. Da allora in poi, tranne rari casi in cui la Sede Apostolica riusciva ad imporsi, furono proposti come abati esponenti di Casa Savoia o dell'aristocrazia sabauda. All'inizio del XVIII secolo l'abbazia aveva ormai perduto tutte le terre ad essa soggette nei secoli precedenti, tranne San Benigno, Montanaro, Feletto e Lombardore che erano dette terre abbaziali o papaline. La sua giurisdizione spirituale si estendeva ancora però sulle parrocchie degli antichi domini monastici di San Giorgio, Busano, Front, Vauda, Rivarossa, San Giusto, Faule, Villanova Solaro e infine Brandizzo.

La politica di Vittorio Amedeo II, tesa all'accentramento e all'unificazione giudiziaria e amministrativa, non poteva tollerare isole di esenzione o di privilegio, come lo staterello ecclesiastico di Fruttuaria «inviscerato» nel regno di Sardegna così come altri feudi ecclesiastici[17]. Nel 1710 profittando della morte dell'abate Francesco Carron di San Tommaso egli fece occupare *manu militari* le Quattro terre abbaziali dando inizio ad un lungo braccio di ferro con Roma quella che è stata definita una vera e propria guerra di carte non senza gravi tumulti da parte delle popolazioni che non si rassegnavano, con l'annessione sabauda, alla perdita degli antichi privilegi. Una delle accuse ricorrenti di parte sabauda era che le terre papaline erano spesso rifugio di impuniti malfattori e contrabbandieri[18].

---

[17] Sui feudi ecclesiastici si veda: VITTORIO TIGRINO, *Feudi pontifici e stato sabaudo nel Settecento. La guerra di scritture sui "feudi dell'asteggiana"* in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento,* a cura di Jean-Francois Chauvard, Andrea Merlotti, Maria Antonietta Visceglia, Roma, Ecole Française de Rome, 2015, pp. 357-384. Sulla politica ecclesiastica dei Savoia nel XVIII secolo un contributo fondamentale con ricca bibliografia è offerto da MARIA TERESA SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997.

[18] DOMENICO CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, Torino, Le Monnier, 1856, p. 17.

Nel 1741 papa Benedetto XIV Lambertini concesse ufficialmente a Carlo Emanuele III la giurisdizione temporale su Fruttuaria costituendolo vicario perpetuo della Sede Apostolica per quei territori. Rimase la giurisdizione spirituale dell'abbazia *nullius* sulle quattro terre e sulle nove menzionate parrocchie fra cui Brandizzo.

Otto anni dopo diventava abate di San Benigno di Fruttuaria dove sarebbe rimasto sino alla morte avvenuta nel 1784 e circondato dalla fama di santità il cardinale Vittorio Amedeo Delle Lanze. Questi, il cui padre era figlio naturale di Carlo Emanuele II, fu sicuramente l'ecclesiastico più importante e più influente durante i regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, di cui fu grande elemosiniere ed ebbe grande parte nella erezione delle nuove diocesi di Pinerolo, Susa e Biella. Per ben due volte, durante i conclavi del 1769 e del 1774 che videro le elezioni di Clemente XIV Ganganelli e Pio VI Braschi fu vicino ad ascendere al soglio di Pietro[19]. Tutti paesi costituenti l'abbazia, che sotto il profilo spirituale visse durante il suo episcopato gli splendori di un tempo, furono visitati più volte dal cardinale che volle conoscere di persona i luoghi, lo stato del clero, dell'amministrazione dei Sacramenti, delle confraternite, della liturgia, della predicazione e della catechesi. Ispirando la sua azione a propositi di riforma nello spirito del concilio di Trento indisse e celebrò vari sinodi e, come emerge dai verbali e dai decreti emessi, sua principale preoccupazione fu sempre, oltre alla repressione degli abusi, la purificazione del culto[20].

---

[19] Rimangono ancora fondamentali sul cardinale Delle Lanze gli studi di PIETRO STELLA, *La «apostasia» del cardinale Delle Lanze (1712-1784). Contributo alla storia del giansenismo in Piemonte*, in "Salesianum", 25 (1963), Torino, pp. 3-46; ID., *Il giansenismo in Italia*, Zurich, Verlag, 1966-1974, pp. 159-293; ID., *Delle Lanze Carlo Vittorio Amedeo Ignazio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990. Mi permetto altresì di rinviare alla breve sintesi biografica: CLAUDIO ANSELMO, *Il cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze Abate di San Benigno di Fruttuaria*, in "Il Canavesano", Ivrea, 2000, pp. 69-72.

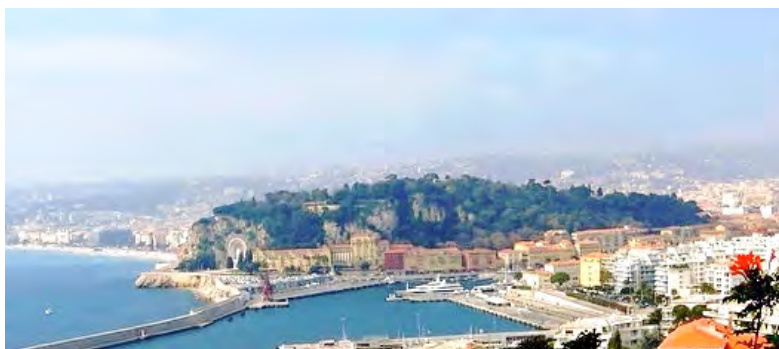
[20] Cfr., CLAUDIO ANSELMO, *San Giacomo Apostolo. La chiesa parrocchiale di Brandizzo nella storia e nell'arte*, Peveragno, Blu Edizioni, 2002, pp. 47-78.

Nel 1803 si ebbe la soppressione napoleonica dell'abbazia di Fruttuaria e nel 1817 papa Pio VII con il breve *Beati Petri Apostolorum Principis* che riorganizzava le circoscrizioni ecclesiastiche piemontesi, aggregava la parrocchia di Brandizzo all'arcidiocesi di Torino facendo così venire meno quel che rimaneva del plurisecolare legame con l'antica fondazione monastica.

Claudio Anselmo (1954) saggista e studioso di storia locale è segretario della Società Storica Chivassese. Tra le sue pubblicazioni: *Le origini di Brandizzo. Dall'età tardo antica al basso Medioevo*, Cuneo 1999, *San Giacomo Apostolo. La chiesa parrocchiale di Brandizzo nella storia e nell'arte*, Chivasso 2002, *La fatica della libertà. Brandizzo dalla dichiarazione di guerra alla Liberazione*, (con S. Gosso), *Agguati ed assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Chivasso 2005, *Il pescatore di gamberi. Poteri feudali e comunità nella storia e negli statuti di Brandizzo del 1526*, Chivasso 2013, *La memoria e l'oblio. Brandizzo nella Grande Guerra*, (con A. Rebora), Chivasso 2015.

Amedeo VIII di Savoia e Nizza di Provenza

Mara de Candido[*]

DOI 10.26344/CSP.SBN/DEC

La collina di Nizza oggi. La sommità ospitava il primo insediamento della città e, in seguito, la possente piazzaforte iniziata con Amedeo VIII di Savoia nel 1436 e demolita per volere di Luigi XIV di Francia nel 1706.

CASA SAVOIA VERSO IL MARE MEDITERRANEO

Antefatto storico
Gli Angiò debitori verso Casa Savoia

A metà del XIII secolo (1246) Carlo I d'Angiò, fratello del Re di Francia, diviene conte di Provenza.

In pochi decenni gli Angioini dalla costa provenzale si espandono nel bacino del mare Mediterraneo, cominciando con la

[*] Storico dell'Architettura.

conquista del Regno del Sud-Italia, e si stabiliscono a Napoli. Di qui si spingono verso levante occupando la Puglia, l'Albania e l'Ungheria.

I figli di Carlo II d'Angiò (1285-1309) diventano i diretti capostipiti di rami dinastici collaterali, che prendono il nome dai territori su cui governano. Per particolare importanza si distingue il ramo degli Angiò-Durazzo.

La Provenza, decentrata rispetto al Regno di Napoli, all'inizio del XIV secolo viene divisa in ventotto vicarie, il cui governo generale è affidato dal Re a un siniscalco, che lo rappresenta con una certa autonomia.

Nel territorio montagnoso e impervio a nord delle vicarie orientali, nelle alte Alpi Marittime, si insedia un ramo dei Grimaldi, famiglia genovese già presente sulla costa.

Nel 1343 Giovanna I d'Angiò diviene regina di Napoli e contessa di Provenza. Senza eredi diretti, nel 1372 la Regina sceglie come successore il cugino Carlo d'Angiò-Durazzo.

Nel 1378 muore a Roma papa Gregorio XI. Per insuperabili contrasti all'interno del Concilio, sono eletti due papi: a Roma Urbano VI e a Fondi (Latina) Clemente VII, che riporta la sede pontificia ad Avignone. È l'inizio dello scisma d'occidente.

Il duro scontro, anche militare, tra i due pontefici per fare proseliti condiziona la politica coeva; in Provenza si scatena una sanguinosa guerra civile tra i partigiani dei due papi. La regina Giovanna riconosce l'autorità di Clemente VII e impone la sua scelta ai Provenzali.

A Roma papa Urbano VI scomunica Giovanna I d'Angiò, dichiarandola eretica e scismatica, e invita Carlo d'Angiò-Durazzo a intervenire in Italia per far valere i suoi diritti ereditari su Napoli. La regina Giovanna, per ottenere il sostegno del Re di Francia, nel 1380 nomina un nuovo erede universale: Luigi I d'Angiò.

Il conflitto armato tra i due pretendenti al trono di Napoli diviene inevitabile quando Carlo d'Angiò-Durazzo, giunto in

Italia, con l'aiuto finanziario e militare del Papa di Roma, invade e conquista il Regno di Napoli, spodestando e imprigionando la regina Giovanna (successivamente da lui fatta assassinare). Verso la fine del 1381 Carlo d'Angiò-Durazzo è incoronato re di Napoli con il titolo di Carlo III.

Di conseguenza Luigi I d'Angiò, ad Avignone, organizza una spedizione per la riconquista del Napoletano e chiede aiuto al Conte di Savoia, che accetta su sollecitazione del papa Clemente VII. Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, godeva all'epoca di grande fama *«che risuonava in tutto il mondo…per le cose valorosamente operate, massime in Oriente contro i Turchi…»*[1].

Con il trattato di Lione (19 febbraio 1381) Luigi I, in cambio dell'alleanza, cede a Amedeo VI i territori angioini conservati nel Piemonte meridionale (praticamente il Cuneese); inoltre si stabiliscono in modo puntuale le forze militari da mettere in campo e le spese necessarie all'impresa.

L'armata franco-sabauda, di oltre 15.000 uomini, giunta nell'Italia Meridionale, conquista alcuni luoghi importanti in Puglia e in Calabria, ma viene respinta presso Caserta (25 ottobre 1382) ed è costretta a rifugiarsi in Abruzzo, sull'Appennino, per l'arrivo dell'inverno. Oltre al gelo e alla mancanza di viveri, anche la peste fa strage nel campo sabaudo. Presso Campobasso, nella notte tra l'1 e il 2 marzo del 1383, Amedeo VI di Savoia muore di malattia.

Alla lettera, con cui comunica alla Corte sabauda e al papa Clemente VII la morte del Conte, Luigi d'Angiò allega un documento ufficiale con sigillo, scritto di suo pugno e datato 2 marzo 1383[2]. In esso Luigi I d'Angiò elenca dettagliatamente tutte le spese sostenute da Amedeo VI per la campagna di Napoli:

---

[1] PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, ms. del XVII sec. Prima edizione a stampa Torino, Stamperia reale, 1839, 7 voll. Vol. III, pp. 385.

[2] Il documento in francese è riportato integralmente da P. GIOFFREDO, *cit.,* Vol. III, pp. 410-411.

sono somme per "la gente d'arme", per un debito contratto, per il sacrificio dell'argenteria e un prestito in favore di Luigi I stesso. Il totale è esorbitante, 16.200 franchi e 3.240 ducati, ma Luigi d'Angiò, quale *«figlio del re di Francia…»* dichiara essere *«le somme che dobbiamo agli eredi diretti del potente principe e del carissimo e amato cugino, il conte di Savoia»*.

Il fallimento della spedizione angioina per ricuperare il Napoletano è inevitabile. Anche i Provenzali riconoscono loro signore Carlo III di Durazzo, nuovo re di Napoli.

Amedeo VII, il Conte Rosso, succede al padre Amedeo VI al governo degli Stati sabaudi.

Dopo l'atto di vassallaggio di Cuneo ad Amedeo VI previsto dal trattato di Lione, nel 1385 la valle di Stura, ancora angioina, si "dona" ad Amedeo VII. La valle confina, al di là delle Alpi Marittime, con la provenzale valle dell'Ubaye e si collega con il centro di Barcelonnette. Il Conte di Savoia incontra e stabilisce un particolare rapporto con Giovanni Grimaldi, signore del luogo.

Al tempo Giovanni Grimaldi e il fratello Luigi, dispotici feudatari del territorio montagnoso e isolato dell'entroterra, tendono a imporsi nell'intera regione nizzarda[3].

Il ruolo dei Grimaldi – Amedeo VII di Savoia, vicario imperiale a Nizza di Provenza

Alla morte di Amedeo VI di Savoia segue a breve, nel 1384, quella di Luigi I d'Angiò; re Carlo III di Durazzo è assassinato in Ungheria nel 1386. I loro successori continuano senza sosta la guerra per il possesso del regno di Napoli.

La regina Margherita, moglie di Carlo III e reggente per il figlio minorenne Ladislao d'Angiò-Durazzo, deve difendere il

[3] Spesso descritti dagli storici come veri banditi, i Grimaldi terrorizzavano il paese e s'imponevano con la forza sui signori locali.

trono dalle pretese di Maria di Blois, reggente per il figlio Luigi II d'Angiò.

Nel 1387 gli Angiò riescono a riconquistare militarmente il Napoletano. Margherita e Ladislao di Durazzo si rifugiano nel forte di Gaeta.

In Provenza, partendo da Marsiglia, gli Angioini avanzano verso levante e, con le armi, s'impadroniscono progressivamente di ventiquattro delle ventotto vicarie governate dai Durazzo. Con le truppe che premono sui confini della regione orientale e minacciano Nizza, i Durazzo nominano Giovanni Grimaldi luogotenente e governatore delle terre a loro fedeli. Il Grimaldi si pone a capo del partito antiangioino presente nei territori provenzali non ancora sottomessi.

Nell'aprile del 1388 Giovanni Grimaldi presenta ad Amedeo VII l'atto di vassallaggio per la valle dell'Ubaye. L'arrivo nel capoluogo Barcelonnette è il primo passo di Casa Savoia verso la Provenza.

Con delega notarile lo stesso Giovanni Grimaldi dà procura al fratello Luigi per avviare trattative segrete con la Corte sabauda. I Grimaldi ben comprendono l'importanza di stringere un accordo con il Conte di Savoia, famoso e potente, per conservare e accrescere il loro patrimonio in feudi e affermare la loro autorità sui signori locali.

Quando, da Gaeta, i Durazzo nominano Giovanni Grimaldi siniscalco delle terre rimaste loro fedeli, il re Ladislao, pur riconosciuto ufficialmente come signore legittimo, conserva in Provenza un'autorità solo nominale.

In previsione di un attacco angioino imminente, da Nizza vengono inviati ambasciatori a Napoli per chiedere soccorso ai Durazzo. Impossibilitata a fornire gli aiuti richiesti a causa della disastrosa situazione dei regni di Napoli e d'Ungheria, la regina Margherita consiglia ai Nizzardi di scegliere un protettore di loro gradimento, forte e capace di difendere la regione dai nemici e soprattutto dagli Angioini.

Contemporaneamente le trattative segrete per un'intesa tra Luigi Grimaldi e i Savoia proseguono dapprima a Ripaglia, poi a Chambéry. Gli interessi coincidono: i Grimaldi, ambiziosi e avidi di potere, necessitano di un alleato potente non solo per conservare quanto possiedono, ma per imporsi definitivamente sul territorio; Amedeo VII, ormai signore di Barcelonnette, ambisce di espandersi in Provenza e raggiungere il mar Mediterraneo. L'accordo raggiunto tra il Conte di Savoia e Giovanni Grimaldi è firmato a Chambéry il 25 agosto 1388, ha carattere definitivo e irreversibile e riguarda direttamente anche i loro successori. I Grimaldi assicurano l'atto di vassallaggio ai Savoia per i feudi in loro possesso e per quelli che si conquisteranno; Giovanni s'impegna inoltre a trovare il favore verso il Conte Rosso anche di tutte le comunità dipendenti dalla sua autorità di siniscalco. Amedeo VII garantisce protezione e difesa, promette di rispettare in eterno le libertà, le franchigie e i privilegi già concessi agli abitanti dai Conti di Provenza.

Ratificato l'atto il 30 agosto, a Nizza Giovanni Grimaldi, con abilità e scaltrezza, prepara il consenso della popolazione in favore del Conte di Savoia, da preferire ai possibili candidati proposti, fra cui il Papa o il Re di Francia.

Amedeo VII, in tutta fretta, parte da Chambéry per raggiungere Nizza. Per l'occasione egli riprende il titolo di vicario imperiale, di cui era stato insignito il padre Amedeo VI, poiché la Provenza all'epoca è ancora formalmente una regione appartenente all'Impero.

Inalberando la bandiera imperiale e accompagnato da una limitata scorta (un centinaio di nobili), il 12 settembre Amedeo VII è a Barcelonnette. Di qui, attraverso le valli alpine, scende verso la pianura; il 27 settembre raggiunge l'abbazia di S. Pons, alle porte di Nizza.

Immediatamente convocato, il Consiglio della città, su proposta del siniscalco Giovanni Grimaldi, delega quattro rappre-

sentanti a incontrare Amedeo VII e a chiederne la protezione quale vicario imperiale.

Il 28 settembre 1388, presso il monastero di S. Pons, viene ufficialmente stipulato l'atto di *dedizione di Nizza* al Conte di Savoia.

Amedeo VII entra quindi in città e s'insedia nell'antico castello che domina la città, prestigioso simbolo del potere civile.

L'occupazione sabauda può essere intesa come un pegno sul debito contratto da Luigi I d'Angiò verso Casa Savoia.

LE TERRE NUOVE DI PROVENZA

I - DAGLI ANGIÒ AI SAVOIA

Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso: la *dedizione di Nizza* (1388)

Il patto solenne, datato 28 settembre 1388, fra gli abitanti di Nizza e Amedeo VII di Savoia, noto come la *dedizione di Nizza*, è sancito in un documento ufficiale e formalizzato in 34 articoli[4].

Con l'atto, il Conte di Savoia, quale vicario imperiale, riceve sotto la sua protezione la città e la vicaria di Nizza con i luoghi adiacenti fedeli ai Durazzo, che s'impegna a difendere a sue spese soprattutto dagli Angiò, dal Conte di Ventimiglia, dai signori di Tenda e di Briga. Promette inoltre di conquistare militarmente le numerose vicarie governate dagli Angioini.

Le terre della Provenza orientale sarebbero tornate a Ladislao di Durazzo, conte di Provenza e re di Napoli, se nel giro di tre anni il re, al tempo impegnato a difendere il regno di Napoli, avesse rimborsato a Amedeo VII le spese sostenute per la

---

[4] L'atto è pubblicato in lingua francese in E. [Eugène] CAIS DE PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des Princes de Savoie,* Turin, Bocca Frères Editeures, 1898, pp. 35-38. L'autore segnala nove copie note dell'atto sparsi in vari archivi. Lo stesso atto è pubblicato in lingua italiana da P. GIOFFREDO, *cit.*, Vol. III, pp. 480-487.

spedizione, l'amministrazione e la difesa della regione di Nizza.

La *dedizione* è quindi provvisoria. Nessun atto di vassallaggio è dovuto al Conte di Savoia: più semplicemente gli abitanti di Nizza giurano obbedienza a lui e ai suoi rappresentanti come in precedenza era dovuto ai Conti di Provenza.

Con l'atto è lasciata libertà ai Nizzardi di riconoscere l'autorità di uno dei due papi (Urbano VI con sede a Roma e Clemente VII con sede a Avignone) che la Chiesa annovera dal 1378, data d'inizio dello scisma d'Occidente[5].

In attesa che i Savoia conquistino le vicarie angioine, Nizza assume il ruolo di capitale: residenza della corte, del siniscalco, del giudice maggiore e degli ufficiali rappresentanti il Conte di Savoia. Nella città si terrà ben fornita la gabella del sale e si fonderà una *casana* (monte di pietà) per facilitare il commercio.

Le *Terre Nuove di Provenza* – il territorio

Nel retroterra di Nizza, estremità occidentale dell'arco alpino, il territorio montagnoso accidentato, modellato da una fitta e particolare rete idrografica, è solcato da profonde valli compartimentate, che si estendono dalle vette elevate del nord fino alla costa del mare. In poco più di un mese, con le stesse modalità della *dedizione* di Nizza, si affidano a Amedeo VII la vicaria della valle di *Lantosque*, comprendente a levante anche una parte distaccata della Contea di Ventimiglia estesa fino alla valle Roya, la vicaria della *Tinée* e la più settentrionale vicaria di *Barcelonnette*.

Con quella di Nizza, le quattro vicarie formano, al di la delle Alpi Marittime, uno strategico territorio che s'incunea tra Monaco, la repubblica di Genova, la Contea di Tenda, il Piemonte e il Marchesato di Saluzzo a levante, tra la Provenza angioina e il Delfinato verso occidente e a settentrione.

---

[5] Scelta fino a quel momento politicamente e infelicemente imposta.

Le quattro vicarie angioine della Provenza orientale che si affidano al conte Amedeo VII di Savoia, vicario imperiale, nel 1388. Elaborazione grafica di Carla Amoretti (2017)

A sud la regione si affaccia sul mar Mediterraneo per un brevissimo tratto di litorale: una trentina di chilometri da Nizza a Cap d'Ail, ai confini con Monaco. A occidente, l'unica zona pianeggiante, presso le foci del Paillon e del Varo, delimita l'ampia baia di Nizza; a levante la catena delle Prealpi, prima orientata da nord a sud, cambia bruscamente direzione, ponendosi parallela alla costa, che diviene scoscesa e frastagliata con monti

Le *Terre Nuove di Provenza*, definitivo possesso dei Savoia al tempo del duca Amedeo VIII (1419) Elaborazione grafica di Carla Amoretti (2017)

che spesso scendono a picco nel mare. Nota fin dall'antichità, a levante di Nizza, la profonda insenatura di *Olivula*, al riparo da venti e mareggiate, offre un sicuro approdo alla navigazione. In fondo alla rada, sul mare, fin dal 1295 Carlo II d'Angiò, ormai re di Napoli, aveva imposto la fondazione del borgo fortificato di Villafranca[6] allo scopo di liberare le sponde boscose e selvagge della baia, perfetto riparo per i pirati che imperversavano sulla costa. In realtà il Re voleva, soprattutto, disporre di uno scalo sicuro in Provenza e affermare la sua sovranità su una regione ormai lontana rispetto al regno di Napoli. Villafranca, infatti, fa parte della rete di porti e di scali

[6] *Atto di Brignoles*, 5 agosto 1295. Villafranca o Villa Franca: nei documenti la grafia è usata indifferentemente. Spesso è citata come porto di Nizza. Oggi è *Villefranche-sur-Mer*.

angioini che Carlo II andava predisponendo nel mar Mediterraneo a cominciare da Napoli.

Con la *dedizione*, le quattro vicarie, assolutamente disomogenee tra loro, che si affidano a Amedeo VII, formano le *Terre Nuove di Provenza*, particolarmente importanti per gli Stati sabaudi, che nel 1388 trovano lo sbocco sul mare Mediterraneo da tempo agognato.

« Fruit de l'ambition des Grimaldi, de la rivalité avec Marseille et de la peur des Anjou, la formation de ce territoire est un accident historique»[7].

DA AMEDEO VII A AMEDEO VIII
Un trentennio d'attesa (1391-1419)
Il possesso definitivo delle *Terre Nuove di Provenza* (1419)

La Provenza di fine Trecento è devastata dalle lotte interne per la successione angioina, ma anche dal succedersi di invasioni di truppe rozze e violente di varia provenienza.

Il Papa di Avignone teme che, dopo la *dedizione* di Nizza, si aggiungano ulteriori scontri tra i Savoia e gli Angiò, che, con frequenti incursioni militari nei villaggi confinanti, rivendicano animosamente i loro diritti sulle vicarie orientali. Per la sospensione di ogni ostilità, Clemente VII media una tregua di dodici anni tra Amedeo VII e Maria di Blois, reggente per il figlio Luigi II d'Angiò: tregua ratificata ad Avignone con atto del 24 settembre 1389.

Nel 1391 scadono, senza alcun riscontro, i tre anni concessi al re Ladislao per il riscatto delle terre provenzali attraverso il risarcimento delle spese sostenute dai Savoia per la spedizione, la difesa e l'amministrazione del territorio nizzardo. Il 12 novembre 1391 ha luogo l'atto di omaggio e il dovuto giuramento di

---

[7] HERVE' BARELLI, ROGER ROCCA, *Histoire de l'identité niçoise*, Nice, Serre Editeur, 1995, p. 35

fedeltà di Nizza a Amedeo VII con una cerimonia solenne nella cattedrale di S. Maria davanti al balivo di Savoia, Pierre Baussan (o Perretto Bausani), appositamente inviato in rappresentanza del Conte Rosso. Con l'occasione sono confermati gli antichi privilegi angioini alla città di Nizza[8].

Giunta, in quegli stessi giorni, la notizia della morte improvvisa di Amedeo VII[9] il giuramento è ripetuto il 19 novembre in favore del figlio, l'erede Amedeo VIII, di otto anni. Segue, nei giorni successivi, l'atto di vassallaggio dei rappresentanti delle altre vicarie. Gli atti sono ratificati da Bona di Borbone, reggente per Amedeo VIII, a Chambery il 14 maggio 1392[10]. Il possesso delle *Nuove Terre di Provenza* da parte dei Savoia è ufficialmente decretato, Angiò e Durazzo permettendo.

Se il ramo angioino dei Durazzo è per lungo tempo impegnato a difendere i regni di Napoli e d'Ungheria[11] e poco s'interessa della Provenza, non così gli Angiò in possesso della maggior parte delle iniziali ventotto vicarie provenzali.

Amedeo VIII sostiene e difende con grande fermezza il possesso delle terre acquisite, sbocco vitale sul mar Mediterraneo per i suoi montagnosi Stati. Anche se auspicate nel patto di *dedizione* di Nizza, egli non pensa ad azioni militari, ma piuttosto ad abili trattative diplomatiche, a lui più congeniali.

Nel 1401 a Parigi, questa volta con la mediazione dei duchi di Borgogna e di Berry a cui è legato da parentela, il Conte di Savoia riesce ad ottenere una nuova tregua di dodici anni da Luigi

---

[8] P. GIOFFREDO, *cit.,* vol. III, pp. 513-514. L'autore riporta i cinque articoli della concessione: fra l'altro tutti gli Ebrei devono risiedere in una medesima strada scelta dai Sindaci e portare sulle vesti una *«ruota larga e apparente di colore giallo…sotto la pena di perdita di tutte le vesti»*

[9] Il Conte Rosso muore la notte del 2 novembre probabilmente a causa di una ferita infetta riportata durante una battuta di caccia nei boschi di Ripaglia.

[10] Nel documento Amedeo VIII è nominato quale Conte di Provenza: il titolo non sarà più attribuito ai Savoia fino alla prima metà del XVI secolo.

[11] Re Ladislao muore in Ungheria nel 1414.

II d'Angiò: il prolungamento dello stato di fatto gli è certamente favorevole e rende sempre più improponibile la restituzione di Nizza.

Quando nel 1416 l'imperatore Sigismondo erige in ducato la Savoia, il nuovo Duca si fa confermare ufficialmente il possesso delle *Terre Nuove*, essendo la Provenza regione imperiale.

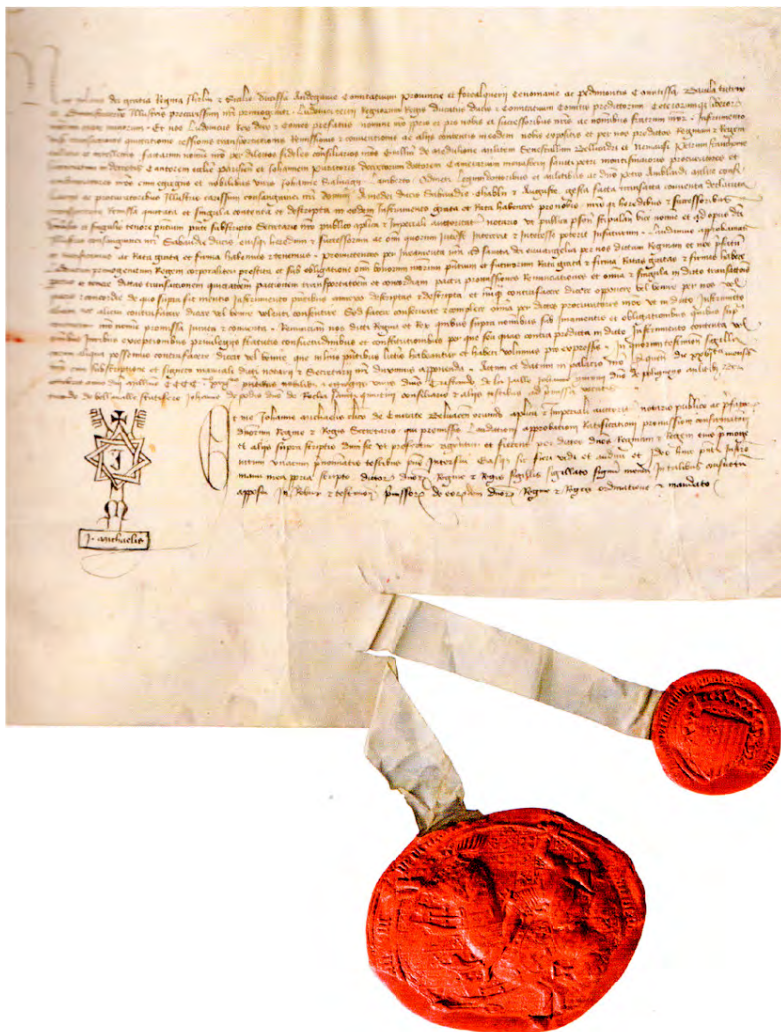
Il Ducato: rilevante affermazione politica per la dinastia sabauda, che vede stabilita la parità con i più importanti signori dell'epoca; grande prestigio personale per Amedeo VIII. Anche a Nizza è festa popolare con fuochi d'artificio e canti di menestrelli.

Nel 1417 muore Luigi II d'Angiò. Reggente della Provenza a nome del figlio Luigi III diviene Yolanda d'Aragona[12]. Donna bella, colta, ammirata, di grande capacità ed energia, la Regina deve risolvere l'annoso problema di Nizza, essendo scaduta la tregua a suo tempo concordata. Ottiene una nuova ulteriore, ma breve, proroga da Amedeo VIII. Inizia, quindi, un vero duello diplomatico tra i due autorevoli rivali attraverso una fitta corrispondenza con scambi di memorie e discussioni minuziose sui documenti ufficiali disponibili. A momenti positivi d'intesa ne seguono altri molto critici.

«Dans tout ce litige, la reine fit preuve d'un esprit à la fois tatillon et subtilement féminin, sans parvenir à ébranler la patience olympienne du duc de Savoie»[13]. Ciascuno sostiene con forza, ma anche con arguzia, la propria tesi. La regina Yolanda contesta i diritti di Casa Savoia su Nizza e le altre vicarie orientali; il Duca esige il saldo dell'enorme debito contratto da Luigi I d'Angiò, e quindi dalla dinastia angioina, con Amedeo VI di Savoia per la campagna

---

[12] Yolanda d'Aragona è regina di Sicilia, Aragona, Cipro e Gerusalemme. Attraverso i legami parentali gioca un ruolo politico importante in Europa e soprattutto presso la corte di Francia. Sposa e resta vedova di Luigi II d'Angiò.

[13] MARIE JOSÉ, *La maison de Savoie, Amédée VIII le Duc qui devint Pape*, Paris, Editions Albin Michel, 1962, 2 voll. Vol. I, p. 217.

Trattato che riconosce a Amedeo VIII di Savoia il possesso delle *Terre Nuove di Provenza* (26 ottobre 1419) ADAM Ni mazzo 4/5 pubblicato nel catalogo della mostra *Le comté de Nice et la maison royale de Savoie,* esposition des Archives départementales octobre 2010 – mai 2011, Conseil Général des Alpes Maritimes, Nizza.

militare di Napoli del 1382-1383[14]. Nel 1419, infine, si giunge a un accordo definitivo: Yolanda e il figlio cedono al duca di Savoia tutti i diritti degli Angiò sul Nizzardo; Amedeo VIII rinuncia al ricupero del preteso debito di guerra accontentandosi del versamento di 15.000 fiorini d'oro del papa. Il trattato, elaborato a Chambery il 5 ottobre, è ratificato dalla regina Yolanda nel suo palazzo di Aix-en-Provence il 26 ottobre 1419.

II - NIZZA DI PROVENZA

L'eredità angioina

Almeno fin dall'inizio del Medio Evo, Nizza è fondata sull'altura del colle che sorge isolato, con andamento perpendicolare al mare per una lunghezza di circa 700 m, già luogo di antichi insediamenti.

Per tre lati la collina ha fianchi scoscesi che a sud, particolarmente rocciosi, scendono a picco sul mare, mentre verso la montagna, a settentrione, dopo un profondo avvallamento, il pendio a gradoni degradanti rende il versante di più facile accesso, ma difficilmente difendibile[15].

Secondo l'archeologo Marc Bouiron[16] può darsi che, nell'alto Medio Evo, i primi abitanti abbiano costruito sul colle una

---

[14] Vedere antefatto storico.

[15] Va immediatamente ricordato che non esistono elaborati grafici di alcun tipo che riguardino Nizza medievale. Le prime rappresentazioni risalgono al XVI secolo, soprattutto sono successive al 1543, anno del terribile assedio franco-turco a Nizza. I documenti noti, riferibili al territorio, hanno indotto alcuni storici a proporre svariate ipotesi e relativi piani con diverse varianti. Ma restano ipotesi.

[16] Dal 2005 è stato avviato un *Projet collectif de recherches du Service Archéologique de la Ville de Nice* (PCR). Con grande rigore scientifico il direttore, l'archeologo Marc Bouiron, con l'aiuto di numerosi ricercatori, ha puntualmente recensito e studiato tutti i testi storici e i documenti d'archivio finora noti confrontandoli con il luogo attraverso una parallela campagna di scavi. I risultati del progetto fanno il punto definitivo su quanto si conosce alla data odierna sull'argomento e sono pubblicati in: MARC BOUIRON (sotto la direzione di), *Nice. La colline du château. Histoire millénaire d'un place forte*, Nice, Mémoires Millénaires, 2013. In questo studio si fa particolare riferimento all'opera citata.

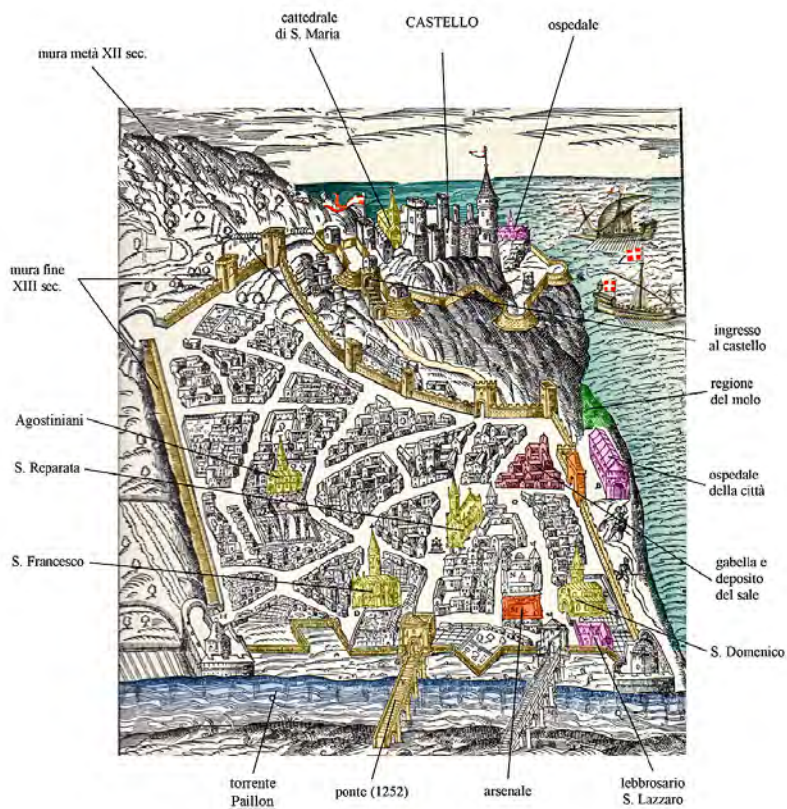
ridotta[17] e che, nell'ultimo quarto del X secolo, il luogo abbia conosciuto un notevole sviluppo, come dimostrano la presenza della cattedrale e del vescovado, menzionati in un documento del 1002 presente nel cartolario della cattedrale. Nello stesso anno è citato un *"antiquo muro"* che si ipotizza difendesse l'insediamento verso nord e, per breve tratto, verso nord-ovest.

Tuttavia solo nel XII secolo la città ha un vero documentabile sviluppo. L'espansione urbana occupa dapprima i gradoni del pendio settentrionale e poi, progressivamente, investe il fianco ovest della collina per cui, a metà del XII secolo, ai suoi piedi, lungo tutto il lato di ponente, si costruiscono le mura della città.

L'ampliamento prosegue nel XIII secolo verso ovest con l'espansione a ventaglio nella pianura situata tra la collina, il torrente Paillon e il mare. A fine secolo il nuovo insediamento viene chiuso da mura che, partendo dagli estremi della cortina esistente, chiudono su tre lati il nuovo abitato.

Verso la fine del Trecento, all'arrivo dei Savoia, Nizza è quindi formata da due nuclei murati ben distinti, la città alta e la città bassa, in comunicazione fra loro attraverso l'apertura di porte urbane, via via più numerose, nel lato comune delle mura.

---

[17] Ridotta: piccola opera fortificata, stabile o provvisoria, a scopo strategico o come punto di presidio nella sorveglianza di un territorio.

Nizza all'inizio del XV sec. - Francois de Belleforest, *La ville et chateau de Nice* (1541): una delle prime rappresentazioni della città provenzale nella rielaborazione grafica di Carla Amoretti (2017)

*La città alta (*podium castelli*)*

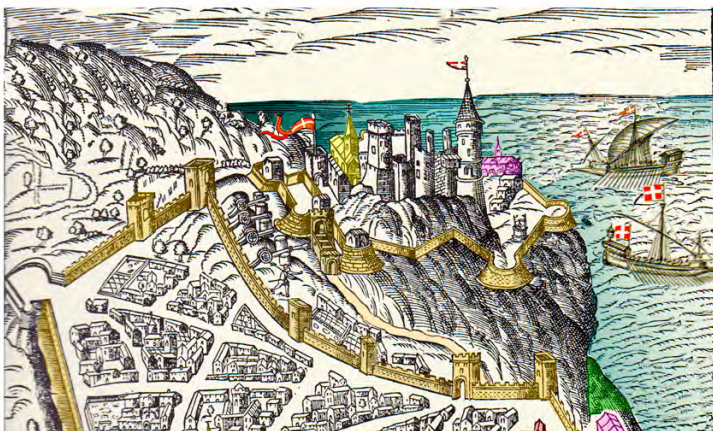
Il piano sulla sommità della collina si divide in due vaste aree, di cui la meridionale è la più elevata: qui una piattaforma rocciosa, a circa 90 m s.l.m., luogo del primitivo *castrum* dei Conti di Provenza, accoglie il castello; di fronte si erge il polo religioso formatosi presso la cattedrale romanica di S. Maria. Intorno la città.

Da lontano il castello appare una costruzione massiccia, molto compatta; è stato riedificato dopo il 1215, anno della demolizione di un forte precedente ad opera dei nemici Genovesi[18]. Non si conosce il suo reale aspetto a fine Trecento, inizio Quattrocento[19].

Marc Bouiron ha tentato di ricostruirne un'immagine architettonica derivandola dalle rappresentazioni del XVI e XVII secolo. L'area attinente al castello, di forma approssimativamente pentagonale, è delimitata da mura merlate con torri angolari quadrate e chiusa, sul lato di ponente, dalla torre rotonda, il Barbacane, presso l'entrata e dal palazzo residenziale, che si affaccia sul pendio della collina. Sull'ampia corte interna, stimata di circa 2.300 mq, prospettano vari corpi di fabbrica e le prigioni con il patibolo. Una seconda cerchia concentrica di mura, compresa tra due imponenti torri rotonde, raddoppia esternamente la prima, delimitando una corte più bassa. La presenza

---

[18] Con riferimento agli *Annales Genuenses*, il Gioffredo ricorda che il console genovese Oberto Spinola *«fece distruere uno castello in la città di Nicia, nel quale solevano abitare gli Aragonesi»*. P. GIOFFREDO, *cit.*, vol. II, pp. 258-259.

[19] La completa e violenta distruzione della città alta, divenuta successivamente piazzaforte, voluta da Luigi XIV nel 1706, ha cancellato i segni materiali di secoli di storia. Le rovine interrate sono state oggetto di qualche rara campagna di scavo nell'Ottocento e, con maggiore approfondimento, nella seconda metà del Novecento, senza tuttavia che fosse compreso il reale significato dei reperti archeologi rinvenuti. Solo la campagna archeologica iniziata nel 2005, accompagnata dal parallelo studio archivistico, comincia a restituire risultati scientificamente attendibili. Il castello distrutto è tuttavia ancora ben presente nella memoria e nel linguaggio quotidiano dei Nizzardi, che chiamano *"château"* il parco ottocentesco costruito sulle rovine del castello e la collina stessa.

CITTÀ ALTA (particolare)

CITTÀ BASSA (particolare)

della cappella di S. Lamberto è menzionata a partire dal 1241. L'unica porta d'accesso al castello si apre sul cammino che sale sul fianco occidentale della collina a partire dalla città bassa: il complesso è dunque completamente isolato e permette la difesa sia dai nemici esterni che dalla città stessa.

La cattedrale di S. Maria (*Sancta-Maria sedis Niciensis*), già nominata nel 1002, è interamente ricostruita su una precedente chiesa paleocristiana e consacrata nel 1049. Completata in varie parti, è affiancata dal campanile nel 1150.

Intorno alla cattedrale si è formato per aggregazione un complesso religioso importante ad opera di comunità almeno in parte già presenti sul luogo. Alla preesistente sede dei canonici e al palazzo episcopale (1002) si sono aggiunti la chiesa di S. Giovanni Battista o parrocchiale di S. Paolo, il convento degli Agostiniani, quello degli Eremiti di S. Stefano, il monastero degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, con oratorio, ospizio e cimitero. Presso il palazzo episcopale è costruito l'Ospedale per i Poveri (1136-1144) non lontano da quello esistente della città.

Le case d'abitazione, riunite in gruppi, si alternano a spazi verdi con orti e giardini; alcuni palazzi ospitano famiglie di antico lignaggio. Quattro edifici, tra il castello e la cattedrale, sono di proprietà comitale: al piano terreno ci sono negozi, al piano superiore di uno di essi abita il "giudice maggiore".

*La città bassa (*podium maris*)*

Nella prima metà del XI secolo, al centro della pianura occidentale ai piedi della collina, esiste una grande proprietà fondiaria donata all'abbazia di S. Pons in occasione della fondazione della cappella di S. Reparata (1060); intorno vigne, orti e giardini.

Al limite del complesso religioso sono costruite le prime rare abitazioni civili. In seguito l'insediamento degli abitanti nella

piana avviene progressivamente verso il Paillon e verso il mare. A una primitiva urbanizzazione diffusa, a metà del Duecento segue un'intensa attività immobiliare, probabile conseguenza di una lottizzazione: dagli atti notarili di compra-vendita di terreni risulta che desiderano stabilirsi a Nizza non solo i Nizzardi, ma soprattutto gli "stranieri" (abitanti dei paesi vicini).

Contemporaneamente vi fissano la loro residenza alcune comunità religiose, tra cui i Francescani e i Domenicani o Frati Predicatori.

Il Paillon delimita verso occidente la città; a circa 6 Km dalla sua foce sbocca in mare il fiume torrentizio Varo, che, con il suo corso, segna il confine fra il territorio sabaudo e quello angioino[20]. Nel 1252 un ponte sostituisce il primitivo guado sul Paillon facilitando l'accesso alla campagna oltre il torrente.

Sul litorale

Sul litorale, nell'angolo occidentale più remoto presso la foce del Paillon, sorgono, isolati, il lebbrosario, fondato dai Cavalieri di S. Lazzaro nel 1205 e, poco lontano, un ospedale (dopo il 1198).

Dalla parte opposta dell'estesa baia, ai piedi della parete rocciosa della collina del castello, il mare forma l'ansa di S. Lamberto. Qui nel 1225 è stato costruito un molo frangiflutti[21], presso cui, nel XIV secolo, si è formata la piazza del molo, descritta come montagnosa e circondata da vigneti. Il cosiddetto *porto di S. Lamberto* è più luogo di attracco e di ancoraggio che un porto

---

[20] Il Varo segnerà il confine fra gli Stati sabaudi e la Francia fino al 1860.

[21] *Opera moduli*. In due capitoli degli Statuti comunali di Nizza del 1225 si chiede il contributo dei cittadini alle spese per la costruzione del molo attraverso una tassa sulle imbarcazioni e le successioni testamentarie per 1/5 del loro valore e con l'imposizione di un'imposta sulla vendita al minuto.

vero e proprio[22]. Del resto, a circa tre miglia marine di distanza, la rada di Villafranca, al riparo di tutti i venti escluso lo scirocco, offre uno dei porti naturali più ampi ed ospitali del Mediterraneo occidentale.

Nella *regione del molo*[23] molti pontili in legno permettono l'imbarco e lo sbarco a terra delle merci; fra gli altri è importante il *ponte della gabella*, su cui le guardie attendono le merci per valutarle e tassarle. L'uso del ponte gabellato è facoltativo e ciascun privato può avere il proprio, per uso personale o dato in affitto con buon profitto. Nelle vicinanze, nota fin dal 1333, è la *casa della gabella* con i magazzini per il deposito del sale.

Poco lontano, verso ovest, si trova l'*arsenale*[24]: fin dal 1170, in un periodo di grande autonomia comunale, a Nizza è stata armata una galera[25] da aggregare alla flotta genovese per il controllo della costa. In un documento del 1262 sono citati due *admirallis Nicae*: Guillaume Olivari, che ha comandato le galere dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e Jacques Cais, che scorta le navi che commerciano con l'Oriente e può permettersi di armare a sue spese due galere.

---

[22] Nei secoli si faranno numerosi utopistici progetti per dotare la città di un vero porto ai piedi della città, a ponente della collina: basti notare quello rappresentato nel *Theatrum Sabaudiae* (1682). In realtà un porto non fu mai realizzato a causa della morfologia della costa: la spiaggia ciottolosa, che orla la baia, continua in mare con forte pendenza per cui a circa 500 m dalla costa si ha un fondale di 100 m. Non è dunque possibile gettare le fondazioni di un porto, soprattutto non lo era all'epoca. La ricca iconografia disponibile presenta, in ogni tempo, navi alla fonda lontane dalla riva. Il porto di Nizza, dalla parte opposta della collina, sarà costruito solo a partire dal 1750 per volere di Carlo Emanuele III di Savoia su progetto dell'ingegnere militare Felice De Vincenti.

[23] Essa è chiamata *lo mol* in un documento del 1386, *in molar* nel 1446 e in seguito, generalmente, *al mol*.

[24] *Tercennale* o *dercenale* nei documenti.

[25] Il termine corretto in lingua italiana è *galea*, in francese *galère*. Da tempo è d'uso corrente anche in italiano il nome *galera* riferito in particolare alle navi che impiegavano i forzati come rematori.

La costa nizzarda dal torrente Paillon ai confini con Monaco (circa 30 chilometri). Si notano la profonda rada di Villafranca e gli abitati murati di Villafranca e di Nizza. Elaborazione grafica di Carla Amoretti (2017).

Nel 1265 Carlo I d'Angiò intraprende la conquista del regno di Napoli e di Sicilia: molte spedizioni navali partono dal Nizzardo.

«*E perché uno de' più necessari apparecchi consisteva in mettere in pronto buon numero di galere per il traghetto delle genti da guerra, e munizioni, fece in questo tempo indefessamente travagliare alla fabbrica di quelle nell'arsenale di Nizza, dandone l'incumbenza a Rinaldo di Croyac suo Vicario, che dalle selve esistenti ne' luoghi montuosi del Contado fece calare al mare gran quantità di legnami, per ivi essere posti in opera. Gli uomini di Peglia ebbero gran parte in tale condotta*»[26].

Nel 1366 l'arsenale, privo di tetto, è in rovina e necessita di sostanziali riparazioni, per cui è dato dal siniscalco in enfiteusi a Pietro Grimaldi, di origine genovese, in cambio di due capponi e il versamento annuale di una libbra di pepe.

[26] P. GIOFFREDO, *cit.*, vol. II, p. 467.

Nel 1383 il cantiere è attivo; i Nizzardi, contestando i diritti esclusivi concessi al Grimaldi, chiedono ed ottengono di poter usufruire dell'arsenale senza la preventiva autorizzazione della Corte.

Le mura urbane

Solo alla fine del XIII - inizio del XIV secolo la citta bassa viene circondata da mura, sul cui impianto si hanno scarse notizie. La loro presenza è documentata con certezza in un censimento del 1333.

Intorno alla metà del Trecento l'intera Provenza corre gravi pericoli. Dal 1357, sospesa la guerra fra Inghilterra e Francia[27], molte "genti d'arme" si trovano senza impegno e senza retribuzione. Si organizzano quindi in varie bande[28] e scorrazzano per anni in tutta la regione, depredando il paese e obbligando gli abitanti al pagamento di forti somme di denaro. Il Vicario generale, in visita ai luoghi più vulnerabili, decide di fortificare la parte occidentale della città di Nizza, per cui si consolidano e ampliano le mura.

Nel 1361 una banda di quelle "rapaci soldatesche" pretende di riscuotere molto denaro dal Pontefice, minacciando di assalire Avignone. La Corte pontificia è in grande ansietà. *«Attendendo poi lo stesso Papa a fortificare contro gli insulti subiti la città d'Avignone, diede esempio di far lo stesso alle altre città e terre della Provenza, in particolare a quella di Nizza, che continuò a riparare le sue mura dalla parte occidentale»*[29]; allo scopo è espropriata e demolita una casa dalla parte del mare.

---

[27] È la guerra dei Cent'anni (1337-1453).

[28] I capi più pericolosi sono Raimond de Turenne e il conte d'Armagnac.

[29] P. GIOFFREDO, *cit.*, vol. III, p. 312.

Amedeo VII di Savoia, il conte rosso, a Nizza
Il sistema dei castelli feudali

Verso la fine del Trecento, la città alta è il cuore politico e religioso di Nizza. Il castello è il simbolo del potere: in esso si insedia nel 1388 Amedeo VII di Savoia con la corte dopo aver ricevuto la *dedizione* di Nizza e qui accoglie gli ambasciatori delle altre vicarie nella camera accanto alla sua[30]. Il Conte Rosso resta a Nizza un mese: troppo poco per portare cambiamenti sostanziali alla solida amministrazione locale[31]. Per di più la situazione è provvisoria e gli abitanti difendono con forza i molti diritti e privilegi ottenuti nel tempo dagli Angiò in cambio di benefici fiscali.

Amedeo VII mantiene nelle loro funzioni le stesse persone di scelta angioina, lasciando a Nizza, come giudice maggiore e cancelliere della corte, Geronimo Balardi, che aveva portato con sé dalla Savoia. Assegnando alla famiglia Grimaldi i feudi confiscati agli Angiò, conferma Giovanni Grimaldi siniscalco e luogotenente di Provenza.

Per il Conte il problema più urgente da affrontare riguarda la difesa militare della regione. Tale difesa sul territorio è affidata ai castelli feudali.

All'arrivo dei Savoia i forti presenti nella regione sono numerosi, ma spesso abbandonati o in condizioni fatiscenti, per cui vengono gradualmente restaurati o potenziati[32]. Costruiti sulla

---

[30] *In parva camera contigua camera Domini*. E. Cais, *cit.*, p. 41.

[31] Dopo il 1262 su invito del Papa Urbano IV, gli Angioini, abbandonata l'intrapresa via d'espansione verso l'Italia (erano a Cuneo, Cherasco, Savigliano, Mondovì), conquistano e si insediano nell'Italia del sud (*Regno di Sicilia* e *poi di Napoli*) dove risiedono, facendo rare visite in Provenza. Per il continuo bisogno di risorse economiche, tuttavia, dotano progressivamente la regione di una solida organizzazione amministrativa: occorre che il Conte, assente, sia rappresentato da un personaggio di grande autorità e potere. Il balivo è sostituito dal vicario e la Provenza, a metà Trecento, è organizzata in vicarie.

[32] E. Cais De Pierlas, *cit.*, p. 47-48. L'autore cita il testo ufficiale, in lingua latina, del *Capitulum Castellanorum* custodito presso l'Archivio di Stato di Torino, a cui fa riferi-

stretta fascia costiera, in vista l'uno dell'altro, i castelli formano una catena pronta sia a difendere il litorale da pirati e nemici che a proteggere le frontiere di terra da bande armate e Genovesi.

Il più importante fra essi è il citato *fortalicium Niciae*, con una guarnigione di dodici persone, un cappellano e un portinaio. Il castellano, di nomina angioina, Pons Laugier, resta in carica anche con i Savoia, così come due *maistres des bombardes*, che provvedono subito sette bombarde a Amedeo VII. Immediate riparazioni si fanno alla terrazza del castello e alla *chambre de la mer*, in cui il Conte riceve gli ambasciatori.

Nella torre di Mont-Bonose (oggi Mont-Boron), sulla cima dell'alto promontorio posto fra Nizza e Villafranca, è presente il solo castellano, che avvista sul mare e segnala l'arrivo dei nemici sventolando la bandiera sulla sommità della torre.

Il castello di Villafranca, che domina dall'alto il villaggio fortificato sul mare, è governato dal castellano con una guarnigione di due uomini e un cane. Villafranca forma castellania con Eze, villaggio sulla sommità del monte che domina il mare, vero "nido d'aquila" a protezione di un importante luogo di pedaggio. Il castello, nel quale sono in servizio il castellano, quattro uomini e un cane, è in condizioni fatiscenti sia per cause accidentali che per la presenza di spiriti malvagi[33].

Prima di lasciare Nizza il Conte Rosso cerca di fornire il maggior numero possibile di uomini e armi, compatibilmente con le scarse risorse a disposizione e ricorrendo a pesanti prestiti. Allo scopo nel 1390 invia a Nizza il suo consigliere Ottone di Grandson per farsi rilasciare 6.000 fiorini.

---

mento. I registri riportano regolarmente l'elenco dei nomi dei castellani e del personale presente in ciascuno di essi, la lista delle spese sostenute per il loro recupero e ammodernamento nonché per il loro funzionamento.

[33] Ivi, p. 104 «*…tam ex malignorum spiritum incursionibus quam ex accidenti disruptione seu ruyna in quibusdam suis partibus fractum et disruptum permaneat…*»

LO SBOCCO SUL MARE MEDITERRANEO DEGLI STATI SABAUDI

AMEDEO VIII DI SAVOIA E LA TERRA NOVA

Un trentennio difficile (1391-1419)

Nel novembre del 1391, in seguito alla prematura morte del padre, Amedeo VIII diviene conte di Savoia.

Negli stessi giorni a Nizza, con cerimonia solenne, ha luogo l'atto di vassallaggio delle *Terre Nuove di Provenza* al Conte, che è minorenne. Negli anni successivi la contestata reggenza di Bona di Borbone provoca continui disordini nel governo degli Stati sabaudi.

Nel 1398 Amedeo VIII assume i pieni poteri, affiancato da Oddone di Villars[34], seguito dalla benevolenza del Papa di Avignone e protetto dal duca di Borgogna, di cui, a dieci anni, ha sposato la figlia Maria.

Riguardo alla Provenza, la prima preoccupazione del Conte è quella di avviare trattative diplomatiche per consolidare la presenza dei Savoia nella regione, continuamente contestata dagli Angiò.

Una regione irrequieta - Lo scontro con i Grimaldi

Passano trent'anni prima che Amedeo VIII veda legittimato in modo definitivo il possesso sabaudo delle *Terre Nuove* provenzali. Nel lungo periodo l'intera Provenza è tutt'altro che in pace; in particolare, nel Nizzardo, l'assenza di una soluzione de-

[34] Oddone di Villars: importante e ricco feudatario, *«una specie di sovrano della regione fra la Saône e il Rodano»*. MARIE JOSÉ, *cit.*, vol. I, p. 37. A Oddone di Villars, già a fianco di Amedeo VI nella lotta contro Gian-Galeazzo Visconti e consigliere di Bona di Borbone, è affidato Amedeo VIII durante la minore età. Nel 1394 Oddone eredita la contea di Ginevra o Genevese: senza eredi, nel 1401 la vende per 45.000 franchi d'oro al Conte di Savoia, che ipoteca a suo favore le entrate del contado di Nizza fino al raggiungimento dell'intera somma dovuta.

finitiva favorisce e giustifica la comparsa di ribellioni e insurrezioni ovunque.

A Nizza, in occasione di alcune decisioni pubbliche, la contestazione provoca vivaci tumulti soprattutto da parte dei partigiani angioini, ancora presenti in gran numero in città. Le famiglie nobiliari abbandonano il territorio, considerando i Savoia degli usurpatori.

Lakl 1398 Amedeo VIII prende il potere è in corso un sanguinoso conflitto con i fratelli Grimaldi.

Nel 1391 Giovanni Grimaldi, già siniscalco angioino, viene confermato nella stessa funzione dal Conte. Abili promotori della presenza sabauda a Nizza, Giovanni e Luigi Grimaldi affermano con ogni mezzo la loro autorità nella regione.

Spinti da crescente ambizione, nel 1395 i Grimaldi intraprendono una campagna militare contro i Genovesi per riprendere Monaco, da cui erano stati spodestati gli eredi di Carlo Grimaldi, e per impadronirsi del feudo del Conte di Ventimiglia, alleato degli Angiò. Conquistata la rocca di Monaco, i due fratelli vengono fatti prigionieri durante l'assalto a Ventimiglia e restano in carcere due anni. In tale periodo essi sono privati dai Savoia dei titoli, terre e castelli in loro possesso, perciò, scarcerati nel 1397, organizzano in tutta la regione una spietata e cruenta rivolta contro i Savoia, coinvolgendo i loro numerosissimi partigiani.

Oddone di Villars, nuovo siniscalco di nomina sabauda, per assicurarsi il favore della popolazione, conferma agli abitanti gli antichi privilegi e concede loro qualche nuovo vantaggio soprattutto fiscale. Il maresciallo Bonifacio di Challant, nominato luogotenente e commissario generale sabaudo, è inviato in Provenza per affrontare il conflitto e ricorre alla forza: sequestri, arresti, impiccagioni. Molte truppe sono mandate dalla Savoia nel Nizzardo, dove si rinforzano numerose piazze e si allestiscono solide guarnigioni nei luoghi strategici. L'investimento economico è tale che si deve ricorrere a prestiti presso la *casana*

di Nizza.

La situazione nella regione peggiora dal 1399 per il diffondersi di un'epidemia di peste. Il nuovo governatore generale André de Grolée riesce a concordare una tregua che porta alla pacificazione.

Nel 1400 i Savoia e i Grimaldi si restituiscono reciprocamente terre e castelli. I Grimaldi promettono di non ospitare alcun nemico dei Savoia nella roccaforte di Monaco, che, per posizione geografica, costituisce una vera minaccia per Nizza.

Solo nel 1403, con un'amnistia e la reciproca restituzione dei prigionieri, la pace è conclusa. I fratelli Grimaldi e i loro seguaci sono obbligati a rinnovare l'atto di vassallaggio ai Savoia. Giovanni Grimaldi perde definitivamente il siniscalcato, titolo indispensabile per l'affermazione del potere familiare sul territorio; Amedeo VIII, sollevato dalla presenza ormai ingombrante dei fratelli Grimaldi, può nominare direttamente al governo di Nizza le persone di maggiore autorità e fiducia della corte sabauda, tra i quali i sopracitati Oddone di Villars, Bonifacio di Challant e André de Grolée.

Ancora nel 1409 i partigiani degli Angiò, avendo cercato di trarre profitto dal conflitto fra Grimaldi e Savoia, provocano una ribellione nella regione dell'alto Varo posseduta dagli stessi Grimaldi. L'insurrezione è repressa con la forza: la fortezza di Villars è rasa al suolo e, sui muri dei villaggi, è dipinto lo stemma sabaudo.

Un'effimera città papale: Benedetto XIII a Nizza (1404-1406)

Poco dopo la durissima e sanguinosa repressione dei Grimaldi, Amedeo VIII acquista popolarità presso gli abitanti concedendo la città di Nizza al pontefice.

Nel 1394 ad Avignone era stato eletto papa (o meglio antipapa), con il nome di Benedetto XIII, lo spagnolo Pietro de Luna,

che, nonostante le promesse ufficiali, si ostinava a prolungare lo scisma d'occidente[35]. Il re di Francia, Carlo VI, non riconoscendone l'autorità, gli rifiuta l'obbedienza e ordina al governatore del Delfinato di assediare Avignone. Accerchiato nella città per cinque anni, Benedetto XIII riesce a fuggire via mare. Dopo varie residenze, si rivolge al Conte di Savoia per ottenere ospitalità a Nizza. Amedeo VIII, come i suoi predecessori favorevole ai papi di Avignone, gli mette a disposizione la città.

Il 12 dicembre 1404 Benedetto XIII, con la numerosa e sontuosa corte pontificia, entra solennemente in Nizza e si stabilisce nel maestoso castello.

Durante la permanenza in città, il Papa è particolarmente attivo.

In quegli anni re Martino d'Aragona e Luigi II d'Angiò rivendicavano entrambi il titolo di re di Sicilia. Benedetto XIII propone un incontro a Nizza con la sua mediazione. Il *"piccolo convegno"* avviene il 30 e 31 gennaio 1405 a Villafranca, nella cui rada sono approdate le numerosissime galere della flotta di ciascun rivale. Cogliendo l'occasione il Papa chiede ai convocati l'aiuto militare necessario per un suo rientro in Italia. I risultati positivi dell'incontro sono però annullati dal veto del re di Francia, non consultato per l'occasione.

Considerato il continuo pericolo di aggressione che corrono gli ordini religiosi insediati nel territorio circostante, il Pontefice concede alle varie comunità di stabilirsi all'interno delle mura urbane. Sono gli Agostiniani, i Carmelitani, i Cistercensi che, a partire dal 1405, si affrettano a edificare ex-novo i loro conventi e le loro chiese nella città bassa. I Francescani, da tempo presen-

[35] Dal 1309 al 1377 il Papato risiede a Avignone. La sede pontificia torna definitivamente a Roma con papa Gregorio VII. Alla sua morte, nel 1378, a Roma è eletto papa il napoletano Urbano VI; i cardinali francesi, ritenendo l'elezione illegittima, scelgono a loro volta Clemente VII, antipapa a Avignone: è l'inizio dello *scisma d'Occidente* (1378-1417), lungo e pericoloso. Con Benedetto XIII (1378-1409) in Provenza è particolarmente accesa la lotta fra i sostenitori dei due papi.

ti nel capoluogo, ricostruiscono la loro chiesa, consacrata già nel 1409. Così più tardi i Domenicani o Frati Predicatori.

Nel 1406 la clarissa Colette de Corbie, giunta a Nizza, ottiene dal Papa non solo la richiesta riforma del suo Ordine, che vuole riportare all'austerità primitiva, ma anche la dignità abbaziale e la possibilità per le Clarisse d'insediarsi a Nizza.

In generale, i complessi religiosi (conventi, chiese, cimiteri) si costruiscono presso le porte urbane: nel loro insieme costituiscono un fenomeno caratteristico nello sviluppo urbanistico della città.

Desiderando avvicinarsi a Roma e fare proseliti anche in Italia, il 6 maggio 1406 Benedetto XIII lascia Nizza: si imbarca a Villafranca e, scortato da sei galere, trova accoglienze solenni e festose a Monaco, Albenga, Savona. All'arrivo a Genova una diffusa e contagiosa epidemia di peste lo convince a invertire la rotta e a tornare a Nizza.

Con lettera del 19 luglio 1406, Amedeo VIII ordina a Oddone di Villars, governatore di Nizza e suo luogotenente in Provenza, di "cedere" la città e il castello al rientrante Pontefice[36], che viene inoltre autorizzato a riscuotere alcune imposte e ad amministrare, se pur parzialmente, la giustizia.

Tuttavia, su pressione minacciosa del re di Francia, che assolutamente vuole la fine dello scisma, a dicembre dello stesso anno, dopo una presenza durata quasi due anni, Benedetto XIII lascia definitivamente Nizza alla volta di Marsiglia[37].

---

[36] P. GIOFFREDO, *cit.*, vol. III, pp. 614-616. L'autore riporta la lettera in latino di Amedeo VIII, da cui si deduce che la città e il castello di Nizza, con i relativi redditi, sono stati dati in pegno a Oddone di Villars in seguito a un debito contratto dal Conte stesso, quasi certamente per l'acquisto del Genevese. Amedeo VIII rassicura inoltre il suo luogotenente che, in caso di perdita definitiva di Nizza in favore del Papa, sarebbe stato indennizzato in modo conveniente.

[37] Attraverso una fitta corrispondenza fra le sedi di Marsiglia e Roma, i due papi Benedetto XIII e Gregorio XII concordano un incontro risolutivo, ma non riescono a deciderne il luogo. L'ira del re di Francia promuove un concilio generale a Pisa il 25 marzo 1409: è tolto il potere ai due papi e ai loro Collegi e viene eletto un nuovo pontefice, Alessandro V.

Svanisce per gli abitanti la speranza di vedere la città trasformata nella nuova Avignone. Ma, nel periodo papale, Nizza si è imposta all'attenzione della comunità internazionale; importante inoltre risulta il consenso popolare ottenuto dal Conte di Savoia presso la popolazione particolarmente religiosa della città.

Interventi sul territorio

Le fortificazioni

Dal 1391 al 1419 gli interventi sabaudi nel Contado di Nizza sono pochi: riguardano soprattutto l'indispensabile presenza di milizie, il rifornimento delle armi necessarie, il recupero e l'efficienza del sistema di fortificazioni esistenti. A questo scopo vengono affrontate solo le situazioni d'emergenza, che tuttavia richiedono un notevole investimento finanziario.

Tra il 1404 e il 1408 i lavori riguardano Villafranca, la cui rada è considerata in pratica il porto naturale di Nizza. Il villaggio, nato come *castrum*, presenta, verso la montagna, un lato debole che include il castello. Per ordine di Amedeo VIII stesso, vengono costruiti un barbacane e una spessa cortina muraria, munita di torri, gallerie, androni e porte, per una lunghezza di quasi 60 m[38].

Nel 1407, per evitarne il crollo, si consolida e in buona parte si ricostruisce il castello di Eze, che è in rovina.

Nizza, la città alta: presenze e trasformazioni

Per quanto riguarda la città alta di Nizza, nel 1407 si pratica una breccia nella cortina muraria del castello in direzione della facciata della cattedrale: nel varco, nel 1410, si costruisce un imponente portale creando un percorso diretto fra forte e cattedrale. Il castello esce, dopo secoli, dal completo isolamento rispetto alla città.

[38] E. Cais De Pierlas, *cit.*, p. 104

Nel 1409 costituisce un importante avvenimento l'inaugurazione della "nuova" cattedrale romanica di S. Maria, praticamente una ristrutturazione significativa della cattedrale preesistente, che viene ingrandita ricostruendo ex-novo e spostando verso est l'abside centrale e le due absidiole laterali che chiudono le tre navate interne[39]; nel sottosuolo è voltata una vasta cripta ottenuta unendo i preesistenti "caveau", probabili luoghi di precedenti sepolture[40].

Essendo gli sforzi finanziari destinati al recupero delle fortificazioni della regione, il castello o *fortalicium Niciae* è poco interessato da nuovi lavori: è soprattutto oggetto delle necessarie opere di ristrutturazione e di manutenzione.

Alcuni inventari[41] danno un'idea del palazzo residenziale. Sono nominati sedici locali, tra cui la camera del Signore, il guardaroba, la "camera del mare" con terrazza, la sala da pranzo, le cucine, il panificio, la bottiglieria, il "salatoio", una stalla.

Le poche riparazioni portate al palazzo riguardano la ristrutturazione della terrazza della "camera del mare", raggiungibile, dal 1412, attraverso una nuova rampa di scale accessibile da una porta esterna. Nel 1419 si ripara il tetto, poiché piove in alcuni locali.

Presso la cortina muraria sono presenti tre alte torri, connotate da un nome proprio[42]. Sono la torre rotonda Barbacane,

---

[39] Queste opere sembrerebbero essere il risultato di un progetto avviato qualche anno prima, durante la presenza di papa Benedetto XIII in città, ma per ora non si conosce alcuna documentazione certa in merito.

[40] Nella cappella di S. Bartolomeo della cattedrale sarà tumulato il corpo di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, moglie di Carlo II e madre di Emanuele Filiberto, morta a Nizza nel 1538.

[41] In particolare l'inventario del 1402.

[42] Il numero, l'ubicazione e la funzione delle torri hanno costituito veri enigmi per gli storici del passato: le varie proposte in merito risultano confuse e contradditorie fra loro. Di recente Marc Bouiron , attraverso la personale "archeologia documentaria", ha portato una certa chiarezza sull'argomento. In particolare la torre Grossa e la torre Reale, prima ritenute e studiate come torri distinte, si identificano: i due nomi vengono usati alternativamente per il dongione o mastio della fortezza. M. BOUIRON, *cit.*, pp. 99-102.

a sud-ovest, presso il precedente, unico ingresso al castello, la torre Grossa o torre Reale e la torre Campanaria, più volte citate nell'inventario del 1402.

La torre Grossa (*Magna turris, Turris Maioris castri*), denominata anche, dopo il 1416, torre Reale (*Maioris turris regalis*)[43], è una maestosa costruzione a pianta quadrata al centro della cortina orientale di fronte alla cattedrale. All'arrivo dei Savoia è residenza del clavario e, sulla cima, una campana è "al servizio della corte". La sua funzione è legata all'esercizio della giustizia: di fronte o all'interno sono presenti un ceppo e un patibolo per le esecuzioni. Un edificio annesso serve da prigione, ma nel 1412 si murano le feritoie della torre stessa per impedire la fuga dei molti prigionieri rinchiusi o per prevenire assalti dall'esterno. La torre è il vero dongione[44] del castello.

La quadrata torre della Campana (*turris Campane* o *tour de la Cloche*) si trova sul lato nord: forse, e almeno all'inizio, fungeva da abitazione principale.

I lavori di inizio Quattrocento interessano la torre Reale o dongione: si sostituisce la scala in legno con una in muratura. Per il resto si ripara la condotta di rifornimento a una cisterna colpita dal fulmine, si mura qualche finestra, si provvede ad alcune forniture quali una corda per le campane, la chiave per la porta di una torre,…

---

[43] Secondo lo stesso autore, l'appellativo di Reale potrebbe derivare dal titolo della dinastia che l'ha costruita, in particolare da Carlo II d'Angiò, re di Napoli (1285-1309), di cui si ricordano alcune visite in Provenza.

[44] Uso il termine dongione piuttosto che mastio o torre maestra in quanto più legato alla tradizione franco-provenzale..

Le comunicazioni terrestri: la via del sale – *il commercio*

Fin dal loro arrivo a Nizza, i Savoia si rendono conto della difficoltà delle comunicazioni terrestri. La presenza del Delfinato fra le *Terre Nuove* di Provenza, la Savoia e la regione del lago Lemano, ove risiede la corte sabauda, impedisce una diretta comunicazione a ponente delle Alpi. È necessario attraversare due volte la catena alpina: una prima volta per raggiungere la pianura padana e una seconda per portarsi nuovamente in territorio d'oltralpe. La via più praticata, a partire da Nizza, percorre le valli del Varo e della Vesubie, suo affluente, per giungere a Barcelonnette, salire al colle delle Finestre (2.500 m), per poi scendere verso Cuneo. È la cosiddetta *via del sale*.

Esiste un percorso meno accidentato e faticoso attraverso il colle di Tenda (1870 m). I Nizzardi erano consapevoli delle difficoltà di comunicazione sul territorio e, in particolare, dell'importanza del colle di Tenda, anche e soprattutto per il trasporto del sale, per cui veniva normalmente utilizzato il più disagiato colle delle Finestre. Nell'art. 19 dell'atto della *"dedizione"* di Nizza del 1388 si pattuisce: *«Il conte s'impegna a cacciare dai loro dominii, sia con le armi che attraverso negoziati o scambi, i Conti di Ventimiglia, signori di Tenda e della Briga, al fine di assicurare la libertà di comunicazione tra Nizza e il Piemonte»*. Di fatto, all'epoca, buona parte della valle della Roya, il colle di Tenda, Limone e l'alta valle Vermenagna erano dei Balbo-Lascaris, conti di Ventimiglia e vassalli degli Angiò[45].

Amedeo VIII, per mantenere l'impegno preso dal padre, il Conte Rosso, tenta un accordo: sarebbero stati pagati sussidi annuali al Conte di Tenda perché tenesse aperta la via ai Savoia[46].

---

[45] Nel XIII sec. i Balbo, conti di Ventimiglia, nel 1260 aggiunsero al loro cognome quello di Lascaris, attraverso il matrimonio del conte con la figlia dell'imperatore di Bisanzio. I Genovesi e gli Angiò allontanarono a poco a poco i Balbo-Lascaris da Ventimiglia e li costrinsero nell'alta valle della Roya: essi presero quindi il titolo di conti di Tenda e Briga. MARIE JOSÉ, *cit.*, Vol. I, p. 222.

[46] Nel 1407, essendo in ritardo il pagamento dei sussidi promessi, il Lascaris, per protesta, ordina di chiudere il passaggio nella valle e sono necessarie nuove, lunghe trattative per ottenerne la riapertura.

Durante i laboriosi negoziati con gli Angioini, Amedeo VIII riesce ad ottenere la rinuncia dei loro diritti su Briga e Tenda, per cui i Lascaris sono costretti a divenire vassalli dei Savoia. Nel 1406, a Breil, di fronte al giudice maggiore di Nizza, i tre fratelli Lascaris, Piero, Giovanni e Rainiero, tenutari dei feudi di Briga e Limone, rendono il dovuto omaggio a Amedeo VIII riconoscendone la sovranità su tutto il territorio di Briga e su metà di quello di Limone in cambio della protezione sabauda e del permesso di prelevare ogni anno dalla gabella di Nizza un certo quantitativo di sale bianco allo stesso vantaggioso prezzo praticato ai Nizzardi.

Nel 1419 il Duca di Savoia acquista da Piero Lascaris un sesto della giurisdizione della Briga. Solo più tardi, nel 1426, può comperare dal figlio ancora un terzo di Briga e un sesto di Limone.

Nel luglio del 1420, a Pinerolo, avviene una trattativa ufficiale per la sovranità sabauda su Tenda e Gorbio[47], ma non è possibile trovare alcun accordo né in quella né in altre occasioni. Il problema dalla presenza straniera a Tenda all'interno degli Stati sabaudi persiste per oltre un secolo[48].

Migliorando la viabilità, i Savoia si propongono di dare maggiore impulso al commercio. A causa della povertà del territorio, a Nizza il mercato locale è modesto; ha invece grande importanza il commercio d'importazione e quello di transito, sbarcando nell'unico porto sabaudo i prodotti provenienti da ogni parte del Mediterraneo destinati al Piemonte, al centro e al settentrione d'Europa.

In particolare è di grande importanza il traffico del sale, proveniente dalle isole Hyères, da Tolone e, più raramente, dalle Baleari. Sul sale si pagano i diritti di regalia, la *gabella*, la cui esa-

---

[47] E. Cais De Pierlas, *cit.,* p. 154.

[48] Solo nel 1579 Emanuele Filiberto di Savoia riesce ad acquistare Tenda e Gorbio.

zione è data in appalto a privati, i *gabellatores*, attraverso lunghe trattative. Gli *Statuti della gabella di Nizza*, in uso sotto i Conti di Provenza, nell'edizione del 1372 sono adottati dai Conti di Savoia, che, via via, li adeguano alle esigenze dei tempi[49]. La riscossione della gabella è talmente produttiva da divenire quasi un servizio di tesoreria, i cui proventi vengono utilizzati per il servizio delle pensioni e delle rendite stabilite da contratti, nonché per l'estinzione graduale di antichi debiti[50].

La zona commerciale a Nizza è situata in quella fascia costiera compresa tra il mare e le mura della città bassa, e più precisamente nella regione del Molo. La porta del Molo è detta anche porta della Gabella, poiché in prossimità, fin dal 1333, si trova la casa della gabella con annessi magazzini per il sale. Nelle vicinanze esiste anche un fondaco per il ricovero delle altre merci.

A Nizza, porto e centro di traffico, si trasferiscono numerosi stranieri, soprattutto Piemontesi, Genovesi e Lombardi. Come in tutto il Mediterraneo si stabilisce ben presto una comunità ebraica, riunita in un'entità amministrativa particolare: l'*Università degli Ebrei*. Essi vivono in un quartiere urbano adiacente alle mura della città, dalle parti di Lympia: hanno una propria sinagoga, il loro cimitero e la loro macelleria[51]. A titolo di autorizzazione alla residenza in città e alla protezione sabauda pagano un canone annuale, il *garda Judeorum*.

III – AMEDEO VIII A NIZZA (1420)

Nei primi vent'anni di governo (1398-1419), la politica di Amedeo VIII, soprattutto attraverso un'intensa attività diplo-

[49] E. Cais De Pierlas, *Gli statuti della gabella di Nizza sotto i Conti di Provenza*, Torino, Paravia, 1893, p. 10.

[50] Ivi, p. 4.

[51] Solo nel 1430 Amedeo VIII li obbliga a portare un segno distintivo e a vivere nel ghetto.

matica, ottiene importanti successi a livello internazionale con l'appoggio dell'Impero che, in funzione antifrancese, ne favorisce l'espansione territoriale e l'affermazione dell'autorità personale. Nel 1412 è nominato vicario imperiale e nel 1416 duca di Savoia.

L'anno 1419 è politicamente fortunato per Amedeo VIII: in gennaio può proclamare ufficialmente l'unione tra la Savoia e il Piemonte e nel mese di ottobre ottiene il definitivo possesso della *Terra Nova*[52] di Provenza.

Amedeo VIII, in generale poco amante dei lunghi viaggi, decide una visita ufficiale a Nizza, dove arriva nella tarda primavera del 1420. Accompagnato dalla fastosa corte, il Duca è ricevuto con grandi onori dalla popolazione, ossequiato dai sindaci di Nizza, da nobili e prelati provenienti dall'intera regione.

Se dopo più di trent'anni i Nizzardi rivedono un membro di Casa Savoia, per di più legittimato nel possesso della nuova regione, Amedeo VIII acquista conoscenza diretta e approfondita della realtà locale. Importanti non sono tanto le iniziative che egli prende durante la permanenza a Nizza, ma le meditate scelte politiche e le decisioni successive, destinate a cambiare profondamente il futuro della nuova provincia sabauda.

A Nizza il Duca, con la corte, prende residenza nel castello che domina la città: in cima al dongione sventola la bandiera di Casa Savoia.

Innanzi tutto, Amedeo VIII si assicura che la giustizia sia amministrata con equità e dirime egli stesso alcune liti, in particolare quella sorta fra il noto Giovanni Grimaldi e Guglielmo Richiero per il possesso del castello di Lévens.

Per dare un forte impulso alla Marina, il Duca privilegia un uso pubblico dell'arsenale. Concede, infatti, agli armatori nizzardi il diritto di utilizzare i cantieri e si oppone alle tasse sulle

---

[52] Ai tempi di Amedeo VIII il nome usato negli atti ufficiali era *Terra Nova Provincie, in partibus Nicie et aliis locis Provincie.*

costruzioni navali, supplementari e abusive, che certi ufficiali ducali pretendono. Impone, cioè, *«…a' suoi Officiali di non impedire a' cittadini il poter fabbricare navi, galere, ed altre sorta di navigli grossi nel darsenale attiguo alle mura della città…dove sotto lunghi archivolti si fabbricavano: lamentandosi essi cittadini, che, oltre al consueto tributo, che per tale permissione pagavasi dal pubblico al patrimonio Ducale, detti Officiali obbligassero i particolari ad altri indebiti pagamenti»*[53].

Ancora l'anno successivo (maggio 1421) Amedeo VIII riprende con un severissimo veto i suoi delegati a Nizza, avendo appreso dagli ambasciatori nizzardi giunti a Thonon che gli *"Officiali Ducali"* erano soliti appropriarsi dei beni dei defunti con il pretesto che, in vita, essi avevano praticato l'usura.

L'11 giugno 1420 il Duca invia da Nizza a Marsiglia il ricevitore generale e il cavaliere Piero Beggiami perché *«si sforzino di ottenere alcuni documenti utili conservati nell'archivio di Aix»*. Dopo circa un mese, con esito positivo, essi raggiungono Amedeo VIII sulla via del ritorno, nella valle di Barcelonnette[54].

Essendo la politica ducale caratterizzata da un attaccamento profondo ai valori religiosi, il futuro papa intrattiene un regolare dialogo con le comunità religiose presenti a Nizza, rapporto che continuerà negli anni successivi[55]. Nel giugno 1420 concede ai Frati Predicatori d'importare vino proveniente dall'esterno della vicaria o dall'estero senza pagare le pesanti imposte previste dalla legge.

Dopo aver ricevuto un "donativo" di 20.000 fiorini, nel mese di luglio il Duca prende la via del ritorno. Si conoscono alcune tappe del faticoso viaggio di Amedeo VIII: Barcelonnette e Pinerolo.

---

[53] P. GIOFFREDO, *cit.*, vol. IV, pp. 73-74. Il documento permette di conoscere quali navi si fabbricassero e come fosse configurato l'arsenale in quel periodo: una lunga successione di arcate, tale da permettere il lavoro in serie sia in senso longitudinale che trasversale, come avveniva , per esempio, nei più famosi *squeri* veneziani.

[54] Gli inviati hanno pagato l'archivista reale di Aix e due scrivani per la copia di sedici registri *«in quibus erant XL quaterni papiri scripti…»*. E. CAIS DE PIERLAS, *cit.,* p. 151, nota 3

[55] Nel 1431 il Duca, intransigente rispetto alla religione, vieta la bestemmia e ordina a tutti gli ufficiali della regione di installare diversi pali della gogna per esporre i trasgressori.

III – LA *TERRA NOVA*: L'IDENTITÀ SABAUDA

Amedeo VIII è consapevole dell'importanza della *Terra Nova* o *"Contea di Nizza"*[56], un parte di regione provenzale staccata dalla patria di origine, che deve trovare una propria, nuova identità all'interno degli Stati sabaudi.

La conoscenza della realtà locale, avvenuta durante la visita a Nizza, contribuisce a concretizzare alcune decisioni del Duca di Savoia in campo politico, giuridico ed economico.

Egli segue con particolare attenzione quanto avviene nel Nizzardo anche quando, alla fine del 1434, si ritira a vita eremitica a Ripaglia, sul lago Lemano. Sebbene abbia investito ufficialmente il figlio Ludovico del titolo di Principe di Piemonte e luogotenente generale, con corte nella vicina Thonon, le decisioni di maggior importanza si prendono a Ripaglia, dove con Amedeo VIII si trovano altri sei Cavalieri di S. Maurizio, cioè i più saggi ed esperimentati consiglieri, fra cui Claude de Saix della Bresse, già governatore di Nizza.

Le quattro vicarie provenzali passate ai Savoia sono fra loro molto diverse, non solo geograficamente, e non hanno alcuna tradizione in comune: il primo intento di Amedeo VIII è quello di riunirle sotto un'amministrazione centrale, innovando le cariche pubbliche di eredità angioina. Il siniscalco è sostituito dal governatore di Nizza e dei paesi di Provenza; nelle vicarie il capitano succede al vicario. Per l'amministrazione della giustizia, un giudice maggiore riceve gli appelli dei giudici ordinari delle quattro vicarie e, in ambito finanziario, i clavari delle quattro regioni devono riferirsi a un ricevitore generale. Conseguenza

---

[56] La denominazione "Contea di Nizza" viene usata per la prima volta nell'aprile 1422, quando il vicegovernatore invita *«la commune de Nice et celle du Comté»* a inviare deputati al governatore. Riproposto alcune volte nel corso del Quattrocento, l'appellativo diviene d'uso comune con Carlo II di Savoia dal 1526.

degli Statuti Generali, *"Decreta seu Statuta Sabaudie"* del 1430, anche a Nizza è introdotto l'avvocato fiscale, incaricato di rappresentare il sovrano nelle controversie giudiziarie.

In seguito a una disputa sulla legge elettorale, con lettere patenti del 1431, il Duca precisa le regole per il "regime comunale di Nizza". Per le elezioni annuali, i cittadini sono divisi in quattro classi sociali: nobili, mercanti, artigiani e agricoltori. Ciascuna classe elegge il proprio sindaco; il "Grande Consiglio" si compone di 40 membri: 10 eletti per ciascuna classe; il "Consiglio di Otto", formato da 2 eletti per classe, decide sulle questioni meno importanti

Pericoli per terra e per mare

Nonostante il nuovo ordinamento, a Nizza nel 1436 scoppia una vera rivoluzione, che si diffonde anche all'interno della regione: la classi popolari denunciano la prevaricazione di nobili e mercanti. Per la prima volta all'interno della municipalità, una sedizione popolare sorpassa il semplice conflitto: la folla in armi tenta di estorcere al sindaco le chiavi della città e di impadronirsi del castello sabaudo. La rivolta è repressa nel sangue dal nuovo governatore Nycod de Menthon, che, come conseguenza, elimina le tradizionali franchigie godute dalla città di Nizza. Per la benevolenza di Amedeo VIII, esse sono ripristinate nel 1438 contro 6.000 fiorini quale compenso per le spese militari sostenute. Le chiavi della città sono consegnate a un responsabile scelto dal governatore; nessun consiglio municipale può più svolgersi senza il consenso e la presenza del governatore stesso o di un suo rappresentante.

Stabilita in città la pace fra nobili e partito popolare, fra Nizzardi e il sovrano, non c'è invece tregua per i continui pericoli provenienti dal mare.

Da quando, nel 1419, Genova si è "donata" a Filippo Maria Visconti, il Duca di Milano ha trasformato la città nel porto

del ducato visconteo, suscitando l'immediata reazione di Venezia e Firenze, che, unite in lega, hanno ottenuto l'adesione di Amedeo di Savoia. A Nizza si è in continua apprensione per un attacco dell'agguerrita flotta genovese: la sicurezza e la stessa indipendenza della città sono minacciate fino a quando, nel 1434, Amedeo VIII abbandona la lega e si allea con Filippo Maria Visconti, divenuto suo genero.

Nel 1435, alla morte della regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo, si scatena la lotta tra Angioini e Aragonesi per la successione al trono di Napoli.

Si formano nuove, inedite alleanze. Renato d'Angiò, appena succeduto al fratello Luigi III, si allea con Genova[57], Venezia e Firenze. Alfonso d'Aragona[58], da tempo adottato dalla regina Giovanna II, si coalizza con Filippo Maria Visconti, indirettamente sostenuto dal Duca di Savoia.

Renato d'Angiò prepara ingenti armamenti a Marsiglia e a Genova, ufficialmente con lo scopo di far valere militarmente i suoi diritti sul regno di Napoli, ma, in fondo, con l'intento di rimettere in discussione la legittimità dei possedimenti sabaudi in Provenza e di riconquistarli con le armi.

IV - LE DIFESE TERRESTRI - NUOVE FORTIFICAZIONI

Da castello a cittadella: OPERA CASTRI NYCIE *(1436-1448)*

Negli anni successivi alla residenza di Amedeo VIII (1420-1435), il castello di Nizza è oggetto di alcuni modesti lavori di riparazione[59].

---

[57] I Genovesi si ribellano al Visconti in occasione della cattura d'Alfonso d'Aragona operata dalla flotta genovese. All'inizio del 1436 uccidono il governatore visconteo a Genova e cacciano a forza dalla città tutti i Milanesi. Così Genova ricupera la sua libertà.

[58] Alfonso d'Aragona, dal 1416 re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, diventa re di Napoli nel 1442, dopo la definitiva vittoria sugli Angioini.

[59] Si aggiusta l'acquedotto che alimenta una cisterna nel *Barbacane* (1427); si costruisce un passaggio voltato in muratura, prima in legno, tra la torre Reale e l'angolo del bastione

Ma, nel 1435-1436, l'insurrezione popolare ha messo in serio pericolo il castello; inoltre, dalle informazioni provenienti da emissari segreti a Marsiglia, risulta imminente un attacco angioino a Nizza. Per l'allarmato Amedeo VIII è inevitabile ed inderogabile mettere in sicurezza la regione e soprattutto la sua capitale attraverso la costruzione di nuove importanti opere di fortificazione.

Nel dicembre 1435, a Ripaglia, il Duca nomina governatore di Nizza Nycod de Menthon, persona di riconosciuto prestigio e di straordinaria capacità organizzativa. Nel febbraio del 1436 il governatore è a Nizza, in tempo per domare nel mese successivo la rivolta popolare ricordata. Immediatamente, assistito da Bartolomeo Chabod presidente della corte dei Conti, Nycod de Menthon organizza le opere di fortificazione del castello e, già entro l'anno, sono depositati sulla piazza della cattedrale i materiali necessari per iniziare il cantiere.

I lavori e i tempi di realizzazione delle opere sono noti attraverso i contratti stipulati con gli appaltatori: una famiglia sembra avere il monopolio del cantiere, i fratelli Giovanni e Guglielmo Gapeani, di probabile origine piemontese. Solo nel 1438, per la necessità di disporre di maggiore manodopera, sono chiamati da Cuneo i fratelli Bartolomeo e Antonio Campillon, impresari edili.

I lavori di fortificazione iniziano nel 1436 a protezione dei due lati esterni del castello, in particolare costruendo ai suoi piedi uno sperone[60] proiettato verso ponente, ovvero verso la città bassa. Contemporaneamente, dalla parte opposta dello stesso versante occidentale della collina, verso il mare, si gettano le

che domina la città (1429); si ripara il parapetto tra due merli della stessa torre, danneggiato dal fulmine; si realizza un nuovo tetto sulla *torre Grossa* che ospita la prigione (1430). Nella residenza ducale si sistema un corridoio che conduce ad una sala che si affaccia sul mare e si imbiancano i muri della cucina.

[60] Nelle antiche fortificazioni lo sperone è un'opera staccata e sporgente ad angolo acuto atta a creare un punto avanzato di difesa.

Da "Nice-La colline du Château" (2013) Studi sotto la direzione di Marc Bouiron.
Rielaborazione grafica di Carla Amoretti

fondamenta di una torre. La *torre del Molo*, costruita su rocce scoscese e impraticabili, è inaccessibile: dall'alto domina il mare e difende il sottostante porto di S. Lamberto. Viene terminata nell'ottobre del 1437[61].

Il cantiere di Nizza è seguito con particolare attenzione presso la corte sabauda che, progressivamente, valuta la convenienza, anzi la necessità, di un intervento di difesa più risolutivo. Con una lettera del 10 settembre 1437, il Duca chiede a Nycod de Menthon di redigerne i progetti esecutivi e di metterli im-

[61] Chiamata anche *torre di S. Elmo*, la torre è demolita nel 1706. I ruderi sono acquistati dalla famiglia Clarissi, che, intorno al 1825, fa edificare sulle rovine la *torre Bellanda*, che, tuttora esistente e di proprietà pubblica, offre dalla sommità una magnifica vista sulla baia degli Angeli e la città di Nizza.

mediatamente in esecuzione. Da Thonon, con la stessa data, il principe Ludovico scrive al ricevitore generale, Bartolomeo Chabod, ordinandogli di sostenere i progetti del governatore riguardanti *"le mura e le torri del castello di Nizza"*, e allega il denaro necessario.

Il progetto, realizzato fra 1436 e il 1448, riguarda l'intera sommità della collina e in particolare la difesa dei versanti esposti a settentrione e a ponente, facilmente espugnabili.

Sul fronte occidentale lo sperone appena terminato ai piedi del castello viene unito alla *torre del Molo* con la costruzione di una spessa cortina merlata in forte pendenza.

Sul fronte settentrionale è realizzata una cinta muraria che segue una linea diritta e regolare, da ovest a est, sul limite del profondo avvallamento esistente che funge da fossato naturale. In pratica gli impresari Paluani proseguono senza interruzione le mura dello sperone appena costruito, affiancando, oltre l'angolo nord-ovest, il lato settentrionale del castello. Nel giro di due anni essi costruiscono metà della lunghezza totale prevista per la cinta muraria.

A causa dell'ampiezza del cantiere, per completare l'opera verso nord, in aiuto ai Paluani, nel 1438 è assunta una nuova impresa, quella dei fratelli cuneesi Campillon, per cui lavorano dodici capomastri e trentasei manovali.

Si comincia dall'angolo di nord-est con la costruzione di una nuova torre, la *Roquette*, che controlla dall'alto il fianco orientale della collina; la torre viene protetta con un'ampio rivellino. Dal contratto con la nuova ditta si conosce che la torre ha muri spessi circa 2,48 m (10 palmi), è merlata e rinforzata da barbacani alla base. Si collega quindi la torre alla parte di cinta muraria già costruita. Tutto il muro sul fronte settentrionale deve essere alto 8 m e largo 2 m, anzi 2,5 m come precisa e fa correggere il principe Ludovico da Thonon per ordine del padre Amedeo VIII. Al centro viene lasciata un'apertura per ospitare una por-

ta monumentale, decorata all'esterno da marmi preziosi, su cui spicca lo stemma dei Savoia[62]. All'interno una lapide marmorea ricorda e glorifica l'opera di Nycod de Menthon: è datata 1440, anno in cui il governatore lascia Nizza.

Nel 1447 l'impresa Campillon fabbrica ancora un muro divisorio che, iniziando a lato della nuova porta, si prolunga verso l'interno della città per circa 60 m e separa la zona della cattedrale da quella del castello: è il segno materiale di una contrapposizione di due spazi, il civile e il militare, che andrà sempre più affermandosi con il passare del tempo.

Nel 1448, l'ispezione di controllo di "un muro di rivellino", lungo circa 257 m presso la torre *Roquette*, segna la fine dei lavori per la cortina settentrionale e la conclusione dell'intero cantiere.

Il castello viene dotato della dovuta artiglieria: ventisei cannoni, bombarde e bombardelle, nove macchine per il lancio delle pietre (mangani ?), spingarde e baliste.

Nel XV secolo i lavori di fortificazione non saranno più ripresi. La città alta risulta ben difesa e praticamente inespugnabile da ogni lato.

Va ricordato che non è immaginabile un attacco da levante, essendo impossibile inerpicarsi sulle alte rocce del versante orientale della collina se non attraverso uno stretto sentiero, ripido e scosceso, scavato per permettere l'accesso a una porta di soccorso. Il limite superiore orientale è segnato da un parapetto, spesso 60 cm e alto da 60 cm a 1,50 m: è *"l'antiquo muro"* già citato nel 1002. Il fronte meridionale, invece, è una compatta cortina naturale di roccia a picco sul mare, impossibile da scalare.

A partire dal 1442 le fonti documentarie distinguono il complesso del castello, chiamato "dongione", dalla città alta fortificata, nominata "cittadella".

Durante il cantiere, *opera castri Nycie*, alcune abitazioni si trovano sul luogo previsto per la costruzione delle nuove fortifi-

[62] Questa porta diventerà in seguito l'ingresso principale alla città alta.

cazioni: si comincia a espropriarle per demolirle. Nel 1441 una casa e un fabbricato con vigna sono distrutte per costruire la torre *Rochette*. Nel 1442 "i tagliatori di pietre che lavorano alla cittadella" abbattono una casa e un cascinale. Nel 1447 viene risarcito il proprietario di un vasto terreno con vigna, che si estende intorno alla torre del Molo e lungo il muro che scende fin sulla riva del mare, terreno reso inaccessibile dalle nuove fortificazioni[63].

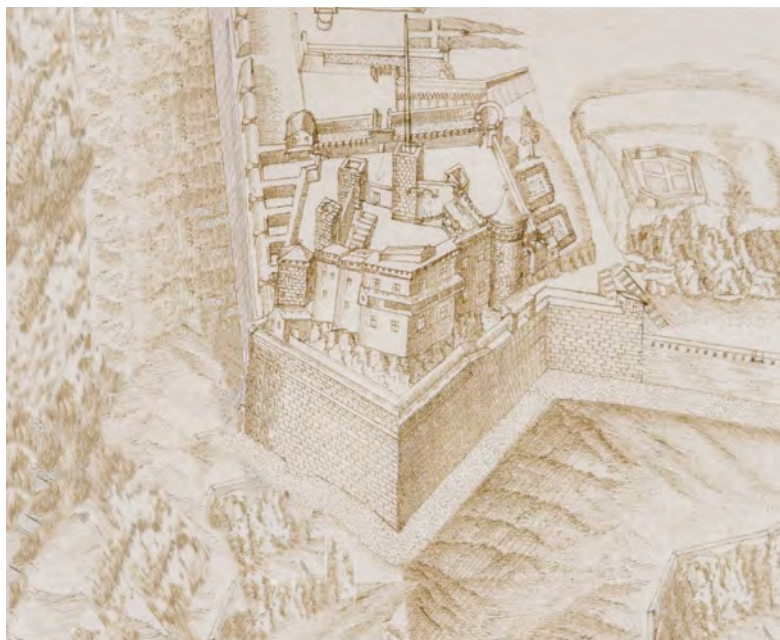
Proprio con Amedeo VIII comincia quel processo di militarizzazione della collina che, continuato con ostinazione da Carlo II di Savoia nella prima metà del XVI secolo, porta al progressivo e completo abbandono della città alta da parte degli abitanti e, via via, delle istituzioni politiche e religiose, che si trasferiscono nella città bassa[64]. Per secoli, la cittadella sulla collina è inespugnabile, anche quando la città di Nizza sotto assedio deve capitolare.

A partire dalla prima metà del Cinquecento, una ricca iconografia permette di leggere le successive trasformazioni della fortezza affidate ai più importanti ingegneri militari sabaudi. Nel 1506 l'apertura delle cannoniere nel feudale dongione del castello segna il passaggio fra il Medio Evo ed Età Moderna.

---

[63] LUC THEVENON, *Du château vers le Paillon Le développement urbain de Nice de la fin de l'Antiquité à l'Empire*, Nice, Serre ed., 1999, p. 74.

[64] Carlo II, duca di Savoia tra il 1504 e il 1553, continua con energia la politica di Amedeo VIII. Una demolizione sistematica dell'abitato della città alta avviene, per esempio, negli anni 1536-1540: sono espropriati e abbattuti 120 edifici. Nel 1531 è deciso lo spostamento della cattedrale, anche se in realtà il trasferimento avviene qualche decennio più tardi.

Da "Nice-La colline du Château" (2013) Studi sotto la direzione di Marc Bouiron, particolare. Rielaborazione grafica di Carla Amoretti.

Da una veduta di Ercole Negro (verso il 1590): ipotetica rappresentazione del Castello di Nizza alla metà del XV secolo. Elaborazione grafica di Carla Amoretti (2017)

V - LA DIFESA SUL MARE

L'arsenale di Nizza

Con la concessione ai costruttori nizzardi, voluta da Amedeo VIII nel 1420, l'arsenale ha nuovo sviluppo. Da tempo i Grimaldi hanno trasferito le competenze specifiche e le capacità imprenditoriali dei Genovesi a Nizza e si può pensare che, all'inizio, anche maestranze genovesi siano state chiamate a lavorare in città. Gli scafi sono fabbricati nell'arsenale o sulla spiaggia di Nizza e vengono completati e armati a Villafranca, dove si provvede innanzi tutto al loro calafataggio. Oltre alle galere sono costruite innumerevoli piccole imbarcazioni quali la *barca* (scialuppa) e lo *schifus* (canotto), adatte alla navigazione sotto costa per il trasporto, il carico e lo scarico di persone e merci tra Nizza e Villafranca. In breve tempo i Nizzardi divengono capaci costruttori navali e acquistano particolare importanza alcune famiglie locali, quali i Foresta, i Marchisio e i Gioffredo.

Nemici, pirati e corsari

Tuttavia i tempi sono poco propizi alla navigazione *«per essere il mare tutto quanto di legni armati nelle discordie degli Angioini, Aragonesi, Genovesi, Fiorentini e Veneziani ricoperto»*[65]. Inoltre i mari erano infestati da pirati e da corsari, non solo barbareschi e turchi, ma appartenenti anche a nazioni cristiane. Gli stessi armatori possono esercitare la corsa in forza delle lettere di rappresaglia, che permettono loro di rifarsi dei danni subiti per essere stati in precedenza, a loro volta, depredati.

Nel confuso periodo di guerre, tregue e cambi di alleanze, anche il commercio, per avere lo sviluppo sperato, va decisamente protetto. Tutti i mercantili dell'epoca sono armati e non solo a scopo difensivo.

---

[65] P. GIOFFREDO, *cit.*, Vol. IV, p. 90.

Per assicurarsi i finanziamenti necessari ad armare galere e a potenziare le difese costiere contro i nemici e *contra moros et piratas* Amedeo VIII ripristina il "*diritto di mare*" o "*diritto di Villafranca*": affermazione di sovranità sulle acque marine strettamente legato alla protezione del litorale e alla sicurezza della navigazione. Il "*diritto*" imponeva la riscossione del 2% sul valore delle merci in transito[66]. In particolare nel 1427 il Duca di Savoia ottiene dal Re di Francia l'autorizzazione a riscuotere il diritto di mare su tutte le navi francesi che trasportano merci con rotta passante presso la Corsica o la Sardegna e in navigazione verso la Francia.

Con le risorse a disposizione Amedeo VIII può provvedere alle fortificazioni terrestri, in particolare alla dispendiosa costruzione della cittadella sulla collina di Nizza. Può inoltre incrementare la presenza navale sabauda al largo delle coste: le prime galere ducali escono dal locale arsenale nel 1431 e sono destinate a compiti di polizia e di difesa. Un esempio: successivamente alla rivolta del 1436 si organizza un blocco marittimo per impedire la fuga via mare dei condannati; quarantaquattro marinai su due imbarcazioni e un brigantino armato incrociano nelle acque per cinque giorni catturando, fra gli altri, uno dei capi dei rivoltosi.

In generale, le armi delle navi catturate sono destinate a rinforzare l'artiglieria del castello di Nizza.

Nell'arsenale sono costruite anche alcune galere per il servizio ducale.

Tuttavia quando, nel 1433, una delegazione sabauda (compresi nove cavalli) deve recarsi a Cipro per concludere il concordato matrimonio tra Ludovico di Savoia e Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro, gli ambasciatori sabaudi, navigando sul

---

[66] L'argomento è presentato e approfondito in uno specifico intervento al convegno.

Po, devono recarsi a Venezia, che mette a loro disposizione una bella galera. Al ritorno a Venezia, alcuni mesi dopo, è comunque ad attendere la sposa e il suo seguito una galera ducale sabauda, provvista di numerosa artiglieria e allestita con particolare cura nei cantieri di Nizza. La galera, costeggiando la penisola italiana, sbarca la sposa e il suo seguito a Nizza.

Nell'aprile del 1434 un'altra sposa si imbarca a Nizza: Margherita di Savoia, figlia di Amedeo VIII, dopo le nozze con Luigi III d'Angiò, conte di Provenza, re di Sicilia e di Gerusalemme, naviga fino a Sorrento per raggiungere il suo sposo. Ma già nel 1435 la galera ducale si reca in Calabria a riprendere Margherita, rimasta vedova, sbarcandola a Villafranca.

Ludovico, duca di Savoia: la marineria sabauda (1440-1451)

Alla fine del 1439 Amedeo VIII è eletto papa ed è incoronato a Basilea con il nome di Felice V il 24 luglio 1440. Accettando la tiara, egli rinuncia ufficialmente alla dignità ducale in favore del figlio Ludovico, pur mantenendo legami strettissimi con i suoi domini dinastici.

A Nizza il nuovo duca Ludovico non possiede più di due galere, ma, aggiungendone alcune affittate o messe a disposizione dagli alleati, ha spesso a disposizione una piccola flotta, per cui, nel 1448, nomina Giovanni Grimaldi di Monaco *capitaneus generalis armatarum nostrarum maritimarum*, massima carica conferita per la prima volta nella storia della marineria sabauda.

Lotta ai corsari

Sulla costa si hanno continui allarmi per la presenza di corsari. Nel 1443 la presenza di corsari catalani, maiorchini, portoghesi infesta i mari tanto che, da Ginevra, il Duca ordina al governatore di Nizza di non permettere loro di rifugiarsi e rifornirsi a Villafranca e di non concedere alcun salvacondotto. La

repressione è particolarmente dura: Filotto, capitano di un brigantino catturato, è impiccato con parecchi compagni ed esposto sul capo di Mont-Boron come esempio per tutti i naviganti.

Nel 1444 un processo giudiziario riguarda le numerosissime rapine e ruberie corsare; per ordine ducale si invia una copia del verbale ai re di Castiglia, di Portogallo e di Aragona, terre di provenienza della maggior parte dei corsari: in attesa di riscontro, Ludovico ordina che si sequestrino tutte le navi spagnole, con le loro mercanzie, facenti scalo nella regione.

Il processo di progressiva apertura dell'arsenale di Nizza ai costruttori locali si conclude nel 1449, quando il Duca, pur riservandosi l'uso del cantiere, concede definitivamente in enfiteusi l'arsenale alla città dietro il compenso di una libbra di pepe ogni anno e di sei ducati ogni venticinque anni.

LA POLITICA MEDITERRANEA

I – GLI OBIETTIVI MANCATI DI AMEDEO VIII DI SAVOIA

È Amedeo VIII a iniziare una reale politica sabauda a scala mediterranea con i mezzi che gli erano più congeniali: la diplomazia e la creazione di legami di parentela attraverso i matrimoni. Gli obiettivi del Duca sono la conquista di un porto importante nella penisola italiana, guardando in particolare a Genova e a Napoli, e l'acquisizione di una base stabile in Oriente, pensando soprattutto a Cipro.

In generale, durante il suo ducato, Amedeo VIII mira a diminuire la potenza dei Visconti, duchi di Milano, per una possibile espansione verso la pianura padana. Gli accordi che egli stipula nel 1427 con Filippo Maria Visconti, al quale dà in moglie la figlia Maria, gli portano Vercelli, ma certamente le sue aspettative riguardavano Genova, al tempo porto del ducato visconteo.

A tal proposito è molto interessante il testamento fatto da Amedeo VIII nel 1439. Al contrario dei suoi predecessori, egli non esclude dalla successione le figlie. Anzi nomina sua figlia Maria, duchessa di Milano, e i suoi discendenti eredi del ducato di Savoia. Scegliendo il primogenito dei duchi di Milano quale successore del casato sabaudo, di fatto Amedeo VIII si propone di incorporare il ducato di Milano nella Savoia[67].

Nel 1435 Filippo Maria Visconti si allea con Alfonso d'Aragona promettendo di sostenerlo nella conquista del regno di Napoli contro gli Angiò: per il duca di Milano Amedeo VIII diviene perciò un alleato di minore importanza. Genova, nemica degli Aragonesi, si rivolta e si affranca dalla presenza viscontea: Amedeo VIII spera di cogliere l'occasione favorevole per mettere piede nella città da tempo desiderata e, a questo

[67] Marie José, *cit.* ,Vol. II, p. 132.

scopo, invia a Genova ambasciatori sabaudi nel dicembre 1435 e nel gennaio 1436. Ma Genova preferisce formare una lega con Firenze e Venezia piuttosto che accettare il protettorato offerto dal duca di Savoia.

Non ha esito migliore la speranza di Amedeo VIII nei confronti di Napoli. In ottemperanza al trattato di Thonon del 1432, che sancisce la pace definitiva tra i Savoia e gli Angiò, avvengono le nozze fra Margherita di Savoia, figlia di Amedeo VIII, e Luigi III d'Angiò, che si prepara a riconquistare il regno di Napoli. La sposa s'imbarca nella primavera del 1434 a Villafranca per raggiungere a Cosenza Luigi, che, già molto malato, muore poco dopo (15 novembre 1434) senza eredi diretti. Invano Amedeo VIII costringe Margherita a restare nel regno di Napoli per difendere i diritti sabaudi nella successione: Renato, fratello di Luigi III, è riconosciuto re[68]; Margherita rientra a Nizza. Il Duca di Savoia insiste inutilmente presso re Renato e la corte di Aix per ottenere almeno la sopraddote della figlia per mezzo di terre situate in Provenza. Alla fine egli deve rinunciare all'eredità degli Angiò di Napoli.

Così, nel 1435, cade ogni velleità di Amedeo VIII di possedere un porto importante nella penisola italiana attraverso il matrimonio delle due figlie, Maria e Margherita.

Al figlio Ludovico, erede del Ducato, Amedeo VIII riserva il progetto più ambizioso: il matrimonio con Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro[69], sperando di creare i presupposti per un'eventuale eredità sabauda nei confronti dell'isola. Le nozze avvengono per procura a Cipro nel 1433; nel febbraio del 1434 la sposa giunge a Nizza, quindi a Chambery con il suo seguito di

---

[68] Del resto nel 1442 Alfonso d'Aragona sconfigge re Renato e gli Angiò perdono definitivamente il Regno di Napoli.

[69] Per alterne vicende storiche, nel XII secolo, i Lusignano acquistano il titolo di re di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia.

circa sessanta Ciprioti. Tuttavia questo matrimonio non risulta una mossa politica felice: la bella Anna si sostituisce di fatto al debole marito nel governo dello Stato e introduce a corte forti rivalità tra i preferiti ciprioti e i sudditi sabaudi. Conseguenti intrighi e complotti creano le condizioni per una rapida decadenza del prestigio di Casa Savoia nella seconda metà del XV secolo.

Sempre pensando a Cipro, Amedeo VIII promuove un altro matrimonio. Nel 1437 a Ripaille, in presenza dello stesso Duca, Medea, figlia del marchese del Monferrato, sposa per procura Giovanni II di Lusignano, re di Cipro, fratello di Anna, principessa del Piemonte. Medea parte da Venezia: le nozze avvengono nella chiesa di S. Sofia a Nicosia il 3 luglio 1440. Poco dopo, il 13 settembre, Medea muore come gran parte della sua scorta. Si attribuisce questa strage al veleno…

II – NIZZA: TERRA DI SCAMBIO?

Su Nizza Amedeo VIII veglia sempre, anche dopo la sua elezione a pontefice. Soprattutto egli segue, e spesso contrasta, la decisioni del figlio Ludovico e dell'ambiziosa moglie Anna di Lusignano durante la lotta per la successione al ducato di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti nel 1447.

Ludovico vuole caparbiamente difendere i diritti della sorella Maria, e quindi di Casa Savoia, contro Francesco Sforza sostenuto dai Veneziani[70]. Desiderando contare su un alleato potente, Ludovico avvia negoziati pericolosi con Luigi di Valois, delfino di Francia, proponendogli il matrimonio con una delle sue figlie, Carlotta o Margherita. Il patto concordato prevede che le frontiere tra il Delfinato e la Provenza sabauda restino

[70] Nel 1450 Francesco Sforza, marito di Bianca Maria figlia di Filippo Maria Visconti, diventa duca di Milano.

aperte e le merci abbiano libera circolazione, senza il pagamento di alcuna tassa.

Al riguardo Luigi è in aperto contrasto con il padre, re Carlo VII di Francia, che teme un avvicinamento pericoloso tra il Delfinato e la Savoia; Ludovico è osteggiato da Amedeo VIII, che non intende dispiacere al re di Francia e soprattutto diffida dell'astuzia e delle manovre politiche del Delfino: ben presto Luigi di Valois sarebbe potuto intervenire pesantemente negli affari dello Stato sabaudo e, soprattutto, sfruttare l'occasione per impadronirsi di Nizza. Quando egli chiede che gli siano inviate le principesse Margherita e Carlotta perché possa scegliere la sua futura sposa, Amedeo VIII, con diplomazia, replica a Ludovico, e quindi al Delfino, che le principesse sono ancora "piccole e tenere" e non sono in grado di affrontare un viaggio così faticoso: gli si mandino i ritratti e la loro descrizione, in modo che il Delfino possa fare la sua scelta.

Il duca Ludovico evita quindi di sottoporre al "Saint-Père", troppo perspicace, gli sviluppi dell'accordo. Ma Amedeo VIII interviene energicamente quando viene informato che Ludovico promette il Nizzardo in sostituzione del pagamento dei 400.000 scudi pattuiti per la dote della figlia. In una lettera al vescovo di Torino e agli ambasciatori, pronti a recarsi nel Delfinato per le trattative, egli dichiara tutta la sua indignazione e "quella della patria". Con grande durezza scrive[71]:

«Carissimi e fedeli (amici), ci è giunta voce da Torino e da altri luoghi che si sta negoziando un trattato di matrimonio tra il nostro illustre cugino il delfino e la figlia del duca nostro figlio, che ha nome Carolina (Karola). Dobbiamo confidare alla vostra fedeltà il giudizio con cui consideriamo questa unione. La forma e il modo usati in questo negoziato non ci piacciono

[71] La lettera di Amedeo VIII è un "*Manuscrit de Genève*", probabilmente scritto in latino e riportato in francese da MARIA JOSE', *cit.,* Vol. II, p.287, nota 2. La lettera è talmente significativa che mi permetto di riportarla in italiano traducendola letteralmente dal francese.

assolutamente. E' quel che vedrete nella lettera allegata, che abbiamo scritto di nostra mano a nostro figlio. Incorrerete in tutta la nostra indignazione e in quella della patria, se vi scosterete dalle nostre istruzioni riguardanti questo avvenimento importante. Potreste per di più incorrere in ulteriori pericoli per le vostre persone e per i vostri beni. Di conseguenza, guardatevi bene dall'intavolare i negoziati su altre basi che non siano quelle contenute nelle mie istruzioni, e fate soprattutto attenzione a ciò che concerne Nizza e la sue pertinenze».

Così Amedeo VIII sventa la cessione del territorio di Nizza al Delfino.

Il matrimonio tra Luigi di Valois, poi Luigi XI di Francia, e Carlotta di Savoia si celebra solo due anni più tardi, nel 1451[72]. La dote della principessa è ridotta della metà: per il suo pagamento si assicura al Delfino il ricavato della gabella di Nizza e dei pedaggi di Vercelli.

All'inizio del 1451 Amedeo VIII muore a Ginevra.

Bibliografia

Nota dell'autore

Numerose sono le fonti bibliografiche consultate riguardanti la storia di Casa Savoia e di Nizza nel tardo Medio Evo.

Ampiamente celebrata è la spedizione verso il mar Mediterraneo di Amedeo VII di Savoia, vicario imperiale, a cui, nel 1388, si affidano provvisoriamente la città di Nizza e alcuni territori angioini della Provenza orientale. Tuttavia non sempre sono approfonditi, per la loro complessità, i motivi che hanno portato alla nota *dedizione di Nizza* al Conte Rosso di Savoia.

La maestosa figura del figlio, Amedeo VIII, successivamente conte duca e papa, è particolarmente magnificata dalla storiografia sabauda generale; meno attenzione è dedicata al ruolo ricoperto da Amedeo VIII all'origine della storia di Nizza sabauda. In generale gli

[72] Carlotta di Savoia ha otto anni. Sarà regina di Francia dal 1461 al 1483.

storici presentano aspetti parziali del periodo, seguendo criteri differenti a seconda degli argomenti trattati, difficilmente ne restituiscono una visione complessiva. Eppure si devono all'opera di Amedeo VIII il definitivo possesso sabaudo delle *Terre Nuove di Provenza*, le scelte territoriali e le direttive riguardanti la futura Contea di Nizza mai abbandonate dalla successiva politica di Casa Savoia.

Lo studio comparato delle opere a disposizione ha offerto una serie di informazioni utili a comporre un significativo mosaico storico attinente al rapporto tra Amedeo VIII e il Nizzardo: approccio che mi pare piuttosto inedito.

Essendo numerosissime le fonti bibliografiche di riferimento, ho evitato continue citazioni in nota che avrebbero appesantito il testo. Ho comunque privilegiato quegli autori, tradizionali o contemporanei, aventi accesso diretto ai documenti d'archivio originali, da Pietro Gioffredo a Maria José di Savoia a Marc Bouiron. Le loro opere sono elencate in bibliografia.

PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, ms. del XVII sec. Prima edizione a stampa Torino, Stamperia reale, 1839, 7 voll.

E.(Eugène) CAIS DE PIERLAS, *Gli Statuti della gabella di Nizza sotto i conti di Provenza*, Torino, Stamperia reale della ditta G.B. Paravia, 1893.

E.(Eugène) CAIS DE PIERLAS, *La Ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des Princes de Savois*, Turin, Bocca Frères Ed., 1898.

ROBERT LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice,* Paris, Bouvin & C Ed., 1932

ERNEST HILDESHEIMER, *La "dedition" de Nice. La Maison de Savoie*, in «Nice Historique», numero speciale luglio-settembre 1988, pp. 87-93.

MARIE JOSÉ, *La Maison de Savoie. Les origines Le Comte Vert - Le Comte Rouge,* Paris, Ed. Albin Michel, 1957.

MARIE JOSÉ, *La Maison de Savoie. Amédée VIII le Duc qui devint Pape,* Paris, Ed. Albin Michel, 1962, 2 voll.

HERVÉ BARELLI, ROGER ROCCA, *Histoire de l'identité niçoise*, Nice, Serre Ed., 1995.

LUC THEVENON, *Du château vers le Paillon. Le développement urbain de Nice de la fin de l'Antiquité à l'Empire*, Nice, Serre ed., 1999.

Le comté de Nice et la maison royale de Savoie, esposition des Archives départementales octobre 2010 – mai 2011, catalogo della mostra, Conseil Général des Alpes Maritimes, Milano, Silvana Editoriale, 2010.

Marc Bouiron, *Nice La colline du château. Histoire millénaire d'une place forte,* Nice, Mémoires Millénaires éd., 2013.

Mara de Candido, laureata in architettura presso il Politecnico di Torino, ha successivamente partecipato a ricerche, studi e pubblicazioni riguardanti vari luoghi (Moncalieri, Aosta) all'interno del dipartimento Casa-Città diretto da Vera Comoli. In particolare ha approfondito la storia della sabauda Contea di Nizza attraverso la ricerca e lo studio dei documenti dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Reale di Torino, ma anche degli archivi presenti a Nizza, Roma, Parigi e Vincennes. Ha indagato particolarmente sulla difesa della costa, affaccio sul mare della Contea e degli interi Stati Sabaudi: porti e forti di Nizza e Villafranca (oggi Villefranche-sur-Mer), patrimonio monumentale in buona parte tuttora esistente e di grande qualità architettonica. Gli studi e una mostra a Villefranche (1995), a cura di M. de Candido per il Politecnico di Torino, hanno permesso di far conoscere ai fruitori locali una storia secolare completamente ignorata e soprattutto di promuovere un'azione di salvaguardia dei monumenti esistenti. Ha quindi collaborato con amministrazioni e associazioni culturali locali, in particolare con il servizio archeologico della città di Nizza e la storica *Acadèmia Nissarda.* Ha prodotto varie pubblicazioni in lingua francese.

L'assedio di Nizza del 1543 secondo la cronaca scritta da Pierre Lambert, Signore de La Croix[1], ne il tomo primo degli *Scriptorum* in *Monumenta Historiae Patriae*

† Bruno Signorelli *

DOI 10.26344/CSP.SBN/SIG

Premessa

Nel testo che segue verrà esaminata la vicenda dell'assedio della città di Nizza portato, dalle flotte turca e francese, il 18 Giugno 1543 e risoltosi con l'abbandono dello stesso da parte degli assedianti il 29 Settembre del medesimo anno. Cosa impressionò, quando questo fatto avvenne, fu che due nazioni divise da fondamentali problemi religiosi, si fossero accordate per una comune impresa militare. Dovrebbe essere questo l'unico caso, in epoca di Antico Regime, di nazione cristiana (il regno di Francia) e mussulmana (l'impero turco) che riuscirono a tro-

---

* Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, SPABA.

1 Per la figura di *Pierre Lambert seigneur de la Croix* si veda quanto scritto da Domenico Promis ne la premessa "Ai lettori", posta fra le colonne 838 e 839 dei Monumenta Historia Patriae, vol. III. Nacque probabilmente a Chambery intorno al 1480, secondo AS To, *Protocolli Notai Ducali*, Prot. 112 f. 10v (rosso) il nome del padre sarebbe stato Pierre e non Giacomo come scrive Promis, fu diverse volte ambasciatore del Duca di Savoia in Svizzera e poi in Francia (1523) ed in Spagna, assistette alla invasione del Ducato nel 1536. Fu un servitore fedele del suo Signore, morì probabilmente poco dopo la fine dell'assedio. Per indicazioni su parte dei nomi di seguito citati cfr. ALESSANDRO BARBERO, "IL DUCATO DI SAVOIA. AMMINISTRAZIONE E CORTE DI UNO STATO FRANCO-ITALIANO (416-1536)", ROMA-BARI, LATERZA 2002, PP. 197-254 E 310-321. DISTRIBUITO IN FORMA DIGITALE DA "RETI MEDIEVALI" IN ALESSANDRO BARBERO, "LA CORTE DI CARLO II DUCA DI SAVOIA (1504-1553).

vare l'accordo per combattere per la conquista di una città che si presentava all'inizio della direttrice che conduceva al Ducato di Milano, a Venezia e che in caso di risultato favorevole all'attaccante avrebbe consentito di porre in difficoltà l'imperatore CarloV[2]. Questo assedio faceva seguito a quello posto dai Turchi a Rodi[3] nel 1480 poi fallito, ripetuto invece con successo nel 1522, seguito da quello di Vienna nel 1529 e poi abbandonato[4]. In seguito vi furono gli assedi di Malta del 1565-66[5], quello di Famagosta che condusse alla conquista dell'isola di Cipro (1570-1571)[6] e quello pluridecennale per la conquista dell'isola di Creta, in particolare della capitale Candia (1645-1669)[7]. Un periodo

---

[2] Cfr su Carlo V di FEDERICO CHABOD, *Carlo V e il suo Impero*, Torino, Einaudi 1985; KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 2008; MARCO PELLEGRINI, *Guerra santa contro i Turchi, la crociata impossibile di Carlo V*, Bologna, Il Mulino, 2015; *Le terre di Carlo V*, Studi su V. Bodini, Atti dei Convegni di Roma, Bari, Lecce del 1980 a cura di Oreste Macrì, Ennio Bonea, Donato Valli; *Carlo V e l'Italia* Seminario di studi della Georgetown University, Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000, a cura di Marcello Fantoni , Roma, Bulzoni, 2000; *L'Italia di Carlo V: guerra, religione e politica del primo Cinquecento:* atti del Convegno internazionale di studi, Roma 5-7 aprile 2001, a cura di Francesco Cantù e Maria Antonietta Usceglio, Roma, Viella 2003.

[3] Rodi ed altre isole del Dodecanneso ospitarono dal 1308 (circa) al 1522 i Cavalieri di San Giovanni poi di Rodi. Questi ultimi furono costretti ad abbandonare queste isole da Solimano il Magnifico e dopo il 1529 ottennero dalla Spagna Malta e Gozo, che ll'epoca facevan parte della Sicilia.

[4] GUNTER DỤRIEGL, Wien 1529: *Die erste Turkenbelagerung, Wien-Museum Karlsplatz,* 1979, 10.06-1980, 02.10, Wien Bohlau 1979; VEZIO MELEGARI, *Great sieges*, London, Collins publishers 1970; WALTER HUMMELBERGER: *Wiens erste Belagerung durch die Türken*. In: Militärhistorische Schriftenreihe 33 (1976).

[5] Cfr. FRANCESCO BALBI DI CORREGGIO, *Il grande assedio di Malta: Solimano il Magnifico contro i Cavalieri di Malta, 1565/* a cura di Andrea Lombardi [Genova], Associazione Italia, [2010]; ALBERTO GANADO, *A study in depth of 143 maps representing the great siege of Malta of 1565*, Valletta, Bank of Valletta, San Gwann, Publishers enterprises, group ltd.

[6] Cfr. GIGI MONELLO, *Accadde a Famagosta*: *l'assedio turco ad una fortezza veneziana ed il suo sconvolgente finale*, Cagliari, Scepsi e Mattana, stampa 2006; NESTORE MARTINENGO, *Accadde a Famagosta*, appendice: *la relazione di Nestore Martinengo*; cose aggiunte e corrette [a cura d] Gigi Monello, Cagliari, Scepsi e Mattana, stampa 2007; *Accadde a Famagosta*; appendice 2: *La relazione di frate Agostino* eremitano *La *relazione di Nestore Martinengo* cose aggiunte e corrette a cura di Gigi Monello, Scepsi e Mattana, 2013.

[7] JOSEPH DE CROS, *Histoire des voyages de M. le* marquis *Ville en Levante et du siége de Candie*, Paris, F. Clousier, 1669.

che si sarebbe concluso con l'assedio di Vienna del 1683, e il cui risultato sfavorevole[8] avrebbe segnato l'inizio del lento declino del "grande malato d'Europa", con la conclusione nel 1918 con la dissoluzione dell'Impero Turco[9].

La documentazione scritta all'epoca dell'assedio (1543) e sotto l'Antico Regime

Una documentazione storica contemporanea su questo assedio si ritrova in due testi, il primo intitolato le *"Memoires sur la vie de Charles*[10] *Duc de Savoye nevieme de l'an MDV jusqu'en l'an MDXXXIX de messire Pierre De Lambert seigneur de La Croix President des comtes de Savoie avec un discours sommaire du siege mis au devant du chateau et cité de Nice par François roy de France et par le turch Barberosse*[11] *de l'an MDLXLIII"*, scritto dal segretario ducale Pierre De Lambert Signore de la Croix, presidente della Camera dei Conti di Savoia. Il secondo, scritto in dialetto nizzardo, da Jean Badat[12], intitolato "*Chronique niçoise*" va dal 1516 al 1567 e con-

---

VOLONTAIRE, *Journal de l'expedition de Monsier de La Fueillade [sic] pour le secours de Candie*, Lyon, G. Thioly, 1676.

LUIGI DALMASSO, *I Piemontesi alla guerra di Candia*, Miscellanea di Storia Italiana, ser. 3, tom. 13, 1909, pp. 1-71.

[8] FRANCO CARDINI, *Il Turco a Vienna: storia del grande assedio del 1683*, Roma/Bari, GLF Laterza Roma-Bari , 2015;

JOHN STOYE, L'assedio di Vienna, Il Mulino, Bologna, 2009.

[9] Cfr. MARTIN SIECKER, *The Islamic world in decline: from the Treaty of Karlowitz to the disintegration of the Ottoman Empire*, Westport Conn., Praeger, 2001.

[10] Cfr. LINO MARINI (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 20, 1977.

[11] Meglio noto come il corsaro Barbarossa, definito in ambiente italico Ariadeno *Barbarossa*, conosciuto anche come Haradin, Kaireddin e Cair Heddin, (Mitilene, 1478 circa – Costantinopoli, 1546). Il termine Kapudan Pascià lo assimilava al Grande Ammiraglio, egli fu il fondatore della marina militare ottomana e Bey di Algeri e di Tlemcen. Cfr. Paul Achard, *La vie extraordinaire des frères Barberousse corsaires et rais d'Algier*, Paris 1939; CARLO CAPASSO*, Barbarossa e Carlo V*, Rivista Storica Italiana 1932, pp. 169-209 e 304-348.

[12] Di famiglia nizzarda, scrisse un diario in dialetto nizzardo, di cui esiste copia presso l'Archivio di Stato di Torino, una parte del quale è dedicata all'assedio del 1543.

tiene una serie di indicazioni su quanto avvenne durante l'assedio. Il primo a studiare compiutamente questa vicenda credo sia stato lo storico nizzardo Pietro Gioffredo[13] nell'opera "Storia delle Alpi Marittime", rimasta allo stato di ms. sino al 1839 quando ne venne promossa la stampa da parte della Dèputazione Subalpina di Storia Patria a cura dello studioso Costanzo Gazzera[14]. Gioffredo premise alla parte relativa all'assedio del 1543 questa indicazione "Per raccontare ora quanto di giorno in giorno avvenne nell'assedio di Nizza, sebbene molti ne hanno scritto; però in difetto del giornaliere di Paulone Gioanni Nizzardo[15], che lasciò notato in lingua materna quanto di notabile succedette circa di questi tempi in un libro scritto a mano, qual da molti, come ci riferiscono, è stato veduto, e si dice essere stato presentato al Duca Carlo Emanuele I° di gloriosa memoria, ed averlo fatto riporre tra l'altre memorie curiose nella sua libreria della galleria da lui fabbricata nel Castello di Torino sebbene per quanta diligenza v'abbi usato, non mi è tal libro capitato alle mani, in difetto, dico, di esso mi servirò principalmente di un Diario che da persona esatta, giudiziosa ed intendente, e che dentro il castello di Nizza vide, e fu presente al tutto fu allora fatto, e tra le memorie scritte a mano del Presidente Lamberto, si conserva nell'archivio ducale dell'istessa città di Torino scritto in lingua Francese, per mezzo del quale i principali successi si possono avvertire, supplendo insieme ciò che ivi si è tralasciato con le note di Gioanni Badato ed altre della suddetta galleria, e con quello che diversi istorici hanno lasciato scritto". Emerge da quanto scritto che vi sarebbe stata, oltre alle memorie di Lambert e Badat usate da Gioffredo per il

---

[13] ANDREA MERLOTTI (voce a cura di) in DBI, Roma, vol. 55, 2001.

[14] GIANLUCA SCHINGO (voce a cura di) in DBI, Roma, vol. 52, 1999.

[15] Questo ms. andò forse distrutto nell'incendio della Grande Galleria di Carlo Emanuele I del 1667. Un esame del saggio di FRANCA VARALLO *Il luogo del sapere: la Grande Galleria di Carlo Emanuele I* in ANNA MARIA BAVA E ENRICA PAGELLA (a cura di) *Le meraviglie del mondo. Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia,* con la collaborazione di Gabriella Pantò e Giovanni Saccani, SAGEP Genova 2016 che ha esaminato i titoli presenti nel catalogo Torrini della Grande Galleria non ha fornito indicazioni.

capitolo della storia dell'assedio, una ulteriore memoria scritta da un nizzardo, a nome Paulone Gioanni, che sarebbe stata conservata nella Libreria esistente nella Grande Galleria che esisteva fra il Castello e il Palazzo Ducale, ma che non poté essere utilizzata in quanto il volume, se esisteva, potrebbe essere andato distrutto negli incendi avvenuti tra il 1621 ed il 1667[16].

La corrispondenza inviata a Carlo II di Savoia durante l'assedio del 1543

Un'altra fonte a cui Gioffredo attinse fu quella della corrispondenza indirizzata al duca Carlo II, si tratta di una serie di lettere che vennero scritte allo stesso per tenerlo informato dell'andamento dell'assedio, esse sono inserite dalle colonne 1412 a 1441. Ne diamo l'elenco qui di seguito:

1) Copia di lettera scritta in italiano da un anonimo da Monaco il 31 luglio 1543, (col. 1412).
2) Lettera in italiano scritta il primo agosto 1543 dal Marchese del Vasto[17] al Duca Carlo II di Savoia, (col. 1412-1413).
3) "Relazione di un nostro del 2 agosto, il quale in questo punto, che ne abbiamo due di agosto, a ore XVII, è arrivato da Marsiglia, partito di là martedì mattina l'ultimo di luglio" (coll. 1413-1414).
4) Lettera in francese dei signori di Chatillon[18] e Chuez[19] al Duca Carlo II scritta da Finale datata 30 luglio 1543 continuata in Genova il 2 agosto 1543, (coll. 1414-1416).

---

[16] Sul Web alla voce "Museo di Torino La Grande Galleria" copyright 2016 Soprintendenza Archeologica del Piemonte, web e design Gianluca Di Bella vengono indicati un incendio nel 1621 e un incendio del 1659 che aveva danneggiato pesantemente la struttura; un esame del saggio di Franca Varallo "*Il luogo del sapere: la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*" cit. a pag. 127 indica che l'incendio dovrebbe essere avvenuto nel 1667.

[17] Alfonso III d'Avalos, (1502-1546) Marchese di Pescara e del Vasto.

[18] Louis de Chatillon, signore di Musinens e di Chatelard, Gran Scudiero di Carlo II, cfr. n. 71, 128.

[19] Alexandre de Freney, seigneur de Chuex, Maestro della Casa del Duca Carlo II di Savoia, capitano della guardia del forte di Nizza. Cfr. "*Etudes généalogiques. Extr. des Memoires della Reale Accademia delle Scienze di Torino*", Serie II, tom. XXXIX, pag. 33 e 109.

5) Lettera in francese del Principe di Piemonte Emanuele Filiberto[20] al Duca suo padre da Genova, 2 agosto 1543, (col. 1416).
6) Relazione in italiano d'uno venuto dall'armata alli 8 (d'agosto) il quale naviga col conte dell'Anguillara[21] (coll. 1416-1417).
7) Relazione in italiano "per li di Monaco di 9 Agosto", (coll. 1417-1418)
8) Lettera in italiano del Sig. Oddone Provana[22] inviato dalle parti di Ceva al soccorso di Nizza con soldatesche, al Duca di Savoia da Ceva, 9 agosto 1543, (coll. 1418-1419).
9) Lettera scritta da Genova in francese, dal signor di Chuez al Duca di Savoia, 9 agosto 1543, (col. 1419).
10) Lettera scritta da Genova in francese del 9 agosto 1543 del Controllore Michaud[23], residente presso il Principe di Piemonte, al Duca di Savoia (coll. 1419-1420) in cui segnala che gli abitanti della città di Nizza vorrebbero essere neutrali nell'assedio in corso.
11) Lettera scritta in italiano da Giulio Cesare Pallavicino dei Marchesi di Ceva, Cavaliere di S. Iago[24], inviata da Ceva l'11 agosto 1543 al Duca di Savoia, (coll. 1420-1421).

---

[20] Cfr. ENRICO STUMPO (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 42, 1993.

[21] GENTILE VIRGINIO ORSINI CONTE DELL'ANGUILLARA, al servizio papale con 4 galee prende congedo nel 1543 a causa dell'alleanza dello Stato della Chiesa con Carlo V contro i francesi alleati con i turchi. Raggiunge Marsiglia e il re Francesco I gli concede l'ordine di San Michele e lo nomina luogotenente generale della flotta. È evidente che si tratta di una lettera di una spia che formalmente era al servizio dell'Orsini. Cfr. per quest'ultimo sul web alla voce "Corsari del Mediterraneo, lettera A".

[22] Cfr. VITTORIO ANGIUS "*Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia [.....]*" "Oddone applicatosi alla milizia dopo molte insigni prove di valore al grado di maestro di campo o colonnello della fanteria italiana nell'esercito di Carlo V. Morì all'assedio di Siena del 1554".

[23] UGO MICHAUD, cfr. AS to, Corte, Protocolli dei Notai Ducali, vol. M.

[24] Per GIULIO CESARE PALLAVICINO DEL MARCHESI DI CEVA, cfr. AST, Corte, Protocolli dei Notai Ducali, Lettera P.

12) Lettera scritta in francese da Genova l'11 agosto 1543, dei Sigg. di Chatillon e Chuez, assistenti presso il Principe di Piemonte al Duca di Savoia, (coll. 1421-1422).
13) Lettera scritta in spagnolo dell'ambasciatore cesareo Ruy Gomez Suarez de Figueroa[25], residente presso Genova al Duca di Savoia, Genova 11 agosto 1543, (coll. 1422-1423).
14) Lettera scritta in francese del Protonotario Provana[26] e Signori di Chatillon e Chuez, assistenti alla persona di Emanuele Filiberto al Duca di Savoia da Genova, 12 agosto 1543, (coll. 1423-1424).
15) Avvisi in italiano non firmati, scritti da Genova sui progressi dell'armata Turchesca e Francese intorno a Nizza, (coll. 1424-1425).
16) Lettera scritta in italiano del Marchese del Vasto da Milano al Duca di Savoia, 13 agosto 1543, (col. 1425).
17) Lettera scritta in francese del Signore di Challant[27] al Duca di Savoia da cui era stato incaricato al Marchese del Vasto per sollecitare il soccorso per Nizza da Milano, 15 agosto 1543, (coll. 142-1426).
18) Lettera in francese del Signore di Cusinens[28] da Genova dove era col Principe di Piemonte verso Nizza, al Duca di Savoia da Sospello, 15 agosto 1543, (coll. 1426-1428).

---

[25] Gomez Suarez de Figueroa y Cordoba primo duca di Feria (1502?-1571) ambasciatore cesareo a Genova.

[26] Protonotario Giovanni Battista Provana nominato vescovo di Nizza il 9 maggio 1544 rimase in carica sino alla sua morte avvenuta il 28 settembre 1548.

[27] Per René de Challant, cfr. DBI, Roma, vol. 24, (1980) voce a cura di Françõis-Charles Uginet. Fu l'ultimo maresciallo di Savoia, al rientro di Emanuele Filiberto nei suoi Stati nel 1559 venne nominato suo Luogotenente Generale, fu a Chambery a ricevere solennemente il Duca, si occupò anche inizialmente delle nuove fortificazioni ducali.

[28] Cfr. E. Amedée de Foras, *Armoirial et Nobilaire de l'Ancien Duché de Savoie*, deuxième volume, Grenoble, Typographie et Lythgraphie Edouard Allier Editeur, Grenoble 1878, pag. 254 si indica Antoine de Cusinens scudiero che nel testamento (redatto il 2 novembre 1562) si definisce "Antoine d'Avenchy detto di Cusinens borghese di Chambery". Sul Web "*Blasonario sabaudo, Blasonario transalpino 2*" Signori di Avanchey, Ballon, Cusinens. Consignori di Challonges. Lo stemma "*D'azzurro alla torre d'argento, sinistrata da un ala di muro, dello stesso*". Ultimo aggiornamento 30 maggio 2011, creato e mantenuto da Federico Bona, Copyright c 1999-2011 Federico Bona.

19) Lettera in francese del signore di Chatillon, protonotario Provana, Carlo di Mombello Conte di Fruzasco[29] e Chuez assistenti alla persona del Principe di Piemonte da Genova al Duca di Savoia, 15 agosto 1543, (coll. 1428-1429).
20) Lettera in francese del conte di Challant, Ambasciatore del Duca di Savoia presso il Marchese del Vasto, al Duca stesso da Milano, 16 agosto 1543, (coll.1429-1430).
21) Lettera in francese del Protonotario G.B. Provana nominato Vescovo di Nizza e assistente del Principe di Piemonte al Duca di Savoia da Genova, 16 agosto 1543 (coll. 1430-1431).
22) Lettera in italiano di Oddone Provana da Sospello al Duca di Savoia dalli 14 sino 16 agosto 1543, (coll. 1431-1434).
23) Dal medesimo, in italiano, da Peglia, 18 agosto 1543, (coll. 1434-1435).
24) Lettera in spagnolo di Rui Gomez Suarez de Figueroa ambasciatore cesareo residente presso la Repubblica di Genova al Duca di Savoia, 18 agosto 1543, (col. 1435).
25) Lettera in francese dei Signori di Chatillon, Protonotario Provana e Carlo di Mombello assistenti del Principe di Piemonte al Duca da Genova 18 agosto 1543, (col. 1436).
26) Lettera in italiano del Marchese del Vasto al Duca di Savoia da Milano, 19 agosto 1543, (coll. 1436- 1437).
27) Copia in italiano di un capitolo che scrive il Segretario Valgrana[30] ai quattordici del presente, (col. 1437).
28) Lettera in spagnolo di Don Giovanni De Vega[31] ambasciatore cesareo presso il Papa al Duca di Savoia, 19 agosto 1543, (coll. 1437-1438).

---

[29] Carlo di Montbel, conte di Frossasco e Alpignano, luogotenente ducale durante l'assenza del Duca. AS to, Corte, Protocolli Notai Ducali (d'ora in poi PND) 405, f. 402 (rosso), nel 1545 divenne Grande Scudiere di Emanuele Filiberto, ASTo, Corte, PND 218, f. 49v (rosso).

[30] Dovrebbe trattarsi di un Saluzzo di Valgrana.

[31] Juan De Vega y Enriquez (1507 -1558), Viceré di Navarra, Presidente del Consiglio di Castiglia, Ambasciatore cesareo a Roma, Viceré di Sicilia.

29) Due lettere in italiano del Marchese del Vasto al Duca di Savoia da Milano, 25 agosto 1543, (col. 1438).
30) Altra del medesimo al Duca di Savoia, 29 agosto 1543, (coll. 1438 -1439).
31) Altra lettera in italiano del Marchese del Vasto mentre si incamminava col soccorso verso Nizza scritta da Canelli al Duca di Savoia il 5 settembre 1543, (col. 1440).
32) Altra lettera dello stesso Marchese ritornato dal soccorso di Nizza e instradato all'assedio di Mondovì scritta al Duca di Savoia dal luogo della Pietra il 16 settembre 1543, (col. 1440).
33) Lettera suddetto Marchese del Vasto, da Vigevano in risposta al Duca di Savoia mentre si dubitava di un nuovo attacco contro Nizza, 25 settembre 1543, (col. 1440-1441).
34) Lettera in latino dei partecipanti alla Dieta di Spira diretta a Papa Paolo III con richiesta di protezione per il Duca di Savoia, 4 febbraio 1544, (col 1441).

Premessa all'Assedio
Dalla Dedizione di Nizza ai Savoia ai restauri del 1530

Prima di parlare dell'assedio di Nizza del 1543 è opportuno effettuare un esame della storia precedente di questa città. Nel Settembre 1388 Nizza e territori circostanti, minacciati di conquista dai signori di Provenza e senza possibilità di aiuto da parte del loro signore naturale Ladislao I dei Durazzo[32], decisero di fare "Atto di Dedizione" al Conte di Savoia Amedeo VII[33]. Quest'ultimo realizzava così l'obiettivo di assicurare lo sbocco al mare per la Contea sabauda, la quale dilatava così i suoi orizzonti di "*Marca lotaringica di confine*" secondo la felice definizione dello storico Giulio Guderzo[34].

[32] Cfr. Andreas Kiesewetter (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 63, 2004.

[33] Cfr. Francesco Cognasso (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 2, 1960.

[34] Giulio Guderzo, *La politica dei trafori e la scelta del Fréjus nel programma di sviluppo della Padania subalpina* , in *Problemi attuali connessi con lo sviluppo tecnologico ed economico del Piemonte e regioni limitrofe*, Atti del Convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze

Nel 1391 Amedeo VIII[35] succedeva al padre e nel 1416 otteneva dall'Imperatore Sigismondo[36] il titolo di Duca, raggiungendo un altro importante risultato.

La città di Nizza era difesa da un antico castello, collocabile all'XI secolo, posto in posizione elevata, nei pressi vi erano la cattedrale e numerose abitazioni, alla metà del XII secolo è databile un primo borgo posto a Nord. Sino alla citata "Dedizione" l'intero abitato con un muro di cinta a difesa, rimase nella parte alta di Nizza.

Ovviamente la prossimità al mare consentiva pericolose incursioni da parte di eventuali nemici e obbligava il nuovo Duca ad allestire delle fortificazioni adatte a sostenere attacchi dall'esterno, anche perché la tecnologia delle artiglierie si stava sviluppando e consentiva a queste ultime di operare efficacemente contro le difese murarie esistenti. Nel 1420 Amedeo VIII fece costruire due galere per difendere il litorale da attacchi dei pirati africani ed ordinò di riparare l'arsenale e i cantieri ducali che cadevano in rovina.

Tra il 1438 e il 1440 il duca Luigi di Savoia[37] ordinava a Nicode de Menton[38], governatore di Nizza, di porre in stato di difesa la città, di accelerare la costruzione di alcune galere e di riformare il castello, iniziava così la trasformazione di quanto esistente. Successivamente, nel 1518, il duca Carlo II di Savoia stabilì che venissero aggiunte nuove fortificazioni sia dal lato di terra che dalla parte del mare e anche dall'ingresso al castello, costruendo una doppia cinta di bastioni. Gli interventi vennero

---

di Torino a celebrazione del 1° centenario del Traforo del Frejus, Torino 7-11 settembre 1970, p. 11, Torino, Accademia delle Scienze, 1971.

[35] Cfr. Francesco Cognasso (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 2, 1960.

[36] Cfr. voce in Enciclopedie Treccani on line.

[37] Cfr. François Charles Uginet (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 66, 2006.

[38] Cfr. Mara de Candido, *Le "Chateau" de Nice, du donjon des comtes de Provence à la citadelle des ducs de Savoie, XIII^{e}-XVI^{e} siècle*, in *Nice Historique*, 2003, n. 3, p. 124.

progettati da un ingegnere piemontese, Andrea Bergante[39] da Verrua, per allestire queste nuove difese fu necessario demolire le vecchie abitazioni poste nella città vecchia e spostare cattedrale e vescovado nella parte bassa di Nizza.

La direzione dei lavori venne assunta dal governatore di Nizza Luigi di Bellegarde[40], sotto il suo comando il Bergante fece costruire dal lato Ovest tre grandi e robusti bastioni in pietra da taglio quadrata, difesi da fossati ed elementi avanzati. Venne stabilita la demolizione della torre di Malvicino posta a difesa del lato Ovest della città, sostituendola con un nuovo bastione ''alla moderna'', con speroni e fossati. La parte inferiore della fortezza dal lato Sud venne difesa da numerose ridotte situate nella parte inferiore con controscarpe e casematte, esse erano opere realizzate in pietra e ritenute un capolavoro di architettura[41].

Tra il 14 novembre 1527 ed il 1530 Nizza ospitò l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni, il cui Gran Maestro era Philippe Villiers de L'Ile Adam[42], e che aveva dovuto abbandonare Rodi assediata duramente dai Turchi di Solimano il Magnifico[43] dove l'Ordine aveva la base. Quest'ultimo nel 1530

---

[39] Cfr. MICAELA VIGLINO DAVICO (a cura di) "*Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700"*, Torino, 2008, p. 51, con bibliografia. La indicazione più antica che ho trovato è in ALEXANDRE DE SALUCES, "*Historie militaire du Piemont*", Turin 1859, pp. 416 che rinvia alla indicazione del volume del GIOFFREDO "*Storia delle Alpi Marittime*" col. 1242.

[40] Cfr. AS To, Corte, Paesi, Città e contado di Nizza, 7. "*L'inventoyre des biens meubles tant monitions, d'armeures, victualhes, linges et aultres trouvez dedans le chateau de la citez de Nyce par noble Jean de Probane, roy d'armes de mon très redobté seigneur Monsr le Duc de Savoye, appres la mort de feu magnifficque seignr Loys de Bellegarde, feu gouverneur de la dicte citez de Nyce*" (1519, 17 octobre), cfr. nota 109.
8. "*Autre inventaire du même, dressé par Anthoine de Bellegarde, fils de feu Louis (1519, 13 octobre)"* Resta da stabilire se i lavori furono diretti da Louys de Bellegarde o dal figlio Anthoine.

[41] Nella "*Storia delle Alpi Marittime*" di PIETRO GIOFFREDO consultata nella edizione della Stamperia Reale del MDCCCXXXIX (curata da C. Gazzera) si legge il nome di Bergante in due diversi luoghi delle mura di Nizza "*Andreae Bergante opus laudabile semper 1520*" e *"Andreas Bergans Verrucae clarus alumnus istius est molis conditor eximius 1519"*.

[42] Per VILLIERS DE ILE ADAM cfr. voce in Enciclopedia Treccani on line.

[43] Per la conquista di Rodi cfr. *La prise de Rhodes par Soliman le Magnifique*: [chroniques et textes turcs, francais, italiens, anglais et espagnols (16.-17. siecles) traduits et commentes] / sous la direction de JEAN-LUC NARDONE, Cahors, La Louve ed., 2010

si trasferì a Malta nell' isola donata dall'imperatore Carlo V[44] all'Ordine che ogni anno donava un falcone maltese al Viceré di Sicilia quale rappresentante del Re di Spagna[45].

La nuova fortificazione nizzarda venne munita di un sistema per il rifornimento dell'acqua, con lo scavo di un pozzo molto profondo[46], essa sarebbe stata progettata da un ingegnere tedesco di cui non si conosce il nome, per realizzarlo si dovette perforare la roccia impiegando numerose mine.

Il Congresso di Nizza del 1538 e la ripresa delle ostilità franco-spagnole

Nel gennaio 1538 moriva a Nizza la duchessa Beatrice[47], moglie di Carlo II[48], lasciava a quest'ultimo un solo figlio, Emanuele Filiberto[49], di nove partoriti[50]. Sempre in quell'anno nella città si tenne, fra Maggio e Giugno, il noto Congresso con il tentativo di papa Paolo III Farnese[51], supportato da Carlo V di farsi consegnare il Castello in cui insediare il figlio Pier Luigi Farnese[52]. Il tentativo venne evitato dalla sollevazione della popolazione locale e per l'intervento del giovanissimo Emanuele Filiberto di Savoia (che non aveva ancora deciso di dedicarsi alla vita militare e vestiva l'abito rosso dei cardinali) che consegnò al

---

[44] Per gli interventi di Carlo V sia per la questione di Malta, che per la sua politica verso la Sublime Porta, la Francia e il Ducato di Savoia cfr. in nota 2 di questo testo.

[45] Il falcone venne donato in tutti gli anni a seguire, anche nel periodo in cui la Sicilia appartenne al neonato Regno di Sicilia di Vittorio Amedeo II di Savoia dal 1713 al 1719. "*Il falcone maltese*" è anche il titolo di un libro di Dashiel Hamnett da cui il regista John Houston ricavò un film capolavoro in cui si ricordava l'omaggio del falcone al Re di Spagna.

[46] Pozzo ancora oggi esistente ed in cui scorre l'ascensore che sale alla cima del castello.

[47] Cfr. Lino Marini (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 7, 1970.

[48] Cfr. sub nota 10.

[49] Cfr. sub nota 20.

[50] Dei figli concepiti sopravvisse solo Emanuele Filiberto, gli altri premorirono.

[51] Cfr. Gigliola Fragnito (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 81, 2014.

[52] Cfr. Giampiero Brunelli (voce a cura di), in DBI, Roma, vol. 83, 2015

Papa un modello in legno del Castello stesso. Il Convegno ebbe il suo sbocco nella tregua firmata fuori della città nel Convento dei Francescani.

La pace durò poco e seguì la rottura della tregua stabilita fra Spagna e Francia, dovuto alla mancata consegna del ducato di Milano al figlio[53] di Francesco I di Valois, re di Francia[54]. Quest'ultimo stabilì una alleanza, molto criticata dalle nazioni cristiane, con Solimano il Grande Sultano di Costantinopoli. Essa venne resa possibile dai patti segreti stabiliti con i Turchi nel 1542 dal Barone Lagarde, meglio noto come *Capitaine Paulin*[55]. Fra gli obiettivi da attaccare vi era la città di Nizza a cui dal 1535 furono aggiunte delle ulteriori difese come risulta dalle indicazioni presenti in AS TO, Corte, *Protocolli Notai Ducali*:

Caix Pantaleone, 29 ottobre 1538, "*Mandato di 1108 fiorini prezzo di una casa comperata dal Duca (Carlo II) per abbatterla in prossimità della Cittadella di Nizza*". (Prot. 161, f. 101).

Caix Bartolomeo, 27 febbraio 1539, "*Mandato di pagamento del prezzo case da lui vendute al Duca (come sopra)*". Prot. 162, f 16v.

Chiabaudi Matteo, 15 febbraio 1535, "*Dazione in paga per una casa diroccatagli per fortificare la cittadella di Nizza*". Prot. 162, f. 31.

Flotte sorelle, 29 febbraio 1539, "*Mandato del prezzo di vendita di case vendute al Duca in Nizza, presso la Cittadella per abbatterle*". Cittadella Prot. 162, f. 18.

Cittadella di Nizza, in febbraio 1539, "*Diversi mandati di pagamento a parecchi venditori di casa presso la detta Cittadella comprate dal Duca per abbatterle in servizio della medicina.* "Prot. 162, ff. 15 a 22.

---

[53] Era Enrico di Valois secondogenito di Francesco I di Valois re di Francia.

[54] Per FRANCESCO I DI VALOIS cfr. di MAX GALLO, "François I[er] *roi chevalier, prince de la Renaissance française, 1494-1547"*, Paris 2014, XO Ed. e di Michel Vergé-Franceschi, *François [Ier]:roi de France, roi chevalier, prince de la Renaissance française*, Paris 2015, Larousse.

[55] Su questo importante personaggio di quell'epoca cfr. sul web "*Museé d'Histoire Militaire*" la voce "*Antoine Escalin de la Garde, General des Galers"* e, sempre reperibile sul web, la tesi di dottorato sostenuta presso l'Université de Nice da YANN BOUVIER, Master CMMC intitolata "*Antoine Escalin des Aimars (149?-1578) de la Garde –Adhémar au siège de Nice. Le parcours d'un ambassadeur de François I[er]*".

Nizza, 14 settembre 1539, "*Per sopperire alle spese della difesa si commissioni di alienare feudi e focagi sino a 10/12 mila scudi*". Prot. 405, f. 472v (rosso).

Nizza 1539, "*Altra compra di case in Nizza prossime alle fortificazioni per abbatterle in servizio delle dette fortificazioni*" Prot.162, f.88v, 93.

La difesa era stata affidata ad un nobile savoiardo André Odinet de Montfort[56]. Si scontrarono da un lato savoiardi, piemontesi e imperiali e dall'altro le flotte di Solimano il Magnifico e di Francesco I re di Francia. Quest'ultima era guidata da Kaireddin "Barbarossa"[57], Dey di Algeri e di Tlemcen, corsaro ed ammiraglio (*kapudan pacha*) della flotta ottomana. L'assedio durò circa due mesi, fu particolarmente feroce e si concluse con la ritirata dei franco-turchi sotto la minaccia dell'arrivo delle truppe imperiali e con una durissima rappresaglia da parte sabauda su quegli abitanti di Nizza e dintorni che avevano collaborato con il franco-turco "invasore".

Lo stesso Gioffredo tradusse in italiano il testo del Lambert[58] in cui inserì una serie di notizie ricavate da altri documenti non citati, al termine *inserì* una serie di corrispondenze che aveva ritrovato in diversi archivi. Nel testo di Gioffredo si trova la notizia dell'episodio di Caterina Segurana che strappa lo stendardo all'alfiere turco di cui non esiste indicazione nel testo di Lambert, e quello del mussulmano che sparò una archibugiata

[56] André Odinet de Montfort (1478?-1556) governatore di Bard, successivamente del castello e e della contea di Nizza, consigliere ciambellano di Carlo II. Si rese famoso per la risposta data a chi gli chiedeva la resa di Nizza che il richiedente non conosceva né il suo nome, né il motto del suo stemma né le armi della sua casa. Il suo nome era Montfort, il motto "*il me faut tenir*", le armi tre aste d'azzurro e oro. Per questo motivo l'attaccante si doveva attendere da Montfort una resistenza durissima ed una costanza irremovibile, poiché le aste erano un simbolo veritiero. Cfr. nota 127.

[57] Cfr. alla nota 11 di questo stesso testo.

[58] Vi è una diversa indicazione di nominativi fra quanto scritto da Lambert e quanto tradotto da Gioffredo, nell'elenco dei difensori di Nizza. A parte la diversa grafia del nome proprio in francese ed in italiano, si trova un numero diverso di persone presenti.

contro la statua della Madonna posta nella cappella e ricevette il proiettile di rimbalzo negli occhi, per cui divenne cieco, *"come da esso medesimo ancor cieco alcni anni de aver inteso Antonio Camosso Priore di Coarasa , mentre fatto schiavo da Turchi*". Successivamente si legge la distruzione della cappella sui monti sempre da parte dei turchi, Gioffredo aggiunse anche una serie di lettere ritrovate in parte negli archivi sabaudi, citate in precedenza.

L'ASSEDIO DI NIZZA DEL 1543[59] *di P. Lambert tradotto in italiano*

"Discorso sommario di quanto accadde durante l'assedio posto davanti al Castello e città di Nizza da Francesco re di Francia e dal turco Barbarossa dell'anno 1543.

Dai Francesi venne messo in atto (un progetto) per potersi impadronire del detto Castello di Nizza per mezzo e con l'aiuto di quattro soldati dello stesso, che i Francesi pretendevano di aver guadagnato alla propria causa con del denaro che avevano loro promesso e donato. Uno si chiamava Gave[60]*, l'altro Pierre Le Fifre, detto Freney*[61]*, il terzo Dorche*[62]*, il*

---

[59] La traduzione è stata effettuata mettendo a confronto il testo dei Monumenta Historia Patriae in francese antico e il testo in francese moderno dell'*Annexe 1* ne il "*Programme Collectif de Recherche – La colline du Chateau à Nice – Rapport 2008*" ed ai nomi propri modernizzati.

[60] Nell'elenco dei difensori di Nizza posto al termine della cronaca di Lambert vi è "nella seconda squadra del citato quartiere di Maluoisin sino a saint Paul" un Gauel che potrebbe essere il citato Gaue, cfr. nota 147.

[61] Cfr. nota. 101.

[62] Scrive Marc Buiron coordinatore del "*Programme collectif de recherche [.......]*", Nice 2008, p. 336 "Pietro Gioffredo che attinse da Lambert una gran parte delle sue informazioni sull'assedio, parla di un certo Guillaume, Freney e Tibaut appaiono più lontani sotto la penna di Lambert, sia nel racconto dell'assedio, sia nell'elenco dei soldati presenti nel castello. Su quest'ultima, nella seconda squadra di Malvoisin, risulta un certo Gavel senza nome proprio, la cui grafia corrisponde senza dubbio a quel Gave che il "Guglielmo" del Gioffredo. Quanto a Dorche, non risulta in alcune di queste fonti, salvo che ad assimilarlo, nel testo di Lambert, a un Pierre de Hoche che diventa sotto la penna di Gioffredo Pierre de Soch è [Pietro de Soch],, cfr. nota 139.

quarto Antoronet Tibaud[63] *i quali, da buoni sudditi rivelarono il tutto al loro capitano, che allora era il balivo dell'Eschaulx*[64]*, un gentiluomo savoiardo nativo di Chambery, che avvisò subito il principe di Piemonte*[65]*. Quest'ultimo, benché fosse in età giovanile*[66]*, era desideroso, valendosi del suo consiglio (ossia di quello dell'Eschaulx), di punire questa disgraziata impresa che improvvisamente i francesi volevano fare con sedici galere, di notte, per assalire il castello con scale di corda. Si diede avviso al principe Doria*[67]*, il quale non mancò nel venire in tutta fretta con tutte le sue galere divise in due gruppi, una condotta dallo stesso per via terra, l'altra in alto mare dal signor Giannettone*[68] *suo nipote. Il citato Principe di Piemonte si ritirò nel castello (di Nizza) per partecipare alla festa che cadde il sabato sedici giugno dell'anno 1543.*

E la domenica diciassette del detto (mese di giugno), al mattino all'ora di pranzo vennero prese dal citato Giannettone quattro galere delle citate sedici condotte dal capitano Magdalon[69]*, e portate a Genova, dove il citato Magdalon finì i suoi giorni per un colpo che egli ricevette in una coscia da un pezzo d'artiglieria delle galere del detto Giannettone Doria, e Sua Altezza non ebbe altro che determinate scale di corda che gli furono inviate da*

---

[63] Per Antoronet Tibaud cfr. nota 153.

[64] Anthoine de L'Eschaulx, balivo di Savoia, poi d'Aosta, capitano del Castello di Nizza, cfr. note 86 e 119. Venne rimpiazzato il 7 Agosto 1543, durante l'assedio, da Paolo Simeone dei Balbi che entrò nella città durante una scaramuccia. Cfr. MARC BUIRON "*Projet Collectif de Recherche. La colline du Château à Nice*" vol. 1, décembre 2008, p. 319. Cfr. per Simeone de Balbi note 72, 87, 120, 121, 131.

[65] Emanuele Filiberto di Savoia figlio di Carlo II e di Beatrice di Portogallo.

[66] Aveva 15 anni essendo nato nel 1528.

[67] Si fa riferimento ad Andrea Doria il grande ammiraglio genovese, cfr. DBI voce a cura di EDOARDO GRANDI, Roma, n. 41, 1992.

[68] Era Giovanni o Giannettino Doria il nipote del grande ammiraglio Andrea, cfr. DBI voce a cura di MARISTELLA CAVANNA CIAPPINA, n. 41, 1992.

[69] Cfr. MAX GUERONT ET BERNARD LION "*La Grande Maîtresse nef de Francois I^er^. Recherches et documents d'archive*". Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2001, pp. 211-212. Il capitano Magdalan o Magdelon d'Ornezan, fratello minore di Bertrand d'Ornezan, barone di Saint Blancard, fece la sua carriera agli ordini del fratello dal 1526 sino al 17 giugno 1543 quando ferito alla coscia e catturato dinanzi a Nizza nello scontro con le navi dei Doria, morì successivamente a Genova.

Giannettone, avendo annunciato il detto Magdalon, prima del suo trapasso, al suo confessore e al detto principe Doria il prossimo arrivo dell'esercito Turco, che a noi era sconosciuto.

Giovedì 5 luglio, all'ora dei Vespri, passò la detta armata Turca, comandata da Barbarossa generale dei Turchi, centosettantaquattro vascelli, galere e galeotte e davanti quattro grandi navi. Esse passarono dinanzi alla città e Castello, ad una distanza di poco superiore ad un tiro di cannone[70]*, e quella notte si sistemarono alla fonda dinanzi all'isola di S. Onorato in Provenza. Questa armata era venuta in favore e su istigazione dei citati Francesi, per poter prendere con la forza il Castello e la città di Nizza.*

Domenica 5 Agosto del 1543 l'armata di Barbarossa arrivò a Villafranca accompagnata da ventisei galere Francesi (le vele che assediavano erano così duecento), oltre a sedici navi e due grandi galeazze di Francia.

Il lunedì sei Agosto venne inviato per via mare un tamburino vestito con casacca di velluto nero, bianco e incarnato per intimare alla detta città (di arrendersi), entrò dentro per parlare con il colonnello signore di Chatêllard[71]*, gentiluomo Savoiardo e per quel giorno non si fece altro.*

Martedì sette del detto agosto al mattino, un gran numero di Turchi discesero da Villefranche a terra, davanti e accanto la detta città, da cui uscì un po' di gente che ingaggiò una scaramuccia contro questi Turchi che durò un'ora abbondante, poi si ritirarono e per quel giorno non si fece altro, a parte che poco dopo arrivò il Signor Gran Priore di Lombardia fra Paolo Simeone di Cavoretto[72] *accompagnato da cinquanta uomini e tre cavalli, e*

---

[70] Calcolabile in circa quattrocento metri (Fonte Boiron *cit.*, nota 64, p. 336).

[71] Luis de Chatillon signore di Musinens e Chatellard, cfr. nota 18 e 128.

[72] Fra Paolo Simeone dei Signori di Cavoretto, cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, Gran Priore di Lombardia, Priore di Barletta e Governatore del Castello di Nizza dal 7 Agosto 1543 al 1555. Cfr. Luigi Cibrario, *Notizie di Paolo Simeone de' Balbi da Chieri,* Torino 1826, e note 64, 87, 120, 121 e 131. Una lapide, oggi non più esistente, ricordava l'intervento del Simeone per le fortificazioni di Nizza:

"ANNO A CHRISTO NATO MILLESIMO DXLVIII
DIVO CAROLO QUINTO CESARE SEMPER
AUGUSTO INVICTISSIMO
CAROLO SECONDO SABAUDIAE DUCE
AEQUISSIMO

che senza questa scaramuccia sarebbe rimasto fuori. Il mercoledì otto agosto quelli della città fecero un'altra sortita e ingaggiarono un'altra scaramuccia, subendo perdite contro i Turchi, che furono il bersaglio dell'artiglieria del castello.

Giovedì nove e venerdì dieci di agosto, giorno di San Lorenzo, all'alba nemico iniziò i lavori di approccio (con lo scavo) di trincee e bastioni per iniziare il bombardamento della città.

Sabato undici agosto al mattino i nemici iniziarono (il fuoco) di batteria da tutti i lati, nello stesso giorno l'artiglieria del castello fece a loro (i Turchi) dei grandi danni poiché un colpo di cannone colpì una batteria uccidendo un nipote di Barbarossa, che era capitano della loro artiglieria (turca). Questa morte causò grande tristezza ed afflizione al Barbarossa, che iniziò a strapparsi i peli della barba per il dispiacere. Questo fatto venne testimoniato da una delle nostre spie, di nome Moret, di ritorno dal loro campo, il quale parlava molto bene la lingua turca.

Nella stessa giornata arrivò, all'ora dei Vespri, per la via di terra l'esercito francese condotto dal signor d'Enghien[73] *luogotenente reale, in compagnia di parecchi grandi signori di Francia, dal signor d'Ascros*[74]*, fratello del signore della vallata di Beuil.*

Il signor d'Enghien era accompagnato da numerosi ribelli nizzardi e dei dintorni della città tra cui Benettino Grimaldi[75]*. Quest'ultimo venne*

AC EIUS EMMANUEL PHILIBERTO FILIO
INSUBRIAE PRINCIPE PERSPICUO.
PAULOQUE SIMEONE HYEROSOLIMITANO MILITE STRENUISSIMO
AC NICEAE ARCIS IN GALLO ET TURCAS
DEFENSORE ACERRIMO
ERECTI ARCUS
XIII KAL., NOVEMB"

Questa lapide è riportata a pag. 234 di M. Buiron "*Programme Collectif de Recherche – La Colline du Chateau à Nice – Rapport 2008*" Nizza 2008.

[73] François de Bourbon (1519-1546), conte d'Enghien, fratello minore di Antonio di Borbone che divenne per matrimonio, nel 1548, re di Navarra, padre del futuro re Enrico IV.

[74] Giovanni Battista Grimaldi conte di Boglio e signore di Ascros, morì nel 1544 alla battaglia di Ceresole d'Alba nelle file francesi.

[75] Vedi poco dopo per la sua fine.

catturato con un tamburino francese, dal piemontese capitano Francesco Bona[76]*, il Grimaldi si era introdotto dal Bastione Santa Croce con lettere per i sindaci di Nizza in cui li si incitava ad arrendersi senza arrecare danni alla città. Condotti Grimaldi e il tamburino in città e poi nel Castello li si sottopose alla tortura della corda nel baluardo di Sant'Elmo. Dopo aver confessato e rivelato il suo piano, tre ore dopo il Grimaldi venne strangolato e appeso per un piede al dongione posto sopra lo sperone in bella vista di tutti i nemici. Nella stessa giornata il povero Colin Virello*[77] *bravo cannoniere del castello e nel citato baluardo di Sant'Elmo dopo avere messo a segno diversi bei tiri di cannone venne scaraventato fuori dal baluardo da un sagro*[78] *che esplose in molti pezzi, con lui morì un piccolo ragazzo schiavo per la botta della culatta di questo sagro che lo colpì al torace.*

Domenica dodici all'alba il nemico ricominciò a bombardare la città da tre lati con undici cannoni sparando duecento ottantatre colpi. Nella stessa giornata arrivarono il conte di Tenda e il signore di Antibes con un altra compagnia di francesi, la notte seguente diedero un allarme durante il quale furono vigorosamente respinti.

Lunedì tredici agosto furono costruite batterie da altri quattro lati, che spararono duecentosettantasei colpi oltre ad altri che non fu possibile contare.

La battaglia proseguì martedì quattordici con trecento diciassette colpi di cannone.

Il mercoledì quindici del detto mese d'Agosto, giorno della Assunzione di Nostra Signora uscirono dal porto di Villafranca centoventi galere. Esse si posero in ordine di battaglia dalla punta di Mont-Boron guardando il castello sino a davanti la città, circa alle otto del mattino, ossia quattro prima di mezzogiorno sparando cannonate così violente contro il Castello e città che pareva che il cielo la terra e il mare dovessero inabissarsi; dal lato di terra la batteria e le cannonate, nello stesso tempo i francesi e i

---

[76] Non esistono indicazioni su questo personaggio.

[77] Il nome si trova inserito nell'elenco dei difensori fra i cannonieri come Nicolin Virello, cfr. nota 154.

[78] Cannone da 6 o 10 libbre e 26 calibri.

turchi mescolati tra loro diedero tre assalti alla breccia del bastione della Pairolière sino a dove si trovava la torre dei "Cinquayre", ossia, dei cinque cantoni o cinque angoli (Cinc caire o Sincaire termine dialettale nizzardo per dire cinque lati o angoli) e così terribilmente che senza l'aiuto di Dio e della gloriosa Vergine. che non volevano che, per quella volta, fosse sparso il sangue dei loro fedeli da questi cani (sic), essendovi poca gente alla difesa, si sarebbe creduto che sarebbero entrati facilmente, tuttavia furono vigorosamente respinti dalla gente di terra e del castello, e persero [i Turchi] tre alfieri con gran perdita e morti[79]*, tanto alla detta breccia che per l'artiglieria del castello che sparava contro due dei quattro lati, uno degli alfieri fu portato al castello ed appeso ad un livello inferiore allo stendardo così da essere visto dai nemici, e poco dopo i Vespri si ritirarono lontano queste galere nel porto, a loro pregiudizio si misero a sparare contro la detta città a traverso e di fianco di San Domenico, immediatamente, al volo contro il torrione del detto castello, in modo che tutto ciò che passava al disotto, andava nel loro campo, causando un danno indicibile, furono contati novecentosettantacinque colpi di cannone ed altre artiglierie dal lato dei nemici. Nella notte seguente il Signor Nicolas de Beaumont, detto Carra*[80]*, tesoriere di Savoia, accompagnato da venticinque uomini con corazza leggera, tra cui i signori d'Arestel*[81] *e Curtillier*[82]*, scudieri, Bugnet*[83]*, Cossan*[84]*,*

---

[79] L'episodio di Caterina Segurana potrebbe essere avvenuto in questo contesto. Per ulteriori informazioni si rinvia a "La «medaille» du baron de Fouencamps et l'iconographie de la Vierge à la Chapelle Notre-Dame-de-bon-Secours". Notre-Dame du Secours à Nice au XVI siecle fonte http://www.er.uqam.ca/nobel/14310/NDdBS2nice.html

[80] Cfr. sub note 91, 98 e 124. Cfr. E. Amedée de Foras, *Armoirial et Nobilaire de l'Ancien Duché de Savoie*, premier volume, Grenoble, Typographie et Lythgraphie Edouard Allier Editeur, Grenoble 1863, pag. 158 "Tesoriere ducale di Savoia. Confermato in questa carica comprendente le tesorerie del ducato d'Aosta e contea di Nizza e Provenza adiacente, patenti 10 giugno 1554 (Arch. Morand). Carica esercitata da 23 anni (1531). In queste patenti Emanuele Filiberto dichiara che il detto Nicolas ha sacrificato tutta la sua fortuna e rischiato la sua vita per restare fedele alla casa di Savoia, nella guerra contro i Francesi, quando il castello di Nizza venne assaltato dal re dei Francesi alleato dei Turchi".

[81] Nell'elenco dei combattenti nel castello di Nizza si trovano un Arestel aiuto (nota n. 141) e un Arestel caporale (nota n. 150)

[82] Cfr. n. 136.

[83] Non esistono indicazioni al riguardo.

[84] Cfr. nota 125.

Pierre de Monthoux[85] *ed altri, per la maggior parte gentiluomini savoiardi e piemontesi, quali attendenti dei signori Balivo di Leschaulx*[86] *e Priore di Lombardia*[87]*, capitani del detto castello, unitamente al signor Richard d'Arenthon*[88] *sergente maggiore e capitano della sorveglianza, uscirono e rimasero tutta la notte a Sant'Agostino per sorvegliare la citata breccia di Cinq-Cayres, temendo dei nuovi assalti.*

Al giovedì, sedici del detto mese, si sparò solamente, continuando [il fuoco de] la batteria tutto il giorno, duecentotrentasei colpi di cannone contro la città.

Il venerdì, diciassettesimo di questo mese d'agosto 1543, furono sparati ancora centoventi colpi di cannone, e all'incirca all'una della notte seguente, venne creata una falsa scaramuccia dai detti nemici, con un grande grido secondo la moda turca.

Il sabato, diciotto, non si fecero grandi cose, a parte che i nemici tirarono venticinque colpi di cannone, e costruirono nuove trincee in quattro altre parti per bombardare il castello e la detta città, quelli all'interno di essa si dedicavano diligentemente a riparare i danni.

La domenica, diciannove del detto mese [di agosto], i Turchi si posero in ordine di battaglia come se volessero combattere, salirono sulla montagna dove fecero un grande danno, catturando circa seicento anime, sia piccoli che grandi, che misero ai remi sulle loro galere.

Il lunedì, venti del detto [mese] furono sparati circa cinquanta colpi di cannone, e dopo non si fece altro che costruire trincee e ripari sia da una parte che dall'altra.

Il martedì, ventuno, al mattino, li nemici ripresero a bombardare la città da due lati, dopo mezzogiorno costruirono una grande batteria da sei lati, così che sino a notte loro [i turchi] spararono cento ottantatre colpi di cannone, alle una di notte ricominciarono le batterie da tre lati, e spararono

[85] Cfr. nota 137.

[86] Cfr. note 64 e 119.

[87] Pro Paolo Simeon, cfr. note 64, 72, 120, 121, 131.

[88] Cfr. nota 122 e 135.

in modo tale che pareva che il cielo dovesse cadere e fecero due brecce sino a raso terra, una a san Francesco ed una vicina al ponte sant'Antonio. Dopodiché poiché nello stesso tempo si faceva un gran fuoco dappertutto i colpi cadevano uno sull'altro che non si poterono contare le cannonate.

Il mercoledì, ventidue del detto, al mattino, i signori della città vedendosi tormentati in questo modo, e contemporaneamente ricoperti di belle parole del traditore d'Ascros e del suo servitore, chiamato Nicolin Berstent[89] *della [detta città di] Nizza, inviato dallo stesso padrone, ed entrato in maniera occulta per i muri durante la notte precedente, fecero suonare il tamburo per parlamentare ed arrendersi patteggiando, fecero le richieste con articoli (scritti), che tutto venne loro accordato, e successivamente nulla fu mantenuto, come si potrà vedere in seguito. Quel giorno stesso i rappresentanti della città con il detto signor d'Enghien e il signor di Moretta*[90] *ambasciatori, andarono a Villefranche a parlare a Barbarossa sulle citate richieste e domande dei nizzardi. Pure il citato signor tesoriere Carra*[91]*, vedendo la perdita e la rovina dei poveri cittadini e della città, andò a Nizza,accompagnato da numerosi soldati e gentiluomini del detto castello, dei sopranominati e del signor Louys de Prez signore di Courcelles*[92]*, nei magazzini della città, e fece portare nel castello (di Nizza), tutte le polveri, palle e munizioni che poté ritrovare, così come il grano, vino, olio, farina, ed altre vettovaglie, tutto quanto si poteva ritirare, avendo incaricato del trasporto il milanese signor Marcantonio Landriano*[93]*, nello stesso modo fece ritirare le campane delle chiese nel castello, ed altre notevoli iniziative che furono effettuate dai sopracitati.*

---

89 Non esistono indicazioni al riguardo.

90 Potrebbe essere un Solaro di Moretta su cui però non esistono indicazioni.

91 Cfr. note 80, 98, 124.

92 Cfr. note 126 e 140.

93 È indicato nell'elenco dei difensori fra i quattro "*monitionnayres*" addetti ai rifornimenti, cfr. nota 152. Si veda quanto scritto da Alberto Barbero in "*Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano (416 – 1536)*", Roma-Bari, Laterza 2002 cit. Un Antonio Landriani si trova indicato nei PND 203, f. 34*v* aver ricevuto una patente di nomina di ricamatore della duchessa Beatrice di Savoia.

Il giovedì, ventitre del detto mese d'agosto 1543, i Francesi si misero in ordine di battaglia per entrare nella detta città, i Turchi essendosi ritirati a Villefranche, ed incendiarono le loro trincee. Il primo entrato fu il cavalier d'Aulx con Gaspard Cays un gentil uomo, ed altri della città. Poco dopo (entrarono) tutti gli altri Francesi con le loro grandi (bandiere) con croci bianche. Vedendo questo quelli del castello, alcuni di loro appiccarono il fuoco a certe case più vicine al detto castello. Avendo inteso questo i nemici, e visto il fumo, il citato Gaspard Cays, accompagnato da certi archibugieri Francesi, si mise dietro di loro, dando la caccia sino nei pressi del detto castello. Venne ferito alla coscia uno di quelli del castello, chiamato le Torrier[94], da una archibugiata, per cui morì poco dopo. Allora accorsero i detti Francesi, salendo la rampa, scaramucciando da tutti i lati con quelli del castello, e quelli del castello contro di essi, tra cui il Torrier, venne ucciso da una archibugiata alla testa un grande signore borgognone, chiamato Antoine de Vaudroy signore di [manca] e venne sepolto a San Francesco nella cappella di monsignor d'Antibes, e fortemente rimpianto da questi Francesi, e da allora il detto castello venne accerchiato.

Il venerdì, ventiquattro del citato (mese), venne inviato dal citato signore d'Enghien un tamburino dinanzi al detto Castello, chiedendo che le signore, donne e ragazzi ed altri che (lo) avessero voluto (di) uscire dal detto castello, da cui uscirono in diversi, anche Mathieu Badat[95] e la sua famiglia, Huguetin Grimaldi[96] ed altri che lo vollero, e poco dopo la loro uscita si ricominciò a sparare archibugiate da un lato e dall'altro, e venne ucciso

[94] Questo Le Torrier dovrebbe essere stato un servitore del Gran Priore (cfr. Buiron op. cit. p. 339), non è certa la data indicata.

[95] Era un parente di Jean Badat autore de "*La Chronique niçoise*" che raccoglie notizie sulla storia di Nizza dal 1516 al 1567 trascrittto e commentato da E. Cais de Pierlas sulla rivista "Romania" anno 1896, vol. 25, n. 97, pp. 33-79. Uscì da Nizza con altre persone che scelsero di abbandonare la città sotto assedio dei franco-turchi. Dopo l'assedio furono sequestrate le sue proprietà e date a Jean de Cheisieu, scudiero di Emanuele Filiberto con patenti 30 giugno e 1 luglio 1544 (Prot. segretario Vuillet, vol. 175, f. 60 e 67 oltre ad altri di minore importanza).

[96] Non esistono indicazioni su questo personaggio.

uno del castello, chiamato Vincent Labbé[97]*, mentre andava al baluardo del Malvoisin.*

Il sabato, venticinque del detto, non si fece cosa degna da essere descritta.

La domenica, ventisei, i nemici fecero i loro preparativi per bombardare il detto castello, sulla piazza di san Giovanni, chiamata il Camas al Bontserret sotto i Carmelitani, in due luoghi vicino a Saint Elme, sotto e fuori della gabella vicino alla spiaggia, e (lo stesso fecero) i turchi sotto Montboron nella vigna di donna Cattin Cays.

Il lunedì, ventisette, all'ora di pranzo furono messe fuori città numerose donne e fanciulli, e trasferiti in Provenza, accompagnati dal citato Gaspard Cays sino al passaggio del Varo, il fiume che segnava il confine tra Nizza e la Provenza.

Il martedì, vent'otto, uscì dalla città un gran numero di persone, donne e bambini, e si ritirarono sulle montagne.

Lo stesso giorno, alle sette del mattino, cioè cinque ore prima di mezzogiorno, il nemico iniziò a bombardare il detto castello con tre colubrine a causa di una sortita che avevano fatto quelli del Castello per la falsa porta di Maubuisson, (con) circa cinquanta soldati della compagnia del citato tesoriere Carra[98] *e di (altri) sopracitati. e questo a motivo delle difese che si stavano creando dietro ad una montagna di fieno e paglia, che il nemico aveva fatto dinanzi alla citata piazza di San Giovanni per installarvi le sue artiglierie. Alla quale montagna di paglia e fieno venne successivamente appiccato il fuoco da due soldati, che uscirono dal castello con ciascuno (in mano) una granata, e la incendiarono (la montagna di paglia e fieno), dopodiché si ritirarono nel Castello. Uno (dei soldati) si chiamava Etienne Rossot*[99] *e l'altro Maurice Picon detto il cieco di Montmélian*[100]*, ambedue savoiardi. Successivamente da due altri, Pierre Thomas di Gonzalve e Pierre Frenay (detto) il Piffero*[101]*, furono gettate con delle fionde di corda*

---

[97] Idem.

[98] Cfr. note, 80, 91, 124.

[99] Cfr. nota n. 144 come Etienne Rosset.

[100] Cfr. nota 151.

[101] Cfr. nota 61 per Pierre Frenay, per Pierre Thomas de Gonzalve non esistono indicazioni.

delle altre granate e fuochi artificiali alla Torre dell'Orologio dinanzi al Castello, e al disopra della porta dei Carmelitani. Essi bruciarono questa torre, e si ruppe la grande campana dove era il citato orologio.

La notte dopo, i Turchi rifecero i loro bastioni e trincee con grandi pezzi di legno e piante di vigna ed alberi che andavano a tagliare in campagna.

Il mercoledì, ventinove del detto mese d'agosto 1543, non si fece altro, fuorché di riparare i baluardi tanto da un lato che dall'altro, dentro e fuori detto Castello.

Il giovedì, trenta del detto mese, i turchi costruirono una batteria al disotto il detto Mont Boron per disturbare la piattaforma che era fatta di legno, costruita da un mastro carpentiere Guilliame de[102]*, abitante nel detto Castello, dalla quale (piattaforma) si danneggiava grandemente il nemico che stava davanti il detto San Giovanni, ed aveva iniziato a bombardare la Torre reale del dongione, dove normalmente vi erano venticinque o trenta archibugieri che si trovavano al disopra dei baluardi e trincee (dei Francesi e Turchi), e causarono (agli assedianti) dei grandi danni, di modo che nessuno osò comparire, e quel giorno si spararono solo trenta cannonate.*

Il venerdì, ultimo di questo mese d'agosto durò (il bombardamento) della batteria tutto il giorno contro la citata Torre Reale, e spararono ottantacinque cannonate, e durante quel giorno venne ucciso un gentiluomo chiamato Le Marest[103]*, buon soldato, da una archibugiata tirata da uno di fuori (pro assediante) contro una cannoniera sulla Malebuoche. Loro (gli assedianti) causarono grandi danni, e poco dopo (venne ucciso) un altro, di nome Claude Le Perrier*[104]*, e di loro (gli assediati) solo Dio sa quanti rimasero in vita.*

Sabato, primo settembre, (gli assedianti) bombardarono ancora tutto il giorno la citata Torre Reale, a causa del grande danno che quelli all'interno causavano dalla sommità della torre a loro (assedianti), e quello stesso giorno furono sparate contro quella Torre altre ottantasei cannonate. Ciò

---

[102] Vedi nota 155.

[103] Vedi note 106, 145.

[104] Non vi sono riferimenti.

malgrado quelli che erano al disopra non cessarono di inviare violente archibugiate, e così dal basso, gli uni contro gli altri più fitti che la grandine per cui all'interno venne ucciso un nizzardo di nome Brosson[105]*, che veniva ai pozzi a prendere dell'acqua per rinfrescarsi contro il l'estremo calore che vi era allora.*

La domenica, due, non si fece altro che tirare giorno e notte, gli uni contro gli altri a forza di archibugiate, e ripararsi continuamente all'interno.

Il lunedì, tre del detto settembre 1543, non si fece altro che rafforzare il fuoco degli archibugi gli uni contro gli altri, e la notte seguente il nemico portò sette grossi cannoni e un basilisco citata piazza di San Giovanni.

Il martedì, quattro [settembre] all'alba del giorno, venne ferito da una archibugiata tirata dal nemico nella cannoniera, dove era stato ucciso Le Marest[106]*, il signor Claudio di Menton*[107] *(colpito) in una orecchio, all'epoca caporale al detto Malebouche, ed alla stessa ora venne ucciso un buon soldato di Nizza, di nome Pierron Barres*[108]*. Dopo improvvisamente iniziò (il fuoco) di batteria contro la torre di Bourreau al dongione, essendo stato informato il nemico da un turco che era del signor di Bellegarde*[109]*, il quale si salvò (scendendo) nella notte con una corda nella cava Saint Paul, poiché le munizioni delle polveri erano in quella torre. Questo era in parte vero, ma velocemente il tutto venne portato via senza nulla perdere. Il bombardamento venne effettuato da sei cannoni con palle da dimensioni di ottantacinque libre, e dal detto lato di Mont-Boron di tre colubrine da ventidue palmi*[110] *di lunghezza, da munizioni del mezzo cannone, e vennero sparati quel giorno trecento diciotto colpi di artiglieria, con uno dei quali venne ucciso un servitore del signor Chuet, chiamato Jean La Ville*[111]*, vicino al citato baluardo di Malebouche.*

---

[105] Non vi sono riferimenti.

[106] Cfr. note 103, 145.

[107] Cfr. nota 146.

[108] Cfr. nota 138.

[109] Antoine de Bellegarde, cfr. nota 40.

[110] Un palmo pari a circa 25 cm.

[111] Non esistono riferimenti per questo nome.

Il mercoledì, cinque di settembre, venne sospeso il bombardamento della batteria al dongione, e si iniziò quello al citato baluardo di Malebouche e davanti la porta alla destra del detto Castello con cinque pezzi. Contro il fuoco quelli di dentro si misero in difesa il più diligentemente possibile riempiendo il citato baluardo con la terra, così come al disopra, e furono sparati in quel giorno cento quarantasette colpi di cannone, senza mai cessare tutto quel giorno il fuoco degli archibugi, più spesso della grandine da una parte e dall'altro, salvo che nel tempo prossimo ai Vespri, quando venne inviato un tamburino dal citato signore d'Enghien a chiedere a tutti i nizzardi che erano all'interno, se si voleva arrendere il detto Castello. Ciascuno se ne poteva andare via con tutti i loro anelli salvi, altrimenti tutti i loro beni sarebbero stati confiscati e tutti quelli che fossero stati catturati appesi e strangolati senza pietà. A tutto questo venne risposto così bruscamente, per cui dopo non venne più un tamburino: di modo che la batteria venne rafforzata con sette cannoni sino ad una ora di notte, e da una scheggia di un colpo sparato contro il dongione venne ucciso un gentiluomo nizzardo, buon soggetto, di nome messer Hospicio Richier[112].

Il giovedì, sei di settembre, all'alba del giorno, iniziò nuovamente la batteria dei sette grandi cannoni e due basilischi, che sparavano palle di cannone di 120 libre, e vennero sparati in questo giorno duecentosessantasette colpi ben contati.

Il venerdì, alle sette del mattino, i Turchi tolsero le loro insegne dai baluardi e bastioni dove era l'artiglieria, e si ritirarono a Villafranca. Dopo pranzo i Francesi vi innalzarono due insegne, una tutta grigia con la croce bianca, e all'ora della cena un altra (con) quarti di bianco, blu, incarnato, giallo, (e) la croce bianca anche al centro. La notte dopo portarono via tutta l'artiglieria, causando un falso allarme per cui non venne udito il rumore dei carriaggi della detta artiglieria, al quale allarme il Castello rispose con grandi colpi d'artiglieria per quasi tutta la notte sulla città e le strade, nel citato Castello si trovarono quattordici pezzi d'artiglieria rotti ed esplosi.

Il sabato, otto del detto mese, giorno di Nostra Signora (ossia della Natività della Vergine), di buon mattino i Turchi ritornarono per rimettere

---

[112] Non esistono riferimenti per questo nome.

una delle loro insegne con quelle di Francia sui citati baluardi e bastioni dell'artiglieria dinanzi (a piazza) san Giovanni, e non fecero altro che saccheggiare e rubare foraggi, portando il materiale asportato sulle loro galere e i Francesi e i Provenzali in Provenza, ed imbarcarono la loro artiglieria, e in questo stesso giorno, vicino al baluardo di Sant'Elmo, venne ucciso un giovanotto chiamato Jean De Verde[113] *da una archibugiata a destra del naso e nello stesso istante il signor Stefan Roccamaura*[114]*, gentiluomo di Nizza, (venne) ferito in un occhio.*

La domenica, nove, al levar del sole, i francesi, compresa la compagnia del signor di d'Antibes, appiccarono il fuoco a tutta la città. Al soccorso della quale i nizzardi, che erano nel citato Castello, uscirono e spensero velocemente il detto incendio, uccidendo e massacrando alcuni turchi e francesi che trovarono ancora nella città.

In quel giorno, due ore prima di mezzogiorno, sopraggiunse il signor di Monterymont, nobile cavaliere, figlio del conte de la Chambre[115]*, accompagnato da cinquanta cavalli imperiali, che precedevano i soccorsi. Essi iniziarono a esplorare la campagna, correndo sino al Barri-vièi, dove essi fecero imbarcare con gran premura ai francesi alcuni pezzi di artiglieria che erano ancora in riva del mare, e dalle galere furono sparati contro loro un certo (numero) di colpi di cannone, senza creare alcun danno, e successivamente le citate galere si ritirarono a Villefranche, i Provenzali in Provenza, questi cavalli (pro* cavalieri*) in città, dove essi trovarono delle munizioni e vettovaglie in abbondanza.*

Il martedì, undici, arrivarono nella città sette insegne imperiali che venivano a portare soccorso, quasi tutti archibugieri, molto ben armati, e successivamente le galere turche e francesi se ne andarono a Tolone.

Il giovedì, tredici, si trovarono nella città l'eccellenza di monsignor il duca Carlo accompagnato dal marchese del Vasto, luogotenente generale

---

[113] Non esistono riferimenti a questo nome.

[114] Cfr. sub n. 142.

[115] Non esistono indicazioni ne *L'Armoiral* del De Foras

in Italia per la maestà di Carlo Quinto imperatore, con un buon seguito tanto per terra che per mare, con le galere del principe Doria, i quali, dopo aver visitato le batterie dei nemici, si ritirarono nel porto di Villefranche, e successivamente furono perse quattro delle citate galee nel loro rientro a Genova, al disopra di Santo Ospizio, la notte che seguì all'uscita del citato porto di Villefranche.

Sua eccellenza non tardò a ritornarsene con il citato marchese del Vasto, lasciando solamente a guardia della città cinque insegne, e immediatamente andò ad assediare il Mondovì, con quattordici mila uomini, i quali conquistarono quel luogo, per cui venne costretto il signor Carlaz di Droz[116] *a consegnarlo ed arrendersi.*

Il mercoledì diciannove del detto mese di settembre 1543 giunsero tre galere con quattro navi a vela dei turchi, sulla destra del detto Castello di Nizza, dove esse trovarono un forte vento contrario, così che esse furono obbligate a ritornarsene al porto di Tolone in Provenza.

La domenica, ventitre del detto, ritornò l'armata di Barbarossa alla citata Villefranche. I Turchi scesero a terra, e vennero fino presso il detto porto di Nizza, e quasi subito quelli che erano dentro uscirono ed iniziarono una scaramuccia con grandi archibugiate, in modo che li respinsero sin oltre il colle di Villefranche, dove i turchi si rinforzarono con sette insegne, con la luna rossa, discendendo verso la campagna con grandi urla alla maniera dei Turchi. Questi (ultimi) vennero respinti, da quelli della città dalla quale uscì (anche) uno squadrone per fare indietreggiare i primi. Gli stessi Turchi furono nuovamente respinti sino al disopra del citato colle di Villefranche. Durò questa scaramuccia circa sei ore, durante quale morì solamente un soldato vercellese, ferito alla testa da una archibugiata, e un altro ferito in una gamba da una freccia, che fu un miracolo di Dio. Dei detti turchi ne restarono una settantina, di cui si portarono quattro teste in città, oltre a molti feriti, e nella notte seguente le citate galere se ne ritornarono in Provenza.

---

[116] *Recte* Carlo Vagnone di Trofarello signore di Drosso.

Il martedì, venticinque del detto settembre 1543, ritornarono cinquantatre galere dei turchi, ed un certo numero di cavalli (pro cavalieri) accompagnando il citato provveditore d'Ascros, essi corsero sino al Barri-vieil, poi se ne ritornarono per passare il Varo. Le galere, una parte delle quali erano (sistemate) nel porto di Villefranche e l'altra nel mare di Eza. Lì, dove quella notte sbarcò il citato gentiluomo Gaspard Cays, accompagnato da certi italiani, francesi e ribelli nizzardi, suoi complici. Egli salì sino ad Eza, dove con molte parole adatte convinse il Castello e la città a porsi in possesso dei francesi, avrebbe voluto fare la stessa cosa a La Turbie, ma venne rudemente respinto dal castellano Gio. Maria Ricord ed i soldati che erano nella torre.

Il mercoledì ventisei, alle tre di mattina, le galere di Barbarossa se ne tornarono in Provenza.

*(*manca il 27 settembre*)*

Il venerdì, ventotto del citato mese, venne catturato Gaspard Cays con un italiano ed il bastardo di Gorbio, da due preti uno chiamato messer Giauffret, e l'altro di Villefranche, chiamato messer Marcellin, unitamente a gente del citato luogo di Eza.

Sabato, ventinove settembre, vennero condotti il citato Gaspard Cays ed il bastardo di Gorbio nel Castello di Nizza, dai citati preti, accompagnati da quelli di Eza, i quali furono successivamente giustiziati, Gaspard Cays diviso in quattro[117]*, e Gorbio strangolato e appeso per .un piede ad una forca, fuori della città. vicino alla spiaggia.*

Dio per la sua grazia dia tale punizione a tutti gli altri traditori e ribelli ed al nostro principe con i suoi buoni sudditi una felicissima vittoria e lunga vita, amen, amen, amen, amen, amen, amen.

ELENCO[118] DI TUTTI I GENTILUOMINI E SOLDATI CHE SI RITROVARONO ALLA CUSTODIA DEL DETTO CASTELLO DI NIZZA, DURANTE IL CITATO ASSEDIO, E CHE ERANO AL SOLDO DELLO STESSO.

---

[117] I resti del Cays abbondantemente salati, come si usava per la carne di maiale, vennero inviati nel Nizzardo perché la gente vedesse che fine facevano i traditori.

[118] Il nome messo tra parentesi è quello normalizzato e modernizzato ne "*Programme Collectif de Recherche – La colline du Chateau à Nice – Rapport 2008*".

Primo, il signor Anthoine de lEschaulx (L'Eschaulx)[119], che era stato balivo di Savoia, attualmente d'Aosta, e capitano del detto Castello di Nizza, prima dell'arrivo del signor gran priore di Lombardia[120].

Il signor gran priore fra Paolo Simeone Symeon (Simeone), divenuto capitano, come sopra segnalato[121].

Il signor Richard dAranthon (d'Aranton), sergente maggiore e capitano del *guect* (*guet*)[122].

I signori M.e Chastel (Chastel) e Foyssia (Foyssia), auditori della Camera dei conti di Savoia[123].

Il signor Nicolas de Biaulmont (de Beaumont), detto Carra[124], tesoriere di Savoia e del detto Castello.

Iehan Cossan[125] (Cossano), aiutante del detto tesoriere.

Il signor Louys de Preys (de Prex), signore di Corcelles[126], tenente e sergente maggiore.

Coloro che entrarono dopo la resa della città

Il signor André de Montfort (André de Montfort), governatore di Nizza e della contea, entrato nel Castello dopo la resa della città. (motto *Me fault tenir*)[127].

Il signor Louys (Louis) de Chastellard (Châtelard), colonnello della città, entrato con il detto signor governatore[128].

Il capitano Francesco Bonauenture (Bonaventura), nel citato castello, come i precedenti[129].

---

[119] Cfr. note 64 e 86.

[120] Cfr. note 64, 72, 87, 121, 131.

[121] Cfr. nota 64, 72, 86, 120, 131.

[122] Cfr. not 88 e 135.

[123] Non esistono indicazioni su questi due personaggi.

[124] Cfr. nota 80, 91, 98.

[125] Cfr. nota 84.

[126] Cfr. note 92 e 140.

[127] Cfr. nota 56.

[128] Louis de Chatillon signore di Chatelard cfr.note 18 e 71.

[129] Non esistono indicazioni su questo personaggio.

Il capitano Steuo (Stefano) Barata[130], entrò con il detto Gran Priore (fra Paolo Simeon)[131].

Il signor Benoist de Caqueran (Benedetto Cacherano) dei signori di Bricaras (Bricherasio)[132].

Il controllore Glaude de Murs (Claude de Murs)[133].

Io. Francois Montfort (Gian Francesco di Montfort) maestro della casa del Gran Priore[134].

Le squadre dei corpi di guardia nella chiesa

Il detto signor d'Aranthon[135] (il signor d'Aranton), capitano del detto corpo.

Il signor Bertholomeyron de Chastellars (Barthelemy de Chatelard), alfiere.

Lo scudiero Honorat Rochamaura (Onorato Roccamaura)
Io. Francois Rochamora (Gian Francesco Roccamaura)
Anthoine Dupuys (Antonio Del Pozzo)
Curtilles (Curtillez)[136]
Durand (Durand)
Steuo Bassaire (Stefano Baisciaire)
Pierre de Monthoux[137] (Pierre de Menthon)
Guillielme Genoin (Guglielmo Genoino)
Leonard Mauloz (Leonard Maulon)
Claude Petit -Jehan (Claude Petit-Jehan)

---

[130] Per Stefano Barata non esistono indicazioni.

[131] Per fra Paolo Simeon cfr. note 64, 72, 87, 120, 121.

[132] Cfr. Giuseppe Pipino "Documenti minerari degli Stati Sabaudi" Museo Storico dell'oro italiano, Ovada 2010, p. 38. Cfr. AS To, Corte, Lettere particolari di Benedetto Cacherano di Bricherasio.

[133] Non esistono indicazioni su questo personaggio.

[134] Id.

[135] Cfr. note 88 122.

[136] Cfr. nota 82.

[137] Cfr. nota 85

Yppolito Manigler (Ippolito Marragliero)
Pierre Verdan, dict Gay (Pietro Verdano detto Gay)
Nycolas Durand (Nicola Durando)
Iacques de Lauagnot (Jacques de Lavagnot)
Io. Ambros de Dosso (Giovanni Ambrogio de Dosso)
Piron Barres[138] (Pierron Barrès)
Bertrand Botton (Bertrand Botton)
Francois Scarena (Francesco Scarena)
Marcel Bestent (Marcel Bestent)
Augustin Orana Dosso (Augustin Orana-Dosso)
Bertholon Milonis (Barthélemy Milonis)
Bertholon Cugia (Bartolomeo Cugia)
Maistre Anthoine le cordonnier (Antoine Le Cordonnier)
Bertholomeyron Gullo (Bartolomeo Gallo)
Damian Cocto
Martin Ambroys (Martin Ambrosio)
Pierre de Hoche[139] (Pierre de Hoche)
Anthoine de Montmellian (Antoine de Montmélian)
Chaffardon (Chaffardon)
Io. Blancon (Iean Blancon)
Bernard de Crusillies (Bernard de Crusilles)
Blays Costafort (Biagio Costaforte)
Steue Monton (Etienne Mouton)
Le Moro de Crusillies (Il Moro di Crusilles)
Billiat (Billiat).

La seconda squadra del corpo di guardia

Il citato signor de Corcelles, caporale (Il citato signor de Corcelles, caporale)[140]

[138] Cfr. nota 108.

[139] Cfr. nota 62.

[140] Cfr. note 92 e 126.

Paris Prouana, alfiere (Paride Provana)
Prusasch (Frossasco)
Estienne la Coux (Etienne le Coux)
Pierin Scarella (Piero Scarella)
Francois Reymondin (Francesco Raimondino)
Martin Vieil (Martin Vieil)
Taccon (Taccon)
Io. de Birach (Jean de Birach)
Pierre Boccon (Pierre Boccon)
Michaud la Frasse (Michel La Frasse)
Glaude de Chambery (Claude de Chambery)
Guilliaume de Viry (Guillaume de Viry)
Anthoine Villion (Antoine Viglion)
Glaude Viret (Claude Viret)
Io. Prouana (Giovanni Provana)
Bartholome Laugier (Bartolomeo Laugiero)
Anthoine Valletton (Antoine Valleton)
Piron Malion (Pierre Maglion)
Anthoine Masson (Antoine Masson)
Raphael de la Croix (Raphaël de la Croix)
Tonin de Merlin (Tonin de Merlin)
Laurens Boz (Laurent Boso)
Mathieu Vìtabona (Matthieu Vitabona)
Gaspard Bertholaz (Gaspard Bertolazzo)
Loyson Beraud (Luigi Beraudo)
Iohannet Toniello (Giovanni Tomello).

Le due squadre da Maluoisin a saint Paul

La prima
Pierre Desboys, caporale (Pierre Des Bois)

Arestel aiuto (Arestel aiuto)[141]
Steuo Rochamaura (Stefano Roccamaura)[142]
Caudera (Caudera)
Mauxi (Mauxi)
======= Christophe Perron[143]
======= Bérard Faglion
======== Jean Domenge
======== Martin Cocquier
======== Carmagnola
======== Etienne Rosset[144]
======== Jean-Antoine Vassotto
======== Martin Giletta
======== Jean-Francois Frappa
======== Jean Bonaudo
======== Francois Cavon
======== Jean Boetto
======== Jean-Barthelemy Cabrero
======== Francois Scaliero
======== Henrion Barral
======== Guigues Suaut
======== Jean Carenzo
======== Lamberto Bierro.

La seconda squadra del citato quartiere di Maluoisin sino a saint Paul

Le Marestz, caporale (Le Marest)[145]
Claude de Monthoux, caporale (Claude de Menthon)[146]

---

[141] Cfr. nota 81 e 150.

[142] Cfr. nota 114.

[143] Da Christoph Perron a Lamberto Bierro mancano nel testo di Lambert.

[144] Cfr. n. 99 come Etienne Rosset

[145] Dovrebbe essere il Le Marest ucciso da una archibugiata di cui alle note 103, 106.

[146] Cfr. nota 107.

Francoys Chegnin (Françoìs Chequin)
Darmas (Darmes)
Io. de Sauoya (Jean de Savoie)
Loys Pichinin (Louis Pichinin)
Leschaguet (Le Chaquet)
Anthoine Molin (Antoine Molino)
Roch Fantin (Roch Fantino)
Pierre Alaix (Pierre Alaise)
Io. Boursier (Jean Borsiero)
Gauel [147] (Gavel)
Pierre Maulez (Pierre Maulez)
Steuo Pettier (Etienne Pettier)
Anthoine de Giner (Antoine de Ginet)
Piron dAngellon (Pierre Dangelon)
Andre Massa (André Massa)
Ysoard Iordan (Isoard Giordano)
Boniface Sucquet (Boniface Suquet)
Philippon Pitanin (Philippon Pitanin)
Piron Carens (Pierre Carenzo)
Bertholome Gallo (Barthélemy Gallo).

Altre due squadre da san Paul sino a Malboisson

La prima
Bertrand Freney, caporale (Bertrand Freney)
Francois Prouana de Crusiles (Francesco Provana de Crusilles)
Io. Lescruy (Jean Lescroy)
Poccat (Poccat)
Ayme Gariod (Aimon Gariod)
Francois Petit Iehan (Françoìs Petit-Jehan)
Ipolito Coquillion (Hippolyte Coquillon)

[147] Cfr. nota 60.

Mauris Petit (Maurice Petit)
Michel del Rore (Michel Del Rore)
Iheronin Donzel (Gerolamo Donzello)
Laurens Lucquet (Lorenzo Lucchetto)
Mathieu Gros (Matteo Grosso)
Guillien Pelliastz (Guglielmo Pegliasco)
Monon Martin (Monon Martin)
Honorat Trippon (Honoré Trippon)
Steuo Seruetto (Stefano Servetto)
Guillion Dabray (Guillon Dabray)
Constantin Sucquet (Constantin Sucquet)
Bastian Caffa (Sebastiano Caffa)
Iohannet Dabray (Jeannet Dabray)
Nycols Ordan (Nicolas Ordan).

La seconda squadra da san Paul a Malboisson

Varax, caporale (Varax caporale)
Vincent Auril (Vincent Aprile)
Henry Plattier (Henri Plattier)
Guillien Cheuallier (Guillaume Chevalier)
Pierre de Tono (Pierre de Tono)
Io. Francois Desgland (Jean-François Desgland)
La Balma (La Baume)
Augustin Donzel (Augustin Donzello)
Loyson Paris (Louison Paris)
Blanchet (Blanchet)
Fabre (Fabre)
Constantin Fidel (Constantin Fidele)
Loyson Sernin (Louis Sernin)
Anthoine Vigon (Antoine Vigon)
Io. Besson (Giovanni Besson)
Loyson Valetto (Luigi Valetto)

Nicolas Amadio (Nicola Amadio)
Steuo Bonhomme (Stefano Bonomo)
Iaulme Seytor (Jacques Seytour)
Anthoine Cugia (Antoine Cugia)
Raphael Cordel (Raphaël Cordelo)
Piron Fianza (Pietro Fianza).

Altre due squadre da Malbuisson sino agli Amoreux

Iehan de Luzerna, caporale (Giovanni di Luserna caporale)
Loys Villa (Luigi Villa)
Iacques Salusses (Giacomo Saluzzo)
Loys Meraud (Louis Meraud)
Benoist Cousin (Benoït Cousin)
Iaques Desplans (Jacques Des Plans)
Henry Trottet (Henri Trottier)
Dominique Negro (Domenico Negro)
Iacomin Paulin (Jacquemin Paulin)
Iehan Tessaire (Jean Teisseire)
Antoine Bouier (Antonio Boiero)
Manuel Broch (Manuel Broch)
Nicolas Pasquier (Nicolas Pasquier)
Luc Martin (Luc Martin)
Luc Romagnan (Luca Romagnano)
Anthoine Cugia (Antonio Cugia)
Anthoine Guillionda (Antonio Guillionda)
Simon Pallier (Simon Pagliero)
Francescz Gay (Francesco Gay)
Claude Guillien (Claudio Guillen).

La seconda squadra

Laplace, caporal (La Place caporale)
Dominico Paulo de Luceram (Domenico Paolo di Lucéram)

Francois Robin (Francesco Robino)
Loys Cusinat (Luigi Cusinato)
Claude Fallion (Claudio Faglione)
Girard Ferro (Girard Ferro)
Pierre Iacquet (Pietro Giachetto)
Mathieu Pasquer (Matteo Paschiero)
Iohanin de Fossan (Giovannino da Fossano)
Petro de Peueran (Pietro di Peveragno)
Io. Doglio (Giovanni Doglio)
Gasparin Barral Gasparin Barral)
Honorat Larca (Onorato Larca)
Ruffin Natta (Ruffin Natta)
Loyson Boyer (Luigi Boyer)
Piron Albert (Pietro Alberto)
Io. Laurens (Giovanni Laurenti)
Pierre de Luyrieu (Pierre de Lurieu)
Doria, armurier (Doria, armaiolo)
Io. de la Checca (Giovanni della Cecca).

Altre due squadre dagli Amoreulx sino a saint Termoz

Silvestros Constantin, caporale (Silvestro Di Constantin, caporale)
Iehan Grand (Giovanni Grande)
Benettin Stallier (Benetin Stallier)
Mestral (Mestral)
Pierre Guey (Pierre Guey)
Iacques Gentil (Giacomo Gentile)
Io. Saddo (Giovanni Saddo)
Carlo Gallo (Carlo Gallo)
Vallacerca (Va alla cerca)[148]
Andre Canestier (André Canestrier)

[148] Si tratta di un *nom de guerre*.

George Clancee (Georges Clancer)
Steuo Buttin (Stefano Bottin)
Anthoron Garda (Antouron Garda)
Battin Reybaud (Bettin Reybaud)
Gaspard Boisson (Gaspard Boisson)
Io Massiera (Jean Massiera)
Bernard Gillet (Bernard Giletta)
Iaconin Trombetta (Jacquemin Trombetta)
Steuo de la Gabella (Stefano della Gabella)
Il capitano Robert (il capitano Robert)
Ballandra (Ballandra).

La seconda squadra dagli Amoreulx sino a saint Termoz
(La sconda squadra del detto settore)

Iehan de Bagnol, caporale (Giovanni di Bagnolo caporale)
Pierre Bordon (Pietro Bordone)
Mastro Mollard (Mastro Mollard)
Petit Iehan Iordin (Petit-Jehan Jordin)
Guillien Chastellard (Guillaume Châtelard)
Vincent de Carasch (Vincenzo di Cherasco)
Lespaignolet de Moretta (L'Espagnol de Moretta)
Francois Bourguignon (François Bourguignon)
Anthoine Masson (Antoine Masson)
Angeoin Pitanin (Angelin Pittavin)
Bertholome Rostagni (Bartolomeo Rostagni)
Piron Cattani (Pierron Cattani)
Gasparin Laugier (Gasparin Laugìer)
Augustin Braida (Agostino Braida)
George Gerard (Giorgio Girard)
Pierre Cochet (Pierre Cochet)
Sainct Innocent (Saint Innocent)
Lyons, iardinier (Lyons, giardiniere)
Mathieu Emerich (Mathieu Emeric)

Iaulmon Amadio (Giaumone Amadio)
Honorat Himbert (Onorato Imbert).

Altre due squadre da sainct Termoz sino alla torre rotonda

Baptista La Tour, caporale (Battista La Tour, caporale)
Steuuz Besuz (Stefano Bessin)
Anthoine Omeilloz (Antoine Omeilloz)
Io. Durier (Giovanni Duriero)
Io. des Clefz (Jean Des Clefs)
Bernard Ros (Bernard Ros)
Berthod de Bagnol (Bartolomeo di Bagnolo)
Le ieusne Marest[149] (Il giovane Marest)
Faccio Labbe (François Labbé)
Laurens de Ianen (Lorenzo di Giaveno)
Carlo de Sainct Albain (Carlo di Sant'Albano)
Lancellot Peyrie (Lancelot Peyré)
Ysoard Chevalier (Isoard Chevalier)
Nicolas Picon (Nicolas Picon)
Bertholome Bernard (Barthélemy Bernard)
Io. Barnoin (Jean Barnoin)
Piron Casin (Pietro Cassini)
Io. Rosset (Jean Rosset)
Piron Guillionda (Pierre Guiglionda)
Io. Andre Roman (Jean- André Roman)
Pierre Verd (Pierre Verde).

La seconda squadra da sainct-Termoz alla torre rotonda

Le grande Arestel caporal[150], (Il grande Arestel, caporale)
Claude Cusinat (Claude Cusinat)

[149] Si tratta di persona diversa da quella indicata alle note 103, 106 e 143.

[150] Cfr. nota 81 e 141.

Glaude Leonard (Claude Leonard)
Andre Ollier (André Ollier)
Martin de Iot (Martin de Jot)
Io. Anthoine Mollard (Jean-Antoine Mollard)
Grenier (Grenier)
Iean Rinquet (Jean Rinquet)
Mauris Picon, dit le borgne de Montmelian (detto il cieco di Montmélian)[151]
Lucquin de Bagnol (Luchino di Bagnolo)
Iohannet Vitabona (Giannettino Vitabona)
Io. Maudrech (Jean Maudrech)
Ysoard Borraz (Isoard Borraz)
Iohannet Mallion (Giannettino Maglione)
Mathieu Vian (Matteo Viano)
Iohannet Reynard (Giovanni Rainardi)
Augustin Britagna (Agostino Britagna)
Michel Genoin (Michele Genoino)
Bartholome Rybaud (Bartolomeo Raibaudi)
Anthoine Garda (Antonio Garda).

I munizionieri

March Antoine de Landrian[152] (Marco Antonio Landriano)
Lanibert Gillet (Lamberto Giletta)
Ambroys Bonfilz (Ambrogio Buonfiglio)
Anthoine Turrel (Antoine Turrel)
Anthoine Vial (Antonio Viale).

I mastri di forgia

Monet Robert (Monet Robert)
Iohannet Blanchon (Jean Blancon)

---

[151] Cfr. nota n. 100.

[152] Cfr alla nota 93.

Maistre Paschal (Maître Pascal)
Io. Reybert e un servitore (Giovanni Raiberti e un servitore).

I mastri cannonieri

Mastro Io. Loys de Laugel, mastro cannoniere (Maestro Jean-Louis De Laugel mastro cannoniere)
Francois Bernard, fonditore (Francois Bernard fondeur)
Haubin Picard (Albin Picard)
Io. Termo (Jean Termo)
Anthoronet Tibaud[153] (Anthouronet Thibaud)
Anthoine Barbier (Antoine Barbieri)
Luc Vinardo (Luc Vinard)
Nicolin Virello[154] (Nicolin Virello)
Bartholome Masson (Barthélemy Masson)
Guillien de Marceille (Guillaume de Marseille)[155]
Pierre (Pierre Tommaso)
Piron Migrand (Pierre Migrand)
Messere Cappon, sacerdote (Maître Cappon, prêtre)
Anthoine Ciliana (Antonio Ciliana)
Glaude Carauel e suo figlio (Claude Caravel et son fils)
Adam Malteys tire par le bellouard Malebouche par ceulx du chasteau avec une corde, lequel donna nouvelles du secours. (Adamo, Maltese, che venne sollevato con una corda al ramparo di Malebouche dai difensori, a cui diede le notizie dell'esercito di soccorso)
Mastro Sanson (Maître Sanson)
Mastro Monet (Maître Monnet)
Pierre Lespaignol (Pietro Lo Spagnolo)
Iehan Bessan (Jean Besson)

---

[153] Cfr. alla nota 63.

[154] Cfr. alla nota 77.

[155] Cfr. alla nota 102.

Aiutanti per la produzione della polvere [da sparo]

Ysoard Trolliard (Isoard Trolliard)
Marcel Trolliard (Marcel Trolliard)
Yehan Verda (Gioanni Verda).

I tamburini

Nicolas Troillard (Nicolas Trolliard)
Iehannet Tade (Giovanni Tadeo)
Michel Botton (Michel Botton)
Senza [contare] parecchi nizzardi che non furono arruolati (Senza contare diverse dozzine di Nzzardi che furono arruolati[156]).

Studi recenti sulla vicenda dell'assedio di Nizza del 1543

Su l'assedio del 1543 dopo i due testi contemporanei di Lambert e Badat ne sono comparsi altri nel tempo. Il primo è quello di Pietro Gioffredo inserito ne "*La Storia delle Alpi Marittime*" rimasto manoscritto sino al 1839, l'autore pescò a piene mani da Lambert a cui aggiunse una serie di corrispondenze viste negli archivi sabaudi a Torino. Nel 1823-24 un funzionario sabaudo Louis o Luigi Durante scrisse, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792 avec un aperçu (………)*, Turin 1823/1824, III vol. de l'Imprimerie de Joseph Favale, con diverse indicazioni non corrette e di carattere fortemente encomiastico, quindi poco utile agli studiosi.

Fra gli studi successivi sono da segnalare gli articoli comparsi su "*Nice Historique*" (d'ora in poi N.H.), la rivista che cura la storia

[156] La versione di Lambert è totalmente diversa da quella di M. Buiron nel "Programme collectif de recherche" cit. Quest'ultimo ha fatto anche una analisi dei cognomi da cui si evince un presenza ridotta di provenienti dal nizzardo, tutti quelli in "au" come Reybaud et simili. La presenza più forte parrebbe di savoiardi e piemontesi, per alcuni vi è la citazione del soprannome, sarebbe comunque utile una ricerca sui nomi anche perché è forse questa la prima volta che vedo citare l'elenco di una guarnigione.

di Nizza e del Nizzardo, nell' anno 33, *Mai-Juin 1931*, n. 3, pp. 89-91 Paul Canestrier pubblicò, *Les Sièges Militaires de Nice. Le Siège de 1543.* A pag. 91 l'A. presentò, tra l'altro l'immagine di due monete commemorative dell'assedio emesse da Carlo II (scudi d'oro e testoni d'argento) portanti sulla faccia la scritta KAROLUS. SECUNDUS. DUX. SABAUDIA. e sul verso NIC. A. TVRC. ET. GAL. OBS. 1543 (Nizza assediata dai Turchi e i Francesi nel 1543).

Una serie di articoli sono stati scritti dallo storico Georges Doublet in N.H., anno 38, Sept.-Octobre 1935, n. 5, "*Documents inédits sur le siège de Nice en 1543*" pp. 156-160; anno 38, n. 6, pp. 183-189[157]; anno 39, Gennaio-Febbraio 1936, n. 1, pp. 3-20[158]. In questi testi l'A. rivede tutto l'assedio sulla base di documenti ritrovati presso gli *Archives Municipales* di Nizza. Interessante la vicenda delle 18 torce che furono accese per illuminare un tratto di mura e prevenire attacchi turchi. Interessante la scritta in dialetto nizzardo, cioè in un italiano mescolato con parole di origine provenzale «*Du 7 aoust 1543 - Jou Bertin Boier confesi eser anat en castel, a tres oras de nuec, a Trobar Mons. lo bailio e li domadar dentorchas per bastionar a la Parroliera a cauza que los Turs era deian a la sedi de Nisa, la ont prengut en torchas des e uec, die entorgas 18, fiezan lievas 44, montan florins des e uec, grosses quatre, dic fl. 18, gr. 4, qual vos deputas los pagares al mestre Joan Malhon, qui talas entorgas a espedi. Bertin Boier de ma man propria*»[159]). Il pagamento di queste torce si protrasse per diversi anni.

Fra l'elenco dei difensori di Nizza troviamo citato un Antoine Boier ma non un Bertin Boier. Il Doublet (cfr. N.H. Nov-

---

[157] Dal'7 agosto all'11 agosto 1543.

[158] Dall'11 agosto al 16 ottobre 1543.

[159] 7 agosto 1543, io Bertin Boier confesso di essere andato a castello a tre ore di notte, a trovare Mons. il balivo e gli chiesi delle torce per bastionare alla Parroliera poiché i Turchi stavano assediando Nizza, gli chiesi (si noti l'impiego del termine *pregunt* che deriva dallo spagnolo *preguntar* chiedere) queste torce che costano 18 fiorini e 4 grossi da pagare a mastro Johan Malhon. Il pagamento avverrà anni dopo (Cfr. N.H. Sept-Oct 1935, n. 5, p. 156).

Dic. 1935 pag. 185) ricorda come Gioffredo ne la sua " *Storia delle Alpi Marittime*" ricorda un Jean Boier che venne preso prigioniero dal Barbarossa dopo lo scontro dell'11 e che lo stesso voleva fare uccidere ma poi rinunciò. Infatti il Boier si era messo al servizio dei Francesi "*fu da essi fatto ingegnero, siccome il simile fecero alcuni altri".* Sempre secondo Gioffredo il Boier, lo stesso giorno, venne fatto condurre dal signore di Ascros al ramparo del Mercato dove certi suoi amici erano di fazione, ma non ottenne nulla. La figura di Boier è alquanto ondivaga anche perché seguì il comportamento di un certo numero di nizzardi, come dettaglia il Doublet commentando lo studio che Léo Imbert pubblicò su "*N.H.*", anno 34, Sept-Octobre 1932, n. 5, pp. 167 – 171 "*Lettre inédites de Charles III, duc de Savoie, et d'Emmanuel Philibert, prince de Piémont, concernano les affaires de Nice*". Tra queste lettere ve ne sono sei dirette a Honoré Martel (meglio forse Onorato Martelli) abate di San Ponso, che venne scelto per concordare la resa della città con i Franco-Turchi. Cfr. in AS TO, Corte, *Protocolli Notai Ducali* (d'ora in poi *P.N.D.*), P. 168 f. 48 (r), 27 agosto 1523 [l'anno indicato è errato, *recte* 1543] "*Discorso di un abate Martelli*". Si tratta probabilmente della proposta di resa di Nizza portata ai franco-turchi dal Martelli. La citazione forse più importante è quella alla lettera n. XXVI "*Rapport au duc sur une mission secrète en Provence*" datata marzo-aprile 1544 in cui si parla della missione di Bertin Boier (il traditore!) in Provenza presso il capitano Paulin de la Garde, l'interfaccia di Barbarossa.

La ricerca dei traditori dopo l'assedio

Sempre nei citati *Protocolli dei Notai Ducali* in AS TO, Corte sono inseriti atti con i quali Carlo II espropriò delle loro abitazioni alcuni abitanti rei di collaborazionismo con i franco-turchi per concederle a persone che si erano ben comportate durante l'assedio:

Il 19 gennaio 1544 Admiral Pietro da Bossani definito "*Traditore all'assedio di Nizza*" veniva condannato alla confisca dei

suoi beni che venivano donati a un Enrico aiutante della *sommiellerie* AS TO, Corte, *P.N.D.*, P. 175, f.42 (rosso).

Il 12 aprile 1546 Marinetto d'Aspremont Nizza "*Indulto per alto tradimento, con subordinazione anche d'altri quali i SS.ri di Baussone, Coarazze, etc, cioè mediante scudi 1400, più la restituzione del vasellame impegnatogli dal Duca per 200 scudi (in tutto scudi 1600 = a lire circa 120/m)*. Prot. 179 f. 98 (rosso)."

Bubro Giovanni, 30 gennaio 1544. *Portatosi bene all'assedio di Nizza posto dal Barbarossa. Dono di una casa confiscata, viceversa, a un Pietro di Antibo traditore*. Prot. 175 f. 40 (rosso). Queste confische sono confermate indirettamente dal Doublet che cita una lettera inviata da Lione nel gennaio 1544 in cui si legge che "*il paese nizzardo era soggetto alle vendette che il suo signore esercitò su alcuni di essi*"[160].

Le amnistie

A queste confische seguirono delle amnistie (tipicamente italiane). Il 31 gennaio 1544 Carlo II emanò la prima[161], poco oltre apprendiamo che Bertin Boier operava per Carlo II dopo avergli nuociuto, successivamente[162], una seconda amnistia venne concessa il 12 agosto 1544[163], il documento elenca 67 nomi che il il Doublet cita in parte nella traduzione francese del testo latino. Ulteriori misure furono emanate dal duca il giorno seguente[164]; in Ottobre il 29 settembre due nobili nizzardi Antonio Gallean e Bertin de Berre e Bartolomeo Bensa portarono a Vercelli una supplica datata 29 settembre firmata dal segretario comunale

---

[160] George Doublet "*Documents inédits sur le siège de Nice en 1543*" in N.H. anno 39, n. 1, gennaio-febbraio 1936, p. 5.

[161] ID, p. 5.

[162] ID, p. 8.

[163] ID, pp. 9-10.

[164] ID, p. 11.

dottor Pasquier e presentata al duca ed al figlio. Il 19 ottobre il segretario ducale Boursier rispose in francese alle richieste e appose il sigillo ducale ai dodici articoli.

Gli strascici dell'assedio proseguirono sino al 13 Settembre 1560 quando il Comune di Nizza inviò una supplica al nuovo duca Emanuele Filiberto, che all'epoca risiedeva in quella città "*quando la flotta dei Turchi era nel nostro paese e ad Antibes, desiderando l'amministrazione municipale di contribuire alla messa a difesa delle fortificazioni di Nizza vendette al mercante nizzardo Michele Genoino per 10 mila fiorini la panetteria. Lui ha guadagnato molto denaro noi gli abbiamo chiesto il 12".* Emanuele Filiberto ordinava al Prefetto o Giudice maggiore e al pretore di Nizza di costringere Genoino a pagare questa cifra ma senza "inquietarlo" (!!) Una notifica venne inviata a Genoino[165] il 6 ottobre. Erano passati diciassette anni dall'assedio.

La prima immagine di Nizza incisa da Enea Vico nel 1543

Nel 1965 si tenne a Nizza il 90mo Congresso Nazionale delle Società Accademiche, il Conservatore in capo della Biblioteca Nazionale di Parigi E. Pognon presentò una memoria su *La vue cavalière de Nice gravée en 1543 par Enea Vico* che successivamente venne data alle stampe negli "Actes du 90e Congrés National des sociétés savantes, Nice 1965, Section de géographie" Si tratta di un breve testo di sette pagine a stampa e della immagine dell'incisione del Vico. In esso Pognon descrisse criticamente l'incisione della visione "a cavaliere" di Nizza, la più antica conosciuta della città, con l'aggiunta che rappresentava la stessa in un momento fondamentale della sua storia, quando stava per sostenere un assedio per lei memorabile. L'incisione di mm 395 di larghezza per mm 295 di altezza, colorata all'acquerello e nel

[165] Un Michele Genoino figura nell'elenco dei difensori di Nizza nella seconda squadra da Saint-Termoz alla torre rotonda.

1964 era presente in collezione veneziana. Essa è opera di Enea Vico, incisore e numismatico italiano, nato a Parma il 29 gennaio 1523 e morto a Ferrara il 17 o 18 agosto 1567, che si fece le ossa a Roma presso Tommaso Barlachi colui che ricuperò l'arte dell'incisione in Roma dopo il sacco del 1527.

Prima di incidere Nizza assediata il Vico eseguì nel 1542 l'incisione dell'assedio di Budapest e Perpignano che seguivano (eseguite da altri) quelle di Roma del 1531, Tunisi 1535, 1537 Corfù, 1538 Pozzuoli, 1541 Algeri e Perpignano e Budapest 1542, si passa al 1557 alle mappe di Ostia, Vicovaro e San Quintino[166]. L'autore evidenzia come a parte Roma e Pozzuoli (quest'ultima dopo il noto terremoto) per le altre si tratta di città oggetto di assedi come Tunisi (presa da Carlo V nel 1535), Corfù fu vanamente assediata dai Turchi nel 1537, Algeri respinse vittoriosamente l'assalto di Carlo V nel 1541, per Perpignano vi fu un inutile tentativo di Francesco I di riprenderla alla Spagna, Budapest era invece caduta in mano turca. Pognon ha compiuto un esame critico del lavoro di Vico servendosi del volume del Durante. Egli scrive che esistono corrispondenze sufficienti per assicurarci che l'incisore ha operato con l'aiuto di documenti di cui non conosciamo la provenienza, anche se le informazioni a sue mani parrebbero dare la situazione all'11 agosto. Bisognerebbe confrontare questa incisione con quella pubblicata come illustrazione dell'assedio di Nizza al volume di Christine Isom-Verhaaren più sotto commentato e proveniente dagli archivi turchi di Istambul.

Citiamo alcuni studi comparsi sul web:

Di Jean-Philippe Fighiera "*Les incursions turques dans la région niçoise en 1543*" in Cahiers de la Mediterranée, n. 28, 1, 1984 leggibile sul web in http://www.persee.fr/doc/camed_0395-9317_1984_num_28_1_961.

[166] Cfr. E. Pognon cit, p. 30 e 31.

Di Anne Brogini: "*Diventare una città frontiera, Nizza nella prima età moderna*" in Mediterranea-ricerche storiche-Anno X- Agosto 2013 pp. 367-380 in ww.storiamediterranea.it/wp-content/..../Diventare%20una%20cittàfrontiera.pdf e "*Entre France et Espagne, les crises dans la comté de Nice au XVIe siècle*" con al termine l'interessante testo redatto in dialetto dal nizzardo Jean Badat "*La chronique niçoise*" mise en ligne le 1 novembre 2007 .http://cdlm.revues.org/2073.

Un recente volume "revisionista" sui rapporti tra gli Ottomani e la Francia

Concludiamo segnalando un importante volume edito nel 2011 intitolato "*Allies with the Infedel: The Ottoman and French Alliance in the Sixteenth Century"* (Alleati con gli Infedeli: l'Alleanza di Ottomani e Francesi nel Sedicesimo Secolo) autrice Christine Isom-Verhaaren, edito a Londra da J.B. Tauris&Co. Ltd. Si tratta di un'opera di 274 pagine a stampa con mappe. L'autrice è docente di Storia Ottomana alla Brigham Young University dello Utath e si è valsa della sua conoscenza della lingua turca per poter esaminare gli archivi di Istambul, e mettere in evidenza nel quarto capitolo due relazioni sugli anni 1543-44, una scritta da *Muradi*, collaboratore di Hayreddin Barbarossa, che evidenzia l'opera di quest'ultimo nella campagna di Francia, la seconda è una relazione illustrata da immagini di Tolone, Marsiglia, Nizza e Genova e scritta da *Nasub Matrakci* un partecipante alla campagna marittima. Non so se oggi questo libro verrebbe scritto o se l'autrice avrebbe goduto della libertà di ricerca, si era negli anni in cui si prospettava l'inserimento della Turchia nella Comunità Europea, oggi con la politica di islamizzazione spinta attuata dal presidente turco Erdogan non so se l'autrice avrebbe goduto della stessa libertà di ricerca.

Il testo inizia citando l'alleanza strategica posta in atto tra Francia e l'Impero di Solimano nel 1536 che aprì alla Francia il mer-

cato d'Oriente. Questo trattato venne visto, sopratutto da parte dell'Impero come un atto scandaloso ed anche sacrilego. La visione "revisionistica" dell'autrice è che non si sia trattato di scontro di civiltà, ma di un modo di porsi dinanzi al divenire dello sviluppo dei rapporti commerciali fra grandi nazioni. In effetti, scrive uno dei recensori del volume Jacques Paviot, gli Ottomani guardavano alla Persia e al Mar Rosso (dove stava avvenendo la penetrazione portoghese), i Francesi a Nord e Sud America, mentre la Spagna asburgica al mondo nel suo insieme, senza dimenticare i Balcani dove la Francia non era presente, ma dove invece operavano pesantemente i Mussulmani. Un capitolo è dedicato alla vicenda del Sultano Cem fratello del Sultano Bayezid II, che fuggì in Occidente, ma fu prigioniero in Francia ed in Italia dal 1482 al 1495 e scrisse la memoria *Vaki'at* relativa alla sua vicenda. Il capitolo più utile, per chi si interessa della vicenda dell'assedio di Nizza, è il quarto dove si esamina come Francesco I nel tentativo di farsi proclamare Imperatore del Sacro Romano Impero non esitò a servirsi della potente flotta turca puntando all'Italia e soprattutto alla contea di Nizza. L'autrice si è valsa di un gruppo di relazioni di matrice francese e delle due relazioni ottomane sopracitate, entrambe scritte nell'inverno del 1543-44 in cui la flotta ottomana svernò a Tolone. Una testimonianza aggiuntiva venne scritta da un francese inviato da Parigi al Sultano. Le testimonianze più importanti sono quelle sullo svernamento degli Ottomani a Tolone, la cui municipalità raccolse i denari di cui Re Francesco I mancava, l'alloggiamento degli Ottomani venne concordato da Barbarossa, che dichiarò che gli artigiani e capi di casa potevano stare nelle case e che la presenza ottomana non doveva portare inconvenienti agli abitanti. Si deve aggiungere che alloggiare le 30.000 persone della flotta mussulmana in 637 case di non grandi dimensioni deve avere pesato parecchio su quella comunità.

Il libro termina evidenziando come il ritiro della flotta ottomana da Tolone e il ritorno a Istambul non fu dovuto ad un

intervento del re di Francia ma ad una decisione di Barbarossa irritato per la disorganizzazione francese, che già verso la fine dell'assedio di Nizza aveva rinfacciato al duca d'Enghien di avere caricato sulle navi più vino che polvere da sparo per i cannoni.

Bruno Signorelli (Torino il 15 novembre 1933 - 20 febbraio 2019) Laureato in architettura. Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, SPABA. Tra le sue pubblicazioni, la cura del volume *I Santi Martiri, una chiesa nella storia di Torino*, Torino 2000, di cui ha scritto una parte dei capitoli. Autore di *Tre anni di ferro. Dal disastro di San Benedetto Po alla vittoria di Torino nella corrispondenza fra Vittorio Amedeo II e il conte Giuseppe Biglione*, Torino 2003; con R. Nelva: *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art Nouveau internazionale*, Bari, 1979 e *Avvento ed evoluzione del calcestruzzo armato in Italia: il sistema Hennebique*, Milano, 1990; con R. Nelva e A. Boidi Sassone *Art Nouveau a Cuneo. Architettura e arti decorative*, Cuneo, L'Arciere, 1982, con Maurizio Cassetti *Palazzo Dal Pozzo Della Cisterna e l'isola dell'Assunta*, Torino 1994; *Palazzo Dal Pozzo Della Cisterna. Da residenza principesca a sede dalla Provincia di Torino*, Torino 2001. È autore di voci per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e per l'*Allgemeines Kunsterlexicon*, del SAUR. Ha curato la redazione ed edizione di numerosi volumi per SPABA. Ha collaborato a diversi volumi miscellanei, e ad articoli per il Bollettino e gli Atti SPABA, "Studi Piemontesi", "Segusium", "Bollettino Società Storica Vercellese", "De Valle Sicida", ed ad altre pubblicazioni periodiche. Ha curato con Walter E. Crivellin tre "Quaderni" *Per una storia della Compagnia di San Paolo*, 2003- 2007 e con Anna Cantaluppi e Walter Crivellin, *Le figlie della Compagnia*, dedicato alla storia degli educatori femminili gestiti dalla Compagnia di San Paolo. L'ultimo testo prodotto è *L'opera di Carlo e Amedeo di Castellamonte per alcune architetture militari in Savoia*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte, 1571-1683 ingegneri e architetti per i Duchi di Savoia* (a cura di A. Merlotti e C. Roggero Bardelli), Roma, 2016.

Ricordo dell'architetto Bruno Signorelli (1933-2019), valente studioso di storia sabauda

Aldo Actis Caporale*

DOI 10.26344/CSP.SBN/AAC

Quando al tempo di questo Convegno sulla storia sabauda l'arch. Bruno Signorelli presentò il suo contributo che trattava dell'assedio di Nizza del 1543, così come era stato descritto dal savoiardo Pierre Lambert, signore di La Croix, lo ascoltai con molto interesse, ma mai avrei immaginato di controllare, ora che non è più fra noi, la bozza definitiva del suo scritto in merito a quanto al riguardo aveva detto in quell'occasione.

Non nascondo che questa lettura mi ha procurato un'intensa emozione non solo perché è conseguenza alla sua scomparsa (una persona, che ci lascia, genera sempre sentimenti di profonda tristezza e, se poi si tratta di un amico, il vuoto è ancora maggiore), ma anche perché nelle molteplici citazioni e trascrizioni di documenti, riportate in nota, ho colto la conferma sia della sua straordinaria conoscenza della storia sabauda sia del corretto ed impegnativo uso delle fonti archivistiche. Non perdeva infatti occasione per ribadire l'importanza della documentazione archivistico-bibliografica nella ricerca storica.

Ho conosciuto Signorelli agli inizi degli anni Ottanta, quando ebbi modo di incontrarlo frequentando le *sale di consultazione* dell'Archivio di Stato di Torino, situate o presso la sua sede di *Corte* ed in quella delle *Sezioni Riunite*. Dapprima ci si vedeva nelle pause libere dall'attività lavorativa e poi più sovente quando iniziò per entrambi il pensionamento. Lo vedo ancora seduto alla scrivania consultare con attenzione e pazienza inventari, catalo-

* Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti

ghi, volumi, registri e pacchi di carte sciolte quali lettere, atti notarili, memorie, note od altre antiche carte.

Nel riesaminare la sua passata esperienza di studioso soleva dire che la ricerca storica assomiglia un po' al gioco delle *scatole cinesi*: nello studio di un argomento si aprono spesso *finestre* su altri settori, che risultano inaspettatamente concatenati fra loro.
Partito dalle ricerche inerenti all'architettura civile e militare le estense successivamente a quelle sui personaggi che in età moderna hanno condizionato la vita politica ed economica del Piemonte nei suoi confini più ampi.

A tal fine non esitò a caricarsi il peso di spulciare gli innumerevoli faldoni di documenti conservati negli Archivi di Stato di Torino, di Biella, di Cuneo e di Vercelli nonché nell'Archivio Storico della Città di Torino. In particolare lo interessavano le carte degli archivi familiari, in essi depositati, e soprattutto gli atti notarili distribuiti negli innumerevoli mazzi riguardanti sia i singoli notai che quelli delle cosiddette *Insinuazioni*.

Per quanto riguarda invece la documentazione reperibile presso l'Archivio di Stato di Torino, la sua attenzione era rivolta a specifici fondi documentari, fra cui quelli denominati *Fabbriche e Fortificazioni*, *Benefici vacanti*, *Lettere ministri* e *Carte topografiche*, mentre un particolare interesse lo riservava al cospicuo *Fondo delle lettere missive alla Camera dei Conti* che, al pari degli atti ufficiali, rappresenta, così diceva, una fonte di notizie inedite e di prima mano utili ai fini dello studio concernente la storia della dinastia sabauda. Più volte mi aveva espresso il suo desiderio di richiedere alla Direzione l'autorizzazione allo scopo di poter procedere alla loro catalogazione e complessiva inventariazione archivistica.

Accanto alla ricerca archivistica non mancò ovviamente di praticare anche quella bibliografica. Fu infatti un assiduo frequentatore delle biblioteche torinesi. La Biblioteca Universitaria Nazionale, la Biblioteca Reale, la Biblioteca Civica e quella della Provincia erano sue mete consuete.

Non si limitò però a svolgere solo questo prezioso lavoro di ricercatore appassionato, ma mise a frutto questa sua esperienza,

maturata nel coeso degli anni, provvedendo alla sistemazione dell'*Archivio di Vandone di Cortemilia* e poi di quello della *Società G. A. Porcheddu* su commissione del Politecnico di Torino ed in collaborazione con il prof. Riccardo Nelva. Successivamente, per conto della Provincia di Torino, catalogò fondi documentari ivi conservati, quali *L'Archivio di Augusta e Guglielmo Lange*, quello di *Casa Giulio*, e di *Carlo Mario Zuccarelli*.

Nel cercare di delineare il suo ritratto non si può non ricordare che per ben cinque lustri ricoprì la carica di Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, incarnando pienamente la tradizione di questa Società (S.P.A.B.A.), dedita per Statuto alla promozione e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico, artistico, architettonico ed ambientale del Piemonte. Come suo fattivo e tenace Presidente ha promosso iniziative e convegni che hanno coinvolto, oltre che le diverse Istituzioni piemontesi pubbliche e private, anche le nuove generazioni di studiosi.

A completamento di questa breve nota biografica che sintetizza la poliedrica personalità del personaggio si deve aggiungere quella bibliografica.

L'elenco completo dei suoi scritti e traduzioni, una ottantina di titoli, comprese le schede compilate per il *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, e quelle per l'*Allgemeine Kunstler Lexicon*, SAUR, di Monaco è stato redatto dal figlio Andrea Signorelli ed è stato inserito nel volume edito da S.P.A.B.A. in occasione del 80° compleanno intitolato *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino, 2016, pagg. 385-390. Per un esame delle pubblicazioni più significative, si rimanda a quanto specificato nella nota bibliografica pubblicata in calce al suo studio dedicato all'assedio di Nizza del 1543 che precede il presente ricordo in questo volume.

Si ricorda inoltre che dal 1967 al 2001 ha curato la rubrica delle recensioni per il quindicinale, poi mensile, "*Edilizia*" di Torino. Ha collaborato anche con il giornale "*Il nostro tempo*" di Torino

nonché con le riviste "*Nuova Edilizia Lombarda*" di Milano e "*L'informazione industriale*" di Torino.

Aldo Actis Caporale, Dopo aver conseguito la laurea presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, si è dedicato all'attività professionale nel settore commerciale e logistico. Per quanto concerne quella in campo culturale, si è occupato di studi e ricerche su argomenti di storia piemontese legati principalmente a: storia delle irrigazioni in Piemonte; vicende storiche di Caluso e del Canavese. È autore di una sessantina di scritti e ha partecipato a numerosi convegni, di alcuni dei quali ha curato anche la pubblicazione dei relativi volumi degli atti.

Attualmente è Presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, Presidente dell'Associazione Culturale "*Le Purtasse*" di Caluso e membro dell'Accademia di Agricoltura di Torino.

Cherasco e i Savoia: insieme dal Rinascimento

Diego Lanzardo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/LAN

Il turista che oggi si reca a Cherasco, in provincia di Cuneo, per visitare la città, una mostra o anche solo per fare una passeggiata nei lunghi viali associa quasi automaticamente la storia del luogo a quella della dinastia sabauda. I tanti palazzi barocchi fatti erigere dalle famiglie nobili legate alla corte, la pace del 1631 che pose fine alla guerra del Monferrato, la breve ostensione della Sindone portata dalla corte ritiratasi dalla Torino assediata dalle truppe francesi nel 1706, l'armistizio firmato dai plenipotenziari sabaudi barone de La Tour e Costa de Beauregard con il giovane generale Napoleone Bonaparte, come tanti altri eventi piccoli e grandi, richiamano il forte e secolare legame di Cherasco con la dinastia sabauda.

Un legame secolare, ma tardivo se rapportato ad altre aree del Piemonte occidentale, entrate ben prima nell'orbita della dinastia nata al di là delle Alpi.

Cherasco viene fondata il 12 novembre 1243 nell'ambito delle politiche di espansione territoriale del Comune di Alba, con l'approvazione del rappresentante dell'imperatore Federico II. Presto entra a far parte dei domìni angioini – fatta eccezione per un periodo di autonomia comunale durato un quarto di secolo[1] – ma nel 1347 per la prima volta la storia del nuovo borgo viene a incrociarsi con la dinastia sabauda: nel novembre 1346 una lega formata dal conte di Savoia, dai Visconti e dal marchese di Mon-

---

* Archivio Storico della Città di Cherasco

[1] Per una cronologia delle vicende politiche e delle dominazioni signorili dalla fondazione di Cherasco (1243) alla pace di Cateau-Cambrésis (1559) cfr. *Appendice I*, a cura di Diego Lanzardo in *1559. Dalla Francia ai Savoia. La cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, a cura di Enrico Lusso e Giuseppe Gullino, La Morra, Associazione Culturale Antonella Salvatico e Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 100-101.

ferrato sconfigge gli angioini a Pollenzo e sul campo cadono anche un centinaio di soldati cheraschesi. Nel giugno 1347, con il disgregarsi dei domìni angioini, Cherasco offre la propria dedizione ad Amedeo VI di Savoia, ma il 14 marzo 1348 Luchino Visconti si impadronisce del borgo fortificato. Inizia così il rapporto con la dinastia viscontea, che condurrà successivamente Cherasco nell'orbita francese.

Il 29 aprile 1387 Gian Galeazzo Visconti ordina infatti alla comunità di Cherasco di giurare fedeltà a Ludovico duca di Turenna e poi di Orléans e alla propria figlia Valentina, che ha portato in dote allo sposo la contea di Asti di cui il borgo fortificato fa parte. In questo modo Cherasco, come la contea di Asti, entra nell'orbita francese, prima come parte dei domìni orleanesi e poi alle dirette dipendenze del re di Francia.

Nella contea astigiana, soprattutto dalla seconda metà del Quattrocento, quando Carlo d'Orléans rientra in possesso dei territori piemontesi dopo essere stato per venticinque anni prigioniero degli inglesi, si sviluppa in Asti e nelle altre comunità un sentimento favorevole alla dinastia francese, tanto che un cronista saluzzese nei primi anni del Cinquecento sottolinea come molti

> […] giantilhomini de Ast (…) furono bono fransosi e più presto hanno voluto perdere il loro che renegare el re[2].

D'altra parte la contea rappresenta, per gli Orléans prima e i re di Francia poi, un avamposto fondamentale verso la Lombardia. I signori scelgono quindi una politica di integrazione fra funzionari francesi ed esponenti dei ceti dirigenti locali, molti di questi investiti di importanti incarichi nei punti chiave

---

[2] GIO. ANDREA SALUZZO DI CASTELLAR, *Memoriale […], dal 1482 al 1528*, in *«Miscellanea di storia italiana»*, edito da Vincenzo Promis, Torino, Stamperia Reale, vol. VIII, 1869, pp. 412-625 e in partic. 509.

dell'amministrazione[3]. Una politica che garantì agli Orléans e al re di Francia la fedeltà delle famiglie eminenti e l'appoggio delle comunità che ottennero riconoscimenti delle autonomie locali e un alleggerimento dai tributi in anni di carestie e pestilenze. «Rispetto all'ultimo periodo della dominazione viscontea, sotto il rinnovato dominio orleanese sembra migliorare la condizione economica delle famiglie cheraschesi»[4]. La comunità nel 1460 viene autorizzata dalla signoria a esportare vettovaglie fuori dal territorio comunale e nello stesso periodo è in grado di sostenere annualmente il pagamento di un tributo di milleduecento fiorini[5].

Cherasco e Bra, poi, rappresentano due piazzeforti al di fuori dell'"Astesana", vere enclave inserite fra i territori di altre importanti signorie e per questo sono affidate a funzionari di provata fedeltà.

Una convinta fedeltà alla corona di Francia dimostrata anche da un nutrito gruppo di famiglie cheraschesi che nel 1522 – con Cherasco formalmente ancora francese, ma in quella fase della guerra soggetta alle truppe dell'imperatore Carlo V – catturano il luogotenente imperiale della terra di Cherasco Giovanni Giacomo Aliprandi e lo consegnano al marchese di Saluzzo, importante alleato del re Francesco I di Francia. A dimostrazione della fedeltà che la comunità nutre nei confronti di quest'ultimo, con un gesto dall'alto valore simbolico, i suoi rappresentanti donano al marchese di Saluzzo le chiavi di Cherasco. Otto anni dopo, quando è stata ormai firmata la pace di Cambrai – che, tra le varie clausole, prevede la consegna della contea di Asti all'imperatore – , questa azione costa un pesante processo a carico di tutti quei cheraschesi che a vario titolo avevano partecipato al rapimento

---

[3] RENATO BORDONE, *La dominazione francese di Asti: istituzioni e società tra Medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT e Banca CRT, 1998, pp. 16-19.

[4] FRANCESCO PANERO, *Alle origini della dominazione francese nella «contea di Asti»: gli Orléans a Cherasco*, in *1559. Dalla Francia ai Savoia* cit., pp. 10-11.

[5] GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco*, Torino, Dalla Società l'unione tipografico-editrice, 1857, pp. 85-87.

del luogotenente imperiale. Così l'8 gennaio 1530 Francesco da Ponte, governatore di Asti, condanna il comune e decine di cheraschesi a un pesante risarcimento da pagare a favore di Giovanni Giacomo Aliprandi per il grave affronto subito. Fra i condannati figurano gli esponenti di quasi tutte le famiglie eminenti della comunità[6].

Intanto nel 1525, forse anche per vendetta per l'affronto commesso ai danni proprio del luogotenente Aliprandi, un contingente dell'esercito di Carlo V diretto ad attaccare Saluzzo prende d'assalto Cherasco, in quel momento sotto il controllo francese, e perpetra un devastante saccheggio che secondo un testimone dell'epoca viene compiuto

> […] usandovi di più tante crudeltà e così enormi che i Turchi istessi non l'havrebbero commesse,

al quale segue una pestilenza dagli effetti altrettanto devastanti tra la popolazione[7].

È pur vero che le comunità di quel tempo erano abituate a più o meno frequenti cambiamenti di dominazione, mantenendo peraltro le attività dell'amministrazione comunale attraverso i consigli locali, ma il passaggio della contea di Asti, e di Cherasco, dal re di Francia all'imperatore Carlo V non nacque certo sotto i migliori auspici: prima il devastante saccheggio che colpì umili e signori, poi il processo contro una grande parte delle famiglie eminenti di Cherasco.

Così come era avvenuto per il passaggio agli Orléans, concretizzatosi attraverso la dote di Valentina Visconti, anche l'ingresso nei domìni del duca di Savoia avvenne attraverso la mediazione di una donna, Beatrice di Portogallo, una figura un poco dimentica-

---

[6] ADRIANI, *Indice* cit., pp. 104-106. BRUNO TARICCO, *Cherasco, storia di una comunità*, Cherasco, Edizioni Città di Cherasco, 2017, p. 112.

[7] Sugli effetti del saccheggio di Cherasco del 1525 e di quello del 1557 cfr. DIEGO LANZARDO, *Il sacco di Cherasco del 1557 e le conseguenze della guerra franco-spagnole* in *1559. Dalla Francia ai Savoia* cit., pp. 71-79.

ta, ma che nella sua pur breve vita ebbe un ruolo importante nella storia del ducato[8]. Il padre di Beatrice, il re Emanuele di Portogallo, nel 1519 aveva sposato in terze nozze Eleonora d'Austria sorella di Carlo V. Un legame consolidato quando nel 1526 Carlo V aveva sposato Isabella, figlia di re Emanuele e sorella di Beatrice. Quindi il matrimonio con Carlo II di Savoia, avvenuto nel 1521, favoriva lo stabile spostamento del ducato verso l'orbita imperiale. Per Beatrice il nemico era il re di Francia Francesco I e l'obiettivo era contrastare gli interessi francesi sullo stato sabaudo e più in generale nell'Italia del Nord.

Beatrice dimostra subito una concretezza maggiore del marito. Mentre infatti Carlo II di Savoia chiede all'imperatore il titolo del tutto onorifico di re di Cipro (isola sotto il controllo veneziano), Beatrice chiede la concessione della contea di Asti, un territorio strategico per l'espansione del ducato nel Piemonte meridionale.

Quando il 3 aprile 1531 l'imperatore Carlo V cede la contea di Asti e il marchesato di Ceva alla cognata Beatrice di Portogallo[9], duchessa di Savoia, e ai suoi discendenti forse i cheraschesi sperano in una normalizzazione di una situazione drammatica, che a seguito del sacco del 1525 e della successiva peste aveva visto la popolazione del borgo fortificato ridursi a un terzo[10].

Il 24 maggio del 1531 Beatrice di Portogallo prende formalmente possesso delle terre assegnatele da Carlo V e riceve il giuramento dei rappresentanti di Cherasco. Il 21 maggio il sindaco Pietro Cassino ha proposto al consiglio della comunità cheraschese di incaricare Michele Bianchetti e Antonio de Mentono di recarsi ad Asti per prestare in rappresentanza della comunità il

---

[8] LEMIGIO MARINI, *Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 7, 1970, pp. 363-367. GAUDENZIO CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, con documenti*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1863; GIOVANNI FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo, Tipografia Saste, 1957.

[9] Archivio di Stato di Torino (ASTO), Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi Imperiali, "Carlo V imperatore concede in feudo a Beatrice infanta di Portogallo e moglie di Carlo II duca di Savoia la città di Asti e i territori e giurisdizioni da essa dipendenti", 3 aprile 1531.

[10] TARICCO, *Cherasco, storia* cit., p. 111.

giuramento di fedeltà a Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, e chiedere la conferma dei privilegi[11].

Il controllo su Cherasco da parte dei duchi di Savoia, tuttavia, doveva in un breve arco di tempo diventare del tutto virtuale. Già nel 1536 Francesco I invade Savoia e Piemonte e nel 1537 Cherasco viene conquistata da Cesare Fregoso per conto del re di Francia e a distanza di pochi mesi torna sotto il controllo imperiale grazie a un colpo di mano del marchese del Vasto. Intanto l'8 gennaio 1538 muore a Nizza la volitiva Beatrice di Portogallo, pochi giorni dopo aver dato alla luce l'ultimo figlio, Giovanni Maria[12].

Nel 1542 Ludovico Bolleris, "monsù di Centallo", riprende la piazzaforte per conto del re cristianissimo, ovvero di Francesco I, ma nel 1544 con la pace di Crépy Cherasco dovrebbe essere restituita al duca Carlo II di Savoia, che però non ha la forza di fare valere i propri diritti. Così anche Cherasco, come buona parte dei territori orientali del ducato, finisce sotto il controllo di una guarnigione spagnola.

Quasi circondata da centri soggetti al re di Francia (che dal 1547 è Enrico II) e presidiata da truppe spagnole perché estremamente importante come caposaldo per i collegamenti imperiali con la Liguria, nella prima metà degli anni cinquanta del Cinquecento Cherasco è oggetto di assalti francesi ogni qual volta si infiamma di nuovo la guerra tra le due grandi potenze d'Europa. Una serie di attacchi si susseguono: il 22 gennaio 1551, il 21

---

[11] Archivio Storico della Città di Cherasco (ASCC), fald. 150.1, vol. 3, Ordinati di Consiglio, ff. 35 v.° e 36 r.° e v.°.

[12] Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, venne sepolta nella cappella di San Bartolomeo nell'antica cattedrale di Nizza Marittima, insieme al figlio morto anch'egli subito dopo il parto. Nel 1858, nel corso di lavori nel sito dell'antica cattedrale che era andata distrutta, vennero ritrovati i resti di una donna e di un bambino. Dopo una serie di vicissitudini, nel 1867 i resti vennero inumati a Torino nella cripta della basilica mauriziana (la basilica dei Santi Maurizio e Lazzaro che è popolarmente nota anche come chiesa di Santa Croce). Il testo dell'epigrafe scritto da Luigi Cibrario testimonia i dubbi sull'attribuzione dei resti alla duchessa: «Ossa trasportate dalla vecchia cattedrale di S. Maria di Nizza che per alcuni indizi si è supposto possano essere quelle della serenissima madama Beatrice duchessa di Savoia, madre di Emmanuele Filiberto, morta a Nizza al Mare in seguito a puerperio il dì VIII gennaio MDXXXVIII per riverenza a sì gran nome anche nel dubbio qui collocate, in aprile MDCCCLXVII».

aprile 1552, mentre il 1553 registra alcune incursioni condotte dal maresciallo Charles de Cossé de Brissac, che vuole penetrare le vecchie mura medievali, solo in qualche tratto rinforzate con terrapieni, e prendere possesso di Cherasco. I tentativi però non vanno a buon fine.

Il 1553 è anche l'anno in cui il principe di Piemonte Emanuele Filiberto succede al padre Carlo II, ma il nuovo duca, impegnato nelle campagne dell'esercito ispano-imperiale soprattutto nelle Fiandre, quasi mai è presente nei propri domìni, che peraltro sono occupati da truppe francesi o imperiali.

Prima che il duca Emanuele Filiberto possa entrare in possesso delle sue terre e governarle effettivamente, Cherasco dovrà passare attraverso un'altra durissima prova. Il 29 aprile 1557, dopo tre giorni di bombardamenti con l'artiglieria, i francesi fanno breccia nelle fortificazioni e prendono il borgo. Iniziano così le giornate più nere della storia cheraschese. Il maresciallo de Brissac per punire i cheraschesi che hanno osato resistere concede ai propri soldati il diritto di saccheggio totale per tre giorni e nulla e nessuno venne risparmiato.

La testimonianza di Lorenzo Savio di Bene Vagienna, che ai tempi serviva il conte di Bene come "ingigniero", riassume in poche parole tutto l'orrore vissuto dai cheraschesi in quei tre terribili giorni di devastazione:

> Vide prender delli letti, stramudar dei grani, prender delle camise insino alli putti […] et vide condur delle donne per forza et poi le sentiva cridar. Et cossì sentette per la terra altri cridi et voce villamenti non sapendo specificar le persone sforzatte[13].

La pace di Cateau-Cambrésis segna la fine delle ostilità e il 20 aprile viene annunciata a Cherasco, dove «de la quale se n'è fatta grandissima allegrezza per tutti»[14]. Prima di andarsene le truppe

---

[13] LANZARDO, *Il sacco di Cherasco* cit., p. 74.
[14] ASCC, fald. 153, vol. 1, Ordinati di Consiglio, f. 203 v.°.

francesi, secondo le clausole del trattato di pace, minano e distruggono ancora un bastione nei pressi del castello.

Il 22 agosto 1560 il duca Emanuele Filiberto conferma gli statuti, i privilegi e le immunità della comunità. Forse non a caso "Testa di ferro", il ricostruttore del ducato che avrebbe spostato la capitale da Chambery a Torino, era l'unico figlio superstite della volitiva Beatrice che aveva ottenuto da Carlo V la contea di Asti.

Cherasco, pur con questo ingresso tardivo nei domìni sabaudi, diverrà, soprattutto a partire dal XVII secolo uno dei centri strategici del ducato. La firma della pace del 1631 in palazzo Salmatoris porterà in dono al borgo il titolo di città e il radicamento di numerose famiglie nobili collegate alla corte, fenomeno al quale fece seguito lo sviluppo artistico ed edilizio barocco che caratterizza ancora oggi la città.

Diego Maria Lanzardo, giornalista professionista, è laureato in storia medievale. Ha collaborato come cultore della materia (storia medievale) con la Facoltà di lingue dell'Università di Torino. È componente del Consiglio direttivo del Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali (Cisim), presidente dell'Associazione Cherasco Cultura e responsabile della Biblioteca storica e dell'Archivio Storico della Città di Cherasco. È autore del volume *La giustizia a Cherasco tra XIII e XIV secolo e il "Liber processuum" del 1385* e coautore e curatore di numerosi saggi e volumi di storia locale e regionale, tra i quali *Il popolamento alpino in Piemonte: le radici medievali dell'insediamento moderno,* edito dal Consiglio regionale del Piemonte, e *Storia di Bra: dalle origini alla rivoluzione francese*. Ha inoltre pubblicato numerosi articoli di argomento storico sul "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo" e su altri periodici.

Croci rosse e croci bianche tra Asburgo e Valois. La nobiltà guerriera di Piemonte durante l'occupazione franco-imperiale del Ducato

Michele Maria Rabà*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RAB

Difficilmente una prospettiva efficace sulla storia politica e militare del Piemonte nella Prima età moderna potrebbe prescindere dal ricorso alla nozione di 'geopolitica', intesa quale l'attitudine dell'*establishment* ai vertici di un aggregato politico a programmare le proprie strategie di espansione – o di sopravvivenza – sulla base delle caratteristiche geografiche (in senso fisico e politico) dello scacchiere di operatività[1].

La peculiarità del Piemonte cinquecentesco quale terra dei particolarismi derivò infatti dalla altrettanto peculiare posizione

---

* CNR-ISEM, Milano

[1] Per una definizione articolata di geopolitica, si vedano HALFORD MACKINDER, RUDOLF KJELLEN, *The geographical pivot of History*, «The Geographical Journal», 4, 1904, pp. 421-444; ALAIN DE BENOIST, *Geopolitica*, «Eurasia», 1, 2007, pp. 235-236; YVES LACOSTE, *Che cos'è la geopolitica?*, «Eurasia», 2 (2007), pp. 1-16. A proposito della geopolitica quale prospettiva interpretativa sulla competizione tra potenze nella Penisola italiana, tra Quattrocento e Cinquecento, si vedano GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *La "Quiete d'Italia". Sguardi sulla politica italiana del secondo Quattrocento*, «Nuova Rivista Storica», 2, 2010, pp. 407-463; MARIO RIZZO, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di ELENA BRAMBILLA, GIOVANNI MUTO, Milano, Unicopli, 1997, vol. I, pp. 371-387; IDEM, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di ROSSELLA CANCILA, Palermo, Mediterranea, 2007, pp. 467-511; IDEM, *Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna. Una rapsodia geopolitica*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di ELENA FASANO GUARINI, FRANCO BONATTI, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, 2008, pp. 67-113.

geografica degli Stati sabaudi – definiti non a caso da Gian Galeazzo Visconti «il tavolero sul quale ognuno zoga»[2] – all'intersezione delle aree di influenza di potenze italiane e 'straniere', affacciate sullo scacchiere peninsulare nord-occidentale: il Ducato di Borgogna[3], il Regno di Francia, la Confederazione elvetica, lo Stato di Milano, visconteo e poi sforzesco, la Repubblica di Genova e, da ultimo, il Sacro Romano Impero, nuovamente protagonista della politica peninsulare dopo l'intervento di Massimiliano d'Asburgo nelle Guerre d'Italia.

L'incapacità delle potenze in competizione di espandersi nella regione senza incoraggiare la reazione – e la coalizione – degli avversari ingenerava due effetti apparentemente contrastanti: da un lato veniva preservata l'indipendenza del potere sabaudo nell'area – legittimato giuridicamente dall'investitura vicariale imperiale –, nella misura in cui la dinastia poteva e voleva mantenersi equidistante politicamente tra i suoi potenti vicini[4]. D'altro canto tale potere sul territorio veniva mantenuto relati-

---

[2] PIERPAOLO MERLIN, *Il Cinquecento*, in PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, p. 4.

[3] DANIELA CEREIA, *Far politica con l'assente. La vacanza del vicariato imperiale presso i duchi di Savoia da Ludovico a Filippo II*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di MARCO BELLABARBA, ANDREA MERLOTTI, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 201-203.

[4] Una condizione, quella degli Stati sabaudi di cuscinetto al confine tra l'Italia asburgica e il Regno di Francia, che diverrà non a caso il tema principale delle rivendicazioni di Carlo II e di Emanuele Filiberto di Savoia nel corso dell'occupazione franco-imperiale e che verrà, per così dire, cristallizzata nella percezione degli equilibri tra potenze in Italia e in Europa attraverso i colloqui di pace di Marcq (1555) e di Cateau-Cambrésis (1559), a partire dai quali la diplomazia francese e quella asburgica avrebbero riconosciuto nell'indipendenza del Ducato – e nella rinuncia da parte delle dinastie confinanti all'intervento nella politica interna piemontese e savoiarda, onde non delegittimare il potere sabaudo – la premessa indispensabile della pace in Italia e in Europa, BERTRAND HAAN, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velazquez, 2010, pp. 20-21, 27, 30, 51, 209-211; MICHELE M. RABÀ, *La nuova «porta d'Italia». Il Piemonte di Carlo II tra Francia e Impero: un'analisi geopolitica*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero* cit., pp. 231-233.

vamente debole dall'azione congiunta di quegli stessi vicini, e in particolare dei re di Francia, i quali coltivavano con i più potenti sudditi del duca di Savoia – inclusi i membri del casato ducale[5] – relazioni clientelari fondate sullo scambio di 'servizi' dal basso e 'favori' dall'alto, proteggendo l'indipendenza dei patriziati e soprattutto dei signori feudali piemontesi dalla pur blanda centralizzazione sabauda d'età tardo medievale[6].

Un assetto dei poteri che spiega perché, esempio fra i tanti, i nobili feudatari coinvolti nella congiura del 1446 contro Jean de Compey – il favorito dell'allora duca di Savoia, Ludovico – non subirono alcuna conseguenza per l'attentato ordito contro un ministro del loro signore. I loro potenti protettori d'Oltralpe – il duca di Borgogna, il re di Francia e il Delfino – si frapposero tra i congiurati e la vendetta del duca, costretto dalle pressioni internazionali a liberare i ribelli imprigionati, a riammettere in patria gli esiliati ed a reintegrare gli uni e gli altri nei rispettivi possessi e privilegi[7]. Il sostegno fornito da numerosi feudatari del duca all'invasione francese della primavera del 1536 e la loro prontezza nel giurare fedeltà al Valois per i rispettivi feudi[8], in effetti, altro non rappresentarono se non la necessaria conseguenza di un antico legame di fedeltà con i monarchi d'Oltralpe, che in molti casi risaliva addirittura alla mastodontica rete vassallatica implementa-

---

[5] ANDREA MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabaudo da Carlo II alla Guerra civile*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di LUISA CLOTILDE GENTILE, PAOLA BIANCHI, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2006, pp. 229-240.

[6] RENATO BORDONE, DONATELLA GNETTI, *Cortesia, Corti, Cortigiani: Asti nell'autunno del Medioevo*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., p. 200; RICCARDO MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di CINZIA CREMONINI, RICCARDO MUSSO, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 80-86. Si veda anche GIORGIO CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 28, 39-55; ALESSANDRO BARBERO, *Il Ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 24, 157-158, 165-182.

[7] Ivi, pp. 167-168.

[8] GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Torino, Stamperia reale, 1867, pp. 8-10.

ta dagli Angiò nel tardo Medioevo: un circuito clientelare che univa Napoli, la Provenza, l'Ungheria e il Piemonte, dove i discendenti del vincitore degli Svevi detennero, fino al 1382, la signoria di Cuneo. Tra i più potenti e fedeli sostenitori del Cristianissimo durante l'occupazione franco-pimontese degli Stati sabaudi troviamo proprio i Bollero di Cuneo, potentissimi signori di Centallo e della Valle Stura di Demonte, famiglia di grande rilievo nella politica della regina Giovanna di Napoli, che conferì a un eminente esponente del casato, Francesco, il titolo di Siniscalco. Sempre a Cuneo, i Tapparelli – che al tempo dell'invasione francese furono tra i primi a giurare fedeltà ai nuovi padroni per il loro feudo di Lagnasco, il che non impedì ad un altro membro del casato, Bastianetto, di servire i Savoia come capitano luogotenente nella stessa Cuneo – avevano ottenuto il feudo di Genola nel 1346 da Roberto di Luinardo, siniscalco della regina Giovanna[9]. Persino la valorosa Beatrice dei Savoia-Pancalieri – moglie di Carlo Manfredi di Luserna, il fedelissimo ministro sabaudo e governatore di Cuneo durante l'assedio posto alla città dalle truppe francesi e italiane del maresciallo Charles Cossé de Brissac nel maggio-giugno 1557 –, rivolgendosi coraggiosamente dagli spalti della fortezza agli assedianti che tenevano in ostaggio il figlio neonato, rivendicò «l'amicitia, qual habbiamo havuta nella Corte

[9] Il feudo venne infatti donato ai tre figli di Giorgio Tapparelli, ossia Goffredo, Petrino e Leone, perché lo difendessero in nome della regina. Si trattava di una giurisdizione pertinente alle signorie di Cuneo, di Fossano e di Savigliano. Ottenuta dai signori di Acaia e di Savoia l'investitura delle altre due parti del feudo, il ramo principale, quello di Goffredo, fu in grado di costruire su una fortuna essenzialmente militare una felice politica familiare, muovendosi sia a Savigliano – dove i Tapparelli figuravano come uno dei casati più illustri –, sia a Cuneo, dove nel 1507 un Niccolò Tapparelli era vicario ducale, G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi* cit., p. 10; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, *VII*, Torino, G. Maspero libraio e Cassone e Marzorati tipografi, 1840, p. 295; *Cronaca dal 1484 al 1570 di Grasso Dalmazzo*, in *Miscellanea di storia italiana*, *XII*, Torino, Fratelli Bocca librai, 1870, p. 356.

del suo Re tanti anni, dove fui nutrita appresso la regina Leonora mia patrona»[10].

Durante la prima fase delle Guerre d'Italia, nondimeno, il sistema di equilibri che garantiva l'indipendenza degli Stati sabaudi, in buona sostanza, resse grazie alla politica ondivaga dei duchi Filiberto II e Carlo II[11], i quali concessero libero passaggio alle truppe francesi in marcia verso i fronti peninsulari, mantenendo nel contempo la lealtà filo-asburgica richiesta dal loro ruolo di vicari imperiali, che costituiva – assieme all'antichità del retaggio dinastico e al ruolo sacrale di custodi della Sindone – la principale fonte di legittimazione della sovranità sabauda[12]. Ma a partire dagli anni '20, l'unione matrimoniale tra Carlo II e Beatrice di Portogallo (1521) – cognata dell'imperatore Carlo V, il quale cedette in dote alla sposa le terre di Ceva e Cherasco, e soprattutto la contea di Asti, un possedimento a lungo rivendicato dal re di Francia – avvicinò agli Asburgo l'asse della politica sabauda, proprio mentre si acuivano i contrasti con i cantoni elvetici, e in particolare con quello protestante di Berna, che sosteneva

---

[10] AGOSTINO DUTTO, *Le relazioni sull'assedio di Cuneo*, in *Miscellanea di Storia italiana*, *X*, Torino, Stamperia Reale, 1905, p. 98.

[11] Si veda in merito la cronologia delle avanzate e delle ritirate francesi attraverso il Piemonte, durante la prima fase delle Guerre d'Italia, contenuta nella prima parte di GIOSEFFO BRIVIO, *Opera nova novamente composta in honor e laude d'la Illma casa de' Medici, che contiene il gran lamento che fan li Piemontesi per essere vinti anni fa amalati del mal francese; lan de' Gracia Mille cinquecento 55*, Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana, Fondo Manoscritti, Ms. 32, s. f°; ARMANDO TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese: 1536-1559*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1900, pp. 76-79, 82-83; LUCIEN ROMIER, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, *I*, *Henri II et l'Italie*, Paris, Perrin, 1913, p. 464; P. MERLIN, *Il Cinquecento* cit., p. 5-6; LUISA CLOTILDE GENTILE, *Dipendenza e legittimazione. Il legame con l'Impero nel sistema emblematico e cerimoniale dei duchi di Savoia*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero* cit., p. 83.

[12] ANDREA MERLOTTI, *I Savoia: una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di WALTER BARBERIS, Torino, Einaudi, 2007, pp. 91-92, 96, 104; L. C. GENTILE, *Dipendenza e legittimazione* cit., pp. 82-83; D. CEREIA, *Far politica con l'assente* cit., pp. 205-207; PIERPAOLO MERLIN, *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero* cit., p. 251; PAOLO COZZO, *Idiomi del sacro fra Savoia e Impero (secoli XVI-XVII)*, Ivi, pp. 271-282.

l'indipendenza della correligionaria Ginevra contro le rivendicazioni sabaude di sovranità sulla città[13].

L'alleanza stipulata nel 1528 da Carlo V con Andrea Doria – già sostenitore dei Valois, passato dalla parte dell'Impero e divenuto protettore di una 'riformata' Repubblica di Genova – e l'acquisizione *de facto* dello Stato di Milano da parte degli Asburgo con la morte dell'ultimo Sforza, Francesco II (novembre 1535), crearono alle frontiere orientali degli Stati sabaudi un potente dispositivo politico-militare ed economico, che univa in un unico grande fronte filo-imperiale il potente patriziato bancario genovese, le istituzioni di governo centrale milanesi e la feudalità imperiale lombarda ed emiliana[14].

A quel punto la reazione degli Svizzeri – i primi ad attaccare gli Stati sabaudi del Vaud e della Bresse[15] – si incrociò con gli interessi dei Valois, i quali temevano di venire tagliati fuori dalla Penisola dalla coalizione di interessi creata da Carlo V, e conquistarono rapidamente (tra marzo e aprile 1536) la Savoia e il Piemonte centrale, quale base avanzata ideale per difendere la Provenza, per attaccare la Lombardia, per minacciare la sicurezza della Liguria – grazie ad un futuribile attacco per terra e per mare combinato con gli alleati ottomani del Cristianissimo – e per appoggiare la resistenza anti-imperiale degli aderenti del Valois in Emilia, e in particolare dei conti Pico di Mirandola e, più tardi, dei Farnese a Parma[16].

---

[13] Archivo General de Simancas (d'ora in poi, AGS), *Estados Pequeños de Italia*, legajo 1458, doc. 38; A. TALLONE, *Ivrea e Piemonte* cit., pp. 87-90; ARTURO SEGRE, *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, Roma, Tipografia della r. Accademia dei Lincei, 1903, p. 41; P. MERLIN, *Il Cinquecento* cit., pp. 27-28; ROBERT J. KNECHT, *Un prince de la Renaissance. Francois 1. et son royaume*, Paris, Fayard, 1998, pp. 491-492; A. MERLOTTI, *I Savoia: una dinastia europea* cit., p. 91; P. MERLIN, *La croce e le aquile* cit., p. 252; KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 340, 365-366; L. C. GENTILE, *Dipendenza e legittimazione* cit., pp. 84-92.

[14] MICHELE M. RABÀ, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 30-31, 50-51, 53-57.

[15] *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, in *Miscellanea di storia italiana*, *VI*, Torino, Stamperia reale, 1865, p. 574; A. TALLONE, *Ivrea e il Piemonte* cit., pp. 87-90.

[16] M. M. RABÀ, *Potere e poteri* cit., pp. 295-297.

La risposta imperiale si dispiegò poco dopo, quando i ministri asburgici in Lombardia trasferirono in Piemonte l'esercito di Carlo V, installandosi in quella parte degli Stati sabaudi non ancora occupata o comunque abbandonata dai francesi e dai loro alleati[17]: iniziava la cosiddetta ventennale cattività piemontese, ingenerata dalle antitetiche spinte espansionistiche di due potenze, gli Asburgo ed i Valois, che proprio dal 1536 si combatterono per più di due decenni lungo numerosi fronti sparsi per l'Europa e il Mediterraneo. Uno scontro geograficamente esteso, che misurò sin dal principio l'incapacità di ciascuno dei contendenti di annientare l'avversario, nonché di mobilitare, attraverso la fiscalità ordinaria e le nascenti burocrazie, le risorse necessarie a gestire dall'alto un conflitto di logoramento di lunga durata. Obbligato fu dunque il ricorso alle risorse dei più potenti tra i sudditi, nonché ai soggetti militarmente rilevanti operanti nelle aree contese, secondo le medesime logiche clientelari che per secoli avevano regolato lo scambio di 'favori' e 'servizi' tra i grandi feudatari piemontesi e i loro 'patroni', ossia le potenze forestiere e straniere[18].

Proprio attraverso l'analisi di tali dinamiche emerge chiaramente il ruolo attivo in questo ventennio di guerra dei popoli piemontesi, che una lunga tradizione storiografica ha relegato al rango di vittime indifese di stranieri onnipotenti e prepotenti. Nella panoramica che seguirà vedremo grandi nobili piemontesi abbracciare la causa dell'una o dell'altra dinastia – vestendo se stessi e i propri vassalli in armi della croce rossa degli Asburgo o della croce bianca che distingueva i fedeli dei Valois –, ma soprattutto offrire ai contendenti preziosi 'servizi' di carattere militare, ottenendo in cambio 'favori' della più varia natura dai sovrani in lotta e dai loro ministri nello scacchiere italiano settentrionale.

[17] AGS, *Estado*, legajo 1183, docc. 8, 70-71.
[18] M. M. RABÀ, *Potere e poteri* cit., pp. 59-64.

Le croci bianche dei 'franciosanti': i vassalli 'felloni' del duca

Ai signori feudali piemontesi i francesi richiesero in primo luogo un'attiva cooperazione nel corso della rapida avanzata della primavera del '36 e la consegna delle piazze fortificate loro affidate dal duca Carlo II. Fu questo il caso di Carlo dei Vagnone di Trofarello, signore di Drosio (o Drosso), governatore sabaudo di Mondovì sin dal 1532 e membro di un potente ed antico lignaggio torinese, capace di coniugare, fino a tutto il XV secolo, una fiorente attività finanziaria e mercantile (soprattutto nel traffico del sale), e una più che autorevole presenza nei consigli cittadini di Torino, Cuneo e Chieri, con un'impressionante teoria di fortunate carriere individuali al servizio dei Savoia. Naturalmente il Vagnone mantenne il proprio incarico di governatore a Mondovì sotto i nuovi padroni, i quali glielo confermarono nel 1539, distaccando sotto il suo comando diverse insegne di fanti svizzeri e guasconi, l'élite delle armate del Cristianissimo, al cui comando il nobile piemontese difese tenacemente la piazza dall'assedio imperiale durante la campagna invernale del '43. Con la resa di Mondovì, il governatore dovette consegnare all'esercito asburgico anche uno dei propri castelli nel contado, onde evitare di essere tradotto al cospetto del duca, verso il quale si era macchiato di fellonia. Si aggiunga che i numerosi fedeli di Carlo residenti nella città di Ceva – occupata dagli imperiali – abbracciarono la causa del giglio assieme al loro patrono, divenendo degli attivi agenti di parte francese, tanto da consentire al loro signore di ordire un colpo di mano all'interno della piazza, scoperto dalle autorità asburgiche nel luglio 1542[19]. Nell'unica grande battaglia campale

[19] Si noti che, mentre Carlo dava il proprio contributo alle armi di Francia, sull'altro fronte si distingueva un altro Vagnone, Paolo, l'energico governatore di Cuneo, AGS, *Estado*, 1189, doc. 55; *Cronaca dal 1484 al 1570 di Grasso Dalmazzo* cit., p. 373; PAOLA BIANCHI, ANDREA MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 36-37; *Cronaca di Gianbernardo Miolo di Lombriasco notaio*, a cura di GIUSEPPE VERNAZZA, in *Miscellanea di Storia Italiana*, *I*, Torino, Stamperia reale, 1862, p. 178.

combattuta in Piemonte prima della pace di Cateau-Cambrésis (quella di Ceresole d'Alba, 14 aprile 1544), il signore di Drosio condusse ben 3.000 fanti reclutandoli nelle proprie terre: la sua perizia di comandante venne ben presto notata dall'allora regio luogotenente francese in Piemonte – Francesco di Borbone, conte d'Enghien –, il quale gli affidò la direzione dell'assedio della piazza di Carignano – la più importante operazione condotta dai francesi durante la campagna del '44 –, presso la quale il Vagnone trovò la morte assieme a 500 soldati francesi, nell'imboscata ordita dal comandante del presidio imperiale, Pirro Colonna[20].

Fu sempre un vassallo del duca di Savoia, Giovanni Battista dei Grimaldi di Boglio, signore di Cros, ad esercitare un ruolo chiave in un'altra famosa operazione ossidionale – forse la più spettacolare degli ultimi decenni delle Guerre d'Italia –, condotta dall'Enghien e dal corsaro ottomano Khair-ed-din Barbarossa contro la piazza sabauda di Nizza tra agosto e settembre 1543, con forze miste italiane, francesi e turche. In quell'occasione 200 galee francesi e ottomane appoggiarono e vettovagliarono praticamente indisturbate un mastodontico campo d'assedio, forte di decine di migliaia di uomini e di almeno 25 bocche da fuoco pesanti, che bombardarono ininterrottamente gli assediati, assieme a quelle imbarcate sulla flotta[21].

Ma questo immenso dispendio di risorse non poteva sperare di superare le poderose difese naturali di Nizza, senza il contributo della feudalità locale alla causa degli invasori. Il governatore di Provenza ed il regio luogotenente in Piemonte dovettero creare le condizioni favorevoli all'impresa attraverso un'intensa attività politico-diplomatica, individuando gli 'scontenti' tra i soggetti mili-

[20] G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi* cit., p. 47.

[21] Archivio di Stato di Milano, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* (d'ora in poi, ASM, *Carteggio*), cart. 46, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 19 settembre 1943; PAOLO GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, Venezia, Giovanni Maria Bonelli, 1560, pp. 727-728; *Chronique niçoise de Jean Badat (1516-1567)*, publiée et annotée par EUGÈNE CAÏS DE PIERLAS, Paris, Romania, 1896, pp. 34-38; ANNE BROGINI, *Diventare una città di frontiera. Nizza nella prima età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», X, 28, Agosto 2013, pp. 373-376.

tarmente rilevanti nell'area: la scelta cadde appunto sui Grimaldi di Boglio, di cui si sapeva la mala disposizione nei confronti di Carlo II.

I due Grimaldi, Renato e Giovanni Battista, avevano recentemente acquistato il castello di Entrevaux e ne avevano intrapreso la fortificazione, allarmando tanto il Savoia quanto i ministri francesi. La risoluzione presa da questi ultimi fu tanto efficace quanto brutale: togliere di mezzo il maggiore, Renato, sgozzato nel sonno dal proprio cameriere, e venire a patti col minore, il signore di Cros. Questi, catturato l'omicida del fratello, pensò bene di indurlo con la tortura a dichiarare di essere stato ingaggiato da ufficiali sabaudi, giustificando così il proprio voltafaccia. Con in tasca la protezione del re di Francia e una patente di colonnello di fanti italiani, Giovanni Battista si diede a sobillare contro il duca tutto il contado di Nizza, conquistando terre e castelli a nome del re di Francia e brigando per trattenere il principe di Piemonte nella fortezza sino all'arrivo della flotta turca: inutile dire che la cattura o la morte dell'unico erede diretto di Carlo II nel corso dell'assedio avrebbe rafforzato in modo consistente la posizione del Valois in quello scacchiere, dal momento che tutti i fratelli del Duca erano, a quell'epoca, partigiani franciosanti. Ma fu soprattutto nelle fasi terminali dell'assedio che il Grimaldi diede prova di notevole perizia militare e del seguito di cui godeva tra i suoi vassalli e i notabili della zona, organizzando l'unica significativa resistenza contro il contingente di soccorso inviato a Nizza dall'allora governatore imperiale di Milano, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto[22].

Prima di incontrare la morte sul campo di Ceresole, il nobile 'ribelle' ebbe modo di distinguersi nella difesa di Santhià, sventando un colpo di mano notturno ordito dal marchese del Vasto (febbraio 1544), grazie all'efficienza della propria rete di informatori. Quando, poco dopo, l'esercito francese riprese la propria offensiva contro il Piemonte imperiale, il reparto del signo-

[22] ARTURO SEGRE, *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, Torino, Clausen, 1902, pp. 42, 46.

re di Cros – composto da insegne svizzere e piemontesi (2.000 fanti) e da 200 fra cavalleggeri e cavalieri pesanti – costituì la punta di diamante delle forze regie in marcia verso Carignano[23].

Di incalcolabile importanza per la causa dei Valois in Piemonte fu poi il passaggio tra le file dei franciosanti di Filiberto Ferrero-Fieschi, marchese di Masserano – descritto dal Boyvin, segretario del maresciallo e governatore di Piemonte Brissac, come un «camaleon», capace di adeguarsi «à toutes sortes de couleurs»[24] –, e del figlio Besso, signore di Candelo.

Aspri dissidi avevano incrinato i rapporti tra Carlo di Savoia e il marchese, per questioni riguardanti l'autorità ducale nei feudi di questi: a quell'epoca – ossia nel 1538, in piena guerra – il marchese non aveva esitato ad assalire e sequestrare un ministro sabaudo, il capitano vercellese Giovan Francesco Pecchio, trattenendolo come prigioniero per ben diciotto anni[25]. L'occasione di nuovi contrasti era sorta negli anni '50, con l'acquisto del marchesato di Crevacuore trattato – grazie alla mediazione del colonnello Giovanni Battista Dell'Isola e di Tommaso Valperga di Masino – da Emanuele Filiberto, successore di Carlo, con Pier Luca Fieschi. Il Masserano – che era stato adottato a tredici anni dal predecessore di Pier Luca, Ludovico Fieschi, signore di Crevacuore, e designato erede – osteggiò il negozio presso la Santa Sede, che doveva ratificarlo, vista la condizione giuridica di feudo ecclesiastico del marchesato, ma senza risultati[26].

La poderosa offensiva guidata dal Brissac nell'inverno del '54, puntando direttamente su Biella e Ivrea, prometteva gravi perdite a chi possedeva beni e terre in quei contadi – come il marchese – e avesse voluto resistere all'invasore, mentre un'alleanza coi fran-

---

[23] Ivi, p. 52.

[24] FRANÇOIS DE BOYVIN, *Mémoires du sieur François de Boyvin chevalier, baron du Villars*, in *Nouvelle collection des mémoires pour servir a l'histoire de France*, *X*, Paris, Imprimerie d'Adolphe Everat et compagnie, 1838, p. 230.

[25] G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi* cit., pp. 111-112.

[26] Ivi, p. 84; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, *V*, Torino, Presso G. Maspero librajo, Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, 1839, pp. 638-639.

cesi avrebbe consentito al Ferrero di vendicarsi del giovane duca e di danneggiare i suoi rivali nel Biellese, ossia i Valperga di Masino. Il patto proposto da Brissac stabiliva che il Ferrero sarebbe passato al servizio del re di Francia e che avrebbe fortificato a proprie spese la sua rocca di Gaglianico, proteggendo così il Biellese sino a Gattinara. In cambio il Valois si impegnava a versare i fondi necessari a mantenere un presidio di 200 fanti a guardia della rocca e avrebbe concesso al marchese una pensione di 3.000 scudi annui, nonché una patente di colonnello per lui e una per figlio Besso di Candelo[27]. Il potere clientelare che il marchese mise a servizio della causa francese, tanto in Piemonte quanto in Lombardia, giustificò ampiamente i cospicui aiuti che gli vennero prestati per la fortificazione della piazza di Gaglianico[28] e per l'attacco, fallito, contro la piazza di Crevacuore, cui il Masserano prese parte personalmente con diverse migliaia di uomini e alcune bocche da fuoco pesanti di cui disponeva[29].

Soprattutto a partire dal '54 – quando i rapporti inviati dal fronte ai governatori imperiali di Milano iniziarono a interessarsi delle attività degli agenti del marchese –, aderenze del Masserano furono segnalate a Pallanza[30], a Novara[31], ma soprattutto in Valsesia[32], ossia in tutta la fascia occidentale dello Stato di Milano[33].

---

[27] F. DE BOYVIN, *Mémoires* cit., pp. 230, 251, 191.

[28] ASM, *Carteggio*, cart. 197, Gilberto Borromeo ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 5 maggio 1555.

[29] ASM, *Carteggio*, cart. 192, il Luogotenente generale cesareo Figueroa ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 27 gennaio 1555; Rapporto di una spia allegato ad una lettera di Giovanni Pietro Cicogna ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 25 gennaio 1555; Giovanni Pietro Cicogna ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 25 gennaio 1555; Evasio Ardizio a Francesco Taverna, 30 gennaio 1555; G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi* cit., p. 84.

[30] ASM, *Carteggio*, cart. 193, Giovanni Pietro Cicogna ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 14 febbraio 1555.

[31] ASM, *Carteggio*, cart. 194, Giovanni Pietro Cicogna ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 7 marzo 1555.

[32] ASM, *Carteggio*, cart. 193, Giovanni Clarino ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 24 febbraio 1555; cart. 194, i Governatori provvisori dello Stato di Milano a Gio-

Grazie a tali aderenze – che egli contava in gran numero anche nel fiorente banditismo, da lui stesso alimentato in Valsesia e nella Valle Antigorio[34] –, il marchese fu in grado di mantenere autonomamente diversi presidi nelle sue terre lungo la Sesia[35] e di mobilitare diverse compagnie di fanteria, impiegate tanto nella difesa di piazze fortificate quanto in azioni offensive[36].

Sulle prime il Masserano rispettò i patti con i suoi nuovi alleati e protettori, prestando un fondamentale contributo alla presa di Ivrea (29 dicembre 1554) e a quella di Biella[37], fortificando Gaglianico e distruggendo Masino, il castello dei suoi rivali. Più tardi però l'imminente arrivo del duca d'Alba con un forte esercito lo indusse a promettere di cambiare bandiera, salvo poi rimangiarsi la parola a seguito degli insuccessi imperiali del 1555. La condotta spregiudicata e spericolata del Masserano doveva però attirargli le ire di entrambe le parti in lotta: dei ministri imperiali a Milano, i quali ritardarono l'applicazione in Italia settentrionale della tregua stipulata a Vaucelles (stipulata nel febbraio 1556) anche per poter condurre a termine una spedizione punitiva contro il marchese; e dello stesso Brissac, che fece arrestare il potente feudatario dall'ufficiale francese Paul de La Barthe de Thermes, incriminandolo per intelligenza col campo avverso[38].

---

vanni Pietro Cicogna, 19 dicembre 1554; cart. 201, Grida del governatore di Novara, 13 settembre 1555.

[33] ASM, *Carteggio*, cart. 194, il commissario Sacchetto ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 1 marzo 1555: nel documento si accenna, fra l'altro, agli agenti che il marchese manteneva nei territori meridionali della Confederazione elvetica.

[34] ASM, *Carteggio*, cart. 203, *Supplicatione de li consuli et homini della valle de Antigorio per il salvoconductto de Gioanne Marino*, novembre 1555.

[35] ASM, *Carteggio*, cart. 194, Giovanni Pietro da Ponte ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 3 marzo 1555; Giovanni Andrea da Romagnano ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 13 marzo 1555; cart. 197, Gilberto Borromeo ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 5 maggio 1555.

[36] ASM, *Carteggio*, cart. 196, Giovanni Paolo Zaccaria al colonnello Ludovico Vistarino, 12 marzo 1555.

[37] ASM, *Carteggio*, cart. 190, i Governatori provvisori dello Stato di Milano a Pier Luca Fieschi, 18 dicembre 1554.

[38] ARTURO SEGRE, *La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles*, Torino, Clausen, 1905, p. 16. Ciò non impedì che, dopo la restaurazione dei

I contatti nel mondo del banditismo diedero spessore anche al contributo militare alla causa francese di Giovanni Ludovico Bollero, fratello minore del signore di Centallo, che i Piemontesi chiamavano il 'Vescovo eletto' di Riez, proprio perché – oltre ad essere abate di Santa Maria di Staffarda e di San Costanzo del Villaro nel marchesato di Saluzzo – era stato beneficato dal re di Francia di un vescovato in Provenza, senza tuttavia che il papa accettasse di consacrarlo. Nemico di lunga data dei Savoia, il Bollero era entrato al servizio del Valois come colonnello diversi mesi prima dello scoppio della guerra: grazie all'aiuto dei governatori francesi – ma soprattutto grazie ai fondi personali che mise a disposizione della causa del giglio per tutta la durata della guerra – poté fortificare la rocca di famiglia, Centallo, tanto da renderla inespugnabile, valendosi dell'opera prestatagli dall'architetto bolognese Gerolamo Marini[39]. Nel luglio 1542 il vescovo fornì un contributo decisivo alla conquista di Cherasco, dove condusse 2.000 uomini «qu'il leva, tant dans ses terres que dans celles de ses amis»[40], ricevendo quale ricompensa il governatorato della piazza. Due anni dopo, partecipò anche allo sfortunato attacco contro Villanova di Mondovì, mettendo a disposizione del comandante francese, il famoso Cornelio Bentivoglio, le sue artiglierie d'assedio[41].

Savoia, il figlio Besso divenisse consigliere di Emanuele Filiberto, prima che i Ferrero Fieschi si trasferissero a Madrid, divenendo poi grandi di Spagna, GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, *II*, Torino, Presso G. Maspero librajo, Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, 1834, p. 320.

[39] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi, AST), Corte, Biblioteca antica, *Negociation de M.r le Mareschal de Brissac envoyé par le Roy Henry II eu piedmont ez année 1550-1555, avec le Mémoires instrucions*, f. 16r; MARTIN DU BELLAI-LANGEI, GUILLAUME DU BELLAI-LANGEI, *Mémoires*, Paris, Chez Nyon, 1753, t. IV, p. 401; G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei francesi* cit., pp. 33-35; CARLO PROMIS, *Gli ingegneri militari italiani che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650*, in *Miscellanea di storia italiana*, *XII*, Torino, Fratelli Bocca Librai di S. M., 1871, pp. 439-440.

[40] M. DU BELLAI-LANGEI, G. DU BELLAI-LANGEI, *Mémoires* cit., t. V, pp. 121-123.

[41] Nel corso della campagna invernale dell'Enghien, il Bollero riuscì ad attrarre alla causa francese diversi capitani del campo imperiale, tra cui Bertino Solaro di Moretta, che si trasferì armi e bagagli al servizio del vescovo eletto coi suoi cavalleggeri. Fu inoltre grazie agli informatori di Giovanni Ludovico che il luogotenente regio poté comunicare a Piero

Sebbene la famiglia dei Bollero vantasse in Cuneo interessi e prestigio, per tutta la durata della guerra permanente – e in spregio agli accordi occasionalmente siglati con le autorità imperiali di Milano – Giovanni Ludovico non esitò a far leva sui propri possessi feudali e sulle relazioni nel contado per saccheggiare le terre rimaste fedeli all'Imperatore, nella speranza che la città, strangolata, cedesse[42]. Giovandosi dell'appoggio fornitogli da Antonio Torresano – uno speziale divenuto bandito, per il quale il Bollero aveva ottenuto una regia patente di colonnello[43] –, nel Cuneese il Vescovo eletto si comportò ora come un razziatore – saccheggiando, catturando ostaggi e richiedendo tributi con la minaccia di nuove scorrerie –, ora come una sorta di commissario degli alloggiamenti per conto dell'armata francese, assegnando ai borghi reparti del Cristianissimo da alloggiare e da rifornire. Scrive Grasso Dalmazzo nella sua *Cronaca*:

> Et il settembre seguente il sig. Eletto fratello del sig. di Centallo essendo di mala disposizione contra gli Imperiali per conseglio di Ms. Bollero di Conio, fautore della parte Guelfa, con una compagnia di ladri venetero alla mattina di buon'ora al Borgo [Borgo San Dalmazzo] togliendo bestiami e pregioni con quante robbe potessero graffiar, conducendole alla Roccasparvera, et fecero riscatare li prigioni et li bestiami come allora piaceva, poi ritornando

---

Strozzi – fuoriuscito fiorentino fedele al Valois – che il marchese del Vasto aveva sguarnito il presidio di Alba nel tentativo di intercettare l'attacco francese guidato dallo stesso Strozzi contro Milano, partendo dall'Emilia. Avvertito, lo spericolato esule franciosante avrebbe modificato il proprio obiettivo, piegando verso nord-ovest attraverso l'Appennino ligure e investendo proprio Alba, caduta poco dopo la stipulazione della pace di Crépy, M. DU BELLAI-LANGEI, G. DU BELLAI-LANGEI, *Mémoires* cit., t. V, p. 279 e t. VI, pp. 8-9.

[42] ASM, *Carteggio*, cart. 2, *Concerto stabilito tra lo illustrissimo signor Principe di Ascoli et Monsignor Luis eletto de Riez a nome suo et de Monsignor di Cental suo fratello, in campo a Limone* [sic] *a 20 luglio 1536*.

[43] Proprio nel 1536, e con largo anticipo rispetto all'arrivo dei francesi al comando del marchese di Saluzzo nel Cuneese, il Torresano aveva occupato il castello di Cavallermaggiore, contribuendo in modo significativo a vanificare ogni tentativo di resistenza sabauda nella zona, *Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., p. 575.

l'indomani molto più per tempo veneno toglier le quantità delle farine […] ridutte nella chiesa et condussero al castello della Rocca reiterando il saccomano nel Borgo, et tutti quelli che toglier potessero prigioni con bestiami etiam quelli che già per avanti s'erano riscatati, talmente che bisognava abandonar le case et andare nelli boschi[44].

All'ombra dell'aquila: feudatari piemontesi al servizio degli Asburgo

Servizi militari e di alto livello, dunque, vennero richiesti ai nobili dalle dinastie in lotta, in cambio di 'favori' di valore ugualmente alto, quali la stipulazione di condotte di prestigio, finanziamenti per il restauro e l'ammodernamento delle rispettive fortezze, nuove generose infeudazioni, concessioni di rendite in Piemonte e in Francia e sostegno contro gli avversari a livello locale.

Anche i ministri degli Asburgo in Italia settentrionale attinsero a piene mani da una riserva consistente di risorse umane, finanziarie e cognitive, e per di più reperibili sul posto, risparmiando alle già esauste finanze della *Monarquía* le spese considerevoli necessarie a trasferire dalla Germania, dal Tirolo o dalla Penisola iberica i famosi (e costosi) mercenari lanzichenecchi ed i *terceros* spagnoli.

Un'aliquota rilevante dell'esercito imperiale che assediò Torino nell'estate del 1536 – tra i 1.200 e i 1.500 uomini su 8.000 – era costituita dalle truppe di Giacomo Forzano, conte di Piossa-

---

[44] Il cronista prosegue, descrivendo la vita degli armati del Bollero vissuta a spese dei contadini, «mangiando e ricatando tutte le povere persone per tre mesi e mezo ale spese delli poveri delle valle; non pagando mai un quatrino, ma al partir bisognò darli un buon ricatto. Ancora la seguente està mandò lo sig. Eletto Gioanino Berrone capitano di Centallo con alquanti scellerati di Peveragno, Bovese [Boves], Centallo, Rocca ed altrove ladri iniqui e scellerati nell'abbadia et fortificaronsi nella chiesa di santo Dalmazzo, e parimenti si facevano belli e grassi alle spese di poveretti et più nello autunno seguente mandò un altro capitanio a star nella chiesa e nella badia […] Gavaretto guascone con guasconi e piemontesi alla banda per tre mesi», *Cronaca dal 1484 al 1570 di Grasso Dalmazzo* cit., pp. 355-356, 359.

sco e marchese di Scalenghe. Devoto partigiano degli Asburgo, il conte aveva partecipato all'attacco imperiale contro la Provenza guidato dal connestabile di Borbone nell'estate del 1524 e contribuito alla difesa della Lombardia – invasa dalle truppe di Odet de Foix, visconte di Lautrec – nel 1527, anno in cui era stato nominato da Carlo V governatore della città di Milano. Più tardi si sarebbe distinto per perizia e coraggio anche durante l'assedio imperiale di Firenze[45]. Nel corso del periodo di pace, sempre più 'calda' e sospettosa, tra la Francia e l'Impero che seguì gli accordi di Cambrai, lo Scalenghe ebbe occasione di mostrare la sua fedeltà all'imperatore assolvendo incarichi importanti quanto delicati: nel giugno del 1531, fu lui a catturare Giorgio Gritti – il figlio del doge di Venezia Andrea Gritti, nonché fratello di Alvise, ministro della Sublime Porta ottomana –, di ritorno da una missione in Francia per conto del Gran visir del sultano, Pargali Ibrahim Pascià[46]. Anche l'allora oratore cesareo a Venezia, Rodrigo Niño, dovette tenerlo in gran conto, dal momento che nell'agosto dell'anno successivo lo Scalenghe fu tra i primi nobili italiani fedeli all'Impero mobilitati dall'ambasciatore per la cattura di Antonio Rincón, inviato dal Cristianissimo presso il sultano a negoziare l'alleanza tra i due nemici degli Asburgo[47].

Nell'estate del 1536 proprio i reparti dello Scalenghe si posero a difesa dei preziosi magazzini di Savigliano – la base logistica delle truppe imperiali impegnate nel blocco di Torino, occupata dai francesi in primavera – quando una colonna di 2.000 franciosanti, al comando del milanese Marcantonio Cusano, la attaccò di sorpresa. Come tante altre piazze piemontesi in quel primo tratto

[45] AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 91-92; legajo 1308, doc. 79.
[46] Missione che lasciava chiaramente intravedere una futuribile alleanza tra Costantinopoli e Parigi, AGS, *Estado*, legajo 1308, docc. 198, 203.
[47] AGS, *Estado*, legajo 1309, doc. 134-137.

di guerra guerreggiata, Savigliano non disponeva di vere e proprie difese moderne e non c'è dubbio che i difensori, pochi e mal pagati come di consueto, si sarebbero arresi se non fossero stati certi dell'arrivo dei rinforzi e se il Cusano, per non essere preso tra due fuochi, non si fosse ritirato[48]. Mentre Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano – comandante supremo delle truppe imperiali distaccate per l'assedio – si attardava con il grosso, rallentato dai suoi lanzichenecchi e dai loro carriaggi e famiglie al seguito, lo Scalenghe riuscì ad intercettare il nemico in ritirata da Savigliano presso Villafranca Piemonte, impegnando i franciosanti in una breve ma sanguinosa scaramuccia che costò la vita allo stesso Cusano[49].

Sebbene le truppe del nobile piemontese fossero a tutti gli effetti inquadrate nell'esercito imperiale e pagate dalla tesoreria dello Stato di Milano, anche lo Scalenghe dovette più volte ricorrere alle proprie sostanze per mantenere le compagnie poste sotto il suo comando, costituite peraltro dai suoi clienti e vassalli, o comunque da militari reclutati nelle sue terre e a lui legati da un rapporto personale di fedeltà[50].

Un altro uomo chiave della fazione asburgica nello scacchiere peninsulare nord-occidentale fu Tommaso Valperga conte di Masino. Convinto ghibellino, questi pagò un prezzo altissimo per l'adesione alla causa imperiale sin dalla primavera del '36, quando le truppe dell'ammiraglio Philippe Chabot saccheggiarono e de-

---

[48] AGS, *Estado*, legajo 1181, doc. 94.

[49] Da quello scontro – cui lo Scalenghe partecipò al comando di sei compagnie, costituite da militari regolari dell'esercito imperiale e da miliziani locali – i francesi e i loro alleati italiani si ritirarono con forti perdite e in grande disordine, molestati, nella loro marcia verso Torino, anche dalle popolazioni di quei villaggi che avevano saccheggiato e taglieggiato per mesi. Valendosi di forze proprie e del contributo più o meno spontaneo ed episodico degli abitanti del contado, il feudatario piemontese riuscì dunque a organizzare un'efficace difesa autogestita, proteggendo i punti nevralgici del blocco e rintuzzando le offensive nemiche, così come avvenne in settembre a Fossano, difesa dal marchese con quattro delle sue compagnie e due insegne di fanteria mobilitate dalle autorità cittadine, AGS, *Estado*, legajo 1181, docc. 95, 111.

[50] Ivi, docc. 91-92, 99, 101, 106.

vastarono le sue terre con particolare accanimento[51]. Nonostante la perdita dei beni, il nobile piemontese continuò a servire in armi e a proprie spese la causa imperiale, distinguendosi nella fortunata impresa di Mondovì, conquistata dalle truppe del marchese del Vasto nel 1543[52]. Dieci anni più tardi, nel marzo 1553, la rete di fedeltà vassallatiche e clientelari facente capo a Tommaso avrebbe giocato un ruolo determinante nel fallimento del colpo di mano ordito dai franciosanti contro la piazza imperiale di Ivrea. Il piano – concepito dal Brissac con la connivenza del castellano della piazza – fu sventato dagli abitanti di una non meglio identificata terra del contado fedele al Masino, i quali, avvistate le colonne francesi in marcia nella notte, spararono immediatamente un colpo di cannone, allertando così il presidio della piazza[53].

La ricompensa non si fece attendere: oltre ad una pensione, prontamente assegnata sulle entrate fiscali dello Stato di Milano, il Masino avrebbe ricevuto dal marchese del Vasto – peraltro su suggerimento dello stesso duca di Savoia – la prestigiosa e lucrativa carica di Commissario generale dell'armata imperiale nelle terre a sinistra del Po, meritando le lodi dell'Avalos e del suo successore Ferrante Gonzaga, che gli confermò l'incarico. Un legame privilegiato di fedeltà con l'Impero, dunque, quello coltivato dal Masino – e dalla gran parte dei membri del casato, fra i quali ricordiamo Teodoro, figlio di Tommaso, ufficiale di Carlo V nella spedizione contro i Luterani del '46-'47, e Carlo, pensionario imperiale per 800 scudi annui sino alla sua morte (1538) –, alimentato anche dall'attrazione che lo Stato di Milano esercitava su una parte della nobiltà piemontese, e che doveva fruttargli la concessione della cittadinanza milanese (7 novembre 1545), nonché un vantaggioso matrimonio con Cecilia, figlia di Giambattista del

[51] Ivi, doc. 88.
[52] ASM, *Carteggio*, cart. 46, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 8 novembre 1543.
[53] ASM, *Carteggio*, cart. 157, Evasio Ardizio a Francesco Taverna, 24 marzo 1553.

Maino, uno dei più eminenti esponenti del patriziato della capitale lombarda[54].

Cospicua fu infine l'autorevolezza nell'*establishment* imperiale di Giorgio Costa, signore di Trinità e governatore di Fossano: definito dal duca di Sessa – governatore spagnolo di Milano al termine delle guerre d'Italia – «buen soldado y persona de seguito y calidad»[55], il Costa presidiava Fossano con un piccolo esercito (3.000 fanti e tre compagnie di cavalleggeri), ben addestrato e rinomato[56], reclutato tra i propri vassalli e attingendo ad un circuito clientelare esteso a tutto il nord d'Italia – due delle sue insegne di cavalieri erano comandate da un conte Malaspina e dal nobile veneto Curzio Martinengo –, e pagato dal tesoro milanese[57]. Nondimeno, il feudatario piemontese fece sovente ricorso a fondi propri per vettovagliare il presidio – nel dicembre 1556 la Camera di Milano gli doveva ben 300 scudi versati per il mantenimento dei lanzichenecchi distaccati nella guarnigione[58] –, oltre a mobilitare i suoi fedeli nell'organizzazione di congiure e colpi di mano in Torino e in altre piazze fortificate franciosanti[59].

Nei confronti dei sostenitori piemontesi della causa asburgica, i governatori imperiali di Milano – investiti *de facto* per tutto il ventennio considerato, a dispetto delle prerogative ducali, dell'amministrazione degli Stati sabaudi[60] – si comportarono a loro volta come dei generosi 'patroni', concedendo ai loro protetti aiuti per l'ammodernamento e il presidio delle loro fortezze[61],

---

[54] VITTORIO ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino, Fontana e Isnardi, 1841-1857, vol. I, p. 343.
[55] AGS, *Estado*, legajo 1209, doc. 60.
[56] Ivi, doc. 72.
[57] AGS, *Estado*, legajo 1208, doc. 126.
[58] ASM, *Carteggio*, cart. 214, Ordine del Cardinale Madruzzo per il Tesoriere generale, 17 dicembre 1556.
[59] AGS, *Estado*, legajo 1193, doc. 5; legajo 1192, doc. 295; AST, Corte, Biblioteca antica, *Negociation de M.r le Mareschal de Brissac* cit., f. 38v.
[60] M. M. RABÀ, *La nuova «porta d'Italia»* cit., pp. 216-219.
[61] Nel gennaio 1555 l'allora luogotenente imperiale in Italia Gómez Suárez de Figueroa raccomandò caldamente ai governatori provvisori dello Stato di Milano la difesa della

pensioni e stipendi sulle rendite fiscali dello Stato di Milano, feudi nei potentati dipendenti dagli Asburgo[62], incarichi alla corte imperiale, l'esenzione dagli alloggiamenti di truppe sulle loro proprietà e giurisdizioni in Piemonte, privilegi fiscali sulla commercializzazione delle materie prime agricole prodotte nelle loro terre[63], nonché sostanziosi sgravi sulle imposte patrimoniali per i loro beni, sovente cospicui, in Lombardia[64].

Ma soprattutto i signori piemontesi impegnati nello sforzo bellico ottennero dalle autorità imperiali – costrette dalle ristrettezze

---

piazza di Crevacuore, un nodo strategico infeudato al conte Pier Luca Fieschi, richiedendo aiuti in uomini e denaro per il nobile piemontese, ASM, *Carteggio*, cart. 192.

[62] A partire dall'attacco francese del '36, massiccio fu l'esodo verso la Lombardia dei nobili espropriati dei propri beni nel Piemonte occupato per non avere accondisceso alle richieste di cooperazione dei ministri del Valois, a tutto vantaggio, naturalmente, dei loro compatrioti piemontesi 'franciosanti' e dei fuoriusciti italiani al seguito dell'ammiraglio Chabot e del marchese di Saluzzo. A tutti costoro – così come al duca Carlo II, loro signore – l'imperatore garantì una rendita mensile e sovente anche un risarcimento dei danni rateizzato. Nell'aprile 1542 il marchese del Vasto ordinò alla massima magistratura tributaria milanese, il Magistrato delle Entrate, di pagare 2.000 scudi in rate trimestrali al conte di Camerano, per le spese sostenute al servizio della causa imperiale ed a titolo di indennizzo per la perdita del castello di Valdichiesa, presso Villanova d'Asti. Visto il prestigio e il seguito del feudatario, l'Avalos richiese in suo favore l'assegnazione di uno specifico cespite di entrata – l'*annata* (ossia il tributo sulle rendite feudali) della terra di Sartirana –, in modo da garantire una pronta soddisfazione dei suoi crediti. Nel 1543 anche allo Scalenghe – tagliato fuori dai propri possedimenti e creditore di diverse mesate dello stipendio e della pensione assegnatagli – venne ceduta una rendita della Camera milanese, affinché potesse impegnarla presso qualche banchiere, ricavandone così denaro liquido. Sempre nel 1543, in dicembre, l'Avalos ordinò di soddisfare il credito di Giovanni Carlo da Montebello, conte di Frossasco, «mediante l'assignatione opportuna supra l'intrate della cesarea camera [...] conforme al ordine et lettere de sua maestà» l'imperatore, ASM, *Carteggio*, cart. 37, il marchese del Vasto al Presidente del Magistrato delle Entrate, 15 aprile 1542; *Carta alli signori Conte Cesare et Conte Jaches de Gatinara conte di Gattinara et alli affitauoli per causa del annata di Sartirana assignata al conte de Camerano*, aprile 1542; cart. 40, Giovanni Battista Speciano a Francesco Taverna, 16 ottobre 1542, Vespasiano Bobba al Capitano di Giustizia di Milano, Giovanni Battista Speciano, 5 ottobre 1542; cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 31 marzo 1543; cart. 47, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 14 dicembre 1543; AGS, *Estado*, legajo 1190, doc. 70.

[63] ASM, *Carteggio*, cart. 170, Ferrante Gonzaga al Commissario delle tasse di Masio, 17 ottobre 1553; cart. 171, Ordine di Ferrante Gonzaga per i Commissari delle biade dello Stato di Milano, 13 novembre 1553.

[64] ASM, *Carteggio*, cart. 178, Ordine di Ferrante Gonzaga per il Magistrato delle Entrate, 7 marzo 1554.

finanziarie a fare talora pressoché esclusivo affidamento sulle risorse dei nobili fedeli e sul loro sostegno militare attivo – una efficace protezione contro le pretese del duca di Savoia di governare i propri sudditi, esercitando le prerogative di vicario imperiale.

Quando nel 1549 il feudatario imperiale Federico Asinari, conte di Camerano – già comandante di una compagnia di cavalleria leggera nell'esercito asburgico e creditore della Camera di Milano di diverse migliaia di ducati spesi in servizio dell'imperatore – strappò il feudo sabaudo di Costigliole ad un ramo collaterale del casato – che godeva della protezione del duca di Savoia –, tra le ritorsioni di Carlo II e il nobile ribelle si frappose l'allora governatore imperiale di Milano Ferrante Gonzaga, di cui Federico era devoto cliente[65]. È noto altresì il caso di un altro signore feudale piemontese, Giovanni Andrea Tizzone, il quale ottenne il sostegno dei ministri imperiali, in Italia e a corte – nonché dello stesso Carlo V –, nella causa ventennale contro il duca di Savoia, il quale alla metà degli anni '40 gli aveva proibito di costruire una rocca a prova di cannone presso il suo borgo di Crescentino[66].

---

[65] Il governatore imperiale avrebbe, a sua volta, tratto grande profitto dalla fedeltà dell'Asinari tre anni dopo, quando alcuni agenti francesi contattarono un alfiere del conte nella speranza che questi accettasse di aprire alle truppe del Cristianissimo le porte della piazza di Cherasco, allora sotto controllo imperiale. Dissimulando abilmente le proprie reali intenzioni, l'ufficiale si accordò col nemico, salvo poi riportare l'intera pratica al proprio comandante e patrono. Attirata nella trappola, la colonna franciosante venne massacrata dai difensori, ASM, *Carteggio*, cart. 36, il marchese del Vasto al Presidente del Magistrato delle Entrate, 23 gennaio 1542; cart. 189, il Luogotenente Figueroa ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 2 dicembre 1554; cart. 193, il Luogotenente Figueroa ai Governatori provvisori dello Stato di Milano, 10 febbraio 1555; AGS, *Estados pequeños*, legajo 1469, doc. 116; GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Vita di Federico Asinari conte di Camerano*, in *Vite ed elogi di illustri italiani*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1818, t. I, pp. 32-33; A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione* cit., pp. 267-268.

[66] ASM, *Carteggio*, cart. 38, il marchese del Vasto al Senato del Monferrato, 10 maggio 1542; cart. 45, *Sua Maestà incarica il Governo di assicurare e difendere il conte di Crescentino Giovanni Andrea Tizzone dagli insulti che venivangli fatti da suoi sudditi e per cui erano state scritte lettere dalla stessa Maestà Sua al Signor Duca di Savoja sotto li 18 febbraio 1534*, 7 giugno 1543; AST, *Corte*, *Lettere di Ministri-Vienna*, Mz. 2, Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana al duca di Savoia, 2 giugno, 13 luglio e 28 luglio 1546; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, *XXVI*, Torino, Presso G. Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1854, pp. 23-24; ERCOLE RICOTTI, *Storia*

Conclusioni

Nella percezione della cronachistica coeva e della successiva storiografia ritroviamo prospettive differenti sulle attitudini militari della feudalità piemontese nella prima età moderna: bellicosa o imbelle, élite legatissima al duca o forza irriducibilmente centrifuga, casta di militari da anticamera o bacino di reclutamento di professionisti d'alto livello.

Evidentemente nelle drammatiche vicende del periodo considerato, ossia nel corso di quella fase delle Guerre d'Italia che maggiormente coinvolse gli Stati del duca, la loro politica e le loro società, la grande nobiltà feudale piemontese – indipendentemente dalle scelte di campo, necessariamente ondivaghe, sempre e comunque rinegoziabili – mostrò tutta la rilevanza militare della propria posizione di preminenza nel tessuto sociale della regione, tale da consentire ai magnati, imperiali o franciosanti che fossero, di contrattare il proprio prezioso contributo allo sforzo bellico delle dinastie in lotta da una posizione di forza, se non di parità.

Se, dati e fatti alla mano, risulta innegabile il ridimensionamento delle spinte centrifughe interne ai domini ducali che seguì la pace di Cateau-Cambrésis[67] – conseguenza tanto delle Guerre di Religione in Francia, con l'inevitabile, parziale ripiegamento dell'influenza dei Valois nella Penisola, quanto della visione filippina del ruolo spagnolo di garanzia di stabilità degli equilibri italiani –, altrettanto tangibile fu la capacità dispiegata nel ventennio precedente dalle élite guerriere subalpine di mobilitare imponenti risorse economiche, umane e cognitive, di reclutare truppe, di attrezzare i propri borghi quali nodi strategici per la difesa e l'offesa, di armare clienti e vassalli per impie-

della monarchia piemontese, *II*, Firenze, G. Barbera, 1861, p. 18; GIUSEPPE BUFFA, *Breve cenno storico della città di Crescentino con appendice e documenti*, Torino, Tipografia Arnaldi, 1857, pp. 52-62.

[67] ENRICO STUMPO, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di PAOLA BIANCHI, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2015, pp. 126-127, 216-217.

garli nella sorveglianza delle vie d'accesso alle più importanti piazze imperiali e francesi, di mantenere agenti nelle postazioni nemiche per organizzarvi congiure, tumulti e colpi di mano.

«Piemontes e Monferrin, pan, vin e tamburin», scriveva nel 1566 l'ambasciatore veneziano presso il duca di Savoia Giovanni Correr, citando un antico proverbio locale che doveva corroborare il falso mito di un popolo piemontese imbelle e poco atto alle armi[68]. Una prospettiva limitante e, al tempo stesso, fuorviante, al pari della rappresentazione, lentamente costruita nei secoli successivi, dei sudditi sabaudi quali naturalmente portati alla vita militare e alla disciplina guerriera[69], e al pari di quella tradizione storiografica ottocentesca – oggi comunemente detta 'sabaudista' – che volle ridurre la storia politica di quei due terribili decenni di conflitti alla lotta senza speranza combattuta con scarsa convinzione da un duca circondato da giganti militari, debole e inetto – Carlo II – contro una turba di signorotti rapaci e indisciplinati[70]. Una storia, quella della 'cattività' piemontese, che registra casomai, nel complesso, il successo di tutti gli attori in senso lato subalpini coinvolti, dai titolari del potere sovrano sino ai titolari di poteri più localizzati: il successo della dinastia sabauda, che seppe e poté sopravvivere rinsaldando la propria unità di intenti con la piccola nobiltà di servizio, quella capace di amministrare il patrimonio dinastico, di trattare nelle corti europee, di giudicare nei tribunali con piena soddisfazione degli amministrati e persino di combattere con valore e dedizione, alla bisogna, ma non di arruolare migliaia di vassalli e di mantenerli in servizio a proprie spese per anni; il successo della grande nobiltà feudale, che trasse ogni vantaggio possibile, sino al 1559 e oltre[71],

---

[68] M. M. RABÀ, *Potere e poteri* cit., pp. 335-336.
[69] Si veda in proposito WALTER BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 2003.
[70] M. M. RABÀ, *La nuova «porta d'Italia»* cit., p. 224.
[71] PAOLA BIANCHI, *Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli Stati tedeschi fra Sei e Settecento*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di PAOLA BIANCHI,

da un conflitto globale – quello tra gli *Austrias* e la monarchia francese per l'egemonia in Italia e in Europa – che per le terre pedemontane costituì, come si è visto, uno dei capitoli più cruenti di una travagliata vicenda di autonomie locali.

Michele Maria Rabà (Milano 1983) ha conseguito il dottorato in Studi storici presso le Università di San Marino e Pavia nel 2014. Dipendente dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è membro delle redazioni della «Rivista di Studi Militari» e del notiziario scientifico on line «Dal Mediterraneo agli Oceani» e collabora con le cattedre di Storia Economica e di Storia Moderna dell'Università degli Studi di Pavia. I suoi contributi sono principalmente incentrati sull'interazione tra guerra, economia, politica e società nella Prima età moderna e sono apparsi in Italia e all'estero in varie pubblicazioni periodiche e miscellanee: al Piemonte di Carlo II di Savoia, in particolare, sono dedicati i saggi *Ferrante Gonzaga e Charles Cossé de Brissac. Denaro, 'reputatione' e strategia di logoramento nella guerra franco-asburgica per il Piemonte, 1551-1554* («Rivista di Studi Militari», 1, 2012), *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella Prima età moderna* (in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civale Palermo, Associazione Mediterranea, 2014) e *La nuova "porta d'Italia". Il Piemonte di Carlo II tra Francia e Impero: un'analisi geopolitica* (in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di Marco Bellabarba e Andrea Merlotti, Bologna 2014). Ha recentemente pubblicato presso l'editore Franco Angeli il volume monografico: *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558).*

DAVIDE MAFFI, ENRICO STUMPO, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 55-72; IDEM, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 89-101.

Stato composito e autonomie alpine: alcune riflessioni sul caso sabaudo

Davide De Franco*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DEF

Introduzione

La storiografia che si è occupata degli Stati sabaudi ha bene evidenziato le tappe della formazione di uno stato che in età moderna comprendeva aree regionali oggi comprese in tre nazioni differenti: Italia, Francia e Svizzera. Il riconoscimento degli spazi sabaudi tra le monarchie composite dell'Europa d'antico regime è dimostrabile dalla molteplicità di regioni, città, contadi, feudi e poteri ecclesiastici presenti sul territorio, con diversi livelli di autonomia politica e giurisdizionale[1]. Si è difatti affermato che la pratica di governo dello stato d'antico regime si misurava nei rapporti di forza tra potere regio e corpi territoriali:

> Il dialogo fra Stato e società si configurava dunque spesso, come si è visto, attraverso lunghe e complesse forme di contrattazione, interpretando le quali è possibile verificare i percorsi non lineari che ciascun piano di riforma o qualsiasi intervento legislativo da parte statale subiva inevitabilmente interagendo con soggetti diversi. Le strategie dell'antico regime, del resto, insegnano a usare cautela nei tentativi di classificare troppo rigidamente i fenomeni sociali e politici[2].

* Novara, Archivio di Stato

[1] JOHN ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, in "Past and Present", n. 137, 1992, pp. 48-71.

[2] ANDREA MERLOTTI, *Prigionieri di Stato e prigionieri «ad correctionem». Reclusi in fortezza nel Piemonte di Carlo Emanuele III*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'Antico regime all'Ottocento*, a

Le ricerche dedicate in anni recenti al tema dei confini hanno inoltre animato un dibattito sul tema degli Stati sabaudi e della loro conformazione di spazio politico sovraregionale separato dalle barriere naturali delle Alpi[3]. Oltre a questo, le Alpi Cozie sono state il teatro di conflitti confessionali che tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del secolo successivo raggiunsero momenti di altissima intensità e conflittualità[4].

---

cura di Livio Antonielli e Claudio Donati, Atti del convegno (Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 215-234. Negli anni novanta e duemila rinnovati interessi storiografici hanno dunque dato luogo a monografie e volumi collettanei dedicati allo stato regionale sabaudo. A partire dall'opera di PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo*, Torino, Utet, 1994, le ricerche successive si sono rivolte a molteplici ambiti della storia politica e sociale. Sulla affermazione della dinastia sabauda, si veda il volume di *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007. Per un'analisi d'insieme sulle prospettive di ricerca, *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca,* a cura di Paola Bianchi, Torino*, Comitato promotore per l'ISPRE*; Centro Studi Piemontesi, 2007. Sui territori, la letteratura è vasta; si vedano, in particolare, PAOLA BIANCHI, ANDREA MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana, 2017; degli stessi, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2002; BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003; *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, a cura di Isabella Massabò Ricci, Guido Gentile, Blythe Alice Raviola, Savigliano, L'Artistica, 2006; BLYTHE ALICE RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli Stati, Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime,* Roma, Carocci, 2008; EDOARDO TORTAROLO, GIUSI BALDISSONE, *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, 2 voll., Torino, Utet, 2011; *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2014; *Storia della Valsesia in età moderna*, a cura di Edoardo Tortarolo, Vercelli, Gallo, 2015.

[3] Si veda, *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2007. *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di Blythe Alice Raviola, Milano, FrancoAngeli, 2007. Inoltre, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di Mauro Ambrosoli, Furio Bianco, Milano, FrancoAngeli, 2007.

[4] *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna*, a cura di Pawel Gajewski, Susanna Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2008. ALBERT DE LANGE, *Calvino, i Valdesi e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2009. SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, MARCO FRATINI, *1561. I valdesi tra resistenza e sterminio in Piemonte e Calabria*, Torino, Claudiana, 2011. *Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715)*, a cura di Gianclaudio Civale, Torino, Claudiana, 2014.

I Savoia si consideravano principi delle Alpi; a partire dall'XI secolo l'espansione della dinastia era avvenuta attraverso il controllo dei passi alpini e delle vie di transito tra Moriana e Piemonte[5]. Al tramonto del Settecento la sovranità sabauda sulla catena alpina veniva così descritta[6]:

> […] Alpes. La couronne de Savoie a sous sa domination les Alpes Maritimes depuis leur origine au dessous de la Turbié, et qui traversent le comté de Nice jusqu'au Monviso, et de là suivant la sommité des montagnes jusqu'en Maurienne au col de Valminier, et a l'eau pendant des Alpes du côté de l'Italie, appellées les dites Alpes Cotiennes comme aussi le deçà et le de la des Alpes Gregoises jusqu'au Valley, et de la sommité des Alpes Gregoises dans la pente du Duché d'Aoste entre la Valdost et le dit Païs de Valley ou il est bâti l'hôpital du S. Bernard[7].

Negli anni è peraltro cresciuto l'interesse per la storia delle istituzioni alpine, con particolare enfasi al tema delle autonomie, ovvero agli assetti istituzionali che le comunità montane dal basso medioevo fino alla fine dell'antico regime assunsero, organizzan-

---

[5] GIUSEPPE SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino,* Napoli, Liguori, 1983. IDEM, *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di Claudio Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., 2005, pp. 37-43.

[6] Si veda inoltre ANDREA MERLOTTI, *De «re delle Alpi» à «roi des Marmottes»: les Alpes dans la représentation de la Maison de Savoie (fin XVII^{e}-XVIII^{e} siècle)*, in *La Maison de Savoie et les Alpes: emprise, innovation, identification. XV^{e}-XIX^{e} siècle*, a cura di Stéphane Gal et Laurent Perrillat, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2015, pp. 45-67.

[7] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della real casa, m. 4, categoria 5, n. 2, *Titres des états de la royale maison de Savoie avec l'addition des brefs, et concordats entre la cour de Rome et celle de Turin*, 1780 circa. Sulla politica sabauda nella frontiera alpina, PAOLA BIANCHI, *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in "Società e storia", n. 96, 2002, pp. 221-241. DINO CARPANETTO, *Confini, sovranità politica e questioni religiose nel trattato sabaudo ginevrino del 1754*, in *Lo spazio sabaudo* cit., pp. 100-136. IDEM, *Divisi dalla fede: frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*, Torino, Utet, 2009.

dosi in confederazioni con propri statuti e privilegi riconosciuti da un principe[8].

Le aree prese in considerazione sono spesso esposte ad aspri conflitti di confine, che riguardano tutti i livelli della giurisdizione territoriale: dalle contese tra comunità per l'uso delle risorse naturali, in particolare pascoli e alpeggi, fino alle guerre tra stati e ai conflitti religiosi che coinvolgono principi, poteri ecclesiastici cattolici e protestanti.

Le autonomie

Le istituzioni autonome alpine sono denominate nelle fonti *escartons*, *Universitates*, Consigli generali o Consigli di valle. Le prime tracce si fanno risalire alla metà del XIV secolo, quando sono attestati patti e convenzioni con un principe, che concedendo privilegi di varia natura riceveva in cambio il giuramento di fedeltà delle unioni di comunità[9]. Le unioni erano rappresentative di un corpo di comunità, di terre, di villaggi e di borghi che per ragioni di contiguità topografica e di comuni interessi nello sfruttamento delle risorse naturali come boschi, pascoli e alpeggi, nel basso medioevo si organizzarono in federazioni territoriali riconosciute dal potere principesco[10]. Il nesso tra statuti e organizza-

---

[8] DAVIDE DE FRANCO, *La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2016. MARIO RIBERI, *Il trattato di Utrecht e le autonomie locali nelle Alpi occidentali: il caso della République des Escartons*, in *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, a cura di Giancarlo Melano, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2014, pp. 451-472. BERNARD BONNIN, *Une partie oubliée du Dauphiné: le Briançonnais d'Outre-Monts, tel qu'il était à la fin du XVIIe siècle*, in "La Pierre et l'Écrit", Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1996-1997, pp. 67-106. *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Tricase, I.S.T.A., 2013.

[9] Si veda, per esempio, la *Convention particuliere, entre le seigneur Humbert, dauphin de Viennois, prince du Briançonnais et marquis de Sezanne, d'une part, et les syndics et procureurs des communautés du mandement et châtellenie dudit Briançon, d'autre*, che confermò le franchigie concesse dal delfino nel 1343 alle comunità del Brianzonese: BIBLIOTEQUE MUNICIPALE DE GRENOBLE, Fonds Dauphinois, R 259.

[10] GIORGIO CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio, società, istituzioni, politica*, a cura

zione politica locale era dunque inestricabile. Le comunità si raccoglievano in corpi più ampi, che agendo come unico organismo politico garantivano le relazioni, il rispetto delle autonomie e dei privilegi nei confronti del principe.

In Val Perosa il consiglio di valle riuniva i rappresentanti di sei comunità (Perosa, Pinasca, Villar, San Germano, Porte e Pramollo). Con l'affermazione territoriale dei Savoia-Acaia le comunità, svincolandosi dalla giurisdizione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, riconobbero il potere del principe, instaurando relazioni negoziali tra questi e il Consiglio di valle: mentre per il principe diventava di rilevante importanza il riconoscimento della fedeltà da parte di una valle di frontiera, le comunità, dal loro canto, ricevevano privilegi e franchigie che garantivano l'autonomia nell'uso dei pascoli e degli alpeggi, diritti sulle successioni ereditarie, diritti sul transito delle merci, sulla pesca e sulla caccia, limitazioni alle giurisdizioni dei castellani. Di questi patti si ha testimonianza dalla metà del XIV secolo fino al XVII secolo[11]. Ma in quest'area alpina le vicende del Consiglio della Val Perosa nel corso del Cinquecento si intrecciarono, inevitabilmente, con le questioni religiose. L'istituzionalizzazione della Chiesa valdese e l'arrivo dei pastori nelle comunità di valle spinse l'unione delle sei comunità della Val Perosa in pericolose posizioni di ambiguità: se da un lato la conferma delle franchigie comportava il rinnovo della fedeltà verso il principe – ovvero il duca di Savoia –, dall'altro l'adesione al calvinismo delle popolazioni valdesi e la diffusione della struttura sinodale si poneva in netto contrasto con le direttive di un principe impegnato nella difesa della fede cattolica.

Le valli valdesi di Luserna, Perosa e San Martino confinavano con il baliaggio di Briançon, dove a partire dal 1343 il delfino

---

di Edoardo Martinengo, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 219-35. MARINA CAVALLERA, *Considerazioni su Statuti e autonomie nelle Alpi centro-meridionali in età moderna*. in "Histoire des Alpes", n. 10, 2005, pp. 213-231. MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo, Milano, Unicopli, 2006.

[11] MARTINO LAURENTI, *I confini della comunità. Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino, Claudiana, 2015, pp. 37 sgg.

Umberto II concesse alle *Universitates hominum* una *Grande charte* di privilegi, che garantiva alle valli di Briançon, del Queyras, di Oulx, di Pragelato e di Casteldelfino ampi margini di autonomia politica e fiscale, con limitazioni alle giurisdizioni degli ufficiali delfinali, privilegi sui commerci e sulla gestione delle risorse naturali[12]. Nel 1349 avvenne il trasporto del Delfinato – e con esso quindi del Brianzonese – nei domini della corona di Francia.

Il Brianzonese fu annesso agli Stati sabaudi nei primi anni del Settecento, quando la politica di espansione del duca Vittorio Amedeo II interessò spazi di frontiera che si erano rivelati pericolosi per la sicurezza del ducato: la loro importanza derivava soprattutto dalla strada che garantiva, attraverso il colle del Monginevro, il transito di truppe e uomini diretti a Pinerolo, tra il 1631 e il 1696 soggetta alla dominazione francese. Lo spostamento dei confini sulle vette delle Alpi garantì ai re di Sardegna il rafforzamento strategico e difensivo dei confini occidentali dello stato. Fu in questo momento che si attuò la politica di divisione dei confini secondo il principio delle barriere naturali:

> […] de manière que les sommités des Alpes, serviront à l'avenir de limites entre la France, le Piémont, et le Comté de Nice, et quel les plaines qui se trouveront sur les dites sommités et hauteurs, seront partagées, et la moitié avec les eaux pendantes du côté du Dauphiné, et de la Provence appartiendront à Sa Majesté Très Chrétienne, et celle du côté du Piémont, et du Comté de Nice appartiendront à Son Altesse Royale de Savoie[13].

---

[12] PIERRE VAILLANT, *Les libertés des communautés dauphinoises (des origines au 5 janvier 1355)*, Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1951. HARRIET G. ROSENBERG, *A negotiated world: three centuries of change in a French alpine community*, Toronto, University of Toronto Press, 1988. HENRI FALQUE-VERT, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII^{e} siècle*, Grenoble, Presses Unversitaires de Grenoble, 1997. ANNE LEMONDE, *De la révolte aux libertés. L'integration politique modèle d'un bailliage montagnard; le Briançonnais au XVI^{e} siècle*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de 'enseignement superior public*, 34e congrès, Chambéry, 2003, pp. 137-149.

[13] *«Universae Europae securitas». I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II*, a cura di Elisa Mongiano, Torino, Giappichelli, 1995. DONATELLA BALANI, *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella defini-*

Ma la permanenza di conflitti nelle aree prossime ai confini, nati su base locale e ben presto diventati questione di stato, mostra quanto la costruzione dei limiti nelle sedi diplomatiche incontrasse notevoli difficoltà di natura pratica: la lettura dei verbali di piantamento dei cippi in pietra sulle vette delle montagne delfinali nel 1714 illustra con chiarezza quanto fosse difficile applicare sul terreno gli accordi stabiliti dalle due corone[14]. Il principio della divisione delle vette delle montagne e la direzione delle acque pendenti come criterio di valutazione del possesso territoriale si scontrava con le consuetudini e i diritti d'uso di pascoli e alpeggi rivendicati dalle comunità, i cui conflitti locali, di origine secolare, finivano per assumere rilevanza sovraregionale. È il caso del conflitto tra la comunità di Cesana, smembrata dalla Francia e annessa alla provincia di Susa, e Monginevro, rimasta sotto la precedente sovranità[15]. Ben presto conflitti secolari inerenti lo sfruttamento della montagna di Gimont, entro la quale passavano i confini tra i due stati, si estesero dall'ambito locale coinvolgendo le diplomazie centrali. Ma la catena alpina, lungi dal creare divisioni – se si eccettuano le competenze amministrative e giurisdizionali dei poteri statuali – era continuamente attraversata da migrazioni di uomini e movimenti di merci, anche illeciti e di contrabbando, sulle quali la storiografia si è opportunamente soffermata[16].

---

zione dei confini con la Francia, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", CIII, 2005, II, pp. 445-488. Per quanto riguarda l'idea di confini naturali, DANIEL NORDMAN, *Frontiére de France. De l'espace au territoire, XVI-XIX siècle,* Paris, Gallimard, 1998.

[14] ARCHIVES DEPARTEMENTALES DE L'ISÈRE, Série C, Administration provinciale, Intendance du Dauphiné, 2 C 107, *Procédure de plantement de limites des vallées de Briançonnois et de celle de Barcolenette cédées*, 1714-1718.

[15] D. DE FRANCO, *La difesa delle libertà* cit. pp. 171-178.

[16] JEAN-PIERRE POUSSOU, *Les mouvements migratoires en France et à partir de la France de la fin du XVe siècle au début du XIXe siècle: approches pour une synthèse*, in ¨Annales de Démographie Historique¨, 1970, pp. 11-68. ALAIN BELMONT, *L'artisan et la frontière: l'exemple*

Con il passaggio di sovranità agli Stati sabaudi i consigli di valle continuarono a esercitare le prerogative sancite dagli statuti nel solco di consuetudini secolari[17]. Dopo il trattato di Utrecht gli organi di potere locale si rivolsero con sempre maggiore insistenza al governo regio di Torino, chiedendo conferma dei privilegi e, dopo la promulgazione delle Costituzioni di Vittorio Amedeo II (1723, 1729) e di quelle Carlo Emanuele III (1770), l'immunità e la non applicazione nei territori alpini. Anche i regolamenti relativi all'amministrazione locale, emanati nel 1733 e nel 1775, causarono la preoccupazione dei consigli di valle. Questa legislazione, che interveniva in diversi ambiti e livelli della struttura amministrativa sabauda, incideva non superficialmente sulle prerogative degli organismi locali e sull'autonomia alpina[18].

---

des peigneurs de chanvre du Briançonnais aux 17e et 18e siècles, in ¨Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen¨, 3, 1998, pp. 201-212. PIERPAOLO VIAZZO, *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-struturali*, in ¨Histoire des Alpes¨, n. 3, 1998, pp. 37-48. DONATELLA BALANI, *Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2012.

[17] Istituzioni autonome entrate nella sovranità sabauda sono attestate in Valsesia: CLAUDIA STORTI STORCHI, *Consuetudini e statuti: un itinerario sul fondamento delle autonomie tra prassi e scienza giuridica nella Lombardia nord-occidentale tra Verbano e Valsesia*. in *Gli statuti del Verbano*, a cura di Filadelfo Ferri, Varese, Insubria University Press, 2007, pp. 27-86. DANIELA PIEMONTINO, *La Valsesia. Storia e autonomia di una valle alpina d'antico regime*, in *Storia della Valsesia in età moderna* cit., pp. 17-68. DAVIDE DE FRANCO, *La Valsesia negli Stati sabaudi*, in IVI, pp. 129-147. GIANPAOLO GARAVAGLIA, *Potere politico e strategie famigliari nella Valsesia del XVII secolo. Interrogativi e proposte di ricerca da un riesame dei verbali del «Consilium Generale Vallis Sicidae», 1624-1707*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", Maggio-Agosto 2002, II, pp. 39-114. IDEM, *I Savoia e la Valsesia: centro e periferia tra riforme e immobilismo*, in "de Valle Sicidia", n. 22, 2011/2012, pp. 45-65.

[18] Sul periodo delle riforme in Piemonte, GUIDO QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese 1957. GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino, Sei, 1989. GIUSEPPE RICUPERATI, *Lo stato sabaudo nel Settecento*, Torino, Utet Libreria, 2001. ISIDORO SOFFIETTI, MASSIMO MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2001. Per quanto riguarda il Brianzonese, si veda MARCO CARASSI, *Ammi-*

Mentre il governo sabaudo ampliava la capacità di controllo degli intendenti sulla vita amministrativa, politica ed economica delle comunità, le istituzioni alpine ravvisavano nel rafforzamento dei poteri intendentizi la perdita delle autonomie sulle quali erano intervenute, seppur faticosamente, le patenti di conferma del 1737. Le inchieste intendentizie sul Brianzonese nel secondo decennio del Settecento mostrano il tentativo di ridimensionare il potere dei ceti dirigenti locali, rappresentati soprattutto da notai avvezzi a esercitare un potere egemonico sui consigli di valle. Analoghe conclusioni si raggiungono quando si osservano i verbali seicenteschi dei consigli della Val Perosa: le cariche sarebbero state mantenute nelle mani delle stesse famiglie del notabilato locale, non secondo logiche di spartizione dettate dell'adesione religiosa – cattolica o riformata – ma sulla base del prestigio famigliare e della partecipazione alla vita delle comunità[19].

La questione delle élites alpine e dell'integrazione nello Stato sabaudo meriterebbe ulteriori approfondimenti. Nel Brianzonese l'assenza di nobiltà locali non comportò la cooptazione al sistema degli onori e della corte sabauda. È noto che in queste valli le giurisdizioni rimasero soprattutto nelle mani del potere regio e delle comunità[20]. Per contro, a partire dagli anni trenta la creazione di nuovi feudi in alta Val di Susa, in Val Chisone e nella Valle di Casteldelfino provocarono l'ostilità delle comunità, che non accettarono l'istituzione di nuove giurisdizioni e l'ingresso di feudatari nei territori alpini[21].

---

nistrare la cosa pubblica in una valle alpina. Note di storia istituzionale valsusina dall'Antico Regime all'Unità d'Italia, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, a cura di Claudio Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C, 2005, pp. 57-68.

[19] M. LAURENTI, *I confini della comunità* cit. p. 45.

[20] Nel Brianzonese la Prevostura d'Oulx, dopo l'annessione sabauda, venne depotenziata dalla nuova sovranità: Federico GORIA, *Una controversia fra Stato e Chiesa nel Piemonte del XVIII secolo: la prevostura di Oulx*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXXVI, 2003, pp. 291-338; ANDREA ZONATO, *La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte* cit., pp. 45-56.

[21] Nella campagna di infeudazioni, alcuni nomi paiono di rilevante interesse: l'ingegnere militare Ignazio Bertola venne infeudato nel 1742 di Exilles, il colonnello Francesco e il luogotenente Alessandro Guasco nel 1747 di Clavières, il presidente del Consiglio supremo di Sardegna Paolo Michele Niger nel 1773 di Oulx: D. DE FRANCO, *La difesa delle*

Le élites locali erano rappresentate da un ceto di notai e uomini di leggi, la cui azione politica si era principalmente espressa, come si è detto, nel controllo dei consigli di valle e di quelli delle comunità. Parte di queste élites collaborarono con il governo sabaudo, garantendo la mediazione tra istanze locali e governo di Torino, come avvenne nel Brianzonese, dove si ritrovano esponenti della famiglia Latourette di Oulx nel ruolo di castellani e subdelegati dell'intendenza della provincia di Susa[22]; se dopo il 1713 Pierre Bernard Latourette aveva avuto un ruolo decisivo nella mediazione con il governo di Torino per le richieste di conferma delle franchigie medievali, in seguito lo stesso notabile si fece portatore di istanze di interlocuzione nel difficile processo riformatore delineato dal potere regio.

Alcuni segnali lasciano presupporre che dagli anni sessanta del Settecento l'autorevolezza dei consigli di valle venne progressivamente incrinata dalla capacità diretta di intervento e di interlocuzione degli intendenti con le comunità; la principale prerogativa delle antiche istituzioni valligiane, ovvero la mediazione tra comunità e potere regio, venne sminuita da interventi legislativi volti a superare istituzioni che apparivano in contrasto con le velleità di controllo del governo sabaudo. La stessa attività deliberativa, attestata nei registri consigliari del Brianzonese, nel corso del XVII secolo era stata particolarmente intensa per il persistente stato di belligeranza che interessò le Alpi Cozie.

L'integrità delle autonomie locali era stata preservata nell'interesse dei poteri centrali: l'ordinanza di Luigi XIV del 1701, che vietò alle comunità degli *escartons* del Brianzonese di slegarsi dai vincoli, stabiliti *ab antiquo*, delle unioni di valle, è forse la testimonianza più esplicita[23]. Fino a questo momento il principe aveva

---

libertà cit. pp. 138-142. FRANCESCO GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, 1911.

[22] CHARLES MAURICE, *Vie sociale, politique et religieuse du Briançonnais. Les écartons d'Oulx et du Pragelat au XVIIIème scle. Névache au XVème* scle, in ¨Segusium¨, 11-12, 1976.

[23] BIBLIOTHEQUE MUNICIPALE DE GRENOBLE, V 4656, *Arrest du Conseil. Portant confirmation des sociètés et unions des escartons du bailliage du Briançonnois*, 1701.

preservato le autonomie locali, riservando alle comunità una parte della sovranità laddove la presenza di confini e le condizioni ambientali tipiche delle aree montane rendevano più conveniente ottenere il pieno appoggio delle popolazioni. Nel Settecento la capacità del potere regio di ingerirsi nell'amministrazione locale segnò la progressiva scomparsa delle antiche istituzioni valligiane, le cui franchigie, pur formalmente sopravvissute, venivano in realtà svuotate di reale efficacia dal processo riformatore e dal controllo pervasivo del potere regio.

Davide De Franco ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche presso l'Università del Piemonte Orientale nel 2014. La sua Tesi è stata recentemente pubblicata in un libro dal titolo: *La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII e XVIII)*, FrancoAngeli, 2016. Nel 2011 ha conseguito il Diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino. Archivista di Stato dal 2018, attualmente riveste l'incarico di Direttore dell'Archivio di Stato di Novara. Ha collaborato inoltre per il progetto *Economic Inequality across Italy and Europe*, diretto dal prof. Guido Alfani dell'Università Bocconi di Milano e finanziato dall'European Research Concil. Nel 2016 ha collaborato con la Società di Studi Valdesi e con il Comitato Scientifico del Museo Valdese per il riallestimento delle sezioni del XVII-XVIII secolo del Museo. Tra le sue pubblicazioni figurano *La Valsesia negli Stati sabaudi*, in *Storia della Valsesia in età moderna*, a cura di Edoardo Tortarolo, Gallo Edizioni, 2015, e *Terra e Popolazione in un luogo di cacce. Venaria Reale tra Sei e Settecento: percorsi di ricerca*, in "Popolazione e Storia", 2012.

Vigevano e la Lomellina “terra di mezzo” tra Piemonte e Lombardia

Cesare Silva*

DOI 10.26344/CSP.SBN/SIL

Nel variegato mosaico degli antichi domini sabaudi rivestono un certo interesse, non solo storico ma anche etnico, i territori marginali, ovvero di confine. Terre contese nei secoli da potentati forti, mai del tutto rese omogenee e rimaste appena affini rispetto ai territori confinanti, i cui caratteri storici, artistici e antropici sono ben più marcati e caratterizzanti. Una di queste è la Lomellina[1], regione storica, geograficamente ed etnicamente unitaria, compresa tra i confini naturali a sud e sud ovest del fiume Po, a ovest della Sesia, a est del Ticino, che va a confondersi con la regione storica detta del “Siccomario” alle porte della città di Pavia. A nord una linea immaginaria ma reale separa la Lomellina dal basso Novarese, confine steso tra Rosasco e Cassolnovo. La regione prende il nome[2] dal borgo di Lomello, *mansio* cinta da mura già in epoca romana, scelta dalla regina dei Longobardi Teodolinda per sposare Agilulfo Duca di Torino nel 590, posta quasi al centro del territorio sulle rive dell’Agogna[3]. La città di Vigevano, collocata all’angolo di nord est, è si,

* Pontificia Università Gregoriana – Roma.

[1] L. Portalupi, *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia,* Lugano 1756; G. Tagliacarne, *La Lomellina antica e moderna, Torino 1846;* E. Pollini, *Annuario storico – statistico della Lomellina,* Vigevano 1872; C. Calvi, *Cenni storici sulla Lomellina: dalle sue origini sino al secolo X,* Mortara 1874;

[2] C. Montorsi, *Sul nome Lomellina: ricerche,* Varese 1950.

[3] M. Zucchi, *Lomello (476-1796) con un cenno sul periodo delle origini,* Torino 1904.

il centro più popoloso del territorio, odiernamente parte della Provincia di Pavia, ma non ne è mai in realtà stata compresa, si pone per le particolarità sue proprie del tutto estranea e indipendente. Non avendo mai fatto parte del Comitato di Lomello né del Principato di Pavia, si emancipò del tutto da essa con la partecipazione alla seconda Lega lombarda nel 1226. Mentre la Lomellina fu ecclesiasticamente fino al 1817 soggetta alla diocesi di Pavia (eccetto l'area nord occidentale legata a quella di Vigevano), Vigevano era già nel 962 una pieve novarese, sebbene l'intitolazione a Sant'Ambrogio della chiesa principale richiami l'influenza milanese (a cominciare dal punto di visto religiosa) nell'area vigevanese[4].

Lo *status* di "terra separata" con tutti i privilegi connessi, ottenuta nel 1392 da Vigevano sanzionò la separazione con il territorio circostante e il particolare legame con Milano, avversato dai Pavesi nella cosiddetta "guerra del ponte" per il controllo del passaggio sul Ticino[5]. La peculiarità di Vigevano, che si distingue anche per la tradizione economica dal resto del territorio circostante, si evince per cominciare dal dialetto originario molto diverso dal Lomellino. Se lo studio degli antichi idiomi popolari può aiutare nella nostra ricerca, il dialetto lomellino rappresenta una sintesi singolare tra le parlate lombarde e quelle piemontesi, con una maggiore influenza di queste ultime, e in gran parte simile a quello delle limitrofe aree del basso Nova-

---

[4] E. SACCHETTI, *Vigevano illustrata,* Milano 1631; C.S. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano,* Milano 1669*;* P.G. BIFFIGANDI BUCCELLA, *Memorie Istoriche della città e del contado di Vigevano,* Vigevano 1810; N. COLOMBO, *Alla ricerca del nome di Vigevano: esposizione corredata di nuovi documenti e seguita da appendici di notizie storiche e bibliografiche, Novara 1899;* A. COLOMBO, *Cartario di Vigevano e del suo Comitato,* Torino 1933*;* V. RAMELLA, *Storia della città di Vigevano,* Vigevano 1972; P. BELLAZZI, *Notizie religiose vigevanesi (996-1996), documenti e commenti,* Vigevano 1996.

[5] G. CHITTOLINI, *Le terre separate nel Ducato di Milano in età sforzesca,* Milano 1983; G. CHITTOLINI (a cura di); *Metamorfosi di un borgo: Vigevano in età visconteo-sforzesca,* Milano 1992; I. CAMMARATA, *Terre di mezzo: cronache sforzesche della zona di cuscinetto tra Milano e Genova (1447-1530),* Voghera 2006 (interessante per le considerazioni generali).

rese e dell'Alessandrino[6]. Pur nelle differenziazioni tipiche delle piccole comunità rurali, l'uniformità linguistica corrisponde a una comunanza di mentalità che rende peculiare il territorio Lomellino.

Percorso dalla strada romana che da Pavia (*Ticinum*) passando per Lomello (*Laumellum*) si biforcava a Cozzo (*ad Cutias*) per Ivrea – Aosta e per Vercelli – Torino, il territorio assunse una propria identità politica nell'alto medioevo, con la nascita del Comitato di Lomello, retto dai Conti Palatini[7] dal secolo X, che ebbe rapporti alterni (anche di dominio) con la vicina città di Pavia, che più tardi, soprattutto grazie all'appoggio al Barbarossa, cercava di estendere il suo dominio nel territorio lomellino[8].

Nel 929 i monaci profughi da Novalesa che si erano insediati a Torino presso la chiesa di Sant'Andrea vicino alle mura, dove ora sorge il santuario della Consolata, avevano ricevuto in dono le *curtes* di Pollicino e di Breme, vicino alla confluenza del Po con la Sesia, e qui fondarono l'abbazia di San Pietro. Agli inizi del sec. XI essa riprese gli antichi possedimenti di Novalesa, che si estendevano anche in Savoia e lungo la Valle del Rodano, e comprendevano località di una certa importanza in Piemonte, concentrati in particolare nella zona di Alba, (Cherasco, Pollenzo fino a Cavallermaggiore) in val di Susa e adiacenze (Avigliana e Bardonecchia), e attorno a Torino (Collegno, Pianezza, Racconigi, Stupinigi)[9]. L'influenza bremetense in molte aree pie-

---

[6] G. VIDARI, *Vocabolario del dialetto di Vigevano,* Firenze 1972; S. Savini, *Ci ciò baciò note di geolinguistica lomellina,* in "Viglevanum" XIV (2005), pp. 44-47.

[7] F. GABOTTO, *Sui Conti di Lomello, 1907;* IDEM, *Ancora sui Conti di Lomello,* Asti 1909.

[8] X. TOSCANI, *Una provincia e molte diocesi. Confini amministrativi e giurisdizioni episcopali nel Pavese,* in "Annali di Storia Pavese" X (1984), pp. 13-38; A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale,* in *Storia di Pavia,* vol. III, t. I, Pavia 1992, pp. 117-171.

[9] C. BOLLEA, *Cartario dell'abbazia di Breme,* Torino 1933; G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiesa,* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino. III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964,* Torino 1966, pp. 479-526. G.

montesi deve avere sicuramente creato uno scambio singolare con la Lomellina che durò fino al tardo medioevo.

La Lomellina, dopo aver subito le violente contese tra Milanesi e Pavesi per l'estensione al di qua del Ticino della propria area di influenza, passò in maniera definitiva con i Visconti e poi con gli Sforza al Ducato di Milano, di cui rappresentò una piazzaforte (non solo militarmente ma anche politicamente) per rafforzare l'appartenenza a Milano rispetto al territorio rappresentato dal Ducato di Savoia e dal limitrofo Marchesato del Monferrato. Con lo spegnersi della famiglia comitale dei Palatini di Lomello non ci fu più argine all'egemonia dei Visconti in Lomellina, che verso il 1370 conquistarono tutti i borghi del territorio, con il sostegno armato di Luchino dal Verme e riedificarono il castello e le mura di Lomello nel 1381[10]. Fin dal 1347 Luchino Visconti aveva fortificato il borgo di Vigevano con la cinta muraria dei "terraggi" e costruito il "maschio" e la "strada coperta" dell'imponente castello. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, l'azione di Facino Cane[11], che tra il 1401 e il 1411 conquistò vasti territori anche in Piemonte, portò feroci turbolenze anche in Lomellina, che si conclusero con l'acquisizione al Ducato di Milano nel 1412 per il matrimonio (voluto da Facino) tra la vedova Beatrice e il Duca Filippo Maria Visconti, che si sbarazzò sei anni dopo della moglie facendola strozzare nel castello di Binasco. L'infeudazione delle ubertose campagne lomelline alle più notabili famiglie della nobiltà pavese (Becca-

---

Sergi, *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense,* in *La Novalesa: ricerche, fonti documentarie, restauri.* Atti del convegno – dibattito, Novalesa 10-12 luglio 1981, Torino 1988, pp. 13-23; M.G. Cerri (a cura di), *Novalesa. Nuove luci sull'Abbazia,* Milano 2004; G. Cantino Wataghin, *L'abbazia di Novalesa tra il secolo XI e il XIII nel quadro delle istituzioni monastiche contemporanee: fonti scritte e fonti archeologiche,* in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche,* Bari 2008, e Silva, *Breme memorse reucious*e, Mortara 2017.

[10] C. Sacchi, *Il Comune e il contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano,* Pavia 1898.

[11] P. Piano, *Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento,* Nepi 2004.

ria, Malaspina, Pietra) ma soprattutto milanese (Litta, Gallarati, Crivelli, Biraghi, Stampa, Confalonieri, Arcimboldi, per citarne solo alcuni) imposero una sorta di "colonizzazione" lombarda del territorio, che rimase stabile anche con la dominazione spagnola.[12] Fa eccezione l'importante feudo di Sartirana, ai confini occidentali della Lomellina, che Francesco I Sforza infeudò nel 1452 a Cicco Simonetta (di origine calabrese), potente segretario ducale, che fu fatto decapitare da Ludovico il Moro nel 1480. Nel 1494 il feudo passò a Bonifacio Guasco di Alessandria che nel 1499 lo rivendette al cardinale Giorgio d'Amboise (morto nel 1512) sceso in Italia al seguito del re Luigi XII di Francia. Dopo una dura lotta tra Francesi e Spagnoli, con la battaglia di Pavia (25 febbraio 1525) la Lomellina cadde sotto il dominio spagnolo, e vi rimase per 188 anni; l'effimero ritorno di Francesco Sforza al Ducato di Milano (fino alla sua prematura morte, avvenuta il 24 ottobre 1535) ebbe però significative conseguenze per Vigevano. Già Ludovico il Moro aveva operato con convinzione per la trasformazione del borgo in una piccola capitale ai confini del Ducato di Milano chiamandovi i maggiori nomi dell'arte e della tecnica, come Donato Bramante e Leonardo da Vinci, costruendovi la celebre Piazza. Lo sforzo di fortificare Vigevano di fronte alla minaccia francese (che tuttavia travolse nel 1499) fece procrastinare il sogno di erigerla in città e diocesi, che si potè avverare il 16 marzo 1530 con la Bolla *"Pro excellenti preminentia Saedis Apostolicae"* del papa Clemente VII, a Bologna per incoronare Imperatore Carlo V.

Vigevano rischiò, sotto gli Spagnoli, l'infeudamento ben due volte, nel corso del secolo XVII, originando interessanti episodi che rendono l'idea dell'atteggiamento dei notabili e del popolo della città[13].

---

[12] F. Cengarle, *Feudi e Feudatari del Duca Filippo Maria Visconti: repertorio,* Milano 2007.

[13] E. Pollini, *Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650,* Vigevano 1883.

Insieme al territorio lomellino conobbe tra il 1635 e il 1657 terribili scorribande militari ed occupazioni nella guerra tra Francesi e Spagnoli che insistevano soprattutto su questa area di confine, sospesa tra Lombardia e Piemonte. Il 7 ottobre 1696 nella sala capitolare del convento domenicano di San Pietro martire in Vigevano, dopo aver ascoltato la Messa celebrata dal vescovo mons. Sormani, i plenipotenziari d'Europa firmarono una convenzione di pace piuttosto effimera tra la Francia e il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I[14]. Quella sala era ciò che rimaneva di originale del vasto fabbricato conventuale fatto atterrare dal cardinale Eugenio di Savoia nel 1644 per rinforzare le vicine fortificazioni della "Rocca Nuova".

Nel 1620 si riunirono ventiquattro Comuni della Lomellina per formare una "congregazione" che raccoglieva e cercava di armonizzare gli antichi statuti di ciascuna *communitas* formando una entità giuridica autonoma approvata dal Senato di Milano e ad esso afferente, che dimostra la volontà di ribadire una unità territoriale ed una volontà politica propria, dopo la creazione avvenuta nel 1566 della Congregazione del Principato di Pavia, che durò fino al 1756, mentre quella lomellina resistette – anche se ultimamente solo formalmente – fino all'invasione francese[15]. Vigevano non ne fece mai parte, essendo evidentemente estranea agli interessi lomellini e ad essa amministrativamente separato (ecclesiasticamente quanto civilmente), essendo stata eretta città e sede vescovile, ma con un contado fatto di pochi comuni ai confini con il Novarese (piuttosto estranei alla realtà vigevanese) e un territorio diocesano minuscolo, praticamente limitato alla città stessa[16].

---

[14] E. Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre di successione spagnola: studio storico e documenti inediti,* Milano 1880.

[15] G. Clerici, *Gli Statuti della Lomellina,* Pavia 2009.

[16] L. Mazzini, *Vigevano e i suoi vescovi,* Mortara – Vigevano 1893; F. Pianzola, *Diocesi di Vigevano, Memorie Religiose,* Vigevano 1930; A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Diocesi di Vigevano (= Storia religiosa della Lombardia),* Brescia 1987; E. Colombo, *Il contado di Vigevano e la forma di una comunità. La provincia e Gambolò nel seicento,* Vigevano 2005.

A seguito dell'alleanza tra Vittorio Amedeo II e l'imperatore Leopoldo I, con il trattato del 4 agosto 1704, i territori del Ducato di Milano (fino ad allora sotto la Spagna) oltre il fiume Ticino (dalla Valsesia a Valenza) avrebbero dovuto passare sotto il dominio sabaudo. Una difficile trattativa aveva visto l'Austria cercare di trattenere il Siccomario e il Vigevanasco. La cessione della Lomellina, parte integrante del territorio già comitale pavese, fu piuttosto controversa, con la produzione di una interessante disquisizione storica sui confini del Comitato di Lomello e dei privilegi del Barbarossa, e potè compiersi solo il 23 febbraio 1707, comprendendo anche il Siccomario e il Vigevanasco. Pavia iniziava ad essere parte dei domini austriaci in Italia, mentre la Lomellina passava sotto i Savoia, che stabilirono la dipendenza amministrativa del territorio da Alessandria, mentre per l'ambito militare preferirono collocare un governatore a Mortara, il paese più eminente come popolazione della Lomellina – nonché piazzaforte – che ne sarebbe divenuto il capoluogo. Il trattato di Utrecht (11 aprile 1713) confermava definitivamente questo stato di cose, stabilendo il corso d'acqua detto Gravellone (presso Pavia) come confine di Stato. La controversia però proseguì ancora e nel 1736 alcuni piccoli paeselli del Siccomario nei pressi della roggia furono ceduti all'Austria[17].

L'appartenenza ecclesiastica a Pavia (austriaca) della Lomellina e anche del circondario di Valenza (sabaude) si trovava ora di fronte a nuove difficoltà, nel solco del dirigismo statale in questa materia che si sarebbe sempre più rafforzato tanto a Vienna come a Torino. Si dovette creare un Vicario Generale del Vescovo di Pavia per gli Stati Sardi con sede presso la prevostura di Santa Maria Maggiore a Lomello e un Seminario per i chierici a Valenza, aperto nel locale del soppresso convento domenicano di San Giacomo soltanto nel 1786[18].

---

[17] D. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III,* vol. I, Torino 1859.

[18] P. Giarda, *Il Seminario Vescovile di Vigevano nella sua storia*, Pavia 1985.

Ancora una volta la storia di Vigevano prendeva un'altra piega: il 22 settembre 1706 le truppe austriache entravano in città stabilendo nel grande castello una base militare molto nutrita e importante: così per più di 35 anni la città rimarrà austriaca, annessa al territorio di Milano e ritenuta una piazzaforte militare di prim'ordine. Ricordo di quegli anni è la statua di San Giovanni Nepomuceno che gli austriaci eressero proprio nella Piazza principale, nel 1729, presenza benevolmente accolta dai Vigevanesi anche dopo il passaggio della città sotto le armi savoiarde.

Il ricongiungimento del Vigevanasco con il resto della Lomellina avvenne solo nel 1743 come applicazione del trattato di Worms; l'effettivo passaggio amministrativo sotto il Regno di Sardegna del contado di Vigevano e la stabilizzazione del territorio lomellino, devastato dal proseguo della guerra di successione austriaca, fu cosa più tarda.

Mentre lo Stato andava strutturandosi dal punto di vista amministrativo, si faceva sentire molto il peso di un fisco sempre più esoso, con effetti molto pesanti sull'economia rurale della Lomellina, ancora gravata dai pesi feudali e progressivamente impoverita: la stabilità politica, faticosamente raggiunta, ebbe solo in seguito effetti positivi risollevando i commerci, e favorendo gli investimenti agrari. Il 7 marzo 1750 la Lomellina veniva aggregata amministrativamente al Basso Novarese, mentre Mortara si confermava capoluogo dell'intendenza (dipendente da Alessandria); Vigevano veniva eretta a intendenza autonoma (dipendente da Novara)[19].

Se quasi tutta a proprietà fondiaria era rimasta in mano a famiglie nobiliari di area lombarda, fa eccezione, come citato, il ramo sartiranese degli Arborio Gattinara; Francesco II Sforza (compiacendo il suo "patrono" Carlo V) aveva infatti concesso

[19] M. BIANCHI, *Eventi e politici e ripercussioni finanziarie a Vigevano in età Sabauda, di trapasso francese e di potere Austro-Russo,* in "Viglevanum" IX (2000), pp. 88-95.

nel 1522 a Mercurino Arborio di Gattinara il feudo di Sartirana, ai confini occidentali della Lomellina, insieme al vicino territorio di Valenza Po, ancor più strategicamente importante. Il borgo di Sartirana divenne con l'annessione sabauda uno dei principali *trait-d'-union* tra le due sponde del fiume Sesia: la destra con una aristocrazia monferrina più o meno stabilizzata nell'orbita sabauda, la sinistra invece con proprietari terrieri residente fuori Stato piuttosto estranei alle vicende politiche e sociali della Lomellina stessa.

Gli Arborio Gattinara nel sec. XVIII ebbero importanti ruoli a Corte contribuendo all'avvicinamento delle famiglie notabili lomelline (in cerca di un affrancamento dai vecchi feudatari milanesi) al mondo sabaudo, ritenuto ancora lontano. Cito soltanto tra gli Arborio Gattinara Ludovico Giuseppe (morto nel 1827), che, tenuto a battesimo da Luigi XIV – essendo il padre rappresentante del Re di Sardegna a Parigi – fu anch'egli diplomatico ed ambasciatore prima a Napoli e poi a Vienna[20]. Ostaggio dei francesi con la pace di Cherasco, fu Ministro dell'Interno del Regno d'Italia, sotto Napoleone, stabilendosi fin dal 1804 a Milano; fu il padre del celebre letterato Ludovico "di Breme" (dal titolo marchionale ottenuto dagli Arborio nel 1769) che nel 1805 fondò nel paese di Sartirana le scuole pubbliche secondo il metodo detto di Lancaster[21].

Alla fine del secolo XVIII, come è ben noto, anche questo territorio subì l'invasione francese del Piemonte e in seguito quella austro – russa con le imprese del generale Suvarow che

[20] C. Locatelli, *Sartirana, cenni storici,* Pieve del Cairo 1959; F. Calligaris, *Genealogia della famiglia Arborio Gattinara – dopo Mercurino,* in *Atti del convegno internazionale di studi storici Mercurino cardinale e Gran Cancelliere di Carelo V e la famiglia Arborio Gattinara, 3-4 ottobre 2015,* Vercelli 2016, pp. 16-54. Sono in corso di pubblicazione gli atti del convegno tenuto a Sartirana Lomellina il 18 giugno 2016 sull'incidenza della famiglia Arborio Gattinara nei feudi di Sartirana e Valenza, a cura dell'"Accademia San Pietro" di Sartirana Lomellina.

[21] A. Marchini, *Ludovico di Breme Arborio Gattinara (1780-1820), grande letterato, poeta romantico e patriota,* Genova 2010.

impiantò il comando nel castello di Lomello: allo stesso maniero toccherà in sorte di accogliere nel 1859 il generale Giulay.

Sotto il regime napoleonico la Lomellina fece parte del Dipartimento d'Agogna (annettendo di fatto la Lomellina al basso Novarese), fin quando il Congresso di Vienna non la restituì al Regno di Sardegna, salvo una breve parentesi di occupazione austriaca limitata alla sola città di Vigevano nel 1814. Periodo turbolento, di sconvolgimenti sociali e politici, e anche di riassetti amministrativi che lasciarono un segno anche dopo la Restaurazione[22].

Il papa Pio VII con la Bolla "*Beati Petri Apostoli Principis*" del 17 agosto 1817 e il conseguente Breve "*Cum per nostra litteras*" del 26 settembre successivo stralciava dal vasto territorio diocesano di Pavia (sotto il Lombardo – Veneto), che ricalcava ancora in parte le possessioni dell'antica capitale longobarda, le parrocchie appartenenti al Regno di Sardegna. Tutta le sessantanove parrocchie della Lomellina e del Siccomario passarono alla diocesi di Vigevano, con altre quattro novaresi (di cui un paio già comprese nel Comitato vigevanese), mentre rimasero vercellesi quelle delle dei vicariati di Robbio e Cozzo. Vigevano passò dalla Metropolia di Milano a quella di Vercelli, eretta per le diocesi del Piemonte orientale. Se già la sede vescovile, occupata da vescovi provenienti dall'ambiente della Curia e soprattutto della Corte di Torino, aveva iniziato a subire l'influenza piemontese e l'impronta organizzativa propria, ora sarebbe toccata all'intera Lomellina passare dall'ambito lombardo (di cui permangono tuttora tradizioni religiose proprie) a quello piemontese, anche per l'opera di riorganizzazione diocesana compiuta dal vescovo mons. Toppia, di Acqui. La formazione del clero fu sistematicamente ricondotta al modello subalpino, e la solida scuola di santità torinese influenzò fortemente nell'Ottocento il cattolicesimo lo-

---

[22] D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese,* Torino 1892; G. De Paoli, *Lomellina, Oltrepo e Pavese durante l'età napoleonica. Prospettive storiografiche,* in "Viglevanum" XIII (2004), pp. 36-43.

mellino, dall'intransigentismo alla sensibilità sociale, che portarono intuizioni e fondazioni importanti nel nostro territorio, con accenti e forme prettamente piemontesi, con sensibilità diverse rispetto ai modelli ecclesiali della vicina diocesi di Pavia, ad esempio.

Nel 1818 la Lomellina veniva riunita amministrativamente sotto la "provincia di Lomellina" con capoluogo Mortara e mantenendo la divisione napoleonica in 14 mandamenti. Per non scontentare troppo i Vigevanesi il Prefetto fu stabilito con sede a Vigevano, città che mantenne anche gli uffici giudiziari stabiliti in età napoleonica[23] nei locali del soppresso convento domenicano, ove rimasero fino alla recente chiusura del tribunale. Sotto re Carlo Felice si andava riorganizzando la vita amministrativa e politica della regione, nell'ottica del ripristino delle istituzioni precedenti la Rivoluzione: così anche l'assetto religioso (dalle confraternite laicali ai benefici parrocchiali) fu laddove possibile ripristinato e incrementato. Dei molti conventi maschili e femminili soppressi dalle Leggi napoleoniche (10 a Vigevano e 11 in Lomellina) fu riaperto nel 1817 solo il convento di Santa Maria degli Angeli a San Giorgio Lomellina, abitato ora dai Minori (che avevano sostituito i Francescani Riformati molto diffusi nel territorio) che fu chiuso definitivamente però dalle soppressioni del 1866.

Negli anni successivi la Lomellina conobbe un certo fervore carbonaro, stabilito principalmente a Vigevano, nella cui campagna (presso la diruta chiesa di San Martino) nel 1820 il conte Confalonieri incontrò il colonnello sabaudo Pirrone, e a Gropello Cairoli. Se Vigevano trovava così ribadita la sua naturale vocazione di ponte verso Milano, Gropello diveniva il fulcro del movimento garibaldino così ben radicato nella vicina città di Pavia, per la presenza della famiglia Cairoli, il cui ultimo esponente, Benedetto fu presidente del Consiglio del Regno d'Italia[24].

---

[23] N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea e italiana dall'anno 1814 all'anno 1861,* vol. I, Torino 1865, pp. 269-330.

[24] *I Fratelli Cairoli: i settantotto di Villa Glori,* Roma 1883; G. DE PAOLI, *Benedetto Cairoli: la formazione etico-politica di un protagonista del Risorgimento,* Pavia 1989; L. POLO FRIZ (a cura

Nel 1821 il tricolore fu sventolato al balcone del municipio di Vigevano, e manifestazioni analoghe si tennero a Mortara; entusiasmo popolare si ebbe con l'elezione al pontificato romano di Pio IX nel 1846, e con l'affissione di una lapida marmorea commemorativa nel vecchio municipio della città (fatta sparire appena tre anni dopo) Significativa fu l'impresa di diversi vigevanesi che andarono volontari a combattere a Milano in occasione delle "cinque giornate", tornando acclamati come eroi dai concittadini che parteciparono concretamente agli aiuti per la popolazione milanese insorta nel marzo 1848.

La partecipazione del territorio lomellino alle guerre di indipendenza fu notevole, anche per l'invasione austriaca subita nel 1849 e nel 1859, che lasciò nei vari paesi uno strascico di ricordi e leggende molto ampio contribuendo a saldare il mito risorgimentale con il senso di appartenenza del territorio alla causa sabauda e allo Stato unitario. Citiamo la presenza di Carlo Alberto nell'episcopio di Vigevano nei frangenti delle battaglie della Sforzesca e di Novara e la firma avvenuta in quello stesso palazzo dell'armistizio detto di Salasco[25] il 9 agosto 1848[26].

Con l'annessione del Lombardo – Veneto al Regno di Sardegna nel 1859 veniva creata la Provincia di Pavia[27], formata dal Pavese, l'Oltrepò e la Lomellina con Vigevano che tornavano "lombarde". Se per i Lomellini l'annessione non ebbe particolari ripercussioni nella propria percezione identitaria ormai da un secolo piemontese e sabauda, per i Vigevanesi segnò il rag-

di), *I Cairoli. Atti del convegno, 5 settembre 1991,Villa Carlotta Belgirate*, Novara 1995; M. Brignoli, *Un'unica bandiera una speme: Vigevano e la Lomellina nel Risorgimento*, Parona 2011.

[25] Ricordo lo scrittoio usato per la firma dell'armistizio esposto tra i cimeli della Mostra legata a questo Convegno.

[26] L. Grilli, *L'Armistizio di Salasco con documenti relativi,* Ancona 1849; A. Basletta, *Carlo Alberto a Vigevano (1848-1849): cronaca paesana,* Roma 1898; C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* vol. IV. *Dall'inizio della guerra del 1848 in alta Italia all'armistizio Salasco,* Milano 1938.

[27] R. di Bari, *Storia della Provincia di Pavia,* Vigevano 2007.

giungimento di quel sognato legame con Milano (tuttora vivo) che trovò il suo coronamento nell'inaugurazione nel 1870 del collegamento ferroviario e del ponte in muratura sul Ticino[28]. La lombarda Pavia sottraeva dopo un secolo e mezzo la nostra regione a quel "vecchio Piemonte" cui alludevano i nostri nonni con un pizzico di nostalgico orgoglio per un'appartenenza finalmente consapevole al Regno Sabaudo e a un mondo di valori e tradizioni ormai scomparso.

Cesare Silva. Nato a Vigevano nel 1979, dopo aver conseguito la maturità classica entra nel Seminario diocesano e viene ordinato presbitero nel 2004. Consegue il baccellierato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano, e in Storia e Beni Culturali della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana che frequenta dal 2006 al 2011 come alunno del Pontificio Seminario Lombardo. Nel 2012 consegue il dottorato in Storia della Chiesa con il prof. Giovanni Sale con una tesi sulla separazione tra Stato e Chiesa in Francia nel 1905. Ha conseguito il diploma di archivista presso l'Archivio Segreto Vaticano. Attualmente è docente di storia della Chiesa e Parroco di Cassolnovo in diocesi di Vigevano. Giornalista pubblicista, si occupa preferibilmente di storia ecclesiastica moderna, biografie e storia locale, con diverse pubblicazioni e collaborazioni a riviste specializzate.

---

[28] Significativa fu l'iscrizione commemorativa posta in occasione dell'inaugurazione del ponte: "*ALMA MILANO / PER ANTICO AFFETTO SORELLA / DISTRUTTA LA BARRIERA POLITICA / ERETTO IL PONTE SUL TICINO / COLLA FERROVIA VINTA LA DISTANZA / VIGEVANO ESULTANTE / OGGI TE SALUTA / 16 GENNAIO 1870.* Da. L. Barni, *Vigesimum, scorci di archeologia, storia e folclore vigevanesi,* Vigevano 1952.

La rivoluzione diplomatica e la politica estera sarda nel secondo Settecento

Andrea Pennini*

DOI 10.26344/CSP.SBN/PEN

Carlo Emanuele III ascende al trono in forza dell'abdicazione del padre il 3 settembre 1730, in un periodo di apparente calma politico-diplomatica, anche se in realtà erano parecchie le nubi che da tempo si andavano addensando sulla corte di Torino. Nel 1733, conclusasi definitivamente la triste e complessa vicenda del tentativo di ripresa del potere di Vittorio Amedeo II[1], il re di Sardegna si trova di fronte alla sua prima "crisi internazionale", ossia la guerra per la successione al trono di Polonia che vede contrapposti due pretendenti: Augusto III appoggiato dall'imperatore e Stanislao Leszczyński appoggiato dal re di Francia (che, tra l'altro, era suo genero). Dal canto suo Carlo Emanuele III stipula con Luigi XV il Trattato di Torino nel quale Sua Maestà cristianissima

---

* Università degli Studi di Torino

[1] Il 3 settembre 1730 Vittorio Amedeo II abdica in favore del figlio e si ritira a Chambéry dove un colpo apoplettico accentua le forme paranoiche del carattere. Di fronte ad un mutato scenario politico interno, che vede un rallentamento nell'attuazione dell'editto di perequazione, ed esterno, dove si riaccendono le tensioni tra Roma e Torino, il vecchio sovrano accusa il suo erede di inadeguatezza e dichiara l'abdicazione nulla. Carlo Emanuele III e il suo ministro il Marchese d'Ormea, difendendo l'apparato statale dal suo stesso demiurgo si dimostrano inflessibili fino all'arresto deciso dal consiglio del re, di concerto con l'arcivescovo, la sera del 28 settembre 1731. La notte il re e la sua moglie morganatica Anna Canalis, accusata di essere all'origine di questo colpo di testa, vengono rinchiusi il primo nel castello di Rivoli, la seconda in un riformatorio per prostitute a Ceva. Vittorio Amedeo II muore in regime di sorveglianza presso il castello di Moncalieri il 31 agosto 1732. L'abdicazione del re e le successive vicende sono state narrate all'indomani della morte del re da Alberto Radicati di Passerano in un *pamphlet* di gran successo edito a Londra, attribuendolo – in un primo momento – a Francesco Wilcardel de Fleury. ALBERTO RADICATI DI PASSERANO, *The History of the abdication of Victor Amadeus II late king of Sardinia*, London, s. e., 1732.

promette il ducato di Milano al re di Sardegna se quest'ultimo avesse concesso il passaggio alle truppe francesi attraverso i propri territori e fornito assistenza contro l'Austria di Carlo VI[2].

La guerra si conclude con gli instabili accordi di Vienna del 1738 che, per quanto riguarda gli stati sabaudi, rappresentano una sorta di "vittoria mutilata" in quanto essi non acquisivano come promesso all'inizio della guerra l'intero stato di Milano, ma soltanto alcuni territori occidentali dello stesso. Per tali ragioni il re di Sardegna rompe con la Francia e, durante la seguente guerra di successione austriaca scoppiata in seguito al rifiuto di accettare la Prammatica Sanzione[3], si schiera al fianco di Maria Teresa d'Austria contro il vecchio alleato Luigi XV.

La pace di Aquisgrana che chiude il conflitto pone i belligeranti davanti a due questioni tra loro legate: da un lato vi è l'insoddisfazione di tutte le corti europee per un trattato di pace che non accontenta nessuno, salvo – forse – Federico II di Prussia, e che si vorrebbe rinegoziare anche *manu militari*. Dall'altra – invece – gli stati che hanno combattuto la guerra si trovano alle prese con una situazione interna difficile che Luciano Guerci ha sintetizzato in tre punti: «molti uomini perduti, finanze dissestate, economia perturbata»[4].

---

[2] Sulla storia polacca e sulle vicende della guerra di successione polacca tra gli altri cfr. JOHN L. SUTTON, *The King's honor & the King's Cardinal. The war of the Polish succession*, Lexington, University Press of Kentucky, 1980; PAOLO ALATRI, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1989; CLAUDIO MADONIA, *Fra l'orso russo e l'aquila prussiana. La Polonia dalla Repubblica Nobiliare alla IV Repubblica (1506-2006)*, Bologna, Clueb, 2013. Per quanto riguarda gli stati italiani (e sabaudi) cfr. il più risalente, ma tuttora valido e interessante GUIDO QUAZZA, *L'equilibrio italiano nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione polacca da documenti inediti*, Torino, Miglietta, 1944.

[3] La *Prammatica Sanctio* del 19 aprile 1713 è un documento pubblico che stacca la successione austriaca dalla legge salica, prevedendo la primogenitura sussidiariamente anche per via femminile. Nel 1740 alla morte di Carlo VI, la primogenita Maria Teresa rifacendosi alla Prammatica Sanzione ha rivendicato per sé il trono d'Austria. Cfr. CHARLES W. INGRAO, *The Habsburg monarchy (1618–1815)*, Cambridge, Cambridge University Press 2000 (II ediction).

[4] LUCIANO GUERCI, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, Utet, 1988, p. 487.

In questo clima di diffuso malcontento, le potenze maggiormente deluse dagli accordi del 18 ottobre 1748 sono di sicuro l'Impero e il regno di Francia. Da una parte, infatti, il primo pur avendo visto la conferma della *Prammatica Sanctio* per Maria Teresa, si trova a dover fare i conti con la perdita della Slesia a favore dell'esuberante sovrano prussiano. Dall'altra Luigi XV escluso dalle vicende dell'Italia deve fronteggiare nei territori d'oltremare l'insolenza e l'aggressività delle navi inglesi che perdura nonostante il regime di pace instauratosi ad Aquisgrana. Tuttavia la politica estera transalpina dalla metà del XVIII secolo – pur lentamente – cambia direzione. Infatti la presenza come ambasciatore imperiale a Versailles di Wezel Anton von Kaunitz pone le basi per una prossima e, fino ad allora, impensabile alleanza franco-austriaca[5]. Il piano del futuro cancelliere è quello di rompere l'asse franco-prussiano al fine di poter riconquistare la Slesia e difendere il primato di Vienna nel mondo tedesco. Eppure nei tre anni di soggiorno a Versailles del conte austriaco questo progetto non riesce a vedere la luce, ciononostante «il ghiaccio, comunque, era stato rotto, e il problema delle alleanze tradizionali era almeno stato posto»[6].

D'altro canto il regno di Prussia e il Regno Unito vedono allentarsi i rapporti con le tradizionali alleate e cercano alternative valide per il mantenimento della pace in area tedesca. Infatti se da un lato la paura del vicino prussiano spinge il governo di Giorgio II a individuare nella Russia di Elisabetta un possibile alleato; dall'altro Federico II non fidandosi completamente dell'aiuto militare di Luigi XV, impegnato nella sua lotta planetaria contro la corona britannica, non può rischiare di rimanere accerchiato da potenze ostili. Il rischio è reale; infatti mentre Maria Teresa continua a pressare il governo inglese onde intervenga in una guerra di contenimento del regno di Prussia, il diplomatico britannico

[5] WILLIAM J. MCGILL, *The Roots of Policy. Kaunitz in Vienna and Versailles, (1749-1753)*, in «Journal of Modern History», Vol. 43, 1971, pp. 228-244.
[6] L. GUERCI, *L'Europa del Settecento* cit., p. 493.

Charles Hanbury Williams[7], per scongiurare un intervento francese in area tedesca e difendere l'Hannover dalle mire di Federico II, il 30 settembre 1755 sigla la convenzione di Pietroburgo[8].

L'accordo tra la Russia e la Gran Bretagna, anche se ha solo uno scopo difensivo, pone in allarme la corte di Berlino che cerca immediatamente una sponda a Londra. Thomas Pelham-Holles duca di Newcastle[9], primo ministro del Regno Unito, interessato ad una "neutralizzazione" della Germania, pone in essere con Federico II il 16 gennaio 1756 la convenzione di Westminster per la quale i due Stati si impegnano a non attaccarsi e ad unirsi nella difesa del territorio tedesco (comprese le Province Unite) in caso di invasione di truppe straniere. Questa convenzione che nelle menti delle due cancellerie avrebbero dovuto conservare lo *status quo*, mantenendo – tra l'altro – inalterata l'alleanza franco-prussiana, genera invece un effetto domino che trascina in breve il continente europeo in una guerra che assume dimensioni mondiali[10].

L'annuncio della convenzione anglo-prussiana spinge la corte francese a prendere in considerazione le *avances* dell'Austria che da tempo propugnava uno smembramento della Prussia. Luigi XV, però, non intende accettare qualsiasi proposta pervenuta da

---

[7] Sull'attività diplomatica del gallese Hanbury Williams, che è stato anche un scrittore e polemista, cfr. il risalente volume DAVID B. HORN, *Sir Charles Hanbury Williams and European diplomacy (1747–58)*, London, Harrap, 1930.

[8] La Gran Bretagna forte dell'appoggio Aleksej Petrovič Bestužev-Rjumin, cancelliere dell'imperatrice Elisabetta, intende stipulare un accordo con la Russia per garantirsi l'invio di contingenti militari per la sicurezza dell'Hannover in cambio di sussidi economici. La zarina, però, non vedeva di buon occhio l'accordo perché gli interessi dei due paesi erano troppo divergenti, tuttavia, ancorché cinque mesi dopo la sua stesura, Elisabetta ratifica la "convenzione di Pietroburgo". Cfr. HERBERT H. KAPLAN, *Russia and the Outbreak of the Seven Years' War*, Los Angeles, University of California Press, 1968.

[9] Sulla vita e l'azione politica di Thomas Pelham-Holles cfr. REED BROWNING, *The Duke of Newcastle*, New Haven, Yale University Press, 1975.

[10] Cfr. KARL W. SCHWEIZER, *War, Politics, and Diplomacy. The Anglo-Prussian Alliance (1756–1763)*. Lanham, University Press of America, 1991. Sulla guerra dei sette anni tra gl altri cfr. *The Seven Years' War. Global Views*, edited by MARK H. DANLEY, PATRICK J. SPEELMAN, Leiden Boston, Brill, 2012; FRANZ A.J. SZABO, *The Seven Years' War in Europe (1756-1763)*, London and New York, Routledge, 2013.

Vienna ma, sostanzialmente, uscire dall'isolamento diplomatico e concentrarsi unicamente sulla guerra contro il Regno Unito che stava combattendo, e perdendo, nelle colonie oltreoceano. In seguito al lavorio diplomatico intercorso tra le due corti si perviene così al primo trattato di Versailles che ha una duplice funzione: neutralità dell'Austria nell'endemico conflitto anglo-francese e alleanza difensiva in caso di aggressione di terzi[11]. La convenzione firmata a Westminster, però, riesce ad irrigidire non solo le relazioni tra Francia e Prussia, ma anche quelle tra Russia e Regno Unito. Infatti la zarina Elisabetta adirata contro il gabinetto inglese ratifica controvoglia soltanto nel febbraio del 1756 la succitata convenzione di Pietroburgo e, soprattutto, temendo un'espansione della Prussia verso Est, riprende la politica di distensione con la Francia (tradizionalmente legata alla Svezia) che in breve tempo conduce la Russia ad aderire al trattato di Versailles[12].

In risposta all'accerchiamento posto in essere dalle corti di Versailles, Vienna e Pietroburgo, Federico II tenta l'azzardo invadendo, senza alcuna dichiarazione formale di guerra, la vicina Sassonia che, da sempre alleata con il regno di Francia, appare ai suoi occhi come una possibile costante minaccia. La rapida avanzata delle truppe prussiane spinge Luigi XV a modificare i termini del trattato di Versailles dando vita a un'alleanza "tutto campo" con l'Austria che, nonostante la sconfitta nella guerra dei sette anni, resiste fino alla Rivoluzione del 1789.

---

[11] Sui trattati di Versailles e sulla politica estera francese alla negli anni Cinquanta del Settecento tra gli altri cfr. JEAN-LOUIS FAVIER, *Doutes et questions sur le traité de Versailles du premier mai 1756 entre le roi et l'Impératrice-Reine de Hongrie*, Paris, Petit, 1789; JAY L. OLIVA, *Misalliance. A study of French Policy in Russia During the Seven Years' War*, New York, New York University Press, 1964; MARCO CESA, *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, Bologna, Mulino, 2007.[12] Sulla politica estera russa e sull'emergere di una "potenza dell'Est" cfr. HAMISH M. SCOTT, *The Emergence of the Eastern Powers (1756-1775),* Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

[12] Sulla politica estera russa e sull'emergere di una "potenza dell'Est" cfr. HAMISH M. SCOTT, *The Emergence of the Eastern Powers (1756-1775),* Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Focalizzando l'attenzione sugli stati sabaudi, l'insoddisfazione del re di Sardegna all'indomani della pace di Aquisgrana si va a sommare alle ragioni di dissenso che, come è stato riferito poc'anzi, permangono tra le potenze continentali alla metà del Settecento. Al malcontento di Carlo Emanuele III vuole rispondere il re di Francia che, escluso dalle vicende della penisola italiana, punta a ritrovare un'alleanza con il vicino sabaudo per riequilibrare la potenza asburgica in Italia. Non è un caso – quindi – che Luigi XV e la sua corte vedano ancora nel 1752 nel re di Sardegna un interlocutore importante all'interno di un quadro di alleanze europee giocate ancora sulla tradizionale dicotomia franco-austriaca. D'altra parte Torino, nella figura di Giambattista Bogino[13], percepisce l'importanza di non avere ostile il vicino transalpino almeno fino a quando non si fossero messi in atto gli scambi tra la casa d'Austria e i Borbone nella pianura padana[14].

[13] Su Bogino non esiste una vera e propria biografia salvo la voce. Fanno eccezione la biografia composta da Prospero Balbo suo "figlio adottivo" e – per certi versi – la fondamentale voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da Guido Quazza. PROSPERO BALBO, *Vita del conte Giambattista Bogino ministro di Carlo Emanuele III*, Milano, Bertoni, n. d., rieditata in GIOVANNI BATTISTA SEMERIA, *Storia del Re di Sardegna, Carlo Emmanuele il Grande*, Torino, Reale Tipografia, 1831, vol. II, pp. 217-224; GUIDO QUAZZA, *Bogino, Giovanni Battista Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 183-190. Altre notizie sparse sulla vita di Bogino si possono reperire in CARLO CALCATERRA, *I Filopatridi. Scritti scelti*, Torino, SEI, 1941, pp. 21-23; GUIDO QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Gribaudo, 1957; GIUSEPPE RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989; *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e societa nella Sardegna del Settecento. Atti del convegno I viceré e la Sardegna nel Settecento (Cagliari 24-26 giugno 2004)*, a cura di Pierpaolo Merlin, Roma, Carocci, 2005; ANTONELLO MATTONE, PIERO SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007.

[14] Estinta la signoria farnesiana con la morte del duca Antonio Farnese nel 1731, in virtù del trattato della Quadruplice alleanza, il ducato di Parma passa nelle mani di Carlo di Borbone, infante di Spagna figlio primogenito di Filippo V ed Elisabetta Farnese, che al tempo aveva quindici anni. Durante la guerra di successione polacca lo stesso Carlo si dirige verso sud a conquistare il regno di Napoli. Secondo quanto pattuito nel trattato di Vienna, con la formale rinuncia di Carlo di Borbone, il ducato di Parma e Piacenza passa all'Austria. Tuttavia in forza dell'art. 4 del trattato di Aquisgrana, lo stato medio-padano

Infatti il re di Sardegna, forte del diritto di reversione sul piacentino siglato nel trattato di Aquisgrana e confermato anche ad Aranjuez, attende la morte senza eredi di Ferdinando VI di Spagna continuando a mal sopportare l'alleato austriaco che, a sua volta, non aveva ancora digerito le continue acquisizioni sarde in direzione di Milano avvenute per tutto la prima metà del XVIII secolo.

Il rovesciamento delle alleanze del 1756 oltre a rompere i tradizionali equilibri europei, è in grado di «réduire all'inaction et à l'inutilité»[15] il re di Sardegna che, basando la sua politica pressoché esclusivamente sull'alternanza Asburgo-Borbone, si trova spiazzato di fronte alla nuova alleanza sorta in base ai trattati di Versailles. Infatti, inutile come alleato delle due corti un tempo rivali oggetto di studio di Jeroen Duindam[16] e allo stesso tempo impossibilitato a muovere loro guerra, Carlo Emanuele III è costretto alla neutralità anche quando nella tarda primavera-estate dello stesso anno scoppia la guerra dei sette anni.

La percezione dell'eclissi del regno di Sardegna all'interno del panorama geopolitico appare ben chiara negli osservatori dell'epoca. Infatti mentre Versailles tratta la sede diplomatica di Torino come un semplice posto di osservazione senza alcun interesse precipuo, facendo così venir meno le ragioni di un'alleanza franco-sarda, da Vienna l'ambasciatore napoletano Nicola De Majo scrive a Carlo III che, «avvezzo a pescar nel torbido, il re

---

viene ceduto Filippo di Borbone, fratello di Carlo, con la clausola del regresso all'Austria, nel caso che la stirpe di Filippo si estinguesse o egli salisse sul trono di Napoli o di Madrid.

[15] CHARLES PROSPER MAURICE HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des Instruction données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution Française*, vol. XV, *Savoie-Sardaigne et Mantoue*, Tome II, Paris, Félix Alcan, 1899, p. 61.

[16] JEROEN DUINDAM, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals (1550-1780)*, Cambridge, Cambridge University press, 2003.

sardo convien al presente segga mutolo spettatore di quel che gli altri fanno»[17].

Dall'inizio del conflitto alla morte di Carlo Emanuele III, salvo – forse – le vicende inerenti l'acquisizione francese della Corsica e la ridefinizione generale dei confini[18], la politica estera sabauda resta confinata alle operazioni di piccolo cabotaggio cui l'accordo franco-asburgico l'ha confinata. All'interno di queste azioni di corto raggio si nota una tendenza filo-borbonica, dal momento che tra il 1771 e il 1773 le principesse Maria Giuseppina e Maria Teresa hanno sposato rispettivamente Luigi di Borbone conte di Provenza (fratello di Luigi XVI e Luigi XVIII) e suo fratello Carlo Filippo (futuro Carlo X)[19].

La morte di Carlo Emanuele III avvenuta il 20 febbraio 1773 e la conseguente ascesa al trono di Vittorio Amedeo III, studiata – tra gli altri – da Giuseppe Ricuperati[20], modifica l'assetto di governo eliminando immediatamente dalla scena politica Bogino, il super ministro di stato che reggeva il timone dello stato sardo da poco meno di trent'anni[21]. Il nuovo corso dell'amministrazione sabauda porta a capo della Segreteria per gli affari esteri Giuseppe Maria Carron d'Aigueblanche esponente di una famiglia di segretari di stato che ha attraversato la storia sabauda da Carlo Ema-

---

[17] Lettera trascritta ed edita in MICHELANGELO SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. XXVIII, f. II, 1903, p. 322.

[18] Il confine occidentale viene ridefinito in forza del trattato franco-sabaudo di Torino del 24 marzo 1760; mentre quello orientale con l'Austria, dopo una serie di frizioni viene definito con un accordo tra Giovanni Battista Bogino e Beltrame Cristiani già il 4 ottobre 1751. Sulle questioni confinali degli stati sabaudi cfr. *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987; *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di Blythe Alice Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007.

[19] Politica matrimoniale?

[20] GIUSEPPE RICUPERATI, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001, pp. 155-244.

[21] Lettera di giubilazione arriva al Bogino il 26 febbraio 1773, sei giorni dopo la morte di Carlo Emanuele III. ASTo, *Sezione Corte*, Archivi Privati, Balbo, Archivi aggregati, Bogino, m. 95, f. 15, *Patenti di giubilazione concesse da Vittorio Amedeo III (1773-1780).*

nuele I a Vittorio Amedeo II e "campione" dell'antica nobiltà messa in disparte negli anni del governo boginiano[22].

Le direttrici che si impongono con il nuovo corso della politica estera sarda sono, o intendono essere, differenti rispetto alla politica neutrale (filo-austriaca, ma non anti-francese) di Bogino e a quella "basculante" tra Francia e Impero anche se, in fondo, a quest'ultima si auspicava un ritorno. In primo luogo si pensa alla corte di Londra che risulta essere l'unica in grado di controbilanciare la strana alleanza Asburgo-Borbone. In realtà, allargando lo sguardo al di là delle relazioni con le potenze circonvicine, come era successo per il secolo precedente[23], per tutto il XVIII secolo si possono scorgere «intime e cordiali relazioni»[24] con il Regno Unito e con le Province Unite, limitatamente al fatto che quest'ultime risultano ormai uscite dallo *status* di potenza continentale. Il rapporto che lega la corte di Torino con il gabinetto di Sua Maestà, a fronte di un raffreddamento generale delle relazioni alla metà del Settecento, per il regno di Sardegna resta indiscutibilmente un fondamentale appoggio politico, commerciale ed economico. Una seconda direttrice si apre nel mondo tedesco. Infatti nel 1774 si aprono le prime relazioni diplomatiche stabili con il regno di Prussia e, contemporaneamente, si tratta a Dresda, dove l'Aigueblanche ha lavorato come agente

---

[22] Sulla famiglia Carron nel primo Seicento cfr. CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di stato dei duchi di Savoia*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992.

[23] ANDREA PENNINI, *All'origine di un'antica amicizia. Le relazioni anglo-sabaude tra XVII e XVIII secolo*, in *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2014, pp. 281-290. Di un certo rilievo per gli studi sulle relazioni anglo-sabaude ancorché del XVIII secolo è il volume: ENRICO GENTA, *Princípi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Napoli, Jovene, 2004.

[24] DOMENICO CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Torino, Eredi Botta, 1859, p. 58.

tra il 1750 e il 1753, del matrimonio di Carlo Emanuele IV con una principessa sassone[25].

Il fallimento della politica apertamente anti-francese del segretario si palesa all'inizio del 1775 quando deve accettare il matrimonio del duca di Savoia con Maria Clotilde, sorella minore di Luigi XVI. Contemporaneamente, Maria Teresa d'Austria blocca il matrimonio tra Maria Cristina d'Asburgo Lorena e Benedetto duca del Chiablese. Perciò quest'ultimo il 19 marzo 1775 sposa a Torino la figlia del fratellastro di Vittorio Amedeo III, Maria Anna di Savoia[26].

Dopo un inizio di regno votato ad accentuare la rottura con la politica paterna, Vittorio Amedeo III per ragioni di efficienza interna e di prospettiva internazionale è costretto a rivedere i suoi ministri. Per quanto riguarda il segretario degli esteri giubila l'Aigueblanche e, nel 1777, chiama al suo posto Carlo Baldassarre Perrone. Quest'ultimo, militare e diplomatico attento alla realtà circostante, appena assunto l'incarico di primo segretario consegna al re un memoriale tratto dalle sue esperienze in terra tedesca e inglese che sta alla base delle scelte della politica estera sarda fino alla Rivoluzione Francese[27]. Tale memoria rappresenta un approfondimento delle direttrici tracciate dall'Aigueblanche che vengono inserite in un contesto più ampio delle sole alleanze po-

---

[25] ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il rapporto all'Estero, Negoziazioni con Sassonia, m. 1, f. 11, *Memorie mandate dal Marchese d'Aigueblanche pendente la sua Commissione alla Corte di Dresda concernenti lo stato di quella Corte, e del suo Governo; i suoi rapporti colle altre Corti; e gli affari che in allora si trattavano nelle Corti d'Allemagna 1751 in 1753*.

[26] Figlie di un'altra impostazione sono – invece – le unioni matrimoniali avvenute con gli altri figli di Vittorio Amedeo III, ovvero quella tra Maria Carolina di Savoia e l'elettore di Sassonia Antonio Clemente (che dura soltanto dal 28 settembre 1781 al 28 dicembre 1782); quella tra Vittorio Emanuele I con Maria Teresa d'Asburgo-Este del 1789 e, ultima, quella di Carlo Felice con Maria Cristina di Borbone Napoli. Non rientra nel "mercato matrimoniale" l'ultimogenito di Vittorio Amedeo III, Benedetto Giuseppe.

[27] ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il rapporto all'Estero, Negoziazioni con la Prussia, m. 1, f. 5, *Memoria del conte Perrone, nella quale, stante la continuazione dell'alleanza stata conclusa nel 1756 tra la Francia e la Corte di Vienna, si tratta del sistema politico che nelle attuali circostanze converrebbe alla Maestà Sua di adottare, e si propone un'alleanza tra la predetta Maestà Sua, il Re di Prussia e diversi altri principi d'Europa* (1778).

litico-dinastiche, introducendo elementi di economia politica e politica commerciale.

L'*incipit* del testo si rivolge all'innaturale e fragile alleanza tra la Francia e l'Austria che – però – perdura da vent'anni e che non dà alcun segno di cedimento, rendendo impossibile al regno di Sardegna il perseguire le linee classiche della sua diplomazia. Tuttavia, a differenza della politica passiva operata nell'ultimo scorcio di governo di Carlo Emanuele III e di quella troppo affrettata ed avventata del suo predecessore alla segreteria, il Perrone individua la necessità di costruire un nuovo e, per certi versi, innovativo sistema di alleanze con realtà che condividono con lo stato sardo l'avversione per l'unione franco-austriaca. Partendo dall'ambito italiano il ministro individua la necessità di riprendere una stretta relazione e collaborazione con la repubblica di Venezia, impegnata nella ridefinizione dei suoi confini[28]. Tuttavia l'interlocutore ideale per porre le basi per una futura alleanza è, come lo era stato – tra l'altro – per l'Aigueblanche, Federico II di Prussia, i cui interessi sono in larga parte gli stessi di casa Savoia[29]. Secondo questa ipotesi, posta in essere un'intesa tra il potentato tedesco e quello italiano, i principi elettori protestanti (in particolare quello di Sassonia), allettati da una diversione delle operazioni belliche in Italia, seguirebbero e sosterrebbero la politica sabaudo-prussiana. Inevitabilmente tale azione deve vedere coinvolta la corona britannica che a quell'altezza cronologica funge da sostegno comune. A queste direttrici se ne somma un'ultima e alquanto interessante, rappresentata dall'Impero russo di Caterina II, con il quale – attraverso la missione del marchese di Parella – dal 1783 il regno di Sardegna apre un canale diretto[30].

---

[28] MAURO PITTERI, *Per una confinazione "equa e giusta". Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano, Franco Angeli, 2007.

[29] LUIGI BULFERETTI, *Le relazioni diplomatiche tra lo Stato sabaudo e la Prussia durante il regno di Vittorio Amedeo III*, Milano, ISPI, 1941.

[30] ASTo, *Sezione Corte*, Materie Politiche per il rapporto all'Estero, Negoziazioni con la Russia, m. 1, f. 2, *Istruzioni di Sua Maestà al Marchese di Parella destinato Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario alla Corte di Russia (26 maggio 1783)*. Sul viaggio del Parella in Russia cfr. MARCO TESTA, *Le prime relazioni diplomatiche tra il Regno di Sardegna e l'Impero russo:*

Le vicende dell'ultimo quarto del XVIII secolo ridimensionano gli stati sardi sia da un punto di vista territoriale che da quello delle ambizioni, ma non mutano i referenti geopolitici della corte sabauda consolidatisi negli ultimi anni di regno di Vittorio Amedeo III, ossia Londra e Pietroburgo. Non è un caso – dunque – che Joseph de Maistre nel 1813 in un memoriale inviato dalla Russia sulla prossima Restaurazione a Torino di Vittorio Emanuele I racconti il seguente episodio:

> Après la bataille de Marengo, Bonaparte fait un dernier pas vers nous. Le duc d'Aoste étant à Verceil, Buonaparte l'engagea à demeurer en Piémont (le roi Charles-Emmanuel était alors à Florence), et tenta de nous détacher de la Russie. La réponse fut toujours la même : que nous ne pouvions rien faire sans la Russie et de l'Angleterre. Ce fut alors que l'irascible personnage prononça cers mémorables paroles: «Eh bien! Puisqu'ils fient à la Russie et à l'Angleterre, que la Russie et l'Angleterre les rétablissent[31].

In conclusione, le relazioni diplomatiche della seconda metà del XVIII secolo, pur non essendo risultate efficaci nella loro epoca, hanno portato il frutto sperato dal Perrone e dalla dinastia sabauda durante la Restaurazione quando, proprio grazie al sostegno composito di Inghilterra e Russia, il regno di Sardegna non solo non è stato depauperato del Novarese – come avrebbe voluto l'imperatore d'Austria – o di Nizza e della Savoia, desiderate da Luigi XVIII, ma riesce ad acquisire l'antica repubblica di Genova[32].

---

il marchese di Parella a San Pietroburgo (1783-1787), in «Studi Piemontesi», vol. XLII, f.2, 2013, pp. 527-536.

[31] JOSEPH DE MAISTRE, *Mémoires Politiques et Correspondance diplomatique avec explications et commentaires historiques par Albert Blanc*, Paris, Librairie Nouvelle, 1858, p. 54.

[32] Cfr. VITTORIO CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 128-129. Inoltre scrive Narciso Nada: «così a conclusione delle trattative diplomatiche che si erano svolte fra il 1814 e il 1815, lo Stato sardo venne a trovarsi costituito, in terraferma, da un territorio di 51.402 km^2, con una popolazione complessiva di 3.426.000 abitanti. Il Piemonte e la Liguria, che qui ci interessano in modo specifico, misuravano complessivamente km^2 40.348, con una popolazione di circa 2.500.000 abitanti, di cui 2.000.000 in

Andrea Pennini attualmente ricercatore di Storia delle istituzioni politiche presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Torino, ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze storiche presso l'Università degli studi del Piemonte Orientale sotto la supervisione del prof. Claudio Rosso. Gli interessi di studio e di ricerca vertono sulla politica estera e le istituzioni diplomatiche degli stati sabaudi tra la prima metà del XVIII secolo e la Restaurazione. È autore di tre monografie: *«Con la massima diligentia possibile». Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento Roma*, Carocci, 2015; *Nulla standoci maggiormente a cuore. Ordini religiosi e politiche territoriali nel Piemonte della Restaurazione*, Roma, Aracne, 2017; *Politica, istituzioni e diplomazia. I ragionamenti di Giovanni Francesco Gandolfo all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I 1631-1632*, Torino, Frassati, 2019 e di altri saggi sulle relazioni diplomatiche e sulle istituzioni sabaude in età moderna. In particolare si segnalano: *All'origine di un'antica amicizia. Le relazioni anglo-sabaude tra XVII e XVIII secolo*, in G. Mola di Nomaglio, G. Melano, *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, Torino, Centro Studi Piemontesi 2014; e *La «Studiorum Auspicatio» e le processioni della Regia Università di Torino nel XVIII secolo. Norme e rituale*, in "Rivista di Storia dell'Università di Torino", II, 2014.

Piemonte e 500.000 in Liguria». NARCISO NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in PAOLA NOTARIO, NARCISO NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, a cura di Giuseppe Galasso, *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1993, vol. VIII, tomo II, p. 112. Per uno sguardo più complessivo sulla collocazione del regno di Sardegna nel panorama europeo e mediterraneo cfr. *Il Regno di Sardegna dalla Restaurazione al Mediterraneo 1815-2015*, atti del convegno Cherasco 12 dicembre 2015, a cura di Edoardo Gautier di Confiengo, Bruno Taricco, Roma, Aracne, 2017.

Seicento anni di controllo giurisdizionale sulla pubblica amministrazione: conferme e novità

Carlo Emanuele Gallo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/GAL

Sommario: 1. L'origine della giustizia amministrativa nel Ducato di Savoia. – 2. La funzione giurisdizionale amministrativa. – 3. Giudice amministrativo e potere politico. – 4. La nomina dei giudici amministrativi: problemi di ieri e di oggi. – 5. Una garanzia dal passato al futuro

1. *L'origine della giustizia amministrativa nel Ducato di Savoia*

La celebrazione dei seicento anni dalla costituzione dello Stato di Savoia in Ducato corrispondono a seicento anni di controllo giurisdizionale sull'attività della pubblica amministrazione.

Fin dall'origine, infatti, il Ducato ebbe un organo giurisdizionale costituito come magistratura competente a giudicare sull'attività dell'Amministrazione a fronte di contestazioni mosse anche dai cittadini, con provvedimenti aventi il contenuto di sentenza, la Camera dei Conti (anzi, in realtà la costituzione in magistratura della Camera dei Conti data dal 1351, in forza di un provvedimento di Amedeo III)[1].

L'attribuzione alla Camera dei Conti di funzioni giurisdizionali proprie, come organo titolare di giustizia delegata[2], fu poi

* Università degli Studi di Torino.

[1] Come ricorda CARLO GHISALBERTI, *Corte dei Conti (Storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, Vol. X, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 853 – 857, specialmente p. 856.

[2] L'esperienza giurisdizionale della Camera dei conti e degli altri giudici amministrativi è compiutamene illustrata da PAOLO PATRITO, *Il contenzioso amministrativo nel regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna*, in "Diritto e processo amministrativo", 2017, 1, pp. 345-428.

all'origine dell'attribuzione al Consiglio di Stato, in forza della legge 30 ottobre 1859, n. 3707, della medesima funzione[3].

Ne discende che allorché il Consiglio di Stato divenne giudice amministrativo, nel senso generale, con l'istituzione della IV Sezione del Consiglio di Stato, nel 1889, il riconoscimento della potestà di pronunziare sentenze immediatamente efficaci fu la regola indiscussa.

Senza voler per questo effettuare voli pindarici eccessivi o collegare eventi lontani gli uni dagli altri, può dirsi ragionevolmente che nell'origine della Camera dei Conti vi è il fondamento della previsione costituzionale che conduce a collocare il Consiglio di Stato e gli altri organi di giurisdizione amministrativa all'interno della magistratura, siccome stabilito nel Titolo IV della nostra Costituzione.

Il collegamento è avvalorato anche da un dato personale e istituzionale insieme: nell'Assemblea costituente, infatti, il Presidente della Commissione dei 75 fu Meuccio RUINI (avvocato, deputato e ministro nel Regno d'Italia, senatore della Repubblica e poi Presidente del Senato), che nel 1945 era stato nominato Presidente del Consiglio di Stato «segno evidente del grande prestigio di cui godevano questo istituto e i suoi componenti»[4].

2. *La funzione giurisdizionale amministrativa*

Il ricordo delle origini della esperienza della tutela giurisdizionale nei confronti della pubblica amministrazione nel Ducato di Savoia non sarebbe, però, particolarmente significativo se non si accompagnasse ad una riflessione circa l'esistenza o meno di costanti nello svolgimento di questo sindacato, con la do-

---

[3] Così GUIDO LANDI, *Consiglio di Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, Vol. IX, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 294 – 306, specialmente p. 303, nt. 53.

[4] Secondo quanto ricorda VINCENZO CAIANIELLO, *Giurisdizione amministrativa e diritti fondamentali*, in *Cento anni di giurisdizione amministrativa*, Atti del convegno celebrativo tenutosi in Torino il 10 – 12 novembre 1989, Jovene, Napoli, 1996, pp. 225 – 274, specialmente p. 273.

verosa precisazione che dette costanti possono essere positive o meno.

Le caratteristiche della tutela giurisdizionale nei confronti della pubblica amministrazione nell'evo moderno sono quelle di una funzione che, così come del resto succedeva anche nelle liti tra privati, aveva come compito sia di garantire un ordine giuridico indisponibile sia di conseguire una soluzione equilibrata, e cioè intrinsecamente giusta, della controversia. Anche in tema di giustizia amministrativa, e cioè, come allora meglio era, di finanza pubblica, la funzione di *jus dicere* si accompagnava a quella di *aequitatem statuere*[5].

Questa stessa funzione contraddistingue l'odierno Consiglio di Stato, il quale, anche oggi, si preoccupa di individuare un punto di equilibrio tra una disciplina positiva sempre più numerosa e contraddittoria e le esigenze sia del pubblico che del privato interesse.

È proprio la caratteristica del giudice amministrativo di non sentirsi schiavo del testo scritto ma, invece, investito della funzione di interpretarlo alla luce del contemperamento del privato e del pubblico interesse che lo rende un interprete insostituibile dell'ordinamento dell'attività della pubblica amministrazione e dei rapporti con i cittadini.

Questa caratteristica fa sì che il giudice amministrativo non sia sostituibile da altri organi giurisdizionali che non hanno questo tipo di esperienza e sensibilità: esperienza e sensibilità che dipendono, ovviamente, non soltanto dalle caratteristiche dei singoli, poiché queste caratteristiche potrebbero trovarsi in qualunque tipo di giurisdizione, ma, soprattutto, dall'esperienza complessiva dell'istituzione, che opera a maggior ragione in un ambiente nel quale il numero dei componenti è limitato e il ruolo centrale ed essenziale è sempre quello del collegio.

Può dirsi, perciò, che la funzione istituzionale propria del

---

[5] Come riconoscono LUIGI MANNORI – BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Bari, Laterza, 2006, pp. 52 - 55.

giudice amministrativo non è mutata dall'evo moderno ai giorni nostri.

D'altro canto, è stata evidenziata la continuità che nelle istituzioni e nella cultura dello stato sabaudo si è avuta fra l'esperienza del regime assoluto e l'esperienza dello stato ottocentesco: vi è stata una continuità dello sviluppo legislativo[6], probabilmente conseguenza anche di un approccio ragionevole ed equilibrato alle problematiche non solo giuridiche caratteristico del sistema piemontese.

3. *Giudice amministrativo e potere politico*

Se la continuità della funzione è, sulla base di quanto detto, evidente, non meno significativo è però l'aspetto problematico della medesima e cioè il rapporto talvolta conflittuale, talvolta non del tutto condiviso, con il potere politico (realtà esistente anche ai giorni nostri, se si considerano le valutazioni critiche sul ruolo del giudice amministrativo espresse da vari Presidenti del Consiglio dei Ministri).

Il giudice amministrativo ha scontato sin dall'origine il suo ruolo di giudice nei confronti della pubblica amministrazione, che lo esponeva a reazioni da parte del sovrano[7]. E così, già nel Ducato di Savoia Carlo Emanuele I, il 27 marzo 1616 decise la sospensione da ogni funzione della Camera dei Conti, sulla base, come ritengono gli storici, di un pretesto e cioè del pretesto di irregolarità e negligenze che essa avrebbe compiute, mentre, invece, perché il sovrano non la trovava sufficientemente prona al suo volere[8]. La pressione del potere politico sulla Camera dei

[6] Sottolineata da GIORGIO LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato e la restaurazione*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario dell'istituzione del Consiglio di Stato,* Milano, Giuffrè, 1983, pp. 62 – 84, specialmente p. 71.

[7] Come ricordano L. MANNORI – B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo* cit., p. 98 con riferimento in genere a tutti i sovrani assoluti.

[8] Così CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Editori Roux e Favale, Torino, 1881 (ristampa Arnaldo Forni Editore, 2004), p. 151; nello stesso senso C. GHISALBERTI, *Corte dei conti* cit., specialmente p. 856.

Conti, già alle origini del Ducato, non giunse però sempre a questo tipo di intervento: ed infatti, il potere della magistratura camerale di registrare le leggi e i rescritti del sovrano, che inevitabilmente provocava dei rapporti tesi con il medesimo, raramente conduceva il sovrano a ordinare la registrazione (dopo tre rifiuti e tre successive richieste i magistrati si piegavano) per lo scandalo che ne sarebbe derivato; cosicché anche re Vittorio Amedeo II ridusse il potere di registrazione della Camera ma non lo soppresse[9].

Spia di questo rapporto in qualche misura ambivalente è anche il fatto che gli appartenenti alla magistratura godevano comunque di un loro *status* garantistico, che nel 1859, in forza dell'art. 10 della legge 30 ottobre 1859 giunse a stabilirne l'inamovibilità[10].

In quella stessa occasione vi fu comunque una evoluzione significativa nella posizione del Consiglio di Stato nell'assetto istituzionale del Regno: infatti, il Consiglio di Stato non fu più un organo di consulenza del sovrano ma divenne un organo connesso al governo[11].

Segno di questa modificazione è il fatto che, pure in assenza di una previsione espressa, fu sempre più il governo ad ingerirsi nella composizione del Consiglio di Stato.

In quell'occasione, l'intervento del governo fu un segno di evoluzione, rispetto all'attribuzione del potere di nomina esclusivamente al sovrano, come del resto, è ben evidenziato dal fatto che la nomina governativa venne introdotta progressivamente nella prassi: ma non molto tempo dopo, le concezioni sarebbero mutate. È stato infatti Silvio SPAVENTA, nel suo celebre

---

[9] Queste notizie sono fornite ancora da C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., pp. 151 – 158.

[10] Come ricorda GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato nel Regno di Sardegna*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, Torino, Utet, 2011, p. 149 – 165, specialmente p. 157.

[11] Così, GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato Albertino*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario dell'istituzione del Consiglio di Stato* cit., pp. 20 – 61, specialmente p. 59, che richiama l'opinione di SANTI ROMANO.

discorso del 1880 su *"La giustizia nell'amministrazione"* a evidenziare che nel sistema parlamentare il governo non poteva che essere un governo di partito mentre l'amministrazione doveva essere neutrale e imparziale[12].

Nel periodo 1889 – 1907 il Consiglio di Stato perse la connotazione rappresentativa di un'*elite* sociale e divenne espressione dell'alta magistratura e dell'amministrazione; dopo il 1923 la metà dei Consiglieri di Stato proveniva dai ruoli dell'amministrazione, soprattutto dell'Interno, mentre dal 1930 crebbero le nomine di Avvocati dello Stato[13].

4. *La nomina dei giudici amministrativi: problemi di ieri e di oggi*

In una situazione di questo genere, le esigenze di autonomia e indipendenza del Consiglio di Stato non avrebbero potuto che essere più sottolineate.

Il fatto è che, viceversa, così non è avvenuto, non avendo il legislatore provveduto adeguatamente in merito, né allora né poi, nonostante le ripetute sollecitazioni della letteratura.

Ed invero, il fatto che i Consiglieri di Stato fossero nominati dal Re, su proposta del Ministro dell'Interno, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri senza che nessun limite, nemmeno di età, fosse posto alla scelta del governo indusse a proporre più volte di disciplinare il procedimento di nomina, ma senza che alcuna proposta abbia raggiunto una approvazione parlamentare[14].

Lo stesso orientamento venne manifestato anche con riferi-

---

[12] Come ricorda ALFREDO BARUCCHI, *La creazione della IV Sezione del Consiglio di Stato*, in *Cento anni di giurisdizione amministrativa* cit., pp. 21 – 55, specialmente p. 35.

[13] I dati sono forniti da GUIDO MELIS, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, in *Il Consiglio di Stato e la riforma costituzionale*, a cura di Sabino Cassese, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 1- 19.

[14] Favorevole alla limitazione della discrezionalità dell'esecutivo, attraverso l'intervento del gradimento da parte del Consiglio di Stato, GIUSEPPE DE NAVA, *Consiglio di Stato*, in *Il Digesto italiano*, Vol. VIII, Parte II, Utet, Torino, 1895 – 1898, pp. 232-334, specialmente p. 261; nello stesso senso LUIGI ARMANNI, *Il Consiglio di Stato e le sue attribuzioni consultive*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo a cura di Vittorio Emanuele Orlando*, Vol. I, Società Editrice Libraria, Milano, 1901, pp. 703 – 1040, specialmente p. 856.

mento alla nomina dei consiglieri della Corte dei Conti, effettuata dal Re su proposta questa volta del Ministro del Tesoro previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, sulla base del rilievo che non era possibile che il governo nominasse una magistratura che doveva controllarlo[15].

Ciò, peraltro, con il rilievo, unanime, che in ogni caso la scelta tanto dei consiglieri di Stato quanto dei consiglieri della Corte dei Conti è sempre stata una scelta felice, essendo caduta la preferenza su persone qualificate e imparziali[16].

Negli anni trenta del millenovecento, a fronte di valutazioni in linea con quelle prima ricordate[17], vi fu anche chi riconobbe che l'unica soluzione al problema, non rintracciabile in regole formali e procedurali, era una scelta ponderata da parte del governo[18].

L'attenzione non può non essere rivolta, ora, a questo aspetto che, anche oggi, appare il più significativo di una disciplina non adeguata alle odierne esigenze e sensibilità.

La questione che viene in rilievo è relativa sia alla nomina dei componenti del Consiglio di Stato che alla nomina del Presidente (la situazione è sostanzialmente identica per la Corte dei Conti, anche se mentre per il Consiglio di Stato si ricorda un caso di Presidente esterno all'istituzione[19], per la Corte dei conti i casi sono stati più numerosi[20]).

---

[15] In questo senso VINCENZO TANGO, *Corte dei Conti*, in *Il digesto italiano*, Vol. VIII, Parte IV, Utet, Torino, 1899 – 1903, pp. 72 – 204, specialmente p. 87.

[16] Così G. DE NAVA, *Consiglio di Stato* cit., specialmente p. 261 e V. TANGO, *Corte dei Conti* cit., specialmente p. 87.

[17] MICHELE LA TORRE, *Consiglio di Stato*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, Vol. III, Parte II, Sez. IV, Società Editrice Libraria, Milano, 1936, pp. 824 – 850, specialmente p. 833, che proponeva quanto meno di elevare il numero dei consiglieri non di libera scelta dell'esecutivo, pur riconoscendo che non vi erano mai stati problemi di qualità.

[18] ENRICO GUICCIARDI, *Consiglio di Stato*, in *Nuovo digesto italiano*, Vol. III, Utet, Torino, 1938, pp. 890 – 908, specialmente p. 898.

[19] Il riferimento è a SANTI ROMANO, persona peraltro di indiscusso prestigio, che ricoprì il ruolo con efficacia ed imparzialità: cfr. G. MELIS, *Biografia di Santi Romano*, in *giustizia-amministrativa.it*; ricorda che anche CARLO CADORNA, ministro, Presidente della camera e senatore fu nominato presidente del Consiglio di Stato nel 1875, ma prima dell'attribuzione di funzioni giurisdizionali all'organo, ENRICO FOLLIERI, *Le garanzie di indipendenza del Consiglio di Stato*, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 1234 – 1269, specialmente p. 1265, nt. 112.

Per quanto concerne quest'ultimo, valutazioni critiche in ordine ai soggetti individuati non si possono compiere: anche quando i Presidenti del Consiglio di Stato sono stati scelti all'esterno dell'istituzione o tra giudici di nomina governativa[21] la scelta è caduta su persone di indiscussa capacità e prestigio, l'indipendenza delle quali dall'esecutivo non è mai stata posta in dubbio.

Per quanto concerne, invece, la nomina dei consiglieri di Stato le valutazioni ora non possono essere sempre in questo senso.

Al di là della scelta dell'uno o dell'altro personaggio, ciò che non può non essere sottoposto a revisione è il meccanismo di individuazione dei soggetti da nominare.

La sensibilità in materia è, infatti, profondamente mutata, rispetto a quella del passato, pur variegata, come si è visto.

Ed invero, se ancora negli anni settanta del secolo scorso il governo nominava ben oltre la metà dei consiglieri di Stato[22], oggi, allorché la possibilità di nomina da parte dell'esecutivo è ridotta a un quarto dei componenti l'organico del Consiglio di Stato, il possibile intervento del governo nell'organo di vertice della giurisdizione amministrativa lascia perplessi.

Se la Corte Costituzionale, fin dagli anni sessanta del secolo scorso, ha sostanzialmente legittimato le scelte governative, tanto per la Corte dei Conti quanto per il Consiglio di Stato, ritenendo che fosse sufficiente per garantire l'imparzialità del soggetto nominato lo *status* acquisito dopo la nomina[23] è chiaro che la sensibilità odierna va ben al di là di quanto ritenuto corretto dal giudice delle leggi.

---

[20] Soprattutto in passato: l'elenco dei Presidenti, dal 1862, è in *www.corteconti.it*.

[21] In pochi casi, in verità come già visto; unico della seconda ipotesi è quello di LIONELLO LEVI SANDRI, nel 1979, secondo PASQUALE DE LISE, in *Ricordo di Lionello Levi Sandri*, in *www.giustizia-amministrativa.it*.

[22] Nel 1973 su 93 consiglieri soltanto 32 provenivano dal concorso e 61 erano di libera nomina governativa, come ricorda VINCENZO CAIANIELLO, *Lineamenti del processo amministrativo*, Torino, Utet, 1979, p. 50, nt. 23.

[23] Si veda, in merito, il resoconto della vicenda riportato da V. CAIANIELLO, *Lineamenti del processo amministrativo* cit., pp. 50 - 56 e, successivamente, in *Manuale di diritto processuale amministrativo*, Torino, Utet, 1994, pp. 96 – 99.

Pur non disconoscendosi l'esigenza che giudici amministrativi vengano scelti anche al di fuori delle normali regole concorsuali ed anche con l'intervento dei poteri locali[24], è inevitabile introdurre delle regole di trasparenza maggiore che possano garantire la scelta adeguata dei migliori.

La soluzione della questione non è, perciò, nella abrogazione della possibilità di nomina di esterni alla magistratura[25], quanto piuttosto nella riconduzione della nomina di esterni a procedimenti presenti nel nostro ordinamento.

La soluzione al problema, avvertito ormai in letteratura[26], va individuata nell'utilizzazione del medesimo procedimento previsto per la nomina di esterni nella giurisdizione ordinaria e in particolare nella Corte di Cassazione.

Come è ben noto, l'art. 106 della Costituzione ammette la possibilità di chiamare all'ufficio di Consiglieri di Cassazione, per meriti insigni, soggetti estranei alla magistratura, individuati in professori ordinari di università in materie giuridiche ed avvocati che abbiano quindici anni di servizio e siano iscritti negli albi speciali per le giurisdizioni superiori.

L'art. 106 rimette al Consiglio Superiore della Magistratura la designazione dei soggetti da nominare.

La legge di attuazione (l. 5 agosto 1998, n. 303) prevede un procedimento nel quale intervengono due pareri obbligatori, il parere del Consiglio Universitario Nazionale per i professori e il parere del Consiglio Nazionale Forense per gli avvocati e prevede, soprattutto, l'apertura di una fase di presentazione delle candidature, nella quale chiunque abbia i requisiti può presentare la propria istanza.

Il controllo da parte degli organi consultivi e del CSM è rigoro-

---

[24] Cfr. volendo, CARLO EMANUELE GALLO, *Autonomia regionale e giustizia amministrativa*, in *Studi in onore di Alberto Romano*, Vol. I, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011, pp. 1219-1239.

[25] Come viceversa propone E. FOLLIERI, *Le garanzie di indipendenza* cit., specialmente p. 1269.

[26] Se ne veda l'ampia trattazione in PAOLO TANDA, *Contributo allo studio sul dualismo giurisdizionale*, ESI, Napoli, 2017, pp. 163 - 167.

so e non sono molti i soggetti nominati pur nell'ambito di una quota percentualmente non irrisoria di posti che la legge riserva a questa modalità di assunzione[27].

La scelta che dev'essere compiuta è perciò a favore di una disciplina legislativa che introduca anche per i giudici amministrativi un sistema analogo: un sistema cioè nel quale chiunque abbia interesse possa presentare la propria proposta di candidatura, al fine di evitare che la nomina dei giudici esterni al Consiglio di Stato avvenga sulla base di valutazioni o ponderazioni compiute nelle segrete stanze del potere politico e governativo, senza possibilità di un vero confronto; occorre che vi sia il parere di organi terzi imparziali e che la scelta finale sia attribuita in modo esclusivo al Consiglio di Presidenza della Giustizia amministrativa.

Non è ammissibile un potere di scelta dell'esecutivo, poiché, oggi, l'autonomia della magistratura è avvertita come esigenza molto più significativa di quanto non fosse in passato: in fine dei conti, così come il Consiglio di Stato non è più stato nominato dal re ma è stato nominato dal governo, così ora non può essere più nemmeno in parte nominato dal governo ma dev'essere nominato dal Consiglio di Presidenza della Giustizia Amministrativa.

Ciò non significa, ovviamente, che non si possano prevedere, per la giurisdizione amministrativa, e cioè per il Consiglio di Stato, dei requisiti di qualificazione che non siano soltanto il fatto di essere docenti universitari o avvocati con quindici anni di anzianità: è ben possibile prevedere che possano essere nominati dirigenti pubblici con requisiti comparabili.

È ben possibile che per il Consiglio di Stato, tenuto conto del numero ridotto dei componenti e dalla loro incidenza sull'amministrazione, vi debba essere il concerto con il Presidente del Consiglio, presso il quale è incardinata la giustizia amministrativa.

---

[27] Numero di posti peraltro lontanissimo dal 25% previsto dalla legge 27 aprile 1982, n. 186 per i consiglieri di Stato.

La Corte Costituzionale, infatti, ha ritenuto legittimo il concerto ministeriale per l'attribuzione degli uffici direttivi nella magistratura ordinaria.

Le medesime regole devono valere anche per la nomina del presidente del Consiglio di Stato, con l'avvertenza che, ovviamente, in questo caso non sarà richiesto l'intervento di alcun organo consultivo, poiché la scelta non potrà essere che esercitata dal Consiglio di Presidenza di Giustizia Amministrativa e la scelta non potrà che essere riservata a soggetti che facciano parte della giustizia amministrativa medesima, che siano cioè già magistrati.

5. *Una garanzia dal passato al futuro*

Così facendo, l'indipendenza della magistratura amministrativa, nei fatti senz'altro sussistente, verrà garantita in modo più ampio e potrà, perciò, affermarsi per il Consiglio di Stato quanto viene ricordato spettava alla Camera dei Conti che *"possedeva ormai una posizione di prestigio e di autonomia non dissimile da quella dei giudici ordinari"*, non corrispondente a quello del Consiglio di Stato *"organo dotato di una posizione di minore indipendenza a causa della non inamovibilità dei suoi componenti"*[28].

Del resto, è stato autorevolmente auspicato che il Consiglio di Stato *"riprenda gli antichi connotati"*, svolga la sua originaria funzione consultiva e tuteli le *"guarentigie del cittadino nei confronti dell'amministrazione"*, a fronte di un potere politico che non ha alcun interesse per la legalità dell'azione amministrativa, né l'interesse preventivo che dovrebbe dar luogo all'attività consultiva né l'interesse successivo che dovrebbe emergere dalle sentenze[29].

---

[28] Come ricorda ALDO MAZZINI SANDULLI, *Il giudizio davanti il Consiglio di Stato e i giudici sottordinati*, Morano, Napoli, 1963, pp. 8 - 11, riferendo questi giudizi alle valutazioni formulate nei primi decenni del 1800.

[29] Così, FELICIANO BENVENUTI, *Consiglio di Stato e Stato*, in *Cento anni di giurisdizione amministrativa* cit., pp. 290 - 300.

Ancora una volta, il ruolo del giudice amministrativo odierno riprende il ruolo dei giudici amministrativi, Camera dei Conti e Consiglio di Stato che, nati ancor prima del Ducato e valorizzati alle sue origini hanno operato per tutti i successivi seicento anni sino ad oggi garantendo un'efficace tutela nei confronti della pubblica amministrazione.

Va ricordato, a questo proposito, che il giudice amministrativo si è dimostrato in passato assai aperto, con prese di posizione che possono essere significative anche attualmente.

E così, per esempio, nel 1850 il Consiglio di Stato ha espresso un parere in forza del quale consentiva all'amministrazione del Regno di Sardegna di ammettere agli impieghi anche italiani cittadini di altri stati della penisola con il solo limite che con i medesimi *"sia possibile un'unione federale"*[30]; nel 1892 e nel 1902, poi, il Consiglio di Stato, con due decisioni, riconobbe che anche le donne potevano partecipare al concorso per borse di studio per la frequenza a corsi universitari, interpretando le disposizioni che contenevano l'espressione *"giovani"* e *"alunni"* come necessariamente comprensive anche delle persone di sesso femminile[31].

Si può essere perciò ragionevolmente fiduciosi anche per l'avvenire.

Carlo Emanuele Gallo (Torino, 1951) è attualmente professore ordinario di Diritto amministrativo nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino; ha insegnato in precedenza Diritto pubblico nella Facoltà di Economia nella medesima Università e Diritto amministrativo nelle Università di Bergamo e di Catania. Ha ricoperto numerosi incarichi accademici, tra i quali Consigliere di amministrazione dell'Università di Torino, Pre-

[30] Così G. LANDI *Consiglio di Stato* cit., p. 303.

[31] Vicenda ricordata da V. CAIANIELLO, *Giurisdizione amministrativa e diritti fondamentali* cit., p. 247.

sidente di Consiglio del corso di laurea nella Facoltà di Economia, Direttore di Dipartimento. È condirettore della Rivista Diritto e processo amministrativo e Vicedirettore della Rivista Diritto processuale amministrativo. È stato componente di numerose Commissioni di studio sia presso i Ministeri che presso la Regione Piemonte e la Regione Lombardia. Ha pubblicato oltre 240 scritti tra monografie, articoli e voci enciclopediche, curando numerosi volumi collettivi, relativi a tutti i settori del Diritto amministrativo. Esercita la professione di avvocato ed è stato Presidente della Sezione Piemonte della Società Italiana degli Avvocati Amministrativisti.

Luigi Cibrario magistrato della Camera dei conti

Paolo Patrito*

DOI 10.26344/CSP.SBN/PAT

1. *La carriera giudiziaria*

Luigi Cibrario (1802-1870) deve la sua notorietà all'attività politica e a quella di ricerca storico-economica[1].

Forse meno nota, invece, è la carriera di Cibrario quale magistrato presso la Camera dei conti sabauda, che, all'epoca, rivestiva importanti funzioni giurisdizionali, divenendo, con le Regie Lettere Patenti del 31 dicembre 1842, n. 399, modificate dal Regio Editto 29 ottobre 1847, n. 641, giudice supremo del contenzioso amministrativo (dal 1842 al 1859)[2].

---

* Università degli Studi di Torino

[1] Sulla vita e le opere di C., v. MARIA FUBINI LEUZZI, ad vocem, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, 1981, pp. 278-284. Sull'attività di ricerca strico-economica, RINALDO COMBA, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in RINALDO COMBA, BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, EMANUELA LAVEZZO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Luigi Cibrario d'Usseglio cittadino torinese (1802-1870)*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2002, pp. 65-82.

[2] La Camera dei conti, istituita nel corso del XIV secolo, si occupava delle controversie in cui era interessato il regio patrimonio, quelle fiscali, quelle che vedevano coinvolti i funzionari in ragione del loro ufficio: LUIGI VIGNA e VINCENZO ALIBERTI, *Camera Regia de' Conti*, in *Dizionario di diritto amministrativo*, II, Torino, 1840, pp. 75-82 e in partic. 79-80; VINCENZO TANGO, *Corte dei conti*, in *Digesto Italiano*, vol. VIII, parte IV, Torino, 1889-1903, pp. 72-204 e in partic. pp 80-81. Particolarmente importante il periodo che va dal 1842 al 1859, quando la Camera dei conti divenne la suprema magistratura nell'ambito del contenzioso amministrativo sardo, su cui v. FEDERICO CAMMEO, *Commentario alle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano, Vallardi, s.d., p. 380, e SALVATORE SAMBATARO, *L'abolizione del contenzioso amministrativo nel sistema di giustizia amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1977, *passim,* PAOLO PATRITO, *Il contenzioso amministrativo nel Regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna,* in "Diritto e processo amministrativo", 2017, pp. 345-428. Ulteriori riflessioni saranno svolte nel prosieguo.

La carriera giudiziaria del Nostro presso l'alta Magistratura durò 21 anni[3]: nominato collaterale[4] il 24 febbraio 1829, con qualifica di sostituto procuratore generale, divenne consigliere il 3 dicembre 1842, mantenendo la carica sino al 1850 (quale terzo consigliere), quando, il 26 marzo, venne nominato intendente generale delle gabelle[5] e, a partire dal 1852, Ministro[6].

Terminò, in questo modo, la rilevante esperienza di Cibrario presso la Camera dei conti, ed «era reputato tra i migliori»[7], tant'è vero che egli tenne il discorso inaugurale in occasione dell'apertura quantomeno degli anni giudiziari del 1838[8], del 1839[9] e del 1842[10].

---

[3] Notizie in CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino, Roux e Favale, 1881, pp. 421-423; ADAMO WISZNIEWSKI, *Luigi Cibrario*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

[4] Come spiega C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., 415, nt. 1, sino al 1720 i magistrati della Camera dei conti erano di provenienza senatoria. A partire dall'ordinamento del 7 gennaio 1720, furono istituiti giudici propri, chiamati, appunto, collaterali.

[5] Del relativo decreto ne dà notizia *Riv. Amm. Regno*, 1850, 248.

[6] Nel 1852 C. venne nominato Ministro della Pubblica Istruzione, poi delle Finanze e, infine, degli Affari Esteri, sino al 1856 quando, a seguito di contrasti con Cavour, che voleva nuovamente per sé tale ultimo Ministero, si dimise. A seguito delle dimissioni, venne nominato primo Presidente della Corte d'Appello.

[7] C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., p. 421.

[8] LUIGI CIBRARIO, *Discorso per l'aprimento solenne dell'anno giuridico del Supremo Magistrato della R. Camera il dì 16 novembre 1838*, Torino, Fratelli Castellazzo, 1845, ove si descrivono le caratteristiche che dovrebbe avere ogni magistrato: la conoscenza della storia (la quale è «guida indispensabile degli studi del magistrato, luce della legge»: p. 9) e delle altre scienze (ad es., il magistrato criminale dovrebbe avere rudimenti di anatomia e medicine legale, mentre quello civile di scienze delle acque); la purezza di cuore; il sentimento di giustizia; la pazienza nell'ascoltare.

[9] LUIGI CIBRARIO, *Della pace pubblica interna. Discorso inaugurale nel solenne riaprimento dell'anno giuridico del Magistrato della Regia Camera de' Conti, il 16 di novembre 1839*, in ID., *Opuscoli*, Torino, Stabilimento Grafico Fontana, 1841, pp. 140-160, ove si sottolinea l'importanza del giudice e delle buone leggi (la buona legge è quella giusta e «certa e precisa nel suo precetto, cosicché non lasci luogo a dubbiezze; facile ad eseguirsi; e non la migliore possibile, ma la più adattata ai bisogni del tempo e della nazione»: p. 147) al fine di garantire la pace sociale.

[10] LUIGI CIBRARIO, *Della giustizia umana e dello studio esteriore ed interiore necessario a bene amministrarla. Discorso per la solenne apertura dell'anno giuridico del Magistrato Supremo della R. Camera de' Conti, addì 16 nov. 1842,* in ID., *Operette e frammenti storici*, Firenze, Felice Le Mon-

Il posto di rilievo occupato da Cibrario nel panorama della giustizia sabauda risulta poi dalla buona frequenza con cui sentenze da lui estese venivano pubblicate sulle riviste giuridiche dell'epoca.

Quattro sono gli scopi del presente scritto: in primo luogo, attraverso la lettura e l'esame della sentenze edite che hanno visto nell'una (sostituto procuratore) o nell'altra (consigliere) veste l'intervento del Nostro, si intende delineare un quadro giuridico più generale sul tipo delle controversie dibattute di fronte alla Camera dei conti, con particolare riguardo al periodo in cui essa costituiva il magistrato supremo nell'ambito del contenzioso amministrativo, e delle regole processuali dalla stessa seguite; in seconda battuta, si tenterà un confronto con l'attuale disciplina dell'istituto oggetto della sentenza di volta in volta esaminata, al fine di verificarne gli aspetti di continuità e le cesure; si esamineranno, poi, quelle decisioni in cui più evidente risulta l'incidenza delle decisioni del giudice del contenzioso amministrativo sull'economia; da ultimo, si valuterà, alla luce di uno scritto di Cibrario, il rapporto tra Camera dei conti e *Conseil d'État* e, più in generale, tra contenzioso amministrativo sabaudo e contenzioso amministrativo francese.

2. *Il sindacato "estrinseco" sull'atto amministrativo*

Per una miglior comprensione delle successive riflessioni, occorre un breve premessa circa il sistema di tutela nei confronti dell'Amministrazione predisposto all'epoca del contenzioso amministrativo sabaudo.

L'ordinamento era così congegnato: le controversie tra privati e Stato nella sua qualità di 'proprietario' appartenevano, per natura, ai tribunali civili (v. l'art. 19 delle Regie Patenti del 1842); le controversie aventi ad oggetto un mero interesse del privato, in

nier, 1856, pp. 461-474, ove si celebra la lungimiranza dei Savoia per aver posto termine all'intervento straordinario del Sovrano nell'ambito delle cause civili (pp. 464-467).

quanto posto a fronte dell'attività detta discretiva dell'Amministrazione, cioè caratterizzata da quello «spazio di libertà» che la legge lascia all'Amministrazione in ordine al perseguimento dell'interesse pubblico[11], e di un atto di «pura e semplice amministrazione»[12], erano di competenza della 'giurisdizione graziosa' o 'officiosa', ossia erano devolute al sistema dei ricorsi amministrativi di fronte al superiore gerarchico[13]: infatti,

---

[11] Può essere di interesse riferire, nei suoi tratti salienti, il passo di FABIO ACCAME, *Del contenzioso amministrativo*, in *Gazzetta de' Tribunali*, 1850, pp. 473-475 e in partic. p. 473, diceva l'Autore che «l'Amministrazione pubblica è istituita per regolare gli *interessi generali*, e farli prevalere sugli *interessi privati*, conciliando però le rispettive esigenze, secondo il comportano le circostanze, e le necessità sociali. Per riempire la sua missione, essa ha bisogno di spazio, e di libertà […]. Quindi la legge ha lasciato sovente all'arbitrio della amministrazione lo adottare o non adottare certe misure, il concedere o non concedere certe cose: e in questi casi l'amministrazione si determina a fare o a non fare, a concedere o a ricusare secondo le esigenze del pubblico interesse, e le varie circostanze dei casi, la di cui appreziazione è ad essa affidata dalla Legge». L'accostamento della discrezionalità alla libertà è stato poi ripreso anche dalla dottrina successiva: senza pretesa di completezza, v., ad es., per la dottrina francese, ROGER BONNARD, *Le pouvoir discrétionnaire des autorités administratives et le recours pour excès de pouvoir*, in *Revue du droit public*, 1923, 363-392, che parla di «*pouvoir de libre appréciation que la loi laisse à l'agent administratif*»; ANDRE HAURIOU, *Le pouvoir discrétionnaire et sa justification*, in *Mélanges en honneur à Carré de Malberg*, Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1933, pp. 231-240, e in partic. p. 233, secondo cui «*l'administration […] est soumise à la loi et d'une façon générale à des règles juridiques. Mais elle y est soumise avec une certaine marge de liberté qu'on appelle le pouvoir discrétionnaire*»; successivamente, PROSPER WEIL, *Le pouvoir discrétionnaire et le juge administratif*, Colloque de 5 mars 1977 de l'Institut français des sciences administratives, Paris, Cujas, 1978, p. 46, che definisce il potere discrezionale come «*la marge de liberté laissée à l'administration par le juge*». Per la dottrina italiana, in modo non dissimile, MASSIMO SEVERO GIANNINI, *L'interpretazione dell'atto amministrativo e la teoria giuridica dell'interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1939, p. 212, secondo cui la discrezionalità è la «sfera di libertà lasciata da norme giuridiche»; ID., *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione*, Milano, Giuffrè, 1939, p. 73, che discorre di «potere libero per definizione, ossia un potere la cui caratteristica fondamentale è di essere ordinato in una sfera di libera disposizione dell'agente».

[12] ANTONIO LIONE, *Elementi di diritto amministrativo esposti nella R. Università di Torino*, 2° ed., Torino, Tipografia G. Marzorati, 1850, p. 464, come, ad esempio, il cambiamento della direzione di una strada (A. LIONE *op. cit.*, 475).

[13] «Giurisdizione graziosa» in quanto attribuita a titolo «di grazia e di buon volere, o […] di benigna deferenza ed equità»: A. LIONE *op. cit.*, 465.

> nell'esercizio dell'*autorità discretiva* l'amministrazione può bensì ledere gli *interessi* dei privati, ma questi non hanno verun diritto di opporsi ad un atto per se stesso legittimo sebbene ne possano risentire pregiudizio[14]

finalmente, le controversie caratterizzate dalla presenza di un atto amministrativo (emanato dall'Amministrazione nell'interesse generale) e dalla lesione di un diritto (correlato all'esercizio dell''autorità regolata', ossia dell'attività amministrativa limitata dalla legge o dal contratto), erano di competenza dei tribunali del contenzioso[15].

Inoltre, la dottrina e la giurisprudenza dell'epoca del contenzioso concordemente affermavano che ai tribunali del contenzioso fosse inibito giudicare «sulla giustizia, convenienza ed estensione di un atto amministrativo», competendo ad essi

> il diritto non solo, ma il dovere di esaminare se il precetto che dicesi violato emani da legittima e competente Autorità, e rivesta i modi e le forme legali per ciò stabilite[16].

[14] F. ACCAME *op. loc. ult. cit*. Nello stesso senso, A. LIONE *op. cit*., 464, secondo cui solamente l'esercizio del «potere regolato» dell'Amministrazione si voleva soggetto al controllo giurisdizionale, escludendosi ogni ingerenza giurisdizionale (quale che fosse il giudice, ordinario o del contenzioso) sull'esercizio del «potere discrezionale».

[15] F. ACCAME *op. loc. ult.* cit.

[16] Cass., 5 febbraio 1855, in *Giur. Stati Sardi*, 1855, I, 116. Dopo la legge abolitiva del contenzioso (l. n. 2248/1865, Al. E), simile era il tipo di sindacato esercitato dal giudice ordinario sugli atti amministrativi: v. la giurisprudenza citata da EUGENIO CANNADA BARTOLI, *La tutela giudiziaria del cittadino verso la pubblica amministrazione*, 2° ed., Milano, Giuffrè, 1964, p. 95-97, tra cui, ad es., Cass. Roma, Sez. Un., 19 febbraio 1879, in "Foro Italiano", 1879, I, 169, secondo cui l'Autorità giudiziaria ordinaria è competente a sindacare un decreto di espropriazione illegittimo per violazione delle formalità imposte dalla legge, le quali costituiscono «una forma sostanziale di garentia, imposta in modo assoluto ed avente qualità di condizione alla legalità nell'esercizio delle attribuzioni del potere amministrativo»; Id., 8 marzo 1889, *ibid*., 1889, I, 313, secondo cui spetta all'Autorità giudiziaria ordinaria valutare se l'atto amministrativo lesivo del diritto sia stato legittimamente emanato. Richiama, poi, la stessa terminologia usata all'epoca del contenzioso, App. Roma, 1° luglio 1885, *ibid*., 1885, I, 610, secondo cui «è ormai giurisprudenza vecchia ed assodata quella che insegnò a distinguere l'atto amministrativo emanato entro la

Come spiegava la dottrina dell'epoca a giustificazione della massima, un conto è sindacare la sostanza o l'intrinseco dell'atto, ciò che è inibito dal principio della separazione dei poteri (se il giudice, anche quello del contenzioso, sindacasse il merito del provvedimento, si sostituirebbe all'Amministrazione attiva), altro è valutarne

---

sfera dei diritti e poteri assegnati all'autorità amministrativa e nei modi dalla legge determinati, dal provvedimento amministrativo adottato al di là di quei poteri e con violazione della legge e al di fuori dei modi dalla legge stessa stabiliti; e si è dovuto riconoscere che mentre ad attribuire la competenza alla autorità giudiziaria non basta che la contestazione cada sopra un interesse o se vuolsi un diritto che si pretende in qualche maniera leso da un atto dell'autorità amministrativa, ma occorre che siavi una lesione che non sia conseguenza necessaria e naturale delle facoltà attribuite dalla legge al potere esecutivo e da questo legalmente esercitate; al contrario non si dubitò mai che all'autorità giudiziaria compete l'alto mandato di difendere e tutelare il diritto dei cittadini dalle esorbitanze delle varie autorità dello Stato, e perciò quella di verificare sulla istanza degli interessati, se gli atti delle medesime si sono contenuti entro i legittimi confini rispettando i diritti garantiti dalle leggi e regolamenti, e se negli atti stessi siano state osservate le norme da quelle e questi prescritte. E quante volte se ne siano discostate, l'autorità giudiziaria, suprema garanzia d'ogni civile società, ha quindi competenza indubitata per negare qualsiasi effetto giuridico agli atti medesimi». Nello stesso senso la giurisprudenza antica in tema di tutela del possesso in ADOLFO ANGELETTI, *Aspetti problematici della discriminazione delle giurisdizioni e Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 153-159, tra cui, ad es., Cass. Napoli, 12 novembre 1874, in *La legge*, 1875, I, 108, secondo cui è ammessa l'azione di manutenzione ove l'Amministrazione abbia occupato il fondo di un privato senza le formalità prescritte dalla legge: come osserva l'A., per tale giurisprudenza «se l'atto amministrativo risultava viziato anche soltanto nella forma, pur non perdendo la sua natura di atto d'impero, veniva assoggettato al pieno sindacato dell'autorità giudiziaria (169). Va infine rilevato che, da questo punto di vista, non molto diverso era l'ordinamento inglese, che, sino a non molti anni or sono, limitava il sindacato giurisdizionale sull'atto amministrativo, oltre che all'*error on the face of the record* (che è una sorta di illegittimità manifesta, rilevabile senza necessità di svolgere alcuna istruttoria), alla verifica se esso fosse o meno stato emanato *ultra vires*, fattispecie del tutto simile, appunto, all'incompetenza: così ROBERTO CARANTA, voce *Judicial Review*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, IX, Torino, 1994, pp. 53-65, e in partic. p. 60. In generale, sull'evoluzione del sistema inglese di controllo sugli atti dell'Amministrazione, v. PETER CANE, *Administrative Tribunals and Adjudication*, Oxford, Hart Publishing, 2010, pp. 30-32.

l'estrinseco (ossia la provenienza e il rispetto delle forme), che è attività di puro giudizio[17].

L'esito di tale sindacato estrinseco, ove si fosse ritenuta la violazione delle regole sulla competenza o sulla forma dell'atto amministrativo, consisteva nella declaratoria di nullità dello stesso.

I precedenti giurisprudenziali, peraltro, non sono molto numerosi; tra i pochi esempi si trova proprio una sentenza estesa dal Nostro, di interesse anche perché essa contiene il primo riferimento in ambito subalpino, se non si erra, all'espressione eccesso di potere con riferimento al provvedimento amministrativo.

La controversia concerneva la rimozione del Segretario comunale da parte del Comune per asserite inadempienze. Il Consiglio d'Intendenza, premesso che tale provvedimento può essere valutato solamente in relazione alle sue «forme estrinseche», ma non alla «sostanza», anche qualora si volesse supporre arbitrario e capriccioso l'atto in questione, ha dichiarato la nullità del provvedimento di rimozione sul rilievo che spetta al solo Intendente generale la facoltà di rimuovere gli impiegati comunali per inadempimento (come nel caso di specie), mentre al Consiglio comunale, oltre che alla nomina, spetta la sospensione e la licenza, che, secondo la legislazione dell'epoca, doveva essere intimata con preavviso di almeno tre mesi: viene cioè in rilievo l'incompetenza dell'organo.

In sede di appello, la Camera dei conti, su relazione di Cibrario, conferma il *decisum* dichiarando la nullità della deliberazione per «eccesso di potere», in quanto si trattava, appunto, di vera e propria rimozione e non di licenza[18]: osserva al riguardo il giudice che

[17] V. CARLO BORDA, voce *Atto amministrativo*, in ID., *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie*, I, Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp. Editori, 1860, pp. 207-212, e in partic. pp. 211-212.

[18] Camera dei conti, 16 gennaio 1850, in *Riv. Amm. Regno*, 1850, p. 673.

non varrebbe il dire essersi per errore usata la parola *rimozione* invece di quella di licenza, perché da tutto il tenore dell'atto risulta che si è inteso di punire il Sansoldo [il segretario comunale rimosso, n.d.r.] dalle allegate sue mancanze[19].

La nozione di eccesso di potere accolta dalla Camera dei conti riecheggia, almeno a prima vista, quella introdotta da ROMAGNOSI: l'Autore, nelle sue *Instituzioni di diritto amministrativo* (e nella prima edizione dei *Principj fondamentali del diritto amministrativo*), premesso che la competenza è la facoltà di esercitare un'attribuzione conferita dalla legge, afferma esservi tre tipi di incompetenza del magistrato e del funzionario, ossia, rispettivamente, nei confronti dei superiori (usurpazione del potere legislativo, mediante l'emanazione di regolamenti o il rifiuto - o l'esitazione - di dare esecuzione alla legge), degli altri funzionari o magistrati e degli inferiori, ossia gli amministrati[20] (ipotesi, questa, che si configura allorquando il magistrato o il funzionario rifiutano di esercitare il proprio potere o per interesse privato o rimettendo indebitamente l'affare ad altra autorità[21]).

Per quanto riguarda i rapporti tra i funzionari, precisa ROMAGNOSI - ed è questo il punto di rilievo –, più che vera e propria incompetenza, si ha eccesso di potere, che è definito come l'usurpazione di un potere riservato ad altro funzionario[22]: nel caso deciso dalla Camera dei conti, il potere riservato all'Intendente generale (rimozione) sarebbe stato usurpato dal Consiglio comunale.

---

[19] Camera dei conti, 16 gennaio 1850 cit., p. 685.

[20] GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, *Instituzioni di diritto amministrativo*, Milano, 1814, Cesare Orena nella Stamperia Malatesta, p. 9, che ora si leggono in ETTORE ROTELLI, *Romagnosi 1814. «Instituzioni di diritto amministrativo»*, Bologna, Il Mulino, 2014. Sull'opera di Romagnosi, v. da ultimo, FABIO MERUSI, *Il diritto amministrativo di G. D. Romagnosi (1814) letto da F. Benvenuti (1969)*, in "Amministrare", 2015, pp. 19-32; ID., *Gian Domenico Romagnosi fra diritto e processo amministrativo*, in "Diritto Processuale Amministrativo", 2011, pp. 1222-1259.

[21] G. D. ROMAGNOSI, *Instituzioni di diritto amministrativo* cit., p. 11.

[22] *Ibidem*, p. 10.

Siamo, dunque, ben distanti dalla successiva nozione di eccesso di potere, poi accolta alla fine dell'Ottocento, nel senso di sviamento del provvedimento amministrativo dalla causa tipica, illogicità, irrazionalità o contrarietà allo spirito della legge[23], nozione che, all'epoca, neppure il *contentieux* francese conosceva[24].

Senonché, sulla base delle già citate considerazioni svolte nella sentenza («non varrebbe il dire essersi per errore usata la parola rimozione invece di quella di licenza, perché da tutto il tenore dell'atto risulta che si è inteso di punire il Sansoldo [il segretario comunale rimosso, n.d.r.] dalle allegate sue mancanze»), parrebbe effettivamente trattarsi di eccesso di potere nel senso di sviamento, o, forse più correttamente, tali considerazioni parrebbero porsi a metà strada tra il significato primigenio (o romagnosiano) di eccesso di potere e quello di fine Ottocento (sviamento). In effetti, il Consiglio comunale si è servito di uno strumento di cui poteva disporre (licenza), per ottenere un risultato che non poteva ottenere (rimozione): il giudice, sì, ha dichiarato la nullità del provvedimento per incompetenza, ma, al fine di respingere l'argomentazione difensiva dell'Amministrazione, ha analizzato il tenore del provvedimento, non si è fermato, o, meglio, non si è curato del *nomen iuris*,

---

[23] Così già Cons. Stato, Sez. IV, 7 gennaio 1892, n. 7, ricordata da ORAZIO ABBAMONTE, *L'eccesso di potere*, in "Diritto Processuale Amministrativo", 1986, pp. 68-93, e in partic. pp. 85-86. La dottrina coeva a tale decisione si esprimeva nel senso che «vi potrà essere eccesso di potere quando una misura amministrativa sia fondata su apprezzamenti, i quali contengono qualcosa d'illogico e d'irrazionale o di contrario allo spirito della legge»: così ALFREDO CODACCI PISANELLI, *L'eccesso di potere nel contenzioso amministrativo*, in *Giust. Amm.*, 1893, IV, pp. 1-30. Per una recente discussione sull'argomento, v. RICCARDO VILLATA, MARGHERITA RAMAJOLI, *Il provvedimento amministrativo*, 2° ed., Torino, Giappichelli, 2017, 469-480.

[24] Il *détournement de pouvoir* (che corrisponde al nostro sviamento di potere) come mezzo di annullamento dell'atto amministrativo nasce, in pratica, nel 1875 (Cons. État, 26 nov. 1875, Pariset), quando il *Conseil d'État* annulla un provvedimento perché assunto per un fine di interesse pubblico diverso da quello per cui il potere era stato attribuito all'Amministrazione. In precedenza, anche in Francia l'annullamento era limitato al ricorrere dei vizi, per così dire, formali. Sul punto, v., sinteticamente ma efficacemente, MARCEL LONG, PROSPER WEIL, GUY BRAIBANT, PIERRE DELVOLVÉ, BRUNO GENEVOIS, *Les grands arrêts de la jurisprudence administrative*, 17° ed., Paris, Dalloz, 2009, p. 27.

ha preso in considerazione il fine realmente perseguito dal Comune ed ha accertato che con lo strumento utilizzato esso non poteva legittimamente essere perseguito.

3. *L'appello a giudice incompetente*

Altra decisione che si intende ripresentare all'attenzione del lettore vede Cibrario nella sua qualità di procuratore generale.

Si trattava di un caso di appello proposto di fronte a giudice incompetente. La regola in allora vigente, che derivava dal *Digesto*, era nel senso che colui che avesse errato nella scelta del giudice d'appello non era totalmente pregiudicato, in quanto era ammessa la possibilità, una volta ricevuta la notificazione della sentenza declinatoria della competenza, di proporre il gravame davanti al giudice competente, mediante atto di riassunzione, entro il termine ordinario per proporre l'appello decorrente dalla data di ricevimento della notificazione della medesima sentenza declinatoria[25].

---

[25] Il fondamento di tale principio si rinviene nel brocardo *si quis in appellatione erraverit*, di cui a *Dig.L.* I § 30, *de appellationibus*. Nella giurisprudenza sarda, v., ad es., Senato Casale, 21 febbraio 1842, in CRISTOFORO MANTELLI, *Giurisprudenza del codice civile e delle altre leggi dei regj Stati*, Alessandria, Luigi Guidetti Tipografo-Librajo,1846, appendice, 62; Appello Casale, 27 settembre 1850, in *Giur. Stati Sardi*, 1850, 2, 705, con annotazione anonima, che applicò, a quanto risulta per la prima volta, non rinvenendosi precedenti specifici neppure nella dottrina e giurisprudenza francesi (v. l'annotazione, cit., 705 s.) la regola anche nel caso in cui, ritenendo erroneamente la sentenza inappellabile, la parte soccombente aveva proposto ricorso per cassazione (sullo specifico punto, v. la recente discussione in ROBERTO POLI, *Impugnazione proposta al giudice incompetente e translatio iudicii,* in "Rivista di Diritto Processuale", 2016, pp. 396-411, e in partic. p. 409, il quale si domanda: «una volta ammessa la *translatio* per difetto di giurisdizione, e tenuto conto di quanto può essere difficile, in taluni casi, individuare il mezzo d'impugnazione corretto: non è forse più grave l'errore di chi incardina la causa presso un giudice privo di giurisdizione (o errando nella individuazione dei rapporti tra arbitro e giudice ordinario), rispetto all'errore di chi propone il ricorso per cassazione in luogo dell'appello? O forse gli effetti della domanda d'impugnazione sono meritevoli di minor protezione rispetto agli effetti

Tale principio era sostenuto anche dalla giurisprudenza della Camera dei conti: nelle conclusioni rassegnate dal Nostro il 14 marzo 1838, poi recepite nella relativa decisione, si afferma che

> quando alcuno per errore ricorre in via d'appello ad un magistrato incompetente, non gli decorre il termine per appellare, e che riconosciuta l'incompetenza possa recare la causa al magistrato, cui spetta giudicarne. Ma dal giorno in cui gli fu notificata la declaratoria d'incompetenza comincia a decorrere il nuovo termine per appellare, e se la parte non si cura di profittarne, incorre nella caducità minacciata dalla legge[26].

Una siffatta *regula iuris* costituiva una opportuna (o necessaria) valvola di sfogo del sistema, caratterizzato dalla presenza di moltissimi giudici di prime cure e da numerosi giudici d'appello e dalla circostanza che, a seconda della materia, le sentenze del medesimo giudice di prime cure dovessero essere impugnate di fronte a giudici diversi[27]: si tratta, per usare le parole della giurispruden-

---

della domanda proposta in primo grado?»). Per gli altri Stati preunitari, v., per un esempio di applicazione della regola *si quis in appellatione erraverit*, Regia Ruota Fiorentina, 27 maggio 1823, in *Tesoro del foro toscano*, Firenze, 1824, 163, ove un preciso riferimento all'atto di riassunzione dell'appello.

[26] C. MANTELLI, *Giurisprudenza del codice civile e delle altre leggi dei regj Stati*, Alessandria, Luigi Guidetti Tipografo-Librajo 1846, *Appendice*, 61, nt. 3.

[27] Tali le considerazioni esposte da DURANTON, citato da PASQUALE STANISLAO MANCINI – GIUSEPPE PISANELLI – ANTONIO SCIALOJA, *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi*, IV, Torino, Presso l'Amministrazione della Società Editrice, 1857, 223, che evidenziava le gravi difficoltà che pongono le questioni di competenza, ritenendo eccessivamente punitiva la soluzione dell'inammissibilità dell'appello. Ed effettivamente le regole sulla competenza non erano chiarissime: ad es., le sentenze dei Tribunali di Prefettura (istituiti con regio editto 27 settembre 1822 da Carlo Felice, in *Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, Torino, 1845, 672, su cui v., di recente, FRANCESCO AIMERITO, *La codificazione della procedura civile nel Regno di Sardegna*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 69), a seconda dei casi, erano appellabili di fronte al Senato o alla Camera dei conti (artt. 7 s., regio editto 27 settembre 1822): v., ad es., Senato Genova, 29 luglio 1844, in NICCOLÒ GERVASONI, *Giurisprudenza dell'ecc.mo R. Senato di Genova*, 1844, 616, che ha declinato la propria competenza in ordine all'appello avverso una sentenza del Tribunale di Prefettura di Sarzana in relazione alla determinazione dell'indennità per l'occupazione di fondi destinati alla realizzazione di un'opera pubblica per essere competente la Camera dei conti sul rilievo dell'interesse nella causa

za dell'epoca, di un'ipotesi di applicazione del «principio di equità» che mitiga la 'durezza' della legge[28], la quale si 'riespande' con la notificazione della sentenza declinatoria, «poiché in tal caso svanisce quell'errore, che serviva di scusa all'appellante»[29].

Il principio in esame, poco tempo dopo, venne abbandonato, seppure non a lungo: nel 1856, la Cassazione di Torino affermava, proprio sul rilievo che

> sotto l'attuale legislazione, con la quale, aboliti i Tribunali d'eccezione, vennero fissati i limiti della giurisdizione dei giudici, Tribunali e Magistrati, e stabiliti in modo chiaro, i gradi e i termini, onde debbono introdursi, e progredire le appellazioni, inutilmente si verrebbe allegando l'errore nella introduzione dell'appello[30]

---

del regio patrimonio; Id., 7 giugno 1844, *ibid.,* 528, secondo cui se nel corso dell'appello cessi l'interesse del regio patrimonio, ad esempio perché, come nel caso di specie, l'appellante rinunci alle conclusioni prese nell'atto d'appello contro il regio demanio, la competenza per l'appello spetta al Senato e non più alla Camera dei conti.

[28] Nello stesso senso, oggi, GIUSEPPE ROMEO, *L'effettività della giustizia amministrativa: principio o mito?*, in "Diritto Processuale Amministrativo", 2004, pp. 653-692, e in partic. p. 663.

[29] Senato Casale, 21 febbraio 1842 cit., 63. Il principio di equità era sovente invocato nella soggetta materia: v., ad es., TOMMASO SICILIANI, *Sugli effetti dell'appello proposto davanti a giudice incompetente*, in *Giur. it.*, 1904, IV, cc.190-216, e in partic. c. 192, che parla, appunto, di «equità, alte e manifeste ragioni di equità», proprio al fine di mitigare le altrimenti irrimediabili conseguenze dell'errore nell'individuazione del giudice, tenuto conto delle «difficoltà che non di rado possano presentarsi ad un litigante per riconoscere qual sia il giudice competente a cui debba rivolgersi» e della circostanza che «bene spesso emanano sulla stessa questione, e talvolta nella stessa causa, dai giudici chiamati a risolverla, sentenze del tutto difformi»: così Cass. Torino, 31 dicembre 1881, *ivi*, 1882, I, 321, con breve nota di richiami.

[30] Cass. Torino, 23 giugno 1856, in *Giur. Stati Sardi*, 1856, I, 658. Nel caso di specie, una sentenza in materia commerciale resa dal Tribunale di Pinerolo era stata tempestivamente appellata di fronte alla Corte d'appello, la quale declinava la competenza a favore del Magistrato del Consolato, il quale, successivamente adito, ritenne la tardività del gravame, senza far applicazione del principio *si quis in appellatione*. L'«attuale legislazione» di cui discorre la sentenza è costituita dal codice di procedura civile del 1854.

e la stessa dottrina osservava che «crediamo che con errore sia stato giudicato che l'appello innanzi ad un tribunale incompetente sospenda il corso del termine per appellare»[31], ritenendo prevalenti su quelle dell'appellante le ragioni della certezza del diritto e intendendo scoraggiare impugnazioni dilatorie[32].

Il principio, peraltro, si è ripresentato, per così dire, sotto una diversa, e più ampia, forma negli anni successivi: il codice civile Pisanelli, all'art. 2125, disponeva che «la prescrizione è interrotta in forza di una domanda giudiziale sebbene fatta davanti a giudice incompetente»[33].

Su tale base la giurisprudenza motivava non solo la salvezza degli effetti processuali e sostanziali connessi alla citazione in appello proposta davanti a giudice incompetente[34], ma anche la regola che consentiva a chi avesse errato nell'individuazione del giudice fornito di giurisdizione, se ordinario o amministrativo, in ordine alla contestazione dei provvedimenti amministrativi, di riproporre la domanda davanti al giudice fornito di giurisdizione: in perfetta continuità con l'antica *regula iuris*, la Corte dei conti decise dunque che l'appello avverso un decreto del consiglio di prefettura in materia di conti comunali proposto erroneamente avanti il giudice civile fosse, comunque, idoneo ad interrompere

---

[31] P. S. MANCINI – G. PISANELLI – A. SCIALOJA, *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi* cit., p. 222. Gli A. a sostegno della tesi citavano proprio Cass. Torino, 23 giugno 1856 cit.

[32] P. S. MANCINI – G. PISANELLI – A. SCIALOJA, *op. cit.*, p. 224, secondo cui «se in vero si ammette che l'appello innanzi a un giudice incompetente sospende il termine, quanti da ora innanzi, o per stancare l'avversario, o per provvedersi di un tempo maggiore, non potrebbero di proposito appellare ad un giudice incompetente? Si dirà forse che il magistrato di appello saprà distinguere l'errore dalla malizia, e soccorrere quello soltanto. Ma siffatte distinzioni, assai malagevoli, e spesso pericolose per la giustizia non hanno verun fondamento nella legge, la quale impone al magistrato di ricercare soltanto se la sua giurisdizione fu provocata nello spazio di tempo da lei prefisso».

[33] In argomento, anche per un'ampia ricostruzione degli approdi della dottrina e della giurisprudenza dell'epoca, v. ALESSANDRO SQUAZZONI, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 16-22.

[34] *In terminis*, ad es., Cass. Napoli, 2 settembre 1874, in *Giur. It.*, 1874, I, 1, c. 813, in fattispecie del tutto analoga a quella di cui a Cass. Torino, 23 giugno 1856 cit.

la decorrenza del termine per proporre l'impugnativa di fronte al giudice competente, termine, questo, che cominciava nuovamente a decorrere dalla notificazione della sentenza declinatoria della competenza emessa dal tribunale[35].

Il principio venne poi accolto dal Consiglio di Stato, che, sin dal 1892, ha affermato che

> il termine per ricorrere alla quarta Sezione del Consiglio di Stato contro un provvedimento definitivo della pubblica amministrazione rimane interrotto, o quanto meno sospeso, anche se il ricorso sia presentato ad autorità incompetente; come può avvenire, se il cittadino ritenendo leso un proprio diritto, anziché un interesse, abbia proposto il reclamo in forma di azione giudiziaria[36].

Peraltro, diversamente dall'antica regola, la giurisprudenza successiva riteneva, generalmente, che l'esito del riconoscimento dell'errore scusabile fosse costituito dalla sospensione del termine, e non dall'interruzione, con la conseguenza che, nelle ipotesi in cui i termini per ricorrere all'autorità competente e a quella incompetente fossero uguali, e il ricorso fosse proposto l'ultimo giorno utile, il rimedio non avrebbe potuto operare[37].

E ancora, diversamente dall'antica regola, occorreva dimostrare la scusabilità dell'errore, ossia l'assenza di malafede, in quanto

> appunto perché si parla di errore, o perché la malizia non deve mai giovare ad alcuno, non potrebbe una tal massima essere invocata da chi scientemente, o per istancare il suo avversario o

---

[35] Corte conti, 5 giugno 1883, in *La Legge*, 1884, II, c. 715.

[36] Cons. di Stato, Sez. IV, 27 maggio 1892, in *La Legge*, 1892, II, 673, che posto il principio in via astratta, non lo applica al caso di specie, per l'assenza del requisito della scusabilità; e Id., 9 dicembre 1892, in *Giur. It.*, 1893, III, c. 9, con breve nota redazionale che, invece, riconosce il beneficio.

[37] V., sul punto, FEDERICO CAMMEO, nota a Cons. di Stato, Sez. IV, 26 luglio 1932, in *Giur. It.*, 1932, III, cc. 2-3.

> per altra colpa equiparabile al dolo, abbia citato dinanzi ad un'autorità giudiziaria incompetente[38].

Non è certamente questa la sede per trattare compiutamente dell'istituto[39]; più semplicemente, si vuol segnalare che, a seguito di un lungo travaglio giurisprudenziale e dottrinale, di recente è stato risolto il problema dell'erronea individuazione del giudice fornito di giurisdizione con l'introduzione della *translatio iudicii* o della riproposizione della domanda tra giudici appartenenti a plessi giurisdizionali diversi, con salvezza degli effetti sostanziali e processuali della domanda sin dal momento in cui essa è stata proposta, pur se di fronte a giudice sfornito di giurisdizione (art. 59, l.n. 69/2009; art. 11, cod. proc. amm.[40], preceduti dalla giurisprudenza delle Sezioni Unite e della Corte costituzionale[41]); tuttavia, la regola della rimessione in termini, anche in tale ambito, non è venuta meno: ai sensi dell'art. 11, comma 5, cod. proc. amm., a seguito di erronea adizione del giudice sfornito di giurisdizione,

> nei giudizi riproposti, il giudice, con riguardo alle preclusioni e decadenze intervenute, può concedere la rimessione in termini per errore scusabile ove ne ricorrano i presupposti.

---

[38] Così già Cass. Torino, 31 dicembre 1881 cit.

[39] Si rinvia a A. SQUAZZONI, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine* cit.

[40] Sulle difficoltà interpretative della disposizione, v. GIUSEPPE TROPEA, *La* translatio iudicii *si "schiude", ma l'abuso "per omissione" di attività processuale paralizza la pretesa risarcitoria,* in "Diritto Processuale Amministrativo", 2015, pp. 1416-1459, ove anche la ricostruzione del dibattito dottrinario.

[41] V. Cass., Sez. Un., 22 febbraio 2007, n. 4109, e Corte cost., 12 marzo 2007, n. 77, entrambe in "Foro Italiano", 2007, I, c. 1009, con nota di RENATO ORIANI, *È possibile la* translatio iudicii *nei rapporti tra giudice ordinario e giudice speciale: divergenze e consonanze tra Corte di cassazione e Corte costituzionale*.

Ed è proprio l'antico principio *si quis in appellatione erraverit* che costituisce il fondamento della regola della rimessione in termini per errore scusabile, ora contenuta, oltre che nell'art. 153, comma 2, cod. proc. civ.[42], e nell'art. 11, comma 5, cit., come principio di ordine generale, nell'art. 37 cod. proc. amm.[43].

Rispetto alla regola *si quis in appellatione*, peraltro, almeno due sono le differenze: l'art. 37, cit., si applica in tutte le ipotesi di violazione di un termine, e non solo con riferimento all'erronea individuazione del giudice di appello[44] (anzi, come subito dopo si vedrà, secondo la più recente giurisprudenza amministrativa, l'applicazione dell'istituto è esclusa proprio in tale ultima ipotesi); è richiesta la sussistenza della scusabilità dell'errore (dovuta, ad esempio, a contrasti di giurisprudenza o alle difficoltà ermeneutiche della legislazione, soprattutto se di recente introduzione), che, invece, nella giurisprudenza primigenia, era, in sostanza, presunta, stante, come si è prima visto, l'oggettiva complessità nell'individuazione del giudice competente per l'appello[45].

---

[42] A seguito delle modifiche di cui alla l.n. 18 giugno 2009, n. 69.

[43] Per una recente discussione dell'istituto, v. ALFREDO MARRA, *Il termine di decadenza nel processo amministrativo*, Milano, Giuffrè, 2012, pp. 201-208; A. SQUAZZONI, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine* cit., 65-70.

[44] Sul punto la giurisprudenza è, da tempo, pacifica: v., sul punto, ELENA RIVA CRUGNOLA, voce *Errore*, III) *Errore scusabile – Dir. Proc. Amm.*, in *Enciclopedia Giuridica*, XIII, Roma, 1989, p. 4.

[45] In giurisprudenza, di recente, Cons. Stato, Sez. IV, 29 febbraio 2016, n. 820, secondo cui «nel processo amministrativo la rimessione in termini per errore scusabile costituisce istituto di carattere eccezionale, atteso che introduce una deroga al principio cardine della perentorietà dei termini di impugnativa, né l'art. 37 c.p.a. offre elementi per giungere a una differente conclusione, trattandosi di norma di stretta interpretazione, dal momento che un uso eccessivamente ampio della discrezionalità del giudice che essa presuppone, lungi dal rafforzare l'effettività della tutela giurisdizionale, potrebbe alla fine risolversi in un grave vulnus del pariordinato principio di parità delle parti sul versante del rispetto dei termini perentori stabiliti dalla legge processuale (cfr. fra le tante Cons. Stato, Sez. IV 12/11/2015 n. 5138, Sez. V, 23/2/2015 n. 889). Conseguentemente, la concessione del beneficio dell'errore scusabile può giustificarsi solo in presenza di oggettive ragioni di incertezza su questioni di di-

Come anticipato, sussiste un contrasto in giurisprudenza nella soggetta materia: le Sezioni Unite, di recente, recuperando la regola *si quis in appellatione erraverit*, hanno affermato, dopo che per un certo periodo di tempo era stato sostenuto l'opposto orientamento[46], che l'appello proposto davanti a giudice incompetente non determina l'inammissibilità dell'impugnazione, ma è idoneo ad instaurare un valido rapporto processuale, che può proseguire dinanzi al giudice competente mediante la *translatio iudicii*[47]; in senso contrario, invece, l'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato, sulla base delle medesime argomentazioni dell'orientamento superato dalle Sezioni Unite, ha opinato che l'appello avverso una sentenza del Tar siciliano proposto di fronte al Consiglio di Stato, in luogo del Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione Siciliana, è inammissibile e non è suscettivo di riassunzione in virtù del meccanismo della *translatio iudicii*, che si applica alla sola incompetenza per territorio (art. 15 cod. proc. amm.), mentre quella in esame costituisce ipotesi di incompetenza funzionale[48].

---

ritto o di fatto, evenienze queste che nella fattispecie, alla stregua di quanto sopra esposto, non sussistono».

[46] Cass., Sez. III, 10 febbraio 2005, n. 2709, in *Giustizia Civile Massimario*, 2005, 4, secondo cui «non ha fondamento l'idea che la regola di individuazione dell'ufficio giudiziario legittimato ad essere investito dell'impugnazione sia riconducibile alla nozione di competenza adoperata dal codice di procedura civile nel Capo I del Titolo I del Libro I, in quanto, se anche la disciplina della individuazione del giudice dell'impugnazione assolve ad uno scopo di massima simile sul piano funzionale a quello che ha la disciplina della individuazione del giudice competente in primo grado, l'una e l'altra afferendo a regole che stabiliscono avanti a quale giudice debba svolgersi un determinato tipo di processo civile, in ragione del grado, tuttavia appare impossibile ravvisare fra i due fenomeni normativi una *eadem ratio* sufficiente a giustificare l'estensione anche parziale di aspetti applicativi della seconda alla prima sul piano dell'analogia. Ne consegue che a quest'ultima non trovano applicazione né la norma dell'art. 50 c.p.c. sulla cosiddetta *translatio judicii* né quella dell'art. 38, dello stesso codice sul regime di rilevazione della incompetenza».

[47] Cass., Sez. Un., 14 settembre 2016, n. 18121.

[48] Cons. Stato, Ad. Plen., 22 aprile 2014, n. 22.

4. *Il principio di strumentalità delle forme*

Un'altra decisione, sempre in materia processuale, si segnala per l'applicazione del principio del raggiungimento dello scopo o di strumentalità delle forme[49].

Nella specie, si trattava di decidere dell'ammissibilità o meno di un ricorso in appello che, contrariamente a quanto disposto dalle Regie Patenti Lettere del 31 dicembre 1842 (artt. 53 e 70)[50], era stato notificato solamente al difensore della parte vittoriosa in primo grado e non a questa personalmente.

Il Nostro, in primo luogo, ricostruisce la *ratio* della disposizione: essa trova giustificazione nella considerazione che il mandato rilasciato al procuratore in primo grado esaurisce i propri effetti con la notificazione della relativa sentenza, e in quella che, trattandosi di un nuovo giudizio, esso deve essere iniziato secondo le forme previste per quello di primo grado, anche al fine di evitare che il secondo grado sia proseguito dal solo procuratore, senza che la parte personalmente ne sia informata e possa valutare se costituirsi o meno.

Tuttavia, ed è qui il riferimento al principio di strumentalità delle forme,

> sarebbe uno spingere troppo oltre [...] il sostenere che tale nullità non si possa sanare col fatto della parte stessa, in cui beneficio fu introdotta, quando comparendo, legit-

---

[49] Camera dei conti, 3 settembre 1847, in *Diario forense*, 1847, II semestre, 476 ss. Nello stesso senso, per quanto riguarda il contenzioso amministrativo, v., ad es., Cons. Int. Nizza, 6 febbraio 1846, in *Riv. Amm. Regno*, 1850, 688, nt. 1.

[50] Le Regie Patenti Lettere del 31 dicembre 1842 (in *Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna*, X, Torino, s.d., 333 ss.) istituiscono il sistema del contenzioso amministrativo nel Regno di Sardegna, prevedendo, altresì, le relative regole di procedura.

timi il giudicio, deliberi in merito, e non si prevalga di tale eccezione[51]:

proprio ciò che era avvenuto nel caso di specie, ove la parte appellata si era difesa nel merito e solamente in un secondo momento aveva eccepito la nullità dell'appello[52].

A prescindere dalla condivisibilità o meno della decisione nel caso concreto, preme sottolineare che il principio in parola, applicato pacificamente dalla giurisprudenza dell'epoca[53], è, in realtà, assai più antico: come ricordato nelle conclusioni del Pubblico Ministero prodromiche ad una delle sentenze del periodo storico preso in considerazione[54], la medesima *regula iuris* era sostenuta da RIDOLFINO, che, basandosi sull'autorità di molti «dottori» e sentenze, affermava che

> comparitio citati, vel ejus procuratoris, convalidat acta et citationem nulliter executa […] quia ex ea presumitur notitia citationis, cujus finis est comparitio[55].

[51] Camera dei conti, 3 settembre 1847 cit., 478.

[52] Nella medesima ottica liberale va considerata l'argomentazione adottata da C. per determinare il valore della causa (in allora solo le controversie di valore superiore a 1.200 lire erano appellabili): al fine di ammettere l'impugnativa (la controversia aveva ad oggetto la riduzione in pristino di una strada comunale, la cui ampiezza era stata ridotta dalla costruzione di un muro sulla scarpata da parte di un privato) si è opinato che «cade in questione l'interesse pubblico, e quello del commercio, il cui valore non può agevolmente definirsi, ma sarebbe di sua natura considerevole».

[53] V., ad es., Senato Casale, 27 luglio 1838, in N. GERVASONI, *Giurisprudenza dell'ecc.mo R. Senato di Genova*, Appendice al vol. IV, 1841, 31 ss., secondo cui, in riforma della sentenza appellata (Tribunale di Prefettura Acqui, 17 maggio 1838) «la nullità della citazione rimane sanata colla comparizione del citato, quantunque questi protesti di comparire per il solo oggetto di far pronunciare tale nullità»; Senato Genova, 12 agosto 1817 (*ibid.,* 36, nt. 4); Id., 1° luglio 1825 (*ibid.,* 36, nt. 4); Id., 12 settembre 1827 (*ibid.,* 36, nt. 4).

[54] Senato Casale, 27 luglio 1838 cit.

[55] RIDOLFINO, *Praxis judiciaria*, I, 4, 32 ss., citato da N. GERVASONI, *Giurisprudenza dell'ecc.mo R. Senato di Genova*, Appendice al vol. IV, 1841, 35, nt. 1. Sull'Autore (Perugia, 1523 – ivi, 1591), v. ALESSANDRO GIULIANI, ad vocem, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, a cura di M. L. Carlino, G. De Giudici, E. Fabbricatore, E. Mura, M. Sammarco, con la collaborazione della biblioteca del Senato, Bologna, Il Mulino, 2013, II, pp. 1691-1692.

La *regula* sistematizzata da RIDOLFINO continuava nel senso che la *convalidatio* operava «ac etiam si quis compareat ad effectum excipiendi de nullitate citationis»[56]; ma su tale seconda parte della regola (irrilevanza dell'eccezione di nullità della notificazione della citazione sollevata dalla parte costituita), v'era (e v'è tuttora) una certa difformità di vedute.

Parte della giurisprudenza dell'epoca riteneva infatti che la comparizione al solo fine di eccepire la nullità della notificazione fosse del tutto irrilevante[57]: il citato, se si è costituito, «non è stato ingannato sul luogo, né sul termine in cui doveva presentarsi», la citazione ha cioè raggiunto il suo scopo, «a che mai pronunciarne la nullità?»[58]; la giurisprudenza dei giudici del contenzioso, per contro, era generalmente nel senso che la comparizione non era tale da sanare la nullità della notificazione nel caso in cui la parte si fosse costituita eccependo, *in limine litis*, la nullità stessa[59].

---

56 RIDOLFINO, *Praxis judiciaria* cit.

57 Senato Casale, 29 maggio 1840, C. MANTELLI, *Giurisprudenza del codice civile e delle altre leggi dei regj Stati*, Alessandria, 1840, 173; Senato Torino, 22 marzo 1843, *ivi*, 1843, 522, ove si afferma la regola che «la comparizione in causa per parte del convenuto sana i difetti della citazione, quantunque sia comparso per opporne la nullità».

58 P. S. MANCINI – G. PISANELLI – V. SCIALOJA, *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi*, vol. I, part. II, Torino, 1857, 21. Sulla diversa opinione dei Commentatori, v. subito *infra*.

59 V., ad es., Camera conti, 4 agosto 1848, in *Giur. Stati Sardi*, 1848-1849, I, 120, secondo cui la nullità della notificazione dell'appello, effettuata presso il domicilio eletto del procuratore in primo grado e non presso il domicilio reale della parte, come imposto dalla legge, non è sanata dalla comparizione in appello del procuratore effettuata al solo fine di eccepire la nullità stessa e, di conseguenza, l'irricevibilità dell'appello; Camera conti, 6 dicembre 1850, *ivi*, 1850, II, 137; Camera conti, 4 giugno 1851, in *Riv. Amm. Regno*, 1853, 47; Cons. Intendenza Torino, 23 febbraio 1852, *ibid.*, 37. Tale orientamento è stato certamente influenzato dalla legislazione francese dell'epoca: Già l'*Ordonnance* del 1667 di Luigi XIV, all'art. 5 del titolo 5, disponeva che «dans les défenses seront employées les fins de non-recevoir, nullité des exploits ou autres exceptions péremptoires, si aucune y a, pour y être préalablement fait droit» : come osservato dai commentatori più autorevoli, tale previsione era assolutamente chiara nell'escludere la sanatoria della nullità della citazione in virtù della comparizione del convenuto (MARC-ANTOINE RODIER, *Questions sur l'Ordonnance de Louis XIV du mois d'avril 1667*, Toulouse, Antoine Birosse, Libraire Juré de l'Université, 1761, pp. 46-47): se la nullità della citazione deve essere fatta valere nelle difese, ciò significa che, solamente ove costituito, il convenuto può eccepire tale

Tale ultimo orientamento era preferito anche dai Commentatori del codice di procedura civile sabaudo del 1854, i quali, basandosi anche sull'art. 256 di tale codice, secondo cui le nullità della citazione devono essere eccepite prima di tutte le altre, osservavano che l'opinione avversata era da abbandonare in quanto essa sorreggeva, illogicamente, «l'idea di un diritto (quello di eccepire la nullità) non possibile ad esercitarsi per le vie ordinarie e comuni»[60]; inoltre, si sarebbero favoriti abusi da parte del convenuto che avrebbe potuto farsi giudicare in contumacia, ed eccepire successivamente, in via di opposizione, la nullità della notificazione (ove il giudice non l'avesse rilevata d'ufficio), con la conseguenza di porre nel nulla il processo celebrato[61].

Diversamente, il principio dell'irrilevanza dell'eccezione di nullità della notificazione da parte del citato comparso è stato sancito dal codice sardo del 1859 e dal codice Pisanelli del 1865, che hanno abbandonato la precedente disciplina «come illogica e vessatoria»[62], anche se con esclusivo riferimento alla nullità della notificazione imputabile all'usciere (oggi diremmo: ufficiale giudiziario)[63], e non alla parte, come, invece, accade oggi[64].

---

nullità (DANIEL JOUSSE, *Nouveau Commentaire sur l'Ordonnance civile du mois d'Avril 1667*, I, Paris, Debure père, 1767, pp. 9-10). Solamente in mancanza della tempestiva eccezione di nullità dell'atto, esso veniva sanato. Il *code Napoléon* si basa, in sostanza, sui medesimi principi: l'art. 61, nell'indicare il contenuto dell'atto di citazione (nome, professione e domicilio dell'attore e del convenuto, indicazione del procuratore, nome, dimora e matricola dell'usciere, l'oggetto della domanda e dei motivi, il giudice adito), termina prevedendo che ogni elemento dovesse essere presente a pena di nullità; l'art. 173 prevede che ogni nullità della citazione sia sanata se essa non sia stata eccepita *in limine litis*, prima di ogni altra difesa, ad esclusione di quella di incompetenza PHILIPPE-ANTOINE MERLIN, *Recueil alphabétique de questions de droit*, Vol. 1, voce *Appel*, X, art. 1, n. 2, pp. 504-505.

[60] P. S. MANCINI – G. PISANELLI – V. SCIALOJA *op. cit.*, pp. 20-26. La citazione è tratta da p. 22, e si riferisce all'opinione della Commissione senatoria sul progetto di codice di procedura civile.

[61] P. S. MANCINI – G. PISANELLI – V. SCIALOJA *op. cit.*, 22.

[62] GIUSEPPE ROSSI, *Sull'art. 253 del cessato Codice di Procedura Civile Sardo, 190 del vigente Codice di Procedura Civile Italiano*, in *Giornale dei notari e dei procuratori*, 1866, pp. 371-375, e in partic. p. 372.

[63] Ai sensi dell'art. 145 del codice del 1865, «quando la nullità riguardi soltanto la notificazione dell'atto, la citazione è nondimeno efficace ad impedire ogni decadenza di diritto

Il medesimo principio è attualmente vigente, almeno nell'ordinamento processualcivilistico: ancora di recente, le Sezioni Unite hanno ritenuto che

> il principio, sancito in via generale dall'art. 156 c.p.c., comma 3, secondo il quale la nullità non può essere mai pronunciata se l'atto ha raggiunto lo scopo cui è destinato, vale anche per le notificazioni, come espressamente previsto dall'art. 160 c.p.c., con la conseguenza che la costituzione in giudizio del convenuto, anche se intervenuta al solo scopo di eccepire la nullità della notificazione dell'atto introduttivo, produce una sanatoria del vizio con efficacia retroattiva che esclude ogni decadenza[65].

Parzialmente diversa, invece, la disciplina dell'attuale ordinamento processual-amministrativo (in precedenza, invece, essa era identica[66]): l'art. 44, cod. proc. amm., stabilisce, infatti, che «la costituzione degli intimati sana la nullità della notificazione del ricorso, salvi i diritti acquisiti anteriormente alla comparizio-

---

o di termini, purché sia rinnovata nel nuovo termine da stabilirsi nella sentenza che ne pronunzia la nullità»; ai sensi dell'art. 190, «le nullità degli atti di citazione sono sanate colla comparizione del citato, senza pregiudizio dei diritti quesiti anteriormente alla comparizione […] salvo il disposto del capoverso dell'articolo 145». La disciplina è ricostruita da BONA CIACCIA CAVALLARI, *La rinnovazione nel processo di cognizione*, Milano, 1981, 9; CARLO EMANUELE GALLO, *Contributo allo studio della invalidità degli atti processuali nel giudizio amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1983; ALESSANDRO SQUAZZONI, *Sulla supposta incompatibilità tra struttura del processo amministrativo e obbligo di disporre la rinnovazione della notificazione del ricorso affetta da nullità*, in "Diritto Processuale Amministrativo", 2014, pp. 1299-1358.

[64] Per riferimenti, v. ALESSANDRA FRASSINETTI, *La notificazione nel processo civile*, Milano, Giuffrè, 2012, 189, nt. 160.

[65] Cass., Sez. Un., 25 giugno 2012, n. 10503.

[66] Infatti, si riteneva che l'invalidità della notificazione fosse disciplinata dalle norme generali in materia di notificazioni di cui agli artt. 156 e 160, cod. proc. civ., con la conseguenza che il vizio di notificazione del ricorso si considerava sanato con effetto *ex tunc* in virtù della costituzione in giudizio dell'Amministrazione, non potendosi ritenere verificata la decadenza dei ricorrenti dall'impugnazione quando l'Amministrazione si fosse costituita in giudizio, ancorché dopo la scadenza del termine: Cons. Stato, Ad. Plen., 16 dicembre 1980, n. 52, in www.giustizia-amministrativa.it. Su questi temi, per tutti, v. C. E. GALLO, *Contributo allo studio della invalidità degli atti processuali nel giudizio amministrativo* cit.

ne», con il che le parti intimate, in caso di nullità della notificazione del ricorso, possono costituirsi, successivamente al termine di decadenza per la proposizione del ricorso stesso, al limitato fine di eccepirne la nullità, in quanto la sanatoria derivante dalla loro costituzione in giudizio non retroagisce *ex tunc*[67].

L'art. 44, cit., già ritenuto costituzionalmente legittimo dalla Corte Costituzionale, sul rilievo della asserita peculiarità del processo amministrativo, caratterizzato da brevi termini per la sua introduzione, nel quale sarebbe vigente il principio per cui il ricorso deve essere validamente notificato, entro il termine prescritto, all'Amministrazione e ad almeno uno dei controinteressati ai fini della regolare istaurazione del rapporto processuale[68], è stato di recente di nuovo sospettato di illegittimità costituzionale – del tutto condivisibilmente, si può soggiungere – dal Tar Veneto[69] per eccesso di delega[70] e per violazione dei principi del giusto processo.

---

[67] Così Cons. Stato, Sez. VI, 21 gennaio 2015, n. 219.

[68] Corte Cost., 31 gennaio 2014, n. 18, in "Foro Italiano", 2014, I, 1028, con nota critica di ALDO TRAVI. Diversa era la disciplina dell'introduzione del giudizio nel contenzioso sabaudo: nel periodo 1842-1859, l'atto introduttivo del giudizio è un ricorso (art. 51 delle Regie Patenti Lettere del 31 dicembre 1842; Camera conti, 9 luglio 1850, in *Giur. Stati Sardi*, 1850, III, 86, secondo cui «fra le essenziali formalità della procedura avanti i tribunali del contenzioso amministrativo [...] sono che le istanze siano introdotte se da privati con ricorso da essi sottoscritto, o da una persona munita di speciale mandato»). Nel periodo 1859-1865, il giudizio era promosso con atto di citazione, seppure con alcune rilevanti peculiarità rispetto al processo civile: v. Cons. Stato, 13 giugno 1864, in *Le Legge*, II, 1864, 285, secondo cui la l. 30 ottobre 1859, n. 3708, artt. 14 s., tra «i requisiti che deve avere l'atto di citazione, non prescrive, a differenza di quanto il legislatore dispone al n. 5 dell'art. 53 del Codice di procedura civile [...], che esso atto di citazione debba contenere anche il termine ossia il numero preciso di giorni entro cui abbia il convenuto comparire». Mentre in primo grado il termine per ricorrere era, generalmente, quello di prescrizione del diritto, in grado d'appello, invece, il termine per impugnare la sentenza del Consiglio d'Intendenza era di trenta giorni a pena di decadenza: Camera conti, 20 aprile 1850, in *Giur. Stati Sardi*, 1850, III, 50.

[69] TAR Veneto, 18 novembre 2016, n. 1281.

[70] L'art. 44, comma 1, l. 18 giugno 2009, n. 69, che reca la delega al codice, dispone che «il Governo è delegato ad adottare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi per il riassetto del processo avanti ai tribunali amministrativi regionali e al Consiglio di Stato, al fine di adeguare le norme vigenti alla giurisprudenza della Corte costituzionale e delle giurisdizioni superiori, di coordinarle

5. *L'occupazione* «sine titulo».

L'ultimo aspetto di interesse della sentenza in esame, che ha fornito l'occasione per intrattenersi sul problema dell'appello a giudice incompetente[71], è di diritto sostanziale e riguarda quella che adesso chiameremmo «occupazione usurpativa».

Oggetto della causa è la realizzazione, da parte di un privato, di un muro che occupava la scarpata di una strada comunale, riducendone la larghezza.

In disparte talune questioni 'di contorno', ciò che preme sottolineare in questa sede sono le osservazioni di Cibrario in ordine ad una delle difese del privato, il quale allegava che la strada comunale fosse stata allargata in pregiudizio della sua proprietà e che, pertanto, a buon diritto egli aveva l'aveva ricondotta nel pristino stato.

La Camera dei conti osserva al riguardo che, ammessa e non concessa tale evenienza, essa sarebbe comunque irrilevante, in quanto, anche se l'allargamento della strada ai danni della proprietà del privato fosse avvenuto «senza giusto titolo, ogni diritto del Cairola [il ricorrente, n.d.r.] verrebbe a risolversi in un'indennità».

Si può desumere, da tale considerazione, che l'occupazione per qualche ragione illegittima del fondo altrui da parte dell'Amministrazione dava luogo esclusivamente a quella che definiremmo tutela risarcitoria, con esclusione di quella reale, secondo un orientamento che, seppure con alcune limitazioni, è rimasto in vita sino ad alcuni anni orsono.

In effetti, all'epoca, l'impossibilità del sindacato sul provvedimento di espropriazione e della restituzione del fondo espropriato *contra legem* poggiava sull'assunto, con riferimento al giudice ci-

con le norme del codice di procedura civile in quanto espressione di princìpi generali e di assicurare la concentrazione delle tutele»: posto che nel processo civile (come in quello amministrativo previgente) la sanatoria opera (e operava) *ex tunc*, non si sarebbe rispettato l'art. 1, cit.

[71] Camera dei conti, 3 settembre 1847 cit.

vile, del divieto di ingerirsi negli affari dell'Amministrazione basato sul principio della separazione dei poteri, in aggiunta alla sua ontologica inadeguatezza, per l'assenza «delle abitudini, degli studi e delle cognizioni» circa le questioni di amministrazione attiva, e, con riferimento al giudice del contenzioso, del divieto, imposto a quest'ultimo, di sindacare quella che veniva definita 'attività discretiva' dell'Amministrazione (noi diremmo: la discrezionalità), a meno che vi fosse – ma nel caso di specie non vi era – un'apposita previsione normativa che a tanto lo abilitasse: l'eventuale contrarietà alla legge della dichiarazione di pubblica utilità dell'opera (costituente, ora come allora, il presupposto fondante l'espropriazione per pubblica utilità), non poteva essere oggetto di discussione in giudizio, ma solamente in via amministrativo-gerarchica[72].

L'unica forma di tutela impartita dal giudice (nella specie: civile), pertanto, era quella indennitaria, relativa, cioè, alla determinazione della dovuta indennità d'esproprio, in quanto

> non si tratta più d'una quistione di alta amministrazione in cui lo Stato figura come rappresentante di interessi generali, ma d'una quistione d'*indennità* in cui lo Stato si considera come una persona giuridica capace di diritti e di obbligazioni come i privati, e nella quale non potrebbe pronunciare esso stesso senza costituirsi ad un tempo giudice e parte; sia perché con ciò non s'intaccano punto i principi fondamentali dell'*indipendenza e separazione della podestà amministrativa e giudiziaria*[73].

Dall'esame della giurisprudenza dell'epoca, parrebbe peraltro potersi ricavare un'unica eccezione a tale quadro o, quanto meno, un orientamento diverso rispetto a quello esposto e fatto proprio

[72] Sul riparto delle competenze tra giudice ordinario, giudice del contenzioso e sistema dei ricorsi gerarchici, v., per riferimenti, P. PATRITO, *Il contenzioso amministrativo nel Regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna* cit., pp. 400-404.

[73] F. ACCAME, *Del contenzioso amministrativo*, p. 50.

dalla sentenza della Camera dei conti in esame: l'assenza della dichiarazione di pubblica utilità dell'opera dà luogo alla restituzione del fondo[74]. Nella specie si trattava della costruzione di una linea ferroviaria che 'tagliava in due' una strada privata senza che fosse stata dichiarata la pubblica utilità dell'opera e senza pervenire ad un previo accordo con i proprietari del fondo. Costoro, dopo aver invano proposto ricorso in via amministrativa, si rivolgono al giudice ordinario a tutela del possesso turbato dalla realizzazione dell'opera pubblica, chiedendo «la rimessione in pristino della novità denunciata» o, in subordine, l'indennizzo.

Nella assenza del provvedimento dichiarativo della pubblica utilità,

> l'Amministrazione rimane assolutamente senza titolo o appiglio qualunque per ispogliare gli attori del loro uso riconosciuto [...]; e quelli sono in piena ragione di richiamare la loro rimessione in quell'uso,

mentre al giudice ordinario spetta la relativa competenza, non essendo intervenuto un provvedimento amministrativo a sottrarla, ed egli è tenuto a fare applicazione delle regole codicistiche in tema di tutela del possesso, «quale che sia la conseguenza del [...] giudicato».

A dire della sentenza in parola, resta comunque salva la facoltà per l'Amministrazione di procedere all'emanazione della dichiarazione di pubblica utilità e alla corresponsione del dovuto indennizzo.

In realtà – da qui deriva l'uso del condizionale al principio del precedente paragrafo –, pare lecito dubitare che la decisione appena richiamata costituisse diritto vivente: non solo non si sono rinvenuti altri precedenti in termini, ma la

---

[74] App. Genova, 13 giugno 1856, in *Giur. Stati Sardi*, 1856, 2, 529, con annotazione anonima.

dottrina dell'epoca si è mostrata piuttosto critica, osservando che avrebbe errato la Corte d'appello, con la sentenza in parola, nel ritenere la propria competenza in materia, in quanto, anche nella fattispecie in esame, si sarebbe trattato di «semplice danno e relativa indennità»[75], a nulla rilevando, di conseguenza, l'assenza del decreto di dichiarazione di pubblica utilità[76].

In altre parole, il solo fatto dell'esecuzione dei lavori disposti dall'Amministrazione vale a trasmutare l'azione reale in azione indennitario-risarcitoria. Torniamo, cioè, al principio espresso nella sentenza della Camera dei conti emanata su relazione di Cibrario, o, meglio, troviamo la sua corretta interpretazione: l'occupazione disposta dall'Amministrazione, anche se senza giusto titolo, o addirittura senza titolo – è da aggiungere –, dà luogo alla sola tutela per equivalente.

Oggi non è certamente più così: il provvedimento di dichiarazione di pubblica utilità è impugnabile di fronte al giudice amministrativo[77], e, in caso di annullamento, il fondo illegittimamente appreso dall'Amministrazione deve, su richiesta del proprietario[78], essere restituito[79]; così come, l'assenza della di-

---

[75] La giurisdizione in ordine a tali pregiudizi spettava, ai sensi dell'art. 28, n. 8, Regio Editto 29 ottobre 1847, ai Consigli d'Intendenza.

[76] V. l'Anonimo annotatore in *Giur. Stati Sardi*, 1856, 2, 523, nt. 1.

[77] A far data da Cons. Stato, 27 settembre 1892, in *La giustizia amministrativa*, 1892, 441, che ritiene sindacabile per eccesso di potere, nel senso di *détournement*, il decreto di dichiarazione di pubblica utilità, che è annullabile «il motivo per cui sia fatto un decreto di dichiarazione si riveli in contraddizione con i criterii di legge e determinato in realtà da tutt'altro fine che quello di favorire un pubblico interesse».

[78] Ove il proprietario, invece, insti per la tutela risarcitoria per equivalente, si intende che egli abbia rinunziato alla proprietà del bene: Cons. Stato, Ad. Plen., 9 febbraio 2016, n. 2; Cass., Sez. Un., 19 gennaio 2015, n. 735.

[79] V., da ultimo, Cass., 4 gennaio 2017, n. 93, che ha cassato una sentenza che aveva disposto il risarcimento per equivalente in luogo della restituzione del bene illegittimamente appreso (la dichiarazione di pubblica utilità era stata annullata dal Consiglio di Stato), richiesta dai proprietari del fondo.

chiarazione di pubblica utilità determina (in una con la giurisdizione del giudice ordinario) la restituzione del fondo appreso dall'Amministrazione, come usa dirsi, *sine titulo*[80].

Tuttavia, sino a non moltissimi anni orsono, a seguito della realizzazione dell'opera pubblica, ancorché il fondo fosse stato occupato *sine titulo* (oltre all'assenza della dichiarazione di pubblica utilità, ad esempio, la scadenza del termine di efficacia del decreto di occupazione) era inibita, al giudice ordinario, cui era attribuita la giurisdizione su tali controversie[81], la possibilità di ordinare la restituzione del fondo al proprietario, proprio in virtù del principio della separazione dei poteri sancito dall'art. 4, l. n. 2248/1865 (ove avesse disposto la restituzione del fondo, il giudice ordinario avrebbe finito per ingerirsi nella scelta operata dall'Amministrazione), residuando la sola tutela risarcitoria[82].

Addirittura, a partire dall'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo, la giurisprudenza ha dato vita all'istituto dell'occupazione acquisitiva, il quale prevedeva il trasferimento della proprietà del fondo all'Amministrazione, a seguito della realizzazione dell'opera di pubblica utilità, benché mancasse un 'giusto titolo', per riprendere le parole del Nostro, legittimante il trapasso della proprietà[83].

A tale situazione ha poi posto termine la Corte europea dei Diritti dell'Uomo: con una serie di sentenze tutte relative

---

[80] V., anche per la ricostruzione del quadro giurisprudenziale di riferimento, Cass., 23 agosto 2012, n. 14609, in *Giust. Civ. Mass.*, 2012, 7-8, 1046.

[81] La giurisdizione ordinaria in caso di assenza di dichiarazione di pubblica utilità è, in pratica, sempre sussistita: v., ad es., Cass. Torino, 16 luglio 1906, in *Giur. It.*, 1906, I, 1062. In argomento, GIUNIO SABBATINI, *Commento alle leggi sulle espropriazioni per pubblica utilità*, I, 3° ed., Torino, Utet, 1913, p. 155.

[82] Cass., Sez. un., 28 aprile 1964, n. 1018, in "Foro Italiano", 1964, I, 1831; Id., 6 marzo 1963, n. 541, *ivi*, 1963, I, 1493.

[83] In dottrina, v. ROBERTO CARANTA, *L'inesistenza dell'atto amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1990; ROBERTO CONTI, *L'occupazione acquisitiva: tutela della proprietà e dei diritti umani*, Milano, Giuffrè, 2006; FRANCESCO VOLPE, *Acquisizione amministrativa e acquisizione giudiziaria nel sistema delle espropriazioni per pubblica utilità*, in www.giustamm.it.

all'Italia, la Corte di Strasburgo ha ritenuto che l'istituto dell'occupazione acquisitiva si pone in contrasto con l'art. 1, prot. n. 1, della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo, nella parte in cui prevede che «nessuno può essere privato della sua proprietà se non per causa di utilità pubblica e nelle condizioni previste dalla legge»[84].

La conseguenza è la preferenza accordata alla tutela reale rispetto a quella risarcitoria per equivalente in tutte le ipotesi in cui l'apprensione del fondo privato da parte dell'Amministrazione si sia verificata in modo non conforme alle condizioni previste dalla legge.

E così, la vecchia *regula iuris* è stata, alla fine, espunta dall'ordinamento.

Peraltro, un'ultima precisazione va fatta: proprio al fine di salvaguardare la realizzazione dell'opera pubblica, il legislatore ha introdotto, a seguito delle decisioni della Corte europea, l'istituto dell'acquisizione sanante, che può anche essere sollecitata dal privato[85], in virtù del quale

> L'autorità che utilizza un bene immobile per scopi di interesse pubblico, modificato in assenza di un valido ed efficace provvedimento di esproprio o dichiarativo della pubblica utilità, può disporre che esso sia acquisito, non retroattivamente, al suo patrimonio indisponibile e che al proprietario sia corrisposto un indennizzo per il pregiudizio patrimoniale e non patrimoniale (art. 42-*bis*, d.P.R. n. 327/2001)[86].

---

[84] Cedu, 30 maggio 2000, Soc. Bevedere Alberghiera c. Repubblica Italiana e Carbonara e Ventura c. Repubblica Italiana, in "Foro Italiano", 2001, IV, 233. In dottrina, su questi temi, v. SILVIA MIRATE, *Giustizia amministrativa e convenzione europea dei diritti dell'uomo: l'altro diritto europeo in Italia, Francia e Inghilterra*, Napoli, Jovene, 2007, *passim*.; FRANCESCO MANGANARO, *La Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e il diritto di proprietà*, in "Diritto Amministrativo", 2008, pp. 379-435.

[85] V., ad es., Cons. Stato, Sez. IV, 26 agosto 2015, n. 4000.

[86] In argomento, v. GIUSEPPE TROPEA, *Le persistenti "valvole di sicurezza del sistema": l'acquisizione sanante come questione di stretto diritto processuale?*, in "Diritto processuale Amministrativo", 2016, pp. 591-638, che, infatti, definisce l'istituto in esame quale valvola di sicurezza a tutela dell'interesse pubblico. Sulla complessità dell'istituto, v. GIUSEPPE

Del resto, come si è visto, anche la giurisprudenza più antica riconosceva, comunque, la facoltà per l'Amministrazione di procedere, *a posteriori* – ossia dopo la realizzazione dei lavori –, all'emanazione della dichiarazione di pubblica utilità e alla corresponsione del dovuto indennizzo[87], mentre la dottrina, al fine di 'salvare' la realizzazione dell'opera pubblica, aveva prospettato il meccanismo processuale, di recente ripropostosi in giurisprudenza[88], della sentenza non definitiva di accertamento dell'abuso commesso dall'Amministrazione, con contestuale ordine alla stessa Amministrazione di prendere posizione sulla utilità o meno dell'opera realizzata[89]: in caso di risposta affermativa, al privato sarebbe stata concessa la sola tutela risarcitoria per equivalente.

Come si vogliano vedere le cose, in fin dei conti il risultato non è così diverso, e la vecchia giurisprudenza e dottrina non sono così 'eccentriche' rispetto all'attuale disciplina.

MORBIDELLI, *L'acquisizione sanante tra Consulta, Strasburgo, Palazzo Spada, Palazzaccio: fine (o quasi) degli incidenti di percorso?,* in *Giur. Cost.*, 2015, pp. 2319-2342. In giurisprudenza, si è espresso sull'istituto Cons. Stato, Ad. Plen., 9 febbraio 2016, n. 2, in *Giur. It.*, 2016, 1212.

[87] App. Genova, 13 giugno 1856 cit.

[88] Per un recentissimo esempio di tale meccanismo processuale, v. TAR Lombardia, Milano, 12 gennaio 2017, n. 65, ove si dà atto che con precedente sentenza non definitiva era stata disposta «la rinnovazione, nel termine di 60 giorni, della valutazione di attualità e prevalenza dell'interesse pubblico all'eventuale acquisizione del fondo per cui è causa, adottando - entro l'ulteriore termine di 30 giorni - un provvedimento con il quale venisse disposto, alternativamente, che il bene venisse acquisito non retroattivamente al patrimonio indisponibile mediante un provvedimento ex art. 42-*bis* TU espropriazioni, ovvero fosse restituito ai legittimi proprietari, previo ripristino dello stato di fatto esistente al momento dell'apprensione, entro i successivi 90 giorni».

[89] In tal senso, CASIMIRO DE BOSIO, *Della espropriazione e degli altri danni che si recano per causa di pubblica utilità*, 2° parte, Venezia, Dalla prem. tip. di P. Naratovich edit. 1857, pp. 317-318. Altri, pur apprezzando l'opportunità di tale soluzione, riteneva che, in assenza di espresso divieto normativo, la sentenza che ordinasse la restituzione del fondo non potesse essere censurata in cassazione: così G. SABBATINI *op. loc.* cit.

6. *La giurisprudenza, l'economia e le finanze pubbliche*

Alcune sentenze che hanno visto l'intervento di Cibrario, in qualità di procuratore o consigliere, si segnalano per l'impatto, reale (o potenziale), che hanno avuto (a avrebbero potuto avere) sull'economia o, meglio, sul suo sviluppo, e sulle finanze pubbliche[90].

6.1. *La "vessazione continua" dell'Amministrazione delle finanze*

In una causa contravvenzionale, si discuteva della legittimità o meno della contravvenzione disposta a carico del capitano di un bastimento che non aveva dichiarato la presenza sulla nave di due botti di vino, in asserita violazione di una disposizione di legge che a tanto avrebbe obbligato il soggetto in questione[91].

Costui si difendeva osservando che la legge non aveva ad oggetto i beni caricati sul bastimento ad uso dell'equipaggio e dei passeggeri, come nel caso di specie, ma solamente i beni trasportati per ragioni di commercio.

Il Consiglio d'Intendenza di Genova, con sentenza istruttoria, ammetteva la prova di tale circostanza, parzialmente innovando il precedente orientamento della giurisprudenza, che, in simili controversie, si era sempre attenuta alle risultanze dell'Amministrazione finanziaria, senza neppure dare la possibilità al reo di provare il contrario[92]. Impugnata tale decisione da parte del regio procuratore, la Camera dei conti, su relazio-

---

[90] Allora come adesso, non può che sottolinearsi il «ruolo svolto dal giudice amministrativo quale arbitro di ultima istanza del funzionamento» dell'economia: così si esprime GIULIO NAPOLITANO, *Il grande contenzioso economico nella codificazione del processo amministrativo*, in Giornale di Diritto Amministrativo, 2011, pp. 677-682.

[91] Camera dei conti, 31 marzo 1849, in *Giurisprudenza degli Stati Sardi*, 1848-1849, I, 684 ss., con anonima annotazione favorevole.

[92] Così l'anonimo annotatore della sentenza, in *Giur. Stati Sardi* cit., 685.

ne di Cibrario, fa «giustamente di più»[93]: manda assolto il capitano sul rilievo che

> […] dal verbale iniziativo del procedimento non emerge alcun indizio che possa far credere che il vino di cui si tratta non fosse destinato alla giornaliera consumazione dell'equipaggio e dei passeggeri […], o che fosse in quantità non proporzionata ai bisogni di detti consumatori[94].

In sostanza, viene addossato l'onere della prova all'Amministrazione delle finanze, che, inoltre, è tenuta a contestare, sin dall'inizio del procedimento, la natura dei beni trasportati e non dichiarati, e il risultato di tale «una massima di equità» è quello di «liberare la navigazione da una vessazione continua»[95] da parte dell'Amministrazione finanziaria, favorendone, così, lo sviluppo.

6.2. *Concessionario di pubblico servizio e disciplina applicabile*

Un'altra interessante vicenda su cui ha avuto modo di riflettete il Nostro concerneva l'applicabilità o meno di una certa esenzione fiscale a beneficio di una ditta di trasporti postali che, in una con la consegna delle poste, prestava «servizi di privata speculazione», ossia il trasporto di passeggeri[96].

La disciplina in allora vigente prevedeva che i messaggeri fossero «esenti da ogni diritto di passaggio dei ponti, porti, barche, barriere ecc. per sé, un loro cavallo e legno necessarii al trasporto dei dispacci» (art. 164, Regolamento annesso al Regio Editto 30 marzo 1836).

---

[93] *Ibidem*.
[94] Camera dei conti, 31 marzo 1849 cit.
[95] Così l'anonimo annotatore della sentenza, in *Giur. Stati Sardi* cit., 684.
[96] Camera dei conti, 19 giugno 1846, in N. GERVASONI, *Giurisprudenza dell'ecc.mo R. Senato di Genova*, XVI, 1847, 423 ss.

Sorta la controversia tra la ditta e le Regie Finanze, che, per mezzo degli appaltatori del servizio di riscossione delle gabelle, non riconoscevano il diritto all'esenzione, Cibrario, in qualità di relatore, osserva che la qualità predominante nell'attività di esercizio delle Vetture Corriere, siano esse «rette ad appalto o ad economia», è il pubblico servizio postale, dovendosi qualificare come meramente accessori gli altri servizi di trasporto delle merci o di viaggiatori. In ragione di tale attività preminente, trovano giustificazione i particolari vincoli e obblighi che gravano sulle ditte private: i conduttori devono essere nominati o almeno approvati dall'Amministrazione delle poste; gli orari di partenza e di arrivo sono stabiliti 'autoritativamente'; del pari sono individuati dall'Amministrazione i locali di cui debbono servirsi le Vetture Corriere.

E così, essendo tali Vetture equiparabili ai messaggeri, esse, pur svolgendo anche attività collaterali, debbono essere soggette alla medesima disciplina di esenzione di cui godono i messaggeri stessi ai sensi dell'art. 164 del citato Regolamento: nell'opinabilità delle soluzioni possibili, la decisione di Cibrario è, almeno così parrebbe, funzionale allo sviluppo economico e sociale del Regno.

Da ultimo, emanando una sorta di sentenza di annullamento con effetto *ex nunc ante litteram*, sul rilievo dell'esistenza di effettivi dubbi interpretativi della disciplina vigente, il Nostro manda assolti gli esattori delle gabelle dall'obbligo di rimborso in favore della ditta ricorrente delle somme in precedenza riscosse in buona fede[97].

6.3. *La responsabilità dell'Amministrazione non è retta dal codice civile*

Se nelle sentenze appena viste si può percepire il *favor* per lo sviluppo dell'economia privata nell'ambito del Regno, un'altra

[97] Di recente, la giurisprudenza amministrativa ha ammesso la possibilità di annullamento del provvedimento con effetto *ex nunc* o *pro futuro*: Cons. Stato, Sez. VI, 10 maggio 2011, n. 2755.

sentenza, pronunziata su relazione di Cibrario[98], si segnala per il *favor* mostrato nei confronti delle finanze pubbliche.

Nel caso di specie (relativo a danni cagionati in occasione dei lavori di costruzione di una ferrovia eseguiti dall'Azienda delle strade ferrate), il Consiglio di Intendenza aveva giudicato nel senso dell'applicazione dell'art. 1500 cod. civ., in tema di risarcimento del danno cagionato per colpa, in quanto

> non esiste alcuna legge speciale che esoneri il Governo dal sottostare all'obbligo di risarcire le conseguenze dei lavori per pubblica utilità[99].

In senso contrario, la Camera dei conti ha sostenuto che

> un danno recato ad un privato dall'amministrazione nell'esecuzione di lavori pubblici, non può confondersi con quello che reca un privato nell'esercizio del suo diritto di proprietà ad un altro privato, e non si misura colle stesse norme, né se ne regola colle medesime leggi il risarcimento[100]

anticipando di oltre venti anni il celebre *arrêt Blanco*[101], la Camera dei conti ha posto quel principio di «indeterminazione giuridica»[102], in virtù del quale il giudice amministrativo, una volta nega-

---

[98] Camera dei conti, 3 dicembre 1849, in *Giur. Stati sardi*, 1849, II, 317 ss., con nota di FILIPPO BETTINI. Segnala l'importanza della decisione ISIDORO SOFFIETTI, *Storia giuridica e storia economica: nuove fonti giudiziarie*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 2004, pp.5-15, e in partic. p. 12.

[99] Cons. Int. Torino, 23 giugno 1849, in *Giur. Stati sardi*, 1849, II, 319.

[100] Camera dei conti, 3 dicembre 1849 cit.

[101] Tribunal des Conflits, 8 febbraio 1873, che costituisce la «pierre angulaire du droit administratif», come ricordano M. LONG – P. WEIL – P. DELVOLVE – B. GENEVOIS, *Les grands arrêts de la jurisprudence administrative* cit., p. 1., secondo cui «la responsabilité, qui peut incomber à l'État, pour les dommages causés aux particuliers par le fait des personnes qu'il emploie dans le service public, ne peut être régie par les principes qui sont établis dans le Code civil, pour les rapports de particulier à particulier».

[102] V. GIULIO NAPOLITANO, *Diritto amministrativo comparato*, Milano, Giuffré, 2007, p. 5, secondo cui l'importanza dell'*arrêt Blanco* risiede «nella posizione di un principio di 'indeterminazione giuridica' che spetta al giudice amministrativo riempire di contenuto, una volta negata l'applicazione delle norme del diritto privato».

ta l'applicazione del diritto civile, si ritiene autorizzato ad individuare la disciplina applicabile[103], disciplina secondo cui, per usare le parole del *Tribunal des Conflits*, la responsabilità dell'Amministrazione non è

> ni générale, ni absolue; qu'elle a ses règles spéciales qui varient suivant les besoins du service et la nécessité de concilier les droits de l'État avec les droits privés.

Il risultato di tale attività creativa del giudice è quello per cui il *quantum* risarcitorio dovuto al privato dall'Amministrazione non coincide, per difetto, con quello dovuto dal privato al privato: infatti, nel caso della responsabilità per l'esecuzione di lavori pubblici, come osservato dalla dottrina dell'epoca, non si computano «i mancati profitti», ossia il lucro cessante, che costituisce, invece, immancabile voce di danno nella disciplina civilistica[104].

---

[103] Ora, è pur vero che la scelta di far riferimento alla disciplina dell'espropriazione al fine di indennizzare il danno era già stata sostenuta da parte della giurisprudenza francese (su cui v. le sentenze citate da FILIPPO BETTINI, in *Giur. Stati Sardi*, 1849, II, cc. 318-320). Secondo PEYRONNY, DELAMARE, *Commentaire théorique et pratique des lois d'expropriation pour cause d'utilité public*, Paris, Maresq Ainé, Libraire, 1859, p. 66, «la jurisprudence des cours et tribunaux a longtemps considéré comme une véritable expropriation toutes les altérations, et même les simples dépréciations causées à la propriété privée par l'exécution des travaux publics, pourvu que ces altérations et dépréciations fussent irrévocables. La connaissance en était attribuée dès lors, sous le nom des *dommages permanents*, à la juridiction civile»), sul rilievo che il *dommage permanent* costituisce forma di espropriazione per pubblico interesse, in quanto viene a determinarsi una diminuzione perpetua del valore del fondo ma nella decisione della Camera dei conti torinese si evidenzia, rispetto ai precedenti d'Oltralpe, quella sicura consapevolezza nell'enunciazione del principio che si ritroverà, poi, solamente nell'*arrêt Blanco*.

[104] Sul punto, v. FABIO ACCAME, *Della espropriazione per causa di pubblica utilità*, Genova, Tipografia della Gazzetta de' Tribunali, 1853, pp. 88-89. In senso contrario, C. DE' BOSIO, *Della espropriazione e degli altri danni che si recano per causa di pubblica utilità* cit., p. 206. Tale *favor* per l'Amministrazione può essere spiegato con riferimento all'attività politica e di economista di L. CIBRARIO: l'A., nei *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852*, Torino, Stamperia reale, 1852, lamentava l'enorme aumento della spesa pubblica nel Piemonte nel giro di soli 5 anni (da 84,020 milioni nel 1847 a 127,465 nel 1852: p. VIII), pur dando atto delle due guerre intraprese in quel torno di tempo. Peraltro, continua l'A., certe spese sono necessarie per il progresso spirituale e materiale dello Stato: tra queste ultime, vengono ricordate quelle per la costruzione delle strade ferrate, di cui necessariamente avrebbe dovuto dotarsi lo Stato per stare al passo con le altre Nazioni d'Europa (p. IX).

6.4. *La 'vivacità' economica del Regno sardo*

Infine, si intende dare conto di una pronunzia di interesse, per così dire, più storico che giuridico, ma che testimonia una certa vivacità del commercio e dei rapporti internazionali nel Regno sardo.

Si trattava del ricorso di tale avv. Chiaffredo Bordiglione, nella sua qualità di traduttore presso gli archivi della Camera dei conti per l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e il portoghese[105].

Spesso accadeva che il ricorrente fosse officiato della traduzione, tanto per ragioni d'ufficio quanto per uso di privati, le prime a titolo gratuito, le seconde dietro pagamento del compenso[106], di atti provenienti da Germania e America[107], i quali erano scritti in latino o francese. Benché tali due lingue, così come quella italiana, non fossero tra quelle indicate nel regio biglietto di autorizzazione all'attività di traduzione, il ricorrente era solito effettuare le relative traduzioni, senza contestazione alcuna[108].

Da ultimo, peraltro, il Reggente Archivista aveva cominciato a rifiutare di apporre il visto alle traduzioni effettuate dal Bordiglione dal francese, dall'italiano e dal latino, con la conseguenza che esse non potevano essere utilizzate a fini di giustizia, limitando così l'attività di traduttore ufficiale del ricorrente.

---

[105] Camera dei conti, 11 ottobre 1844, in *Diario Forense,* 1844, II semestre, 329 ss.

[106] Il provvedimento di nomina è riportato in L. VIGNA – V. ALIBERTI, *Camera Regia de' Conti* cit., 84, nt. 2.

[107] Tale vivacità di scambi con l'America Latina è dimostrata dalle statistiche raccolte da UGO MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, s. I, vol. VI, fasc. 1, 1957, pp. 1-32, e in partic. pp. 17-18, da cui risulta che i bastimenti sardi erano al secondo posto, dopo l'Inghilterra e al pari della Francia, quanto a numero di viaggi nell'America Latina.

[108] Risulta dalla sentenza in parola che le lingue italiana, francese e latina «sono le sole ammesse nei Regii Uffizii d'Insinuazione», dal che si desume la sussistenza di una sorta di trilinguismo 'fiscale' in vigore nel Regno sardo. Sul multilinguismo sabaudo, v. FRANCESCO AIMERITO, *Aspects of legal Multilingualism in the States of Savoy*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, C. Kleinhenz – K. Busby edd., Brepols, 2011, pp. 237-266.

Sorta controversia sul punto, la Camera dei conti, su relazione di Cibrario, dà un'interpretazione lata del provvedimento autorizzatorio: potendo tradurre dalle quattro lingue indicate in italiano o francese, è naturale che il ricorrente proceda a traduzione anche dall'italiano al francese e *viceversa*. Diverso il caso del latino: è pur vero che la laurea *in utroque* fa presumere la conoscenza del latino, tuttavia tale lingua non è espressamente contemplata dal regio biglietto, per cui non potrebbe essere considerato traduttore ufficiale, a meno che, prosegue la decisione, non si tratti di un documento redatto in parte in una delle quattro lingue e in parte in latino, come succede in Ungheria, essendo in tal caso autorizzato alla traduzione.

7. *Contenzioso amministrativo sabaudo e* «contentieux administratif» *francese: similitudini e diversità*

L'ultimo aspetto di cui si intende dare conto concerne un'antica polemica che, a ben vedere, ha conservato tutta la sua attualità, o, meglio, è, di nuovo, tornata attuale: si tratta della posizione del giudice amministrativo rispetto all'Amministrazione e dei connessi tentativi, sempre più frequenti, della sua abolizione, a favore di un giudice unico – quello ordinario – anche nelle controversie che vedono coinvolta l'Amministrazione nell'esercizio dei suoi poteri autoritativi.

L'opinione del Nostro è contenuta in una lettera scritta nel 1868 al figlio Giacinto, uomo politico ed avvocato[109].

Da poco, con l'Allegato E alla l. n. 2248/1865, era stato abolito il sistema del contenzioso amministrativo: tutte le controversie con l'Amministrazione concernenti diritti civili e politici erano state attribuite alla cognizione del giudice ordinario, mentre le questioni aventi ad oggetto altri «interessi» dei cittadini lesi

---

[109] LUIGI CIBRARIO, *Sopra i giudici da deputarsi alle quistioni del contenzioso amministrativo*, in *Arch. Giur.*, 1868, pp. 203-209. Per alcune informazioni biografiche sul figlio di C., v. la relativa Scheda Senatore in www.senato.it.

dall'Amministrazione dovevano essere risolte all'interno di quest'ultima, secondo il sistema dei ricorsi in via gerarchica[110].

Alcuni anni prima, nel 1859, con la riforma Rattazzi, era invece stata abolita la Camera dei conti, sostituita, nel suo ufficio di giudice d'appello nel sistema del contenzioso, dal Consiglio di Stato, sino, appunto, al 1865, mentre i Consigli d'Intendenza, che dal 1842 al 1859, erano i giudici di primo grado del contenzioso, erano stati sostituiti dai Consigli di Governo[111].

All'esito di tali profonde modificazioni del sistema di tutela del privato nei confronti dell'Amministrazione, Cibrario, nella lettera cui si è fatto cenno, assume i panni di strenuo difensore del sistema del contenzioso vigente nel Regno sardo tra il 1842 e il 1859, bollando con lo stigma di dannosa esterofilia le riforme del 1859 e del 1865.

E così, con riferimento alla modifica del 1859 (soppressione della Camera dei conti e attribuzioni delle funzioni di giudice d'appello al Consiglio di Stato), il Nostro osserva che, a fronte dell'inamovibilità e dell'indipendenza dei magistrati della Camera dei conti[112], ciò che li rendeva giudici a tutti gli effetti, e dell'efficacia di giudicato attribuita alle sentenze da questi pronunziate (efficacia che, per il vero, era attribuita anche alle sen-

---

[110] Sul tema la bibliografia è sterminata, per cui si ritiene di rinviare, da ultimo, a FABIO MERUSI, *Dal 1865... e ritorno... al 1864. Una devoluzione al giudice ordinario della giurisdizione della giurisdizione nei confronti della pubblica amministrazione a rischio di estinzione*, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 671-695.

[111] Sulla riforma Rattazzi del 1859, v. F. CAMMEO, *Commentario alle leggi sulla giustizia amministrativa* cit., pp. 401-403; GIUSEPPE BARBAGALLO, *La giurisdizione del Consiglio di Stato dalle origini al 1923, nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati* (*1861-1948*), a cura di G. Melis, Milano, 2006, t. II, 2299 ss.; ALDO SANDULLI, *Il riordino del contenzioso amministrativo: le leggi 30 ottobre 1859, nn. 3705, 3706, 3707 e 3708*, in *Il Consiglio di Stato: 180 anni di storia*, Bologna, 2011, 49. Sull'evoluzione del Consiglio di Stato, GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato nel Regno di Sardegna (1831-1861)*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, a cura di C. Franchini, Torino, UTET, 2011, 95 ss.

[112] Conf. A. LIONE, *Elementi di diritto amministrativo esposti nella R. Università di Torino*, 2ª ed. cit., pp. 484-485, secondo cui la Camera dei conti è «composta di magistrati indipendenti e inamovibili», ed è dotata «per conseguenza di tutte la guarentigie d'una vera istituzione giudiziaria».

tenze del Consiglio di Stato sabaudo, dopo la riforma del 1859; però, i membri del Consiglio di Stato, di fatto, erano nominati e revocati dal Governo[113]), si era preferito il modello del *contentieux administratif* francese[114], dove il *Conseil d'État*, in ragione della posizione dei suoi membri di fronte all'esecutivo, è definito – con critica simile a quella da alcuni mossa ai Consigli d'Intendenza, che erano composti di funzionari dell'Amministrazione[115] – come

> […] organo di impiegati (e non di giudici) amovibili *ad nutum*, che propone all'ombra dei portafogli ministeriali, e sotto la presidenza d'un ministro, un disegno di decisione non obbligatoria per ministri, i quali possono sottoporla o non alla signatura del Re od Imperatore o Presidente […] ed anche modificarle secondo il loro beneplacito. E dato pure che ciò non avvenga che rarissimamente, è già un gran male che ciò possa avvenire[116].

Non v'è chi non veda, prosegue Cibrario, «quanto assurdo, quanto lesivo dei principii di giustizia, minaccioso pei diritti privati»[117] sia il sistema francese: l'Amministrazione non può essere giudice in causa propria, o, il che è lo stesso, non deve avere la minima influenza sul giudice.

---

[113] Sul punto, v., per tutti, le riflessioni di G. S. PENE VIDARI *op. cit.*, p. 157, secondo cui la prassi, pur nel silenzio della legge (ossia del decreto 30 ottobre 1859, n. 3707), era quella «della designazione da parte governativa», così come la rimozione, che, pur formalmente attribuita a regio decreto, era, di fatto, imputabile al Governo.
[114] L. CIBRARIO *op. cit.*, 208, ove si censura la «smania di trascinarsi sull'orme degli stranieri», per cui si «cominciò dal deferire queste cause al Consiglio di Stato, secondo il vizioso e condannato sistema francese».
[115] V. il pungente *pamphlet* di ALESSANDRO COMPANS BRICHANTEAU, *I giudici in causa propria e l'uguaglianza dei regnicoli dinanzi alla legge. Storia d'un muro di sostegno distrutto in febbraio 1852 a pregiudicio delli sigg. Conte e Contessa Brichanteau in Mercenasco*, Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini, 1854.
[116] L. CIBRARIO *op. cit.*, 204. Effettivamente, il sistema in allora era caratterizzato dalla *justice retenue*, in quanto il suo esercizio era riservato al Capo dello Stato: così, efficacemente, JEAN WALINE, *Droit administratif*, 26° ed., Paris, Dalloz, 2016, pp. 25-26.
[117] L. CIBRARIO *op. loc. cit.*

Con grande saggezza, poi, il Nostro replica a quanti affermavano che un siffatto sistema era funzionale a non ostacolare, indebolire l'Amministrazione: in tal modo, non solo «si indebolisce la giustizia», ma, a ben vedere,

> s'indeboliscono ambedue, perché la facilità di essere ingiusto e soverchiatore, è elemento di debolezza e di corruzione, e non di forza giammai[118].

Così stigmatizzata l'importazione del modello francese, Cibrario critica, seppure con minor veemenza, anche la riforma del 1865, di ispirazione, questa volta, belga, di abolizione del contenzioso e di devoluzione di tutte le controversie con l'Amministrazione al giudice ordinario[119], invocando, in sintesi, tre argomenti: la specialità delle controversie con l'Amministrazione rispetto a quelle tra privati (lì si discute sull'interesse pubblico; qui di interessi meramente privati); la necessità di regole processuali speciali, volte a definire celermente il giudizio; l'opportunità di non concentrare nelle mani di un solo giudice (quello ordinario) un così grande potere, derivante dalla cognizione di tutte le tipologie di controversie[120].

Specialmente di interesse risulta la prima delle suddette argomentazioni, la quale viene poi sviluppata osservando che, se i diritti dei privati sono ugualmente sacri ed inviolabili da ambo i lati, «il giudice riconosce il diritto, ed applica la conseguenza rigorosa che naturalmente ne dimana»[121], il giudice del contenzioso amministrativo «ha dinanzi a se due litiganti i cui dritti non sono uguali;

---

[118] L. CIBRARIO *op. cit.*, p. 205. Per considerazioni in gran parte analoghe, v. FABIO MERUSI – GIUSEPPE SANVITI, *L'«ingiustizia» amministrativa in Italia: per la riforma del processo amministrativo*, Bologna, Il Mulino,1986, p. 27, ove si sostiene che la risarcibilità della lesione degli interessi legittimi (in allora esclusa) avrebbe concorso a rendere più efficiente la stessa Amministrazione.

[119] L. CIBRARIO *op. loc. cit.*, secondo cui, rispetto al «vizioso e condannato sistema francese» cui si ispirò la legislazione del 1859, il sistema introdotto nel 1865 «fu minor male».

[120] L. CIBRARIO *op. cit.*, pp. 206-208.

[121] *Ibidem*, p. 209.

perché la legge stessa nel conflitto tra interesse pubblico e interesse privato sacrifica quest'ultimo al primo»: in tali casi,

> […] l'ufficio del giudice […] si accosta alquanto alla natura dell'arbitramento: procede per via di equità piuttosto che di stretta giustizia […]. In mezzo all'infinita varietà de' casi, e alla selva di leggi, di decreti, di regolamenti che provvedono in ciascuna materia (e non provvedono a tutto) rintraccia il vero e il giusto delle relative istanze, e compone i riguardi del pubblico vantaggio colla difesa dell'interesse privato, sicché quest'ultimo non soccomba se non quando la legge lo vuole, e soccombendo abbia i compensi destinati ad alleviare le sequele della violenza che in tali casi la società fa all'individuo, e l'abbia senza troppo indugio[122].

Ed effettivamente queste paiono le coordinate entro cui situare le decisioni rese dal Nostro presentate nella rassegna che precede: sempre affiora quel sentimento di giustizia (sostanziale e non formale) volto, si direbbe, alla composizione amichevole della lite, al contemperamento delle esigenze e necessità dell'Amministrazione con quelle dei privati.

---

[122] L. CIBRARIO *op. loc. cit*. Sul compito del giudice amministrativo, passato da quello di dispensare «aggiustamenti compromissori» a «dispensatore di risultati, più o meno utili, per il privato», v. le considerazioni critiche di G. ROMEO, *La cultura del narcisismo e l'assenza del "limite" nella giurisprudenza amministrativa*, in "Diritto Processuale Amministrativo", 2015, pp. 37-53. Notevole, poi, il riferimento all'equità, che, quasi carsicamente, ritorna nel diritto amministrativo: F. CAMMEO, *L'equità nel diritto amministrativo*, in *Annuario della Regia Università di Bologna per l'anno 1923/1924*, 1924, 16 ss. (su cui v. FABIO MERUSI*, L'equità nel diritto amministrativo secondo Cammeo: alla ricerca dei fondamenti primi della legalità sostanziale*, in *Quaderni fiorentini*, XXII, 1993, p. 413); ID., *Sull'equità della pubblica amministrazione e del giudice amministrativo*, in *L'equità*, Milano, 1974, 83; STEFANO COGNETTI, *Profili sostanziali della legalità amministrativa. Indeterminatezza della norma e limiti della discrezionalità*, Milano, 1993, p. 286; LUCA RAFFAELLO PERFETTI, *Per una teoria delle clausole generali in relazione all'esercizio dei pubblici poteri. Il problema dell'equità*, in "Giurisprudenza Italiana", 2012, p. 1213.

7.1 *Il* «Conseil d'État» *francese quale giudice d'appello delle sentenze dei tribunali del contenzioso sabaudo*

Sono dunque profonde le differenze tra contenzioso sabaudo e contenzioso francese: oltre a quelle appena segnalate, va aggiunta la circostanza (la quale, nonostante la diversa posizione dei membri del *Conseil d'État* rispetto a quelli della Camera dei conti, depone nel senso di una maggior efficacia del sistema francese di tutela del privato nei confronti dell'Amministrazione rispetto a quello sabaudo) che la competenza del giudice sabaudo era per materie (egli, cioè, aveva giurisdizione nelle controversie indicate dal legislatore)[123], mentre quella del *Conseil d'État* era generale, ricomprendendosi in essa quelle oggetto del contenzioso sabaudo: in virtù della teoria del *Ministre juge*, salvi i casi, espressamente previsti dalla legge, in cui era possibile il ricorso avverso il provvedimento direttamente di fronte al *Conseil d'État*, nei confronti di ogni provvedimento era necessario e, altresì, possibile rivolgersi, in prima istanza, in via graziosa al Ministro competente, per poi esperire il ricorso di fronte al *Conseil d'État* in sede contenziosa, di talché la competenza di quest'ultimo finiva per essere, appunto, di carattere generale[124].

---

[123] Sul punto, si rinvia, per ulteriori riferimenti, a P. PATRITO, *Il contenzioso amministrativo nel Regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna* cit., p. 418.

[124] V., sul punto, JEAN-MARIE AUBY, ROLAND DRAGO, *Traité de contentieux administratif*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1962, p. 793, i quali osservano che, all'epoca del primo impero e della restaurazione, i ministri erano considerati giudici di diritto comune («pendant tout le XIX^e siècle, le ministre allait [...] donc être considéré comme un juge de droit commun statuant en première instance dans les affaires relevant du 'contentieux administratif'»: J.-M. AUBY, R. DRAGO *op. cit.*, 477), avverso le cui decisioni era dato appello al *Conseil d'État*. Tale meccanismo fu abbandonato solamente nel 1899, con l'*arrêt Cadot* (*Conseil d'État*, 13 dicembre 1899, in *Recueil Lebon,* 1148), che affermò la propria competenza a «connaître de tout recours en annulation dirigé contre une décision administrative, sauf si un texte en dispose autrement de façon expresse», divenendo, dunque, in prima persona (e non più per il tramite dell'appello avverso la decisione ministeriale) giudice di diritto comune, anche se già nel 1881 il *Conseil d'État* aveva implicitamente ammesso che una decisione di un ente locale potesse essere sotto-

Tuttavia, nei risultati pratici, tali differenze paiono, almeno in parte, scomparire.

Al contempo banco di prova in ordine ai rapporti tra contenzioso sabaudo e francese e curiosità storico-giuridica, vi soni alcuni casi di impugnativa di sentenze dei Consigli d'Intendenza di Chambery, Annecy e Nizza decisa dal *Conseil d'État*: si tratta delle sentenze avverso cui pendeva l'appello di fronte alla Camera dei conti al momento della cessione della Savoia e di Nizza alla Francia del 1860.

La fattispecie era regolata dal Decreto 26 novembre 1860,

> […] relatif aux pourvois formés contre les décisions rendues en matière de contentieux administratif par les conseils de gouvernement de la Savoie et de l'arrondissement de Nice[125]

il quale prevedeva che i fascicoli delle cause pendenti di fronte al supremo magistrato sardo sarebbero stati depositati, su richiesta delle parti e in via diplomatica, presso la segreteria del *Conseil d'État*, il quale ne avrebbe dato avviso alle parti, con invito a regolarizzare gli atti di causa secondo la legge francese.

Tra i (non molti) casi in cui si ebbe il trasferimento della causa al *Conseil d'État*, si può segnalare la controversia che ha visto coinvolti un privato e la *Compagnie concessionnaire du chemin de fer Victor- Emmanuel*, relativa ai danni cagionati dai lavori dalla stessa effettuati ad Aiguebelle. Il ricorrente chiede ad ottiene, dal Consiglio d'Intendenza di Chambéry, l'indennizzo, seppure in misura minore al domandato, mentre sulla domanda di chiamata in garanzia dei subappaltatori, svolta dalla convenuta, viene dichiarata l'incompetenza del giudice del contenzioso.

Entrambe le parti impugnano la decisione di fronte alla Camera dei conti. *Medio tempore,* viene abolita la Camera dei conti, per cui la causa viene trasferita al Consiglio di Stato, divenuto giudice

---

posta al suo sindacato senza il previo ricorso al Ministro (*Conseil d'État*, 13 aprile 1881, *Bansais*, citato da J.-M. AUBY, R. DRAGO, *op. cit.*, p. 796).

[125] Pubblicato in *Annales des Mines*, 1860, 471.

d'appello nell'ambito del contenzioso amministrativo sabaudo; di lì a poco, Chambéry passa alla Francia.

Da qui la decisione del *Conseil d'État*, che rigetta tutte le impugnative: quanto all'appello principale, «le conseil d'intendance a fait une juste appréciation des circonstances de l'affaire»; in ordine alla chiamata in garanzia nei confronti dei subappaltatori, il *Conseil d'État* osserva che, per giurisprudenza consolidata, tale istanza sfugge alla competenza del giudice amministrativo[126].

E ancora: il Consiglio d'intendenza di Chambéry, con sentenza del 22 settembre 1858, condanna un'impresa a risarcire ad un Comune i danni cagionati nel corso dell'esecuzione di certi lavori pubblici. Il Comune procede al sequestro delle somme dovute dallo Stato all'impresa, ricorrendo al Consiglio di Stato per la conferma del sequestro stesso ai sensi dell'art. 929 cod. proc. civ. La causa viene poi trasferita al *Conseil d'État*, che deve decidere sulla propria competenza. La soluzione è positiva: la causa di cui alla sentenza del 1858 appartiene al *contentieux administratif*, per cui

> […] la question de savoir si la ville est fondée à demander, comme conséquence de cette décision, à frapper de séquestre les sommes dues par l'État à la compagnie, est de celles qui […] doivent aujourd'hui être décidées par nous en notre Conseil d'État[127].

Sin qui, dunque, v'è perfetta coincidenza (in rito e nel merito) tra contenzioso amministrativo e *contentieux administratif*.

V'è, però, almeno un caso, in cui tale coincidenza pare venir meno.

---

[126] Conseil d'État, 26 février 1863, in *Annales des ponts et des chaussées*, t. III, 1863, 357 ss. In termini, v., di recente, Tribunal des Conflits, 16 nov. 2015, n° 4029, Métropole européenne de Lille c /Sté Strabag Umweltanlangen GmbH et a., secondo cui «la compétence de la juridiction administrative, pour connaître des litiges nés de l'exécution d'un marché de travaux publics et opposant des participants à l'exécution de ces travaux ne s'étend pas à l'action en garantie du titulaire du marché contre son sous-traitant avec lequel il est lié par un contrat de droit privé».

[127] Conseil d'État, 31 marzo 1864, in *Recueil Lebon*, 1864, 314.

Il Consiglio di governo di Annecy, con sentenza 29 marzo 1860, stabilisce, a favore dei ricorrenti, il diritto di usare certi pascoli comunali. Il Comune appella al Consiglio di Stato sabaudo. Trasmesso il fascicolo al *Conseil d'État*, cui era stato chiesto di annullare la sentenza «pour incompétence et renvoyer les parties à se pourvoir devant les tribunaux civils», il relatore AUCOC osserva che il decreto 26 novembre 1860

> [...] ne s'applique qu'aux pourvois formés contre les décisions rendues en matière de contentieux administratif, et n'a pas pour effet de modifier la compétence qui nous appartient, d'après la législation française [...]. En admettant que le conseil de gouvernement d'Annecy fût compétente, en vertu de la législation sarde, pour apprécier les droits que les sieurs [...] prétendaient avoir [...], il ne nous appartient pas de prononcer sur le recours formé par la commune [...] contre cette décision[128].

Con il che, piuttosto curiosamente, per il vero, l'appello è dichiarato inammissibile per difetto di giurisdizione, in quanto la controversia deve essere sottomessa ai tribunali civili.

In ogni caso, in disparte tale ultimo precedente, peraltro di non agevole lettura (parrebbe che la fattispecie non rientrasse nemmeno nella competenza del contenzioso sabaudo: il *Conseil d'État* si esprime in senso dubitativo – «en admettant que le Conseil de gouvernement de la province d'Annecy fût compétent»[129] –, anche sul rilievo che la cognizione sulle cause relative alla ripartizione dei frutti dei beni comuni sarebbe stata sottratta ai giudici del contenzioso sabaudo con la riforma Rattazzi), si può sostenere che le materie in cui il giudice del contenzioso sabaudo aveva giurisdizione erano le stesse in cui il giudice del contenzioso francese aveva giurisdizione, e che l'esito della

[128] Conseil d'État, 10 marzo 1864, in *Recueil Lebon*, 1864, 243.
[129] Conseil d'État, 10 marzo 1864 cit., 245.

controversia non subiva mutamento dal passaggio dall'uno all'altro sistema.

Rimane, però, la critica mossa da Cibrario al sistema francese con riferimento alla composizione del *Conseil d'État* e alla circostanza che le sue decisioni non costituissero sentenze atte al passaggio in giudicato.

Tale situazione, peraltro, sarebbe stata superata nel giro di qualche anno. Nel 1872, infatti, fu approvata un'importante legge di riforma del *Conseil d'État*, che divenne organo di giustizia delegata (e non più ritenuta, come nel passato): esso, oramai,

> statue souverainement sur les recours en matière contentieuse administrative et sur les demandes d'annulation pour excès de pouvoir formés contre les actes des diverses autorités administratives (art. 9, l. 3 maggio 1872)[130].

E così,

> la jurisprudence s'appliqua à transformer de plus en plus en véritables recours contentieux des réclamations qui avaient eu longue temps le caractère plus incertain d'un suprême appel à la justice du Chef de l'État[131]:

almeno da questo punto di vista, il sistema francese si andava uniformando a quello previgente del Regno sardo, e di ciò Cibrario si sarebbe compiaciuto.

---

[130] Sulla vicenda e sui lavori parlamentari, è ancora da consultare EDUARD LAFERRIÈRE, *Traité de la juridiction administrative et des recours contentieux*, t. I, Paris, Berger-Levrault et C[ie], 1887, p. 239. Più di recente, J. WALINE, *Droit administratif* cit., pp. 26-27.

[131] E. LAFERRIÈRE *op. cit.*, p. 243

Paolo Patrito (Bra, 8 settembre 1975) ha conseguito nel 2012 il titolo di dottore di ricerca in Diritto Pubblico (XXIV ciclo) presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. Già assegnista di ricerca e borsista, i suoi interessi scientifici hanno ad oggetto il processo amministrativo, con particolare riguardo al problema del rapporto tra Amministrazione e giurisdizione, la contrattualistica pubblica, con specifica attenzione alla comparazione, e la responsabilità dell'Amministrazione. Di recente, ha esteso le proprie ricerche ai precedenti storici dell'attuale sistema di giustizia amministrativa, occupandosi del contenzioso amministrativo nel Regno sardo tra il 1842 e il 1859. Tra le sue ultime pubblicazioni: *I "motivi inerenti alla giurisdizione" nell'impugnazione delle sentenze del Consiglio di Stato*, Napoli, in corso di pubblicazione; *Il contenzioso amministrativo nel Regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna*, in corso di pubblicazione su *Dir. e Proc. Amm.*; *Se sia ammissibile l'impugnativa per revocazione della sentenza del Consiglio di Stato per contrasto con decisione sopravvenuta della Corte Edu*, in *Giur. It.*, 2015, 2710-2719; *La regolarizzazione documentale: dal diritto europeo ai diritti nazionali (Belgio, Francia e Italia)*, in *Urb. e App.*, 2015, 137 – 151; *La disciplina italiana sulla regolarità contributiva è compatibile con il diritto UE*, in *Urb. e App.*, 2014, 1170 – 1180.

«Nel porto franco sta il solo mezzo di sussistenza di quella provincia». Il Regno di Sardegna e le franchigie nizzarde

Mario Riberi*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RIB

Introduzione

L'istituto del porto franco è di difficile definizione, in quanto tale franchigia ha assunto forme diverse adattandosi ai luoghi, ma soprattutto ai tempi e alle circostanze in cui è stata adottata.

A dimostrazione di quanto affermato è la presenza nel *Dictionnaire Universel du Commerce*, scritto da Savary des Bruslons nel 1750, di due accezioni diverse nella stessa voce, l'una consecutiva all'altra.

Dapprima l'autore definisce il porto franco come luogo «libre à tous marchands, de quelque nation qu'ils soient, de décharger leurs marchandises, et de les en retirer lorsqu'ils ne les ont pu vendre, sans payer aucun droit d'entrée ni de sortie»; in un secondo tempo afferma invece «Port Franc. Se dit aussi de la franchise totale et de l'exemption qu'ont les marchands de tous droits, soit pour les marchandises qu'ils apportent dans les ports de quelque État, soit pour celles du cru du pays qu'ils en veulent remporter»[1].

Per ciò che concerne il tema oggetto di questo contributo, cioè il particolarismo doganale di cui godette il porto franco di Nizza[2],

---

* Università degli Studi di Torino

[1] JACQUES SAVARY DES BRUSLONS, *Dictionnaire universel de commerce, d'histoire naturelle, et des arts et métiers*, *divisé en trois volumes et en quatre parties*, Vol. III, Genève, Frères Cramer et Claude Philibert, 1750, p. 962.

[2] Cfr. HILARION DE CESSOLE, *Réflexions sur le port-franc de Nice*, Société typographique Nice, Nice, 1838; EDOUARD SERI, *Le port-franc de Nice*, in "Nice Historique"

è da sottolineare come esso sia da ricondursi sin dall'atto di "dedizione" del 1388 con il quale il Nizzardo fu inserito nella sovranità dei principi di Casa Savoia. Il *Pays niçois* divenne così, per una durata di cinque secoli circa, una provincia della Maison de Savoie. La peculiarità di quel territorio apparve ben presto di tutta evidenza in un apparato statale alpino che era principalmente organizzato sull'asse Torino-Chambéry e si ritenne che questa provincia marittima, separata dalla capitale dalle montagne, dovesse godere di un regime tariffario differenziato. Esso fu sancito però solo con i due editti del 1612 e del 1613 dal duca Carlo Emanuele I e si inscrive in un complesso insieme di considerazioni-diplomatico commerciali.

Le franchigie stabilite dagli editti concernevano infatti due diversi aspetti: permettere a tutti i commercianti stranieri di stabilirsi a Nizza senza costrizioni né controlli (diritto d'asilo) e con-

---

2 (1924), p. 33; JEAN-MICHEL BESSI, *Le port-franc de Nice-Villefranche, St-Hospice aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Nice, Mém. Maîtrise Lettres Nice, 1971; ID., *Les étrangers et le port-franc aux XVIIe et XVIIIe siècles*, "Nice-Historique", 1972, pp. 17-32. Sull'argomento fondamentali gli studi di MICHEL BOTTIN: *Port-franc et zone franche ; les franchises douanières du pays niçois*, in "Recherches régionales", 1 (1976); *Un commerce parallèle : la contrebande niçoise du XVIIe au milieu du XIXe siècle*», in "Annales méditerranéennes d'histoire et d'ethnologie juridiques", 1977, pp. 3-36; *Le Consulat de mer de Nice*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp. 55-63; *Le droit de mer des Souverains de la Maison de Savoie*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp. 51-53; *Les franchises douanières du pays niçois*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp 37-49; *Les développements du droit de la mer en Méditerranée occidentale du XIIe au XIVe siècle*, in "Recueil des mémoires et travaux de la Société d'Histoire du droit des anciens pays du droit écrit", XII, (1983), pp. 11-28; *Genèse d'un espace administratif régional: Nice.1560-1614*, in "Recherches régionales Côte d'Azur et contrées limitrophes", 1992, pp. 2-12; *Commerce et port-franc*, "Nice Historique", 44 (1998), pp. 109-110; *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la Maison de Savoie, 1388-1860*, in *Le port de Nice des origines à nos jours*, Nice, Chambre de Commerce et d'Industrie de Nice Côte d'Azur et Acadèmia Nissarda, 2004, pp. 83-101; *Le système douanier des Etats de Savoie et le régime dérogatoire niçois*, in Marc Ortolani (a cura di), *Commerce et communications maritimes dans la Etats de Savoie*, Nice, Serre Editeur, 2011, pp. 95-10; *La gestion des galères de Savoie. 1560-1637. Aspect administratifs et comptables*, in "Comptabilité, Revue d'histoire et des comptabilités" 3 (2012), pp. 1-13; *Le port-franc de Nice-Villefranche*, Conférence organisée par l'Association pour la sauvegarde du patrimoine maritime de Villefranche-sur-Mer, 22 giugno 2012, http://www.michel-bottin.com/article.php?article=272&page=1.

sentire l'affrancamento da ogni tassa d'importazione alle merci trasportate da bastimenti di portata superiore alle 200 tonnellate[3].

Tale privilegio durò fino al 1851 quando, dopo un'accesa battaglia parlamentare, il porto franco fu soppresso: visto da Torino e nell'ottica dell'unificazione nazionale esso era considerato un vulnus all'unità statuale, contrario alle disposizioni dello Statuto albertino ed economicamente vantaggioso solo per quanto riguardava le relazioni commerciali con la Francia.

1. *La rappresentanza nizzarda nel Parlamento subalpino*

Prima di affrontare il dibattito alla camera subalpina inerente all'abolizione del porto franco nizzardo occorre comprendere come si sia formata la rappresentanza della contea di Nizza alla Camera di Torino. È da rilevare, innanzi tutto, che durante il regno di Carlo Alberto l'amministrazione civile dei territori di terraferma dello Stato era organizzata in 8 Divisioni, sotto certi aspetti paragonabili ai *départements* francesi, e 41 Province che ricordano gli *arrondissement*. I capoluoghi delle 8 Divisioni erano i seguenti: Nizza (4 province, due a Nizza, una a Sanremo e la rimanente ad Oneglia), Chambéry (8 province), Torino (5 province), Cuneo (4 province), Alessandria (6 province), Novara (6 province), Aosta (1 provincia), Genova (7 province).

Sulla base di tale sistema amministrativo la legge elettorale del 17 marzo 1848[4] prevedeva un sistema uninominale a carattere censitario, con una base elettorale molto ristretta: avevano diritto di voto soltanto i cittadini maggiori di 25 anni paganti un minimo

---

[3] BOTTIN, *Le port-franc de Nice-Villefranche* cit., Il porto franco di Nizza-Villafranca sarà riportato nel presente articolo sotto la denominazione «porto franco di Nizza», come indicato nelle petizioni e negli atti parlamentari esaminati.

[4] In merito al contenuto, al dibattito e alla redazione della legge del 17 marzo, cioè del Regio editto n. 680, con cui S. M. approva il Regolamento per le elezioni dei deputati, cfr. MARIO D'ADDIO, CARLO GHISALBERTI, FULCO LANCHESTER, GUGLIELMO NEGRI, FRANCESCO PERFETTI, FRANCESCA SOFIA, LUCA TENTONI (a cura di), *Le grandi leggi elettorali italiane* 1848 – 1993, Roma, Colombo, 1994, pp. 15-43.

di 40 lire di imposte dirette, ridotto a 20 lire per gli abitanti della Savoia, di Nizza e della Liguria. La ripartizione dei collegi fu effettuata sulla base di un deputato eletto in media ogni 24.000 abitanti (204 deputati per 4.916.084): così Torino, che contava 180.000 abitanti nel 1850, eleggeva 7 deputati (1 ogni 25.700 abitanti), Genova con i suoi 120.000 abitanti designava 7 deputati (1 per 17.000 abitanti); la Savoia con 578.343 abitanti nel 1855 eleggeva 22 deputati (l per 26.300 abitanti). La provincia di Nizza, con 118.377 abitanti nel 1848, ha una proporzione di un deputato per 23.600 abitanti. In tal modo essa elegge alla Camera di Torino cinque rappresentanti, cioè il 2,4% del totale dei parlamentari, dato che corrisponde esattamente alla percentuale della sua popolazione rispetto a quella dell'intero Regno sabaudo.

Nel periodo delle sette legislature precedenti all' annessione del 1860, sono 20 gli eletti della ex-contea che si succedono nei cinque seggi di Palazzo Carignano[5]:

Collegio di Nizza 1

Benedetto (Benoît) Bunico (avvocato, liberale, I, II, III, IV Legislatura. Vice Presidente della Camera dei Deputati nella II e III legislatura – dal primo febbraio 1849 al 30 marzo 1849 e dal 30 luglio al 20 novembre 1849 –; membro della Commissione del bilancio dal 7 gennaio al 19 novembre 1850); Giovanni Battista (Jean-Baptiste) Bottero (dottore in medicina, medico, giornalista e fondatore della "Gazzetta del Popolo" di Torino, liberale, V, VI, VII legislatura); Giovanni (Jean) de Foresta (avvocato, liberale, IV e V legislatura, Ministro di grazia, giustizia e dei culti – 7 luglio 1851-26 febbraio 1852, 4 maggio 1855-19 luglio 1859 – senatore dal 1855); Jules Avigdor (banchiere, console prussiano a Nizza, V legislatura, elezione invalidata); Giuseppe Garibaldi, (l'"eroe dei due mondi", I, VI, VII legislatura).

---

[5] Cfr. HERVÉ BARELLI, *Les premières élections législatives dans la province de Nice, 1848-1850*, in "Nice Historique", 22 (1997), pp. 15-32; CARLO PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859),* Torino, Giappichelli, 1965, pp. LXIV-CVI.

Collegio di Nizza 2
Dominique Galli (avvocato, liberale, I, II, III, IV legislatura); Charles Laurenti Roubaudi (colonnello e comandante della Guardia Nazionale di Nizza, V, VI, VII legislatura).

Collegio di Puget-Théniers
Bartolomé Leotardi (avvocato, liberale, I, II, III, IV legislatura); Faustin Rocci (giudice, V legislatura, dimissionario); Alexander Corporandy d'Auvare (generale, V legislatura); Désiré Niel (abate, VI, VII legislatura).

Collegio di Sospel
Jean-Baptiste Barralis (avvocato, liberale, I, II, III legislatura); Louis Piccon (avvocato, liberale. IV legislatura); Maurice D'Alberti de La Brigue (ufficiale del genio militare, IV, V, VI legislatura); Enrico Cordero de Montezemolo (marchese, VI, VII legislatura).

Collegio di Utelle
Ottavio Thaon di Revel (marchese, conte e pubblicista, I legislatura, poi Ministro delle finanze – 16 marzo - 27 luglio 1848, 15 agosto - 11 ottobre 1848, 12 ottobre - 16 dicembre1848); Modesto Scoffier (professore, liberale, II, III legislatura); Théodore de Rossi de Santa Rosa (conte, intendente, liberale, IV legislatura); Benoît Brunati (ingegnere, IV, V legislatura) ; Adrien Barralis (liberale, notaio, VI legislatura).

Questo elenco evidenzia una classe politica più "frontaliera", cioè meno radicata nelle tradizioni religiose e culturali del territorio di quanto avvenga nella Savoia. La rappresentanza di Nizza – per lo più formata da una borghesia liberale legata alle nuove istituzioni e ad un parlamento in cui esercita il suo mandato – si astiene, ad esempio, dal votare la legge che conferisce pieni poteri al Re nel luglio 1848. Inoltre, nel quadro dei rapporti conflittuali tra Chiesa e Stato del periodo, il deputato Jean-Baptiste Barralis (eletto a Sospel), in opposizione alle idee del suo elettorato, stigmatizza in Parlamento l'ostilità del clero nizzardo (e soprattutto

del vescovo Domenico Galvano) nei confronti delle istituzioni liberali[6].

L'elemento socio-professionale della rappresentanza della ex-Contea mette in rilievo gli interessi di coloro che sono stati eletti al Parlamento e fa meglio comprendere la loro capacità di influenzare, in diversa misura, la Camera dei deputati di Torino.

Si possono distinguere due gruppi: una maggioranza di soggetti i quali esercitano professioni liberali e hanno, di conseguenza, un contatto diretto con la popolazione, e alcuni aristocratici importanti la cui famiglia è stata al servizio della dinastia sabauda per secoli. Vengono così eletti non pochi avvocati – per esempio Benedetto Bunico[7] (Nizza 1), Domenico Galli (Nizza 2), Jean-Baptiste Barralis (Sospel) – e il medico e giornalista Giovanni Battista Bottero, eletto nel collegio di Nizza 1. L'entroterra delle Alpi Marittime sceglie di solito, al contrario, aristocratici provenienti da famiglie che detengono proprietà terriere derivanti da antichi feudi[8]: a Sospel, Maurice Alberti, ufficiale del genio militare, è poi sostituito dal marchese Enrico Cordero di Montezemolo, originario di Mondovì. Il Conte Ottavio Thaon di Revel, nato a Torino, ma da una famiglia di Lantosque di antica nobiltà, viene eletto nel collegio di Utelle. Il marchese Teodoro De Rossi di Santarosa, è anch'egli scelto da Utelle. Il generale Alexandre Corporandy, la cui famiglia da decenni aveva esercitato la potestà signorile su Auvare, rappresenta il collegio di Puget-Théniers. Infine, dopo il voto della legge Rattazzi sul clero, Puget-Théniers non esita a eleggere un sacerdote, l'abate Désiré Niel[9].

---

[6] Tornata del 10 giugno 1848. Interpellanze circa il diniego di sepoltura per parte del vescovo di Nizza di un profugo politico, Intervento di JEAN-BAPTISTE BARRALIS, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848*, Torino, Eredi Botta, 1855, pp. 145-146.

[7] HENRI SAPPIA*, Benoît Bunico*, in "Nice Historique", (1904), pp. 185-190.

[8] Sulle mentalità, i costumi e lo stile di vita della nobiltà nizzarda nel periodo 1814-1860 cfr. SIMONETTA TOMBACCINI, *La vie de la Noblesse Niçoise 1814-1860,* Torino, Centro Studi Piemontesi, 2010.

[9] ALPHONSE MAGNAN, *Désiré Niel (1814-1873)*, in "Nice Historique", 13 (1910), pp. 257-266.

Inoltre, a differenza della Savoia per la quale i re di Sardegna tra il 1848 e il 1860 nomineranno quattordici senatori, Nizza è praticamente assente dalla Camera alta: mai, ad esempio, ai vescovi di Nizza saranno attribuito seggi a Palazzo Madama, come era consuetudine per le personalità più rappresentative della gerarchia ecclesiastica. Solo nel 1855 il deputato del primo collegio di Nizza, l'avvocato Giovanni (Jean) De Foresta[10], fu nominato senatore. A ciò si aggiunga che rari furono gli uomini politici nizzardi ad essere insigniti di cariche ministeriali. Ottavio Thaon di Revel (eletto a Utelle) diventerà ministro delle Finanze nei ministeri Balbo, Alfieri e Perrone; il già citato Giovanni de Foresta (Nizza 1) sarà Ministro di Grazia e Giustizia nel primo ministero

[10] Giovanni (Jean) De Foresta (1799-1872), Discendente da un'antica famiglia di Diano Marina stabilitasi a Nizza Marittima intorno al XV secolo, trasferitasi a Villefranche, presso Nizza. Giovanissimo intraprese la carriera giudiziaria, ma abbandonò ben presto la magistratura per dedicarsi alla libera professione, dalla quale ottenne fama di valente giureconsulto. Fu prima presidente del Consiglio divisionale e poi del Consiglio provinciale di Nizza, nonché Consigliere comunale della città, dopo avere iniziato la carriera come assessore aggiunto presso il Tribunale di Nizza nel 1822 e come avvocato presso il Magistrato di appello. Iniziò a segnalarsi dal '48 come uomo di tendenze liberali moderate incontrando il favore dei concittadini, cosicché si presentò alle elezioni per la IV legislatura del Parlamento subalpino. Candidato nel collegio elettorale di Nizza Marittima 1, fu eletto alla Camera dei deputati nel '50, '51 e '53, vincendo al ballottaggio sia nel '50 che nel '53, ma in entrambe le legislature (la IV e la V) interruppe l'attività di deputato per assumere l'incarico di Ministro di grazia, giustizia e dei culti, una prima volta dal 7 luglio 1851 al 26 febbraio 1852 nel Ministero D'Azeglio, una seconda volta dal 4 maggio 1855 al 19 luglio 1859 nel secondo Ministero Cavour, e poi, nel 1855, essendo stato nominato senatore dal re Vittorio Emanuele II unico fra i nizzardi a ricoprire questa carica. Nel Senato del Regno d'Italia partecipò ai lavori della Commissione per l'esame del progetto di legge sulla proroga dell'attuazione dei Codici sardi nelle province dell'Emilia (18 aprile 1860) e di quella per l'esame del progetto di legge sul Codice civile (2 luglio 1860). Il 29 dicembre 1860 optò per la cittadinanza sarda. Cfr. FULVIO PEIRONE, *Per Torino da Nizza e Savoia. Le opzioni del 1860 per la cittadinanza Torinese* […], a cura di Gian Savino Pene Vidari e Rosanna Roccia, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2001, pp. 210- 211. Insignito del titolo nobiliare di conte da Vittorio Emanuele II nel 1862, negli anni successivi fu nominato membro del Consiglio generale dell'Amministrazione del debito pubblico e della Commissione per il codice civile (1865). Contemporaneamente proseguì la carriera di magistrato come primo presidente della Corte d'appello di Bologna (1860-14 febbraio 1872). Cfr. GUIDO RATTI, voce *De Foresta, Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 33 (1987), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-de-foresta_(Dizionario-Biografico)/

D'Azeglio e nel secondo ministero Cavour. Più noto a Nizza è l'avvocato Benedetto Bunico, originario di Centallo ed eletto nel collegio di Nizza 1 il quale, nella seconda e terza legislatura, sarà nominato vicepresidente della Camera.

La debolezza numerica, e di conseguenza politica, della rappresentanza di Nizza appare in tutta evidenza già nel discorso della Corona all'apertura dei lavori della Camera dei deputati dell'8 maggio 1848. In questa occasione il discorso di Carlo Alberto è pronunciato dal luogotenente principe Eugenio Emanuele di Savoia-Carignano[11], rappresentante del re. Con afflati patriottici (siamo agli inizi della prima guerra di indipendenza) il principe afferma:

> (…) da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la Nazione, quanto essa sia forte e matura pei suoi alti destini.
> La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle essere unita con più stretti vincoli alla terra ferma, e fu accolta dalle altre provincie come diletta sorella.
> La Savoia, cagione di momentaneo dolore, fu tosto causa di verace consolazione. I Savoiardi si mostrarono degni figli della Patria, saldo baluardo d'Italia.
> La Liguria, a queste contrade subalpine più di fresco unita, a loro con vieppiù tenaci nodi ogni giorno si stringe; nuovo argomento alla salute d'Italia[12].

Nizza non è menzionata nel discorso della Corona e quindi viene ignorata nel progetto di risposta, presentato alla Camera dei deputati dal Ministro Pietro De Rossi di Santa Rosa.

> Serenissimo Principe!
> I deputati del Popolo porgono per mezzo Vostro, nobile Rappresentante della Reale Corona, l'espressione dell'amore e della grati-

[11] In quel momento Carlo Alberto avanzava infatti con l'esercito verso Verona.

[12] Discorso della Corona per l'apertura del Parlamento, 8 maggio 1848, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848*, Torino, Eredi Botta, 1855, p. 24.

> tudine della nazione all'Augusto Monarca che, riconoscendone i diritti e secondandone i voti, la chiamò alla vita libera e civile (…) Sardegna, Savoia, Liguria, Piemonte ora confondono in uno i nomi loro[13].

Santa Rosa non nomina Nizza, perché ritiene corretto includere semplicemente il territorio nizzardo in quello delle province liguri. Si levano allora delle forti proteste da parte dei membri di Sospel, Utelle e Puget-Théniers. L'avvocato Jean Baptiste Barralis, eletto nel collegio di Sospel, prende la parola nella seduta del 29 maggio 1848.

> (…) perché si è scordata la contea di Nizza, la quale nella moderna storia, va distinta dalla Liguria? Li nizzardi uniti da secoli alla Real Casa di Savoia hanno date in ogni occasione le più sicure prove di affetto e di valore. Amanti della libertà e dell'ordine, i nizzardi sono italiani di braccio, di mente e di cuore. I loro figli, i loro fratelli combattono in terra ed in mare per l'indipendenza d'Italia. Dunque sien nominati al pari dei piemontesi, dei savoiardi, dei liguri e dei sardi non formanti insieme che una sola famiglia[14].

Jean-Baptiste Barralis desidera che Nizza sia menzionata nel progetto di indirizzo ma sottolinea che la ex-Contea, come la Liguria, la Savoia, il Piemonte e la Sardegna, non debba essere subordinata ad una concezione localistica, bensì formare un tutt'uno con il resto del Regno: Nizza vuole "fondersi" nell' Italia unita.

Questo obiettivo, tuttavia, è ancora lungi dall'essere raggiunto.

---

[13] Progetto di risposta al discorso della Corona. Tornata del 27 maggio 1848 in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848*, Torino, Eredi Botta, 1856, p. 56.

[14] Tornata del 29 maggio 1848. Discussione del progetto di risposta al discorso della Corona. Intervento di JEAN BAPTISTE BARRALIS, in *Atti del Parlamento Subalpino* cit., p. 67.

Le sconfitte del 1848 e del 1849 hanno infatti evidenziato le debolezze dello stato sabudo, che negli anni '50 con i ministeri D'Azeglio e Cavour cerca di organizzarsi in modo più efficace. Ma i Nizzardi, che pur hanno aderito con entusiasmo alla causa italiana, si sentono emarginati dai progetti di modernizzazione del Regno, che riguardano il miglioramento delle infrastrutture stradali ed il varo della strada ferrata tra Torino e Genova, mentre non prevedono di implementare i collegamenti per Nizza.

Inoltre, il numero di abitanti sul versante italiano e le attività industriali diversificate che lì si sviluppano non possono che accrescere la marginalizzazione del Nizzardo. La volontà di partecipare ai cambiamenti economici in corso in Europa ha indotto peraltro il Piemonte a modificare il suo sistema doganale in senso più liberale, favorendo gli scambi commerciali. Per questo motivo, sin dai primi dibattiti parlamentari, i redattori del l'*L'Écho des Alpes-Maritimes*, organo francofono della borghesia commerciale fondato dal banchiere Auguste Carlone[15], si preoccupano riguardo alle future linee di comunicazione e alle franchigie legate al porto di Nizza.

D'altra parte, l'equiparazione delle tariffe doganali deriva da un approccio unitario sempre più marcato in cui deroghe come le concessioni portuali non hanno più ragion d'essere. Con l'annessione della Liguria e di Genova al Regno di Sardegna nel

---

[15] Cfr. MICHEL BOTTIN, *Le parti français après l'annexion. Chronique de la vie politique niçoise d'après la correspondance d'Auguste Carlone*, in "Nice historique", 2010, pp. 190-241; sui fondi dell'archivio Carlone relativi all'annessione cfr. SIMONETTA TOMBACCINI, *Notes sur les sources d'archives publiques et privées pour l'histoire de l'annexion du comté de Nice*, in *Aux sources de l'histoire de l'annexion de la Savoie*, (s. d. D. VARASCHIN), Bruxelles, Peter Lang, 2009, pp. 91-99. Per una visione generale degli anni precedenti all'annessione e per una chiara analisi della stampa nizzarda in quel periodo cfr. MARC ORTOLANI, *Nice avant son annexion à la France (1848-1859)* in Sylvain Milbach (dir.), *La Savoie, la France, l'Europe*, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 47-70.

1814, visto da Torino e nell'ottica dell'unificazione dello Stato, il porto franco di Nizza ha perso ogni legittimità.

2. *Le petizioni riguardanti il porto franco di Nizza e il regime daziario nizzardo*

Di quanto anzidetto, costituisce un'interessante testimonianza il *corpus* di petizioni indirizzate alla Camera dei deputati subalpina tra il 19 maggio 1849 e il 25 maggio 1851 e riguardanti "il porto franco di Nizza ed il regime daziario nizzardo (aprile-maggio 1851)". Esse riproducono due posizioni contrapposte: da una parte quella dei comuni liguri di Oneglia, Porto-Maurizio, Torrazza, Prelà, Moltedo, Dolcedo, Villa Faraldi, Piani, Pianavia, Sanremo, Civezza, Tavole, legati alla produzione e al commercio dell'olio, i quali richiedono l'abolizione del porto franco di Nizza o per lo meno che si stabilisca che «l'introduzione dell'olio in quel luogo venga assoggettata al pagamento del diritto doganale in vigore nel litorale ligure»; dall'altra le istanze dei comuni della Provincia di Nizza, tra cui Sospel, Lantosque, Belvédère, Roquebillière, Utelle, Escarène, Drap, Saorge, Brigue, Tende, Breil, i quali, per contro, domandano «che non sia abolito il porto franco di Nizza e che si approvino le spese per il traforo del Colle di Tenda e per la messa in funzione delle strade nella Valle Vesubia e in quelle vicine».

Di queste petizioni, 24 in tutto[16], ne citerò due che ritengo particolarmente significative, la prima "dal fronte ligure" e l'altra da quello nizzardo.

Cominciamo dalla petizione "abolizionista" del 15 maggio 1851 n. 3855 del comune di Torrazza, precisando che le istanze

[16] Archivio storico della camera dei deputati di Roma, Petizioni riguardanti il porto franco di Nizza e il regime doganale nizzardo (aprile—maggio 1851). Busta 8.

liguri (quasi tutte del maggio 1851) si presentano pressoché identiche:

> Il mantenimento del Porto Franco di Nizza e suo Contado rappresenta una flagrante violazione dei principi di uguaglianza dei diritti e di parità di contributo per tutti i cittadini dello Stato, sanciti dallo Statuto.
> Gli articoli del nuovo progetto di Legge sulla riforma daziaria, presentato alla Camera dal Signor Ministro di Agricoltura e Commercio nella seduta del 14 aprile scorso, relativi a Nizza e al suo contado, costituiscono una nuova e più flagrante violazione dei principi anzidetti. Le disposizioni contenute in quegli articoli del progetto di legge tendono a dare al commercio di Nizza una vita artificiale che costa enormemente alle finanze dello Stato, perché è necessario appoggiarla ad un vastissimo cordone di Doganieri;
> - è contraria ai principi della libertà commerciale, tanto proclamati dal Governo;
> - pregiudica le provincie limitrofe del littorale, perché ne paralizza gli affari e le separa dal Contado;
> - pregiudica la proprietà territoriale di tutta la Liguria, cagionando il deprezzamento dei prodotti;
> e finalmente è contraria all'uguaglianza proclamata dallo Statuto.
> La riduzione del dazio sugli oli del Contado nella loro entrata in Piemonte sarebbe la rovina delle proprietà e del commercio di tutta la Liguria, giacchè in Nizza s'introducono gli olii esteri senza pagamento di alcun dazio ed ivi ordinariamente vien trasportata una rilevante quantità d'olio di Calabria e di Sicilia, il quale mediante un certificato d'origine manipolato appositamente in Nizza si spedisce come "olio del contado".
> Finora questo contrabbando si operò su una grande scala a pregiudizio della Francia la quale ha già preso più misure per impedirlo. D'ora in poi si opererà a danno delle nostre finanze, giacchè da Nizza si farà passare in Piemonte, grazie alle grandi facilitazioni portate dal progetto di riforma daziaria in questione; e così gli olii della Liguria ne saranno sommamente pregiudicati per il deprezzamento che necessariamente ne seguirà.
> Se il governo non ha potuto ottenere dalla Francia una diminuzione di dazi sui nostri olii, abbiamo apprezzati gli sforzi fatti a

questo riguardo; ma almeno procuri di non rovinare nel nostro interno questo ricco prodotto indigeno, ed impedisca tra noi la concorrenza con gli olii esteri, e ne impedisca anche il contrabbando. La riduzione a metà del dazio sull'olio del Contado, l'abolizione dei diritti di uscita per le altre merci che dal Contado passano in Piemonte, l'abolizione di tutti i diritti di transito, il pareggiamento nei diritti di riesportazione, sono tutti favori i quali, stante il Porto Franco, ledono in genere tutto il commercio delle altre Provincie del littorale e devono contribuire al contrabbando dell'olio nel Contado.
La Liguria, o signori non ha altri prodotti, né altra ricchezza; il Parlamento non deve ignorarlo: il Governo deve facilitarne lo smercio, altrimenti la Liguria è rovinata. Se non abbiamo facilitazioni per venderlo all'estero, ove enormi dazi lo colpiscono, il Parlamento deve opporsi a tutto ciò che tenderebbe a lasciar introdurre olii esteri nello Stato, e deve liberarci da ogni dannosa concorrenza all'interno. Per ottenere questi fini il Consiglio municipale di Torrazza profittando dell'occasione della Tornata di primavera 1851

Supplica

Rigettarsi dal sopraindicato progetto di legge tutte le disposizioni tendenti al mutamento del Porto franco di Nizza e suo contado, e tendenti a comprovare ogni qualsiasi separazione daziaria in detta città e Contado dalle altre Province dello Stato; ed invece adottarsi quelle sole disposizioni le quali tendono a "pareggiare" Nizza e il suo contado alle altre Province limitrofe dello stato.
2- subordinatamente, e nel solo caso che non si voglia far luogo al pareggiamento sovra reclamato, stabilirsi all'introduzione deli Olii esteri in Nizza e contado gli stessi diritti che si percepiscono sui medesimi in tutti gli altri punti del littorale dello Stato; ed adottarsi tutte le possibili misure per impedirne l'introduzione fraudolenta all'interno dello stato. Dato in Torrazza il 15 maggio 1851[17].

[17] Archivio storico della Camera dei Deputati di Roma, Petizioni riguardanti il porto franco di Nizza e il regime doganale nizzardo (aprile-maggio 1851). Busta 8, Petizione n. 3855, 15.05.1851

Ideale risposta alle richieste liguri è il lungo documento comune (20 pagine) presentato dai comuni di Sospel, Breil, Saorge, Brigue, Utelle, Escarène, Drap, Tende.

> Appena i pubblici fogli annunziarono che alcuni Comuni delle Province d'Oneglia e Sanremo avessero sporte petizioni alla Camera dirette ad ottenere l'abolizione del Porto franco di Nizza, gli abitanti di questa Provincia furono compresi da un sentimento misto di sorpresa ed ansietà (…).
> Vi dimostreremo o Onorevoli Deputati essere quelle franchigie non un privilegio, come erroneamente si vuole, ma una condizione di esistere necessaria, indispensabile e senza di cui quella Provincia anziché di essere uguagliata alle altre si troverebbe in uno stato deplorabilissimo ed insopportabile.
> I Municipi ricorrenti non indagheranno se la natura abbia rinchiusa la provincia di Nizza nei limiti della Francia od in quelli dell'Italia. Essi amano l'Italia e desiderano esser parte delle sue speranze come lo sono delle sue sventure. Essi amano la monarchia dei Savoia a cui la Provincia si unì spontanea. Ma ciò non di meno non può non ricordare come in tutte le guerre colla Francia essa sia stata abbandonata al primo rumoreggiar delle armi, come il portarsi la linea di difesa sul Roja faccia si che i combattimenti avvengano nel suo territorio; come popolazioni siano prese e riprese più volte prima di una decisiva vittoria ed i loro averi fatti preda del vincitore e come nella guerra del 1792 specialmente, avendo le armi nostre e le milizie cittadine della Provincia resistito per anni quattro prima di cedere, abbia fatto sì che in tutta la provincia furono distrutti i bestiami, spopolate le foreste ed in alcuni paesi recisi gli alberi di olivo, i gelsi e altri fruttiferi.
> Questi sono i fruttuosi privilegi di cui gode quella Provincia in tempo di guerra.
> Se in tempo di pace essa fosse posta dal Governo in miglior condizione delle altre, ciò non sarebbe accordarle privilegi, bensì non altro che renderle giustizia e ricompensarle i danni della guerra e dell'abbandono che di essa si fa.
> Ma neppure in tempo di pace essa è in condizione uguale alle altre.
> Collocata quale essa è in un angolo dello stato e divisa dal Piemonte per mezzo delle Alpi, non può fornire a questo nessuna merce dall'estero. Quelle che arrivano per mare, il Piemonte le ot-

tiene dal Porto di Genova con minor spese di trasporto, e la differenza di spesa tra l'una e l'altra via diverrà ancor più forte quando sarà terminata la strada di ferro (strada ferrata) che ben si può prevedere annienterà il trasporto di merci per il Colle di Tenda.
Le altre merci poi che si "tirano" dall'estero come tessuti di lino e di seta hanno più facile sbocco in Piemonte attraverso la Savoia o la Svizzera.
Non può la provincia di Nizza esitare in Piemonte neppure le sue stesse produzioni, vale a dire gli olii in cui consistono tutte le sue risorse. L'abolizione del Porto franco porterebbe senza dubbio l'abolizione del diritto di dogana a cui quella merce sia soggetta per la sua introduzione in Piemonte. S'ingannerebbe però chiunque credesse che l'abolizione di quel diritto possa facilitare lo smercio dei nostri olii in Piemonte. Ciò accadrebbe se essa fosse la sola provincia dello stato ricca di tal prodotto.
Ma dell'olio se ne ha nella Sardegna ed in tutta la Liguria da dove è meno dispendioso il trasporto e se ne ha una quantità almeno venti volte maggiore di quanto ne possono consumare tutte le altre Province. Quindi la necessità per la provincia di Nizza di trasportarlo in Francia ed all'estero sussisterebbero sempre. Questo fa sì che la Provincia di Nizza sia tributaria dell'Estero non solo per le derrate coloniali e per i tessuti, come tutte le altre Provincie dello Stato, e per di più di cereali, di vini, per il ferro e per ogni altra merce come lo è ugualmente la Liguria, ma che essa lo sia altresì e maggiormente di questa per il commercio di esportazione dei suoi prodotti. Ora se a quella Provincia diseredata dallo scalo di commercio col Piemonte, che ebbe di mira quando a questo si unì, e ridotta a non poter smerciare che all'estero le sue produzioni, si togliesse anche il porto franco, ad essa sarebbe tolto ogni mezzo di sussistenza.
Si, signori deputati, nel porto franco sta il solo mezzo di sussistenza di quella provincia (…)[18].

[18] Archivio storico della Camera dei Deputati di Roma, Petizioni riguardanti il porto franco di Nizza e il regime doganale nizzardo (aprile—maggio 1851). Busta 8. Petizione n. 3864, 21.05.1851.

3. *L'abolizione del porto franco di Nizza: discussione parlamentare*

Intanto, nella stessa primavera del 1851, si delineano tre posizioni presso il parlamento subalpino: il Ministero propone il mantenimento temporaneo, fino a quando non si deciderà altrimenti, delle esenzioni doganali solo per le merci provenienti dall'estero, con numerose eccezioni e l'abolizione immediata dei diritti differenziali; la commissione parlamentare insiste sull'abolizione delle franchigie, proponendo «un porto franco di deposito stabilito a Nizza», secondo le regole previste per Genova; infine il deputato Lorenzo Valerio auspica la limitazione del porto franco alla sola città di Nizza e il mantenimento dei diritti differenziali per le merci provenienti dal porto franco e dirette in Piemonte via Tenda sino a quando sarà aperto il traforo del Colle.

Cavour non cambia le sue convinzioni, rifiutando l'idea che la provincia di Nizza possa beneficiare di privilegi ereditati dalla storia, essendo essi stati previsti in passato solo in virtù di «quel sistema generale politico che era applicato in quasi tutti i paesi dello Stato» [19]. Ora, nel quadro istituzionale delineato dallo Statuto albertino, il porto franco di Nizza appare come un privilegio in contrasto con la carta costituzionale e in particolare con il principio di uguaglianza.

---

[19] «Egli è vero che Nizza conservò sempre i privilegi del suo porto, quando tutti gli altri municipi dello Stato, nel corso dei secoli, li perdevano. Ma questo, o signori, vuolsi attribuire meno alla virtù che potesse avere quell'antico patto del 1388, quanto al sistema economico allora seguito da quasi tutti gli Stati di Europa, i quali tendevano a promuovere il commercio marittimo con speciali favori. Nizza, come a voi tutti è noto, era in allora il solo scalo di qualche rilievo, che possedeva la Casa di Savoia. Era quindi naturale che questa cercasse di favorirlo e di fornirgli i mezzi atti a sostenere la concorrenza contro i suoi potenti rivali di Genova e Marsiglia. Quanto alle franchigie accordate a Nizza negli ultimi secoli, essi si debbono ascrivere, non a patti speciali, ma bensì a quel sistema generale politico che era applicato in quasi tutti i paesi dello Stato». Tornata del 6 giugno 1851. Seguito della discussione sulla riforma della tariffa doganale e sul porto franco di Nizza. Intervento di CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1851 (IV legislatura), dal 23 novembre 1850 al 27 febbraio1852*, Firenze, Eredi Botta, VI (4), p. 2556.

Il 6 giugno 1851, dopo l'intervento del deputato Farina in appoggio delle proposte della commissione parlamentare[20], Teodoro De Rossi di Santa Rosa, eletto nel collegio di Utelle, prende la parola con una vibrante tirata a favore degli abitanti della provincia di Nizza e della conservazione di tutte le franchigie ivi concesse, sforzandosi di dimostrane la legittimità[21]. Per contro, il deputato ligure Benso si scaglia contro i privilegi nizzardi[22], nocivi, secondo lui, sia alle attività economiche delle province di Sanremo e Oneglia sia all'Erario. De Foresta (eletto nel collegio di Nizza 1), dal canto suo, dichiara che il loro mantenimento costituirebbe per la provincia di Nizza una compensazione per equilibrare le "violente contraddizioni" derivanti dalla sua posizione geografica la quale la rende "incline verso la Francia"[23]. Per cercare di otte-

---

[20] Intervento di PAOLO FARINA, Ivi, pp. 2561-2563.

[21] «(…) i Nicesi non vengono ad invocare un privilegio, ma una parità di trattamento. Ora, nel momento in cui si aggrava la nazione di molte imposte, si viene in questa legge a diminuire l'imposta che gravita specialmente sui proprietari, sui consumatori onde sviluppare, aumentare i mezzi e la ricchezza del paese, domando se sarebbe una parità di trattamento il fare che questa legge benefica a tutti gli altri cittadini dello Stato, dovesse produrre (io lo oso asserire) la rovina di una gran parte della popolazione nicese...». Intervento di Santa Rosa in Ivi, p. 2564.

[22] Tornata del 7 giugno 1851. Seguito della discussione sulla riforma della tariffa doganale e sul porto franco di Nizza. Intervento di GIACOMO BENSO, Ivi, pp. 2572-2576.

[23] Intervento di JEAN DE FORESTA, Ivi, pp. 2572: «Noi siamo uniti al Piemonte legalmente, per simpatia, ed anche per la storia: e da cinque secoli abbiamo sempre divisa la sorte di esso. Noi per conseguenza dobbiamo essere affezionati al Piemonte, di cui ci gloriamo di far parte. Nulladimeno (non posso tacerlo) non è men vero che per situazione geografica di natura saremmo piuttosto inclinati verso la Francia, sebbene il nostro pensiero sia sempre volto verso di voi, verso la nostra madre patria. Ma per venire in Piemonte, noi dobbiamo combatter con gli elementi, dobbiamo passare tre alte catene di monti, e, nel rigore del verno, esporre le nostre persone al rischio delia vita. Quello che in certa guisa fu compenso, direi così, di questo violento e non naturale stato di cose, è stato dapprima quel patto che fu conchiuso con la Casa di Savoia: lo fu in seguito la lealtà dei principi che ci ressero, non che la saggezza e la previdenza del Governo, che mantenne d'allora in poi uno stato legale e politico, il quale potesse, se non vincere, almeno contrabbilanciare la forza repulsiva che abbiamo dalla natura verso un altro paese. Ora, se ci togliete questo compenso, voi fate propendere la bilancia dall'altra parte, voi ci separate naturalmente dalla madre patria, voi ci rovinate, voi insomma distruggete quell'atto che ci lega al Piemonte, voi ci mettete in uno stato continuo di contrasto e di violenza. Noi resisteremo a questi spiacevoli sentimenti, noi sapremo sempre mantenerci nello stato in cui siamo uniti al Piemonte».

nere vantaggi economici a favore dei suoi rappresentati, egli accenna quindi ad un eventuale rischio di annessione del nizzardo al Secondo Impero francese.

L'intervento di De Foresta provoca una puntuta replica di Benso (avvocato e deputato del collegio di Pieve di Oneglia) che contribuisce ad acuire il divario sempre più netto tra le province di Oneglia e Sanremo, da un lato, e quella di Nizza, dall'altro, con il pericolo di accentuare l'isolamento di quest'ultima.

La tornata del 9 giugno vede l'intervento del deputato Domenico Galli del collegio di Nizza 2. Egli, nel sostenere la totale illegittimità della soppressione del porto franco – «dritto inalienabile ed imprescrittibile, che la popolazione del contado di Nizza ha d'altronde pagato del suo oro e del suo sangue[24]» – confronta i costi di trasporto per la tratta Genova- Torino a quelli richiesti per movimentare le merci da Nizza a Cuneo. In particolare, secondo Galli, quando Genova avesse in futuro goduto dell'asse ferroviario con Torino, avrebbe avuto il monopolio dell'approvvigionamento del Piemonte. Il costo per trasportare cento chilogrammi da Genova a Torino si sarebbe ridotto a circa tre lire, mentre quello per percorrere con lo stesso quantitativo di merci la distanza da Nizza a Cuneo sarebbe rimasto di sette lire[25]. L'abolizione dei diritti differenziali avrebbe dunque causato la cessazione del commercio di transito di cui beneficiava la Contea e la conseguente rovina di tutti i comuni che erano situati lungo la strada del Colle di Tenda.

> L'abolizione pertanto dei dritti differenziali avrà per necessaria ed immediata conseguenza la totale cessazione del commercio di transito pel contado di Nizza, e l'estrema rovina della popolazione di tutti i comuni siti su quello stradale, la quale vive unicamente del prodotto di quel transito che dà impiego a cinquecento e più carri, ed a circa 2 mila muli: quei mezzi di trasporto cessando dal

[24] Intervento di DOMENICO GALLI, Ivi, p. 2603.
[25] Ivi, p. 2602.

poter essere adoperati con qualche frutto pe' loro proprietari, saranno questi costretti ad alienarli anche a vilissimo prezzo[26].

Galli ricorda ai colleghi della Camera la sterilità del terreno nizzardo, la sua carenza di manifatture e la difficile posizione geografica. La miseria che sarebbe derivata dall'abolizione dei diritti differenziali non avrebbe certo colpito solamente l'ambito del trasporto delle merci, ma anche

> le case che hanno la commissione per quel commercio di transito, ed i braccianti che vivono del caricamento e discaricamento di quelle merci, e gli osti stabiliti nei diversi comuni di quello stradale, ed insomma la popolazione intiera che direttamente od indirettamente ritrae profitto da quel commercio[27].

Inoltre, dal momento che Nizza acquistava buona parte delle merci di cui era carente dal Piemonte, la cessazione del commercio di transito avrebbe sicuramente causato un innalzamento dei prezzi di questi prodotti.

Il deputato giustifica la necessità di mantenere i diritti differenziali anche a causa della mancanza di collegamenti efficienti:

> [...] è bensì vero che, mantenuti quei diritti differenziali, il dazio che si pagherebbe alla dogana di Limone sarebbe per alcuni articoli minore di quello stabilito per le altre dogane; ma è vero altresì che quella differenza di dazio non importerebbe che un lieve sacrificio per lo Stato; chè le altre provincie sono tutte dotate di ottime strade[...][28].

Riguardo al legame della Contea di Nizza con la Francia, Galli asserisce che solo in quello Stato essa trova un «sicuro e facile smercio» dei suoi oli, delle sue lane, limoni, aranci, pesci salati e legno da costruzione. Aggiunge inoltre che il *Pays niçois* «dalla vi-

---

[26] Ivi, p. 2603.

[27] *Ibidem*

[28] *Ibidem*

cina Provenza, di cui conserva tuttora la lingua ed i costumi, deve estrarre i vini necessari alla sua consumazione, e la maggior parte delle materie prime per la fabbricazione del sapone, e la preparazione delle pelli».

Il porto franco di Nizza era stato concesso da parte dei Savoia proprio con lo scopo di ridurre, per quanto fosse possibile, «i disagi che per quella provincia risultavano dalle sue condizioni topografiche e dalla di lei unione col Piemonte», ed in questo modo l'istituto «rannodava più fortemente la medesima colle altre parti dello Stato»[29]. Constatata questa "sproporzione" di cui soffriva la Contea di Nizza, era inevitabile giungere alla conclusione che l'abolizione del porto franco «lungi dall'essere comandata dai principi sanciti dal nostro patto costituzionale, sarebbe in formale contraddizione coi medesimi, come sarebbe condannata dalle ragioni di umanità e di moralità, e dall'interesse bene inteso dello Stato»[30].

Infine Galli lascia presagire, nelle sue conclusioni, quali sarebbero state le conseguenze dell'abolizione:

> [...] qualunque sia il patriottismo degli abitanti di quella Contea, ed il loro attaccamento all'ordine attuale delle cose, quei loro sentimenti potrebbero difficilmente resistere alla dura prova cui si vuole esporre i medesimi, quella popolazione non declinerà certamente dalla sua proverbiale fedeltà, dal suo costante rispetto dell'ordine e delle leggi; ma l'impressione sulla medesima prodotta dal solo timore di perdere il porto franco, che il progetto di legge del Ministero dava campo di mettere in questione, fu profonda, universale, e qualora quel timore si verificasse, le sue antipatie correrebbero rischio di essere per sempre perdute per lo Stato, ed in nuove difficili circostanze, forse non tanto lontane, male si potrebbe calcolare sugli eroici sacrifizi cui non è mai sinora stata restia. [...] Quale libertà quella che vi pone nella dura necessità di

[29] Ivi, p. 2604

[30] *Ibidem*

> scegliere tra l'abbandono del suolo natìo, e la miseria, la fame, la morte?[31]

La discussione si trascina, tra forti divergenze, sino all'11 giugno 1851 concludendosi però con un compromesso: la Camera vota l'abolizione del porto franco della provincia di Nizza e dei diritti differenziali sino "alla strada del colle di Tenda", prevedendo, peraltro, che le nuove disposizioni entrino in vigore soltanto dal 1° gennaio 1853. Inoltre fino al 1° gennaio 1854 Nizza potrà godere, limitatamente alla sua città, delle consuete franchigie. Il Ministero si impegna tuttavia a presentare «nell'attuale o nella prossima sessione un progetto di legge sulla sistemazione e costruzione di strade provinciali per agevolare le comunicazioni tra la provincia di Nizza e le province limitrofe»[32]. De Foresta, a nome della delegazione nizzarda, conferma l'approvazione di quanto proposto, affermando che la provincia da loro rappresentata è ora posta in condizioni migliori rispetto a quanto precedentemente si intendeva deliberare.

4. *L'ultima petizione del municipio di Nizza al Senato del Regno (17 giugno 1851)*

Contro la decisione della Camera dei deputati e prima della conferma di questa da parte del Senato, il municipio di Nizza inviò alla Camera alta il 17 giugno 1851 una petizione per il mantenimento del porto franco firmata dal sindaco Domenico Galli e dagli avvocati Bunico, Malaussena e Montolivo formanti la commissione incaricata di dirigere il testo.

Il documento riveste un certo interesse perché esemplificativo di quella dialettica *libertates* "d'Antico regime" (in cui si possono ascrivere le franchigie doganali) versus i principi di uguaglianza e di parità contributiva previsti dallo Statuto albertino.

---

[31] *Ibidem*

[32] Ivi, pp. 2658-2659.

(…) Si è voluto che la Città e la Provincia di Nizza abbiano rinunciato alla ragione del Porto franco coll'accettare lo Statuto; è questa, si dice, la legge nuova, il nuovo patto a cui tutti i Cittadini e tutti i Municipi e le Provincie dello Stato sono sottomesse. (…) Del resto che cosa è lo Statuto? È forse un contratto di dogana discusso fra le parti in modificazione di altro che lo preceda? È forse una nuova tariffa daziaria? (…) Lo Statuto è un patto politico: è l'atto con il quale il re CARLO ALBERTO di grata memoria ha diviso con il popolo l'esercizio della sovranità; è la sostituzione della libertà politica, della volontà nazionale al sistema del regime dispotico e della volontà di un solo.
(…) Locchè essendo, perché se le vorrà togliere il Porto franco che loro serve di compenso ed i Diritti Differenziali che valgono appunto a dare quivi un vivere misero e mal agiato?
Si dice che ciò prescriva l'articolo 25 dello Statuto, l'obbligo, cioè, che hanno tutti i cittadini di concorrere proporzionalmente i loro averi, ai pesi dello Stato.

È però vero che lo Statuto non può essere interpretato in modo farisaico, ed ove consti, come è veramente, che i Nizzardi individualmente, e la Città e Provincia di Nizza collettivamente concorrano nelle spese dello stato con una tassa non solo proporzionata ai pochi loro averi, ma uguale e superiore a quella degli altri cittadini e delle altre Provincie, bene è diritto che a loro si mantengano le franchigie originarie.
D'altronde è singolare il parlare di uguaglianza di carichi, quando non si conceda ai Nizzardi l'uguaglianza di benefici; ed è non meno singolare il mostrarsi rigoristi in una legge in cui non si dissentono eccezioni per l'Isola di Capraja, per l'Isola Bella e per una data zona della Savoia.
Si dirà forse che qui concorre una ragione d'economia: ma che, l'interesse dell'Erario varrà di più della supposta prescrizione dello Statuto?
E se in un caso ciò può il risparmio di qualche migliaia di lire, non lo potrà dall'altro la necessità di dar vita e sussistenza ad una Provincia intera?

> Lo Statuto dunque non osta affatto a che si mantengano le Franchigie di Nizza (…)[33].

La difesa della municipalità di Nizza, concepita da uomini di legge e tutta incentrata nel rendere compatibili le *libertates* nizzarde con i "nuovi princìpi" sanciti dalla carta costituzionale, non sortisce gli effetti sperati anche perché il *Pays niçois* manca totalmente di rappresentati in Senato: solo il già citato deputato De Foresta, discendente da un'antica famiglia di Diano Marina stabilitasi a Nizza intorno al XV secolo, fu nominato senatore nel 1855, quando ormai le sorti del porto franco erano segnate.

5. *L'abolizione del porto franco e la cessione di Nizza alla Francia*

Un anno dopo, i deputati di Nizza lamentano una nuova ingiustizia: una tassa sulle merci coloniali che mirava a compensare le perdite fiscali relative all'abbassamento dei dazi sul vino proveniente dalla Francia. De Foresta si impegna nuovamente a dimostrare il torto fatto alla sua provincia, già colpita dalla prospettiva di abolizione del porto franco, esprimendo anche dubbi sulla realizzazione delle "compensazioni" promesse dal governo[34].

Henry Avigdor, figlio del banchiere ebreo nizzardo Isaac Samuel Avigdor[35] ed eletto nel collegio di Gavi, nella stessa tornata del 19 giugno 1852 viene in aiuto di De Foresta con un discorso piuttosto enfatico pronunciato in francese. Egli elogia lo Statuto che aveva spazzato via le disuguaglianze previste nelle «vieilles

---

[33] Archives départementales des Alpes-Maritimes, Cote BR8945 in Bibliothèque historique. *Petizione presentata dal Municipio di Nizza al Senato del Regno per il Mantenimento del Porto Franc*o, Frères Canis, Nice, 1851.

[34] Tornata del 19 giugno 1852. Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tariffa doganale. Intervento di JEAN DE FORESTA, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1852 (IV legislatura), dal 4 marzo 1852 al 21 novembre 1853,* Firenze, Eredi Botta, V (2), p. 1183.

[35] Sull'importanza delle famiglie ebraiche a Nizza cfr. S. TOMBACCINI, *La "nation hébraïque" de Nice : populations, institutions, mœurs : 1814-1860*, Nice, Acadèmia Nissarda, 2016.

chartes du Moyen Âge», ma sottolinea come il nuovo stato costituzionale non possa lasciare nessuna delle sue province nella miseria. Sul piano politico Avigdor rinfaccia alla Camera le sue contraddizioni: se infatti vota ora per l'imposizione di nuovi balzelli alla città di Nizza, gli appare un controsenso l'aver approvato un anno prima il mantenimento dello status quo fiscale fino all'abolizione effettiva del porto franco nel 1854. Secondo il deputato, con questa nuova tassa lo stato piemontese incorre in un rischio politico notevole per ottenere un vantaggio economico minimo.

> (…) pour 120,000 francs on veut aliéner l'affection de toute une province; on veut altérer le sentiment de toute une population; on veut aigrir tout un peuple . Est- ce une conduite à tenir? Y- a- t- il dans cette détermination le moindre sens politique ? Remarquez, messieurs, que pendant que nous avons l'air de dédaigner la province de Nice, de repousser ses justes réclamations, on la flatte du côté de la France[36].

Avigdor sottolinea infine la fedeltà di Nizza alla causa italiana, ma anche la possibilità di una sua graduale disaffezione nei confronti di uno Stato interessato soprattutto alla politica estera e meno al malcontento dei suoi sudditi.

> Dans la guerre de 1848, les Niçois, comme les autres citoyens des États sardes, se sont rangés sous la bannière de l'indépendance, et n'ont pas combattu moins courageusement que les autres nationaux. (Bravo) Je vous demande si, dans un temps où il y a de tels sentiments dans cette population, le Gouvernement doit jeter un brandon de discorde et de désunion, si la Chambre doit encourager, par son vote, les antago-

[36] Intervento di HENRY AVIGDOR, Ivi, p. 1191.

> nistes de ce pays, qui ne cessent de dire aux Niçois: vous ne serez heureux que quand vous serez séparés du Piémont, et quand vous serez unis à la France[37].

Il suo discorso, applaudito sia dai banchi di destra sia di sinistra, non impedirà la crescita già in atto del movimento separatista.

Nel 1860 la paventata unione di Nizza alla Francia diviene realtà: gli accordi per la cessione di Nizza e Savoia erano stati ufficialmente formalizzati il 24 marzo 1860, con il trattato di Torino[38], ma furono promulgati solo l'11 giugno dopo l'approvazione del Parlamento, che li rese esecutivi. L'articolo VII del suddetto trattato prevedeva, infatti, la sua entrata in vigore per il Regno di Sardegna dopo il voto favorevole della Camera. Tale norma legittimava quindi tutte le operazioni effettuate dal governo durante il lungo periodo di chiusura delle Camere, in previsione della futura sanzione da parte dell'organo legislativo, come previsto dall'articolo 5 dello Statuto. Con la riapertura dei lavori parlamentari, il 2 aprile del 1860, l'opposizione, tra cui in primis Garibaldi (eletto nel collegio di Nizza 1), contestò la cessione di Nizza alla Francia, denunciando l'incostituzionalità del trattato di Torino e il mancato rispetto del diritto delle genti. La protesta culminò con l'interpellanza dell'Eroe dei Due Mondi alla Camera nella seduta del 6 aprile 1860 (discussa poi il 12 aprile)[39]. I plebisciti riguardanti l'annessione di Nizza e della Savoia previsti per il 15 aprile e

---

[37] *Ibidem*.

[38] Lettera di Nigra a Cavour del 14 marzo 1860, n. 578, in CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Roccia, Firenze, Olshki, XVII, 2005, p. 463. Cfr. ELISA MONGIANO, *Il principio di nazionalità e l'unificazione italiana*, in *Verso l'unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di Gian Savino Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 74-75.

[39] Discussione delle interpellanze di Garibaldi, in *Il Parlamento dell'Unità d'Italia, (1859-1861),* I, Roma, Camera dei Deputati, pp. 101-159.

il 22 aprile, vale a dire prima del voto di approvazione del trattato da parte del Parlamento, furono anch'essi severamente criticati dai deputati di sinistra.

Di fronte alle accuse di anticostituzionalità, Cavour si difese riferendosi all'articolo VII del trattato del 24 marzo, che prevedeva pur sempre la sanzione parlamentare[40]. Per quanto riguarda l'argomento del diritto delle genti "usurpato" si può dire che esso sia stato, in buona sostanza, rispettato dai plebisciti a suffragio universale maschile e attestato dal consenso popolare contro cui il Parlamento mai ebbe l'audacia di opporsi. Peraltro nella provincia di Nizza, su 30.712 iscritti a votare esercitarono il loro diritto 25.933 persone, delle quali 4779 si astennero, 25.743 si espressero a favore dell'annessione e soltanto 160 contro[41].

Questo successo clamoroso e quasi unanime fece ritenere da alcuni – tra cui Giuseppe Garibaldi – che la consultazione elettorale fosse viziata da brogli. Più di mille nizzardi[42], di conseguenza, rifiutarono l'annessione alla Francia, decidendo di lasciare il paese e di emigrare in Italia, soprattutto nel 1861, dopo la proclamazione del Regno.

---

[40] PAOLA CASANA, *La prima fase dell'unificazione italiana: trattati e trattative diplomatiche,* in *Verso l'unità italiana*, cit., p. 99.

[41] Cfr. UGO BELLAGAMBA, *La construction du consentement : acteurs et instruments, à travers l'exemple du plébiscite niçois*, in Marc Ortolani, Bruno Berthier (a cura di), *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté : à l'occasion du 150e anniversaire de l'annexion de la Savoie et de Nice à la France*, Nice, Serre, 2013, p. 330.

[42] Il numero di quanti optarono per la nazionalità "sarda" e poi italiana rimane difficile da determinare. Sul punto cfr. GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *"…Là où est la Maison de Savoie, là est la Patrie": da Nizzardi e Savoiardi a Torinesi e Italiani, per essere "Sabaudi"*, in F. PEIRONE, *op. cit.*, pp. 409-421.

Due dei deputati dell'ex Contea di Nizza – oltre a Garibaldi e al meno noto Carlo Laurenti Roubaudi – fecero tale scelta: il medico, giornalista e fondatore della "Gazzetta del Popolo" di Torino Giovan Battista Bottero[43], che continuerà la sua carriera di deputato anche nelle prime tre legislature del Regno d'Italia e il già citato senatore Giovanni de Foresta, che sarà nominato presidente della Corte d'appello di Bologna.

In Francia, nel frattempo, una nuova generazione di parlamentari nizzardi sarà eletta nel Corpo Legislativo di Napoleone III.

Conclusioni

L'interpretazione degli eventi che vanno dall'abolizione del porto franco alla cessione di Nizza alla Francia ha sempre diviso sia coloro che li hanno vissuti in prima persona sia gli storici.

Questi due accadimenti così ravvicinati – la distanza che li separa è di nove anni – sono stati posti spesso in correlazione: pare però inverosimile che il governo sabaudo abbia voluto l'abolizione del porto franco in vista di una futura cessione di Nizza.

---

[43] Giovan Battista (Jean Baptiste) Bottero (1822-1897), medico dedito al giornalismo politico, fondò l'*Opinione* e poi, con Govean e Borella, la *Gazzetta del Popolo*, di cui curò la rubrica "Sacco Nero". Polemizzò vivacemente, da liberale e anticlericale quale era, con l'*Armonia* e *l'Unità cattolica*. Protestò, da deputato, contro l'annessione di Nizza alla Francia, ma non si allontanò da Cavour, che nel 1860 lo inviò in Sicilia per affrettare l'annessione dell'Italia meridionale al Piemonte. Deputato nel 1853, appoggiò Rattazzi, fu contrario alla convenzione di settembre del 1864 e sostenne l'impresa garibaldina a Mentana. Nel 1866, dopo aver scritto un trafiletto estremamente offensivo contro la direzione della *Gazzetta di Torino*, fu sfidato a duello dal direttore di questa, Francesco Botto. Quest'ultimo, avuta la peggio il 24 gennaio 1866, morì l'8 agosto 1866. Nel 1870 Bottero abbandonò la vita politica per continuare a dedicarsi al giornalismo. Cfr. GIUSEPPE LOCOROTONDO, voce *Bottero, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 13 (1971),
http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-bottero_(Dizionario-Biografico)/

Come lo stesso presidente del consiglio riferì in Parlamento nel 1860, la cessione era dovuta a "tristi necessità[44]", essendo un inevitabile prezzo da pagare ai fini dell'unità[45]. L'unione di Nizza alla Francia si è svolta parallelamente a quella della Savoia[46], ma si tratta di due realtà assai differenti[47]. Mentre la Savoia rappresentava la "culla" della Casa Reale, Nizza costituiva invece una terra acquisita quasi per contratto, se così possiamo definire l'atto di dedizione.

Il già citato banchiere nizzardo Auguste Carlone scriveva, a proposito dell'azione politica cavouriana:

> M. de Cavour était décidé à lâcher Nice et la Savoie ; seulement négociateur madré et italien, il a essayé de rattraper l'amorce quand il a cru avoir pêché les Duchés. De là son attitude double, dans les derniers moments qui ont précédé l'annexion. Le Gouvernement français a dû bien se tenir pour ne pas être joué[48].

In effetti il primo ministro riferiva ad un altro *niçois*, il generale Corporandi d'Auvare: «J'espérait encore pouvoir éviter la cession de Nice à la France. Je comptais sur l'appui

---

[44] ROMAIN H. RAINERO, «*De biens tristes nécessités*»*: Cavour et la discussion au Parlement de Turin sur l'annexion de Nice à la France*, in Henri Courrière, Ralph Schor (a cura di), *Le Comté de Nice, la France et l'Italie : regards sur le rattachement de 1860 : actes du colloque organisé à l'Université de Nice Sophia-Antipolis, 23 avril 2010,* Nice, Serre, 2011, pp. 41- 60.

[45]«C'était donc bien "toute l'Italie" c'est-à-dire l'unité de l'Italie, qui justifiait l'abandon de Nice par les successeurs des anciens ducs de Savoie», GEORGES GIACOMETTI, *La question de l'annexion de Nice en 1860*, Nice, Plon, 1896, p. 166.

[46] PAUL GUICHONNET, *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France: 1860 et nous,* La Fontaine de Siloé, Montmélian, 2003, pp. 315- 330.

[47] Paul Guichonnet, Christian Sorrel (a cura di), *La Savoie et l'Europe: 1860-2010 dictionnaire historique de l'Annexion*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2009 ; SYLVAIN MILBACH, *Entre Piémont et France: la Savoie déroutée, 1848-1858*, Chambéry, Université de Savoie, Laboratoire Langages, Littératures, Sociétés, 2008; C. SORREL, *Aux urnes Savoyards!: petites leçons d'histoire sur le vote de 1860*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2010.

[48] Cfr. GUICHONNET, *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France* cit., p. 323.

des Grandes Puissances. Celui-ci nous ayant manqué, il a fallu se résigner à ce sacrifice, qui est pénible»[49].

Così come nove anni prima si era ritenuto necessario abolire il porto franco di fronte alle mancate entrate finanziarie, al contrabbando, alle pressioni francesi e soprattutto liguri, nel 1860 le convenienze determinarono il destino di Nizza, non senza lasciare dei rimorsi in uno dei massimi artefici dell'unità italiana.

In ultimo mi sia consentita una considerazione di carattere generale.

La vicenda del porto franco di Nizza può essere inquadrata in quel movimento di normalizzazione e di accentramento del potere statuale che caratterizza le vicende della storia moderna e contemporanea in una crescente ostilità verso le diverse espressioni del particolarismo territoriale o cetuale, economico o religioso. Soprattutto, anche in questo caso esemplificativo, risulta evidente come l'affermazione dei capisaldi dogmatici dell'apparato statuale confliggano sempre più chiaramente con il pluralismo giuridico figlio della società d'Ancien Régime.

L'affermazione delle principali "mitologie giuridiche della modernità"[50] comporta, infatti, una crescente svalutazione dei particolarismi giuridici, con una tendenza alla semplificazione della complessità sociale e la statuizione dell'irrilevanza della stessa nell'ambito dell'ordinamento. Più precisamente la costruzione dello Stato sovrano, sempre più accentrato ed unico protagonista della vita pubblica comporta, evidentemente, il venir meno delle prerogative giuridiche e politiche delle società intermedie[51]nel cui alveo pos-

---

[49] Cfr. Ivi, p. 324.

[50] Cfr. PAOLO GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 58-62.

[51] Cf. PAOLO GROSSI, *Le comunità intermedie fra moderno e pos-moderno*, Genova, Marietti 1820, 2015; MICHELE ROSBOCH, *Comune, comunità e corpi intermedi*, in Alberto Sciumè e Aldo Andrea Cassi (a cura di), *Parole in divenire. Un vademecum per l'uomo occidentale*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 29-42.

sono essere fatte rientrare le autonomie e i privilegi legati alla storia del porto franco di Nizza e alla sua fine.

Ai principi di uguaglianza e di parità contributiva previsti dagli articoli 24 e 25 dello Statuto albertino, le *libertates* d'Ancien régime nizzarde dovevano necessariamente cedere il passo.

Mario Riberi è ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno all'Università degli Studi di Torino. È autore di numerosi articoli o saggi pubblicati su testate quali la "Rivista di Storia del Diritto Italiano" e il "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" o in numerosi atti di convegni e volumi miscellanei pubblicati da istituti scientifici o editori come Carocci, Springer, The Italian Society for Law and Literature, il Centro Studi Piemontesi, la Deputazione Subalpina di storia patria, il Laboratoire LLS de l'Université de Savoie, Mimesis Edizioni ed altri. È autore delle seguenti monografie: *La giustizia penale nel Piemonte napoleonico. Codici, tribunali, sentenze,* Torino, Giappichelli, 2016; *Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento processuale napoleonico. Le osservazioni dei tribunali già sabaudi sul Projet de Code criminel de l'An IX,* Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 2018*; Les députés du pays niçois à la Chambre subalpine de Turin (1848-1860). Un itinéraire historique et juridique*, Nice, Aspeam-Serre, 2019; *La creazione giuridica del Regno d'Italia*, Torino, Giappichelli, 2020.

Riflessioni ottocentesche sulla natura degli Stati Sabaudi

Claudio Rosso*

DOI 10.26344/CSP.SBN/ROS

Nel 2013 è caduto il terzo centenario del trattato di Utrecht, col conseguente conferimento del titolo regio a Vittorio Amedeo II; nel 2016 è stata la volta del sesto centenario del conferimento del titolo ducale ad Amedeo VIII. Due date chiave di quella che Romolo Quazza aveva definito la «formazione progressiva dello Stato sabaudo»: un'espressione dal sapore innegabilmente teleologico, che sembrava ravvisare *ex post* un'intenzionale continuità in un processo storico tutt'altro che lineare[1]. Ciò non toglie che lo Stato sabaudo si sia effettivamente formato e consolidato nel corso di una vicenda plurisecolare, attorno alle iniziative di una dinastia che, in direzioni geografiche diverse e con modalità di volta in volta pacifiche o aggressive, non cessò mai di perseguire ambiziosi obiettivi di espansione territoriale.

Fra l'uno e l'altro degli anniversari delle due fondamentali promozioni della dinastia sabauda, dalla dignità comitale a quella ducale e da questa al titolo regio, è caduto, e avrebbe meritato di essere ricordato con non minore attenzione, il bicentenario del congresso di Vienna, che nel 1814-15 segnò una data altrettanto periodizzante per la storia degli Stati sabaudi, portando i loro confini alla massima estensione con l'annessione del territorio dell'ex repubblica di Genova[2].

---

* Università del Piemonte Orientale.

[1] Romolo Quazza, *La formazione progressiva dello Stato sabaudo. Dalla Contea in Savoia al Regno d'Italia*, Torino, SEI, 1936.

[2] Per una panoramica sulla recente storiografia sugli Stati sabaudi, cfr. *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso

Col ritorno di Vittorio Emanuele I il regno di Sardegna ricuperò la sua plurisecolare identità di Stato di frontiera: uno Stato in cui convivevano, unite dalla soggezione a una stessa dinastia, comunità etniche e linguistiche diverse, destinate ad avvertire sempre più distintamente tale diversità man mano che ci si venne inoltrando nel secolo delle nazionalità orgogliosamente rivendicate e contrapposte. In ogni caso nessuno poteva allora prevedere che non soltanto, fra meno di cinquant'anni, questa storica simbiosi sarebbe stata per sempre distrutta, ma la dinastia che la tutelava e la garantiva sarebbe stata chiamata a regnare su un territorio incomparabilmente più vasto, consacrando le ambizioni espansionistiche che non aveva mai cessato di coltivare[3].

L'Ottocento, iniziato con la rilegittimazione apparentemente definitiva della corona sabauda, precedentemente spodestata dalla tempesta rivoluzionaria e napoleonica, e col suo ristabilimento entro confini allargati ma pur sempre a misura della sua tradizione di monarchia regionale, culminò, con una straordinaria accelerazione dei tempi storici, nell'estensione della sua sovranità a spazi e dimensioni fino ad allora lontanissime dalla sua portata.

Per questo sembra interessante proporre una rassegna, seppur forzatamente rapida e circoscritta, dei giudizi e delle interpretazioni che nel corso del secolo vengono formulate dagli storici per definire i caratteri di lungo periodo della monarchia sabauda. Prenderemo in esame quattro testi, tre di autori sa-

---

e Franca Varallo, Roma, Carocci, 2018, frutto di un convegno tenutosi appunto in occasione del bicentenario del Congresso di Vienna.

[3] Tre recenti sintesi rappresentano un punto di partenza indispensabile per ogni ulteriore approfondimento: Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008; Paola Bianchi, Andrea Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana, 2017; *Du duché de Savoie au royaume d'Italie (1416-1861). Une histoire des Etats de Savoie-Piémont*, a cura di Giuliano Ferretti, Frédéric Ieva, Paris, Garnier, 2019.

baudi e uno di un autore non piemontese, che si scaglionano lungo l'arco che va dalla Restaurazione alla proclamazione del regno d'Italia; e cercheremo di capire quali risposte danno a problemi di indiscutibile portata storica: il carattere, omogeneo o composito, degli Stati sabaudi; il tipo e il grado di consenso che la monarchia aveva saputo conquistarsi e su cui poggiava la sua autorità; il rapporto fra la monarchia stessa e le altre aree geografiche e culturali con le quali era venuta in contatto, e in particolare con la realtà italiana della quale arrivò in quel secolo a farsi riconoscere sovrana.

Cominciamo con un'opera immeritatamente sottovalutata e poco utilizzata dalla storiografia successiva: i *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie* di Joseph-Henri Costa de Beauregard. Siamo di fronte alla prima sintesi complessiva sulle vicende della dinastia dal medioevo alla rivoluzione francese, scritta per di più con notevole accuratezza e onestà scientifica. Esponente di una famiglia della migliore aristocrazia savoiarda, generale dell'esercito, dopo avere svolto incarichi di primo piano nelle campagne contro le armate francesi, Costa si ritirò a vita privata durante il periodo napoleonico, per essere poi richiamato in servizio da Vittorio Emanuele I[4].

I *Mémoires*, pubblicati nel 1816, rispecchiano in pieno lo spirito della Restaurazione. Costa legge negli otto secoli di storia della dinastia la progressiva affermazione dell'assolutismo illuminato e benevolo, che livella i particolarismi feudali e comunali forgiando una nobiltà di servizio fedele e preparata e conquistandosi il consenso e l'affetto del popolo. È questo il modello di governo e di società al quale, superata la tempesta rivoluzionaria, i Savoia dovevano tornare a ispirarsi. Le svolte periodizzanti coincidono coi grandi mutamenti di status dei so-

[4] Su Costa de Beauregard cfr. la voce di PAUL GUICHONNET nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, 1984 (http://www.treccani.it/enciclopedia/costa-giuseppe-enrico-marchese-di-saint-genis-di-beauregard_(Dizionario-Biografico)

vrani, tutti legati ai nomi dei grandi ricostruttori o riformatori dello Stato: il primo conte Umberto Biancamano, il primo duca Amedeo VIII, il nuovo fondatore Emanuele Filiberto, il primo re Vittorio Amedeo II.

E chiedendosi perché la dinastia sabauda non avesse ricevuto un'attenzione storiografica all'altezza dei suoi meriti e delle sue glorie, Costa ricorda, fra le altre, una spiegazione che ha a che a fare con le strutture profonde del dominio sabaudo e, in primo luogo, con la sua stessa identità geopolitica. C'è chi sostiene che «il est presque impossible de présenter sous un seul point de vue un état médiocre, morcelé par la nature, formé par l'agrégation lente et successive de plusieurs petits peuples, différens de moeurs, de langues, et de climat, et que le temps même n'a pu fondre ensemble qu'à demi». Ma la ritiene una giustificazione inconsistente: «Quelle est la grande nation – si domanda – qui ne s'est pas formée en en réunissant plusieurs petites, semblable aux fleuves qui s'enflent du tribut des moindres ruisseaux?»[5] Sarà anche vero; ma sta di fatto che la realtà storica degli Stati sabaudi è assai ben rappresentata da quella descrizione, nella quale ritroviamo i tratti di un modello che ha conosciuto negli ultimi anni una crescente fortuna storiografica: quello della "monarchia composita"[6].

Per secoli, e sin dall'inizio, i Savoia avevano regnato su un insieme di territori che avevano sottomesso approfittando delle circostanze favorevoli, senza piani prestabiliti e senza darsi una precisa e univoca direttrice di marcia. I domini così acquisiti erano tenuti assieme dall'obbedienza dovuta alla dinastia, e sol-

[5] *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement du onzième siècle jusqu'à l'année 1796 inclusivement [...] par M^r le Marquis Costa de Beauregard quartier-maÎtre général de l'Armée*, Turin, Chez Pierre-Joseph Pic,1816, tome I, *Avant-.propos* (pp. VIII-IX).

[6] La fortuna di questa categoria storiografica ha avuto inizio col saggio di JOHN H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 37, 1992.

tanto in un'epoca relativamente vicina a quella di Costa di Beauregard si era dato avvio a un'opera di sistematica e consapevole uniformazione normativa e amministrativa.

Già a fine Seicento, ancor prima del regno riformatore di Vittorio Amedeo II, il bilancio era peraltro ampiamente positivo. La politica di disciplinamento della nobiltà aveva ulteriormente accresciuto l'affezione dei sudditi nei confronti di una "longue suite de souverains, dont pas un n'a laissé une mémoire odieuse"[7] (già l'aveva sottolineato nel 1660 Samuel de Guichenon, facendo tra l'altro osservare come a nessuno dei principi sabaudi fossero mai stati attribuiti soprannomi infamanti o ridicoli)[8].

Allo stesso modo i Savoia avevano assoggettato alla loro autorità le autonomie cittadine, estinguendo per sempre l'«esprit républicain» e l'«effervescence démocratique»[9]. Non per questo si era instaurato un governo autoritario e irrispettoso delle esigenze dei sudditi e delle comunità: gli Stati sabaudi erano un esempio di monarchia ben regolata, dove «une puissance unique avait pris la place de tant de cités et de seigneuries indépendantes», senza che si sentisse più il bisogno di assemblee cetuali chiamate a rappresentare interessi e privilegi particolaristici. Per esautorare gli «Etats généraux», anzi, non era stato nemmeno necessario sferrare un attacco frontale: erano stati «abolis sans bruit, sans troubles, et tout simplement, faute d'être convoqués»[10].

Certamente, la progressiva e irresistibile tendenza all'accentramento aveva comportato inevitabili ricadute anche sul piano

---

[7] COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires* cit., ivi, p. X.

[8] SAMUEL GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lyon, G. Barbier, 1660, tome I, p. 94.

[9] COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires* cit., tome II, p. 229.

[10] Ivi, p. 228.

della geografia del potere e delle gerarchie territoriali, e il savoiardo Costa de Beauregard non nascondeva una vena di rammarico nel constatare che, almeno a partire dal trattato di Lione, Casa Savoia si era di fatto trasformata in un centro di potere interamente italiano: «elle n'a plus considéré ce qui lui restait au-delà des monts que comme un seigneur, vivant dans l'opulence au sein d'une vaste cité, considère le fief antique dont il porte le nom et qu'il visite rarement»[11].

Vale la pena di soffermarsi su quest'opera misconosciuta perché in essa si ritrova buona parte dei temi e dei giudizi che saranno ripresi dagli storici successivi. Ci riferiamo a Luigi Cibrario e ad Ercole Ricotti. Cibrario, uno dei padri fondatori della medievistica italiana dell'Ottocento oltre che autorevole esponente del liberalismo moderato e costituzionale, amico e uomo di fiducia di Carlo Alberto, ministro con Cavour, per il suo *Origini e progresso delle instituzioni della monarchia di Savoia*, pubblicato nel 1854; Ricotti, il primo titolare di una cattedra di storia moderna nell'università di Torino, per la sua *Storia della monarchia piemontese*, pubblicata in sei volumi fra il 1861 e il 1869, che copre nel suo complesso gli anni fra il 1504 e il 1675, da Carlo II a Carlo Emanuele II[12].

Cibrario periodizza la storia istituzionale sabauda fra il Mille e la metà dell'Ottocento in sette fasi, del tutto analoghe a quelle attraversate dalle grandi monarchie europee: lo «stadio» del principe come «gran barone primeggiante fra gli altri baroni laici ed ecclesiastici, col consiglio dei quali si reggeva e giudicava»[13], fase che da

---

[11] Ivi, p. 122.

[12] Su Luigi Cibrario ed Ercole Ricotti cfr. le voci, rispettivamente, di MARIA FUBINI LEUZZI e di FRÉDÉRIC IEVA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*: la prima in vol. 25, 1981 (http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-cibrario_(Dizionario-Biografico) e la seconda in vol. 87, 2016 (http://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-ricotti_%28Dizionario-Biografico%29/).

[13] LUIGI CIBRARIO, *Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, Torino, Stamperia Reale, vol. I, 1854, p. 427.

Umberto Biancamano arriva fino al conte Umberto III (morto nel 1189); quello del «principe predominante fra i baroni, grande fautore ed ordinator dei comuni, amico delle libertà popolari, e quindi amato ed invocato dal popolo»[14], che va da Tommaso I al Conte Rosso Amedeo VII (morto nel 1391); quello del «principato governante con partecipazione d'assemblee, ossia della monarchia feudale rappresentativa»[15], da Amedeo VIII a Carlo II (detto da Cibrario Carlo III, morto nel 1553); quello della monarchia assoluta, «ultimo periodo del gran lavoro monarchico di unificazione e di nazionalizzazione», da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II, morto nel 1675; quello dei «principi riformatori», rappresentato in Piemonte da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; l'«era delle rivoluzioni», fino al 1815[16]; e infine lo «stadio» della «politica conservatrice»[17], che si chiude nel 1848 con l'apertura di Carlo Alberto in direzione delle libertà costituzionali e del movimento nazionale, un indirizzo nel quale Cibrario si riconosce senza riserve.

In un opuscolo sinottico dal titolo *Tavole cronologiche dei dominii acquistati e perduti dalla monarchia di Savoia dal MIII al MDCCCXV* egli riassume molto efficacemente il processo storico che ha condotto i Savoia dalla condizione di signori feudali a quella di veri monarchi: «opera de' monarchi fu dunque di produrre una coesione fra le varie associazioni isolate, d'aggregarle in un gran tutto, e di fare sparire tutte le soluzioni di continuità prodotte, sia dalla varietà delle leggi e dei privilegi ne' municipii, sia della potenza baronale ne' feudi, di creare leggi ed interessi generali, un solo sistema di milizia, di tributi, di giurisdizioni, di confondere con tal mezzo feudi e municipii in una sola nazione»[18].

---

[14] Ivi, p. 428.

[15] Ivi, p. 429.

[16] Ivi, p. 430.

[17] Ivi, p. 432.

[18] LUIGI CIBRARIO, *Tavole cronologiche dei dominii acquistati e perduti dalla monarchia di Savoia dal MIII al MDCCCXV*, Torino, Tipografia Fontana, s.d., p. 4.

Gli stessi concetti sono riecheggiati e sviluppati da Ercole Ricotti nel primo volume della *Storia della monarchia piemontese*, che può essere a buon diritto considerata la prima grande ricostruzione interamente fondata su documenti d'archivio, e tuttora insostituibile, di quei due secoli cruciali che sono il Cinque e il Seicento. Ricotti ha buon gioco nel descrivere lo Stato sabaudo del primo Cinquecento come un coacervo di poteri locali, prevalentemente feudali in Savoia e nel Piemonte occidentale, soprattutto comunali nel resto della regione, «tutti armati chi di contratti d'investitura, chi di privilegi e statuti», tanto che «il Principe non governava, ma assisteva al governo loro, traendone il possibile di denari e servigi, e vegliando in ogni occasione per estendere la propria autorità»[19].

La *Storia della monarchia piemontese* si ferma alle soglie del regno di Vittorio Amedeo II e delle sue riforme modernizzatrici; e pur riconoscendo i passi avanti sulla strada dell'accentramento compiuti dai predecessori, Ricotti non ne valuta i risultati in termini entusiastici, soprattutto per la loro scarsa capacità di migliorare le condizioni generali della società e il benessere dei sudditi.

È noto il suo severo giudizio sul contrasto, ai tempi di Carlo Emanuele I, fra «una corte splendida e una popolazione desolata, una politica che abbracciava tutta l'Europa e uno Stato che si potea perdere in pochi dì»[20]. Ma un giudizio altrettanto disincantato lo formula in relazione a un tema che dopo il 1848 diventa centrale nella riflessione storico-politica degli intellettuali piemontesi: quello del rapporto fra la monarchia sabauda (o il Piemonte, essendo i termini praticamente intercambiabili) e l'Italia che si sta unificando sotto la corona di Vittorio Emanuele II e in nome del progetto liberale e costituzionale fatto proprio dalla classe dirigente piemontese.

---

[19] ERCOLE RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. I, Firenze, Barbera, 1861, p. 76.

[20] Ivi, vol. IV, Firenze, Barbera, 1863, p. 420.

I libri stessi di Cibrario e di Ricotti sono dichiaratamente pensati e pubblicati allo scopo di far conoscere al pubblico italiano la storia e le istituzioni di una monarchia di cui la stragrande maggioranza di coloro che stanno per diventare i cittadini del nuovo Stato sanno poco o nulla, data la sua marginalità nella cultura e nella tradizione nazionale. Ricotti non esita così ad ammettere, con imparziale distacco, l'arretratezza non solo culturale, ma anche economica e in senso lato civile dell'area subalpina rispetto al resto d'Italia nei secoli in cui maturava e si irradiava la grande civiltà rinascimentale che rappresentava il suo massimo titolo di gloria.

Un'inferiorità solo parzialmente riscattata dalle virtù militari che si sarebbero peraltro offuscate nei lunghi anni di declino della dinastia sabauda: «Durante i secoli di Dante e di Lorenzo il Magnifico, le genti del dominio sabaudo avevano continuato a combattere. Quindi erano rimaste molto più rozze e più forti. Nel 1449, quando i Savoini comandati da Giovanni Compeys invasero il ducato di Milano, apparvero agli abitanti quasi uomini barbari e selvaggi»; e cita al riguardo lo storico milanese Bernardino Corio, seppur commentando a mo' di correttivo che «essi [...] combattevano daddovvero col ferro, mentre l'Italia era avvezza a guerreggiare coll'oro»[21]. Il che non bastava a colmare la distanza fra i «Reali di Savoia» e le «magnificenze dei principi italiani, nulla bellicose, il che era male, ma di grandezza durativa per monumenti d'arte»[22].

Cibrario, viceversa, pur prendendo atto della profonda distanza fra i Savoia e i loro sudditi da un lato, e il resto d'Italia dall'altro, rovescia diametralmente il giudizio, in un passo che vale la pena di citare per esteso: «La monarchia di Savoia è agli occhi municipali il più giovine degli Stati italiani. È stato forse l'ultimo

[21] Ivi, vol. I, pp. 105-106.

[22] Ivi, vol. I, p. 110.

a italianizzarsi. Niuno dei suoi comuni (non parlo di Genova) ha mai raggiunta la decima parte delle glorie di molti comuni veneti, lombardi, fiorentini, romagnoli, napolitani, siciliani. E questa considerazion li conferma nel proposito di conservarsi municipali. Come se fossimo ancora al medio evo, come se i tempi che furono potesser tornare, come se il merito d'uno Stato che pone nella bilancia un buon esercito, ordini liberi ad un tempo e forti, giustizia incorruttibile, probità proverbiale fin negli ultimi agenti del potere, ed una pleiade d'uomini illustri moderni non compensi il difetto d'un maggior numero di grandi nomi antichi e di famose decrepite ricordanze. Ma le nazionalità non si rifanno né con brani di cronache, né con epitafii, né co' cippi de' campisanti»[23].

Siamo di fronte, come si vede, a una risoluta presa di posizione. Il Piemonte e la sua dinastia sono dalla parte della modernità, perché più giovani, perché più rispondenti, sin dalla forma di governo, ai caratteri e alle esigenze dei tempi nuovi. Sembra riecheggiare, nel brusco ridimensionamento, nella smitizzazione potremmo dire, della tradizione municipale italiana, l'epiteto di «poussière du passé» e di «poussière humaine» con cui trent'anni prima Alphonse de Lamartine aveva bollato l'Italia che viveva di ricordi, e per il quale era stato sfidato a duello da Gabriele Pepe.

Ma in questa antitesi fra le glorie cittadine e la realtà di uno Stato vitale e compatto che si proponeva come guida del riscatto nazionale riecheggiava anche qualcos'altro di più recente, qualcosa che affondava nel vivo del più lacerante dibattito politico. Lo possiamo cogliere se chiamiamo in causa il quarto e ultimo dei testi a cui facciamo qui riferimento: il *pamphlet* di Carlo Cattaneo *Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra*, scritto e pubblicato immediatamente dopo la sconfitta sabauda nella prima fase della guerra antiaustriaca e la cacciata di Carlo Alberto da Milano.

[23] CIBRARIO, *Origini* cit., vol. I, p. 437.

È una requisitoria senza appello contro la monarchia in generale e contro la monarchia sabauda in particolare. Lungi dal rappresentare il nuovo e il moderno, quest'ultima incarna quanto di più retrogrado e illiberale si possa immaginare, e la sua avidità espansionistica va contro lo spirito profondo della storia italiana, che si è tradotto per secoli nei governi repubblicani su base cittadina.

Agli occhi del milanesismo integralista di Cattaneo grida poi vendetta la sola eventualità di subordinare la più ricca e importante città d'Italia, per ragioni prima ancora geografiche che storiche cuore pulsante della vita economica, civile e culturale, alla modesta Torino, «fatta grande per forza artificiale di una corte che in quella assoluta obbedienza poteva tutto e faceva tutto»[24].

Carlo Emanuele I, dice Ricotti, aveva puntato a «quell'acquisto della Lombardia, che fu poscia lo scopo di tutti i successori, finché ai nostri dì venne compiuto con tanta fortuna da trarre seco la redenzione di pressoché tutto il resto dell'Italia»[25]. Possiamo aggiungere che, oltre che la redenzione, trasse seco l'incomprensione e la malevolenza di una parte notevole delle popolazioni via via annesse (ma già se ne era vista un'anteprima nel caso di Genova)[26], alla quale risposero gli eccessi sabaudistici di chi leggeva a posteriori la storia della dinastia come se il fato l'avesse predestinata alla missione di unificare la nazione.

---

[24] *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie di* Carlo Cattaneo, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849, p. 109. Cattaneo coglie in pieno, e precocemente, la radicale differenza fra Milano e Torino, e fra la Lombardia e il Piemonte: da una parte un territorio costruito attorno e per iniziativa di una città e del suo ceto dirigente (una «repubblica», nei termini del suo lessico storiografico), e dall'altra uno Stato che è frutto delle ambizioni espansionistiche di una dinastia, a cui la capitale deve tutto e alla quale è totalmente subordinata.

[25] Ricotti, *Storia della monarchia* cit., vol. IV, p. 437.

[26] Sui rapporti secolarmente conflittuali fra lo Stato sabaudo e Genova, cfr. *Genova-Torino. Quattro secoli d'incontri e scontri, nel bicentenario dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto e Carlo Bitossi, Genova, Società ligure di Storia patria, 2015.

Sta di fatto che l'irriducibile ostilità di Cattaneo, grazie anche al prestigio e all'autorevolezza dello storico e politico milanese, alimenterà tutte le successive condanne di matrice democratica e repubblicana, che si condenseranno a un secolo esatto di distanza in *Casa Savoia nella storia d'Italia*, l'altro *pamphlet* in cui Luigi Salvatorelli aggiornerà l'atto d'accusa fino alle vicende, queste sì veramente inescusabili, del primo e pieno Novecento[27].

Si può peraltro osservare come apologeti, detrattori e osservatori imparziali concordino in definitiva su un punto: la profonda diversità genetica e storica degli Stati sabaudi rispetto a quella degli Stati regionali della penisola. Mentre questi si erano perlopiù formati attorno a una città egemone che aveva progressivamente sottomesso il territorio circostante e continuava a dominarlo anche dopo essere passata da un governo comunale a uno signorile e poi principesco, il composito Stato sabaudo era frutto della capacità aggregante di una dinastia. Un modello europeo, che fra luci e ombre avrebbe dimostrato di sapersi adattare ai tempi, fino a rendere possibile, insieme con altri protagonisti ma esercitando un ruolo fondamentale, quel «capolavoro dei movimenti liberal-nazionali del secolo decimonono» che, nelle parole di Benedetto Croce, fu «il processo della indipendenza, libertà e unità d'Italia» e il suo ricongiungimento con la modernità europea[28].

Claudio Rosso è Professore di Storia moderna all'Università del Piemonte Orientale.

[27] Luigi Salvatorelli, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Roma, Quaderni liberi, 1944, poi riedito in versione riveduta in Id., *Miti e storia*, Torino, Einaudi 1964, e infine ripubblicato con introduzione di Gabriele Turi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

[28] Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, p. 209.

Le cacce sabaude nei secoli XVI - XIX

Pietro Passerin d'Entrèves*

DOI 10.26344/CSP.SBN/PDE

All'interno di una raccolta di studi volti ad illustrare la storia, l'arte e la cultura dello stato sabaudo nel seicentesimo anniversario del Ducato di Savoia, non poteva mancare un accenno alla caccia e alla attività cinegetica che, fino al 1946, anno del cambiamento istituzionale in Italia, hanno interessato profondamente numerosi membri della Dinastia, attraversando pressoché ininterrottamente un periodo lungo più di sei secoli e incidendo, in qualche caso, anche profondamente sulla storia e le vicende della Casa sabauda.

Molto è già stato pubblicato in questi ultimi anni sulla *Vénerie* sabauda, soprattutto per quanto riguarda i secoli XVIII, XIX e XX[1]. Non vi sono tuttavia ancora studi monografici, basati sulla ricerca archivistica, sulle cacce transalpine nella Contea e nel Ducato di Savoia, anche se è noto che le foreste attorno ai laghi di Bourget e Lemano e quelle della regione della Bresse rappresentarono i luoghi privilegiati delle imprese venatorie dei primi Conti e successivamente dei Duchi di Savoia, almeno fino a Emanuele Filiberto.

---

* Università degli Studi di Torino.

[1] Cfr.: *Le* Chasses royales *in Valle d'Aosta (1850-1919)*, a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, Torino, Umberto Allemandi, 2000, 142 pp.; PASSERIN D'ENTREVES, *La gestion démographique du gibier noble et des animaux nuisibles dans les domaines royaux de chasse en Piémont au XVIIIème siècle.* «Ibex: journal of mountain ecology» 5, 2000, pp. 137-145; PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il cerimoniale della caccia al cervo*, pp. 201-222, In *Le strategie dell'apparenza Cerimoniali, politica e società alla Corte dei Savoia in età moderna* a cura di Paola Bianchi e Andrea Merlotti, Torino, Silvio Zamorani Ed., 2010; PASSERIN D'ENTRÈVES, *La Caccia Reale tra Piemonte e Savoia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, pp. 199-213, In *La Ronde Giostre, esercizi cavallereschi e* loisir *in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento,* a cura di Franca Varallo, Atti del Convegno internazionale di studi, Museo storico dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo, 15-17 giugno 2006. Biblioteca dell'Archivum Romanicum, serie I, Firenze, Olschki, 2011.

Infatti, a quell’epoca, la corte sabauda risiedeva quasi esclusivamente in Savoia e pertanto anche i territori di caccia ducali erano principalmente transalpini. Fra i più noti, come ricordato più sopra, quelli della Bresse[2], del Bugey e quelli savoiardi attorno a Thonon, presso il castello di Ripaille, sul lago Lemano. Anche l'Alta Savoia era ricchissima di selvaggina, come riportato dal *Theatrum Sabaudiae* che afferma: «Qui si trova infatti gran quantità di cervi, cinghiali daini, caprioli, stambecchi, marmotte, tassi, lepri, fagiani, pernici bianche e variopinte, beccaccini, anatre e colombi.»[3]. Lo stesso *Theatrum* ricorda che invece Aix-les-Bains non era considerato un luogo adatto per scarsità di boschi[4]

Il castello di Ripaille, inizialmente un piccolo fabbricato di legno e pietra, fu ristrutturato a partire dal 1371 a cura di Jean d'Orlyé, già precettore del Conte Verde, Amedeo VI. La scelta del luogo era dovuta alle vicine foreste ricche di selvaggina, care alle cacce del Conte, secondo lo stesso principio che sarà alla base, secoli più tardi, della costruzione della reggia di Venaria e della palazzina di Stupinigi. Ancora oggi rimangono 53 ettari della grande foresta di caccia, che si estendeva per una parte del Chiablese, attraversata da una raggiera di rotte risalenti alla fine del secolo XVII e, soprattutto al XVIII. Terminato attorno al 1377, venne subito abitato dalla contessa Bona di Borbone, consorte di Amedeo VI, che amava molto il clima e la vista del lago. In seguito il castello venne ingrandito, in particolare dal duca Amedeo VIII per ospitare funzionari e cortigiani. Fra le tante cacce che si svolsero nei dintorni di Ripaille, ne resta memorabile una, offerta nel 1422 dal Duca di Savoia al duca

---

[2] Tra cui soprattutto la foresta di Dombes; cfr. a questo proposito SAMUEL GUICHENON, *Histoire de la Bresse et du Bugey contenant ce qui s'y est passé de mémorable sous les Romains, rois de Bourgogne et d'Arles, empereurs, Sires de Baugé, Comtes & Ducs de Sauoye, & Roys Tres Chrestiens, iusques à l'eschange du marquisat de Saluces*. Lione, ex typogr. Iac. Du Creux, 1650.

[3] *Theatrum Sabaudiae,* a cura di Luigi Firpo, Archivio Storico della Città di Torino, Collana Blu, vol. I, Torino, 1984, p. 145.

[4] Ivi, p. 169.

Filippo il Buono di Borgogna, figlio di suo cognato Giovanni senza paura. Filippo avrebbe cacciato, all'interno di un parco chiuso, stambecchi, camosci ed altra selvaggina locale. Durante un'altra giornata di caccia il Duca di Borgogna assistette al combattimento tra orsi e cani mastini donati dall'imperatore Sigismondo[5], probabilmente in occasione della visita di quest'ultimo a Chambery e della conseguente erezione della Contea di Savoia in Ducato.

Le cacce dei Savoia, al di là di eventi venatori particolari come quelli sopra indicati, si svolgevano seguendo un cerimoniale antico, codificato in particolare dalla corte borgognona e passato quasi senza modifiche nella corte francese e in quella sabauda, probabilmente anche per gli stretti rapporti territoriali e dinastici. Le prede favorite risultavano il cinghiale e il cervo, ma anche il capriolo e, probabilmente, anche se con molta minore frequenza e con diverse modalità, lo stambecco e il camoscio. La selvaggina veniva perlopiù inseguita a cavallo mediante l'impiego di una muta più o meno numerosa di cani specializzati, fino al momento in cui, stremata, veniva raggiunta anche dai cacciatori e "servita"[6]. Anche la falconeria era molto praticata all'epoca presso la corte sabauda e lo sarà fino a tutto il Seicento. L'intera gestione della *Vénerie* sabauda era affidata ad una importante carica di corte quella del *Grand Veneur* che, negli elenchi stilati in seguito alla consultazione dei documenti d'archivio, viene perlopiù indicato come *Grand Veneur de Savoie de la des Monts* fino all'incirca all'inizio del Seicento[7].

I territori di caccia tre-quattrocenteschi e fino ai primi anni del Seicento, erano caratterizzati, nella maggior parte dei casi, da un ambiente completamente naturale, privo di strade, con pochi viottoli o stretti e impervi sentieri all'interno di foreste folte e, pertanto, quasi impenetrabili all'uomo. Tale situazione era

---

[5] GUSTAVE LOISEL, *Histoire des Ménageries*, Parigi, Doin,1912, vol. I, p. 246.

[6] "Servire" è un termine di Vénerie e corrisponde all'uccisione del cervo.

[7] Cfr. a questo proposito: PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Le Chasses royales in Valle d'Aosta (1859-1918)*, Torino, U. Allemandi, 2000, p. 66, tab. IV.

particolarmente evidente in Savoia, il cui territorio si dimostrava perlopiù poco adatto e difficile per la caccia del cervo, ma anche del cinghiale. Robert de Salnove ricorda nel suo trattato[8] proprio la difficoltà insita in questi ambienti, dovuta appunto alla presenza di montagne alte e aspre e di sentieri stretti dove era difficile seguire ed appoggiare i cani in particolare durante i frequenti tentativi della selvaggina di sfuggire astutamente agli inseguitori[9]. L'attività cinegetica risultava quindi assai faticosa, per la lunghezza degli inseguimenti che duravano quasi una giornata intera e ricca di pericoli per la natura del terreno. L'intrico dei rami del sottobosco, l'irregolarità del suolo, l'impeto con cui i cavalieri affrontavano l'inseguimento e la pesantezza dei cavalli del tempo portavano a numerose cadute del cacciatore e dell'animale con conseguenze sovente assai gravi.

Infatti, Amedeo VII, detto il Conte Rosso (1360-1391), tra il 9 e l'11 ottobre 1391, durante una caccia nella foresta di Lonnes[10], al di sopra di Thonon, presso il castello di Ripaille stava inseguendo un cinghiale quando il cavallo inciampò in una radice sporgente e gli rovinò addosso. Il Conte si ferì profondamente ad una coscia e, nonostante gli interventi allucinanti dei suoi medici, morì pochi giorni dopo, probabilmente di tetano[11].

Filippo di Bresse, detto Filippo II senza terra (1443-1497), fratello di Amedeo IX, nonno di Francesco I di Francia, si fratturò malamente un avambraccio nel 1480, cadendo in un dirupo durante una caccia, mentre inseguiva duramente una lepre.

---

[8] ROBERT DE SALNOVE, *La Vénerie royale divisée en IV parties qui contiennent Les Chasses du Cerf, du Lievre, du Chrevreüil, du Sanglier, du Loup, & du Renard. Avec le denombrement des Forests & grands Buissons de France, où se doiuent placer les Logemens, Questes, & Relais, pour y chasser*, Parigi, Antoine de Sommaville, 1665, p.169.

[9] Cfr. a questo proposito PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dalla vénerie royale alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio*, pp. 19-36, In, *La caccia nello Stato sabaudo. II. Pratiche e spazi*, a cura di Paola Bianchi, Pietro Passerin d'Entrèves, Torino, Silvio Zamorani, 2012.

[10] Cfr. JACQUES REPLAT, *Le sanglier de la forêt de Lonnes. Esquisse du Comté de Savoie à la fin du XIV^e siècle*, Annecy, F. Saillet, 1840.

[11] MARIA JOSÉ DI SAVOIA, *Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia*, Milano, A. Mondadori, 1956, pp. 330-333.

Sua moglie Margherita di Borbone (+ 1483) fece voto di costruire una cattedrale a Brou, se il Consorte fosse guarito[12].
Filiberto I il Cacciatore (1465-1482), figlio di Amedeo IX morì a diciassette anni, secondo la versione ufficiale, per le fatiche dovute all'esercizio smodato della caccia che avrebbero esasperato la renella di cui soffriva fin da piccolo[13].

Infine, Filiberto II il Bello (1480-1504)[14], morì il 10 settembre 1504 a ventiquattro anni, al castello di Pont-d'Ain, nella Bresse, per una probabile congestione, dopo aver bevuto acqua ghiacciata per ristorarsi al termine di una caccia nella foresta di Lagnieu nell'attuale comune di St. Vulbas, nel confinante Bugey. È seppellito nella cattedrale di Brou, vicino a Bourg-en-Bresse, fatta appositamente costruire da sua moglie Margherita d'Austria.
Per quanto riguarda invece i territori al di qua delle Alpi, la situazione geopolitica dei secoli XV e XVI, vede il Piemonte assai frammentato e sotto il parziale dominio di un ramo di Casa Savoia, i principi d'Acaja, che avevano fissato la loro capitale a Pinerolo e che tendenzialmente poco sopportavano l'autorità dei Conti e dei Duchi di Savoia. Solamente nel 1418, con la morte dell'ultimo Acaja legittimo, Ludovico, il duca Amedeo VIII riunì sotto il suo governo i territori piemontesi e ultramontani facendone un unico stato. Altra parte del territorio piemontese si trovava, a sud-ovest, sotto il dominio dei marchesi di Saluzzo e a sud-est sotto quello dei marchesi di Monferrato.

---

[12] Cosa che in realtà non poté fare in quanto morì prima di poter sciogliere il voto. cfr. E. DE QUINSONAS, *Materiaux pour servir à l'histoire de Marguerite d'Autriche Duchesse de Savoie Regente des Pays-Bas. Première partie. Histoire et topographie des lieux qu'habita la Princesse*, Parigi, Delaroque Frères, 1860, p. 262 e sgg.
[13] Secondo i vari biografi, molte vicende di questo personaggio risultano legate alla caccia di cui era smodatamente appassionato. Ancora quattordicenne, subito dopo la morte della madre Jolanda, sarebbe stato rapito dagli uomini di Luigi XI, nel Delfinato, dove si era recato sotto pretesto di una caccia. Altre cronache raccontano invece che, sempre in occasione di una caccia, sarebbe stato liberato dalla tutela del re di Francia. Morì a Lione, dove si trovava sotto la tutela di Luigi XI.
[14] Figlio di Filippo di Bresse, zio di Francesco I re di Francia, e cognato di Filippo il Bello d'Asburgo.

Poco più di un secolo dopo, il duca Emanuele Filiberto (1528-1580), riottenuti, con la pace di Cateau Cambresis dell'aprile 1559, gli stati aviti, persi dal padre Carlo il Buono (1486-1553), si poté dedicare alla ricostruzione del Ducato e iniziò a spostare sempre più il proprio interesse verso il Piemonte. Su queste basi, nel 1563, stabilì Torino come nuova capitale del Ducato di Savoia, trasferendo progressivamente la corte e le attività – anche quelle legate alla caccia – in questa città.

La pianura piemontese e, in particolare, le aree attorno a Torino e a Vercelli, si dimostrano ben presto assai vocate per la caccia. Torino, allora città di piccole dimensioni, era contornata da ampi spazi boscati pianeggianti, attraversati da numerosi corsi d'acqua; il Duca, grande cacciatore[15], elesse come luoghi preferiti per la caccia i terreni compresi tra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo alla confluenza di queste con il Po, e quelli attorno al castello di Lucento, entrambi oggi nella prima fascia periferica urbana. Anche i boschi attorno ad Altessano e Stupinigi si rivelarono particolarmente interessanti per svolgervi l'attività venatoria. Il Duca inizia pertanto ad acquistare terreni per costituire le prime riserve di caccia ducali, ampliando decisamente quanto già possedeva. Per quanto riguarda le zone di confluenza della Dora e della Stura con il Po, il Duca fece realizzare, a partire dal 1567, un "palco", ossia un parco da destinare all'agricoltura[16] e alla caccia. Tale vasta estensione territoriale verrà cintata con un lungo muro per volere di Carlo Emanuele I e successivamente ampliata, assumendo nel tempo il nome di Regio Parco che, pur completamente urbanizzato, dà ancora oggi il nome a un quartiere della città di Torino. Dal punto di vista venatorio il

---

[15] «[…] mantiene cani per ogni sorte di caccia, ed oltre agli uomini che hanno la cura di essi cani e li governano, tiene anco cacciatori diversi, che s'intendono particolarmente chi di questa, e chi di quell'altra sorte di caccia. Tiene falconi, astori e sparvieri, e tutti con persone che ne hanno specialmente cura, oltre molte altre sorte di diversi uccellatori, come da civetta, da tordi, da passere e da corvi, le quali caccie si usano assai in Savoia.» (Relazione dell'ambasciatore Gio. Francesco Morosini in EUGENIO ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. Serie II, vol. II, Firenze, 1841, pp. 164-165.

[16] Il duca fece piantare circa 15.000 gelsi per sviluppare l'industria serica in Piemonte.

parco era molto apprezzato. Per mantenere la selvaggina all'interno della riserva, similmente a quanto era stato fatto nella foresta reale francese di Saint Germain-en-Laye, anche lungo le sponde della Stura erano state costruite delle palizzate in legno per impedire ai cervi di entrare in acqua e attraversare il torrente, sfuggendo verso la collina torinese. Per conservare tali manufatti si era reso necessario poi un Ordine che ne impedisse la distruzione da parte dei locali che si recavano molto spesso a prelevare comodamente il legno per le loro esigenze personali direttamente dalle palizzate[17], così come del resto cercavano di fare abitualmente nei boschi della Riserva.

Nel 1574 poi, Emanuele Filiberto avviò un processo di accorpamento dei terreni della zona di Lucento in cui era situata una casaforte, trasformandola in un gradevole palazzo. Anche qui realizzò un parco cintato, arricchendolo di selvaggina e piantandovi numerosissimi gelsi. Non disdegnò tuttavia altre zone periferiche che, in seguito diventeranno parte integrante della capitale, come i terreni che prenderanno poi il nome di Valentino che furono acquistati a partire dal 1564. In pochi anni dunque il Duca provvide a delimitare un ampio territorio di caccia riservata in Piemonte che si estendeva verso sudovest fino ai confini del Marchesato di Saluzzo, al Po, comprendendo anche il territorio circondante l'abbazia di Casanova nel territorio di Carmagnola, e, al di là del fiume, quello di Racconigi, appannaggio, a quel tempo, della linea dei Savoia-Racconigi per poi essere assegnato dal duca Carlo Emanuele I a suo figlio Tommaso capostipite della linea Savoia-Carigano. Il fiume Po demarcava inoltre il territorio riservato nei confronti della collina torinese. Permanevano poi le zone del vercellese destinate alle cacce ducali.

---

[17] L'Ordine è di Carlo Emanuele II del 10 agosto 1664. Cfr. CAMILLO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia dai loro Ministri, Magistrati, ecc.*, Tomo XXIV, volume 26, libro 12, titolo V, Torino, 1860, p. 1154.

Anche Emanuele Filiberto rischiò più volte la propria vita nel corso delle lunghe ed estenuanti cacce. Ancor giovane venne colto da una grave malattia attribuita alle fatiche dell'attività venatoria[18], mentre, più avanti negli anni, nel 1563, fu la volta di una polmonite presa dopo aver attraversato, tutto sudato al termine della caccia, il fiume Po[19] che lo portò effettivamente in punto di morte. Inoltre subì almeno un tentativo di rapimento o di assassinio, fortunatamente sventato, quando divenne la vittima designata all'interno di un progetto portato avanti dagli Ugonotti piemontesi e francesi, comandati dal conte di Montbrun, che, travestiti da contadini, pare volessero sorprenderlo ed ucciderlo durante la caccia. Venutone a conoscenza, il Duca si trasferì rapidamente a Nizza da dove fece arrestare e condannare i suoi persecutori[20].

Tutti i Duchi successivi a Emanuele Filiberto continuarono ad ampliare e migliorare il territorio di caccia, ribadendo i divieti di cacciare nei territori soggetti a riserva, grazie ad una serie di altre disposizioni venatorie ripetute negli anni a venire. Iniziarono anche a ristrutturare o a costruire alcuni palazzi che univano le caratteristiche di dimore di piacere e di caccia, come Rivoli, Mirafiori e, verso la fine dei Seicento, Venaria, dando luogo alla Corona di delizie attorno alla capitale che sarà poi completata, nel Settecento, dalla costruzione di Stupinigi.

Nel 1633[21], con il duca Vittorio Amedeo I i luoghi riservati per la caccia di Sua Altezza Serenissima sono i seguenti:

---

[18] All'epoca si ritenne che il giovane duca avesse contratto la sifilide. Per CARLO MORIONDO, *Testa di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*. Milano, Bompiani, 1981, p. 53, il fatto sarebbe avvenuto nel 1548, per PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995, pp. 193-94, invece nel 1563 in seguito a cacce nel Vercellese.

[19] Cfr. MORIONDO, *Testa di Ferro* cit., pag. 159. Cfr anche ERCOLE RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese,* Firenze, Barbera, vol. I, 1861, p. 255, in cui si ha conferma di una polmonite presa in seguito ad un bagno in agosto nel Po vicino a Vercelli.

[20] Ivi, p. 322.

[21] Editto del 16 aprile 1633.

Dalla Dora Baltea sino al Pelice inclusiuamente comprese le montagne, e loro sommità verso leuante, & loro Valli, & sino al fiume Po inclusiuamente, più le rippe contigue, & di là dal Po per trabucchi vinticinque dalle rippe di detto Po vecchio, cominciante dall'ingresso del Pelice, fino all'ingresso di detta Dora Baltea in esso Po. Il Meisino fino alla chiesa di Sassi inclusiuamente, comminciando dal riuo di Muschie sino a detta Chiesa, & riuo di Sassi. Busca, Caualermaggiore, Racconigi, Carmagnola, Villafranca di Piemonte, e loro Territori, e finaggi dell'Abbadia di Casanoua, Casalgrasso, Santena con un miglio all'intorno, Villastellone, Fartepasso, Borgaro, Ternauaso, Ceresole, Sommariua, Sanfré, Bra, Polenzo, Canale, La Montà, Pralormo, San Damiano, Dusino, San Michele, Valfenera, Villafranca d'Asti, Cellarengo, Ferrere, Cantarana, Bellote, La Castellà, Castellero, San Paolo, Sobri, Mareto, il Chinchero, Cornigliano, Santa Vittoria, Poccapaglia, Montiselo, Sommaria di Perno, e loro territorij, isola del fiume Tanaro, Sciolze. Li boschi di Cauorre, li boschi di Garzigliana, Boschi di Saccabonello, Boschi di Stafarda, Boschi di Cardé, li Boschi di Banna, di Cauogne, del muto d'orco e della Voglienga, Croueglia, e di Cantarana, e Valle de prati di Poirino. Di là da Dora Baltea verso mezzanotte cominciante da Villareggia, toccando per retta linea à mano manca verso Ponente fino a Saluzzola, & fino al fiume Elvo. Et dal fiume Eluo di là da esso cominciando da Saluzzola tirando retta linea per Verone, fino a Collobiano inclusiuamente, & fino al fiume Seruo. Et dal fiume Seruo in quà tirando a mezzogiorno, tutte le altre, che restano comprese fino al fiume Po, & oue detto Seruo congionge con la Sesia. Et frà le terre che sono tra il Seruo, & Sesia si riseruano i luoghi di Rouasenda, Buronzo, Casteletto, Oldenico, Albi[a]no, La Bastia, Montermoso, il Bolione là dove si congiunge il Seruo con la Sesia durante il finaggio di Vercelli, & tutte le isole d'essi fiumi Sesia, e Seruo.

Ma in realtà, fino al trattato di Utrecht del 1713, che fissava i nuovi confini dello Stato Sabaudo, il Ducato non ebbe vita facile e la pianura piemontese, compresa nella riserva di caccia, fu

spesso teatro di vicende belliche, con passaggio di eserciti, occupazioni e battaglie più o meno cruente.

Dal 1738 con il trattato di Vienna, Tortona entrò a far parte del Regno Sardo. Dal 1743, infine, col trattato di Worms, entrarono a far parte del Regno Sardo anche i territori di Voghera, allargando a queste nuove province le disposizioni in materia venatoria del Regno[22].

Fra i tantissimi provvedimenti venatori che caratterizzano i secoli XVII e XVIII risultano particolarmente importanti quelli del 1683 e del 1741 che recano disposizioni per la sistemazione sul terreno di colonne e termini utili a riconoscere gli effettivi confini delle riserve ducali e poi reali in modo da prevenire contestazioni e favorire il controllo da parte dei Dragoni guardacaccia.

A partire dagli ultimi decenni del Seicento, le cacce ducali raggiunsero un livello organizzativo e gestionale assai più complesso anche se di fatto si focalizzarono su due poli principali, Venaria e Stupinigi, già peraltro ampiamente utilizzate per tutto il Seicento. L'equipaggio reale di caccia comprendeva oltre una trentina di persone, tra *Valets de limiers*, *Piqueurs* e *Valets de Chiens*, la muta contava fino a centocinquanta cani e si cacciava generalmente due volte alla settimana. Col Regio Editto del 25 ottobre 1749, il re Carlo Emanuele III stabilì la divisione del territorio destinato alle Regie Cacce in Grande Riserva e Piccolo

---

[22] «Secondo le notizie che si hanno in questa Segr. de' luoghi riservati al Principe per la caccia ne' paesi di nuovo acquisto smembrati dallo stato di Milano, consistono essi luoghi nel territorio di Vigevano con otto miglia all'intorno per la parte esistente ne' Stati di S.M., come pure in tutta la Valle del Ticino a tenore degli antichi decreti di Milano, per la quale nel dominio della M.S., comincia il riservato dal territorio di Oleggio Novarese sino a quello di Campo Magg.re della provincia Lumellina inclusivamente. Ed in tali riservati non restare permesso a chicchessia ancorché nobile, Feudataro, o Possessore di Giurisdizioni ivi conclavate di andare alla caccia quando anche ne avessero rapportato speciale privilegio, e così parlano tutte le grida di Milano, onde mi sembra che nel sentire le oblazioni, e proposizioni di quei Vassalli non dovesse aversi alcun riguardo al preteso privilegio, possesso, od uso della Caccia, e tanto meno alla supposta concessa priuatiua in detti Distretti, per i quali però non si spedivano licenze di caccia, se non raramente in favore di persone distinte, e sempre senza pagamento […]» ASTo.

Distretto. Il Piccolo distretto era delimitato dal perimetro costituito dalla strada reale da Torino fino a Vinovo, dal torrente Chisola fino a None, dal Sangone e lungo la bealera di Orbassano fino a Pianezza, di qui fino a Druento al Torrente Ceronda con tutto il "Gran Paese"[23] tra la Ceronda e la Stura, da Borgaro fino a Leinì e dal naviglio di San Giorgio. Si trattava di due zone più o meno concentriche che, anche se ridotte rispetto al distretto seicentesco, coprivano nuovamente la quasi totalità della pianura piemontese tra il torrente Orco a nord-est e il Po a sud, compresi alcuni territori al di là del Po con limiti a Trofarello, Santena, Poirino e Ternavasso.

Il periodo si caratterizzò poi per una diversa scansione dei tempi dell'evento venatorio, la cui durata si accorciò decisamente, come ricordato da Amedeo di Castellamonte nel suo volume sulla Venaria Reale[24], grazie anche al progressivo sviluppo delle rotte di caccia, già tracciate in parte nel secolo precedente per rendere più praticabile il territorio e quindi favorire l'azione dei cacciatori a cavallo e a piedi rendendola più rapida, più incisiva, meno faticosa e assai meno pericolosa. Le rotte permettevano inoltre la partecipazione alle cacce da parte delle dame della corte che potevano seguirne le varie fasi a bordo di speciali piccole carrozze a due ruote, diversamente da quanto avveniva nel Seicento in cui le dame potevano seguire i cacciatori a cavallo. Le più belle foreste vennero così suddivise da rotte spesso disposte "a stella"[25]. La disposizione a stella partiva da un punto leggermente sopraelevato nel folto del bosco, magari già un luogo di incontro di strade diverse, che rimaneva al centro di un sistema di rotte dirette in tutte le direzioni in modo più o meno fitto a seconda della natura del territorio. Altre rotte tagliavano

---

[23] In termini di *Vénerie* si definisce "Gran Paese" un ampio territorio di caccia particolarmente adatto all'attività venatoria.

[24] AMEDEO DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di Piacere, e di Caccia, Ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Sauoia, Re di Cipro, &c. Disegnato, e Descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte L'Anno 1672*, Torino, Bartolomeo Zapatta, 1674, p. 17.

[25] Cfr. a questo proposito FRANÇOISE VIDRON, *La Vénerie royale au XVIII^{e} siècle*, Crepin-Leblonde, Parigi, 1930.

trasversalmente la stella formando una vera e propria ragnatela di vie. Nel punto di incrocio delle più importanti veniva realizzato uno slargo detto rondò, che consentiva anche un maggiore spazio di manovra per sterzi e carrozze, o per i *rendez-vous*. A livello dei rondò, o all'inizio delle rotte venivano posizionati dei robusti pali indicatori in legno - i *poteaux* - colorati di rosso con vernice ad olio e recanti, su apposite tabelle, i nomi delle rotte scritti in bianco. A livello di alcuni rondò era poi collocata una grande croce.

Vittorio Amedeo III, in data 4 giugno 1793, abolì la Grande Riserva[26], esclusi i luoghi di Racconigi e di Sant'Antonio di Ranverso e mantenne soltanto più la Piccola Riserva destinata alla Caccia Reale, che comprende i seguenti comuni o territori:

> Torino, Lingotto, Mirafiori, Moncalieri parte, Vernea, Nichelino, Bel-Riparo, Vinovo parte, Candiolo parte, None parte, S. Dalmazzo, Parpaglia, Stupinigi, Borgaretto, Drosso, Orbassano parte, Beinasco, Gonzole, Doirone parte, Rivalta parte, Rivoli parte, Grugliasco, Pozzo di strada, Collegno, Lusengo, Pianezza parte, Alpignano parte, Druent parte, Rubbianetta, La Cassa parte, Robassomero parte, Fiano parte, Villanova parte, San Maurizio parte, Caselle parte, Venaria Reale, Borghe (Borgaro), Altessano, Villaretto, S. Cristina, Bertola, Settimo T.se, S. Mauro piccola parte. […][27]

Nonostante un territorio di caccia ben infrastrutturato e perlopiù pianeggiante, cavalli sempre meglio addestrati e selezionati e bardature più adatte, l'attività venatoria dei Duchi e dei Re sabaudi contribuì a mantenere sempre elevato il rischio di incidenti gravi. A ciò vanno inoltre aggiunte le condizioni politiche in cui si trovò il Piemonte tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento, già ricordate più sopra, che vedevano la presenza di truppe straniere sul territorio anche

[26] Tale riduzione può, oltre ogni ragionevole dubbio, essere stata causata dagli eventi bellici del periodo e, in particolare alla guerra sulle Alpi contro i francesi.
[27] Cfr. CAMILLO DUBOIN, *Raccolta* cit., p. 1220.

nelle immediate vicinanze della capitale, oltre alla difficile situazione di guerra civile creatasi in seguito alla morte del duca Vittorio Amedeo I e alla reggenza della prima Madama Reale Cristina, sua consorte.

Proprio Cristina di Francia, poco tempo prima che scadesse la sua reggenza, si impossessò della città di Ivrea, fedele al principe Tommaso, simulando una caccia al cervo nel Canavese, assieme al figlio Carlo Emanuele quattordicenne. Infatti, verso la metà di giugno del 1648, la Reggente si trasferì da Rivoli al castello di Front e poi in quello di Aglié. Di qui con un nutrito gruppo di cacciatori e cani, per non destare sospetti, raggiunse le porte della città di Ivrea dove il Duca chiese di poter entrare per riposarsi. Il governatore, Conte di Campione, non osò negare l'ingresso al corteo reale con la conseguenza che il Duca ottenne la resa della guarnigione e la fedeltà dei sudditi[28].

Carlo Emanuele II (1634-1675) corse, invece, il rischio di affogare nel 1663, cacciando il cervo a Moncalieri, quando il cavallo fu travolto dalle acque impetuose del Po che il Duca stava guadando, riuscendo a stento a salvarsi a nuoto[29].

Vittorio Amedeo II, tra il settembre e l'ottobre 1703, rischiò poi di venire preso prigioniero per ordine del re di Francia Luigi XIV, mentre con poca scorta andava a caccia nei pressi di Torino. Fortunatamente la congiura venne sventata e il Duca fece arrestare gli ambasciatori di Francia e di Spagna e tutti i sudditi francesi presenti nella città[30].

L'attività venatoria poteva poi anche riservare sorprese di altro genere: Carlo Emanuele III, mentre si recava un giorno a caccia nei boschi attorno alla Venaria Reale, venne avvisato dal suo

---

[28] DAVIDE BERTOLOTTI, *Istoria della Real Casa di Savoia*, Milano, Antonio Fontana, 1830, pp. 232-233.

[29] CAMILLO MARIA AUDIBERTI, *Regiae Villae poetice descriptae; et regiae celsitudinis Victori Amedei II. Sabaudiae, et Montisferrati ducis, Pedemontij principis, Cypri regis, &c. dicatae a' Camillo Maria Audiberto Societatis Jesu. Apposita poematum, & epigrammatum appendice*. Torino, Paolo Maria Dutti, Giovanni Giacomo Ghringhelli, 1711, pp. 27-29.

[30] ANTONIO GALLENGA, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856*, Torino, Botta, 1856, vol. II, p. 228.

scudiere, che «secondo l'usanza gli galoppava davanti di quaranta passi», che un certo "Stura", ex valletto a piedi licenziato per cattiva condotta, gli aveva teso un agguato assieme a un gruppo di malviventi ed era nascosto nei boschi. Il Re invece di allontanarsi rapidamente dal pericolo volle galoppare loro incontro, ottenendo così la resa degli attentatori, che, una volta catturati, furono tutti giustiziati, nonostante il loro pronto pentimento[31].

Con la Rivoluzione francese e i conseguenti eventi militari e politici, il re Carlo Emanuele IV sciolse la *Vénerie* sabauda, che venne successivamente riorganizzata al rientro di Vittorio Emanuele I in seguito alla Restaurazione. Il Regio Editto del 15 marzo 1816 fissò nuovamente i confini del Distretto riservato, sostanzialmente simili a quelli precedenti il periodo francese. Tali confini sono ben evidenti nella tavola acclusa alla prima edizione della «Guida del Cacciatore in Piemonte»[32].

Ma i fasti della *Vénerie* sabauda erano ormai tramontati. In pochi decenni l'uso delle armi prese il sopravvento sulle tecniche della caccia all'inseguimento cioè sulla *chasse è courre*, traformando a poco a poco l'attività venatoria reale in uno svago privato, senza più sfarzo e ostentazione, pur mantenendo la complessità dell'apparato. Ne sarà protagonista indiscusso l'ultimo Roi chasseur, Vittorio Emanuele II[33], che con la formazione del

---

[31] GIOVANNI BATTISTA SEMERIA, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande*, Torino, Reale Tipografia, 1831, vol. 2, p. 64.

[32] DE TOMA, disegnatore e ARGHINENTI, incisore, *Guida del Cacciatore in Piemonte ossia Carta Perimetrale del Grande Distretto riservato per le Regie Caccie, colla distinzione dei quattro piccoli Distretti, a norma del Regio Editto del 15 di Marzo 1816, approvata da S. E. il Gran Cacciatore di S. M.*, [Torino?], s. n., 1831.

[33] Cfr. a questo proposito: *Le* Chasses royales *in Valle d'Aosta (1850-1919)*, a cura di PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, Torino, Umberto Allemandi, 2000:142 pp.; PASSERIN D'ENTRÈVES, *Königliche Jagden im Gran Paradiso*, pp. 31-55. In *Von Königen und Wilderern Die Rettung und Wiederansiedlung des Alpensteinbockes*, a cura di Marco Giacometti, Salm Verlag Wohlen/Bern, 2006; PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dalla* vénerie royale *alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio*, pp 19-36, In *La caccia nello Stato sabaudo. II. Pratiche e spazi*, a cura di Paola Bianchi, Pietro Passerin d'Entrèves, Torino, Silvio Zamorani, 2011; *Le cacce reali nelle Alpi Marittime*. a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, Quaderni delle Alpi Marittime, 4, Torino, Blu Ed., 2013.

Regno d'Italia acquisirà per sé e i suoi successori anche un certo numero di riserve di caccia già appannaggio dei Sovrani delle Dinastie preunitarie[34].

Pietro Passerin d'Entrèves è nato ad Aosta il 16 febbraio 1946, laureato in Scienze Biologiche a Torino, Già Professore ordinario di Zoologia all'Università degli Studi di Torino. È stato Conservatore del Museo di Zoologia dell'Università di Torino, presidente, dal 1990 al 2010, dell'Ente Parco Naturale Mont Avic (Valle d'Aosta), presidente del Comitato scientifico del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino e di quello di Saint-Pierre (Valle d'Aosta) e Magnifico Rettore dell'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste. La sua attività scientifica, documentata da oltre 250 pubblicazioni, è incentrata principalmente sulla biosistematica dei Microlepidotteri e sulla storia della Museologia scientifica e della Zoologia. È autore anche di numerosi saggi e articoli sulle Cacce Reali in Piemonte e Valle d'Aosta.

[34] Cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, 2017 *I re cacciatori e le residenze di caccia*, pp. 268-271, in, *Dalle Regge d'Italia tesori e simboli della regalità sabauda*, a cura di Silvia Ghisotti, Andrea Merlotti, [Venaria], La Venaria Reale; Genova, Sagep, 2017.

Una Tanca Real per i Re di Sardegna: gli allevamenti di cavalli nell'Isola sotto Casa Savoia (XVIII-XIX secolo)

Elisabetta Deriu*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DER

Il nome dell'attuale località di Tanca Regia, nell'Oristanese, rinvia agli allevamenti di cavalli di pertinenza reale, situati in terreni delimitati da recinzioni detti appunto *tanche*. Situati tra le località di Paulilatino ed Abbasanta, questi allevamenti sono rinomati fin dall'epoca dei *giudici* (re sardi) e divengono, nel XV secolo, parte dei possedimenti aragonesi per poi integrare, a partire dal XVI secolo, la grande *hacienda* degli Asburgo di Spagna.

Allorché la Sardegna diviene una tessera del mosaico di domini regi, cruciale ma distante dai centri del potere regio, la storia della Tanca reale si fa tribolata: la lontananza dell'Isola dal *Continente* autorizza negligenze, abusi e particolarismi nella gestione, ai quali si aggiunge uno scarso interesse per lo sviluppo e il miglioramento della produzione equina. Soprattutto il periodo della dominazione spagnola è caratterizzato da deficit nell'amministrazione della Tanca, che si fanno particolarmente gravi negli anni 1650-80, epoca durante la quale questo settore della *hacienda* rischia a più riprese la soppressione[1].

---

* Maître de Conférences en Histoire, Insegnante

[1] FELICE CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, Cagliari, Fossataro: vol. 2, 1974, p. 166; vol. 3, 1977, p. 143. ELISABETTA DERIU, «Les cavalleriças reales en Sardaigne: la Tanca Real (XV^{e}-XVII^{e} siècle)», in *Las Caballerizas reales y el mundo del caballo*, a cura di JUAN ARANDA DONCEL e JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN. Atti del congresso internazionale *La Caballerizas reales y el mundo del caballo*, Cordoba, 3-5 ottobre 2014, Instituto Universitario «La Corte en Europa»-UAM-Córdoba Ecuestre, Cordoba, Litopress. Edicioneslitopress, pp. 179-195, e in partic. p. 194, nota 68.

Gli abusi e il lassismo che caratterizzano la conduzione degli allevamenti equini derivano principalmente dal fatto che, per colmare la distanza con l'Isola, la Tanca è periodicamente data in *arrendamento*, cioè affidata alla gestione di affittuari che, sovente, dispongono come meglio credono di quei terreni: preferendo magari coltivarli, o concentrarsi sull'allevamento di altro bestiame per trarne un profitto personale, anziché dedicarsi alla cura e allo sviluppo degli equini destinati alla Corona; la qualità dei cavalli, lasciati allo stato semi-brado, non tarda allora a deteriorarsi. La stessa negligenza colpisce i locali in muratura destinati alla stabulazione e allo stoccaggio dei foraggi, e le recinzioni stesse della Tanca; il che facilita l'introduzione di individui non autorizzati (ad esempio allevatori o agricoltori esterni che approfittano dei pascoli), o le incursioni notturne di ladri e banditi.

Tale stato di cose perdura anche quando la Sardegna integra i domini sabaudi, nel 1720: i Savoia, come i loro predecessori, sperimentano numerose difficoltà nell'amministrare gli allevamenti sardi, il cui buon funzionamento è cruciale per garantire i cavalli necessari -per numero e qualità- ai reparti di cavalleria. Un *mémoire* più tardivo dedicato alla storia della Tanca reale, di mano del luogotenente colonnello dei Dragoni di Sardegna Tommaso Nin di San Tommaso, fornisce una descrizione fisica dei luoghi; risale all'anno 1810, quando la Tanca, pur avendo ormai integrato il sistema di Mandrie sabaude non è però ancora al riparo da disordini nella gestione:

> Un terreno di duemila e più starelli [*scil.*: unità di misura equivalente a 3986,75 m2] di superficie posto in un piano quasi perfetto, avente un muro che tutto lo cigna; un ruscello che in due rami dividendosi e che perenni mantiene tutto l'anno le sue acque vi scorre, oltre di tre fontane di cui è arricchito, e che acque limpide e cristalline somministrano, è il sito ove si trova la Regia Mandra dei Cavalli

> detta di Pauli Latino. Se questo luogo così favorito dalla natura si trovi o no in florido stato duopo sarà rintracciare[2].

La Tanca è quindi situata in un quadro ideale per l'allevamento, dotata com'è di pascoli estesi e corsi d'acqua per l'abbeverata. La Tanca è, però e soprattutto, vasta e problematica da gestire, richiedendo la supervisione continua di personale specializzato, competente dal punto di vista equestre e amministrativo. Tuttavia, i documenti reperiti riguardanti la gestione sabauda della Tanca reale, redatti tra il 1726 e il 1841, testimoniano anche dei molteplici sforzi della Casa per rimettere in sesto l'allevamento equino: metodicamente, in base ai dati raccolti *in situ*, sondando la realtà locale. Così come la consegnano le fonti, la strategia sabauda di controllo in questo ambito si articola in diverse fasi: richiesta, da parte dei sovrani, di rapporti effettuati *in loco*; compilazione periodica di *mémoires*, corredati di tabelle ricapitolative; scelta dei personaggi più idonei ad impostare le diverse azioni di miglioria e rinnovamento; dialogo costante tra l'Isola e la Corte, in *Continente*.

Ogni fase vede il coinvolgimento della Corte a Torino e l'interazione delle diverse istanze che la rappresentano nell'Isola, con i sudditi locali, particolarmente i notabili: l'istituto vice-reale; la Segreteria di Stato e di Guerra e il Commissariato di Guerra; i corpi militari la cui esistenza ed efficacia dipende proprio dalla presenza di buoni reparti di cavalleria, specialmente i Dragoni leggeri di Sardegna.

Il periodo forse più fecondo di tentativi di innovazione e miglioramento della Tanca reale inizia con il decennio 1770, durante gli anni che coincidono con il regno di Carlo Emanuele III (1730-1773) e, soprattutto, di Vittorio Amedeo III (1773-1796). La ri-

[2] Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), Segreteria di Stato e di Guerra (d'ora in poi SSG), busta n. 1562, anni 1785-1847, f. 9v.

cerca di uniformità e sistematizzazione che caratterizza i regni dei due sovrani[3] permea anche l'azione dei personaggi che allora svolgono l'incarico vicereale in Sardegna: Filippo Francesco Ferrero Della Marmora (1773-1777) e Giuseppe Lascaris di Ventimiglia (1777-1781). Entrambi i vicerè emanano pregoni il cui oggetto è il riordino e la protezione della Real Tanca. Il pregone di Della Marmora, del 5 agosto 1777 (fig. 1), articola vigorosamente in otto punti la necessità di maggior controllo degli abusi nella conduzione dell'allevamento[4]. Il pregone di Lascaris di Ventimiglia, del 4 marzo 1778 (fig. 2), mette l'accento sulla necessità di omogeneizzare l'identificazione dei cavalli della Tanca sabauda, mediante l'apposizione di marchi a fuoco[5].

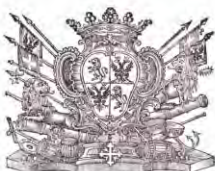
L'azione amministrativa dei vicerè Della Marmora e Lascaris di Ventimiglia si avvale della competenza in materia militare ed equestre di due ufficiali rinomati, già al servizio di Casa Savoia: il marchese di Brezé, ossia Gioachino Bonaventura Argentero di Bersezio (1727-1796); un marchese di Saint-Amour di cui i documenti non specificano mai il nome: si tratta verosimilmente di uno dei nipoti del generale Jean-Pierre Muffat de Saint-Amour, «colonnello proprietario del reggimento di dragoni» omonimo, nobilitato da Vittorio Amedeo II nel 1719 e morto nel 1734 senza discendenza diretta[6].

---

[3] PAOLA BIANCHI, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 26-37.

[4] ASC, Atti Governativi e Amministrativi, serie 3 (Vittorio Amedeo III), 1773-1779, unità 360: *Pregone del viceré conte della Marmora col quale si danno diversi provvedimenti diretti a fare che col mezzo di un buon regolamento della Tanca Regia dI Paulilatino possa rifiorir la razza di cavalli ivi esistente*, Cagliari, 5 agosto 1777. A stampa.

[5] ASC, Atti Governativi e Amministrativi, serie 3 (Vittorio Amedeo III), 1773-1779, unità 365: *Pregone del viceré conte Lascaris col quale si prescrive che i puledri della Tanca regia di Paulilatino siano d'ora innanzi marcati colla regia marca al lato destro, rimanendo vietato a qaulunque possessore di razze particolari di marcare fuorché dal lato sinistro*, Cagliari 4 marzo 1778. A stampa.

[6] A. GAVARD, *Le général comte Jean-Pierre Muffat de Saint-Amour de Megève, Maréchal-Lieutenant de Camp, (1662-1734)*, in *Revue Savoisienne. Publication périodique de l'Académie Florimontane d'Annecy*, 2e sémestre 1927, pp. 121-130, e in partic. pp. 122-123.

NOI D. FILIPPO FRANCESCO FERRERO
CONTE DELLA MARMORA

Cavaliere Gran Croce della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Morizio, e Lazzaro; Miniſtro di Stato; Gentiluomo di Camera di S. M.; Maggiore Generale nelle Regie Armate; VICERE, Luogotenente, e Capitano Generale del Regno di Sardegna.

AVENDOCI l' Intendente Generale rappreſentati i gravi abuſi, che ſi commettono nella Tanca Reale di Pauli Latino troppo pregiudiziali alla razza de' cavalli, introducendoſi in eſſa liberamente, e ſenza contegno chiunque delle ville dell' Incontrada di Parte Ocier Reale, e delle circonvicine chi per cacciare, chi per far legna, o raccoglier erba, o ghiande, e chi con altro preteſto, rubando, ſe lor vien fatto, i più belli puledri, le puledre, e quanto poſſono, eſſendo eziandio giunta la baldanza di alcuni a tal ſegno, che non contenti di disfare il muro di cinta di detta tanca per introdurvi i loro porci, buoi, e cavalli al paſcolo, ruppero perfine le porte di eſſa, e della caſa, che ivi ſi truova per l' abitazione dei tancari, e portarono via i gangheri, e ferrature di dette porte, gli anelli, a cui ſi attaccano gli ſtalloni, e i pulledri nella ſcuderia eſiſtente a lato di detta caſa, e quanto ferro rinvennero; ci è parſo indiſpenſabile di mettere a ſiffatti ſcandaloſi, ed intollerabili diſordini un efficace riparo. Epperciò inſeguendo le iſtanze del prefato Intendente Generale, e le Reali intenzioni di S. M. dirette a far col mezzo d' un buon regolamento della tanca rifiorir la razza, abbiamo ordinato, e ordiniamo come ſegue.

Primo. Non avendo neſſuno che fare nella tanca Reale, fuorchè i tancari, l' Amminiſtratore, o l' Arrendatore della medeſima, e le perſone, di cui loro occorrerà di valersi per i lavori, e ſervizi neceſſari a beneſizio di eſſa tanca, così anche l' Iſpettore, che vi anderà di quando in quando a viſitarla, ed i ſoggetti, che l' Intendente Generale ſtimerà di mandarvi al medeſimo fine, ſarà perciò vietato a chiunque altro di qualſivoglia ſtato, grado, e condizione d' entrarvi nè a piedi, nè a cavallo ſotto qualſivoglia preteſto, ſenza uno ſpeciale permeſſo in iſcritti dell' Amminiſtratore, o Arrendatore, o della perſona, che verrà da eſſi autorizzata ad accordare un tal permeſſo, nel quale dovrà pure ſpiegarſi il motivo, per cui ſi cercherà d' entrare; e chiunque, non eſſendo dei ſovra eccettuati, s' introdurrà ſenza detto permeſſo, incorrerà nella pena di vinticinque ſcudi per caduna volta, e in difetto in quella d' un meſe di carcere.

II Sarà parimenti proibito a chiunque, niuno eccettuato, d' introdurre nella tanca verun genere di beſtiame a paſcolare ſenza che abbia prima ottenuto il permeſſo in iſcritti di cui ſovra, ſotto pena della perdita del beſtiame introdotto, a qual effetto ſarà lecito ai tancari, ed altri ſoggetti, che veniſſero deſtinati per invigilar ſulla tanca, di farne l' arreſto, e non potendolo arreſtare, di ucciderlo ſenza incorſo di pena alcuna.

III Affinchè neſſuno poſſa allegar il preteſto d' eſſere entrato il ſuo beſtiame nella tanca ſenza ſua colpa, ma accidentalmente per qualche apertura, o depreſſione della muraglia di cinta, vogliamo, che il Suddelegato Patrimoniale proceda fra giorni quindici dopo la pubblicazione del preſente ad una viſita di detta muraglia per riconoſcere con giudizio di periti, ſe abbiſogna in qualche parte di riparo, in qual caſo vi farà indilatamente procedere, con formar poſcia un verbale, da cui riſulti dello ſtato di detta chiuſura, cioè ſe ſia formata a dovere, e ſecondo lo ſtile del paeſe; e che tal viſita, e verbale ſi rinnovino annualmente.

IV Chiunque ardirà di forzare le porte della ſuddetta tanca, o della caſa in eſſa eſiſtente, o di abbattere, e diſtruggere il ſuddetto muro di cinta della medeſima, oltre l' obbligo della riparazione del danno s' intenderà incorſo nella pena di cento ſcudi, e non potendola pagare, in quella d' un anno di carcere, od altra eziandio più grave ſecondo le circoſtanze de' caſi.

V Le Comunità, e uomini delle Ville di detta Incontrada dovranno concorrere non ſolo a riparar la muraglia di cinta di detta tanca, ogniqualvolta abbiſognerà di riparazione, ma anche a formar ogni anno ſubito dopo la metà d' agoſto ſecondo il ſolito la piazza fuori di detta muraglia chiamata comunemente la *Doa*, per impedir, che appicciandoſi il fuoco nelle circonvicine campagne, penetri nella tanca, ſotto pena d' eſſere riſponſali d' ogni danno, che per la loro renitenza poteſſe accadere.

VI Tutte le diſpoſizioni ſovra eſpreſſe in riguardo alla tanca grande avranno pur luogo riſpetto all' altra piccola tanca attigua denominata comunemente la *tanchetta*.

VII In tutti i caſi di contravvenzione al preſente Noſtro ordine dovrà il Suddelegato Patrimoniale di detta Incontrada procedere alla formazione degli atti opportuni in odio dei contravventori, indi traſmetterli al tribunale del Real Patrimonio per la deciſione.

VIII Occorrendo di conſeguirſi le pene pecuniarie di ſopra impoſte ſi divideranno in tre parti uguali, di cui l' una ſi ſuddividerà fra i tancari, con la di cui opra, e vigilanza ſi farà ſcoperta, e provata la contravvenzione; la ſeconda fra il Suddelegato Patrimoniale, che avrà proceduto, lo Scrivano, ed il Commeſſo della tanca; e la terza cederà alla Regia caſſa.

Ed affinchè il preſente provvedimento pervenga a notizia di tutti, nè alcuno poſſa allegarne ignoranza, mandiamo il medeſimo pubblicarſi in tutte le quattro ville della mentovata Incontrada, come altresì in quelle dell' Incontrada di Sedilo, e Canales, e nelle ville di Bonarcado, e S. Luſſurgiu, incaricando i riſpettivi Miniſtri di giuſtizia di dette ville di rimandare all' Intendenza Generale una copia col certificato della ſeguita pubblicazione al dorſo: e mandando alla copia ſtampata in queſta Regia Stamperia preſtarſi la ſteſſa fede, che al proprio originale. Cagliari li 5 agoſto 1777.

DELLA MARMORA

CAPRIATA

CAGLIARI NELLA STAMPERIA REALE

Archivio di Stato di Cagliari, Atti Governativi e Amministrativi, serie 3 (Vittorio Amedeo III), 1773-1779, unità 360: *Pregone del viceré conte della Marmora col quale si danno diversi provvedimenti diretti a fare che col mezzo di un buon regolamento della Tanca Regia Di Paulilatino possa rifiorir la razza di cavalli ivi esistente*, Cagliari, 5 agosto 1777. A stampa.

NOI DON GIUSEPPE VINCENZO

LASCARIS

DE' CONTI DI VINTIMIGLIA

Marchese della Rocchetta del Varo, Conte di Castellar, Barone di Desferes, e di Boione; Grande di Corona; Cavaliere gran Croce della sagra Religione, e ordine militare de' santi Maurizio, e Lazzaro; Gentiluomo di Camera di S. M.; Ministro di Stato, e Segretario del supremo ordine della Ss. Annunziata; VICERE, Luogotenente, e Capitano generale del regno di Sardegna

Convenendo al Regio servizio, che i puledri della Real tanca di Paulilatino non solo sieno marcati colla Regia marca, ma etiandio in parte diversa, e distinta da quella, in cui sogliono i possessori di tanche, e padroni di razze particolari marcar i puledri, che nascono dalle loro cavalle, affinché possa meglio distinguersi la razza di detta tanca Reale dalle altre particolari, ed evitarsi l'abuso più d'una volta accaduto di rubarsi, o cambiarsi i puledri della medesima tanca, e contromarcarli poscia con marche diverse in modo, che più non possano riconoscersi, abbiamo perciò determinato d'ordinare, come in vigor del presente ordiniamo, e comandiamo come segue.

Primo. I puledri della Regia tanca, che occorrerà di marcare d'or innanzi, saranno tutti marcati al lato destro, e sarà assolutamente vietato a qualunque possessore di tanche, o razze particolari, di marcare, o far marcare i puledri fuorché al lato sinistro tanto nella coscia, che nella spalla.

II Chiunque de' sudditi particolari si trovasse aver de' puledri marcati dopo la pubblicazione del presente colle loro marche particolari al lato destro, incorrerà nella pena della perdita de' puledri così marcati; e chiunque ardirà apporre, o far apporre ai puledri già marcati colla marca particolare de' padroni, e possessori di tanche, e razze una marca diversa, con cui venga cancellata, o confusa la prima, incorrerà nella stessa pena della perdita de' puledri contromarcati, e in oltre in quella di dugento ducati applicabili alla Regia cassa giusta il prescritto dalla Regia Prammatica tit. 23 cap. 24.

III Occorrendo di farsi lo scarto de' puledri della Regia tanca, e vendersi ai particolari, dovranno essi a fine di evitar ogni molestia, e per loro cautela munirsi d'un certificato di chi sarà preposto alla direzione della medesima, comprovante l'acquisto da essi fatto, qual certificato verrà spedito *gratis*.

Ed affinché il presente provvedimento pervenga a notizia di tutti, e nessuno possa allegarne l'ignoranza, mandiamo pubblicarsi in tutte le Città, e Ville del regno, e alla copia stampata in questa stamperia Reale prestarsi la stessa fede, che al proprio originale.

Cagliari li 4 marzo 1778.

LASCARIS

Capriata

CAGLIARI NELLA STAMPERIA REALE

Archivio di Stato di Cagliari, Atti Governativi e Amministrativi, serie 3 (Vittorio Amedeo III), 1773-1779, unità 365: *Pregone del viceré conte Lascaris col quale si prescrive che i puledri della Tanca regia di Paulilatino siano d'ora innanzi marcati colla regia marca al lato destro, rimanendo vietato a qaulunque possessore di razze particolari di marcare fuorché dal lato sinistro*, Cagliari 4 marzo 1778. A stampa[7].

[7] Entrambi i documenti qui riprodotti sono disponibili per il download nel sito dell'Archivio di Stato di Cagliari, nelle rispettive schede unità online:
http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?fondo=F442277&serie=F44227703&sottoserie=F4422770301&testo=tanca&datadal=&dataal=&cerca=cerca&open=F4422770301_SS&t=UD&idp=2190
http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?fondo=F442277&serie=F44227703&sottoserie=F4422770301&testo=tanca&datadal=&dataal=&cerca=cerca&open=F4422770301_SS&t=UD&idp=2199

Nel momento in cui i Savoia gli affidano la missione in Sardegna (1777-1779), il marchese di Brezé ricopre gli incarichi di luogotenente colonnello e aiutante generale del dipartimento di cavalleria[8]. Inoltre, ha già al suo attivo diverse pubblicazioni relative all'equitazione e all'ippologia: un *Essai sur les haras, ou examen méthodique des moyens propres pour établir, diriger, et faire prospérer les haras,* «seguito da una breve guida all'acquisto dei cavalli e da un trattatello sulla meccanica del morso», e pubblicati nel 1769[9]. Sbarcando a Cagliari, Brezé si vede affidare non solo l'ispezione del reggimento dei Dragoni, ma anche quella delle «Tanche di Sardegna»[10]. Gli viene dunque affiancato il marchese di Saint-Amour, allora capitano dei Dragoni: già apprezzato dal Brezé, Saint-Amour aveva ricevuto dal vicerè Lascaris l'incarico di stendere un rapporto dettagliato proprio sullo stato della Tanca reale[11].

I primi frutti dell'ispezione sono due rapporti destinati al vicerè di Sardegna e alla Corte a Torino, i quali recano non solo l'analisi dettagliata delle condizioni dell'allevamento equino, ma anche alcune ipotesi di miglioramento dello stesso. In data 29 novembre 1777, Saint-Amour completa a Cagliari il suo *Mémoire touchant l'harras de Pauli Latino apartenant à S. M. situé dans le centre du Royaume*[12]. Qualche mese più tardi, il 13 febbraio 1778, Brezé completa a sua volta il resoconto intitolato *Mémoire sur les moyens propres de rétablir en Sardaigne les haras, et d'y faire fleurir la bonne espèce de Chevaux*[13]. Nel corso di quell'anno, a Saint-Amour viene affidata la direzione degli allevamenti sardi, incarico che svolge per un decennio, fino al 1788, sottraendo così la Tanca ai rischi e agli abusi della gestione per arrendamento.

---

[8] ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, f. 442r.

[9] ANGELA DILLON BUSSI, «Brezé, Gioachino Bonaventura Argentero, marchese di-», in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 14, 1972, pp. 208-210.

[10] ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, f. 442r.

[11] «Aÿand, de S. E. le Comte Lascaris Monsieur notre vice Roy de Sardaigne, les ordres de lui présenter un memoire touchand letat de l'harras de pauli latino, j'ai taché autant que possible d'expliquer les avantages et desavantages qui peuvend resulter pour Sa Majestée. Cagliari, ce 29 novembre 1777. S[aint-]Amour»: ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, ff. 436r.

[12] ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, ff. 431r-436r.

[13] ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, ff. 452r-462v.

L'obiettivo da raggiungere è una gestione *in economia* dell'allevamento: in modo *sostenibile*, diremmo oggi, sfruttandone le caratteristiche e le risorse disponibili in situ. Si tratta di un circolo virtuoso che vede i Dragoni stessi occuparsi in loco della qualità della produzione equina, sorvegliando sviluppo, nutrimento e prima doma dei cavalli che saranno necessari al reparto stesso. I cavalli giovani idonei e più promettenti per taglia, morfologia e indole sono allora inviati a Cagliari, a Palazzo Regio, dove ricevono un addestramento ad hoc, secondo le necessità dei militari.

Per quanto riguarda più specificamente la gestione della Tanca, sia Brezé che il suo braccio armato Saint-Amour ne sorvegliano personalmente, in loco, ogni aspetto; tutto ciò che pertiene alla tanca è oggetto di attenzione costante e di resoconti periodici: manutenzione regolare di terreni, recinzione, locali, alloggi del personale; lavori di ristrutturazione o (ri)edificazione, sotto la direzione degli architetti regi; riduzione degli sprechi; inventario di sellerie e attrezzature presenti, e richiesta a Torino di quelle necessarie ma mancanti; sorveglianza stretta della monta, di cui viene tenuto un diario ove si registrano nome e caratteristiche di stalloni e fattrici ed esito dei tentativi di fecondazione; operazioni di censimento della popolazione equina, ripartita secondo sesso, età e funzione; ricerca attiva di stalloni atti a migliorare la morfologia e il carattere dei cavalli secondo criteri oggettivi (taglia sufficiente, mancanza di tare e vizi, buona presentazione, buone andature, docilità), in base ai quali si effettuano periodicamente scarti di puledri, fattrici e stalloni non idonei all'uso militare.
I primi frutti dell'azione congiunta di Brezé e Saint-Amour sono incoraggianti. Nel 1777, prima che Saint-Amour subentrasse nella conduzione della Tanca reale, l'allevamento era così composto, secondo la descrizione dello stesso marchese:

> L'harras de pauli latino qui se trouve composé de 101 jumens mere, 4 étalons, 4 poullains agé de 2 pour 3 et 3 pour 4 [ans], onze

> poullains malles d'un an, pour deux et de 13 poullains d'une année pour deux[14].

Durante il decennio di direzione di Saint-Amour, la popolazione equina della Tanca avrebbe raggiunto i 300 capi complessivi, di cui 132 inviati alle scuderie regie, a Cagliari, senza che siano state effettuate importanti operazioni di scarto e vendita[15].

Si tratta di un'opera senza precedenti: di riordino, sistematizzazione e consolidamento delle risorse equine sarde, in vista dell'integrazione delle stesse nel più vasto sistema di Mandrie sabaude[16]. L'exploit verificatosi nella seconda metà del XVIII secolo, così benefico per la Tanca, non ha purtroppo seguito nel secolo successivo. Pur raggiunto, l'obiettivo di una gestione in economia degli allevamenti sardi non viene mantenuto sulla lunga durata, a causa soprattutto delle distanze e delle forti spese di mantenimento e gestione.

Le difficoltà sperimentate nel primo trentennio del XIX secolo sono infatti tanto gravi da segnare negativamente il destino della Tanca come «stabilimento della Regia Mandria». Nel 1833, infatti, l'allevamento, che fino ad allora si trovava «sotto la dipendenza del Grande Scudiere di sua Maestà», viene gradualmente smantellato: prima sottoposto all'ispezione del Ministero di Guerra e Marina, poi messo all'incanto, e infine soppresso nel 1834[17]. Alla luce di questo epilogo, suonano profetiche le parole che un anonimo ufficiale sabaudo aveva scritte nel 1810:

> Quelli che sono nella persuasiva, che la Regia Tanca di Pauli Lattino [sic] sia di facile tenuta e che non vi si richieda una gran spesa

---

[14] ASC, SSG, II serie, busta n. 1561, anni 1736-1784, f. 431r.

[15] ASC, SSG, busta n. 1562, anni 1785-1847, f. 12v

[16] Sulla gestione di Tanca Reale in quanto elemento del sistema di mandrie sabaude durante il periodo cruciale qui in oggetto, si veda anche: Biblioteca Reale, Torino, Miscellanea 104. 7, tomo CIV, Miscellanea Amministrazione Sardegna (sec. XVIII), 7: Disposizioni relative alle Tanche di Sardegna, 1777-1779.

[17] ASC, SSG, busta n. 1562, anni 1785-1847, ff. 385r-386v; 478r-483v; 488r-491.

per mantenerla in buon essere, la sbagliano di gran lunga, ed il loro errore può essere prodotto, da ignoranza, o da dolo[18].

Una volta fuoriuscita dal sistema delle Regie Mandrie, la Tanca è nuovamente sottoposta alle incertezze della gestione su appalto, ma anche a nuove ipotesi di gestione in economia. Nel 1837, vi si trova però ancora in attività un economo regio che, in un rapporto confidenziale redatto il 6 maggio di quell'anno, spiega le ragioni che si oppongono a nuove operazioni di appalto della Tanca, esponendola alle speculazioni dei privati[19]. Tali ragioni, pur restando allora inascoltate, alimentano il germe della continuità poiché, nonostante le peripezie amministrative, la Tanca resta fino al secolo successivo nell'orbita sabauda.

Elisabetta Deriu, nel 2008 consegue il Doctorat d'Histoire, all'Université de Paris Est - Créteil Val de Marne, con la tesi *Le Cheval et la cour. Pratiques équestres et milieux curiaux, Italie et France (milieu du XVe-milieu du XVIIe siècle*). 2009: Research Fellow: "John. H. Daniels Fellowship", National Sporting Library and Museum di Middleburg (Virginia). Dal 2009, Abilitazione ad insegnamento e ricerca universitari del Ministère de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche: Maître de Conférences en Histoire. Dal 2007al 2011, vari incarichi accademici all'Université de Paris Est - Créteil Val de Marne. Dal 2011, abilitazione all'insegnamento del Teaching Council irlandese (Eire). Nel 2012 è Visiting Researcher alla Dublin City University. Dal 2013 insegna in diversi licei romani.
Altre qualifiche, attività accademiche e pubblicazioni: in http://www.stmoderna.it/deriu-elisabetta_a2908.

---

[18] ASC, SSG, busta n. 1562, anni 1785-1847: *Raggionamento su la Reg.a Mandra dei Cavalli detta Tanca di Pauli Latino, con alcuni riflessi per il suo miglioramento*, 2 settembre 1801, ff. 1r-6v, in particolare, f. 1r.

[19] ASC, SSG, busta n. 1562, anni 1785-1847, ff. 522r-523v.

“Lager di Fenestrelle”: quando il revisionismo storico è strumentale alla politica

Juri Bossuto*

DOI 10.26344/CSP.SBN/BOS

Settembre 2015. Presso lo stadio San Paolo si gioca la partita Torino – Napoli. Dagli spalti della curva dove si radunano i tifosi partenopei, viene innalzato uno striscione che occupa tutte le gradinate degli ultras. Lo slogan getta sulla tifoseria avversaria un’accusa grave ed un odio viscerale: *Lager di Fenestrelle: Napoli capitale continua ad odiare* (foto n. 1).

1 - «*Lager Fenestrelle: Napoli capitale continua ad odiare!*»

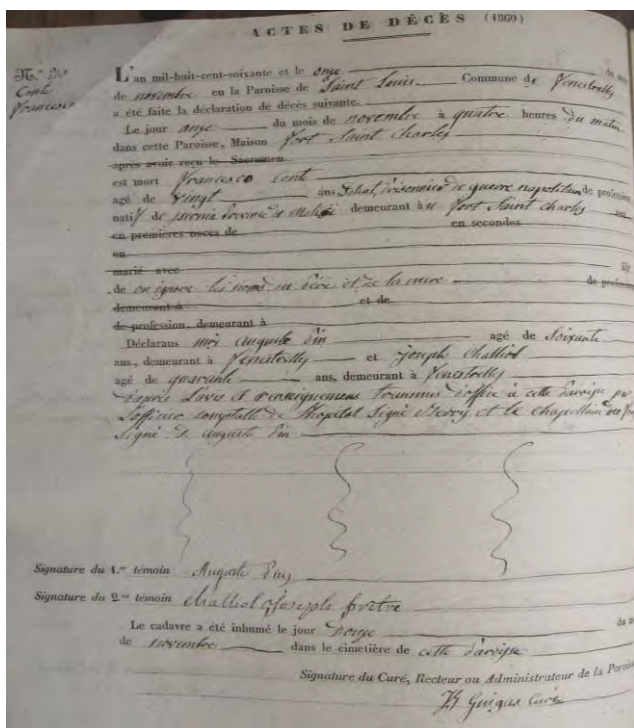
Raccontare come nasce la leggenda che lega il forte di Fenestrelle ai soldati borbonici è faticoso poiché significa, in sostanza, riflettere su come possa essere costruito a tavolino un episodio di revisionismo storico, uno dei tanti nel nostro Paese, e come il medesimo nel lasso di pochi anni si sostituisca integralmente alla verità dei fatti.

La Storia della casata sabauda si arricchisce quindi di una pagina scritta una trentina di anni fa e, soprattutto, caratterizzata per essere in realtà un puro strumento politico privo di qualsiasi fondamento.

* Presidente Associazione Progetto San Carlo Onlus - Forte di Fenestrelle

Sul finire degli anni 90 il giornalista Fulvio Izzo[1] è sul punto di terminare le bozze di una ricerca incentrata sui soldati borbonici fatti prigionieri nei giorni della disfatta di Francesco II. Alcune informazioni in merito si basano su ricerche compiute nell'archivio dello stato civile conservato presso il priorato di Mentoulles (frazione di Fenestrelle), altre su quanto ascoltato (e male interpretato) durante una visita in fortezza. Il primo a diffondere il contenuto dei documenti conservati a Mentoulles, a fini puramente identitari, fu il meridionalista Francesco Maurizio Di Giovine, il quale alla luce di quei dati ipotizzò che in Fenestrelle fossero stati messi a morte numerosi militari appartenenti al disciolto esercito delle Due Sicilie (foto n. 2).

2

[1] FULVIO IZZO, *I Lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Napoli, Ed. Controcorrente, 1999.

3

I registri di Mentoulles (foto n. 3) raccolgono i nominativi inerenti ad una quarantina di combattenti inquadrati nella guarnigione fenestrellese e deceduti in fortezza tra gli anni 1860 e 1865. I soldati numerati negli elenchi appartengono alle compagnie dei Cacciatori Franchi di stanza nella fortezza, reparto in cui confluiscono anche i Cacciatori di Comacchio. Nell'anno 1860 in un breve lasso di tempo vengono annotati quali *Prisionnier de guerre napolitain* ed in seguito come *Soldati Cacciatori franchi.*

Non stupisce la dicitura in francese poiché i documenti furono vergati in una valle dove tale idioma era ancora fatto proprio dalla burocrazia civile ed ecclesiastica, al contrario di quanto avveniva per i registri ed i brogliacci compilati dai furieri in fortezza che

erano scritti in italiano. Risalta invece l'indiscutibile eterogeneità geografica dei deceduti nel forte nei cinque anni presi in esame: in parte ex soldati delle Due Sicilie, seppur al servizio delle insegne tricolori, alcuni piemontesi e numerosi militari provenienti da regioni del Centro e del Nord Italia. Tra i decessi viene registrato anche quello di una bambina di appena 4 ore di vita, Maria: la figlia del Commissario di Stato.

Izzo, al contrario di quanto riportato negli atti, ipotizza che tutti i nominativi del registro di stato civile conservati nel Priorato appartengano ad ex militari al soldo dei Borbone, e che il loro decesso sia avvenuto in seguito alle condizioni di vita estreme nonché a causa di brutali punizioni subite dai medesimi. L'autore de *I Lager dei Savoia* al contempo ammette che l'invio dei soldati di Re Francesco tra le Alpi aveva semplicemente lo scopo di addestrare la disciolta truppa borbonica alle regole del nascente esercito italiano.

Lo scrittore, come accennato sopra, integra la sua ricerca con una visita guidata al forte. Egli prende nota di quanto illustrato dagli accompagnatori: appunti che sono usati in seguito per completare il testo miscelando pericolosamente periodi storici e relative funzioni logistiche di alcune strutture.

Mescolare fatti e personaggi sembra essere una delle caratteristiche della corposa letteratura identitaria riguardante Fenestrelle. Nel testo di Izzo si legge, tra le altre inesattezze, che i soldati borbonici erano costretti da una catena alla cui estremità veniva fissata una palla di ferro, metodo di detenzione che la fortezza riservava solamente ai galeotti della prigione napoleonica, ed allo scopo di avvallare tale ipotesi vengono citate le testimonianze di alcuni importanti protagonisti di quel periodo storico.

L'autore de *I Lager dei Savoia* narra il presunto incontro tra Don Bosco, sovente in valle poiché amico fraterno del parroco di Fenestrelle, ed i militari borbonici relegati in fortezza. Il racconto oltre a descrivere soldati liberi di passeggiare nel forte come nel sottostante paese, termina con una frase dal profondo valore politico attribuita al santo sociale:

La durezza del luogo […] il senso di lealtà per non aver tradito il loro sovrano […] traspaiono dalle espressioni e dalle frasi dei malcapitati.

In realtà Don Bosco non incontrò i reduci delle Due Sicilie e della frase sopra virgolettata non si trova traccia alcuna tra i resoconti redatti in quell'anno da colui che davvero visitò la fortezza. Il resoconto di viaggio a cui si riferisce Izzo è infatti attribuibile al Pastore valdese Georges Appia che rimase impressionato nel vedere la colonna *di difensori di San Pietro* attraversare Pinerolo, nella sua marcia verso Fenestrelle, *senza soldi né vestiti, laceri, affamati e stanchi per il perseguire delle settimane di prigionia.* Questi furono *messi al riparo di un colpo di mano nell'altitudine delle Alpi, presso il forte di Fenestrelle.* Il Pastore fu colpito da quella visione e li seguì nel loro cammino sino al forte San Carlo, *accompagnato dal bravo Guigou, uno dei nostri maestri di scuola, e dal giovane pastore Ribet.*

Verga l'Appia[2]:

Arrivati a Fenestrelle, abbiamo trovato i nostri prigionieri appoggiati lungo i muri della fortezza, si stendevano al sole; altri lungo la riva del torrente, lavavano la loro unica camicia. Tu conosci l'immenso passaggio murato: più di 3.500 gradini conducono dal forte Carlo Alberto alle ultime postazioni che si perdono nelle nevi […]. Sulla scala della chiesa del forte, bighellonava qualche prigioniero. Il loro accento, il loro colorito moro, la forma del viso, noi abbiamo capito che non erano né svizzeri né austriaci, ma Marchigiani, Romagnoli, in una parola, pressoché tutti degli Stati pontifici […]. Si lamentavano di non avere soldi per comprarsi del tabacco; fortunatamente, avevamo portato dei sigari che hanno fumato con avidità […]. Dopo un'orda di prigionieri urlanti e supplicanti attorno a me, domandava con forti urla dei sigari, Guigou e Ribet hanno distribuito trattati a centinaia; dopo noi passammo all'ospedale dove fummo ricevuti con grande riconoscenza […]. In seguito, presso l'ultimo forte, ho donato a chi li chiedeva libri e Testamenti.

---

[2] GEORGES APPIA, *Georges Appia, pasteur et professeur en Italie et à Paris: 1827-1910. Souvenirs réunis par sa famille. Illustré de dessins de Georges Appia*, tome second, Parigi, Ernest Flammarion Éditeur, 1925.

Termina il Pastore:

> *Ribet chiese a dei prigionieri: «cosa intendete fare? Vi arruolerete con l'esercito del nostro re?» «Chi lo sa? Può ben essere». «Allora, voi volete dunque dire: Addio al papa!». «Senza dubbio!». […] Due signori ben messi, si appropinquarono: «noi qui, siamo prigionieri, in qualità di ufficiali, noi possiamo andare e venire liberamente […] donateci uno dei vostri libri […]». Dopo aver mangiato, ne incontrammo altri […] facemmo con loro una passeggiata; uno, marchese, capitano al servizio di Sua Santità, ci disse: «credo che un traditore sia sempre criticabile; io ho giurato di difendere la bandiera del papa; l'ho fatto fino che quella non è caduta […]». Qualche giorno più tardi, c'erano 800 prigionieri di Napoli che furono condotti a Fenestrelle, non ho ancora ricevuto alcun'altra indicazione su quello che dovrò fare presso quella nuova parte del regno d'Italia.*

É facile verificare, come accennato sopra, che nella dettagliata narrazione di Giorgio Appia, riportata sulle pagine del suo diario, non vi sia traccia dell'appassionata affermazione attribuita da Izzo[3] a Don Bosco (*La durezza del luogo, la noia del tempo che non passa, il senso di lealtà per non aver tradito il loro sovrano traspaiono dalle espressioni e dalle frasi dei malcapitati*), inoltre i prigionieri militari a cui si riferisce il Pastore valdese appartenevano ai reggimenti papalini e non a quelli borbonici: era infatti l'ottobre 1860, mese dell'ingresso in fortezza dei difensori di Ancona e di Castelfidardo.

Gli identitari usano quale fonte delle loro asserzioni la propria bibliografia vicendevolmente, annotando di tanto in tanto gli articoli di un giornale schierato con i Borbone in epoca risorgimentale: "Civiltà Cattolica". Nel tempo, le falsità storiche generano altre menzogne per cui la morgue di Fenestrelle, mai utilizzata a favore dei cimiteri in paese, si trasforma da camera mortuaria di guerra in *vasca in cemento* dove gettare i soldati borbonici prima di ricoprirli con la calce viva per scioglierli (la calce viva non scioglie

[3] F. IZZO, *op. cit.*, pag. 72.

i cadaveri). Il regime detentivo delle forçat napoleoniche si trasforma così nel carcere duro dove venivano incatenati con la palla al piede i cittadini del Sud.

Uno stravolgimento dei fatti che prende avvio dal titolo stesso del libro pubblicato da Izzo *I Lager dei Savoia*, poi amplificato da una miriade di altre pubblicazioni di matrice identitaria. La rete, insieme alla nascita del movimento neo borbonico, ha fatto da cassa di risonanza alle tesi anti unitarie. I morti sono lievitati di migliaia in migliaia ogni anno ed una lapide, posta inizialmente su una delle cornici della piazza d'Armi del San Carlo, per quasi un decennio ha evocato ai visitatori della fortezza l'eccidio virtuale - nel silenzio delle Istituzioni repubblicane, e senza la concessione del nulla osta alla sua collocazione - (foto n 4).

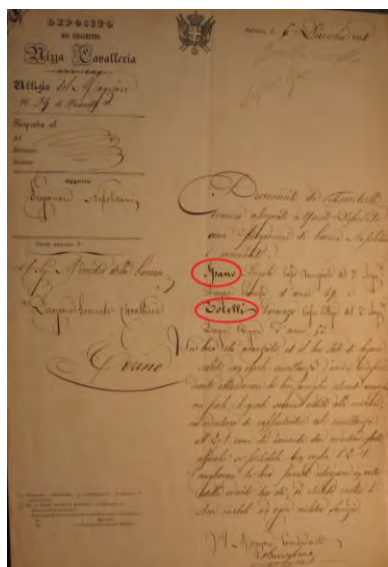
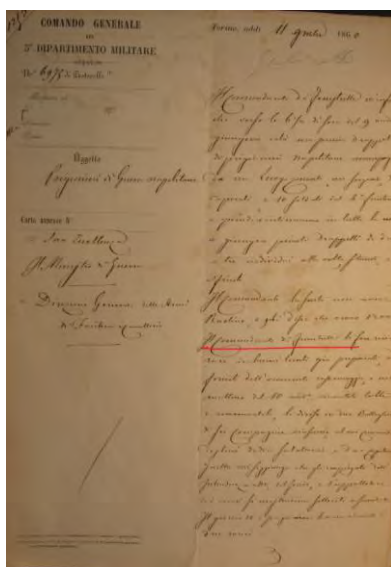
4

In questi anni si è avviata una vera e propria battaglia virtuale, fatta di continue smentite e segnalazioni a Wikipedia, per ristabilire la verità storica. Una verità negata da decine di pagine Facebook dedicate al <<*Genocidio piemontese*>>, aperte con lo scopo di dare autorevolezza e credito ad una ricostruzione storica di parte e smentita continuamente da documenti di archivio. I siti Internet dei monarchici filoborbonici, o *identitari*, annunciano una sorta di <<*soluzione finale*>> a danno di quei soldati del Regno delle Due Sicilie che non volevano giurare fedeltà al monarca sa-

baudo. Molti autori additano la fortezza di Fenestrelle quale luogo in cui si eseguì uno sterminio etnico e dove le angherie subite erano <<*infernali*>>.

Al fine di ristabilire la scansione degli eventi che ebbero al centro gli ex soldati napoletani, a nulla è valsa la diffusione di lettere in cui il Comandante di Fenestrelle descrive la sua viva preoccupazione per il freddo patito dai medesimi nella marcia di avvicinamento al forte, avvenuta nel novembre 1860. Nello stesso modo, la tesi del genocidio non è stata scalfita neppure dalla fitta corrispondenza tra il Comandante stesso e l'amministrazione militare torinese: numerose missive a firma dell'ufficiale fenestrellese in cui egli chiede, con energia, il trasferimento di due soldati borbonici afflitti da *Nostalgia* verso i familiari (foto n. 5).

Nizza Cavalleria

COMANDO GENERALE
DEL
5° DIPARTIMENTO MILITARE

5 6

Il teorema avverso si incentra su uno stravagante assioma: *Gli archivi narrano per quel che essi non dicono*. Secondo le tesi borboni-

che, quindi, l'assenza di documenti che dettaglino lo sterminio dei militari napoletani prova il fatto stesso. Non è utile alla discussione rilevare come non vi siano state ritorsioni punitive neppure in seguito alla tentata rivolta dell'agosto 1861 ad opera di un gruppo di soldati meridionali irriducibili: ennesima dimostrazione dell'assenza di qualsiasi volontà sterminatrice in capo alle autorità italiane.

Le menzogne su Fenestrelle portano i germi di un odio costruito a tavolino. Eppure i documenti di archivio raccontano un'altra storia.

L'ingresso delle truppe garibaldine a Napoli fu l'ultima tappa della marcia che, dopo lo sbarco a Marsala, portò in breve tempo all'occupazione dei territori di Francesco II di Borbone. Il 21 ottobre 1860, cinque mesi prima della proclamazione dell'Unità d'Italia, fu celebrato il plebiscito da cui scaturì la fusione del Regno delle Due Sicilie con quello nascente Italiano. Nel contempo la fortezza di Gaeta continuava a combattere contro le truppe piemontesi che ancora la ponevano in assedio. Per i militari che si erano arresi all'avanzata garibaldina si apriva un futuro incerto, fatto di addestramento alle armi piemontesi ed arruolamento nei battaglioni che andavano a formarsi sotto i vessilli del costituendo Regno d'Italia.

Il trasferimento al Nord dei soldati prigionieri di guerra iniziò sul finire del 1860. Il dato è riscontrabile grazie ad una nota del Capo di Stato Maggiore trasmessa al Generale Ricotti (Comandante della piazza di Napoli) il 17 novembre 1860. Izzo ne riporta il testo:

> *Ho l'onore di informare la S. V. che Ella può ricominciare l'invio dei Prigionieri in Piemonte, per effettuare la qual cosa la S. V. potrà prendere i concerti necessari col comandante della Regia Marina*[4].

---

[4] F. IZZO, *op. cit.*, pag. 41.

Nel mese di novembre dello stesso anno la Circolare n. 23 del Ministero della Guerra disponeva che:

> *Ogni Reggimento riceve soldati napoletani non più di 250 per ognuno nei vari Depositi di Reggimento. Sono soggetti alla disciplina militare e vestono in modo da essere riconosciuti. Milano riceve 1.600 prigionieri; Bergamo 1.000* [5].

Lo scopo che si prefiggeva la traduzione dei soldati del *disciolto esercito borbonico* nelle fortezze di Fenestrelle, secondo quanto riportato il 28 luglio 1861 dal periodico "L'Armonia" citato dallo stesso Izzo, era quello di *ricevere, disarmati, una lezione di moralità militare, dopo la quale verrebbero inviati ai Reggimenti*[6]. Uno scopo incompatibile con qualsiasi soluzione finale.

Nella lettera datata 11 novembre 1860 numero 1253, avente per oggetto *Prigionieri di guerra napoletani a Fenestrelle*, il Comando Generale informava il Ministro della Guerra che *il Comandante di Fenestrelle lamenta l'arrivo di prigionieri napoletani scortati da militari*. Nella missiva infatti veniva evidenziato il dissenso dell'ufficiale Comandante del forte San Carlo in merito al metodo logistico adottato per il trasferimento dei militari stessi in fortezza.

L'ufficiale di stanza a Fenestrelle aveva redatto un dettagliato rapporto degli eventi accaduti qualche giorno addietro. Egli deplorava che i prigionieri fossero giunti al forte *per tutta la notte del 9 novembre a gruppetti e sfiniti, i primi alle sei di sera*. Il comandante della scorta, sottolineava ancora il governatore della fortezza, non possedeva il ruolino della truppa ed affermava che i prigionieri erano circa 1.300. Il Comandante della fortezza aveva comunque preparato i locali a loro destinati, equipaggiandoli a dovere per offrire dignitosa ospitalità.

Il dato dei nuovi arrivi in Fenestrelle superava di quasi cinque volte quelle che sarebbero state le future disposizioni numeriche ministeriali inerenti agli invii di soldati borbonici per ogni deposi-

---

[5] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.
[6] F. IZZO, *op. cit.*, pag. 79.

to di reparto: si delineava all'attenzione del Comandante fenestrellese una situazione sicuramente difficile da reggere sul lungo periodo.

Il rapporto metteva ancora al corrente che il mattino del 10 novembre i *prigionieri di guerra napoletani* furono divisi in due battaglioni di sei compagnie ciascuno. Vennero inoltre designati i subalterni e due capitani incaricati al comando delle compagnie medesime. Il Comandante del forte terminava il suo ragguaglio con una nota ricca di soddisfazione: *Il giorno 10 hanno ricevuto i due ranci*[7] (foto n. 6).

In seguito una lettera inviata dal Comando della fortezza ai Comandi di Torino, lettera n. 1259, riportava la tabella con i dati relativi ai prigionieri appena giunti. I soldati trasferiti in Fenestrelle erano 1.182 (numero poi corretto in 1.186)[8] e tutti quanti facevano già riferimento alle nuove compagnie di reparto da poco costituite: artiglieri, ussari, carabinieri, fanti di linea, e via dicendo (si veda la foto n. 7 con dati non eludibili).

Purtroppo il 14 novembre giungeva al Ministro della Guerra, dal Comando di Fenestrelle, una prima nefasta missiva (Lettera n. 1265): *si informa il Ministro che a Fenestrelle è morto Conte Francesco, prigioniero di guerra napoletano*. I decessi tra le fila dei soldati non avvenivano solo a Fenestrelle. Qualche giorno a seguire da Genova giungeva notizia, il 20 novembre 1860, della morte di altri *due prigionieri napoletani*: Antonio Spurco e Pietro Vizzi (Lettera n. 1208)[9].

---

[7] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.
[8] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.
[9] *Ibidem*.

Comando M.re della Fortezza

di Fenestrelle

Dimostrazione numerica della forza e dei vari Corpi cui appartengono i Prigionieri Napoletani.

Indicazione dei Corpi	Numero degli Uomini
Carabinieri a Cavallo	40
Dragoni	2
Ussari	5
Lancieri	3
Cacciatori a Cavallo	5
Guardia Reale	4
Treno di linea	39
Pompieri	2
Artefici d'Artiglieria	176
Artiglieria del Re	37
Idem della Regina	189
Cacciatori di Linea	28
4° 6° e 2° Regg.ti di Linea	36
8° Reggimento di Linea	160
9° Idem	119
10° Idem	337
Totale	1182

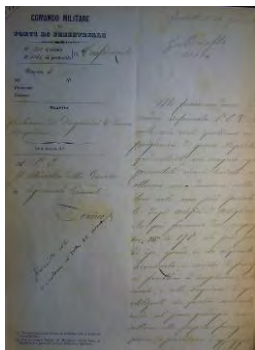
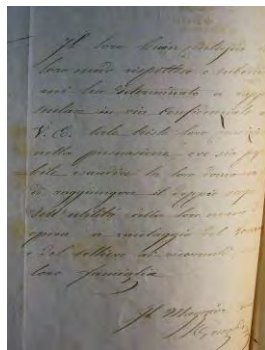
7

Osservando la corrispondenza ritrovata traspare con forza un'attenzione continua, dai caratteri sicuramente umanitari, nei riguardi dei soldati borbonici. I rapporti inerenti i prigionieri erano altresì fitti, dettagliati, non scordando mai di evidenziare che i medesimi erano soprattutto soldati, e per tale ragione meritavano il medesimo trattamento riservato ai commilitoni del Regio Esercito. Il Ministero acquisiva la nota di ogni singolo decesso, con relative cause, e quotidianamente venivano recapitati a Torino i rapporti redatti dal Comandante della piazza di Fenestrelle riguardo allo stato degli ex militari di Francesco II.

In uno dei succitati rapporti (Lettera n.1221 del 21 novembre) il Comandante della fortezza compilava una missiva *confidenziale* nella quale esprimeva un grande disagio personale. Egli scriveva: *quotidianamente incontro i prigionieri napoletani* preoccupato per

> *la distanza che li divide dalle famiglie di appartenenza. Specialmente gli Artiglieri chiedono di essere trasferiti presso gli arsenali che sono più raggiungibili dai loro cari.*

Terminava il suo scritto riservato rimarcando il fatto che sovente i prigionieri si appellavano a lui in lacrime pensando alla famiglia[10] (foto n. 8 e 9).

COMANDO MILITARE

8

9

[10] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.

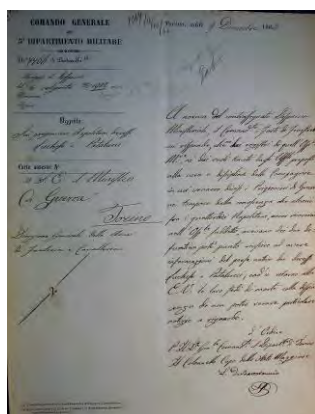
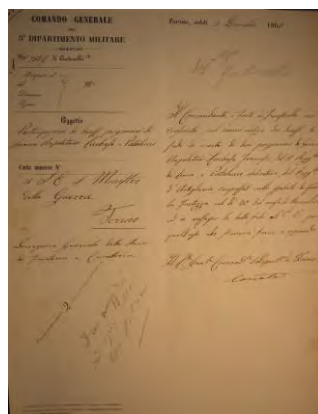
Malgrado le documentate attenzioni e cure a cui il comando fenestrellese sottoponeva i soldati da poco aggregati, nel forte si moriva in seguito a patologie probabilmente riscontrate durante il trasferimento da Genova, oppure determinate dalle non facili condizioni di vita a cui i combattenti erano stati sottoposti durante la guerra. Il clima alpino non favoriva la guarigione di coloro che erano afflitti da malattie polmonari. La nota del 30 novembre (Lettera n.1424) comunicava al Ministro della Guerra la scomparsa di altri due *militari napoletani a Fenestrelle*: Francesco Luchese e Salvatore Patalucci. La comunicazione continuava aggiungendo al triste dato altri elementi: *Nello spedale della fortezza altri 14 napoletani sono ricoverati […]. Se ne fornisce informazione poiché non è dato sapere di dove fossero originari i deceduti* (foto n. 10 e 11).

COMANDO GENERALE
5° DIPARTIMENTO MILITARE

Oggetto

10

COMANDO GENERALE
5° DIPARTIMENTO MILITARE

Oggetto

11

L'ultima lettera non riportava più il termine *prigionieri di guerra* ma *militari napoletani a Fenestrelle*. Un elemento che, insieme all'eliminazione di Fenestrelle dal novero dei Depositi Militari decisa a fine dicembre 1860, potrebbe far pensare ad un mutamento dello status in capo ai soldati stessi: non più prigionieri bensì a tutti gli effetti militari regolari dei reggimenti Savoia.

Citando i primi due decessi avvenuti tra le file borboniche occorre ora sfatare la presunta e folle prassi, fosse vera, di *gettare e sciogliere nella calce viva i soldati napoletani appena giunti a Fenestrelle* (da uno dei tanti siti filoborbonici). Sin dagli anni '30 le tumulazioni di militari e prigionieri avvenivano fuori dalla cinta muraria della fortezza alpina. Queste erano economicamente a carico del comando, salvo eventuale rivalsa verso la famiglia, ed escludevano perentoriamente l'uso della morgue interna. La morgue infatti era utilizzabile solamente durante gli assedi poiché, in tal caso, essa rappresentava l'unica possibilità per sbarazzarsi dei cadaveri che se lasciati all'aperto avrebbero diffuso gravi disagi sanitari. La calce viva gettata sui corpi dei defunti, invece, era riservata a tutte le sepolture per motivi di igiene, così da evitare il diffondersi di pestilenze ed epidemie.

Una lettera del 2 gennaio 1826 descrive con efficacia la pratica riservata alle sepolture dei prigionieri:

> *Moriva per idropisia, e ritenzione di urina, il prigioniero di stato Alessandro Casagrande, detenuto dal 14 luglio 1825. I parenti non vollero che fosse sepolto more pauperum come un forzato quindi gli fu data degna sepoltura.*

A Casagrande quindi si evitò la fossa comune nel cimitero del forte posto in paese, ma gli venne riservata la fossa individuale.

La corrispondenza di fine novembre intercorsa tra lo zio di un prigioniero borbonico, di stanza in Fenestrelle, ed il governo subalpino sottolinea ulteriormente le ragioni a fondamento dell'invio in fortezza dei "prigionieri napoletani". In essa l'esule politico partenopeo, residente a Torino sin dall'anno 1849 nonché Segretario del Comitato d'Emigrazione, scriveva all'attenzione del Ministro Cavour: *Sapendo che trovasi a Fenestrelle un nipote Comingio Bellisario, sergente, […] chiedo la grazia e suo invio, a diposizione del Ministero, presso casa mia in via S. Agostino 6* (Lettera n.1272). Bellisario, a sostegno della sua richiesta, allegava una relazione (Lettera n. 1275) rilasciata dalla Questura di Torino il 20 novembre 1860, la quale indicava come lo stesso richiedente grazia

fosse *affezionatissimo al Regio Governo*, ed inoltre come egli *non abusava della fiducia ed aveva un comportamento corretto* (foto n. 12).

Divisione

N.° del Protocollo: Generale / Speciale [illegible]

N.° d'Ordine [illegible]

Categoria N.°
Specialità N.°
Pratica N.°

RISPOSTA AL FOGLIO del N.°

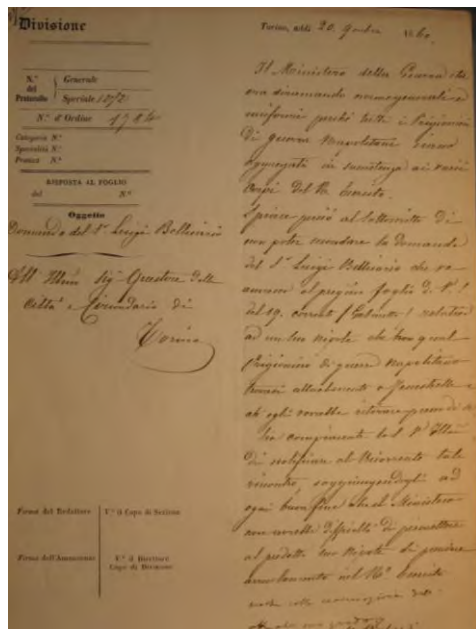
Oggetto [illegible]

[illegible] Torino

Torino, addì 20 [illegible]

[illegible]

Firma del Redattore | V.° il Capo di Sezione

Firma dell'Amanuense | V.° il Direttore Capo di Divisione

12

La sua domanda venne però respinta dalla Divisione poiché presto tutti i prigionieri sarebbero stati aggregati definitivamente ai vari corpi del regio esercito. Il Ministero tornò sulla questione specificando che, ad ogni modo, non vi sarebbe stata *difficoltà ad arruolarlo nel Regio Esercito*[11] anche prima dei tempi previsti per i suoi commilitoni.

I giovani soldati delle Due Sicilie non vennero accasermati solo a Fenestrelle. Numeri molto più consistenti si rinvenivano

[11] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.

a Milano, Brescia, Cremona e Genova. Naturalmente erano possibili anche trasferimenti da un deposito militare all'altro, come nel caso riportato da una nota del 6 dicembre 1860 (Lettera n. 1437) in cui il Deposito Reggimento Nizza Cavalleria confermava al Ministro della Guerra l'arrivo di due militari napoletani ora aggregati ai Dragoni piemontesi. Si trattava di Angelo Spanò, quarantanove anni, e Vincenzo Toselli, cinquantadue anni. I due soldati venivano distaccati da Fenestrelle poiché si era deciso di *migliorare la loro penosa situazione*[12] valutata la loro età avanzata e considerato lo stato precario di salute di ambedue, oltre all'essere i medesimi ammogliati con prole. I documenti evidenziano che la preoccupazione riguardo ai due ex prigionieri di guerra, manifestata dai comandi militari nella corrispondenza con Fenestrelle, era accentuata anche dalle condizioni di miseria in cui vivevano le rispettive famiglie di appartenenza.

Infine il 20 dicembre il Gran Comando Militare Divisione Attiva esprimeva al Ministro della Guerra, tramite il generale Stefanelli Comandante della 9ª Divisione, una evidente soddisfazione (Lettera n. 1548) per i soldati napoletani che andavano ad ingrossare le fila della sua Divisione. A tal fine egli aveva già invitato i *dipendenti* ad accoglierli quali *uomini traviati che più di disprezzo erano meritevoli di una parola di incoraggiamento ed affetto*. Stefanelli, inoltre, era felice del fatto che a Cremona molti napoletani avessero prestato con entusiasmo giuramento al nuovo sovrano[13]: atto spontaneo poiché non richiesto ai soldati di truppa.

La circolare governativa numero 23 del 20 novembre 1860, a firma del Luogotenente Generale Direttore, disciplina quanto già in atto quasi ovunque nella pratica quotidiana, ad esclusione di Fenestrelle e poche altre piazze:

> *Stando probabilmente per giungere a Genova parecchie migliaia di prigionieri Napolitani appartenenti ad ogni arma, questo Ministero ha determinato*

---

[12] AST Sezioni Riunite, Ministero Guerra Regno Sardegna, Divisione Gabinetto, *Corrispondenza 1860*, AT. III, n. 431.
[13] *Ibidem*.

[…] che gli ufficiali e bassa forza vengano aggregati in sussistenza ai vari depositi del R. *Esercito i quali non fanno parte dei corpi di spedizione che trovansi attualmente nelle Due Sicilie, nelle Marche e nell' Umbria.*

Continua la Circolare nell'elenco delle disposizioni:

Verranno ripartiti in modo eguale per modo che ogni reggimento […] non abbia a ricevere più di 250 uomini; ogni deposito di fanteria più di 150 uomini; […] ogni battaglione di bersaglieri più di 80 uomini.

L'atto del Ministero precisava ancora che i prigionieri sarebbero stati distribuiti *in varie tangenti successive e non tutto ad un tratto*, aggiungendo all'articolo 4:

un numero considerevole di tali prigionieri trovasi già presente nei forti di Alessandria, a Milano, a Bergamo ed a Fenestrelle […] è necessario che questi uomini siano immediatamente ripartiti […] quelli di Fenestrelle tra i corpi che sono nel 5° dipartimento.

La circolare n. 23 era suddivisa in 25 dettagliati articoli e dedicava molta attenzione al trattamento dei prigionieri stessi che *dovranno essere consegnati nei quartieri*, ma accolti con

equità e giustizia […] con affabilità ed amorevolezza dai compagni, al fine di animarli e prendere servizio nell'Esercito.

Gli ufficiali, prosegue la Circolare, potevano conservare la propria spada ed erano liberi sulla parola d'onore di passeggiare ovunque senza costrizione alcuna.

L'atto governativo inoltre stabiliva che diventava prioritario distribuire vestiario nuovo agli ex soldati borbonici. L'articolo 16 annotava:

saranno distribuiti ai prigionieri aggregati vestiari e calzature che siano riconosciute veramente indispensabili, scegliendo in preferenza fra quelli di minor costo.

La procedura sarebbe stata attuata con *la distribuzione di appositi distinti buoni* (foto n. 13).

13

Consultando alcune note scritte in fortezza[14], si ha l'impressione che da Torino si impartiscano disposizioni già precedentemente collaudate nella fortezza di Fenestrelle. Lo testimoniano i buoni rilasciati nel forte San Carlo ai *prigionieri napoletani* in data 15 e 17 novembre 1860 (nei giorni antecedenti la circolare in oggetto). Note di fureria elencano i beneficiari delle camicie e delle scarpe consegnate ad un primo gruppo di circa ventisei uomini, tra i quali il militare Palmieri (deceduto a Fenestrelle il 5 febbraio 1862 già inquadrato da tempo nei Cacciatori Franchi) (foto n. 14).

[14] AST Sezioni Riunite, Ministero della Guerra, Intendenze generali d'Armata (1848-1870), Intendenza generale d'Armata. *Campagna 1859- 1860*, Mazzi 50 e 51.

Prigionieri di Guerra

1° Battaglione 3a Compagnia

Buono per le tre paja Scarpe, e le nove Camicie da distribuirsi agl'individui qui sotto notati.

Gradi	Casato e Nome		Camicie	Scarpe	Annotazioni
Capo.	Paccone	Alessandro	1	"	
	Damiano	Angelo	1	"	
	Amoroso	Gaetano	1	"	
	Adelungo	Giovanni	1	"	
Soldato	Cacace	Raffaele	1	"	
	Perillo	Michele	1	"	
	Braccia	Francesco	1	"	
	Perez	Antonio	1	"	
	Liuzzi	Vincenzo	1	"	
	[illegible]	Salvatore	"	1	
	Liguori	Giovanni	"	1	
	Lupo	Francesco		1	
		Totale	9	3	

[illegible] li 17 7bre 1860

Il Comandante la Compagnia

14

Una seconda Circolare, la n. 65 del 10 dicembre 1860, entra nel dettaglio della procedura da osservare nei confronti della truppa proveniente dalle fila di Francesco II: *con la circolare del 20 novembre scorso* (la numero 23 N.d.A.)*, il Ministero ha provveduto per il vitto, il vestiario ed accasermamento dei prigionieri di guerra* (borbonici N.d.A.) *rimanendo ora a provvedere pel sostentamento delle famiglie dei prigionieri di bassa forza*. L'atto amministrativo precisava:

> *Sarà somministrata una giornaliera razione di pane ed una di viveri alla moglie ed a ognuno dei figli che siano maggiori di anni 7 […] minori anni 7 una razione ogni due […] nei depositi in cui non sia possibile ricevere il pane avranno diritto al rancio.*

Il destino dei prigionieri fu quindi un intrecciarsi di invii ospedalieri e trasferimenti ai reggimenti di futura appartenenza.

Il 20 novembre del 1860 furono ricoverati all'ospedale del forte di Fenestrelle 13 soldati borbonici poiché afflitti da *oftalmia bellica*[15], la loro successiva destinazione sarebbe stata Torino per il riconoscimento dell'infermità che li affliggeva (foto n. 15).

15

I furieri dell'esercito stanziati a Fenestrelle annotavano sui registri del forte San Carlo ogni vicenda riguardante la truppa, sia quella regolare che i nuovi arrivi provenienti dai ranghi borbonici. La compilazione dei ruolini rasentava una pignoleria quasi maniacale. Grazie a quell'antica attenzione siamo oggi in grado di poter osservare un quadro piuttosto preciso di quanto accadde a quei 1.186 soldati delle Due Sicilie, approdati nella fortezza montana nella notte del 9 novembre 1860.

Un esempio di tale maniacalità è riscontrabile nel fascicolo dell'ospedale. Questo consegna lo stato degli ingressi avvenuti nell'ultimo trimestre del 1860. In quel periodo furono ricoverati 35 prigionieri di guerra: il papalino Bonafaccia, il borbonico Conte

[15] *Ibidem*.

(registrato il 10 novembre e deceduto il giorno seguente), Patalucci, matricola n. 680 (ricoverato l'11 novembre e morto il 30 successivo), Luchese, matricola n. 725 (deceduto il 30 novembre dopo 14 giorni di ricovero) ed infine Valente, matricola n. 808 (scomparso il 23 novembre ed entrato in ospedale l'11 dello stesso mese). Il 20 novembre un numero di 26 soldati *napoletani* vennero trasferiti all'ospedale di Pinerolo, poiché affetti da malattie veneree.

Il soldato Valente avrebbe dovuto portarsi a Pinerolo il 28 novembre[16], insieme a due altri suoi commilitoni, per raggiungere il nuovo reparto di appartenenza: i Carabinieri a cavallo. Verso la seconda metà del mese di novembre i prigionieri borbonici si preparavano ad entrare nei ranghi dei reggimenti a cui furono assegnati, in ossequio alla Circolare che prevedeva un rapido smistamento degli stessi. La meta di destinazione poteva essere Savigliano come Torino. A titolo esemplificativo Mondovì accolse circa 40 militari, Rivoli altrettanti, Carrù una trentina, il rimanente venne destinato ai vari reggimenti di linea di stanza nella capitale sabauda. Circa un centinaio furono coloro che attesero le dimissioni ospedaliere, in Pinerolo e Torino, per accedere in alle caserme di appartenenza. In sintesi, nessuno di quei militari entrati in fortezza il 9 novembre 1860 venne sepolto vivo nella calce.

La fortezza nel 1861 ospita il nuovo *Deposito disarmati* e si preparava a ricevere in servizio attivo ex soldati delle Due Sicilie nella loro nuova veste di Cacciatori Franchi, insieme a contingenti di *borbonici sbandati* ed ex briganti da rieducare alla vita militare del Regno d'Italia. Nel frattempo la Circolare n. 41 del 14 agosto 1861 istituiva il *Campo di Istruzione per militari sbandati dallo sciolto Esercito delle Due Sicilie*, che aveva sede presso le *Lande di San Maurizio Torino*, comandato dal Generale De Cavero (talora Decavero). Decisione che tolse al San Carlo gran parte del ruolo di addestramento delle reclute provenienti dalle fila degli eserciti preunitari, riservandogli quello di correzionale destinato ai militari auto-

[16] *Ibidem.*

ri di reati penali. Nel forte fenestrellese intanto la guarnigione era cambiata radicalmente nella sua composizione geografica: a presidiare i confini non vi erano solamente militari piemontesi, ormai in minima parte, ma soldati provenienti dalle regioni del Sud Italia e reparti originariamente appartenenti ai Cacciatori di Comacchio.

Da circa 17 anni, nel mese di luglio alcune associazioni neo borboniche celebrano i militari che nell'agosto 1861 progettarono la *rivolta* tra le mura del Deposito fenestrellese. Lo stesso Izzo, riportando articoli di periodici contemporanei agli eventi quale "Civiltà Cattolica", indica nel giorno 22 di quel mese un tentativo di impossessamento del forte San Carlo da parte di alcuni soldati già in forze nell'esercito delle Due Sicilie. L'autore riporta integralmente il commento di De Sivo:

> *I serrati in Fenestrelle congiurarono per impadronirsi del forte il 22 agosto; e stettero a un punto, che scopertosi poche ore prima la trama, vennero disarmati*[17].

Altri commenti ironizzavano sulla possibilità che sventolasse la bandiera borbonica sui pennoni fenestrellesi e che un'armata di prigionieri potesse invadere Torino stessa.

Il giornale "L'Eco delle Alpi Cozie" riporta nel dettaglio la cronaca dell'accaduto. Secondo il periodico del Pinerolese i rivoltosi cercarono di appropriarsi dei punti più importanti della fortezza, ma l'energica reazione del Comandante, supportato dalle autorità locali, riuscì a ristabilire presto la calma sulla piazza militare alpina. Sempre secondo "L'Eco delle Alpi Cozie", la punizione per i ribelli consistette in alcuni giorni a rancio ridotto[18].

Alcuni articoli pubblicati su "La Gazzetta del Popolo" nel 1861 facilitano la ricostruzione storica dei fatti d'agosto. Il quotidiano torinese[19] seguì con attenzione gli accadimenti che avven-

---

[17] F. IZZO, *op. cit.*, pag. 80.
[18] *Eco delle Alpi Cozie*, 22 agosto 1860.
[19] *La Gazzetta del Popolo*, dal 1° agosto al 10 settembre 1861.

nero nella fortezza fenestrellese in quell'anno. Leggendo le pubblicazioni del giornale a partire dal 1° agosto si può avere la scansione politica e cronologica dei giorni che segnarono il tentativo di ribellione.

Il 1° agosto, sulla prima pagina, la Gazzetta pubblicò con enfasi la notizia di un giovane volontario italiano bruciato dai briganti nell'ex Regno borbonico. Il titolo dell'articolo evidenzia la drammaticità del reportage: *Atrocità-Brigantaggio: squartato e bruciato giovane volontario italiano*. Il giorno successivo l'attenzione si portò sul confronto parlamentare in merito all'azione militare contro il brigantaggio meridionale. Massimo d'Azeglio in una sua lettera affermava: *Archibugi contro italiani è un errore, vanno bene contro i tedeschi, ma non contro gli italiani*: una missiva che esprimeva profonda perplessità riguardo l'uso dell'esercito nei territori del Sud Italia.

Verso la metà del mese di agosto il governo, sostenuto da gran parte dell'opinione pubblica, decise di scovare e *colpire* i comitati borbonico-clericali presenti sul territorio della penisola italiana, nonché di avviare l'attività del Campo di Istruzione posto a San Maurizio. Il giorno 20 si diede notizia della sua apertura: il Campo, scrive "La Gazzetta", è destinato ai *militari sbandati che giungono in grandissimo numero*.

Nell'edizione del quotidiano inviata in edicola il 26 agosto si legge in prima pagina:

> *Non abbiamo ragguagli sul tentativo di impadronirsi di Fenestrelle fatto dai refrattari napoletani, di cui parla L'Eco delle Alpi Cozie. Noi siamo convinti che non si deve dare di questo incidente altra importanza che quella di un mero ed impotente desiderio di pochi sciagurati. Noi non crediamo che questi fossero in procinto di riuscire se la trama non fosse stata scoperta in tempo utile.*

Seguono queste espressioni:

> *Imperrocché quando si mandano in una fortezza dei refrattari, degli ex soldati borbonici refrattari, ed altri in divisa non ancora ortodossi del tutto, vanno prese precauzioni […] e si dovesse al caso e a qualche rivelazione in*

tempo utile, che la fortezza di Fenestrelle fosse rimasta nelle mani del Re d'Italia, anziché cadere in quelle di refrattari ed altri prigionieri ex borbonici […] pendenza era da prevedersi dal momento che Fenestrelle accoglieva inquilini di quella specie.

Termina l'editoriale: *San Maurizio è tutt'altro che un semplice campo di manovra.*

Il 24 agosto, sempre dalla redazione de "L'Eco delle Alpi Cozie", perveniva l'informazione più dettagliata di quanto accaduto nella fortezza della Valle Chisone:

> *Un nostro corrispondente scrive che il forte ed il paese fu per un istante in grave apprensione. I soldati che appartenevano alla disciolta armata del Borbone i refrattari ed altri cotali, avevano ordito una trama che poteva avere dolorosissime conseguenze. Trattavasi di occupare i siti della fortezza più importanti ed impadronirsene.*

Continua l'articolo:

> *Fortuna volle che, in tempo ancora per impedirla, questa negra trama fosse scoperta. Si presero quindi dall'intelligente ed energico comandante del forte e delle autorità locali ricorrendo anche sollecitamente a quella del capo circondario, le misure più opportune.*

Infine:

> *Speriamo che questo deplorevole avvenimento rimanga isolato, e non abbia, in grazia dei provvedimenti presi, alcuna luttuosa conseguenza.*

Un altro editoriale, in data 28 agosto, forniva maggiori ragguagli sugli avvenimenti fenestrellesi:

> *Essi erano 260 mandati in questa fortezza per essere istruiti nella disciplina e moralità militare […]. Benché la possibilità di un ammutinamento fosse preveduta, si era creduto sufficiente a prevenire ogni sconcio il tenere disarmati quegli ospiti pericolosi.*

L'articolista aggiunge:

> *Ma non s'era avvertito che la maggior parte del presidio era già composta da altri napoletani inviati prima d'ora dai diversi Corpi, circostanza questa che agevola grandemente l'eventualità di un concerto tra i prigionieri ed una frazione di custodi, come invero accadde nel pomeriggio del 22 e soltanto poche ore prima che avvenissero i fatti, la macchinazione fu scoperta.*

Il trascorrere dei giorni permetteva alla capitale del regno di esaminare resoconti dettagliati:

> *Con i bassi soldati fedeli si disarmano i sospetti, impedendo congiure alle sei, quando gli ufficiali erano già in passeggio al paese [...]. Il loro progetto era di divedersi in quattro schiere ed occupare il comando della piazza [...] ed eliminare economicamente l'ufficiale* [20].

Il piano dei rivoltosi prevedeva inoltre la chiusura delle porte di ingresso alla fortezza, per poi impossessarsi delle armi nonché del denaro custodito al San Carlo. In seguito era loro intenzione quella di recarsi in Fenestrelle, così come nelle città vicine, con lo scopo di chiedere *contribuzioni*. La cronistoria della sollevazione giungeva con toni sarcastici al suo termine: *Fosse riuscito* (il tentativo di rivolta N.d.A.) *sarebbe arrivata la notizia della necessità di mettere sotto assedio Fenestrelle*.

È interessante lo strascico di polemiche che il tentato ammutinamento scatena man mano che passa il tempo. Il 31 agosto una lettera proveniente direttamente dal governo informava la redazione de "La Gazzetta del Popolo" che quattro carabinieri sarebbero presto stati inviati in fortezza per rafforzarne la sorveglianza. Inoltre la missiva comunicava che era stato deciso di consegnare nel forte tutte le compagnie. Laconico il commento redatto dal direttore: *Madonna che sforzo*. Un commento sorto dalla considerazione che al San Carlo prestavano servizio 4 compagnie di Cacciatori Franchi composte in gran parte da ex soldati delle Due

[20] Ossia ucciderlo senza processo, N.d.A.

Sicilie. Il giornalista considerava i reparti presenti in fortezza decisamente poco affidabili.

Il 3 settembre giungeva un'altra lettera alla redazione, questa volta spedita dalla fortezza stessa. In essa gli ufficiali del Corpo Franco negavano ogni *pesantezza* nella la loro situazione. I graduati evidenziavano come non vivessero alcuna difficoltà nello svolgimento dei loro compiti all'interno della caserma. Al contempo giuravano fedeltà indiscussa al Regno.

Solamente il giorno 8 di settembre giunge la parola fine alla complicata vicissitudine fenestrellese. Riporta il quotidiano di Torino:

> *I 260 napolitani ch'erano in questa fortezza sono partiti pel Campo di San Maurizio sotto la scorta di una compagnia di soldati venuta espressamente da questa città. Dieci sono gli individui rimasti in prigione come sospetti capi complotto della congiura. Il giudice procede e certo non tralascerà cosa alcuna per iscoprire anche le mani ignote che hanno diretto la trama. Dal giorno 3 corrente erano giunti nuovi drappelli di napoletani per punizione, sicché la fortezza rimane quasi sempre piena*.

Il giornale non risparmia ancora un suo ultimo commento graffiante sulla circostanza, chiosando:

> *In quanto alla frase sicuri e fedeli*[21] *siamo sempre sul piede di prima, cioè senza un vero aumento di sorveglianti*.

Le compagnie regolari rimangono quattro al San Carlo, seppur rinforzate da soldati provenienti dalla fidata caserma di Cuneo, in un contesto comunque difficile da controllare come si è dimostrato essere quello di Fenestrelle.

Infine sappiamo che non vi furono condanne a carico dei promotori della fallita rivolta[22], i quali furono imputati per i reati di *attentato contro la sicurezza dello Stato* e *tentata diserzione*: il tribunale

---

[21] riferita alle forze presenti nel forte, N.d.A.

[22] ALESSANDRO BARBERO, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Bari, Editori Laterza, 2012.

di Pinerolo non rinvenne la presenza di azioni criminali punibili poiché tali condotte non furono portate a termine e

> *perché il pensiero anche manifestato dagli accusati di disertare non essendo stato accompagnato dall'assunzione di mezzi tendenti ad eseguire la diserzione non può ravvisarsi effetto di una determinata intenzione criminosa* [23].

Tutti i militari ex borbonici vennero inoltre prosciolti da ogni accusa per *deficienza di sufficienti indizi*.

Il 24 giugno 2000 il periodico "Due Sicilie" organizzava la prima «Giornata in memoria del Soldato delle Due Sicilie» al forte di Fenestrelle. Il resoconto della giornata a Fenestrelle non lascia spazio a dubbi:

> *Silenziosi e cupi ascoltiamo la guida che, cono voce monotona, ma chiara, sotto il fragore della pioggia e l'urlo del vento umido comincia a snocciolare notizie su questa Lubianka sabaudo – siberiana all'ennesima potenza. [...] I nostri occhi frugano le pietre, i muri, alla ricerca di antiche tracce, tracce napoletane.*

Prosegue la narrazione: *Una scritta quasi sull'ingresso* (in realtà all'interno di una stanza del Palazzo degli Ufficiali N.d.A.) – *Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce – [...] dicono che la scritta fu apposta durante la Seconda guerra mondiale* (infatti la parola "produce" è scritta "pro duce" a testimoniare l'epoca fascista del motto N.d.A.), *ma forse è lì da sempre, fin da quando la fortezza dei tartari assunse il sinistro ruolo di luogo di relegazione e di sterminio.*

I toni del racconto si infiammano:

> *Ci rendiamo conto, e ce ne danno conferma le parole della Guida, che qui mai nessun Conte di Montecristo poté mai evadere: la vita nella fortezza, anche per i più robusti non superava i tre mesi. Inoltre palle di ferro da 16 kg ai piedi tenevano prigionieri i prigionieri; si usciva dalla fortezza, libertà nella morte, solo per essere dissolti in una grande vasca di calce viva. I tedeschi successivamente affinarono la tecnologia: forni crematori invece*

[23] *Ibidem.*

dell'ossido di calcio. Ecco quale fu, orrore!, la tragica sorte, decretata dai mostri savoiardi, di quasi tutti gli ufficiali del Regni delle Due Sicilie deportati e di gran parte della nostra armata.

Giungendo alla conclusione:

*Le vittime dovettero essere migliaia anche se non vennero registrate da nessuna parte. Morti senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo. Morti di nessuno, Terroni (*Lorenzo del Boca*, Maledetti Savoia,* ed. Piemme, 1998*). L'orrendo genocidio ci porta a gridare insieme al poeta – O vendetta di Dio perché pur giaci.* […] *Il castello di lurido retoricume e becere menzogne sotto cui quel cadavere sanguinolento fu sepolto comincia a sfaldarsi* […].

La frase finale pone una sorta di nulla osta al revisionismo storico che da quell'anno si è sviluppato in maniera esponenziale, sino a porre una pesante cappa sui festeggiamenti dei 150 anni di Unità d'Italia nonché sui finanziamenti destinati al recupero della fortezza.

Il 31 ottobre dello stesso anno tale Silvio Cella scrive alla rubrica di Oreste del Buono, La Stampa, per rispondere ad un articolo di Antonio Pagano, pubblicato dal periodico "Due Sicilie", in cui il militante neo borbonico auspica la vendita del Piemonte alla Francia, e della Lombardia all'Austria, al fine di risanare le casse statali. La replica del lettore torinese è pungente quanto sarcastica, ma soprattutto prende atto dell'avvio di un percorso identitario molto radicato laddove il malcontento verso lo Stato cresce. L'onda revisionistica da lì a poco avrà infatti il suo punto di apogeo con la nascita di veri e propri movimenti politici, pronti a presentarsi alle elezioni amministrative con l'avvallo di alcuni partiti nazionali del Centro destra (come ad esempio il gruppo *Insorgenza civile*).

Il professor Montaldo, direttore scientifico del Museo di Antropologia criminale, è al centro di una polemica che riguarda la raccolta museale di Cesare Lombroso. In seguito alle manifestazioni che da anni in luglio assediano la sede del Museo, Montaldo

ha voluto mappare la galassia politica che fomenta tali fenomeni di revisionismo storico. Il dettagliato articolo, a cui rimando[24], getta indirettamente lumi sulla presenza dell'On. Borghezio (Lega Nord) ad una delle commemorazioni borboniche svoltesi in fortezza a Fenestrelle. L'alleanza della politica con i gruppi filo borbonici è oramai trasversale, non più monopolio leghista, poiché annovera anche esponenti del Partito Democratico: tra questi l'ex assessore torinese avvocato Domenico Mangone, noto per la sua battaglia in consiglio comunale diretta alla consegna del cranio di Villella alla Calabria.

Alcune pubblicazioni sulla rete danno l'idea della grande opera mistificatrice in atto. Spiccano, a riprova, le fotografie che ritraggono un gruppo di prigionieri nei lager tedeschi, indicati invece quali soldati del disciolto esercito di Francesco II assegnati al deposito di Fenestrelle (foto n. 16); oppure le immagini della bambina vietnamita uccisa dalle truppe statunitensi (durante il conflitto degli anni '70) ma rubricata quale giovane vittima dei piemontesi durante la lotta al brigantaggio (foto n. 17 e foto n. 18).

16

17

[24] SILVANO MONTALDO *La "fossa comune" del Museo Lombroso ed il "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici*, in "Passato e Presente" (Ed. Franco Angeli) fascicolo 87, 2012, pp. 195-118.

18

In conclusione il forte di Fenestrelle è stato, oltre ad una grande barriera a protezione del pinerolese e di Torino, un penitenziario politico, militare e civile. Dalla seconda metà dell'800 la fortezza non ha più rivestito ruoli carcerari tornando alla sua funzione originale di casermaggio. Nessuna palla al piede, mai utilizzate neppure all'epoca del bagno penale fenestrellese, nessun scioglimento di cadaveri nella calce viva, nessun genocidio e neppure nessuna carcerazione di brigantesse (la mistificazione include anche l'incarcerazione a Fenestrelle di Cecilla, ossia Maria Oliverio). Il forte, sul finire della sua epoca di stabilimento penale, si avvia al declino. Durante il Risorgimento la fortezza è esclusivamente un deposito militare che ospita prigionieri di guerra (austriaci e papalini) nonché soldati preunitari da sottoporre ad addestramento in vista della costituzione del futuro esercito italiano.

I primi anni seguenti l'unità d'Italia sono stati certamente ricchi di contraddizioni, compromessi, buone intenzioni, ideali ed anche errori di cui ancora oggi si osservano le conseguenze. Il nostro Paese non affonda le sue radici in un genocidio regionale, ma su una volontà unitaria diffusa soprattutto nei ceti intellettuali del Nord come del Sud.

Torino, sin dagli anni '40 dell'Ottocento, è la città italiana che ospita il maggior numero di esuli politici provenienti da tutta la penisola. In quel tempo nelle vie della capitale del Regno di Sardegna si parlavano tutte le lingue ed i dialetti d'Italia, mentre si attendeva la cacciata delle monarchie al potere negli stati preunitari.

Non esisteva un Meridione borbonico contrapposto ad un Nord sabaudo. La stessa lotta al brigantaggio, aspramente contrastata con diverse motivazioni sia da Garibaldi che dal ministro D'Azeglio, si combatteva in un Sud Italia diviso tra liberali filo italiani e sostenitori del passato regime borbonico. In mezzo alle due fazioni si trovavano i disperati: contadini, soldati, disertori.

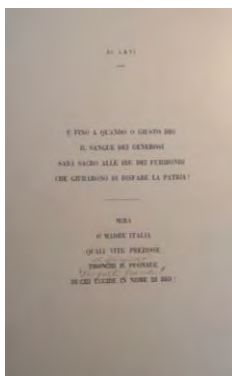
L'Archivio di Stato torinese conserva una corposa raccolta di documenti in cui si descrivono numerose azioni militari contro i briganti. I faldoni conservano sia gli elenchi contenenti i nominativi dei briganti che vennero passati per le armi, sia quelli dei sindaci e dei militi della Guardia nazionale trucidati dalle bande che imperversavano nelle campagne: ampie relazioni dettagliate che ritraggono fedelmente quei primi anni unitari.

Nell'agosto 1863 nella zona di Chieti imperversava il brigante Tamburini. L'uomo finanziava la sua banda taglieggiando la popolazione e ricattando i pastori. Un rapporto di polizia descrive un episodio particolare: *[…] chiede coperte e viveri con il ricatto che se non obbedisce* (il pastore –N.d.A.) *ucciderà le sue pecore*[25]. Il resoconto prosegue riportando la cattura di un brigante appartenente alla banda Tamburini, arrestato poiché *tagliò le orecchie ad un pastore*.

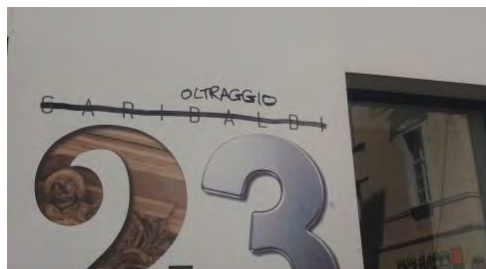
Questi venne passato immediatamente per le armi *tra una popolazione acclamante*.

Infine è significativo un documento datato 16 aprile 1863. In esso si racconta l'uccisione di un capitano del Genio, Valentini, per mano di un brigante. I suoi commilitoni, tra cui molti ufficiali napoletani, desiderano organizzare la sua cerimonia funebre ed a

[25] AST Sezioni Riunite, Ministero della Guerra, Segretariato Generale, Divisione gabinetto del Ministro. *Affari confidenziali e riservati 1863*, Mazzo 2.

tal fine decidono di pubblicare alcuni manifesti a lutto per commemorarlo degnamente. L'autorità ecclesiastica partenopea rifiuta però di celebrare la messa, e quindi il funerale stesso, sin quando non siano state apportate modifiche a tali manifesti poiché ritenuti «Offensivi per la Chiesa[26]». I compagni d'armi devono censurare dai medesimi due specifiche frasi: «Ucciso dai briganti» e «[…] di chi uccide nel nome di Dio» (foto n. 19 e 20).

19 20 21

Distorcere la Storia con il fine di creare odio postumo e sentimenti di rivalsa è un atto pericoloso quanto ignobile. Le battaglie politiche non vanno giocate slealmente sulle spalle dei beni monumentali come dei musei, e neppure sulla memoria di tutti coloro che combatterono lealmente, spesso a costo della propria vita, sopra i campi di guerra risorgimentali (foto n. 21, 22 e 23). La nostra Costituzione pone le fondamenta di un'Italia indivisibile, unica, escludendo ipotesi secessioniste legali. I movimenti identitari sono liberi di divulgare le loro tesi ma nel rispetto della Carta fondamentale e della Storia stessa.

[26] *Ibidem.*

22

23

Juri Bossuto (Torino, 1965). Laureato in giurisprudenza, si occupa sin dall'anno 1985 del Forte di Fenestrelle, di cui oggi ricopre la carica di Presidente dell'associazione che lo gestisce (Associazione Progetto San Carlo ONLUS). Sin da giovane si è interessato di temi politici, diritti civili e tutela ambientale ed architettonica, sino a rivestire negli anni alcune cariche pubbliche elettive, tra cui in ultimo quella di Consigliere regionale del Piemonte. Ricercatore storico e commentatore politico, collabora con alcune testate. Attualmente è patrocinatore legale e negli ultimi anni, in seguito ad una lunga ricerca di archivio compiuta con Luca Costanzo, ha focalizzato l'attenzione sull'aspetto risorgimentale del forte di Fenestrelle. Tra i suoi volumi, *Il Gigante armato*, a più mani e, col citato Costanzo, *Le Catene dei Savoia* (rispettivamente Torino, Il Punto, 1999 e 2012).

I Savoia in Valle Gesso

Walter Cesana*

DOI 10.26344/CSP.SBN/CES

Diario dei soggiorni reali e cronistoria del distretto delle Alpi Marittime dal 1855 al 1955

Per circa un secolo, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, la Valle Gesso ospitò nel periodo estivo e, a volte, anche in autunno la famiglia reale.

Il re Vittorio Emanuele II, all'inizio alloggiato in chalet alle Terme di Valdieri, acquistò alcuni terreni e vecchi fabbricati rustici in frazione S. Anna (allora denominata *Blangero* con le varianti *Belangero* o *Belingeri* oppure in lingua d'oc *Blanjìer*) e fece costruire nel 1864 le palazzine, che ospitarono i reali fino all'8 settembre 1943.

Per onore e devozione verso «l'amatissimo Sovrano», i Comuni di Valdieri nel 1856, Entracque nel 1857, Vinadio nel 1859 ed a seguire Aisone, offrirono al re il diritto di privativa di caccia, cedendo in affitto alla Real Casa gran parte delle loro montagne. La riserva si estendeva anche in territori poi passati alla Francia a seguito della cessione della contea di Nizza nel 1860.

Fin dall'inizio è sorprendente notare come il re, tramite il ministro della Real Casa, il Gran Cacciatore di Sua Maestà ed il comandante del distretto di caccia, si assoggetti con grande rispetto e discrezione alle regole amministrative e alle usanze locali, quali i deliberati dei consigli comunali, le aste pubbliche

* Università degli Studi di Genova

per l'affitto delle alpi, la pastorizia e l'alpeggio, il taglio della legna, la raccolta del fieno ecc. garantendo sempre alla popolazione il pieno utilizzo del territorio per le attività agro-silvo-pastorali dell'epoca.

Paradigmatico di questo atteggiamento è il rapporto diretto che ciascuno dei sovrani che si susseguono intrattiene, oltreché con il personale del distretto di caccia e con gli abitanti dialogando in lingua piemontese, con i sindaci e gli amministratori comunali, sia nelle occasioni ufficiali e sia negli incontri informali, nei quali il re è sempre sollecito ad informarsi dettagliatamente sullo stato della popolazione e sui problemi concreti del territorio ed è da notare come emerga da tutti i reali sabaudi un grande amore per la montagna ed il rispetto dell'ambiente e degli animali.
Regnando Vittorio Emanuele II e poi il successore Umberto I, su questi territori si svolsero imponenti battute di caccia, che videro l'abbattimento di migliaia di camosci.

Ad accompagnare nei soggiorni Vittorio Emanuele II, vedovo di Maria Adelaide d'Austria, vi era Rosa Vercellana, moglie morganatica, nota come *Bela Rosin*, che alloggiava in uno chalet alle Terme (oggi ben restaurato e visitabile). La moglie di Umberto I, la regina Margherita, invece, pur venendo diverse volte ospite, non fu un'assidua frequentatrice dei soggiorni a Sant'Anna ai quali preferiva la Valle d'Aosta, con Gressoney-Saint-Jean, e la Riviera ligure con Bordighera.

Salito al trono Vittorio Emanuele III, le battute di caccia continuarono fino alla Prima Guerra mondiale. Dopo la tragedia della guerra il re preferì dedicarsi alla pesca lungo i torrenti e nei laghi alpini del territorio del distretto di caccia. Costantemente presente a Sant'Anna di Valdieri fu la regina Elena, anch'essa prima ottima cacciatrice e poi appassionata ed espertissima pescatrice e fotografa.

1 - Le palazzine reali di Sant'Anna Valdieri

Il ricordo della regina Elena, tuttora vivissimo[1], è fortemente ed unanimemente legato alla sua grande umanità, bontà e generosità ed al familiare rapporto (chiamava per nome le persone del luogo) che la sovrana aveva con la popolazione, soprattutto con i malati, i poveri ed i più bisognosi.

---

[1] Dal 1989 ogni anno, nella pineta di fronte alle ex reali palazzine a Sant'Anna di Valdieri, dove la regina Elena festeggiò per quaranta anni il suo onomastico, il 18 agosto, l'Associazione Internazionale Regina Elena la ricorda come "Regina della Carità" la prima domenica dopo la solennità dell'Assunta, con celebrazione della Santa Messa in memoria e suffragio della Serva di Dio Elena di Savoia e la partecipazione della popolazione, presso il monumento che ritrae la sovrana, inaugurato vent'anni fa, il 24 agosto 1996. Il 18 agosto 2002, inoltre, il Comune di Valdieri ha intitolato alla Regina Elena la piazza antistante la chiesa di Sant' Anna; alla cerimonia erano presenti autorità locali e nazionali, il vescovo di Cuneo mons. Natalino Pescarolo ed il presidente della Provincia Giovanni Quaglia.

La presenza dei Savoia attirò in Valle Gesso ospiti illustri della nobiltà italiana ed europea, oltre a importanti personaggi del mondo politico e socio-economico dell'epoca, che furono ospiti alle palazzine reali di Sant'Anna oppure soggiornarono alle Terme di Valdieri. Va ricordato anche che sono numerosi i regi decreti firmati a Valdieri.

2 - Il Re e la Regina con alcuni ospiti a Sant'Anna

Per la popolazione della Valle Gesso i soggiorni reali costituirono una grande occasione di lavoro per migliaia di persone impiegate come guardia-caccia, batteurs, sistematori di strade e sentieri, personale di servizio e di fatica ecc., e furono una grande risorsa per agricoltori, artigiani e commercianti non solo della Valle Gesso, ma anche di Borgo San Dalmazzo e Cuneo. Al termine di ogni villeggiatura, inoltre, furono costanti e copiose le elargizioni

sovrane per aiuto ai poveri, per contributi ad ospedali, asili ed opere di pubblica utilità.

Il distretto reale di caccia e pesca fu molto importante per la salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio e per la tutela della flora e della fauna delle Alpi Marittime e costituì la base su cui dal 1946, dopo il cambiamento istituzionale dello stato da monarchia a repubblica, si poté costituire un consorzio di enti pubblici, che nel 1980, con legge istitutiva della Regione Piemonte, diede vita ad un parco naturale che prima si chiamò «Parco dell'Argentera» e poi nel 1995 diventò «Parco Naturale delle Alpi Marittime» e dal 1° gennaio 2016, unendosi al Parco Naturale del Marguareis, ha formato l'«Ente Aree protette delle Alpi Marittime».

Le domande di fondo che hanno guidato il lavoro di ricerca, che è stato promosso dall' Ente di Gestione Aree protette delle Alpi Marittime con il patrocinio del Centro Studi Piemontesi, pubblicato nel febbraio 2017 presso l'editore Primalpe di Cuneo, sono state: perché i Savoia scelsero la Valle Gesso per i loro soggiorni? Oltre al re quali altri componenti la famiglia reale, la corte e l'entourage nazionale ed internazionale furono presenti a Sant'Anna di Valdieri? Quando e come si svolgeva il soggiorno? Quali erano le attività quotidiane? Qual era il rapporto con la popolazione? Qual era il contesto ambientale naturale e antropico locale? Quale ricaduta ha avuto sul territorio la presenza dei Savoia? Come si concluse la vicenda della riserva reale? Quale memoria è rimasta oggi?

Per rispondere a questi interrogativi[2] si sono utilizzate fonti archivistiche, per la maggior parte inedite, e fonti orali con le interviste agli ultimi testimoni dell'epoca o ai loro figli e nipoti.

---

[2] Si è tralasciata la trattazione approfondita del sistema delle cacce reali in quanto il Parco Naturale Alpi Marittime ha recentemente promosso l'edizione del testo *Le cacce reali nelle Alpi Marittime,* a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, Blu Edizioni, 2013, al quale si rimanda.

Il lavoro documentaristico ha poi trovato sistemazione nella struttura cronologica di un diario che, articolandosi in quattro capitoli, parte dal 1855 e si conclude nel 1943 per quanto riguarda i soggiorni dei reali di Casa Savoia. Segue un quinto capitolo nel quale si tratta dei primi anni dopo la guerra e della trasformazione della ex-riserva reale in consorzio pubblico. Il sesto e ultimo capitolo raccoglie le fonti orali e le testimonianze della memoria ancora presenti oggi.

Perché i Savoia scelsero la Valle Gesso per i loro soggiorni

Oltre le vicende politiche e belliche che interessarono i possedimenti sabaudi sul territorio cuneese fin dal XIV secolo[3], sono certamente le terme di Valdieri il primo richiamo alla presenza dei Savoia in Valle Gesso.

Le terme, note fin dall'antichità per le loro attività curative dovute alla particolarità delle acque e del clima, ospitarono nel 1474 madama Violante di Savoia[4], ed ebbero su di lei un prodigioso effetto terapeutico.

Nel 1560 venne a ritemprarsi alle terme il duca Emanuele Filiberto di Savoia, detto *Testa 'd fer*, reduce vittorioso dalla battaglia di Saint-Quentin nella guerra tra Francia e Spagna.

---

[3] Il 10 aprile 1382 nel castello di Rivoli viene firmato l'atto di dedizione di Cuneo e di altri territori limitrofi, fra i quali la Valle Gesso, ad Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde (da L. Bertano, *Storia di Cuneo*, tip. Subalpina di P. Oggero, Cuneo 1898, vol. I, p. 462).

[4] Il dott. Giovanni Garelli nelle sue note opere *Valdieri e le sue acque*, cit., tip. Scolastica Sebastiano Franco e figli, Torino 1855 e *Delle principali cure termali fatte in Valdieri ai feriti franco-sardi nella stagione balnearia del 1859*, tip. Scolastica Sebastiano Franco, Torino 1859, la cita come «Madama Violante di Savoia, contessa di Cremieux, vedova di Filiberto II duca di Savoia», riprendendo analoga affermazione pubblicata in Bernardino Bertini, *Idrologia minerale ossia Storia di tutte le Sorgenti d'acque Minerali note sinora negli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* presso Carlo Bocca, Torino 1822. Il problema è che la vedova di Filiberto II (1480-1504) è Margherita d'Austria (1479-1530), in quanto la sua prima moglie Jolanda o Violante di Savoia (1487-1499) morì dodicenne; dunque la qui citata "Madama Violante" è verosimilmente Jolanda di Valois (1434-1478), sorella di Luigi XI di Francia, vedova del duca Amedeo IX (1435-1472).

Ed è in questo periodo che le terme cominciano ad assumere una vasta fama, tanto che ne trattano nelle loro opere Bartolomeo Viotto[5], insigne professore di filosofia e medicina dell'università di Torino; Cesare Mocca[6], medico di camera del duca Carlo Emanuele I; Francesco Gallina[7], «medico di S.M. Cristianissima e di Carmagnola»[8].

Il 31 luglio 1613 Carlo Emanuele I ne decretava interventi di restauro e abbellimento.

Nel 1668 Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, madre di Vittorio Amedeo II, si recò alle terme con tutta la corte «e fu pienamente ristabilita coll'uso di dette salutifere acque»[9].

Nel 1755 fu ospite alle terme il re Carlo Emanuele III, che fece erigere un edificio, prima in legno e poi in muratura, denominato «Il Baraccone»[10] ed altre strutture per ospitare le terme.

Il «Regio Baraccone», restaurato e migliorato nel 1783 dal re Vittorio Amedeo III, è più volte citato nei documenti d'archivio.

Molta attenzione viene posta, in questo periodo, alla strada che da Valdieri conduce alle terme. In una relazione del 14 giugno 1792, infatti, il sindaco Antonio Baretto descrive dettagliatamente il sopralluogo compiuto il 25 aprile ed il 3 maggio 1792, per verificare le precarie condizioni della strada da Valdieri ai Bagni e ne dispone interventi di riparazione e miglioramento per una spesa

---

[5] Viotto Bartolomeo, figlio di Tomaso (primo chirurgo laureato all'università di Torino), fu professore di filosofia e medicina nell'ateneo torinese [da Biografia Medica Piemontese, tip. Bianco, Torino 1824, vol. I, p. 200].

[6] Mocca Cesare, nativo di Palazzolo nel vercellese, cittadino di Torino e membro del Collegio di Medicina; scrisse un *Trattato delle acque minerali di Valdieri, di Vinadio e d'Aqui* [da Biografia Medica Piemontese, tip. Bianco, Torino 1824, vol. I, p. 346].

[7] Gallina Francesco (1528 – 1608), medico e filosofo di Carmagnola.

[8] Gallina Francesco, *Tractatus de balneis Vinadii et Valderii apud Pedemontanos,* stampato nel 1575 e poi tradotto in italiano a Torino nel 1613 da Arpino Carlo, filosofo e medico del Comune di Poirino [da Bertini B., *Idrologia Minerale ossia Descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S.M. il re di Sardegna*, tip. E. Mussano, Torino 1843, p. 186].

[9] Bertini Bernardino, *Idrologia Minerale ossia Descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Seconda Edizione, tip. E. Mussano, Torino 1843, p. 166.

[10] Questo edificio era posto in prossimità dell'attuale Grand Hotel Royal *Terme Reali di Valdieri*

di lire 182,15[11]. Ma occorrerà attendere il 1830 quando il re Carlo Alberto fa risistemare completamente il tratto da Sant'Anna alle Terme. Il sovrano nel luglio 1833 soggiorna alle terme per circa quattro settimane.

Il 25 luglio 1837 arrivò ai Bagni di Valdieri il principe Vittorio Emanuele, figlio del re Carlo Alberto, appassionato di caccia e di escursionismo in montagna, e, nell'anno 1855, divenuto re di Sardegna venne a soggiornare alle terme e rimase affascinato dalla bellezza del paesaggio, dal clima ambientale e dalla ricchezza della flora e soprattutto della fauna.

Da allora i suoi soggiorni aumentarono e nel 1857 il re fece costruire

> per sé e per la sua famiglia, un piccolo chalet di legno, con sole otto camere, cui di fronte stanno, per il seguito, due altri piccoli fabbricati[12].

Il 10 luglio 1857, come ricorda tuttora una lapide murata nell'atrio ingresso dell'hotel Royal, Vittorio Emanuele II, poneva la pietra fondamentale del grandioso edificio che doveva contribuire ad accrescere l'importanza delle terme[13].

Origine e sviluppo della riserva reale di caccia

Il 13 luglio 1856 il consiglio comunale di Valdieri mette all'ordine del giorno «Privativa di caccia a favore di Sua Maestà». Il sindaco Baralle espone al consiglio che

> Sua Maestà il Nostro Amatissimo Sovrano Vittorio Emanuele II nel breve Suo soggiorno allo stabilimento balneario di Valdieri lasciò travedere in modo non dubbio una particolare predilezione per quell'alpestre regione sia per la varietà della prospet-

[11] Archivio storico Comune di Valdieri, cat. V, cl. I, f. 67.
[12] *Lo Stendardo*, a. XXIII, n. 193, 20 agosto 1914.
[13] *Ibidem*.

tiva sia per la salubrità del clima, e per la ricchezza delle acque termali, e sia specialmente per l'abbondanza del selvaggiume[14].

Ed il consiglio

> unanimemente accoglie la proposta deliberando di offrire a S. M. il Nostro Amatissimo Sovrano Vittorio Emanuele II la privativa della caccia in tutti i siti di proprietà comunale posti superiormente allo stabilimento balneario ora proprio della Società Anonima delle Terme di Valdieri[15].

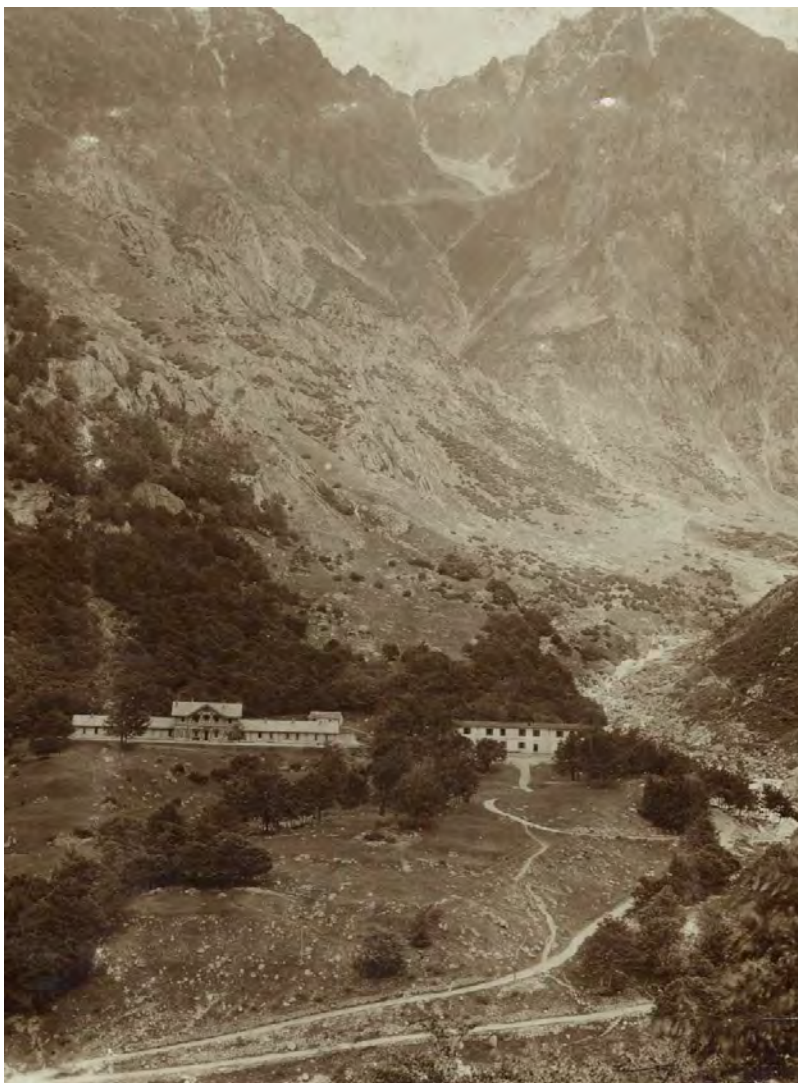
Il 21 giugno 1857 anche il consiglio comunale del comune limitrofo di Entracque delibera la

> Volontaria offerta di caccia riservata alla Maestà Sovrana dell'Amatissimo Re nostro Vittorio Emanuele II felicemente regnante a sua vita natural durante[16].

La Casa reale comincia ad affittare le alpi che fanno parte della riserva di caccia ed è sorprendente notare come fin dall'inizio la Real Casa, tramite i suoi incaricati, partecipi alle aste pubbliche per l'affitto di territori comunali e rispetti scrupolosamente procedure e regole concorrendo insieme ai privati locali, di solito agricoltori e pastori, nelle gare d'appalto.

Nell'incanto del 1° settembre 1858, ad esempio, l'incaricato reale Agostino Ghera, nativo di Sassari, «Sergente Guardia Caccia di S. M.», residente a Entraque, si aggiudica al primo incanto solamente l'affitto delle alpi *Rogerol* e *Valiota*, mentre l'alpe *Chiotto della Cella* viene assegnata a Ludovico Rabbia, l'alpe *Mercua* e *Tonibert* viene assegnata a Alessio Piacenza e l'alpe *Prato* e *Traversier* vanno a Bartolomeo Ferrero[17].

---

[14] Archivio storico Comune di Valdieri, vol. 35, Ordinati originali 1855-1860.
[15] Idem
[16] Archivio storico Comune di Entracque, Registro Deliberati 1857, delib. n. 151.
[17] Archivio storico Comune di Valdieri, cat. V, cl. 1ª, f. 160.

3 - La Casa di caccia di S. Giacomo Entracque

Il 9 ottobre 1859 anche il consiglio comunale di Vinadio (Valle Stura), all'unanimità, cede alla riserva reale la montagna di Riofreddo e pochi mesi dopo integra la concessione con altri territori comunali. Analoga concessione arriva dal comune di Aisone ed infatti il 4 ottobre 1864 il signor Gerolamo Casabassa fu Carlo Antonio, «ufficiale delle Regie Caccie rappresentante la Casa di S. M.», partecipa all'asta pubblica indetta dal comune di Aisone, che si svolge con il sistema della candela vergine e, battendo l'altro concorrente signor Arnaud Giuseppe, riesce ad aggiudicarsi le alpi denominate *Valetta, Reduc e Chiapos, Gorgia Pirasun, Gorgia Granda e Gorgia Igurg* per lire 1505 e l'alpe *Palla* per lire 151.

Nella stessa data la giunta comunale di Aisone, presieduta dal sindaco Giuseppe Anfossi, autorizza il signor Casabassa a subaffittare l'alpe Palla ai pastori Paolo Cocordano di Simone e Pietro Trocello fu Pietro, entrambi nati e residenti in Vinadio, con le seguenti clausole:

> Le condizioni tutte dell'affittamento ed il prezzo sono quelle tutte risultanti dai capitoli d'onere del Comune sia nel deliberamento come nelle carte relative senza riserva alcuna; - in caso di costruzioni di strade per uso di caccia non potranno gli affittavoli pretendere indennità sul danno arrecato al pascolo; - ove da S.M. voglia cacciarsi sulle Alpi stesse purché ne siano avvertiti un giorno prima dovranno i pastori allontanare dalla regione in cui la caccia vuole estendersi il gregge trasportandolo in quell'altro che non possa recar soggezione alla caccia stessa e pericolosa d'inseguirne la cacciagione; - dovranno i subaffittavoli nel tempo della caccia stessa trattenere i cani indispensabili pel loro gregge nel giaciglio delle pecore onde non disturbare le camozze; - dovranno inoltre gli affittavoli proibire ai loro agenti di fare durante la caccia chiasso o altrimenti rendersi nocivi alla stessa; - saranno finalmente obbligati di render il pascolo di detta Alpe estensivo ripartitamente a tutti gli abitanti del foresto stesso di Palla[18].

[18] Archivio storico Comune di Aisone.

L'8 aprile 1860 il consiglio comunale di Valdieri all'unanimità approva un nuovo ampliamento della riserva ed altrettanto delibera il 19 maggio 1861, estendendo il diritto esclusivo di caccia a S. M. anche nelle seguenti frazioni cioè: - la parte bassa del vallone Mollières e la parte orientale della valle della Tinea state staccate dal Comune di S. Salvatore; - la valle di Millefonti e l'altra valle di Vegliastino, esclusa la parte del vallone Mollières già appartenente a ValdiBlora; - il vallone Boreone e quello di Saleses, smembrati dal Comune di S. Martino Lantosca, che sono state aggregate al comune di Valdieri con decreto reale del 18 aprile 1861[19].

Il 24 maggio 1862 tramite asta pubblica, molto combattuta, il comune di Entracque affitta alla Casa Reale altre montagne denominate: «*Rovina, Agliera* e *Cuccietta, Sterpiggi, Vei del Bouch*, *Schietta*, *Moncolombo* e *Lavassé*»[20].
Subito dopo la morte di Vittorio Emanuele II tutti i comuni della riserva reale confermano il diritto di privativa al nuovo re Umberto I e le rendite dell'affitto sono una voce fondamentale per i bilanci comunali.

Per il comune di Vinadio nel 1878 la rendita dell'affitto delle montagne è lire 9.893, nel 1879 lire 9.878, nel 1880, 1881 e 1882 lire 9.848, nel 1883, 1884 e 1885 lire 9.691, nel 1886, 1887 e 1888 lire 9.707, nel 1889, 1890 e 1891 lire 9.718.
Nel 1892 si sale a lire 10.044 specificando che «d'aumento ottenuto pel nuovo affittamento dei così detti *Isciart*». Tale importo si conferma nel 1893 e si tenga conto che il totale delle entrate effettive comunali è di lire 28.482,88, dunque l'importo degli affitti per il distretto di caccia costituisce davvero una parte notevole del bilancio. Nel 1894 e 1895 la rendita è ancora di lire 10.044 e nel 1896 si sale leggermente a lire 10.069 «aumento ottenuto

[19] Archivio storico Comune di Valdieri, vol. 31, Ordinati originali dal 1861 al 1865.
[20] Archivio storico Comune di Entracque, Ordinati anno 1862.

all'ultimo affittamento della modanatura alberi». Tale importo si mantiene anche per il 1897, 1898, 1899.

Per il comune di Valdieri nel 1878 la rendita dell'affitto per le alpi pascolabili è lire 8.548.50, nel 1879 e 1880 lire 8.522, nel 1881 lire 8.552, nel 1882 e 1883 lire 8.450, dal 1884 e 1887 lire 8.670, nel 1888 lire 8.661, nel 1889 lire 8.571, nel 1890 lire 8.527, nel 1891 e 1892 lire 8.526, dal 1893 al 1896 lire 8.506. Sul totale generale delle entrate, che nel 1896 è di lire 42.430,06, questa voce è dunque molto importante. Nel 1897, 1898 e 1899 è di lire 8.538.

Di concessione in concessione l'estensione della riserva tocca il massimo nel 1918 comprendendo: ettari 2.271 e are 37 nel comune di Pietraporzio; ettari 644 nel comune di Sambuco; ettari 10.620 e are 55 nel comune di Vinadio; ettari 1.563 e are55 nel comune di Aisone; ettari 320 nel comune di Demonte; ettari 8.150 e are 90 nel comune di Valdieri; ettari 11.118 nel comune di Entraque; ettari 5.262 e are 35 nel comune di Isola; ettari 2.080 e are 80 nel comune di Belvedere; ettari 1.600 e are 23 nel comune di Valdiblora; ettari 1.254 nella frazione di Mollières per un totale superficie di ettari 44.885 e are 75[21].

Il Re acquista terreni e fabbricati per far edificare le reali palazzine di Sant'Anna, la casa di caccia di S. Giacomo di Entracque e quella del Valasco

Nella primavera del 1864, con atto notarile rogato Rosso, il patrimonio privato del re acquistava «da alcuni proprietari di Valdieri vari stabili posti su questo territorio, Canton Belingieri o Tetto della Massolà». La maggior parte delle acquisizioni consisteva in semplici prati, ma da «Brao Andrea, Antonio e Giacomo, f.lli, fu Pietro detto Gambara» furono comprati un apprezzamento con una «casa di una stalla, fienile, due camere»;

[21] Archivio Centrale dello Stato – Roma.

inoltre i terreni ottenuti da «Franco Antonio, Gio., Amedeo ed Anna, f.lli e s.lla detti Titon, fu G. B.» comprendevano «due caseggiati tra ambi di due camere, due cantine, due stalle, due fienili, forno ed aja».

Nel corso del 1864 l'impresa di Leopoldo Galli aveva avviato, nei terreni di nuova acquisizione, la costruzione di un edificio in muratura, infatti in un appunto del geometra Giuseppe Ferrero datato 22 ottobre si legge «ammontare delle opere eseguite a Valdieri per la costruzione di una palazzina, circa £. 40.000». I lavori del padiglione di caccia furono completati nel 1865 e, sempre in quell'anno, furono edificati due fabbricati adiacenti, il primo ad uso scuderia e cucina e il secondo ad uso rimessa e abitazione[22].

Al primo piano dell'angolo sud-ovest della palazzina reale si trova la camera di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, che misura metri 3,62 x 4,16, la cui volta viene dipinta nel 1865 «con cielo a tramonto di sole a corpo»; nel locale vi era un «letto in ferro con pomi in ottone», con testiera in seta verde damascata, uno scendiletto «di lana tessuto rappresentante cani», un crocifisso in legno tinto nero «col Cristo in ottone», un tavolino da notte in mogano con quattro colonnine[23].

Nel 1866 a S. Anna di Valdieri si costruisce un ponte per evitare il passaggio delle pecore davanti alle palazzine reali. Il 17 febbraio 1866, infatti, il comandante del distretto Domenico Prato scrive al sindaco di Valdieri per richiedere

> n. 4 piante per formare un ponte sull'estremità della proprietà di S. M. Vittorio Emanuele II Re D'Italia, nella regione Massolà acciò che i pecoraj e margari non abbiano più a passare avanti al Palazzo nella succitata proprietà[24].

---

[22] Milan Simone, *Residenze reali nel distretto di caccia di Valdieri in Valle Gesso (1864-1943), Tesi di laurea* in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, 2014, pp. 98 – 101.
[23] Idem, p. 111
[24] Archivio storico Comune di Valdieri.

La zona di San Giacomo costituiva una comoda base di partenza per le battute di caccia e le partite di pesca nelle vallate, nei monti e nei laghi circostanti, come, ad esempio, le valli delle Rovine, della Barra e del Sabbione, i monti Aiera e Frassinetto, la punta della Siula e i laghi Vei del Bouc, della Rovina e Carboné.

Durante i primi soggiorni reali i dintorni di San Giacomo erano stati scelti per allestirvi i semplici accampamenti di tende che ospitavano, durante le cacce, Vittorio Emanuele II e il suo seguito. Nel luglio 1865, mentre a Sant'Anna di Valdieri si costruivano le reali palazzine, il sovrano ordinò di trasportare la «casa di legno Salé suisse», che fino ad allora gli era servita come alloggio quando soggiornava in quella zona, da Sant' Anna al cosiddetto «campo di San Giacomo di Entraque».[25].

A cominciare dalla primavera del 1868, in seguito all'acquisto di alcuni ettari di terreno di proprietà del comune di Entracque e situati su un piccolo pianoro del versante della montagna denominata Caire di Sgurba, alla destra orografica del Gesso della Barra, oltre il ponte detto di San Giacomo, è documentata una serie di lavori eseguiti nella «Regia Tenuta di San Giacomo», aventi come oggetto la costruzione di una casa di caccia.

La «Palazzina dove abita S. M.» era composta da un avancorpo centrale, affiancato simmetricamente, da due ali più basse, più strette e arretrate rispetto al padiglione, nella facciata ovest, ma allineate con esso, nella facciata posteriore. L'impostazione formale risentiva certamente di

[25] Milan Simone, tesi cit. p. 158 [rif. AST, *Casa di Sua Maestà*, *Sovrintendenza Generale del Patrimonio Privato di S.M. (1866-1887, 1920-1946) Periodo 1866-1872*, m. 10662, *Cartone 19, Riepilogo generale delle opere e provviste eseguite dall'Impresaro Sig. Leopoldo Galli nella Tenuta di Valdieri, pendente l'annata 1865, Lavori ad Economia, N°1, Nota del Capo mastro*, 30 giugno 1866.

> rimandi all'architettura colta cittadina, sebbene semplificati per rispondere alle esigenze di un soggiorno qualificato, ma modellato sui canoni di una vita semplice e rustica.

Nello stesso anno 1868 si costruisce la casa di caccia nel vasto pianoro del Valasco, dove fin dall'inizio dei primi soggiorni reali di caccia del 1855, venivano montati accampamenti e tende per ospitare Vittorio Emanuele II e il suo seguito.

Tra tutti i reali emerge in modo straordinario la figura di Elena di Montenegro

La prima visita della principessa Elena è nel 1899. Alle ore 4 di giovedì 5 ottobre 1899 il treno reale transita alla stazione di Cuneo, ma nessuno si affaccia agli sportelli e le autorità cittadine erano state dispensate dall'intervenire trattandosi di viaggio in forma assolutamente privata.

Alla stazione di Borgo San Dalmazzo, invece,

> erano convenuti il Pretore, il Sindaco, la Giunta Comunale, l'on. Rovasenda, il cav. Borgogno, il colonnello cav. Busca, il capitano ed il tenente della batteria d'artiglieria di montagna, ed il delegato di P.S. signor Raffaele Pisani.
> Malgrado l'ora mattutina ed una nebbia umida e densa, parecchi abitanti di Borgo San Dalmazzo intervennero a ricevere il Re ed i Principi di Napoli. Si notarono molte signore e signorine, venute anche dai paesi vicini per fare gentile omaggio di un affettuoso saluto alla Principessa Elena, che per la prima volta si reca fra i nostri monti […] A Valdieri, porsero pure il benvenuto agli augusti ospiti, tutte le autorità locali ed i sodalizi; i bimbi dell'Asilo recitarono un complimento d'occasione ed offrirono alla Principessa un superbo mazzo di fiori. Con quanti avvicinò,

la Principessa Elena espresse viva ammirazione per la pittoresca bellezza di Valle Gesso[26].

Alla prima battuta di caccia

> partecipò la Principessa Elena, seguendo a cavallo, e per qualche tratto anche a piedi, il Re e il Principe; e per mano della gentile cacciatrice caddero ben 7 od 8 camosci. Un numero assai maggiore di tali animali fu abbattuto dal Re e dal Principe; e se il tempo vorrà mantenersi favorevole – il che è un po' dubbio – potranno i due augusti cacciatori, essendo la selvaggina abbondantissima, raggiungere il numero stato raggiunto l'altra volta che il Principe di Napoli fu in Valle Gesso, allorché egli uccise 99 camosci ed il Re 100»[27].

Inoltre, si legge su "La Sentinella…":

> Le Reali caccie in Valle Gesso ebbero principio giovedì mattina alle ore otto, svolgendosi nel pittoresco vallone della *Valliotta*. Anche la Principessa Elena, cui la maestà delle nostre Alpi ricorda i pittoreschi monti del suo Montenegro, prese vivissima parte alla caccia, e pel suo moschetto trovarono fulminea morte parecchi camosci. Altri ventisette furono uccisi dal Re e dai Principi[28].

Gran parte dei camosci abbattuti nella prima battuta di caccia «vennero mandati in omaggio a Cuneo come di consueto»[29].
La *Sentinella* il 13 agosto 1906 scrive:

> Savoia! – Salve, nome fatidico, erompente dalle labbra e dal cuore dei nostri soldati precipitanti all'assalto – erompente dall'animo riconoscente dei disgraziati amorevolmente benefica-

---

[26] *La Sentinella delle Alpi*, anno XXXXX, n. 233, 6-7 ottobre 1899.
[27] Idem.
[28] *La Sentinella delle Alpi*, anno XXXXX, n. 234, 7-8 ottobre 1899.
[29] *La Sentinella delle Alpi*, anno XXXXX, n. 233, 6-7 ottobre 1899.

ti dalla personificazione della bontà ideale e gentile, che è la nostra augusta e graziosa Regina! Elena di Savoia, che qui trascorre questi giorni afosi tra il verde cupo della selva e il Gesso cristallino, occupandosi delle sue dolci creature folleggianti nei viali erbosi del bosco, che avvicina questi abitanti e le loro famiglie, e si interessa di tutto e di tutti, ha deciso di provvedere alla deficienza di indumenti e biancheria di cui soffrono tante famiglie. E ieri, dopo la messa parrocchiale, chiamati a sé due negozianti ambulanti, acquistò una grande quantità di stoffe per vestiti, tela per oggetti di biancheria ecc. Ciò fatto, e tutta felice nell'idea geniale e generosa, ordinò al comandante il distretto delle reali caccie di distribuire quattrocento *buoni* alle famiglie povere in tutta la vallata (S. Lorenzo, Alpetta, S. Anna e Tetti Gaina). E questa sera, 13, alle ore 16, S. M. la Regina attende i suoi poveri al ponte della R. Palazzina, ove si farà la distribuzione degli oggetti appositamente acquistati[30].

Il 31 agosto 1906 la regina Elena scende a Cuneo da S. Anna di Valdieri in automobile.

Verso le 9.30, per la via Silvio Pellico, si recava all'asilo dei Poveri Vecchi. La accompagnavano una dama ed un gentiluomo d'onore. Ricevuta, come si poté meglio dato il caso imprevisto dalle Suore e dai Ricoverati, Sua Maestà domandò subito di visitare la casa. E volle tutto vedere: la cappella, la cucina, le sale di riunione, i dormitori, la lavanderia, la stalla e l'orto. In Cappella adorò il SS. Sacramento destando ammirazione in tutti gli astanti per il pio contegno tenuto; in cucina scoperse le pentole, esaminò le vivande rimescolandole col ramaiuolo; nell'orto volle essere accompagnata dal buon vecchio ortolano a cui faceva benevolmente grandi elogi per la tenuta del terreno e la bellezza dei prodotto; nella lavanderia attaccò conversazione con le buone vecchie e ad una che le presentava i pannilini da lei lavati, fece molte lodi e rise gustosamente alla sortita di un'altra che, non

[30] *Sentinella delle Alpi*, anno 57, n. 189, 14 agosto 1906.

conoscendola, domandava con semplicità se le signore fossero venuta per aiutarla nei suoi lavori… Nientemeno! Nelle infermerie volle visitare gli ammalati, un per uno, a ciascuno dicendo una parola di conforto e di rassegnazione. Quivi si incontrò con una povera cieca e sorda che pochi giorni fa, Essa aveva mandato da Valdieri levandola da una lurida stalla dove ben presto avrebbe lasciato la vita. Come ti trovo bene – le disse – non sei più quella: mi sembri anche più bella…E l'altra la ringraziava cogli occhi umidi di pianto, dicendo. Ah qui sono in paradiso! Un buon letto, un vitto da signora, e trattamento da madri in queste Suore. Maestà, sono anch'io diventata una regina! *Ma ch'an disa un poc: i so cit come stanne*?

Discorrendo con le Suore, ne riconobbe due che aveva trovato nelle città di Napoli e di Firenze quando era ancora Principessa. Congedandosi dopo una buona ora, mise nelle mani della Superiora un biglietto di cinquecento lire dicendo: Ricorderò oggi al Re tutto il bello che ho visto e sentito in questa casa benedetta[31].

Ai primi d'agosto del 1907

Franco Pietro, conosciuto nella valle col soprannome *Toleo*, carrettiere ammogliato e padre di quattro figli, percorrendo la strada provinciale, oltrepassato Andonno, non si sa come, rimase travolto dalle ruote del carro, carico di biada, che trasportava previsamente per i cavallini del principino e delle principessine alla borgata sant'Anna. Le ruote passarono sulla gamba e sul braccio destro del disgraziato, che riceveva pure una ferita al capo. Appena la regina ebbe contezza del doloroso fatto, compiacevasi di inviare presso il ferito il medico di Sua Maestà comm. Quirico. Il povero *Toleo* dovette soccombere per congestione cerebrale e sabato 10 agosto, appena ebbero termine i funerali, Sua

[31] Idem.

Maestà la regina Elena faceva trasmettere alla dolorante famiglia del Franco la somma di lire cinquecento[32].

Domenica 25 agosto 1907 alle ore 10

> per ordine della regina Elena, nel recinto della palazzina di Sant'Anna, al rezzo, allestita una colazione a duecento ragazzini e ragazzine di Valdieri e delle vicine frazioni. A ciascuno dei piccoli commensali venne ammanito un piatto di squisita pasta asciutta, nonché pollo e dolci; per di più vennero loro offerte le posate e i piatti nei quali consumarono la colazione. In un sacchettino preparato a cura della Real Casa e particolarmente della regina, i vispi commensali recarono alle loro case, con altri graziosi doni, anche il residuo della colazione. I Reali e le principessine Jolanda e Mafalda, attendevano con sollecita ed amorosa cura all'allestimento delle mense[33].

Nei primi giorni di agosto 1909 un bimbo di 16 mesi, Sebastiano Piacenza, di una povera famiglia di Sant'Anna, cade accidentalmente e riporta la frattura del femore destro. Non appena la regina Elena venne a sapere dell'accaduto «diede ordini al suo personale di provvedere a di lei spese alle cure necessarie del bambino». Venerdì 6 agosto un'automobile reale proveniente da Sant'Anna portava il piccolo Sebastiano all'ospedale civile Santa Croce di Cuneo dove venne ricoverato

> in un bianco lettuccio al n. 132 bis, affidato alla attenzione sempre affettuosa e costante delle buone suore. I medici lo hanno dichiarato guaribile nel termine di giorni 60[34].

---

[32] *Lo Stendardo*, anno XVI, n. 186, 10 agosto 1907.
[33] *Lo Stendardo*, anno XVI, n. 198, 26 agosto 1907.
[34] *Lo Stendardo*, anno XVIII, n.181, 7 agosto 1909.

Venerdì 20 agosto, alle ore 10 del mattino, la regina Elena, proveniente da Sant'Anna, giunge in automobile all'ospedale civile di Cuneo. La accompagnano il principe Napoleone, la principessa Xenia ed il duca Cito.

> Sebbene l'arrivo della Sovrana fosse apparentemente inaspettato in quanto in forma privatissima, tuttavia la sua venuta fu in un attimo a conoscenza di molti e principalmente delle autorità. [...] La Regina era venuta a Cuneo appositamente per visitare gli infermi che essa ha pietosamente inviati ed a proprie spese in cura all'ospedale stesso, cioè la decenne Franco Lucia malata di tubercolosi ed a cui venne amputata una gamba, la Rabbia Caterina di anni 18, colpita dal male di San Vito (corea) ed il piccino Piacenza Sebastiano di mesi 16, che aveva la rottura del femore destro.
>
> Questi ammalati, di cui i due ultimi sono in via di guarigione, sono stati visitati affettuosamente dalla generosa e cara Regina, che ha loro rivolto parole di conforto.
>
> Ella ha poi voluto visitare minutamente tutti i locali dell'ospedale dal piano terreno a quello superiore, percorrendo tutte le corsie ed i vari reparti, non senza interessarsi estesamente degli infermi e delle cose del fiorente istituto. La gentile Sovrana, si intrattenne assai affabilmente a discorrere coi presenti con quel sorriso di amore che rivela la infinita bontà del suo animo e del cuore, aperti sempre alle opere buone. La Regina, che aveva l'aspetto floridissimo, vestiva un semplice abito viola con fini contorni, e salutava graziosamente con lo sguardo e col capo quanti ebbero la consolazione d'acclamarla[35].

Nel pomeriggio del 20 agosto 1909 la regina Elena inviava a Cuneo

> una sua dama di servizio con l'ordine di acquistare, dai piccoli banchi e negozi, quante camicette e cuffiette essa avesse trovato.

[35] *Lo Stendardo*, anno XVIII, n. 193, 21 agosto 1909.

Infatti l'automobile reale sostava avanti il negozio di confezioni e chincaglierie della signora Roggero, sotto i portici di via Roma, lato Stura, e colà acquistava per conto della Sovrana ben 48 piccoli e variati vestitini da bambino, e poiché questa negoziante era sprovvista di cuffiette, la autorevole acquistatrice si portava al negozio quasi dirimpetto del signor Galliano, dove comperava quante cuffie in esso si trovavano, ripartendo poi per Valdieri.

Il caritatevole atto ha vivamente commosso i presenti entusiasmati del grande cuore e dei nobili sentimenti della Augusta Donna. Una povera madre di famiglia presente al fatto ha esclamato *Che buona regina, tanto di cuore, sono rare le donne così!*[36].

La notizia che

> la Regina Elena ha un cuore veramente d'oro, non forma ormai più per alcuno una novità. Prescindendo dalle esemplari opere di pietà e di bene da essa sinora compiute, merita di essere rilevata la ammirevole costanza con cui essa va tuttora dedicandosi a beneficio dei poveri, dei malati e degli afflitti. Essa, pietosa ed amorosa infermiera di dedica ancora sempre alla cura dei bimbi poveri ed ammalati, che formano la sua maggiore preoccupazione. Il suo pensiero è costantemente rivolto al piccolo ospedaletto della frazione, che varrà a lenire i dolori di tante infelici madri e il male di molti innocenti creature povere ed inferme[37].

E quando non può provvedere tramite l'ambulatorio medico di Sant'Anna, la regina fa ricoverare e sostiene le cure dei malati all'ospedale.

---

[36] Idem

[37] Idem

Il 26 agosto 1909 ci sono all'ospedale Santa Croce di Cuneo ben nove ammalati inviati quella settimana, per interessamento personale della sovrana,

> chi in automobile e chi in carrozza, accompagnati dal personale della Regina. Nel reparto chirurgico vi è Mellano Giovanni, di anni 18, da Entraque, il disgraziato bateur che durante l'ultima partita di caccia al camoscio, fatta dai Reali, riportava la rottura d'una costola essendo stato colpito alla schiena da una grossa pietra staccatasi accidentalmente da una montagna. Gli è compagno un tale Dutto Michele, d'anni 27, pure di Entraque, questi passato dalla sezione tubercolotici alla chirurgia per una specie di tumore che lo affligge. Nel reparto dell'Oftalmia vi sono Landra Giovanni d'anni 48 da Valdieri e Marcellino Maddalena d'anni 25 da Entraque. In medicina vi è Ristorto Battista, d'anni 55, malato di tubercolosi e Ferrero Giovanni, d'anni 40 da Valdieri. Tutti gli altri si trovano in via di guarigione, solo quest'ultimo è in stato piuttosto grave.
>
> Sono così complessivamente nove gli infermi che la pietosa Donna ha fatto pervenire in cura al suddetto nostro provvido istituto. La Regina viene ancora oggi minutamente informata sulle condizioni dei suoi raccomandati, i quali si dimostrano veramente entusiasti di tanta bontà della loro amata protettrice. Ma prima che questi infelici venissero ricoverati al nostro ospedale, ebbero dalla Regina stessa le più assidue ed amorose cure.
>
> Un personaggio addetto al servizio della Sovrana espone [al giornalista n.d.a.] la di lei opera di infermiera al suo padiglione cosidetto della sanità. Detto funzionario racconta che quando ci sono ammalati in quel piccolo e provvisorio ospedaletto, la Regina vi si reca ogni giorno di buon mattino, vestita di un semplice camice bianco, e là attende alle cure ed alle medicazioni necessarie, confortando con le sue affabili parole e col suo gentile sorriso gli ammalati. E sempre ancora oggigiorno essa si preoccupa degli ammalati e dei sofferenti, dei miseri e degli infelici, prodigando ad ognuno ed a loro insaputa, aiuti e conforti in

> ogni modo. Ecco l'opera ammirevole di amore e di pietà della munifica Regina Elena, a cui giungono quotidianamente le benedizioni di tanti poveri infelici ed il plauso entusiastico di tutti[38].

L'ambulatorio detto "ospedaletto" diventa l'anno successivo una piccola, ma funzionale struttura in legno, color verde militare, posta di fronte alle reali palazzine, prima del ponte mobile, sulla sinistra del torrente Gesso.

Così la Regina gode di una popolarità inaudita: bisogna sentire come ne parlano le donne non per una ammirazione fredda della grandezza reale, ma per una commozione profonda e sentita per quella che a loro appare più che Regina, la migliore delle madri e la migliore delle signore.

Del resto parlare della affabilità, della cortesia, delle opere di carità della Regina d'Italia può oramai parere un luogo comune; ma a Sant'Anna la beneficenza amorevole e semplice di S. M. è cosa viva, così compenetrata nelle vicende della sua vita quotidiana, che non è possibile tentare una narrazione della villeggiatura della Famiglia reale senza dire di codeste che sono le principali occupazioni della Regina Elena.

Infatti qualche anno fa tutti i giorni, ed ora per lo più due volte alla settimana, dopo aver sorvegliato i giochi dei principini, verso le nove Ella accompagnata dal suo dottore comm. Quirico e dal medico condotto dott. De Lucis, in un padiglioncino di legno posto prima del ponte sulla sponda sinistra del fiume accanto alla strada nazionale, riceve e visita tutti gli ammalati che si presentano. Ha insomma organizzato un vero e proprio ambulatorio modello; e quando le giunge la notizia di qualche ammalato grave giacente in qualche casolare sperduto su per la montagna, la Re-

---

[38] *Lo Stendardo*, anno XVIII, n. 199, 27 agosto 1909.

gina accompagnata dal sanitario si reca a visitare l'infelice; ed entra nei tuguri miseri dal tetto e dal letto di paglia e vede e si informa e chiede e provvede per i soccorsi urgenti come un'umile suora di carità, offrendo il primo esempio di infermiera laica alle donne italiane.

Quando la malattia poi sia grave ed occorrano cure non possibili in quelle condizioni, una delle quattro automobili della casa è appunto destinata, con la carrozzeria limousine trasformabile nell'interno in letto, al trasporto degli ammalati gravi all'Ospedale civile di Cuneo; ove Ella, per lo stesso scopo, ha contribuito accettandone il patronato non solo nominale, ma attivo, alla fondazione di un ospedaletto infantile che funziona da qualche anno.
Il 31 luglio 1912

> alla regione Dragonet, sul monte Asta, mentre il meccanico Bignami Italo, attendeva al suo lavoro per l'impianto di una funicolare aerea, cadeva dall'altezza di 12 metri sul sottostante ripiano, riportando gravi ferite. Soccorso dai compagni di lavoro, veniva collocato su una barella, lungo la strada che conduce alle Terme.
>
> Avvertita del fatto la regina Elena, essa si recava premurosamente sulla località, con la cassetta medica ed in compagnia del dott. Comm. Quirico, in automobile, procedendo essa stessa alle cure che del caso, facendo quindi trasportare il ferito al reale Ospedaletto di Sant'Anna. L'atto pietoso ed umanitario, rivela le doti di cuore dell'ottima nostra Sovrana[39].

Lo Stendardo del 9 aprile 1913 pubblica uno scritto del 2 c.m. di una fra le innumerevoli beneficate dalla regina:

> Da un mese mi trovo nuovamente a Racconigi con una ragazza da otto anni a letto sempre immobile per artrite e più di-

[39] Idem.

sgraziata di me. Una persona ci serve ed ama. Ringraziamo di tutto il Signore e S. M. la Regina nostra generosa beneficatrice, che da tanti anni fa più che il possibile per guarirmi. Dio la benefichi sempre![40].

Il 10 agosto 1913 la cronaca informa che

> l'altra sera una giovane capraia, quattordicenne, tale Gastaldi Caterina, trovandosi come di consueto al pascolo sullo scosceso pendio sovrastante alla pineta che fiancheggia le palazzine, messo un piede in fallo, precipitava ruzzolando al basso per una trentina di metri. Tosto raggiunta e soccorsa da alcuni mandriani accorsi alle grida della poveretta, essa venne trasportata d'urgenza – sembrando in sulle prime che si trattasse di cosa assai grave – all'ambulatorio eretto dalla Sovrana in prossimità del ponte sul Gesso, dove traggono numerosi gli infermi, visitati per desiderio della Sovrana, dal medico di Corte comm. Dott. Quirico, e le si apprestarono le prime cure.
>
> In questo frattempo la Regina rientrava nel verde pianoro di ritorno dalla pesca, e mentre stava per scendere dall'automobile, venne resa consapevole della disgrazia successa alla Gastaldi. Senza frapporre indugi, la Sovrana ordinava al chauffeur di raggiungere immediatamente l'ambulatorio, dove la Regina volle visitare la piccola sofferente, che, per buona ventura, potrà scamparla essendo il pericolo ormai scongiurato[41].

Il 26 agosto 1913 *Lo Stendardo* torna a descrivere e sottolineare la grande generosità della regina Elena verso la popolazione.

> La beneficenza della regina nostra si estende meravigliosamente dovunque. Qua son le puerpere che accudisce, là ammalati che maternamente assiste; ai senza tetto provvede comodi

[40] *Lo Stendardo*, anno XXII, n. 81, 9 aprile 1913.
[41] *Lo Stendardo*, anno XXII, n. 185, 10 agosto 1913.

alloggi ed ai diseredati dalla fortuna generosamente soccorre, giammai dimenticando i bambini, i quali anche quest'anno si ripartiranno in trecento le sovrane carezze ed i doni augusti, inneggiando a quella Grande, per bontà d'animo e di cuore non singolare, ma unica.

Tra gli acclamanti s'unisce in bel coro la signorina levatrice di Valdieri, regalata di questi giorni d'una elegante e forte bicicletta Bianchi, con cui volerà ove la richiede sua delicata missione, benedicendo all'Augusta Benefattrice[42].

Nell'agosto 1915, ormai in piena guerra, la regina fa allestire a Sant'Anna delle cucine all'aperto per distribuire cibo alla popolazione.

S. M. la Regina Elena, amatissima ospite di S. Anna, è proprio la benefattrice della nostra popolazione bisognosa. L'augusta donna ha fatte costruire sotto tettoie improvvisate, delle cucine gratuite dove si distribuiscono minestra e vino a quanti si presentano. Sono così giornalmente dalle 200 alle 250 persone che ricevono le loro razioni in misura abbondante, alleviando le necessità della vita, che per talune famiglie sono diventate insopportabili. La popolazione nostra non ha parole di ringraziamento per S.M. che ogni anno durante la sua permanenza quassù lascia indelebili traccie del suo cuore aperto ai più alti sentimenti di carità e di umanità[43].

Il 19 agosto 1915

nel pomeriggio quando meno lo si attendeva, una silenziosa automobile reale, verso le 15 e tre quarti, percorreva inosservata o quasi via Roma, a Cuneo, e si dirigeva a velocità moderatissima verso l'Ospedale Civile. Era S. M. la Regina Elena che,

---

[42] *Lo Stendardo*, anno XXII, n. 198, 27 agosto 1913.
[43] *Corriere Subalpino*, anno V, n. 201, 27 agosto 1915.

accompagnata dall'ispettore di Casa Reale comm. Furolo, dalla dama di compagnia marchesa Centurione e dal capitano medico di Corte dott. Malagozzi, si recava a visitare i feriti […] Era pure presente il Vescovo. Festosamente accolta ed ossequiata S.M. saliva le scale ed iniziava la sua visita. La Regina, accompagnata dai dottori oltre che dal suo seguito passò dapprima nel reparto della sanità diretto dal prof. Delfino, indi in quello della Croce Rossa guidato dal cav. Fornaseri abilmente coadiuvato dal dott. Allione.

Ad ogni letto la Regina si fermò: ad ogni soldato rivolse parola interessandosi vivamente dei combattimenti cui avevano preso parte e particolarmente di quelli in cui avevano riportate le ferite e da ogni letto si allontanava dopo avere rivolte frasi di vivo coraggio, e dopo aver chiesto ai medici curanti notizie sull'andamento della malattia. Di ogni soldato l'augusta donna volle essere informata delle condizioni in cui si trovavano le famiglie, dei loro desideri, contenta, come sempre, di recare aiuto. Al letto d'un romano, il caporale degli alpini Candido Nasoni, che per il suo valore e la sua audacia si ebbe la promozione a sergente sul campo di battaglia, essa si intrattenne con particolare compiacenza e volle che il giovane eroe le fornisse l'indirizzo dei suoi genitori per potere ella stessa tranquillizzarli ed assicurarli della buona condizione del ferito e si congedò da lui con parole di ammirazione e di augurio mentre due lacrime irrorarono gli occhi di quel prode.

Erano le 17.30 quando dalla numerosa folla che era accorsa presso l'automobile reale partì un *Evviva Sua Maestà la Regina Elena*, accompagnato da un vivissimo battimani. E la Regina che indossava una toilette bleu da passeggio, dopo essersi vivamente compiaciuta coi medici per il modo in cui prestano la loro opera, nuovamente ossequiata dalle autorità, saliva in automobile, mentre le venivano presentati da una bambina bellissimi fiori[44].

[44] *Corriere Subalpino*, anno V, n. 195, 20 agosto 1915.

Il 23 agosto 1915 la regina torna a Cuneo a visitare altri ospedali.

> Alle ore 15.30 si fermava sul viale degli Angeli presso il caseggiato dei Tommasini dove è stato istituito l'ospedale di riserva della sanità militare. La Regina volle subito iniziare la sua visita, e seguita dal corpo sanitario passò fra le varie corsie e si soffermò al letto di ogni soldato, ad ognuno rivolse la parola sua confortevole, di ognuno volle conoscere i desideri[45].

> Al letto del napoletano Esse Raffaele, che ha riportato la frattura della gamba destra, oltre varie ferite all'addome e alla gamba sinistra, la Regina domandò cosa desiderasse. Il prode soldato – commosso della pietà della Regina – con nella voce il pianto, rispose: *Vorrei vedere la mamma ed anche la moglie*… e poi mentre la Regina Elena già si allontanava le disse: *Anche il mio bambino!*.. La Regina si riaccostò al letto del ferito e con grazia speciale gli domandò: Che età ha il vostro bambino? – *Eh, Maestà! Veramente non lo so più: quando son partito aveva due mesi, ora son passati tanti giorni che non mi posso più raccapezzare*. La Regina sorrise e fece prendere le note opportune. L'altro ieri, inaspettati giungevano la mamma, la moglie ed il bambino ed il primo incontro strappò le lagrime ai presenti, mentre un pensiero riconoscente si elevava in ogni cuore per la graziosa Regina, che aveva procurato al ferito una gioia sì grande[46].

Nel reparto degli infettivi

> S. M. si soffermava a lungo col soldato Mazzaioli Alfredo, del 12° fanteria, un reduce dalla Libia, decorato al valore militare, per aver salvato con due ascari, il 18 giugno 1913, sulla strada di Ettangi una carovana di 900 muli. Dopo oltre due ore

[45] *Corriere Subalpino*, anno V, n. 197, 23 agosto 1915.
[46] *Lo Stendardo*, anno XXIV, n. 197, 25 agosto 1915.

> di permanenza nelle varie corsie, la Regina ridiscendeva per recarsi all'Ospedaletto infantile[47].

All'Ospedaletto Infantile che porta il suo nome "Regina Elena"

> la sua visita giunse inaspettata. La ricevettero la instancabile vicepresidente del Comitato femminile della Croce Rossa donna Silvestro-Brezzi, con il corpo sanitario. La Regina accompagnata dal maggiore medico cav. Fornaseri direttore e dal dottor Cattaneo capo reparto e dai marescialli della Croce Rossa Cassin e Revelli, passava di letto in letto portando conforto […][48].

Martedì 3 settembre 1918 da Sant'Anna la regina Elena

> si recò prima all'Ospedale Civile dove era attesa dal Presidente comm. Avv. Morano, dal prefetto comm. De Pieri, dal Sindaco comm. Avv. Fresia nonché dai sanitari. La regina insieme al Principe di Piemonte si soffermò lungamente nella pietosa visita ai militari feriti e degenti e per tutti ebbe una affettuosa parola di sollievo. Gli augusti visitatori lasciarono l'Ospedale Civile verso le ore undici, portandosi poi all'Ospedale Regina Elena, ivi ossequiati dalla Presidenza e dai Sanitari, recando anche in questo istituto la soavità del conforto regale[49].

Lunedì 9 settembre 1918 la regina Elena con i figli, lascia Sant'Anna, ma prima di andarsene elargì le seguenti somme: a *Valdieri*, poveri lire 3.000; Asilo infantile lire 1.000; Circolo Monarchico Gesso lire 400; Patronato scolastico lire 100; *frazione Mollières* poveri lire 300; a *Entraque*, poveri lire 3.000; Asilo Infan-

---

[47] *Lo Stendardo*, anno XXIV, n. 196, 24 agosto 1915.
[48] *Corriere Subalpino*, anno V, n. 197, 23 agosto 1915 e Lo Stendardo, anno XXIV, n. 211, 10 settembre 1915.
[49] *Corriere Subalpino*, anno VIII, n. 175, 3 settembre 1918.

tile lire 500; Società Operaia lire 1.000; Ospedale lire 500; Patronato Scolastico lire 100; a *Borgo San Dalmazzo*, poveri lire 500; a *Andonno*, poveri lire 400; a *Pietraporzio*, poveri lire 500; a *Vinadio*, poveri lire 1.000; Asilo Infantile lire 500; *Aisone*, poveri lire 300; *Demonte*, poveri lire 500; *Sambuco*, poveri lire 300; a *Cuneo*, poveri lire 2.000»[50].

Domenica 24 luglio 1927 all'ospedale civico di Cuneo

> è pervenuto un graditissimo regalo di S. M. la Regina. La sovrana ha inviato un capace cesto ripieno di magnifiche anguille, da lei stessa pescate a S. Anna di Valdieri. Il dono apprezzatissimo ha portato una nota di letizia nell'ospedale, provocando una spontanea manifestazione di simpatia e di gratitudine all'indirizzo della nostra amata Sovrana[51].

Il 1° settembre 1928

> Sua Maestà la Regina ha generosamente regalato alle partorienti di Entraque un pacchetto contenente il corredino pel neonato.

Il 20 luglio 1929

> una terribile sventura è toccata nel pomeriggio alla famiglia del cacciatore guardia di S. M. il Re signor Bernardino Piacenza, abitante nella vicina borgata Tetti Gaina. Una sua bambina di anni nove, attraversando una passerella di legno sul torrente Gesso, mentre rincasava dal pascolo, scivolò e cadde nell'acqua dove trovò miseramente la morte dopo essere stata trasportata dalla corrente per una quarantina di metri[52].

---

[50] *Lo Stendardo*, anno XXVII, n. 69, 21 settembre 1918; *Sentinella delle Alpi*, anno 71, n.217, 14 settembre 1918; *Corriere Subalpino*, anno VIII, n. 183, 14 settembre 1918.
[51] *Sentinella delle Alpi*, anno 80, n. 168, 25 luglio 1927.
[52] *Il Quotidiano*, anno II, n. 183, 1 agosto 1929.

La regina Elena, qualche tempo dopo, provvide a far mettere una lapide in marmo bianco, raffigurante un angelo che protegge una bambina, sul luogo dell'incidente. La lapide esiste tuttora e la scritta recita: «In ricordo della cara bambina Margherita Piacenza d'anni 9 - Qui perita il 20 luglio 1929».

Domenica 3 agosto 1930

> S. M. la Regina ha fatto pervenire, dalle palazzine di S. Anna di Valdieri, ben quattordici chilogrammi di fresche e magnifiche trote agli ammalati degenti nel nostro ospedale Civile di S. Croce. L'atto generoso e gentile dell'Augusta Sovrana ha suscitato la più viva commozione fra i numerosi beneficati[53].

Il 17 agosto 1930, vigilia dell'onomastico della regina Elena, ecco un ennesimo gesto di generosità della sovrana:

> Un tre o quattr'anni fa lavorava in una delle gallerie della vallata un uomo sui trent'anni, un montanaro di buon sangue e muscoli sodi. Egli era addetto alle mine ed ogni giorno, tante tante volte faceva risuonare la valle di lunghi maestosi boati. Il suo lavoro era pieno di pericoli: ma la Provvidenza lo assisteva e gli dava modo di torre la fame alla moglie e a tre figlioli. Un giorno la sciagura lo colpì. Dando fuoco a una mina, la vampata accesa gli avvolse il capo, lo ustionò gravemente sul viso. Subito soccorso, le cure valsero poco: egli non doveva più aprire gli occhi alla luce. Sua Maestà la Regina si interessò vivamente del ferito. Visto che le cure erano inutili, pensò di iniziarlo su una nuova via di lavoro. Liquidata una forte somma alla famiglia come indennità di infortunio, gli ottenne presso un istituto di Genova un posto gratuito. Là il poveretto, che si chiama Antonio Franco, poté apprendere un nuovo mestiere, in una vita nuova. Tornato alla sua casetta e ai suoi bimbi, ebbe, durante l'estate, frequenti visite della Regina, che non lasciò mai di interessarsi al suo caso. Nei primi giorni della scorsa settimana, il conte Quirico, visitando l'infermo, osservò uno strano muta-

[53] *Il Dovere*, anno VIII, n. 32, 9 agosto 1930.

mento nelle condizioni visive del Franco: notò come una pronta operazione sarebbe stata possibile e di benefico risultato. Ne parlò alla Regina. Ordine di fare e fare subito. Si telegrafa a Roma al prof. Postega nel pomeriggio di venerdì: l'illustre clinico raggiunge da Ostia Genova in idroplano e in serata è a Sant'Anna. Visita subito l'infermo, il mattino seguente lo opera e tutto va felicemente. Fra due mesi il minatore Antonio Franco riavrà i suoi occhi. La vigilia dell'onomastico della Regina è stata caratterizzata da questo sublime gesto di pietà[54].

Giovedì 28 luglio 1932 un autocarro militare addetto alla spesa viveri del 1° reggimento alpini, accampato in alta Valle Gesso, scendendo dalle Terme

> ad un chilometro da esse, ebbe per improvviso guasto, a quanto pare allo sterzo, un rapido scarto precipitando per la scarpata nel sottostante torrente Gesso. Nella caduta, la benzina si è incendiata, distruggendo l'autocarro, di cui non è rimasto che la carcassa. Dolorosamente è rimasto vittima un soldato che ha trovato la morte. Un caporale che era pure a bordo è rimasto gravemente ferito e trasportato d'urgenza all'Ospedale di Savigliano[55].

I funerali dell'alpino Luciano Pregoletti si svolsero il 29 luglio a Sant'Anna di Valdieri e furono imponenti.

> Tutta la popolazione, con a capo il Podestà geometra cav. Pietro Oliva e le rappresentanze militari, ha partecipato alla funebre cerimonia. E così un lunghissimo corteo, preceduto dalle Compagnie religiose e dal Clero, ha seguito la bara che era portata a braccia dagli alpini dello stesso plotone cui apparteneva il povero Pregoletti, mentre un plotone in armi faceva servizio d'onore. Era presente il comandante del 1° Reggimento alpini, colonnello Della Bona, accompagnato dal maggiore Massimino

[54] *Sentinella d'Italia*, anno I, n. 132, 19 agosto 1930.
[55] *Sentinella d'Italia*, anno III, n. 179, 28-29 luglio 1932

e da un altro ufficiale superiore, nonché da numerosi Ufficiali del Battaglione Mondovì.

Quando il corteo, snodandosi per il percorso che si accingeva a compiere, passò davanti alla Villa Giovanna, l'Augusta Regina che, accompagnata da due Dame e da un Gentiluomo di Corte, sostava in attesa di esso davanti alla villa stessa, volle che fosse fermata la bara e tosto si avanzò a deporre su di essa una grande corona col nastro recante le iniziali sabaude, quindi prese subito posto dietro la bara stessa, accompagnandola per tutto il percorso fino alla chiesa parrocchiale. Oltre alle Dame ed al Gentiluomo di Corte, seguiva S.M. una numerosa rappresentanza del personale addetto al servizio dei Reali.

S. M. la Regina aveva saputo che l'alpino Pregoletti era figlio di ignoti ed aveva deciso di essere presente ai funerali del povero giovane che non aveva conosciuto la mamma, ed il suo gentile atto ha profondamente commosso la folla di autorità, di rappresentanze e di popolo che partecipavano al funebre accompagnamento. L'Augusta Signora ha assistito alle esequie ed alla Messa, celebrate dal rev. Parroco cav. Don Brunetto, poi ha atteso sul piazzale della chiesa il passaggio della salma, muovente verso il cimitero e, dopo aver reso ad essa l'ultimo omaggio, ha fatto ritorno alle palazzine reali [...][56].

Sul bollettino parrocchiale del mese di maggio 1937 il pievano don Brunetto dedica diverse pagine alla *rosa d'oro*:

Una consegna di significato altissimo e memorando si compiva il 5 aprile 1937. Del rito solenne che aveva luogo nella Cappella Paolina di Palazzo Quirinale, in quella giornata luminosa, devono compiacersi e andare superbi gli italiani tutti e specie i valligiani del Gesso dove S. M. la Regina Imperatrice preferisce il suo soggiorno estivo e profonde – quanto sentita! – la generosità del suo cuore materno e sovrano. In riconoscimento dei suoi meriti eminenti, nel lunedì seguente la Domenica in Albis, giorno quest'anno dedicato alla SS. Annunziata, titolare del Supremo Ordine cavalleresco di Casa Savoia, il S. Padre Pio XI

[56] *Sentinella d'Italia*, anno III, n. 181, 30-31 luglio 1932.

con imponente e suggestiva cerimonia, faceva consegnare alla Regina d'Italia e Imperatrice di Etiopia, la Rosa d'oro[57].

Il 27 agosto 1938 *Il Dovere* scrive:

Tra tanti episodi di cui il buon cuore di S.M. la Regina Imperatrice infiora il suo soggiorno estivo nel cuneese, certo il più significativo è quello della visita che l'Augusta Sovrana ha compiuto domenica 21 agosto al grande mutilato di guerra tenente cav. uff. Giuseppe Serale. Giunta a Carrù in incognito S. M. volle subito recarsi all'umile casetta dell'eroe di Opacchiasella al quale portò la sua parola di conforto, trattenendosi al suo capezzale e lasciandogli pure un generoso dono. Intanto conosciutone l'arrivo, le Autorità convenivano a fare omaggio alla Regina Imperatrice, alla quale offrivano fiori.

S. M. da Carrù raggiunse Fossano, dove visitò quella colonia elioterapica regalando i più che trecento coloniandi di dolci e del suo materno sorriso. Anche l'Ospedale Civile di Racconigi è stato oggetto d'una visita e del benevolo interessamento di S. M. Elena di Savoia, che nella giornata di martedì 23 agosto ne compì una minuta visita, sostando ad ogni letto e rivolgendo ai degenti parole di conforto e di speranza: particolare interesse rivolse alla signorina Aiassa, da anni ricoverata per grave morbo e che viene chiamata la "protetta" della Regina. E mercoledì 24 agosto S.M., in un viaggio presso i laghi lombardi, si portò all'Ospedale degli encefalitici di Asso (Como), lasciando al suo passaggio larga scia di conforto[58].

Il 10 febbraio 1943

per ordine dell'Augusta Sovrana, è stata riaperta la cucina. Quest'anno essa allieta il desco di tutte le famiglie indistintamente

---

[57] *L'Eco di Valle Gesso*, anno I, n. 2, maggio 1937.
[58] *Il Dovere*, anno XVI, n. 35, 27 agosto 1938.

> ed impegna i beneficati a pregare per la nostra Mamma, sicuri che sapranno a tempo opportuno dimostrare la propria riconoscenza[59].

E sul bollettino di giugno 1943 don Vietto scrive ancora

> all'Augusta ed amata Sovrana, che per quattro mesi volle allietare il desco di tutte le nostre famiglie con la refezione quotidiana, giungano i miei vivissimi sentimenti di gratitudine uniti a quelli dei valligiani. La buona Mamma Celeste si degni di sorridere e di benedire a questa nostra Benefattrice e ci ottenga da Gesù la grazia di poter apprezzar nel suo grande valore l'opera di squisita carità[60].

Il 28 novembre 1952 la regina Elena muore a Montepellier, destando enorme cordoglio negli abitanti di Sant'Anna e in tutta la Valle Gesso e molti ricordano ancor oggi la sua grande generosità, carità e fede cristiana.

Walter Cesana, nato nel 1952 a Gaiola in Valle Stura, vive a Borgo San Dalmazzo. Laureato in Storia e specializzato in Strumenti e Metodi della Ricerca Storica, ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca (Ph.D.) in Storia presso l'Università degli Studi di Genova. Già insegnante, è stato supervisore presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Torino dal 2002 al 2011 e Cultore della materia presso la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università degli Studi di Genova, dove fa tuttora parte del gruppo di lavoro dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia. L'attività di studio e di ricerca a lungo svolta è dedicata principalmente alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale del territorio cuneese, particolarmente della montagna, con numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative concernenti temi della civiltà alpina tra XIX e XX secolo.

[59] *L'Eco di Valle Gesso*, anno VII, n. 3, marzo 1943.
[60] *L'Eco di Valle Gesso*, anno VII, n. 6, giugno 1943.

I Savoia e il confine orientale italiano

Giorgio Federico Siboni*

DOI 10.26344/CSP.SBN/SIB

Un re cittadino

L'ultimogenita di Vittorio Emanuele e Maria Adelaide d'Asburgo diveniva nell'ottobre 1862 regina consorte di Portogallo[1]. Alcune eminenti figure femminili triestine e istriane vollero con l'occasione offrire alla giovanissima Maria Pia un dono nuziale. Si trattava «d'uno splendido albo», con le firme delle stesse patriote nord-orientali. La consegna ebbe luogo alla reggia di Torino. Il comitato degli offerenti era guidato dall'albonese Tomaso Luciani, che rammenterà più tardi il colloquio con il sovrano italiano: re Vittorio Emanuele

> preso quindi in mano l'albo, lo aperse, ne guardò i disegni, li lodò, e, visti alcuni nomi, domandò in suono famigliare spiegazioni di persone e di cose, e volle particolarmente sapere se l'albo potrà poi essere esposto liberamente a Torino e a Lisbona, liberamente, cioè «senza che ne possa derivare danno o malanno a qualcuno, perché la polizia di Stato non conosce misura o confini ed ha un occhio, un occhio che passa le alpi ed i mari e tenta il chiuso delle reggie perfino».

---

* Università degli Studi di Milano.

[1] A Francesca, *che sa incantare il mio cuore*.

Sono obbligato per la loro sollecitudine e cortesia verso Antonietta De Felice, Marco Grandi, Gustavo Mola di Nomaglio, Francesco Palazzo, Marta Morgana Rudoni, Giovanni Saccani e Roberto Tomao.

Sull'accoglienza portoghese della principessa italiana, sul matrimonio della giovane e per un profilo della sovrana, si veda MARIA LUISA CUSATI, *Maria Pia di Savoia regina di Portogallo. Un cinque ottobre importante*, in "Estudos Italianos em Portugal", 6 (2011), pp. 11-24.

Questa la narrazione dell'accoglienza della delegazione da parte del monarca che – e sono ancora parole di Luciani – adoperò «tale linguaggio tutt'altro che sordo alle parole della commissione e delle donne», palesando il contegno «del cittadino e del padre»[2].

Al di fuori della linguistica di Luciani, emerge nell'atteggiamento di Vittorio Emanuele la materialità a considerare Trieste e l'Istria nella realtà nazionale italiana[3]. Ma una stima della situazione geopolitica deve per allora tenere conto del carattere della diplomazia espressa dal Regno d'Italia tra il 1861 e la fine del 1865, considerando che un nuovo conflitto con l'Austria che "redimesse" le terre adriatiche sembrava nei fatti poco raggiungibile[4]. Gli emissari di Torino avevano bensì esortato in quel torno di tempo gli *austro-italiani* a non inviare i propri rappresentanti al parlamento viennese, ma è altrettanto vero che lo stesso Camillo di Cavour aveva espresso chiaramente, già nel dicembre 1860, le proprie convinzioni di politica estera e opportunità pratica sugli equilibri di Trieste «coll'Istria e la Dalmazia» verso il Regno d'Italia.

---

[2] ISIDORO REGGIO, *Le origini remote. Da Campoformio alla Triplice Alleanza*, in ID., *Storia della Grande Guerra d'Italia*, Milano, Istituto editoriale Italiano, 1916, I, pp. 91-92.

[3] Fra il 1848 e il 1866, per quanto concerne la congiunzione degli obiettivi nazionali con i territori dell'Adriatico orientale, il riferimento politico si ebbe soprattutto verso le sanzioni mazziniane e quindi garibaldine, cfr. MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 18-21 e GIORGIO FEDERICO SIBONI, *Fermenti patriottici in Alto Adriatico. Prospettive storiografiche e interpretative*, in *I dalmati e il compimento dell'Unità d'Italia*, in "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", 37 (2011), pp. 11-22. Sulla dichiarata attitudine monarchico-moderata dell'albonese Tomaso Luciani, MARKO ZOTTICH, *Il pensiero politico di Tomaso Luciani*, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2017, pp. 63-66.

[4] Una panoramica coeva delle scelte politico-diplomatiche attuate dai governi del Regno d'Italia è in LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866. Dalla conferenza di Plombières al trattato di Vienna 1866*, II, Milano, Guigoni, 1869, pp. 1410-1414. Sintomatico è un appello dell'agosto 1866 dove i patrioti istriani intersecavano l'esempio di utilità strategiche verso il raggiungimento del confine naturale con argomentazioni poggianti sui caratteri culturali della nazione italiana presente nell'area, si veda MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, p. 51.

> Io non ignoro che nelle città lungo la costa v'hanno centri di popolazione italiana per razza ed aspirazioni. Ma [...] sarebbe inimicarsi gravemente slavi, magiari e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare voler togliere a così vasta parte dell'Europa Centrale ogni sbocco sul Mediterraneo[5].

La doppia stabilità diplomatica

Dopo il 1866 e almeno sino al 1896 il passo dell'Italia unita verso l'area adriatica si mostrava articolato. Da parte della pubblica opinione la causa giuliano-dalmata costituiva nei fatti un panorama meno sensibile rispetto a quella del Trentino, ancorché il sentimento per le accezioni unitarie inalberate dagli istriano-dalmati rimanesse concreto nelle celebrazioni condotte da società culturali e sportive, con aperta considerazione da parte di Casa Reale. La Corona e la politica di governo preferivano ostentare misura verso gli accordi di bilanciamento europeo, ma non senza osservare con tangibile attenzione – e ciò era tanto più vero per la corrente parlamentare crispina – le possibilità di spazio che il disagio dell'Austria verso una Germania protagonista del quadro centro-europeo potesse aprire all'Italia. Sia sulle rivendicazioni nazionali adriatiche, che in direzione della propria influenza nell'area, pure in rotta anti-francese[6].

---

[5] Vedi la citazione in PAOLO RADIVO, *Perché il Regno d'Italia abbandonò gli italiani d'Austria fino al 1914*, in *Le vicende del confine orientale e il mondo della scuola*, a cura della Direzione Generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia Scolastica, in "Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Rivista trimestrale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca", 133 (2010), pp. 35-37, in particolare p. 35. Sull'atteggiamento di Cavour, GIORGIO STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1955, in particolare p. 164 e sgg. Più in generale, BIRGITTA BADER-ZAAR, *La rappresentanza delle minoranze nazionali nei sistemi elettorali dell'Impero asburgico dal 1848 al 1918*, in *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a cura di Brigitte Mazohl, Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 59-92.

[6] Cfr. GAETANO SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914*, Firenze, Barbera, 1944, I, pp. 150, 161; FEDERICO CHABOD, *Le premesse*, in ID., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, I, p. 147; GIOVANNI SABBATUCCI, *Il problema*

Senza abbandonare l'attrazione per l'Africa e in particolare per quella settentrionale, l'Italia guardava con interesse all'ambito adriatico. Il matrimonio celebrato nel 1896 con una principessa montenegrina aveva rafforzato anche per la Corona la linea delle ispirazioni meditate sia da Francesco Crispi che in seguito da Emilio Visconti-Venosta[7]. L'unione con Elena (Jelena) Petrović-Njegoš fu umanamente propizia e malgrado i sarcasmi di una parte dell'aristocrazia italiana e della stessa stampa, condusse a utili segnali di apertura con Francia e Russia, che coniugavano stimoli di natura più propriamente strategica[8]. L'avvento al trono di Vittorio Emanuele III aprì una stagione di più stretto collegamento fra il sovrano e gli Affari esteri. Tendenzialmente non favorevole agli assetti squisitamente triplicisti, il monarca contava di ampliare l'orientamento italiano già avviatosi verso Russia e Francia, mantenendo un contatto costante con Londra. Tale propensione si coglie con la scelta di quei ministri che agli esteri seguirono la linea del Quirinale. Prima con Giulio Nicolò Prinetti Castelletti, quindi con la politica di doppia stabilità austro-tedesca e franco-russa impersonata da Tommaso Tittoni e infine con l'intesa aperta verso Antonino Paternò-Castello di San Giuliano[9].

---

dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia, in "Storia contemporanea", I, 4/II, 1 (1971), pp. 467-502/53-108.

[7] Si vedano Daniel J. Grange, *L'italie et la Méditerranée (1896-1911)*, Roma, École française de Rome, 1994, I, pp. 1203-1204 e Domenico Bartoli, *La fine della monarchia*, Milano, Mondadori, 1947, p. 49.

[8] In particolare sull'unione di Elena e Vittorio Emanuele, cfr. Giulio Vignoli, *La vicenda italo-montenegrina*, Ecig, Genova, 2004.

[9] Giulio Nicolò Prinetti Castelletti ricoprì la carica agli Affari esteri dal 15 febbraio 1901 al 9 febbraio 1903. Tomaso Tittoni fu più volte in carica: 3 novembre 1903 - 27 marzo 1905, 29 maggio 1906 - 10 dicembre 1909, 23 giugno 1919 - 26 giugno 1919. Antonino Paternò-Castello di San Giuliano rivestì l'incarico dal 24 dicembre 1905 all'8 febbraio 1906 e dal 31 marzo 1910 al 16 ottobre 1914 in tal caso in due governi consecutivi. Si leggano, Gianpaolo Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 317;

Riluttante riguardo alla Triplice alleanza e sensibile all'irredentismo, il ministro Prinetti concluse nel 1902 gli accordi con l'ambasciatore francese Camille Barrère che stabilirono la reciproca neutralità franco-italiana in caso di aggressione[10]. Effetti della via verso l'Adriatico si ebbero nel corso della crisi diplomatica avvenuta fra il 1908 e il 1909 con l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina. Il ministro Tommaso Tittoni non seppe opporre all'Austria soluzioni di compromesso territoriale e materiale sulla scorta degli accordi del trattato di Berlino (1878). Malgrado i dibattiti in seno al Parlamento italiano, il governo si giustificò asserendo – e non senza un margine ragionevole – che lo spettro della crisi era sfumato anche in virtù delle condizioni di equilibrio poste fra Francia, Germania e Gran Bretagna[11]. L'avvenimento segnò uno dei gradi più bassi del termometro della politica estera europea, contribuendo a scavare terreno verso la trincea che condurrà al primo conflitto mondiale. Nello stesso torno di tempo, l'attivismo della monarchia progettò una serie di viaggi ufficiali intrapresi fra le prime capitali europee. Lo scopo era favorire l'avvicinamento fra governi, tra visite e ospitalità, con il reciproco scambio di distinzioni. Lo zar Nicola II, dopo avere tergiversato più volte soprattutto nel timore delle manifestazioni socialiste anti-imperiali, giunse da Genova a Racconigi nell'ottobre 1909. In armonia con le autorità francesi – fra

---

GIANCARLO GIORDANO, *Tra marsine e stiffelius. Venticinque anni di politica estera italiana 1900-1925*, Roma, Nuova Cultura, 2012, pp. 39-86 e GERARDO NICOLOSI, *La Corona e le feluche. Influenza regia e amministrazione degli Affari Esteri nell'Italia liberale. Dagli anni della Destra storica alla Grande Guerra*, in *Feluche d'Italia. Diplomazia e identità nazionale*, a cura di Francesco Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 27-65.

[10] Cfr. ENRICO SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950, pp. 173-174 e SERGIO ROMANO, *Il riavvicinamento italo-francese del 1900-1902: diplomazia e modelli di sviluppo*, in "Storia contemporanea", XI, 1 (1978), pp. 105-113, in particolare p. 112.

[11] In merito, ALESSANDRO DE BOSDARI, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Milano, Mondadori, 1928, p. 18 e LUIGI ALBERTINI, *Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, in ID., *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942-1943, I, pp. 273-275.

le mura della residenza piemontese e quale risultato dell'ufficio di politica estera esercitato dal sovrano – prese discretamente forma un *patto segreto* italo-russo incentrato sulle politiche delle nazionalità e delle spartizioni, esattamente avendo presente lo scacchiere adriatico, ma non senza tenere conto degli interessi italiani in Tripolitania e Cirenaica in funzione anti-turca. Steso a margine dei rapporti con l'alleato austro-germanico, il *patto segreto* sarà per il Regno d'Italia di pari passo ulteriormente conciliato di lì a poco anche sulla base degli accordi di revisione stilati con la Triplice alleanza, secondo una fattualità concreta di doppio binario[12].

La comunque non facile conclusione dell'appena successiva guerra italo-turca (1911-1912), oltre a condurre all'occupazione italiana di due regioni della Libia orientale e occidentale insieme al Dodecaneso, avrebbe del resto portato l'Impero ottomano a una fase di progressiva instabilità politica e militare ancora una volta nell'Europa sud-orientale[13]. Nel corso del primo conflitto balcanico, il ministro Antonino di San Giuliano concordò con la proposta austriaca di fare dell'Albania un soggetto non disteso alle potenze limitrofe, puntando così tatticamente all'ampliamento dell'influenza italiana a scapito di quella della stessa duplice monarchia. Durante le trattative di pace si raggiunse favorevolmente l'accordo per la internalizzazione albanese e di lì a un mese il San Giuliano in pieno accordo con il sovrano italiano riuscì abilmente a evitare che l'Italia restasse chiusa nel novero degli accordi intrapresi con

[12] Sul *patto segreto* di Racconigi, cfr. Guido Donnini, *L'accordo italo-russo di Racconigi*, Milano, Giuffrè, 1983 e i saggi raccolti in *Al tramonto della Belle Époque: la visita dello zar Nicola II in Italia e il Trattato di Racconigi*, a cura di Bartolo Gariglio, Torino, Nuova Trauben, 2010.

[13] Sugli equilibri internazionali e i fatti della guerra italo-turca, cfr. Timothy Winston Childs, *Italo-Turkish Diplomacy and the War Over Libya. 1911-1912*, Leiden, Brill, 1990, p. 289; Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 80-86; Bruce Vandervort, *Verso la quarta sponda la guerra italiana per la Libia (1911-1912)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 2012, pp. 225-227.

l'Austria, intervenendo a fianco di questa e della Bulgaria in funzione anti-serba[14].

Alla fine del giugno 1914 l'assassinio di Francesco Ferdinando d'Austria offrì agli ambienti austro-ungarici più aggressivi l'attesa occasione per fermare il movimento di unificazione degli slavi meridionali e contenere i fermenti espansivi della Serbia. Nei giorni precedenti alla apertura del conflitto, Antonino di San Giuliano svolse un'intensa attività diplomatica dettata dall'esigenza di trovare nuovi equilibri su Trento e nell'Adriatico con Trieste e l'area istriano-dalmata, ma la prospettiva dell'intervento italiano in cambio di solidi compensi austriaci svaniva di fronte alle freddezze di Vienna[15].

Il fianco orientale

Nel 1914 le condizioni italiane sarebbero tuttavia rimaste nel solco della neutralità. Ciò, malgrado la buona volontà esercitata da Berlino verso l'Italia e la duplice monarchia al fine di sbloccare una situazione di stallo[16]. Concretamente la parte conservatrice guidata da Antonio Salandra e Sidney Sonnino appoggiava già la soluzione a fianco dell'Intesa, malgrado l'ambiguo dissenso della stessa maggioranza parlamentare giolittiana e non senza il prudente e laconico benestare del sovrano. L'assioma era per il sovrano evidente. Se il governo avesse propeso nel risolversi a scendere in campo con l'Intesa, la Corona non si sarebbe

[14] Relativamente alla posizione diplomatica italiana nell'interesse verso la sponda albanese durante i conflitti delle guerre balcaniche, EGIDIO IVETIC, *Le guerre balcaniche*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 55-60.

[15] In merito, WALTER MATURI, *Il Marchese di San Giuliano e l'avvio del rovesciamento delle alleanze italiane nel 1914*, in "Rassegna storica del Risorgimento", L, 1 (1963), pp. 3-81.

[16] ALBERTO MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 27-28 e ANDREA UNGARI, *Le relazioni degli addetti militari a Berlino*, in *Gli addetti militari italiani alla vigilia della Grande Guerra 1914-1915*, a cura di Francesco Anghelone, Andrea Ungari, Roma, Rodorigo editore, 2015, pp. 187-216.

opposta, tanto più che le pubbliche ispirazioni guardavano a una nuova guerra contro lo storico avversario austriaco. «Un vero sovrano costituzionale» – chiosò in quei giorni il segretario generale agli esteri, Giacomo De Martino – «pensa ciò che pensano i suoi ministri»[17]. In quel torno di tempo, il mondo politico, la stessa Casa Reale, la stampa periodica e una parte dell'ambito democratico e radicale italiano dedicavano una attenzione considerevole allo scenario che si era definitivamente aperto oltre Adriatico. Il complesso dei rapporti posti in essere con la Russia dopo agli accordi di Racconigi e con la Turchia in seguito all'appena precedente conflitto armato, l'irredentismo sia di marca nazionale che democratica e il destino dell'Albania erano le principali questioni che tenevano desta l'attenzione di Roma verso la partita in gioco fra Austria-Ungheria e Serbia[18]. Nel contempo per il Regno d'Italia emergeva una nuova preoccupazione sul terreno militare. Il confuso fronte balcanico lasciava prevedere una serie di avanzate in direzione della Dalmazia e dell'Adriatico, zone di interesse specifico per il nostro Paese. La diplomazia italiana risolse pertanto di accrescere verso San Pietroburgo e Parigi la nota delle proprie rivendicazioni territoriali, da fare pesare per il possibile intervento con l'Intesa e non senza la riservata propensione del monarca. Tra il 30 ottobre e il 25 dicembre 1914 le truppe italiane occuparono l'isola di Saseno e il porto albanese di Valona: era il primo passo verso la guerra. «*Le Roi, de par son caractère et ses goûts, hésite face à une solution extrême qui aboutirait à un conflit immédiat*» – comunicava un informatore miliare francese inviato a Roma nel gennaio 1915[19].

---

[17] LUIGI ALBERTINI, *Epistolario, 1911-1926*, Milano, Mondadori, 1966, p. 277.

[18] Cfr. BRUNELLO VIGEZZI, *L'Italia neutrale*, in ID., *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale*, Napoli, Ricciardi, 1966, I, pp. 20-21 e GIAN ENRICO RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 96, 102-103.

[19] Archives du Ministère des Affaires Étrangères, France (AMAEF.), *Guerre 1914-1918*, *Italie*, b. 558, fasc. 198, rapporto 27 gennaio 1915.

Ma restava poco dubbio che le simpatie del monarca andassero piuttosto all'Intesa.

Nel 1915, con il consenso del sovrano, furono siglati il 26 aprile gli accordi di Londra. Il 4 maggio venne disgiunta l'alleanza con gli imperi centrali e il 20 maggio la maggioranza parlamentare votò la fiducia e i pieni poteri in caso di guerra al gabinetto Salandra. Il 24 maggio era guerra con l'Austria-Ungheria. In caso di vittoria il concordato con l'intesa franco-russo-britannica prevedeva l'annessione italiana di vasti territori dell'area giuliana e istriana sino a Capo San Niccolò, con la Dalmazia e alcune isole adriatiche[20]. A queste terre si aggiungevano il Trentino, Valona, un protettorato su una realtà albanese centrale e l'ampliamento dei possessi coloniali anche in rapporto alle condizioni della Turchia. Gli alleati risolvevano peraltro di lasciare in ogni modo all'Austria-Ungheria il porto quarnerino di Fiume, con la funzione di sbocco marittimo dell'Europa centrale. Si assommavano così quelle rivendicazioni solo in parte nazionali emerse anche sull'onda dell'eredità risorgimentale, e avanzavano di contro criteri di geopolitica e di economia d'assetto sovranazionale[21].

L'apparato del binario di collaborazione italo-russo che aveva mosso i passi sin da Racconigi si sostanziò tramite un sostegno economico binario attraverso la mediazione della Camera di commercio italo-russa. In ambito operativo si previde il so-

---

[20] Per l'atteggiamento diplomatico del sovrano italiano verso la realtà geopolitica dalmata, LUCIANO MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015, p. 93.

[21] Per quanto attiene al ruolo esercitato in quei giorni da Vittorio Emanuele III nel tenore della congerie politica e bellicista, chi scrive concorda con le considerazioni espresse da FEDERICO LUCARINI, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 330. In merito anche GABRIEL HANOTAUX, *Carnets, 1907-1925*, Pedone, Paris, 1982, p. 139. Nel dettaglio sulle preoccupazioni serbe verso la posizione italiana in Albania, LUCIANO CANFORA, *1914*, Palermo, Sellerio, 2014, pp. 50-52.

stanziale coordinamento dei reparti della nostra artiglieria con le armate serbe e montenegrine. Fra il 1915 e l'anno successivo gli accordi strategici italo-russi si rivelarono cruciali per la sorte delle armi serbe. Con l'occupazione austriaca di Serbia e Montenegro, l'intervento della Regia marina italiana fu determinante nel comporre una colossale manovra di salvataggio e assistenza della truppa e delle autorità serbe. Liquidata l'armata serba, le forze degli imperi centrali dilagarono in Albania. Le truppe austro-bulgare avevano occupato parte del Paese già prima della fine della primavera 1916, ma il corpo di spedizione italiano fu in grado di prendere il controllo delle regioni meridionali, mantenendo l'antemurale del porto di Valona[22]. L'operazione italo-serba fu brillantemente ricambiata nel giugno 1916 dall'esercito zarista per indebolire il fianco orientale austro-tedesco, debilitando così l'offensiva austriaca verso l'Italia in direzione della Valsugana. Fu Vittorio Emanuele III a telegrafare personalmente a Nicola II invitandolo ad accelerare il pur nient'affatto agevole indirizzo logistico della controffensiva russa in Galizia, alleggerendo per tale via lo *status* della pressione austriaca sugli italiani[23].

Il coinvolgimento di Casa Reale durante il primo conflitto mondiale fu diretto, complessivo e unanime. Tanto per gli uomini, come per le donne. Sia per quanti furono variamente attivi sui fronti, con autorità di conduzione più e meno diretta, sia per

---

[22] Sui reciproci equilibri economici della Camera di commercio italo-russa si veda Renato Risaliti, *La Russia: dalle guerre coloniali alla disgregazione dell'URSS*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 125. Relativamente ai piani operativi italiani verso Serbia e Montenegro cfr. Filippo Cappellano, *L'Imperial regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918). Dai documenti del Servizio informazioni dell'esercito italiano*, Roma, Museo Storico Italiano della Guerra - Stato Maggiore dell'Esercito, 2002, p. 42. Sulla situazione albanese, Eugenio Bucciol, *Albania: fronte dimenticato della Grande guerra*, Portogruaro, Nuova Dimensione Edizioni, 2001, p. 27.

[23] Nel dettaglio, Alessandro Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 2007, p. 31.

coloro che prestarono il proprio servizio nelle retrovie, a titolo istituzionale e sanitario.

> Un pomeriggio del novembre 1917 andammo tutti alla stazione [...]. Pioveva e rimanemmo fermi per circa un quarto d'ora sotto gli ombrelli. [...] Mio padre scese dal vagone e il suo volto mi parve più serio del solito. Baciò la mano di mamma, che lo abbracciò; poi strinse tra le braccia ognuno di noi. Sento ancora sulla guancia il freddo un po' ruvido della guancia del re[24].

Il sovrano trascorse i tre anni della contesa al fronte. Affralito dalle contraddizioni e dalle aporie della classe politica, sviluppò un sentire «in realtà conforme a quella di una parte della società italiana, duramente segnata dai combattimenti». Approfitterà del dopoguerra per accentuare il suo complesso allontanamento dal potere, in un proprio percorso che si rimarcherà, pure fra resistenze, opposizioni e contraddizioni, durante il complessivo cammino del fascismo[25].

Alla fine del conflitto l'Italia restò esangue. Elevatissimo il numero dei morti, dei dispersi e dei mutilati. L'economia in disdetta lasciò sul campo gravi e vasti disordini, cui seguirono l'occupazione di fabbriche e terreni. Il contesto della vittoria fu assai differente rispetto alle previsioni ventilate dagli accordi londinesi del 1915. I territori delle ostilità, con il paesaggio livido delle alture carsiche e quello asperrimo delle vette alpine, assursero nell'immaginario collettivo e prima ancora dell'enfasi precettistica nazionalista, alla dimensione di uno spazio simbolico, dove andava coagulandosi l'immaginario legato a quella "religione della patria" che l'esaltazione fascista avrebbe in

---

[24] GIOVANNA DI SAVOIA, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 53.

[25] In merito, FRANCESCO PERFETTI, *La monarchia dal liberalismo al fascismo. La storia politica*, in *150 anni di Unità d'Italia: aspetti istituzionali. Atti del Convegno (Milano, 10 maggio 2011)*, in "Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore", I, 2 (2011), pp. 33-46, in particolare p. 40.

breve enfatizzato. Ma lo stesso quadro adriatico-orientale vedeva l'unione di un popolo slavo meridionale che guardava con crescente malcontento allo *status* delle acquisizioni italiane nelle terre giuliano-istriane e verso la Dalmazia e l'Albania[26]. Nemmeno i rapporti al tavolo della conferenza di pace erano complessivamente piani fra i rappresentanti italiani e i loro alleati. La rappacificazione apriva gli spiragli del disagio internazionale in un'ottica molto nuvolosa[27].

Ombre sulla pace

La polemica sul destino di Fiume e di parte della Dalmazia culminò al tavolo della pace con il temporaneo ritiro dalle trattative dell'Italia, tra aprile e maggio del 1919. Fra la primavera e l'estate dello stesso anno la situazione politica di Fiume divenne sempre più tesa a ragione della tensione materiale che correva fra i diversi attivisti filo-italiani e filo-slavi. In maggio Gabriele D'Annunzio incontrò personalmente il sovrano a Roma. Il

---

[26] Il porto di Valona fu materialmente abbandonato dal contingente italiano nell'agosto 1920 a fronte del clima di forte instabilità politica locale, pure effetto della denuncia degli accordi presi con il primo ministro greco Eleutherios Venizelos in possibile appoggio dell'annessione italiana di Valona. Il Regno d'Italia mantenne la posizione di Saseno, impegnandosi a riconoscere e difendere più in generale l'autonomia albanese, cfr. CARLO SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944, pp. 91-92 e NIGEL THOMAS, DUŠAN BABAC, *Gli eserciti balcanici nella prima guerra mondiale*, Gorizia, Leg, 2014, p. 37.

[27] Sull'esito del conflitto al confine orientale, cfr. LUCIO FABI, *La Grande guerra sul Carso. Attraverso i diari, le memorie e le testimonianze dei protagonisti*, in *1914-18 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, a cura di Lucio Fabi, in "Qualestoria" [n. mon.], 1/2, 1986, pp. 35-63; FRÉDÉRIC LE MOAL, *La France et l'Italie dans le Balkans, 1914-1919. Le contentieux adriatique*, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 278-279, 339 e *La Vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a cura di Raoul Pupo, Bari, 2014, in particolare, pp. 73-160. Più in generale, UGO FRASCA, *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del patto di Londra nel Mediterraneo Orientale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989. Dal punto di vista della condizione economica italiana dopo il conflitto resta rilevante leggere LUIGI EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933 e quindi più nello specifico RENZO DE FELICE, *L'economia italiana tra le due guerre, 1919-1939*, Roma, Comune di Roma, 1984, pp. 52, 97.

colloquio fu cordiale. Ma il poeta e il monarca umanamente non si gradivano. Fra le due personalità pesava tuttavia quanto apparso in quei giorni sulla stampa. Si scriveva di un progetto nazionalista-militare che avrebbe voluto istituire un governo di ex combattenti, sostituendo il monarca con Emanuele Filiberto d'Aosta, legato ai veterani e molto benvoluto al Vate italiano. La notizia materialmente finì in niente, ma di essa rimasero forma, sospetto e memoria[28].

Il 30 giugno Gabriele D'Annunzio ricevette una richiesta di sostegno da parte di una delegazione fiumana. La miccia fu definitivamente accesa. Il 12 settembre D'Annunzio e i suoi volontari si impadronirono della città quarnerina: un colpo di mano di quelle forze armate unitesi al poeta e una sfida realistica all'autorità reale e del governo italiano[29]. Vittorio Emanuele convocò il 25 settembre un Consiglio della Corona, riunione senza precedenti e sostanziale deroga alla irresponsabilità specifica del sovrano davanti al proprio governo. Vennero riuniti al Quirinale tutti gli ex presidenti del Consiglio e – con l'eccezione dei repubblicani – i principali capifila dei partiti politici. «La questione fiumana getta discredito sulle istituzioni. Bisogna risolverla» – esordì il re[30]. La presa di Fiume proiettava ombra sugli accordi di pace, inquietudine nella coesione dell'esercito italiano a motivo del giuramento verso il monarca e non da ultimo un certo grado di turbamento nella stessa Casa Reale. Il sostegno alla causa fiumana di Emanuele Filiberto d'Aosta e di suo fratello Luigi duca degli Abruzzi furono evidenti. Vittorio Emanuele con affanno e irritazione crescente dovette quindi richiamare l'ammiraglio Enrico Millo, ufficialmente esposto verso l'impresa dannunziana, e la duchessa

[28] Cfr. Jacques Benoist-Méchin, *À l'épreuve du temps. Souvenirs*, Paris, Perrin, 1911, p. 181 e Vito Salierno, *D'Annunzio e i Savoia*, Roma, Salerno, 2006, p. 230.

[29] Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, pp. 147-148.

[30] Romano Bracalini, *Il re "vittorioso". La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 103.

Elena di Aosta, che si era direttamente recata a Fiume quale ispettrice della Croce Rossa, suscitando l'orgogliosa accoglienza del Comandante e il vivo risentimento del governo italiano[31].

La situazione di *impasse* internazionale dopo la proclamazione della Reggenza del Carnaro e l'elaborazione del trattato di Rapallo, nella buona volontà di fissare i confini fra Regno d'Italia e Regno di SHS, condussero alle ultime gocce dell'esperienza dannunziana nella città «Olocausta», con il cosiddetto «Natale di Sangue». Il 31 dicembre 1920 il Comandante firmava la resa che prevenne l'effettiva costituzione dello Stato Libero di Fiume, a sua volta annesso all'Italia nel 1924. La necessità di rassicurare le popolazioni slave e tedesche divenute cittadine italiane in seguito al grande conflitto mondiale e la volontà di inviare agli ex alleati franco-britannici un messaggio di collaborazione, anche con il vicino slavo al confine orientale, dettarono a Vittorio Emanuele le parole con cui si inauguravano le Camere l'11 giugno 1921. «Noi possiamo, liberi da pericoli e da inimicizie, che erano storicamente fatali, lavorare, con costanza e con fede, alla ricostruzione di una Europa migliore». Con un intervento che intendeva essere di contributo alla pacificazione degli animi, il sovrano si rivolgeva quindi direttamente ai rappresentanti eletti nelle «nuove terre», valorizzate dalle «laboriose popolazioni di cui si accresce e si rafforza l'Italia»[32].

Rinunciando intenzionalmente a rimarcare specificità nazionali, il monarca sottolineava non a caso il possibile progredire di

---

[31] Alla luce di tali atteggiamenti, Emanuele Filiberto ed Elena d'Aosta furono invitati a trascorrere qualche mese lontano dall'Italia e presero pertanto la via del Belgio, cfr. LIVIO ZENO, *Carlo Sforza, ritratto di un grande diplomatico*, Firenze, Le Monnier, 1999, p. 141; LUIGI ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 50; PIERLUIGI ROMEO DI COLLOREDO, *La Carne del Carnaro. Un giorno nella vita di Gabriele D'Annunzio: venerdì 12 settembre 1919, la Marcia su Fiume*, Genova, Italia Storica, 2016, p. 22. Sul contegno sociale della coppia principesca, ANTHONY L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 198-199.

[32] Seduta reale dell'11 giugno 1921, discorso della Corona. Si veda la citazione in MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 140.

uno spirito comune, evidente a chi – conoscendo la storica vicenda della dinastia sabauda – sapeva esattamente guardare alla simmetria "di passo" fra popoli e luoghi[33]. La posizione assunta nel 1921 da re Vittorio Emanuele III era puntualmente rimarcata dalla dichiarazione della comunità slovena di Adelsberg, trasmessa in via ufficiale l'anno successivo. Borgata collocata lungo un'importante strada di collegamento tra la Carniola, l'Adriatico e il Friuli, Adelsberg rappresentava uno spazio destinato alla connessione fra province diverse. I referenti territoriali di quell'area si confrontarono pertanto – nel cuore del non breve inciso della propria vicenda – con una successione di autorità spesso molto aliene a un distinto elemento nazionale. Agli occhi dei delegati della Carniola interna l'annessione post-bellica a una nuova entità statuale segnava un atto di passaggio istituzionale, nel rispetto della propria tradizionale economia storico-morale[34]. I sussulti della via politica italiana – fra i governi di Francesco Saverio Nitti, Giovanni Giolitti, Ivanoe Bonomi e Lugi Facta – indirizzavano il Paese verso la grigia alba del fascismo[35]. Il regime avrebbe prestamente fatto sbiadire l'augurio che il sovrano italiano rivolgeva agli abitanti delle terre nord-orientali e all'Europa, solo temporaneamente conciliata[36].

---

[33] Sul contesto sabaudo della cultura geografica dello "Stato di passo", MICHELE PELLEGRINI, *Il confine occidentale. Dalla Langue d'oc al movimento no TAV*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2014, pp. 37-41.

[34] La dichiarazione, in data 1922, è conservata in cornice sotto vetro presso la direzione della Biblioteca Reale di Torino. Il documento pertiene allo smembramento dell'originale fondo *Savoia-Carignano* operato per ragioni amministrative fra XIX e XX secolo. Nella decorazione della pergamena si assommano lo stemma di Adelsberg e gli emblemi sabaudi.

[35] NINO VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956, pp. 123-177.

[36] A cavallo della marcia su Roma si veda la valutazione sulle condizioni politiche dell'area giuliana conchiusa da Vittorio Emanuele III, ELIO APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966, p. 185.

Ambizioni di potenza

Il sistema totalitario costruito da Benito Mussolini pose l'obiettivo della stabilità famigliare fra gli elementi di conduzione e controllo della società italiana. La famiglia reale non sfuggì completamente a tale prassi del regime, Casa Savoia fu pertanto soggetta alla sorveglianza della polizia politica[37]. Naturalmente uno dei primi obiettivi del Duce era, ove possibile, intervenire sull'onda degli avvenimenti dinastici per orientarli verso le proprie ambizioni di potenza. Così fu per l'ipotesi di nozze fra la principessa Mafalda e il principe Nicola Hohenzollern-Sigmaringen di Romania, per il quale si congetturava una ipotetica destinazione alla corona di Albania. Sfumata la possibilità di tale vincolo matrimoniale, anche in virtù del felice fidanzamento fra Mafalda e Filippo d'Assia, si apriva per il Capo del governo la prospettiva di una unione reale con la Bulgaria[38].

Dopo il conflitto mondiale il re d'Italia mantenne verso lo zar Boris III la stima che gli aveva fatto concedere nel 1910 al sovrano bulgaro il prestigioso Collare dell'Annunziata. Lo zar dei bulgari fu ospite della Corona italiana nel 1927. Nella cornice confidenziale di San Rossore, la principessa Giovanna ebbe modo di incontrare per la prima volta il sovrano di Bulgaria, rivedendolo a Roma nel 1930. Era nata fra i due una simpatia di sentimenti che condusse Boris a chiedere la mano della principessa italiana[39]. Al corrente dei propositi dello zar di Bulgaria, era sin dagli esordi Angelo Giuseppe Roncalli, all'epoca

---

[37] CECILIA DAU NOVELLI, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1994, p. 132.

[38] PHILIPPE GAIN, *Princes et nobles d'Allemagne des années 1920 à l'effondrement du III^e^ Reich*, in ˝Guerres mondiales et conflits contemporains˝, 4, 204 (2001), pp. 15-39, in particolare p. 17.

[39] Cfr. PASHANKO DIMITROFF, *King of Mercy. Boris III of Bulgaria, 1894-1943*, Wexford, Wexford and Barrow, 1993, p. 128 e STEPHANE GROUEFF, *Crown of Thorns. The Reign of King Boris III of Bulgaria, 1918-1943*, Lanham, Madison Books, 1998, pp. 169-170.

rappresentante apostolico a Sofia. Per l'unione matrimoniale con una principessa cattolica era necessario conciliare la fede ortodossa dello sposo. Scopo del futuro pontefice, allora nelle vesti del diplomatico, era mediare con il Vaticano per giungere a un possibile compromesso. Ragionevolmente, l'istanza si risolse anche grazie all'appoggio tutto politico di Mussolini. L'aspirazione del Duce era di includere la Bulgaria nell'accerchiamento anti-jugoslavo[40].

Grazie alla doppia chiave della diplomazia italiana e delle cure di monsignor Roncalli si giunse alla felice conclusione del matrimonio, officiato il 25 ottobre 1930. Secondo il felice auspicio di Giovanna, le nozze si celebrarono in piena semplicità nella cornice di Assisi e non senza l'opportuna delega del pontefice, con l'impegno di ambedue gli sposi sul battesimo e l'educazione cattolica dei futuri eredi[41]. Per giungere a questo passo si dovettero superare alcuni ostacoli politicamente più stringenti, rispetto alle manifestate esigenze vaticane. In primo luogo il timore privatamente palesato da Boris III di trovarsi troppo strettamente legato ai disegni strategici del fascismo a dispetto della Jugoslavia. In second'ordine la preoccupazione di Vittorio Emanuele per l'allontanamento della figlia verso una destinazione ipoteticamente malferma. Sospetti che disgraziatamente troveranno più tardi esiti dolorosi[42].

---

[40] Cfr. MacGregor Knox, *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 216-218 e Alan Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 2015, p. 344.

[41] Lorenzo Botrugno, *Mons. Roncalli in Bulgaria. Il matrimonio dei Reali e il battesimo della primogenita*, in "Nuova Storia Contemporanea", XVI, 4 (2012), pp. 23-39.

[42] Cfr. Cristina Siccardi, *Giovanna di Savoia. Dagli splendori della reggia alle amarezze dell'esilio*, Milano-Roma, Paoline Editoriale Libri, 2001, pp. 220-232 e Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 122-134.

Tre corone

Al principio del 1939, il Duce liquidò la presenza della Camera dei deputati e concentrò più sottilmente l'indirizzo di alcune nomine per il Senato. La modifica nella formula del giuramento dei delegati politico-amministrativi sostanziava pure un ulteriore e non secondario mutamento nei riguardi della stessa Casa Reale. La temperatura dei rapporti fra Vittorio Emanuele e Mussolini andava di conseguenza sempre più raffreddandosi nei non pochi frangenti della crescente opposizione formale del fascismo al ruolo istituzionale proprio della Corona. Per di più, come noto, il sovrano non era personalmente favorevole all'alleanza militare dell'Italia con la Germania, che pure lui stesso avallerà di lì a breve nel mese di maggio[43]. Nella primavera del '39, anche allo scopo di contrapporre la credibilità della presenza italiana oltre Adriatico, l'Albania venne invasa. Il suo trono fu offerto dal fascismo al monarca italiano[44]. Sebbene fossero stati tranquillizzati i sentimenti dei locali capiclan, Vittorio Emanuele mostrò ben poco entusiasmo per il regno su una nazione di «quattro sassi». Il primo incontro al Quirinale con i capi albanesi e il loro nuovo sovrano fu reciproco teatro di freddezza. Mussolini si irritò non lievemente verso Vittorio Emanuele, che non mostrava «l'orgoglio di veder accresciuto […] il territorio nazionale»[45].

Malgrado il *patto d'acciaio* avesse dato vita a una alleanza difensiva-offensiva fra Regno d'Italia e *Reich* tedesco, nell'autunno del

---

[43] Si rimanda a ROMANO BRACALINI, *Il re "vittorioso". La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, p. 194 e DIDIER MUSIEDLAK, *Lo stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 449-454.

[44] Va rammentato che nella primavera del 1936 il sovrano italiano aveva assunto il titolo imperiale, sull'onda dell'orgoglio altamente simbolico del regime fascista con l'esito della campagna di Etiopia, VANNI BELTRAMI, *Italia d'oltremare*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011, p. 265.

[45] Cfr. *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del luogotenente del Re, Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 133-135 e ROMANO BRACALINI, *Il re "vittorioso". La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, p. 253.

‘39 il nostro Paese restava in stato di non belligeranza, in attesa dello sviluppo degli eventi successivi. Le fulminee vittorie conseguite dalla Germania in Europa nord-occidentale, tuttavia, sembravano promettere una conclusione rapida del conflitto e il 10 giugno 1940 il Regno d’Italia dichiarava il proprio ingresso nella contesa appena cominciata. Il fascismo conseguiva per tale via la propria guerra. La speranza di potere condurre autonomamente la campagna militare nel Mediterraneo, iniziata il seguente 28 di ottobre, si rivelò drammaticamente fallace davanti allo scacco subito dal Regio esercito in Grecia e al necessario sostegno di soccorso della Germania nazista[46]. Il 25 marzo 1941, dopo l’impegno di Romania e Ungheria, fu la volta del Regno di Jugoslavia di convenire la propria aderenza all’alleanza promossa inizialmente da Germania e Italia con l’adesione giapponese. Violente dimostrazioni di piazza a Belgrado e la sostanziale fiducia verso la Gran Bretagna inalberata dalla reggenza jugoslava, condussero a un *golpe* che fu determinate nel decidere il crollo dell’integrità della Jugoslavia. Il 6 aprile l’Asse invase il Regno avendo velocemente ragione della resistenza armata dell’esercito regolare[47].

La rapidità dell’intervento militare, consentì pure le dinamiche per effettuare il viaggio del sovrano italiano in Albania. Partito in aereo da Brindisi, Vittorio Emanuele si trattenne a Tirana, Durazzo e Valona. Il 10 maggio la vettura reale venne presa di mira da cinque colpi di arma da fuoco. Il monarca rimase illeso. Terzo attentato fallito alla vita del re d’Italia, provocò soltanto il commento impassibile di Vittorio Emanuele III verso il giovane operaio armato di pistola: «Spara ben male quel ragazzo»[48]. L’amministrazione locale, in appoggio al piglio fascista, farà

---

[46] Sulle prospettive di espansione italiana nel loro rapporto con la Germania, Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell’Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 367-368.

[47] Enzo Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell’Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 37-45.

[48] Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 54.

seguire numerose rappresaglie verso elementi spesso solo ipoteticamente sovversivi fra la popolazione albanese[49]. A seguito dell'incontro diplomatico apertosi nell'aprile precedente a Vienna, il Regno di Jugoslavia venne smembrato in differenti entità nell'interesse territoriale di Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria. Al Regno d'Italia spettò l'annessione della Slovenia meridionale, della costa dalmata quasi al completo, del Montenegro e del Kosovo, oltre al controllo militare della metà sud-occidentale dello Stato croato. Per tale via il fascismo poteva superbamente rivendicare il raggiungimento delle ambizioni adriatiche perseguite dall'Italia, ma al contempo addiveniva a un faticoso equilibrio con lo stesso ingombrante alleato germanico, come la medesima occupazione *a cuscinetto* della Slovenia meridionale mostrava chiaramente[50]. Fra i rintocchi territoriali scoccati nel concerto triplicista, l'opera espressa da Vittorio Emanuele III restava quella di una eventuale negoziazione all'interno della diplomazia di guerra. In merito alle frontiere del passato regno di Montenegro, il sovrano italiano stimava i confini della regione collocabili all'entità precedente al 1914. Vittorio Emanuele conosceva personalmente la tempra del sentimento nazionale montenegrino, ma posto allo scrittoio degli Affari esteri, Gian Galeazzo Ciano non imitava l'indole collaborativa di ministri come il Tittoni e il San Giuliano. Pure sul piano di una sostanzialmente reciproca forma di rispetto fra lui e la Corona, Ciano rimase tanto svincolato rispetto ai legami con il sovrano da preferire spesso giocare da solo la propria influenza su Mussolini. Sebbene vi fosse la medesima disposizione assunta dal sovrano italiano e da Serafino Mazzolini, alto commissario del Montenegro, Gian Galeazzo

[49] Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008, p. 15.

[50] Raoul Pupo, *Slovenia e Dalmazia fra Italia e Terzo Reich 1940-1945*, in *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, a cura di Brunello Mantelli, in "Qualestoria", 1 (2002), pp. 129-142, in particolare p. 130.

Ciano stimò preferibile elaborare i confini montenegrini a favore della giurisdizione albanese[51].

All'attenzione del monarca rimaneva quindi la tutt'affatto secondaria destinazione della natura del regime politico montenegrino. Vittorio Emanuele menzionava chiaramente il forte legame storico-identitario della popolazione con la famiglia Petrović-Njegoš. Scartò da subito l'unione personale fra i due Paesi. Fu poi la regina Elena a opporsi a indossare la corona montenegrina. La sovrana scansò con riserbo ma in modo reciso le ripetute offerte sottoposte da Gian Galeazzo Ciano e da una dieta di sudditi della regione natia. La devozione verso la casata paterna le rammentava la legittimità al trono del nipote Michele, figlio del fratello Mirko ed erede di Danilo II. Il regime fascista e gli Affari esteri presero ad accusare un discreto imbarazzo internazionale, soprattutto nei confronti di quella Germania assai poco desiderosa di vedere il ritorno di una dinastica locale sul piccolo trono slavo. Vennero assunti discreti contatti con il principe Michele. Il legittimo pretendente fu raggiunto nella stessa Germania, dove risiedeva in totale discrezione accanto alla moglie francese. Casa Reale inviò per propria parte Mafalda d'Assia, in veste di amichevole ambasciatrice personale. Il dimesso incontro di Francoforte fra i due cugini restituì in modo evidente il rifiuto di Michele a impegnarsi per il trono montenegrino. Il principe rispettava i trascorsi equilibri politici instauratisi con Serbia e quindi Regno di Jugoslavia. Per altro riteneva intimamente destinato al fallimento il bramoso progetto nazista del *Reich* tedesco[52]. Si ipotizzò allora di coinvolgere

[51] Per i rapporti fra Gian Galeazzo Ciano e la Corona, GIORDANO BRUNO GUERRI, *Galeazzo Ciano: una vita, 1903-1944*, Milano, Bompiani, 1979, p. 306. Sulla questione confinaria montenegrino-albanese, GIANNI SCIPIONE ROSSI, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 317 e sgg.

[52] È da ritenere che l'ambasciata personale di Mafalda d'Assia irrigidì contro di lei il profondo risentimento di Adolf Hitler, triste presagio di più tragiche circostanze, Cfr.

il principe Roman Petrovič Romanov, ulteriore nipote della regina Elena. Ma un altro membro della parentela con la dinastia Petrović-Njegoš oppose un deciso scarto alla corona. Rimase l'idea di un reggente. Il 13 luglio del 1941 una rivolta popolare scoppiata con violenza a Cettigne mostrò il risentimento dei montenegrini verso l'imposizione del protettorato di marca fascista. Il Montenegro prese risolutamente la strada della opposizione, restando sotto la dura brutalità della occupazione armata sino al 1943. «Non hanno voluto ascoltarmi – commentò incollerito il re nell'estate del '41 – ed ecco i risultati». Le parole – concludeva dimesso il sovrano – «non sono servite a nulla»[53].

Gravitando nell'orbita italiana, si reputò anche per la Croazia una condizione di formale indipendenza, con l'obiettivo di favorire la reale influenza italiana a scapito di quella germanica. La nascita dello Stato fu ufficialmente proclamata il 10 aprile 1941 da Slavko Kvaternik, alla testa degli *ùstascia*, gruppo estremista appreso al nazionalismo regionale autonomista e di dura prevalenza etnica e religiosa. In funzione di opposizione alla realtà unitaria jugoslava e in antitesi al ruolo tedesco, il Duce aveva già nel passato dato in Italia protezione e ospitalità ad Ante Pavelić, *leader* dell'organizzazione. Il *poglavnik* si apprestava a restituire il vantaggio assimilato, accordando agli italiani ulteriore spazio territoriale in Dalmazia e la corona dello Stato a beneficio di un rappresentante di Casa Savoia[54]. A fronte delle acquisizioni dalmate, Vittorio Emanuele sottolineava il rischio di future pressioni con la stessa realtà *ùstascia* in rapporto alle dichiarate

---

Renato Barneschi, *Frau von Weber. Vita e morte di Mafalda di Savoia a Buchenwald*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 24-26.

[53] Si vedano, Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 42-43.

[54] Pasquale Iuso, *Il fascismo e gli ustascia, 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Roma, Gangemi, 1998, pp. 14-17 e Ludwig Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste, Beit, 2008, pp. 181-190.

manifestazioni di autogoverno del territorio dell'area croata. Un timore non privo di successivo realismo. Ufficialmente più appagato sembrava per contro il sovrano nell'intento di affidare a un congiunto la corona croata. Per rispetto all'ordine di successione e con riguardo al carattere e all'età del possibile candidato, Vittorio Emanuele designò destinatario Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto. Doviziosamente impegnato quale ufficiale della marina, il duca ricevette con distacco la corona che il 18 maggio il *poglavnik* gli offrì come da accordi esplicitati nel corso dell'incontro ufficiale al Quirinale. Adottò il nome di Tomislavo II. Successivamente vennero sottoscritti da Mussolini e Pavelić le intese politiche e territoriali italo-croate. Tuttavia il duca non nascose a Vittorio Emanuele le proprie perplessità verso una supposta dignità dinastica che lo avrebbe dovuto indirizzare in un Paese dominato dall'ascendente *ùstascia*[55].

Le rassicurazioni ricevute da Vittorio Emanuele non persuasero Aimone. Il sovrano nominato costituì pertanto a Firenze un *Ufficio per gli affari croati*, allo scopo di conoscere il Paese sul quale avrebbe almeno teoricamente dovuto regnare. Le notizie che pervennero da varie fonti – particolarmente rapporti confidenziali – descrivevano lo Stato indipendente di Croazia come una realtà incompiuta anche a livello sociale e culturale. Spaventosa la situazione interna dello Stato, contrassegnata da continue persecuzioni ed eccidi da parte degli *ústascia*, avverso a minoranze comunitarie, antagonisti politici e gruppi religiosi quali ortodossi, ebrei e musulmani. Le informazioni denominate secondo gergo navale quali *Punti stimati* erano coordinate dal colonnello Agenore Bertocchi, ed ebbero ragionevolmente quale destinatario personale il sovrano Vittorio Emanuele III. Il

---

[55] Per la designazione della corona croata, GIULIO VIGNOLI, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II re di Croazia*, Milano, Mursia, 2006, pp. 46, 126, 128. Relativamente agli aspetti politici e territoriali solo segnalati, LUCIANO MONZALI, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 108-110.

materiale delineava un quadro della Croazia molto più realista rispetto a quello che le istituzioni e i servizi informativi andavano stendendo per il regime fascista. Vi emergeva significativamente un punto di vista assai concreto verso la realtà delle relazioni che intercorrevano fra i rappresentanti *ústascia* e le autorità naziste, in un'ottica avulsa dai concreti rapporti con gli italiani[56].

L'esodo e l'esilio

Dopo l'8 settembre 1943, nel contesto che era andato ad aggiungersi al simultaneo conflitto mondiale, l'area adriatica gravitante nell'ambito politico, amministrativo e militare italiano sembrò divenire «più terra di conquista che territorio nazionale»[57]. Il 9 settembre la 71ª divisione tedesca entrò a Lubiana e lo sfondamento del complessivo fronte balcanico da parte delle armate tedesche condusse di lì a poco anche all'occupazione di Fiume. Con la capitolazione dell'Italia, frattanto, lo Stato indipendente di Croazia acquisiva la Dalmazia settentrionale. Per le popolazioni italiane dell'Istria, del Goriziano e analogamente per quelle della Dalmazia, le vicende di quei giorni segnarono il principio di una serie di eliminazioni dirette contro civili, esponenti dell'autorità pubblica, rappresentanti del regime, oppositori politici e notabili locali. Si calcola che in

---

[56] Malgrado gli fosse imposto di recarsi in Croazia nel novembre del '41, Aimone non prese concretamente possesso del trono, abdicando formalmente nell'ottobre del '43. In attesa di una nuova valutazione storica delle carte prodotte dall'*Ufficio per gli affari croati* - redazione in copia delle quali è depositata presso i Savoia-Aosta - una opportuna rilettura di questi scritti si può fare in Gian Nicola Amoretti, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*, Rapallo, Editrice Ipotesi, 1979, per quanto accennato pp. VII-XXIX. Un ulteriore approfondimento in Francesco Perfetti, *1942, le inutili carte degli Aosta*, in "Il Giornale", 14/10/2009. A livello analitico più generale, Srdjan Trifković, *Rivalry between Germany and Italy in Croatia, 1942-1943*, in "Historical Journal", 36 (1993/1994), pp. 879-904.

[57] Giovanni Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia*, Udine, Del Bianco, 2004, p. 74.

quella ventata di condanne a morte emesse per iniziativa del potere partigiano inquadrato contro l'elemento italiano e verso slavi "assimilati", come pure a sfavore di quanti di orientamento politico non comunista, perirono oltre cinquecento individui. Precipitati talvolta ancora in vita nelle cosiddette *foibe* della zona carsica, in mare, oppure passati direttamente per le armi in modo sommario e irregolare[58].

In Montenegro si trovava dislocato il XIV Corpo d'armata, composto da quattro divisioni. L'Emilia, la Taurinense, la Venezia e la Ferrara. Di queste, solo la Ferrara decise di non opporsi all'esercito germanico, benché un gruppo di artiglieria appartenente alla divisione si scontrò con gli ex alleati ai confini albanesi. L'Emilia fu costretta ad arrendersi il 16 settembre, mentre la Taurinense contrastò prestamente i tedeschi, pure con un numero altissimo di prigionieri. Nella realistica difficoltà di opporsi ai diversi schieramenti armati in Jugoslavia e decisi a contrastare le truppe germaniche, in ottobre la divisione Venezia e i resti della Taurinense si unirono ai partigiani jugoslavi. Con il passare dei mesi i resti delle due divisioni aumentarono i propri effettivi divenendo il centro di raccolta di migliaia di militari italiani. La volontaria adesione di membri del Regio esercito condusse alla creazione della specifica divisione italiana partigiana Garibaldi, destinata a combattere in condizioni spesso disperate per diciotto mesi. La divisione «rientrò dai Balcani decimata ma ancora efficiente, senza essersi mai arresa ai tedeschi»[59].

Il legame che si era creato a livello istituzionale fra la Corona e il fascismo si era intanto già spezzato, sia in forma costituzionale che nel legame istituzionale stesso. Le convulse e drammatiche vicende che condussero alla guerra civile e coinvolsero in

---

[58] In generale, Giorgio Federico Siboni, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2012, pp. 82-84.

[59] Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, pp. 155-156.

primo piano il sovrano italiano e il capo del fascismo si svolsero al di fuori del teatro delle ambizioni adriatico-orientali del Paese. Vittorio Emanuele incontrò notevoli pressioni sia dagli Alleati che dalle forze politiche nazionali di diverso schieramento per lasciare lo scettro al figlio Umberto. Nel giugno del '44 il principe Umberto di Piemonte ricevette la luogotenenza del Regno. Un compromesso caldeggiato da Enrico De Nicola, già presidente della Camera dei deputati[60]. Nella primavera del 1945 venne stabilito il rimpatrio della Garibaldi. Una delibera resa difficoltosa da quelle autorità politiche e militari, in Jugoslavia e Italia, che miravano a mostrare la Garibaldi quale strumento ideologicamente concorde con l'attività titina, pure virtualmente nella più che complessa realtà giuliana. È accertato che fra i protagonisti delle pressioni diplomatiche che condussero gli Alleati a promuovere il rientro in Italia della divisione, vi fu il Luogotenente, determinato a promuovere il ritorno in patria dei veterani delle acerbe contese dei Balcani[61]. Nel maggio del '45 nella complessiva area detenuta dall'esercito di liberazione jugoslavo la popolazione italiana veniva intanto fatta segno di fermi, esecuzioni e deportazioni. Divenute più massicce rispetto a quanto avvenuto nel '43. L'intento era quello di fare *tabula rasa* dei quadri dell'ufficialità statuale e sociale dell'Italia sull'area interessata dall'occupazione. Dietro la ferma volontà degli Alleati, il comandante partigiano Tito, ormai alla testa di una resistenza trasformatasi in realtà politica nei confini di una repubblica federativa jugoslava, firmava l'accordo relativo alla demarcazione della rispettiva area di occupazione della Venezia Giulia[62]. Il

---

[60] Ugo Zanotti Bianco, *La mia Roma. Diario 1943-1944*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2011, p. 241.

[61] Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, pp. 226-228.

[62] Michele Pellegrini, Giorgio Federico Siboni, *Uno sguardo ai confini. Occidente e oriente nelle vicende italiane*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n.s., 2 (2014), pp. 335-380, in particolare pp. 373-374.

successivo trattato di pace venne siglato a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entrò ufficialmente in vigore nel mese di settembre[63].

Il 9 maggio 1946, re Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio. Con piena volontà di sottrarre il Paese da dissensi politici e sociali, nel marzo dello stesso anno Umberto decretò lo svolgimento di un *referendum* destinato a voltare pagina nella forma di governo istituzionale d'Italia. Insieme con la provincia di Bolzano venne esclusa dalle consultazioni la Venezia Giulia – con le province di Trieste, Gorizia, Pola e Zara – che deputava il XII collegio. L'esito del quesito referendario condusse Umberto II, a prendere la via di un allontanamento, trasformatosi in esilio[64]. Le conseguenze del trattato del '47 trasfusero gli «optanti» giuliano-dalmati espressi in favore della scelta nazionale allo sradicamento della propria economia morale. Con gli effetti dolenti di quello straniamento che l'indifferenza di molti italiani della penisola affettò a lungo verso le amare vicende dei compatrioti esuli[65]. A parere di chi scrive esodo ed esilio trovano parallela agnizione nella riflessione dello stesso Umberto sulla condizione dei cittadini giuliano-dalmati: «Non si può forzare una situazione storica e il tentare di farlo, oltre ad essere eticamente riprovevole, è politicamente erroneo»[66].

---

[63] GIUSEPPE DE VERGOTTINI, *I rapporti italo-jugoslavi e l'evoluzione dei Paesi della ex Federazione jugoslava dal 1947 a oggi*, in *Il confine orientale nel Novecento. Le tematiche storiche e culturali del confine orientale nei programmi e nell'editoria scolastica. Atti del Convegno (Roma, 15 maggio 2000)*, a cura di Patrizia C. Hansen, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2003, pp. 35-48, in particolare pp. 39-41.

[64] Archivio Storico della Camera dei deputati, Roma, *Venezia Giulia*, b. 79. Cfr. ALDO A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia. I Savoia dall'Unità al referendum del 2 giugno 1946*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 38-40.

[65] GUIDO CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 113-114.

[66] MARIO VALERI MANERA, *Intervista sul problema di Trieste e della Venezia Giulia*, in "Il Gazzettino", 09/05/1952.

Giorgio Federico Siboni. Dottore di ricerca, è in servizio presso l'Università degli Studi di Milano. Consigliere direttivo della Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e consigliere scientifico operativo del Centro documentazione Residenze Reali Lombarde, è socio e collaboratore del Centro Studi Piemontesi – Ca dë Studi Piemontèis. Associato alla Royal Historica Society, è membro del consiglio internazionale del periodico "Nueva Illustración". Autore di saggi e monografie, le sue ricerche vertono in prevalenza sulla storia della società e del territorio fra Età moderna e contemporanea.

Dai Savoia all'Italia

Gen. Franco Cravarezza*

DOI 10.26344/CSP.SBN/CRA

Come doverosa premessa, onorato e orgoglioso di condividere la partecipazione con illustri e apprezzati relatori, informo di non essere uno storico né di possedere particolari competenze culturali. Il fatto non mi assolverà in caso di imprecisioni ma mi consente di esprimere, senza pretese dottrinali verso il lettore, quanto ho tratto dalla mia esperienza professionale di militare e dagli approfondimenti offerti negli incarichi attuali al servizio volontario della Biblioteca Nazionale e del museo Pietro Micca e dell'assedio di Torino del 1706.

Ho scelto l'argomento e l'impegnativo titolo perché mi affascina la lettura della storia non come un mero intreccio di interessi personali, economici, dinastici o quant'altro di egoistico che pur vi è nella vita e natura umana e, di riflesso, anche nella storia degli Stati, ma più come il perseguimento della *Politéia* di Platone e della *Politica* di Aristotele per il quale ultimo «*ogni Stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene*» che sarebbe da perseguire con i principi dell'*Etica,* comprendente sia le virtù di tipo intellettivo sia quelle di tipo morale[1]. Una visione ottimistica che molti ed eclatanti esempi negativi della storia non aiutano a considerare assoluta. Ma l'esperienza vissuta al servizio della collettività mi conforta a pensare, in sintonia con i due grandi filosofi dei miei passati studi, che in moltissimi altri casi questo bene ha costituito il faro di riferimento dell'azione dei governanti e dalle collettività. È però da precisare che lo stesso non è un dato assoluto e fuori dal tempo ma deve essere valutato in base all'*etica* di ciascuna epoca, specie quando le relazioni erano basate sul bino-

---

* Direttore Museo Civico Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706; Presidente ABNUT.

[1] Delle suggestioni scolastiche quelle di storia della filosofia mi sono particolarmente care.

mio sovrano-suddito, titolare il primo di ogni potere e diritto, compreso quello divino, e il secondo soggetto ad ogni imposizione. La maggior parte della storia in trattazione si sviluppa in questo scenario e ritengo che i comportamenti pubblici e privati debbano essere misurati storicamente e non sulle idee di oggi che inducono a distruggere le statue di Cristoforo Colombo.

I comportamenti dei duchi e poi re di Savoia, in generale, non si discostano di molto dai canoni comportamentali dell'epoca in cui sono vissuti. E, sempre in generale, il comportamento degli stessi è stato molto spesso migliore di tanti altri favorendo all'interno dello Stato forme di governo e di amministrazione sempre più rispettose della collettività in tutte le sue componenti, corte, nobiltà, borghesia e popolo, fino ad arrivare, eccezione in Italia e anche in Europa esclusa l'Inghilterra, allo Statuto Albertino. Di certo Casa Savoia godrebbe da noi di una considerazione migliore se interpretazioni generali della sua storia non fossero filtrate spesso attraverso l'influenza negativa degli eventi e sviluppi del ventennio fascista e dell'ultima guerra. Ma è anche improprio valutare vari secoli su un limitato periodo seppur grave per conseguenze.

Nella mia trattazione mi soffermo principalmente sui primi tre secoli del Ducato di Savoia, a premessa della trasformazione in Regno, considerando gli altri e soprattutto il Risorgimento maggiormente conosciuti per il loro risultato sul futuro dell'Italia. Mi limito, inoltre, a guardare la storia con l'occhio ai campi di battaglia, sui quali nel passato si faceva la maggior parte della politica tra gli Stati. Dei tanti e meritevoli Savoia, comandanti militari sui campi di battaglia e comandanti politici nei trattati che ne seguirono, approfondirò in particolare Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, ultimo duca e primo re della Casata, che considero significativi per gli effetti che ebbero nel loro tempo e per aver contribuito a far riconoscere il loro ducato e poi regno tra gli Stati d'Europa e a renderlo riferimento credibile degli altri stati italiani. Rilevo inoltre, che gli eventi militari non si disgiunsero da

quelli sociali e tecnici che si andarono formando nel Ducato di Savoia come parte di quella «*Piedmontese exception*»[2] e che poterono essere determinanti nel futuro anche a merito di molte vittorie sul campo di battaglia. Vittorio Marchis[3] ricorda come agli albori del

Monumento a Vittorio Amedeo II, opera di Ignazio e Filippo Collino, 1788. Foto Carla Amoretti, 2006. Collocata nell'aula magna della Università di Torino, che il re rifondava e rinnovava a opera di Antonio Bertola e Filippo Juvarra (periodo 1714-1720). All'interno della stessa istituiva con le Regie Costituzioni del 1720 la Regia Biblioteca, unificando le precedenti raccolte librarie ducale, civica e universitaria. Nel 1723 iniziava la sua attività come parte organica dell'omologo Ateneo torinese.

XVIII secolo da quelle campagne militari che avevano portato alla indipendenza definitiva dalla Francia si era potuto portare a

---

[2] A cui è dedicato il volume *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, Atti del Seminario Internazionale, Reggia di Venaria, 30 novembre - 1° dicembre 2007, a cura di Paola Bianchi, Torino, Comitato promotore per L'ISPRE, Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa; Centro Studi Piemontesi, 2008.

[3] VITTORIO MARCHIS, *Saperi materiali senza cortine né frontiere, all'alba del Regno di Sardegna,* in *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706, tra spirito europeo e identità regionale*, Atti del Convegno 29 e 30 settembre 2006, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano, Piergiuseppe Menietti e Roberto Sandri Giachino, Vol. I, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, pp. 99-110.

compimento anche il processo di legittimazione e di controllo dello stato di quei *saperi tecnici* di cui erano prime espressioni le lavorazioni artigianali e le industrie sabaude, l'Arsenale con le nuove Scuole di Artiglieria e Fortificazioni e anche la nuova Università degli Studi, con la sua «*ampia e scelta Biblioteca a commodo sì delli studenti che del pubblico*», prima istituzione pubblica del regno e prima biblioteca nazionale dopo l'unità d'Italia. Saperi tecnici e materiali sui quali a quei tempi in Piemonte si fondò parte del futuro di un intero Paese preparando un risorgimento sociale, culturale e politico.

Nell'ultima parte del Medioevo la penisola italiana era soggetto passivo di molteplici giochi dinastici e di conquista proprio perché vittima di una frammentazione territoriale nella quale era avvenuta una "diffusa involuzione del sistema militare, degenerato da dovere civico a mestiere mercenario, di per sé alieno da sentimenti patriottici e assai diverso da quello romano, che era e rimase a lungo un "servizio di stato" e cioè al servizio dello stato, non di un uomo[4].

Ma a cavallo delle Alpi occidentali, parafrasando Walter Barberis[5] , i Savoia riuscirono con opportunismo politico e militare ad ampliare e stabilizzare, dopo alterne vicende, i loro possedimenti fino a elevarli al rango di Regno e cominciarono ad attivare proprio sul terreno dell'organizzazione militare quell'idea moderna del servizio al pubblico, di attaccamento e di partecipazione alla tenuta dello Stato che rimase esperienza unica nel contesto nazionale, e per alcuni esempi anche precursore in Europa, con la costituzione nel 1659 del primo reggimento permanente, quello delle Guardie, antesignano degli eserciti odierni. Nel corso dei secoli i Piemontesi maturarono l'abitudine a considerarsi parte attiva delle sfide tra i principali Stati d'Europa e a vivere la guerra come prova di servizio al sovrano e alla cosa pubblica. Su quel

---

[4] GIOVANNI SANTI-MAZZINI, *Militaria. Storia delle armate e delle potenze europee da Carlo Magno al 1914*, Milano, Mondadori, 2005, p. 11.

[5] WALTER BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione Sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

terreno si venne radicando la tradizione di combattere ma anche di sostenere questo sforzo collettivo con il lavoro.

Mentre una gran parte di Piemontesi: contadini, borghesi e aristocratici, in maggior proporzione che in molti altri stati dell'epoca, vestiva con orgoglio l'uniforme e considerava onorevole la carriera militare, tantissimi altri si ingegnarono per dotare lo strumento bellico di tecnologia e capacità tecnica. Per supportare questo sforzo, la popolazione si abituò a sopportare i costi della guerra e a sostenerla con ogni tipo di mestieri specialistici. Una tradizione e una scienza militare che ebbero molteplici sviluppi, dalla progettazione di efficaci fortificazioni in molte località nevralgiche del territorio ai pionieristici studi del Genio e dell'Artiglieria. I tecnici diventarono maestri in Europa di balistica e di bocche da fuoco, distinguendosi nella produzione tecnica di moderni stabilimenti militari. Molti si distinsero nei settori della formazione e dell'innovazione militare come in quelli del pensiero e della cultura specialistici. Le conquistate abilità tecnologiche avrebbero reso Torino la protagonista nello sviluppo industriale e nella ricerca tecnico-scientifica del Paese.

All'inizio del XIV secolo i territori sabaudi si stendevano dalla Savoia al Piemonte (escluse l'area del saluzzese e il Monferrato) e dalla Valle d'Aosta al Nizzardo. Si trattava di domini feudali, acquisiti man mano dai Savoia a partire dal XI secolo.

L'elevazione della Savoia in Ducato, il 9 febbraio 1416, vedeva la capitale a Chambéry in Savoia e dominio su entrambi i versanti delle Alpi, profondamente diversi per lingua e cultura: un insieme di «pays» e «patrie» caratterizzati da proprie identità e lingue, ma saldamente uniti, nell'arco di molti secoli, da una storia e da vicissitudini comuni, vissute con leggi ed apparati amministrativi e militari, come pure con usanze e costumi condivisi, nell'alveo del forte collante rappresentato dalla dinastia[6] . Non meno significa-

---

[6] *Piemonte, bonnes nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, a cura di Franca Porticelli, Andrea Merlotti e Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016.

tivo il fatto che con il ducato si confermava a Amedeo VIII il possesso definitivo delle "Terre nuove di Provenza", l'affaccio sul mare che apriva a Casa Savoia nuovi orizzonti per una politica mediterranea iniziata già dal 1388 a merito della "dedizione di Nizza", con la poco distante rada di Villafranca, uno dei porti naturali più ampi ed ospitali del Mediterraneo, che costituiva lo scalo di molte merci d'importazione destinate al Piemonte e alla Savoia e che permise la nascita della Marineria sabauda.
Nel 1418, due anni dopo la costituzione in ducato, il territorio sabaudo ad est delle Alpi prese o mantenne la denominazione di Principato di Piemonte[7]. Una posizione strategicamente rilevante sull'asse est-ovest che avrebbe richiesto una adeguata capacità militare per fronteggiare l'invadenza del potente vicino francese e per difendere possedimenti troppo piccoli per garantire una esistenza del tutto autonoma in un contesto internazionale ancora dominato dal pensiero politico gerarchico. Per questo, in precedenza, il Conte Verde[8], Amedeo VI, aveva ricercato la formale protezione del Sacro Romano Impero ottenendo, nel 1361 la dipendenza diretta ed esclusiva dall'Imperatore. I Duchi di Savoia fin dalla costituzione riuscirono a mantenere buone relazioni tra Francia e Impero, cui si legarono con vari gradi di parentela, e a tenersi fuori da tutti i conflitti fino a quando la Francia, conclusa vittoriosamente la lunga guerra dei Cent'anni con l'Inghilterra, alla fine del XV secolo volse i suoi interessi verso l'Italia, che divenne il terreno di scontro tra le altre potenze europee continentali. Per quanto possibile, i Savoia all'inizio si tennero neutrali concedendo libero passaggio e limitando i danni pur con un costante indebolimento associato alla perdita di territori.

---

[7] Piemonte nella versione latina Pedemontium o Pedemontis che significa "al piede del monte". Dalla fine del XII secolo, pur di incerta origine, si cominciarono a identificare sulle carte topografiche come Piemonte i territori dei Savoia ad est delle Alpi.

[8] Amedeo VI, che per la sua abitudine di sfoggiare abiti, bardature e vessilli di colore verde venne appunto soprannominato "Il Conte Verde", lasciò un'impronta indelebile nello stato sabaudo che portò ad un ruolo sia europeo che di egemonia attraverso importanti campagne militari e una saggia politica.

L'ingerenza francese arrivò alla quasi completa conquista nel 1536, quando il Ducato, spalleggiato dagli Spagnoli di Carlo V, si oppose al loro passaggio. Torino venne conquistata dai Francesi che fortificarono la città, ancora limitata al quadrato romano, dotandola di potenti bastioni ai quattro angoli, mentre altre città, castelli e forti del Piemonte, "testa di ponte in Italia per i Francesi, antemurale di Milano per gli Spagnoli"[9], furono per molti anni contesi, con corollario di assedi e distruzioni.

Difficilmente si sarebbe potuta immaginare per gli Stati di Savoia una situazione peggiore di quella intorno al 1550. L'artefice della rinascita e l'iniziatore del lungo cammino che avrebbe trasformato dei piccoli duchi nei sovrani d'Italia fu Emanuele Filiberto di Savoia", personalità eminente tra quelle operanti sulla scena politica italiana alla metà del XVI secolo e affiancabile agli uomini di Stato allora più impegnati "nell'affrontare i problemi del proprio tempo"[10].

Già dall'età di 17 anni inviato dal padre Carlo III presso la corte dello zio imperatore Carlo V, per le sue capacità militari fece in pochi anni una brillante carriera fino ai vertici dell'esercito imperiale e, dopo aver ereditato la corona ducale nel 1553, alla guida dell'esercito spagnolo, cui concorrevano anche reparti sabaudi, riuscì a battere i Francesi a San Quintino nelle Fiandre, il tradizionale terreno di scontro tra Inglesi, Francesi e Imperiali, da poco passato per eredità alla Spagna a seguito dell'abdicazione di Carlo V[11].

La vittoria portò a un lungo negoziato che si concluse nel 1559 con il Trattato di Cateau-Cambrésis, piccolo comune nel nord della Francia vicino al Belgio, che stabiliva la restituzione al ducato di tutti i territori occupati dai Francesi e dagli Spagnoli negli ultimi trent'anni. Iniziava da questa data il percorso storico di un secolo e

---

[9] CIRO PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità. Tre secoli e mezzo di storia militare piemontese*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2011, p. 32.
[10] GIUSEPPE COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.
[11] Che aveva sposato Isabella figlia di Emanuele I del Portogallo e sorella della madre Beatrice de Aviz.

mezzo per il passaggio da ducato a regno. Ci vollero altri quindici anni di estenuanti trattative e di ulteriori trattati per recuperare tutte le città e piazzeforti, di cui ultime le città di Savigliano e Pinerolo dalla Francia e Asti e Santhià dalla Spagna, senza però riuscire a entrare in possesso di due essenziali territori che rimanevano a rammentare la vicinanza minacciosa ai suoi confini delle due grandi potenze.

Fig. 1. I confini del ducato di Savoia a seguito del trattato di Cateau Cambrésis (1559) (da Viglino Davico (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 55, rielaborazione di Luisa Montobbio).

A sud-ovest il Marchesato di Saluzzo, diventato territorio francese dal 1549 e con guarnigioni fino a Carmagnola. A ovest il Marchesato, poi Ducato di Monferrato, controllato dalla Spagna attraverso il Ducato di Mantova, che si incuneava per lungo tratto e con varie ramificazioni territoriali verso Torino, rendendo altamente permeabile il confine all'altezza di Vercelli e Asti.

La irregolarità e discontinuità dei confini che sussisteva anche in aree montane e pedemontane e la distribuzione delle terre di qua e di là dai monti, con vari domini connotati da scarsa continuità territoriale e da confini incerti[12] imponevano al centro dell'attenzione il problema della difesa dello Stato come elemento imprescindibile della politica governativa. Il reperimento dei fondi per sostenerla richiese riforme finanziarie di deciso accentramento[13] che costituirono un determinante ammodernamento dello stato.

Emanuele Filiberto, dopo la vittoria e il lento sgombero dei Francesi da Torino che si era fatto attendere per tre anni dopo il trattato, fece il suo ingresso ufficiale nella città il 7 febbraio 1563 proclamandola capitale del Ducato e sede della corte in sostituzione di Chambéry.

Così lo ricorda il monumento realizzato nel 1842 nella sua più bella e centrale piazza in veste di vincitore nell'atto di inguainare la spada per un lungo periodo di pace.

---

[12] Una prima definizione razionale dei confini a oriente nella pianura padana si avrà solo con la pace di Cherasco, nel 1631 e, successivamente, con il trattato di Utrecht nel 1713, che a occidente porterà il confine politico dello Stato sabaudo a coincidere con quello naturale delle Alpi.

[13] In primo luogo, estende la gabella del sale a tutto lo stato; in secondo luogo, impone il tasso, ovvero una contribuzione annuale che ogni comunità doveva versare al duca in base alla ricchezza prodotta, desunta da valutazioni induttive. A sua volta ogni comunità, che è responsabile di fronte al duca della contribuzione globale, si preoccupa di distribuire al suo interno le singole contribuzioni. Le riforme finanziarie consentono al duca di avere una base stabile su cui fare affidamento sia per le casse dello stato che per la difesa, considerati due punti chiavi per l'affermazione del suo progetto di governo.

Monumento equestre di Emanuele Filiberto I – Pio Ciciretti, 18/1/2018

La nuova capitale, diventata dominio sabaudo nel XIII secolo, era stata inizialmente meno popolosa e rilevante di altre città ducali, come Asti, Vercelli, Mondovì e perfino la vicina Chieri. Ma già dai primissimi anni del Cinquecento Torino era a tutti gli effetti la città più importante del ducato sabaudo[14] sia per il costante aumento della sua popolazione, in controtendenza di tutte le altre, sia anche a merito della sua posizione strategica alla confluenza della Dora nel Po. Il trasferimento di capitale, accompagnato all'introduzione dell'italiano (il francese in Savoia)

[14] ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, La Stampa, Ed. speciale per Itedi, su licenza Einaudi, 2015, p. 258.

al posto del latino negli atti pubblici confermavano il suo deciso orientamento a spostare l'asse della sua politica in territorio piemontese[15].

Come, dal punto di vista culturale, lo fu anche nel 1566 la decisione di concedere a Torino il diritto esclusivo di essere la sede dell'Università, facendola tornare definitivamente da Mondovì, dove era stata spostata durante gli anni dell'occupazione francese. Oltre che bravo condottiero in battaglia e accorto politico nelle trattative per il recupero dei suoi territori, si dimostrò anche intelligente riorganizzatore del governo e delle finanze del ducato ed esperto creatore delle forze militari ducali che, senza soluzione di continuità, si sarebbero evolute nelle Regie Truppe Sarde e poi, nel 1861, nell'Esercito italiano[16].

Dal Ducato, al Regno di Sicilia, poi di Sardegna, infine d'Italia, l'organizzazione delle forze armate non costituì solo una necessità, ma una forma di cultura e uno strumento di affermazione e di rappresentazione della dinastia regnante: un fil-rouge nella storia dei domini dei Savoia che ha fatto parlare di "eccezione" sabauda nel panorama degli antichi Stati italiani[17]. Una eccezione militare da leggere anche in maniera più articolata alla luce di fenomeni sociali, politici e culturali che ebbe la capacità di sfruttare gli eventi bellici non solo per conquiste territoriali, ma, soprattutto, per costruire un'impalcatura burocratico-amministrativa accentrata in grado di sostenerli, che rappre-

[15] Negli antichi domini sabaudi, geograficamente frammentati e situati sui due versanti opposti delle Alpi, i legami tra lingua, politica e identità culturale sono stati sempre complessi e delicati. Nel mosaico linguistico del ducato di Savoia, mentre in Savoia fin dal Duecento il francese s'impone facilmente, in Piemonte l'italiano (derivato dal toscano dantesco) rimane a lungo esitante. Da ANTONELLA AMATUZZI, *Lingue, politica e identità culturale nel Ducato di Savoia del Cinque e Seicento*, in questa stessa raccolta di studi.

[16] PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 42.

[17] PAOLA BIANCHI, *Una dinastia in armi: la tradizione militare*, in *Piemonte Bonnes Nouvelles* cit., pp. 75-79 (75).

sentò lo snodo decisivo per la costruzione dello Stato Sabaudo della prima età moderna[18], iniziale base dello stato italiano.

Si deve a Emanuele Filiberto l'inizio di quel processo di razionalizzazione dell'attività finanziaria del Ducato di Savoia[19] e di semplificazione della riscossione dei tributi[20] che garantirà al ducato una base stabile di tassazione su cui fare affidamento sia per le casse dello stato che per la difesa, considerati due punti chiavi per l'affermazione del suo progetto di governo.

L'obiettivo principale rimaneva ora quello di costruire un esercito e un sistema difensivo che sulla base della sostenibilità finanziaria del ducato fossero in grado di difendere il territorio, che abbiamo visto geograficamente e politicamente articolato e complesso in posizione cruciale tra le strategie espansionistiche di Francia e Spagna.

Per quanto riguarda l'esercito, bisognava prima di tutto definire la cosiddetta "forza bilanciata" cioè la consistenza media del personale in servizio nel corso dell'anno in base alle risorse finanziarie disponibili. In sostituzione delle truppe mercenarie, molto costose che erano state la base dell'esercito fino ad allora, era economicamente vantaggioso aumentare il reclutamento rurale locale, come nel corso del Cinquecento avevano iniziato a

---

[18] Sintesi tratta da ANDREA PENNINI, *Politica Istituzioni e Diplomazia - I ragionamenti di Giovanni Francesco Gandolfo all'alba del ducato di Vittorio Amedeo I 1631-1632*, Torino, Centro Culturale Piergiorgio Frassati, 2019.

[19] Nel Ducato deteneva il compito di controllare l'attività dell'amministrazione pubblica la Corte dei conti, con organi di natura giurisdizionale composti da magistrati che godevano di uno specifico status e di peculiari poteri. I nobili e i vassalli prestavano giuramento di fedeltà sul registro camerale e davanti al Magistrato della Camera dei Conti. Nel 1577 Emanuele Filiberto suddivide la Camera dei conti in due organi, uno per il Piemonte, l'altro per la Savoia. Analogamente istituì due Archivi, uno dei quali, residente a Torino, si identificò con quello della neonata Camera dei conti di Piemonte, in cui sono raccolti i documenti contabili riguardanti il Piemonte.

[20] Vennero introdotte sia gabelle specifiche per tutto il territorio, come quella del sale, sia forme di contribuzione annuale al ducato da parte di ogni comunità basato sul "tasso" o percentuale fissa della ricchezza prodotta da ogni comunità.

fare la Repubblica di Venezia e la Svezia ma anche altre realtà statali europee.

A quell'epoca, la base dell'economia dello stato era la produzione agricola che richiedeva il lavoro massivo della popolazione senza poter distogliere troppe braccia per troppo tempo, pena la sopravvivenza stessa. Questo impediva di poter ricorrere massicciamente alla leva generale della popolazione mentre la carenza di adeguate entrate non permetteva di assoldare sufficienti professionisti, nazionali o stranieri, e di comprare armi. Era, pertanto, necessario trovare un equilibrio nei quantitativi sia di armamenti sia di soldati nazionali da reclutare e soldati professionisti da assoldare.

Per queste limitazioni Emanuele Filiberto si astenne da ogni velleità offensiva e valutò invece necessario completare la difesa attiva costituita dai soldati con quella passiva rappresentata da un sistema integrato di fortezze aggiornate in base ai principi della fortificazione "alla moderna"[21].

Valutando indifendibile a lungo termine da un attacco della Francia la regione della Savoia ed i terreni a occidente delle Alpi, preferì rafforzare la linea politica dei suoi avi verso il versante italiano, spostandovi con la capitale anche la difesa principale. In questa ottica preferì orientare l'organizzazione difensiva a resistere il più a lungo possibile in pianura, per sfruttarne le risorse. Per rendere possibile questo ambizioso progetto appoggiò l'esercito di campagna a un sistema diffuso di fortificazioni che potessero garantire da una parte il controllo dei valichi alpini e di alcuni luoghi di frontiera ritenuti strategici con presidi fissi e dall'altra la difesa della capitale attraverso fortezze in grado di assicurare sia il controllo e lo sbarramento delle principali vie di facilitazione sia l'appoggio alle manovre dell'esercito di campagna[22].

[21] La fortificazione alla moderna è una tipologia di fortificazione bastionata elaborato a partire dal XV secolo principalmente in Italia per contrastare lo sviluppo distruttivo dell'artiglieria e per risolvere il problema degli angoli morti facendo disegnare la fortezza dalle traiettorie di tiro delle artiglierie.

[22] PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 45.

Esperto per pratica dell'arte della guerra, conoscitore dei progressi dell'artiglieria e fiducioso nel valore degli architetti italiani, precursori in Europa della fortificazione bastionata alla moderna, affidò all'architetto marchigiano Francesco Paciotto, tra i migliori dell'epoca, la realizzazione e la modernizzazione dell'organico progetto di fortificazione sabauda con primo obiettivo la costruzione della Cittadella pentagonale di Torino, per garantire la difesa del lato più esposto della capitale, ma, nel contempo, trasformando Torino in città di presidio con i connessi obblighi sul piano militare, nell'ambito dell'ambizioso progetto di riorganizzazione dell'esercito sabaudo su base territoriale[23].

A seguire, provvide al resto del territorio del ducato. In Savoia con la costruzione delle fortezze di Bourg en Bresse, verso la Francia, e di Rumilly sul Rodano verso Ginevra e, soprattutto, con la modernizzazione della importante fortezza di Montmélian a difesa dell'imbocco delle due valli savoiarde dei fiumi Isère e Arc, quest'ultima ingresso naturale da Grenoble verso il valico del Moncenisio, connessione principale con la Francia. L'altro accesso dalla Francia del Piccolo San Bernardo e della Valle d'Aosta era sbarrato dal forte di Bard e, sul margine dell'alta pianura canavesana, dalla piazza di Ivrea.

Il piano venne completato con le fortezze di Cuneo e Mondovì verso il Delfinato meridionale; di Chivasso, Villanova d'Asti e Vercelli verso il Milanese e il Monferrato; di Nizza a sud verso la Provenza e di Villafranca marittima[24] per uno sbocco a mare sul Mediterraneo. Queste due ultime fortificazioni rappresentarono l'attenzione che Emanuele Filiberto dedicò anche alla difesa in funzione anti-mussulmana e alla Marina, con la creazione di una

---

[23] Su questo aspetto della politica ducale, si veda PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, Sei, 1995, pp. 119-126. Per un'interpretazione sociologica della questione, cfr. WALTER BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5 sgg.

[24] La cittadina, ora nella Provenza francese, era passata ai Savoia con la contea di Nizza nel XIV secolo diventando il principale sbocco marittimo del Ducato fino alla costruzione del Porto di Nizza nel XVIII secolo.

funzionale se pur piccola flotta, che affidò alle cure dei due ordini cavallereschi sabaudi di San Maurizio e di San Lazzaro, inizialmente distinti e nel 1572 fusi in un unico ordine.

Alle difficoltà territoriali e all'esiguità dei fondi e dello strumento militare si aggiungeva anche un grave problema interno che poteva minare il potere ducale: l'aristocrazia sabauda, ancora non completamente votata alla causa ducale, per interesse personale era divisa tra la fazione filofrancese e quella filospagnola, ciascuna rivolta alla possibilità di ricavare protezione, privilegi e autorevolezza dalle due potenze incombenti e interessate.

Era un bilanciamento che Emanuele Filiberto doveva mantenere per non creare pericolose insubordinazioni che potevano costituire pretesti per l'intervento dei due potenti protettori. Il senso dello stato e la dedizione alla casata era ancora un percorso in costruzione, che maturò significativamente in unitarietà di intenti solo con Vittorio Amedeo II alla fine del XVII secolo.

Per tutte le motivazioni elencate, Emanuele Filiberto si sforzò di mantenere all'interno e all'esterno un profilo puramente difensivo e di equilibrio tra le due potenze ai suoi confini, garantendo al ducato un ventennio senza guerre e dedicato alla pacificazione e alla riorganizzazione interna.

Era, peraltro, consapevole che l'unica via per consolidare il dominio consisteva nel parificare il rango e la potenza dei Savoia a quelli delle Case principali e mantenerla equidistante dalle corone di Francia e Spagna. Poiché una guerra prima o poi ci sarebbe stata per limitarne i danni si doveva creare sia nella nobiltà sia nella collettività un senso di dedizione alla Casa ducale. Si trattava di far nascere un embrione di coscienza nazionale, intendendo però con questo termine non l'identificazione del singolo col territorio o con la cultura del Piemonte e dell'Italia, ma con la soggezione al dominio sabaudo al di qua e al di là delle Alpi. Come accadeva all'epoca e sarebbe continuato ad accadere fino al XIX secolo, il singolo si riconosceva suddito di un sovrano, non cittadino o parte integrante di uno Stato identificato come l'insieme dei partecipi a una stessa lingua, religione e cultura. Meglio sareb-

be stato se ci fosse stata anche una omogeneità culturale e linguistica per rendere compatta la popolazione come in Francia e Spagna, fornendo agli abitanti un carattere di mutuo riconoscimento, ma per il momento negli Stati sabaudi non era così e non lo sarebbe stato per altri 150 anni. Solo Vittorio Amedeo II sarebbe riuscito a creare almeno nella nobiltà l'unitarietà di intenti e la dedizione alla Casa di Savoia che era necessaria a resistere alle bufere della politica internazionale[25].

Viene bene concludere la presentazione di questo periodo con il commento di Andrea Merlotti[26]:

> In realtà, da Emanuele Filiberto in poi i Savoia, al di là della loro origine, erano stati percepiti comunemente come principi italiani [...] Quando Carlo Emanuele I sfidò la Spagna divenne per poeti e letterati di tutta la penisola il più puro campione dell'italianità. Cogliere in ciò premesse del Risorgimento sarebbe un passaggio erroneo e arbitrario. Ma lo sarebbe altrettanto ostinarsi a vedere nei Savoia una dinastia straniera. I Savoia erano europei non per nazionalità, ma per cultura e politica dinastica. Per un curioso destino, proprio a loro, comunque, nel Settecento toccò di diventare i principi italiani più antichi, mentre quei troni che erano stati di Medici, Gonzaga e Farnese passavano uno dopo l'altro a principi francesi o austriaci.

I successori, dal figlio Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II, perseguirono politiche più bellicose che coinvolsero il ducato in continue e non sempre fortunate guerre su molteplici fronti e continui cambi di alleanze e nemici. A causa di tale politica e anche di lotte interne in Casa Savoia[27], nel XVII se-

---

[25] CIRO PAOLETTI, *Capitani di casa Savoia*, Roma, Stato Maggiore Esercito, 2007, p. 31.

[26] ANDREA MERLOTTI, *I Savoia: una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2007, pp. 87-133 (95).

[27] Causa fu la successione a Vittorio Amedeo I, per la giovane età del figlio, che scatenò la guerra tra la reggente madre Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, e i due fratelli del defunto Duca: Tommaso, principe di Carignano, e il Cardinal Maurizio, innescando quella che passò alla storia del ducato come guerra civile dei cognati. Si costituirono due

colo si indebolì parte della autorevolezza e autonomia internazionale del ducato. Unico obiettivo raggiunto fu la conquista del Marchesato di Saluzzo[28], che consentì di portare i confini sulle Alpi Marittime e Cozie meridionali chiudendo la via di facilitazione francese del Colle della Maddalena su Cuneo e da quel momento orientò le possibilità sabaude di ampliare i propri territori verso levante. Purtroppo per il ducato la conquista fu controbilanciata non molto tempo dopo dalla perdita di Pinerolo[29] che apriva le porte del Colle di Monginevro sulla via di facilitazione della Val Chisone verso Torino.

Mentre proseguiva la politica matrimoniale che legava il ducato sempre di più alla Francia[30], in quasi cento anni di guerre, distruzioni, saccheggi e morti, il suo territorio, era stato decisamente ridimensionato e si era parte sprecata la preziosa eredità di Emanuele Filiberto.

A Carlo Emanuele II, peraltro, era da attribuire la organizzazione dell'armata sabauda per colmare il divario tra il suo e gli altri eserciti europei e anche la formulazione di un esplicito e coerente programma di sviluppo, ampliamento e ammodernamento

---

fazioni: quella filofrancese dei madamisti e quella filospagnola dei principisti. Merita ricordare che Tommaso dopo la definizione della successione, rimasta al figlio Carlo Emanuele, si riconciliò con Casa Savoia e divenne capostipite del ramo cadetto Savoia -Carignano che svolse un ruolo importante nella storia europea e tra i suoi discendenti ebbe sia il Principe Eugenio di Savoia-Carignano-Soissons, che a cavallo del Settecento fu protagonista di significative battaglie europee e della liberazione di Torino del 1706, sia di Re Carlo Alberto, che nel 1848 concesse lo Statuto e promosse la Prima Guerra di Indipendenza.

[28] Trattato di Lione del 1601 che mise fine alla cosiddetta Guerra sulle Alpi.

[29] I trattati di Vestfalia del 1648 e l'accordo dei Pirenei dell'anno successivo posero fine alla Guerra dei Trent'anni tra Francia e Spagna in centro Europa, si definirono anche le condizioni finali nel ducato di Savoia che ritornava in possesso di tutti i territori precedenti tranne la piazza strategica di Pinerolo, che rimaneva alla Francia.

[30] Tranne il figlio Carlo Emanuele I che ebbe la prima moglie sulla linea spagnola, il nipote Vittorio Amedeo I prese in moglie la sorella di Luigi XIII di Francia, Carlo Emanuele II sposò Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours la cui madre era nipote di Enrico IV di Francia e antenata di numerosi membri di famiglie reali europee. Il successore Vittorio Amedeo II sposava Anna Maria d'Orléans, figlia del fratello di Luigi XIV.

di Torino, nel quale, per la prima volta, alle pur dominanti preoccupazioni di natura militare e strategica si affiancava l'esigenza di valorizzare e potenziare l'offerta complessiva di servizi, per attirare nella città una popolazione sempre più numerosa.

Fig. 9. I confini del ducato di Savoia dopo il trattato di Lione (1601) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 56, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Per l'importante ruolo urbanistico rivestito, i Torinesi gli dedicarono la bella e importante piazza ricavata all'interno del secondo ampliamento di Torino e conosciuta col nome di piazza Carlina.

Alla sua morte, nel 1675, il ducato, pur conservando il riconoscimento a livello europeo come stato, risultava impoverito e sotto completo controllo francese. Per di più si ripeteva la situazione di un duca ancora minorenne, Vittorio Amedeo II (1666-1732) sotto la reggenza della Madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours. Una sovrana legata per madre alla Casata Borbone di Francia e cugina di Luigi XIV, di cui era succube, riducendo ancor di più il ducato alla mercè francese.

L'ultimo duca di Savoia, divenuto maggiorenne, si assunse l'onere di riconquistare la libertà d'azione del Ducato e come primi provvedimenti, in linea con quelli del padre, modernizzò e potenziò lo strumento militare[31]. Con le sue riforme, che si affiancavano a quelle similari degli altri principali paesi d'Europa, l'esercito permanente sabaudo era in gran parte formato da professionisti dotati di uniforme e condizionato nella quantità e qualità dall'alto costo del soldato[32] in termini di paga, vitto, spese generali di equipaggiamento, armamento, alloggiamento, cavalcatu-

---

[31] Per potenziare la capacità operativa generale della fanteria soppresse i picchieri, che dalla metà del Quattrocento con le loro lunghe aste appuntite erano stati la forza della fanteria contro la cavalleria, e ammodernò l'armamento del fante con il nuovo fucile a pietra focaia. Aumentò il numero dei reggimenti d'ordinanza a dieci e li potenziò nell'organico. Per potenziare una funzione fino ad allora carente nell'esercito sabaudo, istituì la Cavalleria stabile, su tre reggimenti di Dragoni (di Sua Altezza Reale, di Genevois e di Piemonte, distinti anche dal colore delle uniformi) e due di cavalleria pesante o d'ordinanza, Piemonte Reale (oggi Piemonte Cavalleria) e Savoia Cavalleria, che ancor oggi conserva la iniziale denominazione. Nel 1685 creò la nuova specialità dei Granatieri, particolarmente alti e prestanti, addestrati a lanciare delle piccole granate a mano di nuova invenzione e assegnati, a imitazione dell'esercito francese, in quantità di una compagnia per reggimento di fanteria d'ordinanza e poi aumentati a una compagnia per battaglione. Per l'artiglieria, ormai imprescindibile in ogni situazione del combattimento, era in linea un Battaglione Cannonieri su 6 compagnie cannonieri, una delle maestranze e una di minatori particolarmente addestrati alla guerra sotterranea.

[32] Il termine soldato è legato etimologicamente nelle varie lingue, a iniziare dal romano, al "soldo" del pagamento.

ra, logistica ed amministrazione generale. Per un esemplificativo raffronto, il più potente esercito dell'epoca era quello francese di Luigi XIV che riuscì a contare in forma stabile su 200.000 uomini, contro quello sabaudo che passava da poco più di 5.000 uomini nel 1660 a oltre 8.000 nel 1685, toccando i 24.000 nel 1696[33].

A questi numeri bisognava aggiungere le milizie nazionali, che si costituivano all'atto del bisogno, riorganizzate nel 1691 per l'impiego di tutti gli abili con spese a carico di comuni e privati e con capitani e ufficiali forniti dal ducato. Anche nelle città gli abitanti si riunirono in milizie, dette urbane, come avvenne durante l'assedio di Torino.

Era una svolta nella concezione della guerra che non è più un evento episodico, ancorché frequente, in cui lo Stato cerca di "salvare il salvabile", ma una sorta di investimento sia come messa a frutto dei prestiti concessi dalle potenze alleate, in particolar modo dagli inglesi, sia come occasione per verificare le proprie forze e sanare le proprie debolezze[34].

In Italia la lunga fase delle guerre Settecentesche viene vista come il culmine del processo di demilitarizzazione dei vari potentati con la notevole eccezione del Piemonte sabaudo. Molti staterelli interpretarono il ruolo di mere comparse passive, una serie di vasi di coccio nel mezzo a tanti vasi di ferro, con i loro eserciti ridotti a condizioni così misere da essere ormai reputati degni più di una commedia che non di un campo di battaglia[35]. Per questo l'apparato militare del Ducato, poi Regno sabaudo a merito della vittoria del 1706, […] grazie al ruolo giocato per la formazione

---

[33] PAOLA BIANCHI e NICOLA LABANCA, *L'Italia e il "Militare". Guerre, Nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, p. 46.
[34] PAOLA BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani 2002.
[35] *Ibidem*, *L'Italia e il "Militare". Guerre, Nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, pp. 47-48.

del principale fiscal-military state[36] della nostra penisola è stato l'oggetto non solo di un gran numero di ricerche, ma anche di un interessante, nonché cospicuo dibattito storiografico. Un dibattito che è proseguito fino a oggi nel tentativo di collocare quella che è stata definita come la Piedmontese exception in un più ampio contesto internazionale[37].

Il Ducato, per riprendere l'iniziativa, doveva creare le premesse per uscire dalla pesante e condizionante ingerenza francese che, nel 1682 si era trasformata, per la debolezza della reggenza, in un vero e proprio protettorato con la firma del Trattato di Torino. Una carta che stabiliva, tra il ducato e la Francia, una lega difensiva e offensiva della durata di sei anni, che obbligava il ducato a mantenere bassi livelli di arruolamento militare e a mandare sue truppe in caso di esigenze militari del potente vicino.

In virtù dello stesso trattato, Vittorio Amedeo II, diventato maggiorenne, sposava Anna Maria d'Orléans, figlia del fratello di Luigi XIV, e prendeva possesso del suo ducato.

Non passarono molti anni che Vittorio Amedeo II mise in luce la sua astuzia diplomatica, politica e militare che alla corte di Versailles gli valse la denominazione di "volpe savoiarda". Approfittando della guerra nelle Fiandre tra la Francia e la coalizione di Spagna, Olanda, Danimarca, Svezia e poi Inghilterra, passata alla storia come la Grande Alleanza, Vittorio Amedeo II, anziché rispettare gli accordi in atto con la Francia, per sganciarsi dalla sua vincolante tutela iniziò trattative segrete con gli Alleati, favorevoli a creare un diversivo alla Francia sui confini piemontesi. Il duca, con visione strategica, accettò solo alla condizione che gli fossero concessi i territori di Pinerolo e Casale e gli fosse riconosciuto il pari livello con gli altri alleati. Una richiesta che mirava a "eliminare la tutela francese e consolidare i confini" oltre che a ribadire

---

[36] Stato che basa il suo modello economico sul sostegno delle sue forze armate.

[37] PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 52.

> l'elevazione di Vittorio Amedeo II al di sopra di tutti i Principi italiani, rendendolo un punto di riferimento della politica italiana dei sovrani esteri e degli altri Stati italiani[38].

Ratificato il patto di alleanza che prevedeva un sostegno finanziario e un concorso militare spagnolo che doveva arrivare dalla Lombardia dal lato di Vercelli, Vittorio Amedeo a metà giugno 1690 dichiarò guerra alla Francia. Era un gioco d'azzardo perché, mentre i rinforzi erano in viaggio, un grosso contingente francese guidato dal valido generale Catinat era già schierato nei pressi di Torino, tra Orbassano e Carignano, e cominciò con immediatezza a incendiare e saccheggiare la campagna circostante ripagato con altrettanta ferocia e ostinazione dai contadini piemontesi, che lo contrastavano.

Il Duca, oltre al suo contenuto esercito, poteva godere di una quantità di nobiltà volontaria che, unita anche alla reazione della popolazione, testimoniava l'adesione unanime alla decisione di Vittorio Amedeo II. A metà agosto, dopo aver ricevuto i rinforzi spagnoli e quelli imperiali guidati dal Principe Eugenio di Savoia, convinto di avere una sufficiente superiorità di uomini, nonostante il parere contrario degli alleati, decise di dare battaglia nelle vicinanze dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda in prossimità di Saluzzo e del Po.

La maggiore esperienza del Catinat e dei suoi soldati, veterani di molte guerre, ebbero la meglio sull'entusiasmo velleitario di Vittorio Amedeo e sbaragliarono l'esercito alleato, costretto a ripiegare su Torino lasciando sul campo quasi tutta l'artiglieria e qualche migliaio di morti, feriti e prigionieri. A settembre, ricostituite le forze ducali con altri rinforzi alleati, i due eserciti si fronteggiarono dalle due sponde del Po, ma il Catinat, anziché accettare la battaglia, rivolse l'attenzione alla conquista di Susa garantendosi più ampi passaggi attraverso le Alpi per ricevere i rinforzi

---

[38] *Ibidem*, p. 178.

e prepararsi alla campagna della primavera successiva. Nel marzo successivo il Catinat, con la sua solita imprevedibilità, inviò reparti ad assediare Montmélian in Savoia conquistandola l'anno successivo, e nel frattempo conquistò la Contea di Nizza e assediò Cuneo per garantirsi tutto il territorio alla destra orografica del Po e poter procedere successivamente contro Torino. Ma Cuneo, nonostante un limitato presidio di milizia paesana, non cedette e la sua resistenza consentì l'arrivo a marce forzate del Principe Eugenio, con i rinforzi imperiali, che batterono le forze assedianti, costrette a ritirarsi sulle posizioni precedenti.

L'azione di Eugenio proseguì riconquistando a settembre Carmagnola, ma fallendo il successivo tentativo di riprendere Susa nel mese di ottobre.

Mentre i Francesi erano impegnati in operazioni principali contro la Spagna e nelle Fiandre, i due anni seguenti non portarono cambiamenti determinanti sul terreno a meno di una inconcludente puntata offensiva austro-sabauda all'interno della Francia e il vano tentativo degli alleati sabaudo-austro-spagnoli di conquistare a sorpresa Pinerolo.

Il 4 ottobre 1693 i due eserciti avversari si scontrarono ai Piani della Marsaglia nei pressi di Orbassano, a poca distanza da Torino.

Superiore di forze, 40.000 francesi contro 25.000 alleati, e sfruttando l'indecisione di comando avversaria e il rapido crollo dell'ala sinistra spagnola, il Catinat riuscì a sfondare minacciando una pericolosa manovra aggirante, che obbligò Vittorio Amedeo a ritirarsi verso Moncalieri dove, dando prova di buona capacità di comando e organizzativa, riuscì a riunire in area favorevole tutte le parti rimanenti del suo esercito. Pago della vittoria e non sicuro di spuntarla ancora, il Catinat rientrò su Pinerolo.

La situazione strategica vedeva la Francia perdente per mare[39], ma ancora vincente sulla terra ferma, specie sul fronte spagnolo a rischio resa per la possibile caduta di Barcellona assediata. Vittorio Amedeo II, che in divergenza con gli Spagnoli sugli obiettivi della campagna aveva da tempo iniziato segreti contatti con i Francesi, decise che fosse arrivato il momento di portare a termine l'azione diplomatica con la Francia senza perdere i meriti guadagnati con la Grande Alleanza, con l'obiettivo finale di scacciare tutti gli occupanti stranieri e riacquisire il completo controllo del proprio territorio, compresi i passi alpini e le parti contese da tempo come il Monferrato e Casale.

Ogni epoca ha uomini in grado di interpretare i tempi e le esigenze del futuro anche in situazioni quanto mai incerte e in modo più brillante di altri, tanto da condizionare, pur non essendo necessariamente i più forti, gli esiti degli eventi.

> Nella storia moderna quello di Vittorio Amedeo II è un esempio raro di abilità politica. La sua capacità di dosare e mescolare azione militare e diplomatica, sottomettendo la prima alla seconda e rendendo la guerra davvero la prosecuzione della politica con altri mezzi, e non il fine o la fine della politica stessa è stato qualcosa di magistrale[40].

Con due sconfitte subite, le piazzeforti di Montmélian, Nizza, Susa perse e i Francesi ancora padroni delle porte del Piemonte da ovest e da est, anche se meno incisivi di prima per i vasti fronti da sostenere, Amedeo continuò a "dosare" la sua azione militare in concorso agli alleati e contro la Francia. Mise sotto assedio e conquistò Casale ma senza infierire, favorendone l'onorevole resa e la restituzione ai Gonzaga-Nevers di Mantova anziché agli Spa-

---

[39] Tra fine maggio e primi di giugno 1692, su iniziativa francese si succedettero nella Manica a nord della Normandia vari scontri tra la propria e le flotte alleate anglo-olandesi, che risultarono favorevoli agli alleati e limitarono decisamente l'iniziativa francese per mare.

[40] PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 178.

gnoli, così da non scontentare Luigi XIV col quale continuava la segreta azione diplomatica per arrivare ad una pace separata favorevole.

Il 29 agosto 1696 un secondo Trattato di Torino, quattordici anni dopo il penalizzante precedente, sanciva l'impegno di Vittorio Amedeo II a staccarsi dalla Grande Alleanza ed a unirsi a Luigi XIV in una lega difensiva fino alla pace generale. Il Ducato riotteneva tutte le città e piazzeforti occupate da Catinat e anche Pinerolo con le terre connesse, seppur con la penalizzazione di dover abbattere le mura e le fortificazioni. Tutti gli eserciti stranieri dovevano uscire dal ducato; la Francia gli riconosceva il trattamento regio come già garantito da Austria, Inghilterra e Spagna. Il matrimonio tra l'erede al trono di Francia e la figlia di Vittorio Amedeo[41] coronava l'accordo.

Mentre gli Alleati stavano ancora decidendo cosa fare in caso di uscita del ducato di Savoia dall'alleanza, il 18 settembre, entrata in vigore del trattato segreto, gli eserciti ducale e francese uniti posero l'assedio a Valenza, la prima città del Ducato spagnolo di Milano. Seguirono trattative, promesse e suppliche del Duca a rappresentare le sofferenze dei suoi territori. Le sue richieste s'innestarono in un momento favorevole perché, con l'uscita di scena del Ducato sabaudo, anche gli altri contendenti, esauriti, si sentivano pronti a porre una fine negoziata al conflitto, con reciproche concessioni.

Nel successivo trattato di pace del 1697 a Rijswijck, veniva riconosciuto anche l'accordo di Torino tra Luigi XIV e Vittorio Amedeo II, che in definitiva poté considerarsi vincitore.

Ebbe poco tempo per festeggiare perché nuove ombre di guerra si allungavano in campo internazionale.

La scintilla per una ennesima contesa di potere e di supremazia dalla quale Vittorio Amedeo II, forte del supporto completo

[41] Maria Adelaide di Savoia sposò Luigi di Borbone Duca di Borgogna nipote di Luigi XIV che purtroppo non arrivò al trono per morte prematura.

di nobiltà, corte, amministratori, popolazione e esercito del Ducato, seppe ricavare il massimo vantaggio nonostante le minacciose situazioni all'orizzonte, fu quella della successione al trono di Spagna.

Carlo II di Spagna, cagionevole di salute, nel testamento nominò erede Filippo di Borbone, secondogenito dell'erede al trono di Francia. Pur avendo posto a condizione che rinunciasse a qualunque pretesa di successione in Francia, per evitare l'unificazione delle corone spagnola e francese temute dal resto d'Europa e attenuare le conseguenze politiche della successione, alla sua morte, il 1° novembre 1700, l'ascesa al trono spagnolo del nipote di Luigi XIV di Francia con il nome di Filippo V provocò

> […] un terremoto le cui conseguenze dirette avrebbero determinato il corso dei successivi duecentocinquant'anni[42].

Le clausole per impedire l'unificazione delle due corone sembravano contraddette dalla immediata concessione spagnola alla Francia di basi e privilegi. L'evento urtava sia l'Imperatore, che poteva legittimamente sentirsi defraudato del dovuto sia Inghilterra ed Olanda, preoccupate della pericolosa concentrazione di potenza a livello continentale e nella sfida coloniale. Entrambe le parti iniziarono immediate e segrete trattative per accaparrarsi alleanze.

La Francia e la Spagna, garantite a occidente dall'alleanza del Portogallo e a oriente dall'appoggio diretto dei Paesi Bassi spagnoli, da alcuni Principi elettori dell'Impero (Baviera, Colonia, Sassonia) e del Ducato di Milano in Italia, oltre che dai Viceré di Napoli, Sicilia e Sardegna, concepirono

> […] una manovra d'attacco di ampio respiro articolata su tre eserciti. Due dovevano avanzare parallelamente verso l'Austria -il primo attraverso il Reno e l'Altopiano Bavarese, il

---

[42] PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 209.

> secondo per la Pianura Padana, il Trentino e l'Alto Adige- fino a incontrarsi nel Tirolo austriaco per poi, uniti, andare ad assalire e prendere Vienna. Il terzo avrebbe coperto l'Olanda, impedendo che chiunque -Olandesi, o Inglesi, o entrambi- minacciasse le spalle delle truppe operanti in Germania[43].

Per il successo di questa manovra serviva anche il sostegno del Ducato di Savoia, cui aveva tolto ogni libertà d'azione la immediata adesione al piano francese del Ducato di Milano che si interponeva ad ogni possibile rinforzo imperiale attraverso la Pianura Padana, a differenza di come era stato possibile nella precedente campagna. Stretto tra la Francia, la Lombardia spagnola e la Repubblica di Genova filospagnola, il duca sabaudo non poté che rifiutare ufficialmente le proposte dell'Imperatore austriaco di fronte alla imposizione francese nella primavera 1701 di una alleanza di tre anni che prevedeva, oltre al solito preliminare accordo matrimoniale tra la figlia del duca e il Re di Spagna, il concorso di 8.000 fanti e 2.500 cavalieri da condurre personalmente nel Ducato di Lombardia dove si doveva concentrare entro agosto l'esercito alleato, del quale Vittorio Amedeo II, secondo accordi, avrebbe anche dovuto assumere il comando. Ma come d'abitudine, il Duca fece contemporaneamente e in tutta segretezza arrivare all'Imperatore la sua propensione ad una reciproca alleanza. Conosceva, peraltro, che le condizioni attuali dell'esercito imperiale, che poteva contare a malapena su centomila uomini, non fornivano grandi speranze contro l'esercito francese che da solo ne contava duecentocinquantamila.

L'occasione si concretizzò nel 1703. Nel maggio di quell'anno anche il Portogallo aveva cambiato alleanza perché minacciato dal blocco navale che la flotta francese voleva porre alle sue coste per interdire che potesse insediarsi quella inglese. L'ulteriore cambio di alleanza del ducato sabaudo poteva essere determinante in questa situazione di equilibrio perché avrebbe potuto tagliare le

---

[43] *Ibidem*, p. 174.

comunicazioni logistiche e operative francesi attraverso il ducato e diventare la base di partenza di un attacco al sud della Francia, come il Portogallo lo poteva essere ad occidente contro la Spagna. Per questo, Luigi XIV, avuto conferme delle segrete comunicazioni tra il ducato e l'Impero, decise di intervenire risolutamente cominciando a neutralizzare il contingente sabaudo in Lombardia. Organizzata il 29 settembre una rassegna delle truppe a San Benedetto Po in provincia di Mantova, che normalmente si effettuava con le armi scariche, fece intervenire quelle francesi in pieno assetto di combattimento. Per esse fu facile prendere prigionieri i reparti sabaudi, poi obbligati in gran parte ad arruolarsi nell'esercito francese e trasferiti sul fronte germanico. Quando dopo qualche giorno la notizia giunse al Duca di Savoia, questi non poté fare altro che dichiarare guerra alla Francia, cui addossò tutta la responsabilità del tradimento, e chiese aiuti ai nuovi alleati. Un primo contingente austriaco di millecinquecento cavalieri in concorso di Torino veniva intercettato e contrastato duramente, obbligando i non molti superstiti a un tortuoso percorso alternativo da sud, attraverso la Liguria ed il Cuneese, per arrivare alla capitale sabauda. Un secondo contingente di diecimila fanti, quattromila cavalieri e sedici cannoni comandato dal conte di Starhemberg fu inviato a fine dicembre e riuscì a congiungersi alle truppe sabaude a metà gennaio 1704. L'arrivo fu provvidenziale perché dissuase da un'ulteriore avanzata il comandante francese generale Vendôme, che dalla Lombardia si era precipitato nel ducato con un grosso contingente e, presa Asti priva della guarnigione di difesa, aveva puntato da sud-est verso le colline torinesi dal lato di Chieri per arrivare di sorpresa su Torino ancora disorientata per il repentino cambio di alleanza. Impedito nella conclusione dell'intento per l'insufficienza di truppe a fronte dell'arrivo dei concorsi imperiali, fu costretto a attendere adeguate integrazioni nella primavera successiva, impegnando nel contempo le sue truppe in continue scorrerie partendo dal Monferrato alleato.

Per la nuova impresa bellica che si presentava particolarmente ardua, Vittorio Amedeo II, oltre che poter contare su quegli ufficiali e soldati imperiali, tedeschi e austriaci che vedremo sacrificarsi con determinazione e valore in difesa delle fortezze sabaude, seppe ancora una volta ricostituire le unità perse ed attivare urgenti e sostanziosi nuovi reclutamenti, favoriti dai contributi finanziari inglesi e olandesi. Una ragione di ottimismo per il duca fu il rientro nei ranghi di molti dei soldati sabaudi del contingente preso prigioniero a San Benedetto Po, che erano riusciti a sfuggire alla prigionia.

Iniziava un'altra volta la straordinaria impresa del piccolo ducato per riportare a numero, nutrire ed equipaggiare un numero sufficiente di soldati e dare in breve tempo a quei reparti, ricostituiti con nuove reclute e obbligati ad una complessa cooperazione con soldati di altre nazioni, quella coesione bellica e quella determinazione combattiva che divenne il segno distintivo della capacità del duca, della popolazione piemontese e di un territorio, sempre più vessato e ristretto, che probabilmente furono una sorpresa per tutti. Oltre a riuscire nel reclutamento di un numero consistente di reparti, un altro fattore di sorprendente coesione fu la grande fedeltà degli ufficiali sabaudi, in gran parte costituiti da nobili, che riuscì a

> […] inquadrare la massa raccogliticcia di soldati esperti e di reclute e a portarla al fuoco con risultati apprezzabili. Almeno così ci dicono i risultati finali della guerra[44].

Dal canto suo, Luigi XIV, deciso a punire Vittorio Amedeo II per il suo tradimento e soprattutto consapevole del valore strategico del territorio piemontese ai fini del sostegno della manovra a sud contro l'Impero, anziché dare la priorità all'occupazione del Tirolo, pianificò immediatamente la sistematica conquista del du-

---

[44] Citazioni e sintesi tratte da ENRICO RICCHIARDI, *L'esercito ducale sabaudo nel 1706. Organizzazione, uniformi, bandiere*, in *Torino 1706. Memorie e attualità* cit., vol. I, pp. 191-193.

cato per liberare con urgenza i passi alpini ed il passaggio sicuro in pianura. Il piano strategico elaborato a Versailles prevedeva un'azione coordinata di tre armate. La prima, già iniziata nel 1704 dal generale de Tessé in Savoia sarebbe proseguita nel 1705 anche sulle Alpi a cura del trentenne generale duca de La Feuillade[45], futuro protagonista dell'assedio di Torino. La seconda armata doveva agire lungo la costa mediterranea nella Contea di Nizza sotto il comando del duca di Berwick e la terza all'interno dell'area piemontese era l'armata più potente, condotta dal Vendôme e proveniente dalla Lombardia che prima doveva eliminare le piazzeforti periferiche del Piemonte (Vercelli, Ivrea, Bard) con l'obiettivo principale e finale della conquista del ridotto centrale di Verrua, Chivasso e Torino.

Il piano di manovra francese rispecchiava la mentalità operativa dell'epoca, che prevedeva lo sviluppo della manovra con gradualità e senza lasciarsi alle spalle fortezze inespugnate dalle quali potevano partire imprevedibili attacchi.

Vittorio Amedeo II, presa consapevolezza della disparità delle forze in campo a suo sfavore, in attesa dell'intervento austriaco in soccorso, non poté far altro che adottare una strategia di difesa a oltranza attivando il sistema delle piazzeforti che nel XVI secolo erano state predisposte da Emanuele Filiberto e Carlo Emanuelle I per sbarrare la strada sulla capitale Torino. La sopravvivenza del ducato dipendeva dalla situazione militare degli altri fronti europei e dalle possibilità di un intervento risolutore in suo soccorso da parte della Grande Alleanza. In realtà, al momento le condizioni operative nello scacchiere del Centro Europa non consentivano sottrazioni di forze agli eserciti alleati, impegnati a contrastare duramente l'avanzata franco-bavarese, per quasi tre anni. Furono anni difficili per l'esercito ducale costretto a determinate

---

[45] Louis François d'Aubusson de la Feuillade (1673 – 1725), giovane e impetuoso generale francese cui fu anche d'aiuto essere genero del ministro della guerra di Luigi XIV, Michel Chamillart.

azioni di contrasto dinamico e frenaggio[46] su tre fronti, alternate a successivi irrigidimenti difensivi sulle posizioni fortificate. Furono momenti altrettanto drammatici per la popolazione piemontese che dovette sopportare l'invasione contemporanea di tre eserciti transalpini e le esigenze in aumento di acquartieramenti e sostegno logistico in materiali ed alimentazione per uomini ed animali man mano che si estendeva l'area occupata. Da una parte la popolazione era vincolata al divieto tassativo del Duca di fornire qualsiasi tipo di aiuto al nemico e dall'altra chi rifiutava sostegno e, peggio ancora, tentava di opporsi con le armi era sottoposto a minacce e molto spesso a feroci rappresaglie. Anni di grandi sofferenze, diffuse azioni di guerriglia e anche casi di doppio gioco e di tradimento mentre il cerchio si stringeva. Il primo braccio della tenaglia francese comandato dal La Feuillade, in esecuzione del piano predisposto e dopo aver sottomesso il territorio transalpino, superava il valico alpino del Moncenisio penetrando nella Valle di Susa e all'inizio di giugno 1705 investiva con forze preponderanti la città di Susa e il cinquecentesco forte di Santa Maria ottenendone la resa in pochi giorni[47]. Si dirigeva poi verso le Valli Valdesi per sostenere, seppur indirettamente, la manovra francese da oriente.

Nello stesso tempo anche il Vendôme con la sua armata della Lombardia pose l'assedio a Vercelli, la seconda città del ducato per importanza e piazzaforte di confine tra il ducato sabaudo e i domini della Spagna rappresentati dal tratto di fiume Sesia che poco a sud si perdeva nel Monferrato, pericolosa estensione del dominio spagnolo nei territori sabaudi che in alcuni tratti giungeva sino a pochi chilometri da Torino.

---

[46] *Azione di contrasto dinamico e frenaggio* è oggi denominata l'alternanza di azioni offensive e di logoramento attuate nell'ambito delle operazioni difensive.

[47] Il forte resistette dal 25 maggio al 12 giugno (meno di 20 giorni), poi il comandante, cav. Giuseppe Bernardi, chiese la resa accordandosi per la salvaguardia della guarnigione del forte che fu lasciata libera di rientrare verso Torino. Vittorio Amedeo, sdegnato per la debole resistenza, condannò a morte il comandante, poi graziato in extremis.

Vercelli era strategica per i Savoia, che già l'avevano utilizzata come residenza-rifugio della corte nel 1536, quando i Francesi avevano occupato Torino per la prima volta e per molti anni. Sottoposta da subito e nei successivi secoli a ingenti lavori di fortificazione, era diventata insieme con Ivrea e Verrua la sentinella dei confini orientali del ducato verso la Lombardia e la Valle d'Aosta.

Nonostante la tenace resistenza per cinquanta giorni, il 29 luglio Vercelli capitolava. Il successivo assedio di Ivrea si concludeva il 30 settembre, dopo altri ventisei giorni.

Le prese di Vercelli e Ivrea, come anche quella di Verrua, che avverrà più tardi e in tempi decisamente superiori, sono ricordate, a significare l'importanza loro attribuita e le difficoltà dell'impresa a merito della determinata resistenza sabauda, all'interno di un monumentale volume stampato a Parigi nel 1723 dalla Imprimerie Royale che ricorda le medaglie coniate in occasione di centinaia di felici eventi che avevano costellato la lunga vita di Luigi XIV.

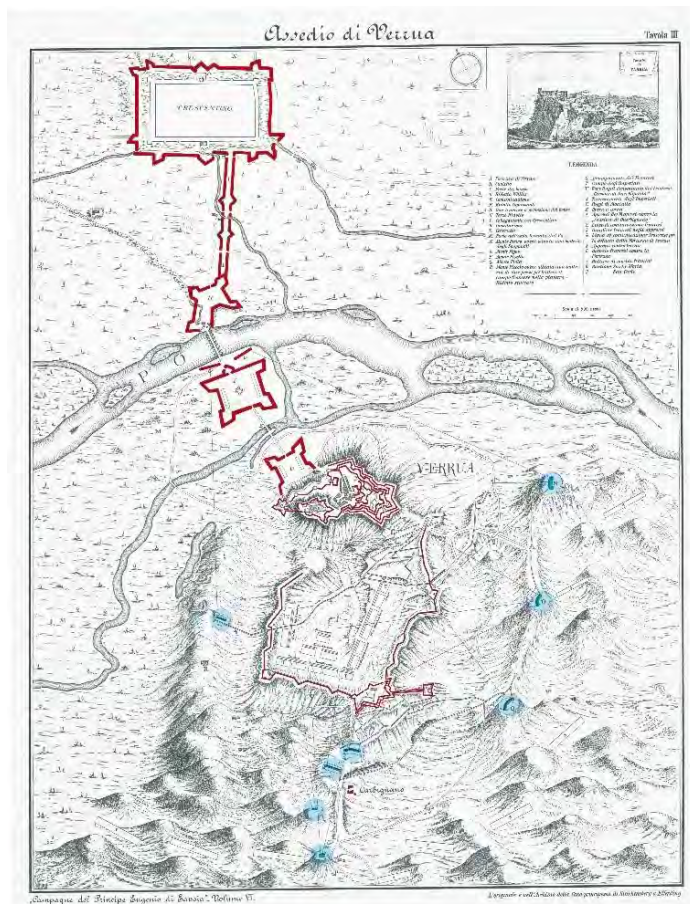
Una buona notizia arrivò dallo scacchiere operativo centroeuropeo: il 13 agosto, a Höchstädt in Baviera, sulle sponde del Danubio, il duca di Marlborough e il principe Eugenio avevano sbaragliato l'esercito franco-bavarese in quella che passerà alla storia come la battaglia di Blenheim, secondo la denominazione inglese. La battaglia consentì di scacciare i Francesi dalla Baviera e di eliminarne il pericolo immediato verso l'Austria, contribuendo a liberare truppe imperiali da avviare in Italia.

Dopo la conquista di Ivrea, per volere diretto di Luigi XIV che preferiva garantire prioritariamente il libero passaggio dalla Valle d'Aosta, il Vendôme, anziché puntare su Torino, risalì la valle della Dora Baltea per assediare e conquistare in pochi giorni, per la resa del presidio svizzero, il Forte di Bard che da una posizione dominante sulla rocca all'imbocco della valle controllava la strada per la Francia da e per i colli del Piccolo e del Gran San Bernardo.

Sulla strada di Torino lungo la via di facilitazione del Po rimaneva solo la strettoia naturale in prossimità di Verrua, punto di incontro delle colline casalesi e torinesi sulla sottostante pianura in destra Po. L'altra sponda della strettoia è rappresentata a nord dall'ampio conoide delle cerchie frontali dell'anfiteatro morenico di Ivrea che si estende fino a Crescentino.

La strettoia, a circa 40 chilometri dalla capitale, era difesa dal sistema fortificato di Carbignano-Verrua-Crescentino che controllava il transito fluviale sul davanti della confluenza della Dora Baltea nel Po. Il secondo, dopo altri 10 chilometri, era lo sbarramento di Chivasso-Castagneto, alla confluenza nel Po del torrente Orco.

La piana del Po era la via obbligata in quei tempi per far passare un esercito della entità sufficiente a sostenere l'assedio di una città fortificata come Torino oltre che il passaggio fondamentale per far giungere dalla Lombardia cannoni e materiali d'assedio. In considerazione che la rete stradale, costituita da poche strade non particolarmente capienti e spesso paludose non era in grado da sola di reggere il transito di un esercito, era indispensabile garantirsi anche il controllo delle vie d'acqua, sulle quali era assai meno faticoso trasportare uomini e materiali. A premessa bisognava neutralizzare le piazzeforti sabaude che presidiavano il passaggio perché non diventassero punto di appoggio per un possibile esercito di soccorso alle spalle dei Francesi.

A metà di ottobre del 1704, l'esercito del Vendôme arrivò davanti a Verrua. Nel Settecento, l'equipaggiamento dei militari e le difficoltà di spostamento di salmerie e bocche da fuoco sconsigliavano assedi e combattimenti durante l'inverno. Tuttavia, pur con la stagione invernale incombente, il Vendôme valutò che non si dovesse rimandare la conquista di Verrua, convinto di un rapido esito favorevole per poi avanzare su Torino come desiderio di Luigi XIV.

Il complesso fortificato di Carbignano-Verrua-Crescentino da *Campagne del Principe Eugenio di Savoia.* Volume VI. L'originale è nell'Archivio della Casa principesca di Starhemberg a Efferding

Il complesso difensivo sabaudo, compatto e completato da postazioni di batterie e gallerie di contromina che legavano le difese a monte e oltre il Po, era costituito dalle tre precitate aree fortificate in posizione trasversale rispetto all'andamento del fiume,

collegate tra loro e in grado di integrare reciprocamente la difesa e il fuoco a sbarramento del fiume per interdire le vie di comunicazione delle merci e dei nemici.

Il comandante della fortezza di Verrua era il conte Pierre Lucas de La Roche d'Allery, un ottimo generale savoiardo che ritroveremo poi nella difesa di Torino. A Crescentino avevano il comando Vittorio Amedeo e il generale Starhemberg mentre il campo di Garbignano era comandato dal generale imperiale Virico von Daun, che ritroveremo anche lui con un ruolo importante nella difesa di Torino.

L'assedio si dimostrò subito per i Francesi più lento e difficile di quanto non si aspettassero. Nonostante il fuoco delle batterie d'assedio e gli assalti della fanteria, gli stessi furono tenacemente contrastati con sortite dei granatieri sabaudi e l'uso delle mine, che per la diversa consistenza del terreno risultava meno efficace di quanto vedremo a Torino. Solo il 9 aprile 1705 e dopo 176 giorni di assedio,

> […] i 1.241 superstiti della guarnigione, dopo aver sparato tutto quello che avevano e privi di viveri da due giorni, fecero saltare in aria tutte le fortificazioni rimaste e si arresero. Dai Francesi Verrua aveva ricevuto 20.000 palle di cannone e 50.000 bombe ed era loro costata 6 generali, 527 ufficiali, 30 ingegneri e 12.500 soldati morti[48].

Presa Verrua, l'esercito francese dal 19 giugno iniziava l'attacco al sistema difensivo Chivasso-Castagneto, ultima barriera prima di Torino costituita da un sistema di opere campali in terra che collegavano la piazzaforte di Chivasso con l'abitato di Castagneto sulla Collina Torinese a circa 470 metri di quota. Dovendo il Vendôme, responsabile di tutto il contingente in Italia, ritornare in Lombardia per contrastare il Principe Eugenio che stava sag-

48 PAOLETTI, *Dal Ducato all'Unità* cit., p. 225.

giando la via in soccorso di Torino, venne sostituito dal giovane La Feuillade.

Valutando impossibile conquistare Chivasso e Castagneto con azione diretta, il nuovo comandante iniziò a circondare le due località estreme dello sbarramento, in modo da tagliare i loro collegamenti verso Torino. Per non essere imbottigliati a Chivasso, il 30 luglio Vittorio Amedeo e Starhemberg, dopo aver comunque guadagnato altri 40 giorni, abbandonarono la città e la collina ai Francesi e si ritirano su Torino con i soldati rimanenti ridotti, tra imperiali e ducali, a circa 10.000 uomini.

Il 10 agosto 1705 le prime avanguardie francesi venivano avvistate dalle mura di Torino accingersi a predisporre l'assedio e l'attacco nei confronti della Cittadella, che, pur essendo il punto più forte della difesa di Torino, presentava determinanti vantaggi per l'attaccante: era diretto all'obiettivo, facilitava i rifornimenti dalla Francia, non aveva necessità di conquistare difese arroccate sulla collina, cosa che a Verrua e a Castagneto si era rivelata non semplice. Peraltro, la consistenza delle forze francesi in campo non sembrava sufficiente all'arduo compito e quando La Feuillade lo rappresentò alla corte francese per ricevere adeguati rinforzi. Luigi XIV, a sorpresa, ordinò di sospendere l'assedio di Torino, mossa che gli consentiva di impiegare parte delle truppe contro gli imperiali del Principe Eugenio in Lombardia e anche di prendere la fortezza di Nizza che ancora resisteva. Nonostante le rimostranze dei comandanti sul campo, il 13 ottobre l'assedio dovette essere sospeso, le trincee colmate e le truppe ritirate nei quartieri invernali a Venaria, Chivasso e Pinerolo.

La minore pressione su Torino consentì a Vittorio Amedeo II di attivare provvedimenti a favore della difesa della città e di riprendere l'iniziativa sul territorio, ma a fine agosto cadeva la speranza dell'aiuto austriaco per la battuta di arresto del Principe

Eugenio a Cassano e per la caduta nel dicembre di Montmélian e all'inizio di gennaio 1706 anche della fortezza di Nizza. Vittorio Amedeo II era isolato e poteva contare esclusivamente sulle sue forze. Con le poche truppe rimaste non aveva altra scelta che prepararsi a resistere fino all'arrivo di nuovi rinforzi imperiali, prevedibili non prima dell'estate successiva.

L'inverno 1705-06 in Torino trascorse in grande fermento e senza illusioni; tutti erano consapevoli di cosa avrebbe portato la primavera. Luigi XIV aveva ben chiaro che tra i suoi obiettivi strategici c'era quello di assicurarsi la direttrice meridionale dello sforzo antiasburgico che era interrotta dalla resistenza sabauda.

La stasi operativa consentiva di raccogliere e completare le residue forze a Torino, di ultimare i lavori di consolidamento e potenziamento delle difese della città e di ordinare ingenti scorte di viveri, munizioni e molte tonnellate di polvere da sparo.

Tutto il sistema difensivo di Torino e della sua Cittadella, in particolare nel settore che si era intuito fosse stato scelto per l'attacco avversario, venne sottoposto a migliorie ed a un mirato potenziamento perfezionando in modo sostanziale i precedenti adeguamenti[49] all'evolversi delle tecniche belliche e della potenza delle artiglierie nemiche.

---

[49] Oltre alla casamatta del Pastiss costruita nel 1572 ed ai cinque rivellini o mezzelune di fronte alle cortine urbane completate nel periodo 1639-90, negli ultimi anni erano state realizzate sul davanti e a lato della cittadella altre importanti "opere avanzate" per accrescere il perimetro e la profondità delle difese e per coprire i settori più deboli o non direttamente difendibili dalle opere principali. Tra queste opere che ebbero un ruolo attivo nella resistenza durante l'assedio vi erano le fortificazioni campali nella "bassa" di Valdocco, il fronte bastionato di Porta Susina, poi integrato da un vero e proprio bastione, denominato Reale, protetto esternamente dalla poderosa Opera a Corno completata nel 1703. Sulla riva sinistra del Po, di fronte all'altura dei Cappuccini, erano state realizzate le ridotte del Valentino per impedire l'avvicinamento alla cittadella lungo il fiume e per proteggere con tiro fiancheggiante il fronte bastionato sud, come facevano altrettanto i quattro bastioni avanzati per il fronte di Vanchiglia-

Elaborazione a colori della Cittadella e città di Torino con evidenziata la rete di gallerie di contromina: 14 chilometri erano attorno alla Cittadella e gli altri 7 chilometri distribuiti sotto la cinta fortificata della città, una piccola parte sul lato opposto alla cittadella nel settore del Parco Vecchio e per il resto ai due lati della cittadella nel settore di Porta Nuova e in quello critico di Porta Susina, dove era stata realizzata anche la complessa fortificazione dell'Opera a Corno a protezione del lato destro della Cittadella.

La Torino che i francesi si trovarono davanti nel maggio del 1706 era una città con la sua caratteristica forma a mandorla, compatta e completamente fortificata con una cinta che si sviluppava per 12 chilometri e protetta da 21 bastioni, dalla quale, come gli aculei di un riccio, si dipartivano minacciose le gallerie sotterranee verso i settori non protetti dai vicini fiumi Dora e Po. Una città che presentava pochi punti deboli e che si era organiz-

zata e preparata all'assedio come meglio non si poteva e tutti erano determinati a resistere ad oltranza fino all'arrivo dei soccorsi imperiali.

Per chi avrà pazienza ed interesse, racconteremo nel dettaglio questa importante storia di Torino e del Ducato nel libro del 60° anniversario del museo Pietro Micca[50] che uscirà a dicembre 2021.

In questa sede è bello ricordare che contro un assediante decisamente più forte per numero, mezzi e possibilità che sottopose Torino a un devastante assedio per 117 giorni, i Torinesi resistettero a merito dell'autorevolezza e capacità dei governanti, Vittorio Amedeo II in testa, della capacità professionale e la determinazione dei Comandanti e soldati, dell'organizzazione scrupolosa e lungimirante dell'Amministrazione Comunale, del sostegno di tutta la gerarchia e componente religiosa che diede riferimenti e valori importanti a tutti, dell'impegno responsabile e corale di tutta la popolazione che non si scoraggiò mai. La vittoria si concretizzò il 7 settembre con l'arrivo dell'esercito imperiale guidato dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons, che era riuscito nell'impresa straordinaria di trasferire a marce forzate e in poco più di due mesi una armata di oltre trentamila uomini comprensiva di cariaggi, salmerie e impedimenta logistiche di ogni tipo dall'Austria a Torino, eludendo magistralmente la caccia di un esercito francese di pari forza in Lombardia. Un condottiero che a pochi giorni dal suo arrivo studiò e pose in atto una brillante manovra di aggiramento e attacco nel punto più vulnerabile dello schieramento francese assediante, ben più numeroso e sistemato a difesa, riportando una schiacciante vittoria:

---

[50] Inaugurato il 14 maggio 1961, inizio dell'assedio, nel Centenario dell'Unità d'Italia. Il museo permette la visita delle gallerie di contromina del 1706 ed è dedicato a Pietro Micca perché nato sull'emozione del ritrovamento, il 1° ottobre 1958 a merito del cap. Guido Amoretti, della vera scala, rimasta murata per 252 anni, sulla quale lil minatore compì il suo gesto eroico.

Delle tre più grandi vittorie di Eugenio, Torino è in assoluto la maggiore. Zenta fu un'occasione presa al volo, Belgrado una scelta resa obbligata dall'iniziativa nemica, ma Torino fu un rischio lucidamente calcolato, un'enorme vittoria tattica, un grandioso trionfo strategico[51].

Monumento al Principe Eugenio di Savoia, sulla facciata di Palazzo di Città in Torino, opera di Silvestro Simonetta, donata al Comune da Gioanni Mestrallet nel 1858 - foto di Pio Ciciretti, 23 febbraio 2021

[51] CIRO PAOLETTI, *Il Principe Eugenio di Savoia*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 2001 p. 307.

Al termine di ulteriori 7 anni di guerra, la pace di Utrecht del 1713 ratificò la vittoria alleata contro Francia e Spagna e a Vittorio Amedeo gli ingrandimenti territoriali promessi, compreso il Monferrato, e la concessione del titolo di re di Sicilia. Nell'assumere il titolo regio il duca mantenne il nome e la numerazione precedente dando prevalenza alla continuità dinastica, come farà poi Vittorio Emanuele II quando diventerà re d'Italia. Una coincidenza non banale:

> Il riconoscimento della corona reale a Vittorio Amedeo significava rendere completamente autonoma una dinastia che avrebbe potuto riunire tutta l'Italia sotto il proprio scettro. Per la prima volta gli ambasciatori dei Savoia erano ammessi, in piena parità con quelli delle Grandi Potenze, a discutere i problemi del Continente e del mondo. Lo Stato sabaudo era entrato nel sistema politico europeo da protagonista[52].

Proprio dall'altro capo d'Italia sarebbe giunto a Torino un anno dopo tal Filippo Juvarra, messinese, che sarà nominato "Primo architetto civile di SM" per trasformare Torino in una delle capitali più ammirate dell'Europa e della penisola italiana.

Amo guardare la mia Torino straordinariamente vivificata da moltissimi monumenti storici, più numerosi che in ogni altra città italiana, che, pur nella loro origine in parte autocelebrativa dei meriti di Casa Savoia e dei suoi popoli, rappresentano comunque momenti salienti della narrazione della storia di una collettività che nel tempo e attraverso gli eventi si è modellata e ha trovato una sua identità nazionale valorizzando le proprie peculiarità e il proprio patrimonio. Peculiarità e patrimonio che sono un valore anche nella realtà più ampia europea, che riconosce tra i suoi principi statutari la sussidiarietà e ogni anno in-

---

[52] Così PAOLETTI, *Dal ducato all'Unità* cit. pp. 268-269. Ci si riferisce al trattamento già da più antica data riservato agli ambasciatori sabaudi presso la corte papale, imperiale e le principali corti regie d'Europa che ora, in ogni caso, conosceva un ulteriore consolidamento in rapporto ad altri sovrani.

vita a celebrare le Giornate Europee del Patrimonio quale occasione per ripensare all'insieme delle risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano come espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, pur in continua evoluzione ma che costituiscono l'eredità culturale di ciascuna nazione, comunità di eredità, che desidera sostenerli e trasmetterli alle generazioni future[53].

Dei tanti monumenti mi piace ricordare i due dedicati a Pietro Micca, il primo da Carlo Alberto nel 1834, inizialmente nel cortile dell'Arsenale e ora all'ingresso del museo omonimo e il secondo più conosciuto, realizzato subito dopo l'Unità d'Italia, visibile sul fronte del Mastio della Cittadella. L'eroe, il museo a lui dedicato e il Maschio del 1706 si prestano ad essere simboli di eventi che mi piace definire "aurora d'Italia", nella quale il minatore Pietro Micca si offre simbolo del coraggio di tutto un popolo che decide per il suo futuro, non più solo prerogativa di nobili cavalieri e condottieri, duchi e re.

Analoghi fini di riconoscimento storico esprimono il monumento in Piazza San Carlo a Emanuele Filiberto, del 1838, simbolo dell'opera di edificazione del nuovo stato, e la statua dedicata ad Amedeo VI, Conte Verde, realizzata quattro anni dopo in piazza Palazzo di Città, anch'egli valido militare e capace politico raffigurato durante la vittoriosa battaglia contro i Turchi ma al quale la storia attribuisce anche passi concreti e istituzionali di allargamento della Contea di Savoia oltre lo spartiacque delle Alpi verso il Piemonte e l'Italia[54]. Come decisamente pre-risorgimentale fu il significato attribuito agli eventi dell'assedio e della liberazione di Torino nel loro bicentenario del 1906 durante le solenni celebrazioni in una Italia orgogliosa della sua unità.

---

[53] Sintesi dell'Art. 2 della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro, in Portogallo, il 27 ottobre 2005.

[54] ALESSANDRO BARBERO, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2010, pp. 411-510.

Fig. 20. I confini dello Stato sabaudo, divenuto regno, dopo il trattato di Utrecht (1713) (da VIGLINO DAVICO (a cura di), *Fortezze «alla moderna»*, cit., p. 58, rielaborazione di Luisa Montobbio).

Monumento in bronzo raffigurante Pietro Micca mentre riceve onorificenze da Minerva, 1835, opera di Giuseppe Bogliatti (1805-1881). Attualmente nel museo Pietro Micca. Foto di Marzia Gallo, marzo 2021

Ed è emblematico anche il fatto che nel Centenario dell'Unità d'Italia il Comitato Torino 61 abbia deciso di ricordare con particolare enfasi quei fatti con la costituzione del museo Pietro Micca e dell'assedio di Torino del 1706 attribuendovi specifico merito nelle celebrazioni.

Al termine delle brevi note su alcuni momenti e aspetti militari della storia del Ducato di Savoia ritengo doveroso esprimere apprezzamento per tutti i soldati di ogni livello e grado che ne furono protagonisti. Questo insieme di uomini, e popolo, interpreti della storia attraverso le loro imprese belliche compiute o subite, che si affrontarono in battaglie e assedi sanguinosi, che si sottoposero a marce forzate per raggiungere ogni parte d'Europa, erano ben poca cosa rispetto agli eserciti

che impareremo a conoscere nelle guerre mondiali e che sono diventati il termine di paragone della nostra esperienza più recente e conosciuta.

Gli eserciti di allora, di qualche decina di migliaia di uomini, combattevano in aree delimitate di pochissime migliaia di metri per lato, perché dovevano consentire la direzione a vista dei comandanti da posizioni sopraelevata. Le armate convivevano per molti momenti delle loro campagne con gli abitanti dei territori attraversati o da conquistare, molto spesso sottoposti a razzie e distruzioni e altre volte obbligati a fornire sostentamento volontario e solo qualche volta a pagamento, come era solito fare Eugenio di Savoia.

Per la maggior parte, gli eserciti di allora obbedivano a codici di comportamento "cavallereschi", che obbligavano al confronto armato solo tra militari, a non permettere saccheggi se non a determinate condizioni, a evitare le azioni distruttive troppo radicali. Tutto ciò per mantenere la disciplina dei soldati e perché era contro ogni interesse devastare un territorio del quale si auspicava di entrare in possesso. In quel codice cavalleresco rientravano anche il rispetto e la tutela in battaglia sia degli avversari che combattevano con onore e si arrendevano, sia dei nobili ufficiali, che, anche se vinti e presi prigionieri, venivano di norma liberati "sulla parola", cioè con la semplice promessa di deporre le armi. Potevano anche essere indotti a versare dei riscatti, mantenendo libertà e privilegi.

Era, invece, una vita ben grama quella degli abitanti d'Europa, compresi i sudditi del Ducato di Savoia, che cambiavano molto spesso stato di appartenenza e padrone nelle continue guerre di conquista; che subivano la reiterata presenza armata e il transito non sempre pacifico di eserciti di varie provenienze e nazioni, ora amiche e ora nemiche, sui loro possedimenti. Campi e orti, fienili, stalle e le stesse case correvano il rischio incombente di razzie, saccheggi e distruzioni. Nonostante

questa vera e propria forma di forzata sottomissione, che attraversava senza soste la loro vita, solo in rare occasioni e per vere ragioni di sopravvivenza, le popolazioni cittadine e rurali ricorsero alla guerriglia locale contro l'invasore, senza sostanziale organizzazione, prive ancora della piena coscienza nazionale a guidarle.

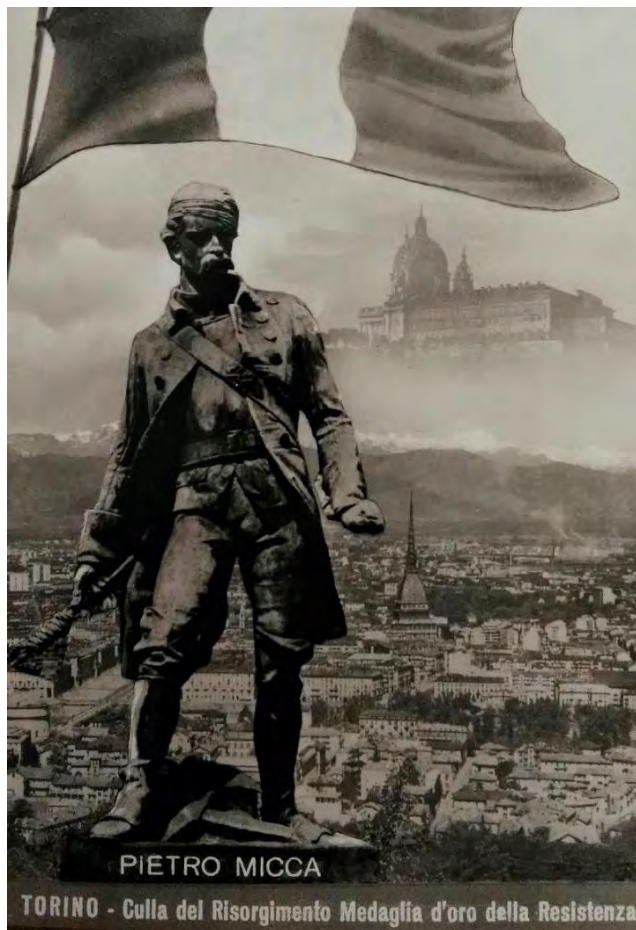
Situazioni particolari si verificarono in alcuni casi e rimasero nella storia come fatti eccezionali e simbolici. Ne fu esempio l'assedio di Torino del 1706, che merita come fatto e come conseguenze sulla storia d'Italia, vissuto dal popolo con legittimo timore, ma con grande orgoglio e senso di appartenenza.

Per questo mi piace concludere citando il manoscritto "*Journalier de la Campagne dans le Piemont del l'Année mille septcent six*"[55].esposto tra i tanti e preziosi documenti della storia del Ducato che composero la mostra storica e rievocativa "*Piemonte Bonnes Nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*" di cui nell'ottobre 2016 il convegno fu autorevole inaugurazione. Il diario manoscritto, compilato presumibilmente durante l'assedio di Torino del 1706, rappresenta un analitico racconto dei grandi e dei minuti episodi della lotta sulle mura di Torino.

L'autore, lo si arguisce chiaramente, fu un testimone oculare, forse un combattente tra le forze del Duca di Savoia. La sua preparazione in campo militare non doveva essere molto elevata, come si rileva da alcune citazioni tecniche non esatte ma la narrazione, con una rara precisione e dovizia di notizie che lascia sorpresi, aiuta a vivere oggi le sue emozioni e di quanti combatterono per assicurarci una eredità che merita salvaguardare per noi di oggi e anche per le future generazioni.

---

[55] Il manoscritto è conservato nel Deposito Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, con collocazione Ms. L.VI.39.

Franco Cravarezza, Alpino per 42 anni in molteplici contesti operativi e di comando, continua a servire in vari ruoli dirigenziali e di sostegno sociale. Autore di scritti a carattere militare e storico (*Stellette di bronzo. I monumenti militari dal Risorgimento a oggi"; 150°. Militari a Torino. Storia, tradizioni e raduni; Il Battaglione Alpini Piemonte- 1943-45. La guerra di Liberazione dell'Esercito italiano*) e collaboratore in *Le caserme di piazza d'Armi in Torino* e *"Seicentomila NO. La resistenza degli Internati militari italiani*. Tra i suoi attuali incarichi si possono ricordare, nel presente contesto, in particolare quelli di Direttore del *Museo Civico Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706* e di Presidente dell'ABNUT – *Associazione Amici della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*.

Cartolina emessa in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia a cura del Comitato Torino 61, che rappresenta Pietro Micca all'ombra della Bandiera Italiana e con alle spalle la Città di Torino e la Basilica di Superga, con un alto effetto simbolico

PERCORSI CULTURALI
TRA LINGUAGGIO E STORIA

Lingue, politica e identità culturale nel Ducato di Savoia del Cinque e Seicento

Antonella Amatuzzi*

DOI 10.26344/CSP.SBN/AMA

Negli antichi possedimenti sabaudi, geograficamente frammentati e situati sui due versanti opposti delle Alpi, i legami tra lingua, politica e identità culturale sono stati sempre molto intricati e delicati.

Se gli scambi e i contatti tra i "pays" e le patrie che componevano il Ducato di Savoia furono piuttosto intensi, questo non fu accompagnato da una politica di plurilinguismo e neppure si sviluppò mai una coscienza nazionale basata sulla condivisione di una lingua unitaria, al punto che Geoffrey Symcox ha giudicato la questione del rapporto tra lingua e politica in Savoia "A Negative Case-Study in the Politics of Linguistic Unification"[1].

In questo saggio verrà fornita dapprima una visione d'insieme del mosaico linguistico del Ducato di Savoia nel Cinque e Seicento, che vede in presenza idiomi appartenenti ad aree linguistiche differenti.

Si osserverà in seguito come la politica dei Duchi non abbia inteso favorire o imporre una lingua unitaria o l'estensione delle due lingue divenute ufficiali, il francese e l'italiano, all'insieme del Ducato, che rimane diviso in due entità linguistiche separate.

L'attenzione si concentrerà poi sulla Valle d'Aosta e sulla Savoia propriamente detta per illustrare alcune testimonianze che

* Università degli Studi di Torino

[1] GEOFFREY SYMCOX, *The Savoyard State: a negative case-study in the politics of linguistic unification*, in *The fairest flower, The emergence of linguistic national consciousness in Renaissance Europe*, International conference of the Center for Medieval and Renaissance studies, University of California Los Angeles, 12-13 December 1983, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 185-191. Questo articolo tratta solo in parte del Cinque e Seicento ed è incentrato piuttosto sul periodo chiave che va tra la fine del Settecento e l'Unità d'Italia.

mostrano che in queste zone le parlate locali di origine franco-provenzale erano avvertite dalle popolazioni come un fattore costitutivo essenziale della loro natura.

Si concluderà notando che tra i primi fondatori dell'Académie Française vi furono tre personalità originarie della Savoia: l'accesa sensibilità linguistica di cui diedero prova ed il bisogno di interrogarsi sulla lingua che li contraddistinse, hanno verosimilmente trovato terreno fertile per alimentarsi nello specifico contesto del Ducato da cui essi provenivano[2].

Il Ducato di Savoia: un mosaico linguistico variegato

La situazione linguistica degli antichi stati sabaudi è complessa e articolata.

Nei territori ubicati sul versante italiano delle Alpi si utilizzavano una moltitudine di dialetti gallo-italici, privi di dignità letteraria, a cui si sovrappose a stento un italiano (toscano) esitante. Claudio Marazzini, che ha approfonditamente studiato la storia linguistica del Piemonte, addebita infatti una "italianità difficile" a questa regione, che tardò ad accettare e a conformarsi alla lingua della penisola[3].

Nel periodo preso in esame, in alcune parti del Piemonte, era inoltre conosciuto ed usato, insieme alle lingue locali, il francese. Si tratta dell'Alta Valle di Susa e della Val Chisone che, a seguito

---

[2] Alcuni aspetti del presente studio sono già stati esplorati in lavori precedenti: ANTONELLA AMATUZZI, *Les États de Savoie aux XVIe et XVIIe siècles: deux langues et deux identités culturelles?*, *"Europe XVI-XVII"*, 7, 2005, pp. 347-367; IDEM, *La langue française en Savoie au XVIe siècle: défense et illustration chez Claude de Seyssel, Marc-Claude de Buttet et Claude Mermet*, "Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie", années 2011-2012, tome XII, 2013, pp. 301-320; IDEM, *L'enjeu culturel et politique de la diffusion du vernaculaire dans les États de Savoie au XVI^e^ siècle: une occasion de bilinguisme perdue*, in *"Par estude ou par acoustumance" Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, a cura di Laura Ramello, Alex Borio e Elisabetta Nicola, Alessandria, Dell'Orso, 2016, pp. 15-32. Vengono qui riaffrontati e rielaborati secondo angolazioni diverse e con nuovi risvolti.

[3] CLAUDIO MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet libreria, 1991, pp. 73-88. In effetti la diffusione e l'affermazione dell'italiano fu in Piemonte oggetto di scontro ideologico fino al Risorgimento.

della cessione del Delfinato alla Francia nel 1349 e fino al la pace di Utrecht del 1713, erano sotto giurisdizione francese, sebbene godessero d'uno statuto fiscale e politico privilegiato[4]; delle valli valdesi del Pinerolese, dove il francese era la lingua di cultura legata all'adesione alla religione protestante, la cui dottrina gravitava intorno al polo di Ginevra[5]; del marchesato di Saluzzo, annesso alla corona francese dal 1548 al 1601[6]; di Asti, città e contea sotto la signoria degli Orléans dal 1387 al 1529[7], dove alcuni intellettuali hanno avuto dei rapporti privilegiati con la civiltà e la lingua d'Oltralpe[8].

---

[4]Facevano parte di una circoscrizione territoriale autonoma e federata denominata "Repubblica degli Escartons", composta da quattro (e in seguito cinque) Escartons, termine derivante dal verbo francese *escartonner* (dal latino *exquartonare*), col significato di "dividere equamente per quattro", che alludeva alla ripartizione fiscale adottata nel sistema amministrativo. Vedi: *Dauphiné France: de la principauté indépendante à la province. XII-XVIII siècles*, contributions réunies par VITAL CHOMEL et al., Grenoble, PUG, 1999; NADINE VIVIER, La "république des escartons", entre Briançonnais et Piémont (1343-1789), " Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale", tome 114, n. 240, 2002, pp. 501-522.

[5] DANIELE TRON, *Cenni sulla storia della val Pellice*, "La Beidana", 51, 2004, pp. 5-24; CRISTINA CHIONI, *Francese*, in *Héritage(s): formazione e trasmissione del patrimonio cultrale valdese*, a cura di Daniele Jalla con la collaborazione di Gabriella Ballesio, Torino, Claudiana, 2009, pp. 277-281.

[6] I marchesi di Saluzzo accettarono la sovranità della Francia per evitare il controllo sabaudo. Nel 1601 Enrico IV cedette il marchesato a Carlo Emanuele in cambio della Bresse, del Bugey, del Valromey e del Pays de Gex. Sulla storia di Saluzzo vedi CARLO FEDELE SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi, 1475-1601,* Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1911; ALDO ALESSANDRO MOLA, *Saluzzo: un'antica capitale*, Roma, Newton & Compton, 2001.

[7] FERDINANDO GABOTTO, *La vita in Asti al tempo di Giovan Giorgio Alione*, Asti, Tipografia operaia Bianchi, 1899; LUDOVICO VERGANO, *Storia di Asti*, Asti, Scuola Tipografica San Giuseppe, 1951-1957, 3 vol. (riedizione Cavallermaggiore, Gribaudo, 1990); RENATO BORDONE, *La dominazione francese in Asti: istituzioni e società tra Medioevo e età moderna* in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT, 1998, pp. 15-45.

[8] Citiamo il caso di Giovan Giorgio Alione, nato ad Asti tra il 1460 e il 1470 in una famiglia di mercanti e banchieri, il quale inserisce venti poemi in francese (1700 versi) nelle sue *Opera Jocunda*, dove codici linguistici diversi si sovrappongono (latino, italiano, dialetto astigiano). Le *Opera Jocunda* furono pubblicate ad Asti, per i tipi dell'editore di origine milanese Francesco de Silva nel 1521. I poemi francesi furono pubblicati separatamente per la prima volta nel 1836 (*Poésies françoises de J.-G. Alione (d'Asti) composées de 1494 à 1520*, avec notice biographique et bibliographique par JACQUES-CHARLES BRUNET, Paris, Silvestre, 1836). Sulla produzione in francese di Alione vedi YVES GIRAUD, *Pour*

È innegabile dunque che in Piemonte, occupato peraltro dai Francesi tra il 1536 e il 1559, l'uso del francese fosse rimarchevole[9]. Tuttavia esso era essenzialmente circoscritto all'ambiente della corte e alla frangia più erudita della popolazione. In effetti Christiane Marchello Nizia afferma che già nel Quattrocento la presenza del francese in Piemonte va scemando e "l'influence toscane se fait sentir: on joue des pièces de théâtre en toscan mêlé de piémontais, et le public comprend"[10].

L'analisi linguistica di uno dei più antichi testi teatrali piemontesi, *La Passione di Revello*, risalente proprio alla fine del Quattrocento, conferma che esso non ha subito contaminazioni dal francese e che "L'elemento francese non è presente in misura maggiore che in altri testi toscani e settentrionali del tempo per i quali non sia sospettabile una influenza transalpina diretta"[11].

---

relire Alione, poète français du Piémont in *L'Aube de la Renaissance*, Études réunies par Dario Cecchetti, Lionello Sozzi, Louis Terreaux pour le dixième anniversaire de la disparition de Franco Simone, Genève, 1991, pp. 137-148 e GIANNI MOMBELLO, *Quatre poèmes à la vierge de Giovan Giorgio Alione*, "L'analisi linguistica e letteraria", 2000, pp. 65-106. Vedi anche CLAUDIO GIACOMINO, *La lingua dell'Alione*, "Archivio glottologico italiano", XV, 1899-1901, pp. 403-448 e MARIO CHIESA, *G.G. Alione e la cultura dell'Italia settentrionale*, "Studi Piemontesi", VIII, 1979, pp. 291-303.

[9] Per un approfondimento sulla questione dell'influsso francese in Piemonte in questo periodo vedi GIANNI MOMBELLO, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in *Storia di Torino*, a cura di Giuseppe Ricuperati, vol. III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 59-106, il quale scrive per esempio a proposito del giurista Giovanni Nevizzano, autore della *Sylva nuptialis* (Asti, Francesco Silva, 1518, poi ampliata nelle edizioni del 1523 e del 1534), scritta in latino ma impregnata di cultura francese: "sebbene in Nevizzano vi sia un atteggiamento filofrancese, questa sua opera attesta anche l'acuta consapevolezza della sua italianità. [...] La simpatia tradizionale per i Francesi, del tutto ovvia per un Astigiano, non gli impedisce di cogliere non solo la diversità ma anche l'italianità del paese in cui era nato ed operava. I sentimenti cui Nevizzano dà voce nel suo libro attestano che esisteva una persuasione sorda, forse non ancora generalizzata ma precisa, [...] che il paese aveva una sua personalità" (la citazione si trova alle pp. 72-73).

[10] *La langue français aux XIV et XVI siècles*, Paris, Nathan, 1997, p. 50.

[11] *"La Passione di Revello". Sacra rappresentazione quattrocentesca di ignoto piemontese*, edizione con introduzione e note critiche a cura di Anna Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976, p. LXXV.

Risulta così che la produzione letteraria in francese è sporadica e limitata a qualche autore che padroneggia il francese per delle circostanze biografiche particolari[12].

Dall'altro lato delle Alpi, l'idioma dalla Savoia propriamente detta, della Bresse e della Valle d'Aosta, era il francoprovenzale. Questa lingua, che si estendeva e si estende ancora oggi su un'area mal delimitata che va approssimativamente da Friburgo in Svizzera ai monti del Forez e dal sud del Jura fino a Romans nell'attuale Drôme francese, non è mai riuscita ad imporsi come lingua nazionale, a causa della mancanza di un'autorità politicamente e geograficamente stabile in grado di definire e far emergere la specificità questa regione. I locutori stessi, seppur inconsapevoli di costituire un gruppo linguistico a sé stante[13], coglievano

[12] Ad esempio Tommaso III, marchese di Saluzzo, che scrisse all'inizio del Quattrocento *Le Chevalier Errant*, un romanzo allegorico che però «non è da vedersi quale sintomo di una tradizione francografa precedente, così come non risulta che abbia stimolato il formarsi di una consistente tradizione successiva» (ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *Diffusione e testi letterari francesi nel Piemonte fra '400 e '500*, in *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp. 132-146, la citazione è a p. 134).) Ne esiste un'edizione (MARVIN JAMES WARD, *A critical edition of Thomas III marquis of Saluzzo's Le livre du Chevalier Errant*, Ann Arbor, UMI, 1988) una traduzione in francese moderno (DANIEL CHAUBET: Thomas d'Aleran, *Le Chevalier Errant*, Moncalieri, CIRVI, 2001) e una edizione più recente con versione italiana (*Il libro del Cavaliere errante (BnF ms. fr. 12559)*, a cura di Marco Piccat, Saluzzo, Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, Boves, Araba Fenice, 2008). ANNA MARIA FINOLI ha dedicato sette studi al *Chevalier Errant*, riuniti nel volume *Prose di romanzi*, *Raccolta di studi*, Milano, LED - Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2001, pp. 69-161. Vedi anche ANNA CORNAGLIOTTI, *Le tre 'matières' nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*, "Studi Piemontesi", XVIII, 1989, pp. 3-24 e *Immagini e miti nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*, Atti del Convegno, Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008, "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 139, 2008.

[13] Solo nell'Ottocento il francoprovenzale è stato identificato e classificato come ceppo linguistico indipendente dal linguista Graziadio Isaia Ascoli *Schizzi franco-provenzali* "Archivio glottologico italiano", 3, 1878, pp. 61-120).

Su questa lingua vedi tra l'altro GASTON TUAILLON, *Le Francoprovençal. Progrès d'une définition*, "Travaux de linguistique et de littérature", X, 1, 1972, pp. 293-339; PIERRE GARDETTE, *Le franco-provençal, son histoire, ses origines*, in *Actes du 5e congrès international de langue et littérature d'oc et d'études franco-provençales*, Nice, 6-12 septembre 1967, Paris, Les Belles Lettres, 1974, pp. 294-305; ERNEST SCHÜLE, *Histoire et évolution des parlers francoprovençaux d'Italie*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale,* Atti del Convegno Internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, a cura di Gianrenzo Clivio e Giuliano Gasca Queirazza, Tori-

la distanza della loro lingua dal francese ma trovavano con difficoltà lo spazio per diffonderla.

È emblematico il caso del primo libro a stampa in francoprovenzale di cui si ha attestazione, intitolato *Noelz et Chansons nouuellement composez tant en vulgaire Françoys que Sauoysien dict patoys par M. Nicolas Martin, Musicien en la cité Saint Iean de Morienne en Savoye*, del 1555, che riuniva 34 testi di cui 21 in francoprovenzale. L'autore, Nicolas Martin, originario probabilmente di Saint Jean de Maurienne, si recò personalmente a Lione, presso l'editore Macé Bonhomme, per seguirne la pubblicazione, poiché come scrive Tuaillon, era "écrit dans une langue inhabituelle pour les typographes"[14].

Quindi, in quella parte del Ducato, la lingua nazionale dei re di Francia, soppianta facilmente, fin dalla metà del Trecento, il latino, sovrapponendosi alla lingua locale. Come ha osservato Louis Terreaux:

> C'est une évidence que la Savoie est de langue française. Elle l'est dès le départ. Le francoprovençal n'est pas parvenu à dominer en tant que langue de culture, faute d'une capitale politique. Lyon et Genève n'ont pas réussi au temps des Burgondes à prendre durablement la tête d'un état qui aurait développé une culture propre[15].

Questa francesizzazione precoce è testimoniata dal fatto che fin dall'origine la lingua letteraria della Savoia è la lingua d'oïl, nella quale si esprimono i primi poeti savoiardi (come Oton de

no, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp. 127-140; DOMINIQUE STICH, *Parlons francoprovençal, une langue méconnue*, Paris, L'Harmattan, 1998; GASTON TUAILLON, *La littérature en francoprovençal avant 1700,* Grenoble, Ellug, Université Stendhal, 2001; IDEM, *Le Francoprovençal,* Quart, Musumeci, 2007; *Huit siècles de littérature francoprovençale et occitane en Rhône-Alpes*, morceaux choisis réunis par JEAN-BAPTISTE MARTIN et JEAN-CLAUDE RIXTE, Lyon, EMCC, 2010.

[14] Queste informazioni sono tratte dall'edizione *Noëls et chansons en français et en patois savoyard, publiés à Lyon en 1555*, édition critique avec traduction par Gaston Tuaillon, Montmélian, la Fontaine de Siloé, 2008, in particolare pp. 7-12.

[15] "Histoire en Savoie", 117, 1995 (Aspects de la littérature savoyarde), p. 2.

Grandson[16], André de la Vigne[17] e Filippo II di Savoia[18]), nella quale si svolgono le prime rappresentazioni teatrali[19] e nella quale sono pubblicati i primi libri a Chambéry, da Antoine Neyret[20].

---

[16] Nato tra il 1340 e il 1350 nel cantone di Vaud, fu consigliere del conte Amedeo VII. Compose 6000 versi per celebrare il suo amore per una donna identificata con tutta probabilità con la regina Isabella di Baviera, moglie del re di Francia Carlo VI. Vedi: ARTHUR PIAGET, *Oton de Grandson et ses poésies*, "Romania", t. XIX, 1890, pp. 238-259, 403-448, IDEM, *Oton de Gradson amoureux de la reine*, "Romania", t. LXI, 1935, pp. 72-2; IDEM, *Oton de Grandson, sa vie et ses poésies*, Lausanne, Payot, 1941 (Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse Romande, troisième série, t. 1); JOSEPH ORSIER, *Un ambassadeur de Savoie, poète d'amour au XIV^e siècle*, Paris, Champion, 1909; NORMAND CARTIER, *Oton de Grandson et sa princesse*, "Romania", LXXXV, 1964, pp. 1-16.

[17] Nato nella seconda metà del Quattrocento, fu segretario del duca Filippo II. È l'autore di *La Ressource de la Chrestienté*, scritto pubblicato nel 1494 (Edizione critica C. BROWN, Montréal, Ceres, 1989) e di *Le voyage de Naples* (Edizione critica ANNA SLERCA, Milano, Vita e Pensiero, 1981). Vedi EDOUARD LE MARANT DE KERDANIEL, *Un rhétoriqueur, André de la Vigne*, Paris, Champion, 1919; IDEM, *Un auteur dramatique du XV^e siècle, André de la Vigne*, Paris, Champion, 1921; PHILIPP AUGUST BECKER, *Andry de la Vigne,* Leipzig, Hirzel, 1928.

[18] Figlio del duca Ludovico ed egli stesso duca di Savoia dal 1443 al 1497, tra il 1464 e il 1466, durante la sua prigionia a Loches, scrisse una canzone di cui esistono due diverse edizioni: ANTOINE LE ROUX DE LINCY, *Chants historiques et populaires du temps de Charles VII et Louis XI*, Paris, Aubry, 1857 et FEDERIGO EMMANUELE BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Chanson de Philippe de Savoie*, Milano, Civelli, 1879. Vedi MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *Filippo II il Senza terra*, Pinerolo, Unitipografica pinerolese, 1935.

[19] Secondo LOUIS PETIT DE JULLEVILLE (*Histoire du théâtre en France, Les Mystères*, Genève, Slatkine Reprints, 1969 (ristampa dell'edizione Paris, 1880) t. II, p. 176) e FRANÇOIS MUGNIER *(Le théâtre en Savoie*, Chambéry, Ménard, 1887, p. 4) la prima rappresentazione teatrale di cui si ha testimonianza è *l'Histoire de Saint Sébastien et de Sainte Anne*, nel 1446. JACQUES CHOCHEYRAS (*Le théâtre religieux en Savoie au XVI^e siècle avec des fragments inédits*, Genève, Droz, 1971. p. 7) ha dimostrato che già nel 1427 era stata messa in scena a Chambéry l'*Histoire de Saint Christophe* e che nel 1429 Amedeo VIII aveva assistito, a Thonon, alla *Passion de Saint Georges*.

[20] I primi libri pubblicati editi da Neyert furono, nel 1484, *Les expositions des evangiles en romant* e *Le livre de Boudoyn conte de Flandres et de Ferrant, son filz, au roy de Portugal, qui après fut conte de Flandres*. Vedi AUGUSTE DUFOUR, FRANÇOIS RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV au XIX siècle*, Chambéry, Bottero, 1877, p. 38. In Piemonte invece i primi libri pubblicati sono in latino: nel 1470 il tipografo Giovanni Glim, di origine tedesca, pubblica a Pinerolo il *De Philosophica Consulacione* de Boezio. A Savigliano Cristoforo Beggiamo edita il *Manipuli curatorum liber utilissimus* di Guidone da Montrottier probabilmente nel 1470, e, nel 1471, lo *Speculum vite humane* di Rodriguez Sanchez de Arevalo. A Torino viene pubblicato nel 1474 il *Breviario Romano*, da Giovanni Fabri de Langres associato con Giovannino de Petro. Vedi: ANGELO BROFFERIO, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa fino al 1834*, Milano, Pomba, 1876, pp. 5-7; GIUSEPPE VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali*

La politica linguistica dei Duchi di Savoia: un dualismo che separa

Tenuto conto di questo quadro linguistico variegato e articolato, che comportava un dualismo (francese in Savoia e italiano in Piemonte) a cui si accompagnava una condizione di diglossia con le parlate locali, è legittimo chiedersi quale sia stata la politica messa in campo dal governo sabaudo per gestire questa situazione.

Nel 1560, in seguito alla pace di Cateau Cambrésis che gli restituiva i territori invasi dal re di Francia Francesco I nel 1536, il duca Emanuele Filiberto deve riorganizzare lo Stato Sabaudo e l'11 febbraio, con l'editto di Nizza, stabilisce ufficialmente che tutti i documenti giudiziari vengano redatti in lingua volgare:

> Désirant […] que la justice soit administrée purement, et sincèrement, sans ce que soubs prétexte d'une obscurité de langage, le pauvre Peuple soit induement travaillé, avons par l'advis et délibération des gens de notre Conseil statué et ordonné, statuons et ordonnons, que tant en nôtre dit Sénat de Savoye, qu'en tous autres Tribunaux, et jurisdiction de nos pays, tous procès et procédures, enquestes, sentences et arrests en toutes matières civiles et criminelles, seront faites et prononcées en langage vulgaire, et le plus clairement que faire se pourra[21].

Può sussistere tuttavia un dubbio rispetto a cosa si debba intendere per 'langage vulgaire' visto che le lingue volgari parlate nel Ducato sono più di una.

---

correttori e intagliatori che operarono negli stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821, Torino, Bottega d'Erasmo, 1964; GIUSEPPE DONDI, *Di Jacques Le Rouge e delle edizioni pinerolesi del secolo XV*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", 1987, pp. 575-604.

[21] *Édit contenant la confirmation de l'érection du Sénat, Président, Sénateurs et membres icelluy*, in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie e delle leggi, editti, ecc. della Real Casa di Savoia*, Torino, Picco, 1826-1868, tomo III, vol. 3, 1826, pp. 317-319.

Negli ‘Ordini Nuovi’, emanati nel maggio 1561, viene precisato:

> Non saranno admesse alcune supplicationi, libelli o sia dimande, cedule o altre scritture, nelle quali si deduca alcuna cosa in giudicio se elle non sono scritte in bona lingua volgare, cioè Italiana, né nostri stati d’Italia, et Francese in quelli di là de’ monti[22]

e l’editto di Rivoli del 22 settembre 1561 spiega:

> Comme ayons par cy devant advisé avec participation de ceux de notre Conseil d’état être chose fort nécessaire et profitable pour le bien et commodité de nos sujets et pays, faire accoutumer et user en tous affaires, tant de justice, que autres, la langue vulgaire, chaque Province la sienne, et ayons sur ce fait dresser ordonnances et statuts par lesquelles nos dits sujets puissent mieux savoir et entendre notre intention et volonté et selon icelle soy gouverner et conduire,….[23].

Le interpretazioni di questo atto non sono del tutto concordi. Secondo alcuni studiosi, tra cui André Perret[24], esso non rappresenta altro che la constatazione di una situazione in atto, ed è pertanto un provvedimento amministrativo politicamente poco significativo. Claudio Marazzini vi ravvisa invece l’impronta di una politica linguistica deliberata da parte del Duca. Dichiara:

---

[22] *De gli ordini nuovi. Libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili*, Vercelli, Pellipari, 29 maggio 1561, pp.1-2.

[23] *Édit de S.A. qui ordonne d’écrire en langue française tous les contrats, instumens actes et procedures de justice qui se font au Duché d’Aoste*, in F. A. DUBOIN cit., tomo V, vol. 7, pp. 844-845.

[24] *L’usage des langues latine et française en Savoie d’après des documents et des textes littéraires du Moyen Âge et de la Renaissance*, in *Histoire linguistique de la Vallée d’Aoste du Moyen Âge au XVIIIe siècle.* Actes du séminaire de Saint-Pierre, 16-17-18 mai 1983, Centre d’études francoprovençales René Willien de Saint Nicolas, Région Autonome de la Vallée d’Aoste, Assessorat à l’Instruction publique, 1985, pp. 31-47: “Les comtes puis les ducs qui se trouvèrent à la tête d’un état où plusieurs langues étaient en usage observèrent le respect le plus absolu des habitudes locales. Le français ne fut pas imposé au Piémont lorsque la capitale était Chambéry et l’italien ne sera pas davantage imposé aux populations des domaines où le français était en usage, lorsque la capitale sera fixée à Turin” (pp. 44-45).

> Ritengo che i provvedimenti emanati non fossero una sorta di presa d'atto di una situazione ormai chiaramente ed autonomamente sviluppatasi verso il volgare di tipo toscano, ma anzi costituissero una spinta decisiva per la diffusione dell'italiano in Piemonte[25].

Emanuele Filiberto avrebbe perciò deliberatamente promosso la divulgazione dell'italiano in Piemonte, che diventa così rampa di lancio per gli interessi di Casa Savoia verso la penisola.
In ogni caso, che si voglia intravvedere in questa disposizione la determinazione di un governo pronto ad adattare le pratiche linguistiche delle proprie istituzioni in favore dei propri sudditi per agevolarli, o invece la risolutezza di un potere forte che impone un uso linguistico, è indubbiamente mancata da parte dei Duchi, essi stessi bilingui, la volontà di sancire un bilinguismo nel Ducato, generalizzando l'utilizzo delle lingue francese e italiana a tutti i territori, con pari diffusione e dignità.

Come ha scritto Louis Terreaux, Emanuele Filiberto "eût pu obliger ses états à se soumettre au bilinguisme. Il n'y songea pas"[26].

Questo ebbe come conseguenza che il Ducato rimase di fatto diviso in due entità linguistiche separate, che dialogarono scarsamente. La Savoia ha così perso l'opportunità di sfruttare la sua posizione geografica strategica per giocare il ruolo di mediatore tra le culture italiana e francese, proprio in un periodo cruciale in cui l'italianismo si espandeva oltralpe; il Piemonte non è riuscito a consolidare i legami intellettuali con la Francia proprio al momento in cui ne subiva l'autorità politica.

A riprova del fatto che l'estensione dell'uso delle due lingue a tutto il Ducato sarebbe stata plausibile, si può menzionare, nel secolo successivo, la fondazione, da parte della duchessa reggente

---

[25] *Il Piemonte e la Valle d'Aosta* cit., p. 38.
[26] *Histoire de la Littérature Savoyarde,* sous la direction de Louis Terreaux, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2011, p. 18.

Maria Giovanna Battista, della 'Académie françoise et italienne'[27], che aveva come scopo di favorire gli 'esercizij letterarij'[28], usando sia il francese sia l'italiano, e il cui motto era *Linguis mens duabus*[29].

Il discorso d'apertura, pronunciato da Albert Bailly, vescovo di Aosta, di origini savoiarde[30], ebbe come soggetto imposto "l'union des deux langues", l'italiana e la francese.

---

[27] Vedi GIANNI MOMBELLO, *Le discours prononcé par Mgr Albert Bailly à l'ouverture de l'Académie Françoise et Italienne, fondée par Marie-Jeanne-Baptiste de Savoie-Nemours en novembre 1677*, in *Mgr Albert Bailly quatre siècles après sa naissance 1605-2005*, Actes du Colloque international d'Aoste (8 et 9 octobre 2005) réunis par MARIA COSTA, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 2007, pp. 321-348; IDEM *L'«Academie Françoise et Italienne de Thurin» fondée par Marie-Jeanne Baptiste de Nemours Duchesse Régente de Savoie (Novembre 1677)* in *In assenza del re: le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di Franca Varallo, Firenze, L. S. Olschki, 2008, pp. 435-482.

[28] Fu fondata il 30 ottobre 1678. Vedi *Lettere patenti di M. R. Maria Gioanna Battista colle quali stabilisce un'Accademia letteraria e ne prescrive le precipue regole*, in F. A. DUBOIN cit., t. XIV, vol. 16, pp. 1520-1533; la citazione è a p.1530.

[29] Lo si desume da una raccolta di epigrammi latini pubblicata da Pietro Gioffredo. Vedi G. MOMBELLO, *L'Académie françoise et italienne* cit., p. 481.

[30] Nato nel 1605 a Grésy sur Aix, prima di essere nominato vescovo di Aosta nel 1658, era stato superiore del Convento barnabita Saint-Éloi a Parigi. Per salvaguardare la libertà della chiesa valdostana, che dipendeva dal metropolita di Tarantasia ed era dunque legata al mondo gallicano, forgiò il concetto di intramontanismo, affermando che la Val d'Aosta è una regione che si trova tra le Alpi, e non da un lato o dall'altro, ed ha usi e istituzioni proprie. Ne *L'État intramontain*, (pubblicato da LIN COLLIARD, "Cahiers sur le particularisme valdôtain", t. I, fasc. III, Aoste, Imprimerie Duc, 1973) sottolinea il particolarismo dei Valdostani che si servono della lingua 'galica aut sabaudica', diversamente dalla popolazione della pianura, che parla l'"idioma italicum, pedemontanum' (p. 26). Su Albert Bailly vedi: J.-M. ALBINI, *Mémoire historique sur Philibert-Albert Bally, évêque d'Aoste et Comte de Cogne au dix-septième siècle*, Torino, Imprimerie de Seb. Franco et fils, 1865; GIANNI MOMBELLO, *Monseigneur Albert Bailly à travers sa correspondance inédite*, in "*Bulletin de l'Académie Saint-Anselme*", II (Nouvelle Série), Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1987, pp. 7-28; *Albert Bailly évêque d'Aoste - Trois siècles après - 1691-1991*, actes du Colloque international d'Aoste (11-12 oct. 1991), réunis par Maria Costa, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1993, ("Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", IV, Nouvelle Série); *Mgr Albert Bailly quatre siecles apres sa naissance, 1605-2005* cit. Tutta la sua corrispondenza con la Corte Sabauda, conservata all'Archivio di Stato di Torino è stata pubblicata in 10 volumi sotto la direzione di Gianni Mombello: *La Correspondance d'Albert Bailly*, vol. I, *années 1643-1648:* Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par LUCA GIACHINO, Aoste, Académie Saint-Anselme, 1999; vol. II, *années 1649-1650*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par PAOLA CIFARELLI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 1999; vol. III, *année 1651,* Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par ANTONELLA AMATUZZI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 1999; vol. IV, *années 1652-1653,* Introduction, transcription, commentaire

Il prelato sostiene che:

> M. R. en qualité de Maîtresse a voulu que les Savoiards qui parlent François et que les Piemontois qui parlent italien composassent son Académie pour y perfectionner leur langage et comme Mere, Elle leur a ordonné de s'y aimer comme freres et d'y vivre en bonne intelligence[31].

Dopo aver evocato la questione della diversità tra l'eloquenza e lo stile francesi e italiani ('la diversité des pensées et du stile des François et des Italiens est produite de la différence de leur temperament') Bailly afferma:

> M. R. a fondé cette Academie pour y unir la langue françoise et la langue italienne et cette union consiste non pas à leur faire changer leur maniere de penser et de parler mais seulement à polir leurs paroles et leurs pensées. Oui, cette sage Princesse a établi cette Academie pour perfectionner ces deux langues et pour

---

philologique et historique par GIORGIA PUTTERO, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2001; vol. V, *années 1654-1655*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par PAOLA CIFARELLI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2003; vol. VI, *années 1656-1658*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par LAURA GHIOSSO, Aoste, Académie Saint-Anselme, vol. V, *années 1654-1655*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par PAOLA CIFARELLI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2004; vol. VII, *années 1659-1663*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par GIORGIA PUTTERO, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2005; vol. VIII, *années 1664-1672*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par STEFANIA VIGNALI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2007; vol. IX, *années 1673-1676*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par ANTONELLA AMATUZZI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2009; vol. X, *années 1677-1688*, Introduction, transcription, commentaire philologique et historique par STEFANIA VIGNALI, Aoste, Académie Saint-Anselme, 2010 ai quali bisogna aggiungere LUCA GIACHINO, *Lettres inédites de Mgr Albert Bailly. Rome, 1658*, Aoste, Imprimerie Valdôtaine ("Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", XXVI), 1992.

[31] Il discorso, pubblicato a Lione nel 1681 (*Discours prononcé en presence de Leurs Altesses Royales par Monseigneur l'Evêque d'Aoste, à l'ouverture de l'Academie françoise et italienne de Thurin, fondée par Madame Royale*, à Lyon, chez Jean Certe, 1681) è stato ripubblicato da G. MOMBELLO in *Le discours prononcé* cit., a cui ci riferiamo. La citazione è a p. 326.

> les rendre également, quoique diversement, belles; afin que par cette ressemblance de perfections elles se reconnoissent pour sœurs […]. Elle ne veut pas que son Académie soit un champ de bataille où ces langues combattent à outrance mais sa volonté est que'à l'exemple de l'Academie d'Athenes d'où le bruit étoit banni, la sienne soit le temple de la Concorde et une Ecole d'Eloquence où ces deux langues par une noble émulation fassent toute les diligences possibles pour se perfectionner à l'envi l'une de l'autre[32].

Questa accademia, che avrebbe potuto incentivare la conoscenza e lo studio delle due lingue, ebbe tuttavia vita breve e l'auspicio della Duchessa restò irrealizzato.

L'identità culturale: le lingue locali che uniscono

In ogni caso, al di là delle scelte politiche del governo ducale, bisogna considerare l'importante ruolo che ebbero le varie lingue parlate dalle popolazioni sulla formazione della loro coscienza identitaria.

Il fatto che le lingue locali continuassero ad essere praticate avrebbe comunque limitato e ostacolato la diffusione all'insieme del Ducato del francese e dell'italiano, spesso avvertite come estranei e poco radicati.

Alcuni esempi possono illustrare come questa propensione al 'particolarismo' affiorasse in alcuni territori.

Geoffroy Symcox spiega che in Valle d'Aosta notai, procuratori ed altri funzionari ducali non intesero sottostare all'Editto di Nizza[33] e il 12 gennaio 1573, l'*Assemblée générale des Seigneurs Banne-*

[32] *Ibid.*, p. 333.

[33] Cit., pp. 187-188. Sulla questione dell'uso del francese in Valle d'Aosta all'epoca vedi: JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *L'Édit du 22 septembre 1561: analyse historique des causes de l'obligation de l'emploi de la langue vulgaire en Vallée d'Aoste,* in *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste* cit., pp. 61-70 e ROLAND BAUER, *Position et fonctions du français en Vallée d'Aoste: un*

retz Gentilhommes Chastellains Scindicz et Procureurs des Communaultez du Pais et Duché d'Aouste chiese che per tutti gli atti ufficiali venisse mantenuto il latino, specificando:

> Et ce pour obvier prolexité et confusion de langaiges, mesme que le langaige patoys dudict pays n'est entendu par lesdictz illustres senatz [de Chambéry et de Turin] mesme celluy de Piedmont par devant lequel ressortent la pluspart des causes par appel lequel n'entend souventesfois ledict langaige et par ce les parties se treuvent frustes de leurs droictz. Aussi que le latin est universelement entendu[34].

L'argomento a cui si fece ricorso per sostenere questa richiesta, cioè la difficoltà per la popolazione che parla 'patoys' a farsi capire nei tribunali, può essere ritenuto un pretesto opinabile ma traduce incontestabilmente il sentimento di una grande parte dei Valdostani per i quali era il locale idioma francoprovenzale a costituire una componente sostanziale del loro essere, non il francese, e non l'italiano.

Si rintraccia lo stesso profondo attaccamento alla lingua locale in un autore della Savoia, Marc-Claude de Buttet, nato a Chambéry tra 1529 e 1531[35].

---

aperçu historique, in *Repenser l'histoire du français*, sous la direction de Dominique Lagorgette, Chambéry, Université de Savoie, 2014 pp. 195-214, in particolare pp. 197-200.

[34] F.[EDERICO] E.[MANUELE] BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative della monarchia di Savoia*, Historiae Patriae Monumenta, tomo XV, Torino, Bocca, 1884, p. 119.

[35] Proveniente da una famiglia originaire d'Ugine (suo nonno Mermet era stato segretario del duca Ludovico I di Savoia; suo padre, Claude, fu *syndic* di Chambéry) aveva fatto degli studi a Parigi, al Collège de Coqueret e fu segretario di Maria di Francia, a cui dedicò una raccolta di poesie intitolata *Le premier livre des vers, auquel a esté ajouté le second ensemble l'Amalthée*, pubblicata nel 1560 (SARAH ALYN-STACEY, *Marc-Claude de Buttet: (1529/31-86): l'honneur de la Savoie*, Paris, Champion, 2006). Il celebre poeta Pierre Ronsard, in un sonetto scritto all'inizio del secondo libro degli *Amours*, nel 1560, lo definì 'docte': "Docte Buttet, qui as montré la voye / Aux tiens de suivre Apollon et son Chœur, / Qui le premier t'espoinçonnant le cœur, / Te fist chanter sur les mons de Savoye". Rémy Belleau, nel commento a questa poesia spiega: "Ce sonnet s'adresse à Marc Claude de Buttet, gentilhomme savoisien lequel, outre la parfaite cognoissance qu'il a de la poésie (de laquelle il a le premier illustré son pays), est merveilleusement bien versé

Nel 1554, Buttet, scrisse una *Apologie pour la Savoie*, in risposta a Barthélémy Aneau, professore di retorica e rettore del collège de la Trinité a Lione, poeta famoso e stimato[36].

Questi, nella prefazione al regolamento che il nuovo Parlamento di Chambéry si era dato, e che fu pubblicato nel 1553, si rallegrava del fatto che la giustizia dovesse essere redatta in francese e non in latino perché:

> Par ce moyen [les monarques français] rendent les gens du pais [les savoyards] de sauvages humains, de barbares civilz, de rudes politiez et de fiers et mauvais doux et bons, chassans avec la ferité des meurs la rudesse de la parolle (car quelle est la raison telle est l'oraison). Et tout ce […] induisans par necessité de dire et ouir droict les Savoisiens à Françoiser comme les Proconsulz Romains induisoient les Provinciaux à Rommaniser (p. 131)[37]

e concludeva con questi versi:

> Exces, tort, crime, impuny malefice
> Estoyent commis (un temps fust) en Savoye
> Ce qu'entendant la Royale Iustice
> A Chambery droictement print sa voye.
> Ou elevée (afin que l'on la voye
> Et que mauvais craignent sa consequence)
> Tient Cour ouverte et de sages frequence,
> Exterminant, par leur conseilz tres meurs
> En Parlement de Francoise eloquence
> Barbare langue et les barbares meurs (p. 132).

aux sciences de philosophie et mathématique" (*Commentaire au second livre des "Amours" de Ronsard*, publié par MARIE-MADELEINE FONTAINE et FRANÇOIS LECERCLE, Genève, Droz, 1986, p. 10v.).

[36] Su Aneau vedi, tra l'altro, BRIGITTE BIOT, *Barthélemy Aneau, régent de la Renaissance lyonnaise,* Paris, Champion, 1996.

[37] *Stile et reiglement sur le faict de la justice, abbréviation des procès et modération des fraiz d'iceux, dressé par la Court de parlement de Savoye... publié en ladicte Court le vingtseptiesme jour de juillet 1553*, Lyon, P. de Portonaris, 1553. La prefazione è riprodotta in FRANÇOIS MUGNIER, *Marc Claude Buttet poète savoisien*, Paris, Champion, 1896, da cui citiamo.

Come molti altri savoiardi, Buttet si sentì offeso da quelle parole e dunque, nella sua l'*Apologie de Marc Claude de Buttet pour la Savoie, contre les iniures et calumnies de Bartholomé Aneau* (1554)[38] si lancia in una vibrante difesa della patria e del popolo della Savoia. Scrive:

> Avec enormes injures il [Aneau] s'est efforcé de monstrer que par l'institution de ce Senat nous sommes comme en monde nouveau et quasi pareils à ceux des Isles neuves, qui peu à peu deviennent gens, disant que par elle nous sommes faictz de sauvages humains, de Barbares civilz, de rudes politiques, et de fiers et mauvais, doulx et bons (p. 112).

Si rivolge quindi direttamente ad Aneau: "Qui t'as mis en teste d'appeler la Savoie barbare? Est-ce pour ce qu'elle est ceinte de montagnes?" (p. 118), ribattendo: "Si nous sommes entre les montagnes, d'autant sommes nous plus proches des Muses qui là habitent" (p. 120).

Prosegue poi:

> Quant à nos mœurs, la civilité a esté tousiours à nous propre autant qu'aux autres nations: la magnanimité, le courage, la prudence, le scavoir, brief toutes les vertus qui s'emploient à la perfection d'un païs (p. 122).

Buttet esamina la questione della lingua per confutare l'equivalenza che Aneau aveva fatto intendere tra barbarie della lingua e barbarie dei costumi. Rilancia:

---

[38] Un esemplare è conservato alla Bibliothèque Municipale de Lyon (rés 358137). Fu ripubblicata da FRANÇOIS MUGNIER cit. a cui ci riferiamo.

A t'ouïr parler, on diroit que tu as juré de nous deprimer du tout et que tu en es le medisant à gaiges, non contant seulement de barbariser nos mœurs, mais aussi le parler.

Qu'appelles-tu nostre langue estre barbare, rymailleur que tu es? Est-elle si disgraciée de la nature qu'elle n'ait ses ornemens? Est-ce pour ce qu'elle est elognée du françois ? Pour cette raison aussi bien dirois-tu l'Italienne et l'Hespagnolle estre telle, comme si une langue ne devoit rien avoir propre à soy. Si elle n'est en tout egale à la françoise, je t'asseure qu'elle en approche plus que langue du monde, gardant encores l'affinité de l'accent françois sans variation de voix, contraction de motz, ny begueement de parolle, retenant encores en soy certains verbes et manieres de parler de l'Italienne sa voisine.

Pour faire court, si on ouioit parler quelqu'un comme les anciens françois parloient, je crois que leur langue seroit plus estrange et moins entendue que la Savoisienne. Les vieux Romans le monstrent assez mais elle n'est, Dieu mercy, si povre qu'on ne puisse traiter en icelle toute sorte de bonne discipline (p. 120-121).

Sorprendentemente Buttet non mette in discussione l'imposizione del francese nei tribunali (lasciando supporre che il francese fosse comunque diffuso e compreso dalla popolazione) ma tiene a proclamare l'essenza dell'identità savoiarda che corrisponde per lui, in maniera naturale, alla lingua locale, 'nostre langue', che è 'elognée du françois' e possiede delle caratteristiche proprie.

Il suo senso di appartenenza alla comunità savoiarda è forte. Per lui la difesa della sua lingua non ha presupposti politici ma risponde piuttosto all'esigenza di rivendicare chiaramente e orgogliosamente il valore del suo popolo.

Un'ulteriore testimonianza permette di proiettarci nel secolo successivo per osservare l'attaccamento degli abitanti della Savoia alla loro "patria" e la volontà di preservare la loro personalità, benché essi avessero ormai acquisito un'ottima padronanza del francese.

L'ambasciatore sabaudo Berliet (originario della Bresse) riferisce che nel marzo del 1600 il re Enrico IV (che, si dice, non riuscì mai a eliminare il suo accento del Béarn) si stupì correttezza con cui egli si esprimeva in francese e

> Puis me demanda si j'estois Savoysien, me disant qu'à la langue il m'eust tenu par François. Je luy répond que de nature j'estois Savoysien de la province de Bresse, mais que de mon inclination et volonté j'estois premierement Savoysien mais puis Français[39].

Conclusioni

Da quest'ultimo racconto possiamo concludere che l'uso generalizzato delle lingue locali è stato sicuramente un ostacolo ed un freno all'affermazione del bilinguismo francese-italiano negli stati sabaudi. Questi due idiomi imposti politicamente rispettivamente alla Savoia e al Piemonte, erano lontani dagli usi linguistici delle popolazioni, che non li sentivano come connaturali. Quindi non sono riusciti a fungere da elemento catalizzante e costitutivo di un'identità comune che unisse l'insieme del Ducato.

Lungi però dall'impedire un'eccellente conoscenza del francese, l'impiego e il contatto quotidiano di più idiomi ha acuito in alcune personalità savoiarde un interesse per le questioni linguistiche e irrobustito la loro competenza riguardo queste problematiche.

È significativo che nel 1635, al momento della fondazione da parte di Richelieu della Académie Française, destinata a "donner des règles certaines la langue française et à la rendre pure, éloquente et capable de traiter les arts et les sciences" (Articolo 24 degli Statuti) vennero chiamati a farne parte Claude Gaspard

---

[39] *Relacion de l'audience que j'ay eue de ceste majesté le 19 de mars 1600 en présence de Monseigneur Betton ambassadeur ordinaire de vostre altesse*. Testo trascritto da Jules Baux in *Mémoires historiques de la ville de Bourg, extraits des registres municipaux de l'hôtel de ville de 1536 à 1789*, tome 3, de 1594 à 1605, Bourg, Martin-Bottier, 1870, pp. 86-90. La citazione è a p. 90.

Bachet de Méziriac[40], Claude Favre de Vaugelas[41] e Nicolas Faret[42] tutti originari della Bresse, provincia sotto il dominio dei Savoia fino al 1601[43]. Essi hanno dato un contributo decisivo all'opera di regolamentazione e fissazione della norma del francese, in particolar modo Vaugelas che, nelle sue *Remarques sur la langue française, utiles à ceux qui veulent bien parler et bien écrire* pubblicate nel 1647, ha codificato il 'bon usage'[44].

Le parole che Faret scrive in una lettera indirizzata proprio a Bachet, concernente le doti di traduttore di quest'ultimo, sono più che mai eloquenti:

> Ce que j'en ay dit n'aesté que pour vous representer combien vous estes obligé de cultiver, comme vous faittes, les grands dons que vous avez receus de Dieu et de contribuer tout vostre soin à rendre fameuse nostre petite ville. Vous et Monsieur Vaugelas l'avez desja faict assez voir que pour estre des derniers

---

[40] Matematico, poeta e traduttore dal greco e dal latino, nato a Bourg-en-Bresse nel 1581 e morto nel 1638. Su di lui vedi RENÉ KERVILER, *Claude-Gaspard Bachet seigneur de Méziriac.l'un des quarante Fondateurs de l'Académie française*. *Étude sur sa vie et sur ses écrits*, Paris, Dumoulin, 1880.

[41] Nato nel 1585 a Meximieux e morto a Parigi nel 1650, figlio del presidente del Senato di Savoia, Antoine, fu ciambellano di Gastone d'Orléans e interprete alla corte di Luigi XIII. Si impegnò alla redazione del *Dictionnaire de l'Académie*. Su di lui vedi tra l'altro ANDRÉ COMBAZ, *Claude Favre de Vaugelas: mousquetaire de la langue française*, Paris, Klincksieck, 2000.

[42] Politico, scrittore e poeta nato a Bourg-en-Bresse nel 1603 e morto nel 1646, fu segretario del conte d'Harcourt, partecipò alla redazione del progetto di costituzione e degli statuti dell'Académie. Le poche informazioni su di lui si trovano sul sito: http://www.academie-francaise.fr/les-immortels/nicolas-faret.

[43] A questo riguardo vedi CLAUDE-GEORGES. COLLET, *Les Académiciens bressans de 1635: Bachet de Méziriac, Favre de Vaugelas, Nicolas Faret*, "L'Ain Artistique et Littéraire", novembre 1936, pp. 8-15. Va aggiunto anche Auger de Moléon de Granier (1600-1650), ecclesiastico e letterato, che fu eletto nel settembre 1635 e radiato nel maggio 1636 perché accusato di essersi indebitamente appropriato di denaro che gli era stato affidato. Vedi su di lui: http://www.academie-francaise.fr/les-immortels/auger-de-moleon-de-granier?fauteuil=38&election=03-09-1635

[44] L'edizione di riferimento è CLAUDE FAVRE DE VAUGELAS, *Remarques sur la langue françoise*, édition critique par Wendy Ayres-Bennet, Paris, Classiques Garner, 2018.

> François, vous ne laissez pas de pouvoir enseigner aux plus anciens le vray usage de leur langue[45].

Riabbracciando in un unico sguardo tutto il Ducato, si può asserire che i Duchi di Savoia non hanno incoraggiato una cultura doppia, che sapesse trarre beneficio dagli apporti provenienti da una parte e dall'altra delle Alpi per elaborare un'identità propria.

I modelli culturali prestigiosi della Francia e dell'Italia hanno impedito la fioritura di un modello peculiare di 'Casa Savoia'. La comunità di lingue tra Francia e Savoia ha rappresentato un fattore importante nelle loro relazioni culturali e politiche e ha contribuito a modellare l'identità dei savoiardi. Quella dei piemontesi non si è mai veramente costruita intorno al francese e il loro destino storico, coincidente con quello della dinastia dei Savoia, è stato di rivolgersi verso l'italiano e l'Italia.

Antonella Amatuzzi è professore associato di lingua e traduzione francese (L-LIN/04) presso l'Università di Torino, Dipartimento di Studi Umanistici. Specialista della storia della lingua francese del Cinque e Seicento, si occupa in modo particolare delle relazioni linguistico-culturali tra gli antichi Stati Sabaudi e la Francia. Ha effettuato lo studio linguistico e storico di alcune corrispondenze diplomatiche franco-savoiarde del XVI e XVII secolo e ha pubblicato l'edizione critica della corrispondenza che Mgr. Albert Bailly, agente ufficioso della duchessa di Savoia, inviò da Parigi alla corte di Torino nel 1651 e quella che lo stesso Bailly, diventato vescovo di Aosta, inoltrò tra il 1673 e il 1676 (v. *La correspondance d'Albert Bailly,* vol. III, *Année 1651*; vol. IX, *Années 1673-1676*, Aoste, Académie de Saint-Anselme, 1999 e 2009).

Ha affrontato in alcuni articoli il rapporto tra lingue e identità negli Stati Sabaudi: *Les États de Savoie aux XVI^e^ et XVII^e^ siècles: deux langues et deux identités culturelles?*, in Actes du Colloque In-

[45] *Recueil de Lettres nouvelles dédié à Monseigneur de la Mesleraye*, tome 2, Paris, Quinet, 1634, pp. 256-257.

ternational «Langues et identités culturelles dans l'Europe de l'Ancien Régime» *Europe XVI-XVII*, 7, 2005, pp. 347-367; *La langue française en Savoie au XVIe siècle: défense et illustration chez Claude de Seyssel, Marc-Claude de Buttet et Claude Mermet*, « Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie », aa. 2011-12, t. XII, 2013, pp. 301-320. Nel 2007 è stata nominata membro corrispondente dell'Académie de Savoie e nel 2011 membro titolare.

I Savoia secondo *Le Livre du Chevalier Errant* di Tommaso III, marchese di Saluzzo

I

Laura Ramello*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RAM

Sguardi d'autore fra mitologia epica e storia familiare

1416: proprio nell'anno che sanciva la nascita del Ducato di Savoia, moriva a Saluzzo l'ultimo fiero oppositore alle mire espansionistiche dei Conti sabaudi sul Marchesato e in Piemonte; Tommaso III, signore di Saluzzo, che, come i predecessori, per decenni aveva tentato di salvaguardare l'autonomia politica del suo regno, concludeva l'esistenza dopo aver subito l'onta della sconfitta e del definitivo asservimento a Amedeo VIII[1]. Politico e combattente per necessità, ma letterato per vocazione, egli concepì, sul volgere del XIV secolo, la sua unica opera letteraria: *Le Livre du Chevalier Errant*[2].

---

* Università degli Studi di Torino

[1] Cfr. LUIGI PROVERO, *Valerano di Saluzzo tra declino politico e vitalità culturale di un principato*, in *La Sala Baronale del Castello della Manta*, a cura di Giovanni Romano, Milano, Olivetti, 1992, pp. 9-26; ID., *L'onore di un bastardo. Valerano di Saluzzo e il governo del marchesato*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475). Relazioni al Convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2003, pp. 73-85 e in partic. 73-77; ALESSANDRO BARBERO, *La dipendenza politica del marchesato di Saluzzo nei confronti delle potenze vicine al tempo di Ludovico I*, in *ivi*, pp. 191-206 e in partic. 191-194; RENATO BORDONE, *Une tres noble jouste*, in TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante*, a cura di Marco Piccat, Boves, Araba Fenice, 2008, pp. 27-35 e in partic. 27 e 35.

[2] Per l'edizione del testo secondo il manoscritto parigino BnF, fr. 12559 cfr. TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit.

Autobiografia cavalleresca, viaggio allegorico, romanzo di formazione[3], *Le Livre du Chevalier Errant* è anche lo straordinario documento di un'epoca; nelle maglie della finzione enciclopedica e leggendaria trovano spazio da un lato la mitologia epica[4], e dall'altro aneddoti e ritratti che riguardano, fra gli altri, membri di casa Savoia, secondo una tecnica particolare in cui, a episodi autobiografici, a racconti di prima mano che l'autore recupera nella memoria familiare, si sovrappone, in un gioco quasi enigmistico, il velo della scrittura letteraria.

Tommaso III non rinnega le radici savoiarde, anzi: nei versi conclusivi, parlando di se stesso e degli antenati suoi omonimi, egli richiama con orgoglio le origini dall'Oltralpe, sottolineate nel ricordo delle nobildonne da cui i marchesi ebbero i natali:

Je vous vueil yci compter
De troys marquiz, sanz demourer,
Qui tous troys orent un nom,
Et de Savoye leur vint tel nom.
A Salucez furent marquiz
Et furent de trois damez yssis;
Celles vindrent d'oultre les monz,
Si vous dirons leurs convencions.
Le premier fu Thomaz marquiz
Qui fu de la fille le conte de Savoye filz
Que on appelloit Thomaz,
Et ce est voir sanz nulz gaz.
Dont cellui Thomaz marquiz

---

[3] In merito si veda MARCO PICCAT, *Tommaso III, Marchese errante: l'autobiografia cavalleresca di un Saluzzo*, in TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., pp. 5-26; CESARE SEGRE, *Appunti su* Le chevalier errant *di Tommaso III di Saluzzo*, in *Mélanges de philologie et de littérature médiévales offerts à Michel Burger*, a cura di Jacqueline Cerquiglini-Toulet, Olivier Collet, Ginevra, Droz, 1994, pp. 355-360, ora in CESARE SEGRE, *Dai metodi ai testi. Varianti, personaggi, narrazioni*, Torino, Nino Aragno Editore, 2008, pp. 279-286.

[4] Cfr. LAURA RAMELLO, *Epica e romanzo: riflessi delle* Chansons de Geste *nel* Livre du Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo*, in *Immagini e miti nello* Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo. Atti del convegno, Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008*, a cura di Rinaldo Comba, Marco Piccat, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2008, pp. 47-71.

Fu chevalier de hault priz
Et fu par ses ennemis doubtez
Et par ses amis amés.
Cil ne tint les armes a gaz,
Ainz les usoit comme vassalz
Et en mains lieux se combati
Et en Pymont moult malbailli
Les Prouvenceaux voirement
En mains lieux fu debellant
Et moult de leur avoir gaingna,
Qui qu'en despleust ne ennuya.
Et de cel avoir fist le chastel de Coyne faire
Et le chastel de Raconiz sanz rettraire,
Et en fist faire deux abbayes
Tres belles et bien prisiees.
Le second fu Thomas aprez:
Ou quart degré descent adez
Du premier que vous ay dit.
Cil ot moult ennuy et despit
Car il fu pris et de sa terre assez;
Tost puis recouvra en honneur adez
Et fu marquiz par ses subgiz amez;
Filz fu la fille le daulphin de Vianez.
Et moy, tiers Thomaz, ou tiers degré
Du second Thomaz que je vous ay nommé.
Ma mere fu de Geneve, de la noble ligné
Le fort Olivier, le noble combatant,
Qui fu preuz en armez et fu cremuz tant,
Qui conquist Fierebraz, le cremuz payn,
Qui aux gens Charlemaine menoit tel hutin.
En l'an mil .ccc. quatre et .lxxxx.[ta]
Fuz marquiz, et lors, passant ma meschance,
Ce livre fiz et compilay voirement,
Desir et ennuy en furent le garant[5].

[5] «Qui io vi voglio raccontare / Di tre marchesi, senza esitare, / Tutti e tre ebbero un solo nome [Tommaso, N.d.A.] / E dalla Savoia lo ebbero. / Di Saluzzo furono marchesi / E nacquero da tre dame / Che vennero d'oltralpe, / Di loro vi diremo. / Il primo fu il marchese / Nipote del conte di Savoia, / E si chiamava Tommaso, / E ciò è certamente vero. / Quel marchese Tommaso / Fu cavaliere di gran valore, / Temuto dai suoi nemici / E amato dai suoi amici. / Non tenne le armi per giuoco, / Anzi le usava per vassallaggio / E in molti luoghi combatté / E in Piemonte ridusse molto male / I Provenzali /

Non è un caso che la rivendicazione avvenga esclusivamente per linea femminile, ed è ancora il ricordo di una dama, Adelaide di Susa, posto in conclusione alla lunga narrazione della leggenda aleramica[6], a legare la mitica ascendenza marchionale alle origini del dominio savoiardo in Piemonte:

> Dont il advint que en Pymont avoit une contesse, car son pere estoit mort et n'avoit autre hoir fors que celle fille a laquelle la conté estoit demouree. Celle fille ot une suer qui ot sa part en la terre. Dont il advint que la contesse fut donnee a femme a un filz d'un des filz Alleram, le marquis qui Tete avoit a nom; […] La seconde suer a la contesse de Pymont fut donnee au conte de Savoie, par laquelle il ot la premiere terre qu'il tient en Pymont[7].

Sul filo della mitologia epica si delinea sin da subito il binomio, o meglio ancora l'antinomia, che contrappose le due casate: la

---

E in molti luoghi fu vincente / E ottenne molti dei loro averi, / Malgrado chi se ne afflisse e tormentò. / Con quei beni fece edificare il castello di Cuneo / E quello di Racconigi, / E fece fare due abbazie / Molto belle e apprezzate. / Gli successe il secondo Tommaso, / Discendente in quarto grado / Dal primo che vi ho detto. / Egli subì molti tormenti e offese / Poiché fu depredato della sua terra;/ Ritornò poi in onore / E fu marchese amato dai suoi sudditi; / Fu nipote del delfino di Vienne. / E io, Tommaso III, discendente in terzo grado / Dal Tommaso II che vi ho nominato. / Mia madre fu di Ginevra, del nobile lignaggio / Del forte Oliviero, il nobile combattente, / Che fu prode con le armi e tanto temuto, / Che conquistò Fierabraccio, il terribile pagano, / Che alle genti di Carlomagno portava tale sconfitta. / Nell'anno milletrecentonovantaquattro / Fui marchese, e da allora, per superare la mia sventura, / Compilai questo libro, / Volontà e tormento ne furono il sostegno.» (TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., pp. 552-553 e 1048-1049, vv. 10447-10493).

[6] TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., pp. 165-174.

[7] «Allora accadde che in Piemonte c'era una contessa, poiché suo padre era morto e non aveva altri eredi al di fuori di quella figlia alla quale aveva lasciato la contea. Quella figlia ebbe una sorella che ebbe la sua parte di terra. Dunque avvenne che la contessa fu data in moglie a un figlio di un figlio di Aleramo, il marchese che si chiamava Tete; […] La seconda sorella della contessa di Piemonte fu data in sposa al conte di Savoia, dalla quale egli ottenne la prima terra che ha in Piemonte» (*ivi*, pp. 173-174, rr. 628-642, pp. 701-702, rr. 620-634).

leggenda del marchese carbonaio Aleramo[8], che illustra e legittima il potere marchionale, e quella di Teseo conte di Fiandra[9], mito fondante della dinastia sabauda, come ricorda Jean Servion nella sua Cronaca[10], vengono narrate in un'unica ampia sequenza dedicata agli eroi che il Cavaliere Errante incontra alla corte del Dio d'Amore, ma sintomatico è il fatto che, mentre Aleramo è orgogliosamente presentato come capostipite della famiglia saluzzese, nessun accenno si faccia al legame fra la saga di Teseo e le origini della dinastia sabauda.

Numerosi sono poi i passi dedicati a membri di casa Savoia, per molti dei quali l'autore sfrutta al meglio le potenzialità offerte dall'artificio letterario del *Dit*[11]; giunto nel regno di Dame Fortune, il Cavaliere Errante incontra una schiera di personaggi illustri che si stanno recando dalla Dama per lamentare i rovesci di fortuna subiti; fra essi compare Tommaso di Savoia:

> Conte de Savoie sui, et ay nom Thomaz, qui tant voirement doy haïr la terre de Pymont,
> Car le commun d'Ast, qui lors fut plain d'orgueil et ot grant pouoir en ce pays de Pymont,
> Moy et le marquis de Salucez Thomaz, qui filz fu de ma fille, a une feste nous firent prendre et mectre en Prison
> A Turin. La m'y couvient mourir, mais Thomas, marquis, s'en ala par engin; cil fu de hault renom[12].

---

[8] In proposito si veda GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella "Cronica Imaginis Mundi" di Jacopo d'Acqui*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", LXXVI (1968), pp. 3-23, ora in GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, *Il Canzoniere provenzale To e altri saggi filologici (1962-2009)*, a cura di Marco Piccat, Laura Ramello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, pp. 145-165; ALDO A. SETTIA, *Il Marchese carbonaio. La leggenda aleramica nella redazione di Iacopo d'Acqui*, in *Immagini e miti* cit., pp. 135-144 e la bibliografia ivi citata.

[9] Cfr. LAURA RAMELLO, *Epica e romanzo* cit., pp. 62-67.

[10] JEHAN SERVION, *Croniques de la Mayson de Savoye*, a cura di Domenico Promis, in *Monumenta historiae patriae. Scriptorum*, tomo I, Torino, Regio Tipographeo, 1840, coll. 5-44.

[11] In merito si veda Marco PICCAT, 'Les Dits' *di Tommaso III, marchese di Saluzzo, e gli affreschi de la Manta*, in *Elaborazioni poetiche e percorsi di genere. Miti, personaggi e storie letterarie. Studi in onore di Dario Cecchetti*, a cura di Michele Mastroianni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 681-705.

[12] «Sono Tommaso conte di Savoia, e ho tanti motivi di odiare il paese di Piemonte, / Poiché il comune di Asti, che allora fu pieno di orgoglio e molto potente in quel paese, /

Così come richiamato da Tommaso III, l'episodio pare prendersi alcune libertà rispetto a quanto narrato in altre fonti: nella *Chronique de Savoie* ad esempio, Cabaret riporta la vicenda, riferita però a Bonifacio di Savoia[13]:

> (86) En celuy termine sordit une guerre entre les gens du conte Boniface habitans en Piemont et ceulx de la cité de Thurin, a la motion du marquis de Monferra et du commun d'Ast, qui tendoient a conquerir le païs du conte […] (87) le conte Boniface […] manda tous les gentilzhomes et communes de son païs de Piemont qu'il venissent a luy aidier a tenir le sieche devant Thurin […] Aussy manda le marquis de Saluces qu'il venir a son ayde […] et sy fit il […] (88) ceulx d'Ast se plongierent ens par telle force et vigor que le conte de Savoye et le marquis de Saluces ne se peurent deffendre, mais furent pris en la bataille, et puis aprés mené dedans la cité de Thurin en prison ou il mourirent tous deux ensamble en l'an mil deux cens cinquante six[14].

In realtà Bonifacio morì qualche anno più tardi (1263) mentre Tommaso ben 30 anni dopo e in circostanze diverse; sulle vicende dei Saluzzo, pare ragionevole ritenere che Tommaso III cono-

---

Fece catturare ad una festa me e il marchese di Saluzzo, Tommaso, figlio di mia figlia, e ci imprigionò / a Torino. Là dovetti morire, ma Tommaso, il marchese, se ne scappò con astuzia; egli fu molto celebre» (TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., p. 373 e 890, vv. 9450-9453). Sull'episodio cfr. anche LUDOVICO SAULI D'IGLIANO, *Del «Chevalier errant», romanzo di Tommaso III di Saluzzo*, in "Memorie della R. Accademia di Torino", XXVII (1823), pp. 1-71 e in partic. 23, nota 1.

[13] DANIEL CHAUBET, *La Chronique de Savoye de Cabaret*, Chambéry, Editions Comp'Act, 2006, pp. 106-108.

[14] «In quel tempo si scatenò una guerra fra le genti del conte Bonifacio che abitavano in Piemonte e i Torinesi, fomentata dal marchese di Monferrato e dal comune di Asti, che miravano a conquistare le terre del conte […] il conte Bonifacio […] chiamò tutti i gentiluomini e i comuni delle sue terre piemontesi perché accorressero in suo aiuto nell'assedio di Torino […] Chiamò anche il marchese di Saluzzo perché venisse in suo aiuto […] e così fece […] gli Astigiani si scagliarono con tale forza e vigore che il conte di Savoia e il marchese di Saluzzo non poterono difendersi, ma furono catturati nella mischia e poi condotti in prigione nella città di Torino dove morirono entrambi insieme nell'anno 1256» (traduzione mia).

scesse piuttosto bene i fatti concernenti i suoi avi, e in effetti egli fa dire al conte di Savoia che il suo antenato riuscì a fuggire, dato ignorato dalle cronache, ma in linea con la biografia nota. La data citata da Cabaret fornisce però un utile indizio: cronache francesi, come la *Gesta sancti Ludovici* di Guillaume de Nangis[15], richiamano, per l'anno 1255, un analogo episodio che vide protagonista lo zio di Bonifacio, Tommaso II di Savoia, conte di Fiandra e di Piemonte:

> Anno Domini M. CC. LV. […] Taurinenses in festo beati Clementis de consilio Astensium ceperunt dominum suum Thomam comitem Sabaudiae[16].

Contrariamente a quanto ritenuto dal Sauli[17], che stigmatizza l'imprecisione di Tommaso III circa eventi a lui prossimi nel tempo e nello spazio, a fronte dell'accuratezza dimostrata riguardo a vicende lontane e straniere, si evidenzia qui l'uso sapiente di dati, leggende, circostanze ad un unico scopo che è, in ultima analisi, politico: avendo probabilmente contezza di una comune prigionia dell'avo con un Savoia, e giocando sulla simile sorte che accomunò i due conti sabaudi, egli scelse, nella costruzione letteraria del *Dit*, colui che gli consentiva di creare un eloquente parallelo, quello dei 'due Tommasi', il Savoiardo e il Saluzzese, che, dalla comune sciagura, trassero esiti diversi: l'uno a marcire in prigione, l'altro destinato a grande fama grazie alla libertà riconquistata in virtù della propria astuzia.

Sia nel trattamento dei miti che nella presentazione dei fatti storici, pare dunque che Tommaso III persegua costantemente lo

---

[15] Cfr. *Rerum gallicarum et francicarum scriptores - Recueil des historiens des Gaules et de la France*, a cura di Pierre-Claude-François Daunou, Joseph Naudet, Parigi, Imprimerie Royale, 1840, XX, p. 591.

[16] «Nell'anno del Signore 1255 […] i Torinesi, il giorno della festa di san Clemente, su consiglio degli Astigiani catturarono il loro signore Tommaso conte di Savoia» (traduzione mia).

[17] L. SAULI D'IGLIANO, *Del «Chevalier errant»* cit., pp. 43-44, nota 1.

stesso obiettivo: l'esaltazione del proprio lignaggio a detrimento di quello sabaudo.

La conclusione del detto di Amedeo V di Savoia sembra avvalorare questa impressione:

> Conte de Savoye fui, et en Ytaile, quant l'empereur y fu pour ses oeuvres faire, et son mareschal estoie,
> A celle foys contre le roy Robert de Naplez fist donner sentence de la teste perdre, et pour mon office, celle je lisoye,
> Car sa terre de l'empereur devoit tenir et ne vouloit. Puis s'en ala l'empereur vers le pape et je l'acompaingnoie.
> Les gens distrent que, par tel despit, cil Robert fist que, au retourner d'Avignon, ne sceuz trouver la voye[18].

Il detto fa riferimento alle lotte fra guelfi e ghibellini che, negli anni 1312-1313, videro protagonisti l'imperatore Enrico VII – di cui Amedeo era stato nominato vicario – e il re di Napoli Roberto d'Angiò, che stava manifestando preoccupanti mire espansionistiche in Piemonte; convocata una dieta a Pisa, l'imperatore emise sentenza di morte contro il vassallo ribelle, che tuttavia sopravvisse ad entrambi. Tommaso III, fra l'enigmatico e l'ironico, fa propria la diceria, richiamata dal Sauli[19], secondo cui Roberto d'Angiò avrebbe tramato contro Amedeo V, che in effetti, recatosi ad Avignone, dove lo colse la morte (1323), non riuscì a fare ritorno in patria.

L'episodio che riguarda il principe d'Acaja Amedeo ci offre un'ulteriore conferma della vis polemica del marchese di Saluzzo verso i rivali sabaudi: lasciato il regno di Dame Fortune, il Cavaliere Errante, addolorato per la perdita della sua dama, giunge da

---

[18] «Fui conte di Savoia, e in Italia, quando giunse l'imperatore per le sue imprese, io ero suo maresciallo. / In quell'occasione contro il re di Napoli decretò di emettere sentenza di morte, e per il mio ufficio, la lessi, / Poiché doveva tenere la sua terra per conto dell'imperatore, e non voleva. Poi l'imperatore andò dal papa e io lo accompagnavo. / La gente disse che per disprezzo quel Roberto fece in modo che, al ritorno da Avignone, non sapessi più trovare la strada».

[19] L. SAULI D'IGLIANO, *Del «Chevalier errant»* cit., p. 21, nota 1.

un eremita, il quale gli dice che potrà consigliarlo solo se tornerà da lui carico di una cosa che si chiama coscienza; cercando qualcuno che possa aiutarlo, il Cavaliere incontra Amedeo, "cavaliere cortese e benevolo quando vuole", in compagnia del fratello Ludovico:

> Si advint que je m'enbati en Amey de Savoye, prince de la Moree qui demeure en Pymont, courtois chevalier et debonnaire quant il lui plaist. Sy avoit en sa compaingnie monseingneur Louys, son frere, qui s'en commençoient ja a aler aprés les autres princez. Cil monseingneur Loÿs estoit moult bel chevalier et saiges et moult amoit estre honnourez; ces deux furent jeunes chevaliers de .xxx. ans[20].

Risollevato e sicuro di poter trovare quanto cerca, il Cavaliere espone la sua richiesta:

> Et quant je vy le prince, je fuz tous reconffortés, car bien cuiday que ma besoingne seroit acomplie, car bien savoie que voulentiers honnoure estrangiers. Lors lui diz: «Sire, je suis un chevalier errans qui ay cerchiez maintez terrez pour un mortel encombrier qui a moy vint n'a mie encore .ij. ans, et oncques puis ne finay d'y cerchier conseil; et oncques en nul lieu ne trouvay qui me conffortast, fors huy, Dieu mercy, que j'ay trouvé un hermite cy dessus qui m'a dit qu'il m'en conffortera, mais que je aille a lui tant chargié d'une chose qu'il appelle conscience que je pourray, car il dist que je n'en avoie mie pour ma besoingne acomplir, et que encor m'en failloit. Et comme ce soit que baron ne doit mie faillir a chevalier, ne chevalier a baron, ainz doivent estre en grant amor et

[20] «Dunque avvenne che mi imbattei in Amedeo di Savoia, principe della Morea che vive in Piemonte, cavaliere cortese e benevolo quando vuole. Aveva in sua compagnia Luigi, suo fratello, e si stavano già incamminando al seguito degli altri principi. Luigi era cavaliere molto bello e saggio e amava molto essere onorato; questi due erano giovani cavalieri sui trent'anni» (TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., p. 465, rr. 7812-7817 e p. 972, rr. 7403-7408).

reverence, je vous pri que vous m'en vueilliez secourre en ce point, car trop grant besoing en ay[21].

La risposta del principe è destinata tuttavia a deludere le sue attese:

> Quant le prince entent le dit au Chevalier Errant, il dist:
> Certez, chevalier, moult seroie desirant de faire plaisir a vous […], mais en verité, mal vous estez embatuz a ceste fois, et mal vous pourroie servir de conscience, car depuis que je euz la guerre contre l'evesque d'Ast et lui tolli Bennez, je l'espandi toute et ne m'en remest neant. Aultre chose feroye voulentiers et de bonne voulanté pour vous, mais je feray pour amour de vous, se ceulz qui entour moy sont vous en pourroient souvenir[22].

Il principe si rivolge dunque ai suoi consiglieri perché adempiano in sua vece a quanto richiesto, ma nemmeno loro ne sono in grado e anzi rispondono stizziti:

> Lors demanda ceulz de son conseil - que je croy qu'ilz y estoient tous, et se lui en failloit, c'estoit petit ou nul - et leur pria le

[21] «Quando vidi il principe, fui risollevato, perché credevo davvero di riuscire a compiere la mia missione, poiché sapevo che egli accoglie con piacere gli stranieri. Allora gli dissi: "Sire, sono un cavaliere errante che ha cercato in molte terre per un incidente fatale che mi capitò circa due anni fa, e da allora non smisi di cercar consiglio, e mai trovai chi mi confortasse, eccetto oggi, grazie a Dio, che ho trovato un eremita qui vicino che mi ha detto che mi aiuterà, se io andrò da lui il più possibile carico di una cosa che egli chiama coscienza; infatti secondo lui non ne avevo a sufficienza per portare a termine la mia missione, e me ne occorreva ancora. E poiché un signore non deve mancare di aiutare un cavaliere, né un cavaliere un signore, anzi devono essere in armonia e rispetto, vi prego di volermi soccorrere in questa occasione, perché ne ho davvero un gran bisogno"» (*ivi*, pp. 465-466, rr. 7817-7830, p. 972, rr. 7408-7420).

[22] «Quando il principe sente il discorso del Cavaliere Errante, dice: "Certamente, Cavaliere, sarei molto desideroso di far piacere a voi …, ma in verità, questa volta vi siete imbattuto male, e difficilmente potrei rifornirvi di coscienza, poiché da quando ho combattuto contro il vescovo di Asti e gli portai via Bene Vagienna, la spesi tutta e non me ne rimase più. Volentieri farei altro per voi ma, per amor vostro, farò in modo che i miei consiglieri vi possano aiutare"» (*ivi*, p. 466, rr. 7831-7838 e p. 972, rr. 7421-7427).

> prince moult doulcement: «Avant, mes subgiz et amis, je vous prie moult a certes que vueilliez souvenir a cestui chevalier au moins chascun d'une petite partie de ce qu'il demande, et se chascun lui en donne un petit, il aura une grosse part, ainsi pourra faire le chevalier sa besoingne». Ainsi prioit doulcement le prince et a certez ceulz de son conseil pour acomplir le fait au Chevalier. Que vous diroye? Il les pria tous ensemble, et puis un aprez autre, car c'est un seingneur qui moult scet prier doulcement, mais il ne scet faire si doulcement que ceuls de son conseil, qui ja lui avoient mainte fois escondit sa demande, ne lui deissent aucquez couroucicz: «Sire, nous avons grant merveille de vouz, car bien savez tout nostre fait et que vault ce que querez en nous, car conscience n'y chault querre, car bien savez que toute celle que pourrions assembler de un an, toute nous la faites despendre en un quart d'eure quant nous sommes avec vous en vostre conseil, tant que bien veons que ce ne nous vault riens; pour ce ne faisons plus nulle provision, car vous nous faitez gaster nostre paine[23].

Il ritratto che ne emerge è quello di un signore apparentemente nobile e cortese, ma nei fatti privo di scrupoli; il livore di Tommaso III non è peraltro immotivato: fu proprio Amedeo infatti a sconfiggerlo a Monasterolo nel 1394, disfatta che gli costò la lunga prigionia a Torino, finita con il pagamento di un oneroso riscatto[24]. L'episodio non fu

---

[23] «Allora chiamò quelli del suo consiglio – credo che ci fossero tutti, e se ne mancavano, erano ben pochi o nessuno – e li pregò con bei modi: "Avanti, miei sudditi e amici, vi prego di aiutare questo Cavaliere, ciascuno almeno con una piccola parte di quanto chiede, e se tutti gliene danno un po', lui ne avrà una grossa parte, e così potrà realizzare la sua missione". Così il principe implorava dolcemente quelli del suo consiglio per realizzare il desiderio del Cavaliere. Li pregò tutti insieme, poi uno dopo l'altro, giacché è un signore che sa pregare dolcemente, ma non abbastanza poiché quelli del suo consiglio, che più di una volta avevano rifiutato, gli dissero, irritati: "Sire, siamo molto stupiti di voi, giacché conoscete bene la nostra vicenda e che cosa significa ciò che ci chiedete; non è necessario cercare la coscienza, poiché tutta quella che potremmo accumulare in un anno, ce la fate sperperare in un quarto d'ora quando siamo con voi in consiglio, per cui vediamo che è inutile; perciò non facciamo più nessun rifornimento, poiché ci fate sprecare il nostro lavoro"» (*ivi*, p. 466, rr. 7838-7856 e p. 972, rr. 7427-7443).

[24] Cfr. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di Carlo Muletti, in *Monumenta historiae patriae. Scriptorum*, tomo III, Torino, Regio Tipographeo, 1848, col. 1039; L. PROVERO, *L'onore di un bastardo* cit., p. 74; R. BORDONE, *Une tres noble jouste* cit., p. 30.

che una delle tante vicende dell'annosa *querelle* fra le due casate[25], che da tempo ormai era all'attenzione della corte di Francia, quella corte che, proprio per difendere i suoi diritti, Tommaso frequentò a lungo e a più riprese; in questo quadro politico, il *Livre du Chevalier Errant* divenne l'arma letteraria per perorare la propria causa presso il re, un'arma grazie alla quale egli non perdeva occasione di esaltare il lignaggio marchionale svilendo quello degli irriducibili avversari.

Laura Ramello è una filologa e linguista romanza. È membro del comitato di redazione di "Compostella", rivista del Centro Italiano di Studi Compostellani, e di varie società scientifiche (Società Italiana di Filologia Romanza, Société de Linguistique Romane, Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas). Co-dirige la collana di culture, filologie e letterature romanze medievali "I libri del Cavaliere Errante". I suoi ambiti di ricerca sono, fra gli altri, i romanzi cavallereschi, il teatro medievale, le versioni vernacole della Bibbia e dei classici latini, i volgarizzamenti turpiniani oitanici, la letteratura didattico-scientifica, i miti nel Medioevo, il pellegrinaggio e l'odeporica con la pubblicazione di studi e l'edizione di testi in latino medievale, italiano e sue varietà dialettali, antico francese, francoprovenzale, catalano, spagnolo. Ha curato l'edizione critica del *Salterio veneto* (Alessandria 1997), dei *Ludi Sancti Nicholai* (Chambéry 2011) e del *Ciperis de Vignevaux* in prosa (Alessandria 2012); in collaborazione con Marco Piccat: l'edizione del *Livre du Chevalier Errant* di Tommaso III di Saluzzo (Boves 2008) e dell'*Istoire de Griseldis* (Cuneo 2011).

[25] Raccontata anche nel *Livre du Chevalier Errant* (TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante* cit., pp. 435-436, rr. 6637-6681 e pp. 945-946, rr. 6313-6356); cfr. anche L. PROVERO, *Valerano di Saluzzo* cit., p. 14 e bibliografia ivi citata; A. BARBERO, *La dipendenza politica* cit., pp. 191-192.

I Savoia secondo *Le Livre du Chevalier Errant* di Tommaso III, marchese di Saluzzo

II

Marco Piccat*

DOI 10.26344/CSP.SBN/PIC

Amedeo VIII

Tommaso III fa rientrare nella narrazione del suo *Chevalier Errant*[1], sia pure per brevi lacerti e con immagini esemplari, buona parte della storia europea a lui contemporanea; nel tracciare questo panorama, il rinvio alla tensione politica tra famiglia dei Savoia e quella dei Saluzzo da un lato, emerge - come ovvio - di primo piano.

In effetti il problema della richiesta di vassallaggio che i Savoia esigevano, si era infittito, con soluzioni alterne, per tutto il Trecento. Già nel 1305 il marchese di Saluzzo Manfredo faceva oblazione in feudo del marchesato al conte Amedeo V; nel 1343 Tommaso II effettuava invece dono a Umberto delfino di Vienne di tutto il marchesato, ricevendone relativa ed ufficiale infeudazione; nel 1363 una sentenza arbitrale confermava la dipendenza vassallatica del marchese dal conte di Savoia, decisione poi ribadita con la sentenza imperale del 1365 anch'essa favorevole al medesimo conte; nel 1375 Federico II prestava omaggio al re di Francia, Carlo V e al Delfino; negli anni 1376-77 davanti al parlamento di Parigi venne nuovamente dibattuta la causa tra il conte, il marchese e il Delfino; nel 1390 infine il parlamento di Parigi

* Università di Trieste

[1] ELISABETH ANTOINE, *Thomas de Saluces, Le Chevalier errant*, in *Paris 1400, Les arts sous Charles VI*, Paris, Fayard/Réunion des musées nationaux, 2004, pp. 221-222.

dichiarò che l'omaggio dei Saluzzo fosse dovuto unicamente al re di Francia[2]. Precisamente al decennio che segue questo momento, estremamente favorevole alla sua famiglia, si richiama Tommaso III, marchese di Saluzzo, nel suo *Livre*. Con l'occasione di un importante raduno di ambasciatori, nel palazzo di Madama Fortuna, una delle tappe del suo pellegrinare, il marchese riassume la vicenda della contesa Saluzzo-Savoia e cita la recente sentenza del parlamento parigino.

> Ainsi …(le) debat dura mains ans, pour cause que Charle, roy, morut. Et quant cil roy qui est aupresent, que Charlez a nom ainsi comme son pere avoit, fu de aage et fors, il fu requiz de donner sentence sur tel debat, car ja grant temps avoit que le dit parlement avoit leur debat concluz. Si advint que cil roy voult savoir tout le fait; si declaira la sentence et en fist faire chartrez bien scellees et auctentiquez qui disoient en effect que le debat que Amey, conte de Savoye, avoit contre Freylin, marquiz de Salucez, estoit nul, et nul droit n'avoit contre lui, ainz aneantoit par sa sentence toutes demandez et toutes querellez qui en sa court feussent proposeez et le commanda en la restitucion et se[n]tence de mains chasteaulz et villez que le dit conte et ceulz de Savoie tenoient qui de l'eritaige Freylin estoient[3].

---

[2] ALESSANDRO BARBERO*, La dipendenza politica del marchesato di Saluzzo nei confronti delle potenze vicine al tempo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo, un principe tra Italia e Francia (1416-1475)*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo 2003, pp. 191-206.

[3] TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante*, a cura di Marco Piccat, Boves, Araba Fenice 2008. Tutte le citazioni del testo provengono dall'edizione, a cura di Laura Ramello, *ibidem*, pp. 49-533, f. 150 v. «La loro diatriba durò molti anni, a causa del fatto che il re Carlo morì. E quando il re attuale, che si chiama Carlo come suo padre, fu maggiorenne e forte, gli fu richiesto di dare sentenza su questa disputa, poiché da molto tempo il suddetto parlamento aveva concluso il dibattito. Dunque avvenne che quel re volle conoscere tutta la vicissitudine; così emise la sentenza e ne fece fare carte ben sigillate e autenticate che dicevano in effetti che la diatriba che Amedeo, conte di Savoia, aveva contro Federico, marchese di Saluzzo, era nulla, e non aveva nessun diritto su di lui, anzi, con la sua sentenza annullava tutte le richieste e querele che fossero state proposte alla sua corte e ordinò la restituzione di molti castelli e città detenuti dal suddetto conte e da quelli di Savoia che appartenevano invece all'eredità di Federico».

Dopo aver ricordato lo stato delle cose al momento, vale a dire la dichiarazione finale per cui i Savoia non avevano più alcun diritto da vantare a loro beneficio e ristabilito l'onore del marchesato, Tommaso III esprime il proprio disgusto per il lungo protrarsi della vicenda e la propria volontà, come diremo oggi, di voltare pagina.

> Ainsy revint Freylin, marquis de Saluces, a grant honnour dez chosez qu'il lui mettoit sus, et demandoit par l'esgart et jugement sore dit». Je avoye tel haste de m'en yssir de cel ostel que plus n'en demanday de leur fait. Atant m'en alay oultre que plus n'y delaiay [...][4].

Incurante, come tutti i giovani dell'alternanza della Fortuna, Tommaso trova poco oltre una seconda occasione per ricordare, a suo modo, la famiglia nobiliare che tanto aveva nociuto alle terre saluzzesi, scegliendo il suo rappresentante più giovane, dalle cui imprese in seguito, sarebbe risultato duramente e doppiamente sconfitto. A lui infatti avrebbe finito, nel giro di qualche decennio, di sottomettersi dopo aver assistito all'assedio di Saluzzo e a pesanti umiliazioni.

Ma tornando al *Livre*, poco dopo, in una vasta e amena campagna, il marchese di Saluzzo trova riuniti i principi della cristianità in un affollarsi di tende e padiglioni, tutti convocati da Madama Fortuna:

> L'endemain advint que a heure de midi venismes en une grant champaingne et belle. La trouvasmes la greingneur compaingnie de gens qui la estoient assemblez que assez grant fait seroit de le croirre. Quant veismes / si grant multitude de tentes et de paveillons, tous feusmes esbaÿs; adonc demanday a aucuns d'eulz que ce estoit. On me dist que c'estoient les haulz princes de la crestienté et de tout le monde qui estoient cités par Dame Fortune et qui y aloient vers elle, ou voulzissent ou non. Quant je oÿ tel dit, lors dis a ma compaingnie: «Alons la

[4] «Così Federico, marchese di Saluzzo, ritornò in possesso delle cose di cui era stato privato, e che aveva richiesto con il suddetto giudizio. Io ero così ansioso di uscire da quel luogo che non domandai più nulla della loro storia».

et verrons se congnoistre pourrons aucuns de ces seingneurs qui cy sont[5].

La rassegna dei potenti presenti all'incontro viene fatta iniziare dai rappresentanti della Chiesa di Roma, papa e cardinali, ancora una volta presi di mira per il loro assoluto attaccamento ai beni terreni,

Donc y alasmes et trouvasmes les tentes et les logeiz des seingneurs de l'eglise ainsi comme du pape et des cardinaulz, et ensievant de ceulz de l'eglise qui estoyent assis es tablez, et tenoient encor leur mengier et leur parler. Aprés ce que avoient esté serviz a ce disner de maintes diverssez manieres de viandez oultre ce que besoing leur estoit, et puis se leverent des tablez et firent leur collacion par deux foys et lors distrent: «Quanta mala patimur pro sancta rommana ecclesia[6].

1 - L'incontro tra il cardinale Roberto di Ginevra e il vescovo Bartolomeo Prignano , con a lato Juan Fernandez de Heredia, gran maestro di Rodi (miniatura dello *Chevalier Errant*, f. 161 v.)

---

[5] F. 156 r.; «Il giorno seguente a mezzogiorno arrivammo in una vasta e amena campagna. Trovammo la più grande compagnia di persone là riunite, impossibile da credere. Quando vedemmo / una moltitudine così varia di tende e padiglioni, fummo tutti stupiti; quindi domandai ad alcuni cosa succedesse. Mi si disse che erano i nobili principi della cristianità e di tutto il mondo, convocati da Dama Fortuna, volenti o nolenti. Quando udii quelle parole, allora dissi alla mia compagnia: "Andiamo là e vedremo se potremo conoscere qualcuno dei signori che ci sono"».

[6] «Quindi vi andammo e trovammo le tende e gli alloggi dei signori della chiesa come il papa, i cardinali e gli altri prelati che, seduti alle tavole, stavano ancora mangiando e discutendo. Dopo essere stati abbondantemente serviti a quel pranzo di molte portate di cibo, si alzarono e fecero la loro preghiera due volte dicendo: «Quanta mala patimur pro sancta rommana ecclesia».

A seguire Tommaso III offre uno dei rari elementi utili alla datazione del suo testo, narrando la morte di papa Gregorio XI (1378), e la successiva elezione, dietro la spinta della sezione degli italiani attivi nel conclave, del vescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, con il nome di Urbano VI, come attestato nelle Cronache del tempo:

> Quant ce fu fait, il advint la une chose de grant confusion, et ce fu que le pape morut, lequel estoit appellez Gregoire. La nouvelle s'espandi partout de sa mort. Lors oïssiez crier les gens Ytaliains: «Nous voulons pape ytalien!». Les cardinaulz furent en grant doubte de cel rumeur, et par paour distrent: «Et vous l'arez et ne nous faites pas desplaisir». Adonc ordonnerent l'abbé de Saint Nicholaz de Bar, qui ytalien estoit, en pappe pour payer tel rumeur, et puis distrent qu'ilz feroient leur esleccion adroictement. Lors distrent: «Pape avez ytalien» pour appayer les tourbez qui crioient. Quant cil abbé voit ce, et il voit la voulanté dez pueples et il fu assis sus la chaiere, il pensa d'autre, car il seit pour la rigueur du pueple, et voult que les cardinaulz lui feissent reverence comme a pape, et commanda qu'ilz deussent faire escripre a tous les seigneurs de sa creacion qui la estoient. Que vous diroye? Ainsi fu fait, et l'abbé pensoit, puis que tant avoient fait, que ja ne descendroit du siege[7].

Pochi mesi dopo, con la clamorosa iniziativa di tutti cardinali (meno uno) di eleggere un nuovo papa, individuato nella persona di Roberto di Ginevra (Clemente VII), ebbe inizio il Grande Sci-

---

[7] «Quando ciò fu fatto, vi fu un gran trambusto, poiché il papa, che si chiamava Gregorio, morì. La notizia della sua morte si diffuse dappertutto. Allora si sentivano gli Italiani gridare: "Vogliamo un papa italiano!". I cardinali furono spaventati da quel baccano, e pieni di timore dissero: "Lo avrete, ma non fateci del male". Quindi, per placare quel tumulto, ordinarono papa l'abate di San Nicola di Bari, che era italiano, e poi dissero che avrebbero fatto l'elezione come si conveniva. Allora, per sedare le turbe urlanti, dissero: "Avete un papa italiano". Quando l'abate vede ciò, e percepisce la volontà della popolazione e // [C. 156v.] fu seduto sulla cattedra, pensò ad altro; poiché
sedeva in forza del popolo, volle che i cardinali lo riverissero come un papa, e ordinò che essi facessero scrivere a tutti i signori che erano là della sua investitura. Che dire? Così fu fatto, e l'abate pensava, giacché avevano fatto tanto, che non sarebbe mai sceso dal seggio».

sma d'Occidente[8] che, per una quarantina d'anni circa, (1417), venne a dividere le sorti e i destini di tutti i popoli europei[9]. I capi di entrambe le fazioni, quella romana e quella avignonese, vengono citati nelle pagine del marchese di Saluzzo, peraltro parente, per via materna, di Clemente VII:

> Quant les cardinaulz voyent que la rumeur fu appaisiez, ilz eslurent Robert de Geneve, qui cardinal estoit, a estre pape, et cil Robert fu le derrenier home de son linage, et il suceu le conté de Geneve, et aprés sa mort fu translatez cel conté. Bertholomieu, l'abbé que conté vous ay, vit la voulanté du pueple et voit ce qu'ilz ont mandé aux seingneurs de crestienté, et dist qu'il est pape. Adonc commence la un trop fier remour, ainsi furent tant que au matin. Lors fu apparailliez l'autel pour messe dire, et les princes y furent tous pour la oïr. La vint l'abbé et dist: «Je sui pape» et Robert de Jeneve dist: «Mais je le sui par bonne esleccion». L'un court pour prendre le mantel de Saint Pierre l'appostolle et s'en vouloit vestir, et l'autre court et lui vout oster. L'un le tient d'une part, et l'autre d'autre; ainsi ne se pouoient accorder de faire le service Dieu. Quant je viz tel fait, je dis a ceulz qui pres de moy estoient et qui veoient leur debat: «J'ay grant merveille de ces deux seingneurs qui font debat de ce povre mantel qui est d'un gros burel tout viel et ne vault riens par semblant, se ce ne feust pour la dignité, car il fu de Saint Pierre, le disciple Jhesucrist». Quant l'autre entendi mon dit, il me respondi: «Beaulz amis, tu ne sces mie la cause. Ce n'est mie par devocion, ains est par / couvoitise de la fourreure qui bien vault. lx. citez et troys mile chasteaulz. Ne vois tu que elle est toute de pierrez precieuses et de fin or? Mains haulz princes, empereurs, roys et barons y ont miz grant coup de leurs biens ou mantel faire fourrer, et ce est la cause de

[8] Per un'aggiornata e completa presentazione dell'evento e delle sue conseguenze, cfr. FRANCESCA ROVERSI MONACO, *«Le audacie del pensiero»: letteratura e storiografia sul Grande Scisma d'Occidente*, in *Scritti di Storia Medievale offerti a M. Consiglia De Matteis*, a cura di Berardo Pio, Spoleto, Centro Italiano di Studi Sull'Alto Medioevo, 2011, pp. 615-634.

[9] HÉLÈNE MILLET, *Le Grand Schisme d'Occident (1378-1417)*, in *Le Midi et le Grand Schisme d'Occident*, Toulouse, Privat, 2004, pp. 21-37; EAD., *L'Église du Grand Schisme* 1378-1417, Paris, Éditions Picard, 2009.

leur debat. Et se le mantel ne feust ainsi fourré, ja tant debat n'y aroit». Je regarday le mantel et vy que cil me disoit la verité, mais de l'afaire failloit une grant partie qu'il sembloit que aucun l'eust dessiré, dont on me dist que ce avoient fait les Flourentins, car ilz haïoient le pape et vont ordonner entre eulz et aucuns d'Ytaile de prendre le pape pour son mantel avoir. Lors se mistrent en agait a un paz par ou on devoit passer; la saillirent et l'arappent par le mantel; Gregoire ot paour et s'enfuit, et ceulz tindrent fort et tellement que ilz retindrent celle piece qui en la fourreure failloit[10].

L'immagine tuttavia più significativa del disordine in cui lo Scisma ha gettato (e negli anni in cui Tommaso scrive, continuava ancora a farlo) il mondo occidentale è espressa dal mantello papale, un tempo ornato di pietre preziose, ora lacerato e strappato da troppe mani, in un gioco di opposte fazioni, al solo scopo di

---

[10] «Quando i cardinali vedono che il tumulto fu pacificato, elessero papa Roberto di Ginevra, che era cardinale, e che fu l'ultimo del suo lignaggio, e succedette al conte di Ginevra; dopo la sua morte quella contea ebbe fine. Bartolomeo, l'abate di cui vi ho narrato, vide la volontà del popolo e vede ciò che essi hanno fatto sapere ai signori della cristianità e dice di essere il papa. Quindi ha inizio un violento tumulto, che continuò fino al mattino. Allora fu allestito l'altare per celebrare la messa, e i principi furono tutti presenti per parteciparvi. Là arrivò l'abate e disse: "Io sono papa" e Roberto di Ginevra disse: "Ma io lo sono per legittima elezione". Uno corre per prendere il mantello dell'apostolo San Pietro e lo voleva indossare, l'altro gli va incontro e glielo vuole togliere. Uno lo tiene da una parte, l'altro dall'altra; così non potevano accordarsi per svolgere l'ufficio divino. Quando vidi quella situazione, dissi a quelli che mi erano vicini e che assistevano al loro litigio: "Sono molto meravigliato da questi due signori, che si contendono quel povero mantello rozzo e vecchio, che apparentemente non ha alcun valore, se non fosse per la dignità, giacché appartenne a San Pietro, il discepolo di Gesù Cristo". Quando l'altro sentì le mie parole, mi rispose: "Amico, voi non conoscete la ragione. Non è per devozione, ma è per / brama di una pelliccia che vale sessanta città e tremila castelli. Non vedete che è tutta di pietre preziose e oro fino? Molti nobili principi, imperatori, re e baroni hanno speso sostanziose parti dei loro averi per far foderare il mantello, e questa è la ragione del loro litigio. E se il mantello non fosse così foderato, non ci sarebbe tanto accanimento". Guardai il mantello e vidi che quello mi diceva la verità, ma ne mancava una grossa parte e sembrava che qualcuno l'avesse strappata; allora mi fu detto che erano stati i Fiorentini a farlo, giacché odiavano il papa e progettarono con alcuni Italiani di sequestrare il papa per avere il mantello. Allora prepararono l'agguato in un punto da dove doveva passare; saltarono fuori e lo acciuffarono per il mantello; Gregorio ebbe paura e fuggì, e quelli lo trattennero tanto energicamente che staccarono il pezzo che ora mancava nella pelliccia».

appagare i desideri mondani, *L'un les vendoit pour mengier, l'autre pour donner aux femmes, l'autre pour ses neccessités […].*

> Quant les haulz princes de la crestienté qui la estoient voyent ce, ilz commencent a rire la greingneur partie de eulz. Lors se trayent avant et l'un dist: "Puisque ainsi est, et je non auray?". Adonc l'un en prent un robis et l'autre un balay, et l'autre une esmeraude, l'autre deux saphirs. L'autre tiroit des perlez, l'autre l'or; qui en prant une piece, et qui en prant une autre et, a brief mot, en petit termine le mantel fut defourez, et remez pouvres et a petite valour. Quant cardinaulz et archevesquez, evesquez, abbez et ensievant les autres de l'eglise voyent ce, l'un court et prent une croix, et l'autre un encensier, et l'autre un candelabre, et l'autre le calice, et ainsi ensement tous les garnemens de quoy on devoit faire le service Dieu, et les escondent. L'un les vendoit pour mengier, l'autre pour donner aux femmes, l'autre pour ses neccessités.
>
> Quant un hermite, qui estoit de sainte et haulte vie, qui ert a genoullons pres de l'autel pour le service Dieu oïr, voit ce, assés lui ennuya[11]. Dont il se mist avant et prent ce que nul qui la feust ne voult prendre, et ce fu un livre ou estoient les ordonnances de l'eglise; et ce livre je l'ouy appeller *Decretaulz* et la estoient les riglez et ordonnances que ceulz de l'eglise doient tenir et administrer. L'ermite voit sus l'autel les dignes reliquez qui la estoient, de quoy nul n'en faisoit compte; si les prinst, et lui fu adviz que mieulz avoit gaingnié de touz. Lors s'enfuit et se mist dedens une grant forest et monta sus une haute montaingne et s'en ala vers son hermitaige. Aucuns de ceulz de l'eglise qui la furent, mez petit, orent desplaisir de tel fait; donc aucuns se mistrent en la queste pour l'ermite trouver qui emportoit les chapitres de la foy et les reliques, mais ne retournerent puis. Je ne sçay se ilz demourerent avec l'ermite ou non.
>
> Quant les princes virent ce, ilz distrent: «Puisqu'ainsi est, nous tenrons les decimes et premissez qui ont acoustumé a estre de l'eglise». Quant les deux qui pape s'appelloient voyent qu'ilz sont desrobez et si pouvrez que a paines pouoient ilz trouver de

[11] RENATE BLUMENFELD -KOSINSKI, *Poets, Saints and Visionaries of the Great Schism 1378-1417*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2006, pp. 7-14.

quoy parer leur autel a dire le service, ilz ne scevent que faire, fors que l'un se trait vers l'une partie de ces seingneurs et lui confferme ce qu'il lui a desrobez et les decimez qu'ilz vouldront prendre qu'a l'eglise doivent estre, et lui promect qu'il donra les benefices de l'eglise a leur voulanté, et l'autre promet a l'autre partie qui vouldra ou soy tenir de faire autretel. Ainsi perdi l'eglise la fourreure du mantel Saint Pierre; si furent les mesnistres et seingneurs de l'eglise sousmiz a seigneurs temporeulz, et ainsi perdirent leurs reliquez et leurs ordonnances et chapitres par l'ermite qui les emporta pour leur debat; dont depuis, ils orent petite devocion, et pou y fu de ceulz qui y tenissent puis nulle ordonnance ne chapitre. Adonc je m'en parti quant les seingneurs se furent rettrait, car nuit fu[12].

---

[12] «Quando i nobili principi della cristianità là presenti vedono il fatto, la maggior parte incomincia a ridere. Allora si fanno avanti e uno dice: "Se è così, io non ne avrò?". Quindi uno prende un rubino e l'altro un balascio, e l'altro uno smeraldo, l'altro due zaffiri. L'altro staccava delle perle, l'altro l'oro; chi ne prende un pezzo e chi un altro e, a farla breve, in poco tempo il mantello fu sfoderato, e restò disadorno e di scarso valore. Quando cardinali e arcivescovi, vescovi, abati e altri ecclesiastici vedono ciò, uno corre a prendere un crocifisso, l'altro un turibolo, l'altro un // [C. 157r.] candelabro, e l'altro il calice, e così tutti i paramenti con cui celebrare il servizio divino, e li nascondono. Uno li vendeva per mangiare, l'altro per andare a donne, l'altro per le sue necessità. Un eremita, dalla vita santa e virtuosa, che era inginocchiato all'altare per assistere all'ufficio divino, vede ciò e ne rimase molto turbato. Quindi si fece avanti e prende ciò che nessuno voleva, un libro che conteneva, un libro che conteneva i precetti della chiesa, e che sentii chiamare Decretaulz, dove erano le regole e gli ordinamenti che quelli della chiesa dovevano osservare e far rispettare. L'eremita vede sull'altare le insigni reliquie, di cui nessuno teneva conto; così le prese, e ritenne di aver conquistato più di tutti. Allora fuggì ed entrò in una grande foresta e salì su un'alta montagna e se ne andò verso il suo eremo. Alcuni degli ecclesiastici là presenti, ma pochi, furono dispiaciuti per quel fatto; alcuni si misero alla ricerca di quell'eremita che aveva portato via i testi sacri e le reliquie, ma poi non ritornarono. Non so se rimasero con l'eremita oppure no. Quando i principi videro ciò, dissero: "Poiché è così, noi terremo le decime e primizie che abitualmente spettano alla chiesa". Quando i due che si dicevano papa vedono che sono stati derubati e si ritrovano così poveri da riuscire a stento ad approntare l'altare per celebrare, non sanno che cosa fare; uno va verso / quei signori e concede loro ciò che hanno depredato e le decime della chiesa che vorrà prendere, e gli promette che darà i benefici come essi vorranno; l'altro promette all'altro gruppo che si impegnerà a fare altrettanto. Così la chiese perse la pelliccia del mantello di San Pietro, e gli ecclesiastici furono sottomessi ai signori temporali, e persero le reliquie e i precetti e le leggi a causa dell'eremita, che li aveva portati via durante il loro litigio; per cui da allora, essi ebbero scarsa devozione, e furono pochi

La presentazione dello spazio dei principi inizia con quello di Juan Fernandez de Heredia[13], dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, gran maestro di Rodi[14], ricordato ma non incontrato direttamente[15]:

> Nous y veismes aussi les tentes le maistre de Rodes, qui moult ancien homme fu et de grant aage. Cil fu nommés Frere […] et estoit chastellain d'Amposte, et n'avoit mie renom d'avoir moult prouffité depuis qu'il fu maistre de Rodes, ains demouroit le plus es parties de ponent et laissoit son gouvernement de Rodes a autres de la; et me fu dit que les pluseurs de ses freres avoient greingneur cure de jolivetés et d'envoisures qu'ilz n'avoient de guerroier les infidelz, combien que mains bons freres en y avoit[16].

---

quelli che osservarono i precetti e le leggi. Quindi me ne andai quando i signori si furono ritirati, poiché era notte».

[13] Cfr. ANTHONY T. LUTTRELL, *Juan Fernández de Heredia at Avignon: 1351-1367*, in *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*: Collected studies, London, Variorum Reprints, 1978, pp. 289-316.

[14] Per l'immagine del maestro cfr. ANTHONY T. LUTTRELL, *The Master of Rhodes in a French Manuscript: ca. 1404/ Le Maitre de Rhodes sur un Manuscrit français, circa 1404,* in "Bulletin de la Société de l'histoire et du patrimoine de l'Ordre de Malte", n. 28, 2013, pp. 4-10.

[15] Da notare come in questo, come in moltissimi altri casi, il miniaturista del manoscritto parigino dello Chevalier Errant interpreti liberamente il testo, al punto che la sequela dei disegni del codice potrebbe rinviare o costituire di per sé una ancora differente versione. Purtroppo, la recente edizione delle miniature non arriva nemmeno a discuterne la problematica. Nella miniatura infatti, Juan de Heredia occupa una delle posizioni centrali della scena.

[16] «Vedemmo anche le tende del maestro di Rodi, che era uomo molto anziano. Si chiamava […] ed era castellano di Amposta, e non aveva fama di essersi arricchito granché da quando fu maestro di Rodi, anzi si tratteneva spesso dalle parti di ponente e lasciava il governo di Rodi ad altre persone, e mi fu detto che quasi tutti i suoi fratelli, per quanto onesti, si interessavano più alle amenità e ai piaceri che non a combattere gli infedeli».

2 - *Le Chevalier errant*: La rassegna dei potenti

Il giorno successivo il marchese si reca in visita dalle parti dell'accampamento dei nobili di Germania, dove trova l'imperatore, *uns jeunez homs,* in compagnia di molti baroni; i riferimenti storici che Tommaso III richiama, il ritardo nell'ottenere il riconoscimento del titolo che gli spettava (col concilio di Pisa del 1409), *car ilz disoyent qu'il n'estoit encores fors que eslit en l'empire* , ed alcuni modi comportamentali con cui era ricordato, (*(il)… la*

beuvoit et mengoit, et je ne sçay se il vouloit aler chacier, et menoit telle vie…, facilitano l'identificazione del personaggio in Venceslao IV[17], re di Boemia e di Germania:

> L'endemain bien matin m'en alay vers les tentes l'empereur et le trouvay a grant compaingnie de haulz barons d'Alemaingne, mes petit en reppairoit pres de sa personne, car ilz disoyent qu'il n'estoit encores fors que eslit en l'empire, et sembloit que petit compte en faisoient. Je alay en son paveillon et trouvay qu'il estoit uns jeunez homs et estoit ja levez et se empoioit a une champanoise et la beuvoit et mengoit, et je ne sçay se il vouloit aler chacier, et menoit telle vie[18].

Presso le tende dei francesi, il marchese di Saluzzo incontra il re, Carlo VI, intento ad ascoltare la messa, *bel chevalier et fort et bien taillez en hautes oeuvrez* ; di lui ricorda la grande vittoria nella battaglia a Roosebeke (Oostrozebeke in Fiandra-Occidentale) (1382), detta anche 'bataille du Mont-d'Or', *ou il morut, si comme on dist, plus de .xxx.m Flamens,* la sua dichiarata approvazione al torneo di Saint-Inglevert (1390)[19], dove per la Francia

[17] Cfr. F. CECCHINI, «Sovrano dalla personalità debole e indecisa, ma dotato di notevole sensibilità artistica e di gusti raffinati, Venceslao fu, al pari di Jean de Valois, duca di Berry, Filippo l'Ardito, Luigi d'Orléans e Gian Galeazzo Visconti, uno dei più grandi principi bibliofili del Tardo Medioevo», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, s. v.

[18] «L'indomani di buon mattino me ne andai verso le tende dell'imperatore e lo trovai in grande compagnia di nobili baroni di Germania, ma ce n'erano pochi vicino a lui, poiché essi dicevano che non era ancora eletto, e sembrava che ne avessero poca considerazione. Io andai nel suo padiglione e trovai un giovane uomo già alzato che si appoggiava a una poltrona, e là beveva e mangiava, e forse voleva andare a caccia, e conduceva quella vita».

[19] JEAN TROTIN, *La chevalerie hainuyère à travers les Chroniques de Froissart*, in *Châteaux Chevaliers en Hainaut au Moyen Age*, Bruxelles, Crédit Communal Belgique, 1995, pp. 179-186. ÉLISABETH GAUCHER*, Les Joutes de Saint-Inglevert: Perception et écriture d'un événement historique pendant la guerre de Cent Ans*, in *Le Moyen Age,* 102 (1996), pp. 229-243. SÉBASTIEN NADOT, *Tournois et joutes chez les écrivains du Moyen Âge,* in *French Literature* and Culture, n. 46, November 2009, pp. 183-200.

gareggiarono *monseingneur Boussicaut, et monseingneur Regnault de Roye et le seingneur de Sempy*[20]:

> Puis m'en alay de l'autre part vers les tentes le roy de France et le trouvay en sa messe honnestement. Et aprés la messe, je le vy dehors son paveillon, bel chevalier et fort et bien taillez en hautes oeuvrez. Et cest roy est cellui qui conquist Flandrez et qui y vainqui les deux bataillez, celle de Rosenbeg et l'autre, ou il morut, si comme on dist, plus de .xxx.m Flamens[21]…. Cil roy, je le vy, et moult jeune chevalier estoit, et se jouoit et s'esbatoit ou milieu de ses barons et chevaliers, et jouoit a l'arc a monseingneur Boussicaut, et monseingneur Regnault de Roye et le seingneur de Sempy[22].... Et la furent bien un moys attendant toute personne, dont ilz s'en revindrent a grant honnour[23].

[20] Nella *Chronique* di Froissart, già citata, cfr. il capitolo *Comment les joutes de Saint-Ingellebert furent emprises et lez faits d'armes par messire Regnaut de Roye, messire Boucicault le jeune, et le sire de Saint-Py*, *ibidem*, pp. 22 e sgg.

[21] Cfr. *Les chroniques de sire Jean Froissart qui traitent des merveilleuses emprises, nobles aventures et faits d'armes advenus en son temps en France, Angleterre, Bretaigne, Bourgogne, Escosse, Espaigne, Portingal et ès autres parties, nouvellement revues et augmentées d'après les manuscrits*, par J. A. C. Buchon, Livre II, Paris, A. Desrez, MDCCCXXXV, «Là, fut un mons et un tas de Flamands occis, moult long et moult haut; et de si grand foison de gens morts qu'on y vit oucques si peu de sang issir qu'il en issit, et c'estoit au moyen de ce qu'ils estoient beaucoup d'esteints et étouffés dans la presse [...]» pp. 250 e sgg. FRANÇOISE AUTRAND, *Charles VI: la folie du roi*, Paris, Fayard, 1986, p.126, «D'après Pierre d'Orgemont dont les chiffres sont considérés comme les plus fiables parmi les chroniqueurs de l'époque, elle est composée de 2 000 lances, 500 arbalétriers, 400 archers, 1 500 valets armés de haches, puis la bataille (3 000 chevaliers et 600 archers) et enfin l'arrière-garde de 1 500 lances et 600 valets armés ».

[22] WERNER PARAVICINI, *Jean de Werchin, sénéchal de Hainaut, chevalier errant*, in *Saint-Denis et la royauté: études offertes à Bernard Guenée*, travaux réunis par Françoise Autrand, Claude Gauvard et Jean-Marie Moeglin, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999, pp. 133 e sgg.

[23] «Poi me ne andai dall'altra parte, verso le tende del re di Francia, e lo incontrai raccolto in devozione alla messa. E dopo il rito, lo vidi fuori dal suo padiglione, splendido cavaliere, forte e molto esperto in nobili imprese. E questo re è quello che conquistò le Fiandre, dove vinse due battaglie, quella di Roosebeke e l'altra, in cui morirono, come si racconta, più di trentamila Fiamminghi. […] Io vidi quel re, ed era un cavaliere molto giovane, che si divertiva in mezzo ai suoi baroni e cavalieri, e scherzava con l'arco con Giovanni II di Boucicault, Renaud de Roye e il signore di Saimpi […]».

Il percorso intorno all'accampamento degli inglesi, permette all'autore di presentare, brevemente il loro re, Riccardo II, giovane e non ancora famoso[24], *jeune chevalier, mais de lui estoit encores petit renom tenuz,* e quello di Scozia, Roberto II di Scozia[25], impegnato a discutere con i suoi uomini, *et la faisoient un grant parlement entre lui et ses barons et chevaliers, dont il en y avoit de moult hardis* [...][26]:

> Puis alay plus avant et trouvay les tentes d'Angleterre. La vy mains haulz hommes et en grant estat,et qui menoient grant buffoy et faisoient grans despens en leur mengier. Dont je y vy le roy, jeune chevalier, mais de lui estoit encores petit renom tenuz. Cil fut filz le bon prince de Galez qui prist le roy Jehan de France en la bataille. Je m'en alay plus avant et trouvay le roy d'Escoce avec ses gens devant ses tentes, et la faisoient un grant parlement entre lui et ses barons et chevaliers, dont il en y avoit de moult hardis...Touteffois, non obstant leur hardement, ilz tindrent tel parlement pour demander aide au roy Charles de France que nommés vous ay ça en arriere, car le pouoir le roy d'Angleterre estoit si grant contre eulz que trop le doubtoient, et fu telle la conclusion de leur conseil. De ce roy n'en estoit autre renom la, car il avoit tant a garder en son païs qu'il ne pouoit entendre a autres choses emprandre[27].

---

[24] Riccardo II, figlio di Edoardo, principe del Galles, il 'Principe Nero', era nato nel 1367 e salì al trono nel 1377.

[25] Roberto II di Scozia, nato nel 1316, divenne re di Scozia nel 1371. Cfr. STEPHEN BOARDMAN, *The Early Stewart Kings: Robert II and Robert III, 1371–1406, The Stewart Dynasty in Scotland Series*, Edinburgh, John Donald, 2007.

[26] Nel 1371 venivano messi a punto i nuovi accordi di alleanza tra Scozia e Francia.

[27] «Poi proseguii e trovai le tende d'Inghilterra. Là vidi molti nobiluomini, piuttosto arroganti e che spendevano molto per mangiare. Quindi vidi il re, giovane cavaliere, ma non ancora famoso. Costui fu figlio del prode principe di Galles che catturò in battaglia il re Giovanni di Francia. Andai più avanti e trovai / il re di Scozia con i suoi uomini davanti alle sue tende, dove discuteva con i suoi baroni e cavalieri, alcuni dei quali erano molto audaci..., nonostante il loro ardimento, essi si riunirono per chiedere aiuto al re Carlo di Francia di cui vi ho precedentemente parlato, giacché il potere del re d'Inghilterra era così grande che essi lo temevano, e quella fu la conclusione della loro riunione. Di questo re non si diceva altro, poiché era così preso dagli affari interni da non potersi occupare di altre cose».

3 - Riccardo II re d'Inghilterra (Westminster Abbey, London)

Attraversando l'accampamento dei signori della penisola iberica, a Tommaso III vengono a presentarsi ben quattro signori, rappresentati alcuni nell'esercizio pieno delle loro funzioni regali o di comando: non il primo, re di Castiglia, bambino guardato da persone laide e nere, che è intento a giocare, e neppure il secondo, re del Portogallo, che abbandonato l'abito religioso era stato obbligato dalle circostanze ad assumere il suo ruolo; invece il terzo, re di Navarra, colto, saggio e ben educato, e quello di Aragona, appaiono intenti a discutere e superbamente con i loro nobili:

> Puis alay oultre et trouvay les tentes de Castelle avec ses Castillains, ordes gens et noirs, qui regardoient leur seingneur, qui petit enffant estoit et jouoit aux quillez, car son pere mort estoit assez a grant meschief en courant un gennet. Et quant je euz ce veu, je passay oultre et trouvay le roy de Portogal, qui jeunez estoit, et on me dist qu'il estoit religieux, n'avoit encore gueres, mes le roy de Portigal estoit mort, et cellui estoit aucquez son parent de loing, et mist juz sa religion et prist aucunez gens qui lui vouldrent aidier, et se combati contre ceulz qui vouloient le royaume, et vainqui la bataille et prinst la seignourie par force. Ycel roy n'estoit adonc

> d'haute renommee, et les autres princes ne faisoient encor autre compte.
>
> Adonc m'en alay plus avant et trouvay Charlez, roy de Navarre, jeune roy et sage et bien nourriz, qui n'avoit encores gueres gouverné son royaume. Cilz fut filz au roy de Navarre qui triboula ainsi l'estat de France au temps que les Jaques y furent.
>
> Puis m'en alay plus avant et trouvay les tentes d'Arragon, et trouvay ces Arragonnois moult orgueilleus, et n'en faisoient compte de nul de ces autres grans princez qui la estoient, mais bien cuidoient mieulz valoir de tous. Dont je vy leur roy qui estoit ou millieu des menestriers; autre compaingnie ne vy a qui il se delictast[28].

Per quanto attiene al re di Castiglia, l'indicazione della tragica morte del padre per una caduta da cavallo, *son pere mort estoit assez a grant meschief en courant un gennet,* permette l'identificazione con Enrico di Trastámara, detto Enrico l'Infermo (el Doliente), salito al trono nel 1390, a soli 11 anni. Di lui e del gioco tornerò ad occuparmi in seguito, in rapporto a quanto detto nel *Livre* per il giovane conte di Savoia. Il sovrano del Portogallo cui si riferisce Tommaso III è Giovanni I, già gran Maestro dell'Ordine di Aviz e poi, con lunga contesa nobiliare, *et prist aucunez gens qui lui vouldrent aidier, et se combati contre ceulz qui vouloient le royaume, et vainqui la bataille et prinst la seignourie par force*, fu eletto re il 6 aprile 1385. Il re

[28] «Poi passai oltre e trovai le tende di Castiglia con i Castigliani, persone laide e nere, che guardavano il loro signore, un bambino che giocava a biglie, poiché suo padre era morto durante uno scontro cavalcando un ginnetto. Quando ebbi visto ciò, proseguii ancora e trovai il re di Portogallo, che era giovane, e mi fu detto che da poco tempo aveva preso i voti, ma il re di Portogallo era morto, ed era suo lontano parente, e per questo lui abbandonò i voti e prese con sé alcune persone che volevano aiutarlo e combatté contro quelli che volevano il regno, vinse la battaglia e ottenne il dominio con la forza. Però quel re non era illustre, e gli altri principi non ne avevano molta considerazione. Quindi andai più avanti e trovai Carlo, re di Navarra, giovane // [C. 158r.], saggio e ben educato, che da poco governava il suo regno. Fu figlio del re di Navarra che tormentò tanto la Francia al tempo in cui vi furono le jacqueries. Poi me ne andai più avanti e trovai le tende d'Aragona, e incontrai gli Aragonesi, molto superbi; essi ignoravano gli altri insigni principi là presenti, e credevano di valere più di tutti. Quindi vidi il loro re che era in mezzo ai ministri; non vidi altra compagnia con la quale egli si intrattenesse».

di Navarra citato è invece Carlo III, re tra il 1387 e il1425, personaggio, a differenza del padre, di casa alla corti parigine di Carlo V e di Carlo VI, che Tommaso III dovette conoscere di persona: anche in questo senso si spiegano i complimenti a lui indirizzati *jeune roy et sage et bien nourriz*. Il sovrano aragonese presentato è, infine, Pietro Alfonso, o di Aragona, detto il Cerimonioso (Pere el Cerimoniós), sovrano artefice di un complesso progetto politico, *Dont je vy leur roy qui estoit ou millieu des menestriers; autre compaingnie ne vy a qui il se delictast*.

Il percorso di Tommaso III lo porta in seguito ad incontrare il giovane re di Napoli, Louys, (Luigi II d'Angiò[29]) attorniato dai suoi, *qui estoit en la compaingnie de cez Pulleinz et Napolitains*, e a seguire quello di Ungheria, *jeune chevalier et hardi a merveillez et bel chevalier*, Sigismondo di Lussemburgo[30] cui il futuro avrebbe riservato presto grandi prove:

> Puis alay de l'autre part aucques loing, et trouvay les tentes Louys, le jeune roy de Naplez, qui estoit en la compaingnie de cez Pulleinz et Napolitains, qui petit estat tenoit, mais je ne sçay se ce estoit pour ce que enfant estoit ou car povres estoit par la grant guerre qu'il avoit a Lancelago, filz de Charlez de Duraz qui se fist roy de Naplez. Et cil Lancelago disoit que roy devoit estre… Dont je vous dy que se cilz deuz vivoient par aage, assés pourront emprandre et savoir ce que a guerre appartient, car d'enffance l'ont commencé, et chose qui est accoustumee, on la fait plus legierement; dont en la fin, s'ilz vouloient en ce perseverer, il ne leur fauldroit que pouoir et voulanté, car par usance ilz feront ce que a guerre affiert[31].

[29] Luigi II di Angiò (nominalmente re dal 1382) ebbe a soffrire, durante i primi anni del regno la dura contesa con Ladislao, figlio di Carlo III di Durazzo, fino al 1389 quando ricevette l'investitura formale dall'antipapa Clemente VII.

[30] Sigismondo, eletto a diciannove anni re di Ungheria (1387), diverrà imperatore dei Romani nel 1410 (ma incoronato solo nel 1433).

[31] «Poi andai più lontano dall'altra parte, e trovai le tende di Luigi, il giovane re di Napoli, che era in compagnia di Pugliesi e Napoletani, ed era poco autorevole, non so se perché infante o perché impoverito dalla guerra con Ladislao il Magnanimo, figlio di Carlo di Durazzo che si proclamò re di Napoli. E Ladislao diceva che doveva essere re e detene-

> Quant je oz ce veu, je passay oultre et trouvay les tentes d'Ongrie, et trouvay ces Hongres atout leurs grans cheveulz et barbez qui tousdis se seoient et mengoient, et laissoient paistre leurs chevaulz atout leurs sellez et bridez. Et quant je fuz la ou le roy estoit, je le vy atout un arc en sa main, jeune chevalier et hardi a merveillez et bel chevalier, qui avoit, n'avoit mie grant temps, desconffist une grant bataille[32] contre Baldasar Basquin, qui estoit entré en sa terre et la lui gastoit [...][33].

Il percorso nell'accampamento dei potenti re del mondo occidentale vede poi il nostro marchese alle prese con un *enffant de quoy on faisoit grant debat*, la cui incoronazione appariva decisamente messa in discussione, contrastata e contestata *en celle grant place faisoient Arragonoys et Cecilians tel rumeur*. Si tratta di Martino il Giovane o Martino il I di Sicilia, figlio di Martino di Aragona, detto l'Umano (l'Humà) o l'Ecclesiastico, duca di Montblanc. nato nel 1374 e divento re nel 1389 e il 1392; come denunciato da Tommaso, fino agli ultimi anni del Trecento la situazione in Sicilia permanne particolarmente tesa. A seguire il testo presenta l'accampamento del Cipriota, Giacomo I, re dal 1382 (ma reggente per il nipote *un enfant, qui filz son frere Pierre estoit*), ritratto con una delle immagini nobiliari più accreditate a quel tempo, *Le roy*

---

va una parte del regno, e guerreggiavano sempre. Vidi Ladislao, che era giovanissimo e aveva un ruolo irrilevante a causa del loro scontro. Perciò vi dico che quei due in età adeguata potranno imparare cosa è la guerra, poiché l'hanno incominciata sin dall'infanzia, e si fa più facilmente ciò a cui si è abituati; quindi in conclusione, se vorranno perseverare, avranno bisogno solo di potere e volontà, perché per esperienza faranno ciò che alla guerra si addice».

[32] Come raccontato in *De victoria regis Hungarie contra Turcos*, in *Chronique du religieux de Saint-Denys: contenant le règne de Charles VI, de 1380 à 1422*, ed. par L. F. Bellaguet, Paris, Impr. De Crapelet, 1839-1852, cap.XIII, pp. 387 e sgg.

[33] «Quando ebbi visto ciò, procedetti oltre e trovai le tende di Ungheria, e / incontrai quegli Ungheresi con le loro chiome e barbe folte sempre seduti a mangiare; essi lasciavano pascolare i loro cavalli con le loro selle e redini. Quando fui là dove c'era il re, lo vidi con un arco in mano, giovane cavaliere, meravigliosamente ardito e bello; lui aveva da poco sconfitto in una grande battaglia il sultano Bayazid I, che aveva invaso e devastato la sua terra...».

tenoit un faucon en son poing et estoit ou millieu de ses fauconniers, et vouloit aler voler, car en ce met il son estude et autre delit ne prent se petit non.

Je ne vy autre roy crestien qui feust des parties de ponent, fors seullement un enffant de quoy on faisoit grant debat, si vous deviseray la cause. Il advint que le roy de Secile morut, et n'en remest hoir fors que une fille. Ceulz a qui ce appartenoit ordonnerent de marier celle fille a Galeaz Vescont, filz de l'autre Galeaz, seingneur de Milan, et lui vouloient le royaume donner. Une partie des barons du pays n'orent mie a gré tel mariage, si pristrent celle fille, qui ja estoit promise au dit Galeaz, et la mistrent en un fort chastel; si partirent puis entre eulz leur royaume. Si advint a chief de temps que un baron d'Arragon embla celle fille une nuit com une escale de corde et la osta d'une fort tour ou elle estoit, et la mena en Arragon. Dont le roy d'Arragon, que nommé vous ay, la donna a femme a un sien nepveu, ce fu le filz au duc de Monblant. Et par la voulanté d'aucuns barons de Cesile, et le plus par la voulanté des pueplez, les Arragonnoys firent une grant armee et amenerent la fille et son mari en Secile et, tant par force // [C. 158v.] comme par amour, se adominerent de toute Cezile… Si advint que presque tout le pays se revella contre le roy et la royne, et ce estoit la cause du debat que dessus vous ay dit, car en celle grant place faisoient Arragonoys et Cecilians tel rumeur comme vous ay dit pour cel enfant couronner. Je laissay atant, et plus n'y regarday, et ne sçay quel fin la pourra avoir[34].

[34] «Non vidi altro re cristiano dalle parti di ponente, eccetto un bambino di cui si discuteva molto, e vi dirò la ragione. Accadde che il re di Sicilia morì, e non lasciò eredi all'infuori di una figlia. Quelli a cui competeva, ordinarono di darla in sposa a Galeazzo Visconti, figlio dell'altro Galeazzo, signore di Milano, e volevano cedergli il regno. Una parte dei baroni del paese non approvò il matrimonio, così rapirono la ragazza, che era stata promessa al suddetto Galeazzo, e la chiusero in un castello fortificato, poi si spartirono il regno. Dopo qualche tempo un barone d'Aragona una notte rapì la ragazza con una scala di corda, la portò via dalla massiccia torre dove si trovava, e la condusse in Aragona. Quindi il re d'Aragona, di cui vi ho parlato, la diede in sposa a un suo nipote, il figlio del duca di Montblanch. E in forza della volontà di alcuni baroni di Sicilia, e soprattutto della popolazione, gli Aragonesi radunarono un grande esercito e condussero la ragazza e suo marito in Sicilia e // [C. 158v.] si impadronirono di tutta l'isola. Così in breve gli Aragonesi, che sono molto alteri, vollero dominare tutto il paese senza tenere conto dei baroni di Sicilia. Così quasi tutto il paese si ribellò al re e alla regina, e questa era la ragione dello scontro di cui vi ho detto, poiché Aragonesi e Siciliani facevano un

Un autre roy crestien y vy qui est des parties d'orient: ce est Jaquet, roy de Cypre, et est cil que Genevois tindrent si longuement emprisonnés a Jennez, quant la mort le bon roy Pierre de Lisignan, qui son frere estoit, fu. Dont je vous dy que cil Jaques demoura tant a Gennez que un enfant, qui filz son frere Pierre estoit, fu couronnez a roy de Cypre, et a son couronnement, qui fu fait a Famagoste, se leva une rumeur entre Venicienz et Jenevois qui en celle feste estoient en grant estat. [...] Cil roy vy je en cel grant place avec ses Cipriains, qui moult sont dongereux et moult entendent a aisier leurs corps et leurs delicez. Le roy tenoit un faucon en son poing et estoit ou millieu de ses fauconniers, et vouloit aler voler, car en ce met il son estude et autre delit ne prent se petit non[35].

A questo punto della descrizione, Tommaso III confessa di finire la descrizione degli altri sovrani, *car tous princes du monde y estoient*, per soffermarsi solo su quelli da lui conosciuti personalmente, tra cui, appunto, il nostro Amedeo VIII:

Autres empereurs, roys et grans princes estoient aussi en la grant place, car tous princes du monde y estoient, et tous aloient a la citacion que madame Fortune avoit fait; mais je ne congnoissoie fors ceulz que devisié vous ay, et aussi les autres estoient presque tous mescreans. Je regarday assés leur affaire, mes pour ce que ne les congnoissoie, je n'en fis autre compte; des autres barons et princez que je y congnoissoie vous deviseray[36].

---

grande tumulto per incoronare il bambino. A quel punto me ne andai e non ci pensai più, e non so quale epilogo potrà esserci».

[35] «Vidi un altro re cristiano che viene dalle parti d'oriente: è Giacomo I, re di Cipro, quello che i Genovesi tennero per lungo tempo imprigionato a Genova, quando morì il buon re Pietro I di Lusignano, suo fratello. Questo Giacomo restò a Genova finché un bambino, che era figlio di suo fratello Pietro, fu proclamato re di Cipro, e alla sua incoronazione, che avvenne a Famagosta, si levò un tumulto tra Veneziani e Genovesi che, in quella festa, erano in gran numero…. / Vidi quel re in quella grande piazza con i suoi Ciprioti, che sono molto pericolosi e dissoluti. Il re aveva in pugno un falcone ed era tra i suoi falconieri, e voleva andare a farlo volare, poiché questa è la sua passione e non ha altri divertimenti».

[36] «Nella grande piazza c'erano anche altri imperatori, re e insigni principi, poiché erano presenti tutti i sovrani del mondo, e andavano alla convocazione di Dama Fortuna; ma

4 - Il re di Castiglia e León, Enrico III, con Amedeo VIII

Il giro negli accampamenti dei reali europei inizia da quello di Giovanni di Valois, *monseingneur de Berri, qui onclez estoit du roy de France*. Di lui Tommaso III ricorda, oltre al fatto di essere *en bonne et noble compagnie*, il particolare gusto per i gioielli e le belle cose[37], *que moult amoit telles choses*

> Aprés alay plus avant et trouvay les tentes de monseingneur de Berri, qui onclez estoit du roy de France. Cellui vy je en bonne et noble compaingnie, et disoit qu'il vouloit aler vers son nepveu, le roy Charlez de France, pour avoir le gouvernement de Languedoc. Et quant il ot ce dit, la vindrent deux marchanz veniciaulz qui lui apporterent rubiz et balaiz et autres pierrez precieuses a monstrer, car ilz savoyent que moult amoit telles choses, dont il se trait a

---

io conoscevo soltanto quelli di cui vi ho detto, e gli altri che erano quasi tutti infedeli. Io li osservavo, ma poiché non li conoscevo, non me ne preoccupai; vi dirò invece degli altri baroni e principi che conoscevo».

[37] FRANÇOISE LEHOUX, *Jean de France, duc de Berri, sa vie, son action politique (1340-1416)*, Paris, A. et J. Picard, 1966-1968, 4 vol. ; FRANÇOISE AUTRAND, *Jean de Berry, L'art et le pouvoir*, Paris, Fayard, 2000; THOMAS RAPIN *La maîtrise d'ouvrage de Jean de France, duc de Berry (1340-1416). Reconstitution et analyse critique d'une documentation dispersée*, in *Tabularia, [En ligne], Les sources comptables, méthodologie, critique et édition, mis en ligne le 12 juillet 2006, //tabularia.revues.org/1400 ; DOI : 10.4000/tabularia.1400 2006*.

une part pour les veoir. Et quant je vy ce, je n'y attendi plus, ainz passay oultre pour veoir les autres princes qui la estoient[38].

5 - Carlo VI, l'imperatore e alle loro spalle Riccardo II di Inghilterra

Un giudizio altamente positivo è poi espresso dal marchese a proposito di Filippo l'Ardito, duca di Borgogna[39], presso il cui accampamento si svolge la successiva visita. Secondo Tommaso infatti il duca, vero principe saggio come autoritario, *moult debonnaire et sage prince*, *et moult …cremus quant on le courouçoit,* gli si presentò in compagnia e in dialogo con Guy de la Tremouille, un *sien chevalier noble et bel, lequel moult amoit et bien li en fist le semblant:*

Je alay plus avant et trouvay les tentes de monseingneur de Bourgoingne.

La trouvay Phelippe le Hardi, frere du dit duc de Berri. Cil Phelippe on nomme duc de Bourgoingne, et le trouvay en

[38] «Successivamente andai più avanti e vidi le tende del signore di Berry, che era lo zio del re di Francia. Lo vidi in ottima e nobile compagnia, e diceva che voleva andare da suo nipote, il re Carlo di Francia, per ottenere il governo della Linguadoca. E quando ebbe detto questo, giunsero due mercanti veneziani che gli portarono a vedere rubini, balasci e altre pietre preziose, poiché sapevano che le apprezzava molto, quindi egli si allontanò per ammirarle. Vedendo ciò, non mi trattenni oltre e proseguii per vedere gli altri principi».

[39] JOSEPH CALMETTE, *Les grands ducs de Bourgogne*, Paris, Albin Michel, 1956; JACQUES PAVIOT, *Les ducs de Bourgogne, la croisade et l'Orient: fin XIV^{e} siècle - XV^{e} siècle*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003; BERTRAND SCHNERB, *L'État bourguignon, 1363-1477*, Paris, Perrin, 2005.

compaingnie de mains haulz hommez qui ses subgiz estoient, car on me dist que sa terre valoit un royame, et disoient qu'il avoit passé .vij. titres de baronniez a sa soubgeccion. Cil se tret a une part a conseil; la conseillierent aucunes choses qui a Flandrez appartenoient, et de la estoit il nouvellement venuz et l'avoit conquise par la force le roy son nepveu devant nommés, et la cause fu car sa femme fut fille au conte de Flandres, lequel morut sans hoir, et par tel appartenoit a sa femme. Ce duc de Bourgoingne vy je moult debonnaire et sage prince, et moult estoit cremus quant on le couroucoit. Quant ilz orent une piece consseillié, il se tret a une part et parla a un sien chevalier noble et bel, lequel moult amoit et bien li en fist le semblant, car, pour le bien qu'il vit en lui, il lui donna le plus riche mariage qui fut en France a cellui point, car il lui donna la dame de Sulli, dont ot grant terre et noble. Cil fu nommez monseingneur Guy de la Tremoulle[40]. Ainsi laissay le duc de Bourgoingne parlant a ce chevalier[41].

In seguito il marchese si avvicina all'accampamento degli Orléans dove incontra il duca Luigi, giovane, bello, intraprendente e saggio, *jeune chevalier et beaulz, d'aage de .xxiiij. ans, et moult sage et entreprenant estoit et bien tailliez a soy faire un hault prince*. Luigi era at-

---

[40] Gui de la Tremouille fu consigliere, ciambellano reale e porta-orifiamma; per le imprese in oriente, cfr. STEVEN RUNCIMAN, *A History of the Crusades,* Cambridge University Press, III, 1951, pp. 456.

[41] «Andai più avanti e trovai le tende del signore di Borgogna. Là incontrai Filippo II l'Ardito, fratello del suddetto duca di Berry. Quel Filippo si // [C. 159r.] chiama duca di Borgogna, e lo incontrai in compagnia di molti uomini insigni che erano suoi sudditi, giacché mi fu detto che la sua terra valeva quanto un regno, e che egli aveva aggiunto sette titoli di baronia al suo potere. Egli si ritirò in consiglio; là discussero di alcune cose che riguardavano le Fiandre, luogo da cui egli era appena arrivato e aveva conquistato con la forza del re suo nipote anzidetto, e la ragione fu che sua moglie era figlia del conte delle Fiandre, che morì senza lasciare eredi, perciò il territorio le apparteneva. Questo duca di Borgogna mi parve un principe molto benevolo e saggio, ed era molto temuto quando lo si faceva adirare. Quando ebbero discusso per un bel po', egli si allontanò e parlò a un suo cavaliere nobile e bello, che amava molto e glielo dimostrò, poiché, per il bene che vide in lui, gli offrì il più ricco matrimonio che vi fu in Francia fino a quel momento, poiché gli diede in sposa Marie de Craon, per cui ottenne estesi e nobili possedimenti. Costui fu chiamato Gui de la Trémoille. Così lasciai il duca di Borgogna mentre parlava a quel cavaliere».

torniato da molti altri signori[42], ed intento a conversare con un *noble chevalier* che il seguito della vicenda risulta essere Enguerrand VII, signore di Coucy, conte di Soissons[43].

> Aprés vy je Louys, frere de Charles, roy de France, lequel est duc d'Orliens. Cil estoit jeune chevalier et beaulz, d'aage de .xxiiij. ans, et moult sage et entreprenant estoit et bien tailliez a soy faire un hault prince; c'est cil qui a la fille au seingneur de Milan a femme, qui Galeaz a nom. Cil duc d'Orliens estoit en la compaingnie de mains seingneurs, mais il parloit a part a un noble chevalier qu'il vouloit envoier vers la terre qu'il tient en Pymont, et / cil chevalier y demouroit en son lieutenant [...][44].

Anche presso le tende della casa di Borbone, Tommaso III ritrova una corte di nobili cavalieri e scudieri in festa intorno al loro amato e rispettato duca, Ludovico II[45] *(il) ja n'avoit en sa compaingnie prince mieulz acompaingnié de honnourablez hommes selon son estat que lui.* Anche questo duca era a colloquio con due nobili cavalieri, *l'un on nommoit monseingneur de Nori, et l'autre, monseingneur Hutin de*... Tommaso III chiude il capitolo a lui relativo raccontandone le imprese militari.

> Puis alasmes plus avant et trouvasmes les tentes le noble Loys duc de Bourbon qui avoit convoyé mains de ces haulz princes a disner avec lui, et les trouvasmes en ses tentes moult noblement servis et receuz, et la on lez festoioit a trop lie et bonne chiere, et

---

[42] Luigi di Valois, fratello minore di Carlo VI era nato nel 1372 e si era sposato con Valentina Visconti nel 1389.
[43] Per le vicende italiane del nobile condottiero, cfr. *Chronique de Charles VI*, in *Chronique du religieux de Saint-Denys, contenant le règne de Charles VI de 1380 à 1422*, par M. L. Bellaguet, Paris, Imprimerie de Crapelet, MDCCCXL, pp. 393 e sgg.
[44] «Poi vidi Luigi, fratello di Carlo, re di Francia, che è duca di Orléans. Era giovane cavaliere e bello, di ventiquattro anni, ed era molto saggio e intraprendente e predisposto a diventare un nobile principe; è quello che sposò la figlia del signore di Milano, Galeazzo. Quel duca d'Orléans era in compagnia di molti signori, ma parlava in disparte a un nobile cavaliere che voleva inviare verso la terra che possiede in Piemonte, / come suo luogotenente... Quel cavaliere era troppo cortese e bello, e di grande onore».
[45] Cfr. FR. AUTRAND, *Charles VI* cit., pp. 45-47, 85-97.

la debatoient ces princez de maintes choses en une maniere et en autre. Ce duc fut moult bien acompaingnié de nobles chevaliers et escuiers, et ja n'avoit en sa compaingnie prince mieulz acompaingnié de honnourablez hommes selon son estat que lui. Si le vy traire a part avec deux chevaliers a conseil ; l'un on nommoit monseingneur de Nori, et l'autre, monseingneur Hutin de…[46] et de present tourna a festoier les princez qui en ses tentes estoient. Cil Loys duc vy je gracieux et plaisant oultre mesure, et me distrent que en son temps avoit fait maintes emprinses tant oultre mer contre les mescreans comme en terre […][47]

Accenna, poi, al grande favore popolare da lui goduto particolarmente durante i primi anni del regno di Carlo VI, rivestendo per molti, anche a corte, la figura del 'principe ideale':

Assés vous pourroye dire de lui, mais je sçay bien que en France n'ot de longtemps prince de noz seingneurs royaulz plus amez de li, tant des noblez comme du pueple, et de lui infinitez bontez se pourroient dire. Et lors je m'en parti pour veoir l'autre compaingnie[48].

---

[46] Per i rapporti col luogotenente Pietro, signore di Norris e Hutin di Baviera, cfr. *Histoire des ducs Bourbon et des comtes de Forez en forme d'annales sur preuves authentiques servant d'augmentation à l'histoire du pays de Forez et d'illustration à celles des pays de Lyonnois, Beaujolois, Bourbonnais, Dauphine et Auvergne, et aux généalogies tant de la maison royale que des plus illustres maisons du royaume:* publiée pour la première fois d'après un ms. de la bibliothèque de Montbrison portant la date de 1675, revue, corrigée et augmentée, par JEAN.-MARIE DE LA MURE, Paris, Potier (A. Picard et fils), 1860-1868, pp. 167 e sgg.

[47] «Successivamente proseguimmo e trovammo le tende del nobile Luigi II, duca di Borbone, che aveva invitato molti di quegli illustri principi a pranzare con lui, e li vedemmo nelle sue tende serviti e ricevuti con grandi onori, // [C. 159v.] accolti festosamente e con gioia, e là discutevano di molte cose in un modo o nell'altro. Questo duca fu ben scortato da nobili cavalieri e scudieri, e nella sua compagnia non c'era principe meglio accompagnato da uomini onorevoli all'altezza della sua levatura. Così lo vidi ritirarsi in consiglio con due cavalieri; uno si chiamava Pietro di Norris, e l'altro Hutin de […], e subito ritornò a festeggiare i principi che erano nelle sue tende. Luigi II mi parve cortese e assai piacevole, e mi dissero che nel suo tempo aveva condotto molte imprese sia oltre mare contro i miscredenti sia in terra […]»

[48] «Potrei dirvi molte cose, ma so bene che in Francia non vi fu da molto tempo principe reale più amato di lui, tanto

Così, dopo aver raggiunto con la corte di Parigi, e i duchi di Berry, Borgogna, Orleans e Borbone, il livello più alto della cultura e dell'esperienza politica del tempo, il marchese di Saluzzo giunge nella parte dell'accampamento ideale, riservato ai Savoia. In questo incontro, tuttavia, la scena cambia decisamente: mentre infatti quasi tutti i principali esponenti della più alta nobiltà europea finora incontrati, impegnati rappresentati nell'esercizio della loro alta dignità, o alle prese con importanti colloqui, il giovane duca di casa Savoia, Amedeo VIII, è solo e sta giocando, con un amico altrettanto giovane, ai birilli:

> Du conte de Savoye n'en fais je autre compte, car petit enfant estoit. / Cil vy je en la compaingnie le roy de Castille, qui petit enfant estoit aussi, et jouoient tous deux aux quillez. Cilz conte fu filz la fille le dit monseingneur de Berry et son pere, qui conte estoit, morut assez jeunez, tant qu'il estoit remez cel enffant[49].

L'interpretazione del motivo quantomeno singolare è stata nel tempo oscillante tra due estremi, da un lato chi, come Maria José di Savoia, ha inteso l'episodio narrato da Tommaso III, come decisamente realistico, (e pertanto da collocare in periodo certamente anteriore al 1391 anno della morte del padre di Amedeo VIII), e da localizzare nei giardini del castello di Ripaille[50], e dall'altro da chi, come Francesco Cognasso, invece, ha commentato l'invenzione del Saluzzo come una evidente volontà di irrisione[51]. Il curioso motivo, di cui abbiamo rinvenuto una significa-

---

dai nobili quanto dal popolo, e se ne potrebbero descrivere infiniti pregi. A quel punto me ne andai per vedere l'altra compagnia».

[49] «Del conte di Savoia non dico altro, poiché era bambino. / Lo vidi in compagnia del re di Castiglia, bambino anche lui, e tutti e due giocavano a biglie. Quel conte fu nipote del suddetto duca di Berry e suo padre, che era conte, morì molto giovane; infatti era rimasto soltanto quel bambino».

[50] MARIA JOSÉ DI SAVOIA, *Amedeo VIII*, I, Milano Mondadori 1965, p. 29 il piccolo conte era solito giocare alla palla, ai dadi, al tric trac (*ad tabulas*) e *ad bloquetum*.

[51] FRANCESCO COGNASSO, *Amedeo VIII*, Milano, Dell'Oglio, 1991, p. 27.

tiva rappresentazione iconografica, del tutto sfuggita alla curatrice del recente volume sull'iconografia di Tommaso III, *L'iconographie du Chevalier errant de Thomas de Saluces*, che arriva addirittura commentare: «*Un peu en retrait, sur le bord droit, deux autres hommes (l'un enlaçant les épaules de l'autre [...]*[52]) merita in effetti di essere approfondito.

Intanto, Amedeo VIII, non gioca da solo secondo il testo: ha come compagno, come anticipato, il giovane re di Castiglia. Il riferimento è d'obbligo per Enrico, figlio di di re Giovanni I e di Eleonora d'Aragona, nato nel 1379, re di Castiglia e León tra il 1390 al 1406, terzo monarca della casa dei Trastámara a sedere sul trono.

6 - Enrico III, Re di Castiglia e León

Il personaggio non è scelto a caso, ma al contrario, con molta oculatezza: molte infatti sono le affinità tra Enrico e Amedeo VIII: anche Enrico, nel 1390, all'improvvisa morte del padre, era divenuto re sotto la guida di un consiglio di reggenza, guidato da Juan García Manrique Arcivescovo di Santiago de Compostela. Anche, per lui, proprio come per Amedeo, gli anni successivi fu-

[52] FLORENCE BOUCHET, *L'iconographie du Chevalier errant de Thomas de Saluces*, Turnhout, Brepols, 2014, testo davvero utile per le riproduzioni delle miniature (parzialmente a colori) e il relativo commento, ma da leggere con assoluta precauzione per quanto attiene alla dimensione storica, politica e letteraria di Tommaso III.

rono piuttosto tumultuosi perché i reggenti, divisi in due fazioni nemiche, litigavano tra loro, rendendo instabile il governo del regno; inoltre, il 2 agosto 1393, Enrico venne dichiarato maggiorenne e assunse il potere effettivo. Lo stesso anno, in febbraio, era stato celebrato, nella cattedrale di Madrid, il suo matrimonio con Caterina di Lancaster, figlia del duca di Lancaster, Giovanni di Gand e della sua seconda moglie, Costanza di Castiglia, con l'obiettivo evidente di porre ufficialmente fine ai contrasti tra la casa di Trastamara e i discendenti di Pietro il Crudele.

Come per il giovane conte di Savoia[53], l'infanzia tormentata di Enrico venne caratterizzata anche da alcune infermità (di qui l'appellativo de *el Doliente*), rivelando presto un carattere decisamente introverso e schivo. Ugualmente, proprio nello stesso 1393 Amedeo VIII era stato dichiarato maggiorenne e quindi adatto a governare, e parimenti condotto, sebbene avesse appena dieci anni, a Chalon in Borgogna per celebrare formalmente il matrimonio con Maria di Borgogna, seguendo il proprio medesimo calendario seguito dalla corte di Castiglia per il giovane Enrico. Ma altre coincidenze ancora, che probabilmente Tommaso III conosceva, venivano a suggellare l'affinità delle due esistenze dei principi, a partire dalla nomea della morte dei rispettivi padri per circostanze oscure che, tanto in Piemonte, come in Castiglia, avevano dato luogo a lunghi e nefasti periodi di violenze […][54].

Per quanto attiene al gioco dei birilli, *quillez*,[55] le ipotesi concernenti le sue origini, ad iniziativa di *bergers* francesi o all'interno di *monastères ruraux d'Allemagne*, databili al XIV secolo, concordano nel presentarlo d'ambito estremamente popolare e rurale, del

---

[53] M.J. DI SAVOIA, *Amedeo VIII*, op.cit.,p. 27, 'Amedeo […] era leggermente strabico e balbettava un poco; difetto questo che predispone alla laconicità e alla riflessione'.

[54] E.M. FERNÁNDEZ *Lo real, lo mítico y lo edificante en la precaria salud de un monarca medieval: Enrique III de Castilla como paradigma (1390-1406),* in *Hispania Sacra,* vol. LVI (2004), Num. 113. pp. 7-28.

[55] Cfr. ADOLF TOBLER – ERHARD LOMMATZSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, VIII Band, [Q-Rutimachie], Wiesbaden, F. Steiner, 1969-1971, s. v.

tutto estraneo, come intrattenimento per adulti, all'ambito nobiliare[56]. Le prime attestazioni sicure ne evidenziano la diffusione in Germania, Francia e Inghilterra. Lungamente condannato dalla chiesa e sospettato dal potere, il gioco comparve a più riprese nelle ordinanze reali francesi di divieto a motivo della supposta pericolosità sociale. Il ricordo delle pesanti sconfitte subite dalle truppe francesi a Crécy (1346) e a Poitiers (1356) era allora ancora forte: in entrambi i casi la vittoria degli Inglesi era stata attribuita alla potenza dei loro arcieri; proprio per questo, quanti si dedicassero a giochi che contravvenissero «*fait et usage d'armes à la défense de notredit Roiaume*» venivano scoraggiati. Carlo V, il 3 aprile 1369, citò il gioco all'interno di un elenco con altri giochi proibiti[57] quali «*dés, tables, jeu de paume, palets, soule : tutti quelli qui n'ont point d'utilité pour exercer nos dits sujets au maniement des armes»*; al contrario venivano approvati « *pour se divertir, …(le) tir à l'arc ou à l'arbalète*» . Il sovrano francese emanava un divieto già proposto, alcuni decenni prima, in Inghilterra.

Nelle montagne della Savoia il particolare divertimento risulta comunque attestato dal 1320, «*Cum olim apud Chambliacum [...] Jacobus de Ordeomonte [...] et Robertus dictus de Divite burgo [...] incœpissent ludere et luderent ad quillias*[58]»; le successive attestazioni datano al 1378 e riguardano ancora un ambiente prettamente rurale «*jeu des grosses quilles, auquel jeu l'en gette de loin pour ferir les dites quilles d'un baston de la longueur ou environ d'une aulne* [59]. L'indicazione di gioco,

---

[56] Il gioco non compare analizzato in *Art du jeu, Jeu dans l'art, de Babylone à l'Occident médiéval*, [Exposition. Paris, Musée national du Moyen âge-Thermes et Hôtel de Cluny, 2012/2013], Éditions de la Réunion des musées nationaux-Grand Palais, Paris, 2012.

[57] JEAN-MICHEL MEHL, *Le jeux au Moyen Age*, in AAVV, *Jeux de princes – jeux de vilains*, Paris, BNF-Seuil, Paris 2007, pp. 19 e sgg.

[58] DU CANGE, et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 6, col. 611b,. s.v. QUILLIA.

[59] *Ibidem*, t.6, col. 611b. Sulla tradizione del gioco in esame, cfr. ANDRÉ-GUILLAUME CONTANT D'ORVILLE, *Précis d'une histoire générale de la vie privée des François*, III, Paris, Moutard, 1779, p. 381; AMANS-ALEXIS MONTEIL, *Histoire des Français des diverses états*, Paris, Coquebert-Gontier ,1848, II, s.v.

dalle atmosfere rissose proprie dei giochi d'azzardo, ritorna con la lettura di un' '*Autre Balade – Sur le jeu de quilles*'[60] di Eustache Deschamps, composta in epoca contemporanea all'annotazione di Tommaso III (1346-1407):

Un joueur fut qui tant joua
A .vi. quilles, au parc cornu,
Contre un autre qui pou rua
Que d'argent et d'avis fut nu;
Et quant il lui est souvenu
Qu'il n'avoit mais ne croix ne pille,
Au derrain a grant gieu tenu,
En disant « A ce coup la quille
Chaudement son gieu commença
Ou premier parc a abatu, to
Mais quant vint au passer dela,
Son gieu lui fut moult debatu
Pour le grant peril qui y fu
De hasart, lors du baston quille
Tant qu'a pou qu'il n'a tout perdu
En disant « A ce coup la quille !»
Onques pour ce ne desista,
En derrain parc s'est embatu
Ses quilles toutes y getta,
Mais il n'a pas tant de vertu
Pour le vent qui a la couru
Qu'il puist sçavoir comment il bille
Lors rue et fiert comme esperdu,
En disant « Ace coup la quille!

I dati che riguardano le spese private dei primi anni di vita di Amedeo VIII, secondo quanto attestato dai conti di Casa Savoia[61], presentano a questo proposito anche alcune indicazioni di

[60] EUSTACHE DESCHAMPS, *Balades*, *in Oeuvres complètes, pub. D'après le manuscrit de la Bibliothèque nationale par le marquis de Queux de Saint-Hilaire,* MLXI, t. V., Paris, F. Didot, 1878, pp. 353-354; cfr. inoltre JEAN VERDON *, S'amuser au Moyen-Âge,* Paris, Tallander, 1980, pp. 165-172.
[61] Le citazioni sono riprese dai Conti dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, categoria Hotel des Princes, 74, agli anni indicati.

quelle previste per i suoi giochi. I tesorieri hanno registrato circostanze che confermano come l'educazione del giovane erede fosse mantenuta, anche sotto questo aspetto, in modo del tutto simile a quella dei principi delle più importanti corti europee.

I conti, di cui forniamo in questa sede solo un'esemplificativa pericope, attestano sempre, oltre alla data, la somma di denaro concessa[62], il responsabile dell'esborso e, frequentemente, l'occasione della concessione.

Il più delle volte, le erogazioni di denari per i passatempi ludici del piccolo duca Amedeo sono compresi nella voce «…pro spaciando», come in: «Libravit Amedeo de Sabaudia domino nostro pro spaciando»[63]; o anche: «[…] pro ludendo»[64], evidente sinonimo del precedente, sovente con entrambe le voci abbinate[65], come in «[…] pro ludendo et spaciando […]»[66].

Tra i giochi particolari citati, ritroviamo, «ad tabulas […]», «pro ludendo in eius camera ad tabulas»"[67]; «[…] cum paleto» [68] , «pro ludendo cum paleto»"[69]; «[…] cum taxillis»[70]: «pro ludendo cum taxillis ad reverentiam festi beati Nicolai VJ D grossos […]»[71];

---

[62] A quindici anni, ad esempio, gli vennero concessi, allo scopo, sedici scudi d'oro, M. ZUCCHI, *I governatori dei principi reali*, Torino, Artigianelli, 1925, p. 11.

[63] Cfr. Conti 1387, f. 66 v.; DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 7, col. 545, SPATIARI, Ludere, genio indulgere, Ital. Spassare. Lit. remiss. ann. 1353. in Reg. 81. Chartoph. reg. ch. 706 : Cum idem Jaquetus post prandium [...] ad billas ivisset Spatiatum seu lusum, etc.

[64] DU CANGE, *Glossarium* cit., t. 5, col. 149a., s.v. LUDUS, 'gioco'.

[65] Cfr. Conti 1396, c. 12 r., c. 13r.,

[66] 1396, c. 2 r. Per PIETRO SELLA, *Nomi latini di giuochi negli statuti italiani (secoli XIII-XVI)*, in *Archivum Latinum Medii Aevi*, V (1930), p. 207.

[67] 1387 c. 60 r.; cfr. LUDERE AD TABULAS (Pont Canavese, XIII secolo) in. Per P. SELLA, *Nomi latini di giuochi* cit., p. 212.

[68] DU CANGE, *Glossarium* cit., s. v. PALECTUS, vel Palettus, Armorum genus, quod palmulam lusoriam, t. 6, col. 108b.L'annotazione ritorna più volte anche negli anni successivi. Per P. SELLA, *Nomi latini di giuochi* cit., 'LUDUS AD PALLETUM Giuoco forse analogo al ludus pareti …L'odierno giuoco della lippa', p. 207.

[69] 1390 c. 127 v.

[70] Sulla varia tipologia del gioco dei dadi, cfr. *Ossetels et dés*, in *Art du jeu*, op.cit., pp. 92-99. Cfr. anche P. SELLA, *Nomi latini di giuochi* cit., p. 212.

[71] 1390, c. 59 r.

«[…] cum reyneta»[72], «manus domina Motiala domino nostro comiti pro ludendo cum reyneta […]»[73] e, infine, «[…] cum quilliis», «de mandato domini Anthoni de Chignino domino nostro comiti pro ludendo cum quilliis»[74], proprio come aveva immaginato Tommaso III, nel suo *Livre*.

In conclusione, l'annotazione di Tommaso III a proposito di Amedeo VIII bambino, trova dunque una sua ragione d'essere a livello di documentazione storica, pur prestandosi ad una indubbiamente provocatoria lettura in rapporto proprio alla narrazione del contesto generale dell'episodio.

Ad inizio Quattrocento, tuttavia, lo stesso marchese di Saluzzo facendo confezionare in Parigi una preziosa copia del suo testo, optò per un'illustrazione leggermente diversa, e riassuntiva, dell'episodio. La miniatura di foglio verso 161 del manoscritto parigino del *Livre du Chevalier Errant* infatti, illustra bene la convocazione dei principi d'Occidente secondo il volere di Madama Fortuna: «on me dist que c'estoient les haulz princes de la crestienté et de tout le monde qui estoient cités par Dame Fortune et qui y aloient vers elle, ouvoulzissent ou non […]». Vicino alla posizione dell'araldo, collocato in primo piano, nel gruppo degli astanti, è facile riconoscere, in seconda fila l'immagine del giovane marchese di Saluzzo, grazie anche al particolare copricapo che lo contraddistingue in moltissime altre scene del manoscritto.

Alle spalle dell'araldo sfilano, proprio secondo la presentazione del testo di Tommaso che abbiamo appena scorso, papa Gregorio IX, intento alla lettura di un libro, (personaggio alla data di stesura del testo già morto), e vicino, i due altri prelati che incarnano, secondo il *Livre*, l'essenza stessa dello scisma, uno cardinale (Roberto di Ginevra) e

---

[72] Il riferimento va, probabilmente al LUDUS REGINETE, AD REGINETAM, per cui cfr. P. SELLA, *Nomi latini di giuochi* cit. II giuoco di carte detto del re e della regina. Per la diffusione dei diversi giochi con la medesima intitolazione, cfr. ÉMILE ROY, *Les jeux du roi et de reine*, in *Le Moyen Age*, XXXVII (1927), pp. 1-29.

[73] Cfr.1392, c. 45 r.

[74] Cfr. 1393, c. 151 r.

uno vescovo (Bartolomeo Prignano), poi divenuti Clemente VII e Urbano VI, che si affrontano a viso aperto.

Continuando la lettura del testo e percorrendo con gli occhi la scena, poco più in basso, andando verso la parte centrale dell'accampamento, troviamo a farsi avanti il gran maestro dell'ordine di Rodi, che procede da solo, appoggiandosi al suo bastone. Inferiormente, verso le tende con lo scudo imperiale troviamo rappresentati, in dialogo, il re Carlo VI di Francia (anch'egli facilmente riconoscibile in quanto anche la sua immagine ritorna similare altrove nel codice) e l'imperatore[75]. Alle loro spalle si evidenzia, con il mantello rosso Riccardo II d'Inghilterra, isolato e senza accompagnatori, come bene spiega il testo[76]. A fianco del gruppo con il re di Francia e davanti alle tende con l'insegna di questo paese sono ritratti, in amicale conversazione, re Luigi II d'Angiò e il duca di Berry, con un loro accompagnatore.

7 - Il Duca di Berry con Carlo VI

[75] L'immagine sembra voler ritrarre l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (che il cavaliere errante incontra poco dopo continuandola visita agli accampamenti nobiliari), mentre nel testo il riferimento è a Venceslao IV.

[76] Per l'immagine cfr. LAURENT. HABLOT*, Emblématique et discours allégorique à la fin du Moyen Âge*, in *L'allégorie dans l'art du Moyen Age, Formes et fonctions. Héritages, créations, mutations*, éd. par Christian Heck, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 307-319.

8 - Luigi II d'Angiò (BnF Paris)

Ai fini del nostro attuale lavoro tuttavia, l'attenzione deve essere ricondotta alle figure dei due bambini che giocano alle spalle del marchese di Saluzzo intento ad ascoltare l'araldo: sono Amedeo VIII e il giovane re di Castiglia, gli unici due principi che, per la loro età, sono estromessi da tutti i discorsi politici dei loro pari grado. In questo caso notiamo tuttavia una curiosa variante, rispetto a quanto narrato nel testo, ad illustrazione dell'erede sabaudo: i tempi dell'esecuzione della miniatura, erano diversi da quelli della prima stesura del testo, e in particolare, dagli inizi del 1400 circa Amedeo stava dimostrando di volersi occupare direttamente e con forza del ducato che gli competeva. Forse per questo a renderlo, nel disegno, non sarebbe allora stato, come narrato nel testo, il motivo delle biglie, ma un altro momento di gioco. In un accampamento di principi giovani sovrani, tutti intenti a fare sfoggio del proprio potere e del proprio sfarzo Amedeo VIII appare così nascondersi, alle spalle del suo amico, re di Castiglia, di appena poco più grandicello.

In questo modo Tommaso III di Saluzzo, attraverso a questa miniatura che accompagna il suo *Livre*, viene a fornirci

un'immagine rara del duca, suo principale nemico, facendolo raffigurare, quasi al suo fianco ma con un ruolo di testimone passivo e distratto, nel panorama virtuale dei Grandi del suo tempo.

Marco Piccat è professore eminente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. Ha pubblicato nel 2008 *Le Livre du Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*, L'arabafenice, Boves; in collaborazione con Laura Ramello *Le Mystère de Griseldis*, Cuneo, 2011, con Carmen Pugliese e Pablo Arribas Briones *Vida y muerte de dos peregrinos picaros y conversos*, Castrojeriz, 2013; con Arabella Cifani e Franco Monetti, *La cappella di Santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte. Un capolavoro del gotico internazionale italiano* (Allemandi, Torino 2014); *Il Laudario di Saluzzo* (Fusta, Saluzzo 2015) e il recente *Donne Piemontesi e Corti d'Amore. Una raccolta di Liriche dell'Antica Provenza* (Centro Studi Piemontesi, Torino 2016).

Il ruolo della corte ducale nella diffusione dei francesismi nella lingua italiana (secc. XVI-XVII)

Alda Rossebastiano, Elena Papa*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RP

La posizione geografica della regione al confine con la Francia e ad essa collegata da valichi praticati da sempre, la posizione dello stato a cavallo delle Alpi, l'uso anche sul versante italiano di lingue del gruppo gallo-romanzo (provenzale e francoprovenzale) e nella pianura di un dialetto foneticamente affine al francese, hanno reso il Piemonte quasi un naturale ponte di collegamento tra due mondi che si sono sempre sentiti culturalmente vicini.

Di ciò aveva piena coscienza Bruno Migliorini, che nella sua *Storia della lingua italiana*[1], commentando i francesismi del Cinquecento, dopo un breve elenco di voci aggiunge: «Potremmo arricchire di molto questa esemplificazione se v'includessimo anche voci regionali, specialmente piemontesi (per es. *desbauciarsi* "andar apresso a follità" nel *Promptuarium* del Vopisco; *brisa* nel Botero – e nel Giovio –, ecc.)»[2], mentre esaminando il Seicento supera il sotteso limite di circolazione ristretta dichiarando esplicitamente che «Più ricettivo in confronto delle altre regioni è *sempre il Piemonte*…»[3].

Questa apertura al primato del Piemonte nell'acquisizione dei francesismi ci ha indotti una trentina d'anni fa a dare inizio allo spoglio sistematico dei documenti redatti in *lingua italiana* nella nostra regione. Sono stati presi in considerazione documenti contabili della corte torinese, registri delle spese private, inventari delle gioie, dei mobili, degli oggetti dell'arredamento signorile e popolare, sia di

* Università degli Studi di Torino.
Si devono a Alda Rossebastiano le pp. 1-25; ad Elena Papa le pp. 25-36.
[1] BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1983 (prima ed. 1960).
[2] Cfr. ivi, p. 419.
[3] Cfr. ivi, p. 495.

Torino che della provincia, liste dei beni mobili portati in dote dalle spose piemontesi, atti notarili di varia natura. Si tratta sempre di documenti ufficiali e in quanto tali devono rispettare le norme introdotte da Emanuele Filiberto, che fin dalla metà del Cinquecento aveva imposto per gli atti pubblici redatti al di qua delle Alpi l'uso della *lingua italiana* in Piemonte e del francese nella Valle d'Aosta.

A queste fonti documentarie si sono aggiunti i testi e le didascalie delle opere teatrali scritte in italiano e rappresentate a corte.

Tutto questo materiale ha messo in luce un repertorio lessicale di ampio respiro, di origine francese, spesso a larga circolazione in Europa, il cui uso non può considerarsi solo regionale, se nella maggior parte dei casi risulta entrato, più tardi, nella lingua nazionale.

Il punto di primo approdo risulta essere quasi sempre la corte ducale, a volte attraverso i documenti contabili, a volte attraverso gli spettacoli, che di fatto erano un trampolino di lancio per la diffusione di mode e quindi anche di parole.

In attesa di pubblicare lo studio completo di questo materiale[4], scegliamo alcuni esempi atti a dimostrare l'importanza del Piemonte

---

[4] Vengono indicati qui di seguito i contributi finora ricavati dalla nostra banca dati: ALDA ROSSEBASTIANO, *Influssi stranieri sull'italiano regionale del Piemonte nei corredi nuziali canavesani del Seicento*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani. Atti del XIV Convegno del C.S.D.I. (Ivrea 17-19 ottobre 1984)*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 23-42; EADEM, *Bela 'n piassa: parole e cose della moda femminile in Piemonte nei secoli XVI-XVII*, in *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno) 1995, Padova, CLEUP, 1995, pp. 475-488; EADEM, *La Francia alla corte delle Madame Reali: i colori della moda in Piemonte (sec. XVII)*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XX (2006), pp. 81-104; EADEM, *Cravatta*, in «Lingua Nostra», LXXIII (2012), pp. 120-124; EADEM, *I Croati battuti a Steenkerk ovvero dalla cravatta allo stincherchen*, in «Studi Linguistici Italiani», XXXIX (2013), pp. 130-133; EADEM, *Spigolature di deonomastica letteraria*, in «Italianistica», XLII, 3 (2013), pp. 175-186; EADEM, *Knowledge of French in Piedmont*, in *European francophonie. The Social, Political and Cultural History of an International Prestige Language*, a cura di VLADISLAV RJÉOUTSKI, GESINE ARGENT, DEREK OFFORD, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2014, pp. 81-112; EADEM, *Tra «toeletta», «disabiglié» e «pignoer»*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XXIX (2015), pp. 181-200; EADEM, *Un percorso privilegiato e misconosciuto per la penetrazione dei francesismi nella lingua italiana (secoli XVI-XVIII)*, in *Actes du XXVII^{e} Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di EVA BUCHI, JEAN-PAUL CHAUVEAU, JEAN-MARIE PIERREL, Strasbourg, ÉLiPhi, 2016, pp. 501-515; EADEM, *Champagne e altri liquidi conforti*, in *Par estude ou par acoustumance. Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, Alessandria,

e il ruolo della corte per la circolazione dei francesismi nella *lingua italiana*.

Retrodatazioni

Cominciamo con alcuni esempi di francesismi acquisiti dalla lingua nazionale, la cui attestazione risulta per la prima volta documentata in Piemonte.

Gridelino[5]

'colore tra l'azzurro e il viola pallido, corrispondente all'attuale lilla'.

Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 627-640; ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *Tracce galloromanze nel lessico dell'Italiano regionale del Piemonte (sec. XVII)*, in «Studi di Lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 99-119; ELENA PAPA, *L'arte della confettura dalla Francia al Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Atti del VI convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007)*, a cura di CECILIA ROBUSTELLI, GIOVANNA FROSINI, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 217-230; EADEM, *La via del gusto che attraversa le Alpi*: *influssi francesi nel lessico della gastronomia*, in *Actes du XXVII^e^ Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di ROSARIO COLUCCIA, JOSEPH BRINCAT, FRANKWALT MÖHREN, Nancy, ATILF, 2016, pp. 455-64 (http://www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-5.html); DANIELA CACIA, *Suppellettili ed utensili d'uso domestico*: *francesismi alla corte di Torino tra XVII e XVIII secolo*, *Actes du XXVII^e^ Congrès international de linguistique et de philologie romanes...*, pp. 87-97 (http://www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-5.html).

[5] Cfr. DELIN. Per approfondimenti e dettagli delle citazioni cfr. in particolare A. ROSSEBASTIANO, *Un percorso*... 2016.

Era il colore prediletto da Maria Cristina di Borbone-Francia, che aveva imparato ad apprezzarlo a Parigi, dove era di moda fin dal 1617. Sarà proprio lei a diffonderlo a Torino attraverso l'abbigliamento aristocratico e ad applicarlo anche nell'arredamento, di cui è testimonianza la tappezzeria di Palazzo Madama.

La sfumatura era nota anche nella capitale del ducato fin dall'inizio del secolo, ma era ancora denominata *fiori di lino*, come risulta da un corredo del 1616, appartenente alla sposa di un sarto della città, «messer Francesco Rassetto»[6].

La prima attestazione reperita in forma parzialmente adattata (*gris de lino*) risale al 1644 e si trova in un elenco di merci fatte arrivare da Parigi proprio per la Duchessa; la forma è confermata l'anno successivo: «velluto fondo d'oro *gris di lino*»[7].

Ben presto però si registra la ricaduta letteraria, non rilevata dai dizionari italiani, neanche dal GDLI[8], basato sulla letteratura, nonostante che il termine entri addirittura nel titolo di un'opera, *Il gridelino* (1653), gentile omaggio a Cristina da parte dell'amante, il conte Filippo San Martino d'Agliè, che in questo balletto fa del *gridelino* il simbolo di Amore. Lo spettacolo ottenne così tanto successo da essere replicato l'anno successivo alla corte di Parigi.

Non era questa la prima volta che il conte utilizzava il termine, già presente nella variante ipercorretta *gridellino* (evidentemente assoggettato ad ingiustificato raddoppiamento fonosintattico, favorito dalla diffusione del suffisso *-ello*) nelle didascalie del carosello *Gli Hercoli domatori dei mostri* (1650), allestito in Piazza Castello in occasione del matrimonio della figlia di Cristina, Adelaide, con il duca di Baviera, e in quelle dell'*Educazione*

[6] ANNA P. PREVOSTO, *Ricerche di italiano regionale dai corredi nuziali di Torino (1582-1699)*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1994/95, rel. A Rossebastiano: «(cottino) di canavazzo di duoi collori, cioè *fiori di lino* et issabella, guarnito con passamano» (a. 1616).

[7] Ambedue in AST, Sezioni riunite, Art. 689.

[8] La prima attestazione offerta è quella tratta dal Magalotti.

d'Achille e delle Nereidi sue sorelle, risalente al dicembre del medesimo anno.

Il termine diventerà una costante negli scritti del conte, che lo riproporrà nella forma corretta *gridelino* nella *Primavera trionfante dell'inverno* (1657), ad indicare il colore dell'abito di Tomaso d'Agliè, quasi a fare del colore un'esclusiva della famiglia.

Né la sequenza s'interrompe. Dalla corte il termine passa alla borghesia della città, che, perso completamente il collegamento con l'etimologia, lo trasforma in aggettivo: «veste nova di moela di Tours *gridellina*…».

Rimette a posto le cose l'inventario della principessa Violante di Savoia, trasferitasi a Parma dopo il matrimonio con Rinuccio Farnese; il documento, redatto dopo la sua morte (1663), offre il primo caso del francesismo integrale in italiano con *gris de lin*.

Anche a Violante il colore, divenuto ormai sinonimo di eleganza, doveva piacere molto, perché lo troviamo citato in un successivo inventario datato 1677, a proposito di due *toelette*[9] che verranno acquisite dalla seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.

Come si può rilevare dalle citazioni, il termine di moda non tocca i ceti più modesti; in particolare nella provincia verrà sostituito da *grisolin*[10], riprendendo l'originario *gris* o in forma alterata o attraverso la soluzione univerbata e semplifica *gris ('d) lin* > *grislin* (con successiva epentesi vocalica).

Risulta evidente che la conservazione di *-s-* nello sviluppo fonetico parte dal dialetto e non più dal francese.

La voce non sfugge però alla circolazione dialettale, dove viene accolta in un'estensione metaforica irriverente e sarcastica, frutto del logoramento generato dall'uso insistente nel canone dell'eleganza femminile: *gridlin* in Piemonte diventa sinonimo di 'damerino', 'cicisbeo', con evidente richiamo al chiacchierato rapporto tra la Duchessa e l'autore delle opere in cui il termine

---

[9] Intorno alla voce cfr. A. ROSSEBASTIANO, *Tra «toeletta»*... 2015.

[10] Cfr. anche *grisellino*, riportato dal TB.

insistentemente compare, talora a segnalare chiaramente un disinvolto rapporto amoroso.

Di fronte a questa ricchezza di documentazione piemontese la restante Italia tace o quasi.

Un riverbero, solo approssimativamente datato, si trova a Venezia nella variante *cridelin*, e si dovrà attendere il 1668 per vederlo acquisito dal Magalotti, aristocratico legato ai Medici e collaboratore dell'Accademia della Crusca, che lo introduce nelle sue *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*. Solo a quel punto la voce è ritenuta degna di entrare nel GDLI, tra l'altro nella forma corrotta *gridellino*, a dispetto della prima attestazione recepita, quella del Magalotti, che correttamente riportava *gridelino*, nel dizionario conservato tra parentesi[11].

Nel secolo successivo anche fuori del Piemonte la voce circola con diversi trapassi semantici: nella variante di tradizione orale *gridelen* denomina una stoffa in una commedia toscana[12] e diventa addirittura il nome di un personaggio (*Gridellino*)[13] in una commedia bolognese.

Questo insieme di dati che vede in testa Torino esclude una circolazione solo locale e momentanea, motivazione con la quale si tende spesso a sminuire l'apporto piemontese alla storia dei francesismi nella lingua italiana[14].

In questo caso l'intervallo tra l'uso in Francia (1617) e quello in Piemonte (1644) è inferiore ad una trentina d'anni, quello tra la citazione di Torino e la prima certa di altre zone d'Italia (nella fattispecie Firenze: 1658) sfiora la ventina.

---

[11] Uguale scelta in DELIN.

[12] *Suocera e Nuora* del senese J. A. Nelli.

[13] *Le sciocc herie di Gridellino*, stampata a Bologna nel 1724 (*Catalogo de' libri che nell'anno 1724 si trovano apresso Gio. Battista Fontana, e figlio, mercanti librari in Torino, al cantone del Palazzo della Città*).

[14] Nella tabella evidenzio in corsivo le forme in uso in Piemonte. Per lo scioglimento delle citazioni brevi presenti nelle tabelle si rimanda alla bibliografia finale.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
1616 *fiori di lino*					Doc. piem.	
1617	Gris de lin				FEW	
1644			*Gris de lino*		Doc. contabili	Torino, corte
1645			*Gris di lino*		Doc. contabili	Torino, corte
1650			*Gridellino* (agg.)		F. San Martino, *Hercoli*	Torino, corte teatro
1650			*Gridellino*		F. San Martino, *Educ. Achille*	Torino, corte teatro
1650?			Cridelin?		ZOLLI 1971, 1980	Venezia
1653			*Gridelino*		F. San Martino, *Gridelino*	Torino, corte teatro
1657			*Gridelino*		F. San Martino, *Primavera*	Torino, corte teatro
1660			*Gridellina* (agg. F)		Doc. piem.	Torino, borghesia
1663		*Gris de lin*			Inventario	Torino, corte, Violante di Savoia
1668			Gridelino		Magalotti (DARDI 1992)	Firenze
1677			*Gridelino*		Inventario	Torino, corte, Violante di Savoia
1695			Gridelino		Magalotti (DARDI 1992)	Firenze
Sec. XVIII			Gridellino			Bologna, commedia
1758			Gridelen		Nelli,	Siena

			(stoffa)		*Suocera e nuora* (Altieri Biagi; DELIN)	
1814				*Gridlin* 'damerino'	CAPELLO	Piemonte
1859				*Gridlin* 'cicisbeo'	DSA	Piemonte
				Grisellino	TB	
1996				*Gridlin* 'vanerello'	GRIBAUDO	Piemonte
				Grisolin		Rustico, Piemonte

Blu[15]

Nella serie dei colori, molto ampia all'interno del lessico della moda, troviamo anche il *blu*, ultima soluzione, resistente fino ai giorni nostri, che sostituisce il più antico ed autoctono *biodo*, *biovo*, ancora in uso alla fine del Seicento, soprattutto nella provincia (1697, a Moncalieri: «faudalli *biò*»). Anche in questo caso il francesismo compare in Piemonte, attraverso un inventario di Maria Cristina di Borbone, una quarantina d'anni prima che a Firenze, dove lo portano gli scritti di un mercante-viaggiatore-diplomatico legato ai Medici, Francesco Terriesi; ci vorrà qualche anno ancora prima che si presenti una seconda citazione fuori del Piemonte, in questo caso a Venezia, attraverso gli scritti di Vincenzo Coronelli, che aveva a lungo soggiornato a Parigi.

La prima citazione torinese (1654) riguarda un gioiello («…legato a jour, con il diamante alquanto *bleu*, in forma quadra…», mentre la seconda (1663) si riferisce al colore di una stoffa («ormesino *bleu*»).

Il percorso è quello consueto: dalla corte all'aristocrazia, alla borghesia, all'ambiente rustico della provincia.

[15] Per approfondimenti cfr. A. ROSSEBASTIANO, *La Francia alla corte*... 2006.

La novità del termine è evidenziata dalla presenza della glossa nella prima attestazione estranea alla corte («veste di moela *bleu*, osia celeste», 1660); l'aggiunta diventerà superflua anche nell'uso popolare nel giro di pochi anni, ma la provenienza forestiera genera incertezza nell'applicazione, sottolineata dalla lunga serie di varianti che si susseguono nel corso del secolo e che in parte riprendono forme antiche già presenti in francese, come *blo* < fr. blo(i), risalente al XII secolo[16], in parte si sviluppano indipendentemente (*blu*, *bluu*, *bliu*, *blou*, *blo*, *blè*). L'oscillazione grafico-fonetica avrà lunga durata anche in Piemonte, ma soprattutto nelle regioni italiane in cui sono assenti le vocali turbate. Nessuna incertezza nel dialetto (*bleu*).

La corte non esita ed assume decisamente il francesismo integrale (1654), che sarà anche la prima soluzione accettata a Firenze (1690), non a Venezia, dove comparare invece *bleau* (1697).

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
XII sec.	Blo(i), blau, bleu, blef…				FEW	Francia
1654		*bleu*			Inventario	Torino, corte M. Cristina
1660		*bleu*			Doc. piem.	Torino, borghesia
1660		*blu*			Doc. piem.	Moncalieri, borghesia
1663		*bleu*			Inventario	Torino, corte Violante di Savoia

[16] Cfr. ANDREA DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 94.

1670		*bluu*				Torino, borghesia
1678		*blu*			(ROSSEBASTIANO 1988)	Canavese, rustico
1680		*bleu*				Vigone, borghesia
1680		*bliu*				Vigone, borghesia
1683		*blo*			(ROSSEBASTIANO 1988)	Canavese, rustico
1687		*blou*				Pecetto, rustico
1690		bleu			Terriesi (DARDI 1992)	Firenze
1691		*Blè*				Vigone, rustico
1692		*bleu*				Moncalieri, rustico
1692		*blu*				Biella, aristocrazia
1693		*blo*				Moncalieri, rustico
1694		*bleu*			(ROSSEBASTIANO 1988)	Canavese, rustico
1697		bleau			Coronelli (DARDI 1992)	Venezia
1859				bleu	DSA	

Cravatta[17]

'striscia di tela annodata intorno al collo, secondo l'uso dei cavalieri croati'.

[17] Per eventuali approfondimenti cfr. A. ROSSEBASTIANO, *Cravatta...*, 2012.

L'accessorio oggi molto sobrio e d'uso prevalentemente maschile, in origine era costituito da una striscia di tessuto avvolta intorno al collo e fermata sul davanti da un nodo di nastro, i cui estremi, lasciati liberi e ornati di trine, si allargavano a ventaglio sul petto[18].

Come noto, il termine si basa sull'etnico *hrvat* 'croato', con riferimento ai mercenari che servivano nell'esercito francese.

L'origine etnica è ancora nettamente percepita alla fine del Seicento, come si ricava dal Ménage[19], che spiega il collegamento tra *cravate* e *croate*: «Et on l'appelle de la sorte (*cravate*), acause que nous avons emprunté cette sorte d'ornement des *Croates*, qu'on appelle ordinairement *Cravates*. Et ce fut en 1636 que nous prisme cette sorte de collet des *Cravates*, par le commerce que nous usmes en ce tans-là en Allemagne, au sujet de la guerre que nous avions avec l'Empereur».

Non si tratta però ancora della vera e propria divisa dello specifico reggimento di cavalleria leggera creato da Luigi XIII nel

---

[18] La descrizione è tratta da ROSITA LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1966, III, p. 167.

[19] GILLES MÉNAGE, HERVÉ-PIERRE SIMON DE VAL-HÉBERT, PIERRE BESNIER, *Dictionnaire étymologique ou Origines de la langue françoise*, Paris, J. Anisson, 1694, p. 233, s.v. *cravate*.

1643, ma semplicemente di una foggia tradizionale locale, che ritroviamo spesso nei ritratti cinquecenteschi di personaggi della costa dalmata[20].

Ciò che risulta rilevante sul piano linguistico è l'esistenza in francese della variante *cravate*, legata ai soldati mercenari di origine croata, accanto all'abituale etnico *croate* < *hrvat* usato per indicare la generica provenienza dalla Croazia.

In conseguenza di ciò si creeranno due linee di trasmissione nella denominazione italiana dell'indumento: il francesismo che adatta *cravate* in *cravatta* e la formazione autoctona *croata* e sue varianti, già precedentemente documentata in Piemonte attraverso *cruadino*, in cui compare il suffisso *-ino*, applicato non tanto con funzione diminutivale, quanto piuttosto in quello indicativo di appartenenza.

Un «*cruadino* con pizzi» viene citato tra gl'indumenti di uso femminile di cui si dichiara la perdita in un inventario delle «robbe tolte a Domenico Saleta di Montiglio dalla soldatescha dell'illustrissimo signor duca di Savoya li 28 maggio 1613 quando fu datto il sacho a detto logo»[21].

Prima della *cravate* in Francia (1649-52) abbiamo dunque il *cruadino* in Piemonte (1613) a documento della duplice linea di trasmissione, che vede il netto predominio della formazione autoctona in Italia per tutto il Seicento. Così accadrà anche nell'uso popolare e borghese di

[20] Cfr. i ritratti del poeta Ivan Gundulić, originario di Dubrovnik, morto nel 1638, uno dei quali è riprodotto nella banconota da 50 kune.

[21] PATRIZIA ZUCCARO, *Ricerche di italiano regionale*: *inventario dei danni subiti dalla popolazione nel saccheggio di Montiglio del 1613*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1988/89, rel. A. Rossebastiano.

Torino, mentre le due soluzioni continueranno invece ad alternarsi all'interno della corte.

Respinge il francesismo anche il dialetto, che conosce *crovata*, *crovatin*, *croata*, *croatin*.

Il francesismo risulta invece più tardivo (1663), ma non si distanzia molto dall'accertata presenza della forma in Francia. L'introduzione in Piemonte è ancora una volta legata a Violante di Savoia, duchessa di Parma, che utilizzava questo indumento per cavalcare: «3 *cravate* di tela batissa per portar a cavallo…»[22]. L'indumento è d'uso femminile, come il citato *cruadino*, ma si mantiene il legame con l'abbigliamento della cavalleria.

Anche in questo caso la prima attestazione nella lingua italiana si trova dunque all'interno di documenti della corte torinese, pochi anni dopo la comparsa di *cravate* in Francia e quasi mezzo secolo prima che l'adattamento trovi riscontro in altre aree italiane. Si dovrà poi attendere il 1729 perché la *Crusca* inserisca il lemma nel *Dizionario*, peraltro senza offrire esempi[23].

Data	Forma francese	Adattamento italiano	Sviluppo autoctono	Esito piemontese	Autori Dizionari Studi	Ambiente
1613			Cruadino			Campagna piemontese
1649-52	cravate				TLFi	Francia
1663		*cravata*			Inventario	Torino, corte Violante di Savoia
1665		*cravatta*	crovatta		Inventario	Torino, corte Carlo Em. II
1670			crovatta		Doc. piem.	Torino, borghesia
1673			croatta		F. Nazari	Roma
1675			crovata crovatta		 Magalotti	Torino, aristocrazia Firenze
1676			croatta		Magalotti	Firenze
1677			croatta		Doc. piem.	Torino, borghesia
1678			crovatta		Doc. piem.	Camp. Piem.

[22] MARGHERITA BARBERO, *Ricerche di italiano regionale*: *gioie mobili alla corte di Torino nel Seicento*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a. a. 1989/90, rel. A. Rossebastiano.
[23] A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa*..., 1992, p. 159.

1680			croata		Doc. piem.	Camp. Piem.
1697		*cravatta*			Doc. contabili	Torino, corte Vittorio Amedeo II
1706			corvatta		*Esercizi militari* (DARDI 1992)	Firenze
1707	cravate	cravatta			VENERONI Diz.	Parigi
1707		*cravatta*			FRATI (DARDI 1992)	Bologna
1783				*Crovata*, *crovatin*	PIPINO	
1859				*Crovata* *croatin*	DSA	
1996				*Croata* *croatin*	GRIBAUDO	

Champagne[24]

'vino spumante secco…', creato da Pierre Pérignon, cellario del monastero di Hautvillers in data non certa, per qualcuno nel 1688, per altri nel 1670, per altri ancora prima.

La corte di Torino è inevitabilmente anche la porta di penetrazione del prezioso vino inebriante che ha attraversato i secoli senza trovare antagonisti, caratterizzandosi come re delle feste e dei banchetti. L'introduzione avviene attraverso documenti contabili, che testimoniano frequenti e importanti ordini che si infittiranno nel secolo successivo.

A comparire inizialmente è il sintagma in diverse forme adattate, documentato a Torino un quarto di secolo prima che nella restante Italia, dove si fa invece strada tardi, prima in forma adattata poi in forma integrale, sempre attraverso la

[24] Per eventuali approfondimenti, cfr. A. ROSSEBASTIANO, *Champagne*..., 2016.

letteratura. Viceversa, l'esito frutto di ellissi trova posto in forma adattata prima nella letteratura italiana e poi nei vocabolari dialettali piemontesi.

In nessuno dei due casi, tuttavia, il termine penetra nei documenti estranei alla corte, evidentemente per assenza di circolazione borghese-popolare, trattandosi di un vino particolarmente pregiato, destinato esclusivamente alle mense dei potenti. Si dovranno attendere i dizionari della fine del Settecento per vedere recepita la voce nel dialetto, sempre in forma adattata.

Nel periodo esaminato il francesismo integrale resta limitato alla letteratura.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Autori Opere	Dizion.	Ambiente
1686	Vin de Champagne				DELIN	Francia
1692			Vino di *Chiampagna*	Conti di S. A.		Torino, corte Vitt. Am. II
1695	Champagne				DELIN	Francia
1708			Vini di *Chiampagna*	Conti di S. A.		Torino, corte Vitt. Am. II
Ante 1720			Vini di Borgogna e *Ciampagna*	Doc. sabaudi (Scaffidi)		Torino, corte Vitt. Am. II
1725			Vino di *Sciampagna*	N. Forteguerri	DI	Letterario, Pistoia-Roma
1736			Vino di *Champagne*	F. Algarotti	DI	Lett., Venezia-Pisa
1747			*Sciampagna*	Sc. Maffei	DI	Lett., Verona
Fine sec. XVIII			*Sampagna* (dial. piem.)	BROVARDI	REP	Asti
1828		*Champagne*		TENORE	DI	Lett., Napoli
1859			*Sanpagn* (dial. piem.)		DSA	Torino

Innovazioni semantiche

La moda del momento può essere spunto per espansioni semantiche di termini noti e diffusi con altro significato. Ne sono esempio le

Calze alla gingotta[25]

'pantalone rigonfio, chiuso da un nastro sopra il ginocchio'.

In francese *gigot* circolava fin dal sec. XV all'interno del lessico della cucina a denominare il 'cosciotto di montone' e nel secolo successivo era penetrato in Italia l'adattamento *gigotto* (1570), preceduto dal diminutivo *gigotello* (1549), ricavati dagli scritti di cuochi famosi.

[25] Per approfondimenti cfr. A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *Tracce galloromanze...*, 2012.

Il dialetto piemontese del resto conosce *gingot* almeno dalla fine del Settecento, e sono noti corrispondenti nelle aree provenzali (*gigot*)[26] e francoprovenzali (*gigò*)[27].

Il trapasso semantico legato all'abbigliamento è generato dal diffondersi in Francia alla fine del sec. XVI di una nuova moda del vestire maschile, caratterizzata dal pantalone corto sopra il ginocchio, rigonfio e chiuso da un nastro. Erano le *chausses à la gigotte*[28], attestate dal 1591, la cui forma richiamava appunto quella del cosciotto di montone.

In Piemonte il calco *calze alla gingotta* compare nelle didascalie del balletto ideato da Filippo San Martino d'Agliè, *L'educazione d'Achille e delle Nereidi sue sorelle*, rappresentato a Torino nel 1650 in occasione delle nozze della principessa Adelaide con il principe Ferdinando di Baviera. In questo caso si tratta di un occasionalismo che resta all'interno della corte di Torino, senza dare luogo a continuazione, anche perché nel frattempo la moda era tramontata.

Abbastanza curiosa però è l'espansione semantica alternativa che riaffiora nell'Ottocento attraverso la ripresa del termine originario francese *gigot*, portato ad indicare un'ampia manica a forma di cosciotto di montone (DEI), mentre nel Novecento riprende vita il sintagma *manches à gigots*, documentato in Francia nel Cinquecento, riproposto in Italia nell'adattamento-calco *maniche a gigot* dalla rivista *Vogue*, per indicare le *maniche a palloncino*.

---

[26] SIMON JUDE HONNORAT, *Dictionnaire provençal-français*, Digne, Repos, 1846-47, s. v.
[27] JEAN-BAPTISTE CERLOGNE *Dictionnarie du patois valdôtain*, Aoste, Imprimerie Catholique, 1907, s. v.
[28] JULES ETIENNE JOSEPH QUICHERAT, *Histoire du costume en France*, Paris, Hachette, 1875, s. v.; VICTOR GAY, *Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance*, Paris, Picard, 1883, 2 voll., p. 424.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento italiano	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
XV sec.	Gigot 'cosciotto di montone'					
1549			Gigotelli		Messisbugo (cuoco)	Ferrara-Mantova
1570			Gigotto 'cosciotto'		Scappi (cuoco) (GDLI)	Vario
1591	Chausses à la gigotte				FEW	Francia
Sec. XVI	Manches à gigots					Francia
1650			*Calze alla gingotta*		F. San Martino, *Educ. Achille*	Torino, corte, teatro
Fine sec. XVIII				*Gingot* 'cosciotto di montone'	BROVARDI	
1891				*Zigò* 'la coscia della bestia macellata staccata del corpo e spellata da cucinarsi o cucinata'	GAVUZZI 1891	
XIX		Gigot 'manica ampia a forma di cosciotto'			DEI	Italia
1972		Maniche a gigot 'a palloncino'			Vogue	Italia

Un percorso di espansione semantica invertito (dalla moda alla cucina) rispetto al precedente si nota in

Nonpareglia

'(cosa) impareggiabile', divenuto 'nastro molto sottile', decorazione di zucchero', 'lasagnetta', 'carattere tipografico'.

Lo sviluppo di *nonpareille*, che nel senso letterale è presente in francese fin dal sec. XIII, risulta meno ordinato e molto variegato. Nel sec. XVI indica anche un carattere tipografico e più tardi, nel sec. XVII, assume il valore più diffuso, pari a 'nastro sottile'.

Questo è il primo significato con il quale la voce entra in italiano, occasionalmente attestata a Firenze nel 1643, addirittura con un anticipo di 13 anni rispetto alla prima attestazione nota in francese (1656). L'esempio fiorentino in realtà resta isolato fin verso la fine del secolo, quando lo riproporrà più volte il Magalotti. In quello successivo passerà, in forma corrotta, a Venezia.

Subito dopo la documentata presenza in francese il termine si trova a Torino attraverso il teatro di Filippo San Martino d'Agliè, *La primavera trionfante dell'inverno* (1657): «stivaletti e bonetto, fregiati delle medesime pelli e ornati di *nonpareglie* d'oro e d'argento».

Il termine dallo spettacolo di corte passa ai documenti della corte stessa e dell'aristocrazia, interessando poi addirittura l'ambiente rustico della provincia, dove l'adattamento meglio rispetta le regole della lingua italiana (*nonpariglia*). Le varianti precedenti, ad eccezione della prima attestazione, non avevano ancora applicato l'anafonesi, ma, a dispetto dell'etimologia, avevano ceduto al richiamo del nesso -*mp*-.

Alla fine del Settecento *nompareille* compare nel *Confetturiere Piemontese*[29], a continuare un particolare tipo di decorazione di zucchero, in francese presente dal 1660; il valore semantico non è recepito dal GDLI, che pure registra il termine *nompariglia*.

Nel medesimo secolo il valore originario di 'cosa impareggiabilmente sottile' nel dialetto piemontese diventa addirittura *mompareglia*, con uno scarto inusuale, venendo ad indicare dei sottilissimi spaghetti che restano senza definizione nella lingua italiana. La forma è corrotta e probabilmente è anche di sviluppo semantico autoctono, in quanto non risulta avere riscontro neppure in francese. Nel dialetto tuttavia non è isolata, in quanto compare anche nel dizionario di Casimiro Zalli nella variante *monperiglia* ad indicare il carattere tipografico noto al francese fin dal 1550 ed introdotto in italiano dal piemontese Giacinto Carena nella forma *nompariglia*.

In questo caso, dunque, il Piemonte non detiene il primato dell'introduzione nel valore di 'nastro sottile', che va riconosciuto a Firenze, sia pure grazie ad un isolato ed unico esempio, ma detiene quello dell'applicazione alla gastronomia e dell'estensione al linguaggio della tipografia, ambedue noti al francese. Altrettanto rilevante la continua circolazione del termine nell'italiano del Piemonte immediatamente dopo la documentata presenza in francese. Il dialetto si spinge oltre, utilizzando la voce per indicare anche un tipo di pasta.

Nel trapasso dalla Francia al Piemonte l'intervallo è sempre breve.

---

[29] Cfr. E. PAPA, *L'arte della confettura* ..., 2009, p. 227.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
XIII sec.	Nonpareille 'qui n'a pas son pareille'				TLFi	Francia
1550	Nonpareille 'carattere tipografico'				TLFi	Francia
1643			Nonpareglie 'nastri'		Rucellai	Firenze
1656	Nonpareille 'ruban étroit'				FEW, TLFi	Francia
1657			*Nonpareglie* 'nastri'		F. San Martino *Primavera trionfante*	Torino, corte, teatro
1660	Nonpareille 'très petite dragée'				TLFi	Francia
1660			*Nompareglia* 'nastro'		Doc. piem.	Torino, alta borghesia legata alla corte
1660			*Nompareglia* 'nastro'		Doc. piem.	Torino, aristocrazia
1663			*Nompareglie* 'nastri'		Inventari sabaudi	Torino, corte Violante di Savoia
1663			*Nompareglie* 'nastri'		Doc. sabaudi	Torino, corte
1685			*Nonpariglia* 'nastro per capelli'		Doc. piem.	Provincia piemontese
1695			Nonpariglia 'nastro'		Magalotti	Firenze

1705			Non pariglia 'nastro'		Magalotti	Firenze
1709			Monpariglia 'nastro'		DARDI 1992	Venezia
1790		*Nompareille* 'decorazio-ni di zuc-chero'			*Confetturiere piemontese* (PAPA 2009)	Torino
Fine sec. XVIII				*Momparelia* 'lasagnetta'	BROVARDI (REP)	Piemonte
1814				*Monperiglia* 'carattere tipografico'	CAPELLO	Piemonte
1845			Nompariglia 'carattere tipografico'		CARENA	Piemonte
1859				*Momparelie* 'pasta molto sottile'	DSA	Piemonte

Termini d'uso ristretto

L'esempio di *nompareglia* mostra la possibilità di reperire nell'uso del Piemonte, sia in lingua italiana che nel dialetto, valori semantici sconosciuti alla lingua standard e addirittura sviluppi semantici propri, che vanno oltre la documentazione francese.

Ancora più spesso accade che il Piemonte mostri maggiore ricettività, utilizzando francesismi che restano sconosciuti all'italiano o entrano nella lingua così tardi da non essere più riconducibili all'uso del Cinque-Seicento. Vediamo alcuni esempi.

Bassi 'calze corte'.

Il termine non risulta attestato in italiano e neppure nel dialetto torinese, ma la diffusione a largo raggio (dalle valli di Lanzo a Vigone a Moncalieri) per almeno mezzo secolo testimonia un

radicamento e una circolazione che consentono di non considerarlo un occasionalismo.

Conferma in questo senso è data dallo sviluppo del composto *bas roulés* > **baroulés* (assente in francese) bene testimoniato a partire dalla fine del Settecento nella nostra lingua e pure in molti dialetti, tra cui il piemontese.

I documenti, tutti di provenienza rustica, evidenziano l'uso dell'accessorio e del termine esclusivamente nella campagna, con ciò giustificando il mancato passaggio all'italiano. Meno comprensibile l'assenza nel dialetto di città, che conosce soltanto il composto.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
1552	Bas 'partie inférieure de la chausse'				TLFi	
1586			*Bassi*		Doc. piem.	Valle di Lanzo, rustico
1619			*Bassi*		Doc. piem.	Provincia piemont., rustico
1619			*Bassi*		Doc. piem.	Moncalieri rustico
1622			*Bassi*		Doc. piem.	Moncalieri, rustico
1634			*Bassi*		Doc. piem.	Provincia piem., rustico
1701			barullè		Fagiuoli (DARDI 1992)	Firenze
1783				*Barolé* "Calzetti avvolti intorno al ginocchio; si usa anche da' Toscani"	PIPINO	Piemonte

Ringrave

'calzoni larghissimi'

L'indumento indicato con questo nome, lanciato a Parigi dal conte di Salm, governatore di Maastricht, noto come *monsieur le Rhingrave Frédéric* (TLFi), furoreggiò in Francia tra gli aristocratici ed ebbe una certa diffusione all'estero, compresa l'Italia[30], dove però il termine non attecchì. Probabilmente, per la forte somiglianza del modello, venne assorbito dal *girello*, che era apparso già prima nel costume teatrale, anche a Torino[31].

In Piemonte la documentazione c'è (3 casi) ed affiora, immediatamente dopo la comparsa in Francia, nel corredo del duca Carlo Emanuele II, che nella corte parigina si specchiava.

In questo caso il termine, riflesso di una moda internazionale in voga dalla metà del XVII secolo fino al 1675 (TLFi), per

[30] ROSITA LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano, Treccani, 1966, III, pp. 349-351.
[31] Cfr. i balletti delle Madame Reali.

quanto riguarda l'Italia non supera i confini della corte di Torino, caratterizzandosi come d'uso nettamente signorile.

Il GDLI conosce la voce *ringrave* attraverso la *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, di Ludovico Guicciardini, ma solo nel valore letterale corrispondente al titolo nobiliare 'conte del Reno', dall'olandese *Rhijn graaf* o dal tedesco *Rheingraf*, spettante appunto al citato governatore di Maastricht, responsabile della diffusione.

La documentazione della corte ducale consente dunque di smentire la dichiarata assenza della voce in italiano[32].

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Adattamento	Esito piemontese	Autori Opere Dizionari	Ambiente
1659	Reingrave, Rhingrave (f)				TLFi	Francia
1665			*Ringrave* (f. pl.)		Inventario di corte	Torino, corte, Carlo Eman. II

Tapabor

'copricapo maschile, in uso sulle navi'.

Il copricapo, in origine d'uso pratico, si diffonde attraverso il teatro e la letteratura, che sfruttano la sua fattura con ala spiovente, studiata per riparare dalla pioggia e dal vento, trasformandola in uno strumento per nascondere l'identità del personaggio.

La prima attestazione francese si rintraccia nella commedia di Corneille, *La Veuve* (III, 9), pubblicata nel 1633, in cui il

[32] Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume*..., 1966, didascalia alla fig. n. 159: «…le *brache*, larghe così da formare una specie di sottanina, sono adottate in Italia seguendo la moda francese, ma da noi non ne arriva il nome di *rhingrave*, e sono assai criticate».

tapabord[33] risulta utilizzato come elemento di dissimulazione durante il rapimento della protagonista. Più tarde risultano le registrazioni lessicografiche, che risalgono ai repertori bilingui di César e Antoine Oudin[34]: nel vocabolario francese-spagnolo del 1645 *tapabor* è glossato come «gorra a la Inglesa» e in quello francese-italiano (1663) come «berettone all'Inglese».

Secondo la testimonianza riportata dal Richelet (1680)[35] il modello sarebbe stato ripreso dai berretti portati dagli Inglesi durante l'assedio della Rochelle condotto da George Villiers, primo duca di Buckingham[36]. La diffusione del capo potrebbe essere così riportata agli anni 1627-1628, coerentemente con le attestazioni rilevate[37].

In Piemonte la voce viene rapidamente assimilata, probabilmente attraverso l'area alpina, a diretto contatto con la Francia. Lo stretto collegamento è confermato dalla prossimità cronologica tra la prima occorrenza registrata in Corneille e quella piemontese (1657), ancora una volta legata al teatro, attraverso il balletto di Filippo San Martino d'Agliè, *La primavera trionfante dell'inverno*.

---

[33] Così nelle edizioni moderne; nell'ed. M. Roques et M. Lièvre, p. 91 citata dal TLFi, la grafia risulta essere *tappabort*. La forma più antica parrebbe *tapabor*, corrispondente alla pronuncia; successivamente si imporrà *tapabord*, affiancato da *tapebord*.

[34] ANTOINE OUDIN, *Dictionnaire italien et françois*, reveu par Laurens Ferretti, Paris, A. de Sommaville, 1663; CESAR OUDIN, *Le Tresor des deux Langues Espagnolle et Françoise*, *augmenté* […] *par Antoine Oudin*, Paris, Antoine de Sommaville, Augustin Courbé, Nicolas & Iean de la Coste, 1645.

[35] PIERRE RICHELET, *Dictionnaire françois contenant les mots et les choses, plusieurs nouvelles remarques sur la langue françoise,* Genève, Jean Herman Widerhold, 1680, s.v. *tapabord* (p. 425) e in appendice, *Remarques sur le dictionnaire* (p. 79).

[36] Lo stesso copricapo fu noto anche come *bouquincan*, forma deonimica tratta da Buckingham, toponimo a sua volta divenuto appellativo del duca (cfr. G. MÉNAGE, H.-P. SIMON DE VAL-HÉBERT, P. BESNIER, *Dictionnaire étymologique*… 1694: «tapabord […] appellé par quelques-uns *Boukinkam*»). Questa voce non è attestata dal *Trésor de la Langue Française* (TLFi), ma ricorre in vari repertori plurilingui (cfr. nel 1677, NDFI: *bouquinquan*, «Bonnet à l'Angloise. Beretta Anglese»).

[37] Per la datazione della voce è significativa la sua assenza nel *Thresor des trois langues, espagnole, françoise, et italienne auquel est contenuë l'explication de toutes les trois, respectivement l'une par l'autre* di Caesar Oudin, Nicot, La Crusca, et autres, Genève, J. Crespinin, pubblicato nel 1627.

Nella scena che ripercorre il «gran passaggio delle Gallie in Italia»[38] attraverso il colle innevato del Moncenisio, il *tapabor* compare come complemento del costume degli «Heroi», Annibale e Cesare. Le tavole a corredo del testo permettono di osservare la particolare foggia del berretto, caratterizzato da ampi bordi dispiegati verso il basso, adatti a proteggere il viso dalla neve e dai venti gelidi lungo «de perigliose vie».

Per ragioni di scena il *tapabor* appare impreziosito da «penne incarnate, celesti e bianche», trasformandosi gradualmente in un accessorio raffinato ed esclusivo.

Nella lessicografia francese questo aspetto non emerge: il Richelet, che riporta un'ampia documentazione, definiva il *tapabord* come «bonnet de campagne», ma anche «bonnet dont les gens de mer se servent jour & nuit», come riportato dall'opera *Les us, et coutumes de la mer* (1661). Dall'impiego "marittimo" del copricapo nasce una prima ipotesi etimologica che riconduce *bord* al significato di 'nave, vascello'. La spiegazione è richiamata da Pierre-Daniel Huet (1712)[39] –

[38] MARIA GRAZIA BALBIANO, *I balletti di Madama Reale: la primavera trionfante dell'inverno (1657): la moda nella lingua e nella letteratura*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 1989/90, rel. prof. A. Rossebastiano, s. v.

[39] PIERRE-DANIEL HUET, *Dissertations sur diverses matières de religion et de philologie*, recueillies par M. l'Abbé de Tilladet, Paris, F. Fournier Libraire, 1712.

«Quelques-uns veulent que ce soit une corruption de *Cappe à bord. Pileus nauticus*» – e ancora dal *Dictionnaire des Arts et des Sciences* (1732)[40]: «Quelques-uns disent Tapebord, de Bord, Navire, comme étant un bonnet de Vaisseau, de même qu'on appelle Habit de bord».

Più realisticamente, il termine può essere riconosciuto come composto del verbo *taper* 'colpire', dalla radice di origine germ. *tapp-* (FEW 104a), e *bord* 'bordo', con riferimento al fatto che le sferzate della pioggia e del vento colpiscono la parte più esposta del cappello, ossia il bordo[41].

La voce non doveva essere trasparente per i contemporanei, se la ricerca dell'origine si spinge fino al persiano:

> Les Perses ont une espece de bonnet qu'ils appellent *Tag*, & une autre espece qu'ils appellent *Bork*. Peut-être *Tapabor* est dit pour *Tagbork*[42].

Sicuramente il copricapo, dopo aver conosciuto una significativa diffusione intorno alla metà del XVII secolo, passò di moda. Lo conferma l'annotazione riportata da Richelet 1680: «Quoi qu'il en soit, le mot de *tapabord* n'est pas aujourdhui fort entendu».

In ambito letterario si può citare a sostegno la testimonianza di Paul Scarron, che nella parodia *Le Virgile travesti*, composta tra il 1648 e il 1652, richiama il *tapabor* tra le voci non comuni adottate dai poeti per dare maggior prestigio alla quotidianità:

---

[40] THOMAS CORNEILLE, BERNARD LE BOVIER DE FONTENELLE, *Le Dictionnaire des Arts et des Sciences*, Paris, Rollin, 1732, 2 voll.

[41] Non pare necessario risalire allo spagnolo *tapar* 'coprire', come alcuni interpretano, correlando l'introduzione del termine in Francia con il fiorire dell'influenza spagnola nel teatro (cfr. Alexandre CIORANESCU, *Los hispanismos en el francés clásico*, Madrid, Real Academia Española [Anejos del *Boletín de la Real Academia Española*, vol. 41], 1987, p. 259).

[42] HUET, *Dissertations*..., 1712. Lo stesso autore ritiene «plus vraysemblable» l'associazione con la voce *tabard* «ancient sorte de manteau», corrispondente all'italiano *tabarro*, giustificata sulla base dell'assonanza.

Il tint le langage suivant, / Exposant sa perruque au vent, / C'est-à-dire ôtant sa barette / Ou son chapeau; […] mais un poète / Pour exprimer l'étui du chef, / Dit, bonnet, chapeau, couvre-chef, / Toque, *tapabor*, bourguignotte, / Béguin, turban, cale, calotte, / Casque, salade, heaume, pot, / Capuchon, barette; en un mot / Le plus éloigné synonyme / Chez nous rimeurs passe à la rime[43].

A livello popolare il copricapo continuò probabilmente ad essere utilizzato per la sua funzionalità. Una traccia indiretta della sua persistenza si può rilevare ancora tardivamente attraverso il romanzo *Quatrevingt-treize* (1874) di Victor Hugo, dedicato alla Rivoluzione francese; giunto sulla costa bretone, Halmalo, protagonista della prima parte, indosserà un *tapabor* per celare la sua identità e confondersi con la gente del posto:

- Jette ton chapeau de marin qui te trahirait. Tu trouveras bien quelque part une carapousse.
- Oh ! un *tapabor*, cela se trouve partout. Le premier pêcheur venu me vendra le sien[44].

Torna così ad essere ribadito il duplice ruolo del copricapo, elemento di protezione e occultamento. Diverso è invece lo sviluppo al di qua delle Alpi: introdotto in Piemonte attraverso il teatro di corte, il *tapabor* acquista una connotazione aristocratica; uscito presto dallo spettacolo, si trasforma in un prestigioso accessorio femminile, particolarmente apprezzato dalle nobildonne che costituivano il seguito di Maria Giovanna Battista di Nemours. Si può trovare riscontro di questa risemantizzazione scorrendo il «fardello» della chiacchierata Cristina Pallavicino, dei marchesi di Ceva, «figlia d'onore di Mad. Reale»: tra i capi registrati nel ricchissimo inventario per le nozze con Ippolito

[43] Cit. dall'edizione del 1889 (Paris, Librairie de la Bibliothèque Nationale), p. 147.
[44] Parte I, l. III, cap. II.

Malaspina, conte di Fosdinovo, in Lunigiana, spicca anche «un *tappabord* con piume bianche», il cui valore stimato ammontava a 135 lire piemontesi.

La voce, non recepita dai vocabolari italiani, risulta assente pure in quelli dialettali. La variante francese penetrata in Italia attraverso il teatro è quella più diffusa anche in Francia e lascia trasparire una trasmissione avvenuta per via orale, mentre quella presente nel corredo di Cristina Pallavicino ci trasmette una forma corrotta che resta francese, ma risente dell'italiano con l'intensificazione labiale. La documentazione piemontese accoglie dunque un nuovo valore semantico che va ad arricchire il complesso quadro di rimandi già noto alla tradizione lessicografica francese.

Data	Forma francese	Francesismo integrale	Autori Opere Dizionari	Ambiente
1633	tapabord		Corneille, *La veuve*	Francia
1645	tapabor		C. e A. OUDIN, Voc. fr.-spagn.	Francia
1648-52	tapabor		Scarron, *Le Virgile travesti*	Francia
1657		*tapabor*	F. San Martino, *Primavera trionfante*	Torino, corte, teatro
1663	tapabor		A. OUDIN, Voc. fr.-ital. (*berettone all'Inglese*)	Francia
1670		*Tappabord* 'elegante cappello femm.'	Inventario di Cristina Pallavicino, 'figlia d'onore' di Madama Reale	Torino-Lunigiana
1874	tapabor		V. HUGO, *Quatreving-treize*	Francia

Conclusioni

Considerando il materiale a nostra disposizione e confrontandolo con quanto emerge dai dizionari e dagli studi specifici, possiamo asserire che

> almeno il 50% dei francesismi entrati nella lingua italiana sono documentati per la prima volta in Piemonte, benché in pochissimi casi questo primato, del tutto prevedibile e intuito già da Migliorini, risulti rilevato dagli studiosi
>
> l'intervallo che intercorre tra la documentazione del termine in Francia e il suo arrivo in Piemonte è molto limitato (spesso molto più breve di quello che intercorre tra presenza in Piemonte e presenza in altre zone d'Italia)
>
> alcune voci presenti nei documenti esaminati non sono attestate fuori del Piemonte e talora hanno vita breve. Si tratta allora di usi regionali che sicuramente restano meno rilevanti per la storia della lingua italiana, ma sono importanti per la valutazione dei rapporti culturali e per recuperare tutto il patrimonio dei forestierismi.

La via principale di penetrazione è rappresentata dalla corte di Torino, con due tipologie di fonti, indicate in ordine d'importanza:

> i documenti contabili
>
> il teatro di corte, attraverso i testi ma ancor più attraverso le didascalie.

È proprio la dimensione internazionale della corte, strettamente legata a quella di Francia per ragioni familiari, politiche e culturali, a

favorire il prestito linguistico che, grazie ad un dialetto sul piano fonetico affine al francese, trova la porta aperta alla ricezione.

La diffusione dei termini entrati attraverso il mondo signorile passa all'aristocrazia e alla borghesia della città, riuscendo a raggiungere talora anche il mondo rurale della provincia.

Il francesismo può interessare pure il dialetto, sia con il medesimo significato, sia con espansioni semantiche che a volte restano strettamente locali.

I francesismi vengono per lo più acquisiti in forma adattata o semiadattata; il prestito integrale esiste, ma resta minoritario e quasi sempre legato alla corte.

In conclusione, sulla base dei dati crediamo che al Piemonte vada riconosciuto il ruolo primario che gli spetta come ponte di collegamento tra Francia e Italia per quanto attiene ai francesismi: per fare emergere la sua importanza è bastato cercare là dove finora si è poco cercato, in particolare nei documenti contabili e notarili di ordine pratico che sono i primi ad acquisire la lingua corrente, quella che definisce le novità.

La ricerca che ha privilegiato le fonti letterarie e le carte di personaggi rilevanti nella cultura del Paese ha mostrato un quadro non veritiero della situazione. Il *focus* in questo caso va spostato proprio su Torino: qualche volta anche il Piemonte arriva primo.

Opere citate solo in forma abbreviata nel testo e nelle tabelle

BROVARDI = NICOLAO GIOACHINO BROVARDI, *Disiunari Piemontèis*, manoscritto presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, 10 voll.

CAPELLO 1814 = LOUIS CAPELLO, *Dictionnaire portatif piémontais-français*, Torino, De l'Imprimerie de Vincent Bianco, 1814, 2 voll.

CARENA = GIACINTO CARENA, *Vocabolario Metodico d'arti e mestieri*, Torino, Stamperia reale, 1853.

DARDI 1992 = ANDREA DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992.

DEI = CARLO BATTISTI, GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Bologna, Barbera, 1950-57, 5 voll.

DELIN = MANLIO CORTELAZZO, PAOLO ZOLLI, *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (2a ed. in volume unico a cura di M. CORTELAZZO e MICHELE ALBERTO CORTELAZZO).

DI = WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum: dizionario storico dei derivati da nomi geografici*, Tubingen, M. Niemeyer; Berlin-Boston, De Gruyter, 2002-2013, 4 voll.

DSA = VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859.

FEW = WALTER VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Klop, etc/Basel, Zbiden, 1928 ss.

FRATI = FRATI, *Il Settecento a Bologna*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1923.

GAVUZZI = GIUSEPPE GAVUZZI, *Dizionario piemontese-italiano*, Torino-Roma, L. Roux e C. Editori, 1891.

GDLI = SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, 21 voll. + supplementi.

GRIBAUDO 1996 = GIANFRANCO GRIBAUDO, *Ël neuv Gribàud. Dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996.

NDFI = *Nouveau dictionaire françois-italien et italien-françois suivi d'un autre dictionaire latin-françois-italien*, Geneve, Jean Herman Widerhold, 1677.

OUDIN 1645 = CESAR OUDIN, *Le Tresor des deux Langues Espagnolle et Françoise, augmenté* […] *par Antoine Oudin*, Paris, Antoine de Sommaville, Augustin Courbé, Nicolas & Iean de la Coste, 1645.

OUDIN 1633 = ANTOINE OUDIN, *Dictionnaire italien et françois*, reveu par Laurens Ferretti, Paris, A. de Sommaville, 1663.

PAPA 2009 = ELENA PAPA, *L'arte della confettura dalla Francia al Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina*. *Atti del VI convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007)*, a cura di CECILIA ROBUSTELLI, GIOVANNA FROSINI, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 217-230.

PIPINO 1783 = MAURIZIO PIPINO, *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamparia, 1783.

REP = ANNA CORNAGLIOTTI (dir.), *Repertorio Etimologico Piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 2015.

ROSSEBASTIANO 1988 = ALDA ROSSEBASTIANO, *Influssi stranieri sull'italiano regionale del Piemonte nei corredi nuziali canavesani del Seicento*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani. Atti del XIV Convegno del C.S.D.I. (Ivrea 17-19 ottobre 1984)*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 23-42.

TB = NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879.

Tenore 1832 = Michele Tenore, *Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania*, Milano, L. Sonzogno, 1832.

TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, consultabile in rete all'indirizzo <http://atilf.atilf.fr/tlf.htm

Veneroni 1707 = Giovanni Veneroni, *Dictionaire italien et françois*, Lyon, chez la Veuve d'Antoine Boudet libraire, 1707.

Zalli = Casimiro Zalli, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Stanparia d' Peder Barbiè, 1815.

Zolli 1971= Paolo Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1971.

Alda Rossebastiano, già professore straordinario di *Filologia romanza* nell'Università di Bari, poi professore ordinario di *Linguistica italiana* nell'Università di Torino, dove ha insegnato *Storia della lingua italiana*, *Cultura e patrimonio storico-linguistico del Piemonte*, *Linguistica romanza*. Durante i quarant'anni di ruolo ha sviluppato svariati interessi (lessico, lessicografia plurilingue, relazioni di viaggio in Oriente, Onomastica), privilegiando la storia linguistica del Piemonte. Tra le recenti pubblicazioni incentrate sul Piemonte ricordiamo *Knowledge of French in Piedmont*, in *European Francophonie. The Social, Political and Cultural History of an International Prestige Language*, a cura di V. Rjéoutski e altri, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2014, pp. 81-112; (con Elena Papa) *Osservazioni sulla grafia dei testi piemontesi delle origini (secoli XIV-XV)*, in *La grafia della Lingua Piemontese nei secoli*, Vercelli, Vercelli Viva, 2012, pp. 21-69.

Lo studio del lessico presente nei documenti della corte sabauda a partire dal Cinquecento si è concretizzato in alcuni articoli tesi ad evidenziare, tra l'altro, l'importanza della regione nella trasmissione all'Italia dei francesismi. Ne sono documento: *Cravatta*, in "Lingua Nostra", LXXIII (2012), pp. 120-124; *I Croati battuti a Steenkerk ovvero dalla cravatta allo stincherchen*, in "Studi Linguistici Italiani" XXXIX (2013), pp. 130-133; *Tra «toeletta», «disabiglié» e «pignoer»*,

in “Studi filologici dell’Italia mediana”, XXIX (2015), pp. 181-200. Sugli ispanismi presenti nell’italiano regionale del Piemonte vertono invece: Sappatos *di corte tra il palazzo di Torino e la reggia della Venaria*, in “Studi linguistici italiani”, XXXVII (2011), pp. 250-283; *Esotismi da salotto*, in “Carte di viaggio”, VIII (2014), pp. 89-97; *Memorie di Spagna sotto la Mole*, in *Hora fecunda, Scritti in onore di Giancarlo Depretis*, a cura di P. Calef e altri, Torino, Nuova Trauben, 2015, pp. 307-333. Relativamente all’antroponimia ricordiamo: *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino UTET, 2005, 2 voll. (con E. Papa); *Firenze capitale: l’influsso piemontese sull’onomastica della città*, in RIOn, XXI (2015) 2, pp. 508-528; *La formule verbe +substantif dans l’onomastique du Piémont*, in *Mode(s) en onomastique. Onomastique belgoromane*, a cura di M. Tamine, J. Germain, Paris, L’Harmattan, 2015, pp. 87-98; *L’onomastica piemontese a Colonia Marini (Argentina),* in *Identità e voci dell’emigrazione italiana nell’America Latina*, a cura di A. Rossebastiano, Roma, S.E.R., 2012, pp. 75-106; *Onomastica italiana in Brasile: il contributo degli immigrati piemontesi nello Stato di Espírito Santo (seconda metà sec. XIX),* in *Nomi italiani nel mondo*, a cura di E. Caffarelli, Roma S.E.R., 2015, pp. 202-229. Per la toponomastica: *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani,* Torino, UTET, 1990 (schede relative al Piemonte, con G. Gasca Queirazza, E. Papa); *Braida nella toponomastica del Piemonte*, in *Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, a cura di F. Finco e F. Vicario, Udine, Società filologica friulana, 2010, pp. 453-469.

Elena Papa è professore associato di Linguistica italiana presso l’Università di Torino. I suoi interessi di ricerca si rivolgono all’antroponimia e alla toponomastica in prospettiva storico-linguistica, al lessico e alla lessicografia. È responsabile della gestione di banche dati di onomastica storica e

contemporanea (*ArchiMediOn* e *ToP-GIS*) all'interno del Centro studi e ricerche di onomastica, attivo presso l'Ateneo torinese (coordinatore scientifico prof.ssa Alda Rossebastiano). Con riferimento alla situazione del Piemonte si è occupata dei fenomeni di contatto linguistico e dei rapporti tra lingua nazionale e locale, indagando ambiti settoriali diversi. Tra le pubblicazioni dedicate a questi temi si possono citare: *Lessico equestre e moda spagnola alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, in "Studi Piemontesi" XXXVI (2007), pp. 169-184; *L'arte della confettura, dalla Francia al Piemonte*, in C. Robustelli e G. Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina*, Firenze, Cesati Ed., 2009, pp. 217-230; (con A. Rossebastiano) *Tracce galloromanze nel lessico dell'italiano regionale del Piemonte (sec. XVII)* in "Studi di lessicografia italiana" XXIX (2012), pp. 99-19; *Le lettere di Costantino Nigra al fratello Michelangelo: note linguistiche*, in "Studi Linguistici Italiani" XXXVIII, 1 (2012), pp. 77-102; *Sugli* "Errori di Grammatica Italiana, soliti a commettersi dai Piemontesi", in "Studi Piemontesi" XLII (2013), pp. 149-161; *La via del gusto che attraversa le Alpi: influssi francesi nel lessico della gastronomia*, Atti del XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013), 2016, pp. 455-464 (www.atilf.fr/cilpr2013/actes/section-5.html).

Indice generale

Volume I

PERCORSI CULTURALI TRA LINGUAGGIO E STORIA

Volume II

PERCORSI D'ARTE E ARCHITETTURA

PERCORSI DI FEDE, TRA STATO E CHIESA

Finito di stampare
il 16 dicembre 2021
sant'Albina di Cesarea
e
festa della beata
Maria degli Angeli -
Marianna Fontanella di
Baldissero
per i tipi de
L'Artistica Savigliano

CARTA POLITICO-AMMINISTRATIVA
DEL
REGNO D'ITALIA
COLLE LINEE FERROVIARIE E DI NAVIGAZIONE
dall' Istituto Geografico De Agostini Novara
SPIEGAZIONE DEI SEGNI
MONTENEGRO
BASILICATA
Arcipelago Toscano
Golfo di Taranto
Isole Pelagie
RIPRODUZIONE INTERDETTA

1416: SAVOIE
BONNES NOUVELLES
Studi di storia sabauda nel 600° anniversario
del Ducato di Savoia
a cura di
Gustavo Mola di Nomaglio
VOLUME II
ISLAND OF SARDINIA.
KINGDOM OF SARDINIA.
CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO

1416: SAVOIE
BONNES NOUVELLES

Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia

a cura di
GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO

VOLUME II

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
TORINO 2021

Via Ottavio Revel, 15 – 10121 Torino
Tel. 011 537.486
info@studipiemontesi.it
www.studipiemontesi.it

ISBN 978-88-8262-291-6
DOI 10.26344/CSP.SBN

AUTORI

PERCORSI D'ARTE E ARCHITETTURA

La ricostruzione dell'immagine dinastica di un territorio

Politiche e committenze architettoniche sabaude in area subalpina nel secolo che segue l'estinzione dei Savoia-Acaia

Enrico Lusso*

DOI 10.26344/CSP.SBN/LUS

Parlare della committenza sabauda nel secolo compreso tra la morte di Ludovico di Savoia-Acaia – episodio che segna il recupero dei domini subalpini assegnati in appannaggio nel 1295 a Filippo sulla base di un arbitrato di dieci anni prima[1] – e i prodromi dell'occupazione francese di larga parte del ducato rappresentati dall'elezione, nel 1515, di Francesco I[2] – data in cui,

* Università degli Studi di Torino.

[1] Per una sintesi delle vicende del principato si rimanda ai contributi di Guido Castelnuovo, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (metà XIII-metà XIV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania (secoli XIII-XIV). Atti della XXXV settimana di studio dell'Istituto Italo-Germanico in Trento (Trento, 7-12 settembre 1992)*, a cura di Giorgio Chittolini, Deitmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 81-92; Id., *Lo spazio sabaudo fra nord e sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di Siegfred de Rachewiltz, Josef Riedmann, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1995, pp. 277-289. Utili riferimenti sono anche in Alessandro Barbero, Gian Savino Pene Vidari, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Giulio Einaudi editore, 1997, pp. 211-257 e in partic. 213-217.

[2] Alessandro Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, ivi, pp. 371-419 e in partic. 410-414; Pierpaolo Merlin, *Il Cinquecento*, in Pierpaolo Merlin, Claudio Rosso, Geoffrey Symcox, Giuseppe Recuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994 (Storia d'Italia, vol. VIII, tomo I), pp. 1-170 e in partic. 12-51. A proposito dell'occupazione francese del 1536, oltre al testo appena citato, cfr. anche Id., *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi editore, 1998, pp. 5-55 e in partic. 8-13.

di fatto, le attenzioni dei Savoia furono distolte da qualunque politica di promozione architettonica – necessita di alcune, brevi, riflessioni preliminari. In primo luogo è da osservare come tale periodo, indagato per note ragioni a più riprese dalla storiografia artistica[3], sia rimasto sostanzialmente marginale negli studi di storia dell'architettura, con l'eccezione di alcuni, importanti, saggi, relativamente recenti e riferibili a gruppi specifici di edifici[4]. In secondo luogo, più che cercare di ricostruire nel dettaglio gli esiti di una committenza che fu, soprattutto nell'età di Amedeo VIII, ampia e capillare tanto al di qua quanto al di là delle Alpi, occorre a mio parere precisare due temi tra loro connessi, anche se apparentemente distanti: da un lato, i tempi sono maturi per valutare l'esatta natura del rapporto che i Savoia instaurarono con i centri più rilevanti del principato dei Savoia-Acaia dopo la loro acquisizione nel 1418; dall'altro, non pare possibile procrastinare oltre la valutazione di fino a che punto certe assunzioni storiografiche, soprattutto ottocentesche e non di rado venate da evidenti sfumature ideologiche, possano ritenersi sostenibili. Il tutto senza mai dimenticare ciò che ritengo una premessa assiomatica per

---

[3] Punto di riferimento ineludibile, cui si rimanda anche per la ricca bibliografia, è oggi rappresentato dal volume *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali. Catalogo della mostra (Torino, Palazzina della Promotrice delle Belle Arti, 7 febbraio-14 maggio 2006)*, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Ginevra-Milano, Skira, 2006, *passim*. Cfr. anche, per una sintesi precedente, ENRICO CASTELNUOVO, *Alla corte dei duchi di Savoia*, in *Il Gotico nelle Alpi, 1350-1450. Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio-Museo Diocesano Tridentino, 20 luglio-20 ottobre 2002)*, a cura di Enrico Castelnuovo, Francesca de Gramatica, Trento, Provincia Autonoma di Trento-Castello del Buonconsiglio, 2002, pp. 205-221.

[4] Penso, innanzitutto, ai contributi di ANDREA LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo. Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999)*, a cura di Renato Bordone, Micaela Viglino Davico, Torino, Regione Piemonte, 2001, pp. 105-134; ID., *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di Micaela Viglino Davico, Carlo Tosco, Torino, Celid, 2003, pp. 23-69; CARLO TOSCO, *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII*, ivi, pp. 71-114; NOTT CAVIEZEL, *Chiese gotiche nelle Alpi: 1350-1450*, in *Il Gotico nelle Alpi* cit., pp. 123-137 e in partic. 127-132.

le riflessioni che seguiranno: la committenza architettonica, qualora si esprima al di fuori della stretta necessità funzionale, è, sempre e prima di tutto, un atto politico.

Il primo tema emerge da una constatazione per certi versi sin banale: nell'età di Amedeo VIII – soprattutto ma non solo – le iniziative di governo e le imprese architettoniche avviate all'interno dei territori già facenti parte dello spazio politico dei Savoia-Acaia non sembrano conoscere sostanziali variazioni rispetto a quelle che si registrano nelle aree di espansione del ducato, a est (principalmente) e a sud-ovest del Piemonte[5]. Di primo acchito verrebbe pertanto da pensare che, agli occhi dei duchi, non vi fosse differenza, quanto meno da un punto di vista culturale, tra aree acquisite per ragioni dinastiche e di parentela – e dunque, a prestar fede alla storiografia del secolo scorso, "naturalmente" sabaude – e aree entrate a far parte per la prima volta, dopo dominati più che secolari, dello spazio geopolitico del ducato.

Il secondo tema ha invece, evidentemente, a che fare con il processo di costruzione ideologica di una legittimità dinastica nel corso dei decenni centrali dell'Ottocento, quando i Savoia si preparavano ad assumere il ruolo di guida nel progetto di unificazione nazionale. La storiografia di corte appare così, in quei frangenti, ugualmente impegnata a sottolineare l'antichità della casata, ricostruendo in modo talvolta fantasioso le sue origini, recuperando anche argomenti che parevano deboli già secoli prima[6], e a promuovere quello che fu ritenuto

---

[5] A proposito degli sviluppi della politica sabauda in quel periodo cfr. GUIDO CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 55-88; ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 6-12.

[6] È il caso, celebre, del tentativo di far risalire le origini del casato al mitico duca Beroldo, su cui già scrisse FRANCESCO COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino, Paravia, 1929, pp. 38-41. Per una lettura recente cfr. FAUSTO TESTA, *«Figure iconiche» ed «armi gentilesche»: l'allegoria dello stato sabaudo nel banchetto del* Dono del re del'Alpi *(Rivoli 1645)*, in *Archi-*

uno dei suoi momenti più gloriosi, ovvero gli anni attorno all'acquisizione del titolo ducale[7]. Ciò, com'è noto, determinò un precoce *revival* dell'architettura "gotica", percepibile già durante il regno di Carlo Felice con gli interventi nell'abbazia dinastica di Hautecombe e utile, in prospettiva, come esercitazione di stile su ciò che avrebbe dovuto essere la nuova architettura "nazionale"[8]. Ma è contestualmente all'ascesa al trono di Carlo Alberto (committente, peraltro, della trasformazione del castello di Pollenzo[9]) che iniziava a registrarsi una maggiore attenzione verso la linea piemontese del casato, sebbene pur sempre in un'ottica di sostanziale interscambiabilità con la dinastia sabauda propriamente detta[10]. I Savoia-Acaia divennero così i nuovi protagonisti della

---

tettura e identità locali, tomo II, a cura di Howard Burns, Mauro Mussolin, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2013 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, serie I, 425), pp. 431-446.

[7] Per approfondimenti sul tema, di grande interesse, si rimanda a MARCO VIOLARDO, *Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Torino, Giulio Einaudi editore, 2000, pp. 619-672 e in partic. 634-638 e, per certi aspetti, a RENATO BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori editore, 1993, pp. 75-120.

[8] Cfr. al riguardo ELENA DELLAPIANA, *Tra fantasia romantica e archeologia medievale: esiti progettuali dall'eclettismo al Liberty*, in ELENA DELLAPIANA, CARLO TOSCO, *Regola senza regola. Letture dell'architettura medievale in Piemonte da Guarini al Liberty*, Torino, Celid, 1996, pp. 89-133; EAD., *Il mito del medioevo*, in *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, a cura di Amerigo Restucci, tomo II, Milano, Electa, 2005, pp. 400-421.

[9] RENATO BORDONE, *Il castello di Pollenzo. Il sogno del Medioevo per un re romantico*, in *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture. Atti del convegno (Bra, 11-13 aprile 2003)*, a cura di SILVIA GIORCELLI BERSANI, Torino, Celid, 2004, pp. 243-251; GIUSEPPE CARITÀ, *Pelagio Palagi ed Ernest Melano artefici dell'immagine* troubadour *di Pollenzo*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, a cura di Giuseppe Carità, Savigliano, L'Artistica editrice, 2004, pp. 147-191.

[10] Si veda al riguardo, oltre a M. VIOLARDO, *Università ed accademie* cit., pp. 634-638, GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985, *passim*; PIERA GRISOLI, *L'uso politico della storiografia. Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», XV, 1986, 1, pp. 1-37; UMBERTO LEVRA, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria. Atti del convegno (Genova, 4-6 febbraio 2008)*, a cura di Luca Lo Basso, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2007, pp. 113-125. Non

ricerca storica e forse proprio in quel momento, in modo più o meno esplicito e consapevole, iniziò a consolidarsi l'idea che a essi dovesse essere assegnata la committenza della quasi totalità degli edifici tardomedievali all'epoca – e spesso tuttora – ancora esistenti nei principali centri subalpini frequentati dalla loro corte.

È evidente che mettere in dubbio il primo assunto, ovvero la sostanziale continuità politica e culturale tra il dominio dei Savoia-Acaia e quello dei duchi di Savoia (assunto che in realtà scricchiola già solo pensando al numero e alla violenza degli scontri, anche militari, che divisero i due rami familiari nel corso del XIV secolo[11]) e il "naturale" e lineare riassorbimento dei territori piemontesi entro il corpo del ducato, di riflesso apre ampie crepe nelle stesse premesse logiche su cui si basa la seconda convinzione. Proprio la verifica di questi temi, e l'analisi dei nodi problematici che mostreranno, costituiranno il nerbo delle riflessioni che si propongono in questa sede.

1 - *I cantieri di Chieri e Chivasso: continuità o appropriazione?*

La prima domanda da porsi, in ragione dell'ovvia cautela che le considerazioni appena espresse impongono e per evitare di produrre nuove generalizzazioni, è quali siano stati, realmente, i principali centri del dominio dei Savoia-Acaia. In questo ci soccorrono le date topiche dei documenti ufficiali, che descrivono in maniera abbastanza puntuale la geografia residenziale dei principi.

Uno spoglio a campione conferma dati noti, ma introduce altresì alcune novità. Torino e Pinerolo furono i centri di

è un caso che proprio nel 1832 vedesse la luce lo studio a tutt'oggi più completo sulla storia dei principi di Piemonte: PIETRO LUIGI DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII premiata dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1832.

[11] Ivi, vol. I, pp. 73-78, 163-164, 183-186; vol. II, pp. 225-236, 280-282; 329-330. L'episodio più rilevante fu, ovviamente, la guerra tra il conte Amedeo VI e Giacomo di Savoia-Acaia, che ambiva ad ampliare i propri margini di autonomia, del 1356-1361.

gran lunga più frequentati, vere e proprie capitali *ante litteram* del principato[12]. Accanto a essi emerge però una presenza saltuaria,

[12] Per una valutazione, necessariamente provvisoria e parziale, ma comunque utile anche solo su un piano puramente statistico per i decenni che precedono l'estinzione della dinastia, si è fatto riferimento ai documenti pubblicati a suo tempo da FERDINANDO GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia (1383-1418)*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, XXXIV, 1896, 3, pp. 113-364. Per quanto riguarda Torino, sono quindici i documenti emanati (pp. 121, doc. 8, 20 maggio 1384; 131, doc. 25, 15 giugno 1387; 132, doc. 28, 3 agosto 1387; 133, doc. 29, 13 agosto 1387; 133, doc. 30, 30 agosto 1387; 190, doc. 149, 22 giugno 1399; 194, doc. 163, 16 maggio 1400; 219, doc. 230, 24 aprile 1404; 222, doc. 237, 26 agosto 1405; 268, doc. 335, 14 maggio 1414; 269, doc. 338, 17 luglio 1414; 329, doc. 440, 24 febbraio 1403; 330, doc. 442, 27 aprile 1403; 332, doc. 448, 10 febbraio 1407; 333, doc. 449, 2 giugno 1407). Pinerolo, invece, ritorna ben trentaquattro volte (pp. 121, doc. 9, 23 settembre 1384; 121, doc. 10, 30 settembre 1384; 122, doc. 13, 25 febbraio 1385; 130, doc. 23, 30 maggio 1387; 135, doc. 36, 9 gennaio 1388; 136, doc. 37, 16 gennaio 1388; 137, doc. 42, 24 agosto 1389; 138, doc. 44, 17 settembre 1389; 139, doc. 49, 11 gennaio 1391; 139, doc. 51, 22 aprile 1391; 146, doc. 65, 23 gennaio 1393; 147, doc. 67, 5 marzo 1393; 148, doc. 68, 14 giugno 1393; 148, doc. 70, 8 luglio 1393; 150, doc. 75, 24 gennaio 1394; 152, doc. 80, 26 agosto 1394; 158, doc. 92, 25 luglio 1395; 160, doc. 96, 1 giugno 1396; 164, doc. 102, 4 ottobre 1396; 185, doc. 138, 22 agosto 1398; 192, doc. 157, 1 gennaio 1400; 226, doc. 253, 27 ottobre 1407; 276, doc. 353, 18 febbraio 1415; 307, doc. 407, 18 maggio 1417; 316, doc. 426, 20 maggio 1394; 316, doc. 427, 11 ottobre 1395; 324, doc. 431, 16 gennaio 1398; 325, doc. 434, 10 settembre 1400; 326, doc. 435, 23 dicembre 1400; 326, doc. 436, 28 giugno 1401; 328, doc. 438, 13 giugno 1402; 331, doc. 445, 2 gennaio 1406; 332, doc. 446, 2 aprile 1406; 333, doc. 451, 18 giugno 1407). Da osservare come l'analisi delle lettere inviate dai principi al comune di Torino e allegate agli ordinati per il periodo 1325-1383 fornisca dati del tutto analoghi: Torino è ricordata come luogo di residenza in *Libri Consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1996, pp. 20, 22 febbraio 1325 e 12 marzo 1325; 21, 19 marzo 1325; 125, 17 aprile 1326; 134, 30 giugno 1319; 138, 15 settembre 1323; 283, 5 dicembre 1329; 289, 4 agosto 1329; 290, 9 agosto 1329; 295, 5 dicembre 1329; *Libri Consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1997, pp. 66, 21 febbraio 1334; 78, 24 ottobre 1333; 121, 23 giugno 1335; 223, 30 agosto 1339; 224, 4 settembre 1339; *Libri Consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Stefano A. Benedetto, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, pp. 79, 22 luglio 1342; 82, 5 novembre 1342; 83, 8 novembre 1342; 252, 22 febbraio 1349; 305, 6 maggio 1349 e 26 maggio 1349; 306, 29 agosto 1349; *Libri Consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1999, pp. 62, 25 novembre 1351; 66, 26 novembre 1351; *Libri Consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2000, p. 159, 16 aprile 1369; *Libri Consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2002, pp. 266, 3 settembre 1374; 301, 3 ottobre 1374. Ancora più numerosi sono gli atti emanati da Pinerolo: *Libri Consiliorum 1325-1329* cit., pp. 10, 4 febbraio 1325; 12, 2 febbraio 1325; 23, 21 marzo 1325; 24, 1 aprile 1325 e 2 marzo

ma occasionalmente significativa, anche nei castelli di Vigone, Fossano, Villafranca[13] e, in subordine, Moncalieri, Chieri, Savigliano,

---

1325; 24, 8 aprile 1325; 26, 20 aprile 1325 e 26 aprile 1325; 33, 9 maggio 1325; 34, 7 giugno 1325; 40, 13 aprile 1325; 55, 15 luglio 1325; 73, 18 settembre 1325; 86, 22 aprile 1326; 87, 9 aprile 1326; 132, 27 marzo 1327; 135, 7 settembre 1327; 137, 25 settembre 1327 e 27 settembre 1327; 138, 7 febbraio 1327; 139, 31 ottobre 1327; 151, 5 marzo 1328; 276, 24 agosto 1329; 286, 13 dicembre 1329; 287, 4 giugno 1329; 291, 11 ottobre 1329; 294, 11 novembre 1329 e 15 novembre 1329; *Libri Consiliorum 1333-1339* cit., pp. 120, 18 luglio 1335 e 22 luglio 1335; 127, 11 agosto 1335; 133, 17 settembre 1335; 159, 6 aprile 1335 e 19 aprile 1335; 161, 6 maggio 1335; 162, 10 maggio 1335; 163, 12 settembre 1335; 176, 28 febbraio 1339; 186, 15 aprile 1339; 194, 26 aprile 1339; 198, 4 maggio 1339; 201, 8 maggio 1339 e 14 maggio 1339; *Libri Consiliorum 1342-1349* cit., pp. 6, 11 gennaio 1342; 74, 20 marzo 1342 e 28 marzo 1342; 75, 27 marzo 1342; 77, 6 luglio 1342; 79, 28 agosto 1342; 81, 12 settembre 1342; 152, 8 marzo 1343; 153, 11 marzo 1343; 154, 4 aprile 1343 e 23 marzo 1343; 155, 12 giugno 1343 e 27 luglio 1343; 159, 6 agosto 1343; 160, 22 settembre 1343 e 5 ottobre 1343; 211, 25 aprile 1346; 212, 8 agosto 1346; 214, 22 agosto 1346; 216, 1 luglio 1348; 301, 27 luglio 1348; 302, 29 settembre 1348; 303, 10 ottobre 1348; 304, 6 novembre 1348 e 12 marzo 1349; *Libri Consiliorum 1351-1353* cit., p. 76, 16 aprile 1352; *Libri Consiliorum 1365-1369* cit., pp. 90, 7 dicembre 1366; 142, 13 febbraio 1369; 144, 17 febbraio 1369; 146, 24 febbraio 1369; 155, 27 marzo 1369; 163, 15 aprile 1369; 195, 19 agosto 1369; *Libri Consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maria Teresa Bonardi, Laura Gatto Monticone, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2003, pp. 127, 19 dicembre 1377; 136, 12 gennaio 1378; 249, 23 gennaio 1379; 260, 27 febbraio 1379; 272, 21 maggio 1379; *Libri Consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di Maura Baima, Maria Teresa Bonardi, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2003, pp. 166, 24 ottobre 1381; 241, 2 settembre 1382; 279, 25 gennaio 1383; 294, 25 febbraio 1383; 369, 24 dicembre 1383; 370, 22 dicembre 1383.

[13] Sempre con riferimento alla raccolta documentaria di F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte* cit., Vigone è indicata come luogo di redazione di atti per quattro volte (pp. 119, doc. 2, 8 luglio 1383; 140, doc. 30 settembre 1391; 305, doc. 401, 25 novembre 1416; 305, doc. 402, 9 gennaio 1417), per quanto in precedenza avesse goduto di maggior favore come sede di residenza della corte: *Libri Consiliorum 1325-1329* cit., pp. 23, 13 novembre 1324; 115, 17 luglio 1327; *Libri Consiliorum 1333-1339* cit., pp. 38, 12 ottobre 1333; 221, 25 agosto 1339; *Libri Consiliorum 1342-1349* cit., pp. 80, 18 ottobre 1342 e 12 dicembre 1342; 82, 23 ottobre 1342; 84, 28 novembre 1342; 86, 8 dicembre 1342; 87, 11 dicembre 1342; 148, 20 gennaio 1343; 150, 27 gennaio 1343; 151, 21 gennaio 1343, 9 febbraio 1343 e 14 febbraio 1343; 152, 23 febbraio 1343; *Libri Consiliorum 1380-1383* cit., pp. 299, 6 marzo 1383; 300, 4 marzo 1383; 308, 31 marzo 1383; 315, 15 aprile 1383. Anche Fossano ricorre quattro volte (F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte* cit., pp. 133, doc. 31, 10 novembre 1387; 134, doc. 32, 16 novembre 1387; 163, doc. 101, 19 luglio 1396; 324, doc. 432, 5 dicembre 1397). Villafranca, invece, è citata sei volte (ivi, pp. 152, doc. 79, 23 agosto 1394; 224, doc. 241, 11 settembre 1406; 317, doc. 428, 21 settembre 1396; 325, doc. 433, 28 novembre 1399; 332, doc. 347, 20 novembre 1406; 333, doc. 450, 9 giugno 1407) e anche nei *Libri Consiliorum 1325-1329* cit., pp. 83,

Carignano e Moretta[14]. Già a un'occhiata superficiale stupisce vedere come alcune delle maggiori e più celebrate imprese architettoniche avviate e/o condotte a termine dai duchi di Savoia negli anni successivi all'acquisizione del principato subalpino si concentrino nei centri appena citati, secondo schemi e tempi non sempre chiari, ma senz'altro rispondenti a precise esigenze dei nuovi *domini*.

Il caso senz'altro più noto è quello della collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri (figg. 1, 2).

In questa sede non interessa tanto approfondire gli aspetti storico-architettonici, peraltro di grande interesse, o tornare sulla committenza artistica di Amedeo VIII, oggetto di numerosi studi[15], quanto piuttosto attirare brevemente l'attenzione sul

---

9 novembre 1325; 256, 13 giugno 1329; 293, 23 novembre 1329; *Libri Consiliorum 1380-1383* cit., p. 250, 22 ottobre 1382, risulta essere saltuariamente frequentata dalla corte.

[14] Moncalieri è menzionata due volte (F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte* cit., pp. 137, doc. 40, 19 luglio 1389; 170, doc. 119, 11 settembre 1397); Chieri altrettante (ivi, pp. 119, doc. 3, 19 agosto 1383; 329, doc. 441, 1 aprile 1403); Savigliano tre volte (ivi, pp. 187, doc. 142, 17 novembre 1398; 191, doc. 152, 26 luglio 1399; 191, doc. 153, 31 luglio 1399); Carignano, infine, due volte (ivi, pp. 261, doc. 323, 22 agosto 1412; 267, doc. 332, 8 giugno 1413). Con l'eccezione di Savigliano, tutte queste località appaiono anche negli ordinati torinesi: Moncalieri in *Libri Consiliorum 1325-1329* cit., pp. 51, 10 luglio 1325; 160, 7 maggio 1335; *Libri Consiliorum 1342-1349* cit., p. 76, 12 luglio 1342; *Libri Consiliorum 1342-1349* cit., p. 159, 25 settembre 1343; *Libri Consiliorum 1351-1353* cit., p. 26, 22 maggio 1351. Carignano in *Libri Consiliorum 1325-1329* cit., pp. 136, 18 settembre 1327; 288, 28 luglio 1329; *Libri Consiliorum 1351-1353* cit., p. 103, 15 agosto 1352. Chieri in *Libri Consiliorum 1365-1369* cit., p. 174, 24 maggio 1369; *Libri Consiliorum 1376-1379* cit., p. 151, 23 febbraio 1378. Queste ultime fonti, oltre a documentare presenze episodiche della corte a Cavour (*Libri Consiliorum 1325-1329* cit., p. 292, 26 ottobre 1329), Moretta (*Libri Consiliorum 1333-1339* cit., pp. 119, 18 luglio 1335; 139, 27 settembre 1335 e 5 ottobre 1335; *Libri Consiliorum 1342-1349* cit., p. 158, 1 agosto 1343) e Candiolo (ivi, p. 158, 16 settembre 1343), ricordano anche un periodo piuttosto prolungato a cavallo degli anni 1333 e 1334 in cui il principe risiedette stabilmente a Miradolo: *Libri Consiliorum 1333-1339* cit., pp. 10, 31 gennaio 1333; 11, 27 febbraio 1333; 33, 29 agosto 1333; 36, 15 settembre 1333; 65, 16 febbraio 1334 e 15 febbraio 1334; 67, 1 marzo 1334; 78, 29 ottobre 1333; 79, 5 novembre 1333; 80, 25 settembre 1333 e 14 agosto 1333; 82, 9 marzo 1333; 83, 14 marzo 1333; 85, 3 giugno 1333; 86, 10 agosto 1333; 87, 15 agosto 1333; 88, 19 agosto 1333 e 24 novembre 1333; 89, 31 maggio 1333; 90, 14 giugno 1333; 91, 24 giugno 1333 e 26 giugno 1333; 93, 20 luglio 1333 e 3 agosto 1333.

[15] Su tutti, GIOVANNI ROMANO, *Momenti del Quattrocento chierese*, in *Arte del Quattrocento a Chieri*, a cura di Giovanni Romano, Michela di Macco, Torino, Umberto Allemandi

1. Chieri. Collegiata di Santa Maria della Scala, interno (foto E. Lusso)

divenire del cantiere. La fabbrica fu avviata nel 1405, per iniziativa del capitolo, ma sarebbe stato il primo duca di Savoia, a partire forse sin dal 1409, a intervenire in prima persona nel cantiere, finanziandolo con l'acquisto di una delle cappelle del capocroce e, dagli anni venti in poi, arruolando artisti transalpini[16].

& C., 1988, pp. 11-32. Qualche riflessione anche in ELENA ROSSETTI BREZZI, *La Savoia subalpina e la Fiandra: le prime reazioni alla "maniera moderna"*, in *Corti e città* cit., pp. 289-291.

[16] A proposito delle vicende del cantiere si vedano i contributi di C. TOSCO, *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII* cit., pp. 78-84 e, più di recente, ID., *Da Milano a Chieri: architettura e progetto nel duomo*, in *La collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri: un cantiere internazionale del Quattrocento. Atti della giornata di studio per i seicento anni del Duomo di Chieri (Chieri, 11 marzo 2006)*, a cura di Giovanni Donato, Torino, Mariogros, 2007, pp. 23-29. Utile anche GIOVANNI DONATO, *Il cantiere della scultura: le collegiate di Chieri e di Asti a confronto*, ivi, pp. 31-49. In precedenza a occuparsi dell'edificio, precisandone le fasi costruttive, era stato soprattutto ANTONIO BOSIO, *Memorie storico-religiose e di belle arti del duomo e delle altre di Chieri con alcuni disegni*, Torino, Collegio degli Artigianelli, 1878, pp. 19-106.

2. Chieri. Collegiata di Santa Maria della Scala, facciata principale (foto E. Lusso)

A una prima analisi si sarebbe tentati di ritenerla un'iniziativa nata e gestita secondo un'ottica di continuità dinastica, per quanto il cantiere si protrasse per diversi decenni e solo negli anni sessanta sarebbe infine giunto a conclusione[17]. L'esito fu un edificio di grandi dimensioni, caratterizzato da un impianto a croce latina rigidamente modulare, a tre navate con profondo presbiterio a terminazione poligonale e cappelle laterali, scandite da pilastri a fascio alternati che reggono volte a crociera costolonate. Progettato da un architetto vicino alla cultura dei grandi cantieri viscontei, l'edificio

[17] Infatti, nel 1458, si stava ancora lavorando alla costruzione del campanile: Archivio Storico del Comune di Chieri, art. 53, par. 1, vol. 69, *Convocati del Maggior consiglio*, 1456-1458, f. 22.

e la sua facciata, a salienti e partita in cinque settori da robusti contrafforti a segmenti ruotati di 45 gradi, dominata al centro dal portale inquadrato nella celebre ghimberga, sarebbero divenuti un ineludibile punto di riferimento per le imprese successive[18].

In realtà, non vi sono indizi che possano ricondurre la decisione di procedere alla ricostruzione dell'edificio alla committenza dei Savoia-Acaia, mentre, di contro, l'approccio sabaudo, sin dalle prime mosse, ricorda piuttosto da vicino quello assunto nel caso della collegiata di Santa Maria di Chivasso all'indomani dell'acquisizione, nel 1435, del controllo sull'abitato, uno tra quelli frequentati più assiduamente dalla corte dei Paleologi marchesi di Monferrato[19]. La fabbrica, voluta dal marchese Teodoro II e giunta a buon punto con il figlio Gian Giacomo nel 1420[20], fu verosimilmente intesa dai Savoia come un'occasione per manifestare in modo plastico il passaggio di giurisdizione e sottolineare simbolicamente l'appropriazione dinastica del centro. Ciò spiega, pertanto, la partecipazione attiva dei duchi, negli anni cinquanta del secolo, alla realizzazione della nuova facciata, su cui campeggia la nota ghimberga – modello architettonico del tutto estraneo alla cultura paleologa e invece presente, come detto, a Chieri – composta da elementi in cotto a stampo (fig. 3)[21].

---

[18] C. TOSCO, *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII* cit., pp. 78-84; ID., *Da Milano a Chieri* cit., pp. 23-39.

[19] Sull'argomento mi permetto di rimandare a ENRICO LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in ENRICO LUSSO, FRANCESCO PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 85-247 e in partic. 95-98.

[20] Si vedano, per brevi sintesi, CARLO CARAMELLINO, *I Paleologi promotori delle arti in Monferrato*, in *La Chivasso dei Paleologi di Monferrato. Atti del convegno (Chivasso, 16 settembre 2006)*, a cura Roberto Maestri, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2007, pp. 67-80 e in partic. 68; ID., *L'insigne collegiata di Santa Maria, Chivasso*, Torino, Scaravaglio & C., 2010, pp. 23-45.

[21] GIOVANNI DONATO, *Le terrecotte piemontesi del XV secolo e la facciata della parrocchiale di Chivasso*, in «Faenza», LXIX, 1983, 1-2, pp. 80-89; ID., *L'architettura e i suoi complementi: uno sguardo sui due versanti alpini*, in *Corti e città* cit., pp. 47-51 e in partic. 49.

3. Chivasso. Collegiata di Santa Maria, facciata principale (foto S. Micca)

2. *Nuove architetture dinastiche nelle "capitali" dei Savoia-Acaia*

Limitando l'analisi all'ambito territoriale di specifico riferimento, un altro esempio dell'approccio appena descritto, il quale, semplificando i termini del discorso a vantaggio della chiarezza, spingeva i Savoia ad appropriarsi e a risignificare gli edifici che, in vario modo, potevano essere ritenuti veicoli simbolici dell'immagine del dominio dei Savoia-Acaia, si riscontra nel caso del castello di Fossano, come detto uno di

quelli frequentati, saltuariamente ma stabilmente, dai principi di Piemonte e da essi edificato *ex fundamentis* nel 1324[22]. Dopo una serie di spese per la manutenzione ordinaria delle strutture inaugurata nel 1420, nel 1424 prendeva avvio un'opera di potenziamento degli spazi residenziali, proseguita nei decenni successivi con il restauro delle coperture di tutte le strutture del castello, il rifacimento della *sala*, delle cucine e del portico interno e culminata, negli anni ottanta, all'epoca del documentato utilizzo da parte del duca Carlo I, con l'allestimento di una *camera ducis* con tanto di cappella[23].

Non molto diverse paiono essere le sorti del castello di Moncalieri, le cui uniche parti tardomedievali sopravvissute alle ricostruzioni avviate a partire dal primo Seicento (il che, peraltro, la dice lunga su quanto persistente sia stata l'opera di riappropriazione dinastica dell'edificio)[24] sono da riferire a edifici documentati non prima degli anni trenta del Quattrocento e interessati dagli interventi promossi dalla duchessa Iolanda degli anni cinquanta-settanta del medesimo secolo[25].

---

[22] Sulla fabbrica del castello cfr. i contributi di RINALDO COMBA, *Il costo della difesa*, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985, pp. 53-65; A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 44-45; ID., *Cantieri e architettura*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, vol. II, *Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di Rinaldo Comba con la collaborazione di BEATRICE DEL BO, Fossano, Co.Re editrice, 2010, pp. 45-89 e in partic. 46-65.

[23] PIER MICHELE DE AGOSTINI, *«Opera castri Fossani»*, in *Il castello e le fortificazioni* cit., pp. 67-90 e, soprattutto, ANDREA LONGHI, *Presidio e rappresentatività: il palazzo sabaudo nel castello di Fossano*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, vol. III, *Nel ducato sabaudo (1418-1536)*, a cura di Rinaldo Comba con la collaborazione di Riccardo Rao, Fossano, Co.Re editrice, 2011, pp. 43-72.

[24] Sul tema si veda MARIA GRAZIA VINARDI, *Moncalieri. Castello*, in COSTANZA ROGGERO BARDELLI, MARIA GRAZIA VINARDI, VITTORIO DEFABIANI, *Ville sabaude*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 288-309; EAD., *Architetti e maestranze nel cantiere del castello di Moncalieri*, in *Il castello di Moncalieri. Restauri 1898-1990*, a cura di Francesco Pernice, Torino, Umberto Allemandi & C., 1990, pp. 55-81.

[25] ENRICO LUSSO, *Il castello dalle origini al XV secolo. I rendiconti sabaudi e l'architettura di un complesso scomparso,* in *Il castello di Moncalieri. Una presenza fra Città e Stato,* a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio, Maria Carla Visconti, Torino, Centro Studi Pie-

Continua comunque a essere nel campo dell'architettura religiosa che pare opportuno indagare per identificare le iniziative più interessanti per i nostri scopi. Iniziative che, soprattutto nel caso dei principali centri frequentati dai Savoia-Acaia, non sempre e non necessariamente si applicavano a edifici preesistenti. Il caso forse più eclatante, come premesse ed esiti architettonici, è quello della fabbrica del convento dei Predicatori di Pinerolo, che poneva al centro dell'attenzione sabauda il borgo che era stato, a tutti gli effetti, il fulcro politico e amministrativo del principato subalpino (figg. 4, 5).

La vicenda, indubbiamente esemplare, può essere riassunta in due passaggi cruciali, entrambi del 1438. Il primo vedeva Amedeo VIII, con documento emanato da Ripaille, acconsentire alla fondazione di un convento da dedicarsi a San Domenico «in villa nostra Pinerolii, in loco dicto Le Baptiment»[26]. Di per sé è già significativo l'appellativo "nostra" accanto a *villa*, ma ancora di più lo è la posizione inizialmente prevista: non lontano dal castello e, soprattutto, accanto al convento di San Francesco[27], vero e proprio mausoleo dinastico dei Savoia-Acaia, in cui avevano trovato sepoltura Filippo e, non più tardi di vent'anni prima, Ludovico[28].

La decisione, com'è ovvio, non poteva che provocare l'opposizione dei Frati minori, i quali, dopo essersi recati al

---

montesi, 2019, pp. 19-30.

[26] Pietro Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese raccolta, composta e dedicata a Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma Monsignor Gio. Batt. Rossi vescovo di Pinerolo*, vol. V, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1900, pp. 35-36.

[27] A proposito della topografia urbana di Pinerolo nel XV secolo e, più in dettaglio, dell'area specifica si rimanda al fondamentale lavoro di Marco Calliero, *Dentro le mura. Il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Pinerolo, Arti grafiche Alzani, 2002, pp. 144-145, 154-157.

[28] Per il convento dei Frati minori, oggi scomparso, cfr. ancora P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese* cit., vol. IV, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1899, pp. 233-371; e Andrea Piazza, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo (1248-1400)*, Pinerolo, Parlar di Storia, 1993, *passim*.

4. Pinerolo. Chiesa conventuale di San Domenico, presbiterio (foto E. Lusso)

cospetto del duca per far valere le proprie ragioni, ottennero che il nuovo convento fosse realizzato «iuxta portam nuncupatam portam Sancti Francisci». Il duca concedeva nel contempo 1.000 fiorini per la fabbrica, ordinando al consiglio residente, al castellano e agli ufficiali pinerolesi di offrire tutto il sostegno necessario ai frati e di vigilare affinché nessuno «dicti conventus constructionem impedire permittant»[29]. Da quella data in poi la famiglia ducale mai avrebbe fatto mancare il proprio appoggio ai Predicatori e al loro cantiere, giungendo ad assegnare il terzo dei redditi del comune spettante al principe per la riparazione delle mura[30].

---

[29] P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese* cit., vol. IV, p. 36.

[30] Ivi, p. 41.

5. Pinerolo. Chiesa conventuale di San Domenico, abside poligonale (foto E. Lusso)

Neppure nel caso specifico questa è la sede opportuna per seguire nel dettaglio l'andamento del cantiere. Si ricorda unicamente come nel 1464 si fosse alle prese con la costruzione delle *pille*[31] e che solo nel 1492 si giunse alla sostanziale chiusura della fabbrica, almeno per quanto riguarda le strutture architettoniche[32]. La *longue durée* dell'impresa spiega peraltro alcune evidenti incongruenze planivolumetriche, oggi percepibili a fatica dal momento che

[31] Ivi, p. 40.

[32] Ivi, pp. 41-42.

dell'ampio edificio sopravvive, integro, soltanto il presbiterio, non dissimile nell'articolazione e in alcune soluzioni di dettaglio da quello della collegiata chierese. Come osservato da Carlo Tosco[33], l'indizio più evidente del progressivo affinamento in corso d'opera delle strutture della chiesa risiede nel mancato allineamento tra la scansione ritmica delle cappelle – probabilmente passanti, a costituire in pratica due ulteriori navate accanto alle laterali – e i pilastri cilindrici che dividevano la navata centrale dalle navatelle. A fronte della somiglianza, in pianta e, probabilmente, nell'articolazione del prospetto a salienti, con la collegiata di Santa Maria della Scala, non sembra ipotizzabile in questo caso, oltre all'area del presbiterio, l'impiego sistematico di volte a crociera né, evidentemente, una scansione ritmica dei sostegni di tipo alternato. Nonostante la rigida modularità della navata maggiore, essa – insieme alle laterali, beninteso – doveva essere coperta da strutture lignee, secondo un modello senz'altro poco moderno, ma ben radicato nella cultura costruttiva dei Predicatori[34].

Una conseguenza di medio periodo del cantiere del San Domenico, anche in termini strettamente formali, può essere individuata nella decisione di procedere alla ricostruzione delle chiese di San Donato, assunta entro il 1442 ma in cui non pare individuabile con chiarezza un intervento ducale[35], e, soprattutto, di San Maurizio (figg. 6, 7). Sin dallo stesso 1442 si

---

[33] C. Tosco, *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII* cit., pp. 91-93.

[34] Per una panoramica si veda Wolfgang Schenklunhn, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova, Editrici Francescane, 2003 (ed. or. *Architektur der Bettelorden. Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2000), pp. 175-209.

[35] Cfr. P. Caffaro, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese* cit., vol. III, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1897, pp. 194-195. Qualche nota anche in Marco Fratini, *Baldassarre di Bernezzo e la chiesa di S. Donato: il tramonto del gotico a Pinerolo*, in *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle valli valdesi. Atti del convegno (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999)*, a cura di Bruno Signorelli, Pietro Uscello, numero monografico di «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., LI, 1999, pp. 241-261 e in partic. 241-246.

6. Pinerolo. Collegiata di San Maurizio, interno (foto E. Lusso)

era fatta strada l'idea di procedere alla riedificazione della chiesa, preesistente, che fu avviata nel 1455 con lo stanziamento da parte del comune di una somma destinata alla ricostruzione del *chorus*[36]. Il progetto, tuttavia, si concretizzò solo nel 1495, grazie a una sostanziosa donazione da parte della famiglia ducale, e prese definitivamente avvio allo scorcio del secolo, nel 1499[37].

Non si può fare a meno di osservare come le due fabbriche non solo risultino tra loro sostanzialmente sovrapponibili, organizzandosi come vasti complessi a tre navate, con cappelle continue sui fianchi a disegnare, in pianta, altre due navatelle (anche

---

[36] P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese* cit., vol. IV, pp. 2-3.

[37] Ivi, p. 4. Si veda anche MARIELLA FENOGLIO, *La chiesa di San Maurizio di Pinerolo nel basso medioevo*, in «Bollettino della Società Storica Piemontese», III, 1986, 1, pp. 37-39.

7. Pinerolo. Collegiata di San Maurizio, facciata principale (foto E. Lusso)

nel caso di San Maurizio frutto probabile di una variazione in corso d'opera del programma originario[38]) e presbiterio con terminazione absidale poligonale, ma richiamino da vicino, *mutatis mutandis*, l'articolazione planivolumetrica della chiesa di Santa Maria della Scala di Chieri. Sembrerebbe, dunque, di poter delineare l'esistenza di un vero e proprio modello di riferimento, una sorta di "marchio di fabbrica" per le imprese architettoniche sabaude (esteso spesso sino a definire anche le soluzioni di dettaglio come, per esempio, il lessico arcaicizzante delle cornici, quasi sempre a

[38] Rimando, per una sintesi delle vicende costruttive delle navate esterne occupate dalle cappelle, a quanto riassunto da VIVIANA MORETTI, *Il Maestro di Cercenasco. Luce e colore nel Piemonte del XV secolo*, Torino, Marco Valerio editore, 2010, pp. 129-133.

mensole scalari), la cui esistenza conferma ulteriormente quanto si va sostenendo circa il ruolo attribuito dai duchi alle architetture da loro promosse dopo la presa di possesso dei domini subalpini.

Unica differenza di rilievo delle chiese pinerolesi rispetto alla fabbrica chierese pare essere l'abbandono del ritmo alternato nell'organizzazione dei sostegni verticali, associata di necessità all'uso di volte a crociera su impianto rettangolare longitudinale per la copertura delle campate delle navate laterali. Una tendenza questa che, oltre a essere comune, al livello più generale, nell'architettura tardogotica, ricorre sistematicamente in alcuni grandi cantieri tardoquattrocenteschi dell'area, in specie quelli del San Domenico a Casale (1469) e della nuova cattedrale di Alba (1486), entrambi finanziati dai marchesi di Monferrato[39]. Più mediato risulta invece il rapporto con le collegiate fondate dai marchesi di Saluzzo: quella di Saluzzo, poi eretta in cattedrale (1491), quella di Revello (*post* 1483) e quella di Carmagnola (1492)[40]. In particolare, pur permanendo

---

[39] Per il convento di San Domenico cfr. ENRICO LUSSO, *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato paleologo*, in *Gli ordini mendicanti e la città. I frati predicatori*, a cura di Diego Lanzardo, Bruno Taricco, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2009, pp. 89-120 e in partic. 89-97; ANTONELLA PERIN, *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, in «Monferrato arte e storia», 22, 2010, pp. 37-60 e in partic. 41-44. A proposito della cattedrale di Alba si veda, invece, ENRICO LUSSO, *«Positus fuit primus lapis in fondamentis ecclesie Sancti Laurentii». Il vescovo Andrea Novelli e la fabbrica del nuovo duomo di Alba (1486-1516)*, in *Pietre e marmi. Materiali e riflessioni per il Lapidario del Duomo di Alba*, a cura di Giovanni Donato, Alba, Diocesi di Alba-Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte, 2009, pp. 39-49; ID., *Dalla cattedrale romanica alla ricostruzione del vescovo Novelli: l'architettura*, in *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, a cura di Egle Micheletto, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2013, pp. 61-81.

[40] Per la collegiata di Saluzzo: ANDREA LONGHI, *La costruzione della collegiata di Saluzzo e la cultura del cantiere negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia. Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ottobre 2011)*, numero monografico di «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 149, 2013, 2 (Marchionatus Saluciarum monumenta. Studi, vol. XIII), pp. 143-172. A proposito di quella di Revello: GABRIELLA ARRÒ PEDRINI, *La collegiata, note architettoniche*, in *La collegiata di Revello*, Cuneo, Aga editrice, 1987, pp. 25-44. Per Carmagnola si veda invece SILVIA BELTRAMO, *Un cantiere di tardo Quattrocento: l'architettura della Collegiata di Carmagnola*, in *Studi sulla Collegiata dei Santi Pietro e Paolo di Carmagnola*, a cura di Ilaria Curletti, Gian Giacomo Fissore, Giovanni Romano, Savigliano, L'Artistica editrice, 2014, pp. 19-29. Per uno sguardo più generale cfr.

il ricorso a un sistema omogeneo di supporti verticali, l'assenza di navate esterne destinate a cappelle suggerì in questi casi l'opportunità di variare il rapporto modulare tra le campate della navata centrale, che divennero così rettangolari trasversali, e quelle delle navatelle, impostate su base quadrata.

Un altro edificio che mostra caratteristiche del tutto simili a quelle delle chiese pinerolesi ma che, al pari di San Domenico, è giunto a noi in condizioni assai mutile è il convento di San Nicola degli Agostiniani di Vigone (figg. 8, 9), abitato che la storiografia locale ha spesso descritto, in modo analogo rispetto a Pinerolo, come la "culla" dinastica dei Savoia-Acaia, un luogo che «vide svolgersi fra le sue mura l'attività guerresca, e civile operosità dei suoi principi che risiedevano nell'antico suo castello»[41]. Anche in questo caso la fabbrica, di cui si conserva il solo presbiterio e parte delle strutture delle navate laterali inglobate in edifici più tardi, si sviluppava secondo un impianto a tre più due navatelle esterne, destinate alle cappelle, aveva sostegni verticali uniformi ed era concluso da un'abside poligonale. Tale edificio non ha alcun nesso culturale, né tanto meno cronologico, con i Savoia-Acaia: esso sorse nel 1459 per iniziativa di Maria di Savoia e del duca Ludovico, che in quell'anno assegnava alla sorella le rendite del borgo[42], con la partecipazione finanziaria dei Bernezzo[43].

---

anche ELISABETTA CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di Rinaldo Comba, tomo I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2005 (Marchionatus Saluciarum monumenta. Studi, vol. III), pp. 57-77 e in partic. 61-64; SILVIA BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma, Viella, 2015, pp. 399-419.

[41] GIOVANNI PASQUALE MATTALIA, *Vigone. Notizie storiche, civili e religiose*, Torino, Tipografia Derossi, 1912, p. 17.

[42] Archivio Storico del Comune di Vigone, sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 41, 10 settembre 1459.

[43] Oltre al citato G. P. MATTALIA, *Vigone* cit., pp. 90-92, tratta sommariamente delle vicende del convento CLAUDIO BERTOLOTTO, *Arte e storia nella chiesa degli Agostiniani di Vigone dalle origini al Settecento*, in *Vigone. Affreschi nella chiesa degli Agostiniani*, Vigone, Amici

8. Vigone. Chiesa conventuale di San Nicola, volta del presbiterio (foto E. Lusso)

Erano, questi, una famiglia egemone di Vigone, che, a quanto risulta dagli estimi del 1454[44], possedeva uno dei palazzi tradizionalmente assegnati ai Savoia-Acaia (fig. 10)[45]. Per dovere di cronaca, il secondo edificio vigonese ritenuto di proprietà del principe, affacciato sulla *platea*, era invece nelle disponibilità

della Biblioteca Luisia in Vigone, 2009, pp. 6-20 e in partic. 6-7.

[44] Conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Vigone, sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, sono stati analizzati e utilizzati per ricostruire l'assetto urbano dell'abitato nel mio ENRICO LUSSO, *«In auxilio fortifficacionum loci nostri». Politiche sabaude di promozione urbana a Vigone nei secoli XIV e XV*, in *Fare urbanistica tra XI e XIV secolo*, a cura di Claudia Bonardi, numero monografico di «Storia dell'urbanistica», serie III, XXXIV, 2015, 7, pp. 155-182 e in partic. 170 per la localizzazione del palazzo dei Bernezzo.

[45] Cfr., per esempio, G. P. MATTALIA, *Vigone* cit., p. 96.

9. Vigone. Chiesa conventuale di San Nicola, pilastro della navata laterale destra (foto E. Lusso)

degli Opezzo (fig. 11)[46], altro consorzio familiare ben inserito nella corte sabauda che nel 1475 avrebbe acquisito il diritto di rappresentanza perpetua nel consiglio ducale[47].

[46] E. LUSSO, *«In auxilio fortifficacionum loci nostri»* cit., pp. 173-174. Per l'assegnazione alla committenza dei Savoia-Acaia, nuovamente G. P. MATTALIA, *Vigone* cit., p. 80.

[47] ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, vol. XXI, Firenze, s. e., s. d., p. 61.

10. Vigone. Palazzo di via Umberto I con affaccio su piazza Palazzo civico, nel 1454 proprietà della famiglia Bernezzo (foto E. Lusso)

11. Vigone. Palazzo su piazza Palazzo civico, nel 1454 proprietà della famiglia Opezzo (foto E. Lusso)

12. Vigone. Chiesa di Santa Caterina, interno (foto E. Lusso)

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che l'altra chiesa del luogo conservata nella propria struttura tardomedievale, Santa Caterina (fig. 12), fu costruita anch'essa a partire dal 1459-1460 per iniziativa del pievano di Santa Maria[48], conoscendo un significativo impulso negli anni in cui Maria di Savoia risulta risiedere con maggior costanza nel locale castello[49], viene legittimamente da chiedersi se Vigone restituisca l'immagine del centro frequentato dai Savoia-Acaia o, piuttosto, quella a esso sovrapposta successivamente dai Savoia. Anche perché, fatta salva l'assenza, se non altro come volume, delle cappelle laterali[50], la chiesa riprende in tutto e per tutto l'articolazione planivolumetrica degli edifici di cui si è sinora discusso, inserendo come unico – ma non irrilevante – elemento di novità raffinati costoloni torici e corrispondenti elementi di sostegno nei pilastri a fascio realizzati con elementi tortili in cotto a stampo; una soluzione che rimanda, fatte le debite differenze, alla ghimberga di Chivasso.

Conclusioni

Il fatto che l'unione dei domini subalpini dei principi di Savoia-Acaia al ducato sabaudo sia stata a lungo interpretata come il "naturale" destino di un corpo territoriale creato per separazione dal medesimo ceppo geopolitico e che essa sia avvenuta nel segno della sostanziale continuità di governo, alla prova dei fatti e alla luce di quanto detto, pare assumere i tratti del classico errore di prospettiva storica. Frutto della distanza cronologica tra l'epoca di osservazione e quella degli eventi, esso

---

[48] G.P. MATTALIA, *Vigone* cit., p. 307.

[49] Ivi, p. 50.

[50] Come nel caso delle collegiate saluzzesi, altari laterali dovevano comunque esistere, dal momento che si conserva un affresco che simula una pala sulla parete perimetrale di una campata della navata destra: C. BERTOLOTTO, *Arte e storia nella chiesa degli Agostiniani* cit., p. 8.

ha indotto ad avvicinare, fino a sovrapporre, due momenti distinti e, in realtà, piuttosto lontani nel tempo. Il principato dei Savoia-Acaia ebbe infatti una vita autonoma di oltre centoventi anni, durante il quale almeno quattro generazioni di sudditi ebbero modo di vedere un territorio trasformarsi gradualmente in base alle esigenze di autorappresentazione del proprio signore[51]. Non stupisce pertanto che i Savoia, da Amedeo VIII in poi, si siano impegnati in un'opera di progressiva riappropriazione dinastica dello spazio politico subalpino, manifestatasi attraverso una serie di commesse architettoniche caratterizzate da sostanziale omogeneità e riconoscibilità formale volte a sostituire o, più spesso, a risignificare i simboli del dominio dei "cugini" Savoia-Acaia. Né più né meno, come già osservato in apertura, di quanto compiuto nel corso del XV secolo da essi stessi in luoghi sottratti ad altri concorrenti politici meno "prossimi", o, già nei primi decenni del Trecento, dai Paleologi al momento di subentrare nel governo del Monferrato agli estinti marchesi di stirpe aleramica[52]. Non dubito che lo stesso atteggiamento sia stato assunto anche dai Savoia-Acaia nei decenni a cavallo dei secoli XIII-XIV quando presero possesso dei territori assegnati a Filippo[53], ma è questo un tema che, solo parzialmente indagato

---

[51] Per una sintesi, oltre al già citato A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 23-69, cfr. anche RINALDO COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1985, pp. 123-141; A. LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive* cit., pp. 105-134, e, per certi aspetti, anche ID., *Materiali da costruzione nei cantieri trecenteschi: l'approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati nella contabilità sabauda (1314-34)*, in *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino, Celid, 2002, pp. 203-212.

[52] Rimando, al riguardo, al mio E. LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 90-128.

[53] Si veda, a titolo esemplificativo, il caso del cantiere del castello di Pinerolo, illustrato da A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 29-32. Per ulteriori dettagli sul tema, cfr. MARCO CALLIERO, VIVIANA MORETTI, *Il Castello di Pinerolo nell'inventario del 1418*, supplemento a «Bollettino della Società Storica Pinerolese», serie III, XXVI, 2009, *passim*.

e reso complesso dalla sostanziale sovrapponibilità cronologica con la nascita dei principati territoriali[54], richiederebbe riflessioni che non pare possibile proporre in questa sede.

Frutto del medesimo errore di prospettiva, viziato però in questo caso anche da una volontà ideologica neppure troppo celata, è quello che ha portato a definire superficialmente come opere assegnabili all'iniziativa dei Savoia-Acaia molti edifici tardomedievali realizzati o completati, in realtà, dai Savoia, giocando anche sull'equivoco nato dal fatto che un certo numero di essi, come si è detto, erano situati in insediamenti che avevano conosciuto periodi più o meno intensi e prolungati di presenza della corte dei principi di Piemonte, o di cui non si sapeva – e talvolta non si sa tuttora – granché. Il caso dei palazzi di Vigone è emblematico in quanto documentabile al di là di ogni dubbio, ma la stessa cosa è avvenuta a Pinerolo, dove un vasto complesso edilizio che gli studi più recenti e informati hanno dimostrato essere suddiviso tra un certo numero di famiglie di origine mercantile, solo perché collocato nella zona alta dell'abitato non lontano dal castello, con tutta naturalezza fu battezzato nel corso dell'Ottocento palazzo degli Acaia, denominazione che sopravvive ancora oggi seppure privata di ogni fondatezza[55].

Con ciò, beninteso, non si vuole certo sostenere l'inesistenza di edifici e complessi assegnabili alla committenza dei Savoia-Acaia. Tuttavia essi, scomparsi i principali (il castello di Pinerolo e il vicino convento di San Francesco, per citare i più celebri) e restituiti gli altri, in numero significativo, ai legittimi committenti, sono con ogni probabilità da cercare in strutture meno note,

---

[54] GIORGIO CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1979, *passim*.

[55] MARCO CALLIERO, VIVIANA MORETTI, *Il palazzo "Acaia" di Pinerolo. Gli affreschi*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», serie III, XXVI, 2009, pp. 121-183. Utile anche GIANCARLA BERTERO, *Il palazzo dei principi d'Acaia in Pinerolo: un'invenzione della storiografia ottocentesca*, in *Archeologia e arte nel Pinerolese* cit., pp. 137-219.

con l'ovvia eccezione di quanto resta del castello di Torino e dell'involucro esterno di quello di Fossano[56]. Un buon numero di esse, riconosciute e analizzate da Andrea Longhi, sono, per esempio, castelli: Macello, Moretta e Villanova Solaro[57].

Potrebbe essere interessante, per il futuro, estendere l'analisi anche ad alcuni edifici di culto presenti in questi e in altri luoghi (penso, per esempio, alla collegiata di Santa Maria della Scala e a quanto resta del convento di San Francesco a Moncalieri[58], o alla parrocchiale di Santo Stefano a Villafranca Piemonte[59], sul cui territorio è documenta l'attività di *Dux Aymo*, un pittore a servizio di Ludovico di Savoia-Acaia[60]), salvo correre il rischio, a un'analisi più approfondita, di dover prendere atto che il

---

[56] A proposito delle vicende quattrocentesche del castello di Torino cfr. LUIGI MALLÈ, *Palazzo Madama in Torino. Storia bimillenaria di un edificio*, vol. I, Torino, Tipografia Torinese, 1970, pp. 16-36; UGO GHERNER, *La frequentazione del* Castrum Porte Fibellone *(fine XIII-XV secolo)*, in *Torino nel basso Medioevo: castello, uomini, oggetti. Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 3 aprile-27 giugno 1982)*, a cura di Silvana Pettenati, Renato Bordone, Torino, Musei Civici di Torino, 1982, pp. 37-50; GIOVANNI DONATO, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da Castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, 2006, pp. 35-58. Per Fossano, cfr. sopra, nota 23 e testo corrispondente.

[57] A. LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive* cit., pp. 110-117; ID., *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 39-55.

[58] CLAUDIO BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 247-261 e in partic. 257-258; CLAUDIA BONARDI, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo. Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002)*, a cura di Claudia Bonardi, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2003, pp. 39-67 e in partic. 44-49.

[59] Alcune notizie in STEFANO GRANDE, *Gli 800 anni della storia di Villafranca Piemonte*, Torino, Paravia, 1995 (ed. or. Moretta, Calandri, 1953), pp. 36-65.

[60] Si rimanda, per una sintesi, a ENRICO CASTELNUOVO, *L'arte e gli artisti ai tempi di Amedeo VIII*, in *Corti e città* cit., pp. 145-152 e in partic. 150. Si veda il recente CLAUDIO BERTOLOTTO, NICOLETTA GARAVELLI, BERNARDO ODERZO GABRIELI, *«Magister Dux Aymo pictor de Papie». Un pittore pavese in Piemonte (notizie 1417-1444)*, in «Arte lombarda», 163, 2011, 3, pp. 5-45.

processo di "sabaudizzazione" avviato dopo il 1418 fu ancora più ampio e pervasivo di quanto verificato in queste pagine.

Enrico Lusso è professore associato di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. I suoi principali ambiti di ricerca sono riconducibili alle dinamiche d'uso e di trasformazione delle strutture fortificate nei secoli XII-XVI, all'organizzazione dei tessuti urbani nel basso e tardo medioevo, all'assetto e al governo dei territori storici, in particolare quelli dei principati territoriali subalpini. Tra le pubblicazioni più recenti si segnalano: *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale* (2008, con Francesco Panero); *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo* (2010); *Domus hospitales* (2010); *Una carta del territorio tra Chieri e Moncalieri del 1457*, in *I punti di vista e le vedute di città* (2011); *La torre di Masio* (2013); *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento*, in *Architettura e identità locali* (2013); *Dalla cattedrale romanica alla ricostruzione del vescovo Novelli*, in *La cattedrale di Alba* (2013); *Tra Savoia, Galles e Provenza.* Magistri *costruttori e modelli architettonici nel Piemonte duecentesco*, in *A Warm Mind-Shake* (2014); *Sistemi e strutture difensive*, in *Borghi nuovi* (2015). Ha inoltre curato *Le origini di una città. Palazzo Mathis e Bra* (2007); *Atlante storico dell'Alessandrino* (2013); *Attività produttive e insediamenti nell'Italia dei secoli XII-XV* (2014).

Cantieri di castelli e cultura architettonica nei processi di formazione del Ducato di Savoia

Andrea Longhi*

DOI 10.26344/CSP.SBN/LON

Il cantiere come nodo storiografico

Il cantiere, considerato come luogo di relazioni sociali, è uno dei nodi storiografici più dibattuti nella letteratura medievistica recente[1]. Ogni edificio può essere interpretato come esito stratificato e dinamico dell'interazione tra diversi processi culturali ed economici[2]: le forme dell'architettura sono il risultato di competenze tecniche diverse, di negoziazioni sociali, di opzioni estetiche, di saperi complementari, di investimenti economici e affet-

* Politecnico di Torino, Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, professore associato di Storia dell'Architettura, insegna *Storia e critica del patrimonio territoriale* nel corso di laurea magistrale in Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale.

[1] Per un inquadramento storiografico del tema delle dimensioni sociali del cantiere medievale: VALERIO ASCANI, ad vocem *Cantiere*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, Treccani, 1993, pp. 159-169 e GÜNTHER BINDING, *Cantiere. Area germanica*, *ibid.*, pp. 169-175; *Cantieri medievali*, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Jaca Book, 1995; *Du projet au chantier. Maîtres d'ouvrage et maîtres d'œuvre aux XIV*ᵉ *– XVI*ᵉ *siècles*, a cura di Odette Chapelot, Paris, EHESS, 2001 (Civilisations et Sociétés 106); VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Il maestro d'arte muraria*, in ID., *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano, Jaca Book, 2001, pp. 75-99; DIETER KIMPEL, *I cantieri,* in *Arti e storia nel Medioevo. Volume primo. Tempi, spazi, istituzioni*, a cura di Enrico Castelnuovo, Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2002, pp. 171-197, e più diffusamente *Arti e storia nel Medioevo. Volume secondo. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di Enrico Castelnuovo, Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2003; *Arti e tecniche del Medioevo*, a cura di Fabrizio Crivello, Torino, Einaudi, 2006; *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, a cura di Maria Carla Somma, Spoleto, CISAM, 2010; PHILIPPE BERNARDI, *Bâtir au Moyen Âge (XIII*ᵉ *- milieu XVI*ᵉ *siècle),* Paris, CNRS, 2011; GIOVANNI COPPOLA, *L'edilizia nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2015.

[2] Per un approccio processuale alla storia dell'architettura medievale: CARLO TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino, Einaudi, 2003.

tivi, che trovano nel cantiere il proprio luogo di definizione e di mediazione. L'intreccio di tali processi, più che un'aprioristica elaborazione simbolica, fa sì che ogni edificio rappresenti anche – e forse soprattutto – l'affermazione istituzionale dell'autorità committente, la materializzazione visibile del suo potere.

L'approccio processuale allo studio dell'architettura medievale si fonda certamente sulla conoscenza delle strutture materiali e sull'archeologia del costruito, ma per formulare interpretazioni credibili e argomentate è necessario disporre di fonti documentarie in grado di testimoniare le dinamiche sociali in cui il cantiere si sviluppa. Certamente per l'età medievale resta difficile seguire nelle fonti archivistiche le fasi di ideazione e di progettazione degli edifici[3], ma la documentazione contabile di cantiere permette di studiare il processo costruttivo nei suoi aspetti tanto pratici quanto socio-culturali. Dal punto di vista tecnico le fonti scritte esito delle dinamiche di cantiere testimoniano la scelta e il reperimento dei materiali, le competenze edilizie dei capimastri e delle maestranze, l'allestimento del sito e la realizzazione delle opere provvisionali, le tecniche costruttive adottate e i problemi pratici della messa in opera degli elementi edilizi, mentre dal punto di vista socio-culturale offrono informazioni preziose sui rapporti personali, amministrativi e fiscali stabiliti dai funzionari incaricati delle operazioni. Tali molteplici livelli di interpretazione delle fonti di cantiere consentono dunque di arricchire la nostra comprensione dei valori culturali e politici sottesi alle scelte formali e tecniche dei costruttori e dei committenti. Evidentemente tale approccio è tanto più efficace quanto più è possibile sviluppare una visione territoriale ampia dei fenomeni[4], che consideri

---

[3] Resta fondativo VALERIO ASCANI, *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma, Viella, 1997 (Studi di arte medievale 5); per l'area sabauda e alpina, non considerata da Ascani, si rimanda *infra* al testo corrispondente alle note 23 e 24.

[4] Per un approccio di tipo comparativo, la letteratura offre pochi casi studio di riferimento in ambito italiano; alcuni cantieri di fortificazione sono approfonditi in: ALFIO CORTONESI, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a.1332*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Cuneo, Comune di Cuneo-Regione Piemonte-Archeologia Medievale, 1984, pp. 241-258; GIULIANO PINTO,

l'impatto geopolitico, economico e paesaggistico del cantiere a una scala adeguatamente vasta, definita dal sistema delle istituzioni coinvolte, dai contesti giurisdizionali e dalle pratiche amministrative attuate dai funzionari.

La documentazione dei cantieri sabaudi bassomedievali in un'ottica territoriale

Alla luce di tali premesse metodologiche, emerge con chiarezza l'importanza dell'imponente documentazione contabile prodotta dai funzionari della dinastia sabauda che, dalla fine del XIII secolo, dispongono di strumenti amministrativi estremamente dettagliati per la gestione del territorio, in particolare dei castelli in cui essi stessi hanno sede[5]. Tra le diverse attività di cui i funzionari si

---

L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV), ibid., pp. 259-268; PAOLO PIRILLO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio fiorentino (sec. XIV), ibid.,* pp. 269-287; FRANCESCO ACETO, *Il "castrum novum" angioino di Napoli*, in *Cantieri medievali* cit., pp. 251-267; PIO FRANCESCO PISTILLI, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, a cura di Vittorio Franchetti Pardo, Roma, Viella, 2006, pp. 263-276. In ambito internazionale possiamo qui ricordare, per assonanza culturale e per tipo di documentazione indagata, gli studi sulle maestranze sabaude attive nei cantieri del Galles di Edoardo I di Inghilterra, i cui legami con il mondo sabaudo sono stati indagati da ARNOLD TAYLOR, *Studies in castles and castle-building*, London and Ronceverte, The Hambledon Press, 1985 (ma saggi scritti a partire dagli anni Cinquanta), aggiornati criticamente prima da NICOLA COLDSTREAM, *Architects, Advisers and Design at Edward I's Castles in Wales*, in "Architectural History" 46 (2003), pp. 19-36, e successivamente – in modo complessivo – da *The Impact of the Edwardian Castles in Wales*, a cura di Diane M. Williams, John R. Kenyon, Oxford and Oakville, Oxbow Books, 2010.

[5] Per un quadro sull'amministrazione sabauda medievale: CHRISTIAN GUILLERÉ, JEAN-LOUIS GAULIN, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenies savoyardes*, in "Etudes savoisiennes" 1, 1992, pp. 51-108; ALESSANDRO BARBERO, GUIDO CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in "Società e storia", 57, 1992, pp. 465-511; GUIDO CASTELNUOVO, CHRISTIAN GUILLERÉ, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIII^{e} siècle*, in *Pierre II de Savoie. 'Le Petit Charlemagne' (†1268)*, a cura di Bernard Andenmatten, Agostino Paravicini Bagliani, Eva Pibiri, Lausanne, Université de Lausanne, 2000, pp. 33-126 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale 27, Bibliothèque d'études savoisiennes 7); ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Specificamente per il Principato, un quadro organico è dato dal recentis-

occupano, i cantieri di costruzione e di manutenzione costituiscono lo strumento più diretto per affermare la presenza 'fisica' della dinastia sul territorio di propria competenza giurisdizionale, presenza che si concretizza attraverso le *opera* realizzate in castelli, palazzi, fortificazioni urbane, infrastrutture viarie e idrauliche, mulini e attrezzature per le attività rurali, nonché ogni altra trasformazione necessaria alla gestione economica, militare e giudiziaria del territorio, oggetto di una pignola contabilizzazione[6].

simo: PAOLO BUFFO, *La documentazione dei Principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione,* Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017 (BSS CCXXVII).

[6] La letteratura sugli studi della contabilità sabauda per la comprensione delle committenze artistiche e architettoniche è sempre più vasta e capillare; la sintesi più recente è JULIEN COPPIER, CHRISTIAN GUILLERÉ, *L'apport de la documentation comptable dans la castellologie*, in *Les vies de châteaux. De la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoire de l'ancien duché de Savoie, du XV^e^ siècle à nos jours*, catalogo della mostra (Annecy 2016), Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2016, pp. 29-43, ma annotiamo in questa occasione alcuni capisaldi della storiografia del tema: AUGUSTA LANGE, *I conti della costruzione del castello di Fenis e le vicende della famiglia Challant: per una datazione degli affreschi*, in *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, a cura di Enrico Castelnuovo, Giovanni Romano, Torino, Città di Torino, 1979, pp. 58-70; ELISABETH SIROT-CHALMIN, *Châteaux de montagne aux XIII^e^ et XIV^e^ s.: organisation de l'espace d'après les comptes de châtellenie*, in *Le château médiéval, forteresse habitée (XI^e^ – XVI^e^ s.). Archéologie et histoire: perspectives de la recherche en Rhônes-Alpes*, a cura di Jean-Michel Poisson, Paris, Maison de Sciences de l'Hommes, 1992, pp. 119-125 (Documents d'Archéologie française 32); LUCA PATRIA, "*Homines Casellettarum*". *Uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità*, in FRANCESCO CARRARO *ET ALII*, *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Borgone Susa, Melli, 1999, pp. 75-227 ; JEAN-MICHEL POISSON, *La maîtrise d'œuvre dans les chantiers de construction des châteaux du comté de Savoie au XIV^e^ siècle*, in *Du projet au chantier* cit., pp. 163-175; GUIDO CASTELNUOVO, MARIE-AUDE DERAGNE, *Peintres et ménétriers à la Cour de Savoie sous Amédée VIII (1391-1451). Salaires, statuts et entregent*, in *Regards croisés: musiques, musiciens, artistes et voyageurs entre France et Italie au XV^e^ siècle,* a cura di Nicoletta Guidobaldi, Paris, Minerve, 2002, pp. 31-59; ELISABETH CHALMAIN-SIROT, JEAN-MICHEL POISSON, *Le bois dans les châteaux et maisons nobles de Savoie et de Bresse d'après les comptes de châtellenie*, in *Le bois dans le château de pierre médiéval*, a cura di Jean-Michel Poisson, Jean-Jacques Schwien, Besançon, PUFC, 2003, pp. 171-185; ALAIN KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2005 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales 14); SIMONETTA CASTRONOVO, *Artisti, artigiani e cantieri alla corte dei conti di Savoia tra Amedeo V e Amedeo VII*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa Clotilde Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 115-143; BRUNO ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta. I. Il XIII e il XIV secolo*, Aoste 2008 (Biblio-

Considerando la prospettiva di una storia processuale dell'architettura, evidentemente tali fonti contabili hanno un interesse straordinario, sebbene il tipo di struttura documentaria richieda un'esegesi attenta e circostanziata, affatto intuitiva.

Seppure i criteri di registrazione delle spese e delle entrate siano messi a punto fin dalla fine del Duecento, la struttura dei documenti contabili tra il XIV secolo e l'inizio del XV – periodo che qui ci interessa per analizzare i processi formativi del Ducato – resta ancora complessa, in mancanza di una struttura statale centralizzata di riferimento. Tuttavia, lo storico dell'architettura che voglia avvicinarsi alla dimensione territoriale del cantiere sa che può contare sulle registrazioni dei conti (i cosiddetti 'rotoli di castellania') che i revisori contabili centrali redigono periodicamente sulla base della contabilità depositata dai funzionari periferici nominati dal Conte o dal Principe, rispettivamente a Chambéry e Pinerolo[7]. In tali resoconti sono specificate, per l'ambito che qui vogliamo sottolineare, tutte le spese effettuate in materiali, trasporti, manodopera, consulenze, sopralluoghi ecc. necessari alla realizzazione di opere e manufatti, registrati nelle *expensae* (spese in denaro dalle casse dell'ufficio relative al proprio territorio di competenza) e nelle *libratae* (spese eseguite per conto del principe, relative anche a territori esterni alla castellania). La periodicità di registrazione è l'elemento più interessante, in quanto consente sia di verificare sviluppi diacronici – su cronologie anche estese – di un sito circoscritto, sia di sviluppare confronti sincronici, per investigare scenari territoriali circostanziati, a una scala vasta. La sistemati-

thèque de l'Archivum Augustanum XXXIII); ALAIN KERSUZAN, *La bâtie de Luisandre (Ain). Histoire et archéologie d'une fortification savoyarde de frontière au XIV^e^ siècle*, Chambéry, Université de Savoie, 2010; BEATRICE DEL BO, *Il fiume e il castello: il controllo della fluitazione sulla Dora Baltea (XIV-XV secolo)*, in *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, a cura di Livio Antonelli, Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino 2013, pp. 381-397.

[7] Sui metodi di redazione dei *computi*: P. BUFFO, *La documentazione* cit., pp. 245 sgg.

cità di registrazione e una modalità attenta di conservazione rendono praticamente inesauribile la quantità di dati disponibili ai ricercatori (quasi tremila rotoli solo per le castellanie sabaude a sud delle Alpi) e i tipi di interpretazioni deducibili.

A titolo esemplificativo[8], per quanto attiene la storia dell'architettura e del cantiere, le fonti contabili sabaude consentono di ricostruire:

- il programma funzionale stabilito dal committente e dai suoi funzionari;
- l'organizzazione amministrativa della 'stazione appaltante' (raccolta dei finanziamenti, organizzazione delle spese, tipi di contratto, metodi di misura delle opere e di pagamento dei lavori, ruolo del responsabile amministrativo nella conduzione del cantiere, spese per la contabilità delle opere e per i sopralluoghi);
- l'organizzazione tecnica dell'appaltatore (gerarchie delle maestranze, salari, rapporti con il committente, contratti);
- la gestione del sito del cantiere (manutenzione delle attrezzature, costruzione di ponteggi e opere provvisionali, realizzazione di centine, allestimento di depositi per il materiale e loro messa in sicurezza, predisposizione di spazi per la lavorazione a piè d'opera dei semilavorati);
- la scelta e l'approvvigionamento dei materiali da costruzione (sopralluoghi, riunioni di concertazione, acquisti, prezzi unitari di semilavorati, distretti specializzati, costi di lavorazione);

[8] Per l'approfondimento di alcuni degli aspetti indicati, mi permetto di rinviare ad alcuni altri miei precedenti contributi: ANDREA LONGHI, *Materiali da costruzione nei cantieri trecenteschi: l'approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati nella contabilità sabauda (1314-1334)*, in *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino, Celid, 2002, pp. 203-212; ID., *I magistri del principe: maestranze nei cantieri del Trecento sabaudo*, in *Il Patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a cura di Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari, Torino, Celid, 2007, pp. 78-81; per un quadro generale: ID., *Contabilità e gestione del cantiere nel Trecento sabaudo*, in *Il cantiere storico. Organizzazione, mestieri, tecniche costruttive*, a cura di Mauro Volpiano, Savigliano, Artistica, 2012 (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 7), pp. 105-123.

- la rete di comunicazione e i mezzi di trasporto, tanto ordinari (bestie da soma, personale accompagnatore) quanto speciali (predisposizione di carri idonei al trasporto di travi di dimensioni non ordinarie).

Considerando su una lunga durata il tipo di documentazione qui discusso, non può passare inosservato il rapporto di simultaneità – se non di convergenza – tra la formalizzazione progressiva di un metodo contabile e la costruzione amministrativa dello spazio politico sabaudo, prima nella sua policentrica struttura trecentesca, poi nei suoi esiti quattrocenteschi del Ducato. La cura per una documentazione orientata all'analisi e alla gestione della trasformazione fisica del territorio coincide con la maturazione giuridica del *principio di territorialità* del potere[9]; i conti di Savoia-Moriana e – a sud delle Alpi – i principi di Savoia-Acaia perseguono, dal primo Trecento, la costruzione di corpi territoriali compatti, dotati di confini sempre più definiti, amministrati da una rete di funzionari che si occupano sia di una fiscalità sempre più formalizzata, sia della spesa pubblica.

Per gestire tale rapporto complesso tra cantieri, territori e poteri, a partire dal secondo decennio del Trecento a sud delle Alpi alcuni funzionari sviluppano l'uso di strumenti contabili dedicati alla gestione di alcune specifiche costruzioni, considerabili complesse o per contenuti tecnici, o per significati politici ad esse sottesi. Tali strumenti contabili specialistici non sostituiscono, ma si affiancano ai conti ordinari di castellania e ad altri più episodici strumenti contabili (ad esempio per la gestione delle risorse agricole controllate dal principe), nonché al variega-

[9] GUIDO CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII - inizio XV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini, Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 81-93; ID., *Lo spazio sabaudo fra nord e sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Südenund der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, Josef Riedmann, Sigmaringen, Jan Thorbescke Verlag, 1995, pp. 277-289.

to mondo della contabilità della corte[10]. La formazione di nuovi tipi di registrazioni e *computa* risulta coerente con l'indirizzo storiografico secondo cui tra Tre e Quattrocento si verifica un nesso tra pratiche documentarie innovative e forme di governo, nel nostro caso forme di governo del territorio, non senza passaggi sperimentali[11].

Il primo conto di costruzione noto è quello della cappella e del palazzo nel *castrum* di Pinerolo[12], dove il principe Filippo stabilisce dal 1314 una delle residenze preferite della sua corte e la principale sede amministrativa del suo appannaggio, dopo aver rinunciato alle rivendicazioni greche legate al titolo principesco di Acaia e poche settimane dopo la stipula del delicato accordo con il cugino, il conte Amedeo V. Dalle evidenze contabili e dal resto della documentazione emerge il disegno di stabilire a Pinerolo il principale cuore funzionale della burocrazie del principato e – dando un'interpretazione più ampia dei cantieri – anche di creare *ex-post* una sorta di culla dinastica dell'appannaggio recentemente istituito, raccolto attorno a una cappella e a un nucleo simbolico chiaramente definito, seppur nella sua essenzialità[13], cuore di una geografia insediativa riorganizzata. Altri conti di costruzione[14] se-

---

[10] J. COPPIER, CH. GUILLERÉ, *L'apport* cit., pp. 39 sgg. Sui registri di entrate e uscite straordinarie, con riferimento alle attività di costruzione, cfr. P. BUFFO, *La documentazione* cit., pp. 276-278; sull'intertestualità tra computi e altre scritture: *Ibid.* p. 253.

[11] *Ibid.*, pp. 12 sgg.

[12] ASTo, Camerale, art. 60, par. 2, r. 1.

[13] Sul ruolo della cappella palatina nelle residenze dinastiche tra Tre e Quattrocento: ANDREA LONGHI, *Palaces and Palatine Chapels in 15th-Century Italian Dukedoms: Ideas and Experiences*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento,* a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Brill, Leiden-Boston 2016 (The Medieval Mediterranean. Peoples, economies and cultures. 400-1500, vol. 104), pp. 82-104. Per un raffronto con il caso della sede comitale, il castello di Chambéry: CHRISTIAN GUILLERÉ, *Le château de Chambéry de 1295 à 1561*, in *Le château des Ducs de Savoie. Dix siècles d'histoire*, Altal, Chambéry 2011, pp. 5-93, in particolare pp. 32 sgg.., 63 sgg. e 83-88; sul tema della cappella nel contesto costruttivo sabaudo: DANIEL DE RAEMY, OLIVIER FEIHL, LAURENT GOLAY, ANNA PEDRUCCI, *La chapelle de Chillon*, in *Chillon. La Chapelle*, a cura di Daniel de Raemy, monografia dei "Cahiers d'archéologie romande" 79 (1999), pp. 41-203, in particolare pp. 157-203.

[14] Un regesto dei conti di costruzione è conservato in ASTo, Inventario 783.

gnano nodi diversi del territorio e della sua nuova configurazione, con strategie di intervento diversificate.

Il parallelismo tra l'organizzazione del territorio e l'organizzazione del cantiere, entrambe sempre più complesse tra il Trecento e il Quattrocento, ci suggerisce di considerare l'*agire costruttivo* sabaudo non solo come un'attività il cui fine pratico è la realizzazione materiale di un edificio o di un'infrastruttura, ma piuttosto come un metodo di 'costruzione' del territorio stesso, inteso non tanto come astratta entità istituzionale, bensì come sistema di relazioni giuridiche, economiche e sociali che generano appartenenza di fatto, quotidiana, sensibile nella vita delle famiglie e delle comunità.

Questa dinamica si concretizza attraverso politiche differenziate ma interdipendenti, che prevedono la valorizzazione di competenze artigianali o micro-manifatturiere, lo sfruttamento di risorse naturali locali (materiali minerari o forestali) e di risorse energetiche (idrauliche, animali, boschive), il sostegno 'statale' alle differenti vocazioni locali (produzione, trasformazione, commercio), lo sviluppo di competenze amministrative e gestionali tanto dei funzionari quanto delle imprese private e dei singoli operatori. I cantieri 'pubblici' – promossi dal principe, dal conte e dalle rispettive corti e apparati burocratici – non sono che il tassello fondativo di una più ampia attività edile di 'costruzione' di un sistema relazionale, sempre più organizzato e articolato sul territorio.

In tale direzione interpretativa si può parlare di 'sistema' a proposito dei castelli sabaudi (o, meglio, dei diversi rami e appannaggi della famiglia Savoia, che convergeranno nel Quattrocento nella formazione del Ducato): non tanto perché gli edifici in sé vadano a formare una rete, un sistema o un'infrastruttura territoriale dotata di un interesse strategico di tipo militare, finalizzato al controllo di uno spazio concluso, ma piuttosto perché le *macchine di cantiere* messe in funzione tra Tre e Quattrocento in modo simultaneo e permanente si intrecciano in modo sempre più raffinato, rendendo le diverse parti di territorio interdipendenti tra di loro e relazionate a un sistema socio-economico e po-

litico di cui i castelli stessi sono i terminali. Attorno agli edifici, e alla loro costante manutenzione si sviluppano distretti specializzati (come quello delle carpenterie nelle vallate alpine a sud della Dora, o della metallurgia tra Canavese e basse valli di Lanzo e Susa) e competenze diffuse (fornaciai, lavorazioni di legno fresco per i ponteggi), e ogni cantiere del sistema sviluppa una propria 'impronta territoriale', a seconda dei bisogni locali, delle specificità, dei problemi dettati dalla simultaneità di lavorazioni ecc.

La rete relazionale che si stabilisce non è dunque necessariamente gerarchizzata o centralizzata, non c'è un unico centro a cui afferiscono i prodotti della periferia, ma si alimenta di un sistema di flussi di materiali, uomini, denaro e competenze che contribuiscono in modo decisivo alla costruzione e alla coesione del futuro Ducato, secondo particolarità che i conti di costruzione e di castellania documentano in modo analitico.

Le dinamiche di coesione prodotte dai cantieri – che si affiancano ad altri strumenti giuridici di formalizzazione dei concetti istituzionali di territorio e di Ducato, indagati da altre discipline – illustrano anche un'interessante dialettica tra la costruzione di uno 'stato' centrale e la sua articolazione a livello di località. Tra Trecento e Quattrocento la cultura amministrativa sabauda identifica di fatto la sua cellula di base e il suo orizzonte nella castellania[15], ossia nella circoscrizione amministrata da un funzionario nominato e stipendiato dal principe, ripartizione spaziale e territoriale che relaziona concretamente l'autorità centrale del principe con le comunità locali inquadrandone la vita[16], superando la frammentarietà medievale delle adesioni personali ad autorità diverse. L'azione edilizia di ogni castellano è circoscritta al proprio territorio di competenza giurisdizionale, ma i cantieri edili principali richiedono – come anche le operazioni militari – la creazione di legami di reciproco sostegno tra diverse comunità (raccolta di finanziamenti, prestazioni d'opera gratuite per trasporti, agevola-

---

[15] A. BARBERO, *Il ducato di Savoia* cit., p. 23.
[16] G. CASTELNUOVO, *Principati regionali* cit., p. 85.

zioni nel sistema trasportistico ecc.) e la concretizzazione di un nuovo tipo di rapporti con il quadro amministrativo generale. La logistica, il finanziamento e la gestione delle macchine di cantiere territoriali consolidano dunque la castellania come luogo di mediazione tra le località e il principato, ma aprono anche una stagione in cui la contabilità centrale diventa viepiù strutturata e responsabilizzata: sebbene le opere di interesse generale – 'statale' potremmo dire – restino incardinate nella cellula locale della castellania, si aprono prospettive verso una gestione centralizzata dei cantieri strategici per la formazione del Ducato (si badi, non necessariamente militarmente strategici per la sua difesa), come avverrà nel corso del Quattrocento.

Se la storiografia ha messo a punto il concetto di *fabrique urbaine*[17] per descrivere il fenomeno complesso della costruzione della città in rapporto con le pratiche sociali e con la percezione dello spazio, la conoscenza e l'interpretazione della contabilità di cantiere ci permettono di utilizzare per la formazione del ducato sabaudo il concetto di *fabrique territoriale*, ossia un approccio che consideri il fenomeno della trasformazione fisica del territorio in tutte le sue dimensioni culturali, amministrative, giuridiche, economiche, fiscali ecc. Le testimonianze scritte e materiali di questa *fabbrica* sono individuabili nella ricca documentazione dei cantieri e del loro radicamento geo-politico, ossia nel sistema decisionale e gestionale dei territori.

Il tema della percezione sociale degli spazi[18] – urbani e territoriali – apre prospettive ulteriori, che pongono il problema di un'interpretazione delle fonti attenta al 'vissuto' delle architetture, dei tessuti urbani, degli spazi aperti collettivi e privati, letti nella loro costruzione sequenziale di limiti, filtri, percorsi, riferimenti visivi, significati simbolici ecc. In tale direzione le fonti contabili

[17] HÉLÈNE NOZET, *Fabrique urbaine: a new concept in urban history and morphology*, in "Urban Morphology", 13, 2009, pp. 55-66.

[18] Per gli aspetti metodologici e storiografici: RINALDO COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in "Società e Storia", 1981/4, pp. 1-27.

possono apparire più aride o laconiche delle fonti narrative, ma è possibile proporre indagini sulle micro-topografie delle località e dei complessi edilizi, sull'uso sociale degli spazi e sulle loro funzioni stratificate, grazie al linguaggio spontaneo e a più voci dei documenti di cantiere. Mentre le fonti diplomatiche sono segnate da un'attenzione lessicale strettamente giuridica – e quindi il loro lessico è standardizzato e caratterizzato da stilemi giuridici notarili – i conti di costruzione e di manutenzione o i contratti edilizi, seppur filtrati dalla mano del notaio e del funzionario, restituiscono sia un immaginario, sia un vissuto più variegati, considerati sotto il punto di vista di attori sociali diversi (il committente, i *magistri*, i funzionari verificatori, le comunità locali).

Le prime sperimentazioni di documentazione di cantiere sono spontanee e flessibili, orientate dalle necessità concrete dei soggetti coinvolti e dalle loro preoccupazioni: la costruzione è descritta talora per la sua funzione, o per le sue dimensioni (misure delle componenti edilizie, il cui preventivo a corpo o *ad tachiam* è stabilito dal contratto e verificato dai misuratori o dai collaudatori), o per le qualità di risorse umane impiegate (libretti per la registrazione quotidiana o periodica dei salariati, ad esempio). L'aspetto micro-topografico dei complessi edilizi è anche molto ricco di informazioni non solo sulle strutture, ma sul loro valore: i nomi delle stanze, degli spazi, delle torri o dei luoghi prossimi al castello è variabile nel tempo e, a partire dal Quattrocento, la micro toponomastica di cantiere troverà riscontri importanti negli inventari di corte[19]; il lessico di volta in volta punta l'attenzione sulle funzioni, o su alcuni caratteri formali, o su "soprannomi" ereditati, ponendo il problema se a nomi diversi corrispondano spazi diversi, o se la variazione di nome sia semplicemente un dif-

---

[19] Per l'integrazione delle fonti tra inventari e contabilità si vedano gli esempi di: SIMONETTA CASTRONOVO, *Mobilier et objets précieux dans les châteaux piémontais des princes d'Achaïe et des ducs de Savoie. D'après les inventaires et les comptes des Clavaires du XV^e^ siècle,* in *Les vies* cit., pp. 120-129; MARCO CALLIERO, VIVIANA MORETTI, *Il Castello di Pinerolo nell'inventario del 1418*, Pinerolo, Società Storica Pinerolese, 2009 (supplemento al "Bollettino della Società Storica Pinerolese", XXVI).

ferente punto di vista lessicale, o se implichi una variazione di status giuridico o di assetto fisico (apparati decorativi, strutture edilizie ecc.). Nei casi più ricchi di documentazione (ad esempio il castello di Pinerolo) già nel Trecento e nei tempi di formazione del Ducato è possibile avviare un'embrionale ricognizione sociotopografica degli spazi, ossia lo studio degli usi e delle pratiche sociali di cui i singoli spazi costituivano il quadro.

Cantieri subalpini e coesione territoriale del Principato

Ragionando in una prospettiva geopolitica sulla formazione del Ducato, possiamo ragionare su alcuni cantieri di castelli sabaudi che si sono sviluppati nel Trecento subalpino, analizzando il rapporto tra amministrazione, fonti contabili e ruolo politico dei cantieri[20].

Per la seconda parte del governo del principe Filippo di Savoia-Acaia (*reg.* 1295-1334), gli archivi conservano alcuni documenti interamente consacrati alla gestione di cantieri edilizi che possiamo immaginare di particolare importanza politica o complessità tecnica. Sebbene tali documenti siano di grande interesse e valore, per avere un quadro completo degli eventi – e soprattutto delle logiche di intervento, dei processi decisionali, dei valori culturali – bisogna incrociare i dati in essi contenuti con gli strumenti ordinari di amministrazione della castellania di riferimento e delle eventuali castellanie adiacenti o implicate nell'operazione, come pure con gli atti amministrativi centrali[21]. Nel primo Trecento i conti non hanno una struttura standardizzata, né pianifi-

---

[20] Per un quadro istituzionale: RINALDO COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 123-141; sugli aspetti architettonici e insediativi: ANDREA LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte,* a cura di Micaela Viglino, Carlo Tosco, Torino, Celid, 2003, pp. 23-70.
[21] Cfr. nota 9.

cata, ma seguono in modo abbastanza spontaneo lo sviluppo del cantiere, alternando contratti per opere finite (sostanzialmente con la logica del lotto funzionale) e il reclutamento diretto da parte dell'ufficiale della manodopera generica necessaria per le attività meno specializzate.

È già stato citato il cantiere che si sviluppa nel castello di Pinerolo dal 1314, in quanto per la prima volta (o, almeno, per la prima volta nota) il castellano Ardicione redige un resoconto contabile specifico[22], piuttosto sperimentale e intuitivo. Il tema è tuttavia decisivo: il cantiere della cappella palatina ha infatti una duplice importanza, in quanto segna una svolta sia nella documentazione contabile, sia nel significato dinastico e geopolitico del complesso. Il castello nasce infatti in un contesto abbaziale e di signoria locale, diventa quindi nel Duecento – con il processo di sabaudizzazione pedemontano – sede di un castellano, e a fine secolo inizia la sua trasformazione in una delle sedi principali della corte e dell'amministrazione di Filippo di Savoia, titolare dell'appannaggio a sud-est di Avigliana. Con il radicamento nel territorio subalpino di Filippo - nel frattempo divenuto principe di Acaia per via matrimoniale - Pinerolo e il suo castello diventano una sorta di 'capitale' *ante litteram* del principato, sebbene non sia abbandonata la tradizione di itineranza dell'esercizio del potere. In assenza di una tradizione dinastica locale, la cappella diventa il primo passo della costruzione *ex-post* di un embrione di sede palaziale simbolo del principato, che si svilupperà con la sequenza 'canonica' delle liturgie politiche bassomedievali, con ala porticata, sala di udienza e di esercizio del potere, cucina e spazi privati, per culminare nell'inserimento – anch'esso postumo – di una torre maestra cilindrica centrale isolata, emblema di radicamento

---

[22] ASTo, Camerale, art. 60, par. 2, rr. 1 e 2; analisi in A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 29-37; per un quadro comparativo internazionale: ID., *L'organisation et la comptabilité des chantiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIV^e^-XV^e^ siècles),* in *Kirche als Baustelle. Große Sakralbauten des Mittelalters*, a cura di Katja Schrök, Bruno Klein, Stefan Burger, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, pp. 152-168, in particolare pp. 154-157; ID., *Palaces and Palatine Chapels* cit., pp. 86-88; da ultimo, sulle scritture: P. BUFFO, *La documentazione* cit., pp. 279 sgg.

di un'autorità comitale (o affine) su un territorio di cui si ha il controllo giurisdizionale.

Tra i diversi temi di approfondimento possibili, possiamo qui sottolineare soprattutto come le fonti contabili consentano – in modo singolarmente nitido rispetto alla documentazione coeva, ma anche seriore – di individuare il momento del 'progetto', uno dei temi più controversi della letteratura sulla cultura architettonica medievale[23]. Il *magister* Bonino – capomastro dei cantieri della cappella e poi attivo in altri interventi al castello – da giovedì 3 gennaio lavora nella cava ai piedi del castello per l'estrazione di materiali lapidei; la contabilità registra che Bonino passa due giorni (giovedì 31 gennaio e lunedì 4 febbraio 1314, probabilmente l'intero fine settimana) in compagnia del proprio assistente Alberto e del *magister* carpentiere Ruffino *de Ferro* «ad faciendum et designandum mensuras pro dictis lapidibus piccandis et incidendis»[24]. Possiamo dunque immaginare che la piccola squadra di coordinamento del cantiere prepari le sagome e stabilisca le dimensioni necessarie sia agli operai della cava per preparare la forma delle pietre da sbozzare, sia per i carpentieri, affinché possano scegliere il legno e preparare ponteggi, centine e macchine di cantiere. Muovendo da tale discussione germinale, il documento prosegue – secondo criteri non lineari e non cronologici – raccontando lo sviluppo territoriale delle operazioni: l'allargamento della cava, la predisposizione dei collegamenti, l'allestimento del cantiere, le spedizioni per cercare il legname adatto sia nei boschi dei versanti montani vicini, sia nelle valli più lontane, il reclutamento della manodopera ecc. L'edificio, seppur di modeste dimensioni (una cappella voltata e absidata, con un oculo in facciata) – innesca una serie di operazioni che coinvolgono decine di persone (e quindi di famiglie), aree di reperimento di materiali diverse, competenze e saperi progettuali. In primavera lavorano alla

---

[23] Per il contesto sabaudo, alcune considerazioni in A. KERSUZAN, *Défendre la Bresse* cit., pp. 295-309; B. ORLANDONI, *Costruttori di castelli* cit., pp. 78-83, 118 sgg. e 250-253.

[24] ASTo, Camerale, art. 60, par. 2, r 1, c. 5; commento in LONGHI, *Contabilità e gestione* cit., p. 116.

cappella 10 *magistri* e 24 operai, per arrivare a un massimo di 42 operai in prossimità della chiusura della copertura, nel mese di dicembre. Le strutture essenziali della nuova cappella sono completate appena prima del giorno di Natale del 1314, sabato 21 dicembre. Negli anni successivi il cantiere proseguirà sotto la cura non più del castellano di Pinerolo, ma del cappellano stesso del principe, che seguirà la realizzazione degli spazi per la corte e delle strutture necessarie agli uffici dell'amministrazione del principato.

Mentre Pinerolo assume la nuova veste di sede di corte e di burocrazia, dal 1317 il cantiere del *castrum* di Torino, ben documentato da conti e libretti[25], risponde all'esigenza di stabilire una presenza materiale della dinastia nell'unica *civitas* episcopale[26] controllata direttamente da Filippo. Si tratta dunque di un cantiere 'complementare' a quello di Pinerolo, non solo per le diverse funzioni previste, ma anche per l'organizzazione della macchina del cantiere e per il suo impatto territoriale.

Poiché il contesto politico e sociale è più delicato rispetto a quello pinerolese (in cui di fatto i Savoia non hanno soggetti seriamente antagonisti), la macchina organizzativa deve tenere conto della prossimità di poteri locali concorrenti e potenzialmente ostili, quali il vescovo e il comune, la cui autorità potrebbe influire sulla manodopera. La conduzione del cantiere è affidata dunque a un mediatore (il frate minore Giacomo) e a un capomastro

---

[25] Archivio Storico della Città di Pinerolo, cat. 49, F.3, n.1, documento pubblicato da FRANCO MONETTI, FRANCO RESSA, *La costruzione del castello di Torino - oggi Palazzo Madama,* Torino, Bottega di Erasmo, 1982; le fonti sono state commentate in diverse occasioni da Aldo Settia, ad esempio in: ALDO A. SETTIA, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino. II. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, pp. 22-49; ID., *Un castello a Torino*, in ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999, pp. 169-194 (revisione dell'articolo pubblicato nel "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXI, 1983, pp. 5-30).

[26] Per una riflessione su geografia ecclesiastica e cantieri: ANDREA LONGHI, *Chantiers ecclésiastiques et ambitions urbaines dans les villes neuves et dans les «quasi città» de la région subalpine occidentale (XIIIème-XVIème siècles),* in *Petites villes européennes au bas Moyen Âge: perspectives de recherche,* a cura di Adelaide Millán da Costa, Lisboa, IEM - Instituto de Estudos Medievais (Estudos 11), 2013, pp. 51-75.

(Giacomo), provenienti entrambi da Casale, borgo controllato dal marchese di Monferrato, e quindi "stranieri" – oltre che estranei, probabilmente – rispetto al contesto torinese e alle sue insidie[27]. Il funzionario del principe (il *clavarius* Panissera) non interviene personalmente nella gestione tecnica del cantiere, se non per assicurarne il corretto funzionamento in rapporto alle condizioni al contorno (trasporti e immagazzinamento dei materiali edili, manutenzione degli attrezzi e del sito, messaggeri e comunicazioni inerenti all'attività di finanziamento delle opere ecc.). Se attorno al desco del principe di Pinerolo si affrontano le questioni preliminari e contrattuali, sancite poi a posteriori da un contratto firmato sette mesi dopo, a Torino serve invece mettere su carta preliminarmente le complesse relazioni con il contesto territoriale e con gli imprenditori ingaggiati: un contratto molto dettagliato[28] (*pacta et conventiones*) prevede e affronta ogni possibile problema tecnico (materiali, dimensioni, metodo di misura delle opere, criteri di pagamento, tipo di ponteggi, assicurazione delle attrezzature di cantiere), rimandando in alcuni passaggi al rapporto diretto tra Germano e il principe stesso, ad esempio nella scelta dell'altezza delle cortine murarie e delle torri in rapporto alla porta romana esistente (si parla di muri «utiles et necessarios, et eciam voluntarios, quos ipse dominus princeps ibi facere fieri voluerit a fundo usque ad summum [...]» et «turres novas altitudinis dictarum duarum turrium veterum, seu unius ipsarum, videlicet illius quam idem dominus princeps voluerit»[29]).

Considerati i positivi esiti dei due modelli di rapporto tra cantiere e territorio sperimentati a Pinerolo e a Torino, a partire dal terzo decennio del Trecento i funzionari di Filippo dispongono

[27] Sul tema dei capimastri e delle maestranze casalesi nello spazio politico sabaudo: A. LONGHI, *L'organisation et la comptabilité* cit. pp. 160-161.

[28] Il contratto è confrontato con il resto della documentazione coeva in A. LONGHI, *Contabilità e gestione* cit., pp. 110-111.

[29] Archivio Città di Pinerolo, cat. 49, F.3, n.1, c. XI*r* (pubblicato in F. MONETTI, F. RESSA, *La costruzione* cit., p. 59). Sul tema del rapporto personale tra il sovrano e il capomastro, di veda anche, per il noto caso di *master James* e del re Edoardo (riferimento in nota 4): N. COLDSTREAM, *Architects* cit., p. 31.

di strumenti di gestione territoriale del cantiere sufficientemente versatili per far fronte alle diverse specificità locali, uniti tuttavia da un metodo contabile ormai collaudato e in parte standardizzato. I funzionari, a seconda dei contesti e dei risultati attesi, stipulano contratti con diverse categorie di imprenditori edili e di produttori (carpentieri, falegnami, muratori, estrattori di pietre, fornaciai, produttori di calce, trasportatori), riservando al loro impegno diretto spazi relativamente circoscritti.
Possiamo a questo punto ritenere che i cantieri in cui viene adottata una contabilità specifica possano essere considerati siti pilota, forse in ragione del loro valore politico e territoriale, più che delle eventuali difficoltà tecniche o delle dimensioni.

La documentazione di maggiore interesse, da tempo oggetto di indagini specifiche[30], è quella messa in atto a Fossano, borgo nuovo fondato a metà Duecento, collocato lungo la via tra lo spazio politico sabaudo alpino e il mare. La dedizione, avvenuta proprio nel fatidico 1314 sopra discusso, prevedeva la possibilità per i Savoia di realizzare presidi militari[31], ma l'azione viene intrapresa solo dieci anni dopo, nel 1324, introducendo un elemento di frattura e di riorientamento nella griglia urbanistica del borgo nuovo[32].

---

[30] ASTo, Camerale, art. 38, par. 2, conti pubblicati da GIORGIO FALCO, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino, Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1936, pp. 66-116, ripresi in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985, pp. 33-41; il cantiere è stato recentemente ri-commentato in RINALDO COMBA, ANDREA LONGHI*, I volti nuovi del borgo e del suo territorio nell'età degli Acaia*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il secolo degli Acaia*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, Co.re, 2010, pp. 15-97, in particolare pp. 27-29 e 46-57; sulla struttura delle scritture: P. BUFFO, *La documentazione* cit., pp. 279-280.
[31] RICCARDO RAO, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II.* cit., pp. 131-177, in particolare 132-140.
[32] Sulla struttura insediativa di Fossano, oltre a R. COMBA, A. LONGHI, *I volti nuovi* cit., si può far riferimento in sintesi alla scheda monografica: ANDREA LONGHI, *Fossano*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Andrea Longhi, Riccardo Rao, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2015, pp. 169-175 e tav. A3; tra gli studi di riferimento precedenti: CLAUDIA BONARDI, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di*

Il *castrum* di Fossano è descritto dalle fonti contabili come un semplice insieme di cortine e di quattro grandi torri: una sorta di macchina militare, ben diversa dalle sedi dinastiche di Pinerolo e di Torino. La sua imponente massa costruita e il relativo giardino sono contabilizzati in maniera dettagliata grazie a un meccanismo minuzioso di direzione dei lavori, verifica e validazione delle opere ben testimoniato da conti specifici (1324-1332), che risponde alle esigenze di concertazione con una società comunale fortemente articolata: il *castrum* viene imposto come un corpo estraneo rispetto ai primi decenni di vita comunitaria, ma diventa presto il perno attorno a cui ruotano diversi interessi locali. Se in prima analisi il castello pare avere il ruolo di dominare – più che di proteggere[33] – il borgo, una più attenta lettura ci mostra come la macchina di cantiere abbia contribuito a mettere in azione una rete di attività economiche e di interessi su cui fondare la coesione sociale ed economica della parte più esposta dello spazio sabaudo. La rete degli approvvigionamenti di materiali e di trasporti travalica decisamente il *districtus* del comune e della castellania, mettendo in relazione l'economia e le competenze del dinamico borgo comunale con il resto del principato, in particolare la parte alpina. Non tanto dunque una tutela armata di una frontiera militare contesa, ma tutela attiva della costruzione di un sistema economico coeso. Il consolidamento del paesaggio urbano fossanese nel Trecento e nel Quattrocento è probabilmente debitore delle competenze richieste dalla mole e dalla qualità del castello. Fos-

---

potere, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a cura di Claudia Bonardi, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2003, pp. 39-67; EAD., *Cherasco e Fossano, due villenove 'federiciane' nel Piemonte del XIII secolo*, in "Il Tesoro delle Città" I (2003), pp. 93-106; EAD., *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo,* in *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa,* a cura di Enrico Guidoni, Roma, Bonsignori, 2008 (Civitates 14), pp. 127-148.

[33] L'espressione "proteggere e dominare" è stata resa popolare dall'omonimo libro di A. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit.

sano infatti esce radicalmente trasformata dalla vicenda del cantiere sabaudo: il flusso di denaro che transita nelle mani di *massari* e *clavari*, i movimenti di funzionari e tecnici, la standardizzazione nella produzione di materiali edilizi, l'impegno specializzato delle maestranze e degli artigiani, la mobilitazione popolare per il lavoro non qualificato e per le prestazioni gratuite non possono non aver inciso sulla cultura edilizia locale.

In particolare, la produzione dei 2.755.050 mattoni nuovi necessari al primo cantiere del castello – cui seguono altri 614mila mattoni per il giardino – ha certamente fatto maturare competenze e attrezzature poi impiegate nell'aggiornamento e nella monumentalizzazione dei tessuti insediativi del borgo. Da un punto di vista quantitativo, l'attività delle fornaci fossanesi costituisce effettivamente un *unicum* fuori scala per i cantieri dell'età di Filippo: limitandosi alla comparazione degli specifici conti di costruzione, a Pinerolo si comprano 70mila mattoni (prevale l'uso della pietra estratta localmente), a Torino poco più di 100mila (ma con un uso massiccio di altri laterizi di reimpiego ricavati dalla demolizione delle mura romane), a Moretta quasi 150mila e a Miradolo 60mila. Per far fronte alle richieste di laterizi, il principe non promuove un'attività demaniale finalizzata solo a sopperire alle proprie esigenze (come avviene invece per lo sfruttamento delle cave di pietra, per il taglio del legname tenero e, in parte, per il controllo strategico della calce), ma si rivolge al tessuto produttivo privato: nel caso fossanese almeno nove diversi produttori, con un apporto per ogni azienda che va da oltre 1 milione di mattoni fino a solamente mille pezzi. L'attività e la diversificazione di tali fornaci ha costituito certamente un patrimonio per il proprio territorio. Non è forse un caso che gli *Statuti* nel 1330 circa, ossia nelle fasi conclusive del castello, intervengano per regolamentare le dimensioni dei laterizi e l'attività di produzione[34], registrando di fatto l'avvenuta standardizzazione degli elementi, esigenza in-

---

[34] LAURA BERTONI, *Le attività economiche dei Fossanesi*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II*. cit., pp. 251-281, in particolare p. 279.

dispensabile per fabbriche complesse che necessitano di fornaciai diversi.

Se i dati assoluti possono impressionare, si deve però considerare il dato sotto un'ottica relativa diversa: tali straordinarie forniture non costituiscono che circa ¼ della spesa 'liquida' complessiva affrontata dai funzionari (escluse quindi le *royde*, non monetizzate). Percentuali simili sono spese sia per i leganti (calce), sia per le prestazioni d'opera. Quindi, ancor più della performance della produzione laterizia – che resta comunque seriale, e di non elevato profilo tecnico – maturano in cantiere le competenze per le produzioni strategiche necessarie a un'edilizia di qualità (le malte) e per una sua corretta realizzazione (manodopera), ed è probabilmente tale 'trasferimento tecnologico' che contribuisce al consolidamento della cultura del cantiere sul fronte meridionale dello spazio sabaudo[35].

Anche dal punto di vista delle competenze amministrative possiamo immaginare una disseminazione locale dell'esperienza, grazie al coinvolgimento di personaggi locali, a differenza di quanto avvenuto a Torino: tra i tre misuratori delle opere figurano un certo Moretto di Savigliano e un esponente di una delle famiglie più importanti del borgo, ossia il *dominum* Bertolino di Santa Giulia. Manuele Grasso – esplicitamente definito *de Foxano*, e noto anche come consigliere comunale nel 1347 – misura gli scavi per i fossati e, nel 1331, il nuovo muro del giardino[36]. Interessante in tale occasione la percezione della avvenuta divaricazione tra la competenza tecnica della misurazione («pro mensurando toto muro çardini de longo, de alto et de grosso, ad mensuram trabuchi»), che viene compensata con un salario monetario, e l'incarico 'politico' di soprintendere alla misurazione,

[35] Le elaborazioni dei dati sono sintetizzate in A. LONGHI, *Materiali* cit. e ID., *Contabilità e gestione* cit.

[36] R. RAO, *Le dinamiche* cit., p. 150.; *Il castello e le fortificazioni* cit., pp. 36 e 40.

compensato solo con un pranzo. Tale incarico di verificatore istituzionale viene affidato a Bartolomeo di Santa Giulia (di nuovo un membro della famiglia magnatizia sostanzialmente egemone) e a Giovannino Marengo, noto nel computo del *castrum* come fornitore di mattoni[37], ma anche identificabile nel 1347 come uno dei consiglieri comunali. Registriamo anche un virtuosismo contabile: le spese di misurazione e di verifica delle opere sono divise a metà tra l'appaltatore (Bonardino *murator*) e la stazione appaltante (ossia il funzionario del principe), testimoniando la maturazione di una piena consapevolezza amministrativa del cantiere.

Altri cantieri hanno forse un impatto quantitativamente più circoscritto, ma non meno significativo. Nell'intervento di Moretta emerge l'interessamento del principe anche verso le politiche rurali: il *magnum palatium* costruito nel *castrum* (1324-1327) sotto la direzione del *massarius* Bonifacio[38] ospita la sala di ricevimento del principe e della consorte Caterina di Vienne (*domina* di Moretta), ma dal computo dedicato al cantiere (raccolto insieme a quello di gestione delle proprietà agricole) emerge con nitidezza il ruolo degli spazi e delle attrezzature destinate al controllo del patrimonio fondiario e all'immagazzinamento dei prodotti e delle tasse riscosse. Il castello si trova infatti nel fertile quadrante sud-est del principato, imbricato nei territori del marchesato di Saluzzo: anche in questo caso la difesa del territorio non è tanto armata, ma economica, grazie a un forte incentivo alle attività produttive, attuato mediante la fondazione di un borgo nuovo agricolo, Villanova di Moretta (ora Villanova Solaro)[39].

[37] *Ibid.*, pp. 38 e 41.

[38] ASTo, Camerale, art. 51, par. 2, analizzato da ANDREA LONGHI, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta (1295-1335)*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 137, 2007, pp. 7-23.

[39] Sulla fondazione: ANDREA LONGHI, *Tra fondazioni non riuscite e rischi di abbandono: i casi di Villanova e Villabona presso l'attuale Moretta*, in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, dossier tematico nel "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici

La ricostruzione e il riallestimento del castello di Bricherasio (dal 1323) sono gestiti tramite i conti ordinari di castellania, in cui figurano funzionari attivi anche negli altri cantieri sabaudi coevi. Il conto di costruzione specifico redatto in questo caso non riguarda dunque il *castrum*, ma un'altra attrezzatura strategica del borgo nuovo, rifondato ai piedi dell'altura del castello[40]: si tratta dell'edificio del mercato (1327-1330)[41], tettoia su pilastri in muratura coperta da un ampio tetto. Il principe e i suoi funzionari intervengono in modo diretto a supporto della vocazione stradale e commerciale del borgo, collocato in uno snodo viario cruciale.

La crisi dell'autonomia del principato di Filippo implica la ripresa di interesse per l'aspetto militare delle sedi dinastiche: la contabilità del cantiere di Miradolo (1333-1334)[42] è centrata prevalentemente su aspetti militari, e documenta il vano sforzo di presidiare mediante un'opera fortificata di altura – ossia secondo le antiche logiche di insediamento dei castelli – un territorio la cui coesione era stata fondata sulla valorizzazione delle diverse vocazioni economiche, e non su un sistema passivo di difesa.

I cantieri del Ducato, tra unificazione dei processi e alienazione del patrimonio

Il ridimensionamento delle politiche espansive del principato di Filippo – con la sua sconfitta e la sua morte nel 1334 – pone una cesura solo momentanea nelle dinamiche sopra delineate: la gestione delle macchine di cantiere territoriali è ormai entrata a far parte degli strumenti di costruzione dei diversi corpi di cui è

---

ed Artistici della Provincia di Cuneo", 145, 2011, pp. 9-18; cfr. inoltre ID., *La difficile sopravvivenza di un borgo nuovo: calamità e attività edilizie nelle fonti sabaude trecentesche*, in "Il tesoro delle Città" VIII (2013/2014), pp. 62-79 e tav. III.

[40] Andrea LONGHI, *Nello spazio sabaudo meridionale*, in *Borghi nuovi* cit., pp. 238-265, in particolare pp. 250-255 e tavola D3.

[41] ASTo, Camerale, art. 12, par. 2

[42] ASTo, Camerale, art. 44, par. 2.

composto lo spazio politico sabaudo sui due versanti alpini. Il senso complessivo dei grandi cantieri castellani è ancor più evidente con la prima unificazione – di fatto – di Comitato e Principato, sotto Amedeo VI (dal 1360), per arrivare a una concezione di tipo statuale con l'istituzione del Ducato nel 1416 e la fine dell'appannaggio Savoia-Acaia nel 1418. Rispetto alle politiche di cantiere di Filippo, tuttavia, il procedere della formazione e del consolidamento della compagine territoriale sabauda vede diminuire e selezionare il numero di interventi di ampio respiro direttamente seguiti dai funzionari: il costo esorbitante della manutenzione (edilizia, ma soprattutto del controllo armato) dei castelli[43] di fatto favorisce processi di alienazione di alcuni complessi e la feudalizzazione[44] di una parte considerevole di castelli e territori, il cui controllo viene demandato a famiglie di una élite aristocratica o economica rinnovata (Falletti, Solaro, Cacherano, Provana etc.)[45], legata allo stretto controllo politico del ramo comitale che, di fatto, limita l'autonomia del principato fino alla sua scomparsa. Sebbene il sistema delle castellanie – considerate come unità amministrative – strutturi lo Stato, l'investimento dinastico in castelli si limita ad alcuni poli di primaria importanza, mentre numerose sedi di castellania alienate diventano residenze e centri di amministrazione fondiaria priva-

---

[43] RINALDO COMBA, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano tra il 1315 e il 1335*, in *Castelli. Storia e archeologia* cit., a cura di R. Comba, A. A. Settia, pp. 229-239.

[44] Il tema della feudalizzazione (preferibile al termine ri-feudalizzazione) è dibattuto in GIOVANNI TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alla prima formazione di Stati regionali*, in *Storia d'Italia. Volume secondo. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 2 tomi, Torino, Einaudi, 1974, t. I, pp. 3-427, in particolare p. 268; per alcuni aspetti architettonici: CLAUDIA BONARDI, *Castelli e dimore patrizie nel Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di Rinaldo Comba, Rosanna Roccia, Torino, Città di Torino, 1993, pp. 266-304.

[45] GIULIA SCARCIA, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 163-176; sugli impatti documentari del fenomeno: P. BUFFO, *La documentazione* cit., pp. 89 sgg.

ta, che scappano alla contabilizzazione pubblica degli interventi edilizi e alla logica territoriale di investimento sopra descritta.

I principali cantieri comitali tra Tre e Quattrocento affrontano principalmente la questione dell'aggiornamento dei castelli urbani di interesse statale: lo sviluppo dei cantieri di Pinerolo, Fossano e Torino[46] trasforma i *castra* in luoghi destinati alla vita della corte sabauda e all'amministrazione subalpina, centri di cultura e marcatori di un paesaggio urbano verso cui si rivolgono sempre più gli interessi della dinastia[47]. Anche se l'aspetto fortificatorio esterno non viene rimesso in questione[48], la regolarizzazione dello spazio interno dei cortili e la cura per il comfort residenziale – che saranno imitati anche nei castelli signorili privati – diventano i principali valori dell'architettura, affidando le funzioni strettamente militari a infrastrutture concepite per le tecniche poliorcetiche moderne. Al tempo stesso, si pone fin dai decenni centrali del Trecento la questione della formazione di un "fronte urbano" dei castelli, tema inedito per una dinastia che – nella sua

[46] GIOVANNI DONATO, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT, 2006, pp. 35-58; S. CASTRONOVO, *Mobilier* cit.; M. CALLIERO, V. MORETTI, *Il Castello di Pinerolo* cit.; ANDREA LONGHI, *Presidio e rappresentatività. Il palazzo sabaudo nel castello di Fossano*, in *Nel ducato sabaudo (1418-1536). Storia di Fossano e del suo territorio. III*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, Co.re, 2011, pp. 43-72, in riferimento anche ai palazzi degli altri principati del nord-ovest.

[47] Per le politiche urbane dinastiche: GUIDO CASTELNUOVO, *Principi e città negli stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1996 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato, Studi e Ricerche 6), pp.77-93; per il rapporto tra castelli urbani e trasformazioni dei tessuti insediativi adiacenti: ANDREA LONGHI, *Castelli urbani in area subalpina occidentale: continuità e discontinuità nei paesaggi del potere*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale,* a cura di Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger, monografia agli "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", a. CCLXIV, 2014, ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 185-218.

[48] Il perseguimento, ancora nel Quattrocento, della riconoscibilità degli antichi castelli dinastici dei principati della piana del Po, intesa come strumento di legittimazione, è sottolineata da MARCO FOLIN, *Corti e arte di corte nell'Italia del Rinascimento*, in *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura e politica. 1395-1530*, a cura di Marco Folin, Milano, Officina Libraria, 2010, pp. 7-31, in particolare pp. 22-23.

area originaria alpina – aveva sempre operato in castelli posti in borghi o villaggi di modeste dimensioni, e privi di un'autonoma vita comunale: l'equilibrio tra la sicurezza della corte e il decoro urbano è un tema di progetto viepiù presente nella cultura architettonica sabauda quattrocentesca. In sintesi, fin dalle scelte di fine Trecento e degli anni di formazione del Ducato, si divaricano i destini delle residenze di corte urbane e delle fortificazioni 'alla moderna', mentre il variegato mondo dei castelli 'rurali' privatizzati trova compromessi accettabili tra l'ostentazione di alcune prerogative fortificatorie (dissuasive verso sbandati, briganti e truppe irregolari, più che veri strumenti militari) e la cura per la residenzialità interna.

Il cantiere più imponente messo in atto nella seconda metà del Trecento è quello del castello di Ivrea (dal 1357)[49] che – malgrado il suo aspetto arcigno e a dispetto dell'applicazione sistematica di apparati a sporgere aggiornati – risponde soprattutto a dinamiche di politica interna. Il complesso castellano viene inserito come fuori-scala nel paesaggio urbano della città alta, a pochi metri dalla cattedrale e dal chiostro canonicale, in evidente competizione tanto con le torri della cattedrale, quanto con la torre comunale. Il complesso mira a porre sotto l'ombra della dinastia comitale – simbolicamente, ma anche fisicamente – i poli dei differenti poteri presenti nel cuore della *civitas* episcopale, in particolare il vescovo e il comune, entrati nella sfera sabauda con la dedizione del 1313, congiunta a conte e principe. Come nella dedizione di Fossano del 1314, era prevista la costruzione di fortificazioni a cura

---

[49] ASTo, Camerale, art. 40, par. 3; cfr. GIUSEPPE RODDI, *Note sulla costruzione del Castello di Ivrea*, in "Studi piemontesi", XI, 1982, pp. 139-148; ALESSANDRA PERRERO, *Il castello d'Ivrea: un edificio fortificato del XIV secolo*, tesi laurea discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, relatore Claudia Bonardi, a. a. 1997-1998; A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 47-50; alcune considerazioni sulla conservazione dell'edificio in MARIA ADRIANA GIUSTI, ROCCO CURTO, *Il castello di Ivrea: valori, fattibilità finanziaria e usi*, in *Castelli canavesani. Temi di restauro e valorizzazione*, a cura di Carla Bartolozzi, Francesco Novelli, Ariccia, Aracne, 2014, pp. 105-126.

della dinastia, ma anche in questo caso la realizzazione non è immediata. Il lungo cantiere del castello, intrapreso a più di quattro decenni dalla dedizione, si inserisce piuttosto nelle dinamiche interne ai rami della dinastia, ossia le tensioni tra i cugini Giacomo principe d'Acaia (costretto nel 1362 a rinunciare alla sua quota di Ivrea) e Amedeo VI conte di Savoia. Il nuovo castello sabaudo è realizzato in un sito inedito per il potere pubblico a Ivrea[50] e adotta una forma geometrica regolare evocatrice delle prerogative di sovranità regale, ripresa nel secondo Trecento tanto nei cantieri francesi di Carlo V quanto nelle *rocche* e *cittadelle* dei principati padani[51].

Come nel caso dell'altra città episcopale e comunale, Torino, anche ad Ivrea i funzionari sabaudi non si fidano delle maestranze locali: il *magister operum* è infatti un forestiero, di Vercelli, e una parte della mano d'opera reclutata è milanese, appartenente quindi al principato dei Visconti (che, infatti, devono autorizzare l'assunzione di incarico da parte dei loro sudditi[52]). Non si tratta quindi di un cantiere militare 'contro' la minaccia dei Visconti, ma di un intervento meditato e realizzato come punto di riferimento

---

[50] A. LONGHI, *Castelli urbani* cit., pp. 194-197.

[51] Sulla ripresa del modello regolare nel comitato sabaudo: DANIEL DE RAEMY, *Châteaux, donjons et grandes tours dans les Etats de Savoie (1230-1330). Un modèle: le château d'Yverdon*, 2 voll., Lausanne, Association pour la restauration du château d'Yverdon-les-Bains, 2004 (Cahiers d'archéologie romande 98-99), vol. 1, pp. 171 sgg.; in sintesi: CHARLES-LAURENT SALCH, ANDREA LONGHI, *En Savoie des apanages: châteaux à donjon cylindrique et enceinte quadrangulaire*, monografia di «Châteaux-forts d'Europe», 41, 2007; sulla diffusione dell'impianto regolare nel resto dl Piemonte: ENRICO LUSSO, *Strutture residenziali e allestimenti perimetrali. La continuità del modello torre con recinto nel territorio subalpino*, in *Prima dei castelli medievali* cit., pp. 219-251, in particolare pp. 232-237; ID., *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero, Giuliano Pinto, Cherasco, Cisam-Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2009, pp. 67-96.

[52] A. PERRERO, *Il castello* cit., pp. 30 e 53; sulla circolazione delle maestranze e sui rapporti tra Vercelli e Ivrea: MARCO FRATI, *I luoghi del potere nella città medievale. Il Piemonte orientale fra ripresa urbana e regime visconteo,* tesi di dottorato inedita in *Storia e critica dei beni ambientali e architettonici*, XIII ciclo (1997-2000), Politecnico di Torino, tutores Vera Comoli e Claudia Bonardi, capitolo III.3.

della politica interna, come polo di un nuovo paesaggio politico venutosi a creare a cavallo dei due versanti. Il cantiere è gestito con un primo conto di costruzione tra il 1357 e il 1360, ma la realizzazione si prolunga fino agli anni Novanta, segnando una lunga stagione della vita cittadina e dell'urbanistica eporediese[53].

Volgendo l'attenzione ai processi di formazione del Ducato, constatiamo come l'impatto sociale ed economico dei cantieri dei castelli dinastici si concentri sempre più in pochi poli, solitamente urbani, condotti sotto un sistema amministrativo sempre più centralizzato, con l'impiego anche di funzionari specializzati, sovraordinati alla maglia delle castellanie[54]. Al tempo stesso, bisogna però notare un altro effetto, forse ancor più persistente e pervasivo, dei grandi cantieri sabaudi trecenteschi: i sistemi di gestione e contabilità sono ormai adottati anche nelle commesse non dinastiche, contribuendo così alla circolazione e alla condivisione di pratiche amministrative sempre più radicate[55]. Sotto tale punto di vista, si può sostenere che i cantieri del Comitato e del Principato tra Trecento e Quattrocento abbiano contribuito in modo sostanziale alla possibilità che il Duca-

---

[53] CARLO TOSCO, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCIV, 1996, pp. 467-498, in particolare pp. 495 sgg.; CRISTINA NATOLI, *Risvolti urbanistici e architettonici delle politiche territoriali sabaude nel Piemonte del Trecento: il caso di Ivrea*, in *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, a cura di Marco Cadinu, Enrico Guidoni, numero monografico di "Storia dell'urbanistica / Sardegna", I, 2008, pp. 218-219.

[54] DANIEL DE RAEMY, *Aymonet Corniaux, maître des oeuvres de la Maison de Savoie, son activité en Pays de Vaud et en Chablais*, in *Amédée VIII - Félix V premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di Bernard Andenmatten, Agostino Paravicini Bagliani, Bibliothèque historique vaudoise, Lausanne 1992, pp. 327-335; ID., *Châteaux, donjons et grandes tours* cit., vol. I, pp. 53, 238-239 e *passim*; BRUNO ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta. II. Il XV secolo*, Aosta 2009 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXXIV), pp. 39-48, 51-81.

[55] A. LONGHI, *L'organisation et la comptabilité* cit.; EMANUELA MOLLO, Castrum Capriarum. *Forma e funzioni di un castello abbaziale* e ANDREA LONGHI, *L'architettura del castello nei paesaggi del potere valsusini: modelli, processi ed esiti*, in *Il "Castrum Capriarum" e Condove. Fortificazioni e poteri nel Medioevo valsusino*, a cura di Giuseppe Sergi, numero monografico di "Segusium", LII, 2015, pp. 61-122. Si vedano, in rapporto al mondo comunale, le osservazioni di PAOLO BUFFO, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in "Scrineum Rivista" 11 (2014), pp. 217-259.

to non fosse un mero artificio istituzionale, ma corrispondesse a un sistema di relazioni territoriali fondate sulla coesione sociale ed economica. La diffusione a scala regionale di esperienze tecniche (produzione di materiali edili finiti e semilavorati, sviluppo di imprese di costruzione e di distribuzione dei materiali, approfondimento delle competenze artigianali e di conduzione tecnica dei cantieri) e amministrative (contabilità, contratti, assicurazioni, rapporti di lavoro, gestione dei salari, organizzazione delle diverse maestranze e imprese) ha senza dubbio contribuito alla costruzione dello spazio del Ducato di Savoia, inteso non solo come entità giuridica, ma come sistema di culture tecniche e amministrative condivise.

Andrea Longhi, professore associato di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, si occupa prevalentemente di storia dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo, con particolare attenzione alla storia del cantiere e delle politiche territoriali in area sabauda, tema su cui ha pubblicato numerosi saggi in contesti di ricerca scientifica nazionale e internazionale (recenti pubblicazioni in Germania, Portogallo, Paesi Bassi e Francia). Tra le opere più rilevanti negli ultimi anni, si segnala il volume *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, curato con Rinaldo Comba e Riccardo Rao.

Artisti e cultura figurativa nei domini sabaudi del XV secolo

Viviana Moretti*

DOI 10.26344/CSP.SBN/MOR

Nel corso della prima metà del XV secolo la cultura artistica all'interno dei territori sabaudi appare dominata da linee di gusto che, in modo piuttosto marcato, privilegiano l'adesione ai modelli più in auge e coincidono, grossomodo, con quelli ai quali si rivolgeva la committenza Savoia. I riferimenti più immediati sono al pavese Dux Aymo e, soprattutto, al torinese Giacomo Jaquerio, attivi per Amedeo VIII e fino al 1418 – anno dell'estinzione del ramo dinastico con la morte del principe Ludovico – per gli Acaia, presso le cui corti furono chiamati e lavorarono a più riprese[1]. La loro opera, profondamente

* Università degli Studi di Torino

Nel tempo intercorso tra la scrittura del testo (2016) e la sua pubblicazione, alcuni dei temi citati sono stati oggetto di nuovi studi e approfondimenti. Pur senza entrare nel merito di un aggiornamento bibliografico sistematico, per il quale – soprattutto per questioni di spazio – non è questa la sede più opportuna, si segnala che alcuni aspetti delle tematiche qui trattate sono stati ulteriormente analizzati dalla scrivente; nello specifico, si fa riferimento ai contributi: *Storie di Antonio abate nelle Alpi marittime francesi: la cappella di Sant'Antonio a Clans*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n.s., LXV-LXVI-LXVII-LXVIII (2014-2015-2016-2017), pp. 81-95; *Esperienze architettoniche e pittoriche di confine nelle Alpi Marittime tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Il caso di Lucéram*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica. Atti del convegno, Torino e La Morra, 27-28 aprile 2018*, a cura di Francesco Panero (*Torino e La Morra, 27-28 aprile 2018*), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali e Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, Cherasco 2019, pp. 289-312.

[1] L'attività di Jaquerio per i Savoia è documentata a partire dal 1411, anno in cui è a Ginevra, dove lavora per Amedeo VIII, ed è ribadita nel 1426, quando ci si rivolge a lui come al "pictori domini". Dal 1415 è residente a Pinerolo, dove è attivo per la decorazione del castello degli Acaia; l'attestazione di un salario saldato l'anno successivo, riportata nei registri dei conti, è testimonianza di una sua presenza stabile in qualità di pittore di corte presso gli Acaia, che si riferiscono a lui come al "dilecto pictori nostro" (cfr. ENRICO CASTELNUOVO, *L'arte e gli artisti ai tempi di Amedeo VIII*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica

influenzata dalle lineari delicatezze del gotico internazionale rilette alla luce di un realismo caratterizzato ed espressivo, non mancò di avere importanti ricadute sul territorio, arrivando a interessare tutte le tecniche, dall'oreficeria – come dimostra il busto reliquiario di san Giovenale, memore della produzione jaqueriana, realizzato nel 1417 a Pinerolo dall'orefice Severino per la cattedrale di Fossano[2] – alla scultura, alla miniatura[3]. Sebbene la loro influenza non sia stata recepita ovunque con la stessa intensità, rivelandosi mutevole a seconda del condizionamento culturale dei luoghi e dei committenti, marcò in modo inequivocabile la produzione di molti degli artisti contemporanei, orientando parallelamente i gusti di una committenza privata e locale che si rivolgeva a pittori i quali, in modo più o meno pedissequo ed evidente, si rifacevano a loro, o erano a conoscenza delle loro opere: si pensi, per esempio, agli affreschi del castello di Fénis, a quelli del chiostro dell'abbazia di Notre-Dame di Abondance, alle numerose testimonianze nel Pinerolese e nei dintorni o, oltre i confini territoriali del dominio, alla sala detta Baronale del castello di La Manta, presso Saluzzo[4].

Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, pp. 145-152; *Jaquerio e le arti del suo tempo*, a cura di Walter Canavesio, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 2000). Dux Aymo fu attivo per i Savoia (per i quali nel 1418, a Ivrea, realizza le armi ducali da apporre alle torce da inviare ai funerali di Tommaso II Paleologo a Moncalvo), gli Acaia (presso la cui sede pinerolese è attivo nel corso del 1417, stesso anno nel quale è inviato a Milano per conto del principe) e per committenti privati (cfr. CLAUDIO BERTOLOTTO, NICOLETTA GARAVELLI, BERNARDO ODERZO GABRIELI, "*Magister Dux Aymo pictor de Papie". Un pittore pavese in Piemonte (notizie 1417-1444)*, in "Arte Lombarda", 163 (3), 2011, pp. 5-45; E. CASTELNUOVO, *L'arte e gli artisti* cit., p. 150).

[2] CINZIA PIGLIONE, MARCO FRATINI, *Severino Dorerio, orafo documentato a Pinerolo dal 1409 al 1421. Busto reliquiario di san Giovenale, 1417*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, p. 220, sch. cat. 125.

[3] A tale proposito si rimanda nuovamente a *Jaquerio e le arti del suo tempo*, a cura di Walter Canavesio, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 2000.

[4] Capitale di un marchesato anch'esso profondamente intriso di cultura francese, come a fine XIV secolo dimostrano gli arrivi di opere, reliquie e oreficerie al seguito di Tommaso III dopo il suo soggiorno presso il re di Francia o, ancora, il matrimonio di Ludovico II con Margherita de Foix, reggente a partire dal 1504, anno della morte del marchese. Su Saluzzo e il marchesato si vedano: *Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo*, a

Per la prima metà del secolo è, dunque, relativamente agevole trovare linee comuni sulle quali si orientava la committenza, Savoia e non, certamente incoraggiata in questo dalla diffusione del gotico internazionale all'interno delle corti locali ed europee che, grazie ai continui legami – matrimoniali e politici – instaurati fra di esse, favorivano la circolazione di opere, artisti e, con ovvia consequenzialità, stimoli culturali[5]. I nomi ricordati dai documenti confermano la vivacità cosmopolita delle corti e il loro aggiornamento su modelli culturali europei e alla moda: oltre ai già citati Jaquerio e Dux Aymo, intorno al casato Savoia gravitavano artisti quali, per esempio, il friburghese Jean Bapteur, il veneziano Gregorio Bono, l'enigmatico Boso, assicurando una pluralità di voci in grado di costruire un panorama ricco e stimolante. Ciò diede origine a una sorta di *koiné* artistica la quale, seppure innestandosi su un sostrato locale preesistente, seppe definire e diffondere elementi comuni; gli stessi pittori e scultori si dimostravano affini al gusto apprezzato nelle corti, soddisfacendo allo stesso tempo le richieste di una committenza che guardava grossomodo nella stessa direzione.

Con il passare del tempo, gli artisti locali recepirono in modo diversificato la produzione orientata dalle scelte sabaude, talora

---

cura di Romano Allemano, Sonia Damiano, Giovanna Galante Garrone, Savigliano, L'Artistica, 2008; *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504). Atti del convegno, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004*, a cura di Rinaldo Comba (*Saluzzo, 10-12 dicembre 2004*), Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2005-2006, 2 voll.; *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475). Atti del convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*, a cura di Rinaldo Comba (*Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*), Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2003.

[5] Per quanto riguarda i Savoia, il riferimento è ai ben noti legami di Amedeo VIII con le corti francesi del Berry (dalla quale il duca discendeva direttamente, essendo nato da Bona, figlia di Jean du Berry) e della Borgogna (avendo sposato Maria di Borgogna, figlia di Filippo l'Ardito). Su corte e genealogia sabauda, oltre alle indicazioni contenute in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, si veda *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri,* élites *in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa Clotilde Gentile, Zamorani, Torino 2006.

inserendosi nel solco della tradizione precedente, ormai retriva, talora distaccandosene in modo netto. Ciò segnò un sempre più evidente scollamento tra il linguaggio legato a una committenza colta e quello di derivazione popolare, scollamento che si sarebbe fatto più rilevante a partire dalla metà del secolo e gli inizi del successivo. Nel corso della seconda metà del Quattrocento, le linee guida che orientavano la committenza ducale e colta marcano una costante preferenza e un persistente rapporto con la cultura di stampo più settentrionale, vedendo attivi artisti con una formazione poliedrica e qualitativamente rilevante: per i Savoia lavorarono pittori come Antoine de Lonhy, cui nel 1477 la duchessa Iolanda commissionò il *Breve dicendiorum compendium* per il figlio (Torino, Biblioteca Nazionale, ms. D. VI. 2, f. 1v); Jean Colombe, che, dopo aver lavorato per la regina di Francia Carlotta di Savoia, alla sua morte – sopraggiunta nel 1483 – arrivò alla corte di Carlo I, per il quale completò alcuni manoscritti (suo è il foglio delle *Très riches heures du duc du Berry* che ritrae il duca in preghiera davanti all'*Imago pietatis* con la consorte Bianca di Monferrato; 1485-1490, Parigi, Musée Condé, ms. 65, f. 75); Giovanni Martino Spanzotti, di cui sono documentati rapporti con l'ambiente ducale di Carlo II. Per la stessa corte sono inoltre ricordati altri artisti, ormai purtroppo nomi ai quali è attualmente impossibile ancorare con certezza opere conservate, come Amedeo Albini, abitante ad Avigliana nel 1463, e il lionese Nicolas Robert, attivo per Amedeo IX e consorte tra il 1465 e il 1484 in diverse sedi del ducato, documentato a Chambéry, Ginevra, Rivoli, Moncalieri, Pinerolo, Ivrea e Avigliana[6].

---

[6] SIMONE BAIOCCO, *Verso il Rinascimento. Le scelte figurative della corte da Amedeo IX a Carlo I*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, pp. 441-444; MASSIMILIANO CALDERA, *Antoine de Lonhy*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, pp. 333-336; FRÉDÉRIC ELSIG, *La pittura in Savoia*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, pp. 359-361.

Negli stessi anni, al di fuori della committenza più colta, l'arco alpino occidentale è interessato da una specifica cultura di stampo più popolare, perlopiù alternativa rispetto agli orientamenti sabaudi, in grado di legare i due versanti montani e che, in modo più o meno marcato anche a seconda della distanza geografica dai centri più importanti, tiene conto raramente – o, quantomeno, in minima parte – delle scelte dei committenti più aggiornati, segnando rispetto a essi un divario piuttosto netto. L'uniformità che in passato aveva caratterizzato buona parte dell'Europa venne meno; l'omogeneità culturale interessò aree territoriali più limitate, similmente a quanto avvenuto per le propaggini meridionali dei territori ducali, già in precedenza coinvolte con maggiore marginalità nelle vicende artistiche più aggiornate. Si pensi al caso di Mondovì che, seppure situata su una delle più rilevanti tratte commerciali di collegamento tra l'entroterra piemontese e la Liguria costiera, già nella prima metà del secolo si rivela coinvolta – principalmente a causa della sua collocazione geografica – in episodi culturali periferici di derivazione più smaccatamente ligure, come testimonia la produzione di Antonio da Monteregale, attivo a Mondovì e a Triora nella metà degli anni trenta del XV secolo, e come avrebbero dimostrato ancora gli esiti riconducibili a Segurano Cigna e alla sua bottega nella seconda parte del Quattrocento[7].

Itinerari di botteghe e di artisti

Per tutto il medioevo, il panorama artistico è dominato da pittori e scultori itineranti, legati a una bottega che, sotto il ruolo coordinatore del maestro, si occupava di tutti gli aspetti della produzione: dalla preparazione dei pigmenti, alla predisposizione

[7] Sull'arte monregalese nel Quattrocento si vedano i seguenti testi, cui si rimanda per gli specifici riferimenti bibliografici: VIVIANA MORETTI, *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2016, pp. 239-256; *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, Comunità montana Valli monregalesi, 1999.

delle tavole, alla stesura dell'intonaco su cui realizzare gli affreschi o i dipinti murali, fino all'esecuzione dell'opera[8]. Ciò è particolarmente chiaro guardando all'area alpina e alle zone attualmente al confine tra Francia e Italia, su entrambi i versanti della catena montuosa, il cui ruolo, come la storiografia ormai ribadisce da tempo, era non tanto di barriera quanto, piuttosto, di ponte[9]. Non solo: per queste botteghe itineranti, in viaggio con notevole disinvoltura sul territorio, il confine politico del ducato era estremamente permeabile e sovente valicato nel corso dei propri spostamenti, che interessavano anche zone al di fuori delle sue frontiere. Ciò portò alla nascita di una cultura figurativa particolare, un sincretismo che, sebbene legato a un ambito territoriale decisamente più ridotto rispetto a quello già coinvolto negli esiti del gotico internazionale, fu in grado di unire i due versanti alpini, contribuendo alla diffusione, soprattutto in contesti rurali o montani, di specifiche tematiche iconografiche e narrative; una costante culturale apprezzata dalla committenza locale che avrà ripercussioni lungo tutta la seconda metà del Quattrocento e, nei territori più periferici, anche oltre.

A partire dagli anni sessanta e, soprattutto, settanta del secolo si intensificarono i legami artistici tra i versanti ligure e piemontese delle Alpi Marittime, con esiti che interessarono in particolare la pittura murale; soprattutto per quanto riguarda il Cuneese, l'area prealpina e la bassa Langa, inoltre, i rapporti con la costa e l'interno della Liguria si allargarono fino a comprendere il vicino entroterra nizzardo, ampliando così il bacino di

---

[8] Sul tema artisti e botteghe, per esempio, *La bottega dell'artista tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Jaca Book, 1998.

[9] Cfr. *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006; sui passi e i transiti nel medioevo si rimanda inoltre ai seguenti testi: GUIDO CASTELNUOVO, *Strade, passi e chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo della mostra, Trento 2002, a cura di Enrico Castelnuovo, Francesca de Gramatica, Trento, Provincia autonoma di Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e Collezioni Provinciali, 2002; *Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium, 1996.

esperienze culturali e figurative alle quali attingere. Gli attori furono in special modo artisti di origine piemontese attivi a cavaliere delle Alpi per tutto l'ultimo quarto del XV secolo, come Giovanni Baleison di Demonte, i fratelli Biazaci di Busca, il *presbiter* pinerolese Giovanni Canavesio e suo fratello Giacomo[10]. Ne sono testimonianza sia attestazioni documentarie, come quelle che, nell'Albenga degli anni settanta del Quattrocento, confermano una rete di legami umani e di amicizia, prima ancora che lavorativi, fra Baleison, i Biazaci e Giovanni Canavesio, sia gli esiti di cantieri pittorici, come quelli di Saint-Etienne-de-Tinée o della parrocchiale di Lucéram, dove Giovanni Canavesio e Baleison lavorarono insieme tra gli anni ottanta e novanta del Quattrocento[11]. Ciò ci consegna la testimonianza della prassi di

[10] I documenti che testimoniano questi stretti rapporti interpersonali tra i pittori citati sono pubblicati in GIOVANNI PUERARI, *Pittori ad Albenga e nel Basso Piemonte fra Quattro e Cinquecento*, in *Ceva e il suo Marchesato fra Trecento e Cinquecento*, numero monografico del "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 150, 2014, pp. 161-187. Per approfondimenti sul tema: *Tommaso e Matteo Biazaci da Busca*, a cura di Anna De Floriani, Stefano Manavella, Cuneo, Nerosubianco, 2012; VITTORIO NATALE, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, catalogo della mostra, Torino 2006, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Milano, Skira, 2006, pp. 396-401; ALFONSO SISTA, *Problemi di pittura tardo gotica nelle Alpi Marittime nella seconda metà del Quattrocento*, in "Ligures", 3, 2005, pp. 39-62; GEORGES TRUBERT, *Découverte de peintures murales du XVe siècle dans l'église Sainte-Marguerite de Lucéram*, in "Archéam", 7, 2000, pp. 14-16; VITTORIO NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1996, pp. 38-109; MARGUERITE ROQUES, *Les peintures murales du sud-ouest de la France. XIIIe au XVI siècle*, Parigi, Picard & C.ie, 1961. Sui pittori attivi sui due versanti alpini si veda la raccolta – datata, ma piuttosto capillare – di LÉON-HONORÉ LABANDE, *Les primitifs français: peintres et peintres-verriers de la Provence Occidentale*, Marseille, Tacussel, 1932.

[11] Per quanto riguarda l'attività dei pittori sulle medesime rotte si consideri, oltre al caso di Albenga, la parrocchiale di Lucéram, dove si conservano testimonianze di pittura murale e su tavola che ci consegnano il ricordo di una collaborazione tra Baleison e Canavesio e confermano l'attività – nello stesso edificio – di un altro artista itinerante attivo in queste zone, Ludovico Brea, la cui prima opera nota è datata 1475 e si conserva a Cimiez. Brea ebbe una bottega piuttosto longeva (attiva ancora nel primo ventennio del XVI secolo e poi ereditata dai figli) e produttiva, in grado di influenzare molta parte della produzione pittorica in quegli anni, sia in Piemonte, sia in Liguria, sia nel Nizzardo;

sodalizi temporanei tra pittori o botteghe indipendenti che si associavano, qualora le necessità lo richiedessero, per portare a termine un lavoro, per poi sciogliere la collaborazione e tornare a consociarsi a seconda dell'occorrenza: per concludere più rapidamente un incarico a fronte della richiesta di un committente, o perché l'inverno alle porte o un clima inclemente imponevano di non protrarre troppo a lungo l'attività.

Circolazione di opere e di idee: la diffusione di modelli

Questi sodalizi temporanei, così come la natura itinerante delle botteghe pittoriche, favorirono l'affermazione e la diffusione di specifiche tematiche iconografiche e di elementi compostivi, i quali viaggiavano principalmente secondo due tendenze: in prima istanza al seguito dei pittori, che con le loro rappresentazioni li portavano a conoscenza dei potenziali committenti e degli altri artisti. Questi ultimi li riproponevano a loro volta nelle proprie opere, o perché affascinati essi stessi dall'invenzione o, più comunemente, per soddisfare una precisa richiesta del committente: per tutto il medioevo e oltre, infatti, la produzione artistica era fortemente legata alle esigenze della committenza, la quale vincolava l'esecutore con contratti che prevedevano l'organizzazione dell'impresa decorativa nei minimi dettagli, dai soggetti da raffigurare sino – talvolta – ai colori da impiegare[12]. Si

su Brea: *L'Ascensione di Ludovico Brea*, a cura di Gianluca Zanelli, Genova, Sagep, 2012 (con bibliografia).

[12] Numerosi sono i documenti che descrivono termini e condizioni che regolavano la realizzazione delle opere d'arte: si veda, per citare un caso riconducibile alle zone in esame, il contratto di allogazione degli affreschi della cappella di Santa Elisabetta a Vence, nell'entroterra nizzardo. Nel gennaio del 1491 Bartolomeo Vitalis, cappellano chierico beneficiario della chiesa cattedrale di Vence, chiede al maestro Giacomo Canavesio, pittore della diocesi di Torino e fratello del più celebre Giovanni, di realizzare la decorazione pittorica della cappella di Santa Elisabetta di Vence, nella regione dei Cayrons, di un *retablo* da destinarsi all'altare della stessa e della decorazione di due oratori. Per ciò che concerne la cappella di Santa Elisabetta, Vitalis descrive nei minimi dettagli il programma iconografico, specificando la collocazione delle diverse figure e la cromia, e definisce altresì il pagamento con cui intende saldare il pittore, specificando che Giacomo non avrebbe dovuto accettare altre commissioni nel corso del lavoro. Il committente, a sua volta, gli avrebbe garantito vitto e alloggio per tutta la durata della

assiste così a una frequente riproposizione dei medesimi temi, che diventano tipici e strettamente connotanti un'area; emblematico è il caso delle Cavalcate dei vizi, che si diffondono con una rapidità e una tenacia sorprendenti sia al di qua sia al di là della catena alpina. Gli esempi realizzati tra la fine del XV e gli inizi del secolo successivo sono molto numerosi, e decorano pareti di chiese e cappelle – per citarne alcuni fra i più rappresentativi – a Villafranca Piemonte e Celle Macra, sul versante alpino piemontese meridionale, a Clans, Roubion, La-Tour-sur-Tinée, Sigale, Venanson, Digne-les-Bains, Vence, Cagnes-sur-Mer, nell'entroterra nizzardo, per giungere nella fascia di Piemonte ai confini con la Liguria o direttamente nell'area ligure, con Bastia Mondovì, San Michele Mondovì, Andagna, Triora, Rezzo, Montegrazie, Albenga, Solva (presso Alassio). Tutti i casi citati riportano, con varianti spesso minime, inequivocabili analogie compositive e iconografiche che si caricano talora di richiami alla cultura locale. Diavoli musicanti si accompagnano così con strumenti della tradizione popolare, ancora oggi impiegati dal *folklore* alpino su entrambi i versanti, come il *galoubet*, flautino a tre fori, utilizzato con una sola mano mentre l'altra percuote il *tambourin*, appeso al braccio che regge il flauto, suonati sulla bocca degli Inferi per adescare i condannati e dissimulare la loro futura dannazione, come accade per esempio a Roubion, Clans e Bastia Mondovì (fig. 1)[13].

In seconda istanza, la migrazione di temi e soggetti avveniva tramite il ricorso alle incisioni, che dalla fine del XV secolo iniziano a essere prodotte su più vasta scala e, in immediata conseguenza, sempre più spesso impiegate come modello da cui

---

prestazione d'opera (Archives Départementales des Alpes Maritimes, 3 E 73/24, II quaderno, ff. CXXVIII-CXXIX).

[13] Diavoli musicanti con *galoubet* e *tambourin* sono talvolta dipinti anche in rappresentazioni dell'Inferno, in assenza di Cavalcate di vizi: si veda per esempio a Roure, nella cappella di San Sebastiano.

1 - Pittore di ambito monregalese, Cavalcata dei vizi; 1472.
Bastia Mondovì, cappella di San Fiorenzo.

prendere spunto e da rielaborare per la realizzazione di dipinti su tavola e, soprattutto, murali[14]. Per la prima volta si aveva la possibilità di affidare immagini a uno strumento di relativamente facile riproducibilità, che consentiva a un unico esemplare di essere ripetuto identico in più copie e agevolmente esportato, favorendo così la diffusione di un soggetto anche a distanze prima impensabili se non con un viaggio dell'opera – se trasportabile – o dell'artista. A partire dall'ultimo quarto del XV secolo, e in particolare dall'ultimo ventennio, un buon numero di tavole e di dipinti murali realizzati in zona alpina – e non solo – tradiscono dunque l'influenza, la ripresa e la rimeditazione di incisioni: i più diffusamente impiegati a tale scopo sono esemplari tirati tra gli anni settanta, ottanta e novanta del Quattrocento in

[14] Sulle incisioni si vedano i seguenti testi, che raccolgono un ricchissimo campionario di incisioni utili per un adeguato confronto: MAX LEHRS, *Geschichte und kritischer Katalog des Deutschen, Niederländischen und Französischen Kupferstichs im XV. Jahrhundert*, New York, Collectors Editions, 1969 (prima edizione: Vienna 1908-1934); *Hollstein's German engravings, etchings and woodcuts. 1450-1700*, Amsterdam, Menon Hertzberg, 1954-Ouderkerk aan den Ijssel, sound & Vision Publishers, 2010; *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1978-2010. Si segnala, a tale proposito, che le incisioni riprodotte a corredo del presente saggio sono tratte dai medesimi volumi qui citati: per non appesantire ulteriormente le didascalie, i riferimenti a tomo e numero di pagina sono nelle note relative alle immagini di volta in volta descritte in testo.

area tedesca, principalmente ad Augusta e dintorni, che ebbero una circolazione pressoché immediata in quasi tutta Europa. La loro influenza si desume con chiarezza da numerosi elementi che i pittori presero a prestito da essi, e molti degli espedienti figurativi e narrativi qui impiegati verranno tradotti in pittura sui due versanti delle Alpi Marittime (fig. 2): si tratta della preferenza per determinati soggetti, per esempio episodi che ripercorrono storie di santi o, soprattutto, la Passione di Cristo (fra i più comuni, oltre alla Crocifissione: Lavanda dei piedi, Orazione nel Getsemani, Incoronazione di spine, Flagellazione, Presentazione a Pilato o al sommo sacerdote, Cristo portacroce che sale al Calvario accompagnato da discepoli e dalle Marie, Resurrezione, Giuda impiccato); di elementi o schemi compositivi ricorrenti, come le pose quasi danzanti degli sgherri negli episodi di

2 - Bartolomeo e Sebastiano Serra, Storie della vita e Passione di Cristo, particolare; 1495. San Maurizio Canavese, chiesa cimiteriale.

Flagellazione; di modalità di inquadratura o di impostazione generale delle scene, incorniciate da archi a tutto sesto fungenti da intelaiature che si aprono su ambienti coperti da soffitti cassettonati o da volte a crociera; di scelte spaziali e architettoniche degli interni, come le strutture aperte viste in una prospettiva fortemente scorciata[15], o addirittura di dettagli, come i fantasiosi copricapo dei personaggi mediorientali. La stessa produzione incisoria, inoltre, funse in più di un caso da modello ispiratore anche dal punto di vista stilistico: è evidente nella prassi rappresentativa di panneggi profondi e spezzati, tipici dell'area settentrionale e, più nello specifico, germanica (fig. 3)[16].

3 - Incisore tedesco, Salita di Cristo al Calvario; ultimo quarto del XV secolo.

[15] Come quella in cui si svolge la Flagellazione incisa da Mair von Landshut negli ultimi anni del Quattrocento (*Hollstein's German engravings, etchings and woodcuts. 1450-1700*, Amsterdam, Van Gendt & co., 1979, vol. XXIII, *Erasmus Loy to Jakob Mayr*, pp. 89 sgg.)

[16] Si vedano le incisioni pubblicate in *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1987, vol. 161, *German single leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, in particolare quella a p. 306.

Di tale pratica si avvalse certamente Giovanni Canavesio, che vi fece ricorso non solo nel già noto e indagato caso delle Storie della Passione di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brigue (1492), dove gli episodi sono basati su incisioni di Israel van Meckenem[17], ma anche nei cicli di analogo soggetto che decorano le pareti della cappella di San Bernardo a Pigna (1482) e quella dei Penitenti Bianchi di Peillon (fig. 4). Per questi ultimi l'artista si servì anche di altri esemplari incisi, diversi da quelli presi a modello a La Brigue, confermando una circolazione piuttosto vivace di incisioni che potevano entrare in possesso dei pittori e la cui ripresa, evidente nell'impostazione delle scene e nella costruzione degli ambienti, si spinge fino ai dettagli disegnativi e di stile, come dimostra il panneggiare vigoroso e spezzato.

4 - Giovanni Canavesio, Salita di Cristo al Calvario, particolare delle Storie della Passione di Cristo; anni novanta del XV secolo. Peillon, cappella dei Penitenti.

[17] Sull'impiego di incisioni da parte di Canavesio si veda: V. NATALE, 1996, pp. 46 sgg.; BENOIT AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La cappella Sistina delle Alpi Marittime*, Borgo San Dalmazzo, Martini, 1989.

Canavesio non è il solo, tuttavia, a servirsi di tale espediente, e lo dimostra il confronto tra incisioni e opere ancora conservate: è chiaro negli affreschi realizzati dai pittori nizzardi Guirard Nadal e Curraud Brevesi nella cappella dei Penitenti Bianchi di La-Tour-sur-Tinée, firmati e datati 27 agosto 1491, che rappresentano le Storie della Passione di Cristo concluse da una Cavalcata di vizi e una Teoria di virtù, accompagnate da un Giudizio universale sulla parete di fondo. Numerose scene (figg. 5-8), tra cui il Giudizio universale (fig. 9), sono composte secondo modalità impaginative piuttosto comuni nella produzione grafica di area tedesca e svizzera tra la fine dell'ottavo e il nono decennio del Quattrocento[18].

Simili considerazioni possono essere fatte per la cappella del castello di Bagnolo Piemonte, anch'essa decorata con scene della

[18] Risulta particolarmente evidente dal confronto che si può istituire fra gli affreschi di Nadal e Brevesi e la produzione grafica realizzata da incisori tedeschi in Germania o in Svizzera: si veda per esempio L'ingresso di Cristo a Gerusalemme (fig. 5), raffrontabile con le incisioni contenute in *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Johann Schönsperger e Thomas Rüger, Augusta, 1482 (*The illustrated Bartsch,* New York, Abaris Book, 1983, vol. 84, *German book illustration before 1500. Part V: Anonymous artists 1482-1483*, p. 20) e in *Passion nach dem Text der vier Evangelisten* di Enrico di San Gallo, stampato da Anton Sorg ad Augusta, 18 novembre 1480 (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 82, *German book illustration before 1500. Part II: Anonymous artists 1478-1480*, p. 257); L'orazione nel Getsemani (fig. 6) con l'incisione di Israel van Meckenem, della fine degli anni settanta del XV secolo (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 9, *Early german artists*, p. 223), e quella di incisore tedesco tratta dal *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478 (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 82, *German book illustration before 1500. Part II: Anonymous artists 1478-1480*, p. 17); Cristo davanti al sommo sacerdote (fig. 7) con l'incisione di Israel van Meckenem raffigurante Cristo davanti Pilato, fine anni settanta del XV secolo (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 9, *Early german artists*, p. 224), e quella con Cristo davanti al sommo sacerdote contenuta in *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478 (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 82, *German book illustration before 1500. Part II: Anonymous artists 1478-1480*, p. 18); Cristo deriso e incoronato di spine (fig. 8) con la raffigurazione della stessa scena di incisore tedesco della fine del XV secolo (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1987, vol. 161, *German single leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, p. 294). Per il Giudizio universale (fig. 9), numerosi sono gli esemplari incisi da artisti tedeschi che ripropongono una simile impostazione: si veda per esempio *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1989, vol. 162, *German single leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, p. 211.

5 - Nell'ordine: Guirard Nadal e Curraud Brevesi, Ingresso di Cristo a Gerusalemme, particolare delle Storie della Passione di Cristo; 1491, La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi. Incisore tedesco, Ingresso di Cristo a Gerusalemme; tratto da *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Johann Schönsperger e Thomas Rüger ad Augusta, 1482. Incisore tedesco, Ingresso di Cristo a Gerusalemme; tratto da *Passion nach dem Text der vier Evangelisten* di Enrico di San Gallo, stampato da Anton Sorg ad Augusta, 18 novembre 1480.

6 - Nell'ordine: Guirard Nadal e Curraud Brevesi, Orazione di Cristo nel Getsemani, particolare delle Storie della Passione di Cristo; 1491, La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi. Israel van Meckenem, Orazione di Cristo nel Getsemani; fine anni settanta del XV secolo. Incisore tedesco, Orazione di Cristo nel Getsemani; tratto da *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478.

7 - Nell'ordine: Guirard Nadal e Curraud Brevesi, Cristo davanti al sommo sacerdote, particolare delle Storie della Passione di Cristo; 1491, La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi. Israel van Meckenem, Cristo davanti Pilato; fine anni settanta del XV secolo. Incisore tedesco, Cristo davanti al sommo sacerdote; tratto da *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478.

8 - Nell'ordine: Guirard Nadal e Curraud Brevesi, Cristo deriso e incoronato di spine, particolare delle Storie della Passione di Cristo; 1491, La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi. Incisore tedesco, Cristo deriso e incoronato di spine; ultimo quarto del XV secolo.

9 - Nell'ordine: Guirard Nadal e Curraud Brevesi, Giudizio universale e polittico ad affresco; 1491, La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi. Incisore tedesco, Giudizio universale; ultimo quarto del XV secolo.

10 - Nell'ordine: pittore piemontese, Flagellazione, particolare delle Storie della Passione di Cristo; anni novanta del XV secolo, Villar Bagnolo, castello Malingri, cappella di San Sebastiano. Israel van Meckenem, Flagellazione; ultimo quarto del XV secolo. Incisore tedesco, Flagellazione; tratto da *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478.

Passione di Cristo e santi. I rimandi più evidenti alla produzione incisoria sono quelli legati alla modalità di inquadratura, sovente affidata ad archi che aprono alcuni degli ambienti a casa di bambola e simulano diaframmi attraverso cui assistere agli episodi, e alla scelta dei soggetti: si veda il caso della Flagellazione, in cui aguzzini ritratti in varie pose e gestualità si avvicendano intorno a Cristo, assicurato da uno sgherro a una delle colonne poste a sostegno alla volta (fig. 10)[19]. La presenza di incisioni alla base delle raffigurazioni è d'altra parte confermata da elementi di dettaglio, come la posa del Cristo portacroce nella Salita al Calvario (fig. 11), che richiama i citati esemplari tedeschi anche nel panneggiare scavato (fig. 3), o il

11 - Pittore piemontese, Salita di Cristo al calvario, particolare delle Storie della Passione di Cristo; anni novanta del XV secolo. Villar Bagnolo, castello Malingri, cappella di San Sebastiano.

[19] Particolarmente significativi sono i confronti istituibili fra la scena dipinta a Bagnolo e un'incisione di Israel van Meckenem, dell'ultimo quarto del XV secolo (*Hollstein's German engraving, etchings and woodcuts. 1400-1700*, Blaricum, A.L van Gendt B.V., 1986, vol. XXIV, *Israel van Meckenem*, tav. 98), o quella di incisore tedesco contenuta nel *Die neue Ehe und das Passional von Jesu*, stampato da Lucas Brandis a Lubecca, 20 agosto 1478 (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 82, *German book illustration before 1500. Part II: Anonymous artists 1478-1480*, p. 18).

12 - Nell'ordine: pittore di ambito monregalese (Maestro di San Bernulfo), Cristo seduto sulla croce, particolare del polittico ad affresco con la Madonna con il Bambino tra i santi Bernulfo e Donato; ultimo quarto del XV secolo, Mondovì, chiesa di San Bernulfo. Incisore tedesco, Cristo fra gli strumenti della Passione; ultimo quarto del XV secolo. Incisore tedesco, Cristo seduto sulla croce; ultimo quarto del XV secolo.

particolare cappello a punta con falda di Pilato, simile altresì a quello di uno dei sommi sacerdoti nelle Storie della Passione realizzate da Bartolomeo e Sebastiano Serra nel 1495 a San Maurizio Canavese, dove alcuni dei riquadri confermano, nell'impostazione generale e di dettaglio e nell'inquadratura a finte arcate, la conoscenza di modelli incisi[20]. Ne sono conferma numerosi elementi desunti dal repertorio grafico, come loggiati aperti e vertiginosamente scorciati, inquadrature degli ambienti o una caratterizzazione fisionomica dei personaggi fortemente connotata (fig. 2).

Opere monregalesi realizzate tra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo confermano inoltre una grande circolazione di tali esemplari anche oltre i limiti della Savoia, come dimostra il malinconico e sconfortato Cristo seduto sulla croce nel polittico ad affresco nella chiesa di San Bernulfo di Mondovì, di chiara derivazione germanica (area di Augusta, 1478; fig. 12)[21], o la Buona e cattiva preghiera che Segurano Cigna, sfruttando un'iconografia ampiamente diffusa tramite incisioni tedesche e già nota a Giovanni Baleison, realizzò in San Bernardo a Pamparato (affreschi datati 1482)[22]. Baleison eseguì due versioni dello stesso soggetto, una a Lucéram, nella cappella di Notre-Dame-du-Bon-Coeur (anni settanta del XV secolo), e l'altra a Venanson, in San Sebastiano (1481); a causa della presenza dell'artista in zone non lontane da quelle che videro attivo Segurano, entrambe sono

---

[20] Sui Serra si veda: CLAUDIO BERTOLOTTO, *Le stagioni della pittura murale*, in *Valle di Susa. Tesori d'Arte*, Torino, Allemandi, 2005, pp. 167-220. Il copricapo di Pilato si presenta piuttosto simile a quello contenuto nella scena di analogo soggetto che illustra l'*Horologium devotionis* di Bertholdus stampato a Basilea da Johann Amerbach entro il 1490 (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1985, vol. 87, *German book illustration before 1500. Part VIII: Anonymous artists 1489-1491*, p. 137).

[21] Si vedano, quali esempi particolarmente significativi, *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1989, vol. 162, *German single leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, nello specifico Cristo fra gli strumenti della Passione, p. 167, e *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1990, vol. 163, *German single-leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, pp. 191-199, in particolare Cristo seduto sulla croce, p. 197, entrambi realizzati da incisori tedeschi nell'ultimo quarto del XV secolo. Sul polittico ad affresco: GIOVANNA GALANTE GARRONE, *Alla ricerca di Rufino, e altro. Affreschi nell'antica Parrocchiale di Santa Caterina a Villanova Mondovì*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, Comunità Montana Valli Monregalesi, 1999, pp. 273-294, in particolare pp. 293-294.

[22] Cfr. V. MORETTI, *La cappella di Santa Chiara di Fossano* cit.

utili per confermare la diffusione e la duplice comunicabilità – tramite viaggi di artisti e diffusione di incisioni – dei medesimi soggetti iconografici.

A riprova della permeabilità dei confini da parte di questi modelli, inoltre, si vedano le raffigurazioni di personaggi che si affacciano dalle nuvole per benedire oranti inginocchiati nella cappella di Sant'Antonio a Clans e in quella di San Rocco a Mombarcaro, risalenti al primo quarto del Cinquecento. In esse si legge il richiamo a soluzioni in linea con quelle già presenti in incunaboli di area tedesca degli anni settanta del Quattrocento (si confrontino con le illustrazioni che corredano la Bibbia stampata a Colonia intorno al 1478 da Heinrich Quentell)[23] e immediatamente recepite anche altrove, come dimostra la raffigurazione di Sant'Angelo carmelitano realizzata a Bamberga da un incisore di verosimile provenienza milanese tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta del XV secolo (fig. 13)[24].

13 - Nell'ordine: artista attivo nell'entroterra nizzardo, Sant'Antonio in preghiera, particolare delle Storie di Sant'Antonio; secondo-terzo decennio del XVI secolo, Clans, cappella di Sant'Antonio. Incisore di probabile provenienza milanese, Sant'Angelo di Sicilia carmelitano; fine anni settanta-inizio anni ottanta del XV secolo, Bamberga.

[23] *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1981, vol. 82, *German book illustration before 1500. Part II: Anonymous artists 1478-1480*, pp. 27 sgg.
[24] *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1999, vol. 24, *Commentary. Part 4: Early Italian masters*, pp. 68-69.

Rapporti e interazioni tra produzione grafica e pittorica

La possibilità di rintracciare corrispondenze tra opere di analogo soggetto realizzate da artisti differenti a partire da un modello inciso e il parallelo sussistere di variazioni più o meno evidenti tra incisioni e opere si palesa, come poco sopra accennato, quale sintomo della presenza di esemplari simili ma non uguali, dunque non derivati dalla stessa matrice, presso le botteghe. Talora la riproposizione di una stessa scena avveniva in controparte; ciò si deve a cause legate al processo stesso della pratica incisoria, poiché le scene sulle matrici dovevano essere realizzate ribaltate e, qualora si fosse deciso di riprodurre tale e quale un soggetto su una nuova matrice, ne sarebbe derivata – di conseguenza – una impressione speculare rispetto alla fonte originaria. Ciò suggerisce l'esistenza di ideali "filiere" incisorie, legate a tematiche e modelli ormai codificati che ebbero particolare successo e per questo ripetutamente replicati, con varianti spesso trascurabili, in altre matrici. Come conseguenza si ebbe l'ampia diffusione di soggetti analoghi trasmessi con alcune differenze minime, implicando un moltiplicarsi di incisioni affini, ma non coincidenti, da poter impiegare come traccia: si veda il caso di episodi della Passione di Cristo, esemplati su stampe molto simili fra loro ma chiaramente diverse. Ciò rende lecito supporre che alcuni tra quelli identificati (o identificabili) come i modelli alla base di un dipinto possano costituire non la fonte diretta, ma una variante della medesima scena riprodotta e riproposta, con modifiche, in un'ulteriore incisione pressappoco coeva non più conservata[25].

L'intercomunicabilità tra la produzione pittorica e quella grafica era d'altronde evidente: come è logico supporre, infatti, le prime fonti da cui furono tratti temi e soggetti per le incisioni

[25] A tale proposito, particolarmente utili si rivelano i volumi 161 e seguenti del *The illustrated Bartsch* (New York, Abaris Book, 1987-2010), che raccolgono repertori grafici per soggetto e consentono un raffronto tra differenti versioni di una medesima iconografia.

vennero in genere scelte – soprattutto agli esordi – tra le rappresentazioni pittoriche coeve o di qualche anno precedenti, e ne riproducevano le iconografie più note e diffuse. Soggetti come il Cristo *Salvator Mundi* o l'*Ecce Homo*, il velo della Veronica, l'Uomo dei dolori o episodi quali l'Annunciazione o la Natività erano già comunemente rappresentati secondo la medesima tipologia iconografica sin da prima della loro traduzione e successiva diffusione tramite incisioni, le quali, in alcuni casi, si rifacevano a opere più antiche. Lo dimostrano, per esempio, xilografie raffiguranti il velo della Veronica e l'Uomo dei dolori, realizzate in area tedesca nel tardo Quattrocento e sopravvissute come fogli singoli[26], che ricordano iconografie già impiegate da artisti quasi un secolo prima (fig. 14, in cui la figura centrale di Cristo rimanda al suo omologo nel dipinto su tavola di analogo soggetto del Maestro di Santa Veronica, realizzato all'inizio del XV secolo e conservato ad Anversa presso il Koninklijk Museum van schone Kunsten)[27]. Ciò concorse senza dubbio alla lunga sopravvivenza di specifici soggetti e, al contempo, ebbe influenza per ciò che riguarda il cristallizzarsi di determinate tipologie iconografiche e figurative.

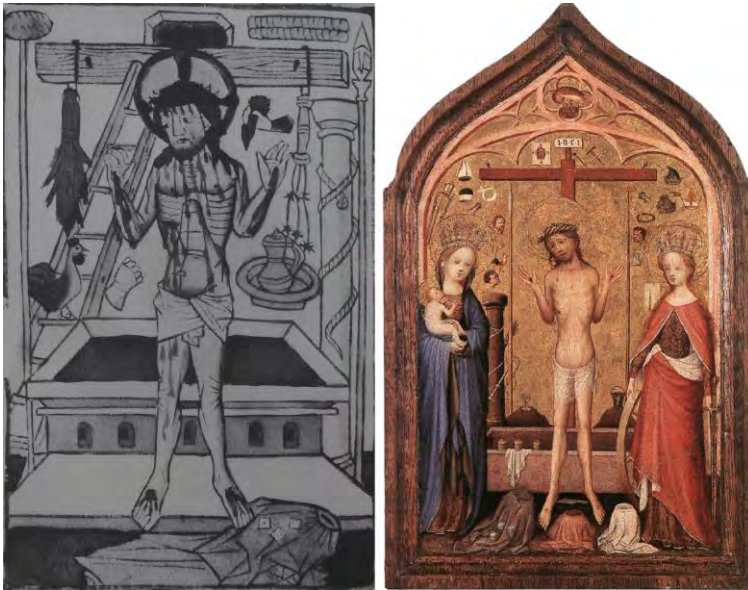
---

[26] *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1990, vol. 163, *German single-leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, pp. 30 sgg.

[27] JAN BIAŁOSTOCKI, *L'arte del Quattrocento nell'Europa settentrionale*, TEA, Milano, 1995, pp. 73-74; per l'incisione, cfr. *The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1990, vol. 163, *German single-leaf woodcuts before 1500. Anonymous artists*, p. 166. Si vedano, inoltre, raffigurazioni come quelle dell'Annunciazione contenuta nel *Der Schatzbehalter* di Fridolin, dato alle stampe da Anton Koberger nel 1491 a Norimberga (*The illustrated Bartsch*, New York, Abaris Book, 1985, vol. 87, *German book illustration before 1500. Part VIII: Anonymous artists 1489-1491*, p. 303), che tradisce la conoscenza dell'opera di van der Weyden e della sua scuola, o le intense Crocifissioni che richiamano quelle di ambito vaneyckiano. Sui riferimenti alla pittura di ambito fiammingo, oltre al citato J. BIAŁOSTOCKI, 1995, OTTO PÄCHT, *Jan van Eyck: i fondatori della pittura fiamminga*, Torino, Einaudi, 2013. Per quanto riguarda la raffigurazione dell'effige di Cristo come *Salvator Mundi* o *Ecce Homo* si ricordano numerosi esemplari nella pittura – soprattutto su tavola – di fine Quattrocento, in particolare settentrionale, o nella produzione di Antonello da Messina (a tale proposito, si veda *Antonello da Messina. L'opera completa*, catalogo della mostra, Roma, Scuderie del Quirinale, 18 marzo-25 giugno 2006, a cura di Mauro Lucco, Milano, Silvana Editoriale, 2006).

La produzione grafica si trovò dunque a fare con sempre maggiore frequenza le veci della miniatura e, all'interno dei volumi a stampa, conquistò rapidamente quello che nei manoscritti era stato il ruolo delle decorazioni illuminate. Soprattutto inizialmente, alcune incisioni si rifecero a episodi miniati in codici coevi o di poco precedenti, assimilando sotto forma di modello grafico quello che poi sarebbe stato a sua volta ritradotto ed esportato su più ampia scala, a distanza di qualche anno, sulle pareti di chiese e cappelle, talvolta dando maggiore o minore risalto ad alcuni elementi della scena da cui erano tratti. Ciò fu senza dubbio in grado di assicurarne la fortuna, soprattutto per quanto concerne alcune tematiche: è, per esempio, il caso di episodi della vita di Gesù, come la Natività, che ripropongono, spesso semplificandole, scene e soluzioni compositive già note nella tradizione miniatoria.
Le considerazioni fatte si ribaltano progressivamente con l'avvicinarsi della fine del XV secolo e gli inizi del successivo, quando la miniatura non solo cessò progressivamente di essere una delle fonti per il repertorio grafico, ma da esso, in molti casi, attinse; lo dimostra la produzione del Maestro di Giorgio di Challant, artista di origine oltralpina attivo in area svizzera a cavaliere degli anni ottanta e novanta del XV secolo e, dalla fine degli anni novanta, a Ivrea e in Valle d'Aosta, dove lavorò per il priore aostano da cui trae l'appellativo. La sua opera denota chiaramente la ripresa e la ritraduzione, talvolta piuttosto precisa, di incisioni di Martin Schongauer o di altri artisti di ambito germanico, gravitanti intorno a Israel van Meckenem o suoi predecessori, come François van Bocholt, dei quali seppe rimeditare e riproporre la produzione grafica attraverso l'inserimento di intere scene o la combinazione di singoli elementi di esse, anche di dettaglio, nelle sue miniature[28].

[28] L'artista fece riferimento alla produzione grafica in più codici, come nell'Antifonario di Berna (Vevey II), databile intorno agli anni 1489-1490, il Breviario di Josse di Silenen, del 1493, e nel Libro d'ore di Thomas Schöni e Jeanne d'Arbignon, riconducibile al medesimo periodo. Sul Maestro di Giorgio di Challant: ALESSANDRA VALLET, *Il miniatore di Giorgio di Challant: l'arte e la vita di un artista itinerante nella regione alpina occidentale*

Evidenti sono le differenze qualitative legate alla ricezione e alla successiva reinterpretazione delle stampe da parte dei pittori. Ciò avvenne sovente in senso negativo, implicando uno scadimento qualitativo dell'opera riprodotta: incisioni articolate e di grande qualità esecutiva, come quelle di van Mechenem o di Schongauer, sono state spesso semplificate e depurate di molti elementi per agevolarne la trasposizione ad affresco, su tavola o in miniatura. Il travaso, tuttavia, ebbe luogo anche in senso inverso, e altre incisioni, modeste e scarne, furono guardate come mero modello compositivo sulla base del quale costruire scene più complesse ed elaborate da parte di artisti più abili.

14 - Nell'ordine: incisore tedesco, Uomo dei dolori; seconda metà del XV secolo. Maestro di Santa Veronica, Uomo dei dolori; ca. 1400, Anversa, Koninklijk Museum van schone Kunsten.

---

alla fine del Medioevo, Aosta, Le Château, 1999, in particolare pp. 32-36, 52-62 per il rapporto tra incisioni e miniature.

I modelli sui quali ci si basava per la realizzazione delle opere entravano così a far parte del patrimonio di bottega, conservato con cura e trasmesso a coloro che avrebbero ereditato l'*atelier*. Ciò avveniva sia per modelli incisi sia per schizzi e disegni da utilizzare come base per comporre i dipinti: particolarmente significativo è, per quanto riguarda quest'ultimo caso, il testamento di Bernardino Simondi, pittore di Venasca (all'imbocco della valle Varaita), che testa ad Aix-en-Provence il 12 marzo 1498. Negli oggetti lasciati in eredità ai membri del suo *atelier*, oltre a testimoniare l'eterogeneità di culture e di provenienze che caratterizzava il panorama artistico in quegli anni, il documento restituisce uno spaccato estremamente vivido e significativo del *modus operandi* delle botteghe, desumibile dai lasciti descritti[29]. Del patrimonio

---

[29] Nella bottega collaboravano artisti provenienti da territori al di qua e al di là delle Alpi, tra cui pittori di Nizza e di Embrun, Bartolomeo Dabanis, piemontese, e Josse Lieferinxe, tedesco, cugino di Hans Clemer, che porterà a termine un incarico lasciato incompiuto da Simondi, deceduto nel frattempo (Aix-en-Provence, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône; Notaio Guilhelmus Fabri, sostituto di Bertrand Borrilli. Etude Béraud; fonds Lombard 531). Sul tema si veda: *El Renacimiento mediterráneo: viajes de artistas e itinerarios de obras entre Italia, Francia y España en el siglo XV*, catalogo della mostra, Madrid, museo Thyssen-Bornemisza, 31 gennaio-6 maggio 2001; Valencia, Museu de belles arts de València, 18 maggio-2 settembre 2001, a cura di Mauro Natale, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza, 2001; MARIE-CLAUDE LEONELLI, *L'activité du peintre Hans Clemer en Provence*, in *Hommage à Michel Laclotte: études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano, Electa, Paris, Réunion des musées nationaux, 1994, pp. 215-227; DOMINIQUE THIEBAUT, *Josse Lieferinxe et son influence en Provence: quelques nouvelles propositions*, in *Hommage à Michel Laclotte: études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano, Electa, Paris, Réunion des musées nationaux, 1994, pp. 194-214; *La cour d'Anjou-Provence: la vie artistique sous le règne de René*, a cura di Françoise Robin, Parigi, Picard, 1985; MICHEL LACLOTTE, DOMINIQUE THIEBAUT, *L'école d'Avignon*, Parigi 1983; L.H. LABANDE, *Les primitifs français* cit. Considerazioni sulla diffusione e sulla copia di incisioni, insieme a trascrizioni di brani del testamento, sono in: GIOVANNA GALANTE GARRONE, ELENA RAGUSA, *Hans Clemer, il Maestro d'Elva*, Savigliano, L'Artistica, 2002, pp. IX-X, 6-8, 13; BRUNO ZANARDI, NADINE BLAMOUTIER, *Projet dessiné et «patrons» dans le chantier de la peinture murale au Moyen Age*, in "Revue de l'Art", 124, 1999, pp. 43-55: in particolare 47 (con un'approfondita analisi sull'uso e la diffusione dei cartoni); GIOVANNI ROMANO, *Uso, diffusione e commercio dei modelli grafici*, in *Maiolica e incisione: tre secoli di rapporti iconografici*, a cura di Grazia Biscontini Ugolini, Jacqueline Petruzzellis Scherer,

dell'*atelier* da trasmettere in eredità, oltre a cartoni in scala uno a uno da utilizzare a spolvero e a ricalco e a un manichino da mettere in posa come modello per la rappresentazione delle figure umane, facevano parte anche disegni realizzati dallo stesso Simondi su fogli sparsi o raccolti in taccuini[30], e di uno di essi, lasciato al suo conterraneo Bartolomeo Dabanis, si premura di specificare il soggetto, tra i più diffusi all'epoca: le Storie della Passione di Cristo e gli apostoli.

Viviana Moretti, dottore di ricerca in Storia del Patrimonio Archeologico e Storico-Artistico, è ricercatore di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. Oltre alla didattica universitaria, svolge attività di ricerca sull'architettura e sulla pittura dell'area di confine tra Italia settentrionale e Francia meridionale fra medioevo ed età moderna, in parte confluita in monografie (*Il Maestro di Cercenasco*, 2010; *Immagini di architetture monastiche. Fondazioni subalpine della diocesi di Torino nel*

Vicenza, N. Pozza, 1992, pp. 15-18; ELENA BREZZI ROSSETTI, *Testimonianze figurative a Villafalletto tra Quattro e Cinquecento*, in *Villafalletto: un castello, una comunità, una pieve, secoli XI-XVI. Atti della Giornata di studio, Villafalletto 30 ottobre 1994*, a cura di Rinaldo Comba; Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 233-243, nello specifico pp. 233-235; ELENA BREZZI ROSSETTI, *Percorsi figurativi in terra cuneese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985, pp. 21-22; NUMA COSTE, *Recherches sur l'art provençal*, in "Revue historique de Provence", 5, 1901, pp. 294-303; GIROLAMO ROSSI, *Un pittore piemontese in Provenza nel XV secolo*, in "Arte e storia", XXIII (1904), pp. 59-61. Il testamento è trascritto in VIVIANA MORETTI, *La pittura nell'entroterra nizzardo fra la metà del XV secolo e gli inizi del XVI e il caso del castello di Bagnolo Piemonte*, Tesi di Dottorato, tutor Elena Brezzi Rossetti, Dottorato in Storia del Patrimonio Archeologico e Artistico, XXIV ciclo, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, 2009-2012.

[30] Sono elencati più di un *librum pertracturarum*, ossia libri di disegni (dall'antico francese *pourtraire*, ossia *peindre*, dipingere, disegnare: PIERRE BOREL, *Dictionnaire des termes du vieux françois*, Niort, L. Favre, 1882, p. 112, *ad vocem*; SIMON JUDE HONNORAT, *Dictionnaire provencal-francais ou Dictionnaire de la langue d'Oc, ancienne et moderne, suivi d'un vocabulaire francais-provencal*, vol. II, P-Z, Digne, Repos, 1848, p. 862, in cui alla voce *pertractura* è indicata la definizione di *portraiture, dessin*).

XVIII secolo, Cherasco 2019) e saggi in volumi miscellanei e su riviste scientifiche italiane e straniere (si citano: *Gli affreschi del Palazzo "Acaia" di Pinerolo*, "Bollettino della Società Storica Pinerolese", 2009; *Il polittico di Santo Stefano della parrocchiale di Gréolières*, "Recherches régionales", 2016; *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino 2016; *Esperienze architettoniche e pittoriche di confine nelle Alpi Marittime tra la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Il caso di Lucéram*, in *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di Francesco Panero, Cherasco 2019; *La valle Tanaro e il Monregalese. Architettura ed espressioni pittoriche tra medioevo e prima età moderna*, in *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, a cura di Enrico Lusso, La Morra 2019; *Architetture religiose nelle Alpi occidentali. Le fondazioni medievali oltralpe in epoca moderna nella gestione dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a cura di Francesco Panero, Cherasco 2020). Su incarico della Soprintendenza per i Beni Culturali della Valle d'Aosta, ha condotto attività di studio e valorizzazione del castello di Fénis. Collabora con società e centri di studi locali (CeSRAMP; Società Storica Pinerolese, di cui è membro del direttivo; SPABA) e nazionali (sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, di cui è segretario).

Soffitti dipinti e terrecotte decorate
L'immagine architettonica del ducato alla fine del Medioevo

Giovanni Donato*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DON

Scorrendo il titolo del contributo nascono interrogativi legittimi. L'unità delle arti in un dato contesto storico-culturale non può certo essere sacrificata per ambiti settoriali. Quanto all'indirizzo architettonico e figurativo impresso dalla committenza dinastica sabauda, non è sempre acclarato per difetto di documenti o di opere, amplificando semmai la consapevolezza della molteplicità di contributi e apporti culturali per i secoli di formazione del primato sabaudo, tra Duecento e Trecento, e la successiva koinè quattrocentesca del ducato.

Nondimeno ho sviluppato la convinzione, certo anche per scelte prevalenti dei materiali di studio, che i *soffitti dipinti* per gli interni e gli *apparati fittili* – principalmente – per gli esterni diventino fra Tre e Quattrocento, e oltre, un ambito privilegiato di promozione della cultura della corte sabauda e degli orizzonti dei ceti dirigenti ad essa afferenti, tanto da connotare i territori sottoposti, sia per densità quantitativa che per qualità figurativa. La presenza di testimoni importanti o altrettanto eloquenti nei principati territoriali della regione pedemontana e lombardo-piemontese, oggetto della progressiva sabaudizzazione politico-territoriale, ha giustificato un sondaggio a volo d'uccello su quelle realtà che contribuiscono a delineare una cultura figurativa ricca e articolata e dalle sorprendenti interconnessioni. Si tratta di un patrimonio che ha pochi eguali in Europa, ancora poco noto e studiato localmente per comprensibili difficoltà di accesso ai materiali (in particolare per i soffitti ancora celati dai proprietari o da controsoffittature recenziori).

---
* Storico dell'Arte

In questo senso ho cercato di giustificare la connotazione di questo contributo indirizzata prevalentemente ad alcune tecniche e ad alcuni apparati iconici nel quadro più generale delle politiche figurative di affermazione del ducato sabaudo.

1 - *Soffitti*

Precedenti due-trecenteschi di cultura occitanica

Emblematico è in proposito lo stato della questione sui soffitti dipinti che, sul versante italiano, registra sporadiche incursioni programmatiche sul tema per gli anni recenti[1]. Lo scarto è piuttosto evidente rispetto alla vivacissima situazione esistente in Francia, dove le iniziative promosse nell'ultimo decennio in particolare dall'associazione RCPPM (Association Internationale de Recherche sur les Charpentes et Plafonds Peints Médiévaux) hanno portato ad una vera rivoluzione nella conoscenza e nell'approccio metodologico e conservativo ai soffitti dipinti[2].

---

[1] Vedi: *Soffitti lignei*, a cura di Luisa Giordano, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 29-30 marzo 2001), Pisa, Edizioni ETS (Quaderni di Artes/1), 2005; *Narrazione,* exempla*, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, a cura di Licia Buttà, Università di Tarragona, Palermo, Edizioni Caracol, 2013. Per aree tematiche e/o territoriali: ENRICA COZZI, *Tavolette da soffitto tardogotiche di soggetto cavalleresco a Pordenone*, in In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di Gianfranco Fiaccadori, Maurizio Grattoni D'Arcano, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 79-83; Tabulae pictae. *Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra di Cividale del Friuli, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni, Milano, Silvana Editoriale, 2013; *Gli eroi antichi di casa Aratori. Tavolette da soffitto del Quattrocento a Caravaggio*, a cura di Mario Marubbi, Bergamo, Bolis Edizioni, 2010; ROBERTA AGLIO, *I soffitti di Viadana: storie di animali e di iconografie lontane*, in «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano fra Oglio e Po», anno VIII (2013), pp. 11-42. Si segnala inoltre il recentissimo convegno internazionale di studi di Viadana promosso dalla Società storica viadanese (Viadana, 21-22 ottobre 2017) che, nel quadro di una riflessione metodologica generale, ha rivelato una ricchezza locale straordinaria di soffitti dipinti quattrocenteschi, sospesa tra modelli francesi e lombardi.

[2] A titolo esemplificativo: *Plafonds peints médiévaux en Languedoc*, Actes du colloque (Capestang-Narbonne-Lagrasse, 21-23 febbraio 2008), a cura di Monique Bourin, Philippe Bernardi, Perpignan, Presses Universitaires de Perpignan, 2009; *Charpentes et plafonds peints médiévaux-II-Provence*, atti del convegno (Avignon-Tarascon, 27-28 marzo

Per quanto riguarda il Piemonte intendiamo qui quella tipologia di soffitti detti "a regolo di convento" ma anche più confidenzialmente di "tipo piemontese", la cui considerazione fino a tempi recenti era riservata ai secoli post-medievali e comunque non anteriori al Quattrocento. Tale tipologia prevede un telaio strutturale che segue lo schema tradizionale impiegato dal Duecento all'Ottocento senza sostanziali modifiche, con doppia orditura portante sovrapposta, travi principali in legno di larice e rovere sorrette da mensole a ricciolo, ancora tipicamente tardo-gotiche, travetti secondari bisellati in rovere e impalcato in tavole di pioppo[3]. In realtà i territori sabaudi, Savoia e Savoia-Acaia, dispongono di precoci testimonianze documentarie, segnatamente per i castelli di Rivoli e Pinerolo. In particolare a Rivoli per il primo Trecento (e oltre) non solo è attestata la presenza di una scuola di maestranze specializzate nel settore, ma è registrata con dovizia di particolari la terminologia dell'assito e dell'orditura del legno[4]. Si aggiunga a confronto la testimonianza relativa alla decorazione del soffitto e dei muri della camera del conte Aimone di Savoia nel castello di Chillon, realizzata dal pittore Jean de Grandson nel primo Trecento[5]. Ma in assenza di testimoni conservati per i centri sabaudi, sono alcuni straordinari rinvenimenti ad aver rivoluzionato nella regione piemontese non solo lo studio della tecnica ma anche le conoscenze delle più

2009), Capestang, RCPPM, 2011; *Images de soi dans l'univers domestique (XIII^{e}-XVI^{e} siècles)*, actes du colloque (Montpellier, 17-19 octobre 2013), a cura di G. Bartholeyns, M. Bourin, P.-O. Dittmar, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2018.

[3] Per riprendere il recente intervento sul castello di Lagnasco di GIANFRANCO GRITELLA, *Il Rosso & l'Argento. I castelli di Lagnasco: tracce di architettura e di storia dell'arte per il restauro*, Torino, Celid, 2008, pp. 191-195. Queste strutture sono tuttavia ubiquitarie, vedi per un esempio alpino la Casa degli Affreschi di Novalesa: *Le Alpi ospitali. Viaggio nella cultura storica e artistica di Novalesa medievale*, a cura di Michele Ruffino, Torino, C.L.U.T Editrice, 2014 (in particolare, pp. 91-93).

[4] Rimando ai riferimenti contenuti in GIOVANNI DONATO, *Il cielo dipinto. Il cosmo cavalleresco nei soffitti di età angioina del palazzo Serralunga*, in *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Alba-Cuneo (Studi per una storia d'Alba, V), 2009, in particolare pp. 224-226.

[5] ENRICO CASTELNUOVO, THÉO ANTOINE HERMANÈS, *La peinture*, in *Les pays romands au Moyen Âge*, Lausanne, Payot, 1997, p. 533.

antiche forme di pittura su legno (ovvero su "tavoletta"), retrodatando in maniera impressionante sia la tipologia regionale del solaio dipinto, sia le problematiche figurative ad esso connesse. Alludo ai ritrovamenti di Asti e Alba[6] (figg. 1-2) che si collocano in un contesto storico e figurativo di fine Duecento-inizi Trecento, non privo di riferimenti savoiardi lungo la Francigena terrestre ma afferente ad una privilegiata connessione genovese e più latamente mediterranea. Senza sottovalutare il ruolo di Filippo d'Acaia nei territori del Piemonte meridionale, Asti e Alba nel periodo in oggetto risentono infatti degli spiccati influssi occitanici al traino della politica angioina nella regione. Si tratta dunque di nobili "monumenti" riconducibili in primo luogo al *posse* comunale astese, con la forte vocazione aristocratica e transalpina del suo ceto dirigente urbano, e contestualmente alla dialettica territoriale istituita dalla città di San Secondo con i comuni del Piemonte meridionale.

1 - Asti, soffitto dei Roero (via XX Settembre), tavoletta dipinta

[6] GIOVANNI DONATO, *Nuove acquisizioni per il gotico ad Asti*, in "Bollettino della Società Piemontese di archeologia e belle arti", n.s. XLVIII (1996), 1998, pp. 107-126; IDEM, *L'araldica nella città storica (secoli XIII-XVI)*, in *Araldica astigiana*, a cura di Renato Bordone, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Torino, Umberto Allemandi Editore, 2001, pp. 70-86; IDEM, *Il cielo dipinto* cit.; IDEM, *Tra Asti, Alba e Genova. Le torri, il palio, la cultura urbana*, in "il platano", XXXIX (2014), pp. 67-74. Si rimanda anche ai materiali raccolti in *Museo del Palio di Asti*, Asti, Città di Asti-Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2015.

2 - Alba, soffitto di palazzo Serralunga, particolare dei solai

In attesa di poter procedere a qualche edizione integrale di questi soffitti più antichi (problema annoso che riguarda anche i materiali recenti), le due realtà urbane meglio documentate di Asti e Alba, con i testimoni conservati di altissimo interesse storico e di indubbia intensità figurativa, fanno emergere la cultura dei *romans* e la civiltà dei tornei e focalizzano, tra l'altro, la più antica iconografia del Palio per il Piemonte meridionale, all'interno di un circuito che a tutta evidenza include Genova nell'utilizzo di quaderni di lavoro con sequenze codificate[7].

Per una prospettiva storica di più ampio raggio, già è stata postulata una relazione dinamica tra i territori storici di insediamento sabaudo (il cuore del Piemonte centro-occidentale nel Trecento) e la progressiva sabaudizzazione di parti e di città importanti della regione nel corso del Quattrocento, per una parte, e i confinanti stati territoriali per l'altra. In termini diversi occorre tener ben presente che la ricchezza degli scambi figurativi

[7] Per questo ausilio all'attività delle botteghe: GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, *Strutture narrative a confronto: sbacchere e miniatura*, in *Soffitti lignei* cit., p. 32.

e la circolazione delle maestranze, attivate da una committenza mobile e stratificata (si pensi solamente ai grandi ecclesiastici, ai burocrati e diplomatici dell'amministrazione pubblica, ai prestatori di denaro di esperienza continentale ecc.), rendono molto più ricco e vario il panorama, al di là della pur fondamentale geografia politica che attiva scelte figurative e strategie comunicative di una qualche pretesa programmatica.

Se dunque nel caso del soffitto Serralunga di Alba, la rivelazione ha superato di gran lunga quanto si potesse immaginare fino ad anni recenti, occorre ribadire che le scoperte di soffitti pertinenti al corso del Trecento, sui quali cominciano ad affiorare informazioni attendibili, sono meno rare e occasionali. Per avvicinarci al capoluogo regionale ricordo la decorazione dipinta del castello di Pavarolo sulla collina torinese, recentemente citata da Luisa Gentile con una datazione verso la metà del Trecento[8] (fig. 3).

3 – Pavarolo, castello, tavolette dipinte

[8] LUISA CLOTILDE. GENTILE, *Les plafonds peints des châteaux piémontais*, in *Les vies de châteaux de la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoir de l'ancien duché de Savoie, du xv^e siècle à nos jours*, a cura di Sophie Marin, Julien Coppier, catalogo della mostra di Annecy, Milano, Silvana Editoriale, 2016, pp. 130-133.

L'esemplare è ricondotto alla committenza dei Balbo di Chieri, centro dove esiste un altro apparato conservato nel cosiddetto palazzo Valfrè (fig. 4), situato all'interno della Chiocciola, confrontabile con il precedente ma ormai collocabile nella seconda metà del secolo (devo la prima segnalazione di questo importante reperto a Claudio Bertolotto, che ringrazio).

4 - Chieri, palazzo Valfrè, particolare del soffitto

I solai più antichi già prefigurano nella loro duplice vocazione *indoor* riservata al proprietario e alla famiglia, sia nella proiezione *outdoor* estesa agli ospiti e ai visitatori qualificati, un ruolo mediatico privilegiato per il prestigio, la cultura, il diletto, il *savoir vivre* del proprietario. Nel Quattrocento tale funzione di celebrazione della genealogia famigliare, nel più ampio contesto della legittimazione dinastica, si amplifica a dismisura creando un patrimonio piuttosto imponente per l'ambito gotico e tardo-gotico, che con altrettanta convinzione inclina progressivamente verso i modelli umanistico-rinascimentali di ambito padano nelle province orientali della regione, soggette al ducato di Milano e di impronta culturale visconteo-sforzesca. Anche per questo secolo le testimonianze figurative di emanazione diretta della committenza sabauda sembrano eclissate, ciò nonostante di

questo ingente patrimonio andranno rapidamente abbozzate la portata e le linee-guida all'interno dei territori sabaudi e degli altri poteri signoriali della regione, sia pure in un'epoca di interconnessioni sempre più accelerate. Cito semplicemente (ancora con Luisa Gentile) due complessi conservati nelle terre soggette ai Savoia che hanno ricevuto attenzioni recenti, quali il soffitto della "casa del Vescovo" a Torino presso la porta Palatina di committenza Provana (ora a Palazzo Madama) e l'*evergreen* soffitto del castello di Strambino dei San Martino, famoso per essere stato acquistato e trasportato a Pavone da parte di D'Andrade, ai quali si può aggiungere il notevole apparato del castello di Foglizzo dei Biandrate di ambito culturale lombardo[9].

Profilo storico del ducato

Al tempo di Amedeo VIII il ducato sabaudo aveva preso forma di qua dai monti lungo la direttrice della valle d'Aosta, con i territori che portavano a Ivrea e più a Est a Biella, quindi a Santhià e a Vercelli, oppure più a Occidente a Chivasso e Torino. Qui confluiva il cammino della val di Susa (*terra vetus*), con Avigliana e Rivoli. Le terre di Pinerolo (*terra principatus*) e da Chieri a Carignano Savigliano Fossano e Mondovì, con l'eccentrica Nizza, contribuivano a delineare un irregolare e composito quadro dei domini[10].

---

[9] Rispettivamente: *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, catalogo della mostra di Torino, Milano, Skira, 2006, pp. 140-141, cat. 87 (scheda di Luisa Gentile); GENTILE, *Les plafonds peints* cit., p. 132; NATALE MAFFIOLI, *Un soffitto lombardo del Canavese*, in "Arte Lombarda", 128, 2000/1, pp. 32-38.

[10] Per alcune tracce di lavoro: *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2007; *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa Clotilde Gentile, Torino, Zamorani Editore, 2006; ALESSANDRO BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società* (Studi per Giovanni Tabacco), Torino, Giulio Einaudi editore, 1985, pp. 249-277; *Storia di Torino*, vol. 2, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997.

Un territorio nutrito sin dalle origini delle più diverse istanze transalpine e subalpine e per questo capace di relazionarsi in forma dialettica con gli altri principati territoriali sulla scala regionale e nazionale (i Visconti, i Paleologi, i Saluzzo), senza grandi centri e una corte salda e stabile. Eppure nel cuore del Piemonte e del Quattrocento, attraverso la politica sabauda andava prendendo forza il senso di appartenenza e di fedeltà ad una dinastia capace di filtrare le istanze dei diversi soggetti, le comunità, le élites aristocratiche e borghesi che diventeranno la struttura dello stato moderno. Un'attività tesa fin dalla prima metà del secolo a legare i signori territoriali alla corte e alla burocrazia, contando anche sulla definizione di strategie culturali e sull'organizzazione della vita quotidiana, un sistema ordinato di valori, uno stile codificato dal susseguirsi di eventi e di feste, in cui emblemi e simboli identitari si andavano stratificando in civiltà[11].

Questa lettura (corrente) nasce nella piena consapevolezza che le dedizioni a forze signorili di portata sovralocale furono ben lontane da infeudazioni *in toto*, sommarie e univoche sul piano politico, economico e culturale, senza tuttavia inficiare il fascino di una scacchiera sabauda che va a definirsi su una scala temporale lunga: si pensi oltre ai possessi valsusini all'acquisizione di Ivrea (1313), Fossano (1314), Savigliano

[11] *L'affermarsi della corte* cit; LUISA CLOTILDE GENTILE*, Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino, Silvio Zamorani Editore (Corti e principi fra Piemonte e Savoia, 2), 2008; EADEM, *Dalla costruzione alla crisi dello Stato: festa e politica alla corte di Savoia nel XV secolo*, in *Festa e politica della festa nel Medioevo*, a cura di Antonio Rigon, Atti del convegno di studio in occasione della XVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 1-2 dicembre 2006), Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2008, pp. 173-206. Per la civiltà figurativa si può fare riferimento a *Corti e città* cit., in particolare ai saggi di Enrico Castelnuovo, *L'arte e gli artisti ai tempi di Amedeo VIII* (pp. 145-171); Simone Baiocco, *Verso il Rinascimento. Le scelte figurative della corte da Amedeo IX a Carlo II* (pp. 441-444). Inoltre: GIOVANNA SARONI, *La biblioteca di Amedeo VIII di Savoia (1391-1451)*, Torino, U. Allemandi, 2004; STEFANO DE BOSIO, *Tra Gotico e Rinascimento*, in *Torino, prima capitale d'Italia*, a cura di Enrico Castelnuovo, Enrica Pagella, Roma, Istituto Treccani, 2010, pp. 41-45; i saggi contenuti nella *Storia di Torino* Einaudi (vedi alla nota precedente).

(1320), Chieri (1347), Biella (1379), Vercelli (1427), Chivasso (1435), Asti (solo nel 1531). Ogni episodio ha un significato e comporta una eredità diversa. Ad esempio l'acquisizione di una città "fuori scala" come Vercelli, importante per Amedeo VIII e ancor più per Amedeo IX e Iolanda di Francia – che la elessero a residenza e a luogo di sepoltura in duomo, rispettivamente nel 1472 e 1478 – fu un colpo di mano e di fortuna difficilmente ripetibile e un banco di prova per la dinastia, anche in una prospettiva squisitamente culturale[12].

Risorsa legno e soffitti dipinti nel tardo medioevo

La risorsa legno nel medioevo è assai preziosa contrariamente a quanto frequentemente ritenuto, in particolare la disponibilità di legname grosso proveniente da possedimenti fondiari appannaggio di grandi proprietari laici ed ecclesiastici e delle comunità. Il piatto forte è sicuramente costituito dai soffitti dipinti. Intendiamo qui, come si è visto, quella tipologia di soffitti detti "a regolo di convento" o più correntemente di "tipo piemontese" ma anche, nei contesti di riferimento, "lombardo" o "à la française". Il telaio strutturale del solaio piemontese implica un importante e sofisticato utilizzo di manufatti lignei, a cominciare dai palchi, con l'orditura principale dei travoni e l'orditura secondaria dei travicelli, i lacunari, i giunti, i coprigiunti e le preziose tavolette dipinte; le mensole o modiglioni.

Oltre al fenomeno ben delineato dei soffitti dipinti, è bene ribadire che nel tardo medioevo il legno è il medium privilegiato per sculture, dossali di cori, porte finestre e infissi in generale, trabeazioni di portici e cortili, trabeazioni marcapiano, lobie e altane. Basti sfogliare alcuni repertori documentari per averne una

---

[12] Per sintesi recenti propedeutiche allo studio dei territori, vedi ad esempio per Biella e Vercelli: LUISA CLOTILDE GENTILE, *Due realtà di confine: Biellese e Vercellese nel XV secolo*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, a cura di Vittorio Natale, Biella, Eventi & progetti Editore, 2005, pp. 9-20. Inoltre i saggi raccolti in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2014.

riprova da Domodossola a Saluzzo, da Susa a Tortona. Traggo dal mio *Omaggio al Quattrocento*[13] un breve elenco, carico di suggestioni e fertili problematiche più che di mero compiacimento ordinativo: trabeazioni di case a Oulx (p. 62), loggiati di casa Cavassa a Carmagnola (p. 63), trabeazioni del porticato del cortile della "casa del conte Verde" a Rivoli (pp. 90-91), lobie e travature lignee di Carignano Bussoleno e Polonghera (pp. 104-105), galleria del castello di Macello (p. 108), soffitto di gronda del tetto della casa detta "del vescovo" presso la piazza di Domodossola e soffitto di palazzo della Chiesa di Saluzzo (p. 154), soffitto del palazzo comunale di Saluzzo (p. 155), altre lobie e travature lignee di Borgofranco d'Ivrea e Susa (p. 162), sporto del tetto con tavolette dipinte della casa presso le carceri vecchie di Susa (p. 163), portici di case di Bussoleno (pp. 212-216), mensole e soffitti dipinti del ghetto di Chieri (pp. 238-241), soffitto del "salone di re Arduino" a Pavone già nel castello di Strambino (pp. 251-255), soffitto della sala baronale della Manta (p. 262) ecc.

A premessa generale va ricordato che le travi lignee dipinte nell'architettura ecclesiastica, causa trasformazioni e ammodernamenti, hanno subito una perdita drammatica e generalizzata e per questo vanno attentamente valorizzate le eccezioni quali le travi della cappella del castello Sarriod de la Tour a Saint-Pierre[14]. Tornando all'edilizia civile, a Chieri e in generale in Piemonte molti solai hanno le mensole bene lavorate, talvolta con motivi araldici, palmette e croci sabaude, ma è in valle d'Aosta che i mensoloni che reggono le travi (*corbeaux*) possono acquistare una rilevanza assoluta, come nei celebri mascheroni del sopra citato castello Sarriod de la Tour

[13] GIOVANNI DONATO, *Omaggio al Quattrocento. Dai fondi D'Andrade, Brayda, Vacchetta*, Torino, Borgo Medievale, 2006.

[14] VIVIANA MARIA VALLET, MARIA GABRIELLA BONOLLO, ACHILLE GALLARINI, *Il restauro delle dieci travi lignee provenienti dalla cappella del castello Sarriod de la Tour a Saint-Pierre*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali. Regione Autonoma Valle d'Aosta", 10, 2013, pp. 151-157.

attribuiti alla bottega del coro della cattedrale di Aosta (ca. 1470-1480) (fig. 5)[15].

5 - Saint-Pierre, castello Sarriod de la Tour, mensola lignea

Mensole isolate sfuggite al mercato antiquariale e musealizzate hanno goduto di una consistente fortuna critica recente, come l'angelo reggi-scudo della famiglia Villa proveniente dal ghetto di Chieri o il modiglione con stemma Savoia-Acaia riferito per tradizione ma non necessariamente a Pinerolo (viste le mensole identiche conservate, ancora a Chieri, in un palazzo attualmente in corso di ristrutturazione) (fig. 6), entrambi al Museo Civico d'Arte Antica di Torino[16].

---

[15] ANNA LA FERLA, *I cori della Cattedrale e di sant'Orso ad Aosta*, in *La fede e i mostri. Cori lignei scolpiti in Piemonte e Valle d'Aosta (secoli XIV-XVI)*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 16), pp. 214-215; *Fragmenta picta. Testimonianze pittoriche dal castello di Quart, secoli XIII-XVI*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, catalogo della mostra del castello Sarriod de la Tour, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, 2003, pp. 34-35, cat. 7 (scheda di Anna La Ferla).

[16] Per una scheda recente, rispettivamente: *Corti e città* cit., p 135, cat. 77; pp. 135-136, cat. 78 (a cura di Giovanni Donato), dove già si abbozzava una possibile pertinenza del modiglione alla città di Chieri. Per lo stemma Savoia-Acaia vedi anche MARCO FRATINI, *Il panorama figurativo a Pinerolo fra Trecento e Quattrocento. Documenti e monumenti*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 2002, fasc. I, p. 236 e n. 40.

6 - Chieri, mensola con stemma Savoia-Acaia (proprietà privata)

I soffitti dipinti costituiscono una tipologia strutturale e artistica eventualmente applicata a portici pubblici (come nella casa Teccio del Piazzo di Biella), porticati di dimore e di castelli (castello visconteo di Bellinzona, palazzo di Giovanni Francesco Botticella a Pavia, palazzo di Anna d'Alençon a Casale), sottogronda di sporti (castello di Fontaneto d'Agogna, casa "detta del vescovo" a Domodossola), ma la più comune e notabile applicazione riguarda però la copertura di sale interne. Tra le diverse fonti iconografiche possiamo citare l'ambientazione tratta dalla miniatura di un Officio della Santa Sindone in cui il frate domenicano Antonio Pennet offre il codice al duca Carlo II di Savoia, con un interno domestico di castello montano (fig. 7)[17]. Non tutti i soffitti erano integralmente dipinti per scelte mirate o accidenti casuali, per i costi, per il valore

[17] *Piemonte Bonnes Nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, catalogo della mostra, a cura di Franca Porticelli, Andrea Merlotti, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. 27-28, cat. 15 (scheda di Franca Porticelli).

distributivo delle immagini dipinte complessivamente all'interno delle dimore.

7 - Offizio della Santa Sindone, Torino Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. E.IV.13

Nella stessa Chieri un soffitto di grande impegno e ben conservato nella zona del ghetto (via della Pace) ha una decorazione non particolarmente impegnativa a motivi vegetali. La celeberrima "sala baronale" della Manta di Saluzzo affida alle pareti il significato allegorico e al solaio (molto ridipinto nell'Ottocento) un decoro di rappresentanza circoscritto al blasone e alla fittissima trama fitomorfa, quasi da *ars topiaria*, ridondante e piacevole ma non distraente dal gran teatro sottostante dipinto ad affresco[18]. Dovevano abbondare i soffitti con pacati repertori vegetali, o con minime intrusioni

[18] LUISA CLOTILDE. GENTILE, *Araldica saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 2004, tav. XXVI (per l'impresa di Valerano di Saluzzo) e scheda 55; ELENA RAGUSA, *La decorazione della Sala Baronale: riusi storici e problemi di conservazione*, in *Le arti alla Manta. Il Castello e l'Antica Parrocchiale*, a cura di Giuseppe Carità, Torino, Dario Musso Editore, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 1992, in particolare p. 97 (per la storia della conservazione del soffitto).

antropomorfe, talvolta deludenti rispetto all'impegno della carpenteria. Nei casi più eclatanti i soffitti riservavano l'intrigante racconto di una dinastia, di un proprietario, di un orizzonte storico e culturale, talora espresso da un peculiare programma iconografico: come la successione iconografica dei re di Francia da Childerico a Filippo il Bello, dipinta sulle tavolette di un soffitto proveniente da una qualche dimora dell'Astigiano[19], un omaggio dovuto al peso della dominazione francese sulla contea. Appare poi particolarmente suggestivo il racconto di storie personali e famigliari che chiami in causa la regia complessiva delle immagini affidate agli apparati di complemento dell'edilizia. Fra tanti protagonisti della scena pubblica si può richiamare la figura di Giorgio Valperga, fratello minore del gran cancelliere di Savoia Giacomo Valperga, priore dei Giovanniti di Lombardia, committente esigente a partire dalla sede priorale di San Pietro in Consavia ad Asti, e poi per la dimora di Nizza Monferrato, la proprietà personale del castello della Rotta presso Villastellone, fino a coinvolgere le connessioni di famiglia in Canavese e in Valle d'Aosta per tutto il Quattrocento[20].

Il soffitto d'apparato quale conosciamo in Piemonte ha in realtà una vasta diffusione nel Nord-Ovest e in Francia: tra i tanti casi notabili si possono citare gli esempi lombardi di palazzo Vimercati a Crema, palazzo Fodri a Cremona, le case di Viadana (palazzi Gardani, Avigni e Cavalcabò) (figg. 8-9) o la casa Ghiringhelli a Bellinzona; il castello del vescovo di Narbonne a Capestang, la dimora dei Piolenc a Pont-Saint-Esprit. Questi soffitti sono stati di recente valorizzati quali esempi privilegiati di soffitti d'apparato e delle loro regole costitutive, per quanto riguarda la struttura materiale e i codici di lettura e di

---

[19] *Corti e città* cit., p. 140, cat. 86 (scheda di Simonetta Castronovo).

[20] GIOVANNI DONATO, *La scultura del Quattrocento*, in *San Pietro in Consavia ad Asti*, a cura di Renato Bordone, Carlo Tosco, Alberto Crosetto, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Torino, Allemandi, 2000, pp. 179-186; CLAUDIA BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di Rinaldo Comba, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1993, pp. 301-304.

apprezzamento da parte dei committenti. Per la seconda metà del Quattrocento il soffitto di palazzo Ghiringhelli di Bellinzona (ora al Museo di Castelgrande)[21] è stato presentato nel suo valore paradigmatico di celebrazione genealogica famigliare. Dipinto con immagini realizzate su fogli di carta, conserva 266 tavolette recuperate, con stemmi di mercanti, immagini di amore virtù e fama, animali tratti dai bestiari, una galleria di uomini famosi e personaggi biblici, e ancora i committenti, il trigramma bernardiniano, le buone pratiche devozionali. Per la ricchezza iconografica può essere assunto come buon marcatore anche per l'area lombardo-piemontese.

8-9 - Viadana, palazzo Gardani e palazzo Avigni, soffitti dipinti

[21] *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini*, catalogo della mostra di Rancate, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa, Marco Tanzi, Rancate, Pinacoteca comunale Giovanni Züst, Milano, Officina Libraria, 2010, vol. I, pp. 88-93 (scheda di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa). In precedenza: ANGELA PINI-LEGOBBE, *Di alcune figure femminili nella decorazione del salone Ghiringhelli a Bellinzona (1470-1480)*, in *Florilegium. Scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano, Electa, 1995, pp. 112-115; ROSSANA CARDANI VERGANI, *Soffitti dipinti del Quattrocento. Una scelta dal Cantone Ticino*, in *Soffitti lignei* cit., pp. 151-154.

Tavolette dipinte e programmi iconografici

Il soffitto d'apparato in Piemonte costituisce il degno coronamento della *sala magna* – che nell'Ottocento diventa con una definizione che ebbe fortuna nazionale "sala baronale" – e con la sua struttura imponente e a campate variamente iterate, assicura in primo luogo la funzione sociale di rappresentanza del proprietario ma anche di benevola accoglienza dell'ospite, *inter pares*. Nel cuore del Quattrocento, attorno alla metà del secolo e nei primi decenni della seconda metà, appare emancipato dallo zoccolo fondativo (francese e proto-gotico), italiano ma per scelta moderatamente umanistico (e pertanto senza gli eccessi smaccatamente *italianisant* della dimora dei Piolenc a Pont-Saint-Esprit)[22], nutrito com'è di *genius loci* e di maestranze regionali (o subregionali), tardo-gotico nella narrazione figurativa e nell'humus antropologico.

Prevale la struttura iconografica con valenza araldico-genealogica, oscillante sui rapporti con il principe, la comunità civica di appartenenza, la storia della famiglia e delle sue alleanze (prevalente, quest'ultima a partire dalla seconda metà del Quattrocento)[23]. In proposito possono essere utili strumentazioni e avvertenze espresse da tempo dalla ricerca più innovativa, segnatamente sul fronte della dimensione sociale del proprietario e del suo radicamento etnoantropologico sul territorio nelle sue

---

[22] ALAIN GIRARD, *La Maison des Chevaliers de Pont Saint-Esprit*, tomo I, *La demeure des Piolenc*, Pont-Saint-Esprit, Conseil Général du Gard, 2001; CHRISTIAN DE MÉRINDOL, *La Maison des Chevaliers de Pont Saint-Esprit*, tomo II, *Les décors peints. Corpus des décors monumentaux peints et armoriés du Moyen Age en France*, Pont-Saint-Esprit, Conseil Général du Gard, 2001.

[23] Per un inquadramento metodologico allo studio dei soffitti piemontesi: GENTILE, *Riti ed emblemi* cit., in particolare il capitolo sesto dedicato ai cicli araldici monumentali, pp. 215-236. Nel contributo sono presenti riferimenti a diversi soffitti citati nel presente studio (ad esempio, di Lagnasco e di Savigliano). A questi vanno aggiunti altri contributi metodologici di cui ho potuto prendere visione anticipatamente per cortesia dell'Autrice: EADEM, *Cours, châteaux et villes: héraldique et société dans les plafonds piémontais*, in *Images de soi* cit., pp. 157-164; EADEM, *Plafonds peints médiévaux en Piémont. Des découvertes en constante évolution,* actes du colloque (Lagrasse, 9-11 ottobre 2015), in corso di stampa.

diramate estensioni relazionali, senza avallare per questo tesi troppo pregiudiziali e apodittiche.

Tra queste avvertenze sarà difficile evitare il confronto su alcune funzioni come il *decorum*, in rapporto allo status del proprietario nell'espressione del suo essere sociale più profondo, il valore edificante delle immagini al di là di apparenti e inappellabili contrapposizioni care alla storiografia ottocentesca, il loro significato protettivo, dall'estensione apotropaica di segno più "popolare" alla sfera spirituale del clero. Di fronte alla profusione iconografica dei "cieli dipinti" possiamo far nostre domande generali poste in margine ad un gruppo di soffitti realizzati a cura dell'arcivescovo di Narbonne e segnatamente il soffitto presente nella gran sala al piano superiore del castello vescovile di Capestang[24] (fig. 10).

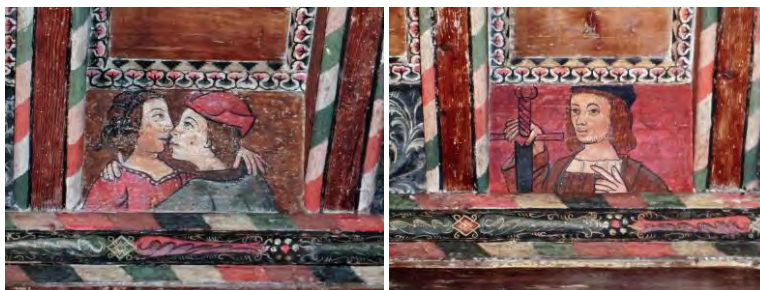
10 - Capestang, castello vescovile, particolari del soffitto

[24] PIERRE-OLIVIER DITTMAR, JEAN-CLAUDE SCHMITT, *Le plafond peint est-il un espace marginal? L'exemple de Capestang*, in *Plafonds peints médiévaux* cit., pp. 67-98. In precedenza: MARIE-LAURE WESSEL, *Le plafond peint du château de Capestang*, in *Autour du Palais des Archevêques de Narbonne. Les arts picturaux en France méridionale et en Catalogne du XIII^{e} au XV^{e} siècle*, testi raccolti a cura di Myriam Sirventon, Jean Nougaret, actes du 4^{e} colloques d'histoire de l'art méridional au Moyen Age (Narbonne, 2-3 dicembre 1994), Narbonne, Ville de Narbonne, 2003, pp. 45-51.

I soffitti possono essere considerati uno spazio marginale? Nel quadro di una regia generale più o meno architettata che presuppone sicuramente "un sistema ordinato di valori", o piuttosto per la dialettica sacro-profano, alto-basso (e potenzialmente positivo-negativo), occorrerà immaginare distinzioni fluide armonizzate dalla personalità e dal ruolo sociale del proprietario (anche per le aree di elusione visiva o di scarsa comprensione dettate dallo spazio compresso delle metope). E ancora considerare la dislocazione dei sottoinsiemi iconografici (o sotto-programmi) nelle diverse zone della sala, l'eventuale gerarchia distributiva tra travi, metope e il decoro dipinto alle pareti, la presenza di pittori più raffinati o "popolari" funzionale alla distinzione e all'ordine delle classi sociali che si rispecchia nel cielo dipinto. In sostanza ad essere esaltata è la funzione del proprietario come arbitro, come narratore di immagini ambivalenti che possono migrare, da una parte all'altra, essere esaltate o sopite in rapporto agli invitati, benevolmente ricondotte alle qualità di equilibrio e moderazione degli astanti. Di recente un analogo metodo centrato sul bersaglio grosso del committente, sulla funzione dello spazio e sulla strategia delle immagini è stato applicato egregiamente ad un eccezionale apparato, quello predisposto per la *sala magna* del palazzo detto dello Steri a Palermo dal barone Manfredi III Chiaromonte[25].

Sulla scorta di queste osservazioni, in specie di quelle più prossime ai materiali quattrocenteschi piemontesi: ad esempio a Savigliano la grande quantità di suonatori e di coppie "amatorie" – con doveroso contrappunto di armigeri e combattenti – che accompagna le travi di ingresso (figg. 11-12) fa prevalere volutamente lo spirito di accoglienza e la festa per l'ospite? A Lagnasco le donne fallofore dall'albero della fecondità (fig. 13), come nel celebre affresco che accoglieva alla fontana pubblica di Massa Marittima (la Fonte dell'Abbondanza) oppure nella casa

[25] LICIA BUTTÀ, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in *Narrazione,* exempla cit., pp. 69-126.

Sicart di Montpellier[26], rimandano a un sotto-programma di segno "alto" o "basso"?

11-12 - Savigliano, palazzo Muratori Cravetta, particolari del soffitto della grande sala

13 - Lagnasco, castello ovest, tavoletta dipinta

[26] Vedi rispettivamente GRITELLA, *Il Rosso & l'Argento* cit., p. 192; *Massa Marittima. L'albero della fecondità*, Massa Marittima, Comune di Massa Marittima-Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Siena e Grosseto, 2000; DE MÉRINDOL, *La Maison des Chevaliers* cit., p. 311. In generale: GÉRALDINE VICTOIR, *Profane ou religieux? Le choix des sujets dans les demeures de laics et d'ecclésiastiques en Picardie au XIV*e *siècle*, in *Le décor peint dans la demeure au Moyen Âge*, atti delle giornate di studio (Angers, 15-16 novembre 2007), pubblicazione on line 2008, testo corrispondente alle nn. 29-57.

A Roddi d'Alba: i cavalieri di raffinata sintesi grafica fanno da opportuno contraltare al segno sapido e vernacolare degli *operosi homines* come i pescatori a Tanaro (fig. 14) e i danzatori di moresca, o ancora delle beffarde maschere grottesche?

14 - Roddi d'Alba, castello, tavoletta dipinta

Al di là di domande retoriche e dei relativi margini di approssimazione, si rende quanto mai necessaria anche per il Piemonte l'edizione critica integrale dei soffitti dipinti e dei rivestimenti parietali, di cui la nostra regione continua ad essere deficitaria a fronte del capillare repertorio elaborato in Francia da Christian de Mérindol[27].

Uno sguardo ai territori del ducato

Nel Piemonte occidentale sabaudo si conservano soffitti medio-quattrocenteschi o della seconda metà del secolo (con estensione al primo ventennio del '500), di cultura tardo-gotica rinnovata, mentre i reperti di cultura antiquariale a cavaliere dei due secoli, pur non assenti, rappresentano una quota minoritaria rispetto al Piemonte orientale che ha rapporti privilegiati con la cultura lombarda sforzesca.

[27] DE MÉRINDOL, *La Maison des Chevaliers* cit.

In Canavese, terra di antico radicamento sabaudo, la stella polare è sicuramente rappresentata dal soffitto della sala "detta di re Arduino" nel castello gotico di Strambino[28], comprato nel 1904 da Alfredo D'Andrade per evitarne l'esportazione in Francia e quindi installato nell'ala Sud del castello di Pavone, costruita sulla base delle misure del soffitto: contiene animali moralizzati, sirene, anatre suonatrici, scimmie lascive, pesci su coppe, segni di devozione domestica come l'"Ihs", giullari, chimere, frutti, motti, fiori, stemmi San Martino, una ricca antologia di abbigliamenti e acconciature maschili e femminili con tipi alla moda e fisionomie individualizzate, compresa l'acconciatura "alla cornuta" (disegnata da D'Andrade nel foglio LT1275 alla GAM di Torino) (figg. 15-16). Accanto all'autocelebrazione dei conti di San Martino il soffitto di Strambino eccelle dunque per la ricca e spigliata rappresentazione, al secolo, della società borghigiana canavesana, con esiti figurativi piuttosto elevati ad opera di una bottega specializzata e avvezza ai cartoni figurati, attorno alla metà o più attendibilmente nella seconda metà del secolo.

15-16 - Pavone, soffitto del castello (dal "castello Gotico" di Strambino)

[28] GENTILE, *Les plafonds peints* cit., p. 132 ; SIMONETTA CASTRONOVO, *Peintures murales et plafonds peints dans les châteaux, maisons fortes et édifices civils du Piémont, de la vallée d'Aoste et de Savoie du XIII^e^ au début du XVI^e^ siècle*, in *Le décor peint* cit., par. 14, p. 18. Diverse tavolette sono riprodotte in PIETRO RAMELLA, *Strambino dalle origini al medioevo*, Ivrea, Centro Studi Canavesano, 1999, pp. 191-200.

Vi sono mischiati echi della tradizione figurativa jaqueriana con elementi alla moda fiammingo-borgognona e lombarda, come ben si addice ad una società di frontiera come quella eporediese.

È assai verosimile che tale exploit sia il segno emergente di una civiltà diffusa attraverso esemplari di "media" entità, vedi a Ciriè il soffitto al piano superiore della casa-torre sulla via maestra (come cortesemente mi segnala l'architetto Simone Bocchio Vega, che ringrazio) (fig. 17).

17 - Ciriè, casa-torre della via maestra (soffitto)

Spostandoci a Est di Torino e nelle immediate sue vicinanze, Chieri è città di antica identità comunale tanto che il legame con la madrepatria, segnatamente con l'autorità civica, rimane piuttosto vivo anche nel tardo medioevo, come evidenzia fortemente lo stemmario con le insegne della comunità accanto a quelle dei signori, presente in un soffitto dipinto (ora di

collocazione sconosciuta) già valorizzato nella mostra del 1939 sul Gotico e Rinascimento in Piemonte[29].

Non mancano casi di media qualità come il citato salone soffittato nel ghetto (in via della Pace), con decori fitomorfi, o quello recentemente restaurato all'interno dell'Istituto Santa Teresa in via Palazzo di Città (fig. 18)[30], deludente per l'assenza di storie figurate ma importante per il blasonario. Questa copertura della sala si presenta come un soffitto d'apparato di grandi dimensioni appartenente al clan dei Tana e non rivela tracce di dipintura diversa dall'esibizione araldica piuttosto ossessiva.

18 - Chieri, Istituto Santa Teresa, sala grande

Ma è tutta l'immagine della *sala magna*, per la vastità dell'impianto e della decorazione che include il sottostante fregio dipinto sulla parete, a meritare la nostra attenzione. La presenza di tracce consistenti del fregio dipinto sotto la trabeazione, che sono risultate più recenti di un qualche torno d'anni o di pochi

[29] Come si osserva in GENTILE, *Riti ed emblemi* cit., p. 232.
[30] GIOVANNI DONATO, *Verdi colline di Chieri. Da Torino al Monferrato, occhi aperti sul paesaggio*, Chieri, Gaidano & Matta, 2016, p. 159.

decenni rispetto al solaio, consente un apprezzamento meno aleatorio del rapporto figurativo con le pareti sottostanti. In realtà casi come questo ci portano a riflettere sul giudizio di qualità che va eventualmente disgiunto tra valore tecnico della struttura, storico-araldico della documentazione, storico-artistico della decorazione. Anche perché la disponibilità di legname grosso nel tardo medioevo – e tanto più per i secoli precedenti – è di per se elemento di prestigio tanto da poterlo misurare (il prestigio della casata) anche attraverso il numero di travi e l'ampiezza delle campate.

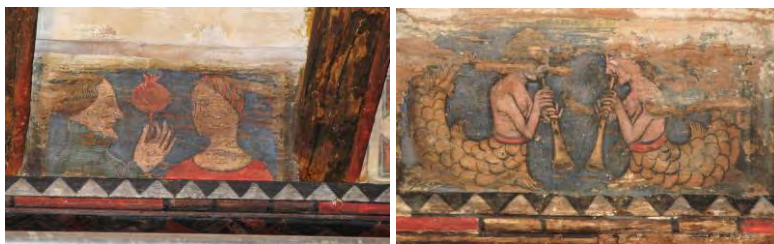
Nel contesto figurativo del ducato sabaudo Chieri disponeva certamente di documenti di prim'ordine come dimostrano i diversificati solai nel complesso del ghetto, rilevati da Alberto Maso Gilli, Alfredo D'Andrade e Riccardo Brayda per il Borgo Medievale, dove i modelli grafici sono confluiti a decorare il portico della "casa di Alba"[31]. Un interessante soffitto, purtroppo conservato assai parzialmente all'interno di uno stabile in ristrutturazione (già sopra citato per la presenza di mensole Savoia e Savoia-Acaia), propone nelle tavole coppie affrontate di uomini e donne con offerta simbolica di melagrana. In una di queste (fig. 19) il personaggio maschile in particolare denota una tipica iconografia viscontea del tempo di Gian Galeazzo (intorno al 1400 o poco prima), non estranea peraltro alla moda aristocratica internazionale[32].

Nel contesto locale i confronti stringenti sono con la maniera del maestro attivo in quel torno d'anni nella cappella del *Dignare* in San Domenico, per l'eleganza lineare nel tratteggio del volto e la languida espressione degli occhi che ritroviamo in un'altra bella tavoletta con sirene tibicini (fig. 20). Certo non si può escludere che la cronologia possa inoltrarsi nei primi decenni del XV secolo

---

[31] DONATO, *Omaggio al Quattrocento* cit., pp. 234-241.

[32] ODILE BLANC, *I manoscritti miniati come riviste di moda in Francia alla fine del Medioevo*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, Atti del Convegno di Studi (Trento, 7-8 ottobre 2002), a cura di Laura Daprà, Paolo Peri, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Storico-artistici (Quaderni 12), 2006, p. 87, fig. 17.

(non oltre l'attività del calligrafo attivo nei capilettera del catasto del 1442) ma è significativo che in Lombardia la tipologia a coppie affrontate sia associata ad un momento precedente, ancora difficile a datarsi, rispetto alle soluzioni medio e tardo-quattrocentesche.

19-20 - Chieri, tavolette dipinte di solaio (proprietà privata)

Un'altra testimonianza chierese pressoché integra è costituita dal soffitto a piano terra posto nel complesso delle case quattrocentesche lungo la via Visca, asse viario importante lungo il quale abbondano ricche aggettivazioni con formelle di cotto stampato e riferimenti araldici a casa Savoia e alla monarchia francese (fig. 21 a-b).

21 a-b - Chieri, casa medievale della Chiocciola, stemmi di Savoia e di Francia

Nella casa che appartenne ai Balbo Bertone[33] e che in origine disponeva al piano superiore di un analogo soffitto dipinto quattrocentesco, si segnala nelle tavolette una varietà di biscioni con teste umane caricaturali, creature metamorfiche e bestiali che presuppongono un esplicito gradimento da parte del proprietario e una sicura circolazione di modelli internazionali. Questi costituiscono un patrimonio riconosciuto della cultura cittadina dovuto alla diaspora europea dei prestatori di denaro chieresi. Si tratta di un gusto diffuso nel Piemonte occidentale, e figure simili ritroviamo in altri solai a Savigliano e Saluzzo (o a Roddi d'Alba). Il soffitto chierese è però altrettanto ricco di apparato araldico, presenta qualche personaggio come il frate che suona le campane e non disdegna esercitazioni figurative più ambiziose, segnatamente nella bella figura femminile che utilizza cartoni della tarda attività di bottega di Guglielmetto Fantini, consentendo un appiglio cronologico un po' meno precario, poco dopo la metà del secolo (fig. 22). Infatti il confronto tra il volto femminile presente nel soffitto e la santa Lucia nell'abside dipinta di Santa Maria dei Morti a Marentino (1450) lascia pochi dubbi in proposito.

22 - Chieri, soffitto della casa di Giovanardo Bertone

---

[33] GUIDO VANETTI, *Chieri. Dieci itinerari tra Romanico e Liberty*, Edigamma Editrice, Chieri-Torino, 2000, p. 109. È ora disponibile il volume di Giovanni Donato (a cura di), *Quando i cavalli avevano le mani. Il soffitto quattrocentesco di Giovanardo Bertone a Chieri*, Ceppi Orologi, Chieri 2018.

Il *format* della casa chierese doveva brillare nelle ricche città circumcollinari come documenta, nella vicina Moncalieri, il palazzo della famiglia Cavoretto in via San Martino con un superbo soffitto corredato di 152 tavolette, recante personaggi agghindati alla moda e stemmi[34] (fig. 23), ma costituiva ormai uno *status symbol* irrinunciabile per dimore aristocratiche e borghesi di città, castelli dell'aristocrazia provinciale e palazzotti fortificati dell'insediamento intercalare.

23 - Moncalieri, particolare del soffitto di palazzo Cavoretto

Ma è a Savigliano, città ducale tra le più ricche e popolose, che ritroviamo uno dei testimoni meglio conservati e intriganti di solaio dipinto nel palazzo Muratori Cravetta (fig. 24). Nel XIV secolo l'impianto del palazzo era organizzato su due nuclei distinti affacciati su via Jerusalem. La manica della gran sala, o *sala magna*, era coperta da un vasto soffitto a cassettoni che risulta databile al 1474-1477[35]. Il fabbricato della sala è coevo o di poco

[34] ENRICO OCCHIENA, MARIA GRAZIA IMARISIO, DIEGO SURACE, *Moncalieri riflessa tra permanenze, documenti e memorie*, Moncalieri, Città di Moncalieri-Famija Moncalereisa, 1999, tav. XXIX.

[35] PAOLO EDOARDO FIORA DI CENTOCROCI, *Il «palazzo»: le vicende della fabbrica*, in *Realismo caravaggesco e prodigio barocco. Da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, a cura di Giovanni Romano, catalogo della mostra, Savigliano, Museo Civico, L'Artistica, 1998, pp. 120-122; MANUELA MATTONE, *Il solaio della gran sala*, *ibidem*, p. 130; *Il Palazzo Muratori Cravetta a Savigliano. Considerazioni a margine degli interventi di restauro e*

anteriore alla casa della famiglia Corvo che si affaccia su contrada delle Beccherie. Il ricchissimo apparato araldico è di grande impegno, tanto da essere stato già valorizzato per altri contesti storici come quello astigiano[36], ma a impressionare è la ricchezza dell'apparato figurativo, figure maschili e femminili, spesso accoppiate con palesi intenti amatori, donne occupate nei lavori, uomini e donne che esercitano la musica, scene di offesa con arcieri e soldati in armatura, il burlesco con il folle e la *grimace*, qualche rara incursione devozionale come di prammatica nel concerto della regia scenica.

24 - Savigliano, palazzo Muratori Cravetta, soffitto della grande sala

L'evoluzione del cielo dipinto nel territorio ducale approda alla torinese "casa del Vescovo" il cui soffitto rinascimentale del

funzionalizzazione, a cura di Giorgio Garzino, Giovanni Rabbia, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2016, pp. 7-10.

[36] Vedi *Araldica astigiana* cit., tavv. XII-XIV.

piano nobile, ormai di primo Cinquecento, è al centro di una fitta vicenda ottocentesca, nel quadro del dibattito della conservazione delle "sformate reliquie" del cuore storico di Torino[37]. Il soffitto smontato rimase in ballottaggio fra i depositi del Museo Civico d'Arte Antica di Torino e una ipotetica collocazione nella cappella o chiesa del Borgo Medievale del Valentino e ora fa bella mostra di sé nella sala Staffarda di Palazzo Madama, a seguito degli allestimenti museali degli anni Trenta curati da Vittorio Viale. Il soffitto apparteneva alla famiglia Provana e presenta bellissimi racemi rosacei che inquadrano gli scudi ancora di forma gotica – l'apparato araldico è ricchissimo del consueto repertorio di alleanze famigliari e di legittimazioni dinastiche –, impreziosito da raffinati motivi antropomorfi e figure di fantasia in cui il gotico quattrocentesco rivela una contaminazione, anche stilistica, con una *imagerie* sottilmente umanistica.

A Carignano è documentato un raro esempio di soffitto che fa luce sui rapporti tra il ceto dirigente locale e la corte sabauda sotto Carlo II e Beatrice di Portogallo, degli anni venti del Cinquecento con armi della coppia ducale affiancate dalle insegne dei Grimaldi[38].

Fatta salva e rinnovata come si è visto la tradizione gotica del volgare quattrocentesco, i rari motivi di autentica e radicale innovazione non potevano che far capo a episodi di committenza di carattere peculiare, diramati su di una scala extraregionale: come lo splendido solaio "romano" del castello di Vinovo che fa rima con gli affreschi di ispirazione pinturicchiesca della stessa

---

[37] GIOVANNI DONATO, *Immagini del medioevo torinese fra memoria e conservazione*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di Rinaldo Comba, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1993, pp. 320-328; *Corti e città* cit., pp. 140-141, cat. 87 (scheda di Luisa Clotilde Gentile); LUISA CLOTILDE GENTILE, *Il soffitto stemmato di una casa torinese dei Provana («Casa del Vescovo») nel Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama*, in *L'araldica del pennello*, a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx, atti del convegno (Torino, 26 novembre 2011), Torino, Vivant, 2012, pp. 327-339.

[38] GENTILE, *Riti ed emblemi* cit., pp. 230-231; EADEM, *Rapporti tra l'aristocrazia carignanese e la corte di Carlo II di Savoia nella decorazione araldica del soffitto di casa Grimaldi (poi Vivalda di Castellino)*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXI, fasc. 1, giugno 2002, pp. 91-98.

sala e la superba decorazione in terracotta del cortile. Il soffitto ligneo copriva la grande *sala deaurata* (come viene detta nei documenti cinquecenteschi) e prevedeva lacunari intagliati in legno completamente dorati, una ruota i cui raggi erano nervature di grandi foglie di quercia[39] (fig. 25).

25 - Vinovo, castello della Rovere, *sala deaurata*

[39] CLAUDIO BERTOLOTTO, *Fregio con ritratti di uomini illustri - Vinovo (Torino), Castello Della Rovere*, in *Materiali e tecniche nella pittura murale del Quattrocento*, vol. 2, parte II, Roma, Università degli studi "La Sapienza", Soprintendenza per il Patrimonio artistico, storico e demoetnoantropologico di Roma e del Lazio, 2002, pp. 325-326. Per il quadro generale: GIOVANNI DONATO, *Materiali di primo Cinquecento per i della Rovere di Vinovo*, in *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 5), pp. 339-389.

Aperture sui territori: il marchesato di Saluzzo, Asti francese, il marchesato paleologo, i territori del ducato di Milano

Le opere sinora richiamate richiedono un confronto con i vicini stati territoriali, in un quadro di aperture e interscambi che non di rado riporta al cuore dei territori ducali.

Si è accennato in anni recenti ad una scuola saluzzese di pittori di soffitti, stante il ripetersi di iconografie e di modalità di esecuzione. A Saluzzo, l'antico palazzo comunale rinnovato nel Quattrocento sulla *platea*, ha il solaio del piano nobile eseguito negli anni del marchesato di Ludovico I con gli stemmi ripetuti dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato e le armi del comune[40]. Esemplare tra i più complessi e spettacolari, è gravato dalle severe ridipinture del 1872 che ne pregiudicano non poco la lettura stilistica se non quella iconografica. Le iconografie per l'appunto sono di grande vivacità, centrate sul repertorio animalistico e affabulatorio, gli apologhi, i mestieri, i giochi, la guerra, la caccia. Non si mancherà di sottolineare anche il bellissimo tralcio avvolgente un fusto centrale che si dipana nella decorazione dei travoni portanti, dal bel vigore plastico, anche perché invenzione ricorrente e condivisa con le formelle di terracotta stampata (oltre al palazzo comunale, la casa Cavassa di Saluzzo e la ghimberga della parrocchiale di Rossana).

Anche se non mancano nel palazzo saluzzese elementi che rimandano ad altri solai piemontesi medio-quattrocenteschi (ad esempio il solaio di via Visca a Chieri), si ravvisano agevolmente i caratteri di una scuola di carpentieri e pittori specializzati del territorio marchionale nell'arco di alcuni decenni. A Saluzzo, vicinissimo al palazzo comunale, per cronologia e soggetti, è il soffitto quattrocentesco di una casa privata già appartenente ai della Chiesa sulla scorta dell'apparato araldico, mentre la più tarda

---

[40] EMMA BOIDI, MARCO PICCAT, GIORGIO ROSSI, *La torre e l'antico Palazzo Comunale. Storia di un simbolo saluzzese*, Saluzzo, Fondazione Amleto Bertoni, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2003; LUISA CLOTILDE GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., tavv. LI-LIII e scheda 118.

casa delle Carmelitane in via Valoria superiore (ugualmente dei della Chiesa) è di fine Quattrocento o di inizi Cinquecento[41].

In terra saluzzese un altro caso si salda alla scuola pittorica locale, ma come vedremo in stretta connessione con la politica ducale (non diversamente da quanto avviene nel palazzo Muratori di Savigliano). Si tratta di Lagnasco, castello vecchio di Levante. Il Salone degli scudi realizzato nel quadro delle ristrutturazioni volute da Gaspare Tapparelli, all'apice del prestigio politico e diplomatico presso la corte di Amedeo IX di Savoia (circa 1465-1471), ospita al piano superiore un ciclo affrescato piuttosto importante. Il soffitto di poco posteriore[42] presenta tre fasi di cui quella quattrocentesca incentrata sulla celebrazione della famiglia, inserita in un contesto totalmente sabaudo. L'impianto araldico è ricchissimo con una settantina di scudi, con l'albero genealogico dei Tapparelli e delle famiglie alleate e l'omaggio al duca. A rafforzare il legame con i solai saluzzesi è la ripetizione di alcuni soggetti nelle sapide scene su tavola. Il repertorio a Lagnasco è assai vario e prevede il genere animalistico-edificante del tandem Esopo-Fedro, dalle sirene alle chiocciole, alle farfalle giganti, includendo tutto il genere chimerico-metamorfico, in alternanza a scene di caccia e di pesca, lotte reali o fantastiche, scene di genere, i mestieri, con attendibile *pruderie* ondivaga tra erotico e osceno da parte del pubblico moderno (in particolare per la citata raccolta dei falli da parte di solerti raccoglitrici). I danzatori di moresca sono accostabili alla serie di tavolette dipinte conservata a Palazzo Madama a Torino e al soffitto di Roddi[43]. L'appariscente messa in scena incerniera tutta l'operazione simbolica e tende a dimostrare l'integrazione dei Tapparelli nella corte sabauda.

---

[41] Vedi rispettivamente GENTILE, *Araldica saluzzese* cit., tavv. LXII-LXXX e scheda 159; tav. LX-LXI e scheda 119.

[42] GRITELLA, *Il Rosso & l'Argento* cit.

[43] La serie musealizzata nel Museo d'Arte Antica di Torino è stata valorizzata sin dalla mostra jaqueriana del 1979: *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, a cura di Enrico Castelnuovo, Gianni Romano, catalogo della mostra, Torino, Musei Civici, 1979, pp. 192-195, cat. 15 (scheda di Silvana Pettenati).

In terra cuneese una ricerca approfondita non mancherebbe di evidenziare una serie di rimandi interni alle diverse arti e ai programmi iconografici coerenti, come a Villanova Solaro dove il castello ospitava, sul modello della Manta, un *viridarium* affrescato e solai dipinti (ora molto ammalorati), nei quali sopravvivono sbiadite le insegne della famiglia con l'impresa del dardo spuntato dei Solaro (fig. 26), mentre le terrecotte decorate della canonica e della porta di accesso al giardino, per i lavori di primo Cinquecento del preposito Giovanni Bartolomeo Solaro, dialogavano con gli stalli intagliati del coro della vicina parrocchiale, sempre di committenza dei Solaro[44].

26 - Villanova Solaro, castello, tavoletta dipinta

In terra di Langa il canto del cigno dei soffitti dipinti "rinascimentali", episodio invero tardivo e assai curioso, sembra essere rappresentato dalle 157 tavolette del corpo centrale (con le 48 delle pareti perimetrali) che etichettano la sala delle Maschere

[44] Ancora utile EUGENIO OLIVERO, *Il Castello e la Canonica di Villanova Solaro*, Torino, Tipografia Palatina, 1928.

del castello di Grinzane Cavour, attorno alla metà del Cinquecento[45].

Asti convive nel rinascimento con il mito di "terra de solacz" e città di "boni franzosi", secondo i versi dell'Allione e dei cronisti del tempo, e poiché conserva una grande varietà di soffitti dipinti, dal Trecento al primo Cinquecento, costituisce un ideale *trait d'union* tra i territori del ducato di Savoia (di cui entrerà a far parte stabilmente nel 1531), il marchesato di Casale e il ducato di Milano[46].

Gli esempi più antichi di solai – lo si ricordava in apertura – risentono della cultura angioina e del rapporto vitale con i territori di Filippo I d'Acaia, la contea di Savoia nel suo cuore d'oltralpe, la città di Genova[47].

In assenza apparente di testimoni di primo e medio Quattrocento, a impressionare è il gran momento di rivisitazione architettonica e urbanistica di pieno e tardo Quattrocento – e ancora a scemare nei primi decenni del secolo successivo –, quando nella equilibristica politica militare e culturale tra Lombardia e Francia, fra ceti dirigenti di tradizione locale, nuova burocrazia di stato e un implacabile destino di *enclave* extra-territoriale, la città vedeva nel rinnovamento edilizio tracce attive lasciate dalla committenza di rango del Magno Trivulzio, di Luigi XII di Francia, della famiglia della Rovere…

---

[45] GIAN BATTISTA SANNAZZARO, *Le pitture nel castello di Grinzane*, Torino, Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini di Alba (Quaderni dal castello di Grinzane Cavour), 1978.

[46] Sulla "francofilia" degli astigiani: RENATO BORDONE, *La dominazione francese di Asti: istituzioni e società tra Medioevo ed età moderna*, in G*andolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1998 pp. 15-45 (ma tutto il volume è importante per l'inquadramento dei ceti dirigenti della cultura cittadina tra Quattro e Cinquecento); EZIO CLAUDIO PIA, *«Melior Princeps nullus in Orbe viget». Asti e gli Orléans: un dominio regale dopo libertà e tirannide*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli* cit., pp. 57-65. Su architettura e soffitti vedi il mio contributo nel succitato volume CRT su Gandolfino del 1998; GIOVANNI DONATO, *Architettura e ornamento nei luoghi di Gandolfino*, in G*andolfino da Roreto* cit., pp. 47-109. Per la documentazione di numerosi altri solai astigiani si rimanda a GIALNLUIGI BERA, A*sti. Edifici e Palazzi nel Medioevo*, Asti, Se.Di.Co, Savigliano, Gribaudo, 2004.

[47] Vedi osservazioni nel testo corrispondente alle nn. 6-7.

Molti soffitti sono di transizione, laddove il mondo del naturalismo gotico (come nei dipinti della casa di via Battisti) (fig. 27) continua in un contesto pienamente umanistico. In proposito mi piace spesso ricordare tra i modelli alti della Roma sistina il superbo soffitto del palazzo dei Penitenzieri del "piemontese" Domenico della Rovere, proprio per il connubio e la contaminazione di orizzonti figurativi predisposta ad opera del Pinturicchio.

27 - Asti, soffitto di via Battisti (particolare)

Il riferimento non appare gratuito in quanto ho di recente portato l'attenzione sul soffitto di palazzo della Rovere ad Asti (figg. 28-29). Della famiglia incardinata su Vinovo e di stanza sin dal medioevo a Torino, beneficiata largamente in età sistina e giuliesca, esisteva in città una serie di testimonianze frammentarie araldico-architettoniche non prive di implicazioni urbanistiche, ma certamente il restauro del soffitto dell'ala gravitante su via Milliavacca (pertinente al palazzo storico famigliare di via Giobert) ha restituito un testimone raffinato e inedito riconducibile

alla figura di Albertino della Rovere[48]. Come mi suggerisce Luisa Gentile, al primo dello scudo partito è infatti lo stemma dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma, il cui conservatore (detto commendatore) partiva lo scudo di famiglia con quello dell'istituzione. Albertino viene nominato da Giulio II commendatore dell'ospedale il 2 ottobre 1504[49], nel luglio 1508 vescovo di Asti, pochi mesi dopo (14 ottobre) vescovo di Pesaro, ed è morto nel 1513. Il soffitto costruito dunque nella prima decade del Cinquecento, probabilmente a ridosso della nomina a commendatore di Albertino, giustifica la presenza di un repertorio rinnovato in senso antiquariale, tanto che le sue vignette dal segno netto e *cloisonné* hanno l'evidenza sincopata, la sintesi grafica di un manuale tipografico per immagini di nuovo conio.

28-29 - Asti, soffitto di palazzo della Rovere (particolari)

L'esibizione della carriera ecclesiastica intinta a piene mani nel blasone di famiglia ha inciso ad Asti, per quanto possiamo arguire

[48] Per le testimonianze araldiche roveresche che hanno goduto di una buona fortuna recente si rimanda a: *Araldica astigiana* cit.; DONATO, *Architettura e ornamento* cit.; *Blu Rosso & Oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra di Torino, a cura di Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi e Luisa Clotilde Gentile, Milano, Electa, 1998. L'attenzione sul soffitto rinascimentale è richiamata in GIOVANNI DONATO, *Materiali, forme dell'abitare e investimenti simbolici. Uno sguardo su Asti e sul Piemonte orientale*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli* cit., pp. 184, 188-189.

[49] ASRoma, Arcispedale S. Spirito, pergamene 56-104.

dalle esigue tavolette rimaste nel complesso del Michelerio (già monastero del Gesù) per iniziativa del vescovo Scipione Roero e, molto di più, dall'encomio onomastico ossessivo, di rarefatta valenza epigrafica, che qualifica il cielo dipinto di Vasino II Malabaila nel palazzo vescovile. La svolta di gusto ormai radicalizzata nella cultura sforzesca ma sempre più di casa anche nella valle della Loira, apre le porte a botteghe specializzate nel filone "all'antica" con accigliati profili imperiali e languide mollezze muliebri, all'occorrenza contaminate da mode e costumi del tempo, iterati attraverso l'utilizzo di cartoni multiuso. La sequenza delle campate nella trabeazione di palazzo Zoia (fig. 30) ne è l'esempio eclatante di chiara matrice lombarda ed è possibile seguire le precise tracce di questa cultura padana (in particolare attraverso i cartoni con profili classici della ex-casa Rostagno in via Battisti) nei territori del ducato, come è stato correttamente osservato per il castello Biandrate di Foglizzo[50].

30 - Asti, soffitto di palazzo Zoia

Tra i gioielli custoditi nell'astigiano spicca il soffitto conservato nella "gran sala" del piano superiore del castello Radicati di

[50] MAFFIOLI, *Un soffitto lombardo* cit., p. 35, nn. 20-21.

Passerano; qui la sontuosità dell'apparato dipinto ha un degno corrispettivo nell'apparato di terrecotte decorate presenti sulla facciata meridionale del castello (fig. 31), segno di un complessivo intervento quattrocentesco di ristrutturazione castrale.

31 - Passerano, castello Radicati, stampi in terracotta (facciata)

Come di consueto per il periodo, il soffitto Radicati ostenta tra i diligenti stemmari profili femminili e maschili con elmi all'antica di guerrieri. Purtroppo i tentativi messi in atto non hanno ancora consentito di poter accedere ad un esame autoptico della struttura che già il Cicala[51] riconnetteva ai conti Marco e Ercole, i cui nomi sono incisi nella pietra della porta di entrata, per il pennello (o per le opere di carpenteria?) di un tale Guglielmo Torta di Grana che vi lavorò nel 1484, con firma nel soffitto. Se le indicazioni riprese dalla letteratura posteriore[52] fossero

---

[51] VITTORIO CICALA, *Ville e Castelli d'Italia. Piemonte e Liguria*, Milano, G. Modiano & C., 1915, scheda 50 e tav. XCIX.

[52] A cominciare dalle schede di RENATO BORDONE, *Andar per castelli. Da Asti tutto intorno*, Torino, Edizioni Milvia, 1976, pp. 59-63; *Storia di Famiglie e di Castelli attraverso gli antichi sentieri del Piemonte*, a cura di Francesco Gianazzo di Pamparato, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1999, pp. 134-141; GIAN LUIGI RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Un teatro araldico acquese del XV secolo: il soffitto ligneo di Palazzo Marenco*, in "Atti della Società italiana di Studi Araldici", 18°-19° convivio (Carmagnola 16 giugno 2001 – Roma 8-19 maggio 2002), 2003, p. 77 e n. 9. La data in lettere capitali è 1486 secondo la lettura riportata in: *Castelli e "ville-forti" nella Provincia di Asti*. 2. *A Nord della Valle del Tanaro*, a cura di Maria Sara Inzerra Bracco, Torino, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, 1989, scheda 15.

confermate, sarebbero di straordinario interesse per il riconoscimento di un operatore di alto livello proveniente dal vicino alto-astigiano casalese a stretto contatto con la cultura marchionale della capitale.

Tra le tante evidenze del territorio astigiano ricordo Calosso, dove la canonica conserva un soffitto di committenza Roero già di spettanza al castello, circa 1480-1490, con uno straordinario armoriale di oltre ottanta stemmi delle più illustri famiglie astigiane[53]. Ai materiali conservati in loco vanno aggiunte anche le 18 tavolette appartenenti a collezione privata torinese, assai interessanti per il consueto repertorio misto di blasone animalistica e ritrattistica, ad opera di una bottega dalla svelta e riconoscibile sintesi grafica, evidente in particolare nei personaggi ritratti di profilo (ringrazio Gustavo Mola di Nomaglio e Fabrizio Antonielli d'Oulx per avermi reso partecipe della conoscenza delle tavolette scorporate).

La ricchezza e la qualità dei solai dipinti a Casale e nel marchesato hanno il significato di riordino e ammodernamento urbanistico di una corte, come già si evinceva dalla sintesi della Gabrielli che si spingeva a individuare proprio sulle tavolette dipinte i ritrattini di una serie di personaggi della dinastia paleologa[54]. Occorre sempre ripartire dalle 21 tavolette del Museo Civico di Casale provenienti da un palazzo di via Vidua appartenuto ad un ramo dei Pico Gonzaga, presentate a suo tempo da Paolo Venturoli e celebrate per la freschezza e la

---

[53] RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Un teatro araldico* cit., p. 75 e n. 2; ANGELO SCORDO, *Diciotto formelle*, in *L'araldica del pennello* cit., pp. 341-363.

[54] NOEMI GABRIELLI, *L'arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo*, Torino, Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria (CLVII), 1935, pp. 68-70. Sul rinnovamento urbano patrocinato dai Paleologi: ANTONELLA PERIN, *Architettura tra '400 e '500 in provincia di Alessandria. Studi e ricerche*, in «Rivista di Storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti», CXXII.1, 2013, pp. 205-219.

qualità di pennello dei profili maschili e femminili, forse allusiva ad una galleria ideale di personaggi famosi dell'antichità[55].

La partita del Museo Civico è stata affiancata da un altro nucleo di tavolette in tutto simili affiorate di recente da collezione privata, appartenenti pertanto allo stesso palazzo casalese o ad altro dipinto dalla medesima bottega. Le figure delle tavolette del Museo di Casale sono dentro una scatola prospettica, con effetto di camera ottica, come nel palazzo Zoia di Asti e nel palazzo Serralunga di Alba. La componente bramantiniana nella geometrizzazione dei volti entro il primo quarto del Cinquecento, subito apparsa qualificante, è ancora più evidente nei soffitti di Palazzo Pugiella a Trino, altra sede del potere paleologo. Come osservava Alessandra Guerrini in occasione della mostra macriniana di Alba[56], le tavolette di via Vidua sono lo specchio di una ricchezza unica dei soffitti casalesi, segnatamente nel poco noto salone di un palazzo di proprietà dell'Ente Trevisio e nel più celebrato soffitto del salone di Anna d'Alençon, dove i ritratti paleologi risentono ancora dell'impostazione quattrocentesca tardo-bembesca e in qualche caso sono copie di ritratti ufficiali di corte, distanziati nel tempo nella loro originaria elaborazione. L'occasione della mostra si era prestata per un approfondimento sull'araldica dei Pico che già anticipava gli sviluppi critici contenuti nel successivo convegno "intorno a Macrino", in cui i soffitti casalesi sono intesi come luogo privilegiato dell'ideologia dello *state portrait* e dello spirito di "aggregazione delle aristocrazie intorno al sovrano"[57]. L'indagine viene allargata al soffitto di casa

---

[55] *Le collezioni del Museo Civico di Casale. Catalogo delle opere esposte*, a cura di Germana Mazza, Carlenrica Spantigati, Tortona, Città di Casale Monferrato, 1995, pp. 52-53, cat. 4 (scheda di Paolo Venturoli).

[56] *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese*, a cura di Giovanni Romano, catalogo della mostra di Alba, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2001 (scheda di Alessandra Guerrini, pp. 72-73, cat. 24; da integrarsi con Luisa Clotilde Gentile, *Stemmi casalesi nelle tavolette del Museo Civico di Casale Monferrato*, pp. 74-75).

[57] ALESSANDRA GUERRINI, *Ritrattistica di corte e cicli profani nella Casale dei Paleologi*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), Alba, Fondazione Ferrero, Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico per il

Beccaris (con affinità in ambito spanzottiano), alla casa Biandrate-del Carretto, al supposto palazzo di Costantino Arianiti Comneno. La preziosità dei soffitti casalesi decorati "all'antica" rivela una ostentazione antiquariale frequente nel marchesato, come possiamo verificare a Moncalvo nel soffitto assai manomesso di palazzo Manacorda (sede della Cassa di Risparmio di Asti) – che il Tornielli identificava come il palazzo Paleologo della città[58] – dove in un contesto decorativo dichiaratamente rinascimentale, tra eleganti cornucopie crateri e delfini, viene proposta l'alternanza di profili maschili e femminili antico-moderni, con il consueto ricco blasonario.

La cultura di chiara marca lombarda che abbiamo riscontrato diffusamente tra Asti e Casale, accompagna le aperture rinascimentali verso la capitale paleologa dei territori posti lungo l'asse Nord-Sud del marchesato, fino ad Alba (palazzo Serralunga) e Acqui Terme (palazzo Marenco).

Il palazzo di Urbano Serralunga ad Alba, accanto ai solai trecenteschi già noti, ne presenta uno rinascimentale di gran pregio, purtroppo in gravi condizioni di conservazione, che attende al pari dei precedenti medievali una collocazione cronologica stringente su base araldica[59]. Il proprietario Urbano Serralunga, cavaliere e conte palatino, partecipò per conto della corte casalese all'ambasceria presso l'imperatore del Sacro romano impero Massimiliano I d'Asburgo nell'occasione del suo insediamento (1493). Accanto ai targoni araldici compaiono ritratti di profilo delle massime autorità dell'epoca (tra le quali sembra di scorgere nettamente la sagoma di papa Alessandro VI

Piemonte, 2002, pp. 131-143; LUISA CLOTILDE GENTILE, *Dinamiche aristocratiche e culto del principe nella decorazione araldica dei soffitti casalesi tra Quattrocento e Cinquecento*, *ibidem*, pp. 145-158. Per un inquadramento generale dei soffitti casalesi cfr. al solito EADEM, *Riti ed emblemi* cit., pp. 229-230.

[58] VITTORIO TORNIELLI, *Architetture di otto secoli del Monferrato*, Casale Monferrato, Arti Grafiche, 1962, p. 17 e tav. XLVIII.

[59] Si fa riferimento ai miei precedenti interventi: GIOVANNI DONATO, *Architettura e arredo scultoreo ad Alba*, in *Macrino d'Alba* cit., pp. 103-104, 126 (scheda 44); IDEM, *Il cielo dipinto* cit., p. 210.

Borgia e forse dello stesso imperatore Massimiliano), ma anche un brillante repertorio di ritratti di giovani donne riprese di tre quarti, dallo sguardo diretto e a tratti persino audace, alternate ad altre di profilo entro luminoso riquadro atmosferico (figg. 32-33).

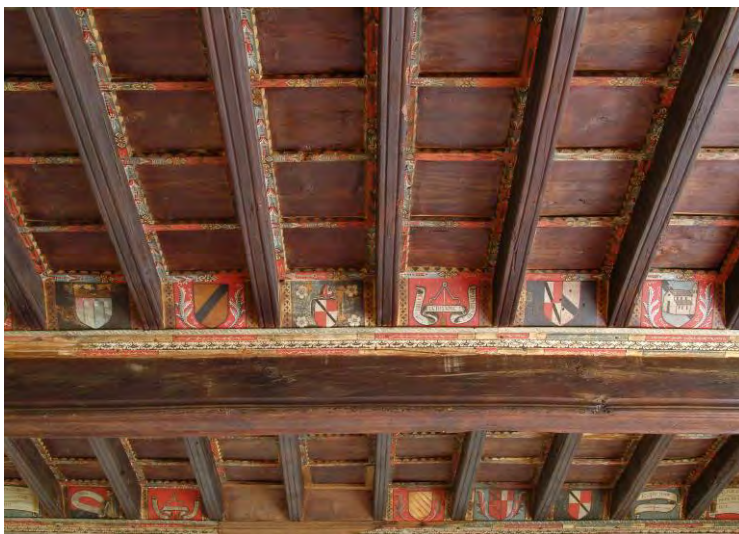
32-33 - Alba, soffitto rinascimentale di palazzo Serralunga (particolari)

Questo appare più raffinato che negli esemplari casalesi, configura una scatola prospettica con cielo borchiato in alto e finestruole laterali. Impressionano nel soffitto albese le convergenze figurative e "morelliane" con il linguaggio macriniano tra Alba e Casale (per intenderci tra l'autoritratto di Palazzo Madama, il ritratto di cavaliere di Malta del 1499 e la predella con i ritrattini dei marchesi a Crea del 1503, con l'ineffabile volto di Anna d'Alençon), in esito all'evoluzione del ritratto alla moderna di ambito leonardesco. Per quanto appare leggibile, l'intensità non convenzionale di alcuni ritratti, così secolare e lontana dal sussiego emotivo delle pale religiose, una vivida attenzione cromatica per la preziosità della materia e i valori epidermici, specie nel gusto per l'abbigliamento, indirizzano verso un maestro e una bottega forse albese di alto livello, vicina al gusto della corte di Casale ma anche ai cartoni di Macrino, dei quali sembra avere una conoscenza diretta. I dati di stile e i ritratti ufficiali potrebbero indirizzare verso una datazione tra l'ultimo lustro del Quattrocento e il primo del Cinquecento[60].
Anche il palazzo Marenco ad Acqui Terme, importante città meridionale del marchesato e porta della Riviera, ha ricevuto attenzioni moderne, per la *caminata* o sala di rappresentanza posta nell'ala Ovest del palazzo[61] (fig. 34). Nello studio di Lavriani si riferisce il soffitto al nono decennio per iniziativa di Antonio Marenco fratello del vescovo Costantino, le cui armi sono ricorrenti assieme a quelle della famiglia, e si interpreta il gioco di alleanze con le casate del contado, del ducato milanese nonché con quelle liguri. Vengono individuate diverse mani fra le quali la

---

[60] Occorre ribadire che i soffitti di palazzo Serralunga ad Alba attendono ancora un'edizione integrale in grado di sprigionare il massimo potenziale di attendibilità storica per la datazione e la piena comprensione di questi importanti reperti.

[61] *Tra Romanico e Gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui*, a cura di Sergio Arditi, Carlo Prosperi, Acqui Terme, editrice impressioni grafiche, 2004, pp. 253-263 (scheda di Lorenzo Lavriani); ALESSANDRA GUERRINI, *Il soffitto ligneo di palazzo Marenco*, in *Arte e carte nella Diocesi di Acqui*, Alessandria, Provincia di Alessandria, Torino, Mario Gros Editore (Provincia di Alessandria. Tesori delle sue Diocesi), 2006, p. 186.

figura meno aggiornata è ritenuta attiva anche nell'*aula minor* dell'acquese palazzo della Chiesa[62].

34 - Acqui, soffitto di palazzo Marenco (particolare)

Una lettura appena recenziore agli anni novanta del secolo (Guerrini), precisamente al 1494 o poco dopo, interpreta la fitta serie di riferimenti araldici al cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello di Ludovico il Moro, e agli scudi di Monferrato e in particolare di Maria di Serbia. Il soffitto acquese è caratterizzato da una ricca serie di motti moraleggianti e di proverbi derivati dagli autori classici e medievali che fanno pensare ad un

[62] Per un opportuno orientamento sul rinnovamento edilizio acquese: GIANNI REBORA, *Palazzo Chiabrera e palazzo Olmi. Storia e restauro di due importanti edifici del centro storico di Acqui*, Acqui Terme, Assessorato alla cultura del Comune di Acqui T., s.d. (ma 1997); IDEM, *Acqui al tempo dei Paleologi di Monferrato. Storia urbanistica e architettonica della città tra Medioevo e Rinascimento*, in *Il centro storico di Acqui Terme. I diversi momenti di una rinascita complessiva*, a cura di Alberto Pirni, Genova, De Ferrari, 2003, pp. 99-129. Per il palazzo della Chiesa e il suo soffitto cfr. anche *Tra Romanico e Gotico* cit., pp. 250-253 (scheda di Lorenzo Lavriani).

intervento diretto del vescovo Costantino, con qualche rara iconografia sacra (il San Gerolamo nel deserto) e supposti ritratti dei marchesi che si potrebbero però diversamente interpretare come ritratti di famiglia. Negli scudi sopravvivono goticismi formali mentre i personaggi sono segnati da fisionomie stereotipate e vagamente bambocciate. Il soffitto è caratterizzato anche da deliziose teorie di puttini beneauguranti che trascinano lunghi festoni a ghirlanda o che ne approfittano per dondolarsi.

Spostandoci verso Levante nei territori di cultura lombarda soggetti al ducato di Milano, lasciamo sullo sfondo il patrimonio novarese inquadrato a suo tempo da Paolo Venturoli[63] e quello vercellese (ma ricadente politicamente sotto i Savoia) in apparenza meno ricco; la città annovera tuttavia l'importante soffitto dell'asilo Filippi già degli Aiazza in via Feliciano da Gattinara, repertoriato dalla Brizio, con consueto stemmario e profili maschili e femminili a mezzo busto, all'antica e alla moderna, recentemente ascritto alla stretta cerchia di Spanzotti (circa 1496) e indirizzato a confronti casalesi[64].

L'alessandrino era terra d'elezione per i soffitti dipinti e vorremmo saperne di più, a cominciare dall'esemplare cassettonato perduto che coronava il ciclo affrescato arturiano della Torre Orba a Frugarolo[65]. Le tavolette dipinte dell'alessandrino dispongono ora di un quadro d'insieme curato da Lorenzo Lavriani che ne ha eseguito in precedenza una

---

[63] PAOLO VENTUROLI*, Il soffitto ligneo quattrocentesco di via Mossetti*, in *Miti e arabeschi nelle dimore novaresi dal Gotico al Liberty* (Novara da scoprire/4), Novara, Comune di Novara, 1994, pp. 11-17. Inoltre SUSANNA BORLANDELLI, *Soffitti lignei decorati dal Rinascimento al revival gotico*, *ibidem*, pp. 21-38.

[64] *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Vercelli*, a cura di Anna Maria Brizio, Ministero della Educazione Nazionale, La Libreria dello Stato di Roma, 1935-XIII, pp. 179-180; VITTORIO NATALE, *Un soffitto per un committente di Spanzotti*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli* cit., pp. 99-101. Il riferimento ai soffitti "spanzottiani" di Casale (tipo Beccaris) è confermato in GUERRINI, *Il soffitto ligneo* cit., p. 186.

[65] ELENA ROSSETTI BREZZI, *Storie di amori e di battaglie. Gli affreschi arturiani di Frugarolo*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, catalogo della mostra di Alessandria, Milano, Electa, 1999, p. 61.

significativa schedatura, al quale si rinvia per gli approfondimenti del caso[66]. I soffitti del palazzo vescovile di Alessandria, già palazzo degli Inviziati, sono noti da tempo alla critica sin dalle pagine di Gasparolo e ancora nelle ricorrenti ricostruzioni critiche del patrimonio alessandrino di Carlenrica Spantigati[67]. In realtà entrano presto anche nella storia della tutela meritando pagine appassionate di ricerca e di conservazione, in primo luogo di Alfredo D'Andrade, soprintendente e fresco acquirente del soffitto di Strambino, che ne rimase esaltato nonostante la minore frequentazione del patrimonio figurativo delle province orientali (il soffitto è definito "tra i più pregevoli e meglio conservati del Piemonte")[68]. Inoltre sono stati oggetto di un approfondimento critico recente con una buona presentazione d'insieme[69]. I soffitti alessandrini sono articolati su ben quattro ambienti allineati per la parte maggiore al piano terreno lungo l'attuale via Guasco (mentre al primo piano del palazzo rimangono irrisolti alcuni problemi di stratificazioni) e meritano tale fama in quanto costituiscono per estensione e qualità figurativa una sorta di Sistina dei soffitti piemontesi. Le tavolette sforzesche, in particolare di Gian Galeazzo Sforza (1477-1494), hanno il contrappunto in quelle della famiglia Inviziati, di Nicolò

---

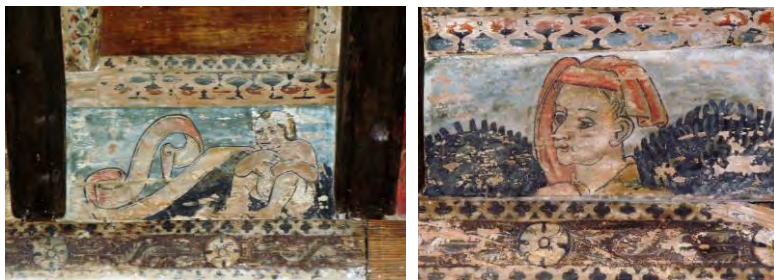
[66] LORENZO LAVRIANI, *Le tavolette da soffitto nell'alessandrino: Acqui Terme, Alessandria, Casale, Castelnuovo Scrivia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.
[67] FRANCESCO GASPAROLO, *L'antico palazzo Inviziati, poi sede vescovile di Alessandria*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", XXIX (1920), pp. 45-82; CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Ricerche e proposte alla riscoperta della storia di una diocesi,* in *Arte e carte nella Diocesi di Alessandria*, Alessandria, Provincia di Alessandria, Torino, Mario Gros Editore (Provincia di Alessandria. Tesori delle sue Diocesi), 2008, pp. 116-117.
[68] MARIA CARLA VISCONTI CHERASCO, *La tutela in Alessandria*, in *Santa Maria di Castello*, a cura di Carlenrica Spantigati, Maria Grazia Vinardi, Maria Carla Visconti Cherasco, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1996, pp. 160-161.
[69] *Tra Romanico e Gotico* cit., pp. 271-286 (scheda di Lorenzo Lavriani); LORENZO LAVRIANI, *Sulle tavolette da soffitto dipinte: Nicolò Inviziati e il ciclo al piano terreno di palazzo vescovile di Alessandria*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CXII.2 (2003), pp. 255-276. Si vedano anche le osservazioni in EDOARDO VILLATA, *Un vuoto al centro. La pittura a Vercelli alla fine del Quattrocento e Giovanni Martino Spanzotti*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli* cit., p. 120 e n. 108.

e della moglie, contribuendo ad una datazione intorno al 1489-1493. Ma il vero tesoro è costituito dall'incredibile galleria di ritratti profilati, maschili e femminili, con varietà di acconciature (figg. 35-36), quindi animali domestici e esotici o mostruosi, atteggiati secondo schemi disparati (entro recinto, a volo d'uccello) di pretto linguaggio gotico aggiornato. Gli stemmi Inviziati ricadono all'interno di tipologie ornamentali antichizzanti di elmi, conchiglie, delfini affrontati, mascheroni, arpie, cornucopie, teste alate di putti, putti musicanti.

35-36 - Alessandria, soffitti di palazzo Inviziati (particolari)

In questo gusto antichizzante che non preclude alle contaminazioni che riflettono le variegate tendenze della corte ducale milanese (tra tradizione foppesca e novità leonardesche), per mano di diverse personalità artistiche, si inserisce un vero "specialista di ritratti" riconducibile all'orbita di Ambrogio de Predis (ma non si esclude che la tendenza ai moti mentali leonardeschi e ad una pittura chiaroscurale e sfumata in realtà costituisca una interpolazione cinquecentesca). Si può ancora sottolineare un'apertura casalese dal momento che sono stati evidenziati dei rapporti tra le formelle Inviziati e quelle di casa Biandrate-Del Carretto di Casale.

A Tortona, terra lombarda di confine con Monferrato e Genovesato, sullo scorcio del Quattrocento si ha notizia di palazzi signorili importanti, ora perduti, tra i quali la dimora di Bergonzio Botta, maestro delle entrate ordinarie del ducato e

uomo di fiducia di Ludovico il Moro[70]. Il palazzo Guidobono, ora sede del Museo Archeologico, è una residenza signorile quattrocentesca appartenente ad un ramo dei Guidobono di Tortona, che lo lasciarono in eredità ai Guidobono feudatari e poi conti di Castellaro e Monleale agli inizi del XVIII secolo. Nel palazzo restaurato dall'architetto Carlo Ceschi negli anni 1939-1942 con la nuova facciata gotico-rinascimentale (improntata agli apparati in cotto lombardo-emiliani del Quattrocento), una sala quadrangolare al pianterreno conserva ancora il classico soffitto dipinto d'apparato, in cattive condizioni di conservazione[71](figg. 37-38).

37-38 - Tortona, soffitto di palazzo Guidobono (particolari)

L'iconografia generale è improntata ad una scarsa presenza di figure antropomorfe mentre abbondano animali simbolici come il cane e la pantera atteggiati in forme diverse (in movimento, accovacciati), inoltre stemmi motti e imprese che andranno attentamente decodificati.

La ricchezza di sedimentazioni da Nord a Sud della provincia alessandrina annovera testimonianze residuali e relativamente

[70] ANTONELLA PERIN, *La città e il forte nel XVI secolo*, in *Tortona e il suo castello. Dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, a cura di Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1995, p. 55.

[71] Della sua importanza si fa cenno in UGO ROZZO, *Il Museo Civico di Tortona*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, Torino, 1983 (Beni culturali in provincia di Alessandria), pp. 6-7. Il palazzo è riferito alla famiglia Guidobono Cavalchini.

minori di soffitti di cultura lombarda. Si tratta di porzioni di edifici antichi spesso obnubilate da interventi edilizi recenziori che ne hanno fatte perdere le tracce, non di rado di qualità media, e per questo particolarmente interessanti nel testimoniare il gusto dell'epoca. Ad esempio, a Castelnuovo Scrivia nel caseggiato dei Bandello un'antica dimora ha restituito al piano nobile 73 tavolette oltre al consueto impalcato di listelli e travetti[72]. La qualità è per l'appunto mezzana e alquanto corrente ma non trascura tutti i generi, oltre al blasone, animali, fiori, volti umani, motti latini, il trigramma cristologico. I soggetti sono inseriti entro cornici un po' *naïves* realizzate a fitta punteggiatura bianca di pennello.

Agli estremi opposti della provincia, in una dimora di Capriata d'Orba (in via Tigliano) si conservano tre residuali tavolette di influenza lombarda dell'ultimo quarto del Quattrocento con decori molto simili al palazzo Marenco di Acqui (una colomba, un ritratto di dama e uno stemma famigliare), mentre nel palazzo Zoppi di Cassine occorre rivolgersi alle tavolette superstiti dalle ridipinture[73].

2 - *Terrecotte*

Antefatti trecenteschi

Un breve resoconto sulle terrecotte decorate può risultare relativamente agevole anche perché sono state oggetto di maggiori attenzioni e proposte di sintesi nell'ultimo ventennio. La ricerca dei repertori formali, lo studio mirato delle iconografie e dei possibili canali di trasmissione e di committenza, l'indagine tecnica, hanno proceduto con intensità portando a indubbi

[72] ANTONELLO BRUNETTI, *Un soffitto rinascimentale*, in *Storia e Arte miscellanea castelnovese*, a cura di Antonello Brunetti, Tortona, Comune di Castelnuovo Scrivia, 2005, pp. 125-128 e tav. VI.

[73] *Tra Romanico e Gotico* cit., pp. 300-302.

risultati d'insieme[74], anche se gli interrogativi continuano ad essere numerosi e, su certe problematiche, ancora basici. Il contributo innovativo di questi ultimi decenni è stata la fioritura di studi a largo raggio sui principali soggetti del rinnovamento edilizio (principi, comunità, ecclesiastici), sulla contabilità amministrativa, i costi, le maestranze, le strategie che hanno informato le scelte costruttive[75]. Occorre dire che raramente i nuovi dati emersi hanno contribuito a risolvere i problemi specifici dell'arte fittile ma hanno costituito una più larga base di comprensione delle dinamiche storiche e organizzative sottese alle imprese edilizie, soprattutto quando hanno assecondato problematiche e ambiti territoriali omogenei.

Anche per le terrecotte è documentabile un precoce interessamento sabaudo. Ho già messo in luce da tempo alcuni snodi critici, ad esempio attorno al castello di Filippo d'Acaia a Torino per gli apparati decorati della corte che trovano riscontri stretti nel contesto urbano (il convento domenicano di Torino e i

---

[74] Una buona sintesi di alcuni di questi risultati è confluita nelle ricerche per la mostra *Corti e Città* cit., pp. 47-83.

[75] A puro titolo esemplificativo ricordo: ANDREA LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di Micaela Viglino Davico, Carlo Tosco, Torino, Celid, 2003, pp. 23-70; IDEM, *Fonti contabili per lo studio dei cantieri ecclesiastici subalpini nel basso Medioevo*, in "Studi Piemontesi", vol. XLII, giugno 2013, fasc. 1, pp. 209-216; IDEM, *L'organisation et la comptabilité des chantiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIV^{e}-XV^{e} siècles)*, in *Kirche als Baustelle. Grosse Sakralbauten des Mittelalters*, relazioni al convegno, a cura di Katja Schröck, Bruno Klein, Stefan Bürger, Colonia-Weimar-Vienna, Böhlau Edizioni, 2013, pp. 152-168; ANTONELLA PERIN, *Architettura tra '400 e '500* cit.; ENRICO LUSSO, *Cantieri, materiali e maestranze nel tardo medioevo. L'altro Piemonte: i marchesi di Monferrato e Saluzzo, le aree di influenza francese e viscontea*, in *Il cantiere storico. Organizzazione mestieri tecniche costruttive*, a cura di Mauro Volpiano, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (QMR, 7), Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012, pp. 125-143 (DVD); GIOVANNI DONATO, *La terracotta decorata del tardo medioevo in Piemonte. Elementi di tecnica e organizzazione del cantiere*, *ibidem*, pp. 145-154 (DVD); MARCEL GRANDJEAN, *Remarques sur le Renouveau flamboyant et la Renaissance dans l'architecture entre Saône et Alpes*, in *La Renaissance en Savoie. Les arts au temps du duc Charles II (1504-1553)*, a cura di Mauro Natale, Frédéric Elsig, catalogo della mostra, Genève, Musée d'art et d'histoire, 2002, pp. 27-51; IDEM, *L'architecture religieuse en Suisse romande et dans l'ancien diocèse de Genève à la fin de l'époque gothique*, 2 tomi, Fribourg, Saint-Paul Imprimerie (Cahiers d'archéologie romande, 157-158), 2015.

prospetti di case lungo via Palatina). Quella famiglia di terrecotte in auge verosimilmente per qualche decennio nel corso del Trecento (circa tra 1340 e i primi del Quattrocento) ha una bella e pregnante affermazione nelle aree di prossimità a Torino, certamente ricadenti con qualche oscillazione nei territori storici di penetrazione subalpina dei Savoia (da Moncalieri a Chieri al corridoio valsusino) (fig. 39).

39 - Sant'Ambrogio di Torino, torre medievale, particolare

Non ho mai sciolto del tutto i nessi di priorità che regolano questi cantieri disparati e diversificati. I problemi di datazione delle architetture medievali, in base alle testimonianze documentarie e per rapporto con le evidenze materiali conservate, pongono così rilevanti margini di interpretazione allo studioso da scomodare inevitabilmente le sue convinzioni personali, elaborate nei tempi lunghi di frequentazione di queste problematiche storico-artistiche. Ad esempio, se il nesso tra la corte porticata del castello di Filippo d'Acaia a Torino (che personalmente non ho mai attribuito al cantiere documentato di primo Trecento ma ad una fase più evoluta dislocata in un momento imprecisato del secondo Trecento) e il convento domenicano ha riscontri plausibili, ma ancora da definire in quanto a cronologia assoluta, il rapporto tra il suddetto castello e, poniamo, la collegiata di Santa Maria della Scala di Moncalieri, ancorata su basi piuttosto generiche a datazioni nella prima metà del Trecento, rimane ancora aleatorio, così per le testimonianze

più antiche legate alla cultura degli Acaia nei territori di elezione (Pinerolo, Vigone)[76].

Intendo dire che, al di là delle suggestioni operate dal programmatico processo militare e politico di insediamento principesco dei Savoia-Acaia, la civiltà della terracotta ha una tale precocità e ramificazione padana di elaborazioni da porre il quesito, se i liberi comuni e le filiazioni conventuali degli ordini monastici nelle città (cistercensi, ma anche vallombrosani, cluniacensi ecc.) non abbiano avuto attestati di priorità nella definizione dei modelli di architettura in laterizio con i suoi codificati decori. Ciò non di meno nel secondo Trecento il castello eporediese di Amedeo VI, il Conte Verde, ha bellissime sfinestrature gotiche che sono ancor memori del castello di Torino e al contempo presentano un sobrio ma elegante pattern araldico-decorativo unico nel suo genere in Piemonte, per quanto conservato.

Sviluppi quattrocenteschi

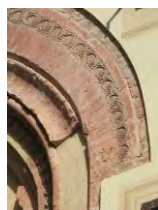
Impressiona l'abbondanza di materiali nel secolo d'oro della terracotta, il Quattrocento, che possiamo estendere ai primi decenni del successivo. La disponibilità di reperti diventa ora contagiosa e proprio in virtù di queste premesse, da un estremo all'altro del secolo – e della regione –, il tasso di nuove scoperte rimane alto. Ricordo tra i tanti ritrovamenti recenti la finestra di piazza Calderini a Varallo Sesia (unica testimonianza in valle sopra Romagnano), i mattoni del palazzo degli Acaia a Cavour, la grande trifora dei Carmaglieri (palazzo Olmi) su via Scatilazzi ad Acqui (figg. 40-42). Elementi di novità e migliore leggibilità

---

[76] Rimando alle riflessioni contenute in GIOVANNI DONATO, *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 20), 2006, pp. 35-58 (in particolare pp. 47-51); *Corti e città* cit., p. 75, cat. 36 (scheda a cura di Giovanni Donato).

giungono anche dai restauri condotti con rigore filologico, sul modello del recuperato palazzo del Governatore di Mondovì[77].

40

41

42

40 - Varallo Sesia, piazza Calderini, finestra gotico-rinascimentale
41 - Cavour, mattoni decorati dal palazzo Acaia (foto di cantiere)
42 - Acqui Terme, trifora dei Carmaglieri (palazzo Olmi)

Qualche anno addietro, trattando dell'enorme patrimonio delle terrecotte vercellesi e biellesi, avevo eletto il castello di Lenta, fra tanti, con i suoi apparati e aerei trafori, ad esempio di piccole parti rimaste per il tutto, spesso ridotte a larve di organismi figurativi raffinati che integravano scultura seriale e decorazioni dipinte su intonaco[78].

Nei decenni di formazione del ducato, a seguito del riconoscimento ufficiale da parte dell'imperatore Sigismondo nel 1416, già si afferma lo status ufficiale di rappresentanza esercitato dall'architettura in cotto e dai suoi corredi decorativi per l'*entourage* di corte al di qua delle Alpi, come parrebbe naturale, ma anche al di là dell'arco alpino nei territori elvetici del Vaud (Ginevra, Vufflens, Estavayer-le-Lac dove opera un progettista

---

[77] PATRIZIA CHIERICI, *Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla Platea Maior*, in *Il palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, a cura di Gemma Fulcheri, Cassa di Risparmio di Cuneo, Bra, Officine Grafiche della Comunicazione, 2012, pp. 37-51.

[78] Per un'agile sintesi sul tema della policromia in architettura: GIOVANNI DONATO, *Medioevo policromo: l'edilizia civile in Piemonte*, in *Il colore delle facciate: Siena e l'Europa nel Medioevo*, a cura di Francesca Tolaini, atti del convegno internazionale di studi (Siena, 2-3 marzo 2001), Pisa-Siena, Pacini Editore (Quaderni del CERR), 2005, pp. 147-165.

chierese, Domenico Trabucherio *magister ingeniorum*) e savoiardi (il castello e la *Maison rouge* a Conflans) (figg. 43-44), ma il potere di espansione dei modelli padani andrebbe confrontato meglio anche sul fronte lombardo per le corrispondenze tra la prima fase laterizia del duomo di Milano e i materiali rinvenuti in Ungheria nel castello di Buda[79].

43 - Conflans, *Maison rouge*

44 - Conflans, *Château rouge*

Le vicende esemplari di committenza a Vufflens, da parte di Henri de Colombier, e Estavayer, per iniziativa di Umberto il Bastardo fratellastro di Amedeo VIII, sono state da tempo studiate. Anche il caso di Conflans è interessante per più motivi. Molto presto i Savoia sono interessati a questo sito che controllava l'accesso alla Tarantasia e al Beaufortin. La *Maison rouge* ancora negli anni settanta del secolo scorso era considerata un palazzo di "stile fiorentino", in una cartolina di inizi Novecento addirittura un palazzo pisano dell'XI secolo! In realtà il committente fu Pierre Voisin, segretario del conte Amedeo VI (morto nel 1383). Quando abbandona le sue funzioni presso la

[79] BÉLA ZSOLT SZAKÁCS, *Architectural connections between Lombardy and Hungary during the reign of king Sigismund. A critical rewiew*, in "Arte Lombarda", 2003/3, 139, pp. 21-27 (in particolare pp. 23-26).

corte il Voisin si fa costruire a Conflans questa vasta dimora (ultimata nel 1397), interamente in mattoni con sottarchi dipinti, assecondando una moda assorbita negli spostamenti oltremontani al servizio del conte. Si coglieva così l'occasione di sfruttare i banchi di argilla della *Combe de Savoie*. André de Belletruche tesoriere del Conte verde è ugualmente sedotto dall'architettura del Nord Italia con lo *Château rouge* del 1390 (una ghiera di porta scomparsa recava rombi e rosette di tipo chierese). Anche la *Porte Tarine*, del 1381, aveva archi in mattone.

Dalla prima metà del Quattrocento per tutto il secolo e oltre, il successo di operatori piemontesi o lombardo-piemontesi nei territori transfrontalieri è da tempo assodato per la critica (dai citati esempi savoiardi all'attività dei copritegole in Provenza) tanto da diventare un "marcatore paesaggistico", mentre urge un approfondimento storico-documentario su un altro bacino di estremo interesse per l'architettura subalpina ovvero il territorio della Dombes (Ain) a Nord-Est di Lione e fino al confine della Bresse, che presenta architetture militari in laterizio di grande qualità tecnica e formale, tra XIII e XV secolo, con decori elementari assolutamente riconducibili alle elaborazioni piemontesi, come documentano i diversi castelli di Ambérieux-en-Dombes (la torre è costruita nel 1370-1371), Bouligneux, Le Montellier, Le Plantay, l'edilizia e la porta di Villars a Châtillon-sur-Chalaronne (figg. 45-47).

45

46

45 - Ambérieux-en-Dombes, torre del castello
46 - Bouligneux, castello, corpo centrale e cortine perimetrali

47- Châtillon-sur-Chalaronne, porta di Villars

Si aggiungano una serie di luoghi fortificati come la torre di Chevagneux a Genouilleux, i castelli di Jouis (una sorta di archetipo dell'architettura feudale, con decorazione a dentelli), di Montceaux, di Villette sur Ain a Richemont. Evidentemente si tratta di una materia ancora grezza (almeno dal versante piemontese) che attende una "bonifica" sul piano documentario e delle evidenze materiche e costruttive, tuttavia i fregi "a scala" e le cornici "a dentelli" inseriti in murature regolari in cotto di ottima qualità sembrano veramente estrapolati da murature subalpine. Economia, rapidità di esecuzione, efficacia sono le motivazioni che guidano l'esecuzione di queste architetture militari. La volontà dei principi di creare un'architettura originale, dal XV secolo si configura come una vera e propria "mode de cour".

Nel contempo l'architettura in cotto e l'elaborazione di stampi fittili diventa la sigla dei territori pedemontani, tanto da fare del Piemonte la regione d'Europa con il più vasto e caratterizzato patrimonio di case e chiese con apparati decorativi codificati e riconoscibili, in particolare di cultura tardo-gotica (fig. 48). In questa dimensione paesaggistica le terrecotte decorate e i soffitti dipinti, le loro maestranze e botteghe di riferimento così solidali con l'evoluzione del gusto e le avide esigenze di aggiornamento

della clientela, seguono davvero percorsi paralleli ma nella sostanza convergenti. Questi oscillano tra la vasta area, rassicurante, del gotico evoluto nelle sue più diverse declinazioni, e l'accettazione della "maniera nuova", ora titubante e compromissoria, ora entusiasta sin dalla prima ora. Il "gotico fiorito" – per usare una formula critica datata ma carica di suggestioni – dei decenni centrali e in special modo della seconda metà del secolo, è lo stile della solida borghesia cittadina che vive tuttavia di un continuo scambio con le scelte dei ceti dirigenti, laici ed ecclesiastici, a più stretto contatto con il principe. All'interno di una sostanziale omogeneità di tecniche e materiali, sono le ambizioni personali e le dinamiche di una società fortemente gerarchizzata a segnare le differenze qualitative (rimando ancora ai risultati contenuti nell'*Omaggio al Quattrocento* e nel catalogo della mostra torinese *Corti e città*).

48 - Rivoli Torinese, casa detta del "Conte Verde"

Come ormai ampiamente noto il *format* conosciuto di questa stagione è la celebrazione dilagante dell'elemento vegetale e fruttifero, pieno di sapidi umori di fertilità e abbondanza, miscelato con l'elemento metamorfico trapassante tra gli ordini

vegetale, animale, umano nel definire una nuova fenomenologia chimerica (le *drôleries*). Il fenomeno è dominante nel secondo Quattrocento ma deve confrontarsi con interferenze di matrice protoclassica e precocemente umanistica, già presenti sin dal Trecento e mediate principalmente attraverso la cultura di corte visconteo-sforzesca, di cui la fortunata serie del *putto felix*, ilare di temperamento e grassoccio per la nuova prosperità alimentare, costituisce il successo più appagante.

Il genere dei "mattoni carpologici", per dirla con le parole del botanico Oreste Mattirolo, con i suoi articolati complementi geometrici e antropomorfi (questi ultimi opzionali) (figg. 49-51), segue i dettami dei cantieri più aggiornati e internazionali come il duomo di Milano (e a declinare, la collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri) e le gerarchie figurative franco-fiamminghe sapientemente reinterpretate attraverso la corte sabauda. Territori di antica dominazione sabauda, Biella, Ivrea e il Canavese, Chieri, Moncalieri, ma anche Rivoli, Avigliana, Ranverso, la stessa Susa, Pinerolo e Vigone (già Savoia-Acaia) conseguono esiti convinti e pervasivi del cotto architettonico nel suo farsi civiltà, immagine e teatro della città e sua proiezione sul contado "urbanizzato". La *platea* (il Piazzo) di Biella, con la piazza maggiore di Vercelli, l'edilizia civile di Torino Chieri Moncalieri e Carmagnola, la contrada maestra di Carignano, la Piazza Vecchia di Savigliano, la *platea* di Saluzzo e di Cuneo sono altrettanti manifesti di questa civiltà.

In Canavese il soggetto carpologico propone degli exploit nei castelli di Strambino, Pavone, San Giorgio Canavese, Valperga (fig. 49), nel ricetto di Montanaro, lungo la via maestra di Ciriè[80], ma prevede anche deliziosi fitomorfi di più libera e fresca

---

[80] *Decorare l'architettura: torri, case e castelli. I percorsi della ceramica nel Canavese*, a cura di Giuse Scalva, Torino, Edizioni Nautilus (Quaderni dei Monumenti del Canavese, 8), 2010; GIOVANNI DONATO, *La raccolta di terrecotte quattrocentesche. Materiali per una storia della città e del territorio*, in *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, a cura di Ada Gabucci, Luisella Pejrani Baricco, Stefania Ratto, Firenze, All'Insegna del Giglio (Archeologia Piemonte 3), 2014, pp. 223-235.

invenzione formale rispetto ai frutti eduli e spesso mischiati a questi, come si vede nella chiesa di San Giorgio e nel castello di Valperga, lungo la strada che porta al Sacro Monte di Belmonte, e nella torre del "Castello vecchio" di Strambino.

49

50

49 - Valperga, castello, finestra con mattoni stampati invetriati
50 - Valenza Po, San Bartolomeo, particolare di arco (da San Francesco)

51

51 - Villanova d'Asti, casa di via Roma, fregio in terracotta

La sottile linea che vede estinguere le componenti più flagrantemente rurali dei "mattoni carpologici" (e con esse il fenomeno dell'illustrazione botanica dei cori delle cattedrali) è posizionata lungo la Sesia, a separare i territori di nuovo acquisto come Vercelli e quelli rimasti tenacemente lombardi (Novara e le sue terre), più orientati verso modelli culturali di vaporoso e astratto formalismo decorativo. La linea asseconda il tratto del Po piemontese per scendere e attraversare l'Alessandrino lungo l'attuale confine regionale.

Ma come già osservato per i soffitti dipinti, tutto il Piemonte manifesta una koinè culturale e figurativa reinterpretata alla luce degli stilemi elaborati localmente. In questo universo che ha i connotati di una grande famiglia dai confini diramati, riappaiono sia pure in filigrana tracce importanti di più stretta connotazione sabauda, attraverso l'attendibile interessamento ducale per la soluzione della facciata della parrocchiale di Chivasso ("pro facto facie ecclesie sancte marie") con il suo inconfondibile apparato plastico (fig. 52). Un documento del 1450 sembra far presagire un legame piuttosto consistente tra il principe e la "Credenza" della città.

52 - Chivasso, collegiata di Santa Maria Assunta

A questo proposito e per quanto attiene alle plastiche figurate in terracotta, va ora introdotto il cospicuo tentativo di Silvia Piretta di inquadrare la produzione delle botteghe più significative del secondo Quattrocento secondo alcuni filoni egemoni[81]. Tale attenta ricostruzione, per buona parte condivisibile, ci esime da sintesi troppo audaci e sbrigative, anche se richiederebbe puntuali riflessioni (ad esempio sull'impossibilità di creare troppe cesure pregiudiziali, anche qualitative, tra "terracotta architettonica" e scultura che non corrispondono certamente all'articolazione delle botteghe e alla loro base economica). In ogni caso può essere utilmente integrata con un mio contributo riassuntivo comparso in contemporanea (e in reciproca autonomia)[82]. Mi limito in proposito a sostare brevemente sulla successione dei due capolavori "plastici" della collegiata di Santa Maria Assunta di Chivasso, la facciata e il Compianto sul Cristo morto di committenza Provana (prima cappella a destra dell'ingresso sotto il campanile).

A Chivasso il gotico presenta una forte osmosi, anche stilistica, di modelli francesi e lombardi che richiederà una riflessione più approfondita. Essa fa sì che le componenti figurative lombarde, nel solco della maniera di Michelino da Besozzo e Jacopino da Tradate, appaiano dissimulate all'interno della regia ipergotica del "partito delle statue sotto baldacchino", assai pretenziosa, e le componenti decisamente più occidentali si plachino nella traduzione in una tecnica tenacemente locale (e padana), di grande familiarità anche nella ex-capitale monferrina, capace di accogliere fogliami avvolgenti e putti "moderni", arieggianti le imprese di rinnovamento che fiorivano in quei decenni medio-

---

[81] SILVIA PIRETTA, *Dal museo al territorio: sculture in terracotta del Quattrocento piemontese*, in "Palazzo Madama. Studi e notizie", III (2012-2013), 2, pp. 40-69.

[82] GIOVANNI DONATO, *Ai confini occidentali del Ducato. Protagonisti e problemi della terracotta nelle province piemontesi*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Laura Basso, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Edizioni ET, 2013, pp. 87-106.

quattrocenteschi a Castiglione Olona e nel chiostro piccolo della Certosa.

Se il primo riferimento culturale della facciata chivassese rimane la Lombardia con il duomo di Milano, baricentro padano di disparati contributi internazionali in materia di architettura e arti applicate (basti considerare le vicende delle collegiate di Chieri e Asti)[83], per l'impaginazione preziosa e nel contempo irrisolta della facciata occorre assecondare le tradizioni auliche del gotico di corte francese, tra architettura, miniatura e tecniche costruttive di cantiere. Le teorie di statue sotto baldacchino con vistose estensioni di falconature, al di là dei riferimenti più prossimi, tra Lemano, Savoia, Delfinato ecc. rimandano ancora alla Sainte-Chapelle di Bourges[84]. Nel caso, l'"eterno presente" del Gotico fa sì che la cultura delle statue di Bourges, già considerate un revival ideologico all'epoca (circa il 1400), manifesti una sontuosa riedizione nelle due decadi successive alla metà del Quattrocento – presumibilmente quelle interessate al cantiere di Chivasso – all'interno dei cantieri francesi, ad esempio nella valle della Loira (il rinnovamento della facciata della cattedrale di Saint-Gatien a Tours, a partire dal 1431 circa). I manoscritti miniati danno ineguagliabile testimonianza di come i cantieri di rinnovamento architettonico fossero luoghi di incontro e trasmissione di saperi e tecniche, tra diversi campi

---

[83] GIOVANNI DONATO, *Il cantiere della scultura: le collegiate di Chieri e di Asti a confronto*, in *La collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri. Un cantiere internazionale del Quattrocento*, a cura di Giovanni Donato, dalla giornata di studio per i seicento anni del Duomo di Chieri 1405-2005 (Chieri, 11 marzo 2006), Torino 2007, pp. 31-49. Tra i rari contributi pittorici si osservino anche, nel ciclo gotico-internazionale di Santa Giustina di Sezzadio, i profeti e apostoli sotto baldacchino, entro edicole architettoniche: STEFANO ARDITI, GIANFRANCO CUTTICA DI REVIGLIASCO*, Proposte per una rilettura delle persistenze benedettine lungo la Valle Bormida tra Spigno e Castellazzo*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (2003), pp. 5-60; VALERIA MORATTI, LELIA ROZZO, *Pittura murale fra Tre e Quattrocento nell'Alessandrino*, in *Le Stanze di Artù* cit., p. 51 e n. 63.

[84] *Une fondation disparue de Jean de France, duc de Berry. La Sainte-Chapelle de Bourges*, a cura di Béatrice de Chancel-Bardelot, Clémence Raynaud, catalogo della mostra, Bourges, Musée du Berry, Paris, Somogy éditions d'art, 2004.

della progettazione artistica, vedi il maestro di re Carlo di Francia (il Maestro dell'*Annunciazione* dei Cloisters, ms. 1958/ 58.71 a.b) e l'autore delle miniature con la costruzione del tempio di Salomone del manoscritto delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe (Paris, Bibliothèque nationale de France, Ms. fr. 247, fol. 163r), ovvero il Maestro del Boccaccio di Monaco (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Gall. 6)[85]. Sono queste coordinate culturali, non esenti da un consapevole programma retrospettivo sottilmente rimesso in auge da una regia raffinata, a fare della *facies* della collegiata di Chivasso l'unico prospetto plastico-architettonico conservato in Piemonte – l'unica eccentrica tentazione – del partito delle statue sotto baldacchino capace di richiamare la "sacra selva" dei cantieri europei. Ciò appare tanto più avvincente dopo che i recenti affioramenti documentari in merito ad un interessamento del duca Ludovico di Savoia – tramite il vicario Giorgio di Challant – per la collegiata di Chivasso, alla metà del secolo, sono stati ripresi con rinnovato interesse dalla critica[86].

L'isolamento di Chivasso non dovette essere assoluto poiché almeno un organismo, in apparenza confrontabile ma del tutto scomparso, accostava il paesaggio urbano della ex-capitale monferrina alla nuova. La chiesa rinnovata degli Agostiniani riformati di Santa Croce a Casale era segnata da un importante apparato fittile con fasce decorative lungo il perimetro esterno e soprattutto in facciata, relativamente alle finestre e al portale maggiore. La facciata è stata totalmente riveduta nel Settecento

---

[85] ROBERT SCHINDLER, *The Cloisters Annunciation by the Master of Charles of France*, in "Metropolitan Museum Journal", vol. 47/2012, pp. 85-100; JEAN-MARIE GUILLOUËT, *In the Masons' Yard: Insights from French Gothic Manucript Painting*, in "Gesta International center of medieval art", vol. 52, n. 2, 2013, pp. 181-196. Vedi anche *Le gothique de la Renaissance*, actes des quatrième Rencontres d'architecture européenne (Paris, 12-16 giugno 2007), Paris, Picard, 2011.

[86] FABRIZIO FERLA, *La decorazione in terracotta sulla facciata della chiesa di Santa Maria di Chivasso*, Tesi di specializzazione, rel. C. Di Fabio, Università degli Studi di Genova, a. a. 2010-2011; DONATO, *Ai confini occidentali del Ducato* cit., pp. 96-97; PIRETTA, *Dal museo al territorio* cit., p. 59.

dal conte Francesco Ottavio Magnocavalli ma descritta dall'Alghisi nel Seicento, per l'antichità dimostrata «massima nella porta, con l'ornamento di statue di creta cotta, con Profeti, e Santi del medesimo ordine; la Madonna Santissima con il morto figlio, le Armi de' Marchesi di Monferrato, e della Comunità». Uno straordinario apparato la cui descrizione sembra evocare almeno in parte, nella disposizione come nell'iconografia, la soluzione di facciata della collegiata di Chivasso[87].

Sul Compianto chivassese mi limito a ribadire un particolare relativo al ruolo delle invenzioni di Antoine de Lonhy – ed eventualmente alle implicazioni dirette della sua bottega – nella elaborazione delle plastiche subalpine, secondo una riflessione acutamente avviata da Giovanni Romano (il che lascia inalterato l'interrogativo, di quale provenienza fossero i *plastae* che hanno manipolato le argille e di quale apprendistato abbiano potuto disporre). Il Compianto della collegiata di Chivasso è stato presentato da Piretta come opera relativamente nuova e più tarda rispetto alle altre plastiche dipendenti dall'insegnamento di de Lonhy, verso il quale pure manifesta evidenti debiti formali e compositivi[88]. Alcuni aspetti preliminari non possono che essere condivisi: occorre attenderne il restauro perché troppi restano i dubbi nella lettura; il peso degli esemplari perduti, anche in questo caso, rischia di essere invalidante; il Compianto ha vasti riferimenti internazionali fiammingo-borgognoni nella pittura, nella miniatura, nella pietra e anche nel cotto. In particolare il gruppo del San Giovanni evangelista che sorregge la Vergine che tiene a sua volta le mani giunte e serrate, propone una composizione che in precedenza avevo vincolato al modello

[87] Si confrontino le ricerche raccolte in *Le collezioni del Museo Civico. La pinacoteca raddoppia. Catalogo delle nuove opere esposte*, a cura di Alessandra Guerrini, Germana Mazza, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 2003; in particolare i contributi di Stefano Martelli, *Il Convento di Santa Croce*, pp. 21-22; Antonella Perin, *Il Convento di Santa Croce e l'Osservanza Agostiniana Lombarda (1476-1802)*, p. 36.

[88] PIRETTA, *Dal museo al territorio* cit., pp. 46-49. La miglior campagna fotografica disponibile sul Compianto è contenuta in CARLO CARAMELLINO, *L'insigne Collegiata di Santa Maria - Chivasso*, Torino, Lions Club Chivasso Host, 2010.

"chierese" di Roger van der Weyden (la *Crocifissione* della Fondazione Abegg di Berna) pur essendo diffusa in alcune varianti ricorrenti. Riflettendo però sul *Compianto* dipinto nella cattedrale di Saint-Jean-de-Maurienne, già ricondotto da Elsig alle composizioni di Antoine de Lonhy, si è osservato sul fronte tolosano che la permanenza dell'artista in città non fu passeggera ed effimera, tanto da ingenerare un processo di fedeltà della miniatura tolosana attraverso la forte personalità del Maestro del Messale di Jean de Foix del 1492 (Parigi, Biblioteca nazionale, Ms. Lat. 16827), ora identificato con Liénard de Lachieze. Proprio l'invenzione del San Giovanni sostenente la Vergine affranta con le braccia rilasciate, presente nel *Missel des Minimes* della Biblioteca municipale di Tolosa, circa 1460-1465 (e che ritorna a Saint-Jean-de-Maurienne), non diversamente dalla versione con la Madonna che si accascia con le braccia tese verso il basso e le mani che si stringono in una presa forte, presente nella *Crocifissione* di de Lachieze nel Messale di Jean de Foix (e che richiama da vicino il Compianto chivassese), postulano l'esistenza di un originale tolosano perduto dell'artista su questo tema[89]. Tali riflessioni, forse marginali, rafforzano comunque il ruolo di indirizzo nordicizzante assunto dall'itinerante e poliedrico artista di origine borgognona Antoine de Lonhy sui fatti figurativi – e in particolare della terracotta –, in Piemonte, anche a distanza cronologica rispetto alla presumibile datazione al 1470 circa dell'*Annunciazione* di Pinerolo conservata a Palazzo Madama (proprio come avviene nella miniatura tolosana a distanza di tre decadi dai modelli originari dell'artista).

Il fenomeno delle plastiche di Chivasso si spinge oltre la metà del secolo a saldare l'età di Ludovico agli anni di Amedeo IX e di

[89] FRÉDÉRIC ELSIG, *Les courants d'influence dans la peinture savoyarde du XV^{e} siècle*, in *Entre l'Empire et la mer. Traditions locales et échanges artistiques (Moyen Âge-Renaissance)*, a cura di Mauro Natale, Serena Romano, Actes du colloque de 3° Cycle Romand de Lettres (Losanna-Ginevra, 22/23 marzo, 19/20 aprile, 24/25 maggio 2002), Roma, Viella, 2007, p. 225 e fig. 11; AURELIA COHENDY, *Le Maître du Missel de Jean de Foix identifié: Liénard de Lachieze et l'enluminure à Toulouse à la fin du XV^{e} siècle*, in « Revue de l'art », n. 196 (2017-2), pp. 9-10 e figg. 5-7.

Iolanda di Savoia. La frequentazione del castello di Moncalieri da parte della coppia ducale ha lasciato una traccia importante della produzione fittile, nel noto stemma sabaudo ora a Palazzo Madama (circa 1472), che al di là delle dimensioni contenute pone difficoltà significative di ideazione e di esecuzione plastica come si conviene ad una committenza di rango[90] (figg. 53-54).

53 54

53 - Torino, Museo Civico d'Arte Antica, stemma sabaudo (da Moncalieri)
54 - Torino, Biblioteca Reale, ms. 441 bis, f. 2.

Tracce documentarie ci conducono anche ad un plastico fiammingo stanziato a Chieri («Adrien le Flamen»), impegnato per apparati scenici nel castello di Moncalieri, e ad Amedeo Albini pittore di Moncalieri e forse *plastes*. In proposito è forte la tentazione di ascrivere al "fiammingo" di Chieri, forse l'attestato «Adrian de Racort», un'altra opera plastica sulla quale avevo da

[90] *Corti e città* cit., p. 452, cat. 232 (scheda di Elena Romanello).

tempo posato gli occhi per la qualità figurativa e per il taglio nordicizzante dell'iconografia e del modellato. Alludo alle due targhe araldiche della cappella di San Pietro Martire dei Villa nella chiesa di San Domenico a Chieri e in particolare a quella meglio conservata con lo scudo e il mirabolante cimiero a forma di drago di un Villa (fig. 55).

55 - Chieri, San Domenico, targa araldica dei Villa

Questa targa per fiamminghismi non è seconda a nessun'altra, a cominciare dall'epigrafe del cartiglio «Ville a Andrieu» (Andrea o Adriano) che sembra alludere ad un membro donatore della famiglia ormai lontano dalla patria o reduce da una lunga frequentazione delle contrade d'Europa. L'opera ben potrebbe collocarsi lungo la strada tra Chieri e Moncalieri (e Torino), all'interno di quella "terra incognita" di progettualità e di tecniche miste, di materiali policromi ed effimeri legati allo spettacolo e alla messa in scena, che certamente compete ad una platea qualificata e sfuggente di artisti, tra i quali dovette muoversi da funambolo il nostro maestro Adriano tra gli anni settanta-ottanta

del Quattrocento, con l'apprezzamento e il beneplacito dei duchi[91].

La questione della versatilità degli artisti è assai difficile da documentare ma catalizzerà ricerche tra le più intriganti. Ma un altro elemento sostiene l'adesione della committenza sabauda alla forsennata produzione fittile del secondo Quattrocento e al tempo stesso la sua promozione ai ranghi sociali più elevati. Michelangelo Lupo in un recente intervento a proposito delle plastiche aostane del priorato di Sant'Orso, ha richiamato l'attenzione su alcuni documenti moncalieresi del tempo della duchessa Iolanda. Nei libri della castellania di Moncalieri per il 1474, la *visitacio* del generale delle finanze sabaude Ruffino de Murris prevedeva diversi pagamenti per pilastri, volte, balconi e fregi in terracotta lavorata[92]; la definizione quanto mai intrigante di mattoni incisi («de monis incisis») applicata a membrature architettoniche diverse è il solo confronto ad oggi probante per il contratto assai noto per la ghimberga della parrocchiale di Carignano di poco posteriore, del 1483 («mathonis incisis cadretis foglagiis opportunis»)[93]. Una definizione che sposta l'accento sulla decorazione del mattone piuttosto che sul procedimento di stampaggio da un modulo preordinato e che esce corroborata nell'episodio carignanese, e in altri simili, dall'indicazione della procedura tecnica *ad incidendum* (si intenda, *lapides coctos* per mattoni). Dal computo dei lavori per il castello di Moncalieri sembra desumersi che la qualità di "mattone inciso" coincida con quella di mattone accuratamente lavorato e/o decorato, per

---

[91] Per le targhe araldiche dei Villa in San Domenico: DONATO, *Omaggio al Quattrocento* cit., pp. 15-16 e n. 12. Per i riferimenti documentari al Racort: PIRETTA, *Dal museo al territorio* cit., pp. 55-56.

[92] Torino, Archivio di Stato, sez. III, Castellania di Moncalieri, art. 46, mazzo 30, Carte diverse, cc. 4*v*, 5*r*, 8*r*.

[93] Per Moncalieri: MICHELANGELO LUPO, *Araldica e decorazione fittile nella facciata del priorato di Sant'Orso*, in *Georges de Challant priore illuminato*, a cura di Roberta Bordon *et alii*, atti delle giornate di celebrazione del V centenario della morte 1509-2009 (Aosta - Issogne, 18-19 settembre 2009), Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta (Documenti, 9), 2011, p. 230. Per il contratto di Zafardi: GIOVANNI DONATO, *L'architettura e i suoi complementi: uno sguardo sui due versanti alpini*, in *Corti e città* cit., pp. 50, 71-72, cat. 30.

quanto confrontabile in ambiente umanistico lombardo – ma per azione di squadre lombarde "solariane" – con la definizione di «terra cotta intagliata»[94]. Senza qui ripercorrere le parziali trascrizioni di Lupo dei passi più significativi, osservo in aggiunta che la qualifica «de monis incisis et fricatis» (levigati), applicata a due volte, è accostabile ai «frixios frigatos pinctos» per l'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli (1461)[95], mentre l'unica attestazione «de monis incisis et pulcris» a proposito di quattro volte, filma un apparato ornamentale di particolare ambizione. Il termine *balchonus/balconus* (*de monis incisis*, ma si registrano anche i lavori a «uno balcono non inciso») sembra confermare pienamente la documentazione lombarda dove sta a indicare una grande finestra con apparato decorativo importante di davanzale e forse, per esteso, di cornicione, marcapiano ecc.[96]. A Moncalieri il computo delle misurazioni relative a pareti e setti murari include le luci di numerose sfinestrature (*balconi* per l'appunto), dislocate ai diversi piani dell'elevato, evidentemente distinte per la scala maggiore rispetto alle più ordinarie finestre documentate su di un tratto di parete («cum duabus fenestris incisis»).

Lasciamo gli importanti documenti del castello di Moncalieri agli approfondimenti del caso. A Vercelli la corte di Amedeo IX soggiorna sempre più di frequente fino alla morte del duca (1472) con la sepoltura nel duomo di Sant'Eusebio, che più tardi accoglierà le spoglie anche di Iolanda (1478). La duchessa in precedenza si era ritirata nel castello di Moncrivello che, al pari di molti altri castelli canavesani, assiste nel secondo Quattrocento a

---

[94] Per l'ambito milanese, cantieri del Castello Sforzesco e del Banco Mediceo: LUCIANO PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, Clup, 1987, pp. 231, 267.

[95] MARIA CRISTINA GALLO-ORSI, *I documenti d'archivio*, in *Indagine archeologica al «Palazzo Dugentesco», antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 3, Torino, 1984, p. 239.

[96] Per i casi milanesi dell'Ufficio dei Panigarola e dell'Ospedale Maggiore: PATETTA, *L'architettura del Quattrocento* cit., pp. 247, 285, 287. Per l'Ospedale si veda anche LAURA MAGGI, MARIA CRISTINA NASONI, *Per l'analisi del repertorio decorativo tardo-quattrocentesco a Milano: l'Ospedale Maggiore*, in *La scultura decorativa del Primo Rinascimento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma, Viella, pp. 21-23.

parziali ma consistenti trasformazioni edilizie in chiave residenziale. I modelli figurativi e le tipologie di stampi fittili a Moncrivello sono centrati su Vercelli e sul suo territorio (fig. 56).

56 - Moncrivello, castello di Iolanda di Savoia, finestra decorata

Il ruolo riconosciuto di Iolanda nel promuovere la scultura nordica in legno e terracotta (attorno alla corte di Moncalieri e Torino)[97] apre scenari nuovi anche nei confronti della grande tradizione fittile padana, conosciuta e forse sponsorizzata attraverso la prediletta piazza vercellese.

Era già moneta corrente dell'Ottocento che la duchessa Iolanda avesse messo mano ad un'importante opera di restauro e ampliamento del patrimonio immobiliare. Nel castello di Ivrea (febbraio 1473) fervono i lavori, con ampi loggiati e una cappella dipinta; nel 1474 si sta costruendo Moncalieri e si trasforma radicalmente Moncrivello ove uno specialista chiamato dalla Dombes costruisce un lago artificiale (con

[97] PIRETTA, *Dal museo al territorio* cit., p. 55.

presumibile disponibilità di argilla messa a disposizione delle fornaci)[98]. Lo specialista giunto dal *plateau dombiste* ci mette sull'avviso di legami del Piemonte subalpino con quelle terre estese tra Lione e Bresse che già abbiamo viste protagoniste di un'imponente produzione laterizia.

Moncrivello è un tipico castello confinale sul piano geografico e culturale, dei conti Fieschi di Lavagna, fino al 1421 sotto diretta amministrazione sabauda. Nel secondo Quattrocento i conti si godettero il feudo, finché nel 1471 Amedeo IX ricevette in permuta Moncrivello con Cossato. Il 25 giugno 1472 il duca con rogito camerale cedette *pro liberalitate* il feudo alla moglie Iolanda di Francia che vi morì nell'agosto 1478[99]. Ho già sottolineato la *facies* tardo-gotica, particolarmente per il cortile porticato con le eleganti arcature e le finestre quadrate con cornici ad archetti trilobi sotto davanzale – lo stesso tipo di apertura finestrata è visibile sul lato di ingresso con formelle conservate di tipologia vercellese – e alcune interessanti evidenze, tra le quali il camino rivestito di mattoni stampati di vite del tipo canavesano più comune. Il camino aveva sollecitato l'interesse di Alfredo D'Andrade che in un disegno del 1884 lo colloca nella "sala baronale" del castello dove non manca di rilevare anche il soffitto cassettonato quattrocentesco[100]. Iolanda ha sicuramente curato in forma diretta e personale interventi di *aménagement* sul complesso, data la scelta strategica di Moncrivello, ma appare verosimile che il suo intervento abbia completato una riplasmazione già avviata dai Fieschi tra gli anni sessanta e settanta, orientandola a livelli decorosi di comfort per una piccola corte. L'esito finale pur in un contesto provinciale pone interessanti contatti con gli episodi architettonici delle fabbriche ducali più blasonate di Torino e Moncalieri.

---

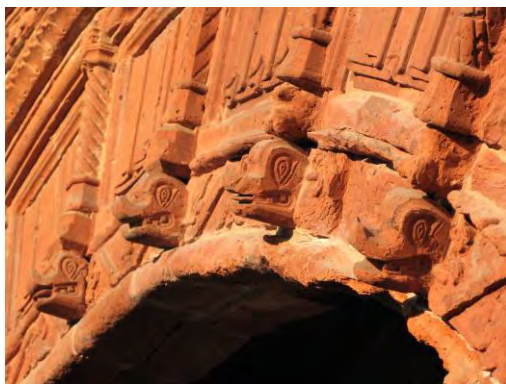
[98] MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *La Duchessa Jolanda (1434-1478)*, Torino, G.B. Paravia (Collana storica sabauda), 1935, pp. 137-140; ELIA COLOMBO, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478). Studio storico, corredato di documenti inediti*, Torino, G.B. Paravia, 1893, p. 215.

[99] RICCARDO DE ROSA, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXXIV (2005, n.1), pp. 5-22.

[100] GIOVANNI DONATO, *Costruire e decorare: per una geografia artistica fra Biella e Vercelli*, in *Arti figurative a Biella* cit., pp. 25-26. Il disegno di D'Andrade è reperibile in IDEM, *Omaggio al Quattrocento* cit., p. 100, cat. 84.

Nell'ultimo quarto del Quattrocento la conquista definitiva delle terre del ducato da parte dei "mattoni incisi" può considerarsi completata, pur con anomalie ed eccezioni di cui non riusciamo a dare pienamente giustificazione (per tutti, il castello di Fossano con il suo rinnovato cortile degli anni ottanta privo di aggettivazioni in cotto decorato). Per il resto buona parte della committenza ecclesiastica, aristocratica e borghese, difficilmente rinuncia alla seduzione della terracotta formata e dipinta, prima di matrice tardo-gotica e poi vitruviana.

Nel Sud del Piemonte, tra le prove di rinascimento dai tratti marcatamente transalpini e persino nordici, spicca l'impresa ridondante e onirica – già sopra richiamata – promossa dal preposito Giovanni Bartolomeo Solaro nella canonica di Villanova Solaro, giocata soprattutto sulle finissime e astratte profilature del fronte della canonica e del portale di accesso al giardino. Qui, delfini come piccole polene di navi o meglio come certi atlanti e cariatidi del manierismo incipiente dei lignamari, hanno tratto forte e modellato sincopato, mentre le specchiature a pergamena ritornano negli intagli lignei del coro della vicina parrocchiale[101] (figg. 57-58).

57

58

57-58 - Villanova Solaro, canonica, particolari del portale di accesso al giardino

[101] EUGENIO OLIVERO, *Il Castello e la Canonica di Villanova Solaro*, Torino, 1928.

All'estremo geografico dei territori che hanno mantenuto un rapporto più diretto con la corte sabauda, pur muovendo da solide basi di autonomia, sono i feudi appannaggio degli Challant. Le scelte architettoniche del priore di Sant'Orso ad Aosta, Giorgio di Challant, pur non ancora palmari nei passaggi intermedi, sono terreno ambito di ricerca nella definizione della geografia culturale del ducato e si sostanziano ormai di una ricca letteratura critica[102]. Giorgio di Challant è un personaggio eminente dell'aristocrazia e delle gerarchie ecclesiastiche della valle ma vanta una solida carriera in diversi centri piemontesi. Se le plastiche aostane e valdostane del priore di Sant'Orso sono considerate uno degli episodi più singolari del rinascimento locale, meno nota è la certosina ricomposizione di tasselli dispersi di terrecotte "aostane" tra Piemonte e Valle d'Aosta, frutto di scoperte di questo ultimo decennio. Il rinvenimento di singoli manufatti o di partite di laterizi aventi questi precisi connotati, di tipologia e di forma, a Chieri e nel chierese (fig. 59), a Torino, Ciriè, Castellamonte, San Giorgio Canavese e Ivrea, in parte di collocazione museale in parte sicuramente radicate nei contesti di antica pertinenza, è emblematico di una tecnica dei territori pedemontani esportata nella valle con più spiccata vocazione transalpina[103]. L'alterità della terracotta tardo-quattrocentesca rispetto ai manufatti lapidei può essere misurata sull'impresa precedente del chiostro della cattedrale aostana, con il cantiere di Pierre Berger di Chambéry (1442-1444) completato sotto la direzione di Marcél Gerard di Saint-Marcel nel 1460[104]. Qui ad essere lavorati sono il gesso e il calcare.

---

[102] Oltre ai contributi fondativi di Bruno Orlandoni: GIOVANNI DONATO, *La scultura del Quattrocento*, in *San Pietro in Consavia* cit., pp. 179-186; *La scultura dipinta. Arredi sacri negli antichi Stati di Savoia 1200-1500*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, catalogo della mostra, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, Musumeci, 2004, pp. 98-99, cat. 29 (scheda di Giovanni Donato); LUPO, *Araldica e decorazione* cit., pp. 219-236 (in particolare, pp. 228-233).

[103] *Decorare l'architettura* cit., *ad vocem* (oltre ai testi introduttivi della Curatrice, Giuse Scalva); DONATO, *La raccolta di terrecotte* cit., pp. 228-229.

[104] RAUL DAL TIO, *Il chiostro della cattedrale d'Aosta. La storia, i protagonisti, il significato simbolico*, Aosta, Le Château Edizioni (Documenti, 8), 2006.

59 - Chieri, collezioni comunali, terracotta di "tipo aostano"

Le plastiche dei della Rovere nel "Castello nuovo" di Vinovo (fig. 60) appartengono al nuovo corso delle élites piemontesi del quale sono parte le scelte personali, in tema di scultura, del cavaliere Filippo Vagnone nel vicino Castelvecchio di Testona[105].

60 - Vinovo, castello della Rovere, corte

---

[105] DONATO, *Materiali di primo Cinquecento* cit.; *Il sarcofago di Filippo Vagnone. Committenza e gusto per l'antico*, a cura di Simone Baiocco, Torino, Fondazione Torino Musei, Savigliano, L'Artistica Editrice (Palazzo Madama. Studi), 2011.

L'impresa folgorante del *foyer* di Vinovo, in particolare dell'apparato fittile del cortile, sogno di una rinascenza cesarea fiorita sotto il cono del Monviso, fu davvero un esito sorprendente e insuperato. Il suo raggio di influenza rimase circoscritto a cantieri affini di località circostanti Torino e della Provincia Grande, in continuo interscambio con il nobile marmo (si pensi alla facciata del duomo di Torino, ai frammenti della frazione Tagliata di Fossano, fino alle declinazioni in pietra locale del Piemonte meridionale), ma senza rinunciare ad uno specifico espressivo e stilistico proprio della terracotta lombardo-piemontese del primo Cinquecento. La matrice ancora bramantesca dell'operazione-Vinovo potrebbe apparire un approdo definitivo prima del rapido declino della tecnica e della sua considerazione. In realtà la civiltà della terracotta padana agisce in profondità e con esiti imprevisti attraverso l'attività di Gaudenzio Ferrari e il suo riorientamento come plasticatore al Sacro Monte di Varallo[106]. Ma un esito più canonico per l'ambito culturale lombardo, anche per la provenienza del progettista, e al tempo stesso il più eccentrico per tutta l'area di Nord-Ovest, per varietà di apporti culturali e per la stessa collocazione geografica, lo possiamo registrare nell'impresa della porta grande della cattedrale di Aosta (figg. 61-62).

Le scelte operate in precedenza dal priore Giorgio di Challant per le partite relative a cantieri residenziali e di rappresentanza della famiglia (Aosta, Issogne ecc.), come si è visto, possono solo

[106] STEFANO DE BOSIO, *Per Ambrogio Bellazzi da Vigevano*, in "Nuovi Studi", XV (2010), 16, pp. 39-40 e note corrispondenti al testo. La riflessione è avviata da Giovanni Romano sull'eredità dei Compianti sul Cristo morto, come quello del Carmine di Brescia, e sulla cifra espressiva dei gruppi plastici in terracotta. Per Gaudenzio scultore e il Sacro Monte di Varallo: GIOVANNI ROMANO, *Per Gaudenzio al Sacro Monte*, in *Gaudenzio Ferrari. La Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di Elena De Filippis, Torino, Umberto Allemandi (Archivi di arte e cultura piemontese), 2006, pp. 15-20 (in particolare p. 17). Sul tema del Compianto bresciano e dei suoi rapporti con i corrispettivi padani e piemontesi ritorna STEFANIA BUGANZA, *La terracotta a Brescia tra Quattro e Cinquecento*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano* cit., pp. 382-386.

in parte aiutare a comprendere questa importante e sottostimata operazione voluta dai canonici della primaziale aostana.

61

62

61-62 - Aosta, cattedrale, la grande porta

Il protagonista è il pittore Ambrogio Bellazzi di Vigevano se sono sue, come è stato sostenuto, non solo la parte dipinta e la progettazione complessiva della facciata ma anche l'esecuzione della coroplastica della facciata stessa, intorno al 1525. Tale interpretazione critica, oltre che sulla indubbia consonanza tra pitture e plastica, gioca sui pagamenti al Bellazzi "pro complemento solutionis imaginarum", che potrebbero alludere a tutto l'apparato di "immagini" (il che non esclude, direi, la presenza di un formatore specializzato all'interno della bottega). Più sottilmente l'attribuzione interpreta la particolare valenza del *plastes* che si afferma nel contesto fiorentino e padano dal secondo Quattrocento, specie in ambito leonardesco, dove viene

qualificato come *pictor*: la plastica intesa come pittura e percepita come colore[107].

Pur nella varietà di orizzonti, ad Aosta possiamo cogliere gli esiti di una linea composta e equilibrata del classicismo lombardo, che dalle teste femminili inghirlandate di Vinovo (ma provenienti dal Castelvecchio di Testona) coinvolge alcune rare testimonianze di cultura milanese come la casa Centoris di Vercelli, per approdare ai piedritti della porta della primaziale di Aosta, ormai nel segno inequivocabile di un linguaggio figurativo diretto ed accattivante – ma anche di un uso in chiave sapientemente comunicativa dei "valori plastici" della terracotta – che appartiene pienamente alla civiltà dei Sacri Monti.

Ma c'è una radice assai raffinata e "miniaturizzante" della linea roveresca che, in conclusione, ci riporta ancora a Chieri dove pure sono comparse tracce dell'attività della maestranza fittile di Vinovo (e curiosamente anche dei plasticatori, di tutt'altro segno, attivi nel priorato aostano). Si tratta di una o più partite di fittili decorati di proprietà privata, tutti ormai erratici e quindi non più collocati nella sede primaria, al momento sconosciuta. Il nucleo maggiore è conservato in collezione a Chieri (fig. 63), altre due plastiche frammentarie sono murate presso l'area del convento di San Filippo, altre due sono conservate ad Andezeno (fig. 64). Nel complesso le condizioni di conservazione delle formelle sono piuttosto precarie, ma non tali da impedire un apprezzamento della loro qualità, molto alta. L'insieme di reperti (capitelli, lesene e cornici architravate) che condividono una indubbia consonanza tecnica e stilistica, costituisce un capitolo inedito ed estremo per

---

[107] DE BOSIO, *Per Ambrogio Bellazzi* cit., p. 39 e n. 38 (con bibliografia precedente); una mia traccia in GIOVANNI DONATO, *La riscoperta della terracotta nel Quattrocento e le tecniche di riproduzione seriale: un binomio dialettico*, in *L'arte rinascimentale nel contesto*, a cura di Edoardo Villata, Milano, Jaca Book, 2015, p. 152 e n. 12; EDOARDO VILLATA, *Leonardo plasticatore tra Firenze e Milano: proposte di metodo e di attribuzione*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano* cit., pp. 271-287. Vedi anche *Terres cuites de la Renaissance: matière et couleur*, numero monografico di "Techne", atti della giornata di studio (Parigi, 26-27 ottobre 2011), n. 36, 2012.

cronologia della civiltà del cotto rinascimentale "lombardo" in Piemonte, assai lontana dai magniloquenti esiti aostani.

63 - Chieri, formelle rinascimentali (proprietà privata), foto di cantiere

64 - Andezeno, formella rinascimentale (proprietà privata)

Le formelle chieresi non solo hanno disegni convintamente "all'antica", ma propongono un percorso in chiave quasi manieristica del raffinato decorativismo antiquariale di Vinovo, arricchito di aperture verso l'intaglio ligneo e la scultura lapidea di matrice padana. L'insieme è in corso di studio e per comprensibili motivi, in parte già richiamati, necessita di un accurato recupero e della necessaria cautela scientifica. Si

ritiene importante per questa sede una sia pur minima anticipazione delle ricerche, tendente ad ufficializzare l'esistenza dei materiali e la loro non trascurabile importanza. Al momento, data l'origine dei reperti, sembra di poter sostenere l'appartenenza al contesto urbano di Chieri (uno o più contesti architettonici) e in particolare di poterli riportare all'iniziativa della famiglia Robbio, nota soprattutto per la fortunata e più tarda attività imprenditoriale nell'industria tessile del fustagno. Lo stile è calligrafico centrato sui lemmi dell'ordine corinzio, delle tipologie dei cherubini alati, delle panoplie di armi e cimeli militari (queste ultime una novità assoluta per la terracotta regionale). I riferimenti figurativi già individuati convergono in primo luogo sull'intaglio ligneo locale (stalli della sacrestia del duomo di Chieri commissionati da Ottaviano Robbio, 1530, donati nel Seicento da un altro Ottaviano Robbio, canonico, per l'attuale collocazione) e su certi sviluppi padani della cultura prospettica oltre l'esperienza nota del cremonese Paolo Sacca (ad esempio nella cornice lignea eseguita dal confratello Olivetano Antonio da Venezia per la chiesa dell'abbazia di Finalpia, 1531-1533), in un contesto figurativo generale dominato dall'esperienza piemontese e torinese di Matteo Sanmicheli, per i percorsi della scultura lapidea di matrice veneto-veronese (il perduto oratorio del Sacramento di Torino, 1528)[108]. L'inventario delle terrecotte architettoniche chieresi (1986) prendeva atto con perplessità dell'assenza di una versione "all'antica" della terracotta locale, sospeso com'era sulla celebrazione del gotico tardo nelle raffinate finestre crociate di tipo lionese e – come si è scoperto più tardi – nelle tracce delle plastiche aostane di ambito Challant. Le terrecotte chieresi provenienti dallo scavo di palazzo Bruni (fig. 65), i reperti conservati nel palazzo Tana, qualche formella frammentaria delle collezioni comunali e soprattutto i materiali qui da ultimo richiamati, smentiscono questo precedente bilancio e lasciano

[108] Mi limito a segnalare che il protagonismo dei Robbio, già noto per il Seicento, ha in realtà solide basi rinascimentali, oltre a quella appena anticipata nel presente contributo (il padre agostiniano chierese Giobatta Robbio è confessore di Bianca Maria Sforza promessa sposa a Filiberto). Traggo il confronto con Finalpia dalla monografia *Abbazia benedettina di Finalpia. Restauri e studi 1995-2008*, a cura di Massimo Bartoletti, Genova, Sagep Editori, 2010 (in particolare il contributo di Massimo Bartoletti, *Riflessioni sulla cornice lignea di Antonio da Venezia*, pp. 82-103).

intuire un corrispettivo, nell'architettura e nelle arti applicate, della pittura nuova del tempo di Filiberto e Carlo II di Savoia (dall'attività documentata di Giovanni Martino Spanzotti per la famiglia Tana all'*Adorazione del Bambino* degli Uffizi già nella cappella Bertone in Sant'Agostino)[109].

65 - Torino, Museo di Antichità, formella rinascimentale (da Chieri, palazzo Bruni)

Giovanni Donato è storico dell'arte medievista e ha insegnato a lungo la materia nei licei statali. Ha lavorato per la Fondazione Torino Musei al Borgo Medievale di Torino e prestato servizio presso la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte (ora Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio). Studioso del medioevo e del rinascimento piemontese, in collaborazione con enti e istituzioni culturali ha prodotto diversi studi su temi di scultura, architettura e arti applicate, con particolare riferimento alla civiltà della terracotta padana e dei soffitti dipinti.

[109] GIOVANNI ROMANO, *Una pala perduta di Martino Spanzotti nel labirinto delle fonti*, in "Studi e ricerche di storia dell'arte europea", 2003, numero 2, pp. 65-77; BAIOCCO, *Verso il Rinascimento* cit., pp. 443. Per il palazzo Tana vedi GIOVANNI DONATO, *Decorazioni in terracotta dal palazzo Tana*, in *Il Palazzo dei Tana a Chieri. Storia, arte, progetto e restauro*, Riva presso Chieri, Il Tipografo, 2002, pp. 95-99. L'inventario delle terrecotte chieresi è contenuto in IDEM, *Per una storia della terracotta architettonica in Piemonte nel tardo medioevo: ricerche a Chieri*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXIV (1986), 1, pp. 95-131.

La cappella di Missione a Villafranca Piemonte.
I ritratti del Duca Amedeo VIII e della Duchessa di Savoia Maria di Borgogna e la prima raffigurazione del collare dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro

Arabella Cifani, Franco Monetti, Carlotta Venegoni*

DOI 10.26344/CSP.SBN/CMV

La cappella di Santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte è uno dei capolavori del gotico internazionale italiano. I suoi affreschi maggiori furono realizzati dal grande pittore di corte Duxaymo, che li firmò negli anni Quaranta del Quattrocento al tempo della fioritura artistica avvenuta intorno al primo duca sabaudo Amedeo VIII, poi antipapa con il nome di Felice V (1439-1449). La decorazione fu completata nel 1474 con gli affreschi attribuiti alla famiglia dei pittori Serra abitanti a Pinerolo. Illustre è la storia dell'edificio che affascinò gli storici dell'arte fin dall'Ottocento e che fu oggetto nel 1896 da parte di Secondo Pia di una importantissima compagna fotografica, mentre nel 1910 il grande storico dell'arte Pietro Toesca intervenne su di essa con uno studio fondamentale. Nel corso di recenti ricerche storico-artistiche (2014) è stato possibile identificare, in due delle figure del sacello, il Duca Amedeo VIII e sua moglie, Maria Claudina di Borgogna. Il duca porta al collo la prima versione del collare dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro da lui istituito nel 1434. Lo studio di queste figure e della loro affascinante storia costituisce il nucleo del nostro intervento.

* Storici dell'Arte

Pisanello, «Ritratto di principessa estense», Parigi, Museo del Louvre

Le due figure sono poste ai lati del *Compianto del Cristo morto*: santi martiri, come evince dalla palma che esibiscono. Sono stati posti nel luogo più sacro, ai lati dell'altare, in modo preminente e con proporzioni diverse rispetto agli altri santi (sono più alti di statura).

I due santi sono fondamentali per la lettura e l'interpretazione dei temi generali della stessa Cappella, che appunto dalla loro definizione prendono luce e consistenza.

Coloro che nel corso del tempo hanno studiato gli affreschi della Cappella non li hanno citati o li hanno presentati di sfuggita senza identificarli. Sono state proposte generiche interpretazioni di un santo martire o santo cavaliere e una santa martire; qualcuno ha voluto riconoscere nella donna sant'Agata o la beata Margherita di Lovanio e nel cavaliere san Chiaffredo o un santo tebeo. La lettura che proponiamo evidenzia un'interpretazione nuova di tutto il complesso firmato da Duxaymo a Missione.

La santa sulla sinistra è vestita con una ampia, morbida e ricadente veste di color cinerino, doppiata in oro e bianco-violaceo,

detta in francese *houppelande* o in italiano antico «pellanda», trattenuta da una cintura rossa allacciata sotto al seno.

Duxaymo, «Santa Lucia martire»

Porta al collo una ricca collana lavorata a rilievo, in origine dorata, formata da una fascia rigida a cui sono agganciati *pendeloques,* ovvero pendenti a forma di foglia di quercia. L'ornamento ricalca modelli che erano in uso alla corte di Borgogna nel primo quarto del Quattrocento e che furono dipinti anche addosso alle eroine della sala baronale del Castello della Manta. La sua acconciatura, formata da minute trecce attorte sul capo e fermate da nastri scuri, le cinge come una corona l'alta ed aristocratica fronte, sporgente e convessa, molto simile a quella che porta la principessa estense dipinta da Pisanello fra 1435 e 1445, oggi al Louvre. La pelle chiarissima, di un colore quasi diafano, derivante dall'unione di varie sfumature verdi, rosate e bianche; i capelli biondi e gli occhi nocciola chiaro, sono tutti elementi caratteristici dell'idea della bellezza muliebre nella prima metà del Quattrocento. La figura tuttavia non è inventata e le peculiari caratteristiche somatiche inducono a ritenere che sia invece un vero ritratto di una donna dai lineamenti de-

licati e dall'espressione soffusa e velata da una tenue e malinconica aura di stanchezza e sofferenza. A ricordare che è una martire ci pensa un pugnale piantato brutalmente nel collo sottile e a dargli drammatica rilevanza era il fatto che l'arma fosse in rilievo e coperta di foglia dorata. Nel punto in cui si conficca nella gola della santa stilla un sangue scuro e denso.

Duxaymo, «Santa Lucia martire», particolare

La giovane, snella flessuosa come uno stelo di giglio, porta nella mano destra un libro, simbolo della sapienza divina, e nella sinistra regge uno strano oggetto che era rappresentato in rilievo e che nel corso del tempo ha dato luogo a molti equivoci: un vaso? una brocca spezzata? Si tratta in realtà di una lampada antica in vetro, di quelle che si collocavano in un basamento con anello e avevano uno stoppino immerso nell'olio. La santa è Lucia di Siracusa, rappresentata secondo un'iconografia molto diffusa in tutta Italia fra Tre-Quattrocento. Un rapido excursus iconografico consente di riconoscerla, perfettamente simile ad altre Lucie dipinte in Italia in quel tempo. La martire veniva anticamente raffigurata, non tanto nell'atto di mostrar i propri occhi su un piatto, quanto in quello di tener nelle mani una lampada accesa e la palma del martirio, mentre un pugnale le trafiggeva crudelmente il collo. Così fu dipinta da

Pietro Lorenzetti in una tavola della chiesa di Santa Lucia dei Magnoli a Firenze e, in seguito, da un seguace del Ghirlandaio in una tavola del Museo dell'Opera del Duomo di Prato.

Pietro Lorenzetti, «Santa Lucia», Chiesa di santa Lucia dei magnoli, Firenze, Archivio fotografico Fondazione Federico Zeri, Università di Bologna

Molto venerata in Piemonte, nel pinerolese Lucia godeva di particolare e antico culto. Un'immagine quasi simile di santa Lucia, con la variante del piattino con gli occhi, compare anche nella chiesa parrocchiale antica di San Maurizio Canavese. Identica l'acconciatura, la collana, il pugnale, ma dipinta da un pittore assai meno abile e sofisticato, che, a nostro parere, poteva tuttavia aver visto l'immagine di Missione.

A santa Lucia corrisponde per simmetria, sul lato destro della parete centrale, la figura di un giovane martire cavaliere, di aristocratico aspetto. Capelli biondi e folti, che si arricciano ai lati del viso, barbetta, bipartita e curatissima, carnagione bianca, orecchio delicato e rosato come una conchiglia. La veste che indossa è di straordinaria ricchezza, formata da un farsetto con maniche e bordi in pelliccia di scoiattolo, cintura preziosa, pugnale alla vita; le mani-

che hanno la parte superiore rigonfia, le calze solate sono rosse; ai piedi porta gli speroni da cavaliere; un mantello rosso foderato di pelliccia bianca completa l'insieme.

Duxaymo, «San Maurizio martire»

Il santo esibisce una spada realizzata in stucco a rilievo e, con la mano, pare quasi indicarla. Singolare è la somiglianza dell'arma con la cosiddetta «Spada di san Maurizio» (oggi all'Armeria Reale

di Torino), arma risalente alla prima metà del XIII secolo, veneratissima da Amedeo VIII, che la impreziosì, fra 1434 e 1438, con una raffinata guaina in cuoio.

Spada di San Maurizio, 1250 ca, Torino, Armeria Reale

Come già rilevato, il martire è stato variamente interpretato: un generico santo martire, un santo cavaliere martire e infine anche un probabile martire tebeo, come i santi Valeriano e Costanzo presenti nella cappella. Un particolare, un dettaglio, che finora ci pare non sia mai stato notato, permette di identificarlo con precisione. Il riconoscimento costituisce la chiave stessa, il vero segreto della cappella. Al collo del giovane pende una collana in rilievo a cui è appesa una croce dai bracci trilobati. L'oro, di cui anticamente era dotato il grande collare, doveva conferirgli una giusta gravità. I suoi volumi vibranti e vivi rendevano maggiormente preziosa la croce pendente; un grande collare per una importante croce da difendere come status cristiano. Unito al dettaglio della spada, così evidenziata dal pittore, la croce permette di identificare il martire in san Maurizio, capo della Legione Tebea, quasi costantemente ostentato

dai Savoia e, in particolare, da Amedeo VIII che ne costruì un culto «esasperato». Il santo porta al collo l'onorificenza del collare di San Maurizio, istituita da Amedeo VIII nell'ottobre del 1434 e che, oltre cento anni dopo, sarà riportata in auge da un suo discendente, Emanuele Filiberto.

Duxaymo, «San Maurizio martire», particolare

Nella storia dell'Ordine di San Maurizio il collare e la croce non ci vengono mai descritti in modo preciso. Giuseppe Vernazza, nel fondamentale studio *De Ordine Sancti Mavritii Liber* (1816), presenta il *Computo* di Michele de Ferro del 1435, ma non riporta nessun pagamento che si riferisca all'acquisto e/o fattura di croci d'argento o d'oro per i sette cavalieri dell'Ordine di San Maurizio. Neppure Armando Tallone (1898) accenna alla foggia del collare del 1434. Infine nessun accenno alla forma del collare antico e della croce pendente viene proposto da Paolo Boselli (1917). Solo Annick Vadon (1990) ha proposto come croce dell'Ordine di San Maurizio quella portata sulla spalla da un eremita posto alla sinistra di Amedeo VIII, in una miniatura di Jean Bapteur dal titolo *Il traduttore pre-*

senta la sua opera ad Amedeo VIII di Savoia, miniatura presente nel codice di Albertano da Brescia *De doctrina dicendi et tacendi* del 1430-1435 (Bruxelles, Bibliothèque royale Albert Ier, ms. 10317/18). Le monete di Amedeo VIII portano in piena evidenza una croce trilobata, assolutamente simile e identificabile con quella definita nelle terre dei duchi di Savoia come Croce di San Maurizio. C'è infine da far affidamento alla nuova croce mauriziana creata da Emanuele Filiberto, che è lecito ritenere esemplata sulla prima.

Il san Maurizio non è l'unico santo guerriero raffigurato nella cappella, altri due santi sono infatti presenti. Si tratta di *san Valeriano* e di *san Costanzo*, rappresentati con dettagli d'abbigliamento molti simili: stesso tipo di cintura, di pugnale, di spada. Segno che nella mente del pittore erano considerati alla stessa stregua: tutti e tre martiri della Legione Tebea, dal momento che due di loro presentano scritto anche il loro nome che li qualifica come appartenenti alla celebre Legione di martiri. Il nome di san Maurizio non è invece specificato come per gli altri due: nella mente del pittore, della committenza e dei fedeli non vi era infatti alcun dubbio d'identificazione; era evidente che si trattava del capo della Legione Tebea; il tutto accentuato anche dalla posizione saliente sulla parete centrale a destra: un posto d'onore. Ma vi è di più. Nessun altro personaggio rappresentato nella cappella possiede un segno distintivo come questo santo martire, un sigillo che lo vuol distinguere dagli altri. La collana lo rende infatti un personaggio particolare, un santo che doveva essere visto in modo diverso da tutti gli altri.

La devozione a san Maurizio nella Cappella di Santa Maria di Missione non fu un'innovazione per la località, era ben presente e da lungo tempo. Esisteva già, a poca distanza da Missione, una cappella dedicata a san Maurizio, dove il santo martire capo della Legione Tebea era venerato. La vicina Pinerolo, poi, lo celebrava in una grande chiesa di titolarità, ancor oggi esistente, con molte immagini del santo.

L'insieme dei segni di cui è coperto il san Maurizio di Missione induce a ipotizzare che esso possa essere identificato con un personaggio preciso e, per conseguenza, possa essere individuata an-

che la donna celata sotto le spoglie di santa Lucia. Riteniamo che nel san Maurizio si debba ravvisare un ritratto del giovane Amedeo VIII e che la santa Lucia sia in realtà la moglie Maria di Borgogna. Sono due ritratti idealizzati, ma non lontani dalla possibile realtà. Dei due duchi non possediamo dipinti o immagini; sappiamo però dalle fonti che Amedeo VIII era da giovane «bianco di pelle, con un colorito roseo quanto è necessario, i capelli d'oro», e bellissima era la moglie, Maria Claudina di Borgogna (1386-1422), figlia di Filippo l'Ardito e sorella di Giovanni senza Paura (+1419), dama di altissimo rango che, come dimostrato dagli storici, era molto devota e molto amata dal marito. Maria era esile e slanciata, bionda; bella di una bellezza tipicamente fiamminga, con un volto gioviale. Martin Le Franc ne celebrò la grazia, parlando di una «*beautè fleurie*», oltre che di cortesia e saggezza e bontà. Maria Claudina è ancora ricordata con grande partecipazione ed affetto da Amedeo VIII nel suo testamento del 6 dicembre 1439, fatto prima dell'accettazione della tiara papale (17 dicembre 1439). In esso Amedeo richiede preghiere per lui, per i suoi successori e per la moglie, mai dimenticata, e a lui carissima («pro dicti domini testatoris suorumque predecessorum inclitorum necnon felicis memorie illustrissime principisse domine Marie de Burgondia consortis sue carissime»).

La cappella di Missione, che appare così fortemente legata alla corte dei Savoia, è ornata nella fascia bassa da una «galleria variopinta, ricca di colore e di vita» di santi e sante tutti venerati nei territori sabaudi, ma legati anche a culti della corte di Borgogna. Le sue meravigliose opere, cariche di fascino e di mistero costituiscono, dunque, una cellula preziosa del medioevo cortese giunta a noi ancora quasi intatta; un luogo magico d'Italia racchiuso in pochi aggettivi: soave, solitario, segreto.

Nota: Per la bibliografia sull'argomento e per i testi citati rimandiamo al nostro volume: ARABELLA CIFANI, FRANCO MONETTI, MARCO PICCAT, CARLOTTA VENEGONI, AUGUSTO CANTAMESSA, *La cappella di Santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte*, Umberto Allemandi e C., Torino 2014.

Arabella Cifani e Franco Monetti svolgono da oltre trent'anni intensa attività nei campi della critica e storia dell'arte a livello nazionale ed internazionale. Arabella Cifani, laureata in storia dell'arte a Torino, ha studiato, inoltre, pittura, scenografia e comunicazioni sociali. Franco Monetti è laureato in Lettere a Torino e in Teologia a Roma, diplomato alla Scuola Superiore di Comunicazioni Sociali della Università Cattolica di Milano. I due studiosi, in numerosi volumi e saggi in italiano, inglese, francese e ungherese, hanno offerto importantissime scoperte documentarie e storico-artistiche su temi di arte di rilevanza internazionale. Hanno a loro attivo una quarantina di libri stampati presso prestigiosi editori stranieri e italiani e oltre duecento saggi pubblicati dalle più importanti riviste d'arte del mondo. Dal 2015 Arabella Cifani è redattore responsabile del settore libri del "Giornale dell'Arte".

Carlotta Venegoni, nata a Torino nel 1982 è storica dell'arte. Ha collaborato con laboratori di restauro a Torino per progetti metodologici. Presso il Comune di Torino ha contribuito alla redazione e immissione on-line delle schede storiche di MuseoTorino.it (2012/2013). Ha collaborato al *Catalogo del Museo Diocesano di Torino* (2011); inoltre alle monografie *Ritorno a Palazzo Lascaris*, edita dal Consiglio Regionale del Piemonte (2013) e *Buttigliera Alta. Tesori di Arte e di Storia* (2014), pubblicata da Umberto Allemandi. Nel 2013 su "Studi Piemontesi" è uscito un suo saggio su *La villa del senatore Michele Chiesa […]*, significativo esempio di architettura eclettica italiana. È tra gli autori dei volumi *La cappella di santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte; Un capolavoro del gotico internazionale italiano*, pubblicata da Umberto Allemandi (2015) e *La cappella di madonna della Stella* e altri volumi, editi tra altri da Effatà e da Il Graffio. Master di Bibbia e Arte presso la Facoltà di Teologia di Torino (2015) membro del comitato scientifico del Museo Diocesano torinese.

Nuovi documenti sui ritratti del principe Tommaso Francesco di Savoia Carignano di Van Dyck[1]

Cornelia Diekamp*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DIE

Anton van Dyck ha dipinto due ritratti del principe Tommaso di Savoia Carignano (1596–1656): un grande ritratto a cavallo e uno più piccolo a mezza figura[2]. Finora si è creduto che questo secondo ritratto fosse stato regalato al re Carlo I d'Inghilterra. Questa idea si basa su un esiguo gruppo di documenti datato gennaio 1635 che oggi si trova nella Biblioteca civica di Torino[3]. Tali documenti furono dati alle stampe da Alessandro Baudi di Vesme già nel 1885[4]. Durante una verifica in loco è inaspettatamente emerso un ulteriore gruppo di documenti risalenti al maggio 1635 che integra il primo in un punto importante: in base a queste carte, i ritratti pagati dal principe Tommaso a Van Dyck non sono due, ma tre. A quanto risulta, nel 1634 il pittore ricevette un incarico, che prevedeva l'esecuzione di due ritratti: un gran-

---

* Storico dell'Arte

[1] Il presente saggio è una versione rielaborata che si basa sull'articolo C. DIEKAMP, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas Franz von Savoyen-Carignan*, in "Jahrbuch der Berliner Museen", n. s., vol. LX, 2018/19, pp. 53-73. Ringrazio Isabella Amico di Meane per la traduzione in italiano delle parti originariamente in tedesco. In questo saggio, al contrario di quello in lingua tedesca, si parla solo marginalmente del terzo ritratto del principe Tommaso, confluito nella collezione di Carlo I d'Inghilterra e identificato con il ritratto a Berlino, Staatliche Museen, Gemäldegalerie, n. di identificazione 782.

[2] Il termine "ritratto a mezza figura" non è del tutto esatto, perché il corpo era rappresentato fino a metà delle cosce. Il termine qui usato riprende l'antica formulazione nei rispettivi documenti del gennaio 1635 (si veda nota successiva e appendice 1), nei quali si usa il termine "ritratto di mezza postura".

[3] Torino, Biblioteca civica Centrale, *Fondo Cossilla*, *m*azzo 16, fasc. 2.

[4] ALESSANDRO [BAUDI] DI VESME, *Van Dyck peintre de portraits des princes de Savoie avec le fac-similé d'un autographe inédit de l'artiste*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXIV, Torino, Stamperia reale, 1885, s. II, IX, pp. 99-153.

de ritratto a figura intera del principe a cavallo (fig. 1) e un ritratto più piccolo a mezza figura. Nel primo gruppo di documenti si accenna solo di sfuggita a un terzo ritratto destinato a Carlo I. Tutti e tre i dipinti sono stati pagati per disposizione del principe nel 1635 in due tranches: a gennaio i primi due e a maggio il terzo. Poiché la pubblicazione di Vesme ha generato dei malintesi, i documenti del gennaio 1635 sono riprodotti nuovamente in appendice, seguiti da quelli ancora inediti del maggio 1635 (vd. appendice 1).

I documenti di gennaio e maggio 1635 comprovano i mandati di pagamento del principe Tommaso e includono le quietanze del pittore. Nel gennaio 1635 Anton van Dyck ricevette personalmente il denaro a Bruxelles firmando di proprio pugno. A maggio fu invece un certo Martinis Assent a riscuotere il denaro al posto suo per quanto scritto nel documento. Come è noto, dalla metà di marzo Van Dyck non soggiornava più in città[5].

Nei documenti del gennaio 1635, la notazione sull'angolino piegato all'indietro del primo foglio (fig. 2) ha generato confusione: «Costa / quello di meza postura datto a l'agente d'Inghilterra». «Costa» è stato talora inteso come verbo[6], mentre in realtà si tratta di un cognome: ciò risulta inequivocabilmente da uno dei documenti del maggio 1635 nel quale Costa firma l'incarico del principe Tommaso inoltrato al tesoriere Carlo Bianco. Nella Corte dei conti sabauda Giovanni Battista Costa era presidente e controllore generale delle finanze del duca Vittorio Amedeo I e del principe Tommas[7]. La notazione sull'angolino della pagina è stata evidentemente aggiunta alle quietanze del gennaio 1635 in un momento successivo. Essa indica solo che, quando sono stati pagati i primi due ritratti, il terzo era già stato

---

[5] HORST VEY in *Van Dyck a Complete Catalogue of the Paintings*, a cura di Susan S. Barnes, Nora de Poorter, Oliver Millar, Horst Vey, Yale University Press, 2004, p. 239.

[6] *Ivi*, p. 347, cat. n. III.124.

[7] [GAETANO GALLI DELLA LOGGIA], *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798 con qualche aggiunta relativa anche al tempo posteriore*. Torino, vol. III, Onorato Derossi, 1798, pp. 140-141, 149-150.

Fig. 1 - Anton van Dyck, *Il principe Tommaso Francesco di Savoia Carignano a cavallo*, 1634 (Musei Reali – Galleria Sabauda, Torino)

realizzato e la consegna dell'opera al delegato inglese era appena avvenuta. Che si debba trattare di tre tele distinte si evince anche dai diversi prezzi dei ritratti.

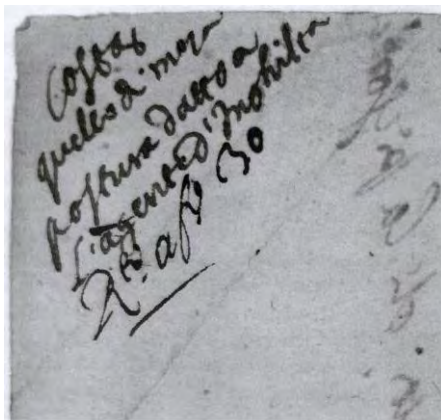



Fig. 2 - Dettaglio documento del gennaio 1635, Fondo Cossilla, mazzo 16, fasc. 2, (Biblioteca civica Centrale, Torino)

Tommaso Francesco, principe di Carignano, era il quinto figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1562–1630), e della consorte Caterina Michela d'Asburgo (1567–1597). Lui stesso aveva preso in moglie una principessa francese, Maria di Borbone (1606–1692). Stringere legami ora con la Spagna ora con la Francia non era inconsueto nella piccola Savoia bisognosa di protezione. Questo equilibrismo politico si ripropone anche nella vita del principe Tommaso. In un primo momento si era schierato infatti a favore dell'annessione alla Francia giocando un ruolo nella ratifica del trattato di Cherasco del 1631[8]. Nondimeno, nel 1634, lasciò contro ogni aspettativa la Chambéry sabauda, dov'era governatore, e si recò nelle Fiandre – come annunciò al fratello Vittorio Amedeo I – per combattere al servizio degli spagnoli

[8] MAX BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie.* Monaco, R. Oldenbourg, 5 voll., 1961-1965, in partic. vol. I, p. 23.

contro l'egemonia francese[9]. Sorvolò invece sul motivo principale di questa decisione. La zia Isabella Clara Eugenia, figlia di Filippo II e sorella della madre, era morta il 1° dicembre 1633. Isabella non era stata soltanto una donna saggia ed eminente al fianco del marito Alberto durante il loro felice governatorato nei Paesi Bassi spagnoli, ma anche una zia premurosa che aveva badato ai figli della sorella Caterina deceduta prematuramente (all'epoca Tommaso aveva un anno). Quando, nel 1634, egli offrì i propri servigi al re spagnolo, lo animava forse la speranza di essere impiegato dal sovrano al posto della zia, analogamente a quanto avrebbe fatto cinquant'anni più tardi il nipote Eugenio (1663–1736) il quale, volendo cogliere l'occasione per assumere le redini del reggimento rimasto senza guida dopo la morte del fratello Luigi Giulio, nel 1683 si precipitò in Austria per offrire i propri servigi all'imperatore Leopoldo[10]. Il sogno di Tommaso si realizzò davvero: per nove mesi (fino all'inizio di novembre 1634) fu governatore dei Paesi Bassi spagnoli e per cinque anni comandante supremo delle truppe di Spagna. L'attaccamento alla zia si manifestò anche nel nome dato al figlio Eugenio Maurizio, nato il 3 maggio 1635[11]. Tommaso considerava il periodo del suo governatorato spagnolo come uno dei momenti culminanti della sua carriera, alla quale cercò di conferire splendore anche esteriormente dimostrando di essere un adeguato successore della zia. Nel 1634 commissionò al celebre pittore Anton van Dyck due dipinti: un grande ritratto rappresentativo che lo raffigurasse a cavallo (fig. 1)[12] e che, ancora oggi, non teme il confronto con i migliori del suo genere, e un ritratto più piccolo per scopi privati[13]. Di questi due ritratti, la storia dell'arte ha trattato come tale solo quello equestre (fig. 1).

---

[9] *Ibid.*

[10] *Ivi*, pp. 87, 91.

[11] *Ivi*, p. 26.

[12] Anton van Dyck, *Il principe Tommaso di Savoia Carignano a cavallo*, olio su tela, 315 x 236 cm, Torino, Musei Reali – Galleria Sabauda, inv. n. 743.

[13] In precedenza Van Dyck aveva dipinto due ritratti per casa Savoia. Tuttavia, quello rappresentante il duca Carlo Emanuele I ci è noto soltanto tramite l'incisione di Petrus

Esso fa parte della collezione reale di Torino a partire dal 1742 e si trova ora nella Galleria Sabauda. L'autenticità del dipinto non è mai stata messa in dubbio, benché non sia né firmato né datato. Il ritratto a cavallo è stato oggetto di molti studi storico-artistici, ragion per cui in questa sede accenneremo al suo significato solo di sfuggita. La formula convenzionale del ritratto di cui si servì Van Dyck era già stata plasmata da Tiziano e da Rubens in celebri ritratti equestri e impiegata da Van Dyck stesso a più riprese. Il ritratto a cavallo è considerato un emblema di potere. Di conseguenza anche il principe Tommaso è rappresentato in armatura spagnola con il bastone del condottiero su un fiero cavallo bianco andaluso, la colonna alle sue spalle come simbolo del potere, le briglie allentate mentre il cavallo si impenna come segno della sua superiore capacità di dominio che non necessita di costrizione. Gli accessori retorici sono ridotti al minimo: il cielo rannuvolato sullo sfondo e il cardo[14] in primo piano si inseriscono come elementi naturali, pur essendo eloquenti richiami alla virtù del comando che resiste anche alle avversità. Van Dyck ha raffigurato il volto del principe Tommaso con grande penetrazione psicologica, come se non fosse del tutto all'altezza di queste sfide[15]. L'impianto del quadro è pregnante: il principe Tommaso si volta verso l'osservatore con una torsione a tre quarti, mentre il cavallo, di profilo, esegue un'alta levata. Interventi di restauro hanno mostrato che durante la realizzazione del dipinto Van Dyck ap-

---

Rochelle nell'*Iconographia* e forse non è stato eseguito in pittura. L'altro ritratto raffigura invece il fratello di Tommaso, Emanuele Filiberto, viceré di Sicilia, morto giovane, ed è stato dipinto nel 1624 (oggi a Londra, Dulwich Gallery, inv. n. 173). Inoltre Isabella Clara Eugenia aveva nominato Van Dyck suo pittore di corte.

[14] Per il significato del cardo si veda JOACHIM CAMERARIUS, *Symbolorum et Emblematum ex Volatibus et Insectis desumptorum centuria tertia collecta*, vol. III, Francoforte, Impensis Johannis Ammonij, 1654, emblema n. LXXV (Cardellino). Il commentario dell'emblema rimanda all'impiego del cardo come emblema per uomini forti, impegnati in guerre per la religione e la patria.

[15] *Van Dyck 1599-1641*, ed. tedesca del cat. mostra Anversa, Koninklijk Museum voor Schone Kunsten, 1999, e Londra, Royal Academy of Arts, 1999, a cura di Christopher Brown e Hans Vlieghe, Monaco, Hirmer, 1999, cat. n. 71 (Judy Egerton).

portò modifiche considerevoli[16]. Il risultato è una composizione particolarmente rigorosa che, a detta di Vey, non ha eguali neppure tra i ritratti a cavallo del pittore stesso[17].

Per il ritratto a mezza figura di Van Dyck, invece, non esistono studi. Questo quadro è stato dimenticato. Una ragione può risiedere nell'equivoco generato dalla notazione presente sullo scritto del gennaio 1635, a causa della quale il ritratto a mezza figura dipinto per Tommaso fu identificato con l'esemplare consegnato al delegato inglese. Ma poiché ora è fuor di dubbio che il principe aveva fatto realizzare per sé due ritratti da Van Dyck, bisogna supporre che li abbia lasciati in eredità ai figli. Quando Tommaso morì il 22 gennaio 1656 a Torino, oltre a una figlia femmina (Luisa Cristina, 1627–1689) vivevano ancora due figli maschi: il primogenito Emanuele Filiberto Amedeo (1628–1709), principe di Carignano, detto il 'sordomuto', ed Eugenio Maurizio (1635–1673), conte di Soissons (vd. appendice 2). Un testamento speciale per questi importanti ritratti di famiglia sembra tuttavia mancare. Nell'inventario legale compilato per l'eredità del principe Tommaso nel 1658, fra i quadri non è menzionato alcun ritratto del principe eseguito da Van Dyck[18]. La cosa non deve stupire, visto che la trasmissione ereditaria dei ritratti degli avi sottostava ad altre leggi; nel caso dei ritratti di famiglia giocava di norma un ruolo rilevante il diritto di primogenitura. Eppure proprio di questo diritto, nel caso dei figli di Tommaso, non si tenne conto: l'intera eredità del princi-

---

[16] *De Van Dyck a Bellotto. Splendeurs à la cour de Savoie*, catalogo della mostra Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, 2009, a cura di Carla Enrica Spantigati, Torino, Allemandi, 2009, cat. n. I,5. Spantigati rimanda all'ultimo restauro del quadro, il quale dimostra che Van Dyck aveva inizialmente progettato una grande colonna che avrebbe tolto la visuale sul paesaggio; si possono constatare inoltre cambiamenti nella tenda di seta e nella postura del cavallo.

[17] H. VEY in *Van Dyck a Complete Catalogue of the Paintings* cit., p. 340.

[18] Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, vol. 629, 1658, libro 2, vol. 1, *Inventario legale de gli effetti hereditarij del fu Serenissimo S. Principe Francisco Tommaso di Savoia* [Torino, 21 febbraio-24 maggio 1658]. Poiché tra i due figli aventi diritto alla successione, Emanuele Filiberto ed Eugenio Maurizio, vi erano delle discordie, si annunciò una pubblicazione, che poi però non avvenne.

pe Tommaso fu garantita infatti contrattualmente a Eugenio Maurizio nel momento in cui sposò Olimpia[19].

Il ritratto a cavallo. Nuove ricerche sulla sua storia

Il ritratto a cavallo del principe Tommaso non andò quindi al figlio primogenito, ma al conte di Soissons, Eugenio Maurizio, che morì a soli 38 anni. La vedova di Tommaso, Maria di Borbone (1606–1692), sopravvisse al marito di decenni; il 17 dicembre 1693, un anno e mezzo dopo la sua morte, a Parigi fu redatto un inventario dei ritratti di famiglia presenti all'Hôtel de Soissons nel quale figura inequivocabilmente il ritratto a cavallo: «Item un grand tableau de figure equestre de dix pieds de hauteur sur sept de large ou environ avec sa bordure dorée, representant Monsieur le prince Thomas fait par Vendek»[20]. Sono poi elencati altri nove ritratti di Tommaso, dei quali quattro sono ritratti di piccolo formato e miniature di cui non sono indicate le dimensioni[21]. Di

[19] Un motivo erano probabilmente i difetti fisici del primogenito sordomuto Emanuele Filiberto, dei quali la madre si era a lungo vergognata; nessuno lo credeva capace di un futuro promettente. L'altra ragione erano forse le molte pretese e le trattative poco rispettose del cardinale Mazzarino per il matrimonio di sua nipote Olimpia Mancini con Eugenio Maurizio. Per il loro contratto matrimoniale si veda ASTo, Sezione Corte: *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons*, mazzo 1, n. 1.

[20] ASTo, sezione Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soisson,* mazzo 2, n. 1, *Inventaire des tableaux de famille trouvez dans les appartements de feue Son Altesse Madame la Princesse de Carignan apres son deceds*, 17 dicembre 1693.

[21] *Ivi*: «Item un tableau avec sa bordure dorée de deux pieds en quarré represantant Monsieur le prince Thomas»,
«Item un tableau avec sa bordure de quatre pieds et demy de haut sur quatre de large representant Monsieur le prince Thomas»
«Item un tableau avec sa bordure dorée de deux pieds et demy de hault sur deux de large ou environ representant le prince Thomas à Cheval»,
«Item un tableau sans bordure de quatre pieds ou environ en quarré representant monsieur le prince Thomas»,
«Item un tableau avec sa bordure dorée d'environ deux pieds et demy en quarré representant Monsieur le Prince Thomas»,
«Item un petit tableau avec sa bordure de marqueterie representant en mignature M. le prince Thomas»,
«Item un pareille [petit] tableau representant monsieur le prince Thomas le dit tableau garny de Vermeil dorée»,

un ritratto del principe a mezza figura di Van Dyck nell'inventario non si parla da nessuna parte, il che non esclude tuttavia l'esistenza di un quadro di questo tipo in un altro luogo. Nel 1683 Maria di Borbone aveva diseredato il nipote Luigi Tommaso (1657–1702), primogenito di Eugenio Maurizio e quindi conte di Soissons, per aver sposato Urania de la Cropte de Beauvais (1655–1717), discendente della bassa nobiltà[22]. Sorge il dubbio che si volesse sottacere il ritratto a cavallo al giovane conte. Contro la sua volontà, l'inventario era stato redatto con il sostegno di Emanuele Filiberto.

L'avventurosa storia del ritratto a cavallo risulta incomprensibile se non si considera brevemente la situazione familiare della casa di Soissons. Luigi Tommaso aveva sei fratelli, fra cui il principe Eugenio (vd. appendice 2). La madre, Olimpia Mancini (1639–1708), un'amica di gioventù di Luigi XIV, amava la vita di corte sopra ogni cosa. Anche dopo il matrimonio, con l'aiuto di Luigi, continuò a giocare un ruolo alla corte parigina facendo dell'Hôtel de Soissons, la residenza della suocera, il teatro di splendide feste. Dell'educazione dei figli lasciò che se ne occupassero la suocera e la cognata Luisa Cristina di Baden Baden, che viveva con loro[23]. La fortuna di Olimpia subì un tracollo quando i suoi intrighi trapelarono e il re le girò le spalle. Nel 1673 morì Eugenio Maurizio, valoroso combattente e stimato generale di corpo d'armata, che aveva sempre sostenuto la moglie con lealtà trasmettendo con ciò alla sua progenie un senso di sicurezza. Nel gennaio 1680 i figli furono colpiti da un secondo shock: Olimpia fu costretta da Luigi XIV a lasciare il paese a causa di intrighi e scandali mai del tutto chiariti[24]. I figli rimasero all'Hôtel de Soissons. Il matrimonio di Luigi Tommaso con Urania, de-

---

«Item un petit portrait representant Monsieur le prince Thomas»,
«Item un petit portrait en Esmail representant aussi Monsieur le prince Thomas le dit portrait sans bordure».

[22] ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons*, mazzo 1, n. 15.

[23] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. I, pp. 46, 72.

[24] *Ivi*, pp. 26-54.

scritta come bella e mite, rispondeva probabilmente a un suo bisogno profondo dopo l'esperienza traumatica vissuta in giovane età, a stretto contatto con tre donne avide di potere e litigiose. La diseredazione non colpì solo Luigi Tommaso, ma anche Eugenio, che si era rifiutato di farsi sacerdote; dopo la morte della nonna, Luigi Tommaso riuscì tuttavia a far revocare il provvedimento[25] trasferendosi con la famiglia nell'Hôtel de Soissons. In quanto figlioccio di Luigi XIV, in un primo momento gli si prospettò una promettente carriera militare in Francia che poi però guastò per inettitudine, inimicandosi lo zio Emanuele Filiberto e più tardi anche il re. Debiti di vario tipo andarono accumulandosi[26] finché, nel settembre 1694, con il benestare del re egli si trasferì a Venezia con il proposito – non realizzato – di entrare nell'esercito della Signoria[27].

Perseguitato dai creditori, quello stesso mese cercò di dare in pegno o mettere in vendita proprio il ritratto a cavallo del nonno e una serie di otto arazzi[28]. Uno scandalo. Due banchieri francesi, Narcis e Masson[29], informarono Emanuele Filiberto di Carignano e la moglie del proposito. Il 4 ottobre 1694 riferirono che il

---

[25] ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons,* mazzo 1, n. 16 sgg.

[26] ASTo, Corte: *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons,* mazzo 3, n. 16: *Nota dei titoli ai quali sono appoggiati alcuni Creditori del Conte Tommaso di Soissons.* Qui sono elencati alcuni debiti relativi al periodo 1681-1696, anche se in verità erano molti di più. Ai debiti per colpa propria, tra cui vi erano debiti di gioco, si assommavano quelli degli antenati non ancora estinti. Sui debiti del principe Tommaso e la consorte Maria di Borbone informa LEILA PICCO, *Il patrimonio privato dei Savoia. Tommaso di Savoia Carignano 1596-1656*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2004.

[27] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. I, p. 295.

[28] GAUDENZIO CLARETTA, *Le peripezie del celebre quadro di Van Dyck, 'il ritratto equestre del principe Tommaso di Savoia' e dei famosi arazzi 'gli amori di Mercurio'*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXV, 1889-1890, pp. 548-561. La serie di arazzi, raffigurante le relazioni amorose di Mercurio in otto pezzi, fu tessuta a Bruxelles su modelli della cerchia raffaelliana intorno al 1540. Allora si credeva che fossero stati eseguiti su disegni di Raffaello e considerati molto preziosi. Un pezzo della serie si trova oggi al Palazzo del Quirinale a Roma. Si veda ULRIKE SEEGER, *Stadtpalais und Belvedere des Prinzen Eugen. Entstehung, Gestalt, Funktion und Bedeutung*, Vienna, Böhlau, 2004, p. 132 con note rispettive.

[29] I due banchieri erano al servizio di Emanuele Filiberto.

ritratto era già stato venduto per il prezzo irrisorio di 30 luigi d'oro. Al fine di ottenere il riscatto del dipinto o, in caso di rifiuto, procedere per vie legali, fecero pressione sul procuratore generale di Emanuele Filiberto, il conte Piccon della Perosa, invitandolo a lasciare Torino per recarsi a Parigi. Per mesi gli impostori non furono tuttavia identificati. Solo a metà maggio 1695 Emanuele Filiberto parve aver trovato una soluzione. Di un acquisto per le collezioni torinesi in Claretta non si parla espressamente[30], ma lo si lascia intendere quando si dice che il ritratto e la serie di arazzi sarebbero approdati nella collezione reale di Torino. Questo passo, così carico di conseguenze per la storia che del ritratto a cavallo è stata tramandata, nel resoconto di Claretta non è del tutto chiaro e porta a conclusioni sbagliate, come pure l'affermazione ripresa da Vesme[31] secondo cui Vittorio Amedeo di Carignano avrebbe inviato il ritratto a cavallo a Vienna per fare un favore al principe Eugenio[32]. A quanto pare Vesme aveva scambiato il ritratto a cavallo di Tommaso con il ritratto più piccolo che il principe Eugenio aveva effettivamente sollecitato. È altamente improbabile, infatti, che il ritratto equestre fosse giunto a Torino all'epoca; più verosimile è che sia sempre rimasto in Francia. Evidentemente qui c'era l'interesse a tirare per le lunghe il processo, che divenne un processo dei creditori contro il conte di Soissons.

La situazione di Luigi Tommaso peggiorò in modo drammatico: la pensione del re gli fu revocata, i suoi possedimenti in Francia requisiti[33]. Le istanze presentate per ottenere un impiego militare andarono per la maggior parte a vuoto; la crescente fama del fratello Eugenio si ripercuoteva negativamente sulla sua condizione. Le strazianti suppliche rivolte a Luigi XIV non ottennero

---

[30] G. CLARETTA, *Le peripezie del celebre quadro di Van Dyck* cit., pp. 552-553, 556-557.
[31] Su Vesme, che Claretta non cita in questo passo, si veda in seguito.
[32] Numerosi storici dell'arte hanno preso queste affermazioni per vere, basandosi su di esse per ricostruire la provenienza del ritratto.
[33] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. I, p. 295.

più risposta[34]. Nel 1699 afferrò l'ultima ancora di salvezza che gli rimaneva: andò a piedi dal fratello a Vienna dove, dopo essere stato accolto con dignità, ottenne un impiego militare. Morì già nel 1702 in seguito a una grave ferita di guerra. La sua famiglia non poté accompagnarlo nei suoi ultimi anni di vita. La moglie, ridotta in miseria, tornò infine a vivere in Francia[35]. È dimostrato che nel 1706 il processo era ancora in corso[36]. Urania morì nel novembre 1717 a Parigi, nella Prieurie de Bellechasse[37]. Un inventario dei suoi averi è datato il 29 marzo 1718, anche se si tratta essenzialmente dell'eredità della suocera, Maria di Borbone[38]. In questo documento figura la serie di otto arazzi ma non il ritratto a cavallo, che era stato sequestrato legalmente. Subito dopo la morte della madre, la figlia Maria Anna Vittoria (1684–1763) si precipitò a Parigi per impadronirsi dell'eredità: riuscì così a riscattare il ritratto a cavallo dato in pegno e a impossessarsi della serie di arazzi. L'eredità comprendeva inoltre alcuni piccoli appezzamenti in Francia. Nella sua rapacità Vittoria tentò di escludere dall'eredità il fratello Emanuele (1687–1729), non rispettando il diritto del successore maschile sul ritratto di famiglia[39] (vedi alle-

---

[34] ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere diverse Real Casa*, mazzo 70, n. 1 (lettere di Tommaso Luigi di Carignano Soissons).

[35] Emanuele Filiberto, principe di Carignano, non abbandonò né lei né Luigi Tommaso, sostenendoli anche finanziariamente.

[36] Le lettere che nel 1706 Piccon della Perosa inviò da Parigi a Revelli, il segretario di stato di Emanuele Filiberto, descrivono la situazione della contessa, che egli assisteva per incarico di Emanuele Filiberto. Le lettere toccano anche la questione del processo intentato dai creditori. Si veda ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere diverse Real Casa. Lettere principi diversi (Savoia Carignano)*, mazzo 63.

[37] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. V, p. 137.

[38] ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons*, mazzo 3, n. 9.

[39] «Essendo pur troppo notorio, che la Sig.ra la Principessa Vittoria siasi impadronita di propria sua autorità della Tappizzeria, del Ritratto, e di diversa somma di denari provenienti dalla Successione materna Senza procura del signor Principe Emanuel suo fratello e coerede…», scrive riassumendo Kupper (delegato del principe Emanuele) in una lettera da Vienna il 17 dicembre 1725; si veda ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons*, mazzo 4, n. 1 [p. 11], in «Supplica S.R.M., Al procurator…» (una raccolta di diverse copie di lettere e pareri per la preparazione del suc-

gato 2). La cosa provocò una lunga controversia nella quale, dopo la morte di Emanuele, fu coinvolto anche il figlio di questi, Eugenio Giovanni Francesco (1714–1734). In ogni caso nel 1730 il ritratto a cavallo e la serie di tappeti si trovavano a Chambéry, dove Vittoria li aveva fatti spedire da Parigi[40].

Nella fase finale della controversia venne in soccorso il principe Eugenio. In sua vece intervenne dal luglio 1730 il conte Vittorio Filippi, generale imperiale e ambasciatore a Torino, facendo sì che il processo si concludesse nel giro di pochi mesi, e precisamente il 3 ottobre 1730; il 17 novembre ebbe luogo un'ulteriore transazione[41]. Poco dopo, a cavallo degli anni 1730/1731, il dipinto fu spedito a Vienna dal principe Eugenio, com'è comprovato da documenti[42]. Nell'inventario dei quadri di Eugenio compilato dopo la sua morte nel 1736[43] il ritratto equestre tuttavia non figura. A quanto pare non era considerato parte della sua collezione personale e fu quindi sistemato – o meglio, depositato – da qualche parte in uno dei palazzi viennesi di Eugenio in attesa del legittimo erede, il giovane Eugenio Giovanni Francesco, che però morì già nel 1734, due anni prima dello zio. Non sarebbe stato nello stile del principe Eugenio impadronirsi del quadro; inoltre, intorno al 1730/1731, egli avrebbe fatto fatica a trovare per il grande ritratto a cavallo una collocazione sensata nelle sue sale di rappresentanza, visto che la distribuzione dei quadri importanti si era conclusa ormai da tempo.

---

cessivo processo intentato dal conte Filippi). – I tentativi di Vittorio Amedeo, figlio di Emanuele Filiberto di Carignano, di far valere vecchi diritti di primogenitura erano falliti.

[40] *Ivi*, [p. 25], notizia riportata da una lettera del 10 luglio 1730 di Tarat, che era al servizio del principe Eugenio.

[41] ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Principi di Carignano Soissons*, mazzo 5, n.15.

[42] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. V, pp. 381 (nota 201), 388-389 (nota 266).

[43] LEOPOLD AUER e JEREMY BLACK, *Ein neu entdecktes Inventar der Gemäldesammlung Prinz Eugens*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», 38, 1985, pp. 331-346.

Il ritratto a mezza figura, l'incisione di Paulus Pontius e la galleria del principe Eugenio nel Palazzo d'Inverno a Vienna

Molto diversa è la situazione per quanto riguarda il ritratto più piccolo di Van Dyck, che Tommaso aveva fatto dipingere per sé insieme al ritratto a cavallo. Il quadro, che probabilmente, come il ritratto grande, non era né firmato né datato, è da tempo smarrito. Fonti scritte dirette che dimostrino che questo ritratto era in possesso di Emanuele Filiberto sembrano non essere pervenute. Il fatto che il dipinto non figuri nell'inventario parigino del 1693 non offre punti di riferimento sicuri. Maria di Borbone può averlo dato prima di allora al figlio primogenito, Emanuele Filiberto, che successivamente andò a trovare spesso e per lunghi periodi. Dopotutto ci sono alcuni indizi plausibili a far supporre che il ritratto a mezza figura del principe Tommaso di Van Dyck debba essersi trovato in possesso dei principi della linea di Carignano. A Palazzo Carignano, costruito da Guarino Guarini per Emanuele Filiberto, si trova ancora oggi, sopra un camino della Sala delle Battaglie nell'Appartamento dei Principi, una copia del quadro ingrandito a ritratto a tre quarti (fig. 3).[44]. Essa risale alla prima metà del Settecento. Probabilmente si tratta del quadro indicato nell'inventario redatto nel 1710 in seguito alla morte, avvenuta l'anno prima, di Emanuele Filiberto: «Un quadro grande del ritratto del Ser.mo Prencipe Tomaso al naturale con Cornice alla Romana con fogliami negli angoli il tutto dorato lire settanta cin-

[44] Copia da Anton van Dyck di inizio Settecento, *Il principe Tommaso di Savoia Carignano*, olio su tela, 178,5 x 111,5 cm, Torino, Palazzo Carignano, inv. n. 3937/5019. Si veda *Repertory of Dutch and Flemish Paintings in Italian Public Collections*, a cura di Bert W. Meijer, III, *Piedmont and Valle d'Aosta*, a cura di Bert W. Meijer, Guus Sluiter, Paola Squellati Brizioa, vol. 1, Firenze, Centro Di, 2011, pp. 228-229, n. 311, con l'affermazione errata che il quadro fosse una copia del ritratto del principe Tommaso presente nella Gemäldegalerie a Berlino, in base a quanto riferisce H. VEY in *Van Dyck a Complete Catalogue of the Paintings* cit., p. 347, n. III.124. Vengono elencate inoltre due copie parziali del ritratto a mezza figura, una, risalente alla prima metà del Settecento, a Torino, Palazzo Reale, Gabinetto delle Miniature, inv. n. 1966:840, l'altra a Racconigi, Castello Reale, inv. n. R 2652.

Fig. 3 – Copia da Anton van Dyck, *Il principe Tommaso Francesco di Savoia Carignano*, inizio '700 (Palazzo Carignano, Torino)

que»[45]. Poiché non è annotato il nome dell'artista né vi sono indicazioni in merito all'inquadratura e alle dimensioni del quadro, l'identificazione non è del tutto certa. Il dipinto potrebbe essere un ricordo dell'originale regalato da Vittorio Amedeo di Carignano, primogenito di Emanuele Filiberto, al principe Eugenio, «[…] le prince Eugène de Savoie ayant manifesté à son cousin le prince Victor-Amédée de Carignan le désir de posséder lui-même le portrait de leur commun grand-père, Victor-Amédée s'empressa de satisfaire son illustre parent, en lui expédiant à Vienne l'oeuvre de Van Dyck», come scrive Vesme[46]. Purtroppo però, egli non cita fonti, per cui non abbiamo notizie certe su quando di preciso questo avvenne.

Che questo ritratto debba essere arrivato a Vienna entrando a far parte della collezione del principe Eugenio lo documenta Pierre-Jean Mariette, che dal 1717 al 1718 fu nella capitale al servizio del principe per quasi due anni con l'incarico di mettere ordine nella sua collezione di opere grafiche. Nel suo *Abecedario* egli cita l'incisione di Paulus Pontius (1603-1658) dal ritratto a mezza figura del principe Tommaso dipinto da Van Dyck[47] (fig. 4) identificando l'originale con il dipinto a Vienna: «Portrait de François-Thomas de Savoye, prince de Carignan, gravé par Paul Pontius.

---

[45] *Musei d'arte a Torino. Cataloghi e inventari delle collezioni sabaude. Edizione di manoscritti*, a cura di Sandra Pinto, Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, s. d., fasc. VI, p. 33.

[46] ALESSANDRO [BAUDI] DI VESME, *Van Dyck peintre de portraits des princes de Savoie* cit, p. 130. Vesme confonde il ritratto piccolo con il ritratto equestre. Purtroppo non indica la sua fonte. Tra la corrispondenza del principe Eugenio nell'ASTo e nella Biblioteca civica Centrale, Fondo Cossilla, non ho trovato nessuna testimonianza al riguardo.

[47] Paulus Pontius, *Tommaso Francesco, principe di Savoia-Carignano*, incisione da Anton van Dyck, 39,5 x 29,6 cm., MARIE MAUQUOI-HENDRICKX, *L'iconographie d'Antoine Van Dyck. Catalogue Raisonné*, 2 voll., Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I² 1991 [¹1956], vol. I, n. 163. *The New Hollstein Dutch and Flemish etchiungs and woodcuts 1450-1700.* vol. VI, *Anthony van Dyck*, a cura di Carel de Pauw, Rotterdam, Sound & Vision Publishers, 2002, n. 498. L'incisione contiene negli stati II e III il nome del committente Carel van der Stock.

Fig. 4 – Paulus Pontius, *Il principe Tommaso Francesco di Savoia Carignano*, incisione dal ritratto a mezza figura di A. van Dyck, 1634 ca. (New Hollstein, vol. VI, n. 498/II)

Le tableau est chez S. A. le prince de Savoye à Vienne»[48]. Mariette ne era sicuro, poiché poteva osservare di persona sia il quadro sia l'incisione[49] nella collezione del principe Eugenio. L'incisione di Pontius corrisponde alla copia presente nell'Appartamento dei Principi a Palazzo Carignano sin nei dettagli. Anche la parete bugnata ben evidenziata sullo sfondo a destra (credo si tratti di una parasta) li accomuna e si distingue nettamente dalle altre versioni del ritratto a mezza figura finora note[50].

L'incisione di Pontius deve quindi valere come termine di paragone per ulteriori ricerche sul ritratto perduto. Si tratta di una stampa piuttosto grande (39,5 x 29,6 cm) che eccede i formati dei ritratti incisi per l'*Iconographia*[51]. Questa serie di ritratti illustri, programmata da Van Dyck, contiene sì il ritratto equestre di Tommaso ridotto a mezzo busto, ma non l'incisione che assomiglia alla copia conservata a Palazzo Carignano. Quest'ultima fu ideata come incisione isolata e fu commissionata da un certo Ca-

---

[48] *Abecedario de P. J. Mariette et autres notes inédites de cet amateur sur les arts et les artistes*, a cura di Ph. de Chennevières e A. de Montaiglon, 6 voll., Parigi, F. de Nobele, [2]1966 [[1]1851-1853], vol. VI, pp. 199-200.

[49] L'incisione si trova ancora oggi in uno dei volumi della collezione grafica del principe Eugenio nell'Albertina, Grafische Sammlung, Vienna (HB, 60, 2, fol. 14). Ringrazio il dott. Christof Metzger, conservatore capo dell'Albertina a Vienna, per aver verificato la presenza e la collocazione dell'incisione nella collezione. *The New Hollstein* cit., vol. VI, n. 498, segnala che si tratta dello stato III (con il nome di Gillis Hendricx sotto il nome di Van der Stock).

[50] Le altre versioni seicentesche del ritratto del principe Tommaso di Savoia Carignano da Van Dyck ancora esistenti sono due: 1. il ritratto a Berlino, Staatliche Museen, Gemäldegalerie, n. di identificazione 782 (olio su tela 114,6 x 104,9 cm); si tratta dell'esemplare mandato a Carlo I nel 1635; 2. il ritratto a Londra, Windsor Castle, Royal Collection Trust /Her Majesty Queen Elizabeth II (olio su tela 117,5 x 97,2 cm). Entrambi sono riprodotti in C. DIEKAMP, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas* cit., p. 64, figg. 7 e 8.

[51] Martin van Enden fu il primo editore dell'*Iconographia* (titolo delle edizioni successive). Fino alla morte di Van Dyck nel 1641, vi aveva pubblicato 80 ritratti incisi sotto la guida del maestro; non compresa era la grande incisione del principe Tommaso contenente il nome del committente, Carel van der Stock. Gillis Hendricx, l'editore della seconda edizione del 1645, comprò le 80 lastre della prima edizione; acquistò inoltre la lastra Van der Stock, così da inserire anche quel ritratto nelle sue edizioni.

rel van der Stock[52]. Fa parte dei rari ritratti monumentali di Pontius da Anton van Dyck. Luijten sottolinea l'incomparabile accuratezza nella resa del luccichio sull'armatura metallica[53]. Esiste anche uno schizzo preparatorio ad olio per l'incisione, eseguito probabilmente dallo stesso Pontius, che evidenzia similmente i vari riflessi di luce e ombra abbozzati con mano leggera, i quali ricordano gli studi monocromi ad olio di Van Dyck del 1634/1635[54]. Da queste osservazioni, si può intuire la grande qualità del dipinto originale.

L'inventario della collezione di dipinti del principe Eugenio risalente al 1736, anno della sua morte, documenta inequivocabilmente la presenza del ritratto a mezza figura del principe Tommaso fatto da Van Dyck nella galleria del Palazzo d'Inverno: «Le portrait du prince Thomas de Savoye de Vandeick, hauteur 3 pieds 7½ pouce, largeur 3 pieds 3 pouces [114,3 x 102,6 cm]»[55]. In questa sala di altissima rappresentanza, luogo d'incontro per tutti gli ospiti del principe Eugenio – fra i quali i molti ambasciatori in obbligo verso di lui in quanto presidente del Consiglio di

---

[52] GER LUIJTEN, *'Through Prints of one's art, one may become better known': prints by and after Van Dyck up to 1641*, in *Anthony van Dyck as a printmaker*, ed. inglese del cat. mostra Anversa, Museum Plantin-Moretus / Stedelijk Prentenkabinet, 1999 e Amsterdam, Rijksmuseum, Rijksprentenkabinet 1999-2000, a cura di Carl Depauw & Ger Luijten, Antwerpen, Amsterdam, Blondé Artprinting International, 1999, pp. 219-233, in partic. p. 231.

[53] *Ibid.* Particolarmente impressionante nella resa della lucentezza è l'incisione nello stato I, riprodotto in *The New Hollstein* cit., vol. VI, p. 155, n. 498/I.

[54] Lo schizzo preparatorio, *Tommaso di Carignano Savoia*, da Anton van Dyck, olio su legno, 36 x 29 cm, si trova ad Aquisgrana, Museum Suermondt-Ludwig, prestito da Staatliche Museen, Berlino, inv. n. GK 133. *Suermondt-Ludwig Museum, Aachen. Bestandskatalog der Gemälde: Niederlande von 1550 bis 1800*, a cura di Thomas Fusenig e Christine Vogt, Monaco, Hirmer, 2006, p. 92. Per l'immagine e l'attribuzione dello schizzo preparatorio si veda C. DIEKAMP, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas* cit., pp. 65-66, fig. 9. Sugli studi monocromi di Van Dyck si veda JOANEATH SPICER, *Anthony van Dyck's Iconography: An Overview of its Preparation*, in: *Van Dyck 350. Studies in the History of Art, 46. Center for Advanced Study in the Visual Arts. Symposium Papers XXVI*, a cura di Susan J. Barnes e Arthur K. Wheelock, Jr., National Gallery of Art, Washington, 1994, pp. 327-364, in partic. p. 343.

[55] L. AUER e J. BLACK, *Ein neu entdecktes Inventar der Gemäldesammlung Prinz Eugens* cit., p. 343 [VIII] n. 7.

guerra di corte[56] –, il ritratto del nonno occupava un posto d'onore. Questo è dimostrabile ricostruendo, inventario alla mano, il contenuto della galleria. Grazie al confronto con un disegno preparatorio di Salomon Kleiner per l'incisione (non realizzata) della galleria[57] e alla conoscenza delle dimensioni effettive della sala (16,72 x 5,32 m), è possibile ricostruire anche visualmente la disposizione dei quadri appesi, perché la numerazione dell'inventario segue uno schema semplice, elencando i quadri sempre da sinistra a destra e dal basso verso l'alto[58]. La fig. 5 mostra il risultato.

Nel disegno di Kleiner è riprodotta la parete principale della sala. Si vedono due grandi dipinti a tema religioso fiancheggiati da due porte sopra ciascuna delle quali è riconoscibile un ritratto di Rubens: il n. 3 rappresenta Carlo il Temerario, duca di Borgogna; il n. 6 l'imperatore Massimiliano I[59] (entrambi Vienna, Kunsthistorisches Museum, nn. inv. 704, 700). Il ritratto del principe Tommaso non è compreso nel disegno di Kleiner, ma stando alla numerazione riportata nell'inventario, esso doveva essere colloca-

---

[56] Tutti i diplomatici accreditati a Vienna erano obbligati a rendere visita sia di presentazione sia di congedo al principe Eugenio in quanto presidente del Consiglio di guerra di corte. La maggior parte delle udienze si svolgeva nello Stadtpalais, solo pochissime si tenevano nel Belvedere.

[57] Il disegno di Kleiner, comprato dal Wien Museum (inv. n. 249-754), è stato scoperto da Andreas Nierhaus una decina di anni fa. ANDREAS NIERHAUS, *Peter Paul Rubens in der Galerie im Stadtpalais des Prinzen Eugen. Zu einer unbekannten Zeichnung Kleiners aus dem Wien Museum*, in «Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien», voll. XIII-XIV, 2011-2012, pp. 261-269.

[58] Per una ricostruzione della galleria nel Palazzo d'Inverno con l'inserimento dei quadri tuttora esistenti, si veda CORNELIA DIEKAMP, *La quadreria del principe Eugenio di Savoia ambientata nei suoi palazzi viennesi*, in: *I quadri del Re. Le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale. Collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, catalogo della mostra a Venaria, Reggia di Venaria, 2012, a cura di Carla Enrica Spantigati, Milano, Silvana, 2012, pp. 51-75, in partic. pp. 60-62 e soprattutto C. DIEKAMP, *Neue Dokumente* cit., pp. 10-11, fig. 6.

[59] Nell'inventario del 1736 il personaggio è stato erroneamente identificato con Giovanni il Buono. D'altronde Rubens ha rappresentato Massimiliano, che aveva sposato Maria di Burgundia, la figlia di Carlo il Temerario, non come imperatore, ma come sovrano di Burgundia e successore di Carlo. Si veda A. NIERHAUS, *Peter Paul Rubens in der Galerie im Stadtpalais des Prinzen Eugen* cit., p. 268.

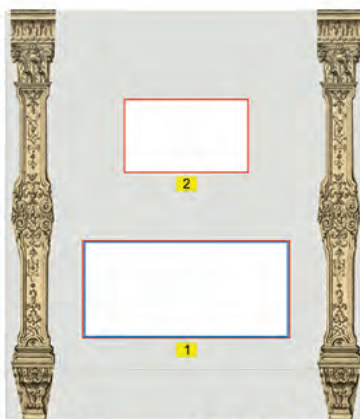
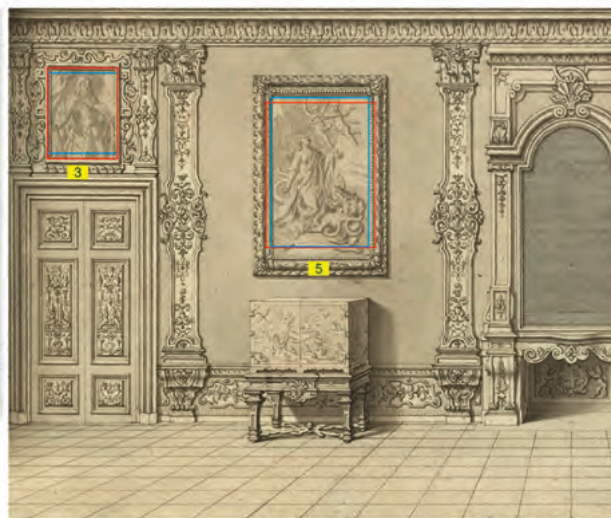
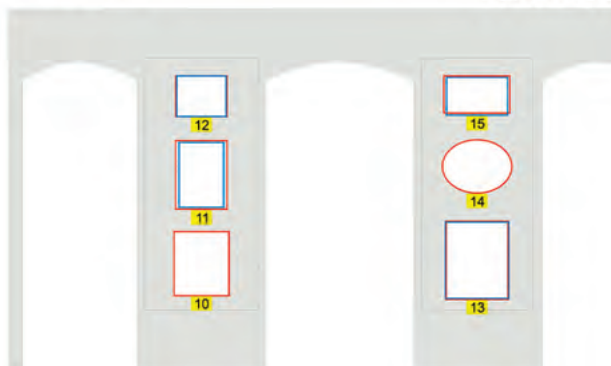
to come primo quadro in basso a sinistra sulla parete seguente a destra, al n. 7. Evidentemente il suo posto non era subito accanto al ritratto dell'imperatore di Rubens per evitare che tale disposizione si potesse interpretare come un'ingiustificata equiparazione di rango. La distanza era comunque poca, e il molteplice collegamento con le due soprapporte non può passare inosservato. Andreas Nierhaus segnala l'intento programmatico dei ritratti di Rubens, che si assomigliano anche dal punto di vista formale nel tipo di inquadratura[60]. Lo stesso vale per il ritratto del principe Tommaso di Van Dyck, anch'esso a mezza figura. Tutti e tre i dipinti alludono all'origine e al rango del principe Eugenio così come ai suoi meriti. I ritratti di Rubens rimandano alla consanguineità di Eugenio, da un lato con la casa di Borgogna, visto che il duca Amedeo VIII di Savoia, suo avo, aveva sposato Maria di Borgogna, figlia di Filippo II il Temerario; dall'altro con gli Asburgo per il tramite della bisnonna, Caterina Michela di Spagna, figlia di Filippo II di Spagna. Il ritratto del principe Tommaso di Van Dyck nelle vicinanze fa apparire presente il nonno di Eugenio. I tre soggetti ritratti si mostrano nelle vesti di condottieri in armatura. Carlo il Temerario e l'imperatore Massimiliano portano con ostentazione l'ordine del Vello d'oro come segno del voto ad adoperarsi per la religione cattolica e la difesa della chiesa. Questo li connette con il principe Eugenio, che dal 1687 era insignito dell'onorificenza[61]. Per l'osservatore competente questo nesso era senz'altro chiaro. Trascurato da Nierhaus è invece il ritratto di Hajeddin Barbarossa[62] (non pervenuto, senza nome dell'autore), che nell'inventario figura con il n. 10 e che era appeso sul lato opposto della porta attraverso la quale dalla sala delle

---

[60] *Ibid.*

[61] *Ibid.*

[62] Dall'inventario del 1736 è difficile identificare il personaggio rappresentato, riconoscibile invece dal titolo dello stesso quadro nel catalogo di vendita del 1737: «Das Portrait Barbarossa des türkischen Heerführers zu Wasser unter Solimann II.», JOSEPH VON RETZER, *Gemähldesammlung des Prinzen Eugen von Savoyen in Wien* in Johann Georg Meusel (ed.) «Miszellaneen artistischen Innhalts», fasc. 15, Erfurt 1783, pp. 152-168, in partic. p. 167, n. 164.

Ricostruzione della Galleria

Ricostruzione Parete EST

Dettaglio da Kleiner

Ricostruzione Parete NORD

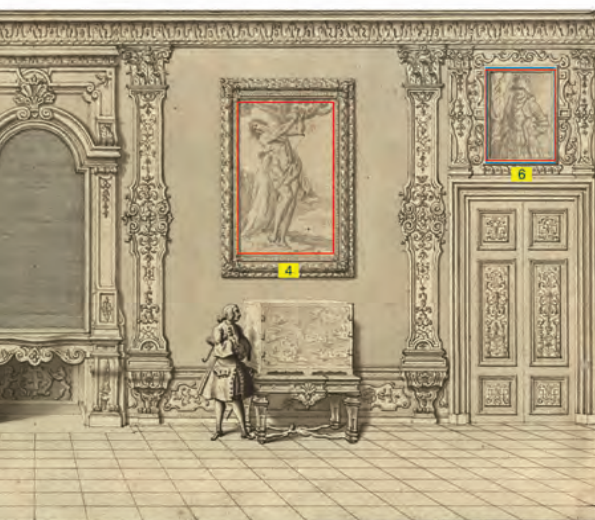
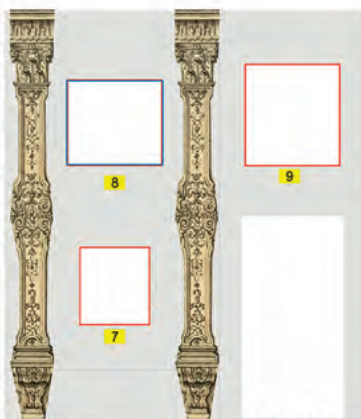
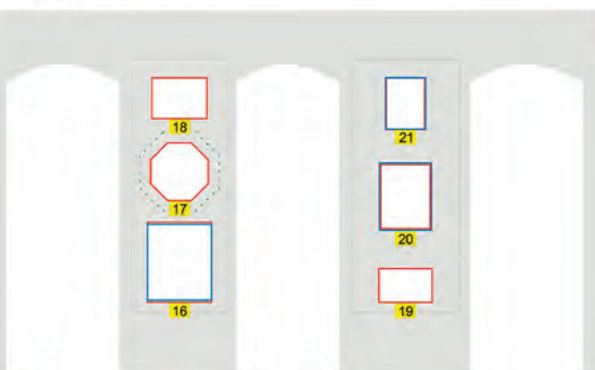
4
6
Parete SUD

8
9
7
Ricostruzione
Parete OVEST

18
17
16
21
20
19
Misure inventario 1736 e lista di vendita 1737
Misure rilevate ai musei
Misure errate inventario 1736 (corrette nel 1737)

Fig. 5 - La Galleria nel Palazzo d'Inverno a Vienna ai tempi del principe Eugenio. I numeri nella ricostruzione corrispondono all'inventario del 1736: *Spécification des tableaux qui se trouvent au pallais en ville dans la gallerie en quadres dorés:*

1. *La marche des peuples d'Israël d'Egiphte* [!] *de Jean Benedelli de Castillion, hauteur 4 pied 6½ pouce, largeur 9 pied 8 pouces* [143,3 x 305,2 cm] - oggi Milano, Museo del Brera
2. *La décolation de Saint Jean de Paul Veranese* [!], *hauteur 3 pieds 10 pouces, largeur 5 pieds 9½ pouces* [107,8 x 182,7 cm] [nella lista di vendita del 1737, n. 158, al posto dell'autore è scritto 'Maniera di Veronese']
3. *Un portrait d'un duc de Bourgogne nommé Charles le Hardi de Rubeyns, hauteur 4 pieds 3 pouces, largeur 3 pieds 3 pouces, sur une des portes* [134,2 x 102,6 cm] – oggi Vienna, Kunsthistorisches Museum
4. *Saint Sebastien de …, hauteur 7 pieds 1 pouce, largeur 4 pieds 6 pouces* [223,8 x 142 cm] [nella lista di vendita del 1737, n. 160: 'di un buon maestro italiano']
5. *Sainte Marguerite avec deux anges et le dragon de Boussin, hauteur 6 pieds 9½ pouce, largeur 5 pieds 1½ pouce* [214,3 x 161,9 cm] – oggi Torino, Galleria Sabauda
6. *Sur la porte le portrait du duc de Bourgogne nommé le Jean le Bon de Rubeyns, hauteur 4 pieds 3 pouces, largeur 3 pieds 3 pouces* [134,2 x 102,6 cm] – oggi Vienna, Kunsthistorisches Museum
7. *Notre Seigneur au temple de la première manière de Titian, hauteur 4 pieds, largeur 4 pieds 5 pouces* [126,4 x 139,4 cm] – oggi di Antonio Badile, Torino, Galleria Sabauda
8. *Le portrait du prince Thomas de Savoye de Vandeick, hauteur 3 pieds 7½ pouce, largeur 3 pieds 3 pouces* [114,3 x 102,6 cm]
9. *Sur la porte un bacionat de Vandeick, hauteur 4 pieds 9 pouces, largeur 3 pieds 8 pouces* [149,8 x 139,4 cm]
10. *Le portrait de Bourbusse* [!], *hauteur 3 pieds, largeur 2 pieds 7 pouces* [94,8 x 81,4 cm] [per l'identificazione corretta vd. la lista di vendita del 1737, n. 164: 'Das Portrait Barbarossa, des türkischen Heerführers zu Wasser unter Solimann II.].
11. *Une Lucretia de Guido Reno* [!], *hauteur 3 pieds 2½ pouces, largeur 2 pieds 5 pouces* [101,3 x 76,2 cm] – oggi Torino, Galleria Sabauda
12. *Le portrait de Vandeick, hauteur 1 pied 11 pouces, largeur 2 pieds 5 pouces* [60,2 x 76,2 cm] – oggi coll. del duca di Westminster
13. *Saint Hieronime de Guido Reno, hauteur 3 pieds 8 pouces, largeur 2 pieds 11 pouces* [115,6 x 91,8 cm] – oggi di Sisto Badalocchio, Torino, Galleria Sabauda
14. *Le petit Jesus dormant en oval de Guido Reno, hauteur 2 pieds 6 pouces, largeur 3 pieds 3 pouces* [ovale, 78,8 x 102,6 cm]
15. *La procession de douze pucelles, instituée à Bruxelles de Infante Isabelle, de Brugel, hauteur 1 pied 9 pouces, largeur 3 pieds 1 pouce* [55 x 97,4 cm] – oggi di Anthonie Sallaert, Torino, Galleria Sabauda
16. *Un Saint Jean de Guido Reno, hauteur 3 pieds 8 pouces, largeur 3 pieds* [118,2 x 94,8 cm] – oggi Torino, Galleria Sabauda
17. *Le retour des gens avec des raisins que Moyse at envoyé à la terre de la promission de Rubeyns, hauteur 3 pieds 8½ pouce, largeur autant, huitangulaire* [116,9 cm, corretto nella lista di vendita del 1737, n. 169: 85,3 cm]
18. *Adam et Eve qui l'ange chasse de paradis de Albano, hauteur 1 pied 11 pouces, largeur deux pieds 7 pouces* [60,2 x 81,4 cm]
19. *Le portrait de Rembrand, hauteur 3 pieds, largeur 2 pieds 6 pouces* [49,8 x 78,8 cm]
20. *Une Venus et Cupidon à la manière Bolonnoise, hauteur 3 pieds, largeur 2 pieds 4 pouces* [94,6 x 73,6 cm] – oggi di Carlo Cignani, Torino, Galleria Sabauda
21. *Une Notre Dame avec Jésus sur les genoux de Vandeick, hauteur 2 pieds 5 pouces, largeur 1 pied 10 pouces* [76,2 x 57,6 cm] – oggi bottega o copia da Van Dyck, Torino, Galleria Sabauda

udienze si entrava nella galleria. Rappresentare in un quadro il detestato nemico dei cristiani, che per decenni, fino alla battaglia di Lepanto, aveva saputo affermare il predominio ottomano nel Mediterraneo, andava a rimarcare il messaggio dello spirito battagliero dei condottieri cristiani, sottolineando l'intento programmatico della galleria. Il rango di comandante supremo di Hajeddin si collegava chiaramente a quello del Savoia, visto che i ritratti di ambedue avevano trovato posto nella fila inferiore.

Più tardi, a partire dal 1716, il governatorato del principe Tommaso nei Paesi Bassi spagnoli, durato nove mesi, sarà stato ancor più motivo di orgogliosa contemplazione, avendo ricoperto lo stesso Eugenio la medesima carica per otto anni (1716–1724). Nella sala della galleria erano esposti solo ventuno dipinti collegati alla tematica principale; la maggior parte di essi aveva infatti un soggetto religioso (nn. 1, 2, 4, 5, 8, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21). Il soggetto di due quadri era mutuato dall'antichità classica, i rimanenti erano ritratti[63]. Al centro della sala era collocata con ogni probabilità la celebre statua classica di bronzo del cosiddetto «Ragazzo orante», proveniente dal patrimonio di Fouquet, che Eugenio aveva acquistato nel 1717 da Jean Mariette, il padre di Pierre-Jean[64]. Colpisce la notevole qualità di molti quadri e il numero di grandi nomi fra i veneziani, i bolognesi e i fiamminghi, oltre a Poussin, Rembrandt e Castiglione. Un assortimento ragguardevole che metteva in mostra le convinzioni politico-culturali e religiose del principe Eugenio. In questa sede occuparci nel dettaglio della galleria del Palazzo d'Inverno ci condurrebbe tuttavia troppo lontano.

Quando può essere maturato in Eugenio il desiderio di sollecitare un ritratto del nonno per la galleria? È possibile sia stato in-

---

[63] Due dei ritratti – il n. 12, *Autoritratto con girasole* di Anton van Dyck, e il n. 19, *ritratto* di Rembrandt – non sono strettamente collegabili con il tema generale della galleria.
[64] Si veda M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. V, pp. 69, 380 (nota 190).

torno al 1708, quando essa fu costruita nell'ampliamento orientale del Palazzo d'Inverno[65]. Il soffitto fu affrescato già nel 1709. Lo scambio epistolare riguardante il quadro potrebbe essere avvenuto all'incirca in contemporanea, visto che Eugenio si rivolge a Vittorio Amedeo di Carignano, suo cugino, e non al padre di questi, Emanuele Filiberto, deceduto nell'aprile 1709[66]. La galleria deve essere stata pronta nel giro di qualche anno; al più tardi nel 1711 viene utilizzata. Nell'incisione di Johann Adam Delsenbach, che mostra l'arrivo del gran visir davanti al Palazzo d'Inverno in quell'anno, i curiosi sono usciti sui balconi dalle portefinestre della galleria[67]. Nel 1716 giunse a Vienna la delegazione fiamminga per salutare il nuovo governatore visitando tra l'altro la galleria nella quale, stando al resoconto dei diplomatici, erano appesi molti quadri[68]. Nel 1717/18, durante il suo studio delle opere grafiche, Pierre-Jean Mariette osservò la collezione di dipinti del principe in modo approfondito. È probabile che la disposizione dei quadri nella galleria sia stata modificata diverse volte. La presenza nutrita di maestri neerlandesi (otto in tutto) lascia supporre, ad esempio, che alcuni di essi fossero stati acquistati solo all'epoca del governatorato di Eugenio nei Paesi Bassi spagnoli, visto che in precedenza il principe prediligeva gli italia-

---

[65] Per la cronologia della costruzione del Palazzo d'Inverno ossia dello Stadtpalais si veda U. SEEGER, *Stadtpalais und Belvedere* cit., pp. 31-58.

[66] Una datazione *ante quem* della copia del ritratto del principe Tommaso a Palazzo Carignano risulta dal fatto che esso fu inserito nella sontuosa boiserie realizzata in occasione del matrimonio di Vittorio Amedeo, erede dei Savoia Carignano, e Vittoria Francesca di Savoia a partire dal 1715 ca. GIUSEPPE DARDANELLO, *Palazzo Carignano. Architettura, cerimoniale, ornamento*, in: *Palazzo Carignano. Gli appartamenti barocchi e la pittura del Legnano*, catalogo della mostra Torino, Palazzo Carignano, 2011, a cura di Edith Gabrielli, Firenze e Milano, Giunti, 2011, pp. 91-107 e in partic. p. 106.

[67] *Prinz Eugen und das barocke Österreich*, catalogo della mostra Marchfeldschlösser Schlosshof e Niederweiden 1986, a cura di Karl Gutkas, Vienna, G. Grasi, Katalog des Niederösterreichischen Landesmuseum, Neue Folge, n. 170, 1986, pp. 238-239, cat. n. 9.26.

[68] *Journal ofte Dagregister van onze reyze naer de keyzerlyke Stadt van Wenen ten jare 1716*, Gent, Drukkery van C. Annoot-Braeckman, 1849, p. 85.

ni, soprattutto i bolognesi. Soltanto in seguito la disposizione dei quadri sarà stata definita per come possiamo desumerla dal disegno di Salomon Kleiner per l'incisione (incorporato in fig. 5) e dall'inventario del 1736. Il disegno preparatorio di Kleiner fa parte di un progetto non realizzato che consisteva nel dare alle stampe una serie di venti vedute del Palazzo d'Inverno viennese del principe Eugenio, simile alla successiva pubblicazione, molto più voluminosa, sul Belvedere[69]. Al progetto per il Palazzo d'Inverno vengono attribuite datazioni differenti, in ultimo fra il 1722 e il 1729[70].

I cambiamenti nella galleria del Palazzo d'Inverno dopo la morte del principe Eugenio e la sua dispersione

Il 21 aprile 1636 il principe Eugenio muore senza testamento. L'unica persona del ramo Savoia Soissons ancora in vita al tempo era la nipote Vittoria. Che di quella famiglia una volta numerosa non fosse rimasto alcun successore maschile del ramo Soissons e fosse sopravvissuta solo lei dovette apparire come un oltraggio (vd. appendice 2). Eugenio si era dedicato con premura all'educazione militare dei quattro giovani maschi, cioè i fratelli di Vittoria e un nipote, invitandoli a Vienna per lunghi periodi e

---

[69] La fonte della notizia è: *Des großen Feld-Herrn, Eugenii Herzogs von Savoyen Kayserl. und des Reichs General Lieutenants Helden-Thaten, bis auf Dessen seel. Absterben*, vol. VI, Norimberga, 1739, p. 1121 (citato in A. NIERHAUS, *Peter Paul Rubens in der Galerie im Stadtpalais des Prinzen Eugen* cit., p. 261). Il titolo completo della pubblicazione sul Belvedere costituisce anche un'eloquente autodichiarazione del principe Eugenio per quanto riguarda i suoi titoli nobiliari, le sue onorificenze e i suoi incarichi all'epoca: [SALOMON KLEINER], *Residences Memorables / De l'incomparable Heros de nôtre Siècle / ou / Representation exacte des Edifices et Jardins de son Altesse Serenissime, Monseigneur Le Prince / EUGENE FRANCOIS / Duc de Savoye et de Piemont, Marquis de Salusses, Chevalier de l'ordre de la Toison d'or, Premier Ministre d'Etat et Conferences de Sa Majesté Imperiale et Catholique, President de son Grand Conseil de Guerre, Generalissime de Ses Troupes / et Marechal du St. Empire, Colonel d'un Regiment de Dragons et Vicaire General d'Italie / Wunderwürdiges Kriegs- und Siegs Lager* […], Augusta, eredi Jeremias Wolff, parti 1-10, 1731-1740.

[70] A. NIERHAUS, *Peter Paul Rubens in der Galerie im Stadtpalais des Prinzen Eugen* cit., p. 261.

istruendoli come eredi, con particolare preferenza per Emanuele e suo figlio (vd. appendice 2).[71]. Vittoria invece, non era mai stata ben vista dallo zio.[72]. Arrivò a Vienna per la prima volta il 6 luglio 1736, giusto in tempo per partecipare alle sontuose celebrazioni funebri dello zio dall'11 al 13 luglio.[73]. Convinta che l'immensa eredità dello zio spettasse solo a lei, si comportò subito da nuova padrona.[74]. Senza curarsi di preservare la memoria del celebre condottiero, cominciò a vendere alcuni pezzi della collezione già nel 1736, anche se la nomina ufficiale come erede universale avvenne soltanto nel febbraio del 1738.

Tra le prime vendite, effettuate nell'agosto del 1736, figura l'ampia tela di Benedetto Castiglione.[75], il n. 1 dell'inventario, ap-

---

[71] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., pp. 137-145.

[72] *Ivi*, pp. 136, 145, 328-333. Vittoria è stata prevalentemente descritta come persona negativa, incolta e avara. Si dimentica la sua sofferenza da giovane come figlia maggiore di Luigi Tommaso e Urania de la Cropte de Beauvais in tempi durissimi e con poche prospettive in quanto femmina. Aveva accumulato tanta rabbia, come testimonia una lettera scritta nel 1698 dalla zia Caterina d'Este, moglie di Emanuele Filiberto di Carignano, al conte Tarin, nella quale parla della sua «chère nièce", scrivendo «Je suis fachée, qu'elle ait ce chagrin, que j'aurais bien de tout mon coeur luy avoir pu épargner. Mais j'espère qu'enfin le bon Dieu le consolera…». Si veda ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere diverse Real Casa. Lettere principi Savoia Carignano.* Inventario 180, 3, Mazzo 57, *lettere di Maria Caterina d'Este, 1689-1722.* Uno sguardo sulla personalità di Vittoria durante la vecchiaia a Torino (dal 1752 al 1763) ci è offerto dalla contessa Angelica Kottulinsky, la sua dama d'onore: GIUSI AUDIBERTI, *Angelica alla corte dei Savoia. Memorie di una gentildonna del '700 fra Torino e l'Europa*, Torino, Neos, 2016.

[73] M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., vol. V, p. 329.

[74] Per una descrizione più dettagliata delle complesse vicende legate all'eredità del principe Eugenio si veda principalmente ALESSANDRO [BAUDI DI] VESME, *Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III re di Sardegna della Quadreria del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche documentate*, in «Miscellanea di Storia Italiana», n. s. II, vol. X (XXV) 1887, pp. 160-256. Si veda anche CORNELIA DIEKAMP, *La galleria del principe Eugenio di Savoia nel Belvedere Superiore a Vienna. Storia e ricostruzione*, in: *Torino 1706. Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale. Atti del convegno, Torino 29 e 30 settembre 2006*, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Roberto Sandri Giacchino, Giancarlo Melano, Piergiuseppe Menietti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, vol. II, pp. 741-799, in partic. 741-759.

[75] Alla vendita del quadro di Benedetto Castiglione, detto il Grechetto, rappresentante «…des animaux et figures», nell'agosto 1736 da parte della principessa Vittoria al commerciante d'arte veneziano Antonio Maria Zanetti (1680-1767) rinvia FRANCIS HASKELL, *Mecenati e pittori*, Firenze, Sansoni, 1966, p. 519 e nota 4, citato da GIOVANNI

pesa nella stretta parete est della galleria del Palazzo d'Inverno fino alla morte di Eugenio (fig. 5). In seguito fu anche spostato il quadro più piccolo, il n. 2 (di, o meglio, nello stile di Veronese), posto sopra quello di Castiglione. Quel vuoto che si creò nella parete e la sua sostituzione con un altro quadro ebbero notevoli conseguenze per la comprensione del messaggio simbolico della galleria. Infatti, Vittoria fece trasportare nella galleria il grande ritratto equestre del bisnonno Tommaso di Anton van Dyck, che, come abbiamo visto dalle vicende ereditarie precedenti, le era più che familiare. Probabilmente l'aveva scoperto non appena aveva preso domicilio nei palazzi viennesi dello zio. Lo fece sistemare in quella parete est della galleria, l'unico posto adatto per una tela di quelle dimensioni, apportando un cambiamento nella disposizione dei quadri e non solo. Lo documenta un passo in *Des großen Feld-Herrn, Eugenii* […] *Helden-Thaten* del 1739 nel quale la sala viene descritta nello stato in cui si trovava dopo la vendita del Castiglione[76]. In base alla descrizione erano appesi entrambi i ritratti del principe Tommaso di Van Dyck. Non erano più intesi correttamente però: il ritratto a cavallo era considerato l'effigie del nonno, dipinta da Rubens, mentre il ritratto più piccolo l'effigie del padre, dipinta da Van Dyck[77]. Il significato della sala si modificò di conseguenza: «In questa galleria vi sono le pitture più sublimi, ma soprattutto i Ser.mi avi del principe […]»[78]; in al-

ROMANO, *Conoscere la Galleria Sabauda: qualche nota di introduzione* in: *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni,* Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, 1982, p. 8. ULRIKE SEEGER, *Nuove ricerche sugli acquisti fatti da Carlo Emanuele III re di Sardegna nelle collezioni d'arte appartenute al principe Eugenio di Savoia* in «Studi Piemontesi», dicembre 2002, vol. XXXI, fasc. 2, pp. 321-339, in partic. p. 323, propone l'identificazione del quadro di Castiglione sulla base delle misure, indicate nell'inventario compilato nel 1736 e pubblicato da L. AUER e J. BLACK, *Ein neu entdecktes Inventar der Gemäldesammlung Prinz Eugens* cit., con il quadro di Castiglione a Milano, Pinacoteca di Brera, *Gli Ebrei in viaggio per la terra promessa.*

[76] *Des großen Feld-Herrn, Eugenii* […] *Helden-Thaten* cit., p. 1128.

[77] *Ibid.* Letteralmente: «[…]der Groß-Vater zu Pferde von Rubens in Lebens Größe, ingleichen der Herr Vater von dem nicht weniger berühmten Meister van Deyck, die für unschätzbare Stücke von den rechten Kennern gehalten werden» (citato da A. NIERHAUS, *Peter Paul Rubens in der Galerie im Stadtpalais des Prinzen Eugen* cit., p. 265).

[78] *Ibid.*

tre parole il senso e la funzione di quelle pitture furono semplificati a quelli di una galleria di ritratti degli antenati.

Ma la situazione per la galleria peggiorò ancora. Probabilmente la sistemazione con i due ritratti del principe Tommaso nella stessa sala non ebbe una lunga durata. Prima di metà agosto del 1737.[79] Vittoria vendette altri quattro importanti dipinti della galleria.[80], tra cui il ritratto di Tommaso a mezza figura di Van Dyck e i due ritratti di Carlo il Temerario e Massimiliano I di Rubens. La fonte di questa asserzione è il catalogo di vendita, stampato da Briffaut prima del 17 agosto 1737.[81], nel quale i suddetti quadri, elencati nell'inventario del 1736, non figurano più. Il catalogo porta il titolo eloquente «Catalogue des Tableaux trouvés dans l'hoirie de S. A. Sme le grand Prince Eugene de Savoye. Ceux qui voudrant en acheter en gros ou en detail, pourrons s'adresser au Sr. Vinzelli [Wenzely], Banquier à Vienne en Autriche».[82]. Evidentemente l'erede Vittoria sperava in un aumento dello smercio. Ma il catalogo non ebbe il successo desiderato. La maggior parte dei tentativi di vendita fallirono, perché il nuovo ambasciatore del re di Sardegna a Vienna, in servizio dal gennaio 1737, seppe bloccarli per riservare la collezione a Carlo Emanuele III.[83]. L'emorragia di quadri importanti avvenne nel periodo antecedente il catalogo, quando l'ambasciatore non poté ancora intervenire

---

[79] La data si riferisce alla stampa del catalogo da Briffaut e risulta dalla corrispondenza riportato da A. VESME, *Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III* cit., pp. 181-182. Si veda anche C. DIEKAMP, *La galleria del principe Eugenio di Savoia nel Belvedere Superiore* cit., p. 748

[80] In tutto, si tratta dei seguenti quadri della galleria del Palazzo d'inverno, elencati ancora nell'inventario 1736: nn. 1, 3, 6, 7, 9. Si veda l'elenco riprodotto a fronte della fig. 5.

[81] Si veda nota 79.

[82] Si veda J. VON RETZER, *Gemähldesammlung des Prinzen Eugen* cit., p. 153. Il *Catalogue des Tableaux* fu stampato da Briffaut. Nessun esemplare originale è stato ritrovato finora. Grazie a Von Retzer che lo tradusse in tedesco e lo pubblicò nel 1783 conosciamo il suo contenuto. Rispetto all'inventario del 1736 le attribuzioni e le misure dei quadri sono state revisionate nel catalogo di vendita.

[83] Il conte Luigi Malabaila di Canale divenne ambasciatore del re di Sardegna nel gennaio 1737. Con grande impegno seguì le mosse di vendita della principessa Vittoria e le stava vicino nei momenti di disperazione. È stato lui ad aver salvato la quadreria del principe Eugenio per il suo re Carlo Emanuele III. Si veda A. VESME, *Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III* cit., pp. 173-225.

e i mercanti d'arte come Antonio Maria Zanetti e alcuni grandi principi ebbero un gioco facile nelle trattative con Vittoria. Gli acquirenti di quel tempo dimostrarono un occhio sicuro nelle loro scelte. È ben probabile che anche il ritratto equestre di Tommaso facesse gola, ma Vittoria non avrebbe voluto cederlo. È possibile invece che la donna tenesse il ritratto più piccolo di Tommaso in minor conto perché non apparteneva al ramo Soissons e, di conseguenza, fosse più propensa a venderlo.

Con la vendita della collezione di dipinti, la comprensione della complessa rete di relazioni che intercorrevano tra i quadri insieme al messaggio programmatico della galleria, così come era stato concepito dal principe Eugenio insieme ai suoi consiglieri, andò definitivamente perduta.

Alla fine di quel grande traffico d'affari, nel 1741, Vittoria decise di vendere la quadreria quasi integralmente sulla base del catalogo allo zio di Torino, Carlo Emanuele III, re di Sardegna[84]. I due ritratti del principe Tommaso di Van Dyck non figurano nel catalogo del 1737. È noto però che il ritratto a cavallo giunse separatamente nella capitale sabauda nel 1742, andando per l'appunto – dietro pagamento di una rendita annuale – a Carlo Emanuele III.

Come prova incontestabile che il ritratto a mezza figura del principe Tommaso non pervenne a Torino, si può rinviare ai due cataloghi della quadreria dei Savoia nella seconda metà del Settecento; infatti, sia il catalogo di anonimo del 1754 sia quello di Pietro Paolo Wehrlin degli anni Settanta elencano solo il ritratto equestre e non quello a mezza figura di Van Dyck[85].

---

[84] Allegato all'atto di vendita c'era il catalogo stampato da Briffaut che conteneva probabilmente la cancellazione dei quadri venduti nel frattempo. Peccato che sia perso pure quell'esemplare.

[85] 1.) Catalogo di anonimo del 1754: *Descrizione delle pitture sculture et altre cose più notabili del Real Palazzo e Castello di Torino MDCCLIV*, pubblicato in *Musei d'arte a Torino. Cataloghi e inventari delle collezioni sabaude. Edizione di manoscritti*, a cura di Sandra Pinto, Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, s. d. [1994], fasc. III; 2.) PIETRO PAOLO WEHRLIN, *Catalogue des tableaux des plus excellens peintres Italiens Flamands et Hollandois existant dans les Galleries Appartamens et Cabinets de S. M. le Roi de Sardaigne* […] s. d.

Senza i documenti del Fondo Cossilla, citati all'inizio del saggio e riportati nell'appendice 1, questa ricerca difficilmente avrebbe preso avvio nella stessa forma. Era importante scoprire che si trattasse di tre ritratti di Tommaso, che il principe ordinò di pagare nel corso del 1635, e non solo di due, come da contratto con Anton Van Dyck. È comprovato dai documenti che un ritratto a mezza figura era stato mandato a Carlo I d'Inghilterra tramite il suo delegato. Ho dedicato molto spazio a quest'ultimo ritratto in un recente saggio in lingua tedesca[86]. Il quadro inviato in Inghilterra è da tempo identificato con il ritratto del principe Tommaso che si trova a Berlino (Staatliche Museen, Gemäldegalerie). La sua attribuzione a Van Dyck aveva già suscitato dubbi in passato e la nuova situazione, grazie ai documenti del Fondo Cossilla, ha fornito un'occasione per approfondirne l'autenticità. Un'analisi stilistica e il confronto con l'incisione di Paulus Pontius, fedele all'originale, ha potuto evidenziare le differenze, di modo che il quadro di Berlino non è più attribuibile al maestro, ma è piuttosto legato a una questione di reciproche accuse tra il pittore Van Dyck e il delegato del re d'Inghilterra, Balthasar Gerbier.

La presente indagine invece si concentra sul disperso ritratto originale di Van Dyck a mezza figura. Essa si basa a sua volta sui documenti del Fondo Cossilla che testimoniano, tramite la ricevuta del pagamento, firmata personalmente da Van Dyck, che l'artista aveva dipinto due ritratti del principe Tommaso, uno a cavallo e uno a mezza figura. Si è potuto provare che il principe Eugenio possedeva il ritratto originale a mezza figura di suo nonno, proveniente dalla collezione di Emanuele Filiberto di Carignano. Su richiesta di Eugenio il ritratto gli fu regalato dal cugino

---

[1777], (manoscritto in Biblioteca Reale, *Miscellanea Patria* 100), pubblicato in *Musei d'arte a Torino. Cataloghi e inventari delle collezioni sabaude. Edizione di manoscritti*, a cura di Sandra Pinto, Torino, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, s. d. [1994], fasc. IV.

[86] Per una dettagliata trattazione si rimanda a C. DIEKAMP, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas* cit.

Vittorio Amedeo, figlio di Emanuele Filiberto. Nella Galleria del Palazzo d'Inverno a Vienna il ritratto è rintracciabile solo fino a prima di metà 1737. Dopodiché se ne sono perse le tracce. Si spera che la presente ricerca possa stimolare indagini ulteriori.

Appendice 1

Due gruppi di documenti a Torino, Biblioteca civica Centrale, Fondo Cossilla, Mazzo 16, fasc.2

1. gruppo: Bruxelles, 3 Gennaio 1635.[87]

Il Prencipe Tomaso di Savoja, etc.

Conseglio nostro de Conti, passate, entrate, et fate buono in quelli del magnifico consegliere et tesoriere nostro Carlo Bianco la somma di fiorini mille ducento, ch'egli ha pagato al pittore, Antonio Vandict, per duoi ritratti da esso fatti de la nostra persona, l'uno a cavallo, et l'altro di meza postura; Di quali fiorini 1200 come sopra intendiamo, che con il presente l'ordine qui giunto et quittanza senz'altro detto Tesoriere ne resti appresso di voi scaricato, si come noi sin'hora ne lò scarichiamo.
Dato in Brusselles li tertio Jan. 1635
F. Tomaso S.
De Piochet

Discarico al tesoriere Carlo Bianco di fiorini 1200, ch'egli ha pagato al pittore Antonio Vandict, per duoi ritratti da esso fatti de la persona di V.A. l'uno a cavallo et l'altro di mezza postura;

[87] Trascrizione di A. [BAUDI] DI VESME, *Van Dyck peintre de portraits des princes de Savoie* cit., p. 126-128, leggermente corretta e riordinata seconda la sequenza originale.

M. le Trezorier. – S. A. commande que vous paiez au Peintre la somme de […] pour deux pourtraicts qu'il a faict de sa personne, que moiennant le présente et quittanze vous en serez deschargé en vos comptes, faict à Bruxelles ce troizie. Jan. 1634 [*sic*]

Io sotto scritto dico daver ricevuto la somma di sinque cento Pattaconi per mano del signore Bianco tresoriere del signore Principe Tomaso, et essi per duoi ritratti fatti de mia mano, l'uno a cavallo, et l'altro di meza postura; et in segno di verità ho questo scritto et affermato di propria mano in Brusselles questi 3 di Januario. An. 1635.

Ant° van Dyck

Sul retro della prima pagina è scritto nell'angolino piegato:
Costa / quello di meza postura datto a l'agente d'Inghilterra. R.to a f.° 30 [Registrato a foglio 30] (fig. 2)

2. gruppo: Bruxelles, Maggio 163587F[88]

Il Prencipe Tomaso di Savoja, etc.

Conseglio nostro de conti passate entrate et fate buono in quelli del magnifico consigliere et tesoriere nostro Carlo Bianco la somma di fiorini cento [*sic*] quaranta, ch'egli ha pagato al pittore Antonio van Dech, per un ritratto, della nostra persona mandato al re d'Inghilterra. De quali fiorini 240 come sopra intendiamo che mediante il presente l'ordine qui giunto et quittanza senz'altro detto tesoriere ne resti appresso di voi scaricato: si come noi sin'hora ne lò scarichiamo. Date in Brussellio li quindici di majo 1635.

F. Tommaso S.
De Piochet

[88] Trascrizione dei documenti inediti con l'aiuto della dott.ssa Erika Cristina, dott. Edoardo Garis, dott.ssa Luisa C. Gentile e della dott.ssa Chiara Pilocane.

Discarico al tesoriere Carlo Bianco di fiorini 240 ch'egli hà pagato al Pittore Ant.º Vandech per un Ritratto della persona di V.A. mandato al re d'Inghilterra.

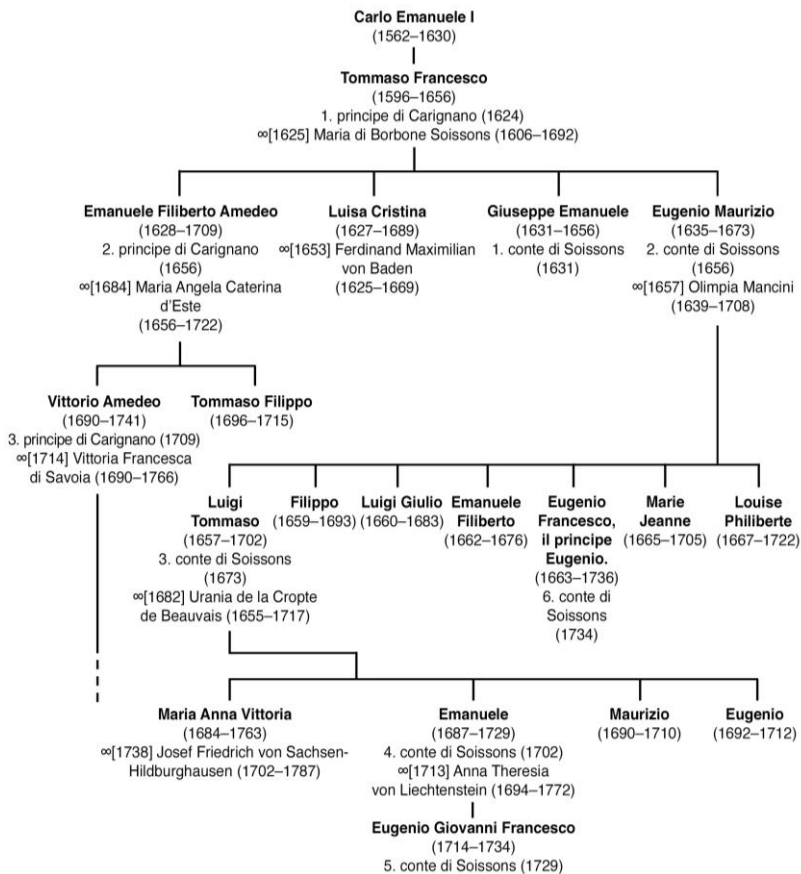
Monsieur le tresorier Blanc. Monseigneur le Prince Tomas commande que vous payez au s.r. Antoine Vandech ou son commis Martin Accent la somme de cent pettacon pour le pourtraict faict de mondict seigneur qu'il a envoyé au roy d'Angleterre que moyenant le present et la quittance d'un des dits. La dicte somme vous serà entrée en vos comptes faict à Bruxelles le 5 [*sic*] de maj 1635.

Costa

Je soubsigné contise davoir recu au nom du seigneur Vandech, mon maistre la somme susdit de 100 pettacon pour les causes portées par le billet susdit. En foi de que a Brusselles ce 15 may 1635.

Martinis Assent, met oordre van myn heer Antonio van Dyck

(Sul retro della prima pagina è scritto nell'angolino piegato: [...] R.to a f.° 43 [Registrato a foglio 43]

Appendice 2

*Estratto dagli alberi genealogici in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, catalogo della mostra a Venaria, Reggia di Venaria 2007/2008, a cura di Enrico Castelnuovo, Torino, Allemandi, 2007, vol. I, pp. [347-348] e M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., pieghevole in fondo al vol. I.

Referenze fotografiche
Fig. 1, su concessione del Mibact – Torino, Musei Reali, Galleria Sabauda; fig. 3, su concessione del Mibact – Torino, Archivio Restauri della Sabap; fig. 4, Rijksmuseum (RP-P-OB-33.312), Amsterdam

Cornelia Diekamp ha studiato Storia dell'Arte all'Università di Colonia. Dopo aver trascorso diversi periodi di ricerca in Olanda e nelle Fiandre, ha conseguito il dottorato di ricerca sul tema "Das Pendant in der holländischen Malerei des 17. Jahrhunderts" a Colonia nel 1977. Vive come storica dell'arte libera professionista a Torino. Dalla seconda metà degli anni novanta, si occupa della collezione del Principe Eugenio di Savoia. In particolare si è interessata della ricostruzione della quadreria del principe Eugenio nei suoi ambienti originari e ha partecipato a due mostre dedicate a questo argomento, *Prinz Eugen – Feldherr Philosoph und Kunstfreund* al Belvedere, Vienna 2010 e *Le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale. Collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, alla Reggia di Venaria del 2012. Sulla collezione Eugeniana ha pubblicato: *Cinque nature morte di Jan Davidsz. de Heem e la sua cerchia ambientate nel Belvedere del Principe Eugenio, 1* e *2* (1999 e 2002), *Lettura iconografica di una natura morta di Cornelis de Heem appartenuta al Principe Eugenio di Savoia* (2005), *Die Sammlung eines Prinzen. Zur Geschichte der Gemäldesammlung des Prinzen Eugen nach 1736 mit einer Rekonstruktion des 'Bilder-Saales' im Oberen Belvedere* (2005), *La galleria del principe Eugenio di Savoia nel Belvedere Superiore a Vienna. Storia e ricostruzione* (2007), *Die Galerie im Oberen Belvedere und die Bildersammlung Prinz Eugens im Belvedere und im Stadtpalais* (2010), *La quadreria del principe Eugenio di Savoia ambientata nei suoi palazzi viennesi* (2012), *Nel segno della pace di Utrecht e Rastatt. Il palazzo del Belvedere a Vienna* (2014), *Eugenio di Savoia e Francesco Solimena: precisazioni sulle committenze ed un inedito* (2017), *Van Dyck nelle collezioni del principe Eugenio di Savoia* (conferenza del 2019), *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas Franz von Savoyen-Carignan* (2018/19).

In nome di Casa Savoia Testimonianze pittoriche tra curiosità e ragion di Stato

Claudia Ghiraldello*

DOI 10.26344/CSP.SBN/GHI

A Castellengo di Cossato, in terra biellese, la chiesa parrocchiale, dedicata a San Pietro, registra, per i suoi magnifici affreschi interni, l'attività di un'importante bottega novarese la quale fu pure nucleo familiare. Mi riferisco alla de Bosis con capostipite il famoso Daniele.

Questi, di origine milanese, poi trasferitosi a Novara ed in seguito andato ad abitare a Biella, fu un pittore tardogotico il quale ebbe la ventura di essere chiamato, nel 1490, addirittura alla corte milanese di Ludovico il Moro per gli allestimenti decorativi progettati, nella sala della Balla, in occasione del matrimonio di Anna Maria Sforza con Alfonso d'Este e di Beatrice d'Este con il Moro in persona. In tale occasione il nostro pittore ebbe la possibilità di confrontarsi con l'operato dei grandi artisti del momento provandosi così in una sorta di aggiornamento del proprio repertorio figurativo. Tornato in patria, egli fu artefice, tra l'altro, del bel trittico, con finiture in oro, ancora oggi conservato nella parrocchiale di San Giacomo a Biella-Piazzo, trittico che, commissionato dal nobile Giacomo dal Pozzo, oltre alla data del 1497, reca la firma del pittore.

L'anno che aveva visto Daniele stipulare il contratto per l'impresa del Piazzo di Biella, ossia il 1496, lo aveva visto impegnato anche e proprio a Castellengo per realizzare, nella nostra par-

* Presidente Centro Culturale "Conti Avogadro di Cerrione".

rocchiale, precisamente sulla parete sinistra della navata centrale (poi sfondata da grandi arcate per l'apertura della navatella corrispondente), un affresco di cui attualmente restano i frammenti di una Madonna (ne rimane la testa) con angioletti ed i Santi Sebastiano, Rocco e Fabiano. Il dipinto della Madonna è accompagnato dalla scritta "DANIEL DE BOSSIS PINXIT 1496 DIE XX [...]" e risulta molto importante giacché è l'unico affresco rimasto con firma del pittore non rimaneggiata. Un'altra firma si trova nell'abside dell'oratorio di San Rocco a Mezzana Mortigliengo, ma la data è apocrifa risultando questa 1526 quando Daniele già nel 1505 era morto[1].

I Santi che a Castellengo, dal lato sinistro per chi guarda, affiancano la nostra Madonna, appunto i citati Sebastiano, Rocco e Fabiano, la dicono lunga sul motivo della committenza giacché tutti e tre sono protettori dalla peste e testimoniano, dunque, l'angoscia terribile di quegli anni, sempre tribolati da nuovi contagi.

La stessa parrocchiale di Castellengo, poco meno di un ventennio dopo l'intervento del caposcuola Daniele, precisamente nel 1515 come risulta dalla scritta tracciata sulla parete di fondo della navatella destra, in corrispondenza della raffigurazione dell'Assunzione ("1515 DIE 22 AUGUSTI"), avrebbe assistito all'operato della medesima bottega de Bosis, non più ovviamente con la soprintendenza del padre Daniele, bensì con quella dei figli, più probabilmente di Arcangelo il quale nel 1520, come si evince da un documento del 7 marzo di quell'anno[2], è testimoniato dimorante a Biella.

---

[1] Lo si deduce dal confesso di affitto stilato dal notaio Giovanni Antonio Rosati il 29 ottobre 1505, documento in cui, infatti, ci si riferisce a Maddalena, moglie del maestro Daniele, indicandola come vedova - Doc. in Archivio Notarile di Novara pubbl. post. in G.B. MORANDI, *Schede per la storia della pittura* (A. VIGLIO a cura di), in "Bollettino Storico Provincia Novara", gennaio-dicembre 1916, p. 9.

[2] Il documento è conservato presso la Biblioteca Civica di Biella ed è stato stilato dal notaio Agostino Ferrero, pubblicato da A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte*, vol. IV, Torino 1982, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, p. 1190.

L'impresa pittorica, condotta sulle pareti e sulle vele delle voltine a crociera di tale navatella, consiste nella dipintura di storie mariologiche e cristologiche secondo il racconto dei Vangeli canonici ed apocrifi. Si tratta di un ciclo narrativo realizzato con linguaggio semplice, eppure accattivante. L'abbigliamento delle varie creature recitanti è contestualizzato all'epoca del pittore e, dunque, è un'interessante passerella di moda del tempo. Colori vivaci su stoffe a tinta unita, ma più spesso lavorate a damasco con il motivo del fiore del cardo, arricchiscono l'insieme descrittivo portandoci indietro nel tempo. Parecchie scene colpiscono per la ricercatezza del dettaglio. Tra le altre si veda quella dell'Epifania con la Madonna seduta nell'atto di tenere in braccio il piccolo Gesù. Sulla veste damascata in giallo porta un manto azzurro con interno in ermellino. Accanto, in piedi, San Giuseppe che sulla tunica rossa indossa un voluminoso manto giallo; elaborato il turbante. Fascinosi i Magi con il loro corteo di valletti e cavalli. Tale scena si rivela estremamente interessante giacché, pur nei moduli figurativi d'invenzione elementare, sa rivelare una precisa emulazione di repertori stilistici di alto livello, *in primis* foppeschi e spanzottiani, ma anche di provenienza ferrarese e bolognese. Si pensi ad un Ercole de' Roberti e ad un Cesare Tamaroccio. Ancora, possono essere rilevate consonanze, tra le altre, con l'operato di Bernardino Butinone, imbevuto di cultura padovano-ferrarese. Un'osservazione: gli stessi de' Roberti e Butinone[3] avevano partecipato ai lavori in occasione delle citate nozze milanesi, ragion per cui fisiologico dovette essere stato il contatto stilistico messo in atto dai nostri de Bosis.

Si tratta di un'importante testimonianza di quel circolare di idee e di stilemi che tanto ebbe a caratterizzare l'epoca e che, evidentemente, giunse a toccare anche la bottega de Bosis la

[3] A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. VII, parte III, Milano 1914, Ulrico Hoepli Editore, pp. 660-662 e vol. VII, parte IV, Milano 1915, pp. 863, 864.

quale poté così, talora, attuare un tentativo, almeno quello, di riscatto di un'arte che si era prodotta essenzialmente a mo' di stampo preconfezionato. Il tentativo, verosimilmente, era stato fatto nell'illusoria convinzione di ottenere il medesimo risultato, risultato che poi evidentemente non era stato raggiunto. Troppa, infatti, la debolezza tecnica nella nostra bottega, troppa la secchezza d'esecuzione. Lo scarto stilistico bolla a chiare lettere lo stato di arretratezza in cui certe realtà di provincia erano rimaste invischiate e l'affaticamento formale che irrimediabilmente ne era seguito. Eppure la de Bosis fu una delle botteghe più gettonate del tempo. Questo perché compito dell'artista di quegli anni era essenzialmente quello di farsi veicolo del messaggio evangelico perseguendo, dunque, un intento dichiaratamente didascalico. Ed i de Bosis in ciò furono senza dubbio maestri. A Castellengo il riguardante, ad alzare lo sguardo, è coinvolto in un racconto elementare, ma mai banale, che sa commuovere nei particolari della quotidianità fatta salire agli onori degli altari e che riesce a trasmettere con immediatezza il messaggio di fede, un messaggio che attraverso calce e colore doveva giungere agli occhi semplici del popolo, di quel popolo che non sapeva leggere e che solo ascoltando la parola del sacerdote ed ammirando le scene dipinte poteva, dunque, istruirsi in termini di materia religiosa. Si tratta, perciò, di un racconto edificante che doveva coinvolgere il devoto in una lezione catechetica atta ad indirizzarlo sulla via del bene e, parallelamente, a spronarlo alla vittoria sul male. E ciò nonostante da parte della nostra bottega si siano prodotti errori, come si è detto, di costruzione del disegno, ma anche di contenuto.

Esempio eclatante di ciò, e proprio in tale chiesa di Castellengo, la raffigurazione di Giuditta lungo uno dei sottarchi che dividono la navata centrale da quella destra. Il soggetto in questione, pur presentando il nome "Iudith", compare quale personaggio inequivocabilmente maschile, con tanto di barba e baffi. Ho potuto risolvere il mistero verificando che la scritta trac-

ciata nel cartiglio tenuto in mano da tale soggetto ("[M]emores esse debent quod pater noster Abraham") è proprio relativa a Giuditta (8,26) e che, dunque, non si tratta di un errore d'indicazione del nome o dell'eventuale riferimento di questo al personaggio attiguo, bensì di un più grave sbaglio commesso dal pittore per quanto riguarda il soggetto medesimo. Credo, infatti, che l'artista, distratto, abbia disegnato una figura maschile per l'antica eroina oppure, più probabilmente e peggio, non sapendo chi fosse Giuditta, abbia creduto davvero che fosse uno dei tanti profeti e, dunque, che fosse un uomo. Fu così che la bella e sensuale eroina ebbe a Castellengo, bontà sua, lineamenti duri e folta barba! Mosè, Salomone, Tobia, Geremia, Daniele, Isaia, Baruch, Ezechiele: questi gli altri personaggi ritratti, assieme a due sibille, nei sottarchi di tale parrocchiale.

Promotrice della nostra impresa pittorica fu la comunità del luogo come testimoniava il cartiglio che, andato poi perduto a seguito del crollo di una delle colonne della navatella destra, è stato provvidenzialmente trascritto a suo tempo da Monsignor Delmo Lebole: "Hoc opus fieri fecerunt magister Jacobus Ruffini et Zaninus Barberii ministralles elemosinarum devotionis Communitatis et pauperum hominum Castellengi erga beatam Mariam Virginem"[4].

Notevole, però, l'omaggio volutosi fare alla componente nobile del luogo dal momento che, in diversi pennacchi delle voltine, movimenta l'affrescatura della nostra navatella la presenza di armi di famiglie nobili, parimenti dipinte a fresco. Compare altresì l'arma di Casa Savoia sostenuta da due leoni rampanti e sormontata dalla corona (fig. 1); tale arma, creata in un secondo momento sulla prima stesura di dipintura, vuole evidenziare il

---

[4] D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. Le pievi di Puliaco II, Gifflenga, Santhià, Ivrea, Naula*, Biella 1980, Tip. e Lib. Biellese, p. 183. Ecco la traduzione: "Quest'opera fecero fare il maestro Giacomo Ruffino e Zanino Barbero amministratori delle elemosine della devozione della Comunità e dei poveri uomini di Castellengo verso la beata Maria Vergine".

Fig. 1.

fatto che proprio nel 1515, anno di esecuzione dei nostri dipinti, Castellengo aveva fatto il suo consegnamento a Casa Savoia. E Casa Savoia compare nella nostra chiesa in tutta la sua importanza anche in un'altra figura davvero particolare, dipinta accanto all'altare maggiore, sull'innesto dell'arcata a destra.

Si tratta del Beato Amedeo di Savoia, ossia Amedeo IX di Savoia (fig. 2). Per molto tempo tale personaggio è rimasto nascosto dall'intonaco da cui era stato ricoperto in epoca passata poi, individuatane la presenza, lo si è finalmente liberato. È stata davvero un'impresa certosina dal momento che l'intonaco era molto duro ed a forte presa sul muro, ma il risultato ripaga lo sforzo compiuto. Il Beato si mostra vestito di una lunga pellanda damascata su tonalità gialla; le maniche, lunghe, sono aperte a lasciare uscire quelle della tunica, parimenti damascata, ma in rosso su bianco. Amedeo ha le mani guantate di bianco; con la destra regge lo scettro e con la sinistra il libro dalla bella copertina rossa. Sul petto reca un vistoso collare, evidentemen-

te quello dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata. Osserva il riguardante con occhi gonfi e mostra naso lungo e bocca carnosa secondo gli stilemi della citata bottega de Bosis. Tale figura è direttamente confrontabile con quella del San Sebastiano ritratto in abiti cortesi nel presbiterio della chiesa di San Clemente ad Occhieppo Inferiore; si possono paragonare, in particolare, i lineamenti del volto, la bella capigliatura ed il copricapo.

Fig. 2.

Va detto che la raffigurazione di questo Beato all'interno della nostra chiesa di Castellengo in un'epoca così antica è davvero significativa giacché in modo eclatante costituisce una testimonianza di una sorta di beatificazione avvenuta per acclamazione da parte del popolo nei confronti di un uomo e sovrano che la Chiesa avrebbe innalzato agli altari solo parecchio tempo più tardi, precisamente il 3 marzo 1677 quando Innocenzo XI lo avrebbe beatificato. Si tratta dunque, per quello relativo al nostro affresco, di un culto popolare che precorse i tempi ed anticipò nei fatti gli atti ufficiali della Chiesa, assegnando ad Amedeo il posto d'onore che si era guadagnato nel cuore della gente.

Di Amedeo ho potuto rintracciare un altro significativo dipinto nel paese di Verrone, precisamente nella chiesa della Madonna delle Grazie e dei Santi Grato ed Eurosia. L'edificio in questione venne fatto innalzare da Francesco Bernardo Giuseppe Vialardi nel 1725 come ringraziamento per la vittoria di Torino sui Francesi da parte di Eugenio di Savoia-Soissons ed inglobò un antico pilone votivo. Fu di patronato Vialardi fino al 1860, quando passò alla proprietà della parrocchia.

Fig. 3.

Sull'arco trionfale si ha uno stemma Vialardi a conferma visiva della nobile committenza. Tale stemma è partito volendo significare alleanza matrimoniale (fig. 3). Il lato sinistro (per chi guarda) contempla l'arma Vialardi: "D'oro, a due bande di rosso; col capo cucito d'oro, carico di un'aquila coronata, di nero"[5]. Dall'altro lato, a raffigurare la parte femminile dell'alleanza, si ha l'arma della famiglia Loijra che risulta variante di quella più antica: "D'azzurro, al ghiro, accompagnato da tre stelle, il tutto d'oro"[6]. L'arma più tardiva avrebbe abbandonato il ghiro che in lingua piemontese si dice proprio "loira". Così lo stemma "Loijra Mongrandi": "Inquartato, al 1° e 4° d'azzurro alla fascia doppio merlata, accompagnata da tre stelle, il tutto d'oro; al 2° e 3° d'argento, all'aquila di nero"[7].

---

[5] L. Borello, M. Zucchi, *Blasonario biellese*, Torino 1929, A. Forni, p. 123.

[6] F. Bona (a cura di G. Mola di Nomaglio, R. Sandri-Giachino), *Onore, colore, identità*, Torino 2010, Centro Studi Piemontesi, p. 177.

[7] F. Bona, *ibidem*.

Scopriamo, dunque, l'alleanza matrimoniale che si cela entro tale stemma. Francesco Bernardo Giuseppe, nato a Vercelli il 4 giugno 1706 e morto a Verrone il 19 febbraio 1765, fu creato primo conte di Verrone da S.M. il Re di Sardegna Carlo Emanuele III il primo agosto 1739. Fu altresì signore di Montjovet e "Magno Potestate Montisgrandi". Era figlio di Antonio Bernardino ed Anna Teresa Luisa Frichignono di Castellengo. Ebbe quattro mogli delle quali la prima fu proprio quella rappresentata nell'alleanza del nostro stemma, ossia Elisabetta Costanza Loijra Mongrandi (1712-1737)[8].

Tale chiesa ospita sulle pareti laterali del presbiterio le raffigurazioni, da una parte, di San Bernardo e di Tobiolo e l'angelo (fig. 4) e, dall'altra, di San Francesco e, per l'appunto, del Beato Amedeo di Savoia (fig. 5). Questi, con tanto di corona e scettro, sul fascinoso mantello regale sfoggia il vistoso collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata. Separa tale Amedeo dal vicino San Francesco un medaglione che reca la scritta: "Facite iudicium et iustitiam". Si tratta, evidentemente, di citazione sintetica del motto del Beato, ossia: "Facite iustitiam, et iudicium et diligite pauperes". Da notarsi, dettaglio vernacolare e sorta di marchio di fabbrica per le opere di tale artista, da comprendersi nella bottega dei Lace e dei Genta, l'indicazione di svelti puntini per segnalare le nocche delle dita dei vari personaggi, personaggi che rientrano nella tipologia di parecchi dei soggetti dipinti nel castello del medesimo paese, vedansi, ad esempio, quelli che abitano i due saloni intercomunicanti nell'ala ovest, da poco restaurata.

Proprio in quest'ala si sono fatte recentemente interessanti scoperte. In tre salette, attigue ai due sopracitati saloni, a seguito di una puntuale azione di descialbo si sono rinvenuti infatti, in pittura a calce, notevoli dipinti. Nell'ambiente più ampio, con

[8] Ringrazio vivamente il commendatore Mario Coda ed il conte Tomaso Vialardi di Sandigliano per aver gentilmente discusso con me sullo stemma in questione.

Fig. 4.

Fig. 5.

volta a padiglione (in origine vi era un soffitto cassettonato), una cornice ad intrecci di cerchio color oro corre su fondo rosso lungo tutte le pareti entro una pseudo-architettura dipinta che vuole fingersi base di appoggio della volta sulle pareti medesime. Notevoli i vasi panciuti che (tre quelli visibili) fingono di posare sulla sopracitata base. Le pareti ospitano delicate composizioni floreali le quali, legate a nastro, a mo' di stampino si contendono lo spazio con riquadri a bordura semplice. A zoccolo elementi geometrici. Tale decorazione, in stile tardo Luigi XVI, si innesta su più antichi livelli di intonaco e dipintura ed a sua volta è in parte condizionata da altri più recenti interventi.

In corrispondenza della cappa del camino sono emersi due stemmi (fig. 6). Uno, in affresco, raffigura l'arma degli antichi proprietari del maniero, ossia i Vialardi di Verrone: arma inquartata, sormontata dalla corona comitale ed affiancata da due palme con nastri, il tutto sorgente, secondo formula classica, da un bottino di guerra entro quello che, ora sbiadito, doveva es-

Fig. 6.

sere un bel manto rosso. L'altro stemma, che sovrasta il primo, raffigura le Grandi Armi del Ducato di Savoia; difficile la lettura a causa dello stato di conservazione del dipinto anche se parrebbe trattarsi della raffigurazione delle armi secentesche risalenti a Vittorio Amedeo I.

Va detto che i lavori di restauro hanno permesso di constatare che una decorazione omogenea a quella delle due salette contigue decorava la volta di tale ambiente. In corrispondenza del centro di tale volta, infatti, un saggio in profondità ha consentito di rinvenire un visetto di puttino e porzione del visetto di quello che gli era accanto. Non basta. Proprio al centro di questa volta, un rosone floreale a croce quadrilobata reca le cifre di due sposi: "GVTB". Ritengo che vogliano indicare il conte Giuseppe Francesco Bernardo Serafino Vialardi di Verrone e la coniuge Maria Teresa Aloisia Bianco di Barbania. Il conte nacque il 15 ottobre 1768 e morì il 18 settembre 1830; fu nominato sottotenente dei Granatieri il 25 novembre 1789 e luogotenente dei Granatieri il 12 maggio 1793. La consorte, figlia di Carlo Giacinto e Teresa Piossasco, morì nell'ottobre del 1814.

Tale rinvenimento non solo arricchisce i dati storici del castello, ma ci fa capire che fu detto conte il responsabile della copertura dei dipinti del salone, copertura realizzata nell'intento di creare un nuovo progetto decorativo mirante evidentemente all'esaltazione del legame matrimoniale.

Ma proseguiamo nella ricerca. In zona biellese altre Grandi Armi del Ducato di Savoia si trovano, vera e propria chicca pittorica, all'interno del paese di Candelo, precisamente al Ricetto in corrispondenza della porzione interna superiore[9] della torre angolare di sinistra per chi osserva l'ingresso da Piazza Castello, torre dotata di volta ed attualmente adibita ad uffici del Comune (fig. 7). Le Grandi Armi del Ducato di Savoia qui dipinte a

[9] Raggiungibile solo mediante una botola.

Fig. 7.

fresco sono raffigurate entro un manto presentato da due leoni rampanti, uno per lato. Gli elmi, la corona, il cimiero, gli elementi decorativi fitomorfi stilizzati... tutto parla di un'opera d'arte di notevole importanza, un'opera d'arte che, tra l'altro, si presenta particolarmente vivace nei colori ancora ben conservati: il rosso, il giallo, il nero, l'azzurro.

Se pure si deve tenere conto della diversità di mano, va segnalata l'omogeneità di esecuzione tra queste Armi e quelle che ho rinvenuto a Benna, sull'esterno dell'edificio un tempo sede del Comune ed ora ufficio postale (fig. 8).

Sulla facciata di tale edificio si conserva un bel dipinto che, incassato entro un riquadro mistilineo bordato da una fascia a motivi stilizzati, presenta la raffigurazione dello stemma del Comune e, superiormente a questa, appunto quella delle Grandi Armi del Ducato di Savoia affiancate da due leoni rampanti. Si registrano, in questa seconda creazione pittorica, alcuni minimi

Fig. 8.

errori da imputarsi a distrazione del pittore o forse, più banalmente, a passati restauri. Degna di nota la presenza della scritta "Domus Comunitatis Benae" con l'importante indicazione dell'anno 1701 nella parte inferiore del dipinto. Questo stemma bennese, come quello di Candelo, conserva il collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata; a differenza di quello di Benna, quello candelese non è, però, interamente visibile giacché in parte si trova coperto dalla muratura addossatagli.

Restiamo in termini di araldica per scovare in terra biellese un'altra opera legata a filo doppio a Casa Savoia. Mi riferisco allo stemma di tale dinastia che si trova nell'incrocio dei costo-

Fig. 9.

loni della volta della cappella della Madonna nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano ad Occhieppo Superiore (fig. 9).

Lo studio ravvicinato di questo cantiere mi ha permesso di scoprirne dinamica di esecuzione e nomi degli artisti coinvolti. Ebbene, il primo artista, conosciuto come Maestro del Cristo della Domenica, crea sulla parete nord una Deposizione del Cristo ed una Madonna Assunta, sulla parete est due Santi (un Santo Stefano ed un altro Santo privo di attributi iconografici leggibili, probabilmente un San Quirico) e sugli intradossi delle arcate busti di profeti e di re di Israele.

Egli, che lavora in un periodo che la trascrizione del cartiglio (dipinto sulla parete est, è ormai del tutto cancellato) eseguita un tempo dal Torrione[10] ("[H]oc opus fecit fieri comunitas

[10] P. TORRIONE, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Occhieppo Superiore*, in "Illustrazione Biellese", I, 1937, p. 26.

Oclepi Superioris honori Virginis Marie [...] de anno MCCC[...] LXX[?]") colloca tra ottavo e nono decennio del XV secolo, opera anche sulle vele, impostando le figure dei Dottori della Chiesa Ambrogio, Gerolamo, Agostino e Gregorio.

Ad un certo punto però, a mio parere, accade qualcosa che non gli consente di portare a termine il cantiere. La porzione centrale della parete est, infatti, come già antologizzato[11], vede l'esecuzione, in intonaco a livello, di una mandorla contenente la raffigurazione di una Madonna con Bambino (si tratta di una particolare Madonna della Misericordia) incoronata da Dio Padre. Chi crea tale mandorla è il già qui citato Daniele de Bosis. Non basta.

Ad Occhieppo Superiore anche la decorazione della volta indica la ripresa in un secondo momento. Si vedano le cattedre dei Dottori della Chiesa: se l'esecuzione dei tergali è riconducibile alla lezione del Maestro del Cristo della Domenica che lascia simili elementi di arredo, ad esempio, nella sala detta erroneamente delle Corporazioni nell'ala antica del Duomo di Biella e nell'oratorio di San Sebastiano ad Arborio Vercellese, il lavoro di rifinitura è da riferirsi ad un altro artista, artista che ritengo vada cercato nella novarese bottega Cagnola, forse nello stesso caposcuola Tommaso.

Di tale artista, ancora imbrigliato nel tardogotico a lungo imperante nelle nostre terre eppure dotato di notevole finezza d'azione, non si hanno dati biografici precisi. Si sa, comunque, che era già attivo nel 1479 e che era ancora vivo l'11 giugno 1509, ma morto prima del 22 dicembre dello stesso anno[12]. Spesso lavorò a fianco del nostro Daniele (ad esempio nella sopracitata

---

[11] P. Astrua, *Due note documentarie su Daniele de Bosis ed alcuni aspetti del tardo Quattrocento nel vercellese*, in (G. Romano a cura di), *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino 1985, Impronta, *passim*.

[12] G. Romano, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *ad vocem*.

sala della Balla a Milano nel 1490) ed i due si scambiarono financo i cartoni.

Ad Occhieppo Superiore si vedano i visi dei nostri Dottori della Chiesa: incompiuti dal primo maestro, vengono realizzati in un secondo momento a secco, donde la parziale caduta, e sono da paragonarsi proprio con gli stilemi del taccuino figurativo dell'*atelier* Cagnola. Va altresì osservato che i cartigli relativi ai personaggi sugli intradossi delle arcate di Occhieppo Superiore vedono nelle dita delle mani che fingono di aprirli e nelle scritte da essi indicate palesi aggiunte di matrice Cagnola ove il *ductus* dei caratteri è identico a quello impiegato da Tommaso ad esempio nella chiesa della Madonna di Campagna a Garbagna Novarese; anche le vesti di alcuni di detti personaggi sono state ridecorate con il motivo del fiore del cardo, motivo rinvenibile nel velario damascato che, in gran parte perduto, rimane in frammento evidente sulla parete ovest e che non solo riporta senza dubbio all'impronta novarese (lo stesso discorso è da farsi per le pedane), ma realizzato in intonaco sovrapposto conferma l'ipotesi di un'esecuzione successiva.

Mi paiono queste ragioni sufficienti per ipotizzare il fatto che il primo maestro sia stato costretto ad interrompere i lavori bruscamente (morì? Se così fosse l'arco cronologico segnalato conterrebbe implicitamente la data della morte del nostro pittore) e che il cantiere sia stato completato a posteriori.

È questo di Occhieppo Superiore un cantiere notevole, sia per metratura pittorica sia per contestualizzazione storica. Come ho già qui sopra indicato, all'incrocio dei costoloni della volta fa bella mostra di sé uno stemma Savoia a ricordare la dedizione a tale Casata effettuata dal paese il quale, infatti, il 15 dicembre 1379, e qui concludo, aveva inviato i propri messi al Conte Verde per giurare fedeltà[13].

---

[13] P. Torrione, V. Crovella, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Biella 1963, Centro Studi Biellesi, p. 333.

Claudia Ghiraldello, Dottore in Lettere Moderne, è iscritta all'Albo degli Esperti d'Arte del Tribunale di Biella. È Presidente del Centro Culturale "Conti Avogadro di Cerrione" avente sede nel castello del luogo ed è membro del Direttivo della Società Italiana di Studi Araldici. Fa parte della Commissione Pubblicazioni della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. È membro della Società Storica Vercellese, della Società di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, dell'Associazione culturale "Novarien" e del Circolo degli Artisti di Torino. È Responsabile dei Beni Culturali del Santuario di Graglia. Collabora con il giornale "il Biellese" e la rivista "Anthia" di Liguria. Relatrice e curatrice di convegni anche di carattere internazionale, scrive libri d'arte, saggi ed articoli su bollettini e riviste specializzate. Lungo l'elenco di conferenze di carattere storico-artistico tenute presso circoli ed associazioni culturali. Filo conduttore dell'attività della Ghiraldello è ricercare e pubblicare le testimonianze perdute, dunque inedite, dell'arte del passato.

Lo Stato, la Città e la Chiesa
Progetti degli ingegneri del Duca di Savoia tra Cinquecento e Seicento

Elena Gianasso*

DOI 10.26344/CSP.SBN/GIA

> Torino, capo de' popoli Taurini discesi dai Liguri è oggi città famosa per lo Studio, per il senato e per la residenza che vi fanno i serenissimi duchi di Savoia; fu già più grande che non è, ma i Francesi per renderla forte non si curarono della grandezza. Giace vicino al Po in un sito molto importante alle cose d'Italia [...] Ha un'importante cittadella pentagona fabricatavi dal duca Emanuele Filiberto[1].

Quando, nel 1607, Giovanni Botero scrive la sua *Relazione di Piemonte*, Torino è una *città-cantiere aperto* che ancora non possiede i tratti di città-capitale, ma sembra un «dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi»[2], distribuite intorno alla piazza del Castello, ai margini della fortificazione della città quadrata. Fin dal secondo Cinquecento, l'ampio programma di riorganizzazione e ampliamento dello spazio urbano, tradizionalmente attribuito ad Ascanio Vitozzi[3], è centrato sul nuovo palazzo ducale, simbolo dello Stato e

---

* Politecnico di Torino

[1] GIOVANNI BOTERO, *Relazione di Piamonte*, 1607, ora in LUIGI FIRPO, *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983, p. 94.

[2] LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953, trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi, 1967, p. 17.

[33] Sulla figura di Ascanio Vitozzi si vedano AURORA SCOTTI, *Ascanio Vitozzi. Ingegnere ducale a Torino*, Firenze, La Nuova Italia, 1969 e MICAELA VIGLINO, *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Perugia, Quattroemme, 2003. Sullo sviluppo urbanistico della città di Torino tra Cinquecento e Seicento è doveroso ricordare AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 volumi 3 tomi, Torino, UTET, 1968; VERA COMOLI MANDRACCI, *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Torino, Celid, 1983;

del potere sabaudo. L'iconografia della città del secondo Cinquecento, è noto, trova nella celebre *Augusta Taurinorum*[4] di Giovanni Caracca un'immagine del tessuto urbano che lascia «a livello di spia indiziaria la consistenza architettonica dell'isolato»[5], ma permette un'ampia veduta di insieme (fig. 1). All'inizio del Seicento, da piazza Castello nucleo già pensato come nuovo centro urbano, il disegno di tanti isolati rettangolari deliberati da successivi ordini ducali decretano l'ampliamento verso meridione (1620), organizzato lungo la Contrada nuova, verso il Po (1673), nella direzione della Contrada di Po e nella zona occidentale (1702), definendo la nota forma a mandorla della capitale sabauda.

I cantieri sono spesso avviati, e conclusi, con il concorso anche economico del Municipio che, però, già con Emanuele Filiberto è sottoposto a un notevole controllo da parte dello Stato e della corte, motivo di una serie di conflitti tra i due poteri civili[6]. Storici e critici, infatti, hanno già sottolineato il difficile dialogo

---

VERA COMOLI, *Torino*, Roma-Bari, Laterza,1983; *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 volumi, Torino, Archivio Storico della Città, 1987; VERA COMOLI MANDRACCI, SERGIO MAMINO, AURORA SCOTTI TOSINI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino*. III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 355-447; VERA COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino*. IV *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 431-461; CRISTINA CUNEO, *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in *Forma Urbis II. Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, Roma, Kappa, 2014, pp. 179-198; ANDREA MERLOTTI, *Corte e città. L'immagine di Torino fra Sei e Ottocento*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di Marina Formica, Andrea Merlotti, Anna Maria Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 247-267.

[4] ASCT, *Collezione Simeom*, D 1. Sulla figura di Caracca si veda PAOLA ASTRUA, ANNA MARIA BAVA, CARLA ENRICA SPANTIGATI, *"Il nostro pittore fiamengo". Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607)*, catalogo della mostra, Torino, Allemandi, 2005.

[5] V. COMOLI, *Il Palazzo di Città* cit., p. 66.

[6] PIERPAOLO MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*. III. *Dalla dominazione francese* cit., pp. 111-184.

tra il governo centrale e l'amministrazione locale[7], talvolta esteso anche ai religiosi, nella complessa e difficile geografia ecclesiastica dei decenni di poco successivi alla costituzione, nel 1515, della diocesi di Torino[8]. Il prevalere dello Stato per le scelte più importanti deve, tuttavia, essere accompagnato e reso possibile dal Comune. A tratti, dalla seconda metà del XVI secolo a tutto il Seicento, i rapporti sono più morbidi, a ragione della presenza delle stesse figure a corte e nella sede municipale. Studi recenti[9] hanno evidenziato come, oltre a personaggi che ricoprono incarichi politici, si riconoscono gli ingegneri a servizio del duca, chiamati anche dalla Municipalità per dirimere questioni legate ai cantieri cittadini e subito individuati quali mediatori con il governo statale[10].

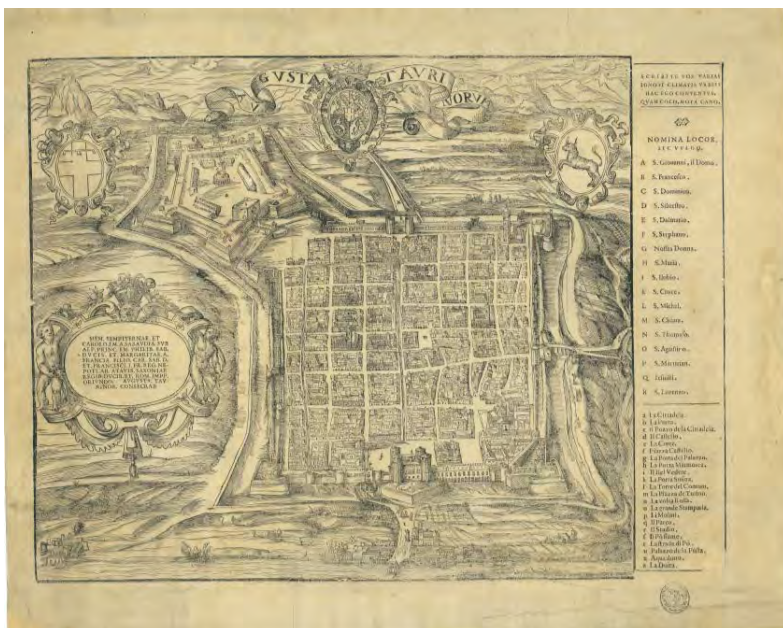
Pochi anni dopo la scelta di Torino capitale del ducato sabaudo, nel 1566, è la reggente Margherita di Valois, con una patente, a proibire la costruzione in città senza espressa licenza

---

[7] Si cita qui soltanto il noto SIMONA CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città i cantieri, le province*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988, pp. 253-300 e l'importante contributo di PIERPAOLO MERLIN, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino.* IV *La città fra crisi e ripresa* cit., pp. 7-195. Per un confronto con la storiografia ottocentesca, si rimanda a GAUDENZIO CLARETTA, *Il Municipio Torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della Reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino, Stabilimento Civelli, 1869.

[8] Per un confronto con la complessa geografia ecclesiastica degli anni della Controriforma si ricorda qui soltanto il contributo di PIER GIORGIO LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino.* III. *Dalla dominazione francese* cit., pp. 451-522 e bibliografia relativa.

[9] In merito al ruolo degli ingegneri tra corte e Città si veda ELENA GIANASSO, *La costruzione della* Città nova *di Torino negli* Ordinati *del Comune*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri per i duchi di Savoia (1560-1683)*, atti del convegno internazionale La Venaria Reale 2013, a cura di Costanza Roggero, Andrea Merlotti, Roma, Campisano, 2016, pp. 205-220 e EAD.*, Entre l'État et la ville: le rôle des ingénieurs au service de la cour au temps de Christine,* in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, a cura di Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 595-617.

[10] Il rimando è a E. GIANASSO, *La costruzione della* Città nova *di Torino negli* Ordinati *del Comune*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri* cit. pp. 205-220 e EAD.*, Entre l'État et la ville: le rôle des ingénieurs* cit., pp. 595-617.

1 - Fig. 1. Johann Criegher su disegno di Giovanni Caracca, *Augusta Taurinorum, 1577* (ASCT, *Collezione Simeom*, D 1).

sovrana[11]. Provvedimento teso alla verifica e al controllo dell'attività edilizia, è confermato nel 1621 e negli anni Trenta del Seicento con l'istituzione di apposite commissioni preposte alla verifica dei progetti e dei lavori avviati. Il Magistrato sopra le fabbriche, poi Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni, ne è paradigmatico esempio perché, voluto da Carlo Emanuele I con il mandato di seguire le proprietà del casato, estende quasi subito la sua giurisdizione alla città. Analogamente, i successivi decreti che normano il prezzo dei materiali da costruzione confermano il

[11] FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. pubblicate sino all'8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione ed a compimento di quella del senatore Borelli*, vol. XIII, Torino, Tipografia Enrico Mussano, 1846, p. 905.

controllo statale sul Municipio[12]. Dall'altro lato, dopo la scelta della capitale, è la Città a cercare il consenso della corte, inviando personaggi influenti da Emanuele Filiberto per cercare accordi e mediazioni. I problemi concernono perlopiù la questione degli alloggiamenti di magistrati, cortigiani e soldati che seguono il trasferimento del duca e che, con il concorso del Comune, devono trovare alloggio a Torino. Altro è la questione legata al potere del Vicario, magistrato di nomina ducale, incaricato di controllare l'attività del Consiglio comunale; altro ancora è la questione degli uomini di legge[13]. Nel 1615, poi, il Consiglio chiede a Carlo Emanuele I l'esenzione dei beni immobili e delle rendite da capitale (crediti e censi) dall'obbligo di essere sottoposti al registro e di contribuire ai carichi pubblici[14]. La città chiede al sovrano

> di tenerla perpetuamente libera et immune dall'obbligo di far registro delle case […] capitali, censi o redditi, ma che sia tenuta mantener essa città et habitationi immuni totalmente da ogni et qualsivoglia carichi et gravezza ordinari et straordinaria et non permettere che sopra le case, beni stabili del finaggio, redditi, capitali o censi, per tempo de pace e di guerra, si possi imponer carico o gravezza alcuna, etiandio per qualsivoglia necessità dello Stato[15];

è una richiesta importante e notevole che il duca, però, accetta dietro pagamento di 25.000 ducatoni. Le richieste di pagamento avanzate dallo Stato alla Città, tuttavia, non mancano, soprattutto dopo la guerra del Monferrato, e poi, ancora, lungo tutto il Seicento. Difficile è anche la relazione tra le due istituzioni dopo la scomparsa di Vittorio Amedeo I, durante il confronto tra i sostenitori dei principi cognati e le persone a favore di Cristina di

---

[12] C. CUNEO, *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni* cit.
[13] P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., pp. 117 e segg.
[14] *Ibid.*, p. 166.
[15] Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, Paesi per A e per B, Torino, m. 7 fasc. 7, ora in P. MERLIN, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento* cit., pp. 166.

Francia, futura Madama Reale. È una situazione complessa, con riscontri anche nella costruzione dei nuovi isolati tracciati nelle zone di espansione che, infatti, nella *Città nova* meridionale sono occupati lentamente e con fatica.

A questo si aggiunge la presenza di molti gruppi sociali, impegnati in attività di genere diverso. È il caso delle compagnie e delle confraternite che indirizzano la loro attività all'assistenza o alla beneficenza, ponendosi come realtà intermedie tra le amministrazioni civili e il potere religioso. In Torino, dopo la metà del XVI secolo, non si possono enumerare le istituzioni così impegnate, ma si contano dodici chiese parrocchiali, cinque conventi di frati mendicanti, il collegio dei Gesuiti. In diocesi, all'episcopato di fine Cinquecento di Gerolamo della Rovere (1564-1592), caratterizzato da una pluralità di interventi attuati con moderazione, seguono gli anni di Carlo Broglia (1593-1617), il vescovo che cura la relazione con le parrocchie come testimoniano le tante pagine delle visite pastorali, figura che appare «sostanzialmente in accordo, ma anche separato dalla corte sabauda e dalla curia romana»[16]. Intorno alla metà del Seicento, poi, il territorio cittadino sembra

> costruito come spazio di vita religiosa esemplare entro le prospettive della politica controriformistica di stretto accordo tra principe e vescovo[17].

Non è certo qui possibile ripercorrere le vicende che segnano, con una lettura storica in senso stretto, le relazioni tra lo Stato, la Città e la Chiesa tra Cinquecento e Seicento. Tuttavia si possono individuare, nella città in espansione, alcuni cantieri che offrono esempi dell'articolata e multiforme relazione tra le diverse istituzioni. La città-cantiere tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo interessa soprattutto l'area a sud e il limite della

---

[16] P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma* cit., p. 486.

[17] PIER GIORGIO LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)* cit., pp. 681-718.

progettata fortificazione. Un quadro della città nei primi decenni del XVII secolo, oltre che nella celebre veduta di Giovenale Boetto in cui sono mostrati i lavori di realizzazione della fortificazione meridionale con in primo piano un personaggio identificato con Carlo di Castellamonte[18], è in un disegno acquerellato «che riproduce un antico dipinto già conservato nei reali palazzi rappresentante quasi certamente una sosta in collina di Maria Cristina durante i festeggiamenti (1620) per il suo arrivo a Torino»[19] (fig. 2).

2 - La città di Torino nei primi decenni del Seicento, in Francesco Cognasso, *Torino nei secoli*, in *Il Castello del Valentino*, a cura di Marziano Bernardi, Torino, Società Editrice Torinese, 1949, p. 51.

Pubblicato nel volume dal titolo *Il Castello del Valentino* nel 1949 e poi, da me, in un saggio pubblicato a Parigi nel 2017, il quadro rielabora il modello di Boetto raffigurando la città vista dalla collina della chiesa di Santa Maria al Monte dei Cappuccini.

[18] ASCT, *Collezione Simeom*, D 142.
[19] FRANCESCO COGNASSO, *Torino nei secoli*, in *Il Castello del Valentino*, a cura di Marziano Bernardi, Torino, Società Editrice Torinese, 1949, p. 51.

La didascalia dell'immagine, nell'edizione datata alla metà del Novecento, attribuisce il disegno a Carlo Randoni (1755-1831) e non specifica alcun riferimento cronologico per la realizzazione del dipinto vero e proprio. Lo stesso testo precisa che la tavola era allora parte della Raccolta Visconti Venosta conservata nel castello di San Martino Alfieri. In primo piano, alcuni uomini a cavallo e un corteo, forse quello nuziale di Cristina e Vittorio Amedeo, si dirigono verso il ponte a più arcate sul Po e il borgo sulla sponda opposta. Torino è al centro della composizione, incorniciata dalle montagne: la *Città vecchia* è ancora delimitata dalle mura in cui, verso il fiume, si distingue chiaramente il fronte orientale del futuro Palazzo Madama su cui si attesta il tracciato, non completo, che diventerà della Contrada di Po. Mancano gli isolati della *Città nova* meridionale, forse solo abbozzati in prossimità della prima cinta muraria, ma si legge chiaramente l'avvio del cantiere della fortificazione nell'angolo sud-orientale della città. Studi successivi proporranno una cronologia di riferimento per la città rappresentata, confrontandola con tavole di progetto e rilievi che, pur in considerazione della possibile immaginazione dell'ignoto autore, possano valutare il costruito, il tessuto urbano, l'architettura militare e i non pochi insediamenti religiosi emergenti entro e fuori le mura.

Negli anni della Controriforma, i progetti per le parrocchie, i conventi e i monasteri, le confraternite o altre congregazioni religiose sono perlopiù affidati agli ingegneri a servizio del duca e della corte[20]. Emblematica è, soprattutto, la figura di Ascanio Vitozzi che firma soluzioni a pianta centrale per la chiesa dell'Arciconfraternita della SS. Trinità in *Città vecchia* e a pianta longitudinale per la chiesa del Corpus Domini, la cui nota vicenda lega la Municipalità alla corte e agli ecclesiastici. Altro è la chiesa

[20] Per un quadro allargato dell'architettura negli anni della Controriforma si veda RICHARD SCHONFIELD, *Architettura, dottrina e magnificenza nell'architettura ecclesiastica dell'età di Carlo e Federico Borromeo*, in FRANCESCO REPHISTI, RICHARD SCHONFIELD, *Architettura e Controriforma. I dibattiti per la facciata del duomo di Milano 1582-1682*, Milano, Electa, 2004, pp. 125-250

di Santa Maria al Monte dei Cappuccini, considerata l'esordio dell'orvietano con una tesi disattesa dagli studi di Aurora Scotti[21] e confermata dai lavori di restauro degli anni Ottanta del Novecento che, invece, attribuiscono i lavori prima a Giacomo Soldati, dal 1584 al 1586, e poi a Vitozzi (1610-1614)[22].

Le prime notizie in merito alla volontà ducale di intervenire sul Monte oltre il Po, dove era una *bastida* fortificata, si leggono nell'ordine di Caterina d'Austria datato 21 ottobre 1589 di collocare, in una strada lungo il Monte «molte cappelle con tutti li santi misteri della vita di Nostra Signora»[23]. Il sito, di proprietà ducale dal 1581, nel 1583 è assegnato ai Cappuccini che, subito, intendono trasformare la bastida in un luogo adatto ai frati. Il primo cantiere è affidato a Giacomo Soldati che interviene, si legge, sulla «muratura e nel paramento esterno del primo ordine, fin sotto il cornicione, e in un solo catino completato, quello dell'abside orientale»[24]. Vitozzi, invece, sviluppa

> dall'irrigidimento dei quattro diedri angolari, divenuti veri e propri pilastroni tramite la chiusura delle finestre e la nuova muratura a raccordo obliquo, riuscendo così a ribaltare l'assetto statico della costruzione: anziché scaricare sui muri perimetrali i pesi delle strutture sovrastanti, concentra i carichi sui quattro spigoli irrobustiti, potendo così liberamente aumentare l'altezza di tamburo e cupola[25].

È una nota di precisazione utile per organizzare la cronologia costruttiva e il cantiere della nuova chiesa di Santa Maria che, tuttavia, è stato già più volte descritto e commentato dalla critica[26].

---

[21] A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 86-87.
[22] Per un quadro aggiornato si veda M. VIGLINO, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 243-258.
[23] AST, *Patenti controllo finanze*, art. 689, 1589-1590, fol. 124 ora in SERGIO MAMINO, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di Andreina Griseri, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città, 1988, p. 66.
[24] M. VIGLINO, *Ascanio Vitozzi* cit., p. 244.
[25] *Ibidem.*
[26] Si veda la bibliografia sulla figura di Vitozzi.

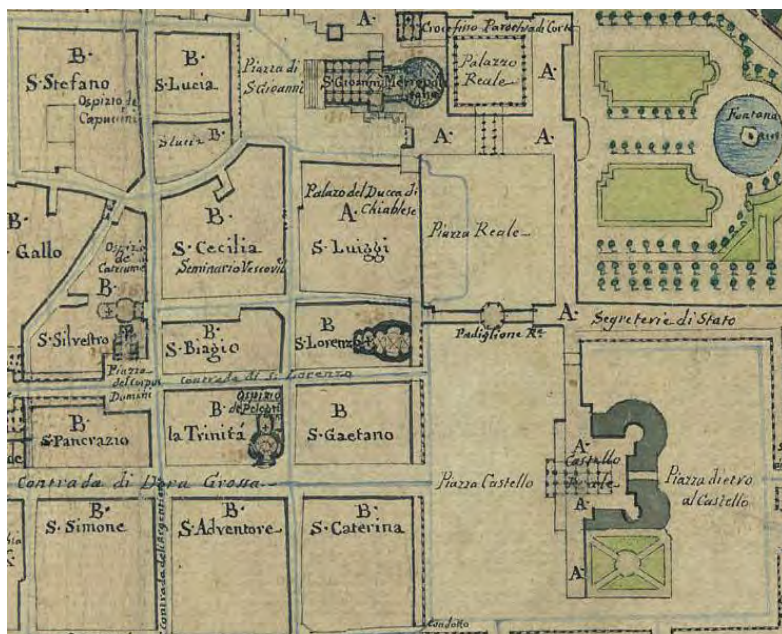
Tuttavia è bene ricordare che, a fronte della preesistenza, è declinato e interpretato il tema della pianta centrale, ottagonale con absidi radiali, per una chiesa senza facciata. La presenza delle absidi, la bipartizione della superficie muraria, il tamburo e la cupola, a Torino inglobata nella struttura muraria a inizio Ottocento, richiamano la chiesa di Santa Maria della Visitazione a Todi[27], fabbrica del primo Cinquecento in cui si riconoscono le idee e le mani di figure del calibro di Baldassarre Peruzzi. Interessanti, e utili per porre in relazione la chiesa con la corte, sono ancora due disegni che prospettano soluzioni per realizzare, sull'attuale Monte dei Cappuccini, un Sacro Monte mariano, attiguo alla capitale, ispirato alle parole del vescovo milanese Carlo Borromeo, noto consigliere dei duchi di Savoia (fig. 3). Studi successivi, inoltre, potranno approfondire lo studio dei cantieri, di Soldati e di Vitozzi, con l'obiettivo di comparare i due professionisti, la corte e l'ordine mendicante dei Minori Cappuccini. All'interno è evidente la tensione verticale, comune con la chiesa realizzata per l'Arciconfraternita della SS. Trinità, congregazione di cui è membro lo stesso architetto orvietano.

Collocata in *Città vecchia*, in via Doragrossa, non lontano dalla piazza del Castello, la cosiddetta chiesa della SS. Trinità[28] è un cantiere vitozziano dal 1598 (fig. 4), successivo agli studi per il Santuario di Vico di cui, forse, risente. È officiata dal 1606, ma è ancora priva di copertura che sarà realizzata solo nella seconda metà del secolo; gli altari, inoltre, non sono completi e manca anche la facciata, completata solo nel 1830 da Angelo Marchini. Sebbene trasmetta l'idea del non finito, e all'interno una voluta

---

[27] L'ipotesi è avanzata da Nino Carboneri che confronta la chiesa anche con San Carlo alle Quattro Fontane di Borromini e con la chiesa torinese della Visitazione di Lanfranchi (NINO CARBONERI, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Roma, Officina, 1966, p. 34).

[28] All'interno delle monografie dedicate a Vitozzi, la chiesa della SS. Trinità è in N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi* cit., p. 143-148; A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 18-20; M. VIGLINO, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 231-242.

3 - [Ascanio Vitozzi], *Progetti di Sacro Monte per il colle dei Cappuccini*, post 1612 (Torino, Biblioteca Nazionale, q.I.64, dis. 4). Particolare

4 - Ignazio Amedeo Galletti, *Pianta geometrica della Reale città e cittadella di Torino colla loro fortificazione del 1790*. Particolare della chiesa dell'Arciconfraternita della SS. Trinità (ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13).

percezione contraddittoria dello spazio, la chiesa discute l'impianto centrale, basato sull'idea di una forma circolare utile a interpretare la dottrina della Trinità. Molti aspetti del progetto, quali la relazione tra la precedente chiesa di Sant'Agnese e l'intervento di Vitozzi, devono essere ancora chiariti, ma è già stata rilevato, quale modello progettuale, «il ricorso di modi cinquecenteschi, esemplati sul Sanmicheli e sul Sangallo»[29], con riferimento, forse, alla chiesa di Madonna di Campagna a Verona del primo, un cantiere aperto dopo la metà del Cinquecento, e al San Biagio di Montepulciano di Antonio Giamberti, detto Antonio da Sangallo il Vecchio, datata ai primi decenni del XVI secolo. Non chiara è anche la relazione tra l'Arciconfraternita e la Città, ancora completamente da indagare, e tra la stessa Arciconfraternita e la corte, forse tramite il Cardinal Maurizio di Savoia che sembra essere membro della congregazione.

Mediatore tra lo Stato, la Città e i religiosi è l'ingegnere del duca, riconosciuto nella figura di Ascanio Vitozzi anche nel lungo cantiere per la chiesa torinese del Corpus Domini[30] (fig. 5). La vicenda è nota: la chiesa è innalzata sul luogo del miracolo del SS. Sacramento del 1453 in sostituzione dell'edicola fabbricata nel 1528 su disegno di Matteo Sanmicheli. I lavori per la nuova chiesa sono decisi dalla Municipalità nel 1598 durante un'epidemia di peste, anche per rispondere alla richiesta della vicina confraternita dello Spirito Santo che lamenta le problematiche conseguenti la mancanza di spazio in occasione delle celebrazioni del Corpus Domini. Si apre una lunga e complicata vicenda, conclusa solo nel 1662, che interessa la Città, la Chiesa e, per alcuni periodi la corte. Vitozzi, incaricato nel 1603, cerca di rispondere alle esigenze della congregazione dello Spirito Santo e a quelle dei fedeli che celebrano il Corpus Domini, adottando una soluzione che, in pianta, è strettamente definita dalla preesistenza.

---

[29] N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi* cit., p. 143.

[30] Della bibliografia disponibile a proposito della chiesa del Corpus Domini si ricorda qui soltanto RENZO SAVARINO, LUCIAMO TAMBURINI, GIUSEPPE DARDANELLO, *La basilica urbana del Corpus Domini. Il miracolo di Torino*, Torino, Allemandi, 2004.

5 - Giovanni Tommaso Borgonio, Chiesa del Corpus Domini. Interno, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypris Regis,* Amstelodami, 1682, vol. I, tav. 21

Tracciando un primo disegno che prevede di inglobare l'edicola di Sanmicheli con la preesistente chiesa di San Silvestro, trasforma l'abside trilobato esistente nel braccio destro del transetto della nuova chiesa, triplica il trilobo anche nel presbiterio e propone una navata articolata in due campate, con altari laterali sistemati nello spessore dei muri[31]. La chiesa edificata è ad aula unica, voltata a botte con lunette laterali, con tre cappelle per lato e un presbiterio coperto da un catino. È una volumetria diversa da quella delle chiese a pianta centrale, già sperimentata in alcune soluzioni ipotizzate per il Santuario di Vico e non lontana dal modello discusso dalla Controriforma a Milano, nel San Fedele di Pellegrino Tibaldi, a Roma, nella chiesa del Gesù di Vignola e

[31] Il disegno è pubblicato in M. VIGLINO, *Ascanio Vitozzi* cit., p. 256.

nella stessa capitale sabauda, nella chiesa dei Santi Martiri. A Torino, i progetti per la chiesa del Corpus Domini sono subito affiancati agli studi per la realizzazione di una piazza antistante, voluta da Carlo Emanuele I fin dal 1603[32], segno non solo della stretta relazione tra la chiesa, la sua facciata, e lo spazio urbano, ma di un più complesso e articolato rapporto tra i religiosi, l'amministrazione locale e il potere centrale che trova un esito costruito nel disegno della piazza e della *Città vecchia*.

Elena Gianasso, architetto laureata al Politecnico di Torino, è dottore di ricerca di Storia e critica dei beni architettonici e ambientali e specialista in Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali. Ricercatore TD presso il Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, è docente di discipline storiche per l'architettura presso lo stesso ateneo. La sua attività scientifica approfondisce questioni inerenti la storia dell'architettura di età moderna e contemporanea, con puntuali approfondimenti sul costruito del Seicento e dell'Ottocento. Autrice di saggi e volumi, è attiva altresì in qualità di libero professionista in progetti utili alla valorizzazione del paesaggio storico e dell'architettura piemontese.

---

[32] «Più sentendosi di nuovo discorso et trattato della nova piazza da farsi dinanzi alla capella del Corpus Domini con assistenza del Signor Capitano Ascanio Vitozzi ingegnere di S.A., quivi chiamato e sentito detti signori e Conseglio […] ordinano di dover far piazza delli sitti rovinati per poscia meglio saper et conoscere la reuscita di questa e così con tale esperienza più sanamento determinare per lo risolver come d'haverà da fare et perficere detta piazza» (ASCT, *Ordinati*, vol. 153, 17 marzo 1603). Sul disegno della piazza, nei volumi degli *Ordinati*, si era già dibattuto in Comune il 3 marzo 1603: «dalla Volta Rossa sino alla contrada de Spadari conforme al dissegno che ne sarà fatto et inserto qui apresso a memoria del fatto acciò quel che di presente la città per la gran strettezza non può mettere in essecutione si debba […] poi […] far eseguire» (ASCT, *Ordinati*, vol. 153, 3 marzo 1603). Alle pagine degli *Ordinati* si aggiungono le patenti ducali dello stesso 17 marzo 1603 in cui Carlo Emanuele I promuove la realizzazione di una nuova piazza «al rimpetto della Cappella del Corpus Domini, congiungendola con l'altra piazzetta verso la Volta Rossa sì per decoro d'essa che per pubblica comodità di negoziazione» (ASCT, *Carte sciolte*, n. 1363, lettere patenti di Carlo Emanuele I, 17 marzo 1603).

Tra Francia e Spagna: costruire la difesa, progettare l'attacco

Annalisa Dameri*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DAM

Con i primi anni del Seicento il ducato sabaudo si allea in maniera sempre più serrata con la Francia, rompendo lo stretto sodalizio che lo ha visto legato alla Spagna nel secolo precedente. La presenza a corte di una fronda filo-spagnola (capeggiata dal principe Tommaso e dal cardinal Maurizio), le ripercussioni della guerra dei trent'anni che dilania l'Europa e il confine mai quieto con lo stato di Milano, impongono ai piemontesi di arginare un probabile attacco da levante "attrezzando" le città sul confine orientale.

La situazione degenera nella seconda metà degli anni trenta quando Diego Felipe de Guzmán marchese di Leganés diventa governatore dello stato di Milano e si fa portatore delle ambizioni e delle strategie del conte duca di Olivares. La morte improvvisa di Vittorio Amedeo I di Savoia e la reggenza sul trono sabaudo di Cristina di Francia non fanno che acuire le frizioni tra lo schieramento filofrancese e quello filospagnolo.

Olivares chiede al cugino Leganés di invadere il ducato sabaudo nella speranza di aprire un nuovo fronte di guerra per i francesi e indebolirne in questo modo gli attacchi al confine spagnolo. Leganés, in accordo con il principe Tommaso, in un primo momento riesce, tra assalti sferrati e negoziazioni diplomatiche, a impossessarsi di alcune cittadine piemontesi: l'obiettivo è giungere a Torino e "liberarla" dai filofrancesi. La

* Politecnico di Torino

Parole chiave: *Ambizioni territoriali*, *fortificazioni*, *Tommaso di Savoia Carignano*, *guerra civile*, *Stato di Milano*.

Abbreviazioni: ACG, Archivio della Compagnia di Gesù Roma; AGS Archivo General di Simancas; AHN Archivo Histórico Nacional Madrid; AST Archivio di Stato Torino; BCBP, Biblioteca Civica Bonetta Pavia; BNE, Biblioteca Nacional de España, Madrid; KAS, Krigarkivet Stoccolma.

"*notable campaña del año 1639*"[1] vede le truppe spagnole-lombarde, guidate da Leganés, invadere il Piemonte, occupare diverse città e arrivare pericolosamente alle porte della capitale sabauda. Al suo fianco si schiera il principe Tommaso Savoia-Carignano: la guerra tra Francia e Spagna, tra ducato sabaudo e stato di Milano, si riverbera nella guerra civile tra Madama Reale e i "cognati", scoppiata dopo la morte di Vittorio Amedeo I e del piccolo erede Francisco Giacinto. Il Piemonte e la Lombardia si trasformano in campi di battaglia continui, ove gli assedi si susseguono nel vano tentativo da parte dei francesi di giungere a Milano, e degli spagnoli di far cadere Torino (assediata, parzialmente occupata, ma mai espugnata definitivamente). Le ripercussioni sulle città e sui territori sono immediate: i lavori alle fortificazioni sono finalizzati ad allontanare i nemici; una volta cadute nelle mani dei lombardo-spagnoli, per alcune cittadine piemontesi i lavori di potenziamento continuano con lo scopo di impedire una controffensiva piemontese.

La volontà di celebrare una campagna gloriosa, la necessità di comprendere le potenzialità delle città appena conquistate e la decisione di inviare a Madrid prove delle vittorie ottenute fanno sì che si producano molti documenti che ancora oggi testimoniano lo stato di fatto delle città piemontesi nella prima metà del XVII secolo e i progetti di potenziamento delle opere fortificate redatti dagli spagnoli. Un patrimonio storico-documentario interessante, disperso in vari rivoli archivistici che permette di meglio

---

[1] Su temi affini chi scrive ha già pubblicato: ANNALISA DAMERI, *L'ultima istantanea di un impero. L'Atlas Helique "Plantas de diferentes Plazas de Espana, Italia, Flandes y las Indias (Madrid 1655)*, in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di Vincenzo Cazzato, Sebastiano Roberto, Mario Bevilacqua, Roma, Gangemi, 2012, pp. 122-125; *La città di carta. Disegni da Krigsarkivet di Stoccolma*, Torino, Politecnico di Torino, 2013; *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in "Studi Piemontesi", vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533; *Defending a border. Piedmont and Lombardy cities in the first half of the Seventeenth Century*, in *Draughtsman engineers serving the Spanish Monarchy in the sixteenth to eighteenth centuries*, a cura di Alicia Cámara Muñoz, Madrid, 2016, pp. 271-296.

comprendere una fase della storia del Piemonte ancora da perfezionare. Fra i molti documenti, un atlante di venti disegni conservato a Madrid, nella Biblioteca Nacional de España, è il racconto figurato delle conquiste e dei lavori progettati ed eseguiti.

Diego Felipe de Guzmán marchese di Leganés e la conquista del Piemonte

Nominato governatore dello stato di Milano nel 1635[2], Diego Felipe de Guzmán[3] marchese di Leganés dimostra grandi doti da stratega che lo aiuteranno a risolvere una congiuntura politica intricata. I fronti sottoposti a conflitti sono tre: la Valtellina, i confini con Parma e Mantova e quello con il ducato sabaudo. Situa-

---

[2] *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, a cura di Romolo Quazza, Milano, Vallardi, 1950; GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Milano spagnola*, Milano, Sansoni, 1996. In realtà vi sono state due nomine: la prima, per un anno, il 17 novembre 1635, e dopo un breve mandato di don Ferdinando d'Affan de la Riviera, Enriquez duca di Alcalà, a giugno 1636, dopo la morte improvvisa del suo predecessore.

[3] Diego Mexía Felipez de Guzmán y Dávila (1584-1655), cugino del duca di Olivares, personaggio influente a corte, membro del Consiglio di Stato, marchese di Leganés nel 1627, sposa nello stesso anno Polixena Spinola, figlia del generale spagnolo Ambrogio Spinola. Ricopre incarichi politici e militari di sempre maggior rilievo, soprattutto nelle Fiandre spagnole, che gli valgono il titolo di Grande di Spagna. Nel 1635 è nominato Capitano Generale e Governatore del Ducato di Milano ed è coinvolto direttamente nella guerra franco- spagnola (1635-1659). Richiamato in Spagna nel novembre del 1641, gli è affidato il comando delle armate in Catalogna per respingere le truppe francesi e catalane. Leganés appartiene alla cerchia dei parenti favoriti e spalleggiati dal conte duca di Olivares: con lui, e con Filippo IV, condivide ambizione, passione per la diplomazia e per il mestiere della guerra, per l'arte e il collezionismo sfrenato e anima la corte madrilena della prima metà del Seicento. Lui stesso è ritratto da van Dyck. FRANCISCO ARROYO MARTÍN, *El marqués de Léganes. Apuntes biográficos*, in "Espacio, Tiempo y Forma", serie IV, H.a Moderna, t. 15, 2002, pp. 145-185; ID., *El marqués de Leganés como Gobernador de Armas del ejército de Alsacia,* Memoria de Investigación, UNED, Departamento de Historia Medieval, Moderna y Ciencias Historiográficas, Madrid 2002; poi confluita nel testo Ib., *El gobierno militar en los ejércitos de Felipe IV: el marqués de Leganés*, Madrid 2013. Si veda inoltre, fondamentale per comprendere Leganés collezionista: JOSÉ JUAN PÉREZ PRECIADO, *El marqués de Leganés y las artes*, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Geografía e Historia, tesi doctoral, Madrid, 2010.

zione non semplice che Leganés affronta ponendosi obiettivi ambiziosi raggiunti, almeno in parte, anche velocemente. In primis urge liberare i territori occupati e chiudere il conflitto con Parma e il Monferrato ribadendo il controllo sul porto di Finale, strategico per il trasporto di truppe e armamenti e per la comunicazione con la Spagna senza affrontare un pericoloso viaggio via terra. Poi, liberare la Valtellina e siglare un trattato di pace con i Grigioni. Esaurita la difesa, Leganés, una volta solido nei propri possedimenti, progetta l'attacco; la sua attenzione si rivolge al Piemonte: l'invasione gli pare indispensabile per ribadire la supremazia spagnola e la presa di Torino, la capitale, gli pare necessaria per espellere definitivamente i francesi dalla penisola italiana. Non è estraneo a questa scelta il conte duca di Olivares, suo cugino, il quale spera di indebolire le resistenze della Francia costringendola a intervenire in aiuto dell'alleato sabaudo e, quindi, coinvolgendola su più fronti di guerra.

Negli stessi anni si sta consumando in Piemonte la guerra civile tra "principisti" e "madamisti" scatenata dalla morte improvvisa di Vittorio Amedeo I, nel 1637, e del piccolo Francesco Giacinto un anno dopo. La reggenza di Cristina di Francia, che avoca a sé i poteri nell'attesa della maggiore età del secondogenito Carlo Emanuele, fa esplodere gli attriti già presenti a corte: i fratelli del defunto Vittorio Amedeo, palesano definitivamente la propria fedeltà alla Spagna. In particolare Tommaso, preoccupato dell'influenza francese sul ducato dopo la salita al trono di Vittorio Amedeo I e di Cristina, nel 1634 si è recato nelle Fiandre offrendo i suoi servizi a Filippo IV, ponendosi agli ordini del governatore, il cardinal infante don Ferdinando[4]. Con ogni probabilità, già in questa occasione, Tommaso ha modo di conoscere il marchese di Leganés che proprio nel 1634 ha avuto

[4] ALEJANDRA FRANGANILLO ÁLVAREZ, *Servicio y deservicio a Felipe IV. Los Principes de Carignano, entre Francia y la Monarquia Hispánica (1634-1644)*, in "Hispania", LXXVII, n. 255, 2017, pp. 91-115.

ordine di scortare il cardinal infante nel suo lungo viaggio verso le Fiandre, distinguendosi nella battaglia decisiva di Nördlingen.

Alla morte improvvisa di Vittorio Amedeo I, l'ambizione mal celata di Tommaso è quella di ottenere un ruolo cardine nel ducato, estromettendo la cognata francese che ha acquisito la reggenza. A maggior dimostrazione della propria fedeltà alla Spagna, nel 1639 il Savoia-Carignano entra in Piemonte a capo di un esercito coadiuvando le imprese del governatore di Milano. Tra il 1638 e il 1639 il ducato sabaudo è, quindi, attaccato su più fronti dalle truppe di Tommaso e da quelle di Leganès: gli eserciti si riuniranno con l'obiettivo di giungere a Torino.

Un atlante a Madrid [5]

La *notable campaña del año 1639* vede gli spagnoli aprirsi, pericolosamente, un varco in Piemonte: Chivasso, Ivrea, Verrua, Crescentino, Pontestura, Asti, Villanova d'Asti, cadono sotto l'avanzata del marchese di Leganés, forte dell'alleanza con il principe Tommaso di Savoia-Carignano[6].

Il racconto figurato dell'impresa è rappresentato da un atlante oggi conservato alla Biblioteca de España, *Plantas de las plazas que redimió, fortificó, yganó,* [...] *el Ex.mo S.or Marques de Legánes* [...], datato 1 gennaio 1641 e senza firma, composto da disegni coevi all'impresa e che illustrano i lavori di potenziamento, progettati e in parte già realizzati, alle cinte fortificate delle cittadine conquistate[7]. Con l'occupazione spagnola, seppur breve e fugace, alcune città piemontesi vedono cambiare il proprio perimetro fortificato e con esso il rapporto con il territorio circostante. Tracce dei disegni "spagnoli", se non immediatamente realizzati, sono visibili

---

[5] A. DAMERI, *Defending a border. Piedmont and Lombardy* cit.

[6] DAVID PARROTT, *Richelieu's Army: War, Government, and Society in France, 1624-1642,* Cambridge U. K. - New York, Cambridge University Press, 2001, pp. 139-140.

[7] BNE, Mss. 12726.

in progetti posteriori e, in alcuni casi, l'effettiva esecuzione va a modificare in maniera indelebile la conformazione urbana.

Come ogni condottiero dell'epoca, Leganés si circonda di militari fidati e di ingegneri impegnati a progettare gli attacchi, potenziare le difese e che vengono, inevitabilmente, inviati in vitali missioni di spionaggio per carpire informazioni al nemico. Agli ingegneri militari è richiesto, una volta occupate le città, un rilievo, con ogni probabilità basato su carte già possedute, e un progetto di massima per potenziare le strutture fortificate che hanno ceduto all'attacco. Nella maggior parte dei casi le cittadine conquistate mantengono ancora un impianto difensivo di matrice tardomedievale che potrebbe pregiudicare una conquista duratura[8]. I progetti "spagnoli" innescano, quindi, un ammodernamento dei circuiti fortificati non ancora raggiunti dalle trasformazioni "alla moderna"; con qualche ritardo rispetto ad altre realtà europee sono costruiti bastioni, opere esterne e rafforzate le cortine: dove il progetto non è immediatamente realizzato, pone le basi, anche in presenza di un ulteriore capovolgimento politico, interventi successivi. L'atlante madrileno, da raccolta celebrativa, si tramuta, quindi, in uno strumento di conoscenza cruciale per comprendere, per alcune città piemontesi, una parte di storia urbana ancora in ombra.

Con ogni probabilità l'album ora conservato a Madrid è inviato a corte da Leganés nei primi anni quaranta, come racconto figurato, e altamente celebrativo della campagna di conquista del Piemonte: dai fogli emerge il ritratto urbano dei sistemi difensivi, ma è anche esaltata la potenza militare del condottiero. Non è possibile escludere la volontà di giungere a una pubblicazione e divulgazione dell'opera una volta "tradotta" in incisioni[9]. Leganés non è estraneo a queste iniziative: si è sempre circondato di artisti, scienziati e professori, ospitando lezioni di matematica e artiglie-

---

[8] SILVIO LEYDI, *Il quaderno di appunti di Gianmaria Olgiati: le fortezze piemontesi nel marzo 1547*, in "Storia urbana", anno X, n. 34, 1986, pp. 163-190.
[9] A. DAMERI, *Le città di carta* cit..

ria nel suo palazzo a Madrid,[10] nei pressi dell'attuale Gran Via, descritto come "*una nueva Atenas en las Escuelas de Arquímedes",* con una delle più importanti collezioni di strumenti matematici, geometrici e astronomici dell'epoca. Negli anni in cui Leganés è governatore dello stato di Milano sono molti gli ingegneri al suo servizio; fra gli altri Juan de Garay, Giovanni de Medici, Giuseppe Barca e Francesco Prestino[11]. Gli ingegneri militari, in particolar modo gli "italiani", hanno in quegli anni fama internazionale[12] e Leganés ha le capacità, l'autorevolezza e il ruolo per scegliere i più esperti e preparati. È documentata la stretta relazione tra il marchese con diversi aspetti dell'attività militare, pratica e teorica, anche in qualità di mecenate di opere a stampa. Gli sono dedicati trattati e dissertazioni, quale ad esempio il trattato di Giuseppe Barca[13]. Lui stesso commissiona una edizione "*da bolsillo*" in dimensioni contenute de la *"Descripción de España y de las Costas y puertos de sus reínos"* di Pedro Texeira ora conservata nella Biblioteca Universitaria di Uppsala[14]. Negli stessi anni in cui Leganés in-

---

[10] La costruzione si protrae 1628 al 1632. L'architetto è Juan Gómez de Mora, tra i più importanti nella Madrid di quegli anni, architetto di Filippo III e autore del progetto della Plaza Major.

[11] Francesco Prestino, ingegnere camerale e militare, soldato di professione, "ingegnere maggiore dell'esercito di sua maestà nostro signore nel Stato di Milano". Maestro di Gaspare Beretta, già presente nell'assedio di Norimberga del 1632, Prestino, è richiamato in Spagna nel 1638-1639. ANTONELLA PERIN, *Prestino Francesco,* in PAOLO BOSSI, SANTINO LANGÈ, FRANCESCO REPISHTI, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450- 1706). Dizionario biobibliografico,* Firenze, Edifir, 2007, pp. 111-112 (anche se con qualche incongruenza). ANNALISA DAMERI, *Francesco Prestino e Giacomo Tensini, engineers at the service of the King of Spain. Fortifications reinforcememt, cities drawings*, in *Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, *Fortmed 2017*, Alicante, Universidad de Alicante. Departamento de Construcciones Arquitectónicas, 2017, pp. 159-166; Annalisa Dameri, *Al servizio del re di Spagna: Francesco Prestino, ingegnere militare***,** in *History of Engineering. Storia dell'Ingegneria, Proceedings of the 3nd International Conference. Atti del 7° Convegno Nazionale*, Napoli, 2018, vol. II, pp. 675-683.

[12] *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII*, coordinado por Alicia Cámara Muñoz, Madrid, Villaverde, 2005. A Leganés il Consejo de Estado chiede l'invio di esperti a Madrid; J. J. PÉREZ PRECIADO, *El marqués* cit., p. 508.

[13] GIUSEPPE BARCA, *Breve compendio di fortificatione moderna*, Milano, per Filippo Ghisolfi, 1639, edito postumo.

[14] Pedro Texeira (Lisbona c. 1595 - Madrid 1662) cartografo portoghese. Felipe de Pereda, Fernando Marías (coordinado por), *El atlas del Rey Planeta. La "Descripción de España y*

via a Madrid l'atlante rilegato, è anche impegnato nel rivendicare il suo ruolo di condottiero, offuscato dai fallimenti degli assedi di Casale Monferrato e di Torino[15].

L'album ora a Madrid è composto da disegni pressoché coevi alla campagna di occupazione del Piemonte anche se si tratta sicuramente, data la veste grafica uniforme e l'accuratezza dei particolari, di copie dei progetti originali. Per ogni città, oltre a riportare la data dell'assedio e le azioni decisive per la conquista, sono rilevate le cinte fortificate preesistenti e progettati i lavori di potenziamento e ammodernamento: i diversi tratti riproducono la *Fortificaciones antiguas ya demolidas e las nuevas que se estan haciendo con el reparo de las Puertas y parapetos*[16]. Le venti planimetrie sono corredate da lunghe didascalie in cui si celebrano i giorni degli assedi vittoriosi, si descrivono le azioni e i reggimenti impiegati, i lavori di potenziamento già compiuti e quelli progettati. L'atlante conservato a Madrid comprende le planimetrie di *Fontane* (nei pressi di Novara, individuabile come Fontaneto), *Annone* (Castel d'Annone), *Roca* (Rocca d'Arazzo), *Nizza de la Palia* (Nizza Monferrato), *Ayan* (Agliano Terme), *Punzon* (Ponzone), *Brem Guzmán* (la fortezza di Breme), *Vercelli, Saliceto, Chivasso, Ivrea, Verrua, Crescentino, Villanova d'Asti, Pontestura, Asti, Moncalvo, Trino, Santhià, Torino.*

La conquista di Breme. Il gesuita Camassa

Uno dei primi atti di forza da parte di Leganés è la conquista di una piazzaforte sabauda fortemente simbolica e strategica, nel momento in cui si vuole allontanare il nemico dal territorio lom-

---

de las Costas y puertos de sus reínos" de Pedro Texeira (1634), Madrid 2002; si veda inoltre Felipe de Pereda, Fernando Marías, *De la cartografía a la corografía: Pedro Texeira en la España del Seiscientos* in "Revista Cuatrimstral de Geografia", nn. 64-65, 2004, pp. 129-157.

[15] Nel 1641 Leganés invia un memoriale a Filippo IV sui servizi prestati alla monarchia al fine di ottenere un riconoscimento nobiliare. *Memorial del Marqués de Leganés*, *1641,* AHN, *Consejos*, leg. 7157, pliego 4, h. 1v, documento fondamentale per tracciarne la biografia.

[16] *Crescentino* in BNE, Mss. 12726.

bardo: Breme, decisiva per il controllo dei territori di Novara e Pavia, in quegli anni quartiere generale delle truppe di Luigi XIII nella penisola. La fortezza, costruita dai piemontesi a partire dal 1635, su progetto dell'ingegnere Bailera, è a pianta pentagonale con due porte d'accesso: una a sud, rivolta verso il Po, l'altra a nord, in direzione di Valle Lomellina[17]. Nel marzo 1638 le truppe lombarde assediano Breme; Leganés potrà ben presto scrivere orgogliosamente, a Filippo IV: "*se han conseguido en 13 dias lo que parecia havia de durar meses*"[18]. Da quel momento Breme è ribattezzata in suo onore forte Guzmán. La prima tavola dell'atlante madrileno raffigura il forte di Breme-Guzman e sono elencati i "*nombres de las pieças de esta Plaza*", cinque bastioni e sei opere esterne.

La conquista di Breme è il primo atto di quella che passerà alla storia spagnola come la "*notable campañá*": in poco più di anno l'esercito lombardo-spagnolo occuperà una serie di cittadine piemontesi. Il governatore milanese, attento alla costruzione della propria immagine a corte, incentiva la produzione di incisione e stampe a tema autocelebrativo: la vittoria a Breme[19] rappresenta uno dei momenti più importanti per Leganés ed è celebrata con una serie di relazioni e incisioni destinate a promuoverne ed esaltarne il potere[20]. Ed è in una relazione commemorativa della vittoria di Breme, ora conservata nell'Archivo General de Simancas, che compare il nome del padre gesuita Francesco Antonio Camassa, confessore di Leganés, professore di matematica e arte militare. Già impegnato al fianco di Leganés nel 1634 nella battaglia di Nördlingen, è ricordato per il ruolo decisivo avuto nella conquista di Breme:

---

[17] AST, *Carte topografiche segrete*, Brem 4 D (II) Rosso, s.d.

[18] AGS, *Estado*, leg. 346, f. 182. Lettera di Leganés a Felipe IV, 28 marzo 1638.

[19] In realtà si tratta di una fugace conquista, se nel 1646 il governo spagnolo ne decide l'abbattimento, considerando la fortezza troppo lontana dalle altre e troppo costosa da mantenere.

[20] J. J. PÉREZ PRECIADO, *El marqués* cit.; *Relación verdadera de la Restauracion que el Marques de Leganes, governador del Estado de Milan ha hecho de la Fortaleza de Brem, Plaça muy importante en el dicho Estado, quitándosela por fuerça de armas a los Franceses que la ocupauan. Este año de 1638,* Seuilla, Iuan Gomez de Blas, junto al Colegio de S. Acacio, 1638.

> […] *El Padre Francisco Antonio Camassa, como tan excelente y singular en la profession de las Matematicas, fue de grandissimo provecho su pareçerer y disposicion* [21].

Studi recenti[22] hanno dimostrato come Camassa[23] emerga fra i più fidati collaboratori di Leganès: nato a Lecce nel 1588, insegna presso il Collegio gesuitico di Napoli[24], il Collegio Imperiale di Madrid[25] e nel 1635 impartisce lezioni private di *re militaria* a Filippo IV e, probabilmente, come riportano alcune fonti, anche a Baltasar Carlos, l'erede al trono[26]. Tra il 1634 e il 1635 accompa-

---

[21] *Relacion verdadera y puntual del sitio y conquista de la fortaleza de Brem; que se rindiò a las Armas de S. M. Cath.* […] Sabado 27 de Marzo de 1638, (AGS, *Estado*, leg. 3346, c. 198).

[22] ANNALISA DAMERI, *Designing defenses: the Marquis of Leganés and Jesuit Father Francesco Antonio Camassa, expert in military art*, in *Fortmed 2015 - International Conference on Modern Age Fortifications of the Western Mediterranean coast*, Valencia 2015, pp. 29-36.

[23] DENIS DE LUCCA, *Jesuits and Fortifications: The Contribution of the Jesuits to Military in the Baroque Age,* Leiden – Boston 2012; ID., *Jesuits, Mathematics and Military Architecture,* (http://www.enbach.eu/en/essays/revisiting-baroque/de-lucca-.aspx, u.c., agosto 2017). I collegi gesuiti e i seminari per nobili con biblioteche ben fornite di libri sull'arte militare dimostrano gli stretti legami esistenti tra i matematici gesuiti, i governatori spagnoli e l'esercito.

[24] ROMANO GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca),* Firenze 1994. Camassa è chiamato a Madrid dal re in persona nel 1632. «*Por algunos años el P. Camasa, italiano, explicó una cátedra de ingenieriá, sobre todo en suas aplicaciones militares*»; ANTONIO ASTRÁIN, *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*, V, Madrid, Administación de Razón y Fe, 1916, p. 168.

[25] JOSÈ SIMON DIAZ, *Historia del Colegio Imperial de Madrid*, Madrid 1952. «*El 7 de septiembre de 1635 marchó con el séquito del marqués de Leganés, en calidad de confesor suyo, y estuvo sucesivamente en Portugal, Cataluña e Italia, desde donde escribía frecuentemente a sus antiguos compañeros*». La docenza al Collegio Imperiale di Madrid termina il 29 settembre 1635 quando il re lo saluta con affetto e fra molti festeggiamenti il marchese di Leganés lo accoglie nella sua carrozza "*dandole la derecha*" e dimostrandogli grande stima. JOSÉ ALMIRANTE, *Bibliografia militar de España,* Madrid, Imprenta y Fundición de Manuel Tello, 1876.

[26] ENRIQUE GARCÍA HERNÁN, DAVIDE MAFFI, *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Politica, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700),* 2 voll., Madrid, Laberinto, CSIC, Fundación MAPFRE, 2006, vol. I, p. 728. Un disegno di Baltasar, conservato presso il Krigsarkivet di Stoccolma testimonia quanto nella formazione di un erede al trono l'arte del disegno e l'architettura fortificata (e quindi la geometria e lo studio del territorio) siano materie fondamentali. Il giovane Baltasar è anche il destinatario di un'opera letteraria, l'*Idea de un príncipe político-cristiano representada en cien empresas* (En Monaco A 1 de Marzo 1640; En Milan, A 20 de Abril, 1642) di DIEGO SAAVEDRA FAJARDO (*olim* Faxardo) in cui l'autore invita il principe a prendere confidenza con le mappe, fon-

gna il marchese di Leganés in una missione che raggiunge il suo punto saliente nella battaglia di Nördlingen[27] ed è documentata la sua presenza al fianco del governatore milanese tra il 1635 e il 1641[28].

La stretta collaborazione tra Leganés e padre Camassa è anche dimostrata da una indicazione data da Gaspare Beretta[29] che in una relazione del 1680 elenca i principali lavori compiuti alle cinte fortificate tra il 1635 e il 1680 in Piemonte, nel Monferrato e nello stato di Milano, gli ingegneri e i matematici progettisti, i comandanti degli eserciti: nell'elenco compaiono il marchese dei Leganés e "Padre Gamasa"[30]. Un altro elemento emerge da una

---

damentali per la politica e la carriera militare. Si veda: INFANTE BALTASAR CARLOS, *Planta del Fortín de la casa del campo que ha delineado su Alteça el Príncipe Ntro Señor para ver executadas en él las observaciones que a aprendido en la arquitectura militar así en la ofensa como en la defensa,* 1644 (KAS, *Utländska stads- och fästningsplaner,* Spanien, Madrid 2). A. DAMERI, *Le città di carta* cit., pp. 23-34.

[27] L'unione degli eserciti imperiale e spagnolo frutta la vittoria sull'esercito svedese e sassone, vittoria che vede Leganés protagonista. Durante questa battaglia alcuni dei maestri di campo e collaboratori di Leganés sono gli stessi che lo assisteranno quando sarà governatore dello stato di Milano: Tiberio Brancaccio, Pedro Antonio Lunato, il conte Galasso, padre Francisco Antonio Camassa. Camassa è ricordato per la capacità di progettare le fortificazioni «*todo lo qual se hizo con intervençion del Padre Camassa de la Compañia de Ihesus, que cono tan platico en esta materia, havia venido de España con el Marques de Leganes*». Domingo de Urquizu, *Relacion de la salida de Madrid, del SeñorDon Diego Felipez de Guzman Marques de Leganes* […], Bruxelles 1634, BNE, Mss 9770, ff. 33v-34.

[28] J. ALMIRANTE, *Bibliografia militar* cit. Fonti ottocentesche gli attribuiscono lavori alle mura di Sabbioneta e Alessandria, mentre è documentato il suo coinvolgimento nel potenziamento delle mura di Saragozza.

[29] Gaspare Beretta (1623-1703), mastro di campo generale, ingegnere maggiore. Negli anni dal 1640 al 1645, come collaboratore di Francesco Prestino, è attivo in Piemonte negli scontri con i francesi. GASPARE DE CARO, voce *Gaspare Beretta* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. 9, Roma 1967, pp. 48-51. MARINO VIGANÒ, *Gaspare Beretta ingegnere maggiore dello stato di Milano (Brissago? 1620-Milano?1703),* in Accademia di Architettura, Università della Svizzera Italiana www.arch.usi.ch/ra_2009. P. BOSSI, S. LANGÈ, F. REPISHTI, *Ingegneri ducali e camerali* cit.

[30] AGS, *Estado,* leg. 3402, cc. 201-202, *Memoria del Maestre de Campo Gaspar Beretta Ingeniero Mayor en Lombardia* [...], 1680. Il presente documento è anche citato da FERNANDO COBOS GUERRA, JAVIER DE CASTRO FERNANDEZ, *Los ingenieros, las experiencias y los escenarios de la arquitectura militar española en el siglo XVI*, in *Los ingenieros militares* cit., pp. 71-96. All'intero volume e, in particolare, all'introduzione di Alicia Cámara Muñoz si rimanda per la bibliografia e per l'inquadramento dei temi trattati.

relazione dell'ingegnere militare Giovanni Battista Vertova[31] circa il viaggio che lo porta da Malta in Italia. In visita in Piemonte, dopo Torino (ricevuto a corte da Cristina di Francia), Pinerolo, Felizzano, Vertova nel novembre 1638 è in Alessandria per un incontro tra i massimi esperti di fortificazioni al servizio della Spagna al fine di discutere del nuovo impianto fortificatorio di Malta. Ad Alessandria si riuniscono gli alti comandi spagnoli tra cui Leganés, Camassa, don Francisco de Melos[32], don Alvaro de Melos, il conte Ferrante Bolognini[33], don Martin d'Aragona e Juan de Garay. Anche Camassa ha modo di esprimere un parere tecnico: "Hebbi con alcuni Ingegneri, et anco con il Padre Gammasa Jesuita, molti discorsi di queste nostre fortificazioni e ne porto meca le memorie in scritto"[34].

Il necrologio scritto per la morte di Camassa[35] ribadisce la vicinanza e la collaborazione con Leganés: il 30 luglio 1646, nella città di Saragozza muore all'età di 57 anni, dopo quarant'anni all'interno della Compagnia di Gesù, colpito da una "*calentura ma-*

---

[31] Giovanni Battista Vertova (1592-1647), matematico e ingegnere militare, impegnato in un viaggio che lo porta da Malta in molte città della penisola italiana finalizzato a raccogliere pareri sulle fortificazioni de La Valletta.

[32] Francisco de Melos (1597-1651), ambasciatore spagnolo a Genova (1632-1636), viceré di Sicilia (1638-1640), ambasciatore a Vienna, dal 1641 al 1644 governatore dell'Olanda meridionale. Citato anche in alcune lettere di Leganés ora conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona.

[33] Ferrante Bolognini, capitano di una compagnia di moschettieri. Come maestro di campo generale, dirige l'offensiva contro la piazzaforte di Breme, aprendo all'esercito spagnolo la strada per Torino. Al comando dell'avanguardia prende parte alla conquista di Vercelli, occupa Asti e Pontestura, e partecipa all'assedio della cittadella di Torino, dove si sono asserragliate le forze madamiste. GASPARE DE CARO, voce *Ferrante Bolognini Attendolo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. 11, Roma 1969, pp. 356-357.

[34] *Osservationi del cavaliere Vertova sopra la fortificatione Floriana con la relatione del suo viaggio*. La relazione è pubblicata in DENIS DE LUCCA, *Giovanni Battista Vertova. Diplomacy warfare and military engineering practice in early seventeenth century Malta,* Malta Midsea Books, 2001. Sempre Vertova annota che dopo essere stato a Milano torna in Alessandria, e qui vi trova Leganés e il cardinal Maurizio. Vertova annota anche che i francesi e gli spagnoli, nemici, non esitano a esprimere pareri sulle fortificazioni di Malta, considerate fondamentali per la "salute di tutta la Christianità".

[35] ACG, *Assistentia Hispaniae, Provincia Toletana*, m. 45, necrologia 1557-1670, c. 206, 4 agosto 1646.

liciosa". Oltre a celebrare il rigore morale, la pietà e l'umiltà del gesuita, il necrologio ricorda la sua attività di professore a Napoli presso la cattedra di *re militari*, le lezioni impartite a corte (a Filippo IV, all'erede Baltasar Carlos e ad altri cortigiani).

> *Por esta causa muchos anos se ha ocupado assistiendo abarios generales asì en Italia como en Espana y* […] *el senor Marques de Leganés en Çaragoça para la defensa y fortificaciones de la placas y sitios de Cataluna*». Alla morte di Camassa «*sus papeles fueron heredados por el Principe* [Baltasar Carlos]*, salvo 12 tomos sobre fortificaciones, que se pretendian imprimir en Nápoles* [36].

Una triste coincidenza unisce il professore e l'allievo: dopo due mesi anche Baltasar muore, sempre a Saragozza[37].

Leganés, come detto, è uno dei più importanti collezionisti nella Madrid del XVII secolo: la sua collezione di dipinti (e non solo) è tra le più corpose e interessanti. Il marchese possiede, insieme a molti ritratti di militari dei quali si avvale, un dipinto di Camassa, ora conservato nel palazzo del Senado a Madrid. Il gesuita è raffigurato con un compasso in una mano e il progetto di

---

[36] J. J. PÉREZ PRECIADO, *El marqués* cit., p. 511.

[37] Lo stretto legame è ulteriormente ribadito da un carteggio, oggi conservato nella sezione Manoscritti della Biblioteca Royale Albert I di Bruxelles, in un volume segnato 19837-19838. Durante più di un decennio l'astronomo e matematico fiammingo Michel Florent van Langren (Langrenius) ha una costante corrispondenza epistolare con un gesuita di Anversa, padre Jan Charles della Faille, professore di matematica al Collegio Imperiale di Madrid. In più occasioni citano, nelle rispettive lettere, la necessità di chiedere opinioni a Leganés e a padre Camassa, in particolare circa l'invenzione di «*el nuevo modo de tirar*», un'arma da fuoco "a tre colpi". Camassa si dimostra esperto e collezionista: «*y dice el padre que también tiene algunas invençiones de la misma materia*». In una lettera scritta il 31 ottobre 1635 si riporta che Leganés è partito per l'Italia con Camassa. E ancora nel gennaio 1639: «[…] *en ausensia del P. Francisco Antonio Camaza, que està en Milan con el Marques de Leganés*». Il 25 settembre 1641: «[…] *el Marques de Leganés avià de entrar en Madrid dentro de un dia, con el P. Camassa su confessor*». Il 17 ottobre 1641: «[…] *Ha llegado a Madrid el Marques de Leganés con el P. Camassa su confessor, que siempre le ha acompañado en estas guerras*». A. DAMERI, *Designing defenses: the Marquis of Leganés and Jesuit Father Francesco Antonio Camassa* cit.

una fortezza (forse Breme) nell'altra[38]. È ipotizzabile, quindi, il coinvolgimento del matematico gesuita nelle questioni militari, nelle vesti di consigliere e forse anche di progettista per il marchese di Leganés: egli è fra i primi a introdurre in Spagna un metodo di calcolo più veloce. Durante la guerra dei trent'anni il fattore tempo per spostare uomini, ma anche riparare fortificazioni obsolete o costruirne ex novo diventa cruciale; adottare tavole trigonometriche che in maniera "automatica" permettono di calcolare le dimensioni dei vari elementi grazie a tabelle precedentemente predisposte riduce le tempistiche in maniera consistente [39]. Da Camassa è stampata a Madrid nel 1633 la *Tabla Vniversal para ordenar en cualquiera forma Esquadrones, por el Padre Francisco Antonio Camassa de la Compañia de Iesus, Cathedratico de la Mathematica militar en los Estudios Reales del Colegio Imperial de Madrid*[40]. Un motivo in più per essere un collaboratore prezioso in caso di guerra. Il trattato sulla formazione degli squadroni è dedicato a Leganés, Capitán General de la Artillería de España: nell'introduzione Camassa spiega le motivazioni che lo hanno portato a scrivere il *pamphlet*, tra cui il desiderio di servire Leganés, suo mecenate e protettore.

---

[38] J. J. PÉREZ PRECIADO, *El marqués* cit., In questo studio si ipotizza per la prima volta un coinvolgimento di Camassa nel progetto di Breme e al fianco di Leganés nella campagna di conquista delle città del Piemonte. Pérez Preciado riporta il catalogo dei dipinti posseduti da Leganés tra cui: *Otro Retrato del p.e françisco antonio gamasa de la compañia de jesus matematico mayor n.° ochoçientos y ochenta* [sic] *y nueve se taso en m.ta*, anonimo fiammingo [Giustus Sustermans?]. FILIPPO BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua* […], VI, Firenze, Nella stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi, 1728, *Giusto Subtermans, pittore d'Anversa, Discepolo di Guglielmo de Vos, 1597-1681*, pp. 167-189. Baldinucci traccia la vita del pittore fiammingo Giustus Susterman cui la tela è attribuita in studi recenti. Si parla di un "prelato" al servizio di Leganés al quale è assegnato il compito di accompagnare il pittore a Milano.

[39] D. DE LUCCA, *Jesuits and Fortifications* cit. De Lucca individua "un esercito di educatori", spie e consulenti, tra i molti padri gesuiti impegnati nell'attività didattica e di consulenza sull'arte militare. Ibidem, p. 329.

[40] Con licencia en Madrid, por Andrés de Parra, 1633.

Cuydadoso he aduertido a V. Ex. Estos dias en fauorecer esta mi tabla uniuersal, que enseña a componer qualesquier genero de Esquadrones. Y assi queriendo cumplir con mi obligación en satisfazer el fauor que V. Exc me haze, y atendiendo al prouecho de los que me hace, la ofrezco impressa, lo que pudiera perder por ser mia, grangeara con muchas ventajas por salir a la sombra del amparo a V. Exc. La pequeñez deste seruicio, no pudiera tener osadia de presumir tan gran Patron, si ya V. Exc no lo fuera, como de mi persona, de todas mis cosas; ademas, que aunque este papel es breue, no pequeño en el assumpto, ni en la materia, pues trata de la milicia, que gouierna e mundo, que dà y quita los Reynos, y las vidas, sin la qual ninguna Republica puede ser florida, ni tener seguridad, y establezimiento: el volumen no es tan crecido como mi afecto de seruir a V. Esc. pero es prenda de mi deseo y empeño de otras cosas mayores, que pienso poner a los pies dee V. Exc [41].

Si tratta di una dissertazione con disegni e calcoli matematici e disegni geometrici circa la disposizione degli squadroni degli eserciti. Un piccolo volume che, nelle intenzioni dell'autore, è solo la premessa di un trattato più ambizioso per il quale auspica la protezione di Leganés:

Aunque me quexé a los principios, que el volumen era pequeño, ya estoy mas rezeloso, que para carta es largo, y assi para no cansar a V. Exc remito a mayor tratado otras nouedades desta materia. Guarde Dios a V. Exc. Muchos años, y quando el seruicio de su Magestad, y bien destos Reynos obligue a dexar su quietud, y encargarse del gouierno de las armas, con el acierto de la execucion emendara V. Exc. Los erroes destos auisos. Deste colegio Imperal de la Compañia de Iesus de Madrid a 20 de mayo de 1633 Capellan de V. Exc. Francisco Antonio Camassa[42].

---

[41] FRANCISCO ANTONIO CAMASSA, *Tabla Vniversal para ordenar* […] 1633, ff. 2-2v.
[42] *Ibidem*, f. 16.

La notable campaña[43]

Con la conquista di Breme, grazie anche ai servigi del padre gesuita Camassa, si aprono per Leganés le porte del Piemonte sabaudo al quale guarda per ampliare i confini dello stato milanese. Il 25 maggio 1638, da Palestro in Lomellina, il giorno prima di porre l'assedio a Vercelli, che si concluderà vittoriosamente dopo poco più di un mese, il marchese di Leganés, scrive al conte duca di Olivares: il documento, oggi conservato nell'Archivo de la Corona de Aragón, traccia nelle tre pagine una (faziosa) rassegna delle motivazioni che giustificano l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe spagnole. Il marchese, "Gentiluomo di Camera, Presidente delle Fiandre, Capitano Generale di Artiglieria di Spagna, Commissario maggiore di Leon, Primo cavaliere, Capitano degli eserciti della Lombardia" scrive al *valido* di Filippo IV, suo cugino, preannunciando quello che sarà ricordata come la "*notable campaña del año 1639*".

Il 26 maggio l'esercito spagnolo varca il fiume Sesia e pone l'assedio alla città[44], che capitola il 4 luglio[45]. L'atto di resa è firmato dal marchese Dogliani, governatore di Vercelli: alle truppe italiane e francesi che hanno tenacemente difeso la piazzaforte, si riconosce una uscita con onore. Sono requisite le armi che servono a difendere la città e si autorizza lo scambio dei prigionieri oltre a concedere agli abitanti di mantenere i diritti acquisiti con i Savoia. Ancora una volta Leganés investe nella costruzione della propria immagine di condottiero vittorioso: la stampa

Diseggno dell'Assedio posto sotto a Vercelli il di 26 di Maggio 1638 a hore 5 di

---

[43] ANNALISA DAMERI, *La notable campaña del año 1639 del marchese di Leganés. Disegni a Madrid e a Stoccolma in* "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo"*,* vol. n. 19, 2014, pp. 29-40.

[44] AGS, *Estado,* leg. 3348, f. 2. 1 junio de 1638.

[45] *Capitulos concertados entre el exmo sr Marqs de Leganes i el sr Marqs de Dolliani Gou.or de Verzeli en el rendimiento de la dicha Plaza a las armas de su Magd 4 julio 1638* (BNE, Mss 11000, f. 70-71); F. ARROYO MARTÍN, *El gobierno militar en los ejércitos de Felipe IV* cit., p. 165, n 78.

notte, dall Eccmo sigre Marchese di Leganes Gouernatore e Capo Generale dello Stato di Milano per S. M. C.[46],

realizzata da Cesare Bassani, presenta una lode al maestro di campo Martín de Aragón, capitano generale di artiglieria, per il ruolo fondamentale interpretato nell'assedio.

Una tavola dell'atlante madrileno è dedicata a Vercelli: la cinta urbana, le porte, un canale, il castello, l'ospedale e la cittadella sono riportati con precisione sulla planimetria. Una grossa didascalia al centro del disegno riporta:

> *Verceli principal Plaza del Piamonte fue sitia del Ex.to Cat.co por su Gen.mo el Marques de Leganés, a 26 de Mayo 1638 […] A fortin hecho despues del sitio para dificultar el ponerle el enemigo B Medialuna hecha assi mesmo despues del sitio […] la estra da […] adientes y otros reparas en la Ciudad y Ciudadela*.

E anche in questo caso nella didascalia del disegno si fa riferimento a lavori intrapresi in seguito alla conquista. Vi compare, quindi, un fortino bastionato a pianta quadrata costruito, subito dopo la presa della città, oltre il fiume Sesia. Il progetto è stato messo in discussione in precedenza da Francesco Prestino, l'ingegnere militare chiamato lavorare a Vercelli dove gli spagnoli vogliono potenziare il sistema difensivo della città strappata al ducato sabaudo e che deve diventare un punto fermo della linea di difesa lombarda del confine occidentale. Prestino, interpellato per una consulenza, esprime un giudizio negativo sulla possibile costruzione, al di fuori delle mura, del fortino a pianta quadrata con baluardi angolari. La realizzazione, ed è lo stesso Prestino ad annotarlo, dovrebbe impedire al nemico di accerchiare la città. Inoltre pare essenziale creare un collegamento con l'importante sistema territoriale di controllo dello stato milanese, costruito nel corso di diversi decenni, che fornisce armi, viveri e truppe, usan-

[46] Collezione di stampe Achille Bertarelli, Milano, cart. M 2-51.

do come tappa intermedia il non lontano forte di Sandoval. Gli spagnoli vogliono, quindi, inserire Vercelli nella "catena" di piazzeforti auspicata a inizio secolo da Gabrio Busca[47] e il fortino, grazie alla semplicità costruttiva e all'economicità del modello quadrilatero bastionato, permette la "messa in difesa" già dopo poche settimane e con un dispendio minimo di risorse. Prestino propone in alternativa al progetto da lui contestato, la realizzazione di una mezzaluna verso il fiume Cervo e di due strade coperte: soluzione maggiormente economica e che richiederebbe l'impiego di un numero minore di soldati. Il fortino è costruito, nonostante il parere negativo: con cortine di circa 30 metri, baluardi angolari e fianchi piatti, in "terra, teppa et fascine" controlla dall'esterno la piazzaforte bastionata e il territorio circostante, impedendone l'accerchiamento da parte dei nemici[48].

All'Archivio General di Simancas sono conservati due disegni relativi all'assedio di Vercelli, testimonianza di come dalla penisola si voglia rendere costantemente aggiornato il governo centrale[49]. I due disegni acquerellati "fotografano" l'assedio e ritraggono la disposizione degli schieramenti, la cintura delle fortificazioni temporanee e un fortino quadrato "ai Cappuccini" da non confondersi con il fortino costruito successivamente contro il parere di Prestino. Un disegno dell'atlante di Helique ora conservato a Stoccolma[50], con più enfasi e approccio artistico, immortala

---

[47] GABRIO BUSCA, *Descritione delle fortezze di frontiera dello Stato di Milano*, 1602 (BCBP, ms. II, 59). A. DAMERI, *Le città di carta* cit.

[48] DAMIANO IACOBONE, "*A difesa delle piazzeforti spagnole: i fortini in "terra, teppa et fascine"*", in *La difesa della Lombardia spagnola*, Atti del Convegno di studi, Politecnico di Milano 2-3 aprile 1998, a cura di Graziella Colmuto Zanella, Luciano Roncai, Cremona, Ronca Editore, 2004, pp. 305-317.

[49] AGS, *Mapas Planos y Dibujos*, 05, 112-113. AGS, *Estado*, leg. 00348, con lettera del Marqués de Leganés al Conde Duque de Olivares, Vercelli 13 de junio de 1638.

[50] A. DAMERI, *Le città di carta* cit.; si veda, inoltre, *Imágenes de un imperio perdido. El atlas del Marqués de Heliche. Plantas de diferentes Plazas de España, Italia, Flandes y Las Indias*, a cura di Rocio Sanchez Rubio, Isabel Testòn Nunez, Carlos M. Sanchez Rubio, Badajoz, Presidencia de la Junta de Extremadura, 2004; ANNALISA D'ASCENZO, *La cartografia come strumento della politica imperiale spagnola. Le piazzeforti italiane nell'Atlante del Marchese di Heliche (XVII secolo)*, in Atti 14ª Conferenza *Nazionale ASITA*, Brescia, 2010, pp. 701-706. L'atlante è stato segnalato per la prima volta, ma con non pochi errori di datazione e

il momento glorioso per la storia militare spagnola; il pittore Leonardo de Ferrari raffigura lo schieramento delle truppe nell'assedio della città: la data del 26 maggio 1638 è riportata nel cartiglio al termine della legenda dove, con precisione, sono elencati, oltre alle porte della città, i rii e le strade, i reggimenti alleati, riportando puntualmente gli accampamenti spagnoli, milanesi e napoletani. Si ritrova, quindi, il quartiere e la batteria di Gil d'Ais, del barone Lener, del principe Rinaldo e Borso, il quartiere del maestro di campo Ivan [Juan] Borromeo, del maestro di campo Ferrante Bolognino, la cavalleria di Napoli con gli alloggiamenti del generale don Martin di Aragona e di Tiberio Brancaccio. Sono rappresentati il circuito urbano bastionato, il castello, la cittadella e il forte Sandoval[51] pentagonale oltre il fiume. La vista prospettica permette di ben individuare le mura urbane, le porte, la cinta di circonvallazione e le fortificazioni provvisorie erette dagli assedianti, gli accampamenti, i cannoni spianati. Ogni elemento riportato nella tavola è teso a trasmettere informazioni circa la logistica dell'assedio che si rivelerà vittorioso dopo due mesi e farà cadere la città nelle mani spagnole sino al 1659[52].

Una volta sottratta Vercelli ai piemontesi, gli spagnoli aspirano a occupare il ducato sabaudo nella speranza di quasi raddoppiare i possedimenti nel nord della penisola italiana. L'avanzata in Piemonte si attua nei mesi successivi quando l'esercito di Tommaso di Savoia si ricongiunge con quello spagnolo-lombardo, procedendo poi con quattro differenti battaglioni: uno al comando di Tommaso, uno di Leganés e altri due comandati da don Martín di Aragona e don Juan de Garay. Tra la primavera e l'estate del 1639

---

attribuzione, da ERLAND F. JOSEPHSON, *Plantas de diferentes plazas* [...] *Presentation av en atlas pa Krigsarkivet*, in "Meddelanden fran Krigsarkivet", IX, 1982, pp. 259-273. La corretta datazione è stata individuata in *Imagenes de un imperio perdido* cit.; si veda inoltre F. COBOS GUERRA, J. DE CASTRO FERNANDEZ, *Los ingenieros, las experiencias y los escenarios* cit.

[51] Il forte di Sandoval è progettato da Claudio Cogorani di Parma nel 1614.

[52] Una stampa simile per contenuti, ma diversa nella realizzazione e nel grado di dettaglio, è conservata a Milano, nel *Fondo Belgioioso*, testimonianza del prolifico filone che tra Sei e Settecento si concentra sul tema della guerra.

si susseguono numerose vittorie con la conquista di piazze strategiche: Martín di Aragona conquista Cengio, dove muore; Tommaso di Savoia conquista Chivasso, Ivrea e Biella; Leganés Crescentino, e don Juan de Garay Verrua. Una volta riunitisi conquistano le città di Villanova d'Asti, Pontestura, Moncalvo, Asti e Trino[53]. Ai combattimenti si alternano le negoziazioni diplomatiche: alcune cittadine aprono le proprie porte all'esercito lombardo-spagnolo senza tentare alcuna difesa.

L'atlante dedica ad Asti un disegno in cui descrive la città assediata il 30 aprile 1639 e rappresenta in maniera molto dettagliata la cittadella quadrata fatta costruire dai Savoia nel 1636. Anche nell'atlante ora conservato a Stoccolma è presente una tavola dedicata a Asti: sono elencate oltre alle porte della città, i baluardi, le mezze lune, i rivellini, "la ciudadela nueva de tierra" e la "ciudadela vieja", la "plataforma de tierra", il "fuerte S. Piedro sobre el monte que domina la Ciudad". Il pittore ha ingentilito lo scarno disegno militare preso a modello andando ad aggiungere piccoli

---

[53] *Relacion verdadera e la gran Vitoria que ha tenido el Marqués de Leganes en el Piamonte contra los Franceses. Dase cuenta de las Plaças que le tomaron, numero de muertos, heridos, y prisioneros bagajes y artilleria que le tomaron. En este año de mil y seyscientos treinta y nueue.* Seuilla, Nicolas Rodriguez 1639. (BNE, VE / 170 / 21; S II 56 / 8; VC/56/8). *Relación verdadera de las grandes batallas y vitorias que en el Estado de Lombardía y Italia ha tenido el Excelentísimo señor Marques de Leganés y su Alteza el Señor Principe Tomas desde el mes de Março hasta este ultimo correo que vino a su Magestad hasta el mes de Julio de 1639,* Madrid, Impresso por Juan Sanchez, 1639 (BNE, VE 182 52; VE /182 / 78; VC 248/32; Mss, 2370, ff. 116-119v.). *Relacion y carta cierta y verdadera, de las grandiosas vitorias que ha tenido el Excelentissimo Principe Tomas, y el señor Marques de Leganes, en el estado de Saboya, este año de 1639,* Con licencia. En Madrid por Iuan Sanchez (BNE, VE 182 / 28; Mss, 2370, f. 113-113v). *Sumario y compendio de lo svcedido en la monarqvia de España y otras partes del mundo, desde Março de 1639 hasta Março de 1640.* (BNE, Mss 2370, f. 183-188v). *Relación verdadera de las muchas victorias que han alcançado nuestras armas Españolas en la Saboya y Piamonte, desde quinze de Março, hasta cinco de Mayo deste año de 1639,* en Valencia, por Miguel Sorolla, junto a la Universidad 1639. *Relación verdadera de los bvenos sucessos qve hasta los primeros de Agosto deste año de 1639 han tenido las Armas de España, gouernadas de su Alteza el señor Principe Thomas, y el señor Marques de Leganes en los estados del Piamonte y Saboya: adonde los villanos han tomadolas Armas contra Franceses, obligados de los muchos desacatos y vltraxes que hazien en los Templos, e Imagenes santas.* Con licencia, en Madrid, Por Iuan Sanchez, año de 1639 (BNE, VE 66 / 153). *Relacion de la rotaqve el exercito del rey nuestro señor dió al exercito de los franceses junto al castillo de Riuera. En la Retirada, que hizieron de Qvieri domingo a 20 de nouiembre 1639,* En Milán en el Reg. Y Ducal Palacio por Iuan Bautista y Julio Cesar Malatesta Empresores R. C. (BNE, Mss 2370, f. 3).

alberi, una casa su un crinale. L'uso del chiaro-scuro aiuta a percepire la tridimensionalità della rappresentazione. Il disegno illustra una città difesa dal circuito bastionato e, soprattutto, dalla nuova cittadella a sud-est, dalla cittadella "vecchia" di epoca viscontea e dal forte di San Pietro su un'altura a nord della città.

Dopo Asti il 24 maggio 1639 cade Trino[54]: l'avvicinamento a Torino pare inarrestabile e il principe Tommaso, alleato degli spagnoli, si avventa contro la capitale sabauda dove la cognata mantiene la reggenza grazie all'alleanza rinnovata con la Francia[55]. Nel 1639 Leganés pone l'assedio a Torino[56]; Tommaso conquista la città il 27 luglio 1639. Madama Reale, trova rifugio in cittadella e pare soccombere[57] ed è costretta a chiedere una tregua di settanta giorni grazie alla mediazione del nunzio apostolico Fausto Caffarelli:

> *[…] que con la tregua se hauia escapado la ruina de aquel exercito contra quien se armaba la enfermedad el cansancio y el peligro de las fuerças nueuas que venian de Francia*[58].

È lo stesso Leganés a scrivere Filippo IV, negli ultimi giorni del 1639, una lunga lettera in cui relaziona sulle città conquistate

---

[54] AGS, *Estado*, leg. 3350, f. 43, lettera di Leganés a Felipe IV 25 de mayo de 1639.

[55] ANTHONY L. CARDOZA, GEOFFREY W. SYMCOX, *Storia di Torino,* Torino, Einaudi, 2006, pp. 133-136.

[56] *Relación verdadera, de la vitoria que han tenido, su Alteza el señor Principe Tomas, y el señor Marques de Leganes, sobre la toma de Turin, Corte de Saboya, que sucedio a veinte y cinco de Iulio deste año de 1639. Dase cuenta de la muerte del duque de Veymar, General del Exercito Francés.* Con licencia. En Madrid por Iuan Sanchez, año de 1639.

[57] *Relación verdadera, de la vitoria que han tenido, su Alteza el señor Principe Tomas, y el señor Marques de Leganes, sobre la toma de Turin, Corte de Saboya, que sucedio a veinte y cinco de Iulio deste año de 1639. Dase cuenta de la muerte del duque de Veymar, General del Exercito Francés.* Con licencia. En Madrid por Iuan Sanchez, año de 1639. (BNE, VE 177 / 75; VE 60 / 83; Mss 2370-f.114-115v). *Relacion verdadera de las muchas vitorias, y buenos sucesos que las Armas catholicas (gobernadas por su Alteza el señor Principe Thomas de Saboya, y por el señor Marqués de Leganes) han tenido en las Provincias del Piamonte y Saboya contra Francia, desde los primeros de Julio hasta 24 de octubre deste año de 1639,* Sevilla, Iuan Gomez de Blas, junto al Colegio de san Acacio, 1639. (BN VC 56/ 9).

[58] AGS, *Estado*, leg. 3352, f. 143. 26 diciembre 1639.

e sulle conquiste della Spagna nella penisola italiana. La concessione della tregua verrà letta da Tommaso e da molti spagnoli un atto di debolezza di Leganés, per alcuni un tradimento. Sicuramente un'occasione perduta perché con il 1640 gli equilibri si ribaltano. Lo scenario "italiano" perde sempre più di importanza rispetto al panorama europeo dove la Spagna cerca di sconfiggere la Francia su altri fronti; lo stesso anno riserva dure sconfitte agli spagnoli impegnati nel nord della penisola: prima, ad aprile, il tracollo a Casale Monferrato, e poi il fallimento dell'assedio a Torino[59].

Curiosamente Casale Monferrato non è presente nell'atlante mentre nella tavola dedicata a Torino si fa riferimento al primo assedio del 1639 e alle fortificazioni costruite da entrambe le fazioni durante la tregua. Il lungo testo, poi, riassume i fatti che portano alla tragica disfatta del 1640. Dopo la tregua la città vive un logorante momento di impasse: Madama Reale ha abbandonato Torino, i madamisti controllano la cittadella, gli spagnoli la città. Nel mese di maggio l'esercito francese del maresciallo d'Harcourt, dopo aver liberato Casale Monferrato, giunge a Torino, e il 30 maggio sopraggiunge l'esercito di Leganés. Si genera un'anomala concatenazione di assedi: nella cittadella paciottiana sono asserragliate le forze madamiste. La città, occupata dal principe Tommaso, è assediata dalle truppe francesi, a sua volta circondato dall'esercito di Leganés, composto da 12.000 fanti e 4.000 cavalieri. Le incomprensioni tra Tommaso e Leganés causano lo stallo e alcune sortite si risolvono drammaticamente con molti caduti nella piana fuori Porta Nuova. Il lungo assedio snerva i torinesi per 135 giorni e termina quando i francesi ottengono il risultato sperato: data l'impossibilità di continuarlo e di portare soccorso al principe Tommaso, a settembre Leganés si ritira con il suo esercito. Tommaso, in disaccordo col comandante spagnolo, si arrende e Cristina, sotto la pesante tutela militare francese

[59] Il 1640 è un anno tragico per gli spagnoli: ai fallimenti degli assedi delle due città piemontesi sono da aggiungere la rivolta catalana e quella portoghese.

riprende il controllo della città. Certo è che i due comandanti sono entrati in conflitto circa le decisioni da prendere: l'obiettivo di far capitolare Torino è definitivamente, fallito. I dissensi con il principe Tommaso che, ora sappiamo, sta per abbandonare la Spagna per stringere l'alleanza con la cognata Cristina, la dura disfatta subita, il cambio di strategie internazionali, obbligano Olivares a richiamare in patria Leganés e a nominare un nuovo governatore per lo stato di Milano.

La lunga vicenda, che si è dipanata dolorosamente per mesi costringendo la popolazione a pesanti privazioni, è ricordata da una serie di stampe celebrative: tra le molte una disegnata da Agostino Parentani[60], quella realizzata da Matteo Merian, dove si riporta lo schieramento degli uomini di Leganés fuori dalla città nei pressi del Po[61] e la più famosa, quella di Giovenale Boetto, in cui la pianura intorno a Torino brulica di uomini e gli scontri sono accesi. In particolare è raffigurato il momento concitato in cui Leganés sferra da meridione l'attacco e gli uomini al comando del principe Tommaso tentano una fallimentare sortita attaccando i francesi su due fronti. Punto di vista molto differente da quello messo in evidenza dal disegno dedicato a Torino e rilegato nell'atlante ora conservato a Stoccolma[62]. La città, in questo caso, appare isolata in una quieta e deserta pianura in cui nulla fa trapelare l'affanno e la violenza degli scontri. Solo in una delle due didascalie si elencano le fortificazioni costruite nei lunghi giorni di occupazione della città da parte dei filospagnoli e rivolte verso la città dove sono asserragliate le forze madamiste. L'atlante "svedese" comprende, con troppa spregiudicatezza e faziosità, Torino fra le città "spagnole": l'assedio fallirà e l'insuccesso di Leganés sarà il primo segnale del lento ma inesorabile disgregamento dei possedimenti degli *Austrias* nel nord della penisola.

---

[60] Collezione di stampe Achille Bertarelli, Milano, cart. G 1-6.

[61] Collezione di stampe Achille Bertarelli, Milano, cart. G 2-54.

[62] *Planta de la ciudad y ciudadela de Turino,* in *Plantas de diferentes plazas de España, Italia, Flandes y las Indias* (KAS, Handritade Kartverk, vol. 25, tav. 116).

Annalisa Dameri, P.h.D., Professore associato presso il Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design. Docente di Storia dell'architettura e della città, afferisce al corso di laurea magistrale in Architettura (Restauro), del quale è Referente. È autore di diverse monografie sulla storia dell'architettura e sulla storia della città in età moderna e contemporanea, ambito verso cui ha orientato la propria ricerca scientifica. Tra i suoi volumi più recenti, oltre ad alcuni scritti con Roberto Livraghi, si può ricordare *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma* (Politecnico di Torino, 2013). Tra gli articoli di più recente pubblicazione si possono citare *Progettare le difese: il marchese di Leganés e il padre gesuita Francesco Antonio Camassa esperto di arte miltare*, in P. Rodriguez-Navarro (a cura di), *Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, Valencia, 2015, pp. pp. 29-36; *Defending a border. Piedmont and Lombardy cities in the first half of the Seventeenh Century*, in A. Camara Munoz (a cura di), *Draughtsman engineers serving the spanish monarchy in the sixteenth to eighteenth centuries*, Madrid 2016, pp. 271-296.

Iconografia militare sabauda. L'esercito sardo attraverso la figurinistica militare (1740-1870)

Enrico Ricchiardi[*]

DOI 10.26344/CSP.SBN/RIC

Premessa

Nel Piemonte del 1740 iniziò la produzione di una nutrita serie di figurini che rappresentano i soldati sabaudi e di disegni delle loro bandiere. Circa due migliaia di figurini e disegni consentono, assieme a documenti e regolamenti, la ricostruzione dell'aspetto dei reparti militari e dei loro simboli nel corso dei secoli. La quantità di figurini e disegni militari prodotti e la loro qualità artistica variarono però nel corso dei secoli. Fattore determinante per invogliare i migliori artisti a questo genere di produzione fu la maggiore o minore sensibilità del monarca in carica alla rappresentazione dell'esercito.

In linea generale l'evoluzione uniformologica e vessillologica dell'esercito sabaudo[1] sono state ben studiate, anche se non tutto è stato pubblicato[2], specie in un contesto in cui molte novità

[*] Storico.

[1] L'esercito dei Savoia, ha variato nel corso dei secoli la propria denominazione, passando da quella originale di «Esercito Ducale» attraverso a quelle di «Esercito del Regno di Sicilia» (1713-1718ca), «Esercito Sardo» (1718ca - marzo 1861) a quella di «Esercito Italiano» (dopo maggio 1861). A queste denominazioni, che attenevano alla collocazione politica degli stati della dinastia si aggiunge anche la denominazione risorgimentale di «Esercito Piemontese». Nella trattazione, per evitare continue precisazioni, ci atterremo alla denominazione più generica di «Esercito Sabaudo», che può essere utilizzata per definire l'esercito dei Savoia dalle epoche più antiche al 1946.

[2] Si veda, per un dettaglio non esaustivo, la Bibliografia in calce.

e dettagli sono continuamente scoperti nella copiosa mole di documenti conservati nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Reale di Torino. Invece, lo studio completo delle rappresentazioni dell'esercito sabaudo nei secoli, per esempio quadri e stampe, è ancora molto carente[3] e solo il periodo di Carlo Emanuele III è sinora stato esplorato e divulgato[4].

Gli albori

Pur avendo adottato per l'esercito un'uniforme militare sin dal 1671[5], solo dal 1736 fu tolta ai colonnelli la responsabilità di vestire ed equipaggiare i propri soldati. In precedenza i comandanti erano autorizzati a trattare direttamente con sarti e altri fornitori. Comunque, beninteso, sotto il ferreo controllo economico degli organi preposti. Fino al 1736, inoltre, erano i colonnelli a decidere il colore delle distinzioni reggimentali, pur nell'ambito del colore di base deciso centralmente per le varie specialità e nazionalità componenti l'armata[6].

---

[3] Un'eccezione è costituita dallo studio dettagliato dei fogli di congedo militare dal 1685, anno della loro adozione, al 1856, anno della loro banalizzazione in un modello identico per tutti i reparti che interruppe la tradizione che voleva che ogni reparto fosse libero di dotarsi di propri modelli. Per i dettagli si vedano Ricchiardi Enrico 2012 e 2013, in Bibliografia.

[4] Ricchiardi E. Il costume militare sabaudo. Lucchetti Editore, Bergamo 1989. Nella esposizione del regno di Carlo Emanuele III, terremo conto di quanto già pubblicato, dando particolare enfasi solo alle scoperte successive al 1989.

[5] Si veda al riguardo Ricchiardi E. 1982.

[6] La cavalleria vestiva uniforme bianca, blu dal 1736, mentre i dragoni vestivano di rosso, come le Guardie del Corpo (Ricchiardi E. 1978). Più complessa era la situazione dei reparti appiedati per la diversità della nazionalità di reclutamento (Ricchiardi E. 1982). L'Artiglieria, il reggimento Guardie, i reggimenti composti da tedeschi e qualcuno di quelli svizzeri, vestivano un'uniforme blu. Pochi altri svizzeri uniforme rossa, così come i reparti di fanteria di marina (Battaglione delle Fregate e reggimento La Marina). Tutto il resto della fanteria, nazionale ed estera italiana (proveniente dagli altri stati della penisola) e mista (composta da varie nazionalità europee) vestiva uniforme grigia (dal colore della lana naturale) in seguito sbiancata. A partire dal 1751 si diffuse l'uniforme blu. Unica eccezione fino al 1774 fu il mantenimento del rosso per dragoni e Guardie del Corpo. Successivamente al 1774, Il blu si diffuse a tutto l'esercito sabaudo, rimanendo tale fino all'adozione del grigioverde.

Dal 1736, Carlo Emanuele III decise di centralizzare in un unico contratto le forniture di vestiario dell'esercito[7]. Scopi del contratto erano il risparmio e la più elevata standardizzazione ottenibile con questo strumento. Ulteriore vantaggio era il rendere sincrono tra le varie componenti dei reparti (compagnie, squadroni, battaglioni) il rinnovo del vestiario, garantendo quindi una maggiore uniformità dello stato di usura e dei colori[8]. A beneficiarne era l'aspetto dei reparti schierati, più omogeneo e marziale.

Al rinnovo del primo contratto centralizzato fu evidente la necessità di emettere, sotto forma di dettaglio sartoriale corredato da figurini di modello, un vero e proprio regolamento sulle uniformi. Il primo (1741) della storia sabauda. Comunque, i figurini, come vedremo, videro la luce solo alcuni anni più tardi, mentre si volle dare la precedenza al disegno di bandiere e stendardi.

La priorità data al disegno di modello dei vessilli, allo scopo di uniformarli, convinse il re a istituire un unico modello di bandiera colonnella[9] per la fanteria e alla formalizzazione di quello delle altre bandiere reggimentali. Per la fornitura dei «drapeaux» da fanteria fu concluso con Nicola Lauro, Capo Tappezziere di Corte[10], già fornitore di quelle per la fanteria, il primo contratto centralizzato per la confezione di bandiere. Anche in precedenza, queste forniture erano appannaggio pressoché esclusivo del

---

[7] Per un po' di tempo rimasero esclusi alcuni reparti delle Truppe di Corte, le quali però furono man mano inseriti nel contratto centralizzato. Unica eccezione, la compagnia Alabardieri Svizzeri, di servizio a Palazzo, che continuò ad essere vestita con contratto particolare fino al suo scioglimento avvenuto nel 1831 (Ricchiardi E. 1985).

[8] In un'epoca di coloranti naturali la loro tenuta nel tempo e alle intemperie era problematica.

[9] Ricchiardi E. 2006.

[10] Fu nominato all'importante carica con Patente del 29 maggio 1737 (Archivio di Stato di Torino, di seguito AST, Patenti Controllo Generale Finanze, vol. 18, Reg. 1, Carta 101) con l'emolumento annuale di 500 lire. Nella Patente di nomina è denominato «Nicolao Lauro». Rimase in carica almeno fino a tutto il 1750.

capo tappezziere di Corte, il quale, però, stipulava i contratti di fornitura direttamente con i comandanti reggimentali, senza l'interposizione dell'Ufficio Generale del Soldo[11].

La fornitura degli stendardi riccamente ricamati per la cavalleria, invece, essendo sporadica (per le loro caratteristiche strutturali stendardi e cornette duravano decenni) fu assegnata di volta in volta al miglior offerente tra i ricamatori che si proponevano, anche qui, però, con spiccata preferenza per quelli accreditati a Corte.

Tornando alle uniformi, il regolamento del 17 settembre 1741 disciplinava solo quelle di sott'ufficiali e truppa, lasciando gli ufficiali alla semplice raccomandazione scritta di vestire un'uniforme di colore analogo a quello del reggimento di appartenenza. La regola, però, non fu seguita da tutti. La situazione era aggravata dal fatto che i galloni che dovevano distinguere tra loro i gradi militari degli ufficiali non erano regolamentati. Questa incertezza portava inevitabilmente a vistose discrepanze tra i vari ufficiali dovute principalmente alla maggiore o minore disponibilità economica dell'ufficiale stesso. In una società nella quale l'uniforme militare era un onore, al punto da essere ben gradita, anzi favorita, a Corte, maggiore disponibilità economica significava maggiore ricchezza di «dorure» sul proprio abito.

Nel 1750, per correggere queste assurdità, uniformando verso una maggiore semplicità le distinzioni di grado, anche le uniformi degli ufficiali furono assoggettate ad apposita regolamentazione. Divenne da allora norma un *understatement* tutto sabaudo, con distinzioni spesso meno ricche di quelle adottate dagli ufficiali di altri eserciti europei, al punto che circa un secolo dopo, Alfonso Ferrero della Marmora (Torino 1804 – Firenze 1878), comandante sul campo del Corpo di Spedizione Sardo

---

[11] Il quale ufficio, però, verificava la congruenza delle cifre pattuite prima del pagamento della fornitura.

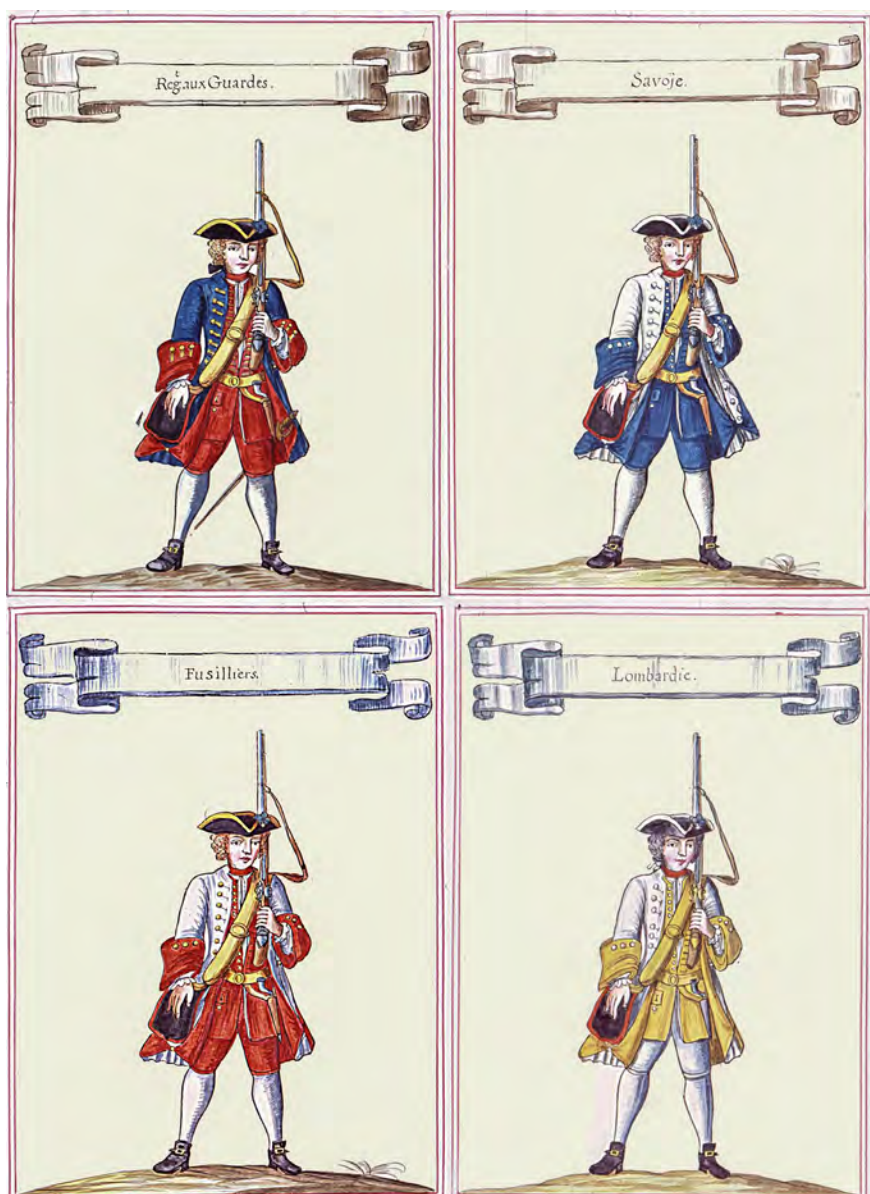



Figura 1. Figurini che rappresentano ciascuno un fuciliere della fanteria. In alto, a sinistra, Guardie; a destra, Savoia. In basso, a sinistra, Fucilieri; a destra, Lombardia. Disegni di Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1744. Archivio di Stato di Torino (AST), Jb III 16.

Figura 2. Figurini che rappresentano ciascuno un soldato semplice. In alto, a sinistra, Artiglieria, a destra; reggimento alemanno di Schulemburg. In basso, a sinistra, reggimento svizzero di Reidt; a destra, Reggimento Sardegna. Disegni di Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1744. AST, Jb III 16.

Figura 3. Figurini che rappresentano reparti delle Truppe di Corte. A sinistra, Guardie della Porta; a destra, Guardie Svizzere, in basso, Guarda Caccia a piedi. Disegni di Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1744. AST, Jb III 16.

LIVRE
DE L'
UNIFORME
des Regimens d'Infanterie au service de
S.M. LE ROI DE SARDAIGNE
Selon l'Etablissement, qui en a été fait en dernier lieu.

AU ROI

IDEM
SEMPER

L'Uniformité rend la Troupe agreable:
L'Egalité d'esprit vous fait incomparable.

17 44

Du Bureau des Guerres

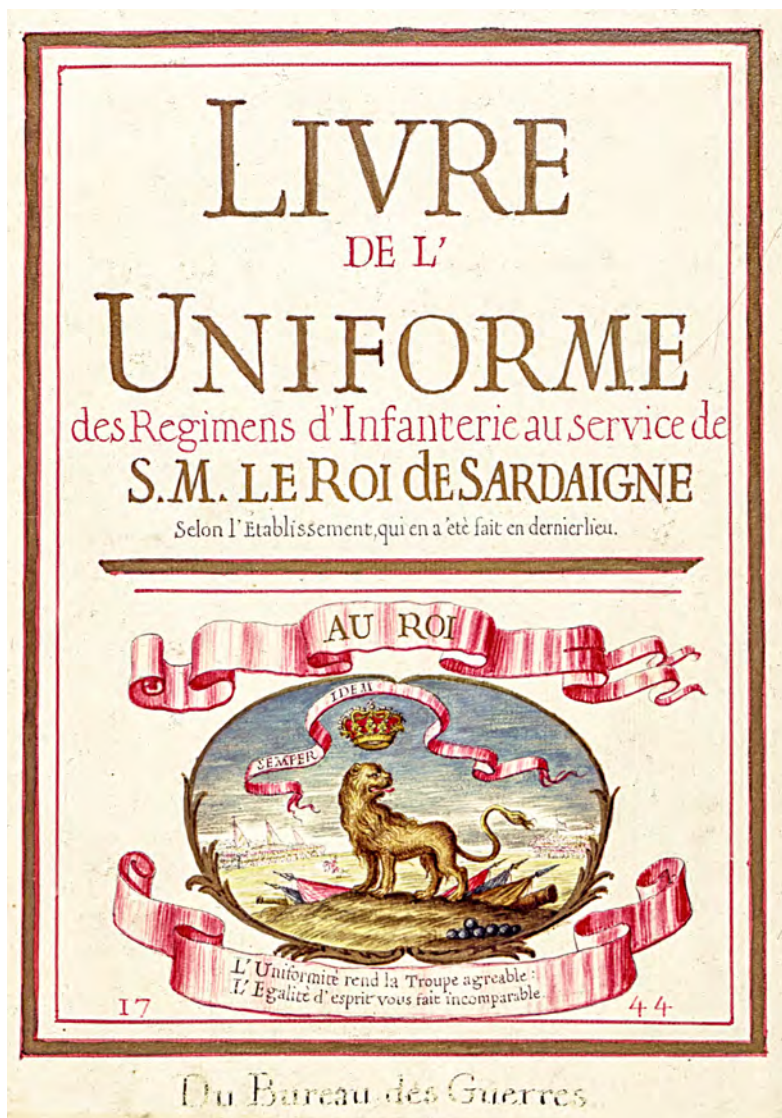



Figura 4. Frontespizio di uno dei due album noti contenenti i figurini di fanteria. 1744, Giuseppe Gaetano Ozelletti, AST Jb III 16.

Figura 5. Frontespizio del secondo album noto i figurini di fanteria disegnati. Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1745, collocazione attuale sconosciuta (venduto in asta a Parigi nel 2010 provenendo dalla Collezione Bernard Blanc).

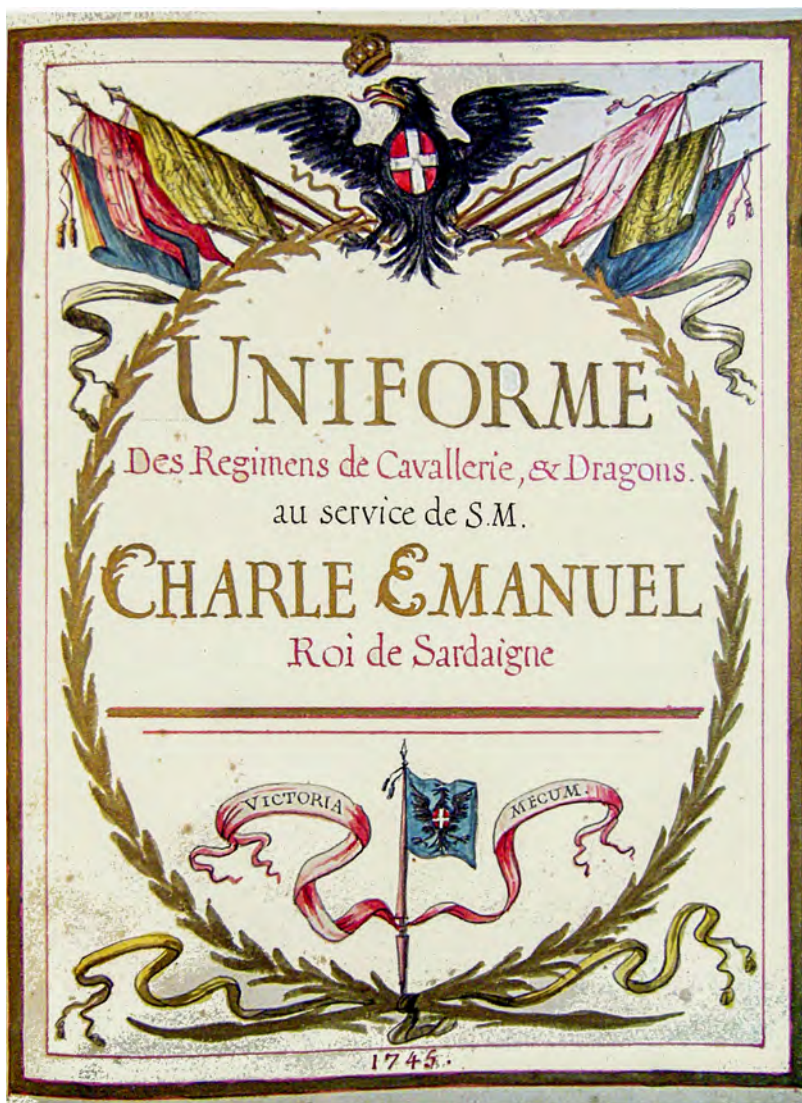



Figura 6. Frontespizio dell'album contenente i figurini della cavalleria. Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1745, collocazione attuale sconosciuta (venduto in asta a Parigi nel 2010 provenendo dalla Collezione Bernard Blanc).

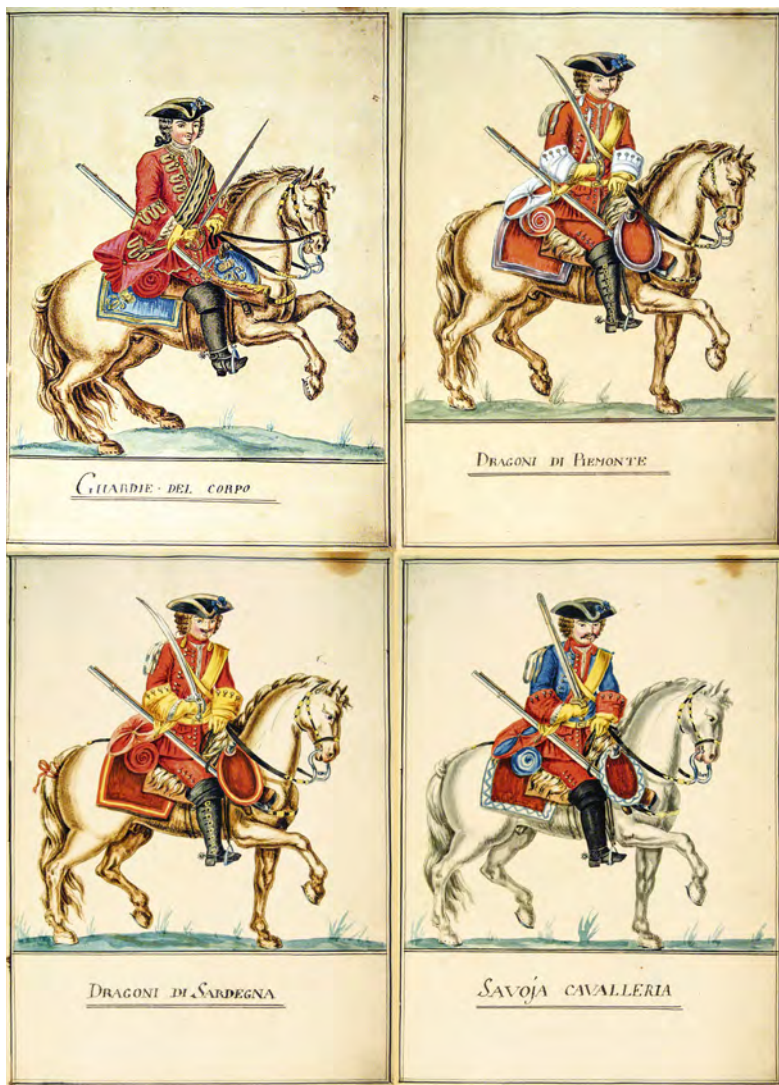



Figura 7. Figurini di reparti a cavallo dell'Armata Sarda. In alto, a sinistra, Guardie del Corpo; a destra Dragoni di Piemonte. In basso, a sinistra, Dragoni di Sardegna; a destra, Savoia Cavalleria. Giuseppe Gaetano Ozelletti, 1745, collocazione attuale sconosciuta (venduto in asta a Parigi nel 2010 provenendo dalla Collezione Bernard Blanc).

in Crimea, si trovò a dover confrontare le distinzioni degli ufficiali sabaudi con quelle degli eserciti francese e inglese. Non appena rientrato in patria, pensò bene di farne promulgare di più vistose[12].

Per completare l'equipaggiamento dei reparti erano necessari buffetterie e armamento, elementi strettamente coordinati tra loro. Queste forniture erano disposte dal Corpo Reale d'Artiglieria, che era responsabile della loro progettazione e collaudo. Rimanendo prerogativa dell'Ufficio Generale del Soldo la gestione contrattuale ed economica.

L'opera di Giuseppe Gaetano Ozelletti

Rimaneva però ancora inespressa la rappresentazione grafica e a colori delle uniformi dei reggimenti. Questa aveva lo scopo di impedire duplicati nell'assegnazione dei colori e degli altri segni distintivi; a questa necessità si aggiungevano il desiderio di rappresentare l'esercito per puro diletto e l'esigenza da parte degli ufficiali di identificare sul terreno i reggimenti. Si decise quindi di dare finalmente corso alla produzione di figurini militari. Con questa risoluzione anche il Piemonte si inseriva, seppur con ritardo, nella tradizione ormai invalsa da decenni in altri ben più importanti eserciti europei di rappresentare visivamente i propri soldati.

Allo scopo di raffigurare la nostra armata fu commissionato a un certo Giuseppe Gaetano Ozelletti[13], segretario delle neo-costituite «Scuole d'Artiglieria[14]», il disegno di varie serie

[12] Le nuove disposizioni corredate di bei disegni tecnici, furono emanate sul *Giornale Militare* il 6 marzo 1856.

[13] Il cognome è scritto in modi differenti nei vari documenti: «Oseletti, Ozelletti, Ozelletti, Ozeletti», più frequentemente «Ozelletti», versione che adotteremo in questo scritto.

[14] Dalle Patenti Controllo Generale Finanze (AST), Giuseppe Gaetano «Oseletti» risulta nominato il 21 aprile 1739 all'incarico di Segretario delle Scuole D'Artiglieria. Dalla stessa fonte apprendiamo che il nostro fu «Giubilato», cioè pensionato, il 6 dicembre 1769.

di figurini militari[15]. Questa attività gli fu saldata a parte, non includendo, cioè, questa gravosa prestazione nel suo compenso annuale. Ed è proprio attraverso i documenti contabili che attestano le somme di volta in volta da lui ricevute che ci è possibile seguire nel tempo il suo lavoro. I disegni di bandiere, stendardi e uniformi furono da Ozelletti, rilegati in album sempre preceduti da frontespizi, probabilmente opera del Segretario stesso. Ozelletti non doveva essere digiuno delle tecniche di disegno e coloritura. L'attenzione figurativa e l'elegante stesura del colore delle sue opere lo testimoniano.

Ozelletti, quando fu incaricato[16] di disegnare i figurini militari, era già ben noto all'ambiente militare perché sin dai primi mesi del 1736 ricevette vari compensi per numerosi disegni di bandiere e stendardi[17] da lui eseguiti. Per quanto riguarda i figurini di fanteria sono oggi noti due album. La collocazione attuale del primo, probabilmente quello pagato a Ozelletti, assieme ad altri, il 2 aprile 1745 e «rimesso al Sig.r Conte Della Rocca[18]» ci è sconosciuta. É stato proposto in asta a Parigi nel 2010. Proveniva dalla Collezione Bernard Blanc, noto bibliofilo savoiardo. Dalla descrizione dell'asta si deduce che l'album, in rilegatura dorata d'epoca, contiene, frontespizio e 34 tavole, ciascuna de-

[15] A partire dal 1736 e fino al 1745 Ozelletti disegnò anche i modelli di bandiere e stendardi (cfr. Ricchiardi E. 1989 e 2006).

[16] All'epoca, il «Primo Segretario di Guerra e Marina» era Giovanni Giacomo Fontana, conte del Monastero di Vasco (ricoprì la carica dal 10 novembre 1728 all'11 marzo 1742), «Contadore Generale, Capo dell'Ufficio Generale del Soldo» era Lodovico Lovera (in carica dal 30 novembre 1729 al 13 febbraio 1742). La decisione di procedere con contratti di fornitura centralizzati corredati da disegno di modello dovette essere presa dal Primo Segretario e sottoposta a Carlo Emanuele III in udienza per approvazione.

[17] Il dettaglio dei pagamenti a Ozelletti di bandiere e stendardi è presente in Ricchiardi E. 2006, dove sono anche riprodotti gran parte dei suoi disegni e il frontespizio di alcuni album.

[18] Ottavio Cacherano della Rocca, marchese d'Osasco, ricopriva all'epoca la carica di «Ispettore Generale della Fanteria» (Patente del 24 aprile 1734), per cui è ovvio il motivo della dedica dell'album di Ozelletti.

dicata a un reparto appiedato dell'armata sarda[19]. Il frontespizio (figura 5), contiene, all'interno di una prima cornice squadrata colore nocciola, una seconda cornice ovale rocaille di serto e rade foglie, sovrastata dall'aquila sabauda al volo rialzato con al collo un pesante collare della SS. Annunziata. L'aquila, poi, è contornata da quattro stendardi o bandiere per parte. Nella parte inferiore della cornice ovale è disegnato un trofeo di bandiere e stendardi, legati da un nastro ondeggiante portante il motto sabaudo: «Soit à pied, soit à Cheval: Mon honneur est sans égal». L'Opera ha per titolo: «Livre De l'Uniforme des Regiments [sic] d'Infanterie en dernieur lieu habillés, qui sont Au Service de S.M. Charley [sic] Emanuel Roi de Sardaigne».

Il secondo album di uniformi di fanteria non è datato ma è dedicato «Au Roi», e forse per questo motivo è conservato nella Biblioteca Reale di Torino[20]. Il frontespizio è rappresentato nella figura 4; alcuni figurini nelle figure 1-3.

Nella citata recente asta parigina, sempre proveniente dalla Collezione Blanc, è stato anche venduto un album attribuibile a Ozelletti rappresentante le uniformi della cavalleria sabauda di quegli anni.

Quest'ultimo album è costituito da nove figurini, preceduti da un bel frontespizio colorato (figura 6) che lo intitola «Uniforme Des Regimens de Cavallerie, & Dragons au service de S.M Charle[21] [sic] Emanuel Roi de Sardaigne» e lo data in calce «1745». Il frontespizio, disegnato all'interno della classica cornice color nocciola di Ozelletti, è costituito da un serto ovale sovrastato dall'aquila e da trofei di bandiere e porta al piede una

[19] L'elenco di dettaglio dei reparti rappresentati in questo album da Ozelletti non ci è pervenuto.

[20] BR J b III 16. L'album è riprodotto integralmente in Ricchiardi E. 1989 e 2006.

[21] Errore che Ozelletti ha ripetuto spesso nei suoi frontespizi.

bandiera colonnella[22] da fanteria al quale è legato un nastro ondeggiante bianco con il motto: «VICTORIA MECUM».

La serie pressoché completa[23] di questi figurini di cavalleria era già nota in quanto rilegata in calce all'album disegnato da Giovanni Maria Genta nel 1772, del quale parleremo tra poco. La scoperta dell'album parigino di cavalleria prova con certezza la retrodatazione già ipotizzata dei figurini di cavalleria, attribuiti al Genta solo dubitativamente[24].

Altri si cimentano

Poco dopo l'opera di Ozelletti, durante la guerra di Successione d'Austria (in Italia, 1742-1748) altri realizzarono figurini militari e forse la loro produzione fu più ampia di quella che ci è pervenuta. Relativamente diffuse furono alcune serie di figurini di bassa qualità rappresentanti ciascuno, a imitazione di quelli di Ozelletti, un soldato di fanteria.

Un artista ignoto disegnò anche un vero e proprio compendio storico dell'esercito sabaudo del 1747. Alle tavole rappresentanti ognuna un soldato a piedi o a cavallo l'autore aggiunse anche una dettagliata storia di ciascun reparto. A riguardo dei figurini, la novità fu la rappresentazione di soggetti dinamici, talvolta inseriti in semplici scenette acquarellate di vita militare. Così, per esempio, una Guardia Svizzera è rappresentata mentre è di guardia con a fianco disegnata una panca sulla quale sono posati, in attesa, salame e coltello. Beni di conforto utili ad alleviare le lunghe ore solitarie di guardia in qualche parte

[22] La fanteria sabauda aveva, all'epoca, in dotazione due tipi di bandiere: la «Colonnella», identica per tutti i reggimenti ad eccezione di quello delle Guardie e un'ordinanza, contenente colori e stemmi propri del reparto.

[23] L'album parigino contiene in più di quello torinese, composto da soli otto soggetti, il figurino che rappresenta i Dragoni Guardacaccia.

[24] RICCHIARDI E. 1989 E 2006.

del Palazzo Reale (figura 10). L'album in questione è conservato nell'Archivio di Stato di Torino[25] ed è riprodotto quasi integralmente in RICCHIARDI ENRICO 1989. Nelle figure 9 e 10 sono riprodotti, a titolo di esempio, Carlo Emanuele III in battaglia e la citata Guardia Svizzera. Un *ex libris* presente nella seconda di copertina porta lo stemma della famiglia Isnardi di Caraglio al di sotto del quale è posto un nastro con iscritto il nome del proprietario dell'album: Carlo Angelo Francesco Isnardi marchese di Caraglio[26].

L'uniforme della fanteria diventa «Blu du Roy»

Con l'adozione dell'uniforme blu da parte della fanteria sabauda[27] e l'inizio di un lungo periodo di pace iniziò una produzione maggiore di rappresentazioni dell'esercito. Tabelloni riassuntivi di tutti i reggimenti, tavole dettagliate di evoluzioni militari, quadri e altre produzioni artistiche testimoniano il grande favore che l'esercito godeva sia da parte del re, sia della Corte e della nobiltà. D'altronde ben tre guerre[28] dinastiche vittoriose si erano succedute e tanta considerazione per l'armata era ben riposta.

Di tutto questo fervore, tuttavia, non ci sono giunte grandi testimonianze dalla figurinistica militare. Oltre ad alcune serie di limitata qualità, con i figurini talvolta raggruppati a costituire tavole complessive di tutto l'esercito, due sole raccolte di figurini rappresentano più efficacemente l'esercito sabaudo del periodo 1751-1773.

---

[25] Catalogato AST H VIII 53.

[26] Torino 1736 – ivi 1770. Il marchese Carlo Angelo Francesco non sembra ricoprisse cariche nell'esercito sabaudo.

[27] Nel 1751 tutti i reggimenti che vestivano il giustacorpo bianco lo sostituirono con quello blu.

[28] Guerre di successione di Spagna, Polonia e d'Austria.

Figura 8. Frontespizio dell'album di anonimo. 1747, AST, H VIII 53.

Figura 9. Figurino di «Charles Emanuel. Roi de Sardaigne &». 1747, album di anonimo. AST, H VIII 53.

Figura 10. Figurino della Guardia Svizzera. 1747, album di anonimo del 1747. AST, H VIII 53.

11

Etat
des Troupes de S. M. le
Roi de Sardaigne
avec les noms des Regiments; leurs
Uniformes; leur force; leur ancienneté;
les Officiers de l'Etat Major; et la
Garnison où ils se trouvent année par
année avec les differens changements qui
arrivent, et l'ancienneté des officiers de l'Etat Major
entre eux. &c.

Les noms et ancienneté des Generaux et Brigadiers

Les Etats Majors des Places, et Les Gouvernemens.

Figura 11. Frontespizio non disegnato dell'album di anonimo Biblioteca Reale di Torino (BR) Saluzzo 341. Circa 1752.

Figura 12. Figurini dell'album di anonimo. In alto, a sinistra, reggimento Guardie; a destra, reggimento Monferrato. In basso, a sinistra, reggimento alemanno di Leutrum; a destra, reggimento alemanno di Schulemburg. BR Saluzzo 341, circa 1752.

Figura 13. Figurini dell'album di anonimo. In alto, a sinistra, reggimento Piemonte Reale Cavalleria; a destra, stesso reggimento «en buffle». In basso, a sinistra, reggimento Dragoni di Piemonte; a destra, reggimento Dragoni della Regina. BR Saluzzo 341, circa 1752.

Figura 14. Frontespizio dell'album di uniformi e bandiere disegnato e firmato da G.M. (Giovanni Maria) Genta. BR Ms. Mil. 134, circa 1772.

Figura 15. In alto, bandiere colonnella e d'ordinanza del reggimento Guardie. In basso figurini che rappresentavano le varie uniformi indossate dal reggimento dalla fondazione al 1772. Giovanni Maria Genta. BR Ms. Mil. 134, circa 1772.

Figura 16. In alto, bandiere colonnella e d'ordinanza del reggimento Savoia. In basso figurini che rappresentavano le varie uniformi indossate dal reggimento dalla fondazione al 1772. Giovanni Maria Genta. BR Ms. Mil. 134, circa 1772.

Figura 17. Bandiera (unica) e figurini delle uniformi indossate dalla Milizia Urbana di Torino. La bandiera è quella ancora attualmente in uso da parte della Città. Da notare dal 1748 al 1772 la milizia torinese non fu più radunata per cui la bandiera è probabilmente databile alla prima metà del XVIII secolo. Giovanni Maria Genta. BR Ms. Mil. 134, circa 1772.

La prima[29] è stata disegnata e acquarellata su un quaderno. L'autore è ignoto in quanto i figurini e il semplice frontespizio (figura 11) non sono firmati. Le 49 tavole - riprodotte integralmente in RICCHIARDI E. 1989 – hanno ancora i colori vivi e rappresentano tutti i reparti dell'esercito sabaudo nella nuova uniforme modello 1751. Nelle figure 12 e 13 ne è dato qualche esempio. Oltre ai figurini vi sono molte pagine con descrizione delle distinzioni di grado e tutta una serie di informazioni, anche amministrative, sull'esercito, tanto da far pensare che l'album sia stato prodotto da un funzionario della Regia Segreteria di Guerra o dell'Ufficio Generale del Soldo. Lo scritto del frontespizio contribuisce a chiarire gli scopi dell'album[30]:

> État des Troupes de S.M. le Roi de Sardaigne avec les noms des Regiments; leurs Uniformes; leur force; leur ancienneté; les Officiers de l'Etat Major; et la Garnison où ils se trouvent année par année avec les differens changements qui arrivent; et l'anciannetés des officiers de l'État-Major entre eux. Les noms et ancianneté des Generaux et Brigadiers[31] les État Majors des Places et les Governemens.

La novità di quest'album rispetto ai precedenti è il fatto che, accanto ai soldati, sono rappresentati i granatieri di fanteria e dragoni, con in testa il loro ricco bonetto di pelo d'orso, e i sergenti.

La qualità dei figurini è discreta: chi ha tratteggiato le tavole (e non necessariamente compilato le altre pagine) era un bravo disegnatore e sapeva utilizzare con efficacia i colori.

La seconda raccolta di figurini (figure 14-17) è databile al 1772. É conservata nella Biblioteca Reale di Torino[32] e include

[29] B.R., Saluzzo 341, circa 1752.

[30] La trascrizione di questo e degli atri documenti e citazioni è integrale, errori ortografici inclusi.

[31] All'epoca un grado intermedio tra i generali e i colonnelli comandanti.

[32] BR, Ms. Mil. 134. É riprodotto parzialmente in RICCHIARDI E. 1989.

figurini di corpi appiedati e disegni di bandiere. Porta la firma di Giovanni Maria Genta, all'epoca noto pittore torinese ma poco studiato oggigiorno[33]. Come già accennato in precedenza, i figurini di Genta sono uniti, in una banale rilegatura ottocentesca, con quelli di cavalleria eseguiti nel 1744 da Ozelletti.

Dell'attività artistica di Genta sappiamo ben poco. Rimanendo alla produzione per l'esercito, il pittore era anche attivo nel dipingere gli stemmi delle bandiere di fanteria[34]. Le sue tavole di figurini presentano l'interessante novità di poter essere considerate la prima opera uniformologica dell'iconografia militare sabauda. Difatti Genta non si accontentò di disegnare i soldati di ogni reggimento nell'uniforme in uso nel 1772 (che seguivano ancora i dettami del regolamento 1751), ma vi disegnò a fianco quelli delle uniformi precedenti. I suoi disegni di bandiere, invece, rappresentano ancora quelle del 1740, in quanto ancora in vigore. Rimarranno in uso fino al 1774-1776. Una particolarità: una delle tavole di Genta riporta la prima e unica rappresentazione nota dell'attuale bandiera araldica della Città di Torino (figura 17).

Le nuove uniformi di Vittorio Amedeo III

Con i regolamenti sul vestiario del 1° aprile 1775 e successivo del 19 aprile 1784 Vittorio Amedeo III modificò, aggiornandole alla moda militare[35], le uniformi dell'esercito,

---

[33] Devo ad Arabella Cifani e Franco Monetti la seguente notizia relativa a Giovanni Maria Genta. Di lui sono noti almeno una quarantina di paesaggi, firmati e datati fino alla fine del settecento: «Il suo stile è cignarolesco e venato dall'imminente romanticismo con tocchi neogotici in alcune opere. Dipinge a colori o in monocromo con una buona resa pittorica che rivela un apprendistato preciso, forse proprio presso Vittorio Amedeo Cignaroli».

[34] Ricchiardi E. 2006.

[35] In quegli anni la moda militare europea era dominata da quella adottata da Federico II per l'esercito prussiano.

mantenendo il colore blu come colore fondamentale ma allargandolo a tutta l'armata. Così scomparvero le uniformi rosse di dragoni e fanteria di marina, di Guardie del Corpo e degli Archibugieri Guardie della Porta. Svanirono, sostituite dal giustacorpo blu, anche gli abiti di Livrea dei musicisti, tamburini ed altri strumentisti. Anch'essi indossarono da allora l'uniforme del proprio reggimento, ornandola però con galloni caratteristici.

A rendere più lieve la vista dei soldati fu adottata una grande profusione di colori distintivi che spaziavano dal rosso al bianco, dal nero al giallo, all'arancione, al rosa, al camoscio, al cremisi. I soldati sabaudi non erano mai stati così eleganti e vivaci prima d'allora e non lo furono probabilmente più. Così abbigliati essi affrontarono dal 1792 al 1796 la lunga guerra contro la Francia rivoluzionaria che portò prima alla sudditanza dei Savoia verso i francesi, poi al loro confino sull'isola di Sardegna.

Anche durante il regno di Vittorio Amedeo III furono prodotte varie serie più o meno ufficiali di figurini rappresentanti le nuove uniformi. Seguivano l'antico criterio di un figurino, un soldato di un reggimento. Quelli che ci sono giunti del periodo 1773-1775 sono di disegno semplice e privi di novità significative nell'impostazione (figura 18). Gli artisti che li disegnarono non ci sono noti. Poi, però, fu tutta un'altra qualità.

L'esercito in parata

Un caso particolare (e unico, almeno tra quanto ci è pervenuto) è la serie di *rotoli* conservati nell'Armeria Reale[36]. Sono ventuno e dispiegandoli per tutti i circa 4,5 m della loro lun-

[36] B.R. N 93-5.

ghezza[37] mostrano ciascuno un reparto dell'esercito sardo che, ufficiali, bandiere e stendardi in testa, sfila in parata. Il rotolo che rappresenta il reggimento di fanteria d'ordinanza nazionale Piemonte (figura 19), spezzato per esigenze di spazio ma completo nella sua estensione totale, ne permette la datazione approssimativa. L'uniforme indossata dal reparto è quella adottata nel 1775. Nella figura 20 è invece rappresentata la sola testa di reggimento[38] di Savoia Cavalleria.

L'artista che disegnò i rotoli ci è ignoto. Probabilmente (anche se nei mandati di pagamento di Corte non ne è stata trovata traccia) questi lavori furono commissionati a un artista noto a Palazzo[39] per una giostra, come usava a quei tempi. Su un cilindro rotante di diametro adeguato uno o più reggimenti potevano sfilare al movimento rotatorio davanti agli occhi di Vittorio Amedeo III e della famiglia reale. Magari accompagnati da una delle bande militari dei reparti di guarnigione a Torino.

Il «Regio Disegnatore per le Militari Occorrenze» Leonardo Marini

Contemporaneamente alla decisione di fornire nuove ed eleganti uniformi all'esercito sabaudo (aprile 1775), Vittorio Amedeo III decise di nominare Leonardo Marini[40] (Torino 1737 – data di morte ignota) alla nuova carica di «Regio disegnatore per le militari occorrenze». L'incarico, comportava uno stipendio annuale di 600 lire di Piemonte, cifra considerevole e che riconosceva l'abilità dell'artista.

---

[37] Però, solo alcuni sono completi, di altri ne è conservata solo una parte.

[38] Il reparto è completo nell'originale.

[39] Giovanni Maria Genta?

[40] Leonardo Marini era già noto e apprezzato a Corte per i disegni di costumi e scenografie per il Teatro Regio e di arredi per i palazzi dei Savoia e della nobiltà.

L'iniziativa di creare ex novo questo incarico fu certamente dello stesso Vittorio Amedeo III e seguì a un colloquio personale con Marini. A seguito dell'incontro l'artista si presentò all'Ufficio Generale del Soldo, affermando che il re Amedeo III si era benignamente degnato di accordargli l'incarico di disegnatore militare. In udienza il Primo Segretario di Guerra e Marina chiese conferma di quanto affermato da Marini. Ottenutala, ufficializzò la nomina, esprimendola con le seguenti parole:

> Vittorio Amedeo etc. Ha saputo Leonardo Marini nella formazione de' disegni statigli da noi commessi a riguardo delle nostre truppe darci tali riscontri di attenzione, abilità ed aggiustatezza, che essendosi quindi conciliato il nostro particolare gradimento, ci siamo volentieri disposti a compartirgliene un positivo contrassegno, e metterlo altresì nel caso di ulteriormente esercitare il suo zelo e la sua capacità, con istabilirlo nostro regio disegnatore per le militari occorrenze relative all'Ufficio generale del soldo, cui perciò lo applichiamo, con tutti gli oneri, e prerogative a tal carica spettanti ed appartenenti, e coll'assegnamento di lire 600 annue di Piemonte, riservandoci di avergli dei particolari riguardi a misura delle straordinarie sue occupazioni. Quindi è che per le presenti [...] confermiamo al mentovato Leonardo Marini il posto di nostro disegnatore per le militari occorrenze sopramenzionate [...] Dato in Torino li 30 aprile 1775[41].

Marini ricoprì l'incarico per tutto il regno di Vittorio Amedeo III e proseguì sotto Carlo Emanuele IV fino al dicembre del 1798, quando i Savoia, scacciati dai francesi, dovettero abbandonare Torino.

Tra i doveri dell'incarico, Marini era responsabile della verifica di corrispondenza ai disegni di modello delle confezioni di sarti, tappezzieri e ricamatori di uniformi e bandiere[42].

---

[41] L'apprezzamento regio per l'opera di Leonardo Marini era datata. Difatti il 19 marzo 1782 egli era già stato nominato «Disegnatore Ordinario della Real Casa» (AST, Patenti Controllo Finanze).

[42] Per il dettaglio relativo a bandiere e stendardi si veda RICCHIARDI E. 2006.

Durante il suo lungo impegno come disegnatore dei modelli militari Marini disegnò moltissimi figurini, bandiere e stendardi di modello. In assenza di un elenco dell'epoca non è possibile meglio definirne la quantità, ma dal materiale che ci è pervenuto è possibile dedurre che alcuni disegni furono rilegati in album, altri lo furono successivamente. Altri ancora appaiono talvolta sciolti in vendita sul mercato antiquario o in collezioni private. Alcuni di essi, raramente, portano in calce una formula scritta di approvazione del modello rappresentato dal disegno stesso, corredata da data e firma del funzionario responsabile (per esempio, figura 25).

Una delle serie di disegni, colorata con maggiore attenzione, riccamente rilegata, dotata di un prezioso frontespizio (figura 21), dà molte informazioni sulla composizione dell'esercito e descrizioni e disegni delle distinzioni di grado (figura 22), fu probabilmente consegnata a Vittorio Amedeo III. Conservata nella Biblioteca Reale[43] torinese, è databile al 1782. Il titolo è: «Etats des paies, et uniformes des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne». Le tavole di quest'opera rappresentano tutti i reggimenti e reparti dell'esercito sabaudo dell'epoca, corredate dal disegno di tutte le bandiere e stendardi allora in uso. La grande novità era la rappresentazione, oltre a quella classica di un soldato di ogni reparto, anche dei rispettivi ufficiali e sott'ufficiali. Si tratta della prima rappresentazione nota delle uniformi dei comandanti, dell'esercito sabaudo.

Altri figurini e disegni di bandiere dell'artista non erano, invece, preparati con l'intento di essere rilegati in appositi album. Nei due casi in cui questo avvenne[44] a cura di ignoti, le copertine

---

[43] B.R. Ms. mil. 102. L'appartenenza di questo album ai Savoia è certa perché fa parte del fondo originale dal quale nel 1839 fu istituita la Biblioteca Reale. Nella seconda di copertina è infatti inserito un ex libris che porta, oltre allo stemma reale di Carlo Alberto, la scritta: «Ex Bibliotheca Regia Karoi Alberti» e la data 1831, in numeri romani.

[44] BR N94(14) e IsU 1782 Sardinia. Questo secondo album è conservato nella Anne S.K. Brown Military Collection di Providence, Rhode Island, U.S.A.

Figura 18. Figurini che rappresentano la nuova uniforme adottata dalla fanteria di Vittorio Amedeo III. In alto, a sinistra, reggimento provinciale di Vercelli; a destra reggimento Monferrato. In basso, a sinistra, reggimento Sardegna; a destra, Corpo Reale d'Artiglieria. Circa 1774, disegni di anonimo. AST, Miscellanea Sezione IV, Mazzo 23.

Figura 19. Reggimento Piemonte mentre sfila in parata. Il rotolo, qui spezzato per esigenze di spazio, è lungo circa 4,5 m. Alla testa del reggimento il colonnello comandante, una compagnia granatieri, la banda. Più avanti l'alfiere con la bandiera colonnella. Circa 1775, acquerello di ignoto. BR N 93(5) – 2.

Figura 20. Testa del reggimento Piemonte Reale Cavalleria mentre sfila in parata. Si notino il timballiere e i due trombettieri. Il rotolo intero è lungo circa 4,5 m e rappresenta tutto il reparto. Acquerello di ignoto, circa 1774, BR N 93(5) – 20.

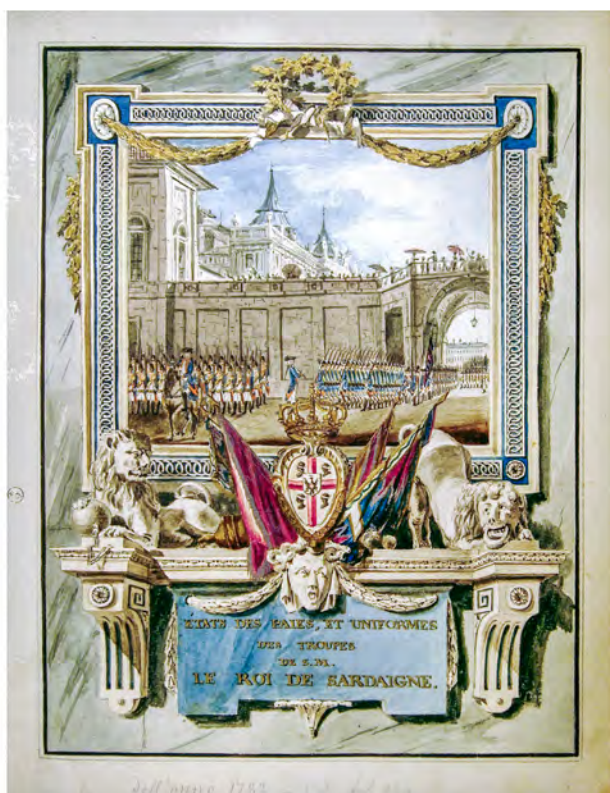



Figura 21. Copertina e frontespizio dell'album di figurini militari e bandiere di modello ufficiale disegnato da Leonardo Marini. Circa 1782, BR Ms. Mil. 102.

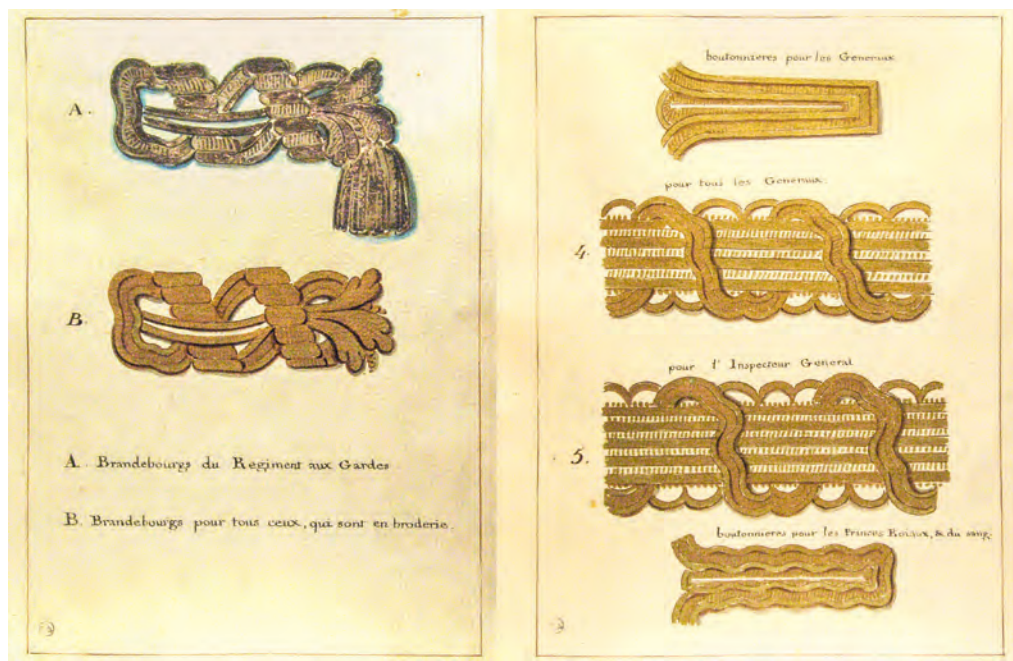



Figura 22. Tavole di galloni di filaggio dorato o argentato contenute nell'album di figurini militari e bandiere di modello ufficiale disegnato da Leonardo Marini. A sinistra: A, alamari del Reggimento Guardie; B, alamari per tutti coloro che hanno ricami. A destra, dall'alto: bottoniere e galloni per i generali; galloni per l'ispettore generale; bottoniere per i principi di sangue. Leonardo Marini, circa 1782, BR Ms. Mil. 102.

Figura 23. Tavole contenute nell'album di figurini militari e bandiere di modello ufficiale disegnato da Leonardo Marini. In alto, a sinistra, bandiere colonnella e ordinanza del reggimento Guardie; a destra, ufficiale idem. Sotto, a sinistra, fuciliere idem; a destra, granatiere idem. Circa 1782, BR Ms. Mil. 102.

Figura 24. Figurini disegnati da Leonardo Marini. In alto, a sinistra, Ufficiale del Corpo Reale degli Ingegneri; a destra, ufficiale del reggimento Sardegna. Sotto, a sinistra, Guardia della Porta; a destra, soldato dei Dragoni degli Accampamenti. Circa 1782, Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1782 Sardinia.

Figura 25. «Distinctions des Cors de Chasse du Regiment aux Gardes», Turin le 24 Août 1786, [firmato da, N.d.a.] Coconito. 1786, Disegno di Leonardo Marini, Collezione Privata.

Figura 26. Congedo militare non compilato appartenuto al reggimento di fanteria d'ordinanza Saluzzo. In calce, a destra, è posta la firma del disegnatore: «L. Marini Dis.re del Gabinetto del Re disegnò», a sinistra quella dell'incisore «Valperga R.o Incisore scolpì in Torino 1794». Collezione privata. Pagina 39, in alto.

Figura 27. Raro foglio di congedo non compilato del «Corpo Reale della Milizia Volontaria» di Torino. In basso a sinistra la firma: «Incisa da A.M. Stagnone Intagliatore dei Sigilli di S.M». Circa 1796. Collezione privata. Pagina 39, in basso.

CONGEDO MILITARE DEL REGGIMENTO DI SALUZZO

del Reggimento di Saluzzo facciamo fede a chiunque apparterrà d'aver dato Congedo assoluto a della Compagnia di detto Reggimento

chiamato per nome di guerra per

Preghiamo pertanto ognuno di lasciarlo liberamente passare, e soggiornare senza verun impedimento in fede di che abbiamo firmato il presente di mano propria, e fattovi apporre il Sigillo di detto Reggimento dat. in

Il Signor
spontaneamente coscritto nel Corpo Reale della Milizia Volontaria di questa Città avendo prestato servizio in qualità di nella Compagnia
si è meritato d'entrar a parte di quella lode, che all'intero Corpo è dovuta, ed in conseguenza se gli spedisce la presente dichiarazione, come un onorevole documento della pubblica riconoscenza

Torino li 1796

Capitano

Figura 28. Antiporta e frontespizio dell'album di figurini militari posto in vendita da Antonio Maria Stagnon nel 1789. Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1789 Sardinia.

3

Au Roi

Sire

Le gout pour le dessein ayant particulièrement fixé mes yeux sur les Uniformes des Troupes de Votre Majesté, j'ai essayé de réprésenter par la gravure enluminée ces habillements si simples et si unis, et cependant variés avec autant d'accord que de précision. Heureux si mon travail peut meriter un coup d'œil de Votre Majesté. J'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect

Sire

De Votre Majesté

à Turin le 15 Septembre 1789

Le très humble. tres obeissant. tres soumis Serviteur et Sujet
Stagnon

Figura 29. Dedica a Vittorio Emanuele III dell'album di Antonio Maria Stagnon. 1789. Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1789 Sardinia.

Figura 30. Figurini dell'album di Antonio Maria Stagnon. In alto, a sinistra, tamburino di una compagnia granatieri del reggimento Saluzzo; a destra, Granatiere delle Fregate. In basso, a sinistra Tenente dei granatieri del reggimento Lombardia; a destra, Granatiere del reggimento Guardie. 1789. Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1789 Sardinia.

sono moderne e i disegni di Leonardo Marini vi sono inseriti in modo casuale e non organico. Addirittura, in un caso, essi sono frammischiati ad altri figurini dell'epoca ma eseguiti da artisti diversi.

In tutta la sua opera è evidente l'attitudine di Leonardo Marini alla raffigurazione di costumi teatrali, attitudine che fa sì che i suoi disegni siano tra i più belli che abbiano mai rappresentato uniformi, bandiere e stendardi dell'esercito sabaudo.

Al di fuori dell'attività inerente il suo incarico, rimanendo al settore militare, Leonardo Marini, su mandato diretto dei comandanti dei reggimenti, disegnò il modello per l'incisore di turno di molti fogli di congedo militare dell'esercito sabaudo[45] (figura 26).

L'opera di Antonio Maria Stagnon[46]

Sul periodico torinese *Biblioteca Oltremontana* fu pubblicato un articolo che informava che «Il sig. Antonio Maria Stagnon[47] incisore dei regi sigilli ha avuto addì 14 di ottobre 1789 l'onore di presentare al sovrano, ed ai reali principi il primo volume di una sua opera d'intaglio alluminato, intitolata: «État général des uniformes des troupes de S.M. le Roi de Sardaigne».

L'opera di Stagnon includeva i figurini della fanteria sabauda e, grande novità per l'epoca, un figurino per ognuno dei gradi presenti nell'armata. Così, per la prima volta, possiamo vedere come apparivano generali, e ufficiali superiori, distinti dalle loro ricche gallonerie, stabilite nel 1775 e modificate nel 1784. In successione apparivano poi ufficiali inferiori, graduati di truppa

---

[45] Per una trattazione dettagliata dei fogli di congedo militare dell'esercito sabaudo cfr. RICCHIARDI E. 2010 e 2012.

[46] Mondelli 1751-Torino 1805.

[47] Sull'opera di Antonio Maria Stagnon cfr. PORTICELLI FRANCA 2011 e RICCHIARDI E. 2011. Nei due saggi l'argomento è trattato con grande dovizia di particolari.

e i musicisti delle Bande. Poi i tamburini, pifferi e corni da caccia delle compagnie, falegnami e granatieri. L'album conteneva ben 84 figure di grande dimensione, riccamente incise su rame e i cui fogli erano colorati a pennello con grande precisione e avrebbe dovuto essere seguito da una seconda serie di illustrazione della cavalleria e altri reparti.

Nell'ambito della produzione militare, Antonio Maria Stagnon era anche ambito come incisore dei rami dei congedi di reparti militari. Un esempio è il foglio che l'artista incise nel 1796, ricco e pieno di simboli relativi a Torino, della milizia urbana torinese (figura 27).

Il lavoro di Stagnon, concepito per essere messo in vendita nella bottega dell'editore torinese Fratelli Reycend, aveva scopo commerciale e dovette riscuotere un discreto successo perché ancora oggi se ne conoscono svariate[48] copie.

Sfortuna volle, però, che il lancio commerciale della fatica di Stagnon avvenisse proprio nell'anno della Rivoluzione Francese. L'evento, premonitore di grandi e nefande novità per il Regno di Sardegna, influì sull'impresa editoriale e il secondo volume dell'opera non fu mai prodotto. Se ne conoscono solo alcuni figurini sparsi[49] (un esempio è in figura 31).

Nell'udienza di presentazione al re del primo volume, Stagnon aveva ricevuto dal monarca l'esclusiva decennale dei lavori di intaglio di figurini dell'esercito. Ben presto, per proteggere l'esclusiva concessagli, il nostro incisore dovette decidere di dare corpo a un nuovo meno costoso volume sulle uniformi militari sabaude.

---

[48] Personalmente, ne ho individuate finora sette, altre sicuramente esistono. Recentemente (2011), l'Artistica Savigliano, con il contributo del Consiglio Regionale piemontese ha pubblicato una ricca ristampa anastatica della copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, catalogata Ris. 54.6.

[49] Cfr. PORTICELLI F. e RICCHIARDI E. 2011.

Il Regno di Sardegna in guerra contro la Francia

Il 21 settembre 1792 l'esercito rivoluzionario francese attraversò i confini tra Francia e Savoia. Ebbe così inizio la lunga guerra difensiva che l'esercito sardo, con l'aiuto di poche migliaia di austriaci, intraprese per difendersi dall'invasione. I soldati sabaudi si trovarono costretti a difendere un'immensa[50] frontiera che andava dal Monte Bianco alle Alpi Marittime e ci riuscirono per lunghi anni, ma alla fine dovettero cedere e la guerra terminò con l'Armistizio di Cherasco[51] (28 aprile 1796). L'epopea dell'esercito sardo, costretto a una strenua difensiva che duro per ben 44 mesi[52], confermò il forte sentimento patriottico dei piemontesi, determinato dalla fedeltà ai Savoia. Di conseguenza, si videro in quegli anni manifestazioni evidenti di sostegno all'attività dell'esercito che molti vollero rappresentare.

Probabilmente non tutte queste rappresentazioni sono giunte fino a noi o sono conservate in archivi, biblioteche e musei. Tra queste, interessante è l'album di Charles Marie Toscanelli[53].

Il titolo del volume è un semplice scritto (figura 32) incorniciato che trascriviamo integralmente[54]:

---

[50] Immensa per i trasporti dell'epoca.

[51] Uno studio più recente che tratta in modo esaustivo la guerra delle Alpi, inquadrandola anche nel contesto europeo, è stato pubblicato nel 2000 dall'Ufficio Storico dell'Esercito. Cfr. Ilari Virgilio, Crociani Piero, Paoletti Ciro 2000. Un'altra opera recente che tratta della guerra e fornisce un ampio elenco di nomi di ufficiali piemontesi che vi parteciparono è quella di Lo Faso Di Serradifalco Alberico (cfr. Lo Faso 2009, in Bibliografia).

[52] È usuale leggere su libri e web frasi del tipo: «La Francia attaccò il Piemonte, che fu sconfitto da Napoleone». Quasi che quella dei francesi fosse stata una passeggiata. In realtà fu realmente Napoleone a vincere, ma solo contro un esercito ormai stremato da 44 mesi di resistenza a oltranza nell'ambiente ostile delle Alpi.

[53] Di Toscanelli non abbiamo reperito molto, solo che nel terzo quarto del settecento era attivo come libraio - editore torinese. La sua bottega era situata nella «Contrada dei Guardinfanti», situata tra le attuali vie Stampatori, Barbaroux, Santa Maria e Mercanti. L'opera è attualmente conservata nella biblioteca del Musée de l'Armée (Les Invalides) di Parigi, catalogata 10910.

[54] Al solito, errori grammaticali inclusi. L'unica correzione apportatavi è la riduzione di alcune maiuscole.

> État des uniformes de toutes les Troupes d'ordonnance, des Régiments Provinciaux, des Corps nouvellement crées et de toutes les Milices soit des Villes que des Provinces de S.M. le Roi de Sardaigne recueilli par Charles M^e^ Toscanelli en 1794.

L'antiporta è seguita da un frontespizio colorato con rappresentata un'arme reale[55] e da alcune pagine che elencano la consistenza dell'esercito sabaudo del 1794.

L'album fu forse disegnato e colorato da Toscanelli stesso per uso personale o per un facoltoso committente. Il libraio torinese, non potendo stampare figurini militari ricavati da incisioni a causa dell'esclusiva concessa dal re a Stagnon per quel tipo di disegni militari, ripiegò su un'accurata opera a penna colorata al pennello. I figurini furono disegnati utilizzando un numero limitato di sagome, personalizzate successivamente con i colori caratteristici di gradi e reparti o con la modifica della posizione della testa (figura 35).

L'opera di Toscanelli includeva 130 figurini, inseriti in 112 tavole, rappresentanti tutti i corpi dell'esercito, compreso Vittorio Amedeo III nella sua bella uniforme da comandante in capo (figura 33).

Credibilmente, per gli stessi motivi che avevano condizionato Toscanelli, altri due album videro la luce tra il 1794 e il 1795, entrambi composti da figurini di disegno più classico rispetto a quelli del Toscanelli. Il primo[56], firmato da un «K.º· T.º F», non meglio precisato, includeva solo 67 figurini (figure 36-39) in quanto limitato al solo esercito, escludendo quindi le milizie. Il secondo[57], invece, solo in parte dell'autore anonimo in quanto include anche figurini di Toscanelli, comprendeva le milizie paesane, sommando quindi ben 127 soggetti.

---

[55] Araldicamente scorretta e approssimativa.

[56] B.R. Saluzzo 340.

[57] B.R. Ms. Mil. 29.

Stagnon certamente vide con preoccupazione questi figurini prodotti con tecniche diverse dall'intaglio alluminato e decise di intervenire da par suo. Nel 1795 diede quindi la luce a una sua nutrita serie di figurini stampati da rami che riproducevano tutti i Corpi, reparti dell'esercito e le milizie. Questi soggetti erano di dimensioni ridotte rispetto a quelle dei figurini del 1789 per ridurne il tempo di produzione e il costo di vendita. Anche questa volta, però, il nostro sfortunato incisore rimase ancora più deluso dai risultati commerciali dell'iniziativa, principalmente perché pochi mesi dopo l'inizio della produzione, nell'aprile del 1796, la guerra terminò, inaugurando un periodo funesto per il Piemonte, durante il quale l'acquisto di opere di carattere militare si ridusse al lumicino.

Non è noto il numero esatto di figurini prodotti dal nostro incisore, spesso venduti sciolti. Nell'unica copia a noi nota di album[58] sono rilegati figurini diversi. Altri, invece, si trovano sparsi in vari musei e collezioni.

L'album è conservato a Providence e comprende 118 pagine: frontespizio (figura 40. A sinistra), tre pagine di disegni e descrizione delle distinzioni di grado e 114 figurini (qualche esempio nella figura 40, a destra). Malgrado la piccolezza delle pagine il livello di dettaglio dei figurini è notevole. Si tratta della minuziosa opera di un incisore di sigilli, abituato a rappresentare con esattezza stemmi su piccoli spazi. Il frontespizio, sormontato con l'arme personale di Vittorio Amedeo III contornato da panoplie, tenenti e cordoni degli ordini cavallereschi sabaudi, è intitolato: «Uniformes des Troupes de S.M. le Roi de Sardaigne par A.M. Stagnon 1795» e in calce: «Avec privilége de S.M.».

La presenza di figurini sparsi e l'unicità della versione completa rilegata in album fa pensare a una produzione scarsa e commercialmente poco fortunata, principalmente costituita dalla vendita di soggetti sciolti.

---

[58] Brown Military Collection, IsU 1795 Sardinia.

Figura 31. Uno dei rari figurini che avrebbe dovuto concorrere al secondo album di Antonio Maria Stagnon. Dragone della Regina. Circa 1789. Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1789 Sardinia.

Etat
Des Uniformes
de toutes les Troupes d'ordonnance,
des Regiments Provinçaux, des Corps
nouvellement crées, et de toutes les Milices
soit des Villes,
que des Provinces
De S.M. Le Roi
De Sardaigne
Recueilli
Par Charles M.e Toscanelli
en 1794

Figura 32. Antiporta dell'album di acquerelli militari disegnati da Charles Toscanelli, libraio torinese. 1794, Biblioteca del Muséee de L'Armée, Parigi, inv. 10901.

Figura 33. Figurini dell'album Toscanelli: «N.° 1 S.R.M. le Roi de Sardaigne. N.° 2 General. N.° 3 Lieutenant General. N.° 4 Officier du Genie». 1794, Biblioteca del Muséee de L'Armée, Parigi, inv. 10901.

Figura 34. Figurini dell'album Toscanelli. In alto, «Train d'Artillerie 1, Officier, 2. Pallafrenier», in basso «1. Officier de la Proviande, 2. Marechal de Logis, 3. Brigadier, 4. Sous Brigadier».Biblioteca del Musée de L'Armée, Parigi, inv. 10901.

Figura 35. Elaborazione grafica di alcuni figurini dell'album Toscanelli. In alto, da sinistra a destra: granatiere del reggimento Guardie, idem Monferrato, idem Saluzzo, idem Sardegna. In basso, granatiere del reggimento Savoia, idem Piemonte, idem Chablais. 1794, Biblioteca del Musée de L'Armée, Parigi, inv. 10901.

Figura 36. Frontespizio dell'album di figurini militari intitolato: «Etat des Troupes de S.M. le Roi de Sardaigne avec ces respectifs uniformes 1794, 1795». In calce, a destra, la firma «Z.° T.° F». BR Saluzzo 340.

Figura 37. Figurino delle Guardie del Corpo. 1794-1795, BR Saluzzo 340.

Figura 38. Figurini della cavalleria sabauda. In alto, da sinistra: Dragoni del Re, Dragoni di Piemonte, Dragoni di Sardegna. In basso, da sinistra: Dragoni del Chiablese, Dragoni della Regina. 1794-1795, BR Saluzzo 340.

Figura 39. Figurini della cavalleria sabauda. In alto, da sinistra: Savoia Cavalleria, Piemonte Reale Cavalleria, Aosta Cavalleria e Cavalleggeri di Sua Maestà. 1794-1795, BR Saluzzo 340.

Figura 40. A sinistra, frontespizio dell'album intitolato «Uniformes des Troupes de S.M. le Roi de Sardaigne», messo in vendita da Antonio Maria Stagnon nel 1795. A destra, dall'alto: a sinistra, «Matelot»; a destra, Cacciatori Franchi. In basso, a sinistra, Cacciatori Scelti di Nizza; a destra, reggimento dei Pionieri. Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), IsU 1795 Sardinia.

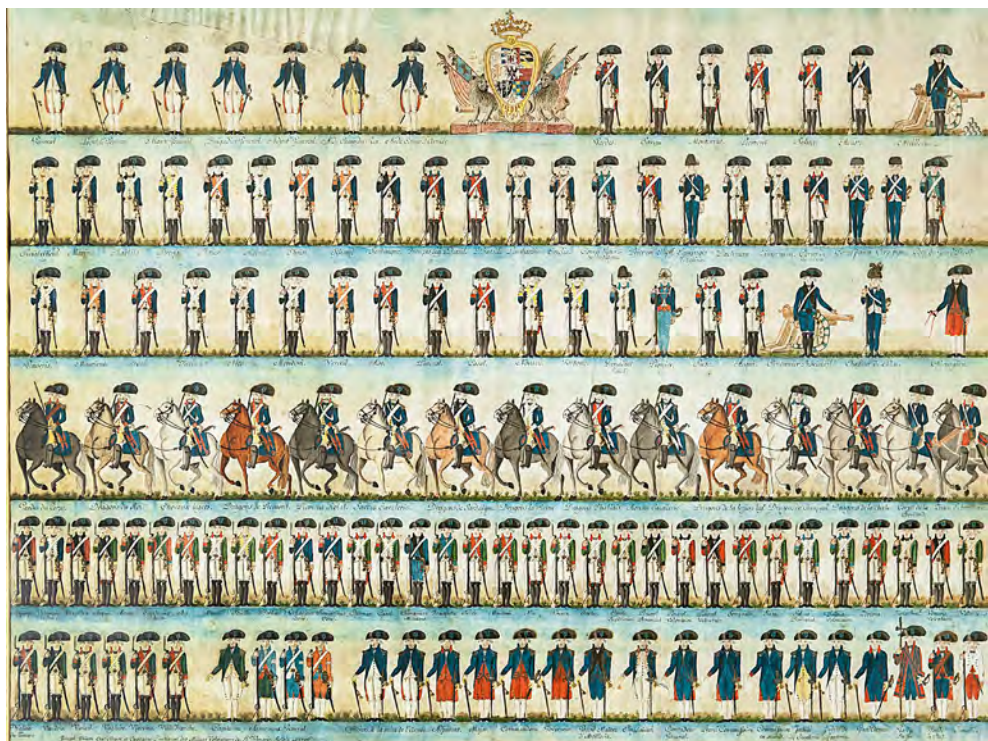



Figura 41. Tavola che rappresenta tutti i reparti (combattenti e non) dell'Armata Sarda del 1796. Fu disegnato da «Joseph Ghiotti Etat Major, et Capitaine Lieutenant des Milices Volontaires de la Venarie Roiale». Dimensioni 58 x 44 cm. Museo Valdese, Torre Pellice.

Ci furono anche altri modi di rappresentare l'Armata Sarda. Uno che ci è giunto fu disegnato nel 1796, poco prima della sconfitta, da un certo Joseph Ghiotti[59], che si presenta in calce come «État Major, et Capitaine Lieutenant des Milices Volontaires de la Venarie Royale». Ghiotti diede, con una dettagliata tavola riassuntiva, una visione d'insieme dei reparti dell'esercito sabaudo e delle loro uniformi (figura 41). Con un solo colpo d'occhio il «Capitaine Lieutenant» delle Milizie di Venaria Reale riuscì a rappresentare tutta la complessità della macchina bellica sabauda, alle prese con l'attacco francese.

Confinati in Sardegna

L'8 dicembre 1798 i Savoia furono costretti a lasciare Torino e il Piemonte. Con la piccola Corte che li seguì peregrinarono per l'Italia, tallonati dall'esercito francese che man mano conquistava il rimanente della penisola. Alla fine (1806), il re di Sardegna fu costretto a rifugiarsi sull'isola che gli aveva dato la corona reale. Proseguiva così un lungo e difficile periodo per la Dinastia, che terminò solo con la caduta di Napoleone.

Era però necessario provvedere alla difesa delle due isole. In Sardegna, Vittorio Emanuele I (1803-1821) iniziò a riorganizzare i pochi reparti dell'armata sarda rimastigli e una parvenza di marina militare. Il piccolo esercito, coadiuvato dalle bellicose milizie sarde, fu rivestito con uniformi di nuova foggia, le cui caratteristiche derivavano da quelle allora in uso da parte degli alleati austriaci.

Per definirne i dettagli, il re emise un nuovo regolamento sul vestiario, corredato di figurini non colorati, che descrivevano le nuove fogge (figura 42). La novità fu la rappresentazione del

[59] Del quale non abbiamo trovato riscontri nell'Archivio Storico del Comune di Venaria Reale. L'unico riferimento su questo ufficiale miliziano è in Lo Faso Di Serradifalco A. 2009. A pagina 374 è scritto: «Ghiotti […]: 1794-1795, luogotenente delle milizie indicato come prigioniero di guerra».

soldato sia visto di fronte, sull'attenti, sia al retro. Quasi un disegno tecnico, non privo, però di una certa grazia.

I nuovi figurini purtroppo non furono firmati, per cui possiamo solo ipotizzare che furono disegnati da un giovane ufficiale del reggimento di fanteria provinciale di Vercelli che le vicende belliche avevano portato a rifugiarsi in Sardegna con la famiglia, seguendo i Savoia. Il suo nome era Giuseppe Verani[60].

Verani aveva discrete capacità come paesaggista e in questa veste disegnò panorami sardi per la regina Maria Teresa d'Austria - Este, consorte di Vittorio Emanuele I. Anche anche il re approfittò delle sue capacità come disegnatore e gli fece eseguire vari disegni di bandiere e figurini militari. È quindi presumibile che quelli prodotti in Sardegna in quel periodo fossero da lui disegnati (figure 42, 43).

Probabilmente di Verani è anche la bella tavola conservata nell'Archivio di Stato di Torino[61] (figura 44) riassuntiva di tutti i reparti dell'esercito sardo durante la sua massima espansione del periodo (1808) e delle milizie isolane. Da notare, tra queste, il figurino dei «Volontari di Alghero», la cui uniforme era caratterizzata dalle distinzioni celeste ingentilite sul colletto da due rametti di corallo rosa[62].

Il rientro a Torino e la riorganizzazione dell'esercito sabaudo

Rientrati in terraferma, Vittorio Emanuele I e i suoi funzionari si diedero alacremente a ricostituire l'armata sulle stesse basi di quelle del dicembre 1798. Nell'autunno del 1814 fu emesso un Regolamento sulle uniformi dell'esercito[63] che so-

[60] Le notizie su Giuseppe Verani le devo al compianto Roberto Nasi, che mi aveva autorizzato a leggere il diario inedito che racconta le sue peripezie e quelle della sua famiglia e il periodo di permanenza in Sardegna tra il 1803 e il 1815.

[61] AST, Raccolta Iconografica di S.M., 3 – 3.

[62] Alghero è nota per la presenza di rilevanti banchi di corallo.

[63] Si tratta del «Regolamento per gli uniformi delle Regie Truppe» dell'8 novembre

stituiva quello sardo del 1806. Il regolamento non era direttamente corredato da figurini, ma questi furono eseguiti a parte, disegnati e colorati da più di un artista[64], sulla base dei disegni di modello sardi (figure 45 e 46). La qualità era sostanzialmente migliore di quella dei figurini prodotti a Cagliari, ma la definizione anatomica dei soggetti lasciava a desiderare. Un soldato per reggimento, sull'attenti e in due viste, fronte – retro, rappresentava l'uniforme in tutti i dettagli necessari ai sarti per la confezione. La serie completa di questi disegni, però, non fu portata a termine dal primo ignoto disegnatore ma terminata da un secondo. Gli uni e gli altri, assieme ai disegni ufficiali di modello delle bandiere modello 1814, sono conservati nella Anne S-K. Brown Military Collection di Providence (Rhode Island, U.S.A.), rilegati alla rinfusa in un album appartenuto al conte Pio Buglione di Monale e acquistato da Anne Brown nel 1954 dall'antiquario londinese H.D. London. La maggior parte dei figurini dell'album sono certamente databili al 1814[65], salvo uno del 1815, che rappresenta un soldato del Corpo Franco.

1814, stampato dalla Stamperia Reale di Torino. E' disponibile in numerose copie in vari archivi e biblioteche. Per esempio vedere: AST, Ministero della Guerra, Regolamenti Militari 1814-1839, volume 1814.

[64] In udienza del 28 gennaio 1815 Vittorio Emanuele I ordinò di compensare per il suo lavoro un certo «Designatore [leggi Disegnatore, N.d.a.] Rayneri», del quale non abbiamo reperito informazioni di sorta: «S.M. accorda all'Archit° Reineri [una gratificazione, N.d.a.] di £ 500 per li modelli delle R^e^ Truppe, e delle Bandiere e per altri lavori da lui eseguiti per il R° Servizio». Il cognome, al solito, era variamente trascritto anche nell'ambito dello stesso documento.

La cifra era di una certa consistenza e quindi probabilmente Reineri effettuò nel corso del 1814 e del gennaio del 1815 molti disegni di uniformi e di bandiere, anche se parte di quelli di queste ultime furono in realtà opera del tappezziere Tria, incaricato di fornirle, che ne firmò alcune. Sono conservati questi e quelli nell'Album IsU 1815-1816 Sardinia della Brown Military Collection.

[65] Nel Regolamento per gli uniformi erano stati previsti due reggimenti di fanteria leggera (Cacciatori Lombardi e di Oneglia), mai realmente costituiti, e tre reggimenti svizzeri (Bernese, Vallesano e Grigioni) dei quali uno solo (quello Grigione, denominato Christ) costituito. Nella serie di figurini, mentre è rappresentato un solo reggimento svizzero, esistono anche i figurini dei due reparti di Cacciatori. Questi fatti fanno collocare il termine dell'opera all'autunno del 1814.

Le uniformi degli «Offiziali»

1l 15 ottobre del 1817 la Regia Segreteria di Guerra ritenne opportuno emettere un «Regolamento addizionale per gli uniformi degli Offiziali», allo scopo di regolamentare le distinzioni di grado degli ufficiali. Sul tema regnava, infatti, una grande confusione e gli ufficiali sabaudi avevano fatto a gara nel far arbitrariamente cucire sulle proprie uniformi le antiche distinzioni settecentesche. Il Regolamento del 1806, emesso in Sardegna, però, aveva abolito quelle su colletto e paramani. Il Regolamento del 1814, gravemente carente, non aveva accennato all'argomento, lasciando quindi spazio al fuori ordinanza. La Regia Segreteria di Guerra, quindi, verificata la volontà del monarca, emise in tutta fretta il nuovo regolamento per porre freno agli abusi e confermare la soppressione delle distinzioni di galloni su colletto e paramani stabilita nel 1806. In questa situazione, ovviamente, chi si era cimentato nel disegno di figurini militari che rappresentavano gli ufficiali dell'esercito, aveva raffigurato la situazione di fatto. Di conseguenza, le uniformi fuori ordinanza degli ufficiali del periodo 1814-1816 sono ben illustrate in due album di autore ignoto.

Il primo di essi è eseguito con tecnica calcografica e finemente inciso e acquarellato. É composto da ventisei tavole, due con una coppia di figurini ciascuna, le altre ventiquattro con uno solo. Tutte sono intitolate «Truppe Piemontesi», che può essere quindi essere considerato il titolo dell'album. Le due copie conosciute[66] sono senza frontespizio e rilegate in modo disadorno, con una semplice copertina in cuoio. I figurini vi sono inseriti alla rinfusa, senza un ordine di anzianità dei reparti. La raccolta è interessante dal punto di vista uniformologico perché rappresenta ufficiali e soldati anche in uniforme ordinaria (il cosiddetto *piccolo uniforme*) e alcuni musicisti e specialisti.

---

[66] BR N93(1) e Brown IsU 1814c Sardinia.

Qualità e dettaglio delle uniformi di questo album (figure 47 e 48) fanno pensare che l'autore possa essere Giuseppe Stagnon[67], figlio di Antonio Maria, non a caso nominato, come lo era stato il padre, con Regie Patenti[68] del 12 marzo 1816 «Incisore de' Nostri Sigilli». Nato a Torino il 13 dicembre 1777[69] e probabilmente deceduto nel 1830, anno in cui risulta depennato dai pagamenti delle «gratificazioni» di Corte[70]. L'attribuzione dubbia delle incisioni dell'album a Giuseppe Stagnon deriva dall'assenza della firma in calce delle stesse. Giuseppe Stagnon, al pari del padre, usava firmare le proprie opere. Per esempio e per rimanere alla produzione militare, è noto un leggiadro foglio di congedo da lui inciso e firmato durante il regno di Carlo Felice per il reggimento di fanteria Piemonte (figura 49). Fu rilasciato al soldato Giò Batta Burgonzio di Casale Monferrato il 3 dicembre 1830. A quella data probabilmente Giuseppe Stagnon era già passato a miglior vita ma i fogli, stampati in centinaia di copie, furono utilizzati a esaurimento.

Se davvero l'album «Truppe Piemontesi» si può attribuire a Giuseppe Stagnon, la sua opera fu incompleta e si limitò a sole ventisei delle ottanta tavole previste. Almeno questo è il numero di esse contenuto nelle due copie note dell'album. L'opera fu forse interrotta per l'emissione del Regolamento Addizionale del 1817 che, come abbiamo visto, variava e aboliva le distinzioni di grado degli ufficiali dell'esercito, rendendo quindi inutili le numerose tavole già eseguite che li rappresentavano. Come vedremo, però, pochi anni più tardi Stagnon tentò l'impresa di mettere in vendita un'opera editoriale sulle uniformi dell'armata sabauda.

---

[67] Al solito, spesso storpiato in «Stagnone».

[68] AST, Sezioni Riunite, Patenti del Controllo Generale delle Finanze, Stagnone Giuseppe, 12 marzo 1816, vol. 9, n. 266.

[69] A. Baudi Di Vesme, *Schede Vesme: l'arte in Piemonte dal 16° al 18° Secolo*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1963-1982, vol. 3.

[70] AST, Sezioni Riunite, Real Casa, Tesoreria Generale, Conti, Registro Mandati, Conti Approvati, art. 217, 1829-1833.

Il secondo album è invece noto per un'unica copia non firmata conservata nella Biblioteca Reale[71]. Si tratta di sessanta eleganti figurini disegnati a penna e finemente acquarellati. Sono riuniti in dieci tavole, a gruppi di quattro, cinque o sei. Vi sono rappresentati, in fine dettaglio, tutti i ricami e le distinzioni di grado degli ufficiali, dai generali ai sottotenenti, con le particolarità dei reparti intitolati al monarca (Granatieri Guardie, Cavalleggeri e Dragoni di Sua Maestà). Ancora, oltre agli ufficiali sono rappresentati nell'album tutti i reparti nei quali i semplici soldati avevano abiti ricamati[72]. Sembra di trovarsi di fronte a una serie di disegni preparati da un ricamatore per essere mostrati come campionario agli ufficiali (o al re stesso?) che dovevano procurarsi le uniformi o a chi doveva confezionare confezionare quelle per le Truppe di Corte o per i Carabinieri Reali.

La foggia dei copricapo della fanteria[73] e la presenza dei galloni su colletto e paramani fanno collocare l'album ai primi mesi del 1817, comunque certamente antecedentemente all'emissione del Regolamento addizionale del 15 ottobre di quell'anno.

Ancora Giuseppe Stagnon

Probabilmente, nell'autunno – inverno del 1820 Giuseppe Stagnon forse disegnò e sicuramente incise i rami di un importante album che raffigurava le uniformi dell'esercito. Il frontespizio della raccolta lo intitola:

---

[71] BR, H II 42.

[72] Guardie del Corpo, Guardie Svizzere, Archibugieri Guardie della Porta, Carabinieri Reali.

[73] La fanteria dell'esercito sardo del 1814 ebbe in dotazione un caschetto di cuoio derivato da quello più disadorno utilizzato in Sardegna. Questo copricapo, poco amato dalla truppa, fu sostituito, a partire dal 1817, con un schakot di feltro, che inizia a essere rappresentato nell'album, anche se dotato erroneamente di una visiera posteriore (appannaggio dei soli cacciatori). Sull'argomento cfr. RICCHIARDI E. 1983.

Uniformi delle truppe di S.S.R.M.
Torino 1821
Eseguite da Giuseppe Stagnon
Incisore de' Regii Sigilli
e di S.A.S. il Principe di Carignano.

Una copia dell'opera, conservata nella Biblioteca Reale di Torino[74] appartenne certamente al giovane Carlo Alberto, allora Gran Mastro d'Artiglieria e Principe di Carignano. Difatti l'album, come si legge nel frontespizio gli fu dedicato e ne ricevette un contributo economico. La gratitudine di Stagnon verso il Principe lo indusse anche a rappresentarlo a cavallo, ovviamente dopo le analoghe rappresentazioni di Vittorio Emanuele I e del fratello Carlo Felice. É curiosa l'immagine dell'allampanato Carlo Alberto che domina con la sua altezza, inusuale per l'epoca, il cavallo[75] (figura 52, in alto a destra).

Giuseppe Stagnon impiegò lunghi mesi nell'elaborazione dell'album e ne fu premiato da un certo successo perché oggi esso è noto per varie copie. É composto di frontespizio e ottantotto tavole all'acquaforte e di piccolo formato, che rappresentavano tutti i gradi e i reparti dell'esercito sardo di quegli anni. Figurini e sfondo sono poi vivacemente colorati all'acquerello. Alcuni sono finemente lumeggiati in oro o argento. A termine della serie di figurini, in genere ambientati su uno sfondo che rappresenta in modo poco elaborato luoghi e momenti della vita dei militari che rappresenta, Stagnon inserì due tavole rappresentanti galloni e fregi.

L'album fu messo in vendita solo all'inizio del 1821 ma la reiterata sfortuna degli Stagnon volle che alcuni dei reggimenti da lui rappresentati fossero soppressi dal nuovo re Carlo Felice (1821-1831) per la loro partecipazione ai Moti costituzionali

[74] BR, L 54 (22).

[75] Carlo Alberto era alto più 2 m: un gigante per l'epoca (e anche per quella attuale).

Figura 42. Figurini a corredo del «Regolamento per gli Uniformi delle Regie Truppe» del 18 aprile 1806. Da sinistra a destra: «A. Abito lungo per Generali, ed altri Uffiziali; B e C, Abito corto per gli Uffiziali, Bass'Uffiziali e Soldati». AST, Commissariato di Guerra in Cagliari, mazzo 1.

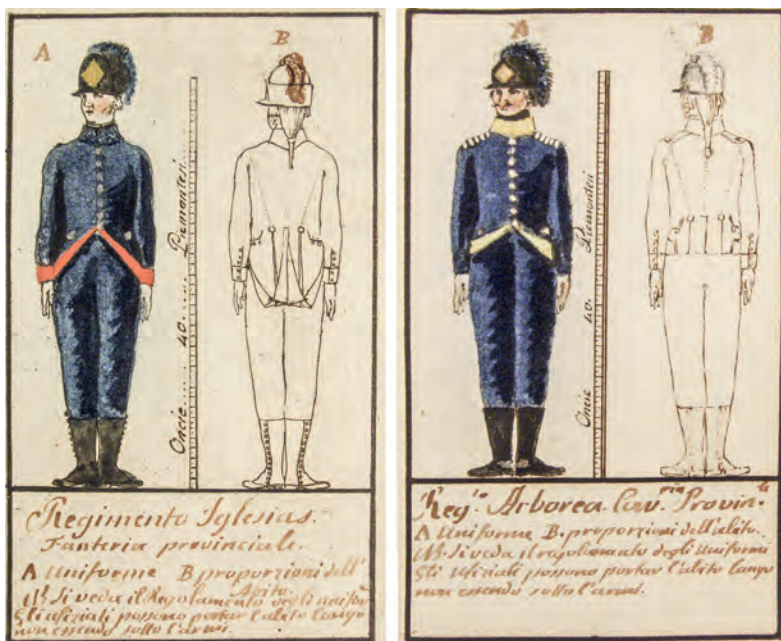



Figura 43. Figurini di reparti della cavalleria provinciale sarda nel 1806. A sinistra, reggimento Iglesias; a destra, Reggimento Arborea. AST, Commissariato di Guerra in Cagliari, mazzo 1.

Figura 44.Tavola che rappresenta tutti i reparti dell'Armata Sabauda. Circa 1808. AST, Raccolte Iconografiche di S.M., Mazzo 2, n° 3.

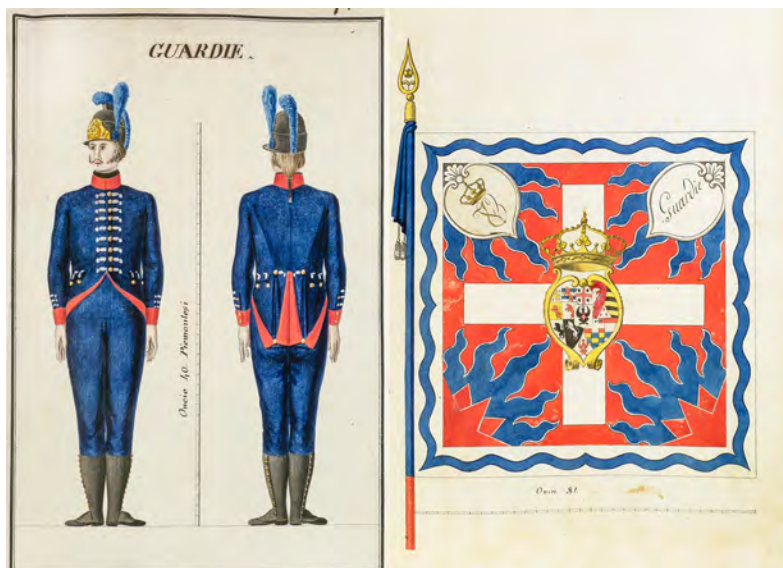



Figura 45. 1814, figurino di un soldato del reggimento Guardie, a fianco la rispettiva bandiera di battaglione. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1815-1816 Sardinia.

Figura 46. 1814, figurino di un soldato del reggimento Piemonte Reale Cavalleria. A fianco i rispettivi stendardi reale (in alto) e di squadrone (in basso). Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1815-1816 Sardinia.

Figura 47. Elaborazione grafica di figurini militari dell'Esercito Sabaudo della Restaurazione. In alto, a sinistra, ufficiali del reggimento Regina e dei Cavalleggeri di Piemonte; a destra, Ufficiale dei Cavalleggeri di S.M. In basso, a sinistra, ufficiale del reggimento Savoia; a destra, musicante della banda del reggimento Guardie. Disegni di anonimo, circa 1817. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1814 Sardinia.

Figura 48. Elaborazione grafica di figurini militari dell'Esercito Sabaudo della Restaurazione. In alto, a sinistra, granatiere del reggimento Guardie in piccola uniforme; a destra, Cacciatore Guardie. In basso, a sinistra, soldato del reggimento Piemonte; a destra, Guastatore del reggimento Guardie. Disegni di anonimo, circa 1817. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1814 Sardinia.

Battaglione 1mo

N. 1011 di Matricola

Contingente 6o

Compagnia 1ma

BRIGATA DI PIEMONTE

Congedo Militare assoluto

Cav. Carlo Di Bellon

Cav. delli Ordini Militari di St. Maurizio e Lazzaro e di quello di Savoja Luogotenente Colonnello Comandante della Brigata di Piemonte Fanteria, facciamo fede a chiunque appartenerà, d'aver dato licenza assoluta a

Burgonzio Gio. Batt. figlio di Antonio Ros. nato li 18. 7mbre 1808 a Casale Provincia di Casale Soldato nella suddetta Compagnia mediante Surrogazione nella persona di Zanino Agostino figlio di Sebastiano, e della Rosa Varese nato li 20. 7mbre 1807 a Scandaluzza Provincia di Casale In seguito a Decisione dell'Ispett. Gener. delle Leve delli 11 Novembre 1830. N. 287. =

Pagato d'ogni suo avere per tutto il giorno d'oggi

Concedendo pertanto al medesimo di ritirarsi ove meglio gli piacerà, preghiamo chi spetta di lasciarlo liberamente passare e soggiornare, senza infrangli molestia nè impedimento.

In fede di che abbiamo firmato la presente di nostra mano, e fattovi apporre il Suggello del Reggimento.

Dat. a Genova li 3 Decembre 1830.

Il Commissario di Guerra

Il Comandante la Brigata

Di Bellon

Servizi

Connotati

Campagne e Ferite

Figura 49. Foglio di congedo militare assoluto la cui matrice fu incisa da Giuseppe Stagnon tra il 1821 e il 1830. Collezione privata.

Figura 50. Elaborazione grafica di figurini di ufficiali della fanteria leggera, autore sconosciuto, circa 1817. Da sinistra a destra: Tenente Colonnello dei Cacciatori Guardie; Capitano dei Cacciatori di Savoia; Capitano dei Cacciatori Italiani; Capitano dei Cacciatori di Nizza; Capitano dei Cacciatori della Regina; Capitano della Legione Reale Piemontese. AST, H.II.42.

Figura 51. Elaborazione grafica di figurini di ufficiali di cavalleria, autore sconosciuto, circa 1817. Da sinistra a destra: Colonnello di Piemonte Reale Cavalleria; Tenente Colonnello di Savoia Cavalleria; Maggiore dei Dragoni del Re; Capitano dei Dragoni della Regina; Tenente dei Cavalleggeri del Re; Sottotenente dei Cavalleggeri di Piemonte. AST, H.II.42.

Figura 52. Frontespizio e tre tavole dell'album intitolato «Uniformi delle Truppe di S.S.R.M. eseguite da Giuseppe Stagnon Incisore de' Regi Sigilli e di S.A.S. Il Principe di Carignano». Torino 1821. In alto, Carlo Alberto di Savoia Carignano. In basso, a sinistra, Granatieri del reggimento Savoia; a destra, Ufficiale del reggimento Saluzzo. AST H X 23.

Figura 53. Quattro tavole dell'album di Giuseppe Stagnon. In alto, a sinistra, ufficiale dei Cacciatori Guardie; a destra, Caporale degli Zappatori del reggimento Genova. In basso, a sinistra, Dragoni di Sua Maestà; a destra, soldato del Corpo Reale d'Artiglieria. 1821. AST H X 23.

del marzo di quell'anno. Malgrado questo, però, perlomeno le uniformi residue rimasero inalterate, almeno fino all'emissione di un nuovo regolamento sulle uniformi dell'esercito voluto da Carlo Felice nel 1824.

Il Regolamento del 1824 e le prime litografie

Un nuovo regolamento che: «determina L'Uniformità nel vestire delle Regie Truppe» fu emesso da Carlo Felice il 19 giugno 1824 e fu così introdotto:

> Essendo informati che dopo il Regolamenti del giorno 8 di novembre 1814 sopra l'uniformità del vestire pei Militari al nostro servizio, e dopo quello addizionale del 15 di ottobre 1817 alcune variazioni ebbero luogo a diverse epoche, ed alcune altre sarebbero ancora opportune, abbiamo ordinato al Nostro Primo Segretario di Guerra e di Marina di riunire in un Regolamento tutte le disposizioni a tal oggetto relative, le quali sono attualmente in vigore, e di aggiungere quelle che si ravvisarono convenienti, onde possa ognuno conoscere le regole alle quali deve attenersi, tanto nel vestir proprio, quanto nel vegliare sopra l'esattezza de' suoi inferiori ad osservarle[76].

Il Regolamento 1824, più che modificare le uniformi, ne rimarcava le caratteristiche già promulgate nel 1814 e 1817. Nel frattempo, però, era avvenuta una rapida evoluzione stilistica nella foggia dell'abito. Era ora di moda un taglio più diritto in vita e sempre più diffusi i pantaloni, che sostituivano le calze al ginocchio. Era anche variata la forma dei copricapi e alcuni reggimenti di cavalleria e dragoni avevano adottato elmi metallici in sostituzione dei caschetti di cuoio[77], ecc. Per tutti questi motivi il soldato piemontese del 1824 appariva diverso da quello

[76] AST, Sezioni Riunite, Stabilimenti militari 11, 1821-1828.

[77] Ricchiardi E 2007.

rappresentato da Stagnon nel 1821, ma il nostro non si sentì più di impegnarsi in nuove produzioni.

Per illustrare le nuove fogge fu disegnato un nuovo album di figurini militari da altri, il primo prodotto nel Regno con le nuove tecniche litografiche, e acquarellato a mano con vivace policromia. Di questa nuova opera è conosciuta una sola copia, conservata nella Biblioteca Reale[78]. Si tratta di trenta tavole numerate da 1 a 30, ma alla rinfusa, non rispettando cioè l'ordine di anzianità dei reparti.

L'album non ha frontespizio e le tavole non sono firmate, con una sola eccezione. La tavola n° 3, che rappresenta tre cavalieri a galoppo dei Dragoni del Genevese[79], è firmata in calce «Lit.^{ie} Gervasoni C.^{e}». La Litografia Gervasoni aveva sede in Genova, Piazza di Valoria n° 860 e aveva ottenuto per il decennio 1819-1829 l'esclusiva regia dell'utilizzo delle nuove tecniche litografiche per la città. Che tutto l'album sia stato eseguito da Gervasoni è possibile perché le sue litografie erano note persino nel Regno di Napoli[80].

Al pari degli altri album del periodo 1817-1821, quello del 1824 è particolarmente importante perché documenta uniformi che, grazie alla grande permissività di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, si discostavano alquanto dai regolamenti, adottando modifiche soprattutto ai copricapi, dotati di galloni bianchi o rossi a V posti ai due lati e alti pennacchi colorati (figure 54 e 55).

---

[78] BR N 94 (26).

[79] Reggimento denominato dalla provincia savoiarda del Genevois. Fu da Carlo Felice costituito nel 1821 e da Carlo Alberto trasformato poi in «Genova Cavalleria».

[80] Federico Bardet di Villanova, *Istruzioni sui tre principali metodi dell'Arte Litografica*. Napoli: 1830.

Figura 54. Figurini dell'album di anonimo edito nel 1824. In alto, a sinistra, Cacciatori della Regina; a destra, Brigata Casale. In basso, a sinistra, Brigata Savoia; a destra, Cacciatori di Nizza. BR N 94(26).

Figura 55. Figurini dell'album di anonimo edito nel 1824. In alto, a sinistra, Guardie del Corpo; a destra, Dragoni del Genevese. In basso, a sinistra, Cavalleggeri di Piemonte; a destra, Artiglieria Leggiera. BR N 94(26).

Le tavole litografiche di uniformi dei Fratelli Reycend

L'affermarsi imperioso dell'arte litografica era giustificato, oltre che dalla qualità delle stampe che ne risultavano, da una importante riduzione dei costi di produzione e quindi di vendita. L'artista che disegnava i figurini poteva ora riportare direttamente il proprio disegno (realizzato però al contrario!) sulla pietra tipografica o, meglio ancora, disegnarlo direttamente con speciali pastelli o pennelli sulla pietra stessa. Si eliminava così il costoso passaggio dell'incisione su rame[81], quasi sempre eseguita da un artista diverso, e la possibilità di errori e necessità di successive correzioni dei dettagli. Alcuni artisti, che vedremo essere particolarmente attivi nella figurinistica militare, come Lorenzo Pedrone[82], operavano ormai quasi esclusivamente con questa tecnica[83].

L'innalzamento al trono di Carlo Alberto, noto amante delle belle uniformi militari e che aveva già favorito il lavoro di Giuseppe Stagnon nel 1821, approvò la decisione della nota società editoriale torinese «Fratelli Reycend e Compagnia» di intraprendere l'oneroso compito di far disegnare e stampare un'opera composta da litografie di qualità che rappresentassero con grande precisione tutte le uniformi dell'esercito e della Regia Marina. L'opera, intitolata «Uniformi delle Truppe di S.S.R.M. Il Re di Sardegna», fu annunciata sulla Gazzetta Piemontese N. 69 del 9 giugno 1831[84].

L'annuncio recitava:

> Nuova Associazione alla Collezione degli Uniformi di Truppe di S.S.R.M. il Re di Sardegna, di cui si distribuisce il

---

[81] Relegando però pian piano gli incisori a lavori meno importanti o a un'attività artistica di nicchia, fatta di piccoli numeri di copie di grande qualità.

[82] Di Lorenzo Pedrone si sa poco nulla e la sua produzione artistica, molto apprezzata all'epoca, meriterebbe di essere approfondita. Sembra fosse nato ad Alessandria nel 1815 e che nel 1833 fosse già uno stimato allievo dell'Accademia di Belle Arti di Torino. Fu importante il suo ruolo nella figurinistica militare sabauda tra il 1833 e il 1853.

[83] Cfr. Doyen Camillo 1877, pag. 46.

[84] A poco più di un mese dall'insediamento di Carlo Alberto.

Programma presso li fratelli Reycend e Compagnia, Librai di S.S.M. sotto i portici[85] della Fiera, in Torino.

La suddetta Raccolta composta di dodici fascicoli circa, ognuno contenente quattro fogli di uniformi in colore, sono al prezzo, in carta piccola, di L. 5, ed in carta grande, lavoro diligentato, di L. 12. Detta serie è formata su nuovi disegni di conveniente grandezza[86], ed eseguita da buoni Artisti; gli Editori suddetti avendo già ottenuto molte firme d'associazione cospicue e riguardevoli, sperano con altre ancora di venire incoraggiti in detta loro intrapresa; il 1° e il 2° fascicolo già usciti contengono li seguenti uniformi:

Guardia del Corpo di S.M., Brigata Granatieri Guardie, Brigata Piemonte, Tamburino Maggiore Granatieri Guardie, Corpo Reale d'Artiglieria, Brigata Savoia, Ufficiale Artiglieria leggiera, e Musicanti Granatieri Guardie. Il 3° fascicolo, quale si lavora, conterrà li seguenti uniformi: Battaglione Zappatori (Corpo Reale del Genio), Carabinieri Reali, Dragoni Piemonte Reale, e Brigata Casale.

Alla data del comunicato, quindi, erano già pronte le prime otto tavole e se ne annunciavano altre quattro, si era cioè già a un terzo dell'opera, prevista in «circa» 12 fascicoli.

Con questo lavoro Reycend inaugurava, per quanto riguardava la figurinistica militare, la novità di produrre un'opera complessa e costosa per fascicoli, da prenotare preventivamente.

L'opera aveva, a detta di Reycend, già ricevuto ampio consenso, per l'esecuzione dei disegni da parte di «buoni Artisti[87]».

Furono certamente eseguite altre tavole perché oltre a quelle citate ne sono state reperite almeno altre due[88] ma l'opera molto probabilmente non fu mai completata.

---

[85] La «Fiera» era costituita da una serie di vetrine addossate alle colonne dei portici di Piazza Castello, tra Via Nuova (l'attuale via Roma) e via Accademia delle Scienze.

[86] I figurini erano alti da 18 a 20 cm.

[87] Che ci sono ignoti, perché le tavole, di ottima qualità, non sono firmate. Per la loro stampa Reycend utilizzò due litografi torinese, i quali, invece, firmarono il proprio lavoro. Essi erano: «Litografia Foudraz» (talvolta, «Fratelli Foudraz») e «Litografia D. Festa».

[88] Nizza Cavalleria e Cavalleggeri di Sardegna.

Il desiderio di produrre un'opera di grande esattezza uniformologica necessitava di uno stretto contatto con la Regia segreteria di Guerra e Marina per riceverne copia delle prescrizioni sulle uniformi in vigore, oltre alla possibilità di copiare dal vero[89] militari delle guarnigioni torinese e delle località limitrofe. La documentazione era resa particolarmente difficoltosa dal fatto che tra la fine del 1829 e il 1830 erano state introdotte molte novità sulle uniformi ma queste erano sparse in molti documenti, non essendo stato emesso uno specifico regolamento[90].

Però, la frequentazione degli uffici aveva fatto comprendere che Carlo Alberto si accingeva a modificare in profondità le uniformi in uso durante la parte finale del regno di Carlo Felice e che queste innovazioni sarebbero state emesse a breve[91].

Reycend, nell'apprendere queste notizie decise di interrompere l'opera e, difatti, sulla Gazzetta Piemontese non se ne fece più cenno. Le tavole sono quindi molto rare e a Torino non se ne conosce alcuna serie. Invece, quattrodici di esse, tra le quali tutte quelle dei primi due fascicoli, rilegate assieme ad altre, sono conservate nella Collezione Brown[92].

---

[89] La dimostrazione di questa seconda pratica è nella rappresentazione del fuori ordinanza.

[90] Per questo motivo le litografie del 1831 sono preziose per la ricostruzione del reale aspetto dei soldati.

[91] Le nuove norme sulle uniformi iniziarono ad essere emesse già a partire dal 1832 e furono poi riassunte in un corposo regolamento corredato da disegni tecnici di dettagli uniformologici emesso il 25 giugno 1833 e intitolato: «Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise dell'Armata di Terra e di Mare e delle Amministrazioni e de' diversi Servizi Militari». Il Regolamento, di ben 228 articoli, dettagliava non solo le uniformi ma anche tutti gli oggetti accessori, come gualdrappe, zaini, ecc. Alcuni degli oggetti che arricchivano le uniformi degli ufficiali, come ad esempio le spalline e le gibernette da portare a tracolla, rimasero in uso pressoché invariate fino alla seconda guerra mondiale.

[92] Isu 1831-36 Sardinia. L'album appartenne alla Biblioteca del Duca di Genova e fu acquistato da un antiquario londinese nel 1957.

Reycend ci riprova

Pubblicato il nuovo regolamento sugli uniformi e stabilizzatesi[93] le uniformi. Nel 1833 Reycend decise di ritentare l'impresa. Il lavoro terminò alla fine del 1836 ed ebbe anche la fortuna di poter includere una tavola del neonato (18 giugno 1836) Corpo dei Bersaglieri. L'editore, il 30 dicembre del 1836 annunciava sulla Gazzetta piemontese che:

> I fratelli Reycend e C.e librai di S.M. […]
>
> Presso gli stessi si trova la collezione compita degli uniformi delle truppe di S.M. il Re di Sardegna composta di 40 fogli. Diligentemente litografati e miniati, al prezzo di L. 50.

Quest'opera, anch'essa per fascicoli, ebbe la fortuna di mantenere validità uniformologica per ben sei anni[94]. L'insieme era costituito da trentanove tavole più un frontespizio.

La serie di figurini militari di Reycend, molto probabilmente avrebbe dovuto essere disegnata da Francesco Gonin[95], perché ben cinque tavole[96] sono da lui firmate: «F. Gonin 1833». Altre sette, non firmate, sono presumibilmente dello stesso artista, così come potrebbe essere suo il frontespizio.

---

[93] In realtà, allora come oggi, le norme che modificano i dettagli delle uniformi di questo o quel Corpo o di questa o quella distinzione di grado sono continue e fonte di infinite ricerche da parte degli uniformologi. Come esempio, basti dire che durante il suo regno (1831-1849) Carlo Alberto modificò per ben tre volte la forma degli zaini della fanteria.

[94] Nel 1843, come vedremo meglio, Carlo Alberto modificò nuovamente, e in modo sostanziale, le uniformi dell'esercito. Nacquero così le uniformi che le truppe piemontesi indossavano nel 1848. Ma, nel 1849, i soldati piemontesi affrontarono la seconda fase della prima guerra d'Indipendenza con altre….

[95] Per dettagli sulla vita e opere di Francesco Gonin si veda DALMASSO FRANCA e MAGGIO SERRA ROSANNA 1991. L'attività di Gonin nel settore della figurinistica militare, invece, non è mai stata esplorata a fondo. Qualche accenno è in FIORA PAOLO EDOARDO 1975.

[96] Si tratta dei seguenti soggetti: Carabinieri Reali, Brigata Cuneo, Genova Cavalleria, Novara Cavalleria e Aosta Cavalleria.

Gonin, però, nel marzo del 1836 ricevette direttamente da Carlo Alberto un prestigioso incarico del quale ebbe notizia già negli ultimi mesi del 1835. Egli fu quindi impegnato per tutto il 1836 a produrre acquerelli dell'esercito direttamente per il re.

Reycend, ripiegò allora su un giovane artista, Lorenzo Pedrone, allora ventenne ma già affermato, che eseguì con grande maestria e firmò [97] le mancanti ventisei tavole, consentendo all'editore di porre finalmente in vendita l'opera.

Gli acquerelli di Francesco Gonin

Come abbiamo visto, nel marzo del 1836 Carlo Alberto incaricò Francesco Gonin di disegnare una serie di acquerelli che rappresentassero le uniformi dell'esercito sardo che [98] erano state prescritte nel Regolamento sulle uniformi del 1833 [99]. L'artista scrisse nelle sue memorie: «In marzo ricevo dal Re Carlo Alberto la commissione di riprodurre in una serie di composizioni, disegnate all'acquerello, tutti gli uniformi dell'Armata, questo lavoro mi occupa gran parte dell'anno[100]».

I ventuno fogli, firmati e datati 1836 sono oggi conservati nella Biblioteca Reale[101] e preceduti da una pagina intitolata semplicemente e a mano «Uniformi dell'Esercito Sardo nel 1838».

---

[97] Pedrone, forse per la giovane età, non aveva ancora una firma ben definita e firmava le proprie tavole secondo l'estro del momento.

[98] Tenendo conto, ovviamente delle modifiche intervenute tra il 1833 e il 1838, anno probabile di consegna, in primis la costituzione del Corpo dei Bersaglieri (1836).

[99] «Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate di Terra e di Mare e delle Amministrazioni e de' diversi Servizi Militari» del 25 giugno 1833.

[100] A. CASASSA, *Gonin Francesco,* in E. CASTELNUOVO E. 1991, p. 856.

[101] «Uniformi dell' Esercito Sardo nel 1838», acquerelli di Francesco Gonin, Torino 1838, BR Ms. Mil 188. Sono stati riprodotti in anastatica nel 1975 (Fiora P.E. 1975).

Lo studio di impostazione degli acquerelli e la loro ambientazione dovettero impegnare molto l'artista che eseguì disegni preparatori per ciascuno di essi[102], i cui figurini e ambienti, spesso riconoscibili, furono quasi certamente realizzati dal vero.

L'illustrazione delle nuove uniformi del 1843

All'inizio del 1843 Carlo Alberto decise di variare completamente l'aspetto dei militari sabaudi. Non fu però emesso, come era accaduto dieci anni prima, un unico regolamento, ma una serie di dettagliati provvedimenti per ogn'una delle specialità dell'esercito, dei carabinieri, della marina e delle truppe di Corte[103].

Distinzioni di grado, gibernette, spalline e molte delle distinzioni stabilite nel 1833 furono mantenute tali e quali ma ai militari tutti l'abito a code, di reminescenza settecentesca, fu sostituito da una tunica turchina. Inoltre, il copricapo di feltro dei corpi a piedi, che in precedenza si allargava fortemente sulla parte superiore[104] veniva, in qualche modo invertito. Il copricapo, sempre in feltro e con visiera anteriore in cuoio, era ora a forma tronco conica, con l'imperiale alquanto ristretta rispetto alla base. Dai figurini si può desumere, meglio di qualunque, spiegazione, il grande cambiamento dell'aspetto dei soldati sabaudi. Era così adottata, sostanzialmente, l'uniforme con la quale l'Armata Sarda entrò in Lombardia nel 1848.

Certi del gradimento regio, molti fecero a gara per illustrare queste nuove uniformi.

[102] Venticinque disegni preparatori a matita nera e china su velina, montati su cartoncino sono conservati nella biblioteca della Galleria d'Arte Moderna di Torino, nell'album «Costumi militari piemontesi» (A. CASASSA, *ibidem*.).

[103] Provvedimenti che sono reperibili sul *Giornale Militare* delle annate 1843-1846.

[104] La cosiddetta «imperiale».

Figura 56. Titolo e frontespizio delle serie di uniformi poste in vendita dai Fratelli Reycend nel 1831. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1831-1836 Sardinia, card 1. Album proveniente dalla Biblioteca del Duca di Genova.

Figura 57. Quattro tavole della prima serie di uniformi prodotta nel 1831 e messa in vendita su abbonamento dai Fratelli Reycend. In alto, a sinistra, Carabinieri Reali a cavallo; a destra, Brigata Savoia. In basso, a sinistra, Corpo Reale d'Artiglieria; a destra, Battaglione Zappatori. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1831-1836 Sardinia, card 1.

Figura 58. Tavole della seconda serie di uniformi prodotta dal 1833 al 1836 e messe in vendita su abbonamento dai Fratelli Reycend. In alto, a sinistra, Brigata Savona (firma: L. Pedrone, Lit. Festa 1835); a destra, Brigata Acqui (L. Pedrone, Lit. Festa 1836). In basso, a sinistra, Brigata Savoia (L. Pedrone, Lit. Festa 1835); a destra, Regio Comando Militare (G.: F. Gonin? Lit. Festa 1836). Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A. IsU 1831-1836 Sardinia, card 2.

Figura 59. Altre tavole della seconda serie di uniformi prodotta dal 1833 al 1836 dai Fratelli Reycend. In alto, a sinistra, Piemonte Reale Cavalleria (firma: L. Pedrone, Lit. Festa 1836); a destra, Cavalleggieri di Sardegna (senza firme); in basso, a sinistra, Novara Cavalleria (F. Gonin 1833); a destra, Corpo Reale d'Artiglieria, Uffiziale (L. Pedrone, Lit. Festa 1835). Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A., IsU 1831 – 1836 Sardinia, card 2.

L'album di litografie dell'editore torinese Maggi

Bruciò tutti sul tempo l'editore torinese Giò Batta Maggi, «Provveditore di Stampe di S.M.». Mentre l'emissione della lunga serie di «Regi Viglietti» che definivano le nuove uniformi modello 1843 proseguiva, Maggi si accordò con Francesco Gonin e Lorenzo Pedrone per una nuova serie di trenta tavole di figurini militari inseriti su sfondi apprezzabili, spesso riconoscibili, e di grandi dimensioni[105]. I due artisti firmarono rispettivamente sette e ventitré tavole. Nell'impresa furono anche coinvolte le litografie Reycend e Junck, che stamparono rispettivamente tredici e diciassette tavole.

Maggi riuscì nell'intento di annunciare sulla Gazzetta Piemontese entro la fine del 1843 la pubblicazione per fascicoli dell'opera. L'inserzione, pubblicata sul periodico di «Sabbato 25 Novembre 1843» informava in dettaglio che:

> UNIFORMI MILITARI.
>
> Gio. Batt. Maggi, provveditore di stampe di S.M., si accinge alla pubblicazione di una raccolta degli uniformi o divise militari dell'esercito di S.M. il Re di Sardegna, la quale sarà per essere senza dubbio la migliore di quante siansi sinora date alla luce, sia dal canto del disegno, essendo questa eseguita da due dei migliori artisti della capitale (signori Francesco Gonin, e Lorenzo Pedrone), sia dal lato della miniatura.
>
> La raccolta sarà composta di sei fascicoli. Ogni fascicolo conterrà cinque tavole stampate sopra carta ottima, alta oncie piemontesi 12, larga 9 ½ (centimetri 56 per 41). Ogni tavola formante perlopiù una composizione relativa all'uffizio di ciascun corpo, rappresenterà due o tre figure nella grande e talvolta nella piccola tenuta, cogli ultimi uniformi adottati od approvati al tempo della pubblicazione della tavola. Le più minute parti della montura sono rappresentate con scrupolosa esattezza. Il prezzo di ciascun fascicolo, di 5 tavole, diligentemente miniate, è di L. 10.

---

[105] I figurini erano alti tra 27 e 29 cm.

Il primo fascicolo contiene le tavole seguenti:
Brigata Guardie (regg. Cacciatori)
Brigata Savona
Corpo Reale d'Artiglieria
Corpo dei Bersaglieri
Il secondo conterrà:
Brigata Guardie (regg. Granatieri)
Brigata Savoia
Brigata Piemonte
Piemonte Reale
Marina? [il punto interrogativo è così nell'annuncio. N.d.a.].

> L'opera trovasi diggià a sì buon punto da promettere una pubblicazione sollecita; il primo fascicolo sarà distribuito nei primi giorni del venturo mese di dicembre.
>
> Le associazioni si ricevono dall'editore Gio. Battista Maggi, in Torino, via di Po, accanto al n. 56.
>
> Le persone che desiderassero i fogli isolati possono averli al prezzo di L. 3 caduno.

L'obiettivo di Maggi e dei suoi collaboratori di creare un'opera «la quale sarà per essere senza dubbio la migliore di quante siansi sinora date alla luce» fu raggiunto pienamente. L'album degli *Uniformi Militari dell'Armata di S.M.* è indubbiamente la più bella raccolta di figurini rappresentanti i soldati del Re di Sardegna mai pubblicata e il grande favore che incontrò all'epoca è anche testimoniato dalla relativamente numerosa quantità di copie conservate[106].

Il preannuncio di Maggi si trasformò già il 2 dicembre, in un secondo annuncio, pubblicato sulla Gazzetta Piemontese di quel giorno. Nel *pezzo* Maggi indicava chiaramente gli scopi, non solo commerciali, dell'opera che iniziava ad essere disponibile nei suoi primi fascicoli[107] e sollecitava le sottoscrizioni:

---

[106] Alcune sono state trattate in varie aste negli anni scorsi.

[107] E sarà terminata e disponibile integralmente con la pubblicazione del sesto fascicolo,

Programma d'associazione
Alla raccolta degli
UNIFORMI MILITARI
Dell'armata di
Sua Maestà Sarda
Pubblicata per cura di
Giovanni Battista Maggi, Provveditore di Stampe di S.M.
Formato dell'Opera: Altezza oncie piemontesi 13, larghezza 9 ½
(centimetri 56 per 41)

Dacchè S.M. il Re Carlo Alberto ordinò un nuovo abito uniforme pel Reale Esercito, nacque l'idea al Maggi di dare alla luce un elegante serie di tali uniformi in modo da appagare le brame degli intelligenti. Per tal effetto, non badando alle gravose spese, ne volle affidare l'esecuzione ai migliori Artisti della Capitale, i signori Francesco Gonin e Lorenzo Pedrone … [puntini così nell'originale. N.d.a.], la spiritosa matita dei quali già tante volte il pubblico ebbe occasione di encomiare.

La raccolta pertanto che si offre al pubblico per associazione è riguardevole sotto tutti gli aspetti: spiritose idee, esecuzione prodigiosa della più fedele esattezza, diligente miniatura e modico prezzo, pregi per cui questa raccolta è giustamente destinata ad un successo generale nei Dominii di S.M., e ad aver parte in tutte le biblioteche.

Questa collezione abbraccierà gli Uniformi dell'armata di terra e di mare raccolti in sei dispense, ognuna delle quali consterà di cinque tavole con due o più figure diligentemente miniate.

Il prezzo del fascicolo L. 10
Ogni tavola isolatamente L. 3

Le associazioni si ricevono dall'Editore in contrada di Po, accanto al num. 56 in Torino.

Torino, il 1° di dicembre 1843.

Interviene Rostagno

Probabilmente disturbato dall'essere stato battuto sul tempo da Maggi, Gottardo Rostagno, «Applicato alla R. Segreteria di Guerra e Marina», si affrettò ad annunciare la sua illustrazione delle nuove uniformi del 1843. La nuova opera era di formato

---

come annunciava Maggi sulla Gazzetta Piemontese di Venerdì 4 Aprile 1845, N. 76.

originale, perché prevedeva di rappresentare in due grandi quadri sinottici, le uniformi di truppa e ufficiali dell'armata: si trattava, quindi, di due grandi litografie, che oggigiorno definiremmo *poster*.

L'annuncio, pubblicato sulla Gazzetta Piemontese n. 286 del 15 dicembre 1843 era così redatto:

GRAN
QUADRO SINOTTICO
Delle
DIVISE DEL R. ESERCITO
Di terra e di mare
Inventato e dipinto all'acquerello da Rostagno Gottardo
Applicato al Ministero di Guerra e Marina
OPERA

Dedicata a S.E. il Cav. Pes di Villamarina, Cav. dell'Ordine supremo della SS. Nunziata; Primo Segretario di Guerra e Marina, ecc.

Dopo i testè emanati Sovrani Ordinamenti intorno alle divise e all'armamento delle Regie Truppe, nasceva presso varie persone addette alla milizia la brama di avere in un sol quadro adunate esattamente e fedelmente tutte le variazioni introdotte nelle singole parti del vestiario, del corredo e dell'armamento del soldato.

A tale giusto desiderio tentò il sottoscritto di soddisfare, per quanto le sue forze il permisero, con immaginare ed eseguire un dipinto all'acquerello, che racchiude n. 31 intiere figure umane, parte a piedi e parte a cavallo, in gran montura, e disposte in vaghi gruppi e svariati atteggiamenti che presentano le divise addossate dal Regio esercito di terra e di mare, non escluse le truppe sedentarie e gl'instituti militari.

In questa vasta composizione tentò l'autore di superare le maggiori difficoltà, quelle specialmente di non disgiungere il pregio della parte pittoresca, e di allontanare per quanto è stato possibile quella monotonia che per lo più accompagna i lavori di siffatto genere, senza perder di vista l'oggetto precipuo, quello cioè della più scrupolosa precisione e fedeltà nelle divise di ogni sorta.

Rassegnato il disegno al Ministero di Guerra e Marina, degnossi l'E.S. di onorare l'autore de' suoi ambiti suffragi, di ma-

nifestargli l'alto suo gradimento, e di accettarne benignamente la dedica, non senza concedergli il permesso di moltiplicarne le copie per mezzo dell'artifizio litografico.

Animato il sottoscritto da così onorifiche e lusinghiere dimostrazioni, si è proposto di farne eseguire la litografia da uno dei più accreditati artisti di questa capitale, e di pubblicare questa stampa per via di sottoscrizioni.

Il prelodato eccelso Personaggio, il quale per generoso impulso dell'alta sua mente suole animare il cuore e l'ingegno dei cultori delle utili arti e delle scienze, e promuovere tutto ciò che mira al lustro ed al miglioramento della forza militare del Regno, ebbe la degnazione di aprire il primo la nota degli associati; esempio che venne tosto eseguito da molte altre persone ragguardevoli per nome, per rango e per merito. Il perché l'autore sottoscritto nutre fiducia, che la sua impresa sarà per incontrare il pubblico favore, e più particolarmente presso gli uffiziali tutti della Regia armata, trattandosi di un'opera esclusivamente attinente alla milizia, e che essi si mostreranno bramosi di possederla qual cosa assolutamente lor propria.

Le 31 figure aggruppate nel Quadro rappresentano le diverse divise dei bass'uffiziali e soldati, non che dei musicanti, zappatori, tamburini ecc. di tutte le armi. Ma siccome la luce del disegno, che forma un parallelogramma largo 0,84 centimetri [metri!] ed alto 0,50 centimetri, non era suscettivo di un maggior numero di figure, a meno che di ridurle ad una scala soverchiamente piccola, l'autore ha perciò divisato di dare a questa stampa un simmetrico contrapposto (pendant) che racchiuderà le divise dell'uffiziale di ognuno dei corpi del regio esercito e degli istituti militari, cosicché coll'uno e coll'altro quadro si avrà l'aggregato di tutte le divise dell'armata di S.M. di terra e di mare, niuna eccettuata.

La pubblicazione di questo secondo quadro avrà luogo tosto che vi sarà un numero competente di soscrittori al medesimo. L'associazione non sarà obbligatoria che pel primo Quadro. Le sottoscrizioni saranno indirizzate franche di porto e sotto fascia all'autore del disegno in Torino.

L'associazione è anche aperta al Nouveau Dépot des arts, presso Dumortier, negoziante di stampe sotto i portici di Po, casa Spanna.

Prezzo dell'associazione per ogni copia colorita
della prima stampa L. 12.
Per ogni copia in nero L. 6.

Coloro che si associeranno subito su ambedue le stampe, godranno del beneficio seguente:

Prezzo dell'associazione
alle due stampe insieme colorite L. 20.
Per le due stampe in nero L. 10.

Il pagamento avrà luogo alla ricevuta di caduna delle stampe.

NOTA. Appena sarà chiusa l'associazione si pubblicherà l'elenco generale dei sigg. soscrittori.

Gottardo Rostagno
Applicato alla R. Segreteria di Guerra e Marina

Rostagno, il cui mestiere era un altro, si rivelò essere un ottimo disegnatore di figure e le sue due stampe, abbastanza diffuse, rappresentavano degnamente le uniformi dandone, come era negli scopi, un'immagine d'insieme (figura 65). É facile immaginare che fosse normale vederle appese negli uffici dell'Azienda di Guerra[108] e magari anche in quello del Primo Segretario di Guerra e Marina.

Le nuove uniformi del 1843 nell'album di Pietro Galateri di Genola[109]

Sulla Gazzetta piemontese del 3 maggio 1844[110], in una rubrica intitolata *BELLE ARTI*, fu pubblicata una recensione di alcune litografie apparse a Torino in quei giorni. La terza si riferiva ad un album di figurini militari che il Cav. Pietro Galateri di Genola, si accingeva a pubblicare per i tipi della Litografia Doyen. L'inserto era così espresso:

---

[108] Come conferma una lettera a firma di Villamarina, Primo Segretario di Guerra e Marina, datata 4 maggio 1844. Autorizzava l'acquisto di una copia dei due «quadri delle divise, ad uso dello Stato Maggiore e dell'Amministrazione». In AST, Azienda Generale di Guerra, Divisione Contabilità dei Corpi, Ordini Generali, mazzo 36.

[109] 1808-1876.

[110] N. 101.

[…]

§ 3 – La terza carta, e forse la migliore, preceduta da un leggiadro frontespizio, adorno di vaghi rabeschi, istoriato intorno e sormontato dallo stemma de’ nostri sovrani, è la prima a veder la luce di altre parecchie imaginate [sic] dall’autore, cavaliere Pietro Galateri di Genola, capitano di cavalleria comandato presso il Ministero di Guerra e Marina, colle quali ci si propone di offerire un Album dedicato a S.M. il Re Carlo Alberto, rappresentante gli uniformi antichi e moderni dell’Armata Sarda. Il divisamento del cavaliere Galateri va lodato non solo come opera artistica, ma come lavoro monumentale: impero ché trattasi di effigiare in certo qual modo le epoche della nostra istoria militare per mezzo delle rappresentanze dei vari costumi e delle varie armi che distinsero gli eserciti patrii.

Per poco che si rifletta ai lunghi periodi degli anni trascorsi, ai mutamenti che trassero seco le sempre nuove necessità dell’arte militare, e alle scarsità di documenti che istruiscano pienamente dei particolari necessarii a sapersi, l’impresa del cavaliere Galateri non verrà reputata né tanto facile, né tanto comune. Ognuno vedrà ch’essa allontanasi di gran lunga dalle altre descrizioni parziali venute non ha guari alla luce, e che a compiersi degnamente è mestieri di molta erudizione e di non poche ricerche.

La tavola che abbiamo sott’occhio risguarda al reggimento Granatieri Guardie, e ne figura il costume dal 1659 fino al 1843 con tutte le modificazioni e tutti i cambiamenti introdutti nelle vesti e nelle armi di cotesta milizia sotto il regno di parecchi Sovrani, vale a dire da Carlo Emanuele II sino a Carlo Alberto felicemente regnante. Questa tavola non basta a dare un’idea delle difficoltà che dee superare il cavaliere Galateri; inperocchè il reggimento in essa descritto non risale a tempi remoti come quelli a cui risaleranno altri ordini di milizia ch’ei si propone effigiare; ma bensì è mallevadrice della diligenza e dell’amore all’assuntosi impegno. Ond’è che noi confidiamo dover essere questa un’opera gradevole agli amanti delle cose patrie, agli eruditi e agli artisti. Ad essi tutti la vogliamo raccomandata.

L'intento di Galateri, come dichiarava al giornalista della Gazzetta, era di rappresentare non solo le uniformi in uso in quel 1844, ma anche le antecedenti, addirittura dall'origine dei Corpi. Alcuni di essi, per esempio i Granatieri di Sardegna, nacquero negli anni 50-60 del Seicento[111]. Si trattava di rappresentare, attraverso figurini, la storia del costume militare sabaudo. Però, in assenza di analisi approfondite di carattere uniformologico[112] (l'uniformologia nacque decenni dopo) Galateri non aveva alcuna possibilità di riuscire nell'intento. Quindi, i suoi figurini antecedenti al XIX secolo sono di fantasia e poco attendibili. Ben documentati, invece sono quelli dalla Restaurazione. Particolarmente curate, ovviamente, le uniformi del periodo 1831-1844, in quanto Galateri divenuto ufficiale in Aosta Cavalleria nel 1831, alla fondazione del reggimento, frequentava l'ambiente militare e aveva modo di osservare quotidianamente i soldati sabaudi. Però, anche le uniformi del periodo antecedente al suo ingresso nell'esercito, quelle del periodo 1814-1830 sono precise. L'artista aveva evidentemente potuto consultare gli album dei quali abbiamo trattato fin qui.

Nell'autunno del 1844, finalmente, anche Galateri poté annunciare sulla Gazzetta Piemontese[113] la disponibilità delle prime tavole dell'album, che dovevano essergli costate non poca fatica. L'annuncio recitava:

> DIVISE ANTICHE E MODERNE
>
> Del Regio esercito
>
> Album dedicato a S.M. il Re Carlo Alberto, dal Cav. Pietro Galateri di Genola, Capitano nel reggimento Aosta Cavalleria, comandato presso la Regia Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina.

---

[111] Con il nome di Reggimento *Guardie*.

[112] La ricerca uniformologica si basa sull'attenta analisi dei documenti amministrativi dell'esercito, certamente non disponibili all'epoca alla consultazione pubblica.

[113] N. 240 del 21 ottobre 1844.

Stante le numerose dimande dirette all'autore per associazioni all'opera intiera, egli si fa premura di prevenire che l'album predetto consterà dai 30 ai 35 fogli litografici colorati, rappresentanti le varie divise dei Corpi dell'attuale R. Esercito, dall'epoca di formazione di cadauno di essi, fino all'anno corrente 1844.

Il prezzo di cadaun foglio sarà:

Pei sigg. associati all'opera intiera, di L 2.50

Pei sigg. non associati, cadaun foglio L 3

In carta grande di Francia il prezzo accrescerà di centesimi 10 ciascun foglio.

Le associazioni e distribuzioni ora dette si ricevono dai librai fratelli Reycend, sotto i portici della Fiera, in Piazza Castello.

Sono pubblicati, un foglio di frontespizio, e le divise dei reggimenti Granatieri e Cacciatori della Brigata Guardie, del reggimento Piemonte Reale Cavalleria e della Brigata Savoia Fanteria.

Accompagnerà cadaun foglio litografico la Storia di cadaun reggimento. Conterrà questa i varii mutamenti avvenuti nel medesimo; i nomi dei differenti capi o colonnelli; e i fatti d'armi in cui ebbe a distinguersi, ovvero le menzioni onorevoli riportate. Un breve cenno di storia militare precederà. La forma di questi fogli di stampa sarà conforme a quella dei litografici; il prezzo è di centesimi 40 cadauno.

Sarà facoltativo ai sigg. associati abbuonarsi ai fogli litografici soltanto.

L'opera intiera sarà ultimata col prossimo venturo anno 1845.

L'album ebbe un discreto successo e fu sponsorizzato anch'esso dalla Segreteria di Guerra. Fu prodotto in numerose copie perché ancora oggi risulta relativamente comune, essendo presente in numerose collezioni sia pubbliche sia private.

Si tratta di frontespizio, indice e trentatré tavole, rappresentanti tutto l'esercito sardo e le Truppe di Corte.

Nel suo sforzo di documentare correttamente le uniformi dell'esercito Galateri utilizzò tutte le possibilità e fece tesoro della sua esperienza personale come ufficiale di cavalleria. Particolarmente interessante l'elegante uniforme che Galateri fa indossare al trombettiere di Aosta Cavalleria, il suo reggi-

mento. Si tratta di un'uniforme completamente fuori ordinanza che aveva già riprodotto sul foglio di congedo militare che fu da lui «Inventato» nel 1831, all'atto della fondazione del reparto[114]. Il foglio di congedo (figura 69) fu disegnato e inciso da «Bramati[115]». Il nostro ufficiale-artista, aveva fornito a Bramati schizzi delle uniformi da rappresentate nel foglio di congedo, compreso quello, appunto, del trombettiere reggimentale. Questa particolare uniforme rimase in uso solo un paio di anni perché l'incombente Regolamento sull'uniforme del 1833, la abolì. Nella versione presente sul congedo (si veda l'ingrandimento), il trombettiere è, ovviamente, rappresentato in bianco-nero. Ma Galateri in una delle tavole della sua opera (figura 68, in centro) ce lo restituisce con tutti i suoi sgargianti colori.

La Prima guerra d'indipendenza e normalizzare l'interlinea

Con la pressante necessità di combattere la guerra contro l'Austria le belle uniformi dell'esercito sardo non furono più rappresentate. Anzi, dimostrarono alla prova dei fatti di essere costose e poco adatte alla rude vita del combattente. Specie pantaloni e scarpe dimostrarono tutta la loro inadeguatezza a resistere alle lunghe marce, nella piovosa primavera del 1848.

Durante la tregua d'armi tra l'agosto e la ripresa delle ostilità del 23 marzo 1849, la necessità di portare l'armata al maggiore organico possibile e di fornire le nuove e vecchie leve di uniformi più pratiche e meno costose, convinse Carlo Alberto della necessità di abolire i colori distintivi della fanteria. A tutti i reggimenti furono assegnate semplici tuniche a una sola fila di bottoni con colore distintivo universale cremisi. L'identificativo dei reggimenti fu quindi relegato al solo numero reggimentale, mantenuto sui bottoni e ora portato sul nuovo copricapo.

[114] 3 novembre 1831.

[115] I fratelli Bramati, erano noti disegnatori e incisori milanesi (Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani).

Figura 60. Acquerello eseguito da Francesco Gonin nel 1836 su incarico di Carlo Alberto. B.R. Ms. Mil. 188. Rappresenta un gruppo di militari del reggimento Granatieri Guardie di servizio al portone principale di Palazzo Reale. A destra, l'anello al quale erano asserviti bandiera e tamburo del reparto di turno di Guardia.

Figura 61. Acquerello eseguito da Francesco Gonin nel 1836 su incarico di Carlo Alberto. A.R. Ms. Mil. 188. Rappresenta un gruppo di Carabinieri Reali davanti alla Sede del Comando in Piazza Carlina.

Figura 62. Frontespizio dell'album di Maggi, 1844 (L. Pedrone, Litografia Doyen). A destra, Brigata Piemonte (F. Gonin, Litografia J. Junck). Circa 1843-1845. Brown, IsU 1844 Sardinia.

Figura 63. A sinistra, tavola n. 6, Brigata Cuneo (L. Pedrone, Lit. J. Junck); a destra, tavola n° 7 Brigata La Regina (L. Pedrone, Lit. Doyen). Circa 1843-1845. Collezione privata.

Figura 64. Due tavole dell'opera di Giò Batta Maggi. A sinistra, Novara Cavalleria (L, Pedrone, Lit. J. Junck); a destra, Savoia Cavalleria (L. Pedrone, Lit. Doyen). Circa 1843-1845. Brown, IsU 1844 Sardinia.

Figura 65. Particolari, ritagliati dal contesto per aumentarne la leggibilità, di una delle due tavole di Rostagno, quella relativa agli ufficiali. 1844, Collezione privata.

Figura 66. Copertina e frontespizio dell'album di Pietro Galateri di Genola. 1844-1846, probabile proprietà di Carlo Alberto. BR N 106(18).

Figura 67. Elaborazione grafica di una tavola di Galateri. Da sinistra a destra: Dragoni di Piemonte (1829); Novara Cavalleria (1832, 1839, 1843); Aosta Cavalleria (1831, 1832, 1839, 1843). Ritaglio dall'album Galateri, 1844. Collezione privata.

Figura 68. Da sinistra a destra: Tamburino (1740); Timballiere (1780); Tamburo Maggiore Brigata Guardie (1829); Trombettiere Aosta Cavalleria (1831); Tamburino Brigata Piemonte; Falegname Brigata Guardie; Musicante Brigata Pinerolo. Ritaglio dall'album Galateri, 1844. Collezione privata.

AOSTA CAVALLERIA

CONGEDO ASSOLUTO

Noi

Il Commissario di Guerra

Il Colonello Comandante il Regg.to

Figura 69. 1832, foglio di congedo militare assoluto del reggimento Aosta Cavalleria. A sinistra l'ingrandimento del Trombettiere Maggiore. In calce le firme, a sinistra *Cav. P. Galateri inv.*; a destra: *Bramati dis. e inc.*. Archivio Storico della Città di Torino, Simeom Si-D-1982.

Figura 70. Ufficiale e soldato del 2° reggimento Brigata Savoia che indossano l'uniforme modello ottobre 1849 con kepy e distinzioni rosse. 1848. Immagine qui invertita per facilitarne la lettura. L'originale è al contrario e si tratta probabilmente del disegno da ricalcare sulla pietra litografica. BR M VI 14.

Questa nuova uniforme della fanteria, però, rimase in uso solo pochi mesi. Nell'estate del 1849 Vittorio Emanuele II, appena salito al trono, prescrisse il ripristinò dei colori reggimentali, mantenne la tunica con una sola linea di bottoni e fece trasformare i kepy cremisi o scarlatti in blu, riciclando allo scopo, per risparmiare, il panno inutilizzato dei cappotti.

L'uniforme della fanteria modello ottobre 1848 fu poco rappresentata nell'iconografia dell'epoca e ne conosciamo una sola rarissima tavola di figurini (figura 70), in due copie[116].

Vittorio Emanuele II, Alfonso Ferrero della Marmora e le uniformi

Tutto fa pensare che Vittorio Emanuele II non fosse particolarmente interessato al modo di abbigliarsi dei suoi soldati. Per quanto riguarda l'esercito e la marina lasciò mano libera al suo ministro della Guerra. Alfonso Ferrero della Marmora, al Dicastero quasi[117] ininterrottamente dal 3 novembre 1849 al gennaio 1860, quindi, ebbe mano pressoché libera nelle decisioni riguardanti le uniformi dell'esercito e della marina.

Il ministro si preoccupò più della leva e della riorganizzazione dell'armata, scossa dal disastro di Novara del marzo 1849, che delle uniformi. Quindi, quelle stabilite nell'estate del 1849 rimasero pressoché inalterate nel loro aspetto generale[118] fino alla guerra del 1859. Durante quella guerra, fu deciso però di abolire la tunica della fanteria, degli degli Zappatori del Genio e dei Cacciatori Franchi, obbligandoli, secondo la moda militare della fanteria francese, a indossare perennemente il pesante cap-

[116] BR M VI 14 e AST, Raccolte Iconografiche di S.M., mazzo 3-2. Il kepy dell'ufficiale della prima tavola porta il n° 2, del 2° reggimento della Brigata Savoia; quello della seconda il n° 1, proprio del 1° reggimento della stessa Brigata.

[117] La Marmora lasciò il Ministero solo per il periodo durante il quale comandò sul campo la Spedizione di Crimea (1855-1856).

[118] Salvo, al solito, innumerevoli piccole modifiche nei dettagli e nell'equipaggiamento.

potto di lana, addobbato poi nel 1860 con due spalline, sempre di lana, rosse. Con questa sola modifica le uniformi dell'esercito sardo rimasero in uso tali e quali quando questo divenne italiano, e rimasero pressochè invariate fino al 1871.

Il re e La Marmora, non si occuparono di favorire il disegno di nuovi album di figurini militari. La conseguenza fu che all'epoca aurea del settore, seguì un ventennio durante il quale l'esercito fu rappresentato in soli tre album, di veste e disegno essenziale, quasi povero, tutti e tre prodotti da privati.

Le litografie di Comba

Nell'autunno – inverno tra il 1851 e il 1852 un ufficiale dell'entourage di La Marmora, disegnò e gli dedicò, un leporello litografico così intitolato: «Dessinée et Lìthographée Par Comba[119], attachè à l'Etat Major du General La Marmora». L'album *a soffietto* era costituito da ventiquattro litografie di piccole dimensioni, quasi formato cartolina, che rappresentavano ufficiali e soldati dell'esercito, precedute da un'analoga litografia che rappresentava Vittorio Emanuele II. Tra le tavole, una rappresentava un marinaio degli *Equipages*, con in testa il cappello di paglia, e le ultime due un «*Chevalier Tireur de Savoie e un Soldat de Police*», Corpo testé costituito, antenato dell'attuale Polizia italiana.

Le tavole, non belle e con qualche inesattezza uniformologica, possono forse essere considerate le prime cartoline militari italiane, anche se non furono pubblicate a quello scopo. Una copia completa del leporello è conservata nella Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino[120].

---

[119] Sul quale non abbiamo altre notizie.

[120] Catalogato 1R0343399, l'album contiene nella seconda di copertina un ex libris con stemma familiare e la scritta «Bibliotèque da Bu^{on} de Marzo». Si tratta, forse, dell'ufficiale francese Jean Baptiste Antoine Marcellin Marbot (1782-1854).

Comunque, l'album del Comba dovette avere una certa diffusione perché se ne conoscono altre copie, talvolta non composte a soffietto ma incollate a fogli separati[121].

Ancora Pedrone Maggi e Reycend

In ottemperanza ai tempi, con i torinesi ancora scossi dai fatti militari e politici del 1849, Maggi mise in vendita un modesto album di sole sette tavole, ciascuna con più figurini. Rappresentavano tutti i reparti dell'armata di terra e di mare. Intitolato: «Uniformi Militari dell'Armata Sarda», l'album rivide la collaborazione di Lorenzo Pedrone (qui però in tono minore) per disegno e della Litografia Doyen per la stampa. La modestia dell'edizione è confermata da frontespizio poco ornato, non colorato e, per evidenziarlo, stampato su carta di colore verde chiaro (figura 72).

L'ultimo album di figurini

In tempi un po' più tranquilli, con l'Italia ormai in gran parte unificata, Vittorio Emanuele II nominato Re d'Italia e la possibilità di un pubblico di acquirenti ben più vasto, fu pubblicato dall'editore avv. Francesco Bisi una nuova serie di litografie intitolata «Uniformi Militari Italiane», una copia delle quali è conservata nella Biblioteca Reale di Torino[122].

---

[121] Per esempio, nella Collezione Brown è conservata una copia (IsU 1860c Sardinia) intitolata a mano «Königlich Napoletanesche und Sardinische Armee im Fahre 1860» nel quale le venticinque tavole piemontesi sono precedute da ventitré *cartoline* di figurini dell'esercito napoletano precedute dalla raffigurazione di «Le Roi Ferdinand II». L'opera, la cui parte napoletana è di un artista che non si firmò, serviva evidentemente a mettere a confronto soldati e marinai dei due eserciti che, senza guerra dichiarata, si combattevano nel 1860.

[122] «Uniformi Militari Italiani», disegni di Luigi Crosio, litografie Giordana e Salussolia, ed. Luigi Bisi per *Il Giornale dell'Italia Militare*, Torino 1863, Biblioteca Reale di Torino, 22 x 31 cm, N.93.25.

Le trentatré tavole sono la prima rappresentazione delle uniformi dei Corpi dell'esercito italiano. Erano precedute da un frontespizio decorato di stemma, bandiere, da varie figure militari (figura 73) e da un indice.

Importanti le prime due tavole che rappresentano Vittorio Emanuele II e i maschi della sua famiglia (figura 74). Ogni tavola è ambientata, ma senza particolare effetto scenografico, con pure funzioni di sfondo anonimo dei figurini. L'album litografico, di qualità inferiore a quelli dell'epoca carloalbertina, più essenziale, e probabilmente venduto a un prezzo molto accessibile ebbe un certo successo ed è relativamente facile reperirne copia in biblioteche e archivi.

Fu l'ultimo album a rappresentare i soldati sabaudi: dopo il trasferimento della Capitale a Firenze non appariranno più album rappresentati le uniformi dell'esercito, ora italiano.

Figura 71. Ca 1851-1852: leporello (striscia di carta piegata a fisarmonica) contenente 25 litografie (cromolitografie?) disegnate da Comba (nella versione del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino esiste la scritta litografata: Dessinée et Lìthographée Par Comba, attachè à l'Etat Major du General La Marmora – e aggiunto a matita 1849). Edito a Parigi da Becquet Freres. Incisione 225 x 160 mm (243x392 mm la pagina). Probabilmente parte della colorazione è stata effettuata a mano. Anne S.K. Brown Military Collection, Providence, Rhode Island, U.S.A., SAR U 1859 Sardinia.

Figura 72. Album dell'Editore Maggi, disegnato e litografato da Lorenzo Pedrone. Stampato dalla Litografia Doyen nel 1853. Da sinistra a destra: Furiere maggiore (di linea) [Brigata Cuneo]; Reali Navi, Generale, Comandante [Vascello] di linea, Cavalleggieri [di Saluzzo]. BR, N 94(7).

Figura 73. In alto, frontespizio dell’album «Uniformi Militari Italiani», In basso, fanteria. 1863, Edito da Francesco Bisi, disegnato e litografato da Luigi Crosio e stampato dalla litografia torinese Giordana e Salussolia. Collezione privata.

Figura 74. Vittorio Emanuele II a cavallo e i membri della famiglia reale (da sinistra: Amedeo, Duca d'Aosta; Umberto, Principe Ereditario; Eugenio di Savoia – Carignano). 1863, Francesco Bisi, disegnato e litografato da Luigi Crosio e stampato dalla litografia torinese Giordana e Salussolia. Collezione privata.

Figura 75. In alto, soldati e ufficiali del reggimento Guide; in basso, idem, Ussari di Piacenza. 1863, Francesco Bisi, disegnato e litografato da Luigi Crosio e stampato dalla litografia torinese Giordana e Salussolia. Collezione privata.

Bibliografia

DOYEN C. *Trattato di Litografia.* F. Casanova Editore, Torino 1877.

FRANZOSI P.G. (senza titolo) Riproduzione di vari album di uniformi, bandiere e stendardi dell'esercito sabaudo dell'epoca di Carlo Emanuele III. Volume 1°: A.S.T. H II 38, 1744, riproduzione completa; A.S.T. I 27 1, 1744, riproduzione completa; A.S.T. H VIII 57, riproduzione quasi integrale (51 tavole su 58). Volume 2°: B.R. Ms. Mil. 134, sono riproduzione integrale delle 72 tavole (tra le quali 8 sono state disegnate da Ozelletti); B.R. Saluzzo 341, circa 1752, riproduzione integrale. Rivista Militare Europea, Roma 1990.

Enrico Ricchiardi, appassionato ricercatore storico, da molti anni esamina i consistenti fondi di archivi e biblioteche allo scopo di ricostruire vari aspetti della storia dell'esercito e della Corte sabaudi dei secoli XVII, XVIII e XIX, pubblicandone man mano i risultati o diffondendoli tramite conferenze e pubblicazioni. I settori di particolare interesse sono: lo studio delle uniformi civili e militari sabaude e della loro evoluzione; dell'organizzazione dell'esercito sabaudo, focalizzandone i vari aspetti (evoluzione della composizione e dell'impiego, evoluzione delle musiche militari, logistica delle varie campagne di guerra, ecc.); della struttura della Corte e delle livree; della vessillologia sabauda. Nel corso del tempo si è occupato della catalogazione storica dei materiali dei principali musei militari piemontesi. Tra i suoi ultimi volumi si può ricordare *Musicisti in uniforme. L'arte dei suoni nell'esercito sabaudo (1670-1870)*. Libreria Musicale Italiana, Lucca 2019.

PERCORSI DI FEDE
TRA STATO E CHIESA

«Alla Chiesa non meno che alla republica vantaggiosi». Tra giurisdizionalismo sabaudo e curialismo romano: il saggio inedito di Angelo Paolo Carena sul clero secolare

Alberto Lupano*

DOI 10.26344/CSP.SBN/LUP

Angelo Paolo Carena[1], il protagonista di questo contributo, si può definire un caratteristico esempio di intellettuale inserito nella cultura giuridica sabauda del XVIII secolo. È noto che il prudente riformismo dei re di Sardegna, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, ambiva, nel segno dell'assolutismo, a migliorare la legislazione[2] e di conseguenza e a rendere più efficienti sia la pubblica amministrazione sia la società.

La facoltà di giurisprudenza torinese, rinnovata da Vittorio Amedeo II, divenne il centro di formazione delle *élites* dirigenti dello Stato. Chi voleva fare carriera, non soltanto nel foro ma anche nella pubblica amministrazione, nelle segreterie, in certe cariche di corte, doveva necessariamente seguire gli studi giuridici[3]. Dunque a Torino frequentavano la facoltà legale i futuri avvocati, magistrati, alti funzionari degli Stati sabaudi, ma pure coloro che

---

* Università degli Studi di Torino

[1] Carena nacque da nobile famiglia a Carmagnola il 6 marzo 1740, morì a Torino il 16 ottobre 1769. Sulla biografia cfr. GAUDENZIO CLARETTA, *Memorie storiche intorno alla vita e agli studii di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza con documenti*, Torino, Eredi Botta, 1862, pp. 131-198; ANGELA DILLON BUSSI, *Carena, Angelo Paolo Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, poi citato DBI, XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 67-70.

[2] MARIO VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770)*, Torino, Bocca, 1928; rist. anast. Torino, Società Reale Mutua, 1986.

[3] Per tutti cfr. DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1996.

seguivano la carriera ecclesiastica, i futuri vescovi piemontesi, savoiardi, nizzardi, nominati dal sovrano in base ai privilegi dell'indulto concesso da papa Niccolò v al duca di Savoia.

Angelo Paolo Carena seguì il percorso tradizionale degli aspiranti al servizio dello Stato. Effettuati i primi studi nelle scuole pubbliche, nel 1762 si laureò *in utroque iure* all'università di Torino; divenne avvocato senza però esercitare la professione a causa della salute precaria. Per un lungo, imprecisato periodo svolse pure le mansioni di aiutante volontario presso il procuratore generale della Camera dei conti[4] di Torino nella speranza di essere poi designato tra i sostituti dello stesso ufficio. Lavorò invano poiché la nomina non gli giunse mai.

Si dedicò con passione alle ricerche storiche. Studiò e scrisse intensamente. Quando morì a ventinove anni lasciò quarantotto lavori per lo più manoscritti[5], testimonianza di una vita straordinariamente operosa sebbene assai breve.

Ė importante osservare che i progetti di alcune opere storiche di Carena sono stati realizzati successivamente da altri studiosi seguendo in buona parte l'impostazione del giovane storico. Ad esempio Carena aveva concepito l'idea di un *Dictionnaire géographique des États sardes* che si potrebbe considerare il modello del celebre dizionario compilato da Goffredo Casalis[6].

---

[4] La Camera dei conti effettuava il controllo contabile su tutta l'amministrazione sabauda con giurisdizione sulla materia fiscale e patrimoniale, perciò interinava i provvedimenti sovrani in materia economica. Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino, Roux e Favale, 1881, pp. 84-86, p. 160.

[5] Li elenca e li descrive G. CLARETTA, *Memorie* cit., pp. 134-198. Di Carena sono edite le seguenti opere: *Observations sur le cours du Po*, in *Mélanges de philosophie et de matématique de la Société Royale*, II, à Turin, de l'Imprimérie Royale 1762, pp. 24-41; *Osservazioni sopra l'età di Omero e di Esiodo*, in CARLO DENINA, *Saggio sopra la letteratura italiana*, Torino-Lucca, s. n., 1762; *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi*, in *Miscellanea di storia italiana* a cura di EMANUELE BOLLATI, XVII, 1878, pp. 595-670. Cfr. GIAMPAOLO FASSINO, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico. La riforma delle diocesi subalpine dall'annessione alla Francia alla Restaurazione (1802-1817),* tesi di Dottorato di ricerca, ciclo XXIV, Università di Udine, a. a. 2012-2013, relatori i professori Gian Paolo Gori, Flavio Rurale, pp. 46-60.

[6] *Dizionario storico geografico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, I-XXVIII, Torino, G. Maspero librajo e Cassone; Marzorati, Vercellotti tipografi, 1833-1856.

L'avvocato Carena ha dei meriti culturali non comuni. È tra i primi soci ammessi nella Société Royale, trasformatasi poi nella Reale Accademia delle scienze di Torino[7]. Viene considerato uno dei fondatori della storiografia piemontese secondo il metodo di Lodovico Antonio Muratori. Luigi Cibrario riconosce in Carena «la mente più vasta che si fosse mai consacrata agli studi storici in Piemonte»[8].

Carena è stato però anche un giurista. Proprio con sensibilità da uomo di leggi compose due testi dedicati al diritto canonico: il trattato *Della povertà religiosa*, datato dall'autore nel 1759[9], e il *Ragionamento intorno ai patrimoni ecclesiastici ed ai doveri degli ecclesiastici nel servizio della Chiesa*[10], senza data ma forse risalente allo stesso periodo oppure a qualche anno dopo, comunque non oltre il 1766[11]. Entrambe le opere, riservate all'analisi della condizione del clero cattolico, regolare e secolare, connessa all'aspetto patrimoniale, potrebbero essere in qualche modo ricollegabili

---

[7] *I due primi secoli della Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario,* Torino, Accademia delle scienze, 1985.

[8] LUIGI CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, Torino, Fontana, 1840, *Prefazione*, p. XXI.

[9] Nel 1759 Carena era ancora studente dell'università di Torino, al secondo anno, quando sotto la guida di Carlo Sebastiano Berardi doveva seguire il corso di *decretali*. Tuttavia il trattato non è un esercizio scolastico. La profondità delle considerazioni, la libertà di opinione e numerosi altri elementi rendono questo scritto di Carena estremamente interessante e riconducibile in tutto agli orientamenti dottrinali del suo autorevole maestro accademico Berardi. Il maggiore canonista torinese deve avere guidato il giovane autore nella redazione del testo. Che è importante pure considerando certe influenze che esso potrebbe avere esercitato sui pensatori risorgimentali del XIX secolo, impegnati a sostenere la secolarizzazione dei beni ecclesiastici avviata energicamente dai governi liberali subalpini. Si potrebbe forse verosimilmente ipotizzare che Carena abbia avviato e compiuto la redazione del trattato nel 1759 e magari lo abbia ripreso e ancora rifinito subito dopo la laurea. Lo farebbero supporre alcuni rilievi condotti dall'autore secondo il ragionamento caratteristico dell'attività forense. Si premette qui che su Berardi e sugli altri giuristi di fama citati in seguito, si rimanda ai rispettivi profili editi in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da ITALO BIROCCHI, ENNIO CORTESE, ANTONELLO MATTONE, MARCO NICOLA MILETTI, I-II, Bologna, Il Mulino, 2013.

[10] In seguito sarà citato semplicemente *Ragionamento.*

[11] Si ipotizza questa forbice cronologica perché Carena non cita l'opera del suo principale maestro, Carlo Sebastiano Berardi, *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, edita per la prima volta a Torino nel 1766.

all'aspirazione del giovane autore a trovare una collocazione presso l'amministrazione sabauda, le segreterie di Stato o la Camera dei conti, sedi in cui uno Stato giurisdizionalista come era quello sabaudo poteva eventualmente prendere in considerazione anche le ricchezze del clero e il loro concreto utilizzo. Il giovane studioso potrebbe avere composto i due lavori proprio nella prospettiva di spianarsi la strada a un futuro ingresso nelle istituzioni pubbliche.

Il trattato *Della povertà religiosa*[12] è un lavoro originale che concentra l'attenzione dell'autore sul clero regolare e ha destato un certo interesse negli studiosi e negli ordini religiosi direttamente coinvolti. È rimasto inedito pure a causa dei suoi contenuti eterodossi, della polemica anticuriale e del profondo giurisdizionalismo di tendenza giansenista che lo pervade. Tuttavia si è diffuso manoscritto nei circoli intellettuali e governativi. Carena in questo lavoro sostiene una tesi radicale: la povertà religiosa applicata nel XVIII secolo è soltanto un'espressione formalistica del voto di povertà formulato dai membri del clero regolare. Non è più accettabile né praticabile. Egli ritiene che il suo saggio individui finalmente la vera disciplina, sia evangelica sia giuridica, del regime di povertà dei religiosi. Inoltre per Carena la povertà dei regolari non deve essere intesa soltanto come rinuncia alle ricchezze ma anche e soprattutto come rinuncia al potere da parte delle istituzioni religiose. La povertà religiosa allora assume il significato di abbandono di qualunque atteggiamento di potenza perseguito dai regolari. E Carena si riferisce pure alla rinuncia alla committenza artistica, alla creazione di ricche biblioteche, alla promozione architettonica di grandi complessi monastici, tutti elementi onerosi e dispendiosi che l'autore giudica negativamente perché distanti dall'ideale di spiritualità e di povertà evangelica. Al contrario, egli ritiene che essi, presi tutti assieme, siano solo strumenti temporali capaci di impressionare la società coeva con la loro magnificenza,

[12] Il testo ritrovato *Della povertà religiosa* di Carena, trascritto, annotato e munito di commenti a cura di Alberto Lupano, è in via di stampa.

capaci di attirare soprattutto nuove vocazioni non motivate da genuina fede cristiana[13].

Gli esemplari *Della povertà religiosa* rimasti a disposizione degli studiosi sono andati distrutti nel 1904 durante l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino[14].

Il *Ragionamento*, quasi sconosciuto rispetto all'opera precedente[15], tratta dell'eccessivo numero di sacerdoti del clero secolare, ordinati in base al *titulus patrimonii* e privi di uno specifico ministero pastorale nelle diocesi. L'autore formula delle tesi ricorrenti nei giurisdizionalisti coevi per cui auspica il rinnovamento del sistema delle ordinazioni. Si tratta di una riforma impostata sull'autentica tradizione disciplinare della Chiesa antica, espressa dal canone sesto del concilio di Calcedonia, confermata dal Tri-

---

[13] Angelo Paolo Carena mostra assoluto disinteresse, se non addirittura insofferenza, per le arti. E va pur ricordato che tra XVII e XVIII secolo in quasi tutta l'Europa cattolica si assiste al restauro, all'ampliamento, al rimodellamento secondo lo stile collegato all'epoca, barocco o rococò, di chiese, santuari e complessi conventuali e abbaziali grandi o piccoli. L'esecuzione dei lavori commissionati da istituzioni religiose di ogni genere fu affidata a architetti sovente geniali, affiancati per le parti decorative da pittori e scultori di primaria grandezza. I risultati gloriosi emozionarono i contemporanei, sia pellegrini sia studiosi, e rimangono ancora oggi ad attestare un eccezionale fervore creativo e un impegno spesso grandioso e spettacolare.

[14] Cfr. BERNARDINI PEYRON, *Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur*, Taurini, Apud Carolum Clausen, 1904, p. 28; *ivi*, p. 503, Codex DCCXLIII. O.VII.I: il codice è descritto così: «chartaceus, saeculi XVIII, constat foliis scriptis 59 in 4°. Ex bibliotheca Balbo». Si tratta probabilmente dell'autografo dell'opera *Della povertà religiosa* di Carena, già proprietà del Collegio dei nobili di Torino retto dalla Compagnia di Gesù, poi acquisito dal conte Prospero Balbo (G. CLARETTA, *Memorie* cit., p. 139). Balbo, laureato *in utroque iure* a Torino, allievo dei canonisti Baudisson e Bono, accademico delle scienze, fu scrittore e politico di primo piano nell'età napoleonica e nella Restaurazione: cfr. FRANCESCO SIRUGO, *Balbo, Prospero*, in DBI, V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1963, pp. 405-415. La Biblioteca Nazionale torinese custodiva un altro esemplare *Della povertà religiosa*, verosimilmente apografo: cfr. B. PEYRON, *Codices* cit., p. 28, Codex XXXII. n. II.32. Insieme a questo testo era rilegata una copia del *Ragionamento* di Carena: B. PEYRON, *Codices* cit., p. 28, Codex XXXII. n. I.32. Il codice, composto dalle due opere citate rilegate insieme, è definito da Peyron «Chartaceus, saec. XVIII, constat foliis 46, in folio». Cfr. *infra* la nota 17.

[15] G. CLARETTA, *Memorie* cit., p. 198, lo definisce irreperibile, perciò né lo descrive né lo riassume. E correva l'anno 1862.

dentino[16], rispettando la natura ministeriale dell'ordinazione, connessa al servizio pastorale nella diocesi. Un unico esemplare del *Ragionamento*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, è scomparso nel funesto evento del 1904[17].

I testi integrali e apografi, sia *Della povertà religiosa*, sia del *Ragionamento*, sono stati ritrovati alcuni anni or sono in una biblioteca privata romana[18]. Studiando entrambe le opere si comprende quanto il pensiero di Angelo Paolo Carena sia strettamente collegato alle dottrine dei canonisti torinesi.

Va premesso che i professori di diritto canonico dell'università piemontese nel XVIII secolo esprimevano la politica ecclesiastica imposta dalla corte subalpina. Professavano il giurisdizionalismo di Stato, di carattere pratico e opportunistico, fornendo un'interpretazione del diritto canonico contraria alla tradizione ortodossa romana. Essi spiegavano il *Corpus iuris canonici* non col tradizionale metodo esegetico, ma con metodo storico-sistematico, facendo rientrare nelle lezioni anche elementi eterogenei, nozioni politiche e filosofiche di tendenza anticurialista. Così limitavano l'azione della Chiesa soltanto al campo spirituale, la assoggettavano sotto molti aspetti al potere assoluto dei sovrani[19]. In particolare collegavano il diritto canonico al diritto patrio

---

[16] *Sacrosanctum Concilium Tridentinum*, Bassani, Apud J. Antonium Remondinum, 1743, sessio XXI, *de reformatione*, cap. II, pp. 147-148.

[17] L'esemplare, catalogato di autore anonimo, aveva però il seguente titolo: *Delle ordinazioni a titolo mero di patrimonio*. La trascrizione dell'*incipit* di tale manoscritto è identica all'*incipit* del *Ragionamento* di Carena, dunque con una verosimiglianza che si avvicina alla certezza si può congetturare che si tratti dello stesso lavoro, intitolato però in modo differente: cfr. ancora una volta B. PEYRON, *Codices* cit., p. 28, Codex XXXII. n. I.32 e cfr. *supra*, nota 14.

[18] Il *Ragionamento*, in 8°, si compone di 17 carte senza indice. Il trattato *Della povertà religiosa*, in 8°, è formato da 64 carte. Ringrazio i proprietari della loro nobile sensibilità intellettuale e della generosa disponibilità nel consentirmi le indagini sui manoscritti. Per l'aiuto magistrale ricevuto nella ricerca e nello studio delle presenti opere di Carena sento soprattutto il dovere di elevare il mio pensiero deferente e sempre riconoscente alla pia memoria di Alfons Maria Stickler, insigne canonista e storico del diritto canonico.

[19] Questo orientamento è caratteristico in Francesco Antonio Chionio, Carlo Sebastiano Berardi, Giovanni Battista Agostino Bono, Innocenzo Maurizio Baudisson. Limitando il

sabaudo, ai concordati, e lo adattavano alle esigenze politiche della corte di Torino.

Il principale autore di riferimento nei territori sabaudi era il canonista dell'Università di Lovanio Zeger Bernard Van Espen[20]. Il giurisdizionalismo[21] della dinastia sabauda traeva ispirazione da molti modelli europei: dal gallicanesimo, dal regalismo spagnolo, specie dopo che i Savoia ottennero la corona prima di Sicilia poi di Sardegna, dal giuseppinismo asburgico, dall'esempio della Repubblica di Venezia, del Granducato di Toscana, da certi elementi del giansenismo politico.

È su questo sfondo culturale che va collocato anche il *Ragionamento intorno ai patrimoni ecclesiastici ed ai doveri degli ecclesiastici nel servizio della Chiesa*[22] del giovane Carena. Va tenuto presente che nel-

---

potere della Chiesa esclusivamente al campo spirituale, la assoggettavano allo Stato teoricamente in tutte le attività che avessero un risvolto temporale e di culto pubblico 'esterno', compresa la scelta dei sacerdoti. Cfr. ALBERTO LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo. Il trattato De regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2001.

[20] Cfr. ZEGER BERNARD VAN ESPEN, *In Ius ecclesiasticum universum*, *Opera [omnia]*, I-VI, Coloniae Agrippinae, Ex officina Metternichiana, 1748. Su Van Espen cfr. JOHANN FRIEDRICH VON SCHULTE, *Die Geschchte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die gegenwart*, III, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1880, pp. 705-707; *Zeger Bernard Van Espen (1646-1728). 300 years 'Ius ecclesiasticum universum'*, in "Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis", 69, 2001. Per un recente giudizio su Van Espen, canonista giansenista, regalista, eterodosso però di metodologia eccellente, perfetto interprete del diritto vigente e profondo conoscitore della storia giuridica, il quale aspirava a una riforma ecclesiastica impostata secondo la più autentica tradizione della Chiesa antica, cfr. la messa a punto di ORAZIO CONDORELLI, *Esercizio del ministero e vincolo gerarchico nella storia del diritto della Chiesa*, in *L'istituto dell'incardinazione. Natura e prospettive*, a cura di LUIS NAVARRO, Milano, Giuffré, 2006, pp. 91-92.

[21] In generale sul giurisdizionalismo nell'Italia d'antico regime si consulti l'opera fondamentale di ARTURO CARLO JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914; CARLO FANTAPPIÈ, *Riforme ricciane e resistenze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1986; *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, a cura di DANIELE EDIGATI, LORENZO TANZINI, Ariccia, Aracne, 2015; DANIELE EDIGATI, *Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubblicana e immunità ecclesiastica a Lucca fra antico regime e Restaurazione. In appendice lo stato della disciplina della Chiesa lucchese di Angelo Bossi*, Ariccia, Aracne editrice, 2016. Per il Piemonte, quale fonte di pretta erudizione storica locale, cfr. da ultimo A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo* cit., *passim*.

[22] La trascrizione completa del *Ragionamento* si può leggere come appendice di questa mia relazione.

la preparazione di questo testo il canonista Berardi verosimilmente ha aiutato il giovane Carena, suo allievo nell'ateneo, a selezionare le fonti giuridiche e dottrinali necessarie, oltre che ad impostare in maniera sistematica la trattazione.

Il *Ragionamento* di Carena è una rigorosa dissertazione predisposta per una eventuale edizione[23]. Affronta un argomento di carattere ecclesiale ma di natura tale da coinvolgere eventualmente l'opinione pubblica soprattutto quella orientata al giurisdizionalismo. Infatti la legislazione canonica, lo si vedrà tra poco nel dettaglio, disponeva rigorosamente sulla ammissione dei candidati al sacerdozio, però di fatto i vescovi, nell'esercizio del loro legittimo potere giurisdizionale, adottavano una certa larghezza nel promuovere i chierici agli ordini maggiori. La presenza di un numero giudicato eccessivo di sacerdoti secolari preoccupava i sovrani cattolici europei d'età moderna. Invero a quel tempo esistevano dei sacerdoti che non erano assegnati a un ministero *pastorale* presso le diocesi. La situazione si prestava, eventualmente, a provocare abusi, come chierici oziosi e senza dimora stabile. Un famoso esempio letterario di simile sovrabbondanza ecclesiastica sta nella sesta satira di Vittorio Alfieri, in cui dovendosi scegliere il precettore di una nobile famiglia si domanda al chierico candidato: «Signor Maestro, siete voi da messa?»[24].

La prassi dei sovrani e dei governi sabaudi portava a limitare le ordinazioni sacerdotali, invocando la disciplina canonica e il bene della Chiesa stessa, attraverso lo strumento del *placet*[25]. Si trattava di un atteggiamento fortemente autoritario e impositivo del governo subalpino il quale, se da un lato poteva fondare le proprie

---

[23] Lo dimostrano la forma grafica e le numerose note al testo. Si tratta di note che rispecchiano la metodologia dell'epoca, oggi ovviamente non più seguita.

[24] VITTORIO ALFIERI, *L'educazione*, in *Opere*, I, Milano, Rizzoli, 1940, p. 764.

[25] GUGLIELMO DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Niccolò V*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1903, pp. 74-76 e *passim*; A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa* cit., p. 182, pp. 235-243. A proposito del controllo dei governi sabaudi sugli atti delle autorità ecclesiastiche, da ultimo, si veda la sintesi di ALBERTO LUPANO, *Placet, exequatur, economato dei benefici vacanti. Tre volti del giurisdizionalismo sabaudo*, in *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani* cit., pp. 239-260.

eventuali pretese su una precisa normativa ecclesiale – e una volta tanto, almeno in linea di principio, le aspirazioni del giurisdizionalismo di Stato[26] si trovavano a coincidere con il tenore letterale del diritto canonico – tuttavia nelle modalità di attuazione della limitazione delle ordinazioni sacerdotali andava contro la legittima facoltà discrezionale della Chiesa e dei suoi ordinari diocesani[27].

Infatti nella prassi ecclesiale le cose andavano diversamente a causa dei polivalenti criteri di elasticità e di opportunità possibili nell'applicazione delle leggi della Chiesa. E proprio su questo terreno nascevano i contrasti e le contrapposizioni tra i sovrani giurisdizionalisti come i Savoia e i loro giuristi che, reclamando la stretta osservanza della disciplina canonica, chiedevano ai vescovi di limitare le ordinazioni allo stretto necessario, e i prelati, specialmente quelli di tendenza curialista, che, invocando certe condizioni pure contemplate dal *Corpus iuris canonici*, non ritenevano sconveniente largheggiare nelle ordinazioni, *ad abundantiam*.

Carena avverte, alla pari di tutti gli autori giurisdizionalisti, che la base della ricerca sul problema è data dalle disposizioni del concilio di Trento in materia.

Esse costituivano il fondamento rigoroso e inderogabile per affrontare la questione. Invero, esprimendosi in modo incontrovertibile, l'assise ecumenica per scongiurare indisciplina e abusi, aveva ribadito la tradizionale severità nella selezione dei candidati all'ordinazione sacerdotale[28], ma aveva lasciato al prudente discernimento dei vescovi la decisione finale

---

[26] Naturalmente va ribadito che tutti i giurisdizionalisti, sovrani e giuristi di tale orientamento, invocavano la corretta normativa canonica sulle ordinazioni sacerdotali a scopi utilitaristici per sostenere le rivendicazioni atte a contenere la proliferazione del clero.

[27] Ad esempio una aspra contesa in proposito insorse negli anni 1697-1700 tra il duca Vittorio Amedeo II che volle ridurre le concessioni del *placet* alle ordinazioni presbiterali di chierici e l'arcivescovo torinese Michele Antonio Vibò che reagì contro i provvedimenti dei magistrati ducali obbedienti al sovrano dichiarandoli nulli perché lesivi della *ecclesiastica libertas* (G. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione* cit., p. 75). Di questo episodio e di altri analoghi rimaneva tenace memoria a Torino e Carena da giurista, anche se non li menziona, doveva tenerli ben presenti.

[28] *Sacrosanctum Concilium Tridentinum* cit., sessio XXI, *de reformatione*, cap. I-II, pp. 146-147.

sull'opportunità di ordinare nuovi sacerdoti in base alla necessità e all'utilità contingenti. La dottrina canonistica ortodossa più autorevole ripeteva ovviamente gli stessi principi: in merito sono evidenti le pronunce concordi di due importanti studiosi, Prospero Fagnani[29] e Prospero Lambertini, papa Benedetto XIV[30]. Tale era la posizione ufficiale in linea di principio sia della Chiesa sia della dottrina canonistica espressa da chi volesse mantenersi nell'ortodossia[31].

Tuttavia obiettivamente le cose andavano in maniera diversa da quanto auspicato. Di fatto nell'episcopato prevaleva una certa tendenza ad ordinare tanti preti, seppure oltre il necessario. La maggioranza degli autori curialisti, pur richiamando l'osservanza dei decreti tridentini, riteneva che la situazione non fosse proprio del tutto disdicevole, si preferiva lasciar fare. Per costoro la prassi corrente invalsa a livello generale prevaleva sulla teoria. Si riteneva che comunque la gran quantità di preti fosse meglio della scarsità. Se non altro perché così si potevano soddisfare facilmente i legati e le fondazioni pie che disponevano la celebrazione di messe e poi perché la semplice celebrazione della messa era considerata circostanza propiziatrice della benevolenza celeste. Dunque, si supponeva, e lo pensava anche la maggioranza del popolo devoto, più preti ci sono meglio è, sempre e comunque.

Il *Ragionamento*[32] di Carena espone rigorosamente le condizioni necessarie per ricevere gli ordini sacri maggiori. Compie un

---

[29] PROSPERI FAGNANI, *Commentaria in tertium librum Decretalium*, Coloniae, apud Wilhelmum Metternich, 1705, *de praebendis et dignitatibus*, cap. IV, *Episcopus*, pp. 69-75.

[30] [PROSPERI LAMBERTINI], BENEDICTI PAPAE XIV, *De synodo dioecesana libri tredecim*, Romae, excudebat Ioannes Generosus Salomoni, 1755, lib. XI, c. 2, nn. 1-15, pp. 373-382; qui il sommo canonista riprende la trattazione sia di Fagnani sia di Van Espen.

[31] Berardi concorda sia con Fagnani sia con Van Espen sia con Lambertini sul tema: cfr. CAROLI SEBASTIANI BERARDI, *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, II, Matriti, ex typographia Raimundi Ruiz, 1803, *Appendix*, p. 328.

[32] Per qualche aspetto il *Ragionamento* potrebbe presentare punti di contatto con un parere, un *consilium* destinato alla messa a punto su una fattispecie di interesse giuridico. È noto che nell'età del diritto comune, fino alla fine del XVIII secolo, ebbe successo la letteratura consiliare formata dai responsi su casi specifici. Sull'argomento la bibliografia

excursus storico partendo dalla Chiesa primitiva, dal canone sesto del concilio di Calcedonia, si sofferma sulla sua mancata applicazione, arrivando fino al concilio di Trento[33]. Tale riferimento alla prospettiva storica era elemento caratteristico e ricorrente di buona parte della canonistica europea e specialmente della scuola canonistica torinese impegnata a recuperare la dimensione considerata più genuina, più rigorosa e più autentica del diritto ecclesiale. Berardi su questo terreno brillava come maestro metodologicamente impareggiabile[34].

è assai vasta. Cfr. GUIDO ROSSI, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, I, *secoli XII-XIII*, Milano, Giuffré, 1958; GUIDO KISCH, *Consilia: eine Bibliographie der juristischen Konsiliensammlungen*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhann, 1970, *ad vocem*; LUIGI LOMBARDI VALLAURI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffré, 1967, pp. 120-164; MANLIO BELLOMO, *Consulenze professionali e dottrine di professori. Un inedito "consilium dominiAccursii"*, in "Quaderni catanesi di studi storici medievali", VII (1982), pp. 199-219, p. 204; ID., *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'Età moderna*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei 1993, p. 506; ID, *I fatti e il diritto. Tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli XIII-XIV)*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 2000, pp. 440, 468-470; ID., *'Consilia' 'allegationes' e 'quaestiones' in iure civili disputatae*, in *Per saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di GIOVANNI DIURNI, PAOLO MARI, FERDINANDO TREGGIARI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008, pp. 81-93; ID., *L'Europa del diritto comune. La memoria e la storia*, Leonforte, Euno Edizioni, 2006, pp. 239-243; ENNIO CORTESE, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 67-78; SERGIO DI NOTO MARRELLA, *"Doctores". Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto, comune*, II, Padova, CEDAM, 1994, p. 327; MARIO ASCHERI, *I consilia dei giuristi medievali. Per un repertorio-incipitario computerizzato*, Siena, Il Leccio, 1982; ID., *Tribunali, giuristi e istituzioni da medioevo all'età moderna*, I, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 185-209, pp. 237-258; DIEGO QUAGLIONI, *Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, *Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Rome, 15-17 octobre 1984*, Rome; École Française de Rome, Palais Farnese, 1985, pp. 419-432; ANDREA ROMANO, *La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro. Alcuni consilia inediti del ms. Venezia, Bibl. Marciana, Lat. 2324*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXI (1988), pp. 141-170; CHIARA VALSECCHI, *Oldrado da Ponte e i suoi* consilia. *Un'*auctoritas *del primo Trecento*, Milano, Giuffré, 2000; ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2007, *passim*. Cfr. altresì il volume miscellaneo *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, hrsg. Ingrid Baumgärtner, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1995.

[33] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., pp. 1-2. Cfr. l'analoga argomentazione di Van Espen, con ricorrenti citazioni di Thomassin, su Calcedonia in ZEGER BERNARD VAN ESPEN, *Tractatus historico-canonicus exhibens scholia in omnes canones conciliorum tam Graecos quam Latinos*, Coloniae, Sumptibus Wilhelmi Metternich, 1709, pars III, cap. III, pp. 98-102.

[34] A. LUPANO, *Verso il giurisidizionalismo* cit., p. 352.

Carena nella ricostruzione storico-giuridica segue soprattutto lo schema, gli esempi, le idee del canonista di Lovanio Van Espen[35]. Tuttavia non lo cita mai - probabilmente perché era notorio che tutta l'opera di Van Espen era stata messa all'Indice[36] - e dunque evocandolo teme di esporre la propria indagine alle critiche dei curialisti locali. Inoltre il giovane studioso di Carmagnola integra i dati provenienti dalla lettura di Van Espen con altri elementi provenienti dai probabili suggerimenti di Berardi, ad esempio con il richiamo alla normativa sinodale di alcune diocesi sabaude. Va ribadito che pure Berardi nell'affrontare il tema delle ordinazioni nella sua opera maggiore segue i percorsi tracciati da Van Espen ma il canonista torinese, attraverso la propria sottile metodologia interpretativa, compie un certo aggiornamento e arricchisce di nuovi spunti l'argomento[37].
Carena si sofferma in particolare sul titolo patrimoniale dell'ordinazione[38]. Questa formula nel diritto canonico designava un reddito vitalizio sufficiente al decoroso sostentamento del chierico, futuro sacerdote, in assenza del quale il vescovo non procedeva all'ordinazione. Il canone sesto del concilio di Calcedonia nel 451 aveva stabilito l'obbligatorietà del titolo dell'ordinazione. Contestualmente si affermò l'obbligatorietà del-

---

[35] Cfr. anche Z. B. VAN ESPEN, *In ius ecclesiasticum universum* cit., I, Pars II, tit. IX, *de sacramento ordinis*, c. VI, pp. 354-355. Van Espen sulla materia è abbastanza aderente al modello dottrinale di Fagnani.
[36] Sul problema delle citazioni di Van Espen, autore talvolta impegnativo per certe sue opinioni, cfr. TARCISIO BERTONE, *Il governo della Chiesa nel pensiero di Benedetto XIV*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1977, p. 188, in cui si rammenta che il papa canonista usava i testi di Van Espen; si veda altresì la recente messa a punto di O. CONDORELLI, *Esercizio del ministero* cit., p. 92.
[37] C. S. Berardi, *Commentaria* cit., II, diss. V, pp. 165-253, diss, VI, pp. 254-309; diss. VII, pp. 316-326; *Appendix*, pp. 320-330.
[38] Garantire i beni necessari al sostentamento del novello sacerdote era indispensabile affinché non fosse costretto a esercitare attività sconvenienti al sacro ministero. Cfr. RAOUL NAZ, *Titre d'ordination*, in *Dictionnaire de droit canonique*, poi citato DDC, VII, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1965, coll. 1278-1288, con ampia ricostruzione storica dell'istituto; cfr. anche gli spunti offerti da ORAZIO CONDORELLI, *Clerici peregrini. Aspetti giuridici sulla mobilità clericale. Secoli XII-XV*, Roma, Il Cigno, 1995, *passim*.

la incardinazione[39] di un chierico in una diocesi per prestarvi servizio liturgico e pastorale. Il concilio di Trento, dopo avere verificato l'esistenza di abusi e disordini, aveva riaffermato questa disciplina tradizionale della Chiesa. Il titolo ordinario era il beneficio, *titulus beneficii*[40], costituito dai beni assegnati a una chiesa i cui frutti riceve chi vi svolge un ufficio ecclesiastico. Il titolo straordinario, eccezionale, concesso per dispensa, era il *titulus patrimonii*[41], costituito da una rendita da capitale, o da una pensione non connessa a un ufficio ecclesiastico[42].

---

[39] Cfr. Z. B. VAN ESPEN, *Tractatus historico-canonicus* cit., Pars III, cap. III, p. 99. Cfr. RAOUL NAZ, *Incardination*, in DDC, V, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1953, coll. 1293-1296 sulle modalità e gli effetti dell'incardinazione.

[40] *Sacrosanctum Concilium Tridentinum* cit., sessio XXI, *de reformatione*, cap. II, p. 148. Sul *titulus beneficii* cfr. Z. B. VAN ESPEN, *In ius ecclesiasticum universum* cit., I, Pars II, tit. IX, *de sacramento ordinis*, c. VI, n. 16, p. 354b. Sui principi del Tridentino si veda ancora *Ibid.*, n. XII, p. 354b. Cfr. GUILLAUME MOLLAT, *Bénéfices écclesiastiques en Occident*, in DDC, II, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1953, coll. 406-449; GABRIELE CORNAGGIA MEDICI, *Les bénéfices en Italie, Piémont*, *ibid.*, coll. 528-536, con riferimenti ai concordati tra Santa Sede e Savoia.

[41] *Sacrosanctum Concilium Tridentinum* cit., sessio XXI, *de reformatione*, cap. II, pp. 147-148; una dettagliata messa a punto sulla materia si legge in LUCII FERRARIS, *Patrimonium*, in *[Prompta] Bilbioteca canonica iuridica moralis theologica*, VI, Romae, ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1891, pp. 146-150. Cfr. RAOUL NAZ, *Titre d'ordination* cit., in DDC, VII, coll. 1284-1287; si veda ancora l'analisi di CONDORELLI, *Esercizio del ministero* cit., p. 84. Per procedere all'ordinazione *ad titulum patrimonii* dovevano concorrere due condizioni: il vescovo ordinante esaminava le esigenze della propria diocesi e verificava che la rendita o patrimonio fosse sufficiente ad assicurare il sostentamento dell'ordinando.

[42] Si deve rilevare un particolare paradossale e divertente: dalla metà del XVIII secolo i principali docenti giurisdizionalisti di diritto canonico dell'università torinese, Carlo Sebastiano Berardi, Francesco Antonio Chionio, Giovanni Battista Agostino Bono, Innocenzo Maurizio Baudisson, furono preti, ordinati col titolo del patrimonio, senza l'obbligo ufficiale di esercitare un qualsiasi ministero pastorale in diocesi. Essi si trovavano nella stessa situazione canonica che pure era contestata in generale dal sistema dottrinale da loro abbracciato, il giurisdizionalismo. Tra l'altro tutti i maestri in questione divennero avvocati, furono attenti ad acquisire anche il titolo di abilitazione alla professione forense che, insieme alla cattedra a giurisprudenza, li collegava ancora meglio agli ambienti giuridici locali. Dalle rispettive biografie risulta che Chionio e Berardi spontaneamente si dedicavano alle confessioni nella chiesa torinese di san Filippo Neri, dei padri dell'Oratorio, ma Bono e Baudisson risultano non essere quasi mai stati impegnati in attività pastorale.

Carena, dal punto di vista dei giurisdizionalisti contemporanei, rileva una contraddizione evidente tra la teoria e la prassi: nel Settecento il titolo straordinario (*titulus patrimonii*) non è più l'eccezione ma è diventato la regola per procedere all'ordinazione. Così si ordinano preti che hanno di che mantenersi, però non svolgono attività di cura d'anime. Si limitano a celebrare la messa e a recitare il breviario, senza essere al servizio pastorale e liturgico di una diocesi, realizzando in teoria un abuso canonico condannato dallo stesso concilio di Trento[43].

In generale gli autori giurisdizionalisti non accettavano questa situazione di fatto. Sapevano bene che chi veniva ordinato sacerdote era sottratto al foro secolare, ai tributi ordinari, al servizio militare, alla vita civile. Lo Stato perdeva menti e braccia, risorse di cui non disponeva più. Sui chierici di ogni genere non si esercitava la sovranità dello Stato perché regolari e secolari dipendevano ufficialmente dal papa, non venivano considerati pienamente sudditi dei sovrani naturali. Tutti i giurisdizionalisti al fine di limitare la perdita, civilmente rilevante, di cittadini dello Stato escogitavano e proponevano rimedi più o meno radicali, però tendenzialmente rivolti a ridurre il clero secolare e a disciplinare le ordinazioni attraverso una adeguata politica ecclesiastica. Ufficialmente, secondo quanto s'è già osservato, motivavano la scelta per realizzare il bene della Chiesa. Così aspiravano a stabilire un numero fisso di sacerdoti in ogni diocesi, secondo quote da rispettare nelle ordinazioni. Esigevano che il *titulus patrimonii* fosse veramente un reddito vitalizio sicuro, non soggetto a svalutazione, tale da garantire il sostentamento dell'ordinato. In questo modo lo Stato o i fedeli non sarebbero intervenuti mai in aiuto del clero divenuto indigente[44].

---

[43] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., pp. 4-5. Cfr. *Sacrosanctum Concilium Tridentinum* cit., sessio XXI, *de reformatione*, cap. II, pp. 147-148.

[44] A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa* cit., pp. 235-243. Anche il giansenismo appoggiava questi atteggiamenti. Nel celebre sinodo di Pistoia del 1786 il vescovo giansenista Scipione de' Ricci fu inflessibile sulla materia. Cfr. *Atti e decreti del sinodo diocesano di Pistoja dell'anno*

Carena insiste affinché si rispettino i canoni e le intenzioni dei padri tridentini che ritrova confermate dai sinodi diocesani europei. In generale il giovane studioso, seguendo del tutto l'opinione generale di Berardi, non dubita mai che la disposizione di un concilio ecumenico come il Tridentino prevalga sempre, persino rispetto a una eventuale successiva disposizione del sommo pontefice[45]. Sulla base di tale convinzione Carena analizza il *titulus patrimonii* e accerta che prima del XII secolo esso non era applicato alle ordinazioni sacerdotali che avvenivano fin dai primi secoli secondo la necessità delle diocesi e in base ai redditi della stessa. Inoltre ricorda le pene previste per i trasgressori. Dopo il secolo XII, quando invalse il beneficio ecclesiastico come titolo ordinario per mantenere i sacerdoti, l'ordinazione senza beneficio era «dichiarata contraria ai decreti dei sacri canoni e l'ordinato in questa maniera veniva sospeso dall'ordine»[46]; inoltre l'ordinato doveva essere mantenuto dal vescovo ordinante, regola valida ancora nel XVIII secolo[47]. Il concilio di Trento, ammettendo il *titulus patrimonii* a certe condizioni, raccomandò di farne uso moderato[48]:

> […] poiché non sono troppo frequenti i casi di necessità o di vera utilità che soli possono giustificare tali ordinazioni; dopo di

MDCCCLXXXVI, seconda edizione, Firenze, Antonio Giuseppe Pagani e Comp., 1788: sulla disciplina dei benefici pp. 168-170; sul titolo dell'ordinazione subordinato esclusivamente alla utilità e necessità del servizio liturgico, p. 165; sul servizio doverosamente prestato dal beneficiato a una chiesa, p. 175; sugli 'abusi', rappresentati dal punto di vista giansenista e giurisdizionalista, nelle ordinazioni sacerdotali, p. 168. A proposito del sinodo di Pistoia si vedano gli studi pubblicati in *Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario (Pistoia-Prato, 25-27 settembre 1986)*, a cura di CLAUDIO LAMIONI, Roma, Herder, 1991.

[45] Sulle dottrine di Berardi in proposito, sulle limitazioni alla potestà legislativa pontificia cfr. A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo* cit., 351-362.

[46] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., pp. 7-8.

[47] *Ibid.*

[48] *Ivi*, pp. 10-11. Cfr. su tutto Z. B. VAN ESPEN, *In ius ecclesiasticum universum* cit., I, Pars II, tit. IX, *de sacramento ordinis*, cap. VI, *de titulo ordinationis*, n. XVII, pp. 354a-354b. Cfr. l'analoga trattazione di C. S. Berardi, *Commentaria* cit., II, *Appendix*, p. 328.

> questa prudente costituzione il veder cotanto moltiplicarsi questi ecclesiastici così ordinati a titolo di patrimonio dispiacque tanto alla Chiesa e fu riputato sì poco conveniente alla sua disciplina, che il solenne decreto del concilio di Trento con tutte le sue restrizioni fu confirmato in moltissimi provinciali concilii celebrati di poi[49].

Né Carena trascura gli interventi di fonti disparate – e per un giurisdizionalista di non facile evocazione, se si valuta la distanza ideologica che lo separano da alcuni testi - di papa Innocenzo XI, di papa Benedetto XIV, del santo gesuita Roberto Bellarmino, di san Bernardo di Chiaravalle, san Leone magno, san Tommaso d'Aquino, tutti comunque utili argomenti per ridimensionare la eccessiva facilità nel concedere l'ordinazione col titolo del patrimonio[50]. Perché ricorda il principio alquanto autoevidente «a considerare la cosa in se stessa egli è certo che non dalla copia dei sacerdoti e sacri ministri, ma dalla loro pietà, dottrina, fatiche e sudori riceve lustro la Chiesa»[51].

Inoltre con intonazione insieme ragionevole e moralistica afferma:

> Una dottrina non ordinaria si ricerca inoltre negli ecclesiastici: si leggano i sacri canoni, i santi padri e tutti i teologi che parlano tutti chiaro e sono rigorosissimi sopra tai punti. Essi debbono essere cauti, umili, esemplari, luce e sale del mondo.
>
> Ma come è mai egli possibile che tanti preggi e virtù si trovino nella moltitudine, la quale secondo il detto di Aristotele confermato purtroppo dalla sperienza, è sempre viziosa, più che virtuosa? Questi preggi e queste virtù non possono altronde venire che da Dio, da cui scende ogni bene. Ma certamente Dio non le concede se non a quelli che avrà egli stesso chiamati alla sorte

---

[49] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., p. 12.

[50] *Ivi*, pp. 12-16. Cfr. Z. B. VAN ESPEN, *In ius ecclesiasticum universum* cit., I, Pars II, tit. IX, *de sacramento ordinis*, cap. VI, *de titulo ordinationis*, n. XVII, p. 354b. Cfr. altresì C. S. Berardi, *Commentaria* cit., II, *Appendix*, p. 327.

[51] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., p. 15.

della sua eredità e quelli chiamati da Dio non saranno se non quei soli che sono necessari ed utili alla sua Chiesa, essendo un effetto di sua provvidenza, sicome il non mancare nelle cose necessarie così non abbundare nelle superflue.

Dunque non altri si dovranno ordinare ministri alla Chiesa se non quando ella ne avrà bisogno; questo bisogno sarà indizio più certo della vocazione divina e questo solo riguardo potrà autorizzare il titolo sussidiario dei patrimoni in mancanza del titolo vero d'un benefizio, secondo il sapientissimo decreto del concilio di Trento qui sopra riferito[52].

Riaffiora, connesso al titolo dell'ordinazione, l'antico problema del cumulo dei benefici e della residenza dei chierici incardinati al servizio di una diocesi, dibattuto e risolto dal concilio di Trento con disposizioni severe nel prescrivere in linea di principio il divieto del cumulo beneficiale e nel ribadire l'obbligo di residenza[53].

Carena dichiara:

Nella storia ecclesiastica è cosa certissima che anticamente tutti i beneficiati erano astretti a legge più che severa di residenza nella loro chiesa. […] Ed appunto perché si voleva che tutti i beneficiati risiedessero nella chiesa del loro benefizio, fu proibita severissimamente la pluralità dei benefizi per questa ragione principalmente che niuno poteva far residenza e servir a due chiese[54]. […] I concilii sì generali che provinciali celebrati […] prima del concilio di Trento richiamano sempre gli ecclesiastici all'antico rigore di disciplina, al servizio della Chiesa, all'istruzione dei popoli ed alla dispensazione della parola di Dio. Né mai si legge che eccettuino da questi doveri quelli ecclesiastici che sono provveduti d'un benefizio semplice[55].

---

[52] *Ivi*, pp. 17-19. Si veda a scopo comparativo Z. B. VAN ESPEN, *Tractatus historico-canonicus* cit., Pars III, cap. III, p. 100.

[53] Cfr. *Sacrosanctum Concilium Tridentinum* cit., sessio VII, *de reformatione*, cap. IV, pp. 55-56; cfr. RAOUL NAZ, *Residence*, in DDC, VII, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1953, coll. 656-660.

[54] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., p. 24.

[55] *Ivi*, p. 27.

Carena, facendo leva sull'obbligo di residenza, riconosce che

> Tutti i beneficiati ed i chierici senza eccezione risiedendovi, non vi sarebbero ecclesiastici oziosi ed inutili, e gli ordinati a titolo di patrimonio sarebbero in minor numero, quando facessero il loro dovere i beneficiati, il numero dei quali ai nostri tempi è sufficiente in quasi tutte le diocesi per adempiere al servizio delle chiese ed ai bisogni dei popoli.

E conclude richiamando in merito l'esempio della legislazione sinodale di san Carlo Borromeo[56] che com'è noto fu il massimo realizzatore delle riforme tridentine[57].

In tale prospettiva diocesana e sinodale Carena ricorda in toni intenzionalmente assai generici la situazione locale degli Stati sabaudi:

> Certamente in alcune diocesi degli Stati di Sua Maestà che si conformano meglio delle altre al concilio di Trento e non vogliono ordinare maggior numero di preti di quello che abbisognano le loro diocesi, l'osservazione ci insegna quanto le cose vadano meglio, come siano adempiute più esattamente le intenzioni dei fondatori che certamente hanno dato le rendite alla Chiesa per il servizio di essa e non per pascere l'ozio del beneficiato. Quanto siano più rispettati gli beneficiati ecclesiastici, appunto perché essendo pochi sono più occupati e migliori e finalmente quanto si avveri la massima del IV concilio di Laterano inculcata dal dotto, e pio Gersone, meglio esservi pochi sacerdoti ma buoni, che molti fra i quali cresce il numero dei cattivi[58].

---

[56] *Ivi*, p. 29. Cfr. Z. B. VAN ESPEN, *In ius ecclesiasticum universum* cit., I, Pars II, tit. IX, *de sacramento ordinis*, cap. VI, *de titulo ordinationis*, n. XVII, p. 354b.

[57] MICHEL DE CERTAU*, Carlo Borromeo, santo*, in DBI, XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 262-275.

A parte l'azzardo di richiamare esplicitamente Jean Gerson[59], autore di orientamento gallicano, che viene tirato in ballo in quanto autore di una frase di efficace valore polemico e mediatico, è interessante che Carena non citi espressamente le diocesi, secondo lui benemerite, in cui si limitano le ordinazioni sacerdotali e dunque le cose funzionano meglio che altrove. Verosimilmente Carena vuole alludere a quelle sedi in cui i presuli[60], magari di tendenza rigorista per non dire di sensibilità giansenista, realizzavano effettivamente un controllo e una limitazione delle ordinazioni. Vengono in mente in primo luogo i nomi dei vescovi Maurizio Caissotti[61] di Asti e Michele Casati[62] di Mondovì. La sensazione che il giovane autore si riferisca indirettamente ad alcune di tali realtà ecclesiali sorge quando si legge che egli rievoca, con saggia prudenza, i sinodi diocesani di alcuni vescovi piemontesi di un passato piuttosto remoto, di epoche in cui il giansenismo o altri simili atteggiamenti sospetti e di discutibile ortodossia si dovevano ancora realizzare. Per esempio menziona il sinodo di Mondovì celebrato nel lontano 1592 che impose ai chierici d'ogni grado di intervenire alle processioni e ai vespri sotto la direzione dei parroci. Nella stessa prospettiva ideale si riallaccia al sinodo di Torino del 1596[63]. Se Carena deve proprio

---

[59] Per il rilievo canonistico del personaggio rimando a RAOUL NAZ, *Gerson (Jean de)*, in DDC, V, coll. 963-964.

[60] Tra gli altri, presuli di tendenza rigorista furono anche Marco Antonio Balbis Bertone vescovo di Novara, Giambattista Orlié de St. Innocent vescovo di Pinerolo, coevi a Carena. A proposito dei fermenti giansenistici in area subalpina si consulti l'opera sempre benemerita di PIETRO STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, SEI, 1958; ID., *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti* a cura di PIETRO STELLA, vol. I/I. *Piemonte*, Zurich, PAS_Verlag 1966; I/II, Zurich, PAS_Verlag 1970; I/III, Zurich, PAS_Verlag 1974; cfr. pure i riferimenti al Piemonte in ID., *Il giansenismo in Italia. I. I preludi tra Seicento e primo Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; ID., *Il giansenismo in Italia. II. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

[61] VANNA MAZZAROLLI, *Paolo Maurizio Caissotti vescovo di Asti 1762-1786*, Asti, s. n., 1974.

[62] Si veda PIETRO STELLA, *Casati, Michele*, in DBI, XXI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978, pp. 262-265.

[63] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., pp. 30-31.

evocare sinodi contemporanei, allora ricorre ai sinodi di Vercelli del 1749, di Nizza dello stesso anno, di Saluzzo del 1750[64], tutti celebrati da presuli abbastanza conformisti, senza particolari connotazioni ideologiche[65].

In conclusione si rileva che Carena auspica una riforma effettiva del sistema delle ordinazioni, una riforma impostata sulla autentica tradizione disciplinare della Chiesa antica dei primi secoli, confermata dal Tridentino. Insiste affinché negli Stati sabaudi vengano ordinati solamente coloro che avendo il titolo dell'ordinazione (beneficio o in subordine patrimonio) siano veramente necessari e utili per essere incardinati nella diocesi, al fine di risultare «alla Chiesa non meno che alla republica vantaggiosi»[66].

L'intento principale perseguito dal giovane autore di questa dissertazione è di rivendicare la validità, si direbbe la attualità del complesso delle disposizioni sulle ordinazioni del clero secolare così come è stato fissato dai concili di Calcedonia e di Trento, considerandolo un programma di riforma della Chiesa non ancora per niente esaurito nella sua portata obbligatoria e cogente. È evidente che il movente sbandierato da Carena non è immune da richiami polemici e rigoristi. Anche perché egli esprime rimproveri e istanze di disciplinamento rivolti alla Chiesa subalpina, ma nulla chiede allo Stato, né sembra cogliere gli aspetti dell'assolutismo sabaudo e della conseguente politica giurisdizionalista che sortiscono un pesante, autoritario controllo sulle istituzioni ecclesiali.

L'autore si fonda su un modello di Chiesa nel quale il servizio ecclesiale reso dal prete alle istituzioni e alla comunità dei fedeli è un punto qualificante e centrale necessario per realizzare un più equilibrato rapporto tra sacerdoti e laici. Carena invoca

---

[64] *Ivi*, pp. 33-34.

[65] Sulla situazione ecclesiastica coeva cfr. MARIA TERESA SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiale nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Leo. S. Olschki Editore, 1997.

[66] A. P. CARENA, *Ragionamento* cit., p. 1.

l'abbandono di una declinazione del sacerdozio in senso 'privatistico' e 'intimistico', rappresentata ai suoi tempi dagli 'abati di casa', affinché la Chiesa locale assuma quale compito prioritario la promozione dell'attività dei sacerdoti in una dimensione sociale e responsabile di fronte alla comunità diocesana[67].

Il giovane studioso si colloca in una prospettiva dichiaratamente rivalutativa della più pura tradizione ecclesiale sulle ordinazioni, negando ogni valore, etico e giuridico, alla prassi eventualmente difforme invalsa col tempo. Egli pretende di discernere i punti critici delle mancanze, degli abusi e dei difetti della situazione coeva nella selezione del clero secolare. Se nel trattato *Della povertà religiosa*, assai ampio perché basato su una accurata ricostruzione storica e dottrinale della disciplina del voto di povertà, il giovane studioso aveva messo in luce i fermenti di un rinnovamento profondo e radicale della vita del clero regolare, invece nel *Ragionamento*, breve in quanto basato essenzialmente sulle definizioni insindacabili dei concili ecumenici di Calcedonia e di Trento, egli per così dire 'sistema' il clero secolare ricordando ai vescovi i loro presunti doveri primari nel procedere alle ordinazioni applicando alla lettera il concilio di Trento. Carena agisce in una visione conciliare aderente al Tridentino e respinge, qualificandoli abusi, gli adattamenti favoriti dalla dottrina e dalla pratica locale. Il saggio di Carena vuole essere una sorta di coscienza critica che invita la Chiesa subalpina ad applicare il cristianesimo non solo come dottrina ma soprattutto come prassi, con rigoroso discernimento nella selezione dei secolari.

Va da sé che il giovane studioso di Carmagnola non seguiva soltanto la sensibilità religiosa personale quanto anche delle considerazioni di ordine politico dirette a favorire lo Stato sabaudo e

---

[67] Il pensiero di Carena, considerato oggi, potrebbe presentare, tenuto conto delle debite differenze, alcuni punti di contatto con qualche aspetto dell'ecclesiologia fissata dal concilio Vaticano II. Cfr. la costituzione *Lumen gentium* e il decreto *Presbyterorum ordinis* tra i documenti conciliari presenti nel sito della Santa Sede: www.vatican.va/archiv/hist-concils/ii-concil/index-it.htm.

il pensiero giurisdizionalista a cui erano tanto affezionati i giuristi subalpini obbedienti al governo.

Lo studioso va oltre l'orizzonte del mero particolarismo ecclesiale. Accomuna i due elementi, il bene della Chiesa e il bene dello Stato e li collega indissolubilmente alla stregua di una endiadi necessaria. Così mostra la aspirazione a conciliare società ecclesiale e società laica. Mai un autore curialista si sarebbe preoccupato – come invece fa Carena - che gli esiti delle ordinazioni sacerdotali fossero «alla Chiesa non meno che alla republica vantaggiosi», per la ragione che nella propria ottica di fedeltà ai principi dell'ortodossia cattolica e romana qualunque decisione della Chiesa avrebbe giovato implicitamente allo Stato perché il bene comune coincideva sempre con l'operato della Chiesa, allo stesso modo in cui i sudditi della Chiesa coincidevano coi sudditi dello Stato.

In definitiva si deve ammettere che il *Ragionamento* dell'autore presenta due facce, due aspetti da prendere in considerazione. Formalmente mira al rispetto della natura ministeriale dell'ordinazione, connessa al servizio pastorale nella diocesi, perché il sacramento dell'ordine è notoriamente istituito per il governo della Chiesa, non a vantaggio di chi lo riceve. Tuttavia nella sostanza il *Ragionamento* esprime, si può dire sottotraccia e a mente fredda, una tesi di fondo che è rivolta alla limitazione *di fatto* del clero secolare e pertanto risulta fatalmente strumentale al giurisdizionalismo del suo tempo e alla sua fonte dottrinale principale, l'insegnamento universitario dei canonisti torinesi.

*Ragionamento intorno ai patrimoni ecclesiastici ed ai doveri degli ecclesiastici nel servizio della Chiesa dell'avvocato Angelo Paolo Carena**

Fra i molti e gravi ed alla Chiesa non meno che alla republica vantaggiosi decreti, che per riforma del clero e per richiamarlo, quando i tempi e le circostanze lo permettevano, all'antica, severa e salubre disciplina, promulgò saviamente il concilio di Trento quello [1] // fu certamente che leggiamo nella sessione 21, capo 2 della riformazione.

Nella disamina che allora si fece del titolo della sacra ordinazione erano alcuni padri d'avviso[1] che non s'ordinassero sacerdoti, se non quei soli che erano astretti per obbligo di benefizio a servire alla Chiesa; perciocché altro non era il titolo delle ordinazioni presso la Chiesa antica se non il ministerio, a cui era deputato chi riceveva gli ordini sacri. Non insegnavasi questa ragione dagli altri padri; ma pregavano i primi a considerare che in moltissime diocesi erano poche e tenui le prebende ecclesiastiche, epperciò non bastevoli se non molte unite in un solo prebendato al di lui mantenimento.

Che se quivi non fossero più sacerdoti che quanti per esse potevano alimentarsi, quei popoli facilmente cadrebbono in estrema ignoranza delle cose di religione e a poco a poco rimarrebbe appena in essi notizia di Dio; e che moltissimo conferiva [2] // alla felicità di una diocesi il non essere affatto scarsa di ministri ecclesiastici.

Mossi pertanto e persuasi da tanti motivi, s'accordarono tutti quei padri a stabilire che il titolo principale dell'ordinazione fosse il benefizio e che la penzione ed il patrimonio fossero titoli sussidiari per l'ordinazione e secondo

---

* Avvertenze alla trascrizione

La trascrizione del manoscritto si è svolta secondo i tradizionali criteri seguiti negli Archivi di Stato italiani. Si sono sciolte le abbreviazioni, salvo quelle delle citazioni bibliografiche; la punteggiatura originaria si è adattata all'uso contemporaneo. Nelle note, tra parentesi quadre, si sono aggiunti i riferimenti alle fonti legislative e alle opere citate da Carena, ove possibile segnalando edizioni correnti al tempo dell'autore.

[1] Vedi gli atti del cardinale Paleotto [GABRIELE PALEOTTI, *Episcopale Bononiensis civitatis et dioecesis*, Bononiae, Benacci, 1580; ID., *Archiepiscopale Bononiense sive de Bononiensis Ecclesiae administratione*, Romae, Apud Iulium Burchionum, et Ioannem Angelum Ruffinellum, 1594], ed il cardinale Pallavicino, Storia del concilio di Trento, lib. 17, c. 9, [SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, I-III, Roma, Biagio Diversin e Felice Casaretti, 1644] e Benedetto XIV, Notificazione 26 [*Raccolta di alcune notificazioni, editti, ed istruzioni dell'eminentissimo […] cardinale Prospero Lambertini*, II, Bologna, Longhi, 1737, notificazione VI, sopra il patrimonio degli ordinandi].

l'espressione del Fagnano titoli per dispensa accordati[2]. Cioè nel caso solo che la necessità o il vantaggio della Chiesa lo richiedesse.

Questo è il loro decreto: *Cum non deceat qui divino ministerio adscripti sunt cum ordinis non dedecore mendicare, aut sordidum aliquem quaestum exercere, compertumque sit complures plerisque in locis ad sacros ordines nullo fere delectu admitti, qui variis artibus, a fallaciis confingunt se beneficium ecclesiasticum aut idoneas facultates obtinere. Statuit sancta sinodus ne quis deinceps clericus saecularis, quamvis alias sit idoneus moribus, scientia, et aetate, ad sacros ordines [3] // promoveatur, nisi prius legitime constet eum beneficium ecclesiasticum, quod ad victum honeste sufficiat, pacifice possidere. Idcirco beneficium resignare non possit nisi facta mentione quod ad istius titulum beneficii sit promotus neque ea resignatione nulla sit. Patrimonium vero vel pensionem obtinentes ordinari post hac non possint, nisi illi, quos episcopus iudicaverit assumendos pro necessitate vel commoditate ecclesiarum suarum eo quoque prius perpetuo patrimonium illud vel pensionem vere ab eis obtineri, taliaque esse, quae eis ad vitam sustentandam satis sint; atque illa deinceps sine licentia episcopi, alienari, aut extingui, vel remitti nullatenus possint, donec beneficium ecclesiasticum sufficiens sint adepti, vel aliunde habebant unde vivere possint, antiquorum canonum poenas super his innovando.*

Nulla men degno della sapienza di quel concilio si fu l'altro decreto della sessione 23, capo 16 de reformatione promulgato [4] // contro l'abuso di tanti sacerdoti, li quali contenti di celebrare la santa messa o dire privatamente l'uffizio, non erano dedicati al servizio d'alcuna chiesa. *Cum nullus*, dice il concilio, *debeat ordinari qui iudicio sui episcopi non sit utilis, aut necessarius suis ecclesiis, sancta sinodus, vestigiis sexti canonis concilii Calcedonensis inherendo statuit ut nullus in posterum ordineretur, qui illi ecclesiae aut pro loco, pro cuius necessitate aut utilitate assumitur non adscribatur ubi suis fungatur muneribus; nec incertis vagetur edibus. Quod si locum inconsulto episcopo, deserti, ei sacrorum exercitium interdicatur.*

L'autorità venerabile di questo concilio basta da per sé stessa ad assicurarci della giustizia e necessità di questi due decreti; tuttavia perché si scorga evidentemente quanto a ragione quei padri abbiano limitata la permissione d'ordinare a titolo di patrimonio ai soli casi di pura necessità, o vantaggio [5] // della Chiesa; e con quanta ragione ancora nel secondo decreto stringa, niuno eccettuato, tutti gli ecclesiastici in conseguenza anche quelli che furono ordinati a titolo di semplice patrimonio ovvero benefizio a dedicarsi al servizio di qualche chiesa, gioverà sommamente l'esaminare questi due punti.

Il primo quando siasi nella Chiesa introdotta la permissione del patrimonio e con quali restrizioni sì avanti, che dopo il concilio di Trento.

Il secondo con quanto rigore abbia sempre esatto la Chiesa dai suoi ministri e da tutti i beneficiati che si credessero tutti obbligati e stretti all'assiduo, rego-

---

[2] In librum 3 Decretalium, ad caput Episcopus [P. FAGNANI, *Commentaria* cit., *de praebendis et dignitatibus*, cap. IV].

lare e determinato servizio di qualche chiesa, secondo la giurisdizione particolare cui sono soggetti, la voluntà dei loro superiori e la loro vocazione.

E quanto al primo, niuno v'è fra gli eruditi che ignori che [6] // prima del secolo dodicesimo non è fatta menzione alcuna di patrimonio nei fasti e monumenti ecclesiastici.
Imperciocchè o si parla di quei primi tempi, quando i chierici vivevano in comune dei redditi dalla chiesa amministrati e distribuiti dal vescovo e dall'arcidiacono ed allora era cura del vescovo stesso di non ordinare più ecclesiastici di quello che i redditi della chiesa potevano sopportare; d'onde ne avveniva che d'ordinario era fisso e determinato il numero dei ministri della chiesa. Sicome di quella di Costantinopoli Giustiniano ci attesta[3] e se talora si eccedeva di troppo un tal numero, n'era ripresa l'ordinazione di questi soverchi ecclesiastici i quali venivano perciò sospesi dall'esercizio dell'ordine e dal benefizio[4]. Seppure non accadeva che aumentandosi l'entrate della chiesa avesse stimato il vescovo più vantaggioso e più comodo [7] // d'accrescere ancora il numero dei suoi preti.

Se poi riguardiamo i tempi susseguenti, quando tolta la comune vita degli ecclesiastici furono assegnati a ciascuno certi beni ed uffizi sotto nome di benefizio, noi troviamo che prima del secolo dodicesimo niuno veniva ordinato se non all'occasione d'un benefizio vacante, appunto come al presente non si suol consacrare alcun vescovo se non vaca la sede.

Egli è ben vero che alcuni vescovi talora si fecero lecito d'ordinare chierici senza titolo, vale a dire senza benefizio, ma sempre una tal ordinazione fu dichiarata contraria ai decreti dei sacri canoni e l'ordinato in questa maniera veniva sospeso dall'ordine.

Così fu deciso nel concilio di Piacenza l'anno 1095, canone 15; e nel concilio di Clermont dell'anno stesso, canoni 15, 18; nel concilio di Londra l'anno 1125[5], perché quindi non avvenisse che [8] // questi ecclesiastici così ordinati fossero costretti a mendicare oppure darsi a vili occupazioni, fu imposta la pena ai loro vescovi di doverli mantenere alle loro spese insino che venissero provveduti di qualche benefizio per loro sostentamento; alla qual pena sono pure anche soggetti i vescovi dei nostri giorni ove ordinassero un prete privo di

---

[3] Novella 3 in principio; Novella 6, cap. 8 [Nov. 3, 2; Nov. 6, 8, 1].

[4] Can. 2, dist. 70 [D. 70, 2].

[5] De his qui sine titulo ordinati sunt, et caetera. Sine titulo facta ordinatio irrita habeatur. Ut omnis clericus ad eum titulum ad quem primum extraordinatus semper ordinetur nullus in presbiterum, nullus in diaconum nisi ad certum titulum ordinetur qui vero absolute ordinatus fuerit, summa careat dignitate. Cap. 13, de aetate et qualitate praeficiendorum, cap. 4 et 16 de prebendis et dignitatibus [P. FAGNANI, *Commentaria* cit., *de praebendis et dignitatibus*, cap. IV].

benefizio o di patrimonio. Così dichiara la sacra congregazione del concilio, secondo il Fagnano nel luogo citato capitolo Episcopus[6].

Nel canone quinto del quinto concilio di Laterano, che fu celebrato l'anno di Cristo 1179 sotto Alessandro terzo, fu questo medesimo peso imposto a quei vescovi che avessero ordinati dei preti senza alcun titolo, fuorché costoro avessero di sua casa o dei beni loro propri tanto da poter con decenza vivere nello stato ecclesiastico e questa [9] // è l'epoca celebre dell'introduzione o publica approvazione dei patrimoni confermata nel concilio di Londra dell'anno 1200, canone 6 e da papa Innocenzo III nel capitolo *Accepimus de aetate et qualitate et ordine praeficiendorum*.
Si è poscia determinata la qualità, la libertà, la proprietà inalienabile dei patrimoni nei concilii che vennero dopo ed in quello di Trento ed in altri provinciali dopo di quest'ultimo, diversamente secondo diversi tempi e diversi paesi[7].

Questa molteplicità d'ecclesiastici ordinati per mero titolo di patrimonio era già stata di scandalo in molte province della cristianità e i pseudo riformatori vi declamavano contro e di fatto fra i capi di riforma necessaria che stimò opportuno di stabilire in Germania uno fu quello di provvedere per l'avvenire alla soverchia moltiplicazione di [10] // tali preti, che anzi nella copia di solenne decreto presentato ai padri di Trento dalle private congregazioni eravi scritto il seguente titolo, come cagione di esso: *Per moderare il numero dei sacerdoti*, che poi fu tolto per degni rispetti, mentre il decreto da per se stesso mirava a un tal fine[8].

Sebbene la Chiesa per degne ragioni volle approvare questo titolo sussidiario d'ordinazione, usò sempre per altro nei suoi decreti formole tali che dichiaravano essere sua intenzione che questo titolo non si ammettesse troppo soventi e fuori dei casi espressi dal Tridentino, sicome dal sin qui detto risulta. A questo fine veggendo i padri di Trento che nel secolo tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo, sedicesimo parecchi vescovi erano stati troppo facili e rillassati su questo punto, frenarono il troppo ardire dei postulanti e l'imprudente facilità dei prelati col solenne cittato decreto, le cui [11] // restrizioni sono tali che se elli fosse osservato a rigore molto sarebbe minore il numero dei sacerdoti a titolo di patrimonio ordinati; poiché non sono troppo frequenti i casi di necessità o di vera utilità che soli possono giustificare tali ordinazioni; dopo di questa prudente costituzione il veder cotanto moltiplicarsi questi ecclesiastici così ordinati a titolo di patrimonio dispiacque tanto alla Chiesa e fu riputato sì poco conveniente alla sua disciplina, che il solenne decreto del concilio di

---

[6] [P. FAGNANI, *Commentaria* cit., *de praebendis et dignitatibus*, cap. IV].
[7] Vedi la notificanza 26 di Benedetto XIV [*Raccolta di alcune notificazioni* cit.].
[8] Pallavicini, Storia del concilio di Trento, lib. 17, pag. 9 [S. PALLAVICINO, *Istoria* cit.].

Trento con tutte le sue restrizioni fu confirmato in moltissimi provinciali concilii celebrati di poi[9].

Ma per tralasciare molti altri monumenti del secolo passato e di questo, giova osservare che essendosi alcuni vescovi lasciati indurre a conferire indistintamente li ordini a titolo di patrimonio, vale a dire senza badare se la necessità o almeno l'utilità veramente della Chiesa lo richiedesse, il sommo pontefice Innocenzo undecimo, [12] // che ne fu informato, fece spedire dalla sacra congregazione del concilio sotto il giorno 13 di maggio del 1679 una lettera circolare[10] nella quale rammentando ai prelati il decreto del concilio di Trento, impone loro severamente di custodirlo e fa loro sapere che la sola necessità e utilità della Chiesa può giustificare l'ordinazione a titolo di patrimonio[11].

Che anzi nella spedizione dei brevi per esser promossi *extra tempora* inserendosi le seguenti parole *ut parentibus suis solatio esse possis* nacque una disputa nella sacra congregazione del concilio, se in vigore delle predette parole potesse il vescovo ordinare a titolo di patrimonio; ancorché non vi fosse la necessità o commodità della Chiesa, per la ragione che il sollievo dei genitori sembrava essere il motivo della concessione e fu risposto di no dalla congregazione nel giorno 9 di settembre 1679. Sicome narra il gran papa defunto Benedetto XIV[12] [13] // il quale secondo una tal disciplina volle che si regolasse mai sempre l'admissione all'ordinazione, quando era arcivescovo di Bologna e nel corso del suo memorando pontificato[13].

Ha ragione pertanto il dottissimo cardinal Bellarmino scrivendo al suo nipote vescovo di Chiusi. Inveisce contro coloro che senza gravi cagioni vanno moltiplicando il numero dei chierici[14] ed aggiunge che se v'ha cosa da molto desiderarsi si è che trovinsi molto degni d'essere annoverati fra gli ecclesiastici,

---

[9] Dal concilio di Reims l'anno 1564, can. 52. Dal concilio d'Avignone l'anno 1594, can. 19. Da quel di Rouen l'anno 1582, titolo de officio episcopi. Da quello di Bourges l'anno 1583, 1624. Dai concilii di Milano 1570, e dal clero di Francia adunato nel 1625, eccetera [cfr. i contenuti delle delibere conciliari in *Dizionario dei concili* diretto da PIETRO PALAZZINI, I-VI, Roma, Città nuova editrice, 1963: per Reims, IV, p. 105; per Avignone, I, pp. 118-119; per Rouen, IV, p. 347; per Bourges, I, pp. 206-207; per Milano, III, pp. 116-117; per la Francia, II, pp. 84-85].

[10] Benedetto XIV, Notificazione 26 [*Raccolta di alcune notificazioni* cit.].

[11] Denique per hasce circulares literas episcopis omnibus sacrosancti Tridentini decretum in memoriam reduci mandavit, quatenus omnes illud sancte custodiant, ibidem [*Raccolta di alcune notificazioni* cit.].

[12] Loco citato.

[13] Si veda ciò, che dice in questa sua notificazione, ed in altri luoghi delle sue immortali opere.

[14] In hac re multi falluntur qui existimant multiplicandum esse clerum, et ideo sine magno delectu manus imponunt [S. Roberti card. Bellarmini (…), *Admonitio ad episc. Theneanensem*, in *Opera oratoria postuma (…) illustravit Sebastianus Tromp (…)*, III, Romae, in aedibus Pont. Universitatis Gregorianae, 1947, p. 304].

ma che egli si è un rovinare la Chiesa il promovere poco degni ministri[15]; passò egli poscia a considerare gli esempi dei santi pontefici che nei primi tre secoli regolarono la Chiesa ed ordinavano così pochi ministri[16] e conchiude con detestare il massimo abuso d'ordinare chiunque a titolo solo di patrimonio, mentre moltissimi fra costoro pensano più al proprio utile che a quello della Chiesa. E fanno della [14] // celebrazione delle messe una professione per vivere, così rendendo agli occhi dei secolari spreggievole il sacerdozio e riempiendo la Chiesa di scandali[17].

Ed infatti a considerare la cosa in se stessa egli è certo che non dalla copia dei sacerdoti e sacri ministri, ma dalla loro pietà, dottrina, fatiche e sudori riceve lustro la Chiesa. Scrive san Bernardo che sembra ampliata la Chiesa ed è bensì moltiplicato il numero dei ministri, ma non per questo è cresciuto il decoro e si è forse perduto più di merito, che non si è acquistato di numero[18]. Chissà, diceva papa Gelasio[19] ai vescovi della Lucania, che invece di riparare alla penuria dei chierici, abbiamo piuttosto introdotti i vizi nel clero[20]. La stessa cosa scrisse san Leone il Grande ai vescovi d'Africa. Il concilio Lateranense IV al canone 27 questa regola stabilisce che è molto meglio aver pochi sacerdoti ma buoni, che non [15] // molti, e cattivi[21]. Merita anche d'essere letto intorno a ciò l'Angelico san Tomaso nel quarto delle sentenze, distinctione 24, Quaestio I, articolo 3: *Deus nunquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri sufficienter ad necessitatem plebis, si digni promoverentur, et repellentur indigni. Et si non possent tot ministri inveniri, quot modo sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quam multos malos* [22].

Questa gran massima d'ordinare piuttosto pochi sacerdoti che molti, verrà finalmente ognora più confermata purché si badi alle tante virtù, qualità e preggi che dai ministri suoi in ogni tempo ha ricercato la Chiesa. È cosa decisa dalla

---

[15] Haec certe parcitas tanto nam pontificum deberet omnes episcopos serio admonere ut nonnisi viros doctos, et probos et eo gradu dignos eligerent [*ibid.*, pp. 304-305].

[16] Proinde maxime est abusus ordinare quoslibet ad titulum patrimonii plurimi enim ordinari cupiunt pro utilitate sua, non ecclesiarum, et de celebratione missae faciunt arcem de pane lucrando, eccetera [*ibid.*].

[17] Proinde maximus, et caetera est, vedi retro [*ibid.*].

[18] Traité de conver. Ad cleric, cap. 2 [S. BERNARDI ABBATIS CLARAE-VALLENSIS, *Sermo de conversione ad clericos*, in *Patrologia Latina*, (curante JEAN-PAUL MIGNE), CLXXXIII, Parisiis 1854, cap. XIX].

[19] Quia convenientia Ecclesiae ministeria reparanda sunt non inconvenientibus meritis ingerenda, et caetera [D. 77, 9].

[20] Satius enim maxime in ordinatione sacerdotum paucos bonos quam multos malos habere ministros, quia si caecus caecum duxerit ambo in foveam dilabuntur [X. 1, 14, 14; D. 23, 4; D. 94, 24].

[21] Satius enim maxime in ordinatione sacerdotum paucos bonos quam multos malos habere ministros, et caetera [*ibid.*].

[22] [S. THOMAE DE AQUINO, *Scriptum super sententiis*, Parmae, s. n., 1856].

Sacra Scrittura[23] che niuno possa entrare nella Chiesa e farsi ordinare senza vocazione speciale, se non vuol essere di quei profeti da Geremia rammentati e ripresi che non erano da Dio mandati eppur [16] //
correvano[24] e dei quali fa tante doglianze il concilio di Trento nel capo dell'ordine.

L'innocenza della vita o la penitenza perfetta dei peccati passati fia riputata sempre necessaria agli ecclesiastici per essere degni d'essere ordinati. Vedasi san Gregorio Nazianzeno Orazione 10; san Gerolamo al capo I dell'Epistola di san Paolo a Timoteo, sant'Agostino nel Trattato 41 in san Gioanni, san Gregorio Massimo nella parte prima della cura pastorale, san Martino primo pontefice e martire nella Lettera ad Amando; ma sopra tutti san Bernardo in più luoghi, e specialmente nel Trattato della conversione ai chierici[25].

Una dottrina non ordinaria si ricerca inoltre negli ecclesiastici: si leggano i sacri canoni, i santi padri e tutti i teologi che parlano tutti chiaro e sono rigorosissimi sopra tai punti. Essi debbono essere cauti, umili, esemplari, [17] // luce e sale del mondo.

Ma come è mai egli possibile che tanti preggi e virtù si trovino nella moltitudine, la quale secondo il detto di Aristotele confermato purtroppo dalla sperienza, è sempre viziosa, più che virtuosa? Questi preggi e queste virtù non possono altronde venire che da Dio, da cui scende ogni bene. Ma certamente Dio non le concede se non a quelli che avrà egli stesso chiamati alla sorte della sua eredità e quelli chiamati da Dio non saranno se non quei soli che sono necessari ed utili alla sua Chiesa, essendo un effetto di sua provvidenza, sicome il non mancare nelle cose necessarie così non abbundare nelle superflue.

Dunque non altri si dovranno ordinare ministri alla Chiesa se non quando ella ne avrà bisogno; questo bisogno sarà indizio più certo della vocazione divina e questo solo riguardo potrà [18] // autorizzare il titolo sussidiario dei patrimoni in mancanza del titolo vero d'un benefizio, secondo il sapientissimo decreto del concilio di Trento qui sopra riferito.

Quanto all'altro punto di ecclesiastica disciplina che mi sono proposto di trattare, cioè quello che il savio concilio sudetto ha stabilito nell'altro decreto alla sessione 23, capo 16 della riformazione, tutti i migliori teologi e canonisti che hanno esaminato con esattezza la forza di tal decreto s'accordano a confessare col Fagnano[26] e col Tomassino[27] che i padri del concilio hanno riconosciu-

---

[23] I Cor. 6, c. 6, v. 66, 11 et caetera. Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron, Divi Pauli Ad Hebreos, cap. 5, v. 4.

[24] Non mittebam prophetas et ipsi currebant, Ierem. cap. 23, 21.

[25] Multi quidem veniunt, dice il santo padre, sed considera quid vocentur, locuti mundo corde, beati pacifici [S. BERNARDI ABBATIS CLARAE-VALLENSIS, *Sermo de conversione* cit., in *Patrologia Latina* cit., CLXXXIII, cap. XIX, col. 1158].

[26] Ad caput Conquaerente, de clericis non residentibus. [P. FAGNANI *Commentaria* cit., *de clericis non residentibus*, cap. VI].

ta la distinzione tra i benefizi che ricercano residenza ed hanno annessa giurisdizione o cura d'anime a quei benefizi che si chiamano semplici: che contro ai primi beneficiati non residenti hanno rinnovato le [19] // antiche pene canoniche e la perdita dei frutti a ragione della loro mancanza e non contro i secondi, ma non hanno giammai pensato di sciorre questi dall'obbligo sotto pena di grave peccato di risiedere e servire alla chiesa del loro benefizio; giacchè si vieta nel decreto citato che niuno possa ordinarsi che ascritto non venga e dedicato al servizio di quella chiesa l'utilità della quale è stato il motivo della sua ordinazione e giacchè nel decreto si cita il canone sesto del concilio di Calcedonia, egli è questo un segno evidente che i padri di Trento, dalla pena canonica in fuori, vogliono imporre a tutti gli ordinati e beneficiati quegli obblighi che a tutti i chierici beneficiati soleva imporre la Chiesa antica. Esaminiamo dunque qual fosse la mente di santa Chiesa nei secoli precedenti al concilio di Trento su questo punto e [20] // vediamo se quella formola generale, che suole applicarsi ai beneficiati, cioè che il benefizio suol darsi *propter officium* non altro importi, come si pensa comunemente da chi ne ignora la forza e null'altro esigga dagli ecclesiastici di semplice benefizio provvisti, se non la pura recitazione delle ore canoniche; così che ciò fatto possano essi a man franca dire d'aver soddisfatto pienissimamente al loro dovere. Nella storia ecclesiastica è cosa certissima che anticamente tutti i beneficiati erano astretti a legge più che severa di residenza nella loro chiesa. Così decise il venerando concilio.

Confermati a puntino dal celebre canone 6 del concilio di Calcedonia; eccone le parole: *nemo ordinetur quin certae ecclesiae adscribatur; nec admittantur clerici ad divina officia celebranda sine commendatitiis proprii ordinarii episcopi*.
Lo stesso fu definito quasi con le stesse parole nel 10 e 11 canone apostolico, [21] // nel primo concilio Cartaginense al canone quinto, in quello d'Arles al canone 22, ed in moltissimi susseguenti concilii.

Il concilio Trullano va ancor più oltre e rinovando l'antica severità dei canoni Sardicesi, impone a tutti i beneficiati l'obbligo di residenza e di servizio della lor Chiesa che se vi avessero mancato per lo spazio di tre sole domeniche dovessero essere deposti[28]. All'esempio di questi canoni e dell'imperator Giustiniano che nelle sue leggi[29] su di questo punto aveva parlato di tutti li chierici, Carlo Magno decretò nei suoi capitolari[30] che niuno assolutamente venisse

---

[27] Parte 2, lib. 3, cap. 24 [LOUIS THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise touchant les benefices et les beneficiers*, à Paris, chez Charles Osmond, 1717].
[28] Si quis episcopus vel presbiter, vel diaconus, vel eorum, qui in clero numerantur tribus diebus dominicis in tribus septimanis una non conveniat, deponatur [il concilio Trullano è denominato dal luogo in cui si svolse nel palazzo imperiale di Costantinopoli l'anno 692: cfr. *Dizionario dei concili* cit., I, pp. 56].
[29] Lege ultima Codicis de episcopis et clericis [C. 1, 3, 51, 1].
[30] Libro 1, capitolo 15 [STEPHANUS BALUSIUS, *Capitularia regum francorum*, I, Parisiis, ex typis Francisci Augustini Quillau, 1780]

ordinato che non fosse ordinato al servizio di qualche chiesa promettendovi stabilità[31].

Questa legge di residenza era stimata necessaria e si voleva osservata con tale esattezza che non solo obbligava li sacerdoti, ma era annessa a ciascun ordine particolare a cui ciascun chierico [22] // s'ordinava. Parlano chiaro su questo punto i concilii d'Arles[32], d'Angers[33], di Tours[34], di Laodicea[35], e sopra tutti l'universale concilio Niceno[36], seguito anche in ciò dal IV Cartaginese[37], dall'ecumenico Calcedonese[38] e da moltissimi altri susseguenti concilii che si possono vedere annoverati dal Tomassino[39]; la sola lettura di questi decreti pone la cosa fuori di controversia.

Secondo lo spirito dei canoni mentovati scriveva il Gran Leone[40] che dovesse ciascheduno perseverare immobilmente al servizio di quella chiesa per cui era stato ordinato[41].

Una tal disciplina per gli otto primi secoli della Chiesa[42] si mantenne illibata e costante in maniera che niuno poteva partirsi dalla sua chiesa senza la permissione del suo vescovo, la qual cosa essendo certissima e dimostrata a rigore dal Tomassino non occorre che si abusi del tempo in ripetere [23] // cose note a ciascun erudito nella storia ecclesiastica[43].

Ed appunto perché si voleva che tutti i beneficiati risiedessero nella chiesa del loro benefizio, fu proibita severissimamente la pluralità dei benefizi per questa ragione principalmente che niuno poteva far residenza e servir a due chiese.

---

31 Nullus absolute ordinetur sine pronunciatione loci stabilitatis ad quem ordinetur (*ibid.*).

32 Canone 2 e 21 [*Dizionario dei concili* cit., I, pp. 86-87].

33 Canone 1 [*Dizionario dei concili* cit., I, pp. 37-38].

34 Canone 11, 12 [*Dizionario dei concili* cit., V, 371-372].

35 Canone 42 [*Dizionario dei concili* cit., II, pp. 227-229].

36 Canone 20 [*Dizionario dei concili* cit., III, pp. 190-193].

37 Canone 27 [*Dizionario dei concili* cit., I, 249-250].

38 Canone 6 [*Dizionario dei concili* cit., I, pp. 230-233].

39 Pars secunda, lib. 1, cap. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 [L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline* cit.].

40 Epistola 26 [S. LEO I MAGNUS, *Epistolae*, in *Patrologia latina* cit., LIV].

41 Illam quoque partem ecclesiasticae disciplinae quae olim a sanctis patribus et a nobis semper decretum est ut nec in presbiteratus gradu, nec in diaconatus ordine, nec in subsequenti ordine clericorum ab ecclesia ad ecclesiam quiquam transire sit liberum, et caetera [*ibid.*].

42 Vedi Tomassin, parte 2, lib. I, cap. 2, 4, 5 [L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline* cit.].

43 Si danno è vero alcuni esempi, come d'Origene, di san Gerolamo, di sant'Agostino, di san Paolino, e di qualche altro grande, e santo uomo ordinato, e non affisso immobilmente ad una chiesa, ma oltre che una eccezione conferma la regola e l'eccezione era fatta in favore di uomini tali, si legga esser certi quanto essi vi ripugnassero, il Tomassino alla parte 2, lib. I, cap. 1, 2, 3 [L. THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline* cit.], per esser certi quanto gravi ed evidenti ragioni giustificassero questi casi particolari, e quante cautele s'adoperassero perché la cosa non passasse in esempio.

E provare una tale verità piaccemi tralasciare tutte le innumerabili autorità del secolo dodicesimo perché si veda che una tal maniera era per anco in vigore in secoli così tardi. Ne faccia testimonianza Alessandro III nel concilio III di Laterano celebrato nel 1179 al canone tredicesimo dove prescrive che *Cum unum officium vix implere sufficiant, stipendia sibi vindicant plurimorum… talis ad hoc, id est ministerium, persona quaeratur, quae residere in locum, et curam eius per se valeat exercere*.

Lo stesso prescrive nella sua lettera all'arcivescovo di Iorch rapportata nell'appendice al concilio suddetto[44]. [24] // Da questi e molti altri decreti di questo gran papa appare manifestissimo che non erasi ancora ai suoi tempi riconosciuta la distinzione tra i benefizi incomportabili, ed obbligati alla residenza, e benefizi che si dicono compatibili e senza obbligo di risiedere; anzi egli stesso definisce che niuno possa essere ammesso ad alcun benefizio se non promette di risiedervi[45] e dà facoltà al vescovo di Lincolnia di spogliare del benefizio un ecclesiastico il quale non risiedeva perché aveva già altri benefizi, senza dar quella distinzione che in simil caso faceva d'uopo se fossero stati allora riconosciuti quei benefizi, come ora s'intendono. Che anzi Gregorio IX, scrivendo al vescovo Argentoratense, non eccettuava alcun beneficiato dalla legge della residenza e di servizio alla chiesa: *Cum illi*, dice egli, *sint ecclesiis idonei reputandi, qui servire possunt et volunt in ipsis pueri, et beneficiati, qui* [25] // *non possunt in eadem ecclesia deservire in ea non debent idonei reputari* [46]. Nulladimeno al tempo di questo pontefice cominciossi a parlare di una qualche distinzione tra i benefizi, come dal suo decreto riferito nel capo 17 Decretalium de clericis non residentibus; chiaramente si scorge mentre così egli scrisse: *Clericos in ecclesiis suae iurisdictionis beneficia, quae residentiam exigunt assecutos, si ad ulterius dioecesim absque sua licentia morandi causa transierunt liceat tibi, si moniti non redierint, dictis beneficiis, nisi excusationem rationabilem ostenderint, spoliare* [47]. Onde segue che una tale distinzione fu nella Chiesa introdotta nell'intervallo di tempo che passò dall'età sino d'Alessandro III sino a Gregorio IX, vale a dire dall'anno 1180 sino all'anno 1230. Da quest'epoca in poi non v'è dubbio che universalmente sia stata nella Chiesa latina approvata questa distinzione. Ma non è vero che [26] // ella venisse così intesa che i provveduti di benefizio semplice non fossero ad altro tenuti se non alla recitazione dell'uffizio divino e non fossero obbligati a servire la propria chiesa. I concilii sì generali che provinciali celebrati dopo quest'epoca

---

[44] Al capitolo 6 [concilio ecumenico lateranense III, cfr. *Dizionario dei concili* cit., IV, pp. 294-300].

[45] *Tales*, cioè quelli, che non vogliono *rissiedere, si presentati fuerint non debeant admitti, et admissi potuerunt removeri.* Cap. relatum de clericis non residentibus [concilio ecumenico lateranense III, cfr. *Dizionario dei concili* cit., IV, pp. 294-300].

[46] [X, 3, 5, 35].

[47] [X, 3, 4, 17, 1].

e prima del concilio di Trento richiamano sempre gli ecclesiastici all'antico rigore di disciplina, al servizio della Chiesa, all'istruzione dei popoli ed alla dispensazione della parola di Dio. Né mai si legge che eccettuino da questi doveri quelli ecclesiastici che sono provveduti d'un benefizio semplice. Ma sicome la disciplina si era in questi tempi moltissimo rillassata, spezialmente a cagione dell'introdotta distinzione dei benefizi della quale si è parlato, ne avvenne quindi che nel concilio di Colonia celebrato nell'anno 1536 cercarono i prelati in esso raunati molti rimedi per riparare agli scandali, [27] // che dall'ozio dei beneficiati nascevano spezialmente. E fra molti savi decreti questo ancor pronunziarono che fossero ammessi agli ordini sacri quei soli degni e capaci, che volevano e potevano adempire a quell'uffizio, vale a dire a quel ministero ecclesiastico per cui solo si conferisce il benefizio: *Digni tantum ac idonei admittantur qui velint et possint officium propter quod beneficium datur gerere et explere. Scriptum est enim, qui non laborat non manducet*. Per ovviare allo stesso disordine troppo già dilatato e radicato, il concilio di Trento richiamò tutti gli ecclesiastici al decreto del canone 6 Calcedonense; che la Chiesa non ordinasse alcuno che fosse inutile e non dedicato al servizio di qualche chiesa, dalla quale non possa partire senza la permissione del proprio vescovo. E certamente, se niuno può essere ordinato senza queste condizioni, è [28] // cosa decisa, come riflette il Tomassino, che dove le medesime si osservassero, la disciplina ecclesiastica rifiorirebbe.

Tutti i beneficiati ed i chierici senza eccezione risiedendovi, non vi sarebbero ecclesiastici oziosi ed inutili, e gli ordinati a titolo di patrimonio sarebbero in minor numero, quando facessero il loro dovere i beneficiati, il numero dei quali ai nostri tempi è sufficiente in quasi tutte le diocesi per adempiere al servizio delle chiese ed ai bisogni dei popoli.

Così lo intende un tal decreto e lo ripete e lo conferma il sommo pontefice Benedetto XIII nel concilio romano, titolo 6, capo 2, ivi: *Clericali tonsura nullus inititur, nisi eodem tempore ecclesia illi adscribatur pro cuius servitio debet ordinari… Illi autem adscripti, etsi clerici sint, et beneficia non obtineant, ab ecclesiae servitio cui fuerint deputati festis diebus singulis* [29] // *praesertim solemnioribus ne absint propria sibi munia obituri* [48].

Questo savissimo ed opportuno decreto del concilio di Trento fu mandato ad esecuzione da san Carlo Borromeo in tutte le sue celebri sinodi milanesi, accettato e rinnovato da moltissimi concilii di Francia e da tutti quelli delle Fiandre, sicome dalle loro raccolte si può vedere ed ultimamente ancora da Benedetto XIV [che] in parecchie sue costituzioni caldamente ne raccomanda l'osservanza.

---

[48] [Si riferisce al concilio provinciale lateranense svoltosi nel 1725: cfr. i decreti in *Concilium romanum in sacrosancta Lateranensi basilica celebratum anno universalis iubilaei MDCCXXV*, Bruxellis, typis F. Foppens, 1756. Cfr. *Dizionario dei concili* cit., IV, pp. 319-320].

Conformemente a questo stesso decreto già dall'anno 1592 fra di noi monsignor Antonio Castrucci vescovo del Mondovì[49] non si mostrò contento che i suoi beneficiati credessero d'aver soddisfatto al loro dovere col recitare privatamente l'uffizio divino e per obbligarli all'attuale servizio delle loro chiese fece per tutti, niuno eccettuato, la seguente costituzione: *Omnes presbiteri et aliis sacris ordinibus initiati nostrae dioecesis [30] // ad processiones, ad vesperas cum paroco convenire volumus, ac iubemus*.

Certamente in alcune diocesi degli Stati di Sua Maestà che si conformano meglio delle altre al concilio di Trento e non vogliono ordinare maggior numero di preti di quello che abbisognano le loro diocesi, l'osservazione ci insegna quanto le cose vadano meglio, come siano adempiute più esattamente le intenzioni dei fondatori che certamente hanno dato le rendite alla Chiesa per il servizio di essa e non per pascere l'ozio del beneficiato. Quanto siano più rispettati gli beneficiati ecclesiastici, appunto perché essendo pochi sono più occupati e migliori e finalmente quanto si avveri la massima del IV concilio di Laterano[50] inculcata dal dotto e pio Gersone, meglio esservi pochi sacerdoti ma buoni, che molti fra i quali cresce il numero dei cattivi.

E per conchiudere colle parole gravissime [31] // del concilio di Colonia di già citato[51] il loro numero: *Quod nihil fere aliud quam numerum sint imminui plurimum referret, cum melius sit episcopo paucos habere sacerdotes, et Ecclesiae ministros, qui possint opus Dei digne exercere, quam multos inutiles, qui onus grave ordinaturi adducant*.

Gli stessi doveri a tutti gli ecclesiastici, tanto beneficiati che ordinati a titolo di patrimonio, leggiamo imposti, per tralasciare gli altri, da monsignor Broglia arcivescovo di Torino nel suo sinodo celebrato in questa città nel 1596[52]: *Inoltre*, dice egli, parlando a tutti gli ecclesiastici, *siano ascritti ed obbligati ipso facto alla chiesa per utilità e necessità della quale saranno stati promossi ed ordinati dove abbiano da servire e far le funzioni convenienti all'ordine loro sotto pena di sospensione*. [32] // All'esempio di questi antichi vescovi delli Stati di Sua Maestà, così parlano a tutti i loro chierici e benefiziati monsignor di Vercelli nel suo sinodo celebrato nel 1749[53]; e monsignor di Nizza nel suo dell'anno medesimo. *Ecclesiis*, dice il

---

[49] Vedi la di lui sinodo stampata nel 1593 [*Decreta varia synodalia (…) a reverendissimo d. Ioanne Antonio Castruscio (…)*, Monteregali, apud Ioan. Vincentium Cavalerium, 1593. Cfr. *Dizionario dei concili* cit.].
[50] Canone 17 [*Dizionario dei concili* cit., IV, pp. 301-305].
[51] §§ 30 e 35 [*Dizionario dei concili* cit., I, p. 312].
[52] E stampato in detto anno, pag. 91 [Per questo sinodo indetto nei giorni 9-11 maggio 1596 cfr. *Constitutioni della prima sinodo diocesana di Torino celebrata dall'illustrissimo (…) monsignor Carlo Broglia arcivescovo*, In Torino, per il Pizzamiglio, 1596].
[53] [Questo sinodo vercellese fu indetto nei giorni 15-18 luglio 1749 dal vescovo Solaro: cfr. *Acta synodi dioecesanae vercellensis primae quam illustrissimus et reverendissimus D. D. Iohannes*

primo, *quibus sunt adscripti, continuo inserviant functionibus parochialibus festo Dei intersint, pro virili parochum adiuvent, atque operam suam ministrando prestent. Omnes sacerdotes, così monsignor di Nizza, parochialibus doctrinae expositione, et functionibus ecclesiasticis assistant* [54].

Sono ancor più forti le espressioni usate da monsignor di Saluzzo nella sua sinodo celebrata l'anno 1750. Ecco ciò che egli dice a tutti i suoi chierici e benefiziati alla pagina 66 dopo d'aver replicato il concilio di Trento: Cum nullus, sessione 21 de reformatione, capo 2, così prosegue: *Hoc a nobis in ordinatione cuiusque observabitur etsi ordinatus ecclesiam, sive locum* [33] // *sibi assignatum, nobis inconsultum deseruerit, etiamsi a dioecesi non discedat, ei sacrorum exercitium ex dispositione dicti concilii*[55] *interdicetur, si fuerit sacerdos, si clericus ad sacros ordines non promovebitur.* Ordina alla pagina 80 che *Ecclesia, cuius sunt adscripti omnes quae pars est, diligentia inserviant singulis diebus festis functionibus in ea fieri solitis, missae parochiali, vespris, benedictionibus, et supplicationibus solemnibus intersint, et in sacris istis religionis officiis.*
Ecco qual è il vero officio per cui si conferisce il benefizio: *Ministerium pro suo quisque ordine exerceant.* [34] //

Alberto Lupano, originario di Casale Monferrato, compiuti gli studi classici, ha conseguito la laurea in giurisprudenza nell'Università di Torino. Dopo avere esercitato la professione forense si è dedicato alla ricerca nella scuola torinese degli storici del diritto, scuola riplasmata dall'autorevole guida del Professore Mario E. Viora, primo dei maestri accademici di Alberto Lupano. Ha pubblicato monografie, saggi e articoli: sui canonisti giurisdizionalisti dell'Ateneo torinese dei secoli XVIII e XIX; sulla legislazione universitaria; sui giuristi subalpini del tardo diritto comune, tra cui in particolare Angelo da Chivasso, Giovanni Pietro Sordi, Aimone Cravetta; su avvocati del XIX secolo, ad esempio su Luigi Vigna, autore del primo *Dizionario di diritto amministrativo* edito in

Philippus Petrus Solarius (…) habuit anno a Christo nato 1749, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1749].

[54] [Questo sinodo di Nizza fu indetto nei giorni 5-7 maggio 1749 dal vescovo Cantoni: cfr. *Synodus dioecesana prima ab illustrissimo et reverendissimo d. d. Carlo Francisco Cantono*, Niceae, Typis Ioannis Baptistae Romero, 1751].

[55] Sessio 23 de reformatione, cap. 16 [Questo sinodo di Saluzzo fu indetto nei giorni 9-11 luglio 1750 dal vescovo Porporato: cfr. *Constitutiones synodales editae ab illustrissimo et reverendissimo d. d. Josepho Philippo Purpurato*, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1750].

Italia; sullo *ius proprium* subalpino, sull'autonomismo valdostano; sul Senato di Casale analizzato dal medioevo all'età contemporanea; sui giuristi monferrini di età moderna; sulle istituzioni dello Stato del Monferrato, sull'umanesimo caratteristico di questo territorio, sulla storia della Diocesi e dei vescovi di Casale, sugli aspetti canonistici del culto di sant'Evasio, vescovo e martire. Ha collaborato, componendo numerose voci, al *Dizionario biografico dei giuristi italiani* e al *Dizionario biografico degli italiani*. Ha svolto lezioni nelle Università di Cordoba (Argentina) e di Vitoria (Brasile). Attualmente è professore associato in Storia del diritto medievale e moderno nel dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Torino. Nel 2014 ha ottenuto l'abilitazione nazionale a professore ordinario.

La presenza olivetana negli Stati Sabaudi

Paolo Cozzo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/COZ

La riflessione sulla presenza dell'ordine benedettino di Monte Oliveto Maggiore[1] negli Stati sabaudi deve partire da una considerazione preliminare: gli olivetani non disposero di insediamenti né nel Piemonte propriamente sabaudo (ossia «tutto ciò che soggiace a' duchi di Savoia… dalla Sesia fin al Delfinato, tra l'Appennino e l'Alpi»[2], come aveva scritto Botero nelle *Relazioni Universali*), né in Savoia. Dunque, mentre nella prima età moderna nel ducato fiorivano altre esperienze monastiche (come quelle dei foglianti[3] e dei camaldolesi[4]) gli

* Università degli Studi di Torino

Per le abbreviazioni si è fatto uso delle seguenti sigle: AMOM = Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore; ASCAS = Archivio storico del Comune di Arquata Scrivia (AL); ASDNo = Archivio Storico Diocesano di Novara; ASNo = Archivio di Stato di Novara; ASTo = Archivio di Stato di Torino; ME = Materie Ecclesiastiche

[1] La congregazione benedettina di Monte Oliveto Maggiore fu fondata da san Bernardo Tolomei (1272-1348) nel 1319. L'ordine, sviluppatosi dapprima in Toscana, nel XV secolo si espanse prevalentemente nell'Italia centrosettentrionale. Nel Cinquecento gli olivetani (il cui numero arrivò a toccare circa 1200 unità) furono chiamati a rilevare diverse fondazioni monastiche benedettine di più antica origine. Per una panoramica generale sulle origini e gli sviluppi della congregazione: MODESTO SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato, L'Ulivo, 1952; GIORGIO PICASSO, *Congregazione benedettina olivetana*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 2, [Milano], Paoline, 1975, coll. 1493-1496; VALERIO CATTANA, *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di Mauro Tagliabue, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, (Italia benedettina, 28), 2007.

[2] GIOVANNI BOTERO, *Le relazioni universali*, I, a cura di Blythe Alice Raviola, Torino, Aragno, 2015, p. 98.

[3] Sui foglianti in Piemonte: PAOLO COZZO, *Il cardinale Giovanni Bona e l'Ordine dei Foglianti*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 46 (2010), pp. 517-531 e gli atti del convegno *I Cistercensi Foglianti in Piemonte, fra chiostro e corte (secoli XVI-XVIII)*, Torino, 13-14 febbraio 2020, in corso di stampa.

olivetani entrarono a far parte della geografia ecclesiastica sabauda solamente nel XVIII secolo, attraverso le terre di «nuovo acquisto».

L'espansionismo verso oriente di una dinastia divenuta regale nel 1713[5], comportò infatti l'assorbimento di territori storicamente soggetti a Milano dove erano sorti e si erano sviluppati alcuni insediamenti olivetani. È il caso di Breme (sede dell'antica abbazia benedettina di San Pietro, assegnata a Monte Oliveto nel 1542[6]) che passò ai Savoia nel 1707 insieme al resto della Lomellina[7]; ed è il caso di Precipiano (dove sorgeva un'altra prestigiosa abbazia benedettina, assegnata agli olivetani di San Vittore di Milano nel 1521 da Leone X[8]), un

---

[4] Sui camaldolesi in Piemonte: PAOLO COZZO, *La presenza camaldolese in Piemonte (secoli XVI-XVIII)*, in *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea (secoli XVI-XX)*, a cura di Giuseppe M. Croce e Ugo A. Fossa, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2015 (Italia benedettina, 40), pp. 207-231; GIUSEPPE M. CROCE, *L'Unione fa la forza? Monaci ed eremiti camaldolesi in Italia tra Cinque e Seicento*, in *Seicento monastico italiano. Atti del X convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di S. Maria di Casamari (FR), Abbazia di S. Domenico di Sora (FR), 15-18 settembre 2011*, a cura di Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2015 (Italia benedettina, 37), p. 221-262, in part. p. 262; *Gli eremiti camaldolesi di Piemonte (1601-1801),* a cura di Gianfranco Armando, Laura Facchin, Diego Lanzardo, Cherasco, Associazione Cherasco Cultura, 2017; PAOLO COZZO, *Un eremita alla corte dei Savoia. Alessandro Ceva e le origini della Congregazione camaldolese di Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 2018.

[5] *Couronne Royale. Colloque international autour du 300° anniversaire de l'accession de la Maison de Savoie au trône royal de Sicile, Annecy, 12 et 13 avril 2013*, Textes réunis par Laurent Perrillat et coédités par l'Académie salésienne et le Laboratoire LLS, Annecy-Chambéry 2013; *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio e Giancarlo Melano, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2014; *I trattati di Utrecht: una pace di dimensione europea*, a cura di Frédéric Ieva, Roma, Viella, 2016.

[6] Sull'abbazia di Breme: PAOLO MANCINI, *San Pietro di Breme nei secoli X e XI: un'abbazia regia coinvolta nelle lotte di potere*, "Archivio storico lombardo", 130 (2004), p. 73-108.

[7] GIORGIO FEDERICO SIBONI, *Il Piemonte e la situazione confinaria della Lombardia austriaca attraverso il fondo "Atti di governo, Confini", dell'Archivio di Stato di Milano*, in *Utrecht 1713* cit., in part. p. 557.

[8] ASTo, Corte ME, Regolari tanto di qua che di là da monti, Olivetani di San Vittore di Precipiano, n. 2, *Bolla del papa Leone X d'unione del monastero di S. Pietro di Precipiano, diocesi di Tortona, a quello di San Vittore di Milano, avanti le calende di maggio, 1521*:

«luoghetto ai confini del Tortonese»[9] – nell'attuale territorio di Vignole Borbera, nei pressi di Arquata Scrivia[10] – assoggettata ai Savoia nel 1738, a seguito della guerra di successione polac-

---

questo ed altri documenti del medesimo fondo (fra cui il n.3, *Atti e scritture riguardanti le ragioni spettanti ai sudetti PP. Olivetani sopra il feudo di Varinella e le questioni eccitatesi contro i medesimi riguardo al detto feudo, 1530 in 1744,* sono stati trasferiti nel fondo Paesi di nuovo acquisto, Tortonese). Su Precipiano si veda LORENZO TACCHELLA, *Vignole Borbera e il monastero benedettino di S. Pietro di Precipiano nella storia*, Milano, 2000; sull'antico monastero si veda LUIGI CESARE BOLLEA, *Cartario dell'Abazia di Precipiano (883-1396, con appendice dal 915 al 1253),* Pinerolo, Società storica subalpina, 1911; ID., *L'Abbazia di S. Pietro di Precipiano nel secolo XV,* Tortona, Tipografia Adriano Rossi,1912.

[9] Questa la definizione di GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale di S. M. il Re di Sardegna*, XV, Torino, Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1847, p. 728.

[10] L'archivio comunale di Arquata Scrivia conserva ancora qualche traccia della presenza olivetana: ASCAS, *Libro de fitti presentibus noticia posteris memoria; Acta civilia feudi imperialis Varinelle, 1754* (questo volume presenta sulla copertina membranacea lo stemma olivetano); *Libro provinciale per le riscossioni annuali del feudo imperiale di Varinella, 1791* (ringrazio il prof. Natale Spineto per la segnalazione di questo materiale, e l'Amministrazione comunale di Arquata Scrivia per aver facilitato la consultazione dei documenti conservati nell'archivio comunale). Ancora in età moderna l'abbazia di Precipiano possedeva il feudo imperiale di Varinella (risulta pertanto dubbia la definizione di «pontificio» attribuito al feudo di Varinella da GIORGIO DELL'ORO, *Il Regio Economato di Milano: uno strumento di difesa e di controllo delle frontiere interne ed esterne*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di Claudio Donati, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 123-150, in part. p. 149) posto nel territorio di Arquata Scrivia (che, in quanto feudo imperiale, era infeudato alla famiglia dei marchesi Spinola: LORENZO TACCHELLA, *Arquata Scrivia nella storia dei feudi imperiali liguri*, Verona, Grafiche P2, 1984). Con i marchesi Spinola di Arquata gli abati di Precipiano ebbero, fra XVII e XVIII secolo, un'annosa lite per il possesso del feudo di Varinella (documentazione di tale vertenza – in particolare il *Registro et notazioni delle masserie e terre di questo monasterio. Liti e differenze occorse tra questo monastero et il marchese d'Arquate sopra la pretensione di Varinella necessarie da osservarsi da tutti li governi di questo monastero e di stare attenti bene* – è conservata nell'archivio della famiglia Vitelli-Focaccia, Roma: ringrazio la dott.ssa Clelia Vitelli Focaccia per la disponibilità) la cui rivendicazione era affermata, anche a livello simbolico, dall'inserimento dell'aquila imperiale nell'emblema dell'ente ecclesiastico. L'esercizio di forme di giurisdizione sul feudo di Varinella (rivendicata anche dagli abati milanesi di San Vittore, che «con cesareo dispaccio posta l'arma di feudatari [avevano] al monastero») da parte degli Olivetani sembra essere confermato anche dopo il loro abbandono di Precipiano per Novara, come suggerisce la documentazione in ASCAS, *Libro provinciale per le riscossioni annuali del feudo imperiale di Varinella*, 1791.

ca. Per lo stesso principio, altri insediamenti olivetani divennero sabaudi dopo la Restaurazione, a seguito dell'accorpamento della Repubblica di Genova al regno di Sardegna nel 1815[11]. L'unico monastero dell'ordine olivetano propriamente sorto in un territorio già sabaudo è quello novarese di Santa Maria delle Grazie[12]: fondato nel 1782, esso conobbe tuttavia un'esistenza assai breve, essendo stato chiuso nel 1805[13].

Non privo di conseguenze fu il fatto che la presenza olivetana all'interno delle frontiere sabaude prese avvio in un secolo segnato dalle spinte giurisdizionaliste (che investivano il regno sardo come la Lombardia asburgica e la Toscana lorenese) e da un generale ridimensionamento del ruolo e delle prerogative del clero regolare (quello monastico in particolare) a favore di quello secolare. Significativa di tali tensioni è una vicenda che ci conduce a Breme negli anni Trenta del Settecento, e che parte dalle accuse mosse, nella primavera del 1736, da alcuni esponenti del consiglio comunale (sindaco in testa) nei confronti degli olivetani, rei – stando alle denunce presentate al governo – di «aver licenziosamente festeggiato il carnevale lasciandosi andare pubblicamente a sprezzi, scandali e maniere tutte contrarie ai riti d'un vero ecclesiastico e di un vero catto-

---

[11] *Genova e Torino: quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi, Pierpaolo Merlin, Genova, Società ligure di storia patria, 2015.

[12] GIANCARLO ANDENNA, *Gli Olivetani a Novara al termine dell'Antico Regime (1782-1805)*, "Benedictina", 60 (2013), pp. 247-252; brevi cenni su questo insediamento erano già stati forniti da PLACIDO LUGANO, *Le abbazie e i priorati dell'ordine di Montoliveto*, "Rivista storica benedettina", 12 (1921), pp. 217-221, in part. p. 221; M. SCARPINI, *I monaci benedettini* cit., pp. 404, 406, 433; NICOLAO MARTINO CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte (Notizie storiche di circa 1300 monasteri)*, Chieri, Edizioni tip. E. Bigliardi, 1970, p. 401.

[13] Fondi contenenti documentazione olivetana sono in Archivio di Stato di Novara, Culto, Regolari, Corporazioni soppresse e concentrate, PG OP, 742; in ASDNo, Convento di Santa Maria delle Grazie, monaci Olivetani; si vedano inoltre le *Familiarum tabulae* dell'AMOM, vol. IX, 1785-1804, ff. 228*r*-274*v* (ringrazio Mauro Tagliabue per la segnalazione).

lico, massime de' monaci»[14]. In particolare, ciò che più aveva turbato l'ordine pubblico era quanto avvenuto allorquando un monaco (il padre Pietragrassa), tutto ricoperto di corna,

> mentre parlava e ballava andava spargendo sul ballo et avanti varie delle donne astanti le corna a segno tale che simil indecentissimo fatto feriva la riputazione delle medesime e degli omini respettivamente, e diè causa di straparlar e di far simili concetti di chi assisteva in esso ballo, col di più anche che resosi ciò palese ne' luoghi circonvicini, si sono messi in derisione ed in spreggio quelli di Breme sì malamente trattati[15].

Il governo volle assumere informazioni e incaricò il prefetto della provincia di Lomellina, residente a Mortara, di redigere un dettagliato resoconto sui fatti. Dalla relazione (dalla quale ricaviamo che allora il monastero era abitato da 5 coristi e un converso) emergeva un quadro meno fosco di quello tracciato dai delatori, dato che i religiosi avevano sì preso parte ad una festa, organizzata però in una casa privata adiacente al monastero. Dunque,

> […] nella sera dell'11 febbraio il padre Pietragrassa si immascherò con camiscia biancha et con gobba, con essersi messo al traverso una collana di corna bovine, et anche con essersi messe corna simili attorno alle gambe; ritrovandosi detto padre Pietragrassa mascherato in detta sera sul ballo con abbigliamento di corna, occorse che il filo che teneva le corna si è rotto, onde le corna sono cadute buona parte in terra, ma questo fu cosa casuale senza alcun sprezzo né altro fine[16].

A conferma del fatto che il monaco non aveva voluto usare le corna per inopportune allusioni offensive nei confronti dei pre-

---

[14] ASTo, Corte, Materie Criminali, mz. 35, fasc. 5, 1736, marzo ed aprile (lettera di Andrea Pavese, Gaetano Palestro e Giuseppe Visconti al re di Sardegna Carlo Emanuele III).

[15] *Ibid.*

[16] *Ibid.*, lettera (Mortara, 30 aprile 1736) del prefetto Giulio Badini, con relazione allegata.

senti, la relazione aggiungeva che «sendo cadute le corna in terra, si ritirò tantosto detto padre Pietragrassa dal ballo». Non meno innocenti risultavano poi, secondo questa relazione, le esibizioni degli altri monaci, che si erano recati ad un ballo (nella stessa casa) chi mascherato da contadino, chi da contadina, chi da cameriere dell'abate (il quale in quel periodo non era infatti presente)[17]. Pur dovendo ammettere che il padre Pietragrassa, sul quale si erano concentrati gli strali dei delatori, «innegabilmente» si presentava «di cervello molto stravolto e di un naturale spropositato», l'estensore del rapporto non esitava a riconoscere nella vicenda una manifestazione delle conflittuali divisioni interne alla comunità: fra i delatori esisteva infatti una

> […] unione cattiva, che pur anche sussiste in Breme… regolata e mantenuta col prete Ruggeri abitante in esso luogo di Breme e da questo appunto derivano molte male conseguenze[18].

A corroborare l'ipotesi che dietro la denuncia vi fosse stata una congiura ai danni degli olivetani, sembrerebbe venire la ritrattazione fatta da uno dei tre delatori, che dichiarò di essere «stato indotto ed obligato con lusinghe» dagli altri due compari a sottoscrivere la denuncia[19]. Non sappiamo come andò a finire questa vicenda, che forse ebbe qualche eco anche a Roma poiché – come si legge nella relazione del funzionario sabaudo – uno dei delatori «aveva dichiarato d'havere mandato alla Sagra Congregazione in Roma un memoriale contro il monastero delli Olivetani di Breme»[20]. Si tratta di una vicenda minore (e probabilmente non isolata in un secolo in cui si moltiplicarono insinuazioni e censure sulla condotta di alcuni monaci[21]), che si inserisce in un

---

[17] *Ibid.*

[18] *Ibid.*

[19] *Ibid.* (ritrattazione di Gaetano Palestro. 25 aprile 1736).

[20] *Ibid.*, lettera (Mortara, 30 aprile 1736) del prefetto Giulio Badini, con relazione allegata.

[21] Alla vigilia del trasferimento dei monaci a Novara, non si mancava di sottolineare l'inopportunità di mantenere gli olivetani a Breme, la cui «piccola parrocchia ivi esistente

quadro di latente conflittualità fra il clero regolare e quello secolare che, in virtù dei vincoli familiari e clientelari che lo legava alle comunità locali, poteva spesso contare sul sostegno di queste ultime, oltreché delle autorità diocesane, contro gli "eccessi" dei frati e dei monaci[22]. Ne sono testimonianza i provvedimenti assunti, in quegli stessi anni, contro gli abusi dei regolari in un'altra diocesi di «nuovo acquisto», Acqui, affidata ad un vescovo assai vicino alla corte – Giovanni Battista Roero – chiamato a governare la transizione (politica, oltreché ecclesiastica) della diocesi ex-monferrina nel Piemonte sabaudo[23].

In un Settecento in cui non solo i vertici politici ma, sempre più spesso, anche quelli ecclesiastici guardavano a natura e funzione del clero in termini di utilità pubblica, una presenza monastica assai ridotta (per numero di insediamenti e di religiosi) come quella olivetana poneva più di un problema e alimentava più di una perplessità in chi era chiamato a gestire «la politica della religione»[24]. Ciò era particolarmente evidente nel regno di Sardegna dove gli olivetani, che non potevano vantare alcun radicamento nella Chiesa sabauda, venivano percepiti come una presenza tutto sommato estranea.

è ben servita e non abbisogna di altro aiuto, che anzi lasciano alcuni di que' monaci trapellare la loro oziosità non edificante per quel popolo» (ASTo, Regolari tanto di qua che di là da monti, mz. 14, Olivetani di Breme, n.1, *Memorie e lettere riguardanti i monasteri stati soppressi dal governo di Milano*, cit.). D'altro canto, anche nella Toscana leopoldina la soppressione di molti monasteri sarebbe stata motivata per «la dissipazione, il contegno secolaresco ed ogni altra possibile conseguenza dell'ozio e dell'inazione» (cit. in CARLO FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano XVI-XIX secolo,* Firenze, Olschki, 1993, pp. 250-251, nota 51).

[22] Sulla conflittualità fra il clero regolare e il clero secolare, specialmente quello con cura d'anime, si veda PAOLO COZZO, *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal Concilio di Trento a papa Francesco*, Carocci, Roma 2014.

[23] PAOLO COZZO, *Regolare la transizione politica in una diocesi di «nuovo acquisto»: Giovanni Battista Roero vescovo di Acqui (1727-1744)*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie e rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di Paolo Cozzo e Franco Motta, Roma, Viella, 2016, pp. 249-271.

[24] MARIA TERESA SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico dello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997.

Le tensioni si fecero palesi negli anni Ottanta del Settecento, quando anche a Torino (dove già era nota la conflittualità generata dalle questioni giurisdizionali gravitanti attorno alle abbazie olivetane[25]) giunse l'eco delle soppressioni messe in atto dal governo austriaco nel 1781. Benché indiretti (giacché non coinvolsero i due monasteri olivetani compresi entro i confini sabaudi) gli effetti dei provvedimenti asburgici si fecero sentire anche per fondazioni che, nonostante il cambio di dominio, avevano continuato a mantenere saldi contatti con la Lombardia, nella cui provincia monastica (quella dell'Insubria) erano collocati. Ciò era avvenuto non senza un certo fastidio da parte delle autorità sabaude che, in linea con una prassi sistematicamente adottata con tutti gli ordini religiosi a partire dal XVI secolo, avevano sollecitato (e, nella maggior parte dei casi, ottenuto), l'istituzione di circoscrizioni omogeneamente assimilabili ai confini politici dello Stato[26].

---

[25] Significativa, anche per la rilevanza sul piano della documentazione, è la forte conflittualità degli abati di Precipiano nei confronti di altri poteri locali (in primo luogo i marchesi Spinola di Arquata) per il controllo del feudo di Varinella: ASTo, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Contado e Provincia di Tortona, Tortonese, mz. 22, Varinella (26 fascicoli, 1405-1762, (fra cui si segnalano i seguenti fascicoli: 10, R*icorso di Cosmo Lonate al Senato di Milano affine di essere mantenuto in possesso del feudo di Varinella per cui veniva molestato dalli Padri di San Vittore di Precipiano*, 22 giugno 1600; 11, *Atti vertiti nanti il delegato dal Senato di Milano nella causa de' monaci olivetani di Precipiano del monastero di San Vittore di Milano contro Filippo Spinola marchese d'Arquata secogiunto Cosmo e consorti di Lonate per riguardo al feudo di Varinella*, 1601-1741; 17, *Ricorso del Padri di San Vittore di Precipiano ad effetto d'ottenere la protezione di Sua Maestà cattolica per il feudo di Varinella*, 10 giugno 1656); mz. 19, fasc. 3, Vignole, n. 3). Della questione, emersa ad inizio del Seicento e protrattasi fino alla seconda metà del Settecento, vennero investiti anche il Senato di Milano, la corte di Madrid e quella imperiale.

[26] La vicenda interessa molti ordini religiosi: si vedano, ad esempio, i casi dei francescani (PAOLO COZZO, *Appunti per una storia della presenza francescana nel Piemonte di età moderna e contemporanea*, in *Valdo e Francesco. Inizi e sviluppi di due movimenti religiosi dai conflitti alla convivenza*, a cura di Piercarlo Pazé, Perosa Argentina, LAReditore, 2016, pp. 303-326), dei carmelitani (PAOLO COZZO, *La presenza carmelitana nel Piemonte di età moderna, fra istituzioni e devozioni*, in *Donne, potere, religione. Studi per Sara Cabibbo*, a cura di Marina Caffiero, Maria Pia Donato, Giovanna Fiume, Milano, Angeli, 2017, pp. 137-148), dei camaldolesi (P. COZZO, *La presenza camaldolese*, cit.); per considerazioni generale sul problema della «nazionalizzazione» degli ordini negli spazi sabaudi si veda PAOLO COZZO,

Nel caso olivetano, la volontà di assegnare un'identità nazionale (differente da quella lombarda) ai monasteri divenuti piemontesi si doveva scontrare con oggettive difficoltà. Si trattava infatti di insediamenti formati quasi esclusivamente da religiosi non piemontesi: nel 1781 tutti e tre i monaci di Precipiano erano milanesi, mentre dei cinque monaci di Breme, tre erano milanesi, uno genovese e uno solo piemontese[27]. Questi numeri lasciano trapelare una sostanziale impermeabilità dei due monasteri olivetani: a distanza di mezzo secolo (settant'anni nel caso di Breme) dal loro passaggio sotto il dominio sabaudo, i piemontesi sono di fatto assenti. Non pare azzardato legare questo fenomeno ad un parallelo, sostanziale disinteresse della corte torinese verso Monte Oliveto, che, forse a causa del forte connotato toscano che mantenne sin dalle origini e che accentuò in seguito alle politiche di nazionalizzazione di Pietro Leopoldo[28], non parve mai entrare pienamente nelle mappe della «geografia celeste»[29] dei sovrani sabaudi. Sta di fatto che, anche alla luce della marginalità geografica dei due monasteri, dell'esiguità numerica dei loro religiosi e dell'inconsistenza della presenza "nazionale" fra di essi, durante il Settecento i Savoia non profusero l'impegno (riscontrabile invece in altri casi) per assegnare agli olivetani residenti entro i loro confini un'identità sabauda percepibile tanto sul piano istituzionale come su quello della geografia ecclesiastica.

FRÉDÉRIC MEYER, *Deux fois, deux lois, une nation? Géographie ecclésiastique et vie religieuse, XVI^{e}-XVIII^{e} siècles*, in *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, sous la direction de Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 385-428.

[27]ASTo, Corte ME, Regolari tanto di qua che di là da monti, mz. 14, Olivetani di Breme, n.1, *Memorie e lettere riguardanti i monasteri stati soppressi dal governo di Milano, l'unione proposta dei due monasteri degli Olivetani de' luoghi di Breme e di Precipiano in uno solo,* 1781.

[28] L'esasperazione del principio di nazionalità portò all'espulsione dai monasteri della Toscana di tutti i monaci e conversi non sudditi granducali, decretata con motuprorio del 12 giugno 1784 dal granduca Pietro Leopoldo (FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno* cit. p. 251).

[29] PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia: religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Paradossalmente, la proposta di formalizzare l'esistenza di una nazione piemontese come premessa di un percorso che avrebbe potuto forse portare alla fondazione di una provincia piemontese arrivò proprio dagli olivetani, e negli anni per loro più difficili. Fu infatti nel 1782 che da Monte Oliveto giunse il progetto di erigere i monasteri di Breme e Precipiano in una

> […] distinta nazione, ossia figliolanza d'individui i quali appartenere debbano alli due sopradetti monisteri che hanno la pregievol sorte di essistere ne' stati felicissimi di Sua Real Maestà, affinché la riferita nazione, ossia figliolanza, resti nella comune regolare nostra disciplina e tranquillità e nel reciproco eguale diritto, col rimanente de' monaci di nostra congregazione a qualsivoglia ufficio, carica e religiosa convenienza[30].

L'interesse a istituire una nazione subalpina era originato da quel che stava avvenendo in Lombardia, dove il governo era intento ad attuare energiche politiche di laicizzazione, al pari di quanto stava avvenendo nella Toscana lorenese[31]. Fra i provvedimenti adottati dalle autorità asburgiche vi erano quelli miranti a sciogliere legami di «dipendenza ed unione passiva de' regolari di quel Stato con superiori e monasteri esteri»[32], ammettendo solamente legami di dipendenza attiva. Nello specifico, mentre andavano recisi i vincoli fra Monte Oliveto e i monasteri lombardi, questi ultimi potevano continuare a mantenere i loro vincoli "attivi" nei confronti di quelli piemontesi.

---

[30] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), lettera di don Gaspare de Medici (29 dicembre 1782).

[31] Sulle politiche di secolarizzazione e di laicizzazione che coinvolsero gli istituti monastici nella Toscana di Pietro Leopoldo cfr. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno* cit., pp. 237-272.

[32] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), Lettera dell'abate generale della congregazione olivetana al padre don Gaspare de Medici. Il provvedimento in questione è il motuproprio di Giuseppe II (20 luglio 1781) a cui si sarebbero successivamente ispirati per analoghi provvedimenti il re di Napoli Ferdinando IV (2 settembre 1788) e il granduca di Toscana Pietro Leopoldo (2 ottobre 1788): FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 261.

Così,

> […] in conseguenza di tale permissione […] gli abati della congregazione olivetana milanese, quanto a loro intenderebbero e bramano conservare in effetti l'accennata connessione con i monasteri di Breme e Precipiano […]

di cui si sottolineava la secolare afferenza alla nazione milanese e alla provincia dell'Insubria[33]. Da sempre governati da abati milanesi,

> questi due monasteri pertanto (Breme e Precipiano) vengono a formare una stessa nazione con i milanesi ed appartengono ad una medesima provincia, qual è la lombarda, onde tutti li monaci individui che sono ammessi in questa nazione si chiamano nazionali milanesi[34].

Da Milano, insomma, si auspicava il mantenimento del rapporto con i due monasteri sabaudi che però, stante il nuovo ordinamento imposto dal governo austriaco, sarebbero divenuti parte di una provincia non più soggetta all'autorità di Monte Oliveto. Ciò, oltre a preoccupare il governo del regno sardo[35], non poteva cer-

---

[33] Quella dell'Insubria era una delle provincie in cui era articolata territorialmente la Congregazione olivetana, la quale era poi composta da diverse *nationes*: si trattava di «unità geografiche, peraltro, non rigorosissime» che consentivano la presenza di *nationes* in province geopoliticamente non omogenee (VALERIO CATTANA, *Monasteri e monaci olivetani durante il secolo XVIII,* in *Settecento monastico italiano. Atti del primo Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina: Cesena, 9-12 settembre 1986*, a cura di Giustino Farnedi e Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1990, pp. 419-439, in part. p. 419-420).

[34] ASTo Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B (inv. 219) mz. 14, Olivetani (1459-1817), *Promemoria* allegato alla lettera dell'abate generale Alessandro Cesare Scarselli.

[35] Non è casuale che i funzionari sabaudi, appreso che da Milano si richiedeva all'abate di Precipiano di «far apportare dall'archivio d'esso monastero li documenti e tutte le scritture riguardanti a detto feudo [Varinella]», avessero suggerito al governo di vigilare sul «trapasso di scritture e documenti» che avrebbe portato «il detto monastero a sentire particolare pregiudizio della prerogativa in primo luogo di feudatario libero imperiale e delle rendite in questo dipendenti da essa», arrivando persino a consigliare, per ottenere la permanenza in Piemonte delle carte, di far «assicurare il sudetto archivio al signor intendente della provincia di Tortona» (ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per

to piacere ai vertici della Congregazione, che dalla Toscana si erano affrettati a scrivere a Torino per scongiurare questa scelta (la quale avrebbe ulteriormente indebolito il peso del centro sulle periferie dell'ordine) proponendo invece l'istituzione di una nazione (e forse anche di una provincia) piemontese, che avrebbe però dovuto osservare la dipendenza da Monte Oliveto. A questa prospettiva sembrava guardare anche l'abate di Breme, il patrizio milanese Gaspare De Medici, che si affrettò a richiedere alla corte di Torino di «divenire suddito naturalizzato» del re di Sardegna[36]. Pare più che plausibile poter legare questa supplica (per rafforzare la quale l'abate aveva evocato i servizi svolti dai suoi antenati a favore dei duchi di Savoia[37]) alla prospettiva di assumere una funzione apicale all'interno della nuova nazione e, forse, della nuova provincia. Se, come si era fatto intendere da Monte Oliveto, la creazione di una nuova provincia avrebbe avuto conseguenze anche sulla rotazione con cui si era soliti selezionare il Superiore Maggiore della Congregazione, l'ipotesi che la congregazione sarebbe potuta un giorno essere guidata da un olivetano di nazione piemontese e suddito della corona di Sardegna avrebbe forse trovato un giorno concreta applicazione[38].

corporazioni per A e B, mz. 14, Olivetani 1459-1817, lettera del segretario della regia giudicatura di Alessandria, 15 settembre 1781).

[36] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), lettera di don Gaspare de Medici al re di Sardegna (s.d.). Va detto che in Toscana, sin dal 1781-82, erano stati assunti provvedimenti legislativi volti all'espulsione di tutti i religiosi «forestieri» che non avessero beneficiato della cittadinanza toscana eventualmente loro concessa per buona condotta o per merito (FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 260).

[37] Il servizio della famiglia Medici di Milano ai Savoia risalirebbe agli inizi del XVI secolo, quando il marchese Giovanni Giacomo e il fratello Giovanni Battista «passarono nel Piemonte e furono graziosamente accolti dal serenissimo duca di Savoia» (ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), lettera di don Gaspare de Medici al re di Sardegna, s.d., estratto allegato della lettera di Gaspare de Medici al re di Sardegna).

[38] La possibilità che a guidare la casa madre (e dunque l'intera congregazione di Monte Oliveto) venisse chiamato un religioso non suddito del granduca di Toscana venne ammessa anche dalla legislazione asburgica, che peraltro risultò ferrea nel pretendere che negli altri monasteri toscani non vi fossero né monaci né abati forestieri (FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 261).

Allettare il governo sabaudo con questa prospettiva sembrava opportuno e necessario anche perché da Torino (dov'era arrivata l'eco dei provvedimenti assunti a Milano) più di una voce spingeva in una direzione analoga a quella percorsa dal governo austriaco. Se ne hanno diversi indizi, uno fra i quali è un'anonima, caustica nota in calce all'accennata richiesta di naturalizzazione dell'abate de' Medici.

> Questa grazia non sembrami che un interesse del postulante per poter stare più indipendente da Milano con i suoi due conventini inutilissimi e composti quasi tutti da milanesi, onde questi olivetani dovrebber correr la sorte de' rochetini;

e aggiungeva: «al più, se padre de' Medici volesse secolarizzarsi anch'esso […] allora si potrebbe naturalizzare»[39].

Da questa nota, prodotta negli ambienti di corte, emergeva un quadro tutt'altro che rassicurante per gli Olivetani, di cui si evidenziava l'esiguità e, soprattutto, l'inutilità, per ovviare alla quale si auspicava di intraprendere la strada (già percorsa dal governo asburgico) che portava alla secolarizzazione dei monaci[40], o quanto meno al loro accorpamento in un unico insediamento[41].

---

[39] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), lettera di don Gaspare de Medici al re di Sardegna, s.d., estratto allegato della lettera di Gaspare de Medici al re di Sardegna (nota aggiunta da altra mano in calce alla lettera).

[40] «Essendo essi (Olivetani e Vallombrosiani) ridotti ad un così scarso numero di case e di soggetti non è sperabile che possa mantenervisi in avvenire la regolare osservanza, tanto più non dovendosi permettere la comunicazione che prima avevano colli altri monasteri del loro rispettivo ordine esistenti nella Lombardia o nella Toscana. Sarà perciò bene di esaminare se siavi un mezzo per ridurli all'osservanza se le circostanze de' luoghi in cui si trovano e i sudetti monasteri esiggano la loro esistenza o no, e in caso affermativo se possa essere spediente unirli in un solo monastero per ciaschedun istituto, con prescrivergli le opportune regole con appoggiargli qualche incombenza con l'adempimento della quale vengano essi a rendersi utili al pubblico» (ASTo, Corte, ME, Regolari tanto di qua che di là da monti, mz. 14, Olivetani di Breme, n.1, *Memorie e lettere riguardanti i monasteri stati soppressi dal governo di Milano, l'unione proposta dei due monasteri degli*

Il pericolo della soppressione era ritenuto concreto dagli stessi vertici dell'Ordine: lo si desume da numerosi documenti che testimoniano quanto da Monte Oliveto si cercasse di «supplicare e proporre i mezzi della sussistenza» degli olivetani in Piemonte, come si legge in una lettera inviata a Torino per

---

Olivetani de' luoghi di Breme e di Precipiano in uno solo, 1781). Gli organici degli insediamenti piemontesi presentavano numeri sensibilmente inferiori a quelli degli altri monasteri olivetani: in Toscana, ad esempio, nel 1767, su 11 famiglie, 5 contavano da 4 a 7 membri, 3 da 9 a 10, 3 da 12 a più membri (FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno*, cit., p. 250, nota 51).

[41] «I monaci ulivetani esistenti in questi Stati occupano due monasteri, uno detto di Precipiano, lontano un miglio da Serravalle di Scrivia in mezzo a due fiumi, l'altro presso il luogo di Breme nella Lumellina. Nel monastero di Precipiano ho ritrovati nella visita tre monaci che ivi erano di stanza e compivano a quei pochi atti d'osservanza monastica che si può ottenere da un numero di monaci sì ristretto. Nel monastero di Breme ho ritrovati 6 monaci ridotti anche questi ad una ben limitata parte di monastica osservanza per cagione ancora dell'aria nell'estate ed autunno pocco confacente alla salute, circondato essendo dalle risaie. Fra questi monaci un solo è nazionale, l'altri sono delle vicine nazioni. Non ho potute riconoscere che vi succedano degli scandali nei sudetti due monasteri, ma neppure ho potuto scorgere che nello stato in cui si trovano rechino un qualche vantaggio ai popoli vicini: non i monaci di Precipiano, situati in luogo anche lontano da ogni abitato; neppur quelli di Breme dove la piccola parrocchia ivi esistente è ben servita e non abbisogna di altro aiuto che anzi lasciano alcuni di que' monaci trapellare la loro oziosità non edificante per quel popolo. Il miglior temperamento più utile ai monaci e più vantaggioso al publico risulterebbe quallora Sua Maestà volesse gradire di unire questi due monasteri in un solo, rimettendo loro uno presso qualche città ove potessero impiegarsi i monaci in vantaggio del popolo purché ivi fossero destinati 10 o 12 monaci di continua residenza, buona parte di quali fossero confessori approvati dall'ordinario e che esercitassero questo sacro ministero, facessero i catechismi in tutte le feste nella maniera che fosse lor prescritta dal vescovo diocesano e fossero anche obbligati a compiere quegli altri offizi riguardanti il publico servizio o verso gli ammalati nell'ospedale o riguardo ad altre opere pie che loro verrebbero prescritte dallo stesso superiore ecclesiastico. In siffatta maniera, concedendo Sua Maestà agli ulivetani altro monastero confacente per la loro osservanza e per lo spirituale bene del popolo, destinarebbe per altre opere di publico vantaggio le due varianti fabriche de' monasteri sudetti, ordinando che le obbligazioni annesse a questi fossero regolarmente compite» (ASTo, Corte, ME, Regolari tanto di qua che di là da monti, mz. 14, Olivetani di Breme, n.1, *Memorie e lettere riguardanti i monasteri stati soppressi dal governo di Milano, l'unione proposta dei due monasteri degli Olivetani de' luoghi di Breme e di Precipiano in uno solo, 1781*).

annunciare la venuta, nella primavera del 1783, del monaco Berardo Carenzoni[42]. Questi, incaricato da Monte Oliveto, aveva il compito di dimostrare come la congregazione fosse

> utile primieramente in sé stessa, perché non ammettendo essa tra il numero de' suoi religiosi che persone nobili e quasi nobili, non toglie quindi uomini all'agricoltura, al commercio, all'arti, ma sgrava le famiglie de' cadetti i quali per la maggior parte vivrebbero vita oziosa nel secolo e non sarebbero d'alcun profitto al pubblico[43].

Oltre a difendere le ragioni della sopravvivenza, Carenzoni doveva anche elaborare un nuovo assetto della presenza olivetana che passava attraverso l'accorpamento dei due insediamenti esistenti, ritenuti inadeguati sia per l'esiguità dei monaci sia per le condizioni ambientali dei siti ove sorgevano. La proposta giunta da Monte Oliveto – che in quel frangente stava assistendo a una drastica diminuzione degli insediamenti toscani[44] – era di dismettere i due precedenti insediamenti e di crearne uno nuovo, composto da almeno 12 religiosi, da localizzare in una città, dove i monaci avrebbero potuto garantire un adeguato servizio spirituale a beneficio del pubblico. Le ipotesi in ballo erano due: Alessandria (dove i monaci si sarebbero potuti insediare nell'ex collegio gesuitico), oppure Novara, nella sede della «vacante canonica». Questo nuovo monastero sarebbe stato inserito in una nuova provincia, da istituire unendo anche i monasteri del ducato di

---

[42] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817) Lettera del Superiore di Monte Oliveto. Su Bernardo Carenzoni, divenuto in seguito vescovo di Feltre e sostenitore di Napoleone, si veda SERGIO DALLA ROSA, *Monsignor Bernardo Maria Carenzoni, vescovo di Feltre (1786-1811)*, Belluno 1976, oltre a SCARPINI, *I monaci*, cit., p. 404.

[43] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817) Lettera del Superiore di Monte Oliveto.

[44] Fra l'agosto del 1782 e l'agosto del 1786 Pietro Leopoldo attuò una politica di sfoltimento degli insediamenti olivetani che comportò la diminuzione dei monasteri toscani da 11 a 3 (FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 250-251).

Parma (anch'essi svincolati da Milano), quelli della Repubblica di Genova e quello di Lucca.

Il delegato di Monte Oliveto aveva pronto anche un piano di ripiego, qualora la corte non si fosse mostrata propensa modificare così radicalmente la geografia degli insediamenti olivetani. In questa ipotesi, i due monasteri (Breme e Precipiano, di cui non si esitava ad offrire al sovrano la nomina degli abati[45]) avrebbero continuato ad esistere nei rispettivi siti, dotati di almeno sei monaci, di modo da «rendersi utili in que' medesimi luoghi»: quindi «alcuni attenderebbero al confessionario ne' giorni festivi principalmente, ed uno di lor, quando si possa senza dispiacere del parroco, farebbe ne' giorni festivi la dottrina cristiana»[46].

---

[45] Per Breme si ipotizzava «di porvi il padre abate Torre, luchese, uomo d'ottimi caratteri e già da molti anni impiegato in Roma nella sacra consulta dei Riti, e quando questo non fosse di piacere del Re vi porrebbe un suddito pontificio, non essendovi per ora sudditi di Sua Maestà capaci per tal incarico. A Principiano è già da molti anni un superiore milanese. Quando al re non piacesse che questo si eleggesse in abbate, o egli non volesse, si eleggerebbe un suddito pontificio» (ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani 1459-1817, Lettera del Superiore di Monte Oliveto, 7 aprile 1783).

[46] *Ibid.*, Lettera del Superiore di Monte Oliveto, 7 aprile 1783. Il richiamo ad una vocazione "parrocchiale" degli olivetani era particolarmente pregnante per Precipiano. Il monastero di San Pietro reggeva infatti le parrocchie di San Lorenzo di Vignole e di Sant'Eusebio di Varinella (CLELIO GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona, Litocoop, 1973, pp. 414-415, 423-423). In quest'ultima località nel 1595 la parrocchia era condotta da un monaco, che «però non vi risiedeva abitualmente ma vi andava al bisogno; solo nel 1715 vi prese stabile dimora» (*ibid.*, p. 415). Nel 1781 i monaci, la cui presenza era ormai ridotta ai minimi termini «in uno stato di totale decadenza», erano costretti a stipendiare due preti secolari per le esigenze delle parrocchie dipendenti da Precipiano. Da qui la constatazione che «se queste [parrocchie] si dessero per concorso sarebbero certo quei popoli dal pastore meglio coltivati» (ASTo, Corte, ME, Regolari tanto di qua che di là da monti, mz. 14, Olivetani di Breme, n.1, *Memorie e lettere riguardanti i monasteri stati soppressi*, cit.). Il richiamo all'utilità dei religiosi non è certo un caso isolato: anche nella Toscana leopoldina, alla vigilia della soppressione del monastero di Arezzo (1786) si era invano tentato di ricordare alle autorità pubbliche «l'utilità di questi monaci e della soddisfazione universale di tutta questa città pel servizio puntuale da loro prestato alla chiesa e alla parrocchia» (cit. in FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno*, cit., pp. 251-252).

Appare evidente come da parte dei vertici della congregazione la prima esigenza fosse quella di dimostrare la pubblica utilità di una presenza che, al contrario, veniva messa in discussione da più parti e, in particolare, da quanti anche in Piemonte, come già era avvenuto in Lombardia e in Toscana, ritenevano necessaria la secolarizzazione del clero regolare.

Di fronte ad una tale eventualità (i cui pericoli venivano paventati da Monte Oliveto anche in termini di esercizio di giurisdizione sul feudo di Varinella[47]) come si sarebbero comportati i monaci olivetani stanziati in Piemonte? Indicativo del clima di incertezza e di insicurezza è quanto emerge in una lettera del superiore di Breme, Ottavio Bernes, in merito alla visita compiuta nel suo monastero dal già citato delegato Carenzoni. Questi non esitò a chiedere all'abate se «aveva ricercata alla Real Maestà Sua la secolarizzazione, come si vocifera a Roma». Alla risposta negativa dell'abate, il delegato lo invitò a presentare un'attestazione scritta dove avrebbe dovuto dichiarare il suo impegno a «restare sempre olivetano». Al rifiuto del monaco di produrre tale dichiarazione «quale, per l'eventualità delle cose, potrebbe mettermi un giorno in uno stato di privazione del mio naturale principe, della mia patria e parenti, o di quelle religiose soddisfazioni e decoro che in casa d'altri certamente non otterrei», Carenzoni lo investì con un «lungo ed un po' caldo discorso, minacciandomi» – riferiva il monaco – «di voler scrivere tale mia sospetta (come egli diceva) renitenza

[47] «L'imperial feudo di Varinella, che sembra appartenere al monastero di Precipiano, è del monastero di Milano, e l'abate di Precipiano fino a giorni nostri l'ha amministrato con patente dell'abate di Milano, ed al primo romore di perdita de' monasteri hanno i milanesi con cesareo dispaccio posta l'arma di feudatari al monastero di San Vittore, né certamente in caso che la religione debba perdere detti beni potrebbero a meno i monaci di Milano di porgere le loro umilissime suppliche al Re e d'implorare l'imperiale protezione».

al padre generale, e palesarla ancora in Torino al ministero»[48]. Era evidente, nel rappresentante della Congregazione, il timore che, di fronte ad un possibile (e forse ormai probabile) precipitare degli eventi, anche i monaci piemontesi fossero costretti a scegliere se rimanere fedeli al loro abito o se mostrare ubbidienza al loro sovrano[49]. In realtà le cose non andarono come temuto a Monte Oliveto. L'obbligo di secolarizzazione non si abbatté sugli olivetani, che furono effettivamente concentrati in un'unica, nuova sede, quella di Novara[50]. Qui i monaci – guidati da significative figure, come quelle dei nobili Alberico Archinto e Bernardo Malaspina, che si successero nella carica di abate[51] – vennero collocati nell'edificio dei canonici lateranensi di Santa Maria delle Grazie, la cui abbazia era stata soppressa il 17 gennaio 1782 da Pio VI, in accordo con il re di Sardegna, per utilizzarne i redditi ai fini di armare e mantenere una galera antiturca nel Tirreno.

Notevoli difficoltà di ordine economico e finanziario condizionarono tuttavia la breve esistenza dell'unico (e ultimo) inse-

---

[48] ASTo, Corte, ME, Regolari in genere per corporazioni per A e B, 14, Olivetani (1459-1817), Lettera del priore di Breme, 17 febbraio 1783.

[49] Sul problema delle fedeltà plurime degli ecclesiastici sabaudi in età moderna cfr. PAOLO COZZO, *«No puede creer que el Papa y el Rey pretendan cosas injustas». La doble lealtad de los obispos saboyanos (Sicilia y Cerdeña, a principio del siglo XVIII)*, "Librosdelacorte.es", a. 6 (2014), pp. 52-64.

[50] ANDENNA, *Gli Olivetani a Novara* cit.

[51] Significativa risulta la vicenda di Bernardo Malaspina (1772-1863) che, nominato abate nel 1803, guidò per poco tempo il monastero novarese; dopo la sua soppressione si ritirò nel monastero milanese di San Vittore al Corpo. Noto per la sua erudizione, nel 1833 fu chiamato dal re Carlo Alberto a far parte della Regia Deputazione di Storia Patria, e successivamente fu nominato commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, riformatore degli Studi della Regia Università di Torino e archivista della stessa Università (PLACIDO LUGANO, *L'abate Fabrizio Malaspina e l'Istoria della sua famiglia*, "Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese", IX, marzo 1906, p. 23-31).

diamento olivetano rimasto in Piemonte, soppresso in età napoleonica (1805).

Il ripristino della presenza monastica avviato con la restaurazione non toccò direttamente il Piemonte. L'annessione al regno di Sardegna della repubblica di Genova, dove dei quattro monasteri precedentemente esistenti fu riaperto solo quello di Quarto, comportò tuttavia il passaggio a Torino di parte della documentazione relativa agli insediamenti olivetani liguri[52]. Alla vigilia delle leggi Rattazzi (1855), quest'unico cenobio della congregazione di Monte Oliveto rimasto negli stati della monarchia di Savoia ospitava 10 monaci, che rappresentavano la più piccola comunità benedettina allora presente nel regno sardo[53]. Sfumava così la vicenda della presenza olivetana nel Piemonte[54] di «nuovo acquisto», cioè in quelle terre divenute sabaude in un secolo – il Settecento – che, qui come altrove, fu certamente «riformatore»[55], ma

[52] PAOLO COZZO, *Fonti olivetane negli archivi pubblici del Piemonte,* in *Fonti per la storia della congregazione benedettina di Monte Oliveto negli archivi di Stato italiani*, a cura di Donato Giordano, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2019, (Italia benedettina, 44), pp. 123-148.

[53] TOMMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, IV, Torino 1892, p. 193; il reddito del monastero era di lire 4.462,70. Da segnalare che nel monastero di Quarto aveva emesso la sua professione Placido M. Schiaffino (1829-1889), divenuto cardinale nel 1885; sulla sua figura si veda VALERIO CATTANA, *Momenti di storia e spiritualità olivetana* cit., p. 307-404.

[54] Va peraltro ricordato che gli Olivetani ricomparvero in Piemonte a metà Novecento: fra il 1946 e il 1977 furono infatti insediati nel santuario della Madonna del Pozzo di San Salvatore Monferrato (ANNIBALE SPALLA, *Il Santuario della Madonna del Pozzo in San Salvatore Monferrato*, San Salvatore 2000, p. 103). È in questi anni che il monastero-santuario divenne anche un piccolo centro di produzione storiografica e di editoria olivetana, come sta a dimostrare la pubblicazione di MODESTO SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato 1952 (su cui CATTANA, *Momenti di storia e spiritualità* cit., pp. VII, 419).

[55] Il riferimento è al *Settecento riformatore* di FRANCO VENTURI, sulla cui figura si veda *Il coraggio della ragione: Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-13-14 dicembre 1996)*, a cura di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati, Torino, Fondazione Einaudi, 1998.

pure religioso[56] e, nonostante le vigorose politiche di secolarizzazione messe in atto dalle autorità civili, finanche monastico[57].

Paolo Cozzo (Pinerolo, 1972) è professore associato in Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Svolge attività didattica nei corsi di laurea in Scienze politiche e sociali, in Storia e in Scienze Storiche dell'Università di Torino. I suoi interessi sono rivolti alla storia delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa nei secoli di età moderna e contemporanea con particolare attenzione ai rapporti fra politica e religione.

---

[56] MARIO ROSA, *Settecento religioso: politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

[57] *Settecento monastico italiano* cit.

Maria Adelaide di Savoia e Sebastiano Valfrè. Avvisi e direttive spirituali ad una mancata Regina

Daniele D'Alessandro*

DOI 10.26344/CSP.SBN/DAL

Nell'estate del 1696, dopo anni di difficili negoziazioni, il Re Sole (1638-1715) e il duca Vittorio Amedeo II (1666-1732) si accordarono finalmente per un trattato di pace separata, passato alla storia come Trattato di Torino[1]. Uno degli articoli, il più importante, riguardava la figlia primogenita del duca e di Anna Maria d'Orléans, Maria Adelaide, allora appena undicenne. Per lei infatti, come era in uso all'epoca, era stato ipotizzato già da molto tempo un matrimonio strettamente politico con Luigi di Borbone, duca di Borgogna (1682-1712) e nipote di Luigi XIV[2]. Un'unione che «nelle intenzioni del re di Francia mirava a suggellare l'amicizia dei due stati vicini sottraendo definitivamente il Piemonte al blocco della Grande Alleanza e nei propositi del duca sabaudo appariva come il coronamento di una pace vittoriosa che, dopo sette anni di guerra accanita ma tutt'altro che fortunata, restituiva al Piemonte l'effettiva

* Dottore in Scienze storiche e documentarie.

[1] L'accordo venne raggiunto a Pinerolo da J.B. de Froulay conte di Tessé e da Giambattista Gropello conte di Borgone, quali negoziatori, ma assunse forma definitiva e carattere ufficiale solo il 26 agosto a Torino. Il testo, firmato dal Tessé e dal marchese di San Tommaso, fu poi ratificato da Vittorio Amedeo II e da Luigi XIV. (Cfr. Archivio di Stato di Torino, Negoziazioni colla corte di Francia, m. 16, fasc. II). Gli articoli della pace vennero pubblicati a Parigi solo il 10 settembre.

[2] Nel *Projet et articles pour la paìx en Italie* del dicembre 1693, elaborato dal Tessé e sottoposto a Vittorio Amedeo II, era già contenuta la promessa d'effettuare il matrimonio tra il duca Luigi di Borgogna e la principessa Maria Adelaide di Savoia (cfr. Archivio di Stato di Torino, Negoziazioni colla corte di Francia, m. 16, fasc. I).

Simon Thomassin, Portrait de Madame la Princesse de Savoye, 1696.

indipendenza politica e militare»[3]. Dopo l'approvazione definitiva dell'accordo matrimoniale, il 15 settembre, fu fissata per il 7 ottobre la partenza della principessa da Torino.

Non è difficile immaginare lo stato d'animo in cui si trovava la giovane principessa di Savoia nel settembre 1696. Cosa può aver provato una bambina sapendo che entro un mese avrebbe dovuto dire addio per sempre ai genitori, all'amata sorellina, agli amici e in generale al mondo per come lo aveva conosciuto fino al momento, per recarsi all'estero ed essere unita in matrimonio con un altro adolescente che non aveva mai visto prima? Sicuramente si sarà sentita sola, disorientata e in ansia per l'immediato futuro. Tra le persone più fidate cui si rivolse per ricevere aiuto e consigli ci fu sicuramente Sebastiano Valfrè (1629-1710), il padre filippino che la conosceva da quando era una neonata e che da sempre svolgeva per lei e la sorella il ruolo di confessore e direttore spirituale. Il rapporto tra le due giovani principesse sabaude e l'anziano ecclesiastico, che era per loro una sorta di nonno gentile e premuroso, fu strettissimo e come vedremo più avanti non si estinse neppure quando entrambe lasciarono Torino per maritarsi in Francia e Spagna[4]. Nel 1693 Valfrè aveva composto per loro una

[3] CARLO MORANDI, *Il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia*, "Rassegna storica del Risorgimento", febbraio 1936, p. 177.

[4] Presso l'Archivio dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Torino (d'ora in avanti AOT), unità 431 e 432, si conservano ben 30 lettere autografe inviate dalle due principesse a Valfrè,

Anonimo, Ritratto del beato Sebastiano Valfrè, XIX sec., olio su tela.

Dissertazione storica della SS.a Sindone[5], esortandole a meditare sul mistero della Passione, e sfruttava ogni occasione per instillare nei loro cuori una tenera devozione verso Maria Vergine; dal canto loro le due figlie del duca, che ne assimilarono profondamente gli insegnamenti, erano sempre impazienti di averlo a Corte per il catechismo e gli riferivano puntualmente in quali azioni impiegavano la giornata per ottenere suggerimenti su come occupare con maggior profitto spirituale il tempo[6]. In sintesi, egli «coltivò questi due fiori con l'austerità che ricorda l'educazione delle vergini cristiane dei primi tempi della Chiesa»[7], alternandola, però, con la bonarietà e la tenerezza.

in anni compresi tra il 1693 e il 1702. Altre due lettere, indirizzate da Maria Luisa Gabriella a Valfrè nel 1700, sono conservate presso la Biblioteca Reale di Torino (d'ora in avanti BRT) in Cass. 50. II (2). In AOT, *Memorie Testimonianze Interrogatori 1710-1733*, fasc. 595, *Libro autentico che contiene copia di molte lettere del B. Sebastiano Valfrè,* pp. 48-53, si conservano 10 lettere inviate da Valfrè alle due principesse, in anni compresi tra il 1693 e il 1699.

[5] Il titolo completo di questo trattato è *Disertazione Istorica della SS.a Sindone che fondatamente si giudica composta e dettata dal Beato Sebastiano Valfrè Indirizzata alle principesse figliuole del Duca Vittorio Amedeo II, poscia re di Sardegna*. Dell'originale non si hanno notizie; una copia risalente alla fine del XVIII secolo è conservata in AOT, unità 724. Per ulteriori notizie riguardo a questa dissertazione cfr. GIAN MARIA ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfrè sulla Sindone*, in «Studi piemontesi», 13 (1984), pp. 385-386 e il fascicolo allegato ad *Annales Oratorii III centenario B. Sebastiano Valfrè 1710-2010*, 8 (2009), pp. 187-224, che contiene la trascrizione integrale del testo a cura di Daniele Bolognini.

[6] Per approfondire cfr. CRISTINA SICCARDI, *La direzione spirituale di Padre Sebastiano Valfrè in Casa Savoia*, in *Annales Oratorii*, fasc. 8, Torino, 2009, pp. 56-66.

[7] FELICE ALESSIO, *Vita del beato Sebastiano Valfrè*, Torino, Libreria del Sacro Cuore, 1909, p. 9.

Nel settembre 1696 padre Valfrè sarebbe dovuto partire per svolgere alcuni non specificati affari a Verduno, suo paese natale, ma la principessa, temendo forse di non riuscire più a rivederlo prima della sua definitiva partenza per la Francia fissata da lì a qualche settimana e desiderando usufruire fino all'ultimo dei suoi preziosi ammaestramenti, lo supplicò con successo di rimandare il viaggio. Molto tenera e delicata è la lettera che Valfrè le scrisse il 5 settembre, esplicativa dell'intenso rapporto di stima ed affetto che intercorreva fra i due: per cercare di distrarla dall'angoscia che sicuramente la attanagliava e strapparle un sorriso, il buon filippino le inviò alcune pernici addomesticate come animali da compagnia[8].

Altezza Serenissima

Qualche facenda mia mi vorrebbe per qualche tempo fuori di città; non voglio però prender veruna risoluzione senza significarlo a V. A. Ser.ma, a cui mi sono scordato di dirglielo hoggi, quando ho havuto il bene d'incontrarla. Quando però andassi fuori l'assenza mia sarebbe di pochi giorni et il viaggio non sarebbe più longo, che alla patria, et ad ogni suo aviso sarei di pronto ritorno; i suoi cenni mi tratterranno in Torino, se non gradirà che io, in queste circostanze, mi metta in viaggio. Non le raccordo la divozione alla Santissima Vergine, perché credo, che le stia a cuore; e col raccommandarmi alle sue orazioni le faccio profondissima riverenza.
Di V. A. Ser.ma

Um.mo D.mo et Ob.mo S.re e Sud.to
Sebastiano Valfrè

Torino li 5 7bre 1696.

Acciò habbia qualche divertimento dalle sue applicate occupazioni, se li mandano alcune pernici assai domestiche. S.

[8] Questa lettera è stata pubblicata in ALESSIO, *Vita del beato Sebastiano Valfrè* cit., pp. 98-99 e, più recentemente, in *L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè (1651-1710). Scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio*, a cura di DANIELE D'ALESSANDRO, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, p. 53.

> Giovanni il Vangelista, essendo esigliato nell'isola di Patmos, haveva un simil uccello per suo diporto e, quando era stracco dal longo orare e salmeggiare, si prendeva un poco di divertimento con un tal animale domestico.

La principessina è, in quei giorni, costantemente nei pensieri di Valfrè. Il giorno successivo il padre filippino scrisse una lettera a una delle sue numerose nipoti monache, Maria[9], e nella parte finale le rivelò, in un inusuale slancio di confidenzialità per lui che tanto amava la segretezza in relazione agli affari di Stato e non solo, le speranze sue e dell'intera corte sabauda per il futuro, esortandola a non farne però parola con nessun altro ad eccezione della Madre Badessa.

> Car.ma mia Nepote
>
> […] Finisco dovendo esser fra poco a corte per fare la dottrina alle principesse, una delle quali si spera che sarà regina di un gran regno. Ma non anderò seco, poiché mi converrà assistere all'altra. Vi prego però di tenere questi sentimenti fra voi e chi leggerà la presente, e specialmente la Madre Abbadessa, a cui non dovete celare cosa alcuna del vostro interno per quanto sarà necessario per il vostro proffitto. E raccordandovi la divozione alla gran madre di Dio Maria Vergine, vi saluto con tutto cotesto sagro luogo.
>
> V.ro Aff.mo zio e S.re
> Sebastiano Valfrè
>
> Torino li 6 7bre 1696.[10]

Questa epistola di Valfrè è assai interessante dal punto di vista storico per almeno due motivi. Il primo è l'ottimistico auspicio

---

[9] Maria Valfrè, nata nel 1676, era la primogenita di Giacomo Francesco, fratello minore di Sebastiano Valfrè. Entrò nel 1693, col nome di suor Ludovica, nel monastero delle Domenicane di santa Maria Maddalena ad Alba, luogo in cui nello stesso anno fu traslato il corpo della beata Margherita di Savoia.

[10] Questa lettera è pubblicata integralmente in *L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè* cit., pp. 581-582.

che Maria Adelaide sarebbe un giorno diventata regina di Francia, speranza che sembrerà davvero sul punto di concretizzarsi nell'aprile del 1711 quando il designato successore di Luigi XIV, suo figlio Luigi detto Il Gran Delfino, morirà prematuramente stroncato dal vaiolo. Improvvisamente la giovane figlia del duca Vittorio Amedeo II e il suo consorte si troveranno ad essere Delfini di Francia, con buone speranze di diventare entro breve tempo, vista l'età avanzata del Re Sole, re e regina. Ma le cose andranno in maniera molto diversa e per un curioso caso del destino sarà la sorella minore, e non lei, a diventare *Regina di un gran Regno*. L'anno successivo, infatti, Maria Adelaide contrarrà il morbillo e morirà a Versailles il 12 febbraio, seguita pochissimo tempo dopo dal marito e dal loro secondogenito, il duca di Bretagna (1707-1712). L'unico a scampare alla terribile epidemia, che sarà fatale per buona parte della Famiglia Reale, sarà il terzo figlio della coppia, colui che nel 1715 succederà al Re Sole, suo bisnonno, col titolo di Luigi XV di Francia (1710-1774)[11]. Quindi non si avverarono né l'augurio del 1696 di Valfrè né il sogno più grande del duca sabaudo, che nel 1701 aveva messo a segno un altro capolavoro diplomatico facendo sposare la sua secondogenita Maria Luisa Gabriella con Filippo V di Borbone, re di Spagna, e sperava con tutto il cuore che la stessa sorte toccasse anche alla sua figlia più grande.

Il secondo motivo che rende importante questa lettera di Valfrè alla nipote è il fatto che egli senta il bisogno di specificare che non si sarebbe recato insieme a Maria Adelaide presso la corte francese, ma che sarebbe invece rimasto a Torino ove avrebbe continuato a svolgere il suo ruolo di direttore spirituale per Maria Luisa Gabriella. Segno evidente, questo, che la possibilità di un suo trasferimento, per quanto remota, circolava almeno presso i suoi famigliari. È assai probabile, comunque, che Vittorio Amedeo II non avrebbe mai permesso che il suo

---

[11] Il figlio primogenito, nato nel 1704, era morto ancor prima di essere battezzato.

fidato consigliere, che considerava alla stregua di un padre, si allontanasse per sempre da lui; inoltre Luigi XIV, memore degli intrighi portati a Versailles da persone che appartenevano al seguito di principesse e regine straniere, non voleva possibili spie piemontesi presso la sua Corte e un uomo così vicino al duca sabaudo non sarebbe stato accettato.

Ad ogni modo Maria Adelaide sicuramente chiese al fidato padre filippino, a voce o in una lettera andata purtroppo dispersa, di accompagnarla perlomeno per una parte del tragitto verso Parigi. Nonostante l'età ormai avanzata e l'itinerario lungo e faticoso, Sebastiano Valfrè accettò di buon grado questa richiesta e si dichiarò disposto a mettersi in viaggio. Ma fu lo stesso duca Vittorio Amedeo II, forse preoccupato di ciò che sarebbe potuto accadere all'anziano ecclesiastico, ad opporsi a questa risoluzione. Lo sappiamo per certo grazie al post scriptum di una lettera del 14 ottobre 1696, inviata dallo stesso Valfrè all'allora marchesa di San Germano, Marta Bald-Heral[12].

Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra Marchesa

[…] Non ho fatto il viaggio di Savoia perché S. A. R., havuto il riguardo alla mia età, non ha voluto che lo facessi, al che

[12] Questa lettera è conservata presso la BRT, Cass. 50. II (2) ed è stata trascritta integralmente in *L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè*, *op. cit.*, pp. 427-428.

però ero io disposto e l'haverei fatto con mia singolare consolazione sino al Ponte Buonvicino, se così fosse piaciuto al Real Padrone. Ho però fatto un viaggio di tre giorni: uno nell'andare a Saluzzo, l'altro nello stare ivi, dove ho havuto il bene di vedere molte religiose che pregheranno per me, il terzo giorno mi ha ricondotto a Torino, senza havere sentito in cosa alcuna la stanchezza del viaggio.

La cérémonie du mariage de Monsieur le duc de Bourgogne avec Madame la princesse de Savoye dans la chapelle de Versailles le 7 décembre 1697, gravure anonyme publiée chez Nicolas Arnoult.

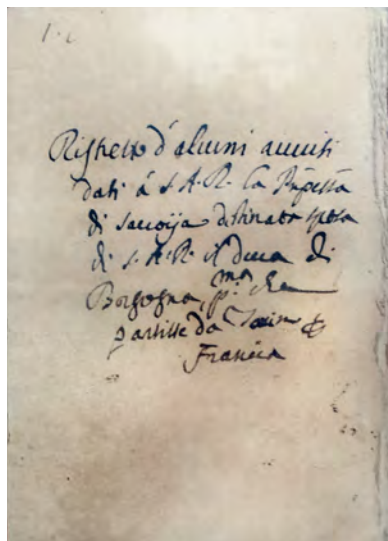
Dunque Sebastiano Valfrè e Maria Adelaide dovettero dirsi addio il 7 ottobre 1696, quando lei lasciò per sempre Torino assieme a un medico e due dame di compagnia che la scortarono fino al Ponte di Buonvicino, il quale all'epoca segnava il confine con la Francia, e lì il 16 dello stesso mese la affidarono al conte di Brionne per poi fare subito ritorno in Piemonte[13]. Il conte la condusse poi con un seguito esclusivamente francese verso il nord del Paese dove, nei primi giorni di novembre, fu accolta con tutti gli onori a Montargis dallo stesso Re Sole. Vista la giovanissima età di entrambi gli sposi egli stabilì di posticipare di un anno il matrimonio, che fu celebrato in pompa magna a Versailles il 7 dicembre 1697, esattamente un giorno dopo il dodicesimo compleanno di Maria Adelaide, la quale divenne così duchessa di Borgogna. In realtà questa solenne cerimonia, pur

[13] L'ambasciatore sabaudo a Parigi, conte di Govone, scrisse ironicamente al marchese di San Tommaso: «*La France la veut nue*». MORANDI*, Il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia* cit., p. 178.

ufficiale, fu un semplice atto formale in quanto Luigi XIV, seguendo i consigli dei medici di corte, vietò ai due giovani consorti per altri due anni l'inizio effettivo della vita coniugale[14].

Consapevole che non l'avrebbe mai più rivisto di persona, a settembre la giovane principessa sabauda si era però preoccupata di avere almeno un ricordo materiale del suo amato direttore spirituale, magari qualcosa di utile per l'immediato futuro. Pertanto aveva deciso di chiedergli, esattamente come aveva fatto nel 1691 per suo padre[15], un manoscritto contenente alcuni *Avvisi*, una sorta di regalo d'addio. Sebastiano Valfrè, sempre contento di dispensare utili consigli, si mise subito all'opera e glieli fece recapitare il 28 settembre 1696.

Il manoscritto originale di questi *Avvisi* è purtroppo disperso e, se è ancora esistente, è probabile che si trovi in qualche archivio parigino. Attualmente ne sopravvive un'unica copia manoscritta non autografa, sicuramente settecentesca, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, Cass. 50. II (2). Non è rilegata, è in formato 16° e si compone di 28 pagine non numerate. Il titolo completo, presente sul frontespizio, è *Ristretto d'alcuni avvisi dati a S. A. R. la principessa di Savoia destinata sposa di S. A. R. il duca di*

Ristretto d'alcuni avvisi
dati à S. A. R. la Prin.ssa
di Savoija destinata sposa
di S. A. R. il Duca di
Borgogna
Francia

[14] *Ibidem*, pp. 177-181.

[15] Cfr. Daniele D'Alessandro, *Gli Avvisi del 1691 di Sebastiano Valfrè a Vittorio Amedeo II. Un nuovo manoscritto* in Studi Piemontesi, dicembre 2016, vol. XLV, fasc. 2, pp. 629-644.

Borgogna, prima che partisse da Torino per Francia. Il testo è trascritto nella sua interezza al fondo di questo articolo[16].

Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, storico molto legato a Casa Savoia, oltre che fervente fascista, negli anni '30 del secolo scorso fu il primo a studiare ed editare questi *Avvisi*. Egli, con la retorica un po' esagerata tipica di quel periodo storico, li definì un

> Singolare documento del figlio della terra[17], che nella sua veste di padre spirituale insegna alla principessa di Savoia, piccola ancora di sviluppo fisico e giovanissima di anni, ma già piena di senno, come si dovrà comportare alla più splendida delle Corti di Europa. Singolarissimo poi, in quanto ogni consiglio era richiesto dalla principessa di undici anni al suo confessore affinché la parola del sacerdote, buona, paterna, illuminata da una luce soprannaturale che porterà Sebastiano Valfrè alla santificazione, potesse darle l'assistenza che infatti le diede in terra lontana alla Corte di Francia[18].

E, più avanti, aggiunse che «da queste carte noi vediamo come un simile apporto di sapienza profonda e di morale perfetta salisse, attraverso un uomo della Chiesa, dalle più remote radici della vita del popolo, donde Sebastiano Valfrè proveniva, fino ai culmini più alti di una reggia il cui splendore e la cui potenza non furono superati se non dall'Impero di Roma»[19]; per poi concludere che occorre «soffermarsi a considerare quanto di altissima morale esportasse in Francia il Piemonte attraverso le sue principesse, le quali recavano con loro un patrimonio morale che era frutto dell'ambiente purissimo e fortissimo donde uscivano»[20].

---

[16] Il documento è stato già pubblicato, per la prima e unica volta, in CESARE MARIA DE VECCHI, *Maria Adelaide e Maria Luisa, principesse di Savoia*, Roma, Società anonima La Nuova Antologia, 16 agosto 1935, pp. 483-486.

[17] Padre Sebastiano Valfrè era nato a Verduno (CN) in una numerosa famiglia contadina, per quanto di remota nobiltà.

[18] DE VECCHI, *Maria Adelaide e Maria Luisa* cit., p. 483.

[19] Ivi, p. 486.

[20] Ivi, pp. 486-487.

Molto più chiara, efficace e, mutati i tempi, priva per fortuna di quella ampollosità e di quell'enfasi spiccatamente filosabauda che caratterizza sempre gli scritti di De Vecchi, è la sintesi che ne fece nel 1992 la dott.ssa Dordoni:

> Dopo aver sottolineato la necessità di adattare la direzione ai diversi stati e demandata al futuro confessore la cura di guidarla nella sua nuova condizione, il Valfrè le indirizzava alcuni suggerimenti volti ad alimentare una pietà serena e limpida, aliena da toni cupi e da ipocrisie, mirante alla perfezione attraverso la via piana e umile dell'adempimento dei propri doveri. La invitava a fuggire l'ozio e a considerare le ricreazioni e i trattenimenti non come un fine, ma come mezzi per il sollievo del corpo e il profitto dello spirito; le raccomandava inoltre la quiete del cuore in mezzo agli impegni talora frastornanti, la sobrietà e la temperanza, la modestia e quella "affabile gravità" tanto necessaria ad una principessa cristiana, che al decoro della sua condizione deve affiancare la sollecitudine per il prossimo, soprattutto per i più poveri[21].

Il padre filippino, inoltre, le raccomandava «una "divozione allegra", radicata nell'interiorità del cuore, che doveva tradursi in un comportamento edificante senza tuttavia esaurirsi nelle manifestazioni esteriori»[22].

Sebastiano Valfrè e Maria Adelaide continuarono comunque a parlarsi, almeno per via epistolare, negli anni successivi. Non possediamo purtroppo, allo stato attuale, neppure una delle sicuramente numerose lettere di Valfrè inviatele dopo il 1696, ma si sono conservate due lettere speditegli dalla duchessa di Borgogna, rispettivamente del 6 luglio 1700 e del 14 agosto 1702. Le missive hanno la peculiarità di essere scritte in francese, a differenza delle altre quattordici che sono invece in italiano, tutte inviate prima che Maria Adelaide partisse[23].

---

[21] ANNAROSA DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 102.

[22] *Ibidem.*

[23] Tutte e sedici le lettere di Maria Adelaide a Valfrè sono conservate in AOT, unità

Ce 6 juillet 1700

Dans une occasion comme cellecy il faut que je vous ecrive mon Reveren pere avec toute la confience que jay toujours eu en vous. On mavoit done un confesseur fort honneste homme et qui a beaucoup desprit mai je nay jamais pu luy ouvrir mon coeur. Il me quitte pour aller a Rome souttenir les affaire de la Chine. Demandes en un a Dieu qui me fassent une sainte, jen ay de gran desir mais la jeunesse et les occasion m'enporte. Je compte que vous prenes interes a mon salut et je noublie point le soins que vous en avez pris. Je vous prie de mescrire en liberte et de donner votre lettre a ma mere affin quelle vienne en surete. Je me recommande a vos prieres.

Ce 14 aoust 1702

Jay receu votre lettre mon Reveren pere qui ma fait un grand plaisir. Je vous prie de continuer a mecrire le plus souvent que vous pouvré et de maider de vos conseils donc je tacheray toujours den profiter. Je noublie point tous les bons avis que vous mavez donné et je fais grand cas des papier que jay de vous. Je vous prie de ne me point oublier dans vos prieres. Je trouve que jen ai grand besoin. Jay grande envie destre parfaitte et de meriter un jour cette felicite que lon ne trouve point icy bas. Vous mavez fait plaisir de menvoyer la lettre de ma soeur. Je suis fort aise de la voir dans les sentiment ou elle est et je ferai mon posible pour limiter. Continuemoy le secour de vos prieres pour cella icy est grand confience et tout ce qui vien de vous me touche beaucoup.

M. Adelaide

Questa seconda lettera, in particolare, è interessante per due ragioni. La prima è perché in essa Maria Adelaide dichiara di "non essersi affatto dimenticata degli avvisi che Valfrè le ha dato e che tiene in grande considerazione gli scritti che ha di lui". È assai verosimile che la duchessa di Borgogna si riferisca, oltre alle epistole che il padre filippino le ha spedito nel corso degli

431. La giovane duchessa di Borgogna scrive come parla e non usa la punteggiatura (i punti sono stati da me aggiunti per una migliore comprensione).

ultimi sei anni, proprio agli *Avvisi* del 28 settembre 1696. L'altra ragione che rende importante questa lettera è il fatto che si trova conferma di un'astuzia architettata da Valfrè per contribuire, anche da lontano, al profitto spirituale delle sue due "bambine". Egli le ha infatti inviato una lettera piena di buoni propositi scrittagli qualche tempo prima dalla sorella minore, da circa un anno divenuta regina di Spagna. E non è stata la prima volta, come si evince da questa epistola di pochi giorni dopo scritta da Valfrè a un suo caro amico, il cardinale Leandro Colloredo (1639-1709)[24].

> Em.mo e R.mo Sig.r mio Sig.r e P.ron Col.mo
>
> […] Debbo significare a V. E. una guerra lodevole, che io metto tra due sorelle che sono nei posti tra i più riguardevoli. Vogliono tutte due frequenti mie lettere, i miei avisi: vegga V. E. che bontà! Io però vado molto trattenuto, ma scrivo a suo tempo, e la guerra, che intendo metter fra esse, è di non cedersi l'una all'altra nell'essere perfette; e talvolta mando la lettera havuta da una, la mando all'altra, e veggo, che ciò fa buon colpo. V. E. si compiacerà d'avalorare i miei caratteri colle sue orazioni perché sa che l'esempio di tali personaggi è una predica che colpisce; e procurarò di valermi del commando, che mi fanno, per giovarli in quanto potrò. Sia ciò detto per consolazione, sapendo quanto V. E. gradischi di simili nuove, che peraltro non soglio scrivere ad altri. […][25]
>
> Di V. Em.za
>
> H.mo D.mo et Ob.mo Ser.re
> Sebastiano Valfrè

Torino li 28 agosto 1702.

---

24 La lettera si conserva in copia autenticata in AOT, Mem. Test. Int. 1710-1733, fasc. 595, *Libro autentico…*, pp. 13-14.

25 Questo paragrafo è stato pubblicato in FRANCESCO MARINO (attribuito a), *Vita del venerabile servo di Dio padre Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta dai processi fatti per la sua beatificazione*, Torino, Alessandro Vimercati, 1748, p. 197 e in PAOLO CAPELLO, *Della vita del Beato Sebastiano Valfrè, confondatore della torinese Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri con notizie storiche de' suoi tempi*, Torino, Marietti, 1872, tomo I, p. 207. L'epistola si trova invece trascritta integralmente in *L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè*, *op. cit.*, pp. 102-103.

Per concludere, torniamo all'ottobre del 1696. Grazie agli ammaestramenti di Sebastiano Valfrè e dell'altro suo precettore, il priore Filippo Osasco, Maria Adelaide era cresciuta «gaia, vispa, ingegnosa, felice nei motti, sicura di se stessa, col prestigio di certa sua bellezza folleggiante ed innocente»[26]. Le fonti storiche sono concordi nell'affermare che fece fin da subito un'ottima impressione a Luigi XIV, il quale stabilì che la principessa passasse tre giorni la settimana a Saint-Cyr, dove avrebbe perfezionato la sua educazione sotto la stretta supervisione della sua sposa morganatica Françoise d'Aubigné (1635-1719), la potente Marchesa di Maintenon, a cui si legò a tal punto da arrivare a chiamarla famigliarmente *ma tante*. Senza dubbio il suo arrivo a Versailles fu una vera e propria "ventata di aria fresca" in una Corte dove ormai da anni regnavano gli intrighi, il conformismo e la monotonia. Inoltre, «dopo il 1706, quando cominciarono gli anni veramente difficili, la principessa sabauda seppe a tratti rischiarare, nella intimità domestica, il lento tramonto del grande regno, con quella grazia serena e con quella giovanile gaiezza che le meritarono la difficile lode

[26] DOMENICO CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, p. 178.

del Saint-Simon[27]».[28] Il celebre memorialista, infatti, la ricorderà con affetto come "l'enfant gâtée" di Luigi XIV, mentre Voltaire la definirà "l'idole et le modèle de la Cour".[29] La sua morte prematura, a ventisei anni, gettò nello sconforto l'ormai anziano Re Sole, tanto più che secondo Élisabeth-Charlotte von der Pfalz (1652-1722), duchessa d'Orléans, Maria Adelaide fu l'unica persona che il Re avesse davvero amato. Si narra perfino che negli ultimi anni egli volle tenere sempre dinanzi a sé, nella sua camera a Versailles, una statua raffigurante la dea greca Diana, scolpita nel 1710 da Antoine Coysevox. L'artista aveva infatti utilizzato come modella proprio la giovane duchessa di Borgogna, la principessa sabauda alla quale solo un triste e crudele destino impedì di diventare regina di Francia[30].

Ristretto d'alcuni avvisi dati a S. A. R. la principessa di Savoia destinata sposa di S. A. R. il duca di Borgogna, prima che partisse da Torino per Francia[31].

Altezza Reale

> Benché io non giudichi necessario dare avvisi a V. A. R. per la direttione di sua anima, sì perché ne ha ricevuti quanti bastano per il suo stato presente, non meno in voce che in scritto, sì perché non da per tutto si pratticano le medesime usanze, poiché salva l'osservanza dei precetti divini e humani, che si devono rispettivamente osservare, alcune sono in uso

---

[27] Il duca Louis de Rouvroy de Saint-Simon (1675-1755), meglio conosciuto semplicemente come Saint-Simon, è stato uno scrittore francese celebre per le Memorie, nelle quali racconta della vita di corte della sua epoca.

[28] MORANDI, *Il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia* cit., p. 181.

[29] CARLO MORANDI, *Maria Adelaide di Savoia duchessa di Borgogna*, Enciclopedia Italiana Treccani, 1936.

[30] MORANDI, *Il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia* cit., p. 181. La statua è ora conservata al Museo del Louvre.

[31] Trascrizione interpretativa del testo, non diplomatica.

in un paese che non sono in altro, sì perché secondo la varietà dello stato, della persona e dell'età di chi deve essere diretto, diverse anche hanno da essere le instruttioni, poiché quelle che si danno ad una principessa nubile non sono tutte le medesime, come quelle che si danno ad una di un altro stato, e altre son quelle che si danno a chi fa vita privata, oltre a chi è in governo, sì finalmente perché chi succederà in mio luogo alla direttione di sua anima le potrà dare avvisi più aggiustati, considerata l'età, l'impiego, il paese et altre circonstanze.

Nulladimeno per ubbedire ai cenni di V. A. R. ho messe insieme queste poche memorie, quali le potranno servire d'indrizzo sinché dal suo nuovo direttore le ne saranno somministrate altre più opportune:

1. Terrà conto del tempo, che è molto prezioso, ma fugace, e ne farà tal uso che le possa giovare per tutta l'eternità. E però ripartirà le ventiquattro hore con tal ordine che si possa adattare alla condizione di una principessa desiderosa di crescere sempre più nelle virtù e perfezione cristiana, dandone parte alla divozione, parte alle occupazioni e parte alle convenienti ricreazioni e trattenimenti propri dello stato suo, col prendere il conveniente sonno e riposo, ordinando il tutto a gloria di Dio, acciò le divozioni, le occupazioni, trattenimenti, pensieri, parole et opere riescano con profitto di sua anima.

2. La divozione non deve essere a stampa, né per puro habito o per usanza, ma bensì con applicazione, attenzione, e riverenza e modestia, acciò ne riporti da Dio l'approvazione e serva agli uomini di edificazione.

3. Procurarà che sia una divozione santamente allegra, secondo l'avviso del santo apostolo Paolo, divozione soda, che non contenta dell'esteriore esemplarità conserva anche l'interiore bene aggiustato, havendo poi da fare i conti con Dio, che vede non solo l'esterno ma l'interno ancora.

4. Non cercherà che la sua divozione sia straordinaria, ma bensì piana secondo gli insegnamenti della Santa Chiesa, con l'indirizzo del suo confessore, quale con la dottrina e prudenza, zelo e bontà, le dirà a tempo e luogo quello concerne la

divozione quale, quando è vera, sa accomodarsi ad ogni stato di persone, confarsi ad ogni sorta di grado e d'esercizi propri di quella vocazione in cui Dio ci ha chiamati.

Se si incontrano difficoltà, una tal divozione dà coraggio per superarle, se asprezze per raddolcirle, somministrando prontezza per operare con diligenza quello che Dio ci comanda e vuole da noi, facendoci stare col cuore umile nelle cose prospere, rassegnati e costanti nelle cose avverse. E ciò in quanto alla devozione.

5. Le occupazioni si devono esercitare da V. A. R. con quella perfezione che esige la qualità del suo grado, indirizzando ogni cosa a Dio, acciò anche le cose indifferenti riescano meritorie.

6. Sarà di molto giovamento fra le occupazioni, che talvolta potrebbero essere molte, portarsi con tal quiete come se fossero una sola, dando il primo luogo alla più importante, e se qualche turbazione o inquietudine si eccitasse dentro del cuore, procurerà di calmarlo con qualche devoto riflesso, acciò le opere sue siano fatte con tutta esattezza, o sii che ricami o maneggi l'ago, o il fuso, o scriva, o legga, o faccia altra faccenda propria dello stato di principessa cristiana.

7. Le ricreazioni o trattenimenti sono in suo genere molto necessari per giusto sollievo delle occupazioni e fatiche, quali indeboliscono le forze ed illanguidiscono l'animo. Si devono però prendere non come fine ma come mezzo, quanto basta per sollievo, servato il decoro della persona che si diverte e si ricrea, et acciò riescano anche di sollievo allo spirito bisognerà alzare di quando in quando il cuore a Dio con qualche breve orazione giaculatoria, come sarebbe:

Dio mio vi ringrazio
Dio mio vi lodo
Dio mio vi amo

O altra simile, secondo la divozione che sarà nell'interno dell'animo.

8. Premessa questa generale istruzione, per meglio accomodarmi al profitto e desiderio di V. A. R., discendo a particolarizzare un poco più la distribuzione del tempo.

9. Preso che averà il conveniente riposo, sarà pronta nell'alzar la mente a Dio, con ringraziarlo dei benefici, coll'offrirsi al medesimo, domandandoli grazia di non offenderlo.

Se si svegliasse prima del tempo, con un'alzata del cuore al cielo procuri di ripigliare il suo necessario riposo.

10. Nel levarsi di letto e nel vestirsi sarà bene che non abbia presenti, se non le persone necessarie al suo servizio; sapendo benissimo V. A. R. ciò che praticavano le Serenissime Infanti di Savoia[32] in tal tempo, perché mentre ornavano il corpo pensavano anche all'anima, valendosi di devote invenzioni per incontrare il gradimento dell'amabilissimo Dio, ad imitazione di tante devote principesse e regine, che sapevano con i lumi, che loro dava Dio, tenersi umili nelle più alte grandezze.

11. Reciterà le sue orazioni con la dovuta attenzione. Non si caricherà di molte orazioni vocali, per aver maggior comodità di recitarle più devotamente.

12. Quando la divozione spingesse V. A. R. ad aggiungere alle orazioni vocali qualche poco di meditazione, sarebbe bene che la facesse sopra qualche Mistero della Passione di Christo Signor Nostro, o come meglio li dirà il suo pio direttore.

13. Sentirà la messa ogni giorno, se potrà. Sa V. A. R. la divozione, la modestia, la riverenza con cui deve star presente a sì tremendo Mistero e sacrificio, specialmente dalla consacrazione fino alla consumazione.

14. Terra nel suo domestico oratorio alcuni libri devoti, per andar leggendo secondo il bisogno. E per accertare nella scelta e bontà dei libri, o anche manoscritti, se ne consulterà col suo discreto direttore.

15. Dopo Dio, averà in sommo rispetto li suoi maggiori, coi quali si porterà sempre con la debita riverenza, confidenza, deferenza e dipendenza, accio nelle sue risoluzioni non faccia mai cosa che possa recare dispiacere.

16. Nel reficiarsi non si scorderà della sobrietà e temperanza, sì utile non che all'anima ma anche al corpo e procurerà in tal occa-

[32] Si tratta di Maria e Caterina di Savoia, entrambe morte in concetto di santità.

sione di far qualche piccola mortificazione, quando non fosse che d'un boccone. E non permetterà che si discorra di cosa che non si debba, divertendo con prudente industria il discorso per quanto potrà; suppongo però che non sentirà che discorsi profittevoli.

17. L'ozio si deve fuggire da tutti, ma specialmente da chi vive fra le comodità, grandezze e delizie; e però procurerà d'aver sempre in pronto qualche cosa da fare, specialmente a beneficio delle chiese, luoghi pii, etc..

18. Quando visiterà, o sarà visitata, si porterà in modo che nell'esame di sua coscienza non trovi cosa che le possa recare inquietudine, né rimorso, edificando tutte quelle persone che staranno seco.

19. Richiesta di qualche favore, o conceda, o no, si compiacerà d'accompagnare la risposta in modo tale che rimandi consolato ognuno, per quanto potrà, usando parole cortesi e benigne secondo le occorrenze, servato però sempre quel decoro che si conviene con un'affabile gravità, avuto riguardo alla condizione delle persone con le quali si tratta.

20. Si farà famigliari le orazioni giaculatorie, per tener il cuore raccolto fra le occupazioni e disturbi di corte, potendosi valer di quelle in ogni luogo e tempo.

21. La sera un breve esame di coscienza con alcune poche orazioni vocali, prima d'andare a riposo, servirà per rimettere in lena il suo spirito, che per le occupazioni del giorno potrebbe essersi alquanto distratto.

22. Per quanto le sarà permesso aiuti li poveri, soccorrerà ai luoghi pii, alle religiose e religiosi, quali avendo lasciate le comodità del secolo patiscono molto. Con le limosine riceveranno qualche sollievo e V. A. R. molto profitto.

23. Abbia una special divozione alle piaghe di Christo, Nostro amabilissimo Salvatore, poiché a V. A. R., oltre l'obbligo generale, le ne tocca un particolare per la devota memoria che deve sempre avere verso la Santissima Sindone, sacro pegno e tesoro della sua Real Casa; e benché sia per allontanarsene col corpo, spero però che le sarà sempre vicina col cuore, riposando sovente nel sacrosanto costato. E crederò che vorrà aver seco un qualche ritratto di quella, per conservarne più viva la ricordanza.

24. Si elegga, oltre la Santissima Vergine Madre di Dio, alcuni santi e sante per ispeciali avvocati et avvocate, come sarebbe Santa Anna, Santa Genoeffa, etc., San Giuseppe, San Filippo Neri, il Beato Amedeo. Abbia special confidenza coll'Angelo Suo Custode e con San Michele Arcangelo, protettore della Francia, né si scordi mai di pregare e di suffragare le anime del Purgatorio.

25. Per la frequenza dei Santissimi Sacramenti non le do avviso veruno, sa ella come li frequentava in questa città. Per l'avvenire farà quello che le sarà suggerito dal suo novo confessore quale, avendo le qualità che desiderava San Francesco di Sales, come devo supporre che le averà quello che le sarà assegnato, l'aiuterà molto per andar crescendo nella virtù e perfezione, per sempre più piacere a Dio, quale per essere in ogni luogo V. A. R. continuerà a portarli sempre il dovuto rispetto, per averlo propizio in vita et in morte. Acciò, dopo una lunga vita piena di meriti, sia poi ricevuta lassù nel cielo per eternamente amarlo e goderlo.

26. Per conclusione si raccordi V. A. R. che ha un'anima sola, eterna, quale perduta una volta mai più si racquista, ed acquistata una volta mai più si perde. Un'anima per cui Christo ha fatto tanto, sino a dar il sangue e la vita; ne tenga quella cura che merita e che vuole Iddio, come spero che farà. E nelle occorrenze sì consulti con chi deve, acciò mai non erri in negozio di tanta importanza, qual è di salvar l'anima.

Questo è quello mi è paruto di esporle nelle angustie del tempo, che non mi dà comodità di mettere in meglio ordine questi pochi documenti, per ubbedire ai cenni di V. A. R., la quale non mancarò di raccomandare in tutto il tempo di mia vita a Dio, acciò la colmi di copiose benedizioni e prosperità, in ogni luogo e in ogni tempo. E sempre le faccio profondissima riverenza.

Di V. A. R.

Umil.mo Obligat.mo Fedelissimo Servitore e Servo

Torino, li 28 7bre 1696.[33]

---

[33] Ringrazio di cuore Daniele Bolognini per i preziosi consigli e suggerimenti, oltre che

Daniele D'Alessandro, nato a Torino nel 1989, dopo la maturità classica conseguita al liceo "V. Alfieri" si è laureato con lode nel 2014 in "Scienze storiche e documentarie" presso l'Università degli Studi di Torino. Da sempre grande appassionato di ricerca d'archivio e di storia, in particolare di ambito locale piemontese, dal 2017 collabora con la rivista semestrale del Centro Studi Piemontesi, col quale ha anche pubblicato nello stesso anno il volume "*L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè (1651-1710). Scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio*". Dopo alcune collaborazioni con la Fondazione per la Scuola di Intesa Sanpaolo, ha svolto il Servizio Civile Nazionale presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino e successivamente ha insegnato per un anno materie umanistiche presso la scuola media statale torinese "A. Palazzeschi". Dal 2019 sta frequentando un corso biennale alla Scuola per Artigiani Restauratori Maria Luisa Rossi per diventare restauratore di dipinti antichi su tela e su tavola.

---

per l'accurata opera di revisione. Un grazie anche alla dott.ssa Maria Teresa Reineri, che mi ha aiutato nella trascrizione delle lettere in lingua francese.

La cappuccina Maria del Beato Amedeo (1610-1670) e i Savoia

Elisabetta Lurgo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/LUR

1.

Nei paragrafi seguenti vorrei presentare brevemente il carteggio di una suora cappuccina, Maria del Beato Amedeo, che durante la sua vita ebbe fama di mistica e in seguito fu oggetto di una devozione locale dalla diffusione piuttosto limitata.

Fondatrice a sua volta di un monastero di cappuccine, Maria del Beato Amedeo ci ha lasciato un diario, che ci racconta il suo percorso spirituale, le sue esperienze mistiche e le tentazioni diaboliche che ha dovuto subire. Ma nel testo troviamo anche la storia della sua vocazione, maturata nell'infanzia, insieme a notizie sulla vita quotidiana nel monastero e sulle difficoltà incontrate dalla badessa per imporre la propria autorità. Si tratta quindi, nel contempo, di un diario spirituale, di un'autobiografia vera e propria e di una cronaca della vita conventuale.

Le lettere scritte dalla cappuccina alla famiglia dei duchi di Savoia, invece, non rivelano tracce della sua tormentata esperienza spirituale né del carisma visionario che aleggiava intorno a lei: sono le lettere di una suora preoccupata del benessere materiale delle consorelle, alle prese con le difficoltà della vita quotidiana e soprattutto con le difficoltà legate alla ricostruzione del monastero, distrutto pochi anni dopo la sua fondazione, e all'insediamento di un nuovo istituto.

* Université Savoie Mont-Blanc

Il manoscritto autografo delle memorie di Maria del Beato Amedeo, di cui esiste una copia parziale all'archivio diocesano di Mondovì, è conservato nell'archivio del monastero delle cappuccine di Borgo Po a Torino. Si tratta di un volume di 176 pagine, diviso in 72 capitoli, con rilegatura della fine del XVIII secolo. Il testo si interrompe bruscamente: resta ancora da chiarire se esistesse un altro volume di memorie o se l'autrice le ha lasciate incomplete[1].

All'Archivio di Stato di Torino si trovano, invece, le lettere indirizzate dalla suora alla famiglia del duca Carlo Emanuele II di Savoia: il carteggio è composto da 73 lettere autografe, scritte fra il giugno 1642 e il dicembre 1669[2].

La prima biografia di Maria del Beato Amedeo, opera del canonico Piergiacinto Gallizia, prolifico agiografo dei santi piemontesi, fu pubblicata nel 1713, con due ristampe fra il 1726 e il 1727; essa utilizza largamente le memorie della suora e ne trascrive due lettere, indirizzate ai padri dell'Oratorio di Torino e di Chieri[3].

---

[1] *Originale delle Memorie in ordine alla Vita della vener. Madre suor Maria del B. Amedeo Vercellona, Fondatrice delle Monache Capucine del Mondovì. Scritto di proprio pugno e charattere dalla Medema, ca. 1654-56*, Cfr. Vedere Nicola Gori (dir.), *Nulla temo nell'obbedienza. Memorie della Venerabile Madre Maria del Beato Amedeo Vercellone, clarissa cappuccina del monastero di Nostra Signora del Suffragio di Torino,* Roma, Edizioni San Clemente, 2007. Il libro di Gori presenta una versione rimaneggiata "in lingua corrente" delle memorie della suora e la trascrizione del suo carteggio. Su Maria del Beato Amedeo manca una monografia scientifica. Si vedano ZEFFIRINO SIGNETTO da Tonengo, *Fascino del Calvario: madre Maria Vercellone del Beato Amedeo, Clarissa cappuccina*, Torino 1965, e il più recente CRISTINA SICCARDI, *Madre Amedea Vercellone. Fra misticismo e azione nella Torino del Seicento,* Cinisello Balsamo 2001.

[2] Archivio di Stato di Torino [AsTo], Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere diverse Real Casa, Lettere Santi, mazzo 1, fasc. 13, *Lettere scritte dal monastero di Torino e di Mondovì a Madama Reale da suor Maria Vercellone del Beato Amedeo cappuccina.*

[3] PIER GIACINTO GALLIZIA, *Vita della venerabile serva di Dio suor Maria del Beato Amedeo detta la Madre Vercellona di Biella, fondatrice del Monastero delle Cappuccine in Mondovì,* Torino, Stamperia Gianfrancesco Mairesse, 1727.

2.

Nata nel 1610 da un'agiata famiglia di Biella, cittadina del ducato di Savoia, Maria del Beato Amedeo è battezzata con il nome di Caterina Vercellone: sua madre appartiene al patriziato locale, suo padre è un noto giurista. Il 24 ottobre 1627 Caterina è fra le prime quindici novizie del monastero cappuccino della Madonna del Suffragio, fondato a Torino grazie all'interessamento dei duchi di Savoia[4]. Caterina assume il nome di Maria del Beato Amedeo, in omaggio al duca Amedeo IX: la Casa sabauda ne sta attivamente promuovendo il culto, presentandolo come simbolo del signore la cui azione è ispirata ai principi della giustizia e della pietà, nel doppio significato di devozione alla Chiesa e di carità[5].

Dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I, nel 1637, scoppia il sanguinoso conflitto per la reggenza del ducato, fra la vedova, Cristina di Francia, e i fratelli del duca, i cardinali Maurizio e Tommaso di Savoia-Carignano: il duca ha lasciato, infatti, un erede ancora bambino, Francesco Giacinto, che morirà a cinque anni, nell'ottobre 1638, lasciando il trono al fratello Carlo Emanuele II. La guerra civile porta le consuete distruzioni in città: nel 1639 il monastero della Madonna del Suffragio viene saccheggiato e raso al suolo. Le cappuccine vengono accolte in una casa del conte Solaro di Moretta, parente della famiglia Vercellone in seguito, esse si trasferiscono in una proprietà del mercante Antonio Carello[6].

---

[4] Cfr. LUCIANO TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco,* Torino, L'Angolo Manzoni, 2002², p. 148-150 ; GIOVANNI B. GARRORI, *Le povere cappuccine di Torino. Memorie storiche […]*, Torino, Tip. Noire, 1974.

[5] Cfr. MICHEL MERLE, *The model of the holy Savoyard Prince, A religious discours for political ends,* in *Sabaudian Studies. Political culture, dynasty and territory, 1400-1800*, a cura di Matthew Vester, Truman State University Press 2013, pp. 151-166; ANGELO TORRE, *Atti per i santi, discorsi di santità. La beatificazione di Amedeo IX,* "Quaderni Storici", 102 (1999), pp. 705-731.

[6] Sulla famiglia Carello, banchieri e mercanti torinesi, cfr. SIMONA CERUTTI, *Mestieri e privilegi: nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992.

Nel 1641 Maria del Beato Amedeo è eletta badessa e redige le costituzioni del monastero, approvate nel 1642[7].

3.

Il 15 luglio 1654 Maria del Beato Amedeo comincia a scrivere la propria autobiografia spirituale. Nel testo, ella fa coincidere il suo primo ricordo con la lettura di un libro sulle vite dei padri del deserto, impostale dalla madre: è possibile che si trattasse delle *Vitae Patrum* nel volgarizzamento di Domenico Cavalca, di cui uscì, nel 1574, un rimaneggiamento che conobbe molteplici riedizioni[8].

Nel redigere le sue memorie, nel descrivere le visioni e le «conoscenze» di cui si nutre il suo percorso spirituale, la suora cappuccina dimostra una discreta conoscenza del vocabolario mistico, che sembra derivare da un faticoso percorso di autoapprendimento[9]. Ella non cita esplicitamente alcuna opera, ma conosce senza dubbio gli scritti di Teresa d'Ávila e la sua teoria dei quattro passaggi nella contemplazione divina: del resto, i suoi direttori spirituali sono quasi esclusivamente dei carmelitani scalzi, ad eccezione di un padre barnabita che la dirige prima del suo ingresso in religione[10].

---

[7] *Constitutioni delle monache Cappuccine della Prima Regola di Santa Chiara del monastero della Madonna Santissima del Suffragio eretto nella città di Torino*, Torino, P. Francesco Zappata, 1695.

[8] ALFREDO CIONI, *Bibliografia de Le vite dei santi Padri volgarizzate da fra Domenico Cavalca*, Firenze, Sansoni, 1962; *Domenico Cavalca. Vite dei santi Padri*, edizione critica a cura di Carlo Delcorno, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009, 2 vol.

[9] Cfr. SABRINA STROPPA, *Le mistiche e la Bibbia nel Seicento*, in *La Bibbia e la letteratura italiana*, a cura di Pietro Gibellini, VI. *Dalla Controriforma all'età napoleonica*, a cura di Tiziana Piras e Maria Belponer, [in corso di stampa], poi: Brescia, Morcelliana, 2017; EAD., *Les cloîtrées italiennes et la lecture: les livres et le Livre*, in *Les femmes dans le cloître et la lecture (XVI^{e}-XIX^{e} s.)*, a cura di Fabienne Henryot e Philippe Martin, Paris, Beauchesne, 2017. Ringrazio Sabrina Stroppa, che mi ha permesso di leggere i due testi in bozza.

[10] Sulla presenza carmelitana nello Stato sabaudo di età moderna, cfr. PAOLO COZZO, *La presenza carmelitana nel Piemonte di età moderna, fra istituzioni e devozioni*, in *Donne, potere, religione. Studi per Sara Cabibbo*, a cura di Marina Caffiero, Maria Pia Donato, Giovanna

Nonostante le molteplici dichiarazioni di umiltà, peraltro topiche in questo genere di testi, Maria del Beato Amedeo è ampiamente cosciente del carattere eccezionale del proprio itinerario mistico e profondamente convinta di essere stata eletta da Dio come sua portavoce.

Ella scrive su ordine del suo direttore, il provinciale dei carmelitani scalzi del Piemonte, e di Michele Beggiami, vicario dell'arcivescovo di Torino. Le visioni e le profezie attribuite alla suora avevano infatti destato i sospetti dei suoi superiori e delle autorità diocesane: nel 1655 il suo confessore la avverte che l'arcivescovo di Torino ha intenzione di costituire una commissione per esaminare la sua ortodossia, e la esorta ad essere più prudente.

Maria del Beato Amedeo è consultata regolarmente dal patriziato locale e persino dalla nobiltà di corte: le vengono attribuiti il dono della profezia e poteri taumaturgici, in particolare la capacità di favorire la fertilità. Nelle sue visioni, troviamo qualche timido tentativo di critica della politica ecclesiastica sabauda: Maria del Beato Amedeo difende gli interessi della Chiesa contro il tentativo di ridurne le immunità fiscali e di abolire il foro ecclesiastico[11].

4.

Il carteggio di Maria del Beato Amedeo con i principi sabaudi è abbastanza cospicuo: ad esso devono aggiungersi due lettere autografe, una indirizzata a un suo cugino, l'altra al superiore dell'Oratorio di Torino, e una missiva destinata alla superiora delle cappuccine di Pavia[12].

Fiume, Roma, Franco Angeli, 2017, p. 137-148; per la Savoia, cfr. FRÉDÉRIC MEYER, *Présence carmelitaine en Savoie (XIV^{e}-XVIII^{e} siècles)*, in ID., *La foi des montagnes. Culture et religion dans la Savoie d'Ancien Régime*, Annecy, Académie Salésienne, 2014, p. 51-63.

[11] Cfr. ENRICO STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico per la Storia Moderna e Contemporanea, 1979.

[12] Su cui si veda E. ANN MATTER, *Le cappuccine di Pavia: povertà, potere e patrocinio,* in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di Giann Pomata, Gabriella Zarri, Roma 2005*,* pp. 313-326.

Il carteggio è così strutturato:

- 43 lettere sono indirizzate a Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I e reggente per Carlo Emanuele II;
- 25 lettere sono scritte alla principessa Ludovica Cristina, (1629-1692), figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina, che nel 1642 aveva sposato il cardinale Maurizio di Savoia Carignano;
- tre lettere sono indirizzate alla moglie di Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1644-1744);
- infine, tre missive sono indirizzate, rispettivamente, a Carlo Emanuele II, a Margherita Violante (1635-1663), figlia di Vittorio Amedeo I e moglie del duca Ranuccio II Farnese di Parma.

Le lettere di Maria del Beato Amedeo Il rivelano esclusivamente preoccupazioni di carattere pratico: il tono non è certo quello di una consigliera spirituale. La suora chiede che le siano inviati denari per pagare medicine, per comprare legna e stoffe per confezionare abiti alle consorelle:

> Humilmente vengo a far profondissima riverenza a V.A.R. et insieme a renderli infinite grazie dell'ellemosina ricevuta di lire 300 per comprar da vestir le mie povere sorelle in questi freddi[13].
>
> Vengo humilmente prostrata a' piedi della sua solita clemenza per presentarli la qui inclusa supplica acciò si compiaccia di farmi la grazia d'ordinare mandarmi li biglietti per il vestito di quattro povere creature che suono riccorse da me, perché nel giorno della sua natività possano goder di così larga ellemosina che vuol fare in tal giorno, a prò di tante povere che pregheranno per la prosperità di V.A.R., come ancor io farò la mia parte[14].

[13] *Lettere scritte dal monastero…*, 9 dicembre 1650.
[14] Id., 17 gennaio 1659.

Con ogni sottomissione vengo con queste mie povere sorelle, serve e sudite indegnissime di V. A. R. per farli humilissima reverenza, et insieme a supplicarla per amor di Dio di farne l'ellemosina del donativo et augmento del tasso delle terre infrascritte: e cioè Viù, Collo di S. Giovanni, Lemi, Ucceglio, Forno di Lemi[15]; che se ben siino terre poverissime e puoco si potrà essigere, ma per haver noi necessità di molte cose per la nostra povera fabrica, pigliaressimo d'ogni sorte di boscami, et delli stessi huomini delle sudette terre per farli lavorare[16].

Le richieste di favori nei confronti di familiari e amici sono molto precise. In alcuni casi, la suora agisce di propria iniziativa, come in questa lettera a Cristina, in cui ella chiede che un suo fratello venga nominato governatore della Cittadella di Torino:

Havendo inteso come V. A. R. Sia di pensiero di far luocotenente alla Cittadella qua di Torino, vengo con questa per supplicarla di compiacersi d'haver memoria di mio fratello, governatore della Cittadella d'Asti, per il quale già ne supplicai la real clemenza, che a tal richiesta al suo solito mi si mostrò molto benigna per favorire detto mio fratello[17].

In altre occasioni, Maria del Beato Amedeo è sollecitata da terzi per intercedere presso la duchessa:

E perché tutto il mondo sa che V. A. R. con la sua solita clemenza mi mostra segni d'affetto singolare, se ben contro ogni mio merito, però vengo ricchiesta di supplicarla di voler compiacersi del continuo suo favore, appresso di Sua Santità, per la lite che hanno li nepoti del fu signor cardinal Cena, acciò che con il favor di V.A.R. Possano gioir di quell'heredità[18].

---

[15] Lemie.
[16] *Lettere scritte dal monastero*…, 28 febbraio 1644. La «fabrica» a cui si riferisce Caterina è la costruzione del nuovo monastero di Torino.
[17] Id., a Cristina di Francia, 12 febbraio 1659.
[18] Id., a Cristina di Francia, 4 aprile 1661.

Altre lettere concernono l'invio di auguri ai principi, in occasione di festività, o sono messaggi di condoglianze per partecipare ai lutti che affliggono la famiglia Savoia.

5.

Nel 1654, Cristina di Francia chiede a Maria del Beato Amedeo di intercedere per la guarigione di una delle sue figlie: in cambio, la suora le chiede di sollecitare la fondazione di un altro monastero di cappuccine nel ducato. La costruzione del nuovo monastero, dedicato a Santa Maria della Consolazione, termina nel 1659[19]. Insieme alle vicende relative al monastero di Santa Maria del Suffragio, fra il 1639 e il 1650, la fondazione del nuovo istituto impegna Maria del Beato Amedeo per lunghi anni: le difficoltà incontrate dalla cappuccina si riflettono in molte sue lettere.

Dopo la distruzione del monastero torinese, nel 1639, le suore avevano trovato una sistemazione provvisoria: in seguito, si era trovato un accordo con Antonio Carello, per acquistare una casa di sua proprietà. Nel 1644 viene stipulato un accordo di vendita: le cappuccine gli versano 2000 lire per potersi trasferire nella sua casa, impegnandosi a pagare altre 3500 lire d'argento entro due anni e, infine, 28.000 lire entro cinque anni, per acquisire la piena proprietà dell'immobile e apportarvi le modifiche necessarie.

Tuttavia, nel marzo 1646, quando le cappuccine offrono ad Antonio Carello le 3500 lire pattuite, che hanno ottenuto dal cardinale Maurizio, questi le rifiuta: egli pretende, infatti, quindi, di continuare a riscuotere l'affitto dalla comunità religiosa. Antonio Carello aveva concesso ingenti prestiti al cardinale Maurizio, per sostenerlo nel conflitto con Cristina di Francia: egli intendeva tenere per sé, a parziale

[19] Cfr. *Constitutioni delle monache Cappuccine della Prima Regola di Santa Chiara, del Monastero della Madonna Santissima della Consolata, eretto nella città di Mondovì […]*, Mondovì, F. Ghislandi, 1675.

risarcimento dei debiti, la somma che il cardinale aveva concesso alle suore per l'acquisto della casa[20].

Comincia allora una causa che si conclude solo nel luglio 1652: in tale data, gli eredi di Antonio Carello accettano di vendere la «casa con giardino», in cui le suore vivono ormai da tredici anni, per la somma di 7000 lire d'argento. I lavori di ristrutturazione si trascinano per le lunghe e il monastero può dirsi terminato soltanto nel 1659.

L'edificio che le suore volevano comprare da Antonio Carello era stato utilizzato come caserma dai soldati francesi, che avevano appoggiato la reggente Cristina nel conflitto con i suoi cognati. Il 16 dicembre 1642, Maria del Beato Amedeo scrive alla duchessa che la casa è in parte ancora occupata dalle milizie francesi, pregandola di «far in modo che restano spianate con la sua autorità alcune difficoltà che vi restano, cioè di far tramutare la munizione di guerra che è nella casa del Carello». Nonostante il suo accorato appello, nel luglio 1643 i soldati non si sono ancora mossi:

> Supplichiamo nuovamente V. A. R. vogli comandare sii detta casa votata dalli francesi qual al presente l'occupano, atteso che noi siamo grandemente instate dal conte di Moretta, per voler la sua, e ragionevolmente; dico che noi tramuteremo subito che la gente sia uscita di là[21].

Finalmente, a ottobre dello stesso anno, Maria del Beato Amedeo può scrivere a Cristina che la casa è «vota da' soldati»: qualcuno, tuttavia, si è rifugiato in un magazzino e rifiuta di andarsene, accampando «industrie o scuse, e non sappiamo più che fare»[22].

A questo punto, nel carteggio troviamo uno scarto

---

[20] AsTo, Materie ecclesiastiche, Monache di qua da' monti, Mazzo 2, Torino, Cappuccine: *Atti di Antonio Carello contro le monache cappuccine di Torino;* Torino, Biblioteca Reale, Manoscritti, Misc. 161, doc. 474: *Acquisto di casa in Torino pel convento delle Cappuccine,* 1650.

[21] *Lettere scritte dal monastero…,* a Cristina di Francia, 8 luglio 1643.

[22] Id., 20 ottobre 1643.

cronologico di alcuni anni, fino al 1654, quando già si discute la fondazione di un nuovo monastero.

Quando la duchessa di Savoia, incoraggiata da Maria del Beato Amedeo, avvia le trattative per insediare un'altra comunità di cappuccine nel ducato, la prima città presa in considerazione è Asti. In un primo tempo, il Consiglio astense sembra favorevole all'idea di accogliere le cappuccine, tanto che Maria del Beato Amedeo scrive a Cristina:

> Dalle risposte di lettere che hanno fatto quelli signori di Asti (cioè il consiglio comunale di Asti) a V.A.R. circa il negozio che con affetto desidera di fondare il monastero di Cappuccine in quella città, ho veduto, come accettando il favor di V.A.R. li fa in prevalersi d'essi in opera tanto pia, danno volentieri il loro placito, per poter avere con il loro quello di Sua Santità[23].

Per ispezionare l'edificio ritenuto adatto per il nuovo monastero, proprietà di una famiglia patrizia torinese. Maria del Beato Amedeo chiede alla duchessa di inviare il celebre architetto Amedeo di Castellamonte[24]. La trattativa sembra avanzare rapidamente: nel novembre 1655 viene stipulato un accordo di vendita e si trovano ben quindici postulanti disposte a iniziare il noviziato. Ma, nella primavera successiva, Maria del Beato Amedeo scrive a Cristina di non avere più ricevuto alcuna notizia dal Consiglio cittadino di Asti, che teme voglia tirarsi indietro:

> si è provveduto il danaro per pagar detta casa, hora che il tutto è pronto ho inteso che detti signori non ne vogliano far altro, e che a tal fine vanno prolongando di mandar tal atto di promessa, acciò non si mandi a Roma

[23] Id., 6 agosto 1654.

[24] Su Amedeo di Castellamonte (1613-1683), cfr. *Carlo e Amedeo di Castellamonte: 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, a cura di Andrea Merlotti, Costanza Roggero, Roma, Campisano, 2016.

> […] Perché V. A. R. deve sapere che il tempo della capitolazione della casa è non più di sei mesi, quali terminati sono nulle tali capitolazioni[25].

La badessa reitera le proprie suppliche alla duchessa, anche per sapere se il proprietario è davvero deciso a vendere l'immobile:

> Anco piglio l'ardire di raccordagli il negozio della fondazione del suo monastero, a farmi grazia di saper se il conte di Settimo habbi scritto a V.A.R. per il prolongo della compra di sua casa per tal effetto[26].

Infine, il Consiglio cittadino di Asti attende la scadenza prevista dall'accordo di vendita. L'idea di fondare un monastero in città viene dunque accantonata in favore di Mondovì: il vicario dell'arcidiocesi torinese, Michele Beggiami, è diventato vescovo della diocesi monregalese nel 1657 ed è molto vicino alle cappuccine di Torino. Cristina di Francia scrive al consiglio cittadino affinché non si opponga alla nuova fondazione[27], approvata nel dicembre 1656[28].

Nel maggio 1659 Cristina si reca al santuario mariano di Vicoforte, vicino a Mondovì, luogo privilegiato di pellegrinaggio per il patriziato di corte; Maria del Beato Amedeo la supplica di interessarsi personalmente alle pratiche necessarie per la fondazione:

---

[25] *Lettere scritte dal monastero…,* 24 marzo 1656.
[26] Id., 26 aprile 1656.
[27] AsTo, Materie ecclesiastiche, Monache diverse, Mondovì, cappuccine, m. 1: *Inventaro delle scritture appartenenti al monistero delle cappuccine in Mondovì,* f. 11: *Lettera della duchessa di Savoia, regina di Cipro, M. R. Cristina alla città di Mondovì in cui l'esorta all'accettazione e fondazione del monastero per le madri cappuccine proposta da Monsignor Begiami vescovo di detta città*, 30 ottobre 1656.
[28] *Ibidem*, *Ordinato ed approvazione della città di Mondovì per l'admissione e fondazione del monastero delle madri cappuccine*, 11 dicembre 1656.

> Havendo inteso che V. A. R. si parte per la volta della Madonna Santissima di Mondovì […] ho voluto dar parte a V. A. R. di questa tardanza, acciò che ella ancora conosca, alla volontà di Dio, in aspettar quel giorno che Dio haverà terminato, per dar principio a quella santa fondazione[29].

Un mese dopo, la suora parte alla volta di Mondovì, accompagnata da una consorella, per insediarsi nella casa procurata dagli inviati della duchessa: tuttavia, l'edificio si trova in un luogo che Maria del Beato Amedeo giudica inadatto, a causa della posizione troppo vicina alla strada pubblica e troppo esposta, ella scrive, «agli schiamazzi dei soldati».

Insoddisfatta della sistemazione procuratale dalla duchessa, la suora supplica Cristina di visitare la piccola comunità,

> acciò con la sua solita bontà veda il nostro bisogno, ci proveda d'un posto in cui stiamo meglio, atteso che qua non è possibile il fermarsi quest'inverno, qual cosa l'ho detta a questo Monsignor vescovo che è tutto di buona volontà, ma sta con questo che V.A.R. debba venire, onde io humilmente la supplico di voler scrivere al sudetto Monsignor con darli ordine di mutarne quanto prima, acciò possiamo vestir con l'habito tutte queste figlie[30].

Nonostante le difficoltà, si trovano rapidamente delle postulanti:

> Sabbato scorso entrarono due figlie e sabato ve ne entrano tre, che sarà tutto il numero che si potrà pigliare, perché non essendo noi che due, non possiamo attender a tanto, anzi che havemo molte fatiche con dieci, che non era nostra volontà di pigliarne tante[31].

[29] *Lettere scritte dal monastero…,* a Cristina di Francia, 29 maggio 1659.
[30] Id., a Cristina di Francia, 7 settembre 1659.
[31] Id., a Cristina di Francia, 10 luglio 1659.

Cristina ordina al vescovo di procurare un'altra sede per il monastero: la casa adatta è individuata in una proprietà della famiglia patrizia dei Faussone, dove le suore si trasferiscono nel novembre 1659[32]. La casa è situata nel quartiere principale della città, Mondovì Piazza, e viene acquistata al prezzo di 3000 ducatoni:

> È il debito mio di venir con questa per far humilissima riverenza a V. A. R. et insieme darli raguaglio di come li 26 del corente si diede l'habito a quelle figlie che V. A. R. vide esser chiamate a questa santa religione, e si fece tal fondazione con sollennità bellissima et allegrezza di questa città[33].

I primi anni della comunità cappuccina a Mondovì non sono privi di difficoltà. Il monastero si trova vicino alla fortezza della città, dove vivono i soldati; il giardino è di troppo agevole accesso e alcune stanze dell'edificio sono ancora abitate da secolari. Inoltre, le elemosine sono piuttosto scarse ed è difficile rispettare tutte le regole della clausura, in quanto è necessario eseguire numerosi lavori di ristrutturazione.

Fra gennaio e dicembre 1660, troviamo ancora due lettere di Maria del Beato Amedeo a Cristina e due indirizzate alla principessa Ludovica: la suora lamenta di non avere chi celebri una messa quotidiana nel nuovo monastero e chiede di intercedere presso il vescovo, affinché i carmelitani scalzi siano inviato come confessori straordinari.

Nelle poche lettere successive che ci sono rimaste, indirizzate in gran parte alla principessa Ludovica, Maria del Beato Amedeo si limita a generiche richieste di elemosina o a

[32] *Inventaro delle scritture*, f. 11: *Instrumento di compra di palazzo con giardino e vigna dal sig. Andrea Fauzone per Madama Cristina, a favore delle madri cappuccine col mezzo di Monsignor Begiami vescovo, rogato Gio. Giacomo Trombetta,* 21 ottobre 1659.

[33] *Lettere scritte dal monastero…,* a Cristina di Francia, 29 novembre 1659.

sollecitare favori per familiari e amici, senza più entrare nei dettagli della nuova fondazione, che sembra ormai bene avviata. Dopo la morte della duchessa di Cristina, il 7 gennaio 1664 Maria del Beato Amedeo scrive a Ludovica, chiedendole di prendere sotto la sua protezione la comunità cappuccina di Mondovì.

L'ultima lettera del carteggio è datata 24 dicembre 1669: essa è indirizzata a Ludovica, che Maria del Beato Amedeo ringrazia per il sostegno che continua ad accordarle.

Elisabetta Lurgo, dopo la laurea in Lettere all'Università di Torino, ha conseguito nel 2010 il diploma di dottorato in Scienze Storiche presso l'Università del Piemonte Orientale e si è diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Torino. È stata assegnista di ricerca e borsista all'Università del Piemonte Orientale, borsista della Confederazione Svizzera all'Università di Ginevra; ha collaborato con le Università di Padova e di Trieste e con il Centro Interuniversitario di Storia Territoriale "Goffredo Casalis". Da aprile 2016 è ricercatrice presso LLSETI – *Laboratoire Langages, Littératures, Sociétés, Etudes Trasfrontalières et Internationales* dell'Université Savoie Mont-Blanc e responsabile scientifico del progetto ANR (Agence Nationale de la Recherche) *Entre France et Italie. Mysticisme féminin et politique à l'époque moderne*.

Sul trono alla luce della fede: storie di santità in Casa Savoia

Daniele Bolognini*

DOI 10.26344/CSP.SBN/BOL

La santità, fin dai primi secoli del Cristianesimo, ha illuminato la vita di donne e uomini appartenenti alle più disparate classi sociali. Nel caso di un sovrano è evidente che poter vantare tra i propri antenati un "uomo di Dio" era motivo di orgoglio, con valenza politico-sociale, una sorta di "benevolenza" dall'Alto da ostentare verso le altre case regnanti e i propri sudditi, considerando inoltre che per secoli, nella mentalità comune, si era Re per volere divino. Di norma erano quindi i monarchi a sostenere le cause di beatificazione dei loro avi, come anche fecero i Savoia.

A Torino, un'ottima testimonianza di agiografia sabauda è l'altare maggiore della Chiesa di S. Filippo Neri, di committenza dei Savoia-Carignano. La pala d'altare di Carlo Maratta, realizzata nel 1709, raffigura, attorno alla Vergine Maria, s. Giovanni Battista patrono della Città e s. Eusebio titolare della chiesa, con i beati Amedeo IX e Margherita di Savoia-Acaia. Sono i due "santi" di più antica venerazione: Margherita fu beatificata nel 1670, Amedeo nel 1677. A loro, per merito di Carlo Alberto – tra il 1838 e il 1839 - furono aggiunti tre personaggi il cui culto fu confermato *ab immemorabili*: Umberto III, Bonifacio arcivescovo di Canterbury e Ludovica figlia di Amedeo IX[1]. Nella sua opera del 1619 *De officio Principis Cristiani* il gesuita san Roberto Bellarmino aveva in-

* Storico e biografo della Chiesa subalpina

[1] Copia degli atti dei processi di beatificazione di Umberto, Bonifacio e Ludovica sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (Storia della Real Casa, Categoria IV, Principi diversi).

dicato Amedeo IX come modello di "sovrano cattolico". Le "beate sabaude" invece vissero la vedovanza nella consacrazione religiosa; in tal senso scrive Silvia Mostaccio:

> È proprio nella compresenza delle nozze terrene, vissute nella dedizione al casato ed ai sudditi, e delle nozze celesti, consumate nel chiostro, che le sante di corte assolvono alla propria funzione primaria di legittimazione del potere, in virtù della loro particolare unione con lo Sposo per eccellenza da cui tutti i poteri discendono[2].

Carlo Alberto volle la trasformazione della Sala del Consiglio di Palazzo Reale in Sala dei "beati", dove si collocarono nove ritratti rappresentanti il santorale della Casata[3]. Oltre ai poc'anzi citati, troviamo: l'Infanta Maria di Savoia, don Antonio e il "venerabile" Pietro; di Margherita i ritratti sono due. Due miniature rappresentano, inoltre, Clotilde di Borbone e Maria Teresa di Savoia-Carignano, principessa di Lamballe, barbaramente uccisa a Parigi durante la Rivoluzione Francese.

Margherita e Amedeo sono raffigurati in numerose pale d'altare e con statue – ma anche con ritratti e incisioni - in chiese sparse un po' per tutto il territorio piemontese. Margherita, mo-

---

[2] SILVIA MOSTACCIO, *Le sante di corte. La riscoperta sabauda di Margherita di Savoia – Acaia,* in *Politica e cultura di Carlo Emanuele I*, Torino, Parigi, Madrid: Convegno internazionale di studi, Torino, 21-24 febbraio 1995, a cura di Mariarosa Masoero, Sergio Mamino e Claudio Rosso, Firenze Olschki, 1999, pp. 461-473.

[3] I ritratti dell'Infanta Maria, del "venerabile" Antonio e della b. Ludovica sono di Carlo Cornaglia. I ritratti di Umberto III e di Bonifacio sono di Francesco Gonin; quello del "venerabile" Pietro di Michele Cusa; Amedeo IX è di Gioacchino Serangeli, di Margherita i ritratti sono due, uno del Serangeli, l'altro del Cusa.
Cfr. CLEMENTE ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Torino, Tip. Eredi Botta, 1858; MARIA GRAZIA CERRI, GEMMA CAMBURSANO, CESARE BERTANA, *Palazzo Reale*, Torino, Grafiche Alfa, 2001. Rovere riferisce che l'autore del ritratto di Maria di Savoia è un non precisato "il Bologna", Bertana verosimilmente lo dice del Cornaglia. Maria Bianchi, nella sua biografia sulle Venerabili Infanti, ipotizza che si possa trattare di Domenico Bologna (1845-1885), ma non si hanno in merito riscontri.

naca domenicana, ha inoltre una specifica iconografia nell'Ordine cui apparteneva. Ai cinque beati viene inoltre riconosciuto il ruolo "ufficiale" di rappresentare la Casata. La chiesa romana del S. Sudario[4], riferimento ufficiale del Regno di Sardegna e dei tanti piemontesi che da sempre vivono nell'*Urbe*, presenta nella pala dell'altare maggiore Margherita, Amedeo e Ludovica di Savoia, san Massimo protovescovo torinese e san Maurizio martire. I due altari laterali sono dedicati a san Francesco di Sales e al beato Amedeo. Di quest'ultimo e della b. Margherita vi sono due statue all'interno del tempio torinese della Gran Madre, voluto per celebrare il ritorno sul trono dei Savoia dopo la bufera napoleonica. Ricordiamo inoltre la Cappella espiatoria di Monza[5], costruita nel luogo nell'assassinio di Umberto I.

L'Albo dei "Santi Sabaudi" è stato recentemente aggiornato con la beatificazione di Maria Cristina di Savoia, Regina delle Due Sicilie. È poi in corso il processo di canonizzazione di Maria Clotilde di Borbone-Francia e di Clotilde di Savoia, la "Santa di Moncalieri". Altri membri sono morti in fama di santità, ma l'iter delle "cause dei santi" è da sempre lungo e complesso, e non sempre si conclude con l'elevazione agli altari. Singolare dal punto di vista umano e religioso, ma anche politico, fu certo la vicenda di Amedeo VIII, l'antipapa Felice V.

Nel parlare dei Savoia, antica dinastia cattolica, si deve almeno accennare alla Sindone, la più importante "reliquia" della cristianità – loro proprietà dal 1453 - motivo di orgoglio dinastico. Ne diffusero storia e devozione: nella letteratura del tempo si affer-

---

[4] PAOLO COZZO, *Il Santo Sudario dei Piemontesi: identità e rappresentazione di una 'nazione' ambigua (secoli XVI-XVII)*, in *Identità e rappresentazione, le chiese nazionali di Roma 1450-1650*, a cura di Alexander Koller, Susanne Kubersky-Piredda; con la collaborazione di Tobias Daniels, Roma, Campisano, 2015, pp. 495-510.

[5] RAFFAELLO NARDINI-SALADINI, *La cappella espiatoria di Monza*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912. Otto tondi in mosaico rappresentano i beati Umberto, Amedeo, Margherita, Ludovica, le venerabili Maria Apollonia, Francesca Caterina e Maria Clotilde di Borbone. Dimenticando Bonifacio, è raffigurata Jolanda che, sebbene sposa e madre di due beati, non morì in concetto di santità.

mava che non a caso era giunta alla Casata. «A Voi Sabaudi Re l'almo Tesoro, che ogni gran dono, e ogni tesoro eccede, fu dato in guardia dall'Empireo Coro» si scrisse nel 1718[6].

Nei secoli sono state costanti le relazioni con la Chiesa di Roma, spesso proficue, a volte conflittuali e complesse. Certamente si può affermare che la maggioranza dei Savoia sia vissuta cristianamente e che la Fede abbia influenzato personalità e condotta di vita. Edificarono chiese e monasteri, in prima fila, tra il popolo, quando, per scongiurare o allontanare pestilenze, guerre e carestie, si pregavano il Signore e la Vergine Maria.

I BEATI

Beato Umberto III, conte di Savoia (Avigliana, Torino, 1136 ca - Chambéry, Savoia, 4 marzo 1188).

Umberto nacque verso il 1136 nel castello di Avigliana, figlio di Amedeo III[7] e di Matilde d'Albon. Il genealogista Felice Carrone ha dubitato sulla data di nascita, già affermata da Samuel Guichenon, anteponendola al 1132. Umberto fu educato e istruito da sant'Amedeo di Losanna, allievo di san Bernardo e poi abate di Hautecombe, abbazia fondata da suo padre, dove il giovane

[6] CARLO DE ROSSI, *L'eroe celebrato in rime toscane nella Sacra Reale Maesta' di Vittorio Amedeo I, Re di Sicilia, Gerusalemme e Cipro […] Dal Cavaliere Carlo de Rossi de' Marchesi di Ceva […]* Torino, per Gianfrancesco Mairesse, e Giovanni Radix, Stampatori dell'Illustriss. Accademia degl'Innominati di Bra, all'insegna di S. Teresa, 1718, p. 171.

[7] L'errata interpretazione di un documento portò alcuni storici a inserire, per secoli, nel santorale sabaudo, due "venerabili", presunti fratelli di Umberto III: Giovanni e Pietro, monaci Antoniani a Ranverso. Luigi Cibrario (in *Brevi notizie storiche e genealogiche dei reali di Savoia*, Torino 1859, pp. 43-44) confutò per primo la tesi che indusse persino Carlo Alberto a far collocare un ritratto del "Venerabile Pietro" nella Sala del Consiglio di Palazzo Reale e a commissionare ricerche sui due personaggi (Archivio di Stato di Torino, Storia della Real Casa, Cat. IV, mazzo I; cfr. nota 1). Il documento in questione è un atto di donazione, datato 27 giugno 1188, da parte di Umberto III all'ospedale di Ranverso (I. Rufino, *Storia ospedaliera antoniana*, Torino 2006, pp. 31-39), per il "diletto e caro" Giovanni e per il fratello Pietro. Giovanni fu precettore e rettore della casa degli Antoniani di Susa nel 1186, poi tra i fondatori a Ranverso; Pietro fu suo confratello. Il b. Umberto ebbe però due sorelle monache.

quando poteva si ritirava. Amedeo III, pellegrino in Terra Santa tra il 1122 e il 1128 – anche perché nipote di papa Callisto II - e partecipe alla Seconda Crociata nel 1146, morì sull'isola di Cipro il 1° aprile 1148. Amedeo di Losanna, reggente durante la sua assenza, fu tutore del giovane conte che crebbe con l'esempio cristiano del padre. I Savoia volevano da tempo ricostituire il regno di Borgogna, in contrasto con la politica "aggressiva" dei sovrani francesi e dell'imperatore Federico I Barbarossa. Religiosissimo, ad Hautecombe Umberto cominciò nel 1149 la sua vita pubblica, accompagnato dai vescovi di Losanna e di Sion. Legato alla spiritualità cistercense, valutò più volte il proposito di vestire l'abito monacale. Salito al trono, tra i primi provvedimenti ci fu quello di risarcire l'abbazia di St. Maurice d'Agaune delle somme prese dal padre per finanziare il suo intervento alla crociata.

Il lungo regno di Umberto III, circa quarant'anni, fu caratterizzato dai contrasti con l'Imperatore Barbarossa e dalle lotte comunali, quando alcuni comuni erano governati da vescovi. Negli anni '60 del XII secolo si inseriscono i contrasti tra Savoia e Delfinato, con i conti di Tolosa e con Girardo di Mâcon che per qualche tempo tenne Umberto persino prigioniero. Il conte di Savoia era malvisto dall'imperatore e dai sovrani francesi anche per le buone relazioni che aveva col re d'Inghilterra Enrico II di cui era parente.

Umberto dovette costantemente adeguarsi ai doveri di un sovrano, tra questi dare un erede al trono. Nel 1151 fu celebrato il matrimonio con Faidiva, figlia del conte Alfonso Giordano di Tolosa, che morì in breve tempo senza aver messo al mondo un figlio. Nel 1157 sposò una cugina, Gertrude figlia del conte Teodorico di Fiandra e di Clemenza di Borgogna, sorella di papa Callisto II e di Gisella madre di Amedeo III. Questo matrimonio venne annullato per sterilità. Nel 1164 furono celebrate le nozze con Clemenza di Zähringen (alcune fonti dicono che sposò una sua sorella) da cui ebbe tre figlie femmine.

Particolarmente complesso fu il rapporto con l'imperatore. Umberto, per natura pacifista, ne ignorò le mire espansionistiche:

Barbarossa voleva infatti imporre la sua autorità pure in Savoia e in Piemonte e più volte vi transitò con il suo imponente esercito. Complicò la situazione la tormentata elezione di Papa Alessandro III con il quale Umberto si schierò, mentre Barbarossa sosteneva l'antipapa Vittore IV. Da Alessandro III Umberto ottenne l'immunità papale contro le scomuniche vescovili. Barbarossa scese per la prima volta in Italia nel 1154, in seguito fu più volte a Torino, accolto dal vescovo Carlo con cui in varie occasioni strinse alleanze. Oltre che col vescovo-signore di Torino, il conte dovette scontrarsi col vescovo di Belley, sant'Antelmo, per motivi giurisdizionali e territoriali, ma poi si riappacificarono. Per scongiurare la distruzione di Milano (1162), Umberto inviò presso l'imperatore, inutilmente, il suo amico s. Pietro di Tarantasia. Fu inoltre mediatore tra quanti favorirono la tregua col Barbarossa quando fu costituita la Lega Lombarda.

Nel 1171 Umberto inviò l'abate Benedetto della Chiusa di S. Michele presso re Enrico II d'Inghilterra per stipulare il matrimonio tra la figlia Alice e il futuro re Giovanni Senza Terra. Nuovamente vedovo, due anni dopo, deciso a ritirarsi ad Hautecombe, ne fu dissuaso dai nobili i quali temevano che a capo dello stato potesse giungere un principe straniero. Nel mese di febbraio si impegnò a dare tutti i suoi beni alla figlia se non avesse avuto eredi maschi. Nel 1177 sposò comunque Beatrice, figlia di Gerardo di Mâcon, e nacque finalmente Tommaso, al quale spettò di continuare la dinastia. Nel 1178 la figlia Alice morì, Umberto davvero non aveva tregua.

Dopo la Pace di Costanza (25 giugno 1183) di fatto il Barbarossa poteva definitivamente osteggiare il conte di Savoia, non era più necessaria la sua mediazione con i comuni. Nel 1184 il vescovo di Torino Milone di Cardano, sostenuto dall'imperatore, iniziò l'offensiva contro Umberto: pretese la restituzione del castello di Pianezza. Il Savoia ignorò le tre intimidazioni e non comparve davanti alla curia imperiale, venendo così condannato in contumacia. Nel 1185, con la stessa tattica, Milone chiese i castelli di Avigliana e di Rivalta, più altri possedimenti. Umberto era

in pellegrinaggio a Venezia per venerare le reliquie di san Marco. A quelle richieste il cancelliere diede ragione al vescovo, Umberto fu così spogliato di tutti i possedimenti che aveva nel torinese. Nel 1187 venne distrutto il castello di Avigliana ed Enrico VI, figlio e successore del Barbarossa, bandì Umberto dall'impero. Nominalmente non aveva più giurisdizione sui suoi domini.

Umberto decise di ritirarsi nei suoi possedimenti tra le Alpi, meglio difendibili. Nel 1188 promosse ancora la venuta da Vienne (Francia) degli Antonini per fondare la Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, presso Buttigliera Alta. Morì il 4 marzo 1189 a Chambéry, fu il primo sovrano sabaudo ad essere sepolto ad Hautecombe dove la sua tomba divenne meta di fedeli.

Caritatevole verso il prossimo e munifico verso chiese e monasteri, dotato di grande equilibrio morale lungo tutta la sua tormentata esistenza, Umberto fu iscritto nel menologio cistercense e nel calendario della diocesi eporediense. Il suo culto fu confermato da Gregorio XVI nel 1838. I giacobini violarono la sua tomba, insieme a quelle di altri personaggi sabaudi.

Bibliografia: cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, vol. XII, pag. 814; FRANCESCO COGNASSO, *Umberto III e Federico Barbarossa,* in *I Savoia,* Milano 1999, pp. 29-37.

Beato Bonifacio di Savoia, monaco certosino, arcivescovo di Canterbury (Sainte Hélène du Lac, 1207 - Sainte Hélène-des-Millières [oggi -sur Isére], Savoia, 4 luglio 1270).

Figlio del conte Tommaso I e di Margherita di Ginevra, nipote del b. Umberto, nato nel 1207 a Sainte Hélène du Lac, Bonifacio, undicesimo dei fratelli - il numero di questi non è concorde fra gli storici - seguì giovanissimo la volontà paterna entrando nella Grande Certosa di Grenoble, ma ne uscì dopo pochi anni. Era destinato alla carriera ecclesiastica e fu pertanto eletto, non ancora professo, priore del monastero di Nantua. A 25 anni, ancora suddiacono, fu nominato dai canonici della cattedrale di Belley amministratore del vescovado (perché esponente di un illustre casato); dopo un anno fu eletto vescovo, carica che mantenne fi-

no al 1243. Poco più che trentenne, alla morte del fratello Guglielmo, che era vescovo di Valence, Bonifacio fu nominato amministratore di quella diocesi, fino al 1242. Fin dai primi incarichi fu chiara la sua determinazione a difendere i diritti della sua carica e della Chiesa.

Per interessamento della nipote Eleonora di Provenza, figlia della sorella Beatrice e moglie di Enrico III d'Inghilterra, Bonifacio venne eletto arcivescovo di Canterbury, sede primaziale d'Inghilterra. Eleonora era donna colta e di grande pietà, regina dal 1236. Per la morte a breve distanza di due pontefici, la carica di Bonifacio fu confermata da papa Innocenzo IV solo il 17 settembre 1243. Varcò per la prima volta La Manica l'anno successivo, quindi il vescovo di Worchester lo ordinò diacono e sacerdote.

Bonifacio, constatato il dissesto finanziario della sua diocesi per l'eccessiva e iniqua imposizione di tasse, diede inizio alla visita pastorale, entrando da subito in conflitto con re Enrico in merito all'elezione di Robert Passelewe a vescovo di Chichester. Esaminato da Roberto Grossatesta e trovato inadatto, Bonifacio nel 1244 annullò l'elezione. Bonifacio venne consacrato vescovo il 15 gennaio 1245 da papa Innocenzo IV, durante il Concilio di Lione. In quell'occasione ottenne benefici economici per risanare i bilanci della sua sede vescovile e si adoperò per la canonizzazione del suo predecessore Edmondo Rich. Durante il soggiorno francese Bonifacio favorì il matrimonio della nipote Beatrice, sorella di Eleonora, con Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia e re di Sicilia.

Nel 1247 Bonifacio tornò in Inghilterra - fu intronizzato a Canterbury nel 1249 - ed ebbe fin dai primi tempi controversie con i fratellastri del re, in particolare con Aymer de Valence vescovo di Winchester, con i vescovi e gli abati suffraganei indispettiti dai suoi controlli. Da notare che erano tempi in cui i vescovi facevano donazioni al re per averne la protezione, mentre questi raccoglieva fondi per finanziare la crociata che andava propugnando. Bonifacio, costantemente accompagnato da frati france-

scani o domenicani accuratamente scelti, nutriva sinceri desideri di riforma e non ebbe timore di usare, se necessario, l'arma della scomunica. Tra i suoi oppositori pure il vescovo di Londra e il decano del Capitolo di S. Paolo che, colpiti dall'anatema, si appellarono a Roma. Il pontefice chiese a Bonifacio di ritirare le scomuniche e di operare in modo più cauto. A Bonifacio fu ostile inoltre il priorato di S. Bartolomeo di Smithfield contrario al riconoscimento della sua autorità. Gli scontri raggiunsero eccessi persino corporali. Tra le accuse rivolte a Bonifacio il trasferimento in Francia dei redditi dei benefici inglesi. Scortato dalla guardia, il Savoia fuggì in barca sul Tamigi, rifugiandosi a Lambeth, da dove scomunicò il clero di S. Bartolomeo. Anche presso l'antica abbazia di Saint Albans (o Sant'Albano in latino) si rafforzò la resistenza nei suoi riguardi e si fece appello al papa. Bonifacio, per difendersi, si recò personalmente a Roma e si raggiunse un compromesso: vennero confermati i diritti della visita pastorale, ma restringendone le modalità. Tornato in Inghilterra nel 1252, si unì con i baroni ribelli al re. Enrico fu costretto a giurare l'osservanza della *Magna Charta* mentre Bonifacio veniva nominato capo del consiglio per la riforma del clero. Nel 1254 accompagnò il principe Edoardo, figlio di Enrico, a Burgos in Spagna per il matrimonio con Eleonora di Castiglia. Nel 1256 tentò di far nominare lo studioso francescano Adam di Marsh (*Adam de Marsico*), al vescovado di Ely, ma ciò fu impedito da Papa Alessandro IV, che preferì il benedettino Ugo di Balshan, già vice-priore del locale convento. In quello stesso anno Bonifacio si recò a Torino per perorare la liberazione del fratello Tommaso II di Savoia, tenuto prigioniero dalla cittadinanza.

Per limitare le ingerenze del re sulla Chiesa, nel 1257 Bonifacio convocò un concilio, divenendo riferimento per i vescovi e i nobili contrari al sovrano. I conflitti tra il re e il primate di Canterbury non erano certo una novità, basti pensare agli attriti, due secoli prima, tra il sovrano e sant'Anselmo d'Aosta. Nel 1258 Bonifacio convocò un nuovo Concilio a Merton, per il diritto alle nomine vescovili; era anche membro del Consiglio dei 15 che de-

cretò contro Enrico III le Disposizioni di Oxford, volute dai baroni guidati da Simone di Montfort. Sono dagli storici considerate la prima costituzione scritta d'Inghilterra: il Consiglio aveva poteri di controllo sui ministeri e sull'amministrazione locale ed era a sua volta controllato dal Parlamento.

Nel maggio 1261 fu convocato un nuovo concilio da cui poi scaturì la pubblicazione delle Costituzioni di Lamberth per riaffermare i diritti della Chiesa. Il re si appellò al papa che nel 1262 decise di non ratificare i relativi decreti. Urbano IV aveva bisogno del sostegno politico di Enrico per contrastare la politica imperiale. Il re poteva continuare a nominare vescovi anche se non idonei. Nel 1262 Bonifacio lasciò l'isola, dove era scoppiata una guerra civile, la Seconda Guerra dei Baroni. Andò in esilio volontario in Francia, per quattro anni, pur continuando a svolgere le sue mansioni di vescovo. Da parte di alcuni giovani nobili questo fu il pretesto per scatenare tumulti a danno della Chiesa con saccheggi e abusi. Enrico III, per non aver onorato le Disposizioni di Oxford, fu fatto prigioniero nel 1264, durante la battaglia di Lewes. La moglie Eleonora fuggì nel continente da cui si adoperò per il ritorno del consorte sul trono. Per non fomentare i disordini Bonifacio fu leale verso il re contro Simone di Montfort e i suoi seguaci. Nel gennaio 1265 non venne convocato dal Parlamento poiché all'estero, ma nel medesimo anno, con il trionfo del partito del re, anche grazie ad un arbitrato di Luigi IX, anche Bonifacio rientrò in Inghilterra.

Lasciò l'isola per l'ultima volta nel 1268 per accompagnare alla crociata il principe ereditario Edoardo, ma era ormai malato e desideroso di morire in patria. Si spense il 4 luglio 1270, nel castello di Sainte-Hélène-des-Millières (oggi -sur Isère) donatogli dal fratello Amedeo IV; venne sepolto nell'abbazia cistercense di Hautecombe. La nipote Eleonora, dopo essere stata a fianco del figlio Edoardo nei primi anni di regno, si ritirò dalla vita pubblica e nel 1276 prese il velo nell'abbazia benedettina di Amesbury.

Nel 1440 fu eretto a Bonifacio un sepolcro bronzeo, a destra dell'altare maggiore, opera di Enrico di Colonia che esisteva ancora nel 1789. Violato dai rivoluzionari, il sepolcro fu ricostruito nel 1826. Ai tempi di Filiberto Pingone (XVI secolo) il corpo era conservato incorrotto. Papa Gregorio XVI nel 1838 approvò il culto di Bonifacio per l'Ordine dei Certosini e per la diocesi di Chambéry.

Gli storici anglosassoni, tramandandone la prestanza fisica – Bonifacio fu soprannominato "Assalonne di Savoia" – prevalentemente contrari ai vescovi stranieri, ne sottolinearono il carattere battagliero e il coinvolgimento nelle vicende di famiglia. Certo non ne apprezzarono lo zelo riformatore. Matthew Paris, medievale monaco benedettino di S. Albano, autore di alcune celebri cronache e storie dell'Inghilterra, fu il primo a scrivere di Bonifacio – fonte per gli storici successivi – e non fu certo imparziale[8]. Nella revisione dei suoi testi però, fatta negli ultimi anni di vita, attenuò il suo giudizio. Paris morì nel 1261, non potendo quindi dare una valutazione complessiva sull'episcopato. Va anche detto, però, che le cronache dicono dei rapporti buoni tra Bonifacio e il Capitolo di Canterbury, che visse "sobriamente, umilmente e castamente". Gli fu riconosciuto il ruolo di *pauperum amator*. Bonifacio pagò gli ingenti debiti dei suoi predecessori, costruì un ospedale a Maidstone, ingrandì il palazzo episcopale, iniziò la costruzione della cappella del palazzo di Lambeth. Fu munifico verso diversi ospedali e monasteri: la Sacra di S. Michele della Chiusa, i francescani di Chambéry, alcune certose (Allion, Arvières e Selva Benedetta presso Grenoble), i Cistercensi di Pontigny, di St. Sulpice en Bugey e di Betton, e verso la sua Hautecombe[9].

---

[8] Per qualche spunto v. R. VAUGHAN, N. WILKINS, T*he Illustrated Chronicles of Matthew Paris*, Stroud, 1993.

[9] PIERGIACINTO GALLIZIA, *Atti de' Santi che fiorirono ne' Dominj della Reale Casa di Savoja [...]*, Torino, Regia Stamperia, 1756-1757, volume V, p. 190.

Bibliografia: *Vita de' Beati Umberto e Bonifacio di Savoia*, Torino, P. De Agostini, 1853; *Vie des Bienheureux Humbert et Boniface de Savoie*, Moûtiers, J.-B. Blanc, 1839; ENRICHETTA. FEDELINI, *Les Bienheureux de la Maison de Savoie: esquisses hagiographiques*, Chambéry, F. Gentil, 1925; LELAND EDWARD WILSHRIRE, *Boniface of Savoy, Carthusian and archbishop, 1207-1270*, in "Analecta Carthusiana", 31, 1977.

Beata Margherita di Savoia, Marchesa del Monferrato, monaca domenicana (Pinerolo, 1382 - Alba, 23 novembre 1464)

Figlia di Amedeo di Savoia-Acaja e di Caterina dei conti di Ginevra, sorella dell'antipapa Clemente VII, Margherita nacque probabilmente nel castello di Pinerolo nel 1382 (altri biografi, la minoranza, sostengono nel 1390). Primogenita, a Pinerolo visse l'adolescenza, nel 1402 rimase orfana e passò sotto la tutela dello zio Ludovico, che per mancanza di eredi maschi, succedette al fratello. La religiosità di Margherita, già profonda, aumentò dopo che ebbe ascoltato le "infuocate" omelie di san Vincenzo Ferrer, predicatore anche in Piemonte. Lo conobbe probabilmente a Pinerolo e fu un incontro decisivo, che la orientò verso la spiritualità domenicana.

Lo zio Ludovico pensò di porre fine alle guerre che funestavano le sue terre combinando un matrimonio per la nipote: da decenni il territorio subalpino era coinvolto nei contrasti con i marchesi di Saluzzo, i marchesi del Monferrato ed i Visconti di Milano. Margherita, adolescente, il 17 gennaio 1403 sposò Teodoro II Paleologo del Monferrato, trentanovenne, vedovo per la seconda volta con già due figli coetanei di Margherita: Giangiacomo e Sofia. L'unione durò quindici anni, senza prole, Margherita però conquistò la benevolenza dei figliastri. Dal 1409 al 1413 i marchesi risiedettero a Genova, dove Teodoro fu nominato Capitano del Popolo per estromettere i francesi dalla città. Margherita si distinse per l'assistenza ai poveri soprattutto nel 1411, durante un'epidemia di peste. Si ristabilirono poi nei castelli di Casale

Monferrato e di Trino Vercellese. Nel 1417 alla corte di Teodoro e Margherita fu ospite papa Martino V.

Margherita rimase vedova nell'aprile 1418 e per due anni fu reggente del marchesato, stimata e benvoluta, finché il figliastro Giangiacomo non poté assumere effettivamente il governo. In quell'anno morì senza eredi lo zio Ludovico, si estinse così il ramo dei Savoia – Acaja.

Margherita rifiutò i reiterati inviti matrimoniali di Filippo Maria Visconti - che giunse persino a chiedere l'intervento di Martino V – e si ritirò con alcune dame di corte, prima, per un paio d'anni, presso abbazia benedettina dei Ss. Vittore e Corona di Grazzano, quindi nel palazzo di Alba destinatole dal figliastro, di fronte al convento degli Umiliati dedicato a S. Maria Maddalena. Sorse così una comunità religiosa secondo la Regola agostiniana dedita alla preghiera e alle opere di carità. Nel 1441 Eugenio IV concesse alla comunità di abitare il convento degli Umiliati. Si trasferirono il 25 settembre 1442, nello stesso mese fu adottata la regola del Terz'Ordine Domenicano. Il 17 giugno 1445 Eugenio IV concesse la fondazione di un nuovo monastero da annettere all'abbazia benedettina delle Grazie di Castino con relativi beni. Il 13 luglio, con Bolla papale, si autorizzò la trasformazione della comunità in monastero di clausura. Il 13 maggio 1446, alla presenza di Margherita, il vescovo Alerino Rembaudi benedisse la prima pietra del cenobio dedicato a S. Maria Maddalena, denominazione assunta dalla casa degli Umiliati. Pochi anni dopo, nel 1450, Margherita e compagne furono autorizzate a passare al Second'Ordine (di clausura) che adottarono però solo nel 1456.

La vita da consacrata di Margherita, desiderata fin dall'adolescenza, non fu immune da prove. I biografi riferiscono una visione, nella quale Cristo le consegnò tre frecce, recanti ciascuna una scritta: malattia, calunnia, persecuzione, superate nell'arco di circa venticinque anni con la preghiera, lo studio e la dedizione ad opere di carità. Fu accusata d'ipocrisia e di tirannia nei confronti delle consorelle. Inoltre si vociferò che il monastero

avesse aderito all'eresia valdese e il frate loro guida spirituale fu persino arrestato nonostante le rimostranze di Margherita.

Ad imitazione di S. Caterina da Siena, di cui era devota, che durante la cattività avignonese si spese per il ritorno a Roma del pontefice, Margherita chiese, tra il 1440 e il 1448, al parente Amedeo VIII (l'antipapa Felice V) di abdicare. Così poi avvenne: Felice V riconobbe come unico capo della Chiesa il papa regnante a Roma. La Biblioteca Nazionale di Torino conserva un volume contenente le lettere della Santa senese, copiate e rilegate «de mandato Illustrissime domine Margarite de Sabaudia Marchionisse Montisferrati».

Margherita morì ad Alba il 23 novembre 1464, circondata da unanime affetto. Dopo una sepoltura semplice, nel 1481 il suo corpo fu traslato in un sepolcro costruito appositamente dal figliastro Guglielmo VIII. San Pio V, già priore del convento dei frati e confessore delle Domenicane di Alba, nel 1566 permise per Margherita un culto locale. Nel 1623 fu istituito ad Alba il processo diocesano, ad istanza di Margherita figlia di Carlo Emanuele I. Seguì nel 1638 il processo apostolico conclusosi nel 1669 con il riconoscimento del culto da Clemente IX. Il corpo incorrotto della beata Margherita, per secoli venerato nella chiesa di S. Maria Maddalena nel centro di Alba, è oggi presso il nuovo monastero albese delle Domenicane che dal 1949 ha il titolo della sua fondatrice.

Bibliografia. Si rimanda a due studi recenti: MOSTACCIO, *Le sante di corte*, cit.; ELISABETTA LURGO, *La beata Margherita di Savoia-Acaja (1390-1464), nella sua più antica biografia*, in "Hagiographica. Rivista di agiografia e biografia della Società Internazionale per lo Studio del Medio Evo Latino", numero 23 (2016), pp. 149-194.

Beato Amedeo IX di Savoia, Duca di Savoia (Thonon, Savoia, 1° febbraio 1435 - Vercelli, 30 marzo 1472).

Nacque il 1° febbraio 1435 nel castello di Thonon-les-Bains in Alta Savoia, sulle rive del lago di Ginevra. Sua madre era Anna di Lusingano, suo padre il duca Ludovico I, figlio di Amedeo VIII,

l'antipapa Felice V. Nel 1452 sposò Jolanda di Valois, figlia di Carlo VII di Francia. Furono nozze combinate fin dalla tenera età, ma felici. Ad Amedeo venne assegnato il governatorato del Piemonte, con grande disappunto del fratello Filippo di Bresse che per sempre gli resterà ostile. Amedeo e Jolanda vissero i primi anni di matrimonio nella provincia di Brescia, territorio assegnato loro oltre al governatorato piemontese. Ebbero otto figli: Anna, Carlo (Principe di Piemonte), Filippo I, Bernardo, Carlo I, Giacomo Luigi (conte di Ginevra e di Gex), Maria (contessa di Neuchâtel), Ludovica, Gian Claudio. Nel 1459, durante il Concilio di Mantova voluto da papa Pio II, Amedeo fu fautore di una crociata indetta per liberare Costantinopoli dai turchi e in difesa del Peloponneso. Per tale ragione, con determinazione, reclutò uomini, denari ed armi. Nel 1464, alla morte del padre Ludovico, Amedeo ereditò il ducato mentre era in atto la guerra fra Luigi XI e Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Quando a Pinerolo Palazzo Acaja divenne loro dimora abituale, fu sua guida spirituale Urbano Bonivardo, abate dell'Abbadia Alpina di Santa Maria (dal 1469 sarà vescovo di Vercelli).

Amedeo IX fu alleato del re di Francia, senza comunque combattere apertamente il duca di Borgogna. In cambio, Luigi XI sostenne il cognato contro Guglielmo VIII di Monferrato e Galeazzo Maria Sforza. Quest'ultimo però, nel 1466, alla morte del padre Francesco negò l'alleanza stipulata dal genitore col Savoia puntando allo scontro. La guerra con il Ducato di Milano e il Marchese del Monferrato, vide Filippo di Bresse capitano generale contro il fratello. Nel 1468 si ristabilì la pace: a suggello Galeazzo Maria Sforza sposò Bona, sorella di Amedeo, secondo l'intesa col re Luigi XI.

Afflitto da grave malattia, l'epilessia, nel 1469 Amedeo IX convocò gli Stati Generali piemontesi per manifestare la volontà di ritirarsi a vita privata lasciando un Consiglio di Reggenza guidato dalla moglie Jolanda. L'unico figlio maggiore di età era morto da poco. Filippo di Bresse scatenò la famiglia contro la reggenza della cognata, capeggiando insieme ai fratelli Giacomo e

Luigi una rivolta. Nel 1471 assediò Montmélian dove si era stabilita la corte, imprigionò Amedeo mentre Jolanda riusciva a rifugiarsi a Grenoble mantenendo la reggenza del ducato. Amedeo, rilasciato grazie all'intervento di Luigi XI, si ritirò a Vercelli dove visse gli ultimi anni, protetto dal Duca di Milano.

L'epilessia contrassegnò pesantemente il regno di Amedeo, di conseguenza fratelli e cugini ebbero nei suoi confronti atteggiamenti sovente equivoci. Considerato debole e inappropriato al ruolo di sovrano, Amedeo fu in realtà un saggio amministratore, benvoluto per gli atti di carità con cui sovveniva i poveri. Nonostante ciò, grazie ad un'oculata amministrazione, riuscì a saldare i debiti contratti dai predecessori. Terziario francescano, dall'austero stile di vita, lontano dal concedersi qualsiasi privilegio nonostante la salute precaria, Amedeo fu munifico verso numerosi ordini religiosi, come gli agostiniani e i carmelitani. Ad Aosta fece costruire il convento dei francescani conventuali, a Ginevra finanziò un ospedale. Stremato dalla malattia, Amedeo consegnò il proprio testamento spirituale a Jolanda, ai figli e ai suoi ministri. Morì il 30 marzo 1472, onorato da solenni funerali.

Succedette al trono il giovane discendente Carlo, guidato nei primi tempi dalla madre. Il titolo ducale passò poi al figlio Carlo Giovanni che morì fanciullo. Si estinse così il "primo ramo Savoia". Nel 1496 Filippo di Bresse – detto inizialmente "senza terra" - ottenne il tanto agognato trono sabaudo, per i soli diciotto mesi che lo separavano dalla morte, dando però inizio alla cosiddetta Branca di Bresse, secondo ramo della famiglia.

Il processo di beatificazione di Amedeo IX, aperto già durante il vescovado torinese di Claudio di Seyssel (1517-1520), si protrasse a lungo, fino alla conferma del culto da parte di Innocenzo XI nel 1677. San Francesco di Sales e san Roberto Bellarmino lo additarono come esempio di principe cristiano[10], sostenendone la

---

[10] ROBERTO BELLARMINO, *Vita Beati Amedei Ducis Sabaudiae*, in *De officio Principis Christiani Auctore Roberto S. R. E. Card. Bellarmino E Societate Iesu […]*, Romae, Ex typographia Bartholomæi Zannetti, 1619.

canonizzazione. Amedeo IX è sepolto nella cappella del duomo di Vercelli progettata nel 1690 da Michelangelo Garove. Nel 1728 il Senato di Pinerolo lo elesse patrono della Valle Chisone. Nel santuario della Consolata di Torino sono conservate preziose reliquie che furono un suo dono.

Bibliografia: CARLO GIUSEPPE MOROZZO, *Vita e virtù del Beato Amedeo, terzo duca di Savoia [...]*, Torino, per Gio. Battista Zappata, 1686; B. C. G., *Storia politica e religiosa del B. Amedeo IX, terzo duca di Savoia*, Torino, G. Faziola e C., 1865; GIUSEPPE BROLI, *Amedeo IX, il beato: III duca di Savoia*, Lucca, Eco di S. Marco; La Tipografica, 1937; M. MERLE, *Le portrait du saint prince: les représentations du bienheureux Amédée IX de Savoie durant la seconde moitié du règne de Charles-Emmanuel 1er (1612-1630)*, in *Des saints d'État? Politique et sainteté au temps du Concile de Trente*, a cura di Florence Buttay et Axelle Guillausseau Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2012, pp. 137-152.

Beata Ludovica di Savoia (Bourg-en-Bresse, Francia, 28 dicembre 1462 - Orbe, Svizzera, 24 luglio 1503).

Ludovica nacque (probabilmente) a Bourg-en-Bresse, il 28 dicembre 1462, quinta dei nove figli del beato Amedeo IX di Savoia. La capitale del Ducato era Chambéry, ma la corte era itinerante per un controllo diretto dei territori. Casa Savoia era già proprietaria della Sindone, "reliquia" che seguiva la corte nei vari spostamenti. Quando il padre morì Ludovica aveva solo dieci anni.

Per la giovane principessa si profilò presto il matrimonio con Ugo di Châlon-Arlay, maggiore di quattordici anni, del ramo cadetto dei Signori di Borgogna, ospite a Chambéry per sette anni dopo essere caduto in disgrazia. Le vicende politiche di quei tempi erano assai complicate, motivo di guerre continue e dell'alternarsi di alleanze tra i vari sovrani. La madre Jolanda strinse un patto con Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, ma, sospettata di complotto col fratello, in un'imboscata notturna, fu arrestata con i figli proprio dal suo alleato (1476). Nella solitudine del maniero di Rouvres (Digione) Ludovica fece l'esperienza di una sorta di ritiro religioso e conobbe il francescano Giovanni

Perrin. Incontro che tanta importanza avrebbe avuto anche in futuro. A seguito dell'interessamento dello zio Re, Jolanda e figli furono liberati.

Nell'agosto 1478 Jolanda morì nel castello di Moncalieri, di conseguenza Ludovica e la sorella Maria furono condotte alla corte di Luigi XI che si considerò loro tutore. Era una preoccupazione interessata, il matrimonio della nipote con Ugo di Châlon gli procurava infatti un importante alleato. Le nozze furono celebrate solennemente a Digione il 24 agosto 1479: Ludovica aveva diciassette anni; fu eletta come dimora il castello di Nozeroy (Nozzaret). L'unione fu felice, Ugo, signore di Château-Guyon, era tornato in possesso di un considerevole patrimonio. Dagli archivi di Arlay e di Besançon apprendiamo delle numerose elargizioni dei due sposi a favore dei bisognosi, mentre Ludovica si dedicava personalmente alla tessitura per distribuire panni ai poveri e per ornare le chiese. Nel 1490 rimase vedova, poteva vivere agiatamente o contrarre un nuovo importante matrimonio, ma il desiderio, mai sopito, era quello della consacrazione religiosa. Padre Perrin la guidò spiritualmente fino all'ingresso nel monastero di S. Chiara ad Orbe (Vaud). Era questa una fondazione della famiglia Châlon a cui aveva assistito santa Colette, la riformatrice francese delle Clarisse. Molte volte Ludovica vi si era recata per far visita alla cognata Filippina che lì era monaca. Entrò in monastero nel 1492. Grande fu il suo spirito di pietà, in un'atmosfera austera e povera. Scrisse alcune meditazioni e un piccolo trattato sull'importanza, per un monastero, della fedeltà alla Regola. Questi manoscritti furono portati dalle consorelle nel loro successivo trasferimento a Evian, ma oggi non sono più reperibili.

Nell'ultimo periodo della vita Ludovica soffrì di diverse malattie; morì il 24 luglio 1503, a soli quarant'anni. Si diffuse subito la fama della sua santità, le prime notizie biografiche vennero scritte da Caterina di Saulx, sua compagna fedele per vent'anni, sia prima che dopo l'entrata in monastero. Ludovica fu sepolta nel cimitero del convento, poi, quando nel 1531 le monache furono cacciate da Orbe, le spoglie, con quelle della cognata Filippina,

per scongiurare la profanazione da parte dei calvinisti, furono riposte in un'unica cassa di quercia e trasportate nel convento francescano di Nozeroy, presso la tomba del marito. Durante la Rivoluzione Francese il convento fu distrutto, delle tombe, anche se non profanate, si perse ogni traccia. Nel 1838 Carlo Alberto commissionò la ricerca della sepoltura: le ossa di Ludovica furono riesumate e sottoposte a scrupolosa perizia medica. Furono quindi trasportate a Torino e collocate nella cappella interna di Palazzo Reale, all'epoca parrocchia, presso l'altare dedicato al padre Amedeo IX. Nel 1839 Carlo Alberto ottenne la conferma del culto da papa Gregorio XVI.

Bibliografia: FRANÇOIS JEUNET; J. HUMBERT THORIN, *Vie de la bienheureuse Louise de Savoie*, 2ª ed., Digione, Impr. de l'Union typographique, 1884; MAURICE ZERMATTEN, *Lodovica di Savoia, Una principessa sugli altari*, Torino, Casa editrice Superga, 1961; S. GABIBBO, *Dal nido savoiardo al trono d'Italia: i santi di Casa Savoia*, in *Santi, culti e Simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di Emma Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 334-339.

Beata Maria Cristina di Savoia, Regina della Due Sicilie (Cagliari, 14 novembre 1812 - Napoli, 31 gennaio 1836)

Maria Cristina nacque a Cagliari il 14 novembre 1812, figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa d'Asburgo-Este, in esilio dopo l'annessione piemontese alla Francia napoleonica. Attendevano un erede maschio e la nascita di una bambina – l'avevano preceduta tre sorelle - fu certo una delusione. La nascita di Cristina di fatto consegnò la corona al ramo cadetto dei Savoia-Carignano. In quell'anno la sorella maggiore Maria Beatrice sposò lo zio materno, futuro Francesco IV duca di Modena.

Nel maggio 1814 il padre Vittorio Emanuele poté tornare a Torino, l'anno seguente lo raggiunse la consorte che era rimasta reggente nell'isola. In quell'anno anche papa Pio VII, passando da Torino nel mese di maggio - dove venerò la Sindone - fece ritorno a Roma.

Maria Cristina ebbe un'ottima formazione, nell'educazione svolse un ruolo fondamentale la madre. Nell'agosto 1820 la sorella Maria Teresa sposò Carlo Ludovico di Borbone–Parma, Principe di Lucca. Nella bella città toscana e a Modena la giovane principessa poté alternare piacevoli soggiorni. Il 13 marzo 1821 Vittorio Emanuele I, in seguito a moti insurrezionali, abdicò in favore di Carlo Felice. La sua salute declinò in pochi anni. Dopo un periodo trascorso con la famiglia a Nizza, si stabilì a Moncalieri dove morì il 10 gennaio 1824. Cristina, la madre e la sorella Maria Anna si stabilirono a Genova. Sul finire di quell'anno fecero un viaggio a Roma, in occasione del Giubileo. La devozione e l'umiltà di Maria Cristina le procurarono l'ammirazione dei romani. Dal maggio 1825 il genovese Palazzo Tursi fu la dimora abituale di Maria Teresa e delle figlie.

Fin dal 1817 i Borbone di Napoli pensarono al matrimonio tra la giovane e l'erede al trono, il futuro Ferdinando II, quando lui aveva sette anni e lei cinque. Sia lo Stato Sabaudo che il Regno di Napoli erano avversari della Francia e delle sue idee rivoluzionarie. Dopo la morte della madre (29 marzo 1832), Cristina dovette accettare il matrimonio imposto dalla ragion di stato. Si trasferì per sei mesi a Torino dove si distinse per opere di carità e le quotidiane visite al Santuario della Consolata. Il matrimonio con Ferdinando di Borbone fu celebrato a Voltri (Genova) il 21 novembre 1832.

Casa Borbone viveva da anni in una spiacevole tensione familiare, in particolare tra Ferdinando, la regina madre Maria Isabella e i due fratelli Carlo e Antonio. La vita di corte partenopea era assai diversa rispetto a quella sabauda, la giovane Cristina fece un'opera di pacificazione e conquistò la benevolenza dei nuovi familiari. Nel giugno 1834 col marito si recò in viaggio in Sicilia.

La giornata della giovane regina era scandita dalla preghiera nella quale coinvolse il consorte e altri membri della corte. In forma anonima, sovente, la sera, i due sovrani andavano alla chiesa del Gesù Vecchio per incontrare il rettore padre Placido Baccher. Significativa fu l'influenza di Maria Cristina sul marito,

quasi unanime il consenso dei sudditi per la giovane regina. Solo i “liberali” più estremisti l’accusarono di essere bigotta e soggetta al controllo dei gesuiti. Benedetto Croce scrisse che la sovrana ottenne la grazia per molti condannati a morte, fra questi persino Cesare Rosaròll che aveva cospirato alla vita dello stesso Ferdinando.

Maria Cristina ebbe iniziative lungimiranti: fu attenta alla condizione femminile, per quanto era concesso a quei tempi, eseguiva personalmente capi d’abbigliamento che donava ai bisognosi, sostenne con determinazione la rinascita della seteria di San Leucio. Vi sorgevano un ospizio per poveri e un opificio, una parrocchia e alloggi a fianco dei padiglioni per la produzione del pregiato tessuto esportato in tutta Europa. A Torre del Greco incentivò l’arte del corallo.

Dopo tre anni di matrimonio, la mancata nascita di un erede al trono era motivo di grande pena. Nell’aprile 1835 Maria Cristina comprese finalmente di essere incinta e si trasferì nella tranquilla reggia di Portici. La nascita di Francesco II - sarà l’ultimo Re di Napoli - avvenne il 16 gennaio 1836. Pochi giorni dopo però ci fu un brutto incidente, tra Ferdinando e il fratello Carlo scoppiò un acceso diverbio. Cristina ebbe un malore nell’atto di dividerli. La salute peggiorò nel volgere di una settimana a causa di una setticemia. Morì il 31 gennaio 1836, aveva poco più di 23 anni. La fama di santità della giovane e sfortunata regina fu immediata. Nel 1937 sorsero i ‘Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia’, movimento laicale femminile legato all’Azione Cattolica. Il 25 gennaio 2014 Maria Cristina è stata dichiarata beata nella basilica napoletana di S. Chiara.

Bibliografia: LUCIANO REGOLO, *Maria Cristina di Savoia: la regina innamorata di Gesù*, Roma, Kogoi, 2014; CRISTINA SICCARDI, *«Sono Maria Cristina»: la Beata regina delle Due Sicilie, nata Savoia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2016.

VENERABILI, SERVI DI DIO, TESTIMONI DELLA FEDE

Maria Apollonia (Torino, 9 febbraio 1594 - Roma, 13 luglio 1656).

Francesca Caterina di Savoia (Torino, 5 ottobre 1595 - Biella, 20 ottobre 1640)

Dette le 'Venerabili Infanti'.

Maria Francesca Apollonia, settima figlia di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Asburgo, nacque a Torino il 9 febbraio 1594; dopo poco più di un anno, il 5 ottobre 1595, nacque la sorella *Caterina Francesca*. Secondo gli accordi di Corte furono educate "alla spagnola", così come le sorelle maggiori Margherita e Isabella. Nel 1597 la madre ebbe l'interruzione della decima gravidanza e morì trentenne. Sul ducato sabaudo si diffuse in quegli anni un'epidemia di peste, nel 1605, a soli 19 anni, il fratello maggiore Filippo Emanuele spirò a Madrid.

Maria e Caterina ricevettero una buona istruzione, la loro giornata era scandita dalle pratiche religiose, dirette spiritualmente prima dai gesuiti, in seguito dal barnabita Giusto Guérin, che fu poi vescovo di Ginevra dal 1639. Le due sorelle maggiori Margherita e Isabella andarono spose e si trasferirono, rispettivamente, alla corte di Mantova (Gonzaga) e di Modena (Estensi). Per Maria e Caterina gli anni della giovinezza trascorsero mentre il padre tentava di stabilire, anche per loro, un proficuo matrimonio. Nel 1619 da Parigi giunse a Torino Maria Cristina, sorella del re di Francia, sposa del fratello Vittorio Amedeo. Il carattere della francese entrò subito in contrasto con le abitudini "conservatrici" di Maria e Caterina, che pure erano diverse tra loro. Caterina, dalla carnagione bruna, era più riservata, Maria, di carnagione chiara, aveva un temperamento vivace.

Legate alla spiritualità francescana, entrate in contatto con la "carismatica" Madonna Antea Gianetti[11], Maria e Caterina ottennero dal padre di fondare a Torino un monastero di Cappuccine dedicato alla Madonna del Suffragio. Ormai trentenni, continuarono la vita di palazzo, ma nel loro animo diveniva sempre più forte il desiderio della consacrazione religiosa. Il padre, chiesto consiglio all'arcivescovo milanese Federico Borromeo, permise loro di entrare nel Terz'Ordine Francescano. Il 4 ottobre 1629, presente tutta la Corte, si svolse la cerimonia di vestizione nella Cappella della Sindone. Negli stessi anni un'altra grave epidemia di peste infierì ferocemente nel ducato, il 26 luglio 1630 morì Carlo Emanuele I e gli successe il figlio Vittorio Amedeo I. Caterina fu contagiata, rimanendo di salute cagionevole. Alla fine del 1631, cessata la peste, Maria e Caterina da Chieri tornarono a Torino dove ripresero le loro opere di beneficienza. Tra le iniziative l'apertura di un ricovero per ragazze "pericolanti" che chiamarono 'Convertite'. Nel 1634 si recarono al Santuario di Oropa dove costituirono un gruppo di consacrate, le 'Figlie di Maria', dette inizialmente 'zitelle d'Oropa'. Le *Venerabili Infanti* promossero, inoltre, la riforma in Piemonte di alcuni ordini religiosi, in particolare i Francescani Conventuali, i Carmelitani e le Clarisse.

Il 13 dicembre 1643 le Infanti fecero, nella loro cappella privata, la professione religiosa nelle mani del Provinciale dei Cappuccini. Assistettero negli anni a venire, con dolore, alle discordie fra i fratelli Vittorio Amedeo, Tommaso e Maurizio. Vittorio Amedeo morì l'8 ottobre 1637, sostituito dalla reggenza della moglie Cristina. Seguirono la lotta tra quest'ultima e i due cognati filo spagnoli, la morte del giovane erede al trono Francesco Giacinto, l'assedio di Torino del 1640 e la capitolazione della città ai francesi. Tommaso andò in esilio come fecero, volontariamente, le due infanti. Da Tommaso ebbe origine il ramo dei Savoia-Carignano.

---

[11] DANIELE BOLOGNINI, *Madonna Antea da Brissago, tra le anime del Purgatorio e le corti italiane. Notizia e brani di un manoscritto inedito del 1617*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", Firenze, 2011, 47, pp. 157-172.

Maria e Caterina si stabilirono a Biella, dove Caterina morì di polmonite il 20 ottobre 1640; per suo espresso desiderio fu sepolta nel Santuario di Oropa. Maria prese quindi a peregrinare da una città all'altra d'Italia, accolta come una "santa". Nell'Anno Santo 1650 andò a Roma, accompagnata dal fratellastro don Antonio di Savoia, ricevuta con tutti gli onori da papa Innocenzo X: fu ad Assisi, Loreto, Bologna, Vigevano, Foligno. Ad Assisi incontrò san Giuseppe da Copertino con cui rimase in rapporto epistolare. Nel dicembre 1653 Maria fu di nuovo a Roma ormai malata. Vi morì il 13 luglio 1656; come aveva chiesto, fu poi sepolta ad Assisi nella Basilica di S. Francesco. Di Maria si aprì il processo di beatificazione che, terminato in fase diocesana nel 1847, non fu mai consegnato a Roma per le note complesse vicende storiche che seguirono.

Bibliografia: ANTONIA BIANCHI, *Maria e Caterina di Savoia. 1594-1656, 1595-1640*, Torino 1936.

Don Antonio di Savoia (1620-1688)[12].

Nato nel 1620[13], figlio illegittimo di Carlo Emanuele I e di Margherita di Roussillon de Châtelard, marchesa di Riva (di Chieri), ebbe fratelli Maurizio marchese di Riva e maresciallo di campo di S. A. R. (che morì nella battaglia di Pro), Gabriele destinato alla Gran Croce di Malta che ricoprì varie cariche militari e fu Luogotenente Generale della Cavalleria piemontese – con cui Antonio condivise alcuni incarichi militari - e Margherita che sposò Francesco Filippo d'Este[14]. Suoi fratellastri, nati dal matri-

---

[12] Dedico un profilo biografico più ampio in quanto il personaggio è di fatto, ad oggi, sostanzialmente non studiato.

[13] Dagli archivi dell'Abbazia d'Aulps risulta nato nel 1626.

[14] SAMUEL GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoye, justifiée par titres, fondations de Monastères, Manuscrits, anciens Monuments, Histoires & autres preuves authentiques. Enrichie de plusieurs Portraits, Seaux, Monnoyes, Sépultures & Armoiries, par Samuel Guichenon Seigneur de Painessuyt, Conseiller et Historiographe du Roy et de S. A. R. de Savoye, Comte Palatin, Chevalier de l'Empire et de la Sacrée Religion des Saints Maurice & Lazare*, A Lyon, Chez Guillaume Barbier, Imprimeur ordinaire du Roy, et de S. A. R. de Savoye, à la Place de Confort, 1660, p. 875.

monio tra il padre e Caterina Michela d'Asburgo, furono, tra gli altri, i duchi regnanti Vittorio Amedeo I ed Emanuele Filiberto e le "venerabili infanti" Maria Apollonia e Francesca Caterina.

Antonio ricevette il titolo marchesale materno, fu conte di Montanaro e ricoprì numerose cariche: Decano della Savoia, abate commendatario di Hautecombe, di Fruttuaria e di Notre Dame d'Aulps, Governatore e Luogotenente Generale della città e del contado di Nizza. Ebbe la commenda dell'abbazia di San Michele della Chiusa fin dal 1642 (bolla del 24 agosto; dispensa papale per la giovane età del 4 marzo 1643), subentrando al fratellastro Maurizio dopo la sua rinuncia per sposare la nipote Ludovica al termine della guerra civile tra "madamisti" e "principisti". Nel 1646-48 Antonio fu a Parigi, mentre nel 1650, formalmente su incarico della reggente Cristina, risiedette a Roma. In quell'Anno Santo fu compagno del pellegrinaggio nell'*Urbe* della sorellastra Maria, terziaria cappuccina[15].

Alla Sacra di San Michele era annesso un territorio e l'abate aveva le prerogative di un vescovo, sia in ambito materiale che spirituale. Con bolla del 10 dicembre 1622 Gregorio XV aveva soppresso il monastero benedettino dopo sei secoli di vita. La responsabilità dell'edificio era stata data ai Canonici di Giaveno (due a turno), dieci anni più tardi però nessuno abitava la Sacra. Le guerre avevano devastato quei territori e i locali, in rovina, erano sostanzialmente inabilitabili. Nel 1661 don Antonio vi stabilì una cappellania - per un certo periodo vi visse anche un romito – e di fatto i canonici vi si recavano per le solennità. Don Antonio incaricò il suo segretario Francesco Clerc di recuperare i documenti attestanti i beni del monastero per ristabilirne i diritti, anche se molte carte erano andate perse. Erano ancora dipendenti dalla Sacra almeno 176 località, con la relativa cura spirituale, l'amministrazione ordinaria, ma anche giudiziaria, il potere di

---

[15] PAOLA BIANCHI, *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, pp. 305-360 (322).

eleggere vicari e pretori. Nel 1670, per i tipi di Zappata, si pubblicò *Recueil des Bulles des Souverains Pontifes Touchant les Droits & Privileges de l'Abbaye de S. Michel de la Cluze en Piemont*. Il libro fu dedicato a don Antonio e nel frontespizio si inserì un suo ritratto inciso dal Tasnière, sotto cui si scrisse *Aeterna hoeroes cumulavit laude sabaudos Armorum reliquos hunc pietatis amor*[16].

Il 6 settembre 1651, apprezzandone le virtù, Antonio fu nominato abate di Hautecombe dal nipote Carlo Emanuele II, poco più giovane di lui. Il titolo era vacante da undici anni e l'abbazia pativa un disordine materiale e spirituale. Sotto il governo di don Antonio rischiò di perdere la gestione del lebbrosario della Guillotière, da tempo affidato a laici. Nello stesso periodo non furono poche le concessioni obbligate verso alcuni signori locali.

Fruttuaria fu l'altra importante abbazia sotto la giurisdizione di don Antonio. Nel 1662 gli venne dedicata dal teologo Giovanni Battista Bonino di Bra una piccola opera, *Ossequiosi applausi fatti dal luogo di S. Benigno*, in segno di riconoscenza per la nomina a "tutore" di un "prelato che congiungendo la virtù alla bontà sa non men persuader con l'esempio [...]". Vi sono descritti il solenne benvenuto e il clima di giubilo di quell'evento. Anche per l'antica abbazia canavesana don Antonio fu attento amministratore. Per la vicina Montanaro, borgo di cui aveva il titolo comitale che rientrava nella pertinenza di Fruttuaria, fece realizzare da Guarino Guarini il progetto per il Santuario di S. Maria di Loreto (disegni del 1680 purtroppo non più reperibili). Nella primavera del 1681 fu posta la prima pietra, la realizzazione fu portata avanti dalla scuola guariniana e la costruzione terminata nel 1684; Guarini era morto l'anno precedente.

In mancanza di auspicabili studi su una personalità quale fu quella di don Antonio, dalle carte d'archivio è possibile trarre informazioni sull'attività e sull'importante ruolo che negli anni ricoprì. Presso l'Archivio Arcivescovile di Torino si conservano

---

[16] Fu anche realizzata un'incisione da Mathieu Boulanger. Entrambe sono nella sezione Iconografia Sabauda della Biblioteca Reale di Torino (I 42.43.44).

numerose sue lettere, alcune in francese, destinate ai Canonici della Collegiata di Giaveno[17] in cui si legge di problemi concreti da affrontare in merito alla gestione dell'importante ex-monastero e del suo patrimonio, come anche delle nomine dei nuovi canonici, non sempre facili da gestire. Contrasti che alle volte ebbero eco presso la Santa Sede. Si fa cenno alle controversie tra il Capitolo e i Padri Camaldolesi (1668) e i Gesuiti. Con questi ultimi ci furono contrasti in merito ad alcuni censi spettanti al seminario di Giaveno. I termini della lettera di don Antonio sono pragmatici, onde evitare di «[…] litigare di nuovo in Roma dove le liti sono di maggior durata e le spese più gagliarde […] col presupposto che devo haver a cuore più d'ogn'altro gl'affari del detto seminario» (lettera del 1° maggio 1654). Tutte le missive hanno toni cordiali e a tratti affettuosi, approntate a risolvere le necessità di cui viene informato. Il 13 maggio 1682, dopo aver appreso dei gravi danni causati dal forte vento alla chiesa abbaziale, rassicura sulle opportune riparazioni. Si menziona anche l'attività religiosa a Giaveno, ad esempio il 12 febbraio 1684 il principe ed abate sabaudo scrive da Chambéry:

> […] mi è stata di gran contento la solennità da loro fatta del glorioso san Francesco di Sales che veramente da me era tanto desiderata". È costante il tono familiare, il 15 agosto 1686 confida: "vivo così persuaso del loro affetto che con particolar gradimento ricevo il nuovo contrassegno che me ne hanno dato in occasione di mia convalescenza. E si come io ne conservo una ben grata memoria, devono anche restar certi ch'in ogni occorrenza di loro servizio, gli farò provare gl'effetti di mia gratitudine […].

[17] Archivio Arcivescovile di Torino, ASM Corrispondenza, faldoni 30.2 e 30.3.

Tra le carte conservate presso l'Archivio Arcivescovile, alcune lettere sono del fratello Gabriele.

Importante fu l'operato di don Antonio a Nizza, città di cui fu Governatore. Su suo incarico nel 1667 l'ingegner Giovanni Andrea Guibert studiò un sistema difensivo cittadino, considerate le perduranti mire straniere di conquista. L'Archivio di Stato di Torino[18] conserva molte lettere, oltre cinquecento, scritte la maggioranza proprio da Nizza, dirette a Madama Reale, ai Duchi fratellastri o al Segretario di Stato Carlo Giuseppe Carron di S. Tommaso, tra il 1678 e il 1687. Le missive sono contraddistinte dalla prudenza, si ricorre alla sua autorità in caso di disordini e malumori tra l'amministrazione locale e la corona. Alcune sono scritte da Chambéry, in una (16 febbraio 1678) vengono denunciati abusi sui benefici della Sacra di S. Michele. A partire da aprile Antonio informa sulla penuria di viveri in cui è Nizza, in altra lettera, del 29 agosto 1679, scrive delle lamentele del sindaco in merito ai danni patiti dai contadini sul raccolto a causa del comportamento dei soldati di presidio al castello, fatti che aggravavano una situazione già penosa per il perdurare della carestia. Sono denunciate le angherie delle truppe e lo scoppio conseguente di tumulti; fu di Antonio il ruolo di mediatore. Il 19 ottobre 1679 informa sulla costruzione di un ponte presso Sospello, nel gennaio successivo sul sistema di prevenzione in caso di inondazioni nel porto. Nel Consiglio del 23 febbraio 1681 ragguaglia in merito ad una lettera di Madama Reale sull'accomodamento della strada tra Nizza e Villafranca perché fosse resa carreggiabile. Da una missiva del 13 novembre sappiamo della importante visita del Duca di Vendôme ai lavori del porto (godeva d'essere porto franco); Antonio chiede ragguagli su come comportarsi. Il 10 novembre 1682 scrive di problematiche in seno all'ordine dei Cappuccini. Il 25 aprile 1685 parla dell'espulsione degli "eretici" (editto di Fontainebleau): chiede al Carron di S. Tommaso di accordare loro una di-

[18] Archivio di Stato di Torino, Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere diverse Real Casa, Lettere di principi naturali di Savoia, mazzo 21.

lazione di tempo. Il 2 maggio vengono accolte solennemente in città le reliquie di S. Vittore. Il 14 maggio informa sul malumore cittadino circa il presunto divieto imposto da Torino sulla possibilità di convocare i consigli ed eleggere i sindaci. Don Antonio rassicura che i timori sono infondati. Altra lettera è scritta al Carron il 31 agosto in merito al passaggio a Nizza degli Ugonotti che dalla Francia fuggivano verso la Germania. Il 24 giugno 1686, su alcune navi provenienti da Algeri sono avvenute morti sospette per un morbo contagioso e Antonio si raccomanda che vengano prese le precauzioni del caso. Il 29 luglio la popolazione chiede di essere liberata dal "carico della guardia", nella stessa lettera si parla nuovamente degli "eretici".
Nel maggio 1687 da Chambéry scrive, di proprio pugno, di voler rinunciare ai propri incarichi: *"per poter vivere il resto dei miei giorni in quiete"*. Per volontà di Vittorio Amedeo II gli succede nella carica di abate di S. Michele il principe Eugenio di Savoia-Soissons. Il 22 luglio 1687 Antonio ringrazia ancora per il "dono" dell'abbazia di Casanova, liberatasi per la morte dell'abate Giovanni Battista Amoretti spentosi in gennaio. Ricordiamo che l'abazia di Casanova era patronato dei duchi di Savoia. Antonio muore però a Chambéry il 24 febbraio successivo, sepolto nel chiostro dell'abbazia di Hautecombe, sotto una lastra mancante di iscrizione. Nell'abbazia restavano solo dodici monaci e locali bisognosi di restauro.

Lo storico Gaudenzio Claretta scrive che ebbe «singolare e veramente rara pietà e per l'esercizio d'ogni virtù più bella»[19]. È talvolta definito, impropriamente, "venerabile". Nella Sala del Consiglio di Palazzo Reale a Torino (detta dei Beati) vi è un suo ritratto realizzato da Carlo Cornaglia, voluto da Carlo Alberto. Alcuni documenti di don Antonio sono conservati nell'Archivio Dipartimentale della Savoia.

[19] GAUDENZIO CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di San Michele della Chiusa, con documenti inediti*, Torino, Civelli, 1870, pp. 194-195.

Maria Clotilde di Borbone, Regina di Sardegna (Versailles, Francia, 23 settembre 1759 - Napoli, 7 marzo 1802).

Sorella minore di Luigi XVI, la maggiore delle femmine, Maria Adelaide Clotilde Saveria nacque il 23 settembre 1759 nel castello di Versailles, figlia del delfino di Francia Luigi e della principessa Maria Giuseppina di Sassonia. Il padre morì il 19 dicembre 1765, nel marzo 1767 morì la madre. Con le sorelle fu allevata, sotto la tutela del nonno Luigi XV, lontana dalla dissolutezza della corte. Era dotata di una forte vocazione religiosa, grazie anche all'influenza della nonna Maria Leszczynska (1703-1768), figlia dell'ex re di Polonia Stanislao Leszczynski. L'ambiente di corte non le fu favorevole, Clotilde forse colmò con lo studio il suo sentirsi inferiore per l'aspetto fisico, soffriva infatti di pinguedine. *Madame Clotilde*, come veniva chiamata, ammirata per la bontà, fu messa in contrapposizione alla graziosa cognata Maria Antonietta, anche perché austriaca. Nel 1775 - erano già passati cinque anni dal matrimonio del sovrano fratello - per Clotilde furono stabilite le nozze con il principe ereditario Carlo Emanuele di Savoia – era il terzo matrimonio in poco tempo tra la casata piemontese e i Borboni, a discapito dell'Austria. Il promesso sposo era maggiore di otto anni, Clotilde si preparò studiando la storia della sua patria d'adozione. Le nozze furono celebrate per procura il 20 agosto 1775, a sedici anni quindi Clotilde lasciò per sempre la Francia.

La giovane principessa conquistò la benevolenza del marito, anch'egli profondamente religioso, sebbene inizialmente si dubitasse del suo successo alla corte sabauda per l'aspetto fisico. Non ebbero figli, entrambi abbracciarono la regola del Terz'Ordine Domenicano, lei prese il nome di Maria Clotilde di s. Margherita e lui Carlo Emanuele di s. Giacinto.

Clotilde sopportò con grande dolore gli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese che portarono sul patibolo, nel 1793 il fratello Luigi XVI, la cognata Maria Antonietta e l'amata sorella Maria Elisabetta. Quell'anno sventurato diede una svolta alla sua vi-

ta. Con l'approvazione dell'arcivescovo di Torino, cardinale Costa d'Arignano, anche se alcuni della famiglia non gradirono, Clotilde prese ad indossare l'abito votivo della Consolata – veste turchina di lana - dal quale si asteneva solo nelle cerimonie importanti. Si tagliò i capelli e coprì il capo con una cuffia priva di pizzi; destinò molti dei suoi beni e gioielli ai bisognosi.
Carlo Emanuele IV salì sul trono di Sardegna il 18 ottobre 1796, ma il regno durò poco, una parte dei territori era occupata dai francesi, l'esercito debole, le finanze esauste. L'8 dicembre 1798 i sovrani dovettero firmare una convenzione di rinuncia al regno. Prima di lasciare Torino, Maria Clotilde si recò per un'ultima volta al santuario della Consolata profetizzando che la Casa Sabauda avrebbe riacquistato il suo trono.

I due giovani coniugi esiliarono a Cagliari dove Maria Clotilde conobbe l'ex gesuita Giovan Battista Senes. Divenne suo confessore, incarico che mantenne anche dopo il ritorno sul continente. Dal 1799 viaggiarono in diverse città d'Italia, nel vano tentativo di trovare sostegno per ristabilire la loro sovranità. Vissero tra Firenze, Roma, Frascati, Caserta e Napoli dove giunsero il 25 novembre 1800, accolti con poco entusiasmo dalla corte borbonica. Alloggiarono in un paio di locande. Clotilde trascorreva molte ore in preghiera nella chiesa francescana di S. Caterina a Chiaia e si iscrisse al Terz'Ordine. Ebbe consigliere il barnabita san Francesco Saverio Maria Bianchi. Nel 1801, per un mese fu col marito a Roma per i riti della Settimana Santa e conobbero il nuovo papa Pio VII. Furono però costretti a ritornare a Napoli per sfuggire ad un rapimento organizzato dai francesi.

Dopo una grave malattia, Maria Clotilde morì il 7 marzo 1802 a soli 42 anni. Fu tumulata nella chiesa di Santa Caterina da lei amata, presso la cappella della 'Buona Pastora'. Il marito, conoscendone la modestia, fece edificare una tomba semplice che nel 1933 fu restaurata dal Principe di Piemonte Umberto di Savoia. Il 10 aprile 1808 Pio VII introdusse la causa di beatificazione, l'11 febbraio 1982 ne sono state riconosciute le virtù eroiche.

Bibliografia: LUIGI BOTTIGLIA, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia Regina di Sardegna*, Torino, presso i Fratelli Marietti, 1820; ROSANNA MONTELLA, *Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, Regina di Sardegna (1759- 1802)*, Roma, [Tivoli, Tipigraf], 2000.

Maria Clotilde di Savoia (Torino, 2 marzo 1843 – Moncalieri, 25 giugno 1911).

Nata a Torino il 2 marzo 1843, al fonte battesimale fu chiamata Clotilde Maria Teresa Luisa. Figlia primogenita di Vittorio Emanuele II e Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria, ebbe dai genitori e dai nonni, Carlo Alberto e Maria Teresa di Toscana, un'ottima educazione. Studiò le lingue straniere, amava dipingere e andare a cavallo, ma diversi lutti familiari, nel volgere di pochi anni, la portarono a una precoce maturità. Ebbe sette fratelli dei quali divenne riferimento dopo che la madre morì di tifo nel 1855 a soli 32 anni. Era quindicenne quando nel 1857 giunse la richiesta di matrimonio da parte del principe Girolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore Napoleone III, di venticinque anni maggiore d'età. In pieno Risorgimento, fu di fatto un'imposizione di Cavour, che nel 1858 a Plombières trattò con l'imperatore le modalità del suo intervento a fianco dell'esercito piemontese contro l'Austria. Vittorio Emanuele cedette alla "ragion di stato". Il matrimonio fu celebrato nel duomo di Torino il 30 gennaio 1859, il 3 febbraio gli sposi fecero l'ingresso solenne a Parigi.

La giovanissima Clotilde si distinse per la sua fede coerente, ma trovò un ambiente di corte assai diverso da quello sabaudo. Nel 1861, insieme al marito, visitò gli Stati Uniti, nel 1863 l'Egitto e la Terra Santa. Tra il 1862 e il 1866 nacquero i figli: Vittorio, Luigi e Letizia. Generosa e caritatevole, Clotilde visse in modo modesto e riservato nei fasti di palazzo. Erano gli anni, in Italia, delle leggi anticlericali e inutilmente scrisse al padre per persuaderlo a bloccare la loro approvazione.

In vista delle nozze tra il fratello Umberto e Margherita di Savoia fu organizzata a Torino, come era consuetudine, una solenne Ostensione della Sindone. All'arcivescovo Ricardi di Netro, Clo-

tilde riferì che era evidente la necessità di sostituire la fodera di sostegno del Sacro Lino cucita circa duecento anni prima dal beato Sebastiano Valfrè. Il 28 aprile 1868, all'alba, fu celebrata dall'arcivescovo la messa nella cappella del Guarini, poi Clotilde eseguì il lavoro in ginocchio, per circa tre ore e mezzo.

Tornata a Parigi, nel 1870 Clotilde visse le vicende della rivoluzione e, con grande senso del dovere, decise di rimanere nella capitale francese, malgrado le insistenze del padre a rientrare a Torino. Proclamata la Repubblica e fuggiti tutti i Bonaparte, lasciò la città in pieno giorno, con la carrozza scoperta, salutata con riverenza dalla guardia repubblicana. Prese dimora con la famiglia nel castello di Prangins, sul lago di Ginevra. Qualche tempo dopo il marito tornò a Parigi, lasciandola di fatto sola. Clotilde conobbe padre Giacinto Cormier – futuro Maestro Generale dell'Ordine Domenicano - che divenne suo direttore spirituale. Ciò probabilmente la portò ad aderire al Terz'ordine Domenicano col nome di Maria Caterina del Sacro Cuore. Professò il 14 maggio 1872. Dopo lunga riflessione, confortata da p. Cormier, decise di separarsi dal marito. Nel 1878 tornò in Italia, stabilendosi a Moncalieri, dove visse nel mondo come una suora. L'anno seguente, nel 50° anniversario dell'incoronazione del quadro della Vergine Consolata, presiedette il comitato femminile promotore dei festeggiamenti. Visitava sovente il santuario della Patrona e le chiese della Gran Madre e dell'Ausiliatrice. Sostenne le opere dei santi "della carità": don Bosco, don Murialdo, Giovanni e Luigi Boccardo. Era affezionata ai monasteri di clausura, basti ricordare che al suo intervento si deve il ritorno in possesso da parte delle Carmelitane scalze di Moncalieri del loro monastero. Clotilde era anche dedita all'apostolato più semplice, come dare lezioni di catechismo ai bambini che si preparavano alla Prima Comunione. Il 17 marzo 1891, a Roma, assistette il marito morente. Quando suo fratello Umberto fu assassinato a Monza, il 29 luglio 1900, l'erede al trono, Vittorio Emanuele III si rivolse a zia Clotilde per chiedere preghiere e sostegno. Negli anni Clotilde corrispose epistolarmente con i papi Pio IX, Leone XIII e san Pio X.

Spirò nel Castello di Moncalieri, a 68 anni, il 25 giugno 1911 e venne sepolta nella Basilica di Superga. Il 6 aprile 1936, nella diocesi di Torino, iniziò il processo di beatificazione della 'Santa di Moncalieri', come ormai da anni veniva chiamata. La sua città d'elezione le ha dedicato la via che dal castello, in cui visse, porta alla Collegiata di S. Maria della Scala, dove all'interno una statua di Pietro Canonica (1912) raffigura Maria Clotilde assorta in preghiera. In occasione del centenario della morte, nella medesima via, è stata posta una lapide in memoria di colei «che sacrificò la propria giovinezza per il supremo bene dell'Italia».

Bibliografia: MICHELE MARIA FAVERO, *Maria Clotilde di Savoia-Napoleone*, Torino, L.I.C.E., 1943; ANGIOLO BIANCOTTI, *Maria Clotilde di Savoia*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1955; MARIA FRANCA MELLANO, *I principi Maria Clotilde e Amedeo di Savoia e il Vaticano, 1870-1890: attraverso la corrispondenza diplomatica della Santa Sede ed altri documenti*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2000.

Giovanna [Anna] di Savoia – sant'Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio (circa 1306 – Bisanzio, verso il 1360).

Anche se la memoria è della Chiesa Greco-Ortodossa, ricordiamo infine Giovanna di Savoia che, insieme al marito Andronico III, è venerata ancora oggi come santa col nome di sant'Anna Paleologina presso il Monastero Patriarcale Vlatadon (dedicato alla Trasfigurazione) di Salonicco, fondazione monastica sorta per sua volontà, in cui entrò come monaca a conclusione della sua reggenza in favore del figlio Giovanni, a seguito della morte del marito.

Giovanna, figlia ultimogenita di Amedeo V e di Maria di Brabante, nacque intorno al 1306 e, orfana di padre nel 1323, a soli diciassette anni, visse presso il fratellastro Edoardo. Quando l'imperatore di Bisanzio Andronico III Paleologo restò vedovo, nell'agosto 1324, la principessa sabauda ne divenne la seconda moglie, con la mediazione del comune parente Teodoro, marchese del Monferrato, zio di Andronico. Nel luglio 1325 giunsero a Chambéry gli ambasciatori di Costantinopoli e nel mese di ottobre la nuova imperatrice partì dall'Italia. Il matrimonio determinò la conversione alla Chiesa ortodossa della giovane che dovette cambiare il suo nome da Giovanna in Anna. L'obiettivo politico era di stringere un'alleanza "con l'Occidente" per contrastare l'ascesa degli

Ottomani. L'unione durò sedici anni ed ebbero sei figli. Nonostante il periodo turbolento, contraddistinto anche da crisi economiche e politiche, Andronico dimostrò profondo affetto verso la consorte, che colmò di riguardi, anche consentendo che si stabilissero presso la sua corte cavalieri e dame sabaudi.

Nel 1327 tra Andronico III e il nonno Andronico II scoppiò un conflitto. Col marito, Anna si recò in Tracia, a Didimoteicon (Didymoteicho), e solo dopo la vittoria di questo ritornò nella capitale. Nel 1331 la città di Nicea cadde in mano turca: Andronico III cercò l'aiuto di Venezia e del re francese Filippo VI. A Bisanzio in molti erano convinti della necessità dell'unione con la Chiesa di Roma per salvare l'Impero e si tentò una mediazione con i papi Giovanni XXII e poi Benedetto XII. L'imperatrice ebbe una parte attiva in questa azione politica ed i pontefici ne riconobbero il ruolo e la devozione. Alla morte di Andronico, il 15 giugno 1341, Anna assunse la reggenza per l'erede Giovanni V, impegnandosi sino al 1347 in una lotta contro Giovanni Cantacuzeno per consentire la successione al figlio. La guerra civile causò un ulteriore dispendio di risorse economiche e militari, a vantaggio dei Turchi, in una situazione deleteria per l'Impero. Anna dovette persino impegnare i propri gioielli presso i Veneziani – mai riscattati - per ottenere risorse finanziarie. La vittoria giunse con la resa di Giovanni Cantacuzeno nel 1354 e permise così all'erede Giovanni V di entrare in Costantinopoli. L'impegno politico di Anna le guadagnò l'ammirazione e la stima dei dotti bizantini. Nel 1351 si ritirò a Tessalonica dove entrò nel monastero da lei fondato col nome di suor Anastasia, in cui morì nel 1365 circa.

La Chiesa Bizantina così la ricorda nel Synodikón dell'ortodossia accogliendo il nome di Anna tra le sante imperatrici «*[...] la nostra déspoina, chiamata monaca Anastasia nell'abito divino e angelico, che con le opere e le parole con tutta l'anima per tutta la vita ha lottato per l'affermazione degli insegnamenti degli Apostoli e dei Padri della Chiesa […]*».

Ringraziamenti: don Fabio Arduino, Gianfranco Armando, Elisabetta Lurgo, don Gianni Sacchetti dell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Torino, Lorenza Santa. Un grazie particolare a Maria Teresa Reineri per l'attenta rilettura del testo.

Daniele Bolognini, nato a Torino nel 1970, studioso di agiografia, iconografia, storia locale e culto delle reliquie, collabora per ricerche storico-archivistiche con alcuni Istituti religiosi torinesi. È vicepresidente dell'Opera San Pio X per l'assistenza ai monasteri di clausura (www.dalsilenzio.org) e autore di alcune pubblicazioni biografiche. In collaborazione con alcune associazioni di volontariato promuove la valorizzazione e la conoscenza del patrimonio artistico torinese attraverso itinerari e mostre a tema storico-agiografico. È coautore del sito www.santiebeati.it e www.studibeatovalfre.org. È autore di diversi volumi, tra i quali *Beato Sebastiano Valfrè*, Cascine Vica, Elledici – Gorle, Velar, 2009; *Madre Amedea Vercellone*, Cascine Vica, Elledici – Gorle, Velar, 2010; *Padre Felice Carpignano dell'Oratorio: il confessore dei santi nella Torino del Risorgimento*, Gorle, Velar, 2011; *Don Giovanni Cocchi: fondatore degli Artigianelli*, Gorle, Velar, 2013; *Don Giovanni Borel: l'amico dei santi*, Gorle, Velar, 2013; *Gli 800 martiri d'Otranto: come i primi Cristiani*, Gorle, Velar, Torino, Elledici, 2014; *Santità e clausura: percorso iconografico di Anna Volpe Peretta*, Venaria, Marcograf, 2015. È coautore di diversi volumi e ha pubblicato articoli e saggi in volumi miscellanei ed atti di convegni editi da prestigiosi Istituti di cultura o editori (quali il Centro Studi Piemontesi, Vivant, Effatà, Città Nuova) ed in riviste scientifiche (tra le quali la "Rivista di storia e letteratura religiosa" e "Studi Piemontesi").

PERCORSI CULTURALI A CORTE: TRA LIBRI E DIDATTICA

Il maestro del principe: precettori e didattica nella scuola di corte sabauda (secoli XIV-XV)

Paolo Rosso*

DOI 10.26344/CSP.SBN/ROS

I Savoia, seguendo l'esempio delle principali famiglie principesche europee, vollero per il loro familiari un'adeguata istruzione, come dimostra la serie piuttosto fitta e continuativa di precettori chiamati in corte a insegnare ai piccoli principi la lingua latina e, con essa, i buoni costumi e i modelli di virtù. Queste presenze di insegnanti sono documentate in particolare dalle scritture contabili realizzate per i conti, poi duchi, di Savoia e per i principi di Savoia-Acaia, ramo minore della dinastia. Da questa ricca fonte seriale affiorano le voci di spesa relative ai pagamenti dei servizi di alcuni *magistri*, all'invio dei giovani allievi presso altri centri scolastici e all'acquisto di libri e materiali per la didattica[1]. Il quadro

---

* Università degli Studi di Torino

[1] Su questa base documentaria si sono principalmente fondati sinora gli studi sui *magistri* della scuola di corte sabauda: si veda da ultimo NATHALIE BLANCARDI, *Les petits princes. Enfance noble à la cour de Savoie (XV^e^ siècle)*, Losanna, Université de Lausanne, 2001 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 28), che offre, alle pp. 93-269, un'ampia silloge di fonti. Sui fondi della Camera dei conti, conservati presso l'Archivio Camerale dell'Archivio di Stato di Torino, cfr. *Archivio di Stato di Torino*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. IV, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 365-641, in partic. pp. 447-456; per la produzione e conservazione documentaria relativa alla fiscalità e alla contabilità sabaude limito il rinvio a GUIDO CASTELNUOVO, CHRISTIAN GUILLERÉ, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIII^e^ siècle*, in *Pierre II de Savoie, «le petit Charlemagne» († 1268)*, a cura di Bernard Andenmatten, Agostino Paravicini Bagliani, Eva Pibiri, Lausanne, Université de Lausanne, 2000 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 27), pp. 33-125; BERNARD ANDENMATTEN, GUIDO CASTELNUOVO, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano", CX, fasc. 1, 2010, pp. 279-343. Sulle scritture contabili del principato di Savoia-Acaia, la cui struttura non era difforme dai quella dei *computi* realizzati per i conti di Savoia, il rinvio è ora a PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, pp. 245-295.

che si compone è quello caratteristico della scuola medievale, articolato in diversi livelli di istruzione tenuti da maestri di differente livello di preparazione.

I programmi di insegnamento impartiti ai principi dai precettori non si discostavano da quelli adottati nelle scuole private e in quelle comunali, in cui si formava la classe dirigente cittadina. I principali elementi che distinguono la scuola di corte dagli altri centri di insegnamento sono soprattutto da cercare nella natura dei rapporti tra il maestro e il discente. L'attività dell'istitutore era esclusivamente rivolta alla sola famiglia del principe e progettata sulle sue esigenze, quindi trovava realizzazione in un ambito del tutto privato[2]. La frequente mobilità della corte rese inoltre necessario un controllo più stringente su tutti gli aspetti del percorso formativo dei giovani signori, affidato a governatori scelti tra gli uomini di fiducia del principe. La perdita della piena competenza nel campo dell'istruzione da parte del maestro e la sua sostanziale equiparazione agli altri operatori attivi nell'educazione del principe rappresentano ulteriori elementi che differenziano il titolare della scuola in corte dai suoi colleghi che operavano nelle scuole cittadine[3]. Mentre la didattica impartita nei gradi inferiori, quelli dedicati alla prima alfabetizzazione e all'insegnamento della lingua latina, si mantenne complessivamente inalterata negli ultimi secoli del medioevo, nei livelli superiori della scuola di corte si può cogliere una trasformazione nel corso del Quattrocento. La scuola del principe fu interessata dal dibattito pedagogico e politico vertente sulla formazione

[2] La separazione tra i diversi ceti sociali e professionali si riscontra, con minore evidenza, anche nelle scuole cittadine del tardo medioevo e della prima età moderna: VITTORIO BALDO, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977, pp. 16-17.

[3] Sulle competenze del governatore: MONICA FERRARI, *«Per non manchare in tuto del debito mio». L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 97-105; per la formazione del principe nel passaggio tra medioevo ed età moderna, oltre al citato saggio di Ferrari, si veda da ultimo *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Monica Ferrari, Pavia, Pavia University Press, 2010.

della gioventù destinata a compiti di governo e di amministrazione dello Stato, tema particolarmente vivo nelle corti europee tra Quattro e Seicento e che trovò la sua prima illustrazione in chiave umanistica nel trattatello *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* di Pier Paolo Vergerio. Per quest'area della docenza gli umanisti indirizzarono una parte significativa della loro riflessione trattatistico-precettiva, nella quale venne assegnato un posto centrale alla *sapientia*, virtù che permetteva al signore che la coltivava di avvicinarsi agli altri potenti principi. Il futuro regnante era così avviato allo studio della retorica, della filosofia e alla valorizzazione della storia intesa come racconto di vite esemplari, da apprendere attraverso le *auctoritates* classiche, latine o greche in traduzione, trasmesse in testi filologicamente corretti[4]. I Savoia espressero la medesima sensibilità delle altre maggiori casate principesche nell'offrire una *paideia* umanistica ai loro giovani, ma questo interesse non sembra avere trovato una chiara declinazione nell'intervento attivo nel circuito di scambi di maestri che operavano in corti amiche. Il persistente reclutamento dei maestri in una dimensione sostanzialmente locale contribuì certamente a mantenere la scuola di corte sabauda ai margini della circolazione di interessi intellettuali e di esperienze pedagogiche elaborate nei *milieux* culturali vicini ai principi[5].

---

[4] Per un quadro generale della didattica umanistica rinvio a *Il pensiero pedagogico dello umanesimo*, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1958; ROBERT BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; SILVIA MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002, pp. 69-100; SILVIA RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

[5] Per la funzione di collettore di esperienze didattiche e pedagogiche maturate in differenti corti svolto dalla scuola del principe si veda, per l'Italia nord-occidentale, PAOLO ROSSO, *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", CXXVII, fasc. 1, 2015, pp. 57-95.

1 - *I maestri della scuola di corte fino al primo Quattrocento*

Le ricordate fonti contabili sabaude registrano il nome di Stefano Reynaudi, nel 1297 maestro di Edoardo, figlio primogenito di Amedeo V e futuro conte con l'appellativo di "il Liberale". Reynaudi si occupò molto probabilmente anche dell'istruzione del secondogenito Aimone, per il quale, nello stesso anno, furono acquistati due libri «de musica et de gramatica», per una spesa complessiva di otto soldi di Vienne[6]. L'educazione musicale ricordata dal testo di musica, fondamentale per il canto liturgico, indica che Aimone era già destinato alla carriera ecclesiastica: questa venne intrapresa con successo dal Savoia, il quale ottenne uno stallo nel capitolo cattedrale di Parigi, abbandonato quando, nel 1329, divenne conte di Savoia, succedendo al fratello Edoardo, morto senza discendenza maschile. Nel 1343 Aimone, detto il Pacifico, volle Sorcel de Montbreon come educatore dei figli Amedeo (poi Amedeo VI, conte di Savoia) e Giovanni; quest'ultimo fu inoltre istruito da Jean de Bottonel. Vennero anche approntati, nel 1338, i testi richiesti per l'istruzione dei figli di Aimone, della cui copia fu incaricato il cappellano ducale Tommaso («scriptor librorum liberorum domini»), curato di Voglans, ancora impegnato nel 1346 come

---

[6] LUIGI CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emmanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo Principe incominciata*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1839, p. 4; FRANÇOIS RABUT, *Le séjour de Janus de Savoie en France avec son gouverneur Louis d'Avancher (1456-1458)*, in "Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie", XXVI, 1887, pp. 307-346, in partic. p. 308; MARIO ZUCCHI, *I governatori dei principi reali di Savoia, illustrati nella loro serie con documenti inediti*, in "Miscellanea di Storia Italiana", s. III, XX, 1932, pp. 1-168, in partic. p. 6; SHEILA EDMUNDS, *The Library of Savoy (II): Documents*, in "Scriptorium", XXV, fasc. 2, 1971, pp. 253-284, in partic. p. 255, n. 1.

scriba per un «magnum» salterio commissionatogli prima del 1342 dalla contessa Iolanda Paleologo[7].

Il ricorso a scribi non professionisti, spesso chierici o monaci, è indicazione di una produzione libraria locale asfittica, che costrinse i Savoia a rivolgersi a mercati librari lontani, soprattutto a quello parigino, per procurarsi i testi per la scuola di corte e quelli destinati alla biblioteca di famiglia[8]. Per l'istruzione del tredicenne Amedeo Guglielmo di Blokens acquistò a Parigi, nel 1347, il *De regimine principum* di Egidio Colonna, il *De re militari* di Vegezio – entrambi testi utili alla formazione del regnante – e un'opera in lingua francese («et quodam alio libro in gallico»)[9]. Il gruppo di precettori al servizio dei Savoia diventa più articolato nella generazione successiva di allievi. Nel 1367 il giovane Amedeo, poi conte di Savoia con il nome di Amedeo VII, all'età di sette anni era impegnato nello studio presso il maestro piemontese Giovanni Barderio, ricordato come «olim magister domini» nel 1379, quando era cappellano della cappella di San Giorgio, nel castello di Pinerolo[10]. Amedeo proseguì nel 1370 la sua istruzione con il nobile savoiardo Jean de Orlier, incaricato, l'anno successivo, della costruzione del castello di Ripaille dalla

---

[7] L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 5; S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 256, nn. 12-13.

[8] Per la documentazione archivistica relativa alla biblioteca dei Savoia, che attesta numerosi acquisti librari in Parigi e in Avignone commissionati dai conti nel Trecento, cfr. S. EDMUNDS, *The Library of Savoy*, in "Scriptorium", XXIV, fasc. 2, 1970, pp. 318-327; EAD., *The Library of Savoy (II): Documents*, ivi, XXV, fasc. 25, 1971, pp. 253-284; EAD., *The Library of Savoy (III): The Documents*, ivi, XXVI, fasc. 2, 1972, pp. 269-293. Sui manoscritti miniati appartenuti ai Savoia a cavaliere dei secoli XIII-XIV rinvio a SIMONETTA CASTRONOVO, *La biblioteca dei conti di Savoia e la pittura in area savoiarda (1285-1343)*, Torino-Londra-Venezia, U. Allemandi e C., 2002.

[9] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 7; S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 256, n. 14.

[10] FILIPPO SARACENO, *Regesto dei principi di casa d'Acaia (1295-1418)*, in "Miscellanea di Storia Italiana", XX, 1882, pp. 95-287, in partic. p. 248, n. 153. I cappellani di questa «capella domini principis sita in castro Pinarolii» erano spesso uomini di fiducia del principe selezionati nel suo *entourage*, come il «clericus et secretarius domini principi» Nicoletto Buffi, cappellano negli anni 1379-1389 e 1402: PIETRO CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, vol. IV, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1899, pp. 169-174.

contessa di Savoia Bona di Borbone[11]; negli stessi anni Amedeo Gay fu precettore dei giovanissimi Amedeo e Ludovico di Savoia-Acaia, entrambi accolti alla corte di Savoia dopo la morte del padre Giacomo, avvenuta nel 1367[12]. Il medesimo maestro dei giovani Savoia, Giovanni Barderio, si occupò in seguito dell'istruzione di Amedeo di Savoia-Acaia, mentre, nel 1379, il fratello quindicenne Ludovico era ancora seguito da Petremand Ravais, probabilmente da identificare nel castellano, appartenente a una famiglia originaria di Belley, attivo negli anni seguenti nella *baillie* di Bugey e in quella di Faucigny e Chablais[13]. L'istruzione del futuro duca Amedeo VIII e papa Felice V venne assegnata, nel 1390, a Jean de Bettens, decano d'Annemasse e, successivamente, prevosto della cattedrale di Losanna[14].

Con il passaggio dei possedimenti dei Savoia-Acaia al diretto controllo dei Savoia, avvenuta nel 1418 a seguito della morte senza eredi di Ludovico principe d'Acaia, si registra una più significativa presenza nella corte sabauda di precettori di origine subalpina. Questa inclinazione nel reclutamento dei *magistri* segue il processo di intensificazione dei rapporti fra la Savoia e l'area padana

---

[11] L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 5; M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 8.

[12] L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 5; FERDINANDO GABOTTO, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, Torino-Roma, Roux Frassati e C., 1895, p. 236.

[13] «Petremandus Ravais dicti Ludovici magister»: F. SARACENO, *Regesto* cit., p. 248, n. 153. Tra le diverse attestazioni come castellano cfr. JULES CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses ioyaux apportés de Lombardie*, in "Miscellanea di storia italiana", s. III, XXXVI, 1900, pp. 1-64, in partic. p. 23; *Inventaire-index des comptes de châtellenies et de subsides. Série SA*, a cura di Andrée Duperray, Philippe Paillard, Chambéry, Archives de la Savoie et Archives de la Haute Savoie, 1996, *passim*; GUIDO CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 204-205, che segnala l'importanza della famiglia, quasi certamente di origine borghese, all'interno dell'*entourage* comitale, nel quale inserì suoi esponenti come castellani e consiglieri per tutto il Trecento, elevando il rango sociale del lignaggio anche attraverso matrimoni con la nobiltà signorile sabauda.

[14] L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 6; M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 11; S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 258, nn. 25, 27; su Jean de Bettens si veda *Helvetia Sacra*, vol. I, tomo IV, *Le Diocèse de Lausanne (VIe siècle-1821), de Lausanne et Genève (1821-1925) et de Lausanne, Genève et Fribourg (depuis 1925)*, éd. Patrick Braun, Bâle-Frankfurt a. M., Helbing and Lichtenhahn, 1988, pp. 383-384.

innescati dalla forte vocazione espansionistica del novello duca Amedeo VIII e dall'orientamento degli interessi del figlio di questi, Ludovico di Savoia, verso il Piemonte: la corte risiedette sempre più spesso a Torino, in cui, negli anni venti, venne insediato il Consiglio ducale cismontano, presto chiamato nelle fonti *Consilium Thaurini residens*, suprema istanza giudiziaria della parte italiana del ducato[15]. Nella *familia* di Amedeo, in cui forse assunse anche incarichi di insegnamento, è attestato nel 1428 il *Decretorum doctor* Francesco *de Pistorio*, personaggio che ebbe ruoli di primissimo piano nella Chiesa torinese – ricoprendo le dignità di cantore (1425-1435) e di prevosto (1436-1461) della cattedrale di Torino, oltre che l'incarico di vicario vescovile (1439-1460) – e figura di spicco nella cultura giuridica cittadina, in strettissimo contatto con la giovane università sabauda[16]. Per la formazione dei figli di Amedeo VIII il governatore Jean d'Avanchy chiamò, intorno al 1419, i maestri Guillaume Didier e Jules Cardin, quest'ultimo originario di Parigi[17]. Nel 1429 Ludovico, figlio di Amedeo VIII e suo successore, venne affidato al *miles* Guigue Gerbais, «servitorem specialem scutiferum atque magistum». L'insegnante di Amedeo, figlio primogenito di Ludovico di Savoia, fu, nel 1441, il chierico Jean Favre[18]; l'istruzione e la formazione morale del futuro duca venne in seguito assicurata dal frate minore Giovanni Faussone, rampollo di un'eminente famiglia di Mondovì[19]. Gli altri figli del duca Ludovico, a partire dal 1444, ebbero come

---

[15] Cfr. LINO MARINI, *Savoiardi e Piemontesi nello Stato Sabaudo (1418-1601). I. (1418-1536)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1962 (Studi di Storia Moderna e Contemporanea, 2), pp. 71-108; G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 102-108; ALESSANDRO BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 121-144.

[16] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Camerale Savoia*, inv. 41, mazzo 13, reg. 47, fol. 10*v* (1428 luglio 17). Per un profilo biografico di Francesco *de Pistorio* rinvio a PAOLO ROSSO, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 679 s. v.

[17] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., pp. 12-13.

[18] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 16-17.

[19] SAMUEL GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, vol. II, Torino, J.-M. Briolo, 1778, p. 123; M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 14.

«magister et introductor in scientia et moribus» il chierico Girard de Gaules, da poco ordinato sacerdote. Questi, nel 1445, si interessò dell'acquistò di un «Doctrinal» per la scuola di corte, quasi certamente da identificare nel *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu, il trattato di morfologia e sintassi maggiormente diffuso nel Medioevo, ancora letto nel Cinquecento[20].

Mentre i *magistri* impiegati in corte furono, almeno fino al Quattrocento inoltrato, in massima parte di origine francese, i giovani Savoia-Acaia vennero perlopiù affidati a maestri cisalpini. Tale "regionalizzazione" nella selezione dei maestri non deve tuttavia essere intesa come un'espressione di impermeabilità nei processi educativi attivi nei diversi rami della famiglia Savoia: alcuni casi documentano infatti una certa apertura della corte sabauda alla formazione dei giovani Savoia-Acaia, come avvenne per la ricordata istruzione di Amedeo e Ludovico di Savoia-Acaia presso il maestro Amedeo Gay[21]. Tra i maestri cisalpini fu particolarmente lunga la collaborazione con la corte di Pietro Turino, da Susa, che, negli anni trenta del Trecento, fu insegnante di Giacomo, primogenito e successore di Filippo principe d'Acaia, e dei fratelli Amedeo, Aimone e Tommaso. Questo maestro è in diverse occasioni appellato nella documentazione con la qualifica, non consueta, di «doctor scholarium» (o, nel 1339, «doctor Aymonis fratris domini»), dove *doctor* non è da intendersi come titolo accademico ma come indicazione del suo ruolo di insegnante[22]. È in-

---

[20] *Ibidem*; S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 274, n. 131; su questo precettore cfr. anche L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 9; F. GABOTTO, *Lo Stato sabaudo* cit., vol. III, p. 236; N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 22-23. Sull'amplissima diffusione del *Doctrinale* cfr. WOLFGANG MAAZ, *Zur Rezeption des Alexander von Villa Dei im 15. Jahrhundert*, in "Mittellateinisches Jahrbuch", XVI, 1961, pp. 276-281; R. BLACK, *Humanism and Education* cit., pp. 74-80, 156-159, 171-172; per l'area piemontese cfr. PAOLO ROSSO, *La scuola a Saluzzo al tempo di Ludovico II: fra ricezione umanistica e tradizione*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, vol. II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2006, pp. 425-458.

[21] Cfr. *supra*, nota 12.

[22] F. GABOTTO, *Lo Stato sabaudo* cit., vol. III, pp. 235-236; ID., *Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, in "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bolo-

teressante rimarcare la particolare cura riposta dal principe per l'istruzione dei figli Aimone e Tommaso, lontani dalla successione al trono, di cui venne irrobustito il *cursus studiorum* in ambito giuridico, che avrebbe favorito la loro ascesa nei quadri ecclesiastici. Entrambi erano certamente giovanissimi studenti nel 1330, quando una lettera papale diede facoltà al vescovo di Torino Guido Canalis di conferire loro la tonsura[23]. Tommaso studiò diritto a Bologna nel 1339, spostandosi, insieme al fratello Aimone, a Montpellier quattro anni più tardi: per le spese «dicti studii faciendis» venne versata dalle casse principesche la considerevolissima somma di 238 fiorini[24]. Ottenuto il canonico di Parigi, nel 1348 Tommaso venne nominato vescovo di Torino[25]. Amedeo fu studente a Orléans, nei primi anni quaranta, a Bologna, nel 1344-46, e a Padova nel 1347; venne poi eletto vescovo di Maurienne: per i suoi studi all'Università di Orléans i principi nel 1341 incaricarono il clavario di Cumiana Giovanni Bellini di procurare al giovane l'intero *Corpus iuris civilis* (*Codex*, *Digestum vetus*, *Digestum novum*, *Infortiatum*, *Volumen*), compito che il funzionario concluse – dopo diversi spostamenti tra Pinerolo, Avigliana e Rivoli – con l'acquisto dei testi da Obertino Provana per

---

gna. Biblioteca de L'Archiginnasio", s. I, III, 1912, pp. 191-195, in partic. pp. 192-193; F. SARACENO, *Regesto* cit., p. 248, n. 153. Per alcuni riferimenti archivistici all'attività di maestro di corte di Pietro Turino: ASTo, *Camerale Savoia*, inv. 40, foglio 7, mz. 1, n. 11 (1329); mz. 2, n. 18 (1338); mz. 2, n. 21 (1339). Per l'uso del lemma *doctor* in funzione di *magister* o *paedagogus* cfr. MARIKEN TEEUWEN, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2003 (Comité international du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 10), pp. 76-78.

[23] *Jean XXII (1316-1334): lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, éd Guillaume Mollat, vol. X, Paris, E. de Boccard, 1930 (Bibliothèque des Ècoles françaises d'Athènes et de Rome, 3e sér., 20), p. 44, n. 51358 (1330 ottobre 24).

[24] ASTo, *Camerale Savoia*, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27 (1343). Vennero inoltre spesi otto fiorini per il trasporto della «roba» dei due fratelli da Roquemaure e undici fiorini per le spese fatte dalla comitiva lungo la via verso Montpellier.

[25] F. GABOTTO, *Lo Stato sabaudo* cit., vol. III, p. 239; GRADO G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, pp. 297-324, in partic. pp. 306-307.

270 fiorini[26]. A favore di un quarto figlio di Filippo di Savoia-Acaia, il monaco cluniacense Edoardo, nel 1346 il principe Giacomo chiese all'abate di Cluny di accordare al giovane il permesso («pro littera licentie») di lasciare l'abbazia per recarsi a studiare («de eundo ad Studium») presso l'Università di Grenoble, istituita nel 1339 da Benedetto XII, che accolse la richiesta di Umberto II conte del Viennois[27]. Edoardo si spostò a Grenoble solo nella primavera dell'anno 1348, inviatovi proprio da Umberto II di Vienne, nella cui corte era *domicellus* dal 1338: il suo protettore ritenne che fosse giunto il tempo per il giovane – ormai ventiseienne – di cessare di trascorrere il tempo in «ociis et mundanis vagationibus» e di dedicarsi allo studio. La formazione universitaria del cluniacense si concluse probabilmente dopo un solo biennio (1348-49): Edoardo intraprese successivamente una prestigiosissima carriera nella Chiesa sabauda, diventando priore del priorato cluniacense di Le Bourget a Chambéry (1363-65, forse da anticipare al 1360), abate di San Giusto a Susa (1366-71), vescovo di Belley (1371-75), vescovo di Sion e conte del Vallese (1375-86) e infine arcivescovo di Tarantaise, dal 1386 alla morte, avvenuta nel 1395[28]. I Savoia-Acaia si allinearono così ad altre famiglie principesche o di alto lignaggio che, dal secolo XIII, presero ad inviare i loro giovani a studiare nelle principali università europee, soprattutto a Bologna. Qui, nel 1295, soggiornò Guglielmo di Savoia, poi abate della Chiusa, e, l'anno successivo, Amedeo di Savoia, canonico

---

[26] Una prima ricerca venne fatta nelle biblioteche di famiglia, aspetto che induce a ipotizzare che questi testi potessero essere reperibili presso i maestri di corte: F. GABOTTO, *Principi sabaudi allo Studio di Bologna* cit., pp. 192-195; ADA QUAZZA, SIMONETTA CASTRONOVO, *Miniatura trecentesca in Piemonte: produzione locale e circolazione di manoscritti*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT, Banca CRT, 1997 (Arte in Piemonte, 11), pp. 320-357, in partic. pp. 325-326.

[27] ASTo, *Camerale Savoia*, inv. 40, foglio 7, mz. 2, n. 27 (1346 agosto 24).

[28] Su Edoardo di Savoia, nato a Pinerolo nel 1322, cfr. BERNARD TRUFFER, *Das Wallis zur Zeit Bischof Eduards von Savoyen-Achaia (1375-1386)*, in "Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte", LXV, 1971, pp. 1-113, 197-301; *Helvetia Sacra*, vol. I, tomo V, *Das Bistum Sitten. Le Diocèse de Sion. L'Archidiocèse de Tarentaise*, hrsg. v. BERNARD ANDENMATTEN *et al.*, pp. 188-191, 606 (con bibliografia pregressa).

di Lione, e il fratello Pietro, decano della collegiata di Saint-Martin di Liegi e poi arcivescovo di Lione[29]. Il successore di Turino nella scuola di corte dei Savoia-Acaia fu il *magister* Milettus, nel 1348 precettore di Filippo, figlio di Giacomo[30].

Il profilo sociale dei maestri di casa Savoia che emerge da questa panoramica tre-quattrocentesca, certamente non completa, è nettamente differente da quello dei governatori. Questi ultimi erano, in linea di massima, scudieri scelti tra la nobiltà dello Stato sabaudo, come Guillaume de la Baume, Jean e Louis d'Avanchy, Guigue Gerbais, Louis de la Ravoire e François de Compeys, che, grazie alle loro competenze nell'arte militare e nell'uso delle armi, erano in grado di offrire un'adeguata educazione cavalleresca ai giovani di casa Savoia, oltre che di coordinare le attività di tutto il personale destinato ai principi[31]. La remunerazione assegnata ai governatori per i loro servizi, che potevano protrarsi per diversi anni, raggiungevano cifre di considerevole entità, spesso fissate a cento fiorini annui. Le figure femminili coinvolte nell'educazione in corte provenivano dalla medesima area sociale dei governatori e per i loro delicati servizi, richiesti soprattutto per la formazione dei principi nei loro primissimi anni di vita, venivano lautamente retribuite. La prima educazione nelle buone maniere, che veniva affiancata alla vera e propria istruzione scolastica, dei tre figli di Ludovico di Savoia

---

[29] Vi studiò insieme ad altri cinque studenti savoiardi e piemontesi: DOMENICO CARUTTI, *Pietro e Amedeo di Savoia allo Studio di Bologna nel 1296*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", IV, 1899, pp. 1-2; F. GABOTTO, *Principi sabaudi allo Studio di Bologna* cit., pp. 191-195; A. QUAZZA, S. CASTRONOVO, *Miniatura trecentesca in Piemonte* cit., p. 325. Ricordo ancora la presenza a Bologna, nel 1297, degli studenti Bonifacio e Giorgio, figli del marchese di Saluzzo Tommaso: PAOLO ROSSO, *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino, Silvio Zamorani, 2010, pp. 59-60.

[30] ASTo, *Camerale Savoia*, inv. 40, foglio 7, mz. 1, n. 30 (1348).

[31] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., pp. 6-21; N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., p. 18; BERNARD ANDENMATTEN, PRISCA LEHMANN, EVA PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne et dans le pays de Vaud au Moyen Âge*, in "Revue historique vaudoise", CXVII, 2009, pp. 15-36, in partic. pp. 24-26. Sulle competenze dei governatori della famiglia Savoia cfr. M. ZUCCHI, *I governatori* cit., pp. 1-168; N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 18-23.

– Giano, Ludovico e Filippo – venne seguita per undici anni dalla nobile Jacquemette Maréchal, la quale fu per questo compensata, nel 1450, con la notevolissima somma di settecento fiorini[32]. I *magistri*, di estrazione sociale più bassa, ottenevano remunerazioni molto inferiori. La documentazione generalmente non registra a loro favore stipendi annui ma versamenti a carattere occasionale, di importi che si aggiravano tra i dieci e i venti fiorini. Forse come saldo definitivo di un lungo periodo di insegnamento deve essere interpretato il versamento di cento fiorini d'oro disposto nel 1397 a favore del chierico Jean de Bettens, che, dal 1390, fu precettore del futuro Amedeo VIII[33].

Le limitate e saltuarie retribuzioni assegnate ai maestri di corte erano presumibilmente integrate dai più sicuri e costanti proventi derivati dai benefici ecclesiastici percepiti dai *magistri* che, come abbiamo visto, appartenevano in maggioranza allo stato clericale, condizione ancora caratteristica di una larga parte dei precettori privati dei secoli XV-XVII[34]. Presso la corte sabauda, almeno fino al Quattrocento inoltrato, non vennero chiamati istitutori privati provenienti dalle strutture scolastiche laiche che si stavano radicando nell'Italia comunale, con una particolare capillarità proprio in area subalpina, regione a larga diffusione dell'insegnamento pubblico nel tardo medioevo[35].

---

[32] «Pro servitiis circa eruditionem et instructionem personarum illustrium liberorum domini nostri ducis Sabaudie, videlicet Ludovici, Iani et Philippi impensis ad que labores immensos cura vigili undecim annorum spatio cum diligentia vehementer supportavit»: L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., p. 9, che propende però per un ruolo di Maréchal nell'istruizione dei giovani Savoia; cfr. anche N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., p. 23.

[33] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 11; N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., p. 22; B. ANDENMATTEN, P. LEHMANN, E. PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne* cit., p. 25.

[34] GHERARDO ORTALLI, *Scuole e maestri tra medioevo e rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 105-115.

[35] Sulle scuole pubbliche tardo-medievali si veda, per un quadro generale, CARLA FROVA, *La scuola nella città tardo-medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa*, a cura di Reinhard Elze, Gina Fasoli, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 197-244; EAD., *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge.*

Un'interessante eccezione è rappresentata dal susino Pietro Turino, precettore dei Savoia-Acaia negli anni 1329-1339, che, nel 1326, si propose come lettore pubblico di *ars notaria* a Pinerolo[36], insegnamento non raramente tenuto da maestri di grammatica per il forte legame che univa quest'ultima disciplina all'arte notarile[37]. Per l'istruzione di base dei piccoli principi poteva essere sufficiente rivolgersi a personaggi dotati di conoscenze di lettura e scrittura vicine a quelle dei notai principeschi: questo presumibilmente fu il profilo culturale di Amedeo Gay, precettore di Amedeo e di Ludovico di Savoia-Acaia negli anni settanta del Trecento, se in lui dobbiamo riconoscere il tesoriere attivo in quel torno di anni presso i principi di Savoia-Acaia[38]. I percorsi di

---

Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), éd. Olga Weijers, Turnhout, Brepols, 1992, pp. 176-190; *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, hrsg. v. Johannes Fried, Sigmaringen, Thorbecke, 1986 (Vorträge und Forschungen, 30); PAUL F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimora-Londra, Johns Hopkins University Press, 1989 (trad. ital. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991). Per la realtà piemontese: ANNA MARIA NADA PATRONE, *«Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum». L'organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1990, pp. 49-81; EAD., *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino, Paravia, 1996; P. ROSSO, *La scuola a Saluzzo* cit., pp. 425-458.

[36] FERDINANDO GABOTTO, *Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", XI, 1906, pp. 102-141, in partic. p. 139.

[37] La connessione naturale tra le due *artes* rende talvolta impossibile distinguere se questi insegnanti fossero in realtà notai che si prestavano alla didattica o, piuttosto, maestri di grammatica che si offrivano di trasmettere conoscenze di *ars notaria*, talvolta esercitando loro stessi il notariato, a integrazione dei proventi della loro professione di insegnanti. Il "doppio incarico", attestato a Venezia e in altre città della Terraferma, come a Verona, venne espressamente vietato ai maestri da diverse comunità piemontesi: GIROLAMO ARNALDI, *Scuole nella marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, N. Pozza, 1976, pp. 350-386; G. ORTALLI, *Scuole e maestri* cit.; A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit. 1996; PRIMO GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'Archivio*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 2001.

[38] F. SARACENO, *Regesto* cit., p. 150, n. 66; cfr. *supra*, nota 12. Per altri componenti della famiglia Gay, di Cumiana, al servizio dei Savoia-Acaia con mansioni legate alla scrittura contabile ricordo Martino, notaio e clavario di Pinerolo, e il *clericus* Bertino: PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in*

formazione dei maestri *clerici* scelti come precettori dai Savoia non sono noti, ma possiamo ipotizzare che questi furono realizzati nelle scuole attive da secoli all'interno dei capitoli cattedrali e delle maggiori collegiate, centri di insegnamento che convissero a lungo con le scuole rette da maestri laici, sviluppando con esse differenti forme di integrazione e convergenze[39]. I chierici chiamati nella scuola di corte non furono tuttavia, in linea di massima, veri e propri professionisti dell'insegnamento: molti di loro, ultimata l'istruzione del loro allievo, ritornarono ai precedenti incarichi ecclesiastici.

2 - *L'impianto didattico e i testi adottati*

I dati a nostra disposizione sull'impianto complessivo della didattica presso la corte sabauda sembrano indicare che, come accadeva in altre realtà principesche, questo fosse simile a quello adottato nella scuola laica bassomedievale, nella quale le fasi di istruzione erano nettamente distinte in un livello elementare e in uno superiore, secondo il medesimo criterio già adottato dalle scuole ecclesiastiche. In linea generale il primo grado di insegnamento era dedicato all'alfabetizzazione dei *non latinantes*, cui venivano dedicati due-tre anni, e dei *latinantes*, processo che richiedeva un tempo più lungo, in genere tre-quattro anni[40]. Nella pratica di insegnamento venivano affrontate con gradualità le diverse fasi dell'apprendimento, passando al livello successivo solo quando il precedente, secondo la valutazione del maestro, era stato consolidato. Si partiva quindi dallo studio della lettura, cui seguiva quello della scrittura, della grammatica e del calcolo. La capacità di

---

costruzione, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2017, rispettivamente p. 122; p. 136, nota 477.

[39] Per un inquadramento generale limito il rinvio a GIOVANNA PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979; G. ORTALLI, *Scuole e maestri* cit.; PAOLO ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018.

[40] *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge* cit.

lettura veniva rafforzata in modo particolare sul Salterio, testo che permetteva al giovane allievo di potenziare il proprio lessico latino. Il percorso scolastico di molti allievi si arrestava a questo livello di istruzione; per coloro che proseguivano, detti ormai *latinantes*, era impartito l'insegnamento della lingua latina (*grammatica*) e, in molti casi, delle nozioni di base di calcolo manuale; era inoltre prevista una prima specializzazione della didattica indirizzata ai saperi richiesti da specifiche professioni, comprendendo ad esempio, per gli aspiranti notai, insegnamenti di diritto e tecniche di *ars notaria*. I *latinantes* proseguivano infine con lo studio di autori "minori" – detti "morali" per il forte orientamento dei loro contenuti anche all'educazione sul piano etico e morale – riuniti in un canone scolastico che si venne a consolidare già nei secoli altomedievali, nel quale ebbero una straordinaria fortuna i *Disticha Catonis*, formulario di sentenze etiche compilato nella tarda antichità, con seriori aggiunte altomedievali[41]. L'ultimo livello, frequentato dagli *scholares* ormai in possesso di una certa competenza nella lingua latina e nel componimento, era dedicato al perfezionamento della grammatica e all'avviamento alla retorica, condotto attraverso la lettura degli autori "maggiori", in massima parte *auctoritates* della letteratura classica latina. Il *magister* incaricato del livello superiore di insegnamento nel Trecento veniva chiamato *auctorista*, titolo che, nel corso del secolo successivo, fu gradatamente sostituito con quello di *humanista*: era questo infatti lo spazio didattico in cui venivano coltivati gli *studia humanitatis*[42].

Diverse notizie sul funzionamento della didattica nei livelli inferiori della scuola di corte sabauda emergono dalle ricordate fonti di natura contabile, che riportano le spese affrontate per il pagamento dei governatori e maestri e per l'acquisto di libri e dei

[41] Sui testi sentenziosi e favolistici alla base del canone scolastico dei secoli XIII-XV cfr. RINO AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche*, Roma 1967; ampia bibliografia in MARIA ROSARIA MATRELLA, *Studi recenti sulla favolistica mediolatina*, in "Quaderni medievali", XXXV, 1993, pp. 234-245.
[42] Per il sistema scolastico bassomedievale si veda R. BLACK, *Humanism and Education* cit.

materiali didattici[43]. Da questa documentazione veniamo a sapere che i giovani Savoia erano affidati a diversi precettori a seconda del sesso: le figlie di Ludovico di Savoia, Margherita e Carlotta, vennero, ad esempio, seguite da Pierre Aronchel, un *magister* esclusivamente loro dedicato[44]. Questa era una prassi comune anche alle scuole urbane, presso le quali le eminenti famiglie cittadine facevano studiare i propri figli; i due ambiti scolastici sono accomunati anche dalla scarsa importanza assegnata all'età dell'allievo nella sua destinazione ai differenti livelli di istruzione. I *pueri*, o *parvi scholares*, erano avviati alla scuola urbana intorno ai sei-otto anni, ma non raramente venivano intrapresi percorsi di alfabetizzazione in età adulta. Questo si riscontra anche nella scuola dei principi sabaudi, nella quale vennero applicati gli stessi programmi didattici a scolari di diverse età, sebbene i giovani Savoia sembrano essere stati indirizzati agli studi piuttosto precocemente[45]. L'avviamento alla lettura avveniva attraverso l'abbecedario, uno dei quali, in legno, fu acquistato nel 1448 per Filippo; il giovane passò poi alla lettura dei *Salmi penitenziali*[46]. Per un livello più avanzato si ricorreva ai *Disticha Catonis*, all'adattamento medievale delle favole di Esopo detto *Isopet* e alla *Chartula* (o *De contemptu mundi*), un breve trattato morale composto nel XII secolo[47]. Nelle mani dei principini non poteva poi

---

[43] Cfr. N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., nei quali sono presi in considerazione principalmente gli anni di governo di Ludovico di Savoia.
[44] Ivi, pp. 16, 143.
[45] I figli di Ludovico di Savoia iniziarono ad essere seguiti da un precettore a cinque anni, secondo una tendenza in linea con quella adottata in Francia; in Inghilterra l'avvio alla scolarità in corte poteva anche avvenire a quattro anni: ivi, pp. 16-18, 23.
[46] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 258, n. 24; N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 24-25.
[47] Ivi, p. 25. Per l'uso di questi testi nella scuola cfr. ROBERT BULTOT, *La* Chartula *et l'enseignement du mépris du monde dans les écoles et les universités médiévales*, in "Studi medievali", s. III, VIII, 1967, pp. 787-834; P. F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy* cit., pp. 111-114; DANIÈLE ALEXANDRE-BIDON, PIERRE RICHÉ, *L'enfance au Moyen Âge*, Parigi, Le Seuil-BnF, 1994, pp. 141-143.

mancare l'*Ars minor* di Donato, il testo fondamentale su cui gli studenti (chiamati appunto *donatisti*) apprendevano i primi rudimenti di grammatica e memorizzavano semplici composizioni versificate[48]. Per il suo allievo Amedeo, di sette anni, Jean de Bettens fece acquistare nel 1390 una *Ars minor* e i *Disticha Catonis*[49]; due anni più tardi procurò per il futuro duca Amedeo VIII la *Chartula*[50] e, nel 1394, l'*Isopet*[51]. Il figlio di Amedeo, Ludovico, venne avviato all'*Ars minor* all'età di dieci anni[52]. Mezzo secolo più tardi venne acquistato per l'undicenne Filippo, figlio del duca Ludovico e suo successore come Filippo II (detto Senza Terra), un manoscritto contenente il *Doctrinale*, il *Floretus*, poemetto religioso appartenente al canone degli autori "morali", e il *Graecismus* di Evrard de Béthune, uno dei fortunati manuali grammaticali duecenteschi realizzati nell'Europa settentrionale. Tutte queste opere erano in versi, per rendere più semplice la memorizzazione dei contenuti[53].

Per la corte dei Savoia-Acaia siamo a conoscenza di un'interessante acquisizione di libri a favore di Tommaso di Savoia-Acaia, commissionata nel 1329 al *magister* Turino. La nota d'acquisto registra i consueti testi scolastici, rappresentati dall'*Ars minor* di Donato e da alcune opere degli *Auctores octo morales*, cioè gli *Epigrammata* di Prospero d'Aquitania, i *Disticha Cathonis* e una

---

[48] Per la fortuna di Donato nella scuola medievale cfr. LOUIS HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Ètude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Parigi, CNRS, 1981; ROBERTA CERVANI, *Considerazioni sulla diffusione dei testi grammaticali: la tradizione di Donato, Prisciano, Papias nei secoli XII-XV*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", XCI, 1984, pp. 397-422.

[49] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 258, n. 25 (1390 giugno 9).

[50] Ivi, p. 258, n. 27 (1392 marzo 13).

[51] Ivi, p. 258, n. 31 (1394 maggio 9).

[52] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 26-27.

[53] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 276, n. 140 (1454 luglio 30). Sul *Graecismus* cfr. ANNE GRONDEUX, *Le 'Graecismus' d'Evrard de Béthune à travers ses gloses. Entre grammaire positive et grammaire spéculative du XIII^e au XV^e siècle*, Turnhout, Brepols, 2000 (Studia Artistarum, 8).

Summa non meglio indicata[54]. Le acquisizioni librarie disposte dai Savoia e gli inventari delle loro biblioteche rivelano altri testi certamente adottati dai *magistri* incaricati dei livelli più avanzati dell'istruzione dei principi. Il *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu e il *Catholicon*, diffusa *summa* grammatico-lessicale composta dal frate predicatore Giovanni Balbi nel 1286, erano entrambe possedute sia da Amedeo VIII, sia dai suoi figli[55]; il maestro Girard de Gaules fece poi acquistare, nel 1445, un'altra copia del *Doctrinale* per i figli del duca Ludovico[56].

Molto probabilmente tutti i componenti della famiglia Savoia vennero coinvolti in processi di alfabetizzazione. Sono tuttavia noti alcuni casi, forse più diffusi di quando la documentazione attesti, di alfabetismo imperfetto tra i giovani Savoia, alcuni dei quali in età adulta non possedevano adeguate capacità di scrittura. Questo non era così raro ancora negli ultimi secoli del medioevo: mentre nella scuola moderna le nozioni di scrittura si acquisiscono contestualmente a quelle di lettura, in quella medievale si imparava a scrivere in tempi diversi; questa capacità era inoltre dettata da specifiche necessità, derivate dalla futura professione dello studente o dalle sue intenzioni di proseguire gli studi[57]. La natura "pratica" delle competenze legate alla scrittura spiega la minore accuratezza e omogeneità del suo insegnamento impartito ai giovani Savoia rispetto a quello della lettura. Il differente grado di apprendimento dipendeva dall'interesse espresso dall'allievo, come indicano alcune note di spesa per acquisti di quaderni e di penne ordinate nel 1448 da

[54] F. SARACENO, *Regesto* cit., p. 248, n. 153.
[55] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 266, n. 85 (1429 luglio 15); N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 27-28. Sul *Catholicon* cfr. ROLF KÖHN, *Schulbildung und Trivium im lateinischen Hochmittelalter und ihr möglicher praktischer Nutzen*, in *Schulen und Studium* cit., pp. 203-284 (bibliografia alle pp. 250-251).
[56] Cfr. *supra*, nota 20.
[57] SUZANNE REYNOLDS, *Medieval Reading. Grammar, Rhetoric and the Classical Text*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Girard de Gaules, maestro dei figli di Ludovico di Savoia, dalle quali emerge che il dodicenne Ludovico era certamente già in grado di scrivere, mentre il fratello diciassettenne Giano, più incline alle pratiche legate alla vita cavalleresca come la caccia e l'esercizio delle armi, non sapeva ancora scrivere correttamente[58].

Il tradizionale *curriculum* scolastico era talvolta arricchito dalla stesura di testi indirizzati alla formazione scolastica degli allievi ad opera dei precettori, secondo una pedagogia *ad hoc* caratteristica della scuola delle corti di una certa rilevanza[59]. Guillaume Didier, maestro dei figli di Amedeo VIII, negli anni 1419 e 1420 fece acquistare dei fascicoli in pergamena per stendere dei testi di grammatica («pro componendo et scribendo libros gramaticales pro dictis liberis domini») ed esercitazioni di eloquenza («pro faciendo oraciones pro dictis dominis liberis») *ad usum* dei suoi allievi[60]. Analoghe esercitazioni di retorica vennero composte nel 1420 dal *magister* Jules Cardin[61].

L'insegnamento alle giovani di casa Savoia era condotto su programmi più ridotti rispetto a quello dei maschi, ma, a differenza di quanto accadeva in altre corti principesche, prevedeva un'alfabetizzazione completa e non limitata all'insegnamento della lettura[62]. Per i loro esercizi di lettura vennero acquistati sempre

---

[58] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 28-29. Durante un soggiorno del conte Giano presso la corte di Charles d'Orléans, nel 1457, il suo governatore Louis d'Avanchy lo assegnò a un insegnante locale, Pierre d'Amboise, per riavvicinarlo allo studio della scrittura; un *magister* di nome Charlot gli insegnò inoltre canto: F. RABUT, *Le séjour de Janus de Savoie* cit., pp. 307-346; M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 16.

[59] Per il caso della corte sforzesca cfr. MONICA FERRARI, *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di Maria Pia Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 27-55.

[60] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 12; S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 264, n. 74 (1419 settembre 19).

[61] Definito «scriptor illustrium natorum liberorum domini», gli vennero versati sedici fiorini di piccolo peso come pagamento «laboris per ipsum sustenti scribendo oraciones prefatorum liberorum domini»: M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 12.

[62] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 28, 34-36; B. ANDENMATTEN, P. LEHMANN, E. PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne* cit., p. 26. Per i differenti casi di altre corti: YANN GRANDEAU, *Les enfants de Charles VI: essai sur la vie privée des princes et des princesses de*

testi religiosi, cioè libri per l'officio, *Salmi penitenziali* e, soprattutto dal Quattrocento inoltrato, libri d'ore, tutte opere – trasmesse in manoscritti generalmente impreziositi da un apparato di miniature – utili anche per la catechesi e la formazione morale delle allieve. Bona e Giovanna di Savoia, sorelle di Amedeo VIII, ebbero tra le mani questi libri nel 1398, all'età rispettivamente di dieci e di sei anni: la differenza di età tra le due giovani, entrambe impegnate nella lettura dei medesimi testi, indica la continuità dello studio di tali opere, che, in molti casi, restavano le sole letture praticate nel resto della loro vita. Pressoché alla stessa età le bambine erano avviate alla scrittura, come avvenne per Margherita e Carlotta, figlie di Ludovico di Savoia, cui furono impartite lezioni di scrittura quando avevano sette e otto anni[63]. La natura dei fondi librari raccolti nel corso della vita di alcune di queste donne di casa Savoia permette di fare alcune considerazioni sull'incidenza che ebbe l'istruzione sulla loro cultura e sui loro gusti letterari in età adulta. La biblioteca della principessa d'Acaia Bona di Savoia, morta nel 1432, era ancora in larga parte costituita da libri di argomento liturgico e religioso[64]. La ricezione di sensibilità umanistiche nella corte e nella sua scuola nei decenni centrali del Quattrocento si coglie nella raccolta libraria, molto più articolata di quella di Bona, della duchessa Iolanda di Francia, nota da un inventario del 1479. I libri religiosi e i trattati moralizzanti sono, come prevedibile, largamente attestati nella settantina di opere registrate, ma si distingue ora un solido gruppo di libri costituito da classici latini, testi teatrali e da alcune opere in volgare, tra cui un testo di Dante («livre de Dante en tuscan») e il *Filocolo* di Giovanni Boccaccio («bel livre dit le Fillogue en tuscan»)[65].

la maison de France à la fin du Moyen Âge, in "Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610) du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques", II, 1967, pp. 809-849, in partic. p. 832; NICHOLAS ORME, *From Childhood to Chivalry: the Education of the English Kings and Aristocracy, 1066-1530*, Londra-New York, Methuen, 1984, pp. 158-159.

[63] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 32-34.

[64] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., pp. 268-269, n. 96 (1432 aprile 10).

[65] Ivi, pp. 277-280, n. 148 (1479 marzo 2).

Gli indirizzi culturali suggeriti dallo studio degli elenchi librari delle famiglie aristocratiche devono essere considerati con molta cautela, poiché le biblioteche signorili erano in molti casi formate da fondi compositi, aggregati attraverso progressive acquisizioni librarie provenienti da eredità o da donazioni; anche i libri fatti acquistare o esemplare dai signori erano spesso frutto di una acritica adesione a tendenze bibliofile di moda e non risposte a personali istanze intellettuali. Tenendo conto di questi aspetti e considerando anche la generale esiguità della documentazione sull'istruzione femminile, che rende difficile fare ulteriori comparazioni, possiamo tuttavia vedere in queste due Savoia, appartenenti a differenti generazioni, una comune sensibilità e curiosità intellettuale, aperta, almeno nel caso di Iolanda, agli *studia humanitatis*. Il *niveau* della loro istruzione e dei loro interessi culturali, mantenuti e consolidati in età adulta, sembra andare oltre alle semplici conoscenze di latino, indispensabili per la regolare partecipazione alle celebrazioni liturgiche, possedute di norma da molte altre giovani di famiglie nobili[66].

3 - *La lenta assimilazione in corte della pedagogia umanistica*

Nel quadro complessivo della scuola di corte sabauda trequattrocentesca sin qui tracciato è evidente la centralità assunta dall'insegnamento della lingua latina, testimoniata anche dai libri scolastici acquistati e posseduti. Questa "scuola di latino" non ha lasciato tracce di pratiche didattiche rivolte alla lingua vernacolare, alla quale, possiamo ipotizzare, molti principi sabaudi fecero ritorno in età adulta, secondo una prassi comune ai giovani nobili francesi e inglesi, già riscontrabile a partire dal XII secolo[67]. A questo proposito è importante sottolineare la scarsa frequentazione della letteratura latina nel Quattrocento inoltrato da parte di duchi che, sebbene avviati a una istruzio-

[66] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., p. 37.
[67] N. ORME, *From Childhood to Chivalry* cit., pp. 149-152.

ne che verteva sull'insegnamento della grammatica latina, restavano di cultura francese. Tale fu Amedeo, primogenito di Amedeo VIII, nato e vissuto perlopiù oltralpe, la cui biblioteca – conservata nel castello di Torino e nota grazie all'inventario redatto nel 1431, dopo la sua morte – era composta ancora da molte opere in lingua francese[68].

Lo studio del profilo intellettuale dei maestri assegnati all'istruzione superiore dei giovani principi offre importanti elementi per valutare l'apertura della scuola di corte all'umanesimo e alle sue istanze di rinnovamento pedagogico. Per tutto il XV secolo la famiglia Savoia, a differenza della vicina corte milanese dei Visconti e degli Sforza, non mostrò una chiara volontà di accogliere presso la scuola di corte famosi umanisti. Gli elementi di novità e il livello della loro docenza erano forse ritenuti eccessivi per il progetto educativo cui erano destinati i giovani Savoia: questo si coglie, ad esempio, nella lentezza con la quale la lingua greca divenne oggetto di insegnamento nella scuola di corte sabauda, che inizia ad essere documentato solo nel primo trentennio del Cinquecento[69]. Alcuni raffinati letterati cercarono invano una sistemazione in corte, come fece il vercellese Pietro Leone, buon conoscitore del greco, che, nell'ultimo decennio del Quattrocento, si propose senza successo come precettore del futuro duca Carlo II, restando per molti anni ad insegnare a Milano[70]. Anche il valtellinese Pietro Lazzaroni, maestro nelle scuole pubbliche di Pavia e, negli anni 1480-1497, professore di retorica presso lo Studio ticinense, fece dei tentativi di entrare presso la corte sabauda, dedicando la sua opera *De quattuor virtutibus cardinalibus* al duca di Savoia Carlo I; alla ricerca di un protettore, Lazzaroni offrì lo stesso testo anche al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza,

[68] L'inventario è edito, da ultimo, in S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., pp. 267-268, n. 95 (1431 settembre 3).
[69] GUSTAVO VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV. Studi e ricerche*, Torino, Tip. M. Gabella, 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 148), pp. 23-24.
[70] Ivi, pp. 23, 68-69, 83.

ai magistrati della città di Crema, al senato di Bergamo e ad Alfonso di Calabria[71]. Altri umanisti manifestarono invece una certa indifferenza per la corte dei Savoia, percepita come periferica rispetto ad altri centri di cultura. Lo dimostrano bene, alla fine degli anni venti, gli insistenti tentativi del maestro e letterato Bartolomeo Guasco – segretario di Tommaso Fregoso in Genova e, successivamente, *rector scholarum* a Chieri e Pinerolo – di trovare una sistemazione presso la corte milanese, per la quale perorò l'intercessione presso i Visconti del poeta siciliano Antonio Beccadelli; Guasco non prese invece in considerazione, almeno da quanto emerge dalle sue epistole, una assunzione presso la corte sabauda[72].

Il ritardo con cui l'umanesimo venne accolto presso la scuola di corte si manifesta anche nel mancato coinvolgimento nell'*institutio* dei giovani Savoia di alcuni importanti umanisti che operavano presso i duchi sabaudi, come Gian Mario Filelfo, il maggiore letterato attivo nella corte dei Savoia nel medio Quattrocento, che, all'eleganza del latino, affiancò una padronanza

---

[71] Il manoscritto di dedica del *De quattuor virtutibus cardinalibus* – una compilazione didascalica in quattro libri (*De prudentia*, *De fide*, *De iusticia*, *De liberalitate*) – è ora conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, con segnatura Varia 52. Sull'opera si veda FLAVIO SANTI, *Lazzaroni, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVI, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 243-245, in partic. p. 243; THOMAS HAYE, *Ein Bewerbungsgedicht des Pietro Lazzaroni für Bologna*, in "Maia", LXIV, 2012, pp. 78-87; sull'autore cfr. da ultimo BERNHARD SCHIRG, *Die Ökonomie der Dichtung. Das Lobgedicht des Pietro Lazzaroni an den Borgia-Papst Alexander VI. (1497). Einleitung, Interpretation, kritische Erstedition und Kommentar*, Hildesheim, G. Olms, 2016 (Noctes Neolatinae, 26); per la sua docenza a Pavia cfr. PAOLO ROSSO, *Notizie di cultura e di storia universitaria pavese dall'epistolario del professore di retorica Francesco Oca (1403 c.-1480)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili (Pavia, 18 novembre 2005)*, a cura di Simona Negruzzo, Milano, Cisalpino, 2007 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 47), pp. 121-205, in partic. pp. 141-142.

[72] REMIGIO SABBADINI, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania, N. Giannotta, 1910, pp. 130-131; ROBERTO CESSI, *La corrispondenza tra il Panormita e il Guasco*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", XIII, 1916, pp. 235-251, in partic. pp. 242-243; PAOLO ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", n. s., LII, 2000, pp. 31-90, in partic. pp. 34-38.

della lingua greca inedita per l'area subalpina. Questi ebbe incarichi di oratore e di diplomatico, tenendo anche, nel 1454-55, la cattedra di retorica presso lo Studio di Torino. La stima che il duca Ludovico di Savoia ripose in questo irrequieto umanista ebbe una chiara manifestazione nel 1455, quando gli conferì la laurea poetica e il titolo di cavaliere aurato, insieme alla nomina a consigliere ducale, senza tuttavia chiedere i suoi servizi per la formazione dei giovani principi[73]. I medesimi incarichi di oratore, di diplomatico e di consigliere vennero ricoperti dai giuristi Pietro Cara e Filippo Vagnone, le due personalità di maggiore rilievo della cultura subalpina di fine Quattrocento[74], e da Domenico Della Bella, poeta e professore di oratoria presso la facoltà di arti e medicina dell'Università di Torino negli anni novanta, scelto dai duchi come cronista ducale: tutti questi intellettuali non vennero coinvolti nella docenza presso la corte del loro principe[75].

---

[73] Sul soggiorno torinese di Gian Mario Filelfo cfr. GUILLAUME FAVRE, *Vie de Jean-Marius Philelfe*, in *Mélange d'histoire littéraire par Guillaume Favre*, éd. Jacques Adert, vol. I, Genève, Ramboz et Schuchardt, 1856, pp. 64-65; PAOLO ROSSO, *«Soli duo nos Alamanni hic Taurini…». Nuove testimonianze sul soggiorno universitario torinese di Johannes Herrgott*, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", IV, 2000, pp. 3-79, in partic. pp. 33-38; ID., *«Rotulus legere debentium». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2004 (Miscellanea di Storia Italiana, s. V. Studi e fonti per la storia della Università di Torino, 14), pp. 141-148, 168.

[74] Su Pietro Cara cfr. ANGELA DILLON BUSSI, *Cara (di Cara, Kara), Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1976, pp. 289-293; ISIDORO SOFFIETTI, *Nota sui rapporti fra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LVII, 1984, pp. 265-270; ERNESTO BELLONE, *Note su Pietro Cara, giurista e umanista piemontese della metà del Quattrocento*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXXVI, 1988, pp. 659-691; P. ROSSO, *«Rotulus legere debentium»* cit., p. 30; pp. 192-193, n. 13; ID., *Ubertino Clerico da Crescentino e il suo epitalamio per le nozze di Ludovico II di Saluzzo e Giovanna di Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., vol. II, pp. 493-546, in partic. pp. 517-522, 528-532. Su Filippo Vagnone si veda G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., p. 316 s. v.

[75] Per Domenico della Bella, detto il Maccaneo cfr. *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, vol. I, Torino, e Regio Typographeo, 1840, coll. 740-837; G. VINAY, *L'Umanesimo*

La sostanziale marginalità della scuola di corte sabauda rispetto alla diffusione del maggiore umanesimo è un fenomeno che assume contorni più vividi se comparato con quanto stava accadendo nelle altre corti del Nord Italia, in primo luogo in quella milanese[76]. La formazione culturale dei precettori dei Savoia si fece via via più raffinata grazie alla frequentazione degli *studia humanitatis* a partire dagli anni sessanta del XV secolo, quando incontriamo il vercellese Andrea Rolandi impegnato nell'insegnamento del latino a Filippo, figlio quintogenito del duca Ludovico e suo successore con il nome di Filippo II. Rolandi fu un maestro dotato di una buona formazione di orientamento umanistico, dimostrata nei versi composti per la morte di Ludovico di Savoia (1465) e nell'opera *Somnium de illustri Philippo de Sabaudia*. Lo stile del *Somnium* è impreziosito da figure retoriche e il testo è intriso di classicismo, con un consistente richiamo a *exempla* eruditi tratti dalla storia e dalla mitologia antica, utili all'esaltazione della dinastia del suo principe; non mancano imprestiti dagli autori della latinità classica, soprattutto dal poeta Virgilio[77].

La lunga attività di maestro realizzata da Rolandi incise sulla cultura della corte e sugli orientamenti didattici della sua scuola, lasciando probabilmente tracce più profonde di quelle impresse da altri umanisti, come il ricordato Gian Mario Filelfo, i quali, sebbene di maggiore levatura intellettuale e di interessi culturali più aggiornati, non soggiornarono a lungo nel ducato. Dal 1475 è documentata l'attività di un altro importante letterato, chiamato a succedere a Rolandi. Si tratta del canonico di Vercelli e decretalista Nicolò Tarsia, originario di Capodistria, scelto dal governato-

---

subalpino cit., p. 314 s. v.; A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit., pp. 64, 70; pp. 75-76, nota 63.

[76] M. FERRARI, *«Per non manchare in tuto del debito mio»* cit.; P. ROSSO, *La scuola nelle corti tardomedievali* cit., pp. 57-95.

[77] G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., pp. 13-14; MARIA CLOTILDE DAVISO, *Il sogno di Andrea Rolandi*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", XXXVIII, 1936, pp. 184-206 (il testo del *Somnium* è edito alle pp. 192-206).

re Goffredo di San Martino per impartire le regole «grammatice, artis poetice atque oratorie» ai giovani Filiberto e Carlo, figli di Amedeo IX e Iolanda di Francia, entrambi chiamati successivamente al governo del principato sabaudo[78]. Alcuni testi impiegati nella scuola di corte durante gli anni di Tarsia presentano una chiara adesione alla più aggiornata trattatistica umanistica, come dimostra l'elenco di testi, che possiamo immaginare sia stato redatto dietro indicazioni del maestro di corte, da acquistare per l'istruzione di Filiberto e Carlo di Savoia, i quali allora avevano rispettivamente undici e otto anni. Iolanda di Francia, nel febbraio 1476, inviò a Pavia Jean Georges de Montfort per procurare alla scuola di corte diversi libri, che, come sappiamo da un documento dell'aprile 1476, costarono complessivamente settantacinque fiorini di piccolo peso. La lista di volumi acquistati rivela molti autori classici latini – tra cui, oltre a quelli più noti nelle scuole medievali, anche gli autori maggiormente vicini alla sensibilità umanistica, come Varrone, Festo o il Cicerone autore delle *Epistulae ad Atticum* – e testi per l'insegnamento retorico-grammaticale, cioè le *Regulae* di Guarino Veronese, la *Rhetorica* e il *Compendium de partibus orationis ex Prisciano* (o *De grammatica*) di Giorgio da Trebisonda, le *Elegantie* di Lorenzo Valla e una probabile riduzione di queste ultime[79]. La biblioteca scolastica di corte venne ulteriormente arricchita, nel luglio 1476, da una copia del *De orthographia* di Giovanni Tortelli «illuminatus, ligatus, quaternatus et copertus», acquisito da Ambrogio da Correggio a Venezia per venticinque fiorini[80]. Questa vigorosa campagna di raccolta libraria per la scuola, che pose nelle mani dei precettori sabaudi i principali manuali retorico-grammaticali umanistici, si svolse negli

---

[78] L. CIBRARIO, *Dei governatori* cit., pp. 9-10; M. ZUCCHI, *I governatori* cit., pp. 18-19; G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., pp. 14-19.
[79] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 276, n. 144. Giunti a Chambéry, i libri furono poi consegnati al *magister* rilegatore Rolandino, che venne pagato per la sua opera il 2 giugno: ivi, pp. 276-277, n. 145.
[80] Ivi, p. 277, n. 146.

stessi anni in cui le biblioteche dei Savoia assunsero un'evidente coloritura "umanistica", rappresentata dal *corpus* sempre più consistente di autori della letteratura latina classica.

Un piccolo ma significativo indizio dei contatti di Tarsia con importanti esponenti del maggiore umanesimo, anche quello di lingua greca, giunge dalla biblioteca dell'erudito bizantino Giano Lascaris, commentatore, traduttore e curatore di testi greci – di cui raccolse una grande quantità di manoscritti per Lorenzo il Magnifico negli anni 1490-92 – e maestro di greco, attivo soprattutto in Francia, dove, dal 1494, era entrato al servizio di Carlo VIII, proseguendo la sua collaborazione con il successore Luigi XII[81]. Il più antico inventario della biblioteca privata di Lascaris – conservato autografo, con il titolo πίναξ τῶν βυβλίων τοῦ Λασκάρεως ἅπερ ἔχει παρ'ἑαυτῷ, nel codice Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1412, ff. 66*r*-69*r* – riporta l'elenco dei libri che, molto probabilmente, l'umanista portò con se quando lasciò Firenze per recarsi in Francia, alla corte di Carlo VIII, tra il 1496 e il febbraio 1497[82]. Il πίναξ registra nei margini, accanto ai titoli di alcune opere, i nomi di personaggi con cui Lascaris entrò in contatto, principalmente in Francia ma anche prima della partenza o durante il viaggio verso Parigi. Si tratta di letterati che usarono, quasi certamente prendendoli a prestito, i libri indicati da La-

[81] Per una messa a punto bio-bibliografica: MASSIMO CERESA, *Lascaris, Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIII, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 785-791.

[82] La lista è edita in KARL K. MÜLLER, *Neue Mitteilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, in "Centralblatt für Bibliothekswesen", I, 1884, pp. 333-412, in partic. pp. 407-411 (lo studioso ritenne però che il πίναξ si dovesse riferire a manoscritti della biblioteca di Lorenzo de' Medici). Per aggiornamenti su questo inventario si veda JOHN WHITTAKER, *Parisinus Graecus 1962 and the Writings of Albinus*, in "Phoenix" XXVIII, 1974, pp. 320-354, 450-456, nuovamente edito in ID., *Studies in Platonism and Patristic Thought*, London, Variorum Reprints, 1984, pp. 320-354, 450-456; DAVID SPERANZI, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris*, in "Segno e Testo", III, 2005, pp. 467-496; ID., *Andata e ritorno. Vicende di un Plutarco mediceo tra Poliziano, Musuro e l'Aldina*, in "Incontri triestini di filologia classica", IX, 2009-2010, pp. 45-63; ID., *Michele Trivoli e Giano Lascari. Appunti su copisti e manoscritti greci tra Corfù e Firenze*, in "Studi Slavistici", VII, 2010, pp. 263-297; TERESA MARTÍNEZ MANZANO, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca*, in "Medioevo Greco", XII, 2012, pp. 133-154.

scaris accanto al loro nome nella lista. Tra i nominativi troviamo Demetrio Calcondila, maestro di Lascaris a Padova, e importanti intellettuali attivi presso la corte di Francia, come Paolo Emilio da Verona, Jacques Lefèvre d'Étaples, Guillaume Budé, lo studente e medico di corte Guillaume Cop, lo scriba Jorge Hermónimo; in corrispondenza di un codice greco delle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, l'umanista bizantino ricorda il nostro Nicolò Tarsia (f. 66*v*: ταρσεὺς νικόλαος)[83].

Non siamo in grado di stabilire dove Lascaris abbia conosciuto Tarsia: possiamo ipotizzare che l'incontro sia avvenuto presso la corte parigina nel corso di una ambasciata di Tarsia a noi ignota, oppure a Chambéry, durante il viaggio del bizantino verso Parigi. Anche sull'effettiva lettura di Tarsia del testo prestatogli da Lascaris non possediamo maggiori indicazioni, così come resta ignoto il livello di conoscenza della lingua greca del precettore dei Savoia[84]. Certamente i duchi Savoia riconobbero al loro precettore un posto di rilievo tra gli uomini di cultura del loro *entourage*: la considerazione in cui era tenuta la sua docenza dai principi è evidente dalla durata della sua assunzione in corte e dalla notevole

---

[83] Potrebbe trattarsi del codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 1759, appartenuto a Francesco Barbaro, da cui passò in prestito ad Ambrogio Traversari (che ne fece trarre una copia da Demetrio Scazano), transitando successivamente nelle mani di Giano Lascaris; fu anche letto da Francesco Filelfo, che vi appose alcuni *notabilia*, e da Angelo Poliziano: cfr. da ultimo MARWAN RASHED, *L'héritage aristotélicien. Textes inédits de l'Antiquité*, Paris, Les Belles Lettres, 2007, p. 518; DANIELE BIANCONI, *Sui copisti del Platone Laur. Plut. 59.1. Tra paleografia e prosopografia*, in *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, a cura di Daniele Bianconi, Lucio Del Corso, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2008 (Dossiers Byzantins, 8), pp. 253-288, in partic. pp. 280-288; TIZIANO DORANDI, *Laertiana. Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo della Vita dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlin, De Gruyter, 2009, pp. 25-26. Alla morte di Lascaris il manoscritto seguì la sorte della notevolissima biblioteca personale dell'erudito, che venne acquisita dal cardinale Niccolò Ridolfi; su questo passaggio di libri si veda ora DAVIDE MURATORE, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, in partic. vol. I, pp. 157-173; sul Parigino greco 1759 cfr. p. 167, n. 40 e vol. II, p. 176, n. 15.

[84] Il codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, gr. 1759 non trasmette tracce di lettura riconducibili a Tarsia. Il precettore potrebbe avere avuto un semplice ruolo di intermediario per procurare in prestito il codice da cui trarre una copia per la biblioteca ducale.

entità dello stipendio annuo assegnatogli dalla duchessa Iolanda di Francia e dai suoi successori, fissato a cento fiorini, che andavano ad integrare, come vedremo, altri cospicui proventi derivatigli dal godimento di benefici ecclesiastici[85]. L'aggiornamento della strumentazione adottata da questo *magister* nella scuola dei Savoia non sembra avere una analoga declinazione sul *côté* della trattatistica da lui prodotta. Nel suo studio sull'umanesimo subalpino Gustavo Vinay propose di assegnare alla penna di Tarsia un trattato anonimo offerto, con il titolo di *Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudie ducem*, dalla duchessa Iolanda di Savoia al figlio ed erede al ducato Filiberto I. Tale ipotesi attributiva, sebbene fondata su interessanti indizi e supposizioni, non è stata successivamente ritenuta del tutto sostenibile da Ernesto Bellone: queste riserve sono condivisibili anche considerando l'orientamento complessivo del *liber*, lontano dal profilo intellettuale del maestro Tarsia qui emerso[86]. L'opera – di cui è noto l'apografo di dedica (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, D.VI.2), arricchito da una miniatura in apertura attribuita a Antoine de Lonhy –[87] si presenta come una sorta di «sintesi di filosofia morale più che di un trattato di educazione»[88], composta intorno alla metà degli anni settanta pensando a un giovane componente della famiglia ducale già dotato di una istruzione di base.

La fonte principale alla base dell'opera è Aristotele, con recuperi anche da Platone, da Sant'Agostino e dalla Bibbia; il ricorso alla letteratura classica è limitato a poche citazioni da autori piuttosto noti in età medievale quali Cicerone, Seneca, Lucano, Te-

---

[85] M. ZUCCHI, *I governatori* cit., p. 19; G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., p. 14.
[86] Sull'opera cfr. ivi, pp. 15-19; per la posizione di Bellone si veda ERNESTO BELLONE, *Segnalazione di un trattato dedicato a Filiberto duca di Savoia (1465-1482)*, in "Studi Piemontesi", VI, fasc. 2, 1977, pp. 343-350: lo studioso, sebbene non ritenesse arbitraria l'ipotesi di Vinay, propose di mantenere anonimo il trattato.
[87] GIOVANNA SARONI, *Antoine de Lonhy, Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudie ducem, ca. 1477. Turin, Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. D.VI.2*, in *De Van Dyck à Bellotto. Splendeurs à la cour de Savoie*, a cura di Carla E. Spantigati *et al.*, Torino, Bozar Books by U. Allemandi e C., 2009, p. 112, scheda 2.14.
[88] E. BELLONE, *Segnalazione di un trattato* cit., p. 345.

renzio, Macrobio, Giovenale e Virgilio. Le dimostrazioni nel trattato sono fondate attraverso il ricorso alle *auctoritates*, alle *rationes* e agli esempi, secondo un impianto ancora rigorosamente scolastico. L'inattualità del testo investe anche il pensiero pedagogico, orientato ai *fructus litterarum* e all'immortalità dell'anima: mancano del tutto le riflessioni che da decenni impegnavano gli umanisti sugli studi liberali e sull'istruzione del principe. L'arretratezza delle posizioni dell'autore del *Tractatus* si coglie in tutta la sua evidenza se confrontiamo l'opera con il breve testo *Instructione del ben vivere utilissima*, composto nel 1479 da Francesco Filelfo per Filiberto di Savoia, lo stesso allievo destinatario dell'opera anonima. Il piano degli studi proposto da Filelfo prevedeva l'approfondimento della grammatica condotto sulle *Institutiones grammaticae* di Prisciano, da cui l'allievo sarebbe passato alla lettura delle opere di Cicerone *De officiis*, *Tusculanae disputationes* e del suo epistolario, di Senofonte *Ciropedia* (nella traduzione in lingua latina curata dallo stesso Filelfo) e dei maggiori storici latini, rappresentati da Cesare, Sallustio e Livio[89]. Il progetto pedagogico degli umanisti indirizzato alla formazione armonica e completa della personalità dell'allievo non è assente nell'*Instructione* filelfiana, che comprende anche le discipline atletiche, tenute in grande considerazione presso la corte sabauda[90]. La copia di dedica di questo testo filelfiano fu depositata nella biblioteca ducale nell'agosto 1479[91]: Vinay ipotizzò che l'opera sia stata composta da Francesco Filelfo per propiziare una nuova assunzione in corte del figlio Gian Mario, chiamata che non poté avere luogo per la morte di quest'ultimo, nel giugno dell'anno successivo.

Tarsia continuò a istruire i giovani Savoia almeno sino al 1480, quando è documentato l'ultimo versamento del suo stipendio annuo di cento ducati, cui vennero aggiunti altri emolumenti. Nel

---

[89] G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., pp. 19-20; l'edizione del testo si legge in LUIGI FIRPO, *Francesco Filelfo e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, Utet, 1967, pp. 139-150.

[90] N. BLANCARDI, *Les petits princes* cit., pp. 37-48.

[91] S. EDMUNDS, *The Library of Savoy (II)* cit., p. 280, n. 149 (1479 agosto 4).

giugno di quell'anno, qualificato come chierico della diocesi di Capodistria («clericus Iustinopolitanus»), ricevette il versamento della pensione annua di 150 fiorini d'oro di camera «super fructibus et cetera» del monastero benedettino di Santa Cristina, nella diocesi di Pavia, versamento rinnovato anche l'anno successivo[92]. La *concessio* della pensione sul monastero gli era stata assegnata *motu proprio* da papa Sisto IV, in considerazione «clare memorie Yolande ducisse Sabaudie», per i suoi servizi come *instructor* di Giacomo Ludovico di Savoia, che godeva dei redditi provenienti da Santa Cristina[93]. Il coinvolgimento di un maestro di corte nella distribuzione delle provviste dei benefici ecclesiastici ad opera della Camera apostolica indica ulteriormente quanto i *beneficia* – oggetto di interventi della casa ducale – costituissero una parte considerevole della retribuzione del precettore, e questo spiega anche il persistente ricorso a *clerici* per la didattica in corte. Tarsia operò ancora a lungo presso i Savoia, da questi inviato, nel 1495, come loro ambasciatore a Venezia[94].

Il clima di rinnovamento in atto negli anni settanta e ottanta si avverte ulteriormente nella scelta del sostituto di Tarsia, che cadde sul chierese Gabriele Ferrari, il quale, stando ai titoli di dottore in arti e di poeta laureato cui si fregiava, dovette possedere un *outillage* culturale e letterario più vicino a quello di Gian Mario Filelfo piuttosto che a quello del chierico Tarsia. Ferrari venne chiamato in corte per l'istruzione di Carlo I nel settembre 1483 con lo stipendio di duecento fiorini di piccolo peso; come accadeva di norma per i letterati, fu contestualmente nominato

---

[92] *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di Gianluca Battioni, Milano, Unicopli, 1997, pp. 322-323, n. 378 (1480 giugno 7); pp. 630-631, n. 799 (1481 ottobre 6).

[93] Il Savoia – appellato come «clericus Grationapolitanus», *magister* e protonotario apostolico – non ottenne la commenda del monastero; Sisto IV confermò pertanto a Nicolò Tarsia la pensione «qui, ut accepimus, prefati Iacobi instructor existis»: Archivio Segreto Vaticano, *Registra Vaticana*, 602, cc. 166*v*-167*v* (1480 giugno 3); cfr. *Camera Apostolica* cit., pp. 322-323, n. 378.

[94] G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit., pp. 14, 19.

consigliere ducale[95]. L'età dell'allievo, ormai quindicenne, e la buona formazione del suo precettore fanno ritenere che Ferrari si sia occupato di istruire il giovane Carlo nella composizione retorica. Il *magister* era ancora in stretti contatti con i Savoia nel 1503, quando, non più ricordato come insegnante di corte, risulta essere di condizione ecclesiastica[96]. Dopo Ferrari e Tarsia non si hanno ulteriori notizie di rilevanti letterati chiamati come precettori dai Savoia nel tardo Quattrocento; anche la biblioteca ducale non fu oggetto di acquisizioni di testi utili all'istruzione dei principi sabaudi. I Savoia, forse anche per la discontinuità della presenza a corte di validi maestri per la formazione superiore, non esitarono a mandare i propri giovani a studiare presso corti amiche, soprattutto in quella degli Sforza, casata unita ai Savoia da stretti legami familiari. A Milano studiò il primogenito di Claudio di Savoia-Racconigi[97], inviato, nel 1471, a completare i suoi studi di umanità presso il maestro Gabriele Paveri Fontana, il quale, in una lettera al duca Galeazzo Maria Sforza, definisce il giovane piemontese «de anni XVI in circa, formoso assai, acostumato e tuto gentile et ornato de vestiti»[98]. Alcuni anni più tardi studiò

---

[95] Ivi, pp. 21-23, 261. Lo stipendio era di poco inferiore ai cento fiorini assegnati al Tarsia.

[96] È attestato come «presbiter Thaurinensis»: ivi, p. 22. Il profilo di Gabriele Ferrari è poco noto e non ho reperito ulteriori notizie sugli anni successivi alla sua docenza presso la corte di Savoia. Segnalo un Gabriele Ferrari, dottore in filosofia e medicina, ricordato nei *rotuli* della facoltà di arti e medicina dell'Università di Ferrara nell'anno accademico 1528-29: *Historia almi Ferrariae gymnasii*, a cura di Ferrante Borsetti, Ferranti Bolani, Ferrara, Typ. B. Pomatelli, 1735 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), tomo II, p. 137; FRANCESCO RASPADORI, *I maestri di medicina ed arti dell'Università di Ferrara. 1391-1950*, Firenze, L. S. Olschki, 1991, p. 24.

[97] Appartenente a un ramo secondario dei Savoia-Acaia, fu dal 1476 governatore di Vercelli: F. GABOTTO, *Lo Stato sabaudo* cit., vol. II, Torino-Roma, Roux Frassati e C., 1893, pp. 217-218, 222; NADIA COVINI, *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni di Ludovico II con la corte di Milano*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., vol. I, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2005 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 3), pp. 255-302, in partic. 271-277.

[98] L'epistola è edita in FERDINANDO GABOTTO, ANGELO BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", III, 1894, pp. 7-69, 153-173, 229-350, in partic. p. 119, nota 3. Su Paveri Fontana, allievo di Francesco Filelfo, maestro a Milano e docente nello Studio di Pavia,

presso la corte sforzesca anche il futuro Filiberto II di Savoia («ab infantia prima, disciplinae atque honoris maxime studiosus, Mediolani inter principes, litteris italicis atque bonis disciplinis eruditus»), che proseguì poi la sua educazione nella corte del re di Francia Carlo VIII, come ricorda Pietro Cara in una lettera a Renato di Savoia, conte di Villars e fratellastro di Filiberto[99].

Abbiamo visto come non fosse infrequente che, già dagli ultimi decenni del XIII secolo, i principi indirizzassero i loro figli alla formazione universitaria. Si trattava di cadetti destinati alla carriera nella Chiesa, per i quali era importante possedere nozioni di diritto canonico e, con sempre maggiore frequenza, civile. In assenza di uno Studio all'interno della loro dominazione, anche i giovani Savoia furono costretti a una *peregrinatio academica* indirizzata verso le università italiane e d'oltralpe[100]. Con il pieno funzionamento dello Studio di Torino – la cui istituzione venne approvata nell'ottobre 1404 dal papa avignonese Benedetto XIII, che accolse la richiesta del principe Ludovico di Savoia-Acaia – la formazione degli ecclesiastici di casa Savoia trovò una sede naturale in quella che, da subito, assunse le caratteristiche di una vera e propria "università del principe"[101]. Qui studiarono i figli del duca Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano, i protonotari apostolici Francesco e Giovanni Ludovico, seguendo le lezioni del più importante docente di diritto canonico in attività nello

---

si veda Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, cart. 1177 (1490 dicembre 26); AGOSTINO SOTTILI, *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach, Keip, 1993 (Bibliotheca Eruditorum, 5), pp. 121-123, 137; NUNZIA BARTOLOMUCCI, *Gabriel Paverus Fontana*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. III, tomo V, Firenze, SISMEL, 2011, p. 620; LUCA CERIOTTI, *Paveri Fontana, Gabriele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXI, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 779-782.

[99] *Aureae luculentissimaeque Petri Carae comitis equitisque […] orationes*, Torino, Pietro Paolo Porro, 1520, cc. 42*v*-43*r*.

[100] Cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 23-29.

[101] Per un quadro generale dell'Università di Torino nel Quattrocento limito il rinvio al volume collettaneo *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di Irma Naso, Torino, Università degli Studi di Torino, 2004 (Storia dell'Università di Torino, 1).

Studio, Giovanni Grassi, la cui aula nell'aprile 1460 venne ristrutturata, grazie a un intervento finanziario disposto dal comune di Torino, proprio per rendere più accogliere la frequenza dei due importanti studenti[102]. Tre anni più tardi il duca espresse l'intenzione di far rientrare in Savoia il figlio Giovanni Ludovico e, forse, anche Francesco: per evitare una partenza che avrebbe danneggiato lo Studio, il professore Cristoforo Nicelli propose al comune, che accettò, di partecipare alle spese per gli studi dei due principi[103]. Francesco e Giovanni Ludovico erano stati ampiamente gratificati, fin dall'età giovanissima, dalla provvista apostolica con diversi benefici ecclesiastici nelle regioni subalpine e transalpine; successivamente realizzarono un notevole *cursus honorum* nella Chiesa, arrivando a salire, il primo, sul soglio arcivescovile di Auch, il secondo su quello vescovile di Ginevra, quando era ancora studente a Torino[104].

La frequenza delle lezioni universitarie rappresentava una "uscita" dall'ambito della scuola di corte, sebbene i giovani principi che soggiornavano nelle città universitarie continuassero ad essere controllati dalla loro famiglia, che, talvolta affiancava loro dei maestri incaricati di verificare i progressi nell'apprendimento. Per i nobili avviati alla vita ecclesiastica era prevista un'istruzione

---

[102] «Super reparacione fienda in scholis domini Johannis de Grassis quia reverendissimi et illustrissimi filii domini nostri volunt intrare ordinarie in eisdem scholis»: Archivio Storico Comunale di Torino, *Ordinati*, 1460, vol. 77, f. 167*r* (1460 aprile 2). Su Grassi cfr. MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Grassi (Crassus, de Grassis) Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVIII, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 621-625.

[103] Archivio Storico Comunale di Torino, *Ordinati*, 1463, vol. 78, f. 194*r* (1463 settembre 29).

[104] Fu inoltre amministratore della diocesi di Tarentaise: cfr. *Helvetia Sacra*, vol. III, tomo II, *Die Cluniazenser in der Schweiz*, hrsg. v. HANS-JÖRG GILOMEN, ELSANNE GILOMEN-SCHENKEL, Basel-Frankfurt a. M., Helbing and Lichtenhahn, 1991, pp. 454-457; *Helvetia Sacra* cit., vol. I, tomo V, p. 606; P. ROSSO, *«Soli duo nos Alamanni hic Taurini…»* cit., pp. 59-61; ELISABETTA CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., vol. I, pp. 57-77, in partic. pp. 70-72; BEATRICE DEL BO, *«Parlare e scrivere ad conservare l'amore tra i signori». Gli aspetti diplomatici della guerra tra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, ivi, pp. 361-394, in partic. pp. 380-387, 390-394.

più accurata rispetto a quella degli altri fratelli, finalizzata a consentire loro di percorrere una prestigiosa carriera che, per alcune casate principesche, poteva culminare nel cardinalato, incarico ambitissimo perché avrebbe permesso di rappresentare presso la curia romana gli interessi politico-ecclesiastici della famiglia di appartenenza[105]. Un'interessante lettera del duca Ludovico di Savoia, inviata da Ginevra il 16 settembre 1456, documenta bene la cura della casa ducale per la preparazione – e, possiamo immaginare, anche per la verifica *in itinere* – agli studi universitari che avrebbero intrapreso a Torino Giovanni Ludovico di Savoia e il fratello Pietro, entrambi protonotari apostolici[106]. Per consolidare la loro preparazione il duca incaricò il suo consigliere e dottore *in utroque iure* Guglielmo di Sandigliano, dopo essere stato assicurato dai suoi consiglieri «de vite et morum honestate, prudentia, legalitate, peritia iuris optimarumque artium studio atque doctrina» del giurista. Sandigliano fu nominato «magister et principalis doctor et preceptor» dei due protonotari apostolici, con lo stipendio di duecento fiorini di piccolo peso e il mantenimento di tre servitori e di altrettanti cavalli. Si tratta di uno stipendio non così lontano da quello di trecento fiorini che Sandigliano percepiva

---

[105] Molte casate europee riuscirono nell'intento di esprimere dei cardinali "di famiglia": sui cardinali-principi di area italiana cfr. MARCO PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale «di famiglia»*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Struttura e pratica beneficiaria nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Napoli, Liguori, 1989 (Europa mediterranea. Quaderni, 4), pp. 215-289; per i principati piemontesi si veda da ultimo: PAOLO ROSSO, *Ecclesiastici «di famiglia» e politiche marchionali nella seconda metà del Quattrocento: le differenti carriere di Federico di Saluzzo e di Teodoro Paleologo*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, 2013 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 13), pp. 67-89.

[106] Edita in Appendice. Il titolo onorifico di protonotario era di grande prestigio e molto ricercato nel Quattrocento dai giovani aristocratici perché permetteva loro di ricevere i benefici più consistenti, pur avendo assunto solo gli ordini minori: MARCO PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002 (Nuovi studi storici, 60), p. 17.

in quegli anni come titolare della lettura ordinaria di diritto civile a Torino, tenuta, con una certa continuità, dal 1445 al 1467[107]. Gli spostamenti per ragioni di studio universitario dei giovani Savoia prevedevano quindi l'organizzazione di una piccola corte di *familiares*, come avveniva, in forma più complessa e sfarzosa, per i rampolli delle maggiori dinastie italiane[108]. La scelta del duca cadde su un suo strettissimo collaboratore, formatosi quasi certamente presso la facoltà di diritto dell'Università di Pavia, che realizzò un brillante *cursus honorum*, salendo ai vertici dell'apparato di governo sabaudo: nell'ottobre 1459 Sandigliano venne nominato presidente della *Suprema et generalis audientia*, passando, nell'aprile 1464, alla reggenza della Grande cancelleria di Savoia; venne inoltre impiegato dai duchi di Savoia come oratore e ambasciatore. La buona formazione di Sandigliano nelle lettere è evidenziata dalle sue orazioni conservate e le epistole che scambiò, negli anni cinquanta, con Gian Mario e Senofonte, figli dell'umanista Francesco Filelfo.

L'*iter* universitario dei giovani principi sabaudi divenne più lungo ed elaborato nel corso del Quattrocento, rispetto agli spezzoni di formazione realizzata dai Savoia nel secolo precedente. Pietro di Savoia, eletto vescovo di Ginevra nel 1451, iniziò gli studi di diritto all'Università di Torino nel 1456, interrotti dalla

---

[107] Su questo importante giurista, con interessi umanistici, rinvio a PAOLO ROSSO, *Sandigliano, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XC, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 144-146.

[108] Per il caso del futuro cardinale-principe Francesco Gonzaga, studente a Pavia in anni vicini ai due Savoia, cfr. DAVID S. CHAMBERS, *Bartolomeo Marasca, Master of Cardinal Gonzaga's Household (1462-1469)*, in "Aevum", LXIII, 1989, pp. 265-283; AGOSTINO SOTTILI, *Il palio per l'altare di Santa Caterina e il «dossier» sul rettorato di Giovanni di Lussemburgo*, in "Annali di storia pavese", XVIII-XIX, 1989, pp. 77-102; ID., *Die Universität Pavia im Rhamen der Mailänder Außenpolitik. Der Italienaufenthalt von Johann I. von Kleve und Jean de Croy und andere Anekdoten über die Universität Pavia*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia. Ius. Studium*, a cura di Antonio García y García, Peter Weimar, vol. II, Goldbach, Keip, 1995, pp. 457-489.

morte nell'ottobre 1458[109]; Giovanni Ludovico è attestato nello Studio sabaudo nel 1456, nel 1458 e negli anni 1460-63; Francesco, che trascorse parte della sua giovinezza alla corte di Francia[110], fu studente a Torino nel 1460-63 e nuovamente documentato presso lo Studio nel settembre 1471, morendo nella città sabauda nell'ottobre 1490[111]: forse durante il suo soggiorno torinese acquistò il suo codice di Terenzio, ora Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 7913, copiato da Cristoforo da Arsago tra il 1483 e il 1490[112].

Lo studio del profilo intellettuale e sociale dei maestri chiamati a reggere la scuola di corte sabauda, insieme all'analisi delle biblioteche approntate per l'insegnamento e della didattica adottata, rappresentano un importante osservatorio sui quadri generali di politica culturale della casata. In essi la ricezione delle posizioni pedagogiche di matrice umanistica rivolte all'*institutio* dei giovani Savoia seguì linee coincidenti ai ritmi e alle forme della più generale assimilazione del pensiero umanistico nella corte del principato posto a cavallo delle Alpi. Nei decenni seguenti la sua erezione a ducato, la dominazione sabauda si mantenne in una posi-

---

[109] Su Pietro di Savoia, che subentrò infante al nonno Amedeo (Felice V) sul soglio episcopale ginevrino, cfr. *Helvetia Sacra*, vol. I, tomo III, *Le Diocèse de Genève, l'archidiocèse de Vienne en Dauphiné*, éd. Louis Binz, Jean Emery, Catherine Santschi, Berne, Francke, 1980, pp. 103-104, *passim*; negli anni 1454-56 fu anche amministratore della diocesi di Tarentaise: *Helvetia Sacra* cit., vol. I, tomo V, p. 606.

[110] F. GABOTTO, *Lo Stato sabaudo* cit., vol. III, pp. 239-240; cfr. anche ivi, vol. II, pp. 306-311. Presso la corte di Francia entrò probabilmente in possesso del codice Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, I.V.3 – pergamenaceo, con miniature in oro, andato distrutto nell'incendio del 1904 – in cui era trasmesso un testo dal titolo *De laudibus Francie et de ipsius regni regimine*, terminato di copiare nel 1454: GIUSEPPE PASINI, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, vol. II, Torino, ex Typographia Regia, 1749, p. 357, n. 1048.

[111] Venne seppellito nella cattedrale cittadina: CASPAR WIRZ, *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven. 1447-1513*, vol. IV, Bern, K. J. Wyss, 1916, p. 3, n. 6; *Helvetia Sacra* cit., vol. I, tomo III, pp. 107-108.

[112] CLAUDIA VILLA, *La «Lectura Terentii». I. Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1984 (Studi sul Petrarca, 17), p. 274; p. 399 n. 455, con bibliografia pregressa.

zione defilata rispetto alla circolazione di educatori e di modelli pedagogici che, provenienti principalmente dalla raffinata corte milanese, interessarono con altre fortune le casate minori piemontesi, in particolare quelle marchionali dei Monferrato e, in misura minore, dei Saluzzo.

L'impermeabilità nei confronti delle nuove correnti del pensiero umanistico venne in parte attenuata dall'importazione di proposte culturali e di uomini di cultura dalle più dinamiche realtà urbane del Piemonte orientale, soprattutto dall'area vercellese, culturalmente molto vicina a quella lombarda[113]. Da qui, nella seconda metà del Quattrocento, vennero accolti nella corte sabauda maestri-letterati come Andrea Rolandi e vivaci intellettuali quali i giuristi Guglielmo di Sandigliano e Pietro Cara e il medico Pantaleone da Confienza, che costituirono un compatto gruppo attivo nella docenza dello Studio torinese e negli organismi di governo del ducato, occasionalmente impiegati, come rivela il caso di Sandigliano, come precettori dei principi[114].

Appendice

1456 settembre 16, Ginevra

Guglielmo di Sandigliano, consigliere ducale e dottore *in utroque iure*, è assunto dal duca Ludovico di Savoia come precettore dei suoi figli, i protonotari apostolici Pietro e Giovanni Ludovico,

---

[113] Il carattere eteronomo dell'umanesimo piemontese è posto in evidenza in G. VINAY, *L'Umanesimo subalpino* cit. (per gli Stati sabaudi cfr. pp. 9-119); si veda da ultimo PAOLO ROSSO, *Marchesi e letterati a Saluzzo nel Quattrocento: a settant'anni dalle ricerche di Gustavo Vinay*, in *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Nuove ricerche*, a cura di Rinaldo Comba, Marco Piccat, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2008 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, VIII), pp. 59-105.

[114] Su questo tema cfr. PAOLO ROSSO, *Élites intellettuali e potere: l'apporto vercellese al sistema di governo centrale del ducato di Savoia fra Quattro e Cinquecento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Alessandro Barbero, Claudio Rosso, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2018, pp. 183-237.

con una retribuzione annua di duecento fiorini di piccolo peso, più la copertura delle spese per il mantenimento di tre servitori e di altrettanti cavalli. I figli del duca sono in procinto di iniziare gli studi presso l'Università di Torino.

Archivio di Stato di Biella, *Archivi di famiglie e persone*, *Morra di Sandigliano*, *Pergamene*.

Ludovicus dux Sabaudie preclaro utriusque iuris doctori domino Guilliermo de Sandiliano, consiliario nostro fideli et dilecto salutem.

Cum impresentiarum deliberaverimus illustres filios nostros carissimos Petrum et Iohannem Ludovicum, apostolicos prothonotarios, ad Studium nostrum Taurinensem de proximo destinare confisi igitur de vite et morum honestate, prudentia, legalitate, peritia iuris optimarumque artium studio atque doctrina ac aliis probitatis et virtutum ornamentis celeberrimis, quibus personam vestram ex fidelibus et vasallis nostris ipsa rerum experientia novimus preditam. Ex nostra certa scientia et motu proprio vos pro vestra singulari virtute elegimus, deputavimus et constituimus eligimusque, deputamus et constituimus per presentes principalem et ordinarium magistrum et doctorem ipsorum illustrium liberorum nostrorum sub annuis stipendiis ducentum florenorum parvi ponderis necnon librata trium personarum et totidem equorum aliisque preheminentiis honoribus pariter et oneribus huiusmodi officio incumbentibus. Mandantes propterea consilio ultramontes residenti necnon magistro hospicii et receptori ipsorum liberorum nostrorum ac ceteris officiariis nostris ad quos expectabit presentibus et futuris quatenus vos ad huiusmodi officium. Illiusque omnes et singulos honores et preheminentias admittant vobisque amodo quamdiu videlicet apud ipsos illustres liberos nostros moram et residentiam facietis de predictis stipendiis annuis ac librata solvant et satisfaciant solvique et satisfieri faciant. Et in omnibus vos tamquam magistrum et principalem doctorem et preceptorem ipsorum liberorum nostrorum per nos hodie constitutum honorent et pertractent. Nullo alio a nobis super expectato mandato. Datum Gebennis die decimasexta Septembris, anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo sexto.
Loys.

Per dominum presentibus illustri eius secundogenito domino Ludovico de Sabaudia comite Gebennesii necnon dominis A<ymone> episcopo Niciensi, Iacobo ex comitibus Vallispergie canzellario Sabaudie, Iohanne domino Bariati marescallo, Aymone domino camere, Iacobo de Chaland domino Aymeville, M<ichaele> ex comitibus Valpergie magistro hospicii, Ste-

phano Scalie, Aymone Aymonodi advocato fiscali, Stephano Rosseti ex magistris computorum.

Lestelley. (ST)[115].

Paolo Rosso, dottore di ricerca in Italianistica (Letteratura Umanistica), è attualmente professore associato presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, dove insegna Storia medievale e Metodologia della ricerca storica e didattica della storia. La sua attività di ricerca è rivolta prevalentemente allo studio di aspetti della cultura, delle istituzioni scolastiche e delle università nei secoli XII-XV. Gli interessi di storia della cultura si sono estesi al tema della circolazione di testi legati alla scuola e alla didattica universitaria, nonché alla ricostruzione dei patrimoni librari di uomini di cultura di ambito sia laico che ecclesiastico. Uno specifico campo di studio riguarda la formazione intellettuale del clero secolare e conventuale nel basso medioevo, con un particolare riferimento ai collegi canonicali delle cattedrali. Tra i principali lavori si segnalano: *Il «Semideus» di Catone Sacco*, Milano, A. Giuffrè, 2001 (Quaderni di «Studi Senesi», 95); *«Rotulus legere debentium». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2005; *Cultura e devozione fra Piemonte e Provenza. Il testamento del cardinale Amedeo di Saluzzo (1362-1419)*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2007; *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento* (con Irma Naso), Torino, Università degli Studi, 2008; *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino, Zamorani Editore, 2010; *Mercurino Ranzo, «De falso hypocrita». Anonimo «Andrieta»*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011; *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2014; *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018.

---

[115] *Segue la nota* Gratis.

I bibliotecari del duca.
Libri e cultura alla corte sabauda del Seicento

Paola Caretta*

DOI 10.26344/CSP.SBN/CAR

> Primo: *La Biblioteca esiste ab aeterno*. Di questa verità, il cui corollario immediato è l'eternità futura del mondo, nessuna mente ragionevole può dubitare[1].

Frequentando l'universo illusionistico di Jorge Luis Borges, erudito scrittore del Novecento che da autore di libri fu anche chiamato ad occuparsi della loro conservazione con la carica di bibliotecario, è difficile non rimanere ammaliati dall'idea di biblioteca eterna. In un abile gioco di rimandi tra realtà e finzione, Borges riconosce come appartenente ad essa un'enorme mole di parole e non-parole, suoni fattisi materia conservati in forma di testo scritto in una sorta di primigenia collezione universale. Nella nostra realtà, per chi ama i libri e il loro mondo, sfogliare antichi inventari con la descrizione di collezioni di cui si era persa notizia equivale a ripercorrere i meandri della Biblioteca borgesiana, a calarsi in un universo che la continua riscoperta di testi esperita in forma di note, cataloghi o inventari, delinea in maniera sempre più chiara e completa restituendo frammenti di quella «Biblioteca totale» ipotizzata dallo scrittore.

All'interno di questa collezione virtuale è oggi possibile visitare anche illustri - e meno illustri - biblioteche della Torino seicentesca, solo in anni recenti restituite a nuova vita. Superando quanto affermato ormai più di mezzo secolo fa

---

* Storica dell'Arte

[1] JORGE LUIS BORGES, *La biblioteca di Babele*, 1941.

da Marina Bersano Begey quando scriveva che «I libri del Seicento piemontese riflettono lo stato non felice della cultura del tempo: a Torino poco si leggeva e si produceva […]»[2], è possibile delineare un quadro più chiaro e soprattutto più generoso della cultura nella corte sabauda del XVII secolo. Se un ruolo di primo piano è svolto dalla magnifica biblioteca ducale, che i Savoia cominciarono a formare a partire dal XIII secolo[3] e che nel 1609 appariva già citata da Aubert Le Mire accanto all'Ambrosiana di Milano e a quelle fondate da Massimiliano II a Vienna, da Sisto V a Roma e da Filippo II in Spagna[4], a questa occorre affiancare una serie di biblioteche minori di quanti hanno ruotato intorno alla corte - e non solo - a testimonianza di una vivacità tanto culturale quanto editoriale e commerciale. Ne sono un esempio, per citare solo alcuni tra i nomi più noti, le raccolte di testi di Emanuele Tesauro[5], Orlando Fresia[6] o

---

[2] MARINA BERSANO BEGEY, *Libri e rilegature*, in *Mostra del Barocco Piemontese*, catalogo della mostra cura di Vittorio Viale (Torino, Palazzo Madama - Palazzo Reale - Palazzina di Stupinigi, 22 giugno - 10 novembre 1963), Torino, 1963, vol. 3, p. 1.

[3] Sulla biblioteca dei Savoia la bibliografia è molto vasta. Sarebbe inutile fornire qui un lungo elenco di pubblicazioni. Si ricordano, a mero titolo rappresentativo, i principali titoli: MAURO ALBENGA, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)*, tesi di laurea, relatore Marziano Guglielminetti, a. a. 1990-1991; *Il Teatro di tutte le scienze e le arti*, catalogo della mostra a cura di Isabella Massabò Ricci - Silvana Pettenati - Marco Carassi e Angelo Giaccaria - Sara Martinetti - Eliana Angela Pollone - Franca Porticelli - Ada Quazza - Costanza Segre Montel - Clara Vitulo (Torino, Archivio di Stato, 22 novembre 2011- 29 gennaio 2012), Savigliano, L'Artistica, 2011 (con bibliografia precedente); ANDREA DE PASQUALE, *La bibliothèque de la maison de Savoie au XVII^{e} siècle*, in *Bibliothèques et lecteurs dans l'Europe moderne (XVIIe-XVIIe siècles)*, a cura di Gilles Betrand - Anne Cayuela - Christian Del Vento - Raphaële Mouren, Ginevra, Droz, 2016, pp. 71-98; FRANCA VARALLO, *Il luogo del Sapere: la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in *Le meraviglie del mondo. Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, catalogo della mostra a cura di Anna Maria Bava - Enrica Pagella (Musei Reali di Torino, 16 dicembre 2016 - 2 aprile 2017), Genova, Sagep, 2016, pp. 117-127 (con bibliografia precedente).

[4] AUBERT LE MIRE, *Bibliothecae Anntwerpianae primordia*, 1609, citato da ultimo in F. VARALLO, *Il luogo del sapere* cit., nota 3.

[5] MARCO MAGGI, *La biblioteca del Tesauro. L'inventario del 1675, con un saggio di identificazione e un inedito*, in "Lettere italiane", 2001, 2, pp. 193-246.

[6] ANDREA DE PASQUALE, *La biblioteca di Orlando Fresia di Moncalvo medico del duca di Savoia*, in "Il Platano. Rivista di cultura astigiana", XXVII, 2002, pp. 23-40. De Pasquale presen-

di Giacomo Francesco Arpino, il cui amore non comune per i libri lo portò a redigere di suo pugno nel 1645 un dettagliato catalogo della propria "collezione di carta"[7]. Il presente studio aggiunge sugli infiniti scaffali borgesiani i volumi conservati nelle abitazioni private di due medici al servizio di casa Savoia nel corso del XVII secolo, entrambi incaricati di occuparsi in stretta successione della biblioteca ducale: Pietro Boursier, bibliotecario del duca dal 1633 circa al 1658; e Giulio Torrini, in carica dal 1659 al 1674.

Prima di procedere con la disamina delle due figure di medici bibliotecari val la pena fare un piccolo passo indietro ricordando come, negli anni precedenti l'arrivo del Boursier, erano stati invitati a lavorare nella *libraria* voluta da Carlo Emanuele I di Savoia dapprima Carlo Ravani (1608-1622), cosmografo, filosofo naturale ed esperto di lingue orientali; poi il matematico svizzero Bartolomeo Sovero (Barthelemy Schovwey, 1622-1628), pure conoscitore di lingue orientali. Chiamato nel 1624 a Padova nella cattedra che era stata di Galileo Galilei, il Sovero negli anni 1622–23 e 1623–24 aveva ricoperto nello Studio di Torino l'incarico già appartenuto al Ravani d'«interprete delle lingue hebrea, caldea», arruolato tra gli artisti della sera[8]. Poiché con la partenza del Sovero la lettura di lingue orientali era rimasta sguarnita, in assenza di informazioni esatte è difficile stabilire se la libreria sia stata lasciata per qualche anno senza un bibliotecario o se, come nel caso del prete David Colwill, sia stata affidata alla cura di qualche erudito di passaggio. Lo scozzese Colwill, che

ta nello scritto un elenco dei volumi provenienti dalla biblioteca del medico Fresia conservati oggi presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

[7] Il volumetto è conservato a Torino, Biblioteca Reale, Storia Patria 586. Un riferimento è in ARABELLA CIFANI - GIANFRANCO MONETTI, *I piaceri dei curiosi. Il medico Giacomo Francesco Arpino (1608-1684) ed il suo «Museo»*, in *Arte e artisti nel Piemonte del Seicento. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1990, pp. 39-68.

[8] MARIO CHIAUDANO, *I lettori dell'università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in FEDERICO PATETTA - MARIO CHIAUDANO - AUGUSTA LANGE - MILA AMIETTA DELLA CORNA - FRANCA FISICARO VERCELLI, *L'università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1972, pp. 208 e 210. Il Ravani è detto «interprete delle quattro lingue hebrea, caldea, siriaca e greca»

aveva lavorato in Spagna nella celeberrima biblioteca voluta da Filippo II a El Escorial, nel 1628 si era trasferito a Torino. Tra il 1628 e l'agosto del 1629 era stato impegnato dai Savoia in qualità di traduttore dall'arabo e con un incarico presso la biblioteca ducale[9]. Trasferitosi il Colwill a Milano e morto il duca Carlo Emanuele I nel 1630, anno della terribile epidemia di peste che sconvolse tutto il Nord Italia, la carica di bibliotecario rimase probabilmente vacante almeno fino al 1633 quando, in data 5 marzo, Vittorio Amedeo, memore degli accesi interessi orientalistici del padre ed egli stesso educato allo studio delle lingue orientali, scriveva a Roma al conte Ludovico d'Agliè:

> La nostra libraria ha bisogno d'un huomo c'habbia lingua greca, hebrea, et arabica principalmente, perochè le altre o' vengono in conseguenza, o' non sono tanto necessarie. Dovrete perciò far prattica costì d'haver un'huomo, che alle sudette qualità congiunga la bontà di vita, e de costumi, et che s'intenda anco di statue, et di medaglie. Noi gli daremo trattenimento honorato, et conforme a' quello, che concertarete voi si che raccomandandovi il negotio, preghiamo il Signore che vi conservi[10].

La risposta del solerte e fidato d'Agliè non tardò a venire. Pochi giorni dopo, in data 26 marzo, rispose:

> Credo d'haver per le mani un Prete intelligente della lingua Greca, Arabica e Hebrea, e con qualche cognitione di medaglie, ma perché trasento ch'egli ha dato al vitio del gioco, aspetto perciò d'haverne più certe informationi prima di chiamarlo qua da Città di Castello d'ovegli si trova al presente[11].

---

[9] ANNA MARIA BAVA, *La collezione di oggetti preziosi*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Banca CRT Cassa di Risparmio di Torino, 1995, p. 328, con bibliografia precedente.
[10] Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTo), Sezione Corte, Materie politiche, Lettere ministri, Roma, mazzo 45.
[11] *ibidem*.

Il vizioso prete, di cui non è dato sapere il nome, dovette tuttavia essere presto scartato per un più affidabile partito poiché di lui non viene più fatta menzione. In una lettera di qualche tempo successiva, datata al 14 maggio dello stesso anno, il d'Agliè si orientava infatti diversamente tacendo tuttavia ancora il nome della persona individuata:

> Dall'inchiusa dell'huomo destinato alla libraria di Sua Altezza scritta ad un suo amico ella comprenderà i suoi sensi[12].

Alla minuta dell'ambasciatore romano il duca rispose in data 28 maggio:

> All'huomo che desideriamo per la nostra libreria, quando sia intelligente com'era Don Carlo [Ravani], segli darà lo stipendio ch'egli aveva di lettore delle lingue, et di Bibliotecario, oltre di questo si potrà far qualche cambio del suo Beneficio con altri, che ne haveranno in questi Stati, et tornerà forti loro più commodo di haverlo in cotiste parti, così potrete farglili sapere, et Nostro Signore vi conservi[13].

Che l'uomo indicato fosse Pietro Boursier è affatto scontato, soprattutto se si considera: che il medico era residente a Torino almeno dal 1612, quando risulta iscritto tra i lettori dello Studio in qualità di «semplicista»[14]; che il duca conosceva molto bene il Boursier in quanto da lungo tempo suo medico; che nella lettera Vittorio Amedeo fa esplicito riferimento ad una provenienza da fuori regione del bibliotecario oggetto dello scambio epistolare. Tuttavia, poiché nel carteggio successivo tra il duca e il d'Agliè non sembra venir più fatto alcun

---

[12] *ibidem*.
[13] *ibidem*. Ravani fu precettore delle lingue ebraica e caldea dei figli di Carlo Emanuele I.
[14] M. CHIAUDANO, *I lettori dell'università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)* cit., nota 8, p. 191. Nei rotoli in questa occasione il Boursier viene ricordato col nome di Pietro Antonio, nome che presso lo Studio ritornerà più volte. Nelle patenti di controllo e negli atti notarili consultati tra gli anni 1615-1657 il Boursier viene invece sempre ricordato col solo nome di Pietro.

riferimento al delicato argomento, a partire da Giacomo Rodolfo[15] la storiografia moderna ha collegato l'incarico di bibliotecario del Boursier alla lettera del 5 marzo 1633. Val la pena evidenziare a questo proposito come tra le lettere patenti non risulti alcuna assegnazione dell'incarico di bibliotecario né come, dalla partenza del Solaro, sia stata più attivata presso lo Studio alcuna lettura di lingue orientali[16].

Di Pietro Boursier, che alcuni studiosi erroneamente indicano col nome di Pietro Ludovico[17] e che nei rotoli dello Studio di Torino viene ricordato a volte col nome di Pietro Antonio altre col solo Pietro, sono note poche e confuse notizie. Lo stesso Antonio Manno, nell'imponente opera dedicata al Patriziato Subalpino, non riesce ad evitare un certo disorientamento[18]. L'indagine effettuata all'interno degli atti notarili conservati nelle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino ha consentito di chiarirne solo in minima parte le incertezze. Pietro nacque, in data e luogo non ancora definiti sebbene sia ricordato come proveniente da Chambery, da un tal Giovanni Boursier - detto nei documenti talvolta «di Torino», altre «di Chambery» - e da Carlotta («Chiarlotta»). Pietro Luigi (o Ludovico) Boursier, segretario del duca e della Cancelleria dal 1592 e consigliere e segretario di Stato e delle Finanze dal 1598, fu suo zio paterno. Questi, per i cui meriti Carlo Emanuele I nel 1607 concesse stemma e nobiltà alla famiglia, stabilì che alla morte i suoi beni, sottoposti a primogenitura, rimanessero al nipote Pietro. In qualità di medico, il Boursier trascorse buona parte della sua vita diviso tra le lezioni allo Studio[19] e la cura

[15] GIACOMO RODOLFO, *Di manoscritti e rarità bibliografiche appartenenti alla Biblioteca dei Duchi di Savoia*, Carignano, tipografia Luigi Giglio-Tos, 1912, pp. 14-15.
[16] Dal 1624 la figura del lettore di lingue orientali scompare dai rotoli dello Studio di Torino.
[17] Già il Rodolfo; da ultimo A. DE PASQUALE, *La bibliothèque de la maison de Savoie au XVII^{e} siècle* cit., nota 3, p. 88. Si preferisce qui mantenere il solo nome di Pietro, l'unico che compare nei documenti consultati e nell'inventario.
[18] ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, vol. A-B, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1906, p. 399. Si veda in proposito più avanti nel testo; a titolo esemplificativo il Pietro Giovanni che il Manno ricorda come figlio di Paolo, figlio a sua volta del medico Pietro, non è altri che lo stesso Pietro.
[19] Dal 1612 al 1616 Boursier fu «semplicista»; dal 1617 al 1621 risulta registrato in qualità di «teorico estraordinario»; come «teorico ordinario» è invece ricordato negli anni che

della famiglia ducale, dapprima come medico di camera di Vittorio Amedeo con nomina del 29 luglio del 1615, poi come primo medico di Sua Altezza Reale, vice Protomedico almeno dal 1627 e, dal 25 aprile del 1643, Protomedico generale. Nel 1644 il Boursier ottenne la nomina a priore del Collegio dei medici di Torino e rivestì, in anni non ancora precisati, la carica di Riformatore. Benvoluto dai Savoia, che nel 1643 gli riconobbero

> grata e fidel servitù […] havendoci seguito sempre nelle occorrenze e viaggi, massimamente nelle turbolenze hor passate con ogni studio, cura e vigilanza senz'alcun risparmio di fatica e spesa[20],

ottenne nel corso degli anni numerosi aiuti di costa, doni di somme e di beni devoluti. Da un primo matrimonio con Caterina Mathis di Brà avvenuto nel 1618 nacque Carlo, laureatosi in seguito in legge e poi entrato «nella religione»; rimasto vedovo della prima moglie, in data 23 marzo 1626 Pietro convolò in seconde nozze con Ludovica Simeone da cui ebbe, secondo il Manno, nove figli (otto, se si esclude Carlo nato dal primo matrimonio che il Manno ignora). Nell'inventario redatto in seguito alla morte del Boursier[21], avvenuta in data 26 novembre 1658 alle 23.30 di sera[22], gli unici figli ricordati sono tuttavia il suddetto Carlo e altri tre avuti in seconde nozze: Paolo, nel 1658 maggiore di anni venti, poi divenuto capitano nel reggimento delle guardie reali; Cristina e Filippo, allora minori di venti e maggiori di quattordici. Dei nomi ricordati dal Manno[23], ad eccezione

---

vanno dal 1621 al 1628. Negli anni subito dopo la peste, il Boursier ottenne le letture come «pratico ordinario» dal 1632 al 1639 e come «teorico ordinario» negli anni compresi tra il 1642 e il 1658, anno della morte.

[20] ASTo, Sezioni Riunite, Patenti Controllo finanze, 1642 in 1643, 25 aprile 1643, c. 175.

[21] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1671, libro 8, 28 gennaio 1659, cc. 294r-352v.

[22] ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 116.

[23] A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino* cit., nota 18, p. 399. Come figli di Pietro Boursier il Manno ricorda: Carlo, Paolo (nato a Torino il 30/06/1634), Francesco Giacinto (nato il 24/10/1637), Alessandro Ottavio (nato il 12/09/1642 e morto il 21/05/1648), Francesco Tommaso (nato il 12/05/1644), Giandomenico (nato il 22/07/1646), Sigismondo (nato il 22/07/1646 e morto l'8/10/1648), Lodovico Filiberto (nato il 12/09/1647 e

di Carlo, Paolo e Maria - tenuta a battesimo dal duca Vittorio Amedeo e morta il 22 maggio del 1650 - e di possibili altri figli nel frattempo defunti, nel documento notarile non vi è traccia. Ad essi vanno certamente aggiunti Giacomo Maurizio Boursier, entrato in data 23 marzo 1645[24] nella religione del Sacro Eremo Camaldolese posto nei monti della città di Torino, e un figlio chiamato Filippo in onore di Filippo d'Agliè, cui il Boursier doveva essere molto legato. L'assenza del testamento - nell'inventario viene specificato che «detto Protomedico [è] passato a meglior vita senza far testamento»[25] - non aiuta a dirimere l'intricato quadro familiare[26]. Le ragioni che spinsero il Protomedico a non dettare le sue volontà non sono note; è solo possibile ipotizzare che a quella data, pur avendo probabilmente un'età prossima ai settant'anni, Pietro si sentisse affatto in punto di morte. In una lettera datata 23 novembre 1658 tuttavia, il figlio «P. Boursier» (presumibilmente Paolo) si era premurato di informare Carlo Emanuele II dello stato di salute del padre

> qui atteint d'une fievre continue tres grande e d'un autre qui le réprend sur le soir, depuis environs 20 jours, destituè de forces et fort assoupis e dans la reverie depuis 2 iours, nous fait perde l'espoir de sa vie[27];

poco più avanti lo stesso specificava come si trattasse di un'importante ricaduta di una «si grande maladie» avuta già nel mese

morto il 13/09/1656), Maria (morta il 22/05/1650). Non si è ritenuto necessario, in questa occasione, effettuare un controllo nei registri di battesimo e di morte della parrocchia di San Paolo, nei cui pressi era situata l'abitazione del Boursier. È certo curioso notare come il primo figlio sia nato alla nuova coppia solo 8 anni dopo il matrimonio e come Ludovica sia andata avanti a far figli fino al 1647.

[24] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1652, libro 6, 4 giugno 1652, c. 61r.

[25] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1671, libro 8, 28 gennaio 1659, c. 294r.

[26] Nell'*Estratto dei consegnamenti delle armi gentilizie 1687* Don Carlo Boursier, «rettore del venerando Hospedale», e il fu Paolo «capitano nel regimento di guardia di Sua Altezza Reale», sono detti eredi universali di Pietro (ASTo, Sezioni Riunite, 117, vol. 1, c. 59).

[27] ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 116.

di agosto. Pietro avrebbe avuto dunque occasione e tempo sufficienti per pensare ad un eventuale testamento che chiarisse primogeniture e spettanze della numerosa prole. Ma non lo fece.

Tornando alla carica di bibliotecario, ricoperta dal Boursier fino alla morte, rimangono poco chiare le ragioni che fecero orientare la scelta del duca verso il medico. È certo che Pietro fu molto caro e fidato sia allo stesso Vittorio Amedeo sia a sua moglie, Cristina di Francia, come pure ai conti Ludovico e Filippo d'Agliè, intimi a corte, a cui il Boursier raccomanda in punto di morte il proprio figlio Filippo. Rimane incerta tuttavia la data di assegnazione dell'incarico, che presumibilmente non dovette essere molto lontana dallo scambio epistolare del marzo–maggio 1633. Il ritrovamento dell'inventario dei beni appartenuti a Pietro[28], richiesto dai figli affinché fosse possibile procedere

> per poter separare le loro raggioni particolari, massime il detto Reverendo Carlo di sudetta casa prati et beni di primogenitura [del prozio Pietro Luigi] et delle doti della fu Catterina Mathis di Brà sua madre[29],

conferma come poco attendibile la notizia che Boursier sia stato scelto in quanto esperto di lingue orientali. Redatto tra il 16 gennaio e il 1° aprile del 1659, l'inventario restituisce attraverso la descrizione della biblioteca del medico un'idea di quelli che furono gli interessi professionali e culturali di Pietro. I libri, conservati nell'abitazione posta sotto la parrocchia di San Paolo, furono stimati da Antonio Musetto, «estimator di libri». Scorrendone l'elenco la prima cosa che salta all'occhio è la totale assenza di testi in lingue orientali, siano essi ebraici, caldei, siriani o arabi, fatta eccezione per noti scritti di medicina come l'opera medica di Alī ibn al-ʿAbbās al-Maǧūsī («Alij filius Abbas») o di Ibn Sinā, meglio noto in Occidente col nome di Avicenna. Non compaiono neppure dizionari, vocabolari o nomenclato-

[28] L'elenco dei libri appartenuti a Pietro è pubblicato in appendice A.

[29] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1671, libro 8, 28 gennaio 1659, cc. 294r-352v.

ri[30] che avrebbero potuto agevolare il medico chiamato ad occuparsi di una biblioteca, quella ducale, in cui la presenza di libri e manoscritti orientali era a quelle date molto importante. Significativa è anche l'assenza di opere di biblioteconomia - in quegli anni erano ormai ben noti, a mero titolo esemplificativo, sia l'*Advis pour dresser une bibliothèque* del 1627 di Gabriel Naudé sia il *De bene disponenda bibliotheca* del 1631 di Francisco de Araoz - che avrebbero potuto aiutare il Boursier nell'opera di gestione della *grande libraria*. Va sottolineato tuttavia che negli anni trenta la biblioteca ducale aveva già avuto ben ragionata sistemazione e che, nel periodo di lacerante guerra civile seguita alla morte di Vittorio Amedeo, non dovette essere esattamente al centro dell'attenzione dei duchi. Risulta in questo contesto ancor più gravosa la perdita del codice CCLXVIII già appartenuto alla Biblioteca Nazionale di Torino, andato distrutto nell'incendio del 1904, convenzionalmente attribuito alla mano del medico. Si tratta di un manoscritto di 35 pagine descritto da Bernardino Peyron nel 1880[31], contenente un elenco tanto in ebraico quanto in italiano dei testi ebraici, manoscritti e a stampa, conservati nella biblioteca dei duchi di Savoia. Il codice era privo di titolo e nell'ultimo foglio presentava apposta la firma del bibliotecario Boursier, che vi aveva aggiunto in appendice un *librum* dal titolo *Tabularia mosaica*. La scomparsa del manoscritto non consente di verificare se l'elenco stilato appartenesse effettivamente alla mano del medico o se questi sia intervenuto in qualità di bibliotecario apponendo semplicemente il proprio nome e un'appendice ad un lavoro avviato da altri.

Se i documenti rintracciati nei pubblici archivi, inventario compreso, non restituiscono indicazioni probanti in merito alla conoscenza delle lingue da parte del medico, è certo invece che Pietro si sia occupato per lungo tempo della cura e conservazione della *libraria* ducale, attività che in alcuni anni non dovette ri-

[30] Tra i libri compare solo il *Nomenclator* del medico Adrianus Iunius (Hadriani Iunij).
[31] BERNARDINO PEYRON, *Codices ebraici manu exarati, Regiae Bibliothecae quae in Taurinensi Atenaeo asservatur*, Fratelli Bocca Roma -Torino - Firenze, 1880, pp. 280-281.

sparmiargli accese polemiche. Ben noto è il carteggio tra Madama Cristina e il medico a proposito di alcuni volumi di Pirro Ligorio, affidati nelle mani di pittori affinché fossero copiati per essere donati. Accusato da terzi della «dispersion du Lygorius», negli anni quaranta Boursier invitava umilmente Cristina a

> se resouvenier que par ordre da V.A.R. le conteroleur Amico [il controllore Amico Alessandro] me le vient enlever pour le remettre avec les copies au libraire Tarin [Tarino], lequel les à depuis deux années serré dans son Coffre ou ils ont ésté plus assuré que dans la Gallerie […] j'assure V.A. R. avoir heu plus de soin de ses livres que de mes propres enfants […][32].

In una diversa lettera il Boursier assicurava che

> Le conteroleur Amico à veu chez moy toute la diligenze que j'ai peu faire en la copie du Lygorius ayant pres de dixhuit copies achevies quant à l'escriture, et si nous avions des peintres capables aux quels l'interets ne comande si absoluement ses prieres seroint dans leur perfection. Les enfants du Sig.r Isidore [Isidoro Bianchi? 1581-1662] ont fait quatre, je les ay prié d'en prendre des autres le qu'ils n'ont volu […][33].

Quella stessa "diligenza" il bibliotecario la utilizzava nello spostare i volumi in luoghi diversi dalla libreria ducale per garantire loro, a suo dire, maggiore sicurezza, lamentando la presenza nella Grande Galleria di un sospetto via vai di persone anche durante le ore notturne. Subito dopo la morte del medico-bibliotecario, in data 4 dicembre 1658 il figlio Paolo si affrettò a scrivere a Carlo Emanuele II sottolineando come

---

[32] ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 116, lettera del 1 ottobre 1643 (? la lettura delle cifre è incerta; Claretta e Rodolfo ricordano la lettera come datata 1 settembre 1647).

[33] ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 116, lettera del 1 ottobre 1642 (? la lettura delle cifre è incerta).

> Dans le temp que ie desirois les benins comèndemens de V. A. R. pour les clefs de la Galerie, à la mort de mon pere M.r le Prince Filibert les a retirées avec la notte de ce qui estoit transporté au logis á cause de la pluje et pour toutte assurance. Le principal sont les Paralleles, quelqs tome du Ligorio, un instrument de Mathematique en forme d'une petite espee, un miroir de cristal, quantitè de livres de droiets et autres avec les les armes de V. A. R e huit quaisses d'images et livres de musiques dont i'auray tous les soins possibles attendant les ordres de V. A. R.[34].

Quanto anticipato nella lettera fu elencato in dettaglio nella nota di libri consegnati nel 1659 dagli eredi del Boursier, apparentemente in due riprese, al nuovo bibliotecario Giulio Torrini. Quest'ultimo documento è doppiamente interessante in quanto, se confrontato con l'inventario dei libri posseduti in casa dal medico, informa di come Pietro e i suoi figli avessero avuto libero accesso alla Grande Galleria prelevandovi quanto necessario. Poiché la biblioteca Boursier era completamente sguarnita di testi di diritto, appare naturale che, essendosi Carlo laureato in legge, il medico avesse potuto portare in casa propria dei libri sui quali far formare il primogenito che, a quella data, doveva ormai avere poco meno di quarant'anni. Non dissimili dovettero essere le ragioni dell'arrivo in casa Boursier delle *Regole militari sopra il governo e servitio particolare della cavalleria* di Lodovico Melzo, come pure di testi di architettura militare e fortificazioni. D'altra parte la pratica del prestito tra eruditi e bibliofili, nel caso in cui una persona non possedesse i libri di cui aveva bisogno per lavoro o per diletto, è ampiamente diffusa e documentata.

Analizzando l'inventario redatto nel 1659, è possibile osservare come quella di Pietro fosse sostanzialmente la biblioteca di un professionista, nutrita di libri intesi per l'"azione" - in questo caso medica - più che per lo svago e la riflessione. La struttura del documento, un lungo elenco di beni posseduti dal Boursier suddivisi per categoria, non consente una ricostruzione degli ambienti dell'abitazione del medico né di sapere come fossero sistemati mobilio, dipinti e libri. La

---

[34] ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 116.

quantità di cadreghe, tavolini, arche, credenze, tavole, credenzini e «stagere d'albera per tener li libri» lascia credere che la casa fosse piuttosto grande. I venticinque dipinti elencati, comuni in quanto a soggetti, non lasciano trasparire interessi diversi da quelli di una convenzione devozionale e banalmente decorativa: erano presenti i ritratti dei duchi Carlo Emanuele I (di cui uno a cavallo) e di Vittorio Amedeo, un immancabile *Santissimo Sudario* come pure una *Sacra famiglia*, un *Ecce Homo*, ben due *San Francesco* cui qualche membro della famiglia doveva essere devoto, due ritratti femminili, paesaggi e caccie[35]. Indicativi di un ben preciso gusto sono i sedici pezzi di tappezzeria di corame dorato con il fondo rosso e i diciotto di un'altra tappezzeria di pelle con colonne dorate su sfondo verde. È difficile dire se l'elenco dei libri stimato dal Musetto rispecchi una categorizzazione adottata già dal Boursier o se sia stato l'estimatore a proporne una propria, utile al fine della redazione dell'inventario e della stima dei libri. Nel documento questi risultano suddivisi in «folio», libri «in quarto», «medici in quarto», «medica in ottavo», «filosofia», «libri di belle lettere et humanità diversi», «humanità in 8 picoli», «historia in quarto», «volgari curiosi», «curiosi in ottavo», «libri in lingua francese». Non potendo proporre altro che dei piccoli carotaggi sulle singole sezioni, se si parte dalla medicina si potrà notare come la biblioteca fosse composta per la maggior parte da testi di cui si praticavano le letture nello Studio, da Avicenna a Ippocrate e Galeno, con relativi *Commentari* e raccolte di aforismi. Compaiono poi testi di autori italiani e stranieri con la significativa assenza di quanti erano stati attivi alla corte dei Savoia, ad eccezione del Valleriola, ad evidenza disponibili nella biblioteca ducale che, alla «Medicina, Theorica e Pratica», aveva dedicato l'intera sezione quinta. Tra i volumi posseduti dal Boursier si segnalano il *De subtilitate rerum* e il *De contradicendi medicorum* di Gerolamo Cardano; opere varie di Girolamo Mercuriale; il *Loci medicinae*

[35] Ben diverso ad esempio il caso del medico di corte Ambrogio Fassetto (1610 ca - 184), che possedeva ben 145 dipinti e solo pochi libri. Si veda PAOLA CARETTA, *Ambrogio Fassetto, médicin collectionneur à la cour de Christine de France*, in *La cour, l'État et la ville. Le duché de Savoie au temps de Victor-Amédée Ier et de Christine de France, 1618-1663*, a cura di Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 359-381.

communes di Francisco Valleriola; le *Institutiones medicinae,* il *De chymicorum cum Aristotelicis et Galenicis consensu ac dissensu* e il *De febribus* di Daniel Sennert, sostenitore di un compromesso tra medicina galenica, teorie chimiche e filosofia artistotelica; una serie di volumi sulle febbri pestilenziali; il *De hydronosa natura sive de sudore umani corpori* di Giulio Cesare Baricelli; i *Precetti necessari ad un perfetto speciale* di Curtio Marinello, che il Boursier dovette aver utilizzato nell'iniziale attività di lettore in qualità di semplicista, affiancato dai testi di farmacopea del Quercetano e del botanico Valerio Cordo, da libri di medicina spagirica, chimica e alchimia con l'immancabile presenza di Libanius Gallus, maestro di Tritemio. Tra i volumi della modesta sezione di filosofia, accanto alle tradizionali opere di Aristotele e Platone val la pena sottolineare la presenza delle *Dissertationis de natura rerum* di Tommaso Campanella e delle *Quaestiones in tres libros De anima Aristotelis* dell'inquisitore domenicano canavesano Giovanni Crisostomo Javelli, detto il Canapicius. Più fornita è la sezione di «lettere et humanità»; al suo interno ci si muove dai poemi di Omero attraverso l'opera di Cicerone, Filostrato, Poliziano per arrivare al *De Prisca Celtopaedia* di Jean Picard - inserito nella *querelle* che vide contrapposti germani e francesi circa l'antichità delle proprie origini -, al *Mythologiae sive explicationes fabularum libri X* del veneziano Natale Conti - che insieme al Giraldi e al Cartari aveva favorito nel corso del Cinquecento la nascita di una vera e propria passione per la riscoperta degli antichi dèi -, alle *Rime* di Isabella Andreini Canali e alla *Tela cangiante* dell'alessandrino Annibale Guasco, una raccolta di oltre tremila poesie dedicate a Margherita di Savoia. Tra i «curiosi», accanto ai *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* dell'alessandrino Bernardo Trotti, a *Il labitinto di corte* di Giulio Antonio Brancalasso, ai *Ricordi* di Sabba da Castiglione e all'*Anfiteatro* del medico saluzzese Bartolomeo Romani sono elencati il *Tractato utilissimo circa la conservazione della sanitade*, uno dei primi testi di medicina in volgare del senese Ugo Benci; il *Monte Baldo* del veronese Giovanni Pona, un vero e proprio trattato sulla botanica farmaceutica del tempo; il *Theatro d'arcani* del medico bergamasco Ludovico Locatelli, dedicato alla chimica e all'alchimia; il *Flagello de' medici rationali, nel quale non solo si scuoprono molti errori di quelli, ma s'insegna ancora il modo d'emen-*

dargli, & correggerli del veronese Zefiriele Tommaso Bovio, giurista, medico empirico, alchimista e cabalista in polemica con la maggior parte dei "medici razionali" ispirati alle dottrine di Galeno ed Ippocrate. È interessante notare come Pietro non possedesse l'*Historia naturalis* di Plinio, di cui invece conservava tre volumi della storia dedicata al suo tempo - «*Historie Romani*» -, pure rappresentata in gran quantità di volumi nella biblioteca ducale e in quella del Torrini. I libri di storia presenti nell'inventario ne rispecchiano invece più la fedeltà sabauda che veri e propri interessi di carattere culturale o storiografico. Sono registrati un'*Historia di Cipro*, *l'Amadeus pacificus* di Pierre Monod, un'*Historia del Beato Amedeo di Savoia*, l'*Historia della Madonna di Monferrato* e l'*Historia Cisalpina* di Hendrik van Put, meglio noto come Erycius Puteanus. Poco significativa la presenza di testi in lingua francese.

Una copia dell'inventario del 1659, mai edito, era conservata nel 1912 presso l'Archivio Mola di Larissé, famiglia nella quale nel Settecento erano confluiti i beni dei Boursier. Qui lo descrive il citato Rodolfo[36], che ricorda anche il nome dello stimatore di libri Antonio Musetto. Pur non avendo potuto confrontare i due documenti, tutto lascerebbe credere che si tratti di una copia esatta di quello conservato presso l'Archivio di Stato di Torino. Nella pubblicazione, che offriva i primi risultati di una ricerca avviata all'interno della biblioteca del cavaliere Ademaro Mola di Larissè, il Rodolfo presentava ai lettori un copioso elenco di rarità bibliografiche e antichi manoscritti a inizio Novecento ancora conservati presso i Mola, tutti appartenuti con certezza ai duchi di Savoia e a uomini che avevano ruotato intorno alla corte sabauda. Il confronto con l'elenco di libri e oggetti di proprietà ducale riconsegnato dagli eredi Boursier nel 1659 aveva già rivelato allo studioso la non appartenenza dei testi alla nota di riconsegna, testi che risultarono assenti anche dall'elenco *post mortem* del 1659, ad eccezione del poco significativo *Amedeus Pacificus*. La conclusione più ovvia fu quella di pensare che in realtà gli eredi Boursier non avessero consegnato ai Savoia tutto il materiale che, per ragioni

[36] G. RODOLFO, *Di manoscritti e rarità bibliografiche* cit., nota 16, pp. 17 e 89.

diverse, Pietro si era portato in casa e che, al momento della divisione dei beni, non poteva neanche essere considerato come facente parte del patrimonio paterno. Una diversa ipotesi, anche se meno facile da percorrere, potrebbe prendere in considerazione un ingresso dei volumi nella biblioteca di famiglia in tempi successivi, magari in seguito a donazioni; eventualità questa che solo l'accesso all'imponente mole di testi e documenti appartenuti al medico e ai suoi eredi potrebbe aiutare a chiarire.

Tornando al Seicento, alla morte di Pietro Boursier subentrò nella carica di bibliotecario del duca già il primo gennaio del 1659 Giulio Torrini, noto per le sue capacità di medico, matematico, filosofo, letterato e, in qualità di bibliotecario, per aver redatto tra il marzo e l'aprile dello stesso anno il primo inventario completo della biblioteca ducale[37]. Non è escluso che la morte del Boursier, che aveva a lungo lamentato il cattivo stato di conservazione dei libri, unita al recupero di più di mille oggetti tra libri, strumenti, *naturalia* e armi avvenuto nei primissimi mesi dello stesso anno[38] avesse spinto Carlo Emanuele II e il nuovo bibliotecario a sentire la necessità di stilare un esatto inventario, il primo, di quanto ospitato nella Grande Galleria. Se la libreria ducale è stata oggetto negli ultimi trent'anni di approfonditi e illuminati studi[39], poca attenzione è stata posta invece alla figura del Torrini, il cui inventario ha restituito una biblioteca personale tutt'altro che irrilevante e degna di attenzione[40]. Una nota manoscritta conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, già segnalata da Mauro Alben-

---

[37] Sulla figura di Giulio Torrini si vedano: M. ALBENGA, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)* cit., nota 3, pp. XX-XXVII e bibliografia precedente alle pp. XXI-XXII; DAVIDE ARECCO, *Scienza e storia dal Piemonte alla Liguria*, 2001, pp. 15-16.

[38] Furono riconsegnati ai Savoia, nella figura del Torrini, beni sia dagli eredi Boursier sia dal signor Rubato.

[39] Si rimanda alla nota 3.

[40] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1680, libro 10, cc. 367r-414v. Un accenno alla biblioteca del Torrini, senza che ne venga indicata la segnatura inventariale, è nel bel saggio di ANNAMARIA CATARINELLA E IRENE SALSOTTO, *L'Università degli Studi in Piemonte tra il 1630 e il 1684*, in Storia di Torino, IV, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2002, pp. 527-567, in particolare pp. 543-544.

ga[41], fornisce sul medico una lunga seppur parziale serie di informazioni, dichiaratamente tratte da un manoscritto in cui lo stesso Giulio era solito annotare le principali occorrenze della sua casa. La disponibilità di un documento privato, unita alla dichiarazione di «filiale rispetto» contenuta nelle primissime righe, lascia supporre che l'anonimo autore dei fogli torinesi sia il secondogenito Bartolomeo, medico come il padre e residente a Torino. Dal manoscritto apprendiamo che Giulio nacque l'8 gennaio del 1607 a Lantosca, nei pressi di Nizza, da Bartolomeo Torrini (archivista e insinuatore) e Francesca Thaon. Gli fu dato il nome del padrino, fratello della madre Francesca, allora priore di Villafranca e arcidiacono della cattedrale di Nizza. La sua formazione avvenne tra il 1616 e il 1619 presso due sacerdoti, don Matteo Ferrando di Villafranca e don Antonio Uberti di Lantosca; dal 1620 il padre volle che proseguisse per cinque anni gli studi di «grammatica, umanità, Rettorica, Filosofia» presso i gesuiti di Nizza, «in quell'allora tanto accontata [...] Società Religiosa». Traccia sensibile di questa formazione rimarrà nella biblioteca personale del Torrini che, come rilevabile nell'elenco qui presentato in appendice, si mostra ricchissima di testi usciti dalla penna dei membri dell'ordine. Interessato agli studi di medicina, nel 1624 Giulio si trasferì a Torino dove si formò, tra gli altri, proprio col Boursier. Prese la laurea a Mondovì nel 1628, avendo trascorso un anno presso lo Studio di Aix-en-Provence. Tornato a Nizza, esercitò la professione medica per un certo numero di anni; in data 15 febbraio 1632 sposò Francesca Thaon[42], da cui ebbe sette figli[43]. Dalle note manoscritte sembra che già dalla seconda metà degli anni trenta Giulio fosse provvisto

---

[41] M. ALBENGA, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)* cit., nota 3, p. XXI. Torino, Biblioteca Reale, Misc. 9 (n.16). Tutte le successive citazioni non diversamente indicate si intendono tratte dal presente manoscritto.

[42] Nata da Filippo Thaon il 13 febbraio del 1610, ebbe in dote mille fiorini; morì il 2 febbraio del 1643, pochi giorni dopo aver dato alla luce il settimo figlio, Giovanni Battista.

[43] Maria Caterina, nata il 20/11/1632 e morta il 29/05/1641; Giovanni Ludovico, nato il 27/01/1634 (testamento del 27/03/1694); Bartolomeo, nato il 12/09/1635 e morto il 13/07/1708; un figlio maschio, nato nel 1637 e morto il 01/08/1638; Dorotea, nata il 08/03/1639; Maurizio, nato il 04/05/1641 e morto il 07/08/1707; Giovanni Battista, nato il 26/01/1643.

della carica di medico della persona del cardinal Maurizio, a quel tempo «luogotenente generale di S.A.R. nel contado di Nizza». Il rapporto tra i due uomini dovette essere profondo, ricco d'affetto e duraturo nel tempo se, nel testamento redatto in data 10 maggio 1672, Giulio fa riferimento a Maurizio di Savoia come al suo «supremo benefattore»[44]. Sappiamo che il cardinal Maurizio accettò di fare da padrino nel 1641 a Maurizio, sesto figlio di Giulio destinato a una brillante carriera ecclesiastica - morì come vicario generale capitolare della diocesi di Nizza - e così chiamato in onore dello stesso cardinale. Nel 1642 al principe Maurizio, che in quell'anno aveva deposto la porpora, il Torrini dedicò un «adeguato poemetto in 4°» in occasione delle nozze con la nipote Ludovica Maria di Savoia, figlia di Cristina e Vittorio Amedeo: *L'omaggio del Paglione, epitalamio nelle nozze de' Serenissimi Principi Maurizio e Ludovica Maria di Savoia*. Il poemetto si inserisce all'interno di un nutrito ed eterogeneo gruppo di opere che Giulio compose lungo tutto l'arco della vita, a partire dal 1636, che contribuirono a definirne lo *status* di uomo retto e di vasta cultura,

> Philosophus, Mathematicus, Medicus et humanarum litterarum Professor, in quibus omnibus summe excelluit, ut patet ex pluribus ad ipsum ex Gallia, Hispania, Germania & Italia missis Epistolis, in quibus de difficilioribus, gravioribusque tum Philosophiae, tum Mathematicae, tum Medicine quaestionibus, ipsius requirebantur doctissima consilia[45].

È lo stesso Andrea Rossotto a ricordare un primo elenco di opere a stampa del Torrini sottolineando come questi fosse «Vir & morum probitate, & scientiarum cognitione celebris, sed & poesiamator multa edidit Idiomate, stylo, argumento, & ingenio varia, sed optima»[46]. La vivacità culturale del medico, dovuta alla ricca formazione, e la

---

[44] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1672, libro 11, 10 maggio 1672, cc. 327r-332r.
[45] ANDREA ROSSOTTO, *Syllabus scriptores Pedemontii seu de scriptoribus pedemontanis*, Monteregali [Mondovì], per i tipi di Francesco Maria Gislandi, 1667, p. 385.
[46] *ibidem*, p. 386.

molteplicità di interessi sono ben rappresentati non solo dagli scritti rimasti, ma anche - e forse soprattutto - dall'inventario della biblioteca redatto *post mortem*; si tratta di un elenco di quasi millecinquecento titoli di opere distribuite tra l'abitazione nizzarda, al numero 1 di *place du Palais*, in un edificio tuttora esistente, e la casa torinese di proprietà del conte di Ruffia, in parrocchia San Tommaso, nella quale il Torrini morì. Rimasto vedovo e insoddisfatto delle condizioni economico-sociali offerte dalla professione di medico nel contado di Nizza, Giulio ben presto aveva raggiunto il suo benefattore a Torino, città nella quale trascorse il resto della sua vita e dalla quale in data 1 ottobre 1651 ottenne la cittadinanza[47]. A Torino fu impegnato come primo medico del principe Maurizio e, dal 1646, come medico di camera di Carlo Emanuele II e della duchessa Cristina; intorno al 1658 dovette ottenere la nomina a Protomedico di Nizza e Torino, con uno stipendio fissato l'11 dicembre del 1668 a mille lire annue[48]. Contemporaneamente esercitò l'attività di lettore nello Studio della città. È interessante notare come, sebbene medico di formazione, il Torrini abbia avviato la sua attività universitaria in qualità di matematico, la cui lettura gli fu assegnata dal 1651 al 1658. Non è escluso che, accertati interessi e conoscenze matematiche che pure ebbe, ben rappresentati nella ricchissima biblioteca personale, Giulio sia dovuto rimanere inizialmente in "seconda fila" rispetto ai colleghi Pietro Boursier e Ambrogio Fassetto, che in quegli anni ricoprivano rispettivamente le letture di «teorico ordinario» e «teorico alia hora»[49]. I destini dei medici si dovettero però ben presto rovesciare se, morto il Boursier, Fassetto lamentava negli anni compresi tra il 1658 e il 1663 un «contrario destino»: nel 1658 Giulio Torrini ottenne al posto del Fassetto, sebbene Ambrogio ne avesse fatta esplicita richiesta a Carlo Emanuele I, l'assegnazione della cattedra di filosofia ordinaria, rimasta vacante per

[47] Archivio Comunale Torino, Ordinati, vol. 189, p. 30.
[48] M. AMIETTA DELLA CORNA, *I lettori dal 1630 al 1659*, in F. PATETTA - M. CHIAUDANO - A. LANGE - M. AMIETTA DELLA CORNA - F. FISICARO VERCELLI *L'università di Torino nei secoli XVI e XVII* cit., nota 8, p. 336.
[49] *Ibidem*, pp. 229-246.

la morte di Audinetto Guigonio[50]; non molto tempo dopo, nel 1659, sempre Giulio ottenne l'incarico di Riformatore, rimasto scoperto per la morte del Boursier, pur non essendosi mai osservato, come faceva notare Fassetto, «che il protomedico di Nizza sij entrato in Rifforma»[51]. Ancora nel 1662 Ambrogio ricordava come il Torrini fosse «portato dalle protettioni» e come esistessero contrasti anche col figlio Bartolomeo che, in una riunione pubblica, aveva richiesto espressamente che Fassetto fosse escluso dal Collegio dei Medici[52]; nello stesso anno Giulio passò dalla lettura di filosofia a quella di medicina, come teorico ordinario, mantenuta poi fino alla morte. Un ultimo affondo al Fassetto fu probabilmente dato nel 1673 quando, con l'infeudazione di Monastero di Vasco, il duca concesse al Torrini il titolo comitale. Ambrogio infatti, pur non essendosi mai sposato e non avendo avuto figli, si era preoccupato di avere uno stemma, stabilire una primogenitura per i suoi beni - possedeva una magnifica collezione di dipinti - e ottenere, apparentemente senza successo, il titolo di conte[53]. Da parte sua il Torrini poté godersi il titolo comitale ben poco in quanto il 30 dicembre del 1674 passò ad altra vita.

Il testamento e l'inventario rinvenuti ne confermano il ritratto di un uomo colto, impegnato, fortemente legato al paese d'origine, consapevole del proprio ruolo sia professionale sia familiare. Nel testamento[54], dopo aver nominato eredi naturali i figli Giovanni Ludovico e Bartolomeo, il medico chiede di essere sepolto senza pompa nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, nell'eventualità in cui la morte lo colga a Torino, oppure in San Domenico nel caso in cui la morte av-

---

[50] *Ibidem*, pp. 334-335. ASTo, Sezione Corte, Lettere particolari, B, mazzo 13. Questo quanto si evince dai ruoli registrati nei rotoli dello Studio. Nella patente di nomina del 6 giugno 1658 si legge tuttavia che fu il Fassetto ad essere nominato primo lettore di filosofia e Giulio lettore di teorica. È possibile che Fassetto fosse passato da «teorico alia hora» a «teorico ordinario», importante carica che era appartenuta fino ad allora al Boursier.

[51] *ibidem*, p. 336.

[52] *ibidem*, p. 339.

[53] Su Ambrogio Fassetto si veda P. CARETTA, *Ambrogio Fassetto, médicin collectionneur à la cour de Christine de France* cit., nota 35.

[54] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1672, libro 11, 10 maggio 1672, cc. 327r-332r.

venga in occasione di un soggiorno a Nizza. Profondamente legato alla città e al palazzo ivi edificato, il Torrini lascia fondi da utilizzarsi per la realizzazione di una cappella di famiglia nella cattedrale di Santa Reparata, affidandone l'incarico al fratello arcidiacono. In Santa Reparata era canonico anche il figlio Maurizio, cui Giulio lascia in eredità tutti i beni esistenti nella città. La cappella, la terza a sinistra nella cattedrale, dovette essere edificata secondo le volontà testamentarie non molto tempo dopo; intitolata a Santa Reparata e ornata con lo stemma dei Torrini (una torre merlata su fondo azzurro sormontata da una stella d'oro, con sopra la corona comitale)[55], accoglie le sepolture dei membri della famiglia. Nell'altare maggiore è collocata una tela raffigurante la decapitazione della santa per mano di un soldato romano: vergine martire di Cesarea, Reparata secondo la tradizione morì durante le persecuzioni dell'imperatore Decio. In realtà, secondo il *Martirologio romano*, dopo aver subito diversi martìri la vergine fu infine messa a morte con un colpo di clava mentre il suo spirito, sotto forma di colomba, le usciva dalla bocca. La pala è assegnata dalla letteratura locale al pittore nizzardo Hercule Trachel (1820-1872), che l'avrebbe realizzata intorno alla metà dell'Ottocento. Difficile valutare, senza recarsi in loco e osservare da vicino il dipinto, se si tratti del rifacimento di un dipinto seicentesco sottostante, raffigurante un analogo soggetto, o se la tela sia stata realizzata nell'Ottocento a sostituzione di un'opera più antica rovinata. Certo è che lo stile, seppur ottocentesco, tenta di adeguarsi ai due dipinti laterali, databili all'ultimo quarto del Seicento[56], raffiguranti altri due diversi momenti del martirio della giovane: in uno Reparata viene costretta col fuoco ad abiurare; nell'altro invece le viene versata nella bocca della pece bollente. Si tratta di opere di qualità piuttosto mediocre, mal conservate ed anch'esse ridipinte, che avrebbero dovuto in origine formare un trittico omogeno per stile, forse ascrivibili al pittore Bernardino Baldoino

---

[55] Confronta ASTo, Sezioni Riunite, Estratto dai consegnamenti delle armi gentilizie 1687, 117, vol. I, c. 59.

[56] Intorno al 1690 nella cattedrale furono sistemate alcune reliquie di Santa Reparata, ivi portate dal nizzardo Rostaing Raimbald di ritorno da un viaggio a Firenze, dove la Santa godeva di grande venerazione.

(1625-1711 circa) - figlio di quel Giovanni Gaspard pittore del principe Maurizio di Savoia - attivo a più riprese dentro la cattedrale.

Tornando al testamento, essenziale e per alcuni versi quasi minimale nelle disposizioni, esso ci rivela come Giulio fosse ben consapevole di come anche i libri, usati in funzione di una professione, avessero al di là del piacere collezionistico un'utilità che li rendeva trasmissibili agli eredi, con o senza vincoli fideicommissari[57]. Così, oltre a gioielli, argenterie, dipinti, vestiti, denaro e beni immobili, il Torrini si preoccupa di dividere con attenzione anche la biblioteca: a Bartolomeo, medico, lascia

> tutti i libri che non sono di professione legale con facoltà di recuperar gli prestati e smarriti e reciprocamente con obbligo di restituire quelli d'altri conforme alla nota dattali a parte [...]

a Giovanni Ludovico, senatore, tutti i libri di professione legale con le stesse raccomandazioni[58]. Se dal testamento passiamo all'inventario, voluto fortemente da Bartolomeo affinché fossero rispettate le volontà paterne nella divisione «cadauno per metà et egual parte nel carigo», non si può non rimanere colpiti dalla quantità e varietà di libri registrati, sia nell'abitazione torinese, sia nella casa di Nizza. Prima di passare in rassegna entrambe le biblioteche di Giulio è interessante fermarsi un momento per fare alcune considerazioni sulle due abitazioni, apparentemente molto diverse tra loro. L'inventario dell'abitazione di Torino, consistente in pochi locali affittati dal Conte di Ruffia, restituisce l'idea di una casa-ufficio straordinariamente povera nel mobilio, dove il Torrini doveva vivere probabilmente da solo: un tavolino, un paio di scrittoi, un certo numero di cadreghe, biancheria, candelieri d'argento,

---

[57] Il conterraneo Pierre Gioffredo (Giauffret), che nel 1674 subentrò nella carica di bibliotecario ducale a Giulio Torrini, lasciò la sua biblioteca - ammontante a un totale di 525 unità - al nipote Jean Francois Adrech specificandone l'inalienabilità. CHARLES ALEXANDRE FIGHIERA, *L'abbaye bénédectine de Saint Pons de Nice*, 1947, vol. I, pp. 49-81.

[58] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1672, libro 11, 10 maggio 1672, cc. 327r-332r. Si è scelto, in occasione della presente ricerca, di non effettuare indagini sui beni dei figli Bartolomeo e Giovanni Ludovico.

«cinque quadri vasi di fiori»[59] e un «protratto del fu Protto Medico Giulio Torrini con cornice indorata»[60] come unici elementi decorativi appesi alle pareti. Compaiono poi un «conio di ferro», un «picolo Astrulabio di lottone», un «instrumento di lottone per misurare l'altezza», un «callocchiale di sette pezzi» e un altro «callocchiale di sette pezzi con sua coperta di corame»[61] a denotare un marcato interesse del medico per gli studi astronomici. Il resto delle carte è occupato da un lungo e fitto elenco di libri, «estimati dalli sudetti signori estimatori Ferrero et Cerrale hanno il parere del signor Giuseppe Vernoni mercante libraro nella presente città […] e con suo giuramento mediante prestato toccate le scritture nelle mani et a dellegatione del illustrissimo signor Senatore et Dellegato». Unici testi a cui non è possibile assegnare alcun valore sono gli «alquanti manuscritti dal medesimo fù signor Prottomedico Giulio Torrini quali sono senza verun principio, senza ordine et confusi et quelli essere memorie della proffessione di medicina et mattematica».

Ben diversa invece è l'abitazione di Nizza, la vera dimora familiare posta nei pressi di Santa Reparata, all'interno della quale risiedeva l'arcidiacono Giovanni Battista, figlio di Bartolomeo. L'elenco dei mobili è qui decisamente più ricco, composto da scansie, guardarobbe, tavolini, casse, banche, scrittoi, cadreghe, specchi e arche. Soprattutto maggiore è il numero di dipinti che, come ci sarebbe potuti aspettare, include il «ritratto del Serenissimo Prencipe Cardinale Mauritio di Savoia», quattro quadri da testa con i ritratti di Carlo Emanuele II, di Madama Reale, del Serenissimo Principe Maurizio e della Serenissima Principessa Ludovica. A Nizza campeggiano anche i ritratti del

> fu illustrissimo et eccellentissimo Signor Conte et Protto Medico Giulio Torrini, altro del Signor Conte et Protto Medico generale Bartolomeo Torrini, altro del Signor Senatore Gio Ludovico Torrini

[59] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, tappa di Torino, 1680, libro 10, c. 378r. L'inventario fu compilato tra il 25 giugno e il 20 luglio del 1680.
[60] *ibidem*, c. 389v.
[61] *ibidem*, c. 378r.

> et altro della Signora Contessa Anna Felice Torrini [moglie di Giovanni Ludovico] con cornice negra a profili d'oro[62]

e i ritratti di quattro uomini "illustri" per ragioni diverse, soprattutto appartenenti ad epoche diverse: «Pompeo», «Giulio Cesare», il medico «Galeno», «d'eminentissimo cardinale Galli». Decorano poi le pareti dipinti di battaglia, caccie, nature morte di fiori, soggetti religiosi - ivi compreso il solito immancabile quadretto della *Santissima Sindone* - e «una Mappa Mundi di carta sopra la tella col tellaro»; seguono poi i libri. Il confronto tra la due biblioteche restituisce come più modesta quella nizzarda, il cui numero ammonta a circa 250 titoli, a riprova di come Giulio sentisse i libri importante strumento di lavoro e di svago, appendice di se stesso e dunque da conservarsi per la maggior parte nella casa dove era solito risiedere. A Nizza l'elenco è aperto dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius, un fortunato compendio della cartografia del XVI secolo che ebbe nel giro di pochi anni 31 riedizioni; esso ben rappresenta l'interesse di Giulio per la geografia e i viaggi, tradottosi in appunti e scritture ricordati dal Rossotto ed esplorato attraverso carte, mappe ma anche e soprattutto attraverso opere di storia e geografia antiche e moderne che affollavano numerose la libreria. Tra i volumi posseduti dal Torrini (tra Nizza e Torino) fanno bella mostra accanto alla *Geografia* di Strabone un'*Italia Illustrata* «varij auctores»; un'«Hispania illustrata»; una «descritpion du monde» in francese; l'*Italia antiqua* del geografo tedesco Philipp Clüver - meglio noto come Cluverio -; la *Cosmographiae generalis libri tres* dello storico e bibliotecario Paul van Merle (Paolo Mèrula); *L'Universale fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia* in quattro volumi del teologo calabrese Gian Lorenzo d'Anania; *l'Itinerario, viaggio del marinaio Jan Huyghen van Linschoten nelle Indie Orientali portoghesi* (Ugonis), anche nella copia tradotta in latino dal tedesco da Bilibaldo Strobeo Silesio; *l'Historia dell'Indie orientali* di Fernao Lopes de Castanheda, che in India aveva soggiornato per vent'anni, e, in doppia copia, la descrizione delle Indie orientali di Arthus Gotthard. Sono poi presenti l'«Historie

---

[62] *Ibidem*, c. 394v.

du Japon» del gesuita *Pinheiro («Pigneira») e due* volumi riguardanti il continente africano: il *Della descrittione dell'Africa et delle cose notabili che iui sono* - opera di Giovanni Leone dei Medici pubblicata da Giovanni Battista Ramusio all'interno *Delle navigationi e viaggi* e rimasta per molti secoli l'opera principale a cui si rifecero geografi ed esploratori europei - o il *Regnum Congo hoc est Vera descriptio regni Africani* di Filippo Pigafetta, discendente del famoso navigatore Antonio Pigafetta, una sorta di trascrizione della relazione rilasciata dal portoghese Duarte Lopes, ambasciatore del re del Congo a Roma. Giulio possedeva anche «diversi trattati della navigatione» e un volume contenente una raccolta di incisioni raffiguranti le nuove terre e i loro abitanti ad opera dell'incisore ed editore fiammingo Theodor de Bry, registrato come «De Brij America»: si tratta di un fortunato lavoro che attirò per lungo tempo l'attenzione di bibliofili e bibliografi e che non risulta ad esempio inventariato nella coeva biblioteca ducale. Prezioso doveva essere anche l'«Atlas grande» in quattro volumi, stimato ben 232 lire: si tratta molto probabilmente dell'*Atlas Maior* concepito dal cartografo e navigatore olandese Willem Janszoon Blaeu, allievo ed amico di Tycho Brahe, e realizzato dal figlio Joan Blaeu. Tra gli altri testi val la pena ricordare la *Geographia et hydrographia reformata* del gesuita Giovan Battista Riccioli, di cui Giulio possedeva anche l'*Almagestum novum, astronomiam veterem novamque complectens*, opera con la quale l'astronomo si poneva tra i sostenitori della teoria geocentrica sposata dallo stesso Torrini. L'interesse per gli studi del gesuita francese, che nella *Geografia riformata* encomiò più volte l'ingegno e l'intelletto dell'erudito torinese con cui doveva essere in contatto, è esplicitato nel *Nicetas Orthodoxus, seu de controverso mundi systemate*, opera composta da Giulio per rispondere al marchese di Pianezza (Carlo Emanuele Giacinto di Simiana) che lo aveva interrogato proprio sulle teorie esposte dal Riccioli nel suo Almagesto. Il volume si inserisce all'interno di una ricca raccolta di opere dedicate agli studi astronomici di cui il medico lesse, scrisse e si interessò, come testimoniato anche dai cannocchiali e dall'astrolabio elencati nell'inventario. Sull'argomento erano ben rappresentate all'interno della biblioteca sia la tesi geocentrica, sia quella eliocentrica. È possibile così trovare in elenco opere come la *Nova*

demonstratio immobilitatis terrae petita ex virtuta magnetica del gesuita francese Jacques Grandami (Grandamico); ben tre opere di Andrea Argoli, che si era formato a Napoli in medicina, matematica e astrologia ed era autore di un *sistema mundi* geocentrico che riprendeva integralmente e senza novità un'idea di Cicerone e Vitruvio; il «De cometta et astronomiae» di Tycho Brahe. Dal coté copernicano invece oltre al *De revolutionibus orbium coelestium* dello stesso Niccolò Copernico, Torrini possedeva anche l'*Uranoscopia* e le *Novae opiniones physicae* pubblicate dal filosofo e astronomo barnabita di Serravalle Sesia Giovanni Antonio Baranzano, condannato dalla chiesa per aver aderito alle idee copernicane; il *Prodomus o Mysterium cosmographicum* e l'*Epitome Astronomiae Copernicanae* di Johannes von Kepler; il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, libro all'indice che portò Galileo Galilei all'abiura; le lettere astronomiche di Giovan Battista Benedetti, matematico del duca di Savoia. Seguono tra gli altri l'*Astronomia philolaica* di Ismaël Boulliau; le *Tabulae motuum coelestium perpetuae* di Johan Philip Lansberge (Anspergi) e il *Tractatus astronomiae* di Guido Bonatti, uno dei più autorevoli trattatisti del Medioevo accanto al *De sphaera mundi* del matematico, astronomo e astrologo inglese Giovanni Sacrobosco, presente anche nei *Commentari* di Christoph Clavius; li affiancava il *De Sphaera mundi* di Alessandro Piccolomini. Non minori di quelli astronomici furono per il Torrini gli interessi astrologici, nutriti da una corte in cui anche la matematica e la medicina astrologica, conosciuta col nome di iatromatematica, avevano avuto importanti sostenitori - tra i matematici astrologi di cui si erano circondati i duchi figuravano Giovan Battista Benedetti e Bartolomeo Cristini[63] -. Scorrendo i volumi della biblioteca si incontrano così il *Medicus Criticus Astrologus* di Cornelius Pleier; l'*Occulta naturae miracula* di Levinus Lemnius; lo *Speculum astrologiae* di Francesco Giuntini (che secondo una storiella apocrifa morì schiacciato sotto il peso della sua stessa biblioteca); il «de astrologia» dello spoletino Alessandro De Angelis, presumibilmente

---

[63] SERGIO MAMINO, *Carlo Emanuele I e lo Zodiaco della Sindone*, in *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Reale, 21 settembre - 22 ottobre 2000) a cura di Vera Comoli e Giovanna Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000, pp. 29-46.

lo scritto *In astrologos coniectores libri quinque* nel quale l'autore si occupa e preoccupa di dimostrare l'ininfluenza degli astri nella formazione del feto, legata secondo il De Angelis al cibo e a quanto succede alla madre e non al cielo; il *Tractatus Astrologicus* di Luca Gaurico; un trattato di «Astrologia» dell'astrologo, astronomo, matematico e cartografo Giovanni Antonio Magini, cui più volte fu chiesto di occuparsi dell'uso dell'astrologia nella pratica terapeutica medica e che sfociò nel *De astrologica ratione, ac usu dierum criticorum, seu decretoriorum; ac praeterea de cognoscendis et medendis morbis ex corporum coelestium cognitione,* una sintesi di "astrologia medica" stampata a Venezia nel 1607. I testi di medicina, accanto a quelli di chimica, occupavano ovviamente numerosi scaffali della libreria. Il Torrini possedeva un repertorio di letteratura medica che andava dai testi antichi, utilizzati per le letture nello Studio, ai più moderni lavori scientifici, a studi specialistici dedicati alla peste, alle febbri, allo studio delle urine, degli occhi, a rimedi contro i calcoli, a trattati di anatomia e di chirurgia che andavano da Guy de Chauliac (Guidonis de Cauliaco) a Ioannes Tagualti ad Andrea Vesalio. Quest'ultimo, presente col *De humani corporis fabrica*, ebbe l'intuizione metodologica di offrire, a dispetto delle opere che lo avevano preceduto, immagini anatomiche di altissima qualità volte a mostrare ai medici un corpo umano modellato secondo i canoni dell'arte rinascimentale, spesso visto sullo sfondo di paesaggi ideali (le xilografie che accompagnano il testo latino sono attribuibili ad un artista veneto di ambito tizianesco). Vesalio segnò un distacco dalla medicina antica e medioevale, in particolare dalla tradizione anatomica galenica di cui pure era figlio e che aveva dominato la scena per milleduecento anni, dando nuovo impulso alla dissezione. In biblioteca Torrini possedeva anche l'*Historia de la composicion del cuerpo humano* di Juan Valverde de Amusco, allievo di Vesalio, che fece accompagnare la sua opera con tavole - ad imitazione di quelle del maestro - dell'illustratore andaluso Gaspar Becerra, formatosi a Roma accanto a Michelangelo. Tra i galenisti, trovò accoglienza anche la voce dell'alessandrino Francesco Dal Pozzo, che era stato chiamato ad eseguire l'autopsia del duca Carlo II di Savoia morto improvvisamente nel 1553, con l'*Apologia in anatome pro Galeno contra Vesalium*, in cui

l'autore dimostrava come errati, pur non avendone la competenza, i punti in cui Vesalio si distaccava da Galeno. Tra i testi antichi, oltre alle opere di Galeno sfilavano i lavori di Ippocrate, in «stampa antica»; Avicenna; Dioscoride e il *De re medica* di Paolo di Egina, l'ultimo grande medico della tradizione greco-romana che fornì una sorta di summa di quanto già noto attingendo a piene mani da Galeno e Oribasio. Tra i testi medievali, oltre all'opera di Arnaldo di Villanova in «stampa antica» è degno di curiosa attenzione il volume intitolato *Physica* o *Liber simplicis medicinae* di Ildegarda di Bingen, benedettina tedesca che trattò di filosofia, cosmologia, musica, che fu guaritrice e naturalista oltre che veggente e profetessa. Nella *Physica* Ildegarda si occupa delle proprietà curative di erbe, alimenti e pietre, di cui il Torrini doveva avere grande curiosità come testimoniato pure dal *Quilatador de oro, plata y piedras* di Juan de Arte y Villafañe e dallo *Speculum lapidum* dedicato a Cesare Borgia dal medico, astrologo e astronomo Camillo Leonardi: si tratta di un repertorio litologico frutto di un lungo viaggio nei paesi arabi in cui l'autore tratta dell'origine delle pietre e della loro virtù, siano esse naturali o incise, e della corrispondenza astrologica tra pietre e segni zodiacali secondo i dettami della gemmologia astrologica, diffusa già ai tempi di Aristotele, Plinio, Tolomeo e nota al leggendario Ermete Trismegisto. Allo studio delle piante e delle spezie, anche con finalità mediche, servivano pure i numerosi volumi dell'opera di Ulisse Aldovrandi, di Pietro Andrea Mattioli, *Dell'historia de i semplici aromati, et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali pertinenti all'uso della medicina* del medico Nicolas Monardes o *Dell'historia de i semplici aromati et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali pertinenti all'uso della Medicina* del portoghese Garcia de Orta. Non mancavano nella biblioteca del medico ducale neanche i testi di quanti erano stati attivi nella corte o presso lo Studio come l'astigiano Giovanni Argenterio, di cui erano posseduti il *De somno et vigilia*, due copie del *De morbis*, il *De urinis*, e il «Trattato della peste»; il conterraneo Isoardo Guigonio presente con l'*Autopsiomma, cum eiusdem oculi actionibus, et utilitatibus* e, non ultimo, Orlando Fresia della cui biblioteca Torrini possedeva qualche volume. Ampio spazio è dedicato anche ai testi di medicina spagirica, chimica e alchimia che i medici finalizzavano allo

sfruttamento delle proprietà degli elementi naturali per ricavarne medicamenti. Rispetto a quella del Boursier, la biblioteca del Torrini presentava un nutrito numero di pubblicazioni che andavano dall'*Alchimia* di Libanius gallus, posseduta in due copie, all'opera di Paracelso e alla «neoparacelsica» di Andrea Libau (Libavius), alla *Basilica Chimica* di Oswald Croll e alle numerose presenze di Joseph Duchesne, meglio noto col nome di Quercetanus. Di questi possedeva il «de medicina spargirica», lo *Scolopetarius,* la «pracsis», un «opusculum», l'«*hermedica medicina*», il «de dogmatica medicina» e una «dialectica». Non mancava nella biblioteca neanche il *Magia naturalis sive de miraculis rerum naturalium* che il napoletano Giovan Battista della Porta aveva dedicato a Filippo II, posseduto da Giulio insieme a ben tre copie del *De humana physiognomonia dello stesso.* Né mancavano i testi di quanti, tra i filosofi, si erano occupati della rinascita platonica, della riforma dell'astrologia, della riscoperta dell'ermetismo e, in diversa misura, anche delle questioni di magia bianca e magia nera: sappiamo che il De sanitade tuenda costò a Marsilio Ficino accuse di magia dalle quali fu costretto a difendersi con una Apologia. Tommaso Campanella era presente col *Compendium de rerum natura*, ben sistemato tra numerosi testi di filosofia, sia antica sia moderna, utilizzati da Giulio per le letture presso lo Studio. Scorrendo il lunghissimo l'elenco sappiamo che all'interno della biblioteca erano conservati anche numerosissimi testi di algebra e geometria, pure insegnati all'inizio della sua carriera accademica, gnomonica, ottica, architettura, libri di musica, grammatica, storia, teologia, patristica, testi di letteratura antica e moderna, commedie e ancora altro, un mondo ricco e articolato fruito spesso nelle lingue di produzione - italiano, latino, francese e spagnolo - in cui il Torrini era notoriamente edotto. Sembra quasi che Giulio avesse ben presente il *Discorso del naturale desiderio di sapere* del linceo Federico Cesi quando affermava:

> […] ricerca i libri che più pienamente tutte le materie discuoprono e ci comunichino l'altrui contemplationi e fatiche […] questi ci facciano sentire la dottrina stessa degli assenti e maggiori e ci mantengano tutte l'hore nel mezzo della conservazione de' letterati più

> eminenti: né questo basta, poiché per fare qualcosa da noi è necessario ben leggere in questo grande veridico et universale libro del mondo[64].

Così, a conferma di una poliedricità di interessi troviamo sistemati tra gli scaffali: il *De mysteriis Aegyptiorum, Chaldaeorum, Assyriorum* di Giamblico e il *Hieroglyphica* di Pietro Valeriano; «Dell'arte di cucinare» del maestro Bartolomeo Scappi; l'*Arte di manegiar la spada a piedi et a cavallo* di Giovan Battista Gaiani dedicata a Vittorio Amedeo e Francesco Tommaso di Savoia; il *Trattato di scienza d'arme* di Camillo Agrippa; *I tre libri de gli uccelli da rapina* di Francesco Sforzino da Carcano affiancato da *Le caccie delle fiere* di Eugenio Raimondi; il *De animalibus insectis* di Ulisse Aldovrandi e l'*Aquatilium animalium historiae liber* dell'umbro Ippolito Salviani; l'*Exoticorum libri decem quibus animalium, plantarum, aromatum [...] historiae describuntur* di Charles de l'Écluse, noto come Clusius; il *Prodigiorum ac ostentorum chronicon* di Conrad Lycosthenes; l'*Ars magna lucis et umbrae* di Athanasius Kircher; *Le istitutioni harmoniche* di Giuseppe Zarlino insieme a testi di musica e armonia di Nicola Vicentino, Giovanni Spataro e Franchino Gaffuri, che taluni hanno voluto vedere raffigurato nel ritratto di musico di Leonardo da Vinci; il «tempio Armonico» (presumibilmente il *Tempio Armonico della Beatissima Vergine* del vescono fossanese Giovanni Giovenale Ancina); la *Sindon evangelica* di Filiberto Pingone accompagnata dalla *Sindone Evangelica* di Agaffino Solaro e dalla *Esplicatione del lenzuolo ove fu involto il Signore* di Alfonso Paleotti; il *Della simmetria dei corpi humani* di Albrecht Dürer; *Il primo libro della proportione naturale e artificiale* contenuto nel *Trattato dell'arte della pittura* di Giovan Paolo Lomazzo; il *De re aedificatoria* («Architettura») di Leon Battista Alberti e il *Dell'Architettura* di Giovanni Antonio Rusconi; il *De caracterum et litera-*

---

[64] Riportato in SILVIA DE RENZI, *Contributo per una ricostruzione della biblioteca privata di Cassiano Dal Pozzo*, in EUGENIO CANONE, *Bibliothecae Selectae. Da Cusano a Leopardi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 139-170.

rum inventoribus ex picturis Bibliotechae Vaticane liber, raro testo del copista e calligrafo fanese Luca Orfei. Quest'ultimo volume apre a un ampio numero di testi dedicati alle sentenze, alla grammatica e alla calligrafia che il Torrini dovette utilizzare nella sua attività di scrittore. Possedeva testi sulla grammatica ebraica, greca, latina; la *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno; le *Eleganze scelte* da Aldo Manuzio, il «modo di comporre» di Giulio Camillo e opere affatto scontate come la *Polygraphiae libri sex* e la *Steganographia* di Tritemio, opera quest'ultima messa all'indice nel 1609 e ivi rimossa solo nel 1900, che si proponeva di analizzare disparati sistemi di scritture criptiche. La biblioteca era ben fornita anche di dizionari: Giulio possedeva il *Vocabolario della Crusca*; il *Linguarum* del Calepino; dizionari di italiano-spagnolo; di lingua toscana e castellana; di lingua licia, di greco e latino a testimonianza di una ben nota versatilità nelle lingue. A questi testi di consultazione vanno aggiunti, raccolti con un analogo scopo, gli *Emblemata* di Giovanni Andrea Alciati, le *Metamorfosi* di Lucio Apuleio e di Ovidio, le *Imagini degli Dei degli antichi* di Vincenzo Cartari, il *Della genealogia degli Dei* di Boccaccio, una serie di volumi dedicata alla numismatica e alle medaglie antiche, il *Thesaurus rei antiquariae huberrimus ex antiquis tam numismatum quam marmorum inscriptionibus* del pittore, antiquario e numismatico fiammingo Hubertus Goltzius; il *Teatro d'imprese* e *Ombre apparenti nel teatro d'imprese* di Giovanni Ferro, tutti utili strumenti per l'attività di blasonatore di armi e insegne gentilizie che pure Giulio praticò. Di supporto dovettero essere anche i numerosissimi libri di storia che spaziavano dall'antichità fino al XVII secolo, con un'ampiezza di interessi degna di uno storico di professione. Erano presenti, tra i molti, le *Historiae* di Polibio e Gaio Sallustio; il compendio delle *Historiae Philippicae* di Marco Giuniano (Giustino); le *Historiae* in folio di Plinio; l'opera di Tacito; il *De gentibus septentrionalibus historia* di Olaus Magnus; la *Storia* scritta dall'imperatore bizantino Giovanni VI Cantacuzeno in cui sono narrate le vicende dell'impero bizantino

dal 1320 al 1356; l'*Historia veneta* di Pietro Bembo; l'*Historiae Florentini populi* di Leonardo Aretino; l'*Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* di Samuel Guichenon; un'«Historia generale d'Ungaria»; il *De regno Burgundiae Transylvaniae* di Alfono Delbene; un «De germanorum origine»; l'*Historia di Francia* di Homero *Tortora* da Pesaro accompagnata da *Historie di Francia* di diversi autori; l'*Historia della Guerra di Fiandra* di Guido Bentivoglio; gli «Annali della corona d'Aragon»; l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea. Non mancava neppure la *Istoria del Concilio di Trento*, di Pietro Sforza Pallavicino a testimonianza di un interesse per le questioni religiose condiviso col fratello e con i figli, affrontato attraverso la lettura dei testi sacri, delle vite dei santi, delle opere di autori antichi (Sant'Agostino, Sant'Ambrogio e San Gerolamo) e moderni, compreso Melantone, di scritti di carattere teologico, fino ad arrivare al *Martirologio Romano* e agli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio e agli scritti del Bellarmino, di cui possedeva in doppia copia *Il principe cristiano*. Lo stesso Giulio d'altra parte aveva amato cimentarsi già in età giovanile nella pubblicazione della *Vita, martirio e morte della Vergine Santa Devota, con riflessioni morali, sacre e politiche*. L'opera fu data alle stampe a Nizza nel 1636, con un Torrini memore degli studi avviati a Villafranca e Lantosca sotto la supervisione dello zio Giulio Thaon. Di un altro Thaon, Ludovico, la biblioteca conservava il «De tramble de terre», opera isolata in un caso di vera e propria "devozione" familiare e attaccamento alle origini. Rimane infine da accennare, volendo lasciare alla consultazione dell'appendice l'elenco dei libri di matematica, geometria, ottica, fisica e gnomonica, alle "lettere", che Torrini doveva gradire particolarmente in forma di poesie e commedie. Partendo dai poemi epici di Omero, che campeggiavano pure nella biblioteca del Boursier, e da un non meglio definito «corpus veterum poetarum» affiancato da un impressionante e pressoché completo repertorio di poeti romani antichi, si arriva alle commedie del contemporaneo Calderon de la Bar-

ca passando attraverso autori italiani, francesi e spagnoli tutti ben rappresentati nella libreria. Troviamo così citati gli *Epigrammi* di Marziale; le tragedie di Seneca; le commedie di Terenzio; le *Satire* di Giovenale; diverse rime in lingua genovese; *Il maritaggio delle Muse* di Gian Giacomo Riccio; il *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare. Del materiale intronato*; *I morti vivi* di Sforza degli Oddi; l'*Hero e Leandro, favola marittima*, di Francesco Bracciolini; la *Giunone rappacificata con Hercole* di Francesco Berni; *Il Pastor fido* di Giovan Battista Guarini in francese (*Le Berger fidèle*); *Il principe errante* del giurista nizzardo Onorato Leotardi; *Le disgratie di Burattino. Comedia ridicolosa e buffonesca* di Francesco Gattici; le *Rime amorose* del conte Pomponio Torelli; gli *Epicedi eroici* del poeta marinista Giuseppe Battista; l'*Amedeide maior*, poema epico elaborato per il duca Carlo Emanuele I di Savoia da Gabriello Chiabrera; e ancora l'opera di Angelo Poliziano, Boccaccio, Giulio Camillo e Lope de Vega y Carpio, a testimonianza di uno spiccato interesse per la cultura spagnola che non è escluso sia stato trasmesso al Torrini dagli ambienti di corte, a suo tempo aggiornati e arricchiti dalla presenza dell'infanta Caterina.

Val la pena solo più evidenziare, a conclusione dello studio, come la biblioteca torriniana fosse relativamente povera di testi di giurisprudenza. Un'anomalia significativa se la si confronta con la varietà e quantità di volumi posseduti, molti dei quali da Giulio acquistati e conservati al fine della formazione propria e dei propri figli. A questo proposito sembra sensato credere che il Torrini avesse consegnato da tempo i testi riguardanti la legge a Giovanni Ludovico, sposato e residente per proprio conto, affinché potesse usufruirne nella professione. Ma se sui volumi rimasti al senatore occorre ancora indagare, per una parte dei volumi lasciati in eredità a Bartolomeo la strada percorsa è invece nota. Donati da quest'ultimo con testamento del 13 luglio 1708 alla città di Torino «per fondare una pubblica biblioteca per uso di poveri lettera-

ti», i «libri di medicina, chimica, matematica eccettuato qualche pochi che il mio erede troverà a proposito di conservarsi per decoro della sua libreria»[65] sono ancora oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino a disposizione di chi voglia consultarli. A "decoro" della biblioteca di un'intera città e, soprattutto, per l'interesse dei suoi cittadini.

Paola Caretta vive e lavora a Torino. Formatasi presso l'Università degli Studi Roma TRE, è studiosa delle arti figurative di Cinque e Seicento. Ha collaborato con l'Università degli Studi di Roma Tre e con l'École Française de Rome. Tra i lavori pubblicati, quelli dedicati all'opera di Francesco Salviati, Domenichino, Orsola Maddalena Caccia o quelli riservati all'opera e all'operare di Caravaggio. È attualmente impegnata nello studio delle collezioni dei medici vissuti a corte nella Torino del Seicento, con particolare attenzione ai dipinti in esse conservati e alle biblioteche possedute.

[65] Riportato in A. DE PASQUALE, *I libri dei bibliotecari dei duchi di Savoia del XVII secolo*, in "Bibliofilia subalpina", 2003, pp. 9-35.

Inventario dei beni del fu Pietro Boursier
ASTO, Sezioni Riunite, Insinuazione, Tappa Torino, 28 gennaio 1659, libro 8, 1671, cc. 294r-352v]

[323v]
[…] avuto il parere quanto all'estimo della libraria di M.r Antonio Musetto estimator de libri
Et primo libri in folio di medemo Inventario della Libreria del fu Sig.r Protomedico Borsier
Melchior florentini de febribus L 2
Guglielmi florentini opera medica L 1:10
Avicenna [Ibn Sinā] opera vol. 2 L 3
Montagnani [Montagnana, Bartolomeo] consilia medica L 2
Vidi Vidi [?] opera vol. 3 L 8
Minadoi [Minadoi, Giovanni Tommaso] pratica medica L 1
Silvi [Silvi, Jaume] metodi medendi L 2

[324r]
Jo Mesne opera L 1:10
Petrosali [Petrocello?] in Hipocratis L 1
Hipocratis [Ippocrate] opera L 2
offanni [Hoffmann, Gaspar] in Galeni L 1
Ardroni [Santes de Ardoynis] de Venenis L 2
Io Damasceni [Damascenus, Iohannes/ Damasceno, Giovanni] opera L 3
Articella opera medica L 1
Seraglionis [Serapionis, Johannis?] practica medica L 1
Idem [Serapionis, Johannis?] de Simplic. medicam. L 1
[?] de Egritudine L 1
segue medemi in foglio
Chirurgia Ambrosij Parei [Pareo, Ambrogio] L 3
Arculani [Arculani, Joannis] pratica medica L 1
Jo. Hud [?] [Joannes?] Veterani L 1
Idem de natura simplic. L 2
Ugoni [Benzi, Ugo] scripta in Avicena L 0:10
Due volumi dell'opera Galleni [Galeno, Claudio] L 2
Eustachij Rudio [Eustachio Rudio] opera vol 3 L 8
[libri in 1/4]
Idem [Eustachio Rudio] de usu corporis humani L 0:10
Opera Galeni [Galeno, Claudio] vol. X picoli L 6
Alex Massaria [Massaria, Alessandro] practica med. voL 2 L 3
Canocherij [Canonnherius?] opera vol. 3 L 7

[324v]
Bouderoni [Bouderon] opera medica L 2
Baronis [Baroni, Teodoro] de operatione medeni L 1
Baricelli [Baricelli, Giulio Cesare] L 1:10
Fonceca [Fonseca, Roderigo] in Hipocratis L 0:10
Doni de Amas [?] in otto sporamis [?] L 1
Antonij quest. periposicar [?] L 1
Santorel [Sanctorellus] prac. medic. L 1
Putta allaci in schoniaren. [?] L 1
Gerardi Columbe [Columba, Gerardo] de febribus L 1
medici in 1/4
Vicomercati [Vicomercati, Francesco] de princip. rer. Natur. L 0:10

Bertaldi [Bertaldi, Giovanni Lodovico] opera medica vol. 2 L 3
Bottoni [Bottoni, Albertino] de morbis L 1
Amati Lusitani [João Rodriguez/Amato Lusitano] de curat.ne medic. L 2
Valerij de Maranta pract. medic. L 1
Petri Sali [Diversi, Pietro Salio] de febri pestilentiali L 0:10
Sclani [Sclano, Salvo] in Hipocrat. L 0:10
Altomari [Altomare, Donato Antonio] de medendi L 1
Mercuriali [Mercuriali, Girolamo] opera varia in medicina vol. 7 L 5
Idem Cons. Vol. 3 L 1
Fabi pocillini de Peste L 1
Senerti [Sennert, Daniel] de Institut. medicam.m L 4

[325r]
medica in 1/8
Idem [Sennert, Daniel] de febribus L 1
Idem [Sennert, Daniel] chimicam L 1
Libani [Libanius gallus] opera Vol. 4 L 5
Orhy [?] Secretor.m L 1
Barnard de Lestri [?] infant contra Hard.ra [?] L 0:10
Bertini opera medica L 1
Misardi opus med. L 1
Bratino de Eribana [?] L 0:10
Giliberti Angeli [Gilibertus Anglicus] de com. medicam. L 0:10
Idem Lavello L 0:8
Thriveri [Brachelii, Hieremiae Thriveri] de ratione victus L 0:10
Tesaurus Santitatis [sanitatis?] L 0:10
Rondoletti [Rondelet, Guillaume] opera medica vol. 2 L 2
Montani [Montani, Giovanni Battista] opera medica L 0:10
Cardan [Cardano, Girolamo] de contradicent. medic. L 0:10
Idem [Cardano, Girolamo] de subtilitate L 1
Arnaldi [Arnaldo da Villanova] de medic. Veter. L 1
Alij filius Abbas [Haly filius Abbas/Alī ibn al-ʿAbbās al-Maǧūsī], opera medic. L 0:10
Holeri [Hollerius/Ollerio, Giacomo] in Aphorismi Hipocrati L 1
Aforismi Hipocratis L 0:10
Baricel [Baricelli, Giulio Cesare] Lactis seri L 0:8
Claudin [Claudini, Giulio Cesare] Concili medicinali L 1

[325v]
Idem [Claudini, Giulio Cesare] de Origini infirmit. L
Caralfino/Cavalfino praxis medicine L 0:10
Io. Morandel de morbi effec. L 0:10
Cachetto in Aforismi Hipocrat. L 0:10
Contra Valesi [?] L 1
Valleriola [Valleriola, Francisco] loci communes L 1
farmacopea Barcinenis L 1
Idem [farmacopea] Tabacolog.a [?] L 0:10
Idem [farmacopea] quercetani [Duchesne, Joseph] L 0:10
Idem [farmacopea] Valerio cordo [Cordo, Valerio] L 1
idem potori (?) [Potier, Pierre?] L 0:10
idem curtio marinello [Marinello, Curtio] L 1
Palladius/in (?) sparag. (?) L 0:10

Arnaldi de Villanova [Arnaldo da Villanova] in Avicena L 1:10
3 Discorides Antichi [Dioscoride, Pedanio Anazarbeo] L 1:10
55 (?) libri in 8 diversi medicinali L 13
37 idem picoli diversi di medicina L 9
Filosofia
Semplici [Simplicio] de celo et mundo L 0:10
fisica Io.is Grammatici [Grammatico, Giovanni]
Gregor Nize [Gregorio Niceno?] filosofia vera L 1
opera Aristotel. avesse vol. 11 L 20
Christofori Iavelli [Javelli, Giovanni Crisostomo] de anima L 0:10
Gaspari Contarini de Alimentis L 0-8

[326r]
Termitani [?] inportix. arist. [?] L 0:10
Campanel [Campanella, Tommaso] de natura rerum L 0:6
filosofia Platonis [Platone] vol 2 L 1:10
9 idem picoli di filosofia L 3
Libri di belle Lettere et humanità diversi in 1/4
Petri Longi numeror. mitena [?] L 2
Rutgener. [?] varie lectiones L 2
Gambarelius [Gambarelli, Agostino] opposition. L 2
Picardi [Picardi, Joannis Toutreriani] de prisca Celtopedia L 0:10
Natalis Comitis [Conte, Natale] Mitologia L 2
Alterinus [?[trinfat. [?] L 0:8
Atenei [?] sene [?] sapientie L 1
Maioragi [Majoragio, Marco Antonio] orationes L 0:10
Iusti Lipsij [Lipsio, Giusto] epistolarum L 0:10
Tract. de re rustica [Varrone, Marco Terenzio?] L 1
Ad Iunij [Iunio, Adriano] Nomenclator L 0:10
Famiani strada [Strada, Famiano] de prolusion Academiam L 0:10
Iuvenal [Giovenale] satire lat. L 0:10
Rime di Isabella Andreini [Andreini, Isabella] L -10
Filaredo [Filareti, Angelo?] favola pastorale L 0:10
Homeri [Omero] poemata L 0:10

[326v]
3 picoli in quarto di belle lettere L 1
3 picoli di Poesia L 0:10
Tella cangiante del Gasco [Guasco, Annibale] L
filostrati [Filostrato, Lucio Flavio] de vita Apolonij L 0:10
Angeli Politiani [Ambrogini Agnolo - Poliziano] opera vol. 2 L 1
Humanità in 8 picoli
10 idem belle lettere picoli L 3
9 volumi dell'opere di Cicerone [Cicerone, Marco Tullio] L 6
epiteta textori [Tixier, Jean - Ravisius] L 1
10 idem di humanità picoli L 2:10
historia in 4°
Puntani [Puteano, Ericio] Historia Cisalpina L 0:8
Amedeus pacificus [Monod, Pierre] L 8:10
Historia di Cipro L 0:8
Historia del Beato Amedeo di Savoia [Maleto, Pietro Francesco] L 0:10

Metoglise [?] Historia Romana L 0:10
Monomardi [Monardes, Nicolas Bautista] Historia de semplici Aromat.ci L 1
Plini [Gaio Plinio Secondo - Plinio il Vecchio] Historie Romani Vol. 3 L 1:10
Historia della Madona di Monferrato L 0:6
Historia dell'Indie occidentali L 0:10
Historia d'Herrico quarto vo. 7 Re di francia L 2
6 idem picole Volgari et latine L 2

[327r]
2 Apologie contra hereses L 1
Sesalpino [Cesalpino, Andrea] de Maleficis L 0:10
Volgari curiosi
Labirinto di corte [Brancalasso, Giulio Antonio] L 1
Anfiteatro di Bartolomeo Romani [Romani, Bartolomeo] L 0:10
Lettere del Grillo [Grillo, Angelo] L 0:14
Conseglio di Stato del Guiciardini [Guicciardini, Ludovico] L 0:10
Governo di Stato di ciro Spontone [Spontone, Ciro] L 0:10
Imprese del Ruscelli [Ruscelli, Girolamo] L 2
Cornelio Tacito [Tacito, Cornelio] Illustrato L 3
Discorsi di Guerra del Rocha [Rocca, Bernardino] L 1
flagello contro medici [Bovio, Zefiriele Tommaso] L 0:10
Vita politica del Paruta [Paruta, Paolo] L 1:10
Monte baldo del ponna [Pona, Giovanni] L 0:10
9 idem in quarto picoli L 3
Curiosi in 8°
Theatro de Arcani del Locatelli [Locatelli, Ludovico] L 0:10
Dialoghi del matrimonio e vita viduvile [Trotti, Bernardo] L 0:10
Regole di Sanità del Benso [Benci, Ugo] L 0:10
Ricordi del Sabba [Sabba da Castiglione] L 0:10
8 idem picoli curiosi L 2
Ginebra amor peregrino [Caviceo/Cavizzi, Jacopo] L 0:12

[327v]
Libri in lingua francese
Republica del Bodine [Bodin, Jean] L 1
Historia della missione dei PP. Capucini L 1
rime in lingua francese
Grossest et Algersante del femmest/femmert L 1:10
Avertim.to p. la Relligion prette.nde L 0:10
Thesoro dell'Historia di Francia L 0:10
Racolta delle cose memorabili avenute in francia L 0:10
Racolta di pezze curiose L 0:10
Tavola delli anni di francia L 0:10
Vita di S. Guglielmo Duca di Aquitania L 0:8
Aloneta [?] tract. de nob. franc. L 1
9 idem picoli in lingua francese L 2

Io Antonio Musetto estimator de libri ho fatto l'estimo della presente libreria.

Inventario di Giulio Torrini

[ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazione, Tappa di Torino, libro 10, 1680, cc. 367r-414v] […]

[378r]
P.o [Primo] Aldovrandi [Aldovrandi, Ulisse] opera tom. 12 L 145
Gesneri [Gessner, Conrad] opera tom. 3 L 40
Matthioli [Mattioli, Pietro Andrea] opera L 12
Casserij [Estienne, Charles] Anottomia [Anatomia] L 8
Steffani [Estienne, Charles] Anottomia [Anatomia] L 5
Salviani [Salviani, Ippolito] Aquatica L 12
[378v]Clusij [Écluse, Charles de l'] Exoticorum L 8
Victorij [Vittori, Benedetto] de morbis L 2
Foresti [Foreest, Pieter van] de Morbis L 5
Pareij [Parè, Alessandro] opera L 5
Severiani [Severianus?] antepari pasias [?] L 3
Libanij [Libanius gallus] Alchimia Tom. 2 L 10
Massaniae [Massaria, Alessandro?] Practica medica L 5
Galeni [Galeno] opera tom. 4 L 16
Schenchij [Schenchius] observationes L 7
Zacutti [Zacuti Lusitanis] opera tom. 2 L 15
Hippocratis [Ippocrate] opera L 12
Agricolae [Agricola, Georg] de re mettalica L 6
Medici antiqui de febribus L 3
Hildegardis [Ildegarda di Bingen] Phisica L 2
Zumanelij [?] Practica L 2
Avicennae [Ibn Sinā] operum tom. 2 L 10
Talia cosij Chirurgia L 3
Rhoderici [Rodericus di Castro, Stefanus] de metheoris microcosmi L 2
Paracelsi [Bombastus von Hohenheim, Philippus Aureolus Theophrastus alias Paracelso] opera tom. 2 L 16
Libarij [Libanius gallus] Alchimia L 5
Hijpocratis [Ippocrate] opera di stampa anticha L 2
Abuberti Rhasae [Abuberti Rhazae] de morbis L 2
Foresti [Foreest, Pieter van] opera L 5
Guinterij [Winter von Andernach, Johann alias Guinterius] practica tom. 2 L 7
Hijpocratis [Ippocrate] opera L 5
Arnaldi de Villanova [Arnaldo da Villanova] opera stampa anticha L 3
Vicecherij [Veccherio, Giacomo] opera L 5
Abaltomari [Altomari, Donati Antonii ab] opera L 5
De morbo Gallico varij aucthores L 5
Lobelli de stirpibus L 8
Banij et Thermis L 4
Fresij [Fresia, Orlando] controversiae L 3
Dioscoridis [Dioscoride, Pedanio Anazarbeo] opera L 6
Valleriolae [Valleriola, Francisco] observationes L 2
Galleni [Galeno] de Arte medica L 1
Aeginetae [Paulus Aegineta] de re medica L 2
Silvij [Silvi, Jaume] de ordine legendi Hipp. et Gall. tom. 2 L 7

[379r]
Sanerti [Sennert, Daniel] opera tom. 8 L 12
Argenterij [Argenterio, Giovanni] de somno et vigilia L 1
Vuccherij [Veccherio, Giacomo] Antidotarium L 4
Rattrarij [Rattray?] Theatrum simpaticum L 4
Monardes [Monardes Alfaro, Nicolás Bautista] della histoira medicinali L -10
Zabri Philosophia Chimica tom. 2 L 10
Auctoij [?] collectationes medicae L 1
Scachi [?] disseltationes L -10
Pesqueti [Jean Pecquet] experim.a anatomica L 1
Guigonij [Guigonio, Isoardo] de oculis L -15
Il Metamorfosi mettalico L -10
Leonardi [Camillo Leonardi] de Lapidib.s L - 10
Ghezzi [Mariano Ghezzi da Sinalonga] de Balneis L -10
Leveroni [Leveroni, Simone Antonio] de Balneis L -10
Vanchelomoni Phisica L 6
Marini de locis medicinalibus L -10
Boterij [Botero, Giovanni] opera L 2
Vander Linden [Linden, Joannes Antonides van der] de scriptis medicis L 1:10
Cardani [Cardano, Gerolamo] disputationes L 1
Schola salernitana L -10
Sinforiani [Camperio, Sinforiano?] practica L -10
Bottalij [Botalli, Leonardo] de sanguinis missione L -10
Valesij [Vallés, Francisco alias Valesio] de urinis L -10
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] opusculum L -10
Hartmanij [Hartmani, Johannis] opera L -15
Rhoderici [Castro, Roderigo de?] de Asitia L -5
Montani [Montani, Giovanni Battista] opera tom. 2 L -1
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] scolopetarius L 10
Bertini [Bertini, Giorgio] de consultationibus L -10
Dortomanni [Dortoman, Nicolas] de Thermis L -5
Matthioli [Mattioli, Pietro Andrea] Epistolae medicinales L -10
Dentagra de Causis preservatinis L -2
Moralis [Morali, Giorgio] in Hippocratem L -10
Arme [Arma, Giovanni Francesco] de Pleusitide L -2
Settala [Settala, Lodovico] della Peste L -2
Mariani [Santo, Mariano] de lapide Renum L -2
Delabreville [Breville, Dionisius Pautier de la] trattato del Contagio L -5

[379v]
Mantimani in Avicennano L -2
Ferrerij [Ferrier, Auger] de mettodo medendi L -2
Levinilem [?] de Constit.ne corporis L -10
Scole tubigensis de fabrica corporis humani L -10
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] Praxis L -10
Silvij [Silvi, Jaume] de componendis medicamentis L -8
AMijnsicht de Pharmacis L -15
Interrogatuere Roch le Beijli L -5
Fontanolij [Fonteyn, Niccolò] de morbis L -10
Argenterij [Argenterio, Giovanni] de morbis L -10

Hippocratis afforismi per Ebnerem [?] L -10
Libavij [Libavius, Andreas] neoparacelsica L -10
Senetti [Sennert, Daniel?] institutiones L -10
Chroli [Oswald Croll] Basilica Chimica L -10
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] de medicina spargirica L -8
Valleriole [Valleriola, Francisco] comentarij in Gall. 8 L -10
Senerti [Sennert, Daniel] Phisica hipom. 8 L -10
Philaretti opera stampa anticha L -2
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] Dialectica 8 L -10
Belloni [Belon, Pierre] de aquatilibus 8 L 1:10
Morieni Romani [Romano, Morieno] Chimica 8 L -15
Prenossae [Prévost, Jean] medicina pauperum 12 L -12
Medicina salernitana 16 L -10
Vessali [Wesel, Andreas van alias Vessalio] humani corporis fabrica 16 L -10
Mullerij [Müller, Philipp] miracula Chimica 12 L -10
Avertimenti sopra li bagni del Masino [Paravicino, Pietro Paolo] 12 L 7
Curtij [Corti, Matteo] comentaria in Mordini Anotom. 16 L -8
Socio [Socio, Nobile] de temporibus 16 L -7
Argenterij [Argenterio, Giovanni] de Urinis L -5
Argenterij [Argenterio, Giovanni] trattato della Peste L -2
Valleriola [Valleriola, Francisco] medicina communium L -10
Cardani [Cardano, Gerolamo] in Hippocrates L 8
Beguini [Beguin, Jean] Tijrocinium Chimicum L -10
Valesij [Vallés, Francisco] in Hippocratem L -6
Montani [Montani, Giovanni Battista] in Gallenum 8 L -10
Vessali [Wesel, Andreas van alias Vessalio] Chirurgia L -15
Tagaussi [Tagaulti, Ioannes?] institutio cirurgiam L -10
Guidonis de Cauliaco [Chauliac, Guy de] Cirurgia 8 L 7
Rodelessi Mettodus curandi morbis 8 L -15

[380r]
Laurentij [Laurens, André du] opera anotomica L 1
Cornarium [Cornarius, Janus] in Hijpocratem 8 L -15
Mollini de quinta essentia 8 L -6
Ollerij [Houllier, Jacques] de morbis internis L 1
Montio [Montio, Bonifacio] comentarij in Gall. 8 L -8
Senert [Sennert, Daniel] Practica 8 L -10
Gordonij [Gordon, Bernard de] de morborum curatione 8 L -10
Dictionarium medicum 8 L -10
Septalij [Settala, Lodovico] animadversionum 8 L 1:10
Garsia [Orta, Garcia de] historia de simplici 8 L -8
Pernumia [Pernumia, Giovanni Paolo] de curationis arte L 10
Meruli [Meruli, Ubertino] de varijs rebus L -5
Fonseca [Fonseca, Rodrigo da] de Calculorum remedijs 4 L -8
Massa [Massa, Nicolò] de febre pestilentiali 4 L -5
Manardi [Mainardi, Giovanni] Epistol. medicin. 8 L -10
Libavij [Libavius, Andreas] secret de simia 8 L -15
Sebastiani Travi [Travi, Sebastiano] schola interomata L -10
Gartia [Orta, Garcia de?] trattato delle Droghe in spag.o L 1-5
Christofari Avega [Vega, Cristoforo de] in affor. Hippocr. L -8

Putei [Pozzo, Francesco dal] apologia L -7
Perdulcis [Perdulcis, Bartolomeo] opera 4 L -3
Valverde [Valverde, Juan de] Anotomia L -5
Cisalpini [Cesalpino, Andrea] questionu. med.m L 1:10
Afforismi d'hippocrate 8 L 7
Galleni [Galeno] in Afforism. Hippoc. 16 L 6
Montani [Montani, Giovanni Battista] de urinis 16 L -5
Croli [Croll, Oswald] basilica Chimica 8 L -10
Hofmani [Hoffmann, Gaspar] institut.nes med.m 4 L 4
Bassi [Basso, Giovanni Jacopo] de decretis Hipp.s 4 L -5
Guaijneri [Guaineri, Antonio] practica medica stampa anticha L -2
Aluxim disceptationes medicae L -4
Rosarium Philosophorum [Arnaldo da Villanova, attr.] 4 L -10
Claudin [Claudini, Giulio Cesare] de ingressu ad infirmos L -10
Arlotti [Arlotti, Pompeo] de tempore secandi 4 L -2
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] de Astrologia 4 L -7
Merculialis [Mercuriale, Girolamo] de arte gismnastica 4 L 2
Fernelij [Fernel, Jean] opera L 2
Alpini [Alpini, Prospero] de medicina Egiptioru. 4 L 2
Rineriu. [Reneri, Henricus] disquisitionum Philosophicarum 4 L 2

[380v]
Bucci [Bucci, Agostino] contro l'influssi pestilentiali 4 L -5
Galleni [Galeno] de Crosibus 4 L -8
Balloni [Baillou, Guglielmo de] deffinitionu. medicar. L 2:10
Duncani libelli [Duncan, Liddel] opera 4 L 3
Balloni [Baillou, Guglielmo de] concilia medicinalia tom. 2 L 2:10
Fracastorij [Fracastoro, Girolamo] opera 4 L 1:10
Cardani [Cardano, Gerolamo] de vita producenda 4 L -8
Augenij [Augenio, Orazio] de ratione curandi 4 L 1
Acosta [Acosta, José de] historia naturale 4 L 1
Claudin [Claudini, Giulio Cesare] responsa medica 4 L -15
Balloni [Baillou, Guglielmo de] consilia medica tom. 1 L 2
Pline secondo [Gaio Plinio Secondo - Plinio il Vecchio] historie in foglio L 8
Plinianae exercitationes solini [Solino, Gaio Giulio] f t 2 L 16
Plinij [Gaio Plinio Secondo - Plinio il Vecchio] 2 historiae mundi f L 9
Simonis Maiolis [Maioli, Simone] dies canicularis ft 3 L 10
Philanetto in libro Aristotilis de Phisico f L 6
Tellerij de rerum natura f L 2
Platonis [Platone] opera tom. 3 f L 20
Aristotilis stagiricae [Aristotele, alias Stagirita] Pr.i Alcioni f L 5
Pici Mirandulani [Pico della Mirandola, Giovanni] opera f L 15
Zimarae [Zimara, Marco Antonio] in lib. Arist. de Anima f L 4
Cardani [Cardano, Gerolamo] de subtilitate f L 4
Ianelli Philosophia tom. 2 f L 8
Porta [Della Porta, Giovan Battista] finosomia f L4
Plotini [Plotino] de rebus Philosophicis f L 3
Alstedij [Alsted, Johann Heinrich] Encijclopidia f tom. 4 L 24
Victorij [Vettori, Pietro] comentaria in Demetrium f L 3
Valesij [Vallés, Francisco] in Hippocrate. f L 3

Spachij [Spach, Israel] de mulierum morbis f L 6
Capinacij [Capinacio] praxis medica L 3
Ariaghae Philosophia f L 4
Augustini steuchi [Steuco, Agostino] de perenni filos. f L 3
Cabeo [Cabeo, Niccolò] magnetica Philosophia f L 4
Zaberellae [Zabarella, Giacomo] Logica et Phisica f t 2 L 4
Petrij Victorij [Vettori, Pietro] in Aristotilem f L 3
Philaletta in Aristotilem de anima f L 1

[381r]
La Chiambre L'Iris 4 L 2
Niquetis Phinosomica 4 L 1:10
Conimbricenses tom. 3 4 L 3
Scassi [Scappi, Bartolomeo] dell'arte di cucinare 4 L 4
Mosnerij [Mosnerio, Pietro] de Mossi locali 4 L 3
Zanardi [Zanardi, Michele] disputationes 4 L 2
Martae [Marta, Giacomo Antonio] pugnaculum Aristotilis 4 L -5
Cardani [Cardano, Gerolamo] de rerum varietate 8 L -10
P.ri Ram. [?] in libros Artistot. 8 L -8
Baranzano [Baranzano, Giovanni Antonio alias Redento] opiniones Phisicae 8 L -15
Lemnio [Lemnius, Levinus] de occultae naturae miracullis 8 L -15
Valerij [Valesio, Francesco] de sacra philosophia 8:10
Huarte [Huarte de San Juan, Juan] essame dell'ingenij L -6
Septali [Settala, Lodovico] Analiticar. 8 L -8
Porta [Della Porta, Giovan Battista] miracoli della natura 8 L -15
Dimplero Philosophiae nauralis 8 L 1
Bustamani [Bustamante de la Cámara, Juan] de reptilib.s animantibus sac. scrip.rae 8 L -15
Concordantiae poetarum cu. Philosophis 8 L -3
Analogiae sol flamma 8 L -4
Scaligeri [Scaligero, Giulio Cesare] de subtilitate ad Cardanum L 1:10
Matthioli [Mattioli, Pietro Andrea] de simplicibus 16 L -5
Joachini forti opera 8 L -6
Leonici [Leonico Tomeo, Niccolò] de divinatione 8 L -3
Thaon [Thaon, Ludovic] de Tramble terre 8 L -4
Sforcino [Sforzino, Francesco] delli uccelli di rapina 8 L -5
Hemesij [Nemesio] de natura hominis 8 L -5
Raijmondi [Raimondi, Eugenio] Le Cacie delle fiere L -7
Jonstoni [Jonston, Jan] Thaumatografia naturalis 12 L -15
Fracasarij [Fracastoro, Girolamo] de simpatia, et antipatia 16 L -3
Iamblichus [Giamblico] De misterijs Egijptiorum L -5
Massotta [Mazzotta, Benedetto] de triplici Philosophia 4 L 1
Georgij Gemisti [Gemisto, Giorgio alias Pletone] dilucidationes 4 L 1
Patritij [Patrizi, Francesco] discussionum peripateticar. 4 L -8
Biragi [Birago, Francesco?] in libros Arist. 4 L -10
Brissiani [Brisani, Girolamo] Philosophia 4 L -8
Scotti [Duns Scoto, Giovanni] in Phisicam Aristot. 4 L 1
Licetti [Liceti, Fortunio] de ortu animae humanae 4 L -15
Mancini [Mancini, Celso] de somnis L -10

[381v]
Almanio somma Philosophie D. Tome. 2 4 L 2

Margarita Philosophica [Reisch, Gregor] 4 L 4
Thomae Campanellae [Campanella, Tommaso] rerum natura t. 2 L 4
Borelli [Borelli, Giovanni Alfonso] de motionibus naturalib.s 4 L 2
Titelmani [Titelmans, François] Dialectica 4 L - 15
Valliani [Villani, Filippo?] de motu naturali 4 L - 10
Gilberti [Gilbert, William] Philosophia nova 4 L 3
Brancalasso [Brancalasso, Giulio Antonio] Philosophia Reggia 4 L 1:10
Fulvij [Mariottelli Fulvio] neopediae 4 L 10
Brissiani [Brisani, Girolamo] mettodus scientiaru. 4 L -5
Portij [Porzio, Simone] de coloribus oculor. 4 T -8
Pirotecnia del Vannuccio [Biringuccio, Vannoccio] 4 L -10
Pistorij [Becker, Johann alias Pistorius] microcosmos 8 L -3
Capivacij [Capodivacca/Capivaccio, Girolamo] de differentijs doctrinar. L -1
Bemonis et Scaffigesi [?] in librum Arist. f L 5
Sexti Empirici [Sesto Empirico] adversus Mattematicos L 5
Didani de arte cabalistica f L 5
Victorij [?] in libros Arist. f L 5
Severini Boetij [Boezio, Severino] opera f L 8
Plotini [Plotino] Eneadis f. L 3
Capij [Caprij?] in libros Mettereologicoru. f L 5
Patritij [Patrizi, Francesco] discussionum peripateticaru. f. L 3
D. Tomae Acquin. [Tommaso d'Aquino] in libros Arist. f. L 2:10
Jamblicus [Giamblico] de misterijs et allijs f L 4
Arman [Hartmann, Johann] disputationes chimico medicae 4 L -10
Balloni [Baillou, Guillaume de] de Virginum et mulierum morbis L 3
Carante [Quaranta, Giacomo] de natua Auri 4 L -10
De regimine sanitatis Reginaldo de Villanova [Arnaldo da Villanova] 4 L -5
In universam medendi artem manuscritto L -10
Ceffali [Cephali, Arioponi/Copus, Martinus] mercurius trionphans 4 L -10
Cratonis [Crato von Krafftheim, Giovanni] in libros Galleni 8 L -8
Lucilij Philalettae [Maggi, Lucilio alis Filalteo] de mettodo recitandi curas 8 L -7
Oribase [Oribasio] compendium medicinae 8 L -10
Taxil [Taxil, Jean] de Epiplepsia 8 L -8
Montani [Montani, Giovanni Battista] in Avicena 8 L -7
Le meraviglie de Beins [?] L -5

[382r]
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] hermedica medicina 8 L -10
Roderici Castrensi quae ex quibus [Castro, Estêvão Rodrigues de] 12 L -10
Montio [Monti, Panfilo] mettodus medendi 8 L -2
Barbaromaxtis [?] sive medicus L -2
Mercurialis [Mercuriale, Girolamo] de Peste 4 L -5
Gigard [Gigard, Antonio] concilia medica 4 L -8
Franxiani [Fracanzano, Antonio] in librum hippocratis de allimento L 2
Caelum Philosophoru. Reimondo Lulio [Lullo, Raimondo] L -5
Mesue' [Mesue, Johannes] 16 antico L -3
Baccanelli [Baccanelli, Giovanni Battista] de consensu medicoru. 16 L -5
Hernesti [Burggrav, Johann Ernst] biolichinium seu Lucerna L -4
Cardani [Cardano, Gerolamo] de libris proprijs L -2
Amati Lusitani [João Rodriguez alias Amato Lusitano] Curationum 16 L -5

Ficini [Ficino, Marsilio] de sanitate tuenda 16 L -6
Focherium [Focher, Fugger?] plantarum historia 16 L -8
Baijni [Baini, Cristoforo?] practica medica 16 L -7
Pleiero [Pleier, Cornelius] medicus criticus et astrologus L -5
Montani [Montani, Giovanni Battista] in arte parvam Galleni L -8
Victorij [Vittori, Pietro] empirica 16 L -7
Quercetani [Quercetano, Giuseppe] de dogmatica med.a 8 L -8
Strusio [Struś, Józef] sphigmicae 8 L -6
Glauberij [Glauber, Johann Rudolf] furni Philosophici 8 L 1
Silvio [Jacques Dubois/Jaume Silvi?] medicina simplicium 8 L -5
Ulmi [Olmo, Giovanni Francesco] de urinis L -3
Monardes historia dell'indie occid.li L -5
Montani [Montani, Giovanni Battista] consultationes L -10
Galleni [Galeno] de diebus decretorijs L -5
Daviti [Avity, Pierre d'] description du monde in francese tom. 4 L 30
Brigij [Briggs, Henry] Trigonometria L 6
Ubaldi [Ubaldo, Guido] de libra de vecte 8 f L 1:10
Pigafetan [Pigafetta, Filippo] descriptio regni affricani L 6
Gotardi [Gotthard, Arthus] descriptio Indiae orientalis p 8 f L 4
Briggij [Briggs, Henry] Tigonom. Brittanica f L 5
Albassen [Albohazen, Haly] de iudicijs astroru. L 2
Tartaglia [Fontana, Niccolò alias Tartaglia] de numeri et misure f L 3
Il Principe difeso del fiamelli [Fiammelli, Giovan Francesco] f L 1:10
Oluerij [Cluverio, Filippo?] Ittalia antica f tom. 3 L 12
Merula [Merle, Paul van] Cosmografia gn.alis f L 8
Scheiner [Scheiner, Christoph] rosa Ursina f L 12
Jonctini [Giuntini, Francesco] speculum Astrologie f L 8
Riccioli [Riccioli, Giovanni Battista] Almagestum novum f tom. 2 L 16
Riccioli [Riccioli, Giovanni Battista] Geografia f L 8
Clavij [Clavio, Cristoforo] Iomonices f L 7
Le cours de Mattematique L 6

[382v]
Bortij Aritmetica Geometria L 1
Cassino [Cassini, Giovanni Domenico] de Comette L -10
Ciermans [Ciermans, Jan] de Mattematica L 3
Chircherij [Kircher, Athanasius] ars magna Lucis et Umbrae L 9
Vicentini [Nicola Vicentino] de musica L 2
Rusconi [Rusconi, Giovanni Antonio] Architettura L 3
Pergeij [Apollonio di Perga] Mattematica L -10
Zarlino [Zarlino, Giuseppe] dimostrationi armoniche L 2
Cluerij [Cluerio, Filippo] Germaniae antiquae L 12
Dogen [Dogen, Mattia] architettura L 18
Firmici [Firmico Materno, Giulio] Mattematicae L 3
Cluerij [Cluerio, Filippo] Italiae antiquae tom. 2[s] L 3
Ismaellis [Boulliau, Ismaël] Astronomia L 5
Pini [Pini, Valentino] fabrica horologij L 1:10
Lomas [Lomazzo, Giovanni Paolo] della proportion naturel L 5
Tariffa di misure e prezi L 2
Noni problemata et matematica L 2

Ugonis [Huygen van Linschoten, Jan] Indiae orientalis p 4 L 4
Anspergi [Lansberge, Johan Philip] tabulae motum celestium L 5
Bonati [Bonatti, Guido] Tractatus Astronomiae antico L 2
Foliani [Fogliani, Ludovico] Musica Theorica L -5
De Clericis [Clerici, Joannes] de comettis L 6
Reinsio [Ramusio, Giovanni Battista] descriptio Africae L -10
Gafurri [Gaffurio, Franchino] theorica musicae L -10
Benedicti [Benedetti, Gianbattista] de gnomonum L 1
Troffea militiae L 2
Zarlino [Zarlino, Giuseppe] institutioni armoniche L 2
Gilberti [Gilbert, William] de Magnetica L 2
Celeste Effesneridi L 2
Chelplero [Keplero, Giovanni] prodomus L 2:10
Vitelionis [Witelo, Erazmus Ciolek aliasVitellione] de perspectiva L 3
Gotardi [Gotthard, Arthus] Indiae orientalis p 6 L 6
Augulonij [Aguilon, François d'] de Optica L 8
Flavio Vegette [Publio Flavio Vegezio?] Artificij L 3
Simetria de corpi humani di Durea [Dürer, Albrecht] L 3
Strobeo [Strobeo, Bilibaldo] Indiae orientalis p 3 L 5
Junctini [Giuntini, Francesco] speculum Astrologiae L 6
Magino [Magini, Giovanni Antonio] tabulae p.mi mobilis L 7
Cardano[?] [?] L -10
Gallucij [Galluccio, Giovanni Paolo] de instrumentis astronomiae L 3
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] tabulae L 4
Capanelle de Astrologia L 2
Agliani [Anania, Giovanni Lorenzo d'] Cosmografia L -10
Rami [Ramée, Pierre de la/ Ramo, Pietro] de Aritmetica Geometria L 2
Tichonis [Brahe, Tycho] de Cometta et Astronomiae tom. 2 L 6

[383r]
Erarium Philosophiae Mattematicae Bettini [Bettini, Mario] tom. 3-4 L 15
Clarmonti [Chiaramonti, Scipione] de tribus novis stellis L 1
Gallilei [Galilei, Galileo] Mattematica tom. 3 L 12
Argoli [Argoli, Andrea] effemeride tom. 3 L 8
Gallilei [Galilei, Galileo] demostrationi mattematiche L 2
Jo. de Monte Reggio [Giovanni da Monte Reggio] Epitome in Ptolomei L 3
Bulialdi [Boulliau, Ismaël] exercitationes Geometricae L 2
Cavalerij [Cavalieri, Bonaventura Francesco] Geometria L 3
Gallilei [Galilei, Galileo] de sistemate mundi L 2
Modo di dividere le superficie [Muhammad al-Baghdadi] 4 L -5
Denticae [Dentice, Luigi] Dialoghi della Musica L -6
Villafonte [de Arfe y Villafañe, Juan] della qualità dell'oro et pietre preziose L -6
Letres du Mossin pour le tratte d'Astrologie L -10
Ptolomeus Paracelsus Argolo [Argoli, Andrea] L 1
Benedetti [Benedetti, Gianbattista] lettere Astronomiche L -5
Panigarolo [Panigarola, Francesco] Spechio di guerra L -10
De Angelis [De Angelis, Alessandro] de Astrologia L 1
Aristoxeni [Aristoxene] de Armonicis Ptolomei L -10
Buteonis [Borrel, Jean alias Buteo] Geometria L -10
Gaurigij [Gaurico, Luca] tractatus Astrolog.cus 4 L -15

Iordani [Giordano di Nemi] de ponderositate L -5
Clavij [Clavio, Cristoforo] Geometria Practica L 2
Cornelij [de Fine, Cornelius] diarium L 1
Capello [Cappel, Jacques] de ponderibus numijs L 3
Clavij [Clavio, Cristoforo] de instrumentis horologior. L 1
Berga [Berga, Antonio] della grandezza dell'aqua L -5
Gaiani [Gaiani, Giovan Battista] arte di manegiar la spada L -10
Le passatemps della fortune [Gualtieri, Lorenzo Spirito] L -5
Trisis Aritmetica L -5
Diversi trattati della navigatione L. 5
Malvenda [Malvenda, Tomaso] de Paradisi voluptate L -10
Riccioli [Riccioli, Giovanni Battista] Argom. Phisico Mattematico L -10
Albiano della Cometta L -5
Hortega Sphera L -7
Munsterum [Münster, Sebastian] horologio.fia L -15
Clavij [Clavio, Cristoforo] Algebra L 2:10
Glorioni [Gloriosi, Gian Camillo] exercitationes Mattematicae L 1:10
Pantera [Pantera, Pantero] dell'armata navale L 1
Cantarini [Contarini, Giorgio?] de Patritij [Patrizi, Francesco?] del Guereggiare L 1
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] effemeridis 4 L 3
Grandamico [Grandami, Jacques] demonstratio immobilitatis terrae L 1:10
Vosij [Vos, Gerrit Janszoon -Vossius] de scientijs mattematicis L 5
Gloriosi [Gloriosi, Gian Camillo] exercitationes mattematicae deca 3ª L 1:10

[383v]
Chelplero [Keplero, Giovanni] hyperaspistes L 2
Chelplero [Keplero, Giovanni] de Astronomia optica L 2
Cattanei [Cattaneo, Girolamo] modo d'offender et diffender L 1:10
Gerava [Gerana?] de Cosmographia L -10
Fulcone [Fulke, William alias Fulcone] Metromachia L -5
Paduani [Paduani, Giovanni] de horologij lineamentis L 1
Euclidis [Euclide] Optica 4 L -10
Sampierij [Sampieri, Carlo Antonio] pensieri Phisici, Mattematici L -8
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] tabulae L 3
Agrippa [Agrippa, Camillo] trattato di scienza d'armi L -15
Tempio Armonico [Ancina, Giovanni Giovenale] 4 L 1
De roijas [de Rojas y Sarmiento, Juan] Coment. in Astrolabium L -15
Clavij [Clavio, Cristoforo] Astrolabium L 4
Fellician [Feliciano, Francesco] de Architectura Geometrica L -10
Alleotti [Aleotti, Giovan Battista] motti spiritali de Erone 4 L -10
Baranzano [Baranzano, Redento] manoscopia L 2
Leon Imp.re avvisi nottabili di guerra [Andrea Alessandro?] L 1
Cavaliero [Cavalieri, Bonaventura] trigonometria L 2
Claromontis [Chiaramonte, Scipione] opuscula mattematica L 2
Argoli [Argoli, Andrea] de dieb.s Cliticis L 1
Idem [Argoli, Andrea] de Sphera L 2
Strabonis [Strabone] Geografia L 5
Petavij [Pétau, Denis - Petavius] de doctrina temporum t 2 L 12
Gaffunij [Gaffurio, Franchino] de Armonia musicoru. L -10
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] Geografia universalis L 9

Vegetij [Publio Vegezio] de re militari L 3
Purbachij [Peuerbach, Georg von] theorica L -5
Pappi [Pappo di Alessandria] Mattematica L 5
Archimedis [Archimede] de sphera L 3
Pergaeij [Apollonio di Perga] conicor. L 2
Scalligeri [Scaliger, Joseph Lustus] Ellementa L 2
De Ville Ant.ij [Ville, Antoine de] della Chargies de Gouvernur. de Plasser L 4
De Brij [De Bry, Theodor] America p 4 tom. 2 L 9
Spataro [Spataro, Giovanni] trattato di musica L -15
Barotij [Barozzi, Francesco] comentaria in mattematica L 1
Gaffurij [Gaffurio, Franchino] practica musica L 1
Aron fiorentino [Aron, Pietro] il toscanello L -10
Argoli [Argoli, Andrea] tabulae primi mobilis 4 L 5
Idem [Argoli, Andrea] 2^{i} mobilis L 1:10
Magnini [Magini, Giovanni Antonio] Theoricaru. L -10
Heuclides [Euclide] ellementa Herigonij 8 tom. 4 L 4
Keplero [Keplero, Giovanni] de Aritmetica L -15
Citolini [Citolini, Alessandro] tipocosmia L -8
Arpe [?] trattato dell'oro et arg. L -8
Cheplero [Keplero, Giovanni] Epittomae astronomie L -15

[384r]
Bordin [Bourdin, Pierre] introduction alla mattematique L -15
Description della france antique L -10
Onsiassi de numeris L -12
Budei [Budé, Guillaume] de asse L -10
Taumaturgus Mattematicus [Ens, Kaspar] L 1
De Malte [De malte, François] tratte de feux L 1
Henriun [Henrion, Didier] usage de compas L -10
Vingate[?] usage de compas L -10
[…]? de usu quadrantis et Astrolabij L 1:10
Sciaconi opuscula L -8
Maurolitij [Maurolico, Francesco] Cosmografia L -8
Borrilij [Borrelli, Alfonso Giovanni] Geometria L -4
Butteonis [Borrel, Jean alias Buteo] de quadratura L -5
Bouziere [Boissiere, Claude de] usage de quadrant L -5
Viumanum navigatio maris L -2
Ursini [Ursino, Benjamin] cursus Mattematicus L -5
Tabule sineum tangentium 2. 4 L -7
Castelli [Castelli, Onofrio] architectura fluminum L -6
Copernici [Copernico, Niccolò] revolutionum L 1:10
Biblia Sacra f L 10
Pradij [de Prado, Jeronimo] in Esechielem et Valalpaldi [Villalpando, Juan Bautista] t 3 L 15
D. Augustini [Sant'Agostino] opera tom. 22 f L 60
D. Hieronimi [San Girolamo] opera tom. 2^{5} et 3^{5} L 10
Fenardentius [Feuardent, François - Fenardentius] theomachia calvinistica L 6
Lorini [Lorin, Jean] in psalmo tom. 1 L 5
Cotio [Coccius, Jodocus] Thesauri Cattolici L 7
Scultingi [Cornelius Scultingius] confessio Hieroniminiana tom. 2 L 9
D. Thomae [Tommaso d'Aquino] summa tom. 4 f Gaetani L 20

Concordantiae sacrae biblioru. L 20
Breviarum Romanum f L 15
D. Bernardi [Bernard de Fontaine alias Bernardo da Chiaravalle] opera f L 15
D. Hillarij [Ilario di Poitiers] opera f L 77
D. Ambrosij [Sant'Ambrogio] opera f tom. 2 L 18
D. Hieronimi [San Girolamo] opera f tom. 6^{5} usq. ad 9$^{u.}$ L 6
Tertuliani [Quinto Tertulliano] opera L 10
D. Anselmi [Sant'Anselmo] opera L 10
Origenis [Origene] opera L 9
D. Basilij [Basilio Magno] opera tom. 2 L 15
D. Attansij [Attanasio di Antiochia] opera L 7
Lipomani [Lippomano, Luigi] vitae sanctorum tom. 7 f L 34
Pallavicini [Sforza Pallavicino, Pietro] historia concilij trenti f L 8
foncio [Fonzio, Bartolomeo?] cronologia temporu. f L 3
Horlandini [Orlandini, Nicola] historia societatis Jesu f L 4
Saliani [Sallian, Jacques] Annales Eccl.tes tom. 3 L 12
Concordantiae biblioru. f L 8
Eusebij [Eusebio di Cesarea] historia Ca.llica f L 8
Boverij [Boverio, Zaccaria] annales Capucinor. tom. 1^{5} L 5

[384v]
Duperog [du Perron, Jacques] dell'Ambassades L 8
De Eccl.ica hierarchia S. Dionigij [Dionigi Areopagita] antico L 1
Adricomij [Adrichom, Christian van] theatru. terrae sanctae L 3
Silvij [Jacques Dubois alias Jaume Silvi] fasciculus rer. expetendaru. L 2
Samerio [Samerio, Enrico] Sacra Cronologia L -15
Iofredi [Gioffredo, Pietro] Nicea Civitas L 1
Tirij [Guglielmo di Tiro] Belli sacri L 3
Latine [Sacchi, Bartolomeo alias Platina] de vitis pontificum f L 1
sinesij [Sinesio di Cirene] opera L 3
Granata [Granada, Luis de] simbolo della fede spag.l L 5
Marques [Marquez, Giovanni] Origine delli Heremitani di Sant'Agostino L 2
Henrici de ordine Joannitar. L 1:10
Hieronimi osorij [Osòrio, Jerònimo] guasto L -5
Historia di S. Giacomo in spag.o L 3
Vialardo [Vialardi, Francesco Maria] historia de Pontefici L -10
Letius [Lessio, Leonardo] de iustitia et iure L 6
Oleastro [Oleastro, Girolamo] Inpentateucum L 3
Philonis hebrei [Filone di Alessandria, alias l'Ebreo] opera L 6
Georgij de Valentia [Gregorio de Valencia] de fide L 6
Nattalij [Nadal, Jeronimo] meditationes in Evangelio L 4
Cotio [Coccius, Jodocus] thesaurus Catolicus L 6
Xonij Romanus Pontifex L 4
Xantoculi [Niceforo Callisto Xanthopoulos] Eccl.ica Historia L 2
Bosius [Bozio, Tomaso] de signis Eclesia tom. 2 L 7
Suarez [Suárez, Franciscus] de legib.s L 4
D. Antonini opera p 2 L 4
DuPeron [Du Peron, Jacques] de Eucharestia L 6
Idem [Du Peron, Jacques] Oeuvres diverses L 8
summa D. Thomae [Tommaso d'Aquino] contra gentes L 4

Lexicon theologicu. L 4
D. Thomae [Tommaso d'Aquino] Chattena aurea completa L 4
Concordantia biblioru. 4 L 6
Nicolaus de Cussa [Cusano, Nicola] de docta ignorantia L 1
Gulielmi tractatus varij antico L 1
Bilij in Epistolas S. Isidori L 4
Granata [Granada, Luis de] Memorial della vita Christiana L 4
Irenei [Ireneo di Lione] adversus hereses L 1
Teofilacti [Teofilatto di Ocrida] in 4 Evangelia L 3
D. Thomae [Tommaso d'Aquino] de potentia Dei L 4
Gerzonis [Gerson, Johannes] considerationes antico L 1
Frinsine [Eder, Georg] Ecconomia biblior. L 3
Gerzoni [Gerson, Johannes] sermones antico L 1:10
Vasques [Vasquez, Gabriel] in D. Thomam L 4
D. Thomae [Tommaso d'Aquino] in sacra. scripturam L 1:10
Augustini Steuchi [Steuco, Agostino] opera L 4
Dorij [Dorio, Durante?] opera tom. 2[5] guasto L -5
D. Justini [Giustino martire] opera tom. 1 et 3 L 5
Theofilo Reinard [Raynaud, Théophile] teologia naturalis L 3

[385r]
Alvarer. [Alvarez, Balthazar] de divina gratia 4 L 3
Hostoire [Histoire] de Papes tom. 2. 4 L 6
Albaspini [Aubespine, Gabriel de l'] observationu. 4 L 4
Anastasij [Anastasio] de vitis Pontificu.4 L 2
Legendario de santi imperfetto L 1:10
Baronio [Baronio, Cesare] Martirologio Romano L 1:10
Baronio [Baronio, Cesare] Annalis Eccl.ici et Epitome L 5
Patrameliarij[?] comentaria de summis Pontif. L 2
Sinodus fosanensis L 1
Belarmin [Bellarmino, Roberto] in psalmos L 4
Riccij [Ricci, Matteo] de Christiana expeditione L 2:10
Directorium predicator. Balbo [Balbo, Giovanni Battista] L 1
Bellarmin [Bellarmino, Roberto] de scriptoribus Eccl.icis L 1:10
Bollo [Bollo, Pierre de] de Sacrificio Missae L -10
Novum testamentu. grecu. et latinu. L 1:10
Pingon [Pingone, Filiberto] sindon Evangelica L -5
Cronica Imperator. 4 L -8
Vita di S. Ignatio in spagnolo L 2
Paleotti [Paleotti, Alfonso] historia S. Sindonis L 3
Marcilij ficini [Ficino, Marsilio] de Christiana Religione L -10
Eusebij Cesarensis [Eusebio di Cesarea] temporu. Breviarij L -10
De Ancona [Agostino d'Ancona] de Eccl.ica potestate L -10
Rociliu' [Plessis, Armand-Jean du duca di Richelieu] controversis L 5
Veroni Cronica Eccl.ica [Libardi, Carlo?] L 1:10
Solaro [Solaro, Agaffino] Sindone Evangelica 4 L -8
Concilij Tridentini 4 L 7
Vita di S. Bernardo L -10
Vita di S. Gulielmo d'aquitania L -10
Seripando [Seripando, Girolamo] prediche L -10

Ustripandi [Liutprando da Cremona] de vitis Pontificu. 4 L -15
Chiffetti [Chifflet, Jean-Jacques] de linteis specularibs [*sepulcralibus*] Christi 4 L 1
Cronicu. Jerosolimitanu. 4 L 1:10
Constantij computationes 4 L -15
Decreta sijnodalia Montis regalis L -10
Valerij [Valier, Agostino] et Granatensis [Luis de Granada] rhettorica Eccl.ica L 1
Gibonu. [Chelner, Clement?] historia de passione D.ni tom. 2 L 2
Valentini [Angles, José Valentino] flores teologicar. p 1 L -15
Joachini Abbas [Gioacchino da Fiore] in sac. scriptura antico L -10
Manso [Manso Vittorino] Armonia teologica 4 L 1
francisci georgij [Zorzi, Francesco] in sac. scriptura. L 1
Clamangi [Poillevillain de Clémanges, Nicolas] de lapsi et reparatione iustitiae L -3
Scotti [Duns Scoto, Giovanni] controversiar. 2 pars L 1
Stropsae [Strozzi, Pietro] de dogmatib.s Caldeoru. L -15
Postilla super Evangelia antico L -7
Jarimberto [Garimberto, Girolamo] vite de Pontefici L -10
Dider [Nider, Johannes?] Preceptoriu. antico L 7
Gusneani[?] questiones teologicae L -5

[385v]
Rainandi [Raynaud, Théophile] nona libertatis explicatio L 1:10
Brancalasso [Brancalasso, Giulio Antonio] Philosophia Reggia L 1
Valentini [Angles, José Valentino] flores teologicar. p 2 L -15
Abot [Abbot, Robert] de regia potestate L -10
Pauli Scaligeri [Scaligero, Paolo] Epistolae L 2
Lucij ellementa teologica L -6
Fabri [Fabri, Filippo] disputationes teologicae L -10
Utini [Mattei, Leonardo da Udine] sermones de sancits antico L -8
Arnulfo vetteru. babinor. [*rabinorum*?] L -5
Divae Virginis Carmensis historia
De varietate et usu vestiu. L -3
florimon [Raemond, Florimond de] de Anti cristo 8 L 1
Prosperi acquitanici [Aquitania, Prospero de] opera L 1
Melchioris Canij [Cano, Melchor] de locis teologicis L -10
Sadoletti [Sadoleto, Jacopo] in Ep. S. Pauli L -8
Varij auctores de Divina gratia L -8
Gueritj [Gerson, Johannes?] sermones L -8
Pighion [Pingone, Filiberto?] controversar. L -8
De privilegijs fratru. Mendicantiu. L -5
Clementis Alexandrini [Flavio, Clemente alias Alessandrino] Petagoghi L -15
Privilegia fratru. S. Francisci antico 4 L -5
Adrianisena reru. L -5
Moreno [Moreno, Cristobal] Jornadas para il scielo L -10
Scribani [Scribani, Carlo] Medicus Religiosus L -15
Anglo Eccl.ica historia tom. 3. 8 L 3
Melantone [Melantone, Filippo] Cronicu. Carionis L 1
Pigneira [Pinheiro] hostoire du Japon L 1:10
Cavigni les pleides L -15
Genebrardi [Génébrard, Gilbert] Cronologiae historiae L -10
Belarmin [Bellarmino, Roberto] de principe Christiano L -15

Severi in Cigoni[?] comentaria L -15
Historia Eccl.ica ordinis s. francisci L -8
Vielmo [Vielmi, Girolamo?] stromatum L -4
Durandi [Durando, Guglielmo] rationu. divini off. L 2
fulgentij [Fulgenzio] opera 8 L -10
Belarmin [Bellarmino, Roberto] de Principe Christiano L -15
Gualtero de providentia L -8
Cattechismus Romanus 8 L -8
Eusebij Emiceni [Eusebio di Emèsa] Homeliae L -8
Ovando[?] conciones L 1
Raconis [Abra de Raconis, Charles-François] Teologia p 3 L -10
Rorengo rellationi delle Val di Luserna L -2
Causin Cort Santa tom. 1 L -10
Ruteni [Rechenberg, Adam?] de Idolatria L -8
Torselin Epittome Historiar. L -10
Mermanio tabulam haeret. L -5
Aponte [?] meditation tom. 2 L 1:10
Vita di S. Pancratio L -4

[386r]
Morbosae europae sanitas Viliota L -3
Mireo [Mireo, Auberto] Geografia Eccl.ica 12 L -10
Sirmundi Collectanea L -5
Mireo [Mireo, Auberto] Politiche Eccl.iche L -5
Valla [Valla, Lorenzo] thusidis de bello pelloponensiu. L -10
Svetoni [Gaio Svetonio Tranquillo] tranquilli L -10
Justini [Marco Giuniano Giustino] historico 16 L -5
Cornelij taciti [Publio Cornelio Tacito] L -10
Divi Augustini [Agostino, Aurelio] meditationes et solij L -5
Ugone [Hugo, Herman] pia desideria L -15
Virtù del Padre Brignola [Brignole, Anton Giulio] L -5
Ormea [Ormea, Francesco Amedeo] Panegirico del B. Amedeo L -2
Affectus in Deu. L -2
Antiquoru. patru. sermones [Bonomi, Giovanni Francesco] L -5
La singeria des Ugonot L -1
Caesaris Caligeris [Scaligero, Giulio Cesare] Poeticae f L 2
Caeli Rhodigini [Ricchieri, Ludovico] lectionu. antiquaru. L 5
Hopringi [Hopingio, Teodoro] de iure insignu. L 8
Gilbert [Varennes, Marc Gilbert de] le Rov' d'harme L 5
Quinz theatru. vitae humanae [Beyerlinck, Lawrence?] tom. 4 L 30
Bullangerij [Boulenger, Jules-César] opusvalla L 6
Bullangerij [Boulenger, Jules-César] de Imperio Romani L 5
Cornucopiae L 4
Ferio [Ferro, Giovani] theatro d'imprese L 6
Volaterani [Maffei, Raffaele] comentarioru. urbanoru. L 3
Familiae Romanae Patin [Patin, Charles] L 6
La Crusca Vocabulario L 9
Plutarci [Plutarco] opera tom. 2 L 18
Iustu lipsi [Lipsio, Giusto] opera tom. 2 L 15
Seneca [Lucio Anneo Seneca] opera L 12

Calepinus [Ambrogio da Calepio] il Linguaru. L 11
Ciceronis [Marco Tullio Cicerone] opera tom. 4 L 20
Demostenis [Demostene] orationes L 7
Q. Horatij Flaci [Quinto Orazio Flacco] Poeta L 6
La Cer. Dam[?] Vigiliu. [Virgilio?] tom. 3 L 18
Poliantea [Nanni, Domenico?] tom. 1 L 5
Lexicon Grecu. et Latinu. tom. 2 L 12
Nisolius [Nizzoli, Mario] L 4:10
Turnebij [Turnèbe, Adrien] tom. 3[5] L 3
Canochiale del Tesauro [Tesauro, Emanuele] L 4
Alumno [del Bailo, Francesco alias Alunno] fabrica del mondo L 3
Ferro [Ferro, Giovani] umbre apparenti L 3
Tritemio [Heidenberg, Johann alias Tritemio] stenografia L 6
Licostenis [Lycosthenes, Conrad] de prodigijs L 3
Horibeggiu.[?] grecor. L 1:10
Bongi [Bongo, Pietro] de numeris L 3
Laurentij [Laurenzio, Giuseppe] Amaltea Anomastica L 5
Moruro[?] [Murer, Christoph?] Emblemata L 4
Palmegiano [Vico, Enea] sopra le medaglie L -5
Giovannini de declaratione rottae L -5

[386v]
Costa [Costa, Margherita] baletti L -3
Collegij claromontani prosfonetica L -4
Occonis [Occone, Adolfo] numismata L 1
Scipion' amirato [Ammirato, Scipione] orationi L 1
Guisardini [Guicciardini, Francesco] avedimenti civili L -10
Emblemata seden L -10
Tritemis [Heidenberg, Johann alias Tritemio] stenografia 4 L -5
La Vergine ascendente del Thesauro [Tesauro, Emanuele] L -5
Thesauri [Tesauro, Emanuele] Elloggia L 1
Licettus [Liceti, Fortunio] de Lucernis antiquor. L -15
Simeoni [Simeoni, Gabriele] delle medaglie antiche L -10
Agostini [Agustín, Antonio] delle medaglie antiche L 2
Monti [Pietro Giacomo da Montefalco?] de cognominib.s Deor. L -5
Discorso dell'origine dell'arme L 2
Trotto [Trotti, Bernardo] dialoghi del matrimonio L -5
Officina Testoris L -15
Antiquitatu. Romanor. dempstero [Dempster, Thomas] L 5
Fauvin [Fauvin, André] theatre d'honeur tom. 2.4 L 8
L'Essesaix de montagne L 5
L'Essesaix de merveile de nature Rene francoix [Binet, Étienne] L 3
Segnini [Séguin, Pierre] selecta numismata L 2:10
Icardi [Picard, Jean] de Prisca Celtopedia L 1
Goltiu. [Goltzius, Hubertus] thesaurus rei antiquariae L 1
Brignoli [Brignole Sale, Anton Giulio] instabilità dell'ingegno L -10
Tritemij [Heidenberg, Johann alias Tritemio] Poligrafia antico L -10
Cressolio [de Cressolles, Louis] vacationes autumnales L 2
Clenardo [Clenardo, Nicolao] gramatica greca L -15
Garzoni [Garzoni, Tommaso] sinagoga dell'ignoranti L -10

Orosco [de Covarrubias y Orozco, Sebastián] Emblemas Morales L 1:10
Succi [Zucchi, Bartolomeo] l'idea del secretaro p. 2 L -10
Joac [Périon, Joachim] de rom. et grec. magistratib.s L -7
Bottigaro [Bottrigari, Ercole] il desiderio L -8
Costa [Costa, Margherita] tromba di Parnasso L -8
Lipsi [Lipsio, Giusto] de amphiteatro L -10
Lettera del Castilione [Castiglione, Baldassarre] L -2
Eloggij di Paolo Nontio L -2
Orphei [Orfei, Luca] de caracteru. inventoribus L -10
Manutij [Manuzio, Aldo] adaggia L 1:10
Panvini [Panvionio, Onofrio] Romani Pontifices L -15
Scaligeri [Scaligero, Giulio Cesare] de causis linguae latinae L -10
Camillo [Camillo, Giulio] modo di comporre L -10
Polucis [Giulio Polluce] onomasticu. L -10
Iunin. Gramaticae haebraice L 1
Chiampoli [Ciampoli, Giovanni Battista] prose 4 L -10
Spanemij [Spanheim, Ézéchiel] de usu numis L 1:10
Simeoni [Simeoni, Gabriele] sentenze latine e volgari L -10
Garzoni [Garzoni, Tommaso] il theatro L -5
Discorsi francesi L -5
Loci linguae Ciriaci L -10
Boccalini [Boccalini Traiano] Pietra del Paragone L -5
Paolini [Paolino?] de grecis et latinis litteris L -5
Impresa de senesi [Camilli, Camillo] L -5
Appuij[Apprij?] della verità Cattalane L -5

[387r]
Mimrachi [?] della venuta del Messia L -1
Alciasi [Alciati, Giovanni Andrea] emblemata L 1
Crinisti [Baldi del Riccio, Pietro – Crinito] de honesta disciplina L -10
Petronij arbitri [Tito Petronio Nigro – Arbitri] L 1
Apulei [Apuleio] Philosoph. tom. 2 L -10
Comati Epistoli 16 L -8
Aristotelis [Aristotele] problemata L -8
Franco [Franco, Niccolò] Dialoghi piacevoli L -7
Apsoni [?] 8 L -6
Giovio [Giovio, Paolo] inscrigioni 8 L -6
Vocabulario Ittal.o e spag.o del fransosini [Franciosini, Lorenzo] L -15
Lodovisi [Luis de Granada] de oratione L -5
Nattalis Comitis [Conti, Natale] Mitologia L 1
Bocaccio [Boccaccio] il Philo (?) L -8
Petri Bembi [Bembo, Pietro] Epistole L -4
Pollidori Virgilij [Polidoro, Virgilio] de rer. inventoribs L -12
Angeli Politiani [Poliziano, Angelo] opera L -12
Fernandes singularia guasto L -5
Ab Allexandro [d'Alessandro Alessandro] dies genialis L -15
Caeli Rhodigini [Ricchieri, Ludovico] lectionu. Antiq. t. 3 L 2
Vigliosi [Viliotto, Francesco] opus naturale politicu. L -10
Dognati [?] Epistolan. L -12
Grecerij [?] gramatica greca L -8

Refanes spagnuolo L -8
Plinij [Gaio Plinio Secondo - Plinio il Vecchio] Epistolarum L -7
Licostenis [Lycosthenes, Conrad] apostemata L -15
Thesauri [Tesauro, Emanuele] Elloggia 12 Cesar. L -5
Lexicon grec.u. et latinu. L 1
Theoresi opuscula iuvenilia [Monteux, Jérôme de] L -4
Aristotelis [Aristotele] Rhetorica L -2
Pergameni [Pergamini, Giacomo] trattato della lingua Itt.a L -10
Bembi [Bembo, Pietro] Epistole L -5
Elloggia Provanae L -2
Elliani [Claudio Eliano] historia varia L -7
Iodosij [Teodosio di Bitinia?] aritmetica guasto L -1
Fasto Delongiano [Fausto da Longiano, Sebastiano] dell'Agurij L -1
Historiae Normanoru. Duchesnius [Duchesne, André] f L 6
Cornelij Taciti [Publio Cornelio Tacito] opera f L L 6
Hispania illustrata [Scotti, Andrea?] tom. 3 f L 24
Historia de Ludovici 12° [Varillasio, Antonio] f L 4
Titolivij cum notis [Tito Livio] f L 8
Genealogia dei Re di Spagna f L 6
Guissenon [Guichenon, Samuel] historia di Savoia F t 2 L 24
Pingonio [Pingone, Filiberto] Domus sab. L 3
Lasio [Laz, Wolfgang] de genti. migrationibs L 4
Polibij [Polibio] historie greco et latino L 4
Aimoini [Aimoin] de gestis francoru. L 6
Tuani [de Thou, Jacques-Auguste] historiae tom. 1 L 4
Genchardi [?] Cronologia L 6
Lemnij Philostrati [Lucio Flavio Filostrato] de vita Appolloni L 6

[387v]
Sigonij [Sigonio, Carlo] de antiquo iure Romanor. L 6
Bardi [Bardi, Girolamo] Cronologia universalis L 6
Thesauro [Tesauro, Emanuele] Regno d'Italia L 10
Iginij [Gaio Giulio Igino] fabule L 2
Poetae Greci tom. 2 L 15
Historie Croniche di Provenza L 8
Historie di francia S. Marte t. 3 L 30
Memoire des Gaules [Dupleix, Scipion] L 8
Metteren [Meteren, Emanuel Van] histoire des peis bas L 10
Mattheij [Matthieu, Pierre] histoire di francia tom. 2 L 20
Historie Romane tom. 2 L 16
Historie di Navarra Farrigni [?] L 10
America [De Bry, Theodor] p 7[?] L 3
America [De Bry, Theodor] p 2 et 3 T 9
Dupleij [Dupleix, Scipion] historia tom. 2.3 et 4 L 14
Jovij [Giovio, Paolo] historiatum tom. 2 L 5
Filippo da Bergamo [Giacomo Filippo da Bergamo] supplem. delle Croniche L 2
Ittaliae Illustratae diversor. L 5
Emij [?] opus cronologic. L 6
Olaij magni [Olao Magno] de septentrionalibus L 5
Iustiniani [Giustiniano] Comentarius L 2

De germanoru. Origine [Publio Cornelio Tacito?] L 1
Privilegia Equit. S. Mauritij L -10
Annali della Corona D'Aragon L 2
Humanae Historiae scriptores tom. 3 L 16
De rebus Emanuelis Lusitani [Costa, Manuel da] L 2
Enea Silvij [Piccolomini, Enea Silvio] historia L 5
Scriptores reru. Germanicaru. L 2
Genealogia della Casa simiana [Pianezza, Carlo Emanuele Giacinto di Simiana] L -5
Bembo [Bembo, Pietro] historia veneta L 2
Titomari [?] Croniche L -10
Rubei [?] historiae longobardicae L 2
Epitome de Sig.ri di Biscaglia L -10
Joannis Cantacusene [Giovanni VI Cantacuzeno] historia L 5
Procopius [Procopio di Cesarea] de Bello Persico L 1
Arettini [Bruni, Leonardo alias Aretino] historia florentina L 2
Acquitaniae annales L 3
Camerarij [Camerarius, Joachim il Vecchio] Cronologia grecoru. L 1 -10
Philostrate [Lucio Flavio Filostrato] della vita d'Appollon L 3
Comedie 36 in spagnolo L 1
Valvazone [Valvason, Erasmo da] Angeleida L -8
Nosolini [?] rimae L -8
Calderon della Barca [Calderón de la Barca, Pedro] Comedias p 2 L 1
Il Gerlone [?] dell'Abbatte Scotti [?] L 15
Benamati [Benamati, Guido Ubaldo] la Pastorella L -15

[388r]
Opere del Mal'herba [Malherbe, François de] L 3
Ada l'armi doro L 1:10
Historia generale d'Ungaria [Bonsineo, Antonio?] L 4
Uncrassi [?] Misselani L 5
Nardi [Nardi, Jacopo] historie di fiorenza L 2
Niceo [Lucio Cassio Dione] Epittome hist. rom. L 1
Ettas et empires du monde [Cyrano de Bergerac, Savinien] L 6
Scipion amirato [Ammirato, Scipione] discorsi L 2
Mendes pinto [Mendes Pinto, Fernão] voiages L 3
Flavij glondi [Flavio, Biondo] Ittalia Illustrata L 1
Rocca [Rocca, Bernardino] discorsi di guerra L 1
Gratiani [Graziani, Antoio Maria] de Bello Ciprio L 1:10
Antonij Peres [Pérez del Hierro, Antonio] rellationes L 1:10
Palliarij [Pagliari Dal Bosco, Giorgio] osservationi L 1
L'Entratta di Carlo q.o in Pariggi L -10
Saccij [Sacco, Bernardo] de Ittalicaru. Reru. varietate L -10
Bentivoglio [Bentivoglio, Guido] historie di fiandra L 3
Riccar Costume de Jure [?] L -5
Cronica dei Regi di fez L -5
Del bene [Del Bene, Francesco] de regno Burgondiae L -10
Diveo [Dieve, Peeter van] reru. brabanticar. L 1:10
Lopes [Lopes de Castanheda, Fernao] historie dell'Indie L -15
Tortoria [Tortora, Omero] historie di francia L 2:10
Rellationi di D. Gio di Persia L -10

Bissationi [?] guerre civili L 2:10
Mellificij historici [Pezelius] p 2 et 3 L 2:10
Dioniggi da fanno [Dionigi, Bartolomeo] historie p 1 L 1:10
Visani [Vizani, Pompeo] historie di Bologna L -10
Viperano [Viperano, Juan Aatonio] de bello mellitensi L -2
Vacca [Nunez, Alvaro alias Capo di Vacca] rellationi dell'Indie L -3
Goes [Goes, Damiano de] Religio Etiop. L -2
Chiabrera [Chiabrera, Gabriello] Amedeida L -10
Celio magno [Celio Magno] rime L -10
Gonzaga [Gonzaga, Cesare] rime L -10
Costa [Costa, Margherita] la selva di Diana L -15
Tusci [?] rime L -5
Il Petrarca Vellutello [Vellutello, Alessandro] L 2
Scala [Scala, Flaminio] theatro delle favole L -15
Arnaldi pro faustina L -5
Gratiani [Graziani, Girolamo] conquisto di Granata L -10
Corpus veteru. Poetaru. L 3
L'Odisse domere [Omero] 8 L 1
Diversi autori di versi 8 L 1
Scaligeri [Scaligero, Giulio Cesare] poemata 8 L 1

[388v]
Lope de Vega Carpio [Lope de Vega y Carpio, Félix] L -8
Oeuvres de filip de Portes [Desportes, Philippe] L -15
Bartas [Du Bartas, Guillaume de Salluste] semene L 1:10
Parnassus Poeticus [Nomesy, Nicolas - Buchler, Johann] L -15
Cornelij tragediae Garnie [Garnier, Robert] L -15
Ode del Casoni [Casoni, Guido] L -8
Prosodia bononiensis [Riccioli, Giovanni Battista] L -12
Les Cittadin de Geneve L -22
firensola [Firenzuola, Agnolo] rime L -5
Epicedij del Battista [Battista, Giuseppe] L -15
Hieronimi Vide [Vida, Marco Gerolamo?] opera L -8
Torrelli [Torrelli, Pomponio] rime amorose L -5
Iustiniani [Giustiniano] instituta Civil. 16 L -8
Lemni senioris [Filostrato il vecchio] historiae L -8
Svetonius [Gaio Svetonio Tranquillo] L -7
Novelle del saruda [?] spag.o L -7
Poloni cronicu. L -10
Historiae del conquisto dell'Indie L -10
Iulij flori [Giulio Floro] historiaru. Epittome L -15
Scotti [Scotti, Andrea?] Itineroru. Italiae L -15
Les oeuvres de bellai [Du Bellay, Joachim] 8 L -12
Comentario di Monluc [Monluc, Blaise de] L 1
Pascali [Pascale, Carlo] legatio raetica L -15
Epittome historiaru. mundi [Clüver, Johannes] L -7
Devitriaco [De Vitry, Jacques] historia occidentalis L -15
Salustij [Gaio Sallustio Crispo] historiae L -7
Varnefidi [Warnefried, Paul alias Paolo Diacono] de gestis longobardoru. L -8
Parnassus poeticus pars altera [Nomesy, Nicolas - Buchler, Johann] L -10

Iusti Riqui [Riquo Giusto] theatri Romani L -5
Velle [Velleius Paterculus?] historie Romane L -6
Poclides [?] Vetteru. Poetaru. L -8
Abram Bucoluro [Bucholtzer, Abraham] Isagoge Cronologica
Relation du siege de lile de Roc L -10
Odi Comedie L -5
Verastois [?] navigation des olandes L -7
Giustina Comedia [Perez Andreas?] L -5
Berosij [Beroso caldeo] de antiquitate Italiae L -7
Martialis [Maro Valerio Marziale] Epigrammata L -5
Cretensis [Ditti Cretese] de Bello troiano L -5
Riccio [Riccio, Giovanni Giacomo] il Maritaggio delle muse L -1
Memoria delle nozze dell'infante di Savoia L -1
Il Petrarca [Petrarca, Francesco] guasto L -1
Gattici [Gattici, Francesco] le disgratie di buratino Comedia L -2

[389r]
Discorso sovra la ripresa di Moriana [Carlo Emanuele I] L -1
Operti [Operti, Giovanni Antonio] rime L -3
Rime diverse in lingua Genovese L -1
Le feu [fou] rasonable Comedie [Poisson, Raymond] L -1
Rapici [Ravizza, Giovita alias Rapicio] de numero oratorio L -5
Mercure franses in 8 tom. 15 L 10
Deliciae poetarum 16 tom. 17 L 17
Res pubblicae in 24 tom. 21 L 30
Seneca [Lucio Anneo Seneca] opera in 12 L 1
Cardani [Cardano, Gerolamo] de prudentia civili L 1:10
Seneca [Lucio Anneo Seneca] opera L 4
Barclai [Barclay, John] Argenis L 2
Idem [Barclay, John] Euformionis L 1:10
Q. Horatij [Quinto Orazio Flacco] cu. notis L 1:10
Historiae romane diversoru. L 1:10
Ciceronis [Marco Tullio Cicerone] de offitijs L -15
Laus Asini [Heinsius, Daniel] L 1:10
Apuleij [Lucio Apuleio] Mettamorfosis L 1
Salusticus [Gaio Crispo Sallustio?] L -15
Lucij flori [Lucio Anneo Floro] L -15
Iulij Cesaris [Gaio Giulio Casare] comentario L 1:5
Valerij Maximi [Valerio Massimo] L -15
svetonius [Gaio Svetonio Tranquillo] L -15
Bellarmini [Bellarmino, Roberto] opuscula tom. 5 L 5
Iustini [Marco Giuniano Giustino] historici L -15
Bucanani [Buchanan, Georg] Poemata L 1:5
Instituta Civilis L 1
Lijpsi [Lipsio, Giusto] monita L 1
Virgilius [Publio Virgilio Marone] L -15
Seneca [Lucio Anneo Seneca] tragediae L -15
Silius Ittalicus [Silio Italico] L -15
Perensi [Publio Terenzio Afro?] comedie L -15
Cattulus [Gaio Valerio Catullo] tibulus [Albio Tibullo] L -15

Martialis [Marco Valerio Marziale] Epigrammata L -15
Claudianus [Claudiano] L -15
Lucanus [Marco Anneo Lucano] L -15
Aurelij Prudentij [Aurelio Prudenzio Clemente] L 1
Titus Lucretius carus [Tito Lucrezio Caro] L -15
Petronij [Tito Petronio Nigro] arbitri L 1
Auzonij [Decimo Magno Ausonio] L 1
Statius [Publio Papinio Stazio] L 1
Ovidius [Publio Ovidio Nasone] tom. 3 L 3:10
Plauti [Tito Maccio Plauto] L 1
Q. Horatij [Quinto Orazio Flacco] L -15
Testamentu. novu. L 1:10

[389v]
Iuvenalis [Decimo Giunio Giovenale] satirae L -15
[?] Epigrammata L 1
Q. Curtij [Quinto Curzio Rufo] L -15
Ettates mundi L 4
Bettini [Bettini, Mario] apiaria L 20
Atlas grande [Blaeu, Joan] in Vol. 4 L 232
Cattalogue de Chival e dell'orde L 6
Palamcampij [?] historia plantar. [Teofrasto?] tom. 2 L 24
Più alquanti manuscritti dal medesimo fù Signor Prottomedico Giulio Torini quali sono senza verun principio senza ordine et confusi et quelli esser memorie della proffessione di medicina et mattematica che detto Signor Vernoni ha detto non pottersi far alcun prezzo et per conseguenza ne tampoco di estimatori.

[390r]
[Si procede alla continuazione dell'inventario nell'abitazione già del Torrini a Nizza, nella piazza della città sotto la parrocchia di Santa Reparata] […]

[395r]
Seguono i libri:
Abrahami Ortelij [Ortelius, Abraham] theatru. orbis terraru. L 40
Fisionomia naturale di Gio Batt.a della Porta [Della Porta, Giovanni Battista] L 3
Nani [Nani Mirabelli, Domenico] poliantea f L 6
Arismini Tepati [Teppato, Arismino] compendium variorum iuris sententiarum f tom. 2 L 8
Doringi [Doringo] biblioteca f tom. p.o L 6
Osasci [Cacherano d'Osasco, Ottaviano] decissiones f L 4
Solae [Sola, Antonio] Commentaria f L 2:10

[395v]
Thesauri [Tesauro, Emanuele] decisiones f L 4:10
Vigelij [Vigel, Nikolaus] digesta f L 2
Emanuelis Philiberti vita L 1:10
Bochij [Bochius, Joannes] descriptiones et historiae narrationes f tom. 2 L 6
Valeriani [Bolzani Dalle Fosse, Giovanni Pietro alias Valeriano] Hieroglifica f L 4:10
Ferro [Giovanni Ferro] Ombre apparenti f L 2:10
Reinardi [Raynaud, Théophile] de virtutibus et vitijs f L 6
Bulangerij [Boulagner, André?] Diatribae f tom. 2 L 10
Historiae Eccl.icae Scriptores greci f L 6
Reinardi [Raynaud, Théophile] Moralis Disciplina f L 6

Gallutij [Galluzzi, Tarquinio] Questiones in Artistotil. f L 6
Del Rio [Delrio, Martin] disquisitiones magicar. f L 4
Aldovrandi [Aldovrandi, Ulisse] de animalib.s insectis f L 6
Philostrates [Lucio Flavio Filostrato] Tableaux f L 8
Biblia hebraica et Latina f L 7
Vinandi [Winand Pigge, Steven] Annales Romanor. tom. 3 f L 12
Platonis [Platone] tractatus varij f L 2:10
Toletti [Toledo Herrera, Francisco de] Commentaria Evangelij S. Joannis 4 L 2
Cornelio tacito [Publio Cornelio Tacito] opera 4 L 4
Corbellino [Corbellini, Aurelio] della consolatione Christiana L 1
Guicciardini [Guicciaridni, Francesco] historia d'Italia L 2:10
Baudier [Baudier, Michel?] histoire des iures L 3
Manni historie L 3
sansovino [Sansovino, Francesco] delle famiglie Ill.ri d'Ittalia L 2
Fonsecca [Fonseca, Damiano] del scacciam.o de Moreschi da spagna L 1:10
Raggion di Stato del Bottero [Botero, Giovanni] L 1
Histoire del Bugato [Bugati, Gaspare] L 2:10
Discorsi del fenerio [Fenario, Panfilo] L 1
La sacre Corone del' Gilliberto [Giliberto, Vincenzo] L 2
La città di Dio del' Gilliberto [Giliberto, Vincenzo] L 2:10
Labirinto di corte del Brancalasso [Brancalasso, Giulio Antonio] L 1
De francis [De Francis, Paolo] orationes selectae L 1
Farnesij [Farnese, Enrico] de antiqua Pn.pis gloria L 1:10
Lettere et orationi del bessarione [Bessarione, cardinal] L -15
Vita del B. Ambrosio da Siena [Sansedoni, Giulio] L -15
Historia del'Imagine di nostra Donna del Mondovi L -10
Il gran' balletto di Mad.ma Ser.ma Pn.pessa di Piemonte L -10
Iuliani [Giuliano da Toledo?] disputationes L -10
Ad senatus Pedemontani auspicia Prefatio L -5
Vinaldae assertiones iuris L -5
Pensae assertiones iuris L -5
Replica del Duca di Savoia al' Duca di Mantova L -5
La ricreatione comica del Riacio [Scala, Flaminio] L -10
Monodi [Monod, Pierre] Commentarius de controversijs L -10
Ittalia Illustrata varij auctores L -15
Cronolgia del mondo del Giofredo [Gioffredo, Francesco] L 1
Discorsi del Bonarelli Accademico [Bonarelli, Guidobaldo] L -10
Considerationi civili del remiggio [Nannini, Remigio] L -15
Albergati [Albergati, Fabio] del' Cardinal Prencipe L -10
Virtù dell'Antimonio [Meruli, Ubertino] L -5
L'operatione del' Compasso geometrico del' Gallilei [Galilei, Galileo] L -15
Privillegij concessi all'Orfanelle di Torino L -5
Mascardi [Mascardi, Agostino] Horatio L -5
Euclidis [Euclide] Ellementor. Barbengensis 8 L 1
Giardino d'essempij del Razzi [Razzi, Serafino] 8 L 1

[396r]
Politica Christiana del Bracini [Braccini, Giulio Cesare] L -10
Inventaire general del Histoire de france [Serres, Jean de] L 1:5
Dionis [Lucio Cassio Dione] historie L 1

Allexandri ab Allexandro [d'Alessandro, Alessandro] dies geniales L 1
Calisti [Niceforo Callisto Xanthopoulos] Eccl.icae historiae L -25
I Prencipi del' Bottero [Botero, Giovanni] tom. 2 L 1
Aquilini Coppini [Coppini, Aquilino] Epistolae L -10
Les oeuvres de Theofile [Viau, Théophile de] L -15
Curionis [Celio Augustino Curione] historiae L -10
Instruction des Courtisans [Refuge, Eustache de] L -10
Historia del' Cavagliero Platir [Roseo da Fabriano, Mambrino] L -10
L'histoire de nostre temps L -8
Vita di Giosseppe in spagnolo L -5
Nicefori Calisti [Niceforo Callisto Xanthopoulos] historiae L -10
Vita di Guzman in spagnolo L -5
Reali di francia 8 L -15
Les mures francoises 12 tom. 2 L 1:10
Les obras de Christoval [de Castillejo, Cristóbal] spagnolo L -10
Herodoti Halicarnissici [Erodoto di Alicarnasso] historiografi libri L -5
les odes de P. de Ronsard [de Ronsard, Pierre] tom. 4 L 2:10
Dionisio Cartusiano [van Rijkel, Dionysius alias Certosino] L 1
Concetti de Garimberto [Garimebrto, Girolamo] L -5
Commentaria in sijntaxes tom. 3 L 1
Sijntaxes alter tomus L -10
flores bibliae L -5
Avisi di Parnasso [Castellani, Giacomo] L -5
Herodiani [Erodiano] historiae L -5
Le mettamorfosi d'Ovidio [Publio Ovidio Nasone] in francese figurate f L 16
Aristotelis [Aristotele] opera f L 5
Volaterani [Maffei, Raffaello, alias Volterrano] Commentaria L 2
Baronij [Baronio, Cesare] annales tom. 2 L 10
Bochij [Bochius, Joannes] historica narratio L 4
Tornielli [Tornielli, Agostino] annales L 5
Carminis heroici scriptores varij L 4
Strabonis [Strabone] res geograficae L 6
Poetaru. Grecoru. carmina diversa L 6
Plinij [Gaio Plinio Secondo - Plinio il Vecchio] historiae L 4:10
Calepinus [Ambrogio da Calepio] L 2
Roterdami [Erasmo da Rotterdam] adaggia L 2:10
Montagnanae [Montagnana, Bartolomeo] concilia L 2
Doctrina verae Alchimiae [Gratarolo, Guglielmo] L 1:10
Gesneri [Conrad Gessner] opera L 1:10
Ugonis senensis [Benzi, Ugo] tractatus medicus L 2
Viaggij di Carlo quinto in spag.o L 2
Lexicon Grecolatinu. L 3
Vicomercati [Vimercati, Francesco] in Aristotil. L 1
Architettura dell'Alberti [Alberti, Leon Battista] L 1:10
Comentaria S. Thomae Aquini [Tommaso d'Aquino] in Aristotil. L 1:10
Porfirij [Porfirio] Commentaria L 1

[396v]
Offredi [Offredi, Apollinaire] Commentaria L 1:10
Gallenus [Galeno] de temperamentis L 1

Vita de SS.i Padri in spag.o L -10
Finei [Finé, Oronce] Cosmografia L 1:10
Nonius Marcellus festus Pompeius Varo [Nonio, Marcello; Festo, Sesto Pompeo; Varrone, Marco Terenzio] L -10
Sphere mundi varij auctores L 1:10
Palmerin d'Olliva [Vázquez, Francisco] spag.o L -10
Aristotelis [Aristotele] naturalia L 1:10
Marc'Aurelio [Marco Aurelio] in spag.o L 1:10
Aristotelis [Aristotele] problemata L 2
Herculiani in fen. 4 Can. Avicenae L -10
Iacobus de forli [Giacomo da Forlì] in p.mu Avicenae L -15
Ugonis [Benzi, Ugo] expositio in pr. Avicenae L -10
Petrarchae [Petrarca, Francesco] Triumphi L 2
Historie dell'Indie in spag.o L -10
Serapionis [Serapione di Alessandria] practica 4 L -15
Clavij [Clavio, Cristoforo] Commentarius in Sphera. de sacro bosco 4 L 1
Pererij [Pereira, Benedetto] de Communibs omniu. reru. naturaliu. in principijs L 1
Fallopij [Falloppio, Gabriele] Opuscula L -10
De Angelis [de Angelis, Alessandro] in Astrologos L 1
La Nattivita del' schonero [Schoner, Johann] L 1
Inventioni diverse del Tartaglia [Fontana, Niccolò alias Tartaglia] L 1:15
Argoli [Argoli, Andrea] Ptolomeus parvius L -10
De mulieru. effectibs et morbis [Bonaccioli, Ludovico] L 1
Iunctini [Giuntini, Francesco] speculu. Astrologiae lib. 2 L 3
Cardani [Cardano, Gerolamo] somnia L 1:10
Magini [Magini, Giovanni Antonio] Astrologia L -10
Xenofons [Senofonte] de vita Cijri Regis persar. L -15
Ariosto [Ariosto, Ludovico] in spagnolo spussato L -8
Inglaris [Inglaris, Aloysius] Christus Iesus L 1
Metri tatareti [Tataret, Pierre] super textu logicae Aristotilis L -10
Imagini delli Dei antichi del Cartari [Cartari, Vincenzo] L 2
Comedie del Denega [De Vega y Carpio, Lopez?] spag.o L 1
Opere di orontio fineo [Finé, Oronce] L 3
Magini [Magini, Antonio] Effemeris L 2
Veccherij [Veccherio, Giacomo] Antidotariu. L 1:10
Tabula practica Bordonij [Bordon, Benedetto?] L -15
Roletti Commentaria L 1:10
Altomarij [Altomare, Donato Antonio] ars medica L -15
Sphera del' Mondo del piccol'homini [Piccolomini, Alessandro] L 1
Officio della B.ma Vergine per uno delle Compagnie L 1
Descrittione et uso dell'Hollometro del' fullone [Foullon, Abel] L -10
Senatui Pedem. auspicia L -3
Raimundi [Llull, Ramon/Lullo Raimondo] introductorium magnae artis generalis L -10
Tractatus de spheris L -15
Gaurici [Gaurico, Luca] tractatus Astrologicus L 15
Quatro libri in f. vechij imperfetti L 1:10
Altri quatro simili in 4 L 1
Fungerij [Fungerius, Johannes] Etijmologiu. Latinu. L 1
Cardani [Cardano, Gerolamo] de subtilitate L 1
Basilae per Frobeniu. et Episcopiu. L -15

Iarbera [?] mettodi L -10
Iavelij [Javèlli, Giovanni Crisostomo] in Mettaphisicae libris quinta testualia L -10
Biblia latina L 3
Les Espistres morales et Consolatoires de sieur de Heurere [Nervèze, Antoine de] L -5

[397r]
Solini [Gaio Giulio Solino] Polij histor. L -3
Tirij [Diodoro di Tiro?] disputationes L -5
Dialoghi d'amore del Medico [Abrabanei, Jehuda alis Leone ebreo] L 6
Livis [Tito Livio] historie tom. 3 L -16
Bellarimini [Bellarmino, Roberto] Institutiones lingue hebraicae L -5
Salustij [Gaio Sallustio Crispo] historie L -5
Deli obiect de plus haulte vertù [Scève, Maurice] L -5
Fuchsij [Fuchs, Leonhart] de sanandis malis lib 2 L -10
Il Secretario opera del Capaccio [Capaccio, Giulio Cesare] L -10
Discorsi morali del' Mascardi [Mascardi, Agostino] L -10
Elogia Alberti L -15
La liberte de Monaco L -3
Fernelij [Fernel, Jean] consilia medica L -5
Biblia lettera gottica L 1
Laertijj [Laerzio, Diogene] de vita et moribus Philosophor. L -5
Macrobij Ambrosij Aurelij Theodosij [Macrobio, Ambrogio, Aurelio, Teodosio] L -5
Trattato dell'Albergati [Albergati, Fabio] L -8
Vocabulario delle lingue Toscana e Castellana L -40
Mangini [Manzini, Carlo Antonio] tabulae primi mobilis L -5
Argenterij [Argenterio, Giovanni] de morbis L -10
Gramatica hebraica L -10
Libro della vanità del P. Stella [Stella, Diego] L -10
Aristotelis stagiricae [Aristotele, alias Stagirita] Organu. L -5
Liebaut [Liebaut, Jean François] de secreti della medicina et Philosophia L -10
Foresti [Forest, Hector] in Hectica Aristotelis L -5
Mesue [Mesue Damasceno, Giovanni] de re medica L -5
Delle cose nottabili della Città di Venetia L -5
Elleganze d'Aldo manutio [Manuzio, Aldo] L -3
Opera d'Annibal Guasco [Guasco, Annibale] L -5
Gellij [Gellio, Aulo] noctes atticae L -5
Paraphrase dell'Astrolabe [Focard, Jacques?] L -10
Buteonis [Borrel, Jean alias Buteo] de quadratura L -5
Sphera de sacrobosco [Sacrobosco, Giovanni] L -10
Dialogho del P. Maffei [Maffei, Raffael ?] L -5
Le considerationi de quatro mondi L -5
Logica magistri Pauli veneti [Paolo Veneto] L -3
Ovidij [Publio Ovidio Nasone] Epistolae L -3
Dentagra tractatus L -2
Comedie diverse L -5
Dialogo de giuochi del matteriale intronato L -5
Vita di Prito Guzman L -4
Sonetti dell'Ollivero [Olivero, Francesco Antonio] L -5
Il Gentil huomo del fausto da Longiano [Fausto, Sebastiano] L -3
Valentin [Pereira Valentini, Benedetto?] de sphera mundi L -5

Onosandro Platonico [Onosandro] L -3
Les diverses lecons de Pierre Messie [Messie, Pierre] L -10
Maison Rustique de M. Charles Estiene [Estienne, Charles] 4 L 2
Genealogia delli Dei del' Boccaccio [Boccaccio, Giovanni] L 2
Passionareus Galleni [Galleno, Claudio?] L -5
Fortificationi del' Theti [Teti, Carlo] L -10
sermoni del' P. Agostino Levati L -2

[397v]
Le tre gratie rime [Bruni, Antonio] 12 L 2
Hero et Leandro favola maritima [Bracciolini, Francesco] L -2
I morti vivi Comedia [Sforza degli Oddi] L -5
Le Berger fidele Pastorale [Guarini, Giovan Battista] L -5
Leotardi [Leotardi, Onorato] Himni L -5
Opere di Giulio Camillo [Camillo, Giulio alias Delminio] L -3
Giunone rappacificata con Hercole [Berni, Francesco] L -2
Il Prencipe errante tragedia [Leotardi, Onorato] L -2
Baccanelli [Baccanelli, Giovanni Battista] de consensu medicoru. in curandis morbis L -5
Methodus in septe. aphorismoru. libris ab hippocrate observata L -5
Faventini [Vittori, Leonello faventino] practica medicinalis L -5
Allexandrini [Appiano di Alessandria?] historie L -5
Vide opera L -5
Fucchij [Fuchs, Leonhart] de sanandis humani corporis morbis L -5
Le chemin de bien vivre e' mourir L -3
Medicina Philosophica contro la peste [Condio, Lorenzo] L -5
Prigion d'Amore comedia [Sforza degli Oddi] L -5
Cesaris [Cesare, Gaio Giulio] Commenta L -4
Thesaurus de remedijs secretis L -5
Galleni [Galleno, Claudio] de ratione curandi L -5
De natura Deoru. et alijs L -4
Lactantijs [Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano] de ira Dei et alijs L -5
Libelli duo de morbo Gallico L -3
Dieci libri diversi di poco valore vechijj e mancanti L -10

La Biblioteca del Regio Ateneo al servizio della formazione culturale dei ceti dirigenti sabaudi

Franca Porticelli*

DOI 10.26344/CSP.SBN/POR

La Biblioteca del Regio Ateneo torinese nacque come ultima tappa di quel lungo processo di riforma istituzionale dello Stato sabaudo intrapreso da Vittorio Amedeo II immediatamente dopo la liberazione di Torino dall'assedio delle truppe franco-spagnole. Il 1706 segnò indubbiamente un trionfo della sovranità sabauda che portò ad un cambiamento politico e burocratico dello Stato in tutti i suoi aspetti compreso, da ultimo, quello culturale e si può quindi ragionevolmente affermare che quella data stabilì il futuro delle vicende politiche e sociali dello Stato sabaudo e, a guardare lontano, dell'Italia.

La prima tappa del processo culturale si può definire interna e privata in quanto riguarda la sistemazione della Libreria ducale, ormai in procinto di divenire regia; è del 1713, infatti, l'inventario di Filiberto Maria Machet che, su incarico del sovrano, riordinò e censì tutto il patrimonio librario in essa contenuto[1]. Fu sulla base di questa riorganizzazione delle collezioni che si attuò, circa un decennio dopo, il passaggio di gran parte dei libri alla Biblioteca universitaria.

Vittorio Amedeo II immaginò la sua Biblioteca d'Ateneo come pubblica e destinata alla conoscenza e alla formazione. Erede, per fondi, della Libreria ducale, la Biblioteca universitaria doveva recepire dalla precedente il desiderio di essere un "teatro di tutte le

* Già funzionario della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

[1] Cfr. FILIBERTO MARIA MACHET, *Index alphabetique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque Royale de Turin en cette année 1713 sous le règne de S.M. Victor Amé Roy de Sicile, et de Chypre Duc de Savoye, et des Montferrat, Prince de Piemont*, 1713, BNUTO, ms. R.I.5.

scienze”, senza preclusione e razzismo di pensiero nella libertà di scelta dei libri, e quindi delle idee, da acquisire. Sulla base di questi desideri culturali, nel riformato Ateneo torinese fu così istituita una biblioteca con l’idea ben precisa di porla al servizio degli studi universitari affinché i giovani della nobiltà e della borghesia sabauda potessero avere a disposizione un fornitissimo *corpus* di informazioni utili a renderli dotti e all’altezza di poter entrare a far parte, al termine dell’*iter* di studi, della classe dirigente dello Stato o, comunque, della cerchia di uomini di scienza che abitualmente frequentava la corte.

Per adempiere ai suoi propositi, il sovrano munì la nuova Biblioteca di una dote tale di materiale librario da essere in grado di iniziare la sua attività senza preoccupazione di immediati nuovi acquisti; e infatti per il primo decennio, scarsa anche la documentazione pervenuta, non fu necessario al primo prefetto Picono procedere a nuove acquisizioni, ma solo organizzare in modo organico la dotazione libraria di cui poteva già disporre. La Biblioteca dell’Università doveva, nelle regie intenzioni, sopperire a qualsivoglia interesse culturale di docenti e studenti, ampliando i propri orizzonti in ogni scienza e aprendosi alla cultura europea del tempo. La voglia di sapere e di conoscenza del nuovo che già caratterizzò il precedente periodo culturale, e che permise alla Libreria ducale di incamerare libri scientifici appena usciti sul mercato librario, continuò così anche tra le mura della nuova Biblioteca universitaria il cui prefetto, con piena libertà di decisione, poteva acquisire, attraverso vari canali, le novità proposte dall’editoria contemporanea, con un lavoro intellettuale oculato, ma scombro da pregiudizi, che indagava ogni campo del sapere, spaziando dalle scienze umanistiche a quelle più propriamente tecnico-scientifiche.

Il Palazzo dell’Università di Via Po, voluto da Vittorio Amedeo II, ospitò sin dal momento della sua apertura al mondo acca-

demico «un'ampia e scelta Biblioteca per commodo sì delli Studenti, che del Pubblico» (Regie Costituzioni per l'Università, 25 ottobre 1720, titolo 17°, § 17)[2], centro di raccolta di un patrimonio librario multidisciplinare e di preziosissimi fondi manoscritti: alla Libreria Ducale, alla Libreria Civica, alla raccolta della Regia Università si aggiunse con le Costituzioni di Sua Maestà, pubblicate nel 1723 e successivamente nel 1729, l'obbligo per gli stampatori del Regno di depositarvi le opere da loro pubblicate.

L'ambizioso progetto culturale di Vittorio Amedeo II non nacque dal nulla, ma fu la lenta e progressiva maturazione di un'idea che ormai da alcuni anni, anche sull'esempio di quanto già accaduto in altri Stati vicini, il sovrano aveva preso in seria considerazione e stava elaborando.

In fatto di biblioteche pubbliche, gli esempi di cui Vittorio Amedeo II poteva disporre, in Europa e in Italia, erano pochi, ma significativi: la Biblioteca Malatestiana di Cesena, creatura di Domenico Malatesta (Brescia, 5 agosto 1418 – Cesena, 20 novembre 1465), che fu aperta al pubblico quale prima biblioteca civica europea il 15 agosto 1454, con l'iniziale nucleo di suppellettile libraria costituito dai codici dei frati Francescani[3]; la Biblioteca dei Girolamini di Napoli, aperta al pubblico nel 1586[4]; la Bodleian Library dell'Università di Oxford, istituita nel 1602[5]; e la Bi-

---

[2] Cfr. *Regie Costituzioni per l'Università del 1720* in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja*, t. 14, vol. 16, Torino, 1847, Tipografia Baricco ed Arnaldi, p. 1487.

[3] Per la Biblioteca Malatestiana cfr., in particolare, *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di Lorenzo Baldacchini; testi di Pier Luigi Fabbri, Giordano Conti, Lorenzo Baldacchini; introduzione di Alberto Petrucciani, Cesena, Cassa di risparmio di Cesena, Roma, Editalia, 1992; LORENZO BALDACCHINI, *Biblioteca Malatestiana di Cesena (Forlì)*, Forlì, A.B.A.C.O., 1995; DANIELA SAVOIA, *La Biblioteca Malatestiana a Cesena*, Bologna, FMR Arte, 2007.

[4] Per la Biblioteca dei Girolamini di Napoli cfr. MARCO SANTORO, *Biblioteca oratoriana di Napoli, detta dei Girolamini*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; VINCENZO TROMBETTA, *La Biblioteca della Congregazione oratoriana di Napoli*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1995.

[5] Cfr. MELBA BERRY BENNETT, *Bodleian Library*, Palm Springs, Calif, Welwood Murrary Memorial Library, 1958.

blioteca Ambrosiana di Milano, fondata dal cardinale Federico Borromeo (Milano, 18 agosto 1564 − Milano, 21 settembre 1631) nel 1607 e aperta alla pubblica lettura l'8 dicembre 1609[6]. Concepita dal cardinale Borromeo come un centro di studio e di cultura inserito in un ambiente accademico che comprese dapprima il Collegio dei Dottori (istituito già nel 1604), la Pinacoteca (del 1618), l'Accademia del Disegno (1620), il Collegio trilingue ed il Collegio degli Alunni (1625), l'Ambrosiana era l'esempio di biblioteca pubblica forse più vicino a quelle che dovevano essere le idee riformatrici del sovrano sabaudo per quanto riguardava l'inserimento di una biblioteca nel circuito universitario. D'altra parte, il modello ambrosiano doveva indubbiamente essere già stato in precedenza una ragguardevole fonte di ispirazione per Carlo Emanuele I per la costruzione scientifica della Libreria ducale e per la sua collocazione fisica nella Grande Galleria[7].

Per riorganizzare l'Ateneo torinese, Vittorio Amedeo II, allora re di Sicilia, nel 1717 aveva chiesto un primo consiglio al giurista conte Francesco D'Aguirre (Salemi, 1682 – Milano, circa 1753) invitandolo a Torino insieme ad altri magistrati siciliani perché stendessero un progetto per il riordinamento dello Studio generale di Torino. Il D'Aguirre, che nel medesimo anno fu nominato regio avvocato fiscale dell'Università, scrisse, in forma di lettera aperta al sovrano, una dissertazione sugli studi universitari composta di nove capi con, infine, un elenco delle discipline che riteneva necessarie in una Università[8]:

---

[6] Cfr., per la storia della Biblioteca Ambrosiana, ANGELO PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, [Vicenza], Neri Pozza, 1981; ID., *A History of the Ambrosiana*, London, University of Notre Dame Press, 1983; *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, Cariplo-Intesa Bci, 1996-2002.

[7] Cfr. FRANCA VARALLO, *Dal Theatro alla Grande Galleria. La biblioteca ducale tra Cinque e Seicento*, in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra a cura di I. Massabò Ricci, S. Pettenati, M. Carassi e A. Giaccaria, S. Martinetti, E. A. Pollone, F. Porticelli, A. Quazza, C. Segre Montel, C. Vitulo, Torino 2011, pp. 25-34.

[8] La relazione del D'Aguirre è conservata in forma manoscritta nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino: FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studi universitari*, 1717, BNUTO, ms. N.III.37.

> Si ragiona delle varie Cattedre dell'Università delle Scienze, che in quelle s'insegnano, de' Professori, del numero e qualifica di essi, del modo di scegliere i medesimi, degli stipendi, e di quanto è sufficiente per incominciare i nuovi studi nella Reale Università di Torino[9].

Fu verosimilmente su consiglio del D'Aguirre che furono chiamati a Torino, per prendersi cura della Biblioteca del Regio Ateneo, alcune eminenti figure della cultura contemporanea quali l'avvocato siciliano Francesco Filippo Picono (primo Prefetto della Biblioteca dal 15 novembre 1720), l'abate Francesco Domenico Bencini (secondo Prefetto della Biblioteca dal 30 dicembre 1728 al 1732) e il padre Giuseppe Roma (terzo Prefetto della Biblioteca dal 23 settembre 1732 al 1737)[10].

Non pago delle istruzioni del D'Aguirre, che pure aveva tenuto in gran conto, per concretizzare quanto desiderava per il suo rin-

---

[9] La relazione, nella cui prefazione datata 4 aprile 1717 il D'Aguirre scrisse di aver raccolto delle «rozze memorie in abbozzo di Costituzione o Riforma», rimase inedita e fu pubblicata solo nel 1901 a cura di Ignazio Lampiasi: FRANCESCO D'AGUIRRE, *Della fondazione e ristabilimento degli studj generali in Torino, anno 1715: opera inedita preceduta da cenni storici sulla citta di Salemi*, Palermo, Tip. A. Giannitrapani, 1901. Cfr. CHIARA PILOCANE, MARIA ELENA INGIANNI, in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861* cit., scheda 136, pp.169-170.

[10] L'abate Francesco Domenico Bencini, originario di Malta e titolare dell'abbazia di S. Ponzio di Nizza, giunse nel 1720 a Torino per reggere la cattedra di Teologia dogmatica presso la rinnovata Università di Vittorio Amedeo II; nominato nel 1732 Preside delle Arti e Scienze, lasciò la direzione della Biblioteca, che gli era stata affidata nel 1728, nelle mani del padre Giuseppe Roma, dell'Ordine dei Minimi e già professore di Fisica nell'Ateneo Torinese. Per i Prefetti della Biblioteca del XVIII e XIX secolo vd. FRANCA PORTICELLI, *La Biblioteca della Regia Università nel XVIII e XIX secolo: bibliotecari e acquisti librari* in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra a cura di I. Massabò Ricci, S. Pettenati, M. Carassi e A. Giaccaria, S. Martinetti, E. A. Pollone, F. Porticelli, A. Quazza, C. Segre Montel, C. Vitulo, Torino 2011, pp. 163-167. Cfr. anche GIUSEPPE RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama, professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II* in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXVI, 1968, p. 11-101; ID., *Dopo Guichenon: la storiografia sabauda da Lama a Denina* in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale "Piemonte e letteratura", 1987, pp. 3-24.

novato Ateneo e per la sua biblioteca pubblica, Vittorio Amedeo II chiese ulteriore consiglio a Scipione Maffei (Verona il 1 giugno 1675 – Verona, 12 febbraio 1755), con il quale aveva già avuto contatti nel 1711 in occasione di una sua visita alla Libreria ducale, visita della quale il Maffei aveva riferito in una *Relazione sulla Biblioteca ducale di Torino*, indirizzata ad Apostolo Zeno[11].

Scipione Maffei compilò per il sovrano una relazione in cui, in terza pagina, enunciava i chiari propositi di cui il sovrano doveva far tesoro[12]: l'Università di Vittorio Amedeo II doveva diventare tale da superare tutte le altre dal momento che, oltre ad essere partorita da una mente sublime come quella della reale Maestà (e questo è l'aspetto che meno ci interessa), si veniva a fondare in un'età particolarmente illuminata e felice in ogni scienza[13]. Il Maffei, dopo aver disquisito sulla forma e sui contenuti che avrebbe dovuto avere tutta l'Università nelle varie materie (che dovevano essere comprese in sette classi: Lingue, Istoria, Matematica, Filo-

[11] La *Relazione* fu pubblicata una prima volta nel *Giornale de' letterati d'Italia*, VI, In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1711, pp. 449-484: «Lettera del Sig. Marchese Scipione Maffei al Sig. Apostolo Zeno in data de' 26 Giugno del corrente anno in Torino»; e una seconda volta con il titolo *Succinta notizia de' manuscritti che si conservano nella Real Libreria di Torino. Con alcuni anecdoti da essa tratti. Al Sign. Apostolo Zeno* in *Opuscoli ecclesiastici dell'autor medesimo volgari e latini, parte non più raccolti, e parte non più stampati*, pubblicati con *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Nella quale ... si raccolgono i sentimenti in queste materie di Sant'Agostino ... Si aggiungono alcuni opuscoli ecclesiastici dell'autor medesimo con importanti anecdoti in membrane antichissime rinvenuti*, in Trento, Per Gianbattista Parone Stampatore Episcopale; si vende in Verona, al Seminario Episcopale, 1742, pp. 1-10 (lettera datata Torino 25 maggio 1712).

[12] La relazione del Maffei è conservata in versione manoscritta nell'Archivio di Stato di Torino: *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, 1717-1718 ca., AST, Corte, Mat. econ., Istruzione pubblica, *Università di Torino*, mz. 1 d'addizione.

[13] Cfr. *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, cit., p. 3: «Non s'aspetta dunque da Vostra Maestà una Università come le altre, ma tale che le avanzi tutte incomparabilmente, e ciò per due ragioni, l'una per dover essere parto della sua mente sublime, l'altra per doversi fondare di pianta in un tempo così felice per ogni cognizione, e così illuminato come è il presente».

sofia, Medicina, Giurisprudenza, Teologia)[14], terminò il suo «ragionamento» suggerendo che ciò che avrebbe potuto completare nel modo più adeguato tutta l'opera per rendere effettivamente «Torino un Seminario di dotti e un Emporio de' buoni Studi» era sicuramente l'istituire «una insigne e Regia Libreria pubblica». Maffei chiarì poi cosa egli intendesse per Libreria pubblica, cioè una biblioteca posta in un luogo comodo, aperta tutto l'anno per più ore al giorno e accessibile sia ai poveri sia ai ricchi perché i libri devono essere maestri di tutti. In questa illuminata visione di educazione alla cultura, fondamentale era la figura del bibliotecario, con il compito formativo di suggerire per ogni materia i libri migliori da leggere[15]. Concepita come teatro del sapere, la biblioteca doveva al suo interno essere anche dotata di un ambiente sicuro «per riporsi i Manuscritti, che sono i tesori più preziosi delle Librerie de' Principi e de' Monarchi»[16].

---

[14] Cfr. *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, cit., p. 40: «Tutta l'Università si potrebbe distinguere in sette Classi: Lingue, Istoria, Matematica, Filosofia, Medicina, Giurisprudenza, Teologia».

[15] Cfr. *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, cit., pp. 60-61: «Io terminerò il mio ragionamento per suggerire ancora ciò che può esser corona di tutta l'opera, e che può finir di render Torino un Seminario di dotti e un Emporio de' buoni Studi. Ciò sarà con instituire una insigne e Regia Libreria pubblica. S'intende Libreria pubblica quella che posta in sito comodo, e libero sta tutto l'anno aperta per più ore della mattina, e del dopo pranzo, con gusto di deputati a servir ognuno, sia povero, sia ricco, de' libri che ricerca, e del commodo di leggere, e scrivere. [...] La dove passati i primi rudimenti della gioventù, Maestri di ciascheduno hanno ad essere i libri. Un Maestro insegna una professione, e i Libri le insegnano tutte: un maestro è spesso uomo mediocre, e in una Biblioteca possiamo scegliere i migliori del mondo: non ci è però più util Maestro d'un dotto Bibliotecario, che in una gran Libreria à addita in ogni materia i migliori volumi. [...] Il fondar peraltro, o promuovere una libreria pubblica è opera pia e meritoria, quanto alcun opera [sic!] mai, che da diverse persone si sia intrapresa: sì perché questa è come un arsenale necessario a difendere in ogni occasione la religione Cattolica, e i pubblici, e privati diritti. Sì perché con l'occasione prossima, e col commodo si eccita la gioventù ad invaghirsi dello studio, e a lasciar l'ozio, ch'è fonte di tanti mali; e sì perché con questo donarsi a poveri l'uso gratuito d'un ricchissimo capitale, e si provvede il modo d'acquistarsi professione, e sostentamento a tutti coloro, cui non diede la natura altro patrimonio, che l'ingegno».

[16] Cfr. *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, cit., p. 68.

I criteri suggeriti da Scipione Maffei per l'istituzione della biblioteca della nuova Università di Torino furono recepiti da Vittorio Amedeo II e la biblioteca fu da subito inserita nel progetto di riforma dello *Studium* «perché non mancasse alcun opera [sic!] utile e dotta in qualunque professione»[17].

Le regie Costituzioni per l'Università del 25 ottobre 1720 legiferarono le volontà di Vittorio Amedeo II, sancendo in modo stabile i profondi legami tra il sovrano e il mondo culturale torinese, e costituirono la solida base normativa sulla quale si poggiarono, senza sostanziali mutazioni, tutte le future Costituzioni.

Il progetto di biblioteca pubblica si realizzò nella pratica proprio a partire dalle regie Costituzioni che stabilirono i criteri in base ai quali la biblioteca, nata come universitaria, doveva e poteva muoversi per quanto concerneva il fine della propria attività volta a produrre e conservare conoscenza, l'apparato dei suoi funzionari e il loro ambito d'azione, le norme del servizio pubblico, le modalità delle acquisizioni librarie.

Lo specifico fine culturale del progetto riformatore del sovrano fu chiaramente enunciato nel titolo primo:

> Fra le cure alle quali si è rivolta la nostra attenzione per procurare il maggior bene, ed interna felicità de' nostri amatissimi Sudditi, ha avuto principal luogo il desiderio di ristabilire a benefizio de' Popoli la coltura delle scienze, e buone Arti, che altre volte s'insegnavano nell'Università degli Studi della nostra Metropoli di Torino, scaduta per le vicende de' tempi da quell'antico splendore, che ancora si riconosce dagl'insigni privilegi, dei quali fu arrichita, e dalle memorie degli Uomini illustri, che in Essa professarono[18].

---

[17] Cfr. *Sentimento di Scipione Maffei intorno al metodo che potrebbe darsi ad uno Studio pubblico*, cit., pp. 65-66.

[18] Cfr. *Regie Costituzioni per l'Università del 1720* in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 87-88.

Al termine di quanto dedicato più specificatamente all'attività dell'Università, il sovrano determinò e chiarì, al titolo 17° capo primo «Della Biblioteca pubblica dell'Università» paragrafo 17, i criteri istituzionali della biblioteca universitaria:

> Ed avendo noi determinato, che dentro la stessa Università si stabilisca un'ampia e scelta Biblioteca per comodo sì degli Studenti, che del Pubblico, vogliamo, che vi sia altresì l'ufizio di Prefetto suddetto della Biblioteca, quale abbia cura di farla provvedere de' migliori e più scelti Libri, che avere si possano in ciascuna facoltà, e che sovrasti al Bibliotecario, e Custodi, affinché colla maggior attenzione ed esattezza, che sia possibile, assistano alla Biblioteca medesima, e a quelli, che in essa verranno a studiare colla dovuta modestia, e quiete[19].

In quel titolo, «Della Biblioteca pubblica dell'Università», è chiaramente esplicitato tutto il pensiero riformatore di Vittorio Amedeo II. La sua biblioteca universitaria doveva essere pubblica, aperta quindi alla libera consultazione di chiunque, senza limiti nella ricerca e specifiche di ceto sociale. Gli addetti alla biblioteca, poi, dovevano essere a disposizione dell'utenza per consentire gli studi in un ambiente conforme e confortevole.

Per garantire il corretto svolgimento di quanto egli stesso aveva ipotizzato per la sua biblioteca pubblica, il sovrano fornì ai funzionari incaricati le direttive e gli strumenti necessari.

Primo atto fu quello di prelevare dalla Libreria ducale, con gesto estremamente consapevole e magnanimo, la maggior parte dei beni librari in essa conservati per versarli nella biblioteca universitaria; trasferì poi nella nuova istituzione i libri sino ad allora

---

[19] Vd. *Leggi di Sua Maestà per la Regia Università, principianti dal 1720 per tutto il 1729 alle quali seguono le Copie de' Brevi Apostolici tanto per la celebrazione delle messe, che per le indulgenze, così nella Congregazione dell'Università, che in tutte le Regie Scuole del Piemonte e della Savoia*, ASUT, ms. cart., it. e lat., sec. XVIII-XIX, c. 5r-5v; cfr. anche *Regie Costituzioni per l'Università del 1720* in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1487-1488.

custoditi nei gabinetti universitari e successivamente, nel maggio del 1723, ordinò di far confluire nei fondi universitari anche il patrimonio librario già delle raccolte civiche[20]. La suppellettile libraria con la quale il primo prefetto della Biblioteca Francesco Filippo Picono, nominato con regia patente del 15 novembre 1720, poteva iniziare la sua attività ammontò così a circa 20.000 volumi, patrimonio librario di tutto rispetto e tale da poter da subito essere all'altezza delle aspettative di professori e studenti[21].

Con il «Regio Editto col quale si fanno alcune aggiunte alle Regie Costituzioni per l'Università del 1720», del 29 ottobre 1721, il sovrano, al paragrafo 14, «Del Bibliotecario e dei Custodi della Biblioteca», sancì le regole di apertura e funzionamento della Biblioteca che doveva restare aperta tre ore la mattina ed altrettante nei pomeriggi, nei giorni festivi solo di mattina mentre si permetteva la chiusura totale solo dal 15 di Ottobre sino all'apertura dei nuovi corsi universitari[22].

Le Regie Costituzioni del 20 febbraio 1723 e successivamente quelle del 20 agosto 1729 ribadirono quanto già legiferato nello specificare i compiti e le finalità di quella che ormai era a tutti gli effetti, anche nell'intitolazione, la Biblioteca del Regio Ateneo, che proprio dal 1723 aveva aperto le sue porte alla pubblica utenza.

---

[20] Cfr. *Inventaro de Libri della Libreria della Città di Torino transportati in quella della Reggia Università*, 1723, BNUTO, ms. R.I.30.

[21] Cfr. FRANCA PORTICELLI, *La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861* cit., pp. 155-156.

[22] Cfr. *Regio Editto col quale si fanno alcune aggiunte alle Regie Costituzioni per l'Università del 1720* (29 ottobre 1721) in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1489-1491: «Il Bibliotecario e Custodi della Biblioteca assisteranno per la commodità de' Studenti, e del Pubblico tre hore la mattina, ed altrettante dopo il Vespro. Ne' giorni di vacanza avranno l'obbligo di assistervi la sola mattina, e dalli 15 di Ottobre sino all'apertura de' nuovi studj avranno vacanza: E nel restante circa la cura de' Libri, formazione degl'Indici, ed altri obblighi del loro Uffizio, si regoleranno conforme alle Istruzioni da darsegli dal Consiglio della Riforma».

Già con il Regio Editto del 1723 il sovrano decretò i compiti del prefetto, specificati poi ancor più nel dettaglio nelle Costituzioni del 1729:

> Il Prefetto della Biblioteca, che sarà da Noi nominato, dovrà avere una cognizione perfettissima de' migliori Scrittori in ciascuna Scienza, ed essere pratichissimo dell'Impressioni tutte de' Libri, tanto antichi, che nuovi. Terrà corrispondenza con gli Stampatori e Librai di maggior grido, non solo per avere le Biblioteche stampate, ed i Cataloghi de' libri, che di quando in quando escono alla luce, ma per intendere da essi le Opere, che si vanno stampando, e procurare l'acquisto di que' Libri, che da tutti i Letterati per la loro rarità sono ricercati[23].

Dal testo delle Regie Costituzioni si deduce che il prefetto della Biblioteca, sebbene di nomina regia, avesse completa libertà di valutazione per quanto concerneva sia gli acquisti sia il ricevimento di doni o, comunque, su tutto ciò che si poteva acquisire in campo librario. Per far sì che la Biblioteca potesse avere quello che oggi definiremmo il top dell'intellighenzia in campo culturale, Vittorio Amedeo II avocò a sé il diritto di nomina dei funzionari di alto grado, scelti tra i professori di chiara fama ed esperienza professionale, ponendosi così al riparo da selezioni sbagliate e contemporaneamente tutelando la libertà di scelta nelle acquisizioni librarie, che certamente sarebbero state effettuate in piena libertà ma con criterio oculato. Al servizio dell'Università, i bibliotecari che nel corso del tempo si succedettero, anche solleci-

---

[23] Cfr. *Regie Costituzioni del 1723*, Lib. II, tit. 22. Della Università degli Studi. §§ 54, 55. del Prefetto della Libreria, dei bibliotecari, e dei custodi in Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1492-1496 e in partic. 1492-1493; *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino. Constitutions de Sa Majesté pour l'Université de Turin*, Torino, nell'Accademia Reale appresso Gio. Battista Chais Stampatore di S.S.R.M., 1729, titolo IX, capo I, comma 1-2, p. 71, BNUTO, Pe.m.101; *Regie Costituzioni per l'Università del 1729* in Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1497-1500 e in partic. pp. 1497-1499.

tati dalle richieste di docenti e studenti, seppero valutare nel modo opportuno le loro scelte fornendo all'utenza una varia massa di libri tale da consentire una conoscenza esaustiva del pensiero passato e contemporaneo, prestando particolare attenzione alle novità dell'editoria ma senza trascurare il mercato dell'antiquariato; incrementarono le raccolte librarie con una moltitudine di testi utili agli studi scientifici coprendo gli interessi relativi alla medicina, alla matematica, all'astrologia e all'astronomia, alla botanica, alla zoologia, alle scienze naturali in genere. Il principale metodo di accrescimento dei fondi librari fu certamente quello dell'acquisto diretto, ma parte rilevante nell'arricchimento delle collezioni ebbero anche le donazioni di intere raccolte private, vere e proprie librerie scientifiche che si trasferirono dall'ambito privato a quello pubblico[24].

Per ottenere che presso la Biblioteca si concentrassero tutti i fondi accademici, le Costituzioni per l'Università imposero che i professori dovessero consegnare alla Biblioteca i loro scritti, sotto pena della perdita dello stipendio per sei mesi nel caso non vi adempissero:

> Li Professori di Scrittura Sacra, e di Teologia, tanto positiva, che Morale, quelli del jus Pontificio, e Cesareo, come anche di medicina sì Teorica, che Pratica dovranno altresi [sic!] rimettere alla Biblioteca i loro Scritti nel termine di un mese, dopo ch'avranno compiti li loro rispettivi corsi Scolastici, sotto pena della perdita dello stipendio per mesi sei, nella quale incorreranno pure gli altri Professori, quando moniti a ciò fare dalla Riforma non vi adempissero[25].

---

[24] Per una approfondita disamina di questo argomento e, più in generale, sulla storia della Biblioteca torinese, vd. ANDREA DE PASQUALE, *La biblioteca di Orlando Fresia di Moncalvo*, medico del Duca di Savoia, in «Studiastesi», XXVII (2002), pp.23-40; ID., *I libri dei bibliotecari dei duchi di Savoia del XVII secolo*, in «Bibliofilia subalpina», Quaderno 2003, pp. 9-35; ID., *Biblioteche private del XIX secolo nei fondi della Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Percorsi. Rivista della Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso"», VI (2004), pp. 47-68.

[25] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino. Constitutions de Sa Majesté pour l'Université de Turin* cit., titolo IX, capo I, comma 5, pp. 72-73.

La consuetudine per i professori universitari di consegnare le proprie produzioni accademiche alla Biblioteca del Regio Ateneo continuò nel tempo e a queste consegne obbligatorie spesso si unì il versamento di intere loro biblioteche private; così, ad esempio, il medico torinese Giovanni Fantoni donò parte della sua biblioteca di famiglia comprendente anche i libri del padre Giambattista, illustre clinico e medico personale di Vittorio Amedeo II di Savoia, da cui Giovanni apprese i primi elementi di medicina[26].

L'importanza dei fondi giunti come deposito obbligatorio dei gabinetti scientifici universitari è attestata, fra l'altro, dalla presenza, per il periodo settecentesco, del volume *Stirpium Icones*, versato alla Biblioteca dall'Orto botanico dell'Università di Torino[27]. Opera di Francesco Peyrolery, il manoscritto contiene una raccolta di 144 tavole acquerellate su carta, raffiguranti piante, fiori e frutti[28].

Presso la Biblioteca si depositavano anche le tesi stampate degli studenti e questo ingente *corpus* documentario, preziosissima fonte di informazioni, è ancora oggi presente con la settecentesca collocazione DAN, ad indicare le dissertazioni accademiche.

---

[26] Vd., ad esempio, GIOVANNI FANTONI, *Praelectiones ad universalem therapeuticam*, Ms. membr., lat., sec. XVIII, BNUTO, K^{3}.IV.20-22; 2. Su Giovanni Fantoni vd. GIOVANNI GIACOMO BONINO, *Biografia medica piemontese*, Torino, Dalla Tipografia Bianco, II, 1825, pp. 83-109; ANTONELLA PAGANO, *Fantoni Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-fantoni_(Dizionario-Biografico), Vol. 44, 1994.

[27] L'Orto botanico dell'Università di Torino fu istituito da Vittorio Amedeo II nel 1722.

[28] Cfr. *STIRPIUM ICONES ad veram et naturalem magnitudinem DELINEATAE nec non vivis coloribus PICTAE à Francisco Peyrolery Regy Taurinensis Horti Olitore Botanico 1741*, BNUTO, O.II.294. Francesco Peyrolery, nativo di Viù nelle valli di Lanzo piemontesi, nel 1732 trovò impiego presso l'Orto botanico dell'Università di Torino come aiutante erborista. La sua indiscussa abilità di pittore lo portò nel giro di pochi anni a diventare olitore botanico per assumere poi definitivamente la carica di pittore effettivo addetto all'Orto. Su Francesco Peyrolery vd., per tutti, FRANCA PORTICELLI, *Nell'orto dei Savoia. Le "miniature su carta" di Francesco Peyrolery* in *Alumina. Pagine miniate*, anno 11, n. 43, ottobre-novembre-dicembre 2013, pp. 14-21, ove ampia bibliografia.

Le novità dell'editoria contemporanea dovevano essere sempre ben presenti in fase di acquisti librari, ma il sovrano indicò anche, traducendo nella norma un pensiero già di moderna lungimiranza, le disposizioni per la salvaguardia del materiale antico, che doveva, con avveduta cura, essere preservato da ogni rischio:

> Si terrà sempre chiusa la Camera de' Manuscritti, nè si permetterà l'entrata, se non a Persone ben conosciute[29].

La più importante attribuzione di cui Vittorio Amedeo II investì la Biblioteca fu indubbiamente quella di diventare l'archivio di tutto quanto pubblicato nel territorio del Regno:

> Gli Stampatori de' Nostri Stati saranno tenuti di dare nella Libreria una Copia de' Libri, ch'essi stamperanno di nuovo, sotto pena di Scudi dieci d'oro, e sarà obbligo del Prefetto d'invigilare, acciò la rimettino[30].

Il diritto di stampa fu il modo più sicuro ed economico di assicurare l'incremento dei fondi librari, almeno per quanto stampato negli Stati sabaudi. Alcune avvisaglie di questa importantissima prescrizione si erano avute sin dal 1707 e poi negli anni successivi, con l'obbligo, che si ritrova in alcuni privilegi letterari, di depositare determinati esemplari delle opere stampate. L'imposizione del deposito agli stampatori fu ribadita in tutte le

[29] *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino. Constitutions de Sa Majesté pour l'Université de Turin* cit., titolo IX, capo I, comma 7, pp. 73-74; *Regie Costituzioni per l'Università del 1729* in Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1497-1500 e in partic. p. 1500.

[30] Cfr. *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino. Constitutions de Sa Majesté pour l'Université de Turin* cit., titolo IX, capo I, comma 4, p. 72; *Regie Costituzioni per l'Università del 1729* in Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja* cit., pp. 1497-1500 e in partic. p. 1500.

Costituzioni settecentesche e confermata, in pieno Ottocento, da Carlo Alberto con Regio Editto del 26 marzo 1848, art. 8:

> Gli stampatori [...] dovranno nel termine di giorni dieci successivi alla pubblicazione di qualsiasi opera per essi riprodotta, consegnarne una copia agli Archivi di Corte ed una alla Biblioteca dell'Università nel cui circondario è seguita la pubblicazione. Lo stampatore o riproduttore che fosse in ritardo nell'eseguire la consegna sopraddetta, sarà punito con l'ammenda di lire 50.

Il diritto di stampa, la concentrazione dei fondi dei gabinetti universitari in biblioteca, il versamento delle produzioni intellettuali dei professori e delle tesi degli studenti, il regolare e libero acquisto di libri di ogni materia che si accompagnò anche a quello di interi fondi, e le ragguardevoli donazioni permisero alla Biblioteca nel corso del XVIII di ampliare notevolmente il proprio patrimonio librario a tal punto che a fine secolo non bastarono più le poche stanze ad essa assegnate al momento della sua istituzione, costringendola ad espandersi in altri locali del Palazzo universitario[31]. Tale ingente patrimonio serviva in funzione didattica a coprire le necessità di docenti e studenti in ogni materia.

Il progetto culturale di Vittorio Amedeo II continuò con i successori del sovrano, ma, nato in modo intelligente e organico, ben presto proseguì e si ampliò in modo pressoché autonomo sotto una reale supervisione quasi impercettibile. Le Costituzioni del 1772, a firma di Carlo Emanuele III, non fecero, infatti, che seguire e ribadire le indicazioni delle precedenti.

Per dar modo a quanti gravitavano nel mondo universitario torinese, ma soprattutto per la formazione politico-giuridica e scientifica della "classe culturale sabauda" in senso lato, gli acquisti e le acquisizioni settecentesche si rivolsero a tutto ciò che era possibile trovare sia sul mercato dell'editoria europea sia su quel-

---

[31] Cfr. FRANCA PORTICELLI, *La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861* cit., pp. 155-156.

lo antiquario. È un esempio eclatante di tale linea politica nelle acquisizioni librarie, rivolta al mondo accademico in continuo fermento, il fatto che la Biblioteca si dotò di ben sette edizioni dell'*Encyclopédie* a partire dalla pubblicazione, nel 1751, del primo volume, aperto dal *Discorso preliminare* a cura di d'Alembert. Le idee di un razionalismo illuministico ed enciclopedico entrarono di fatto tra le mura della Biblioteca, pur non trascurando il pensiero degli scrittori italiani e la tradizione giuridica sabauda.

Altre collezioni librarie giunsero alla fine del secolo a seguito delle requisizioni dei beni già appartenuti alla Compagnia di Gesù, consistenti in pregevoli testi di materie diverse, e in epoca napoleonica quando ulteriori soppressioni conventuali fecero incamerare più di 30.000 volumi, tra cui molti manoscritti e incunaboli.

Nel corso dell'Ottocento, superato il difficile periodo dell'occupazione napoleonica che tuttavia gratificò la Biblioteca con il titolo dapprima di *Nationale* (1801) e poi di *Impériale* (1805), i rapporti tra la Biblioteca e il mondo accademico continuarono in modo pressoché invariato, anche se qualche sintomo di volontà di autonomia già era latente. Le acquisizioni per la ancora primaria funzione didattica continuarono. Tra il 1809 ed il 1815 fu acquisita la biblioteca di Tommaso Valperga di Caluso, ricca tra l'altro di un cospicuo numero di manoscritti ebraici, arabi e indiani. Tra il 1820 ed il 1824 s'incamerarono, grazie al tenace impegno di Amedeo Peyron, 69 manoscritti del soppresso Monastero di S. Colombano di Bobbio. Si trattava di un'acquisizione importantissima, costituita da un numero ragguardevole di codici antichissimi che costituivano la parte restante del fondo di Bobbio che agli inizi del XVII secolo era passato in parte alle Biblioteche Ambrosiana di Milano e Vaticana e che in parte era andato disperso[32].

[32] Per i codici bobbiesi cfr. LEANDRA SCAPPATICCI, *Codici e liturgia a Bobbio: testi, musica e scrittura: secoli X ex.-XII*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2008.

Nel XIX secolo i sovrani sabaudi, impegnati in difficili situazioni politiche e militari a cui dovettero far fronte in modo pressoché continuo, a parte il citato intervento di Carlo Alberto sul deposito obbligatorio per gli stampatori, rallentarono la vigilanza diretta sulla Biblioteca che andò in modo sempre più palese liberandosi dal rapporto con l'Università, voluto probabilmente da entrambe le parti: l'Università, ad esempio, tendeva a non rispettare più così costantemente come prima i doveri di consegna degli elaborati sia dei professori che degli studenti. Il deposito delle tesi, ad esempio, già intorno alla metà del secolo non fu più costante e questo produsse uno scollamento nelle collezioni che si ripercuote ancora oggi in modo negativo; nelle serie delle tesi, infatti, spesso si ritrovano vuoti importanti che non permettono più una ricerca esauriente ed approfondita né in Biblioteca né nell'Archivio dell'Università.

Il legame tra Biblioteca e Università venne a cessare in modo repentino quando, con Regio Decreto n. 2974 del 20 gennaio 1876 («Regolamento organico delle biblioteche governative del regno»), la Biblioteca fu inserita, unica tra le biblioteche accademiche italiane, tra le biblioteche autonome di primo grado con il compito «di rappresentare, nella sua continuità e generalità, il progresso e lo stato della cultura italiana e straniera». Il Regio Decreto stabiliva anche la denominazione di Regia Biblioteca Nazionale Universitaria, lasciandole solo più in quest'ultimo aggettivo il ricordo della sua nascita come Biblioteca di Ateneo. La Biblioteca ottenne così il completo distacco dalla gestione amministrativa dell'Università, anche se, in realtà, fin dalla sua nascita la Biblioteca poté sempre disporre di una discreta libertà nei confronti dell'amministrazione universitaria sia nella politica degli acquisti che in quella della gestione corrente.

Il proseguimento dei rapporti tra Biblioteca e Università, tuttavia, di fatto non terminò, ma continuò senza soluzione di continuità; esempio eclatante è l'aiuto che l'Università tutta diede alla Biblioteca per sopperire ai danni causati dal tragico incendio svi-

luppatosi nella notte tra il 24 ed il 25 gennaio 1904[33]. Ancora oggi il legame tra mondo universitario e Biblioteca è solido e inattaccabile nella prassi quotidiana.

Franca Porticelli. Laurea in Lettere Classiche, indirizzo di Archeologia. Dopo essersi specializzata in biblioteconomia e in archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Torino, si è dedicata a lavori di riordino di vari archivi comunali, storici e di deposito, con compilazione dei relativi Inventari.

Già funzionario bibliotecario della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino presso la quale è coordinatore dell'Ufficio Fondi Antichi e Collezioni Speciali, Tutela, Conservazione e Restauro, con responsabilità delle attività di promozione e valorizzazione dei fondi manoscritti e rari della Biblioteca. Docente in corsi per bibliotecari; curatrice di mostre; autrice di pubblicazioni e articoli di carattere biblioteconomico e storico-scientifico.

[33] Sull'incendio che danneggiò gravemente il fondo manoscritto, in parte distruggendolo completamente, cfr., per tutti, GIOVANNI GORRINI, *L'incendio della Biblioteca nazionale di Torino*, Torino-Genova, R. Streglio & C., 1904; ANGELO GIACCARIA, *Danni, recuperi e restauri dei manoscritti dopo l'incendio del 1904* in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra a cura di I. Massabò Ricci, S. Pettenati, M. Carassi e A. Giaccaria, S. Martinetti, E. A. Pollone, F. Porticelli, A. Quazza, C. Segre Montel, C. Vitulo, Torino 2011, pp. 157-160.

Legature alle armi regie e principesche dei Savoia nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino

Angelo Giaccaria*

DOI 10.26344/CSP.SBN/AGI

Circa venticinque anni or sono, in preparazione della mostra sulle legature alle armi dei Savoia prodotte dal XV al XVIII secolo[1], ne fu effettuata una sistematica ricerca nei fondi librari della Biblioteca Nazionale Universitaria[2]. Oltre ad una cinquantina di volumi con tali legature già raccolti nella «Riserva» (istituita qual-

---

* Già bibliotecario conservatore presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino

[1] *Armi e monogrammi dei Savoia. Mostra di legature dal XV al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 23 maggio – 20 giugno 1992) a cura di Maria Letizia Sebastiani, Angelo Giaccaria, [Roma], Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali; [Torino], Regione Piemonte, Assessorato ai beni culturali e ambientali, 1992. Un numero limitato di tali legature è stato esposto nella mostra *Piemonte, bonnes nouvelles* inaugurata in occasione del convegno *Savoie bonnes nouvelles* (20-22 ottobre 2016): ANGELO GIACCARIA, *Legature alle armi sabaude della Biblioteca Nazionale*, in *Piemonte, bonnes nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 21 ottobre – 31 dicembre 2016), a cura di Franca Porticelli, Andrea Merlotti, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. 137-143.

[2] Per la storia della Biblioteca e la formazione dei fondi cfr. STELIO BASSI, *La Biblioteca Nazionale di Torino. Formazione delle raccolte e sistemazione nella nuova sede,* Roma, 1975 (estr. da «Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'informazioni», n.s. XV, 1-2); ANGELO GIACCARIA, *I fondi medievali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Guida al fondo manoscritto*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984 (estr. da «Pluteus», 2), pp. 175-194; FRANCA PORTICELLI, *La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra (Torino, Archivio di Stato, 22 novembre 2011 – 29 gennaio 2012), a cura di Isabella Massabò Ricci, Silvana Pettenati, Marco Carassi, Angelo Giaccaria, Sara Martinetti, Elena Angela Pollone, Franca Porticelli, Ada Quazza, Clara Vitulo, Torino, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte; Consiglio regionale del Piemonte; Centro Studi Piemontesi, 2011, pp. 135-136.

che anno dopo l'incendio del 1904[3] per meglio tutelare gli esemplari notevoli per rarità di edizione o per pregio di legatura), ne sono stati reperiti numerosi altri nelle sezioni di materia risalenti alla metà dell'Ottocento e in quelle intestate a donatori durante il Novecento[4]. Altri volumi con legature di pregio già presenti nella sezione ottocentesca «q» (una delle due istituite per contenere volumi di belle arti)[5] erano purtroppo andati perduti nell'incendio causato da un bombardamento aereo, che nel 1942 distrusse parte della Biblioteca[6].

Se si escludono le legature dei codici musicali secenteschi (balletti e relative partiture, peraltro mai inseriti nel fondo manoscritto)[7], se ne reperiscono pochissime tra i manoscritti: quella del co-

---

[3] Sull'incendio che nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1904 devastò la Biblioteca, distruggendo in parte e danneggiando gravemente il fondo manoscritto, cfr. GIOVANNI GORRINI, *L'incendio della Biblioteca nazionale di Torino*. Prefazione di Pasquale Villari, Torino; Genova, R. Streglio & C., 1904; ANGELO GIACCARIA, *Danni, recuperi e restauri dei manoscritti dopo l'incendio del 1904*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 157-158.

[4] Fino alla fine del XIX secolo i libri, anche quelli contenuti in raccolte personali donate alla Biblioteca, venivano collocati singolarmente nelle varie sezioni di materia; solo dopo l'incendio del 1904 fu deciso di conservare unite le raccolte provenienti da vari donatori, come, ad esempio, le biblioteche Lumbrosiana, Cavaglià-Cossato, Cora, ecc. (BASSI, *La Biblioteca* cit., p. 18).

[5] Cfr. in proposito ANGELO GIACCARIA, *Fondi di disegni e stampe nella Biblioteca della Regia Università di Torino: acquisizioni settecentesche*, in *Il palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di Ada Quazza, Giovanni Romano, Torino, Alma Universitas Taurinensis; Fondazione CRT, 2004, pp. 279-290, e in partic. p. 280.

[6] BASSI, *La Biblioteca* cit., p. 20.

[7] Il materiale musicale manoscritto fu fin dal Settecento conservato in una sezione a parte, dove erano presenti anche gli stampati musicali. Per i dieci balletti di corte (collocati nella sezione «q») e le partiture di alcuni di essi (già inserite nella sezione «q^{m}») cfr. STELIO BASSI, *Introduzione ai manoscritti della Biblioteca Nazionale,* premessa a COSTANZA SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino.* I: *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo,* Torino, Officine Grafiche G. Molfese, 1980, pp. XVII-XXXIII, e in partic. p. XXIV; MARIA LETIZIA SEBASTIANI, *Il patrimonio musicale della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in *Il palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di Ada Quazza, Giovanni Romano, Torino, Alma Universitas Taurinensis; Fondazione CRT, 2004, pp. 301-304, 337-342 (in partic. p. 337); sulle loro legature cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 34-35, nn. 43-44 (balletto *Le Fenice rinovata* e relativa partitura di tenore); FRANCESCO MALAGUZZI, *De libris compactis. Legature di pregio in Piemonte, Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013, pp. 31-33 (esame di tutti i balletti e delle partiture).

dice scritto e miniato per il duca Filiberto I verso il 1477[8], quella dell'inventario dei libri della Biblioteca reale redatto all'inizio del Settecento[9] ed una conservata staccata[10]. In effetti, è ipotizzabile che i manoscritti con legature alle armi sabaude non fossero numerosi e che esse siano andate per la maggior parte perdute in seguito all'incendio del 1904[11]. Ma una preziosa testimonianza è emersa in questi ultimi anni: si tratta del manoscritto cartaceo greco C.II.8, contenente alcuni trattati di strategia fatti copiare dopo la metà del Cinquecento in codici vaticani per il duca Emanuele Filiberto da Felice Paciotto[12]. Il codice, presente nel fondo

---

[8] Si tratta del ms. membranaceo D.VI.2 - *Breve dicendorum compendium (Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudie ducem)*, scritto e miniato verso il 1477 per il duca Filiberto I di Savoia (1465-1482): conserva ancora la legatura originale, parzialmente danneggiata dal fuoco e restaurata: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., p. 11, n. 1.

[9] È l'*Index alphabetique* compilato nel 1713 da Filiberto Maria Machet, dopo il riordino delle raccolte della Biblioteca reale voluto da Vittorio Amedeo II (1666-1732) in previsione del loro versamento alla Biblioteca della Regia Università di Torino: cfr. in proposito GIACCARIA, *I fondi medievali* cit., pp. 185-186; ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *FILIBERTO MARIA MACHET, Index alphabetique des livres […]*, scheda n. 138, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 171-172; descrizione della legatura in *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., p. 40, n. 54.

[10] Si conserva il piatto anteriore assai danneggiato dal fuoco (su cui sono presenti tracce di scudo sabaudo e parti di ornamentazione impressa in oro, identica a quella del codice C.II.8, preso in esame più avanti), proveniente dal ms. latino H.V.45 (*Mahumetis de algebra et elmuchabala*), reperito qualche anno fa dallo scrivente in mezzo ai frammenti cartacei ancora da identificare (ANGELO GIACCARIA, *Nuove identificazioni di manoscritti greci e latini della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Aevum», LXXXI, 2, 2007, p. 454); ambedue i manoscritti, dunque, erano stati copiati e rilegati per il duca Emanuele Filiberto di Savoia.

[11] La perdita delle legature di manoscritti non era avvenuta soltanto nell'incendio, ma anche successivamente: durante i primi interventi di rilegatura, infatti, le coperte gravemente danneggiate furono eliminate; soltanto successivamente in occasione del restauro di altri codici si decise di conservarne staccate le legature ancora presenti: *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri*. Catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, febbraio-marzo 1986), a cura di Angelo Giaccaria, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1986, p. 7.

[12] L'urbinate Felice Paciotto (1521-1591) fu valente architetto militare: dopo gli studi in patria e l'apprendistato a Roma, entrò al servizio dei Farnese, che seguì a Parma dove curò le fortificazioni in varie località del Ducato. Verso la fine degli anni cinquanta del Cinquecento fu al servizio di Filippo II di Spagna (1527-1598) e del duca Emanuele Filiberto (1528-1580), per i quali realizzò importanti progetti di fortificazione, tra cui quello

manoscritto della Biblioteca fin oltre la metà dell'Ottocento, era stato inviato in prestito in Francia, ma non venne mai restituito; fu, infatti, sottratto durante il viaggio di ritorno a Torino[13]. Dopo varie vicissitudini (sembra che fosse finito in Spagna) esso fu acquistato dalla Regione Toscana nel 1979 e dopo un lungo iter burocratico è stato, all'inizio del 2012, concesso in deposito alla Biblioteca Nazionale Universitaria[14].

1 - Legatura alle armi di Emanuele Filiberto su manoscritto greco C.II.8

della cittadella di Torino. In Piemonte fu coadiuvato dal fratello Orazio, ingegnere militare. Per la sua biografia cfr. CLAUDIA BONARDI, *Paciottto, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 80, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 171-173.

[13] La notizia della sottrazione fu annotata dal bibliotecario – poi prefetto della Biblioteca e orientalista insigne – Gaspare Gorresio (1807-1891) in una copia del catalogo a stampa dei manoscritti (GIUSEPPE PASINI, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei, et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici. Recensuerunt, et animadversionibus illustrarunt* Josephus Pasinus…, Antonius Rivautella, et Franciscus Berta…, Taurini, ex Typographia Regia, 1749).

[14] I primi contatti al riguardo tra il Settore Biblioteche Archivi Istituzioni culturali della Regione Toscana (presso il quale il manoscritto era provvisoriamente conservato dopo essere stato acquistato presso Sotheby Parke Bernet [Italia] di Firenze) e la Biblioteca erano avvenuti nel 1997, in seguito alle indicazioni di uno studioso di manoscritti greci. In occasione del sopralluogo effettuato a Firenze nel 1999 lo scrivente ebbe modo di verificare che si trattava sicuramente del manoscritto sottratto verso la metà dell'Ottocento, essendo ancora presenti sul contropiatto anteriore l'ex libris settecentesco della Biblioteca della Regia Università di Torino e l'etichetta ottocentesca con la segnatura «C.II.8».

Al centro dei piatti della legatura originale in cuoio marrone – complessivamente in discreto stato di conservazione – è dipinto lo scudo sabaudo racchiuso in una cartella, tra il motto FERT (scritto metà per parte); sopra compare la corona ducale impressa in oro, mentre sugli altri lati sono dipinti tre nodi Savoia (Fig. 1). Ornamentazioni sono impresse in oro sul dorso e sui piatti, dove spicca una cornice di filetti a secco e dorati con un fregio a tralcio continuo appoggiato su un palo centrale.

Altra legatura con le armi dipinte di Emanuele Filiberto e della consorte, Margherita di Valois, è quella che protegge l'edizione di *Rime degli Academici Eterei*, pubblicata a Venezia nel 1567 e dedicata alla medesima duchessa di Savoia[15]. Legature con le armi di Emanuele Filiberto erano quelle della Bibbia poliglotta (stampata ad Anversa dalla Tipografia Plantiniana tra il 1568 e il 1572), sui cui piatti anteriori furono impresse a piastra le armi di Filippo II di Spagna e su quelli posteriori lo scudo sabaudo (Fig. 2)[16].

Un numero abbastanza consistente di legature alle armi di Carlo Emanuele I, presenti in origine nella Galleria fatta edificare dal medesimo duca[17], è tuttora conservato nei fondi librari della Biblioteca[18]: si tratta di coperte su cui compare lo stemma sabaudo nella composizione stabilita dal duca Emanuele Filiberto, impresso in scudi di forme differenti (Fig. 3-4). Ne sono state identificate

---

[15] Margherita di Valois (1523-1574), cresciuta in un ambiente raffinato e colto, ebbe vivo interesse per la filosofia, le scienze, la matematica e fu protettrice di scienziati e letterati. Per la legatura dell'opera a lei dedicata cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., p. 12, n. 3; GIACCARIA, *Legature alle armi sabaude* cit., p. 140, n. 92.

[16] Per le parti ancora conservate delle legature originali della Bibbia poliglotta cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 12-13, n. 4; MALAGUZZI, *De libris compactis* cit., p. 15.

[17] Sulla Galleria del duca Carlo Emanuele I (1562-1630) cfr. FRANCA VARALLO, *Dal* Theatro *alla Grande Galleria. La biblioteca ducale tra Cinque e Seicento*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 25-34.

[18] *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 13-26, nn. 5-18, 20-29. Parte di tali legature sono state studiate e confrontate con altre (presenti principalmente nella Biblioteca Reale e nella Biblioteca Antica dell'Archivio di Stato di Torino) da FRANCESCO MALAGUZZI, *Legature di pregio nelle biblioteche sabaude*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT; Banca CRT, 1995, pp. 375-406 (part. 377-391).

2 3 4

2 - Scudo crociato su Bibbia poliglotta donata ad Emanuele Filiberto da Filippo II di Spagna (Ris. 70.1)
3, 4 - Legature alle armi impresse con piastre usate durante il regno di Carlo Emanuele I (L.VI.59; Ris. 11.6)

di quelle che si ripetono identiche su diversi esemplari, in quanto impresse mediante l'utilizzo di piastre appositamente realizzate. Armi impresse in tal modo si trovano su numerosi volumi del Seicento e soprattutto su esemplari del Settecento, in cui si notano le modifiche apportate di mano in mano agli stemmi sabaudi[19].

Sulla base di queste osservazioni è stato elaborato un «Repertorio delle armi impresse a piastra e dei monogrammi di Casa Savoia», raggruppandole in base alle varie tipologie. Sono rappresentate: armi costituite dal solo scudo crociato[20]; quelle nella composizione fissata da Emanuele Filiberto[21]; armi nella seconda ampliazione voluta da Vittorio Amedeo I (Fig. 5-7) [22]

---

[19] Per le modifiche alle armi sabaude avvenute nei secoli cfr. GIACOMO POZZO, *Armi ed imprese della Real Casa di Savoia*, Torino, Pozzo, 1880; ANTONIO MANNO, *Origine e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino, Vincenzo Bona, 1884.

[20] Lo stemma crociato sabaudo in scudo sannitico, usato comunemente fin dal XIII secolo, compare miniato nei codici dei Savoia e successivamente anche impresso sulle legature: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 94, 101.

[21] Per le armi nella composizione voluta da Emanuele Filiberto (inquartato: nel 1° e nel 4°, partito di Westfalia e Sassonia, innestato in punta di Angria; nel 2°, di Chiablese; nel

5 6 7

5, 6 - Legature alle armi sabaude impresse con piastre in uso durante il Seicento (Ris. 16.20; C nodo. III. 104)
7 - Legatura con piastra utilizzata all'inizio del regno di Vittorio Amedeo II (ms R.I.5)

ed utilizzate fino alla terza ampliazione introdotta da Vittorio Amedeo II subito dopo l'acquisizione (1713) del titolo di re di Sicilia (Fig. 8)[23]. Il gruppo più numeroso delle piastre contiene le armi sabaude con le modifiche apportate dopo che Vittorio Amedeo II era divenuto re di Sardegna[24]; furono in uso anche

---

3°, di Aosta. Sul tutto, di Savoia moderna) cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 94-95, 101-102.

[22] Vittorio Amedeo I (1587-1637) decise a sua volta di modificare le armi, ampliandole (inquartato: nel 1°, controinquartato di Cipro [Gerusalemme, Lusignano, Armenia e Lussemburgo]; nel 2°, partito di Westfalia e Sassonia, innestato in punta di Angria; nel 3°, partito di Chiablese e di Aosta; nel 4°, partito di Ginevra e di Monferrato. Sul tutto, di Savoia moderna): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 95-96, 102-103.

[23] Vittorio Amedeo II, dopo aver assunto il titolo di re di Sicilia, provvide alla modifica dello stemma (inquartato: nel 1°, controinquartato di Cipro [Gerusalemme, Lusignano, Armenia e Lussemburgo]; nel 2°, partito di Westfalia e Sassonia, innestato in punta di Angria; nel 3°, partito di Chiablese e di Aosta; nel 4°, controinquartato di Piemonte, Monferrato, Ginevra e Saluzzo. I due ultimi quarti, innestati in punta di Nizza. Sul tutto, aquila di Sicilia caricata in cuore d'uno scudetto crociato di Savoia): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., p. 96, 103.

[24] Con l'acquisizione della Sardegna in cambio della Sicilia Vittorio Amedeo II modificò parzialmente le armi, aggiungendo lo scudo di Sardegna nel punto d'onore, ma conservò l'aquila come insegna di Savoia antica (cambiando in oro il campo d'argento): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 96-98, 103-105.

8 11 12

8 - Legatura alle armi ampliate da Vittorio Amedeo II dopo l'assunzione del titolo di re di Sicilia (L.VIII.88)
11 - Legatura alle armi con aggiunta dello scudo dei quattro mori di Sardegna su esemplare per Carlo Emanuele III (q.IV.38)
12 - Legatura alle armi di Carlo Emanuele III su edizione milanese del 1769 (Ris. 17.7)

durante i regni di Carlo Emanuele III (Fig. 11-12) e Vittorio Amedeo III (Fig. 13-14)[25]. Qualche testimonianza è relativa alle armi nella riduzione introdotta all'epoca di Carlo Emanuele III[26] e a quelle in uso in Sardegna con lo scudo dei quattro mori caricato nel cuore dello scudo di Savoia (Fig. 15)[27].

---

[25] A parte l'introduzione delle armi semplificate o «piccole armi» (cfr. nota successiva), le «grandi armi», modificate da Vittorio Amedeo II, furono mantenute inalterate dai successori, Carlo Emanuele III (1701-1773) e Vittorio Amedeo III (1726-1796): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 96-98, 103-105. Ambedue ebbero loro biblioteche personali fin da quando erano principi di Piemonte, utilizzando specifiche piastre per le legature. Carlo Emanuele III vi fece imprimere il suo monogramma con corona principesca (vedi sotto, nota 41). Legature riferibili alla biblioteca di Vittorio Amedeo III, mentre era ancora principe di Piemonte, sono caratterizzate dall'utilizzo di due piastre di differenti dimensioni, ma eguali nel disegno; quelle conservate (in pergamena e in pelle) furono eseguite nella Bottega dei Regi Archivi: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 62-64 (nn. 95-98), 98, 104.

[26] Carlo Emanuele III operò una riduzione delle armi in particolar modo nelle monete, nelle medaglie e nelle bandiere (inquartato: nel 1°, di Sardegna; nel 2°, di Gerusalemme; nel 3°, di Cipro; nel 4°, di Monferrato. Sul tutto, di Savoia antica caricata di Savoia moderna): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 99, 105.

[27] *Ibidem.*

13 14 15

13 - Legatura alle armi di Vittorio Amedeo III, ancora principe di Piemonte (Ris. 11.3)
14 - Legatura alle armi di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, su esemplare di dedica (P nodo.I.223)
15 - Legatura alle armi di Sardegna caricate dello scudo di Savoia antica con scudetto di Savoia moderna (C nodo.V.394)

Concludono la rassegna delle piastre quelle relative a consorti e ad altri personaggi di Casa Savoia, cioè Cristina di Francia[28], Anna Maria di Orléans (Fig. 16)[29] e il principe Eugenio di Savoia-Soissons (Fig. 17)[30].

---

[28] Di Cristina di Francia (1606-1663) – moglie di Vittorio Amedeo I e reggente per il figlio Carlo Emanuele II, dopo la prematura morte del duca – sono testimoniate due piastre: una risalente al periodo in cui era duchessa consorte e l'altra realizzata quando, ormai vedova, era reggente del ducato: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 31 (nn. 37-38), 99, 105.

[29] Nella piastra ovale di Anna Maria d'Orléans (1669-1728), moglie di Vittorio Amedeo II, compaiono affiancati gli scudi ovali di Savoia e d'Orléans sormontati dalla corona reale: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 45 (n. 65), 99, 105.

[30] Il principe Eugenio di Savoia-Soissons (1663-1736), raccolse una cospicua biblioteca, caratterizzata dalla presenza di pregevoli legature alle armi, per la maggior parte in marocchino rosso, appositamente eseguite da legatori parigini; alla sua morte la maggior parte della raccolta fu acquisita dalla Biblioteca Imperiale di Vienna; dei volumi doppi, finiti sul mercato antiquario, alcuni sono presenti nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria: cfr. FRANCESCO MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989, pp. 143-147; *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 47 (nn. 68-69), 99, 105.

16 17

16 - Legatura alle armi di Anna Maria di Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II (Ris. 18.9)
17 - Legatura alle armi del principe Eugenio di Savoia-Soissons (Ris. 14.26)

A proposito dell'utilizzo per un lungo periodo di piastre per l'impressione delle armi, ne è stata identificata una che, fatta realizzare da Vittorio Amedeo II mentre era re di Sicilia, fu modificata con l'inserimento dello scudo con i quattro mori dopo che al medesimo Vittorio Amedeo era stata assegnata la Sardegna in cambio della Sicilia. Della piastra originale è stata reperita una sola testimonianza su un volume stampato a Lipsia nel 1719 con legatura di tipologia tedesca eseguita probabilmente a Torino (presumibilmente nella bottega dei Regi Archivi, istituita in quel medesimo anno)[31]: sulla coperta in pelle di porco pergamenata compare una decorazione a secco con motivi ornamentali ed il motto sabaudo FERT, con le armi - impresse in oro - di Vittorio

[31] Per la Bottega de Regi Archivi, che inizialmente si avvalse di legatori stranieri e che fu attiva dal 1719 al 1847, cfr. MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento* cit., pp. 13-19, 101-110. Di particolare importanza per l'identificazione delle legature prodotte nella medesima Bottega è la *Nota de' ferri, utensili e mobili*, realizzata nell'Ottocento inoltrato e conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (riproduzione facsimilare in *Legature sabaude: i ferri della Bottega dei Regi Archivi, 1719-1847*, a cura di Francesco Malaguzzi, [Torino], Associazione Bibliofili Subalpini, 2008).

Amedeo II, re di Sicilia (Fig. 9)[32]. La piastra modificata e quella analoga con dimensioni più piccole furono utilizzate spesso anche durante il regno di Carlo Emanuele III, come si può notare in vari esemplari posseduti dalla Biblioteca[33]; il più recente tra quelli reperiti è una copia del secondo tomo delle *Leggi e costituzioni*, pubblicate a Torino nel 1770 dalla Stamperia Reale (Fig. 10)[34].

9   10

9 - Piastra incisa mentre Vittorio Amedeo II era re di Sicilia (Ris.12.11)
10 - Piastra (precedente) modificata dopo l'assunzione del titolo di re di Sardegna e usata anche durante il regno di Carlo Emanuele III (R.III.43/2)

In relazione alla presenza in raccolte pubbliche e private di esemplari con armi dei Savoia non indicanti il possesso da parte di personaggi sabaudi, c'è da sottolineare che durante il Settecento si affermò l'uso di apporre le armi sabaude su pubblicazioni ufficiali del regno di Sardegna, in gran parte stampate nelle regie tipografie di Torino e di Cagliari. Venivano impresse le armi reali anche su libretti teatrali o di opere rappresentate nel Teatro Regio

[32] *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., p. 43, n. 60.
[33] Cfr. esemplari descritti ivi, pp. 51-55, nn. 76-83.
[34] *Ibidem*, p. 55, n. 83.

di Torino (la cui raccolta settecentesca più completa è posseduta dalla Biblioteca Nazionale Universitaria)[35]. Analogamente le armi sabaude comparivano talora sulle coperte delle tesi di laurea discusse nell'Ateneo torinese: se ne trovano esemplari in raccolte pubbliche e private[36].

Nel «Repertorio» sono anche riportati i monogrammi usati da principi e re sabaudi dal Cinque al Settecento, come quelli di Carlo Emanuele I[37], di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia (Fig. 18)[38], dell'altra Madama reale, cioè Maria Giovanna Battista (Fig. 19)[39], di Vittorio Amedeo II[40] e di Carlo Emanuele III men-

---

[35] Cfr. ISABELLA FRAGALÀ DATA, *Il corredo dei beni musicali*, in *L'arcano incanto. Il Teatro Regio di Torino, 1740-1990*, a cura di Alberto Basso, Milano, Electa, 1991, pp. 93-118 (in partic. 95, 98, 117).

[36] Cfr., ad esempio, *Legature di pregio in Piemonte: una collezione torinese*, a cura di Francesco Malaguzzi, Marco Albera, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2016, p. 10.

[37] Il monogramma, costituito da doppia C intrecciata e sormontata da corona ducale, compare anche nella variante con il *lace d'amour* o nodo Savoia: *Armi e monogrammi dei Savoia* cit, pp. 100, 106; MALAGUZZI, *Legature di pregio nelle biblioteche sabaude* cit., p. 378. Secondo un'ipotesi comunicata verbalmente da Franca Varallo, le due C sarebbero da riferirsi a Carlo Emanuele I e alla consorte Caterina Michela d'Asburgo, infante di Spagna (1567-1597): l'uso sarebbe perdurato anche dopo la prematura morte della duchessa.

[38] Su legature parigine, in marocchino rosso o verde oliva, con impostazione «à la Du Seuil», – eseguite per Vittorio Amedeo I, mentre era principe di Piemonte, e per la moglie Cristina di Francia – è riportato il monogramma con lettere VACC intrecciate (agli angoli del riquadro centrale di ambedue i piatti, e sul dorso): cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit.; pp. 100, 106; FRANCESCO MALAGUZZI, *Libri francesi del Seicento per la Corte di Savoia*, «Bulletin du bibliophile», 1992, n° 1, pp. 63-86; ID., *Legature della biblioteca dei Principi di Piemonte*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 128-134 (part. 128-130); ID., *Tre secoli di legature. Biblioteca Antica dell'Archivio di Stato di Torino*, Vercelli, Gallo, 2012, pp. 22, 32-33, n. 65 (l'A. dà notizia di 35 esemplari presenti nelle Biblioteche Nazionale Univ., Reale, Antica dell'Archivio di Stato di Torino e in alcune minori piemontesi). Dopo la morte del duca il monogramma di Cristina che compare su alcune legature è costituito dalla doppia C intrecciata con corona reale: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 32-33 (nn. 39-40), 100, 106.

[39] Per la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (1644-1724), moglie in seconde nozze di Carlo Emanuele II (1634-1675) e reggente per il figlio Vittorio Amedeo II, furono eseguite legature con il monogramma costituito dalle lettere MJJBB o MJB intrecciate (*Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 37-38 [nn. 49-50], 100, 106), ma anche dalla sola M coronata, come compare in una legatura della Biblioteca Reale di Torino riprodotta da FRANCESCO MALAGUZZI, *Legature preziose*, in *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra (Torino, 27 maggio – 24 settembre

tre era principe di Piemonte (Fig. 20)[41]. A questi va aggiunto il monogramma (doppia E intrecciata con corona principesca) fatto imprimere sul dorso delle legature dal principe Eugenio di Savoia-Soissons[42].

18 19 20

18 - Legatura con monogrammi di Vittorio Amedeo I – con armi di principe di Piemonte – e della consorte Cristina di Francia (Ris. 17.13)
19 - Legatura con monogramma e corona regia di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours (Ris. 19.6)
20 - Monogramma di Carlo Emanuele III, ancora principe di Piemonte (Ris. 16.21)

Un'estensione del repertorio delle armi sabaude all'Otto e al Novecento sarebbe auspicabile, ma comporterebbe una lunga e approfondita ricerca nei fondi della Biblioteca Reale di Torino[43],

1989), a cura di Michela di Macco, Giovanni Romano, Torino, Umberto Allemandi, 1989, pp. 66-73 e in partic. 72, n. 82.

[40] Per il monogramma VA di Vittorio Amedeo II, impresso nelle caselle del dorso di una legatura della Biblioteca Reale, cfr. MALAGUZZI, *Legature preziose*, in *Diana trionfatrice* cit., p. 71, n. 81; *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 100, 106.

[41] Il monogramma CCEE (lettere intrecciate) sormontato da corona principesca, di due dimensioni differenti, compare sulle coperte di alcuni volumi della Biblioteca: cfr. *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 48-49 (nn. 70-71), 100, 106.

[42] *Armi e monogrammi dei Savoia* cit., pp. 100, 106.

[43] Sull'istituzione e sulla formazione delle raccolte dell'attuale Biblioteca Reale cfr. GIUSEPPE DONDI, *Biblioteca Reale*, in *Annuario delle biblioteche italiane*, V, Roma, Palombi, 1981, pp. 38-43; LEONARDO SELVAGGI, *Profilo storico della Biblioteca Reale,* in *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino. Disegni, incisioni, manoscritti figurati*, a cura di Gian Carlo Sciol-

in quanto le legature sabaude del XIX e del XX secolo possedute dalla Biblioteca Nazionale Universitaria sono in numero assai limitato, se si escludono quelle presenti nel fondo Regina Margherita. In tale raccolta libraria, concessa in deposito dalla Biblioteca Reale alla Nazionale verso la metà degli anni Sessanta del secolo scorso, sono attualmente in fase di completamento da parte dello scrivente ricerche per ricostruire la formazione del fondo[44] ed un censimento delle legature di pregio, comprese quelle alle armi o con monogrammi di personaggi sabaudi.

Angelo Giaccaria ha svolto tutta la sua carriera lavorativa (1966-2008) come bibliotecario conservatore presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, dove si è occupato prevalentemente della conservazione del materiale librario antico e moderno; è anche stato responsabile del Laboratorio restauri della Biblioteca, coordinando l'attività dei restauratori interni; è stato incaricato (1975-1997) dell'affidamento a numerosi laboratori esterni dei lavori di restauro di manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Oltre a collaborare con i colleghi addetti all'uso pubblico dei manoscritti e dei rari, ha effettuato numerose identificazioni di codici e di frammenti membranacei e cartacei, conservati alla rinfusa fin dal tempo dell'incendio.

Si è dedicato alla valorizzazione dei fondi storici della Biblioteca, organizzando direttamente o in collaborazione alcune mostre, tra cui: *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri* (1986); *Animali fantastici e reali. Mo-*

---

la, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1985, pp. 17-32; GIOVANNA GIACOBELLO BERNARD, *Profilo storico*, in *Biblioteca Reale Torino*, Firenze, Nardini editore, 1990, pp. 13-29; CLARA VITULO, ELIANA ANGELA POLLONE, *La Biblioteca di Sua Maestà*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti* cit., pp. 397-400.

[44] ANGELO GIACCARIA, *Letture estive preferite. La biblioteca privata di Margherita*, in *La Villa Reale di Monza reggia estiva del Regno d'Italia*, a cura di Giovanna D'Amia e Marina Rosa con Paolo Paleari e Lucia Tenconi, [Monza], Centro documentazione Residenze Reali Lombarde "Lionello Costanza Fattori"; Viterbo, Beta Gamma editrice, 2012, pp. 85-90.

stra di ex libris antichi e moderni (1989, in collaborazione); *Armi e monogrammi dei Savoia. Mostra di legature dal XV al XVIII scolo* (1992, con Maria Letizia Sebastiani). È anche stato professore a contratto di "Conservazione e restauro del libro e del manoscritto" presso la Facoltà di lettere dell'Università di Torino (2000-2011).

I suoi interessi di ricerca e le sue pubblicazioni hanno riguardato in particolare le antichità romane del Piemonte, la storia di fondi della Biblioteca e del restauro ed il recupero dei manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904.

STORIE DI FAMIGLIA

Burdet, genti di Normandia, in Savoia tra XIV e XV Secolo[1]

Carlo Alfonso Maria Burdet*

DOI 10.26344/CSP.SBN/BUR

L'espansione normanna in Europa

Ancor prima della fine del primo millennio dell'Era Cristiana, nel vicino oriente, i sovrani europei si trovarono impegnati in quelle azioni militari contro gli infedeli che la storia ricorda con il nome di Crociate. Per inciso va detto che non tutte le guerre contro i maomettani si combatterono sul fronte orientale, vale a dire in 'Terra Santa', né ebbero nome di 'Crociate', infatti il conflitto che, in terra iberica, si protrasse dal 721 fino alla seconda metà inoltrata del quindicesimo secolo, è ricordato con il nome di *Reconquista.*

Frattanto, nel 1115, Adelaide, la figlia del conte Umberto II di Savoia e di Gisla di Borgogna, sposava Luigi VI *il Grosso*, Re di Francia, il quale, verso il 1124, avrebbe tentato di consolidare la sua supremazia anche in Normandia, dove concesse franchigie, libertà e privilegi alla piccola nobiltà feudale. Tuttavia la situazione politica permaneva così instabile che, quando nel 1180 suo nipote, Filippo Augusto, succedette al padre Luigi VII, i due terzi del regno di Francia, Normandia compresa, erano di fatto soggetti al re d'Inghilterra. Filippo Augusto sarebbe riuscito ancora a strappare la Normandia agli inglesi, ma non in forma definitiva, e, quando, nel 1337, re Edoardo III d'Inghilterra, che avanzava pre-

* Architetto, storico, ricercatore

[1] *Dedico queste pagine alla memoria del nostro trisavolo François-Marie, figlio di Pierre Burdet, che, verso il 1830, arrivò in Piemonte da Annecy, dov'era nato ventiquattro anni prima.* Ringrazio, per l'assistenza ricevuta, le dottoresse Luisa Gentile, Cecilia Laurora e Maria Paola Niccoli dell'Archivio di Stato di Torino e l'amico professor Paolo Rosso dell'Università degli Studi di Torino per i preziosi aiuti ed i validi consigli che mi ha dispensato.

tese sul trono francese per via di successioni femminili, dichiarò guerra alla Francia, ebbe inizio un conflitto che sarebbe durato ben 115 anni.

Seconda Crociata, rotte iberiche e di Terra Santa dal Nord Europa

In questo clima di turbolenze, tra il 1016 ed il 1152, i Normanni si installarono nel sud dell'Italia dove, di ritorno dalla Terrasanta, erano stati invitati a fermarsi per difendere le popolazioni locali dalle incursioni dei predatori islamici. Avvenne così che, in poco più di cent'anni, essi cacciarono via Greci e Saraceni ed instaurarono nella Penisola un regno feudale che, con eccezione di Benevento che era soggetta al papa, si estendeva per tutto il Meridione fino alla Sicilia.

Notizie di un'antica casata normanna

Tra le casate normanne delle quali, a partire dall'undecimo secolo, è possibile documentare alcuni movimenti attraverso l'Europa vi è quella della quale anch'io porto il nome.

Già nel 1066 alla battaglia di Hastings, immortalata nell'arazzo di Bayeux[2], tra i quattrocentocinquanta uomini del duca Guglielmo (poi re d'Inghilterra noto come *il Conquistatore*) combatteva Hugo Burdet insieme, non già con un fratello come impropriamente è stato detto, ma con il padre Robert I Burdet di Rabodanges[3], Deauville, dei baroni di Cully[4]. Hugo Burdet,

---

[2] Il manufatto, attualmente esposto al pubblico nel *Centre Guillaume-le-Conquérant* di Bayeux, fu realizzato nella seconda metà dell'XI secolo e rappresenta soprattutto episodi della conquista normanna dell'Inghilterra del 1066.

[3] Interessante quanto scriveva Auguste Le Prevost: «Il existe en Normandie quatre communes qui ont porté ce nom. Nous supposons qu'il s'agit ici de celle qui a pris postérieurement le nom de Rabodanges (canton de Putanges)» (AUGUSTUS LE PREVOST, Orderici Vitalis Angligenæ Cœnobii Uticensis Monachi, *Historiæ Ecclesiasticæ Libri Tredecim; ex Veteris Codicis Uticensis collatione emendavit, et suas animadversiones adjecit*, Tomus Quintus, Parisiis, Apud Julium Renouard et Socios, Gallicæ Historiæ Societatis Bibliopolas, 1855, p. 8, nota 1).

[4] «Cully: Terre située dans le Baillage de Caën, qui a donné son nom à une ancienne noblesse éteinte» (FRANÇOIS-ALEXANDRE AUBERT DE LA CHESNAYE DESBOIS, *Dictionnaire généalogique héraldique, historique et chronologique contenant l'origine & l'état actuel des premieres Maisons de France, des Maisons souveraines & principales de l'Europe*, Tome IV ou 1. Vol. du Supplement, a Paris, chez Duchesne, 1761, p. 532). Il toponimo è presente in Irlanda e, soprattutto in Svizzera: «Cully. Commune et village vaudois du district de Lavaux, *Cusliacum* en 967, *Cusliaco* au XIIème siècle, *Custiacum* en 1154, orthographe douteuse, *Culiacum* en 1179, *Cullie* en 1223, *Cullye* en 1275, *Culye* en 1383, nom d'origine gallo-romaine, peut-être **Cussilius* ou **Cunsilius*, dérivé avec le suffixe *-acum* d´un gentilice **Cussilius* ou **Cunsilius*» (HENRY SUTER, *Noms de Lieux de Suisse Romande, Savoie et environs*, 2000-2009 (henrysuter.ch/glossaires/toponymes.html). Potrebbe essere in relazione con la presenza di esponenti Burdet in loco, siamo sul Lemano, nei dintorni di Losanna, ma è una coincidenza casuale, infatti «The first written mention of

che doveva essere un figlio minore di Robert I, nel 1068 fu creato Lord di Lowesby e il re Guglielmo gli garantì, per lealtà, il blasone di famiglia. Con suo padre egli si era insediato oltre la Manica[5], ma solo lui è ricordato nel *Domesday Book* del 1086[6], segno evidente che, a quella data, il suo genitore era già morto.

---

the place took place in 967 under the name Cusliacum. Later appeared the names Cusliaco (12th century), Custiacum (1154), Cullie (1226), Cully (1275) and Culyer (1383). The origin of the name is not clearly understood. It is possibly derived from the Roman family name Coclius. The first document involving Cully, saw it given to the King of Besançon. However, because Cully at the same time was under Villett parishe, which belonged to the bishop of Lausanne, there were constant disputes which led in 1246 to it being given back to the bishop of Lausanne. In the 14th Century the inhabitants the acquired the right to hold a weekly market and fortify the village» (URL: http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F2416.php).

[5] Per la sua discendenza, *vide ultra*: Appendice Documentaria I. Burdet, of Bramcote, Warwickshire. Vedasi pure: REV. WILLIAM BETHAM, *The Baronetage of England, or the History of the English Baronets, and such Baronets of Scotland, as are of English Families; with Genealogical Tables, and Engravings of their Armorial Bearings; Collecting from the Present Baronetages – Approved Historians – Public Records – Authentic Manuscripts – Well attested Pedigrees – and Personal Informations*, Vol. I, Ipswich, Printed in Burrell and Bransby, for William Miller, Old Bond – Street, London, 1801, pp. 160-168, con Genealogia (Table 25) che si riproduce integralmente. È opportuno ricordare anche qualche altra opera successiva che, nel tempo, viene aggiornando la discendenza e cioè: JOHN BURKE, *A General and Heraldic Dictionary of the Peerage and Baronetage of the British Empire,* 4.th Edition in 2 volumes, London, Colburn & Bentley, 1832, vol. 2nd, pp. 177-179; WILLIAM CAMDEM, *The Visitation of the County of Leicester in the Year 1619*, Taken by William Camden**,** Clarenceux King of Arms, Edited by John Fetherston, London, 1870, pp. 18-24.

[6] Cfr.: KATHARINE STEPHANIE BENEDICTA KEATS-ROHAN, *Domesday people, A prosopography of Persons Occurring in English Documents 1066-1166, 1. Domesday Book*, The Boydell Press, UK & USA, 1999, p. 258. Vi si legge: "Hugo Burdet Norman, Domesday tenant of Hugh de Grandmesnil and Countess Judith in Leichestershire, son, possibly a younger son, of Robert I Burdet, who was dead in 1086. The Burdets held Rabodanges, cant. Putagnes, Orne, from the Grandmesnil in Normandy, where a senior branch of the family remained. Robert II Burdet (d.1155), a brother or nephew of Hugh, joined the crusade in Spain led by Rotroc count of Mortagne and became prince of Tarragona; see L. J. MC CRANK, *Norman Crusaders in the Catalan Reconquest: Robert Burdet and the Principality of*

BURDET OF BRAMCOTE, WARWICKSHIRE.

1 HUGH BURDET, temp. Wm. I. — 3 Hugh Burdet = Matilda de Sumeri — TABLE 25.

2 William Burdet — 4 Sir William Burdet, living in 1252 = Alice

Hugh — 5 Sir Richard Burdet — William

William — James — John — Sir Richard — 6 William — Burdets of Allington

Richard, 1278 — 7 Hugh — Robert, 1303 — William, 1297

William, 1283 — 8 Sir Robert, 1333 = Eliz. de Camville — Nicholas

John — 9 Sir Gerard, 1259 = Eleanor Veale — Sir Robert = Eliz. Garshale — Richard

Elizab. = T. Ashby — 10 Sir John, Knt. = Margaret Fitton — John

11 Sir Thomas = Anne Waldeif — Wm. Shepey = Agnes

12 Sir Nicholas Burdet, Knt. 1440 = Joan, cousin of Henry Bruyn

Agnes Waldeif = 13 Thomas, 1477 = Marg. Rodney = Thomas Woodvill

Richard, 1493 / Joyce Montfort — 14 Sir John, 1529 / Anne Harewell — Nicholas. Robert — George. Edward — Joan. Isabel

Thomas. Robert — Anne / E. Conway, 1546 — 15 Thomas, 1540 / M. Throckmorton — John. Wm. — George. Joan — Osburna / G. Dalston — Elizabeth / J. Copland — Anne / J. Hall

16 Robert, 1548 / E. Cockaine — Clement. Humphrey — William. Ethelbert — Blanch / — Samborne — Catharine / — Ludlow — Eleanor / — Wellencote

17 Thomas, 1591 = B. Curzon — Frances — George — William — John

18 Robert, 1603 / Mary Wilson, 1622 — Thomas. Lawrence — Dorothy / J. Barwell — Anne / — Sheffield — John. Mary

I. Sir Thomas, Bart. / Jane Fraunceys — Bridget / W. Whelpdale — Anne / J. Bowes — Mary / R. Frampton — Elizabeth / A. Hutton — Lettice / R. Skelton — Lucretia

II. Sir Fraunci, 1696 / Eliz. Walter, 1701 — Robert / M. Wright — Catharine / S. Repington — Isabel / F. Merick — Lettice / W. Houncel — Mary / G. Bowes — Jane / G. Thacker — Leicester. Doro. — Bridget / T. Gresley

III. Sir Rob. Burdet, Bt. 1716 / M. Pigot 1668 | M. Aston | M. Brome — Francis. Walter — John / A. Mugleston — Thomas, 1698 / Dorot. 1718 — Mary, 1710 — Elizabeth / E. Jodrell — Jane / E. Hopegood

Elizabeth / C. Jenens — Magdalen. Lettice — Jane / J. Cotton — Dorothy. Frauncis — Robert, 1716 / E. Tracy — John, d. y. Henry

IV. Sir Robert Burdet, 1797 / E. Sedley 1747 | C. Manners 1769 — Eliz. 1762 Jane — Mary / Col. Pyott — Francis — Anne / W. Mundy — Dorothy / Rev. J. Rolles

Rob. T. Sedley — Elizabeth = F. Mundy — E. Jones = Francis = — Couts — John — Frances

Robert — Sedley — V. Sir Francis

Genealogia Burdet (da: BETHAM, 1801, table 25)

Tarragona, 1129-55, "Journ. Med. Hist.", VII (1981), 67-82; HKF, II, 329. I, fol. 232c; I, fol. 232d; I, fol. 236b; I, fol. 236b; i. 236b; I, fol. 236c.

Arme di antiche casate anglo-normanne

Un altro Robert Burdet (vissuto tra il 1100 ed il 1159, figlio o nipote dell'omonimo precedente) era di Cully (in catalano *Aguilò* e in inglese *Cullei*[7]), nella regione normanna di Calvados, nel 1118 prese parte alla *Reconquista* della Catalogna[8] e riuscì ad imposses-

[7] È importante ricordare che «According to Chibnal, the Burdets were vassals of the Grandmesnils in Normandy. Also, if Robert Burdet was indeed from Cullei as Orderic has claimed, there was a noticeable feudal arrangement in this locality before his departure that perhaps influenced his later decision to accept the over-lordship of the church in his newly acquired frontier fiefdom. As Haskins and Chibnal have noted, the village of Cullei had been granted as a fiefdom to the Abbey of Saint-Évroult by Hugh de Grandesnil at some point in the mid-eleventh century and arrangement was maintained until Orderic's time» (cfr.: LUCAS VILLEGAS-ARISTIZÁBAL, *Spiritual and Material Rewards on the Christian-Muslim Frontier: Norman Crusaders in the Valley of the Ebro in the First Half of the Twelfth Century,* "Medievalismo", 27, 2017, 353-376)

[8] LUCAS VILLEGAS-ARISTIZÁBAL, *Norman and Anglo-Norman Participation in the Iberian* Reconquista *c.1018 – c. 1248*, tesi di Dottorato in Filosofia, University of Nottingham UK, discussa nel giugno 2007. Questo studio è prezioso per i molti riferimenti bibliografici, soprattutto inediti, a manoscritti e tesi, e sull'argomento è senza dubbio aggiornato, come si rileva al 5 dicembre 2006. Lo spazio che lo studioso dedica a Robert Burdet, Principe di Tarragona, occupa buona parte dell'elaborato, in particolare, nel Chapter III, le pagine da 108 a 145.

sarsi di Tarragona, quindi, secondo Ordéric Vital[9], si portò a Roma dove il papa Onorio II lo nominò conte di Tarragona. Da Roma egli ritornò in Normandia dove reclutò degli uomini con i quali ritornò in Catalogna e là il vescovo di Barcellona Oldegar[10], nel 1129, gli concesse il titolo di Principe di Tarragona[11]. Ciononostante, i suoi figli[12] persero il principato nel 1171 e nel 1177 fu-

---

[9] LE PREVOST, *Historiæ Ecclesiasticæ* cit., pp. 11-12. La stessa fonte indica anche il periodo di un suo soggiorno a Roma: «21 décembre 1124 – 14 février 1130)».

[10] Sant'Oleguer (Oldegario), vescovo, che tenne anche la cattedra di Tarragona, quando questa antichissima sede fu liberata dalla dominazione dei Mori. Nacque a Barcellona da Oldegario, segretario del conte Raimondo Berengario I, e da Giulia, tra il 1059 e il 1061, e fu educato fin da bambino nella canonica della cattedrale della sua città, di cui divenne praepositus nel 1094, dopo essere stato ordinato sacerdote. Passò quindi al monastero agostiniano di *San Adrián* del *Besós* o de *Besós* (in catalano e ufficialmente: *Sant* Adrià de *Besòs*), e verso il 1110 entrò in quello di S. Ruffo in Provenza, di cui divenne abate. Eletto vescovo di Barcellona, si rifiutò di accettare finché nel mese di maggio del 1116 gli fu imposto da papa Pasquale II; ricevette la consacrazione nella cattedrale di Magalone. Mentre si trovava a Gaeta insieme al papa Gelasio II, il 21 marzo 1118, venne trasferito, su proposta del conte Raimondo Berengario III di Barcellona, all'arcidiocesi di Tarragona, riconquistata poco prima ai musulmani. Prese parte al concilio di Tolosa, presieduto da Callisto II (giugno 1119), e poi a quelli di Reims (ottobre 1119), Lateranense I (marzo 1123), e di Clermont (1130), presieduto da Innocenzo II. Nel 1123 fu nominato da Callisto II legato a latere per la Spagna. Assistette il conte di Barcellona, Raimondo Berengario III, nella morte, avvenuta nel 1131. Eccelse nell'attività pastorale per la restaurazione della provincia ecclesiastica di Tarragona e della disciplina canonica. Mori il 6 marzo 1137; le spoglie, incorrotte, sono venerate in un altare della cattedrale di Barcellona. Il culto ab immemorabili fu approvato a Roma il 18 maggio 1675, e quindi se ne introdusse la memoria nel Martirologio Romano. La festa si celebra il 6 marzo. (Manuel Rodés online in *Santi e Beati*)

[11] Si vedano, in Appendice Documentaria, 2, Investitura e Sottomissione.
Riguardo al Principato di Tarragona, è rilevante ricordare che «Cette *Principauté* se trouvait au contact des possessions musulmanes d'Espagne. Roger II de Sicile entretint des rapports étroits avec son compatriote Robert Burdet; il l'aida en lui fournissant des navires pour lutter contre les pirates en Méditerranée» (MAURICE MAUVIEL, *Labyrinthe algérien. Passé masqué et Passé retrouvé*, Parigi, L'Harmattan, febbraio 2016, p. 149).

[12] Secondo Ordéric Vital, la moglie di Robert Burdet si chiamava Sybille ed era figlia di un certo Guillaume Capré [Scrive Le Prevost: «Ce Guillaume la Chèvre fut un des commissaires royaux envoyès en 1096 par Guillaume Le Roux, *ad investiganda regia placita*, dans le Devonshire et le Cornwallshire. On le trouve aussi employé comme témoin, avec un autre membre de sa famille, dans la charte de fondation du prieuré de Montacute par Guillaume, comte de Mortain.» (LE PREVOST, *Historiæ Ecclesiasticæ* cit., p. 12, nota 1); ma, dall'unione con Agnès (morta nel 1170), egli aveva avuto quattro figli: Guillaume (morto nel 1168); Robert (morto prima del dicembre del 1169); Richard e Bérenger del quale si perdono le tracce nel 1175.

rono anche cacciati dalla regione, senza che, così, si impedisse che, fino ad oggi, altri esponenti della casata continuassero a vivere in Spagna e, segnatamente, in Catalogna.

Fin dagli inizi del tredicesimo secolo, dunque, il cognome Burdet poté comparire tra le Alpi e il Rodano nelle terre dei Savoia, signori già allora imparentati con gli anglo-normanni[13] per via dei re di Borgogna. Le prime presenze dei Burdet in quest'area europea trarrebbero motivo proprio dagli spostamenti che i Conti di Savoia andavano facendo, non solo in Terrasanta al seguito delle crociate, ma in Inghilterra, dove mantennero contatti e spesso furono anche presenti di persona.

I conti di Savoia, i Normanni e l'Inghilterra

Già intorno al 1098, Umberto II, *il Rinforzato*, scriveva a S. Anselmo di Aosta[14] Arcivescovo di Canterbury e suo parente perché

[13] I Savoia tuttavia, per la navigazione, fluviale e lacustre, nei loro territori si servivano di uomini di altre origini. Così, nel 1291 «Amedeo V tenea sul lago galeotte e barche armate, ed avea chiamato da Genova un maestro calafato»; nel 1355 «Giovannino di Genova maestro delle navi di Chillon guardò il lago affinché niuno da quel lato soccorresse i ribelli»; nel 1379, Amedeo VI «Tien galeoni sul Rodano» perché, sotto Amedeo VII «Le Contesse di Savoia su nave riccamente addobbata vanno pel Rodano incontro al Re di Francia a Lione»; nel 1410 «Giorgio di Lesmite, Andrier di Càndia, Audoino di Rodi maestri di far galere, ne costruiscono una per Amedeo VIII presso a Yverdun sul lago di Neufchâtel» (LUIGI CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia, II. Specchio Cronologico*, Firenze, M. Cellini, 1869, pp. 70, 123, 144, 159, 180).

[14] Sant'Anselmo nacque nel 1033 o 1034 ad Aosta, dal conte lombardo Gundulfo de Candia e da Eremberga di Ginevra, discendente da una famiglia originaria della Borgogna e imparentata con il conte Oddone di Savoia e di Moriana. Entrato nel 1059 nell'abbazia benedettina di Notre-Dame du Bec, in Normandia, nel 1060 prendeva gli ordini e, nel 1063, diventava priore e maestro di arti liberali. Nel 1078, morto il fondatore e abate del convento di Notre-Dame, Anselmo veniva eletto all'unanimità suo successore e fino al 1092 visse in quell'abbazia. Ma ebbe anche vari incarichi che lo videro spesso in viaggio. Intorno al 1080, giunse in Inghilterra, a Canterbury, dove, proprio il 4 dicembre 1093, fu consacrato vescovo dall'arcivescovo di York, Tommaso di Bayeux. In Inghilterra egli si scontrò con i re Guglielmo II ed Enrico I, e la seconda volta, nel 1100, fu costretto all'esilio. Solo con la pacificazione tra il re ed il papa, egli ritornò a Canterbury, dove morì nel 1109. Fu canonizzato nel 1494 e proclamato Dottore della Chiesa

le madri di entrambi discendevano dai conti di Ginevra[15]. Nel 1147, Amedeo III, il cui zio materno, Guido di Borgogna, era un nipote di Alice di Normandia[16] e divenne Papa col nome di Callisto II, partecipò alla seconda Crociata insieme con il nipote Luigi VII re di Francia. Tuttavia, quel Savoia non sarebbe ritornato mai più in Europa, perché morì a Nicosia il 30 marzo 1148[17].

Il percorso del Rodano attraverso le terre dei Savoia

Nel 1173, a Montferrand nell'Auvergne, Umberto III *il Beato*, che del precedente era nipote, incontrandosi con re Enrico II

---

nel 1720. Famosa è la sua opera scritta della quale fa parte un nutrito *Epistolario* (da *Cathopedia*).

[15] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 14.

[16] Alice, o Adelaide o anche Giuditta, (1000 ca – dopo 1030), era figlia del quarto signore della Normandia, il secondo a ottenere titolo formale di Duca, Riccardo II, e di Giuditta di Bretagna, e trasmise ai Savoia il sangue vichingo dei suoi antenati. Fu contessa consorte di Borgogna dal 1026 fino alla morte, in quanto moglie di Rinaldo I, secondo conte della dinastia degli Anscarici, in quanto figlio – secondo Rodolfo il Glabro – di Adalberto II sesto marchese d'Ivrea diventato re d'Italia nel 950.

[17] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., pp. 18, 19.

d'Inghilterra tentava invano di organizzare una resistenza contro l'imperatore Federico *Barbarossa*[18].

Tra 1209 e 1229 una vera e propria crociata, indetta da papa Innocenzo III contro i seguaci dell'eresia catara presenti in Linguadoca, insanguinò quelle terre, dopo averle invase con migliaia di uomini. Simon IV de Montfort-l'Amaury (nell'Île-de-France) fu la principale figura nella Crociata contro gli Albigesi ed egli che, per via materna, aveva ereditato la metà della contea di Leicester ed il diritto al titolo di siniscalco d'Inghilterra, potendo reclutare uomini anche tra gli anglonormanni nei centri dove da più lunga data i Burdet erano presenti.

Tuttavia sarà un nipote di Umberto III, il terzogenito di suo figlio Tommaso I, Pietro II detto *il piccolo Carlo magno*, a vivere in più stretto contatto con l'Inghilterra. Pietro era nato nel 1203 e fino «agli ultimi anni di vita, si spostò frequentemente tra i domini sabaudi e l'Inghilterra. Zio della regina Eleonora [*di Provenza*], Pietro si inserì nell'*entourage* di Enrico III nel 1240, dopo la morte del fratello Guglielmo, già potente consigliere di quel re. »[19]; «Ne' primi giorni del 1241 Pietro andò in Inghilterra, dove regnava […] sua nipote, vi ricevette onori regii, acquistò autorità e potenza grande. Ebbe la contea di Richmond nel Yorkshire, prima posseduta da un principe del sangue, e molti altri feudi»[20], «Enrico creò Pietro cavaliere […] e gli attribuì varie funzioni militari. Pietro contribuì alla costruzione di una rete di alleanze fra la corona inglese e alcuni poteri del continente. Fu attivo in azioni diplomatiche, intese, per esempio, a favorire uno sfortunato tentativo di egemonia inglese sul Poitou (1242-43) e a gestire i rap-

---

[18] *Ibidem*, p. 21.

[19] PAOLO BUFFO, *Pietro II, conte di Savoia*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 83, 2015, *on line*.

[20] LUIGI CIBRARIO, *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia, I. Storia*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1854, p. 62.

porti con il Regno di Francia (Pietro era pure zio di Margherita, moglie di Luigi IX); collaborò alla stipula dell'accordo matrimoniale fra Riccardo di Cornovaglia e sua nipote Sancha di Provenza (1243); operò su incarico del re in Galles (1245) e in Scozia (1258). Pietro ottenne da Enrico III numerosi prestiti, con i quali finanziò parte delle proprie attività militari nelle Alpi occidentali»[21].

Intanto, ancora nel 1243, era ritornato in Inghilterra, ma, a maggio del 1245, ricompariva nel paese di Vaud[22]. Nel 1249, Bonifacio di Savoia, fratello suo e di Amedeo IV, era consacrato Arcivescovo di Canterbury: avrebbe avuto nei riguardi delle chiese soggette delle maniere «più soldatesche che sacerdotali» (forte del fatto che la regina d'Inghilterra[23] era sua nipote)[24]. Sempre nel 1249 re Enrico III d'Inghilterra concedeva a Pietro II la tutela di John l'erede di Theobald Le Butiller, «col dritto di maritarlo secondo il piacer suo, e di fortificare co' proventi del patrimonio del pupillo i castelli d'Hastings e Rye proprietà del tutore». Nel mese di maggio successivo, per la guerra mossagli da Guglielmo II, Conte del Genevese, Pietro tornava frettolosamente in Savoia. La serie degli acquisti che egli andò facendo nel paese di Vaud prova i prosperi successi delle sue armi e la totale sconfitta dei suoi nemici, mentre i Baroni e Gentiluomini della sua Corte, pressoché tutti del Vaud, testimoniano che era amato e poteva

---

[21] BUFFO, *Pietro II, conte di Savoia* cit.
[22] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 41.
[23] Margherita di Francia (novembre 1157 - Acri, agosto 1197) era la figlia maggiore di Luigi VII e di Costanza di Castiglia, nel 1160, fu sposata bambina a Enrico il Giovane, figlio di Enrico II d'Inghilterra e di Eleonora d'Aquitania. Incoronata il 27 agosto 1172, ebbe un solo figlio che morì tre giorni dopo il parto nel 1177. Successivamente, per la sua sterilità, il matrimonio fu annullato tuttavia il principe Enrico non poté passare a nuove nozze, infatti morì in battaglia l'anno successivo, mentre, nel 1186, lei si univa in matrimonio con Bela III d'Ungheria. Anche da questo matrimonio però non ebbe figli e, rimasta vedova, intraprese un viaggio in Terra Santa, dove morì.
[24] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 35.

fidarsi totalmente di loro[25]. Nel 1252 il sovrano inglese Enrico III gli concedeva «la facoltà di maritare a suo piacere Baldovino [*Baldwin de Vernon (Eure), de Reviers (Calvados) et de Néhou (Manche) en Normandie e lord de Plympton en Devon[26], Christchurch et Carisbrooke en Angleterre, 7th Earl of Devon[27]*], figliuolo ed erede d'altro Baldovino dell'Isola [*cioè: Lord of the Isle of Wight*] Conte di Devon[28]. «Pietro lo maritò con una damigella chiamata Avoy[29], che alcuni scrittori registrano senza prova tra le figliuole di Tommaso I Conte di Savoia, facendola così sorella di Pietro»[30], altrimenti chiamata anche Margherita[31], e il matrimonio avvenne nel 1257.

Pietro II era ritornato in Inghilterra nel 1256, pur se subito fu costretto a venirsene in Piemonte per soccorrere suo fratello Tommaso II[32], e nel 1258 vi ritornò spesso, rimanendovi l'ultima volta fino all'autunno dell'anno seguente[33] ed il 27 maggio 1261.[34] Ricorda Cibrario, proprio dopo quest'ultimo riferimento, che «Pietro, dopo la morte del suocero, mentre signoreggiava il Faucigny n'aveva notevolmente fortificate le ròcche principali Flumet, Sallanches, Chatillon, Credoz, Pont d'Arve, Faucigny, ed

---

[25]CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni [...]. Specchio Cronologico* cit., pp. 42-43.

[26] SANDERS, IAN J., *English Baronies: A Study of their Origin and Descent 1086-1327*, Oxford, 1960, pp.137-8, Barony of Plympton.

[27] GEORGE EDWARD COKAYNE, *The Complete Peerage, edited by H.A. Doubleday,* IV. London, St. Catherine Press, 1916, pp. 319–22.

[28] (Baldovino) Bauduin o Baldwin de Vernon de Reviers [*o Rivieres, o Redvers*], 7° Earl [c*onte*] di Devon (1236-1262) era figlio dell'omonimo 6° conte di Devon e di Amice de Clare, figlia del 5° conte di Hertford, e, a soli dieci anni di età, successe a suo padre, morto in Francia al seguito della spedizione di re Enrico III d'Inghilterra.

[29] Avoy o Avoie (Avita/Avise = Alice) (1209-1292) pretesa figlia di Tommaso I conte di Savoia e di Margherita Beatrice di Ginevra, quindi sorella di: Aimone (o Amedeo) conte di Savoia, Beatrice di Savoia contessa consorte di Provenza, Filippo I conte di Savoia, Guglielmo di Savoia, Pietro II conte di Savoia-Faucigny.

[30] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni [...]. Specchio Cronologico* cit., p. 44.

[31] ADRIAN JOBSON, *The First English Revolution: Simon de Montfort, Henry III and the Barons' War*. Bloomsbury Academic, 2012, p. XXVI.

[32] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni [...]. Specchio Cronologico* cit., p. 45.

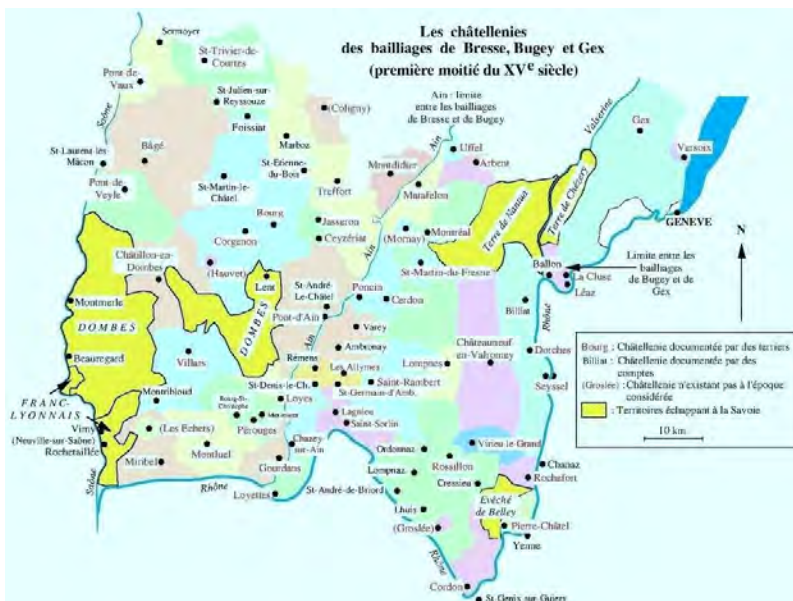
[33] *Ibidem*, p. 46.

[34] *Ibidem*, p. 49.

aveva costrutto a proprie spese *villam de Tussinge* [*sic*]»[35] «Nell'autunno 1263 Pietro va in Francia, ed in Inghilterra (…) Fu l'ultima e forse la più lunga assenza di Pietro»[36] che, prima del 1264 «va in Fiandra per cercarvi e condur soccorsi al re d'Inghilterra»[37]. In principio del 1267 Enrico figlio di re Riccardo d'Inghilterra che va a Roma è ricevuto con grande onore in Savoia[38].

«Gli ultimi anni di vita di Pietro coincisero con la graduale uscita di scena dei Savoia dalle vicende politiche di primo piano della monarchia inglese. Pietro si dedicò a tempo pieno al riassetto amministrativo dei territori dominati […]». All'età di Pietro si riferiscono i primi esempi conservati di *computi*: rotoli contenenti elenchi di entrate e uscite in denaro e in natura eseguite dagli ufficiali locali, redatti in occasione della verifica contabile a cui periodicamente costoro dovevano sottoporsi. I primi *computi* superstiti si riferiscono all'attività di vari castellani dell'appannaggio di Pietro (Vaud, Chiablese, Vallese); divenuto conte, Pietro applicò la prassi del *computus* alla maggior parte dei territori sabaudi. Come conte promosse anche la ripartizione del dominio in balivati – circoscrizioni di carattere prevalentemente militare che raggruppavano più castellanie – già in uso nel suo appannaggio. Potenziò infine la presenza di giudici comitali, ancorando le loro funzioni a giudicature corrispondenti in sostanza ai territori dei balivati»[39]. Però «Pietro, malato, muore a Pierre-Châtel il 16 maggio 1268»[40] anche se, «ai nipoti lascia Villafranca e molti beni e feudi in Inghilterra»[41].

---

[35] *Ibidem*.
[36] *Ibidem*, p. 51.
[37] *Ibidem*.
[38] *Ibidem*, p. 55.
[39] BUFFO, *Pietro II, conte di Savoia*, cit.
[40] CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 57.
[41] *Ibidem*.

Localizzazione delle Castellanie dei Savoia all'interno dell'attuale Francia

I Burdet, esponenti del notariato, nelle giudicature e nelle castellanie dei Savoia

Mi sono soffermato volentieri sulla figura di Pietro II di Savoia perché potrebbe essere in suo onore che il primo Burdet documentato in quella terra portava il suo nome e comparve in Faucigny (che era la terra del suocero di quel Conte di Savoia), non solo ma per il fatto che il centro in cui egli fece la sua comparsa avesse un nome simile all'ultimo, che abbiamo ricordato in latino, possiamo credere che quello fosse stato trascritto in forma inesat-

ta e che proprio si trattasse di Taninge (allora si scriveva così), e non un'inesistente *Tussinge,* sia stata edificata a spese comitali – purtroppo però sono scarse le notizie su questa cittadina e si limitano a dire di costruzioni risalenti al XIII secolo –!

Dunque fin dal 18 settembre 1384 si rileva la presenza di un notaio Pierre Burdet[42] a Taninges[43], nel Faucigny, dove roga un atto. Quindi, tra 1403 e 1415, Pierre Burdet sarà *Receveur des emolumens* in Faucigny[44], poi *Lieutenant Chatelain de Bonne*[45] (nel Genevese) e in ultimo *Lieutenant Chatelain de Chillon*[46] (oggi a Montreux, nel cantone di Vaud in Confederazione Elvetica). Se è più che probabile che la nomina a *Lieutenant Chatelain d'Entremont* non sia più riferita a lui[47], suo è tuttavia il rotolo pergamenaceo[48], descritto da Maria Paola Niccoli[49] oltre vent'anni fa, che è

---

[42] Cfr.: FRANÇOIS-DÉSIRÉ RIONDEL, *Les familles et les personnes nobles à Samoëns*, "Revue Savoisienne, Journal pour la Société Florimontane d'Annecy", 1873, 14.me année, p. 70, dove si legge: «VIII BURDET – Famille peu nombreuse, peu connue, dont le séjour à Samoëns paroit être d'assez courte durée, les notes ci-après laissent croire qu'elle était venue de Taninges s'y implanter».

[43] Taninges. Canton, commune et village de la vallée du Giffre (Arrondissement de Bonneville, Haute-Savoie), *Taningio* ou *Taningis* en 1263, *Tagningio* en 1445, anciens noms de la commune: *Taninge-Flairier* et *Fleirier près Taninges*, voir *Flérier*. Selon Perrenot il s´agirait d´un ancien **Daningum*, «chez les Daningi», dérivé de l´ethnonyme *Dani*, «les Danois». Pour d´autres spécialistes, ce serait un ancien *Tanniacum*, mais il paraît difficile d´imaginer une évolution de ce nom en *Taningio.*
(cfr. HENRY SUTER, *Noms de Lieux de Suisse Romande, Savoie et environs*, 2000-2009. (henrysuter.ch/glossaires/toponymes.html).

[44] A.S.TO, Sez. Riun., R° N° 205, Index des Chatelains et autres Comptabl. De la les Monts, invent. 59, feuilles 5, 1403. Burdet Pierre Receveur des emolumens du Faucignì.

[45] A.S.TO, Sez. Riun., R° N° 205, Index des Chatelains et autres Comptabl. De la les Monts, invent. 61, feuilles 28.42, 1406. Burdet Pierre Lieutenant Chatelain de Bonne,

[46] A.S.TO, Sez. Riun., R° N° 205, Index des Chatelains et autres Comptabl. De la les Monts, invent. 69, feuilles 14.25, 1415. Burdet Pierre Lieutenant Chatelain de Chillons,

[47] A.S.TO, Sez. Riun., R° N° 205, Index des Chatelains et autres Comptabl. De la les Monts, invent. 69, feuilles 74, 1421. Burdet Pierre Lieutenant Chatelain d'Entremont,

[48] La fotoriproduzione di quel documento viene qui pubblicata con Autorizzazione a pubblicare dell'Archivio di Stato di Torino, Prot. N. 4463/28.28.00-111 All. del 17. NOV. 2016.

[49] ISABELLA MASSABÒ RICCI, e MARIA GATTULLO, *L'Archivio di Stato di Torino. Documenti per un'esposizione*, Fiesole; Firenze, Nardini, 1995, pp. 46-47.

nell'archivio della *Chambre des Comptes de Savoye* (in Torino all'Archivio di Corte) e misura cm. 4430 di lunghezza e circa 65 di diametro, ad esso egli lavorò dall'8 febbraio 1415 all'8 febbraio 1416, quand'era *châtelain et receveur des revenus de la châteleinie, lieu et mandement de Chillon* per conto di Amedeo di Challant, *baillif de Chablais*.

Pierre Burdet, conti per la Castellania di Chillon 1415-1416, in ASTO (pubblicazione autorizzata con nota dell'Archivio di Stato di Torino, Prot. 4463 del 17.11.2016).

Vista attuale del Castello di Chillon nei pressi di Montreux, Lago di Ginevra

Nel 1413 Jean Burdet era *Juge et Receveur des droits de sceaux de la Judicature de Genevois* poi, per circa sette anni, dal 1413 fino al novembre 1420 (data della sua morte[50]), fu responsabile per i conti

[50] Poiché il 1° febbraio 1420 «Fu decapitato presso a Ternier, al ponte sull'Arve, Giovanni Colet, detto Hegonin, accusato d'avere avvelenato i fonti del Genevese ad istanza dell'Abbate di S. Eugendo (Oyen) e di Lodovico di Chalon. Altri complici doveano avvelenare i fonti della Savoia. Fu condannato da Giovanni Burdet Giudice maggiore del Genevese (Zibald. Ping.)» (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni [...]. Specchio Cronologico* cit., p. 189) vien da dubitare che la morte del magistrato fosse la vendetta per quella che egli aveva sentenziato…

di quella amministrazione nonché guardasigilli per la Giudicatura del Genevese[51] e, nel contempo, il 16 gennaio 1418, fu anche giudice a Ginevra[52].

Il 17 agosto 1412, François, figlio di Pierre Burdet, era immatricolato all'Università di Bologna[53] dove il 17 maggio 1417 si diplomava dottore in legge[54] – se, all'epoca, un Ateneo era già presente in Piemonte[55], certamente lo Studio Felsineo godeva di maggior prestigio e motivò questa scelta –. Nel 1415, e ancora il 5 marzo 1429, François Burdet era giudice del Bugey[56], incarico che insolitamente non ricoprirà per vent'anni, come rileva Guido Castelnuovo[57], se già, nel 1432, gli si avvicendò un Pierre Burdet.

---

[51] Inventario Generale Savoia, N.56, fot. 1: *Comptes des Receveurs des Emoluments et Droits des Sceaux de la Judicature du Genevois* (rotoli microfilm 7), mazzo 2 (in: MINISTERO DELL'INTERNO, Pubblicazioni degli Archivi di Stato XL, *Archivio di Stato di Torino Serie di Nizza e della Savoia,* Inventario vol. II, Roma, 1962, pp.214-215).

[52] Cfr.: ERNESTO BELLONE, *Saggi di prosopografia piemontese, 1400-1750 circa*, Torino, 1996. Il presente riferimento è in Archivio di Stato di Torino con prot. duc, 70, 151v.

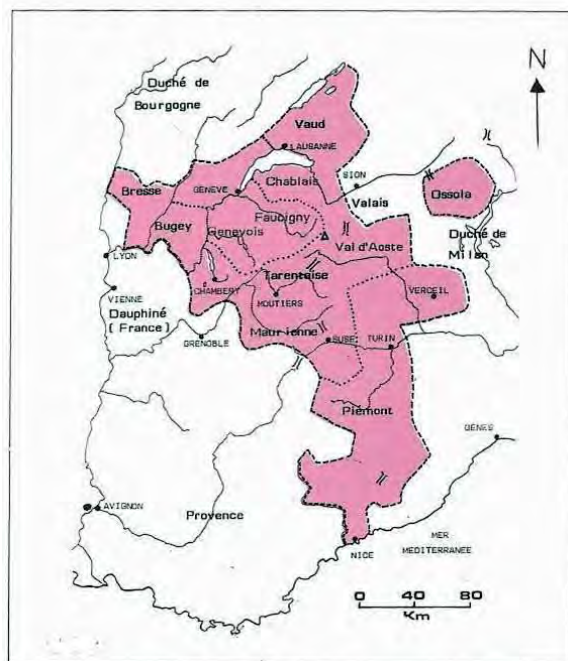
[53] Per lo Studio bolognese passarono: nel 1291 «Guglielmo di Savoia, fratello di Filippo, Signor del Piemonte» e nel 1339 Tommaso fratello di Jacopo Principe d'Acaja (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., pp. 73, 109, 113).

[54] Cfr.: BELLONE, *Saggi di prosopografia piemontese* cit. Il riferimento di nostro interesse è tratto da CELESTINO PIANA, ofm, *Ricerche sulle Università di Bologna e di Parma nel Sec. XIV*, Firenze, Quaracchi, 1963, p. 407.

[55] Nel 1404 «Ludovico Principe d'Acaia fonda l'Università di Torino» e, nel 1459, «il Duca [Ludovico] decreta che il Consiglio di giustizia e l'Università rimarranno perpetuamente a Torino» (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., pp. 177, 213).

[56] Seguendo l'Inventaire des "Comptes des droits et émoluments des sceaux de la judicature de Bugey, Novalaise, Valromey et du Viennois, et de ceux dépendants de l'office de garde des revenus de Belley, 1310-1453" (in Archives Départementales de la Savoie, IR. 136, on line), troviamo riscontro nei suoi "Comptes" dal 1° febbraio 1419 al 1° febbraio 1437, mentre dal 1° febbraio al 15 settembre 1438 i suoi fratelli ed eredi nobili Henry e Claude Burdet tennero il conto in qualità di juges et receveurs per la stessa giudicatura ed il primo dei due li rese quale procuratore.

[57] Cfr.: GUIDO CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini: la società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 201.

Il 9 luglio del 1423 il duca di Savoia Amedeo VIII, previo il pagamento di 35 fiorini di piccolo peso, aveva concesso a Aymonet Burdet, notaio di Mornay (nella Bresse), l'indulto per i diversi reati dei quali era stato accusato durante il suo esercizio di segretario di quella Giudicatura[58].

Carta del Ducato di Savoia nel 1430

[58] A.S.TO., Materie politiche per rapporto all'interno, Protocollo dei notai della Corona, Quinto protocollo del notaio Guglielmo Balomeri dal 1420 al 1434. Il duca di Savoia Amedeo VIII concede a Aimonetto Burdet, notaio di Mornay, l'indulto per l'accusa di stupri, di contravvenzione alle leggi sulla caccia, di aver devastato i boschi ducali e di malversazioni nell'esercizio della sua professione di segretario della Giudicatura di Morney [*sic*], mediante il pagamento di 35 fiorini di piccolo peso.

Alcuni altri riferimenti spostano ancora la nostra attenzione alla regione della Bresse, dove rileviamo la presenza di Étienne Burdet, quasi certamente si tratta di personaggi diversi legati da qualche grado di parentela, e cioè: il 19 agosto 1425, si tratta di notaio pubblico presente a una grande assemblea tenutasi a Vimy[59], e, nel 1426, della nomina a giudice nel Bugey[60] per il duca di Savoia e il vescovo di Belley[61] di un dottore in legge[62] (che potrebbe anche essere un ecclesiastico). Compare poi uno Stevenet Burdet tra i deputati del Duca di Savoia presenti a Saint-Trivier-en-Dombes l'8 novembre 1436[63] che, proprio per il diminutivo del suo nome richiama un personaggio sul quale divulgò diverse notizie Luigi Cibrario, che riprenderemo più avanti.

Il 29 settembre 1442 i figli del fu Pierre Burdet di Taninges (in Faucigny) e fratelli di quel François laureato in *utroque jure* a Bologna[64], Claude[65] ed Henri, insieme con il loro nipote Lancelot[66],

---

[59] LOUIS AUBRET, *Mémoire pour servir a l'histoire de Dombes*, Tome II, Trevoux, 1868, p. 507.

[60] Cfr.: BELLONE, *Saggi di prosopografia piemontese* cit. Il presente riferimento è in Archivio di Stato di Torino prot. duc.77, 430 r.

[61] Belley era la capitale del Bugey. L'incarico doveva essere importante e delicato, infatti scrive Cibrario che Amedeo VIII seppe aumentare il suo potere con l'acquisto «Della metà della giurisdizione del vescovo di Belley, nella quale il vescovo l'associò per cessare le continue ingiurie, beffe e persecuzioni di cui era fatto segni dai potenti e dal popolo in quei tempi di poca fede e di molto libertinaggio, quali esser doveano dopo sì lungo scisma» (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., pp. 76-77).

[62] Poiché un personaggio di questo nome compare in Luigi Cibrario, che a lui si riferisce come 'Tesoriere Generale di Savoia', affronterò questa vicenda a conclusione di queste pagine, prima di riportare la trascrizione dei documenti ad esse allegati.

[63] *Histoire de Saint-Trivier-en-Dombes petite ville murée paroisse, baronnie, châtellenie, prieurie*, Lyon, 1874, p. 51.

[64] L'investitura del 1442 lo dirà defunto ormai da tempo.

[65] «En mars 1585, on voit que noble Janus, fils de feu noble Claude [*Burdet*], a des terres à Vallon, une maison et un jardin au bourg de Samoëns, au nord de l'église, au nord du chemin. François, frere de Janus, mourut en Janvier 1580. Aima, fille de noble Angelin, de Taninges, épousa Jean, fils de M.e Jean Delesvis, de Samoëns. Blason inconnu» (RIONDEL, *Les familles* cit., p. 70). «On aimait à être enterré dans l'église; nombre de fa-

erano investiti di alcuni beni feudali che avevano ereditato[67] ma, nel 1444, l'abate[68] di Sixt intentava contro di loro una causa davanti al consiglio delle appellazioni del Duca Ludovico in Ginevra[69] perché quei beni fossero riconosciuti al feudo dell'Abbazia[70]. Frattanto, il 1° luglio 1443, il «N[e] Henri fils de Pierre Burdet de Taninges, le 1[er] juillet 1443» sposava Anselmine, di Faucigny-Lucinge[71].

---

milles anciennes avaient des places de sépolture. Une note décrit ces tombes et nomme leur possesseurs, ainsì: (…) Les hoirs de M.e Janus Burdet, 50. (…) Les bonnes maisons suivantes s'éteignaient ou quittaient la paroisse:1. Burdet. – Nob. Janus B. marié à Claudine Cornut; Ayma B. femme du notaire Jean Deslevis. 2. Cornut ou de Cornu. – Distingués dès le XIV[e] siècle; alliés aux nobles de Boëge, de Cheney, Poterlat, de Lestelley, de Marigny de Berbey, etc. Donnent des religieux à Sixt, de chanoines et près de vingt notaires, à Samoëns; demeurent à Bonneville, avec Gaspard Cornut, et Catherine, son fils, qui vend à M.r Rouge la maison patrimoniale, 8 janv. 1693, Duboin, [*probabilmente: Pierre Humbert Duboin, notaire à Samoëns 1685 (6 mai)-1696 (30 décembre)*] notaire. (…) 5. De Lestelly. – Au XVI[e] siècle, et plus tard encore, la famille possède au bourg une maison tourée, avec un pourpris de terre à la Glière. On verrà, à l'arbre, trois branches; une à Chambéry, une autre à Genève, et la troisième qui est demeurée à Samoëns» (HIPPOLYTE TAVERNIER, *Histoire de Samoëns (Haute-Savoie) 1167-1792,* Chambéry, Imprimerie Ménard, 1892, pp. 134-136).

[66] Forse si tratta di quello stesso «Lanczelot Burdet» che «En 1415 vivoit aussì à Taninge» (RIONDEL, *Les familles* cit., p. 70).

[67] A. S. To. 1ª, Protocolli dei Notai Camerali (nero) Prot. 32 f. 77/78v°, Investitura F.lli Burdet, 1441. Protocollo da not.ro Bignin (da 1440 a 1444). Cfr. in appendice la trascrizione integrale dell'atto.

[68] La potenza politica di quell'abbazia è così rilevante che qualche tempo dopo, nel novembre 1462, «È Cancelliere di Savoia Giovanni di Compois Abate di Sixt» (CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 215).

[69] In A.S.TO, Microfilm di sostituzione dei documenti di Nizza e della Savoia- Inventario, vol. 1, Roma 1954, p. 83, Abbazia di santa Maria di Sixt (rotoli n. 1 e n.2) M. 4. 1444, Processo dell'Abate di Sixt contro Enrico e Claudio Burdet davanti al Consiglio delle Appellazioni del Duca Ludovico di Savoia residente a Ginevra, sopra il riconoscimento di certi beni come feudo dell'Abbazia, che i fratelli Burdet rifiutavano di fare, tenendo presente la contestazione che il Procuratore Fiscale faceva all'Abate che tali beni erano di feudo ducale. R. 1-4.4.

[70] Cfr.: ANDRÉ PERRET, *Archives de l'Ancien Duché de Savoie série S. A., Inventaire* Tome I*, Archives de cour (S. A. 1 à S.A. 259),* Annecy, Typo-offset Garet, 1966, p. 71.: S. A. 203 - ABBAYE de SIXT (Chanoines Réguliers de Saint Augustin) titres généraux, bulles, etc.

[71] E. AMEDÉE DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, Grenoble, Typographie et Lithographie Joseph Allier, Editeur, v. 4°, 1900, p. 315.

Nel 1459 il Duca Ludovico aveva dato «Ordine a tutti i pubblici Ufficiali di risedere nei luoghi a ciascuno assegnati e di esercitar l'ufficio personalmente»[72]

Il 1° febbraio 1469 un altro François Burdet a Novery, nel Genevese, insieme con i figli Guinet e Jacques otteneva l'"*approbation d'un albergement de certain moulin et Battoir passè en sa faveur par M.e Marie de Laporte*"[73], e ancora, nel 1473, il nobile Robert Burdet era *Liutenant Chatelain d'Hermance* (castello nei dintorni di Ginevra) e successivamente di Ballaison (nel basso Chiablese) mentre, nel 1480, un altro Jean Burdet sarà *Lieutenant Chatelain de Faverges* (nel Faucigny).

Vista dell'Abbazia di Sixt in Faucigny (oggi Alta) Savoia, da una stampa ottocentesca

[72] Cfr.: CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., p. 214.
[73] In: A.S.TO, Sez. Riun., Inventario Savoia n° 195, Registre mignonis loads et albergemens 1464 a 1470, R. 31. François Burdet de Novéry approbation d'un albergement de certain moulin et Battoir passé a sa faveur et d'un affranchissement de talliabilité par Madame Marie de Laporte des 1.er fevrier 1469, f. 102.; pure in "Indice per cognomi Particolari A-B, f° 140, 1° febbraio 1469, Investiti Burdetti Francesco, Guinetto e Giacomo, padre e figlioli di Noveriaco; registro Archivio Camerale, Mignonis N° 113, fol. 99, Laudo d'albergamento d'un molino fatto a loro favore da Maria de Porta con Invest.a d'esso Molino con Laudo di Affranchim.to à loro favore fatto da detta Maria de Porta dell'omaggio tagliabile sotto l'annuo servizio.

Il matrimonio, nel 1485, tra Aymée figlia del fu nobile Pierre Burdet con il nobile Girard de Thoire, *conseigneur de la maison-forte de Bossy, de la Bâtie-Dardel et de Brison*[74], fa credere che la nobiltà della famiglia fosse stata non solo accertata ma pienamente accettata.

I dati qui ripresi sono stati rilevati soprattutto all'Archivio di Stato di Torino, dai registri di concessioni, incarichi e patenti. Quelle scarne annotazioni permettono di individuare le peculiari attività dei personaggi, infatti esse ci dicono di notai, castellani e giudici. Ed i loro curricula indicano professionalità di ambito giuridico-amministrativo che esprimono un'abilità a livello famigliare e, se ne accettiamo l'origine normanna, possiamo estendere a loro quanto ben sintetizzato da Guido Castelnuovo là dove afferma: «À la fin du Moyen Âge, toute intégration d'un étranger dans une société princière peut se résumer en ces quelques traits: la maîtrise de connaissances professionnelles de base, qu'elles soient financières ou artistiques, monétaires ou militaires; la qualité des apports princiers, faits de service et d'office, d'inféodations et de pensions; l'aménagement de liens familiaux et, si possible, l'achat de droits fonciers et seigneuriaux»[75].

Presenti dapprima sul territorio compreso tra il onte Bianco e la costa meridionale del Lemano, a Taninges soprattutto – vale a dire nelle terre più interessate dalle attenzioni di Pietro II di Sa-

---

[74]«*Aymée de Burdet*, fille du feu N^e^ *Pierre Burdey* [*sic*], avec qui il reconnaît, en 1488 (Pourpr. historique de la Maison de Sales) pour le mandement de Thiez» sposa il «N^e^ et Pt. Girard [de Thoire], 2^e^ fils en 1485; conseigneur de la maison-forte de Bossy, de la Bâtie-Dardel et de Brison. Le 7 février 1492 (Arch. Turin, Prot.les cam.les, nº 120, fº 37), en son nom et de Claude son frère, il est substitué au testament de son cousin Jacques en 1503» (DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire* cit., v. 3º, 1893, p. 532).

[75] GUIDO CASTELNUOVO, *Les étrangers du prince: cour, crédit et seigneurie en Savoie à la fin du Moyen Âge*, "Revue du nord", tome 84, N^os^ 345-346, Avril-Septembre, 2002, p. 449.

voia e cioè: Vaud e Faucigny – essi si andarono trasferendo, per assolvere agli incarichi ricevuti, soprattutto nella Bresse e nel Bugey dove, con permanenze più lunghe, ebbero la possibilità di confermare nelle incombenze i loro famigliari. Si crearono così le premesse per i loro trasferimenti definitivi in quel territorio che sarebbe passato alla Francia prima della cessione della Savoia.

È probabile che da quell'antico ceppo derivino gli esponenti della nostra[76] e di numerose altre famiglie, da secoli presenti in Savoia, Valle d'Aosta e Svizzera Romanda. Se nessun documento può confermare questa ipotesi, abbiamo presente invece quanto, il 12 settembre 1766, scriveva monsignor Jean-Pierre Biord, vescovo di Annecy[77], sul tipografo e libraio Jean-Baptiste Burdet[78] e lo trascriverò volentieri, perché l'affermazione può valere per la più parte dei nostri antenati di Savoia: «leurs facultés étant des plus médiocres et sans bien (…) ils ne peuvent subsister avec leur famille que par le moïen de leur travail journalier, et qu'une plus longue cessation d'icelui les réduiroit et leur famille à la dernière indigence»[79].

Quindi concluderò dicendo del 'tesoriere generale' di Amedeo VIII di Savoia.

---

[76] Con relazione alle nostre origini, ricorderò che i nostri antenati diretti arrivarono ad Annecy da Ansigny, dov'erano giunti da Cessens, centro sul Lago di Bourget, nel cui territorio sorse l'abbazia di Hautecombe, terre dei Signori di Faucigny.

[77] Mons. Jean-Pierre Biord (1719-1785), dal 1764 vescovo di Ginevra residente a Annecy.

[78] Per Jean-Baptiste Burdet, oltre a quanto riferito nello studio di cui alla nota successiva (pp. 66-76), sarà il caso di aggiungere: FRANÇOIS COUTIN, *Une vieille famille disparue d'Annecy grande bienfaitrice de la Florimontane Burdet, imprimeur de 1732 à 1875*, «Revue Savoisienne», 1958, pp. 66-70; CASTELNUOVO, *Les étrangers du prince* cit., p. 449.

[79] Cfr.: AUGUSTE DUFOUR, FRANÇOIS RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^{e} au XIX^{e} siècle*, "Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'Archéologie", tome 16°, 1877, in: CARLO ALFONSO MARIA BURDET, *Burdet di Piemonte e Savoja. Notizie storiche e genealogiche*, Ivrea, Tipografia Bardessono, 1999, p. 75.

Il tesoriere generale di Savoia: Etienne Burdet, o Rosset?

Luigi Cibrario ricorda che Stefano o Stefanetto Burdet era stato nominato vice castellano di Chatillon-en-Dombes, nella Bresse nel 1391, poi, nove anni dopo, procuratore fiscale della Bresse, e successivamente castellano a Châtillon-en-Dombes[80] dove, il 15 luglio 1403, avrebbe avuto l'onore di ricevere Amedeo VIII, il conte di Savoia che presto l'avrebbe voluto suo tesoriere generale e consigliere. In effetti si trova notizia delle lettere con cui Amedeo VIII, non già nel 1400 ma il 10 marzo 1404, lo nominava castellano di Chatillon-en-Dombes[81]. Standο allo storico di Casa Savoia, egli aveva sposato Marguerite de Corgenon la quale, investita di alcuni beni feudali, moriva senza prole nel 1435 nominandolo suo erede, tuttavia il castellano di Dombes ed il procuratore fiscale gli intentarono causa perché, per le sue origini, non lo ritenevano idoneo a possedere quei beni e, tanto meno, a disporne per eredità. Allora egli si appellò al Duca il quale, con lettere da Thonon del 1° agosto 1435 [Minutaires de lettres, ordres etc. vol. III, fol. 152 (Archivi

[80] Va qui segnalato che il distretto di Châtillon-les-Dombes fu, tra il 1790 e il 1795, una divisione territoriale dell'Ain, mentre il cantone di Châtillon-les-Dombes comprendeva i comuni di Clémenciat (riunito all'Abergement-Clémenciat tra il 1795 e il 1800), Fleurieux (riunito a Châtillon-sur-Chalaronne tra il 1790 et il 1794), Montcet e Vandeins.

[81] "B. 7612. (Rouleau.) – Parchemin de 15m 25 de long, 14.03.1404, Châtillon-les-Dombes. – Compte d'Etienne Burdet, de Châtillon, nommé châtelain par lettres du comte Amédée, inserées audit Compte. (Chambéry, 10 mars 1403.) […] B. 7612. (Rouleau.) – Parchemin de 8m 35 de long – 14.06.1407 – Châtillon-les-Dombes. – Compte d'Etienne Burdet, châtelain. […]" (JOSEPH GARNIER, *Inventaire – Sommaire des Archives Départementales antérieures à 1790, Cote d'Or, Archives Civiles, Série B, Chambres des Comptes de Bourgogne, N.os 6634 a 9588,* Tome III, Dijon, 1873, p. 145).

di Corte in Torino)[82]], lo elevava allo stato di nobile concedendogli non solo il diritto di quei possedimenti ma quello delle armi gentilizie, a condizione che pagasse seicento ducati. La memoria del personaggio è viva nelle pagine di Luigi Cibrario, che a partire dal 1854, ritorna più volte sull'argomento[83], e sarà ripresa: nel 1861 da Ercole Ricotti[84] e nel 1882 da Paul Allard[85].

---

[82] Il riferimento che lo storico ottocentesco riporta (CIBRARIO, LUIGI, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori* Libri III, volume 2°, Milano, Stabilimento Civelli, 1868, p. 604) non corrisponde oggi a nessuna posizione del catalogo dell'Archivio di Stato di Torino, Corte, dove si è tentata una ricognizione tra le raccolte coeve senza rintracciare il documento in questione.

[83] Cibrario, che aveva scritto una prima volta: «Stefaneto Burdet era stato tesorier generale, era consigliere del duca, possedeva feudi nobili. Pure nel 1435 il fisco lo traeva in giudicio e volea si dichiarasse che non avea facoltà di testare, né di posseder feudi nobili, perché era nato di padre tagliabile. I feudi essere di pien diritto devoluti al duca, al quale dovean tornare i suoi beni, non avendo egli prole. Il duca, per sottrarlo a quell'ingiuria e a quel danno nell'età sua cadente, gli diè lettere di nobiltà; ma Burdet le pagò seicento ducati d'oro.» (CIBRARIO, *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia, I. Storia* cit., p. 390) ne scrisse un'altra, divenuto cavaliere (LUIGI CIBRARIO, *Della economia politica del medio evo, libri tre, Quinta edizione italiana emendata ed accresciuta nel testo e nelle tavole,* Tomo 2°, Torino, Eredi Botta, Tipografi-Editori, 1861, p. 38) e, fatto conte, tornò a scriverne dicendo diffusamente che «Stefano Burdet […] era nato di genitori tagliabili e manimorte del conte di Savoia, cioè da veri servi della gleba. Convien dire che fossero agiati, poiché il Burdet, avanzando negli studi, nel 1391 era vicecastellano di Châtillon en Dombes, nove anni dopo procurator fiscale nella Bressa, e poco dopo diventava castellano di Chatillon en Dombes, dove, addì 15 luglio 1403, ebbe l'onore di ricevere il suo giovine e biondo sovrano, Amedeo VIII. Burdet ebbe la ventura di piacere agli occhi ed alla mente del principe, il quale l'elesse subito dopo tesorier generale ossia ministro della finanza. Ma non durò in quel grado, e passò all'uffizio non meno alto ed importante di consigliere del principe, poiché allora i consiglieri consigliavano veramente, stavano sempre ai lati del consigliato, dettavano i provvedimenti e ne vagliavano l'esecuzione; erano insomma veri ministri, lasciandosi solamente al notaio o segretario del duca l'incarico degli affari più lievi. Intanto Burdet conduceva in moglie una dama, Margherita di Corgenon, investita d'alcuni feudi. Morì questa verso il 1435 senza prole, e lasciò erede il marito che intendea disporre per testamento dei proprii beni e di quei della moglie in favore di Stefano Pariset, suo nipote. Ma allora appunto gli si levò contro una tempesta inaspettata. Imperocché un Pietro Seyturier, castellano di Dombes, ed il procurator fiscale cominciarono contro di lui un'inquisizione, affermando che il Burdet era nato di genitori tagliabili e manimorte del duca di Savoia, che perciò non gli era lecito né di ritener feudi nobili né di disporre dei proprii beni; i

Ho accolto l'indicazione con qualche riserva perché, nei repertori alfabetici degli incarichi in Savoia relativi a quel periodo non ho incontrato riferimenti alle patenti a cui fa riferimento Cibrario. Come mai? Cos'era successo? Luigi Cibrario, che aveva pubblicato a Torino nel 1854 il volume documentatissimo intitolato *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia, I. Storia*, soltanto nel 1869, avrebbe dato

---

quali anzi, non avendo figliuoli maschi, doveano tutti devolversi al duca, alla camera del quale erano altresì ricaduti i feudi. Rispondeva il Burdet sè essere ingenuo e figliuolo di genitori onorevoli e riputati ingenui; sua moglie aver avuto il diritto di far testamento; lagnandosi che sul finir di sua vita tal merito gli si rendesse di lunghi servigi, e supplicando al duca perché, invece di permettere che fosse così vessato, lo trattasse in modo più conforme alle passate benemerenze e consentisse che la sostanza, acquistata con giusti sudori, passasse intera nei suoi eredi. Il duca con lettere patenti date a Thonon il 1° d'agosto 1435, considerando non solo i lunghi servigi, ma eziandio i costumi, il senso e la venustà del tratto (i modi signorili), che distinguono esso Stefano Burdet, dichiarò di riputarlo ingenuo e sciolto da ogni vincolo servile o di manomorta; ed elevò tanto esso Burdet quanto il Pariset, suo nipote, allo stato di nobile col diritto de l'arme gentilizie e con quello di ritenere e posseder feudi nobili acquistati o da acquistarsi. Per la doppia grazia Stefano Burdet pagò seicento ducati d'oro, che rispondono a lire 15,000. Si noti però che il duca non lo affranca; anzi pare non ammetta che abbia d'uopo d'affrancamento poiché dichiara che lo reputa *ingenuo*, e lo promuove alla nobiltà. Sarebbe una cara galanteria di principe verso un antico e fedele ministro, se non la guastasse l'ostico dei seicento ducati riscossi per tale concessione.» (CIBRARIO, LUIGI, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori* Libri III, volume 2°, Milano, Stabilimento Civelli, 1868, p. 601-604). Lavoro, quest'ultimo che all'Adunanza del 22 Dicembre 1859, sotto la presidenza del conte Alberto della Marmora, vice-presidente, era stato presentato all'Accademia delle Scienze di Torino, evidenziando addirittura il caso Burdet (GASPARE GORRESIO, *Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1859 al 1865*, Torino, Stamperia reale, 1868, p. 16). Le attenzioni per il saggio continuarono e Giuseppe Canestrini ne scriveva un'ampia recensione intitolata "I servi agricoltori. A proposito di recente pubblicazione" (GIUSEPPE CANESTRINI, *I servi agricoltori. A proposito di recente pubblicazione*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Vol. 14, Firenze, Direzione della Nuova Antologia, 1870, pp. 779-790, dove il caso Burdet è accennato in conclusione).

[84] «Né ad esercitare il suolo tutte le braccia erano libere: ché era tuttavia in vigore la servitù della gleba, la quale legava gran numero degli agricoltori alla terra ove erano nati e gli costringeva a seguirne in vita e in morte le sorti. E ne fece prova nel 1435 Stefano Burdet, che quantunque Consigliere e tesoriere generale del duca di Savoia e investito di parecchi feudi nobili, veniva tratto dal fisco a giudizio, siccome nato in condizione servile, affinché fosse spogliato de' feudi e fin della facoltà di testare. Il Duca sottrasse il venerando vecchio a questa vergogna, conferendogli lettere di nobiltà, che egli tuttavia pagò a caro prezzo» (CIBRARIO, *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia, I. Storia* cit., p. 390). (ERCOLE RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese,* vol. I, Firenze, G. Barbera Editore, 1861, p. 106).

[85] PAUL ALLARD, *Serfs et mainmortables,* Paris, V. Lecoffre, 1882, p. 332.

alle stampe a Firenze un secondo volume, intitolato *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del* Regno d'Italia, *II. Specchio Cronologico*. Il caso di Stefano Burdet, che aveva trovato spazio nel primo dei due volumi, non ne trovò altro nel secondo, quindi Cibrario ne scrisse soltanto fino al 1868, perché, nel 1869, aveva sostituito a Burdet il cognome Rosset e forse in questo modo, senza troppo rumore, aveva inteso fare emenda di un lapsus ormai accettato da tutti, causato dallo scambio del cognome di un tesoriere locale, con quello del tesoriere generale. Infatti i riferimenti saranno corretti là dove, nel volume 'fiorentino'[86], lo ricorda, e cioè nel 1432, nel 1441 e nel 1447.

Basterebbe questa puntualizzazione per tralasciare ogni altra verifica, infatti la gran mole di documenti studiati da Cibrario giustifica la presenza di qualche inesattezza, tuttavia, avendo alle Sezioni Riunite degli Archivi di Stato di Torino le rubriche coeve delle Patenti, sotto il nome di Rosset Etienne ho trovato facilmente le indicazioni degli incarichi a lui attribuiti, e cioè: *Secretaire et Receveur des émolumens du sceau du Conseil de Chambery* nel 1430[87], *Châtelain de Chambery et du Bourget* [*oltre che*] *Tresorier General de Savoie*[88] nel 1441[89] e ancora *Tresorier General de Savoie* nel 1447[90].

---

86 CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni […]. Specchio Cronologico* cit., pp. 202, 204, 207.

87 A.S.TO, Sez. Riunite, R° 206, Index, (repertorio alfabetico-topografico che rinvia agli inventari particolari il cui numero è indicato a destra) 47. 23.

88 A.S.TO, Sez. Riunite, R° 206, Index, (repertorio alfabetico-topografico che rinvia agli inventari particolari il cui numero è indicato a destra) 50 14.30.47.169.

89 A.S.TO, Sez. Riun., R° Patenti d'impieghi diversi della Savoia dal 1350 al 1494, Tom. 1: 1441 Chambery le 20. 7mbre 1441 Rosset Etienne, patentes de Tresorier général de Savoye Comptes Tres.e G.le, 1441 in 1442 n° 88, fol. 518.

90 A.S.TO, Sez. Riun., R° Patenti d'impieghi diversi della Savoia dal 1350 al 1494, Tom. 1: 1437 3 juin. Rosset Etienne, patentes de m.e T.re Gen.le en la Chambre des comptes, 143 à 143 8, n° 83, fol. 385.

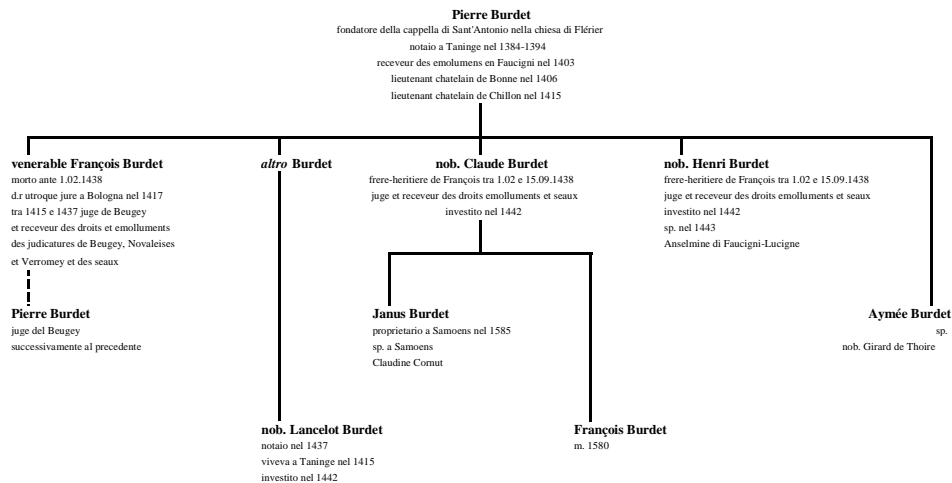
Se questi dati ancora non bastassero, Guido Castelnuovo ha scritto in epoca recente[91]: «La carrière de Rosset a été reconstituée par PETER RÜCH (*L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451,* Roma, 1977) e in particolare: «En 1452, Étienne a derrière lui un *curriculum* de service de plus de vingt ans. Originaire de Chambéry, sa carrière commence, pour nous, en 1428, quand il est nommé écrivain (*scribanus*) de la Chambre, En 1431, il acquiert le poste d'écrivain auprès de la chancellerie des appellations judiciaires de Chambéry et devient secrétaire ducal. Receveur des comptes deux ans plus tard, il est appelé en 1434 aux archives camérales comme substitut du clavaire Curti. Cette spécialisation d'archiviste le voit passer, en 1436, aux archives de cour, avant de retourner, en 1437, au poste de clavaire, puis d'auditeur, caméral. Nommé trésorier général une première fois en 1442, quatre ans plus tard il retourne à la Chambre comme auditeur, avant de redevenir trésorier général en 1452 et de finir sa carrière à nouveau comme auditeur en 1463. Au milieu du siècle, il avait été aussi châtelain, d'abord de Chambéry (1443-46) puis du Bourget (1451-54) et, de 1446 à 1466, receveur général et procureur fiscal du Niçois».

Concludendo, se si rileva la presenza di Stefano Burdet e quella dei signori di Corgenon nella Bresse (ricordando che avrebbe contratto matrimonio con un'esponente di quel casato) allora non si capisce perché avrebbe avuto bisogno di concessioni ducali per ereditare i beni feudali della moglie, infatti leggiamo che nel 1412 Étienne Burdet, senza problemi, aveva acquistato dal cavaliere Jean d'Estrées il feudo di La Chassagne nella Bresse che nel 1470 i suoi eredi venderanno a Jacques de Carion[92].

---

[91] GUIDO CASTELNUOVO, *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XV^e siècle,* pagine a stampa in "Études Savoisiennes", II (1993), pp. 3-43, distribuite in formato digitale da "Reti Medievali", pp. 3-43. Le pagine del saggio qui citato sono ricche di informazioni preziose che vanno dall'individuazione geografica delle castellanie, ai diversi incarichi dei castellani, al valore dei loro stessi salari.

[92] MARIE-CLAUDE GUIGUE, *Les fiefs de la Bresse,* "Revue historique nobiliaire et biographique, Recueil de mémoires et documents", Nouvelle série, Tome VI, Paris, 1870-1871, p. 223.

Tracce per un albero dei nobili Burdet di Taninges (sec. XIV-XV)

Appendice documentaria

1) *Burdet, of Bramcote, Warwickshire. (THOMAS, ESQUIRE,) Created BARONET, Feb. 25, 1618*[93].

The first of this family was Hugh Burdet, who came into England with William the conqueror, anno 1066, who bore for his coat armour, Azure, two Bars, Or; he left issue, William Burdet, lord of Louseby, in com. Leic. who founded the priory at Aucote, near Seckingdon, in com. War. temp. Hen. II.[94] to espiate the murder of his wife, committed at his return from the Holy Land; the occasion is said to be thus; That the said William Burdet, being both a valiant and devout man, made a journey to the Holy Land, for subduing of the infidels in those parts, and that his steward, whilst he was thus absent, sollicited the chastity of his lady, who resisted those his uncivil attempts, with much scorn; whereupon, he grew so full of envy towards her, that so soon as he had advertisement of his master's arrival again in England, he went to meet him, and to shadow his own foul crime, complained to him of her looseness with others; which false accusation so enraged her husband, that when he came home, and that she approach'd to receive him with joyful embraces, he forthwith mortally stabb'd her.

Of this story, related by Sir William Dugdale, tho' there is nothing but tradition, yet, that he was founder of the monastery at Aucote, is most certain; and doubtless, that monument is for him, which was under an arch in the wall, on the north side of the church, at Aucote, a plain freestone covering the coffin, (wherein his body resteth) curiously emboss'd, with the sculpture of a large cross. In 12 Henry II. he was certify'd to hold half a knight's fee, of William de Beauchamp, (of Elmsley) *de vet. feoffmet.* He was also a witness to a charter of Robert, earl of Leicester, to the monks of Comb, whereby he

---

[93] *The English Baronettage: containg A Genealogical and Historical Account of all the English Baronets, now existing: Their Descents, Marriages, and Issues; Memorable Actions, both in War, and Peace; Religious and Charitable Donations; Deaths, Places of Burials, and Monumental Inscriptions; collected From Authentick Manuscripts, Records, Old Wills, our best Historians, and other Authorities. Illustrated With their Coats of Arms, Curiously Engraven, on Copper-Plates: with An Explanatory Index of the Terms in Heraldry, referring to the Arms. Also Correct Lists; I. Of the Present Baronets, in the Order of Precedence. II. Of those who are now Peers of Great-Britain, or Ireland. III. Of those Foreigner, who have this Dignity conferr'd on them. IV. Of those, whose Titles are now Extinct. Likewise Exact Tables of Precedence; Particularly with Respect to the Wives, Sons, and Daughters, of Baronets, and Knights. To which are added, An Account of such Nova-Scotia Baronets as are of English Families, now Resident in England: and A List of such Persons Names who were deemed Fit and Qualified, at the Restoration, to be made Knights of The Royal Oak, with the Value of their Estates, as then given in,* Vol. I, London, Printed for Tho. Wotton, at The Three Daggers and Queen's Head, against St. Dunstan's-Church, in Fleet-Street, 1741, p. 327-337.

[94] Henry II. (1154-1189).

confirm'd the foundation of that monastery, (seated within his fee) and gave to the nuns of Polesworth, certain lands call'd Coppenhull; which Hugh, his son, confirm'd, who married Matilda de Sumeri, and was father to another Sir William Burdet, Knt.[95]
Which Sir William, with Richard de Mundeville, and the sheriff of the county, were in 36 Henry III.[96] commissioners for assessing a tallage upon all the king's demesnes, within the counties of Warwick and Leicester; and bore for his arms, Azure, two Bars, Or, as by the impression of his seal, and other authorities appeareth, within the compass whereof, the Crescent and Star, are put as a badge of his service, in the Holy Land.
He gave to the monks of Aucote, 12d. yearly rent, issuing out of a tenement there, for the maintenance of a lamp in the church of our Lady, and St. Blaze, at Aucote, before the altar of the blessed virgin, for the health of his own soul, of his wife, Alice, and their ancestors; and when he lay upon his death-bed, bestow'd on them half a yard land, with a water-mill, lying in Radclive. He left issue three sons; Hugh, father of William: Sir Richard Burdet, Knt. lord of Louseby and Newton, in com. Leic. and William Burdet, from whom, the Burdets, of Allington, were descended, whose heir general, Jane, married to Thomas Harvey, of Elmsthorpe, in com. Leic. Sir Richard, left issue, James, John, Sir Richard, and William Burdet, of Louseby, who was living 42 Henry III.
This William, had issue four sons; 1. Richard Burdet, of Newton-Burdet and Louseby, in com. Leic. who died 6 Edw. I.[97] (father to William, slain at Dundee, in Scotland, 11 Ed. I. father to John, father to Elizabeth, who, as heir general, conveyed, by marriage, the manor of Louseby, to her husband, Thomas Ashby, Esq[98]; whose descendants possessed the fame.) 2. Hugh. 3. Robert Burdet, one of the justices for the goal-delivery, at Warwick, from 11 Edw. I. to the twentieth of that king's reign, who died without issue, in 31 Edw. I. and left his manor of Huncote, in com. Leic. to his nephew, Robert, hereafter named. 4. William Burdet, of Shepey, and Cosby, in com. Leicest. he bore for his arms, Azure, two Barrs, and three Mullets, in chief, Or. He was one of the kniths of that shire, in the parliament held in 25 Edw. I. whose heir general, Agnes, about the reign of Richard II.[99] or Henry IV.[100] became the wife of William Shepey.

---

[95] Knt. = Knight, in italiano: Cavaliere.
[96] Henry III. (1216-1272).
[97] Edward I. (1272-1307).
[98] Esq. = Esquire, in italiano: Scudiero.
[99] Richard II. (1377-1399).
[100] Henry IV. (1399-1413).

As for Hugh, last named, he bore for his arms, three Martlets, charg'd upon the upper Bar, as a filial distinction, leaving issue, Sir Robert Burdet, his son and heir, who added three more Martlets on the other Bar.
Which Sir Robert, was the first that settled at Arrow, in com. Warw. a manor which came to him in right of his wife, Elizabeth, daughter and heir to Sir Gerard de Camville, with whom, he had also a large inheritance, as the lordship of Sekingdon, and divers other lands. In 14 Edw. II.[101] he serv'd in the parliament held at Westminster, as one of the knights of the shire for the county of Warwick; and in 17 Edw. II. was one of the commissioners for the goal-delivery at Warwick; in 18 Edw. II. one of the knights for Leicestershire, in the parliament then held; in 19 Edw. II. again knight for Warwickshire, in the parliament held at Westminster; as likewise in 1, 2, and 4 Ed. III.[102] for Leicestershire; in the former of which years, he had free warren granted to him, and his heirs, in all his demesne lands, at Arrow and Sekingdon, in com. Warw. as also for those at Huncote, and Mithe, in com. Leic. by charter, bearing date at Worcester, 25 Dec. He was, before the end of the following year of the last mentioned king, constituted sheriff for both counties; being also a commissioner for the goal-delivery, at Warwick. In 7 Edw. III. he was again commissioner for the goal-delivery; also by a special patent, bearing date at York, 4 Feb. the same year, had licence to impark his woods at Arrow, and so to hold them to himself and his heirs forever. He died 7 Ed. III. and left issue, Gerard, and Robert Burdet, both knights; which Sir Robert, was of Burton, super Dunsmore, in com. Warw. in right of his wife, Elizabeth, daughter and coheir to Robert Garshale, of Ibstoke, in com. Leic. and likewise of Huncote, in com. Leic. by gift of his father, whose posterity continued lords thereof, in the male line, till Henry IVth's time, that the heir general, Elizabeth, marrying Sir Humphry Stafford, of Graston, in com. Wigorn. Knt. brought them to that family.
Gerard, had his principal seat at Arrow, so call'd, from the adjacent river, (probable from its swiftness, as the Tigris of the ancients.) In 20 Edward III. he serv'd in the wars of France, being then of the retinue to Maurice de Berkley, an English baron, and departed this life about 33 Edw. III. leaving, by Eleanor, his wife, (sister and heir to John Veale, of Compton-Scorfin, in com. Warw.) John, his son and heir, under age; the custody of whose lands, together with his marriage, was granted, 33 Edw. III. by Sir Richard Stafford, Knt. to Richard de Clodshale, of Saltby, in com. Warw.
Which John Burdet, by the death of John de Veale, (his uncle by the mother's side) without issue, in 34 Edw. III. was found to be one of the cousins, and next heirs; and in 1 Richard II. being then a knight, serv'd in parliament

---

[101] Edward II. (1307-1327).
[102] Edward III. (1327-1377).

for Warwickshire. In 2 Richard II. was constituted one of the commissioners of the said county, for taxing a subsidy, at that time granted the king; and having married Margaret, daughter to Thomas Fitton, of Gausworth, in com. Cest. Esq; was succeeded by,

Sir Thomas Burdet, Knt. his son and heir, a person honour'd with divers great employments. He was constitued one of the commissioners for the array, in 5 Richard II. serv'd in parliament as one of the knights of the shire for the county of Warwick, in 16 Richard II. as also in 2 and 8 Henry IV. In 3 Henry V.[103] he was made sheriff for the counties of Warwick and Leicestershire. In 6 Henry V. he was again one of the commissioners of array, in com. Warw. and the year following, jointly intrusted with the sheriff and others, to treat with the people for a loan of money to the king; and was in commission for assessing and collecting a subsidy, in 9 Henry V. He left issue, by Anne, his wife, (daughter and coheir to John Waldeif) Nicholas, his son and heir.

Which Nicholas, being one of those, who, bearing arms from his ancestors, as the writ and return thereof specially intimates, had summons to attend the king in person, 7 Henry V. for defence of the realm; and shortly after, he was rectained to serve the said king in his wars, having received of John Salvaine, treasurer at war to the duke of Bedford, for himself, two men at arms, and seven archers, 29l. 11s. 6d. for one quarter's wages. And continuing in those wars, in 3 Henry VI.[104] he was one that defended the town of St. James de Beveron, in Normandy, upon the frontiers of Britany, on the siege thereof, by Arthur, earl of Richmond, and Yverie, constable of France; and making a coragious sally, seven or eight hundred of the enemy were slain, fifty taken prisoners, with 18 standards, and one banner. In 15 Hen. VI. he was a knight, and was afterwards slain at the battle of Pontoise, 18 Henry VI. at which time he was chief butler of Normandy, and governor of Eurieux, in that dutchy. By his wife, Joan, cousin and heir of Henry Bruin, (with whom he had the manor of Bramcote, in com. Warw.) he had, Thomas Burdet, Esq; his son and heir.

Which Thomas, in 28 Henry VI. was employed in his country about levying the subsidy then granted to the king: He was a person of great note and figure there, and from the seventh to the fourteenth of Edward IV.[105] was in commission for conserving the peace: but, anno 17 Edward IV. having incurr'd the king's displeasure, for his good affections to the duke of Clarence, so strict were the eyes and ears of his enemies, that an advantage was soon taken to take away his life; for hearing that the king had killed a white buck,

---

103 Henry V. (1413-1422).

104 Henry VI. (1422-1461).

105 Edward IV. (1461-1483).

in his park at Arrow, which buck he set much store by, he passionately wished the horns in his belly that mov'd the king so to do; for which words, he was arraign'd and convicted of high treason, upon inference of a mischievous meaning to the king himself, and was beheaded for the fame. His body lies buried in the chapel of All-Souls, within the Grey-Fryers, near Newgate, in whose martyrology, was this memorial for him, viz. *Valens Armiger Domini Georgii Ducis Clarentiæ*.

After the death of this Thomas, there grew great suits dor his manor of Arrow, and other lands, betwixt Richard Burdet, his son, by Agnes, daughter of John Waldeif, a former wife, that had been, for nearness of kindred, divorced from him, A. D. 1464, and John Burdet, his son, by Margaret, a later wife, daughter of John Rodney: for the said Thomas, (by licence obtained from the crown) 12 Ed. IV. had alienated his lands to his younger son, to the disherison of his elder; of which he became afterwards so sensible, that as he was drawn from the Tower to the place of his execution, espying his eldest son, in Westcheap, over-against St. Thomas Becket's hospital, (now Mercers-chapel) he caus'd himself to be staid, and there ash'd his said son forgiveness, and ackowledging the wrong he had done him, concluded that to be the cause of God's vengeance then against him.

But in the suit aforemention'd, the said John, (the younger son) prevail'd; for Margaret, his mother, held her estate therein for life, and married, secondly, Thomas Woodhill: however, the said Richard Burdet, so wrough with his brother John, as also with the said Margaret, and her husband, that they levied a fine of the manor of Arrow, Compton-Scorfin, with other lands, and generously gave the said Richard, the present possession thereof; whereby he became vested in the said inheritance, with the remainder, to Thomas, his son; and for want of issue by him, to Robert, his other son, and the heirs of his body; and for his want of such issue, to the right heirs of the said Richard, for ever.

Which two sons, died young, in their father's life-time, and Richard, himself, by Joyse, daughter of Sir Simon Montfort, Knt. (who survive'd him, and afterwards married Sir Hugh Conway, treasurer of Ireland) left no heir male: the consideration whereof, much moving the said John, forasmuch as the manor of Arrow, and the rest of the entail'd estate, was like to be transferr'd into another family, by Anne, the daughter and heir to the same Richard, he exhibited a petition in parliament to King Henry VIII.[106] about the beginning of his reign, wherein, the better to ingratiate himself, he set forth his adherence to Henry, duke of Bucks, in the behalf of Henry, earl of Richmond, (afterwards king, by the name of Henry VII.[107]) against King Richard III[108].

[106] Henry VIII. (1509-1547).
[107] Henry VII. (1485-1509).

alledging, that upon the miscarriage of that duke, in his said attempts, he himself was taken at Gloucester, and there kept prisoner; and mov'd, that the said fine should be made void, so that himself and his heirs might enjoy that estate, in such sort, as he and they should and ought to have done, had it not been levy'd. This John, had four brothers; Nicholas, Robert, George, and Edward; and two sisters, Joan, and Isabel.

This John Burdet, was one of the retinue to Sir Edward Howard, admiral, in 4 Henry VIII. for scouring the seas on the southern coast of England, and in no small favour at court; for his petition took such effect, that he pursu'd his claims to the said lordship, and all other the lands whereof his father was seized, against Edward Conway, and Anne, his wife, daughter and heir to the aforesaid Richard Burdet, as if there had been no such entail as before specify'd; which suits continued many years, to a very great expence between them, and ended not in the said Sir John's days, (for he was a knight) who died in 20 Henry VIII. leaving issue, by Anne, his wife, daughter of William Harewell, of that county, Thomas, his son and heir, John, William, and George; also four daughters, Joan, Osburna, wife to George Daston, in com. Glouc. Elizabeth, to John Copland, and Anne, to John Hall.

Which Thomas Burdet, as also Edward Conway, and Anne, his wife, submitted the difference about the estate (in 22 Henry VIII.) to the arbitration of Clement, then abbot of Evesham, William, prior of Worcester, Roger Winter, and John Russel, Esqrs. who made their award, that the said Thomas Burdet, should quietly enjoy to himself and his heirs, all the lands in Longdon-Travers, and Newbold, in com. Wigorn. and Conway, and his wife, and their heirs, those in Lodyngton, in com. Warw. as also in Belne, and Hoblench, in com. Wigorn. But this award did not quiet them, so that new suits began again; and about two years after they made choice of Sir Anthony Fitzherbert, and Sir William Shelley, Knts. then justices of the common-pleas, to determine the business; who taking upon them the decision thereof, thus stated it, viz. That the said Thomas Burdet, and his heirs, should have the manors of Bramcote, Sekington, Compton-Scorfin, and Welmecote in the county of Warwick, Longdon-Travers, Little Longdon, Arminscote, and Newbold, in com. Wigorn. with Larkstoke, Myculton, Pebworth, Quinton, and Kyrmscote, in com. Gloucest. as also 200 marks in money; and the said Edw. Conway, and Ann his wife, and their heirs, the manor of Arrow, with those of Lodington, Kinsley, Alymore, and Camyl-ill in com. Warw. Belne, Hoblench, Clodshall, Upton-Warryn, Upton upon Severn, with Beeley and Elmbrigge, in com. Wigorn.

This Thomas Burdet, died about the 31st of Hen. VIII. leaving by Mary is wife, daughter to Sir Robert Throckmorton, Knt. Robert Burdet, Esq; his

[108] Richard III. (1483-1485).

son and heir; Clement, a Clergyman; Humphrey, William, and Ethelbert; also three Daughters, Blanch, wife to ------ Samborne; Catherine to -------- Ludlow; and Eleanor to -------- Willenscote.
Which Robert, made his usual residence at Bramcote, was elected one of the knights of the shire for the county of Warwick, in the parliament 1 Edw. VI.[109] departed his life, 11 Jan. 2 Edw. VI. and by Elizabeth his wife, daughter to Sir Tho. Cockaine, of Ashburne in com. Derb. Knt. had issue, Tho. Burdet, Esq; his son and heir, Francis, George, William, student in the Middle-Temple, and John; Thomas died 15 July, 33 Eliz. and having married Bridget, daughter of Thomas Curson of Croxhall in com. Derb. Esq; had issue, Robert, Thomas, Lawrence, and John, died without issue; also three daughters, Dorothy, wife to John Barwell, of Sekingdon, Gent. Anne, to ------ Sheffield, Gent. and Mary; and was succeeded by Robert Burdet[110], Esq; his son and heir, who took to wife, Mary, daughter of Dr. Thomas Wilson, dean of Durham, one of the principal secretaries os state to Q. Elizabeth; and deceasing 27 March, 1603, lies buried at Sekingdon, in co. War. A fine mural monument of the North side of the church being erected to his memory, representing (under a Canopy supported by two pillars) the figures of a gentleman in armour, and his lady in the dress of the times, kneeling on cushions, with a table between them; behind him, three sons habited like their fa-

---

[109] Edward VI. (1547-1553).

[110] Si supposto poeta elisabettano che compose la raccolta di versi intitolata: «A Dyalogue Defensyue for Women, Against Malycyous Dectractoures» (Londra, 1542), e: «The Refuge of a Sinner», stampati nel 1565. Da: EDWARD FARR, *Select Poetry Chiefly Devotional of The Reign of Queen Elizabeth, Collected and edited for The Parker Society,* Cambridge, The University Press, 1845, P. 514, CXXII. Robert Burdet. Da cui riprendo il testo dell'ultima composizione sopra citata.

«The Refuge of a Sinner // Soyled in sinnes, O Lord! a wretched sinfull ghoste, / To thee I call, to thee I sue, that showest of mercie most: / Who can me helpe but thou, in whom all healp doth rest? / My sinne is more than man can mend, and that thou kmowest best. / On whom then shall I call, to whom shall I make mone? / Sith man is mightlesse sinne to cure, I seeke to thee alone: / In thee I knowe all might and power doth remayne, / And at thy handes I am well sure mercie I shall obtain. / Thy promise cannot fayle, wherein I me repose; / To thee alone (els to no man) my hart wyll sinne disclose: / The sinner thou doest saue, no Saviour els I finde; / Thou onely satisfied hast for the sinne of all mankynde, / The sacrifice whereof thou offeredst once for aye, / Whereby his wrath for Adam's gylt thy Father put awaye; / And by thy death alone mankinde restored is: / There was no meanes mercye for man to get of him but this. / Now thou hast mercye for man to get of him but this. / Now thou hast mercye bought, if man by thee will craue, / And who that seeketh by other meanes small mercie might he haue. / Wherefore, O Lorde! on thee for mercie do I call; / Let not my sinnes consume me cleane, and I dampned to fall. / The merites of my workes, were they neuer so just, / I here forsake, and them resigne to such as in them trust».

ther, in armour; behind her, the figures os as many daughters, in praying postures, habited in the dress of the times; and underneath a latin inscription in roman capitals, importing, that he was in the commission of the peace, and a gentleman of piety and probity, a faithful patriot to his country, a friend to the poor, and that his wife, surviving him, rais'd the said monument. She lies buried in St. Andrew's choir, adjoining to the parochial church of Penrith in Cumberland, having this iinscription.

> Here lyeth Mary, Daughter of Thomas Wilson, Secretary of State to Queen Elizabeth[111], who was first married to Robert Burdet, of Bramcourt [*sic*] in the county of Warwick, Esq; by whom she had Sir Thomas Burdet, Bart.[112] and several Sons and Daughters: And was afterwards married to Sir Christopher Lowther, of Lowther in the County of Westmoreland, Knt. Her Daughter Elizabeth Burdet married Anthony Hutton, of Penrith in the County of Cumberland, Esq; with whom she lived and died the last Day of May, A. D. 1622.

They had issue Thomas, and six Daughters, Bridget, wife to William Whelpdale; Anne, to John Bowes, of Elford in com. Staff. Esq.; Mary, to Richard Frampton, Esq; Elizabeth, to Anthony Hutton, of Penrith in com. Cumb. Esq; son of Sir William Hutton, Knt. Letice, wife to Richard Skelton, of Armenthwaite in com. Cumb. Gent. and Lucrecia, who died unmarried.
Thomas Burdet, of Seckington and Bramcote, Esq; son of the said Robert, born the 3d of August 1585, was by his majesty King James[113] advanc'd to the dignity of a baronet, the 25th of February 1618. He added to his possessions the manour of Formark, and a good estate in Derbyshire, by marriage of Jane, daughter and heir of William Frauncys, Esq; nephew and heir to John Fraunc y of Formark, aforesaid, Esq; which seat has, since that time, been the chief residence of this family.
This Sir Thomas, was a good house-keeper, charitable to the poor, and ever ready to do all friendly offices. His lady was a very ingenious and learn'd person, as well as a pattern of all goodness; she kept correspondence with some of our most eminent divines, particularly the most famous archibishop Sheldon, who found an agreable sanctuary and comfortable subsistance at Bramcote, during the great rebellion and exile of K. Charles II.[114] She surviv'd her husband, and was bury'd by him, in the chancel belonging to the family in the church of Repton. They had issue three sons, 1. Sir Frauncis, his successor. 2. Robert, a merchant and alderman of the city of London,

---

111 Elizabeth I. (1558-1603).
112 Bart. = Baronet.
113 James I. (1603-1625).
114 Charles II. (1649-1685).

(who, by Mary his wife, daughter of Alderman Wright, left issue.) 3. Leicester, who died at Aleppo, unmarry'd. Likewise seven daughters, Catherine, married to Seabright Repington, of Amington in com. Warw. Esq; Isabel, Wife of Francis Merick, merchant of London; Lettice, espous'd to William Houncel, merchant of London; Mary, wedded to George Bowes of Elford in Staffordshire, Esq; Jane, betroth'd to Gilbert Thacker of Repton in Derbyshire, Esq; Dorothy, who died unmarried; and Bridget, wife to Thomas Gresley, Esq; son and heir of Sir George Gresley, of Drakelow in com. Derb. Bart.

Sir Frauncis Burdet, Bart. born the 10th of September 1608; took to wife Elizabeth, daughter of Sir John Walter, Knt. of Sarsden in Oxfordshire, lord chief baron of the exchequer, a lady of exemplary prudence and behaviour; and both have left an admirable character for their charity and hospitality, which proceeded from a principle of goodness, and not the least ostentation; for they were known rather to be austere than affected with any desire of shew or applause. The building from the ground, and endowing the church of Formark, is likewise a lasting monument of their piety and regard for religion; which church, call'd St. Saviour, was consecrated in the year 1662. This Sir Frauncis, and his lady, both liv'd to be very aged: she was born in September 1613, and died the 17th of April 1701; and his death death and sepulture is commemorated by the following inscription on a plain stone upon the ground in the aforesaid Churc, viz.

> "The Body of Sir Frauncis Burdet, Baronet, Founder of this Chapel, is here interr'd: "Who dy'd the 30th of Decemb. MDCXCVI, in the 89th Year of his Age. Was 61 "Years Husband to Elizabeth, Daughter of Sir John Walter, Lord Chief Baron: By "whom he had nine Children, all surviving him.

These were, 1. Sir Robert, his successor. 2. Francis, who died, unmarried, the 18th of April, 1709. 3. Walter, who was of the Inner-Temple, London, and afterwards of Knowl-hill in com. Derb. who died unmarried; and during the pregnancy of Elizabeth, wife of his nephew, Robert Burdet, Esq; (as hereafter is shewn) took upon himself the title of baronet. 4. John, late of Donisthorpe, in the counties of Derby and Leicester, who married Anna, the daughter of Mr. Muggleston, but died without issue. 5. Thomas, who died, unmarried, the 12th of Aug. 1698. Likewise four daughters, Dorothy, who died, unmarried, September 4, 1718. Mary, born January 23, 1643, and died the 15th of april 1701. Elizabeth, wife to Edmund Jodrell, of Eardsley and Twamlow in Cheshire, Esq; and Jane, married to Edward Hopegood, Esq.

Sir Robert Burdet, Bart. born the 11th of January 1640, was, in his father life-time, elected knight of the shire for the county of Warwick, in two par-

liaments in the reign of Charles II. Likewise for the city of Litchfeild in 1 W. M. 2 W. M. and 7 W. III. He died the 18th of January 1715/6, in the 76th year of his age, having had three wives: 1. Mary, daughter of Gervase Pigot, of Thrumpton, in Nottinghamshire, Esq; and coheir of John St. Andrew, of Goteham, in the same county, Esq: who died in the 27th year of her age, the 31th of August 1668. (leaving an only daughter Elizabeth, who married Charles Jenens of the Middle-Temple, and of Gopsall in com. Leicest. Esq;) 2. Magdalen, daughter of Sir Thomas Aston, of Aston in com. Cest. Bart. And, lastly, Mary, daughter to Mr. Thomas Brome, of Crox-hall in Derbyshire, who surviv'd him without issue; but Magdalen, his second wife, bore him four sons, and four daughters, whereof Magdalen, Lettice, and Dorothy, died infants; and Jane, married John Cotton, of Gedding, in com. Hunt. Esq; son and heir of Sir Robert Cotton, Bart. Of the sons, Frauncis, the eldest, born Sept. 3, 1666, died the 25th of May 1667; John, third son, died an infant; and Henry, youngest son, was unfortunately drown'd at Oxon.

Robert, second son, (and heir apparent of Sir Robert Burdet, Bart.) born the 25th of June 1680, died eleven days before his father, viz. on the 7th of January 1715/6, leaving Elizabeth his wife, daughter to William, lord viscount Tracy, (and sister to Thomas-Charles, the present lord,) with child, who was deliver'd the 28th of May 1716, of a son Sir Robert, the present baronet; the likewise had by him six daughters, Elizabeth, now living; Jane, who died unmarried; Mary, relict of colonel Richard Pyott, son of Richard Pyott, of Streetway in the county of Stafford, Esq; by whom she hath one son; Frances, now living; Anne, wife of Wrightson Mundy, of Osbaston in the county of Leic. Esq; and Dorothy, married to the rev. Mr. John Rolleston, rector of Aston upon Trent, in the county of Derby; Elizabeth, surviving her said Husband, Robet Burdet, Esq; married Robert Holden, of Aston, in com. Derb. Esq;

Sir Robert Burdet, the present baronet, successor to his grandfather in title and estate, married, in Nov. 1739, Elizabeth, the only daughter of Sir Charles Sedley, late of Nuthall in the county of Nottingham, Bart. and sister to the present Sir Charles Sedley, of Nuthall aforesaid, Bart.

ARMS: Azure, two Barrs, Or. The late Sir Robert Burdet, Bart. left out the Martlets, and bore the ancient arms of his family, (viz.) Azure, two Barrs, Or, and his descendents have continued to bear the same.

CREST: On a Wreath, a Lion's Head eras'd Sable, Langued, Gules.

SEATS: At *Bramcoute,* in *Warwickshire,* and *Foremark,* in *Derbyshire.*

2) *Rapporti tra Robert Burdet e Sant'Oldegario vescovo di Tarragona (Frammento dei Padri Bollandisti, mars, I, 490)* [115].

Porro x.um jam annum Tarraconæ restituendæ curam sanctus præsul (Oldegarius archiepiscopus Barcinonensis) fovebat, urgebatque (quantum per facultates et publica, quæ vidimus, negotia licebat) inchoatum opus; sed omnium ipsiusque in primis votis tardius procedebat tantæ rei moles, infestantibus qui vicinas terras tenebant barbaris, neque securum aliquid toto Tarraconensi agro relinquentibus. Omnia circumspectanti archiepiscopo consultissimum virum, eccelssiæ de patrono, urbi de domino providere, qui armis utramque viribusque defenderet, et temporalia illius commoda tanquam sua curaret. Hinc oculos in Robertum Aquillonium, alias Bordetum, conjecit, militem generosum et opulentum, quicum in hanc quæ sequitur formam convenit.

«Ollegarius, Dei dignatione Tarrachonensis metropolis dispensator, omnibus in Christo fidelibus. Notitæ cunctorum innotescere desideramus qualiter illustris comes et marchio Barcinonæ et provinciæ ob amorem Dei dedit et tradidit, per scripturam suæ libertatis, Deo et ecclesiæ Tarrachonensi, quæ caput est ecclesiarum totius citerioris Hispaniæ, et nobis et successoribus nostris, civitatem Tarraconæ, ad restaurandum et libere habendum et possidendum et disponendum in beneplacito nostro, sicut in scriptura, quam nobis fecit, plenius cognosci potest. Sic quoque bonæ memoriæ Gelasius et Calixtus Romani pontifices, benignitate sua metropolitanam dignitatem nobis concedendo, eamdem comitis concessionem suis nihilominus scripturis confirmarunt. Eapropter, nos, divina clementia confisi, ipsius civitatis restaurationi operam dando, ad honorem Dei et ecclesiaæ ejus, consilio et favore prædicti Raymundi comitis et suffraganeorum episcoporum et nobilium nostrorum, ad instantiam præcipue domini Raymundi Ausonensis episcopi, [te] reverendum virum et strenuum militem, ipsius ecclesiæ hominio et sacramento fidelem, carissime Roberte, ipsius civitatis principem constituimus. Te, inquam, ad hæc omnia exposuisti ut Deo et ecclesiæ ejus semper ibi servias; et tuam in defensionem christianitatis militiam exerceas; unde, ad honorem Dei et Tarraconensis ecclesiæ [et] nostram nostrorumque successorum fidelitatem, donamus et tradimus tibi ipsam civitatem cum territorio suo, sicut in charta præfati comitis terminatur, ad restaurandum, habendum et possidendum tuisque successoribus, ut disponas et regas et judices homines qui illuc convenerint, cum timore Dei et justitia, secundum leges et bonas consuetudines quas ibi communi consilio constituerimus. Donamus etiam tibi choloneas et leddas et usaticos, quæ ad principem pertinent, tam de terra quam de mari. Tibi autem et successoribus tuis, quibus post te hunc honorem habendum concesserimus, nulla erit licentia alicui extraneæ potestati donare vel alienare hæc; nec alicui nisi illi qui ita sit fidelis et solidus homo ecclesiæ nostræ,

[115] AUGUSTUS LE PREVOST, , Orderici Vitalis Angligenæ Cœnobii Uticensis Monachi, *Historiæ Ecclesiasticæ Libri Tredecim; ex Veteris Codicis Uticensis collatione emendavit, et suas animadversiones adjecit*, Tomus Quintus, Parisiis, Apud Julium Renouard et Socios, Gallicæ Historiæ Societatis Bibliopolas, 1855, pp. 9-11, nota 1.

sicut tu. Retinemus vero ad portionem nostram et dominicaturam nostram omnes ecclesias et ecclesiastica jura et ecclesiasticas personas et familias nostras, et clericorum sive monachorum, et omnes qui ecclesiastica prædia incoluerint, et omnes qui in domibus vel possessionibus ecclesiasticis habitaverint. Ita ut his omnibus nullus princeps vel inferior persona laica præsumat aliquid judicare, exigere vel distringere, seu disponere ullo tempore absque nostro jussu. In omnibus quoque quæ ibi principi concedimus retinemus omnes decimas, tam de terra quam de mari, domorum videlicet et villarum, castrorum et fortiarum, quæ ibi sunt aut erunt, ceterarumque possessionum; decimas quoque fructuum terræ et animalium et piscium, et de prædis et cavalcatis, et de omnibus proventibus quæ ad te principem per nostram donationem ipsius principatus accesserint.
«Propter hæc omnia beneficia quæ mihi concedit liberalitas vestra, ego quoque Robertus, vester fidelis homo, convenio Deo et ecclesiæ Tarrachonæ et vobis, domno Ollegario archiepiscopo, ut ab hac die et deinceps sim vester fidelis, sine aliquo dolo de corpore vestro et de omni honore quem hodie habet ipsa ecclesia et vos habere debetis, et nominatim quæ in dono quod mihi facitis retinetis, et de omnibus ecclesiasticis justitiis et directis, quæ ad vos pertinent vel pertinere debent. Convenio quoque vobis ut secundum meum posse et sensum contendam restaurare ipsam civitatem, et defendere illam et omnem vestrum honorem, et guerriggiare omnes homines qui justitias et jure ecclesiæ vel vestra vel ipsius civitatis tollere vel minuere tentaverint, et observare justitiam, sicut superius constituistis. Si qua igitur in crastinum persona ecclesiastica vel secularis contra hanc vestra nominationis et nostræ convenientiæ paginam venire præsumpserit componat *alteri parti cui* injuriam inferre tentaverit, libras auri xxx, et post modum hæc pagina robur suum obtineat. Actum est hoc anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo vigesimo octavo, pridie idus martii.
«Ollegarius Tarrachonensis archiepiscopus. / Signum Roberti principis. / Raymundus, Dei gratia Ausonensis episcopus. /S. q. Arnalli sacerdotis atque decani.
«Juro ego Robertus, Tarrachonensis princeps, tibi domino meo Ollegario, ejusdem civitatis archiepiscopo, quod ab hac die et deinceps fidelis homo et solidus ero tibi et ecclesiæ tuæ, et faciam et attendam tibi omnes convenientias quas tibi conveni, sicut scriptæ sunt inter me et te, per fidem, sine enganno. Et si forsan, quod absit, in his per incuriam deliquero, infra xxx dies ex quo monitus fuero, vobis satisfaciam. Per hæc sancta quatuor evangelia!».
Hac auctoritate nixus, Robertus, inquit ex Domenecco Tamayus, protinus reparare mœnia, corroborare cives, distribuere campos, hostes propulsare, tueri terminos. Cujos successio ad Guilielmum de Aguillon, ejus filium, tantum pervenit; quia, cum iste sacrilega manu sanctissimum Hugonem de Cervellon archiepiscopum Tarraconensem occidisset, [ab aliis suis fratribus adjutus, inquit Domeneccus in huius Hugonis vita, quem cæsum dicit xxii aprilis, anno M° C° LXXI] ab Alexandro III pontifice maximo excommunicatus, et urbis principatu privatus, postmodum miserabiliter occubuit.

3) *29.11.1442 - Investitura di Claude e Henri fratelli e figli di Pierre Burdet di Taninges e di loro nipote Lancelot* [116].

(f. 77r) Homagium Glaudii et Henrici Burdeti fratrum de Lancellocti Burdeti eorum nepotis[117].

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eiusdem sumpto millesimo quatercentesimo quadragesimo secundo, indicione quinta, die vero penultima mensis septembris. Debemus in domo fratrum Minorum dicti loci, presentibus spectabili et egregio domino Petro de Menthone domino Montiscroderii milite, necnon nobilibus viris Guillelmo de Foresta baillivo Foncigniaci, Guillelmo de Viriaco domino Marlii, magistro hospicii, scutifferis ac domino Iacobo de Molario legum doctore iudice Foncigniaci, testibus ad infrascripta astantibus. Constituti in presencia illustris et excelsi principis domini nostri domini Philipi de Sabaudia comitis Gebennensis baronisque Foncigniaci etc. Glaudius et Henricus Burdeti[118]fratres, filii et heredes nuper deffuncti Petri Burdeti de Tagningio, nominibus suis ac Lancellocti Burdeti eorum nepotis, pro quo se fortes faciunt et de rato habendo, ut infra promittunt. Qui siquidem Glaudius et Henricus Burdeti fratres, suis et quo supra nominibus, prefato illustri domino nostro comiti humiliter supplicarunt ut ipsos investire et benigniter retinere dignaretur primo in et de cura viginti solidis Gebennis redditus annualis cum nonnullis nominibus et tenementariis tailliabilibus ipsos viginti solidos debentibus ex successione memorati Petri eorum patris quondam sibi obventis et qui fuerant de hereditate et bonis Iaqueti de Regnons et Iaquemeti Davullier domicellorum quondam, eidem domino nostro comiti ad homagium ligium et nobilem astrictis. Idem in et de rebus et possessionibus deffuncti Roleti de Tagningio eciam ab eodem domino nostro in feudum nobilem monentibus ad valorem (f. 77v) circa quatuor florenorum annualium ascendentem. Item de tribus libris cum dimidia annualibus, que fuerunt de hereditate et bonis domini Petri de Fernan militis quondam. Et ulterius in et de circa quadraginta octavis frumenti annualibus, quas ipsi fratres et dictus Lancelloctus eorum nepos certis mediis tenent et percipiunt tam de et super hereditatibus et bonis deffuncti Aymoneti de Verdenens et dicti quondam Petri eorum patris et avi dicti Lancellocti. Et generaliter de omnibus et singulis feudis nobilibus et aliis feudis franchis ipsius domini nostri comitis oneribus annuis non astrictis eisdem tam ex successione dicti quondam Petri eorum patris, quam eciam deffuncti domini Francisci Burdeti legum doctoris, eorum fratris et alias quomodolibet obventis. Paratos se offerendo eidem domino nostro comiti propterea homagiare et alia facere quo per eos eveniunt facienda. Quorum supplicacioni prefatus illustris dominus noster comes, favore benivolo inclinatus, ipsos Glaudium et Henricum Burdeti fratres presentes, pro se dictoque Lencellocto eorum nepote ac suis heredibus et successoribus quibuscumque stipulantes et recipientes

---

[116] AST/1ª, Protocolli dei Notai Camerali (nero) Prot. 32, f. 77/78v: Investitura F.lli Burdet 1441 – Protocolle du Not.re Bignin (de 1440 a 1444). Sono grato a Paolo Rosso per la premurosa trascrizione di questo documento.

[112] In margine sinistro: “Levatum est per Thomasset”.

[113] Segue cancellato “filii”.

de predictis feudis et retrofeudis suppra mentionatis benigniter investivit et retinuit tradicione unius dague ac per concessionem huius publici instrumenti, iure tamen feudi, fidelitatis, homagii directi feudi, dominii superioritatisque et ressorti ac alio quocumque ipsius domini nostri comitis iure cum alterius racione in premissis semper salvis. Et insuper volens idem illustris dominus noster comes predictos Glaudium et Henricum fratres ac Lancelloctum, eorum nepotem, gracia tractare uberiori eisdem liberaliter remisit (f. 78r) omnem commissionem et excheytam si que ipso domino nostro comiti competerent in premissis racione tamen huiusmodi investiture forte infra tempus debitum non petite vel obtente. Quibus sic gestis prefati Glaudius et Henricus Burdeti, fratres suis et dicti Lancellocti eorum nepotis nominibus erga eundem dominum nostrum comitem debitum suum reddere volentes de et pro premissis feudis et retrofeudis supra mencionatis et expressatis. Eidem domino nostro comiti presenti ad sui suorumque heredum et quorumcumque successorum opus stipulanti sollemniter et recipienti fecerunt, prestiterunt, recognoverunt, policiti sunt et confessi fuerunt homagium ligium fidelitatemque ligiam pre ceteris dominis et personis mundi. Que premissa sic egerunt reverenter genibus flexis manibusque iunctis interveniente eciam oris obsculo in signum perpetui et indissolubilis federis cum ceteris sollemnitatibus in talibus opportunis. Confitentes insuper idem Glaudius et Henricus Burdeti fratres suis et quo supra nominibus et tamquam in iudicio constituti publice recognoscentes se dictumque Lancelloctum eorum nepotem esse, esse velle et debere esse homines nobiles vassallosque ligios et fideles ipsius domini nostri comitis et suorum precetoris dominis et personis mundi racione et ad causam rerum feudorumque et retrofeudorum predictorum illaque tenere, tenere velle et debere tenere ab eodem domino nostro comite et suis predictis in feudum ligium nobile antiquum paternum et avitum ac sub homagio et fidelitate nobilibus et ligiis memoratis. Promictentes deinde dicti Glaudius et Henricus Burdeti fratres suis et quo super nominibus iuramentis suis Evangeliis Dei tactis et sub suorum dictique eorum nepotis omnium et singulorum presencium et futurorum expressa obligacione et ypotheca bonorum (78v) se dictumque Lancelloctum eorum nepotem et suos predictos perpetuo existere probos et legales homines vassalosque ligios et fideles eiusdem domini nostri comiti et suorum predictorum ipsorumque honorem, statum et commodum ubique totis viribus procurare et sinistra vitare illaque notifficare quamprimum et quociens ad eorum pervenerint noticiam eisdemque de et pro predictis feudis et retrofeudis servire fideliter et ligie, pre et contra ceteros dominos et personas mundi. Ac ipsis res feudaque et retrofeuda dicto domino nostro comiti et suis predictis in manibus suorum commissariorum recognoscere, specifficare et confiteri particulariter et distinte quamprimum et quociens super hoc extiterint requisiti necnon premissa omnia et singula per dictum Lancelloctum eorum nepotem ratifficari, confirmari et approbari facere publico instrumento per eos infra unum mensem proximum in camera computorum nostrorum exhibendo et generaliter omnia alia et singula facere legaliter et prestare dicto domino nostro comiti et suis predictis que homines nobiles vassallique ligii et fideles domino suo naturali et ligio facere tenentur et debent. Et que in capitulo nove et veteris fidelitatis forme latius describuntur renunciando in hoc facto per uni dicti sui iam prestiti iuramenti omnibus et singulis iuribus et exceptionibus canonicis et civilibus statutis privilegiis et indultis patrie et locorum consuetudinibus ac omnibus aliis quibus ad veniendi contra premissa seu ipsorum aliqua se iuvare possent quomodolibet vel tuheri seu aliquid dicere, facere vel obicere omnique iure canonico et civili, signanter iuri dicendi generalem renunciationem non valere nisi speciali precedente. De quibus premissis omnibus prefatus illustris dominus

noster comes fieri iussit dictique fratres requisierunt sibi fieri per me notarium et secretarium subscriptum duo et plura tenoris eiusdem publica instrumenta.

Carlo Alfonso Maria Burdet, nato a Torino il 2 agosto 1949, si è laureato in architettura con lode al Politecnico di Torino nel 1974 (tesi critica sul restauro del centro storico di Bologna, relatore Roberto Gabetti), tra 1977 e 1985 è vissuto in Brasile, dove ha lavorato per gli Istituti Italiani di Cultura. Ha svolto ricerche storiche in archivi di Brasile, Francia, Italia, Portogallo, Vaticano, ed è entrato in contatto con centri di studio di diversi altri Paesi. Ha scritto, tra l'altro, per: *Almanacco Piemontese* Viglongo (dal 1999), *Arte Cristiana* di Milano (dal 2004), *Atti* della Accademia delle Scienze (dal 1991) e *Bollettino SPABA* di Torino (dal 2009), *Nuncius-Annali di Storia della Scienza* di Firenze (dal 2002), *Quaderni di Studi Italo Brasiliani* di Rio de Janeiro (dal 1984), *Studi Piemontesi* di Torino (dal 1986). Tradotto da Giuseppe Goria e Elsa Oberto, ha collaborato anche con la stampa periodica subalpina. Ha pubblicato, tra l'altro, *Carlo Antonio Napione (1756-1814), artigliere e scienziato in Europa e in Brasile, un ritratto* (Torino, 2005, voll. 2, pp. 940) e *Mio cugino Bono poeta torinese del novecento, con 102 testi letterari di Giovanni Bono trascritti e tradotti da Giuseppe Goria* (Torino, 2011, pp. 592).

Benoît Cise [Cisa, Cize] de Grésy, diplomatico al servizio della corte dei Savoia

Cecilia Russo*

DOI 10.26344/CSP.SBN/RUS

Le origini della ricchezza della famiglia Cise: il fustagno

Lo scopo di questo intervento è quello di offrire un primo sguardo sull'ascesa di due famiglie chieresi, quella dei Louys e, in particolare quella dei Guaragna, poi, come si vedrà, denominatisi Cise (= Ciza, Cize). Le due famiglie, trasferitesi da Chieri in Savoia in tempi diversi nel corso del XVI secolo, si arricchirono grazie ai loro traffici, riuscendo, da semplici artefici e mercanti di tessuti quali erano in origine, ad entrare a far parte della nobiltà titolata della corona sabauda. In particolare Benoît Cise de Grésy si distinse, al servizio di Casa Savoia, specialmente quale diplomatico impegnato in delicate relazioni con altre potenze europee. Le due famiglie di cui seguiremo le vicende, erano impegnate, come si è appena accennato nel commercio del fustagno. Questa stoffa, utilizzata fin dall'inizio del XIII secolo in tutto l'Occidente, era considerata il tessuto di cotone più importante e il suo impiego crebbe e si diffuse considerevolmente negli ultimi due secoli del Medioevo.

1 - Immagine tratta da: Chieri e il tessile: vicende storiche e di lavoro dal XIII al XX secolo, Chieri, Centro Arte Tessile, Edizione Corriere, 2007, p. 108.

* Dottore di ricerca in Culture Classiche e Moderne

Il fustagno era utilizzato per l'abbigliamento, ma anche per la biancheria per la casa. Sebbene in Piemonte o in Savoia la produzione del tessuto fosse fatta interamente all'interno del paese, la materia prima era totalmente di importazione (sotto forma di cotone grezzo o matasse di fili pronte per essere tessuti). Essa arrivava a Venezia dall'Egitto e dalla Siria, e a Genova dall'Africa del Nord, Malta, Cipro, Asia Minore, Balcani e in minima quantità dalla Sicilia e dalla Calabria. È interessante ricordare che fin dal 1181, i fustagni italiani venivano esportati anche a Gerusalemme.

I più importanti centri di produzione europei di fustagno si trovavano nella Germania del sud e nel nord Italia, per esempio, la città Chieri[1] produceva un filato di cotone molto resistente con tessitura diagonale.

Non si conosce con precisione l'epoca nella quale a Chieri si iniziò la lavorazione del fustagno ma, come spiega Anna Maria Nada Patrone[2], questo tipo di cotone doveva essere stato introdotto a Chieri sin dall'inizio del XIV secolo; lo testi-

---

[1] «Nella seconda metà del Cinquecento Chieri era una città di medie proporzioni. Distante poco più di venti chilometri da Torino, la capitale del ducato sabaudo, contava una popolazione oscillante fra le sei e le dieci mila unità, collocandosi dunque tra i centri più popolati della regione. Ma Chieri era anche una delle città più ricche ed importanti dello stato. Aperta verso una pianura immensamente coltivata, rappresentava un crocevia verso l'Astigiano e il Monferrato, ed era sede di un mercato discretamente vivace. La sua vera ricchezza, tuttavia, non derivava dallo sfruttamento delle risorse agricole, né dal commercio ad esse collegato: erano la lavorazione del cotone e la massiccia esportazione del prodotto finito a caratterizzare la struttura produttiva ed occupazionale della città». LUCIANO ALLEGRA, *Emigrazione e immigrazione a Chieri nel Cinquecento*, in *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai giorni nostri*, Torino, Regione Piemonte, 1998, p. 65.

[2] *Statuti dell'arte del fustagno di Chieri*, a cura di Vittorio Balbiano di Aramengo, studio introduttivo di Anna Maria Nada Patrone, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, p. 5.

monia il fatto che nel 1305 fu stabilito l'importo della tassa da pagare per la sua esportazione. Inoltre,

> […] ad Ivrea nel 1343 Carlettone Bertone di Chieri, domiciliato a Ivrea, Giacomone Gruati pure di Chieri, Giovanni di Rivarolo e il dominus Giorgio Giovanni de Solerio, cittadini eporediesi, costituirono una società per creare un operatorium pannorum Francie un laboratorio cioè in cui non è ben chiaro se si confezionassero panni simili ai francesi oppure se si procedesse alla lavorazione dei medesimi come avveniva a Firenze e forse a Pinerolo, una società analoga sorse quarant'anni dopo a Chambéry[3] .

Infatti, sebbene il commercio del filato sia stato documentato già nel secolo precedente[4] , non si hanno attestazioni di una produzione chierese in questo periodo.

Grazie ai documenti di archivio, è possibile supporre che solo verso la metà del XV secolo i produttori chieresi cominciarono a produrre fustagno su scala, per così dire, industriale: ciò fu possibile anche grazie al fatto che, dopo essersi estinta la linea maschile dei principi d'Acaia, il possesso della città passò direttamente sotto Amedeo VIII e la città visse un periodo di prosperità che «permise ai Chieresi di riaffermarsi sui mercati internazionali»[5].

Altra testimonianza di questa attività si ha in un estratto di verbale degli Ordinati del Consiglio comunale di Chieri del 1460 che contiene le raccomandazioni ai fustagneri di darsi regole ben precise nella loro attività di produzione e commercio.

---

[3] RINALDO COMBA, *Produzioni tessili nel Piemonte tardo medievale*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXX, 1984, pp. 321-362.

[4] «Il fustagno doveva essere conosciuto ed introdotto in Chieri almeno sin dal principio del secolo XIV se nel 1305 era stabilita l'entità del dazio che doveva essere riscosso al pedaggio *francexio* in Chieri per ogni *somata fustaneorum*» (*Statuti dell'arte del fustagno* cit., p. 6).

[5] *Ibidem,* p. 9.

Nel 1482, vennero creati gli Statuti dell'arte del fustagno[6] e l'Università del fustagno[7] . I primi, che regolavano questa industria, comprendevano in origine 72 articoli, poi al corpo primitivo vennero apportate numerose modifiche e aggiunte affinché i manufatti chieresi potessero essere smerciati facilmente anche sul mercato di Lione. L'Università del fustagno era:

> una corporazione professionale nata per difendere gli interessi economici e regolamentare l'attività dei fabbricanti e dei mercanti di tessuti, ma che finì con l'esercitare per secoli una profonda influenza sulla vita dei chieresi, e non solo quella lavorativa ma anche quella sociale, arrivando sino a stabilire, nelle occasioni solenni, l'ordine di entrata in Duomo delle mogli dei soci[8] .

Questa corporazione regolò l'attività tessile chierese fino al 1712, cioè fino a quando Chieri mantenne il primato in Piemonte come unico centro di lavorazione del cotone. Secondo Daniela Bonino

> La nascita dell'Arte del fustagno segnò in quel momento il passaggio dalla manifattura tessile chierese di tradizione prettamente artigianale ad una forma che aveva un carattere più evoluto e organizzato[9].

---

[6] Gli statuti fissarono le dimensioni delle pezze di fustagno, il numero di fili che dovevano contenere e i tipi di fibra da impiegare. Inoltre veniva stabilito che nessun lavoratore potesse cambiare padrone o andarsene senza il benestare della bottega di cui era dipendente.

[7] L'arte aveva sostanzialmente due funzioni: «la vigilanza sulla qualità e le dimensioni delle pezze e la mobilità della forza lavoro». LUCIANO ALLEGRA, *Una città di tessitori,* in *Chieri città del tessile tra fabbriche, macchine e prodotti,* a cura di Paola Cavallero, Antonietta Cerrato, Chiara Ronchetta, Torino, Celid, 1996, pp. 54-55.

[8] DANIELA BONINO, *L'Università del Fustagno*, in *Chieri e il tessile. Vicende storiche e di lavoro dal XIII al XX secolo,* Chieri, Centro Arte Tessile, Edizioni "Corriere", 2007, pp. 70-75 e, in partic. 70.

[9] DANIELA BONINO. *La storia del tessile chierese nel XV secolo*, in *Chieri e il tessile* cit., p. 67.

2 - Immagine di un telaio da fustagno a tre pedali. Immagine tratta da: *Chieri e il tessile* cit., p. 107.

Chieri comprava il cotone greggio prevalentemente da Venezia, non solo per la migliore qualità del prodotto, ma soprattutto perché sfruttava il trasporto fluviale attraverso il fiume Po, tramite l'asse commerciale Vercelli-Milano-Verona.

A Chieri si lavoravano circa duemila quintali di cotone a semestre; qui avveniva tutta la lavorazione del fustagno; dal cotone grezzo, alla tintura attraverso colori naturali prodotti in loco, fino alla commercializzazione del prodotto, anche sui mercati internazionali, soprattutto in Europa, in quanto la città piemontese si trovava sulle vie di comunicazione che univano il Mediterraneo con l'Europa centro occidentale.

> A fine Cinquecento, in una consegna di mercanzie soggette a una tassa speciale, risultava che le imprese dedite alla lavorazione del cotone avevano raggiunto le 150 unità. Queste aziende non superavano la dimensione della bottega famigliare: tuttavia esse potevano fornire commesse di lavoro a una grande massa di tessitori che prestavano opera a domicilio. [….] Le forze impiegate nel processo di lavorazione assorbivano più di metà della popolazione censita nei ruoli professionali delle arti e dei mestieri. Ac-

> canto alle specializzazioni vere e proprie –cimatori, drappieri, fustanieri, imbiancatori, "liciatori", mercanti-merciai, tintori- c'era una vera e propria folla di tessitori la cui qualificazione risulta molto difficile: non solo per il silenzio delle fonti che deriva dalla casualità alla quale è delegata la loro sopravvivenza negli archivi, ma soprattutto per la reale impossibilità di valutarne l'esatto numero[10].

Dopo essere stata una libera e potente repubblica, la città era passata sotto il dominio sabaudo nel 1347; una parte della città era controllata direttamente del conte di Savoia e una parte dai principi d'Acaia. All'estinzione di questi ultimi era passata, nel 1418, sotto il dominio di Amedeo VIII. Tuttavia, il XVI secolo fu per Chieri un tempo complesso, sia per le guerre tra Francia e Spagna per il predominio in Europa, sia per gli attacchi delle truppe imperiali. Inoltre negli anni 1503, 1514, 1521 ci furono tre pestilenze che diminuirono di molto la popolazione; oltre che due inondazioni del fiume Tepice (nel 1517 e nel 1521).

Così tra il 1522 e il 1523, alcune famiglie chieresi si specializzarono nella fabbricazione del fustagno a buon mercato, che lavoravano dalla materia prima al prodotto finito. Uno slancio economico nuovo portò alla nascita di queste figure di imprenditori-mercanti che aprirono il loro commercio verso l'estero, in particolare a Lione[11].

---

[10] L. ALLEGRA, *Una città di tessitori* cit., pp. 45-46.

[11] L'emigrazione di alcuni fustagneri chieresi verso Lione fu causata, secondo Luciano Allegra, anche dalla «pressione fiscale dei Savoia, che cominciò ad accentuarsi in modo considerevole a partire dalla fine del Cinquecento, si concertò nell'eliminazione progressiva di tutte le isole di immunità esistenti e nell'appesantimento delle tariffe daziarie. Il fustagno chierese, che aveva come principale mercato di sbocco l'area lionese, cominciò a perdere competitività e le crisi demografiche fecero il resto: il settore imboccò definitivamente la via della stagnazione» (L. ALLEGRA, *Una città di tessitori, op. cit.*, p. 48).

La crisi finanziaria del XVI secolo danneggiò notevolmente coloro che importavano merci, poiché la svalutazione della moneta sabauda aveva creato molte difficoltà sui mercati stranieri. Le uniche figure a trarre vantaggio dalla vicenda furono gli esportatori, in quanto producevano i manufatti in Piemonte a un costo di manodopera basso e rivendevano il prodotto finito sui mercati internazionali con ingenti guadagni. Questi mercanti-imprenditori coordinavano i diversi fattori della produzione: non si limitavano ad acquisire cotone e a vendere fustagno ma ne promuovevano la fabbricazione, assumendosi ogni eventuale rischio d'impresa. Essi si procuravano il cotone greggio, lo facevano lavorare per loro conto, raccoglievano i fustagni nei propri magazzini, in attesa della vendita e dell'esportazione. Tra queste famiglie vi erano i Cise e i Louys.

> I "faiseur de futaine" di Chieri attorno al 1530 vendevano il loro prodotto alle fiere di Lione e di Genova e altrove "par tous pays" a prezzi più vantaggiosi di quelli già bassi, praticati dai tedeschi, la cui industria aveva raggiunto in meno di due secoli un alto livello di esportazione. Nel 1547 i fustanes [...] de Piamonte sono menzionati con quelli tedeschi, cremonesi e milanesi in una daziaria di Barcellona. Delle 2408 balle di fustagno importate a Lione nel 1522-23, 1638 (il 68% circa) provenivano dal Piemonte e dalla Savoia, 484 (il 20%) da Milano e 286 da Ulma in Svezia. Una balla di fustagno piemontese costava allora metà circa di una milanese e il 40% in meno di una proveniente da Ulma[12].

---

[12] ATTILIO GARINO CANINA, *Emanuele Filiberto: il riordinamento delle finanze in Piemonte*, Torino, S. Lattes, 1928, p. 287. Sull'argomento si veda anche BALBIANO DI ARAMENGO A. GARINO CANINA, *Emanuele Filiberto, op. cit.,* p. 348.

Tuttavia la guerra e le carestie continuavano ad imperversare e nel 1542 ci fu persino un'invasione di cavallette che distrusse i raccolti. Questi eventi, uniti a una mancanza di manodopera e di capitali, portò alla rovina delle industrie.

Così i Louys, i Cisa (Cise, Cisero), i Guaragna (poi denominatisi Cise, dopo che Giovanni Domenico Guaragna assunse il cognome) lasciarono Chieri alla volta della Savoia e Chambéry: stabilendovisi in diversi momenti del Cinquecento, i primi secondo quanto riferisce il de Foras verso il 1520[13], gli altri qualche decennio dopo, attorno al 1552-1553. La posizione dell'antica capitale sabauda risultava favorevole ai traffici anche in relazione alla relativa vicinanza della città di Lione, con cui gli industriali chieresi avevano un rapporto privilegiato, poiché la città poteva essere raggiunta quasi senza uscire dai confini sabaudi. Lione era una città a vocazione prevalentemente tessile che offriva buone opportunità di lavoro ed anche la possibilità di mantenere rapporti professionali e commerciali con Chieri e il Piemonte. A Lione, nel 1522-1523, giunsero dal Piemonte e dalla Savoia 1638 pezze di fustagno su un totale di 2408 importate, tale successo fu dato dal fatto che una balla di fustagno piemontese costava la metà di una milanese.

In un memoriale anonimo del 1559, secondo alcuni studiosi appartenuto a Cassiano Dal Pozzo si legge che

> […] si facevano un tempo in Chieri centomila e più pezze di fustani. Poi a causa della guerra certi di Chieri introdussero

---

[13] AMÉDÉE DE FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie,* vol. III, [*Fornerat-Menthonay, de*], Grenoble, Typographie et Lithographie Joseph Allier, Éditeur, 1893 (data di completamento del volume non indicata [1900]), p. 285.

> la lavorazione del fustagno a Chambéry, con grande danno di Chieri[14].

Il commercio del fustagno beneficiò di sgravi fiscali, in quanto, Emanuele Filiberto nel 1570 concesse ai mercanti chieresi di fustagno l'esenzione dal pagamento della tassa foranea per tutte le merci inviate verso la Francia, queste misure

> […] dovevano favorire la produzione e l'esportazione di un prodotto la cui vendita all'estero era certamente proficua per la bilancia commerciale sabauda[15].

Così, ben presto, i traffici di cotone e di prodotto finito con Lione, un luogo di transito per le merci che andavano verso i Paesi Bassi, divennero molto considerevoli e l'industria del fustagno si sviluppò in modo rilevante. Inoltre, la situazione generale suggerì ai mercanti piemontesi di impiantare l'industria dei fustagni pure a Lione, dove conseguirono un discreto successo.

Dal Piemonte, e in particolare da Chieri, arrivavano a Lione più della metà dei fustagneri. Il fustagno di Chambéry, del Piemonte e di Chieri costituiva da solo il 45% delle esportazioni verso Lione; infatti

> […] nel 1569, la percentuale di tessuto lavorato proveniente da Chieri e da Chambéry sfiorava il 50% dell'importazione totale di questo prodotto a Lione[16].

---

[14] ELENA CHIRI PIGNOCCHINO, La storia del tessile chierese nel XVI secolo, in *Chieri e il tessile* cit., pp. 96-103 (e in partic. 99).

[15] A. GARINO CANINA, *Emanuele Filiberto* cit., p. 348. Sull'argomento si veda anche *Statuti dell'arte del fustagno di Chieri* cit., p. 19.

[16] L. ALLEGRA, *Emigrazione e immigrazione* cit., p. 65.

Il commercio tra queste città fu favorito anche dalla rete stradale chiamata "le droit chemin d'Italie" o "le chemin du Piémont" che da Chieri a Torino passava per la valle della Maurienne attraverso il Moncenisio, arrivando a Lione attraverso Montmélian, Chambéry e il Pont-de-Beauvoisin.

3 - Immagine tratta da RICHARD GASCON, Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580), Paris, S.E.V.P.E.N., 1971, p.145.

In nome dei fustagneri piemontesi e della Savoia, Étienne Turquet, grande importatore chierese, nel 1543 chiese ed ottenne dei vantaggi per questi industriali. Ai fustagneri furono accordati un alloggio o trenta livres all'anno per pagare l'alloggio e dodici deniers per ogni pezza di fustagno per i primi tre anni di attività (delibera del 26 aprile e del 17 maggio 1543). Con delibera del 17 ottobre 1549 i fustagneri di Chieri ottennero dal consolato l'erezione dell'"arte" del fustagno e acquisirono i privilegi già concessi per l'industria della seta (un posto comodo per riporre gli utensili, il diritto di segnare le stoffe con una marcatura della città e di informare il consolato di eventuali abusi al fine che si procedesse per vie legali contro i colpevoli.) Il riconoscimento del sodalizio attestò che anche se questa industria non ebbe la stessa

importanza di quella della seta, fu abbastanza rilevante da potere essere riconosciuta come un'autonoma associazione di mestiere. Così a partire dal 1552 i fustagneri figuravano tra i "maîtres des métiers" della città. Jean-Antoine et Mathieu Size (o Cise o Cize) figurano tra i maîtres eletti, come attestano alcuni documenti d'archivio conservati presso gli Archivi Comunali di Lione[17] .

Ancora una volta è visibile lo slittamento di una manifattura delle montagne vicine verso il grande centro commerciale della pianura. La fabbricazione del fustagno perdurò durante tutto il XVIII secolo.

I Cise e i Louys

Ma veniamo all'analisi di due famiglie di fustagneri chieresi: i Cise e i Louys, entrambi antenati di Benoît Cise de Grésy, i quali, si associarono nel commercio del fustagno e unirono le due famiglie attraverso matrimoni. Benoît Cise de Grésy fu un importante diplomatico sabaudo, discendente, in linea mascolina o femminile dai Garagno, Cise e Louys, signori, questi ultimi, di Roquefort e Montgex.

L'evoluzione dei Cise rispecchia un modello abbastanza consueto per le famiglie di mercanti-imprenditori del Chierese, anche se, diversamente da altri, il loro trasferimento da Chieri a Chambéry fu, se non propriamente definitivo, stabile, mentre solitamente

> […] l'emigrazione dei fustanieri chieresi nelle città francesi era programmaticamente limitata nel tempo. Essi infatti non agivano in qualità di mercanti singoli, né fungevano da emissari ufficiali

[17] BB 92, f° 7 1574 e BB 98, 10 décembre 1577 élections des métiers. Sur les Size: 3 E 2495, 11 septembre 1574.

delle compagnie di commercio: erano invece membri di famiglie-aziende, cioè di imprese direte da aggregati domestici multipli o da fratelli o da combinazioni di fratelli-cognati[18].

Il primo membro della famiglia Cise ad essersi dedicato alla fabbricazione del fustagno fu Giorgio Cisero[19] (o Cisero, Ciseri, altre varianti del cognome), che fu socio dell'Arte dal 1532 al 1568. Il già citato studio di Anna Maria Nada Patrone evidenzia come sino alla fine del secolo i Ciseri, o Cise, furono attivissimi nell'industria cotoniera e raggiunsero molti primati nella durata della loro attività imprenditoriale.

L'autrice afferma che, sebbene si trattasse di una famiglia intraprendente ed attiva, non dovette, tuttavia, risaltare nell'ambiente industriale chierese per particolari risorse economiche, anche se molti suoi rappresentanti rivestirono ripetutamente cariche sociali dell'Arte. Giorgio, ad esempio, fu taratore nel 1532 (incaricato di far rispettare ed eseguire le norme statutarie), sapiente nel 1533 e nel 1534 (la carica dei Sapienti indicava i consiglieri dell'Arte, le cui funzioni rientravano nell'ambito dell'amministrazione interna della corporazione) e console nel 1548 (a capo dell'Arte del fustagno vi erano due consoli, a loro toccavano le maggiori responsabilità per il buon funzionamento della vita corporativa: amministravano la giustizia, indicevano le elezioni annuali, sopraintendendo ad esse e altro ancora) fu lui che, insieme al cognato Jean-Antoine Cise si trasferì a Chambéry, contribuendo ad introdurvi l'attività manifatturiera del fustagno.

---

[18] L. ALLEGRA, *Emigrazione e immigrazione* cit., p. 67.

[19] Cfr. *Statuti dell'arte del fustagno in Chieri* cit, pp. 161-162.

Laurent Louys[20] era a capo di un'altra importante famiglia di fustagneri attivi in Savoia.

Jean-Antoine Cise divenne nel 1571-1572 co-sindaco di Chambéry, nel 1574 diresse di una sessantina di fustagneri e successivamente fu eletto a capo di questa corporazione a Lione. Egli poté nobilitarsi definitivamente grazie al matrimonio con Andreas Merlin (figlia di Angelin Merlin, borghese di Chambéry, segretario e cancelliere dei Duchi di Savoia alla camera dei conti). Da questo matrimonio, però, nacquero due figlie femmine: Antoinette e Dominique, così nel 1584 egli nominò il suo amico Georges Louys (figlio di Laurent Louys) suo esecutore testamentario e mentore del nipote (Jean Dominique Guarand, figlio della sorella di Jean-Antoine, Jeanine Cise e Jean Bartholomé Guarand). Jean Dominique, chiamato a Chambéry dallo zio, assunse il cognome della madre (Cise), così, da quel momento, fu conosciuto come Jean Dominique Cise. Sposò, Gabriella Picq, figlia di Giacomo Picq un mercante di stoffe piemontese).

La nobilitazione conseguita nel 1591, gli consentì di acquistare l'anno seguente per 7000 ducati, cifra molto ingente, la signoria di Grésy-sur-Isère, dalla contessa di Tenda, Francesca de Foix.

---

[20] OLIVIER ZELLER, *Futaines et futainiers à Lyon à l'époque moderne. Actes du 112ème congrès national des sociétés savantes, section d'histoire moderne et contemporaine,* Lyon, 1987, t. I, pp. 103-117. A. DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire* cit., vol. II, p. 71-73, ANTONIO MANNO, *Il Patriziato subalpino*, parte dattiloscritta, presso Biblioteca Reale di Torino, vol. VI, alla voce *Cisa (Ciza, Cise, Cize) ora Cisa Asinari*, pp. 143.

4 – stemma di concessione, 1591

L'arma gentilizia che gli fu concessa può essere blasonata, come riferisce il de Foras alla voce *Cize ou Cise*[21]:

D'azzurro, a tre bande d'oro, al leone di rosso sul tutto, armato d'argento, il campo sopracaricato da sei stelle d'argento, col motto CRESCIT IN ADVERSIS VIRTUS[22] .

Occorre ricordare che la famiglia Cise e la famiglia Louys erano legati anche dal fatto che Leonard Louys, fratello di Laurent Louys, dal 1572 lavorò a Lione per Jean-Antoine Cise. Così nel 1559 Georges Louys, fustagnere, speziale e corrispondente a Lione di Jean Antoine Cise, si associò alla famiglia Cise.

---

[21] A. DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire* cit., vol. II, [Chevelu (de)-Forestier], Grenoble, Typographie et Lithographie Édouard Allier, Éditeur, 1878 (finito di stampare il 31 maggio 1892), p. 71.

[22] Tratto dal *Blasonario subalpino*, di Federico Bona, alla voce Cisa http://www.blasonariosubalpino.it/Pagina3b.html); versione a più alta definizione tratta dal "consolidamento" a stampa: FEDERICO BONA, *Onore, colore, identità. Il blasonario delle famiglie piemontesi e subalpine*, a cura e con integrazioni di Gustavo Mola di Nomaglio, Roberto Sandri-Giachino, p. 93.

Georges Louys sposò Marie Murard, figlia di Pons Murard, scabino a Lione. Nel 1582, egli fu nominato aiutante di camera di Carlo Emanuele I duca di Savoia, nel 1585 agente ordinario a Lione e nel 1588, con Patenti datate 4 novembre, fu nobilitato senza pagamento di finanza con concessione d'arma gentilizia. Il 10 aprile, 1600 fu nominato consigliere di stato e generale delle finanze al di là dei monti.

5 – Stemma dei Louys: *D'oro all'olivo sradicato, di verde, al leone, passante, di rosso* (da A. DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire* cit., vol. III, p. 285)

Jean Dominique Cise ebbe diversi figli tra cui Georges che fu tesoriere delle finanze del duca di Ginevra, fu tra i servitori di Georges Louys a Lione. Georges Cise non avendo avuto figli il 23 aprile 1641 cedette tutti i diritti sull'eredità di Jean-Antoine Cise, suo zio, al nostro diplomatico Benoît Cise.

Un altro figlio di Jean Dominique Cise, il quale aiutò molto il nipote nella sua carriera, come vedremo in seguito, che si chiamava anch'egli Benoît Cise, fu aiutante di camera del duca di Savoia, diplomatico del duca Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo in Svizzera e in Inghilterra, ambasciatore plenipotenziario, venne investito per primo del feudo di Pecetto, sposò Luisa Tallon nel 1623, dama di camera della Duchessa di Savoia ed ebbe come unico figlio Amedeo che morì senza figli.

Benoît nipote, era figlio di Jean Antoine Cise (figlio come abbiamo visto di Jean Dominique Cise) che fu avvocato, consigliere del duca di Savoia, mastro uditore della camera dei conti e senatore presso il senato di Chambéry e di Theodorine Louys che Jean-Antoine sposò nel 1605. Theodorine era figlia di Georges Louys (signore di Rochefort, barone di Puisgros e Montgex). Con questo matrimonio le due famiglie, già socie in affari, si unirono anche a livello familiare.

La società costituita da Geoges Louys e Jean Dominique Cise nel 1591 durò fino al 1613.

Jean Pierre Dubourgeat ha constatato in un recente articolo che l'industria del fustagno mise in moto un insieme di famiglie savoiarde diverse, industriose e reattive, che seppero collocarsi in questo dinamismo imprenditoriale, utilizzandolo a loro vantaggio[23] e come spiegato nel già citato volume Chieri e il tessile l'ascesa sociale di varie famiglie che a fine secolo ottennero la nobilitazione o furono riconosciute come nobili, ebbe le sue basi nell'attività mercantile di tipo cotoniero.

---

[23] JEAN-PIERRE DUBOURGEAT, *Entre Piémont, Savoie et France, dynamisme entrepreneurial et réussite sociale des futainiers de Chieri à Chambéry et à Lyon dans la seconde moitié du XVI*[e] *siècle,* XLIII[e] Congrès des sociétés savantes de Savoie, Annecy, 11-12 septembre 2010, pp. 81-107.

6 - Benoît Cise de Grésy da P. A. ARNALDO, *Il giardin del Piemonte oggi vivente nell'anno 1673*, Torino, 1673, p. 69.

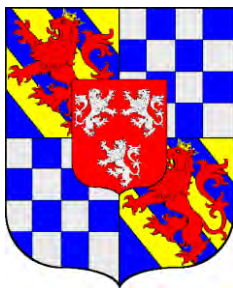
Sicuramente il ruolo più importante a livello politico nella famiglia Cise fu ricoperto da Benoît Cise de Grésy, nato a Chambéry nel 1612 e morto a Torino nel 1701, egli cominciò la sua carriera diplomatica a Londra, al fianco dello zio (anch'egli si chiamava Benoit Cise), il quale era stato inviato dei duchi di Savoia in Inghilterra. Dopo la morte dello zio, nel 1640, Benoit Cise de Grésy, subentrò nelle funzioni diplomatiche e tra il 1642 e il 1644 fu inviato straordinario della corte di Torino in Inghilterra. Svolse il suo primo incarico ufficiale tra il 1645-1649, accompagnando il marchese di San Maurizio come rappresentante del ducato di Savoia nelle negoziazioni del trattato di Vestfalia. Nel 1648, fu nominato barone di Grésy, (oggi Grésy-sur-Isère), di cui fu nominato marchese nel 1669. Fu barone di Montaimont (Maurienne- Savoie), consignore di Montgex, di Rochefort e Puisgros (per eredità paterna) e conte di Pecetto nel 1648. Egli ereditò dallo zio Antonio la signoria di Rochefort e divenne barone di Puisgros. Fu inviato presso i cantoni svizzeri cattolici, come ambasciatore plenipotenziario (dal 20 ottobre 1649 al 27 maggio 1651) dove

fu apprezzato grazie alla sua buona padronanza della lingua italiana e tedesca, oltre che del francese, la sua lingua materna.

Fu inviato straordinario a Parigi tra il 1652 e il 1653 e fu consigliere ducale nelle valli valdesi del Piemonte dall'agosto al settembre 1655, dove fu impiegato con il marchese di Pianezza nei disordini delle "Pasque Piemontesi" (persecuzioni di cui fu vittima la popolazione valdese delle valli del Pinerolese, nel periodo compreso tra il 24 e il 27 aprile 1655 da parte dell'esercito franco-sabaudo, guidato dal marchese di Pianezza).

Fu poi ambasciatore ordinario in Svizzera dal 5 febbraio al 2 luglio 1656, dal 5 settembre 1666 alla fine di febbraio 1672, dopo il 27 giugno 1678 al 3 giugno 1681 e dall'ottobre 1683 al 13 agosto 1684. Il 25 aprile 1664 sposò Violante Caterina Adelaide Asinari, dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Antoine-Henri-Charles-Emmanuel (nato nel 1666 e tenuto a battesimo dalla duchessa di Baviera, il quale fu ufficiale in Piemonte, cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro), Joseph, Victor-Amédée, et Gaétan-Philibert-Ludovic.

Nel 1666 ricevette la carica di gentiluomo ordinario di camera del duca di Savoia e in seguito divenne consigliere di Stato.

Benoît e Adelaide abitarono per molto tempo nel castello di Casasco e il diplomatico ricevette il collare dell'Ordine dell'Annunziata da Marie-Jeanne-Baptiste de Savoie-Nemours Benoît fece testamento il 20 luglio 1666, quando stava per partire per la sua terza ambasciata in Svizzera. Nei consegnamenti del 1687 venne riconosciuta l'arma dei Cisa ancora oggi attuale:

7 – Arma gentilizia Cisa di Grésy[24]

Inquartato, al 1 e 4 bandato d'oro e d'azzurro al leone di rosso coronato d'oro; al 2 e 3 scaccato d'argento e d'azzurro; e sul tutto, di rosso a tre leoni d'argento, i superiori affrontati

Morì nell'aprile 1701 a Torino.

La corrispondenza di questo diplomatico con Guillaume-François Carron (marchese di San Tommaso, conte di Buttigliera, marchese di Sommariva e consigliere di stato) e Cristina di Francia (Duchessa di Savoia), negli anni centrali del Seicento è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino e attualmente conta 1679 lettere. Questa corrispondenza è risultata essere molto interessante da un punto di vista contenutistico poiché riporta sia episodi importanti del periodo della Fronda, anni in cui la situazione politica e diplomatica in Francia è molto caotica, inoltre, permette di fare luce e approfondire la conoscenza dei dessous de la politique, le dinamiche personali, i rapporti politici, spesso dando informazioni giorno per giorno.

Queste lettere per il loro contenuto sono un complemento essenziale a *mémoires*, *gazettes*, *journaux*, per la comprensione degli eventi del tempo, esse sono, inoltre, in linea con altre corrispon-

---

[24] F. BONA, *Onore, colore identità* cit.

denze del tempo[25]. Rispetto alle corrispondenze ufficiali che la Duchessa scambiava con diplomatici ed ambasciatori, le lettere tra lei e Benoît, che pur avendo un incarico ufficiale non era sottoposto alle pressioni dei sovrani degli altri stati, sembrano caratterizzate da una maggiore spontaneità.
La corrispondenza è ricca di esempi del rapporto confidenziale tra la Duchessa e Cisa; inoltre, il diplomatico inviava regolarmente a Cristina di Francia indiscrezioni su altri influenti personaggi dell'epoca.

Benoît poteva sinceramente rispondere alle domande della Duchessa, che di tanto in tanto si informava sulla salute dei suoi cari a Parigi o in Inghilterra, o chiedeva informazioni rispetto ad episodi in corso di svolgimento. Il diplomatico non doveva temere ritorsioni o accuse, in quanto il suo ruolo era quello di mediatore della corte torinese con le delegazioni straniere e quindi, raccontando l'esito delle negoziazioni egli poteva esprimere pareri personali e commentare le vicende politiche europee.

Nell'impossibilità di riprendere in questa sede integralmente i contenuti della sua corrispondenza, ne traiamo giusto alcuni spunti, semplici flash, puramente esemplificativi di alcuni degli argomenti affrontati

1. *[…] La Reyne d'Angleterre est icy de retour depuis quattres jours de Saint Germain, elle tient le lit à cause d'une dissenterie qu'elle a […].*

---

[25] Ad esempio: *La Correspondance d'Albert Bailly*; *La Correspondance de Bousset*; *La Correspondance du chevalier de Sévigné et de Christine de France, Duchesse de Savoie*; *Correspondance inédite du baron Henri de Baud de Saint-Frique*; *Correspondance de Guillaume Charrier, abbé de Sainte-Croix de Quimperlé*; *Une nièce de Mazarin. La princesse de Conti, d'après sa correspondance*; *Lettres du cardinal Mazarin pendant son ministère*; *Mémoires de M.lle de Montpensier, petite fille d'Henri IV*; *Lettres de Guy Patin*; *Lettere inedite di Jacques Rouxel de Médavi, conte di Grancey (1653-1654)*; *La correspondance inédite de Nicolas Charpy, dit de Sainte Croix*; *Lettres de Henriette-Marie de France, reine d'Angleterre, à sa sœur Christine, Duchesse de Savoye*.

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 8. Destinataire: Marie-Christine de France, duchesse de Savoie. Lieu et date d'envoi: Paris, le 27 septembre 1652.

2. *[…] Depuis la derniere que j'ay eu l'honneur d'escrire à V.A.R. du 27 du passé, Monsieur le Prince a tenu le lit à cause d'une fievre double tierce laquelle, sellon ce qui me dit hyer au soir le sieur Guenaud , son second medecin, diminue et espere que dans peu de jours il en sera quitté, il a esté saigné 4 fois au bras et une fois au pied […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 11. Destinataire: Marie-Christine de France, duchesse de Savoie. Lieu et date d'envoi: Paris, le 4 octobre 1652.

3. *[…] Monsieur de Chavigny prit le lit à cause d'une fievre de laquelle il est mort ce mattin entre quattre et cinq, l'on attribue sa maladie, et sa mort à un regime de vivre que luy avoit prescrit un certain venetien appellé Cornars par lequel il luy estoit ordonné de manger si peu qu'il s'est ruiné l'estomac d'autres disent que c'est en partie du deplaisir qu'il avoit de ce qu'on l'accusoit qu'il trahisoit Monsieur le Prince […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 15. Destinataire: Marie-Christine de France, duchesse de Savoie. Lieu et date d'envoi: Paris, le 11 octobre 1652.

4. *[…] Altesse Royale, le jour que la Cour revint à Paris Monsieur Amoretti et moy fumes voir la Reyne d'Angleterre, luy pour se congedier d'elle et pour s'en retorner aupres de V.A.R. et moy pour luy rendre compte de l'estat de Cazal et des effortz que V.A.R. a fait pour secourir ainsy qu'elle me commande par la sienne du 12e du courant. Aprés plusieurs discours sur ce sujet, elle nous dit à tous deux que les Espagnolz n'en demeureroient pas là et qu'il y avoit apparence que les estatz de Vos Royales Altesses souffriroient beaucoup [sic], puisque la France, n'ayant peu faire des puissantz effortz pour secourir cette place, (qui luy estoit desja grande importance) à cause de ses desordres qu'il y a à craindre, qu'elle ne pourra faire ceux qui seroient necessaires pour garantir les ditz estatz de Vos Royales Altesses, si les affaires au dedans ne s'accomodent et nous dit encores les parolles suivantes : « que Madame ma sœur s'accomode plus tost avec les Espagnols que de se laisser par eux prendre ses estatz », puisque ce ne seroit pas une chose trop asseure que la France en peut procurer le recouvrement et que c'est là le conseil qu'elle donne tousjours à V.A.R., puisqu'elle connoit par experience les volontés que l'on a icy pour les fillies de France et qu'en cela veriffié les conseils que/ [f. 1 v.] la feu Reyne Mére luy donna que si jamais ce malheur luy arrivoit que d'estre contrainte de sortir de ses estatz, elle devoit partout, si non dans la maison de sa naissance, chercher un azile et assistance comm'estant le lieu où elle en rencontreroit le moins et*

aprés minuite de continuer à luy faire sçavoir touttes les nouvelles que je recevrois de V.A.R. […].

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 25. Destinataire: Marie-Christine de France, duchesse de Savoie. Lieu et date d'envoi: Paris, le 25 octobre 1652.

Questi dispacci permettono di far luce non solo su vicende politiche, ma anche su conoscenze geografiche (per esempio la rappresentazione cartografia del Piemonte).

5. *[…] J'ay veu Monsieur Tavernier qui m'a dit qu'il a de nouvau [sic] les cartes saparées de touttes les provinces, et gouvernementz de France. Ce qui est fort curieux des quelles on formé un livre, si vous ne l'aves pas encores, Monsieur, comme je crois, je vous le portay, si vous m'en donnés advis […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 13. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Paris, le 4 octobre 1652.

6. *[…] J'ay du despuis veu Sanson, qui est celuy qui est dans la plus grande reputation, et qui à la verité fait les plus fidelles, les plus exactes et les plus belles cartes que l'on sçauroit voir, il m'ai montré le dessin de celle de toutte la Savoye, où les six provinces sont bien distinctes et où je crois il n'a pas oblié [sic] un village qui soit tant soit peu de consideration. Enfin l'on ne sçauroit voir pour la Savoye une plus belle carte si elle estoit gravée, ce qu'il ne pretend touttes fois de faire, à cause de la despense dont il ne pourroit jamais se rambourser. Il an aussy un dessein de celle de Piemont fait avec la mesme dilligence. Je me suis informé de luy quelle despense il faudroit pour graver les dites cartes qui seroient chascune de quattre feuilletz/ [f. 3 r.] colés ensemble. Il me dit qu'il ne les sçauroit faire graver à moins de cinq cent escus, j'avois pensé à un expedient affin d'en pouvoir faire faire la planche, sans qu'il en couta rien à leurs Royales Altesses, qui seroit d'accepter l'offre qu'une personne me fait de vouloir avancer la dite despense pourveu que S.A.R. luy accordat d'obliger chasque paroisse de ses estats d'acheter deux cartes, l'une de la Savoye et l'autre de Piedmont, chascune des quelles ne couteroit que vint cinq ou trente sols. Plus que S.A.R. luy accordat que pendant un an personne n'en peut vendre dans les estatz que celuy qui en avoit la permission de luy […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 17. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Paris, le 14 octobre 1652.

O sulle scoperte scientifiche e tecniche dell'epoca che circolavano in Europa e soprattutto a Corte:

7. *[…] J'ay ouvert ma lettre pour vous dire que vostre Chine [sic] couchante vient d'arriver. L'on l'a laisé icy pour ne pas rancontrer la court […].*

A.S.T., Corte, Lettere Particolari C, m. 81, lett. 27. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Rivole, le 31 aoust 1653.

8. *[…] Le treins que Monsieur le Prince Thomas a faict faire, dans l'ocasion qu'il est icy tumbé quantité de neige, qui à invité le dit Seig. Prince Thomas, d'aller trois ou quatre fois en Treins par Paris, où tout le peuple accouroit pour voir une telle nouvauté. […] il conduit en treins Mademoiselle par les allés du jardin de Luxambourg, où Monsieur, Madame, et quantité de dames et Seig. de condition furent toujours presant à tel divertiscement, le Roy à dessiré que l'on aie faict, dans le jardin du palay Royal, une leize pour voir comme cela ira, elle cera demin en estant sy le temps ne la destruy c'est tout ce que j'ay digne de faire scavoir à V. A. R.le […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 45, lett. 7. Destinataire: Altesse Royale. Lieu et date d'envoi: Paris 22 Janvier 1644.

O nuove uscite letterarie

9. *[…] Cependant je vous diray que le Quinte Curse de Monsieur de Vaugelaz n'est encore poin imprimé, il n'y a poin aussy des traduction [sic] du dit livre. […] Je vous envoye les montres des draptz que demandés, tous lesquels sont de mesme prix, sçavoir de vintquattre fran l'aune. J'en feray encores chercher qulques autres montres que je vous envoyeray par le premier ordinaire ou je vous les porteray moy mesme, si je pourray partir plustost […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 37 Destinataire: Monsieur de Saint Thomas, Lieu et date d'envoi: Paris, le 29 novembre 1652.

10. *[…] Dans un mois il espere avoir finy la traduction de Titelive […]*[26].

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 60, lett. 17. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Paris, le 14 Februier 1653.

Grazie ai rendiconti che Cise inviava a Corte non mancano dati sulla situazione atmosferica della Savoia e sui costi della vita.

11. *[…] je suis estonné de ce qu'il retarde tant, je crains que ce ne soit le mauvais temps qu'il aura treuvé à la montagne de Saint Bernard / [f. 1 v.] puisque despuis un mois il ne fait quasi que neiger dans ces pays où nous avons encores presentement plus de deux piedz de neige […].*

A.S.T., Corte, Lettere Particolari C, m. 81, lett. 12. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Lucerne, le 21 Mars 1651.

12. *[…] je n'ay pü partir pour Chambéry, à cause des grands pluyes qu'il fait toujours, les quelles [sic] causent des grands ruines […].*

A.S.T., Corte, Lettere Particolari C, m. 81, lett.19. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas, Lieu et date d'envoi: Gresy, le 30 novembre 1651.

13. *[…] Il a fait si beau icy depuis trois mois en ça, que l'on confesse n'avoir jamais veu un si bel automne […].*

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 58, lett. 37. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas, Lieu et date d'envoi: Paris, le 29 novembre 1652

14. *[…] La despense monte à P 327 Le receu ne montant qu'à P 204 Reste……..P 123 Compte de la despense qu'a fait le baron de Gresy depuis le 20 Aoust qu'il est party de Turin jusques à présent. Premierement pour venir de Turin icy par les postes àz4 trois chevaux soixante pistolles…..p 60 Plus pour le convoy qu'il me falut prendre despuis Orleans icy…….p10 Plus quand je fu arrivé icy je despensay pour un habit de deuil qu'il me falut faire faire…….p 21 Plus pour un peu de lingerie qu'il me falut achetter estant arrivé……p 8 Plus je donnay aux officiers de Madame Nemours…..p 15 Plus pour la des-*

[26] In effetti Du Rier, traduttore francese attivo nel Seicento, tradusse le Decadi di Tito Livio nel 1653 di cui ci furono numerose riedizioni.

pense de voyage de Rheims tant pour aller que pour revenir……. p16 Plus je donnay aux officiers de Monsieur de Rheims ….p 9 Plus pour la despense de moy et mon homme pendant deux mois et demy dans une hostellerie où j'en estoit pour demi pistolles par jour p 37 ½. Plus pour un autre habit qu'il me falut faire faire environ les festes de Noel veu que le premier estoit usé……p 18 ½ Plus despensé pendant les six mois qu'il y a que je suis icy tant pour avoir des cheres affin de faire des visites pour aprendre des nouvelles, pour les portz de lettres et touttes autres sortes de despense que je ne puis esuitter, à raison d'unze à douze pistolles le moins sont….p 22. Plus pour la despense pour m'en retorner en Pidemont………………………………….p 60/P327[…].

A.S.T., Corte, Lettere Ministri Francia, m. 60, lett. 14. Destinataire: Monsieur de Saint Thomas. Lieu et date d'envoi: Paris, le 7 Fevrier1653.

Occorre non dimenticare il fatto che lo studio di questa corrispondenza permette di far luce sulle dinamiche politiche europee del tempo, poiché, come ha scritto Anna Blum[27] la diplomazia si fa in primo luogo "per corrispondenza". I dispacci diplomatici, che sono la prima ed evidente fonte degli storici delle relazioni internazionali, sono prima di tutto il primo e quasi unico strumento di comunicazione tra una corte e l'altra. Ambasciatori e sovrani si trovano spesso costretti ad attendere le istruzioni o le informazioni in arrivo dal loro mittente, al di là che questo sia un rappresentate o un alleato. La lettera del sovrano, dei ministri e dei diplomatici di ogni tipo costituisce il primo strumento di governo e si trova spesso ad essere un elemento fondamentale della decisone politico-diplomatica. L'istruzione, il dispaccio, e lo scritto diplomatico in senso più ampio, sono il cuore della pratica della negoziazione che è una pratica per lo più dello scritto, poiché anche la lingua orale, utilizzata evidentemente nelle trattative, è preparata attraverso delle lettere che la precedono.

[27] ANNE BLUM, *La diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris, Classiques Garnier, 2014, p. 402.

Cise durante i suoi soggiorni parigini informò Madama Reale degli avvenimenti politici della Francia, scossa in quegli anni dalla rivolta della Fronda. La Duchessa lo incaricò di tenere le relazioni con la nobiltà savoiarda residente a Parigi, compito che egli svolse con attenzione e discrezione.

Dall'analisi della corrispondenza emerge il profilo di un uomo molto colto, dedito al suo lavoro, la cui priorità fu per tutta la sua vita servire il ducato di Savoia.

Inoltre, lo studio di queste due famiglie ha permesso di mostrare come l'industria del fustagno abbia messo in moto un insieme di famiglie savoiarde diverse, industriose e reattive, che hanno saputo collocarsi in questo dinamismo imprenditoriale, utilizzandolo a loro vantaggio e che grazie ad un'attività manifatturiera sono state riconosciute come nobili. Tuttavia la dinastia dei Cise molto rapidamente lasciò il mondo delle merci per mettersi al servizio dei duchi di Savoia, quello che fece Jean-Antoine Cise de Grésy. È anche la generazione successiva grazie ai talenti di Benoît Cise si distinse per importanti cariche politiche. Benoît Cise sancì inoltre l'alleanza con una famiglia dell'alta nobiltà piemontese, gli Asinari, e segnò definitivamente il ritorno della famiglia in Piemonte.

Cecilia Russo, dottore di ricerca in Culture Classiche e Moderne – indirizzo francesistica, presso l'Università degli Studi di Torino. Tesi su una corrispondenza diplomatica del XVII secolo ("*La correspondance de Benoît Cize de Grésy*"). La tesi rende disponibili e comprensibili questi documenti che hanno un interesse indubitabile dal punto di vista storico (permettendo di approfondire la conoscenza dei rapporti culturali e diplomatici tra Francia e Savoia) ma anche linguistico (costituendo, in quanto testimonianza di testi

non letterari in francese preclassico). Tra le sue pubblicazioni più recenti si possono citare le Schede bibliografiche: Monika Kulesza, *Le romanesque dans les Lettres de Madame de Sévigné*, Frankfurt, Peter Lang, 2014, in "Studi Francesi" (ISSN 0039-2944, in corso di pubblicazione); Gerard Ferreyrolles, *Traités sur l'histoire (1638-1677) La Mothe Le Vayer, Le Moyne, Saint-Réal, Rapin* in "Studi Francesi" n. 175 (ISSN 0039-2944), anno LIX fascicolo I, gennaio-aprile 2015. Tra gli articoli si possono ricordare *Maria Cristina di Francia, Mazzarino e gli effetti della presa di Casale (1652). Una lettera inedita di Benoît Cise de Grésy*, in "Studi Piemontesi", vol. XLVI, 2017, 1, pp. 237-247; *Benoît Cise de Grésy e le trattative per la firma delle Patenti di grazia all'indomani delle Pasque piemontesi*, in "Riforma e Movimenti Religiosi", 2018, 2, pp. 123-149; *Corrispondenze diplomatiche francesi del Seicento: le possibilità offerte dall'edizione digitale (https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/7257).*

Bibliografia generale

La presente bibliografia, riferita, salvo eccezioni, alle sole opere edite e alle tesi di laurea e di dottorato discusse in Università italiane e straniere costituisce uno strumento di consultazione in qualche misura complementare e integrante dell'opera[1]. Quanto alle amplissime fonti documentali, manoscritti, materiali inediti, si rinvia ai singoli contributi, ai quali pure si rimanda, generalmente, con riferimento alle consultazioni effettuate attraverso il web.
Nell'elencazione alfabetica, i cognomi d'autore preceduti dalle particelle d', dalla, de, del, della, di, du, van, von etc. sono collocati sotto l'iniziale cognominale che segue. Al fine di risparmiare spazio, di fronte a una davvero monumentale base di consultazioni, le opere successive alla prima di uno stesso autore, sono riferite di seguito, in ordine cronologico, con evidenziazioni grafiche idonee a porre in evidenza la sequenza. Gli autori dei quali sono citati più lavori sono, inoltre, evidenziati prima del nome per mezzo di una freccia.
Abbreviazioni: si è fatto ricorso solo ad alcune abbreviazioni con riferimento a citazioni particolarmente frequenti: "Bollettino Storico-bibliografico subalpino" = BSBS; «Biblioteca della Società Storica Subalpina» = BSSS; Deputazione Subalpina di Storia Patria [e: sopra gli studi di Storia Patria] = DSSP; *Dizionario Biografico degli Italiani* [Roma, Istituto della Enciclopedia italiana] = *DBI*; Società Storica Subalpina = SSS; Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo = SSAAC.

ORAZIO ABBAMONTE, *L'eccesso di potere*, in "Diritto e processo amministrativo", 1986, pp. 68-93.

Abbazia benedettina di Finalpia. Restauri e studi 1995-2008, a cura di Massimo Bartoletti, Genova, Sagep Editori, 2010.

►FABIO ACCAME, *Del contenzioso amministrativo*, in *Gazzetta de' Tribunali*, 1850, pp. 473-475; ❁ *Della espropriazione per causa di pubblica utilità*, Genova, Tipografia della Gazzetta de' Tribunali, 1853.

FRANCESCO ACETO, *Il "castrum novum" angioino di Napoli*, in *Cantieri medievali*, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 251-267.

►GIOVANNI BATTISTA ADRIANI, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco*, Torino, Dalla Società l'unione tipografico-editrice, 1857; ❁ *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Torino, Stamperia reale, 1867.

L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna, a cura di Paola Bianchi, Luisa Clotilde Gentile, Torino, Zamorani, 2006.

ROBERTA AGLIO, *I soffitti di Viadana: storie di animali e di iconografie lontane*, in «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano fra Oglio e Po», anno VIII (2013), pp. 11-42.

ELENA AGA ROSSI, MARIATERESA GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011.

[1] In quanto sono in essa perfezionate diverse citazioni, nonché completate in taluni singoli testi, o integrate, indicazioni e descrizioni bibliografiche in più casi non presenti o non esattamente collimanti.

Pier Michele De Agostini, *«Opera castri Fossani»*, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985, pp. 67-90.

►Francesco Aimerito, *La codificazione della procedura civile nel Regno di Sardegna*, Milano, Giuffré, 2008; *Aspects of legal Multilingualism in the States of Savoy*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, Christopher Kleinhenz – Keith Busby edd., Brepols, 2011, pp. 237-266.

►Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-20)*, Milano, Feltrinelli, 1959; *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1989.

Mauro Albenga, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)*, tesi di laurea, rel. Marziano Guglielminetti, a. a. 1990-1991.

Eugenio Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. Serie II, vol. II, Firenze, 1841.

Albert Bailly évêque d'Aoste - Trois siècles après - 1691-1991, actes du Colloque international d'Aoste (11-12 oct. 1991), réunis par Maria Costa, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1993, ("Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", IV, Nouvelle Série)

J.[oseph]-M.[arie] Albini, *Mémoire historique sur Philibert-Albert Bally, évêque d'Aoste et Comte de Cogne au dix-septième siècle*, Torino, Imprimerie de Seb. Franco et fils, 1865.

Thomas d'Aleran, *Le Chevalier Errant*, a cura di Daniel Chaubet, Moncalieri, CIRVI, 2001.

Daniele D'Alessandro, *Gli Avvisi del 1691 di Sebastiano Valfrè a Vittorio Amedeo II. Un nuovo manoscritto* in Studi Piemontesi, dicembre 2016, vol. XLV, fasc. 2, pp. 629-644; *L'Epistolario del beato Sebastiano Valfrè (1651-1710). Scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017.

Felice Alessio, *Vita del beato Sebastiano Valfrè*, Torino, Libreria del Sacro Cuore, 1909.

Giovanni Alessio, v. Carlo Battisti, -.

Danièle Alexandre-Bidon, Pierre Riché, *L'enfance au Moyen Âge*, Parigi, Le Seuil-BnF, 1994.

Vittorio Alfieri, *L'educazione*, in *Opere*, I, Milano, Rizzoli, 1940.

Giovan Giorgio Alione, *Opera Jocunda,* Asti, Francesco de Silva, 1521.

Paul Allard, *Serfs et mainmortables,* Paris, V. Lecoffre, 1882.

►Allegra Luciano, *La città verticale: usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento,* Milano, F. Angeli, 1987; "Emigrazione e immigrazione a Chieri nel Cinquecento", in *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai giorni nostri*, Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 65-71.

Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento, a cura di Irma Naso, Torino, Università degli Studi di Torino, 2004 (Storia dell'Università di Torino, 1).

José Almirante, *Bibliografia militar de España,* Madrid, Imprenta y Fundición de Manuel Tello, 1876.

Le Alpi ospitali. Viaggio nella cultura storica e artistica di Novalesa medievale, a cura di Michele Ruffino, Torino, C.L.U.T Editrice, 2014.

Sarah Alyn-Stacey, *Marc-Claude de Buttet: (1529/31-1586). L'honneur de la Savoie*, Paris, Champion, 2006.

Alma Felix Universitas Studii Taurinensis, *Lo studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di Irma Naso, Torino, Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Università di Torino, 2004.

►ANTONELLA AMATUZZI, *Les États de Savoie aux XVIe et XVIIe siècles: deux langues et deux identités culturelles?, "Europe XVI-XVII",* 7, 2005, pp. 347-367; ❁ *La langue française en Savoie au XVIe siècle: défense et illustration chez Claude de Seyssel, Marc-Claude de Buttet et Claude Mermet*, "Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et Arts de Savoie", années 2011-2012, tome XII, 2013, pp. 301-320; ❁ ANTONELLA AMATUZZI, *L'enjeu culturel et politique de la diffusion du vernaculaire dans les Etats de Savoie au XVIe siècle : une occasion de bilinguisme perdue*, in *"Par estude ou par acoustumance" Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, a cura di Laura Ramello, Alex Borio e Elisabetta Nicola, Alessandria, Dell'Orso, 2016, pp. 15-32.
MILA AMIETTA DELLA CORNA, *I lettori dal 1630 al 1659*, in FEDERICO PATETTA e altri, *L'università di Torino nei secoli XVI e XVII*, qui cit., pp. 219-346.
GIAN NICOLA AMORETTI, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*, Rapallo, Editrice Ipotesi, 1979.
Andar per castelli. Da Ivrea tutto intorno, testi di Giuseppe Gullino, Irma Naso, Francesco Panero, prefazione di Luigi Firpo, Torino, Edizioni Milvia, 1977.
BERNARD ANDENMATTEN, GUIDO CASTELNUOVO, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano", CX, fasc. 1, 2010, pp. 279-343.
BERNARD ANDENMATTEN, PRISCA LEHMANN, EVA PIBIRI, *Les écoles et l'enseignement à Lausanne et dans le pays de Vaud au Moyen Âge*, in "Revue historique vaudoise", CXVII, 2009, pp. 15-36.
GIANCARLO ANDENNA, *Gli Olivetani a Novara al termine dell'Antico Regime (1782-1805)*, "Benedictina", 60 (2013), pp. 247-252.
ADOLFO ANGELETTI, *Aspetti problematici della discriminazione delle giurisdizioni e Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1980.
ANGELO ANGELUCCI, *Documenti dell'Archivio Comunale di Biella*, in "*Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*", volume I, parte I, Torino, Tip. G. Cassone e Comp., 1869.
VITTORIO ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia, narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' Castelli feudali, disegnati dal vero da Enrico Gonin*, Torino, Fontana e Isnardi editori, (stampato dapprima dalla "Stamperia Sociale degli artisti tipografi" e poi dalla "Tipografia di Giuseppe Cassone"), 4 vol., 1841-1857.
ANONIMO MILANESE, *Le imprese dell'imperatore Federico in Lombardia*, in *Il Barbarossa in Lombardia: comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, a cura di Francesco Cardini, Giancarlo Andenna, Pierangelo Ariatta, Novara, Europia, 1987.
►CLAUDIO ANSELMO, *Le origini di Brandizzo.Dall'età tardo antica al basso medioevo,* Peveragno, Blu Edizioni, 1999; ❁ *Il cardinale Vittorio Amedeo Delle Lanze Abate di San Benigno di Fruttuaria*, in "Il Canavesano", Ivrea, 2000, pp. 69-72; ❁ *San Giacomo Apostolo.*
Antonello da Messina. L'opera completa, catalogo della mostra, Roma, Scuderie del Quirinale, 18 marzo-25 giugno 2006, a cura di Mauro Lucco, Milano, Silvana Editoriale, 2006; ❁ *La chiesa parrocchiale di Brandizzo nella storia e nell'arte*, Peveragno, Blu Edizioni, 2002; ❁ *"Non perdonar cosa alcuna excepto chiesa monasterio et cose sacre". Il colpo di mano sforzesco contro le Terre di Fruttuaria: una pagina poco nota di storia piemontese*, in "Sudi Chivassesi", 2 (2011),

pp.111-149; ❁ *Il pescatore di gamberi. Poteri feudali e comunità nella storia e negli statuti di Brandizzo del 1526*, Chivasso, Aquattro Edizioni, 2013.

ELISABETH ANTOINE, *Thomas de Saluces, Le Chevalier errant*, in *Paris 1400, Les arts sous Charles VI*, Paris, Fayard/Réunion des musées nationaux, 2004.

GEORGES APPIA, *Georges Appia, pasteur et professeur en Italie et à Paris: 1827-1910. Souvenirs réunis par sa famille. Illustré de dessins de Georges Appia*, tome second, Parigi, Ernest Flammarion Éditeur, 1925.

Araldica astigiana, a cura di Renato Bordone, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Torino, Umberto Allemandi Editore, 2001.

ALESSIA ARBA, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.

Archivio di Stato di Torino, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. IV, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994.

STEFANO ARDITI, GIANFRANCO CUTTICA DI REVIGLIASCO*, Proposte per una rilettura delle persistenze benedettine lungo la Valle Bormida tra Spigno e Castellazzo*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (2003), pp. 5-60.

DAVIDE ARECCO, *Scienza e storia dal Piemonte alla Liguria (secoli XVII-XIX)*, con un poscritto di Alessandro Laguzzi Ovada, Accademia Urbense et al., 2011.

LUIGI ARMANNI, *Il Consiglio di Stato e le sue attribuzioni consultive, in Primo trattato completo di diritto amministrativo a cura di Vittorio Emanuele Orlando*, Vol. I, Società Editrice Libraria, Milano, 1901, pp. 703-1040.

Armi e monogrammi dei Savoia. Mostra di legature dal XV al XVIII secolo, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 23 maggio – 20 giugno 1992) a cura di Maria Letizia Sebastiani, Angelo Giaccaria, [Roma], Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali; [Torino], Regione Piemonte, Assessorato ai beni culturali e ambientali, 1992.

GIROLAMO ARNALDI, *Scuole nella marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, N. Pozza, 1976, pp. 350-386.

GABRIELLA ARRÒ PEDRINI, *La collegiata, note architettoniche*, in *La collegiata di Revello*, Cuneo, Aga editrice, 1987, pp. 25-44.

►FRANCISCO ARROYO MARTÍN, *El marqués de Léganes. Apuntes biográficos*, in "Espacio, Tiempo y Forma", serie IV, H.a Moderna, t. 15, 2002, pp. 145-185; ❁ *El marqués de Leganés como Gobernador de Armas del ejército de Alsacia,* Memoria de Investigación, UNED, Departamento de Historia Medieval, Moderna y Ciencias Historiográficas, Madrid 2002; ❁ *El gobierno militar en los ejércitos de Felipe IV: el marqués de Leganés*, Madrid, Ministerio de defensa. Secretaría general técnica, 2014.

Art du jeu, Jeu dans l'art, de Babylone à l'Occident médiéval, [Exposition. Paris, Musée national du Moyen âge-Thermes et Hôtel de Cluny, 2012/2013], Éditions de la Réunion des musées nationaux-Grand Palais, Paris, 2012.

Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo, a cura di Romano Allemano, Sonia Damiano, Giovanna Galante Garrone, Savigliano, L'Artistica, 2008.

Arti e storia nel Medioevo. Volume secondo. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti, a cura di Enrico Castelnuovo, Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2003.

Arti e tecniche del Medioevo, a cura di Fabrizio Crivello, Torino, Einaudi, 2006.

GIOVANNI ARTIERI, *Il tempo della regina. Elena, dal Montenegro all'esilio*, in GIOVANNI ARTIERI, PAOLO CACACE, *Elena e Vittorio [...]*, 1999, di seguito cit., pp. 12-190.
GIOVANNI ARTIERI, PAOLO CACACE, *Elena e Vittorio. Mezzo secolo di regno tra storia e diplomazia*, Milano, Luni editrice, 1999.
ENRICO ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 100 (1997), pp. 167-191.
▶VALERIO ASCANI, ad vocem *Cantiere*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, Treccani, 1993, pp. 159-169; ✿ *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma, Viella, 1997 (Studi di arte medievale 5).
L'Ascensione di Ludovico Brea, a cura di Gianluca Zanelli, Genova, Sagep, 2012.
ANNALISA D'ASCENZO, *La cartografia come strumento della politica imperiale spagnola. Le piazzeforti italiane nell'Atlante del Marchese di Heliche (XVII secolo)*, in Atti 14ª Conferenza *Nazionale ASITA*, Brescia, 2010, pp. 701-706.
▶MARIO ASCHERI, *I consilia dei giuristi medievali. Per un repertorio-incipitario computerizzato*, Siena, Il Leccio, 1982; ✿ *Tribunali, giuristi e istituzioni da medioevo all'età moderna*, I, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 185-209, pp. 237-258.
GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Schizzi franco-provenzali* "Archivio glottologico italiano", 3, 1878, pp. 61-120.
GUIDO ASTUTI, *Formazione degli ordinamenti politici e giuridici dei dominii sabaudi fino a Emanuele Filiberto*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento,* a cura di Giorgio Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 127-148.
El atlas del Rey Planeta. La "Descripción de España y de las Costas y puertos de sus reínos" de Pedro Texeira (1634), coordinado por Felipe de Pereda, Fernando Marías, Madrid, 2002; si veda inoltre Felipe de Pereda, Fernando Marías, *De la cartografía a la corografía: Pedro Texeira en la España del Seiscientos* in "Revista Cuatrimstral de Geografia", nn. 64-65, 2004, pp. 129-157.
Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Torino, Eredi Botta, 1855.
Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848, Torino, Eredi Botta, 1856.
Atti e decreti del sinodo diocesano di Pistoja dell'anno MDCCCLXXXVI, seconda edizione, Firenze, Antonio Giuseppe Pagani e Comp., 1788
FRANÇOIS-ALEXANDRE AUBERT DE LA CHESNAYE DESBOIS, *Dictionnaire généalogique héraldique, historique et chronologique contenant l'origine & l'état actuel des premieres Maisons de France, des Maisons souveraines & principales de l'Europe*, Tome IV ou 1. Vol. du Supplement, A Paris, chez Duchesne, 1761.
ANTONIO ASTRÁIN, *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*, V, Madrid, Administación de Razón y Fe, 1916.
PAOLA ASTRUA, *Due note documentarie su Daniele de Bosis ed alcuni aspetti del tardo Quattrocento nel vercellese*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte, (Impronta), 1985, pp. 161-174.

PAOLA ASTRUA, ANNA MARIA BAVA, CARLA ENRICA SPANTIGATI, *"Il nostro pittore fiamengo". Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607)*, catalogo della mostra, Torino, Allemandi, 2005.
ÉDOUARD AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Paris, Amyot, 1860.
LOUIS AUBRET, *Mémoire pour servir a l'histoire de Dombes*, Trevoux, 1868.
JEAN-MARIE AUBY, ROLAND DRAGO, *Traité de contentieux administratif*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1962.
CAMILLO MARIA AUDIBERTI, *Regiae Villae poetice descriptae; et regiae celsitudinis Victori Amedei II. Sabaudiae, et Montisferrati ducis, Pedemontij principis, Cypri regis, &c. dicatae a' Camillo Maria Audiberto Societatis Jesu. Apposita poematum, & epigrammatum appendice*, Augustae Taurinorum, ex typographia Pauli Mariae Dutti, & Ioannis Iacobi Ghringhelli Soc., 1711.
Aureae luculentissimaeque Petri Carae comitis equitisque […] orationes, Torino, Pietro Paolo Porro, 1520.
►FRANÇOISE AUTRAND, *Charles VI: la folie du roi*, Paris, Fayard, 1986; *Jean de Berry, L'art et le pouvoir*, Paris, Fayard, 2000.
BENOIT AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La cappella Sistina delle Alpi Marittime*, Borgo San Dalmazzo, Martini, 1989.
RINO AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche […]*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967.
ROBERT AVEZOU, *Petite histoire du Dauphiné*, Parigi-Grenoble, Arthaud, 1946.
PIETRO AZARIO, *De bello canepiciano*, in LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum italicarum scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum quarum potissima pars nunc et primum in lucem prodit ex Ambrosianæ, Estensis aliarumque insignium bibliotecarum codicibus*, Milano, Società Palatina, 1730, XVI, coll. 426-440.
►SIMONE BAIOCCO, *Verso il Rinascimento. Le scelte figurative della corte da Amedeo IX a Carlo I*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., pp. 441-444; *Verso il Rinascimento. Le scelte figurative della corte da Amedeo IX a Carlo II*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., pp. 441-462.
►DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, DSSP, 1996; *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, in BSBS, CIII, 2005, II, pp. 445-488; *Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino, DSSP, 2012.
PROSPERO BALBO, *Vita del conte Giambattista Bogino ministro di Carlo Emanuele III*, Milano, Batelli e Fanfani, n. d.
LORENZO BALDACCHINI, *Biblioteca Malatestiana di Cesena (Forlì)*, Forlì, A.B.A.C.O., 1995.
FILIPPO BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua* […], 6 voll., Firenze, Per Santi Franchi, poi Nella stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi, 1681-1728.
GIUSI BALDISSONE, v. EDOARDO TORTAROLO, -.
VITTORIO BALDO, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977.
[STEPHANUS BALUSIUS, *Capitularia regum francorum*, I, Parisiis, ex typis Francisci Augustini Quillau, 1780].
GIUSEPPE BANFO, *Gli archivi dei marchesi aleramici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, in "Monferrato. Arte e Storia" n. 15 (2003), pp. 5-30.

VITTORINO BARALE, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella, Tipografia e Libreria "Unione Biellese", 1966 (prima ediz.).
GIUSEPPE BARBAGALLO, *La giurisdizione del Consiglio di Stato dalle origini al 1923, nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati* (*1861-1948*), a cura di Guido Melis, Milano, 2006, t. II.
WALTER BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 2003.
ALESSANDRO BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società (Studi per Giovanni Tabacco)*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1985, pp. 249-277; ❁ *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, BSBS, 86 (1988), 1, pp. 39-75; riedizione in ID., *Valle d'Aosta medievale* (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXVII), Napoli, Liguori, 2000, pp. 1-40; ❁ *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Giulio Einaudi editore, 1997, pp. 371-419; ❁ *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002; *La dipendenza politica del marchesato di Saluzzo nei confronti delle potenze vicine al tempo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo, un principe tra Italia e Francia (1416-1457). Relazioni al Convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, SSAAC, 2003, pp. 191-206 ; ❁ *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008; ❁ *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Bari, Editori Laterza, 2012.
ALESSANDRO BARBERO, GUIDO CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in "Società e Storia", n. 57 (1992), pp. 465-511
ALESSANDRO BARBERO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Giulio Einaudi editore, 1997, pp. 211-257.
MARGHERITA BARBERO, *Ricerche di italiano regionale: gioie mobili alla corte di Torino nel Seicento*, tesi di laurea, Università di Torino, a. a. 1989/90, rel. Alda Rossebastiano.
GIUSEPPE BARCA, *Breve compendio di fortificatione moderna*, Milano, per Filippo Ghisolfi, 1639.
HERVÉ BARELLI, *Les premières élections législatives dans la province de Nice, 1848-1850*, in "Nice Historique", 22 (1997), pp. 15-32.
HERVÉ BARELLI, ROGER ROCCA, *Histoire de l'identité niçoise*, Nice, Serre Ed., 1995.
ROLANDO DI BARI, *Storia della Provincia di Pavia,* Vigevano, P & V., 2007 (2ª).
LUIGI BARNI, *Vigesimum, scorci di archeologia, storia e folclore vigev anesi,* Vigevano, Franchini, 1951.
JEAN-BAPTISTE BARRALIS, in *Atti del Parlamento Subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati. Sessione del 1848, dall'8 maggio al 30 dicembre 1848*, Torino, Eredi Botta, 1855, pp. 145-146.
MASSIMO BARTOLETTI, *Riflessioni sulla cornice lignea di Antonio da Venezia*, in *Abbazia benedettina di Finalpia. Restauri e studi 1995-2008*, a cura di Massimo Bartoletti, Genova, Sagep Editori, 2010, pp. 82-103.
NUNZIA BARTOLOMUCCI, *Gabriel Paverus Fontana*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. III, tomo V, Firenze, SISMEL, 2011, p. 620.

ALFREDO BARUCCHI, *La creazione della IV Sezione del Consiglio di Stato*, in *Cento anni di giurisdizione amministrativa*, Atti del convegno celebrativo tenutosi in Torino il 10 – 12 novembre 1989, Jovene, Napoli, 1996, pp. 21-55.
AMBROGIO BASLETTA, *Carlo Alberto a Vigevano (1848 – 1849): cronaca paesana,* Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1898.
SANDRO BASSETTI, *Erasmo Gathamelata, 1370-1443*, Cologno Monzese, Lampi di stampa, 2012.
►STELIO BASSI, *La Biblioteca Nazionale* in "Torino", gennaio/febbraio 1967, pp. 22-28; ✿ *La Biblioteca Nazionale di Torino* in "Cronache economiche della CCIAA di Torino", gennaio febbraio 1975, pp. 1-22; ✿ *La Biblioteca Nazionale di Torino. Formazione delle raccolte e sistemazione nella nuova sede* in "Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'informazioni", n. s. XV (1975), nn. 1-2, pp. 3-43; ✿ *Introduzione ai manoscritti della Biblioteca Nazionale,* premessa a Costanza Segre Montel, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino.* I: *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo,* Torino, Officine Grafiche G. Molfese, 1980, pp. XVII-XXXIII.
SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, 21 voll. + supplementi.
CARLO BATTISTI, GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Bologna, Barbera, 1950-1957.
HENRI BAUD, *La Savoie des premiers comtes (X^{e}-XII^{e} siècles)*, in PAUL GUICHONNET, *Histoire de la Savoie*, Tolosa, Privat, 1973.
ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 4 voll., 1963-1982.
BENEDETTO BAUDI DI VESME, *Sulle origini della Casa di Savoia. La pace di Dio nel Viennese ed i conti di Vienne*, in BSBS, XVIII, 1913, pp. 131-163 e 337-359; XIX, 1914, pp. 81-139 e 306-369.
ROLAND BAUER, *Position et fonctions du français en Vallée d'Aoste: un aperçu historique*, in *Repenser l'histoire du français*, sous la direction de Dominique Lagorgette, Chambéry, Université de Savoie, 2014 pp. 195-214.
►ANNA MARIA BAVA, *La collezione di oggetti preziosi*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Banca CRT Cassa di Risparmio di Torino, 1995; ✿ v. anche PAOLA ASTRUA, -.
PHILIPP AUGUST BECKER, *Andry de la Vigne,* Leipzig, Hirzel, 1928.
UGO BELLAGAMBA, *La construction du consentement: acteurs et instruments, à travers l'exemple du plébiscite niçois*, in *Consentement des populations, plébiscites et changements de souveraineté : à l'occasion du 150^{e} anniversaire de l'annexion de la Savoie et de Nice à la France*, sous la direction de Marc Ortolani, Bruno Berthier, Nice, Serre, 2013.
LOUIS-FRANÇOIS BELLAGUET, *Chronique du religieux de Saint-Denys: contenant le règne de Charles VI, de 1380 à 1422*, 6 voll., Paris, Impr. De Crapelet, 1839-1852.
MARTIN DU BELLAI-LANGEI, GUILLAUME DU BELLAI-LANGEI, *Mémoires*, 7 voll., Paris, Chez Nyon, 1753.
ROBERTO BELLARMINO, *Vita Beati Amedei Ducis Sabaudiae*, in *De officio Principis Christiani Auctore Roberto S. R. E. Card. Bellarmino E Societate Iesu […]*, Romae, Ex typographia Bartholomæi Zannetti, 1619.

PIETRO BELLAZZI, *Notizie religiose vigevanesi (996 – 1996), documenti e commenti,* Vigevano, Tip. Nazionale, 1996.

►MANLIO BELLOMO, *Consulenze professionali e dottrine di professori. Un inedito "consilium dominiAccursii"*, in "Quaderni catanesi di studi storici medievali", VII (1982), pp. 199-219, p. 204; ❁ *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'Età moderna*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei 1993, p. 506; ❁ *I fatti e il diritto. Tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli XIII-XIV)*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 2000, pp. 440, 468-470; ❁ *'Consilia' 'allegationes' e 'quaestiones' in iure civili disputatae*, in *Per saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di Giovanni Diurni, Paolo Mari, Ferdinando Treggiari, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008, pp. 81-93; ❁ *L'Europa del diritto comune. La memoria e la storia*, Leonforte, Euno Edizioni, 2006, pp. 239-243.

►ERNESTO BELLONE, *Segnalazione di un trattato dedicato a Filiberto duca di Savoia (1465-1482)*, in "Studi Piemontesi", VI, fasc. 2, 1977, pp. 343-350; ❁ *Note su Pietro Cara, giurista e umanista piemontese della metà del Quattrocento*, BSBS, LXXXVI, 1988, pp. 659-691; ❁ *Saggi di prosopografia piemontese, 1400-1750 circa*, Torino, 1996.

ROBERTO BELLOSTA, *La vita economica a Milano e in Lombardia (secoli XI-XV)*, in *Milano capitale*, Volume celebrativo dell'80° anniversario del Rotary Club di Milano, a cura di cura di Giorgio Rumi, Gemma Sena Chiesa, Gigliola Soldi Rondinini, Livio Antonielli, Milano, Abitare Segesta, 2003, pp. 109-130.

ALAIN BELMONT, *L'artisan et la frontière: l'exemple des peigneurs de chanvre du Briançonnais aux 17e et 18e siècles*, in ¨Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen¨, 3, 1998, pp. 201-212.

►SILVIA BELTRAMO, *Un cantiere di tardo Quattrocento: l'architettura della Collegiata di Carmagnola*, in *Studi sulla Collegiata dei Santi Pietro e Paolo di Carmagnola*, a cura di Ilaria Curletti, Gian Giacomo Fissore, Giovanni Romano, Savigliano, L'Artistica editrice, 2014, pp. 19-29; ❁ *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma, Viella, 2015.

STEFANO A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 241-266.

ALAIN DE BENOIST, *Geopolitica*, "Eurasia", 1, 2007, pp. 235-236.

BRUNO BENOIT, ROLAND SAUSSAC, *Histoire de Lyon*, Brignais, éditions des Traboules, 2001.

FELICIANO BENVENUTI, *Consiglio di Stato e Stato*, in *Cento anni di giurisdizione amministrativa*, Atti del convegno celebrativo tenutosi in Torino il 10 – 12 novembre 1989, Jovene, Napoli, 1996, pp. 290-300.

GIOVANNI BENVENUTI, *Istoria della antica città di Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII in sei libri divisa*, Ivrea, Fratelli Enrico, 1976.

GIALNLUIGI. BERA, A*sti. Edifici e Palazzi nel Medioevo*, Asti, Se.Di.Co, Savigliano, Gribaudo, 2004.

CAROLI SEBASTIANI BERARDI, *Commentaria in ius ecclesiasticum universum*, II, Matriti, ex typographia Raimundi Ruiz, 1803.

ÉDOUARD BERI, *Le port-franc de Nice*, Nice, Impr. de "L'Eclaireur", 1924 (estr. da "Nice Historique", 1924, 2).

PHILIPPE BERNARDI, *Bâtir au Moyen Âge (XIII^e^-milieu XVI^e^ siècle),* Paris, CNRS, 2011.

MARINA BERSANO BEGEY, *Libri e rilegature*, in *Mostra del Barocco Piemontese*, catalogo della mostra cura di Vittorio Viale (Torino, Palazzo Madama - Palazzo Reale - Palazzina di Stupinigi, 22 giugno - 10 novembre 1963), Torino, 1963, vol. 3.
MELBA BERRY BENNETT, *Bodleian Library*, Palm Springs, Calif, Welwood Murrary Memorial Library, 1958.
CESARE BERTANA, v. MARIA GRAZIA CERRI, - et al., *Palazzo Reale*, qui cit.
LORENZO BERTANO, *Storia di Cuneo*, tip. Subalpina di P. Oggero, Cuneo 1898.
GIANCARLA BERTERO, *Il palazzo dei principi d'Acaia in Pinerolo: un'invenzione della storiografia ottocentesca*, in *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle valli valdesi. Atti del convegno (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999)*, a cura di Bruno Signorelli, Pietro Uscello, numero monografico di «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., LI, 1999, pp. 137-219.
BERNARDINO BERTINI, *Idrologia minerale ossia Storia di tutte le Sorgenti d'acque Minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino, Presso Carlo Bocca, 1822.
BERNARDINO BERTINI, *Idrologia Minerale ossia Descrizione di tutte le sorgenti d'acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Seconda Edizione, Torino, Tip. E. Mussano, 1843.
►ANTONINO BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, 8 voll., Ivrea, Tipografia di F. L. Curbis, 1867-1874 (voll. I-VII); Torino, Gazzetta di Torino, 1878 (vol. VIII); ❁ *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", X (1883), pp. 549-646.
DAVIDE BERTOLOTTI, *Istoria della Real Casa di Savoia*, Antonio Fontana, Milano, 1830.
►CLAUDIO BERTOLOTTO, *Moncalieri medievale: una forma urbana sui percorsi della strada di Francia*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 247-261; ❁ *Fregio con ritratti di uomini illustri Vinovo (Torino), Castello Della Rovere*, in *Materiali e tecniche nella pittura murale del Quattrocento*, vol. 2, parte II, Roma, Università degli studi "La Sapienza", Soprintendenza per il Patrimonio artistico, storico e demoetno-antropologico di Roma e del Lazio, 2002, pp. 325-326; ❁ *Le stagioni della pittura murale*, in *Valle di Susa. Tesori d'Arte*, Torino, Allemandi, 2005, pp. 167-220; ❁ *Arte e storia nella chiesa degli Agostiniani di Vigone dalle origini al Settecento*, in *Vigone. Affreschi nella chiesa degli Agostiniani*, Vigone, Amici della Biblioteca Luisia in Vigone, 2009, pp. 6-20.
CLAUDIO BERTOLOTTO, NICOLETTA GARAVELLI, BERNARDO ODERZO GABRIELI, *«Magister Dux Aymo pictor de Papie». Un pittore pavese in Piemonte (notizie 1417-1444)*, in «Arte lombarda», 163, 2011, 3, pp. 5-45.
TARCISIO BERTONE, *Il governo della Chiesa nel pensiero di Benedetto XIV*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1977.
LAURA BERTONI, *Le attività economiche dei Fossanesi*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il secolo degli Acaia*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, Co.re, 2010, pp. 251-281. JEAN-
►MICHEL BESSI, *Le port-franc de Nice-Villefranche, St-Hospice aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Nice, Mém. Maîtrise Lettres Nice, 1971; ❁ *Les étrangers et le port-franc aux XVIIe et XVIIIe siècles*, "Nice-Historique", 1972, pp. 17-32.
GIANNANTONIO BESSONE, *Sulla città e provincia di Mondovì dissertazione storico-critica*, Mondovì, P. Rossi, 1856.

REV. WILLIAM BETHAM, *The Baronetage of England, or the History of the English Baronets, and such Baronets of Scotland, as are of English Families; with Genealogical Tables, and Engravings of their Armorial Bearings; Collecting from the Present Baronetages – Approved Historians – Public Records – Authentic Manuscripts – Well attested Pedigrees – and Personal Informations*, Vol. I, Ipswich, Printed in Burrell and Bransby, for William Miller, Old Bond – Street, London, 1801.
JAN BIAŁOSTOCKI, *L'arte del Quattrocento nell'Europa settentrionale*, TEA, Milano, 1995.
MARCO BIANCHI, *Eventi politici e ripercussioni finanziarie a Vigevano in età Sabauda, di trapasso francese e di potere Austro-Russo,* in "Viglevanum" IX (2000), pp. 88-95.
NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea e italiana dall'anno 1814 all'anno 1861*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese [e successive evoluzioni] 1865-1872.

►PAOLA BIANCHI, *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in "Società e storia", n. 96, 2002, pp. 221-241; *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in *L'affermarsi della corte sabauda […]*, 2006, qui cit., pp. 305-360; *Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli Stati tedeschi fra Sei e Settecento*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Davide Maffi, Enrico Stumpo, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 55-72; *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2012.

►PAOLA BIANCHI, ANDREA MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2002; *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana, 2017.
DANIELE BIANCONI, *Sui copisti del Platone Laur. Plut. 59.1. Tra paleografia e prosopografia*, in *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, a cura di Daniele Bianconi, Lucio Del Corso, Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2008 (Dossiers Byzantins, 8), pp. 253-288.
ORSOLAMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE, ENRICO GENTA [TERNAVASIO], FRANCESCO GIANAZZO DI PAMPARATO, ELISA GRIBAUDI ROSSI, *Famiglie e Palazzi. Dalle campagne piemontesi a Torino capitale barocca*, a cura di Francesco Gianazzo di Pamparato, Torino, Gribaudo-Paravia, 1996.

La Biblioteca Malatestiana di Cesena, a cura di Lorenzo Baldacchini; testi di Pier Luigi Fabbri, Giordano Conti, Lorenzo Baldacchini; introduzione di Alberto Petrucciani, Cesena, Cassa di risparmio di Cesena, Roma, Editalia, 1992

Biella tra polemica e storia nel "Ragionamento" di Carlo Antonio Coda (1614-1670), a cura di Mario Coda, Vigliano Biellese, Polgraf, 1986.
PIETRO GIORGIO BIFFIGNANDI BUCCELLA, *Memorie Istoriche della città e del contado di Vigevano,* Vigevano, Dalla Tipografia di Vigevano, 1810.
JEAN BILLET, v. ROBERT BORNECQUE, - et al.
GÜNTHER BINDING, *Cantiere. Area germanica*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, Treccani, 1993, pp. 169-175.
BRIGITTE BIOT, *Barthélemy Aneau, régent de la Renaissance lyonnaise,* Paris, Champion, 1996.
ROBERT BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Nadine Blamoutier, v. Bruno Zanardi, -.
Odile Blanc, *I manoscritti miniati come riviste di moda in Francia alla fine del Medioevo*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, Atti del Convegno di Studi (Trento, 7-8 ottobre 2002), a cura di Laura Daprà, Paolo Peri, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Storico-artistici (Quaderni 12), 2006, pp. 67-87.
Nathalie Blancardi, *Les petits princes. Enfance noble à la cour de Savoie (XVe siècle)*, Losanna, Université de Lausanne, 2001 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 28).
Bernard Bligny, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1965, pp. 221-231.
Anna Blum, *La diplomatie de la France en Italie du nord au temps de Richelieu et de Mazarin*, Paris, Classiques Garnier, 2014.
Renate Blumenfeld-Kosinski, *Poets, Saints and Visionaries of the Great Schism 1378-1417*, University Park (Pennsylvania), The Pennsylvania State University Press, 2006.
Blu Rosso & Oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte, catalogo della mostra di Torino, a cura di Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, Luisa Clotilde Gentile, Milano, Electa, 1998.
►Beatrice Del Bo, *«Parlare e scrivere ad conservare l'amore tra i signori». Gli aspetti diplomatici della guerra tra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., vol. I, 2005, pp. 361-394; ❁ *Il fiume e il castello: il controllo della fluitazione sulla Dora Baltea (XIV-XV secolo)*, in *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, a cura di Livio Antonelli, Stefano Levati, Soveria Mannelli, Rubbettino 2013, pp. 381-397.
Stephen Boardman, *The Early Stewart Kings: Robert II and Robert III, 1371–1406, The Stewart Dynasty in Scotland Series*, Edinburgh, John Donald, 2007.
Simonetta Boella, *Il conto della castellania di Lanzo 21 ottobre 1311 – 20 aprile 1313*, tesi di laurea in Storia medievale, Facoltà di Magistero, rel. Anna Maria Nada Patrone, Università di Torino, a. a. 1973-1974.
Emma Boidi, Marco Piccat, Giorgio Rossi, *La torre e l'antico Palazzo Comunale. Storia di un simbolo saluzzese*, Saluzzo, Fondazione Amleto Bertoni, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2003.
►Emanuele Bollati di Saint-Pierre, *Le congregazioni dei tre stati della Valle d'Aosta*, t. I, Torino, Paravia, 1877-1884; ❁ *Chanson de Philippe de Savoie*, Milano, Civelli, 1879.
Luigi Cesare Bollea, *Cartario dell'Abazia di Precipiano (883-1396, con appendice dal 915 al 1253),* Pinerolo, SSS, 1911; ❁ *L'Abbazia di S. Pietro di Precipiano nel secolo XV,* Tortona, Tipografia Adriano Rossi,1912.
Daniele Bolognini, *Madonna Antea da Brissago, tra le anime del Purgatorio e le corti italiane. Notizia e brani di un manoscritto inedito del 1617*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", Firenze, 2011, 47, pp. 157-172.
Federico Bona, *Onore, colore, identità*. Il blasonario delle famiglie piemontesi e subalpine, a cura e con integrazioni di Gustavo Mola di Nomaglio, Roberto Sandri-Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi; Consiglio regionale del Piemonte, 2010.
►Claudia Bonardi, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 267-304; ❁ *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del*

basso Medioevo, *Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002)*, a cura di ID., Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali- SSAAC, 2003, pp. 39-67; *Cherasco e Fossano, due villenove 'federiciane' nel Piemonte del XIII secolo*, in "Il Tesoro delle Città" I (2003), pp. 93-106; *Il disegno dei borghi nuovi subalpini nella seconda metà del XIII secolo,* in *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa,* a cura di Enrico Guidoni, Roma, Bonsignori, 2008 (Civitates 14), pp. 127-148; *Paciottto, Francesco*, *DBI*, vol. 80, 2014, pp. 171-173.
MARIA TERESA BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 55-141; *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 143-199.
ATTILIO BONCI, v. CATERINA CALZA, -.
BRUNO BONINO, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.
DANIELA BONINO, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.
GIOVANNI GIACOMO BONINO, *Biografia Medica Piemontese […]*, 2 voll., Torino, Dalla Tipografia Bianco, 1824-1825.
ROGER BONNARD, *Le pouvoir discrétionnaire des autorités administratives et le recours pour excès de pouvoir*, in *Revue du droit public*, 1923, 363-392.
BERNARD BONNIN, *Une partie oubliée du Dauphiné: le Briançonnais d'Outre-Monts, tel qu'il était à la fin du XVIIe siècle*, in "La Pierre et l'Écrit", Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1996-1997, pp. 67-106.
MARIA GABRIELLA BONOLLO, v. VIVIANA MARIA VALLET, -.
CARLO BORDA, voce *Atto amministrativo*, in ID., *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie*, I, Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp. Editori, 1860, pp. 207-212.
►RENATO BORDONE*, Andar per castelli. Da Asti tutto intorno,* Torino, Edizioni Milvia, 1976; *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 771-773; *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori editore, 1993; *La dominazione francese di Asti: istituzioni e società tra Medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto* 1998, qui cit., pp. 15-45; *Il castello di Pollenzo. Il sogno del Medioevo per un re romantico*, in *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture. Atti del convegno (Bra, 11-13 aprile 2003)*, a cura di Silvia Giorcelli Bersani, Torino, Celid, 2004, pp. 243-251; *Une tres noble jouste*, in TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante*, a cura di Marco Piccat, Boves, Araba Fenice, 2008, pp. 27-35.
RENATO BORDONE, ENRICO GENTA TERNAVASIO, FRANCESCO GIANAZZO DI PAMPARATO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Famiglie nobili e borghesi, dall'arsenale ai nuovi mestieri*, a cura di Francesco Gianazzo di Pamparato, Torino, Torino, Piemonte Cultura. 2002.
RENATO BORDONE, DONATELLA GNETTI, *Cortesia, Corti, Cortigiani: Asti nell'autunno del Medioevo*, in *L'affermarsi della corte sabauda […]*, 2006, qui cit., pp. 193-216.
PIERRE BOREL, *Dictionnaire des termes du vieux françois*, Niort, L. Favre, 1882.
LUIGI BORELLO, *Le dedizioni delle Comunità biellesi a Casa Savoia*, in "Rivista Biellese", 1926, nn. 9, 10.

LUIGI BORELLO, ARMANDO TALLONE, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, BSSS, Voghera, 1927-1933.
LUIGI BORELLO, MARIO ZUCCHI, *Blasonario Biellese*, Torino, Off. Graf. Pasquale Scarrone, 1929.
JORGE LUIS BORGES, *La biblioteca di Babele*, Torino, Einaudi, 1955.
ANNA BORGI, *La questione storiografica di S. Mauro di Pulcherada*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, a. a. 1992-1993.
ANNA BORGI, *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, in BSBS, XCIV, 1996, pp. 643-652.
GIUSEPPE BORLA, *Memorie istorico-cronologiche della città di Chivasso*, 3 voll., ed. anastatica a cura del Rotary Club di Chivasso, Chivasso, 1982.
SUSANNA BORLANDELLI, *Soffitti lignei decorati dal Rinascimento al revival gotico*, in *Miti e arabeschi nelle dimore novaresi dal Gotico al Liberty* (Novara da scoprire/4), Novara, 1994, pp. 21-38.
ROBERT BORNECQUE, ALAIN BOUCHARLAT, JEAN SERROY, RENE BOURGEOIS, CLAUDE MARTEL, GASTON TUAILLON, JEAN BILLET, CLAUDE MEYZENQ, *Dauphiné: Drôme – Hautes-Alpes – Isère*, Le-Puy-en-Velay, Bonneton, 1982.
ANTONIO BOSIO, *Memorie storico-religiose e di belle arti del duomo e delle altre di Chieri con alcuni disegni*, Torino, Collegio degli Artigianelli, 1878.
BERNARDINO BOSIO, *La carta di fondazione e dotazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno*, Visone, s. n. [Alba Tip. Domenicane], 1972.
CASIMIRO DE BOSIO, *Della espropriazione e degli altri danni che si recano per causa di pubblica utilità*, 2° parte, Venezia, Dalla prem. tip. di P. Naratovich edit. 1857.
►STEFANO DE BOSIO, *Per Ambrogio Bellazzi da Vigevano*, in "Nuovi Studi", XV (2010), 16, pp. 33-60; ❀ *Tra Gotico e Rinascimento*, in *Torino, prima capitale d'Italia*, a cura di Enrico Castelnuovo, Enrica Pagella, Roma, Istituto Treccani, 2010, pp. 41-45.
GIOVANNI BOTERO, *Relazione di Piamonte*, 1607, ora in LUIGI FIRPO, *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983; ❀ *Le relazioni universali*, I, a cura di Blythe Alice Raviola, Torino, Aragno, 2015.
La bottega dell'artista tra Medioevo e Rinascimento, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Jaca Book, 1998.
►MICHEL BOTTIN, *Port-franc et zone franche. Les franchises douanières du pays niçois*, in "Recherches régionales", 1 (1976); ❀ *Un commerce parallèle: la contrebande niçoise du XVIIe au milieu du XIXe siècle*, in "Annales méditerranéennes d'histoire et d'ethnologie juridiques", 1977, pp. 3-36; ❀ *Le Consulat de mer de Nice*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp. 55-63; ❀ *Le droit de mer des Souverains de la Maison de Savoie*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp. 51-53; ❀ *Les franchises douanières du pays niçois*, in "Cahiers de la Méditerranée", 18 (1979), pp 37-49; ❀ *Les développements du droit de la mer en Méditerranée occidentale du XIIe au XIVe siècle*, in "Recueil des mémoires et travaux de la Société d'Histoire du droit des anciens pays du droit écrit", XII, (1983), pp. 11-28; ❀ *Genèse d'un espace administratif régional: Nice.1560-1614*, in "Recherches régionales Côte d'Azur et contrées limitrophes", 1992, pp. 2-12; ❀ *Commerce et port-franc*, "Nice Historique", 44 (1998), pp. 109-110; ❀ *Nice, port de Piémont. La politique maritime des princes de la Maison de Savoie,*

1388-1860, in *Le port de Nice des origines à nos jours*, Nice, Chambre de Commerce et d'Industrie de Nice Côte d'Azur et Acadèmia Nissarda, 2004, pp. 83-101; ❁ *Le parti français après l'annexion. Chronique de la vie politique niçoise d'après la correspondance d'Auguste Carlone*, in "Nice historique", 2010, pp. 190-241; ❁ *Le système douanier des Etats de Savoie et le régime dérogatoire niçois*, in *Commerce et communications maritimes dans la Etats de Savoie*, a cura di Marc Ortolani, Nice, Serre Editeur, 2011, pp. 95-10; ❁ *La gestion des galères de Savoie. 1560-1637. Aspect administratifs et comptables*, in "Comptabilité, Revue d'histoire et des comptabilités" 3 (2012), pp. 1-13.

ALAIN BOUCHARLAT, v. ROBERT BORNECQUE - et al.

FLORENCE BOUCHET, *L'iconographie du "Chevalier errant" de Thomas de Saluces*, Turnhout, Brepols, 2014.

MARC BOUIRON, *Nice La colline du château. Histoire millénaire d'une place forte,* Nice, Mémoires Millénaires éd., 2013.

RENÉ BOURGEOIS, v. ROBERT BORNECQUE, - et al.

ALBERT DU BOYS, *Savoie & Dauphiné ou rivalités du Dauphiné et de la Savoie jusqu'en 1349*, Chambéry, Puthod Fils, 1864.

FRANÇOIS DE BOYVIN, *Mémoires du sieur François de Boyvin chevalier, baron du Villars*, in *Nouvelle collection des mémoires pour servir a l'histoire de France*, *X*, Paris, Imprimerie d'Adolphe Everat et compagnie, 1838.

ANNIBALE BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei sec. XIV e XV*, BSBS, XXV (1923), pp. 211-261.

GIUSEPPE BRACCO, *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, qui cit., pp. 49-55.

CARLO STEFANO BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano […],* In Milano, nella stampa delli fratelli Camagni, 1669.

KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 2008.

MARZIANO BRIGNOLI, PIER LUIGI MUGGIATI, *Un'unica bandiera una speme. Vigevano e la Lomellina nel Risorgimento,* Parona Lomellina, Società Storica Vigevanese (Lito Nord Arti Grafiche), 2011.

ANGELO BROFFERIO, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa fino al 1834*, Milano, Pomba, 1876.

ANNE BROGINI, *Diventare una città di frontiera. Nizza nella prima età moderna*, "Mediterranea - ricerche storiche", X, 28, Agosto 2013, pp. 367-380.

REJANE BRONDY, BERNARD DEMOTZ, JEAN-PIERRE LEGUAY, *Histoire de la Savoie*, vol. II, *La Savoie de l'an mil à la Reforme*, Rennes, Ouest France, 1985.

REED BROWNING, *The Duke of Newcastle*, New Haven, Yale University Press, 1975.

GIAMPIERO BRUNELLI, *Pier Luigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza*, in *DBI*, Roma, vol. 83, 2015, consultato on-line.

ANTONELLO BRUNETTI, *Un soffitto rinascimentale*, in *Storia e Art. Miscellanea castelnovese*, a cura di Antonello Brunetti, Tortona, Comune di Castelnuovo Scrivia, 2005, pp. 125-128.

ARMANDO BRUNETTI, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.

JEAN ALEXANDRE C. BUCHON, *Les chroniques de sire Jean Froissart qui traitent des merveilleuses emprises, nobles aventures et faits d'armes advenus en son temps en France, Angleterre, Bretaigne, Bour-*

gogne, Escosse, Espaigne, Portingal et ès autres parties […], nouvellement revues et augmentées d'après les manuscrits, par J. A. C. Buchon, Livre II, Paris, A. Desrez, MDCCCXXXV.
GIUSEPPE BUFFA, *Breve cenno storico della città di Crescentino con appendice e documenti*, Torino, Tipografia Arnaldi, 1857.
►PAOLO BUFFO, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in "Scrineum Rivista" 11 (2014), pp. 217-259; ❁ *Pietro II, conte di Savoia*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, 2015, consultato on line; ❁ *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino, DSSP, (BSS CCXXVII), 2017, pp. 245-295.
STEFANIA BUGANZA, *La terracotta a Brescia tra Quattro e Cinquecento*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Laura Basso, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Edizioni ET, 2013, pp. 379-390.
LUIGI BULFERETTI, *Le relazioni diplomatiche tra lo Stato sabaudo e la Prussia durante il regno di Vittorio Amedeo III*, Milano, ISPI, 1941.
ROBERT BULTOT, *La* Chartula *et l'enseignement du mépris du monde dans les écoles et les universités médiévales*, in "Studi medievali", s. III, VIII, 1967, pp. 787-834.
CARLO ALFONSO MARIA BURDET, *Burdet di Piemonte e Savoja. Notizie storiche e genealogiche*, Ivrea, Tipografia Bardessono, 1999.
JOHN BURKE, *A General and Heraldic Dictionary of the Peerage and Baronetage of the British Empire,* 4.th Edition in 2 volumes, London, Colburn & Bentley, 1832.
Le cacce reali nelle Alpi Marittime, a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, [Torino], Blu Edizioni, 2013.
GIOVANNI BUSSONE, CARLA GIACOMELLI, *Vallo Torinese. Dalle origini al terzo millennio*, s. n.e. (ma Grugliasco, Sosso, 2000).
LICIA BUTTÀ, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in *Narrazione,* exempla*, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, a cura di Licia Buttà, Università di Tarragona, Palermo, Edizioni Caracol, 2013, pp. 69-126.
Las Caballerizas reales y el mundo del caballo, a cura di Juan Aranda Doncel e José Martínez Millán. Atti del congresso internazionale *La Caballerizas reales y el mundo del caballo*, Cordoba, 3-5 ottobre 2014, Instituto Universitario «La Corte en Europa» -UAM-Córdoba Ecuestre, Cordoba, Litopress. Edicioneslitopress, 2016.
PAOLO CACACE, v. GIOVANNI ARTIERI, -.
Le cacce reali nelle Alpi Marittime, a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, Quaderni delle Alpi Marittime, 4, Blu Ed., Torino, 2013.
DANIELA CACIA, *Suppellettili ed utensili d'uso domestico*: *francesismi alla corte di Torino tra XVII e XVIII secolo*, in *Actes du XXVII*[e] *Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di Rosario Coluccia, Joseph Brincat, Frankwalt Möhren, Nancy, ATILF, 2016, pp. 87-97.
PIETRO CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, 6 voll., Pinerolo, Tip. A. Zanetti, poi Tip. Chiantore-Mascarelli, 1893-1903.

DAVIDE CAFFÙ, *Guglielmo il Vecchio acquista il controllo di Leinì e Tulfo*, in BSBS, CVI (2008), pp. 549-554.

►VINCENZO CAIANIELLO, *Lineamenti del processo amministrativo*, Torino, Utet, 1979; ❁ *Manuale di diritto processuale amministrativo*, Torino, Utet, 1994; ❁ *Giurisdizione amministrativa e diritti fondamentali, in Cento anni di giurisdizione amministrativa*, Atti del convegno celebrativo tenutosi in Torino il 10 – 12 novembre 1989, Jovene, Napoli, 1996, pp. 225-274.

I Cairoli. Atti del convegno, 5 settembre 1991, Villa Carlotta Belgirate, Novara, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Novara, 1995, a cura di Luigi Polo Friz.

EUGÈNE CAIS [O CAÏS] DE [DI] PIERLAS, *Gli Statuti della gabella di Nizza sotto i conti di Provenza*, Torino, Stamperia reale della ditta G.B. Paravia, 1893; ❁ *Chronique niçoise de Jean Badat (1516-1567)*, publiée et annotée par Eugène Caïs de Pierlas, estr. da "Romania", t. 25, pp. 22-79, Paris, 1896; ❁ *La Ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des Princes de Savois,* Turin, Bocca Frères Ed.,1898.

CARLO CALCATERRA, *I Filopatridi. Scritti scelti*, Torino, SEI, 1941.

MASSIMILIANO CALDERA, *Antoine de Lonhy*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., pp. 333-336.

FULVIO CALIGARIS, *Genealogia della famiglia Arborio Gattinara – dopo Mercurino,* in *Atti del convegno internazionale di studi storici Mercurino cardinale e Gran Cancelliere di Carelo V e la famiglia Arborio Gattinara, 3 – 4 ottobre 2015,* Vercelli 2016, pp. 16-54.

MARCO CALLIERO, *Dentro le mura. Il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Pinerolo, Arti grafiche Alzani, 2002.

►MARCO CALLIERO, VIVIANA MORETTI, *Il Castello di Pinerolo nell'inventario del 1418*, supplemento a «Bollettino della Società Storica Pinerolese», serie III, XXVI, 2009; ❁ *Il palazzo "Acaia" di Pinerolo. Gli affreschi*, ivi, pp. 121-183.

JOSEPH CALMETTE, *Les grands ducs de Bourgogne*, Paris, Albin Michel, 1956.

CARLO CALVI, *Cenni storici sulla Lomellina: dalle sue origini sino al secolo X,* Mortara, A. Cortellezzi, 1874.

CATERINA CALZA, ATTILIO BONCI, *Nelle terre di Margherita di Savoia. Vademecum di itinerari storico-artistici da Lanzo a Torino*, Ciriè, Libreria Garbolino, 2002.

FRANCISCO ANTONIO CAMASSA, *Tabla Vniversal para ordenar en cualquiera forma Esquadrones, por el Padre Francisco An-tonio Camassa de la Compañia de Iesus, Cathedratico de la Mathematica militar en los Estudios Reales del Colegio Imperial de Madrid*, Con licencia en Madrid, por Andrés de Parra, 1633.

GEMMA CAMBURSANO, V. MARIA GRAZIA CERRI, - et al., *Palazzo Reale*, qui cit.

WILLIAM CAMDEM, *The Visitation of the County of Leicester in the Year 1619*, Taken by William Camden**,** Clarenceux King of Arms. Ed. by John Fetherston, London, 1870.

Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484), a cura di Gianluca Battioni, Milano, Unicopli, 1997.

ITALO CAMMARATA, *Terre di mezzo: cronache sforzesche della zona di cuscinetto tra Milano e Genova (1447 – 1530),* Voghera, Edizioni Oltrepó, 2006.

FEDERICO CAMMEO, *Commentario alle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano, Vallardi, s.d.

JULES CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses ioyaux apportés de Lombardie*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, XXXVI, 1900, pp. 1-64.

PETER CANE, *Administrative Tribunals and Adjudication*, Oxford, Hart Publishing, 2010.

PAUL CANESTRIER, *Les Sieges Militaires de Nice. Le Siege de 1543*, in “Nice Historique” anno 33, *Mai-Juin 1931*, n. 3, pp. 89-91.
GIUSEPPE CANESTRINI, *I servi agricoltori. A proposito di recente pubblicazione*, “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, Vol. 14, Firenze, Direzione della Nuova Antologia, 1870.

►PATRIZIA CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese* [identificazione dei nomi di luogo a cura di Aldo A. Settia], in *Aleramica*, BSBS, LXXXI, 1983, pp. 729-749; *Il testamento di Landolfo: edizione critica*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di Giampietro Casiraghi, Torino, Scriptorium, 1997; *Principato e «dominatus loci»: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in BSBS, CII, 2004, pp. 223-283.
DU CANGE, (Charles Du Fresne, domino Du Cange), *Glossarium mediae et infimae latinitatis, Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre […]*, Niort, L. Favre, 1883-1887.
EUGENIO CANNADA BARTOLI, *La tutela giudiziaria del cittadino verso la pubblica amministrazione*, 2° ed., Milano, Giuffrè, 1964.
ELISABETTA CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di Rinaldo Comba, tomo I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Cuneo, SSAAC, 2005 (Marchionatus Saluciarum monumenta. Studi, vol. III), pp. 57-77.
AGUSTO CANTAMESSA, v. anche ARABELLA CIFANI et al.
Cantieri e maestranze nell’Italia medievale, a cura di Maria Carla Somma, Spoleto, CISAM, 2010.
Cantieri medievali, a cura di Roberto Cassanelli, Milano, Jaca Book, 1995.
GISELLA CANTINO WATAGHIN, ELEONORA DESTEFANIS, *L’abbazia di Novalesa tra il secolo XI e il XIII nel quadro delle istituzioni monastiche contemporanee: fonti scritte e fonti archeologiche,* in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di Frederi Arneodo e Paola Guglielmotti, Bari, Edipuglia, 2008.
PASQUALE CANTONE, *Storia della gente di Mathi fino all’anno 1600*, I, Torino, Tip. Ramondini, 1977 (Società Storica delle Valli di Lanzo, 22).
LOUIS CAPELLO, *Dictionnaire portatif piémontais-français*, 2 voll., Torino, De l’Imprimerie de Vincent Bianco, 1814.
PAOLO CAPELLO, *Della vita del Beato Sebastiano Valfrè, confondatore della torinese Congregazione dell’Oratorio di S. Filippo Neri con notizie storiche de’ suoi tempi*, Torino, Marietti, 1872.
CARLO CARAMELLINO, *L’insigne Collegiata di Santa Maria - Chivasso*, Torino, Lions Club Chivasso Host, Scaravaglio & C., 2010; *I Paleologi promotori delle arti in Monferrato*, in *La Chivasso dei Paleologi di Monferrato. Atti del convegno (Chivasso, 16 settembre 2006)*, a cura di Roberto Maestri, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2007, pp. 67-80.

►ROBERTO CARANTA, *L’inesistenza dell’atto amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1990; voce “*Judicial Review*”, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche* , IX, Torino, 1994, pp. 53-65.
MARCO CARASSI, *Amministrare la cosa pubblica in una valle alpina. Note di storia istituzionale valsusina dall’Antico Regime all’Unità d’Italia*, in *Valle di Susa. Tesori d’arte*, a cura di Claudio Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., 2005, pp. 57-68.

NINO CARBONERI, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Roma, Officina, 1966.
ROSSANA CARDANI VERGANI, *Soffitti dipinti del Quattrocento. Una scelta dal Cantone Ticino*, in *Soffitti lignei*, a cura di Luisa Giordano, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 29-30 marzo 2001), Pisa, Edizioni ETS (Quaderni di Artes/1), 2005, pp. 149-160.
FRANCO CARDINI, *Il Turco a Vienna: storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari, GLF Laterza Roma-Bari, 2015.
ANTHONY L. CARDOZA, GEOFFREY W. SYMCOX, *Storia di Torino,* Torino, Einaudi, 2006.
GIACINTO CARENA, *Vocabolario Metodico d'arti e mestieri*, Torino, Stamperia reale, 1853.
PAOLA CARETTA, *Ambrogio Fassetto, médicin collectionneur à la cour de Christine de France*, in *La cour, l'État et la ville. Le duché de Savoie au temps de Victor-Amédée Ier et de Christine de France, 1618-1663*, a cura di Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 359-381.
GIUSEPPE CARITÀ, *Pelagio Palagi ed Ernst Melano artefici dell'immagine* troubadour *di Pollenzo*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura" romantica*, a cura di Giuseppe Carità, Savigliano, L'Artistica editrice, 2004, pp. 147-191.
Carlo e Amedeo di Castellamonte: 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia, a cura di Andrea Merlotti, Costanza Roggero, Roma, Campisano, 2016.
►GASPARE DE CARO, *Beretta Gaspare*, *DBI* 9, 1967, pp. 48-51; ❁ *Bolognini Attendolo, Ferrante*, *DBI*, 11, 1969, pp. 356-357.
DINO CARPANETTO, *Confini, sovranità politica e questioni religiose nel trattato sabaudo ginevrino del 1754*, in *Lo spazio sabaudo* cit., pp. 100-136. IDEM, *Divisi dalla fede: frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo*), Torino, Utet, 2009.
Cartario dell'abbazia di Breme, a cura di Luigi Cesare Bollea, Torino ((Bene Vagienna, Tip. Vissio), 1933 (BSSS, 127).
Cartario della Abazia di Cavour, a cura di Benedetto Baudi di Vesme, Edoardo Durando, Ferdinando Gabotto, Pinerolo, SSS, 1900 (BSSS 3.1).
Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino, a cura di Francesco Cognasso, Pinerolo, SSS, 1908 (BSSS 44).
*Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto dal 1189 al 12*52, a cura di Marisa BOSCO, Torino, DSSP, 1974 (BSSS 195).
Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura, a cura di Edoardo Durando, Pinerolo, SSS, 1908 (BSSS 42.1).
Cartario del Monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300, a cura di Giacomo Sella, Pinerolo, SSS, 1913 (BSSS 67).
Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310, a cura di Ferdinando Gabotto e Giovanni Battista Barberis, Pinerolo, SSS, 1906 (BSSS 36).
Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313, I, a cura di Ferdinando Gabotto, Pinerolo, SSS, 1900 (BSSS 5).
Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300, a cura di Giovanni Collino, Pinerolo, SSS, 1908 (BSSS 45).
Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300, a cura di Benedetto Baudi di Vesme, Edoardo Durando, Ferdinando Gabotto, Pinerolo, SSS, 1909 (BSSS 3).

Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino (989-1300), a cura di Ferdinando Gabotto, Pinerolo, SSS, 1914 (BSSS 69.3).
NORMAND CARTIER, *Oton de Grandson et sa princesse*, "Romania", LXXXV, 1964, pp. 1-16.
Cartulaire de l'Abbaye de St-Chaffre du Monastier Ordre de Saint-Benoît suivi de la Cronique de Saint-Pierre du Puy et d'un appendice de chartes, a cura di Ulysse Chevalier, Parigi, Picard, 1891.
Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble dits Cartulaires de Saint-Hugues, a cura di Jules Marion, Parigi, Imprimerie Impériale, 1869.
Cartulare monasterii Beatorum Petri et Pauli de Domina Cluniacensis Ordinis Gratianopolitanæ Diœcesis, Lione, L. Perrin, 1859.
►DOMENICO CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, Torino, Le Monnier, 1856; ❁ *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, 2 vol., Torino, Eredi Botta, 1859; ❁ *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese*, 2 voll., Torino, L. Roux e C. Tip. Edit., 1892; ❁ *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1893; ❁ *Pietro e Amedeo di Savoia allo Studio di Bologna nel 1296*, BSBS, IV, 1899.
Casa Savoia e la Valle d'Aosta. Stampe della fondazione Umberto II e Maria José di Savoia, a cura dell'Académie Saint-Anselme e della Fondazione Umberto II e Maria-Jose di Savoia = *La maison de Savoie et la Vallée d'Aoste. Estampes de la fondation Humbert II et Marie-José de Savoie*, par l'Académie Saint-Anselme et la Fondation Humbert II et Marie-José de Savoie, Torino, Umberto Allemandi, 1989.
GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 27 voll. in più tomi, editori/stampatori diversi, 1833–1856.
PAOLA CASANA, *La prima fase dell'unificazione italiana: trattati e trattative diplomatiche,* in *Verso l'unità italiana* […], 2010, qui cit.
►GIAMPIERO CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino, DSSP, 1979; ❁ *Vescovi ed istituzioni ecclesiastiche nel XV secolo*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di Giorgio Cracco, Roma, Viella 1998; ❁ *Ospedali di strada a Torino: il caso dell'Abbadia di Stura*, in *Le vie del Medioevo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1998, pp. 59-78.
PIER LUIGI CASTAGNO, GIAN PAOLO SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio. Testimonianze e fonti storiche dalle origini al primo Catasto Urbano*, Borgone di Susa, Edizioni del Graffio, 2006.
AMEDEO DI CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale Palazzo di Piacere, e di Caccia, Ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Sauoia, Re di Cipro, &c. Disegnato, e Descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte L'Anno 1672*, Bartolomeo Zapatta, Torino, 1672.
Castelli e "ville-forti" nella Provincia di Asti. 2. *A Nord della Valle del Tanaro*, a cura di Maria Sara Inzerra Bracco, Torino, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, 1989.
Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano, a cura di Giuseppe Carità, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985.
ENRICO CASTELNUOVO, *L'arte e gli artisti ai tempi di Amedeo VIII*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., pp. 145-152.

Enrico Castelnuovo, Theo Antoine Hermanes, *La peinture*, in *Les pays romands au Moyen Âge*, a cura di Agostino Paravicini Bagliani, Jean-Pierre Felber, Jean-Daniel Morerod, Véronique Pasche, Losanna, Payot, 1997, pp. 517-554.

►Guido Castelnuovo, *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu Du XV^e^ siècle,* pagine a stampa in "Études Savoisiennes", II (1993), pp. 3-43, distribuite in formato digitale da "Reti Medievali"; *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (metà XIII-metà XIV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania (secoli XIII-XIV). Atti della XXXV settimana di studio dell'Istituto Italo-Germanico in Trento (Trento, 7-12 settembre 1992)*, a cura di Giorgio Chittolini, Deitmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 81-92; *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Milano, FrancoAngeli, 1994; *Lo spazio sabaudo fra nord e sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di Siegfred de Rachewiltz, Josef Riedmann, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1995, pp. 277-289; *Principi e città negli stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1996 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato, Studi e Ricerche 6), pp.77-93; *Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 738-748; *Strade, passi e chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, catalogo della mostra, Trento 2002, a cura di Enrico Castelnuovo, Francesca de Gramatica, Trento, Provincia autonoma di Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e Collezioni Provinciali, 2002; *Les étrangers du prince: cour, crédit et seigneurie en Savoie à la fin du Moyen Âge*, in "Revue du nord", tome 84, N^os^ 345-346, Avril-Septembre 2002, pp. 429-452; v. anche Bernard Andenmatten, -; Alessandro Barbero, -.

Guido Castelnuovo, Marie-Aude Deragne, *Peintres et ménétriers à la Cour de Savoie sous Amédée VIII (1391-1451). Salaires, statuts et entregent*, in *Regards croisés: musiques, musiciens, artistes et voyageurs entre France et Italie au XV^e^ siècle,* a cura di Nicoletta Guidobaldi, Paris, Minerve, 2002, pp. 31-59.

Guido Castelnuovo, Christian Guilleré, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIII^e^ siècle*, in *Pierre II de Savoie. 'Le Petit Charlemagne' (†1268)*, a cura di Bernard Andenmatten, Agostino Paravicini Bagliani, Eva Pibiri, Lausanne, Université de Lausanne, 2000, pp. 33-125 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale 27, Bibliothèque d'études savoisiennes 7).

Javier De Castro Fernandez, v. Fernando Cobos Guerra, -.

►Simonetta Castronovo, *La biblioteca dei conti di Savoia e la pittura in area savoiarda (1285-1343)*, Torino-Londra-Venezia, U. Allemandi e C., 2002; *.Artisti, artigiani e cantieri alla corte dei conti di Savoia tra Amedeo V e Amedeo VII*, in *L'affermarsi della corte sabauda […]*, 2006, qui cit., pp. 115-143; *Peintures murales et plafonds peints dans les châteaux, maisons fortes et edifices civils du Piémont, de la vallée d'Aoste et de Savoie du XIII^e^ au début du XVI^e^ siècle*, in *Le décor peint dans la demeure au Moyen Âge*, atti delle giornate di studio (Angers, 15-16 novembre 2007), pubblicazione on line, 2008; *Mobilier et objets précieux dans les châteaux piémontais des princes d'Achaïe et des ducs de Savoie. D'après les inventaires et les comptes des Clavaires du XV^e^ siècle,* in *Les vies de châteaux. De la forteresse au monument. Les châteaux sur le*

territoire de l'ancien duché de Savoie, du XV[e] siècle à nos jours, catalogo della mostra (Annecy 2016), Cinisello Balsamo, SilvanaEditoriale, 2016, pp. 120-129 ; v. anche ADA QUAZZA, -.

Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Vercelli, a cura di Anna Maria Brizio, Ministero della Educazione Nazionale, La Libreria dello Stato di Roma, 1935-XIII.

ANNAMARIA CATARINELLA e IRENE SALSOTTO, *L'Università degli Studi in Piemonte tra il 1630 e il 1684*, in *Storia di Torino*, IV, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2002, pp. 527-567.

ALESSANDRO CATASTINI, *Pasini Giuseppe Luca DBI*, vol. 81, 2014, consultato on-line.

►VALERIO CATTANA, *Monasteri e monaci olivetani durante il secolo XVIII,* in *Settecento monastico italiano. Atti del primo Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina: Cesena, 9-12 settembre 1986*, a cura di Giustino Farnedi e Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1990, pp. 419-439; ❁ *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di Mauro Tagliabue, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, (Italia benedettina, 28), 2007.

CARLO CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie di Carlo Cattaneo*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849.

MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, Il Mulino, 2014.

►ETTORE CAU, *La «carta offersionis» dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in "Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", 100 (1991), pp. 27-40; ❁ *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà dell'XI secolo*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, *Atti del Convegno di Susa* (14-16 novembre 1991), "Segusium", 32 (1992), pp. 183-214.

DOMENICO CAVALCA, *Vite dei santi Padri*, edizione critica a cura di Carlo Delcorno, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009.

AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 vol., 3 tomi, Torino, UTET, 1968.

MARINA CAVALLERA, *Considerazioni su Statuti e autonomie nelle Alpi centro-meridionali in età moderna.* in "Histoire des Alpes", n. 10, 2005, pp. 213-231.

MARISTELLA CAVANNA CIAPPINA, *Doria, Giannettino*, in *DBI*, vol. 41, 1992, consultato on-line.

NOTT CAVIEZEL, *Chiese gotiche nelle Alpi: 1350-1450*, in *Il Gotico nelle Alpi, 1350-1450. Catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio-Museo Diocesano Tridentino, 20 luglio-20 ottobre 2002)*, a cura di Enrico Castelnuovo, Francesca de Gramatica, Trento, Provincia Autonoma di Trento-Castello del Buonconsiglio, 2002, pp. 123-137.

F. CECCHINI, *Venceslao IV*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000.

FEDERICA CENGARLE, *Feudi e Feudatari del Duca Filippo Maria Visconti: repertorio,* Milano, Unicopli, 2007.

Il centro storico di Acqui Terme. I diversi momenti di una rinascita complessiva, a cura di Alberto Pirni, Genova, De Ferrari, 2003.

DANIELA CEREIA, *Far politica con l'assente. La vacanza del vicariato imperiale presso i duchi di Savoia da Ludovico a Filippo II*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, 2012, qui cit., pp. 195-212.

MASSIMO CERESA, *Lascaris, Giano*, *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 785-791.
JEAN-BAPTISTE CERLOGNE, *Dictionnarie du patois valdôtain*, Aoste, Imprimerie Catholique, 1907.
MARIA GRAZIA CERRI, GEMMA CAMBURSANO, CESARE BERTANA, *Palazzo Reale*, Torino, Grafiche Alfa, 2001.
►SIMONA CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città i cantieri, le province*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988; ❁ *Mestieri e privilegi: nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992.
LUCA CERIOTTI, *Paveri Fontana, Gabriele*, *DBI*, vol. 81, 2014, pp. 779-782.
MICHEL DE CERTAU*, Carlo Borromeo, santo*, in *DBI*, vol. 20, 1977, pp. 262-275.
ROBERTA CERVANI, *Considerazioni sulla diffusione dei testi grammaticali: la tradizione di Donato, Prisciano, Papias nei secoli XII-XV*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", XCI, 1984, pp. 397-422.
MARCO CESA, *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, Bologna, Mulino, 2007.
ROBERTO CESSI, *La corrispondenza tra il Panormita e il Guasco*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", XIII, 1916, pp. 235-251.
HILARION DE CESSOLE, *Réflexions sur le port-franc de Nice*, Nice, Société typographique, 1850.
ELISABETH CHALMIN-SIROT, *Châteaux de montagne aux* XIII^e^ *et XIV^e^ s.: organisation de l'espace d'après les comptes de châtellenie*, in *Le château médiéval, forteresse habitée (XI^e^ – XVI^e^ s.). Archéologie et histoire: perspectives de la recherche en Rhônes-Alpes*, a cura di Jean-Michel Poisson, Paris, Maison de Sciences de l'Hommes, 1992, pp. 119-125 (Documents d'Archéologie française 32).
ELISABETH CHALMIN-SIROT, JEAN-MICHEL POISSON, *Le bois dans les châteaux et maisons nobles de Savoie et de Bresse d'après les comptes de châtellenie*, in *Le bois dans le château de pierre médiéval*, a cura di Jean-Michel Poisson, Jean-Jacques Schwien, Besançon, PUFC, 2003, pp. 171-185.
DAVID S. CHAMBERS, *Bartolomeo Marasca, Master of Cardinal Gonzaga's Household (1462-1469)*, in "Aevum", LXIII, 1989, pp. 265-283.
Charpentes et plafonds peints médiévaux-II- *Provence*, atti del convegno (Avignon-Tarascon, 27-28 marzo 2009), Capestang, RCPPM, 2011.
Chartularium monasterii S.^ti^ Andreæ Inferioris Viennæ Ordinis Sancti Benedicti sequitur appendix chartarum viennensis diœcesis ineditarum (sæcul. IX-XII), a cura di Cyr-Ulysse-Joseph Chevalier, Vienne, E.-J. Savigné, 1869.
Le Chasses royales *in Valle d'Aosta (1850-1919)*, a cura di Pietro Passerin d'Entrèves, Umberto Allemandi, Torino, 2000.
DANIEL CHAUBET, *La Chronique de Savoye de Cabaret*, Chambéry, Editions Comp'Act, 2006.
FELICE CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, 3 voll., Cagliari, Fossataro, 1974-1977.
►GIANCARLO CHIARLE*, Sulle tracce del medioevo. Dai Baratonia agli Arcour*, Varisella, Biblioteca Civica, 1999; ❁ *I Visconti di Baratonia e di Villar Focchiardo*, in *Prelati e famiglie illustri della Valle di Susa*, Susa, Segusium, 2004 («La biblioteca di Segusium», 3), pp. 7-52; ❁

Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV), BSBS, CVI (2008), pp. 39-99; *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio. Il caso di Brione. Parte prima (secoli X-XIII)*, BSBS CVIII (2010), pp. 325-416; *La rifondazione di Ciriè nel medioevo nell'area d'influenza dei marchesi di Monferrato*, BSBS, CXIV (2016); *L'alba del popolo. Baratonia e le valli di Lanzo nella crisi del Trecento*, Lanzo Torinese 2016 (Società Storica delle Valli di Lanzo 132).

Mario Chiaudano, *I lettori dell'università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in Federico Patetta, Mario Chiaudano, Augusta Lange, Mila Amietta della Corna, Franca Fisicaro Vercelli, *L'università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1972.

Marjorie Chibnal, "Military Service in Normandy before 1066", *Studies in Late Anglo-Saxon and Anglo-Norman Military Organisation and Warfare,* M. J. Stricklland (ed.), London, ed. Boydell, 2000.

Chieri e il tessile. Vicende storiche e di lavoro dal XIII al XX Secolo, autori: Alessia Arba, Bruno Bonino, Daniela Bonino, Armando Brunetti, Elena Chiri Pignocchino, Alessandro Crivello, Aldo Levi, Antonio Mignozzetti, Gianfranco Moschini, Michelangelo Navire, Rosanna Perilongo, Mario Ruberi, Vincenzo Tedesco, Rosanna Toselli, Aldo Varetto, Chieri, Centro Arte Tessile; Edizioni "Corriere", 2007.

Patrizia Chierici, *Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla Platea Maior*, in *Il palazzo del Governatore a Mondovì Piazza. Un cantiere tra operatività e conoscenza*, a cura di Gemma Fulcheri, Cassa di Risparmio di Cuneo, Bra, Officine Grafiche della Comunicazione, 2012, pp. 37-51.

Mario Chiesa, *G. G. Alione e la cultura dell'Italia settentrionale*, "Studi Piemontesi", VIII, 1979, pp. 291-303.

Francesco Agostino Della Chiesa di Cervignasco, *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle provincie, e titoli ad essa appartenenti, Esattamente ristampata secondo l'edizione degli anni 1655 e 1657. Con due copiose Tavole, una delle Città, e Luoghi, e l'altra delle Famiglie & Huomini più illustri in essa nominati di Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa De' Conti di Cervignasco, Vescovo di Saluzzo*, 2 voll., In Torino, Per Onorato Derossi Mercante Librajo, 1777.

Cristina Chioni, *Francese*, in *Héritage(s): formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, a cura di Daniele Jalla con la collaborazione di Gabriella Ballesio, Torino, Claudiana, 2009, pp. 277-281.

Elena Chiri Pignocchino, *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.; *Chieri città ducale tra Torino e l'Europa,* Chieri, Associazione Giuseppe Avezzana Chieri, 2013.

►Giorgio Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1979; *Le terre separate nel Ducato di Milano in età sforzesca,* Milano, Comune di Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983; *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio, società, istituzioni, politica*, a cura di Edoardo Martinengo, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 219-235; *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano, Unicopli, 1996.

Tommaso Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, 5 voll., Torino, F.lli Speirani; [poi] G. Speirani e Figli, 1887-1904 1892.

JACQUES CHOCHEYRAS, *Le théâtre religieux en Savoie au XVI[e] siècle avec des fragments inédits*, Genève, Droz, 1971.
NICOLAS CHORIER, *Histoire générale de Dauphiné dépuis l'an M jusques à nos jours*, Lione, Thioly, 1672.
Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici libri IV cum continuationibus, a cura di Bruno Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannover 1888.
BONA CIACCIA CAVALLARI, *La rinnovazione nel processo di cognizione*, Milano, 1981.
►LUIGI CIBRARIO, *Delle storie di Chieri libri quattro con documenti*, Torino, Alliana, 1827; ✿ *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emmanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo Principe incominciata*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1839; ✿ *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino, Fontana, 1840; ✿ *Della pace pubblica interna. Discorso inaugurale nel solenne riaprimento dell'anno giuridico del Magistrato della Regia Camera de' Conti, il 16 di novembre 1839*, in: *Opuscoli*, Torino, Stabilimento Grafico Fontana, 1841, pp. 140-160; ✿ *Storia della monarchia di Savoia*, I-III, Torino, Alessandro Fontana, 1841-1844; ✿ *Tavole cronologiche dei dominii acquistati e perduti dalla monarchia di Savoia dal MIII al MDCCCXV*, Torino, Tipografia Fontana, s.d. [estr. da "Il Palmaverde", 1844, Torino, Fontana, 1843, pp. 96-157]; ✿ *Della qualità e dell'uso degli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle Valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e d'Usseglio nel secolo XIV*, Torino, Stamperia Reale, 1844 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo 32); ✿ *Discorso per l'aprimento solenne dell'anno giuridico del Supremo Magistrato della R. Camera il dì 16 novembre 1838*, Torino, Fratelli Castellazzo, 1845; ✿ *Storia di Torino*, I-II, Torino, Alessandro Fontana, 1846; ✿ *Le Valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, in: *Studi storici*, Torino, Stamperia Reale, 1851 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo 34); ✿ *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852*, Torino, Stamperia reale, 1852; ✿ *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia, I. Storia*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1854; ✿ *Della giustizia umana e dello studio esteriore ed interiore necessario a bene amministrarla. Discorso per la solenne apertura dell'anno giuridico del Magistrato Supremo della R. Camera de' Conti, addì 16 nov. 1842,* in: *Operette e frammenti storici*, Firenze, Felice Le Monnier, 1856, pp. 461-474; ✿ *Brevi notizie storiche e genealogiche dei reali di Savoia*, Torino 1859; ✿ *Della economia politica del medio evo, libri tre, Quinta edizione italiana emendata ed accresciuta nel testo e nelle tavole,* Tomo 2°, Torino, Eredi Botta, Tipografi-Editori, 1861; ✿ *Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, Torino, Tipografia degli Eredi Botta, 1862 (rist. anast.: Lanzo Torinese 1982, Società Storica delle Valli di Lanzo 36); ✿ *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori* Libri III, volume 2°, Milano, Stabilimento Civelli, 1868; ✿ *Sopra i giudici da deputarsi alle quistioni del contenzioso amministrativo*, in *Arch. Giur.*, 1868; ✿ *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia sino alla costituzione del Regno d'Italia, II. Specchio Cronologico*, Firenze, M. Cellini, 1869.
VITTORIO CICALA, *Ville e Castelli d'Italia. Piemonte e Liguria*, Milano, G. Modiano & C., 1915.
ARABELLA CIFANI - FRANCO MONETTI, *I piaceri dei curiosi. Il medico Giacomo Francesco Arpino (1608-1684) ed il suo «Museo»*, in *Arte e artisti nel Piemonte del Seicento. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1990, pp. 39-68.

Arabella Cifani, Franco Monetti, Marco Piccat, Carlotta Venegoni, Agusto Cantamessa, *La cappella di Santa Maria di Missione di Villafranca Piemonte*, Umberto Allemandi e C., Torino 2014.
Riccardo Ciliberti, Francesco Salvestrini, *I Vallombrosani nel Piemonte medievale e moderno: ospizi e monasteri intorno alla strada di Francia*, Roma, Viella, 2014.
Alfredo Cioni, *Bibliografia de Le vite dei santi Padri volgarizzate da fra Domenico Cavalca*, Firenze, Sansoni, 1962.
I Cistercensi Foglianti in Piemonte, fra chiostro e corte (secoli XVI-XIX), Atti del Convegno, Torino, 13-14 febbraio 2020, a cura Gianfranco Armando, Silvia Beltramo, Paolo Cozzo, Cristina Cuneo, Roma, Viella, 2020.
►Gaudenzio Claretta, *Memorie storiche intorno alla vita e agli studii di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza con documenti*, Torino, Eredi Botta, 1862; ❀ *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, con documenti*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1863; ❀ *Il Municipio Torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della Reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino, Stabilimento Civelli, 1869; ❀ *Storia diplomatica dell'antica abbazia di San Michele della Chiusa, con documenti inediti*, Torino, Civelli, 1870; ❀ *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XIII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole*, Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1878.
Luigi Clavarino, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1867.
Giulio Rufo Clerici, *Gli Statuti della Lomellina,* Frascarolo, Associazione amici del museo; Pavia, Edizioni Selecta, 2009.
Fernando Cobos Guerra, Javier De Castro Fernandez, *Los ingenieros, las experiencias y los escenarios de la arquitectura militar española en el siglo XVI*, in *Los ingenieros militares* cit., pp. 71-96.
Carlo Antonio Coda, *Ristretto del sito e qualità della Città di Biella*, Torino, per Bartolomeo Zavatta, 1657
Mario Coda, *Biella nei secoli. Cronologia storica. Le insegne araldiche della città di Biella*, Gaglianico, Botalla, 2014.
Alfredo Codacci Pisanelli, *L'eccesso di potere nel contenzioso amministrativo*, in "Giustizia Amministrativa", 1893, IV, pp. 1-30.
Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei, et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici. Recensuerunt, et animadversionibus illustrarunt Josephus Pasinus […], Antonius Rivautella, et Franciscus Berta […], Taurini, ex Typographia Regia, 1749.
►Francesco Cognasso, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431*, "*Archivio storico lombardo"*, XLII (1915), pp. 273-334, 554-644; ❀ *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434*, in "Archivio Storico Lombardo", XLV (1918), pp. 157-236; 355-426; ❀ *Il Conte Verde (1334-1383)*, Torino, G.B. Paravia & C., 1926; ❀ *Umberto Biancamano*, Torino, Paravia, 1929; ❀ *Amedeo VIII (1383-1451)*, 2 voll., Torino, G. B. Paravia, 1930; a. ed.: Milano, Dall'Oglio, 1991.❀ *Torino nei secoli*, in *Il Castello del Valentino*, a cura di Marziano Bernardi, Torino, Società Editrice Torinese, 1949; *Amedeo VII, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 2, 1960, consultato on-line; ❀ *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino, DSSP, 1968 (*Mi-*

scellanea di Storia Italiana, s. IV, 10); *I Savoia*, Milano, Dall'Oglio, 1971; *Il Conte Verde. Il Conte Rosso*, Milano, Dall'Oglio, 1989; *Amedeo VIII*, Milano, Dall'Oglio, 1991.
STEFANO COGNETTI, *Profili sostanziali della legalità amministrativa. Indeterminatezza della norma e limiti della discrezionalità*, Milano, 1993.
AURELIA COHENDY, *Le Maître du Missel de Jean de Foix identifié: Liénard de Lachieze et l'inluminure à Toulouse à la fin du XV^{e} siècle*, in « Revue de l'art », n. 196 (2017-2), pp. 7-18.
Le collezioni del Museo Civico di Casale. Catalogo delle opere esposte, a cura di Germana Mazza, Carlenrica Spantigati, Tortona, Città di Casale Monferrato, 1995.
GEORGE EDWARD COKAYNE, *The Complete Peerage, edited by H. A. Doubleday,* IV, London, St. Catherine Press, 1916.
NICOLA COLDSTREAM, *Architects, Advisers and Design at Edward I's Castles in Wales*, in "Architectural History" 46 (2003), pp. 19-36.
CLAUDE-GEORGES COLLET, *Les Académiciens bressans de 1635: Bachet de Méziriac, Favre de Vaugelas, Nicolas Faret*, "L'Ain Artistique et Littéraire", novembre 1936, pp. 8-15.
LIN COLLIARD, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aoste, ITLA, 1976.
GIOVANNI COLLINO, *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1908 (BSSS, XLV).
Le collezioni del Museo Civico. La pinacoteca raddoppia. Catalogo delle nuove opere esposte, a cura di Alessandra Guerrini, Germana Mazza, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 2003.
ALESSANDRO COLOMBO, *Cartario di Vigevano e del suo Comitato,* Torino 1933.
ELIA COLOMBO, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478). Studio storico, corredato di documenti inediti*, Torino, G.B. Paravia, 1893.
EMANUELE C. COLOMBO, *Il contado di Vigevano e la forza di una comunità. La provincia e Gambolò nel Seicento,* Vigevano, Società Storica Vigevanese; Arkédizioni, 2005.
NICOLÒ COLOMBO, *Alla ricerca del nome di Vigevano: esposizione corredata di nuovi documenti e seguita da appendici di notizie storiche e bibliografiche*, Novara, Tip. dei Fratelli Miglio, 1899.
►RINALDO COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, 1981, qui cit., pp. 31-37; *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in "Società e Storia", 1981/4, pp. 1-27; *Produzioni tessili nel Piemonte tardo medievale*, BSBS, LXXX, 1984, pp. 321-362; *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano tra il 1315 e il 1335*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Cuneo, Comune di Cuneo-Regione Piemonte-Archeologia Medievale, 1984, pp. 229-239; *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 123-141; *Il costo della difesa*, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985, pp. 53-65; *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1985, pp. 123-141; *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e costruzione del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 13-40; *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in RINALDO COMBA, BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, EMANUELA LAVEZZO, GUSTAVO MOLA DI

NOMAGLIO, *Luigi Cibrario d'Usseglio cittadino torinese (1802-1870)*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2002, pp. 65-82.
RINALDO COMBA, ANDREA LONGHI*, I volti nuovi del borgo e del suo territorio nell'età degli Acaia*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il secolo degli Acaia*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, Co.re, 2010, pp. 15-97.
ANDRÉ COMBAZ, *Claude Favre de Vaugelas: mousquetaire de la langue française*, Paris, Klincksieck, 2000.
Commentaire au second livre des "Amours" de Ronsard, publié par Marie-Madeleine Fontaine et François Lecercle, Genève, Droz, 1986.
►VERA COMOLI [e - MANDRACCI], *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Torino, Celid, 1983; ❁ *Torino*, Roma-Bari, Laterza,1983; *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 volumi, Torino, Archivio Storico della Città, 1987; ❁ *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino.* IV *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 431-461.
VERA COMOLI MANDRACCI, SERGIO MAMINO, AURORA SCOTTI TOSINI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in *Storia di Torino.* III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 355-447.
ALESSANDRO COMPANS BRICHANTEAU, *I giudici in causa propria e l'uguaglianza dei regnicoli dinanzi alla legge. Storia d'un muro di sostegno distrutto in febbraio 1852 a pregiudicio delli sigg. Conte e Contessa Brichanteau in Mercenasco*, Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini, 1854;
Le comté de Nice et la maison royale de Savoie, esposition des Archives départementales octobre 2010 – mai 2011, catalogo della mostra, Conseil Général des Alpes Maritimes, Milano, Silvana Editoriale, 2010.
Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.), a cura di Mauro Ambrosoli, Furio Bianco, Milano, FrancoAngeli, 2007.
Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna, a cura di Pawel Gajewski, Susanna Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2008.
►ORAZIO CONDORELLI, *Clerici peregrini. Aspetti giuridici sulla mobilità clericale. Secoli XII-XV*, Roma, Il Cigno, 1995; ❁ *Esercizio del ministero e vincolo gerarchico nella storia del diritto della Chiesa*, in *L'istituto dell'incardinazione. Natura e prospettive*, a cura di Luis Navarro, Milano, Giuffré, 2006, pp. 91-92.
Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline, a cura di Alessandro Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2007.
Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi, in *Miscellanea di storia italiana*, a cura di Emanuele Bollati, XVII, 1878, pp. 595-670.
BENJAMIN CONSTANT, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation, dans leurs rapports avec la civilisation européenne, Par Benjamin de Constant- Rebeque […]*, [Hanovre, Hahn], 1814.
Constitutiones synodales editae ab illustrissimo et reverendissimo d. d. Josepho Philippo Purpurato, Augustae Taurinorum, ex Typographia regia, 1750
Constitutioni delle monache Cappuccine della Prima Regola di Santa Chiara, del Monastero della Madonna Santissima della Consolata, eretto nella città di Mondovì […], Mondovì, F. Ghislandi, 1675.
Constitutioni delle monache Cappuccine della Prima Regola di Santa Chiara del monastero della Madonna Santissima del Suffragio eretto nella città di Torino, Torino, P. Francesco Zappata, 1695.

André-Guillaume Contant d'Orville, *Précis d'une histoire générale de la vie privée des François*, III, Paris, Moutard, 1779 [altra ed. 1783].
Roberto Conti, *L'occupazione acquisitiva: tutela della proprietà e dei diritti umani*, Milano, Giuffrè, 2006.
Julien Coppier, Christian Guilleré, *L'apport de la documentation comptable dans la castellologie*, in *Les vies de châteaux. De la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoire de l'ancien duché de Savoie, du XV^e^ siècle à nos jours*, catalogo della mostra (Annecy 2016), Cinisello Balsamo, SilvanaEditoriale, 2016, pp. 29-43.
Giovanni Coppola, *L'edilizia nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2015.
Il coraggio della ragione: Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-13-14 dicembre 1996), a cura di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati, Torino, Fondazione Einaudi, 1998.
Gabriele Cornaggia Medici, *Les bénéfices en Italie, Piémont*, in Guillaume Mollat, *Bénéfices écclesiastiques en Occident*, 1953, qui cit., coll. 528-536.
Anna Cornagliotti, *Le tre 'matières' nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*, "Studi Piemontesi", XVIII, 1989, pp. 3-24
La Correspondance d'Albert Bailly, vol. I-X Aoste, Académie Saint-Anselme, 1999-2010.
Corriere Subalpino, aa. V, 1915; VIII, 1918.
Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999 (2a ed. in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele Alberto Cortelazzo).
Ennio Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma, Bulzoni, 1996.
Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali. Catalogo della mostra, Torino, Palazzina della Promotrice delle Belle Arti, 7 febbraio-14 maggio 2006), a cura di Enrica Pagella, Elena Rossetti Brezzi, Enrico Castelnuovo, Ginevra-Milano, Skira, 2006.
Alfio Cortonesi, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a.1332*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Cuneo, Comune di Cuneo-Regione Piemonte-Archeologia Medievale, 1984, pp. 241-258.
Maria Costa, v. Joseph-Gabriel Rivolin, -.
Joseph Henri Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement du onzième siècle jusqu'à l'année 1796 inclusivement [...] par M^r^ le Marquis Costa de Beauregard quartier-maÎtre général de l'Armée*, Turin, Chez Pierre-Joseph Pic [voll. I-III],1816; Chambéry, A. Perrin [vol. IV], 1888.
Numa Coste, *Recherches sur l'art provençal*, in "Revue historique de Provence", 5, 1901, pp. 294-303.
Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino, Torino, Appresso Gio. Battista Chais Stampatore di S. S. R. M., 1729.
Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino, Torino, Nella Stamperia Reale, 1772.
Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo), a cura di Monica Ferrari, Pavia, Pavia University Press, 2010.
La cour d'Anjou-Provence: la vie artistique sous le règne de René, a cura di Françoise Robin, Parigi, Picard, 1985.

Couronne Royale. Colloque international autour du 300° anniversaire de l'accession de la Maison de Savoie au trône royal de Sicile, Annecy, 12 et 13 avril 2013, Textes réunis par Laurent Perrillat et coédités par l'Académie salésienne et le Laboratoire LLS, Annecy-Chambéry 2013.
FRANÇOIS COUTIN, *Une vieille famille disparue d'Annecy grande bienfaitrice de la Florimontane Burdet, imprimeur de 1732 à 1875*, "Revue Savoisienne", 1958.
NADIA COVINI, *Tra condotte e avventure politiche. Le relazioni di Ludovico II con la corte di Milano*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* qui cit., vol. I, Cuneo, SSAAC, 2005 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 3), pp. 255-302.
ENRICA COZZI, *Tavolette da soffitto tardogotiche di soggetto cavalleresco a Pordenone*, In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di Gianfranco Fiaccadori, Maurizio Grattoni D'Arcano, Venezia, Marsilio, 1996. pp. 79-83.
PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia: religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006; ❀ *Il cardinale Giovanni Bona e l'Ordine dei Foglianti*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 46 (2010), pp. 517-531; ❀ *Idiomi del sacro fra Savoia e Impero (secoli XVI-XVII)*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, 2012, qui cit., pp. 271-296; ❀ *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal Concilio di Trento a papa Francesco*, Carocci, Roma 2014; ❀ *«No puede creer que el Papa y el Rey pretendan cosas injustas». La doble lealtad de los obispos saboyanos (Sicilia y Cerdeña, a principio del siglo XVIII)*, "Librosdelacorte.es", a. 6 (2014), pp. 52-64; ❀ *Il Santo Sudario dei Piemontesi: identità e rappresentazione di una 'nazione' ambigua (secoli XVI-XVII)*, in *Identità e rappresentazione, le chiese nazionali di Roma 1450-1650*, a cura di Alexander Koller, Susanne Kubersky-Piredda; con la collaborazione di Tobias Daniels, Roma, Campisano, 2015, pp. 495-510; ❀ *La presenza camaldolese in Piemonte (secoli XVI-XVIII)*, in *L'Ordine camaldolese in età moderna e contemporanea (secoli XVI-XX)*, a cura di Giuseppe M. Croce e Ugo A. Fossa, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2015 (Italia benedettina, 40), pp. 207-231; ❀ *Regolare la transizione politica in una diocesi di «nuovo acquisto»: Giovanni Battista Roero vescovo di Acqui (1727-1744)*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie e rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di Paolo Cozzo e Franco Motta, Roma, Viella, 2016, pp. 249-271; ❀ *Appunti per una storia della presenza francescana nel Piemonte di età moderna e contemporanea*, in *Valdo e Francesco. Inizi e sviluppi di due movimenti religiosi dai conflitti alla convivenza*, a cura di Piercarlo Pazé, Perosa Argentina, LAReditore, 2016, pp. 303-326; ❀ *La presenza carmelitana nel Piemonte di età moderna, fra istituzioni e devozioni*, in *Donne, potere, religione. Studi per Sara Cabibbo*, a cura di Marina Caffiero, Maria Pia Donato, Giovanna Fiume, Roma, Franco Angeli, 2017, p. 137-148; ❀ *Un eremita alla corte dei Savoia. Alessandro Ceva e le origini della Congregazione camaldolese di Piemonte*, Milano, Franco Angeli, 2018; ❀ *Fonti olivetane negli archivi pubblici del Piemonte,* in *Fonti per la storia della congregazione benedettina di Monte Oliveto negli archivi di Stato italiani*, a cura di Donato Giordano, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2019, (Italia benedettina, 44), pp. 123-148.
PAOLO COZZO, FRÉDÉRIC MEYER, *Deux fois, deux lois, une nation? Géographie ecclésiastique et vie religieuse, XVI^{e}-XVIII^{e} siècles*, in *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, sous la direction de Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 385-428.
VITTORIO CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 2015.
ALESSANDRO CRIVELLO, vedi *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.
BENEDETTO CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932

GIUSEPPE M. CROCE, *L'Unione fa la forza? Monaci ed eremiti camaldolesi in Italia tra Cinque e Seicento*, in *Seicento monastico italiano. Atti del X convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Abbazia di S. Maria di Casamari (FR), Abbazia di S. Domenico di Sora (FR), 15-18 settembre 2011*, a cura di Giovanni Spinelli, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2015 (Italia benedettina, 37).
PIERO CROCIANI, v. VIRGILIO ILARI et al.
Cronaca dal 1484 al 1570 di Grasso Dalmazzo, in *Miscellanea di storia italiana*, XII, Torino, Fratelli Bocca librai, 1870, pp. 325-395.
Cronaca di Gianbernardo Miolo di Lombriasco notaio, a cura di Giuseppe Vernazza, in *Miscellanea di Storia Italiana*, I, Torino, Stamperia reale, 1862, pp. 145-233.
JOSEPH DE CROS, *Histoire des voyages de M. le Marquis Ville en Levante et du siége de Candie*, Paris, François Clousier, 1669.
VIRGILIO CROVELLA, v. PIETRO TORRIONE, -.
CRISTINA CUNEO, *La costruzione della città di Torino tra Seicento e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in *Forma Urbis II. Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, Roma, Kappa, 2014, pp. 179-198.
NICOLAO MARTINO CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte (Notizie storiche di circa 1300 monasteri)*, Chieri, Edizioni tip. E. Bigliardi, 1970.
ROCCO CURTO, v. MARIA ADRIANA GIUSTI, -.
d', dalla, de, del, della, di, du, de La, etc.: vedere sotto l'iniziale del cognome che segue.
LUIGI DALMASSO, *I Piemontesi alla guerra di Candia*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, ser. 3, tom. 13, 1909, pp. 1-71.
►ANNALISA DAMERI, *L'ultima istantanea di un impero. L'Atlas Helique "Plantas de diferentes Plazas de Espana, Italia, Flandes y las Indias (Madrid 1655)*, in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di Vincenzo Cazzato, Sebastiano Roberto, Mario Bevilacqua, Roma, Gangemi, 2012, pp. 122-125; *La città di carta. Disegni da Krigsarkivet di Stoccolma*, Torino, Politecnico di Torino, 2013; *La notable campaña del año 1639 del marchese di Leganés. Disegni a Madrid e a Stoccolma in* "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo", vol. n. 19, 2014, pp. 29-40; *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in "Studi Piemontesi", vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533; *Designing defenses: the Marquis of Leganés and Jesuit Father Francesco Antonio Camassa, expert in military art*, in *Fortmed 2015 - International Conference on Modern Age Fortifications of the Western Mediterranean coast*, Valencia 2015, pp. 29-36; *Defending a border. Piedmont and Lombardy cities in the first half of the Seventeenth Century*, in *Draughtsman engineers serving the Spanish Monarchy in the sixteenth to eighteenth centuries*, a cura di Alicia Cámara Muñoz, Madrid, 2016, pp. 271-296; *Francesco Prestino e Giacomo Tensini, engineers at the service of the King of Spain. Fortifications reinforcememt, cities drawings*, in *Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, *Fortmed 2017*, Alicante, Universidad de Alicante. Departamento de Construcciones Arquitectónicas, 2017, pp. 159-166; *Al servizio del re di Spagna: Francesco Prestino, ingegnere militare*, in *History of Engineering. Storia dell'Ingegneria, Proceedings of the 3nd International Conference. Atti del 7° Convegno Nazionale*, Napoli, 2018, vol. II, pp. 675-683.
GIUSEPPE DARDANELLO, v. RENZO SAVARINO, -.

ANDREA DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992.
PIETRO LUIGI DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII, premiata dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 2 voll., Torino, Stamperia Reale, 1832.
DAMIEN DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve et ses franchises*, Aoste, ITLA, 1967.
►MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD, *Filippo II il Senza terra*, Pinerolo, Unitipografica pinerolese, 1935; *La Duchessa Jolanda (1434-1478)*, Torino, G.B. Paravia (Collana storica sabauda), 1935. *Il sogno di Andrea Rolandi*, BSBS, XXXVIII, 1936, pp. 184-206.
Decreta ducis Sabaudiæ, Torino, Franciscus de Silva, 1513
ELISABETTA DERIU, «Les cavalleriças reales en Sardaigne: la Tanca Real (XV^{e}-XVII^{e} siècle)», in *Las Caballerizas reales y el mundo del caballo*, a cura di Juan Aranda Doncel e José Martínez Millán, Atti del congresso internazionale *La Caballerizas reales y el mundo del caballo*, Cordoba, 3-5 ottobre 2014, Instituto Universitario «La Corte en Europa»-UAM-Córdoba Ecuestre, Cordoba, Litopress. Edicioneslitopress, 2016, pp. 179-195.
EUSTACHE DESCHAMPS, *Balades*, in *Oeuvres complètes*. Publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque nationale par le marquis de Queux de Saint-Hilaire [e poi da Gaston Raynaud], MLXI, t. V., Paris, Firmin Didot, 1887.
Gli eremiti camaldolesi di Piemonte (1601-1801), a cura di Gianfranco Armando, Laura Facchin, Diego Lanzardo, Cherasco, Associazione Cherasco Cultura, 2017.
Dauphiné France: de la principauté indépendante à la province. XII-XVIII siècles, contributions réunies par Vital Chomel et al., Grenoble, PUG - Presses Universitaires de Grenoble, 1999.
Decorare l'architettura: torri, case e castelli. I percorsi della ceramica nel Canavese, a cura di Giuse Scalva, Torino, Edizioni Nautilus (Quaderni dei Monumenti del Canavese, 8), 2010.
VITTORIO DEFABIANI, v. COSTANZA ROGGERO BARDELLI, -.
EMMANUEL DELAMARE v. CHARLES DE PEYRONNY, -.
►ELENA DELLAPIANA, *Tra fantasia romantica e archeologia medievale: esiti progettuali dall'eclettismo al Liberty*, in ELENA DELLAPIANA, CARLO TOSCO, *Regola senza regola. Letture dell'architettura medievale in Piemonte da Guarini al Liberty*, Torino, Celid, 1996, pp. 89-133; *Il mito del medioevo*, in *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, a cura di Amerigo Restucci, tomo II, Milano, Electa, 2005, pp. 400-421.
►BERNARD DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale. L'exemple du comté de Savoie. Début XIII^{e}-début XV^{e} siècle*, in "Le Moyen Âge", 74, 1972, pp. 261-300; *La frontière au Moyen Age d'après l'exemple du Comté de Savoie (début XIII^{e}-debut XV^{e} siècles)*, in *Les Principautés au Moyen-âge. Communications du congrès de Bordeaux en 1973 revues et corrigées. Cartes, discussions*, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Parigi, Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 1973, pp. 95-116, v. anche REJANE BRONDY et al.
CARLO DENINA, *Saggio sopra la letteratura italiana*, Torino-Lucca, s. n., 1762.
MARIE-AUDE DERAGNE, v. GUIDO CASTELNUOVO, -.
ELEONORA DESTEFANIS, v. GISELLA CANTINO WATAGHIN, -.

►ANGELA DILLON BUSSI, *Brezé, Gioachino Bonaventura Argentero, marchese di-*, *DBI*, 14, 1972, pp. 208-221; ❁ *Cara (di Cara, Kara), Pietro*, *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 289-293; ❁ *Carena, Angelo Paolo Francesco*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 67-70.
ANSELME DIMIER, *Saint Pierre de Tarentaise. Essai historique*, Ligugé, Abbaye Saint-Martin de Ligugé, 1935.
Diocesi di Vigevano, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, (*Storia religiosa della Lombardia*, 12), Brescia, La Scuola, 1987.
CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Editori Roux e Favale, Torino, 1881 (e ristampa Arnaldo Forni Editore, 2004).
Dissertazione sulla Sindone del b. Sebastiano Valfrè, trascrizione integrale del testo a cura di Daniele Bolognini: fascicolo separato, integrante "Annales Oratorii", anno VIII (2009): *Omaggio al beato Sebastiano Valfrè nel III centenario del "dies natalis". 1710 - 30 gennaio - 2010 III centenario* pp. 187-224.
PIERRE-OLIVIER DITTMAR, JEAN-CLAUDE SCHMITT, *Le plafond peint est-il un espace marginal? L'exemple de Capestang*, in *Plafonds peints médiévaux en Languedoc*, Actes du colloque de Capestang-Narbonne-Lagrasse 21-23 febbraio 2008, a cura di Monique Bourin, Philippe Bernardi, Perpignan, Presses Universitaires de Perpignan, 2009, pp. 67-98.
Dizionario dei concili diretto da Pietro Palazzini, 6 voll., Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense; Città nuova editrice, 1963-1968.
Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino, a cura di Francesco Cognasso, Pinerolo, SSS, 1914 (B SSS 65).
►GIOVANNI DONATO, *Le terrecotte piemontesi del XV secolo e la facciata della parrocchiale di Chivasso*, in "Faenza", LXIX, 1983, 1-2, pp. 80-89; ❁ *Per una storia della terracotta architettonica in Piemonte nel tardo medioevo: ricerche a Chieri*, BSBS, LXXXIV (1986), 1, pp. 95-131; ❁ *Materiali di primo Cinquecento per i della Rovere di Vinovo*, in *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 5), 1990, pp. 339-389; ❁ *Immagini del medioevo torinese fra memoria e conservazione*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 305- 364; ❁ *Architettura e ornamento nei luoghi di Gandolfino*, in *Gandolfino da Roreto*, 1998, qui cit., pp. 47-109; ❁ *Nuove acquisizioni per il gotico ad Asti*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n. s. XLVIII (1996), 1998, pp. 107-126.
GIOVANNI DONATO, *La scultura del Quattrocento*, in *San Pietro in Consavia ad Asti*, a cura di Renato Bordone, Carlo Tosco, Alberto Crosetto, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Torino, Umberto Allemandi, 2000, pp. 179-186; ❁ *L'araldica nella città storica (secoli XIII-XVI)*, in *Araldica astigiana*, a cura di Renato Bordone, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Torino, Umberto Allemandi Editore, 2001, pp. 70-86 ❁ *Architettura e arredo scultoreo ad Alba*, in *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese*, catalogo della mostra di Alba, a cura di Giovanni Romano, Alba, Fondazione Ferrero, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2001, pp. pp. 102-107; ❁ *Decorazioni in terracotta dal palazzo Tana*, in *Il Palazzo dei Tana a Chieri. Storia, arte, progetto e restauro*, Riva presso Chieri, Il Tipografo, 2002, pp. 95-99; ❁ *Costruire e decorare: per una geografia artistica fra Biella e Vercelli*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, a cura di Vittorio Natale, Biella, Eventi & progetti Editore, 2005, pp. 21-32; ❁ *Medioevo policromo: l'edilizia civile in Piemonte*, in *Il colore delle facciate: Siena e l'Europa nel Medioevo*, a cura di Francesca Tolaini, atti del convegno internazionale di studi

(Siena, 2-3 marzo 2001), Pisa-Siena, Pacini Editore (Quaderni del CERR), 2005, pp. 147-165; ❁ *L'architettura e i suoi complementi: uno sguardo sui due versanti alpini*, in *Corti e città [...]*, 2006, qui cit., pp. 47-83; ❁ *Omaggio al Quattrocento. Dai fondi D'Andrade, Brayda, Vacchetta*, Torino, Borgo Medievale, 2006; ❁ *Tra Savoia e Lombardia: modelli e cantieri per il castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 20), 2006, pp. 35-58; ❁ *Il cantiere della scultura: le collegiate di Chieri e di Asti a confronto*, in *La collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri. Un cantiere internazionale del Quattrocento, Atti della giornata di studio per i seicento anni del Duomo di Chieri (Chieri, 11 marzo 2006)*, a cura di Giovanni Donato, Torino, Mariogros, 2007, pp. 31-49; ❁ *Il cielo dipinto. Il cosmo cavalleresco nei soffitti di età angioina del palazzo Serralunga*, in *Alba medievale. Dall'alto Medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Alba-Cuneo (Studi per una storia d'Alba, V), 2009, pp. 209-252; *La terracotta decorata del tardo medioevo in Piemonte. Elementi di tecnica e organizzazione del cantiere*, in *Il cantiere storico. Organizzazione mestieri tecniche costruttive*, a cura di Mauro Volpiano, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (QMR, 7), Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012, pp. 145-154; ❁ *Ai confini occidentali del Ducato. Protagonisti e problemi della terracotta nelle province piemontesi*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Laura Basso, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Edizioni ET, 2013, pp. 87-106; ❁ *Materiali, forme dell'abitare e investimenti simbolici. Uno sguardo su Asti e sul Piemonte orientale*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2014, pp. 185-195; ❁ *La raccolta di terrecotte quattrocentesche. Materiali per una storia della città e del territorio*, in *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, a cura di Ada Gabucci, Luisella Pejrani Baricco, Stefania Ratto, Firenze, All'Insegna del Giglio (Archeologia Piemonte 3), 2014, pp. 223-235; ❁ *Tra Asti, Alba e Genova. Le torri, il palio, la cultura urbana*, in "Il Platano", XXXIX (2014), pp. 67-74; ❁ *La riscoperta della terracotta nel Quattrocento e le tecniche di riproduzione seriale: un binomio dialettico*, in *L'arte rinascimentale nel contesto*, a cura di Edoardo Villata, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 147-175; ❁ *Verdi colline di Chieri. Da Torino al Monferrato, occhi aperti sul paesaggio*, Chieri, Gaidano & Matta, 2016.

►Giuseppe Dondi, *Biblioteca Reale*, in *Annuario delle biblioteche italiane*, V, Roma, Palombi, 1981, pp. 38-43; ❁ *Di Jacques Le Rouge e delle edizioni pinerolesi del secolo XV*, in BSBS, 1987, pp. 575-604.

Tiziano Dorandi, *Laertiana. Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo della Vita dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlin, De Gruyter, 2009, pp. 25-26.

Georges Doublet, *Documents inédits sur le siège de Nice en 1543*, in "Nice Historique" anno 38, Sept.-Octobre 1935, n. 5, pp. 156-160; anno 38, n. 6, pp. 183-189; anno 39, Gennaio- Febbraio 1936, n. 1, pp. 3-20.

Annarosa Dordoni, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

Camillo Doyen, *Trattato di Litografia. Storico, teorico, pratico ed economico*, Torino, F. Casanova Editore, 1877.

Roland Drago, v. Jean-Marie Auby, -.

FELICE AMATO DUBOIN [E DIFFERENTI CONTINUATORI], *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoja*, 28 tomi in 30 volumi, Torino, stampatori diversi, 1818-1868.

JEAN-PIERRE DUBOURGEAT, *Entre Piémont, Savoie et France, dynamisme entrepreneurial et réussite sociale des futainiers de Chieri à Chambéry et à Lyon dans la seconde moitié du XVI^e^ siècle.* in *La Savoie et ses voisins dans l'histoire de l'Europe*, actes du 43^e^ Congrès des Sociétés savantes de Savoie, Annecy, 11-12 septembre 2010, a cura di Laurent Perrillat, pp. 81-107.

Du duché de Savoie au royaume d'Italie (1416-1861). Une histoire des Etats de Savoie-Piémont, a cura di Giuliano Ferretti, Frédéric Ieva, Paris, Garnier, 2019.

I due primi secoli della Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario, Torino, Accademia delle scienze, 1985.

AUGUSTE DUFOUR, FRANÇOIS RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^e^ au XIX^e^ siècle*, "Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'Archéologie", tome 16°, 1877.

JEROEN DUINDAM, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals (1550-1780)*, Cambridge, Cambridge University press, 2003.

JACOPO DURANDI, *Della Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone, il Po per servire alla «Notizia dell'antico Piemonte traspadano»*, Torino, Stamperia di Carlo Fontana, 1804.

JACOPO DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano. Parte prima o sia la marca di Torino altramenti detta d'Italia*, Torino, Stamperia di Saverio Fontana, 1803.

LUIGI DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792 avec un aperçu sur les événemens qui ont eu lieu pendant la Révolution française a tout 1815 inclusivement […]*, 3 voll., Torino, de l'Imprimerie de Joseph Favale 1823-1824.

AGOSTINO DUTTO, *Le relazioni sull'assedio di Cuneo*, in *Miscellanea di Storia italiana*, *X*, Torino Stamperia Reale, 1905, pp. 81-115.

"Eco delle Alpi Cozie", 22 agosto 1860.

"L'Eco di Valle Gesso", aa. I, 1937; VII, 1943.

DANIELE EDIGATI, *Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubblicana e immunità ecclesiastica a Lucca fra antico regime e Restaurazione. In appendice lo stato della disciplina della Chiesa lucchese di Angelo Bossi*, Ariccia, Aracne editrice, 2016.

SHEILA EDMUNDS, *The Library of Savoy*, in "Scriptorium", XXIV, fasc. 2, 1970, pp. 318-327; *The Library of Savoy (II): Documents*, in "Scriptorium", XXV, fasc. 2, 1971, pp. 253-284; *The Library of Savoy (III): The Documents*, ivi, XXVI, fasc. 2, 1972, pp. 269-293.

JOHN ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, in "Past and Present", n. 137, 1992, pp. 48-71.

►FRÉDÉRIC ELSIG, *Les courants d'influence dans la peinture savoyarde du XV^e^ siècle*, in *Entre l'Empire et la mer. Traditions locales et échanges artistiques (Moyen Âge-Renaissance)*, a cura di Mauro Natale, Serena Romano, Actes du colloque de 3° Cycle Romand de Lettres (Losanna-Ginevra, 22/23 marzo, 19/20 aprile, 24/25 maggio 2002), Roma, Viella, 2007, pp. 215-246; ❁ *La pittura in Savoia*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., pp. 359-361.

The English Baronettage: containing A Genealogical and Historical Account of all the English Baronets, now existing […], Vol. I, London, Printed for Tho. Wotton, at The Three Daggers and Queen's Head, against St. Dunstan's-Church, in Fleet-Street, 1741.

Gli eroi antichi di casa Aratori. Tavolette da soffitto del Quattrocento a Caravaggio, a cura di Mario Marubbi, Bergamo, Bolis Edizioni, 2010.

►ZEGER BERNARD VAN ESPEN, *Tractatus historico-canonicus exhibens scholia in omnes canones conciliorum tam Graecos quam Latinos*, Coloniae, Sumptibus Wilhelmi Metternich, 1709; ❀ *In Ius ecclesiasticum universum*, *Opera [omnia]*, I-VI, Coloniae Agrippinae, Ex officina Metternichiana, 1748.

Ex Chronico universale Anonymi Laudunensis, a cura di Georg Waitz, in *Monumenta Germaniæ Historica inde ab anno Christi quingentesimo ad annum millesimum et quingentesimum*, *Scriptorum XXVI*, Hannover, Hahn, 1882.

Facino Cane. Sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento, a cura di Roberto Maestri e Pierluigi Piano, Alessandria, Circolo culturale "I Marchesi del Monferrato", 2014.

PROSPERO FAGNANI, *Commentaria in tertium librum Decretalium*, Coloniae, apud Wilhelmum Metternich, 1705.

GIORGIO FALCO, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino, Regia DSSP, 1936, pp. 66-116.

HENRI FALQUE-VERT, *Les hommes et la montagne en Dauphiné au XIII[e] siècle*, Grenoble, Presses Unversitaires de Grenoble, 1997.

►CARLO FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano XVI-XIX secolo,* Firenze, Olschki, 1993; ❀ *Riforme ricciane e resistenze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1986.

EDWARD FARR, *Select Poetry Chiefly Devotional of The Reign of Queen Elizabeth, Collected and edited for The Parker Society,* Cambridge, The University Press, 1845.

GIAMPAOLO FASSINO, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico. La riforma delle diocesi subalpine dall'annessione alla Francia alla Restaurazione (1802-1817),* tesi di Dottorato di ricerca, ciclo XXIV, Università di Udine, a. a. 2012-2013, relatori i professori Gian Paolo Gori, Flavio Rurale.

CLAUDE FAURE, *Un projet de cession du Dauphiné à l'église romaine*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 27, 1907, pp. 153-225.

JEAN-LOUIS FAVIER, *Doutes et questions sur le traité de Versailles du premier mai 1756 entre le roi et l'Impératrice-Reine de Hongrie*, Paris, Petit, 1789.

GUILLAUME FAVRE, *Vie de Jean-Marius Philelfe*, in *Mélange d'histoire littéraire par Guillaume Favre*, éd. Jacques Adert, vol. I, Genève, Ramboz et Schuchardt, 1856.

CLAUDE FAVRE DE VAUGELAS, *Remarques sur la langue françoise*, édition critique avec introduction et notes par Zygmunt Marzys, Genève, Droz, 2009.

MARIELLA FENOGLIO, *La chiesa di San Maurizio di Pinerolo nel basso medioevo*, in "Bollettino della Società Storica Pinerolese", III, 1986, 1, pp. 37-39.

FABRIZIO FERLA, *La decorazione in terracotta sulla facciata della chiesa di Santa Maria di Chivasso*, Tesi di specializzazione, rel. C. Di Fabio, Università degli Studi di Genova, a.a. 2010-2011.

►MONICA FERRARI, *«Per non manchare in tuto del debito mio». L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2000; ❀ *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di Maria Pia Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 27-55.

LUCII FERRARIS, *Patrimonium*, in *[Prompta] Bilbioteca canonica iuridica moralis theologica*, VI, Romae, ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1891, pp. 146-150.
GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO, ENRICO GENTA, FRANCESCO GIANAZZO DI PAMPARATO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Storia di Famiglie e di Castelli attraverso gli antichi sentieri del Piemonte*, a cura di Francesco Gianazzo di Pamparato, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1999.
CHARLES ALEXANDRE FIGHIERA, *L'abbaye bénédectine de Saint-Pons de Nice*, Aix-en-Provence, 1948.
ANNA MARIA FINOLI, *Prose di romanzi*, *Raccolta di studi*, Milano, LED - Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2001.
►PAOLO EDOARDO FIORA [e - DI CENTOCROCI], *Piemonte Guerriero*, Torino, Marietti Editori, 1975; *Il «palazzo»: le vicende della fabbrica*, in *Realismo caravaggesco e prodigio barocco. Da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, a cura di Giovanni Romano, catalogo della mostra, Savigliano, Museo Civico-L'Artistica, 1998, pp. 120-122.
LUIGI FIRPO, *Francesco Filelfo e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, Utet, 1967.
MARCO FOLIN, *Corti e arte di corte nell'Italia del Rinascimento*, in *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura e politica. 1395-1530*, a cura di Marco Folin, Milano, Officina Libraria, 2010, pp. 7-31.
ENRICO FOLLIERI, *Le garanzie di indipendenza del Consiglio di Stato*, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 1234-1269
AMÉDÉE DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, 6 voll., Grenoble, Typographie et Lithographie Joseph Allier, Editeur, 1863-1944.
Une fondation disparue de Jean de France, duc de Berry. La Sante-Chapelle de Bourges, a cura di Béatrice de Chancel-Bardelot, Clémence Raynaud, catalogo della mostra, Bourges, Musée du Berry, Paris, Somogy éditions d'art, 2004.
GIOVANNI FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo, Tipografia Saste, 1957.
MARCELLIN FORNIER, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cottiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun*, Parigi, H. Champion, 1891, II.
PAUL FOURNIER, *Le dauphin Humbert II*, in "Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 56e année, 8, 1912, pp. 581-599.
ISABELLA FRAGALÀ DATA, *Il corredo dei beni musicali*, in *L'arcano incanto. Il Teatro Regio di Torino, 1740-1990*, a cura di Alberto Basso, Milano, Electa, 1991, pp. 93-118.
Fragmenta picta. Testimonianze pittoriche dal castello di Quart, secoli XIII-XVI, a cura di Elena Rossetti Brezzi, catalogo della mostra del castello Sarriod de la Tour, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, 2003.
GIGLIOLA FRAGNITO, *Paolo III, papa*, in *DBI*, vol. 81, 2014, consultato on-line.
Francesco Gonin 1808 – 1889, Catalogo della mostra, a cura di Franca Dalmasso, Rosanna Maggio Serra, Torino, Musei Civici, 1991.
LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, Torino, Chirio e Mina, 1823 (rist. anast. Torino, Gribaudi, 1974).
VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Il maestro d'arte muraria*, in Id., *Città, architetture, maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano, Jaca Book, 2001, pp. 75-99.

►Davide De Franco, *La Valsesia negli Stati sabaudi*, in *Storia della Valsesia in età moderna*, 2015, qui cit., pp. 129-147; ❀ *La difesa delle libertà. Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Franco-Sardinian Alliances, in "Colburn's United Service Magazine, and Naval and Military Journal", 1859, Part III, London, Hurst And Blackett, Publishers (Succes-sors to Henry Colburn), Sold by all Booksellers, pp. 86-94.

Alejandra Franganillo Álvarez, *Servicio y deservicio a Felipe IV. Los Principes de Carignano, entre Francia y la Monarquia Hispánica (1634-1644)*, in "Hispania", LXXVII, n. 255, 2017, pp. 91-115.

Alessandra Frassinetti, *La notificazione nel processo civile*, Milano, 2012.

I Fratelli Cairoli: i settantotto di Villa Glori, Roma, Edoardo Perino, 1883.

Lodovico Frati, *Il Settecento a Bologna*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1923.

Marco Frati, *I luoghi del potere nella città medievale. Il Piemonte orientale fra ripresa urbana e regime visconteo,* tesi di dottorato inedita in *Storia e critica dei beni ambientali e architettonici*, XIII ciclo (1997-2000), Politecnico di Torino, tutores Vera Comoli e Claudia Bonardi.

►Marco Fratini, *Baldassarre di Bernezzo e la chiesa di S. Donato: il tramonto del gotico a Pinerolo*, in *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle valli valdesi. Atti del convegno (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999)*, a cura di Bruno Signorelli, Pietro Uscello, numero monografico di "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n. s., LI, 1999, pp. 241-261, ❀ *Il panorama figurativo a Pinerolo fra Trecento e Quattrocento. Documenti e monumenti*, BSBS, 2002, fasc. I, pp. 219-261; ❀ v. anche Susanna Peyronel Rambaldi, -; ❀ Cinzia Piglione, -.

Renato Fresia, *Gli Statuti di Lanzo e di Forno di Lemie*, in *Miscellanea di studi storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico*, a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, Lanzo 1996 (Società Storica delle Valli di Lanzo 50), pp. 75-108.

Jean Frézet, *Histoire de la Maison de Savoie*, 3 voll., Torino, Alliana e Paravia, 1826-1827.

Giuseppe Frola, *Corpus statutorum Canavisii*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1918, 3 voll. (BSSS, XCII-XCIV).

La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte, a cura di Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987.

►Carla Frova, *La scuola nella città tardo-medievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa*, a cura di Reinhard Elze, Gina Fasoli, Bologna, Il Mulino, 1981; ❀ *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge. Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989)*, éd. Olga Weijers, Turnhout, Brepols, 1992, pp. 176-190.

Maria Fubini Leuzzi, *Cibrario, Luigi*, *DBI*, vol. 25, 1981, pp. 278-284.

►Ferdinando Gabotto, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, 3 voll., Torino-Roma, Roux Frassati e C., 1893-1895; ❀ *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino, Bocca, 1894; ❀ *Biella e i vescovi di Vercelli*, Firenze, per i tipi M. Cellini & C., alla Galileiana, 1896; *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia (1383-1418)*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, XXXIV, 1896, 3, pp. 113-364; ❀ *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1897; ❀ *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, Cuneo, G. Salomone, 1898; ❀ *La vita in Asti al tempo di Giovan Giorgio Alione*, Asti, Tipografia operaia Bianchi,

1899; *L'abazia ed il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli; SSS, 1899 (B SSS 1.2); *Estratti dei "Conti" dell'Archivio Camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in Costantino Nigra et alii, *Eporediensia*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1900 (B SSS 4); *Un libro di "conti" dell'occupazione sabauda nel Monferrato degli anni 1432-1435*, BSBS, VIII (1903), pp. 97-116; *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti,* Pinerolo, Tip. Chiantore - Mascarelli, 1903 (B SSS 18); *Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, BSBS, XI, 1906, pp. 102-141; *Sui conti di Lomello*, BSBS, a. XII (1907), pp. 58-64; *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei "conti" dell'Archivio camerale di Torino*, BSBS, XII (1907), pp. 141-220; *Ancora sui conti di Lomello*, BSBS, a. XIV (1909), pp. 89-95; *Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, in "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna. Biblioteca de L'Archiginnasio", s. I, III, 1912, pp. 191-195; *Recensione* a Giovanni e Pasquale Milone, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino, Tipografia Palatina, 1911, in BSBS, XVII, 1912, pp. 398-407; *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei "conti" dei tesorieri di guerra*, BSBS, XIX (1914), pp. 276-305; *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, XX (1916), pp. 81-235, 298-365.

Ferdinando Gabotto, Angelo Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", III, 1894, pp. 7-69, 153-173, 229-350.

Ferdinando Gabotto, v. Teofilo Rossi, -.

Bernardo Oderzo Gabrieli, v. Claudio Bertolotto, -.

Noemi Gabrielli, *L'arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo*, Torino, Regia DSSP (CLVII), 1935.

Giovanna Galante Garrone, *Alla ricerca di Rufino, e altro. Affreschi nell'antica Parrocchiale di Santa Caterina a Villanova Mondovì*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, Savigliano, Comunità Montana Valli Monregalesi, 1999, pp. 273-294, in particolare pp. 293-294.

Giovanna Galante Garrone, Elena Ragusa, *Hans Clemer, il Maestro d'Elva*, Savigliano, L'Artistica, 2002.

Gian Francesco Galeani Napione, *Vite ed elogi di illustri italiani*, 3 voll., Pisa, presso Niccolò Capurro, 1818.

Achille Gallarini, v. Viviana Maria Vallet, -.

Antonio Gallenga, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856*, 2 voll., Torino, Botta, 1856.

Francesco Gallina, *T Francisci Gallinae medici Carmagnoliensis Tractatus de balneis Vinadij, & Valderij, apud Pedemontanos*, Torino, [Bevilacqua], 1575.

Francesco Gallina, *Trattato de i bagni di Vinadio, et Valdieri in Piemonte, dell'eccellentissimo signor Francesco Gallina [...] dal Sig. Carlo Arpino ... nel volgar italiano tradotto [...]*, In Torino, Luigi Pizzamiglio, 1613.

►Piergiacinto Gallizia, *Vita della venerabile serva di Dio suor Maria del Beato Amedeo detta la Madre Vercellona di Biella, fondatrice del Monastero delle Cappuccine in Mondovì,* Torino, Stamperia Gianfrancesco Mairesse, 1727; *Atti de' Santi che fiorirono ne' Dominj della Reale Casa di Savoja [...]*, Torino, Regia Stamperia, 1756-1757.

►CARLO EMANUELE GALLO, *Contributo allo studio della invalidità degli atti processuali nel giudizio amministrativo*, Milano, 1983; ❁ *Autonomia regionale e giustizia amministrativa*, in *Studi in onore di Alberto Romano*, Vol. I, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011, pp. 1219-1239.
F. GALLO, *Storia della Reale Casa di Savoia, narrata in brevi biografie de' suoi conti, duchi e re da Umberto 1, fino a Carlo Alberto. Operetta che può servire di testo alle classi 3.a e 4.a elementare, nonché di lettura alle scuole serali civili e militari del Regno, compilata dal Prof. F. Gallo […]*, Milano, G. Gnocchi, 1864.
MAX GALLO, *François Ier - roi de France, Roi-Chevalier prince de la Renaissance française, 1494-1547*, [Paris], XO Éditions, 2014.
MARIA CRISTINA GALLO-ORSI, *I documenti d'archivio*, in *Indagine archeologica al «Palazzo Dugentesco», antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 3, Torino, 1984, pp. 223-242.
Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT e Banca CRT, 1998 (Arte in Piemonte, 12).
GIANPAOLO GARAVAGLIA, *Potere politico e strategie famigliari nella Valsesia del XVII secolo. Interrogativi e proposte di ricerca da un riesame dei verbali del «Consilium Generale Vallis Sicidae», 1624-1707*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", Maggio-Agosto 2002, II, pp. 39-114; ❁ *I Savoia e la Valsesia: centro e periferia tra riforme e immobilismo*, in "de Valle Sicida", n. 22, 2011/2012, pp. 45-65.
ENRIQUE GARCÍA HERNÁN, DAVIDE MAFFI, *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Politica, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700),* 2 voll., Madrid, Laberinto, CSIC, Fundación MAPFRE, 2006.
PIERRE GARDETTE, *Le franco-provençal, son histoire, ses origines*, in *Actes du 5e congrès international de langue et littérature d'oc et d'études franco-provençales*, Nice, 6-12 septembre 1967, Paris, Les Belles Lettres, 1974, pp. 294-305.
NICOLETTA GARAVELLI, v. CLAUDIO BERTOLOTTO, -.
GIOVANNI GARELLI, *Valdieri e le sue acque*, Torino, Tip. Scolastica Sebastiano Franco e figli, 1855; ❁ *Delle principali cure termali fatte in Valdieri ai feriti franco-sardi nella stagione balnearia del 1859*, Torino, Tip. Scolastica Sebastiano Franco, 1859.
JOSEPH GARNIER, *Inventaire – Sommaire des Archives Départementales antérieures à 1790, Cote d'Or, Archives Civiles, Série B, Chambres des Comptes de Bourgogne, N.os 6634 a 9588,* Tome III, Dijon, 1873.
GIOVANNI B. GARRORI, *Le povere cappuccine di Torino. Memorie storiche […]*, Torino, Tip. Noire, 1974.
SILVANA GARUFI, *I solai lignei a cassettoni: tecniche costruttive*, in *Soffitti lignei*, a cura di Luisa Giordano, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 29-30 marzo 2001), Pisa, Edizioni ETS (Quaderni di Artes/1), 2005, pp. 191-194.
►GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella "Cronica Imaginis Mundi" di Jacopo d'Acqui*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", LXXVI (1968), pp. 3-23; ❁ *Il Canzoniere provenzale To e altri saggi filologici (1962-2009)*, a cura di Marco Piccat, Laura Ramello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.
RICHARD GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, 2 voll., Paris-La Haye, Mouton, 1971.

FRANCESCO GASPAROLO, *L'antico palazzo Inviziati, poi sede vescovile di Alessandria*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", XXIX (1920), pp. 45-82.

ANNA GATTIGLIA e MAURIZIO ROSSI, con la collaborazione di LUCA PATRIA, *Il primo testo sulle miniere di Usseglio (1316) nel processo di messa in valore delle risorse ambientali dell'alta montagna*, in *Terre rosse, pietre verdi e blu cobalto. Miniere a Usseglio. Prima raccolta di studi*, a cura di Maurizio Rossi e Anna Gattiglia, Usseglio, Museo Civico Alpino «Arnaldo Tazzetti», 2011 (Letture dal Museo Civico Alpino 7), pp. 53-78.

ROMANO GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca),* Firenze 1994.

ÉLISABETH GAUCHER*, Les Joutes de Saint-Inglevert: Perception et écriture d'un événement historique pendant la guerre de Cent Ans*, in "Le Moyen Age"*,* 102 (1996), pp. 229-243.

JEAN-LOUIS GAULIN, v. CHRISTIAN GUILLERÉ, -.

A[DRIEN] GAVARD (Abbé), *Le général comte Jean-Pierre Muffat de Saint-Amour*, in "Revue Savoisienne", 2e sém. 1927, pp. 121-130.

GIUSEPPE GAVUZZI, *Dizionario piemontese-italiano*, Torino-Roma, L. Roux e C. Editori, 1891.

VICTOR GAY, *Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance*, 2 voll., Paris, Picard, 1883.

"La Gazzetta del Popolo", dal 1° agosto al 10 settembre 1861.

Genova e Torino: quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi, Pierpaolo Merlin, Genova, Società ligure di storia patria, 2015.

►ENRICO GENTA [e GENTA TERNAVASIO], *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, DSSP, 1983; ❃ *Princípi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Torino, Università di Torino, "Memorie del Dipartimento di Scienze Giuridiche", Serie V, Memoria XXIV; Napoli, Jovene, 2004; ❃ *I Ternavasio di Carmagnola: aspetti della fidelitas tra Marchesi di Saluzzo e Duchi di Savoia*, Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 25° Convivio, Carmagnola 23 giugno 2007, [Torino], 2008, pp. 61-74. v. anche ORSOLAMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE, -, e altri; ❃ RENATO BORDONE, -, et al.; ❃ GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO, -, et al.; ❃ GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, -.

►LUISA CLOTILDE GENTILE, *Stemmi casalesi nelle tavolette del Mueo Civico di Casale Monferrato*, in *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese*, catalogo della mostra di Alba, a cura di Giovanni Romano, Alba, Fondazione Ferrero, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2001, pp. 74-75; ❃ *Dinamiche aristocratiche e culto del principe nella decorazione araldica dei soffitti casalesi tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte* (Atti della giornata di studi, 30 novembre 2001), Alba, Fondazione Ferrero, Savigliano, l'Artistica, 2002, pp. 145-158; ❃ *Dinamiche aristocratiche e culto del principe nella decorazione araldica dei soffitti casalesi tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), a cura di Giovanni Romano, Alba, Fondazione Ferrero, Savigliano, l'Artistica, 2002, pp. 103-116; ❃ *Rapporti tra l'aristocrazia carignanese e la corte di Carlo II di Savoia nella decorazione araldica del soffitto di casa Grimaldi (poi Vivalda di Castellino)*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXI, fasc.1, giugno 2002, pp. 91-98;

❁ *Araldica saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo, SSAAC, 2004; ❁ *Due realtà di confine: Biellese e Vercellese nel XV secolo*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, a cura di Vittorio Natale, Biella, Eventi & progetti Editore, 2005, pp. 9-20; ❁ *Dalla costruzione alla crisi dello Stato: festa e politica alla corte di Savoia nel XV secolo*, in *Festa e politica della festa nel Medioevo*, a cura di Antonio Rigon, Atti del convegno di studio in occasione della XVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 1-2 dicembre 2006), Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2008, pp. 173-206; ❁ *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino, Silvio Zamorani Editore (Corti e principi fra Piemonte e Savoia, 2), 2008; ❁ *Il soffitto stemmato di una casa torinese dei Provana («Casa del Vescovo») nel Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama*, in *L'araldica del pennello*, a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx, atti del convegno (Torino, 26 novembre 2011), Torino, Vivant, 2012, pp. 327-339; ❁ *Dipendenza e legittimazione. Il legame con l'Impero nel sistema emblematico e cerimoniale dei duchi di Savoia*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, 2012, qui cit., pp. 69-92; ❁ *Les plafonds peints des châteaux piémontais*, in *Les vies de châteaux de la forteresse au monument. Les châteaux sur le territoir de l'ancient duché de Savoie, du XV^{e} siècle à nos jours*, a cura di Sophie Marin, Julien Coppier, catalogo della mostra di Annecy, Milano, Silvana Editoriale, 2016, pp. 130-133; ❁ *Cours, châteaux et villes: héraldique et société dans les plafonds piémontais*, in *Images de soi dans […]*; 2018, qui cit., pp. 157-164; ❁ *Plafonds peints médiévaux en Piémont. Des découvertes en costante évolution*, in *De l'Aragon au Frioul: esquisse d'une géographie des plafonds peints médiévaux,* Actes des rencontres RCPPM (Lagrasse, 9-11 octobre 2015), Dir. Monique Bourin, Maud Pérez-Simon e Georges Puchal, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2021, Cap. VI.

Gesta Federici I imperatoris in Lombardia, auctore cive Mediolanensi, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, a cura di Oswald Holder-Egger, Hannover, impensis Bibliopolii Hahniani, 1892.

►UGO GHERNER, *La frequentazione del* Castrum Porte Fibellone *(fine XIII-XV secolo)*, in *Torino nel basso Medioevo: castello, uomini, oggetti. Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 3 aprile-27 giugno 1982)*, a cura di Silvana Pettenati, Renato Bordone, Torino, Musei Civici di Torino, 1982, pp. 37-50; ❁ *Un professionista-funzionario del Duecento: Broço, notaio di Avigliana*, in BSBS, LXXXV (1987), pp. 387-444.

CARLO GHISALBERTI, *Corte dei Conti (Storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, Vol. X, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 853-857.

►ANGELO GIACCARIA, *I fondi medievali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Guida al fondo manoscritto*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (estr. da «Pluteus», 2, 1981), pp. 175-194; ❁ *Fondi di disegni e stampe nella Biblioteca della Regia Università di Torino: acquisizioni settecentesche*, in *Il palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di Ada Quazza, Giovanni Romano, Torino, Alma Universitas Taurinensis; Fondazione CRT, 2004, pp. 279-290; ❁ *Nuove identificazioni di manoscritti greci e latini della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, "Aevum", LXXXI, 2007, 2, pp. 429-483; ❁ *Danni, recuperi e restauri dei manoscritti dopo l'incendio del 1904*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti [...]*, 2011, qui cit., pp. 157-160; ❁ *Letture estive preferite. La biblioteca privata di Margherita*, in *La Villa Reale di Monza […],* 2012, qui cit., pp. 83-90; ❁ *Legature alle armi sabaude della Biblioteca Nazionale*, in *Piemonte, bonnes nouvelles […],* 2016, qui cit., pp. 137-143.

LUCA GIACHINO, *Lettres inédites de Mgr Albert Bailly. Rome, 1658*, Aoste, Imprimerie Valdôtaine ("Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", XXVI), 1992.
GIOVANNA GIACOBELLO BERNARD, *Profilo storico*, in *Biblioteca Reale Torino*, Firenze, Nardini editore, 1990, pp. 13-29.
CARLA GIACOMELLI, v. GIOVANNI BUSSONE, -.
GEORGES GIACOMETTI, *La question de l'annexion de Nice en 1860*, Nice, Plon, 1896.
Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale, a cura di Enrico Castelnuovo, Giovanni Romano, catalogo della mostra, Torino, Musei Civici, 1979.
CLAUDIO GIACOMINO, *La lingua dell'Alione*, "Archivio glottologico italiano", XV, 1899-1901, pp. 403-448.
►ELENA GIANASSO, *La costruzione della* Città nova *di Torino negli* Ordinati *del Comune*, in *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri per i duchi di Savoia (1560-1683)*, atti del convegno internazionale La Venaria Reale 2013, a cura di Costanza Roggero, Andrea Merlotti, Roma, Campisano, 2016, pp. 205-220; ❂ *Entre l'État et la ville: le rôle des ingénieurs au service de la cour au temps de Christine,* in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, a cura di Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier, 2017, pp. 595-617.
FRANCESCO GIANAZZO DI PAMPARATO, v. ORSOLAMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE, -, et al.; RENATO BORDONE, -, et al.; GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO, -, et al.
►MASSIMO SEVERO GIANNINI, *L'interpretazione dell'atto amministrativo e la teoria giuridica dell'interpretazione*, Milano, Giuffrè, 1939; ❂ *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione*, Milano, Giuffrè, 1939.
PEPPINO GIARDA, *Il Seminario Vescovile di Vigevano nella sua storia,* Pavia, EMI, 1985.
MARIA AUSILIATRICE GINATEMPO, *Finanze e fiscalità*, in *L'Italia alla fine del medioevo. Caratteri originali nel quadro europeo*, I, Firenze, 2006.
PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime […]*, 7 voll., Torino, Stamperia reale, 1839.
GERARD GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XII^{e}-début XIV^{e} siècle,* Roma, Ecole Française de Rome, 1988.
LUIGI GIORDANO, *L'Università dell'arte del fustagno in Chieri. Studio storico*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli artigianelli, 1895.
PAOLO GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, Venezia, Giovanni Maria Bonelli, 1560.
ALAIN GIRARD, *La Maison des Chevaliers de Pont Saint-Esprit*, tomo I, *La demeure des Piolenc*, Pont-Saint-Esprit, Conseil Général du Gard, 2001.
YVES GIRAUD, *Pour relire Alione, poète français du Piémont* in *L'Aube de la Renaissance*, Études réunies par Dario Cecchetti, Lionello Sozzi, Louis Terreaux pour le dixième anniversaire de la disparition de Franco Simone, Genève, 1991, pp. 137-148.
ALESSANDRO GIULIANI, voce *Rinaldo Ridolfini*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da Italo Birocchi, Ennio Cortese, Aantonello Mattone, Marco Nicola Miletti, a cura di Maria Luisa Carlino, Giuseppina De Giudici, Ersilia Fabbricatore, Eloisa Mura, Martina Sammarco, con la collaborazione della Biblioteca del Senato, Bologna, Il Mulino, 2013, II, pp. 1691-1692.

MARIA ADRIANA GIUSTI, ROCCO CURTO, *Il castello di Ivrea: valori, fattibilità finanziaria e usi*, in *Castelli canavesani. Temi di restauro e valorizzazione*, a cura di Carla Bartolozzi, Francesco Novelli, Ariccia, Aracne, 2014, pp. 105-126.
MARIATERESA GIUSTI, v. ELENA AGA ROSSI, -.
MELVILLE GLOVER, *L'abbaye de Beton en Maurienne*, in "Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie", II série, t. III, 1859.
DONATELLA GNETTI, v. RENATO BORDONE, -.
CLELIO GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona, Litocoop, 1973.
FEDERICO GORIA, *Una controversia fra Stato e Chiesa nel Piemonte del XVIII secolo: la prevostura di Oulx*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXXVI, 2003, pp. 291-338.
GASPARE GORRESIO, *Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1859 al 1865*, Torino, Stamperia reale, 1868.
GIOVANNI GORRINI, *L'incendio della Biblioteca nazionale di Torino*, Torino-Genova, R. Streglio & C., 1904.
Le gothique de la Renaissance, actes des quatrième Rencontres d'architecture européenne (Paris, 12-16 giugno 2007), Paris, Picard, 2011.
Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento. Atti del convegno I viceré e la Sardegna nel Settecento (Cagliari 24-26 giugno 2004), a cura di Pierpaolo Merlin, Roma, Carocci, 2005.
STEFANO GRANDE, *Gli 800 anni della storia di Villafranca Piemonte*, Torino, Paravia, 1995 (ed. or. Moretta, Calandri, 1953).
YANN GRANDEAU, *Les enfants de Charles VI: essai sur la vie privée des princes et des princesses de la maison de France à la fin du Moyen Âge*, in "Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610) du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques", II, 1967, pp. 809-849.
Le grandi leggi elettorali italiane 1848-1993, a cura di Mario D'addio, Carlo Ghisalberti, Fulco Lanchester, Guglielmo Negri, Francesco Perfetti, Francesca Sofia, Luca Tentoni, Roma, Colombo, 1994.
►MARCEL GRANDJEAN, *Remarques sur le Renouveau flamboyant et la Renaissance dans l'architecture entre Saône et Alpes*, in *La Renaissance en Savoie. Les arts au temp du duc Charles II (1504-1553),* a cura di Mauro Natale, Frédéric Elsig, catalogo della mostra, Genève, Musée d'art et d'histoire, 2002, pp. 27-51; ❂ *L'architecture religieuse en Suisse romande et dans l'ancien diocèse de Genève à la fin de l'epoque gothique*, 2 tomi, Fribourg, Saint-Paul Imprimerie (Cahiers d'archéologie romande, 157-158), 2015.
EDOARDO GRENDI, *Doria, Andrea* il grande ammiraglio a cura di), in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 264-274.
PAUL F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimora-Londra, Johns Hopkins University Press, 1989 (trad. ital. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991).
GIANFRANCO GRIBAUDO, *Ël neuv Gribàud. Dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996.
PRIMO GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'Archivio*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 2001.
LUIGI GRILLO, *L'Armistizio di Salasco con documenti relativi,* Ancona 1849.

PIERA GRISOLI, *L'uso politico della storiografia. Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», XV, 1986, 1, pp. 1-37.
GIANFRANCO GRITELLA, *Il Rosso e & l'Argento. I castelli di Lagnasco: tracce di architettura e di storia dell'arte per il restauro*, Torino, Celid, 2008.
ANNE GRONDEUX, *Le 'Graecismus' d'Evrard de Béthune à travers ses gloses. Entre grammaire positive et grammaire spéculative du XIII^e^ au XV^e^ siècle*, Turnhout, Brepols, 2000 (Studia Artistarum, 8).
►PAOLO GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 58-62; ❁ *Le comunità intermedie fra moderno e pos-moderno*, a cura di Michele Rosboch, Genova, Marietti 1820, 2015.
FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia, dall'epoca carolingica ai tempi nostri (774-1909)*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli, [SSS], 1911.
LUCIANO GUERCI, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, Utet, 1988.
MAX GUERONT, BERNARD LION, *La Grande Maîtresse nef de Francois I^er^. Recherches et documents d'archive*, Parigi, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2001.
►ALESSANDRA GUERRINI, *Ritrattistica di corte e cicli profani nella Casale dei Paleologi*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, atti della giornata di studi (Alba, 30 novembre 2001), a cura di Giovanni Romano, Alba, Fondazione Ferrero, Savigliano, l'Artistica, 2002, pp. 131-143; ❁ *Il soffitto ligneo di palazzo Marenco*, in *Arte e carte nella Diocesi di Acqui*, Alessandria, Provincia di Alessandria, Torino, Mario Gros Editore (Provincia di Alessandria. Tesori delle sue Diocesi), 2006, pp. 186-187.
BRUNO GUGLIELMOTTO-RAVET, v. RINALDO COMBA, - e altri.
ENRICO GUICCIARDI, *Consiglio di Stato*, in *Nuovo digesto italiano*, Vol. III, Utet, Torino, 1938, pp. 890-908.
►SAMUEL GUICHENON, *Histoire de Bresse et de Bugey. Contenant ce qui s'y est passe' de memorable sous les Romains, Roys de Bourgongne & d'Arles, Empereurs, Sires de Baugé, Comtes* & D*ucs de Sauoye,* & R*oys tres Chrestiens, iusques à l'eschange du Marquisat de Saluces. Auec les fondations des Abbayes, Prieure's, Chartreuses* & *Eglises Collegiales, origines des Villes, Chasteaux, Seigneuries,* & *principaux Fiefs* & *Genealogies de toutes les Familles Nobles [...]*, 6 voll., A Lyon, Chez Iean Antoine Huguetan, & Marc Ant. Ravaud, 1650; ❁ *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoye, justifiée par titres, fondations de Monastères, Manuscrits, anciens Monuments, Histoires & autres preuves authentiques. Enrichie de plusieurs Portraits, Seaux, Monnoyes, Sépultures & Armoiries, par Samuel Guichenon Seigneur de Painessuyt, Conseiller et Historiographe du Roy et de S. A. R. de Savoye, Comte Palatin, Chevalier de l'Empire et de la Sacrée Religion des Saints Maurice & Lazare*, A Lyon, Chez Guillaume Barbier, Imprimeur ordinaire du Roy, et de S. A. R. de Savoye, à la Place de Confort, 1660 [1^a^ ed.].
►PAUL GUICHONNET, *Histoire et civilisation des Alpes*, vol. I, *Destin historique*, Toulouse, Privat, 1980; ❁ *Costa, Giuseppe Enrico, marchese di Saint-Genis-di-Beauregard*, *DBI*, vol. 30, 1984, pp. 205-208 ❁ *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France: 1860 et nous,* La Fontaine de Siloé, Montmélian, 2003.
MARIE-CLAUDE GUIGUE, *Les fiefs de la Bresse,* "Revue historique nobiliaire et biographique, Recueil de mémoires et documents", Nouvelle serie, Tome VI, Paris, 1870-1871.

CHRISTIAN GUILLERÉ, *Le château de Chambéry de 1295 à 1561*, in *Le château des Ducs de Savoie. Dix siècles d'histoire*, Altal, Chambéry 2011, pp. 5-93; v. anche GUIDO CASTELNUOVO, - ; JULIEN COPPIER, -.
CHRISTIAN GUILLERÉ, JEAN-LOUIS GAULIN, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenies savoyardes*, in «Etudes savoisiennes» 1, 1992, pp. 51-108
JEAN-MARIE GUILLOUËT, *In the Masons' Yard: Insights from Fench Gothic Manucript Painting*, in "Gesta. Iinternationl center of medieval art", vol. 52, n.2, 2013, pp. 181-196.
BERTRAND HAAN, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traite du Cateau-Cambresis*, Madrid, Casa de Velazquez, 2010.
LAURENT HABLOT, *Emblématique et discours allégorique à la fin du Moyen Âge*, in C. Heck, *L'allégorie dans l'art du Moyen Age, Formes et fonctions. Héritages, créations, mutations*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 307-319.
ANDRE HAURIOU, *Le pouvoir discrétionnaire et sa justification*, in *Mélanges en honneur à Carré de Malberg*, Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1933, pp. 231-240.
THOMAS HAYE, *Ein Bewerbungsgedicht des Pietro Lazzaroni für Bologna*, in "Maia", LXIV, 2012, pp. 78-87.
Helvetia Sacra, 27 voll., Bern - Basel, Francke - Frankfurt am Mein, Helbing & Lichtenhahn - Schwabe, 1972-2007.
THEO ANTOINE HERMANES, V. ENRICO CASTELNUOVO, -.
CHARLES HOMER HASKINS, *Norman Institutions,* Oxford, Oxford University Press, 1918.
ERNEST HILDESHEIMER, *La "dedition" de Nice. La Maison de Savoie*, in "Nice Historique", numero speciale luglio-settembre 1988, pp. 87-93.
Histoire de Saint-Trivier-en-Dombes petite ville murée paroisse, baronnie, châtellenie, prieurie, Lyon, 1874.
Histoire du Dauphiné, a cura di Bernard Bligny, Privat, 1973.
Histoire générale de Languedoc avec des notes et des pièces justificatives composée sur les auteurs et les titres originaux et enrichie de divers monumens, Parigi, J. Vincent, 1733, II.
"Histoire en Savoie", 117, 1995 (*Aspects de la littérature savoyarde*).
Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste du Moyen Âge au XVIIIe siècle. Actes du séminaire de Saint-Pierre, 16-17-18 mai 1983, Centre d'études francoprovençales René Willien de Saint Nicolas, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, Assessorat à l'Instruction publique, 1985
Histoire de la Littérature Savoyarde, sous la direction de LOUIS TERREAUX, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2011.
Historia almi Ferrariae gymnasii, a cura di Ferrante Borsetti, Ferranti Bolani, Ferrara, Typ. B. Pomatelli, 1735 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970).
Historiae Patriae Monumenta, *Chartarum*, I, Torino, Regia DSSP, e Regio Typographeo, 1836.
Historiae Patriae Monumenta, Scriptores, vol. I, Torino, e Regio Typographeo, 1840.
Hollstein's German engravings, etchings and woodcuts. 1450-1700, Amsterdam, Menon Hertzberg, 1954-Ouderkerk aan den Ijssel, sound & Vision Publishers, 2010.
Hollstein's German engravings, etchings and woodcuts. 1450-1700, Amsterdam, Van Gendt & co., 1979, vol. XXIII, *Erasmus Loy to Jakob Mayr.*

LOUIS HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'«Ars Donati» et sa diffusion (IVe-IXe siècle) et édition critique*, Parigi, CNRS, 1981.
SIMON JUDE HONNORAT, *Dictionnaire provencal-francais ou Dictionnaire de la langue d'Oc, ancienne et moderne, suivi d'un vocabulaire francais-provencal*, 3 voll., Digne, Repos, 1846-1847.
DAVID B. HORN, *Sir Charles Hanbury Williams and European diplomacy (1747–58)*, London, Harrap, 1930.
CHARLES PROSPER MAURICE HORRIC DE BEAUCAIRE, *Recueil des Instruction données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution Française […]*, t. XV-XVI, *Savoie-Sardaigne et Mantove*, 2 voll., Paris, Félix Alcan, 1898-1899.
LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *L'ultimo Re. Umberto II di Savoia e l'Italia della Luogotenenza*, Milano, Garzanti, 2016.
Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII, coordinado por Alicia Cámara Muñoz, Madrid, Villaverde, 2005.
FULVIO IZZO, *I Lager dei Savoia. Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali*, Napoli, Ed. Controcorrente, 1999.
Huit siècles de littérature francoprovençale et occitane en Rhône-Alpes, morceaux choisis réunis par Jean-Baptiste Martin et Jean-Claude Rixte, Lyon, EMCC, 2010.
JACQUES HUMBERT, *Henri de Suse à l'archevêché d'Embrun (1250-1262)* in *Il Cardinale Ostiense.* Atti del convegno internazionale di studi su Enrico da Susa detto il Cardinale Ostiense, Susa 30 settembre – Embrun 1° ottobre 1972, "Segusium", anno XVI, 16, dicembre 1980, pp. 89-100.
DAMIANO IACOBONE, "*A difesa delle piazzeforti spagnole: i fortini in terra, teppa et fascine*", in *La difesa della Lombardia spagnola*, Atti del Convegno di studi, Politecnico di Milano 2-3 aprile 1998, a cura di Graziella Colmuto Zanella, Luciano Roncai, Cremona, Ronca Editore, 2004, pp. 305-317.
FRÉDÉRIC IEVA, *Ricotti, Ercole*, *DBI*, vol. 87, 2016, consultato on-line.
VIRGILIO ILARI, PIERO CROCIANI, CIRO PAOLETTI, *La guerra delle Alpi (1792 – 1796)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2000.
The illustrated Bartsch, New York, Abaris Book, 1978-2010.
Imágenes de un imperio perdido. El atlas del Marqués de Heliche. Plantas de diferentes Plazas de España, Italia, Flandes y Las Indias, a cura di Rocio Sanchez Rubio, Isabel Testòn Nunez, Carlos M. Sanchez Rubio, Badajoz, Presidencia de la Junta de Extremadura, 2004.
Images de soi dans l'univers domestique (XIII-XVI siècles), actes du colloque (Montpellier, 17-19 octobre 2013), Dir. Monique Bourin, Gil Bartholeyns, Pierre-Olivier Dittmar, Rennes, PUR-Presses Universitaires de Rennes, 2018.
MARIA GRAZIA IMARISIO, v. ENRICO OCCHIENA et al.
LÉO IMBERT, *Lettre inédites de Charles III, duc de Savoie, et d'Emmanuel Philibert, prince de Piémont, concernant les affaires de Nice*, in "Nice Historique", anno 34, Sept-Octobre 1932, n. 5, pp. 167-171.
Immagini e miti nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo, Atti del Convegno, Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008, "Bollettino SSAAC", 139, 2008.
The Impact of the Edwardian Castles in Wales, a cura di Diane M. Williams, John R. Kenyon, Oxford and Oakville, Oxbow Books, 2010.

CHARLES W. INGRAO, *The Habsburg monarchy (1618–1815)*, Cambridge, Cambridge University Press 2000 (II ediction).
Inventaire-index des comptes de châtellenies et de subsides. Série SA, a cura di Andrée Duperray, Philippe Paillard, Chambéry, Archives de la Savoie et Archives de la Haute Savoie, 1996.
CHRISTINE ISOM-VERHAAREN, *Allies with the Infedel: The Ottoman and French Alliance in the Sixteenth Century*, Londra, J. B. Tauris & Co. Ltd., 2011.
EGIDIO IVETIC, *Il "disegno" territoriale indagato. Per una periodizzazione della storia dell'Adriatico orientale*, in *La Toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di Giuseppe De Vergottini - Luciano Lago - Valeria Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll, vol. II, t. I, *Aspetti cartografici e comparazione geostorica*, a cura di Luciano Lago - Orietta Selva - Dragan Umek, pp. 51-60.
Jean XXII (1316-1334): lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican, éd Guillaume Mollat, vol. X, Paris, E. de Boccard, 1930 (Bibliothèque des Ècoles françaises d'Athènes et de Rome, 3e sér., 20), p. 44, n. 51358 (1330 ottobre 24).
Jaquerio e le arti del suo tempo, a cura di Walter Canavesio, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, 2000.
ARTURO CARLO JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914.
ADRIAN JOBSON, *The First English Revolution: Simon de Montfort, Henry III and the Barons' War*, Bloomsbury Academic, 2012.
ERLAND F. JOSEPHSON, *Plantas de diferentes plazas* [...] *Presentation av en atlas pa Krigsarkivet*, in "Meddelanden fran Krigsarkivet", IX, 1982, pp. 259-273.
Journal de l'expedition de Monsier de La Fueillade [sic] *pour le secours de Candie*, Par un Volontaire, Lyon, Jean Thioly, 1676.
DANIEL JOUSSE, *Nouveau Commentaire sur l'Ordonnance civile du mois d'Avril 1667*, I, Paris, Debure père, 1767.
HERBERT H. KAPLAN, *Russia and the Outbreak of the Seven Years' War*, Los Angeles, University of California Press, 1968.
KATHARINE STEPHANIE BENEDICTA KEATS-ROHAN, *Domesday people, A prosopography of Persons Occurring in English Documents 1066-1166, 1. Domesday Book*, The Boydell Press, UK & USA, 1999.
►ALAIN KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2005 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales 14); *La bâtie de Luisandre (Ain). Histoire et archéologie d'une fortification savoyarde de frontière au XIVe siècle*, Chambéry, Université de Savoie, 2010.
RENE KERVILER, *Claude-Gaspard Bachet seigneur de Méziriac, l'un des quarante Fondateurs de l'Académie française. Étude sur sa vie et sur ses écrits*, Paris, Dumoulin, 1880.
ALAIN KERSUZAN, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lione, Presses Universitaires de Lyon, 2005.
RUDOLF KJELLEN, v. HALFORD MACKINDER, -.
DIETER KIMPEL, *I cantieri,* in *Arti e storia nel Medioevo. Volume primo. Tempi, spazi, istituzioni*, a cura di Enrico Castelnuovo, Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2002, pp. 171-197.
TERRYL N. KINDER, *I Cisterciensi. Vita quotidiana, cultura, arte*, Milano, Jaka Book, 1997.

GUIDO KISCH, *Consilia: eine Bibliographie der juristischen Konsiliensammlungen*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhann, 1970.
ROBERT J. KNECHT, *Un prince de la Renaissance. Francois 1. et son royaume*, Paris, Fayard, 1998.
LÉON-HONORÉ LABANDE, *Les primitifs français: peintres et peintres-verriers de la Provence Occidentale*, Marseille, Tacussel, 1932.
MICHEL LACLOTTE, DOMINIQUE THIEBAUT, *L'école d'Avignon*, Parigi 1983.
YVES LACOSTE, *Che cos'è la geopolitica?*, "Eurasia", 2 (2007), pp. 1-16.
ANNA LA FERLA, *I cori della Cattedrale e di sant'Orso ad Aosta*, in *La fede e i mostri. Cori lignei scolpiti in Piemonte e Valle d'Aosta (secoli XIV-XVI)*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (Arte in Piemonte, 16), pp. 167-176, 209-248.
ÉDOUARD LAFERRIÈRE, *Traité de la juridiction administrative et des recours contentieux*, t. I, Paris, Berger-Levrault et C[ie], 1887.
[PROSPERO LAMBERTINI], BENEDICTI PAPAE XIV, *De synodo dioecesana libri tredecim*, Romae, excudebat Ioannes Generosus Salomoni, 1755.
GUIDO LANDI, *Cons. Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, Vol. IX, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 294-306.
►AUGUSTA LANGE, *Le Udienze dei conti e duchi di Savoia nella Valle d'Aosta, 1337-1351*, Paris, Picard, 1956; ❁ *I conti della costruzione del castello di Fenis e le vicende della famiglia Challant: per una datazione degli affreschi*, in *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, a cura di Enrico Castelnuovo, Giovanni Romano, Torino, Città di Torino, 1979, pp. 58-70.
DIEGO LANZARDO, *Il sacco di Cherasco del 1557 e le conseguenze della guerra franco-spagnola* in *1559. Dalla Francia ai Savoia [...]*, 2009, qui cit., pp. 71-79.
ROBERT LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice,* Paris, Bouvin & C. Ed., 1932.
MARTINO LAURENTI, *I confini della comunità. Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino, Claudiana, 2015.
EMANUELA LAVEZZO, V. RINALDO COMBA, -, e altri.
►LORENZO LAVRIANI, *Sulle tavolette da soffitto dipinte: Nicolò Inviziati e il ciclo al piano terreno di palazzo vescovile d'Alessandria*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CXII.2 (2003), pp. 255-276; ❁ *Le tavolette da soffitto nell'alessandrino: Acqui Terme, Alessandria, Casale, Castelnuovo Scrivia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2008.
DELMO LEBOLE, *Storia della chiesa biellese. Le pievi di Puliaco II, Gifflenga, Santhià, Ivrea, Naula,* Biella, Tip. e Libr. Biellese, 1980.
Legature di pregio in Piemonte: una collezione torinese, a cura di Francesco Malaguzzi, Marco Albera, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2016.
Legature sabaude: i ferri della Bottega dei Regi Archivi, 1719-1847, a cura di Francesco Malaguzzi, [Torino], Associazione Bibliofili Subalpini, 2008.
JEAN-PIERRE LEGUAY, v. RÉJANE BRONDY, - et al.
PRISCA LEHMANN, v. BERNARD ANDENMATTEN, -.
FRANÇOISE LEHOUX, *Jean de France, duc de Berri. Sa vie, son action politique (1340-1416)*, Paris, A. et J. Picard, 1966-1968.
MAX LEHRS, *Geschichte und kritischer Katalog des Deutschen, Niederländischen und Französischen Kupferstichs im XV. Jahrhundert*, New York, Collectors Editions, 1969 (prima edizione: Vienna 1908-1934).

EDOUARD LE MARANT DE KERDANIEL, *Un rhétoriqueur, André de la Vigne*, Paris, Champion, 1919; IDEM, *Un auteur dramatique du XV[e] siècle André de la Vigne*, Paris, Champion, 1921.
AUBERT LE MIRE (AUBERTO Miraeo), *Bibliothecae Antverpianae primordia*, Antverpiae [= Antwerpen – Anversa], D. Martinum, 1609.
► ANNE LEMONDE, *De la révolte aux libertés. L'integration politique modèle d'un bailliage montagnard; le Briançonnais au XVI[e] siècle*, in Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 34[e] congrès, Chambéry, 2003, pp. 137-149; *Les principautés alpines occidentales de la fin du Moyen Age (Savoie, Dauphiné, Provence)*, in "Histoire des Alpes - Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", 10, 2005, pp. 187-202.
AUGUSTUS LE PREVOST, Orderici Vitalis Angligenæ Cœnobii Uticensis Monachi, *Historiæ Ecclesiasticæ Libri Tredecim; ex Veteris Codicis Uticensis collatione emendavit, et suas animadversiones adjecit*, Tomus Quintus, Parisiis, Apud Julium Renouard et Socios, Gallicæ Historiæ Societatis Bibliopolas, 1855.
MASSIMO DE LEONARDIS, *Monarchia, famiglia reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXVI, 1999, pp. 177-202.
MARIE-CLAUDE LEONELLI, *L'activité du peintre Hans Clemer en Provence*, in *Hommage a Michel Laclotte: études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano, Electa, Paris, Réunion des musées nationaux, 1994, pp. 215-227.
ANTOINE LE ROUX DE LINCY, *Chants historiques et populaires du temps de Charles VII et Louis XI*, Paris, Aubry, 1857.
GASTON LETONNELIER, *Histoire du Dauphiné*, 2ª ed., Parigi, Presses Universitaires de France, 1958.
ALDO LEVI, vedi *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.
ROSITA LEVI PISETZKY, *Storia del Costume in Italia*, III, Milano, Treccani, 1966.
UMBERTO LEVRA, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria. Atti del convegno (Genova, 4-6 febbraio 2008)*, a cura di Luca Lo Basso, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2007, pp. 113-125.
SILVIO LEYDI, *Il quaderno di appunti di Gianmaria Olgiati: le fortezze piemontesi nel marzo 1547*, in "Storia urbana", anno X, n. 34, 1986, pp. 163-190.
Liberté et libertés- VIII[eme] centenaire de la charte des franchises d'Aoste. Actes du colloque international d'Aoste (20 et 21 septembre 1991), a cura di Anna Fosson e Joseph-Gabriel Rivolin, Aoste, Région autonome Vallée d'Aoste, 1993.
Il libro del Cavaliere errante (BnF ms. fr. 12559), a cura di MARCO PICCAT, Saluzzo, Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, Boves, Araba Fenice, 2008.
Libri Consiliorum [...]. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali, Torino, Archivio Storico della Città di Torino:
a cura di Maura Baima: *1325-1329, 1996; 1333-1339, 1997; 1351-1353, 1999; 1365-1369, 2000; 1372-1375, 2002*.
a cura di Stefano A. Benedetto: *1342-1349, 1998*.
a cura di Maria Teresa Bonardi, Laura Gatto Monticone: *1376-1379, 2003*.
a cura di Maura Baima, Maria Teresa Bonardi: *1380-1383, 2003*.

Il Libro delle Investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294), a cura di Francesco Guasco di Bisio, Pinerolo, SSS, 1913 (B SSS 67.3).

Il Libro Rosso del Comune d'Ivrea, a cura di Giuseppe Assandria, Pinerolo, SSS, 1914 (B SSS 74).

BERNARD LION, v. MAX GUERONT, -.

ANTONIO LIONE, *Elementi di diritto amministrativo esposti nella R. Università di Torino*, 2° ed., Torino, Tipografia G. Marzorati, 1850.

PASQUALE DE LISE, in *Ricordo di Lionello Levi Sandri*, in *www.giustizia-amministrativa.it*;

De Nava Giuseppe, *Consiglio di Stato*, in *Il Digesto italiano*, Vol. VIII, Parte II, Utet, Torino, 1895 – 1898, pp. 232-334.

Le Livre Rouge de la Cité d'Aoste, ms. ed. a cura di Maria Alda Letey Ventilatici, Torino, DSSP, 1956.

CARLO LOCATELLI, *Sartirana, cenni storici*, Pieve del Cairo, Scuola tipografica S. Gerolamo, 1959.

GIUSEPPE LOCOROTONDO, *Bottero, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 13, 1971, pp. 432-441.

ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *La difesa di un regno. Il sacrificio del Regno di Sardegna nella guerra contro la Francia (1792 – 1796)*, Udine, Gaspari, 2009.

GUSTAVE LOISEL, *Histoire des Ménageries*, 3 voll., Parigi, Octave Doin et fils; Henri Laurens, 1912.

GIORGIO LOMBARDI, *Il Consiglio di Stato e la restaurazione*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario dell'istituzione del Consiglio di Stato*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 62-84.

LUIGI LOMBARDI VALLAURI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffré, 1967.

MARCEL LONG, PROSPER WEIL, GUY BRAIBANT, PIERRE DELVOLVE, BRUNO GENEVOIS, *Les grands arrêts de la jurisprudence administrative*, 17° ed., Paris, Dalloz, 2009.

► ANDREA LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo. Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999)*, a cura di Renato Bordone, Micaela Viglino Davico, Torino, Regione Piemonte, 2001, pp. 105-134; *Materiali da costruzione nei cantieri trecenteschi: l'approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati nella contabilità sabauda (1314-1334)*, in *De Venustate et Firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino, Celid, 2002, pp. 203-212; *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di Micaela Viglino Davico, Carlo Tosco, Torino, Celid, 2003, pp. 23-70; *Cantieri e architettura*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, vol. II, *Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di Rinaldo Comba con la collaborazione di Beatrice Del Bo, Fossano, Co.Re editrice, 2010, pp. 45-89; *I magistri del principe: maestranze nei cantieri del Trecento sabaudo*, in *Il Patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a cura di Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari, Torino, Celid, 2007, pp. 78-81; *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta (1295-1335)*, in "Bollettino SSAAC", 137, 2007, pp. 7-23; *Presidio e rappresentatività. Il palazzo sabaudo nel castello di Fossano*, in *Nel ducato sabaudo (1418-1536). Storia di Fossano e del suo territorio. III*, a cura di Rinaldo Comba con la collaborazione di Riccardo Rao, Fossano, Co.Re editrice, 2011, pp. 43-72; *Tra fondazioni non riuscite e rischi di abbandono: i casi di Villanova e Villabona presso l'attuale Moretta*, in "Bollettino SSAAC", 145, 2011, pp. 9-18; *Contabilità e gestione del cantiere nel Trecento sabaudo*, in *Il cantiere storico. Organizzazione, mestieri, tecniche costruttive*, a cura di Mauro Volpiano, Savigliano, Artistica, 2012 (Quaderni del Pro-

getto Mestieri Reali, 7), pp. 105-123; *Chantiers ecclésiastiques et ambitions urbaines dans les villes neuves et dans les «quasi città» de la région subalpine occidentale (XIIIème-XVIème siècles),* in *Petites villes européennes au bas Moyen Âge: perspectives de recherche,* a cura di Adelaide Millán da Costa, Lisboa, IEM - Instituto de Estudos Medievais (Estudos 11), 2013, pp. 51-75; *La costruzione della collegiata di Saluzzo e la cultura del cantiere negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia. Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ottobre 2011)*, numero monografico di "Bollettino SSAAC", 149, 2013, 2 (Marchionatus Saluciarum monumenta. Studi, vol. XIII), pp. 143-172; *Fonti contabili per lo studio dei cantieri ecclesiastici subalpini nel basso Medioevo*, in "Studi Piemontesi", vol. XLII, giugno 2013, fasc.1, pp. 209-216; *L'organisation et la comptabilité des chntiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIVe-XVe siècles)*, in *Kirche als Baustelle. Grosse Sakralbauten des Mittelalters*, relazioni al convegno, a cura di Katja Schröck, Bruno Klein, Stefan Bürger, Colonia-Weimar-Vienna, Böhlau Edizioni, 2013, pp. 152-168; *La difficile sopravvivenza di un borgo nuovo: calamità e attività edilizie nelle fonti sabaude trecentesche*, in "Il tesoro delle Città" VIII (2013/2014), pp. 62-79 e tav. III; *Castelli urbani in area subalpina occidentale: continuità e discontinuità nei paesaggi del potere*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale,* a cura di Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger, monografia agli "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", a. CCLXIV, 2014, ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 185-218; *L'architettura del castello nei paesaggi del potere valsusini: modelli, processi ed esiti*, in *Il "Castrum Capriarum" e Condove. Fortificazioni e poteri nel Medioevo valsusino*, a cura di Giuseppe Sergi, numero monografico di "Segusium", LII, 2015, pp. 93-122; *Fossano*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di Rinaldo Comba, Andrea Longhi, Riccardo Rao, Cuneo, SSAAC, 2015, pp. 169-175 e tav. A3; *L'organisation et la comptabilité des chantiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIVe-XVe siècles),* in *Kirche als Baustelle. Große Sakralbauten des Mittelalters*, a cura di Katja Schrök, Bruno Klein, Stefan Burger, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2013, pp. 152-168; *Palaces and Palatine Chapels in 15th-Century Italian Dukedoms: Ideas and Experiences*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento,* a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Brill, Leiden-Boston 2016 (The Medieval Mediterranean. Peoples, economies and cultures. 400-1500, vol. 104), pp. 82-104; v. anche CHARLES-LAURENT SALCH, -.

►PIER GIORGIO LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino.* III *Dalla dominazione francese*, 1998, cit., pp. 451-522; *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino*, Einaudi, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, 2002, pp. 681-718.

►DENIS DE LUCCA, *Giovanni Battista Vertova. Diplomacy warfare and military engineering practice in early seventeenth century Malta,* Malta Midsea Books, 2001; *Jesuits and Fortifications: The Contribution of the Jesuits to Military in the Baroque Age,* Leiden – Boston 2012; *Jesuits, Mathematics and Military Architecture,* (http://www.enbach.eu/en/essays/revisiting-baroque/de-lucca-.aspx, u.c., agosto 2017).

►ALFREDO LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo: dalla «Ecclesia» all'«Ordo»* in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del Convegno, Pontida 3-6 settembre 1995, Cesena, 1998, pp. 97-138; *Da Warmondo a Ogerio*, in

Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo, a cura di Giorgio Cracco con la collaborazione di Andrea Piazza, Roma, Viella, 1998, pp. 119-189.

Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475). Atti del convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003, a cura di Rinaldo Comba (*Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*), Cuneo, SSAAC, 2003.

Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504). Atti del convegno, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di Rinaldo Comba (*Saluzzo, 10-12 dicembre 2004*), 2 voll., Cuneo, SSAAC, 2005-2006.

►PLACIDO LUGANO, *L'abate Fabrizio Malaspina e l'Istoria della sua famiglia*, "Bollettino della Società per gli studi di storia, d'economia e d'arte nel Tortonese", IX, marzo 1906, p. 23-31; *Le abbazie e i priorati dell'ordine di Montoliveto*, "Rivista storica benedettina", 12 (1921), pp. 217-221, in part. p. 221.

ELISABETTA LUGATO, *Ester Pasto*rello in *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, a cura Ministero per i Beni e le Attività Culturali − Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle Arti, L'Architettura e l'Arte Contemporanee − Centro Studi per la storia del lavoro e delle Comunità territoriali, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 478-484

Luoghi di strada nel medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Scriptorium, 1996.

►ALBERTO LUPANO, *Il canonista torinese Innocenzo Maurizio Baudisson dal giurisdizionalismo al giacobinismo*, Savigliano, Edizioni l'Artistica Savigliano, 1991; Tra Paleologi e Savoia: il giovane Angelo Carletti e la sua famiglia, in Bollettino della SSAAC 118 (1998, 1) [fascicolo monografico dedicato a Frate Angelo Carletti osservante: nel V centenario della morte (1495-1995). Atti del Convegno: Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996, a cura di Ovidio Capitani, Rinaldo Comba, Maria Consiglia De Matteis, Grado G. Merlo], pp. 45-73; *Verso il giurisdizionalismo. Il trattato De regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Torino, DSSP, 2001; *Placet, exequatur, economato dei benefici vacanti. Tre volti del giurisdizionalismo sabaudo*, in *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani*, 2015, qui cit., pp. 239-260; *Il trattato della povertà religiosa dell'avvocato Angelo Paolo Carena tra storia, diritto e pauperismo del XVIII secolo*, Castellamonte, Baima-Ronchetti, 2019.

CLEMENTE LUPI, *Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze i Conti e Duchi di Savoia memoria compilata sui documenti dell'archivio fiorentino*, in "Giornale Storico degli Archivi Toscani", Anno VII, (1863), Dispensa Prima, Gennaio-Marzo, pp. 3-45.

MICHELANGELO LUPO, *Araldica e decorazione fittile nella facciata del priorato di Sant'Orso*, in *Georges de Challant priore illuminato*, a cura di Roberta Bordon *et alii*, atti delle giornate di celebrazione del V centenario della morte 1509-2009 (Aosta-Issogne, 18-19 settembre 2009), Aosta Regione autonoma Valle d'Aosta (Documenti, 9), 2011, pp. 219-236.

►ENRICO LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in ENRICO LUSSO, FRANCESCO PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, 2008, qui cit., pp. 85-247. *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero, Giuliano Pinto, Cherasco, Cisam-Associazione Culturale Antonella Salvatico, 2009, pp. 67-96; *I conventi del*

principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato paleologo, in *Gli ordini mendicanti e la città. I frati predicatori*, a cura di Diego Lanzardo, Bruno Taricco, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2009, pp. 89-120; ✽ *«Positus fuit primus lapis in fondamentis ecclesie Sancti Laurentii». Il vescovo Andrea Novelli e la fabbrica del nuovo duomo di Alba (1486-1516)*, in *Pietre e marmi. Materiali e riflessioni per il Lapidario del Duomo di Alba*, a cura di Giovanni Donato, Alba, Diocesi di Alba-Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte, 2009, pp. 39-49; ✽ *Cantieri, materiali e maestranze nel tardo medioevo. L'altro Piemonte: i marchesi di Monferrato e Saluzzo, le aree di influenza francese e viscontea*, in *Il cantiere storico. Organizzazione mestieri tecniche costruttive*, M. Volpiano (a cura di), Fondazione Cassa di Risparmio di Torino (QMR, 7), Savigliano, L'Artistica Editrice, 2012, pp. 125-143; ✽ *Dalla cattedrale romanica alla ricostruzione del vescovo Novelli: l'architettura*, in *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, a cura di Egle Micheletto, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2013, pp. 61-81; ✽ *Strutture residenziali e allestimenti perimetrali. La continuità del modello torre con recinto nel territorio subalpino*, in *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale,* a cura di Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger, monografia agli "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", a. CCLXIV, 2014, ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 219-251; ✽ *«In auxilio fortifficacionum loci nostri». Politiche sabaude di promozione urbana a Vigone nei secoli XIV e XV*, in *Fare urbanistica tra XI e XIV secolo*, a cura di Claudia Bonardi, numero monografico di «Storia dell'urbanistica», serie III, XXXIV, 2015, 7, pp. 155-182.

ENRICO LUSSO, FRANCESCO PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

ANTHONY T. LUTTRELL, *Juan Fernández de Heredia at Avignon: 1351-1367*, in *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440*: Collected studies, London, Variorum Reprints, 1978, pp. 289-316; ✽ *The Master of Rhodes in a French Manuscript: ca. 1404/ Le Maitre de Rhodes sur un Manuscrit français, circa 1404*, in "Bulletin de la Société de l'histoire et du patrimoine de l'Ordre de Malte", n. 28, 2013, pp. 4-10.

WOLFGANG MAAZ, *Zur Rezeption des Alexander von Villa Dei im 15. Jahrhundert*, in "Mittellateinisches Jahrbuch", XVI, 1961, pp. 276-281.

WILLIAM J. MACGILL, *The Roots of Policy. Kaunitz in Vienna and Versailles, (1749-1753)*, in "Journal of Modern History", Vol. 43, 1971, pp. 228-244.

FILIBERTO MARIA MACHET, *Index alphabétique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque Royale de Turin en cette année 1713 sous le règne de S. M. Victor Amé Roy de Sicile, et de Chypre Duc de Savoye, et des Montferrat, Prince de Piemont*, [Torino], 1713.

HALFORD MACKINDER, RUDOLF KJELLEN, *The geographical pivot of History*, "The Geographical Journal", 4, 1904, pp. 421-444.

CLAUDIO MADONIA, *Fra l'orso russo e l'aquila prussiana. La Polonia dalla Repubblica Nobiliare alla IV Repubblica (1506-2006)*, Bologna, Clueb, 2013.

►SCIPIONE MAFFEI, *Relazione della Libreria di Torino. Lettera ad Apostolo Zeno*, in «Giornale de' letterati d'Italia», a. VI (1711), pp. 449-484; ✽ *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino alla S. M. di Vittorio Amedeo II per Scipione Maffei. Dall'autografo nella Capitolare di Verona*, Verona, Tipografia di Ant. Rossi, 1871.

DAVIDE MAFFI, v. ENRIQUE GARCÍA HERNÁN, -.

Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese, a cura di Giovanni Romano, catalogo della mostra di Alba, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2001.
NATALE MAFFIOLI, *Un soffitto lombardo del Canavese*, in "Arte Lombarda", 128, 2000/1, pp. 32-38.
LAURA MAGGI, MARIA CRISTINA NASONI, *Per l'analisi del repertorio decorativo tardo-quattrocentesco a Milano: l'Ospedale Maggiore, in La scultura decorativa del Primo Rinascimento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma, Viella, pp. 15-27.
MARCO MAGGI, *La biblioteca del Tesauro. L'inventario del 1675, con un saggio di identificazione e un inedito*, in "Lettere italiane", 2001, 2, pp. 193-246.
ALPHONSE MAGNAN, *Désiré Niel (1814-1873)*, in "Nice Historique", 13 (1910), pp. 257-266.
JOSEPH DE MAISTRE, *Mémoires Politiques et Correspondance diplomatique avec explications et commentaires historiques par Albert Blanc*, Paris, Librairie Nouvelle, 1858.
►FRANCESCO MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989; ❁ *Legature preziose*, in *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra (Torino, 27 maggio – 24 settembre 1989), a cura di Michela di Macco, Giovanni Romano, Torino, Umberto Allemandi, 1989, pp. 66-73; ❁ *Libri francesi del Seicento per la Corte di Savoia*, "Bulletin du bibliophile", n° 1, 1992, pp. 63-86, ❁ *Legature di pregio nelle biblioteche sabaude*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT; Banca CRT, 1995, pp. 375-406; ❁ *Legature della biblioteca dei Principi di Piemonte*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti [...]*, 2011, qui cit., pp. 128-134; ❁ *Tre secoli di legature. Biblioteca Antica dell'Archivio di Stato di Torino*, Vercelli, Gallo, 2012; ❁ *De libris compactis. Legature di pregio in Piemonte, Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013.
ALBINA MALERBA, *1811-1814. Il carteggio, con la famiglia, di due piemontesi arruolati nelle Armate Napoleoniche*, in "Studi piemontesi", vol. XIII, fasc. 2 (novembre 1984), pp. 351-359.
LUIGI MALLÈ, *Palazzo Madama in Torino. Storia bimillenaria di un edificio*, 2 voll., Torino, Tipografia Torinese, 1970.
►SERGIO MAMINO, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di Andreina Griseri, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città, 1988; ❁ *Carlo Emanuele I e lo Zodiaco della Sindone*, in *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Reale, 21 settembre - 22 ottobre 2000) a cura di Vera Comoli e Giovanna Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000, pp. 29-46; ❁ v. anche VERA COMOLI MANDRACCI, -.
PAOLO MANCINI, *San Pietro di Breme nei secoli X e XI: un'abbazia regia coinvolta nelle lotte di potere*, "Archivio storico lombardo", 130 (2004), p. 73-108.
PASQUALE STANISLAO MANCINI – GIUSEPPE PISANELLI – ANTONIO SCIALOJA, *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi*, IV, Torino, Presso l'Amministrazione della Società Editrice, 1857.
FRANCESCO MANGANARO, *La Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e il diritto di proprietà*, in "Diritto Amministrativo", 2008, pp. 379-435.

►ANTONIO MANNO, *Origine e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino, Vincenzo Bona, 1884; ✽ *Il Patriziato Subalpino*, vol. A-B, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1906; per la parte inedita: www.vivant.it.

Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri. Catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, febbraio-marzo 1986), a cura di Angelo Giaccaria, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 1986.

LUIGI MANNORI, BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Bari, Laterza, 2006.

►GEORGES [Pinet] DE MANTEYER, *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne (910-1060)*, Rome, Impr. de La Paix de Ph. Cuggiani; Paris, E. Bouillon, 1899; ✽ *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne (910-1060)*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", XIX, 1899, pp. 363-539; ✽ *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne (910-1060). La paix en Viennois (Anse [17 juin?] 1025) et les additions à la Bible de Vienne*, in "Bulletin de la Société de Statistique, des Sciences Naturelles et des Arts Industrielles du Département de l'Isère", 4ª serie, VII, 1904, pp. 87-189; ✽ *Les origines du Dauphiné de Viennois. La première race des comtes d'Albon (843-1228)*, in "Bulletin de la Société d'Études Historiques, Scientifiques et Litteraires des Hautes-Alpes", 44° anno, 5ª serie, 1925, pp. 50-140.

CLAUDIO MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet libreria, 1991

CHRISTIANE MARCHELLO-NIZIA, *La langue français aux XIV et XVI siècles*, Paris, Nathan, 1997.

UGO MARCHESE, *L'industria armatoriale ligure dal 1816 al 1859*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, s. I, vol. VI, fasc. 1, 1957, pp. 1-32.

ANTONIO MARCHINI, *Ludovico di Breme Arborio Gattinara (1780-1820), grande letterato, poeta romantico e patriota,* Genova, KC, 2010.

SILVIA MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002, pp. 69-100.

►MARIA JOSÉ, Regina d'Italia, *Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia*, con prefazione di Bnedetto Croce, Milano, A. Mondadori, 1956; ✽ *La Maison de Savoie. Les origines – Le Comte Vert – Le Comte Rouge*, Parigi, Albin Michel, 1956 ; ✽ *La Maison de Savoie. Amédée VIII le Duc qui devint Pape*, 2 voll., Paris, Ed. Albin Michel, 1962; ✽ *Amedeo VIII*, I, Milano, Mondadori, 1965.

►LINO MARINI, *Savoiardi e Piemontesi nello Stato Sabaudo (1418-1601)*, I, *(1418-1536)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1962 (Studi di Storia Moderna e Contemporanea, 2); ✽ *Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia*, *DBI*, vol. 7, 1970, [consultato on-line, dove erroneamente si attribuisce la voce a Lemigio [*sic*, in luogo di Remigio, altro collaboratore del *DBI*, ma non autore di questa voce]; ✽ *Carlo II, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 20, 1977, pp. 294-304.

FRANCESCO MARINO (attribuito a), *Vita del venerabile servo di Dio padre Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta dai processi fatti per la sua beatificazione*, Torino, Alessandro Vimercati, 1748.

ALFREDO MARRA, *Il termine di decadenza nel processo amministrativo*, Milano, Giuffrè, 2012.

TERESA MARTÍNEZ MANZANO, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca*, in "Medioevo Greco", XII, 2012, pp. 133-154.

Massa Marittima. L'albero della fecondità, Massa Marittima, Comune di Massa Marittima-Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici i Siena e Grosseto, 2000.

ISABELLA MASSABÒ RICCI; MARIA GATTULLO, *L'Archivio di Stato di Torino. Documenti per un'esposizione*, Fiesole; Firenze, Nardini, 1995.
MARIA ROSARIA MATRELLA, *Studi recenti sulla favolistica mediolatina*, in "Quaderni medievali", XXXV, 1993, pp. 234-245.
GIOVANNI PASQUALE MATTALIA, *Vigone. Notizie storiche, civili e religiose*, Torino, Tipografia Derossi, 1912.
E. ANN MATTER, *Le cappuccine di Pavia: povertà, potere e patrocinio,* in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di Giann Pomata, Gabriella Zarri, Roma 2005*,* pp. 313-326.
ANTONELLO MATTONE, PIERO SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007.
MANUELA MATTONE, *Il solaio della gran sala*, in *Realismo caravaggesco e prodigio barocco. Da Molineri a Taricco nella Grande Provincia*, a cura di Giovanni Romano, catalogo della mostra, Savigliano, Museo Civico-L'Artistica, 1998, p. 130.
CHARLES MAURICE, *Vie sociale, politique et religieuse du Briançonnais. Les écartons d'Oulx et du Pragelat au XVIII*ème *s*cle*. Névache au XV*ème scle, in ¨Segusium¨, 11-12, 1976.
MAURICE MAUVIEL, *Labyrinthe algérien. Passé masqué et Passé retrouvé*, Parigi, L'Harmattan, 2016.
VANNA MAZZAROLLI, *Paolo Maurizio Caissotti vescovo di Asti 1762-1786*, Asti, s. n. (Alba, Tip. Domenicane), 1974.
LORENZO MAZZINI, *Vigevano e i suoi vescovi,* Mortara, A. Cortellezzi, 1893.
JEAN-MICHEL MEHL, *Le jeux au Moyen Age*, in *Jeux de princes – jeux de vilains*, Catalogue de l'exposition sous la direction d'Eve Netchine, Paris, BNF-Seuil, 2009.
Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706, tra spirito europeo e identità regionale, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano, Piergiuseppe Menietti e Roberto Sandri Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007.
GUIDO MELIS, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, in *Il Consiglio di Stato e la riforma costituzionale*, a cura di Sabino Cassese, Milano, Giuffrè, 1997, pp. 1- 19; ❁ *Biografia di Santi Romano*, in *giustizia-amministrativa.it.*
Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586, in *Miscellanea di storia italiana*, VI, Torino, Stamperia reale, 1865, pp. 559-674.
HENRI MÉNABRÉA, *Histoire de la Savoie*, Les Imprimeries Reunies, Chambéry, 1976.
►LÉON MÉNABRÉA, *De la marche des études historiques en Savoie et en Piémont depuis le XIV*e *siècle jusqu'à nos jours et des développements dont ces études sont encore susceptibles*, Chambéry, Puthod, 1839; ❁ *Les Alpes historiques. Première étude. Montmélian et les Alpes*, Chambéry, Puthod, 1841; ❁ *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, Torino, Imprimerie Royale, 1865.
GILLES MENAGE, HERVE-PIERRE SIMON DE VAL-HEBERT, PIERRE BESNIER, *Dictionnaire étymologique ou Origines de la langue françoise*, Paris, J. Anisson, 1694.
CHRISTIAN DE MÉRINDOL, *La Maison des Chevaliers de Pont Saint-Esprit*, tomo II, *Les décors peints. Corpus des décors monumentaux peints et armoriés du Moyen Age en France*, Pont-Saint-Esprit, Conseil Général du Gard, 2001.

MICHEL MERLE, *The model of the holy Savoyard Prince, A religious discours for political ends,* in *Sabaudian Studies. Political culture, dynasty and territory, 1400-1800*, a cura di Matthew Vester, Truman State University Press 2013, pp. 151-166.

PHILIPPE-ANTOINE MERLIN, *Recueil alphabétique de questions de droit*, vol. 1, Bruxelles, H. Tarlier, 1828.

►PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa.* SEI, Torino, 1995; *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi editore, 1998, pp. 5-55; *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, ivi, pp. 111-184; *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino* cit., vol. IV, *La città fra crisi e ripresa*, pp. 7-195; *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, 2012, qui cit., pp. 251-267.

PIERPAOLO MERLIN, CLAUDIO ROSSO, GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Sato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994.

►GRADO GIOVANNI MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977; *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, vol. II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, pp. 297-324.

RINALDO MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino, DSSP, 1995 (BSSS 212).

►ANDREA MERLOTTI, *Prigionieri di Stato e prigionieri «ad correctionem». Reclusi in fortezza nel Piemonte di Carlo Emanuele III*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'Antico regime all'Ottocento*, a cura di Livio Antonielli e Claudio Donati, Atti del convegno (Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 215-234; *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabaudo da Carlo II alla Guerra civile*, in *L'affermarsi della corte sabauda […]*, 2006, qui cit., pp. 227-284; *I Savoia: una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di WALTER BARBERIS, Torino, Einaudi, 2007, pp. 87-133; *Corte e città. L'immagine di Torino fra Sei e Ottocento*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di Marina Formica, Andrea Merlotti, Anna Maria Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 247-267; *De «re delle Alpi» à «roi des Marmottes»: les Alpes dans la représentation de la Maison de Savoie (fin XVII[e]-XVIII[e] siècle)*, in *La Maison de Savoie et les Alpes: emprise, innovation, identification. XV[e]-XIX[e] siècle*, a cura di Stéphane Gal et Laurent Perrillat, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2015, pp. 45-67 ; v. anche PAOLA BIANCHI, -.

►FABIO MERUSI, *Sull'equità della pubblica amministrazione e del giudice amministrativo*, in *L'equità*, Milano, 1974; *L'equità nel diritto amministrativo secondo Cammeo: alla ricerca dei fondamenti primi della legalità sostanziale*, in "Quaderni fiorentini", XXII, 1993; *Gian Domenico Romagnosi fra diritto e processo amministrativo*, in "Diritto e processo amministrativo", 2011, pp. 1222-1259; *Il diritto amministrativo di G.D. Romagnosi (1814) letto da F. Benvenuti (1969)*, in "Amministrare", 2015, pp. 19-32; *Dal 1865... e ritorno... al 1864. Una devoluzione al giudice ordinario della giurisdizione della giurisdizione nei confronti della pubblica amministrazione a rischio di estinzione*, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 671-695.

FABIO MERUSI – GIUSEPPE SANVITI, *L'«ingiustizia» amministrativa in Italia: per la riforma del processo amministrativo*, Bologna, Il Mulino,1986.

Metamorfosi di un borgo: Vigevano in età visconteo – sforzesca, a cura di Giorgio Chittolini, Milano, Angeli, 1992.

FREDERIC MEYER, *La foi des montagnes. Culture et religion dans la Savoie d'Ancien Régime*, Annecy, Académie Salésienne, 2014.

CLAUDE MEYZENQ, v. ROBERT BORNECQUE, - et al.

Mgr. Albert Bailly quatre siècles après sa naissance 1605-2005, Actes du Colloque international d'Aoste (8 et 9 octobre 2005) réunis par Maria Costa, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 2007.

BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1983 (prima ed. 1960).

ANTONIO MIGNOZZETTI, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.

SIMONE MILAN, *Residenze reali nel distretto di caccia di Valdieri in Valle Gesso (1864-1943), Tesi di laurea* in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, rel. Costanza Roggero, Elena Gianasso, 2014.

ALESSANDRO MILAN, SIMONE P. MILAN, *Residenze reali di Casa Savoia nel distretto di caccia di Valdieri in Valle Gesso, 1864-1943. Storia e architettura delle palazzine reali di Sant'Anna di Valdieri, di San Giacomo di Entracque e del Valasco*, Lecce, Youcanprint, 2020.

SYLVAIN MILBACH, *Entre Piémont et France: la Savoie déroutée, 1848-1858*, Chambéry, Université de Savoie, Laboratoire Langages, Littératures, Sociétés, 2008.

1559. Dalla Francia ai Savoia. La cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto, a cura di Enrico Lusso e Giuseppe Gullino, La Morra, Associazione culturale Antonella Salvatico, 2009.

1864, e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e dell'Italia. Riflessioni antiche e nuove nel 150° anniversario dei fatti del settembre 1864, Torino, Centro Studi Piemontesi; Consiglio regionale del Piemonte, 2015.

►HÉLÈNE MILLET, *Le Grand Schisme d'Occident (1378-1417)*, in *Le Midi et le Grand Schisme d'Occident*, Toulouse, Privat, 2004, pp. 21-37; ✻ *L'Église du Grand Schisme 1378-1417*, Paris, Éditions Picard, 2009.

GIOVANNI e PASQUALE MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo*, Torino, Tipografia Palatina di G. Bonis e Rossi, 1911 (2ª ed. 1914; rist. anast. Torino, A. Viglongo, 1975).

MINISTERO DELL'INTERNO, Pubblicazioni degli Archivi di Stato XL, *Archivio di Stato di Torino Serie di Nizza e della Savoia,* Inventario vol. II, Roma, 1962.

SILVIA MIRATE, *Giustizia amministrativa e convenzione europea dei diritti dell'uomo: l'altro diritto europeo in Italia, Francia e Inghilterra*, Napoli, 2007.

MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, Unicopli, 2006.

EMILIO MITRE FERNÁNDEZ, *Lo real, lo mítico y lo edificante en la precaria salud de un monarca medieval: Enrique III de Castilla como paradigma (1390-1406)*, in *Hispania Sacra*, àvol. LVI (2004), Num. 113, pp. 7-28.

ALDO ALESSANDRO MOLA, *Saluzzo: un'antica capitale*, Roma, Newton & Compton, 2001.

►GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento*, Torino, Gribaudo (G. B. Paravia SpA), 1996; ✻ *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia con la Cronologia feudale delle valli di Lanzo*, Lanzo Torinese 2006 (Società Storica delle Valli di Lanzo 95); ✻ *Nazionalità, identità e ragion di stato. La*

cessione di Nizza e Savoia alla Francia, Torino, Marco Valerio Edizioni, 2011; ❀ «…*Là où est la Maison de Savoie, là est la Patrie»: da Nizzardi e Savoiardi a Torinesi e Italiani, per essere "Sabaudi"*, in FULVIO PEIRONE, *Per Torino da Nizza e Savoia. Le opzioni del 1860 per la cittadinanza torinese da un Fondo dell'Archivio Storico della Città di Torino*, a cura di Gian Savino Pene Vidari e Rosanna Roccia, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2011, pp. 405-421; ❀ v. anche ORSOLAMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE, -, e altri; ❀ RENATO BORDONE, -, et al.; ❀ RINALDO COMBA, -, et al.; ❀ GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO, -, et al.

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, ENRICO GENTA TERNAVASIO, *L'espansione mai appagata di un avversario valoroso e irriducibile: la nobiltà subalpina e gli Ordini cavallereschi a Lepanto e nella sfida millenaria dell'Islam alla Cristianità*, Atti della Società Italiana di Studi Araldici, 20°, 21° Convivio (Acqui Terme, 7 giugno 2003 - Superga, 19 giugno 2004), Snt [2005], pp. 349-369.

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, ROBERTO SANDRI GIACHINO, *Un primato piemontese in Europa. Venaria e la Cavalleria sabauda alla vigilia del Risorgimento*, Torino, Vivant - Omega Edizioni, 2009.

GUILLAUME MOLLAT, *Bénéfices ècclesiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, II, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1953, coll. 406-449.

EMANUELA MOLLO, Castrum Capriarum. *Forma e funzioni di un castello abbaziale,* in *Il "Castrum Capriarum" e Condove. Fortificazioni e poteri nel Medioevo valsusino*, a cura di Giuseppe Sergi, numero monografico di "Segusium", LII, 2015, pp. 61-92.

►GIANNI MOMBELLO, *Monseigneur Albert Bailly à travers sa correspondance inédite*, in "*Bulletin de l'Académie Saint-Anselme*", II (Nouvelle Série), Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1987, pp. 7-28 ❀ *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in *Storia di Torino*, a cura di Giuseppe Ricuperati, vol. III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 59-106, ❀ *Quatre poèmes à la vierge de Giovan Giorgio Alione*, "L'analisi linguistica e letteraria", 2000, pp. 65-106 ❀ *L'«Academie Françoise et Italienne de Thurin» fondée par Marie-Jeanne Baptiste de Nemours Duchesse Régente de Savoie (Novembre 1677)* in *In assenza del Re: le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa),* a cura di Franca Varallo, Firenze, L. S. Olschki, 2008, pp. 435-482.

FRANCO MONETTI, v. anche ARABELLA CIFANI, -.

FRANCO MONETTI, FRANCO RESSA, *La costruzione del castello di Torino - oggi Palazzo Madama,* Torino, Bottega di Erasmo, 1982.

ELISA MONGIANO, *Il principio di nazionalità e l'unificazione italiana*, in *Verso l'unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di Gian Savino Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 74-75.

SILVANO MONTALDO *La "fossa comune" del Museo Lombroso ed il "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici*, in "Passato e Presente", (Ed. Franco Angeli) fascicolo 87, 2012, pp. 195-118.

CARLO MONTANARI, v. ISIDORO SOFFIETTI, -.

AMANS-ALEXIS MONTEIL, *Histoire des Français des divers états*, Paris, Coquebert-Gontier, 1848.

CARLO MONTORSI, *Sul nome Lomellina: ricerche,* Varese, Scuola Tip. Artigianelli, 1950.

G. B. GIOACHINO MONTÙ, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630-1631 e specialmente del medesimo in Chieri e ne' suoi contorni […],* Torino, Giacinto Marietti, 1830.

Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, *Die Urkunden Friedrichs I*, a cura di Heinrich APPELT, II, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979.
CARLO MORANDI, *Il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia*, in "Rassegna storica del Risorgimento", febbraio 1936.
GIOVANNI BATTISTA MORANDI, *Schede per la storia della pittura*, a cura di Alessandro Viglio, in "Bollettino Storico Provincia Novara", gennaio-dicembre 1916, pp. 1-25.
VALERIA MORATTI, LELIA ROZZO, *Pittura murale fra Tre e Quattrocento nell'Alessandrino*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, catalogo della mostra di Alessandria, Milano, Electa, 1999, pp. 44-56.
GIUSEPPE MORBIDELLI, *L'acquisizione sanante tra Consulta, Strasburgo, Palazzo Spada, Palazzaccio: fine (o quasi) degli incidenti di percorso?,* in "Giurisprudenza Costituzionale", 2015, pp. 2319-2342.
►VIVIANA MORETTI, *La pittura nell'entroterra nizzardo fra la metà del XV secolo e gli inizi del XVI e il caso del castello di Bagnolo Piemonte*, Tesi di Dottorato, tutor Elena Brezzi Rossetti, Dottorato in Storia del Patrimonio Archeologico e Artistico, XXIV ciclo, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, 2009-2012; ❁ VIVIANA MORETTI, *Il Maestro di Cercenasco. Luce e colore nel Piemonte del XV secolo*, Torino, Marco Valerio editore, 2010; ❁ *La cappella di Santa Chiara di Fossano. Nuovi documenti per lo studio della pittura fossanese di fine Quattrocento*, in *Archeologia, Arte e Storia in Piemonte. Notizie inedite. Studi in onore di Bruno Signorelli*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2016, pp. 239-256; ❁ v. anche MARCO CALLIERO, -.
Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2014.
CARLO MORIONDO, *Testa di Ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia.* Bompiani, 1981.
GIANFRANCO MOSCHINI, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.
►FRANÇOIS MUGNIER*, Le théâtre en Savoie*, Chambéry, Ménard, 1887; ❁ *Marc Claude Buttet poète savoisien*, Paris, Champion, 1896.
TOMMASO GIOVANNI MULLATERA, *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, Biella, Per Antonio Cajani, 1778.
KARL K. MÜLLER, *Neue Mitteilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, in "Centralblatt für Bibliothekswesen", I, 1884, pp. 333-412.
DAVIDE MURATORE, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009.
JEAN-MARIE DE LA MURE, *Histoire des Ducs Bourbon et des Comtes de Forez en forme d'annales sur preuves authentiques servant d'augmentation à l'histoire du pays de Forez & d'illustration à celles des pays de Lyonnois, Beaujolois, Bourbonnois, Dauphiné et Auvergne, & aux généalogies tant de la Maison Royale que des plus illustres Maisons du Royaume […]. Publiée pour la première fois d'après un manuscrit. de la Bibliothèque de Montbrison portant la date de 1675. Revue, corrigée & augmentée*, Paris, Potier (A. Picard et fils), 1860-1868.
Museo del Palio di Asti, Asti, Città di Asti-Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2015.

RICCARDO MUSSO, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di Cinzia Cremonini, Riccardo Musso, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 67-120.
NARCISO NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861*, in PAOLA NOTARIO, NARCISO NADA, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, a cura di Giuseppe Galasso, *Storia d'Italia*, vol. VIII, tomo II, Torino, Utet, 1993.
►ANNA MARIA NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale. II. Repertorio per i secoli VII-XIII*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XII), Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino, DSSP, 1966, pp. 570-794; ANNA MARIA NADA PATRONE, *«Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum». L'organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1990, pp. 49-81; *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino, Paravia, 1996.
SÉBASTIEN NADOT, *Tournois et joutes chez les écrivains du Moyen Âge*, in *French Literature and Culture*, n. 46, November 2009, pp. 183-200.
JONG-KUK NAM*, Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age,* Leiden, Boston, Brill, 2007.
►GIULIO NAPOLITANO, *Diritto amministrativo comparato*, Milano, Giuffré, 2007, *Il grande contenzioso economico nella codificazione del processo amministrativo*, in "Giornale di Diritto Amministrativo", 2011, pp. 677-682.
RAFFAELLO NARDINI-SALADINI, *La cappella espiatoria di Monza*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912.
Narrazione, exempla*, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, a cura di Licia Buttà, Università di Tarragona, Palermo, Edizioni Caracol, 2013.
Nascita, vita e morte di un villaggio minerario medievale: Pertus in Valle d'Ala (1267-1665), a cura di Ezio Sesia, Lanzo Torinese 2015 (Società Storica delle Valli di Lanzo CXXX).
IRMA NASO, "Magistri, scholares, doctores". *Il mondo universitario a Torino nel Quattrocento*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2016.
MARIA CRISTINA NASONI*,* v. LAURA MAGGI, -.
►VITTORIO NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1996, pp. 38-109; *Un soffitto per un committente di Spanzotti*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, a cura di Vittorio Natale, Biella, Eventi & progetti Editore, 2005, pp. 99-101; *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in *Corti e città [...]*, 2006, qui cit., pp. 396-401.
CRISTINA NATOLI, *Risvolti urbanistici e architettonici delle politiche territoriali sabaude nel Piemonte del Trecento: il caso di Ivrea*, in *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, a cura di Marco Cadinu, Enrico Guidoni, numero monografico di "Storia dell'urbanistica / Sardegna", I, 2008, pp. 218-219.
Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine, Tricase, I.S.T.A., 2013.
►FEDERICO NAVIRE, *Torino come centro di sviluppo culturale : un contributo agli studi della civiltà italiana*, Frankfurt am Main [etc.], Peter Lang, 2009; *Il Regno di Carlo Emanuele III.*

Cronaca dell'abate Giuseppe Pasini, Bonn, Romanistischer Verlag, 2010 (Abhandlungen zur Sprache und Literatur, 180).

▶MICHELANGELO NAVIRE, *Giuseppe Ossorio: una vita al servizio della diplomazia sabauda*, in "Studi Piemontesi", vol. XXXIII, 2004, fasc. 2, pp. 447-459; ❁ *Berta di Savoia, una torinese sul trono imperiale*, estratto da "Studi Piemontesi", vol. XLII, 2013, fasc. 1, pp. 181-188; Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013; ❁ v. anche *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.

CARLENRICO NAVONE, *Il beato Pietro da Ruffia e l'eresia dei «Quini» in Val di Lanzo*, Ciriè 1963 (Società Storica delle Valli di Lanzo 14).

▶RAOUL NAZ, *Incardination*, in *Dictionnaire de droit canonique*, V, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1953, coll. 1293-1296; ❁ *Titre d'ordination*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1965, coll. 1278-1288.

Noëls et chansons en français et en patois savoyard, publiés à Lyon en 1555, édition critique avec traduction par Gaston Tuaillon, Montmélian, la Fontaine de Siloé, 2008, in particolare pp. 7-12.

ENNIO DI NOLFO, v. CESARE SPELLANZON, -.

DANIEL NORDMAN, *Frontiére de France. De l'espace au territoire, XVI-XIX siècle,* Paris, Gallimard, 1998.

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *"Doctores". Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto*, *comune*, II, Padova, CEDAM, 1994.

Nouveau dictionaire françois-italien et italien-françois suivi d'un autre dictionaire latin-françois-italien, Geneve, Jean Herman Widerhold, 1677.

Novalesa. Nuove luci dall'Abbazia, a cura di Maria Grazia Cerri, Milano, Electa, 2004.

HÉLÈNE NOZET, *Fabrique urbaine: a new concept in urban history and morphology*, in "Urban Morphology"*,* 13, 2009, pp. 55-66.

ENRICO OCCHIENA, MARIA GRAZIA IMARISIO, DIEGO SURACE, *Moncalieri riflessa tra permanenze, documenti e memorie,* Moncalieri, Città di Moncalieri-Famija Moncalereisa, 1999.

JAY L. OLIVA, *Misalliance. A study of French Policy in Russia During the Seven Years' War*, New York, New York University Press, 1964.

EUGENIO OLIVERO, *Il Castello e la Canonica di Villanova Solaro*, Torino, Tipografia Palatina, 1928.

ROSALDO ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli, Giovannacci, 1982.

De gli ordini nuovi. Libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili, Vercelli, Pellippari, 29 maggio1561, pp.1-2.

Originale delle Memorie in ordine alla Vita della vener. Madre suor Maria del B. Amedeo Vercellona, Fondatrice delle Monache Capucine del Mondovì. Scritto di proprio pugno e charattere dalla Medema, ca. 1654-56, in *Nulla temo nell'obbedienza. Memorie della Venerabile Madre Maria del Beato Amedeo Vercellone, clarissa cappuccina del monastero di Nostra Signora del Suffragio di Torino*, a cura di Nicola Gori, Roma, Edizioni San Clemente, 2007.

▶BRUNO ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta.* I, *Il XIII e il XIV secolo*, Aoste 2008 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXXIII); ❁ *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta.* II, *Il XV secolo*, Aosta 2009 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXXIV).

NICHOLAS ORME, *From Childhood to Chivalry: the Education of the English Kings and Aristocracy, 1066-1530*, Londra-New York, Methuen, 1984.
GIORGIO DELL'ORO, *Il Regio Economato di Milano: uno strumento di difesa e di controllo delle frontiere interne ed esterne*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di Claudio Donati, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 123-150.
JOSEPH ORSIER, *Un ambassadeur de Savoie, poète d'amour au XIV[e] siècle*, Paris, Champion, 1909.
GHERARDO ORTALLI, *Scuole e maestri tra medioevo e rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
MARC ORTOLANI, *Nice avant son annexion à la France (1848-1859)* in, *La Savoie, la France, l'Europe*, dir. Sylvain Milbach, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 47-70.
LUIGI OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi, e coordinati per cura di Luigi Osio*, 3 voll., Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864-1872, Milano 1872.
ANTOINE OUDIN, *Dictionnaire italien et françois*, reveu par Laurens Ferretti, Paris, A. de Sommaville, 1663.
►CESAR OUDIN, *Thresor des trois langues, espagnole, françoise, et italienne auquel est contenuë l'explication de toutes les trois, respectivement l'une par l'autre*, Genève, J. Crespinin, 1627; ❁ CESAR OUDIN, *Le Tresor des deux Langues Espagnolle et Françoise*, *augmenté* [...] *par Antoine Oudin*, Paris, Antoine de Sommaville, Augustin Courbé, Nicolas & Iean del al Coste, 1645.
OTTO PÄCHT, *Jan van Eyck: i fondatori della pittura fiamminga*, Torino, Einaudi, 2013.
ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2007, *passim*. Cfr. altresì il volume miscellaneo *Consilia im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, hrsg. Ingrid Baumgärtner, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1995.
ANTONELLA PAGANO, *Fantoni, Giovanni*, *DBI*, vol. 44, 1994, pp. 676-678.
Il Palazzo Muratori Cravetta a Savigliano. Considerazioni a margine degli interventi di restauro e funzionalizzazione, a cura di Giorgio Garzino, Giovanni Rabbia, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2016, pp. 7-10.
►GABRIELE PALEOTTI, *Episcopale Bononiensis civitatis et dioecesis*, Bononiae, Benacci, 1580; ❁ *Archiepiscopale Bononiense sive de Bononiensis Ecclesiae administratione*, Romae, Apud Iulium Burchionum, et Ioannem Angelum Ruffinellum, 1594.
SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, I-III, Roma, Biagio Diversin e Felice Casaretti, 1644.
GIUSEPPE PALMERO, *Cenni storici intorno a Corio e a Rocca di Corio Canavese*, Torino, Stamperia Gazzetta del Popolo, 1873.
FRANCESCO PANERO, *Alle origini della dominazione francese nella «contea di Asti»: gli Orléans a Cherasco*, in *1559. Dalla Francia ai Savoia [...]*, 2009, qui cit., pp. 10-11.
CIRO PAOLETTI, v. VIRGILIO ILARI et al.
►GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Benedetto Cairoli: la formazione etico – politica di un protagonista del Risorgimento,* Pavia, G. Iuculano,1989; ❁ *Lomellina, Oltrepo e Pavese durante l'età napoleonica. Prospettive storiografiche*, in "Viglevanum" XIV (2004), pp. 30-35.
►ELENA PAPA, *L'arte della confettura dalla Francia al Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Atti del VI convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007)*, a cura di Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 217-230; ❁ ELENA PAPA,

La via del gusto che attraversa le Alpi: influssi francesi nel lessico della gastronomia, in *Actes du XXVII[e] Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di Rosario Coluccia, Joseph Brincat, Frankwalt Möhren, Nancy, ATILF, pp. 455-464; ❁ v. anche ALDA ROSSEBASTIANO, -.
GUILLAUME PARADIN, *Cronique de Savoye*, Lione, J. de Tournes et G. Gazeau, 1552.
Parlamento del Monferrato Parlamento del Monferrato, a cura di Annibale Bozzola, Roma, R. Accademia dei Lincei; Bologna, N. Zanichelli, 1926.
WERNER PARAVICINI, *Jean de Werchin, sénéchal de Hainaut, chevalier errant*, in *Saint-Denis et la royauté: études offertes à Bernard Guenée*, travaux réunis par Françoise Autrand, Claude Gauvard et Jean-Marie Moeglin, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999, pp. 125-144.
Parlamento del Monferrato, a cura di Annibale Bozzola, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926.
►ANGELO PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, [Vicenza], Neri Pozza, 1981; ❁ *A History of the Ambrosiana*, London, University of Notre Dame Press, 1983.
ETTORE PARRI, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre di successione spagnola: studio storico e documenti inediti,* Milano, Hoepli, 1880.
DAVID PARROTT, *Richelieu's Army: War, Government, and Society in France, 1624-1642,* Cambridge U. K. - New York, Cambridge University Press, 2001, pp. 139-140.
GIUSEPPE PASINI, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*, vol. II, Torino, ex Typographia Regia, 1749.
►ANDREA DE PASQUALE, *La biblioteca di Orlando Fresia di Moncalvo medico del duca di Savoia*, in "Il Platano. Rivista di cultura astigiana", XXVII, 2002, pp. 23-40; ❁ *Una biblioteca, tanti tesori. Biblioteca Nazionale Universitaria, Torino* in "Wuz. La rivista del collezionista di libri", 9 (2002), Milano, Editrice Bibliografica, pp. 56-61; ❁ *La biblioteca dell'Università di Torino nel XVIII secolo* in "Accademie e Biblioteche d'Italia", anno LXX (2° Nuova Serie), n. 3-4/2002, pp. 21-54; ❁ *I libri dei bibliotecari dei duchi di Savoia del XVII secolo*, in "Bibliofilia subalpina", 2003, pp. 9-35; ❁ *Biblioteche private del XIX secolo nei fondi della Biblioteca Nazionale di Torino* in "Percorsi. Rivista della Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso»", VI (2004), pp. 47-68; ❁ *Il sapere per tutti. La politica bibliotecaria a Torino tra XVII e XIX secolo*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2006; ❁ *La bibliothèque de la maison de Savoie au XVII[e] siècle*, in *Bibliothèques et lecteurs dans l'Europe moderne (XVIIe-XVIIe siècles)*, a cura di Gilles Betrand - Anne Cayuela - Christian Del Vento - Raphaële Mouren, Ginevra, Droz, 2016, pp. 71-98.
►PIETRO PASSERIN D'ENTREVES, *La gestion démographique du gibier noble et des animaux nuisibles dans les domaines royaux de chasse en Piémont au XVIIIème siècle.* "Ibex: journal of mountain ecology" 5, 2000, pp. 137-145; ❁ *Königliche Jagden im Gran Paradiso*, in *Von Königen und Wilderern Die Rettung und Wiederansiedlung des Alpensteinbockes*, a cura di Marco Giacometti, Wohlen/Bern, Salm Verlag, 2006, pp. 31-55; ❁ *La Caccia Reale tra Piemonte e Savoia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, pp. 199-213, in *La Ronde Giostre, esercizi cavallereschi e* loisir *in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento,* a cura di Franca Varallo, Atti del Convegno internazionale di studi, Museo storico dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo, 15-17 giugno 2006, Biblioteca dell'Archivum Romanicum, serie I, Olschki Ed., 2011; ❁ *Il cerimoniale della caccia al cervo*, pp. 201-222, in *Le strategie dell'apparenza Cerimoniali, politica e società alla Corte dei Savoia in età moderna* a cura di Paola Bianchi e Andrea Merlotti, Torino, Silvio Zamorani Ed., 2010; ❁ *Dalla vénerie royale alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio*,

pp. 19-36, in, *La caccia nello Stato sabaudo. II. Pratiche e spazi*, a cura di Paola Bianchi, Pietro Passerin d'Entrèves, Torino, Silvio Zamorani, 2011; 2017 *I re cacciatori e le residenze di caccia*, pp. 268-271, in, *Dalle Regge d'Italia tesori e simboli della regalità sabauda*, a cura di Silvia Ghisotti, Andrea Merlotti, Genova, La Venaria Reale, Sagep, 2017.

"La Passione di Revello". Sacra rappresentazione quattrocentesca di ignoto piemontese, edizione con introduzione e note critiche a cura di Anna Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976.

LUCIANO PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, Clup, 1987.

►LUCA PATRIA, *«Homines Caselletarum», uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità,* in FRANCESCO CARRARO, LUCA PATRIA, RENZO SAVARINO, DARIO VOTA, *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Borgone di Susa, Melli, 1999, pp. 75-227; *Il monastero benedettino di S. Giusto di Susa, le sue dipendenze e i suoi rapporti con la società oltralpina (Savoie, Provence)*, in *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di Frederi Arneodo e Paola Guglielmotti, Bari, Edipuglia, 2008, pp. 115-147.

Il patrimonio musicale della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, in *Il palazzo dell'Università di Torino e le sue collezioni*, a cura di Ada Quazza, Giovanni Romano, Torino, Alma Universitas Taurinensis; Fondazione CRT, 2004, pp. 301-304, 337-342.

PAOLO PATRITO, *Il contenzioso amministrativo nel regno di Sardegna dalle Regie Patenti del 31 dicembre 1842 alla riforma Rattazzi del 1859: il sistema e la casistica giurisprudenziale alla luce dell'esperienza odierna*, in "Diritto e processo amministrativo", 2017, pp. 345-428.

JACQUES PAVIOT, *Les ducs de Bourgogne, la croisade et l'Orient: fin XIVᵉ siècle - XVᵉ siècle*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003.

►MARCO PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale «di famiglia»*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Struttura e pratica beneficiaria nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Napoli, Liguori, 1989 (Europa mediterranea. Quaderni, 4), pp. 215-289; *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002 (Nuovi studi storici, 60).

MICHELE PELLEGRINI, *Il confine occidentale. Dalla langue d'oc al movimento No Tav*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2014.

►GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Il Consiglio di Stato Albertino*, in *Atti del convegno celebrativo del 150° anniversario dell'istituzione del Consiglio di Stato*, Atti del convegno celebrativo tenutosi in Torino il 10-12 novembre 1989, Jovene, Napoli, 1996, pp. 20-61; *Il Consiglio di Stato nel Regno di Sardegna (1831-1861)*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, a cura di Claudio Franchini, Torino, 2011, 97-170; v. anche ALESSANDRO BARBERO, -.

ANDREA PENNINI, *All'origine di un'antica amicizia. Le relazioni anglo-sabaude tra XVII e XVIII secolo*, in *Utrecht 1713 [...]*, 2014, qui cit., pp. 281-290.

Il pensiero pedagogico dello umanesimo, a cura di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1958.

Percorsi e prospettive della storiografia, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso e Franca Varallo, Roma, Carocci, 2018.

JOSÉ JUAN PÉREZ PRECIADO, *El marqués de Leganés y las artes*, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Geografía e Historia, tesi doctoral, Madrid, 2010.

►Francesco Perfetti, *La repubblica (anti)fascista. falsi miti, mostri sacri, cattivi maestri*, Firenze, Le Lettere, 2009; *1942, le inutili carte degli Aosta*, in "Il Giornale", 14/10/2009.
Luca Raffaello Perfetti, *Per una teoria delle clausole generali in relazione all'esercizio dei pubblici poteri. Il problema dell'equità*, in "Giurisprudenza Italiana", 2012, p. 1213.
►Antonella Perin, *Prestino Francesco,* in Paolo Bossi, Santino Langè, Francesco Repishti, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450- 1706). Dizionario biobibliografico,* Firenze, Edifir, 2007, pp. 111-112; *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, in "Monferrato arte e storia", 22, 2010, pp. 37-60; *Architettura tra '400 e '500 in provincia di Alessandria. Studi e ricerche*, in "Rivista di Storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti", CXXII.1, 2013, pp. 205-219.
Rosanna Perilongo, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.
Francesco Pernice, *Un castello e la sua storia*, in *Il castello di Moncalieri. Restauri 1898-1990*, a cura di Francesco Pernice, Torino, Umberto Allemandi & C., 1990, pp. 19-38.
Alessandra Perrero, *Il castello d'Ivrea: un edificio fortificato del XIV secolo*, tesi laurea discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, rel. Claudia Bonardi, a. a. 1997-1998.
André Perret, *Archives de l'Ancien Duché de Savoie série S. A., Inventaire Tome I, Archives de cour (S. A. 1 à S.A. 259),* Annecy, Typo-offset Garet, 1966.
André Perret, *Les institutions dans l'ancienne Savoie du onzième au seizième siècle*, Chambéry, Conseil départemental d'animation culturelle, 1981.
Anselme Pession, *Comptes de la châtellenie de Cly (1376-1385)*, (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XXX), Aoste, Région autonome Vallée d'Aoste, 2004.
Louis Petit de Julleville, *Histoire du théâtre en France, Les Mystères*, Genève, Slatkine Reprints, 1969 (ristampa dell'edizione Paris, 1880).
Giovanna Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979.
►Bernardino Peyron, *Codices ebraici manu exarati, Regiae Bibliothecae quae in Taurinensi Atenaeo asservatur*, Torino - Roma - Firenze, Fratelli Bocca, 1880; *Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur*, Taurini, Apud Carolum Clausen, 1904.
Susanna Peyronel Rambaldi, Marco Fratini, *1561. I valdesi tra resistenza e sterminio in Piemonte e Calabria*, Torino, Claudiana, 2011. *Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715)*, a cura di Gianclaudio Civale, Torino, Claudiana, 2014.
Charles de Peyronny – Emmanuel Delamare, *Commentaire théorique et pratique des lois d'expropriation pour cause d'utilité public*, Paris, Maresq Ainé, Libraire, 1859.
Ezio Claudio Pia, *«Melior Princeps nullus in Orbe viget». Asti e gli Orléans: un dominio regale dopo libertà e tirannide*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Asti, Gruppo Cassa di Risparmio di Asti, 2014, pp. 57-65.
Arthur Piaget, *Oton de Grandson et ses poésies*, "Romania", t. XIX, 1890, pp. 238-259, 403-448; *Oton de Gradson amoureux de la reine*, "Romania", t. LXI, 1935, pp. 72-2; *Oton de Grandson, sa vie et ses poésies*, Lausanne, Payot, 1941 (Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse Romande, troisième série, t. 1).
Celestino Piana, ofm, *Ricerche sulle Università di Bologna e di Parma nel Sec. XIV*, Firenze, Quaracchi, 1963.

FRANCESCO PIANZOLA, *Diocesi di Vigevano, Memorie Religiose,* Vigevano, Derelitti; Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1930.
ANDREA PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo (1248-1400)*, Pinerolo, Parlar di Storia, 1993.
EVA PIBIRI, v. BERNARD ANDENMATTEN, -.
GIORGIO PICASSO, *Congregazione benedettina olivetana*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 2, [Milano], Paoline, 1975, coll. 1493-1496.
►MARCO PICCAT, *Tommaso III, Marchese errante: l'autobiografia cavalleresca di un Saluzzo*, in TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante*, a cura di Marco Piccat, Boves, Araba Fenice, 2008, pp. 5-26; ❁ 'Les Dits' *di Tommaso III, marchese di Saluzzo, e gli affreschi de la Manta*, in *Elaborazioni poetiche e percorsi di genere. Miti, personaggi e storie letterarie. Studi in onore di Dario Cecchetti*, a cura di Michele Mastroianni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 681-705; ❁ v. anche EMMA BOIDI, -;❁ ARABELLA CIFANI et al.
Piemonte, bonnes nouvelles. Testimonianze di storia sabauda nei fondi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 600° anniversario del Ducato di Savoia, catalogo della mostra (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 21 ottobre – 31 dicembre 2016), a cura di Franca Porticelli, Andrea Merlotti, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016.
Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca, a cura di Paola Bianchi, Torino, Comitato promotore per l'ISPRE; Centro Studi Piemontesi, 2007.
DANIELA PIEMONTINO, *La Valsesia. Storia e autonomia di una valle alpina d'antico regime*, in *Storia della Valsesia in età moderna*, 2015, qui cit., pp. 17-68.
CINZIA PIGLIONE, MARCO FRATINI, *Severino Dorerio, orafo documentato a Pinerolo dal 1409 al 1421. Busto reliquiario di san Giovenale, 1417*, in *Corti e città […]*, 2006, qui cit., p. 220, sch. cat. 125.
ANGELA PINI-LEGOBBE, *Di alcune figure femminili nella decorazione del salone Ghiringhelli a Bellinzona (1470-1480)*, in *Florilegium. Scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano, Electa, 1995, pp. 112-115.
GIULIANO PINTO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV),* in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Cuneo, Comune di Cuneo-Regione Piemonte-Archeologia Medievale, 1984, pp. 259-268.
GIUSEPPE PIPINO, *Documenti minerari degli Stati Sabaudi*, Ovada, Museo Storico dell'oro italiano, 2010.
MAURIZIO PIPINO, *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamparia, 1783.
SILVIA PIRETTA, *Dal museo al territorio: sculture in terracotta del Quattrocento piemontese*, in "Palazzo Madama. Studi e notizie", III (2012-2013), 2, pp. 40-69.
PAOLO PIRILLO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio fiorentino (sec. XIV)*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Cuneo, Comune di Cuneo-Regione Piemonte-Archeologia Medievale, 1984, pp. 269-287.
CARLO PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859),* Torino, Giappichelli, 1965.

PIO FRANCESCO PISTILLI, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, a cura di Vittorio Franchetti Pardo, Roma, Viella, 2006, pp. 263-276.

MAURO PITTERI, *Per una confinazione "equa e giusta". Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa [1029-1212], a cura di Carlo Cipolla, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", XVIII [1896], pp. 7-115.

La pittura in Italia. L'Ottocento, a cura di Enrico Castelnuovo, Milano, Electa, 1991.

Plafonds peints médiévaux en Languedoc, Actes du colloque (Capestang-Narbonne-Lagrasse, 21-23 febbraio 2008), a cura di Monique Bourin, Philippe Bernardi, Perpignan, Presses Universitaires de Perpignan, 2009.

EDMOND POGNON, *La vue cavalière de Nice gravée en 1543 par Enea Vico*, in Ministère de l'Education nationale. Comité des Travaux historiques et scientifiques, "Actes du 90e Congrés National des sociétés savantes, Section de géographie", Nice 1965, Paris, Bibliothèque nationale, 1966, pp. 29-35.

►JEAN-MICHEL POISSON, *La maîtrise d'œuvre dans les chantiers de construction des châteaux du comté de Savoie au XIV^e^ siècle*, in *Du projet au chantier. Maîtres d'ouvrage et maîtres d'œuvre aux XIV^e^ - XVI^e^ siècles*, a cura di Odette Chapelot, Paris, EHESS, 2001, pp. 163-175 ; ❁ v. anche ELISABETH CHALMIN-SIROT, -.

GIULIO CESARE POLA FALLETTI VILLAFALLETTO, *La castellata di Rivara e il Canavese*, 3 voll, Casale Monferrato, Miglietta, Milano e C., 1945, per il vol. I; Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1949-1950 per i voll. II e III.

ROBERTO POLI, *Impugnazione proposta al giudice incompetente e* translatio iudicii, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 396-411.

►ENRICO POLLINI, *Annuario storico – statistico della Lomellina,* Vigevano 1872; ❁ *Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650,* Vigevano, Tip. Valenti, 1883.

ELIANA ANGELA POLLONE, v. CLARA VITULO, -.

GUGLIELMO DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Niccolò V*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1903.

LUIGI PORTALUPI, *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia,* Lugano, Nella stamperia privilegiata della suprema superiorità elvetica nelle prefetture italiane 1756.

►FRANCA PORTICELLI, *Protagonisti della storia della Biblioteca* in *Il patrimonio ritrovato. A cent'anni dall'incendio della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. La Biblioteca e il progetto di recupero dei fondi manoscritti danneggiati. Introduzione alla mostra*, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria 16 dicembre 2004 – 30 aprile 2005, [Torino], Trident, 2004, pp. 14-18; ❁ *La Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti [...]*, 2011, qui cit., pp. 155-156; ❁ *La Biblioteca della Regia Università nel XVIII e XIX secolo: bibliotecari e acquisti librari*, ivi, pp. 163-167; ❁ *Incrementi librari in età napoleonica*, ivi, p. 217; ❁ *Antonio Maria Stagnon «graveur des sceaux du Roy»*, in *État Général des Uniformes des Troupes de S. M. Le Roy de Sardaigne*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2011; ❁ *Nell'orto dei Savoia. Le "miniature su carta" di Francesco Peyrolery* in *Alumina. Pagine miniate*, anno 11, n. 43, ottobre-novembre-dicembre 2013, pp. 14-21; ❁ *Biblioteche di medici e scienziati nelle collezioni sabaude. Esempi di manoscritti ed edizioni mirabili appartenuti a biblioteche scientifiche* in *Le forme della meraviglia. Atti*

del ciclo di conferenze conversazioni a Palazzo, novembre-dicembre 2012, febbraio-aprile 2013, a cura di Enrico Edoardo Barbero, Polo Reale di Torino. Palazzo Reale. Quaderni di Studio 2, 2012-2013, Torino, Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte, (Chieri, Gaidano & Matta), 2014, pp. 131-139; *Dispense e appunti di medicina (e botanica) di professori universitari nel XVIII secolo giunti in Biblioteca* in *Universa Botanices. Giovanni Bartolomeo Caccia (1695-1746), primo direttore dell'Orto botanico dell'Università di Torino*, a cura di Rosanna Caramiello, Pierangelo Lomagno, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2016, pp. 321-338.

René Poupardin, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines du royaume d'Arles*, Parigi, Librairie Honoré Champion, 1907.

Jean-Pierre Poussou, *Les mouvements migratoires en France et à partir de la France de la fin du XVe siècle au début du XIXe siècle: approches pour une synthèse*, in "Annales de Démographie Historique", 1970, pp. 11-68.

Giacomo Pozzo, *Armi ed imprese della Real Casa di Savoia*, Torino, Pozzo, 1880.

Severino Pozzo, Biella, *Memorie storiche ed industriali*, Biella, Giuseppe Amosso, 1883.

La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni, a cura di Daniele Edigati, Lorenzo Tanzini, Ariccia, Aracne, 2015.

Preponderanza spagnuola (1559-1700), a cura di Romolo Quazza, Milano, Vallardi, 1950.

Charles William Previté-Orton, *The Early History of the House of Savoy,* Cambridge, Cambridge University Press, 1912.

Anna. P. Prevosto, *Ricerche di italiano regionale dai corredi nuziali di Torino (1582-1699)*, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a. a. 1994/95, rel. Alda Rossebastiano.

Du projet au chantier. Maîtres d'ouvrage et maîtres d'œuvre aux XIVe - XVIe siècles, a cura di Odette Chapelot, Paris, EHESS, 2001 (Civilisations et Sociétés 106).

Carlo Promis, *Gli ingegneri militari italiani che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno 1300 all'anno 1650*, in *Miscellanea di storia italiana*, *XII*, Torino, Fratelli Bocca Librai di S. M., 1871, pp. 411-646.

I protocolli di Tedisio vescovo di Torino, a cura di Biagio Fissore, Torino, DSSP, 1969 (BSSS 187).

►Luigi Provero, *Valerano di Saluzzo tra declino politico e vitalità culturale di un principato*, in *La Sala Baronale del Castello della Manta*, a cura di Giovanni Romano, Milano, Olivetti, 1992; *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale*, in *L'abbazia* di *Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di Rinaldo Comba e Grado Giovanni Merlo, Cuneo, SSAAC, 1999, pp. 65-81; *L'onore di un bastardo. Valerano di Saluzzo e il governo del marchesato*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475). Relazioni al Convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, SSAAC, 2003, pp. 73-85.

Giovanni Puerari, *Pittori ad Albenga e nel Basso Piemonte fra Quattro e Cinquecento*, in *Ceva e il suo Marchesato fra Trecento e Cinquecento*, numero monografico del "Bollettino SSAAC", 150, 2014, pp. 161-187.

Diego Quaglioni, *Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, *Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Rome, 15-17 octobre 1984*, Rome; École Française de Rome, Palais Farnese, 1985, pp. 419-432.

ADA QUAZZA, SIMONETTA CASTRONOVO, *Miniatura trecentesca in Piemonte: produzione locale e circolazione di manoscritti*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Fondazione CRT, Banca CRT, 1997 (Arte in Piemonte, 11).
GUIDO QUAZZA, *L'equilibrio italiano nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione polacca da documenti inediti*, Torino, Miglietta, 1944; ❁ *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società tipografica editrice modenese 1957; ❁ *Bogino, Giovanni Battista Lorenzo*, *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 183-190.
ROMOLO QUAZZA, *La formazione progressiva dello Stato sabaudo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1936; a. e. 1942.
JULES ETIENNE JOSEPH QUICHERAT, *Histoire du costume en France*, Paris, Hachette, 1875.
EMMANUEL DE QUINSONAS, *Materiaux pour servir à l'histoire de Marguerite d'Autriche Duchesse de Savoie Regente des Pays-Bas, Par le C.[te] E. de Quinsonas*, 3 voll., Parigi, Delaroque Frères,1860.
►MICHELE M. RABÀ, *La nuova «porta d'Italia». Il Piemonte di Carlo II tra Francia e Impero: un'analisi geopolitica*, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, 2012, qui cit., pp. 213-232; ❁ *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
►FRANÇOIS RABUT, *Le séjour de Janus de Savoie en France avec son gouverneur Louis d'Avancher (1456-1458)*, in "Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie", XXVI, 1887, pp. 307-346, in partic. p. 308; ❁ v. anche AUGUSTE DUFOUR, -, *L'imprimerie […]*, qui cit.
[ALBERTO RADICATI DI PASSERANO] [attrib.], *The History of the abdication of Victor Amedeus II. Late King of Sardinia*, London, s. e. 1732; anche: Printed, and Sold by A. Dodd […], 1732.
►DANIEL DE RAEMY, *Aymonet Corniaux, maître des oeuvres de la Maison de Savoie, son activité en Pays de Vaud et en Chablais*, in *Amédée VIII - Félix V premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di Bernard Andenmatten, Agostino Paravicini Bagliani, Bibliothèque historique vaudoise, Lausanne 1992, pp. 327-335; ❁ *Châteaux, donjons et grandes tours dans les Etats de Savoie (1230-1330). Un modèle: le château d'Yverdon*, 2 voll., Lausanne, Association pour la restauration du château d'Yverdon-les-Bains, 2004 (Cahiers d'archéologie romande 98-99).
DANIEL DE RAEMY, OLIVIER FEIHL, LAURENT GOLAY, ANNA PEDRUCCI, *La chapelle de Chillon*, in *Chillon. La Chapelle*, a cura di Daniel de Raemy, monografia dei "Cahiers d'archéologie romande" 79 (1999), pp. 41-203.
►ELENA RAGUSA, *La decorazione della Sala Baronale: riusi storici e problemi di conservazione*, in *Le arti alla Manta. Il Castello e l'Antica Parrocchiale*, a cura di Giuseppe Carità, Torino, Dario Musso editore, Savigliano, L'Artistica Savigliano, 1992, pp. 95-101; ❁ v. anche GIOVANNA GALANTE GARRONE, -.
ROMAIN H. RAINERO, «*De biens tristes nécessités*»*: Cavour et la discussion au Parlement de Turin sur l'annexion de Nice à la France*, in *Le Comté de Nice, la France et l'Italie: regards sur le rattachement de 1860.* Actes du colloque organisé à l'Université de Nice Sophia-Antipolis, 23 avril 2010, a cura di Henri Courrière, Ralph Schor, Nice, Serre, 2011, pp. 41- 60.
MARGHERITA RAMAJOLI, v. RICCARDO VILLATA, -.

Vittorio Ramella, *Storia della città di Vigevano,* Vigevano, Banca Popolare di Vigevano, 1972.
Laura Ramello, *Epica e romanzo: riflessi delle* Chansons de Geste *nel* Livre du Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo*, in *Immagini e miti nello* Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo. Atti del convegno, Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008*, a cura di Rinaldo Comba, Marco Piccat, Cuneo, SSAAC, 2008, pp. 47-71.
Riccardo Rao, *Le dinamiche istituzionali e l'affermazione del potere signorile*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. II. Il secolo degli Acaia*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, Co.re, 2010, pp. 131-177.
Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, *Un teatro araldico acquese del XV secolo: il soffitto ligneo di Palazzo Marenco*, in "Atti della Società italiana di Studi Araldici", 18°-19° convivio (Carmagnola 16 giugno 2001 – Roma 8-19 maggio 2002), 2003, pp. 75-84.
Thomas Rapin, *La maîtrise d'ouvrage de Jean de France, duc de Berry (1340-1416). Reconstitution et analyse critique d'une documentation dispersée*, in "Tabularia", [En ligne], Les sources comptables, méthodologie, critique et édition, mis en ligne le 12 juillet 2006, //tabularia.revues.org/1400; DOI: 10.4000/tabularia.1400 2006.
Marwan Rashed, *L'héritage aristotélicien. Textes inédits de l'Antiquité*, Paris, Les Belles Lettres, 2007.
Francesco Raspadori, *I maestri di medicina ed arti dell'Università di Ferrara. 1391-1950*, Firenze, L. S. Olschki, 1991.
Guido Ratti, *De Foresta, Giovanni*, in *DBI*, vol. 33 (1987), pp. 792-794.
▶Blythe Alice Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003; *L'Europa dei piccoli Stati, Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime,* Roma, Carocci, 2008.
Gianni Rebora, *Palazzo Chiabrera e palazzo Olmi. Storia e restauro di due importanti edifici del centro storico di Acqui*, Acqui Terme, Assessorato alla cultura del Comune di Acqui T., s.d. (ma 1997); *Acqui al tempo dei Paleologi di Monferrato. Storia urbanistica e architettonica della città tra Medioevo e Rinascimento*, in *Il centro storico di Acqui Terme. I diversi momenti di una rinascita complessiva*, a cura di Alberto Pirni, Genova, De Ferrari, 2003, pp. 99-129.
Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny, a cura di Auguste Bernard e Alexandre Bruel, III, *987-1027*, Parigi, Imprimerie Nationale, 1884.
Recueil de Lettres nouvelles dédié à Monseigneur de la Mesleraye, tome 2, Paris, Quinet, 1634.
Enver Redžić, *Bosnia and Herzegovina in the Second World War*, Abingdon, Taylor & Francis, 2005.
Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. 1753 [i.e. 1253], a cura di Domenico Carutti, Torino, Fratelli Bocca, 1889 (Biblioteca storica italiana 5).
Regeste dauphinois ou répertoire chronologique & analytique des documents imprimés et manuscrits relatifs à l'histoire du Dauphiné des origines chrétiennes à l'année 1349, a cura di Ulysse Chevalier, Imprimerie Valentinoise, Vienne, 1913, tomo I, fasc. II e tomo III, fascc. IV-VI.
Il Regno di Sardegna dalla Restaurazione al Mediterraneo 1815-2015, atti del convegno Cherasco 12 dicembre 2015, a cura di Edoardo Gautier di Confiengo, Bruno Taricco, Roma, Aracne, 2017.
Relacion de l'audience que j'ay eue de ceste majesté le 19 de mars 1600 en présence de Monseigneur Betton ambassadeur ordinaire de vostre altesse. Testo trascritto da Jules Baux in *Mémoires histo-*

riques de la ville de Bourg, extraits des registres municipaux de l'hôtel de ville de 1536 à 1789, tome 3, de 1594 à 1605, Bourg, Martin-Bottier, 1870, pp. 86-90.

Relación verdadera de la Restauracion que el Marques de Leganes, governador del Estado de Milan ha hecho de la Fortaleza de Brem, Plaça muy importante en el dicho Estado, quitándosela por fuerça de armas a los Franceses que la ocupauan. Este año de 1638, Seuilla, Iuan Gomez de Blas, junto al Colegio de S. Acacio, 1638.

Relación verdadera, de la vitoria que han tenido, su Alteza el señor Principe Tomas, y el señor Marques de Leganes, sobre la toma de Turin, Corte de Saboya, que sucedio a veinte y cinco de Iulio deste año de 1639. Dase cuenta de la muerte del duque de Veymar, General del Exercito Francés. Con licencia, En Madrid por Iuan Sanchez, año de 1639.

SILVIA DE RENZI, *Contributo per una ricostruzione della biblioteca privata di Cassiano Dal Pozzo*, in *Bibliothecae Selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di Eugenio Canone, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 139-170.

MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Grassi (Crassus, de Grassis) Giovanni*, *DBI*, vol. 58, 2002, pp. 621-625.

REP. Repertorio Etimologico Piemontese, dir. Anna Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 2015.

JACQUES REPLAT, *Le sanglier de la forêt de Lonnes. Esquisse du Comté de Savoie à la fin du XIV*[e] *siècle*, Annecy, 1840.

Rerum gallicarum et francicarum scriptores - Recueil des historiens des Gaules et de la France, a cura di Pierre-Claude-François Daunou, Joseph Naudet, Parigi, Imprimerie Royale, 1840, XX.

FRANCO RESSA, v. FRANCO MONETTI, -.

MAXIME REYMOND, *Les origines de la maison de Savoie*, in “Anzeiger für schweizerische Geschichte”, 17, 1919.

SUZANNE REYNOLDS, *Medieval Reading. Grammar, Rhetoric and the Classical Text*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

MARIO RIBERI, *Il trattato di Utrecht e le autonomie locali nelle Alpi occidentali: il caso della République des Escartons*, in *Utrecht 1713 […]*, 2014, qui cit., pp. 451-472.

►GIUSEPPE ALDO [o solo Aldo] DI RICALDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, I-II, Torino, La Cartostampa, 1972; ❁ ALDO DI RICALDONE, *Germagnano contado dei Faussone*, Roma, Collegio Araldico, 1978.

►ENRICO RICCHIARDI, *Note sui caschetti piemontesi della restaurazione*, in “Armi Antiche”, 1983, pp. 61-67; ❁ *Il costume militare Sabaudo*, vol. 1°, *Carlo Emanuele III (1730-1773),* Bergamo, Lucchetti Editore, 1989; ❁ *Bandiere e stendardi dell'esercito sardo (1713-1802)*, Torino, Centro Studi Piemontesi; Regione Piemonte, 2006; ❁ *Un importante reperto dell'Armeria Reale di Torino. L'elmo da dragone 1822*, in “Studi Piemontesi”, XXXVI, 2007, 2, pp. 415-423; ❁ *Congedi militari sabaudi*, parte prima, *1685 – 1802*, in “Armi Antiche”, 2010, pp. 61-106; ❁ *Le uniformi militari piemontesi di fine ‘700 viste da Antonio Maria Stagnon*, in *État Général des Uniformes des Troupes de S. M. Le Roy de Sardaigne*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2011; ❁ *Congedi militari sabaudi*, parte seconda, *1802 - 1861*, in “Armi Antiche”, 2013, pp. 111-152.

PIERRE RICHÉ, v. DANIÈLE ALEXANDRE-BIDON, -.

PIERRE RICHELET, *Dictionnaire françois contenant les mots et les choses, plusieurs nouvelles remarques sur la langue françoise,* Genève, Jean Herman Widerhold, 1860.
ERCOLE RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese,* 6 voll., Firenze, G. Barbera Editore, 1861-1869.

►GIUSEPPE RICUPERATI, *Bernardo Andrea Lama, professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, BSBS, LXVI, 1968, p. 11-101; ❂ *Dopo Guichenon: la storiografia sabauda da Lama a Denina* in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del convegno nazionale di studi (San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985), a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale "Piemonte e letteratura", 1987, pp. 3-24; ❂ *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989; ❂ *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001.
GIUSEPPE RICUPERATI, v. anche PIERPAOLO MERLIN, - et al.;
RIGHINI DI SANT'ALBINO, v. SANT'ALBINO, DI.
PIETRO RIMELLA, *Strambino dalle origini al medioevo*, Ivrea, Centro Studi Canavesano, 1999.
Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa, Marco Tanzi, catalogo della mostra di Rancate, Rancate, Pinacoteca comunale Giovanni Züst, Milano, Officina Libraria, 2010.
El Renacimiento mediterráneo: viajes de artistas e itinerarios de obras entre Italia, Francia y España en el siglo XV, catalogo della mostra, Madrid, museo Thyssen-Bornemisza, 31 gennaio-6 maggio 2001; Valencia, Museu de belles arts de València, 18 maggio-2 settembre 2001, a cura di Mauro Natale, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza, 2001.
FRANÇOIS-DÉSIRÉ RIONDEL, *Les familles et les personnes nobles à Samoëns,* "Revue Savoisienne, Journal pour la Société Florimontane d'Annecy", 1873, 14.me année.

►LAURENT RIPART, *L'anneau de Saint Maurice*, in Bernard Andenmatten, Annick Vadon, Agostino Paravicini Bagliani, *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XI^e^-XV^e^ siècle)*, Lausanne, Fondation Humbert II et Marie-José de Savoie, 1994 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 10), pp. 45-91; ❂ *Les fondements idéologiques du pouvoir des premiers comtes de Savoie (de la fin du Xe au début du XIIIe siècle)*, tesi di dottorato in Storia sotto la direzione di Henri Bresc, Università di Nizza-Sophia Antipolis, 1999 ; ❂ *Du royaume aux principautés: Savoie-Dauphiné, X^e^-XI^e^ siècles*, textes reunis par Christian Guilleré, Jean-Marie Poisson, Laurent Ripart, Cyrille Ducourthial, *Le royaume de Bourgogne autour de l'an mil*, Chambéry, Université de Savoie, 2008, pp. 247-276; ❂ *Le serment de paix viennois (vers 1030?). Contribution à l'étude du manuscrit A9 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne*, in *Mémoires de cours. Etudes offertes à Agostino Paravicini Bagliani par ses collègues et élèves de l'Université de Lausanne*, réunies par Bernard Andenmatten, Catherine Chène, Martine Ostorero, Eva Pibiri, Lausanne, Section d'Histoire, Faculté des Lettres, Université de Lausanne, 2008, p. 29-43 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 48); ❂ *Le diocèse de Belley comme foyer de la première principauté savoyarde*, "Le Bugey", 102, 2015, pp. 51-64.
Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia, Savigliano, Comunità montana Valli monregalesi, 1999.
ELENA RIVA, *L'Italia e i Savoia: la creazione di una monarchia popolare, in La Villa Reale di Monza reggia estiva del Regno d'Italia*, a cura di Giovanna D'Amia, Marina Rosa, Paolo Paleari, Lucia Tenconi, Viterbo, Beta Gamma editrice, 2012, pp. 13-28.

ELENA RIVA CRUGNOLA, voce *Errore,* III) *Errore scusabile – Dir. Proc. Amm.*, in *Enciclopedia Giuridica*, XIV, Roma, 1989.

►JOSEPH-GABRIEL RIVOLIN, Uomini e terre in una signoria alpina : la castellania di Bard nel Duecento, Aosta, Tipografia valdostana, 2002 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVIII); ❁ *Les valdôtains et la Maison de Savoie: un rapport millénaire*, in "Le flambeau, bulletin du Comité des traditions valdôtaines", a. 50, 2003.

JOSEPH-GABRIEL RIVOLIN, MARIA COSTA, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, 2010.

►MARIO RIZZO, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in, *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di Elena Brambilla, Giovanni Muto, Milano, Unicopli, 1997, vol. I, pp. 371-387; ❁ *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di Rossella Cancila, Palermo, Mediterranea, 2007, pp. 467-511; ❁ *Gli Austrias e l'Italia centro-settentrionale nella prima età moderna. Una rapsodia geopolitica*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di Elena Fasano Guarini e Franco Bonatti, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, 2008, pp. 67-113.

SILVIA RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

►ROSANNA ROCCIA, *L'organizzazione militare nella Torino del XIV secolo*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, 1981, qui cit., pp. 39-48; ❁ *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 41-54; v. anche HERVÉ BARELLI, -.

GIUSEPPE RODDI, *Note sulla costruzione del Castello di Ivrea*, in "Studi piemontesi", XI, 1982, pp. 139-148.

MARC-ANTOINE RODIER, *Questions sur l'Ordonnance de Louis XIV du mois d'avril 1667*, Toulouse, Antoine Birosse, Libraire Juré de l'Université, 1761.

GIACOMO RODOLFO, *Di manoscritti e rarità bibliografiche appartenenti alla Biblioteca dei Duchi di Savoia*, Carignano, tipografia Luigi Giglio-Tos, 1912.

COSTANZA ROGGERO BARDELLI, MARIA GRAZIA VINARDI, VITTORIO DEFABIANI, *Ville sabaude*, Milano, Rusconi, 1990.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, DSSP, 1985; GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, *DBI*, vol. 67, 2006, consultato on-line.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, *Instituzioni di diritto amministrativo*, Milano, Cesare Orena nella Stamperia Malatesta, 1814.

ANDREA ROMANO, *La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro. Alcuni consilia inediti del ms. Venezia, Bibl. Marciana, Lat. 2324*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXI (1988), pp. 141-170.

►GIOVANNI ROMANO, *Momenti del Quattrocento chierese*, in *Arte del Quattrocento a Chieri*, a cura di Giovanni Romano, Michela di Macco, Torino, Umberto Allemandi & C., 1988, pp. 11-32; ❁ *Uso, diffusione e commercio dei modelli grafici*, in *Maiolica e incisione: tre secoli di rapporti iconografici*, a cura di Grazia Biscontini Ugolini, Jacqueline Petruzzellis Scherer, Vicenza, N. Pozza, 1992, pp. 15-18; ❁ *Una pala perduta di Martino Spanzotti nel labirinto delle fonti*, in "Studi e ricerche di storia dell'arte europea", 2003, numero 2, pp. 65-77; ❁ *Per*

Gaudenzio al Sacro Monte, in *Gaudenzio Ferrari. La Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di Elena De Filippis, Torino, Umberto Allemandi (Archivi di arte e cultura piemontese), 2006, pp. 15-20.

►GIUSEPPE ROMEO, *L'effettività della giustizia amministrativa: principio o mito?*, in "Diritto e processo amministrativo", 2004, pp. 653-692; ❁ *La cultura del narcisismo e l'assenza del "limite" nella giurisprudenza amministrativa*, in "Diritto e processo amministrativo", 2015, pp. 37-53.

LUCIEN ROMIER, *Les origines politiques des Guerres de Religion*, I, *Henri II et l'Italie*, Paris, Perrin, 1913.

MARGUERITE ROQUES, *Les peintures murales du sud-ouest de la France. XIIIe au XVI siècle*, Parigi, Picard & C.ie, 1961.

COSTANTINO ROSA BRUSIN, *Balangero, Mathi, Villanova e Cafasse. Appunti di storia canavesana*, Venaria Reale, Tipografia Moderna Carlo Mairone, 1922.

MARIO ROSA, *Settecento religioso: politica della ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

RICCARDO DE ROSA, *I Fieschi feudatari di Moncrivello (XIV-XV sec.)*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXXIV (2005, n.1), pp. 5-22.

SERGIO DALLA ROSA, *Monsignor Bernardo Maria Carenzoni, vescovo di Feltre (1786-1811)*, Belluno 1976.

MICHELE ROSBOCH, *Comune, comunità e corpi intermedi*, in *Parole in divenire. Vademecum per l'uomo occidentale*, a cura di Alberto Sciumè e Aldo Andrea Cassi, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 29-42.

HARRIET G. ROSENBERG, *A negotiated world: three centuries of change in a French alpine community*, Toronto, University of Toronto Press, 1988.

►ALDA ROSSEBASTIANO, *Influssi stranieri sull'italiano regionale del Piemonte nei corredi nuziali canavesani del Seicento*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani. Atti del XIV Convegno del C.S.D.I. (Ivrea 17-19 ottobre 1984)*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 23-42; ❁ *Bela 'n piassa: parole e cose della moda femminile in Piemonte nei secoli XVI-XVII*, in *Donna e linguaggio*, *Convegno internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno) 1995*, Padova, CLEUP, 1995, pp. 475-488; ❁ *La Francia alla corte delle Madame Reali: i colori della moda in Piemonte (sec. XVII)*, in "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana", XX (2006), pp. 81-104; ❁ *Cravatta*, in «Lingua Nostra», LXXIII (2012), pp. 120-124; ❁ *I Croati battuti a Steenkerk ovvero dalla cravatta allo stincherchen*, in «Studi Linguistici Italiani», XXXIX (2013), pp. 130-133; ❁ *Spigolature di deonomastica letteraria*, in "Italianistica", XLII, 3 (2013), pp. 175-186; ❁ *Knowledge of French in Piedmont*, in *European francophonie. The Social, Political and Cultural History of an International Prestige, Language*, a cura di Vladislav Rjéoutski, Gesine Argent, Derek Offord, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2014, pp. 81-112; ❁ *Tra «toeletta», «disabiglié» e «pignoer»*, in "Contributi di Filologia dell'Italia Mediana", XXIX (2015), pp. 181-200; ❁ *Champagne e altri liquidi conforti*, in *Par estude ou par acoustumance. Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 627-640; ❁ *Un percorso privilegiato e misconosciuto per la penetrazione dei francesismi nella lingua italiana (secoli XVI-XVIII)*, in *Actes du XXVII[e] Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, a cura di Eva Buchi, Jean-Paul Chauveau, Jean-Marie Pierrel, Strasbourg, ÉLiPhi, 2016, pp. 501-515.

ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *Tracce galloromanze nel lessico dell'Italiano regionale del Piemonte (sec. XVII)*, in "Studi di Lessicografia italiana", XXIX (2012), pp. 99-119.

►ELENA ROSSETTI BREZZI, *Percorsi figurativi in terra cuneese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985; *Testimonianze figurative a Villafalletto tra Quattro e Cinquecento*, in *Villafalletto: un castello, una comunità, una pieve, secoli XI-XVI. Atti della Giornata di studio, Villafalletto 30 ottobre 1994*, a cura di Rinaldo Comba; Cuneo, SSAAC, 1994, pp. 233-243, nello specifico pp. 233-235; *Storie di amori e di battaglie. Gli affreschi arturiani di Frugarolo*, in *Le Stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, catalogo della mostra di Alessandria, Milano, Electa, 1999, pp. 57-65; *La Savoia subalpina e la Fiandra: le prime reazioni alla "maniera moderna"*, in *Corti e città [...]*, 2006, qui cit., pp. 289-291.

CARLO DE ROSSI, *L'eroe celebrato in rime toscane nella Sacra Reale Maesta' di Vittorio Amedeo I, Re di Sicilia, Gerusalemme e Cipro [...] Dal Cavaliere Carlo de Rossi de' Marchesi di Ceva [...]* Torino, per Gianfrancesco Mairesse, e Giovanni Radix, Stampatori dell'Illustriss. Accademia degl'Innominati di Bra, all'insegna di S. Teresa, 1718.

GIORGIO ROSSI, v. EMMA BOIDI, -.

GIROLAMO ROSSI, *Un pittore piemontese in Provenza nel XV secolo*, in "Arte e storia", XXIII (1904), pp. 59-61.

GIUSEPPE ROSSI, *Sull'art. 253 del cessato Codice di Procedura Civile Sardo, 190 del vigente Codice di Procedura Civile Italiano*, in "Giornale dei notari e dei procuratori", 1866, pp. 371-375.

GUIDO ROSSI, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico*, I, *secoli XII-XIII*, Milano, Giuffré, 1958.

MAURIZIO ROSSI, v. ANNA GATTIGLIA, -.

TEOFILO ROSSI, FERDINANDO GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino, SSS, 1914 (B SSS, 82).

►CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di stato dei duchi di Savoia*, Torino, DSSP, 1992; v. anche PIERPAOLO MERLIN, - e. a.

►PAOLO ROSSO, *«Soli duo nos Alamanni hic Taurini...». Nuove testimonianze sul soggiorno universitario torinese di Johannes Herrgott*, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", IV, 2000, pp. 3-79; *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", n. s., LII, 2000, pp. 31-90; *«Rotulus legere debentium». Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino, DSSP, 2004 (Miscellanea di Storia Italiana, s. V. Studi e fonti per la storia della Università di Torino, 14); *Ubertino Clerico da Crescentino e il suo epitalamio per le nozze di Ludovico II di Saluzzo e Giovanna di Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., vol. II, 2006, pp. 493-546; *La scuola a Saluzzo al tempo di Ludovico II: fra ricezione umanistica e tradizione*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, vol. II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, SSAAC, 2006, pp. 425-458; *Notizie di cultura e di storia universitaria pavese dall'epistolario del professore di retorica Francesco Oca (1403 c.-1480)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili (Pavia, 18 novembre 2005)*, a cura di Simona Negruzzo, Milano, Cisalpino, 2007 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 47), pp. 121-205; *Marchesi e letterati a Saluzzo nel Quattrocento: a settant'anni dalle ricerche di Gustavo Vinay*, in *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Nuove ricerche*, a cura di Rinaldo Comba, Marco Piccat, Cuneo, SSAAC, 2008 (Mar-

chionatus Saluciarum Monumenta. Studi, VIII), pp. 59-105; *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino, Silvio Zamorani, 2010; *Ecclesiastici «di famiglia» e politiche marchionali nella seconda metà del Quattrocento: le differenti carriere di Federico di Saluzzo e di Teodoro Paleologo*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Cuneo, SSAAC, 2013 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 13), pp. 67-89; *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014; *La scuola nelle corti tardomedievali dell'Italia nord-occidentale: circolazione di maestri e di modelli*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge", CXXVII, fasc. 1, 2015, pp. 57-95; *Sandigliano, Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, *DBI*, vol. 90, 2017, pp. 144-146; *Élites intellettuali e potere: l'apporto vercellese al sistema di governo centrale del ducato di Savoia fra Quattro e Cinquecento*, in *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, a cura di Alessandro Barbero, Claudio Rosso, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2018, pp. 183-237; *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018.

Andrea Rossotto, *Syllabus Scriptorum Pedemontii seu de Scriptoribus Pedemontanis, in quo Brevis Librorũ, Patriae, Generis, & nonnunquã Vitae notitia traditur. Additi sunt Scriptores Sabaudi, Monferratenses, & Comitatus Niciensis, Opere, & Studio D. Andreae Rossotti à Monteregali, Congregationis Sancti Bernardi Ordinis Cisterciensis. Accessit Quadruplex Index, Materiarum, Cognominum, Patriae, & Religionum, cum Appendice, Monteregali, Typis Francisci Mariae Gislandi, 1667,* Mondovì, Francesco Maria Gislandi, 1667.

Ettore Rotelli, *Romagnosi 1814. "Instituzioni di diritto amministrativo"*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Clemente Rovere, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Torino, Tip. Eredi Botta, 1858.

Francesca Roversi Monaco, *«Le audacie del pensiero»: letteratura e storiografia sul Grande Scisma d'Occidente*, in *Scritti di Storia Medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di Berardo Pio, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011, pp. 615-634.

Émile Roy, *Les jeux du roi et de reine*, in « Le Moyen Age », XXXVII (1927), pp. 1-29.

Lelia Rozzo, v. Valeria Moratti, -.

Ugo Rozzo, *Il Museo Civico di Tortona*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1983 (Beni culturali in provincia di Alessandria).

Mario Ruberi, vedi *Chieri e il tessile […]*, 2007, qui cit.

Peter Rüch, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451,* Roma, 1977.

Steven Runciman, *A History of the Crusades*, Cambridge University Press, III, 1951.

Diego Saavedra Fajardo (*olim* Faxardo), *Idea de un príncipe político-cristiano representada en cien empresas*, En Monaco A 1 de Marzo 1640 (e En Milan, A 20 de Abril, 1642).

Remigio Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania, N. Giannotta, 1910.

Giunio Sabbatini, *Commento alle leggi sulle espropriazioni per pubblica utilità*, I, 3° ed., Torino, Utet, 1913.

Egidio Sacchetti, *Vigevano illustrato […], Uscito alle Stampe dal nipote del medesimo, il Dottor Michel Angelo Sacchetti […]*, In Milano, per Gio. Pietro Eustorgio Ramellati 1648 (in fine: In Milano, per il Ramellati, 1649).

COSETTA SACCHI, *Il Comune e il contado di Pavia nell'acquisto del Ducato di Milano,* Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1898.

Sacrosanctum Concilium Tridentinum, Bassani, Apud J. Antonium Remondinum, 1743.

CHARLES-LAURENT SALCH, ANDREA LONGHI, *En Savoie des apanages: châteaux à donjon cylindrique et enceinte quadrangulaire*, monografia di «Châteaux-forts d'Europe», 41, 2007.

ROBERT DE SALNOVE, *La Vénerie royale divisée en IV parties qui contiennent Les Chasses du Cerf, du Lievre, du Chrevreüil, du Sanglier, du Loup, & du Renard. Avec le denombrement des Forests & grands Buissons de France, où se doivent placer les Logemens, Questes, & Relais, pour y chasser*, Parigi, Antoine de Sommavville, 1665.

IRENE SALSOTTO, v. ANNAMARIA CATARINELLA, -.

GIO. ANDREA SALUZZO DI CASTELLAR, *Memoriale [...], dal 1482 al 1528*, in *Miscellanea di storia italiana*, edito da Vincenzo Promis, Torino, Stamperia Reale, vol. VIII, 1869, pp. 412-625.

LUIGI SALVATORELLI, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Roma, Quaderni liberi, 1944, ried. in vers. riv. in ID., *Miti e storia*, Torino, Einaudi 1964, ripubblicato con introduzione di Gabriele Turi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016.

SALVATORE SAMBATARO, *L'abolizione del contenzioso amministrativo nel sistema di giustizia amministrativa*, Milano, 1977.

IAN J. SANDERS, *English Baronies: A Study of their Origin and Descent 1086-1327*, Oxford, 1960.

►ROBERTO SANDRI GIACHINO, *Un suddito sabaudo ambasciatore straordinario a Vienna e commissario imperiale in Italia: Ercole Turinetti di Priero*, in *Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706, tra spirito europeo e identità regionale*, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Giancarlo Melano, Piergiuseppe Menietti e Roberto Sandri Giachino, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2007, pp. 679-711; v. anche GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, -.

►ALDO MAZZINI SANDULLI, *Il giudizio davanti il Consiglio di Stato e i giudici sottordinati*, Morano, Napoli, 1963; ALDO SANDULLI, *Il riordino del contenzioso amministrativo: le leggi 30 ottobre 1859, nn. 3705, 3706, 3707 e 3708*, in *Il Consiglio di Stato: 180 anni di storia*, Bologna, 2011.

BENVENUTO SANGIORGIO*, Cronica di Benvenuto Sangiorgio cavaliere gerosolimitano*, Torino, Onorato Derossi libraio, 1780.

PIERO SANNA, v. ANTONELLO MATTONE, -.

GIAN BATTISTA SANNAZZARO, *Le pitture nel castello di Grinzane*, Torino, Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini di Alba (Quaderni dal castello di Grinzane Cavour), 1978.

VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859.

FLAVIO SANTI, *Lazzaroni, Pietro*, *DBI*, vol. 66, 2005, consultato on-line.

MARCO SANTORO, *Biblioteca oratoriana di Napoli, detta dei Girolamini*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.

GIUSEPPE SANVITI, v. FABIO MERUSI, -.

HENRI SAPPIA*, Benoît Bunico*, in "Nice Historique", (1904), pp. 185-190.

FILIPPO SARACENO, *Regesto dei principi di casa d'Acaia (1295-1418)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, XX, 1882, pp. 95-287.

Il sarcofago di Filippo Vagnone. Committenza e gusto per l'antico, a cura di Simone Baiocco, Torino, Fondazione Torino Musei, Savigliano, L'Artistica Editrice (Palazzo Madama. Studi), 2011.

►GIOVANNA SARONI, *La biblioteca di Amedeo VIII di Savoia (1391-1451)*, Torino, U. Allemandi, 2004; ❁ *Antoine de Lonhy, Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudie ducem, ca. 1477. Turin, Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. D.VI.2*, in *De Van Dyck à Bellotto. Splendeurs à la cour de Savoie*, a cura di Carla E. Spantigati *et al.*, Torino, Bozar Books by U. Allemandi e C., 2009, p. 112, scheda 2.14.

BRICE SARRIOD D'INTROD, *Histoire de la Noble Maison de Sarriod-d'Introd*, Aoste, Lyboz, 1845.

LODOVICO SAULI D'IGLIANO, *Del «Chevalier errant», romanzo di Tommaso III di Saluzzo*, in "Memorie della R. Accademia di Torino", XXVII (1823), pp. 1-71.

ADRIEN SAURET, *Essai historique sur la ville d'Embrun*, Gap, Delaplace, 1860.

ROLAND SAUSSAC, v. BRUNO BENOIT, -.

RENZO SAVARINO, LUCIANO TAMBURINI, GIUSEPPE DARDANELLO, *La basilica urbana del Corpus Domini. Il miracolo di Torino*, Torino, Allemandi, 2004.

JACQUES SAVARY DES BRUSLONS, *Dictionnaire universel de commerce, d'histoire naturelle, et des arts et métiers, divisé en trois volumes et en quatre parties*, 4 voll., Genève, Frères Cramer et Claude Philibert, 1750.

FEDELE SAVIO, *I primi conti di Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1887.

CARLO FEDELE SAVIO, *Saluzzo e i suoi vescovi, 1475-1601,* Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1911.

I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2007.

DANIELA SAVOIA, *La Biblioteca Malatestiana a Cesena*, Bologna, FMR Arte, 2007.

La Savoie et l'Europe: 1860-2010. Dictionnaire historique de l'Annexion, a cura di Paul Guichonnet, Christian Sorrel, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2009.

LEANDRA SCAPPATICCI, *Codici e liturgia a Bobbio: testi, musica e scrittura: secoli X ex.-XII*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2008 (stampa 2007).

LUCIANO SCARABELLI, *Paralipomeni di storia piemontese*, dall'anno 1285 al 1617, per cura di Luciano Scarabelli "Archivio storico italiano [...]", XIII (1847), Firenze, Viesseux, 1847.

GIULIA SCARCIA, *Élites del territorio piemontese e corte sabauda fra XIV e XV secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda [...]*, 2006, qui cit., pp. 163-176.

MODESTO SCARPINI, *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, San Salvatore Monferrato, L'Ulivo, 1952.

WOLFGANG SCHENKLUNHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova, Editrici Francescane, 2003 (ed. or. *Architektur der Bettelorden. Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2000).

ROBERT SCHINDLER, *The Cloisters Annunciation by the Master of Charles of France*, in "Metropolitan Museum Journal", vol. 47/2012, pp. 85-100.

GIANLUCA SCHINGO, *Gazzera, Costanzo*, *DBI*, vol. 52, 1999, consultato on-line.

MICHELANGELO SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", vol. XXVIII, f. II, 1903.

BERNHARD SCHIRG, *Die Ökonomie der Dichtung. Das Lobgedicht des Pietro Lazzaroni an den Borgia-Papst Alexander VI. (1497). Einleitung, Interpretation, kritische Erstedition und Kommentar*, Hildesheim, G. Olms, 2016 (Noctes Neolatinae, 26).
JEAN-CLAUDE SCHMITT, v. PIERRE-OLIVIER DITTMAR, -.
BERTRAND SCHNERB, *L'État bourguignon, 1363-1477*, Paris, Perrin, 2005.
RICHARD SCHONFIELD, *Architettura, dottrina e magnificenza nell'architettura ecclesiastica dell'età di Carlo e Federico Borromeo*, in FRANCESCO REPHISTI, RICHARD SCHONFIELD, *Architettura e Controriforma. I dibattiti per la facciata del duomo di Milano 1582-1682*, Milano, Electa, 2004, pp. 125-250.
ERNEST SCHÜLE, *Histoire et évolution des parlers francoprovençaux d'Italie*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale,* Atti del Convegno Internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, a cura di Gianrenzo Clivio e Giuliano Gasca Queirazza, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp. 127-140.
Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters, hrsg. v. Johannes Fried, Sigmaringen, Thorbecke, 1986 (Vorträge und Forschungen, 30).
JOHANN FRIEDRICH VON SCHULTE, *Die Geschchte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die gegenwart*, III, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1880.
WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum: dizionario storico dei derivati da nomi geografici*, 4 voll., Tubingen, M. Niemeyer; Berlin- Boston, De Gruyter, 2002-2013.
KARL W. SCHWEIZER, *War, Politics, and Diplomacy. The Anglo-Prussian Alliance (1756–1763).* Lanham, University Press of America, 1991.
FEDERIGO SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1878.
ANGELO SCORDO, *Diciotto formelle*, in *L'araldica del pennello*, a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx, atti del convegno (Torino, 26 novembre 2011), Torino, Vivant, 2012, pp. 341-363.
HAMISH M. SCOTT, *The Emergence of the Eastern Powers (1756-1775),* Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
►AURORA SCOTTI [e SCOTTI TOSINI], *Ascanio Vitozzi. Ingegnere ducale a Torino*, Firenze, La Nuova Italia, 1969; v. anche VERA COMOLI MANDRACCI, -.
La scultura dipinta. Arredi sacri negli antichi Stati di Savoia 1200-1500, a cura di Elena Rossetti Brezzi, catalogo della mostra, Aosta, Regione autonoma Valle d'Aosta, Musumeci, 2004.
Soffitti lignei, a cura di Luisa Giordano, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 29-30 marzo 2001), Pisa, Edizioni ETS (Quaderni di Artes/1), 2005.
►ARTURO SEGRE, *Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, Torino, Clausen, 1902; *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, Roma, Tipografia della r. Accademia dei Lincei, 1903; *La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari che prepararono la tregua di Vaucelles*, Torino, Clausen, 1905.
►CESARE SEGRE, *Appunti su* Le chevalier errant *di Tommaso III di Saluzzo*, in *Mélanges de philologie et de littérature médiévales offerts à Michel Burger*, a cura di Jacqueline Cerquiglini-Toulet, Olivier Collet, Ginevra, Droz, 1994, pp. 355-360; *Dai metodi ai testi. Varianti, personaggi, narrazioni*, Torino, Nino Aragno Editore, 2008.

►Pietro Sella, *Statuta Comunis Bugelle et documenta adiecta*, 2 voll., Biella, Tip. Testa, 1904; ❀ *Nomi latini di giuochi negli statuti italiani (secoli XIII-XVI)*, in “Archivum Latinum Medii Aevi”, V (1930), pp. 207-212.

Leonardo Selvaggi, *Profilo storico della Biblioteca Reale,* in *Le collezioni d’arte della Biblioteca Reale di Torino. Disegni, incisioni, manoscritti figurati*, a cura di Gian Carlo Sciolla, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1985, pp. 17-32.

Giovanni Battista Semeria, *Storia del Re di Sardegna Carlo Emmanuele il Grande […]*, 2 voll., Torino, Dalla Reale Tipografia, 1831.

“La Sentinella delle Alpi”, aa. 50, 1899; 57, 1906; 71, 1918, 80, 1927.

“Sentinella d’Italia”, aa. I, 1930; III, 1932.

►Giuseppe Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in “Studi medievali”, s. III, XII (1971), pp. 637-712; ❀ *Valichi alpini minori e poteri signorili: l’esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in BSBS, LXXIV, 1976, 1, pp. 67-75; ❀ *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981; ❀ *Un documento inedito sui rapporti fra marchesi di Monferrato e visconti di Baratonia*, in *Aleramica* (BSBS, LXXXI, 1983), pp. 759-762; ❀ *Origini, crisi e rinascita della comunità monastica novalicense,* in *La Novalesa: ricerche, fonti documentarie, restauri.* Atti del convegno – dibattito, Novalesa 10 – 12 luglio 1981, Torino 1988, pp. 13 – 23; ❀ *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995; ❀ *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un’area di strada: l’Emilia occidentale nel Medioevo, Atti dei convegni di Parma e Castell’Arquato (novembre 1997)*, a cura di Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 3-12; ❀ *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d’arte*, a cura di Claudio Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., 2005, pp. 37-43.

Jean Serroy, v. Robert Bornecque, - et al.

Jehan Servion, *Croniques de la Mayson de Savoye*, a cura di Domenico Promis, in *Monumenta historiae patriae. Scriptorum*, tomo I, Torino, Regio Tipographeo, 1840, coll. 5-44.

►Aldo A[ngelo] Settia, *I Visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni*, in *Aleramica* (BSBS LXXXI, 1983), pp. 705-727; ❀ *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino, Celid, 1983; ❀ *“Sont inobediens et refusent servir”: il principe e l’esercito nel Monferrato dell’età avignonese*, in: *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per G. Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121; ❀ *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all’Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Atti del 34° Congresso storico subalpino* (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino, DSSP, 1988, pp. 293-310; ❀ *L’affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in “Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti”, 100 (1991), pp. 41-58; ❀ *Il distretto pavese nell’età comunale,* in *Storia di Pavia,* vol. III, t. I, Pavia 1992, pp. 117-171; ❀ *Modelli insediativi periurbani*, in *Storia di Torino*, II, *Dal basso Medioevo alla prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, pp. 49-94; ❀ *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, II. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di Rinaldo Comba, Torino, Einaudi, 1997, pp. 22-49; ❀ *Un castello a Torino*, in Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma, Viella, 1999, pp. 169-194; ❀ *Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato*, *DBI*, 54, Roma 2000, pp. 407-410; ❀ scheda

Giovanni, marchese di Monferrato, *DBI* 55, 2001, pp. 123-129; ✿ *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari, GLF edotori Laterza, 2002; ✿ *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, *DBI* 60, 2003, pp. 754-769; ✿ *Il Marchese carbonaio. La leggenda aleramica nella redazione di Iacopo d'Acqui*, in *Immagini e miti nello* Chevalier Errant *di Tommaso III di Saluzzo. Atti del convegno, Torino, Archivio di Stato, 27 settembre 2008*, a cura di Rinaldo Comba, Marco Piccat, Cuneo, SSAAC, 2008, pp. 135-144; ✿ *Protezione o dominio? La canonica di Vezzolano e gli aleramici di Monferrato (secoli XII-XIII)*, in *«Una strana gioia di vivere». A Grado Giovanni Merlo*, a cura di Marina Benedetti, Maria Luisa Betri, Milano, Biblioteca Francescana, 2010; ✿ *L'aquila d'oro. Sepolcri gentilizi e fonti iconografiche a Santa Maria di Vezzolano*, BSBS, CIX, 2011.

The Seven Years' War. Global Views, edited by Mark H. Danley, Patrick J. Speelman, Leiden Boston, Brill, 2012.

►Giorgio Federico Siboni, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 2012; ✿ *Il Piemonte e la situazione confinaria della Lombardia austriaca attraverso il fondo "Atti di governo, Confini", dell'Archivio di Stato di Milano*, in *Utrecht 1713*, 2014, a cura di Mola di Nomaglio e Melano, cit.; ✿ *Studi sabaudi*, Sestri Levante, Gammarò, con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi, 2020.

►Cristina Siccardi, *Elena. La regina mai dimenticata*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 1996; ✿ *Madre Amedea Vercellone. Fra misticismo e azione nella Torino del Seicento,* Cinisello Balsamo, San paolo, 2001; ✿ *La direzione spirituale di Padre Sebastiano Valfrè in Casa Savoia*, in *Annales Oratorii*, fasc. 8, Torino, 2009.

Tommaso Siciliani, *Sugli effetti dell'appello proposto davanti a giudice incompetente*, in "Giurisprudenza italiana", 1904, IV, cc. 190-216.

Zeffirino Signetto da Tonengo, *Fascino del Calvario: madre Maria Vercellone del Beato Amedeo, Clarissa cappuccina*, Torino 1965.

Gianvittorio Signorotto, *Milano spagnola*, Milano, Sansoni, 1996.

Maria Teresa Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997.

Josè Simon Diaz, *Historia del Colegio Imperial de Madrid*, Madrid 1952.

Elisabeth Sirot-Chalmin, v. - Chalmin-Sirot, -.

Francesco Sirugo, *Balbo, Prospero*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 405-415.

Angelo Sismonda, *Notizie storiche di Ciriè*, con note ed aggiunte del teol. Enrico Giachetti, Ciriè, Tipografia Capella, 1924.

Alfonso Sista, *Problemi di pittura tardo gotica nelle Alpi Marittime nella seconda metà del Quattrocento*, in "Ligures", 3, 2005, pp. 39-62.

►Isidoro Soffietti, *Nota sui rapporti fra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LVII, 1984, pp. 265-270; ✿ *Storia giuridica e storia economica: nuove fonti giudiziarie*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 2004, pp. 5-15.

Isidoro Soffietti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2001.

Gigliola Soldi Rondinini, *La "Quiete d'Italia". Sguardi sulla politica italiana del secondo Quattrocento*, «Nuova Rivista Storica», 2, 2010, pp. 407-463.

SILVIO SOLERO, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo*, I, *Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Torino 1955 (Società Storica delle Valli di Lanzo 1).
ELVIRA SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato*, in *Miscellanea di storia italiana*, 3ª serie, t. XII, 1907, pp. 239-315.
BERNARDO SORDI, v. LUIGI MANNORI, -.
CHRISTIAN SORREL, *Aux urnes Savoyards!: petites leçons d'histoire sur le vote de 1860*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2010.
►AGOSTINO SOTTILI, *Il palio per l'altare di Santa Caterina e il «dossier» sul rettorato di Giovanni di Lussemburgo*, in "Annali di storia pavese", XVIII-XIX, 1989, pp. 77-102; *Università e cultura. Studi sui rapporti italo-tedeschi nell'età dell'Umanesimo*, Goldbach, Keip, 1993 (Bibliotheca Eruditorum, 5); *Die Universität Pavia im Rhamen der Mailänder Außenpolitik. Der Italienaufenthalt von Johann I. von Kleve und Jean de Croy und andere Anekdoten über die Universität Pavia*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia. Ius. Studium*, a cura di Antonio García y García, Peter Weimar, vol. II, Goldbach, Keip, 1995, pp. 457-489.
GIAN PAOLO SPALIVIERO, v. PIER LUIGI CASTAGNO, -.
ANNIBALE SPALLA, *Il Santuario della Madonna del Pozzo in San Salvatore Monferrato*, San Salvatore 2000.
►CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Ricerche e proposte alla riscoperta della storia di una diocesi,* in *Arte e carte nella Diocesi di Alessandria, Alessandria, Provincia di Alessandria*, Torino, Mario Gros Editore (Provincia di Alessandria. Tesori delle sue Diocesi), 2008, pp. 114-135; v. anche PAOLA ASTRUA, CARLA ENRICA SPANTIGATI, -.
Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia, a cura di Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso e Franca Varallo, Roma, Carocci, 2018.
Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna, a cura di Blythe Alice Raviola, Milano, FrancoAngeli, 2007.
FABRIZIO SPEGIS, *Fiscalità e società a Chivasso nel XV sec. Amministrazione monferrina e sabauda a confronto (prima parte)*, "Studi chivassesi", 4 (2013), pp. 155-196; *Fiscalità e società a Chivasso nel XV sec.* (*seconda parte*), 5 (2014), pp. 183-227.
CESARE SPELLANZON e continuatore ENNIO DI NOLFO, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 8 voll., Milano, Rizzoli, 1933-1965, [si devono allo Spellanzon i voll. I-V, al Di Nolfo i voll. VI-VIII].
►DAVID SPERANZI, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris*, in "Segno e Testo", III, 2005, pp. 467-496; *Andata e ritorno. Vicende di un Plutarco mediceo tra Poliziano, Musuro e l'Aldina*, in "Incontri triestini di filologia classica", IX, 2009-2010, pp. 45-63; *Michele Trivoli e Giano Lascari. Appunti su copisti e manoscritti greci tra Corfù e Firenze*, in "Studi Slavistici", VII, 2010, pp. 263-297.
GIGI SPERONI, *I Savoia scomodi. La saga degli Aosta*, Milano, Bompiani, 2003.
Spitalieri di Cessole, Ilarione, v. Hilarion de Cessole.
► ALESSANDRO SQUAZZONI, *Declinatoria di giurisdizione ed effetto conservativo del termine*, Milano, Giuffrè, 2013; *Sulla supposta incompatibilità tra struttura del processo amministrativo e obbligo di disporre la rinnovazione della notificazione del ricorso affetta da nullità*, in "Diritto e processo amministrativo", 2014, pp. 1299-1358.
Stato sabaudo e Sacro Romano Impero, a cura di Marco Bellabarba, Andrea Merlotti, Bologna, Il Mulino, 2012.

Statuta et privilegia civitatis Secusie, a cura di L. CIBRARIO, in *Historiae Patriae Monumenta*, I, *Leges Municipales*, I, Torino, Stamperia Reale, 1838.
Statuta Delphinalia hoc est libertates per Illustrissimos Principes Delphinos Viennenses delphinalibus subditis concessæ statutaque et decreta ab eisdem Principibus necnon Magnificis Delphinatus Praesidibus quos Gubernatores dicunt et Excelsum Delphinalem Senatum edita quibus etiam forenses extraiudiciales causæ facile dirimi possunt, Grenoble, P. Charvys, 1619.
Statuti dell'arte del fustagno di Chieri, a cura di Vittorio Balbiano di Aramengo, studio introduttivo di Anna Maria Nada Patrone, Torino, DSSP, 1966.
►PIETRO STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, SEI, 1958; ❁ *La «apostasia» del cardinale Delle Lanze (1712-1784). Contributo alla storia del giansenismo in Piemonte*, in "Salesianum", 25 (1963), Torino, pp. 3-46; ❁ *Il giansenismo in Italia. Collezione di documenti* a cura di Pietro Stella, vol. I/I. *Piemonte*, Zurich, PAS_Verlag 1966, pp. 159-293; ❁ I/II, Zurich, PAS_Verlag 1970; ❁ I/III, Zurich, PAS_Verlag 1974; ❁ *Casati, Michele*, in *DBI*, vol. 31, 1978, pp. 262-265 ❁ *Delle Lanze Carlo Vittorio Amedeo Ignazio*, *DBI*, vol. 38, 1990, pp. 38-43; ❁ *Il giansenismo in Italia*. I. *I preludi tra Seicento e primo Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; ❁ *Il giansenismo in Italia. II. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.
"Lo Stendardo", aa. XVI, 1907; XVIII, 1909; XXII, 1913; XXIII, 1914; XXIV, 1915; XXVII, 1918.
Stile et reiglement sur le faict de la justice, abbréviation des procès et modération des fraiz d'iceux, dressé par la Court de parlement de Savoye... publié en ladicte Court le vingtseptiesme jour de juillet 1553, Lyon, P. de Portonaris.
Storia dell'Ambrosiana, 4 voll., Milano, Cariplo-Intesa BCI, 1996-2002.
Storia della Valsesia in età moderna, a cura di Edoardo Tortarolo, Vercelli, Gallo, 2015.
Storia di Torino, Torino, Einaudi, 9 voll., 1997-2002.
Storia di Torino, II, a cura di R. Comba, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino, Einaudi, 1997.
CLAUDIA STORTI STORCHI, *Consuetudini e statuti: un itinerario sul fondamento delle autonomie tra prassi e scienza giuridica nella Lombardia nord-occidentale tra Verbano e Valsesia*, in *Gli statuti del Verbano*, a cura di Filadelfo Ferri, Varese, Insubria University Press, 2007, pp. 27-86.
JOHN STOYE, *L'assedio di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2009.
►SABRINA STROPPA, *Le mistiche e la Bibbia nel Seicento*, in *La Bibbia e la letteratura italiana*, a cura di Pietro Gibellini, VI. *Dalla Controriforma all'età napoleonica*, a cura di Tiziana Piras e Maria Belponer, [in corso di stampa], poi: Brescia, Morcelliana, 2017; ❁ *Les cloîtrées italiennes et la lecture: les livres et le Livre*, in *Les femmes dans le cloître et la lecture (XVI^e-XIX^e s.)*, a cura di Fabienne Henryot e Philippe Martin, Paris, Beauchesne, 2017.
►ENRICO STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico per la Storia Moderna e Contemporanea, 1979; ❁ *Emanuele Filiberto, duca di Savoia*, *DBI*, Roma, vol. 42, 1993, pp. 553-566; ❁ *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2015.
WOLFGANG STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno, 2009.
HENRY SUTER, *Noms de Lieux de Suisse Romande, Savoie et environs*, 2000-2009 (henrysuter.ch/glossaires/toponymes.html).

DIEGO SURACE, v. ENRICO OCCHIENA et al.
JOHN L. SUTTON, *The King's honor & the King's Cardinal. The war of the Polish succession*, Lexington, University Press of Kentucky, 1980.

►GEOFFREY SYMCOX, *The Savoyard State: a negative case-study in the politics of linguistic unification*, in *The fairest flower, The emergence of linguistic national consciousness in Renaissance Europe*, International conference of the Center for Medieval and Renaissance studies, University of California Los Angeles, 12-13 December 1983, Firenze, Accademia della Crusca, 1985; ❁ *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino, Sei, 1989.
GEOFFREY SYMCOX, v. anche PIERPAOLO MERLIN, -.
GEOFFREY SYMCOX, GIUSEPPE RECUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994 (Storia d'Italia, vol. VIII, tomo I), pp. 1-170.
GEOFFREY W. SYMCOX, v. anche ANTHONY L CARDOZA., -; PIERPAOLO MERLIN, - et al.

Synodus dioecesana prima ab illustrissimo et reverendissimo d. d. Carlo Francisco Cantono, Niceae, Typis Ioannis Baptistae Romero, 1751
FRANZ A. J. SZABO, *The Seven Years' War in Europe (1756-1763)*, London and New York, Routledge, 2013.
BÉLA ZSOLT SZAKÁCS, *Architectural connections between Lombardy and Hungary during the reign of king Sigismund. A critical review*, in "Arte Lombarda", 2003/3, 139, pp. 21-27.

►GIOVANNI TABACCO, *Lo Stato sabaudo nel sacro romano impero*, Torino [etc.], G. B. Paravia & C., 1939 (Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, R. Università di Torino. Ser. 1, VI); ❁ *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, Costanza-Stoccarda, Thorbecke, 1965, pp. 233-243; ❁ *Dalla Novalesa a San Michele della Chiesa,* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X – XII)* in *Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino. III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6 – 9 settembre 1964,* Torino 1966, pp. 479-526; ❁ *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alla prima formazione di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 2 tomi, Torino, Einaudi, 1974, t. I, pp. 3-427; ❁ *L'eredità politica della contessa Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI. Atti del convegno, Susa, 14-16 novembre 1991*, "Segusium", anno XXIX, 32, gennaio 1992, pp. 231-242.

Tabulae pictae. *Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra di Cividale del Friuli, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni, Milano, Silvana Editoriale, 2013.

►LORENZO TACCHELLA, *Arquata Scrivia nella storia dei feudi imperiali liguri*, Verona, Grafiche P2, 1984; ❁ *Vignole Borbera e il monastero benedettino di S. Pietro di Precipiano nella storia*, Milano, 2000.
GIOVANNI TAGLIACARNE, *La Lomellina antica e moderna*, Torino, Stamperia reale, 1846.
ARMANDO TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese: 1536-1559*, Pinerolo, Tipografia Chiantore-Mascarelli, 1900.

►LUCIANO TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco,* Torino, L'Angolo Manzoni, 2002²; ❁ v,. anche RENZO SAVARINO, -.
PAOLO TANDA, *Contributo allo studio sul dualismo giurisdizionale*, ESI, Napoli, 2017.
VINCENZO TANGO, *Corte dei Conti*, in *Il digesto italiano*, Vol. VIII, Parte IV, Utet, Torino, 1899 – 1903, pp. 72-204.

BRUNO TARICCO, *Cherasco, storia di una comunità*, Cherasco, Edizioni Città di Cherasco, 2017.

►HIPPOLYTE TAVERNIER, *Taninge et ses environs, mémoire descriptif et historique*, Chambéry, Ménard, 1888; *Histoire de Samoëns (Haute-Savoie) 1167-1792,* Chambéry, Imprimerie Ménard, 1892.

Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura, a cura di Isabella Massabò Ricci, Guido Gentile, Blythe Alice Raviola, Savigliano, L'Artistica, 2006.

Il Teatro di tutte le scienze e le arti. raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna: Torino 1559-1861 catalogo della mostra a cura di Isabella Massabò Ricci, Silvana Pettenati, Marco Carassi, Angelo Giaccaria, Sara Martinetti, Eliana Angela Pollone, Franca Porticelli, Ada Quazza, Costanza Segre Montel, Clara Vitulo (Torino, Archivio di Stato, 22 novembre 2011- 29 gennaio 2012), Compagnia di San Paolo, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte; Consiglio regionale del Piemonte; Centro Studi Piemontesi, 2011.

VINCENZO TEDESCO, vedi *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.

MARIKEN TEEUWEN, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2003 (Comité international du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 10).

MICHELE TENORE, *Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania*, Milano, L. Sonzogno, 1832.

Terres cuites de la Renaissance: matière et couleur, numero monografico di "Techne", atti della giornata di studio (Parigi, 26-27 ottobre 2011), n. 36, 2012.

FAUSTO TESTA, *«Figure iconiche» ed «armi gentilesche»: l'allegoria dello stato sabaudo nel banchetto del* Dono del re del'Alpi *(Rivoli 1645)*, in *Architettura e identità locali*, tomo II, a cura di Howard Burns, Mauro Mussolin, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2013 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, serie I, 425), pp. 431-446.

MARCO TESTA, *Le prime relazioni diplomatiche tra il Regno di Sardegna e l'Impero russo: il marchese di Parella a San Pietroburgo (1783-1787)*, in "Studi Piemontesi", vol. XLII, 2, 2013, pp. 527-536.

LUC THEVENON, *Du château vers le Paillon. Le développement urbain de Nice de la fin de l'Antiquité à l'Empire*, Nice, Serre ed., 1999.

DOMINIQUE THIEBAUT, *Josse Lieferinxe et son influence en Provence: quelques nouvelles propositions*, in *Hommage a Michel Laclotte: études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano, Electa, Paris, Réunion des musées nationaux, 1994, pp. 194-214.

LOUIS THOMASSIN, *Ancienne et nouvelle discipline de l'Eglise touchant les benefices et les beneficiers*, à Paris, chez Charles Osmond, 1717.

S. THOMAE DE AQUINO, *Scriptum super sententiis*, Parmae, s. n., 1856.

TANCREDI TIBALDI, *La Regione d'Aosta attraverso i secoli*, vol. II, *Evo Medio*, Torino, Roux e Viarengo, 1902.

VITTORIO TIGRINO, *Feudi pontifici e stato sabaudo nel Settecento. La guerra di scritture sui "feudi dell'asteggiana"* in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di Jean-François Chauvard, Andrea Merlotti, Maria Antonietta Visceglia, Roma, École Française de Rome, 2015, pp.357-384.

►JEAN-BAPTISTE DE TILLIER, *Le franchigie delle comunità del Ducato di Aosta*, ms. ed. a cura di Maria Clotilde Daviso di Charvensod e Maria Ada Benedetto, Aosta, ITLA, 1965; ֎ *Historique de la Vallée d'Aoste*, ms. ed. a cura di André Zanotto, Aoste, ITLA 1966; ֎ *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, ms. ed. a cura di André Zanotto, Aoste, ITLA, 1970; ֎ *Le franchigie della città di Aosta (1727),* ms. ed. a cura di Ezio Garrone, Aosta, Duc, 1985.

RAUL DAL TIO, *Il chiostro della cattedrale d'Aosta. La storia, i protagonisti, il significato simbolico*, Aosta, Le Château Edizioni (Documenti, 8), 2006.

ARNOLD TAYLOR, *Studies in castles and castle-building*, London and Ronceverte, The Hambledon Press, 1985.

ADOLF TOBLER – ERHARD LOMMATZSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, VIII Band, [Q-Rutimachie], Wiesbaden, F. Steiner, 1969-1971.

►SIMONETTA TOMBACCINI, *Notes sur les sources d'archives publiques et privées pour l'histoire de l'annexion du comté de Nice*, in *Aux sources de l'histoire de l'annexion de la Savoie*, dir. Denis Varaschin, Bruxelles, Peter Lang, 2009, pp. 91-99; ֎ *La vie de la Noblesse Niçoise 1814-1860,* Torino, Centro Studi Piemontesi, 2010; *La "nation hébraïque" de Nice Populations, institutions, mœurs: 1814-1860*, Nice, Acadèmia Nissarda, 2016; ֎ *La nazione ebrea di Nizza. Popolazioni, istituzioni, usi e costumi (1814-1860)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017.

Tommaso e Matteo Biazaci da Busca, a cura di Anna De Floriani, Stefano Manavella, Cuneo, Nerosubianco, 2012.

NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879.

TOMMASO III DI SALUZZO, *Il Libro del Cavaliere Errante*, a cura di Marco Piccat, Boves, Araba Fenice, 2008.

FEDERICO TONETTI, *Storia della Valsesia e dell'Alto Novarese, con note e documenti*, Varallo, Tipografia Fratelli Colleoni, 1875-1880.

Torino fra Medioevo e Rinascimento, a cura di Rinaldo Comba, Rosanna Roccia, Torino, Archivio Storico della Città, 1993.

VITTORIO TORNIELLI, *Architetture di otto secoli del Monferrato*, Casale Monferrato, Arti Grafiche, 1962.

ANGELO TORRE, *Atti per i santi, discorsi di santità. La beatificazione di Amedeo IX,* "Quaderni Storici", 102 (1999), pp. 705-731.

MICHELE LA TORRE, *Consiglio di Stato*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, Vol. III, Parte II, Sez. IV, Società Editrice Libraria, Milano, 1936, pp. 824-850.

PIETRO TORRIONE, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Occhieppo Superiore*, in "Illustrazione Biellese", I, 1937; ֎ *La guerra di Andorno. Versione della Cronaca latina di Biella, scritta nel 1488 da Giacomo Orsi di Candelo con note e commento,* Biella, Unione Biellese, 1946.

PIETRO TORRIONE, VIRGILIO CROVELLA, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Biella, Centro Studi Biellesi, 1963.

EDOARDO TORTAROLO, GIUSI BALDISSONE, *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, 2 voll., Torino, Utet, 2011.

XENIO TOSCANI, *Una provincia e molte diocesi. Confini amministrativi e giurisdizioni episcopali nel Pavese,* in "Annali di Storia Pavese", X (1984), pp. 13-38.

▶Carlo Tosco, *Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo*, BSBS, XCIV, 1996, pp. 467-498; *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino, Einaudi, 2003; *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di Micaela Viglino Davico, Carlo Tosco, Torino, Celid, 2003, pp. 71-114; *Da Milano a Chieri: architettura e progetto nel duomo*, in *La collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri: un cantiere internazionale del Quattrocento. Atti della giornata di studio per i seicento anni del Duomo di Chieri (Chieri, 11 marzo 2006)*, a cura di Giovanni Donato, Torino, Mariogros, 2007, pp. 23-29.

Rosanna Toselli, vedi *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.

Tra Romanico e Gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui, a cura di Sergio Arditi, Carlo Prosperi, Acqui Terme, editrice impressioni grafiche, 2004.

I trattati di Utrecht: una pace di dimensione europea, a cura di Frédéric Ieva, Roma, Viella, 2016.

Vincenzo Trombetta, *La Biblioteca della Congregazione oratoriana di Napoli*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1995.

Daniele Tron, *Cenni sulla storia della val Pellice*, "La Beidana", 51, 2004, pp. 5-24.

Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento, Torino, Archivio Storico della Città, 1981.

▶Giuseppe Tropea, *La* translatio iudicii *si "schiude", ma l'abuso "per omissione" di attività processuale paralizza la pretesa risarcitoria,* in "Diritto e processo amministrativo", 2015, pp. 1416-1459; *Le persistenti "valvole di sicurezza del sistema": l'acquisizione sanante come questione di stretto diritto processuale?*, in "Diritto e processo amministrativo", 2016, pp. 591-638.

Jean Trotin, *La chevalerie hainuyère à travers les Chroniques de Froissart*, in *Châteaux Chevaliers en Hainaut au Moyen Age*, [éd. par Philippe Beaussart et Alain Salamagne] Bruxelles, Crédit Communal Belgique, 1995, pp. 179-186.

Georges Trubert, *Découverte de peintures murales du XVe siècle dans l'église Sainte-Marguerite de Lucéram*, in "Archéam", 7, 2000, pp. 14-16.

Bernard Truffer, *Das Wallis zur Zeit Bischof Eduards von Savoyen-Achaia (1375-1386)*, in "Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte", LXV, 1971, pp. 1-113, 197-301.

Gaston Tuaillon, *Le Francoprovençal. Progrès d'une définition*, "Travaux de linguistique et de littérature", X, 1, 1972, pp. 293-339; *La littérature en francoprovençal avant 1700*, Grenoble, Ellug, Université Stendhal, 2001.

Gaston Tuaillon, v. Robert Bornecque, - et al.

▶François-Charles Uginet, *René de Challant*, in *DBI*, vol. 24, 1980, pp. 365-369; *Ludovico I di Savoia, duca di Savoia*, in *DBI*, vol. 66, 2006, consultato on-line.

L'unione della Liguria al Regno di Sardegna. Scambi, confronti, percorsi verso "la più grande Italia", a cura di Albina Malerba, Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019.

«Universae Europae securitas». I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II, a cura di Elisa Mongiano, Torino, Giappichelli, 1995.

Jacopo Ursii, *Cronica Bugelle* pubblicata da Pietro Vayra, Biella, 1890.

▶Leopoldo Usseglio, *Lanzo. Studio storico*, Torino, Roux e C., 1887; *Le Valli di Lanzo nella Storia*, in *Le Valli di Lanzo. Alpi Graie*, Torino, Club Alpino Italiano, 1904; *I*

marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII, I-II, ed. postuma a cura di Carlo Patrucco, Casale Monferrato, Stabil. Tipogr. Miglietta, 1926.
Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio e Giancarlo Melano, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2014.
LUIGI VACCARONE, *Scritti sui Challant*, a cura di Lin Colliard e André Zanotto, Aosta, ITLA, 1967.
PIERRE VAILLANT, *Les libertés des communautés dauphinoises (des origines au 5 janvier 1355)*, Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1951.
Valle di Susa. Tesori d'arte, a cura di Claudio Bertolotto, Torino, Umberto Allemandi & C., 2005.
MARIO VALERI MANERA, *Intervista sul problema di Trieste e della Venezia Giulia*, in "Il Gazzettino", 06 e 09/05/1952.
►ALESSANDRA VALLET, *Il miniatore di Giorgio di Challant: l'arte e la vita di un artista itinerante nella regione alpina occidentale alla fine del Medioevo*, Aosta, Le Château, 1999; v. anche VIVIANA MARIA VALLET, MARIA GABRIELLA BONOLLO, ACHILLE GALLARINI, *Il restauro delle dieci travi lignee provenienti dalla cappella del castello Sarriod de la Tour a Saint-Pierre*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali. Regione Autonoma Valle d'Aosta", 10, 2013, pp. 151-157.
CHIARA VALSECCHI, *Oldrado da Ponte e i suoi* consilia. *Un'*auctoritas *del primo Trecento*, Milano, Giuffré, 2000.
GUIDO VANETTI, *Chieri. Dieci itinerari tra Romanico e Liberty*, Edigamma Editrice, Chieri-Torino, 2000.
►FRANCA VARALLO, *Dal Theatro alla Grande Galleria. La biblioteca ducale tra Cinque e Seicento*, in *Il Teatro di tutte le scienze e le arti [...]*, 2011, qui cit., pp. 25-34; *Il luogo del Sapere: la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in *Le meraviglie del mondo. Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, catalogo della mostra a cura di Anna Maria Bava, Enrica Pagella (Musei Reali di Torino, 16 dicembre 2016 - 2 aprile 2017), Genova, Sagep, 2016, pp. 117-127.
ALDO VARETTO, vedi *Chieri e il tessile [...]*, 2007, qui cit.
LUCA VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 365-389.
RICHARD VAUGHAN, T*he Illustrated Chronicles of Matthew Paris*, translated, edited and with an introduction by Richard Vaughan; illustrations selected by Nigel Wilkins; photography by Ian Cannell, Stroud, A. Sutton, 1993.
CESARE MARIA DE VECCHI, *Maria Adelaide e Maria Luisa, principesse di Savoia*, Roma, Società anonima La Nuova Antologia, 16 agosto 1935, pp. 483-486.
CARLOTTA VENEGONI, v. anche ARABELLA CIFANI et al.
GIOVANNI VENERONI, *Dictionaire italien et françois*, Lyon, chez la Veuve d'Antoine Boudet libraire, 1707.
ADOLFO VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, 11 vol. in più tomi, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1901-1940.
FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.

PAOLO VENTUROLI, *Il soffitto ligneo quattrocentesco di via Mossetti*, in *Miti e arabeschi nelle dimore novaresi dal Gotico al Liberty* (Novara da scoprire/4), Novara, Comune di Novara, 1994, pp. 11-17
JEAN VERDON, *S'amuser au Moyen-Âge*, Paris, Tallandier, 1980.
LUDOVICO VERGANO, *Storia di Asti*, Asti, Scuola Tipografica San Giuseppe, 1951-1957, 3 voll. (riedizione Cavallermaggiore, Gribaudo, 1990).
GIUSEPPE VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1964.
Verso l'unità italiana. Contributi storico-giuridici, a cura di Gian Savino Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2010.
PIERPAOLO VIAZZO, *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-struturali*, in ¨Histoire des Alpes¨, n. 3, 1998, pp. 37-48.
GÉRALDINE VICTOIR, *Profane ou religieux? Le choix des sujets dans les demeures de laics et d'ecclésiastiques en Picardie au XIV^e^ siècle*, in *Le décor peint dans la demeure au Moyen Âge*, atti delle giornate di studio (Angers, 15-16 novembre 2007), pubblicazione on line 2008.
GIOVANNI VIDARI, *Vocabolario del dialetto di Vigevano,* Firenze 1972; S. Savini, *Ci ciò baciò note di geolinguistica lomellina,* in "Viglevanum" XIV (2005), pp. 44-47.
FRANÇOISE VIDRON, *La Vénerie royale au XVIII^e^ siècle*, Parigi, Crepin-Leblonde, 1930.
MARINO VIGANÒ, *Gaspare Beretta ingegnere maggiore dello stato di Milano (Brissago? 1620-Milano?1703),* in Accademia di Architettura, Università della Svizzera Italiana www.arch.usi.ch/ra_2009.
►MICAELA VIGLINO [e VIGLINO DAVICO], *La città e le case*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, qui cit., pp. 201-240; ❁ *Ascanio Vitozzi. Ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Perugia, Quattroemme, 2003.
LUIGI VIGNA e VINCENZO ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo*, Torino, 1840.
►ANDRÉ DE LA VIGNE*, Le voyage de Naples*, éd. critique avec introduction, notes et glossaire par Anna Slerca, Milano, Vita e Pensiero, 1981; ❁ *La Ressource de la Chrestienté*, scritto pubblicato nel 1494, éd. critique par Cynthia J. Brown, Montréal, Ceres, 1989.
La Villa Reale di Monza reggia estiva del Regno d'Italia, a cura di Giovanna D'Amia e Marina Rosa con Paolo Paleari e Lucia Tenconi, [Monza], Centro documentazione Residenze Reali Lombarde "Lionello Costanza Fattori"; Viterbo, Beta Gamma editrice, 2012.
GIULIO VIGNOLI, *Il Sovrano sconosciuto. Tomislavo II Re di Croazia*, Milano, Mursia, 2006.
CLAUDIA VILLA, *La «Lectura Terentii». I. Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1984 (Studi sul Petrarca, 17).
►EDOARDO VILLATA, *Un vuoto al centro. La pittura a Vercelli alla fine del Quattrocento e Giovanni Martino Spanzotti*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, a cura di Vittorio Natale, Biella, Eventi & progetti Editore, 2005, pp.103-123; ❁ *Leonardo plasticatore tra Firenze e Milano: proposte di metodo e di attribuzione*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Laura Basso, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Edizioni ET, 2013, pp. 271-287.
RICCARDO VILLATA, MARGHERITA RAMAJOLI, *Il provvedimento amministrativo*, 2° ed., Torino, Giappichelli, 2017.

LUCAS VILLEGAS-ARISTIZÁBAL, *Norman and Anglo-Norman Participation in the Iberian* Reconquista *c. 1018 – c. 1248*, tesi di Dottorato in Filosofia, University of Nottingham UK, discussa nel giugno 2007.

LUCAS VILLEGAS-ARISTIZÁBAL, *Spiritual and Material Rewards on the Christian-Muslim Frontier: Norman Crusaders in the Valley of the Ebro in the First Half of the Twelfth Century,* "Medievalismo", 27, 2017, 353-376.

MARIA GRAZIA VINARDI, *Architetti e maestranze nel cantiere del castello di Moncalieri*, in *Il castello di Moncalieri. Restauri 1898-1990*, a cura di Francesco Pernice, Torino, Umberto Allemandi & C., 1990, pp. 55-81; ❁ *Moncalieri. Castello*, in COSTANZA ROGGERO BARDELLI, MARIA GRAZIA VINARDI, VITTORIO DEFABIANI, *Ville sabaude*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 288-309; v. anche COSTANZA ROGGERO BARDELLI, -.

GUSTAVO VINAY, *L'Umanesimo subalpino nel secolo XV. Studi e ricerche*, Torino, Tip. M. Gabella, 1935 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 148).

MARCO VIOLARDO, *Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Torino, Giulio Einaudi editore, 2000, pp. 619-672.

MARIO VIORA, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770)*, Torino, Bocca, 1928 (rist. anast. Torino, Società Reale Mutua, 1986).

MARIA CARLA VISCONTI CHERASCO, *La tutela in Alessandria*, in *Santa Maria di Castello*, a cura di Carlenrica Spantigati, Maria Grazia Vinardi, Maria Carla Visconti Cherasco, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1996, pp. 157-172.

►ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *Diffusione e testi letterari francesi nel Piemonte fra '400 e '500*, in *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp. 132-146; ❁ *FILIBERTO MARIA MACHET, Index alphabetique des livres […]*, scheda n. 138, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti […]*, 2011, qui cit., pp. 171-172.

CARLO VITTONE, *Casa Savoia, il Piemonte e Chivasso conferenze storiche tenute nel Teatro Civico di Chivasso negli anni 1897 e 1898*, 2 voll., Torino, G. Vaccarino e C. 1904-1905.

CLARA VITULO, ELIANA ANGELA POLLONE, *La Biblioteca di Sua Maestà*, in *Il teatro di tutte le scienze e le arti […]*, 2011, qui cit., pp. 397-400.

NADINE VIVIER, La "république des escartons" entre Briançonnais et Piémont (1343-1789), "Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale", tome 114, n. 240, 2002, pp. 501-522.

FRANCESCO VOLPE, *Acquisizione amministrativa e acquisizione giudiziaria nel sistema delle espropriazioni per pubblica utilità*, in www.giustamm.it.

JEAN WALINE, *Droit administratif*, 26° ed., Paris, Dalloz, 2016.

MARVIN JAMES WARD, *A critical edition of Thomas III marquis of Saluzzo's Le livre du Chevalier Errant*, Ann Arbour, UMI, 1988.

WALTER VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Klop, etc/Basel, Zbiden, 1928 ss.

MARIE-LAURE WESSEL, *Le plafond peint du château de Capestang*, in *Autour du Palais des Archevêques de Narbonne. Les arts picturaux en France méridionale et en Catalogne du XIII[e] au XV[e] siècle*, a cura di Myriam Sirventon, Jean Nougaret, actes du 4[e] colloques d'histoire de l'art méridional au Moyen Age (Narbonne, 2-3 décembre 1994), Narbonne, Ville de Narbonne, 2003, pp. 45-51.

Wiponis opera, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniæ Historicis separatim editi*, Hahn, Hannover-Lipsia, 1915.
CASPAR WIRZ, *Regesten zur Schweizergeschichte aus den päpstlichen Archiven. 1447-1513*, vol. IV, Bern, K. J. Wyss, 1916.
ADAMO WISZNIEWSKI, *Luigi Cibrario*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.
►JOHN WHITTAKER, *Parisinus Graecus 1962 and the Writings of Albinus*, in "Phoenix" XXVIII, 1974, pp. 320-354, 450-456; *Studies in Platonism and Patristic Thought*, London, Variorum Reprints, 1984.
LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953, trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di Mario Trinchero, Torino, Einaudi, 1967.
GIAN MARIA ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfrè sulla Sindone*, in "Studi piemontesi", 13 (1984), pp. 385-386.
CASIMIRO ZALLI, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis [...]*, Carmagnola, 3 voll., Da la Stanparia d' Peder Barbiè (al vol. II e III: Pres Peder Barbiè Stanpador dl'Ilustrissima Sità), 1815.
BRUNO ZANARDI, NADINE BLAMOUTIER, *Projet dessiné et «patrons» dans le chantier de la peinture murale au Moyen Age*, in "Revue de l'Art", 124, 1999, pp. 43-55.
GIUSEPPA Z. ZANICHELLI, *Strutture narrative a confronto: sbacchere e miniatura*, in *Soffitti lignei*, a cura di Luisa Giordano, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 29-30 marzo 2001), Pisa, Edizioni ETS (Quaderni di Artes/1), 2005, pp. 27-46.
Zeger Bernard Van Espen (1646-1728). 300 years 'Ius ecclesiasticum universum', in "Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis", 69, 2001.
OLIVIER ZELLER, *Futaines et futainiers à Lyon à l'époque moderne*, Actes du 122ème congrès national des Sociétés savantes, section d'histoire moderne et contemporaine, Lyon, 1987, t. I, pp. 103-117.
►PAOLO ZOLLI, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1971; *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1980; v. anche MANLIO CORTELAZZO, -.
ANDREA ZONATO, *La storia religiosa valsusina in età moderna: un caleidoscopio di esperienze*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte* sopra cit., pp. 45-56.
PATRIZIA ZUCCARO, *Ricerche di italiano regionale: inventario dei danni subiti dalla popolazione nel saccheggio di Montiglio del 1613*, tesi di laurea, Università di Torino, a. a. 1988/89, rel. Alda Rossebastiano
►MARIO ZUCCHI, *Lomello (476 – 1796) con un cenno sul periodo delle origini*, in Miscellanea di Storia Italiana, s. III, t. IX. (XL), Torino, 1904; *I governatori dei principi reali di Savoia, illustrati nella loro serie con documenti inediti*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. III, XX, 1932, pp. 1-168; v. anche LUIGI BORELLO, -.

Indice dei nomi

a cura di Andrea Maria Ludovici e Livia Orla

I nomi autori sono riportati nell'indice quando sono stati menzionati – nel testo o nelle note – in sede di discussione e fuori dalle indicazioni bibliografiche.

Esclusa la voce: "Savoia, famiglia".

Indice dei luoghi

a cura di Livia Orla

Gli enti religiosi sono elencati in corrispondenza dei rispettivi luoghi di sede.

I nomi degli istituti di conservazione (archivi, biblioteche e musei) sono riportati nell'indice quando sono stati menzionati – nel testo o nelle note – in sede di discussione e fuori dalle indicazioni di segnatura o collocazione.

Escluse le voci: "Piemonte", "Savoia, ducato".

Indice generale

Volume I

PERCORSI CULTURALI TRA LINGUAGGIO E STORIA

Volume II

PERCORSI D’ARTE E ARCHITETTURA

PERCORSI DI FEDE, TRA STATO E CHIESA

PERCORSI CULTURALI A CORTE: TRA LIBRI E DIDATTICA

STORIE DI FAMIGLIA

CARTA POLITICO-AMMINISTRATIVA
DEL
REGNO D'ITALIA
COLLE LINEE FERROVIARIE E DI NAVIGAZIONE
dall' Istituto Geografico De Agostini Novara
TOSCANA
BASILICATA
SARDEGNA
MARE ADRIATICO
MARE TIRRENO
MARE MEDITERRANEO
MARE LIGURE
Golfo di Venezia
Golfo di Taranto
Arcipelago Toscano
Isole Pelagie
Iª Maltesi
Iª Eolie o Lipari
Pantelleria
MONTENEGRO
TUNISI
LIVORNO
ROMA
NIZZA
TOLONE
Corfu